DIZIONARIO
STORICO UNIVERSALE

VOLUME QUINTO

DIZIONARIO
STORICO UNIVERSALE

OVVERO

BIOGRAFIA

DEGLI ILLUSTRI E MEMORANDI I QUALI FURONO DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI DÌ NOSTRI

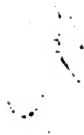
Opera pubblicata da una Società di Dotti in Francia nel 1830.

EDIZIONE ITALIANA

Riveduta interamente ed esaminata su le più distinte Opere del secolo, accresciuta della parte Mitologica, e di molti articoli

DA FILIPPO PICCININI

VOL. V.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI SERAFINO PRESTIA
Vico lungo Montecalvario n. 57 e 58
1845

DIZIONARIO
STORICO UNIVERSALE

C

CAAB v. Kaab.

* CAAT, figlio di Levi, padre di Amran, ed avo di Mosè. La di lui famiglia ebbe l'incarico di portar l'arca, ed i vasi sacri del tabernacolo, mentre il popolo Ebreo marciò pel deserto.

* CABADES o COBAD, ovvero Kovad, re di Persia, figliuolo di Peroso, avendo fatta una legge con cui autorizzava la comunanza delle mogli, ond'egli poi valevasi con libertà di quante le andavano a genio tra quelle de' suoi sudditi, questi gli si ribellarono ed assistiti da un fratello di lui, privaronlo del trono, e lo rinchiusero in una torre. Riuscì alla regina sua sposa di liberarlo, ma con un mezzo che sarebbe ridondato molto in disonore d'entrambi, se non l'avesse in qualche maniera coonestato la riferita legge di suo marito medesimo. Essa per ottener l'intento si prostituì al governatore della carcere, ch'era di lei perdutamente innamorato. In tal guisa Cabades travestito con abiti della moglie, uscì di prigione, ed essendogli stati forniti possenti soccorsi dagli Unni-Neftaliti, fece cavar gli occhi al fratello, e riacquistò il trono. Dichiarò indi la guerra all'imperadore Anastasio, devastò l'Armenia, e la Mesopotamia, e presa dopo lungo contrasto la città d'Amida l'abbandonò ad un orrido saccheggio. Essendoglisi fatto avanti un vecchio, rappresentandogli che la fiera strage, la quale facevasi, era indegna di un monarca; *il fo* (rispose Cabades) *per punire la vostra resistenza.... Quanto maggiore è stata la nostra resistenza* (ripigliò il vecchio) *tanto più gloriosa è la vostra vittoria*. Una tale risposta disarmò il furor di Cabades, che fece immediatamente cessare il sacco. Qualche tempo appresso fu conchiusa la pace; ma ricominciò poi la guerra sotto l'impero di Giustino, e proseguì sotto Giustiniano, e sotto quest'ultimo Cabades fu assai meno felice, onde restò m. nel 531. Era un principe guerriero, più atto a conquistare gli stati altrui, che a governare i proprî. Fu crudele verso i proprî sudditi, capriccioso nelle sue risoluzioni, ed implacabile nelle sue vendette. Ebbe per successore suo figlio *Cosroe*, chiamato poscia il *grande*.

** CABAKDJY — OGLOU, uno de' primi motori di quella ribellione che nel 1807 pose giù dal trono il soldano Selim III, era uffiziale nella milizia de' Yamaki, quando questi incitati a far novità si partirono dalle loro stanze del Bosforo e lo elessero per capo; questo rozzo ed animoso guerriero entrato in Costantinopoli, e fattisi amici i giannizzeri ed altri soldati, insieme a gran parte del popolazzo, dichiarò decaduto dal trono Selim e surrogato in sua vece Mustafà IV. Seguitò l'effetto secondo le speranze de' ribelli; il frutto che Cabakdjy raccolse dell'opera sua fu l'essere ridotto all'antico confine del Bosforo. Ma sorte poi male intelligenze tra que' che reggevan le cose, Cabakdjy riprese di nuovo la antica preponderanza, tanto che venuto in alcuni potenti il desiderio di rimettere in trono Selim, e conoscendo che mentre Cabakdjy fosse in vita non avrebbero mai fatto alcun frutto, mandarono 100 uomini armati nella sua propria casa a Fanaraki, i quali trovatolo in mezzo alle sue donne lo uccisero, e ne mandarono la testa a que' generali dell' esercito, cui importava la sua morte nel 1808.

** CABALLERO o CAVALLERO, nome

di una famiglia originaria di Napoli, ma tromutatasi in Ispagna sin dal passato secolo. Ha dato vari uomini, che nelle cose del loro tempo furono grandemente adoperati. I tre che più si rendeprono notabili, sono: D. GIOVANNI, n. nel regno di Napoli nel 1712, assai valoroso guerriero che andò da Napoli in Ispagna col re Carlo III. Fu preposto alla difesa di Molilla nel 1774 contro il re di Marocco; comandò gli ingegneri nel blocco di Gibilterra del 1779, e m. nel 1791. — D. GIROLAMO suo fratello seguì anch'egli l'aringo dell'armi, e nel la battaglia di Velletri del 1744 salvò D. Carlo; passò in Ispagna con lui; fu ministro della guerra, ebbe altri carichi illustri, e m. nel 1807. Il marchese D. GIUSEPPE ANTONIO figlio e nipote de' precedenti, n. a Saragozza circa il 1760, studiò il diritto ed entrò nella via degli uffizi di stato; salì al ministero di grazia e giustizia, e quando nel 1807 venne in trono Ferdinando VII fu consiglier di stato e governator del consiglio di finanza. Sedè tra i membri della giunta suprema che fu presieduta da Gioacchino Murat, e sottoscrisse la petizione a Napoleone che dimandava alla Spagna un sovrano della sua famiglia; sotto il re Giuseppe ebbe nuovi uffizi ed onori, e con lui si partì nel 1813, rimpatriatosi pe' casi del 1820 m. a Salamanca nel 1821.

** CABALLERO (RAIMONDO DIOSDADA), dotto bibliografo, n. nell'anno 1740 nell'isola di Maiorica, fu ammesso tra i gesuiti, e professò letteratura nel collegio imperiale di Madrid quando fu soppressa la società, venne insieme agli altri suoi confratelli condotto in Italia per ordine della corte; fermò la sua dimora in Roma, ove consacrò allo studio gli ozi suoi e m. nel 1820. Le opere più note scritte da lui son queste: *De prima typographiae hispanicae aetate specimen*. L'autore prende a provare in quel libro che se Valenza poteva vantare di aver istituita una stamperia nel 1474, altro 20 città della Spagna potevano menare lo stesso vanto innanzi al cadere del sec. XV: — *L'Eroismo di Ferdinando Cortes confermato* ch'è un' apologia dettata in idioma spagnuolo di quel celebre capitano; — *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu supplementa duo*, 1814-16, 2 parti, in 4.°; egli ha lasciato parecchi m.ss., tra quali una continuazione di quest'ultima opera.

** CABALLINO (GASPERO), citato, dal Toppi nella sua bibl. napolitana come un celebre giureconsulto dell'Abruzzo, sotto il suo nome furono pubblicati nel sec. XVI i trattati: *De evictionibus*; — e *Milleloquia juris* del francese Dumoulin.

* CABALLO o CAVALLO (EMANUELE), si fece illustre nell'assedio che i francesi aveano posto nel 1513 intorno a Genova sua patria, e li costrinse a levare il campo per l'eroico suo ardimento. L'atto che fece partire i francesi fu questo: la città era già per cadere vinta dagli orrori della fame; un legno portava una gran provvisione di vettovaglie, e fu assalito dai francesi, ma Caballo tolse dalle mani di essi la quasi sicura preda, e in mezzo al saettare delle artiglierie nemiche, lo recò a salvamento nella città onde i francesi disperando di averla per lo estremo di cibo levarono l'assedio.

** CABALLO (FRANCESCO), di Brescia, professore di medicina a Padova, m. nel 1540, ha lasciato, secondo Moreri un libro latino che tratta dell'animale che entra nella teriaca, Venezia, 1503 in fol.

* CABANE (FILIPPINA), detta la *Catanese*, lavandaia di mestiere, e moglie di un pescatore, fu scelta per allattare il figlio, che la duchessa di Calabria avea partorito in Sicilia, ove suo marito Roberto, che poi fu re, guerreggiava: era allora conosciuta sotto il nome di *Filippina*. Questa donna, giovine e bella, univa a questi doni della natura l'abilità di piacere e quella di piegarsi alle passioni de'suoi padroni onde soggiogarli. Di 17 anni la Catanese fece ciò, che un cortigiano, invecchiato ne' raggiri, tenta sovente indarno. La duchessa essendo morta, ed avendo il duca sposato Sangia d'Aragona, la Catanese, tanto divota e contemplativa, quanto la sua nuova signora, se ne fece amare ancora più che non era stata amata dalla prima. Nel medesimo tempo comparve a Napoli un altro fenomeno della fortuna. Raimondo di Cabane primo maggiordomo del re, avendo comprato un giovine saracino per suo servigio, s'affezionò ben tosto a quello schiavo, e gli diede il suo nome, il suo stato, ed il grado suo. Il vecchio Cabane lo fece conoscere al re Roberto, ch'era succeduto a Carlo II, ed ottenne la grazia di cedergli il suo impiego. Il nuovo Cabane fu armato cavaliere dallo stesso re, che lo creò in oltre gran siniscalco al cospetto de'suoi nobili indignati. Il marito della Catanese era morto. Fu data in moglie a Cabane. Uopo era di mettere presso alla nuova duchessa di Calabria, sposa del figlio di Roberto, una dama d'onore, capace di darle buoni consigli: la gran siniscalca fu scelta a tale uffizio. Caterina d'Austria, sua nuova signora, amava i piaceri; ella trovò nell'accorta siniscalca tutta la condiscendenza, che poteva desiderare, e l'inclinazione più decisa ai piaceri. A questa sottentrò Maria di Valois, la quale fu per la Catanese quel ch'erano state per lei le altre principesse, ed era per an-

che la regina. Cabane morì: la sua carica fu conservata al figlio. Finalmente la duchessa di Calabria, morendo, la dimandò per aia di due figlie, che lasciava. Di queste due figlie la maggiore fu Giovanna I, che le accordò pure tutta la sua affezione. La Catanese non fu meno condiscendente in servire a tutto le sue passioni. Secondò la vita dissoluta di quella regina, e la giovò ne'suoi intrighi. Ella le propose di liberarsi d'Andrea d'Ungheria, suo marito; ma, so ebbe la maggior parte nell'uccisione del re Andrea ai 18 di settembre del 1345, ne fu anche la prima vittima. Bertrando di Bayx, avendo avuto dal papa la commissione di fare il processo a tutti coloro che aveano avuto parte in quell'omicidio, fece arrestare la Catanese, e fu esposta ad una tortura sì violenta, che m. nè dolori del tormento.— Suo figlio, ROBERTO DI CABANE, fu arrestato con lei ed attanagliato nel 1345; ma, durante i supplizi, i carnefici gli posero in bocca una sbarra, acciocchè non potesse accusare la regina d'aver ordinata l'uccisione di suo marito (v. ANDREA d'Ungheria e GIOVANNA I). Si attribuisce all'abate Lenglet—Dufresnoy la *Catanese* ovvero *Storia segreta delle commozioni avvenute nel regno di Napoli sotto la regina Giovanna I*, Parigi, 1731, in 12.°

* CABANIS (GIAN BATT.), agronomo francese, n. nella provincia di Limoges nel 1723, m. a Brive nel 1786, ha renduto grandi servigi all'agricoltura co'suoi numerosi saggi e perfezionamenti. Dobbiamo a lui una buon'opera intorno agli innesti. Egli studiò il diritto a Tolosa, ed ivi prese il titolo d'avvocato: ma prestamente rinunziò all'esercizio del foro per attendere alla coltivazione di un vasto podere portatogli in dote dalla propria moglie e molto giovò alla sua provincia pel miglioramento che vi introdusse, e nell'educazione degli animali domestici. Segretario della società agraria di Brive, riportò nel 1764 dall'accademia di Bordeaux un premio pel suo *Saggio sull'innesto*, stampato nell'anno stesso, del quale poi fece una seconda ediz. con note nel 1781. La terza ediz. Parigi, 1802, in 12.° porta in fronte una notizia sull'autore.

** CABANIS — IONVAL (PIETRO), erudito bibliografo, n. in Alais circa il 1725; fu uno de'collaboratori del giornale letterario istituito nel 1759 sotto il titolo di *Feuille necessaire*; amico di Elvezio, molto adoperossi per lui quando gli si levarono contro le persecuzioni pel suo libro dello *Spirito*. Credesi pubblicasse vari scritti anonimi oltre i suoi *articoli* nel detto giornale, e m. a Brusselles nel 1780.—CABANIS (l'abate), superiore del seminario di S. Carlo in Avignone; ivi pubblicò nel 1743 il *Manuale delle cerimonie romane estratto da autori autentici e dagli scrittori più intelligenti*.

* CABANIS (PIETRO-GIOVANNI-GIORGIO), figlio del precedente, medico, filosofo e letterato francese, n. a Conac nel 1757; fu educato nel collegio di Brive, retto dai padri della dottrina cristiana. La indipendenza dell'indole sua non potendo affarsi alla obbedienza cho da lui dimandavano i suoi maestri amò piuttosto di farsi escludere da quel collegio. Il padre suo avendolo menato a Parigi, egli giovossi della sua libertà per darsi con inestimabile ardore allo studio. Offertogli un uffizio di segretario appresso un nobile polacco, volentieri colse quella opportunità per andarsene in Polonia, correndo l'anno 1773. Trattavasi di fare approvare dalla dieta del regno una deliberazione che ne compieva la ruina. Lo spettacolo di terrore o di corruzione che allora si offerse agli occhi di Cabanis giovanetto che toccava appena all'età di anni 16, gli pose in cuore un anticipato dispregio degli uomini, e come fu udito dire a lui medesimo, una malinconia che dalla sola sua bontà naturale poteva esser vinta. Tornato a Parigi, dopo due anni di lontananza, strinse amicizia col poeta Roucher che godeasi allora di grande celebrità, e si diede a tradurre in versi la *Iliade*, della quale furono fatti pubblici alcuni frammenti nelle note al poema *dei Mesi*; meritò l'amicizia della maggior parte dei letterati e de'dotti; ed intanto il suo genitore stringevalo a prendere uno stato che lo provvedesse ne'bisogni della vita. Egli allora si deliberò per la medicina, le cui svariate dottrine davano larga pastura al suo animo desideroso di apprendere, ed entrò in quel nuovo cammino sotto gli auspici del dottor Dubreuil che fu sua guida ed amico. Le prime opere del giovane medico confermarono le speranze che si erano già concette di lui. Tutto dedicatosi al suo nuovo stato, investigava le scienze mediche con quell'ardore che è proprio di un ingegno sitibondo di gloria. Irruppe frattanto la rivoluzione del 1789. Cabanis e Mirabeau, dalla conformità delle opinioni furono legati in istretta amicizia. L'oratore ebbe sovente ricorso ai consigli del filosofo e il filosofo si giovò di questi e della sua penna per aiutar la parte che avea preso a difendere. La morte di Mirabeau lasciò un voto dolorosissimo nel cuore di Cabanis; ma sopravvenne a dargli qualche conforto l'amicizia di Condorcet, e trattò il suo matrimonio con madamigella Carlotta di Grouchy sua cognata, e tali nozze furono celebrate poco dopo la miserevol morte di quell'illustre personaggio. Da quel tempo in poi Cabanis trovò ogni delizia del viver suo negli affetti domestici; nell'indole di sua moglie,

e ne' pregi ond' era ornata, ebbe largo compenso alle perdite che aveva sofferte de'suoi amici più cari. Accettò gli onori che dopo i turbati tempi di Robespierre gli furono offerti dal governo senza sua domanda. Eletto membro dell'instituto e professore di chimica nella scuola di medicina, fu poi nell'an. VI deputato al consiglio de' cinquecento, e passato il 18 brumaio sedè nel senato. Antiveggendo la sua prossima fine, si raccolse in una villa nelle vicinanze di Meulan, spendendo quel breve tempo di vita cho rimanevagli in opere di beneficenza, e m. nel 5 maggio 1808 in età di 51 anni. Le opere da lui dettate son queste: *Osservazioni sugli spedali*; — *Giornale della malattia e della morte di Mirabeau*; — *Miscellanee di letteratura tedesca*; — *Del grado di certezza della medicina*; — *Osservazioni sul generale ordinamento del consorzio umano*; — *Breve osservazione sulle ricoluzioni e la riforma della medicina*; — *Osservazioni sulle malattie catarrali*; — *Affinità della parte fisica e morale dell' uomo*. Quest' ultima opera gli ha fatto dare accuse, sullo quali ci giova avvertire i nostri lettori che tali accuse son la sola menda di un splendida ingegno e di una vita onorevole. Le sue *Opere complete ed inedite* furono stampate da Thurot a Parigi, nel 1823, in 5 vol., in 8.°

** CABARNO (*Mitol.*), pastore dell'isola di Paro, che informò Cerere del rapimento di Proserpina. La dea in ricompensa lo fe' sacerdote del suo tempio.

* CABARRUS (FRANCESCO conte DI), banchiere, n. a Baionna nel 1752; ebbe nome di esperto finanziere. Mandato da' suoi parenti in Ispagna per continuarvi gli studi del commercio, fu posto alla direzione di una fabbrica nelle vicinanze di Madrid. Ebbe allora agio di far spessi viaggi in quella capitale, e se ne giovò per farsi amico agli uomini più ragguardevoli per merito. Chiamato a consulta dal ministero sui modi di riordinare le finanze, propose la istituzione di polizze reali con interessi, che in sulle prime furono anteposte al danaro ne' contratti di commercio, e fu fatto nel 1782 direttore della banca di S. Carlo, fondata secondo il suo disegno. Quest' uomo attivo e intraprenditore aveva fatto altre proposte per l' utile del commercio spagnuolo, ma Mirabeau, movendo guerre a tai divisamenti, con quel suo straordinario vigore, fece cadere la estimazione di Cabarrus, che poco dopo la morte di Carlo III fu preso a perseguitare. Arrestato per ordine del nuovo ministro, dimandò egli stesso i giudici e si purgò pienamente di ogni biasimo dato alla sua amministrazione. In compenso della sua lunga prigionia ebbe il titolo di conte; in processo di tempo fu eletto ministro di Spagna al congresso di Rastadt, indi ambasciatore al direttorio francese che rifiutò di conoscerlo in tale qualità. Tornato in Ispagna nel 1808, fu eletto ministro delle finanze, e m. a Siviglia nel 1810. Abbiamo di lui varie *Memorie* sulle finanze e sul commercio; — *Lettere al principe della Pace*; — *Trattato sul sistema di costituzione più conveniente alla Spagna*; — *Elogio di Carlo III*; — *Elogio di D. M. Musquez ministro delle finanze*.

** CABASILAS (NIL), arcivescovo di Tessalonica nel secolo XIV; è autore di duo trattati contro i latini, intitolati: *De caussa dissidii Ecclesiarum latinae et graecae*; e *De primatu Papae*, Basilea, 1544, e Leida, 1595, con la versione latina di Bonaventura Valcanio.

* CABASILAS (NICCOLÒ), nepote del precedente, e suo successore sul seggio di Tessalonica nel 1350, fu de' più ardenti avversari de' latini, contro i quali scrisse una *Esposizione della lingua greca*, pubblicata in greco da Fronton du Duc, Parigi, 1524, nell' *Actuarium Bibliotecae Patrum*, e tradotto in latino da G. Hervet. A lui dobbiamo eziandio fra altre opere una *Vita di G. C.* in 6 libri tradotta in latino da Pontano Ingolstadt, 1604; — un *Comento sul terzo libro dell'Almagesto di Tolommeo*, tradotto in latino Basilea, 1538, in fol. I suoi scritti sono per la più gran parte inseriti nella *Bibl. de' padri*.

** CABASSI (MARGHERITA), pittrice, da Carpi, fu figlia di Pietro Rebecchi, e moglie di Pietro Cabassi, scolara del Martinelli e valente in particolar modo in quel genere che chiamasi *delle Caricature*. Bel saggio se ne vedea in tre grandi quadri rimasti presso la sua famiglia. Altro non sappiamo della sua vita fuorchè m. nel 1734.

** CABASSOLE (FILIPPO), cardinale sotto Urbano V; fu cancelliere di Sicilia, e patriarca di Costantinopoli, amico di Petrarca che molte lettere gli indirizzò, e m. nel 1372. A lui si reca: *De nugis Curialium*; — e la *Vita e Miracoli di S.ª Maria Maddalena*.

CABASSUT (GIOVANNI), prete dell' oratorio, professore di diritto canonico in Avignone, n. nel 1604, o 1605, m. in Aix sua patria nel 25 settembre 1685. Abbiamo di lui: *Juris canonici theoria et praxis*; — *Notitia ecclesiastica conciliorum, canonum, veterumque ecclesiae rituum*; — *Trattato della usura*; — *Horae subsecivae*. Egli meritò la protezione del cardinal Grimaldi, arcivescovo di Aix, che seco lo condusse a Roma nel 1660, e lo nominò suo conclavista in occasione dell' elezione di Alessandro VII. Egli, senza

maestro, avea imparato l'ebraico, il caldaico, il siriaco, il greco antico e moderno, ed in quest'ultima lingua tradusse l'*Uffizio* di S. Pietro di Nolasco pel patriarca di Alessandria.

CABBEDO DE VASCONCELLOS (MICHELE), n. a Setuval nel 1525, studiò giurisprudenza con grande onore ed era salito in Lisbona alle prime cariche, quando m. nel 1577, di soli 52 anni. Abbiamo di lui un'elegante traduzione in latino del *Pluto* d'Aristofane; — *Lettere*, ed altre opere, stampate in Roma, nel 1597.

CABBEDO DE VASCONCELLOS (GIORGIO), figlio del precedente, camminò sulle tracce del padre, diventò cancelliere del regno, membro del consiglio di stato di Madrid pel regno di Portogallo, e m. nella sua patria nel 4 marzo 1604, di 45 anni. Abbiamo di lui: — *Decisiones Lusitaniae senatus*; — *De patronatibus ecclesiarum regiae coronae Lusitaniae*, 1603, in 4.°

** CABEI (NICCOLÒ), fisico, matematico ed idraulico, n. a Ferrara nel 1586, si vuol noverar tra que' sapienti che quantunque avvolti nelle aristoteliche dottrine pure mostrarono grande acumo d'ingegno, spiegando i fenomeni della natura, e manifestarono alcune opinioni che furono poi confermate; al Cabei di fatto si dee saper grado di quella che i colori sono cosa reale, ma errò nel dar ragione di tal fenomeno. Ferrara e Modena si giovarono spesso de' suoi consigli pe' lavori idraulici, e m. a Genova nel 1650. Le opere che di lui ci rimangono son queste: *Phylosophia magnetica*; — *In quatuor libros Meteorologicorum Aristhotelis commentaria* ec.; in 4 vol. in fol. Questi commenti sono molto stimati da Tommaso Brown, in essi però l'autore non mostrasi amico del Galileo, negandogli la scoperta della caduta de' gravi, e recandola in vece al genovese Balliani per la sola ragione che avea udito ciò dire al Balliani medesimo. Chi ha fior di senno vedrà di che peso sia questo argomento.

CABEL v. KABEL.

CABELIAU (ABRAMO), ricco negoziante inglese, andò in Isvezia, e fu intendente delle pesche sotto Gustavo Adolfo; avendo chiamato in quel regno un buon numero di suoi paesani, pose al principio del secolo XVII le fondamenta della nuova città svedese di Gottemburgo.

** CABEO (P. NICCOLÒ), gesuita ferrarese, dopo aver coperte per più anni in Parma le cattedre di filosofia, di teologia, e di matematica, passò a Genova, ove terminò di vivere nel 1650 in età di 65 anni. Fu il primo tra gl'italiani a scrivere un ampio e compito trattato su la calamita. Pria di lui aveva l'Inglese Guglielmo Gilbert illustrato felicemente quest'argomento con la sua *Philosophia Nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam il 1600. Ma prima ancora del Gilbert, il P. Leonardo Garzoni, gesuita, m. in Venezia sua patria il 1592, aveva fatto molte sperienze ed osservazioni sulla medesima, e ne avea scritto un trattato, che rimase inedito. Il padre Cabeo, che n'ebbe copia, e che spesso lo cita nella sua opera, afferma, che Gian-Battista Porta, alle di cui mani era pervenuto, ne trasse il meglio per inserirlo nella sua *Magia Naturale*, senza mai nominarlo. Valendosi adunque Cabeo e dell'opera di Gilbert, e del m. s. del garzone, e rifacendo le proprie esperienze, con rilevarne varî errori, ed altre nuove aggiungendone, illustrò quella parte della fisica più di quanto si fosse fatto in addietro, benchè in esso pure non manchino errori, e l'indole e la forza della calamita si sieno meglio investigate dai posteri filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia magnetica*, Ferrara, 1639, ed un'altra opera, assai pregiata, cioè i *Comenti* sulla Metereologia di *Aristotile*, Roma, 1646

CABESTAN o CABESTAING (GUGLIELMO DI), gentiluomo provenzale, trovatore del secolo XIII. Si narra che essendo al servizio di Raimondo, questi lo nominò scudiere di Margherita sua consorte. Invaghitosi di lei, Guglielmo la celebrò co'suoi versi e fu da essa corrisposto. Raimondo geloso lo uccise, gli strappò il cuore e lo fece mangiare da Margherita, la quale per iscampare dal furore del marito si gettò da un balcone, e si uccise. La bibl. reale di Parigi contiene molte *canzoni* m. ss. di questo trovatore, che sono precedute dalla sua *Vita*.

CABEZA DE VACA (ALVARO NUNEZ), governatore del Paraguay, ricevette ordine nel 1539, di proseguire la scoperta di quella contrada, salpò da S. Lucar nel 9 novembre 1540 con quattro vascelli o 500 soldati, si arrestò successivamente a Cananca, di cui prese possesso, ed a Santa Catalina dove fece varie esplorazioni. Ma avendo perduto due vascelli, si recò per via di terra al Paraguay, traversò nel novembre 1541 catene di montagne deserte, ed incontrò dopo 19 giorni di cammino, pianure popolate da Indiani Guarani, e ne prese possesso in nome del re di Spagna. Proseguì il suo viaggio per terra, ed il 4 marzo 1542 fece il suo ingresso nella città dell'Assunzione, della quale prese il comando. Le sue truppe, stanche della sua avarizia e della sua tirannide, si congiunsero co' malcontenti ed elessero un altro governatore. Cabeza fu posto in ferri

ed imbarcato per la Spagna insieme col suo confidente e segretario Pietro Fernandez. Al loro arrivo furono candannati dal consiglio delle Indie ed essere trasportati in Affrica. Nel tempo dell'instruttoria del processo pubblicarono in forma di memoria il primo libro che sia comparso intorno al Paraguay, Valladolid, 1555, in 4.° che fu ristampato nella collezione di Barca, col titolo: *Historiadores primitivos de las Indias occidentales*, Madrid, 1749, 3 vol., in fol.

** CABEZALERO (GIO. MARTINO), pittore spagnuolo, n. nel 1633 nel regno di Cordova, fu discepolo di Carreno, e m. a Madrid nel 1669, non dipinse altri quadri fuor quelli di devozione, tra' quali si nota un' *Assunzione della vergine*; ed un *Padre eterno*. Da' suoi dipinti si adornano le principali chiese di Madrid.

CABIAC (CLAUDIO DE BANE, signore DI), della nobile famiglia de'baroni di Avejan, n a Nimes nel 1578, di famiglia calvinista, si convertì presso i gesuiti di Tournon, e fu poi sempre zelante cattolico. Abbiamo di lui: *La scrittura abbandonata dagli ecclesiastici riformati*, 1658, opera che produsse utilissimi effetti nell'animo de' religionarl.

CABIEN (M....), marinaio ritirato dal servigio in un villaggio della Normandia dove era guarda coste. Avendo gli inglesi tentato in quel luogo uno sbarco nel 1761, Cabien prese un tamburo, suonò la generale, e mandò alte grida di comando. Il nemico ingannato da questo stratagemma, si rimbarcò precipitosamente. Il re gli assegnò una pensione di 300 lire, e gli diede una medaglia.

CABILLEAU (BALDOVINO), gesuita, n. a Ypres, attese principalmente alla poesia latina e francese, e vi riuscì con onore. Abbiamo di lui: *Epigrammata*; — *Lemmata historica*; — *Epistolae haerorum et heroidum*; — *Elogio di S. Giovanni Battista*, in versi, ec. M. in Anversa nel 13 novembre 1652.

* CABIRA (*Mitol.*), una delle figliuole di Proteo, e della ninfa Torone, sua sposa fu moglie di Vulcano, madre dei Cabiri e delle ninfe Cabiridi.

** CABISSOL (GUGLIELMO-BALDASSARRE NICCOLA), n. a Rouen nel 1749, d'una famiglia originaria di Tolosa, passò la sua vita nell'esercizio di diverse funzioni amministrative. Impiegò i suoi momenti di ozio alla letteratura, ed alle arti. Egli aveva formato una bella collezione di memorie e d'incisioni. Era membro della società di emulazione di Rouen, e la statistica del suo dipartimento fu per lui l'oggetto di profonde ricerche. La società dotta di cui era membro, possiede parecchi frammenti de'suoi lavori. È morto nel 26 maggio 1720.

CABIZ, dottore turco della classe degli Ulema, avendo dimostrato pubblicamente le assurdità del Maomettismo, e la purità del dogma cristiano, fu giudicato dal divano, condannato a morte e giustiziato nel 334 dell'egira, 945 di G. C.

** CABOCHE (SIMEONE), era uno scorticatore d'animali sotto Carlo VI; costui pel suo mestiere fattosi famigliare con le stragi e col sangue, nelle turbazioni civili che allora afflissero la Francia, e spaventarono il mondo s'innalzò a sommo potere divenendo capo con altra vil gente, a lui pari di una fazione che per vezzo chiamavasi degli *scorticatori*. Gli storici narrano orribili stragi ed inauditi atti di bestiale ferocia commessi da costoro, i quali ebbero per qualche tempo in mano la città, e sotto il reggimento di Caboche fecero per fino alcune leggi che son rimase negli archivi col nome di *Ordinanze Cabochiane*; ma finalmente dopo lunghe stragi, depredazioni e ruine d'ogni maniera prevalse la parte dei buoni e de' più savi e molti di que' perversi insieme con Caboche andarono a morir sulle forche, dopo che fu ucciso sul ponte di Montreau il duca di Borgogna. Tra le più nefande cose commesse da costoro si narra che uccidendo per la città quanti loro venivano innanzi, non ebbero orrore di aprire il ventre a parecchie donne incinte, e del feto che vi trovavano dentro diceano, secondo l'affermazione degli storici: *guardate quel piccolo cagnolino che si dimena!*

* CABOT (VINCENZO), giureconsulto del sec. XVI, n. a Tolosa, fu professore di giurisprudenza nell'università di Parigi per 14 anni, e poi per anni 22 in Tolosa. Egli m. al principio del sec. XVII. Le sue principali opere sono: *Variarum juris publici et privati disputationum, libri duo*; — *Trattato dei benefizi*; — *Le politiche di Vincenzo Cabot*, opera non terminata e desiderata dall'autore in 28 libri, de'quali però soli 6 potè compiere. Secondo l'editore della medesima il parlamento e la università di Parigi vi trovarono più sogreti della scienza politica che in qualunque altro libro pubblicato fino a quel tempo (1630).

CABOTO o GABOTTO (GIOVANNI), celebre navigatore veneziano, fu uno dei primi ad imprendere scoperte di nuove terre dopo quella dell' America settentrionale. Invaso dall'idea che si poteva trovare da Ponente-Settentrione un passo per andare al Cattay orientale, andò ad offrire i suoi servigi ad Enrico VII, re d'Inghilterra, che lo accolse amorevolmente con un atto autentico del 5 marzo 1495; permise ad esso, ed ai suoi figli, di navigare in tutti i mari con bandiera inglese, dandogli libertà di fondare stabilimen-

ti e cedendogli commercio esecutivo di tutte le contrade che scoprirebbe. Non è noto qual fosse il risultamento dei viaggi di questo viaggiatore, i di cui figli si sono renduti celebri anch'essi nella carriera medesima.

* CABOTO o GABOTTO (Sebastiano), secondo figlio del precedente, n. a Bristol nel 1467, avea circa 24 anni, quando nel 1497 fece insieme con suo padre il viaggio in cui fu scoperto il nuovo mondo. Nel 1517 intraprese un secondo viaggio, non potè riuscire nel suo disegno di trovar una via per le Indie orientali, e ritornò in Inghilterra. Passò in Ispagna nel 1526; gli furono date alcune navi con le quali risalì molto innanzi il fiume della Plata. Si dice ch' egli fece altri viaggi su navi spagnuole. Comunque sia la cosa, egli andò a cercar riposo in Inghilterra dove fu nominato gran piloto del regno, e governatore della compagnia dei mercatanti fondata per la scoperta di terre incognite. Eduardo gli assegnò una pensione di 4000 lire della nostra moneta a quei tempi assai ragguardevole e che indica quanto fossero importanti i servigi ch'egli aveva renduti. Non è noto il tempo preciso della sua morte. Alcuni storici pensarono che le scoperte attribuite a Caboto sieno favolose, ma tutto c'induce a credere che esse veramente si compiessero nella America settentrionale. Affermasi anche appartenersi a lui la scoperta dell' inclinazione dell'ago magnetico, e male gliela potrebbe contrastare la Francia nella persona di *Crinonn* piloto di Gieppe, poichè il Tiraboschi (*Storia della letter. ital.*), prova che la scoperta del veneziano è anteriore di circa 40 anni al francese. Chi però con più ragione può contendergli il vanto dell'anteriorità è il gran Colombo che fin dal 1492 aveva notato siffatto fenomeno. Il Caboto diede al fiume del Paraguai il nome di *Rio della Plata* che ancor ritiene, ed ivi fondò stabilimenti per la corona di Spagna.

GABOUS (Chams-el-Ma'-la), sovrano del piccolo regno di Jorjan, rinchiuso nell'impero di Persia, n. nel sec. x. Gli storici, ed i poeti orientali fanno grandi elogi di questo principe. Scacciato da'suoi stati dal sultano Mouyad-Eddaulac, vi ritornò dopo 17 anni d'assenza, ed aggiunse al suo regno le provincie di Guilau e di Tabarestan. La sua severità lo fece poscia deporre dai magnati che posero sul trono il di lui figlio. Egli m. avvelenato nel 1012, ed ha lasciato vari *poemetti* estimati dai suoi contemporanei. Egli era stato il protettore, ed il benefattore del celebre Avicenna (Abou-Sina).

* CABRAL (Pietro Alvares), navigatore portoghese, comandante la seconda armata navale, spedita da Emmanuele alle Indie orientali nel 1500, scoprì nel cammino il Brasile che chiamò *Terra di Santa Croce*, ed in seguito si dirizzò alle Indie; fece lega col re di Cochin e di Cananor, e tornò riportando grandi tesori nel 1501. Gli è conteso il vanto di tale scoperta da Amerigo Vespucci, il quale la fece per lo stesso re Emmanuele, ma i portoghesi però che in tal fatto ci sembrano i più autentici testimoni la recano al Cabral.

CABRAL o CAPRALIS (Francesco), gesuita portoghese, n. nel 1528, insegnò la filosofia, e la teologia a Goa, nella Cina, e nel Giappone, dove contribuì molto alla propagazione della fede cattolica, e convertì il re di Bungo, il quale venti anni prima avea accolto S. Francesco Saverio. Si trovano alcune sue *lettere* nelle *Litterae annuae societ. Iesu.*

CABREIRA (Giraldo Garaud di), trovatore catalano, contemporaneo di Pietro III, re d'Aragona cognito per alcune *istruzioni* intorno a tutti gli aneddoti, istorie e romanzi che erano in voga al suo tempo.

CABREO o CABRAEUS (Domenico). m. circa la metà del secolo xvii, ha lasciato: *Omnium Stirpium Sciagraphia et Icones*, Ginevra 1678, in fol. fig.; ed ebbe molta parte nell'ordinare ed accrescere la *Storia universale delle piante* ec. di Baubin.

* CABRERA (D. Bernardo di), famoso ministro di stato sotto il regno di Pietro IV, re d'Aragona. Vedendo, che la sua fortuna, e le sue virtù gli tiravano addosso molti invidiosi, prese da se stesso il partito di rinunciare a tutte le sue cariche, e di ritirarsi in un convento. S' avvide il re facilmente, che dopo il ritiro del suo ministro tutte le sue intraprese fallivano, e quindi andò di persona nel 1349 nella cappella, che Cabrera avea scelta per suo ritiro, e con vive istanze lo indusse ad incaricarsi di nuovo della cura de' di lui affari. Molti anni dopo i nemici di questo ministro, tra' quali si contava la regina, Giovanni principe ereditario, ed il re di Navarra presero tale ascendenza, che persuasero al re di farlo punire come traditore, ed autore di perniciosi consigli. E quindi gli fu tagliata la testa a Saragozza nel 26 luglio 1364, e gli furono confiscati tutti i beni. Poco tempo dopo fu chiaramente scoverta l' innocenza di Cabrera, ed il re ne fu sì vivamente commosso, che dichiarò nel suo testamento, che Cabrera aveva sempre fedelmente servito, e che la sentenza, contro di lui eseguita, era stata ingiustissima. Oltre a ciò ordinò che si stabilisse il di lui nipote nel possesso de'beni confiscati, e se gli dessero altri segni di distinzione; ma non ordinò il castigo de' giudici.

CABRERA (Bernardo di), era presi-

dente del regno di Sicilia verso la fine del sec. XIV, e principio del XV. Questa dignità gli fu data, perchè nel 1386 egli era stato quasi l'unica cagione che Martino, nipote di Giovanni I, re d'Aragona, ottenesse il tranquillo possesso della corona di Sicilia. Imperciocchè nel tempo, in cui gli affari di Martino erano in uno stato molto equivoco in Sicilia, Cabrera vi giunse con la flotta d'Aragona, ch'egli comandava, e seppe sì ben disporre tutto, con la prudenza, e col valore, che in poco tempo fu Martino riconosciuto generalmente per sovrano. Vedendosi Cabrera innalzato al più alto posto della Sicilia, si prese spesso maggiore autorità, che non dovea. Di fatti tanto insolenze commise in Sicilia in assenza di Martino, che fu richiamato in Ispagna; dove sia che si fosse giustificato, o che si fosse temuto il suo partito, fu ristabilito ne' suoi onori, e ritornò in Sicilia. Ma nel 1410 essendo vacato quel trono per la morte di Martino, Cabrera tentò d'impadronirsene, e credette, che il più efficace mezzo fosse quello di sposare Bianca vedova del suo padrone. E siccome quella ricusò di sposarlo, Cabrera lo dichiarò la guerra, ma fu vinto, preso, e rinchiuso dapprima in una cisterna già disseccata, la quale con la prima pioggia fu bastantemente ripiena per incomodarlo moltissimo. Di là fu trasferito in una torre molto alta, da cui cercò egli di scappare per mezzo d'una fune, fornitagli da una guardia. Ma lo stesso soldato lo tradì e quindi si prevenne la sua fuga, cingendo la torre all' intorno d'una rete ben forte, nella quale rimase inviluppato per aria una notte, mentre egli credea di scappare. Venne ivi lasciato per un intero giorno esposto alle derisioni del popolo, indi fu rimesso in carcere. In progresso Ferdinando successore di Martino gli accordò la libertà, ma a condizione, che uscisse dalla Sicilia, e ritornasse in Aragona a render conto al re della sua condotta: al che adempì egli umilmente, ed ottenne il suo perdono, ma poco dopo, oppresso non tanto forse dagli anni, quanto dalle amarezze, terminò i suoi giorni.

CABRERA (Luigi di), istorico spagnuolo, n. a Cordova verso la fine del sec. XVI, m. verso il 1655, ha scritto: *Tratado de historia para entenderla y escrivirla*, Madrid, 1611; *Filipe segundo rey de Espagna*, Madrid, 1619, in fol.

CABRERA (Pietro di), anche esso di Cordova, e contemporaneo del precedente, fu monaco dell'ordine di S. Girolamo, e scrisse un *Commento* alla terza parte della *Somma di S. Tommaso*, Cordova, 1602, 2 vol. in fol.

CABRERA (Melchiorre), stampatore spagnuolo nel sec. XVII, è autore d'un'opera intorno all'arte tipografica, intitolata: *Discorso legale, storico politico in prova dell'origine, progressi, utilità, nobiltà, ed eccellenza dell'arte della stampa*, Madrid, 1675, in fol., non poco rara.

* CABRERA (D. Gio. Tommaso Enrico di), duca di Medina del Rio Secco, ammiraglio di Castiglia, e ministro di stato, n. a Badajoz nel dicembre 1652. Egli era discendente d'Alfonso XI re di Castiglia. Fu da prima nominato governatore di Milano, poi Carlo II lo elesse nel 1693 a suo primo ministro. Egli si rese celebre non solo perchè fu de' più intimi confidenti di quest'ultimo sovrano della linea austriaca, ma anche per la gran parte, che ebbe negl'intrighi di quella corte su gli ultimi anni dell'infermiccio monarca, e per le sue peripezie sì prima che dopo la di lui morte. Vivente il re Carlo, le sue rivalità col cardinal Portocarrero, e col conte d'Oropeza, alcuni malintesi maneggi con la regina, e con la contessa di Perlipa ed il troppo aperto impegno che avava di far introdurre milizie alemanne nella Spagna, e di far cadere principali governi in mano de' Tedeschi, gli concitarono talmente l'odio di gran parte della nazione Spagnuola, che il re si vide nel 1699 in necessità di esigliarlo lungi 30 leghe della corte, e di privarlo della carica di cavallerizzo maggiore. Siccome vivente il re Carlo, Cabrera era sempre stato considerato come capo del partito austriaco, così continuò ad esserlo anche dopo la morte del monarca, tenendo segrete intelligenze con le corti di Vienna, di Londra, e di Olanda, e ponendo tutto in opera per disporre il popolo e massime i grandi a sollevarsi contro il duca di Angiò, subentrato nella monarchia delle Spagne col nome di Filippo V. Ciò non ostante Cabrera era stato ammesso alla nuova corte, ed anche entrato in grazia della regina sposa di Filippo, in maniera che gli si era poi voluto dare il supremo comando dell'esercito dell'Andalusia, ch'egli ricusò. Ma non potendo fare a meno di divenire sempre più sospetta la sua fede, il re Filippo, per assicurarsi della di lui persona senza passare a mezzi violenti, sul principio del 1702 appigliossi al ripiego di destinarlo ambasciatore alla corte di Francia. Questa inaspettata nuova gli riuscì sommamente spiacevole, non tanto perchè pareagli poco conveniente un tal carattere alle sue qualità, ed ai gradi occupati prima, quanto perchè ben conobbe la trama e l'oggetto di tale destinazione, per allontanarlo dalla Spagna, e per tenerlo a Parigi, in una specie d'onorevole sequestro e relegazione; oltrechè non mancavano alcuni di fargli cre-

dere, che giunto colà potesse essergli preparato un ritiro nella Bastiglia. Si mostrò nondimeno contento; e per mettersi all'ordine a sostener tale carica con lustro degno di se, domandò ed ottenne di poter vendere o impegnare vari fondi considerevoli. Fatti quindi i grandiosi preparativi partì con numerosa e scelta comitiva; ma dopo tre giorni di viaggio essendogli giunto un corriero, che aveva lasciato indietro a bello studio, e letti i finti dispacci da lui recatigli, mostrò di ricevere dalla corte ordini diversi, ed in vece della strada di Francia prese quella del Portogallo. Entrato in quel regno palesò alla sua famiglia il disegno, che avea sempre tenuto gelosamente celato, di fuggirsene a Lisbona sotto la protezione del re Pietro suo parente, esponendo a discolpa del suo grave fallo i motivi, che pretendeva avere di dolersi e di temere della corte di Spagna. Lasciò in libertà i suoi famigliari di seguirlo o di ritornarsene, e per mezzo di que'che tornarono indietro, che furono i più, rimandò tutte le carte ricevute dalla segreteria di stato, ed anche il danaro somministratogli a conto della carica. Giunta la nuova a Madrid della sua fellonia venne con formale processo a sentenza dichiarato reo di lesa maestà, e condannato a perdere la vita e alla confiscazione de' beni. Tra que'che lo seguirono, e che gli furono sempre costanti, trovossi anche il gesuita Alvaro Cienfuegos, siccome svisceratissimo parziale della casa d'Austria; attaccamento che in seguito non gli profittò meno d'un cappello cardinalizio. Venne accolto Cabrera, e protetto con molta benevolenza dal re Pietro, e dagli ambasciatori di Vienna, di Londra, e di Olanda, che già prevenuti lo aspettavano ansiosamente, e lo assicurarono della protezione delle rispettive loro corti. Cominciò egli subito a maneggiarsi in favore delle potenze collegate contro la casa di Borbone, nè ebbe più alcun ritegno di smascherarsi apertamente, quando intese d'essere stato già dichiarato ribelle, con la confiscazione di nobilissimi feudi, e di un ricco patrimonio che avea in Ispagna. Oltre il fomentar che fece con segreto carteggio in quel regno i malcontenti e le ribellioni, giacchè vi avea molti illustri congiunti e aderenti, tanto disse e tanto fece, che finalmente gli riuscì di rimuovere il re Pietro dalla fissa sua risoluzione di rimaner neutrale, di farlo entrar nella lega austriaca nel 1703, e di persuaderlo a spedire un'armata contro il re di Spagna. Volle seguire Cabrera una tale armata, lusingandosi che la sua presenza ed autorevole esempio contribuirebbero molto a far passare varie popolazioni di Spagna dalla fedeltà dovuta al re Filippo al partito Austriaco, ma sorpreso da malattia nel 1705 terminò i suoi giorni nella città di Port Allegre. Il P. Cienfuegos, ch'era stato sempre il suo fedele seguace, e che forse servì più di tutto a determinarlo co'suoi consigli alla disdicevole sua fuga, non solo fu il depositario delle ultime di lui volontà, ma altresì d'un grossissimo peculio, che Cabrera aveva seco recato di Spagna, e che gli affidò, perchè l'erogasse in varie opere pie. Il buon gesuita credette di poter commutare la volontà del testatore, e di adempiere meglio la di lui pia intenzione, provvedendo con questo danaro alle somme strettezze, in cui trovavasi assediato in Barcellona dai Gallispani l'arciduca Carlo, che fu poi Carlo VI imperadore.

** CABRIA, generale ateniese; disfece i lacedemoni in un combattimento navale, 376 anni av. G. C.; difese i Beozi contro Agesilao; rimise il re Nutanebo sul trono di Egitto, e m. circa l'anno 357 avanti a Schio che aveva assediato. I suoi concittadini gli innalzarono una statua, cho alcuni archeologi vogliono sia quella che comunemente si nota sotto la denominazione del *Gladiatore*.

** CABRIÈRE (Giraldo di), trovatore catalano, contemporaneo di Pietro III re d'Aragona; non è noto se non che per alcune *Introduzioni* indirizzate a Cabre suo giullare nelle quali entra in noiosi ragguagli di tutte le storie e romanzi in fama al suo tempo. Raynouard pubblicò alcuni suoi *frammenti*, nella *Scelta di Poesia de' Trovatori*.

** CABRISSEAU (Niccolò), teologo di Reims, n. a Rhétel nel 1680, m. nel 1750. Pubblicò: *Osservazioni sul libro di Tobia*; — *Istruzioni cristiane sulle otto beatitudini*; — *Sul sacramento del matrimonio*; — *Sul simbolo*; — *Sermone per la incoronazione di Luigi XV*.

** CABRO, CAPRO o CALABRO (*Mitol.*), dio che veneravasi a Faselide in Panfilia, ed al quale si offrivano in sagrifizio certi piccoli pesci salati; dal che deriva il proverbio, *sacrifizio da Faselidi*, per dinotare del pesce salato. Questo dio era forse un Cabiro.

** CABROL (Bartolommeo), chirurgo, n. a Gaillac in Linguadoca, tenne per primo la cattedra di anatomia istituita da Enrico IV nel 1595 nella scuola di Mompellieri. Abbiamo di lui varie *osservazioni* stampate nel *Collegium anatomicum* ec.; — *Alfabeto anatomico*, ristampato più volte e tradotto in latino. Gli avanzamenti dell' anatomia hanno molto attenuata la importanza ed il merito di quest'opera, che a suo tempo fu in grande celebrità.

** CACA o CACCA (*Mitol.*), sorella di

Caco celebre ladro, scoprì ad Ercole il furto fattogli dal suo proprio fratello. La Somma avversione, che aveva alla rapina, lo meritò gli onori divini, che venivanle tributati in Roma, ove aveva una cappella nel tempio delle Vestali.

** CACABUT (*Mit. Giap.*), famoso solitario di una setta che porta il suo nome, la quale si è sparsa nel regno di Siam, nel Giappone, e nel Tunchin. La sua dottrina è contenuta in una specie di decalogo. L'omicidio, il furto, la menzogna, l'impudicizia, la collera, la maldicenza, la perfidia, sono i vizi contro i quali egli insorge maggiormente; egli biasima parimente quella vana curiosità che che va indagando cose che non ci è permesso di conoscere. Vuole che ciascuno si limiti alle scienze proprie del suo stato. Pene e ricompense sono riserbate agli infrattori od osservatori delle sue leggi. Egli ammette una specie di purgatorio per quelli che, avendo ricevuto la sua legge, non l'avessero osservata con tutta l'esattezza ordinaria. Essi debbono passare per differenti corpi, durante lo spazio di tre mila anni, affine di espiare i loro falli: spirato questo termine sono ammessi tra i beati.

CACAULT (Francesco), diplomatico francese, n. a Nantes nel 1742, fu battezzato come femmina col nome di *Francesca*. Passarono molti anni prima che questo errore fosse scoperto, e ci volle assai tempo e molte formalità perchè venisse riparato. Egli fece buoni studi, andò a Parigi di 20 anni, e di 22 fu nominato professore di matematiche nella scuola militare. Un duello nel quale avea ferito il suo avversario lo costrinse a spatriare. Venne in Italia, giunse in Roma, privo d'ogni cosa, avendo fatto il viaggio a piedi, ritornò in Francia nel 1775, fu fatto segretario particolare del maresciallo d'Aubeterre che accompagnò quindi in Italia, e che nel 1785 lo fece nominare segretario della legazione di Napoli sotto Talleyrand. Quando questi nel 1791, abbandonò quella residenza, Cacault lo surrogò. Richiamato a Parigi, ebbe ordine di andare a Roma, dopo la morte di Ugo Basville, ma non potè giungervi perchè i passi erano tutti chiusi dagli eserciti alleati. Si arrestò in Toscana e giunse a distaccar quella corte dall' alleanza; fu nominato ministro a Genova e sottoscrisse unitamente al generale in capo il trattato di Tolentino, ed ebbe ordine di farlo eseguire nel febbraio 1797. Richiamato a Parigi, fu nominato nel 1798 deputato al consiglio de' 500, dopo il 18 brumale anno 8.°, entrò nel corpo legislativo e fu di bel nuovo inviato a Roma nell'anno seguente col titolo d'ambasciatore. Nel 1803 vi fu surrogato dal cardinal Fesch. Andò ai bagni di Lucca che quasi gli costarono la vita, ritornò a Parigi, fu nominato senatore, e m. nel 1.° ottobre 1805. Abbiamo di lui: *Poesie liriche di Ramler*, tradotte dal tedesco, Berlino, 1777, in 12.°; — *Drammaturgia, ovvero osservazioni critiche intorno a varî componimenti drammatici tradotti dal tedesco di Lessing, da un francese e pubblicati da M. J. (G. A. Junker)*, Parigi, 1785, 2 vol. in 12.°

CACCIA (Giovanni Agostino), n. a Novara di famiglia nobilissima nel 1540, seguì al servizio dell' imperadore Carlo V suo natural signore la carriera delle armi. Le distrazioni ed i doveri della guerra non lo distolsero dal dedicarsi alla poesia ch' egli coltivò con molta lode. Si trova ne' suoi componimenti uno stile assai corretto, eleganza e nobiltà. Si distinse in due generi assai diversi; ne' *Capitoli satirici* di genere piacevole, e nelle *poesie sacre*. Nella vecchiezza compose due vol. di poesie dedicati uno alla regina di Francia Maria de' Medici, dalla quale egli era stato favorevolmente accolto in un viaggio che avea fatto in Francia, e l'altro al cardinale Granvelle. Si crede ch'egli sia m. nel 1607 o 1608. Si era ritirato dalla milizia in età di 55 anni, col grado di capo di lance.

** CACCIA (Gio. Giacomo), suo figlio, fu medico, e professore nell' università di Pavia; acquistò pur fama di gentil poeta tra gli accademici *affidati* di quella città. Ci rimangono di esso 2 vol. di *Poesie*.

* CACCIA (Guglielmo), pittore, n. nel Novarese nel 1567, è detto il *Moncalvo* perchè fu allevato ed educato in quel luogo. In Lombardia, e nel Piemonte si trova il nome suo molto famoso, essendo le città, terre, e castella di quelle contrade piene di opere fatte da lui a fresco e a olio; prevalse però nel primo genere, sì che giunse ad essorne proposto come esempio. È lodato dal Lanzi come bello e vigoroso il suo dipinto nella *cupola* di S. Paolo a Novara. Nel suo disegno, secondo il citato storico, si vede un gusto che ritrae di Raffaello, di Andrea del Sarto e del Parmigianino; anche le sue tavole a olio sono lodate, ed in particolar ammiransi a Chieri, due quadri rappresentanti il *Risorgimento di Lazzaro*, e *la Moltiplicazione de' Pani*. Ignorasi il tempo della sua morte. Ebbe due figlie esercitate pur esse nella pittura e furono Francesca ed Orsola, della seconda che fondò il monastero delle orsoline di Moncalvo si veggono ivi ed in Casale varî quadri d' altare.

CACCIA (Ferdinando), n. nel 31 dicembre 1689 a Bergamo di nobile famiglia di quella città, studiò con ardore, divenne

dottissimo nella lingua latina e decise di rendere con nuovi metodi più facile l' insegnamento della medesima. Egli era anche valente nell' architettura, come ne fanno fede varî monumenti co' quali egli ha abbellito la sua patria. Abbiamo di lui: *De cognitionibus; — Metodo di grammatica assai breve e facile per imparare con prestezza e fondamento la lingua latina; — Totius linguae latinae sciendi summa;—Lo stato presente della lingua latino;—Ortografia e prosodia;— Antica regola delle sillabe lunghe e brevi; — Vocabolario senza sinonimi ; — Elementi e regole fondamentali della lingua latino; — Cittodinanza di Bergamo ; — Vito di S. Girolamo Miani;— Trattato legale ; ed in m. ss. — Istoria de' medici della città di Bergamo; — Trottoto d' architettura ; — Trattoto delle fortificazioni.* Egli m. nel 10 gennaio 1778.

** CACCIAGUERRA (Buonsignore), pio scrittore del sec. xvi, in cui stampò varie *lettere spirituali* ed un *Dialogo*, Venezia, 1584, in 8.° Non abbiamo alcuna notizia della sua vita, ma ci siam creduti in dovere di non ommetterlo per le sue opere che ebbero replicate ediz.

** CACCIAGUIDA degli Elisei, trisavolo di Dante, e da lui tanto fatto celebre nel Paradiso. Lo considera il poeta come ceppo della sua famiglia, e lo pone tra i beati del cerchio di Marte, perocchè fu costui buon guerriero, e circa il 1148 passò in Terra Santa con l' imperadore Corrado, nella seconda crociata. Dall' imperadore meritò le insegne di cavaliere, e m. valorosamente combattendo contro gl' infedeli. Tolse in moglie una donna chiamata *Aldigerio* dalla quale vcone il nuovo cognome alla famiglia, come si è detto più chiaramente a suo luogo (v. Alighieri famiglia).

** CACCIALUPI (Gio. Batt.), famoso giureconsulto del sec. xv. de' cui consigli era fatto gran conto in quel tempo; n. in S. Severino ed andò a Siena nel 1464 ad insegnar la scienza del diritto. Le opere da lui dettate sono: *De justitia et jure; — De debitore suspecto fugitivo; — De pactis; — De modo studendi; — De tronsactione defensoris juris* ec.

** CACCIANEMICI, antica famiglia bolognese, della quale uscì quel Gherardo che fu papa col nome di Giulio II, e Umberto che fu da quel papa vestito della porpora nel 1144, e che molto giovò al pontefice Alessandro III.

** CACCIANEMICI o CACCIANIMICI (Venedico). Il nome di costui fu da Dante nella *Divina Commedia* reso infame per una delle più sozze colpe che possa invilire la umana natura. Era esso bolognese disceso forse dalla detta famiglia, del quale corse a quel tempo un' assai sconcia fama, perocchè diceano aver indotto, per danaro, una sua sorella bellissima della persona, chiamata Ghisola a far copia di se al marchese Obizzo da Este. V'era però chi per difesa di lui negava il fatto o chi almeno dicea non essere stato Venedico mezzano nè consapevole in alcun modo. Ma Dante pur troppo rimuove tali difese, e fa che in quella bolgia, dove si frustano i mezzani, il Caccianemici confessi se stesso reo di quel brutto peccato; e pare a noi che senza molto convincenti ragioni il poeta che puro ebbe l'animo sì inteso a rettitudine non avrebbe con sì chiari segni eternata la infamia della costui memoria.

** CACCIANEMICI (Francesco), pittor bolognese, seguitò il primaticcio in Francia, lo aiutò ne' suoi bei dipinti di Fontainebleau, e m. nel 1542.

* CACCIANIGA (Francesco), pittore, n. a Milano nel 1700; fu discepolo del Franceschini da Bibbiena; ottenne il primo premio in Roma nell'accademia di S. Luca, lavorò pel conte Calderi, al quale fece tra le altre belle opere un *Ecce homo* assai lodato. La città di Ancona possiede di questo artefice la *Morte di S. Andrea Avellino; — La istituzione dell' Eucaristia* ed altri due quadri; ed il re di Sardegna due storie che sono *la morte di Lucresia e la morte di Virginia*. M. nel 1781. Andò in Roma a compiere lo studio dell'arte ed ivi fermò sua stanza. Il palazzo Gavotti si adorna di un dipinto a fresco assai bello. Anche il palazzo e la villa Borghese hanno altri suoi freschi, e da quel principe ebbe in vecchiezza munifica pensione che lo trasse dalle necessità in cui gemeva. Il Lanzi lo definisce « Pittore a cui nulla manca se si eccettui un certo spirito e una certa risoluzione che non si acquista con l'industria ».

CACCIANIMICI v. Caccianemici

** CACCIATORE (Niccolò), n. a Casteltermini nella provincia di Girgenti, nel 26 gennaio 1770 da famiglia agiata della Sicilia. Veniva al clero destinato dai suoi genitori, e da uno zio paterno riceveva la prima letteraria istruzione. Nel 1796 presi i primi ordini, fu inviato qual professore ad occupare la cattedra di lingua greca nel seminario di Girgenti, ma egli chiese nel susseguente anno di perfezionarsi in Palermo. Fu che allora si strinse in amicizia col canonico de Cosmis, suo concittadino, che lo destinò nelle scuole normali ad insegnare la geografia antica e comparata; ed il Cacciatore ne' momenti di libertà che godeva indefessamente si applicava allo studio delle matematiche. La conoscenza da lui fatta del celebre Piazzi in casa dello stesso de Cosmis, il quale conosciutolo provetto nel calcolo lo invo-

gliò a proseguire gli studi della scienza esatta, ed invitollo a dimorare con lui nella regia specola. Segnò quel momento un'era novella. Cacciatore tutto inteso all'astronomia, vi fece in poco i più rapidi progressi e nel 1800 fatto primo assistente Piazzi gli affidò le osservazioni allo strumento di passaggio, non che i lavori necessari pel gran catalogo delle stelle. Dopo la pubblicazione nel 1803 di tal catalogo gli astronomi avendo mosso de'dubbi sulla esattezza delle 34 stelle fondamentali di Masckelyne, Cacciatore si offrì di rifare quel lavoro, e con improba fatica compì negli equinozi degli anni 1803, 1804, 1805 le sue osservazioni, portando il numero delle stelle a 220. Questo lavoro, di cui lo stesso Piazzi ne confessa la gloria al Cacciatore è il catalogo del 1814. La grave malattia d'occhio sofferta da Piazzi nel 1809 impedendolo di più osservare, egli ne affidò le cure al suo assistente, il quale pure degnamente compì calcoli ed osservazioni che ai meritarono la lode degli astronomi stranieri. Nel 1807 allorchè apparve la cometa, Cacciatore pubblicò le sue osservazioni. Un decreto reale lo nominò professore nel 1811 di astronomia e geodesia nell'uffizio topografo di Palermo, e nel 1814 fu fatto professore onorario dell'università. e cominciò a dettare le lezioni invece del suo maestro. Nello stesso anno il re lo nominò deputato de' pesi e delle misure, e di poi esaminatore de'corpi facoltativi in Sicilia ed esaminatore degli aspiranti della Sicilia alla scuola militare di Napoli. Chiamato dal re il Piazzi in Napoli direttore della specola, Cacciatore fu promosso direttore nell'osservatorio di Palermo nel 1817, e nel successivo anno nominato socio corrispondente delle scienze di Napoli, non che dell' istituito reale d'incoraggiamento, e dell' accademia Pontaniana. Fu al Cacciatore nel 1819 affidato l'incarico di dividere la Sicilia in circondari per l'amministrazione del nuovo codice. In quell' anno stesso scrisse una *Memoria* assai applaudita sulla formazione delle Comete. Nelle vicende del 1820 egli che ebbe a molto a soffrire, si ritirò dall' osservatorio, e non vi ritornò che nel 1823 allorchè Piazzi ritornò in Palermo. La società astronomica di Londra nel seguente anno lo ascrisse fra i suoi membri. Nel 1826 successe in Napoli al gran Piazzi, e dedicò al re Francesco I le sue opere astronomiche, dal quale si ebbe validi soccorsi. Direttore della prima classe dell'accademia delle scienze ed arti di Palermo, socio dell'accademia Gioenia di Catania, fu dallo stesso re creato cavaliere del suo ordine. Nel 1835 fu ammesso a far parte della accademia de'Lincei in Roma, M. Cacciatore nel 27 gennaio 1841 per lenta malattia. Egli era divenuto sposo nel 1810, ed era padre di cinque figli. Molte opere egli ha pubblicato che molto hanno importanza. L'istituto di Francia, e lo stesso Delambre lodarono molto l'ingegno, la fatica, e lo zelo di Cacciatore.

** CACHEDENIER (Daniele), signore di Nicey, n. a Borledue nel sec. XVI: studiò legge, poi seguitò il mestiero delle armi, e m. nel 1612. Avendo tolta moglie in Germania, scrisse per quel paese una grammatica latina della lingua francese intitolata: *Introductio ad Gallicam linguam.*

** CACHER o KACHER (*Mit. Ind.*), santo vecchio che nella storia favolosa degli antichi re di Cascemire trasformò il lago che occupava questo bel paese in una deliziosa valle, e diede un miracoloso sfogo alle acque, tagliando una montagna chiamata Baramulè.

CACHET (Cristoforo), medico, n. a Neufchateau nella Lorena nel 26 novembre 1572, studiò a Pont-à-Mousson, e viaggiò in Italia per istudiarvi le antichità; si arrestò a Padova dove lavorò alcuni anni sotto valenti professori di quell'università. Di là andò nella Svizzera, studiò giurisprudenza in Zurigo, ed abbandonò ben presto quella scienza per dedicarsi alla medicina. Dopo d'essersi distinto in quella professione a Toul, ed a Nanci, fu quivi nominato medico ordinario e consigliere del duca di Lorena. Egli ha ricondotto i medici allo studio di Ippocrate e dei Greci, ed a sprezzare apertamente gli alchimisti ed i ciarlatani, che al suo tempo infestavano la società. Abbiamo di lui. *Controversiae Theoricae practicae in primam aphorismorum Hippocratis, sectionem*; — *Pandora bachica furens, medicis armis oppugnata*, trad. d'un'opera francese contro l'ebbrezza e l'ubbriachezza; — *Apologia in hermetici cujusdam anonymi scriptum de curatione calcoli*; — *Vero e certo preservativo contro il vaiuolo e la rosolia*, in francese; — *Exercitationes equestres in epigrammatum libros sex districta.* Egli m. a Nancy nel 30 settembre 1624.

** CACHET (Paolo), benedettino, fratello del precedente, m. nel 1652; è autore di una *memoria dello stato e qualità della badia di S. Michele.*

CACHET (Giovanni Nicola), della famiglia del precedente, gesuita, era di gracile salute, ma laborioso molto, e m. a Pont-à-Mousson sua patria, nel 22 dicembre 1633, di soli 36 anni. Abbiamo di lui la *Vita di S. Isidoro*; — *Vita di Giovanni Berchmans, gesuita*, tradotta dall'italiano del P. Virgilio Cepari; — *Conferenze spirituali* tradotte dallo spagnuolo; — *Compendio della vita di S. Francesco de'Borgia*; — *L'orrore del peccato*, ec.

** CACHET DI GARNERANS, primo presidente del parlamento di Trevoux e socio dell'accademia di Lione, m. nel 1787; è autore di alcune opere inedite, e tra le altre di un dramma che è celebrato per la originalità sua intitolata *Carlo V*.

** CACHETS, famiglia originaria del borgo di Raon l'Elappe in Lorena, è ricordata dagli storici per un atto generoso commesso in favore di Renato II duca di Lorena. Questo principe essendo stato oltraggiato e ritenuto prigione da una mano di Lanchesenecchi (soldati tedeschi), ch'egli aveva preso ai suoi servigi, e a' quali non poteva pagare gli alipendi, i Cachets prontamente gli fornirono il danaro opportuno per pagare e congedare quei soldati.

** CACHIN (GIUSEPPE MARIA FRANCESCO), ispettor generale de' ponti e strade, n. nel 1757 a Castres, m. a Parigi nel 23 febbraio 1825; diresse per 20 anni i lavori della diga di Cherburgo, ed acquistò celebrità al nome suo per aver compito quel porto, che fin dal mese di agosto 1813 è aperto sull'Oceano. Questo valente ingegnere avea divisato di descrivere in una grand'opera tutti i lavori proposti al governo ed approvati da questo dal 1792 in poi sulla fondazione della diga di Cherburgo, ma la morte gl'impedì il poterla pubblicare. Stampò alcune memorie ed altre ne lasciò m.ss.; nel numero delle prime citeremo: — *Memoria sulla navigazione dell'Orno inferiore*; — *Memoria sulla Diga di Cherburgo paragonata alla Breakwater o gittata di Plymouth*. In quest'ultima opera dettata a confutazione di alcuni autori inglesi che pretendevano esaltare il merito delle costruzioni di Plymouth, deprimendo quello del porto di Cherburgo, Cachin seppe con molto valore rispondere alle imputazioni de' suoi critici.

** CACO (*Mitol.*), *malvagio*, famoso ladro che soggiornava in Italia sulla sponde del Tevere ne' luoghi medesimi ove fu poscia fondata Roma. Egli se ne stava in una caverna ed infestava il paese con le sue scorrerie. I poeti lo fanno figlio di Vulcano. Ercole liberò la terra di questo mostro. Questo eroe, dopo la sconfitta di Gerione, avea condotto in Italia, sulle sponde del Tevere un armento di buoi: Caco, in una delle più oscure notti, involò quattro tori, e quattro vacche, le migliori dell'armento, e per non essere scoperto le condusse a rovescio tirandole per la coda, e le occultò nella sua grotta. Ercole, non sapendo chi avesse commesso il furto, si disponeva a lasciare l'Italia, allorchè passando vicino all'antro di Caco, i suoi tori si misero a muggire. Le vacche rinchiuse nella caverna risposero con altrettanti muggiti e scoprirono il ladro. Ercole acceso d'ira, corse verso la caverna, spezzò l'enorme macigno che ne chiudeva l'entrata, si avanzò verso Caco, lo afferrò, ed a mal grado del fuoco che vomitava, lo abbracciò e stringendolo per la gola lo strozzò. In riconoscenza di questa vittoria l'eroe eresse nel luogo medesimo un altare a Giove sotto il nome di *Jovi inventori*, sul quale si offrivano ancora sacrifizi al tempo di Dionigi d'Alicarnasso, o gli abitanti del paese istituirono una festa in onore di Ercole. Ovidio dice che Ercole uccise questo mostro a colpi di mazza. Alcune pietre antiche scolpite rappresentano Caco nell'istante del furto; e nel rovescio di una medaglia di Antonino Pio, si vede Caco atterrato, privo di vita, a piè dell'eroe, intorno al quale si affolla un popolo riconoscente. Nolle volte dipinte in Bologna, nel palazzo Zampieri, da Luigi Annibale ed Agostino Caracci, Caco ha testa di bestia sopra un corpo umano.

** CACODEMONE (*Mitol.*), spirito di tenebre, diavolo, mostro spaventevole, sia ch'egli abbia un'esistenza reale o che sia opera dell'immaginazione. Gli astrologi danno questo nome alla loro 12.ª casa celeste, perchè non ne traggono se non che pronostici sinistri.

CADALUS o CADOLO, antipapa, sotto il nome di ONORIO II, v. ALESSANDRO II. papa.

* CADALSO (D. GIUSEPPE), celebre poeta spagnuolo, n. nel 1741 a Cadice di una nobile famiglia della Biscaglia, studiò a Parigi; congiunse all'erudizione delle lingue antiche quella delle moderne, e compie i suoi studi peregrinando ne' primi stati di Europa. Da giovane seguitò l'aringo delle armi; fu aiutante di campo del conte di Aranda, e lo seguitò nel 1762 alla spedizione contro il Portogallo, meritandosi l'amore de' suoi capi. Nel tumulto dei campi, continuò a coltivare le buone lettere che amava con molto ardore, e volle far saggio di tutte le maniere del poetare. La sua tragedia del *Conte Giuliano*, subbietto tratto dalle croniche di Spagna, pose l'autore in estimazione di buon ingegno; ma nelle sue *poesie anacreontiche* agguagliò Villegas, e salì in bella fama tra suoi connazionali. Trasse profitto del proprio stato per incuorare e favorire i giovani letterati che mostravano copia d'ingegno. Melendez fu suo discepolo, e Cadalso si reputò ad onore che fosse stato vinto dal proprio alunno. Amico di quanti avesse competitori in letteratura, amorevolmente gli servì in tutto ciò che stava da lui. Creato colonnello e cavaliere di S. Giacomo, comandava un reggimento innanzi a Gibilterra nel 1783, quando restò morto in età di anni 42 per lo scoppiar d'una granata. Egli avea sposata segretamente una com-

mediante che gli era paruta meno immeritevole del suo affetto che non lo sogliono essere le donne di tal professione. La perdette presto e compose, per dar tregua al suo dolore le sue *Notti affannose*. Ad imitazione di Young, egli andava ogni notte alla tomba, della consorte in traccia d'alimento per la musa, e per la sua melanconia. Le suo *opere* furuno raccolte a Madrid nel 1819, in 4. vol., in 8.° Si commendano tra esse *Gli eruditi del fior di arancio* satira scherzevole e pungente contro i dotti superficiali; — *Lettere marocchesi*, mezzana imitazione delle *lettere persiani*; — *Le notti della melanconia*, serie di elegie che furono tradotte in francese da Achille Diflaurens nel 1821; — *La Spagna poetica* di D. Maury contiene 3 componimenti di Cadalso, che sono due *Letrilles ed* un *Frammento anacreontico*, con la traduzione francese in versi.

CADAMOSTO o CADEMOSTO (LUIGI), navigatore celebratissimo per le sue scoperte, n. a Venezia verso il 1432, partì nel 1454 sopra un bastimento di Marco Zeno che tornava in Fiandra, ma costretto per forza di contrari venti a sostare in Portogallo, ivi fu bene accolto dal principe Enrico, che gli affidò un naviglio col quale si condusse fino al Capo Verde. Fu poscia due volte al fiume di Gambia nel quale scoprì le isole del Capo Verde, lasciato il Portogallo nel 1463, tornò a Venezia, donde non pare più si partisse. La relazione de' suoi viaggi, che è la più antica delle navigazioni moderne, fu stampata in italiano a Vicenza nel 1507, in 4.°, ed a Milano nel 1519, in 4.° Essa può essere messa a paragone quanto alla diligenza delle osservazioni nautiche con quelle de' navigatori dei tempi nostri. Cadamosto vi aggiunse il *compendio* della navigazione di Pietro di Cintra che continuò la scoperta della costa d'Affrica. Quella narrazione fa parte della collezione del Ramusio e si trova anche tradotta in latino nel *Novus orbis* di Grynée, ed in francese appresso alla descrizione storica dell'Affrica di G. Lion.

** CADAMOSTO (MARCANTONIO), astronomo, era discendente di una famiglia illustre di Lodi; si laureò in giurisprudenza e medicina, coltivò le matematiche e l'astronomia con molta riputazione, e fattosi sacerdote fu canonico di Lodi. Ignoriamo la data della sua morte, ma ei fiorì tra il sec. XV e XVI, e nel 1507 si trova stampata l'unica opera che pubblicò, ed il titolo è questo: *Compendium in usum et operationes Astrolabii Messahale cum declarationibus et additionibus.*

** CADAMOSTO (MARCO), poeta della famiglia stessa del precedente; visse in corte di papa Leone X, e secondo il Crescimbeni nella storia della volgar poesia, vi godè molto favore, ma ciò non valse a liberarlo dalla miseria, se si ha da credere a que' lamenti che fa ogli stesso in un suo sonetto. Abbiamo di lui un vol. stampato in Roma dal Blado nel 1544, in 8.°, sommamente raro, che s'intitola: *Sonetti ed altre rime con proposte e risposte di alcuni uomini degni, e con alcune novelle, capitoli e stanze.*

** CADAMOSTO (PAOLO EMILIO), vicentino, letterato versatissimo nel latino e nel greco, e fu uno degli eleganti calligrafi, fiorì nel XVI secolo.

** CADARTS (OZILS DI), poeta del sec. XIII; fu scudiere del re Filippo il Lungo; non è noto per altro che per un componimento in versi amorosi pubblicato nella *Scelta delle poesie de' trovatori.*

** CADE (GIACOMO), famoso ribelle contro Enrico VI, re d'Inghilterra era un irlandese, che aveva molto talento e coraggio. Riccardo duca d'Yorch, che pretendeva alla corona, lo impegnò a portare il nome di Mortimer ed a far sollevare il popolo nel 1450 sotto pretesto di essere oppresso dalle imposizioni. In poco tempo ebbe gran numero di aderenti, principalmente nel paese di Kent, onde condusse la sua truppa da principio a Blackeath, e ne saccheggiò i contorni per un mese. Come molti cittadini di Londra, non meno. che diversi grandi del regno lo sostenevano co' soccorsi che gli somministravano, così non si commosse egli, quando il re, ed il parlamento lo dichiararono ribelle, e mandarono contro di lui un'armata di 15 mila uomini. Di fatto, avendo egli incontrato una parte di quest'armata presso a Sevenoacke, la battè. Umfredo, e Guglielmo Staffort, che comandavano quella truppa, rimasero amendue morti sul campo, e Cade essendosi armato della corazza del primo s'incamminò verso Londra. Nel cammino la sua armata si accrebbe per la gente, che gli venne da Surrey, da Sussex, e da Essex, il che lo rese tanto fiero, che quando il re gl'inviò l'arcivescovo di Cantorbery ed il duca di Buckingham, egli rispose loro, che *non deporrebbe le armi se non venisse il re di persona ad accordargli, quello ch'ei domandava.* Enrico VI trovò quelli sui quali maggiormente confidava, tanto male intenzionati, che si ritirò nel castello di Killingworth, lasciando solamente munita la torre di Londra. Cade essendone informato, si avvanzò senza alcuna resistenza fino a Southwrch ch'è un borgo di Londra, e nel 2 luglio furono i cittadini obbligati di aprirgli le porte della città. Nei due primi giorni non esercitò egli violenz'alcuna contro gli abitanti di quella capitale, ma fece decapitare Giovanni

Fines, Lord Say, tesoriere d'Inghilterra, e il cav. Giacomo Cromer sceriffo di Kent, e genero del precedente, sotto il pretesto d'aver ossi oppresso il popolo, e si portarono le loro teste nella cima di duo aste per tutta la città. Ma il terzo giorno gli aderenti di Cade commisero tante violenze, che la cittadinanza si dichiarò apertamente contro di lui, ed impedì, ch'entrassero in città altri ribelli. Questo cambiamento fece perdere il coraggio ai seguaci di Cade, che già con lui si trovavano di modo che l'arcivescovo di Cantorbery, che in quel tempo era anche cancelliere avendo fatto pubblicare un'amnistia generale a tutti quelli, cho fossero ritornati in casa loro, Giacomo Cade. si vide tutto ad un tratto abbandonato da tutti i suoi seguaci. Quanto aveva di più prezioso lo spedì per acqua a Rochester, o si salvò mascherato nella provincia di Sussex con la speranza di attrupparvi gente. Ma nel 10 luglio 1450, avendo il re posto a prezzo la sua testa, promettendo mille marche d'argento, a chi gliel darebbe morto o vivo, Alessandro Eden gentiluomo di Kent lo trovò in un giardino a Sussex, si battè con lui, e l'uccise; ed avendone fatto trasportare il cadavere sopra un carro a Londra, fu fatto in quattro quarti che furon esposti in diversi luoghi del Kent, e la sua testa fu situata sul ponte di Londra Essendosi indi radunato il parlamento in Wenstminster a' 6 novembre dello stesso anno, Cade vi fu dichiarato reo di stato, la sua posterità per sempre infame, e tutti i suoi beni confiscati a profitto del Re.

** CADELL (N.), aldermanno di Londra, famoso tipografo-libraio, aveva per la letteratura e per l'arte sua un gusto particolare; portava d'ordinario un giudizio sano su le opere che gli si offrivano, e ne pagava liberamente il m. s. Nella lunga serie di quelli di morale, di scienza, di politica che ha messi a luce, sarebbe difficile di citarne un solo che non fosse degno di contribuire alla gloria letteraria della sua nazione. Nella vita privata l'aldermanno Cadell si è distinto con la dolcezza de' suoi costumi, o l'integrità della sua condotta. Morì repentinamente nella fine di dicembre 1802.

** CADENET, trovatore, n. nel castello di Cadenet, sulla Duranza, divenne amante di una religiosa d'Aix ancora novizia, dalla quale non potè ottenere corrispondenza; si fece templario a S. Egidio, e fu ucciso nella Palestina, combattendo contro i Saraceni verso il 1280. Esiste un suo *trattato* contro i maldicenti. La bibl. reale di Parigi contiene i suoi m.ss. — Antonietta di Cadenet, dama di Lambese, fu, dicesi, celebre nello stesso secolo per le sue canzoni, e le sue relazioni coi principali trovatori.

CADER BILLAH, vigesimo quinto califfo Abassido, ebbe un regno de' più lunghi e de' più felici. Egli fece trionfare la giustizia ed il buon ordine negli stati suoi mercè del suo contegno savio e prudente co'grandi e col popolo. M. a Bagdad nel 1032 dopo aver regnato anni 41.

**CADES (Giuseppe), pittore, n. in Roma nel 1752, fu scolaro del Corvi, e fino dai primi suoi saggi nell'arte mostrò un ingegno si stupendamente imitativo, che poteva a sua voglia contraffare il modo di disegnare di qualunque autore de' più famosi come di Michelangelo, di Raffaello, ed altri sommi senza che i meglio esercitati sguardi potessero distinguere l'esemplare e la imitazione; facoltà molto pericolosa ove si trovi in un artista che come ha pronto l'ingegno al contraffare non abbia pronto il cuore a rifuggire da ogni falsificazione. Ma ben si vide nel Cades quanta fosse la probità dell'animo, quando ad un tale che stimavasi infallibile conoscitore di Raffaello, fece presentare un suo disegno come opera del Sanzio, e quegli in fatti non ne dubitando, dopo averlo ben considerato, lo pagò 500 scudi, ed il Cades, contento all'averlo corretto di quel suo troppo presumere, gli rimandò il danaro manifestando l'innocente inganno. Quegli non volle a verun patto riaverlo stimando meritevole quell'opera di tal prezzo, qualunque si fosse l'autore. Questa sua facoltà fece sì cho egli non avesse però mai uno stile fermo e quando sentisse d'un autore e quando d'un altro nelle opere sue. Andava tuttavia sempre correggendosi di una tal menda, ch'era largamente compensata da sommi altri pregi che rifulgevano nelle opere sue. Avea appena 15 anni quando toltosi dal freno del maestro, arditamente fece un disegno d'invenzione pel concorso dell'accademia di S. Luca, e ne riportò il premio. Quell'opera rappresentante *Tobia risanato dall'angiolo* ammirasi ancora nelle sale dell'Accademia. Il Lanzi che vide co' propri occhi un suo quadro allegorico per la elezione di papa Clemente XIV ne fa somme lodi e con ragione compiange la morte di questo artefice che lo toise nell'età di 49 anni nel 1801, quando poneva più in sodo la gloria sua mettendosi su miglior via. Finalmente diremo, come non ultimo suo vanto, ch'egli richiamò a nuova vita la maniera che aveano gli antichi del dipingere all'encausto, nella quale fece due opere per Caterina II di Russia. Ebbe anche vaghezza d'incidere in rame, o fra le altre cose son degne di osservazione due sue grandi stampe all'acqua forte, l'una rappresen-

tante *la morte di Leonardo da Vinci;* l'altra; *G. C. che stringe al seno alcuni fanciulli.*

CADET (Claudio), chirurgo, n. vicino a Troyes nel 1693, m. di 50 anni nel 1745; fu socio del collegio di chirurgia di Parigi, e scrisse: — *Osservazioni sulle malattie scorbutiche;* — *Dissertazioni sullo scorbuto.*

* CADET di GASSICOURT (Luigi Claudio), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1731; diventò in età di anni 22 speziale maggiore degli Invalidi, e indi a poco capo farmacista degli eserciti francesi in Germania ed in Portogallo. Il suo profondo sapere in chimica lo fe' ricevero nel 1766 come socio nell'accademia delle scienze. Il governo avendo posta in lui la sua fede gli commise di riconoscere le falsificazioni che la cupidigia di alcuni introduceva ne' vini, e ne' tabacchi, e di proporne gli opportuni rimedi. Nominato chimico della manifattura di Sevres, non volle ricevere quel carico se non a condizione che il suo stipendio fosse dato ad un dotto stimabile che egli fosse per indicare. In appresso gli fu commessa l'analisi del metallo delle campane, e di separarne lo stagno dal rame. Quest'uomo benefico m., compianto dai poveri, nel mese di ottobre del 1799. Oltre a parecchie *Memorie* su varie parti della chimica negli *Atti* dell'accademia delle Scienze e nel *Giornale di fisica*, pubblicò *l'Analisi delle acque di Passy* scrittura che può esser portata ad esempio in tal genere. Il sig. Eusebio Salverte ha scritto una *notizia* sulla sua vita.

CADET di GASSICOURT (Carlo Luigi), figlio del precedente, n. in Parigi nel 1769, fu prima avvocato, poi abbandonò questa professione, dopo la morte di suo padre per farsi dar la patente di farmicista. Egli coltivò con onore le scienze, le lettere, e fu ardente fautore della rivoluzione. Inscritto nella Prima *guardia nazionale* di Parigi, marciò col suo battaglione contro i malandrini che devastavano la prigione di S. Lazzaro. Però il suo amore per la rivoluzione non gliene fece approvare le follie, nè adottare gli errori, egli ebbe il coraggio di sprezzare il tribunale rivoluzionario, dinanzi al quale, essendo citato qual testimonio, osò di attestare in favore dell'accusato. Trovandosi nel 13 vendemmiale anno IV (ottobre 1795), presidente della sezione detta del *Mont-Blanc* si dichiarò contro alla convenzione. Condannato a morte e giustiziato in effigie, si nascose, ed aspettato un tempo migliore si presentò ad un tribunale di giurati, purgò la sua contumacia, e fu assolto. Dopo la morte del padre, si diede a mantenere in fiore il suo laboratorio chimico che fu uno dei più rinomati dell'Europa. Membro di varie accademie e società letterarie pubblicò un gran numero di opere di vario genere. Le più importanti sono: *Istoria segreta de' templari ec.;* — *Formulario magistrale;* — *Dizionario di chimica*, 4 vol.; — *Viaggio in Austria*, Moravia, e Baviera; libri di politica e di *critica;* — *Vaudevilles* ec. Egli m. in età di 52 anni nel 1821.

* CADET de VAUX (Antonio Alessio), agronomo, fratello di Luigi-Claudio, socio dell'accademia reale di agricoltura, dell'accademia reale di medicina, di quella de' curiosi della natura, e corrispondente di molte altre scientifiche società, nacque a Parigi nel 1743, da prima pose in detta città un'officina di farmacia, che poi vendè per attender pienamente all'economia rurale. Fu amico di Duhamel, di Tillet, e di Parmentier co' quali collaborò: fondò il *Giornale di Parigi*, di cui ebbe il privilegio con Suard a Corancez, la quale opera ne' primi anni ebbe sommo grido, provocò utili miglioramenti sulla pubblica igiene, fece sopprimere il cimitero degli Innocenti: cooperò all'istituzione di una scuola pe' fornai, concepì il disegno dei comizi agricoli, che furono da lui presieduti insieme a Broussonnet, e m. nell'anno 1828 a Franconville presso Montmorenci. Fu uomo di gran sapere nella chimica, e la prima opera da lui pubblicata è una versione del latino delle *Istituzioni di Chimica* di Spielmann, con *note*, 1770 2 vol., in 8.° Collaborò nel *Corso completo di agricoltura* pratica, in 6 vol., in 8.° e fu uno de' principali compilatori della *Bibl. de' proprietari rurali*, o *Giornale di Economia rurale*, ec., raccolta cominciata nel 1803, in cui stampò o intere o in ostratto la maggior parte delle suo *Memorie* le più importanti delle quali sono: *Avviso sui modi di prevenire la insalubrità delle case che furono sommerse nelle inondazioni*, stampato più volte; — *Istruzione sull'arte di fare il vino;* — *Della Talpa de' suoi costumi, e de' modi per distruggerla;* — *Trattato della coltivazione del Tabacco;* — *Spediente per prevenire il rinnovamento delle carestie;* — *Piantagione de' germi della patata* ec; — *Trattato diverso di economia rurale, elementare e domestica*, stampato per ordine, del governo; — *L'arte enologica ridotta alla naturale semplicità;* — *Della gotta e del reumatismo.*

CADET (madama), moglie del chirurgo di tal nome chiamato *Le Saigneur*, era valentissima nell'arte di dipingere sullo smalto, ed ebbe per ciò la patente di pittrice dalla regina. M. nel 1801.

** CADHERD o CAROUT-BEY, principe persiano della stirpe de' Selgiucidi, e re del

Kerman nell' xi sec. dell' era cristiana (v dell'egira). Pochi ragguagli abbiamo sulla sua vita, e sul suo regno. Sappiamo però ch'ei di governatore si fece sovrano e crebbe i suoi domini; che fu il primo principe regnante della sua stirpe, e che finì di regnare nell'anno 1187 di G. C.

CADHOGAN (il conte Guglielmo), generale inglese, n. verso il 1680 seguì costantemente la persona e la fortuna del duca di Marlbourough. Nella guerra di Fiandra il duca ferito all'assedio di Menin era presso a cader nelle mani de' francesi, ma fu aiutato dal conte Cadhogan che lo ripose a cavallo, e fu preso prigioniero egli stesso. Il duca commosso da tanto zelo propose al Duca di Vendome il cambio del suo liberatore, e Cadhogan fu immediatamente restituito sulla parola. Essendo diminuito alla corte il credito del duca, nel 1711, venne ritirata a Cadhogan la sua commissione presso gli stati generali d'Olanda, e quando fu compiuta la disgrazia di Marlbourough egli perdette la carica di sotto-governatore della città, e della torre di Londra. Allora viaggiarono insieme ne' Paesi Bassi. Salito al trono Giorgio I, Marlbourough ricomparve sulla scena. Lo stesso fu di Cadhogan che fu nominato colonnello d'uno de' reggimenti delle guardie ed inviato poi ministro plenipotenziario in Olanda, quindi alle conferenze d'Anversa, col titolo medesimo. Nel 1715 spedì una Memoria agli stati generali perchè si opponessero al passaggio del pretendente Giacomo III che voleva andare a fare uno sbarco in Iscozia. Giunse a Londra nell'anno seguente alla testa di 6 mila uomini di truppe ausiliarie d'Olanda, e fu accusato al parlamento d'aver distolta la somma di diecimila lire sterline. L'accusa fu rigettata. Nel 1717 Cadhogan ritornò in Olanda e giunse ad intendere un'alleanza fra quella potenza, la Francia, e l'Inghilterra. Al suo ritorno fu nominato pari. Nel 1718 egli arringò, in nome del re suo signore, gli stati generali di Olanda; nel 1722 fu nominato gran maestro dell'artiglieria e colonnello del primo reggimento delle guardie, in surrogazione del suo amico Marlbourough, e m. a Londra nel 26 luglio 1726.

** CADHOGAN (Guglielmo-Bromley), nepote del precedente, n. nel 1751; prese gli ordini ecclesiastici ad Oxford nel 1774; fu vicario di S. Gille, poi ministro a Cheslea, ma abbandonò la sua cura per abbracciare il calvinismo; diventò zelantissimo metodista, e m. nel 1796. Fu fatta conserva dei suoi *Discorsi*, *Lettere* e *Memorie*, stampate in Londra nel 1798, in 4.°, e precedute dalla sua vita.

** CADHY-ABD-ERRAH-MAN, bassà; fu uno de' più vigorosi operatori della novità che volle introdurre prima Selim III, e poi Makmoud nell'esercito, mettendo in basso i giannizzeri, ed istituendo le milizie chiamate *Nojam Djedid* secondo le discipline europee. Cadhy, fra tutti i bassà fu quello che con più zelo e vigore adempiè le deliberazioni del sultano. Fu egli che quando i giannizzeri ed i sollevati minacciarono di voler chiamare in trono Mustafà fratello di Mahmoud, fece morire, per ordine di quest'ultimo, l'infelice principe. Avendo però con troppo imprudenza mosso un giorno contro i giannizzeri si dovè ritirare nel serraglio, ed essendo le cose ridotte ad assai mal termine, l'unico aiuto che potè aver dal sultano suo protettore si fu una scialuppa con la quale potè rifuggire in Roudshouk. Sdegnando però andare a cercare asilo in terra straniera osò tornare sotto le spoglie di dervis a Costantinopoli, e passò in Caramania per levarvi un esercito di uomini di ventura e combattere i giannizzeri, ma riconosciuto a Kimlayet nel 1809 fu subito ucciso e la sua testa rimase per un mese continuo esposta in Costantinopoli.

CADIERE (la) v. Girard.

** CADIOLI (Gio.), pittor mantovano del sec. xviii fu buon paesista, e riuscì più nel dipingere a fresco, che ad olio; descrisse le pitture che sono nella sua patria e quivi fondò l'accademia del disegno della quale fu il primo direttore. M. nel 1767.

* CADMO (*Mitol.*), principe fenicio, fondatore di Tebe in Beozia, era figlio di Agenore re di Fenicia e di Telefassa o secondo altri, di Argiope o Agriope, e nipote per parte di suo padre, di Nettuno e di Libia. Egli ebbe per fratelli, Fenice, Cilice, e secondo alcuni, Fineo. Europa, sua sorella, essendo stata rapita da Giove, Agenore che ignorava certamente la qualità del rapitore, ordinò ai suoi figli che la cercassero, con proibizione di non ritornare nella Fenicia senza di lei. Cadmo, dopo molti viaggi, avendo perduto la speranza di trovarla risolvette di stabilirsi in Grecia. Egli consultò quindi l'oracolo di Apolline, che gli rispose: « Troverai in un vicino campo una giovenca; seguila e fonda una città nel pascolo ove essa si fermerà: darai a quel paese il nome di Beozia. » Cadmo appena uscito dall'antro di Apollo incontrò la giovenca. Ei la seguì, ed allorchè si fermò volle, avanti gettare le fondamenta della nuova città, dimostrare la sua riconoscenza agli dei con un sagrifizio. A tal fine mandò egli i suoi compagni a cercar acqua in un vicino bosco consacrato a Marte, ma un dragone che avea in custodia quel luogo li divorò tutti. Cadmo, sorpreso di non veder-

li ritornare, andò a cercarli e trovò il dragone che si pasceva ancora degli avanzi di quegli infelici. Per vendicare la lora morte egli combattè col mostro e lo uccise, e, per ordine di Minerva che lo proteggeva, ne sparse i denti, dai quali uscirono uomini armati. Si aggiunge che egli avventò una pietra tra essi, il che li turbò in modo che si uccisero scambievolmente, tranne cinque, de' quali si servì Cadmo per edificare la città che l'oracolo di Apollo gli avea ordinato di edificare. Por conciliare la favola, che dice che lo mura di Tebe furono innalzate dall'armonia della lira di Anfione, alcuni autori pretendono che Cadmo non abbia fondato che una cittadella, la quale pigliò da lui il nome di Cadmea, e ch'egli abbia gettato soltanto i fondamenti della città. Allorchè Tebe fu edificata, Cadmo stabilì delle leggi per far regnare la pace fra gli abitanti. Egli sposò Armonia, figlia di Venere e di Marte, chiamata Ermione da alcuni mitologi. Questo maritaggio ebbe felicissimi principi. Cadmo si vedeva genero di una gran divinità e amato al pari che rispettato da'suoi sudditi; egli era padre di un figlio per nome Polidoro e di quattro bellissime fanciulle, Ino, Agave, Antonoe, e Semele. La gelosa ed implacabile Giunone non potè tollerare a lungo tale felicità. Questa dea non avea obbliato che Cadmo era fratello di Europa, sua rivale. La prima sciagura che ella gli cagionò, si fu la disgrazia di Atteone figlio di Autonoe. Semele fu uccisa dal fulmine di Giove; Penteo figlio di Agave, fu lacerato dalle Baccanti; Ino, divenuta Furiosa, si precipitò nel mare. La famiglia di Polidoro non ebbe miglior sorte; questo principe fu avo di Lajo ucciso da Edipo suo proprio, figlio. Cadmo cedendo finalmente al dolore che gli cagionavano tante sciagure avvenute nella sua famiglia, abbandonò il soggiorno di Tebe, e dopo aver lungamente errato in diversi paesi, giunse nell'Illiria con Armonia sua sposa, la quale lo avea sempre accompagnato. Oppressi entrambi dal peso degli anni e delle sventure, pregarono gli dei di porre fine alla loro vita, e tosto furono cangiati in serpenti o, secondo altri, furono mandati da Giove ne' Campi Elisi, sopra un carro tirato da serpenti. Quelli che hanno cercato la verità nelle favole dell'antichità pagana pretondono che Cadmo partisse dalla Fenicia con intenzione di andar a stabilirsi in una regione d'Europa; che il rapimento di sua sorella non era stato che un pretesto del suo viaggio; che giunto per mare nolla Grecia, alla testa di una colonia di Fenici, s'impadronì di una parte della Beozia, vi fondò una città, e vi stabilì il suo dominio, nel che, soggiungono essi, provò molta resistenza per parte degli antichi abitanti di quel paese. Gli Janti specialmente vi si opposero con coraggio; ma una battaglia decisiva gli obbligò di abbandonare il paese o ad ossoggettarsi ai vincitori. Palefato pretende che il dragone ucciso da Cadmo fosse un principe del paese, chiamato Draco, figlio di Marte che i suoi denti misteriosi fossero i sudditi di lui, i quali si raccolsero dopo la sua sconfitta, o che Cadmo li facesse perire tutti, tranne Ettonio, Edeo, Iperenore, Peloro ed Echione, che abbracciarono la sua fazione. — Si pone la storia di Cadmo sotto il regno di Elleno figlio di Deucalione, 200 anni av. la presa di Troia o in quel torno, vale a dire circa l'anno 1350 avanti il secolo d'Augusto. Secondo quasi tutti gli antichi autori, si fu Cadmo che insegnò ai Greci l'uso delle lettere dell'alfabeto, da essi ignorate in addietro; e queste lettere, che da Erodoto sono chiamate Cadmee o Fenicie furono chiamate successivamente Ionie. L'abate Banier pose in dubbio questo fatto, sotto pretesto che l'uso dello lettere è quasi antico come il mondo; ma egli soggiunge che questa opinione nacque dall'aver Cadmo portato in quel paese un nuovo alfabeto, di cui si servirono poi i Greci. Questo alfabeto era in allora di sole 16 lettere; Palamede ve ne aggiunse quattro, e Simonide quattro altre.

* CADMO *di Mileto*, figlio di Pandione, è tenuto pel primo autore profano che abbia scritto in prosa, benchè secondo Strabone quella prosa era una imitazione molto vicina alla lingua poetica, nella quale prima di Cadmo si trattavano tutti gli argomenti. Taluni recano tal vanto a Ferecide suo contemporaneo, ma par veramente che l'onore si rimanga a Cadmo. Fiorì nella olimpiade 45.ª ed aveva scritto una *storia* della sua patria, che fin dai tempi di Dionigi d'Alicarnasso era perduta, e sol ne avanzava un *compendio* fatto da Bione di Proconnese.

** CADMO *di Mileto*, figlio d'Archelao; ignorasi in qual età sia fiorito. Di lui sappiamo che avea dettato un *storia dell'Attica* in 16 libri, ed un trattato intitolato: *De solutione amatoriarum affectionum*.

CADMO, rinunziò alla sovranità dell'isola di Coo per ritirarsi nella Sicilia dove fondò la città di Zanclo, chiamata poi Messina. Egli fu mandato da Gelone, tiranno, di Siracusa, inviato a Delfo per offrire ricchi doni a Serse, ma essendo stato questo principe vinto in quel frattempo dai Greci, Cadmo, se ne ritornò in Sicilia con le ricchezze che dovea rassegnare a quel re.

** CABOC (S.), figlio di Gontreo principe di Galles; si ritrasse nella solitudine dopo

aver rinnnziato al sommo potere, e m. in universal fama di santità. La sua *vita* si trova registrata nello *Antichità* di Usserio.

CADONICI (Gio.), prete canonico di Cremona, n. a Venezia nel 1705, m. nel 1786, pubblicò un gran numero di opere. La più curiosa è una *Dichiarazione di questo luogo di S. Agostino;—La Chiesa di G.C. sarà nella servitù sotto i principi secolari*, Pavia, 1784, in 8.° con una prefazione dell'edit. Zola. In tale opera prende a sostenere che come i re sono soggetti alla chiesa nelle cose spirituali, così la chiesa è soggetta ai re nelle cose temporali, e vi stabilisce l'antica pratica di pregare pe'sovrani anche persecutori, che fu tolta nelle discordie tra il papa e l'impero nel sec. XII, mostrando che nel *Messale Ambrosiano*, ed in molti altri, si sono conservate tai preci.

CADOT v. JANVIER.

CADOUDAL v. GIORGIO.

CADROY (PIETRO), prima avvocato, poi amministratore; fu nel 1792 deputato del dipartimento de' Landes presso la convenzione, dove tenne con la parte della Gironda. Nel processo di Luigi XVI si estimò qual giudice incompetente, e ricusò l'appello al popolo, ma come legislatore votò per la prigionia e per la dilazione. Dopo il 9 termidoro, mandato nelle provincie meridionali di Francia per sedarvi le turbazioni civili, non potè impedire che la maggior parte dei terroristi imprigionati nel forte S. Giovanni, non fossero trucidati dai marsigliesi cui stimolava il desio di vendetta. Entrato nel consiglio de' cinquecento, il suo voto fu sempre conforme a quello della parte de' moderati; gli fu dato biasimo di esser realista, ed ebbe condanna di confine nel giorno 18 fruttidoro, nè tornò in Francia se non dopo il consolato. Si ridusse allora nel suo dipartimento, a S. Sever, dove tenne la persona di prefetto sino alla sua morte che seguì nel 1813.

CADRY (GIO. BATT.), teologo, n. nel 1680 a Tretz diocesi di Aix; andò a Parigi nel 1710, e fu vicario di S. Stefano del Monte e di S.Paolo, ove salì in gradissima nominanza per le sue allocuzioni; diventò teologo di Laon, dal quale ufficio fu deposto nel 1721 per decreto del consiglio, come colpevole di essersi mescolato nelle questioni della bolla *Unigenitus*. Il suo zelo contro tal decreto lo condusse ad andarsi fuggendo di asilo in asilo, fino a che finalmente trovò respiro presso monsignore de Caylus, vescovo di Auxerre. Al tempo della morte di questo prelato che seguì nel 1748, si ritrasse a Savigny ne' dintorni di Parigi, dopo m. nel 1756. Ha lasciato varie scritture che si riferiscono a quella bolla.

CADWALDYR, figliuolo di Cadwallon, a cui successe nel 660, e fu l'ultimo che preso il titolo de're de' Bretoni. Egli m. a Roma dove avea riparato dopo che i Sassoni aveano invasa la gran Brettagna.

CADWALDYR (CESALIO). Due poeti francesi molto stimati portarono questo nome nel sec. XVI; le loro opere rimangono m. ss.

CADWALLADER valente medico di Filadelfia, ha pubblicato verso il 1740 un *Trattato di Medicina*, il primo che abbia veduto la luce in America. In esso egli combatte con ottime ragioni, l'uso del mercurio, e l'abuso tanto comune de' purganti violenti.

CADWALLON, figliuolo di Cadwan, prima vinto da Edwin principe di Nortumberland, e ristabilito poi in soggio da suo nipote Braint-Hir nel 633, prese allora il titolo di re de' Brettoni, e seppe mantenersi sul trono a malgrado delle continue guerre de' Sassoni. Egli fu il padre di Cadwaldyr.

CADWGAN, figliuolo di Bleddyn, regnava nel settentrione del paese di Galles, verso il 1107. Costretto di fuggire in Irlanda insieme con suo figlio che avea rapito la moglie di Gerald, altro principe del Galles, e non vi ritornò che nell' anno seguente, e fu assassinato da suo nipote.

CAEPOLA v. COEPOLLA.

CAESAR (AQUILINUS JULIUS) v. CESARE.

CAESARIUS (GIOV.) v. CESARIO.

CAESIUS (BERNARDO) v. CESI.

CAETANI v. GAETANI.

CAFARELLI v. CAFFARELLI.

CAFARO v. CAFFARO.

** CAFAURO (*Mitol.*), pastore libio, disceso da Apollo per parte di Acacallide figlia di Minosse che lo ebbe dal dio Anfitemi e da Diana.

CAFFA (MELCHIORRE), valente scultore e disegnatore, n. a Malta nel 1631, cognito col nome il *Maltese*, fu discepolo del Bernini e poscia quasi suo emulo. Il suo capo lavoro è il gruppo di *S. Tommaso da Villanova* nella chiesa de'PP. Agostiniani in Roma. Egli m. nel 1687.

CAFFARELLI (PROSPERO), dotto vescovo d'Ascoli nel 1464, m. a Roma nel 1500, contribuì molto alla pace tra Mattia Corvino re d' Ungheria, e l' imperatore Federico III.

CAFFARELLI (FAUSTO), arcivescovo di S. Severino; n. a Roma nel 1661, fu successivamente referendario della Santa Sede, vicario della Chiesa del Vaticano, arcivescovo o nunzio apostolico e rendette alla Chiesa cattolica i più importanti servigi.

CAFFARELLI DU FALGA (LUIGI MARIA GIUSEPPE MASSIMILIANO), socio dell' instituto di Francia, e generale di divisione del

genio, n. nel castello di Falga nell'alta linguadoca nel 1756. Essendo uffiziale d'artiglieria all'esercito del Reno, egli solo ricusò, dopo gli avvenimenti del 10 agosto, di riconoscere l'autorità dell'assemblea nazionale intorno alla decadenza del re, fu sospeso del suo uffizio nel 1793, e si ritirò a casa sua, dove soffrì 14 mesi di prigionia. Rimesso nel grado, quando ebbe a ritirarsi l'esercito di Sambra e Mosa, fu colpito, al fianco del generale Moreau, da una palla di cannone nella gamba sinistra, e ne soffrì l'amputazione. Ritornò a Parigi, dove languì nell'oscurità sino al momento in cui il generale Bonaparte andò in Egitto. Impiegato nell'esercito d'Oriente nella qualità di comandante del genio, rendette importanti servigi allo sbarco de' francesi nel porto, e nelle vicinanze d'Alessandria, e si trovò a tutti gli scontri che avvennero poi, e fece parte della spedizione della Siria. Ferito in un braccio nel tempo dell'assedio di S. Giovanni d'Acri, gli venne anche questo amputato, ma egli m. durante l'operazione, nel 27 aprile 1799.

CAFFARELLI (Gio. Batt. Maria), fratello del precedente, n. nel 1733, elesse la carriera ecclesiastica, e diventò canonico della cattedrale di Montpellier, ma egli cessò gli uffizî sacerdotali nel tempo della rivoluzione, o non li riassunse che dopo la sottoscrizione del concordato del 1802. Allora il console Bonaparte lo elesse a vescovo di Brienne, dove m. nel 1805.

** CAFFARELLI (Carlo-Ambrogio, barone di), fratello de' precedenti, n. nel 1758 nel castello del Falga; era canonico, di Toul, quando nel tempo della rivoluzione dovè intermettere il sacro ministero che conducevalo a gran pericolo della vita. Nominato prefetto sotto l'impero, si rese degno di stima nei tre dipartimenti che resse l'un dopo l'altro. Teneva la prefettura dell'Aube, quando fu destituito dall'imperadore, e gli abitanti di quel paese lo richiesero a grandi istanze, dopo la ristaurazione. Negli ultimi anni del viver suo ripigliò le vesti ecclesiastiche; sedè nel consiglio dell'alta Garonna, e m. a Falga nel 1826. Citeremo di lui le seguenti opere: *Compendio de' Geoponici, estratto da un'opera greca ed eseguito sull'ediz. di Niclas*, Lizia, 1781, da un amatore, Parigi, 1812, in 8.°

CAFFARIELLO v. Caffaro (Pasquale).

* CAFFARO (N.), n. a Genova verso l'anno 1080, di famiglia distinta, creduta oriunda d'Alemagna, prese la croce nel 1100, e partì sulla flotta genovese che andava in aiuto di Goffredo di Bouillon. Egli non istette lungo tempo nella Terra Santa; dopo aver assistito all'assedio ed alla presa di Cesarea ritornò a Genova, dove fu innalzato allo prime dignità della repubblica. Creato console nel 1122, principiò a pubblicare gli *Annali* della repubblica di Genova intorno ai quali egli avea lavorato già da varî anni, essi furono letti nel 1151 dinanzi al concilio che li approvò e li fece deporre nella cancelleria prescrivendo che fossero ogni anno continuati. Caffaro li proseguì egli medesimo sino al 1162, e m. tre anni dopo in età d'anni 86. L'opera sua dettata in latino è lodata per l'esattezza e la precisione, monumento raro innalzato fra le tenebre del medio evo, che è stato continuato, per comando del senato di Genova sino al 1294, e sino al 1725 quest'opera non era ancora stata stampata. Il Muratori l'inserì nel 6.° vol. della sua gran collezione dè *Scriptores rerum italicarum*.

CAFFARO (il P.), religioso teatino: è noto per una lettera in favore de' pubblici spettacoli che fu da lui pubblicata nel 1694; Boursault la pose in fronte del suo *Teatro*, e Bossuet la confutò nelle sue *Massime sulla commedia*.

** CAFFARO o Cafaro (Pasquale), celebre professore di musica, n. in S. Pietro in Galatina, provincia di Lecce nel regno di Napoli nel 1706; entrò nel conservatorio napolitano detto della Pietà, dove fece tai profitti sotto il famoso Leo, che, fu eletto per suo successore, e poi andò maestro nella cappella reale. Compose per chiesa e per teatri, ed in tutte le sue musiche, seppe felicemente congiungere il canto all'armonia, e m. a Napoli nel 1787. Fu detto per soprannome *Caffariello*. La sua musica era di quelle che prendono forma e qualità dal subbietto, e però foriva i cuori più che solleticare le orecchie. Oltre alla perizia dell'arte ebbe rara virtù d'animo, e fu uomo esemplarissimo per modestia, per prudenza, per carità, laonde portò con se nella tomba l'ammirazione del mondo, la estimazione de' savi, l'affezione de' poveri.

CAFFIAUX (don Filippo Giuseppe), n. a Valenciennes nel 1712, fece professione nella congregazione di S. Mauro, nel 1731, e m. improvvisamente nel 26 dicembre 1777 nella badia di S. Germano dei Prati. Egli avea dato un *Saggio d'Istoria della musica*, il primo vol. d'un'opera importante e curiosa intitolata: *Tesoro genealogico, ovvero Estratto dei Titoli e documenti antichi delle famiglie della Francia* sino al 1400. Parigi, 1777, in 4.°;—*Difesa del bel sesso o Memorie istoriche, filosofiche e critiche* per servire di apologia alle donne, Parigi, 1753, in 12.°

CAFFIERI (Filippo), scultore, n. a Roma nel 1634, fu chiamato a Parigi dal cardinal Mazzarino che gli affidò molti lavori per la

casa del re. Colbert lo fece nominare scultore e disegnatore del vasellame del re ed inspettere della marineria di Dunkerque. M. nel 1716, lasciando quattro figli, cioè: Francesco Carlo, scultore anch'esso del vasellame del re; Filippo, direttore delle poste a Calais; Francesco, m. a Londra, e Giacomo, scultore e gettatore, n. nel 1678. Abbiamo di questi vari busti di bronzo, tra i quali primeggia quello del conte di Bezenval.

CAFFIERI (Filippo), figlio di Giacomo n. nel 1714, lavorò insieme con suo padre alla teca di bronzo destinata a contenero la famosa sfera di Passemant, che avea sette piedi d'altezza.

CAFFIERI (Gian. Giacomo), n. a Parigi nel 1723, fu discepolo del famoso Lemoine, e si distinse. Egli fu nominato professore nell'accademia di pittura e scultore del re; membro dell'accademia delle scienze, e belle lettere di Roano e socio di quella di Digione. Egli ha fatto un grande numero di busti, tra i quali quelli di *Corneille*, di *Piron*, di *Quinault*, di *Lulli*, di *Rameau*, la statua di *Santa Silvia*, quella di *Moliere*, ec. Egli m. nel 1792.

** CAFIRA (*Mitol.*), figliuola dell'Oceano, nutrice di Nettuno, allevò questo dio ne'la sua infanzia.

** CAGANO, re degli Avari nella Scizia europea, avendo ucciso Gisulfo duca de'Lombardi in Italia, e trovandosi nell'assedio della città di Frioli con una potente armata nel 672, fu veduto da Romilda vedova di Gisulfo, mentr'egli visitava le sue truppe nel campo, e questa principessa rimase talmente incantata dalla bellezza di questo giovane re, che gli fece sentire, che se voleva sposarla, gli avrebbe dato in preda la città. Questo barbaro accettò l'offerta, sicchè gli furono aperte le porte, e prese in moglie la sventurata Romilda per un giorno. Ma il di seguente la espose a dodici soldati, e dopo la fece impalare. Non fu contento di questa mostruosa crudeltà poichè fece uscire tutto il popolo dalla città, e vi pose il fuoco, distruggendo tutte le ricchezze, che i principi Lombardi vi aveano ammassate da lungo tempo, come in un luogo di sicurezza.

CAGLIARI v. Caliari.

CAGLIOSTRO (Giuseppe Balsamo, preteso conte di), celebre avventuriere del sec. xviii, n. a Palermo, nell'8 giugno 1743, ebbe per matrina Vincenza Cagliostro, sua zia, abitante in Messina. Da fanciullo perdette il padre ed ebbe qualche educazione da sua madre e da suo avolo. La sua prima trista azione fu quella di estorquere una ragguardevole somma di danaro da un orafo di Palermo, di nome Marrano, a cui egli avoa promesso di fargli discoprire un tesoro. Per questa cagione ebbe a spatriare e viaggiò nel Levante. Vide successivamente la Grecia, l'Egitto, l'Arabia, la Persia, Rodi, Malta, strinse amicizia col dotto Althotas, ch'egli medesimo dipinse come il più savio fra gli uomini. Da Malta, dove fu bene accolto dal gran maestro, andò a Napoli, e di là a Roma. In quest'ultima città egli conobbe la bella Lorenza Feliciani, figlia di un gettatore di bronzo, e la sposò. Partì ben presto e viaggiò nelle più ragguardevoli città d'Europa, facendosi chiamare or *Tischio* or *Melissa*, *Belmonte*, *Pellegrini*, *Fenice*, *Arat*, e *Cagliostro*. In Francia viaggiò coll'ultimo nome. Egli vivea col prodotto del suo ciarlatanesimo, con la truffa, ed anche trafficando vergognosamente de' vezzi della moglie. Quando comparve a Strasburgo nel 9 settembre 1780, egli destovvi grande entusiasmo. Cagiostro seppe sedurre quegli abitanti con molti atti pietosi, con un'eloquenza insidiosa e vittoriosa, così che più non si trovavano espressioni che si credessero atte per le sue lodi. Da Strasburgo egli andò a Parigi munito di commendatizie delle più ragguardevoli persone ch'egli aveva saputo sedurre, e vi giunse nel 30 gennaio 1735. Accorreva la gente in folla per ammirarlo; il suo brio, i suoi talenti, le grazie della sua conversazione, e principalmente la pretesa sua scienza, destarono l'ammirazione generale. La moda gli pagò il suo tributo, e si videro nascere nella frivola Parigi i ventagli, i cappelli e le vesti alla *Cagliostro*, e la più frivola Italia pagò largamente a Parigi quel suo vergognoso tributo d'imitazione che suol pagarle ad ogni nuova invenzione di questo genere per quanto strana ed insulsa ella sia. In questa guisa il destro ciarlatano ottenne la confidenza di ragguardevolissimi personaggi della capitale. Egli andava frequentemente dal cardinale Luigi di Rohan, allorchè lo sventurato affare della collana venne ad occupare le menti in Francia e nell'Europa. Cagliostro fu accusato dalla contessa di La-Motho, d'aver ricevuto la collana dalle mani del cardinale, e di averla disfatta per ingrossare l'occulto tesoro di cui egli era di già possessore. Rinchiuso nella Bastiglia nel 22 agosto Cagliostro, per giustificarsi, scrisse una *Memoria* che fu accolta dai Parigini con entusiasmo. Egli non venne riconosciuto colpevole ma venne bandito dalla Francia qual uomo dubbio, sospetto, e che non poteva render conto donde trasse il modo di vivere splendidamente como egli faceva, e ciò con decreto del parlamento del 31 mag-

gio 1786. Cagliostro passò due anni in Inghilterra, vide poscia Basilea, la Savoia, Torino, dove non gli fu permesso d'arrestarsi, Genova, Verona, e finalmente si recò a Roma dove fu arrestato nel 27 dicembre 1789 e condannato alla pena della morte che venne commutata in quella del carcere perpetuo. Egli m. nel 1795 nel castello di S. Leo. La moglie sua, complice de' suoi raggiri, e de' suoi delitti fu rinchiusa nel monistero di S. Apolline. I particolari delle arti di questo impostore si leggono nel *Compendio della vita di Giuseppe Balsamo* ec. stampato in Roma nel 1791 nella stamperia della Rev. Camera Apostolica.

* CAGNACCI (Guido-Canlassi detto), pittore italiano, n. nel 1601, m. a Vienna in età di anni 80, fu scolare di Guido, ed imitò la sua maniera. Egli era nato in S. Arcangiolo di Rimini. In Italia sono rimaste molte sue opere che lo mostrano diligente, corretto e delicato; introdusse però alcuna volta ne' suoi dipinti con bizzarra fantasia alcuni angioli in età maggiore di quel che non si vuole. Un *David* che sta presso i principi Colonna è tenuto per uno de' suoi più bei dipinti. Non è però tanto frequente nelle gallerie d'Italia perocchè andò a cercar fortuna in Germania, e trovò onorate accoglienze in corte di Leopoldo I imperadore ed ivi lungamente visse, e morì.

CAGNACCI (Alfonso), è autore dello *Antichità di Ferrara*, Venezia, 1701, tradotte in latino nel *Thesaurus Antiquitatum Italiae* di Grevio.

* CAGNATI (Marcello), medico, n. a Verona, studiò filosofia e medicina tanto a Padova che a Roma, e m. nel 1610. Le sue opere sono: — *Variarum observationum libri quatuor*; — *De sanitate tuenda*; — *De aeris romani salubritate*; — *Opuscula varia*, 1603, ec. Fu uomo di somma scienza, ma poco piacque alla moltitudine perchè era salvatico in vista e raro parlatore, eloquentissimo però a tempo opportuno. Oltre alla medicina seppe molto innanzi nelle antiche lingue, e nelle belle lettere, ed era studiosissimo degli scritti di Ippocrate, di Teofrasto e di Catone.

** CAGNOLA (Luigi marchese di), n. a Milano nel 1762 da un' illustre famiglia; fatti gli studi a Roma mostrò assai per tempo un amore deliberato per le arti, e benchè fosse poi chiamato a vari pubblici uffici, non lasciò mai di coltivare con ardore l'architettura. La sua fama crebbe in picciol tempo; gli fu confidata la direzione delle feste bandite a Milano quando Napoleone fu incoronato re d'Italia, e delle altre che si fecero nel suo matrimonio con l'arciduchessa di Austria. A quelle opere seguitarono altre più importanti e durevoli tra le quali si vuole ammirare il bell' *arco trionfale* in marmo bianco rizzato sulla piazza delle armi di Milano; un altro ma sopra proporzioni grandiose alla *porta Ticinese*; — l'*Arco del Sempione* sacro alla pace, fatto pure in marmo bianco; — una *cappella sepolcrale* per la famiglia Metternich; ed altri edifizi importanti che adornano il regno Lombardo Veneto, e la città di Venezia. Egli lasciò un considerevol numero di *Progetti* che fanno fede dello squisito suo gusto. Questo illustre artista m. nel giorno 14 agosto 1833, per apoplessia, tornando da un viaggio fatto alla città di Como.

* CAGNOLI (Belmonte l'abate), scrittore di umor bizzarro, e d'incredibil vanità; osò levarsi a contesa col Tasso, componendo un poema intitolato: *Aquileia distrutta*, lavoro di poco merito. La prima ediz. è sì rara che è sconosciuta ai bibliografi italiani; quella di Venezia del 1628, in 4.°, fu corretta, per quanto afferma l'editore, in più di 3000 luoghi. Si citano anche di lui le seguenti opere: — *Vita di S. Alessio e lagrime di S. Maria Maddalena*; — *Elogio di S. Gregorio Magno*.

* CAGNOLI (Antonio), celebre astronomo n. a Verona nel 1743; andò in Ispagna al seguito dell'ambasciatore veneto. Passando a Parigi vide per caso l'osservatorio, e benchè avesse 37 anni, nè conoscesse i primi elementi di matematica invogliossi degli studi astronomici. In capo a cinque anni era in pratiche scientifiche co' principali astronomi di Francia, e d'Italia, e scriveva *osservazioni* e *memorie* per l'accademia delle scienze di Parigi. Tornato in Patria istituì nel 1782 in propria casa un osservatorio, che provvide in copia degli strumenti opportuni; e per dodici anni continui tutto si immerse in quelle onorate fatiche ond'ebbe largo compenso di premi, e di lodi dalle accademie, e la presidenza della famosa società italiana. La occupazione de' francesi lo distolse da quelle cure. Eletto uno de' direttori dell' osservatorio di Milano, e professore nella scuola militare di Modena, rinunziò a quegli uffizi per la sua inferma salute, e tornato in patria quivi m. nel 1816. Oltre ad un gran numero di *memorie* ne' giornali o negli atti delle accademie scientifiche abbiamo di lui sotto il titolo di *Dissertazione* un trattato elementare di astronomia; — un *Trattato di trigonometria rettilinea e sferica*, tradotto in francese da Chomprè; — *Trattato delle lezioni coniche*; — *Osservazioni meteorologiche*; — *Memoria sulla figura della terra*, opera degna di gran considerazione;

— e le *Notizie Astronomiche ridotte alla comune intelligenza.* Libro preziosissimo ovo con molta leggiadria di stile tratta delle principali cognizioni dell' astronomia spogliandole di tutte le difficoltà del calcolo, sì che sono maravigliosamente istruttive e dilettevoli pei giovani; nelle mani de' quali si vorrebbero vedere anche più spesso che non si veggono veramente. In fronte alla ediz. fatta di queste *Notizie* dal Fiaccadori, Reggio, 1827, in 16.° si trovano 12 sonetti bellissimi, dettati dal cav. Ippolito Pindemonte in morte del Cagnoli suo amico, e che toccano le principali circostanze della sua vita. Sopra tutti pietosissimo è quello che dipinge il grand' uomo negli ultimi e più dolorosi suoi anni, in cui gli fu tolto quel dolce compenso che il saggio ha nella vecchiezza ricordando le glorie de' suoi passati giorni, perocchè il Cagnoli perduta ogni facoltà della memoria ignorava affatto quanto scritto ed operato aveva intorno alla amata sua scienza.

* CAGNOLO (Girolamo), giureconsulto assai famoso, n. a Vercelli nel 1490; a Torino, a Padova tenne cattedra di diritto, e m. in quest'ultima città nel 1551. Egli però non seppe staccarsi d' un passo dalle compilazioni di Giustiniano, sì che non si vuol riguardare come un filosofo della scienza, ma come un acuto e valentissimo interprete. Le più importanti opere da lui dettate sono: *De vita et regimine boni principis*, trattato scritto al duca di Savoia nel tempo de'dissidi tra Francesco I e Carlo V; — *De recta principis institutione libri VIII*; — *De origine juris*, *tractatus de rotatu, de ratione studendi et consilia varia.* Tutte le sue *opere* furono stampate in 3 vol., in fol. a Lione nel 1579.

CAHAGNES (Giacomo), professore di medicina nella università di Caen sua patria, n. nel 1548, m. nel 1612, ha lasciato in latino la *Prima centuria degli uomini celebri di Caen*, e due buonissimi *Trattati* in latino delle febbri.

CAHAGNES (Stefano), parente del precedente, e medico anche esso, non lasciò opera alcuna di medicina, ma invece attese alla pittura, e fece il ritratto dello Scaligero.

CAHER BILLAH (Mohammed Ben Motadhed), diecinovesimo califfo Abassida, fu posto sul trono da alcuni sediziosi nel 4 del mese di moharem del 317 (17 gennaio del 929), a vece di Moctader suo fratello; che tre giorni dopo trionfò de' sollevati, lasciò la vita a Caher, e gli assegnò per prigione il palazzo della loro madre. Caher ne uscì tre anni dopo per succedere a Moctader, che era stato ucciso. Appena ottenuto il califfato, non pose più alcun freno alle sue passioni, l' avarizia, l' ingratitudine e la crudeltà. Ma finalmente i delitti di questo mostro trovarono un confine. Una notte, mentre l' ebbrezza l' avea tolto in profondissimo sonno, le sue porte furono atterrate; fu carcerato ed acciecato, dopo 18 mesi di un regno di sangue, nell' anno 933 di G. C. Egli sopravvisse lungo tempo al suo castigo. Riavuta quindi la libertà visse nella più tremenda povertà. Egli andava alla porta delle moschee, come gli altri ciechi implorando elimosina e gridando: abbiate pie à di quegli che un tempo fu vostro califfo, e che ora invoca il vostro aiuto.

CAHOHERIUS (Pietro Andrea), medico a Genova nel sec. xvii. Attendeva anche alla giurisprudenza. Abbiamo di lui: — *Epistol. Lacon. lib. IV*, Firenze, 1607, in 8.°; — *Septem aphorismorum Hippocratis libera interpretatio*, ec. Anversa, 1612; — *Flores epitaphiorum illustrium*, ivi, 1627, in 8.°

CAHUSAC (Luigi di), scudiere, e segretario de' comandi del conte di Clermont, fece la campagna del 1743 con quel principe, lo lasciò quindi per dedicarsi alla letteratura, e m. a Parigi, nel 1759. Abbiamo di lui: *Warwick e Faramondo* tragedie; — *Zeucide e l'Algerino*, commedie; — *Grigri*; — *Istoria della danza antica e moderna*; — *Anacreonte e la Valle di tempe*, drammi lirici, ec.

** CAIADO (Enrico), poeta latino, n. in Portogallo, e m. a Roma, nel 1508 per eccesso di ubbriachezza, ha lasciato varie *Egloghe*, *Selve*, ed *Epigrammi*, Bologna, 1501. In tutte le sue produzioni si osserva uno stile felice, brio, facilità, eleganza e i suoi epigrammi non sono privi di piacevoli arguzie.

** CAIANI (Angelo), fiorentino, visse nel xvi secolo. Egli prima di ogni altro volgarizzò Euclide, e poscia lo dedicò ad Antonio Altoviti nel 1535, ma senza scolî.

CAI-CAOUS v. Kay-Kaous.

CAICOBAD v. Kay-Kobad.

** CAIEM o KAIEM (*Mitol.*), nome di Achem, divinità de' Drusi, nella sua quinta apparizione. Sotto questo nome comparì egli a Maadit, città d'Affrica.

** CAIER-BEY, bassà o governatore di Aleppo, e di Comagere, per fare una giusta vendetta del veleno dato a suo fratello, tradì il suo principe Campson, soldano d'Egitto, impegnandolo maliziosamente in una guerra con Selim, imperadore de'Turchi. Com'egli era generale dell'armata del soldano, rivolse le armi contro di lui, e fu causa della disfat-

ta dell'impero, e della di lui morte nel 24 agosto 1516. Questa vittoria aprì a Selim le porte di tutte le piazze della Siria, e da quel tempo l'Egitto ubbidì ai Turchi, co'quali Caier-Bey e certi altri principali mammelucchi si unirono, sebbene ebbero un potere molto limitato.

CAIET v. CAYET.

** CAIETA (*Mitol.*), nutrice di Enea che seguì questo principe ne' suoi viaggi, e m. giungendo in Italia. Enea le innalzò un sepolcro sul lido della grande Esperia, nel luogo dove è oggi Gaeta, in latino Caieta, città alla quale questa donna diede il suo nome. Aurelio Vittorio fa derivare questo nome da Kaiein, bruciare, perchè quivi le Troiane posero fuoco alle navi di Enea.

** CAIFA, o CAIFAS, o CAIFASSO, chiamato pure *Giuseppe*, fu creato gran sacerdote dei Giudei da Grato, intendente della Giudea, in seguito alla deposizione di suo suocero Anna o Anano l'anno 27 di G. C. Nell'adunanza de'sacerdoti e de'dottori della legge, da lui preseduta, pronunziò contro di G. C., questa sentenza di morte « — Bisogna che un uomo muoia per tutto il popolo, affinchè non perisca tutta la nazione. — Nè soggiunge l'evangelista, per senno suo di tal guisa favellava; ma siccome era pontefice di quell'anno, profetizzò che Gesù morrebbe non solo per la sua nazione, ma per la salvezza ancora di tutti coloro che aspirerebbero a divenire i figli di Dio. » Da quel momento i Giudei avvisarono ai mezzi espedienti a farlo perire, e Caifasso, principale ministro del deicidio, non cessò mai d'essere il primo a proporre i più violenti pareri onde fosse consumato; lo stesso progetto continuò contro gli apostoli del Salvatore, condannò a morte S. Stefano, fece sferzare S. Pietro e S. Giovanni per aver guarito uno storpiato, e convertite 5 mila persone. Fece imprigionare altresì il primo a cagione del suo zelo nel predicare la risurrezione di G. C. e pe'miracoli, con cui confermava l'autorità sua. Questo sistema di persecuzione durò finchè a Caifasso fu tolta la dignità di pontefice da Vitellio, governatore di Siria, nell'anno 36. Non si conosce nè l'epoca, nè il genere di sua morte, ma si crede che per disperazione si fosse da se stesso ucciso. Gli Ebrei pretendono di mostrare ancor oggi a Gerusalemme la casa che egli abitava, ad alcuni viaggiatori narrano che ne hanno veduto le rovine. S. Luca asserisce che Anna e Caifasso erano ambedue supremi sagrificatori all'epoca della missione di S. Giovanni Battista. Siccome questa unione di due personaggi nello stesso tempo con titolo ed esercizio delle funzioni di quella prima dignità è contraria a tutti i monumenti dell'antichità giudaica, i dotti hanno ideato varî sistemi onde dar ragione di questo fatto particolare. Baronio dice che Anna era capo di una delle ottanta famiglie sacerdotali ed, in tale qualità, presidente del sinedrio: carica, alla quale erano unite le funzioni della suprema dignità di sagrificatore. Casaubono suppone che il gran sacerdote avesse un vicario onde supplito fosse, quando ciò bisognasse. Basnage di Flottemanville, stabilisce due pontefici nel medesimo tempo, che esercitavano a vicenda il ministero del sacerdozio. Il parere più comune è che quelli, ch' erano stati insigniti della dignità di gran sacerdote, ne conservavano sempre il titolo; che Anna, deposto ingiustamente da un uffiziale pagano, ne conservò il potere a motivo della considerazione, da cui non cessarono per oso i Giudei. Da ciò si comprende come G. C. fu da prima condotto in casa di Anna, e di là in quella di Caifasso; dal primo senza dubbio, perchè era l'anziano ed il suocero; dall'ultimo perchè secondo l'evangelista, era il supremo sagrificatore in quell'anno.

CAIGNART DE MAILLY, avvocato, uno degli amministratori del dipartimento dell'*Aisne* al principio della rivoluzione, fu perseguitato qual terrorista dopo il 9 termidoro, ed andò a Parigi dove fu uno de' compilatori del giornale intitolato: *L'Amico della patria.* Egli diventò poi capo dell'uffizio degli spatriati al ministero della polizia. Dopo il 18 brumale ei perdette quell' impiego e seguì la carriera del foro nella qualità d'avvocato. M. a Parigi nel 2 gennaio 1823. Barbier nel suo *Dizionario degli anonimi* gli attribuisce i vol. XVI e XVII (ediz. in 8.°), dell' *Istoria della rivoluzione scritta da due amici della libertà.* Egli ha lasciato m. s. un' opera intorno alla legislazione militare.

CAIKAUS v. KAY-KAOUS.

* CAILHAVA DI L'ESTANDOUX (G. FRANCESCO), autor drammatico, n. a Tolosa, nel 1731, scrisse un gran numero di commedie e di *vaudevilles*, che non pretese certo egli stesso proporre come esempî de'precetti che dettò dell'opera intitolata: *L'arte della commedia*, Parigi, 1772, 4 vol., in 8.° e 1786, 2 vol., in 8.° Alcuni de'suoi componimenti trovarono a quel tempo un gran favore sulla scena, tra'quali è da notarsi il *Tutore burlato ossia la casa di due porte.* Cailhava fu ammesso all'istituto nel tempo della fondazione, e m. a Sceaux nel 1813. Le sue *Opere drammatiche* furono raccolte a Parigi nel 1781, 2 vol., in 8.° Si citano anche di lui: *Racconti in versi e in prosa dell'abate di Colibri*; e gli *Studî sopra Molière.*

* CAILLARD (ABRAMO-IACOPO), giureconsulto, n. a Parigi nel 1734; fu disce-

polo ed amico del celebre Pothier. I suoi primi passi nell'aringo del foro furono splendidi come trionfi. Ornato di meravigliosa memoria, di acuto ingegno, di feconda loeùzione che ora in lui subito risvegliata quasi per ispirazione dalla presenza dell'uditorio, aggiungeva a lui pregi una profondissima cognizione in diritto. I più intricati negozî erano dal suo metodo ridotti a semplicità, e la facilità con la quale trattavali gli avea dato in palagio il soprannome di *stampa d' affari*. Questo uomo morì nel 1776, e lasciò alcune opere di giurisprudenza, che ancora si rimangono inedite.

CAILLARD (Antonio Bernardo), n. in Aignay nella Borgogna nel 28 settembre 1737, m. in Parigi nel 6 maggio 1807, fu successivamente segretario di legazione a Parma, a Cassel, a Copenhague, e quindi a Pietroburgo incaricato d'affari, come lo era stato a Copenhague. Ritornò a Parigi nel 1784, e fu inviato nell'anno seguente in Olanda. Nel 1795 egli era ministro plenipotenziario a Berlino. Di ritorno in Francia, tenne sino alla sua morte l'impiego di custode degli archivî delle relazioni estere. Dobbiamo ad esso una *Memoria intorno alla rivoluzione d'Olanda nel 1787*. Un altro scrittore di questo nome è stato uno de' traduttori dei *Saggi di fisiognomia* di Lavater.

* CAILLAU (Giovanni Maria), medico, n. nel 1765 a Gaillac, del dipartimento del Tarn, entrò, dopo i primi studî, nella congregazione della dottrina cristiana, e fu professore nel collegio di Lectoure poi nella celebre scuola della Flêche. Nel 1787, lasciò la congregazione, ch'era un corpo libero ed andò ad abitare a Bordeaux dove coltivò le lettere, imprese successivamente due educazioni private, e si aprì poi una carriera volgendosi allo studio della medicina. Egli fu impiegato negli anni 1794 e 1795 negli spedali militari di S. Giovanni di Luz e di Baionna, ritornò a Bordeaux nel 1796, nel 1803 andò a Parigi dove venne addottorato, ed essendo ritornato di bel nuovo a Bordeaux nell'anno seguente, vi prese stanza diffinitiva. Fino al 1800 egli teneva scuola di medicina in quella città, e contribuì anche alla fondazione della scuola elementare che poi prese il nome di *scuola reale di medicina*, e della quale egli fu successivamente vice direttore, e direttore. Egli m. nel 1820 membro o corrispondente di molte società mediche, scientifiche, e letterarie, lasciando molte opere, delle quali citeremo: — *Compendio analitico del corso di medicina infantile fatto a Bordeaux*; — *Medicina infantile*; — *Avviso alle madri di famiglia sulla educazione fisica e morale e sulle malattie de' fanciulli*; — *Giornale delle madri di famiglia*, in 4 vol., in 8.°, Bordeaux, 1797 e 1798; — *Epoche mediche da Ippocrate fino al 1811* stampate nell'*Annuario della società reale di Bordeaux* pel 1820. Abbiamo un *elogio storico* di esso scritto da E. B. Revolut; ed una *Notizia* scritta a Bourges, nella *Raccolta dell'accademia di Bordeaux*.

CAILLAVET, signore di Monplaisir, n. a Condom nel sec. XVI; ha lasciato alcune *poesie* stampate per la prima volta nel 1634. Esse son divise in due libri, nel primo si contengono i versi erotici, e nel secondo odi, sonetti, elegie, epigrammi ec.

CAILLE (Andrea), farmacista e dottor di medicina di Lione, nel sec XVI, ha tradotto in francese la *Farmacopea* di G. Silvio, in 3 libri; — *La guida dei farmacisti* di Valerio Cordo; ed il *Giardino medico* d'Antonio Mizaud, opere dettate in italiano.

CAILLE (Giov. di la), dotto libraio e tipografo di Parigi, m. nel 1720, noto per una *Storia della tipografia* e per una *Descrizione di Parigi*, 1714, in fol.

* CAILLE (Nicola Luigi di la), diacono della diocesi di Reims, n. nel 1713 a Rumigny, era figlio di un capitano delle cacce della duchessa di Vendôme, e fece dapprima i suoi studî con buona riuscita nel collegio di Lisieux a Parigi. Il suo genio per l'astronomia gli fece acquistare l'amicizia del celebre Cassini, che gli procurò un alloggio nell'Osservatorio. Era questi, non il gran Cassini il padre, come hanno troppo stranamente equivocato i signori compilatori del *Dizionario francese*, mentre il famosissimo italiano Gian Domenico Cassini era già morto nel 1712 e così due anni prima che nascesse il signor di la Caille. Il suo benefattore adunque e maestro fu Giacomo Cassini il giovane (che i francesi chiamavano M. de Thuri), degno figlio di sì celebre genitore, e mercè le di cui istruzioni, e consigli Caille ben presto si fece gran nome tra gli astronomi. Allo stesso giovane Cassini egli prestò aiuto nell'immenso lavoro della linea meridiana, ossia della proiezione del meridiano, che passando per l'osservatorio attraversa tutto il regno. All'età di soli 25 anni fu nominato, senza che ei nulla ne sapesse, professore di matematica nel collegio Mazarini. Le incumbenze della sua cattedra non lo distolsero dall'astronomia. Questa scienza, alla quale si sentiva egli strascinato da un'invincibile inclinazione divenne poscia per lui un dovere, quando fu ammesso nell'accademia delle scienze nel 1741. La maggior parte delle altre dotte società, che fioriscono in Europa, gli fece lo stesso onore, o piuttosto la stessa giustizia. Ani-

mato sempre più dall'ansietà di acquistare una dettagliata cognizione del cielo, intraprese nel 1750 con approvazione della corte il viaggio di Capo di buona speranza, con la mira di esaminare le stelle australi, che non sono visibili nel nostro orizzonte. Questo viaggio sì interessante pel suo oggetto, lo fu ancor più pel buon esito di sua esecuzione. Nello spazio di due anni dal 1750 al 1752 egli determinò la posizione di 9800 stelle sin allora ignote. Il dotto e modesto astronomo avrebbe potuto immortalare le sue scoperte, dando il suo nome alle nuove costellazioni, che aveva osservate; ma amò meglio dar loro il nome di vari strumenti astronomici. Ritornato in Francia non cessò di somministrare nuovi lumi al pubblico intorno le apparizioni delle comete, e sopra altri punti importanti della storia del Cielo. Faceva stampare il catalogo delle stelle, e lo osservazioni, sulle quali è fondato quando una febbre maligna lo rapì nel 21 marzo 1762 in età di soli 48 anni. Le qualità del suo animo onorano la sua memoria, non meno di quello che l'onorino le cognizioni del suo ingegno. Freddo, riservato con que', che non conosceva, era dolce, semplice, gaio, uguale co'suoi amici. Giammai si lasciò dominare nè dall'interesse, nè dall'ambizione,e seppe contentarsi del poco. Facea consistere la sua fortuna nella sua probità, le scienze erano i suoi piaceri, e dall' amicizia ricavava le sue ricreazioni. Molte opere di lui ci sono rimaste, giustamente stimate: — diverse *Memorie* di cui ha arricchite le collezioni dell'accademia delle scienze; — *Elementi di algebra e di geometria*, Parigi, 1756, in 8.° fig. e trad. in latino, Vienna, 1762, in 4.° fig.; — *Lezioni elementari d'astronomia, di ottica e di prospettiva*, Parigi, 1748 e 1755, in 8.° tradotte parimente in latino dal P. Carlo Scherffer gesuita, stampate a Vienna, 1757, in 4.° fig.; — *Lezioni elementari di meccanica, ossia breve trattato del moto e dell'equilibrio*, Parigi, 1743, in 8.° ed in latino, Vienna, 1759, in 4.° fig.; — *Efemeridi di Desplaces* continuate dall' ab. de la Caille in due vol. in 4.°; — *Fundamenta Astronomiae*, Parigi, 1757, in 4.°; — *Lezioni elementari di astronomia, geometria e fisica*, Parigi, 1755, in 8.°, con un'*Appendice*, Ivi, 1761, tradotte in latino, Vienna, 1762 in 4.° fig.; — *Tavola di logaritmi pe' seni e tangenti di tutti i minuti del quadrante*, Parigi, 1760, in 8.°; — *Nuovo trattato di navigazione* di M. Bouguer, riveduto e corretto dall' ab. de la Caille Parigi, 1761, in 8.°; — *Giornale istorico del viaggio fatto al Capo di buona speranza*, Parigi, 1763, in 12.° con figure, note ed un discorso sulla vita dell' autore. In tutte le annoverate opere si scorgono quella precisione e quella nettezza sì necessarie per le scienze astratte: tale era il carattere del suo talento. Non men sicuro ne' suoi giudizi che esatto nelle sue operazioni astronomiche, non affermava, se non ciò che sembravagli vero. Non mai l'amor proprio gli fece oltrepassare il punto, ove credeva vedor i limiti del suo ingegno; ei diceva con tutta schiettezza: *questo nol so*.

** CAILLEAU (Egidio Giovanni), frate minore, n. nella provincia dell' Aquitania, tradusse dal latino due *lettere* di S. Girolamo e di S. Basilio stampato a Lione nel 1543, e compose alcuni *opuscoli* de' quali parlano Duverdier, e la Croix-du-Maine. Quest' ultimo lo fa autore di una *Raccolta delle vite di tutte le vedove tanto del vecchio che del nuovo testamento che vissero sotto la regola di S. Paolo.*

CAILLEAU (Andrea Carlo), libraio, n. a Parigi nel 1731, e m. nel 1798; ha scritto una infinita copia di Almanacchi, e di *strenne* burlesche e piacevoli; — *La vita di Lesage* in fronte al *Baccelliere di Salamanca*, 1739, in 2. vol., in 12.°; — *Spettacolo storico*, in 3 vol., in 12.° ec. Ma a dispetto di tutte queste cose pubblicate, il nome suo si dormirebbo in obblio se non fosse il *Dizionario bibliografico storico e critico de'libri rari*, opera dell'abate Duclos, Parigi, 1790, 3 vol. in 8.°, ma che i bibliofili sogliono citare sotto il nome del libraio. Il signor Brunet ha fatto un supplimento a questi tre vol. nel 1812, ed in processo di tempo ha renduto inutile affatto il lavoro di Duclos pubblicando il suo *Manuale del libraio* 3.ª ediz. 1820, 4 vol. in 8.°

CAILLEAU (Giov. Maria, medico) v. Caillau.

CAILLET (Guglielmo), contadino del Beauvaisis, si pose alla testa della sollevazione detta la Jacquerie che scoppiò nel 1358 nel settentrione della Francia, principalmente nella Picardia, durante la cattività del re Giovanni in Inghilterra. Il nome di *Jacquerie* fu dato a tale ragunata perchè quelli che la componevano, quasi tutti del volgo, si erano dichiarati mandatari del popolo, per derisione chiamato *Giacomo il buonuomo*, come in Inghilterra si chiama *John Bull*. *I Giacomi*, in numero di quasi 100 mila uomini, divisi in isquadre ed armati di mazze ferrate, dopo di aver trucidato un gran numero di gentiluomini, saccheggiate, ed incendiate le castella, furon vinti, sperperati o annientati dai signori della Picardia, della Fiandra e del Brabante, insieme collegati, ed avente alla loro testa il Delfino, che fu poi re col nome di Carlo V. Caillet cadde

prigioniero del re di Navarra Carlo il *Tristo*, e fu decapitato nel 1359.

CAILLET (GIOV.), gesuita n. a Doual nel 1578, m. nel 1628, ha lasciato un'opera intitolata: *Illustria sanctorum virorum exempla etc. per singulos anni dies*, 6 vol., in 8.°

CAILLET (PAOLO), medico francese del sec. XVII, non è noto che per un suo libro assai singolare intitolato: *Quadro del matrimonio rappresentato al naturale*, Orange, 1635, in 12.°

CAILLET (BENIGNO), professore di belle lettere nel collegio di Navarra a Parigi, n. a Digione nel 1644, m. nel 1714, è autore di varî componimenti in versi latini e francesi stampati in varie raccolte, e di opere drammatiche manoscritte, la collezione delle quali, in 2 vol., in 8.° faceva parte della bibl. del duca de la Valliere. Sono esse tragedie, commedie e drammi lirici.

** CAILLET (GIO. FRAN.), matematico, professore d'idrografia, n. a Versailles, nel 25 ottobre 1744, riportò nel 1779 il premio che la società delle arti di Ginevra avea proposto sugli *Scappamenti*, terminò nel 1743, la sua ediz. delle *Tavole di Gardiner*, e fu nominato nel 1792 al posto di professore degli ingegneri-geografi a Parigi. Nel 1797, presentò all'istituto l'idea del nuovo telegrafo e d'una lingua telegrafica accompagnata da un Dizionario di 12 mila termini francesi. Pubblicò in seguito una *Memoria* su le longitudini in mare, sotto il titolo di *supplimento alla trigonometria sferica ed alla navigazione* di Bézout. Egli m. nel 14 novembre 1798.

CAILLET (N.), buffone della corte del re di Francia Luigi XII e Francesco I, rammentato per la sua malizia, ed i suoi frizzi da Erasmo, Rabelais e Desperriers.

** CAILLIE (RENATO), celebre viaggiatore n. nel 1800 a Manse in Francia da poveri genitori de' quali rimase orfano in picciola età; da certi suoi parenti fu posto ad apprendere un mestiere, ma avendo letto il famoso romanzo di Robinson Crousoè si svilupparono in lui que'semi che v'aveva posti la natura, e invogliatosi di peregrinare in Affrica per far nuove investigazioni, in età di 16 anni e con soli 60 franchi in dosso se ne andò al Senegal, poi passò nel paese dei Brackna, e tornò in Francia per guarir dalla febbre ivi presa, e riposarsi brevemente dalle sofferte fatiche; ma di sì poco non si acquètavano i suoi desiderî, e nel 1824 ritornò al Senegal, e fermo sempre nel pensiero di penetrare nell'interno dell'Affrica, si pose con una carovana di *mandinghi*, fingendosi egiziano per patria, e portato in Francia da fanciullo. In somma questo giovane oscuro per nascita, privo di ricchezze, di protezioni, di amici, e di ogni altra cosa che invano aveano aiutato molti viaggiatori a quella impresa, vide i paesi abitati dai nalous, dai landamas, da'fornas; giunse alla città di Kankan; poi al villaggio di Timè, e finalmente pervenne ad entrare in Tombouktou capitale del Soudan, indicata dai geografi come il più gran mercato dell'Affrica centrale, la quale fu da lui pel premio descritta; dopo avervi dimorato 14 giorni, si pose in viaggio con un'altra carovana che andava a Marocco traversando il deserto di Sahava, dove nuovi pericoli e nuovi sperimenti di coraggio lo attendevano. Restò quasi sepolto sotto uno di quei tremendi vortici di sabbia, tomba quasi certa di tutti quei che s' incontrano nell' orrendo fenomeno. Pure il bene avventurato Caillie ne andò salvo, e benchè in assai mal termine di salute potè tornare in Francia nell'8 ottobre 1828. Tutti gli uomini colti accolsero a grande onore l' intrepido giovane, e la società geografica gli decretò il premio speciale di 10 mila franchi promesso al viaggiatore che prima avesse visitato Tombouktou. Ebbe l'insegne della legion di onore, ed una pensione, ma le onorate fatiche da lui sostenute con sì grande amore gli aveano per tal modo logorata la vita, che m. nel mese di maggio 1838. Abbiamo di lui: *Giornale di un viaggio a Tombouktou e a Jennè nell'Affrica centrale, preceduto da osservazioni fatte presso i Mauri-Braknas, i Nalous ed altri popoli* negli anni 1824-25-26-27-28.

CAILLIERES v. CALLIÈRES.

** CAILLOT (GIUSEPPE), n. a Parigi, nel 1752, da fanciullo essendogli stato imprigionato il padre per debiti, si dovè mettere tra i portatori d'acqua, ma uscito di prigione il genitore ed avuto un posto suballerno in corte del re, menò seco il suo fanciullo nella guerra di Fiandra; piacque a Luigi XV la prontezza del giovanetto, e gli fece rappresentare alcune parti di pastorelli, e di amori nel teatro privato; cantò poi sul teatro della Roccella, e in varî altri; fu finalmente chiamato a Parigi nel 1766 per rappresentare la commedia italiana, ed allora la sua fama crebbe in modo maraviglioso pel sommo merito che andò sempre acquistando nella recita. Bel portamento, figura espressiva, favella elegante e graziosa, maniera di rappresentare piena di naturalezza, di sentimento, di brio, e tutte quelle altre cose che fanno i più bei pregi dell' arte comica erano in lui. Volendo però che la sua fama sopravvivesse a se stesso non egli a lei, accortamente lasciò il teatro nel 1772, quando era ancora nel più bel fiore dell'arte, e m. di anni 80 nel 1816.

CAILLY (Giacomo di), più noto col nome di Acilly, n. in Orléans nell'anno 1604, diceva d'essere della famiglia della Pulcella che liberò quella città. Egli coltivò lo lettere, e m. nel 1673 gentiluomo ordinario della camera del re. Abbiamo di lui molti *epigrammi*, più che lodevoli.

** CAILLY (Carlo), avvocato, n. a Vike, nel 1752; seguitò le parti della rivoluzione, ma non accostandosi agli eccessi dei terroristi fu denunziato come un *federalista* o senza certi particolari casi, che distrassero da lui gli occhi de'convenzionali, sarebbe morto sul ceppo. Fu deputato al consiglio degli Anziani nel 1798, e poi ne divenlò segretario. Dopo il 18 brumaio fu eletto giudice al tribunale di appello di Caen, poi consigliere, e per ultimo, presidente della camera della corte reale. M. nel 1821, lasciando molte *memorie* letterarie negli *Atti* dell'accademia di Caen, e le seguenti due opere: *Rapporto al consiglio degli Anziani sull'ordinamento del notariato*; — *Dissertazione sul pregiudizio che attribuisce agli Egiziani l'onore delle prime scoperte nelle scienze, e nelle arti.*

CAILLY (Adriano Guglielmo), uno de' collaboratori del *Giornale delle muse*, m. nel 1800, ha lasciato *Novelle* in versi, *Canzoni*, ec.

** CAIM o CAYM (*Mitol.*), demonio sofista, capace con la forza de'suoi argomenti di porre in disperazione il più agguerrito scolastico, come il provò Lutero nella famosa disputa che ebbe con lui, e della quale ci ha scrupolosamente conservate le circostanze: egli ha solamente obbliato il nome del suo antagonista. Fortunatamente il Viero, profondamente versato in tutti i particolari della corte infernale (*Pseudomonarchia Daemonum*), ha supplito a questa dimenticanza.

CAIM BIAMBILLAH. 26.° califfo abbassida succedetto nell'anno 422 dell'egira (1030 di G. C.), a Cader Billah suo padre. Egli da principio fu costretto ad abbandonare Bagdad: Bessassyry, uno de' suoi principali uffiziali se n'era impadronito, quando Thogroul-Bey sultano del Korassan di cui Caim aveva implorato il soccorso, lo ripose in seggio. Dopo la morte di Thogroul, Caim ricevette dal figlio, e dal nipote di quel sultano varî altri servigi, che pagò col sottomettersi interamento alla loro volontà. Egli m. nel 477 dell'egira (1075 di G. C.), ed ha lasciato alcuni versi molto estimati.

CAIME o CAIMO (Pompeo), medico, n. in Udine nel Friuli, nel 1568, esercitò l'arte sua in varie città dell'Italia, e m. a Tiziano nel 1638. Abbiamo di lui: *De calido innato, lib. III*, 1626, in 4.°; — *De febricum putrid. indicationibus juxta Galeni methodum*, Padova, 1628, in 4.°

** CAINAN, ebbe per genitore Enos, in età allora di 90 anni, e nacque l'anno del mondo 325 (*Genesi* cap. V, v. 9.). Non si conosce niuna particolarità della vita di questo patriarca. Generò Malaleel in età d'anni 70, e m. di 910 anni, l'anno del mondo 1235. L'evangelista S. Luca fa menzione di Cainan nella genealogia, che dà del Salvadore (cap. III, v. 37). Cainan è chiamato *Jared* dallo storico Giuseppe. — Cainan, figlio di Arphaxad, n. l'anno del mondo 1694, e m. in età di 360 anni. I Settanta che hanno aumentati gli anni de'patriarchi, gli danno 460 anni di vita. Secondo quegli interpreti aveva 130 anni, allorquando generò Salo; ma seguendo il calcolo comune, non era allora che in età di 30 anni. I dotti sono divisi sull'età, o sull'esistenza medesima di Cainan. Non trovasi nè il suo nome, nè gli anni suoi nell'originale ebraico della *Genesi* e del *Deuteronomio*: si cercherebbero invano nella Volgata, nella Parafrasi caldaica, in Giuseppe, Beroso, Filone, Teofilo d'Antiochia, Giulio Affricano, S. Epifanio; ma si vedono nella versione de'Settanta, e nella genealogia di G. C., data da S. Luca, *qui fuit Sale, qui fuit Cainan, qui fuit Arphaxad* (c. III, v. 35). Ecco sommariamente le varie opinioni sopra una quistione oscura, di che non sembra che possa essere dilucidata più mai. Alcuni autori hanno pensato che Mosè aveva omesso Cainan, perchè non voleva contare che dieci generazioni da Adamo fino a Noè, e da Noè fino ad Abramo. Parecchi hanno creduto che gli Ebrei avean soppresso il nome di Cainan dai loro esemplari con mira di rendere sospetti i Settenta interpreti e l'evangelista S. Luca. Altri hanno preteso che Arphaxad fu padre di Cainan e di Sale, di Salo secondo l'ordine naturale, o di Cainan secondo la legge. Ve ne ha di quelli i quali vogliono che Cainan e Salo sieno un istesso personaggio, indicato dai Settanta e da S. Luca con questi due nomi. Quelli che sostengono che Cainan è stato aggiunto nella versione de' Settanta e che di là è passato nell'evangelista, pretendono che l'autorità dell'ebraico, della volgata, del caldeo, e del siriaco debba prevalere a quella de' Settanta; che S. Luca non avendo fatto che copiare quegli interpreti, il suo testo in questo luogo non può essere di maggiore autorità della loro; che i cambiamenti fatti dai settanta negli anni de'patriarchi bastano soli ad indebolire la loro autorità in tutto ciò che è contrario al testo ebraico, e che d'altronde risulta dallo ediz. de'Settanta, le une allo altre paragonate, che di ver-

Lit. Pace

Caino

figlio di Adamo

rificano tra loro. Parecchi scrittori pensano che il nome di *Cainan* è estraneo al testo medesimo de' Settanta; che quest' interpreti non ve l'hanno posto;che i più antichi padri non ve l'hanno letto. Di fatto essi non contano che dieci generazioni da Noè fino ad Abramo; ed undici ve ne sarebbero, se vi si comprendesse Cainan. In fine abili critici suppongono che il nome di Cainan non fosse ne'primi testi di S. Luca, e che non vi sia entrato se non per interpolazione di qualche copista. (Vedasi su tal questione, che ha tanto occupato i dotti, Cornelio a Lapide, e D. Calmet intorno alla *Genesi*; Grozio, sopra S. Luca, la dissertazione di Usserio intorno a Cainan, ec.)

* CAINO, primo figlio d'Adamo e d'Eva, di cui il nome ebraico *Canah*, significa *possedere*, perchè sua madre, vivamente penetrata della promessa che da lei nascerebbe quegli che schiaccerebbe la testa del serpente seduttore, e credendo che tale promessa avesse compimento in quel primogenito, gridò nel trasporto della gioia, dandolo alla luce: «Ecco ch'io *possiedo* ora un figlio»: Nulla vi ha di certo sull'epoca precisa della nascita di Caino: elle ha dovuto essere vicinissima alla creazione, poichè non appena ebbe creato il padre e la madre del genere umano, Dio istituì il matrimonio, e disse loro: «Crescete e moltiplicatevi»; ma posteriore alla espulsione dal paradiso terrestre, imperocchè sarebbe impossibile altrimenti di spiegare come Caino ed Abele avessero potuto contrarre, nascendo, il peccato originale. Caino intese alla cultura della terra, e del frutto di tale lavoro fece al Signore un'offerta, a cui venne preferita quella d'Abele. Mosè e S. Paolo indicano le ragioni di tale preferenza, l'uno dicendo che Abele offerse quanto v'era di meglio tra i primogeniti del suo gregge, qualità che non osserva nella offerta di Caino; l'altro, facendoci sapere che quella di Abele fu più abbondante o migliore, e che fu animata da una viva fede. Non si sa precisamente con qual segno facesse Dio conoscere la preferenza dell'offerta di Abele. Gli Ebrei, autorizzati da diversi avvenimenti somiglianti della storia sacra, conghietturano che ciò fosse mediante un fuoco caduto dal cielo che la consumò, senza toccar quella di suo fratello. Ignorasi egualmente quale fu l'effetto temporale di quelle preferenza dalla parte di Dio Il parere più generale e più conforme all'analogia delle costumanze ebraiche è che il diritto di primogenitura fu trasferito dal primogenito al cadetto, e per conseguenza l'augusta prerogativa di veder nascere dalla sua posterità il Messia riparatore. Tale preferenza perturbò il cuore di Caino, e mise l'agitazione in tutti i suoi sensi. La tristezza e lo scoramento apparvero nel suo volto. Dio, mosso dalla sua disperazione cercò di farlo rientrare in se stesso con queste parole di consolazione: « La primogenitura, è vero, t'innalzava sopra tuo fratello che a te era sottomesso. La perdita, che ne hai fatta, non deve toglierti ogni speranza: se praticherai il bene, non ne sarai perciò meno ricompensato; ma se, persistendo ne' neri progetti, che ravvolgi in mente, tu farai il male, il tuo delitto sarà sempre presente al tuo spirito, ed i tuoi rimorsi non ti lasceranno un momento di quiete ». Caino sordo a tale voce, attirò suo fratello in un luogo rimoto, gli accattò briga, e si macchiò del primo omicidio ch'abbia insanguinata la terra. Il Signore, di cui quel delitto sembrava che dovesse provocare una strepitosa vendetta, si contentò di dirgli: «Caino, dov'è Abele, tuo fratello? » Caino, in vece di confessarsi reo e di ricorrere alla misericordia di Dio, tenne di potere sottrarsi a quella importuna dimanda, deludendola con la risposta, ch'ei non ne sapeva, e che non avea l'incarico della custodia di suo fratello. Allora il Signore pronunziò contro di lui questa sentenza terribile che dovea risonare in tutte le generazioni. «Quale delitto orribile hai tu commesso? La voce del sangue di tuo fratella si è elevata fino a me: dessa non può essere acquetata che per un esemplare punizione. Tu sarai proscritto da questa terra, abbeverata del sangue innocente, condannato ad una vita errante, e vagabonda. Il campo, che tu coltiverai col sudore della tua fronte, non produrrà frutto ai tuoi travagli e perseguitato senza interruzione dalla più spaventevole rimembranza, non crederai di vedere in tutti gli uomini che vendicatori del tuo fratricidio». Questa sentenza fulminata fece alla fine comprendere a Caino tutta l'enormità del suo delitto; si riconobbe indegno del suo perdono, non vide a se d'intorno che gli orrori della morte, e gli parve di dover cader vittima del primo uomo, in cui si avvenisse. Dio lo rassicurò ancora a fronte di tale timore, facendogli nota la severa punizione di chiunque osasse attentare alla sua vita, e gli confermò tale promessa, che lo faceva sicuro, con un contrassegno, cioè, secondo il più approvato parere, con un miracolo che non dovea più lasciare sussistere timore nel suo animo a tale proposito. Questo avvenimento dev'essere posto nel 129.° anno d'Adamo, poichè, secondo la Scrittura Santa, nell'anno 130, nacque Seth, destinato ad essere sostituito ad Abele nella famiglia de'padri del genere umano. Tal'epoca certa somministra la

risposta al sistema di Lapeyrére ed alle difficoltà di Baylo in favore de' preadamiti: questi due autori pretendono di dedurne l'esistenza della sentenza pronunziata dal Signore contro di Caino. (v. Sopra di ciò Crouzas, *Esame del pirronismo*, ed una buona *Dissertazione* sull'articolo Caino, in Bayle, nelle *Memorie di Trévoux*, di maggio). Caino, dopochè ebbe per lungo tempo errarato, si ritirò nella terra del settentrione, all'oriente d'Eden. La sua famiglia essendosi prodigiosamente moltiplicata, vi fabblicò capanne, di cui si formò una città, chiamata *Henoch* dal nome di suo figlio. Non si sa l'epoca della sua morte, chi la fa cadere nell'anno 688, chi nel 931 del mondo, e chi nell'800 di sua vita; nè manca taluno, che lo vorrebbe vivo sino al diluvio, ondeavrebbe avuto più di 1650 anni. Quistioni solite a riprodursi intorno que'fatti, che si nascondono fra le tenebre dell'antichità più remota. Secondo una antica tradizione Caino fu ucciso da Lamech, suo nipote; ma questa tradizione nonè in niun modo certa. Giuseppe, sull'autorità di cui non si può far conto, dice che Caino commise ogni sorta di depravazioni; che ruppe in ogni libidine; che sostituì il lusso all'antica semplicità de'costumi; che fu il primo a stabilire il diritto di proprietà, separando le possessioni con siepi, e che fu l'inventore de'pesi e delle misure. Secondo S. Agostino viene ad essere Abele la figura di G. Cristo, e de'Cristiani perseguitati, o Caino quella de' persecutori. Nel secondo secolo della chiesa si vide comparire una setta di eretici, appellati *Cainiti*. Erano questi dei Gnostici, derivati dalle scuole di Valentino, di Niccola e di Carpocrate, delle quali aveano rimpastati insieme gli errori, con l'aggiungervene de'nuovi. I *Cainiti* non solo veneravano Caino, perchè il dicevano un uom formato da una possente virtù, come gli Eroi di tutti i popoli nascenti, all'opposto di Abele, che riguardavano come produzione di una virtù debole; ma inoltre eransi prefissi di onorare tutti i reprobi della Scrittura. Gli abitanti di Sodoma, Esau, Core, Datan, Abiron eran per essi altrettanti oggetti di devozione, anzi per sino lo stesso Giuda, cui ascrivevano il merito di aver contribuito alla nostra redenzione, dando il Salvadore SS. in mano degli Ebrei, acciocchè lo crocifiggessero. Spacciavano di più questi fanatici un vangelo dello stesso Giuda, una nuova scrittura da loro foggiata, ed un Ascensione di S. Paolo, in cui descrivevano essi le cose inenarrabili, vedute nella sua estasi al 3.° cielo, e che lo stesso grande apostolo non avea saputo riferire.

* CAIO (S.), papa era originario di Dalmazia e congiunto dell'imperadore Diocleziano. Secondo gli antichi pontificali fu eletto ai 16 dicembre del 283, e successe a S. Eutichiano. Tenne la sede per dodici anni, quattro mesi, e sette giorni sotto gl'imperadori Caro, Carino, Numeriano e Diocleziano. M. nel 21 aprile 296 ed è nominato ai 22 nel calendario di Libero. In tempo della prima persecuzione, che Diocleziano ordinò contro i cristiani, e che durò quasi due anni, Caio fuggì da Roma, ma dal fondo del suo ritiro non cessò d'incoraggiare i confessori ed i martiri, de'quali uno de'più illustri fu S. Sebastiano. S'ignora ciò che il santo abbia fatto nel corso del suo pontificato. Si crede che ordinasse che passassero i chierici per sette ordini prima d'esser consagrati vescovi. Quantunque non abbia sofferto il martirio, i suoi pericoli ed i patimenti gli hanno fatto accordare dalla Chiesa gli onori del culto.

CAIO-MUZIO, architetto romano; fabbricò circa 100 anni innanzi all'era cristiana *il tempio dell'Onore e della virtù*, al qual si crede appartengono quelle antiche ruine che si veggono in Roma presso la chiesa di S. Eusebio.

* CAIO POSTUMIO, liberto, vivea sotto Augusto, e si formò con Coccejo, suo allievo, un gran nome nell'architettura. Furono ad ambedue commessi da Agrippa i grandi lavori, che Augusto fece fare ne'contorni di Napoli, fra gli altri di quelle vie sotterranee, tagliate la maggior parte nelle rocce, e che si estendono da Napoli fino a Pozzuoli e dal lago Averno fino a Cuma. Alcuni autori pensano ch'essi forarono nel Posillipo quella strada di 100 passi di lunghezza, 30 di larghezza, e 50 di profondità, che si considera per uno de'più bei monumenti della grandezza romana: altri scrittori però tengono quella via, nota oggidì sotto il nome di *Grotta del Posilipo*, per anteriore al secolo d'Augusto, e conghietturano che possa essere stata scavata dagli abitanti di Cuma. Si parla di tale via sotterranea in Varrone, Strabone e Seneca.

CAIO-VALGIO, medico di Augusto imperadore; è citato da Plinio come autore di un trattato che fino a noi è giunto *sulla proprietà e sull'uso delle piante in medicina*.

* CAIO, figlio di Marco Agrippa e di Giulia, figlia d'Augusto che lo nominò Cesare, egualmentechè suo fratello Lucio appena dopo la nascita di quest'ultimo. Di 14 anni fu eletto console e creato principe della gioventù nell'anno seguente. Partì in seguito con Tiberio per la Germania dove andò la prima volta in armi. Inviato in qualità di proconsole in Asia, si pose in cammino per far la guerra a Fraate, re de'Parti, ch'era entrato in Armenia onde sostenere le pretensioni di Ti-

grane: questa provincia ribellatasi posto lo avea sul trono de'suoi maggiori, ma sembra da un frammento di Dione, ultimamente conosciuto e pubblicato dall'abate Morelli, che in quell'intervallo Fraate m., che a lui fu sostituito sul trono Fratace, suo figlio, e che questo, come riseppe l'arrivo di Caio in Siria, andò a proporgli la pace, a condizione che lasciasse libera l'Armenia, e che i suoi fratelli rimanessero in ostaggio a Roma. Questa epoca è notabile per la morte de'due concorrenti al trono di Armenia. Ariobarzane, il quale vi era stato posto da Caio, m. poco tempo dopo la sua esaltazione. Tigrane fu ucciso in una guerra che uopo gli fu di sostenere contro i barbari vicini de'suoi stati, e che senza dubbio gli erano stati suscitati dai Romani. Benchè gli Armeni fossero abbandonati dal re Parto, che aveva conchiusa la pace con Caio, e che i Romani avessero loro dato un nuovo re (Artabazo, figlio d'Ariobarzane), quel popolo fiero e malcontento si mantenne nella ribellione. Allora Caio fece entrare le sue truppe nell'Armenia, vi ottenne grandi successi e sottomise di nuovo una gran parte di quella provincia, ma essendosi imprudentemente impegnato in una conferenza vicino alla città di Artagera, fu ferito da Addone, governatore di quella piazza, che gli aveva domandato un segreto colloquio: da quel momento la salute di Caio s'affievolì ogni giorno. Augusto lo sollecitò parecchie volte a tornare a Roma, ma voleva piuttosto, dice Vellejo Patercolo, invecchiare, nell'angolo più rimoto della terra, che ritornarvi. Vis'incamminò nondimeno dopo d'essersene per molto tempo schermito, e m. a Limira, città della Licia, in età di 23 anni. Il suo corpo fu trasportato a Roma, dove fu sepolto con pompa. A detta di Tacito e di Dione furono presi in sospetto Livia e Tiberio d'aver accelerata la sua morte. Era stato creato console nell'anno 754 di Roma, nel tempo del suo soggiorno in Siria fu sposato a Livia o Livilla figlia d'Antonia e di Druso, la quale sposò, dopo la sua morte, Druso figlio di Tiberio. Abbiamo di Caio medaglie latine, greche e coloniali. La sua testa non è che nelle greche e nelle coloniali. Si può consultare per la storia di Caio, e di Lucio l'erudita opera del cardinal Noris, intitolata: *Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata*, Venezia, 1681, in fol.

* CAIO o GAIO, di cui è parlato negli *Atti degli Apostoli*, era discepolo di S. Paolo. Credesi che nascesse in Macedonia, ma fermata avea stanza in Corinto, ed ivi alloggiò in sua casa S. Paolo, il quale nella sua *Epistola ai Romani* lo chiama *Caius, hospes meus.* Caio avendo seguito l'apostolo fino ad Efeso, vide i suoi giorni esposti in una sedizione suscitata da Demetrio, orefice di quella città. Dopo la predicazione di Paolo, quel Demetrio più non trovava a chi vendere le sue piccole statue d'argento, copie fedeli della statua della grande Diana. Caio fu strascinato al teatro, e il popolo domandava ad alte grida la sua morte allorchè il tumulto fu alla fine calmato per la prudenza del cancelliere della città. Secondo parecchi scrittori Caio è quello stesso, a cui S. Giovanni scrisse la terza epistola. Sembra che l'autore delle aggiunte fatte alla sinopsi di S. Atanasio creda che l'ospite ed il discepolo di S. Paolo avesse riveduto e ripetuto lo stile dell'Evangelio di S. Giovanni: altri però pensano più fondatamente, che questi fosse un altro Caio di Derbes in Licaonia, del quale è pure fatta menzione negli *Atti degli Apostoli*, e probabilmente lo stesso, che secondo le costituzioni apostoliche fu creato da S. Giovanni vescovo di Pergamo. Origene dice che Caio, discepolo di S. Paolo, era stato fatto vescovo di Tessalonica.

CAIO (Giulio Lucero), valente architetto romano, vivea sotto il regno di Traiano; tra le opere sue numerose si cita un tempio in Alcantara nelle Spagne, ed un ponte sormontato d'un arco-trionfale sul Tago, monumenti che erano stati innalzati in onore dell'imperadore Traiano.

* CAIO (Tizio), celebre giureconsulto dell'antica Roma. Divisi sono i pareri intorno all'epoca, in cui ha vissuto: alcuni lo pongono sotto Caracalla, altri sotto Adriano; alcuni anche lo confondono con Caio Cassio di cui sovente si parla in Tacito, e che fu il fondatore della setta de' Cassianensi. Comunque sia, Tizio Caio aveva unito lo studio delle lettere a quello delle leggi. Usava alcuna volta l'autorità d'Omero per illustrare alcuni punti della giurisprudenza. Aveva scritto sopra parecchie materie ed aveva composti alcuni *Instituti* di cui Giustiniano molto fece uso nella composizione de' suoi. Ce ne rimangono due libri, de' quali Cujaccio crede che sieno un compendio soltanto scritto da Anieno cancelliere del re Alarico. Questi compendi furono fatti per uso de'sudditi di Alarico, che seguivano la legge romana. Gli *Instituti* di Caio, in cui si scorgono ancora le tracce dell'eleganza dell'autor primiero, si pongono per solito in continuazione del corpo di diritto di Giustiniano. La miglior edizione di quei frammenti, è quella che esiste nella *Jurisprudentia vetus arte justinianaea* di Schulting, Lipsia, 1737, in 4.°; sono tradotti in francese da M. P. A. Tissot, nel vol. intitolato: *Tesoro dell' antica giurisprudenza romana*, Metz, 1811 in 4.°

* CAIO, dotto autore ecclesiastico viveva nel principio del sec. III e fu discepolo di S. Ireneo, il che induce a credere che fosse nato nella Gallia. Ritirossi a Roma, fu aggregato al clero di quella Chiesa sotto il pontificato di Vittore e di Zeffirino, ed ordinato *vescovo delle nazioni* verso il 210 per andare a predicare la fede nè paesi barbari senz'arrestarsi in niun luogo particolare. Caio è soprattutto celebre per una conferenza che ebbe in Roma con Procolo, uno de' capi montanisti. Eusebio ci ha conservati preziosi frammenti della relazione, che ne avea scritto in forma di dialogo. È il primo autore cognito che abbia combattuta l'eresia de'millenari, scrivendo contro Cirinto. Gli si attribuiscono diverse opere contro Alcinoo, in cui prova che la nazione ebrea è molto più antica di quella de'Greci: contro d'Artimone in favore della divinità di G. C. ec. Eusebio, S. Girolamo, Teodoreto, Fozio ci hanno conservati alcuni frammenti delle sue opere. La maniera in cui gli antichi ne parlano, deve farcene rincrescere la perdita. Fra quelle opere una ve n'era che Fozio intitola: *Libro dell'universo*, in cui l'autore facea un sublime elogio di G. C. Siccome qualche critico attribuiva il libro a Giuseppe, si volle insensatamente concludere da tale vaga nozione che Eusebio ne avesse tratto il famoso passo circa a G. C. ch'ei cita togliendolo dalle *Antichità giudaiche*.

CAIO KEY (GIOVANNI), medico d'Eduardo VI, e delle regine Maria ed Elisabetta, n. nel 1510, e morto nel 1573, fece fabbricare a sue proprie spese il collegio di Gonneville a Cambridge e vi fondò 23 posti da studenti. Abbiamo di lui un trattato della *Suetts* inglese, malattia che ha fatto perire molte persone in Inghilterra nel 1551, Londra, 1721, *De canibus britannicis*; — *Stirpium historia*, ec.

CAIO (GIOVANNI), scrittore inglese del sec. XVI, ha tradotto in lingua inglese una *Parafrasi* d'*Erasmo* a S. Marco, ed alcuni autori classici greci e latini.

CAIO (BERNARDINO), medico veneziano del sec. XVII, ha pubblicato: *De vesicantium usu*; — *De sanguinis effusione*; — *De alimentis*, ec.

CAIO SALLUSTIO v. SALLUSTIO.

CAIO SILIO ITALICO v. SILIO.

CAIO v. CAYOT.

CAIOT (don GIOVANNI GIUSEPPE), benedettino della congregazione di S. Vannes, n. a Verdun nel 1726, m. alla badia di S. Airi, di quella città, nel 1779, era ricco di vasta erudizione e di estese cognizioni, principalmente nell'istoria moderna. L'opera sua principale è quella *delle Antichità di Metz*, Metz, 1760, in 8.*

** CAIOT (don CARLO), fratello del precedente, n. a Verdun nel 1731; professò anch'egli la regola di S. Benedetto, e m. nel 1807, lasciando alcune scritture, la più curiosa delle quali è intitolata: *Ricerche sullo spirito primitivo e gli antichi collegi dell'ordine di S. Benedetto, da cui derivano i diritti della società su i beni che possiede*, Parigi, 1787, 2 vol., in 8.*

** CAIRELS (ELIA), trovatore, n. a Sarlat; era per professione orefice, ma lasciò quel mestiere per menar l'allegra vita dei giullari, e scrisse alcune poesie, sul merito delle quali i biografi non sono sempre di egual parere. Raynouard ne pubblicò alcune nel vol. III e IV della sua *Scelta di poesia originali*. Scrisse nel secolo XIII, e sappiamo che intorno all'anno 1220 era in corte dell'imperadore Federico II.

* CAIRO (FRANCESCO), pittore, n. nello stato milanese nel 1598; fu pensionato o creato cavaliere del duca di Savoia; compose parecchi quadri, de'quali i più lodati adornano le chiese del Piemonte e della Lombardia, e m. nel 1674. Per giudizio del Lanzi è un pittore grandioso e coloritore d'effetto, che va unito ad una delicatezza di pennello, ad una gentilezza di forme, ad una grazia di espressione che ha del nuovo e del sorprendente, e gli dà non comune grado fra gli artefici. Egli era n. in Varese. — Un altro CAIRO (Ferdinando), n. nel 1748, è ricordato pure come buon pittore, ed a Brescia si vedono i suoi migliori dipinti.

CAISOTTI (PAOLO MAURIZIO), di nobile famiglia di Cuneo in Piemonte, n. a Torino nel 2 dicembre 1726, fu innalzato nel 1761 alla sede vescovile d'Asti, che per modestia ricusò, ma che poi dovette per obbedienza accettare. Egli fece fabbricare un bellissimo seminario, ristaurò gli studi e la disciplina nel clero. Questo prelato, m. nel 1786 è autore di un'ottima *Instruzione pe'giovani ecclesiastici*, 1775, un vol., in 12.* Furono fratelli a questo prelato, il conte Pontedassio, luogotenente generale che riportò gloriose ferite alla battaglia della Madonna dell'Olmo presso Cuneo, e Pietro Gioacchimo, dottor collegiato di teologia, autore di un *quaresimale*, e di altre opere.

** CAISTRIO (*Mitol.*), eroe efesio, il quale avea un tempio ed un altare vicino al Caistro, fiume celebre presso i poeti pe'molti cigni che dicono essere sulle sue sponde.

CAIT-BEY, sultano dell'Egitto e della Siria, oriundo della Circassia, era nato schiavo. Innalzato al trono de'mammelucchi, sconfisse, in vicinanza di Tarso, l'esercito de'Turchi, vinse Assem-Bey che regnava nella Me-

sopotamia, e faceva scorrerie molto innanzi nella Siria; sottomise gli Arabi, e dissipò gli schiavi etiopi che si erano raccolti in grande numero per assalire l'Egitto. M. nel 1449 nell'anno 33 del suo regno.

CAIUMARAT v. CAYOUM-ABATHS.

CAJUS-KEY v. CAIO-KEY.

CAJ...v. CAI...

** CAL (VAHAN), principe armeno della famiglia de'Mangoniani nel VI e VII sec.; fece guerra a Cosroe II re di Persia; ruppe le sue milizie, e m. per veleno circa l'an. 606.

** CALA' (CARLO FERDINANDO), n. secondo alcuni in Napoli, secondo altri in Castrovillari nella Calabria Citra nel 1618. Si applicò agli studî legali, e fece fortuna sì per l'eredità di una ricca sua moglie, che per le cariche mano mano occupate: per lo che acquistò il feudo di Diano col titolo di duca collo sborso di ducati 50 mila, e similmente il marchesato di Ramonte, Villanova, ec. Presedette ancor egli alla compilazione delle Prammatiche, che faceasi da Biagio Aldimari, e fu incaricato più volte a scrivere sugli interessi, che la corte di Spagna avea sul regno di Napoli. Fu in somma dotto, probo e ricco; ma rischiò di perdere tutta la sua considerazione per una solenne impostura che gli venne imboccata, dacchè il padre di lui esercitava nella provincia di Cosenza la carica di avvocato fiscale. Un tal Ferdinando Stocchi fidandosi nella debolezza, che avevano costoro per la nobiltà antiquaria, fè ad essi credere, che la famiglia Calà derivasse dal sangue reale d'Inghilterra e Borgogna, e che innestata con la augusta casa di Staupen, fosse poi trapiantata in Calabria da Giovanni ed Arrigo Calà, generali ambedue sotto l'imperadore Enrico VI, forniti di gigantesca statura, ed il primo de'quali, ritiratosi in un eremo dopo le guerre, divenne profeta, e santo miracoloso. Si foggiarono perciò dallo Stocchi diverse scritture ingegnosamente combinate, felicemente credute, e dal Calà generosamente comprate dalle quali l'ingannato ministro trasse la seguente opera: *Istoria degli Svevi nel conquisto de'Regni di Napoli e di Sicilia per l'imperadore Enrico VI, con la vita del B. Gio. Calà capitan generale, che fu di detto imperadore, con la giunta delle opere di antichissimi autori sopra la sua vita così secolare, come ecclesiastica del medesimo Beato*, Napoli, 1660, in fol. Dedicò opportunamente la stessa opera al Pontefice Alessandro VII, facendosi incidere il ritratto dello stesso Beato, e nel 1665 la ripubblicò tradotta in latino. Superbo di questa gloria fece innalzare l'immagine del suo Santo antenato nel suo domestico oratorio, e procurò la solenne traslazione, delle di lui ossa dal luogo, dove lo Stocchi avea sepolto ingegnosamente un asino. Per lo che accompagnando costui devotamente il sacro deposito, andava tra se recitando i seguenti versi.

Felices asini, qui tot meruistis honores,
Quot jam Romulei vix meruere Duces

Questa impostura forse durerebbe ancora, se un tal Angelo Matera, cosentino prima complice, non avesse poi confessato l'arcano nel letto di morte: onde rovinò l'edifizio sì ingegnosamente costrutto, e l'inquisizione di Roma proscrisse rigorosamente tutti gli scritti, ove si era fondato. Moltissime opere forensi abbiamo di costui, tra le quali distinguonsi: *De successione per pactum acquirenda, vel conservanda*, Napoli, 1642, in 4.°; — *De contrabannis Clericorum* ec., Napoli, 1645, in 4.° proibita nell'indice; — *Risposta al manifesto del re di Francia, nel quale espone le ragioni delle sue armi incamminate in Napoli*, 1648, in 4.°; — *De fidei matrimonium contrahentibus absque consensu parentum*, 1665 in 4.° ec. M. nel 1683.

* CALABRE (EDMO), dotto e pio prete dell'Oratorio in Francia, n. a Troyes, direttore del seminario di Soissons m. nel 1710. Si ha di lui una *Parafrasi sul Miserere*, ristampata più volte.

CALABRESE (MATTIA) v. PRETI.

CALABRESE (GIOACCHINO) v. GRECO.

CALABRESE (NICCOLÒ) v. GONSALVO MARTINO.

* CALABRO (QUINTO), antico poeta di Smirne, da alcuni creduto romano, e dal Nicodemo annoverato tra i calabresi, probabilmente non con altro fondamento, che quello del cognome *Calaber*, scrisse in 14 libri in verso eroico i *Paralipomeni di Omero*, ossia un *Supplimento delle cose tralasciate da Omero*. Questo poema, scritto con assai eleganza in greco, fu pubblicato dal cardinale Bessarione, che lo ritrovò in un monastero della terra d'Otranto presso la Calabria. Si vuole da taluni, che questo poeta fiorisse sotto l'imperadore Anastasio verso la fine del sec. V. La prima e la più rara ediz. dell'accennato *Poema* è la greca di Aldo in 8.° senza luogo, nè anno. Se ne fece una a Basilea, 1569, pure in 8.° Non è in poco pregio quella di Leyden greca-latina con le correzioni del Rodomanno, e le note del Dausquejo, 1734, in 8.°

** CALACE, o CALADES, pittor greco, è citato da Plinio come eccellente nel rappresentare scene teatrali, se puossi interpretare la forma pliniana *comicis tabellis*, la quale ha dato cagione a molte chiose che

non hanno però messo pienamente in luce il testo. Caylus discute su tal punto in una *memoria* stampata nel vol. XXIII della *Raccolta dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*. Alcuni per altro, e forse con più ragione, han creduto cho fosse il primo a a rappresentare figure ridicole, e lo hanno definito il *Callot de'suoi tempi*. Poche altre e dubbie contezze ci avanzano su questo pittore che vivea nel sec. IV av. di G. C.

** CALAGES (Maria di Pech di), dama cultrice delle muse, n. a Tolosa; scrisse un poema intitolato *Giuditta o Betulia liberata*, pubblicato nel 1660 in 4.° dopo la morte dell'autrice, da madamigella di Villandon che lo dedicò ad Anna d'Austria madre di Luigi XIV, in quel tempo reggente del regno. Fu ristampato nel *Parnaso della dame* corretto nello stile da Sauvigny. Sono in quest'opera alcuni nobilissimi luoghi che fanno contrasto col corrotto gusto del tempo; perocchè la dama poetessa vivea nè primi anni del sec. XVII. È notabile che due versi della *Giuditta* furono quasi per intero ripetuti da Racine nella sua *Fedra*.

** CALAMIDE, scultore ed orefice greco di lavori e cesello, fioriva in Atene circa 420 anni avanti G. C., o 48 piuttosto, ammettendo l'opinione abilmente difesa da Emerico David nel suo *Saggio delle divisioni cronologiche degli scultori greci più celebri*. Era eccellente soprattutto nel rappresentare cavalli; e niuno prima di lui avea tanto avanzato questo ramo dell'arte; avea quindi fatto quel di parecchi carri, sui quali erano collocate statue di principi e di eroi della mano di altri artisti contemporanei, tra le altre quella di Gelone, re di Siracusa, fatta da Onata d'Egina. Properzio ha rammentato l'abilità di questo artista. Non riusciva meno nelle statue umane e per prova che non era inferiore a'suoi rivali intraprese e terminò solo parecchie belle statue. Non gli venne fatto per altro d'evitare i difetti, che gli aveano trasfusi i primi maestri dell'arte, e le sue opere, meno grossolane di quelle di Canaco, erano più rozze che quelle di Mirone e specialmente di Policlete: è il giudizio che dà Cicerone (v. pure Quintiliano, lib. XII, cap. 10). A Calamide fu commesso dagli Ateniesi che aggiungesse una statua di Venere accanto alla leonessa di rame, innalzata precedentemente in onore della cortigiana Leena, amante d'Aristogitone uno de'liberatori d'Atene. Le sculture di Calamide erano in gran numero; venivano ricercate, perchè in generale erano di porporzioni e di aspetto gradevole. Compose pure parecchie opere in grande, oltre ai carri, de'quali abbiamo ora parlato. La principale era un colosso di Apollo, che, si vedea in un'isoletta della costa d'Illiria, in cui posto avea sede una colonia di Milesi. Lucullo portò via quel monumento, e lo consacrò nel Campidoglio: era stato altresì posto ne' giardini di Servilio in Roma un Apollo, portato da Atene, opera dello scultore medesimo. Pausania cita un gran numero di lavori di Calamide, tra gli altri una Vittoria, che si vedea in Olimpia, e la quale fatta sul modello di quella di Atene, non era alata. Calamide impiegava con egual successo il marmo ed i metalli; fece anche una statua d'Esculapio in oro ed in avorio; ma sembra che il maggior numero delle sue opere fosse di bronzo. Si osservano, tra queste ultime, statue di giovanetti che elevano le mani, e sembravano implorare gli dei; e senza dubbio vi dovea essere qualche analogia tra questi pezzi e l'atleta di bronzo, trovato in Ercolano, e portato poi da Prussia nel museo di Francia. Calamide ebbe per allievo Prassia d'Atene. Era in oltre eccellente lavoratore in cesello. Plinio cita due vasi preziosi, opera di questo artista, e che Germanico avea posseduti.

CALAMINUS (Giorgio), n. nel 1547 nella Slesia, da parenti poveri, portava da prima il nome della sua famiglia Rorich (Canna), ch'egli latinizzò secondo l'uso di quei tempi. Ottenne una cattedra di lingua greca a Lintz nel 1578. Dobbiamo ad esso una traduzione delle *Fenicie* di Euripide in versi latini, Strasburgo, 1577, ed altre traduzioni di tragedie greche. M. nel 1595.

CALAMITA' v. Flagello.

** CALAMO, (*Mitol.*), figlio del fiume Meandro, era innamorato, e fu teneramente riamato da Carpo figlia di Zefiro e di una delle stagioni, chiamate Ore da' Greci, e che da quasi tutti i moderni sono confuse con queste. Essi godevano d'una vicendevole felicità, allorchè Carpo cadde nel Meandro dove annegò. Calamo, sconsolato per questa perdita, pregò Giove che gli togliesse la vita o lo riunisse alla sua amante. Commosso il dio dal suo dolore, lo cangiò in una pianta che cresce ordinariamente sulle sponde de' fiumi, alla quale diede il nome di Calamo, che significa *canna*.

CALAMY (Edmondo), teologo inglese non conformista, n. a Londra nel 1600 fu dalla camera alta eletto membro della giunta per le cose di religione. Egli pronunziò nella camera bassa varie aringhe, tutte secondo l'indole di que' tempi; sembra ciò non meno, che, ricusando egli di congiungersi con quelli che voleano rovesciare il governo siasi opposto vigorosamente alla condanna di Carlo I. Al tempo della ristaurazio-

ne egli fu uno de'deputati inviati a Carlo II in Olanda per complimentare con lui, e fu per qualche tempo in favore presso di quel monarca che nel 1660 lo fece suo cappellano ordinario; ma non avendo voluto sottomettersi all'*atto d'uniformità* fu destituito d'ogni uffizio, e m. nel 1666 per l'estrema afflizione che gli cagionò l'incendio di Londra. Abbiamo di lui varl *Sermoni* e *Trattati ascetici* stampati in Londra, nel 1683.

** CALAMY (Beniamino), figlio del precedente; fu cappellano del re, canonico di S. Paolo, e m. nel 1686, lasciando alcuni sermoni stimati per lo stile. Fu uomo di assai moderate opinioni, e pretendesi che morisse nel cordoglio degli eccessi che vedeva commettere a que' della sua parte.

* CALANDRA (Gio. Batt.), pittore in musaico; n. a Vercelli nel 1586, m. nel 1644; esorcitò l'arte sua a Roma, e si veggono di lui in S. Pietro i quattro *dottori della chiesa*, e un *S. Michele* di bella esecuzione. Inventò un nuovo mastice che contribuì alla perfezione del musaico.

** CALANDRELLI (ab. Giuseppe), matematico, ed astronomo chiarissimo, n. a Zagarolo terra nè dintorni di Roma nel 1749; compiuti gli studi, ebbe una cattedra di filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, dove continuò con più ardore che mai i propri studi; tornato in Roma nel 1773 fu coadiutore del celebre Iacquier nella cattedra di matematica pura, nella qual poi succedette al medesimo, dopo aver anco professato la fisica. Diresse un'accademia di fisica in casa del card. de Zelada, ed un particolare osservatorio che quivi il porporato medesimo avea eretto. Soppressi i gesuiti, quello stesso cardinale fondò un altro osservatorio nel collegio romano a cui prepose Calandrelli con l'aiuto del suo discepolo l'ab. Conti, e da quel punto la scienza strinse fra questi due dottissimi sacerdoti un'amicizia che non si disciolse se non per morte dell'uno; e pubblicarono uniti molti lavori astronomici di gran momento. Coltivò il Calandrelli anche gli studi storici ed archeologici, sicchè gli fu confidata la custodia del famoso museo Kircheriano. Fu tanto l'amor che i due dotti avevano posto alla scienza, e a quell'osservatorio, che il cardinal distratto da cure di stato avendo rallentato la sua protezione essi continuarono senza alcun salario i lavori astronomici; e il Calandrelli co'suoi risparmi provvide alle spese necessarie. Ma quell'osservatorio mancava ancora di molti necessari strumenti, quando Pio VII che nel 1804 ivi andò a vedere il celebre ecclissi dell'11 febbraio lo provvide di quanto abbisognava. Ma nell'anno 1825 dipartì il Calandrelli ed il Conti da quel campo delle loro onorate fatiche, perocchè Leone XII richiamò i gesuiti nel collegio romano, e nel 1827 Calandrelli m. nell'estimazione di tutti i dotti più insigni che ebbero con lui commercio di lettere come a dire Piazzi, Oriani, ec. Le opere che di lui ci rimangono son queste: *Saggio analitico sulla induzione degli archi circolari ai logaritmi immaginari*; — *Sulla fallacia della dimostrazione del Galileo del moto accelerato in ragione degli spazi*; — *La dimostrazione dell'equilibrio*; — *L'opera sul moto e sulla forza impellente i penduli attaccati a una fune sui i piani inclinati*; — *Opuscoli astronomici*, in 8 vol. contenenti tutte le più importanit osservazioni del Calandrelli e del Conti. Quest'ultimo fu depositario de'suoi m. ss.

* CALANDRINI (Gio. Luigi), professore di filosofia e consigliere di stato, m. a Ginevra sua patria nel 1758, fu un dotto modesto, ed un valente amministratore. Ad esso andiamo debitori della ediz. latina de' *Princìpi di matematica* di Newton co' *Commenti* de' PP. Le Sueur e Iacquier, Ginevra, 1739, 3 vol., in 4°.; — *Theses de vegetatione et generatione plantarum*, ec. Un altro Calandrini o forse Calendrini, pubblicò in versi latini una descrizione della tempesta che seguì a Ginevra nel 1645, stampata tra le opere del barone di Zulichen. Era anch'egli ginevrino.

CALANDRUCCI (Giacinto), pittor palermitano, n. nel 1646, m. nel 1707; fu discepolo di Carlo Marotta, e seguitò la sua maniera. Si notano nella chiesa di Roma un *S. Giovan Battista*; — una *S. Anna*; — una *Vergine* ec.

* CALANNA (Pietro), monaco, n. a Termini in Sicilia, nel sec. XVI; coltivò le lettere e la filosofia, e si fece noto fra i dotti per una sua opera intitolata: *Philosophia seniorum sacerdotia et platonica a junioribus et laicis neglecta philosophis*, Palermo, 1599, in 4°. Parteggiatore dichiarato della dottrina di Platone, l'autore si duole della preferenza che i giovani davano a quelli di Aristotile; questo ardire medesimo di parlare contro lo Stagirita fu cagioni della morte di Ramus, ma il Calanna fu più avventurato, poichè Scelen si stette contento solamente a scrivere che egli era un *platonico da bruciare*.

* CALANO, uno di que'filosofi dell'India che i Greci chiamavano *ginnosofisti*, perchè s'asteneva dal vestimento, privazione poco penosa sulle rive del Gange. Alessandro il grande, desiderando d'aver al suo seguito alcuno di quo'savi, diede commissione al filosofo Onesicrito, discepolo di Diogene, d'andare a trovarli e di condurgli quelli, che il suo favore ed i suoi doni potessero allettare.

Calano, in età d'anni 86, fu il solo che acconsentì a recarsi presso al conquistatore. Plutarco riferisce ch'egli chiamavasi *Sphines*, e che i Macedoni lo chiamarono *Calano*. Questo filosofo, dicesi, osò dimandare al vincitore dell'India di spogliarsi de'suoi abiti, e di ascoltare nudo i suoi discorsi. Un giorno che Alessandro si lagnava, delle sollevazioni e dissensioni che scoppiavano nel suo impero, Calano gettò a terra un cuoio secco e premendone una dopo l'altra col piede tutta l'estremità, fece sollevare le altre, finchè, posando il suo piede nel mezzo, il cuoio rimase egualmente abbassato nel centro, e nella circonferenza. Voleva esprimere con ciò che Alessandro tenuti non avrebbe a freno tutti i suoi popoli che stando nel centro do'suoi stati. Tormentato da una colica Calano, pregò il conquistatore, a fargli innalzare un rogo, per terminarvi i suoi giorni secondo il costume del proprio paese. Cedendo con molta pena alle di lui istanze, questo principe, che amavalo e stimavalo, ordinò suo malgrado l'apparecchio del suo sagrifizio. Comandò, che per fargli onore la sua armata fosse schierata in ordine di battaglia all'intorno del rogo. Calano coronato di fiori, e magnificamento vestito con vesti di porpora vi salì sopra con un'aria affatto tranquilla, dicendo, che dopo aver perduta la salute, e veduto Alessandro, la vita non aveva più per lui alcuna attrattiva. Sopportò, dicesi, l'azione del fuoco senza fare, verun moto, nè dare alcun segno di dolore. Avendogli chiesto taluno se avesse da dire alcuna cosa ad Alessandro... *No*, rispose il filosofo, *penso già di rivederlo in Babilonia*. Essendo morto in questa medesima città l'eroe Macedone tre mesi dopo, si credette che il bramino fosse stato profeta, e questa non fu che un'indifferente aggiunta alla meravigliosa sua storia. Alessandro però aveva fatto raccogliere le sue ceneri, e promise in premio una corona di oro a chi bevesse più di vino. Promaco trangugiò quattro misure da 18 in 20 pinte, e non sopravvisse a tale vergognosa vittoria che tre giorni: degli altri convitati quarantuno morirono per gli eccessi del bere, e questa fu, dice Rollin, la degna fine dello spettacolo che Calano avea dato.

CALANO (Prospero), medico, n. nello stato di Genova, fu professore di medicina a Roma ed a Bologna verso la metà del sec. XVI. Egli ha pubblicato una *Parafrasi* latina del libro di Galeno *de inaequali temperie*, Lione, 1538.

CALANO (Maurizio), di Ferrara, celebre medico del sec. XVII fu successivamente professore nella sua patria di filosofia, di medicina e di anatomia. Abbiamo di lui un trattato: *De proprietatibus individualibus*, stampato in Ferrara, 1645.

** CALANSON (Giraldo di), trovatore, guascone del sec. XIII; dettò *Canzoni* di amore, e di morale contro i vizi del tempo. L'abate Millot gli attribuisce 15 componimenti pieni di curiose particolarità, e Raynouard li fa montare sino a 17. La bibl. reale di Parigi ne possiede 10, tra' quali una *istruzione sull' arte de' giullari*; della quale Raynouard pubblicò alcuni frammenti della sua *scelta di Poesie*.

CALANUS, o CALANO (Giovenco Cecilio), n. nella Dalmazia, vescovo di cinque chiese nell' Ungheria nel sec. XII, scrisse un'opera intitolata: *Attila rex Hunnorum*, Venezia, 1502, in fol.

CALAOUN v. Kelaoun.

CALAS (Giovanni), negoziante di Tolosa, n. nel 19 marzo del 1698 nel borgo di Lacabaredo, professava la religione pretesa riformata, e fu accusato d'aver strangolato Marco Antonio suo figlio, in odio della religione cattolica che questi, per quanto dicevasi, voleva abbracciare o che di già segretamente professava. Si volle poi che quel giovine si fosse strangolato da se medesimo. Il padre fu arrestato; si fece un processo regolare ed egli fu condannato dal parlamento di Tolosa ed arruotato nel 9 marzo 1762 in età di anni 68. Il minore de' suoi figli fu condannato a perpetuo bando; ma la vedova ed i figli di quel misero ed innocente vecchio corsero ai piedi del trono, e fu ammessa la revisione del processo, e la sentenza venne annullata con decreto del consiglio del 9 marzo 1765, Giovanni Calas fu dichiarato innocente, e l'erario pubblico compensò la famiglia pei suoi beni che erano stati confiscati.

CALASANZIO (Giuseppe v. Giuseppe Santo.

CALASIO (Mario di), francescano, n. nella piccola città di quel nome presso Aquila verso il 1550, è principalmente noto per l'opera *Concordantiae sacrorum bibliorum hebraicae cum convenientiis linguas arab. et syr.* Abbiamo anche di lui *Canones generales linguae hebraicae*. La prima opera gli costò quarant'anni di lavoro in cui si valse molto della *Concordanza del rabbino Nathan*. Egli era al momento di darla alle stampe quando m. nel 1620. Michelangelo di S. Romolo, suo confratello fu incaricato di vegliare all'ediz. che comparve in Roma nel 1621, 4 grossi vol. in fol.

CALATAGIRONE (Bonaventura da), n. nella Calabria, generale dei minori osservanti e patriarca di Costantinopoli, fu valente diplomatico e prese una gran parte nella

stipulazione della pace di Verius sotto Enrico IV re di Francia.

CALAU (Beniamino), pittore ritrattista, e pittore dell'accademia reale delle belle arti di Berlino, è creduto quegli che ha rinvenute la composizione della cera punica o *cleodorica*, di cui gli antichi pittori si valeano invece dell'olio. Egli m. nel 1785.

CALAVIO (Pacuvio) v. Pacuvio.

* CALBI (Ruggieri), medico e poeta, n. a Ravenna, nel 1683, esercitò l'arte sua con sommo onore tanto in patria quanto a Bologna, a Ferrara ec. Fu amico de' Lancisi, de'Valisnieri, dei Morgagni, e m. nel 1761. Appartenne a molte illustri accademie e pubblicò parecchi opuscoli in medicina e varî componimenti in versi, ma lasciò m. s. un *poema* sulla morte in 12 canti e varî vol. di *Capitoli giocosi* ec.

** CALBOLI (de'), famiglia antica, ed illustre di Romagna, ricordata da Dante nel XIV canto del Purgatorio trovando fra quei che purgano il peccato dell'invidia un Ranieri, che egli chiama il pregio, e l'onore di quella casa, nella quale segue però a dire che niuno si fece erede del suo valore. Ivi è pure ricordato un nepote di costui, chiamato Fulcieri, che nell'anno 1312 fu podestà della repubblica fiorentina, e le apportò danni gravissimi, perocchè lasciatosi corrompere per danaro da que'di parte nera, fece imprigionare ed uccidere molti illustri e ragguardevoli personaggi dei bianchi.

CALCAGNI (Tiberio), scultore fiorentino del sec. xvi, meritò d'essere associato al'a gloria di Michelangelo conducendo a termine alcuni pezzi di scultura che la grave età di quel sommo artefice non gli permettea più di continuare.

CALCAGNI, scultore cesellatore, chiamato il *Fe[illegible]se*, dal nome della sua patria, m. nel 15[illegible] [illegible] fatto per la santa Casa di Loreto le sta[illegible] d'argento dei dodici apostoli.

* CALCAGNINI (Celio), figlio naturale di un ecclesiastico di Ferrara, uno degli uomini più dotti del suo secolo n. nel 1479 a Ferrara, si partì dall'arringo dell'armi per entrar nelle ambascerie, e finalmente si fece ecclesiastico. Fatto canonico di Ferrara fu onorato del titolo di protonotario, e m. nella sua patria nell'anno 1541, lasciando un copioso numero di opuscoli sopra materie di grammatica, di morale, di anatomia ec., riuniti nella edizione fatta in Basilea nel 1544, in fol. Nel suo testamento dimandò d'essere sepolto presso la bibl. de' domenicani alla quale legò i suoi libri, e gli strumenti di matematiche, oho è quanto dire tutto quello che ei possedeva. Al Calcagnini dobbiamo la compilazione del *Catalogo* delle medaglie di oro del museo estense, che si conserva manoscritto nella biblioteca di Modena. Nelle opere sue si trova una gran pompa e diremo quasi intemperanza di erudizioni, perocchè le citazioni sono accalcate l'una sull'altra. Pochi *versi* scrisse che sono da anteporre alla sua prosa. Fu avverso a Cicerone, e ne censurava continuamente le opere, ma trovò un contraddittore in Marcantonio Maioraggio che difese il grande oratore in uno scritto pieno di eloquenza e di forza che però non fu pubblicato, ohe dopo la morte del Calcagnini. Non si vuole lasciare senza ricordo essere stato egli uno de'primi autori che sostenessero la rotazione della terra, e quel che è più notabile ancora si è che Calcagnini m. 3 anni prima della pubblicazione dell'opera di Copernico. Abbiamo di questo dotto: — *Commentatio de rebus Aegyptiacis*, Basilea, 1544; — *De talorum, tesserarum et calculorum ludis*; — *De re nautica*; — *Opera aliquot*; — *Encomium pulicis, carmina*, ec.

CALCAGNO (Lorenzo), nativo di Brescia visse nel sec. xv, e fu uno de'più celebri giureconsulti del suo tempo, tenne varî uffici illustri, e scrisse le seguenti opere: — *De commendatione studiorum*; — *De septem peccatis mortalibus*; — *De conceptione sanctae Mariae*; — *Consilia* ec.

** CALCANTE (*Mitol.*), figlio di Testore, uno degli Argonauti, ricevette da Apollino la scienza di conoscere le cose presenti, passate e future. Agamennone re d'Argo e di Trezeno, essendo stato eletto capo dell'armata de'Greci, si recò a Megara per visitare Calcante, ohe vi soggiornava, e per indurlo a seguirlo all'assedio di Troia. Questo principe, per farvelo determinare, lo nominò, gran sacerdote dell' armata. Calcante veniva consultato come indovino, ed in qualità di gran sacerdote offriva i sacrifizî, e faceva parlare gli Dei. È desso che annunziò non potersi prendere Troia senza di Achille; che la flotta dei Greci non poteva uscire dal porto di Aulide se non si sagrificava Ifigenia a Diana; che la peste che distruggeva il campo greco non sarebbe cessata se non quando Agamennone avesse restituito Criseide sua schiava al genitore di lei Crise, sacerdote di Apollo. Avendo veduto salire sopra un albero un serpente che, dopo aver divorato nove uccelletti in un nido e la loro madre con essi, era stato cangiato in pietra, egli predisse che l'assedio di Troia durerebbe nove anni, e che la città caderebbe nel decimo. Insomma, niuna cosa importante s'intraprendeva senza suo consiglio, e scorgesi che egli combinava con Agamennone, e con Ulisse il significato,

degli oracoli. Dopo la distruzione di Troia, Calcante se ne ritornò nella sua patria con Anfiloco, figlio di Anfiarao. Questo sacerdote aveva letto ne'destini che morrebbe allorchè trovasse un indovino più abile di lui, il che gli accadde qualche tempo dopo il ritorno nella sua patria. Egli era ito a Colofone, città di Ionia, ed ivi incontrò Mopso figlio di Apollo e di Manto figliuola di Tiresia, il quale Mopso gli mostrò di saperne più di lui nell'arte d'indovinare; cosa che cagionò tanto dispiacere a Calcante, che si uccise per disperazione nel bosco di Claro.

* CALCAR o KALCKER (GIOVANNI DI) pittore, così chiamato dal nome d'una piccola città nel ducato di Cleves, dove egli era nato, m. in età poco avanzata in Napoli nel 1546. Egli fu discepolo del Tiziano, ed anche alcuni intelligenti hanno talvolta confusi i suoi quadri con quelli del maestro. Quello che rappresenta la *Natività di G. C.* fu acquistato dal celebre Rubens che non volle mai rivenderlo. A Calcar sono dovute le figure anatomiche delle opere di Vesal, ed i ritratti dei pittori in fronte alle loro *vite* del Vasari, secondo il Sandrart. Ma il Vasari stesso infino alla vita di Marcantonio, dice che i ritratti da se disegnati, furono intagliati da Cristoforo Coriolano.

CALCAR (ENRICO) v. KALCAR.

*CALCEOLARI (FRANCESCO), naturalista celebre e farmacista di Verona nel sec. XVI. Egli raccolse un magnifico gabinetto di curiosità d'ogni genere, di cui Francesco Calceolari suo nepote dedicò al duca di Mantova la descrizione, stampata in Verona nel 1622, in fol. col titolo: *Musaeum rerum naturalium*. Dobbiamo a questo naturalista un compendio in latino de' *Commenti del Mattioli a Dioscoride*, Venezia, 1586, in 4.° opera che ai tempi nostri è rarissima. Calceolari è noto pure come autore di un *Viaggio al monte Baldo* celebre più per le escursioni de' più famosi botanici, stampato in italiano a Venezia nel 1556, ed in latino nel 1571, in 4.°

** CALCHI (TRISTANO), storico, chiamato dall'Argelati il *Tito Livio milanese* n. circa il 1470; tenne l'ufficio di segretario della signoria di Milano con molta sua lode; fu amico degli uomini più dotti de' tempi suoi, tra quali basterà ricordare il nome di Poliziano, e m. nel 1515, prima di aver potuto dar compimento alle storie patrie intorno alle quali si era affaticato per più di 20 anni. Non prima di un secolo dopo la morte di Calchi quelle storie furono date alle stampe col titolo: *Historiae patriae libri XX*, Milano, 1628, in fol. A questo vol. si debbono aggiungere: *Calchi residua*, 1644, in fol., e la *Continuazione* di Giuseppe Ripamonti dal 1314, dove il Calchi finisce, fino alla morte di Carlo V, 1648, 5 vol., in fol.

** CALCHINIA (*Mitol.*), figliuola di Leucippo, figlio e successore di Taurimaco re di Sicione, città del Peloponneso nell'Acaia. Ella ebbe da Nettuno un figlio per nome Perate che ricevette in eredità Sicione, regno del suo avo.

** CALCIA (GIUSEPPE), detto il genovesino da Genova sua patria, pittore che visse nel sec. XVII; molto lavorò nel Piemonte, e particolarmente in Alessandria dove rimangono varie opere sue alle quali, secondo Lanzi, non manca grazia nè colorito.

**CALCIDIO, filosofo platonico del sec. III, autore d'un commento stimato sul *Timeo* di Platone cui Meursio fece stampare a Leida, nel 1617, in 4.° I critici sono d'opinione diversa intorno alla religione di quell'antico autore.

** CALCINO (*Mitol.*), uno de' discendenti di Cefalo, vivea dieci generazioni dopo questo eroe. Egli fu contemporaneo di Delo, altro discendente di Cefalo, col quale si imbarcò per andare a consultare l'oracolo di Delfo onde sapere quando fosse loro permesso di rivedere Atene, dove la loro famiglia non era più entrata dopo che l'uccisione di Procri ne avea fatto bandire Cefalo. L'oracolo rispose, che entrando nell'Attica dovessero sacrificare ad Apollo nel luogo dove trovassero una galera a tre ordini, che camminasse con molta velocità sulla terra. Giunti al monte Pecilo venne loro veduto un serpente che fuggiva tra i cespugli. Tosto essi sagrificarono al dio, e ritornarono in Atene, dove ottennero il diritto di cittadinanza.

* CALCIOPE (*Mitol.*), figliuola di Eete re della Colchide, sorella di Medea, fu maritata a Frisso figlio di Atamante re di Tebe, e ne ebbe molti figli che ella salvò dal furore del loro avo, il quale aveva fatto morire il marito di lei per impadronirsi del Tosone d'Oro.

CALCIOPE (*Mitol.*), figliuola di Euripilo o di Eurialo, re di Coo, fu amata da Ercole, il quale le uccise il padre in punizione di averglieia rifiutata, e ne ebbe un figlio per nome Tessalo. — *Calciope*, figliuola di Ressenore e moglie di Egeo.

**CALCO (*Mitol.*), re de'Danni. Essendo andato a trovare Circe, nel tempo che Ulisse era con lei, se ne innamorò, e la fata gli diede un magnifico banchetto, lo ubbriacò, indi lo rinchiuse in una stalla di porci, ed allorchè i Danni fecero un'invasione nella sua isola lo pose in libertà, a condizione che non dovesse ritornarvi mai più.

CALCO (GIACOMO), carmelitano e teologo, n. in Pavia nel sec. XVI, ha lasciato le

opere seguenti: *De divortio Henrici VIII Anglorum regis*; — *De purgatorii loco*; — *De genealogia Christi*; — *De filio hominis*.

** CALCOCONDILA (Laonic o Nicola), e più noto sotto il nome di *Calcondila* n. in Atene, ma s'ignora l'anno, sappiamo però che fioriva nel 1470. Abbiamo di lui una *storia de' Turchi e della caduta dell'impero greco*: comincia dal 1398 e va fino al 1462, Parigi, 1650, in fol.

** CALCOCONDILA o CALCONDILA (Demetrio), di patria ateniese, n. circa il 1423, passò in Italia circa il 1447; ma non già (come scrivesi nel Dizionario francese) dopo la presa di Costantinopoli, fatta da Maometto II, mentre questa non seguì che nel 1453. Partito Calcondila dalla Grecia, quasi prevedendone, e fuggendone la prossima rovina, moltissimi disagi ebbe a soffrire, e andò aggirandosi in diversi paesi, pria di trovar certo e sicuro riposo. Dopo essere stato qualche tempo in Roma, passò a Perugia ove trovavasi già nel 1450, ed ivi cominciò ad insegnare la lingua greca, ed acquistossi in tal professione non poca stima, talmente che gli scrittori di quel tempo gli fanno molti elogi. Verso il 1470 fu chiamato a Firenze da Lorenzo de Medici, e vi si trattenne varî anni assai stimato ed amato dagli uomini dotti suoi coetanei, talchè le inimicizie e contese tra lui ed il Poliziano, anch'esso professore di lingua greca, narrate dal Giovio, non hanno verun fondamento di verisimiglianza. Dopo la morte di Lorenzo de Medici passò il Calcondila a Milano, ove si trovava già nel maggio del 1492, e d'onde più non partì. Ivi continuò per più anni il solito esercizio d'insegnare la lingua greca con numerosa affluenza di scolari, non solo italiani, ma anche stranieri. Oltre la stima, che presso tutti ottenne pel suo sapere, rendevasi ancora a chiunque carissimo per l'amabile suo tratto, e per le virtù d'ogni genere, che l'adornavano. M. in età d'anni 87, non già il 1513, nè in Roma, come dice il Dizionario francese, ma nel 1511, in Milano, ove scorgesi tuttavia l'onorevole iscrizione, postagli nel tempio di S. Maria della Passione da Gian-Giorgio Trissino suo scolaro. Ebbe Demetrio tre figli, tutti e tre infelici: Teofilo, mentr'era professore a Pavia, assalito di notte nella pubblica strada, ed ucciso; Basilio, giovane di grandissima espettazione, m. nel fiore dell'età in Roma, ove Leone X avealo chiamato professore di lingua greca, ed una figlia data in moglie a Giano Parrasio, tormentata dalla povertà, e da altre gravi sventure. A riserva di alcune ediz. di autori greci, annoverate dal Boernero, null'altro abbiamo di Calcocondila, fuorchè la di lui *Grammatica greca*, pubblicata in Milano in fol. nel sec. XVI, ma senza data, nè di luogo, nè di tempo, ediz. rarissima. Fu poi ristampata in Parigi, 1525, ed in Basilea, 1546, in 4.°

** CALCODONTE (*Mitol.*), padre di Elefenore, che fu uno dei capitani greci che andarono all'assedio di Troia, erasi distinto egli medesimo nelle armi. Fu ucciso da Anfitrione in una guerra che ebbero i Tebani contro gli Eubei da esso condotti. — Si parla pure di un altro Calcodonte, il quale seguì Ercole nella guerra, che ebbe questo eroe contro Augia re d'Elide, ed essendosi ucciso, fu onorevolmente sepolto da Ercole — Uno di questi due Calcodonte fu amante di Ippodamia figliuola di Enomao.

** CALCOMEDUSA (*Mitol.*), moglie di Arcesio, dal quale ebbe Laerte, padre di Ulisse. Eustazio è il solo fra gli autori antichi che l'ha dinotata col suo nome.

** CALCONE (*Mitol.*), n. a Ciparissa città della Grecia nella Messenia, fu presso Antiloco figlio di Nestore, perchè lo avvertisse continuamente di diffidare degli Etiopi, e di non esporsi ad incontrarne alcuno, perciocchè un oracolo aveva predetto ch'ei perirebbe un giorno per mano di un individuo di questa nazione. Calcone dopo di essere stato qualche tempo con lui, passò nel campo de' Troiani per vagheggiare Pentesilea, regina delle amazzoni, della quale si era innamorato. Poco dopo fu ucciso da Achille in un combattimento ed i Greci posero il suo corpo sopra di una croce.

CALCULUS v. Guglielmo.

* CALDANI Leopoldo Marcantonio), celebre anatomico, n. nel 1725 a Bologna di antica famiglia originaria di Modena; compiè i suoi studî nella patria università, ove specialmente si segnalò pel valor suo nelle operazioni anatomiche, e fu nell'età di 22 anni nominato aiutante chirurgo aggiunto in uno spedale della città. Nel 1750 cinse la laurea dottorale, e non istette guari a salire in quella riputazione che pel consueto non suole acquistarsi che a prezzo di lunghe fatiche. Cinque anni dopo ottenne la cattedra di medicina pratica, e più tardi gli fu imposto l' obbligo d' insegnare anatomia. Per potere con più utile dar lezioni in questa parte sì difficile della scienza passò nel 1758 a Padova, dove udì per qualche tempo le lezioni di Morgagni che andò molto superbo di siffatto discepolo. Nel 1760 accettò la cattedra di Clinica a Padova, che ben presto abbandonò per quella della teoria medica, e finalmente nel 1771 sottentrò a Morgagni stesso nella cattedra di anatomia che ave-

va tanto illustrata e si mostrò degno di succedere a quel grand'uomo. Protetto ed onorato da molti ragguardevoli sovrani, socio delle principali accademie di Europa, morì nell'anno 1813. Dopo aver pubblicato molte opere estimatissime tra le quali citeremo: — *Dell'irritabilità di alcune parti degli animali;* — *Sull'uso del muschio nell'idrofobia;* — *Institutiones pathologicae;* — *Institutiones physiologicae;* — *Institutiones anatomicae;* — *Icones anatomicae quotquot sunt celebriores ex optimis nestericorum operibus depromptae et collectae*, Venezia, 1801-13, 4 vol., in fol.; — *Institutiones semejoticės.* — Fu il Caldani tra i primi che in Italia, conoscessero le istituzioni mediche di Boerhaave, e le note di Ruischio, sulle quali riformò lo stesso, e fece bandire dalla scuola le antiche dottrine, e fu il primo italiano che sperimentasse nei cadaveri la scoperta del celebre Haller sulla irritabilità della fibbra muscolare, e ne sostenesse la dottrina contro i vecchi pregiudizi, con la evidenza do' fatti.

** CALDANI (Petronio Maria), fratello del precedente, matematico, n. a Padova, o secondo altri a Bologna nel 1735, m. ivi nel 1808 di anni 73; professò matematiche nella università di Bologna; andò poscia in Roma con uffizio di segretario dell'ambasciata della repubblica bolognese, ed infermatosi l'ambasciatore, per quattro anni ne sostenne le veci, e finalmente fatto vecchio si ritrasse da quell'uffizio con molto onore adempito. Lasciò alcuni scritti di matematica che sono: *Della proporzione bernoulliana fra il diametro e la circonferenza del circolo*, che dal Alambert gli meritò il titolo di *primo geometra ed algebrista d'Italia;* — *Riflessioni sopra un opuscolo del P. Franceschini barnabita dei logaritmi de' numeri negativi;* — *Parere sopra un articolo de' signori Effemeridisti di Roma che tratta della forza viva;* — vari articoli nell'*Antologia* di Roma, e diversi *componimenti poetici.*

* CALDARA (Polidoro), detto *Caravaggio*, n. nel 1495 a Caravaggio, nel Milanese. Andò a Roma in gioventù e divenne pittore vedendo lavorare Giovanni da Udine, e gli altri artisti che erano impiegati nelle logge del Vaticano. Si legò in amicizia stretta con Maturino da Firenze, che lo giovò de' suoi consigli. Caldara lo superò in poco tempo, e applicò alla correzione del disegno; niun lavoro antico gli sfuggì. Fu occupato da Raffaele nelle gallerie del Vaticano, e si rese ragguardevole ne' fregi, che fece nella parte inferiore de' grandi quadri di questo artista, nelle camere di quel palazzo e particolarmente in quella di Costantino. Fece a Messina un gran quadro ad olio rappresentante *Gesù Cristo che porta la Croce*: in tale opera anche stanno molte bellissime figure, che provano quanto era capace di rappresentare i più grandi soggetti. Erasi applicato all'architettura e fece innalzare in quella città archi trionfali a gloria di Carlo V, allorchè vi passò dopo la sua spedizione di Tunisi. Le figure di Polidoro erano correttamente disegnate, e ben unite. S'è avvicinato più d'ogni altro allo stile, ed alla maniera antica, ma più particolarmente ancora nell'imitazione dei bassi rilievi. Le sue disposizioni erano nobili i suoi atteggiamenti naturali, le sue teste espressive e ben caratterizzate. Fedele al costume nell'assetto delle sue figure, fece vasi e trofei, di cui lo stile è perfettamente del gusto degli antichi. Si riconosce nelle differenti sue opere che se si fosse applicato a grandi composizioni, desse lo avrebbero reso celeberrimo; il suo colorito vigoroso ne avrebbe sostenuto il carattere. Determinò col suo amico d'appigliarsi al chiaroscuro, e particolarmente a quello che si nomina *sgraffiato*, di cui il color bigio imita il disegno con colori di polvere. Avea pure una abilità particolare pei paesetti. Essendo in procinto di tornare a Roma fu assassinato dal suo servo, in età di 48 anni. Fu sepolto nella cattedrale di Messina, e gli furono fatti magnifici funerali. Vedevasi a Versailles una sua *Adunanza degli Dei*, e nella galleria del *Palazzo reale*, *le tre grazie in piedi*, dipinto sul legno.

* CALDARONI (Gio. Giacomo), medico, chimico, e botanico, n. a Palermo, nel 1651, m. circa il 1730; pubblicò: *Pretia simplicium* ec., Palermo, 1697, in 4.°, opera pregiata. Si trovano anche alcune sue lettere sulla botanica nella raccolta del Gervasi, intitolata: *Bizzarrie botaniche di alcuni semplicisti di Sicilia.*

CALDENBACH (Cristoforo), dotto critico tedesco n. a Shwibul nel 1613, fu professore d'istoria, d'eloquenza, e di poesia nella sua patria, e m. nel 1698. Abbiamo di lui un *Compendium Rhetoricae*, molto estimato; — *Adnotationes* ad Orazio; — *Dissertazioni* d'agricolture, ec.

** CALDER (Roberto), ammiraglio inglese, n. a Elgin nel 1745; compiuti i suoi studi si sottoscrisse nell'armata navale come aspirante. Militò nella guerra d'America sul navile mandato al golfo della Manica; e dopo varie militari fazioni cooperò nel 1797, combattendo sul vascello della *Vittoria*, alla buona riuscita della battaglia navale del capo S. Vincenzo, sotto gli ordini di sir John Tervis, e ne riportò il titolo di cavaliere. Nel 1799 fu eletto contro ammiraglio, e nel 1804 vice ammiraglio, combattè con le armate francese e spagnuola congiunte insieme alle

-stille, e benchè avesse un numero minore navi riportò la vittoria, ma pare non sasse trarne quel profitto che si poteva, perchè fu quindi per tal cosa sottoposto ad un processo da lui stesso domandato, per osservare la sua condotta e fu coodannato a seri rimproveri dichiarando però i suoi giudici stessi non esser nato il suo errore nè da timore, nè da mal talento. Ad onta di tal sinistro fu nominato ammiraglio del porto a Portsmouth, e m. in fama di valente ufficiale nel 1818 a Holt nella contea di Hants.

CALDERA DE HEREDIA (Gaspare), medico spagnuolo del sec. xvii, ha lasciato *Tribunal magicum medicum et politicum pars prima*, Leida, 1658; — *Tribunalis medici illustrationes practicae*, Anversa, 1663.

CALDERARI (Ottone conte di), membro delle precipue accademie d'Italia, socio dell'instituto di Francia, n. a Vicenza verso il 1730, m. nel 1803, si era da giovanetto dedicato allo studio delle belle lettere e delle belle arti, e principalmente dell'architettura per la quale aveva una decisa inclinazione. La lettura delle opere del celebre Palladio volse l'ardore che in lui fervea, ed i rapidi progressi ch'egli fece in questa scienza lo fecero ammettere in assai fresca età nell'accademia olimpica di Vienna. Oltre ad una folla di magnifiche ville con cui egli abbellì le colline di Vicenza, citeremo di lui i palazzi *Loschi*, *Bonin*, o *Cordellina* a Vicenza, ed il *Seminario* di Verona, che è un capo-lavoro. Il conte di Calderari ha scritto varie *opere* d'architettura, Vicenza, 1808-15, 2 vol., in fol.; ed ha lasciato anche vari componimenti.

** CALDERARI (Gio. Maria), pittore, n. a Pordenone, m. verso il 1565, fu eccellente discepolo del Pordenone, sì che alcune volte le opere sue si confondono con quelle del maestro, come avvenne nelle *Storie evangeliche* dipinte a fresco nella parrocchia di Monte Reale, le quali furono comunemente ascritte a quel famosissimo artefice, fino a che non si scopersero documenti che provarono il contrario. Anche certi suoi freschi nel duomo della sua patria furono creduti dell'Amalteo.

CALDERINA (Elisabetta), m. a Bologna verso la fine del sec. xvi, era figlia di un giureconsulto di quella città, ed avea fatto tali progressi nello studio della giurisprudenza, che giunse ad insegnarla pubblicamente nell'università di Padova per surrogare Giovanni di S. Giorgio suo marito, che ne era professore.

** CALDERINI (Giovanni), famoso giureconsulto bolognese, n. assai prima del 1322; a sua dottrina in ragion canonica gli procacciò carichi e onori in patria, e privilegi importanti presso i sommi pontefici, e m. nel 1365. Scrisse *comenti* sulle decretali, ed altre, *opere*. Intorno a lui si può vedere il Fantuzzi che distesamente ne parla negli *Scrittori bolognesi*.

** CALDERINI (Gaspero), *seniore*, figlio pel precedente, chiaro giureconsulto ed uomo di stato del sec. xvi; prima dell'anno 1384 era già tra i professori dello studio bolognese; sostenne molti importanti carichi municipali, e tre ambascerie, due delle quali al papa; ed una al doge della repubblica genovese. Ai tempi di Bonifacio IX dimorava in Roma, e quel pontefice lo ebbe in tanta estimazione che gli donò la rosa d'oro solita benedirsi la 3.ª domonica di quaresima. Nel 1388 però fu bandito dalla patria insieme con Antonio Battagliucci come colpevole di tener secrete pratiche col pontefice, ma per la intromissione di potenti amici, o non andò mai in esiglio, o fu poco dopo ribandito perchè nel 1390 continuava a leggere nel pubblico studio, e nel contagio del 1399 morì. Le sue opere sono *Consulti legali*, m. ss.; — *Repetitio in C. Postulati de Poeniten. et remissione* stampata nella gran raccolta, intitolata: *Repetitiones variorum in Jure canonico*, Venezia, 1587.

** CALDERINI (Gaspero), *juniore*, figlio del precedente, scrisse anch'egli sulle *Decretali*, e dettò un trattato: *De Interdicto ecclesiastico*, Pavia, 1488, in fol.

* CALDERINO (Domizio), n. nel 1447 in Torri nel territorio Veronese, come dimostra il celebre marchese Maffei, confutando però l'opinione, adottata pure dal Dizionario francese e di que' che il dicono n. in Caldera o Caldiero, onde traesse il cognome di *Calderino*. Giovinetto ancora di 24 anni giunse a sì gran fama negli studi dell'amena letteratura, che dal pontefice Paolo II fu chiamato a Roma pubblico professore di eloquenza, nel qual impiego poscia continuò sotto Sisto IV. Da questo fu ancora onorato col titolo di segretario Apostolico, ed inoltre inviato insieme col card. della Rovere ad Avignone, per acchetare quel popolo, levatosi a tumulto, nel qual viaggio però scriv' egli stesso, che andò povero e più povero fece ritorno. Mentre trovavasi egli nel più bel fiore dell' età, giovane di soli 32 anni appena, fu rapito dalla peste in Roma nel 1478, o come vogliono alcuni da una febbre scarlattina, cagionata dall' eccessiva applicazione. Egli univa gli ainti dell' erudizione a quelli della grammatica. Sembra quasi impossibile, che un uomo morto in sì fresca età, e occupato, com' era, nella cattedra, e ne' viaggi, potesse nondimeno scrivere tanto com' egli fece. Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio furono

da lui commentati con le stampe. Tra questi l'ediz., fatta in Roma nel 1474 in fol. piccolo de' Comenti sopra Giovenale aggiuntavi *Defensione commentariorum Martialis, et Recriminatione adversus Brotheum* è rarissima. Aveva scritto sopra le *Metamorfosi*, sull'*Elegia d'Ibi*, attribuita ad Ovidio, sopra Persio, Svetonio, Silio-Italico, e sull'*Epistole* di Cicerone ad Attico, con altre varie opere in parte perite, in parte esistenti tuttora m. ss. Il Poliziano ne ha critato lo stile.

CALDERON (don RODRIGO DI), favorito del duca di Lerma, n. in Anversa, di genitori spagnuoli verso la fine del XVI sec., partecipò della disgrazia del suo patrono avvenuta nel 1618, e fu una delle vittime sacrificate al l'ambizione d'Olivarez, ministro di Filippo IV. Fu accusato falsamente d'omicidio, e condannato ad essere decapitato, ed egli ricevette coraggiosamente la morte nel 1621.

CALDERON DE LA BARCA (don PIETRO), celebre poeta drammatico spagnuolo, n. nel 1600, fu da prima soldato, come lo era stato Cervantes. I suoi primi saggi drammatici chiamarono sopra di lui gli sguardi di Filippo IV, che lo chiamò alla sua corte nel 1636, lo creò cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, e volle fare tutte le spese occorenti per la rappresentazione de' suoi drammi. Nel 1652 Calderon abbracciò la carriera ecclesiastica, e diventò canonico di Toledo. Da quel tempo non volle più scrivere pel teatro, e m. nel 1687. Le sue opere teatrali sono eccessivamente numerose, e non sono state tutte conservate. Si pretende che egli abbia composto più di 1500 rappresentazioni teatrali. Gli autori francesi ed alcuni italiani ne hanno imitate non poche.

CALDERON DE LA BARCA (don FERDINANDO), parente del precedente, è autore di *El sano consejo y eficaz auxilio* ec., Madrid, 1715, in fol.

CALDERON DE MONTALVAN, altro poeta comico spagnuolo nel sec. XVII, ha pubblicato 3 vol. di *commedie*, Madrid, 1653.

CALDERON (don GIOVANNI DIAZ VARGAS), vescovo di Cuba, è autore di un'opera intitolata: *Grandezze della città di Roma*, in lingua spagnuola, Madrid, 1677, in fol.

CALDERON DE ROBLES (GIOVANNI), scrittore spagnuolo, ha lasciato: *Privilegia selectiora militiae S. Juliani de Perciro, hodie de Alcantera*, Madrid, 1662, in fol.

CALDERON v. CALLEJA.

CALDERONA (MARIA) v. JUAN.

CALDERWOOD o CALDWOOD (DAVIDE), ecclesiastico, e teologo scozzese nel sec. XVII. Nel 1604 fu nominato curato di Crelling verso la parte meridionale della Scozia. Quando il re di Scozia Giacomo VI volle stabilire la conformità tra le chiese anglicana e scozzese, Calderwood vi si oppose, ed alla testa di molti fautori suoi ricusò di ubbidire a quel comando. Fu da prima imprigionato, privato de' suoi benefizi e poi bandito. Si ritirò in Olanda, dove pubblicò nel 1623 un' opera famosa, vantata da quelli della sua setta siccome un capo-lavoro intit. *Altare Damascenum*, che produsse un grande effetto. È questo un corpo di controversia sui punti che dividono nell'Inghilterra i calvinisti in puritani ed in anglicani. Essendo caduto infermo e creduto morto, il re fece pubblicare, col di lui nome, da un tal Patrizio Scott, una ritrattazione supposta fatta da lui dal letto di morte. Calderwood, ciò saputo, la fece smentir pubblicamente, e Scott, per quanto si narra, passò in Olanda per avvelenarsi. Ma egli si era ritirato segretamente in Iscozia dove visse per vari anni nascosto, e si sottrasse così dalle insidie del suo nemico. Si attribuisce ad esso anche un' *Istoria della chiesa di Scozia dopo la riforma* preceduta dalla narrazione de' casi principali della sua vita, che si conserva m. s. nelle bibl. di Glascow, 6 vol., in fol. Questo teologo m. nel 1638.

* CALDIERA o CALDERIA (GIO.), medico, n. a Venezia; ebbe nel 1424 una cattedra nell'accademia di Padova, la tenne con onore per molti anni, e sul finir della sua vita tornò a Venezia, dove m. assai grave d'anni circa il 1474, lasciando inedita un'opera insulsissima che non fu pubblicata se non molti anni dopo la sua morte sotto questo titolo: *Concordantiae poetarum, philosophorum et theologorum, opus vere aureum*, Venezia, 1547, in 8.° assai raro. In questo libro singolarissimo il frenetico autore ingegnasi di provare che le verità dogmatiche della religion cristiana hanno origine nella mitologia greca e romana !!!!

** CALDORA, famiglia illustre del regno di Napoli, venuta da Marsiglia con Carlo I d'Angiò. Il primo che in essa s'incontra è un Bertraimo, che nel 1279 fu, secondo che lo chiama il detto re, *Praepositus corporum et corredurum navis curiae nostrae quae dicitur Comitissa*, ec. Ma il più famoso de' Caldori fu Jacopo, duca di Bari, n. intorno al 1370; « nomo a detta dell'Ammirato (*Fam. ill. napol.*) intendentissimo dell'arte militare, non ignorante della cognizione delle lettere, eloquente, e tanto acconcio dalla natura a conciliare gli animi de' soldati, che essendo egli privato cavaliere, avea per lungo spazio d'anni mantenuto grossissime schiere di cavalli sotto la sua condotta ». Ma tutte queste virtù furono bruttamente oscurate da un' incostanza inescusabile che ad ogni piè sospinto in

Caldora

Giacomo

tutti i varî mutamenti, o casi politici che a suo tempo seguitarono nel reame egli solea mutar parte, nè si vergognava di questa infamia, ma vituperosamente solea dire che se tanti stranieri venivano in Italia a volgerla sossopra per appropriarsene qualche parte, non sapea perchè a lui italiano non fosse permesso cercar modo di averne anche per se una porzioncella. Non bisogna esser molto caldo di patrio amore per sentire quanta iniqua fosse questa massima, ma considerando quai fossero gli usi e costumi de' baroni d'allora non è da far meraviglia. Costui m. nel 1439.

** CALDORA (Giacomo), condottiere, n. nel regno di Napoli, militò con distinzione sotto Ladislao, ma soprattutto durante il regno di Giovanni II, e dopo la sua morte, egli acquistò gran nome, e fu in sommo eredito. Gelosa la regina di Sforza e di Braccio di Montone innalzava Caldora onde opporlo all' uno, ed all' altro. Tuttochè inferiore di molto ai talenti di quei due generali, l' abilità sua gli meritava ancora un grado luminoso., e siccome essi, il talento avea di assicurarsi l'amore delle truppe. (v. l'articolo precedente ove è detto ancora di Giacomo). Dopo la morte di Sforza fu mandato contro di Bracelo, e riportò sopra lui nel 2 giugno 1424 quella grande vittoria dell' Aquila, in cui questo generale fu ucciso. Caldora venne poscia innalzato alla più alta dignità. Unì la sua famiglia, per duplice maritaggio, a quella di Ser-Gianni Caraccioli, il favorito della regina. Venne questi ucciso tra le feste che dava per le nozze di suo figlio. Dopo la morte della regina Anna, Caldora tenne le parti di Renato d' Angiò, il quale lo fece grande contestabile del regno. M. di subita morte nel 15 ottobre 1439, quando Renato stava per avere da lui i più importanti servigi. Suo figlio Antonio fu arrestato per ordine del re de' francesi, ma i suoi soldati lo liberarono; allora abbandonò il partito d' Angiò, e seco tutto il suo esercito si pose al soldo di Alfonso, il quale divenne indi a poco l' assoluto signore del regno.

** CALDWALL (Jacopo), incisore inglese n. circa il 1750; pubblicò molte stampe, tra le quali si nota il ritratto di mistris Siddons e suo figlio nella tragedia d'*Isabella* capo di opera; ma è soprattutto stimata l' Apoteosi di Garrick sul dipinto di Carter.

CALDWALL (Riccardo), medico inglese, n. nella contea di Stafford nel 1513: fu censore e presidente del collegio di Londra dove fondò una cattedra di chirurgia, e m. nel 1585, tradusse in inglese le *Tavole di Chirurgia* di Orazio More.

* CALEB, della tribù di Giuda, figlio di Jefonè, n. l'anno 1530 av. G. C. Fu mandato con Giosuè e dodici altri deputati, eletti nelle dodici tribù d' Israele per riconoscere la terra di Canaan. Quarantacinque anni dopo, nel tempo che Giosuè faceva la conquista di quel paese, Caleb in età allora di 85 anni rammentò agl' Israeliti la promessa del Signore di concedergli la possessione della terra, che aveva visitato. Dimandò ed ottenne in retaggio la città d'Ebron, dove abitavano i giganti di Enacim. Cinse d' assedio la città, la superò d' assalto, ed uccise tre giganti, nominati *Sesai*, *Tholmai*, ed *Ahiman*. Indi mosse contro la città di Dabir, chiamata altrimenti *Cariath-Sepher*, cioè, città delle lettere, però che i Filistei ed i Cananei vi avevano stabilito una specie d' accademia per l' istruzione della gioventù. Si ostinata fu la resistenza degli abitanti, che Caleb, non potendo vincerli, offerse la sua figlia Axa per isposa a quello della sua tribù che primo monterebbe nelle mura di Dabir. Otoniele figlio di suo fratello, riportò il premio dovuto al suo valore. M. Caleb in età di 114 anni verso l' anno 1415 av. G. C. Il primo libro dei *Paralipomeni* lo fa padre di tre figli, Hir, Ela, e Naham.

** CALEB COTTON, poeta inglese, n. nel 1780; è notabile non per l' ingegno che per le strane vicende e pe' traviamenti della sua vita; dato fondo a sufficienti facoltà di che lo avea proveduto la fortuna; ridotto ad abitare in una soffitta, ivi scrisse il *Lacon* componimento filosofico assai commentevole; sommerso ne' debiti fuggì in America, poi a Parigi, dove fu giuocatore di professione, mercatante di vino, e corrispondente d'un giornale inglese; scrisse il *Napoleone*, poema, e varie altre *poesie*; finalmente stando a Fontainebleau troncò da se stesso il corso del suo disordinato vivere nel 1834.

** CALECA (Emmanuele), monaco greco domenicano; fiorì sulla metà del sec. xiv, e siccome allora le quistioni teologiche tra i greci e i latini erano in grande ardore, massime sulla processione dello Spirito Santo, il Caleca si accostò alle opinioni dei latini, e fu di que' che si adoperavano per la riunione delle due chiese. Le opere da lui pubblicate, furono tenute in gran conto da tutti i cattolici. Varie di queste furono stampate ed in particolare quella contra la dottrina de'greci sulla *processione dello Spirito Santo* ebbe infinite lodi dai teologi. M. nel 1410.

** CALEDA o KALEDA (*Mit.Slav.*), dio della pace presso gli Slavoni: era il loro Giano. La sua festa si celebrava pomposamente nel 24 dicembre con banchetti, e giuochi, e pubbliche allegrezze.

** CALEF (Roberto), negoziante di Bo-

ston, m. in detta città, nel 1720; è autore di un' opera intitolata: *Le meraviglie anche più stupende del mondo invisibile*, contro un libro intitolato: *meraviglie del mondo invisibile* del dottor Cotton.

CALEMARD DE LA FAYETTA, presidente della corte reale di Lione; deputato dell'alta Loira, sedeva al lato diritto della camera. Nel 2 maggio 1829 passando sulla piazza di Luigi XV ricevette un colpo di pistola da un antico uffiziale chiamato Guenestin-Plaignol che poi si uccise da se medesimo, e Calemard morì il giorno stesso in cui fu ferito.

* CALENDARIO (FILIPPO), scultore ed architetto del sec. XIV; fu l'autore de' bei portici della piazza di S. Marco in Venezia. La repubblica rimunerò questo benemerito artefice donandogli molti beni, e lo stesso doge strinse con lui parentado. Operava ai tempi di Marino Faliero che fu decapitato nel 1355.

CALENDO o CALENDUS, cittadino romano che, secondo Tzetzes, alimentò Roma tutta pel corso di 18 giorni, e vi è chi dice che ottenne in premio che si darebbe il suo nome ad un egual numero di giorni nella divisione del mese, e da ciò sia derivato il nome di calende.

* CALENO (Q. FUFIO), tribuno del popolo di Roma, l'anno 61 av. G. C. parteggiò per Cesare, fece la guerra ai luogotenenti di Pompeo, e penetrare volle nel Peloponneso; ma siccome l'istmo era stato murato da Rutilio Lupo, Caleno andò a porre l'assedio dinanzi Atene, e s'impadronì subito del Pireo, di cui Silla distrutto aveva le fortificazioni. La città fece resistenza. Gli Ateniesi, che tenevano le parti di Pompeo, non si arresero che quando ebbero inteso la pruova della battaglia di Farsaglia. Spedirono allora deputati a Cesare che loro fece grazia. La città di Megara, ben lungi d' implorare clemenza dal vincitore, osò sostenere un assedio contro Caleno. Dopo una alquanto lunga resistenza, vicini a piegare gli abitanti si avvisarono di avventare contro gli assedianti alcuni lioni, che Cassio lasciati avea nella loro città, e che doveano esser mandati a Roma pe' giuochi, essendo egli edile; ma questi animali, assalendo gli stessi Megaresi ne sbranarono parecchi. La città aprì le porte ed i vinti furono ridotti in ischiavitù. Caleno nondimeno li vendeva a moderato prezzo onde più facile riuscisse il riscatto. La vittoria di Farsaglia avendogli schiusa la via del Peloponneso, si avviò verso Petrasso, dove Catone avea riparato con la più gran parte della flotta di Pompeo. Catone si ritirò, e la Grecia tutta fu sommessa a Cesare. In premio de' servigi suoi Q. Furio Caleno fu fatto console l'anno 47 av. G. C. Dopo la morte di Cesare, Caleno tenne le parti di Marc'Antonio Varrone, il più dotto de' Romani, distinto sì nelle armi che nelle lettere, divenne odioso ai triumviri. Era stato partigiano di Pompeo; quindi Marc' Antonio, vivente ancora Cesare, si era impadronito d'una parte dei suoi beni. Il nome di Varrone fu scritto nelle liste fatali. I suoi amici l'onore si contesero di accoglierlo nella sua disgrazia, e Caleno ebbe la preferenza. Lo tenne occulto in una casa di campagna, dove Marc'Antonio andava sovente, nè mai sospettava che un proscritto di tanta importanza seco alloggiasse sotto lo stesso tetto. Allorchè Ottavio terminò di distruggere il partito di Marc'Antonio, Caleno stava nelle parti prossime alle Alpi con un esercito forse di parecchie legioni. M. in quell' epoca, ed il figlio suo consegnò in persona ad Ottavio quelle legioni, prive del loro comandante.

* CALENO (ELENO), il più famoso indovino del suo tempo presso gli Etrusci, non mancò, dice Plinio, d' imporre agli ambasciatori Romani del tempo di Tarquinio il superbo in un affare della maggiore importanza, con l'occasione che fu trovata sul monte Tarpeio la testa di un uomo, nomato, dicesi Tolo: *Coput Toli*, donde venne il nome di Campidoglio, ne' fondamenti di un tempio, che si volea fabbricare a Giove: ma il figlio di Caleno avvertì gli ambasciatori di Tarquinio: essi rivolsero le risposte dell' indovino a lor vantaggio: e con questa maniera, dice la favola, i Romani ebbero l' impero d' Italia, che sarebbe altrimenti passato agli Etrusci.

CALENTYN (PIETRO), prete e scrittore fiammingo, m. nel 1563, ha pubblicato: *Via crucis a domo Pilati ad Calvariae montem*, Lovanio, 1568; — *Le sette ore della saviezza eterna*, ivi, 1572; — una trad. del *Metodo di far con la mente il viaggio di Terra Santa*, di Pascasius, ivi, 1563, ed altre opere di devozione.

CALENUS v. KAHLE.

CALENZIO (ELISEO), valente poeta latino del sec. XV, fu precettore di Federico, figlio di Ferdinando II, re di Napoli, città in cui morì assai povero. Le sue pregiate *Opere* sono state stampate in Roma nell'anno 1803, in fol. La sua *Battaglia tra i topi e le rane* imitata da Omero, è stata ristampata nel 1738 a Roano in un'ediz. di *Favole scelte di la Fontaine* poste in versi latini, e pubblicato dall'abate Saas. Calenzio non contento della sua rinomanza poetica, volle anche porre il piede nel santuario della filosofia, ed adottò alcune idee chimeriche che vennero poi rinnovate ai tempi nostri dai pretesi fi-

A. di Lorenzo dis.

Lit. Pace

Calipso
ninfa

lantropi, e che non produssero che amari frutti nei luoghi ove se ne volle fare esperimento. Egli disapprovava interamente la pena di morte: secondo le sue strane idee ai ladri non era dovuto altro castigo che l'obbligo della restituzione; gli omicidi doveano diventar schiavi della famiglia dell'ucciso; finalmente i malfattori anche i più aggravati non doveano inviarsi che alle miniere o alle galere.

* CALEPINO o DA CALEPIO (Ambrogio), n. a Bergamo nel 6 giugno 1435. Suo padre il conte Trussardo era discendente dall'antica famiglia de' conti di Calepio. Entrò Ambrogio nel 1451 nell'ordine degli agostiniani. Si rese illustre pel suo grande *Dizionario della lingua italiana, e latina* ec., conosciuto sotto il nome di Calepino, che pubblicò per la prima volta a Reggio, 1502, in fol., e poi nel 1505 e 1509. Tutta la sua vita consacrò a quella grande intrapresa; niun giorno lasciava scorrere senza rivedere il suo lavoro, senza aumentarlo e correggerlo. Calepino, pervenuto ad estrema vecchiezza, divenne cieco sulla fine de' suoi giorni e m. nel 30 novembre 1511. Le varie ediz. del suo Dizionario ne provano abbastanza, il felice successo, ed il merito. Il risultato di tale libro fu simile a quello del *Dizionario* del Moreri, e della maggior parte delle opere di tal genere. L'autore pubblicato lo avea in un vol. alquanto ristretto; dopo d'allora è stato di molto aumentato, passando per le mani di Passerat, di la Cerda, di Lorenzo Chiffelet, e di altri compilatori. Convenendo dei difetti inseparabili dai lavori di tal fatta, uopo è far giustizia alla vasta erudizione di Calepino, ed alle cognizioni nelle lingue latina, greca, ed ebraica, delle quali fatto aveva uno studio profondo. La più compiuta ediz. di tale Dizionario è quella di Basilea, 1590 o 1627, in fol.: ella è di 11 lingue, comprese in essa la polacca e l'ungherese. Stimata altresì è quella di Lione, 1581, 2 vol., in fol., in dieci lingue, e quella di Lione, 1681, 2 vol., in fol., in 8 lingue: questa era già la 19.ª ediz. Facciolati una ne pubblicò, pure in 8 lingue, Padova, 1758, 2 vol. in fol. La più recente è di sette lingue, Padova, 1772, 2 vol. in fol. La più comoda è il compendio pubblicato da Passerat in otto lingue, Leida, 1654, 2 tomi o un vol., in 4.° Ma tutte le università d'Italia a profitto e vantaggio degli studiosi del latino hanno fatto pubblicare il Calepino nella massima semplicità, cioè nell'italiano e latino idioma. Le ediz. fatte su di questo modello sono pressochè infinite, essendo il solo libro che si offra al giovinetto il quale apprender deve i primi rudimenti della lingua di Orazio, di Virgilio, e di Cicerone.

** CALES (Gio. Maria), convenzio ale, era medico a Tolosa quando irruppe la rivoluzione che egli seguitò con ardore, diede voto di morte a Luigi XVI con insolenti e frenetiche parole. Pare che non parteggiasse ai furori di Robespierre. Sedè nel consiglio dei cinquecento, e seguitò le parti di Napoleone. Sotto l'impero fece molte proposte di utili istituzioni, e m. esulo in Liegi, nel 1834, in età di 65 anni.

** CALESIO (*Mitol.*), scudiere di Assilo, ricco abitatore di Arisba. Fu ucciso da Diomede nell'assedio di Troia.

** CALETORE (*Mitol.*), principe troiano, figlio di Clizio, e nipote di Laomedonte, fu ucciso da Aiace nel momento che poneva fuoco alla nave di Protesilao.

** CALETTI (Giuseppe), detto il *Cremonese*, pittore, n. in Ferrara, circa il 1600, m. circa il 1660. Studiò con grande amore gli esemplari dei Dossi e di Tiziano, e riuscì sì felice imitatore di quest'ultimo che i suoi dipinti si confondono con que' del medesimo. Dai più veggenti si distinguono però dal color delle carni che tira al bronzino, da certi lumi che prendon forza più di scuri che di chiari, e particolarmente da strani anacronismi nelle composizioni. In Cremona nella chiesa di S. Benedetto sono del suo pennello i *quattro dottori*, ed un *S. Marco* figura piena di grandezza e di espressione, e cinta di una infinita copia di vol. ritratti al naturale, che acquistarono al Caletti il soprannome di *pittore de' libri*. Finita quest'opera sparve da Cremona, e più non si udì di lui.

* CALFURNIO (Gio.), dotto critico, n. a Brescia, professò lettere greche a Venezia, ed a Padova dal 1473, fino al 1502. Scrisse un *Comento* sopra l'*Heautontimorumenos* di Terenzio stampato per la prima volta a Trevigi nel 1474 in fol., con altre *commedie*, dello stesso autore; dobbiamo ad esso altresì ediz. di *Ovidio*, di *Catullo*, di *Tibullo* di *Properzio* e delle *Selve* di Stazio. Dettò alcune *lettere* e varie *poesie* tra le quali un *poemetto* sulla morte di un fanciullo chiamato Simone, ucciso dagli Ebrei, che dal card. Quirini fu ristampato nel vol. II della *Litteratura Briziana*.

* CALIARI (Paolo), detto *Paolo Veronese*, pittore di Verona, n. nel 1530, secondo Ridolfi, e nel 1528 secondo un registro di morti citato da Zannetti. Il padre suo, ch'era scultore, voleva educarlo alla sua professione. Imparò a disegnare ed a modellare in creta, ma più ai piacque nell'applicarsi alla pittura; allora suo padre lo mandò a studiare presso Badilo, suo zio, celebre siccome era stato, il primo che presentate avesse regolari pitture, francato dall'antico stile, co-

nosciuto sotto il nome di *maniera antica*. Non andò guari che Paolo fece rapidi progressi; ma la scuola veronese parecchi illustri artisti connumerando, come Forbicini, Giolfino, Ligozzi, Brussasorci, e Farinato ebbe scarsa reputazione ne' suoi primi anni. Vinse nondimeno un premio in concorso a Mantova; ma come il pubblico di Verona non era molto favorevole a Paolo, partì per Vicenza, indi si recò a Venezia. Il talento di codesto maestro aveva alcuna cosa nobile ed elevata, per cui essere non poteva degnamente inspirato che in una città sì bella, sì feconda in grand'ingegni, ed in grandi memorie. Cercò da principio di tenersi sulle tracce di Tiziano e di Tintoretto, ma nello stesso tempo parve che si studiasse di superarli con una più ricercata eleganza, ed una più abbondante varietà d'ornamenti. In breve si conobbe dalle sue opere come Paolo studiato avea gessi di statue antiche, gl'intagli ad acqua forte del Parmegiano, e quelli di Alberto Duro. È però mestieri convenire come nelle sue prime composizioni di grande dimensione, che sono in S. Sebastiano di Venezia, il suo pennello è ancor timido; ma poco dopo, uno de' suoi freschi, rappresentando nella stessa chiesa la *Storia d'Ester*, incominciò ad eccitare la pubblica ammirazione, ed il Senato non dubitò di affidare all'artista importanti lavori. Paolo ebbe desiderio di andare a Roma, e vi fu condotto dall'ambasciatore di Venezia, Grimani, dove vide gli stupendi modelli lasciati da Raffaele e da Michelangelo. Come ne tornò, dipinse la bella sua *Apoteosi di Venezia*. Tuttavia quest'opera tanto onore non fece a Paolo, quanto le varie *Cene* dovute al suo pennello, e cui per meglio che dieci volte ha ripetuto. Ve ne ha a Venezia almeno sei in diversi refettori di religiosi; la più celebre è quella, chiamata le *Nozze di Cana*: fu essa lavorata pel refettorio di S. Giorgio Maggiore; sta adesso nel museo. Fatto ne venne un numero grande di copie, contiene almeno 130 figure, ritratti di principi, e di uomini illustri del suo tempo. Il quadro pagato non fu che 400 franchi di oggigiorno. Taillasson, dopo averlo molto lodato, aggiunge critiche, e giudiziose riflessioni: « Quale havvi mai più inverisimil cosa che di vedere tutta la pompa asiatica spiegata nelle nozze di un semplice particolare di Galilea! Quanta inesattezza in tutte le fogge di vestire di que' paesi! Quale singolare unione non è quella di Gesù Cristo, della Vergine degli Apostoli seduti a fianco de'poeti, dei monaci, de'musici del tempo di Paolo Veronese!» V'ha nel museo di Parigi un quadro di Paolo Veronese parimente di grande dimensione. Rappresenta la *Cena di Gesù Cristo in casa di Simeone*. Luigi XIV dimandar fece tale quadro ai serviti di Venezia e siccom'essi ricusarono di privarsene, la repubblica lo fece loro rapire onde regalarlo al monarca. L'attitudine di G. C. al primo guardo vi è piena di nobiltà, ma indagando in essa vi si scopre alcuna fierezza. Si scorge come l'omaggio della peccatrice, che i piedi profuma dell'uomo-Dio, eccila in lui un senso d'orgoglio forse un poco troppo espresso. Osservasi, o non senza pena, che il principale personaggio sta in un angolo del quadro, e che la bianchezza delle tovaglie troppo si confonde con l'architettura del fondo. Ne' suoi *Pellegrini di Emmaus* che si trovano nella stessa galleria, Paolo Veronese trasgredisce a tutte le unità di tempo, di luogo e di azione. Perrault (*Parallelo degli antichi e de' moderni*) stabilisce alcuni princip che tale composizione condannano. « Un quadro dice Perrault, è un tacito poema nel quale l'unità di luogo, di tempo, e d'azione dev'esser vie più religiosamente osservata, che in un vero poema, però che il luogo in quello è immutabile, il tempo invisibile e momentanea l'azione » Ma allato di questi difetti di Paolo, quante bellezze, quanto spirito nelle fisonomie, quanta nobiltà ne' ritratti e giusta vigoria ne' colori! Il museo, indipendentemente dal quadro che citato abbiamo, ne possiede 13 altri di sì insigne maestro, tra i quali alcuni hanno poco merito. Il clima di Verona più favorevole essendo alla conservazione delle pitture, in quella città appunto si trovano le opere di Caliari che meno furono offese dalle ingiurie del tempo. Quelle che restarono a Venezia, furono in parte restaurate; l'aria di Venezia logora facilmente i freschi. Paolo ebbe ad allievi Carlo e Gabriele, suoi figli, e Benedetto suo fratello, del quale parleremo or ora, Michele Parrasio, Naudi, Maffei Verona, Francesco Montemezzano. Aveva una fecondità d'immaginazione sorprendente, idee nuove e spiritose, ma, siccome detto abbiamo, non rispettò abbastanza a certe convenienze, dalle quali mai non deve allontanarsi un artista. Non volle sottoporsi alle leggi della cronologia, e da questo lato le sue opere meritano gravi censure. Il carattere di Paolo era dolce, amabile, e liberale. Accolto fu un giorno con bontà in una villegiatura non lungi da Venezia; nel partire lasciò una pittura rappresentante la *famiglia di Dario*, e tale opera, tuttochè lavorata in fretta era piena di bellezza, e di talento. Paolo Veronese m. nel 1588. Le sue produzioni sono tanto più numerose, che, dopo la morte di quel sommo maestro, non vi fu più chi dipingesse con tanta facilità senza evitare, siccome fece egli, il rimprovero di aver composte molte opere. Stimati ven-

gono i disegni di Paolo de' quali generalmente i contorni sono segnati con la penna, e 'l chiaroscuro è fatto con fuligine stemperata. Sono i più di essi sopra carta finissima, incollati sopra carta più grossa e di una gradazione diversa, e talvolta segnati da una *P* e da una *V*.

* CALIARI (Benedetto), fratello minore di Paolo, n. nel 1538; aiutò suo fratello nella parte dell'ornato, della prospettiva e dell' architettura in cui era molto valente. Non così nelle figure nelle quali non mostrasi che meschino imitatore di Paolo anche in quelle opere che si tengono per le migliori, e sono: *la Cena*;— *la Flagellazione*; —e *Gesù innanzi a Pilato*;—*Il Martirio di S. Agata* in cui parrebbe aver superato se stesso, si attribuisce a Paolo. Fu anche scultore ma di poco merito, e m. nel 1598.

* CALIARI (Carlo), detto *Carletto*, figlio maggiore di Paolo, e degno veramente di lui se il troppo ardore studiando l'arte non lo avesse tolto di vita in età di anni 24 o 26 al più egli avrebbe vinto lo stesso genitore; il quale scorto in lui un ingegno meraviglioso lo prese ad istruire con grand'affetto; saggiamente però non volle farne un suo imitatore, ma bensì un artista, e perciò lo mise alla scuola del Bassano, affinchè la sua fantasia aprisse quel volo di cui era capace. Aveva Carlo 16 o 18 anni appena quando gli morì il padre, ed era già tale, che compiè alcuni lavori da esso lasciati imperfetti. Benchè così giovine fosse rapito alla gloria dell'arte pure lasciò parecchie opere che diedero il nome suo in guardia alla fama. Bellissimo è soprattutto, quel quadro di altare rappresentante un *miracolo di S. Frediano vescovo di Lucca* che si vede nella real galleria. Il suo pennello è più pieno alquanto e pesante; ed il suo tingere più alto e rigoroso che quello di Paolo. Il 1596, fu l'anno della sua morte.

** CALIARI (Gabriele), altro figlio di Paolo, nato nel 1568; quasi tutti i suoi lavori furono fatti insieme al fratello, ed in particolare lo aiutò a compiere le opere lasciate imperfette dal genitore. Sopravvisse allo zio ed al fratello, dimorando a Venezia più attendendo a mercanteggiare che a dipingere, benchè di quel tempo si conti qualche suo quadro di cavalletto, e qualche ritratto in pastello. M. nella pestilenza del 1631 generosamente esponendo la vita in aiuto de'cittadini languenti.

* CALIBE (*Mitol.*), vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone, di cui la Furia Aletto pigliò la figura per eccitare la collera di Turno contro Enea.—Calibe, ninfa, moglie di Laomedonte, re di Troia, ebbe un figlio per nome Bucolione.—Calibe, figlio di Marte, diede il suo nome ai Calibi.

** CALICE (*Mitol.*), giovane greca ingannata ne' suoi amori, si precipitò dall' alto di una rupe e fu celebrata da Stesicoro. — Calice, figliuola di Ecatone, madre di Cicno, ch'ella ebbe da Nettuno. —Calice, figliuola di Eolo e di Enarete, moglie di Etlio, e madre di Endimione re d' Elide, che fu amato da Diana.

** CALICOPIDE (*Mitol.*), figliuola di Otreo, re di Frigia, è la Venere madre di Enea: ella sposò Toante re di Lenno, il quale eresse tempî a sua moglie in Pafo, ad Amatunta, a Biblo, ed instituì in onor suo un culto, e feste e sacerdoti. Bacco fu sorpreso con lei, ma placò suo marito facendolo re di Cipro.

** CALIDASA, poeta Indiano che vivea, per quanto dicesi, un sec. av. G. C.; è autore di molti poemi drammatici, tra quali della *Sacontala* o l' *Anello fatale*, dramma sanscritto in 6 atti; tradotto in inglese da M. Jones, Londra, 1792, in 4.°, ed in francese da Antonio Bruguière sulla versione inglese, Parigi, 1803. Un'altra versione fatta dal sanscritto per opera di Chezy, Parigi, 1804, è molto migliore della precedente. Abbiamo anche di Calidasa: *The megha duta*, *or clound messager*, pubblicato da Orazio Hayman Wilson, con la traduzione in versi inglesi, Londra, 1813;—*Nala Daya* o *Avventure di Nela*, poema pubblicato in sanscritto, Calcutta, 1812, in 8.°, e tradotto in latino, Berlino, 1830; — *Raguvanza*, poema tradotto dal sanscritto in latino, Londra, 1832, in 4°.

** CALIDIO (Lucio Giulio), poeta latino, contemporaneo di Attico, che m. l'anno di Roma 730, 24 av. G. C. Publio Volunnio amico di Antonio pose Calidio nella lista dei proscritti unicamente a cagione de'suoi grandi beni, ch'ei possedea in Affrica; ma Tito Pomponio Attico, ch'era suo amico, lo sottrasse da questo pericolo. Calidio fu uno dei più eccellenti poeti del suo secolo, dopo la morte di Lucrezio e di Catullo.

** CALIGARINO (Gabriele Cappellini detto il), pittor ferrarese, il cui soprannome, che è quanto dire *Calzolaretto*, gli venne dalla prima professione che esercitò. Essendosi sentito lodare da uno dei Dossi per certe sue scarpe fatte sì bene *che parevan dipinte*, da tali parole s'invogliò di studiare il disegno, e riuscì buon artista. Tra le cose di lui meglio conservate che rimangono in patria, è una *Vergine tra alcuni Santi*. Bergamo in S. Alessandro ha una *Cena di N. S.* che a lui si attribuisce. Ei si appressò allo stil moderno, sì che da alcuni fu tenuto scolaro di Paolo Veronese, ma ciò non è da credere perocchè si sa che fioriva nel 1520.

CALIGNON (Soffrey di), n. nel Delfi-

nato nel 1550, fu cancelliere di Navarra sotto Enrico IV che lo impiegò con buon successo ne'negozi i più difficili, e lo avrebbe fatto cancelliere di Francia, s'egli fosse stato cattolico. Calignon lavorò insieme con De Thou alla compilazione dell'editto di Nantes, e m. nel 1606. Abbiamo di lui: *Giornale delle guerre fatte dal 1585 al 1597 dal duca di Lesdiguières*, di cui egli era stato sogretario, m. s. in. fol. che si consorva nolla bibl. reale di Parigi; — *Istoria delle cose importanti avvenute in Francia, dal 1587 al 1589*, 1590, in 4°.

* CALIGNON (PIETRO ANTONIO D'AMBESIEUX DI), discondente del precedente, n. a Greewich, non lungi da Londra, si dedicò alla predicazione in Parigi, ed in Lione ed in parecchie altre città: la scelta de'soggotti, e l'eleganza della locuzione gli attraovano dovunque molti uditori. Lasciò pure molti vorsi e cantate oltre i suoi sermoni cho restarono m. ss. M. abate nel 25 dicembre 1795.

*CALIGOLA (CAIO CESARE AUGUSTO GERMANICO), imperadore romano, successore di Tiberio, era nato nell'ultimo di agosto nel 12.° anno dell'era cristiana, chi dice nella città di Treveri, chi in quella di Anzio in Italia, disputa però di poca conseguenza, poichè ei non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi di avergli dato i natali. Ebbe per padre il celebro Germanico nipote di Tiberio, e per madre Agrippina figliuola di Agrippa, e di Giulia figlia di Augusto. Ma lo strano carattere di Caligola, vergognandosi di annoverare tra' suoi maggiori un grand'uomo, qual'era Agrippa, volea piuttosto infamar i natali della propria madre col farla nata da Augusto stesso e da Giulia sua figlia. Tiberio adottò ancor giovanetto questo principe, a cui erasi cominciato a dar volgarmente quand'era fanciullo il soprannome di *Caligola*, perchè il padre facevalo vostire da semplice soldato, e portare gli stivaletti chiamati *Caligae* ondo il diminutivo *Caligulae*. Alla morte di Tiberie, seguita l'anno 37, Caligola, non senza fondato sospetto d'averglielа accelerata fors'anche con le proprie mani, vonne tosto proclamato imperadore, in età d'anni 25. Giovane educato sin dalla fanciullezza tra le armi, e salito a stima di valoroso guerriero, addestratosi, ad esempio di Tiberio, a nascondere accortamente i suoi vizi, e a dissimulare i suoi sentimenti, sali al trono fra gli applausi di tutto l'Imporo, e parve dal Cielo mandato a ristorare i danni del regno di Tiberio, colui, che dovea poi, superandolo in crudeltà e laidezze, renderlo desiderabile. E di fatti ne' principi del suo regno non fece che conformare le speranze da lui concepite, nè si possono annoverare anche in compendio le sue azioni del primo anno, senza formargli panegirico. Cominciò tosto a mostrarsi religioso, benefico, affettuoso, e popolare. Adempi puntualmento tutti i legati lasciati da Tiberio, e quelli di più, che Livia Augusta avea ordinati e che l'ingrato suo figlio Tiberio non avea mai voluto pagare. Praticò co'soldati tutti, e col popolo non solamente le solite liberalità e donativi, ma accrebbeli anzi notabilmente. Onorò con molta decenza e le persone de'suoi congiunti viventi e la momoria de'trapassati e lo stesso pur feco della memoria de'cittadini da Tiberio ingiustamente fatti morire. Richiamò gli esigliati, liberò i prigioni, annullò i processi criminali, e fece anche bruciare i libelli, e l'altre memorie porniciose, lasciate dal suo antecessoro; ma ciò cho destò più giubilo in tutti gli animi, fu la solenne promessa da lui data di non prestare ascolto a niuna delazione; e sopra tale soggotto diede presto prova di lealtà. Presentata gli fu la denunzia di una congiura tramata contro di lui; ricusò di riceverla, dicendo ch'ei nulla aveva fatto che renderlo poteva odioso. Ricusò i superbi titoli, od onori, soliti a darsi ai Cesari, lasciò libera la giurisdizione ai magistrati, e dichiarò nella grande assemblea de'senatori di volerli compagni, e consiglieri nel governo chiamandosi loro figliuolo ed allievo. A Tiberio Gemello, nipote di Tiberio conferì il titolo di *Principe della Gioventù*, e di più lo adottò per suo figliuolo. Sciolse le catone ad Agrippa nipote di Erode il grande, lo coronò re, e lo pose in possesso della Tetrarchia goduta da suo zio, aggiungendovi l'altra di Lisania. Restituì ad Antioco il regno di Comagene con la giunta della Cilicia marittima e facendogli contare 100 milioni di sesterzi, in restituzione delle rendite de' suoi stati. Artabano, re de' Parti, che avoa sempre odiato Tiberio, l'alleanza ricercò, e l'amicizia del giovane principe. Caligola incaricò Vitellio, governatore di Siria, di negoziare con quel monarca, e no risultò un vantaggiosissimo trattato pe' romani. Così pure Caligola volle francare le provincie d'Italia dal dazio del centesimo danaro, sollevò da vari altri gravami l'impero, rimise in vigore i giuochi, gli spettacoli, e le altre pubbliche feste, ma nel tempo stesso non trascurò di riparare ai disordini del costume, e però fece cacciare da Roma tutti quei giovanetti che facevano dei loro corpi infame peccato. Ordinò, che si cercassero, e pubblicamente potessero leggersi le storie soppresse di Tito Labieno, Cordo Cremuzio, e Cassio Severo. In somma si contenne in maniera, e diede tant'altre sì giuste e provvide disposizioni, che il popolo romano non capiva in se stesso pel gran contento ed alle-

A. di Lorenzo dis. Lit. Pace

Caligola

Cajo Cesare Augusto Germanico, Imperadore Romano.

grezza, onde racconta Svetonio, che ne' soli tre primi mesi del suo regno 160 mila vittime furono spontaneamente immolate dai cittadini in rendimento di grazie agl'Iddii per così felice impero. Tanto più che fu creduto, non fosse egli per mutare sistema, e che in quella giovane età il suo cuore andasse d'accordo con la lingua, e con l'estrinseche dimostrazioni. Quindi nell'ottavo mese del suo impero essendo egli caduto gravemente ammalato, tanto fu l'universale commozione del popolo e per l'afflizione e timore di perderlo nella sua infermità, e per l'allegrezza nella sua guarigione, che appena forse potrà trovarsene qualche altro simile esempio nella storia. I cittadini aveano passato intere notti alle porte del suo palazzo, e vo n'ebbero che si consacrarono per lui, e che fecero affiggere come essi avrebbero combattuto tra i gladiatori, se gli dei gli avessero reso la sua salute. La malattia di Caligola cagionata, per asserzione di molti, dalle crapule e dissolutezze, cui erasi abbandonato di buon' ora, fu l'epoca fatale del suo funestissimo cangiamento, talchè fu sentimento di alcuni, e forse non fuor di proposito, che ad una sì strana e repentina metamorfosi contribuisse anche non poco la forza del male con l'avergli prodotta qualche fisica alterazione nel cervello, e per conseguenza nella fantasia. Roma, che fin allora avealo amato ed esaltato come il modello de'principi, e la sorgente della sua felicità, dovette ben tosto cambiare linguaggio; egli non fu più che un vile, un insensato, un dissoluto, un tiranno, un pazzo, un mostruoso complesso de'più esecrabili vizi. Dopo guarito, congiunse in un giorno una moltitudine di titoli, che Augusto non aveva accettati che gli uni, dopo gli altri. Appellare si fece *piissimo, figlio de'campi, padre degli eserciti, potente, Cesare ottimo*. Non si può leggere senza orrore la prima atrepitosa crudeltà, da esso commessa col volere, che Tiberio Gemello già da esso adottato per figlio, come dicemmo, si uccidesse in pubblico da se stesso. L'infelice giovanetto dopo aver dolentemente pregato gli astanti, perchè alcuno d'essi l'uccidesse, ricusando ognuno di farlo, si vide costretto a chieder loro in grazia che almeno per pietà gli additassero il luogo, ove ferirsi per morire più presto; di che istruito si diede il fatal colpo. Per addurre un qualche pretesto di tal barbarie, disse Caligola, che il giovanetto si era rallegrato della sua malattia, e desideravagli la morte. D'allora in poi non si curò più di scuse, nè di pretesti, nè tenne misura alcuna. Si videro rei ed innocenti, patrizi, e plebei in gran numero senza alcuna sorta di processo barbaramente uccisi, e adoperati perciò i più lunghi e crudeli supplizi per farli più lungamente soffrire, giacchè pareva, che il più dolce spettacolo di Caligola fosse l'udire le lamentevoli grida, e mirare gli smaniosi contorcimenti di coloro che erano tormentati. Il suo orgoglio giunse all'eccesso. Vantavasi d'essere il sovrano di tutti i re della terra, e riguardava gli altri principi come schiavi. Abbandonato allo più brutali disonestà, volle essere adorato qual dio: si arrogò gli onori resi ad Apollo, a Marte, ed allo stesso Giove. Fece abbattere le teste delle loro statue, e porvi la sua. Talvolta volea esser dea, esser Minerva, Venere, ec., e pubblicamente si mostrava con gli attributi di tale divinità, ed al fine di trovarsi più prossimo agli dei, fece fabbricare un palazzo nell'atrio del Campidoglio; finalmente fece erigere e consacrare un tempio alla sua propria divinità: rappresentava una statua d'oro di naturale grandezza la quale dovea cambiar vestimento ogni giorno, com'egli le cambiava. Parecchie città dell'impero furono sollecite ad innalzargli templi. Gli abitanti d'Alessandria più degli altri uomini tutti esagerano l'adulazione. Gli Ebrei, che in gran numero convenivano seco loro, ricusarono gli onori divini alla statua dell' imperadore, e ne risultò contro di essi una lunga ed atroce persecuzione. Quelli di Gerusalemme eguale fermezza opposero, ma con migliore successo (v. PETRONIO, e FILONE.) E frattanto la maestà di quel senato romano, che in addietro dava legge a tanti popoli, ora prostituivasi ad ordinare annui sagrifizi alla clemenza di cotal nome, e co' nomi di *veracissimo* e di *piissimo* onorava quest' orrido mostro. Non contento di tali onori, volle che gli si fossero immolate delle vittime, ed istituì un collegio di sacerdoti, nel quale collegio vi si associò egli stesso, sua moglie, ed il suo cavallo. Il nuovo *Giove* per meglio meritare un tal titolo, volle imitare i lampi, ed i fulmini. Quando alzavasi qualche nembo procelloso, faceva, mediante certa macchina un fragore simile al tuono, e poi scagliando un sasso contro il cielo, gridava: *Uccidi me*, o *io uccido te* (son parole di Omero.) Riferisce Dione, che un Gallo, veggendolo un giorno assiso sopra un trono, ove facea da Giove, non potè trattenersi da ridere. Caligola il fece venire a se, e gli domandò, cosa credeva che ei fosse? Il Gallo liberamente risposegli: *Un gran pazzo...* Caligola, che avrebbe fatto morire una persona di qualità per molto meno di questo, lo tollerò senza fargli cosa veruna, perchè era un calzolaio. Compariva Caligola

in pubblico, ora con le ali ai piedi, come Mercurio, ora senza barba, coronato di raggi il capo, con un arco e con frecce, come Apollo: ora come Marte, con la spada lo scudo, l'elmo, ed una gran barba. Passando d'una in altra stravaganza fece rovesciare e spezzare tutte le statue de' grandi uomini, che Augusto avea fatto collocare nel campo Marzio. Volse in animo di distruggere i poemi di Omero. Per poco non avvenne che facesse levare da tutte le biblioteche, gli scritti e l'effigie di Virgilio e di Tito Livio: dell'uno, perchè era senza ingegno e dottrina, e dell'altro, come storico verboso e non esatto, e spogliò le famiglie di tutti i monumenti della virtù de' loro maggiori. A tutte queste pazzie e crudeltà aggiunse l'orrore delle più infami disonestà e delle crudeltà più barbare. Incestuoso con tutte e tre le sue sorelle, che pur compiacevasi di prostituire anche talvolta agli altri, non ebbe difficoltà di farsi vedere con taluna di esse in pubblico in vergognose attitudini. Disonorò senza ritegno una quantità di matrone romane, togliendole per forza a' loro mariti, e non guardandosi dall'abusarne empiamente a vista de' medesimi (v. Macrone e Drusilla). Drusilla fu quella, che amò con più passione: vivea pubblicamente con lei, come una moglie. Vivendo Tiberio, avea sposato Giulia Claudilla o Claudia, figlia di Silano: ella morì di parto. Essendo imperadore, sposò prima Livia Orestilla, che rapì a suo marito Pisone, e che ripudiò pochi giorni dopo; indi Lollia Paolina, moglie di Memmio Regolo, uomo consolare, e la ripudiò in breve, da ultimo Cesonia, donna senza bellezza, senza gioventù, che seppe inspirargli la più folle passione: ne riconobbe una figlia chiamata Giulia Drusilla. Stabilì pure Caligola luoghi pubblici di prostituzione nel suo medesimo palazzo. Ivi pure piantò un'accademia di giuoco, ed egli stesso tenne scuola di trufferia. Un giorno mancandogli il danaro lasciò i giuocatori, calò nella sua corte, ivi fece ammazzare sul momento più persone di distinzione, e ritornò al giuoco con seicentomila sesterzi, che in tal guisa aveva messo insieme, dicendo di aver guadagnato. Lo spargimento di sangue era per lui il più aggradevole spettacolo, e formavasi un divertimento degli omicidi. Trovandosi assiso in mezzo a due consoli, si mise a sghignazzare fuor di misura, ed avendogliene essi chiesta la cagione, il perfido rispose: *rido, perchè penso che nell'istante medesimo posso farvi trucidare tutti e due*. Una volta essendosi equivocato in una esecuzione, onde ad altra persona diversa dal condannato era stata data la pena di morte, disse: *che importa? già l'altro pure non l'avea meritata più di questo*. Ad un cavaliere romano, del numero di quelle vittime, il quale esclamava che era innocente, fece strappare la lingua e poscia lo assoggettò al supplizio. Obbligava i genitori de' condannati ad essere presenti alla morte dei loro figli, e quasi sempre li faceva nella notte seguente assassinare. Mandò una lettiga ad uno sventurato padre, che si scusava dall'andarvi per esser malato. Spesso era presente egli stesso all'esecuzioni. Volle che Macrone prefetto del pretorio sotto Tiberio, al quale forse dovea e l'impero e la vita, si desse la morte; fece morire Silano, suo suocero, perchè in una corsa sul mare aveva fiutato un antidoto per guarentirsi, diceva Caio, dal veleno, nel mentre che Silano prevenire volea soltanto le nausee, e gli incomodi della navigazione. Fece morire Tolomeo, figlio di Juba, re di Mauritania. Siccome discendeva ugualmente da Antonio e da Augusto, diceva « che punirebbe i consoli, se celebrassero i giorni di allegria stabiliti in memoria della vittoria di Azio, e che li punirebbe altresì, se non li celebrassero ». Morta Drusilla di lui sorella, cui accordò gli onori divini, era un delitto il piangerla, perchè era Dea, ed il non piangerla perchè era sua sorella. Era sì grande il suo barbaro genio di vedere gli altri patire, che divertivasi a far dare la tortura, o a far mettere degli infelici alla ruota. Fece chiudere i pubblici granai, e compiacevasi di veder Roma ridotta ad un principio di carestia. La pazzia ed il furore di quest'anima feroce giungeva sino a bramare che il popolo romano formasse un'unica testa per poterla troncare in un sol colpo. Una carestia, una peste, un incendio, un tremuoto, la sconfitta di qualche sua armata erano oggetti dei suoi più ardenti voti. Ordinò che d'uomini vivi venissero nutrite le fiere, che tenevansi destinate per gli spettacoli. I soli bruti ebbero la sorte di non aver a lagnarsi di lui. Il suo cavallo *incitato*, fu trattato come i più grandi uomini in tempo della repubblica: ei lo dichiarò pontefice, e voleva farlo console. Giurava per la di lui vita, e per la di lui fortuna, gli fece costruire una scuderia di fino marmo ed un abbeveratoio d'avorio, delle gualdrappe di porpora ed una cavezza tempestata di gemme. Un tal cavallo degno commensale di Caligola, mangiava alla di lui tavola. Lo stesso imperadore porgevagli l'orzo dorato, e presentavagli del vino in una tazza d'oro; nella quale aveva bevuto prima ei medesimo. Vedevasi tuttavia un monumento della sua frenetica pazzia in alcuni archi d'un ponte di pietra a Pozzuoli presso Napoli. Erasi posto nell'idea di tirare un maestoso ponte sopra un seno di mare da Pozzuoli a Baia pel tratto di tre miglia e mezzo, non

per qualche pubblico oggetto, ma per lo strano capriccio di domare il mare orgoglioso più di quello avesser fatto Dario e Serse. Avealo incominciato di pietra, come il dimostrano gli antichi avanzi; ma essendo impossibile il proseguirlo, fece poi fare di legno con due fila di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano; il che poi cagionò una gran carestia in Roma, ed in tutta l'Italia. Per cotal ponte, ch'erasi coperto di un grande strato di terra, e sucui eransi fabbricato varie case provvedute di tutto, cavalcò egli da Pozzuoli a Baia, vestito d'una superba armatura, che diceva d'essere d'Alessandro Magno, e corteggiato da una infinità di grandi, di soldati, e di popolo che l'accompagnavano come ad una grande impresa. Ritornò poscia a ripassarlo da Baia a Pozzuoli il dì seguente assiso sopra un gran cocchio a foggia d'un trionfante, ed alla metà del medesimo, alzato un tribunale, arringò, come se avesse riportata una gran vittoria, lodando i soldati, e gloriandosi di aver calpestato co' piedi il mare. Il restante del dì, e tutta la notte, che risplendeva come giorno per le infinite fiaccole, e i fuochi, ond'era illuminato non solo il ponte, ma tutto il giro delle prossime colline, s'impiegò in lauti banchetti, gozzoviglie ed eccessi di allegria, talchè nel calore del vino, e della gioia di Caligola prendeasi spasso di gettar molti in mare, onde non pochi rimasero annegati. Le immense spese, fatte in quest'azione da teatro, incitarono poi lo smunto Augusto a far danari per tutte le parti, e segnatamente col far morire o almeno multare i ricchi. Quindi risolvè l'altra bella impresa di passare nelle Gallie con un'armata di 200 mila soldati, senza che vi fosse neppur un nemico da combattere. Ciò non ostante vi andò, finse battaglie, vittorie, e trionfi, con altre scene teatrali simili a quella del ponte; ma l'effettiva conclusione fu, che non contento delle gravissime imposizioni estorte, e dei considerevoli regali fattigli, passò alla più inudita crudeltà, facendo morire sotto vani pretesti una gran quantità de' più ricchi, occupando le loro sostanze, e vendendole poi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era anche costretto a comprarle, e pagarle molto più che non valeano. In quest' occasione il proconsole Gneo Lentulo Getalico, uomo di tanto merito e Tolomeo re delle due Mauritanie dovettero altresì soccombere vittime innocenti della barbara crudeltà di Caligola. La mossa di questo imperadore nelle Gallie era stata quella di un pazzo, ora le sue schiere erano costrette di fare una accelerata e velocissima marcia, ora estremamente lenta. Erode ed Antioco furono obbligati di accompagnare Caligola. Dopo di aver fatto varcare il Reno, e dopochè penetrato ebbe per più miglia nel paese, se ne tornò, senzachè veduto, nè ucciso avesse un solo nemico. Nè meno palese fu la viltà sua. Mentre assiso stava nel carro, e le schiere dei soldati si aprivano per lasciarlo passare, si alzò una voce che udir fece queste parole: « — Non sarebbe picciola la costernazione, se in questo momento il nemico apparisse ». Si spaventato ne fu, che discese sollecito dal carro, montò a cavallo, e corse al ponte onde ripassare il fiume: il ponte essendo stipato di gente, si fece portare di mano in mano per sopra le teste de' soldati. Rinvenuto dal suo spavento, ordinò ad alcuni soldati germani delle sue guardie di attraversare il Reno, di tenersi nascosti, e di uscire dal loro nascondiglio con grande fracasso, al fine che annunziato gli fosse come il nemico si avvicinava. Era a mensa, quando recata gli venne la notizia d'un attacco: tosto accorre co' suoi amici, e parte della guardia pretoriana, passa il fiume, s' inoltra nella vicina foresta, e vi fa tagliare degli alberi per erigersi trofei. Ritornato da tale spedizione, svilaneggiò come poltroni e vili que' che non lo aveano seguito, e distribuì corone ai compagni della sua vittoria. Ma ciò alla gloria bastante non era: fece segretamente condur via alcuni fanciulli, che egli teneva quali ostaggi, ed ordinò che annunziata poscia gli fosse la fuga loro. Giunta che gli fu la notizia, montò a cavallo, inseguì i pretesi fuggitivi alla guida di alcune ale di cavalleria, e li ricondusse carichi di catene. Fatto superbo per tali successi, Caligola scrisse al Senato, lagnandosi e di lui, e del popolo romano, che si dava in preda ai piaceri, intantochè Cesare combatteva e si esponeva ai più gravi pericoli. Le sue truppe lo proclamarono sette volte *imperadore* sulle rive del Reno. Si trasmutò nel cuore delle Gallie, cui trattò come paese nemico. Agrippina e Livia, sue sorelle furono condannate, come colpevoli d'adulterio; e complici di congiura contro di lui, e mandate a confine nell' isola Ponzia. Onde estendere vie più il suo commercio, si fece spedire nelle Gallie tutti gli arredi dell'antica corte (*veteris aulae*) le vesti di Marc' Antonio, di Augusto, d'Agrippina sua madre. Prima di lasciare quella contrada, l' imperadore annunziò come aveva intenzione d'invadere la Bretagna, e fece adunare le sue truppe sulle sponde dell'Oceano. S'imbarcò sopra una superba galera, ed appena si fu alquanto allontanato dalla costa, che ritornò, diede ordine di preparare le macchine di guerra, di sonare a raccolta, ed il segnale fu dato come per una battaglia. Niuno sapendo, nè indovi-

nando ciò che far volea, comandò alle sue truppe che raccogliessero conchiglie, ne empiessero le loro saccocce, ed i loro elmi, ed esclamò: Ecco le spoglie dell'Oceano, al palazzo dovute, ed al campidoglio ». Tutto quel militare apparecchio finì in una distribuzione di danaro fatta ai soldati. Un' alta torre, innalzata sul modello del faro d'Alessandria, e per lo stesso uso, restò qual monumento della conquista di Caligola. Onde assicurarsi un trionfo che inferiore non fosse alla sua gloria, l'imperadore scrisse a Roma che preparato gliene fosse uno, il quale superasse in magnificenza quanto in quel genere si era veduto. Dal canto suo a crescerne la pompa scelse nelle Gallie gli uomini della più alta statura; diede loro nomi germanici, obbligandoli ad imparare la lingua di quella nazione, a parlarla, ed a lasciar crescere e tingersi i capelli. Volle eziandio, che le galere, da lui montate, fossero condotte a Roma, ed alcune trasportate vennero per terra. Era vicino a partire dalle Gallie, quando gli prese voglia di far passare a fil di spada quelle legioni che dopo la morte di Augusto si erano ammutinate, e che aveano in qualche modo assediato Germanico suo padre. Con somma fatica acconsentì a decimare soltanto i colpevoli il di cui delitto era stato già da parecchi anni perdonato. Le legioni essendo state raccolte senz'armi, l'imperadore circondare le fece dalla cavalleria, accortosi però che parecchi legionari scappavano per dar di piglio alle armi, atterrito, prese la fuga, e sollecito tornò a Roma. Sovra il Senato volle far cadere la vendetta delle voci che lo svergognavano. Si lagnò di non aver ottenuto il meritato trionfo, quando poco prima proibito aveva sotto pena di morte di rendergli onore. Si contentò nondimeno dell'ovazione, ma giurò allora la perdita della maggior parte de' senatori, e di quanti v' erano in Roma uomi[ni] [d]i rilievo. Se n'ebbe la prova, dopo la sua morte per due libretti che gli furono trovati, uno intitolato *la spada*, l'altro *il Pugnale*, sopra i quali segretamente scriveva i nomi di quei, che condannava a perire. Nondimeno si riconciliò col Senato, però che finalmente lo trovò degno di lui. Dichiarò nulli i testamen[ti] di tutti quei centurioni che da principio del regno di Tiberio in poi non aveano nominato quel principe o lui per eredi. Tosto molti lo scrissero per erede ne' testamenti loro. Come lo seppe, fece morire i più ricchi sotto vari pretesti, dicendo che si prendevano scherno di lui, vivendo dopo di averlo fatto erede. In tutte le liti d'interesse la quarantesima parte apparteneva all' imperadore; s' infliggevano multe gravissime a que' ch'erano convinti d'aver terminato le contese loro all'amichevole. Si apparecchiava per una spedizione in Egitto, simile a quella delle Gallie, quando il peso di tante crudeltà, dissolutezze, follie, eccessi di ogni genere, riferiti da Svetonio e da Dione, produsse una cospirazione contra la sua vita. Cassio Cherea, uno de' Tribuni delle guardie pretoriane, risolvè efficacemente di liberare la terra di siffatto mostro. Uomo di coraggio, e di probità, era insieme dotato di molta prudenza, e cautela, onde Caligola non avealo in verun sospetto; anzi perchè parlava poco e con voce languida, tenevalo per effeminato e dappoco; onde quando andava egli a prendere il nome per la guardia, lo beffava, e davagli ora quello di Venere, di Adone o di Cupido, a quello di Priapo, ed anche qualche altro più sconcio. Tirati adunque al suo partito alcuni fidi e coraggiosi amici nel 21 gennaio dell' anno 41, dopo tre anni e dieci mesi di regno, al ritornar che facea Caligola dall' Anfiteatro, gli si presentò in uno stretto passaggio del palazzo, e chiestogli il nome della guardia, mentre glielo dava derisorio al solito, cacciò prontamente la spada, e gli diede un tal fendente sul capo, che Caligola sbalordito neppure ebbe voce per chiamare aiuto, onde sopraggiunti gli altri congiurati con ben trenta colpi lo lasciarono morto. Il suo cadavere fu tosto portato nel giardino di Lamia, e dalle sue sorelle, appena mezzo bruciato, frettolosamente seppellito molto sotterra, per timore che il popolo ne facesse strazio. Cherea mandò subito a trucidare Cesonia moglie di Caligola, insieme con la figliuola Giulia, per cui aveva egli fatte tante pazzie, sino a dichiararla figlia di Giove. Così in età di 29 anni appena perì Caio Caligola, questo mostro di vizi, e di scelleratezze; questo serpente, secondo l'espressione di Tiberio, che dovea divorare i Romani. Bramava egli, che il suo regno fosse segnalato di qualche pubblica calamità; ma non era una calamità assai grande (dice un uomo d' ingegno) che il mondo fosse governato da una tal belva feroce? Il celebre abate di Condillac ha benissimo spiegato il carattere di Caligola. « Spettatore, sotto Tiberio delle uccisioni, che sulla fine del regno di questo imperadore divenivano ogni giorno più frequenti, il giovane principe naturalmente inclinato alla crudeltà (dice il citato autore), erasi incoraggiato a versare il sangue de' cittadini. Ma in continuo timore per la propria vita, finchè non ebbe il sovrano potere, erasi fatto accorto nell' arte di dissimulare, che le sventure de'suoi prossimi parenti sembravano rendergli necessaria. Giammai gli sfuggì allora dalla bocca una sola

parola, intorno la disgrazia di sua madre, e de' suoi fratelli; pareva ignorare per sino che eglino fossero stati in vita. Nè sembrò meno insensibile alle ingiurie, che venivano fatte a lui medesimo. Ma, quando si vide assicurato sul trono, non più fu che il delirio di un animo traviato, e furioso.» Per altro questa medesima analisi dell' ingegnoso Condillac, ci conferma maggiormente nell' opinione, che la sofferta malattia avesse assolutamente prodotto qualche fisico sconcerto nella di lui organizzazione. Un uomo sì accorto, e sì destro ad onta del bollore di gioventù, nei dissimulare, e nel farsi amare per più anni, non era sfornito di maturo giudizio. Sembra però, che giunto all'apice del potere e della grandezza potesse appieno manifestarsi dissoluto, ingiusto, vendicativo e crudele al maggior segno, ma non già delirante, e pieno di pazzo stranissime idee, senza che fosse sopraggiunta qualche altra cagione diversa dalla sua indole naturale. Di lui fu detto altresì, *che non v'era mai stato migliore schiavo, nè più iniquo padrone.* Egli tenne la spada sospesa sul capo del popolo Romano. Implacabile nelle sue vendette, e bizzarro nelle sue crudeltà, il di lui nome presenta l'idea del più abbominevole tra gli uomini. Corrispondeva la sua figura ai vizi della di lui anima. Avea il mento rilevato, lo sguardo terribile (al che aggiungeva anche l' affettazione per ispirare spavento), il collo lungo e picciolo, la fronte grossa, calva la sommità del capo, le gambe sottili, e tutto il corpo male proporziato. Contuttociò la sua morte non lasciò di cagionare grave tumulto alla prima notizia, che se n'ebbe. Una grossa partita di guardie protoriane, che a forza di continue liberalità avoansi tenute affezionate, perchè da esse dipendeva la custodia della sua vita, corse al campidoglio, chiedendo con furiose grida, che si cercassero gli uccisori. Ma affacciatosi al balcone Valerio Asiatico, uno de' pochi venerandi senatori, che ancor vi restassero, gridò ailamente: *Piacesse agli Dei, che l'avessi ammazzato io.* Queste poche parole profferite da un tal uomo, fecero sì forte impressione nei soldati, che tosto si ritirarono, e cessò ogni scompiglio (v. Demetrio, Giulia, e Giulio-Cano). Caligola non rese celebre il suo nome per niun grande monumento: compiè il tempio di Augusto, ed il teatro di di Pompeo, cui Tiberio aveva cominciati. Intraprese considerabili costruzioni e le lasciò imperfette. Non mirava in tal genere, siccome in tutti gli altri, che al gigantesco, e per così dire all'impossibile. Fece fabbricare dighe nel mare, spianar montagne, colmare vallate, e tutto ciò con incredibile celerità. Volle forare l' istmo di Corinto. Caligola aveva negletto la cultura delle lettere; ma si era con buon esito dato all'eloquenza, a trattar cause, e molto bene si addiceva la sua voce forte, e sonora. Abbiamo di Caligola parecchie medaglie greche, romane, e di colonie col suo ritratto.

** CALINDRI (Serafino), ingegnere, e letterato, n. a Perugia nel 1733, cominciati gli studî in patria; compiutili in Roma, fu proposto dal gran Boscovick al re di Francia pe' lavori del porto di Cherbourg e da Pietro Leopoldo granduca di Toscana, ebbe premio pei lavori diretti nelle maremme. Si piacque pure degli studi storici e raccolse documenti importanti per correggere ed ampliare le opere del Muratori, del Tiraboschi, e più specialmente gli *Annali bolognesi* del Savioli; fece dotte ricerche di fossili, di vulcani, e d'altre parti della storia naturale, e le scrisse nel *Giornale di agricoltura*. Egli ebbe due mogli, e 35 figliuoli; rimasto vedovo, si fece sacerdote, e m. di 88 anni parroco in un villaggio della città della Pieve. Le opere sue di maggiore importanza son queste: — *Raccolta di dissertazioni, matematiche-idrauliche de' celebri Boscovick, Jacquier, Le Seure, con giunte e note idrostatico-architettoniche*; — *Dizionario corografico della montagna e collina del territorio bolognese*; — *Descrizione, ovvero prospetto della pianura bolognese*; — *Dissertazione dell' isola del Triumvirato di Cesare, Ottavio, Marcantonio*; — *Racconto storico dell'immagine detta di S. Luca*; — *Memorie relative ad un progetto di ridurre il pedale di Castiglione della Pescaia a laguna di acqua calda per uso di pesca alla maniera di Comacchio* ec. Rimase m. s. un *Dizionario corografico dello stato pontificio*.

CALINI (Cesare), gesuita italiano, n. a Brescia, m. a Bologna nel 1749. Ha lasciato varie opere intorno alla teologia, alla morale, alla Santa Scrittura, o *Dissertazioni* molto estese intorno ai governo degli ebrei.

** CALIPPO, astronomo greco; viveva nel xv sec. innanzi G. C.; fu inventore di un nuovo *ciclo* la cui durata era di 76 anni, per rimediare all' inaccuratezza ed insufficienza dell'*aureo numero*, ossia periodo inventato da Metone.

** CALIPSO (*Mitol.*), ninfa e regina dell'isola Ogigia nel Mediterraneo, era una delle Oceanidi, o figlie dell' Oceano e di Teti, secondo Esiodo; e secondo Omero era una delle Atlantidi o figliuole di Atlante. Era creduta dea del segreto, perchè il suo nome viene dalla parola greca *Kalypta*, che significa occultare, tener segreto. Ulisse, dopo la perdita della sua nave sommersa da fiera tempesta, fu gettato dalle onde sui

lidi dell'isola Ogigia (*Gozzo* presso Malta secondo alcuni, o altra isola della costa meridionale della Sicilia, secondo altri). Calipso lo accolse, e gli fe' mille gentilezze. Innamoratasi di lui, si sforzò di trattenerlo seco, e gli offerse l'immortalità se acconsentiva di sposarla: ma Ulisse preferì Penelope e il suo picciolo regno a queste splendide offerte. Nondimeno Calipso lo tenne seco per sette anni, e ne ebbe due figli, secondo Esiodo, noti sotto il nome di Nausitoo e Nausinoo. Nel principio dell'ottavo anno lo comparì Mercurio, ordinandolo in nome di Giove di lasciarlo partire. Ella fu inconsolabile per questa separazione, di cui ne attribuiva l'ordine alla gelosia delle altre divinità. Ella stette, dice Properzio lunga pezza immobile sul lido co' capelli sparsi, rimproverando più volte al mare la sua ingiustizia. Omero ha dipinto ancora meglio il rammarico, ed il dolore di questa ninfa, dopo la partenza del principe che il destino le avea fatto conoscere. Non è forse inutile l'osservazione in favore degli ammiratori di Omero, che l'amore di Didone per Enea, in Virgilio, è un' imitazione di quello di Calipso per Ulisse, nell' *Odissea*. L'ordine di abbandonare Cartagine, che manda Giove ad Enea, è similmente un' imitazione di quello che riceve Ulisse di abbandonare il soggiorno di Ogigia, o dell'isola di Calipso.

CALISTENE v. CALLISTENE.

** CALISTO o CALLISTO (*Mitol.*), nota anche sotto il nome di *Elice*, figliuola di Licaone, re d'Arcadia, ora una delle ninfe favorite di Diana. Giove ne divenne innamorato, ed avendola incontrata in una foresta mentre ella ritornava dalla caccia, pigliò per sedurla la figura e gli abiti di Diana. Sotto questo travestimento egli fu accolto senza diffidenza, e non fu conosciuto se non quando palesò la sua passione. Calisto, che aveva opposto tutta la resistenza di cui era capace, divenne madre di un figlio per nome Arcade, il quale diede il suo nome all'Arcadia. Diana, avendo scoperto la sua grossezza, la scacciò dalla sua compagnia. Giunone portò più in là la sua vendetta; perciocchè temendo che suo marito non la rendesse madre un'altra volta la trasformò in orsa, e Giove la rapì con suo figlio Arcade, e la pose nel Cielo, ove formano le costellazioni dell'Orsa maggiore, e minore. Giunone, vedendo questi nuovi astri, si accese di nuovo furore, e pregò gli dei del mare di non permettere che avessero a giacere mai più nell'Oceano.

** CALISTO o CALLISTO, liberto, in gran favore sotto Caligola. Fu detto che, temendo pe'suoi giorni e pe'suoi tesori, entrò nella cospirazione che fece perire quell'imperadore. Sotto Claudio fu potentissimo pel suo credito, e per le sue ricchezze. Era quegli che proteggeva Lollia Paolina, una delle rivali d'Agrippina, presso suo zio.

* CALISTO I (S.), romano di nascita, successe al papa Zeferino ai 2 d'agosto 217 o 218; governò la chiesa per cinque anni, e due mesi, e m. martire nel 12 ottobre 222. Questo pontefice fu stimato da Alessandro Severo, il quale secondo Lampridio nella vita di esso imperadore, lo proponeva in esempio agli uffiziali, ed al popolo. I più antichi pontificali, scritti con la guida de' registri della chiesa romana, gli antichi sagramentari, ed altri monumenti attribuiscono a S. Calisto l'istituzione del digiuno de'quattro tempi. Sotto il suo pontificato cominciarono i cristiani a fabbricar chiese, tollerandolo i magistrati; ma il nome di Calisto è celebre soprattutto pel cimitero situato sulla via d'Ardea, e che si estende fino alla via Appia. Tale cimitero portò da prima il nome di S. Calisto, ed ebbe nel IV sec. quello di *Catacombe* (dalla parola *cumba*) strato per riposarsi, e d'una preposizione greca che significa *presso*. Tale luogo sacro è oggigiorno conosciuto sotto il nome di *Catacomba di S. Sebastiano*, perchè questo santo vi fu sepolto primitivamente, ed è patrono d'una delle sette principali chiese di Roma; situata all' ingresso della Catacomba. Si legge in un'iscrizione posta nella chiesa: «Qui sta il cimitero del celebre papa Calisto, martire.... Cento settantaquattromila martiri vennero colà sepolti insieme con 46 vescovi illustri ec.». Molti altri intendono per quei 46 vescovi, altrettanti papi. Gli storici ne citono almeno 17. (v. ANASTASIO, BOSIO, ARINGHI, ARTAUD, BIANCHINI ec.). Tale cimitero, il più rinomato di quanti si veggono intorno Roma, è più antico che Calisto, il quale non fece che ingrandirlo, e adornarlo. Vi si vede un antico altare di pietra, che il popolo die' essere quello, su cui ufficiava il santo pontefice; ma che Fonseca crede posteriore al tempo di S. Silvestro. Alcuni calendari, non danno a Calisto che il titolo di confessore; ma quello di Libero lo mette nel novero de'martiri. Sembra da'suoi atti ch' egli fosse ucciso in un tumulto popolare. Una parte delle sue reliquie è conservata, dicesi, nella chiesa di S. Maria Trastevere a Roma. Pietro Moretto ha composto una grand' opera intitolata: *De S. Calisto, ejusque basilica S. Mariae Trans-Tiberium nuncupata, disquisitiones duae critico-historicae*, Roma, 1752, 2 vol. in fol.

* CALISTO II (GUIDO DI BORGOGNA), figlio di Guglielmo Testa-Ardita, soprannominato *il grande*, conte di Borgogna, n. a Quin-

A. di Coronco dis

Lit. Pace.

Calisto primo

Papa

A. de Lorenzo dis.

Lit. Pace

Calisto secondo

Papa

gey, piccola città di quella contea, verso il mezzo del secolo XI. Eletto arcivescovo di Vienna nel 1088, governò tale chiesa per più di 50 anni con molta saggezza. Il papa Gelasio II, obbligato a lasciar Roma, ed a cercare asilo in Francia contro l'imperadore Enrico V, vide, passando per Vienna, Guido di Borgogna, e l'indusso a recarsi all'abazia di Cluni, dove suo disegno era di ritirarsi; ma Gelasio morì, primachè l'arcivescovo di Vienna vi arrivasse, ed i cardinali che seguito aveano esso pontefice, s'affrettarono ad eleggergli un successore. Guido di Borgogna fu creato a Cluni il primo di febbraio 1119. Egli era parente dell'imperadore, e de're di Francia e d'Inghilterra, zio d'Adelaide di Savoia, sposa di Luigi il Grosso. Le sue virtù, ed i suoi talenti, che corrispondeano all'alta sua nascita, fecero sì che venne scelto per far testa nelle circostanze difficili, in cui trovavasi la corte di Roma, ed egli fu giudicato acconcio a terminare le turbolenze che desolavano la Chiesa da 50 anni. L'antipapa Maurizio Bourdin, che preso aveva il nome di Gregorio VIII, erasi impadronito di quella città, e della sede pontificia. Dopochè ne aveva cacciato Gelasio II, vi avea incoronato l'imperadore Enrico V. La contesa delle investiture, causa di tutte le perturbazioni, era in un bollore massimo. Callisto temeva che la sua elezione non fosse ratifica'a a Roma. Ella vi fu però ricevuta con gioia. L'Alemagna stessa v'applaudì, ed Enrico V, forzato a credere all'opinione generale, promise d'intervenire al concilio, che Calisto indicò a Reims per fermare la pace tra la Chiesa e l'impero. Il papa inviò deputati all'imperadore, il quale parve disposto a trattare. Il concilio s'aprì a Reims nel 20 ottobre: dannati vi furono i simoniaci, i preti concubinari, e tutti coloro che esigevano un salario per le sepolture e pe' battesimi. Fino dal giorno dopo l'apertura del Concilio, Calisto andò a Mouzon per conferire con Enrico. Tali pratiche riuscirono vane per allora. Il papa ritornò a Reims, senzachè niuna cosa avesse concluso, e soltanto nel 1122 al 23 di settembre fu tale negoziazione terminata alla dieta di Wurtzborgo per un accordo tra i legati del papa ed i deputati di Enrico. All'imperadore per tale trattato conservato fu il diritto di far che le elezioni avenissero al suo cospetto, e d'investire l'eletto delle rendite, conferendogli lo scettro, ed al papa fu riservata l'investitura mediante il pastorale, e l'anello. L'imperadore restituì tutti i domini confiscati alla chiesa dal principio della discordia in poi, e le due parti contraenti promisero una pace durevole e sincera (v. la *Storia ecclesiastica*, di Fleury, ed il *Quadro delle rivoluzioni*, di Koch). La riconciliazione fu solenne; l'imperadore comunicato fu per mano del vescovo d'Ostia, il quale gli diede a baciare la pace. Nel concilio di Reims Luigi il Grosso, re di Francia, era venuto a lamentarsi dell'invasione della Normandia, fatta da Enrico, re d'Inghilterra, e de' mali trattamenti, onde gravò il duca Roberto, vassallo della corona di Francia; Calisto non pretese d'interporre in ciò la sua autorità, avvegnachè i concili d'allora, per la presenza degli ambasciatori, e dei sovrani, erano sovente trasformati in assemblee politiche, in cui si discutevano interessi personali; ma in quell'occasione Calisto si contentò di fare da mediatore. Andò a Roma nel 1120 per ristabilirvi la vera sede pontificia; fu ivi ricevuto con le più sincere dimostrazioni d'allegrezza pubblica. La sua grazia, e l'affabilità sua gli cattivarono l'affezione de' più. Si trasferì nondimeno nella Puglia ad implorare il soccorso de'Normanni contro l'antipapa Bourdin, che fu obbligato a lasciare la città (v. BOURDIN). Fu in occasione del suo viaggio nella Puglia che Calisto diede l'investitura di esso ducato e di quello di Calabria a Guglielmo, il quale se ne dichiarò suo vassallo Ligio, alla stessa guisa che Roberto Guiscardo, suo avo, o Ruggero, suo padre, aveano ciò praticato co'pontefici precedenti. Il papa convocò poscia un concilio generale, che fu tenuto pel nono ecumenico, e pel primo lateranense, in cui si osserva, tra molti decreti, quello che annulla tutte le ordinazioni fatte dall'antipapa Bourdin, e quello che vieta l'usurpazione de' beni della chiesa romana, e particolarmente della città di Benevento, sotto pena d'anatema. In tale concilio fu deciso che s'invierebbero soccorsi ai cristiani d'Asia. Calisto stesso pagò il riscatto di Baldovino II, re di Gerusalemme, e fece una parte delle spese per l'allestimento della flotta, che i Veneziani armarono per la difesa di quel monarca. Aiutò altresì il re di Spagna, Alfonso VI, contro i Mori, e fece la guerra a Ruggero, re di Sicilia, il quale si era collegato con l'imperadore d'Oriente contro i Veneziani; egli lo vinse, lo fece prigioniero, e gli rese la libertà poco dopo. Calisto m. nel 12 dicembre 1124. Il suo pontificato non fu senza gloria. Ristabilì la pace nella chiesa, e nella capitale del mondo cristiano; distrusse le ordite di Cercio *Frangipane*, e degli altri tirannelli; sottomise alcuni conti che saccheggiavano i beni della chiesa; la sicurezza entro e fuori ristabilì; restaurò alcuni monumenti, e procacciò acquidotti alla città di Roma; adornò ed arricchì la chiesa di S. Pietro, ostando a parecchi potenti di predarne le offerte che desti-

nato erano ad essa. Molte lettere e sermoni, bolle ec. di Calisto II vennero stampate nello *Miscellanee* di Baluzio, nello *Spicilegium* di d'Achery, nella *Raccolta de' concili* di Labbe, nella *Floriacensis bibliotheca* di G. del Bosco, nella *Bibl. de' Padri*, ediz. di Lione, nell' *Italia sacra* d' Ughelli, nel *Bullarium cassinense* di Margarini, nella *Marca hispanica*, e nel trattato *De re diplomatica* di Mabillon. Due lettere di Calisto II ad Ottone, vescovo di Bamberga, sono state stampate ad Ingolstadt, nel 1602, in 4.° e quattro de' suoi sermoni (sopra S. Giacomo apostolo), ch' egli aveva recitati in Gallizia, furono pubblicati a Colonia, nel 1618. Gli viene attribuita una *Vita di Carlomagno*, ed un Trattato *De obitu et vita sanctorum*. La di lui vita fu scritta da Pandolfo Alatrin, e da Nic. de Rosellis: si trovano queste due vite in Muratori.

* CALISTO III, eletto papa agli 8 aprile 1455, si chiamava *Alfonso Borgia*, e nacque a Valenza da un' illustre famiglia. Divenuto arcivescovo di essa città, e cardinale, non volle accettare niun benefizio di commenda, dicendo « che si contentava di una sposa che era vergine » voleva parlare della sua chiesa di Valenza. Il pontificato di Calisto III è notabile per un atto di giustizia, che molto piacque ai francesi: fu quello d' investire di poteri una commessione ecclesiastica per rivedere il processo della sfortunata Giovanna d'Arco. Il giudizio solenne, che ne fu dato nel 7 luglio 1456, dichiarò ch'era ella morta martire per la difesa della sua religione, della sua patria e del suo re (v. Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. CV). Calisto non la canonizzò, ma autorizzò l'espiazioni religiose che furono fatte a Rouen sul sepolcro di quell'eroina. Fece la guerra ai Turchi: fu questa la principale cura della sua amministrazione, ma non ottenne che mediocri successi. Chiamò presso di se suo nipote, figlio di sua sorella, Roderico Lenzuoli, che prese il nome di *Borgia*, e fu papa poi sotto quello di Alessandro VI. M. nel 6 agosto 1458. Avea dato a conoscere alcune virtù, e qualche capacità nella sua politica. È creduto autore dell'*officio della Trasfigurazione*.

** CALISTO (Don), piacentino canonico regolare lateranense, di cui ne viene fissata la nascita nel 18 aprile 1484, lasciò alcuni vol. di sermoni, ed una *Sposizione di Aggeo Profeta*, da esso recitata nel duomo di Mantova nel 1537, e stampata poco dopo a Pavia. Fu imitatore del celebre Savonarola.

*CALISTO (Giorgio), teologo luterano, n. a Madelby, nell'Holstein nel 1586, fu professore di teologia in Helmstaedt. Il duca Federico Ulrico di Brunsvich lo trattenne in quella città, a malgrado delle vantaggiose offerte che da altre parti gli venivano fatte, e poco dopo il duca Augusto lo nominò abate di Koenigslutter. A richiesta dell' elettore di Brandeburgo si recò al colloquio di Thorn convocato nel 1645 per tentare la riunione de' luterani, e degli altri pretesi riformati. L' eloquenza di Calisto nulla non valse. Questo teologo ha dato il suo nome ad una setta di luterani, i quali credevano di poter riunire le altre sette della loro credenza, e che ebbero nome di Sincretisti. Egli m. nel 1656 dopo d' aver pubblicato un gran numero di opere, tra le quali si nota tuttora quella in cui prende a esaminare la quistione sul matrimonio de'preti: *De coniugio clericorum*, Helmstaedt, 1631, in 4.°

CALISTO (Federico Ulrico), figliuolo del precedente, professò come il padre la teologia, secondò ardentemente i lavori di quello, ebbe contese con vari dotti per cose di teologia, e m. nel 1701. Abbiamo di lui: *Historia immaculatae conceptionis B. V. Mariae*, Helmstadt, 1696.

CALISTO (Giovanni Andronico), uno de' ristauratori delle scienze nel sec. XV, n. a Tessalonica, insegnò in Roma la lingua greca. Nella bibl. del re in Parigi si conservano vari m. s. di questo letterato.

CALISTO antipapa v. Alessandro III papa.

CALIXTE v. Calisto.

** CALL (Gio. Van), incisore, n. a Nimega, nel 1655; viaggiò in Germania, ed in Italia per farsi più compiuto nell'arte; ed andò a fermar dimora all' Aia dove m. nel 1703. La sua opera più stimata è una serie di *Vedute del corso del Reno*, in 72 tavole. — Pietro, suo figlio attese al paesaggio, e alla topografia militare; disegnò pel re di Prussia i luoghi forti, o i campi della guerra di Fiandra dal 1743 al 1748, e m. verso il 1760.

** CALLAMAR (Carlo Antonio), scultore n. nel 1776; è autore del *Giacinto*, figura piena di grazia fatta per ordine di Napoleone, e comperata dagli intelligenti al *Ciparisso* di Gaudet. È pure ammirabile il suo gruppo rappresentante l'*Innocenza che riscalda un serpente*. Ma nel più bel fiore della sua gloria afflitto da crudel infermità, diè fine con le proprie mani al corso de' suoi giorni nel 1821.

* CALLANDER (Giacomo), storico, n. in Iscozia, m. nello stato di Virginia nel 1805; si è fatto chiaro per un'opera che scrisse sugli abusi del governo inglese in Europa, in Asia, in America dal 1688 fino al 1800, pubblicata in idioma inglese sotto questo titolo: *Gli avanzamenti politici della Brettagna, ossia Istoria imparziale intorno agli abusi nel*

governo ec.; e per alcune *Ricerche sulla storia d'America*, Filadelfia, 1798, in 4.°

CALLARD DE LA DUQUERIE (Gio. Batt.), professore di medicina, e membro dell'accademia di Caen, m. in quella città, nel 1718, in età di 88 anni, è autore di un libro estimato intitolato: *Lexicon medicum etymologicum* la di cui ultima ediz. è quella del 1692, in 12.° Egli ne preparava un'altra molto aumentata, ma la morte gli impedì di condurre a termine quel lavoro. La città di Caen va ad esso debitrice del suo giardino botanico. Egli aveva pubblicato nel 1714: *Catalogus plantarum in locis paludosis nascentium*, Parigi, in 8.°

** CALLEIA (don Ferdinando Felice del Rey), conte di Calderon, generale spagnuolo, n. nel 1750; passò da giovane nell'America dove fu fiscale del consiglio delle Indie, e poi comandante di una brigata nel Messico nel 1810. Allora il famoso prete Hidalgo chiamato a libertà le provincie della nuova Spagna veone più volte a battaglia con lui. Calleia in quella guerra ebbe pur troppo il trionfo, ma vi commise crudeltà senza esempio. Basterà narrare quest'una per tutte: presa d'assalto la città di Huldiga più di 14 mila persone, non esclusi vecchi, donne, e fanciulli furono uccisi in un sol giorno, e l'infelice Hidalgo venuto alle mani del fiero generale fu fatto morire sotto il trarre degli archibusi. Pacificò la provincia, ma vi ridusse la pace della tomba; tante enormità poi vi commise quando ne fu nominato vicerè, che convenne richiamarlo in Ispagna nel 1817. Intanto gli fu dato per compenso delle opere sue la contea di Calderon, e poscia di nuovo messo al comando dell'armata che apparecchiavasi a salpare di Cadice per sottomettere gl'indipendenti del Paraguay. Ed egli già s'era recato a pigliarne il comando, quando la rivoluzione del 1820 fece cadere a vuoto la spedizione. Calderon fu imprigionato; poi quando Ferdinando VII riprese il comando assoluto, lo chiamò a se, ma senza far conto di lui, forse per la sua settuagenaria età, ond'egli odiato dai costituzionali, non curato dai realisti, m. nell'oscurità poco tempo dopo.

CALLENBERG (Gerardo), ammiraglio olandese, n. a Willemstadt, nel 1642, m. a Wlaerdingue nel 1722, era capitano sul vascello dove si trovava Ruyter nella battaglia in seguito della quale perì quel grand'uomo di mare nel 1676. Nel 1702 ebbe gran parte nella vittoria riportata dagli olandesi nel porto di Vigo. Nel 1701 aveva il comando della flotta, che unita, a quella degli inglesi sotto l'ammiraglio Cooke, assaltò e prese Gibilterra.

CALLENBERG (Giov. Enrico), dotto orientalista, n. nel 1694, nel paese di Sassonia Gota, fu professore di teologia in Alla, e spese il suo tempo e le sue sostanze per somministrare ai missionari della sua comunione i libri di cui abbisognavano pe' loro lavori. Essendo quasi generalmente adoperato lo alfabeto arabo nelle varie lingue dell'India, egli fondò in casa sua, ed a proprie spese una tipografia araba, ed una ebraica. Fece s'ampare sotto i suoi occhi traduzioni della *Bibbia*, di libri ascetici, e molti altri, alcuni de' quali sono importanti anche per gli europei. Egli m. nel 1760. Il suo instituto prosegul per qualche tempo, ma si andò visibilmente raffreddando, e nel 1792 era interamento dimenticato.

** CALLENBERG (Gaspero), gesuita, n. nella contea della Marck, nel 1678, m. a Cosfeld, nel 1742; fu professore di teologia in parecchie città di Germania, e lasciò alcuni *libri di diritto canonico* scritti in latino, ma senza il suo nome.

CALLENBERG (G. A. E. Ermanno conte di), n. nel 1744, m. nel 1795; fu consigliere intimo dell'elettore di Sassonia, e tradusse in tedesco alcune opere svedesi, ed in francese l'opera tedesca di Muller, intitolata: *La lega de' principi* ec.

CALLESCROTE, architetto greco, n. in Atene nel sec. VI prima dell'era cristiana, fu incaricato da Pisistrato della edificazione del tempio di Giove Olimpico, monumento che non fu condotto a termine che molti anni dopo la morte del suo fondatore.

** CALLET (Gio. Francesco), matematico, n. a Versailles, nel 1744, m. a Parigi nel 1798; avea pubblicato nel 1783 una ediz. delle *Tavole di Gardiner* diligentissima, comoda ed utile, e nel 1795 la nuova edizione delle tavole dei *Logaritmi* in 8.° considerabilmente accresciuta dalle tavole de'Logaritmi de' seni per la nuova divisione decimale del cerchio. Nell'anno della sua morte pubblicò una pregiata memoria sulle longitudini in mare sotto il modesto titolo di *Supplimento alla trigonometria sferica ed alla navigazione di Bezout*. — Callet (Nicolò), avvocato a Guèret nella Marche; è autore di un *Comento* sulle leggi, e sugli statuti del suo paese, sotto questo titolo: *Callaeus in leges Marchiae municipalis*, 1573, in 4.°

** CALLFCA, KALLFKA, KALKI o KALLI (*Mit. Ind*), nomi sinonimi di una dea adorata dai Gentù, e la cui festa si celebra l'ultimo giorno della luna di settembre. Il suo nome deriva dall'abito che ella indossa ordinariamente, il quale è nero, perciocchè gl'Indiani chiamano Kalli l'inchiostro. Il suo culto è celebre particolarmente a Kalli Gat, alla distanza di circa tre miglia da Cal-

cutta, dove ha un antico pagode sulla sponda di un piccolo ruscello che i bramini dicono essere la sorgente del Gange. Si adorano le diverse parti della dea, in molti luoghi dell'Indostan: i suoi occhi a Kalli Gat, la sua testa a Banaras, le sue mani a Bindobud, e le altre in differenti luoghi. Si pretende che ella nascesse interamente armata dall'occhio di Drugah, nel tempo che questa dea era vivamente sollecitata dai tiranni della terra.

* CALLIA. Si fa menzione di molti personaggi di questo nome nella storia d'Atene. Il più antico, che noi conosciamo, è Callia, figlio di Fenippo, della famiglia degli Eumolpidi. Riportò il premio della corsa de'cavalli nella 54.ª olimpiade (564 an. av. G. C.), ed il secondo premio della corsa de'carri. Allorchè Pisistrato fu cacciato da Atene, il solo fu che osò comprare i suoi beni, che il popolo avea messo in vendite. Egli avea tre figlie, cui dotò riccamente, ed alle quali permise di scegliere que'che elle vorrebbero per isposi. Ebbe un figlio chiamato *Ipponico*, che fu padre di un secondo Callia. Questi era *daduco* (*porta-fiaccola*), la seconda dignità de' sacerdoti d'Eleusi. Allorchè i Persi sbarcarono a Maratona, egli si trovò al combattimento, ed un barbaro, prendendolo per re degli Ateniesi a motivo della sua lunga cappellatura e delle banderelle, di cui essa ora ornata, gli chiese la vita, mostrandogli un fossato, dove avea celato le sue ricchezze; ma Callia lo uccise, e se ne impadronì, il che dar gli fece il soprannome di *Laccoploutos*, (pozzo d'oro). Tale particolarità che si legge in Plutarco, non ci sembra più vera di quella riferita da Ateneo, e che occorrerà all'articolo *Ipponico*. Callia fu capo dell'ambasciata, che gli Ateniesi inviarono a Susa nell'anno 469 av. G. C. Ivi conchiuse con Artaserse quella celebre pace, per la quale esso principe s'impegnava a lasciar libere le città greche dell'Asia, a tenor le sue truppe distanti un giorno dalle coste, ed a non lasciar navigare i suoi vascelli ne' mari che si stendono dagli scogli Cianei fino alle isole Chelidonie. Fu accusato al suo ritorno, d'essersi lasciato corrompere da' presenti del re di Persia; ma venne assolto in tale proposito, e fu soltanto, nel render conto, dannato a pagare 50 talenti, il che non tolse che non gli si tributassero i più grandi onori, e che si collocasse la sua statua allato a quella degli eponimi (gli eroi di cui le tribù aveano preso i nomi). Impose altresì il nome d'*Ipponico* a suo figlio, che fu padre di un terzo Callia, soprannominato, secondo Plutarco, il *Ricco* o il *Prodigo*. Fu *daduco*, come i suoi maggiori, e comandava gli opliti ateniesi nella battaglia, in cui Ificrate tagliò a pezzi un corpo di Lacedemoni (l'anno 392 av. G. C.) Il convito, ch'egli diede in occasione della vittoria al Pancrazio, che il giovane Autolico aveva riportato in occasione delle feste *Panatenee*, l'anno 421 av. G. C. sarà sempre celebre per la descrizione, che Senofonte, ce ne ha lasciata nel suo *Banchetto*. Ma questo Callia si rese soprattutto famoso per le sue prodigalità: elleno impoverivano siffattamente le sue sostanze, che Lisia in un piato, sostenuto l'anno 387 prima di G. C., dice che gli restavano appena due talenti dei dugento, che lasciato gli avea suo padre. Fu eletto l'anno 372 av. G. C. capo dell'ambasciata, che gli Ateniesi inviarono a Sparta per fermare la pace. Aveva allora da 88 anni; nè ha dovuto vivere lungo tempo dopo; non bisogna dunque credere ciò che dice Ateneo, che sul finir de' suoi giorni fu ridotto a tale privazione, che non gli rimaneva che una vecchia fantesca barbara, e che mancava dello cose più necessarie alla vita. Questo è smentito altronde, da quanto riferisce Dione Crisostomo, da una lite che insorse in proposito della sua eredità. Aveva da prima sposata una figlia di Glaucone, di cui ebbe un figlio, nominato *Ipponico*. Sposò poscia una delle figlie d'Iscomaco, e la madre, che vedova era, essendo andata a soggiornare in sua casa, mantenne con essa un commercio scandaloso, il che obbligò la sua sposa a lasciarlo. Cacciò in seguito la madre, quantunque incinta, e ripresala poco dopo, riconobbe per suo il di lei figlio. Fu questo 3.° Callia a cui si attribuisce la scoperta del minerale chiamato *cinabro*, che egli trovò cercando di separar l'oro che supponeva esistere nella sabbia rossa dal minerale d'argento.

* CALLIA, poeta drammatico greco, figlio di Lisimaco, fu soprannominato *Schenione* dalla professione di suo padre, ch'era funaio. Compose tragedie e commedie, tra le quali si noverano i *Ciclopi*, *Atalanta* ec. — CALLIA, n. a Siracusa, scrisse una *Storia delle guerre di Sicilia*, sovente citata dagli antichi. Credesi ch'ei vivesse verso l'anno 316 av. G. C. Diodoro gli rimprovera d'aver lodato la pietà e l'umanità d'Agatocle, il quale violò sì di frequente le leggi divine ed umane, ma colmò Callia di presenti.

** CALLIA, architetto greco, era d'Arado, in Fenicia, e vivea nella 118.ª Olimpiade, 308 anni av. G. C. Fu adoperato da Rodi ed eseguì sulle mura di Rodi una specie di grua, con la quale si poteva aggrappare, ed alzare in aria un elepolo, o torre con ruote, di cui si valevano gli assedianti per battere e dissipare le muraglie delle città. I Rodi, incantati da tale scoperta, trasferi-

rono a Callia una pensione sul pubblico tesoro, ch'essi aveano precedentemente accordata a Diognete, architetto di Rodi. In quel tempo Demetrio Poliorcete venne a cingere d'assedio la città, egli condusse un architetto d'Atene, nominato, *Epimaco* che per distruggere l'effetto delle macchine di Callia fece costruire un elepolo sì grande e sì pesante, che Callia fu obbligato ad annunziare ai Rodi ch'egli non potrebbe nè portarlo via, nè impedirne l'effetto. Convenne ricorrere a Diognete, da prima con disprezzo non curato, ma irritato dall'ingratitudine de'suoi concittadini, ricusò di soccorrerli; alla fine gli furono deputate le giovani donzelle, ed i pontefici. Diognete fu tocco dalle loro preghiere e chiese soltanto in ricompensa che gli si accordasse la proprietà dell'elepolo, se gli veniva fatto d'impadronirsene: il che gli fu promesso. Allora fece tosto dare mano all'opera da tutti gli abitanti, e si diressero tutti su gli scoli della città verso il terreno, su cui dovea passare l'elepolo. Secondo Vegezio, per lo contrario, fu scavata una fossa sotterranea che indebolì il terreno. Allorchè la macchina giunse a quel sito, sia che la terra fosse umettata dalle acque degli scoli, sia che fosse minuta, l'elepolo s'affondò in guisa che non fu più possibile di servirsene, e Demetrio privato di tale mezzo, levò l'assedio. Diognete fu considerato siccome il salvatore della patria.

CALLIACHI (Nicola), greco, n. nell'isola di Candia nel 1645, fu professore di belle lettere e di filosofia nell'università di Padova, dove m. nel 1707. Abbiamo di lui i seguenti trattati: *De ludis scenicis mimorum*; — *De gladiatoribus*; — *De suppliciis servorum*; — *De Osiride*; — *De sacris Eleusiniis mysteriis*. Il primo di questi trattati si trova nella collezione di Sallengre (v. questo nome).

** CALLIBIO, spartano, si condusse con molta insolenza in Atene, dovo Lisandro l'avea collocato come *armoste* dopo la battaglia d'Egos Potamos. Si fece lecito di alzare il bastone onde percuotere l'atleta Autolico (su cui Senofonte ha composto il suo *Banchetto*), che, più destro di lui, lo prese, per le gambe, e lo gettò a terra. Lisandro, a cui se ne lagnò, gli disse che non sapeva governare gli uomini liberi; ma i trenta tiranni fecero morire Autolico per soddisfarlo, e Callibio palesò loro la sua riconoscenza, approvando i sanguinari partiti, a cui vennero contro que'de'loro concittadini, di cui le ricchezze tentavano la loro cupidigia.

* CALLICLETE, scultore greco di Megara, e figlio di Teoscomo, il quale si era fatto celebre per una statua di Giove, che i Megaresi tenevano pel più bell'ornamento della loro città e nella quale Fidia avea lavorato. Callicletе sostenne la riputazione del padre. Una delle migliori sue opere era la statua di Diagora, atleta vincitore al pugilato. Questo scultore è vissuto circa 420 anni av. G. C. Pausania ne fa un grand'elogio.

CALLICLETE, pittore, il quale non dipingeva che piccioli quadri (essi non aveano dicesi tre pollici di circonferenza); egli, secondo Varrone, avrebbe potuto in più grandi composizioni innalzarsi allo stesso grado di Eufranore. Si tiene che questo artista fiorisse 320 anni av. G. C.

* CALLICRATE, architetto greco, fioriva in Atene nella 84.ª olimpiade, 444 anni prima di G. C. Il celebre tempio, detto il partenone, ha reso immortale il nome di questo artista, non che quello d'Ittino, il quale cooperò alla costruzione di tale monumento. Fu Pericle che lo fece innalzare nell'Acropoli o cittadella d'Atene, e che commise a Fidia di regolarne la decorazione, e le sculture. Tale tempio con forma di parallelogrammo era intorniato da una fila di colonne di ordine dorico, separate dal muro della Cella, o dal corpo del tempio, per un breve intervallo. I frontespizi delle due estremità erano sorretti da otto colonne, ed ornati di bassi rilievi, di cui uno figurava la *Disputa di Minerva e di Nettuno per dare un nome alla città di Atene*, e l'altro *Giove che presenta Minerva all'assemblea degli Dei*. I metopi o intervalli che si trovano tra i triglifi dell'ordine dorico, figuravano combattimenti di centauri, e sul fregio, che regnava tutto attorno nell'esterna parte del muro della Cella, era stata scolpita la processione misteriosa delle feste Panatenee. Le colonne erano senza base, e posavano sopra, alcuni scalini che circondavano tutto l'edifizio: egli aveva 221 piedi di lunghezza da oriente in occidente, 94 di larghezza. Fu adoperato, per fabbricarlo, un marmo, di cui la risplendente bianchezza dava maggior risalto alla maestà dell'architettura, all'eleganza de' profili ed alla perfezione delle sculture. La costruzione era così accurata, che si scorgevano appena le fessure delle masse. I secoli ed i rivolgimenti aveano rispettate un'opera sì perfetta, ed il capolavoro di Ittino e di Callicrate esisteva ancora tutto intero nel 1676. Avea servito di tempio agli Ateniesi, di chiesa ai Cristiani, e di moschea ai Turchi; ma l'anno seguente, durante l'assedio d'Atene fatto dai Veneziani, comandati dal provveditore Morosini, una bomba cadde sul

Partenone, in cui stavano chiuse lo polveri degli assediati; in un momento quell'opera ammirabile altro non fu che un mucchio di ruine. Vennero poi affatto guasti gli avanzi de'bassorilievi de'frontespizl, volendo trasportarli, e da quel tempo in poi gli stranieri ed i viaggiatori non hanno cessato di spogliare il Partenone de'suoi ricchi rimasugli. Una parte delle colonne, de'cornicioni, e de' frontespizi, che sussiste ancora, basta per eccitare l'ammirazione, e per far giudicare della magnificenza di Pericle, e dell'ingegno di Callicrate e d'Ittino. — Fuvvi un altro *Callicrate*, di cui Plinio, Plutarco, Eliano ed alcuni altri hanno parlato siccome d'un valente scultore, ma al quale il buon gusto niega tale qualificazione. S'applicava a far opere di avorio d'una delicatezza, e d'una piccolezza eccessiva; avea inciso de'versi d'Omero sopra grani di miglio. D'accordo con Mirmecide, altro artista nello stesso genere, fece un carro tirato da quattro cavalli, che si poteva nascondere sotto un'ala di mosca, e parecchie formiche di cui si distinguevano tutte le membra. Egli collocava tali opericciuole sulla seta nera, perchè l'occhio le scorgesse più facilmente. Non sarà stupore cho i capolavori di tali artisti non ci sieno pervenuti: ma forse recherà meraviglia che la storia abbia continuato la ricordanza e la riputazione di essi.

* **CALLICRATE** n. a Leonzio, città dell'Acaia, fu pe'tradimenti suoi uno de'principali stromenti della rovina della Grecia. Deputato a Roma nel 179 prima di G. C. per trattare la causa degli Achei contro gli esiliati di Lacedemone, esortò per lo contrario il senato romano a non permettere che si deliberasse sugli ordini emanati da lui. Il senato, già abbastanza inchinato a trattare i popoli alleati come sudditi, seguì il suo consiglio, e congedandolo, lo raccomandò agli Ateniesi siccome un uomo che aveva la confidenza del popolo romano; per lo che fu eletto pretore l'anno susseguente. I Romani, disfatto avendo Perseo, e ridotta la Macedonia in provincia, inviarono dieci commissari per regolare l'amministrazione di quel paese, e li autorizzarono a prender conoscenza degli affari del rimanente della Grecia, siccome faceano i re di Macedonia. Callicrate, essendosi tramutato presso di essi, accusò i principali Achei d'aver favorito Perseo. Due di tali commissari essendosi recati nell'Acaia per esaminare la verità di siffatta accusa, egli ebbe l'audacia d'introdurne uno nell' assemblea generale degli Achei, quantunque ciò fosse divietato; e, sostenendo ciò che avea affermato. pretese che quelli, già stati pretori, fossero compresi tutti nella sua accusa. Senone, uno di essi, che godeva della più gran considerazione, essendosi alzato, rispose che gli sarebbe facile il giustificarsi, anche al cospetto del senato romano; il che unicamente dicea per provare la sua innocenza, avvegnachè gli Achei, in qualità d'alleati, non poteano esser giudicati che dai loro concittadini; ma il commissario romano, cogliendo tale occasione per metter mano ne' diritti degli Achei, mandò sull'istante a Roma tutti quelli, cui Callicrate avea ricusati: più di mille erano dessi, ed i Romani, credendoli già condannati dagli Achei, li mandarono a confine nella Toscana, ed in altre parti d'Italia, donde non poterono far intendere i loro reclami che in capo a 17 anni, ed allora fu permesso ai superstiti (non più di 300) di tornare in patria. Callicrate bersaglio si vide della pubblica esecrazione; ma ricompensato ne fu con l'amicizia de'romani. Il senatore Gallo, essendo venuto alcun tempo dopo nella Grecia, gli commise di giudicare una contesa sorta tra gli Argivi, ed i Lacedemoni in proposito de'termini loro. Gli Oropi verso l'anno 157 av. G. C. avendo argomento gravissimo di lagnarsi contro gli Ateniesi, profersero dieci talenti a Menalcida, perchè inducesse gli Achei, di cui era allora pretore, a volerli soccorrere. Menalcida, avendo promesso la metà di tale somma a Callicrate, strascinò d'accordo con esso gli Achei in una spedizione contro gli Ateniesi: ella non riuscì. Menalcida si fece nullameno pagare, ma non volle dar nulla a Callicrate, il quale, per vendicarsene, l'accusò, allorchè fu uscito di carica, d'aver cercato di staccare gli spartani dalla lega achea. Menalcida, non potendo giustificarsi, corruppe a prezzo d'oro Dineo, suo successore il quale, per servirlo, strascinò gli Achei in una serie di brighe, una più imprudente dell'altra. Eglino si videro obbligati d'inviare a tale riguardo una nuova ambasciata a Roma, e Callicrate, che ne faceva parte, m. nell'andarvi, nell'isola di Rodi, verso l'anno 147 av. G. C.

CALLICRATE v. Callippo.

CALLICRATIDA, spartano, cominciò a farsi conoscere verso la fine della guerra del Peloponneso, in cui i Lacedemoni lo mandarono in Efeso ad assumere il comando della loro flotta. Provò molti disgusti dal canto di Lisandro, il quale, malcontento dell' essergli stato dato un successore, rimandò ad Ario il giovine il danaro, che gli restava di quello che ei fornito aveva sino allora per le spese dell'armata, e disse a Callicratida che potea

andare a dimandargliene. Aggiunse in presenza degli alleati, che gli lasciava un navile padrone del mare. « Poichè è così, rispose Callicratida, conducilo a Mileto, lasciando a sinistra, e consegnamelo in questa città ». Lisandro se ne scusò, adducendo non aver egli più di esso il comando. Dopo la sua partenza, Callicratida andò a Sardi per chiedere danaro a Ciro. Si presentò alla porta del palazzo del principe; gli fu detto ch'era a bere: « Attenderò che abbia bevuto », rispose con una semplicità veramente spartana di cui i Persiani risero assai. Non essendo stato più fortunato una seconda volta, maledisse coloro che aveano posto i Greci nella necessità di far la corte ai barbari per aver danaro, e si propose, quando tornasse a Sparta, di fare ogni suo sforzo per riconciliare i Lacedemoni, e gli Ateniesi. Essendo ritornato a Mileto senza danaro, persuase gli abitanti di essa città a provvedere a' bisogni della sua flotta e tosto andò ad attaccare Metinno nell'isola di Lesbo, ove eravi guarnigione Ateniese. Avendo preso quella città di assalto, la pose a sacco. Gli fu proposto di vendere i prigionieri; che vi avea fatti: « Non voglia Iddio rispose egli, che, fino a tanto che lo comanderò, un solo greco divenga schiavo per cagion mia » ! Si contentò di vendere dunque gli schiavi, e rimandò gli altri liberi. Si mise in seguito alla caccia di Canone, ed avendolo raggiunto, lo disfece e lo inseguì fino a Mitilene, dove l'assediò. Gli Ateniesi, istrutti di tale sinistro, inviarono incontanente una flotta di 150 vascelli per liberarlo. Callicratida, quantunque avesse forze di molto inferiori, andò loro incontro, e volle arrischiare la pugna, mal grado le rimostranze d'Ermone, suo pilota. Il suo indovino avendogli annunziato ch'egli era, minacciato di perire nel conflitto, rispose che sarebbe molto più facile agli Spartani di riparare la perdita d'un generale, quale egli era, che di cancellare l'onta che ne verrebbe dal fuggire dinanzi l'inimico: discorso di giovine uomo, osservano ottimamente Cicerone e Plutarco; la salute dell'armata in un giorno di battaglia dipende da quella del suo generale come lo avvenimento allora provò. Il vascello, in cui combattea, essendo stato sommerso, senzachè egli si potesse salvare, i Lacedemoni furono compiutamente disfatti. Callicratida morì nel 406 av. G. C. È uno degli ultimi che abbiano conservato l'antico carattere spartano: carattere, che si era fortemente alterato, durante la guerra del Peloponneso per le abitudini, che i Lacedemoni contrassero, combattendo fuori del loro paese, ed il più del tempo nella Ionia, di cui gli abitanti, ammolliti dal lusso, erano, secondo l'espressione di Callicratida, buonissimi schiavi, e pessimi cittadini.

** CALLICRETEA, figlia di Ciane, di cui si fa in un dizionario una fanciulla dotta nella politica, era probabilmente alcuna cortigiana della Ionia. Anacreonte parla, in una delle sue canzoni, dell'arte, con cui tiranneggiar sapea i cuori. Platone allude a tale canzone nel suo *Teagete*, nè di lei sappiamo più oltre.

** CALLIDIO, celebre oratore romano, contemporaneo di Cicerone, il quale nel suo *Bruto* fa l'elogio della sua eloquenza. Egli esercitò onorevolmente la Pretura.

CALLIDIO v. Loos.

** CALLIER (Raoul), poeta francese che fiorì sul cadere del sec. XVI, n. a Poitiers; era nipote di Niccolò Rapin, nelle cui opere si trovano varie *poesie* dettate da esso, alcune delle quali in versi francesi ridotti alla misura degli antichi. A lui si ascrive una favola boschereccia intitolata gli *Infedeli fedeli* che fu pubblicata sotto il nome supposto di Caliante.

CALLIERS (Giacomo di), maresciallo di battaglia delle armi del re, è autore di una *Storia di Iacopo di Malignon, maresciallo di Francia*, opera curiosa, ma poco diligente che fu pubblicata a Parigi, nel 1661, in fol. Morì comandante di Cherburgo nel 1697.

CALLIERS (Francesco di), figlio del precedente, n. nel 1645 a Thorigny; fu membro dell'accademia francese; plenipotenziario di Francia al congresso di Ryswick dove sostenne con onore le ragioni della sua patria; tornatone, ebbe da Luigi XIV un dono di 10 mila lire con un posto di segretario del gabinetto, o m. nel 1707. Ci avanzano di lui, parecchie opere, tra le quali: *Delle voci di moda a delle nuove locuzioni*, Parigi, 1692, 2 vol. opera curiosa ed istruttiva; — *Trattato del modo di negoziar co' sovrani*; ma la forma di questo libro fa danno alla materia, essendo scritto senz'ordine, e senza eleganza, pure fu tradotto in inglese ed in italiano; — *Della scienza del mondo*, in cui sono utili osservazioni, ma queste pure sotto forme poco dilettevoli. Ebbe versioni in tedesco, ed in olandese.

CALLIERES DE L'ETANG (P. G. G.), era avvocato al parlamento di Parigi quando scoppiò la rivoluzione. Quantunque quasi settuagenario egli seguì la parte de' novatori con l'ardore d'un giovanetto, ed impazzò a segno di far creare un battaglione di vecchioni di cui fu nominato comandante. Ebbe in premio del suo sorprendente zelo varî impieghi civili, e fu uno de' giurati del tribunale rivoluzionario del 10 agosto 1792, e commissario del comune nella Vandea nel 1793. Egli m. in Parigi, nel 1795.

CALLIERGI o **CALLOERGI** (Zaccaria), n. nell' isola di Candia, celebre stampatore al finir del sec. xv ed al principiar del xvi, pubblicò a Venezia nel 1499, in società con Musurus il grande *Dizionario etimologico della lingua greca*, e quindi diede in Roma ediz. di *Pindaro*, *Teocrito* ec. Un altro detto Giorgio, contemporaneo del precedente, fu professore di greco a Venezia, e dotto ellenista.

** **CALLIFONE**, nome di un pittore di Samo, famoso pe' suoi quadri storici. — E di un filosofo il quale facea consistere il supremo bene nella voluttà, unità dell' amore delle cose oneste, morale contrastata da Cicerone.

** **CALLIGENE**, medico di Filippo II, re di Macedonia, giovò l' ambizione di Perseo, figlio di esso principe, e che, uccisore di Demetrio, suo fratello maggiore, era stato obbligato a darsi alla fuga. Filippo essendo caduto malato, Calligene conobbe che toccava alla sua fine, spedì corrieri a Perseo e fino al suo arrivo nascose la morte a' grandi ed al popolo di Macedonia. Per tale mezzo Perseo s' impadronì facilmente del trono, di cui un odioso fratricidio aperto gli aveva il cammino. Tale avvenimento accadde nel 179 av. G. C.

CALLIGNOTO, fu il primo che fece conoscere i misteri di Eleusi agli abitanti di Megalopoli, che in attestato della loro gratitudine gli innalzarono una statua sulla piazza principale di quella città.

* **CALLIMACO**, capitano ateniese, che fu il primo insignito della carica di polemarco (si dava tal nome al 3.° arconte). In un consiglio di guerra, tenuto prima della battaglia di Maratona, l'anno 490 prima di G. C., Milziade disse a Callimaco: « La sorte della patria sta nelle tue mani; una parola, che esca dalla tua bocca, può farti eguale ad Armodio, ad Aristogitone, autori della libertà di cui gode Atene, e deciderà se d' ora innanzi noi saremo liberi o schiavi ». Callimaco pronunziò tale parola, e la battaglia fu risoluta. Erodoto dice ch' egli combattea con molto valore, e camandava l' ala dritta. Si narra che dopo la vittoria fu rinvenuto fra i morti, trafitto da sì gran numero di dardi, che il suo corpo restò in piedi, quantunque privo di vita, ed i retori s'esercitarono a gara su di tale argomento. Venne dipinto in Atene nel Pecile. Pausania racconta che in tale quadro parea che egli oscurasse tutti i guerrieri che combatterono a Maratona.

* **CALLIMACO**, scultore, pittore, ed architetto, n. a Corinto, e si rese celebre nelle tre arti, cui coltivò. Vitruvio gli attribuisce l' elegante invenzione del capitello corintio, di che un singolare incontro gli suggerì l'idea. Una giovane di Corinto essendo morta, la sua nutrice andò, perchè tale ne era l' usanza, a deporre sul suo sepolcro un paniere pieno degli oggetti, di cui la misera si serviva. Un acanto, spezie di cardo con larghe foglie, cresceva in quel sito. Le foglie, ingrandendo, attorniarono il paniere, ed incontrando l' embrice, che avanzava di fuori, furono forzate a ripiegarsi in volute. Callimaco, che di lì passava, fu preso dalla ricchezza, e dalla grazia di tale disposizione delle foglie e del paniere, ed immaginò di trasportare un' imitazione sulle colonne d' un tempio, che dovea costruire a Corinto. Si può attribuire tale racconto all'immaginazione viva e menzognera de' greci; ma l'onore di aver creato l'ordine corintio dee restare a Callimaco. Come statuario, non pareggiava i più celebri scultori greci; ma poneva nelle sue opere una finitezza ed uno studio, cui non aggiungevano i suoi rivali. Sempre malcontento del suo lavoro, non cessava di ritoccare quanto avea fatto. Tale gusto difficile lo tormentava, e l' agitava continuamente, ed in guisa ch' era stato soprannominato il *nemico dell' arte sua*. A siffatta brama di perfezione egli certamente fu debitore dell' invenzione del trapano, stromento, di cui si servono gli statuari per traforare il marmo. Fra le sue opere più notabili, Pausania cita una lampada d' oro che ardeva giorno e notte davanti alla statua di Minerva nella cittadella d' Atene. Lo stoppino era composto di una specie d' amianto, e non si consumava. Sopra alla lampada una palma di bronzo si innalzava sino alla volta, e serviva per condurre il fumo. Si ammiravano, tra le altre statue di Callimaco, alcune Lacedemoni danzanti, ma lo studio distrutto avea la grazia di tale opera. Plinio e Vitruvio parlano dello stesso artista come di un valente pittore senza indicare niuno de'suoi quadri. Il nome di Callimaco si trova sopra un bassorilievo antico del Campidoglio, che rappresenta un fauno nudo e tre baccanti panneggiate, e di cui sembra che sia appartenente al più antico stile greco. Discorde è l'opinione, sul tempo, in cui visse Callimaco: è probabile che fosse verso la 83.ª olimpiade, 450 anni prima di G. C.

* **CALLIMACO**, celebre poeta e letterato, n. a Cirene città greca della Libia. Insegnò da prima le belle lettere in Eleusi, picciolo borgo presso Alessandria. I suoi talenti avendolo fatto conoscere, Tolomeo Filadelfo lo chiamò presso di se, e lo collocò nel museo, che avea fondato. Callimaco ivi continuò a darsi all' insegnamento, ed uscirono dalla sua scuola molti uomini celebri, tra gli altri il poeta

Apollodoro di Rodi, il quale in seguito si mostrò ingrato verso il suo maestro. Questi se ne vendicò con un poema in versi elegiaci, celebre per la malignità di oscurezza, in cui lo denotava sotto il nome d' *Ibi*: tale poema fu imitato da Ovidio. Callimaco m. verso la 127.ª olimpiade, 270 an. av. G. C. Grammatico erudito, critico profondo e poeta, si rese distinto ugualmente in generi sì diversi. Avea celebrato *l' Arrivo d' Io in Egitto*, *Semele*, *le Colonie orgoliche*, *Glauco*, *la Speranza*, *la Chioma di Berenice*, tradotta poi in versi da Catullo. Avea composto due poemi epici, *Galatea* ed *Ecale*, drammi satirici, tragedie, commedie, elegie. Gl'inni e gli epigrammi sono la sola porzione delle sue opere, che il tempo abbia risparmiato; il resto non ci è noto che pei titoli, e per le numerose menzioni, che ne fanno Ateneo, Strabone, Stefano di Bisanzio, Eliano, i grammatici greci ec. L'erudito ed il grammatico non furono nè meno fecondi, nè meno laboriosi del poeta, dobbiamo dolerci della perdita non solo di un poema in quattro libri intitolato: *Le Cause*, imitato in seguito da Marco Varrone; e dell' *Ibi*, di cui abbiamo parlato, ma di quella di un catalogo altresì, in cento venti libri, di tutti gli autori celebri di ogni genere: conteneva esso un compendio della loro vita, il titolo delle loro opere, osservazioni su quelle ch' erano loro falsamente attribuite, ed un ragguaglio de' giudizi che se ne faceano. Callimaco, aveva scritto inoltre sulla situazione delle isole, sopra i fiumi, i venti, i pesci, gli uccelli; ma verisimile è che non per opere distese, ma per semplici dissertazioni e quasi per memorie trattato abbia sì differenti soggetti. Come poeta, Quintiliano lo fa il primo degli elegiaci greci, e Properzio non ambisce che il titolo di Callimaco romano. Non esistendo che frammenti delle elegie, noi non siamo più in grado di apprezzare il suo merito su tale proposito; ma sembra che gli inni, i quali ci rimangono, provino com' egli debba molto più al lavoro, ed all'ampiezza delle sue cognizioni, che all'inspirazione poetica; fors' anche il tuono grave, e solenne, che il poeta era obbligato d' assumere in tali composizioni, ha contribuito a spargervi quell' oscurità religiosa che ne rende penosa la lettura e che ha tanto esercitato la sagacità de'commentatori. Si può attribuirla altresì al molto numero di tratti mitologici, pochissimo noti; giacchè il suo stile altronde è semplice e chiaro, quantunque elaborato. Tali inni erano destinati alle solennità del culto pubblico nella Grecia ed in Egitto, e, preziosissimi sotto quest' ultimo aspetto, sono un monumento dello stato della religione in quell'epoca ne'suddetti paesi, e divengono in tal guisa per noi un'abbondante sorgente di cognizioni storiche e mitologiche. Quindi i dotti più ragguardevoli hanno a gara consacrato le loro veglie allo studio, all'interpretazione di Callimaco, e pochi poeti antichi sono stati più sovente e più felicemente commentati. La prima ediz. degli *Inni* e degli *Epigrammi* fu pubblicata a Firenze, in 4.° senza data, ma verso il 1494 da Giov. Lascari. Senza parlare dell'edizione di Aldo, di Stefano, e di Vulcanio, la giovinetta Lefevre, poscia la Dacierne pubblicò nel 1675 un' ediz. in 4.°, che fa parte di quelle ad *usum* e di cui il commento è stimato. Grevio li pubblicò in due vol., in 8.°, a Utrecht, 1697; ma la migliore ediz. di questo poeta è quella di Leida, 1761, 2 vol., in 8.°: vi si trova, del pari che in quella di Grevio, il commento di Spanheim sopra Callimaco. È duopo aggiungervi gli *Elegiarum fragmenta*, dottamente spiegati da Valckenaer, Leida, 1799, in 8.° L' ediz. di Loesner, pubblicata a Lipsia, in 8.° 1744, non è che una semplice ristampa del testo d' Ernesti, con la versione latina, senza note. Citeremo quella di Bodoni, Parma, 1792, in fol., ed in 4.°, soltanto come monumenti di lusso tipografico. Callimaco è stato tradotto in versi italiani da Salvini, Firenze, 1763, in 8.°, ristampato a Verona, nel 1779; in inglese da Prior e Dodd; in tedesco, da Kuttner, Altembourg, 1784, in prosa francese, da della Porte, du Theil, Parigi, 1775, in 8.° (questa traduzione fa parte della raccolta di Gail); e, tutto finalmente (1808), in versi latini, dal dottor Petit-Radel, che ha unito a tale lavoro una versione francese degli stessi versi latini. Poullin de Fleins ha imitato in versi francesi tre inni di Callimaco, Parigi, 1776, in 8.°, di cui ha stampati 40 esemplari distribuiti in presente. — Plinio attribuisce ad un medico greco dello stesso nome un Trattato de'mazzi di fiori e delle corone che si usavano nei banchetti: tale opera fu composta con l'intenzione di provare che l'odore de'fiori è pernicioso alla salute, e che sovente attacca il cervello. — Prima di dar termine a questo articolo che Callimaco riguarda, è duopo dire qualche parola dippiù sulla traduzione fatta in Italia, giacchè sembra non si abbia a desiderare quelle degli esteri. Non parleremo de' pochi *Frammenti*, tradotti da Iacopo Manzoni sin dal secolo XVI, e che si leggono inseriti nella sua *Difesa di Dante*, ma diremo che contemporaneamente alla versione del Salvini (fattaci conoscere postuma dal Bandini, che la pubblicò in Firenze, 1763, in 8.° con dotte sue annotazioni) s' ebbero *l' Inno sopra il lavacro di Pallade*, e quello *sulla Chioma di Berenice*, tradotti dall'abate

Antonio Conti, veneziano, il quale, come si vede nell' ediz. fattane nel 1739 in Venezia, in 4.°, non si contentò di aggiungervi illustrazioni storico-critiche, ma vi fece pure bellissime osservazioni ancora sull' *artifizio poetico*. Il professore Pagnini oroò di sua versione le tre bellissime ediz. di Callimaco, due in foglio, ed una in 4.°, dateci dal Bodoni in Parma nell' anno 1792. Venne poi il cav. Luigi Strocchi, il quale nel 1790 diè a luce gli *Inni a Venere*, in Firenze, in 8.° e accarezzando poi il suo autore e distendendo il suo lavoro, pubblicò tutti gl' *Inni* tradotti, in Bologna, 1816, in 4.°, lasciandosi addietro ogni altro antecedente volgarizzatore. Potremmo ricordare alcuna versione di qualche *inno* fatta da Luigi Lanzi e da Girolamo Pompei, e far cenno altresì di quella del poemetto *sulla chioma di Berenice*, dataci da Ugo Foscolo, ed impressa in Milano nel 1803, in 8.°, irta di tanta siepe d' illustrazioni e di note, che ad un grosso vol. ne crebbero i brevi versi; ma dello scopo e del valore, di quei commenti torna qui più espediente di non discorrere. L' ultimo a darci gli *Inni di Callimaco* volgarizzati fu Bernardo Bellini, inserendoli nella sua trad. de' *Poeti classici greci*, pubblicata con lusso tipografico a Como, 1816, in fol.

** CALLIMACO (Esperiente), v. Buonaccorsi (Filippo).

* CALLIMEDONE, oratore ateniese, contemporaneo di Demostene, assai meno celebre per la sua eloquenza, che pel suo genio per la lauta mensa, era noto sotto il nome di *Carabus*, perchè amava molto i granchi. Fu membro di una società di 60 persone, tutte celebri pe' loro talenti, per le buffonerie, e che si univano nel tempio d' Ercole a Diomies, borgo dell' Attica. Filippo, figlio di Aminta, re di Macedonia, che amava assai le piacevolezze, inviò loro un talento, acciocchè gli scrivessero quanto si facca o si dicea di ridicolo nelle loro congreghe. Callimedone tenne le parti de' Macedoni; quindi fu esigliato da Atene dopo la morte d' Alessandro. Egli ricoverò presso Antipatro, il quale lo inviò in molte città della Grecia per mantenerle nell' alleanza de' Macedoni. Disfatti i Greci nella Tessaglia, ritornò in Atene, dov' ebbe molto credito: ma dopo la morte di Antipatro, Polipercone avendo reso la libertà agli Ateniesi, il primo uso che ne fecero fu di fare il processo a Focione, a Callimedone ed a tutti i loro partigiani. Callimedone si sottrasse con la fuga, ed il popolo essendosi cambiato sul conto di Focione, è probabile che Callimedone fosse anche egli richiamato.

* CALLINICO, secondo figlio di Antioco IV, ultimo re di Comageno e di Iotapea [1], era ancor giovane, allorchè suo padre fu ingiustamente accusato presso Vespasiano da Cesenio Peto, governatore di Siria, cho avesse abbandonato il partito de' Romani per abbracciare quello do' Parti, e fu in conseguenza obbligato a rinunziare il regno dei suoi maggiori. Calligola, che ve lo avea riposto l'anno 37 di G. C., glielo avea tolto alcun tempo dopo. Claudio glielo restituì l'anno 41. Nerone l'aumentò d'una porzione dell'Armenia; fu di esso interamente privato da Vespasiano verso l'anno 72. Allorchè le truppe di Peto entrarono nella Comagene, Antioco non volle fare niuna resistenza onde provare ai Romani che aveano avuto torto di sospettare della fedeltà sua. Uscì egli di Samosata con la sua famiglia, andò ad accamparsi in qualche distanza da quella città; e, veggendo che Peto marciava contro di lui, rifuggì nelle provincie di Cilicia cho gli erano state date da Caligola, e che faceano parte de' suoi stati; ma i suoi figli, Epifane, e Callinico, non vollero sopportare talo affronto senza difendersi, e si batterono un giorno intero con molto valore. Malgrado i buoni successi che ottennero, Antioco, persistè nel suo disegno di non fare la guerra ai Romani, ed i suoi soldati avendo inteso che avea rinunziato alla corona, e che abbandonava i suoi stati, perderono coraggio e si arresero. Callinico ed Epifane traversarono l'Eufrate e ripararono presso Vologeso, re de' Parti, il quale li accolse con onore, e come se fossero stati nella più grande prosperità. Scrisse anzi a Vespasiano alcune lettere in favore loro. Questo imperadore, vedendo che Peto avea fatto arrestare Antioco a Tarso, che lo facea condurre incatenato a Roma, non permise che l'antico suo alleato, che lo avea anche secondato con tutti i suoi mezzi, allorchè giunse all' impero, provasse un sì duro trattamento. Ordinò che li si togliessero le catene e che, senza obbligarlo di andare a Roma, dimorasse a Lacedemone, dove gli assegnò rendite ragguardevoli. I suoi due figli, avendo conosciuto presso i Parti le buone disposizioni di Vespasiano a loro riguardo, ottennoro la permissione di tramutarsi a Roma. Poco dopo, Antioco vi si trasferì col resto della sua famiglia: colà vissero, quantunque in privata condizione, con tutti i riguardi dovuti all'antico loro grado. Essi erano fortemente devoti a' Romani. Epi-

(1) Callinico ed Epifane, suo fratello, non sono conosciuti nella storia che per tali soprannomi. È da credere che essi portassero il nome di Antioco; Giuseppe lo dà talvolta ad Epifane. Siccome la loro storia si trova legata con quella di Antioco, loro padre, e che di lui non si è fatta che brevissima menzione in questo Dizionario, non faremo qui che un solo articolo per questi tre principi.

Lit. Sacc. A. di Lorenzo dis.

Calliope.

fane avea combattuto per Ottone contro Vitellio, ed era stato ferito in una prima battaglia che avvenne presso Cremona. Egli avea validamente secondato Tito nell'assedio di Gerusalemme. Gli storici danno a questo principe il titolo di re; suo padre forse gli avea ceduto quella parte dell'Armenia che gli era stata donata da Nerone. Era stato promesso a Drusilla, figlia di Agrippa il grande, re di Giudea; ma ricusò di sposarla, perchè si esigeva da lui che abbracciasse la religione giudaica. Esistono parecchie medaglie di Antioco, di Iotapea, d'Epifane, e di Callinico col loro ritratto. Antioco vi ha i nomi di *Epifane il grande*, e la regina Iotapea quello di Filadelfa (amante di suo fratello), il che fa presumere a molti dotti antiquari ch'ella avesse sposato suo fratello, come ciò si praticava sovente in Oriente. Questa principessa non è conosciuta che per le medaglie.

* CALLINICO, sofista, e retore, n. nella Siria, o nell'Arabia, vivea sotto il regno dell'imperadore Gallieno verso l'anno 260 di G. C. Insegnava l'eloquenza a Roma, e scrisse un discorso in lode di questa città, in cui dicea che chi non l'avea veduta era come un cieco che non ha veduto il sole. Non rimane che un frammento di tale declamazione, il quale si trova nell'*Excepta rhetorum et sophistarum*, di Leone Allacci. Suida ci fa sapere che Callinico avea composto dieci libri della storia d'Alessandria. Aveva altresì scritto sulle sette de' filosofi, e sulla cattiva imitazione dell'arte oratoria.

* CALLINICO, architetto, n. in Eliopoli, nell'Egitto, nel VII sec. dell'era cristiana; era nella Siria l'anno 670, quando il califfo Moavia minacciava Costantinopoli con un potente esercito, ed una flotta numerosa. Callinico passò segretamente dalla parte de'Romani, e portò loro la celebre invenzione del fuoco, di cui era autore. Consisteva esso in un mescuglio di materie combustibili, di cui neppur l'acqua spegnere potea la fiamma: alcuni palombari appiccavano tali fuochi alla chiglia de' vascelli. Callinico bruciò per tal modo l'intera flotta de' Saraceni presso Cizico: e sembra che tale scoperta abbia di molti secoli tardato la caduta dell'impero di Oriente (1), dando ai Greci una terribil arma contro il valore, ed il numero de'loro nemici.

* CALLINO, oratore e poeta greco, di cui Stobeo ci ha conservato alcuni versi, n. in Efeso. Ateneo, Clemente Alessandrino e Strabone fanno menzione di questo poeta elegiaco senza assegnar l'epoca, a cui appartiene. Vossio lo connumera tra quelli, de'quali ignora la data. Nondimeno Callino aveva scritto in versi elegiaci la storia del tempo suo, e vi parlava dell'incursione de' Cimmeri di cui fu conseguenza la presa di Sardi: Paolo Orosio pone tale incursione verso il principio delle olimpiadi, 30 anni prima della fondazione di Roma; ma Larcher nella sua *Cronologia* d'Erodoto pone tale incursione nella 36.ª olimpiade, l'anno 636 av. G. C. L'interprete greco di Nicandro nomina Callino *Callinous* e gli attribuisce l'invenzione dell'elegia; ma v'ha tanta oscurità sull'origine di tale maniera di poesia, ch'è d'uopo lasciare, come Orazio, sì gran quistione agli eruditi di professione, i quali non sapevano quale cosa crederne neppure al tempo suo, nè sono più avanzati oggigiorno. Oltre il suo poema sulla spedizione de'Cimmeri, Callino aveva descritto, secondo Strabone, la storia favolosa d'Apollo Smintio, cioè *distruttore de'topi*. Il frammento di Callino, inserito da Brunck ne' suoi *Analecta*, è unito, s'ignora il perchè, allo raccolte di Tirteo.

** CALLIOPE (*Mitol.*), una delle nove muse, figlia di Giove e di Mnemosine. Il suo nome significa *bella voce*. Dessa presiede all'eloquenza ed alla poesia eroica: di qui è che Esiodo la chiama la più potente delle sue sorelle, e la fedele compagna de're. I mitologi la fanno madre di Orfeo che ella ebbe da Apollo. Il poeta Asclepiade le dà due altri figli, Ialemo ed Imeneo che ella ebbe egualmente da Apollo. Catullo fa Imeneo figlio di Urania. Altri antichi autori dicono ch'ella ebbe da Giove i due Coribandi, e da Acheloo le Sirene. In un epigramma di anonimo autore sulla statua di Calliope è detto che Calliope fu nutrice di Omero. Questa musa fu quella che per ordine di Giove giudicò la lite insorta tra Omero e Proserpina, relativamente ad Adone. Questo bel giovane essendo disceso all'inferno, Proserpina, perdutamente invaghitasi della sua beltà, volle tenerlo seco; Venere bramava egualmente di possederlo. Calliope decise ch'egli passereb-

(1) I Saraceni s'appropriarono però tale preparazione, e la perfezionarono altresì, poichè si vede per ser Ioinville che alla funesta crociata di S. Luigi in Egitto tale fuoco micidiale era il terrore de' cristiani. « Questo segreto perduto, fu ritrovato a' nostri giorni, dicono gli autori dell'*Arte di verificar le date*, e tosto rituffato nell'obblio da un monarca amico dell'umanità ». Il nuovo inventore era del Delfinato e si chiamava Dupré. Poichè n'ebbe fatto fare l'esperienza a Versailles sul canale, a Parigi nelle corti dell'arsenale ed in alcuni porti, Luigi XV, allora in guerra con l'Inghilterra (1756), accordò una pensione a Dupré perchè non pubblicasse la sua scoperta. Dupré è morto da più di 30 anni, ed ha seco portato il suo segreto nella tomba. Fu annunziato, da molti anni in Germania una nuova scoperta di tale fuoco (v. MARCO GRECO).

be sei mesi nell'inferno, e sei mesi sulla terra, giudizio di cui amendue le dee furono egualmente malcontente. Venere, irritata contro Calliope, inspirò alle donne di Tracia quell'amoroso furore di cui Orfeo fu vittima. Si rappresenta Calliope molto giovane, cinta la fronte di corona d'oro ed ornata di ghirlande d'alloro. Tiene nella destra una tromba, e nell'altra i tre migliori poemi epici, l'*Iliade*, l'*Odissea* e l'*Eneide*. Il Le Brun la ha dipinta a Versailles con una corona d'oro sul capo per dinotare la sua preminenza. Il suo aspetto è grande e nobile, ed il suo colorito un po' pallido, come quello di persona occupata in profonde meditazioni. Tiene molte corone di alloro, e le stanno accanto varl poemi.

* CALLIPATIRA, che si nomina altresl *Aristopatira*, *Ferenice* o *Berenice*, era figlia di Diagora di Rodi, celebre atleta Maritata a Callianace, ebbe due figli, Euclete che riportò il premio del pugilato ai giuochi olimpici, e Pisirrodo ch'era ancor fanciullo, quando m. suo padre. Callipatira imprese a formarlo negli esercizi della ginnastica, perchè si distinguesse nello stesso aringo che Diagora ed i suoi figli. Allorchè egli fu abbastanza forte per disputare il premio del pugilato verso l'anno 428 av. G. C. ella il condusse in Olimpia e, vestita da maestro di esercizio, si pose nel recinto destinato ai maestri de'giuochi. Suo figlio avendo riportato il premio, ella si si scoperse, sciogliendo il cinto, e riconosciuta fu per donna. Dovea ella esser messa a morte, giusta la legge, che interdiceva alle femmine l'ingresso in Olimpia, durante la celebrazione de'giuochi, ma gli ellanodici o giudici de'giuochi, considerando che ella era figlia, sorella e madre di molti atleti, tutti coronati in Olimpia le fecero grazia ed ordinarono che in avvenire i maestri d'esercizi assisterebbero ai giuochi nudi, come gli atleti. Alcuni autori dicono che, essendosi presentata agli ellanodici prima dei giuochi ella chiese d'assistervi, esponendo i suoi titoli, e che si facesse in favor suo un'eccezione alla legge; ma noi abbiamo creduto di doverci attenere al racconto di Pausania che avea fatto molte ricerche sulla storia de' giuochi olimpici.

** CALLIPE, tiranno di Sicilia, è quegli che dopo aver assassinato Dione, che avea renduto la libertà alla Sicilia, se ne fece il tiranno. Ciò accadde l'anno 400 di Roma, 354 av. G. C. ma il Cielo non permise che rimanesse impunito il di lui delitto, e fu egli ucciso con lo stesso ferro, che avea impiegato, per rapire la vita a quel vero grand'uomo. Vi furono di questo nome un capitano ateniese, ed un filosofo.

** CALLIPIDA o CALLIPIDE, attore tragico, contemporaneo di Sofocle; fu cognominato la *Scimia* perocchè sopraccaricava la recita di gesti manierati, e contro natura. Un altro dell'istesso nome fu un buffone.

* CALLIPPO, ateniese, figlio di Merocle, si rese distinto pel valore suo, allorchè i Galli fecero un'invasione nella Grecia, l'anno 279 av. G. C. I Greci abbattuti dalle sfortunate guerre che aveano sostenuto contro i re di Macedonia, appena pensavano a difendersi, allorchè gli Ateniesi, quantunque i più maltrattati, avendo scelto Callippo per generale, posero in movimento tutti i popoli ch'erano fuori del Peloponneso, e si recarono incontanente alle Termopoli per vietarne il passo ai Galli. Questi avendo rinvenuto il sentiero per dove era passato l'esercito di Serse presero da tergo l'oste greca, la quale fu debitrice della sua salvezza alla previdenza di Callippo: egli aveva di fatto collocato presso le Termopili tutti i vascelli degli Ateniesi, ed i Greci vi s'imbarcarono. Abbiamo pochissime particolarità sulla conseguenza di tale spedizione; ma è probabilissimo che Callippo e gli Ateniesi contribuissero altresì alla disfatta de' Galli presso Delfo. Gli Ateniesi fecero fare da Olbiade il ritratto di Callippo e lo collocarono nel senato de'500.

* CALLIPPO, ateniese, discepolo di Platone; era amico di Dione Siracusano, che alloggiava nella sua casa quando andava ad Atene. Dione essendo partito per rendere la libertà alla sua patria, Callippo lo seguì alla guida di alquante truppe, che avea raunate, e lo secondò nelle sue imprese. L'ambizione lo fece in breve mancare ai suoi doveri e, fatto assassinare Dione da alcuni soldati zacinti, s'impadronì dell'autorità: ma non ne godè a lungo, imperocchè, essendo uscito con le sue truppe per andare ad assediar Catania, perdè Siracusa, che fu liberata dagli amici di Dione. Fu indi disfatto davanti Messina, e non trovando più nella Sicilia niuna città che volesse riceverlo, s'impadronì di Reggio in Italia. Ivi fu in breve stretto dalla fame, e le sue truppe essendosi ammutinate, due de' suoi soldati lo uccisero con lo stesso pugnale usato per assassinare Dione. Fu per tal guisa punito del suo delitto poco tempo dopo che l'ebbe commesso, giacchè m., giusta Dione, l'anno 351 av. G. C. Cornelio Nipote lo nomina *Callicrate* il che certamente è un errore.

CALLIPPO v. CALIPPO.

** CALLIROE (*Mitol.*), giovinetta di Calidone, che fu vivamente amata da Coreso gran sacerdote di Bacco. Questo pon-

tefica, non avendo potuto renderla sensibile, si rivolse a Bacco, invocando la sua vendetta contro tanta crudeltà. Il dio cagionò ai Calidoni un'ebbrezza che li rendeva furiosi. Consultatosi l'oracolo, rispose che per far cessare questo flagello era d'uopo di sagrificare Calliroe e qualche altra vittima volontaria. Non essendosi presentato alcuno, ella fu condotta all'altare, ornata di fiori e circondata da tutto l'apparecchio di un sagrifizio. Coreso veggendola in questo stato, anzichè immolarla, rivolse il ferro sacro contro il proprio petto, e si uccise. Calliroe, mossa da tarda compassione, si uccise, ella pure, per placare i mani di Coreso, vicino alla fontana che portò poi il suo nome.— Calliroe, figliuola di Acheloe, che essendo richiesta da Alcmeone si rifiutò di sposarlo se non le recava la famosa collana di Erifile di cui ella aveva inteso a parlare. Alcmeone la ritolse ad Arsinoe sua prima moglie, ancora vivente, sotto pretesto che dovea consacrarla in Delfo. Fegeo, suo suocero, venendone a conoscere la destinazione, lo fece uccidere dai suoi due figli. Calliroe, inconsolabile per la morte di suo marito, cedette alle voglie di Giove, a condizione che i due figli che aveva avuti da Alcmeone passassero improvvisamente dall'infanzia alla gioventù. Il suo voto fu esaudito, e Acarnano ed Anfotero vendicarono il loro genitore. — Calliroe, figliuola di Foco re di Beozia, saggia al pari che bella, ora stata richiesta da 30 de' più ricchi e qualificati giovani della Beozia; ma suo padre, che l'amava teneramente, li teneva a bada tutti sotto diversi pretesti. Finalmente, i giovani amanti, stanchi di siffatti indugi, cospirarono contro Foco, e lo uccisero. Calliroe sfuggì loro, e si tenne nascosta sino al tempo di una rinomata festa che celebravano i Beozi in onore di Pallade. Allora ella uscì dal suo ricovero, e andò a sedere a piè dell'altare della dea, dove, sciogliendosi in lagrime, determinò i Beozi a vendicare la morte di suo padre sopra gli uccisori di lui, che furono bruciati vivi.— Calliroe, figlia del fiume Scamandro, sposò Troe figlio di Erittonio re di Atene, da cui ebbe Ilo, Ganimede, ed Assaraco. — Calliroe, figliuola dell'Oceano e di Teti, sposò Crisaore nato dal sangue della testa di Medusa, che la rese madre di Echidna, metà piacevol ninfa, e metà orrida serpe, di Orto il cane di Gerione, e di Cerbero cane dell'Inferno. — Calliroe, figliuola di Lico, tiranno di Libia ricevette con bontà Diomede nel suo ritorno da Troia, e si uccise di dolore allorchè egli partì. — Due altre Calliroe; la prima fu figliuola di Piranto e di Niobe, e l'altra sposa di Piranto che la rese madre di Argo e di Eriopa.

** CALLISEN (Enrico), professore di chirurgia nell'università di Copenaghen, n. a Pretz nell'Holstein nel 1740, compiè gli studi chirurgici a Copenaghen, protetto dal dottor Crager; fu ammesso chirurgo di un reggimento, e poi della milizia di mare, nella quale si diportò con lodo, sì che per guiderdone fu eletto chirurgo di riserva nello spedal Federico. Viaggiò con pensione del governo per quattro anni continuando i suoi studi, e tornato, fu eletto chirurgo in capo dell'armata navale, indi professore, e finalmente chirurgo della famiglia reale. Fu tra i fondatori dell'accademia di medicina di Copenaghen, e m. onorato e stimato nel 1824. Negli atti della detta accademia si leggono molte *memorie* ed *osservazioni* sue ma l'opera che degnamente lo ha messo in fama è il suo sistema di medicina moderna che pubblicò per la prima volta nel 1777 col titolo: *Institutiones chirurgiae odiernae*, e ne fece poi una nuova ediz. nel 1788 col titolo: *Principia systematis chirurgiae hodiernae*, opera tradotta in tedesco e in italiano, ed è ammirabile per chiarezza ed ordine nella esposizione delle materie.

CALLISIO v. Calasio.

CALLISSENE o CALLIXENE, orator demagogo in Atene, indusse il popolo a condannare alla morte i generali che aveano vinto alle isole Arginuse, perchè aveano lasciati i morti insepolti. Ma ravveduto il popolo del suo errore, costrinse Callissene a darsi ad una precipitosa fuga. Quest'oratore andò errando per qualche tempo, quindi morì miserabile e detestato.

CALLISTENE o CALISTENE, oratore ateniese, contemporaneo di Demostene, si segnalò anch'esso pel suo odio contro Filippo e tutto il partito macedonico; quindi fu uno di quei che Alessandro volle far cacciare da Atene dopo la presa di Tebe; ma venne fatto di calmarlo e Callistene rimase in patria. Fu accusato in seguito che ricevuto avesse danaro da Arpalo. S' ignora che sia avvenuto di lui. — Non bisogna confonderlo con un altro Callistene, generale ateniese, il quale, poichè ebbe vinto Perdicca, re di Macedonia, e fermata una pace vantaggiosa con esso, fu condannato a morte dagli Ateniesi, e per certo ingiustamente; imperocchè Aristotile dice nella sua *Rettorica* che Ergofilo, giudicato la domane, fu salvo quantunque reo, perchè al popolo erasi fatto grave il giudizio che avea dato.

* CALLISTENE o CALISTENE, n. in Olinto, città della Tracia, 365 anni av. G. C., fu parente di Aristotile, che prese cura

della sua educazione, e lo collocò presso Alessandro, più come compagno di studi, che come precettore. Allorchè esso principe mosse per andare a sottomettere l'alta Asia, Aristotile che non potea accompagnarlo, diede savissimi consigli a Callistene, prima che partisse, e gli ricordò l'antica massima, che bisogna parlare assai di rado ai re o dir loro cose gradevoli soltanto. Callistene giunse in breve al più alto grado di favore, del che fu debitore all'impiego, che gli conferì Alessandro, di scrivere la storia delle sue spedizioni e soprattutto al modo onde adempiè siffatto uffizio. Poco premendogli il vero, non intese che a lusingare il suo eroe, ed empieva l'opera sua dello più assurde favole per accreditare la voce che Alessandro voleva propagare sulla sua nascita divina. Sperò che esso principe gli si mostrerebbe molto grato delle sue esagerazioni, e, non trovandosi ricompensato in guisa proporzionata ai suoi talenti, si permise alcuni sarcasmi, e si unì al partito macedone che era malcontento de' riguardi che Alessandro usava ai popoli vinti, ed ai capi loro. Dicesi che Filota gli facesse parte della sua cospirazione contro Alessandro, e che egli non adoperò a distornelo. Non fu molestato per questo: ma scoperta venne poco dopo un'altra cospirazione, di cui era capo Ermolao, discepolo ed intimo amico di Callistene. Questa circostanza indusse contro di lui sospetti che furono confermati dalle confessioni di alcuni accusati; ed Alessandro lo fece porre in ferri. Discordi sono le opinioni intorno al modo della sua morte. Aristobulo dice che fu condotto incatenato al seguito dell'esercito, e che morì di malattia; ma secondo Tolomeo, Alessandro lo fece appiccare, poichè fu posto alla tortura; ed essendo stato Tolomeo quello che scoperse la trama di Ermolao, egli ha dovuto meglio essere istrutto, che gli altri, di tutte le particolarità che v'hanno relazione. Tale avvenimento è uno di que' che vennero di frequente ricordati per disonorare la memoria di Alessandro, ed i filosofi, che formavano già un partito considerabile nella Grecia, si dichiararono da ogni parte contro di lui. Pretesero che la libertà con cui si esprimeva Callistene, ed il coraggio, ch'ebbe d'opporsi alle adorazioni che Alessandro volea esigere, fossero le vere cause della sua morte; ma quale idea possiamo noi formarci d'uno scrittore che avea prostituito il suo talento a provare che Alessandro era figlio di Giove, come si vede per un frammento della sua storia conservatoci da Strabone? Possiamo credere che egli si fosse esposto a tutto l'odio d'Alessandro per opporsi ad adorazioni che erano una conseguenza naturale dell'opinione ch'egli stesso aveva accreditata? Lo dobbiamo tenere per uno di que' vili sofisti che si danno ai principi per vili in tutte le loro passioni; fino a tanto che vi trovano il loro conto, e che sono sempre pronti a cospirare contro di essi; tosto che il loro amor proprio è ferito. La rivalità di Callistene con Anassarco, ed i modi cortesi di Alessandro per quest'ultimo furono la vera causa della sua unione coi nemici d'esso principe, siccome hanno fatto Seneca ed alcuni altri scrittori. La sua storia d'Alessandro non avea il merito dell'esattezza negli avvenimenti ordinari secondo la critica che ne ha fatto Polibio. Aveva fatto molte altre opere storiche, sulle quali si può consultare l'*Esame critico degli storici d'Alessandro* di St.-Croi. Esiste sotto il suo nome un romanzo della *Vita di Alessandro* in greco barbaro, che non fu mai stampato, e non merita d'esserlo.

CALLISTENE, famoso scellerato, ebbe il coraggio di appiccare il fuoco alle porte del tempio di Gerusalemme nel giorno medesimo in cui con grande pompa si celebrava la vittoria ottenuta da Giuda Maccabeo contro Nicanore, Timoteo e Bacchide. L'incendiario sperò di salvarsi fuggendo in una propinqua casa, ma venne arrestato, giudicato ed arso vivo.

CALLISTO v. CALISTO.

CALLISTO v. BATTISTA.

CALLISTONICO, celebre statuario di Tebe in Beozia, ricordato da Pausania.

** CALLISTRATE, figlio di Empedo, valoroso capitano ateniese; si rendè immortale per una bella ritirata da lui diretta sopra Catania e Siracusa dopo la disfatta toccata sulle rive del fiume Asinaro in Sicilia, nel v. sec. av. G. C.

* CALLISTRATE, figlio di Callicrate, ateniese, fu uno de' più celebri oratori del suo tempo. Demostene avendolo inteso platire contro Cabria, ch' ei accusava di aver lasciato prendere Oropo; fu ei incantato dalla sua eloquenza, che abbandonò tutti gli altri suoi studi, per darsi alla professione di oratore; e conveniva anch'egli che non avea mai potuto uguagliare Callistrate nella facilità del favellare. Quest'oratore fu deputato dagli Ateniesi ad un'assemblea generale degli Arcadi, a cui interveniva anch'esso. Epaminonda, il quale voleva indurli a fare una confederazione comune co' Tebani e con gli Argivi, Callistrate li sollecitò a collegarsi coi popoli dell'Attica; ma Epaminonda rimbeccò con buon successo le sue dicerie. Timoteo avendo avuto ordine, l'anno 374, av. G. C., d'andare in soccorso di Corcira, Ificrate, e Callistrate l'accusarono, che aves-

se speso troppo tempo ne' preperativi a poco mancò che noi facessero condannare. Gli fecero però torre il comando, che fu conferito ad Ifigrate, il quale menò Callistrate con sè sotto pretesto che avea bisogno de'suoi consigli; ma in realtà perchè noi potesse accusare, durante la sua assenza. Callistrate fu altresì adoperato in molte ambasciate. Soggiacque da ultimo alla sorte comune a tutti i capi delle fazioni popolari d'Atene e fu esiliato. Egli si ritirò nella Tracia, e vi fondò una città, nominata Dato, dove attirò molti ateniesi. Osò in seguito ritornare in Atene senza essere richiamato, e fu messo a morte.

** CALLISTRATE, sofista, vivea, per quanto crede Heyne, un poco prima di Filostrato l'antico, verso la fine del II sec. dell'era nostra. Esiste una sua descrizione di 16 statue.

** CALLISTRATE, giureconsulto, di cui si trovano frammenti nelle *Pandette*, vivea sotto gl'imperadori Severo ed Antonino Caracalla: questo è quanto sappiamo di lui.

** CALLISTRATO, famoso statuario di cui parla Plinio.

** CALLITEA (*Mitol.*), prima dea di Argo, madre di Trochlio, al quale alcuni autori attribuiscono l'invenzione de' carri, e delle mute.

CALLIXENE v. CALLISSENE.

** CALLOET (GABRIELE-QUERBROTO), lodabile agronomo, n. nel sec. XVII a Lanion nella bassa Brotagna; nel 1642 prese il titolo di avvocato generale alla camera dei conti di Nantes, e fu poi consigliere di stato. Ne' suoi ozi attese ai modi onde migliorare la specie degli animali domestici, e scrisse i seguenti opuscoli: — *Avviso: si possono allevare in Francia i cavalli di egual grandezza e bontà che in Germania e in altri luoghi vicini*; — *Mezzi per aumentare le rendite del regno ec. e far che il bestiame produca il doppio di più*; — *Per ricavare maggior profitto del presente dalle pecore e dai cavalli*; — *Bei cavalli che si possono avere in Francia simili a quei di Spagna e d'Inghilterra* ec. Questi quattro opuscoli molto degni di osservazione, sono rari e ricercati.

CALLON DI SAINT REMI, n. a Reims nel 1712, m. a Parigi nel 1756, un tempo segretario della legazione di Francia presso la corte di Torino, è autore di un buon romanzo intitolato: *Angelina o Istoria di D. Matteo*, Parigi, 1752, con la finta data di Milano, 2 parti in 8.° pic.

* CALLONE, scultore greco, fioriva cinque secoli prima della venuta di G. C. Si citano di lui una *Minerva* di legno, collocata nell'Acro-Corinto, ed una *Proserpina* nella città d'Amiclea. Poco tempo prima un altro statuario dello stesso nome, m. in Elide, s'illustrò gettando in bronzo le statue di trenta giovani siciliani. Si vedea in Elide una *statua di Mercurio portante un caduceo*.

CALLOT (GIACOMO), pittore, incisore, e disegnatore, n. a Nanci nel 1593. Suo padre era araldo d'armi del ducato di Lorena. Appena in età di 12 anni abbandonò la casa paterna per dedicarsi interamente alla sua nascente inclinazione. Imprese il viaggio di Roma, e per mancanza di danaro si congiunse con una squadra di zingari. Ritornò alla patria, ma ne fuggì per la seconda volta, poi anche una terza, con l'assenso però di suo padre. Ritornò a Roma; poi si recò a Firenze, dove dimorò sino alla morte del gran duca Cosimo II, mecenate di tutti gli uomini d'ingegno. Al suo ritorno a Nanci egli divenne agiato presso del duca di Lorena suo ammiratore, e benefattore. Essendosi sparso il suo nome in Europa, l'infanta Isabella sovrana de' Paesi Bassi gli fece intagliare l'assedio di Breda, Luigi XIII lo chiamò a Parigi per disegnare l'*assedio* della Roccella, e quello dell'isola di Re. Quel principe lo richiese poscia d'intagliare la presa di Nanci di cui si era in quei giorni renduto padrone; ma egli rispose che si sarebbe tagliato il pollice anzichè di far qualche cosa contro l'onore del suo principe, nè del suo paese; e ricusò anche da quel re una ragguardevole pensione che gli offeriva per ritenerlo in Francia. Callot m. nel 1635 di 42 anni. Le sue *Fiere, i supplizi, assedi, vite de'santi, la passione grande e piccola, il ventaglio*, ec. ec. attestano del sommo suo merito. Le sue *Tentazioni di S. Antonio* sono un prodigio dell'arte, ma non si dee nascondere che l'ottimo artefice non avrebbe dovuto trattare questo argomento in un modo che pute non poco di derisione, se si bada a' gruppi, alle stramberie, alle indecenti positure dei malefici genî della sua fervida fantasia immaginati, e dal maestro suo bulino allo sguardo rappresentati.

CALLOT (GIUSEPPE FRANCESCO), medico, n. a Nancy, nel 1690, della famiglia stessa del precedente, è autore d'un trattato intitolato: *L'idea ed il trionfo della vera medicina*, Commercy, 1742. Egli ha puro anche pubblicato varî *componimenti in versi*, che fanno fede del suo zelo per l'onore della sua patria.

** CALLOUD (PIETRO), farmacista, n. in Modena, nel 1748; andò ad aprire una spezieria in Vienna, e nel 1793 fu aggregato come socio straordinario a quella facoltà medica in guiderdone dell'aver tradotto dal fran-

cese il *Metodo di nomenclatura chimica proposto da Lavoissier*. Scrisse anche un opuscolo intitolato: *Saggio sopra alcune falsificazioni ed inaccurate preparazioni* ec., e m. nel 1833 a Venezia.

* CALLY (Pietro), professore di eloquenza, e di filosofia a Caen, m. in questa città nel 1709 parroco della cura di S. Martino. Oltre ad una ediz. dell'opera di Boezio, *de Consolatione philosophiae*, Parigi, 1680, in 4.° nella collezione *ad usum Delphini*, abbiamo di lui alcune opere che a suo tempo si levarono in fama ed oggi sono pienamente obbliate. Si dee però eccettuare il *Durand commentato* (Caen con la data di Colonia, 1760, in 12.°), libro nel quale si fa sostenitore del parere di Durand di Saint-Paurcain sulla transustanziazione e che fu condannata dal vescovo di Bayeux nel 1701. L'autore sottopostosi con dimesso animo a tal condanna, procacciò di ritirare quanti più esemplari potè del suo scritto per distuggerlo, e ciò lo ha renduto assai raro.

CALMANA, figlia primogenita di Adamo e di Eva, e sorella gemella di Caino.

* CALMET (Don Agostino), benedettino della congregazione di S. Vannes, uno de' più utili e de'più laboriosi dotti, che prodotto abbia l'ordine di S. Benedetto, n. nel 26 febbraio 1672, a Mesnil-la-Horgne, presso Commerci, in Lorena. Fece i primi studi nel priorato di Breuil, dove attinse, col desiderio di acquistare cognizione, quel genio del ritiro e della vita monastica, che decise della sua vocazione. Poichè fatti ebbe solenni voti nell'abazia di St.-Mansui nel 23 ottobre 1689, andò a studiar filosofia nell'abazia di St. Evre, e teologia nell'abazia di Munster. In pari tempo essendosi avvenuto in una grammatica ebraica di Buxtorf, formò il disegno d'imparare tale lingua, e si diede a tale studio con un'applicazione ed una costanza che gliene fecero sormontare le prime difficoltà senza il soccorso di niun maestro: indi si pose, con la permissione de'suoi superiori, sotto la direzione d'un ministro luterano, nominato Fabre, che gli procacciò libri ebraici e gliene resè in breve famigliare la lettura. Intese altresì alla lingua greca, di cui imparati aveva in collegio i primi elementi, e vi si fece assai valente. Per tale guisa si preparò allo studio delle Scritture, nelle quali fece sì rapidi progressi, che in capo ad alcuni anni gli fu commesso di spiegarle a'suoi confratelli nell'abazia di Moyen-Montier. Da quest'abazia passò nel 1704 a quella di Munster, dove continuò ad ammaestrare i giovani religiosi. Le lezioni, ch'egli componeva per essi, servirono di base ai *Commenti sull'antico e sul nuovo Testamento*, cui scrisse in latino. D. Mabillon e Duguet, a cui li comunicò, lo consigliarono a tradurli in francese, onde renderne possibile la lettura a maggior numero di persone. D. Calmet seguì tale consiglio, e l'opera comparve dal 1707 al 1716 in 23 vol. in 4.° Il dotto Fourmont e Riccardo Simon l'attaccarono con alcuni scritti, dei quali i magistrati divietarono la pubblicazione, perchè una controversia sopra simili materie non era senza pericolo. D. Calmet, sbarazzato dai critici, non ebbe dunque più che a godere del buon esito della sua opera, di cui in poco tempo furono fatte molte ediz. La sua *Storia dell'antico e del nuovo Testamento* ed il suo *Dizionario della Bibbia* crebbero la sua riputazione. A rimeritarlo di sì grandi lavori nominato venne all'abbazia di S. Leopoldo di Nancy nel 1718, donde fu trasferito dieci anni dopo a quella di Sénones; dove passò il rimanente della sua vita laboriosa nell'esercizio dei doveri del suo stato e della pratica di tutte le virtù cristiane. D. Calmet era ancora più modesto che dotto; ascoltava le critiche e ne profittava; accoglieva la gioventù che mostrava buone disposizioni, e l'aiutava co'suoi consigli, e coi suoi libri. Il papa Benedetto XIII gli offerse un vescovado in *partibus*, cui ricusò sempre anteponendo le dolcezze del ritiro agli onori, che avrebbe potuto ottenere nel mondo. Considerato come scrittore, non si può negare che le sue opere non sieno utili, ma lo stile ne è pesante, diffuso, sovente scorretto; quindi sono meno lette che consultate. Questo dotto religioso m. a Sénones nel 25 ottobre 1757. D. Faugé, suo nipote, ha scritto la sua *Vita*; 1763, in 8.°; ivi si troverà la lista compiuta delle sue opere, noi ci contenteremo d'indicare le seguenti, che meritano solo alcun'attenzione: — *La Bibbia in latino ed in francese* (della trad: di Sacy) con un *Commento litterale e critico*, Parigi, 1707-16, 23 vol., in 4.°, ai quali si aggiunge un vol. di *Novelle dissertazioni*, Parigi, 1720, in 4.°, altra più compiuta, Parigi, 1724, 9 vol. in fol.; n'esistono alcune ediz. latine stampate a Venezia, a Francforte, ed in Augusta. Fu pubblicato un ristretto del *Commento e delle dissertazioni*, nella Bibbia di Vence, Parigi, 1748-50, 14 vol. in 4.°: — *Dizionario storico e critico della Bibbia*, Parigi, 1730, 4 vol., in fol. fig., la migliore e la più utile di tutte le opere dell'autore: venne tradotta in latino, in tedesco, ed in inglese; vi si trova una bibliografia ecclesiastica estesissima, e che non è senza merito: ella manca nella prima ediz. pubblicata dal 1722 al 1728; — *Storia dell'antico e del nuovo Testamento, e de' Giudei*, Parigi, 1737, 4 vol. in 4.° o 7 vol. in 12.°; — *Storia uni-*

Lit. Pace.

Calmet

D. Agostino

versale sacra e profana, dal principio del mondo fino a' nostri giorni, 1720, Strasburgo e Nancy, 1735-71, 17 vol., in 4.°, poco stimata; — *Storia ecclesiastica e civile della Lorena*, Nancy, 1728, 3 vol., in fol.; Parigi, 1745-57, 7 vol. in fol.; — *Biblioteca di Lorena*, Nancy, 1757, in fol.; — *Storia genealogica della casa del Châtelet*, Nancy, 1741, in fol.; — *Storia della casa de Salles*, Nancy, 1716, in fol.; — *Dissertazione sulle grandi strade di Lorena*, Nancy, 1727, in 4.°; — *Trattato sulle apparizioni degli spiriti e sui vampiri o spiriti*, Parigi, 1751, 2 vol., in 12.°: opera, che ha meritato con ragione a Calmet il rimprovero d'essere troppo credulo e di mancar di critica.

CALMETTE (Francesco), n. a Rhodez in Francia, fu addottorato medico a Montpellier nel 1684, e fu estimato professore in quella stessa città. Abbiamo di lui un *Compendio di medicina-terapeutica*, Lione, 1690, Genova, 1710.

** CALMETTE (Luigi-Castore Matthieu, di la), n. a Nimes nel 1713; fu canonico di Cambrai, ed è autore del *Compendio del servigio di campagna*. Corrono sotto il nome suo alcune *Strenne liriche*.

. CALMO (Andrea), poeta comico, ed attore veneziano del sec. xvi, ha lasciato alcune *commedie* vivacissime, che ebbero grande voga a' suoi tempi, ed una collezione di lettere, col titolo di *lettere piacevoli*, Venezia, 1572, in 8.°

* CALOCER o CALOCERO, n. nell'isola di Cipro nel sec. iii, fu prima condottiero di cammelli poi capo di masnadieri, e finalmente prese il titolo di re di Cipro. L'imperadore Costantino detto il *grande* spedì contro di lui il Cesare Dalmazio suo nipote, che lo fece ardere vivo verso l'anno 324, ma secondo Teofane, non si punivano col fuoco, nè i ribelli, nè i ladri.

* CALOGERA' (il padre Angelo), n. a Padova nel 1699, di famiglia oriunda di Corfù, studiò prima presso de' gesuiti, ed entrò di anni 17 nella congregazione de' camaldolesi dove acquistò vaste cognizioni nella teologia e nella letteratura. Imprese nel 1729 un'opera che proseguì periodicamente sino al 1766 col titolo: *Opuscoli scientifici e letterari*. Egli aveva di già pubblicato 51 vol. di questa collezione ed un *seguito* quando m. nel 1768. Abbiamo anche di lui una traduzione del *Telemaco* di Fénélon; — *Il nuovo Gulliver*, Venezia, 1731. Egli aveva lavorato insieme con Apostolo Zeno alla compilazione del Giornale intitolato: *La Minerva*. La Raccolta di Calogerà è stata le molte volte citata in questo dizionario. Egli fece gran bene alle scienze conservando in un sol corpo tanti opuscoli utilissimi che col tempo o sarebbero andati dispersi o divenuti di somma rarità; sarebbe a desiderarsi che qualche altro dotto continuasse la bene impresa fatica di Calogerà.

CALOICAN v. Baldovino.

CALONA (Tommaso), cappuccino, n. a Palermo, nel 1599, m. nel 1644, è autore d'un libro intitolato: *Sacra aristocratici principatus idea sive Samuel expositus in libris historialibus Judicum*.

** CALONIMO (Calo), ebreo n. in Napoli, ove fiorì ne' tempi, in cui la nazione giudea era sparsa in gran copia non solo in Napoli, ma per tutto il regno, d'onde venne poi interamente cacciata. Fu insigne filosofo e matematico, e peritissimo non solamente nella sua lingua, ma anche nella latina e nell'araba, come ne diè prova con varie opere, di cui la migliore è un'opera di astronomia. Vivea nel sec. xvi.

* CALONNE (Carlo Alessandro di), n. nel 20 gennaio 1734 a Douai, ove il suo genitore era primo presidente del parlamento. Dopo compiuti i suoi studi a Parigi, dove frequentò i tribunali, il giovine di Calonne, destinato alla magistratura, fu da prima avvocato generale al consiglio provinciale d'Artois. Di là passò al parlamento di Douai in qualità di procuratore generale. Nel 1763 fu eletto referendario, ed i rapporti, ch'ebbe motivo di scrivere negli affari che dividevano allora i parlamenti ed il clero, lo fecero conoscere in maniera vantaggiosa. Non si tardò ad impiegarlo in un'occasione importante e delicata. Eletto procuratore generale della delegazione creata ond'esaminare il contegno di La Chalotais, fu preso in sospetto d'aver abusato della confidenza dell'accusato, partecipando al vicecancelliero una lettera segreta, di cui era depositario. Calonne cercò di giustificarsi dicendo che, un giorno chiamato dal ministro della giustizia, avea dimenticato un portafogli, in cui quella lettera era contenuta: tale giustificazione parve debole. È certo del rimanente che questa lettera non rilevava contro l'accusato; d'altronde Calonne era lontanissimo, pel carattere suo leggiero, da quel calcolo di perfidia che in lui era supposto. In fine si tiene per fermo che La Chalotais istesso qualche tempo prima di morire confessasse che le sue lagnanze contro il suo giudice erano state molto esagerato. Dubbio non può essere almeno che la sentenza di La Chalotais non fu rigorosa, quando da principio si temeva; e tale indulgenza fu opera di Calonne e di Lenoir, i due membri più influenti della commissione. Nel 1768 Calonne divenne intendente di Metz, ed in seguito di Lilla, e per ragguardevoli

talenti si rese commendevole in tale amministrazione: tal'era la sua posizione alla morte di Luigi XV. Le sue speranze d'innalzamento non furono prima secondate dal sistema del nuovo regno. L'antico ministro Maurepas, tornato da un lungo esiglio, depositario d'un potere quasi assoluto, avea chiamato successivamente al ministero delle finanze Turgot e Necker, ai quali erano stati rapidamente sostituiti Fleury ed Ormesson; Calonne infine venne dopo di questi ai 3 novembre 1783. Maurepas era appena morto. La fiducia di Luigi XVI riposava quasi interamente nel conte di Vergennes, ministro degli affari esteri. Era soprattutto consultato nell'elezioni de' ministri, e molto contribuì a quella di Calonne. Altri la videro con dispiacere, particolarmente il guardasigilli Miromesnil. La magistratura de' parlamenti scossero antiche diffidenze; il pubblico si divise; la corte accolse con trasporto il nuovo *controllore generale* il quale ottenne ben presto il titolo di ministro di stato. La pace di Versailles, ch'era stata allora allora conchiusa, facea sì che liquidare si doveano le rimanenti spese della guerra e della marina. Independentemente da prestiti e da debiti non pagati, accumulati sotto i ministri precedenti, v'erano 176 milioni d'anticipazioni alla surrogazione de'quali bisognava provvedere. Calonne non si lasciò abbattere da tali difficoltà. Il suo sistema era di celare la miseria e di assumere le sembianze della prosperità. Sdegnò lo spediente della economia, saldò l'arretrato che scadeva in quel momento, sostenne le pubbliche carte con anticipate segrete, abbreviò il pagamento delle rendite sullo stato, ottenne miglioramenti considerevoli ne' contratti degli appalti de' varî rami delle finanze, assicurò il credito della Cassa di sconto, ideò fondi d'estinzione, ed osò di rifondere le monete d'oro, come in tempo della maggiore sicurezza. Si attenne da principio al medesimo sistema di prestiti, adottato prima di lui. Calonne giudicava la somma totale de' prestiti dal 1776 al 1786 di 1,250 milioni, e l'eccesso annuale delle spese a fronte delle rendite di 115 milioni, di cui parte dovea per altro scemarsi nel corso di parecchi anni, di maniera che nell'anno 1797 tale eccesso sarebbe stato ridotto a 55 milioni (v. il suo Discorso all'assemblea de'notabili). Ne risultava che le rendite dello stato, di 475 milioni, a cui poteano in quel tempo ascendere, avrebbero dovuto essere allargate e 590 milioni, perchè fossero pari alle spese. Questi calcoli di Calonne vennero tutti vivamente combattuti in una quantità di opuscoli, ai quali rispose in appresso in alcuni scritti, notabili per la chiarezza, il metodo, ed una certa robustezza di dialettica. Comunque sia, il mancamento nel tesoro era immenso. Le prime operazioni di Calonne non furono che espedienti momentanei, de'quali il prestigio spariva alla menoma riflessione. Il debito dello stato non avea niuna garantia sicura. Non eravi che un nuovo sistema di contribuzioni che ne offerisse il mezzo, e Calonne lo propose. Le due principali delle sue leve erano lo stablimento del sussidio territoriale, pagabile in natura, e la estensione del tributo del bollo. Persuadevasi di trovar in ciò il doppio vantaggio d'accrescimento di rendita, e d'una ripartizione più eguale fra i contribuenti. Questo progetto, concepito già lungo tempo prima di lui, fu eseguito costantemente da poi, ad eccezione dell'imposta in derrate, ch'è stata riconosciuta impraticabile. I modi dell' esecuzione presentavano allora grandi difficoltà: conveniva ottenere dai due primi ordini dello stato sacrifizî fino a quell'epoca inauditi. I parlamenti, ch' erano in possesso d' autorizzare l' esazione delle imposizioni per la formalità della registrazione, parteggiato avevano, spesso divisi, ora col clero, ora con la nobiltà sopra punti estranei a'diritti della magistratura; ma verisimile cosa ell'era che opponessero una resistenza, concertata sopra interessi ad essi comuni. Da lungo tempo i ministri lottavano indarno contro gli ordini privilegiati; il guardasigilli, Machault, 30 anni prima, non avea solamente potuto ottenere la numerazione de'beni del clero; Turgot avea dispiaciuto alla nobiltà ed ai parlamenti pe' suoi principî antifeudali, e pel progetto delle assemblee provinciali, e Necker per l'estensione, che volea dare a quelle nuove politiche assemblee. D'altra parte, era forse più pericoloso ancora, in un momento di crisi, di chiamare integralmente la rappresentativa nazionale, la quale avrebbe potuto tentare di mettere sè stessa invece d'ogni specie d'autorità. Da 170 anni in poi la convocazione degli stati generali era considerata, e non senza ragione, come il partito più funesto alla dignità reale. Posto fra estremi, Calonne si determinò per un termine mezzo, del quale gli parve che unisse tutte le condizioni necessarie onde far approvare i suoi progetti. Propose un'assemblea di notabili, scelti fra i membri più ragguardevoli de'due primi ordini dello stato, della magistratura, e ne'capi de' principali municipî. Tali unioni consultive non aveano verun carattere legale per deliberare; poche se ne conosceano ne' fasti della monarchia. Il progetto di Calonne provò più d'un ostacolo nel consiglio. I suoi contradditori più apparenti furono Miromesnil ed il ba-

rone di Breteuil. Questi era divenuto nemico di Calonne a cagione d'un saggio degli amici di Fonlon, i quali voleano alzare questo consigliere di stato al ministero delle finanze. La lenta e prudente politica del conte di Vergennes lo fece per qualche tempo esitare prima d'approvare tanto arditi disegni: s'arrese alla fine. Il re per desiderio sincero del bene adottò il progetto, e la regina lo sostenne per prevenzione pel ministro. Tuttavia ei non dissimulava a se stesso i pericoli che stava per correre. Sotto a siffatti deboli auspici di buon successo cominciò l'assemblea de' notabili. Vergennes era morto appena. Mancata era con esso una forte protezione per Calonne, il quale si trovò in tal modo tratto quasi solo nella lizza. La prima adunanza si tenne a Versailles nel 22 febbraio 1787. Si attendeva con impazienza il conto del ministro delle finanze. Egli lo espose con tutta l'accortezza, di cui era capace; ma non potè impedire la cattiva impressione delle sue spiacevoli relazioni. Il mancamento di 115 milioni eccedeva i timori che n'erano stati concepiti. Calonne fece risalire l'origine di esso fino al ministero di Terray; pretese che fosse allora di 40 milioni; che si fosse aumentato dal 1776 fino al 1783 d'una somma eguale e convenne in fine d'averlo accresciuto egli stesso di 36 milioni sino alla fine del 1786. Questi calcoli erano in contraddizione troppo aperta con quelli di Necker per non attirare risposta vivissima per parte di quell'ex-ministro, di cui i numerosi amici si collegarono in suo favore. Si rimproverò quasi generalmente a Calonne d'aver indugiato tre anni interi a compiare il quadro d'una situazione tanto spaventante; fu anche accusato d'averne esagerata le trista pittura, la quale facea sì spiacevole contrasto con le illusioni precedenti, finalmente che avesse confusi e sconvolti tutti i computi anteriori con la mira di celare i vizi della propria amministrazione. Il primo attacco contra Calonne fu l'accusa della permuta della contea di Sancerre, appartenente al conte di Espagnac, in cui si protese che Calonne avesse sagrificati gli utili del re a quello d'un particolare, cui avea favorito al fine di partecipare anch'esso ai benefizi. Il marchese di Lafayette si fece vedere capo degli accusatori, e Miromesnil fu preso in sospetto d'essere uno degli istigatori segreti, ma sembrò che il re in quel primo momento proteggesse il suo ministro. Il guardasigilli fu licenziato. Per altro questo trionfo non fu di lunga durata. Independentemente dagli amici di Necker un altro partito conspirava contro Calonne: era quello che alzar volea al ministero l'arcivescovo di Tolosa. Loménie-Brienne. La corte si sbigottiva delle lentezze dell'assemblea de' notabili e delle discordie, che ella eccitava. La regina, sia per tema della pubblica opinione, sia per le insinuazioni di Breteuil, si lasciò persuadere ad abbandonare Calonne che fu licenziato ed esigliato in Lorena. Egli volea appena credere ad un cambiamento sì improvviso, e si lusingava che fosse una finzione. Si consolava con l'idea che i suoi progetti sarebbero continuati e che servirebbero un giorno a farlo tornare in favore. La sua disgrazia non fu che troppo reale. Non gli furono risparmiati nè i rimproveri nè le umiliazioni. Fu obbligato a spogliarsi della decorazione del cordone azzuuro, che portava in qualità di tesoriere dell'ordine dello Spirito Santo. Migrò e tragittatosi in Inghilterra, ivi s'ebbe consolazione lusinghiera. Caterina II gli scrisse, e Calonne, rifuggito a Londra, si occupò a far tacere le accuse che in folla sorgevano contro di lui. Fu questo l'oggetto speciale d'una supplica indirizzata al re verso la fine del 1787, in cui passa in rivista le sue operazioni ministeriali e si sforza di provare che una sola non ve ne ha la quale non abbia avuto per oggetto il miglioramento delle regie rendite. L'arcivescovo di Tolosa suo successore, gli avea fatto conoscere per iscritto il disgusto personale del re; i parlamenti di Grenoble, di Tolosa, di Besanzone lo aveano dinunziato alla pubblica avversione; finalmente quello di Parigi mosso avea forte lagnanza contro di lui. Calonne si difende contro tali attacchi tutti; supplica il re di dichiarare che in tutte le operazioni del suo ministero egli non ha mai operato che per ordine o consenso di sua maestà, e, nel caso di silenzio, offre d'andare a giustificarsi nelle forme più solenni dinanzi alla corte de' pari, ove era accusato. Questo scritto, reso pubblico per la via della stampa, e notabile pel tuono animato, ma rispettoso della difesa, fu vivamente impugnato da una quantità di libelli. A tutte queste imputazioni, gli amici di Calonne, si contentarono d'opporre un fatto, che almeno ha il merito della verità, nè cessa di avere alcuna importanza presso della gente non prevenuta, ed è che Calonne uscì dal ministero in tale povertà, che fu troppo fortunato d'accettare la mano d'un amica generosa, vedova d'un ricco appaltatore, che si fece sollecita di consolarlo dei rigori della sorte col dono di tutti i suoi beni. Calonne non fu meglio ascoltato in una lettera in data del 9 febbraio 1789 che indirizzò parimente al re: questa contiene unicamente riflessioni politiche. Necker era rientrato in sede, ed ogni cosa volgeva verso quel sistema di rivoluzione ch' ebbe sì spiacevoli risultamenti per l'autorità reale. Ca-

lonne combatte tutte le operazioni del suo successore; tenta di mostrarne al re le funeste conseguenze; termina facendo sapere il progetto, ch'egli stesso formava, d'andare a presentarsi come candidato agli stati generali. Passò di fatto sul continente e si presentò all'assemblea elettorale della nobiltà di Bailleul; ma uopo gli fu di rinunziare alla speranza di farsi eleggere e tornò quasi subito a Londra, dove si occupò di nuovo di scritti polemici intorno alla situazione degli affari. Avvenimenti d' altro genere doveano occupare il rimanente della sua vita. La rivoluzione era principiata. La migrazione de' principi fratelli del re, chiamava attorno ad essi una moltitudine di malcontenti, di cui la forza principale esser dovea nel sostegno de' gabinetti stranieri. Calonne vide in quello stato delle cose un'occasione di ricomparire sul teatro degli avvenimenti. Si lanciò in quel vortice novello con un ardore che sembrava omai superiore delle sue forze. Le sue negoziazioni i suoi viaggi moltiplicati in Germania, in Italia, in Russia, il suo zelo, il sagrifizio di se stesso lo resero pregevole al partito, nel quale si era gettato. Vi spiegò nuovi talenti e l' ingegno più fecondo in espedienti; vi spese la fortuna che gli rimanea del secondo suo matrimonio; in fine vi corse rischio della vita. Un giorno poco lungi da Coblentz, dove si recava, però che ivi erano i principi, la sua carrozza fu precipitata nel Reno. L'abate de Calonne, suo fratello, che era al suo lato, ebbe la presenza di spirito di pigliare una scarsella, e la tenne alta sopra l' acqua, finchè sopravvenne gente a soccorrerli. Tanti sforzi e sagrifizi furono inutili per una causa sfortunata e malamente difesa. Allorchè i mezzi politici furono esausti Calonne volle ancora servirla con la sua penna; con tale mira compose il suo scritto intitolato: *Quadro dell' Europa nel novembre* 1795: è una delle sue opere di maggior rilievo pel calore dello stile e l'esposizione fedele dogli avvenimenti. Dopo quell' epoca Calonne disparve dalla scena politica e visse a Londra tranquillo e principalmente occupato delle belle arti, che aves sempre con genio coltivate. Abbandonò l'Inghilterra nel mese di settembre 1802, ed andò a Parigi, dove m. nel 29 ottobre susseguente. Tale fu il corso brillante e funesto della vita d' un ministro più imprudente, che male intenzionato, da cui venne il primo impulso alla rivoluzione del suo paese. Eccitò una procella, cui non fu più in potere suo di calmare. Compose la sua assemblea de' notabili di principi discordi, i quali non seppe raffrenare. Possedeva ad un altissimo grado le doti d' un grande amministratore; aveva un' esatta cognizione di tutte le particolarità; coglieva nel complesso con una precisione ammirabile; si mostrò anche capace di concepire un vasto progetto: ma se la prudenza la quale riduce a maturità le idee, se la previdenza che presagisce gli ostacoli, se lo spirito d'ordine e di conseguenza che prepara il successo dell' esecuzione, sono le parti constitutive d' un uomo di stato, Calonne non saprobbe aspirare a questo titolo. Egli non aveva studiato gli uomini; calcolò troppo leggiermente su promesse incostanti, e la vanità lo abbagliò sull'orlo del precipizio. In oltre fu troppo poco sollecito della dignità del personale contegno, e dell'austerità de'propri costumi. Sembra che la vita troppo licenziosa d'un uomo in grado autorizzi a sospetti di improbità, e dessi s' applicano specialmente al ministro depositario de' pubblici denari. Gli furono con ragione rimproverati il fasto e la prodigalità, l' imprudenza, e la fretta precipitata; ma il suo carattere era leale e generoso, e conservò molti amici nella sua disgrazia. Univa a favorevoli disposizioni i vantaggi di una brillante educazione; il suo lavoro era facile, chiaro, e la sua applicazione indefessa, anche in mezzo ai passatempi più frivoli. La sua fisonomia era vivace, la sua cortesia piacevole, le sue maniere seducenti; parlava con grazia; sapeva dar molto valore a ciò che accordava, e mettere molta sagacità ed anche cortesia ne' suoi rifiuti. Il suo stile, sempre elegante, spesso nobile ed animato, è qualche volta prolisso e scorretto. Le suo opere meritano d'altronde d'essere conservate come documenti storici nell' amministrazione delle finanze. I suoi discorsi e le suo memorie all' assemblea de'notabili debbono essere poste in prima linea. Le sue opere sono: — *Commercio epistolare di Necker con Calonne*, 1787, in 4.°; — *Memoriale al re*, Londra, 1787, in 8.°; — *Risposta di Calonne allo scritto di Necker*, Londra, 1788, 1 vol. in 4.°, 2 vol. in 8.° — *Lettera di Calonne al re 9 febbraio 1789*, Londra, in 8.°; — *Seconda lettera di Calonne al re 5 aprile 1789* Londra, in 8.°; — *Nota intorno alla memoria consegnata da Necker al comitato delle sussistenze*, Londra, 1789; — *Dello stato della Francia presente ed avvenire*, 1790, in 8.° — *Dello stato della Francia tal quale può e dev' essere*, Londra 1790; — *Osservazioni sulle rendite regie*, Londra, 1790, in 4.°; — *Lettere di un pubblicista di Francia ad un pubblicista di Germania*, 1791; — *Schizzo della condizione della Francia*, 1791, in 8.°; — *Quadro dell' Europa in novembre 1795*, ec., Londra, in 8.°: Alcune altre opere si attribuiscono a questo ministro. — L'abate di *Calonne*, suo fratello, che lo avea

seguito ne' suoi viaggi, m. nel 1799 a Londra, dove compilava un giornale intitotato: *Corriere dell' Europa*.

CALOR (ABRAMO), teologo luterano, n. nella Prussia, nel 1612, fu rettore di Danzica, e professore di teologia a Koenisberg poi a Wittemberga dove m. nel 1686. Egli adoprò con amarezza ed animosità eccessiva nelle contese teologiche, e pubblicò contro i suo avversari un gran numero di libercoli, tesi e dissertazioni. Non si ricordano più ora di tante sue opere, che la *Bibbia illustrata*, contro Grozio; — *Tractatus de methodo docendi et disputandi*; — *Considerationes arminianismi*, ec.

CALOUST, dotto prelato armeno, m. nel 1660, fu eletto patriarca d'Armenia nel 1703. Abbiamo di lui una *Collezione di poesie in lingua armena*.

* CALPRENEDE (GUALTIERI DE COSTES, signore DI LA), gentiluomo ordinario della camera del re, nacque nel Perigord al principio del secolo XVII, m. nel 1667; è autore di romanzi che a'suoi tempi ebbero gran voga e che ora sono interamente dimenticati, come lo sono anche le tragedie ch' egli compose in gran numero. Ci restringeremo a nominare i romanzi: *Cassandra*, 10 vol. in 8.°; — *Cleopatra*, 23 vol. in 8.°; — *Faramondo*, 7 vol., in 8.° Madama di Sevignè confessa però che ella fino alla sua vecchiezza si piacque di leggere i romanzi di Calprenede. Alcuni poeti assai noti hanno tratto da questi romanzi non solamente gli argomenti, ma anche le più belle situazioni per le loro teatrali composizioni.

** CALPURNIA, quarta moglie di Cesare, e figlia di Calpurnio Pisone, donna che univa all'avvenenza, il talento, la grazia nel discorso, la generosità, e soprattutto una sagacità e saviezza che la rendeano degna consorte di sì grand'uomo. La notte precedente alla morte del marito sognò, che veniva assalito e trafitto tra le sue braccia. Aggiungesi, che nello svegliarsi in tale agitazione, sentì da se stessa spalancarsi con gran fracasso la porta della camera ove stavano a dormire. Per quanto si adoperasse co'prieghi e con le lagrime, onde persuadere l' amato sposo, che non uscisse di casa, non fu possibile ritenerlo. Quest' eroe, avendo ceduto alle istanze di Bruto che gli disse, esser *cosa vergognosa il regolarsi sulle visioni d' una femmina*, si recò in senato, ed ivi fu ucciso a forza di pugnalate.

* CALPURNIO FIAMMA (MARCO), meritò d' esser collocato presso ai Curzi, ed ai Deci per un sagrifizio del pari generoso. Lo anno di Roma 494, nella prima guerra punica, il console Attilio avendo fatto inoltrare il suo esercito in un paese, ch' egli non conosceva, lo avea posto nel più grande pericolo. Il generale cartaginese, che gli era marciato incontro, postosi sulle alture, teneva le legioni romane assediate nelle valli, ch' esse occupavano. Calpurnio, tribuno militare, risparmiò al suo paese con la sua risolutezza, ed il suo coraggio un disastro ed un'onta che avrebbero rammentato le forche Caudine. Prese con se 300 uomini ed andò ad impadronirsi d' un' eminenza senza speranza di salvezza, ma solo ecceso dall' amor di patria, e dall'ambizione di salvare l'esercito. Si narra che, conducendo il suo manipolo, gli disse: « Soldati, moriamo, e con la nostra morte strappiamo ai Cartaginesi le legioni, che tengono assediate ». Così avvenne. Intantochè badavano ad essi i nemici, il console ebbe tempo di trarre di là il suo esercito. Calpurnio sopravvisse a'suoi quasi per miracolo; fu trovato in mezzo ai morti che respirava ancora. Non avendo ricevuto ferite mortali, le cure, che gli furono date, lo posero in istato di militare ancora pel suo paese. Un solo autore (M. Catone) a relazione d' Aula Gellio, attribuisce questo fatto ad un tribuno chiamato Q. Cedizio.

* CALPURNIO (TITO GIULIO), contemporaneo di Nemesiano, n. in Sicilia, vivea nel sec. III era poverissimo. Abbiamo di lui sette egloghe e idilli, che non sono senza merito o che s'avvicinano a quelle di Virgilio. Le dedicò a Nemesiano, suo protettore, cui alcuni dotti credono anche autori di esse. Al tempo di Carlomagno si ponevano fra le mani degli scolari. La prima ediz. di Calpurnio si trova in quella di Silio Italico, Roma, 1471, in fol. Le sue egloghe furono ristampate nell'anno medesimo in continuazione di Esiodo. Vennero ristampate a Lipsia, 1803 in 8.° Altre edizioni si sono fatte, ed una trad. francese ed un' altra italiana da Tommaso Giuseppe Farsetti, Venezia, 1761.

CALPURNIO PISONE v. PISONE.

** CALSABIGI (RANIERI DE'), letterato e uomo di commercio, n. in Livorno nel 1715, per la seconda sua qualità fu chiamato a Vienna e fatto consigliere aulico con la pensione di 2 mila fiorini, ma per troppo aperta predilezione verso una donna di teatro perdè quell'uffizio, e dovè partirsi dalla capitale dell'Austria. Passato in Pisa di là pure dopo qualche tempo si dovè partire per certi sinistri accidenti; si ridusse finalmente a Napoli dove tentò invano un suo *Progetto di finanze a Lotteria*, e m. nel 1795. Scrisse *poesie* e *melodrammi* di assai poco merito, e narrasi che in proposito dell'*Alceste* tenuto come il suo capo d'opera il Metastasio dicesse: « *Nell'Alceste sono tutti i novissimi fuorchè il Giudizio* ». Fu però critico acuto ed

erudito, e per tal rispetto il nome suo vivrà tra gli avvenire nelle *Dissertazioni* che scrisse *sopra i drammi del Metastasio e sulle Tragedie di Alfieri*, ribboccanti è vero di citazioni, ma degne però di esser lette e ben ponderate dai giovani.

** CALUNNIA (*Iconol.*), divinità malefica, onorata presso gli Ateniesi sotto il nome di *Diabolè*, dal che è derivato il nome di *diavolo* che noi diamo al demonio, padre della Menzogna e della Calunnia. I greci le aveano consacrato altari e le offrivano sacrifizi acciocchè non facesse loro alcun male. Apelle per rappresentare la Calunnia, dipinse un re a sedere, con orecchie lunghissime, e che porgeva innanzi la mano da ciascuno de' lati del quale, era una figura, il *Sospetto* e' l' *Ignoranza*. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata, con sembiante fiero e adirato; ed essa con la sinistra teneva una facellina accesa e con la destra strascinava pe' capelli un doloroso giovine (*l' Innocenza*), il quale pareva che con gli occhi, e con le mani levate al cielo gridasse misericordia e chiamasse gli dei per testimonio della vita sua di ninna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto e molto sozza, la quale pareva che pure allora da lunga infermità si sollevasse. Questa si giudicò che fosse *l'Invidia*. Dietro alla *Calunnia*, come suo serventi e di sua compagnia, seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano *lo Inganno e l'Insidia*. Dopo a questa era la *Penitenza* attoggiata di dolore, ed involta in panni bruni, la quale si battea le palme, e parea che dietro guardandosi mostrasse la *verità* in forma di donna modestissima e molto contegnosa. Questa tavola fu molto lodata e per la virtù del maestro e per la leggiadria dell' arte e per l' invenzione della cosa, la quale molto giovava a coloro, i quali sono preposti ad udire le cose degli uomini. A tale soggetto diede cagione a quel famoso pittore una calunnia che gli fu fatta mentre ei trovavasi in Alessandria in corte di Tolommeo re, presso il quale era per la virtù sua in molto favore. — Raffaello ha composto il quadro della Calunnia sopra la descrizione fatta da Luciano del quadro dipinto da Apelle per vendicarsi del re Tolomeo. — Il Rubens ha dipinto la *Calunnia* nella galleria del Luxembourg sotto la forma di un satiro che mette fuori la lingua. — Federico Zucchero, primo pittore dell'accademia di S. Luca, trovandosi esposto agli oltraggi di molti officiali del Vaticano, li dipinse con orecchie d'asino vicino alla *Calunnia*, ed espose pubblicamente questo quadro. Siffatta vendetta invitò il papa Gregorio XIII, e Zucchero, obbligato ad uscire di Roma non vi ritornò se non molto tempo dopo. Buono da Bologna ha rappresentato in Parigi la stessa divinità atterrata da Ercole, e Coypel l' ha dipinta, nella gran sala del parlamento di Rennes, che trae un fanciullo pe' capelli e viene scacciata da Minerva, dea delle arti. — Gli artisti francesi la rappresentano come una Furia di sguardo feroce, con occhi scintillanti; tiene in una mano una torcia accesa, e con l'altra strascina pe' capelli l' Innocenza sotto l' immagine di un fanciullo che solleva le mani al cielo, come per chiamarlo in testimonio; nel che non c' è invenzione essendo una pura imitazione di quella di Apelle.

* CALUSO (TOMMASO VALPERGA DI CALUSO de' conti di Mesino), abate piemontese, scienziato, e letterato distinto, corrispondente dell' istituto di Francia, membro della società italiana, e della reale accademia delle scienze di Torino, dove nacque nel 1737, fu primo paggio del gran maestro di Malta, militò nella marineria di quell'ordine, poi in età di 24 anni andò a Napoli, dove abbracciò la carriera ecclesiastica. Ritornato in patria fu successivamente membro del gran consiglio dell' università, direttore della specola astronomica, e professore di lingua greca ed orientale sino al 1814. Egli m. nel 1 aprile 1815. Fu amicissimo dell'Alfieri. Lasciò molte opere di scienze, di lettere e di poesia latina, italiana e francese. Quelle di astronomia, e di matematica si trovano nelle memorie della reale accademia delle Scienze di Torino ed in quelle della società italiana delle scienze di Verona. La bibl. della università di Torino è ricca di buon numero di codici e di stampe rare di cui questo non men profondo matematico che erudito filologo le fece un dono generoso. Essi sono descritti dal valente professore cav. Amedeo Peyron suo discepolo. Tra le opere di Caluso si commenta: *Litteraturae copticae rudimentum*, Parma, 1783, in 4.° che pubblicò sotto il nome di *Didimus Taurinensis*.

* CALVART (DIONIGI), detto pure *Dionisio d' Anversa*, pittore, n. in Anversa nel 1565, o secondo alcuni nel 1553, aprì a Bologna una scuola d' onde uscirono Guido, Albano, e Domenichino, le più notabili sue opere sono in Roma, in Bologna, in Reggio di Lombardia. Si vogliono sommamente stimare pel colorito e per tal parte i Bolognesi considerano questo artefice quasi un ristoratore della loro scuola. Se qualche manierismo si riprende nelle sue figure è più del secolo che di lui. Venne in Italia pittor di paesi, ma dal Fontana, e dal Sabbatini imparò figura e prospettiva. Abbiamo di lui un infinito numero di piccioli quadretti di religioso argomento

La Pace

La Calunnia

fatti per le celle delle monache. Tra le sue grandi tavole le più stimate sono il *S. Michele* in *S. Petronio*, e il *Purgatorio* alle Grazie, in Bologna, dove m. nel 1619.

* CALVERT (Giorgio), più noto sotto il nome di conte di *Baltimore*, n. nel 1578 a Kyplin nella contea di York; fu il fondatore della colonia di Maryland. Dopo un viaggio in cui traversò tutto il continente europeo, tornò in Inghilterra sull'esordire del regno di Iacopo I; fu ammesso nell'uffizio di sir Roberto Cecil, segretario di stato, e per la intromission del suo signore fu segretario del consiglio privato, ebbe l'ordine della legaccia (*jarretière*), e quindi il titolo di segretario di stato con una pensione di 1000 lire sterline sulle dogane. Si fece cattolico nel 1624, dichiarò al re il suo mutamento di fede, e gli presentò la propria rinuncia; nondimeno rimase nel consiglio privato, e fu creato barone di Baltimore. Teneva ancora il suo uffizio di segretario di stato quando fu costituito proprietario della penisola meridionale del Nuovo Foundland ch'ei chiamò provincia di Avalon, e nella quale spese 25 mila lire sterline per una piantagione che due volte fu a visitare in persona, ma la vicinanza de'francesi gli era tanto molesta, che sebbene ei dapprima gli avesse respinti, fu finalmente costretto ad abbandonare quel territorio. Tornato in Inghilterra ottenne da Carlo I il possesso di ampli territori alla parte settentrionale della Virginia, ma prima che ne ricevesse I titoli di proprietà m. a Londra nel 1632. Dopo la sua morte le lettere titolari furono concedute a Cecilio suo figlio maggiore, il quale fu erede di lui. Da allora in poi quel paese fu chiamato Maryland in onore di Enrichetta Maria, moglie di Carlo I.

* CALVERT (Leonardo), governatore del Maryland; fratello minore di Cecilio; giunto nella Virginia il di 24 febbraio 1639 con suo fratello, e circa 200 famiglie cattoliche, entrò nel 3 marzo nella baia di Chesapeack al settentrione, e gittò l'ancora in un'isola ch'ei chiamò S. Clemente, e della quale prese possesso a nome del re d'Inghilterra. Di là procedè innanzi per 16 leghe alla città di Patowniac oggi Marlboroug dove fu ricevuto con amichevoli dimostrazioni. Seguitò ancora il cammino per altre 12 leghe verso la città di Piscataway, sulla costa del Maryland, dove trovò un inglese chiamato Enrico Fleet che dimorava da parecchi anni con quegli indigeni, ed era in grande estimazione di ossi. Trasse da costui buon profitto siccome interprete, fece presenti al principe, e non neglesse cosa alcuna per procacciarsi la amorevolezza degli abitanti, ed il dì 20 marzo prese possesso del Maryland. Il governo fu istituito sui principi della sicurezza della proprietà. Cinquanta acri di terra furono conceduti a ciascun colono e tutti furono egualmente considerati come cittadini, senz'alcun riguardo alla religione da ciascuno professata. Questa politica ridusse la colonia ad asilo di pace per tutti gli esuli inglesi. Il governatore ebbe carico di attendere al buon andamento di essa fino al tempo delle guerre civili, in cui il nome di cattolico diventò si odioso agli inglesi, e il parlamento s'impadronì del governo della provincia. Più oltre non sappiamo intorno a Leonardo Calvert. — Al tempo della ristaurazione del re Carlo II, nel 1660, Cecilio Calvert racquistò i suoi diritti sul Maryland, della qual colonia, due anni appresso, il figlio suo fu nominato governatore.

CALVERT (Giacomo), teologo non conformista, n. a York, fu educato a Cambridge insieme con Tillotson (v. questo nome), e m. nel 1698. Egli scrisse un'opera intitolata: *Nephtali, seu colluctatio theologica de reditu decem tribuum, conversione. Judaeorum et mens Ezechielis*, Londra, 1672. — Un suo zio Tommaso, n. a York, nel 1606, morì nel 1679, fu anch'esso teologo e vicario di una delle chiese della sua patria. Abbiamo di lui una traduzione in lingua inglese d'una opera scritta in arabo intorno al Messia; una altra del *Christus triumphans* di Fox, ed altre opere di minor conto.

CALVERT (Federico), più noto col nome di lord Baltimore, n. in Inghilterra nel 1731, e m. a Napoli nel 1771, è autore d'un *Viaggio in levante con osservazioni intorno ai turchi ed a Costantinopoli*. Abbiamo anche di lui una collezione di versi, intitolata: *Gaudia poetica in latina, anglica et gallica lingua composita*, Napoli, 1769; — *Caelestes et inferi*, ivi, 1771. Queste due opere di cui non se no stamparono che pochi esemplari, sono rarissime.

*CALVET (Spirito Claudio Francesco), medico, antiquario e numismatico, n. nel 1728 ad Avignone, esercitò la medicina con lode in dotta città, consacrandosi al servizio de'poveri, e spendendo le ore di ozio nello studiare le scienze, e nel far conserva di monumenti, che legò per testamento alla patria con una collezione di medaglie, e di anticaglie assegnando una sufficiente rendita per custodire il tutto debitamente. Da ciò ebbe origine il *Museo Calvetiano*. Questo illustre medico m. nel 1810. Lasciando m. ss. varie opere sulla medicina, sull'antichità, sull'istoria naturale, e sulla filosofia, in 6 vol., in fol. Altra cosa non abbiamo di esso alle stampe fuorchè una *Dissertazione sopra un singolare monumento degli utricolari di Cavillon*, 1766, in 8.° fig.

** CALVI (Agostino), pittore della scuola genovese che vivea nel 1528; non fu sommo nell'arte, ma merita d'esser ricordato come uno de'primi che in Genova si scostarono dal vecchio stile sostituendo i campi colorati ai fondi d'oro, e come padre di due altri pittori de'quali ragiona l'articolo seguente.

* CALVI (Lazzaro e Pantaleo), fratelli, furono discepoli del loro padre, ed il secondo fu maggior d'anni del primo, ma minore nella fama dell'arte, anzi non acquistò riputazione se non lavorando nelle opere del fratello, o m. nel 1595, lasciando quattro figli che seguirono l'arte stessa, e furono chiamati Marcantonio, Aurelio, Benedetto e Felice. — Lazzaro lasciò molte opere in Genova, e nello stato, in Monaco e a Napoli, trattò ogni genere di figure, di grotteschi, di gessi onde ornare palagi o chiese, ed in particolare a Genova la *facciata del palazzo Doria* oggi Spinola è riguardata come una scuola di disegno, e quelle storie che vi si veggono parte colorite, parte a chiaroscuro sentono dei migliore gusto. Laonde il Lomazzo nel suo *Trattato della pittura* loda quest'opera insieme con quelle di Giulio, di Polidoro e d'altri valentissimi. — Si presume però che nelle migliori opere Lazzaro avesse aiuto dai disegni e dai cartoni di Perino del Vaga. Ma comunque sia se egli è da lodar come artista, è da riprendere come uomo, poichè si lasciò bruttamente vincere dall'invidia, e vedendo crescere in fama molti giovani a scapito delle opere suo, si condusse alle più nere arti, esempio non unico pur troppo nella storia dell'umano sapere. Costui era nato nel 1502 e m. di anni 105.

** CALVI o CALVO (Marco Fabio), di Ravenna, uomo eruditissimo nella lingua greca, che diede una traduzione di tutte le opere greche d'Ippocrate, stampata in Roma nel 1527, ed ivi pure ristampata nel 1549. Visse lungo tempo in Roma, e quantunque avesse un conveniente stipendio, assegnatogli da papa Leone, e continue esibizioni ricevesse dal gran Raffaello, che stimavalo ed amavalo non solo come maestro, ma come padre pure ei volle sempre condurre una vita ritirata, e frugalissima di null' altro curandosi che dello studio. Illibato di costumi, disinteressato a segno di ricusare i donativi, ed il danaro spontaneamente offertogli, pieno di umanità, e dotato di ottimo cuore, di tutto quel che sopravvanzava al suo ristrettissimo vitto, faceane parte agli amici, ai congiunti, ed ai poveri. Eppure questo uomo singolare e pio ebbe una fine troppo diversa da quella che meritava. Nel celebre sacco di Roma, accaduto nel 1527, pigliato anch'esso dagli arrabbiati nemici, non potendo pagaro l'enormo riscatto, che venivagli richiesto, mentre con l'accennato suo tenoro di vita nulla erasi messo in risparmio, trascinato fuori di Roma, fu costretto a morir di fame e di stento in un abbandonato spedale. M. di età nonagenaria, o poco meno.

CALVI (Donato), vicario generale della congregazione di Lombardia dell'ordine di S. Agostino. n. a Bergamo nel sec. xvii, ha lasciato un'opera curiosa, intitolata: *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi*, Bergamo, 1664, in 4.°

CALVI (Giovanni), medico, n. a Cremona verso il 1715, esercitò la sua professione a Firenze dove fu nominato membro dell'accademia; egli andò poi a Milano, quindi a Pisa dove ottenne una cattedra di professore, e m. verso il 1765. Abbiamo di lui le seguenti opere: — *De medicamentis pro nosocomiorum levamine moderandis*, Pisa, 1763; — *De hodierna Hetrusca clinica*, Firenze, 1748; — *Lettera sopra l'uso medico interno del Mercurio* ec., Cremona, 1763. La seconda delle citate opere è molto pregiata.

** CALVI (P. Antonio Gabriello), carmelitano scalzo, n. a Vicenza nel 1716; fatti i voti passò a Roma per istruirsi nelle lingue orientali onde andare a bandire il vangelo tra gli infedeli, ma per vari accidenti non potè adempire questo divisamento e tornato nella provincia veneziana attese alla predicazione. Oltre alla sacra eloquenza coltivò la storia naturale, e m. nel 1781, mentre stava per le prediche quaresimali in Borgo di Valsugana. Le opere che di lui abbiamo alle stampe sono: — *Orazione funebre del dottore Domenico Cullati*; — *Biblioteca e storia degli scrittori vicentini*; — *Saggio di vita singolarmente cristiana condotta da Luca Giordani*, ec.

** CALVI (Gio.), giureconsulto bolognese; laureatosi nel 1648 passò a Roma a compiere gli studi legali, indi si trasferì a Mantova dove fu eletto senatore. Stanco poi delle cure mondane, tornò in patria, ed ordinatosi sacerdote, nel 1673, ebbe un canonicato in S. Petronio e m. nel 1679 in età di 52 anni. Scrisse: *Epicedium ad Iconem effigiatam ante Noenias funebres Bernardini Cattanei*.

** CALVI (Lodovico), altro giureconsulto bolognese, che vivea nel 1600. Stampò molti *Padrocini legali*; — *Resolutio Labyrinthi monetarum ponderum et aliorum Antiquorum*.

** CALVI (Bonifacio), di patria genovese, fu coltivatore della poesia provenzale circa la metà del sec. xiii, è celebre per le sue romanzesche avventure. Scrisse una canzone in tre lingue, spagnuola, provenzale, e toscana. M. giovine molto.

A. di Lorenzo dis. Lit. Dura.

Calerno

Giovanni

** CALVI (Francesco), libraio di Pavia del sec. xvi, elogiato da molti scrittori di quel sec.: fu il primo che in Italia portò le opere di Lutero, le pubblicò ed ivi le sparse.

** CALVIERE (il marchese di), luogotenente generale, m. circa il 1760; coltivò le lettere nella sua gioventù, e si fece noto per alcune *favole* stampate all'Aia nel 1715 in una *Scelta nuova di poesie*. — Uno de' suoi discendenti ha pubblicato una *Raccolta di favole diverse*, Parigi, 1792, in 18.°, ed in 50 esemplari.

*CALVINO (Giovanni), secondo capo della pretesa riforma del sec. xvi, n. a Noyon nel 10 luglio 1509. Suo padre, Gerardo Cauvin era bottaio. Lo destinò di buon'ora alla condizione di ecclesiastico. Si rileva dallo stesso Calvino in una lettera, che indirizzò a Claudio d'Hangest, abate di S. Eloi di Noyon, dedicandogli la sua prima opera, che alla famiglia di quell'abate ebbe la principale obbligazione de'suoi primi studi, e dell'educazione da lui ricevuta. Avea appena 12 anni, allorchè fu provveduto di un benefizio semplice nella cattedrale di Noyon. Sei anni dopo fu nominato ad una cura, che permutò ben presto per un'altra. Così per un abuso, che non era raro in quel tempo, i protettori di Calvino gli aveano già fatto conferire parecchi benefizi, primachè fosse giunto all'età di 20 anni, e godeva del titolo, e delle rendite d'una cura, quantunque assente, e senzachè avesse gli ordini, e quel che è peggio senzachè almeno fosse commendato da plausibili costumi: giacchè la sua gioventù fu resa infame da schifose laidezze. Nel tempo che continuava i suoi studi a Parigi, vi fece conoscenza con Pietro Roberto Olivetano, nato come esso a Noyon, maggiore però di età di qualche anno. Da lui ebbe i primi semi della perversa dottrina che dalla Germania incominciava a diffondersi in Francia. Lo sviarono essi dalla vocazione, alla quale sembrava che lo dovesse affezionare il possesso anticipato de'suoi benefizi. Abbandonò lo studio della teologia per udire da prima ad Orléans, ed in seguito a Bourges lezioni di diritto. Fece de' progressi in questa scienza, e studiò in pari tempo la lingua greca sotto il professore Melchiorre Volmar, il quale la tendenza, che Olivetano gli avea data per le cose nuove, avvalorò. Tornato a Parigi nel 1532, rinunziò a'suoi benefizi. Pubblicò nell'anno medesimo un commento latino sui due libri di Seneca *De clementia*. Alcune persone hanno creduto d'osservare nella scelta di questo soggetto una intenzione marcata d'addolcire la sorte di coloro che si perseguitavano per le nuove opinioni: è impossibile, leggendo quel piccolo scritto, di scorgervi un tale scopo. Sono semplici osservazioni, grammaticali o letterarie, sul testo, e più spesso ancora una glosa destinata ad amplificare, senza cercarvi alcuna applicazione alle circostanze. Il suo nome di Cauvin, latinizzato nel titolo di questo commento (*Johannis Calvini.... commentarius*), fu d'allora in poi cambiato in quello di Calvino, che portò indi sempre e cui ha reso tanto famoso. Nell'anno susseguente 1533, uno degli amici di Calvino, Michele Cop, rettore dell'università, avendo recitata un'aringa, piena degli errori de'nuovi riformatori, fu inquisito, e perseguitato. Di Calvino si sospettò che avesse avuta gran parte nella composizione di quel discorso, e quindi fu involto nelle medesime inquisizioni. Abitava allora nel collegio di Fortet. Andarono per arrestarvelo, ma non vi fu trovato. Forzato a fuggire da Parigi, dopochè errato ebbe per alcun tempo e cambiato spesso asilo, si ritirò in Saintonge, e vi passò parecchi mesi nascosto nella casa di Luigi Du Tillet, canonico d'Angoulême. Era questi un fratello di Du Tillet, primo cancelliere del parlamento, commendevole per le sue cognizioni, ed il suo amore per le lettere. Là continuò tranquillamente i suoi studi, e cominciò, a quel che si crede, a radunare i materiali della sua opera dell'*Instituzione cristiana*, pubblicata circa due anni dopo. Parecchi autori hanno scritto che, durante il suo soggiorno in casa del canonico Du Tillet, uscì più di una volta dal suo ritiro per andare a predicare la nuova dottrina ne' contorni ed anche a Poitiers, ov'ebbe grandissima voga. Si recò in seguito a Nérac, presso a Margherita, regina di Navarra. La corte di quella principessa serviva allora di rifugio a parecchi dotti, cui la loro inclinazione alle nuove opinioni avea costretti ad allontanarsi dalla Francia. Margherita era sorella di Francesco I e, com'esso, amava le lettere e quelli che le coltivavano. Senz'avere per anche niuna inclinazione decisa per le idee de'pseudo-riformatori, ella riceveva con premura coloro che adoperavano di propagarle, perchè erano la maggior parte uomini ragguardevoli per cognizioni o per talenti. Calvino fu benissimo accolto presso alla regina di Navarra, e là conobbe per la prima volta parecchi uomini che nell'avvenire servirono utilmente il suo partito. Tornò di là a Parigi. Bentosto fu di nuovo obbligato a partirne, ed anche ad abbandonare la Francia nel 1534. Si ritirò a Basilea, dove si occupò principalmente della composizione della sua *Istituzione cristiana*. Narra egli stesso quale fu la cagione, e quale era lo scopo di questa opera. I supplizi di coloro, che si bruciavano in Francia per causa di religione, a-

veano eccitato per tutto fuori una qualche indignazione. Francesco I, a cui importava di usare con riguardo verso i principi protestanti di Germania, volle distruggere o affievolire presso di essi il cattivo effetto delle persecuzioni che provavano nel suo regno i partigiani della riforma. Onde riuscirvi, fece varii scritti, ne' quali si assicurava che gli uomini, trattati in Francia con rigore non erano settatori della riforma adottata in parecchie parti della Germania, ma anabattisti, non meno nemici d'ogni ordine politico, che della stessa religione. Calvino si determinò ad esporre la dottrina di quelli che venivano perseguitati in Francia, ed a far conoscere che non erano nè anabattisti, nè sediziosi. Con questa mira pubblicò l'*Istituzione cristiana* quasi come professione loro di fede. Niun' opera più estesa e più metodica era per anche stata dagli eretici data alla luce dal principio della riforma in poi. Calvino si scostò in essa, forse ancor più che i pseudo-riformati di Germania, dai dogmi cattolici. Sarebbe senza dubbio difficile di spiegare qui con bastante brevità, e con chiarezza sufficiente com'egli andò più lungi di Lutero sulla materia del libero arbitrio, della *giustizia imputativa* e del merito delle opere buone; ma più agevoli da intendere di tali sottigliezze teologiche, colpirono allora tutti gli spiriti le conclusioni ardite, che traeva da' suoi princìpi. Non impugna soltanto il primato della sede di Roma, siccome era stato fatto prima di lui, ma l'autorità eziandio de' concili generali; non riconosce il carattere di vescovo e di prete piucchè quello di capo visibile della Chiesa; non ammette altri voti che quelli del battesimo, altri sagramenti che quelli del battesimo e della comunione, e vuole che neppure questi si considerino come indispensabilmente necessari alla salvezza. Dà il titolo di empietà alla messa ed agli onori, resi ai santi, di vera idolatria. Quest' opera, scritta in latino, ma di cui fece pochi anni dopo una traduzione francese, fu stampata a Basilea, in fol. Tale prima ediz. ha la data del 1536, ma è della fine del 1535. L' *Istituzione cristiana* ebbe quasi in ciascun anno correzioni e fu considerabilmente sviluppata nelle ediz. numerose, che ne pubblicò. La più compiuta di quante furono pubblicate, mentr'era vivo, è quella di Roberto Stefano, Ginevra, 1559. In tutte si trova nel principio dell'opera una prefazione indiritta al re di Francia: *Praefatio ad Christianissimum regem, qua hic ei liber pro confessione fidei offertur.* A nome de' francesi perseguitati in esecuzione degli editti di Francesco I, la indirizza a quel principe, e gli fa una viva ed esagerata pittura de' mali, che aveano a soffrire. Questo reclamo non ebbe niuno effetto: perocchè Francesco I e i suoi consiglieri erano animati da fervoroso zelo per la conservazione della religione cattolica. Troppo iniquamente han malignato le intenzioni di quel Monarca coloro i quali hanno asserito, che il bisogni d'aver riguardi per Roma e la speranza che il titolo di difensore della fede gli procaccerebbe nuovi amici, dettarono pressochè tutti i suoi editti. I suoi discorsi ed il suo contegno privato non ismentirono giammai contro gli eretici il suo rigore, sebbene egli si mostrasse talvolta indulgente anzi che no ai principali novatori, perch' erano letterati. Calvino partendo da Basilea dopo la pubblicazione della sua opera, erasi recato a Ferrara, dove fu accolto con molta distinzione dalla duchessa Renata di Francia, figlia di Luigi XII, e sposa di Ercole d'Este. La principessa, che da quel tempo si mostrò favorevole oltremodo ai riformati, abbracciò in processo di tempo con molto zelo le loro opinioni. Poco tempo si trattenne Calvino in Ferrara; e si trasferì successivamente in alcune altre città d'Italia onde spargervi il veleno della sua dottrina. E fu verso quel tempo, secondo un passo di Muratori, ch'ei fu costretto a sollecitamente uscire da Aosta, dove venne scoperto, mentre adoperava di diffondere le nuove opinioni. Aggiunge questo storico come di là fuggì a Ginevra; ma tale parte della sua narrazione non si accorda con quelle degli altri scrittori. Dubitare non si può, che costretto Calvino a fuggire dall'Italia, sia ritornato a Parigi verso la metà dell'anno 1536. Nè potendo con sicurezza soggiornarvi, prese il partito di far ritorno in Basilea, e tonne, per recarvisi, la via di Ginevra. Correva già un anno, da che la pseudo-riforma era stabilita in quella città per decreto de' magistrati, a cui l'assemblea generale dei cittadini avea dato adesione. Tale rivoluzione, che da princìpi puramente politici ebbe origine, fu poscia dalle predicazioni di Farel condotta a termine. Per due anni era stato Farel secondato da Viret, ma da parecchi mesi si trovava solo incaricato di tutte le cure della novella sua Setta. Siccomo bastante non era a tanto lavoro, dimandava che richiamato fosse Viret. In tali circostanze, vide arrivare Calvino in Ginevra. Gli scrittori protestanti dicono che lo ritenne per atto di autorità, senza permettergli di continuare il suo cammino, e che Calvino, obbedendo alle preghiere di Farel, non pensò che a compiere e consolidare lo stabilimento della riforma in Ginevra. Se il solo caso operò il passaggio di Calvino per Ginevra nel recarsi a Basilea; se vi fu mestiere, perchè vi si fermasse, che sollecitato a ciò fosse da Farel, confessare è

d' uopo che la più matura riflessione consigliato non gli avrebbe altro partito, nè fatto scegliere residenza, più conforme al suo carattere, ed al suoi progetti. V' ha ogni ragione per credere che Calvino nutriva da parecchi anni il desiderio di estendere la riforma, di darle un *aspetto nuovo*, secondo l' espressione di Bessuet, e di farsene capo nel suo paese. Già nel pnbblicare l' *Istituzione cristiana* presentato aveva la sua propria dottrina come quella di tutti i Francesi perseguitati, e reso si era loro organo, come se ricevuta ne avesse da essi espressa commissione. La sua sicurezza, non permettendogli di restare in Francia e scrivervi, e predicarvi liberamente, dove potea egli trovare uno stabilimento più sicuro ad un tempo e più favorevole ai successi delle sue viste? La città di Ginevra è prossima alle frontiere di Francia, vi si parla la stessa lingua; altri costumi non vi dominano che i francesi; facile cosa era lo spargere di là ogni maniera di scritti, mantenere epistolare commercio nelle varie provincie e mandarvi uomini i più atti ad impadronirsi degli spiriti e dell'opinione. Dopo alcune agitazioni la perversa dottrina venne in Ginevra universalmente adottata. Sino allo stabilimento della falsa riforma l'autorità vi era stata legalmente divisa tra il vescovo ed i magistrati municipali. All' esercizio di que' due rivali poteri fino a quell'epoca contrariato aveano le pretensioni o gli attacchi del duca di Savoia; ma in quel momento il popolo, ed i suoi magistrati erano rimasti padroni senza ostacolo, como senza divisione. Il vescovo aveva da lungo tempo abbandonato la città, nè pensava a più farvi ritorno; I sacerdoti, i religiosi, tutti i cittadini, rimasti fedeli alla religione cattolica, erano fuggiti per non più ritornarvi. Per vero Carlo, duca di Savoia, mosso aveasi con alcune truppe per tentare di ridurre la città di Ginevra a ristabilire l'antico culto; ma Francesco I, accecato dall' ira sua verso quel principe, e per la speranza di una facile conquista, inviò un esercito contro di lui, e lo costrinse a ritirarsi oltre le Alpi. I Bernesi, i Valesi, i Friburghesi, sotto pretesto di difendere i Ginevrini, loro alleati, aveano prese le armi anch'essi contro il duca di Savoia, e si impadronirono di varie parti de'suoi dominl, che trovarono di loro convenienza; tutto il resto cadde in potere del re di Francia. In tal guisa i Ginevrini, liberati da sì pericoloso nemico, certi dell'alleanza de'Cantoni svizzeri e della protezione di Francesco I, divenuto presso di essi per politiche vedute il più solido sostegno di quella riforma, che violentemente ne'suoi propri stati perseguitava, non aveano più che paventare, e Calvino potea applicarsi con sicurezza al compimento de'suoi rei disegni. Poco dopo il suo arrivo fu incaricato di dare lezioni di teologia, come si vede dai registri del consiglio con la data del mese di settembre 1536. È quella la prima volta che sia fatta ricordanza di lui negli atti pubblici di Ginevra. La cura lasciando a Farel della predicazione, egli unicamente attese all'insegnamento. Non contenti di aver mutato il culto e depravata la dottrina, Calvino e Farel vollero riformare altresì i costumi degli abitanti di Ginevra. Tale impresa, alla quale associarono un altro predicatore, fanatico del pari, ma meno abile di essi, suscitò loro un gran numero di potenti nemici. Sorse contro di essi una fazione, e riuscì ad allontanarli, ed ecco quale ne fu l'occasione. La chiesa di Ginevra si serviva nella comunione di pane con lievito, ed avea levato dai templi i fonti battesimali; annullate aveva altresì tutte le feste, dalle domeniche in fuori. Tali innovazioni non essendo altrimenti adottate nella Svizzera, ma sì condannate in un sinodo a Losanna, i magistrati di Ginevra ingiunsero a Farel, ed a Calvino di conformarsi agli usi praticati a Berna, ed alla decisione del sinodo. Essi vi si rifiutarono, e colto venne avidamente tale pretesto per allontanarli. Ebbero ordine di uscire in tre giorni dalla città: ciò avvenne nel mese di aprile 1538, poco meno di due anni dopo l'arrivo di Calvino in Ginevra. Si ritirò egli da prima a Berna. Il consiglio di quella città scrisse ai magistrati di Ginevra al fine d' indurli a richiamare Calvino. Il sinodo di Zurigo indirizzò loro le stesse istanze. Tutto fu inutile: il partito contrario a Calvino, fatto più forte dopo la sua partenza, confermar fece la sentenza del suo bando in un' assemblea generale dei cittadini, tenuta nel 28 maggio dell'anno seguente. Calvino andò da Berna a Strasburgo. Questa città era stata una delle prime, in cui la pseudo-riforma di Lutero si fosse stabilita; Bucero, suo introduttore, vi dominava già da dieci anni: ottimamente accolse Calvino, e lo creò professore di teologia. Calvino ebbe altresì la permissione di fondarvi una chiesa francese, la quale non tardò a divenire di somma importanza pel gran numero di rifuggiti che vi trasse. Quantunque con grande considerazione trattato a Strasburgo ei non cessava di tener volti gli sguardi verso Ginevra. Poco dopo che uscito ne fu, il cardinale Sadolet scrisse al consiglio ed agli abitanti di quella città, sollecitandoli a rientrare nel seno della Chiesa. Calvino indirizzò sopra tale soggetto due lettere ai Ginevrini, e cercò di confermarli negli adottati principi, e di combattere l'effetto delle esortazioni del cardinale. Durante il suo soggiorno a

Strasburgo, Calvino compose e pubblicò in lingua francese nel 1540 il suo *Trattato della santa cena*. La questione della cena aveva fino dall'incominciare della riforma cagionato strane divisioni tra i riformati. Lutero, conservando alle parole *questo è il mio corpo* il loro senso letterale, credeva che G. C. fosse sostanzialmente presente nel sagramento della cena; solo negava che il pane dopo la consacrazione divenisse semplice *apparenza* di pane, e fosse *realmente* il corpo di G. C., siccome tengono i cattolici. Carlostad, avendo sostenuto che la nostra cena, non era che una figura e commemorazione di quella di G. C. co' suoi discepoli, Lutero s' accese di gran collera contro di lui e pubblicò su tale soggetto un gran numero di scritti. Zuinglio difese l'opinione di Carlostad, la quale fu abbracciata da tutte le Chiese della Svizzera, da quella di Strasburgo, ed anche in parecchie parti della Germania. Tale questione sul senso letterale, e sul senso figurato divenne guerra civile, che molto sangue costò ai due partiti. Calvino non iscrisse sopra la questione che dopo le gravi turbolenze che eccitate ella avova. Uscì per allora in una terza opinione: negò che il corpo di G.C., ch'è in cielo, potesse essere *sostanzialmente presente* sulla terra, come lo dicono i partigiani di Lutero e del senso letterale; ma non sostenne però meno come nella cena l'uomo è nutrito della propria sostanza di G. C., il quale dall'alto de'Cieli ci fa di essa partecipi a un di presso come il sole, malgrado la prodigiosa sua distanza, ci comunica, quando c'illumina la sostanza stessa dei raggi suoi. Così secondo lui la cena non era una semplice figura destinata a conservare la memoria della cena di G. C., ma una *cena reale*, in cui G. C. a noi *veramente* si dona; essendo in sì importante questione sollevarsi al disopra di quelli che dai due partiti risguardati erano come maestri, ed egualmente le due opinioni condannare. Calvino di più in più fermò sopra di se l'attenzione. Nondimeno in processo di tempo abbandonò la dottrina del *Trattato sulla santa cena*, ed in una conferenza, ch' ebbe co' ministri di Zurigo, nell'anno 1549, dichiarò com'egli non aveva sull'Eucaristia altra opinione che quella di Zuinglio, e de' sacramentari o partigiani del senso figurato. La relazione di tale conferenza è stata stampata in latino a Zurigo nel 1549, ed a Ginevra nel 1554. Calvino era desiderato a Ginevra; l'influenza del partito, che lo avea fatto bandire, erasi indebolita, ed i suoi amici ottennero finalmente che gli fosse scritto onde persuaderlo a ritornare. Calvino oppose gl'impegni contratti con la città di Strasburgo. Il consiglio di Ginevra inviò deputati a'magistrati di quella città, pregandoli di rendere Calvino all'antico, suo ovile; il decreto del bando fu per unanimo consenso rivocato dall'assemblea generale dei cittadini del mese di maggio 1541; ma quantunque niun ostacolo più esistesse al ritorno di Calvino, non potè aderire ai voti de' Ginevrini che dopo tenuta la dieta di Francfort, a cui era stato deputato per la città di Strasburgo. Venne obbligato eziandio, dopo la dieta, ad assistere alle conferenze di Ratisbona: quindi soltanto nel mese di settembre rientrò in Ginevra. Da tutte le circostanze, che prepararono il suo ritorno, giudicare si può quale dovesse essere in quella città l'autorità di un uomo sì vivamente desiderato. Poco dopo il suo arrivo Calvino presentò al consiglio il progetto delle sue ordinanze intorno alla disciplina ecclesiastica. Furono queste adottate e pubblicate nel seguente mese di novembre. Per una disposizione di esse fu creato un tribunale col nome di *concistoro*: ora questa una commissione composta di laici, e di ecclesiastici incaricati d'invigilare alla conservazione della *sana dottrina*, ed alla pratica *de'buoni costumi*. La sua censura si estendeva alle più lievi azioni, ed ai più piccoli discorsi. Niun cittadino vi era immune per quanta importanza avessero le sue funzioni; niuno era salvo dalle riprensioni di quel tribunale, nè dall'affronto di vederlo perpetuate sopra i registri. Il concistoro non aveva, è vero, il potere d'infliggere pene corporali, ma rimandare dovea al consiglio i casi più gravi con la sua opinione. I ministri erano obbligati altresì e denunziare al magistrato civile gli incorreggibili dispregiatori delle pene spirituali, ed i professori di nuovi dommi. Così l'impudente eresiarca, smentendo col suo fatto medesimo le sue vanissime teoriche, nell'atto che declamava contro il logittimo potere del Romano Pontefice, e dei Concili ecumenici, usurpava una potestà che veramente trascendeva tutti i limiti, sopra i balordi che si lasciavan prendere dalle sue trappole. Imperocchè tale novella forma di *polizia* rese Calvino padrone di tutte le abitudini, siccome delle opinioni di tutti i Ginevrini. Il suo spirito regnava con esclusiva sì nel consiglio, che nel concistoro, ed i giudici non esitarono mai a punire qualunque gli si fosse opposto; quindi un magistrato fu spogliato delle sue cariche, e condannato a due mesi di prigionia perchè regolare non era la sua condotta, ed avea commercio di lettere coi nemici di Calvino. Giacomo Gruet lasciò la testa sul palco, però che, scritto avova lettere empie, ed oscene versi, e travagliato si era a rovesciare

le ordinanze ecclesiastiche. Nè men grande era la severità onde mantenere, se fosse stato possibile fuori della Chiesa Cattolica,l'uniformità della dottrina di quella che egli affettava per impedire la corruzione de'costumi; le opinioni giudicate erano come delitti. Niuno ignora che Michele Serveto fu arrestato, passando per Ginevra, e bruciato vivo nell' anno 1553 sull' accusa stessa di Calvino, perchè aveva attaccato il mistero della Trinità in un libro che non era stato nè composto in Ginevra, nè tampoco ivi pubblicato. Non parleremo del processo fatto a Bolsec, perchè intorno alla *predestinazione* avute aveva altre idee che quelle di Calvino; nè della condanna a morte di Valentino Gentilis, per eresia volontaria, e della sua ritrattazione,mercè la quale gli fu commutata la pena in una multa. Troppi esempi hanno già fatto conoscere come usasse della sua influenza Calvino. Tale fu l'effetto di quel cieco e fanatico zelo che inspirato aveva ai magistrati di Ginevra per la conservazione, secondo ei diceva, de'buoni costumi,e di quella,che egli chiamava *sana dottrina*. Ne'primi tempi, successivi al ritorno di Calvino in Ginevra, alcuni cittadini vollero sottrarsi al giogo delle ecclesiastiche ordinanze e conservare nella di loro condotta privata la libertà,di cui prima godeano. Calvino non cessò di scrivere, e di predicare contro di essi,e di perseguitare quella fazione, conosciuta allora sotto il nome di *libertini*, sino a che il rigore delle censure, ed il terrore de'supplizi ebbero fatto sparire al tutto i più piccoli avanzi di opposizione. In tale guisa gli riuscì di stabilir pienamente in Ginevra l'assurdo suo dispotismo. Ma dopo di ciò, e dopo data a quella che egli diceva sua chiesa una nuova liturgia, e nuove preci,le sue cure si rivolsero a modificare la legislazione civile de' Ginevrini, e le forme del loro governo. Fu assistito nell'esecuzione di questo progetto da alcuni rifuggiti francesi,e particolarmente da Germain Colladon, giureconsulto illuminatissimo, cui altre volte conosciuto avea a Bourges. Si adoprò altresì a far fiorire i buoni studi a Ginevra;ed a lui è dovuto lo stabilimento di quell'accademia, sì felicemente diretta dall' amico suo, Teodoro de Bèze. Onde meglio diffondere la sua perversa dottrina in Francia sì per la lettura de' libri, sì per la predicazione ed insegnamento dei ministri che vi mandava, d'uopo soltanto non aveva di scuole per formarvi numorosi discepoli, ma eziandio che fossero a sua disposizione in gran numero le stamperie ed i librai. Incoraggiò parecchi fuggiaschi francesi, che bisogno aveano,per vivere, di darsi a qualche industria, ed abbracciaro la professione di stampatore o libraio. Divenuta Ginevra la metropoli del culto pseudo-riformato, divenne il centro altresì d'un immenso commercio di libri,ed uno de'luoghi di tutta l'Europa dove l'insegnamento delle lettere e delle scienze ebbe molto fervore. Discorrendo le particolarità di tutto ciò che fece Calvino durante il suo soggiorno in Ginevra, si dura fatica a comprendere come mai abbia potuto sostenere tanti lavori. Predicava quasi tutti i giorni, dava tre lezioni di teologia per settimana, assisteva a tutte le deliberazioni del concistoro, a tutte le assemblee della compagnia de'pastori,e l'animo era di tutti i consigli. Consultato come teologo e quasi con altrettanta frequenza come giureconsulto, rispondeva egualmente a tutti. Conteneva o scopriva le turbolenze, inseparabili da un nascente governo, e trovava ancora tempo di condurre politiche negoziazioni in nome della repubblica di Ginevra. Tante occupazioni mai non rallentarono il suo commercio epistolare,esteso a tutta quanta l'Europa, e principalmente in Francia, dove non cessò di adoperare con ogni sorta di mezzi al fine di estendere i progressi della sua setta. Non cessava di pubblicare ogni anno opere utili al suo partito o a difesa delle sue opinioni; e'tali libri di controversia o circostanza non formano nondimeno che la più piccola parte de' suoi scritti. I più considerabili di tutti sono i suoi *Commentari sulla sacra scrittura*. Li pubblicò successivamente in parti separate, ma quasi sempre in latino, ed in francese ad un tempo. Oltre i suoi sermoni stampati, de' quali è grande il numero, la bibl. di Ginevra ne possiede m. ss. 2025. V'hanno in essa altresì parecchi trattati di teologia che stampati non furono. Altri sono conservati nello stesso modo nella bibl. di Berna. Da quanto sembra, sono copie fatte da alcuni suoi scolari, i quali scriveano quanto a voce dicea Calvino alla chiosa o al suo uditorio di teologia. Quantunque la chiesa di Ginevra adottato avesse, quasi subito dopo il ritorno di Calvino, una disciplina particolare, ed una liturgia diversa da quella delle chiese luterane, e che differisca in parecchi punti essenziali di dottrina, molto tardi nondimeno vennero risguardati i protestanti di Ginevra, e quei di Francia, che ad essi erano uniti, siccome formanti una setta distinta da quella di Lutero. Sono nominati *luterani* in quasi tutti gli editti di Francesco I, e di Enrico II, ed anche nell'editto di Ecouen nel 1559. Calvino era considerato come capo di nuovo partito; ma i settatori suoi non comparvero formalmente separati da quelli di Lutero, che dopo il colloquio di Poissy nel 1561. Calvino non intervenne a quella conferenza, ma dalle sue lettere a Bèze, e ad al-

cuni altri deputati de' riformati di Francia si scorge come nulla fu fatto, nè accordato dalla parte loro che per istruzione ed espressa volontà di Calvino. Il cardinale di Lorena avendo chiesto ai rappresentanti delle chiese riformate se adottavano la confessione di Augsbourg, compilata com'è noto ad ognuno, nel 1530 in nomo de' luterani, Bézo e gli altri deputati stretti da tale interpellazione, cui deludere non poterono, rigettarono espressamente l'articolo 10.° relativo alla cena. Il timore d'indebolirsi, cessando di far causa comune co' protestanti di Germania, fece loro a bella prima aggiungere com'eran pronti a sottoscrivere tutto il resto; ma poscia si manifestarono, sopra altri articoli, sì lontani dalla dottrina de' luterani, che da quell'epoca non furono più confusi con essi e formarono una setta, che fu assolutamente distinta col nome di *calvinisti*. Calvino, dopochè in tale guisa ebbe dato il suo nome ad un nuovo partito della riforma, morì a Ginevra nel 27 maggio 1564, non aveva ancora 55 anni. Fu di gracilissima costituzione, ed era stato tormentato da varie malattie: l'emigrania, e la febbre quartana erano in lui mali continui. Fu soggetto altresì ad assalti di gotta, o qualche tempo prima della sua morte, atroci dolori di renella si aggiunsero a tanti mali. Sposò a Strasburgo nel 1539 una vedova, per nome *Idelette di Buria*, n'ebbe un figlio che morì giovinetto, ne' altri figli più gli partorì la sua sposa, la quale essendo m. nel 1549, ei più non si rimaritò. Nell'anno seguente scriveva su questo proposito nel suo trattato *De scandalis*, che a lui non potea esser fatto il rimprovero, giustamente ai principali personaggi della riforma indirizzato, che fatto avessero la guerra a Roma, come i Greci quella di Troia, per l'amore delle donne. Osservato aveva di fatto Erasmo in modo piacevolissimo come la grande commedia della riforma finiva in matrimoni, appunto come le commedie; ed il più delle volte aveano per iscopo lo sfratare de' monaci e gli sponsali di essi con le monache. Libero, sposò Calvino una donna anch'essa libera, nè pensò, quando la perdette, ad altre nozze. Fu di nero ed inflessibile umore. Mai non conobbe le dolcezze dell'amicizia, la sua passione favorita e predominante ora il bisogno di dominare, e di far sì che trionfassero le sue opinioni. L'annuo suo stipendio era di 150 franchi in danaro, 15 quintali di grano, e due botti di vino, nè più ebbe mai. L'intero valore della sua successione in libri, suppellettili, danaro, ec., non oltrepassò 120 scudi dietro inventario fatto dopo la sua morte. Chiese più volte per altri, ed il suo credito presso i principi di Germania ottenne pecuniari soccorsi ai riformati di Francia, ai Valdesi del Piemonte, ed a quei fuggiti dalle stragi di Cabrières e Mérindol; ma nulla mai dimandò, ne accettò per se o per la sua famiglia. Suo fratello che chiamato aveva in Ginevra, vi guadagnava di che vivere, facendo il mestiere di legatore di libri. Calvino nella chiesa di Ginovra, altro titolo non ebbe che quello di pastore, nè fu ammesso alla cittadinanza che dopo un soggiorno di parecchi anni. Il tuono do' polemici suoi scritti è quasi sempre duro ed insultante; ovunque amaramente disprezzava i suoi avversari e bene spesso il solo titolo è un'ingiuria. Invano tenta nascondere il sentimento della superiorità, che follemente arrogavasi. Il suo orgoglio, abitualmente contenuto, sfugge di quando in quando come suo malgrado, o gli fa scrivere intorno a se cose non misurate. Fu Giovanni Calvino, teologo, scrittore, politico e giureconsulto tenuto in molta lode. Fu Calvino che rese l'eresia più facile, o popolare che fatto non avesso il suo predecessore. Spesso paragonati vennero Lutero, e Calvino: noi ci contenteremo di qui trascrivere i tratti principali della comparazione fatta da Bossuet di questi due uomini: « Lutero ebbe in se alcune parti più originali, e più vivaci. Sembra che Calvino, inferiore per ingegno, il superasse per lo studio. Lutero trionfava di viva voce; ma più corretta era la penna di Calvino; il suo stile meno brillante, e più connesso e più castigato. Spiccavano entrambi nel parlare la lingua del loro paese; erano l'uno, e l'altro di straordinaria voemenza. Lutero abbandonandosi all'impetuoso suo umore, senza mai moderarsi, lodava se stesso come un furioso; le lodi, che a se dava Calvino, uscivano dal fondo del suo cuore, malgrado le leggi di moderazione, cui prescritte si avea .... L'ingegno di Calvino era meno atto di quello di Lutero a riscaldare gli spiriti e muovere i popoli; ma dopo eccitato il movimento, fatto gli venne di alzarsi sovr'esso ». Da quanto noi abbiamo riferito si vede di fatto come Calvino, tenendo un'altra via, camminando costantemente verso il suo scopo, senz'essere sviato da niun avvenimento, nè da ostacolo niuno, sormontando tutte le difficoltà con la perseveranza o col travaglio, pervenne a resultati simili a quelli, che ottenuto avea Lutero, e si fece un nome al suo eguale. La lista delle sue opere, le più importanti delle quali abbiamo fatto conoscere, o le loro varie ediz. troppo spazio qui occuperebbero. Intorno a ciò si può consultare la *Storia letteraria di Ginevra*, vol. 1 pag. 248, e seg. Calvino fu bene spesso obbligato, pubblicandole, di assumere altri nomi, ed i suoi avversari ama-

ramente gli rimproverano tale finzione; quosti pseudomini però sono da lungo tempo conosciuti o rettificati. La migliore ediz. della raccolta compiuta delle sue opere è quella di Amsterdam, 1667. La vita di Calvino fu pubblicata in francese nell'anno 1564 da Teodoro Bèzo, che la tradusse in latino, e vi fece nell'anno seguente parecchie addizioni. Quest' opera manca affatto d'imparzialità, e non è esatta nemmeno nei fatti indifferenti. Molti altri scrittori dopo quel tempo parlarono assai ampiamente della vita, delle opere, e della dottrina di Calvino, ma ve ne ha pochi che no'loro giudizi oppure nella semplice relazione mostrati si sieno scevri di favore, o di odio. L'elogio di Calvino, stampato tra gli elogi, e sotto il nome di Papiro Masson, non è altrimenti di tale autore, ma di Giacomo Gillot, consigliero ecclesiastico nel parlamento.

** CALVINO (Giuseppe-Marco), poeta siciliano, n. a Trapani nel 1785; fin dalla sua puerizia mostrò ingegno poetico, e nella gioventù ne diede alcuni saggi che però prestamento furono dimenticati. M. nel fiore dell'età quando dava compimento ad un poema eroico intitolato: *Bernardo Capece*; e ad una versione delle *Odi di Anacreonte*. Le opere che gli acquistarono molta lode son queste: — *La industria trapanese*, poema assai commendevole; — la versione in dialetto siciliano della *Batracomiomachia di Omero*; — *Dio della natura*, poema; — *Ifigenia in Aulide*, tragedia; — *il Calzolaio d'Alessandria della Puglia*, commedia del genere di Goldoni.

CALVINUS (Giovanni), n. nel sec. xvi, fu professore di giurisprudenza a Heidelberg, ha lasciato: *Lexicon juridicum*, Ginevra, 1759, 2 vol., in fol.; — *Themis hebraeo-romana, seu jurisprudentia mosaica et romana*, Hanau, 1595 ec.

CALVISIO (Seth), astronomo, musico, poeta, e cronologo alemanno, n. nella Turingia, nel 1556, m. nel 1617 a Lipsia, ha scritto un grande numero di opere delle quali non si rammenta più che quella intitolata: *Opus chronologicum*, ristampata a Francoforte nel 1685, in fol. e citata da Scaligero come lavoro pregevole.

** CALVO (Bonifazio), poeta provenzale del sec. xiii, si partì da Genova nelle turbazioni civili, e cercò rifugio presso Alfonso X re di Castiglia. Nostradamus gli ascrivo un trattato in lingua provenzale intitolato: *Dels Courals amadours* ec. Assunse la difesa de'genovesi contro un poeta contemporaneo, per nome Bartolommeo Forzi, che li avea posti al di sotto de'veneziani in una delle sue poesie. Raynouard dice che si conservano di questo poeta 17 componimenti tra'quali sono molte *serventesi*. Ne ha pubblicate alcune nella *scelta di poesie de' Trovatori* vol. III e IV.

CALVO (Giovanni), professore di medicina nel sec. xvi nell'università di Valenza in Ispagna, attese a riaccendere l'amore dello studio degli antichi e della lettura de' buoni libri. Egli tradusse dal francese in ispagnuolo la *Chirurgia di Guido di Cauliac*. Compose anche un *Trattato di chirurgia*, in lingua spagnuola.

CALVO (Marco Fabio), medico, n. a Ravenna, m. a Roma nel 1527, tradusse per ordine di papa Clemente VII, le *Opere d'Ippocrate* in latino. Roma, 1525, in fol.

CALVO o CALVUS (Michele), filosofo o medico, n. in Avila nella Spagna, m. nel 1575, ebbe al suo tempo grandissima rinomanza. Non si conosce però di lui che un'opera intorno ai predicamenti di Aristotile, Venezia, 1575, in 8.°

CALVO (Felice), chirurgo del sec. xvii, professò con successo l'arte sua a Milano, ed a Bergamo sua patria, dove m. nel 1661. Abbiamo di lui varie *dissertazioni* intorno all'aneurisma, alle ulcere cancerose, le piaghe del capo, ec.

CALVO (Giovanni Salvadore di), conosciuto col nome di *prode Calvo*, n. a Barcellona nel 1625, passò al soldo della Francia sotto Luigi XIV nella conquista dell'Olanda, fu governatore di Maestricht che difese con intrepidezza, e costrinse il principo d'Orange a toglierne l'assedio. Si narra siccome caratteristica la risposta ch'egli fece agl'ingegneri i quali lo sollecitavano a rendere la piazza, di cui le opere esterne non si poteano più difendere: « Signori, io non m'intendo punto della difesa materiale di una fortezza; ma tutto quello che so, e che posso dirvi è che io non voglio arrendermi». Nominato luogotenente generale, si segnalò di bel nuovo nella Catalogna nel 1688-89, e m. nel 1690 a Deinse.

CALVO GUALBES v. Calvo (Salvadore)

CALVO v. Licinio

CALVOER (Gaspare), teologo protestante, sovraintendente del principato di Grubenhagen, n. in Hildesheim nel 1650, m. nel 1725, ha lasciato molti scritti teologici, o fra gli altri: *De musica et sigillatim ecclesiastica*, Lipsia, 1708, in 4.°

CALVOER (Enrico), figliuolo del precedente, m. ottuagenario in Attenau, dove era pastore, è autore delle seguenti opere: — *Programma de historia recentiori Hercyniae superioris mechanica*; — *De domus Brunswicensis claritate*; — *Acta historico-chronologico, mechanica*, ec.

CALVOLI-CINELLI (Giovanni) v. Cinelli.

CALVUS v. Calvo.

** CALVY de la Fontaine, traduttore e poeta del sec. xvi, del quale non abbiamo notizie; fu parigino per patria; seppe molto innanzi in lingua greca e latina, e scrisse le seguenti cose: — *Trattato della felicità umana*, tradotto dall'originale latino di Filippo Beroaldo; — *La maniera di bene e felicemente comporre e istituire la propria vita e forma di vivere contenente settanta precetti mandati da Isocrate a Demonico;* — *Tre Declamazioni* di Filippo Beroaldo, tradotte ed ampliate dal Calvy; — traduzione in versi dell'*Elegia* di Ovidio *sul lamento del nuotatore;* — *Egloga sul ritorno di Bacco in cui si introducono due vignaiuoli, cioè Collinot de Beaulne e Jacquinat di Orléans*, composizione rara e ricercatissima.

CALYSPO v. Calipso

* CALZA (Antonio), pittore, n. a Verona nel sec. xvii; fu discepolo di Carlo Cignani, e felice imitatore di esso nel dipingere battaglie. Dipinse anche *paesi*. Che il Calza fosse scolaro del Cignani, sta bene, ma che fosse suo imitatore nel dipingere battaglia quando sappiamo che Cignani non trattò mai tali argomenti, è uno di quegli abbagli in cui spesso corrono i nostri autori. Il vero dunque si è. che il Calza amando rappresentare guerre ed armi, dalla scuola di Cignani passò a Roma, e si diede a dipingere battaglie sotto gli ammaestramenti, e con l'aiuto del Borgognone, e vi riuscì a meraviglia (v. Lanzi *Stor. Pittor.*)

** CALZOLAI (Pietro), benedettino del monastero di Montecassino, n. nella Toscana, m. nel 1581; scrisse la *Storia monastica* in 5 libri. Due suoi *Dialoghi sulla storia della città di Padova*, si conservano m. ss. nella bibl. Ambrosiana. Anche la storia monastica è trattata in forma di dialoghi. Si noti che questo autore è stato detto alcuna volta *Petrus Bugianus* da Bugiano luogo della sua nascita, o anche *Florentinus*, e finalmente P. *Ricordatus* soprannome dàtogli dal suo ordine.

CALZOLARI v. Calceolari.

* CAM, che altri scrivono Cham, minor figlio di Noè, fratello di Sem, e di Japhet, coltivò la terra in compagnia di suo padre, e dei suoi fratelli dopo il diluvio. Un giorno, in cui Noè avendo bevuto vino all'eccesso, ed ubbriacatosi, tutto nudo erasi addormentato nella sua tenda, entrato Cam, e vedutolo così indecentemente scoperto, andò a dirlo a' suoi fratelli, che stavano al di fuori, onde esporre suo padre alla loro berlina. Essi entrarono, e con tutti i più verecondi riguardi lo coprirono. Dileguata poi l'ubbriachezza, essendosi risvegliato Noè, e venuto in cognizione del fatto, maledisse, non già Cam, ma Canaan figliuolo di esso Cam. Credesi che Cam, essendosi stabilito in Egitto, popolasse quella regione, la quale è detta ne' salmi *terra di Cam;* siccome quasi tutti convengono che la chimica riconosca i suoi principî dall'antico Egitto; così molti pretendono, che il primo a coltivarla fosse Cam, cui toccò in patrimonio quel vasto paese. e che il nome *chimica*, mediante il greco *Chemia* o *Chamia*, derivi dalla stessa voce *Cham.* Si crede pure che Cam fosse adorato sotto il nome di *Giove Ammone*, per cui riguardato venne siccome istitutore dell'idolatria: Kercher ne fa il Zoroastro inventore della magia, il Saturno e l'Osiride degli Egiziani: ella è favola cui Borlcurt compiutamente confutò. Jurieu afferma che identità siavi fra esso e Melchisedech, quantunque il modo svantaggioso, con cui nella sacra scrittura è mentovato Cam, sia in opposizione col carattere di quel santo uomo. Le tradizioni ebraiche e orientali contengono molte favole intorno a Cam. Si colloca il suo nascimento verso l'anno del mondo 1559 e 2445 avanti G. C. L'epoca della sua morte è assolutamente incerta.

** CAMA (*Mit. Ind.*), dio dell'Imeneo, e dell'amore, figlio di Maia, e di Casiapa. Uno de' suoi molti epiteti è *Devaca*, colui che accende. La maggioranza era dedicata ad Imeneo, ed ornava i suoi templ. Il *tulasi* degli Indiani, ch'è una varietà di questa pianta è dedicato a Cama, il quale si dipinge, al pari d'amore, armato di arco, e di frecce.

** CAMAETZMA o KAMAETZMA (*Mit. Ind.*), divinità degli Indiani, il cui culto offre una singolare cerimonia. Tutti gli anni, il giorno della sua festa, si porta dinanzi al suo pagode una gran quantità di frutti di diversa specie, e si orna di fiori un fanciullo, il quale viene lasciato all'entrata di una grotta profonda che comunica con certi passaggi sotterranei. Alla notte si chiude il tempio dell'idolo, e vi si lascia il fanciullo solo; ma un ministro del dio viene a prendere i frutti, ed il fanciullo, e all'indomani lo restituisce.

* CAMANUSALI o CENAMUSALI od anche ALCANA MOSALI, nomi sotto i quali è noto un medico, n. a Bagdad nel sec. xiii, autore di un *Trattato sulle malattie degli occhi*, scritto in arabo, del quale fu stampata una traduzione latina a Venezia nel 1499 in fol., con la *Chirurgia* di Guido di Chauliac sotto il titolo: *De passionibus oculorum liber.* Questa traduzione comparve nell'anno stesso, e nella medesima città con giunte, e fu quindi riunita alla *Chirurgia* di Albucasis sotto questo altro titolo: *Liber super rerum*

praeparationibus quae ad oculorum medicinas faciunt et de medicaminibus ipsorum rationabiliter terminandis.

CAMANYAS (Pietro), medico, n. nel Roussillon verso la metà del sec. XVI, esercitò la sua professione in Ispagna. Abbiamo di lui un *Commento a Galeno*, Valenza, 1625, in 4.°

CAMARA Y MURGA (Cristoforo di la), dotto prelato spagnuolo, nato nelle vicinanze di Burgos, fu vescovo delle isole Canarie, e di Salamanca, e m. nel 1641. Egli scrisse: *Constituciones sinodales del obispado de Canaria*, ec., Madrid, 1634, in 4.° — Lucio è autore d'un'opera intitolata: *De Theate antiquo Marrucinorum in Italia metropoli libri tres*, Roma, 1651, in 4.°

CAMARGO (Alfonso di), navigatore spagnuolo, intrapreso nel 1539 di andare al Perù, passando dallo stretto Magellanico. Questo tentativo gli costò il migliore de' tre vascelli, ond'ora composta la sua spedizione; gli altri rimasero anch'essi molto danneggiati, nondimeno egli potè giungere nel porto d'Areguipa sulle coste del Perù.

CAMARGO (Marianna Cuppi detta), celebre dansatrice, n. a Brusselles nel 1710, sordì in questa città, passò quindi a Rouen, o di là a Parigi dove toccò il sommo della sua celebrità nel teatro dell' Opera dal 1734 al 1751, nel quale anno si ritrasse dal teatro. M. nel 1770.

CAMARIOTA (Matteo), dotto greco del basso impero, n. a Tessalonica, insegnava la filosofia a Costantinopoli, quando quella città cadde in potere de'turchi nel 1453. Una lettera ch'egli scrisse intorno a quel grande avvenimento si trova in greco, ed in latino nella collezione di Crusius (v. questo nome) intitolata: *Turko-Graecia*. Abbiamo anche di Camariota, che riparò in Italia, dopo la presa di Costantinopoli, due *Discorsi* sul trattato *De fato di Gemistio Pletho*, stampati a Leida nel 1722, in 8.° ed alcuni m. ss.

** CAMARRA (Lucio), sacerdote, poeta, e filosofo, n. a Chieti nel sec. XVI; ebbe molta riputazione, o lasciò alcuni *Poemi* che si rimangono m.ss.

* CAMASSEI (Andrea), pittore, n. a Bevagna, fu discepolo di Domenichino, ed usò anche nella scuola del Sacchi. In patria lasciò alcune opere, ma visse lungamente in Roma, e quivi pose le fondamenta della sua degna fama, dipingendo in varie chiese; sono da ammirarsi: il *S. Gaetano* a S. Andrea della Valle; — l'*Assunta* alla Rotonda; — *la Pietà* ai Cappuccini; e vari begli affreschi nel battistero di S.Giovanni in Laterano, e nella Basilica di S. Pietro. M. nel più bel fiore della sua gloria nel 1648 di anni 47.

CAMBACÉRÈS (N....), arcidiacono della chiesa di Montpellier ivi nato nel 1721; andò a Parigi nel 1758, o pronunziò in quell'anno medesimo il panegirico di S.Luigi al cospetto dell'accademia francese. Chiamato nell'anno seguente per predicare il quaresimale dinanzi al re, si distinse con l'energica eloquenza con la quale dipinse i pubblici disordini, ed i progressi dell'irreligione. È memorabile la risposta di Luigi XV a chi si mostrava sorpreso del suo ardire: *Altro non fa*, diss'egli, *che il suo dovere*. Gli vennero offerti benefizi, ma pago egli della modesta rendita del suo arcidiaconato, ricusò i favori della corte. L'abate Cambacérès, protetto certamente dal credito popolare di un suo nipote (v. G. G. R. Cambacérès) non fu punto molestato nel tempo della rivoluzione, o m. a Montpellier nel 1802. Abbiamo di lui 3 vol. di Prediche, ed il panegirico di S. Luigi.

CAMBACÉRÈS (Stefano Uberto), nepote del precedente, cardinale ed arcivescovo di Roano, n. nel 1756 a Montpellier, era canonico nella chiesa di quella città prima della rivoluzione. Egli visse nell'oscurità sino al tempo del governo consolare; ma nel 1802, dopo del concordato, egli fu nominato arcivescovo di Roano, cardinale nell' anno seguente; e senatore nel 1805. Ritiratosi nella sua diocesi nel 1814, fu sollecito nell' inviaro nell' 8 aprile, la sua adesione all' atto del senato che pronunziava la deposizione di Napoleone. Questi non conservò alcun risentimento, ed infatti si vide il nome del cardinale arcivescovo nel catalogo dei nuovi senatori nol 1815; ma questo nome poi non comparve nel catalogo della camera dei pari. M. a Roano nel 1818.

CAMBACÉRÈS (Gian. Giacomo Regis) avvocato, deputato alla convenzione nazionale, ministro della giustizia, finalmente arcicancelliere dell'impero, n. a, Montpellier nel 1753. Nato da una famiglia di toga, si dedicò da giovane allo studio della legale fece rapidi progressi, e nel 1771 fu ammesso consigliere alla corte de'conti di Montpellier. Al principio della rivoluzione esercitò alcuni uffizi amministrativi e nel 1791 fu nominato presidente del tribunale criminale dell' Herault. Chiamato nell' anno seguente alla convenzione nazionale, lavorò molto ne' *Comitati*, attese particolarmente alle cose giudiziarie, dichiarò il re colpevole, contestando nondimeno all'assemblea il diritto di giudicarlo. Diede poscia il voto per le pene determinate dal codice penale; contro l'appello al popolo, ed alla sospensione. Due mesi dopo Cambacérès propose di congiungere insieme le due potestà esecutiva e legislativa sino a che non fosse attivata la co-

stituzione. Un decreto emanato in seguito a proposta delle giunto di governo, lo incaricò insieme con Merlin di Douai, di rivedere tutte le leggi promulgate, e di ridurle ad un solo codice. Dopo la rivoluzione del 9 termidoro egli fu chiamato alla giunta di salute pubblica, ed incaricato della direzione delle relazioni estere. Nel seguito della sua carriera legislativa, egli parlò più volte nel consiglio dei 500, principalmente intorno al *jury*, alla proposta di legge per la repressione della calunnia; alla carcerazione per debiti o tributi, ed al codice civile, e ne fu eletto presidente il primo di brumale anno 4.° (22 ottobre 1796). Uscì alcuni mesi dopo dal consiglio, ripigliò la professione di giureconsulto, e si dedicò ad essa esclusivamente sino a che fu chiamato dal direttore Syeyes al ministero della giustizia, dal quale passò poi alla dignità di secondo console. All'avvenimento di Napoleone al trono imperiale, Cambacérès nominato arcicancelliere dell'impero, grand'uffiziale della legione d'onore, e poscia duca di Parma, fu particolarmente incaricato dell'ordinamento del sistema giudiziale, e si mostrò sempre docile instrumento della volontà dell'imperadore. Sotto la reggenza di Maria Luisa egli seguì quella principessa al di là della Loira. Dopo la rinunzia dell'imperadore, essendo stata l'imperatrice affidata agli aiutanti di campo de' tre imperadori, Cambacérès ritornò a Parigi. Quantunque avesse inviato nel 7 aprile 1814 la sua adesione agli atti del governo temporaneo, fu non per tanto escluso dalla camera dei pari. Alla ricomparsa di Napoleone nel marzo 1815; egli riebbe il titolo d'arcicancelliere dell'impero, fu nominato ministro della giustizia, e dopo il regno dei cento giorni, si ritirò di bel nuovo, ed abbandonò la Francia in forza della legge del 12 gennaio, 1816. Con decisione del 13 maggio 1818, il re gli restituì i suoi diritti civili o politici, e ritornò da Brusselles a Parigi, dove m. nel 1824.

CAMBAULE, generale gallo, capitanò una spedizione che il popolo delle Gallie fece fuori del suo territorio, e penetrò sino nella Tracia, nell'anno 472 di Roma, 280 prima di G. C.

CAMBDEN (GUGLIELMO) v. CAMDEN.

** CAMBERLYN (G. B. G.), poeta, o a dir meglio verseggiatore latino, n. a Gand, circa il 1760, m. ivi nel 1833; studiò con lode a Lovanio, e nell'età matura la voglia di avere un qualche ciondolo sul petto gli fu musa ispiratrice a far versi latini e cominciò ad adulare in esametri tutti i principi dell'Europa, onde potè finalmente ricever da Luigi XVIII il tanto vagheggiato nastro della legion d'onore qualche altro ordine dei meno vagheggiati fra i zimbelli della vanità. I suoi *versi*, che noi non ci daremo la briga di citare si possono leggere (chi ne avesse voglia) negli *Annali belgici* stampati a Gand.

** CAMBERT, professore di musica francese, fu il primo a rappresentare in Francia drammi musicali insieme con Francesco Perrin introduttore degli ambasciatori presso Gastone duca d'Orleans. Ma eclissato da Lully, se ne andò in Inghilterra, fu fatto sopraintendente della musica di Carlo II, e m. a Londra nel 1677. Compose i drammi seguenti: — *Arianna*; — *Pomona*; — *La morte di Adamo*; — *Divertimenti* ec. Cose tutte oggimai obbliate.

** CAMBETE, CAMBLETE o CAMBUSIO (*Mitol.*), era un principe di Lidia, tormentato da insaziabile fame. Essendosi coricato con sua moglie, la divorò in un eccesso della sua voracità e ne ebbe tanto dispiacere l'indomani, che si uccise in presenza dei suoi sudditi.

** CAMPI-IMPORTUNI, famiglia delle più antiche, e nobili di Firenze, che fin dall'anno 1010 è ricordata da Malespini, como una di quelle che dopo l'ultima distruzione di Fiesole vennero ad abitare a città, in Borgo a S. Apostolo; la quale cosa toccò pur Dante. Nelle divisioni tra i Buondelmonti e gli Uberti del 1215, fecero parte co' primi, e si chiamarono guelfi. Ch'eglino oltre ad essere antichi fossero gentiluomini si raccoglie pure dal Malespini, e anche dal Villani, dal quale sappiamo altresì che poi si scrissero nell'ordine popolare quando caduta in Firenze l'aristocrazia, non altri che i popolani po'evan tenere i pubblici carichi. Nel 1289, nel, 1294, e nel 1302 si trovò un NERO DI CAMPIO Importuni dei primi. I figliuoli di questo Nero per abbandonare il cognome di Importuni che, secondo loro, era stato macchiato da alcuni de' propri congiunti, esigliati come gli bellini, assunsero per cognome il nome dell'avolo, e cominciarono a chiamarsi CAMPI, e così in processo di tempo dup'icossi la denominazione di questa gente in CAMPI IMPORTUNI. Questi che abitarono in Borgo a S. Apostoli sono diversi da altri Cambi che pure furono chiari in Firenze, ma erano originati da stirpe di mercadanti. Più diffusamente si potrà legger la storia di questa casa presso l'Ammirato (*Fam. fiorentine*), che ne dà l'albero.

** CAMBIAGI (GIOACCHINO), storico, n. in Toscana nel 1740; dimorando a Firenze acquistò molta dottrina co' suoi studî privati, e si associò con lo stampatore Gaetano Cambiagi per la pubblicazione delle opere più ri-

putate della letteratura italiana. Nel tempo della rivoluzione dell' isole di Corsica per la sua indipendenza, fu il protettore, il sostegno, l'amico di tutti i fuorusciti corsi che si riparavano in Toscana, ed amò con grande affetto la causa che essi avevano preso a difendere. Scrisse la *Storia* di quell' isola, che se non è da pregiaro nè per ordine, nè per unità, nè per nerbo, è almeno preziosa pei documenti che contiene; egli anzi docile alle critiche fatte su quel libro da parecchi dotti dava già opera a scriverlo tutto da capo a fondo sopra un nuovo ordine, e secondo la gravità che alle istorie si conviene, ma la morte che il colse sul principio di questo secolo lo impedì dall' adempire la buona intenzione. Pupplicò pure il primo libro della *Storia di Sardegna* ma non ebbe miglior fortuna dell' altra.

* CAMBIASO (Luca), impropriamente detto anche *Cangiagio* o *Cambiazi*, pittore, n. a Moneglia, nello stato di Genova l'anno 1527 da un Giovanni, ragionevole pittore che lo ammaestrò nell'arte, e gli mostrò quegli esemplari che allora erano in Genova dei più riputati maestri, onde Luca che nato era pittore sì speditamente avanzò nell' arte che in età di anni 15 dipinse col padre in un grande affresco. Aveva tocco facile, fantasia feconda, disegno puro e corretto, e tutti quei pregi in somma che fanno grande e celebrato quell' artista. Fu veduto più volte dipingere con due pennelli. I suoi disegni che in Genova ora si vendono a caro prezzo, e sono bellissimi, servivano a sua moglie, ed alla fantesca per accendere il fuoco, e capitato un giorno in sua casa un amico ne trovò un gran fascio già appartati a quell'uso, ond' ei li rapì per non fraudare le arti e la patria di tanto bene. — Grandemente si loda un suo dipinto a fresco nella città di Terralba rappresentante il *ratto delle sabine*. del quale si narra che vedendolo Mangs dicesse:« Ecco la prima volta che trovo le logge del vaticano fuori di Roma: » Migliorò il suo stile, e il colorito pe' conforti del pittore, e suo amico Castello; ed il Lomazzo riduce a dodici anni il vero fiore dell' arte di Luca, dopo il qual tempo per un' amorosa passione che lo vinse declinò nel merito de' suoi dipinti, non già però nella franchezza e nella vigoria, della quale si narra questo esempio. Era andato in corte di Filippo II di Spagna appunto per trovar ristoro, viaggiando, all' amor suo, e quivi stava dipingendo nella Cappella dell' Escuriale que' suoi bellissimi freschi quando il re ivi venuto un giorno a vederlo lavorare, gli notò che una S. Anna era troppo giovine, e nel tempo stesso si volse ad un paggio per dargli un ordine. Subito poscia tornò col guardo sul dipinto e stupefatto si avvide che la S. Anna ora invecchiata già più di 30 anni. — L'obbietto della sua amorosa passione era una sua cognata alla quale volea congiungersi in matrimonio essendo rimaso vedovo, ma non avendo potuto ottenere la dispensa, e perduta la speranza che il re di Spagna se ne volesse far intercessore, ne morì per cordoglio a Madrid nel 1585. Nel Genovesato si veggono i suoi migliori dipinti. Fu anche scultore, e lasciò una statua rappresentante la *Fede*, panneggiata con sufficiente buon gusto. — Ebbe un figlio per nome *Orazio*, che seguitò lo s il paterno, ma non lasciò di se nominanza.

CAMBIATORE (Tommaso), giureconsulto, e poeta, n. a Parma verso il fine del sec. XIV, fu coronato dalle mani dell' imperadore Sigismondo. È ad esso dovuta una traduzione in versi dell' *Eneide* che fu riveduta e pubblicata nel 1532 a Venezia da Giovanni Paolo Vasio, che vi fece molti cambiamenti, avvertendo però ch' ella era di Campiatore. Egli ha lasciato un trattato intitolato *De judicio libero et non libero*, che si conserva m. s. nella bibl. di Modena.

CAMBIAZI v. Cangeasi.

** CAMBINI (Giuseppe), maestro di musica, e celebre sonatore di violino, n. a Livorno nel 1720, studiò musica a Bologna sotto il celebre Martini, e poi passò a Napoli dove diede i suoi primi sperimenti. Ivi innamoratosi di una giovinetta la rapì, con animo però di sposarla, e navigando amendue verso la Francia capitarono in mano dei corsari, che in sua presenza violarono la fanciulla ch' egli aveva fino allora rispettata, e condottili entrambi in Barberia li separarono, nè Cambini potè più saper nuova dell' amata donzella. Liberatosi dalla schiavitù andò a Parigi dove come sonator di violino acquistò fama, ed anche come compositore di alcuni oratori sacri. Si provò di scrivere melodrammi, ma nel teatro non fu bene ricevuta la musica. Poi tornato in capo a vari anni a quello stesso sperimento ebbe la soddisfazione di vedor molte sue composizioni accolte al suono di rumorosi plausi. Ma per varie sinistre vicende ridottosi in povertà visse infelicemente nella vecchiezza. Presso al 1810 si ritrasse in Olanda; e nel 1818 più non vivea, nè si sa il luogo ed il tempo di sua morte, che par non fosse naturale. Abbiamo di lui oltre ai *drammi* ed *oratori* già detti, in alcuni de' quali scrisse egli stesso la poesia: — *Metodo per violino*; — idem per *flauti*; — *sinfonie*; — *quartetti*; — *terzetti*, e *duetti*. Stampò nella *Gazzetta Musicale* di Lipsia nel 1804 un

Articolo sopra la musica strumentale in quartetti.

** CAMBIOLO, questo autore del quale nel cod. 318 della Vaticana, scritta da Raimondo di Saleta si trovano due quistioni filosofiche: *utrum elementa maneant in mixto secundum esse naturale*; — e *utrum virtus nutritiva sit semper in actu secundo*, crede il Fantuzzi *(Scrit. Bolognesi)* che sia il Cambio Zambeccari figlio di Paola, citato dall' Alidosi tra i dottori bolognesi viventi nell'anno 1350.

** CAMBIS-VELLERON (Giuseppe-Luigi-Domenico marchese di), colonello generale de' fanti del contado venosino. n. in Avignone nel 1706, m. ivi l' anno 1772; aveva raccolto una copiosa bibl. ch' era già in punto di apriro a pubblica utilità quando fu sorpreso dalla morte. Pubblicò il *Catalogo ragionato dei m. ss. della sua bibl.*, Avignone, 1770, in 4°. raro, e ricercato. Aveva anche fatto conserva di molti documenti per la storia della sua patria. — Scrisse altresì varie opere, parte delle quali sono stampate, e parte m. ss., ma di poca importanza, quanto ai loro argomenti, se non che tra le m. ss. si possono notare gli *Annali del contado venosino*, in 5. vol.. in fol.

** CAMBIS (Riccardo-Giuseppe di), signore di Fargues; è autore di una *Raccolta dei Santi che sono onorati nella provincia di Avignone*; — e di varie *Memorie m. ss; sui torbidi e le sedizioni seguite in Avignone fino a tutto il 1665*. — CAMBIS (Margherita di) baronessa di Aigremont in Linguadoca, m. sul finire del sec. xvi; tradusse in francese la *Lettera consolatoria a Pino de' Rossi* del Boccaccio; — e i *Doveri della vedovanza* del Trissino.

* CAMBISE, figlio di Ciro, figlio di un altro Cambise, figlio di Achemenide, fu re dei Persiani, i quali viveano allora sulla dipendenza dei re di Media. Sposò Mandane, figlia di Astiage, re de' Medi, e n' ebbe un figlio, che fu il celebre Ciro (v. questa nome). — CAMBISE, figlio di Ciro e di Cassandana, figlia di Faraspe, divenne re dei Persiani, e de' Medi dopo la morte del padre suo, l'anno 530 av. G. C. Poco dopo il sua avvenimenta al trono intraprese la conquista dell' Egitto. Erodota dice: come questa idea gli fu suggerita da Niteti, figlia d'Aprie, ed ecco in qual modo narra la cosa. Amasi, a cui Cambise dimandato avea una delle suo figliuole in moglie per timore che farne volesse una sua concubina, piuttostochè la sua legittima sposa, gli mandò la figlia del suo predecessore, da lui stesso violata; ma Cambise non essendo salito sul trono che nell'ultimo anno della vita d' Amasi, il quale regnato aveva quarantaquattro anni, la figlia di Aprie essere non potea sì giovane per essere mandata sposa a Cambise. L'ambizione quindi di questa principe fu la sola cagione di guerra. Mentre facea gli apprestamenti di essa, Amasi venne a morte, e Psammenite, suo figlio, avendo adunato un esercito, mosse verso Pelusa onde difendere l'entrata del sua regno; ma gli Egizi, popola poco guerriera, vennero dai Persiani sconfitti e Psammenite, ch'erasi riparato in Menfi con gli avanzi del suo esercita, avendo lasciato prendere dal nemica quella città dopo una debole resistenza, il resto dell' Egitto seguì il destino della capitale. Questa conquista che non aveva occupato Cambise più di sei mesi, essendo terminata, valse egli la mente ad altri disegni. Volle spedire una squadra ande sottomettere Cartagine, conquistarè l' Etiopia, ed impadronirsi del tempio di Giove Ammane. Come non potè eseguire il primo di questi progetti, però che i Fenici, che formavana la squadra, attaccare non vollera una delle loro colonie, spedì alcune truppe contro l' Oasis, dov' era il tempia di Giove Ammone, e si avviò in persona contro l'Etiopia con forze considerabili. Le due spedizioni ebbero un esito oltremodo infelice: l' esercito, che mandato aveva contro gli Ammaniti si perdè nelle sabbie del deserto, nè un sola uomo si salvò, e quello da Cambise stesso comandata perì in gran parte di fame ne' deserti che l' Etiopia separano dall' Egitta, per cui fu costretto a tornarsene indietro. Rientrando in Menfi, trovò gli Egizi che celebravana feste per la scoperta fatta allora allora del bue Api; credè che festeggiassero le sue sventure, e si fece condurre dinanzi quel bue, al quale diede un calpo di sciabola nella coscia; da cui morì, e fece indi battere i sacerdoti can verghe. Fino dall' infanzia era soggetta ad epilessia; e l' inclinazione del vina, a cui si abbandonò onde trovar tregua alle suo afflizioni, avendone reso gli eccessi molto più frequenti, perdè la poca ragione, che gli era rimasta, e si diede ad ogni sorta di crudeltà. Fece morire Smerdi, suo fratello, per timori eccitatigli da un sogno; poco dopo, Atosse, sua sorella, e sna sposa, già incinta, avendo manifestato dolore per tale assassinio, le diede un calcia nel ventre, e ne morì. Prexaspe, suo favorito, avendogli fatto alcune rappresentazioni sulla sua inclinaziane al vino, fece porre il figlia di esso ad una certa distanza, e gli tirò una freccia nel cuore, onde provare come aveva l'occhio giusto, e la mano sicura. Voleva altresì far morire Creso, il quale gli dava qualche avvertimento; quelli, a cui commesso aveva tale ese-

Lit. Poce

F. de Lorenzo dis.

Cambise
duce persiano

cuzione, pensando che verrebbe a dolersi di essa in processo di tempo, si contentarono di nasconderlo; e come Cambise mostrò qualche tempo dopo di compiangerlo, questi gli confessarono di non aver altrimenti eseguiti i suoi ordini, e fecero uscire Creso dal suo nascondiglio. Esultò nel rivederlo, ma non lasciò di far morire quei, che salvato lo aveano, in punizione della loro dissobbedienza. Tali azioni da forsennato alienarono da lui gli animi: un mago, che qualche somiglianza aveva con Smerdi da Cambise fatto uccidere, ma di cui la morte era stata tenuta occulta, approfitiò del generale malcontento per usurpare il trono. Cambise già si disponeva di andare a Susa a punirlo, quando si ferì con la sua sciabola una coscia. Morì poco dopo nelle vicinanze di Ecbatana, nella Siria, in conseguenza di tale ferita, l'anno 522 av. G. C. senza posterità.

CAMBLETTE v. Cambete.

** CAMBOLAS (Gio. di), presidente del parlamento di Tolosa; riunì sotto il titolo di *decisioni notabili del parlamento di Tolosa* i principali decreti di quel consesso. Questa raccolta, stimata presso gli antichi tribunali, fu messa a stampa dopo la morte dell'autore per cura di suo figlio. La più recente ediz. è del 1735. — Cambolas canonico di S. Sernin a Tolosa, m in concotto di santo, nel 12 maggio 1668 in età di 69 anni.

* CAMBON (Giuseppe), avvocato, n. a Mompellieri, nel 1754; fu deputato dal dipartimento dell' Herault all'assemblea legislativa, poi alla convenzione dove diede voto per la morte del re senza appello nè indugio; pose in ordine il sistema delle confische contro i fuorusciti; soprintese all' adempimento del medesimo, e si può chiamare in qualche modo il ministro delle finanze della convenzione, ed a lui si dee la compilazione del gran libro del debito pubblico. Dopo il 9 termidoro perdette ogni sua autorità, ed involto nella congiura del mese prstile anno III (1795) fu posto fuori delle leggi. La perdonanza del dì 4 brumaio gli feèo abilità di potersi mostrar di nuovo in pubblico, e si ritrasse nella propria famiglia. Per tutto il tempo che durò il governo imperiale visse in seno di quella, in una sua possessione che avea acquistato presso Monpellieri. L'anno 1815 eletto membro della camera de' rappresentanti, fo, al secondo ritorno del re, costretto ad uscire di Francia, e m. nel 1820 a S. Jest nei dintorni di Brusselles. Secondo un lunghissimo articolo che intorno a lui è registrato nel supplimento alla gran *Biografia*, egli fu negoziante, e non avvocato, era nato nel 1756, e pubblicò i vari scritti in materia politica fra 'qua si notano i seguenti: — *Rapporto e proposta di decreto sulla condotta dei general i fr an cesi ne' paesi occupati dagli eserciti della Repubblica*; — *Rapporto e proposta di decreto sulla condotta da tenersi o sulle autorità da darsi ai generali francesi incaricati dell'impresa di Olanda*; — *Rapporto sullo stato della repubblica al tempo della creazione del comitato di salute pubblica*; — *Discorso nella seduta del primo brumale anno III*; — *Rapporto e proposta di un decreto sulle tasse rivoluzionarie*.

CAMBRA, figliuola di Belin, uno degli antichi re della Bretagna, vivea nel quinto o sesto secolo, o secondo le cronache, ella fu celebre per talento, e per bellezza. Giovanni Pits (v. questo nome) dice eh' ella inventò il modo di edificare, e di fortificare le cittadelle.

CAMBRIDGE (Riccardo Owen), poeta, e scrittore distinto, n. in Londra nel 1714, principiò gli studi nel collegio di Eton, e li terminò in quello d'Oxford; dove era ancora scolaro quando il principe di Galles (poi Giorgio II), menò moglie. Cambridge scrisse in quella circostanza alcuni versi che meritarono d'essere ammessi nella collezione poetica che si pubblicò per quei sponsali. Egli studiò giurisprudenza, ma non la esercitò mai. Essendosi ammogliato andò ad abitare a Westminster nella contea di Glocester, dove scrisse il suo poema: *La scribleriade*. Ritornò a Londra nel 1748, e m. in quella capitale nel 1802. Scrisse altri poemi estimati, ed una *Storia della guerra sulle coste di Coromandel*, 1761. Egli avea anche lavorato intorno ad un giornale inglese intitolato: *The World*, ed ha lasciato alcune opere m. ss.

CAMBRY (Giovanna di), monaca agostinianan n. a Touronay verso il fine del sec. XVI, rinunziò da giovane al mondo in cui la sua bellezza, il suo spirito, e le rare sue doti la rendevano a tutti cara, per entrare in un monistero della regola di S. Agostino, dove m. nel 1639. Compose varie opere di pietà: la più nota è intitolata: *Trattato della rovina dell'amor proprio*, un vol. in 12.° che è stato più volte ristampato.

* CAMBRY (Giacomo), dotto glossografo, n. a Lorient, nel 1749, fu uno de' fondatori, ed il primo presidente dell'*accademia celtica*. Nel 1799 diventò amministratore del dipartimento di Parigi, poi prefetto di quello dell'Oise. M. nel 1807, nel momento in cui era state eletto presidente del collegio elettorale del dipartimento del Morbihan e candidato al senato imperiale. Abbiamo di lui: — *Saggio intorno alla vita, ed ai dipin-*

ti del Poussin;—Novelle e proverbi con una notizia intorno ai trovatori; — Risposta alla memoria del signor di Calonne; — Catalogo degli oggetti scampati dal vandalismo nel dipartimento del Finisterre; — Viaggio pittorico nella Svizzera, e nell'Italia; — Descrizione del dipartimento dell'Oise; — Monumenti celtici , o ricerche intorno al culto delle pietre; — Manuale interprete di corrispondenza per le lingue francese, italiana, alemanna, inglese, olandese, e celto-brettona; — Notizia intorno all'agricoltura dei celti, e dei galli.

CAMDEN (Guglielmo), celebre antiquario inglese, n. nel 1551. La sua opera intitolata: *Britanniae descriptio*, lo fece chiamare il Varone, lo Strabone, ed il Pausania inglese, e gli procacciò la stima de'più eminenti, e de'più dotti personaggi del regno. Nel 1615, egli pubblicò la prima parte degli *Annali della regina del regno d'Elisabetta;*ma l'istoria di un tempo cotanto propinquo sollevò contro l'autore un grande numero di lagnanze che gli impedirono di pubblicare la seconda parte, la quale non fu stampata che nel 1625, dopo la morte di Camden. Egli carteggiava col presidente di Thou sino dal 1606, a cui furono utilissime le note dell'antiquario inglese per la compilazione della sua storia, in proposito degli affari d'Inghilterra. Camden morì nel 1623. Abbiamo di lui alcune altre opere, e fra queste una *Collezione di antichi istorici inglesi, scozzesi, irlandesi, e normanni*, ed una collezione di *Lettere* stampata in Londra, nel 1691, preceduto dalla di lui *vita*.

** CAMEL AL MALEK, re ovvero sultano di Egitto, salì sul trono nel 618, e nel 621 dopo alcuni mesi d'assedio ripigliò la città di Damiata, che i Francesi avevano presa da qua'che anne prima, ne convertì la cattedrale in moschea, e poco lungi fabbricò una nuova città, che nomò Mansurah per monumento della sua vittoria. Fu uomo ambizioso, pieno di vaste idee e ch'ebbe continue brighe e guerre, ora co'suoi fratelli e parenti, ora co' popoli della Siria, della Mesopotamia, della Natolia, ed altre circonvicine nazioni. Nel 632 prese la città di Edessa, s'impadronì di Damasco, ove m. poscia l'anno 637, vigesimo del suo regno. Non ostante il suo genio guerriero, e l'ansietà di far conquiste, la letteratura dell'Egitto ricevette da lui considerabili vantaggi, e fu talmente protettore delle scienze, e de'dotti, che ben sovente teneva una specie di accademia nel proprio palazzo ove egli stesso proponeva dubbi or in materia di belle lettere, ora di giurisprudenza musulmana, ora di altre scienze, nè dimetteva mai gli accademici o letterati senz'averli premiati con donativi considerevoli.

CAMELI (Francesco), antiquario del sec. XVII, fu custode del museo di Cristina regina di Svezia, in Roma. Abbiamo di lui: *Nummi antiqui et in thesauro Christinae reginae osservati*, Roma, 1690, rara.

CAMELI o KAMEL (Giorgio Giuseppe), n. a Brünn nella Moravia, missionario alle isole Filippine verso il fine del sec. XVII, ha scritto delle *Memorie* intorno all'istoria naturale di quelle contrade, che sono state inserite nelle *Transazioni filosofiche*.

CAMELIO o CAMILLO v. Bruto (Decimo Giunio).

CAMERARIO (Bartolommeo), professore di giurisprudenza feudale a Napoli nel sec. XVI, si ritirò in Francia per evitare i castighi onde lo minacciava Pietro de Toledo che lo avea fatto dichiarare ribelle. Di lui abbiamo un trattato *De jejunio*, Parigi, 1556; — *De Purgatorio igne*, 1557, ed alcune dissertazioni di materia feudale. M. in Parigi nel 1560, consigliero di Carlo V.

* CAMERARIO (Gioacchino), dotto filologo, n. a Bamberga nel 1500; fu figlio di Gio. Camerario senatore, il cui casato era Liebhard, e prese quello di *Camerario* perchè uno de'suoi maggiori e a stato ciamberlano. Gioacchino era istrutto nelle lingue antiche, nella storia, nelle matematiche, nella medicina, nella politica, e nell'eloquenza. Fu parte molto attiva in quei gran casi che seguitarono ai tempi suoi in Germania, seppe con l'ingegno, e con la prudenza meritarsi l'affezione de' principi, e dell'imperadore medesimo; rimise in fiore i buoni studi in parecchie università, lo quali adottarono i nuovi regolamenti proposti da lui, e m. nel 1574 a Lipsia, ove era stato lungo tempo rettore, e decano dell'università. Abbiamo di lui varî saggi di *traduzioni di Demostene, Senofonte, di Omero, di Luciano, di Galeno* ec. Ha lasciato altresì varie opere originali, le più importanti delle quali sono una *Vita*, dettata in latino di Melandono che fu suo amico (la migliore ediz. è quella di Strobel fatta ad Halle nel 1779, in 8.°); — *Arithmologia ethica, sive indicationes varias de moribus, numeris comprehensae*; — *Epistolarum lib. XI* in 2. vol.

* CAMERARIO (Gioacchino II), figlio del precedente, e uno de' più insigni medici del suo secolo, n. a Norimberga nel 1534; attese con ardore straordinario allo studio della chimica e della botanica, e procacciò a queste scienze grande avvanzamento: rifiutò le più lusinghiere profferte di varî principi che voleano indurlo a venir presso di loro, e m. nella sua patria l'anno 1598. Ab-

biamo di lui molte opere particolarmente botaniche, le principali son queste: *Symbolorum et emblematum centuriae IV*, Norimberga 1593-97-1605, in 4°. fig. edizione ricercatissima; — *Electa georgica, sive opuscula de re rustica*, ivi, 1577, in 4°; 1596, in 8.° rara; — *Epitome Matthioli novis iconibus descriptionibus plurimis aucta*, Francfort, 1586, in 4°.; — *Hortus medicus et philosophicus*, ivi, 1588, in 4.°

* CAMERARIO (FILIPPO), fratello del precedente, n. a Norimberga nel 1537, m. nel 1624 in detta città, dove era consigliere; scrisse un' opera intitolata: *Horarum subcesivarum centuriae tres*, della quale la più completa ediz. è quella di Francfort, 1658, 3 vol. in 4.° L'opera fu tradotta in francese da Goulart, Lione, 1610, 3 vol., in 4°.

CAMERARIO (LUIGI-GIOACCHINO), figlio del secondo Gioacchino, n. nel 1566 a Norimberga, m. nel 1642 fu medico del principe di Anhalt, poi ritornò a Norimberga dove fu decano del collegio di medicina. Egli ha dato una nuova ediz. dell' opera di suo padre, intitolata: *Symbolorum et emblematum centuriae tres*, con aggiunte, Francoforte, 1605.

CAMERARIO (GIOVANNI RODOLFO), celebre medico d'Alemagna al principio del sec. XVII, è autore di varie opere. Le principali sono: *Disputationum medicarum in academia Tubigensi habitarum decas prima*, Tubinga, 1611; — *Sylloge memorabilium medicinae et mirabilium naturae arcanorum centurias*, ivi, 1683.

** CAMERARIO (ELIA RODOLFO), figlio del precedente, medico n. a Tubinga, nel 1641, m. primo professore nell' università di quella città nel 1695; è autore di alcune *Dissertazioni accademiche*, arricchite di note importanti.

CAMERARIO (RODOLFO GIACOMO), figliuolo del precedente, n. a Tubinga nel 17 febbraio 1665, contribuì molto a stabilire la distinzione del sesso delle piante sulla quale Linneo fondò poscia il suo sistema. Per estendere le sue cognizioni nella medicina egli viaggiò una parte dell' Europa, e ritornò a Tubinga nel 1687. Poco dopo fu addottorato medico, e nel 1688 fu nominato professore del giardino botanico. M. nel dì 11 settembre 1721. Abbiamo di lui: *De sexu plantarum, epistola*, Tubinga, 1694; — *Specimen experimentorum circa generationem hominis et animalium*, ed alcuni scritti intorno alla botanica.

CAMERARIO (ELIA), fratello del precedente, n. a Tubinga nel 1673; fu addottorato in quell' università ove poscia ebbe una cattedra; si fece notabile per la singolarità di paradossi che prese a sostenere nelle sue opere, e m. nel 1734. Abbiamo di lui: — *Specimina quaedam medicinae sclecticae*; — *Medicinae conciliatricis conamina*; — *Dissertationes Taurinenses epistolicae medico-phisicae ad illustres Italiae ac Germaniae quosdam medicos scriptae*. Queste lettere furono scritte mentre ei dimorava in Italia col principe Luigi di Wurtemberga del quale era medico.

** CAMERARIO (ALESSANDRO), nepote del precedente, e figlio di Rodolfo-Iacopo, n. nel 1695; fu professore, e direttore dell' orto botanico di Tubinga, e m. nel 1736. Lasciò fra le altre opere *De Botanica*, che è una dissertazione sopra i principî di questa scienza, Tubinga, 1717.

CAMERARIO (GUGLIELMO) v. CHALMERS.

** CAMERATA (GIUSEPPE), pittore in miniatura ed incisore, n. a Venezia; abbandonò la patria per la Germania, e andò a fermare sua stanza a Vienna, poscia in Sassonia, dove intagliò nel rame alcune tavole tenute in gran pregio, e morì a Dresda nel 1764, essendo professore d' incisione nell' accademia di detta città. Le suo stampe, molto sparse nelle mani degli amatori, fanno parte della collezione del gabinetto del re di Sassonia. Vi si notano principalmente — *La dramma perduta*; — *Il padre di famiglia*, (tratto dal Feti); — *Il David* (dal medesimo); — *S. Rocco aiutante gli appestati* (da C. Procaccini); — *L' assunzione della Vergine*; — e la *Elemosina di S. Rocco* (da Annibale Caracci).

** CAMERATA. Altri due che portarono egualmente il nome di GIUSEPPE, e furono l'avolo ed il padre del precedente, si trova fatto ricordo dallo Zani. Il primo pittore ed incisore veneziano che vivea nel 1560; ed il secondo veneziano anch' esso, pittore di merito, n. nel 1668, m. nel 1762. Questi par che sia il pittor Camerata ricordato dal Lanzi tra gli scolari di Gregorio Lazzarini, se non che la sua nascita dovrebbe riferirsi all'anno 1713.

CAMERINO (FRANCESCO DA), frate predicatore, e missionario, n. nella città di Camerino nel sec. XIV, fu nel 1333, inviato da papa Giovanni XXII a Costantinopoli per tentare di unire la chiesa greca e latina, a norma del desiderio che ne avea manifestato l'imperadore Andronico. Ma il di lui viaggio non ebbe alcun risultamento per l'opposizione del patriarca Niceforo Gregoras.

CAMERON (GIOVANNI), teologo protestante scozzese, n. verso il fine del sec. XVI, m. nel 1626, fu in Francia professore di greco, di latino, di filosofia, e di teologia

nelle scuole della sua setta. Abbiamo di lui alcune opere teologiche nelle quali egli si mostra avverso all'intolleranza, ed al dispotismo di molti ecclesiastici, e teologi della sua credenza. Si distinguono il suo libro intitolato: *Myrothecium evangelicum*, e le sue *lezioni di teologia*.

CAMERS (GIOVANNI), dotto francescano del sec. XV, n. a Camerino nel 1448, fu professore di filosofia a Padova, e di teologia a Verona, e m. verso il 1545 dopo aver molto contribuito alla ristaurazione de'buoni studi. Dobbiamo ad esso le ediz. di *Claudiano* con note, Vienna, 1512;—di *Floro e di Sesto Rufo*, Basilea, 1518, di *Giustino, e d'Eutropio*, ec.

** CAMERTE, fratello di Numa, e figlio di Valacente.

** CAMERTO, capo de' Rutoli, di cui Iaturna, sorella di Turno, pigliò la figura per dissuadere i Rutoli dal combattimento proposto tra Enea e Turno.

CAM-HI v. KANG-HI.

** CAMILLA (*Mitol.*), principessa guerriera, figliuola di Metabo re de'Volsci in Italia, e di Casmilla, fu allevata ne'boschi e nutrita di latte di giumenta. Fino da quando era in culla essa fu consacrata a Diana da suo padre, il quale, per sottrarsi a' suoi nemici, si era ritirato nelle foreste. Camilla attendeva agli esercizi della caccia, e s'indurava nei faticosi lavori della guerra. Ella si rese tanto valente nel trarre d'arco, che uccideva gli uccelli a volo. Non portava altro vestimento che una pelle di tigre, e sopra questa un turcasso (*licio*). Essendo riconosciuta regina de' Volsci, ella mosse in soccorso di Turno contro i Troiani sbarcati in Italia sotto la condotta di Enea. Le stavano a fianco tre giovani italiane, Tulla, Tarpea e Larina, che erano le sue favorite, e le sue compagne d'armi. Le une e le altre fecero prodigi di valore. Una turba di Frigi spirò sotto i colpi di Camilla; essa ne uccise tanti quanti furono i dardi da lei avventati. Se talvolta era costretta di fuggire, combatteva anche nella fuga e scoccava le sue mortifere frecce contro quelli che la inseguivano. Ciò nondimeno un capitano chiamato Arunte, che la seguiva ovunque, senza mostrare di volerla assalire, approfittando di un momento in cui ella si avvanzava per rapire le armi di Cloro, sacerdote di Cibele, le avventò un dardo che le passò il petto. Essa m. pochi istanti dopo, e Diana ne vendicò la morte con quella del vile suo uccisore.

CAMILLA, sorella del papa Sisto V, andò a Roma dopo l'elezione di suo fratello nel 1585. I cardinali de'Medici fecero vestire quella contadina da principessa credendosi di far piacere al pontefice, il quale non volle conoscerla sotto que' magnifici panni. Nel giorno seguente essendo ritornata al vaticano in abiti semplici, Sisto V, l'abbracciò, le disse: *Ora voi siete mia sorella*, le diede stanza a S. Maria Maggiore, e le assegnò una pensione.

** CAMILLA (GIACOMA-ANTONIA VERONESE, più nota sotto il nome DI), n. a Venezia nel 1735; andò nella sua giovinezza in Francia, dove ebbe somme lodi come prima dansatrice poi come attrice nel teatro italiano. Le due rappresentazioni nelle quali l'universale la rivedea sempre con nuovo diletto, erano *I quadri* di Panard, e *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Ella m. nel 1768.

CAMILLI (CAMILLO DE), poeta italiano del sec. XVI, al quale è dovuta una collezione d'epiteti nella bella ediz. dell' *Orlando furioso* di Venezia, 1584 in 4.°; — cinque canti per servire di continuazione alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, nell' ediz. di Ferrara del 1585, in 12.°;—*Imprese illustri di diversi con discorsi*, ivi, 1586, in 4.°;—*Le Epistole di Ovidio tradotte in terza rima*, ivi 1587; — un'ediz. ampliata del *vocabolario delle lingue toscana e castigliana*, 1591.

** CAMILLI (FRANCESCO), n. nel 23 agosto 1753 in Beffi, paese dell' ultimo Abruzzo ed ivi m. nel 18 agosto 1811, di anni 58. Le di lui produzioni, stampate in Aquila sono: — *Su la regia strada da costruirsi per l' Abruzzo ulteriore*, dissertazione, Aquila, 1790; — *Memoria sull' amministrazione de'fondi delle regie strade degli Abruzzi*; — *Utilità della costruzione delle pubbliche strade per tutto il regno di Napoli*; — *Memoria sui danni apportati allo stato, ed al fisco della fida delle pecore rimaste*; — *Discorso per la solenne apertura dalla società d' agricoltura della provincia d'Aquila*. Egli era professore di lingua greca e di lettere umane nella regia università di quella città e membro ordinario della società *agraria*. Parecchi suoi lavori letterari m.ss. sono rimasti in potere de' suoi eredi.

CAMILLI v. CAMILLO.

CAMILLIANI (FRANCESCO), scultore fiorentino del sec. XVI, primeggiò ne'pezzi di scoltura destinati ad abbellire i giardini. Gli intendenti lodano molto le statue con le quali egli adornò il giardino di D. Luigi di Toledo, in Firenze.

* CAMILLO (MARCO FURIO), fu creato tribuno militare l'anno di Roma 353 (401 av. di G. C.), e prese parte nell'assedio di Veia. Tre anni dopo fu insignito della medesima dignità, e mosse contro i Falisci. Divenuto censore, propose una legge, la qua-

A. Di Lorenzo dis.

Lit. Pace.

Camilla

le ingiungeva ai celibi nubili di sposare le vedove di que'ch'erano periti sul campo di battaglia. I tribuni militari, L. Atilio o Gn. Genucio, essendo stati battuti dirimpetto a Veia dai Toscani, che uccisero quest'ultimo, e sforzarono il suo collega a prendere vergognosamente la fuga, Camillo fu creato dittatore. Cominciò dall'obbligarsi solennemente a celebrare i grandi giuochi dopo la conquista di Veia; in seguito sconfisse compiutamente l'esercito de' Falisci, de' Capenati, e de'Toscani. Giunto sotto alle mura della città di Veia, assediata da sì lungo tempo, e ch'era difesa da un esercito intero, Camillo fece scavare sotterranee vie che riuscivano alla cittadella, e fatto gli venne con questo straordinario espediente, e di cui si è allora trattato per la prima volta nella *storia romana*, di farsi padrone d'una piazza che avea per 10 anni disfatte le forze della repubblica. Il popolo, che ottenuto aveva soltanto una parte del bottino, no mormorò. Aumentò il mal talento, allorchè si vide Camillo, vincitore poco modesto, trionfar sopra un carro, a cui attaccati erano quattro cavalli bianchi, ed avendo il volto colorato di minio. Tale ornamento (se però era ornamento), allora si riservava allo statue degli Dei, e dopo l'espulsione de're, non si attaccavano cavalli bianchi che al carro di Giove, ed a quello di Apollo. Prima di darsi così ad una vanità ridicola Camillo fatto si era illustre per un sentimento lodevole. All'aspetto della sorte infelice di Veia, avea temuto, secondo un'idea molto sparsa presso gli antichi, che la città vittoriosa non fosse afflitta di qualche gran flagello da malefiche divinità, ed avea desiderato che se questa disgrazia avvenisse, non cadesse che sopra lui solo. Il disgusto de'cittadini giunse al suo colmo, allorchè il dittatore ad essi richiese, onde adempire un voto che avea fatto ad Apollo pel felice successo della guerra, la decima parte della porzione loro del bottino. Dopo lunghe contese fu convenuto che si offrirebbe al nume una coppa d'oro; ma l'oro era in quei tempi rarissimo, e le dame romane furono obbligate di portare al tesoro pubblico tutti gli ornamenti loro. Il senato onorò la pietà loro, accordando ad esse distinzioni. L'anno dopo Sicinio Dentato, tribuno della plebe, propose che il popolo si tramutasse ad abitar Veia; ma i senatori e sopra tutti Camillo, s'opposero con forza ad un progetto che tendeva a diminuire le forze dello stato, disseminandole. Nell'anno dopo Camillo fu eletto tribuno militare. Pose l'assedio davanti a Faleria, ed allora, allettati dalla sua generosità, gli assediati, che aveano prima risoluto di difendersi fino agli estremi, si arresero alle condizioni, che volle ad essi imporre. Un maestro di scuola aveva avuta la perfidia di dargli nelle mani i figli de' principali Falisci, affidati alle sue cure. Camillo lo rimandò nella città, spogliato, con le mani legate dietro la schiena, e ricondotto dai fanciulli che con verghe lo percuotevano. Il senato permise a Camillo di disporre della sorte de' vinti: ei si contentò di fare ad essi pagare il soldo dovuto alle sue truppe per quell'anno; ed i suoi soldati, che aveano sperato di saccheggiar Faleria, aumentarono il numero già grandissimo de'suoi nemici. Si produsse allora nuovamente la proposizione di mandare a Veia la metà de'cittadini, e Camillo la fece di nuovo rigettare. Insignito per qualche tempo della dignità d'*interrè*, fu in balìa a tutte le persecuzioni dell'odio. Il tribuno del popolo, Lucio Apuleio, lo accusò che avesse sottratta una parte del bottino. Camillo presentì che sarebbe condannato, ed andò a volontario esiglio, benchè gli amici suoi gli promettessero di pagare le 15 mila libbre di rame che gli si chiedevano. Di grand'ombra offuscò la sua virtù questa circostanza che gli amici suoi anch'essi credevano vera l'opinione generale e gli dichiararono che non avrebbero potuto astenersi dal concorrere alla sua condanna: fu essa pronunziata in sua assenza. Dicesi che, meno generoso d'Aristide in una simile circostanza, dimandasse ai numi che all'ingrata sua patria in breve ne dovesse increscere. Se il fatto è vero, la sua preghiera non tardò ad essere esaudita. Brenno, duce d'un esercito di Galli, battè i Romani, e s'impadronì anche di Roma, tranne il Campidoglio (v. Brenno). Camillo abitava allora da due anni in Ardea; sempre armato da quell'amor per la patria, che una fu delle principali ragioni delle fortune de'Romani, indusse gli Ardeati a chiudere le loro porte ai Galli. Fece più: i vincitori di Roma, spregiando gli abitanti d'una piccola città, andarono ad accampare sotto le mura d'Ardea senza osservare alcuna disciplina. Camillo gli assalì, e gli sconfisse. I Romani, che dopo la funesta giornata di Allia si erano ritirati a Veia, pregarono Camillo di farsi duce loro; ma sia per rispetto alle leggi, sia per far meglio sentire ai Romani che la loro principale speranza era ormai in un proscritto, Camillo non volle accettare il comando, se il popolo, adunato per curie, non glielo conferisse, e per *popolo* intendeva i difensori del Campidoglio. Porzio Cominio, giovine plebeo, ebbe il coraggio di assumersi tale ambasciata, e la buona sorte di riuscirvi. Ca-

millo, insignito del potere supremo in qualità di dittatore per unanimi suffragi si vide ben tosto capo di quarantamila combattenti. Un assalto dol campidoglio, tentato dai Galli, fallì (v. Manlio); tuttavia quando Camillo avvisava come liberar gli assediati, questi, stretti dalla fame, conchiusero un patto coi Galli, per cui questi acconsentivano a ritirarsi ricevendo mille libbre d'oro (v. Brenno). Intantochè il duce de'Galli si serviva di pesi falsi ed univa l'insulto alla frode, il dittatore sopravvenne, ed annullò il trattato: « Col ferro e non con l'oro, disso, vuolsi riscattar Roma ». Convenne pertanto venire a giornata; i Galli, battuti, abbandonarono il loro campo durante la notte. Il giorno dopo Camillo si accinse ad inseguirli, li raggiunse nei dintorni di Gabio, otto miglia lungi da Roma, e riportò sopra essi la più compiuta vittoria. Niuno scampò alla strage, e Camillo rientrò trionfante nella città in mezzo alle acclamazioni del popolo, e de'soldati, che gli davano i nomi di Romolo, di padre della patria, e di secondo fondatore di Roma. Roma liberata dai Galli, non era pertanto che un mucchio di rovine, ed i tribuni crederono opportuno piucchè mai di rinnovare la loro proposizione d'abitar Veia. Cercarono anche di far temere al popolo che Camillo, avendo ricevuto il soprannome di *Romolo*, non tentasse di farsi re; ma il senato combattè i loro sforzi, e Camillo conservò la dittatura. Un giorno che il popolo era adunato, si udì un centurione che disse ad uno de'suoi soldati: « Qui bisogna piantare lo stendardo ». Camillo preconizzò quel detto, siccome augurio, e determinò alla fine i Romani a non abbandonare la città, a cui l'impero del mondo era stato promesso. Roma fu rifabbricata, e Camillo ebbe cura che si elevasse un tempio ad un nume sconosciuto, di cui la voce profetica avea, diceasi, annunziato l'arrivo de'Galli. I popoli vicini di Roma tennero che il momento fosse destro a poter con vantaggio assalirla. In conseguenza gli Equi, i Volsci, gli Etruschi, ed anche i Latini, e gli Ernici, antichi alleati della repubblica, si collegarono contr'essa. Camillo, eletto per la terza volta dittatore, armò fino i vecchi, a corse in aiuto de'tribuni militari, bloccati dai nemici. Come arrivò, questi si trincerarono; ma esso pose fuoco al loro campo; ed abbandonò in seguito a'suoi soldati il bottino, che furono costretti a trarre dalle fiamme. Furono sensibili ad una liberalità, a cui non si attendevano. Camillo espugnò in seguito la città di Bola capitale degli Equi, sottomise i Volsci, e forzò i Toscani ad abbandonare Sutri, città alleata di Roma. Trionfò allora per la terza volta, e del bottino, che fu consi derabile, restituì alle dame romane quant'e sse aveano dato per soddisfare al suo voto. Camillo, giunto a tale apice di gloria, rinunziò la dittatura, e rientrò senza pena nella classe de'cittadini. In seguito la guerra mossa dagli Autiati lo fece eleggere uno de' tribuni militari, ed i suoi cinque colleghi gli cederono il comando supremo, in guisa che tornò pel fatto dittatore, benchè non avesse il titolo. In un momento in cui i soldati sembravano spaventati dal gran numero di truppe, che doveano combattere, li condusse egli stesso alla pugna e gettò una bandiera in mezzo ai nemici. Camillo terminò la guerra, facendo provare il rigor della vendotta de'Romani ad alcune città che avevano parteggiato contra essi. Fu in seguito esposto alla gelosia di Manlio, il quale tollerare non poteva di vedersi eclissato da lui. Il senato, sbigottito dai progetti di questo ambizioso, creò ancora una volta Camillo tribuno militare, Manlio perì, ed il popolo che avea da prima applaudito al suo supplizio, non mancò in seguito di compiangerlo (v. Manlio). Fu risoluto che si assalirebbero i Prenestini, alleati do' Volsci, e Camillo allegò indarno la sua vecchiezza onde esimersi di essere fatto duce degli eserciti; il popolo gli rispose che la sola sua presenza sarebbe pegno della vittoria. Marciò adunque; ma vedendo che i nemici erano più numerosi de'suoi soldati, operò con circospezione, e sembrò che volesse evitare di combattere. Lucio Furio, cho la sorte gli avea dato per collega nel comando, lo stimolò a marciare contro al nemico; ma quanto potè ottenere da Camillo fu che il lasciasse presentare la battaglia, mentre Camillo, famoso per tante vittorie, stava contento a comandare un corpo di riscossa. L'imprudente Furio, tratto in un'imboscata, vide le sue truppe messe in disordine; Camillo allora apparì, rampognò i soldati come meritavano, e forzò il nemico a ritirarsi. Il giorno dopo assalì egli stesso i Volsci: Furio ebbe la gloria di riparare il suo fallo, secondando degnamente Camillo e contribuendo alla vittoria. Credevasi che Camillo si lagnerebbe in senato del suo collega; ma non parlò che contro i Tusculani. Gli fu commesso marciar contro d'essi e gli fu lasciata la scelta del collega per tale nuova spedizione. Ciascuno de'tribuni militari vago era di tale onore: Camillo scelse Furio. I Tusculani lo piegarono, niuna resistenza opponendo, ed il suo sesto tribunato militare fu specialmente celebre per un successo che non costò sangue nè ai Romani, nè al popolo, al quale restituirono l'amicizia loro. Le turbolenze su-

scilate da Licinio e da Sestio, tribuni del popolo e spiriti sediziosi, indussero i patrizi ad eleggere Camillo dittatore per la quarta volta; accettò in considerazione del ben pubblico, ma con ripugnanza un' autorità che usar dovea contro i Romani, e non contro i nemici. I tribuni gli opposero una viva resistenza, e lo minacciarono di farlo condannare ad una multa di 5 mila dramme, allorchè cessasse la dittatura. Sia ch'egli si risovvenisse del suo esiglio e temesse di sperimentare la seconda volta l'incostanza dei giudizi popolari, sia, come assicura Tito Livio, che essendosi mostrato molto religioso, non credesso di poter rimanere in carica, perchè nel momento della sua elezione eravi stato difetto nella maniera di torre gli auspici, rinunziò e fatto gli venne un successore. Camillo era giunto all' età d'ottanta anni, allorchè si riseppe che un esercito considerabile di Galli marciava verso Roma. Il senato, ed il popolo avvedutisi per l' imminente pericolo, volsero ancora una volta gli sguardi loro verso colui che gli avea preservati da ugual danno, e la dittatura fu per la quinta volta decretata a Camillo. Non ostante il gelo dell' età, si affrettò egli a marciare contro ai nemici, di già pervenuti allo sponde dell' Anio. Profittando da abile capitano della loro sicurezza e della mancanza in essi di disciplina, li tagliò a pezzi, e gli avanzi del loro esercito fuggirono nell'Apulia, donde si tien per certo che in Grecia tragittassero, e nell Asia minore. Veletri si sottomise in seguito al dittatore, il quale quella volta pur anche ottenne il trionfo. Le turbolenze ricominciarono, ed i patrizi avendolo persuaso a non cessare la magistratura, fu esposto agl'insulti de'tribuni. Uno degli uffiziali loro osò anche porgli le mani addosso. Camillo riuscì a calmare l'effervescenza popolare. Avea prima fatto voto di fabbricare un tempio alla Concordia, allorchè le dissensioni si fossero acquetate. Furone celebrati i *grandi giuochi*, onde ringraziare gl'iddii del ritorno della calma, ed il tempio, offerto da Camillo, fu fabbricato presso al Campidoglio. Vincitore de' nemici e pacificatore de' suoi concittadini, Camillo rinunziò la dittatura al fine di passare la un riposo, cui avea sì ben meritato, il poco tempo che gli sopravvanzava da vivere. L'anno 389 di Roma, 365 av. G.C., la peste desolò Roma, e la vittima più illustre di quel flagello fu Camillo. Fu pianto da tutta la repubblica, e lasciò discendenti che sostennero per qualche tempo la gloria del suo nome. Indi gli uomini della sua casa divennero oscuri fino al regno di Tiberio, ma le femmine di essa furon lungamente commendevoli per la loro virtù, della qual cosa fanno ripruova parecchi passi d'una lettera di S. Girolamo, indiritta ad una dama romana della famiglia Furia, degna erede di sì illustre uomo.

* CAMILLO (Furio), essendo proconsole d' Affrica, sotto il regno di Tiberio, marciò contra Tacfarinata, il quale comandava un grosso considerabile di Numidi e di Mori, che avea fatti ribellare contro ai Romani. Guidando una sola legione, ed un picciolo corpo di ausiliari, sconfisse in battaglia ordinata il nemico, di cui le forze erano molto superiori. Era stato tenuto prima per inesperto nell' arte della guerra. Tiberio non ne fu che maggiormente indotto a magnificar la sua gloria dinanzi al senato. L'assemblea gli accordò le insegni trionfali. Camillo per la modestia si fece perdonare tale onore.

* CAMILLO S. (de Lellis), fondatore de' chierici regolari pel servigio degli ammalati, n. nel 1550 a Bacchiano negli Abruzzi. Era figlio di un uffiziale che avea militato nelle guerre d' Italia. Orfano in età di 6 anni, abbracciò la professione delle armi tosto che glielo concessero le sue forze. Amava il giuoco con passione, e fece perdite che lo ridussero alla più estrema indigenza, e si dice che toltasi la propria camicia questa ponesse sulle carte. Per colmo di sciagura un' ulcere in una gamba avendolo costretto ad abbandonare la milizia, si recò verso il 1574 a Roma, nell' ospedale di S. Giacomo, destinato alle malattie incurabili. Rimandato dopo un apparente guarigione, e non sapendo a qual mestiere applicarsi, si vide obbligato di lavorare come operaio in un edifizio che alcuni cappuccini faceano costruire. Tale miserabile situazione lo fece riflettere sopra i suoi errori; una luce interna parve illuminarlo, ed il padre guardiano del convento avendogli fatta un'esortazione commovente, cangiò ad un tratto di sentimenti. Non avendo più che 25 anni allora, desiderò di entrare ne' cappuccini, poscia ne' francescani dove incominciò il suo noviziato; ma l'ulcero da cui era afflitto, essendosi riaperta, fu d'ostacolo alla sua ammissione; tornò all' ospedale di S. Giacomo, dove fu impiegato nel servigio delle sale. La sua condotta fu sì esemplare, si mostrò sì assiduo presso i malati, sì premuroso a procurar loro i soccorsi spirituali e corporali, che dopo quattro anni di prova, gli fu affidato il carico di economo. Aveva preso per confessore S. Filippo Neri, sotto la direzione del quale camminava a grandi passi nella via della perfezione; fu allora che cercando i mezzi di procacciare ai poveri infermi soccorsi più opportuni, e più sicuri che quelli cui ottenevano da mani mercenarie, formò il progetto di fondare una

congregazione onninamente dedicata a tale buona opera; ed al fine di rendersi più utile ai malati, deliberò di prendere gli ordini. Era illetterato; quantunque allora avesse 32 anni, frequentò le classi inferiori del collegio de' Gesuiti, e quando fu abbastanza istruito, studiò la teologia con tanto ardore che fu presto in istato di sostenere gli esami necessari. Una persona pia gli assegnò una pensione che gli servì di *titolo clericale;* fu ordinato prete, e preposto in seguito all' officiatura d'una chiesa. Obbligato a lasciare il suo impiego d'economo, non abbandonò il suo progetto; ed in breve pose le fondamenta della sua congregazione, sotto la protezione, e coll' aiuto del cardinale di Mondovì. Mediante il credito del prelato, ottenne da Sisto V l'approvazione del nuovo istituto. Gregorio XIV eresse tale istituto in ordine religioso nel 1591, e Clemente VIII lo confermò nel 1592. In quel torno di tempo, il cardinale di Mondovì essendo morto, lasciò tutti i suoi beni a Lellis, il quale in tale legato trovò solidi mezzi di estendere l'opera sua, e d'accrescere il numero de' suoi istituti. Bologna, Milano, Genova, Firenze, Ferrara, Messina, Mantova, ec., affrettarono di accogliere sciami di tali servitori di poveri infermi. Ne furono inviati nell' Ungheria, ed in altri luoghi afflitti dalla peste. Tale flagello essendosi manifestato a Nola, l'anno 1600, Lellis si consacrò al servigio di que' che n' erano offesi. Dopo che, per alcun tempo, governato ebbe il suo ordine in qualità di capo, rinunziò tale carica. Intervenne nel 1613 al quinto capitolo generale, e m. nel 15 luglio 1614. Benedetto XIV lo canonizzò nel 1646. La chiesa onora in tal giorno, 15 luglio, la sua memoria. Cicatello suo discepolo ha scritto la sua vita.

CAMILLO (Francesco), pittore spagnuolo di un genere grazioso, e buon colorista, m. nel 1671, discepolo di Pietro di Las Cuevas, fu eletto dal duca d'Olivarez per eseguire le belle pitture del real palazzo di Madrid. Sono opere sue i ritratti de're di Spagna nella sala della *commedia*, ed i bei freschi rappresentanti le *metamorfosi d'Ovidio* nella galleria di quel palazzo. Egli primeggiava nei quadri di divozione, e nelle *Vergini*. Si ammira in Alcalà de Henarz la sua *S. Maria Egiziaca* nella chiesa de' cappuccini; a Salamanca *S. Carlo Borromeo*; ed a Madrid la *Madonna di Belen*.

CAMILLO (Giulio), chiamato *Delminio*, dal nome d'un villaggio del Friuli dove egli nacque nel 1479, fu professore di logica a Bologna, e m. a Milano nel 1550. Le sue opere in prosa ed in versi sono state raccolte a Venezia da Tommaso Porcacchi, 1552-79-81-84. Le sue poesie latine si trovano nelle *Deliciae poetarum italorum*.

CAMILLO v. Scribonano.

CAMILLO PORCIO v. Coadis.

** CAMILO (*Mitol.*), figliuolo di Vulcano, e della ninfa Cabira.

CAMINATZIN, nipote di Montezuma, imperadore del Messico, sovrano di Texuco, vassallo di quell'impero, imprese inutilmente di liberare la sua patria dal giogo degli spagnuoli. Egli combattè lungo tempo alla testa de' messicani sollevati, e perì con le armi alla mano all' assedio di Messico, nel 1521.

** CAMINER (Domenico), storico e giornalista, n. a Venezia nel 1731; m. a S. Angelo picciola terra del Veneziano nel 1796. Fu un infaticabile scrittore: collaborò nel giornale intitolato *il nuovo Postiglione*; ne compilò un altro col titolo dell'*Europa letteraria* del quale dopo aver pubblicati 38 vol. mutò il titolo, e il disegno chiamandolo *Giornale enciclopedico*, ma nel 1777 ne lasciò la direzione a sua figlia Elisabetta, per continuare la *Storia dell'anno*, della quale compilò 30 vol.; fu pure continuatore del *Quadro delle rivoluzioni delle Colonie inglesi dell' America settentrionale*, e pubblicò un infinito numero di *opuscoli* poco ora ricercati. Tra le sue principali opere ai vogliono registrare: *Storia della guerra tra la Prussia, e la Porta ottomana; — Storia della guerra per la successione degli stati di Baviera; — Vita di Federico II* in 5 vol.; — *Storia del regno di Corsica*. Egli però troppo scrisse, sì che la fretta non diede a' suoi lavori que' pregi che si addimandano nelle opere dell' ingegno, perchè trapassino in bella nominanza alle genti future.

** CAMINER-TURRA (Elisabetta), figlia del precedente, n. a Venezia nel 1751: fin dalla puerizia diede segni di grande amore allo studio, e scrivendo sotto la dettatura del padre, in breve più non lo aiutava copiando, ma collaborando anch'ella nel suo *Giornale Enciclopedico* che poi continuò da se stessa. Istruttasi in varie lingue, e segnatamente nella francese tradusse da questa un dramma che applaudito sulla scena, fu seguitato da molti altri o tradotti o originali, sì che acquistò gran nome tra i comici, ed anche tra i riputati scrittori del suo secolo. Da Venezia passò a Vicenza, e quivi si maritò in casa Turra; prendea diletto di ammaestrare in un piccolo teatro privato alcuni giovanetti nella recita, quando una sera da un soldato ubbriaco, di quelli che ivi erano a guardia, avuta una percossa nel petto, ne contrasse uno scirro che la menò al sepolcro nell' età di 45 anni, compianta non pure pe' pregi dell' ingegno che per le molte virtù dell'animo. Le sue opere sono nella maggior parte traduzioni, tra le quali noteremo dall'inglese

il *Teatro di Shakespeare* in prosa italiana; — dal francese *L'amico de' fanciulli*; — *Le nuove novelle di Marmontel*; — *Il quadro della storia moderna di Méhégan*, e dal tedesco gli *Idilli di Gessner*.

** CAMINHA (PIETRO ANDRADE), poeta o meglio dire vorsaggiatore, n. a Lisbona nel sec XVI, m. nel 1589; fu uomo di corte e pochi frammenti avanzavano de' suoi versi: ma in questi ultimi anni sono stati scoperti due manoscritti di esso contenenti poesie di tutte guise tra le quali si notano più che altra cosa gli *epitaffi*: mancano però di spirito poetico, o solo han pregio di stile. Col soccorso di tai m.ss. furono pubblicate tutte le sue *Poesie* in lingua portoghese.

** CAMINO, famiglia italiana della Marca di Trevigi. Il suo cognome era da *Montenara*, e secondo Dante nel *Convito* prendea origine da un villano, il quale fu a'servigi di Ermanno di *Porsia* conte di Caneda, che volendo ricompensare la sua fedeltà gli diede in feudo alcuni terreni dove quel villano che chiamavasi *Gurcello*, edificò un castello denominato *Camino* donde la famiglia prese poi il nome. Il primo che facesse illustre il casato, e che si trovi col cognome da *Camino* fu *Guccello II*, che per cospicue nozze da lui contratte innalzò la sua famiglia a tal possanza ed autorità che fu riputata con gli *Estensi*, con gli *Ezzelini* e co' *Camposanpiero* una delle quattro case più ragguardevoli della Marca Trivigiana. Noi per brevità dobbiamo starci contenti a questo breve cenno. Ma invitiamo il lettore vago di bene istruirsi di questa discendenza, che fu sì gran parte delle cose d'Italia, a consultare il diligentissimo Litta (*Fam. illu. ital*) che in ben 3 tav. consecutive registra i nomi e i fatti dei signori da Camino.

CAMINO (BIANCHINO DA), signore di Trevigi; mostrossi il più fiero nemico di Ezzelino da Romeno, e non si rimase dal combatterlo fino a che le armi imperiali gli furono d'aiuto. Fu spodestato dal suo dominio da Alberico fratello di Ezzelino, e lo ritenne fino al 1260. Gherardo da Camino fu reintegrato de' suoi stati l'anno 1294, ed ebbe per successore RICCARDO e GUCCELLO da Camino; costui che fu l'ultimo della sua stirpe, fu dispogliato dolla sovranità nel 1329 da Cane della Scala.

CAMIRO (*Mitol.*), figliuolo di Cercamo e della ninfa Cidippe, diè il nome alla città di Camira nell'isola di Rodi, che per altro, secondo alcuni, fu fabbricata da' Dori.

** CAMIRO e CLIZIA (*Mitol.*), figliuole di Pandaro, abitante di Mileto, città di Creta, secondo Pausania, avendo perduto il padre e la madre, nella loro più tenera infanzia, Venere si pigliò cura della loro educazione, e del loro mantenimento. Le altre dee le colmarono di favori: Giunone diè loro la sapienza, e la beltà; Diana vi aggiunse il dono di una bella statura; Minerva insegnò loro a fare tutti i lavori che si convengono alle donzelle; e allorchè furono nubili, Venere salì in Cielo, e pregò Giove di conceder loro de' mariti capaci di renderle felici; ma come prima la loro divina istitutrice lo ebbe perdute di vista, esse furono rapite dalle Arpie, le quali le diedero poi in preda alle Furie. Giove volle certamente punirle del delitto del padre loro, il quale aveva partecipato all'empietà di Tantalo.

* CAMMA, vedova di Sinato, principe di Galazia; si rendè famosa per la vendetta che fece contro Sinoride uccisore di suo marito. Quel fatto diede a Corneille il subbie to della sua tragedia *Camma regina di Galazia*. Questo subbietto medesimo era già stato trattato in un componimento drammatico in 7 atti da Gio. de Hays nel 1578. — Sinoride fieramente innamoratosi di Camma le avea fatto segretamente uccidere il marito: essa seppe l'infame eccesso e dissimulando finse acconsentire alle nozze dell'uccisore, e nell'atto del sacrifizio nuziale, empiuta prima di veleno la tazza delle libazioni, vi bevve essa, e poi ne porse a bere allo sposo. Quando anch'esso ebbe libato, Camma tutta lieta sclamò: « Ora muoio contenta; è vendicato il mio sposo ».

** CAMMARANO (FILIPPO), figlio di Vincenzo soprannominato *Giancola*, famoso per la maschera del Pulcinella, che tanto bene sostenuto avea sul teatro, n. in Palermo nel 1.° agosto 1764. Non avea che pochi mesi allorchè fu condotto in Napoli. Si dice che prima di compiere il 10.° anno avesse scritto una teatrale produzione. Il gusto del volgo napolitano era allora per argomenti di spettacoli che rappresentassero la vita de' più famosi fuorusciti. Cammarano acconciossi a questo genere, come quello che tanto gradito veniva sul teatro. La sua penna fu fecondissima: uno spettacolo seguì l'altro. Ma non andò molto che noiatosi di quello stile *sanguinario* prese le commedie del Goldoni che accomodò pel nazionale teatro. Ma egli meditava di trapiantare un gusto conveniente e sensato nel dialetto napolitano. Fu allora che creando da se gli argomenti fece rappresentare la *Mmalora de Chiaia*; — *la Cuccuvaia de Puorto*; — *li Scarpare de la Cortea*; — *la Scialata de tre D. Limune a lo Granatiello*; — *Lo Bello Gasparre*; — *Il Pascalotto* ec., che ottennero un esito felicissimo sulle scene, e furono applaudite per replicate volte. Il *Pulcinella*, maschera riputata indispensabile

pel nazionale diletto fu da lui interamente riformata. I suoi sali spesso di sentita immoralità, indegni del secolo attuale scomparvero sotto la penna del Cammarano. Negli ultimi anni di sua vita si ritrasse dal teatro, ed un libro di poesie compose in cui descrisse la sua vita, e dedicato fu al ministro dell' Interno. Travagliato da una malattia sin negli ultimi istanti di vita compose versi allorchè m. nel 13 dicembre 1842. L' immenso stuolo dei teatrali artisti seguì il suo convoglio funebre. Fu il Cammarano d' indole pacifica e benigna: d' ingegno per la scena, scrisse una immensa svariata quantità di produzioni, le quali poichè acquistate dall' impresario del teatro di S. Carlino sono rimaste di proprietà di costui e per conseguenza m. ss.

CAMMAS v. Dupuy-du-Grez.

** CAMO (Pietro), negoziante; è uno de'sette trovatori che fondarono nel 1323 l'accademia de'Giuochi floriali a Tolosa. La prima solenne adunanza di questa compagnia fu tenuta nel 1.° maggio dell'anno seguente. Ella avea promesso per premio del suo concorso una viuola d'oro che fu aggiudicata ad Arnaldo Vidal. In processo di tempo i magistrati della città detti *capitouls* aggiunsero a quel fiore una rosa canina ed un fiorrancio d'argento. Lo *statuto* di quella *gaia compagnia*, come la chiamarono, che è passato fino a noi, prescrive che quei che riporteranno il premio de'tre principali fiori debbono esser dichiarati dottori o maestri nella *gaia scienza*. Questi statuti scritti in dialetto di Linguadoca, e intitolati *Leggi d'amore* si conservano nel palazzo della città di Tolosa in un libro coperto di velluto verde. In esso si trovano scritte regole per la poesia che non furono conosciute dai poeti francesi se non sul cadere del sec. xvi.

CAMO (Ciullo dal) v. Alcamense (Vincenzo).

* CAMOENS (Luigi), celebre poeta portoghese, n. a Lisbona intorno al 1517 da nobile casato. La vivacità della sua immaginativa, e l'ardore che fin dalla puerizia mostrò per la gloria e la poesia fecero assai per tempo manifesta l'altezza dell' animo suo. Chiamato dall' ordine in cui nacque a vivere in corte, ove da giovanetto fu ricevuto, provò tali sventure che rauniliarono in lui l' alterezza natia. L'amor che pose in una dama della corte chiamata Caterina d'Attayde, gli levò contro varie querele per fatto di alcuni grandi, alle quali ei rispose con imprudenza giovanile. Per ordine del monarca fu mandato a confine nell' estremadura, ed il Camoens vendicossi dell' esiglio dettando versi che esprimevano lo sdegno del cuor suo. Avendo avuto licenza di scriversi nell' armata navale che veleggiava al Soccorso di Ceuta in Affrica, perdè un occhio in un combattimento e tornato in patria fu costretto a partirne per la seconda volta per effetto di quelle stesse brighe che già prima lo aveano fatto mettere al bando. Salpò allora per l' India, e andò a fermar sua stanza a Goa, una delle più belle colonie portoghesi, che si vedessero in quella parte dell'Asia; ma per una satira contro quel viceré si trovò nuovamente nei passi dell'esiglio. Fu mandato a Macao sulle frontiere della Cina, e fu quello il luogo dove scrisse il suo gran poema de'*Lusiadi*, che lo pose al primo saggio tra tutti i poeti della sua nazione. Dopo un bando di cinque anni, tornò a Goa: sorpreso in quel passaggio da una tempesta salvossi a nuoto, tenendo il suo poema con la mano diritta, e con la sinistra rompendo le onde. Rivide finalmente Lisbona nel 1569 e pubblicò i *Lusiadi* nel 1572. Quest'opera ricercata con ardore, applaudita con entusiasmo, gli meritò somme lodi ma nulla più, finalmente il re Sebastiano gli assegnò una pensione di 20 scudi, vile soccorso che lasciò quell' onore della sua patria nella miseria. Dicono che astretto di mostrarsi a corte, vi comparisse il giorno come un poeta indigente, e la sera mandasse uno schiavo a mendicare l'altrui carità di porta in porta. Questo schiavo più tenero al poeta de' suoi stessi concittadini nol volle lasciare giammai dacchè lo avea accompagnato dall' India in Portogallo. Il cordoglio e la povertà gli precisero il termine de' giorni suoi nel 1579, in età di presso a 62 anni. La prima ediz. de' *Lusiadi* fu fatta a Lisbona nel 1572, in 4.° pic, e sotto la stessa data ve ne ha una seconda con buone varianti, e sono ambedue assai rare. La più magnifica ristampa di questo poema è quella fatta da de Souza (Parigi, Didot, 1817, in 4.° gr.). Fu il poema tradotto in latino, e nella maggior parte delle lingue di Europa; varie sono le versioni che ne ha la Francia, ma la sola che più ritragga dell' opera di Camoens è quella di Millié, Parigi, 1825, 2. vol. in 8.° La ediz. più completa delle *Opere* di questo gran poeta è di Lisbona, 1779, 3 tom., in 5 vol. che servì di modello a tutte le ristampe fatte da poi. Anche in Italia varie traduzioni furon fatte de' Lusiadi, e noteremo in particolare la moderna fatta in ottave dal Briccolani. L'argomento di questo famoso poema è veramente degno poichè in esso si cantano le glorie della patria, e perciò con ragione i portoghesi lo lodano a cielo, e chiamano Camoens il loro Virgilio. L'argomento dell'opera in X libri è la spedizione di Vasco Gama nelle Indie; i luoghi più celebrati del medesimo sono l' episodio d' *Ines de Castro*, e l'apparizione d'Adamastor genio delle tem-

peste; e veramento l'autore non è indegno d'essere paragonato a Virgilio cantando anch'egli come il mantovano le origini e le prime tradizioni; gli si dà il biasimo di aver mescolato la mitologia con le cose cristiane; ma oltrechè l'esempio di Dante, e di tanti altri poeti potrebbe farlo degno di perdono; è da osservare che egli ha fatto tale accoppiamento con tutta quella maggiore convenevolezza che comportava il subbietto. Dicono alcuni che ne' *Lusiadi* v'ha un colore storico più forte, e più vero che nella Gerusalemme del Tasso; e sia pure così, ma contuttociò non potranno giammai esser paragonati alle svariate ed altamente poetiche invenzioni del poeta italiano; e per avventura tal paragone a noi non parrebbe giusto, imperciocchè quanto sta bene ai Camoens l'essersi attenuto come più gli fosse possibile alle cose patrie, altrettanto sarebbe stato disdicevole al Tasso il quale non dell'Italia, non d'una gente trattò, ma di tutta la cristianità, e non vediamo come avrebbe potuto cantare origini e tradizioni senza dilungarsi in mille migiia dal suo argomento. Finalmente lo stile del Camoens o la verseggiatura hanno eleganza, gentilezza, copia, e quella grazia che simile in ciò al Tasso, lo fa eterno non pure nelle menti dei colti portoghesi, ma nelle bocche del popolo. La pubblicazione de' *Lusiadi* precedette quella della Gerusalemme, ed il Tasso onorò il poeta portoghese con un sonetto.

** CAMOS o CHAMOSH (*Mit. Sir.*), idolo de' Cananei, e de' Moabiti, i cui templi erano sopra montagne circondate da maestose querce. Questa parola viene da radice araba che significa *affrettarsi*, il che diede luogo a credere ad alcuni dotti che Camos sia lo stesso che il Sole, il cui rapido corso può giustificare l'epiteto *pronto*, *speditivo*. Altri lo confondono con Giove Ammone. Salomone gli innalzò un tempio sul monte degli Ulivi. Il Vossio ha creduto che fosse il Como de' Greci e dei Romani. Quelli che fanno derivare questa parola dal vocabolo *Camos*, pretendono che significa il Dio occulto, vale a dire, Plutone, il cui soggiorno è nell'inferno.

CAMOSIO (Giov. Batt.), professore di teologia di Bologna, poi di Macerata, ed uno de' più dotti ellenisti del suo tempo, fu incaricato da papa Pio IV d'interpretare i PP. della Chiesa. Egli m. nel 1581. Abbiamo di lui una versione latina del trattato di Psellus intorno alla fisica di Aristotile, Venezia, 1554 in fol., *Commenti* in greco intorno alla metafisica di Teofrasto; — *Traduzioni* in latino della metafisica d'Aristotile e del *Commento* di Olimpiodoro intorno alle meteore; *poesie*, in greco.

CAMOUX (Annibale), celebre centenario noto più generalmente col solo nome di Annibale, n. a Nizza nel 1639, o m. a Marsiglia nel 18 agosto 1750 in età di 121 anni e tre mesi. Egli avea militato nelle truppe di mare al servigio di Francia. L'esercito nella sobrietà lo aveano sempre mantenuto in buona salute senza che mai cadesse ammalato. Luigi XV gli concedette una pensione di lire 300. Egli attribuiva la sua longevità all'uso non interrotto della radice di angelica.

** CAMOZZI (Giov. Antonio), giureconsulto di Breno in Valcamonica che fioriva nel sec. xvii. Si conservano m. ss. a Breno in casa Ronchi le seguenti opere latine: *Collezione di varî Consulti*; — *Repertorio pratico di materie legali*.

CAMOZZI (Carlo Francesco), v. Breno.

CAMOZZI (Gio. Battista), v. Camosio.

** CAMPAGNOLA (Girolamo), pittore, e scrittore padovano che fiorì nel sec. xv; secondo alcuni imparò l'arte della pittura dallo Squarcione. Scrisse varie operette italiane e latine, e secondo altri fu anche scultore, ma questi verosimilmente lo confondono con un altro Girolamo Campagna scultore veronese. Lo Zani però nella sua Enciclopedia pone in dubbio che egli sia stato artefice. Il Vasari ricorda una sua *lettera* a M. Leonico Timoteo filosofo, nella quale gli dà notizia di alcuni vecchi pittori.

* CAMPAGNOLA (Giulio), figlio del precedente, anch'egli pittore, e letterato, n. a Padova; è ricordato dal Vasari e dal Tiraboschi; fiorì circa il 1500, ed oltre all'aver dipinto alcune tavole nelle quali mostra che ancor gli avanza qusiche grado per giungere allo stilo moderno, fu miniatore e molto chiaro per dottrina, e per ingegno, e particolarmente istrutto nelle lingue. Il seguente creduto suo figlio, ma senza buone ragioni, fu però suo discepolo, e lo vinse nel valore dell'arte.

* CAMPAGNOLA (Domenico), pittore, n. a Venezia, o secondo altri a Padova circa il 1482, dipingeva paesi con molto valore che facendoli ad imitazione del Tiziano dicono generasse invidia in quel sommo; ornò di molti *a freschi* varie Chiese e palagi di Venezia, ed in altre città d'Italia, e m. a Padova circa il 1550. Intagliò all'acqua forte ed anche sul legno varie composizioni delle quali si trova il *Catalogo* nel *Manuale* di Huber.

** CAMPAILA (Tommaso), poeta didascalico, n. a Modica in Sicilia nel 1668, m. nel 1740; egli è il primo che abbia in italiano trattato argomento di universale filosofia in poema didascalico. Nel suo *Adamo*, in 20 canti, espose i principî della dottrina cristiana, fingendo che l'angelo Raffaello conduca Adamo ad istruirsi della natura di tutte le

cose create, quindi in ottava rima, con bello stile e con immagini poetiche ragiona di metafisica, di chimica, di fisica, e di teologia. Scrisse pure un *Trattato sul moto degli animali*; — un poema intitolato l'*Apocalissi*; ed altre opere filosofiche.

CAMPAN (GIOVANNA LUISA ENRICHETTA GENET), n. nel 6 ottobre del 1752, m. a Nantes nel 16 marzo 1822. Ella era figlia d'un primo commesso alle relazioni estere sotto il ministero di Choiseul. Ebbe ottima educazione, ed imparò perfettamente le lingue italiana, ed inglese. Di anni 15 fu nominata lettrice della figlia di Luigi XV, e nel 1770 Maria Antonietta la diede in isposa al signor Campan figlio del suo segretario intimo, e ben presto la nominò sua prima camerista. Il 10 agosto ella cercò di seguire alla prigione del Tempio quella sventurata regina, ma ne fu impedita de Péthion. Nondimeno al tempo del funesto viaggio di Varonnes, ella fu accusata d'aver tradito il segreto della sua sovrana e benefattrice e per fino d'aver dato un pezzo della stoffa onde la regina dovea esser vestita in quel viaggio. Ella non ha mai potuto interamento purgarsi di tale imputazione. Costretta ad abbandonare Parigi, si ritirò a S. Germain, e quivi con l'aiuto di una monaca aprì una casa d'educazione che ben presto fu assai rinomata. La vedova Beauharnais le affidò l'educazione della sua figlia Ortensia, che poi diventò regina d'Olanda, e quella di sua nipote Emilia Beauharnais la quale fece poi tanto opportunamente fuggire il signor di Lavalette suo marito. Madama di Beauharnais, diventata madama Bonaparte, confidò parimente a madama Campan l'educazione di sua cognata Carolina, che fu poi regina di Napoli, e quella di suo figlio Eugenio Beauharnais. Fu poi chiamata alla nuova corte, dove recò le tradizioni dell'antica. Fu, dopo la vittoria d'Austerlitz, eletta direttrice della casa d'Ecouen, destinata ad accogliere le figlie de'prodi che aveano ottenuta la legion d'onore; e dove pure avea la sovra intendenza della succursale di S. Denis, quando Napoleone cessò di regnare, e ritornarono in Francia i Borboni. Allora madama Campan fu licenziata e ringraziata. Abbiamo di lei le seguenti opere: — Conversazioni d'una madre con le sue figlie; — *Novelle*; — varie *commediole* morali; — *Memorie intorno alla vita privata di Maria Antonietta, regina di Francia, e di Navarra*, Parigi, 1822. 3 vol, in 8°; — *Trattato dell'educazione delle donne*, ivi; 1824, 2 vol. in 8.°; — *Memorie aneddotiche* ec.

CAMPANA (CESARE), istorico italiano, n. nel sec. XVI in Aquila, m. nel 1606, è autore delle seguenti opere: *Alberi delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova*; — idem *delle famiglie di Baviera e delle reali di Spagna*; — dell'*Istoria del Mondo*; — *Storia delle guerre di Fiandra*; — *La vita di Filippo* II ec.

CAMPANA (ALBERTO), filosofo ed istorico, n. a Firenze verso il fine del sec. XVI, fu professore a Pisa e poscia a Padova dove m. nel 1639. Abbiamo di lui una traduzione della *Farsaglia* di Lucano. Egli avea dettato varie altre opere, che son rimaste m. ss.

CAMPANA (PIETRO), incisore, n. in Roma nel 1727, lavorò sui disegni di vari maestri. Si trovano vari suoi lavori nella collezione della galleria di Dresda, fra i quali il *S. Pietro liberato di prigione dagli angeli*, tratto dalla tavola di Mattia Preti.

** CAMPANA (MARCANTONIO), sacerdote, n. a Valcamonica, m. ottuagenario nel 1791; fu arciprete del castello di Breno; ebbe acuto ingegno; fu chiaro nella eloquenza, e fatta una buona raccolta di libri di ecclesiastica erudizione volle fosse disposta alla comodità del clero della sua patria. Abbiamo di lui: *Orazioni per la promozione alla porpora del card. Gio. Molino*; — *Orazione nel recesso di Teofilo Calini dal reggimento di Breno con varie poesie*; — *Panegirico di S. Siro*.

** CAMPANA (ANTONIO-FRANCESCO), n. a Ferrara nel 1751; ammaestratosi in patria nelle lettere studiò la fisica sotto il dottissimo P. Monteiro, quindi attese alla medicina, e andò a Padova a prendere la laurea; passò a Firenze nell'ospedale di S. Maria Nuova per la pratica dell'arte, e quivi fu amato dal più illustri scienziati di quel tempo, tra i quali il Bicchieral gli affidò tutta la parte chimica e botanica della sua opera sui bagni di Montecatini. Tornato in patria pe'suoi conforti fu istituita in quella università la cattedra di fisica sperimentale, ed ei fu chiamato a sedervi; nei tempi dei mutamenti politici dell'Italia andò in forma di deputato al congresso di Lione, e quando ne fu tornato ebbe nel nuovo ordinamento di studi la cattedra di chimica, botanica, ed agraria, ed ampliò di molti generi di piante il giardino de'semplici; mutate di nuovo le sorti dell'Italia, all'insegnamento delle dette scienze ricongiunse quello della fisica sperimentale che teneva in principio; venuto a morte nel 1832, le sue spoglie per volere del municipio ebbero degna sepoltura in quel luogo assegnato ai cittadini che beno meritarono della patria. Molte sono le opere da lui stampate o lasciate m.ss.; noi qui ricorderemo le prime soltanto, e innanzi a tutte quella che più lo ha posto in fama, che è la *Farmacopea Ferrarese* libro di grandissima utilità. Seguono poi queste

A. di Lorenzo Dis.

Lit. Pace

Campanella

Tommaso

altre: — *Catalogus plantarum horti botanici ferrariensis;* — *Sulle cause delle febbri intermittenti che si attribuiscono all'aria cattiva;* — *Sulla insalubrità del Barbius ne' mesi in cui ha le uova;* — *Sulle proprietà del gesso, e sulla disinfettazione;* — *Molti Regolamenti da tenersi per quanto riguarda le epizoozie, la farmaceutica e la pubblica sanità.* Tra le sue opere m. ss. sono i *Corsi elementari* delle sue lezioni.

** CAMPANACCI (Antonio), professore di astrologia in Bologna, vivea nel 1507. Abbiamo di lui: *Ad invictissimum imperatorem Maximilianum Prognosticon anni, 1508;* — *Prognostico al Sacratissimo Papa Giulio II per l'anno 1507.*

** CAMPANACCI (Giacomo Maria), segretario maggiore del senato di Bologna; entrò in tale ufficio nel 1590, e m. nel 1599. Scrisse: — *Januensis reipublicae motus a Joan. Flisco excitatus;* — *Bellum mutinense, Hentio rege duce, cum Bononiensibus gestis.*

CAMPANAIO (Lorenzo), v. Lorenzetto (Lorenzo).

* CAMPANELLA (Tommaso), n. a Stillo borgo della Calabria, nel 5 settembre 1568. I suoi genitori nulla trascurarono per la sua educazione, e talmente corrispose alle loro cure, che nell'età di 13 anni con eguale facilità scriveva in versi ed in prosa: perciò Baillet il pose nel suo libro de' *Fanciulli celebri.* Di 14 anni e mezzo entrò nel l'ordine de' domenicani ed i suoi progessi in teologia non furono meno rapidi di quelli, che avea fatti nelle lettere. Bentosto il suo primo convento, in cui da scolaro era divenuto maestro, fu pel suo ingegno un teatro troppo angusto: girò tutta la Calabria. Si pretese che nelle sue corse incontrasse un rabbino che lo iniziò nell'arte di Raimondo Lullo, e gli rese famigliari in 15 giorni gli elementi di tutte le scienze. Comunque sia, non tardò a dirupare le fondamenta della filosofia d'Aristotile, l'oracolo del suo secolo. L'ultimo suo maestro, che dovea disputare pubblicamente a Cosenza, essendo caduto ammalato, i monaci del convento mandarono in sua vece Campanella, il quale tanto applauso vi ottenne che ciascuno, ascoltandolo, esclamava come lo spirito del gran Tilesio si era impadronito di lui. Campanella non conosceva le opere di quel filosofo. Si procura il suo trattato *De rerum natura*, lo legge speditamente, e tosto imprende a confutare Antonio Marta, che in un' opera contro Aristotile avea impugnato Tilesio. Quantunque non avesse che 26 anni, compose il suo libro in 11 mesi, mentre Marta aveva messo 11 anni a scrivere il suo. Pubblicò a Napoli nel 1591 quella prima sua opera, intitolata: *Philosophia sensibus demonstrata:* questo libro gli suscitò contro tutti i partigiani d'Aristotile. Un vecchio da lui vinto in una disputa, l'accusò di magia. Campanella se ne fuggì a Roma, indi a Firenze, Venezia, Padova, Bologna. Gli furono rubati tutti i suoi m. ss. che furono dinunziati all'inquisizione. Tornò in seguito a Napoli; di là nella sua patria: ma ben tosto gli furono imputati delitti più gravi. Fu cacciato nelle segrete come delinquente di stato, reo di cospirazione, o condannato venne ad una perpetua prigionia: ciò avvenne nel 1599. Fu accusato inoltre che fosse autore del famoso libro *De tribus impostoribus* (v. a tal proposito la *Dissertazione* di la Monnoye). Difficile riuscirebbe di chiarire oggigiorno quanta vi fosse verità nella prima di tale imputazione. Gabriele Naudé, amico particolare di Campanella, gli dà nelle sue *Considerazioni politiche intorno ai colpi di stato* l'intenzione di crearsi re della Calabria superiore. Pietro Giannone, storico del regno di Napoli, dice precisamente che macchinò nel suo paese una congiura, facendosi chiamare il *Messia*; che la sua truppa era composta di preti, monaci, banditi, i quali doveano trucidare tutti gli Spagnuoli, dichiararsi independenti e formare una repubblica; che, al fine di riuscire più sicuramente ne' suoi progetti, Campanella avea fatt'alleanza coi Turchi, de' quali la flotta avrebbe secondata la sua impresa; ma ch'essa fu per ventura sventata dal conte di Lemos. Fu posto cinque volte in giudizio, e fino a sette volte alla tortura. La sua prigionia durò 27 anni interi. Finalmente dopo parecchi tentativi inutili ottenne la sua libertà ai 15 di maggio del 1626 per domanda espressa del papa Urbano VIII a Filippo IV, re di Spagna. Gabriele Naudé ha celebrato questo avvenimento nel suo *Panegyricus Urbano VIII dictus ob beneficia ab ipso in Campanellam collata*, Parigi, 1644, in 8.° Dopo alcun soggiorno a Roma, temendo sempre le insidie degli Spagnuoli, Campanella determinò di ritirarsi in Francia. Partì segretamente nel 1634, travestito da minimo nella vettura dell'ambasciatore de Noailles, e si fermò da prima a Marsiglia, indi ad Aix, dove il celebre Peiresc lo accolse con premura e gli somministrò i mezzi di recarsi a Parigi. Luigi XIII e Richelieu gli fecero l'accoglienza più onorevole. Quest' ultimo gli accordò, dicesi, una pensione di 2 mila lire, e lo consultava sovente nei suoi affari d'Italia. Stanco delle sue disgrazie, Campanella si ritirò nel convento del suo ordine, nella strada di St. Onorato, dove termi-

nò tranquillamente i suoi giorni d'anni 71, ai ventuno maggio 1639. I giudizi sul merito di questo filosofo variano prodigiosamente. Tobia Adami, suo discepolo, lo innalza fino alle stelle. Sorbière lo chiama *Monachum ineptissimum et indoctissimum*, *Cardani simiam*. Cesare dei Brancadoro dice che in quest'uomo straordinario il demonio volle sperimentare tutto ciò, che può lo spirito umano. Grozio lo chiama vaneggiatore; Boecler, *Hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide*. Naudé ne fa sommi elogi. Non si può negare di fatto che Campanella fu d'un ingegno profondo, d'immaginazione viva ed ardita; ma servo alle stravaganze dell'astrologia giudiziaria e preso dalla mania dell'argomentazione che gli venne dal secolo, in cui visse, pregiudicò molto i suoi lumi. Fra i suoi principî di fisica e di filosofia si notano i seguenti: l'essenza e l'esistenza degli esseri sono una sola e medesima cosa; il luogo è una sostanza primitiva, incorporea, immobile, propria a ricevere tutti i corpi; il freddo ed il caldo sono i due grandi agenti della natura: il primo ha prodotto la terra, l'altro il cielo; la materia, e tutte le parti possibili di quella, sieno pur piccolissime, sono dotate di sentimento; i tre grandi attributi della Divinità sono potenza, amore, sapienza; è la triade creatrice, da cui tutto vien emanato, ec. Le opere stampate di Campanella sono: — *Philosophia sensibus demonstrata; adversus eos qui proprio arbitrotu, non autem sensata duce natura, philosophati sunt:cum vera defensione Bernardi Telesii*, Napoli, 1591, in 4.°: l'autore tratta in essa del principio de' misti, della formazione del feto, del cielo, del mondo, degli elementi, del corso obliquo del sole, della mescolanza degli elementi, delle qualità e del moto loro; — *Prodromus philosophiae instaurandae, seu de natura rerum, cum praefatione ad philosophos Germaniae*, Francfort, 1617, in 4.°: tale prefazione è di Tobia Adami, editore dell'opera; — *De sensu rerum et magia, libri IV, ubi demonstratur mundum esse Dei vivam statuam, beneque cognoscentem; omnes illius partes senсu donatas esse, quatenus ipsarum conservationi sufficit, et fere omnium naturae arcanorum aperiuntur rationes*, Francfort, 1620, in 4.°, pubblicato da Tobia Adami; e Parigi, Boullanger, 1636, in 4.° seconda ediz. pubblicata dallo stesso Campanella, e dedicata al cardinale di Richelieu. Quest'opera, composta durante la sua prigionia, è una delle più curiose dell'autore: si studia di provare in essa come gli esseri, che noi risguardiamo i più insensibili, tutti, fino i cadaveri, sono dotati di sentimento. V'ha in quell'opera la opinione altresì che il numero de' mondi sia infinito; che i pianeti sieno abitati; e che il sole si approssimi sempre alla terra per abbruciarla nel giorno del giudizio. Il P. Mersenne e D.G.Morhof combatterono con vigore il libro, e sullo stesso soggetto Atanasio il Retore, sacerdote di Costantinopoli, compose in greco un *Anti-Campanella* che poscia fu da lui stesso in latino compendiato, Parigi, 1655, in 4.°; — *Realis philosophiae epilogisticae partes IV cum Tob. Adami annotat. accedit appendix politicus, sub hoc titulo, Civitas solis, seu idea reipublicae philosophicae*, Francfort, Eumelio, 1623; — Tampachio, 1623, in 4.°; queste quattro parti della filosofia sono la fisica, la morale, l'economia, e la politica; è di quest'ultima la *Città del sole*, maniera di romanzo utopico, cui lo stesso Campanella qualificava di superiore molto alla *Repubblica di Platone*, ma che fu da Corringio, e con ragione, detto inferiore a quello di Tommaso Moro. L'autore vi stabilisce perfino la esecrata stranezza della comunanza delle donne. L'opera termina con questioni di Campanella contro le sette antiche e moderne. *La Città del sole* è stata parecchie volte ristampata: si trova essa specialmente nel *mundus alter et idem*, di Mercurio Britannico (Gius. Halle), Utrecht, 1643, 1648, in 12.°;—*Apologia pro Galileo, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat, faveat scripturis sacris, an adversetur*, Francfort, Kempffer, 1622, in 4.°, pubblicata da Adami; — *Astrologicorum libri VI*, Lione, 1629, in 4.°, e Francfort, 1630, in 4.°, ediz. accresciuta di un 7.° lib. *De fato syderali vitando*: fa ogni sforzo per accordare i principî dell'astrologia con le dottrine di S. Tommaso, d'Alberto il grande e della sacra Scrittura; — *Atheismus triumphatus, seu contra anti-christianismum*, Roma, 1631, in fol. Il primo titolo dell'opera fu dato da Scioppio; fu creduto, e non senza fondamento, che quello di *Atheismus triumphans* meglio lo converrebbe, però che Campanella non vi combatte che molto superficialmente gli argomenti degli atei. La seconda ediz. di questo libro, più della prima ricercata, è di Parigi, Dubray, 1636, in 4.° è dessa aumentata de' numeri 11 e 12; — *Monarchia Messiae, ubi per philosophiam divinam et humanam demonstrantur jura summi pontificis super universum orbem*, Josi, Arnazzino, 1633, in 4.°; — *Discorsi della libertà e della felice suggestione allo stato ecclesiastico*, ivi, 1633, in 4.°: queste due opere, estremamente rare, ordinariamente unite, vennero soppresse per dimanda di molti principi, e sono dai curiosi ricercate: Niceron non le conobbe; — *Medicinalium*

juxta propria principia libri septem, Lione, 1635, in 4.° : vi dimostra l'autore tanta fiducia nell'astrologia giudiziaria quanto poca istruzione nell'anatomia ; attribuisce la preparazione della bile alla milza ; — *De gentilismo non retinendo*, *quaestio unica*, Parigi, 1636, in 4.° : disamina in questo libro s'è permesso di contraddire ad Aristotile, e di giurare in *verba magistri* ; — *De praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis divinae gratiae, cento thomisticus*, Parigi, 1636, in 4.° : combatte le opinioni di S. Agostino e di S. Tommaso, e quella seguita d'Origene ; — *Disputationum in suam philosophiam realem libri quatuor*, Parigi, 1637, in fol. ; — *Philosophiae rationalis partes quinque*, Parigi, 1638, in 4.° : questo libro ei compose in carcere. Le cinque parti della filosofia razionale sono: grammatica, dialettica, rettorica, poetica, e storia. Definisce la rettorica arte di consigliare il bene, e dissuadere il male, donde vorrebbe quella conseguenza che una bella aringa sopra una cattiva causa più a quest'arte non apparterrebbe ; — *Universalis philosophiae seu metaphisicarum rerum libri XVIII*, Parigi, 1638, in fol. ; — *Ecloga in portentosam nativitatem Delphini Galliae*, Parigi, 1639, in 4.° : vi fu chi attaccarlo volle sulla parola *portentosa*, come se potesse esser presa in mala parte ; ma egli provò il contrario ; — *De monarchia hispanica discursus*, Amsterdam, Elzevir, 1640, in 24.° ; Harderwick, 1640 ; Amsterdam, 1653, in 12.°, tradotta in italiano, in inglese ed in tedesco, e molto accresciuta da Besold. Campanella compose tale libro in prigione ; suggerisce in esso al re di Spagna i mezzi per cui giungere alla monarchia universale ; — *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma*, Parigi, 1642, in 8.° Gabriele Naudé fu l'editore di tale scritto, cui Grozio ristampò nella sua raccolta *De studiis instituendis*, Amsterdam, Elzevir, 1645, in 12.° ; e Tom. Crenio nel trattato di *Philologia*, Leida, 1696, in 4.° Quasi tutte le opere di Campanella sono rare e portano nel frontespizio una campanella. I religiosi danno l'esatto catalogo delle opere m.ss. del loro confratello, composte di più di 50 articoli. La vita di questo uomo celebre è stata scritta in latino da Ernesto Salomon Cipriano, Amsterdam, 1705, 1722, in 8.° Si può altresì consultare intorno allo stesso soggetto Bayle, Chaufepié, Toppi, Nicodemo, Brucker, Lorenzo Crasso, le *Memorie* del P. Niceron ed anche l'*Enciclopedia*, in cui si trova una breve esposizione della filosofia di Campanella tratta da Brucker.

CAMPANELLA (Basilio), domenicano di Palermo, vivea nel 1617. Egli ha tradotto dallo spagnuolo : *Trattato degli scrupoli*, *e de' suoi rimedi del P. Alfonso Cabrera*, ec.

** CAMPANELLA (Angiolo), incisore, n. in Roma circa il 1748 ; intagliò nel rame molte opere, e fra le altre le statue degli Apostoli che sono sul fronteapizio della chiesa di S. Giovanni in Laterano ; — l'*Artemisia*, statua di Poncet scultor lionese ; e la *Presentazione di Gesù al tempio*, di fra Bartolommeo.

* CAMPANI (Giov. Antonio), figlio di una contadina di Cavelli, che lo diede alla luce sotto un lauro nel 1427. Prese il suo nome dalla parola latina *Campania*, cioè Terra di Lavoro, dov'è situato il villaggio di Cavelli. Orfano dall'infanzia, Campani fu prima pastore, poi passò al servigio di un parroco di campagna, il quale, scorgendo nel giovanetto alcune disposizioni, gl'insegnò la lingua latina. Fatto il discepolo più dotto del maestro, andò a continuare gli studi a Napoli, e vi fu precettore. Infastidito di tale professione, partì per andare a studiare il diritto in Siena, e fu svaligiato da alcuni ladri. Si recò a Perugia, dove si applicò alla filosofia, alle matematiche, all'eloquenza, alla poesia, ed allo studio della lingua greca ; ma, quantunque alla scuola fosse di Demetrio, Chalcondile, ben presto alla lingua greca rinunziò. Giacomo Piccolomini, poi cardinale di Pavia, con cui fatto avea conoscenza, lo introdusse nella corte del papa ; ivi compose due trattati: *De regendo magistratu* e *de dignitate matrimonii*. Pio II desiderò di conoscerlo ; incominciò tra il sovrano pontefice e Campani un picciolo commercio epistolare, cui teneva lo stesso papa. Pio II creò Campani vescovo di Cotrone, poi di Teramo, e m. quando era per crearlo cardinale. Paolo II fece Campani arciprete di S. Eustachio, e lo inviò col cardinale di Siena a Ratisbona. Sisto IV, successore di Paolo II, era stato a Perugia professore di Campani, ed il governatorato gli diede di Todi. Campani non potè sedare le turbolenze che vi regnavano ; nè più fortunato fu a Foligno, ed a Città di Castello. Il papa si determinò di mandarvi alcune truppe ; Campani fu tolto di carica, perdette la grazia, anzi fu bandito dallo stato ecclesiastico. Campani si recò a Napoli, dove il re l'onorò del titolo di suo segretario e gli fece grandi promesse. Stanco di aspettarne l'effetto, si ritirò a Teramo, poi a Siena, dove m. nel 15 luglio 1477. Campani legato era di stretta amicizia col cardinale Bessarione. Era brutto e malfatto, avea i piedi torti, e le mani curve e pellose, le narici larghe ed aperte, la fronte piccola e mol'o panciuto. Alcuni attaccarono i suoi costumi. Le opere di Campani sono state stampate pri-

ma a Roma, 1495, in fol., poi a Venezia, per cura di Ferno, che vi aggiunse la vita dell'autore. Le *Memorie* di Niceron espongono il catalogo delle opere contenute in quell'ediz., le principali sono parecchie *Aringhe, Orazioni in funere, Panegirici* ec., nove libri di *Epistole, la Vita di Pio II, la vita d'Andrea Braccio* (v. Braccio di Montone).

CAMPANI (Niccola), scrittore sanese del sec. xvi, autore di alcune *commedie rusticane* del genere di quelle di Rodolfo Martinelli (v. questo nome), era anch'esso membro dell'accademia de'Rozzi, fondata in Siena verso il fine del sec. xv.

CAMPANI ALIMENSI, cioè CAMPANO ALIMENE (Matteo), curato d'una parrocchia di Roma nel sec xvii, sotto il pontificato di Alessandro VII, impiegava i suoi ozi, in lavoro dell'ottica, e dell'oriuoloria, e fu principalmente celebre nel tagliare e pulire le lenti d'una convessità poco sensibile. Egli ne fece tre per Luigi XIV, di 130, di 150, e 205 palmi di foco. Quelle lenti servirono a Cassini nella scoperta dei due satelliti i più vicini di Saturno. Campani è autore d'un'opera latina in cui descrive una sua invenzione da lui creduta sicura per rimodiare all'irregolarità delle vibrazioni del pendulo proveniente dalle alterazioni dell'aria. Ad esso dobbiamo i penduli muti, e l'invenzione della lanterna della quale poi si fece uso nella *Lanterna magica*, pel cui mezzo le ore comparivano, di notte, rappresentate distintamente sopra un drappo.

CAMPANI (Giuseppe), fratel minore del precedente, coltivava anch'egli l'ottica e l'astronomia, ed eseguiva mirabilmente le invenzioni del fratello. Abbiamo di lui due *Memorie* intorno a varie sue osservazioni astronomiche. Questi due rinomati fratelli vivcano ancora nel 1678.

CAMPANILE (Filiberto), scrittore napolitano del sec. xvii, ha pubblicato le seguenti opere: *Idee ovvero forme della eloquenza*, ec., Napoli, 1606; — *Armi ovvero insegna de'nobili*, ivi, 1681, in fol, 3.ª ediz.; —*Istoria della famiglia di Sangro*, 1615 ec.

CAMPANILE (Giovanni Girolamo), congiunto del precedente, avvocato e vescovo di Lacerdona, poi d'Isernia, m. a Napoli nel 1626, è autore del *Diversorium juris canonici*, Napoli, 1620, in fol.

CAMPANILE (Giuseppe), n. a Napoli verso il 1630, si procacciò un gran numero di nemici con le sue *Note* intorno alla nobiltà, con le quali egli calunniava quasi tutto le più potenti famiglie napolitane. Essendo stato convinto d'aver falsificati i documenti pei quali egli fondava le sue asserzioni, fu rinchiuso in istretto carcere, dove m. nel 1674. Abbiamo di lui: *Lettere capricciose*, Napoli, 1660; — *Prose varie*, ivi, 1666; — *Dialoghi morali*, 1666; — *Notizie di nobiltà*, 1672.

CAMPANILE (Giovanni Battista), prete, n. a Palermo nel sec. xvii, ha pubblicato *Sermoni, Panegirici*, ed un'opera intitolata: *Palermo antico riscontrato al moderno*.

** CAMPANILE (Giuseppe), sacerdote, e missionario del collegio di Propaganda fede di Roma, n. a Napoli nel 1762; dopo avere insegnato teologia, e filosofia con somma lode, fu mandato da Pio VII come prefetto nelle missioni della Mesopotamia, e nel Kurdistan. Molta gente convertì al cattolicismo, e ridusse sotto l'obbedienza della S. Sede i vescovi caldei residenti in Albuse che si eleggevano i propri successori senza l'approvazione del pontefice, tornò nel 1815, o tre anni dopo pubblicò la *Storia della regione di Kurdistan, e delle sette religiose ivi esistenti*, ch'è la più diligente opera fino ad ora stampata su quella regione. Scrisse anche varie *poesie*, e m. nel 1833.

CAMPANIUS (Tommaso), dotto svedese, n. nel sec. xv, è autore d'una *Descrizione* della nuova Svezia in America, ora chiamata Pensilvania, in lingua svedese, Stoccolma, 1702, opera curiosa; nella quale *Campanius* indica le cagioni per cui la Svezia ha perduto quella colonia.

** CAMPANNA (Pietro), pittor fiammingo scolaro del gran Raffaello, m. in età decrepita nel 1570; fu molto considerato benchè ritenesse sempre alcun poco della secchezza della sua scuola natia; dimorò 20 anni in Italia dove lasciò a Venezia vari *ritratti* ed un rinomato quadro rappresentante la *Maddalena condotta da S. Marta a udir la predica di G. C.*, ora passato in Inghilterra; invitato a Siviglia ivi ebbe lunga stanza; fece molti piccioli, e grandi quadri tutti lodatissimi, ed ebbe parecchi discepoli tra i quali il Morales. Il suo *deposto di Croce* nella Cattedrale era spesso considerato attentamente dal Morillo, il quale dimandato perchè tornasse sempre ad ammirarlo, anche negli ultimi suoi anni, rispose: « io aspetto il momento che Gesù discenda dalla Croce ». Tanta è la verità di quel dipinto.

CAMPANO (Giovanni), matematico novarese del sec. xiii, ha pubblicato *Euclidis data*, Venezia, 1482, in fol.; — *Euclidis elementa*, Basilea, 1546, in fol. Questa traduzione fu dal Campano fatta dalla versione araba, non essendo ancora a quel tempo ritrovato il testo greco.

CAMPANO o CAMPANUS (Giovanni), discepolo di Lutero, n. nel ducato di Juliers,

era professore di teologia a Wittemberga, e quivi egli rinnovò gli errori dell'arianismo. Si trova una delle sue *Dissertazioni* nel vol. II delle *Amoenitates literariae* di Schelhorn.

CAMPANO (FRANCESCO), letterato lucchese del sec. XVI, ha dettato un'opera latina intitolata: *Quaestio Virgiliana*, ec., nella quale egli giustifica l'autore delle *Georgiche* e della *Eneide* delle negligenze, che gli sono state rimproverate, Milano, 1540, e Parigi, 1541. Egli ha composto anche un *Panegirico* in latino indiritto a papa Adriano VI, Pavia, 1523, in 4.°

CAMPANO (APOLLONIO), era correttore di stamperia a Venezia nella tipografia di Vincenzo Valgrisi, nel sec. XVI; ha arricchito di pregiate annotazioni le opere di Petrarca, di Vittoria Colonna, e di altri autori rinomati.

CAMPANO (NEVIO) v. NEVIO.

** CAMPASPE, donna greca, amata da Alessandro il grande; accese il più vivo amore di se in Apelle cui era stato commesso da quel principe di ritrarla, ed Alessandro ebbe la generosità di cederla all'innamorato artefice. Alcuni poeti moderni trattarono questo subbietto in drammi per musica.

CAMPBELL (ARCHIBALDO), conte, marchese di Argyle, n. nel 1598, fu da Carlo I creato marchese nel 1641, quantunque mostrato si fosse molto opposto al desiderio che avea quel monarca di congiungere le due chiese d'Inghilterra e di Scozia. La parte del re essendo stata sconfitta a Vorcester da uno dei generali del parlamento, Campbell, fatto prigioniero, fu inviato ad Edimburgo. Quivi egli sottoscrisse la promessa di sottomettersi al nuovo governo, e fu rimesso in libertà. Fu imprigionato nella torre di Londra dopo la ristaurazione degli Stuarts, vi passò cinque mesi, poi fu trasferito in Iscozia dove venne giudicato, e condannato alla decapitazione nel 1661.

CAMPBELL (GIOVANNI), secondo duca d'Argyle e di Greenwich, figliuolo d'Archibaldo, duca d'Argyle, n. nel 1678. Egli militava nel 1706 sotto gli ordini del duca di Marlbourough, ed era brigadiere generale alla battaglia di Ramillies. Si trovò alle battaglie di Oudenarde e di Malplaquet, come pure agli assedi di Lilla e di Gand. Il re premiò i suoi servigi con l'ordine della *giarrettiera* nel 1710. Avea ottenuto nel 1712 il comando militare nella Scozia, ma ne fu richiamato poco dopo per essersi opposto a qualche provvedimento della corte. Giorgio I al suo avvenimento al trono gli restituì quel comando, e vi aggiunse altri favori. Nel 1715, Campbell combattè il conte di Marr a Dumblain, e costrinse il pretendente ad uscire dal regno. Nel 1718 fu creato pari d'Inghilterra, col titolo di lord Duca di Greenwich, onorato, successivamente con varî impieghi importanti, de' quali fu poi privato per la sua opposizione a sir Roberto Walpolo; ma quando si rinnovò il ministero egli riebbe tutte le sue cariche, e quando m. nel 1743, il suo corpo fu seppellito nella badia di Westminster.

CAMPBELL (GIORGIO), n. nella corte d'Argyle nel 1696, m. nel 1757, professore d'istoria ecclesiastica nell'università di S. Andrea. Abbiamo di lui: un *Discorso intorno ai miracoli*, ed una *Difesa della religione cristiana*. Questa contenendo opinioni contrarie al calvinismo, suscitò contro di lui il clero scozzese, così che, a malgrado del suo merito, non potè mai ottenere che una piccola parrocchia nelle montagne della Scozia.

* CAMPBELL (ARCHIBALDO), architetto inglese, m. nel 1734; è autore del *Vitruvius britannicus*, Londra, 1715-25, 3 vol., in fol. Questa prima ediz. è poco ricercata, benchè ella abbia il pregio di contenere le migliori prove delle tavole. Gli amatori danno la preferenza all'altra in 2 vol., fatta da Woolfe e Gandon, ivi, 1767-71, 5 vol., in fol. Sono nella contea di Kent alcuni begli edificî costrutti da lui. Secondo il Cicognara i vol. pubblicati da Woolfe, o Gandon sono un'aggiunta all'opera di Campbell non già una seconda ediz.

CAMPBELL (ARCHIBALDO), vescovo scozzese non conformista, parente del duca d'Argyle; fu nel 1722 nominato vescovo di Aberdeen, rinunziò all'episcopato nel 1724, e m. nel 1744. Abbiamo di lui un'opera curiosa, ed era assai rara, ch'è intitolata: *Dottrina dello stato medio tra la morte, e la risurrezione* in lingua inglese, Edimburgo, 1721.

CAMPBELL (GIOVANNI), istorico e letterato distinto, n. in Edimburgo nel 1708, fu destinato dalla sua famiglia alla carriera del foro. Ma la vivacità della sua mente non sapendo piegare alla solidezza di quello studio, lo abbandonò interamente, e scrisse la sua prima opera, conosciuta col titolo: *Istoria militare del principe Eugenio*. Alla pubblicazione di questo libro tenne dietro ben presto quella della sua *Istoria della Bibbia*. Egli s'impegnò nel tempo medesimo qual collaboratore della *Istoria universale antica*; ed a malgrado dei numerosi lavori di cui era incaricato, trovò anche tempo bastante per pubblicare varie altre opere, quali sono: *Viaggi d' Eduardo Browne*; — *Memorie del duca di Ripperda*; — *Istoria compendiata dell' America Spagnuola*; — *Vite di ammiragli*. Nel 1743 questo laborioso scrittore diede alla luce la sua traduzione inglese dell' Her-

mippus redivivus di Cohausen, ovvero *Trionfo del savio su la vecchiezza e la morte*; ma nell' anno seguente diede un' ediz. della sua collezione dei viaggi di Harris; lavorò poscia intorno alla sua biografia britannica. Nel 1748 pubblicò l' *Introduzione alla cronologia*, *ed allo stato presente dell' Europa*, e cooperò alla pubblicazione della *Istoria universale moderna*, della quale egli scrisse la parte maggiore. M. a Londra nel 1775. Le ultime due sue opere sono: *Trattato intorno al commercio dell' Inghilterra con l'America*, e *Descrizione politica della gran Brettagna*, 1744, 2 vol., in 4.°

** CAMPBELL (sir Neil), colonello inglese, n. verso il 1770; cominciò l' arringo delle armi nel 1797 nelle Indie Occidentali, ed ebbe grado di tenente; nel 1805, fu eletto maggiore, poscia si meritò lode nella spedizione contro la Martinicca, e contro la Sante vicino alla Guadaluppa in grado di maggiore; combattè in Ispagna contro le armi napoleoniche, salito alla dignità di Colonnello, e dopo varie altro fazioni militari, nelle quali sempre si segnalò, fu posto a guardia di Napoleone intorno all' isola d' Elba, per quanto sembra, studiosamente vi usò negligenza per agevolare i disegni del governo inglese che bramava che Napoleone rompesse la sua quasi rilegazione in quell' isola per indi trascinarlo al di là dei mari. Fu mandato dopo la fuga dell'imperadore a negoziar con Carolina Murat, regina di Napoli, indi tornato all' esercito prese d' assalto Valenciennes, e nel 1815 ebbe commissione di esplorare le sorgenti del Niger per continuar le scoperte di Mungo Parck. Nel 1826 andò governatore generale a Sierra Leona, ma quivi per l' inclemenza del clima trovò la morte nel 1827.

CAMPBELL (Giovanni), protestante, n. nella Scozia verso il fine del sec. XVII, passò in America nel 1717, e fu chiamato dai francesi protestanti, fondatori della città di Oxford stati di Massaccussets a reggerne la chiesa Egli tenne quell'ufficio per quarantadue anni fino alla sua morte avvenuta nel 1764. La sua memoria è in grande venerazione frai suoi settari in quella contrada.

** CAMPE (*Mitol.*), carceriera de'Titani rinchiusi nel Tartaro. Allorchè Giove, per consiglio di Tellure, chiamò in suo soccorso i Titani suoi zii, uccise Campe, la quale avrebbo impedito loro di uscire dalla prigione.

** CAMPE (Gio. Enrico), detto per soprannome in Francia il *Berquin germanico*, scrittore riputatissimo di opere elementari per istruzione dei fanciulli nelle utili discipline, e nella morale, sì che in quel genere è da recarsi come esemplo. Era nato a Deensen nel 1746; studiò prima nelle scuole di Holzoniaden, poi nell' università di Halle come discepolo in teologia, e rendutosi ecclesiastico fu cappellano d'un reggimento nel qual ministero si avvide quanto fosse necessaria la prima educazione degli uomini, ed a quella tutte volse le sue cure, entrando per successore a Besedow nella direzione dell'istituto di educazione in Dossai. Fondò poi un simile istituto di educazione in Amburgo, ma dopo sei anni lasciata la cura di quello per mal ferma salute si ritrasse in solitudine ed attese a scrivere le sue opere. Al cominciar della rivoluzione trovandosi in Francia si accostò alle nuove dottrine, e fu tra quegli stranieri che l'assemblea nazionale onorò del titolo di cittadini francesi. Tornato in Alemagna fu membro degli stati del nuovo regno di Westfalia, e m. a Brunswick nel 1818 dopo aver vissuto una vita patriarcale. Gli utilissimi e gentilissimi suoi scritti furono pubblicati in 30 vol. col titolo: *Raccolta delle Opere di G. E. Campe per l'infanzia e per la gioventù*, e le principali sono: *Scoperta dell' America fatta da Colombo*; — *Le avventure di Ferdinando Cortes*; — *Le avventure di Pizzarro*; — *Picciola Bibl. de' fanciulli*; — *Bibl. istruttiva e geografica della gioventù*; — *Il libretto di morale ad uso dei fanciulli*; — *Raccolta di varie memorie di educazione*; — *Elementi di psicologia*; — *Relazioni de' viaggi*; — *Teofrono o la Guida della Gioventù*; — *Consigli alla mia famiglia*. A questi libri di educazione si può aggiungere il *Dizionario della lingua tedesca*, opera colossale compiuta in 3 anni con la quale intese a purgare la materna lingua da tutta la forestiera mondiglia; e *Lettere scritte da Parigi* nel principio della rivoluzione.

* CAMPEGGI (Giovanni), padre del cardinale Lorenzo, costretto ad esigliarsi dalla patria ond'evitare di tenere le parti de'guelfi, divenne professore di dritto a Padova, acquistò riputazione d' uno de' più dotti giureconsulti del suo tempo, e compose parecchie opere, tra le quali: *Consilia*, *Tractatus de statutis*, *De immunitate*, *De dote*, ec. M. nel 1511.

* CAMPEGGI (Lorenzo), cardinale, vescovo di Bologna, discendente da un' antica ed illustre famiglia, originaria del Delfinato. Uno de' suoi antenati accompagnato avendo nel 1265 Carlo d' Angiò nel regno di Napoli fermò stanza a Bologna, dove i suoi discendonti tennero sempre un grado distinto, spe-ditamente salì alle prime dignità ecclesiastiche, e fu mandato nunzio in Germania da papa Giulio II. Vestito della porpora da Leone X, che gli commise la trattazione di vari negozi di stato, fu mandato da Clemente VII in forma di legato alla dieta di Norimberga,

poi a Londra per deliberare sul divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona. Nulla avendo potuto concludere tornò a Roma, ove m. nel 1539 arcivescovo di Bologna. Molte sue lettere si trovano nella raccolta intit. *Epistolarum miscellanearum lib. X*, Basilea, 1555, in fol.

CAMPEGGI o CAMPEGGIO (ALESSANDRO), figlio di Lorenzo, divenne coadiutore dell'arcivescovo di Bologna, e fu quindi vicelegato in Avignone. Fu fatto cardinale nel 1551 da Giulio III, e m. in Roma tre anni dopo in età di 50 anni. Viene ad esso attribuito un trattato: *De auctoritate pontificis Romani*.

CAMPEGGI o CAMPEGGIO (GIO. BATT.), fratello del precedente, vescovo di Maiorca, ha lasciato un'arringa pronunziata al concilio di Trento: *De tuenda religione*, Venezia, 1561, in 4.°

CAMPEGGI o CAMPEGGIO (TOMMASO), nepote del cardinale Lorenzo Campeggi, accompagnò lo zio in varie legazioni, ebbe insieme con esso il governo di Parma e di Piacenza, e gli succedette nel vescovado di Feltre. Paolo III lo inviò quindi nella qualità di legato a Worms nel 1530 per assistere alla conferenza che quivi dovea tenersi tra Eckius e Filippo Melanchton, e che venne sciolta quasi appena principiata. Egli si trovava nel 1545, all'apertura del concilio di Trento, ed egli fu che nella seconda sessione indusse i padri a decidere che si trattasse tutto ad un tempo dei dogmi, e della riforma. Egli m. a Roma nell'11 gennaio 1564 in età d'anni 64. Questo prelato ci ha lasciato vari trattati ragguardevoli per la forza e la chiarezza del ragionamento. Citeremo fra gli altri quello intitolato: *De auctoritate sanctorum conciliorum*, Venezia, 1561, e quello del *celibato degli ecclesiastici*, col quale prova non doversi abolire la legge che obbliga al celibato quelli che hanno ricevuto gli ordini sacri.

CAMPEGGI o CAMPEGGIO (RODOLFO), giureconsulto e poeta, della stessa famiglia de'precedenti, ha lasciato due vol. di *Poesie*, fra le quali si distingue un poema intitolato: *Lagrime di Maria Vergine*. Egli m. nel 1624.

** CAMPEGGI o CAMPEGGIO (BENEDETTO), della famiglia medesima, poeta, n. a Bologna nel 1483; laureatosi in filosofia e medicina, attese alla pubblica istruzione. Per 40 anni lesse logica, filosofia, e medicina nello studio Bolognese, e m. nel 1566. Abbiamo di lui: *Italidis lib. X latina carmina conscripti*, Bologna, 1553, questo poema è rarissimo.

CAMPELLO (BERNARDINO DE' conti), letterato, n. a Spoleto nel 1595, fu uditore della S. Sede presso i nunzi pontifici a Torino, Madrid, Firenze ed Urbino. Queste occupazioni però non gli vietarono di coltivare con onore le lettere e di tenere un seguitato carteggio con la parte maggiore de' letterati del suo tempo. M. nel 1676. Si distingue fra i numerosi suoi scritti l'*Esame delle opere del cav. Marini*, nel quale egli si alza vigorosamente contra l'ampollosità ed il pessimo gusto di quel poeta, il di cui stile fondava in Italia una nuova detestabile scuola: *Della storia di Spoleto, e suo ducato*, della quale non comparve che il primo vol.; Spoleto, 1672, in 4.°, e che non giunge che all'anno 910; e le tragedie di *Gerusalemme cattiva*, *Lo Teodora*, ec., *Discorsi sacri*, Macerata, 1680, ec.

CAMPELLO (PAOLO DE' conti), figliuolo del precedente, n. a Spoleto nel 1643, entrò nell'ordine religioso, e militare di S. Stefano, e fu successivamente conservatore generale, capo della spedizione veneziana contro i Turchi nel 1684 e 1685, gran priore del suo ordine, ed impiegato dai gran duchi Ferdinando II, Cosimo II, e Cosimo III in importantissimi affari. Le sue cognizioni erano estesissime; esse abbracciavano le matematiche, l'architettura, la cosmografia, le lingue antiche, e moderne, l'istoria, la letteratura, la musica. Ritiratosi nella sua patria verso il fine de' suoi giorni, vi m. nel 1713. Lasciò un gran numero d'opere inedite.

CAMPELLO (FRANCESCO MARIA), della famiglia de'precedenti, n. a Spoleto nel 1665, m. nel 1759, membro dell'accademia degli arcadi, a Roma, esercitò la professione d'avvocato, e si distinse col suo talento nell'arte oratoria.

CAMPELLO (GIO.), poeta veneziano del sec. XVII, è autore d'un poema latino della caccia del Camoscio, intitolato: *Ibex seu de copra montana*, Venezia, 1697 e 1786, in 8.° divenuto rarissimo.

CAMPEN (GIO. VAN DER), n. nell'Over-Yssel, ne'dintorni della città di Campen verso l'anno 1490, fece grandi progressi nello studio delle lingue latina, greca, ed ebraica, e fu professore a Lovanio pel corso di molti anni. Di là egli partì e viaggiò una gran parte dell'Europa. La peste lo rapì a Friburgo nel 7 settembre 1538. Abbiamo di lui una *Grammatica ebraica* in latino, stampata sotto diversi titoli in Parigi 1520 e 1553, Lovanio, 1528. Essa è assai metodica, e scevra dalle noiose minutezze che ingombrano la maggior parte di quelle che sono comparse dopo: *Parafrasi ed interpretazione dei salmi secondo la verità ebraica*, in latino, di cui si fecero numerose ediz. nel sec. XVI, ed è sta-

ta tradotta in molte lingue. Ad alcuna di queste ediz. è stata aggiunta una *Parafrasi dell'ecclesiastico* pure di Campen. Quest'autore ha assai bene colto nel segno pel senso letterale della maggior parte de' salmi, ed ha felicemente spiegato una parte delle difficoltà che in essi s'incontrano. Egli ha pure lasciato un *commento* all' epistola di S. Paolo ai Galati, Venezia, 1534.

CAMPEN o KAMPEN (Giacobbe di), uno de' capi degli anabattisti, che cercò di propagare nei Paesi Bassi i suoi mostruosi errori. Becold ossia Giovanni di Leida, detto il *re* di quella setta sanguinaria, lo nominò vescovo di Amsterdam nel 1534, e fece partire con esso Giovanni di Geleen, incaricato di sottomettere al *regno di Sionne* quella città, e tutta l'Olanda. L'esito però non corrispose alle prave loro intenzioni. La trama che Geleen avea ordita per compiere la sua missione fu scoperta, ed egli fu ucciso da una schioppettata in una torre nella quale avea riparato per difendersi; e Campen che già da sei mesi si teneva nascosto, fu ritrovato nascosto in un mucchio di carbone di terra. La sua sentenza venne immediatamente pronunziata. Dopo essere stato esposto sul palco gli fu tagliata la lingua in pena degli errori che aveva insegnati, e la mano destra cadde sotto la mannaia perchè avea ribattezzato; finalmente fu decapitato, il suo corpo dato alle fiamme, e la sua testa e la sua mano furono esposte pubblicamente sulla punta di un'asta.

CAMPEN (Giacomo van), pittore ed architetto, n. in Arlem, si perfezionò nell'arte sua in Italia. Esso m. nel 1638. Sono opere sue il palazzo del principe Maurizio all'Aia, l'antico teatro, ed il palazzo civico in Amsterpam, i monumenti dell'ammiraglio Tromp, di van Galen, ec.

CAMPER (Pietro), medico e naturalista olandese, n. a Leida nell' 11 maggio 1722. Suo padre, ecclesiastico era amico del celebre Boerahave, e di varî altri dotti i quali concorsero all' educazione del giovane Camper nella di lui casa paterna. Egli studiò medicina sotto Gaubius, van Rooyen ed Albino. Dopo la morte de'suoi genitori, Camper, che aveva sempre avuto grande inclinazione pe' suoi viaggi, partì per l'Inghilterra dove strinse relazioni con tutti i dotti. Ritornato sul continente andò a Parigi a far visita a Buffon, Montesquieu, d'Alambert ed a tutti quelli che per la loro scienza erano divenuti celebri. Di là trascorse la Fiandra, l'Alemagna, e la Prussia, dove Federico il grande, ed il principe Enrico lo accolsero con distinzione, quivi, come altrove cercò di conversare con tutti quelli che aveano rinomanza d' uomini dotti. Ritornato in patria, attese successivamente ad insegnare filosofia, medicina ec. in varie università, e tenne sempre carteggio coi dotti che avea conosciuti ne'suoi viaggi. Camper concorse più volte pe' premi proposti dalle accademie: dopo di essere stato coronato dall'accademia delle scienze di Parigi, lo fu altre volte da quella di Digione, di Tolosa, di Lione, di Arlem, e di Edimburgo. Membro delle accademie di Berlino, di Pietroburgo, di Gottinga, e di Londra, fu eletto da quella di Parigi, nel 1785 ad uno degli otto stalli ch' essa concede agli stranieri, ed egli è, dopo Boerahave, il solo olandese che abbia avuto questo onore. Le occupazioni letterarie non gli vietarono di prender parte negli uffizî della politica; fu consigliere di stato, deputato all'assemblea degli stati e della provincia di Frisia. Quando avvenne la rivoluzione nel 1787, egli seguì la parte dello Statolder senza però approvare tutti i suoi atti, e si crede perfino che il rammarico abbia affrettato la sua morte avvenuta nel 1789. Camper ha fatto varie scoperte importanti nell'anatomia. Abbiamo di lui molte *memorie*, fra le quali citeremo le seguenti: — *Demonstrationum anatomico-pathologicarum libri duo* in 2 vol. in fol.; — *Dissertatio de fractura patellae et olecrani*; — *De admirabili analogia inter stirpes et animalia*; — *Descrizione anatomica d' un elefante maschio*, in francese, come lo sono varî suoi altri importanti trattati che per brevità, non accenniamo. Le opere di lui sono state più volte ristampate.

CAMPESANI (Benvenuto de'), n. a Vicenza verso il 1260, compose un *Poema eroico* nel quale egli cantava il trionfo dell'imperadore Enrico VIII quand' egli liberò Vicenza dal giogo de' Padovani. Questo poema esisteva ancora m.s. un secolo addietro, ma poi scomparve. L' autore m. nel 1324.

CAMPESANO (Alessandro), n. a Bassano nel 1521, fu prima lettore in una cattedra di giurisprudenza a Padova. Essendo tale impiego stato abolito dal senato di Venezia, egli ritornò alla sua patria, dove coltivò le belle lettere, e la poesia sino alla sua morte nel 1572. Abbiamo di lui varie *poesie* inserite nelle *Rime scelte de' poeti Bassanesi*, Venezia, 1575; — *Carmina*, in onore di Giovanna d' Arragona; — *Lettere*, ec. ec.

CAMPESTER (Lamberto), domenicano sassone, n. nel sec. xvi, pubblicò sotto il nome d' Erasmo una edizione dei colloqui di quell' autore togliendone tutto ciò che riguardava ai monaci, ai voti monastici, ai pellegrini, ed alle indulgenze. Questo monaco, che avea corrotti costumi, ed animo fallace ed impudente, diventò apostata, e si fece

ecclesiastico luterano. Non è noto il tempo della sua morte.

CAMPHUYS (Giovanni), governatore generale degli stabilimenti olandesi nell' India, di venti anni, nel corso di 30 anni salì gradatamente sino alla eminente carica di govornatore generale, e vi rinunziò nel 1691 per ritirarsi ad una magnifica villa ch'egli aveva fatta edificare nelle vicinanze di Batavia. In questo ritiro, dov' egli m. nel 1695 egli avea radunata la ricca collezione di piante che fu descritta da Rumphius col titolo di *Herbarium Amboinense*. Abbiamo di lui un' eccellente *Istoria della fondazione di Batavia*; la sua *vita* è stata scritta in lingua olandese da van Haren.

CAMPHUYSEN (Teodoro Rafelz), n. a Gorcum nel 1586, si dedicò da prima alla pittura, ed acquistò grande rinomanza qual paesista; ma poi si volse allo studio della teologia sotto Arminius, e m. in età di anni 41. Egli coltivava anche la poesia, o lasciò, in lingua olandese, una *Traduzione in versi dei salmi di Davide*, con.o pure alcune opere di devozione.

** CAMPI, famiglia di pittori cremonesi, che tutti molto e lodatamente si adoperarono non pure nella pittura, ma anche nell'architettura, e nel'a plastica, sì che ornarono delle opere loro Cremona, Milano, ed altre città di Lombardia. Il più antico fu Galeazzo, m. nel 1536 di anni 59, il quale però a dir vero fu vinto di lunga mano nel valore dell' arte da' suoi tre figli Giulio, Antonio, e Vincenzo; e da un loro parente Bernardino, de' quali tutti partitamente qui sotto diremo.

** CAMPI (Giulio), figlio maggiore del precedente, n. circa il 1500; fu dal padre posto sotto gli ammaestramenti di Giulio Romano a Mantova, il quale, come era suo uso, lo istrusse nella pittura, nell'architettura, e nella plastica. E che il Campi bene si avvantaggiasse delle lezioni di tanto maestro nelle arti sorelle ce lo mostrano, la *chiesa di S. Margherita* in Cremona tutta da lui solo ornata delle opere dell' arte, vario *cappelle* di S. Sigismondo, e molte altre opere in cui fu aiutato da' suoi fratelli, i quali da lui ebbero scuola nelle arti. Veduto in Roma le opere di Raffaello innamorossi di quel grand' artista, e studiò accuratamente sui monumenti antichi, sì che riuscì artefice degno di gran lode, e m. nel 1572.

** CAMPI (Antonio), cavaliere; apprese dal fratello la pittura, e l' architettura, ma più di lui si esercitò in quest' ultima, dalla quale molto utile ritrasse pe'suoi quadri potendoli ornare di belle prospettive, come si vede in fatti nella *Sagrestia di S. Pietro* nella sua patria, ch' è ricordata dal Lanzi come un bel monumento del suo sapere, lodando in particolare il dipinto di un bellissimo colonnato sopra il quale vedesi in lontananza il carro d' Elia. Studiò molto e cercò imitare il Correggio come suo pittore prediletto. Fu anche plastico ed incisore in rame, ed a tutti questi pregi non ultimo si vuole aggiungere quello delle lettere che coltivò con molto onore scrivendo la storia della sua patria ed ornandola di belle incisioni in rame. Quel lavoro s'intitola: *Cremona fedelissima città e nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno col suo contado; ed illustrata di una breve istoria* ec., Cremona, 1585, in fol., ma la vera data è del 1582. Questo moltiplice ingegno vivea ancora nel 1591.

** CAMPI (Vincenzio), fu compagno nei lavori de'suoi due fratelli ricordati qui sopra, ma restò ad essi inferiore nell' invenzione o nel disegno, benchè però sieno da stimare i suoi *ritratti* ed i *frutti* che espresse al naturale. Certi suoi quadri d' altare sono lodati dal Baldinucci. M. nel 1591.

* CAMPI (Bernardino), congiunto per sangue del precedenti, e discepolo di Giulio, n. a Cremona nel 1522; è noto per vari dipinti stimati, e per avor scritto un' opera intitolata: *Parere sulla pittura*. Vivea ancora nel 1590. Il museo reale di Parigi possiede di questo artista: *La vergine che piange il morto Gesù disteso a'suoi piedi*. Vivea nel 1590. Il Lanzi nota che Giulio o questo Bernardino sono i due più famosi della famiglia Campi, anzi aggiunge che l' ultimo, secondo il parere di molti superò il maestro. Da prima avea preso a far professione di orafo, ma veduti certi arazzi di Raffaele copiati da Giulio Campi, tanto gli piacquero, che deliberò apprendersi alla pittura, e nell'età di soli 19 anni era già maestro in quell'arte. Egli a somiglianza di Giulio si formò uno stile composto sulla imitazione, e scelta di molti altri stili, sì che riuscì imitatore, ma le sue imitazioni sono siffatte che sempre vi apparisce originalità. La chiesa di S. Salvatore in Cremona, tra i molti altri luoghi ov' egli dipinse, offre particolarmente grandi e begli esempi di questa sua varietà, e la *cupola* soprattutto è tale, per avviso, del Lanzi, cui poche altre possono paragonarsi in Italia.

CAMPI (Pietro Maria), canonico di Piacenza nel sec. XVII, è autore d'una *Storia ecclesiastica di Piacenza*, stampata nella città medesima, 1661-63, 3 vol., in fol. Essa è riputata esattissima. Abbiamo anche di lui, in lingua latina la *vita di papa Gregorio X*, Roma, 1655.

CAMPI (Michele e Baldassare), fra-

telli, botanici, e droghieri, profumieri, n. a Lucca nel sec. XVII, hanno composto e pubblicato insieme le seguenti opere: *Nuovo discorso nel quale si dimostra qual sia il vero Mitridate con un breve capitolo del vero aspalato*, Lucca, 1623, in 4.°; — *Specilegio botanico*, ivi, 1652; — *Del balsamo*, Lucca, 1635, in 4.° Lo scopo del secondo trattato accennato è quello di provare che la *cannella* dei moderni è diversa dal *cinnamomo* degli antichi.

** CAMPI (BARTOLOMMEO), di Pesaro, valente architetto, o macchinista, ed ingegnere del sec. XVI, fu impiegato dalla repubblica di Venezia, dai Farnesi ed altri principi. Raccontasi che avendo fatta una tartaruga di argento, la quale camminando per la mensa, e movendo tutte le parti, come se fosse viva, andava a situarsi nel mezzo della tavola, ove apertasi a guisa di cassetta somministrava ai commensali gli stuccadenti. Questo medesimo ardì poi fare il tentativo, creduto disperato da tutti, di levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che, sebbene non gli riuscisse, lo fece però conoscere per giudizioso inventore, avendo costruita un'ingegnosa macchina, atta di sua natura ad alzare tale peso, ed anche un maggiore.

** CAMPI (il barone OGNISSANTI), generale, n. ad Aiaccio nel 1777; cominciò l'arringa delle armi come sottotenente in età d'anni 18. Quando Torino fu assalito da Souvarow nel 1799, egli fu quasi solo a difendere l'entrata dell'arsenale contro un considerabile numero di Austriaci, e non cessò se non quando un colpo di baionetta lo ferì gravemente. Trascinato nelle prigioni di Baden, solo dopo la pace di Luneville potè ricuperare la libertà. Nel 1805 fatto aiutante di campo di Massena, si fece ammirare per la sua intrepidezza, ad Elferding, a Eblesberg, e ad Essling. Nel 1.° giugno 1809 dall'imperadore fu nominato colonnello nel 26.° reggimento leggiero, e riportò una grave ferita nella battaglia del Monte S. Giovanni. Salito al grado di generale di brigata, nel 1813 combattè in quell'anno medesimo a Villarh ed a Foitreix, e molto si segnalò nella guerra del 1813 e 1814. Nel 1815 fu dimesso, e nel 1818 il nome suo fu registrato nel catalogo dello stato maggiore, nel 1819, e nel 1820 tenne uffizio d'ispettor generale de'fanti. Ma da quel tempo restò nuovamente sciolto dal servigio fino al 1830 in cui ebbe il grado di tenente generale, e m. a Lione nel 1832. Undici ferite ricevute in varie battaglie aveano posto a pericolo il viver suo.

** CAMPI (PAOLO EMILIO), poeta drammatico, n. nel 1740 a Modena, d'una famiglia patrizia, e già conosciuta nelle lettere. Due sue tragedie, cioè *Biblì*, e *Woldomiro*, ottennero favorevoli successi. Il suo stile è puro e pieno di convenienza.

CAMPIAN (EDMONDO), gesuita, n. a Londra nel 1540, fu prima diacono anglicano, e riparò poscia in Irlanda per professare quivi la fede cattolica. Le sue relazioni coi distinti personaggi che abbandonavano la riforma, destarono sospetti ne'protestanti. Per sottrarsi dalle loro ricerche egli ripassò in Inghilterra, e di là sul continente nel 1570, insegnò teologia nel collegio inglese di Douai, poi nel 1573 andò a Roma dove fu ammesso nella compagnia di Gesù. Il dottor Allen, che presiedeva alla missione cattolica in Inghilterra avendo impegnato il generale de'gesuiti ad inviargli alcuni della sua compagnia, questi elesse Campian e Parsons. Il governo rimase colpito dalle numerose conversioni che essi ottenevano in ogni genere di persone. Campian fu arrestato e sottoposto a processo insieme con altri missionari. L'atto di accusa diceva ch'essi aveano giurata illimitata ubbidienza al vescovo di Roma, congiurato contro la vita della regina, ed eccitato il popolo alla ribellione. Furono loro offerti la grazia e prebende purchè rinunziassero alla loro missione e riconoscessero Elisabetta qual capo supremo della chiesa anglicana. Tali proposte furono rigettate, e Campian con tre altri suoi supposti complici furono impiccati a Tyburn, e tagliati in quarti il primo di dicembre del 1581. Abbiamo di Campian: — *Istoria dell' Irlanda*; — *Trattato contro i Protestanti d' Inghilterra*; — *Istoria del divorzio di Enrico VIII* ec. La sua morte venne dai cattolici considerata come un vero martirio.

CAMPIANI (MARIA AGOSTINO), fu uno dei discepoli del celebre Gravina, e professore di diritto canonico nell'università di Torino. Abbiamo di lui: — *De officio et potestate magistratuum romanorum*; — *Formularum et orationum liber singularis* ec.

** CAMPIDOGLIO (MICHELANGELO DI), pittor romano, che fiorì circa il 1600; ebbe singolar maestria, e fu sommamente lodato nel rappresentare ogni maniera di *frutti*, molti sono i suoi quadri che si ammirano anche nelle gallerie fuori Roma, ed è in particolare ricordato dal Lanzi come uno de'più belli quello che sta in Arezzo presso la nobil famiglia Fossombroni.

CAMPIGLIA (ALESSANDRO), scrittore italiano del sec. XVI, è autore d'una *Storia dei torbidi della Francia durante il regno di Enrico il grande*, Venezia, 1617, in 4.° nella quale egli si mostra sincero ammiratore di quel monarca. M. verso il 1642.

CAMPIGLIA (Maddalena), rimatrice, n. a Vicenza da illustre casato sulla metà del sec. XVI; rendutasi monaca si applicò alle opere di pietà, ed agli studî gentili, e molti *sonetti* ci rimangono di lei dai quali si mostra che fosse assai lodata dai poeti suoi contemporanei; pubblicò anche *la Flori*, favola boschereccia; — un' egloga intitolata: *Calisa*; — ed un poema tragico sul martirio di S.ª Barbara. M. nel 1595. La sua favola boschereccia fu lodata dal Crescimbeni, dal Zeno, e dal Quadrio. Degli elogî che su quella le scrisse il Tasso anteponendola al suo *Aminta* non faremo parola perchè li teniamo più presto segno di cortesia verso una valorosa donna che di convinzione.

CAMPIGLIA (Giovanni Domenico), disegnatore e pittore, n. a Lucca nel 1692, frequentò da prima la scuola di Giuseppe Sole, a Bologna, poscia andò a perfezionarsi a Roma, dove ottenne il gran premio nell' accademia di S. Lucca per un disegno rappresentante il *Trionfo d'un guerriero*. Clemente XI lo incaricò di varie copie di quadri dipinti sul muro in S. Pietro, che principiavano a deperire. Più tardi ebbe l' incarico dei disegni della magnifica opera del *Museo di Firenze*. Richiamato a Roma da papa Clemente XII, disegnò il museo del cardinale Albani.

CAMPIGNEULLES (Carlo Claudio Fiorenzo Thorel di), letterato n. a Montreuil a mare nel 1737, m. verso il 1809, ha pubblicato varie opere, fra le quali: — *Il tempo perduto*, 1756, in 12.°; — *Saggio* di vario argomento, 1758, in 12.°; — *Nuovi saggi letterarî*, Lione, 1765; — *Dialoghi morali*, ec. 1768; — traduzione di un romanzo tedesco intitolato: *Il nuovo Abailard*, ed i quattro primi vol. di un *Giornale di Dame*, nel 1759.

CAMPIGNY (Adamo), poeta francese poco noto. Si sa solamente che egli era d'Orléans, e si trovano de' suoi versi in una *Collezione di varie iscrizioni proposte per riempire le tavole d' aspettazione poste sotto le statue del re Carlo VII e della Pulcella di Orléans*, stampata per la prima volta nel 1613.

CAMPILLO (don Giuseppe del), fu ministro di Filippo V re di Spagna, e pubblicò nel 1742 due *Memorie* assai sensate che intitolò una: *Ciò che sovrabbonda, e ciò che manca nella Spagna*, e l' altra: *La Spagna risvegliata*. Queste due memorie sono in lingua spagnuola.

CAMPION (Alessandro di), n. nel 1610, m. nel 1670; è autore d' una *Collezione* di lettere che possono giovare non poco alla storia, dal 1631 sino al 1646, e di varie poesie, Roano, 1657. Questa collezione è rarissima perchè non se ne stamparono che pochissimi esemplari. È dovuto allo stesso autore un vol. primo ed unico di *Vite d' uomini illustri*, in 4.° Roano, 1657.

CAMPION (Enrico di), fratello del precedente, n. nel 1613, m. nel 1663, ha composto alcune *Memorie istoriche*, che il generale Grimoard ha fatto stampare nel 1806, con note ad osservazioni che rendono l'opera non poco pregevole.

CAMPION (Nicola di), abato, fratello de' due precedenti, ha composto delle *conversazioni* intorno a varî argomenti d'Istoria, di politica, e di morale, Parigi, 1704, in 12.°, ed altri scritti che sono pregiati non per altro che per la loro rarità.

CAMPION (Giacinto), n. a Ilude nel 1725, vestì ben da giovane l' abito di S. Francesco, fu professore di filosofia e di teologia nel suo ordine, venne eletto provinciale, e m. di morte subitanea in Esseck, nella Schiavonia nel 1767. Egli ha lasciato alcuno opere di controversia.

CAMPION (Carlo Filippo) v. Tersan.

CAMPISI (Domenico), domenicano, valente predicatore e teologo, n. in Sicilia nel sec. XVII, ha coltivato anche non poco la musica, ed ha lasciato una *Collezione di concerti per due, tre o quattro voci*.

CAMPISSANO (Federico), giureconsulto siciliano m. nel 1583, ha lasciato *Consilia tria*, inseriti nella collezione di Pietro di Luna; — *Ad bullam apostolicam Nicolai V, et regiae pragmaticae alph. de censibus*; — varî *Discorsi*, e *Dissertazioni*, ec.

CAMPISTRON (Gio. Gualberto di), poeta drammatico, membro dell' accademia francese, n. a Tolosa nel 1656 di famiglia nobile, andò assai per tempo, trascinatovi dalla sua inclinazione per la poesia, e le belle lettere, a Parigi, dove la conoscenza ch'egli fece dell' illustre autore dell'Atalia, gli riuscì assai proficua sotto varî aspetti. Racine non si ristrinse a farsi guida di Campistron nella carriera drammatica; pensò anche alla di lui fortuna, e lo propose al duca di Vendôme per la composizione della pastorale eroica *Aci e Galatea* che il principe fece mettere in musica da Lulli, nel 1686, e rappresentare nell' anno medesimo nel suo castello d' Anet. I talenti, e l' indole del protetto, la vivacità, e la giocondità del suo spirito lo posero in favore presso del principe che lo fece suo segretario particolare, poi segretario generale delle galere. Egli andò anche debitore alla medesima benivoglienza de' titoli di cavaliere commendatore dell'ordine di S. Giacomo in Ispagna, e di marchese di Penango nel Monferrato (provincia di Casa-

le). Il poeta, la di cui compagnia era diventata in tal qual modo necessaria al principe, lo seguì nelle varie sue campagne. Il fatto seguente basterà per dimostrare il cieco affetto del protettore, e la non curanza del protetto. Essendo segretario del duca di Vendôme egli trovava cosa più comoda l'abbruciare le lettere dirette al principe che il far loro risposta, la cosa era nota al duca il quale veggendolo un giorno dinanzi ad un gran fuoco nel quale gettava molte carte: « ecco, disse, Campistron intento a fare le sue risposte »: il suo teatro mostra molta intelligenza dell'arte, ma lo stile è debole e scolorato. Le sue tragedie sono ora tutte dimenticate. Fra le commedie non è rimasta al teatro che quella intitolata: *Il geloso disingannato*. Le opere di Campistron sono contenute in 3 vol., in 12.°, Parigi, 1750, ristampate.

CAMPISTRON (Luigi di), fratello del precedente, entrò di anni 15 nell'ordine dei gesuiti, e coltivò come suo fratello le muse francesi. Il duca di Vendome gli diede attestati della sua stima ritenendolo presso di se nel tempo delle sue campagne d'Italia. Abbiamo di lui poesie inserito nella *Collezione dei Giuochi Florali* di Tolosa; — un *Ode sul giudizio finale*; — stanze intorno alla *Simpatia*; — e le *Orazioni funebri* dei due delfini, figlio e nipote di Luigi XIV. Egli morì a Tolosa sua patria nel 1737 dell'età di 77 anni.

CAMPO (Benedetto del), medico spagnuolo, vivea nel sec. XVI, ed esercitò l'arte sua nell'Andalusia. Si attribuisce ad esso un'opera intitolata: *Commentariolus de lumine et specie ex philosophiae adytis excerptus*, 1544, in 8.°

CAMPO v. Campi.

** CAMPOBASSO, gentiluomo napolitano, il di cui vero nome fu Niccolò di Combatissa, ma in Francia si chiamava Campobasso. Com'egli era stato partigiano della casa d'Angiò, così era stato bandito da Napoli, e le sue terre erano state confiscate. Da quel tempo si era egli fermato in Provenza o in Lorena col re Renato di Sicilia, col duca Nicola, dopo la morte del quale il duca di Borgogna prese al suo servigio il Conte Campobasso, e lo fece uno de'capi della sua armata. Questo conte passando per Lione, andò a trovare un medico chiamato maestro Simono di Pavia, e per mezzo di lui fece offrire al re Luigi XI di dargli tralle mani il duca di Borgogna, o di ucciderlo mercè certi vantaggi che ei domandava. Dicesi, che la causa dello scontento, anzi dell'odio di Campobasso fosse stato un affronto, che il duca gli avea fatto in un consiglio di guerra nella seguente occasione. Si opponeva il Campobasso alla risoluzione del duca, che volea far appiccare Chiffron de la Vachiere, gentiluomo provenzale, ch'era al servigio del duca di Lorena, e ch'era stato sorpreso, mentre volea introdursi in Nancì assediata dal duca di Borgogna. Chiffron fu appiccato; ma il duca Renato vendicò la sua morte sopra più di 120 Borgognoni che si trovavano prigionieri nelle città di Epinal, di Mirecourt, ec. i quali furono tutti appiccati. Campobasso meditando vendetta per l'oltraggio ricevuto dal duca di Borgogna, si ritirò con la più scelta armata che comandava, ed andò a gettarsi ai piedi del duca Renato, che gli fece ottima accoglienza, e gli fece spedire patenti di una seconda donazione della città, e signoria di Commerci. Dodici o 15 uomini, che il conte aveva lasciati presso del duca di Borgogna per assassinarlo nella sconfitta, ch'egli prevedeva, adempirono la loro commissione trapassandolo con tre colpi nel principio dell'anno 1477, mentre il duca era nel suo quarantesimo sesto anno. Campobasso portava per divisa un fico selvaggio.

** CAMPOCASSO (Achille), è uno di quei corsi che meravigliosamente secondarono il Sanpiero nel 1564, quando questi imprese a rivendicare la Corsica dalle mani de' francesi (v. Sanpiero).

** CAMPOLO (D. Placido), sacerdote messinese, e pittore; fiorì in Roma dove fu discepolo del Conca, ma pare che più s'instruisse negli antichi marmi che negli esempi del maestro. Dipinse la *volta* della *sala* del Senato, e riuscì valente in grandi opere. Giunto all'anno 50.° dell'età sua fu colto da morte nella pestilenza del 1743.

CAMPOLONGO (Antonio), pittor napolitano, vivea verso l'anno 1580. Egli eseguì insieme con Giovanni Bernardo di Lama suo maestro il quadro della *Concezione* che si vede nel convento di S. Diego, detto l'Ospedaletto a Napoli. Ve n'ha un altro pure di lui nella chiesa di S. Catterina.

** CAMPOLONGO (Emilio), filosofo, e medico, n. a Padova nel 1550; chiamato nel 1578 a professare nell'università della sua patria, tenne la cattedra fino alla sua morte che seguì nel 1604. Abbiamo di lui tra le altre opere: *Theoremata de humana perfectione*; — *Methodi medicinales duae* ec.; — *Nova cognoscendi morbos methodus*.

** CAMPOLONGO (Emanuele), n. a Napoli nel 1732, m. nel 1801; prima studiò la scienza del diritto, poi la medicina, ma per ultimo tutto si attese alle lettere; fu secondo maestro di lingua latina, e di romana antichità nel collegio del Salvadore. Abbiamo di lui varie poesie, italiane, e latine, tra le quali noteremo un'opera pescatoria del ge-

nere dell Arcadia del Sannazzaro intitolata la *Mergellina* che ebbe lode di eleganza; e di venustà; — *Cursus philosophicus seu politicorum litterarum institutiones*, in cui son da ammirare i corollari *De re bellica, vestiaria, convivali*; — *Litolexicon intentatum*, opera nella quale diede como ritrovato in antiche lapide certe voci latine che forse uscirono interamente dal suo cervello, ed un *Quaresimale*.

CAMPOMANES (Don Pietro Rodrigo conte di), celebre ministro spagnuolo nelle Asturie nel 1710, fu eletto nel 1765, da Carlo III, fiscale del consiglio reale, e supremo di Castiglia, presidente del consiglio medesimo nel 1788 all'avvenimento di Carlo IV, e poco dopo ministro di stato. La nomina del conte di Florida Bianca al ministero fu tempo di aventura per Campomanes, che venne spogliato delle sue cariche, respinto dal consiglio di stato, e ridotto alla condizione di semplice privato. Egli sopportò la sua disgrazia con dignità, e m. nel 1789. L'altezza delle sue viste in politica fu in Ispagna molto apprezzata, da altri combattuta. Abbiamo di lui un gran numero di opere, delle quali riferiremo: *Dissertazioni istoriche intorno all'ordine de' Templari*, Madrid, 1747; — *Antichità marittima di Cartagine col periplo d' Annone*, trad. dal Greco, con annotazioni, Madrid, 1756; — *Itinerario della Spagna*, ec.; — *Discorsi e memorie intorno alla Polizia interna, i tributi, le manifatture, il traffico, il modo di distruggere la mendicità* ec. Dobbiamo anche al conte di Campomanes una nuova ediz. delle opere del dotto benedettino Feijoo (v. questo nome). Egli aveva composto una *Storia generale della marina spagnuola* con un dotto *Ragionamento preliminare*, intorno alla navigazione, al commercio ec., dei Cartaginesi; ma quest'opera importante non ha veduto la luce.

** CAMPONESCA, o de CAMPONESCHI, conti di MONTORIO, famiglia baronale del regno di Napoli. Fin dai tempi della regina Giovanna è ricordato presso il Villani un *Ser Ralli* o *Lalli* Camponeschi che si era fatto signore dell'Aquila pel re d'Ungheria, che aveva mosso guerra alla regina, e di lui molte cose si narrano come accorto e valoroso cavaliere, il quale con molta destrezza seppe scalappiarsi da una rete che gli avea teso Luigi, marito della regina, ma finalmente non potè tanto guardarsi dagli arcani della corte benchè avesse renduto l'Aquila, che finalmente non ne rimanesse ucciso da uno scudiero al cospetto di Filippo di Taranto, fratello del re Luigi; Giannotto, che secondo l'Ammirato (*Fam. illu. nap.*) era suo fratello, fu podestà di Firenze nel 1353. Nella prima congiura de'baroni del regno ordinata contro gli aragonesi nel 1460 si trovano anche i conti di Montorio, i quali levarono a romore l'Aquila per esser uomini di gran seguito, e possanza in quella provincia. Nella seconda congiura però fatta circa il 1484, si mantennero ligi alla casa d'Aragona. Lodovico VI conte di Montorio, fu l'ultimo di questa discendenza che avesse possanza, e grande autorità nell'Aquila, o m. nel 1528.

** CAMPORESE (Giuseppe), architetto romano, n. nel 1763, da una famiglia che in Roma da lungo tempo tien grado nell'architettura per molti artisti che in lei fiorirono. Il padre suo ebbe nome Pietro, e fu anch'egli lodato architetto, e m. nel 1781. Il giovane Giuseppe ammaestrato dal padre, e da Pasquale Belli diede prestamente bei saggi del suo valore, e non tardò ad accostarsi ai Milizia, agli Asprucci, ai Guarengo a Simonetti ed altri che intendevano di togliere l'arte dalle stranezze de' così detti *barocchi*, e ritrarla verso l'antica semplicità e leggiadria. Com'ei si avvantaggiasse de' rinnovati studi lo mostrano le molte opere sue che fanno veramente ornamento bell ssimo a Roma, ed altri luoghi dello stato. Noi tutte non le potremo qui ricordare perchè furono molte; le principali registreremo, e son queste: *L'atrio* che mette al Museo del Vaticano, al giardino, ed al Cortile delle corazze, e la magnifica *Sala* della *biga* ch'è riguardata come il capo d'opera del Camporese; — l'immenso *sperone* che si addossa, e fa sostegno agli archi del Colosseo dalla parte della via che va al Laterano opera meravigliosa per la mole, e per le vinte difficoltà nel portare a tanta altezza il lavoro; — lo *scavo* e la *cinta di muro* degli archi di Costantino, e di Settimio Severo; — *lo scavo*, il *recinto*, e la presente disposizione del foro e della basilica di Traiano; — il *duomo di Genzano*. Abbiamo anche di lui una serie di *progetti* da lui medesimo incisi e pubblicati nel tempo in cui la commissione posta a governo di Roma dalle armi francesi, era tutta intesa a rimettere in luce gli avanzi delle antiche meraviglie, e ad ornare la città di nuovi pubblici edifizi. Si compone quella serie di una *protomoteca*, di un *naumuseo*, di un *pubblico caffè*, di un *edifizio di bagni*, un *arco di trionfo*, di un *casino di campagna*, di un *quasi tempio* innalzato per raccoglierVi le principali opere di Canova. L'accademia di S. Luca l'ebbe a suo vice presidente, e tra i professori d'architettura, e Roma pianse la improvvisa morte dell'artefice illustre, dell'ottimo padre, del buon cittadino, dell'amorevole ammaestratore dei giovani nel 15 marzo 1822.

** CAMPOSAMPIETRO (Girolamo), patrizio, e giureconsulto padovano del sec. XVI; lesse diritto civile e criminale nella patria università. fu eloquente oratore, e m. molto innanzi negli anni per ferita ricevuta nel 1556. Abbiamo di lui: *De testamentis ordinandis*; — *De verborum obligatione*; — *Lectiones criminales*. Della stessa famiglia uscirono parecchi altri uomini illustri: Niccolò, giureconsulto, ed antiquario del sec. XVII.— Alvise professore di diritto e lodato poeta, che fiorì sul cominciar del sec. XVIII.—Gregorio suo figlio professore di gius canonico, e Guglielmo altro figlio del medesimo, bibliotecario dello studio di Padova, e cultore delle muse italiane. — Orazio, dotto filologo e letterato che poso a stampa alcune opere, e m. nel 1786.

CAMPRA (Andrea), professore di musica, n. ad Aix nel 1660, m. nel 1744, può rivendicare insieme con Lulli e Rameaux la gloria di aver tratta dalla barbarie la musica francese. Abbiamo di lui *cantate*, *mottetti* ad una, duo e tre voci, varie *opere* e *balli*. Ma dopo che fu in Francia introdotta la musica italiana tutte queste composizioni, come pure quelle degli altri maestri dei secoli di Luigi XIV, sono cadute in dimenticanza, e non possono più servire cho per l'istoria de' progressi dell'arte.

** CAMPREDON (Giacomo David Martino), generale, n. nel 1741 a Mompellieri da una famiglia di nomo onorato nel commercio; entrò da giovane nel corpo del genio; le primo guerre in cui combatté furono quelle d'Italia dove si segnalò per le opere ed operosità in varie congiunture, e fu commendato da Bonaparte generale, che lo elesse capo di brigata. La fortuna voltasi inimica allo armi francesi le costrinse a ritirarsi, ed ei seguitandole sulle rive dell'Adige, o lungo la riviera di Genova, diede novelle prove di valore, e di costante imperturbabilità nella difesa del ponte del Varo. Fatto generale di brigata, ripassò i monti; fu nel 1805 posto alla direziono della difesa di Mantova. Nell'anno sopravvegnente seguitò Massena alla conquista del regno di Napoli, sedè nel consiglio di stato, e fu poi provvisioriamente preposto al ministero della guerra. Andò con le genti napolitane alla guerra di Russia, ed in molti rincontri si fece onore. Dopo la ritirata si chiuse in Danzica; comandò il genio nel memorabile assedio di questa città, o rimasto prigioniero ad onta dei patti stanziati, fu menato a Kiow. Tornando in Francia per quelle vicende cho nel 1814 mutarono lo sorti di Europa, fu scritto nuovamente ne' rogiatri doll'esercito, e ripigliò il suo ufficio fino al tempo del licenziamento generale nel 1815. Visso da allora in poi nel seno della propria famiglia, consacrando quel tempo di ozio alla coltura delle scienze, e m. vivamente compianto a Mompellieri nel 1837.

CAMPS (Francesco di), n. in Amiens nel giorno 31 gennaio del 1643 da un mercatante di minuterie. Serroni, primo vescovo di Albi, lo trasse dal convento dei domenicani del subborgo S.Germano di Parigi, dove il giovinetto serviva le messe, si incaricò di farlo studiare, e lo prese per suo segretario. Quel prelato gli diede il priorato di Flore, ottenne per lui la badia di S. Marcello, la coadiutoreria di Glandeves, e finalmente il vescovado di Pamiers. Ma non avendo potuto ottenere le bolle per motivo d'irregolare condotta ebbe in compenso la badia di Signy. Avendo atteso agli studi istorici sotto la direzione di Bouteroue, di Du Cange, del P. Lecointe, e di D. Mabillon, si volse poscia a quello delle antichità. Abbiamo di lui varie *Dissertazioni* intorno alle medaglie, all'istoria di Francia, al titolo di *Cristianissimo* dato ai re di Francia, alla guardia degli stessi principi, alle figlie dei re di Francia maritate con principi eretici o pagani, alla nobiltà della stirpe reale, all'eredità de' grandi feudi, all'origine degli stemmi gentilizi, ec. Il suo gabinetto era assai ricco di medaglie. Egli m. in Parigi nel 1723. I suoi costumi che erano stati poco lodevoli durante il fuoco della giovinezza si erano nella sua matura età interamente corretti.

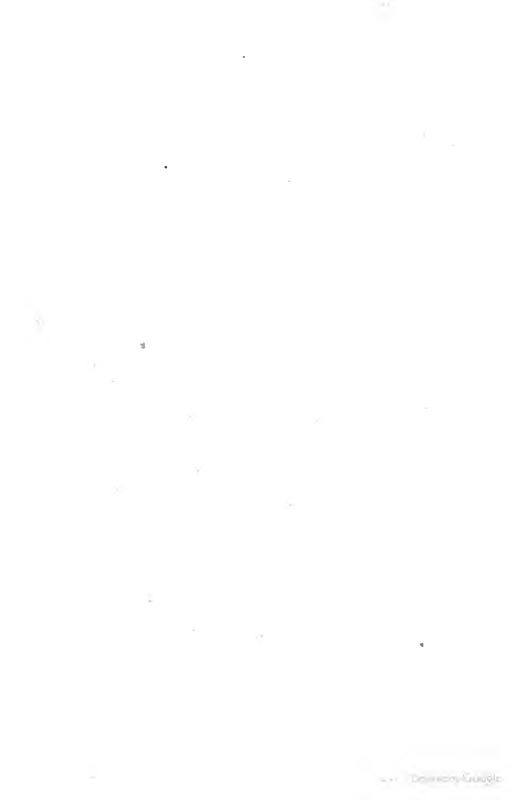
CAMPSON GUARI, sultano d'Egitto, primo schiavo, poi onorato con varii impieghi, fu innalzato a quella dignità dai mamelucchi nell'anno 1504 di G. C. Egli governò con prudenza, e per qualche tempo la sua potestà fu quasi eguale a quella di due grandi monarchi, Ismaele re di Persia, o Selim imperadore dei Turchi. Egli fu oppresso dal secondo o tradito da un suddito detto Cayerbey, governatore d'Aloppo, o di Comagena. Selim, fingendo di marciare contro Ismaele, si volse contro di Campson. Gli eserciti si accozzarono nella Comagena, nel luogo medesimo dove, due anni prima, i Turchi aveano sconfitti i Persiani. Cayerbey, sdebitandosi della promessa che avea fatta a Selim, abbandonò il suo signore, e si volse dalla parte del turco. Campson, vecchio di più di 70 anni, sommamente pinguo e molestato da un'ernia, cadde da cavallo, e rimase calpestato, nell'anno 1516 di G. C.

CAMPULO v. Leone III.

CAMPY v. Planis Campy.

** CAMUCCINI (Vincenzo), n. in Roma nel 5 aprile 1768, era il terzo figlio di Mauro Camuccini, oriundo del Genovesato. Suo padre, mercatante di non ricca fortuna s'im-

A. Di Lorenzo dis. Lit. Mace.

Camuccini

Vincenzo.

parentò con la nobile casa dei Boccabella di Mercato. Non avea Vincenzo che cinque anni quando fece addivedere qual un giorno sarebbe stato, poichè con della cera prese a modellare leggiadre figurine. Dopo di avere con ogni zelo atteso ai principi del disegno si diede a studiare le opere di Raffaello e di Michelangelo, e le sue copie, abbenchè fatte da giovanile pennello, furono assai stimate. Compiva il 17.° anno d'età allorchè lord vescovo di Bristol lo incaricò di fargli una copia di *Gesù al sepolcro* di Raffaello. Legatosi in amicizia con alcuni giovani, che poi furono anch'essi valenti dipintori, come Benvenuti, Bossi, Sabatelli, studiava con essi loro la notomia, e tutto si diede a questa difficile parte dell'arte. Mario Asprucci, architetto, rapito alle più liete speranze, gl'insegnò la prospettiva, e quanto abbisogna per ben dipingere nel genere architettonico. Avea soli 22 anni allorchè Ennio Quirino Visconti, che tanto conoscea di archeologia, l'animò a voler trattare qualche classico soggetto di romana storia. Il Camuccini scelse la *morte di Virginia*, e *quella di Cesare*; ma non appena che i suoi quadri furon compiti, ed esposti ebe il giudizio fu del tutto sfavorevole in particolar modo pel colorito. Invece di scoraggiarsi Camuccini si diede interamente a rifare l'opera sua, ed esposti poi la seconda volta i dipinti ebbero ogni encomio, e le più lusinghiere lodi. Essi erano però rimasti invenduti allorchè Ferdinando IV re di Napoli, trovandosi in Roma li comperò per ducati 12 mila, e volle che ornato avessero il suo reale palagio. Questo sovrano, che molto caro avea il Camuccini, a lui diede molti soggetti d'importanti lavori, ma per le triste sciagure dei tempi essi rimasero meseguitl. Per monsignor Codronchi arcivescovo di Ravenna esegul la *Risurrezione*, che fu la gloria del Camuccini. E in quel torno mandò pure in Ravenna la mezza figura dell'*Ebe*, ed in Roma eseguì il *tribuno Lentulo che porge la spada a Pompeo*. Nel 1803 allorchè Pio VII veniva di Venezia, impegnato più che mai essendo a promuovere le arti, elesse Camuccini alla direzione dello studio dei musaici della fabbrica di S. Pietro. Nel 1806 l'accademia delle belle arti di S. Luca, di cui egli era sin dal 1802 membro, chiamò Camuccini al supremo uffizio di principe di quel consesso, e fu il primo fregiato del nuovo ordine istituito dal pontefice pel decoro de'principi dell'accademia. Allorchè po' mutamenti politici l'Italia dipese dalla Francia, e tutte le belle arti della penisola adornarono i musei del governo delle Tuillerie, Camuccini si condusse a Parigi ove fu bene accolto da Napoleone, che più volte in lunghi e ragionati discorsi si trattenne col valente artista. Traversò poi alcuna parte della Germania, e ritornato a Roma dipinse pel Quirinale il *Tolommeo Filadelfo nella sua famosa bibl.*, e *Carlo Magno che in Francia invia alcuni dotti italiani*; ma questi dipinti acquistati furono dal governo napolitano, o Ferdinando fregiò l'autor di essi col titolo di cavaliere delle due Sicilie. Trovandosi Carlo IV di Spagna in Roma con piacere vide il Camuccini, e l'incarico a lui affidò di un quadro che rappresentasse *Gesù morto*. Eseguito che fu, l'autore meritò i generali applausi. Emmanuele Godoy gli commise allora altra esecuzione, e Camuccini dipinse l'*Orazio Coclite sul ponte*: e la *Cornelia moglie di Gracco* fece per la regina d'Etruria. Ritornato il sommo pontefice in Roma dopo le tante traversie che agitato aveano gli stati italiani, il Camuccini, ed il Canova furono i prediletti artisti. Il primo esegul alla grandezza del vero il ritratto di Pio VII che fu comprato da Federico principe di Saxa-Gotha allora tornato alla fede cattolica, e quel ritratto ottenne i più lusinghieri suffragi, e moltissime copie, e più incisioni ne furono ritratte. Richiamato il Camuccini in Napoli da re Ferdinando fece il ritratto di quel monarca, e della duchessa di Floridia. E fra i più distinti personaggi della corte ritrasse il duca di Casarano, ed il marchese Tommaso Gargallo. Reduce in Roma si rimise nel suo studio, ed onorato venne dai più distinti ed incliti uomini. Francesco imperadore d'Austria, che nel 1819 con la consorte trovavasi in Roma, recossi per più volte a visitare il Camuccini. Prima di partire da quella città lo creava cavaliere della corona di ferro. Successo al trono Francesco I re di Napoli con l'onorevole stipendio di ducati 12 mila a se chiamava il Camuccini qual pittore di corte: se non che costui rifiutò sì generosa offerta per non abbandonare la sua diletta Roma. Replicò le sue istanze il sovrano consentendo pure a tener seco Camuccini per soli sei mesi, eppure la sua offerta rimase senza effetto. Infine invitava il pittore di recarvisi almeno per quel tempo che bisognava per disporre i moltiplici quadri delle sue gallerie, e distinguerne il merito; ma non potè questa volta il Camuccini negarvisi, e con ogni cura e diligenza compì il difficile incarico, e larghissimo premio riportò dalla munificenza del monarca, che di lui rimase soddisfattissimo. Nel partirsi egli veniva creato cavaliere dell'ordine costantiniano. Mancato l'illustre Giovanni Gherardo de Rossi, alla direzione del pensionato napolitano in Roma, Camuccini gli successe. I moltiplici dipinti che compito avea chiamava in numero gli artisti, e gli amatori nel suo studio. Vi si miravano la *Giuditta* da inviarsi a Bergamo; — *la disce-*

sa di Gesù al Limbo per l'accademia di Praga; *Cristo all'orto* per la Russia; — *S. Gregorio Magno* per Catania. *Francesco Sforza, Bianca sua moglie, e Galeazzo suo figlio* pel duca Salvatore Sforza Cesarini, e posseduto al presente da Torlonia, duca di Bracciano; — un *S. Francesco* pel tempio del suo nome eretto da Ferdinando I dirimpetto la reggia di Napoli. Leone XII che successe à Pio VII volle egli stesso recarsi di persona nello studio del Camuccini per vedervi si pregiati lavori. Fin dal 1815 aveva Camuccini legato buona amicizia con Francesco Saverio Castiglioni, il quale favorendo in più rincontri l'artista, lo avea moltissimo a cuore. Fu egli che propose e strinse il matrimonio del pittore con Maddalena Devoti, nepote del celebre giureconsulto monsignor Giovanni Devoti. Ora asceso al trono pontificio il Castiglione sotto il nome di Pio VIII fu memore del suo antico amico, e commessogli di ritrarre dal vero il suo ritratto, in considerazione de' pregiati meriti di lui il creò con diploma barone. Pio VIII adoperar volea Camuccini in vaste e laborate opere che rimasero inseguite per la malattia che in lino lo condusse al sepolcro. Gregorio XVI gli successe ed in moltissimo merito avendo il Camuccini lui impiegò in moltissimi ristauri di che abbelliva sempreppiù il primo tempio di tutta la cristianità, non meno che altre decorose basiliche. Camuccini lavorò per S.ª Costanza, pel tempio di S. Paolo, la cui navata di traverso essendo finita potea ricevere gli ultimi ornamenti. Ma mentre egli moltissimo tempo spendeva nel lavoro dei templi, o di pubbliche opere, trascurar non volle il suo diletto studio. Compiva tre quadri di gran merito l'*Atalia cacciata dal tempio*, una *Vergine con Gesù Bambino*, la *Pestilenza sotto il regno di David*. E di queste tre tele la seconda per sua volontà conservasi tuttora nella famiglia di lui. Le commissioni dei monarchi, e reali principi faceansi sempreppiù frequenti. Alessandro granduca di Russia nella sua dimora in Roma visitato, lo studio di Camuccini, richiese un argomento romano. Per lui fece il *Virgilio che legge* l'Eneide *ad Augusto ed Ottavia*. Carlo Alberto di Sardegna volle un quadro del Camuccini. Egli ritrasse *Furio Camillo che discaccia i Galli*. Una *Vergine Maria Concetta* fece per Maria Cristina regina vedova delle Spagne; ed altro quadro preparava per Maria Cristina vedova di Sardegna quando nel 19 febbraio 1842 fu tocco da apoplessia. Fu tale però che per la forte sua costituzione, e pe' pronti prestatigli rimedi il riaversi, senza però che avesse potuto più lavorare. Ciò non pertanto trattenevasi in dotti discorsi coi primi artisti, che lesoro faceano dei detti suoi. Camuccini m. nel 2 settembre 1844. Le sue esequie furono pomposissime. La commessione delle antichità, e belle arti, l'Artistica congregazione dei virtuosi, i pensionati reali di Napoli, i membri del reale istituto di Francia, i più illustri stranieri ne scortarono il convoglio. Alto della persona era il Camuccini, leggiadro nelle maniere, soave, arguto, eloquente. Non amò mai gli onori quantunque gli fossero stati così largiti. Gregorio XVI decorò il Camuccini dell'ordine di S. Gregorio Magno, il re di Prussia il fece cavaliero dell'Aquila rossa, e Luigi Filippo I di Francia lo creò cavaliere della legion d'onore. Ebbe dalla sua prima consorte Maddalena Devoti un figlio, ed una figlia. Rimaso vedovo dopo 5 anni di matrimonio nel 1831 sposò Emilia Alier, francese, donna di coltissimo ingegno. I quadri fatti o lasciati dal Camuccini superano i 300 oltre un'immensità di progetti e disegni che la sua famiglia conserva. Scrisse pure il Camuccini un dotto trattato che intitolò: *Ammaestramenti per la gioventù studiosa delle belle arti*.

CAMUEL, terzo figliuolo di Nacor, diede il nome ai Camileti, popolo della Siria a ponente dell'Eufrate. — Un altro Camuel, figliuolo di Septhan, della tribù d'Efraim, fu uno dei deputati per eseguire la divisione della terra promessa fra le altre tribù d'Israele.

CAMULOGENE, generale gallo, capo dei *Parisii*, difese Lutezia (Parigi), contro le truppe di Labieno luogotenente di Cesare, e perì in una battaglia combattuta presso di quella città sul terreno ora chiamato *pianura di Vaugirard*, dopo aver dato immense prove del suo valore.

CAMUS (Gian Pietro), n. a Parigi nel 1582, nominato vescovo di Belley, di 26 anni fu consacrato nella sua cattedrale di S. Francesco di Sales. Egli fu acerrimo persecutore dei monaci; e si meritò la disapprovazione di altissimi personaggi, coi libelli insulsi che scrisse per sostenere la sua avversione per gli ordini monastici. Dopo aver tenuto per venti anni la sede vescovile, ne fece rinunzia con l'assentimento del re, e si ritirò nella badia di Aunay nella Normandia. Ma di Harlay, arcivescovo di Roano, lo indusse ad abbandonare la solitudine, per assumere la direzione della diocesi col titolo di vicario generale. Sentendosi di nuovo chiamato a vivere ritirato, andò a vivere nello spedale degli incurabili di Parigi, con l'intenzione di dedicare il rimanente dei suoi giorni al servizio de' poveri. Ma avendolo il re nominato vescovo di Arras, si sottomise a quell'ordine, e si apparecchiava a recarsi alla sua diocesi, quando m. nel 1652 in età di 70 anni. Le sue opere quasi tutte non meritano ricordanza;

ci ristringeremo a citare: *Lo spirito di S. Francesco di Sales*, Parigi, 1641, un vol., in 8.° Egli recitò tre discorsi dinanzi agli stati generali del 1614, Parigi, 1615. Questo vol. è raro ed assai poco noto.

CAMUS (STEFANO LE), cardinale vescovo di Grenoble, n. a Parigi nel 1632 di famiglia illustre fra le togate, visse da prima una vita poco edificante alla corte, dove era elemosiniere del re. Ma essendo stato chiamato alla sede di Grenoble nel 1671 si dedicò interamente alla salute della sua greggia, e rappresentò con le sue austerità, e con la sua carità verso i poveri, la condotta dei vescovi della chiesa primitiva. Egli m. nel 1707, lasciando la sua eredità ai poveri. Rimangono di lui: — *Ordinonze sinodali*; — *Difesa perpetua della verginità della madre di Dio*; — *Lettere pastorali* ec.

CAMUS (GIOVANNI LE), ultimo fratello del precedente, luogotenente civile al *Chatelet* di Parigi, m. nel 1710 in età di 7 anni, esercitò per più di 40 anni quella magistratura con la più austera probità. Egli scrisse varie opere di giurisprudenza municipale che furono lodate, e più volte ristampate.

CAMUS DE MELSONS (CARLOTTA LE), moglie di Andrea Girard le Camus, consigliere di stato, compose molte poesie che furono assai lodate dai letterati del sec. di Luigi XIV. M. questa rinomata donna nel 1702. I suoi poetici componimenti si trovano in varie collezioni, e principalmente nella *Storia letteraria delle donne francesi*, Parigi, 1769.

CAMUS (PIETRO), pittore, n. a Issoudun, ha pubblicato nel 1531 un poema nel genere burlesco intitolato: *Lo scopestrato convertito*, ovvero *L'ubbriaco pentito*.

CAMUS (NICOLA), n. a Troyes, professore nell'università di Parigi, ha pubblicato un'ediz. di Terenzio *ad usum Delphini*, Parigi, 1675; — un'*elegia* indiritta, a G. B. Colbert, ed un memoriale all'accademia di Parigi per la manutenzione de'suoi scritti contro gli impiegati delle gabelle, in versi latini.

CAMUS (FRANCESCO GIUSEPPE DEI), meccanico francese, n. nel 1762, inventò una carrozza che non potea rovesciare, ed i di cui trabalzi erano insensibili. Dobbiamo ad esso un *Trattoto delle forze motrici*, Parigi, 1722; — *Trattato dei movimenti offrettoti da molle contenute nei corpi messi in moto.* Egli m. in Inghilterra dove era andato per trovar impiego utile, analogo al suo talento.

CAMUS (CARLO STEFANO LUIGI), matematico francese, n. nel 1699, ha pubblicato varie *Memorie* lette nelle adunanze dell'accademia francese della quale egli era membro; un'opera intorno all'idraulica, ed un *Corso di matematiche* per le scuole degli ingegneri, e dell'artiglieria. La società reale di Londra lo avea annoverato tra i suoi socî stranieri.

CAMUS (ARMANDO GASTONE), avvocato del clero di Francia, deputato all'assemblea costituente ed alla convenzione nazionale, archivista dello stato, n. in Parigi nel 1740. Destinato al foro dai suoi genitori, si volse particolarmente allo studio delle leggi ecclesiastiche, e fu perciò nominato avvocato del clero. La città di Parigi lo ammise nel numero de'suoi deputati agli stati generali, ed egli era segretario della camera del terzo stato, quando questa congiura con una parte di quella nobiltà e del clero si ordinò in assemblea costituente. Egli fu il primo che denunziò il *libro rosso* nel quale erano registrate le pensioni che si pagavano dal regio erario. Ebbe altresì gran parte nella compilazione della *Costituzione civile* del clero. Nominato archivista dello stato poco prima della chiusura dell'assemblea costituente ricomparve poscia alla convenzione nazionale del 1792 qual deputato del dipartimento dell'Alta Loira e si fece notare allora proponendo provvedimenti severi, fra i quali quello che si mettessero in istato d'accusa i ministri del ro (prima del 10 agosto), ai quali egli attribuiva il disordine delle finanze. Essendo in messione nel Belgio nel tempo del processo dello sventurato re Luigi XVI, egli sempre avvontato o furente scrisse alla convenzione che dava il voto *per la morte del tiranno*. Nominato uno dei cinque commessari, che, giusta la sua proposta, furono inviati all'esercito per far arrestare Dumoriez, e gli altri generali sospetti, vi fu arrestato egli medesimo, e dato in mano degli austriaci insieme co'suoi colleghi, dal generale in capo. Scambiato dopo due anni di cattività per l'augusta figlia di Luigi XVI, la Delfina, Camus entrò nel consiglio dei 500. Il governo direttoriale volle confidargli il ministero delle finanze, ma egli preferì di rimanere legislatore ed archivista. A malgrado della sua opposizione al governo consolare, Camus fu confermato da Bonaparte nel suo impiego d'archivista, ed in esso m. nel 1804. Egli ha lasciato un gran numero d'opere, fra le quali rammenteremo le seguenti: — *Codice motrimoniale*; — *Lettere intorno alla professione d'avvocato*; — *Bibl. scelta di libri di giurisprudenza*; — trad. dell'*Istoria degli animali d'Aristotile*, col testo greco a fronte; — *Manuale d'Epitteto e la tavola di Cebete* ec. Egli ha pure lavorato pel *Journal des Savons*. Oltre di questo opere scrisse puro: — *Memoria sulla collezione dei grandi e piccioli viaggi*, e *sulla raccolta de'viaggi di Melchisedech Thevenot*; — *Storia ed avvanzamento della politipia e della Stereotipia*; —

Viaggio nei dipartimenti nuovamente riuniti. Ebbe mano in una nuova ediz. de Denizart, Parigi, 1783-89, 9 vol, in 4.°

CAMUS DI BEAULIEU (LE), favorito del re Carlo VII; abusò della grazia del monarca, e si fece infame per brutte estorsioni. Fu ucciso nel 1426 d'ordine del contestabile di Richemont, che si giustificò appresso al sovrano di tale uccisione, dicendo che il bene dell'universale e l'onor del suo re lo aveano indotto a tale opera.

* CAMUS DE MEZIÈRES (NICOLA LE), architetto perito, n. a Parigi nel 1721, m. nel 1789, è autore di varie opere di merito ragguardanti alla sua professione. Il mercato delle granaglie di Parigi è suo disegno, e la fabbrica si edificò sotto la sua direzione. Ma l'ingegnosa cupola che sormonta quel monumento è d'un altro architetto. Abbiamo di lui: —*Il Genio dell'architettura, ossia l'onalogia delle arti con le sensazioni*; —*Trattato della forza dei legni*. Egli avea pubblicato fin dall'anno 1763 una *Dissertazione sui legni di ormatura* (con Babuty-Desgodets); —La *Guida per coloro che vogliono fabbricare*.

* CAMUS (ANTONIO LE), medico, fratello del precedente, n. a Parigi nel 1722, m. nel 1772, pubblicò: —*Medicina dello spirito*, in 2 vol.; —*Abdeker ossia l'arte di conservare la bellezza*, in 4 vol. in 12.°, specie di romanzo che fu tradotto in inglese; —*Memoria sopra vari subbietti di medicina*; —*Memoria sullo stato presente della farmaceia*; —*Proposta per distruggere il vaiuolo*; —*Medicina pratica*, in 3 vol. in 12.°; — *Amphitheatrum medicum, poema*; — una trad. del romanzo pastorale di Longo Sofista intitolato: *Dafni e Cloe*. Tutte queste opere si trovano stampate a Parigi nel 1745 al 1767. Fu anche dei collaboratori del *giornale economico* dal 1753 al 1765. Accoppiò alle med che dottrine gli studi poetici, e i saggi da lui dati per acquistare il grado di baccelliere, fecero singolare il nomo suo perchè fu udito rispondere in versi ad alcuni quesiti, e fatto dottore dedicò alla facoltà un poemetto latino sull' anfiteatro di fresco fondato dalla medesima, il qual poemetto è stato già ricordato di sopra.

CAMUSAT (GIOVANNI), stampatore a Parigi, nel sec. XVII, acquistò fama col suo sapere, e con la buona scelta delle opere che videro la luce nella sua officina. L'accademia francese, appena creata lo elesse a suo tipografo e lo incaricò di rispondere per essa alle lettere che le venivano indiritte. Egli intervenne alle adunanze di quell'assemblea letteraria, e vi facea l'uffizio di usciere. Gli accademici si raccolsero più volte nella di lui casa prima che non ottenessero stanza al *Louvre*. Alla morte di Camusat, avvenuta nel 1639, l'accademia elesse per surrogarlo, la sua vedova, a malgrado della dimanda fatta dal cardinale di Richelieu in favore dello stampatore Cramoisi, col patto che ella sarebbe rappresentata dal suo parente il medico Duchesne, il quale prestò il giuramento per essa. La collezione intitolata: *Negozioti e trattato di pace di Castel Cambresis* è stata pubblicata da Camusat.

* CAMUSAT (NICCOLÒ), canonico di Troyes, n. in quella città nel 1575, m. nel 1655; pubblicò tra le altre opere: —*Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae diaecesis*, Troyes, 1610, in 8.°, al quale si debbe aggiungere un supplimento raro; — un'ediz. della *Historia Albigensium* del P. Desvaux di Cernai; — *Miscellanee storiche o Raccolta di parecchi atti, trattati, lettere* ec. del 1390 fino al 1580, Troyes, 1619. Quest'ultima opera è piena di curiose notizie. Fece un'ediz. della *Chronologia ab orbis origine usque ad Annum Cristi 1220 cum appendice usque ad annum, 1223*, Troyes, 1608, in 4.° Questa cronologia è opera di Roberto monaco premonstratense.

* CAMUSAT (DIONIGI FRANCESCO), letterato, pronipoto del precedente, n. a Besançon nel 1695, m. in Amsterdam nel 1732 quasi nell'indigenza, benchè avesse scritto pe' librai una lunga serie di opere che non son prive di merito, o tra le quali citeremo: — *Storia critica de' giornali stampati in Francia* in 2 vol., in 12.°; — un vol. di una *Bibl. de' nuovi libri*, opera periodica che non fu continuata; — 4 vol. della *Bibl. francese o storia letteraria di Francia*, raccolta che trovò più grazia nell'universale che la precedente e che fu protratta fino a 34 vol.; — *Miscellanee di letteratura*, tratto dai m. ss. di Chapelain, in 12.° Camusat pubblicò una buona ediz. della *Biblioteca* di Ciacconio o Chacon, Amsterdam, 1731, in fol.

CAMUZ o CAMUS (FILIPPO), letterato spagnuolo, oppure secondo Lenglet Dufresnoy, francese-vallone, n. nei Paesi Bassi, allora soggetti alla Spagna, al cadere del sec. XVI, riparò in Ispagna dove compose un buon numero di romanzi di cavalleria, quasi tutti senza apporvi il suo nome, e fra i quali primeggiano: —*Clamade e la bella Claremonda*; —*Storia d'Oliviero di Castiglia e di Artus d'Algarvia*; —*Vita di Roberto il diavolo*, ec.

CAMUZIO o CAMOZZI (ANDREA), medico italiano, n. in Lugano, m. nel 1578, studiò in Parigi dove fu professore, poi andò a Milano, e diventò medico dell' imperadore Massimiliano. Egli lasciò varie opere, quasi tutte ora dimenticate ad eccezione di quella intitolata: — *De humano intellectu libri IV*, Parigi, 1564.

** CANAAN o CHANAAN, uno de' figli di

Cam, fu quello precisamente, su di cui cadde la maledizione per aver rilevato argomenti di riso dalla sconcia attitudine del genitore (v. Cam), ed in conseguenza della medesima maledizione i di lui discendenti furono vinti, e distrutti dagl' Israeliti. Diede il suo nome a quella porzione di terra, promessa alla posterità di Abramo, che si chiamò perciò Cananea, indi Giudea, oggi Palestina o Terra Santa. Mostravasi una volta la sua tomba lunga 25 piedi nella caverna della montagna de' Leopardi, non molto lungi da Gerusalemme.

** CANACE (*Mitol.*), figliuola di Eolo, dio de' venti, e di Enarete, sposò secretamente suo fratello Macarco, e pose al mondo un figlio che fu esposto dalla sua nutrice, e le di cui grida ne scopersero la nascita. Eolo, sdegnato, diede per pasto de' suoi cani il frutto di questo incesto, e mandò un pugnale a sua figlia perchè si punisse da se stessa. — Altri mitologi la fanno madre di Ifimedia e di molti altri fanciulli, tra i quali Epopeo, Triope, ed il gigante Aloeo padre degli Aloidi, ch'ella ebbe tutti da Nettuno.

CANACEA v. la precedente.

CANACO, scultore greco del IV sec. prima di G. C., n. a Sicione, discepolo di Policleto, non giunse a pareggiare il maestro, e conservò la rigidezza degli antichi scultori. Le sue principali opere ricordate da Pausania, sono la statua di *Apollo Didimo*; una *Venere* seduta, d'oro e d'avorio. Fece, insieme con lo scultore Patroclo (v. questo nome), le statue di bronzo de' condottieri greci vincitori nella battaglia d' Egeo-Potamos, che furono locate nel tempio di Delfo.

* CANALE o CANALETTO (Antonio), pittore, n. a Venezia nel 1697; toccò l'eccellenza nella prospettiva, e nelle decorazioni. Le sue vedute di Venezia sono ricercatissime. Il museo reale di Parigi ne possiede tre: *Il palazzo del Doge*; — *La piazza di S. Marco*; e la *Chiesa della Madonna della salute*. Fu pubblicata un'opera artistica coi suoi disegni, intitolata: *Urbis Venetiarum prospectus celebriores*; intagliati da Antonio Vicentini, Venezia, 1742. in fol. oblungo. Canaletto m. nel 1768. Egli è stato il primo che abbia insegnato il vero uso della camera ottica, della quale servivasi nelle sue vedute, temperando cioè l'uffizio di quella macchina a prenderne sol quanto può piacere allo sguardo. Non tutte le sue vedute, di Venezia sono conformi al vero, ma egli si piacque farne molte ideali seguendo però l'indole, e la natura delle fabbriche venete.

CANALE (Fabio), pittore d'istoria, fratello del precedente, n. a Venezia verso il 1769, discepolo del Tiepolo, fu come il suo maestro buon coloritore. Quasi tutte le sue opere si trovano a Venezia.

CANALE (Annibale), gesuita italiano, rettore del collegio de' maroniti a Roma, e poscia di quello di Aquileia, vivea verso la fine del sec. XVI, ed ha lasciato le *Vite dei patriarchi ovvero degli istitutori d'ordini*, Roma un vol. in fol.

CANALE della CAVA (Giovanni), giureconsulto e poeta italiano di cui abbiamo poetici componimenti estimati, e fra gli altri l'*Anno festivo ovvero fasti sacri*.

CANALES (Giovanni), n. a Ferrara verso la metà del sec. XV, entrò nell'ordine dei minori osservanti e compose varie opere di pietà, fra le quali ricorderemo le seguenti: *Trattato della vita celeste*;—*Della natura dell' anima e della sua immortalità*, ed alcuni altri che furono insieme pubblicati in un vol. Venezia, 1494.

** CANALI (Giulio-Cesare-Luigi), teologo bolognese, n. nel 1690; fu celebre per la sua dottrina, ma più per la sua pietà, della quale fin dalla puerizia diede chiarissimi sogni. Fattosi sacerdote, e nominato parroco, fu ricevuto come lettore di teologia nel patrio studio, ma il suo maggiore intento erano le opere di pietà; eccellenti istituzioni promosse nella sua parrocchia, tra le quali ricorderemo una congregazione che chiamò *delle sorelle della carità*, un'altra pubblica congregazione maggiore della precedente che chiamò pure della *Carità*; di una casa lasciata in eredità alla sua parrocchia, invece di empirsi il ventre con le larghe rendite, prima fece un asilo per le fanciulle prive di educazione, e poi uno spedale; seguendo il vangelo con molta strettezza dove si trattasse di aiutare a' poverelli, non pure dava loro il soperchio, ma toglieva a se stesso il necessario ai bisogni del vivere, onde morì poverissimo ed affranto sotto queste veramente apostoliche fatiche nel 1765. Ricordato brevemente si luminose virtù, non istaremo a registrare le opere da lui scritte, le quali sono quasi tutte ascetiche, e si potranno vedere presso il Fantuzzi (*Scrittori Bolognesi*).

CANALS Y MARTI (Gian Paolo), naturalista spagnuolo, direttore generale delle tinture di Spagna, vi fece rifiorire la coltivazione della garanza, e professe vari rami di agricoltura, e di commercio. Abbiamo di lui in lingua spagnuola un *Trattato della garanza*, Madrid, 1789, in 4.° che fu tradotto in francese, ed in altre lingue.

* CANANI (Giambattista), medico, detto il *giovine*, per distinguerlo da un altro Giambattista, della sua stessa famiglia che chiamasi il vecchio, e fu medico di Mattia Corvino, re d'Ungheria Giambattista il giovane, n. a Ferrara nel 1515; fatti con ottimi auspi-

ci gli studi medici sotto il celebre Musa, e gli anatomici sotto Anton Maria Canani e suo parente, prestamente acquistò nominanza ed ebbe cattedra nella patria università. Giulio III pontefice lo dichiarò suo primo medico, e il duca di Ferrara protomedico de' suoi stati. Una sola opera, e non compiuta ci avanza di lui intitolata: *Musculorum humani corporis picturata dissectio*, con 27 tav. intagliate nel rame di Girolamo da Carpi, Ferrara, 1543, rarissima. La sua fama però più si appoggia alla prima scoperta che a lui si reca delle *valvole* nelle vene che comunemente si attribuisce a Fabrizio d'Acquapendente, e da molti a Fra Paolo Sarpi, ma questi e specialmente il primo forse ampliarono tale scoperta e la fortificarono di tali prove sperimentali da metterla in tutta la sua piena luce con l'uffizio della scrittura. Questo valentuomo si crede m. a Ferrara nel 1579.

* CANAPE (Gio.), uno de'medici chirurgi di Francesco I, n. nel sec. XVI a Lione; fu il primo a dar lezioni di anatomia in lingua francese, dipartendosi dall'uso dell'idioma latino. Abbiamo di lui: — *Due libri dei semplici di Galeno, cioè il V ed il IX;*—*Il libro di Galeno del moto de'muscoli;*—*L'anatomia del corpo umano descritta da Galeno;*—*L'anatomia del corpo umano descritto da Gio. Valle, detto Vassaeus;*—*Le Tavole anatomiche di Vassaeus;* — *Commenti ed annotazioni sul prologo e capitolo singolare di Guido di Chauliac;* — *Opuscoli di varî autori medici;* — *La guida pei barbieri e chirurgi.*

CANAPLES (N..... SIRE DI), uffizial generale francese del sec. XVI, della illustre famiglia di Crequi, militò con distinzione sotto Francesco I, ed Enrico II, difese con rara intrepidezza la piazza di Montreuil della quale egli era governatore, e contribuì a discacciare gli Inglesi dalla Piccardia. Egli si segnalò del pari alla difesa di Metz assediata da Carlo V.

CANAPLES (N..... DI), maestro di campo del reggimento delle guardie, figliuolo del maresciallo di Crequi, sconfisse nel 1627, il duca di Bouckingham, che aveva invasa l'isola di Rhe con 3 mila inglesi, e 2,500 roccellesi, e lo costrinse a rimbarcarsi.

** CANARD (NICCOLÒ FRANCESCO), professore emerito dell'università di Parigi, m. nel 1833; ottenne due premî dall'istituto, l'uno nel 1802 per un'opera intitolata: *Modo di ridurre a più perfetta forma il giurì*, e l'altro nel 1803 per un *Trattato di economia politica*. Abbiamo anche di lui un *Trattato del calcolo delle equazioni*, ed altre opere di matematica sublime. Ma le quistioni di economia sociale furono la prima cura di esso nel lungo corso della sua studiosa vita. Madama Elisabetta Ctenart figlia del medesimo promise pubblicare gli scritti postumi del genitore.

CANAVERI (GIAMBATTISTA), vescovo di Vercelli, n. in Borgomaro, provincia di Oneglia, nel 25 settembre 1753 dove suo padro, n. in Bagnasco, era giudice. Studiò nell'università di Torino, in essa fu addottorato nella freschissima età d'anni 18, ed entrò nella congregazione dell'oratorio di S. Filippo. Di già annoverato fra i dotti si dedicò alla predicazione, ed ai talenti che spiegò dal pulpito lo fecero ben presto annoverare fra i celebri predicatori. Egli si valse del credito che la sua fama gli procacciò alla corte del re Vittorio Amedeo III per fondare varii pii stabilimenti. Sotto la protezione di madama Felicita sorella del monarca, fondò il ritiro detto delle *recdove nobili* sulla collina di Torino al quale diede savissimi regolamenti. Nel 1797 fu nominato vescovo di Biella, e consacrato a Roma nel 6 agosto, e rinunziò a questa sede nel 1804. Quando nel tempo del governo francese si fece la nuova distribuzione delle diocesi, quella di Biella rimase abolita, e congiunta con quella di Vercelli, ed il Canaveri fu chiamato a questa sede, ora arcivescovile. Egli m. nel 13 gennaio 1811. Abbiamo di lui varî *Panegirici*, e fra gli altri quello di S. Giuseppe e di S. Eusebio, vescovo di Vercelli; — *Lettere pastorali;*—un'opera intitolata: *Notizie compendiosa de' monasteri della Trappa fondata dopo la rivoluzione di Francia*, Torino, 1794, in 8.° e altre opere che si conservano m.ss.

** CANAVERI (FRANCESCO), medico, n. nel 1754 a Mondovì; nel 1785 fu nominato prefetto della facoltà medica del collegio delle provincie a Torino, nel 1796 professore di materia medica, e poi d'anatomia. Sotto il dominio de' francesi fu eletto ispettore delle scuole di medicina nel dipartimento al di là delle Alpi, perdè quell'ufficio al ritorno del re di Sardegna ne' suoi stati, e raccoltosi in una villa presso Torino, ivi m. nel 1836, in età di 82 anni. Le sue principali opere sono: — *Saggio sopra il dolore, consultazione del sistema di Brown;* — *De Æconomia vitalitatis.*

CANAYE (FILIPPO, signore del FRESNE), n. a Parigi nel 1551. Dopo d'essersi distinto nel foro, diventò consigliere di stato sotto Enrico III, fu ambasciatore in Inghilterra, in Alemagna, ed a Venezia sotto Enrico IV, e contribuì molto a pacificare le discordie di quella repubblica con Paolo V, che gliene attestò la sua gratitudine. Le sue *ambasciate* sono state stampate nel 1635 tre vol., in fol., con la sua *vita* al principio. Il terzo vol. è il più importante; esso contiene l'istoria delle verlenze tra Paolo V, ed i Veneziani, ed è tale

che alletta sommamente la curiosità del lettore. Canaye m. nel 1610, con la rinomanza di ministro savio, integro, e disinteressato. Egli era stato non solamente calvinista, ma anche uno de' più valenti difensori della sua setta. Il suo talento lo avea fatto scegliere uno degli arbitri nelle conferenza di Fontainebleau tra du Perròn e du Plessis Mornai; ma egli non potè resistere alla forza della verità, e fece abiura de' suoi errori.

CANAYE (Giovanni), gesuita, parente del precedente, n. a Parigi nel 1594, m. nel 1670, è più noto per la sua pretesa *Conversazione* col maresciallo d'Hocquincourt (Spiritoso lavoro di S. Evremond, v. questo nome), che per le opere che di lui abbiamo. Queste sono: — *Collezione di lettere de' più santi e migliori ingegni dell' antichità intorno alla vanità del mondo*; — *Versi* in latino ed in francese, inseriti nella collezione intitolata: *Ludovici XIII triumphus de Rupella capta*, Parigi, 1628. Il P. Canaya, prima professore di rettorica nel collegio di Clermont, diventò poi direttore dell'ospedale dell'esercito di Fiandra. S. Evremond ch'era stato suo discepolo, ha errato grandemente ponendolo in derisione.

CANAYE (Stefano di), della congregazione dell'oratorio, membro dell'accademia di belle lettere di Parigi, dove era nato nel 1694, m. nel 1782, era della stessa famiglia dei precedenti. Egli entrò nella congregazione dell'oratorio, nel 1716, e vi passò 12 anni. Amico di Foucemagne, e di Alembert, quest'ultimo gli dedicò il suo *Saggio intorno ai letterati*. L'abate di Canaye ha composto varie *memorie* che si trovano nella collezione stampata dall'accademia di belle lettere. Egli possedeva una numerosa libreria di cui quasi tutti i vol. erano carichi di sue annotazioni sensate, ed instruttive.

** CANCELLIERI, famiglia pistoiese celebratissima non pure per la sua potenza ed antichità, ma perchè da lei uscirono le parti de' bianchi, e de' neri, che tanto poi travagliarono la Toscana, e più specialmente Firenze, delle quali così è raccontata la origine dal Macchiavelli nel libro 2.° delle *Storie fiorentine*: « Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de'Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggiermente ferito. Il caso, dispiacque à messer Guglielmo, e pensando con la umanità torvia lo scandalo, lo accrebbe; perocchè comandò al figliuolo che andasse a casa del padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbedì Lore al padro; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto prendere Loro dai suoi servidori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo che fece pigliar le armi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi, e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere che aveva avuto due mogli delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lei erano discesi *Bianca*, e l'altra per torre nome contrario a quella fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffo, con assai morte d'uomini, e rovine di case: e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, o desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze». Quivi i neri furono accolti e favoreggiati da Corso Donati, onde i Bianchi si accostarono a Vieri de'Cerchi suo emulo, e così tra guelfi fiorentini si formò la nuova divisione de' Bianchi e de' Neri.

** CANCELLIERI (Francesco), sacerdote chiarissimo nella erudizione sacra e profana, n. a Novara, nel 1746. Da giovane passò in Roma, e la elesse quasi per sua seconda patria. Appena ivi giunto diedesi a molto profondi studi, cosicchè l'avvocato Renazzi acquistata la debita stima del giovane, se lo tolse a collaboratore nella sua *Storia dell'archiginnasio della Sapienza*. Intanto il Cancellieri non istancavasi dal raccogliere notizie per illustrare le basiliche, i riti, e le consuetudini romane, ed il primo saggio delle sue dotte investigazioni fu intitolato: *Ricerche intorno ai segretari dell'antica e nuova basilica di Roma*, nella quale opera ebbe gran parte Gaetano Marini. Seguitaronò a questa due altre opere: *Descrizione della Basilica del Vaticano* ec.; e *Delle principali feste che si celebrano nella detta Basilica*. Fu accolta a gran favore dall'universale l'altra scrittura intitolata: *Delle cappelle pontificie dei concistori, e delle cerimonie che si praticano per la elezione de' cardinali*. Venne poi pubblicando una infinità di altre opere, che i termini dell'opera nostra non ci consentono di noverare; tuttavia ricorderemo: — *Delle solennità relative alla intronizzazione de' sovrani pontefici*; — *Notizie sulle suonate, campane, campanili ed orologi di chiese*; — alcune *dissertazioni* in forma di *lettere* al conte Galeani Napione intorno alla pàtria di Cristoforo Colombo, e di Gio. Gerson, e parecchie *Biografie di uomini illustri*, nelle quali forse riuscì meglio che in ogni altra scrittura. Lo

sue opere si possono considerare come una amplissima raccolta di erudizioni d'ogni maniera, ma particolarmente nello antichità e cerimonie ecclesiastiche, e per questo rispetto che dà opera agli studi storici, potrebbe, secondo noi, grandemente avvantaggiarsene. Quanto però all'ordine, alla critica, allo stile, non sono senza mende, ma non per questo, potrà negarsi al Cancellieri somma lode d'assiduità infaticabile nelle dotte investigazioni, e di meravigliosa memoria, alle quali cose si vuole aggiungere una rara bontà d'animo, una meravigliosa memoria, una generosa prontezza a far tesoro ad altrui delle proprie cognizioni, sì che fu carissimo a chiunque il conobbe. Pio VII, nel 1804, lo menò seco a Parigi, e quando il Cancellieri fu tornato a Roma, dicono molto soffrisse per le strettezze del vivere nei tempi che seguitarono contrari alla corte pontificia; ma restituito il papa nella sua sede, al Cancellieri fu dato modo di vivere in tranquillo agio gli ultimi anni della sua vita, che si spense nel 1827.

** CANCER (Giacomo), giureconsulto spagnuolo, n. a Balbastro nel regno d'Aragona, si stabilì a Barcellona, ove m. verso la fine del XVI sec. in età di anni 72. Abbiamo di lui un'opera eccellente intitolata: *Variae resolutiones juris caesarei pontificis et municipalis principatus Catalauniae*, 1590, 3 vol., in fol.

** CANCER (Girolamo), poeta spagnuolo del sec. XVI era della corte di Filippo IV, e m. nel settembre 1655. La sua principale capacità consisteva in equivoci, in giuochi di favole, e in facezie in versi. Le opere di Cancer furono stampate a Madrid, nel 1650, in 4.°

** CANCIANI (Paolo), servita, m. dopo il 1792; è fatto principalmente noto dalla sua edizione delle leggi e statuti de' popoli che usciti dalle estreme regioni della Germania, accelerarono la ruina dell'impero romano, recandosi in mano le Gallie, l'Italia, e la Spagna. Questa preziosa collezione è intitolata: *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis*, Venezia, 1781-92, 5 vol., in fol. Canciani la pubblicò sotto gli auspicî di Leopoldo gran duca di Toscana. Essa è rara in Francia.

CANCLAUX (Giovanni Battista Camillo conte di), luogotenente generale in Francia, n. a Parigi, nel 1740, era maggiore d'un reggimento di cavalleria quando scoppiò la rivoluzione francese, e diventò colonnello poco dopo del tempo della migrazione. Fu promosso al grado di maresciallo di campo nel 1791, ed a luogotenente generale nell'anno seguente. Incaricato due volte del comando supremo dell'esercito del ponente della Francia, rendette grandi servigi alla repubblica e salvò Nantes, che era minacciata da 60 mila dei reali della Vandea. Passò poi ambasciatore a Napoli, e rimase in quella carica sino al 1799. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, il primo console gli diede il comando della 14.ª divisione militare, e lo fece senatore. Alla ristaurazione il re lo creò pari; Napoleone, nei 100 giorni lo conservò in tale dignità ed il 10 agosto dell'anno medesimo Luigi XVIII lo richiamò nella camera de'pari, dalla quale era stato escluso. Egli m. a Parigi nel 30 dicembre 1817.

* CANDACE. Si dava questo nome alla madre del re, nell'isola di Meroè, sopra Syene. Si tratta nella storia di alcune regine di questo nome, che governavano senza dubbio nel tempo della minorità de'loro figli. Parecchi autori antichi pretendono che fosse costume degli Etiopi d'essere governati da regine, che si chiamavano Candace (v. le opere di Plinio, Eusebio, Strabone, Tolomeo, ec.) Suida parla di una Candace che fece prigioniero Alessandro il grande, la qual cosa è certamente una favola.—Un'altra Candace, priva d'un occhio, fece una correria nell'Egitto sotto il regno d'Augusto, l'anno 20 av. G. C. Ella espugnò, o pose a sacco tutte le città, per cui passava fino ad Elefantina; ma T. Petronio, prefetto dell'Egitto, essendosi dato ad inseguirla, penetrò ne'suoi stati, cui saccheggiò alla sua volta, la qual cosa la forzò a restituire il bottino che avea fatto, ed a domandare la pace — È detto negli *Atti degli Apostoli*, cap. VIII, d'un'altra Candace, regina d'Etiopia: uno degli eunuchi di essa fu battezzato da S. Filippo.

CANDALE (Enrico di Nogaret d'Epernon duca di), figliuolo primogenito del famoso duca d'Epernon, fu nel 1596 governatore dell'Augoumois, di Saintonge e d'Aunis, in sopravvivenza di suo padre, impiego ch'egli lasciò per passare al servigio del gran duca di Toscana, che armava contro i Turchi. Dopo di aver fatto prodigi di valore alla battaglia d'Agliman, ritornò in Francia, ed ottenne la carica di primo gentiluomo del re Luigi XIII, capitanò successivamente un corpo di cavalleria sotto il principe d'Orange nella guerra contro la Spagna, e le truppe venete nel 1624, nella Valtellina. Malcontento perchè non avea ottenuto il bastone di maresciallo, andò a Venezia dove il senato lo elesse generalissimo. Rientrato nelle grazie del cardinale di Richelieu, capitanò gli eserciti di Guienna, di Picardia, e d'Italia nella qualità di luogotenente generale, sotto il cardinale della Valette, e m. nel 1639.

CANDALI (Luigi Carlo Gastone di Nogaret di Foix duca di), nepote del precedente, governatore di Vienna nel Delfinato, si segnalò nelle guerre della Catalogna sotto

il principe di Conti, ed il maresciallo di Hocquincourt, ed ebbe poscia il comando supremo di quell'esercito. Egli m. in Lione nel 1658.

** CANDALO (*Mitol.*), uno dei figliuoli di Elio, avendo avuto parte nell'uccisione di suo fratello Tenagere, fu obbligato di lasciare l'isola di Rodi sua patria, e di andare a stabilirsi in quella di Cos.

CANDAMO (Francesco Bandes y), poeta comico spagnuolo, lavorò con successo felice pel teatro di Madrid, sotto Carlo II, e m. nel 1709. I suoi migliori componimenti sono una commedia eroica intitolata: *El esclavo en grillos de oro* (lo schiavo dalle catene d'oro), ed un'altra col titolo: *El duello contra su dama* (il duello contro la propria donna). Quest'ultima è compresa nel *Teatro spagnuolo* tradotto in francese da Linguet.

CANDAULE v. Candolle.

* CANDAULO, che i greci chiamano *Mirsilo*, era figlio di Mirsi, re di Lidia, della stirpe degli Eraclidi. Successe a suo padre e, com'esso, fissò soggiorno a Sardi. Amò le arti. Plinio dice che comperò a grandissimo prezzo un quadro di Bularco, suo contemporaneo. Sua moglie è chiamata *Abro* da Abas, *Nissia* da Tolomeo Efestione, *Tidè* o *Cluzia* da altri autori: tutti si accordano a dire che era di rara bellezza. L'avventura che secondo Erodoto, produsse la morte di Candaulo è così raccontata da questo storico. Il re di Lidia ancor più vanaglorioso, che invaghito delle attrattive della regina, volle, mostrandole senza velo a Gige, uno delle sue guardie e favorito, che ben comprendesse tutta la felicità di colui che la possedeva. Gige non volea, ma Candaulo, persistendo, lo pose in luogo segreto donde potesse vedere ogni cosa; non ostante le precauzioni che furono prese, la regina si accorse di Gige, e dissimulò. La dimane subito non pensando che a vendicarsi dell'ingiuria che avea ricevuta, volle punire con un delitto la folle imprudenza del suo sposo: fece venir Gige, e non gli lasciò la scelta che fra la sua pronta morte, e l'uccisione del re. Candaulo fu assassinato e Gige divenne possessore della di lui moglie, e del regno. Alcuni hanno pensato che una segreta passione della regina avesse avuta tanta parte quanto il fallo di Candaulo nell'improvviso innalzamento di Gige. Comunque sia, l'azione della regina di Lidia, vendicando l'affronto fatto al suo pudore, ha trovato apologisti in S. Girolamo ed in Agazia. Plutarco ed altri scrittori narrano in maniera ben differente la rivoluzione che pose Gige sul trono del suo padrone. Ribellò da esso, e con le armi, soccorso da'Cari, vinse Candaulo, e l'uccise sul campo di battaglia verso l'anno 716 av. G. C. Questo principe aveva regnato 18 anni. Fu l'ultimo re della casa degli Eraclidi, che, secondo Erodoto, regnarono, senza interruzione, 500 anni, e pel corso di 22 generazioni.

** CANDEILLE (Pietro-Giuseppe), maestro di musica, n. ad Estaires nella Fiandra francese nel 1744; andò a Parigi, e fu addetto al teatro dell'Opéra, dal quale si ritrasse con una pensione nel 1784, e corse l'Italia, o la Germania; nel 1800 ritornò all'Opéra come direttore del canto e dopo il 1805 ritiratosi a Chamtilly con una pensione maggiore della prima, ivi m. nel 1827. Abbiamo di lui vari *mottetti* pel concerto spirituale, e cinque opere melodrammatiche rappresentate in vari tempi, e con varia fortuna, son queste: *Le feste di Talia*; — *Laura e Petrarca*; — *Pizzarro o la conquista del Perù*; — *Castore e Polluce*; — *L'Apoteosi di Beaurepaire o la Patria riconoscente*.

** CANDEILLE (Amalia-Giulia), cantatrice, commediante ed autrice, figlia del precedente, n. a Parigi, nel 1767; ebbe a maestro nella musica il suo genitore, ed in età di soli anni 13 meritò plausi nel concerto spirituale, cantando, sonando l'arpa e il pianoforte, e componendo una cantata, ed un concerto. Nel 1782 esordì nel teatro dell'Opéra cantando la *Ifigenia* di Gluck; e l'anno appresso la parte di Sangaride nell'Atys di Piccini, ma poi si ritrasse dal teatro. Quando le domestiche necessità la astrinsero a ricondurvisi, vi ricomparve come commediante, istrutta da Molè nell'arte della recita; lungamente, ed in vari teatri recitò; ma rade volte meritò i pieni plausi dell'uditorio; perchè sebbene avesse avuta bella figura, e molti altri naturali pregi, pure la sua voce poco variata; i suoi gesti sentivano del manierato, ed il suo modo di esprimer le passioni, era poco comunicativo sulla scena. Nel 1792 fece rappresentare una sua commedia anonima in tre atti, intitolata: *Caterina o la bella Fittaiuola* che fu accolta con istraordinario favore; fu inserita in tutte le raccolte teatrali, e rimase nel repertorio de' comici, e difatto benchè abbia qualche inverosimiglianza è dettata in istile sempre naturale e corretto, ha brio, contrasto nei costumi di personaggi, e vari punti di scena che meritano l'attenzione dell'uditorio. Altre sue opere teatrali non trovarono però ugual ventura sulla scena. Scrisse anche alcuni *romanzi*, ma la sola opera alla quale si appoggi la sua fama come autrice è la *Bella Fittaiuola*. Fu donna saggia e dabbene; ebbe tre mariti, e m. nel 1834.

CANDIAC (Gio. Luigi Pietro Elisabetta di Montcalm), fanciullo celebre n. a Candiac nella diocesi di Nimes, nel 1719. E-

gli era fratello del celebre marchese di Montcalm. È stato parlato con molta inesattezza e con molta adulatoria esagerazione delle precoci cognizioni di questo fanciullo, il quale non visse che sette anni e mezzo, e m. a Parigi nell'8 ottobre 1726, d'idrope di cervello. Si narrò che di soli tre anni leggeva perfettamente il francese ed il latino; di sei il greco, e l'ebraico, traduceva in latino, sapeva l'aritmetica, la favola, l'arte araldica, la geografia, era versato nell'istoria antica e moderna ec. Il suo sapere era soltanto macchinale e tosto che l'interrogante si scostava da quanto era stato locato nella sua memoria, l'incantesimo spariva, come si è sempre veduto in questi supposti portentosi saccentissimi infanti.

CANDIANO, nome d'una famiglia veneziana, che ha dato cinque dogi alla repubblica ne' sec. IX, e X. Il primo è

CANDIANO (PIETRO), di illustre dott, succedette a Giovanni Participatio (v. questo nome), fece guerra ai Pirati di Narenta città sulle coste della Dalmazia, e rimase ucciso in una battaglia navale cinque mesi dopo del suo innalzamento alla suprema magistratura, nell'anno 887.

CANDIANO (PIETRO II), figliuolo del precedente, fu eletto doge nel 932, dopo la rinuncia di Orso Participatio. Egli fece con buon successo la guerra ai tarantini, impose tributo alla città di Capo d'Istria, e m. nel 932.

CANDIANO (PIETRO III), succedette al doge Pietro Badoner nel 942. Egli era il terzo figlio di Pietro Candiano II. Avendo alcuni pirati d'Istria rapito, nella chiesa del castello varie coppie di sposi veneziani, Candiano radunò alcune barche, insegnì i rapitori, li raggiunse sulle coste del Friuli, distrusse la loro flotta, e ricondusse i giovani sposi a Venezia. Quest'avvenimento fu l'origine di un'annua festa nella quale 12 ragazze venivano maritate a spese della repubblica. Questa festa ha durato sino al 1797, tempo in cui la veneta repubblica cessò di esistere. Questo doge m. nel 952 pel dolore che gli cagionò la condotta di suo figlio primogenito.

CANDIANO (PIETRO IV), figliuolo del precedente, fu eletto doge nel 952 in surrogazione di suo padre. La sua mala condotta che avea tratto il genitore nella tomba, inasprì i veneziani, dei quali egli era più il tiranno, che il magistrato. Fu trucidato insieme col giovine suo figlio in una sommossa avvenuta nel 976.

CANDIANO (VITALE), figliuolo del precedente, fu eletto doge nel 978 dopo che si ritirò Pietro Urseolo, primo di questo nome. Egli regnava già da un anno allorquando una malattia che metteva in pericolo i suoi giorni, lo indusse a far voto di consacrarsi a Dio se ricuperava la salute; ed infatti, dopo che fu guarito, si ritirò in un monastero. Non è noto il tempo della sua morte.

** CANDIDA (GIULIO), n. da onesti genitori in Molfetta città della Puglia nel 1.° marzo 1756. Dopo aver compiti in patria i primi studî sotto abili professori, fu mandato giovanetto a Napoli per apprendervi la medicina, ed in breve tempo fece in questa sommi progressi. Stretto in amicizia col dotto abate Ciro Saverio Minervino, suo concittadino, e col chiarissimo medico e botanico Vincenzo Petagna applicossi, dietro loro suggerimento, allo studio della storia naturale, e particolarmente alla mineralogia, all'insottologia, ed alla botanica. Essendo stata in quel torno eretta l'accademia napolitana, il Candida ne fu nominato socio, e successivamente fu da questa destinato a far parte della spedizione che di abili osservatori della natura dovea eseguirsi per la Calabria meridionale, poc'anzi desolata dagli orribili tremuoti del 1783. Colà egli fece interessanti osservazioni, ed amplia collezione di oggetti di storia naturale, che trasmise ai musei degli accennati suoi mecenati Minervini e Petagna. Di ritorno in Napoli, scrisse un'interessante e ragionata operetta sul *Molibdeno*, minerale da lui rinvenuto e studiato in Calabria. Parecchie altre cose stava egli lavorando, e che avrebbe col tempo dato alla luce, ma dalle fatiche di quella spedizione essendo rimasta alterata la sua salute, gli fu forza ritirarsi a respirare l'aria della sua città natia, ove sventuratamente cessò di vivere, nel 22 giugno 1785, nella fresca età di 29 anni. Il dotto Petagna, che moltissimo lo amava, volle dare il nome di *Candida* ad una nuova e bella specie di Scarabeo, dal nostro Giulio trovata nella Calabria (v. *Vincentii Petagna specimen insectorum* ec., Napoli, 1786).

** CANDIDA (CARLO), luogotenente del magistero dell'ordine gerosolimitano, n. d'una famiglia illustre che sin dal 1444 ebbe un Andrea Candida, priore di Barletta, e poscia cinque commendatori, e due cavalieri di devozione. Carlo dopo aver fatto i suoi studi, per opera di suo zio il cardinale Roverella, cominciò le carovane sulle galere nel 1787, e dopo cinque anni passò tra le so'datesche di terra nelle quali fu gran tempo aiutante maggiore. I suoi servigi lo fecero nominar predomo nelle prigioni degli schiavi, e commessario delle poste. Il gran maestro di Rohan a lui affidò il comando della squadra delle galere con l'ufficio di capitano della principal galera. Candida ottenne segnalati successi sui corsari, e molti legni gli predò. Allorchè Bonapar-

te assediò Malta, Candida fece prodigi di valore, ma invano; dappoichè il popolo ribellato contro il gran maestro, e le barche ragusee che segretamente fornivano armi a' rivoltosi, e gl'incitavano, e le forze già mancanti, fecero che dopo sole 22 ore di fuoco la Valletta cadde in potere de'francesi. Così quest'isola che dal 1530 era da Carlo V donata ai cavalieri dell'illustre ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e i quali costantemente l'aveano dominata, veniva in potere di uno straniero, che nel 1801 scacciato era da un altro straniero (gl' Inglesi). Il commendatore Candida si ritirò allora in Napoli, e dopo non molto chiamato venne a Roma dal luogotenente Busca, che l'onorò del suo uffizio, e alla morte di cui nel 1834 gli successe nella dignità. In quel torno molte voci si erano sparse onde l'ordine dei cavalieri fosse abolito, e quel che più fa meraviglia alcuni commissari del Busca peroravano presso del papa facendo conoscere il misero stato, o la niuna utilità di un ordine i cui membri erano rimasti larve della passata grandezza. Candida, d'animo caldo, e zelante tuonò forte, fu inteso, e l'ordine fu ritenuto. Gli altri principi d'Italia per opera specialmente di Candida protessero i cavalieri ne'loro stati, e Ferdinando II re delle due Sicilie fu il primo ad incoraggiarlo. L'imperadore d'Austria in grandissimo pregio avendo il Candida a lui conferir volea nobili ordini cavallereschi ma egli si riputò nobile abbastanza con quella croce che lasciava scorgere sul petto, dicendo esser sì decorosa che le altre dignità di gran lunga vincea. Siffatta maniera di parlare fu tenuta da alcuni, o in ispecial modo da coloro che voleano vedere abolito l'ordine, per un vero fanatismo. I ciarlieri, profittarono di quella debolezza per accrescere la face dei disgusti. Candida ebbe molte volte a sentir male del suo ordine, e molte volte fece correre la mano alla spada. Caldo, bollente non sapea moderare il suo animo, nè soffrire il più piccolo insulto. Candida è morto in Roma nel 10 luglio 1845. Con giusta ragione i moderni cavalieri dell'ordine lo hanno pel loro rigeneratore. La spoglia di lui, a cui furono renduti gli ordini cardinalizi, e rinchiusa in tre casse è depositata nel sotterraneo della chiesa dell'ordine da Candida con ogni encomio per 11 anni governato.

CANDIDO, prete della Chiesa romana nel sec. VI, visse sotto Gregorio il Grande, ed andò nelle Gallie per comando di quel papa, nel mese di settembre del 596, per quivi amministrare il patrimonio di S. Pietro, consistente nelle terre che il santo padre avea acquistate, o che gli erano state donate dalla pietà dei principi o dei semplici fedeli. Il patrizio Dinamio lo amministrava prima di lui e Gregorio scrisse a Childeberto, ed alla di lui madre Brunechilde per loro raccomandare il nuovo agente, che incaricò nel tempo medesimo di consegnare al re un poco di limatura delle catene di S. Pietro. Candido impiegò le rendite del patrimonio di S. Pietro nel far buone opere; diede aiuto a' poveri, e comperò vari ragazzi brettoni dai loro genitori idolatri per allevarli nella religione cristiana, ed impiegarli per la propagazione della fede cristiana nell'Inghilterra, dove S. Gregorio avea di già inviata una missione sotto la direzione di S. Agostino.

CANDIDO (Vincenzo), domenicano, n. a Siracusa nel 2 febbraio 1572, ed illustrò con la scienza, e la pietà il suo ordine nel quale fu provinciale, e vicario generale. Egli fu pel corso di anni 24 penitenziere di S. Maria Maggiore, e maestro del sacro palazzo sotto Innocente X. Egli m. nel 16 novembre 1654. Di lui abbiamo: — *Disquisitiones morales*, 2 vol., in fol.; — *Trattato del primato di S. Pietro*, ec.

CANDIDO (Matteo), siciliano, ha scritto una *Storia della Sicilia*; nella quale sono narrati gli avvenimenti del suo tempo.

CANDIDO, istorico greco del sec. V, ha scritto la storia degli imperadori di Oriente dal 457 al 491. Se ne trovano vari estratti nella *Bibl. di Fozio* e nella *Excerpta de legationibus*, Parigi, 1648, in fol.

CANDIDO (Giovanni), giureconsulto del sec. XVI, ha scritto *Commentar. Aquileiensium libri VIII*, Venezia, 1521; — *De origine regum Galliae*.

CANDIDO (Pantaleone), ecclesiastico protestante, n. nella città di Due Ponti, m. nel 1608, ha pubblicato: — *Belgicarum rerum epitome ab anno 742 ad 1605*; — *Tavole cronologiche dal principio del mondo sino al 1602*, in latino; — *De Gothicis Hispaniae regibus*, Due Ponti, 1797, in 4.°

CANDIDO (Gerardo), n. nell'Alemagna è autore d'una storia intitolata: *De rebus belgicis*, Francoforte, 1580.

CANDIDO di FULDA v. Brunn.

CANDIDO DECEMBRIO v. Decembrio.

** CANDIOPE (*Mitol.*), figliuola di Enopione e madre di Ippotago, ch'ella ebbe da suo fratello Reodozione. Suo padre lo bandì per questo incesto, e l'oracolo ordinò al fratello, ed alla sorella di stabilirsi in Tracia.

CANDIOTA (Onorato) v. Bonifazio III.

CANDISH o CAVENDISH (Tommaso), gentiluomo inglese della provincia di Suffolk; dopo di essersi segnalato in vari combattimenti in Europa, ed aver trascorso una parte dell'America qual abile, ed intelligente navigatore, imprese nel 1586 un viaggio intorno al mondo. In tal giro che egli fece con tre galeoni, ac-

compagnato da cento venti soldati egli acquistò nuovi lumi, e portò ricchezze assai ragguardevoli. Entrò nel mese di settembre 1588 nel porto di Plymouth, dal quale era uscito nel mese di luglio del 1586. Tre anni dopo ritornò nello stretto di Magellano con cinque navi; ma la tempesta lo gettò sulle coste del Brasile, dove perì sul fiore degli anni vittima del suo zelo, e della sua curiosità, non già per la tempesta medesima, ma per la stanchezza delle fatiche e pel rammarico d'aver veduto andare a vuoto la nuova sua impresa.

CANDITO o CANDIDO (Pietro di Witte, detto), pittore, n. a Bruges nel 1548, dipingeva egualmente bene a fresco, e ad olio, e modellava con terra. Dopo di aver viaggiato in Italia, si arrestò a Monaco al servizio del duca di Baviera e dipinse gli ornati del di lui palazzo. I Sadeler hanno inciso molti de'suoi dipinti.

CANDOLLE (Piramo di), stampatore libraio a Ginevra, secondo alcuni a Cologny, e poscia ad Iverdun nel sec. XVII, ha acquistato rinomanza con opere delle quali non fu che editore o stampatore. Fra queste merita d'essere citata la traduzione in francese delle *Opere di Senofonte* fatta da Claudio di Seyssel, e alcuni altri scrittori savoiardi; — l'*Istoria delle guerre d'Italia* del Guicciardini trad. in francese da Chomedy, nuova ediz. con l'aggiunta delle *Osservazioni politiche e militari* di Francesco di Lanoue, Ginevra, 1593, 2 vol., in 8.°; — *Trésor de l'histoire des langues de cet univers*, di Claudio Duret (v. questo nome) la traduzione di Tacito, pubblicata a Ginevra, nel 1594, ed in Anversa nel 1596, è di Claudio Fauchet e di Stefano Di la Planche (v. questi nomi). Candolle ha riveduto queste traduzioni.

CANDOLLE (Bertrando di), abitante di Marsiglia, si distinse nel 1524 nel tempo in cui quella città era assediata dall'esercito imperiale capitanato dal contestabile di Borbone, e dal marchese di Pescara.

CANDORIER (Giovanni), *maire* della Roccella, sotto il regno di Carlo V, giunse con un'astuzia, narrata dall'istoria Froissard, a far uscire nel 1372 il presidio inglese che teneva la cittadella di quella città, le di cui porte furono immediatamente aperte al prode Duguesclin. Questo contestabile prese possesso della piazza in nome del re, dopo aver giurato di mantenere i privilegi, e le immunità degli abitanti. Carlo V ricompensò la condotta di Candorier, concedendogli la nobiltà.

**CANE DELLA SCALA, detto anche Can grande, n. nel 1288 in Verona dalla nobile famiglia di quei della Scala, detti poscia Scaligeri, in quel tempo signori della cospicua città di Verona, e di altri luoghi. Principe dotato d'un animo grande, e di una fina accortezza, ma soprattutto di un genio guerriero, e di valore, e coraggio quant'altri mai, restò solo nel dominio delle accennate signorie per la morte di Alboino suo fratello, seguita nel 1311. Non ebbe appena preso in mano le redini del comando, che cominciò a suscitare guerre, nè quasi mai più cessò dall'essere continuamente in azione, sinchè visse. I Padovani segnatamente provarono gli effetti del di lui spirito di conquista. Tolse loro sin da principio la città di Vicenza, indi Feltre, la fortezza di Monselice, e molte altre terre e quantunque ad interposizione ora de' Veneziani, ora di altri principi, facesse più volte con essi la pace, mai si acquetò, sinchè non si vide interamente padrone anche di Padova stessa. Di fatti, benchè questa avesse implorato soccorso ora dal conte di Gorizia, che venne con buon numero di Tedeschi, ora da altri, finalmente dovette cedere, e nel settembre 1328 si arrese a Cane, e lo riconobbe signore. Magnanimo oltremodo fu l'ingresso dello Scaligero a Padova, e la pompa, ed il concorso del suo possesso; ma più magnifiche ancora furono le sue feste, per la grande allegrezza di tale conquista, da esso poscia date in Verona per un mese continuo con tener sempre corte bandita, ed incessanti divertimenti di spettacoli grandiosissimi con profusione di superbi regali, e con l'aver creato in un sol giorno di propria mano 38 cavalieri di varie città, anche non suddite. Non potea Cane star lungo tempo senza tener in esercizio di guerra viva le sue truppe, onde l'anno appresso 1329 mosse da Padova con forte esercito, e recossi ad assediare Trevigi, che dopo 14 giorni di resistenza dovette aprirgli le porte, ondevi entrò trionfante nel 18 luglio, ma la sera stessa fu sorpreso da mortale malattia, che in capo a quattro giorni lo condusse alla tomba, nel solo 41.° anno di sua età, e quando trovavasi appunto nell'augo di grandezza. Principe glorioso, amato e temuto non meno pel valore, che pel senno, e per la magnificenza ed onoratezza, degno però di più lunga vita, e di comandare a più popoli. Risoluto, pronto, indefesso nelle fatiche, superiore ne' disagi, imperterrito ne' pericoli, seppe combattere da prode e comandare da gran capitano, accorto nel sorprendere, cauto nell'azzardare, animoso nell'eseguire, vinse bene spesso con forze assai inferiori, e quando ebbe nemici d'una esorbitante superiorità, seppe destramente impiegare l'artificio, il maneggio, ed anche la forza dell'oro. Se fu talvolta troppo fiero e rigoroso nel dare il guasto alle campagne, ed il sacco alle città, e nel punire i ribelli, l'uso di quei barbari tempi, se non lo giustifica, lo rende almeno scusabile, ed è un equivoco di coloro che ingannati dal

nome, hanno creduto, che si chiamasse *Cane* e motivo dell'eccessiva sua crudeltà. I Padovani stessi lo riceverono con plauso e benedizioni, e dal suo buon cuore ed animo liberale provarono gran giovamento, ond'ebbero a piangere la di lui immatura morte. Non vi era uomo di grido o per lettere, o pel mestiere delle armi, o per abilità in qualche arte, che oppresso dalla fortuna, ricorrendo a lui, non trovasse tosto copiosi sussidi, amorevole protezione, e per fino tavola e trattamento in corte, come tra gli altri lo provò il celebre Dante, allorchè venne bandito da Firenze. Fu Cane tra il numero dei principi scomunicati nel 1320 da Giovanni XXII, non perchè realmente fosse infetto d'eresia; ma perchè seguiva il partito Ghibellino, e facea argine alle pretensioni de'Guelfi che voleano dominare in Italia.—Vi fu un altro CANE, detto anche *Can Grande*, onde perciò forse alcuni hanno equivocato, attribuendo le di lui pessime qualità al precedente, di cui era congiunto, essendo figlio di Mastino di lui nipote. Fu anch'egli signore di Verona, e nel 1350 sposò Isabella figlia di Lodovico il Bavaro, ma il suo carattore insidioso e crudele, la sua vita dissolutissima, i cattivi trattamenti, che facea alla moglie, principessa saggia, e di rara avvenenza, il rendettero odiosissimo a tutti, e finì miseramente pugnalato nel 14 dicembre 1360 da un suo fratello, contro cui erasi lasciato sfuggire alcune minacce; che gli fecero temere della propria vita. — Il fratello uccisore del precedente era nomato anche esso CANE, e distingueasi con l'essere appellato *Cane Signore*. Fu proclamato questo pure signore di Verona, ed avendo scoperto nel 1355 una congiura, tramatagli contro da suo fratello Alboino, lo fece arrestare, e rinchiudere nella fortezza di Peschiera. Fu in lega con Bernabò Visconte in varie imprese, e venne al termine de'suoi giorni nell'ottobre 1675. Avrebbe dovuto succedergli Alboino di lui fratello legittimo, tuttavia detenuto in Peschiera; ma Can Signore pensando più al mondo, onde partiva, che a quello a cui s'incamminava, il fece barbaramente strangolare, affinchè senza contrasto gli succedessero i due suoi figliuoli bastardi *Bartolommeo* ed *Antonio*, che avea già fatto proclamar signori, quando vide disperata la propria salute.

CANE GRANDE e CANE SIGNORE v. il precedente.

** CANE (GIO. GIACOMO), giureconsulto oratore, e poeta padovano, m. nel sec. XV, in età di 40 anni e nella sua patria dove professò ragion civile e canonica. Abbiamo di lui alle stampe oltre alcune opere legali: — *Carmen heroicum de ludis equestribus*; — *De laudibus Petri Baroci, antistitis patavini*; — *Jus canonicum et civile carminibus comprehensum*.

CANE FACINO v. FACINO.

* CANEPARI (PIETRO MARIA), medico di Cremona, praticò l'arte sua a Venezia nel sec. XVI, e venne in fama di valente chimico, benchè quella scienza non avesse ancora fatto molti avanzamenti. Di tutte le opere sue oggidì non si fa ricerca fuorchè del trattato: *De Atramentis cujuscumque generis in sex descriptiones divisum*, ristampato più volte anche nel sec. XVIII; la migliore odiz. è quella di Londra, 1660, in 4.°

* CANER (ENRICO), rettor della prima chiesa episcopale di Boston, rinunziò al suo ministero nel 1775. e passò ad abitare in Inghilterra dove m. intorno al 1796 in età molto grave. Abbiamo di lui un *sermone sulla grazia*; e tre *discorsi* che sono quasi orazioni funebri di Carlo Apthorp, di Federico principe di Galles, e del dottor Culter.

CANES v. CANNES.

CANETTA (don ANDREA ENRICO DI MENDOZA, marchese DI), governatore di Cuenza sotto il regno di Filippo II, fu nominato vicerè del Perù nel 1557, e richiamò con la sua condotta salda ed opportuna la quiete, ch'era stata turbata dalle fazioni di Pizarro e d'Almagro; ma per la sua estrema severità egli cadde in disgrazia, o m. di rammarico a Lione nel 1560.

CANETTI (TOMMASO MARIA), dell'ordine de' predicatori, n. a Bologna nel 1664, m. nel 1743, fu professore di teologia in quella città. Egli era anche letterato erudito, ed estimato da' suoi contemporanei, principalmente da Prospero Lambertini, che poi fu papa col nome di Benedetto XIV. Dobbiamo a lui il principio dell'opera intitolata: *Catena argentea in summam sancti Thomae*, che fu poi terminata dal P. Ferraccioli.

CANEVARI (DEMETRIO), letterato, e medico, n. a Genova nel 1559, ha lasciato vario opere intorno all'arte sua, tra le quali si citano principalmente le seguenti: — *Morborum omnium*, *ec. ex arte curandorum accurata et plenissima methodus*, Venezia, 1605; — *Ars medica*, Genova, 1626; — *De primis naturae factorum principiis commentarius*, ec., Genova, 1626; — *De hominis procreatione commentarius*; — *De ligno sancto commentarius*, Roma, 1602, ec.

** CANFARIO (GIACOMO), teologo del sec. XV, n. a Genova verso il 1440; vestì l'abito de' domenicani, e fu mandato da' suoi superiori a studio nell'università di Oxford. Licenziato in filosofia tornò in Italia, o pubblicò la seguente opera scritta in italiano, ma col titolo latino: *De immortalitate animae opusculum in modum dialogi*. Ebbe in quel

secolo varie ediz., ma tutte son fatte sommamente rare.

** CANG o KANG (*Mit. Cin.*), uno degli antichi principi cinesi, annoverato fra gli dei sotto il nome di *gran re*. Il suo idolo alto 30 piedi, è dorato da capo a piedi e vestito di magnifici abiti: sul suo capo risplende una superba corona.

** CANG o CHANG KO (*Mit. Cin.*), dea dei cinesi, onorata dai celibetari, e venerata dai letterati, al pari di Minerva presso i greci, ed i romani.

** CANG Y (*Mit. Cin.*), divinità onorata dai Cinesi, come il dio del Cielo inferiore, avente potere di vita e di morte. Le stanno sempre accanto tre spiriti subalterni, il primo de' quali, chiamato Tanquam, dispensa la pioggia per rinfrescare e nutrire la terra; il secondo, chiamato Tsuiquam, è il dio del mare, e quello a cui tutti i naviganti fanno voti partendo e ringraziamenti nel loro ritorno; il terzo, chiamato Teiquam, presiede alle nascite, ed all'agricoltura, e si chiama *Dio della Guerra*. Cang Y è, per quanto pare, qualche antico astronomo, annoverato tra gli dei dopo la sua morte.

CANGE (Carlo Dufresne signore del), dotto glossatore ed istorico, n. in Amiens nel 1610, m. a Parigi nel 1688, dedicò tutta la sua vita allo studio della storia antica, e del medio evo sacra, e profana. La prima opera che egli pubblicò fu la *Storia dell'impero di Costantinopoli sotto gli imperadori francesi*, Parigi, 1657, in fol. Diede poscia il suo *Glossario della bassa latinità*, 3 vol. in fol.; ristampato in sei nel 1733, ed aumentato quindi di altri quattro vol. da don Carpentier dell'ordine di Cluny, Parigi, 1766; —*Glossario della lingua greca del medio evo*, Lione, 1688, 2 vol. in fol. greco e latino. Du Cange fu anche edit. dell'*Istoria di S. Luigi* di Joinville, con dotto annotazioni, Lione, 1668; — degli *Annali di Zonara*, e della *Cronaca pasqualè d'Alessandria*, con note e dissertazioni. Abbiamo anche di lui: *Historia Byzantina duplici commentario illustrata*, Parigi, 1680; — *Trattato istorico della testa di S. Giovanni Battista*, Parigi, 1665; ed un gran numero di *Memorie*, o *Dissertazioni* istoriche e critiche, rimaste m.ss. quasi tutte, e conservate nella bibl. reale di Parigi. L'elogio del du Cange, scritto da G. L. Baron, sotto il nome di Lesage de Samine, ottenne il premio proposto dall'accademia d'Amiens del 1764, e fu ristampato in quella città nell'anno medesimo.

CANGIAGE o CABIAZI o CAMBIASI v. Cambiaso.

CANGIAMILA (Francesco Emanuele), inquisitore generale della Sicilia, e canonico di Palermo, dove nacque il primo di gennaio 1702, si è renduto celebre con una dotta opera intitolata: *Sacra Embryologia, sive de officio sacerdotum, medicorum et aliorum, circa aeternam parvulorum in utero existentium salutem libri IV*, 1745, in fol. In quest' opera l'autore ha raccolto quanto i fisici, i medici, i santi padri, ed i teologi hanno scritto intorno alla formazione dell'uomo nel seno della madre, la sua nascita, e l'indispensabile necessità del battesimo. Egli ha pure composto altre opere, una delle quali è un *Discorso intorno al modo di richiamare alla vita gli affogati*. Questo valente e dotto scrittore è morto nel 7 gennaio 1763.

CANI (G. G. degli), professore di diritto canonico a Padova; tenne ivi la cattedra per 44 anni, e m. assai grave d'anni nel 1493, lasciando un copioso numero di opere, tra le quali: — *De Modo studendi in jure*; — *Compendio in versi latini delle istituzioni di Giustiniano*, Padova, 1485;— *Carmina duo*, volumetto in 4.° Venezia, s. d. (circa il 1474).

** CANIANA (Caterina), illustre lavoratrice d'intagli e rimessi, istrutta in quell'arte dal suo genitore architetto, ed intagliatore del castello di Romano nel Bergamasco; nei primi anni attese al ricamo, ma poi non reggendolo la debole vista, si apprese alle opere di rimesso o di tarsia. Molti sono i lavori stupendi che condusse o da se sola o in compagnia di suo fratello Giuseppe. Ricorderemo come i principali, il *Tabernacolo*, *i gradi e la cornice del quadro dell'altare maggiore* della chiesa che fu già delle monache di Rosate, ed il magnifico *armario* fatto alla contessa Elisabetta Grimani Gambara, che fu poi come una meraviglia portato a Venezia. Questa donna fiorì nel sec. xvii.

CANINI (Angelo), dotto nelle lingue greca, ebraica e siriaca, n. in Anghiari nel 1521, fu prima professore in Venezia, Padova, Bologna e Roma, poi fu chiamato in Francia da Francesco I, per essere professore nell'università di Parigi, dove m. nel 1557. Egli è autore di un trattato intitolato: *De Hellenismo*, stampato prima a Parigi nel 1655, poi a Londra nel 1613, ed in Amsterdam nel 1700. Abbiamo di lui anche una *Grammatica greca*, Parigi, 1574; —*Institutiones linguae syriacae assyriacae atque thalmudicae*, Parigi, 1554. Egli avea pubblicato in Venezia nel 1546, una versione latina del *Commentario* d'Epitteto, di Simplicio.

CANINI (Girolamo), nepote del precedente, m. verso il 1626, ha scritto: *Istoria della elezione e coronazione dei re dei romani*, Venezia, 1612;—*Aforismi politici cavati dall'istoria di F. Guicciardino*, Venezia, 1625, egli ha inoltre tradotto in italiano le *Lettere*

del cardinale d'Ossat, e gli *Aforismi su Tacito* di Alamo Valienti, Venezia, 1618-20 in 4.°

CANINI (Giovanni Angelo), romano, pittore, discepolo del Domenichino, ebbe anche altri talenti oltre a quello del dipingere. Egli disegnava eccellentemente le pietre intagliate e le toccava con ispirito, e con molta leggerezza, ed avea principalmonte l'arte di conservare la finezza delle fisonomie. Andò in in Francia al seguito del card. Chigi, legato della santa sede, a cui era addetto anche suo fratello Marco Antonio; ed ebbe la sorte di conoscere il grande Colbert, il più ardente protettore delle lettere, e delle belle arti. Canini gli comunicò il disegno d'un'opera ch'egli avea di già abbozzata. È un seguito d' *Immagini degli eroi, e de' grandi uomini dell'antichità tratte dalle medaglie, dalle pietre antiche, e dagli altri antichi monumenti*. Il ministro fece plauso a quell' idea, e per animare Canini, lo incoraggiò a dedicare la sua opera a Luigi XIV. Canini ritornò a Roma, ed era nel saldo proponimento di adempire a quell'impegno, ma la morte lo colse poco dopo.

** CANINI (l'ab. Giuseppe-Simon-Maria), inventore delle calamite artificiali. Questo italiano fin dal 1776 pubblicava un *giornale medico istorico* degli effetti ottenuti dall'ebreo mantovano Laudadio Cales, usando gli effluvii magnetici secondo il metodo da esso insegnatogli. E nel 1783 stampava una lettera in cui affermava avergli Mesmer usurpato la scoperta del magnetismo animale. È certo che già prima che l'accademia francese ponesse mente a trattare di tale scoperta, il piemontese Gio. Tommaso Muller confutava quel sistema in un' operetta pubblicata nello stesso anno 1783, intitolata: *Del magnetismo animale e degli effetti ad esso attribuiti sulle umane infermità*—Il tanto celebrato mesmerismo adunque paro, e quel che più monta la prima confutazione di siffatta impostura, debba rivendicarsi all'Italia (v. Rambelli *Let. sopra invenzione e scop. ital.*)

CANISIO (G.), letterato italiano, n. a Viterbo nel sec. xv, ha tradotto in versi latini la *Canzone* del Petrarca *Vergine Bella*. Egli è reputato autore di 32 stanze intitolate: *Taccia d'amore* inserite nella *Raccolta dei poeti illustri* di Lodovico Dolce. Alcuni biografi attribuiscono queste stanze a G. B. Lapini.

CANISIO (Pietro), gesuita, n. a Nimega nel 1521, fu professore di teologia a Vienna, divenne poscia predicatore dell'imperadore Ferdinando, provinciale del suo ordine in Alemagna, e si distinse al Concilio di Trento con la sua dottrina teologica, e col suo zelo contro gli eretici. Egli ha lasciato varie opere, fra le quali viene annoverata quella intitolata: *Summa christianae doctrinae* che è stata tradotta in molte lingue, e ristampata moltissimo volte. Fu nunzio della santa Sede in Alemagna per Pio IV. M. In Friburgo di Svizzera nel 1597, ammirato ed estimato da tutta la cristianità.

CANISIO (Enrico), nepote del precedente, o secondo altri, cugino, n. a Nimega verso la metà del sec. xvi, fu per anni 21 professore di giurisprudenza in Ingolstadt. Non è noto il tempo della sua morte, ma siamo certi ch' egli vivea ancora nel 1609. Egli ha lasciato: *Summa juris canonici*; — *Commentarium in regulas juris*; — *Antiquae lectiones*, ec.

CANISIO (Giacomo), nepote del precedente, fu professore d' umanità e di filosofia in Ingolstadt dove m. nel 1647. Egli è autore d'un trattato del battesimo intitolato: *Fons salutis; di Sacre meditazioni intorno alle virtù ed ai vizi* in latino, 1628, o di alcuni altri scritti e trad. dello lingue, italiana, e spagnuola, nella latina.

CANISIO (Enrico), monaco dell' ordine degli eremiti di S. Agostino, n. a Blois-le-Duc, nel 1624, m. nel 1689, è autore dei seguenti opuscoli:—*Carminum fasciculus*; — *Manipulus sacrarum ordinationum*, Lovanio, 1661, in 12.°; — *Pax et una charitas*, Anversa, 1683, in fol.

CANISIO (Niccolò), dotto olandese, n. in Amsterdam verso il principio del sec. xvi, fu prima segretario di Erasmo, e lo aiutò nella sua traduzione delle opere de' Padri Greci, e m. curato d'un villaggio d'Olanda nel 1555. Abbiamo di lui alcuni *Colloqui* nel genere di quelli d' Erasmo; — alcune *Poesie* greche e latine; viene pure ad esso attribuita una *Vita di Cornelio Grochus* dotto olandese suo contemporaneo.

CANITZ (Federico Rodolfo Luigi barone di), celebre poeta tedesco, di nobile ed antica famiglia del Brandeburgo, n. in Berlino nel 1654, cinque mesi dopo la morte di suo padre. Appena terminati i primi studi, viaggiò in Italia, in Francia, in Inghilterra, ed in Olanda. Ritornato in patria fu incaricato d'importanti negozi da Federico II, elettore di Brandeburgo; Federico III di lui successore, se ne valse anche esso utilmente. M. a Berlino nel 1699, di soli 45 anni, e col titolo di consigliere privato di Stato. Al talento della poesia egli congiungeva le cognizioni diplomatiche, e lo studio delle lingue antiche, e moderne. Le sue poesie tedesche gli hanno meritato il nome di *Orazio Alemanno*: furono esse pubblicate per la decima volta nel 1750: esse sono state tradotte in italiano da Leonardo Ricci, Firenze, 1757.

CANIZARES (don Giuseppe di), uno dei migliori scrittori drammatici della Spagna,

n. in Madrid nel 1632. Per l'osservazione delle regole egli vuol essere collocato prima di Lopez de Vega e di Calderon. Scrisse un gran numero di drammi, che furono rappresentati sul teatro di Madrid, e principalmente su quello di Vagliadolid. Queste opere sono indicate quasi tutte nel catalogo delle 4409 commedie, pubblicato a Madrid nel 1735 dagli eredi di Francesco Medel. Canizares si è principalmente distinto nella commedia di carattere, che gli spagnuoli chiamano *Comedia de figuron*. I suoi versi sono eleganti, e le sue commedie sono reputate le più gioviali del teatro spagnuolo. Si distingue principalmente il suo *Musico per el amor*, ed il suo *El Domine Lucas* che verrebbe ottimamento intitolato: *Il pedante gentiluomo*. Questo poeta era addetto alla corte di Carlo II. M. a Madrid nel 1696.

CANNAMARER (GIOVANNI), contadino catalano, che tentò di assassinare il re Ferdinando il cattolico nel 1492 a Barcellona. Egli fu arrestato, ed il suo interrogatorio manifestò esser egli un pazzo il quale si era immaginato spettargli il regno d'Aragona, e che Ferdinando glielo aveva rapito. Il principe volle concedergli grazie, ma il cardinale Ximenes ne mostrò l'inopportunità, ed il reo fu squartato.

CANNEGIETER (ENRICO), rettore del ginnasio di Arnhiem ed istoriografo degli stati della Gheldria, m. nel 1770, ha pubblicato un'ediz. delle *Favole d'Avianus*, in Amsterdam nel 1731; — *Dissertatio de Brittenburgo*, ec. Aia, 1734; — *De mutata romanorum nominum sub principibus ratione*, Utrecht, 1758, ec., o molte *Dissertazioni* intorno a'monumenti antichi recentemente scoperti.

CANNEGIETER (ERMANNO), figliuolo del precedente, n. in Arnheim nel 1724, m. nel 1804, fu professore di giurisprudenza a Franeker, ha lasciato due opere piene d'erudizione, e molto estimate dai giureconsulti. La prima è intitolata: *Observationes ad collationem legum mosaicarum et romanarum*, Franeker, 1790, in 4.°; l'altra è una raccolta di *Osservazioni* intorno alla giurisprudenza romana in 4 libri, Leida, 1772, un vol., in 4.°

CANNEGIETER (GIOVANNI), fratello del precedente, e figliuolo d'Enrico, si distinse anch'esso nella giurisprudenza. Egli fu per lungo tempo professore nell' accademia di Groninga, dove m. nel 1810. Egli ha lasciato varî opuscoli: *Ad difficiliora quaedam juris capita animadversiones; — Domitii Ulpiani fragmenta libri singularis regularum et incerti auctoris collatio legum mosaicarum et romanarum, cum notis; — Oratio de romanorum jurisconsultorum excellentia et sanctitate*, ec.

CANNES (FRANCESCO), francescano e missionario apostolico, m. a Madrid nel 1797, studiò con ottimo successo le lingue orientali a Damasco dove passò 16 anni. Al suo ritorno in Ispagna pubblicò: *Grammatica arabo-spagnuola*; — *Dizionario latino, arabo e spagnuolo*, Madrid, 1787, estimatissimo. Egli era membro dell'accademia d'istoria di Madrid.

CANNESIO (GIOVANNI ANTONIO), giureconsulto, n. a Ragusa, fu consigliere regio ed avvocato fiscale a Palermo, dove m. nel 1580. Egli ha lasciato alcuni *Opuscoli* intorno alla Sicilia.

CANNETI (don PIETRO), generale dell'ordine de'camaldolesi, m. verso il 1730, è autore d'una *Dissertazione* intorno al poema de'*quattro regni* di Federico Frezzi, vescovo di Foligno, ed uno dei padri del Concilio di Costanza.

CANNING (GIORGIO), ministro d'Inghilterra, n. in Londra nel mese d'agosto 1771. Egli discendeva d' una famiglia irlandese rispettabilissima, dimorante a Foxcote nella signoria di Warwick, dove il ramo primogenito, che è cattolico, sussiste ancora. Avendo Canning perduto il padre mentre egli era nelle fasce, uno zio prese cura della sua educazione, e lo inviò al collegio d' Eton, e quindi ad Oxford. I suoi rapidi progressi in quell' università annunziarono ciò ch'egli un giorno sarebbe. Egli strinse amicizia con molti giovanetti di ragguardevolissime famiglie, o fra questi vuolsi principalmente annoverare il signor Jenkinson, ora lord Liverpool. Avea il giovanetto di già manifestato il suo buon gusto nella letteratura, o di soli 16 anni si distinse fra i compilatori del *Microcosmo*, giornale ebdomadario, nel quale i suoi articoli erano segnati con la lettera B. Nel collegio d'Oxford, compose eccellenti *Discorsi* in latino, ed in inglese e pubblicò varie *Poesie* che gli procacciarono molto onore. Suo padre era stato anch'esso letterato di merito, ed avea scritto varî opuscoli, ed alcuni componimenti poetici che furono apprezzati. Quanto al figlio, il primo lavoro che menò rumore, fu la sua *Lamentazione* intorno al servaggio della Grecia. Egli avrebbe volentieri seguito la sua inclinazione per la letteratura, ma non avendo patrimonio, si dedicò allo studio della giurisprudenza, che gli procacciò l'occasione di fare altre utili conoscenze fra gli studenti di Middle-Temple. Lo zio del signor Canning, ricco negoziante di Londra, era uno degli avversarî del famoso Pitt, ed accoglieva in sua casa Fox e Sheridan. A malgrado di questi vincoli, il giovane Canning

parleggiò sempre per Pitt, e visse sempre opposto all'opinione di suo zio. Egli seguiva quella del suo amico Jenkinson che lo fece entrare nel 1793, in età di anni 23, nella camera de'comuni, qual deputato del borgo di Newtown nell'isola di Wight. Si aspettava molto da un oratore di cui Sheridan avea glorificato il talento; ma Canning non si presentò dalla tribona che il 31 gennaio 1794, ed arringò in favore del trattato che si dovea stipulare col re di Sardegna. Era quello il tempo in cui la rivoluzione francese spaventava il mondo co'suoi orrori. Canning ne fu uno de' più ardenti avversari. Dopo d'essere stato rieletto nel 1796 per Wendower, alla camera de'comuni, fu nominato sotto segretario di stato per le relazioni estere che erano dirette da lord Granville. Allora raddoppiò i suoi assalti contro il governo della Francia, e lavorò anche nel 1798, insieme coi signori Frere ed Ellis, alla compilazione del giornale intitolato *L'anti-giacobino*. Nè si mostrò più indulgente verso Bonaparte, che fu lo scopo costante de'colpi suoi. Generalmente parlando, Canning trattava con poco riguardo le nazioni continentali, ed ottenne per questa via una grande popolarità. Non di meno gli oratori dell'opposizione gli rinfacciavano le sue personalità, ed egli difese la sua condotta con un discorso pronunziato nel 18 luglio 1800, e dichiarò che ben lungi dal pentirsi delle sue espressioni contro Bonaparte, *non piegherebbe mai il ginocchio al cospetto dell' idolo di tre giorni*. Secondo Pitt, di cui proseguiva ad essere fautore, sostenendo la proposta del signor Wilberforce per far cessare la tratta de'negri. I successi degli eserciti francesi, crebbero l'ardire della opposizione nel parlamento, e Pitt e Canning ebbero più volte da difendersi dai suoi vigorosi assalti. Alla fine ambedue dovettero ritirarsi dai pubblici negozi. A quel tempo fu conchiuso il trattato d'Amiens (1801), ed il signor Canning lo disapprovò altamente, ed aggiunse ch'egli *reputava la pace con la Francia come un suicidio per l' Inghilterra*. Nel seguente anno, il borgo di Tralee, nell'Irlanda, lo elesse suo deputato al parlamento. Egli si alzò contro il signor Addington cancelliere dello scacchiere. Tosto che Pitt riebbe la direzione degli affari nel 1803, Canning, accettò la carica di tesoriere della marineria, ma la rassegnò alla morte di Pitt nel 1806. Eletto deputato dalla contea di Sligo in Irlanda oppugnò l'idea di difesa militare del signor Windham, e derise Fox che l'avea approvata. L'Inghilterra, mal consigliata, avea suscitate guerre alla Russia, ed alla Prussia, Canning nel gennaio 1807, mostrò con un eloquente discorso questo politico errore. Nell'aprile dell'anno medesimo all'amministrazione di Lord Granville succedette quella del signor Perceval, e Canning diventò ministro delle relazioni estere. Il primo atto della sua autorità fu la spedizione di Copenhague, il di cui risultamento fu il ratto della flotta danese. Quest'operazione gli procacciò severe censure ch'egli tentò di calmare con un discorso che pronunziò nel 21 gennaio 1808. Egli fu anche biasimato per la spedizione della flotta inglese, nell'agosto 1809, contro Flessinga, e l'isola di Walcheren. Ebbe in tal circostanza un duello di pistola col suo collega lord Castelreagh, e Canning restò ferito in una coscia. Lasciò allora il ministero, e più non ricomparve sulla scena politica che nel 1812 qual deputato di Liverpool; allora per la prima volta parlò in favore dell'amancipazione dei cattolici d'Irlanda, e questa proposta egli rinnovò inutilmente nel 1813 e nel 1826. Nel settembre del 1814 fu allontanato dalle pubbliche faccende, e nominato all'ambasciata di Portogallo, allora non molto importante. Ritornando da Lisbona nel 1816, passò in Francia, si arrestò alcuni giorni a Bordeaux, poi ritornò in Inghilterra, andò a Liverpool, e fu eletto deputato al parlamento. Nel 1822 fu nominato governatore generale delle Indie; ma il suicidio di lord Castelreagh lo chiamò nell'anno medesimo a più sublime carica. Egli si trovò alla testa del ministero, e manifestò ben presto le sue idee predominanti. In occasione della guerra della Francia contro i sollevati dolla Spagna nel 1823, non mostrò di disapprovarla; ma nel 1827 dichiarò nel parlamento che il governo inglese s'era tenuto lontano dall'immischiarsi negli affari della Penisola per la certezza che quella guerra sarebbe riuscita costosa alla Francia d'uomini e di danaro. I quattro atti principali del governo del signor Channing sono: la sua separazione dalla santa alleanza; la ricognizione dell'indipendenza delle colonie spagnuole; l'intervento del Portogallo per difendere lo statuto di don Pietro; e finalmente l'alleanza marittima con la Russia, e con la Francia per porre un termine alla guerra fra i turchi, ed i ribellati greci. Il signor Canning, oppresso dalle fatiche avea sofferto una malattia assai pericolosa; appena convalescente volle ritornare alle sue consuete occupazioni; ma la malattia ricomparve, ed egli m. nell'8 agosto 1827 di anni 56.

** CANNO o KANNO (*Mitol.*), nome dell'Ente Supremo presso i mori della costa di Malaghetta. Lo riguardano come il creatore di tutto ciò che esiste, e credono che tutti i beni vengono da lui; ma non gli concedono una durata eterna. Dicono ch'egli avrà per successore un altro Essere, il quale

debbe punire il vizio, e ricompensare la virtù. A questo Dio tutti i popoli di quella costa fanno rimontare l'origine della circoncisione, alla quale soggettano i loro figli dell'età di soi mesi. Benchè la nazione sembri penetrata di rispetto per questo Essere, e mostri averne un'idea abbastanza alta per non intraprendere nemmeno di spiegarlo, nonostante il culto pubblico non si rivolge che agli spiriti dei morti.

** CANO (Giulio), antico romano illustre per nascita; coltivò gli studî filosofici, si che fu citato da Seneca nel libro *De Tranquillitate animi*. Dopo un lungo contrasto avuto col bestiale Caligola, questi gli intimò la morte, o Cano imperturbabile: « Ve ne ringrazio, rispose, principe, pieno di bontà ». Quando il centurione at prefisso termine della sua morte venne per eseguire la sentenza lo trovò che giuocava agli scacchi: compinto tranquillamente il suo giuoco, consolò gli amici che si struggevano in pianto, promettendo loro che se apprendeva alcuna cosa sullo stato delle anime dopo la morte sarebbe venuto a darno certezza ad essi, e si sottomise al supplizio.

CANO (Giacomo), navigatore portoghese, n. nel sec. xv, fu inviato nel 1484 dal re don Giovanni per penetrare nello Indie orientali. Giunto all'imboccatura del fiume Zaira sulle coste dell'Affrica, scoperse il Congo, e ritornò nel Portogallo. Rinviato al luogo medesimo per introdurre relazioni co'sovrani del paese, esplorò 200 leghe di terreno oltre al Zaira. Ritornò a Lisbona nel 1486, e m. poco dopo.

CANO (Sebastiano del), navigatore biscaglino, n. a Guetaria nel sec. xvi, s'imbarcò qual mastro sulla nave *La Concezione* della flotta di B. Magellano (v. questo nome). Dopo i disastri avvenuti a quel navigatore, Cano diventato comandante della nave *La vittoria*, contribuì allo stabilimento d'una fattoria spagnuola nell'isola di Tidor, una delle Molucche e riconobbe le altre isole Amboine, Timor, Tolor, ec. Si rivolse quindi al capo di Buonasperanza, per ritornare in Ispagna, evitando l'incontro dei portoghesi. Questa navigazione non fu senza pericolo per la *Vittoria*; la carestia costrinse Cano ad arrestarsi alle isole del Capo Verde, dove perdotte una parte della sua ciurma, di già molto scemata dalla miseria, e dalle malattie; finalmente egli giunse al porto di S. Lucar nell'Andalusia, dopo una navigazione di più di tre anni, ed ebbe così la gloria, essendo egli rimasto il solo uffiziale della spedizione, d'essere il primo in Europa che abbia fatto il giro del mondo. Gli spagnuoli conservarono per lungo tempo in Siviglia la nave la *Vittoria*, che perì finalmente per vetustà. Cano fu degnamente premiato dal re di Spagna, e m. nel 1526 in un nuovo viaggio che avea impreso sul mare di mezzogiorno.

CANO (Alonzo o Alessio), n. a Granata nel 1600 da Michele Cano, architetto, coltivò la professione del padre. La varietà, e l'estensione doi talenti ch'egli mostrò nelle sue opere lo fecero giustamente chiamare il *Michel Angelo* della Spagna. Cano studiò anche la pittura sotto di Francesco Pachero, pittore estimato, poi nella scuola di Giovanni del Castillo e dell'Herrera. Cano in età di 24 anni, pittore e scultore, manifestò il suo talento con tre belle statue di statura naturale, rappresentanti *Una vergine, col bambino, S. Pietro, e S. Paolo*, che furono collocate nella chiesa di Lebrija. Per perfezionarsi andò a Madrid, dove meritò la protezione del duca d'Olivares. Visti i quadri che adornano quella capitale, egli esclamò « Povero Cano! quanto i tuoi talenti sono ancora limitati! » — La protezione del duca ministro gli procacciò nel 1638 il titolo di *Maestro delle opere reali di pittura della camera*, e l'onore di dar lezioni all'infante don Baldassare Carlo d'Austria. Non ristringendosi alla pittura, ed alta scultura egli diede anche i disegni di palagi e di pubblici edifizî, e segnatamente d'un arco trionfale pel solenne ingresso di Maria Anna d'Austria, seconda moglie di Filippo IV, che fu generalmente ammirato. Nel momento in cui pareva non dover egli che godere della sua gloria gli accadde una sventura che rendette misera tutta la sua vita. Trovò egli un giorno la sua moglie assassinata, o manomessa la sua casa; non potè essere arrestato un suo servo italiano del quale egli avea sospetto. Le indagini altro non appalesarono se non se che Cano, amante di un'altra donna, era geloso del suo domestico. I giudici condannarono il marito, ed assolsero il fuggitivo. Cano fuggì da Madrid, e riparò a Valenza, dove costretto dalla necessità a valersi dell'arte sua, fu ben presto riconosciuto. Ricercò allora asilo in una certosa, ma ebbe l'imprudenza di presto abbandonarlo per ritornare a Madrid. Volle da principio nascondersi, ma stanco di tal soggezione andò egli stesso a consegnarsi alla giustizia, dicendo: *Excellens in arte non debet mori*. Tuttavia fu sottoposto alla tortura, che egli sopportò con coraggio, senza dir parola che potesse farlo credere colpevole. I carnefici, per riguardo al suo sommo talento, risparmiarono il braccio destro. Filippo IV instrutto della costanza che Cano avea mostrata, gli restituì la sua grazia. Avendo poi abbracciato la carriera ecclesiastica, sia per antivenire nuove ricerche, sia per ubbidire alla voce della coscien-

Di Lorenzo dis. Lit. Pensa

Cano

Alonso e Alessio.

za, il re lo nominò residente (*racioniero*) di Granata, a malgrado dell'opposizione del capitolo che gli rappresentò non avere il Cano la necessaria instruzione; a che il re rispose che se avesse avuto maggior istruzione lo avrebbe nominato vescovo. Cano attese ad arricchire di pitture e di sculture la chiesa di Granata, e quella di Malaga, e per tale via ottenne la stima del capitolo che si era opposto alla sua nomina. Avendo fatto una statua di S. *Antonio di Padova* per un consigliere di Granata, gliene chiese 100 luigi « Come, disse il consigliere, l'avete fatta in 25 giorni e ne chiedete l'enorme prezzo di 4 Luigi al giorno, mentre io, consigliere, non posso col mio talento procacciarmi la metà d'un tal guadagno? — Stolido, col vostro talento, sclamò l'artefice offeso; per far questa statua in 25 giorni, ho dovuto studiare 50 anni » — e tosto mise la statua in pezzi. A tal vista, il consigliere temendo d'essere trattato come la statua, fuggì, e Cano fu sospeso dalle sue funzioni per aver fatta in pezzi la statua d'un santo. Il re però lo richiamò alla sua carica nel 1658, obbligandolo a terminare un magnifico crocifisso che gli era stato chiesto dalla regina, o ch'egli negligentava. Da quel momento in poi Cano esercitò tutte le virtù della sua condizione, principalmente quella della carità. Quando le numerose sue limosine lo riduceano senza danaro egli facea un disegno sulla carta, lo dava ai poveri, ed indicava loro dove avrebbero potuto venderlo. Egli avea tale antipatia per gli ebrei che non se li lasciava accostare, nè avrebbe toccato alcuna cosa di che essi avessero fatto uso. In punto di morte rifiutò i sacramenti dalla mano d'un prete che li avea amministrati ad alcuni ebrei convertiti. Ricusò anche di accettare un crocifisso che gli era presentato dal suo confessore perchè, dicea egli, era cotanto male lavorato che non potea destare in lui alcun senso di devozione. Egli m. nel 12 novembre del 1676. — Un'altro CANO (Gio.) pittore assai inferiore al precedente, ha dipinto la cappella della madonna del rosario nella chiesa del borgo di Val de Moro, luogo ove nacque, e dove lasciò la vita nel 1696.

CANO (MELCHIORRE) v. CANUS.

CANOBIO (ALESSANDRO), letterato italiano del sec. XVI, è autore d'un *Discorso* intorno alla riforma del calendario fatta da Gregorio XIII; d'un *Trattato* intorno alla celebrazione della Pasqua, e delle feste mobili; e d'una *Genealogia* della famiglia de' Scaligeri.

** CANON, QUANON, QUANWON (*Mit. Giap.*), dio giapponese, figlio di Amida, che presiede alle acque, ed ai pesci. In molti pagodi è rappresentato con quattro braccia, e con la parte inferiore del corpo ingoiata da un enorme mostro marino. La sua testa è coronata di fiori. In una mano tiene uno scettro, nell'altra un fiore, nella terza un anello, e la quarta è chiusa col braccio teso. In faccia a lui sta un penitente che ha metà del corpo nascosto in una conchiglia. Il tempio è ornato di frecce, e di ogni sorta di strumenti guerreschi. In qualche distanza dall'idolo, sopra un altare particolare, si osservano quattro figure ritte, col viso voltato verso Canon; esse hanno le mani rispettosamente giunte, che sono come altrettante sorgenti dalle quali scaturiscono quattro fontane. In un tempio del Giappone chiamato *il tempio dei mille idoli*, si vede questo dio con sette teste sul petto, con trenta bracoia, e con altrettante mani, ciascuna armata di una freccia. Egli è talvolta rappresentato con molte braccia, due delle quali molto innalzate di sopra la testa, sembrano più lunghe, che le altre. Ciascun braccio porta un fanciullo; sei altri fanciulli formano un cerchio che gli serve di corona. Sopra la sua testa sono pure due altri fanciulli, l'uno ritto, e l'altro seduto. Un fiore chiamato *tarate*, serve di sedile alla divinità. In ciascuna delle sue mani, che sono numerosissime, egli tiene archi, asce, fiori, ec. Il Kempfer crede che tutte quelle figure dinotino le differenti apparizioni d'Amida, e tutte le utili invenzioni di cui questo dio è autore.

** CANON (PIETRO), giureconsulto, n. a Mirecourt sul cadere del sec. XVI; fu da Carlo IV duca di Lorena nobilitato nel 1626, e fatto giudice assessore nel baliaggio di Vosges. Abbiamo di lui un Comento su gli statuti di Lorena.

** CANON (CLAUDIO-FRANCESCO), figlio del precedente, n. a Mirecourt nel 1638, pei propri meriti salì alle prime magistrature, ed andò in forma di plenipotenziario al congresso di Ryswick, dove fu utile al duca di Lorena suo signore. Egli morì nel 1698, e la bibl. di Nancy possiede un m. s. a lui attribuito che s'intitola: *La medaglia o esposizione della vita di Carlo IV duca di Lorena.*

CANONIERI (PIETRO ANDREA), medico, giureconsulto, e letterato del sec. XVII, n. a Genova, fu successivamente militare, dottore di medicina e di giurisprudenza, e m. verso il 1636 in Anversa dove avea presa stanza, dopo di aver servito negli eserciti della Spagna. Di lui abbiamo un gran numero di opere, le più rinomate sono: — *Delle cause dell'infelicità e disgrazia degli uomini letterati e guerrieri*, Anversa, 1612; — *De admirandis vini virtutibus libri tres*, ivi, 1637. Egli aveva da prima pubblicata quest'opera in italiano, col titolo: *Le lodi e biasmi del*

vino, Viterbo, 1608; — *Dissertationes et discursus ad Taciti annales;* — *Introduzione alla politica, alla ragion di stato, ed alla pratica del buon governo*; — *Commentario*, in latino ai sette libri degli *Aforismi* d'Ippocrate, 1618, Anversa, 2 vol., in 4.° ec.

** CANOPO o CANOBO (*Mitol.*), nome del piloto che conducea la nave di Menelao re di Sparta, nel suo ritorno dall'assedio di Troia. Questo piloto era molto bello, e nel fioro dell'età, allorchè fu morsicato de una vipera, sui lidi dell'Egitto, dove i venti aveano gettato la nave di Menelao. Egli morì in conseguenza di questa ferita. Il re di Sparta, afflitto da questa perdita, gli fe' innalzare un sepolcro nel luogo medesimo ove fu poi fondata la città di Canopo.

** CANOPO (*Mit. Egiz.*), era il dio delle acque presso gli Egizi. Egli era stato piloto o piuttosto ammiraglio della flotta di Osiride nella sua impresa delle Indie; o siccome dopo la sua morte egli fu annoverato tra gli dei, così si spacciò che la sua anima era passata nella stella che porta il suo nome. Canopo si rappresentava sotto la forma di un vaso coperto di geroglifici, forato da tutte le parti con piccole aperture impercettibili, o dalla cui superficie usciva una testa d'uomo o di donna, alcuna volta con le due mani. I Caldei, adoratori del fuoco andavano sfidando gli dei di tutte le altre nazioni, come quelli che essendo d'oro, d'argento, di pietra o di legno, non potevano resistere alla loro divinità. Un sacerdote di Canopo accettò la sfida, e i due dei furono posti alle prese. I Caldei accesero un gran fuoco, in mezzo al quale fu posta la statua di Canopo, dalla quale uscì una quantità di acqua che estinse il fuoco; quindi di Canopo, vincitore, fu reputato como il più potente degli dei: ma egli non dovette la sua vittoria se non se all'astuzia del sacerdote, il quale avendo fatto varie aperture nel vaso, ed avendole turato con cera, lo aveva riempito d'acqua; per lo che il calore del fuoco, facendo sciogliere la cera diè luogo all'acqua di uscire. Canopo non era probabilmente in origine che un vaso graduato, il quale contenendo differenti misure d'acqua, facea conoscore al popolo l'accrescimento più o meno abbondante del Nilo; il che si conferma con l'etimologia stessa della parola *Canopo*, vale a dire pertica, tosa, canna da misurare; e, in questa ipotesi, i simboli che gli Egizi aggiungevano a questa misura non erano se non che i segni di quanto maggiormente importava ai coltivatori di conoscere. E però, la testa del cane di sopra Canopo, significava la testa del Nilo nel tempo in cui si levava la Canicola; quella di una fanciulla dinotava il segno di una vergine. Diverse teste di uccelli caratterizzavano venti favorevoli o contrarî all'accrescimento della acque. — Secondo altri questo dio non era che il buon genio del Nilo, rappresentato in questa guisa con una brocca di terra estremamente porosa, che serviva a filtrare l'acqua del Nilo, onde renderla chiara e bevibile; *Canopo* nell'antico idioma egizio, significa *Terra d'oro*. Gli abitanti di Canopo, che trovavano quest'argilla in vicinanza alla loro città, e faceano in tutto l'Egitto un gran commercio di vasi di terra per filtrare acqua, si credettero in obbligo, per riconoscenza, di formarne una specie di divinità. Il gabinetto delle antichità della bibl. del re di Francia, possiede un Canopo benissimo conservato.

** CANOSA o CANOSSA, antichissima, ed illustre famiglia di origine italiana, anzi romana. Essa ha comuni i principii con la casa da Este, perciocchè discesero ambedue dagli Azi romani ricordati da Svetonio e da altri scrittori. Si divise poscia in due rami, l'uno de'quali si chiamò degli Estensi, e l'altro dei Canossi da un Ato o Azzo il quale ebbe dall'imperadore Ottone la contea, ed il marchesato di Genova e di Milano, perchè fu cagione che Adelaide, vedova di Lotario, e poscia prigiona sul lago di Garda da Berengario fuggitasi di carcere acconsentisse a sposare esso Ottone. Questo Azzo per tener fronte a Berengario fabbricò sopra la cima di un monte un castello chiamato Canossa dal quale poi furono denominati i suoi discendenti, e m. nel 970 lasciando tra'suoi figliuoli Tedaldo, che fu padre di Bonifazio da cui nacque la famosa contessa Matilde. Come questa famiglia si trapiantasse in Firenze, e ne uscissero i Buonarroti si è già detto sotto quel nome. Gli uomini più ragguardevoli che in lei fiorirono sono registrati nel libro delle *Origini e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia* di Francesco Sansovino.

** CANOSA o CANOSSA (Egeria de'conti di), dama reggiana, ammirabile per bellezza, e per ingegno; leggiadramente poetò circa il 1560, ed alcune sue rime furono raccolte dal Domenichi, e nella storia letteraria del Guasco che fa di lei onorato ricordo.

** CANOT (Pietro-Carlo), incisore francese, n. a Parigi verso il 1710; passò in Inghilterra circa il 1740, e m. ad Hentish-Town nel 1777. Questo artefice ornato di profondo intendimento, è venuto in fama per la perizia nell'intagliare sul ramo *paesi*, *marine*, *vedute*, ec., lavorò copiando le opere di Claudio Lorenese, di van Pillement ec., ed anche su i suoi proprî disegni. Nel *Manuale del curioso* leggesi il catalogo delle sue principali stampe.

* CANOVA (Antonio), n. fra i colli aso-

A. di Lorenzo dis. Lit. Pace

Canova Antonio

lani, nel villaggio di Possagno, al piede delle Alpi venete, nel primo giorno di novembre 1757. Pietro, suo padre, non meno che l'avo Pasino furono scarpellini de'più ragionevoli di quell'età, come attestano le varie opere loro, consistenti in istatue, bassi rilievi, ma più in tabernacoli, altari e altri simili lavori, consacrati all'ornamento delle chiese di quei contorni. Rimase Antonio nel terzo anno dell'età sua orfano di padre, e la madre Angela Zardo passò ad altro nozze nella vicina nativa sua villa di Crespano, cosicchè il fanciullo restò alle cure amorose dell'ava paterna, Caterina Ceccatò. Dalle seconde nozze della madre ebbe i natali l'abate Gio. Battista Sartori, fratello uterino di Antonio. Quantunque più non vivesse Pietro Canova, trovossi il fanciullo Antonio instituito nell'arte dell'avo Pasino, che nel miglior modo lo andava educando al maneggio dei ferri in aiuto delle opere che venivangli affidate, cosicchè il meccanico esercizio della mano crebbe del pari con lo sviluppo dell'ingegno, e si trovò fin da'primi anni nella felice situazione di veder corrispondere la facilità dell'esecuzione all'istantaneo e rapido concepir della mente. Fu ventura che in quel tempo Giuseppe Bernardi, soprannominato il Torretto, nipote e discepolo del vecchio Torretto, scultore de'migliori che vivessero in Venezia, si trovasse da qualche anno in Pagnano, terra non lontana dalla villa di Asolo, ove il N. U. Giovanni Falier godea di rendere ameno il soggiorno con le produzioni de'suoi contemporanei; e, viste le disposizioni del giovanetto Antonio, pensò di fargli far progressi più rapidi, accomodandolo col Torretto e cercando che secolui si trasferisse in Venezia, siccome accadde fra un paio d'anni, ultimate che furono le opere che era impegnato di condurre in quelle ville asolane. Sopravvisse di poco il Torretto alle primo instituzioni date al Canova, che si trovò quasi in balia di se stesso, senza legami, anche prima d'esser maturo a tentar nuovi passi in una carriera, ove lo spingeva il più felice ardimento. Protetti pertanto i primordi del suo soggiorno in Venezia dall'egregio suo mecenate Falier, ricevette il giovine scultore un pascolo immenso nella galleria dei modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, riuniti dal commendatore Farsetti per comodo della gioventù, e con regia liberalità fatti di ragion comune. Era fin d'allora in Venezia un'accademia atta a mettere in emulazione fra loro i giovani ingegni; ma non erano per anche in quella, come in qualche altra, penetrati i nuovi lumi che si andavano propagando, forieri di un nuovo risorgimento delle arti in Europa. Si accomodò per poco il giovinetto presso lo scultore Giovanni Ferrari, nipote del Torretto, lavorando con lui alle statue che decorano il giardino di casa Tiepolo a Carbonara, avendo per antagonista, e collega il giovinetto Gattinori, che morì in tenera età dopo aver dato grandi speranze, che l'intrinsichezza col Canova rendeva anche maggiori; ma riconobbe ben presto come gli fosse uopo un gran deviamento da quelle pratiche instituzioni, che non potè durare oltre un anno circa in quella scuola, e preso finalmente la coraggiosa risoluzione di tentaro da se solo quelle vie che gli pareva fossero state dagli antichi seguite, e dalle quali con meraviglia o dolore divergere vedea i contemporanei. Attestano fin d'allora la sua perizia nello scalpello i due cestelli di frutta, scolpiti in marmo nel 14.° anno che sul primo ripiano delle scale del palazzo Farsetti (ora locanda della Gran Bretagna) veggonsi pur anche, sebben mutilati e guasti per essere di continuo esposti ad ogni urto, e a servir di appoggio e di riposo ai carichi pesanti che i facchini trasportano dal pian terreno agli appartamenti occupati dai viaggiatori. Ma ben presto si videro da lui scolpiti in grandezza naturale l'Orfeo, e l'Euridice nel momento che il crudo divieto li separava: soggetto che più direbbesi acconcio ad opera di pennello che a lavoro in marmo, per tutto quel di vapori, di fumo, di fiamme di cui vuolsi circondare le figure onde esprimere questo favoloso concetto. Nell'età di sedici anni venne compita la prima statua dell'Euridice, villeggiando in estate presso il suo mecenate, dopo averne studiato in Venezia il modello; e l'Orfeo venne lavorato nella stagione susseguente in una stanza terrena del chiostro interno di S. Stefano, che fu il primo suo studio. Questo lavoro in pietra tenera venne esposto al pubblico in occasione della fiera dell'Ascensione in Venezia, e mise il primo gagliardo commovimento di ambizione, e di compiacenza negli animi dei Veneziani, che giudicarono facilmente qual meriggio aspettar si dovesse da tanta aurora. Queste due statue in pietra tenera si conservano in Asolo nel palazzo Falier, e nel seguente anno replicò lo scultore il medesimo soggetto in forma d'alquanto più piccola, ma in marmo, pel senatore M. Ant. Grimani. Corsero queste lo strano destino d'essere tra lor separate, poichè ignorasi finora il destino dell'Euridice, e l'Orfeo, venduto dal Grimani al sig. Angelo Vanzetti vicentino, lo rivendetto a Vienna per buona somma dopo averlo fatto ristaurare da qualche frattura col mezzo dello scultore Bozza. Peggior destino ebbero altre due statue di Apollo e Dafne, abbozzate in pietra tenera, che furo-

no distrutte in Padova dal fratello del fu Luigi Verona. Il gruppo del Dedalo, cho adatta la dorso d'Icaro le ali, fu il lavoro più studiato, che eseguisse il Canova dopo le prime produzioni dell'adolescenza avanti di partir da Venezia opera che segna il coraggioso abbandono dei modi convenzionali, e in cui vedesi l'artista gettarsi in braccio della natura. Questa vedesi in casa Barbarigo Pisani, e fu condotta in uno studio più acconcio che gli venne procurato vicino al traghetto di S. Maurizio, ove scolpì parimente le sue statue dell'Esculapio, e del marchese Poleni, la prima delle quali trovasi nella villa Cromer a Monselice, la seconda nel Prato della Valle in Padova. La rapidità dei progressi del giovane impegnò saggiamento l'illustre suo mocenate a procurargli mezzi più adatti, ed un teatro più vasto per misurare le sue forze Era il patrizio Falier stretto di amicizia con l'ambasciatore veneto presso la Santa Sede il cav. Girolamo Zulian, o convennero insiemo di procurare in Roma atessa al tenero artista un più conveniente collocamento, siccomo avvenne nel 28 dicembre 1780, in cui Canova entrò per la prima volta nella sede dello arti, ben lungi dal supporre nella sua modestia che dovesse poi tenervi il primo seggio, e dettar con l'esempio canoni d'arte che passeranno alla più remota posterità. Dal suo giungere in Roma al potergli si ottenere un assegno alimentare per voto di pubblica patria munificenza, trascorso un anno, e ciò venne finalmente risoluto con decreto del 20 dicembre anno seguente, mediante la pensiono di ducati veneti 300, equivalenti a lire italiane 930, limitate a tre anni soltanto: pensione, che alla sobrietà dell' artista era sufficiente, e che sebbene non ecceda la metà di quelle, che accordansi attualmente in simili casi, pare in quei tempi e pel confine delle idee allora dominanti, e pel migliore vivero si giudicò esuberantemente bastevole. Fu in questo primo anno del suo soggiorno in Roma cho l'ambasciatore veneto, il quale avea aperto le sue braccia amorose, e il suo splendido ospizio a Canova, cavaliere veramente egregio, e di ottime dottrine, e di eccellenti prerogative fregiato, conosciuta la forza, e il grado di merito del suo giovine ospite, si fece recare un modello in gesso del gruppo eseguito in Venezia del Dedalo ed Icaro, e l'espose al giudizio dei primi artisti, ed uomini di gusto di quella capitale. La casa del veneto patrizio era in fatti a guisa di un Ateneo, frequentata dagli ingegni in ogni maniera più celebrati: Cadea, Volpato, Battoni, Gavino, Hamilton, Puccini e molti altri dotti, ed artisti faceano corona all'ambasciatore, e guardarono con meravig lioso silenzio il gruppo, non osando disapprovare ciò che nel sorprenderli li costringea a molte considerazioni, e a gran vaticini. L'imbarazzo del giovane era estremo, e più volte esposo egli stesso che quel momento fu per lui una vera agonia di morte; se non che lo riscosse da quello stato di trepidazione il sig. Gavino Hamilton, parlandogli con paterno affetto, e sincere dimostrazioni di candida amicizia coll'eccitarlo a voler unire a una sì bella e parlante imitazione del naturale la sceltezza, o l'ideale dell'antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, sicuro di giungere per tal via alla meta, a cui non per anche era arrivata la scultura moderna. E poichè a destare l'invidia degli emuli, e dei contemporanei molto contribuiscono le opere maravigliose, Canova sentì dirsi alle spalle da alcuno degli aristarchi, che le membra di quei corpi ignudi, così diligentemente scolpite nel gruppo, doveano essere state verisimilmente formate sul vivo: censura superiore ad ogni qualunque elogio, mentre essendo appunto il contrario, e risultando una felice imitazione dal solo meditare sulle umane forme, e dal lavoro, e dall'ingegno, non certamente da mezzi materiali e meccanici ne trasse Canova il massimo de' conforti, accorgendosi già fin d'allora del gran passo che aveva fatto a fronte di tutti i suoi contemporanei. I primi momenti di Canova in Roma furono tutti impegati allo studio più profondo e severo dell'antichità senza perder di mira quanto aveva egli osservato dal nascere sugli andamenti del naturale, che sempre si propose di far spiccare nelle opere sue. Egli avea un costante abborrimento pei modi convenzionali nell'arte, e fra i monumenti preziosi, che ci restano della maestra antichità, per un istinto felice assai più che per tradizioni, egli si vide portato fin d'allora a far maggior conto di quelli che più s'avvicinarono all'epoca di Fidia, come quella in cui il magistero dell'artista si vede il più strettamente congiunto coll'imitazione dol vero. Vuolsi qui accennare di volo il concorso delle circostanze che preparato aveano così felici cangiamenti nell'arte, cho li promossero maggiormente, e che li accompagnarono al giungere di Canova in Roma, poichè a vero dire non potea bastare la forza d'un solo ingegno a ricondurre sul deviato sentiero questi studi, quando poi dal sussidio di uomini di retto intendimento e dal favore di qualche circostanza non venisse rimondo da bronchi, e dalle spine che il teneano ingombro. E in fatti la forza delle abitudini, e il sagrifizio dell'orgoglio de' contemporanei furono già per Canova bastanti ostacoli da vincere; al-

la quale intrapresa giova il conoscere quanto gli fosse più proficua una certa trepidazione modesta, di quello che gli sarebbe stata opportuna la presunzione, la quale troppo acerbamente flagella, ed irrita l' altrui amor proprio. Ma già gli incitamenti a' buoni studi, che in Napoli avea dati il marchese Tanucci, vero modello dei ministri di stato, e la protezione che alle lettere ed alle arti accordavano Benedetto XIV papa, Carlo III, e Leopoldo di Toscana, gli scavi di Pompei e di Ercolano, i monumenti descritti da' primi artisti furon di conforto a Canova; e le opere da lui vedute in Roma eseguite da Agostino Penna, da Pacilli, da Bracci, Sibilla, Pacetti, Angelini, sono già coperte di quella dimenticanza che non ci lascia neppur luogo a riconoscere in queste il benchè minimo eccitamento al ben fare del veneto allievò della natura, e delle ben meditate opere antiche. Finalmente il Zulian conobbe l' importanza di assistere con efficacia il genio nascente, e gli regalò un bellissimo masso di marmo, per fare di quello un lavoro a suo talento, onde render ragione de' primi studi, e del profitto del suo soggiorno in Roma. Questo fu il primo sasso modificato da Canova secondo quo' veri principi che proponevasi al suo operare, e che aprivano la nuova strada a tutte le produzioni delle arti dell' imitazione. Lavorò in questo il Teseo vincitore del Minotauro, e condusse interamente quell' opera nel palazzo del veneto ambasciadore. Bello fu il giorno in cui quell' egregio mecenate, mostrando al primario consesso degli artisti, e de' dotti raccolti in sua casa il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicar loro di dove fosse cavato, sentì (malgrado la varietà delle opinioni sul significato) una concordia però nel giudicarlo provenire da greco lavoro, volendo già far mostra i più dotti di aver cognizione del marmo senza risovvenirsi appuntino del luogo ove lo avesser veduto; ma la sorpresa fu estrema quando, condotti ad ammirare l' intero gruppo originale, dovettero esclamare che da quel punto s' apriva all' arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che, non compiuto il quinto lustro, aveva condotto già l' arte a quel grado che non avean raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo ristauratore Nicola da Pisa fino all' età nostra. Non era compiuto il triennio della pensione, accordatagli dal patrio senato, che dal buon senno, e dall' amicizia di Giovanni Volpato si propose a Canova di scolpire il monumento di Ganganelli, nè egli volle accettar tale incarico, se prima non ne otteneva, dai suoi concittadini il permesso, rendendosi libero e pel soggiorno, e per lo impiego delle sue fatiche, e rinunziando, siccome fece per sempre, all' avere uno studio aperto in Venezia, che nel 1783 venne chiuso e, tornato a Roma, si consecrò interamente a quella grand' opera che innalzò la sua fama al sommo grado. Non avea prima di questo altro lavoro scolpito in Roma fuori del Teseo nominato e di un piccolo Apollo che incorona se stesso, da lui dato al senatore Abbondio Rezzonico, altro de' suoi mecenati, che ul'imò nel 1782. Il più severo aristarco delle arti, Francesco Milizia, uomo di sommo criterio, quanto acerrimo nella critica, e indipendente da ogni riguardo ne' suoi giudizi, restò sbalordito dall'eccellenza con cui fu lavorato il deposito Ganganelli, e ne confessò la grande ammirazione nelle sue lettere, oltre il molto che ne dissero tutti gli altri che potevano giudicare di tali materie. Gran debito dovranno i posteri al Volpato che arditamento propose questa grand' opera al giovine scultore, e gli offrì il mezzo per far conoscere al mondo di quanto era capace, poichè senza il favore delle circostanze, che pongono alle prove gl' ingegni, insteriliscono talvolta sul nascere le più belle speranze. Contemporanea a questo primo capolavoro fu la Psiche fanciulla e altri non pochi modelli che in parte vennero condotti ad esecuzione ed in parte rimasero ineseguiti, siccome vedrassi nell' elenco delle opere sue: e particolarmente è da notarsi che le belle composizioni de' bassirilievi, le quali apersero gli occhi a' moderni scultori, e che apparvero negli ultimi tempi del secolo scorso, primachè alcun artista osasse muovere un passo in quella direzione, solea egli modellarle per suo piacere e a guisa di un riposo dalle sue più gravi occupazioni. Rimasero tutti da eseguirsi in marmo, meno il Socrate che congeda la famiglia, condotto con la più accurata diligenza, e attualmente posseduto dal sig. Giuseppe Comello di Venezia. Canova attese pochissimo ad occupare lo scalpello nel basso-rilievo e ne' ritratti, lasciando in ciò un campo agli artisti minori, e bastando egli appena alle grandi opere do' monumenti, de' colossi, e delle statue, alle quali consecrò tutto se stesso con una attività straordinaria. L' un' opera non attendeva il compimento dell' altra, e mentre il suo scarpello occupavasi al monumento Ganganelli la sua creta già modificava i modelli per quel di Rezzonico, che venne collocato in S. Pietro fino dal 1792, e ne' pochi anni consecutivi fino al 1799 lavorò molte statue e gruppi di Amore

e Psiche in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e Adone, e il monumento del cavaliere Emo ch'è posto all'arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la sua prima Maddalena penitente: tutte opere condotte avanti lo spirare del secolo, dimodochè nel giro di 20 anni lo scultore aveva già operato più che non suole nel corso di lunga età lavorarsi da un artista dei più laboriosi. E convien riconoscere che non erano in uso allora le pratiche che a poco a poco egli stesso andò introducendo, cioè di valersi delle braccia subalterne per digrossare i marmi fino all'ultimo strato di superficie, il che fu da lui immaginato col perfezionare all'ultimo grado, i modelli sulla grandezza precisa in cui debbe condursi il marmo, onde mediante l'esattezza de'punti, e delle misure potesse meccanicamente avanzarsi il lavoro: ma però l'ultima mano fu sempre da lui posta alle opere sue, portando con questa i sassi a quella morbidezza, a quella dolcezza di contorni, a quella finezza di espressione, che inutilmente si è cercata, e difficilmente si troverà nelle opere de'suoi contemporanei; e la somma distanza che rimarrà fra questi e il Canova, puro pare verrà segnata particolarmente da queste ultime finezze dell'arte, alle quali non potrà giungere mai chi non è addimesticato al maneggio dei ferri e crede raccomandar la sua gloria alle braccia subalterne di lavoratori: l'ultimo passo nelle arti e le minime differenze sono quelle che costeno il più di sudori, o portano ai sommi risultamenti, e in questo si ammirò l'insistenza di Canova fino nell'ultima delle opere sue. Ma pur troppo che l'abuso delle forze nei primi anni in cui condusse i gran monumenti, e la mancanza di quella fortuna che in seguito poi lo rese più agiato e più guardingo, valendosi di braccia subalterne nei bisogni maggiori, indebolì grandemente la sua fisica costituzione; e più volte egli stesso confessava di non essere più in caso di sostenere l'enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico, certi panneggiamenti in quello di Ganganelli, e varie altre ardite e laboriose operazioni, che per l'uso del trapano appoggiato al petto gli avevano di già prodotto una depressione nelle costole, e predisposto fors'anche fino da quell'epoca la malattia, pur cui gli fu forza soccombere immaturamente. Il principe senatore Rezzonico volle nel 1799 imprendere un viaggio in Germania, e piacquegli di condurre seco il Canova anche per distrarlo e riposarlo alcun poco dall'enorme abuso delle sue forze, e seco il condusse a Vienna, e a Berlino, la qual cosa riescì grandemente utile allo scultore, togliendolo alquanto dalle sue laboriose abitudini, e a ciò devendosi particolarmente attribuire l'aver potuto durare per lunghi anni, dopo quel primo viaggio alle fatiche ulteriori. Fu altresì dal 1792 al 1799 che Canova trovò pascolo delizioso nell'eseguire 22 pitture fra grandi e piccole; nè più ripigliò i pennelli se non nell'agosto 1821 per ritoccare con grande ardimento il gran quadro che nel 1797 aveva dipinto per la chiesa di Possagno alto 28 palmi, rappresentante l'Apparizione dell'Eterno Padre alla Vergine, alle Marie, ed ai Discepoli sopra Gesù Cristo morto. È falso ciò che da alcuni si credette che egli mettesse eccessiva importanza nelle sue pitture e che queste lo avessero tolto alle più gravi occupazioni. Basti il conoscere il breve periodo di vita che a queste consecrò, la somma facilità con cui sono eseguite, la costante renitenza che ebbe ad accordarlo a qualunque, benchè seducente, richiesta, e la modestia con cui le mostrava a guisa di ozi piuttostochè di serie occupazioni, per riconoscere il poco caso che egli effettivamente ne facea. Diede motivo a questo per lui piacevole divagamento del pennello il ritornare con grato animo a quelle abitudini, chè contrasse fin da fanciullo in Venezia, addimesticandosi con la tavolozza per l'amicizia che allora contrasse col pittore Mingardi, il migliore in quei tempi, oltre il vedere che in Roma si andava per una via tutta opposta a quella dei succosi coloritori veneziani, i quali riteneva pe'veri maestri del pennello, non troppo pago delle linde e smaltate pitture, sebben preziose, de' Mengs, de' Battoni, dei Maron; e non fu poca soddisfazione per lui che qualche testa colorita, con la semplice rimembranza del pennello giorgionesco, fosse da più intelligenti creduta di antico veneziano maestro. Le abitudini di Canova furon piuttosto costanti e uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon mattino, e ponevasi immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre dedito al viver sobrio e per indole e per riflessione, giacchè l'intensità del lavoro lo avea reso facilmente suscettibile di gravi dolori di stomaco; e nel 27.° anno dell'età sua ebbe una malattia mortale complicatissima che di tratto in tratto le andò minacciando e lo rese più cauto, confermandolo nella naturale disposizione a un regime rigoroso di vita. Ristorava abitualmente le sue forze dopo il cibo con breve riposo, e i suoi amici ponevano cura, pranzando con lui, d'intrattenerlo in soggetti indifferenti e piacevoli, allontanando i discorsi gravi o dell'arte che potevano scuoter troppo vivamente la sua immaginazione o il suo cuore, poi-

chè il più breve commovimento gli perturbava il necessario riposo. Poco usciva di casa, e riserbava ai primi momenti della sera le dimostrazioni di urbanità, nelle quali era compito e gentile all'estremo, senza però mai che vi apparisse bassezza od affettazione. Egli ebbe una massima costante di non voler allievi *propriamente detti*, per un principio delicato, e singolare. Soleva egli dire che i giovani i quali, felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, poichè il buono sarebbe a lui forse stato attribuito, e in tal guisa preclusa loro una sorgente di onorevoli vantaggi, usurpando egli in tal modo involontariamente una porzione di quanto potea loro essere più giustamente dovuto: avea quindi invariabil costume che ogni qual volta un giovine artista mostrava di elevarsi dalla classe di mediocrità o dagli artisti materiali, dei quali aveo egli un bisogno costante, lo consigliava di prendere uno studio da se, e contribuiva egli stesso a procurare loro opere e commissioni, e ne ordinava a sue spese non poche, siccome fece nel far scolpire col suo danaro tanta parte degli uomini illustri che fregiarono da prima il Panteon, ed ora, da quello espulsi, trovansi collocati in varie sale del Campidoglio. Ad ogni momento, poichè veniva richiesto, deponeva il proprio lavoro per recarsi agli studî di qualunque artista che lo dimandasse di parere e consiglio e lo facea con tanta riservatezza, che l'amor proprio altrui non ne rimase mai umiliato, ma al contrario vi riceveva sempre solletico e incoraggiamento. La risposta più soddisfacente che possa darsi a tutti coloro i quali si meravigliano di non poter citare un allievo positivo di Canova, è quella di richiamarli a considerare lo stato di quest'arte all'epoca dei suoi primi lavori e compararla allo stato presente, da cui ne deriva il grato ed evidente convincimento, che gli esempî dati pubblicamente con le proprie opere a tutta l'Europa prevalgono di gran lunga ai pochi precetti che potesse aver dettati nella sua privata officina. (1) Pose ogni cura nell'ornamento dello spirito e nell'addottrinarsi in tutto ciò che potea condurlo alle nozioni che perfezionano l'educazione dell'artista. Leggeva egli e di più frequente si facea leggere duronte il suo lavoro tutti i buoni classici italiani e greci e latini, e più particolarmente Polibio e Tacito che gli parevano sì luminosi e contrassegnati dal marchio dei secoli da'loro maestramenti pennelleggiati. Il suo stilo nello scrivere fu sempre ingenuo e semplicissimo, quantunque le sue lettere risentano di una certa gradazione progressiva nell'eleganza del dire, che procedeva a misura dell'abitudine crescente in lui alle purgate dizioni, cosicchè le ultime senza aver perduto della nativa spontaneità e lontane dall'aver adottato il tenebroso rancidume delle odierne affettazioni, sono più cotalmente scritte che quelle de' primi suoi tempi. Non dettò egli mai scritti sull'arte, quantunque da una delle sue lettere apparisca che non era lontano dal farlo, per quanto si vede però, con molta misura e circospezione. Raccomandò però in carta qualche rara osservazione allorchè le circostanze non poterono dispensarlo, non tenendo egli mai un parlar sentenzioso, sebbene ognuno pendesse volentieri dalla sua voce. Le sue opinioni chiare, ordinate, e precise furono talvolta notate nel suo dialogo come di furto da quelli che essendogli famigliari, ne facevan tesoro e molti le fecero proprie. Gli incentivi che movevano le sue operazioni erano gagliardissimi e portovanlo rapidamente a concepire, ma senza tormento e con una naturalissima e spontanea tendenza all'eccellente ed al sommo. Solea egli gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi trotti, che più volte rifoceava e modificava: indi incominciava i varî tentativi, abbozzando in creta o in cera in piccolo proporzione, finchè trovato il momento favorevole per ridurre e fissare su questi abbozzi la composizione del soggettto, ne componeva poi il modello in grande, studiato con tutta la perfezione che l'orte suggerir gli sapeo. La gelosia del merito altrui non turbò mai il suo riposo calmo e tranquillo, e la compiacenza, con cui parlava dei suoi emuli, e degli artisti più degni, era dolcissima e infinito. Pareva mal consentire che alcuno movesse sulle sue orme, non bramando di darsi a modello e osservando che i maestri, i quali lo aveano guidato, erano sempre disposti a condurre la mano di chiunque altro, poichè non altri furono che la *natura* e l'*antico*. Senza però che l'amor proprio lo facesse travedere gli era forza di riconoscere che allorquando egli giunse in Roma, queste due strade, sobbene a tutti aperte, non erano però calcate, ed egli mosse primiero e ogni altro gli divenne necessoriamente seguace. Ma è incredibile la riservotezza e il bel garbo, con cui egli ricordava talvolta questa circostanza per non ferire di soverchio l'amor proprio di quelli, che non erano troppo di-

(1) Qualche invidioso o maligno ha pur tacciato Canova di egoismo; ma positivamente ciò è falso. Se egli non ha dettati i precetti nella sua privata officina, non si è negato giammai ad alcuno allorchè n'è venuto richiesto ed il modo come egli si conducea è tale non lasciare alcuna ombra di sospetto sulla vile imputazione tacciatagli.

sposti a retribuirlo, e si credeano autori di quanto a lui era dovuto. La critica non seppe mai irritarlo, poichè, se ingiusta e animosa, non giungea a ferirlo, e se ragionevole, serviva a correggerlo avendo egli deferenza costante pei consigli sensati. Alcuni amici suoi si vollero armar di difesa per certo opuscolo del sig. Fernow, pubblicato nella Svizzera in tedesco, i di cui estratti vennero prodotti nel giornale enciclopedico di Napoli: ma egli scongiurò l'operosa amicizia, distogliendola dal rispondere a qualche mordace osservazione del suo censore, dicendo che toccava a lui di rispondere, ma soltanto con lo scarpello, e procurando di meglio operare. Le censure, che in quell'opuscolo gli vennero fatte si vedevano palesemente dettate da gelosia di mestiere, e quantunque in parte deboli e minuziose, intente a rilevare anche i nei, dai quali non può andar esente l'opera degli umani e in parte mal sussistenti e suggerite dalla rivalità nell'arte: tutte però caddero in quella dimenticanza che ben doveano e rimase nel cuore a chi le avea procurate l'insanabile amarezza di non trovarsi chi ne volesse far conto in alcuna maniera, non venendo onorate neppure di risposta. Ascoltava egli attentamente le osservazioni di tutti, e de'più idioti persino, per entro le quali trovava qualche granello d'oro purissimo, siccome Virgilio ne'versi di Ennio; e fu visto ritoccare per questo motivo alcuna delle sue statue, anche dopo esser collocate, siccome fece del Perseo, e ultimamento del gruppo di Adone e Venere, che passando da Napoli a Ginevra, fermossi nello studio di Canova a ricevervi preziose emende e perfezionamento, ventisette anni dopochè era stato scolpito. Piacerà fra mille argomenti, che si potrebbero addurre di questa sua deferenza alle critiche ragionevoli, ed ai consigli, ciò che scrisse a persona, intimamente con lui legata, nel 3 agosto 1810. *Ho trovata in Firenze la gentilissima sua con le dotte osservazioni di lei e del bravo sig. Nadi* (questo sig. Nadi si noti ch era un giovine alunno pensionato). *Io le conosco prudentissime, ragionevoli, ed evidenti. La ringrazio di questa nuova testimonianza della sua candida amicizia per me, e l'assicuro che da sì fondati consigli ricevo tale conforto da vincere i miei delicati riguardi. Anzi a quest'ora parmi di avere già disposta la cosa in modo da poter senza disgusto altrui, com'io desidero, praticare quel genere di correzione, che vocalmente in Roma io dichiarava a lei, ed al suo compagno di viaggio.* Non è oggetto in questo articolo il dilungarsi nell'analisi nell'elogio o nella critica delle immense opere dell'autore. Era comune il veder sorridere Canova con ingenua schiettezza, quando i suoi lodatori, il più spesso per mettere in evidenza se stessi, ponevano a tortura la molle di un versatile ingegno, prestando allo scultore accorgimenti, artifici, doppi significati, acume inarrivabile nei suoi concepimenti. Solea egli dire che non avea mai sognato nulla di quello che gli veniva attribuito, e che nei modi più naturali, e più semplici, senza tortura d'ingegno alcuno, egli avea eseguito ciò che la spontaneità del suo pensiero gli avea fatto sembrar ragionevole e chiaro. Le simpatie dell'amore vennero da lui accolte più d'una volta con tutta quella intenzione, di cui un animo benfatto e gentile era capace, e conveniva egli stesso di aver sentito straordinariamente la forza di questa sensazione fino dall'età di 5 anni, di cui avea chiarissima ricordanza. Si trovò due volte in fatti prossimo a mutar stato e noi ritenne che la tema gagliarda di una perturbazione che potesse distorlo dall'amore dell'arte, che fu d'ogni sua affezione la più intensa in ogni età sua. Il suo cuore si serbò immacolato da bassi affetti, nè v'ebbero ricetto che i sentimenti più nobili e più elevati. Può dirsi che l'amicizia fosse da lui idolatrata e fino all'ultima ora l'animo suo era giovine e vivacissimo, capace di risvegliare e di accogliere il più forte, e il più tenero affetto. Per avventura le crisi immense, a cui andò soggetta l'Europa a mezzo il cammino di sua carriera, non gli preclusero la strada di operare, e le calamità, di cui fu inondata la terra, non colpirono Canova. Pallade sembrò aver fatto di lui ciò che sovente facea di Ulisse, che, ricintolo di un'atmosfera divina, il toglieva ai disastri, alle privazioni, alle sventure, svegliando negli animi dei potenti, e del sommo conquistatore in ispecie quella smania bollente di gloria, ad eternare la quale rendevasi indispensabile il monumento: e chi dovea scolpirlo se non Canova? Eccolo di fatto nel 1802 chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo indi in bronzo, e gioco dell'incostante fortuna il primo passò poi sulle sponde del Tamigi, e il secondo fu trasportato nelle terrene officine dell'accademie di Milano. Bello per lo scrittore della sua vita sarà il riferire i dialoghi, che si compiacque di tener seco lui quel potentissimo imperadore, che tanto godea della sua semplicità, e della franchezza degli uomini sommi, e preziose saranno le memorie rimaste di questi colloqui, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell'ingegno artista, e risplendea fregio straniero di quelle aule dorate. La previdente

accortezza del fratello, che lo accompagnò sempre in quei viaggi, fu utilissima per raccogliere, e conservare immediatamente quelle preziose memorie, le quali in due diversi tempi vennero riunite, giacchè anche nell'anno 1810 fu il Canova nuovamente chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto dell'imperadrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente, e vedesi dappoi alla corte di Parma. Tra il primo, e il sovraindicato viaggio di Francia ne compì un secondo a Vienna per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina agli Agostiniani, che lasciò grandissimo nome dell'artefice, e tal desiderio presso quella corte delle opere sue, peichè fu tratto da ciò motivo per trasportare a Vienna il grandioso gruppo di Teseo col Centauro, prima destinato alla città di Milano, al quale l'imperadore Francesco volle che si edificasse ne'suoi giardini imperiali un tempio appositamente sullo stile del celebre antico greco monumento; nè più altro mancava al compimento dell'opera che il collocamento del gruppo per mano dell'esperto artefice, come parea bramarsi per maggiore decoro o per preservazione di questo lavoro colossale, se morte non lo avesse rapito. Il dominio che esercitavano sui sensi le voluttà, e le forme gentili, il commovimento che producono nell'anima l'espressioni delicate e affettuose, lo fecero da molti chiamare lo scultore delle Veneri, e delle Grazie. Ma per certo non si dirà dalla posterità che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell'Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l'Ettore e l'Aiace, che il Wasington, che il colosso del Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati, modellati negli orti di Citera. Da questi lavori la posterità saprà giudicare se Canova abbia fatti i profondi studi sulla natura, e sull'anatomia che sono indispensabili a sì grandiose invenzioni: ma per certo si dovrà convenire che l'uso da lui fatto di queste cognizioni non era a pomposa dimostrazione di se stesso, mentre uno de'pregi di questo artefice, sublimemente da lui posseduto, fu quello di starsi costantemente modesto dietro l'opera sua, mettendo avanti la giustezza dell'espressione, senza mai esagerare la scienza dell'arte, non credette di dover far sentire le grida ove era bastevole a ben costrutti e delicati censori la dolcezza della voce, e le sue opere furono eseguite per venir giudicate da una posterità, spoglia di prevenzioni, e dotata di fino discernimento. Non è perciò men vero che giunse a un grado di eccellenza nelle sue figure femminili; e quand'anche il rigor della critica volesse rimproverargli un po' di ricercatezza in qualche movimento, qualche vezzo che si appressimasse all'affettazione, qualche estrema vaghezza o ridondante delle acconciature, troverà ciò però poter dirsi principalmente delle figure che sono atteggiate alla grazia del ballo o de' movimenti che indicar deggiono tutt'altro che la gravità del contegno. Solea egli chiamar *osi-suoi* quei disegni gentili, che poi, intagliati su fondo bruno alla maniera dei soggetti ercolanensi, sembrano riunire quanto di più vezzoso può accozzare l'arte del ballo, e sono conosciuti alle stampe sotto il nome di *Scherzi*, *Baccanti*, *Danzatrici*, *Mercato di Amore*, *Muse*, ec. nei quali si trovano i leggiadri motivi di parecchie sue statue. Gli antagonisti di Canova osarono anche dire che, non contento egli della seduzione procurata alle statue coi mezzi dello scarpello, abusava de' mezzi fattizi per procurare al suo marmo maggiore morbidezza; ma fosse anche ciò stato si sarebbe ai nostri giorni prodotto l'effetto che Nicia co suoi lineamenti produceva sui marmi di Prassitele. Canova però non usò comunemente d'altro artificio che di lavare con l'acqua di rota i suoi marmi, dopochè avevano ricevuto il pulimento. Ma la morbidezza veniva prodotta dalla sua mano maestra, e dalla raspa che girava con incessante artificio nel senso della pelle e de' muscoli, come non sogliono fare quelli che credono di aver tutto operato quando hanno composto il modello, e ne hanno affidata a scarpellini subalterni una grossolana esecuzione. E lo stesso si dica della diligenza estrema, con cui egli trattò, piucchè altri mai non fece, l'estremità, le quali si veggono palesemente a modello negli studj di tutti gli artisti di buona fede, e di retto intendimento; siccome talvolta alcuno se ne valse di furto, quasi fosse indecoroso ricever luce da chi primo risperse in quest'arte la buona strada a tutti gli altri scultori. Se gli onori servono a inebriare, nessuno potova correre un tal rischio più di Canova, mentre a dir vero, durante il suo vivere, fu ricolmo di tante distinzioni che la storia delle arti difficilmente può contarne di maggiori: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti potenti sovrani, dichiarato nobile in parecchi municipî, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche e d'incumbenze, festeggiato a tutte le corti, ambito in tutti i crocchi, associato a tutte le primarie accademie d'Europa, egli si stava umile delle sue glorie e modesto sempre, temendo che il dimostrare il dovuto aggradimento delle ricompense non lo astringesse suo mal grado a farne una pompa soverchia. Il suo cuore era naturalmente portato alla beneficenza, e tutte le sue pensioni, e i gua-

dagni avea convertito in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'accademia romana di archeologia, alle pensioni mensili di giovani allievi iniziati nelle arti, a premi annuali per la gioventù più distinta, all'accademia di S. Luca per procurare libri d'arte, all'accademia di Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, e nel destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri, o alle famiglie impotenti e relitte. E' questa specie di beneficenza nulla avea che fare con quelle più nobili e più delicate che, ignorate dalla sinistra, erano largito dalla sua destra con cesarea munificenza, o a tal segno che abbisognava talvolta di freno per non impegnarlo oltre le forze a insopportabili dispendi. L'anno 1811 il dirà, in cui Roma deserta del suo capo, vuota di stranieri, priva di lavori, di prosperità, di concorso, vedova per fame languire gli artisti nelle vuote officine, che sospiravano sussidi. Lo storico ragguaglierà con quali misure Canova soccorresse la gioventù educata alle arti, e con quali accorti, nobili e generosi mezzi provvedesse ai loro bisogni. Fu in quell'epoca che concepì il pensiero di far disegnare le opere sue, e farle intagliare in rame, impiegando così buon numero di artisti nelle due classi del disegno, e dell'intaglio, e fondando a sue spese una grande calcografia, da cui non trasse vivente quasi nessun profitto: e fu sul di lui esempio, ma con iscopo molto diverso che impresero vari altri artisti di fare lo stesso. Una delle circostanze rimarcabili della vita di Canova è il suo ultimo viaggio fatto a Parigi, quando incaricato dalla S. Sede si recò presso i potenti e là congregati per ripetervi le spoglie romane che aveano disertato il campidoglio, o il Vaticano col trionfare delle Aquile francesi. Non è esprimibile lo zelo, le agitazioni, le cure, che questo degno figlio d'Italia pose in opera per mettere in accordo le supreme volontà, onde si restituissero gl' involati tesori. Il coraggio con cui egli parlò, l'insistenza ch' egli mise per ricondurre ad uniforme opinioni disgiunte i pareri saranno un tema dei più importanti per la storia di quest' uomo straordinario. Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, e per la seconda volta il quadro della Trasfigurazione sentì gli inni che onoravano la memoria di Raffaello, o l'Apollo e il Laocoonte ricordarono a Roma moderna ed inerme gl'ingressi festosi che nelle pompe trionfali di Emilio e di Tito vi fecero una volta i ricchi monumenti del mondo sottomesso. Fu in questa circostanza, e in quest'anno medesimo che commosso l'animo di Canova dai grandi avvenimenti che umano pensiero non avrebbe osato di prevedere, risolse di eternare la memoria dell' augurato ritorno del pontefice alla sua sede con l'immaginare il grande colosso della Religione alto 30 palmi, che modellò, e propose di scolpire a sue spese, ponendolo in faccia a tutto il mondo cristiano. Non avrebbero veduto l' età presenti un miracolo d'arte e d'ardimento pareggiabile a questo, ed emanato dal solo e spontaneo atto della volontà dell' artefice, senza concorsi di mezzi stranieri. Tutta l' Europa attendevasi di vederne fregiato il Vaticano o arricchito l'Abside augusto del Panteon. Già il modello era compiuto, i marmi disposti, i mezzi ordinati, lo scalpello dell'artefice pendeva dalla sovrana risoluzione; si richiedeva soltanto che il luogo giudicato il più acconcio venisse assegnato. Spiacerà allo storico di dover riconoscere gli ostacoli che si attraversarono a questa santa e magnanima risoluzione; e forse gli converrà stendere un velo sulle cause che mandarono a vuoto questa esecuzione; nè i posteri creder vorranno che non si trovasse luogo in Roma al santo simulacro della religione: ma la cosa è pur troppo sì vera che stette più anni il modello in vista di tutto il mondo, che venne intagliato il disegno maestrevolmente con l'epigrafe: *Pro felici reditu Pii VII. pontificis maximi religionis formam sua impensa in marmore exculpendam Antonius Canova libens fecit et dedicavit*, e che soltanto venne poi eseguito un lavoro tratto da questo modello, in proporzione poco più grande del vero, per commissione di Milord Brownlose. Questa singolare combinazione non isgomentò punto l' animo dell' artefice, che penetrato da sentimenti profondissimi di religione, avea già in suo pensiero divisato di consecrare una parte di sua fortuna, o le ultime sue forze a contrassegnare l' epoca, in cui si eseguirono i decreti imperscrutabili della provvidenza; e non volendo convertire ad altro uso profano ciò che si era per lui consecrato a tal uopo risolse di fondare un gran tempio nella sua terra natia, e quello arricchire de' suoi lavori, e compiendo il suo voto, giovare a quel piccolo villaggio che pel concorso di tanti operai, l'affluenza di tanti stranieri, il versamento dell'intero suo patrimonio avrebbe dischiusa e mantenuta in pro di que' buoni abitanti una vena perenne di prosperità. Nel 1819 agli 11 luglio pose egli stesso la prima pietra del sontuoso edifizio tra una folta immensa con tutta la pompa de' sacri riti, e la commozione di quella popolazione. Ma non previde fors' egli che una tale impresa assorbiva otto volte ciò che avrebbe costato il progetto della statua colossale; per la qual cosa riconobbe essergli d'uopo aumento di fortuna e imprender nuovi lavori

e non cessare dallo scolpire statue, perchè non venissero ad arrenarsi i mezzi che il conducessero al compimento del magnanimo suo progetto, senza del quale non sapea vagheggiar mai quel meritato riposo che l'enormi fatiche, durate per lunghi anni, gli davano diritto di conseguire. Eccolo quindi a scolpire nuovi monumenti e gruppi e statue e busti o colossi equestri, e lavorare come ne' primi anni suoi giovanili, senza interruzione, sempre con l'anima intenta allo scopo do' suoi ardentissimi voti; talchè non sarebbe strano il credere che una soverchia tensione di spirito e raddoppiamento di preoccupazione mettendo in moto oltre l'immaginazione anche le affezioni dell'anima possa aver accelerato il suo fine. Anche in quest'epoca della vita di un tanto artefice i conoscitori dell'arte vi troveranno un progresso verso l'eccellenza, derivante evidentemente dall'aver egli a suo bell'agio la prima volta contemplati nell'ultimo viaggio i marmi di Fidia nel museo britannico. Ciò che ne disse egli al suo ritorno, il profitto che ne trasse, la divozione con cui stava sempre in ammirazione di que' modelli è soggetto di molte considerazioni, ed egli stesso convenne su quanto da alcuni gli venne avvertito, do' passi ulteriori fatti nell'arte e delle più visibili perfezioni in alcune sue opere dopo il ritorno da Londra. Nel terminare dell'anno 1821, dopo aver fatta un'ispezione sull'edifizio che progrediva in Possagno, e aver ordinato alcune importanti modificazioni per gli studi ch'egli avea fatti onde all'uso de'templi cristiani potesse con ogni convenienza adattarsi una fabbrica, ch'egli compose avvedutamente, con le ricordanze riunite del Panteon e del Partenone, recatosi di nuovo a Roma, vi modellò il gruppo della Pietà: opera fra le principali ch'è rimasta inesegnita in marmo con dolore di tutti gli amatori del bello e del grande; e fu in questa così felice il suo primo concepimento, sì rapida la sua progressione nel lavoro, che non ebbe mai bisogno di ritardi, e di emende (sebbene per l'immensità della dottrina reso si fosse egli difficilissimo ad esser pago dell'opera sua), e gli riuscì della maggior perfezione, formando lo stupore di tutta Roma e nel numero grandissimo di stranieri che trovaronsi a poter ammirarla. Impiegò l'inverno del 1822 a modellare un monumento pel marchese Berio in Napoli, che compose, stemprandovi la più commovente affezione, modellò sette metope figurate, prendendo i soggetti delle sacre pagine, per l'ordine esterno del suo edifizio; modellò un busto colossale, rappresentante l'effigie d'un suo intimo amico; poi giunta la primavera, terminò il gruppo del Marte e Venere pel re d'Inghilterra, con la finitezza la più singolare; e lavorò fino al loro compimento nelle due statue giacenti la Maddalena e l'Endimione, destinate egualmente a due distinti personaggi inglesi. Oltre a queste occupazioni gravissime assistè di tratto in tratto alle altre opere che erano in lavoro, come la Ninfa dormiente, la Dirce nutrice di Bacco, una ripetizione della Ninfa che svegliasi al suon d'una lira, una Dansatrice o varî busti e opere minori. Avea già fatta nel maggio una corsa a Napoli per esaminare le cere del suo secondo cavallo colossale, avantichè ne seguisse l'opera di fusione, e tornò a Roma con le disposizioni a una malattia di stomaco, che sempre in quella regione era il fomite delle sue sofferenze. Si rimise alquanto e, dato fine alle citate opere, pensò di mettersi in viaggio per Possagno con la speranza di ritrar giovamento dal moto e dall'aria nativa. Giunse in fatti nella sera del 17 settembre per l'ultima volta alla sua patria terra; ma vi giunse con un viaggio (siccome egli era solito) un po' troppo rapido, e mentre erano ancora troppo sensibili ad una macchina indebolita i calori che in quell'anno furono straordinari in tutta l'Italia. In fatti arrivò a Possagno ammalato e vi stette senza però mettersi in letto fino al 3 ottobre, sperando nel clima, nell'effetto, altro volte sperimentato con qualche successo, delle acque di Recoaro, e in quanti sussidî medici da ogni parte gli venivano prodigati, giacchè ogni ministro di Esculapio si credeva nel dovere di tutelare nel miglior modo la vita del figlio predilotto dell'arte. Tutto fu vano, la sera del 4 ottobre si recò a Venezia per istarvi due o tre giorni. Ivi giunto si ricovrò modestamente, siccome avea per costume, sotto l'amico tetto ospitale in casa Francesconi, da lui preferita a qualunque più splendido albergo gli veniva offerto a gara da tutti i suoi conoscenti, e si pose a letto. Lo stomaco renitente alle sue funzioni aumentò i suoi turbamenti; nullo sussidio medico valse a calmargli i singhiozzi che gli diedero la più affannosa molestia, ma senza che però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e senza timore, di un carattere infiammatorio; non ebbevi alcun principio di coliche; il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, e il suo capo non fu mai ingombro: vedea dintorno al suo letto gli amici che voleano dissimulare ciò che forse dall'aspetto loro malgrado appariva. Ricevette con una calma imperturbabile l'annunzio di dover disporre le cose che poleano

restare in qualche imbarazzo dopo di lui, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria. Le aberrazioni, e le agonie, che accompagnano comunemente la fine della vita, non conturbarono l'animo suo, nè quello de' circostanti; confermò quanto avea disposto in un suo testamento, fatto molti anni prima a Roma; se non che subordinò l'esecuzione di tutte quelle disposizioni al compimento del suo tempio, istituendo esecutore ed erede suo fratello uterino, che pel fatto divenne piuttosto l' amministratore che l'erede proprietario della sua facoltà. Ciò fatto, non pronunziò più che sentenze morali, le quali partivano dal cuore il più puro, ed il più illibato, e si compiacque persino d'aver particolarmente computi que' lavori pei quali avea ricevuto le anticipate mercedi. Nel compiere agli uffizi di religione egli stesso espresse esser necessario il fare il proprio dovere prima d'ogni altra cosa, indi con quella piacevolezza, che accompagnò sempre il suo dialogo, rispondea a chi gli prestava gli ultimi ristori: *Date pure chè mi prolungherò così il piacere di stare con voi.* Se non che avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispondere a chi inumidiva l'arsura delle sue labbra con qualche liquore: *Buono, buonissimo, ma... è inutile.* Lo ultime sue voci furono il ripeter più volte: *Anima bella e pura.* Ciò detto si tacque, e nel 13 ottobre 1822 ad ore sette e minuti 43 del mattino, morì qual visse il celebre scultore che tutta Italia a buon dritto onorava. Con la autopsia delle spoglie sue, si riconobbe che la morte del Canova derivò dalla paralisi dello stomaco, preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, o mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro, per le quali morbose condizioni s'era fatto impossibile il progesso d'ogni sostanza dal ventricolo agl'intestini. La morte del Canova, accaduta in Venezia, poichè la mano regolatrice degli umani destini lo condusse alla tomba là dove avea avuto la culla, fu lutto pubblico per la città. Il patriarca volle egli stesso compire ai sacri riti; il corpo accademico, lagrimando volle sottoporsi al feretro, recando la salma del maestro e fratello alla Chiesa, e di là la trasportò nell'aula accademica, seguita da una folla, per cui fu angusto quel vasto recinto. Si videro in quelle sale ricoperte le pareti da tutte le opere di Canova in intaglio che pareano non già il lavoro d'un solo ingegno o d'un braccio, ma di una famiglia intera d'artisti, e s'intese l'orazione che il presidente di quello stabilimento, tenerissimo amico del defunto, recitò, destando nell'udienza quell'estremo commovimento, da cui egli era sì profondamente penetrato. La sola face, che in quel locale splendesse da canto al feretro con languida luce mortuaria, fu sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che aveano per varî secoli servito a raccogliere i voti de' patrizi nel salone del maggior consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all'estremo uffizio verso l'ultima delle glorie veneziane. Di là fu immediatamente recato il prezioso deposito a Possagno, ove riposano, ma il cuore volle serbarlo Venezia nell'accademia delle Belle Arti. Roma commossa della perdita che avea fatta, decretò l'onore della sua statua, lo acclamò presidente perpetuo della sua primaria accademia, gli preparò funerali nella chiesa degli Apostoli con tale sontuosa magnificenza che tutte le arti tributarie v'impiegarono più mesi a decorarli di regia magnificenza, ed il Santo Pontefice vi spese generosissime somme, e v'intervennero a celebrarlo dal più augusto all'ultimo dei magistrati e degli ordini della città e dello stato, e i rappresentanti delle primarie potenze di Europa. Roma non solo, che Firenze, Trevigi, Udine, Lodi persino gareggiarono in dar pubbliche testimonianze di rispetto e di dolore in tal circostanza. Il chiaro Melchiorre Missirini lodatissimamente adempì a tale uffizio. Varî monumonti furon innalzati a Canova in varie parti dell'Italia, ma il più degno ch'egli vivendo ergesse a se stesso, fu il maraviglioso numero di 176 opere di scultura che lasciava compiute.

CATALOGO cronologico delle opere di Antonio Canova, pubblicato egli vivente per la maggior parte ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito d'opere non suo, e non fosse indotta in errore la posterità sui falsi supposti resi autorevoli dal suo silenzio.

Prime opere in Venezia.

1772. Due canestri di frutti o fiori, scolpiti in marmo, e collocati sui balaustri del ripieno della scala nel palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della Gran Brettagna.
1773. Statua di Euridice in pietra dolce di costosa Vicentina.
1776. Orfeo, statua lavorata nella medesima pietra; stanno amendue nel palazzo Falier a Pradazzi di Asolo.
1776. Ritratto del doge Renier, modellato pel N. H. Angelo Querini: modello perito.
1777. Orfeo secondo in marmo di Carrara, pel senatore M. A. Grimani: fu venduto e passato a Vienna.
1778. Statua in marmo di Esculapio: vedesi presso Monselice nella villa Cromer.
1778. Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenora, distrutte.

1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara: trovasi in casa Pisani a S. Paolo in Venezia.

1780. Statua del marchese Polcni in pietra di Vicenza: vedesi nel Prato della Valle a Padova.

Incominciano i lavori in Roma.

1781. Apollo che s' incorona da se stesso, statuetta in marmo di Carrara, scolpita pel senatore Rezzonico: ora trovasi in Francia posseduta dal barone Marziale Daru.

1782. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara, acquistato in Vienna dal conte di Fries.

1787. Deposito del pontefice Ganganelli nella chiesa de'SS. Apostoli in Roma: i modelli in creta furono oseguiti negli anni 1783, 1784.

1787. Statua d'un Amorino, rappresentante il principe Czartorinschy, ordinata dalla principessa Guvomirscki.

1789. Altro amorino con testa ideale in marmo, per commissione di lord Cawdor.

1789. Modello di un gruppo di Adone seduto, inghirlandato da Venere con Amorino a canto: non venne eseguito in marmo.

1789. Psiche fanciulla, statua in marmo pel cavaliere Enrico Blundel inglese.

1790. Morte di Priamo.
1790. Briseide consegnata agli Araldi.
1790. Socrate cho beve la cicuta.
1790. Socrate che congeda la famiglia.
1790. Ritorno di Telemaco in Itaca.

} Bassirilievi modellati soltanto meno il quarto ch'è l'unico bassorilievo scolpito da Canova che non sia stato destinato a servire di monumento, posseduto attualmente dal signor cav. Giuseppe Comelto di Venezia, e collocato nella sua villa di Muti.

1790. Terzo amorino, per commissione del sig. Gatouche irlandese.

1792. Mausoleo del papa Rezzonico, posto nella Basilica di S. Pietro a Roma.

1792. Testa di un Amorino pel principe d'Ausperg.
1792. Ecuba con le Matrone troiane al tempio di Minerva.
1792. Danza de'figli d'Alcinoo.
1792. L'apologia di Socrate davanti ai Giudici.
1792. Critone che chiude gli occhi a Socrate.

} Bassirilievi in modello.

1793. Seconda statua di Psiche: era in casa Mangilli a Venezia per acquisto fattone dopo la morte del cav. Zulian. Fu comperata da Napoleone per farne omaggio alla regina di Baviera, e vedesi in Monaco.

1793. Gruppo di Amore e Psiche giacenti, nel palazzo reale di Compiegne in Francia.

1794. Monumento del cav. Angelo Emo: vedesi nella sala d'armi dell' arsenale di Venezia.

1795. Gruppo di Adone o Venere, pel marchese Berio di Napoli, acquistato dopo la morte del primo possessore dal sig. Favro di Ginevra e ritoccato da Canova, avanti che uscisse d'Italia.

1795. Due modelli di bassirilievi, cioè una scuola di fanciulli, ossia buona madre, e una Carità ossia le opere buone.

1796. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti, pel principe russo Youssouppoff.

1796. Statua di una Maddalena che vedesi in Parigi in casa del co. Sommariva di Milano.

1796. Ebe, statua che vedesi presso il sig. Vivante Albrizzi in Venezia.

1796. Altro amorino con ali, presso il suddetto principe Youssouppoff.

1797. Altro piccolo Apollo preso dal modello dell'Amorino lavorato nel 1787, ora posseduto dal co. Sommariva in Parigi.

1797. Roma scrivente intorno al suo ritratto.
1797. Danza di Venere con le grazie.
1797. La morte di Adone.
1797. La nascita di Bacco.
1797 Socrate che salva Alcibiade a Potidea.

} Modelli di cinque Bassirilievi.

1797. Amore o Psiche in piedi, gruppo esistente, como l'altro giacente, nel regio palazzo di Compiegne.

1797. Bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani: è collocato in Padova nella residenza della Congregazione di Carità.

1800. Altro gruppo d'Amore e Psiche in piedi, scolpito per l'imperadrice Giuseppina, ed acquistato dall'imperadore delle Russie.

1800. Modello di bassorilievo, rappresentante G. C. deposto di croce: questo modello fu lavorato poi in marmo dal signor Antonio d'Este per commissione del cav. Vidiman di Venezia.

1800. Perseo con la testa di Medusa, statua che vedesi nel Museo Vaticano.

1800. Statue de'due Pugilatori, Creugante e Damosseno: veggonsi nello stesso Museo.

1800 Statua colossale di Ferdinando IV, re di Napoli: vedesi nel Museo Borbonico in Napoli.

1800. Altra statua di Perseo, per la contessa Tarnowska in Polonia.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'imperadrice Giuseppina, acquistata dall'imperadore delle Russie.

1801. Ercolo furioso che saetta i propri figli: modello di bassorilievo.

1802. Gruppo colossale di Ercole e Lica, modellato fin dal 1795, esistente in Roma nel palazzo Torlonia, duca di Bracciano.

1803. Statua colossale dell'imperadore Napoleone, alta palmi 16 romani, in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811. Attualmente vedesi in Londra presso il duca di Arlington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo ed esiste in Milano nell'accademia di Brera, ossia Palazzo delle arti.

1804. Statua di Palamede, più grande del vero, pel co. Sommariva: vedesi alla sua villa sul lago di Como.

1805. Busto in marmo del pontefice Pio VII, regalato dallo scultore all'imperadore Napoleone.

1805. Busto dell'imperadore Francesco I, fatto per la bibl. di S. Marco, ma passato a Vienna.

1805. Monumento sepolcrale per la principessa Cristina arciduchessa d'Austria, collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani.

1805. Modello in bassorilievo di monumento alla memoria di Vittorio Alfieri.

1805. Statua sedente della madre dell'imperadore Napoleone: vedesi ora in Londra presso il duca di Devonshire.

1805. Statua di Venere vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la principessa Paolina Borghese.

1805. Statua di Venere che esce dal bagno, poco più grande della Medicea: vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l'una pel re di Baviera, l'altra pel principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del marchese di Lansdowne.

1805. Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano: vedesi in Vienna ne' giardini imperiali, e fu terminato nel 1819.

1805. Statua di una Danzatrice con le mani sui fianchi, per l'imperadrice Giuseppina, ora presso l'imperadore delle Russie.

1806. Monumento destinato alla figlia della marchesa di S. Crux, nata Holstein, con figure al naturale in mezzo rilievo: restò nello studio dello scultore.

1806. Vase sepolcrale con piccolo bassorilievo alla memoria della baronessa Deede: vedesi in Padova agli eremitani.

1806. Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhasy Gichtenstein di Vienna: vedesi nel palazzo del principe di Lichtenstein.

1807. Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell'Italia colossale: esiste in Firenze a Santa Croce.

1807. Busto del sommo pontefice Pio VII, presentato dall'autore a Sua Santità.

1807. Altri due busti del cardinale Fesch e della principessa Paolina Borghese: questo secondo fu eseguito prima della statua.

1807. Due Paridi, grandi al vero, l'uno per l'imperadrice Giuseppina, che vedesi presso l'imperadore delle Russie, il quale fu terminato nel 1813; l'altro presso il principe ereditario di Baviera, terminato nel 1816.

1807. Modello in creta, poco maggiore del vero, di una statua equestre, rappresentante l'imperadore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto nel 1810 a grandezza colossale, e lo si fuse in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III.

1807. Modello in piccolo per l'ammiraglio Nelson, ideato dallo scultore per suo privato studio e piacere.

1808. Cenotafio alla memoria dell'ottimo amico dell'autore, Giovanni Volpato: vedesi sotto l'atrio della chiesa de' SS. Apostoli in Roma.

1808. Altro simile, eseguito in doppio pel conte di Sonsa, ambasciatore di Portogallo in Roma: l'uno fu mandato in Portogallo, l'altro vedesi in Roma nella chiesa de' Portoghesi.

1808. Altro, spedito dopo la morte dell'autore a Venezia in segno di riconoscenza al suo primo mecenate, il senatore Giovanni Falier.

1808. Altro alla memoria del principe Federico d'Orange, eretto in Padova agli eremitani: tutti questi cenotafi sono in mezzo rilievo con figure grandi al vero.

1808. Statua colossale, rappresentante Ettore ignudo: rimase nello studio dello scultore.

1808. Statua della musa Tersicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra al cav. Simone Clarke.

1808. Busto in marmo rappresentante la principessa di Carino.

1808. Busto di Paride, per l'ambasciatore di Francia, sig. Alquier.

1809. Seconda statua della Maddalena, per commissione del principe Eugenio, vicerè d'Italia: vedesi a Monaco nel suo palazzo.

1809. Due Danzatrici, l'una in atto di sonare danzando, pel principe Rossaumoffsky, l'altra ponendo il dito alla bocca, pel sig. Domenico Manzoni a Forlì.

1811. Statua sedente di Maria Luigia, imperadrice di Francia, sotto simbolo della concordia: vedesi alla corte di Parma.

1811. Statua colossale di Aiace, che accompagna quella di Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro, quando vennero divisi dagli araldi: rimasero nello studio dell'autore.

1812. Busto colossale, in cui lo scultore ha effigiato se stesso: che rimase in casa dell' autore.

1812. Statua sedente della Musa Polinnia, che vedesi in Vienna nel gabinetto dell'imperadrice: era questa originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa, principessa di Lucca.

1812. Busto della suddetta principessa, preso dal vero.

1812. Statua rappresentante la Pace: vedesi in Russia presso del conte Romanzoff; fu terminata nel 1815.

1812. Due Busti al naturale, l'uno per Gioacchino Murat, l' altro per Carolina, sua moglie.

1812. Altri due Cenotafi con figure di mezzo rilievo al naturale; l'uno servì alla sposa del conte Jacopo Mellerio di Milano, l'altro per lo zio del suddetto signore: sono entrambi situati in una villa nelle vicinanze di Milano.

1812. Modello di Cenotafio alla propria madre, composto di due Geniotti, fra i quali un medaglione con ritratto: questo venne anche eseguito in marmo parecchi anni dopo.

1814. Terza statua di Ebe con qualche variazione dalle antecedenti, per lord Cawdor.

1814. Gruppo delle tre Grazie per l'imperadrice Giuseppina, finito pel suo figlio, il principe Eugenio: vedesi in Monaco.

1814. Replica di questo gruppo con qualche variazione, pel duca di Bedford.

1814. Busto di Cimarosa: vedesi in Campidoglio.

1814. Busto di Paride, regalato dall'autore al sig. Quatremère di Quincy a Parigi.

1814. Busto di Elena, regalato alla contessa Teotochi Albrizzi a Venezia.

1814. Busto di una Musa per la contessa di Albany a Firenze.

1814. Busto di un'altra Musa, pel signor Giovanni Rosini a Pisa.

1814. Busto di una terza Musa, pel signor conte Pezzoli di Bergamo.

1814. Busto di un altro Paride, pel principe ereditario di Baviera.

1814. Busto della Pace, per mylord Cawdor a Londra.

1814. Busto colossale di Giuseppe Bosio, pittore, donato dall'autore al monumento innalzato a Milano.

1815. Modello colossale di una statua della Religione nella proporzione di palmi 16, per eseguirsi in marmo nella grandezza di sopra palmi 30. In quest' idea con qualche variazione fu scolpita una statua alquanto minore del modello, posseduta da lord Brownlown.

1815. Cenotafio alla memoria del cav. Trento, simboleggiato nella Felicità: vedesi a Vincenza.

1815. Naiade giacente con Amorino in atto di sonare la cetra, scolpita per commissione di lord Cawdor, e da esso ceduta all'autore per S. A. R. il principe reggente d'Inghilterra.

1815. La stessa statua, ma senza l'Amorino, poco meno che finita, commessa da lord Darnley: vedesi nello studio dello scultore.

1816. Gruppo della Pace, e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, eseguito in marmo pel re d'Inghilterra.

1816. Quarta Ebe con molte variazioni, per la contessa Veronica Guicciardini a Firenze.

1817. Modello del Monumento a' tre augusti superstiti della reale casa Stuard, che fu poi eseguito in marmo, e collocato in S. Pietro, nel 1821.

1817. S. Giov. Battista in figura di piccolo Bambino sedente, acquistato da S. E. il conte di Blacas.

1817. Quattro teste in marmo di donne ideali, mandate dall' autore
Al duca di Wellingthon
Al visconte di Castelreagh
Al cav. W. Hamilton
Al cav. Carlo Long
} in Londra.

1817. Due altre teste di donne ideali per commissione della marchesa di Grollier e da essa donate una al conte Sommariva, l'altra al cav. Quatremère di Quincy.

1817. Piccolo Monumento sepolcrale con due Angioletti, ed un ritratto di donna in medaglia collocato in Milano.

1818. Modello della statua sedente di Wasington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all'assemblea degli Stati-uniti, terminato in marmo nel 1820, e trasportato in America.

1818. Modello di una Venere, diversa da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze, terminata in marmo nel 1820, e posseduta dal sig. Tommaso Hope.

1818. Modello di statua colossale del pontefice Pio VI, genuflesso in atto di orare, terminata in marmo nel 1822, e collocata in S. Pietro.

1818. Modello colossale di palmi 20, rappresentante Carlo III, re di Spagna, sopra il cavallo, di cui si fece menzione nell' anno 1807, fuso in bronzo col cavallo dal signor

Francesco Righetti per la corte di Napoli.
1818. Altro Cenotafio in mezzo rilievo con figura di donna sedente al naturale, pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.
1819. Modello di Endimione dormiente, terminato in marmo nel 1822, pel Duca di Devonshire.
1819. Modello di S. Maddalena giacente, ed abbandonata per dolore, terminata in marmo nel 1822 pel conte di Liverpool.
1819. Modello di una Ninfa sedente sopra una Nebride con cista miatica, che si denominò Dirce, nutrice di Bacco. S. M. Britannica ne volle possedere il marmo tale como venne lasciato dall'autore, cioè finito nella testa, e molto avvanzato nelle altre parti.
1819. Erma di Tuccia, vestale, pel sig. Federico Webb a Londra.
1819. Erma della poetessa Corinna, pel conte Sanseverino di Crema.
1819. Busto di Laura, pel duca di Devonshire.
1819. Busto di Beatrice, pel conte Leopoldo Cicognara in Venezia.
1819. Busto di Saffo, posseduto da lord Bethell.
1819. Busto di Eleonora Estense, posseduto dal conte Paolo Tosio a Brescia.
1819. Erma di Saffo, diversa dal busto, pel marchese Fallette di Barolo a Torino.
1819. Busto di Elena, posseduto dal conte di Pac. Pollamo.
1819. Erma di una Vestale, posseduta dal sig. Luigi Uboldi, banchiere in Milano.
1819. Erma colossale della Filosofia; appartiene alla Santità di Pio VII.
1820. Modello di Ninfa dormiente.
1822. Modello di gruppo della Pietà, ossia Cristo deposto di Croce, con la Vergine o la Maddalena.
1822. Modelli di sette Metope figurate pel tempio Dorico di Possagno, cioè la creazione del mondo, la creazione dell'uomo, il fratricidio di Caino, il sagrifizio d'Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione, e la Purificazione di Maria Vergine.
1822. Cenotafio, scolpito in marmo per commissione del conte Faustino Tadini, e collocato a Lovare.
1822. Modello di gran Monumento in mezzo rilievo, pel marchese Berio di Napoli.
1822. Statua di Paride, ripetizione con variazioni dalle due altre citate: esisteva ancora nello studio dell'autore.
1822. Danzatrice, ripetizione della prima con molte differenze, pel signor Simone Clarke a Londra.
1822. Statua di S. Giovanni Battista sedente ripetizione con sensibili variazioni dall'altra simile, pel sig. Bering di Londra.
1822. Busti due del pontefice Pio VII, l'uno regalato alla Protomoteca di Campidoglio, l'altro al museo Chiaramonti.
1822. Busto della principessa Leopoldina Esterhazi, tratto dalla sua statua.
1822. Busto di Cimarosa, regalato a monsignore Consalvi.
1822. Busto di Napoleone, posseduto dal marchese di Aubercorno.
1822. Busto di madama Letizia, posseduto dal duca di Devonshire.
1822. Busto di Maria Vergine, minore del voro, posseduto dalla nobil famiglia Patrizi in Roma.
1822. Busto di Beatrice pel cav. Stefano Szechevy di Vienna.
1822. Busto del Genio del monumento Rezzonico (colossale), posseduto dal conte Esterhazi.
1822. Busto di Lucrezia d'Este, posseduto dal signor Bering di Londra.
1822. Busto di una Musa, posseduto dallo stesso.
1822. Busto di un'altra Musa, regalato al conte Rasponi di Ravenna.
1822. Erma colossale, ritratto dall'arciduchessa Maria Luigia: esiste in Parma alla sua corte.
1822. Ermo di una Vestale, posseduta dal cav. Marulli d'Ascoli in Napoli.
1822. Erma della Pace, posseduta dal sig. Bering di Londra.
1822. Erma di Beatrice, posseduta dallo stesso.

Opere in marmo, alle quali lo Scultore stava ancora lavorando.

Statua di Venere, ripetizione con variazioni da quella di Firenze: l'autore vi ha lavorato moltissimo.
Naiade giacente, ma senza l'Amorino, ripetizione di quella posseduta da S. M. Britannica, poco meno che finita, commessa da lord Darnley.
Busto colossale del conte Leopoldo Cicognara, cui mancavano gli estremi tocchi: esiste in Venezia presso lo stesso, insieme al modello originale.

Opere in marmo avvanzate alle quali lo scultore non avea per anche posta l'ultima mano.

Statua di Paride, simile alle precedenti.
Statua di Venere, ripetizione di quella di Firenze.
Statua di Danzatrice, ripetizione di quella di Londra, e di Pietroburgo.

Statua dell'Amorino sedente, isolato dalla Naiade.
Naiade giacente, minore del modello.
Due Ninfe, dormienti, scolpite dallo stesso modello.
Bassorilievo dell'Angelo a destra nel Monumento degli Stuard a S. Pietro.
Bassorilievo dell'Apologia di Socrate.
Busto grande al vero ritratto dell'autore.
Busto del di lui fratello.
Busto di S. M. l'Imperadore Francesco I.
Testa di Elena.
Testa di due Muse differenti.
Testa di Perseo.
Testa della Temperanza, tratta dal monumento Ganganelli.

Opere modellate per esser conservate e scolpite.

Sedici Busti, parto ideali, parte ritratti, e fra questi l'ammiraglio Emo, Giulietta Recamier, Antonio d'Este scultore veneziano, e molti altri.

Pitture.

Adone, mezza figura intiera.
Due Veneri, figure intiere in due quadri, l'una con un satiro, e l'altra sola.
Cefalo e Procri, figure intere, grandi al vero, con cane da caccia: il fondo raffigura una boscaglia.
Venere e Amore, figure quasi intiere ignude.
Venere con Amore in fasce.
Ritratto d'ignoto, mezza figura in pelliccia.
Ritratto ignoto, mezza figura in camicia.
Guerriero con armatura, mezza figura colossale, intitolato dall'autore Ezzelino: regalato al cardinal Consalvi.
Mezza figura ideale, maggiore del vero, intitolata Giorgione, regalata al senatore Rezzonico: la possiede ora il sig. cav. Giovanni Gherardo de' Rossi.
Ritratto di Canova medesimo, mezza figura in atto di dipingere donato dall'autore al senatore Alessandri, e deposto nella galleria di Firenze.
Altro ritratto suo, mezza figura in atto di scolpire.
Due quadretti, rappresentanti due teste di Bambino: uno di questi venne regalato al cav. W. Hamilton.
La Carità con tre fanciulli di diverse età, grandi al vero.
Mezza figura che rappresenta una Citareda.
Le grazie, grandi al vero, piucchè mezze figure.
La sorpresa: una fanciulla ignuda in atto di coprirsi, grande al vero, quasi intera.
Santa Maria Maddalena, grande al vero in ginocchioni, regalata al conte Tiberio Roberti di Bassano.
Deposizione di Croce. Il Redentore, la Vergine, la Maddalena, S. Giovanni, le Marie, Nicodemo, e Giuseppe d'Arimatea, col padre Eterno in alto: largo palmi 18, alto palmi 27: quadro regalato dall'autore alla sua patria per l'altare maggiore della Parrocchia.
Quadretto. . . . di capriccio, posseduto da M. Cacault, cui fu regalato.
Mezza figura di fanciullo in atto di guardare un uccello che gli sta sopra una spalla, dipinto senza imprimitura, e poco più che abbozzato.

Non tenendo conto delle opere cominciate, e non finite nello studio, l'autore ha scolpite di propria mano.

53 Statue.
12 Gruppi; il 13.° non fu che modellato.
14 Cenotafi.
8 Gran monumenti.
7 Colossi.
2 Gruppi colossali.
54 Busti, de' quali sei colossali.
26 Bassirilievi modellati, uno solo condotto in marmo.

176

Dimodochè scolpì oltre 100 statue di tutto tondo nelle 176 opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse 22 quadri, non conteggiandosi l'immenso numero di studî, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi questo catalogo esagerato, poichè, detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di 30 anni circa.

* CANOVAI (Stanislao), n. in Firenze, nel 1740, d'anni 12 prese l'abito delle scuole Pie, ove si fece chiaro come valente poeta, sommo oratore, profondo matematico, sano critico, filosofo, zelante, virtuoso e caritatevole ecclesiastico. Da giovinotto fece temere dei suoi giorni a causa de'continui getti di sangue, motivo per cui i suoi superiori lo mandarono all'aria dolce di Pisa presso i PP. Corsini e Antonioli suoi confratelli, in allora professori in quella università, per vedere, se era possibile, di fargli riacquistare la salute. Ebbe così tutto l'agio di goder la famigliarità, e confidenza di quei due dotti, dalla erudizione dei quali apprese metodo,

cognizioni, zelo per l'istruzione, santità e innocenza di costumi. Ristabilitosi in perfetta salute professò matematiche in Parma e in Cortona. Quivi fu pur teologo di quel vescovo monsignore Ippoliti, che lo fece anche esaminatore del suo clero. Richiamato dai suoi superiori in patria ad insegnarvi matematica, e filosofia, nel 1786 si sentì nominar professore della nuova cattedra d'idraulica istituita dall'abate Ximenes, cattedra che tenne quasi fino alla sua morte, che avvenne in Firenze, inaspettata, la sera del 17 novembre 1811. (Tornava dalla visita di varî infermi, quando lo colse un colpo apopletico). Si segnalò con erudite dissertazioni inserite negli atti della celebre accademia etrusca di Cortona. È famoso l'*elogio* da lui dettato in onore di Amerigo Vespucci corredato di *dissertazioni* che giovano a purgar dalla taccia d'avventuriere e d'usurpatore della gloria altrui questo navigatore, dimostrando che egli il primo nel 1497 per istrada tutta diversa da quella tenuta da Colombo, scoprì il gran continente americano, sebbene Colombo avesse antecedentemente fatte altre scoperte. Alcuni anni dopo il dotto Galeani Napione impugnò quanto avea detto il Canovai, il quale rispose nuovamente con due dottissime *dissertazioni* a difesa della propria opinione mostrando il torto che si facea ad Amerigo, e rivendicando l'onore della Toscana, da troppo vanità nazionale era spinto Canovai! Abbiamo ancora un'altra *Dissertazione sull'anno magno secondo Plutarco e Suida invalso presso gli antichi Toscani*, e una *sulle vicende delle longitudini geografiche dei tempi di Cesare Augusto fino a quelli di Carlo V.* Tradusse in società col P. del Ricco le Lezioni di *matematica* dell'ab. Marie corredandole di ricche aggiunte, e che ha ricevute moltissime edizioni. Arricchì l'Italia di tre ristampe delle *tavole logaritmiche* di Gardiner, alle quali fece precedere una spiegazione assai diffusa dell'uso teorico pratico dello medesime. Compilò inoltre sempre in unione col detto collega P. del Ricco un elegante *Corso elementare di fisica matematica* che gran credito ebbe in Italia; molto contribuì alla diffusione di queste scienze fra noi, e gran concetto, e benevolenza acquistò ai due dotti autori. Canovai meritò molte lodi nei *Sacri Panegirici* dei quali esistono due edizioni, ambedue postume, una fatta in Firenze, e l'altra in Milano. Abbiamo ancora un vol. di prose varie. Verso il fine della vita si dedicò quasi interamente ai misteri della Chiesa, e specialmente alla confessione, a visitare gli infermi, e a spargere ovunque salutari beneficenze. E tal concetto si acquistò, che veniva chiamato ad operare le più difficili conversioni. I suoi contemporanei più stimati e per eminenza di grado, e per riputazione di dottrina e di sapere, se l'aveano scelto a direttore della propria coscienza. Vittorio Alfieri desiderò di aversi appresso solamente lui negli ultimi suoi momenti.

CANSTEIN (N. Raban di), ministro di stato prussiano, n. nel 1617, m. nel 1680, fu successivamente agente diplomatico in Olanda, in Inghilterra, in Francia, ed in Isvezia, consigliere aulico della principessa Anna Sofia di Brunswick gran maresciallo, e ministro del grande elettore Federico Guglielmo, del quale perdette la confidenza verso il fine della sua carriera.

CANSTEIN (Carlo Ildebrando di), gentiluomo prussiano, n. a Lindenberg nel 1667, della famiglia del precedente, fu prima paggio dell'elettore di Brandeburgo, e militò poscia nei Paesi Bassi; ma costretto dalla gracile sua complessione ad abbandonare la carriera militare, si ritirò ad Alla per dedicarsi unicamente agli esercizî di pietà, e quivi m. nel 1719. Il desiderio di propagare l'instruzione religiosa perfino nelle classi più povere della società gli fece immaginare la stereotipia, onde dare per pochissimo prezzo un' ediz. delle *Vite de' Santi*. A tal uopo nel 1712 fece gettare una quantità di caratteri bastanti per comporre e ridurre in tabelle fisse il *Nuovo testamento* che fu ristampato cinque volte, e se ne stamparono ogni volta 5, mila esemplari. Nell'anno seguente fu nel modo medesimo stampata la *Bibbia*. Queste pubblicazioni si moltiplicarono al segno che dal 1732 sino al 1791 erano state vendute, 1, 556, 759 *Bibbie* intere; 600 mila *Nuovo Testamento* col *Salterio*, 60 mila dello stesso solo. Canstein ha scritto: *Armonia de' quattro vangeli* in tedesco; una *Vita del dottor Spener* suo amico, ed alcune opere di minor conto.

CANTACUZENO (Giovanni), v. Giovanni V.

CANTACUZENO (Matteo), figliuolo di Giovanni V imperatore di Oriente, a lui succedette nel 1355, ma trovandosi ben presto in guerra aperta con Giovanni Paleologo, credette di dover seguire il consiglio che gli dava suo padre di rinunziare al trono, e ritirarsi, come egli aveva fatto, in un chiostro. Non è noto il tempo della sua morte. Egli è autore di un'opera stampata in Roma con la versione latina, ed annotazioni di Vincenzo Riccard, col titolo: *Expositio in canticum canticorum*, 1624, in fol.

CANTACUZENO (Serbano), principe, oppure *Ospodaro* della Valacchia nel sec. XVII, concepì il disegno di scuotere il giogo dell'imperadore Ottomano, e si congiunse per questo fine con l'imperadore d'Allemagna, e con

quello di Russia; ma due de'suoi parenti posero fine al suo intendimento avvelenandoto nel 1684.

CANTACUZENO (Demetrio), fratello del precedente, nominato due volte ospodaro della Moldavia, fu principe senza talenti, e si mostrò degno vassallo del sultano di Costantinopoli con la tirannide con che oppresse la aventurata Moldavia.

CANTACUZENO v. Bassaraba.

CANTA GALLINA (Remigio), incisore, pittore ed ingegnere italiano, n. nel 1556, m. a Firenze nel 1624, fu il primo maestro del celebre Callot. Il genere d'incisione in cui egli primeggiava era il paese, e disegnava con la penna con molta facilità. Egli incise i suoi propri disegni rappresentanti vedute diverse, feste di vario genere, e decorazioni teatrali.

CANTALICIO o CANTALYCIUS (Giovanni Battista), poeta latino, così chiamato dal villaggio di Cantalice nell'Abruzzo, luogo dove egli nacque, detto Valentino, fu prima precettore di Luigi Borgia, nepote del papa Alessandro VI, quindi vescovo di Penna, e d'Atri. Andò in questa qualità al concilio di Trento, e m. nel 1544. Abbiamo di lui una colleziono d'*epigrammi* in 12 libri, Venezia, 1493; — un poema intitolato: *De Parthenope bis capta*, del quale è protagonista Gonsalvo di Cordova, Napoli, 1506, in fol., tradotto in prosa italiana da Settorio Quatromani; *Canones grammatices et metrices*, Roma, 1509.

* CANTARINI (Simone), detto anche Simone da Pesaro, pittore, n. nel 1612; bene ammaestratosi nel disegno sotto il Pandolfi, e nel considerare attentamente le stampe dei Caracci, prima studiò nel colorito il Barocci, e poscia i migliori veneziani; era già pittore di grido nella sua patria, quando venuta colà una tavola di Guido Reni tanto invogliossi di segnitar quello stile, che andatosene a Bologna, senza darsi a conoscere per artista entrò come discepolo nello studio del Reni. Non andò molto che tanto il maestro, e tutta la città scopersero ed ammirarono la sua maestria meglio fortificata dal singolare valore che avea nell'incidere. L'animo suo però prese tanta superbia di quelle lodi, che si diede a censurare agramente i migliori maestri, e lo stesso Guido; onde venne in tanto abborrimento universale che si dovè partir di Bologna, e andò in Roma a studiar Raffaello, e gli antichi marmi; poscia tornò a Bologna, e v'insegnò l'arte; passò quindi a Mantova ai servigi del duca, ma ivi pure non potendo contenere la maldicenza contro lo stesso urbinate, corse nell'odio pubblico, e del principe, sì che essendo mal riuscito nel fare il ritratto del medesimo no fu da questo mortificato in guisa che infermatone per cordoglio se ne passò a Verona, e fra non molto m. in età di 36 anni, nel 1648, quanto stimato per le opere sue, vilipeso altrettanto per quell'incomportevole presumere di se stesso e mordere anche i più sommi, doloroso ma pur troppo non primo, nè ultimo esempio della natura umana. Varie sono le opere che di lui ci rimangono che presso alcuni lo han fatto chiamare un altro Guido: e veramente egli con tal possesso dell'arte gli andò vicino che a pochissimi imitatori è dato fare altrettanto. Anzi a parer di molti le sue idee son più graziose che quelle di Guido. La tavola che pose in una chiesa della sua patria nella stessa cappella ove Guido aveva posto il S. Pietro è luminosa prova di quanto abbiamo detto del merito suo. Le tavole più cospicue che di lui vide il Lanzi ammirando sempre i prodigi di beltà, e di espressione nelle teste de'santi, sono: *Il S. Antonio* ai francescani di Cagli; — *Il S. Jacopo* nella sua chiesa a Rimini; — *La Maddalena* ai Filippini di Pesaro; e il *S. Domenico* ai predicatori di detta città. Oltre a varie altre delle quali taceremo per non esser soverchi.

** CANTARO, scultore greco di Sicione; vivea nel III sec. av. G. C. Plinio cita alcune sue statue che vedeansi ancora in Olimpia a' tempi suoi. — Abbiamo anche notizia di due altri *Cantaro*; il primo fu vasaio, ed inventò una maniera di vasi che dal nome suo furono chiamati *Cantaro;* il secondo è citato da Suida come uno de'poeti comici di Atene.

CANTEL (Pietro Giuseppe), dotto e laborioso gesuita, n. nel 1645 nel paese di Caux, m. a Parigi nel 1684, ha scritto un buon compendio latino *Delle antichità romane*; il primo vol. *Metropolitanarum urbium historiae civilis et ecclesiasticae*, opera che la sua immatura morte gli vietò di condurre a termine. Ad esso dobbiamo un'ediz. del *Giustino ad usum Delphini*, ec. Opere tutte che sono in grande estimazione.

CANTELLI (Giacomo), geografo italiano, n. nel sec. XVII, fu bibliotecario di Francesco II, duca di Modena, e fece per quel principe due globi che si conservano ancora nella bibl. ducale; egli aveva anche principiata una carta particolare degli stati del duca di Modena che fu terminata dopo la di lui morte da Vandotti. Esistono lettere del ministro Colbert nelle quali egli sollecita Cantelli d'andare in Francia per consacrare le sue cognizioni geografiche al servigio di Luigi XIV. Cantelli ha pubblicato insieme con una prefazione latina tre dialoghi dell'abate Bachini, Modena, 1692, in 12.°; riprodotti nel 1740.

** CANTELMO, illustre famiglia del regno di Napoli. Anche questa come tante altre di questo regno prende origine da uno di quei venturieri che vennero in Italia con Carlo d'Angiò per la conquista del regno di Napoli. Il primo adunque che si trovi di essa fu un Giacomo, il quale dovea essere in grande estimazione appresso il re, poichè non solo ebbe da lui molte terre nell'Abruzzo, tra le quali Popoli, Alvito, e Sora, ma quando Carlo fu eletto senator di Roma, vi mandò per suo vicario esso Giacomo, il quale però per la sua avarizia non piacque a'Romani. Continuarono i membri di questa casa a tener cospicue dignità ed uffici nel regno, e molti di loro si fecero illustri per arte di guerra, ed in particolar modo Andrea (v. l'articolo susseguente). I Cantelmo si estinsero nella persona di Giuseppe duca di Popoli, e principe di Pettorano nell'anno 1749. Intorno a questa famiglia si possono consultare il Litta, che mostra false quelle cose meravigliose che spacciavansi intorno alla sua origine dei re di Scozia, e l'Ammirato (*Fam. illu. nap.*).

** CANTELMO (Andrea, duca di Popoli), n. nel 1598 in Pettorano forte castello degli antichi Peligni nel regno di Napoli. Il suo casato era già illustre come abbiam detto nel precedente articolo. Seguendo l'esempio degli avi suoi compiva appena 20 anni allorchè provveduto di una compagnia di archibugieri mosse per la Lombardia, e destinato venne dagli Spagnuoli per la difesa della Valtellina. Le battaglie di Tirano, e Marbegno, l'assedio di Chiavenna, e la difesa di Coire furono i primi passi della sua gloria. Si ritrasse quindi quale avventuriere in Germania con due compagnie armate, ed impiegato venne dall'imperadore Ferdinando nelle guerre che allora agitavano l'impero, e Cantelmo segnalossi nella battaglia presso Praga. Col marchese di Montenero passando poscia in Ungheria fece trasparire i più generosi sensi nella difesa di Gelinga. Invitato dal re di Spagna, Cantelmo ritornò nel Milanese, e sotto i vessilli del re Cattolico combattendo contro gli eserciti della Francia e del Piemonte si distinse nell'espugnazione di Casale, e nell'impresa di Nizza. Passato a Rossigliano se ne impadronì dopo di aver resa vana la resistenza de'francesi. Le truppe napolitane trovavansi sotto di Cantelmo spesso ne' più arditi e rischiosi rincontri della guerra. Le svedesi armi penetrando in Germania, Cantelmo si ritrasse ne' Paesi Bassi, ed ivi ogni zelo, ogni coraggio, ogni abilità mostrando, il suo nome fu quello della gloria. Combattè co' suoi sotto di Maestrict, assaltò le trincee degli Olandesi, e presa la città di Orange, fortificò l'isola di Stenevert, la di cui fortezza prese il nome di Cantelmo. Nuovamente assediò Maestrict; liberò Breda, dissipò, anzi in aperta fuga pose gli Olandesi; e dopo di aver rotta interamente la cavalleria di Nassau destinato venne al governo del Lussemburgo, ridotto allora ad estremo ed imminente pericolo. Allorchè le armi di Veimar travagliarono l'Alsazia, Cantelmo fu eletto generale d'artiglieria di quell'esercito, ritenendo il governo delle Fiandre. Ed abbenchè gli Olandesi padroni di molte fortezze ogni vantaggio teneano sui nemici; pure Cantelmo li sorprese ed improvvisamente li distrusse. È fama che la maggior parte dell'esercito olandese incontrasse la morte. Ottantacinque navi, 19 cannoni, e 60 bandiere furono il guiderdone della vittoria di Cantelmo, che in trionfo venne ricevuto in Anversa. I tanti disagi indebolito aveano notabilmente la sua salute. Egli era ammalato, e pure fu nominato maestro di campo generale. Fece prodigi di valore, e meritò il nome di *Demonio volante*. Entrò nella Piccardia, e fino a Boulogne si fece padrone delle terre e delle fortezze. Assalì il Brabante, salvò Anversa, e le armi spagnuole sottrasse da imminente ruina. La rivoluzione di Catalogna obbligò il re di Spagna ad ivi chiamare il Cantelmo, il quale vi fu ricevuto con ogni onore e rispetto. Durò lunghe fatiche per quella guerra, e non ismentì la sua grande riputazione, e quando nel colmo della gloria veniva nominato vicerè di Navarra, Cantelmo m. nel 4 novembre 1645 generalmente compianto. Leonardo di Capua ne scrisse la vita.

CANTEMIR (Costantino), signor Moldavo, di antica famiglia oriunda della Tataria, n. verso il 1630, entrò giovanetto nelle truppe polacche dove ottenne un grado superiore, poi passò al servizio del principe o *Vaivoda* della Valacchia, Giorgio Ghika; ritornò poscia nella Moldavia, e fu successivamente innalzato alle prime cariche. Il principe Demetrio Cantacuzeno, vaivoda della provincia, geloso del suo merito, lo accusò di sognati delitti al seraschiere (generalissimo) Solimano bassà. Cantemir si giustificò pienamente, ed ottenne perfino l'impiego del suo denunziatore, che tenne con onore per otto anni, alla fine de' quali egli m. nel 1693 con la persuasione d'aver per successore il secondo figlio Demetrio.

CANTEMIR (Demetrio), secondo figlio del precedente, n. a Tassi nel 1673, si lusingava di succedere a suo padre, giusta la promessa al medesimo fatta dal gran visir, ma invece vide preferito un suo emulo. Tuttavia egli ottenne il principato della Moldavia alcuni anni dopo, e lo occupava per la terza

volta nel 1710, quando, sia per malcontento, sia per seduzione, egli accettò le proposte di Pietro I imperadore delle Russie, secondo le quali Cantemir avrebbe congiunte le sue truppe con quelle di quel monarca, e che la Moldavia sarebbe eretta in principato ereditario del quale godrebbe esso, ed i suoi discendenti sotto la protezione dell'impero russo. Gli avvenimenti della guerra impedirono l'eseguimento di quel trattato. Cantemir seguì l'imperadore in Russia, ed ebbe in compenso di quanto avea perduto, il titolo di principe dell'impero russo, ragguardevoli domini nell'Ucrania, e tutti i diritti di sovranità sopra i nobili moldavi che lo avevano seguito, e che ottennero anch'essi dei feudi in quella provincia. Dopo d'aver accompagnato Pietro il grande nella sua spedizione contro i persiani, Demetrio Cantemir colpito da malattia cronica, andò a morire nelle sue terre dell'Ucrania nel 1723. Questo principe aveva avuto una distintissima educazione; egli parlava e intendeva 11 lingue tra morte e vive; era esperto nel disegno, nell'architettura, nella musica, nella matematica, ec., ed era stato ammesso tra i membri dell'accademia imperiale di Pietroburgo. Egli ha lasciato varie opere estimate, cioè: *Istoria dell'ingrandimento, e della decadenza dell'impero ottomano*; trad. in inglese dal m. s. originale latino da Nicola Tyndal, e da questa versione in francese da Jonquieres, Parigi, 1735 e 1743, 4 vol., in 12.° Ella fu anche tradotta in tedesco: *Sistema della religione Maomettana*, in lingua russa, Pietroburgo, 1722, in fol.; — *Istoria antica e moderna della Dacia*, in lingua moldava, rimasta m. s.; — *Stato presente della Moldavia* in latino, con una carta di quella provincia stampata in Olanda; — Istoria delle famiglie *Brancovan e Cantacuzeno*, in lingua moldava, m. s.; — *Notizia intorno alle porte Caspie, ed altre antichità del Caucaso*, in lingua russa; — *Introduzione alla musica turca*, in lingua moldava; — *Dialoghi morali*, in lingua moldava; — *Istoria della creazione* con osservazioni fisiche, in latino, ec.

.. CANTEMIR (Costantino Demetrio oppure secondo alcuni biografi Antioco), n. a Costantinopoli, nel 1709, ultimo figlio del precedente, ricevette ottima educazione a Mosca, ed a Pietroburgo. Fu da prima uffiziale nella guardia imperiale russa, entrò poi nella carriera diplomatica, fu ministro di Russia a Londra, poi ambasciadore alla corte di Francia, e m. in Parigi nel 1744. Coltivò anch'esso; come suo padre, le lettere, le scienze, e le arti, ed acquistò grandi cognizioni nella fisica nelle matematiche, nella geografia, nell'istoria, nella pittura, e nella musica; egli era poeta e sapeva molte lingue. Abbiamo di lui: *Satire*, che sono state tradotte in tedesco, in francese; quest'ultima versione, dell'abate Guasco, è stata stampata insieme con la vita dell'autore a Parigi, con la data di Londra, 1750, in 12.°; — *Contiche*, *Favole*, *Odi* un poema intitolato la *Pietroide*, un *Trattato della prosodia*, il tutto in lingua russa, ed alcune traduzioni in russo delle *lettere persiane* di *Montesquieu*, delle *Conversazioni sulla pluralità de' mondi* di *Fontenelle*, *de' Dialoghi intorno alla luce dell' Algarotti*, e di altre opere greche e latine. Egli avea posto mano ad un *Dizionario russo e francese*; o raccolti documenti per una *storia di Russia*.

** CANTENAC (Benech di), poeta francese del sec. xvii, è autore di una raccolta di *nuove poesie ed opere galanti*, stampata a Parigi nel 1661, 65. In alcuni esemplari della prima ediz. trovasi *L'occasione perduta e ritrovata*, poemetto in 40 stanze, tortamente attribuito a Corneille, e che soppresso per ordini supremi nell'ediz. del 1665, fu inserito in alcune raccolte di quel tempo. Questo componimento di corrotto gusto è tuttavia il migliore di quanti ne scrisse il signor di Cartenac. Abbiamo dal medesimo: *Satire nuove con altre poesie*.

* CANTER (Guglielmo), dotto critico, n. a Utrecht nel 1542: precise il corso dei giorni suoi dandosi con troppo ardore in preda allo studio, e m. nel 1785 in età di 33 anni. Oltre ad una versione latina de' *Sermoni funebri* di Ortensio Lando, abbiamo di lui: *Novae lectiones* ec., la più completa ediz. delle quali è quella di Anversa del 1571, in 8.°; son queste una raccolta di osservazioni filologiche molto stimata che il Grutero ristampò nel suo *Thesaurus criticus*; alcune buone ediz. di *Euripide*, di *Sofocle*, e di *Eschilo* con note, scoli ec., ricercatissime dai conoscitori; traduzioni latine delle *Orazioni d' Aristide*; di *Licofrone*; di *Stobeo*; di *Plotone*; di *Sinesio*. Corredò di noto Properzio; — le *lettere e gli uffici* di Cicerone. Dettò *Lezioni latine* sulla versione greca della *Bibbia* nel 6.° vol. della ediz. *poliglotta* di Plantin; e *versi* inseriti nelle *Deliciae poetarum belgicorum*. Egli fu sì infaticabile negli studi che per non distrarsene non solo non volle prender moglie, ma temeva per fino di stringere le amicizie, nè acconsentiva di ricevere altri che qualche dotto; Giusto Lipsio narra che ogni ora del giorno era da lui immutabilmente dedicata allo studio. Un oriuolo a polve che teneva sul suo tavolino gli dava norma in quale ora dovesse fare una tal lettura, in quale scrivere un'opera, in quale l'altra ec. Non è dunque meraviglia se in sì giovanile

età bastasse ad aver compiuti tanti lavori.

CANTER (Teodoro), n. in Utrecht nel 1545, m. nel 1617, fratello del precedente, si dedicò com'esso allo studio, ma senza allontanarsi dal consorzio degli uomini, e senza dare un assoluto addio alla società. Egli pure ha composto *Variae lectiones*, Anversa, 1574; un'ediz. d'Arnobio; — *Osservazioni* alle opere di S. Clemente Alessandrino ec.

** CANTER (Andrea), fratello minore del precedente, fu annoverato tra i fanciulli precoci, in età d'anni 10 rispondea a tutte le quistioni che gli venivano proposte intorno alla Sacra scrittura, al diritto pubblico ed alla storia.

** CANTERZANI (Sebastiano), matematico bolognese, n. nel 1734; ebbe cattedra di matematiche nella patria università nel 1760, e nell'anno appresso benchè non avesse studio speciale di astronomia si unì ad altri dotti per osservare il famoso passaggio di Venere pel disco solare, dimostrando che gli astronomi bolognesi aveano usato ne'loro calcoli una scrupolosa diligenza; nel 1766 sottentrò al celebre Zanotti nell'ufficio di segretario dell'Istituto; ivi il nome suo suonò molto onorato, e si fece chiaro per tutta Italia; fu inviato a professar nell'università di Napoli con uno stipendio maggiore che non godesse a Bologna, ma non volle lasciar la patria. Quando le armi francesi corsero l'Italia, dovè rinunziare alla cattedra per non aver prestato giuramento, ma dopo quattro anni la saviezza di chi reggeva le cose debitamente estimando il suo ingegno, lo richiamò al ben tenuto ammaestramento, o lo elesse tra i primi membri dell'Instituto italiano. Il viver suo prolungossi fino all'85.° anno di sua età, o m. nel 1819. Ci avanzano di lui le seguenti opere: — *Continuazione della Storia dell'antico Istituto di Bologna* nel vol. VI o VII della raccolta di quella dotta compagnia; — *Prima geometrica elementa*; — *Arithmeticae rudimenta*; — *Piani delle classi matematica e fisica della nuova enciclopedia italiana*; — *Istruzione intorno al calcolo delle frazioni decimali*; — *Discorso sopra la eliminazione di un'incognita di due equazioni*; — e varie *Memorie*.

** CANTEVEN (*Mit. Ind.*), dio particolare onorato sulle coste di Malabar e di Coromandel. Egli non è difforme e terribile come le altre divinità indiane. Cantoven è giovane, di belle forme, amabile: è il dio d'amore. Tutte le donne osservano in certo giorno dell'anno un solenne digiuno in onore di lui, del quale i dottori indiani raccontano nel seguente modo l'origine: Cantoven, essendosi fatto amaro da Paramesceri, moglie di Ixora, eccitò la gelosia di questo dio, il quale, guardandolo con quell'occhio ardente che ha in mezzo alla fronte, incenerì il temerario rivale. Paramesceri, disperata dell'infelice sorte del suo amante, morì di dolore. Non di manco ella risuscitò poco tempo dopo, ma non approfittò della vita che le era renduta, se non per piangere continuamente il suo caro Canteven, sopra una montagna solitaria dove si era ritirata. Ciò nondimeno Ixora, il cui sdegno si era placato, si annoiò in breve di essere senza moglie, e non arrossì di essere il primo a farle amorevolezze. Egli andò quindi a trovarla nel luogo del suo ritiro, attribuì il suo trasporto alla violenza del suo amore, e scongiurò la sua sposa di ritornare seco lui. Paramesceri non volle dargli retta, se prima non tornava in vita il suo diletto Canteven. Il debole sposo accettò la condizione, e in memoria della morte e della risurrezione di Canteven osservano le donne indiane il digiuno di cui si è parlato di sopra.

** CANTILLON (Filippo di), commerciante irlandese, n. sul finire del sec. XVII; andato a Parigi a istituir[illegible]gion di commercio, se ne dovè partire perchè Law salito allora nel sommo della possanza gl'intimò di sgombrare dal regno in termine di 48 ore. Passò in Olanda, e quindi in Londra dove fu ucciso da un suo domestico nel 1733, per rubarlo di quanto aveva. Ci avanza di lui un trattato intitolato: *Saggio sulla natura del commercio in generale*, della quale opera Grim fece una diligente analisi.

** CANTINELLI (Pietro), notaio bolognese; da Bologna andò a stare a Faenza forse nel tempo della cacciata de' Lambertacci. In quella sua nuova patria fu sindaco del capitolo e del comune, e come tale fu mandato a papa Niccolò III. M. dopo il 1294, poichè abbiamo di lui una *Cronica* delle cose che seguirono in Bologna, e in Faenza dall'anno 1229 fino al 1294, che fu stampata dal Mittarelli tra i *Rerum Faventinarum Scriptores*.

** CANTIO o CANTIUS, scrittore polacco, m. nel 1473; ha lasciato un *Commento sul vangelo di S. Matteo*. Leggesi una notizia intorno a lui nella raccolta biografica di Sim. Starovolschi.

CANTIUNCULA (Claudio), giureconsulto del sec. XVI, n. nella Lorena, e m. cancelliere del baliaggio di Ensicheim nella Lorena, è autore delle opere seguenti: — *De potestate papae imperatoris et concilii*; — *Paraphrases in tres libros institutionum Justiniani*; — *De officio judicis, libri duo*. Queste opere son divenute rarissime.

** CANTO (*Mitol.*), figliuolo di Abante, uno degli Argonauti ucciso dal libio Cafauro con un pezzo di roccia.

** CANTOFOLI (GINEVRA), pittrice bolognese, scolara di Elisabetta Sirani, dalla quale fu instrutta nell'arte con grande amore, nè mostrossene indegna perocchè si acquistò lodi meritatissime nell'arte per molte belle pitture, tra le quali si vuol far speciale ricordo della *Cena di G. C. con gli Apostoli*, sull'altare parrocchiale della Chiesa di S. Procolo a Bologna; e la graziosa tavolctta nella Chiesa della Morte, rappresentante *Santa Apollonia in Carcere*. Questa valorosa donna, m. nel 1672 di anni 54.

CANTON (GIOVANNI GABRIELE), pittore tedesco, m. nel 1753 a Vienna sua patria, ha dipinto molte tavole che, quantunque mediocri, furono assai ricercate in Alemagna, ed in Inghilterra, dove si vendono ancora ad alto prezzo. Si citano però con onore gli animali da esso dipinti ne' paesetti del pittore Orient, e le figure de'grandi quadri di Meyiteus (si vedano questi due nomi).

CANTON (GIOVANNI), fisico, ed astronomo inglese, membro della società reale di Londra, n. nel 1718, m. nel 1772, ha fatto utili scoperte nell'elettricità, la calamita, ed altri punti della filosofia. Gli inglesi ad esso attribuiscono il merito d'aver scoperto *quasi* nel tempo medesimo di Franklin l'elettricità positiva o negativa di alcune nuvole.

* CANTONI o CANTONA (CATERINA), dama milanese, si fece famosa nel secolo XVI per la squisitezza dei suoi disegni in ricamo. Ammiransi soprattutto i *ritratti* somigliantissimi da lei trapunti e, che davan più presto sembianza d'opera di pennello che di ago. — Il Lomazzo che le tributò somme lodi e fu suo contemporaneo, ricorda come opera che da lei fornivasi, mentr'egli scriveva, un fruttiere dove aveva rappresentata la *coronazione di Filippo II re di Spagna*, composizione di molte figure.

** CANTONI (TOMMASO), carmelitano, n. in Medicina; fu provinciale del suo ordine nella provincia di Romagna, e m. in patria nel 1703. Scrisse: *Vita di S. Alberto carmelitano*; — *Vita S. Angeli Martyris* ec.; — *Theologiae moralis Civile ac Canonicum Jus*, ec.

** CANTONI(ANDREA), letterato, n. in Lavezzola nel 1790; studiò le leggi in Bologna; coltivò sempre le amene lettere e scrisse molte *poesie* in istile facile e chiaro. Fu maestro di grammatica nel Liceo Trisi di Lugo, ma perseguitato da alcuni invidiosi e malvagi se ne dovè ritrarre. Tornato in patria seguitò ad istruire giovanetti. Tradusse in varî metri la *Bucolica di Virgilio* e un'opera importante filosofica dal francese, ma queste versioni sono perdute. Fu maestro di belle lettere nelle Alfonsine ove ammalò di fiera infiammazione di gola, che in sulle prime negiotta lo condusse a morte in poche ore nel dì 6 agosto 1828.

CANTONI (SIMONE), architetto, n. nel 1736 in Muggiò piccolo villaggio del distretto di Mendrisio. Diresse in Milano la fabbrica del *palazzo Mellerio* sul corso di porta romana; — *La villa Cigalini* in Bornate, e molte altre; — *Il seminario e l'esterno del liceo* in Como; — ed il *palazzo Vailetti* in Bergamo. Nel 1777 un incendio avendo rovinato in Genova il *palazzo* con le *sale del consiglio* di quella Repubblica, al Cantoni ne fu allogata la nuova fabbrica e la condusse con molta maestria. Altre sue opere ragguardevoli sono il *palazzo Pertusati*, ed il *palazzo Serbelloni* in Milano. Lo stesso duca Serbelloni morendo lasciò un'annua somma alla comunità di Lorgonzola grosso borgo vicino a Milano per l'erezione di una nuova *Chiesa Parrocchiale* sul disegno del Cantoni, il quale non potè vederne il compimento perchè al chiudersi della volta fu assalito da un forte male che lo trasse al sepolcro nel 1818. Fu chiamato alla corte di Varsavia e di Pietroburgo come architetto con generosi stipendi, ma ricusò le profferte per rimanersi in Italia.

CANTURANI (SELVAGGI), v. AGOSTINO il veneziano.

* CANTWELL (ANDREA), medico oriundo irlandese; si dottorò a Mompellieri nel 1729 e poi fu ricevuto dottore a Parigi nel 1733 essendo già membro della società reale di Londra. Professò nel 1750 chirurgia in latino, nel 1760 chirurgia in francese, e nel 1762 la farmacia. Fu grande avversario della vaccinazione, e m. nel 1764. Abbiamo di lui varie *dissertazioni* latine sopra diversi argomenti di medicina; —molti scritti *contro la vaccinazione*; — diverse *traduzioni* francesi di opere inglesi sullo stato della medicina antica e moderna; e sui rimedi per le malattie degli occhi; — una *Dissertazione sulle febbri in generale*; — *Analisi delle acque di Passy*; — *Quadro del vaiuolo*; — e finalmente gran copia di *Memorie lettere, ed osservazioni* inserite nelle *Transazioni filosofiche*.

CANTWELL (ANDREA SAMUELE MICHELE), figliuolo del precedente, n. nel 1744, esercitò la carica di luogotenente de' marescialli di Francia, entrò con questo titolo nella casa degli invalidi nel 1792, diventò bibl. di quello stabilimento, e quivi m. nel 1802, lasciando la traduzione di varie opere inglesi, istoriche, geografiche, viaggi, romanzi, ec. ed ha aggiunto un decimo capitolo di sua composizione al nomo dell'opera di Montagu intitolata: *Dell'origine, e della caduta delle antiche repubbliche*, Parigi, 1793. Sua pure

è la trad. degli ultimi vol. della storia della decadenza, e della caduta dell'impero romano di *Gibbon*. È noto che i primi due vol. sono stati tradotti da Luigi XVI sotto il nome di Leclerc de Sept-Chênes e i seguenti da Soulès, Mariniò, Demeunier, e Boulard.

CANTZATCHETZY (GIOVANNI), monaco armeno, n. verso il 1234, si dedicò allo studio della teologia, dell' istoria sacra e dell'eloquenza, ed insegnò poscia tali scienze nel monastero in cui egli risiedea nell' Asia minore. Abbiamo di lui in armeno, un *Commento alla Genesi*; — *Spiegazione de' cantici di Salomone*, un *libro intorno all'origine o cagione delle feste* (donabadjar). Si trova un compendio di questa opera utile al fine delle *Opere di S. Cirillo*, stampate a Costantinopoli.

CANTZIG, capitano armeno nel sec. XI, si rendette rinomato co' servigi che prestò all'imperadore greco Romano Argiro. Essendo generale delle truppe di quel principe, egli nel 1036, sconfisse interamente un esercito arabo, e persiano che avea invaso i confini dell'impero, e m. poco dopo di quella vittoria. Il suo elogio si trova in un m. s. armeno di Matteo d'Edessa, che si conserva m. s. in Parigi nella bibl. del re sotto il n. 99.

CANULEIO, tribuno del popo'o a Roma, fece promulgare in seguito ad una sommossa della quale egli era stato instigatore nell'anno 445 prima dell'era cristiana, un decreto, il quale dichiarava che i plebei avrebbero potuto imparentarsi coi patrizi.

CANUS o CANO (MELCHIORRE), domenicano spagnuolo, n. a Tareuçon nella diocesi di Toledo nell'Aragona nel 1523 professore di teologia e Salamanca, fu inviato al concilio di Trento sotto Paolo II, e fu poco dopo nominato vescovo delle isole Canarie nel 1552, ma egli non prese possesso di quella sede, volle rimanere nel suo monistero, e m. in Toledo nel 1560, provinciale di Castiglia. Egli era grandemente amato dai re Filippo II, ed è principalmente noto pel suo trattato intitolato: *Locorum theologicorum libri duodecim*, Salamanca, 1562, e Padova, 1727. Quantunque nemico do' gesuiti ai quali impedì di stabilirsi a Salamanca, egli si mostrò ardente difensore della potestà pontificia, e dichiarò quella de'concili dipendente dall'autorità del papa, ch'egli sostiene essere infallibile.

* CANUTI (DOMENICO), pittore, n. a Bologna nel 1620, fu scolaro di Guido che sui saggio de'suoi primi abbozzi lo ammise alla propria scuola; i quadri dipinti da esso fan segno di grande immaginazione, e sapere. Hanno corretto disegno e buon colorito. Roma e Bologna ne ritengono la maggior parte; ei si morì in patria nel 1684. Abbiamo di lui anche molte stampe d' incisioni nell'acqua forte alla maniera di Guido Reni, che da lui fu vinto per la finitezza dell'esecuzione, ma non per gli altri pregi. — Nella libreria de'PP. Olivetani a Bologna è ammirato un suo *deposto di Croce* a lume di fiaccole, del quale furono fatte copie, chiamate comunemente *la notte del Canuti*; ed un *S. Michele* dipinto parte entro un arco, e parte fuori, che si cita come cosa rarissima in fatto di prospettiva.

CANUTO, nome comune a varî re della Danimarca, due dei quali furono anche re d'Inghilterra. Canuto I m. nell'873.

CANUTO II, detto il *grande*, figliuolo di Svenone era appena salito al trono di Danimarca nel 1015, allorquando passò in Inghilterra per rassodare le conquiste fatte recentemente da suo padre in quell'isola dopo d'aver costretto il re Etelredo a fuggire nella Normandia. Canuto II vinse Edmondo figliuolo di Etelredo in vario battaglie, s' impadronì d'una grande parte de'suoi stati, e non gli lasciò che alcune provincie al mezzogiorno del Tamigi. Edmondo essendo morto assassinato per opera del perfido suo cognato Edrico, Canuto sposò Emma vedova d'Etelredo e rimase solo possessore dell'Inghilterra: accertato della tranquillità degli inglesi per mezzo di quel maritaggio, non esitò a ripassare nella Danimarca, dove Alfert suo cognato, che governava in sua assenza, cercava di rendersi indipendente. Canuto si liberò di quell'ambizioso facendolo trucidare; e ben presto poi rivolse le sue armi contro la Norvegia, sconfisse Olao che ne era re, e s' impadronì de'di lui stati nel 1030. Divenuto il principe più potente del suo tempo, sazio di grandezze, e di trionfi, Canuto si gettò nelle braccia del'a religione, fece il viaggio di Roma per render visita al papa, e ritornò quindi in Inghilterra, dove morì nel 1036 dopo d'aver conceduto grandissimi benefizi alla Chiesa. Egli avea spesa la sua vita più nel conquistare che nel reggere i suoi stati, ed avea rimesse in vigore le antiche leggi sassone per dispensarsi dalla cura di dare un nuovo codice a'suoi sudditi. Il titolo di *grande* gli fu dato non meno dalla gratitudine che dal terrore ch' egli aveva saputo inspirare ne'popoli soggiogati.

CANUTO III, detto l'*Ardito* o il *Robusto*, figliuolo del precedente, ricevette in Danimarca l'annunzio della morte di suo padre che col suo testamento lo lasciava erede di quel regno, e dava ad Aroldo di lui fratello consanguineo, la corona d' Inghilterra. Gli inglesi per evitare la guerra civile, decisero che Aroldo regnasse sulla parte a settentrio-

ne del Tamigi, e Canuto su la meridionale. Ma Aroldo si impadronì di tutto, e m. dopo brevissimo regno nel momento in cui Canuto andava a chiedere la sua parte con le armi alla mano. Essendo in tal modo rimasto solo re d'Inghilterra, Canuto diventò ben presto odioso ai suoi sudditi esercitando sul cadavere di Aroldo una vendetta assurda, ed empia; fece violare il sepolcro di quel principe, estrarne il corpo, tagliarne il capo, e gettarne il tronco nel Tamigi. Avendo alcuni pescatori trovato quel cadavere lo seppellirono. Il feroce Canuto lo fece di bel nuovo dissotterrare e gettare nel fiume. La condotta posteriore di quel principe corrispose a tali suoi principî. Ma per buona sorte dell'Inghilterra, egli m. nel 1042 d'apoplessia fulminante, o come taluni credettero, di veleno. La dinastia danese in Inghilterra si estinse con Canuto III, il quale fu soltanto il secondo nell'ordine de'sovrani di quel paese.

CANUTO IV, re di Danimarca, figliuolo di Svenone II, succedette a suo fratello Aroldo nel 1080. Avendo concepito il disegno di un'invasione nell'Inghilterra, vi rinunziò ben presto, sia che ne fosse trattenuto da venti contrari, come dice un cronicista inglese, sia che egli temesse per la sicurezza della Danimarca, allora minacciata dai Wendi. Ucciso in seguito ad una congiura ordita contro di lui in una chiesa d'Odensea nel 1086 egli è venerato come martire e canonizzato nel 1100. — Uno de'suoi figli per nome Carlo, che per le ragioni di Adele sua madre figlia del conte Roberto, diventò conte di Fiandra, sostenne anch'egli il martirio, e fu posto nel numero de'santi da papa Alessandro III l'anno 1164. La vita di S. Canuto fu scritta in latino da Elnoth monaco inglese. Andrea Angoletti ne scrisse un'altra in italiano.

CANUTO V, re di Danimarca, succedette ad Erico V nel 1147. La corona gli fu per lungamente contesa da Svenone, principe del sangue reale, e fu finalmente ucciso dalla mano di quell'avversario in un convito, ch'egli diede per festeggiare la pace ch'era stata fra essi conchiusa verso l'anno 1115.

CANUTO VI, re di Danimarca, figliuolo di Valdemaro I, e d'una sorella di Canuto V, divise per qualche tempo il trono con suo padre, ed a lui succedette nel 1182. Guerreggiò con prospero evento, sconfisse la Scania ribellata, vinse la Pomerania, soggiogò i popoli dell'Holstein, e m. verso l'anno 1210. La Danimarca non era mai stata cotanto florida, e potente quanto sotto il regno di questo principe di cui gli storici lodano la pietà, la moderazione, e purità de' costumi.

CANUTO (Santo), duca di Iutland, re degli Obotriti (popolo dell'Holstein, e del Meclemburgo), era figliuolo di Erico detto il *Buono*, fratello di Canuto IV, re di Danimarca. Prima duca di Slewick, ereditò poscia il paese degli Obotriti che l'imperadore Lotario eresse in regno nell'anno 1125. Magno, figliuolo del re Nicola di Danimarca, temendo che Canuto non facesse valere le ragioni che avea, per via di suo zio Canuto IV, sulla corona danese, lo fece assassinare nel 1133. La Chiesa onora la memoria di questo martire nel 19 gennaio.

CANUTO, re di Svezia, nel sec. XII, era figliuolo di Erico X, detto il *Santo*. Avendo il clero, ed i grandi del regno deciso, che i principi della stirpe di Sverker (v. questo nome), e quelli della stirpe di Erico regnerebbero alternamente, Carlo ch'era della prima, era salito sul trono dopo la morte d'Erico IX. Egli regnava già da sette anni, quando Canuto, che si era ritirato nella Norvegia, andò ad assalirlo, lo uccise, e fu quindi eletto sovrano della Svezia nel 1168. Questo principe fondò un gran numero di monisteri, e volle per sino entrare nell'ordino de' cisterciensi. Verso il fine della sua vita i monaci lo indussero, perchè espiasse l'uccisione di Carlo, a nominar suo successore il figlio di quel re. Egli m. nel 1199.

CANZ (Israele Amadeo), teologo tedesco, n. ad Heinsheim nel 1690, m. nel 1753; tenne da prima il ministero di diacono nella chiesa luterana di Nurtingen; poi fu professore di belle lettere e di teologia nella sua terra natale. Benchè discepolo di Wolfio non ne seguitò tutte le dottrine, e si creò un particolar sistema, che tentò introdurre nella teologia, facendosi sostegno degli illustri nomi di Wolfio e di Leibnizio. Scrisse un gran numero di opere tra le quali si lodano le seguenti: *Philosophiae Wolphianae et Leibnitzianae usus in theologia*; — *Eloquentiae et praesertim oratoriae lineae paucae*; — *Grammaticae universalis tenuia rudimenta*; — *Ontologia polemica*; — *Meditationes philosophicae*; — *Theologia theuto-polemica*; — *Compendium theologiae purioris*.

** CAONABO, detto il *signor della casa d'oro*, eroe caraibo, il quale pel valor suo aveva messo tanto rispetto negli abitanti della provincia di Meguana nell'isola di S. Domingo, ch'era divenuto il più possente cacico di quelle parti; in tale stato il trovarono gli spagnuoli quando nel 1492 Colombo ebbe scoperta l'America. Caonabo fu il più fermo avversario de'nuovi ospiti, e in molti incontri valorosamente li combattè. Quando nel 1494 tornò in quei luoghi Colombo accompagnato da Alfonso d'Ojeda, quest'ultimo penetrò nelle montagne di Megnana con la speranza di vincere Caonabo. Questi però

radunato un numeroso esercito sapea assai ben difendersi; fece anche il disegno di una lega di tutti i cacichi indiani per la comune difesa, e la mandò ad effetto, il suo ingegno veramente ammirabile, l'instancabile sua operosità, la guerriera anzi cavalleresca franchezza, erano di grave pericolo agli spagnuoli, che non avean modo di torsi d'attorno questo molesto avversario che con la frode. Benchè egli fosse uomo accorto, pure da ultimo la ingenuità americana dovè cedere alla malizia europea. Oviedo tolti con se 10 arditi soldati si fece innanzi a Caonabo che stava in mezzo a numerose schiere, in forma d'ambasciatore, e presentatolo di ricchi doni a nome dell' ammiraglio Colombo seppe tanto artatamente colorire le sue parole che alfine indusse il genoroso Cacico a seguitarlo per trattare con l'ammiraglio stesso. Aveva però seco condotto una numerosa guardia, per cui facea bisogno di una nuova astuzia a prenderlo nella rete, e di fatto, per la via Oviedo gli mostrò certe *manette* d'argento ben forbite e risplendenti dicendogli esser quello il maggiore ornamento, che portassero i re nei dì più solenni. Aggiunse tante altre ben accomodate parole che finalmente il Cacico vinto dalle lusinghe lasciò stringersi le mani da que' rilucenti ordigni, e posto sopra un generoso cavallo, fu fatto più volte passare innanzi a' suoi quasi trionfalmente; al fine il malizioso Oviedo, colto il tempo opportuno si avvolse a tutta corsa per certi boschi iolricati recando con se l'infelice Cacico, che non fu il primo, nè l'ultimo al mondo ad accorgersi, ma quando più non era tempo, che le catene d'argento sono più tremende delle ferree. Nella sventura serbò animo imperturbabile, non si avvilì, non si abbassò giammai innanzi a chi lo avea tradito, e m. sulla nave che lo conduceva schiavo in Europa.

** CAONE (*Mitol.*), figlio di Priamo, ultimo re di Troia, fu ucciso per innavvertenza da suo fratello Eleno, il quale lo pianso per molto tempo, e per onorare la sua memoria chiamò Caonia una provincia dell' Epiro.

CAONTE v. Caone.

** CAOR o CHAOR BOOS (*Mit. Ind.*), dio de'quattro venti, idolo del regno di Asem. I sacerdoti mandano al suo templo que' malati che non hanno potuto guarire. Il sacrifizio che essi debbono offrire consiste in un numero di vascelli proporzionato ai loro mezzi, e ripetuto quattro volte per corrispondere al numero de'quattro venti.

CAOUAM-EDDOULÈ-KORBOUGHAH v. Korboughah.

CAOURSIN (Guglielmo), segretario, e vice cancelliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, n. a Douai nel 1430. La sua famiglia era oriunda di Rodi dove i cavalieri di S. Giovanni allora risiedevano, e per questo riflesso egli passò assai giovane in quell' isola onde offrire i suoi servigi all'ordine. Ottenne per la sua capacità la confidenza del gran maestro, e quella del capitolo. Non solamente fu dispensato, a malgrado delle sue funzioni, dai voti d'uso, o dall'obbligo di vestire l'abito religioso, ma ottenne anche la permissione di menar moglie, ed in tal occasione ebbe un dono dal gran maestro d'Aubusson. Egli m. nel 1501, dopo aver compite varie importanti missioni in Italia. Abbiamo di lui alcune opere scritte in latino, che furono raccolte, e pubblicate in Ulma nel 1496, in fol., con figura in legno. La principale è una descrizione della città di Rodi, e dell'assedio che essa sostenne nel 1480. Questa relazione, ch'è intitolata: *Obsidionis et urbis Rhodiae descriptio*, è stata stampata separatamente la prima volta a Roma, senza data, poi nella città medesima nel 1584, in fol. con aggiunte.

** CAPACCINI (il cardinal Francesco), diplomata, n. a Roma nel 14 agosto 1784. Fece i suoi primi studi, e manifestò un ingegno attivo per le scienze fisiche, e matematiche, e specialmente, per l'astronomia, che coltivò sotto i più distinti uomini che allora fiorivano in Italia. Dato termine alle scolastiche discipline si accomiò come precettore presso il conte Lambertenghi di Milano, ed in quella essa fece conoscenza col noto Oriani, direttore di quella specola. Come si fu assunto il Zuccari, maestro di Capacciui, alla direzione dell'osservatorio napolitano, questi vi fu chiamato nel 1812, e qui si trattenne fino al 1815 in iscientifiche meditazioni. Riordinate le cose della penisola italiana, dal cardinal Litta proposto fu il Capaccini al cardinal Consalvi, e quest'ultimo di lui avvalendosi in parecchi importanti affari, ne rimase più che contento. Da quel momento un'epoca novella si schiuse per Capaccini. Chiamato per le pratiche di negozio co' potentati di Europa si appalesò destro, pronto, abile e politico: fu a Vienna e condusse quel diplomatico trattato con ogni accortezza. Asceso al soglio pontificio Leon e XII il Capaccini fu nominato sostituto della segreteria de' Brevi, e non dopo molto a lui affidossi la direzione della Pia Casa d'industrie alle Terme Diocleziane, e nel 1827 eletto venne presidente e visitatore apostolico. Il valente astronomo, ed il destro diplomata si dimostrò anche abile e zelante direttore. Più centinaia d'accattoni, e di mendichi ebbero di che vivere, e di impiegare il

braccio. Da queste cure tratto dal cardinal Cappellari (pontefice poi Gregorio XVI) venne il Capaccini incaricato di condurre l'accordo e le condizioni per tranquillar le coscienze de' sudditi del regno de Paesi Bassi; e quel sovrano, che la Santa Sede non meno, furono soddisfattissimi dell'opera sua. Nel 1830 Pio VIII il nominava internunzio a Bruxelles e Gregorio XVI lo creava prelato della romana corte; e poco dopo segretario della sacra congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. La sua salute fattasi cagionevole implorava dal pontefice l'esenzione di tanto peso, e la Santità sua aderiva a sì giusta domanda conferendogli un canonicato nella patriarcale arcibasilica di Laterano. L'anno appresso l'accademia teologica dell'università romana, Capaccini elesse per suo segretario. Ma ad onta che i primi germi di quel male che il Capaccini trasse nel sepolcro si fossero manifestati, non per tanto di altre messioni diplomatiche era incaricato. Nel 1837 trovavasi presso la corte di Vienna, nel 1838 a Firenze, nell'anno dopo a Napoli, nel 1841 all'Aia, e poi a Londra ed a Lisbona: in quest'ultima città vi era nella qualità di internunzio straordinario, e delegato apostolico. Gregorio XVI gratissimo mostrossi verso il Capaccini: nel 10 febbraio 1844 era eletto uditore della Reverenda Camera Apostolica, e già lo designava porporato. Ma sin dall'ultima legazione di Portogallo quand' egli ne tornava nel 10 settembre 1844 l'asma da cui era travagliato avea progredito talmente che gli fu forza trarsi da qualsiasi affare, non per tanto il pontefice lo pubblicò cardinale nel 21 aprile 1845; e lo dispensò pel suo male da tutte le cerimonie di rito. I più valevoli medici riuscirono infruttuosi ne' loro rimedi: invano si affaticò il valente Poggioli, Capaccini assalito da un' affluenza di sangue al cervello spirò tra i più acuti dolori, e fremiti convulsivi nel 15 giugno 1845. Le sue spoglie con ogni onore trasportate, quale si conveniva ad un porporato, e ad un abilo diplomata furono deposte dal sacro collegio nella parrocchiale chiesa di S. Maria in Acquiro, dove gli sarà eretto marmoreo sepolcro. Fu il Capaccini decorato dal re dei Belgio della croce dell'ordine di Leopoldo, dal re di Portogallo della Gran Croce di Cristo, e dal re di Sardegna della croce di commendatore dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro.

* CAPACCIO (Giulio Cesare), n. nella città di Campagna nel regno di Napoli, fu dotto ecclesiastico, e predicatore, fiori con riputazione in ogni genere di letteratura. Questo fecondissimo ingegno servì per alcuni anni in qualità di gentiluomo nella corte del duca di Urbino, indi fu segretario della città di Napoli, ove m. nel 1621, dopo d'aver contribuito a stabilire l'accademia degli Oziosi. Tra le molte sue opere date alla luce, le principali sono: — *Il principe, tratto dagli Emblemi di Alciato*, ec., Venezia, 1620, in 4.°; — *Il segretario*, unitevi motte *Lettere* dell'autore, Venezia, 1599, in 8.°, ediz. 3.ª; — *Gli Apologhi*, in versi italiani, Venezia, 1619, in 4.° fig.; — *Illustrium mulierum et illustrium virorum elogia*, Napoli, 1608, in 4.°; — *Le antichità, Storia di Napoli, della Campagna Felice e di Pozzuoli*, la di cui ediz., Napoli, 1607, in 4.° è nel numero de'libri rari. Lasciò una gran quantità di *Prediche*, *Panegirici*, *Orazioni*, *Avvertimenti morali e politici*, *Poesie*, ec.; impresse in diversi luoghi e tempi. Era scrittore de' migliori di allora; ma per lo più nelle sue opere scorgesi il difetto del secolo, in cui per l'una parte la critica e la scienza dell' antichità erano per anche assai indietro, e per l'altra lo stile depravato, e l'ambizione di mostrar vastità di cognizioni tiravano fuor di sentiero gli eruditi scrittori, e impegnavanli in ampollose figure, ed inutili digressioni.

CAPACELLI v. Albergati Capacelli.

CAPACIO o CAPACIUS (Priamo o Piero), dotto siciliano del sec. xv, n. a Mazzara, visitò in giovinezza le università dell' Alemagna, e si fece distinguere per erudizione, e per valore nella poesia. Egli pubblicò a Lipsia un poema intitolato: *Fridericicidos*, 1488, in 4.° Ritornato in patria, fu nominato tesoriere del re, e m. in una sommossa nel 1517.

** CAPANEO, uno de'comandanti dell'armata degli Argivi, si distinse nell' occasione della guerra di Tebe per la sua forza, e pel suo coraggio. Fu il primo a dare la scalata alle mura di quella città, e m. sopra il baloardo oppresso dai dardi, e da' sassi. Era un empio, il quale avea in uso di dire, *che non facea più caso de' fulmini di Giove, che del calore del mezzodì, e che prenderebbe Tebe, malgrado il dì lui tuono.* Quindi i poeti finsero, che questo Dio lo avesse fulminato v. Evadne. Due grandi poeti Stazio e Dante fecero meraviglioso ritratto di Capaneo il primo nella *Tebaide*, l'altro nell' *Inferno*.

* CAPANNA (Puccio), discepolo di Giotto, pittore del sec. xiv, uno de' più antichi dopo il risorgimento delle arti, e delle lettere. Si cita di lui nella chiesa di S. Domenico a Pistoia, il quadro rappresentante *Cristo, la Vergine e S. Giovanni.* Egli aiutò molto il suo maestro nell' eseguire le pitture che adornano la chiesa di S. Francesco nella città d' Assisi. Dipinse anche a Firenze, a Rimini, ed a Bologna, e, secondo che congettura il Vasari, si fermò in Assisi.

CAPARANIA, vestale romana, accusata d'aver violato il voto di castità, fu condannata, secondo la legge ad essere seppellita viva; ma ella si strangolò per iscampare da quel supplizio. In quel tempo un morbo contagioso straziava Roma, ed i dintorni; erano stati interrogati i libri sibillini intorno alla causa di quel flagello; si pretese d'averlo trovato nel delitto imputato a Caparania, e si compirono verso il di lei cadavere le funzioni che si sarebbero praticate s'ella fosse stata ancora in vita.

** CAPARRA (NICCOLÒ GROSSO detto il), eccellente fabbro fiorentino, del quale fa onorato ricordo Vasari nella vita del Cronaca. Questo architetto commise al Caparra il lavoro di tutti i ferramenti del palazzo Strozzi, ed in particolare quelle bellissime lumiere, che ancora gli fanno non ultimo ornamento. Costui fu persona buona, ma fantastica, ed ostinata; non si poneva a lavorare se prima non avesse avuto la caparra del prezzo, onde Lorenzo de' Medici gli pose il soprannome di *Caparra*; ma non facea mai credito, ed avea postosulla sua bottega un'insegna rappresentante certi libri che ardevano, ed a quelli che il dimandavano di credenza rispondea « vedete? ho arso i miei libri delle ragioni, e non posso far credito ». Molte altre novelle graziose conta di costui il citato biografo che da noi saranno taciute per brevità, importando solo il sapere ch'ei fu veramente singolare nell'esercizio dell'arte.

* CAPASSI (GHERARDO), n. in Firenze, nel 1653, entrò da giovine nell'ordine dei servi di Maria, e ben presto fece spiccare i suoi talenti e il suo ardore nel coltivarli con assidue studio. Soprattutto diè a conoscere il suo profitto nelle scienze teologiche, allorchè con universale applauso ne sostenne in Roma nel generale capitolo del suo ordine le tesi, che aveva dedicate a Luigi XIV, re di Francia. Il granduca Cosimo III non tardò molto ad impiegarlo per la cattedra di teologia nell'università di Pisa, ove si trattenne quattro anni, e seppe metter bene a profitto un tal tempo con molte cognizioni, che acquistò, conversando co' que dotti professori, e con l'istruirsi simultaneamente nelle lingue ebraica, greca, e francese. Chiamato indi alla cattedra della sua religione in Firenze, ebbe a soffrire non lieve disturbi per alcune *Conclusioni* filosofiche, e teologiche, fatte sostenere ad un suo alunno. Quattro di esse, che trattavano del divino aiuto, del simbolo attribuito a S. Atanasio, della materia, e forma de'sagramenti, e dell'Eucaristia, furono dal domenicano P. Clochio severamente accusate, come, perniciose, e sospette di eresia, ed il libro di esse venne posto all'Indice de' libri proibiti. Il card. Prospero Lambertini, poi celebre pontefice, pieno di stima ed amicizia pel Capassi, dicea, ch'egli era stato unicamente poco cauto esponendo proposizioni, sino a quel tempo non ancor udite. Benchè religioso pubblicasse una ragionata, difesa delle medesime, col titolo: *Intellectus Triumphans, in dogmaticis captivus, in scholasticis liber*, pure ei dovette ritirarsi dalla cattedra, le conclusioni non furono mai levate dall'Indice, ed in occasione di altre persecuzioni, contro di lui suscitate si ritornarono a porre in campo, come un capo di accusa non anco estinto. Nulladimeno nulla egli scapitò del suo concetto. Ebbe diverse cariche nel suo ordine, di priore, di provinciale, di segretario del Generale, e quando in quest'ultima qualità fece il giro della Germania, acquistò talestima presso i religiosi Tedeschi, che essi da lui vollero la norma per alcuni nuovi regolamenti, che intendevano di stabilire. Ma il P. Capassi era d'un sì fatto naturale, che non solamente non sapea fingere, nè dissimulare, ma neppur moderare il fervido suo entusiasmo, nè destramente nasconderela sua opinione, ove il richiedesse la prudenza; e però ben presto si vide immerso in nuove brighe. Volle impugnare, come in parte apocrifi, gli atti del martirio de'SS. Crescio e compagni, sicchè incorse la disgrazia del granduca Cosimo, che molta venerazione professava a quo'santi. Il P. Laderchi dell'Oratorio romano impugnò la penna in difesa degli atti anzidetti, il Capassi replicò, e quindi ne vennero alcuni scritti dall'una, e dall'altra parte, ne'quali non sempre osservaronsi le regole della civile decenza, e della cristiana moderazione, e che avrebbero alquanto denigrata la fama di Capassi se si fosse saputo di certo, esserne egli l'autore, giacchè non portavano in fronte il di lui nome. Costretto ad abbandonare la Toscana, si ritirò a Roma, e vi volle tutta l'equità di Clemente XI, e tutta la protezione del cardinale Pietro Ottoboni, per salvarlo da qualche sciagura. Venne incolpato di aderenza ai contradditori della famosa Bolla *Unigenitus*, e fu creduto per fino autore di una lettera in lingua francese uscita in luce contro la medesima. A persuasione del cardinale Imperiali, che molto lo amava, confutò egli stesso la suddetta lettera, ma questo bastò ad esimerlo dal pericolo, che sovrastavagli, non già a dileguare i sospetti, contro di lui formati. In grazia di essi. Innocenzo XIII si astenne dall'eseguire la risoluzione, che avea fermata di prenderlo per suo teologo. Continuò nientemeno a trattarlo con distinzione, ed anche a valersi talvolta de' di lui consigli; e guai a lui se non avesse goduta la buona opinione

di questo pontefice, e la protezione di alcuni porporati, e specialmente dell'accennato cardinale Lambertini. I suoi malevoli che non cessavano d'inventar accuse, e di avvalorarle sempre col rammemorare le riferite conclusioni, avrebbero sicuramente ottenuto l' intento, per cui fecero ogni sforzo, di farlo cacciare nelle carceri dell' Inquisizione. Lo stesso Innocenzo XIII dichiarollo ex-generale del suo ordine; nè gli diede minori dimostrazioni di amorevole stima il successore Benedetto XIII. Ma veggendo il Capassi che non era sperabile render più mansueto in Roma i suoi nemici, ed essendosi cambiate le cose in Toscana, giacchè il granduca Gio. Gastone, lungi dall'esser erede del paterno odio contro di lui, richiamavalo anzi a Firenze, e Capassi accettò l'invito. Quindi dopo aver assistito al medesimo Benedetto XIII nel Concilio Romano, ottenuta da lui la permissione, restituissi alla sua patria. Ivi tosto ebbe la carica di teologo dell'ordine di S. Stefano, e di professore di teologia nell'università di Pisa con facoltà di sostituire uno in sua vece. Così fec' egli in fatti, e da questa epoca, cessate le burrasche, cominciò a condurre una vita tranquilla, dividendo il tempo tra gli esercizi di pietà, lo studio, e la conversazione di vari insigni letterati suoi amici. Essi e la sua religione, verso di cui usò vari tratti di beneficenza, lo perdettero nel dicembre 1737, in cui cessò di vivere. Ad eccezione degli accennati scritti in sua difesa, la maggior parte senza il suo nome, e di alcuni opuscoli inseriti nel *Giornale de' Letterati d' Italia*, null'altro del suo lasciò egli alle stampe.

* CAPASSI o CAPASSO (Nicola), n. a Grumo nella provincia di Napoli, nel 13 settembre 1671. Ebbe dalla natura tutti i talenti per figurare negli onori, e nella letteratura. Studiò le belle lettere, e la filosofia, e riuscì a scrivere con eleganza in toscano ugualmente che in latino, ed anche bastantemente versato nelle lingua greca, ed ebraica. Si applicò alla giurisprudenza, ed infelicemente s' incontrò con uno di quei forensi destinati assai più a tediare, che ad istruire la gioventù. Liberatosi da costui, ascoltò Geronimo Cappello, primario professore di canoni, sotto di cui fece molti progressi. Di anni 23 ebbe nell'università la cattedra di diritto, di 32 anni quella de' canoni, e di 42 venne promosso con universale applauso a quella di primarie professore di giurisprudenza. La soda sua eloquenza, la grazia, con cui porgeva le sue lezioni, il concetto, in cui era per la vasta erudizione, e profonda dottrina, fecero, che la scuola fosse sempre frequentata da copiosissimo numero di udilori. Insegnò anche privatamente rettorica, e teologia; nè lasciò mai lo studio delle muse, che avea felicemente coltivate. La facilità, e lo grazie, di cui sparse le sue poesie, ne rendono molto gradevole la lettura. Poetò ancora nel volgar dialetto napolitano, nel quale tra le moltissime altre cose diede sette libri dell'*Iliade* in 8.ª rima, così bene accolti dal pubblico, che non v'ha cui non rincresca vedere rimasta imperfetta una sì dilettevol versione. Sovente volte, per trattenere piacevolmente i suoi amici, scrisse de' componimenti satirici, e licenziosetti, ne' quali la copia, e la naturalezza de' sali, e delle venustà gli fan perdonare certi tratti non abbastanza ritenuti, che vi s' incontrano. Per lo che sono famosi i suoi sonetti, scritti particolarmente contro Nicola Amenta. Non è perciò, che non conoscesse, ed ancor confessasse il merito di coloro, che spesso mordeva; nè la libertà, adoperata in certe espressioni, dèe farci argomentare poca modestia nella vita dello scrittore, essendo stato di costumi piuttosto severi. Ebbe l'amicizia de'più grandi uomini di que'tempi, e specialmente del Biscardi, dell' Argento, del Maiello, del Vico, di Nicolò Cirillo, ec. Godè la distinta protezione de'Vicerè del suo tempo, e specialmente del duca Medina-Coeli. Finalmente immerso sino all'ultimo nelle fatiche letterarie, m. nel 1.° giugno 1745, nè lo abbandonò mai il suo spirito, e la sua ilarità fino agli estremi istanti della sua vita. Spirano il più ameno gusto molti motti, facezie, madrigali, iscrizioni e cose simili, che girano ancora per la memoria di tutti, e che sono inimitabili per la squisita delicatezza, di cui si trovano animati. Ha scritto diversi commentari sopra argomenti legali; ma l'opera, che lo fa più contraddistinguere è la raccolta delle *Varie poesie* premessavi la sua *Vita*, Napoli, 1761, in 4.° Ve ne sono alcune molto piacevoli in versi maccheronici, e tra di esse è molta pregiata quella *De Curiositatibus Romae*. Avea scritto in sua gioventù *Institutiones Theologic. Dogmatic.* impresse poi dopo la sua morte, Napoli, 1754, vol. 2. in 4.°: opera non ispregevole, e che mostra la vastità del suo ingegno, e la varietà delle sue cognizioni. Vi fu pure un Giovan Battista Capassi, forse dell'istessa famiglia, di cui si ha *Historiae Philosophicae Synopsis*, Napoli, 1728, in 4.°

CAPDUELH (Ponzio di), trovator francese, n. nel Vivarese verso il finire del sec. XII. Si trovano di lui nella bibl. di Parigi, 20 componimenti poetici preceduti da una notizia della di lui vita, scritta da un contemporaneo, nella quale si legge che Capduelh era barone del Vivarese, fece parte della ter-

za crociata, e perdette la vita in quell'impresa:

** CAPECE, famiglia del regno di Napoli. Fra que' pochi baroni che tennero sede alla casa Sveva quando Carlo d'Angiò venne a conquistare il regno, si voglion noverare i Capece, tanto più da lodare, in quanto il mal esempio per ogni parte si mostrava loro, essendosi quasi tutti i grandi volti al vincitor francese, quando la fortuna a lui ebbe porto il crine. La famiglia Capece adunque fino allora stata doviziosa, illustre e potente, fu dal conquistatore chiamata traditrice (e fedele l'avrebbe detta ove avesse tradito il suo antico principe Manfredi), cacciata in bando, ed i suoi beni dati al venturieri francesi o ai traditori baroni del regno. Andarono dunque i Capece a cercar rifugio in Sorrento, parte in altri luoghi come suol seguitare in coteste grandi sventure e persecuzioni civili. Si trova un altro ramo di questa casa trapiantatosi in Lecce dov'ebbe molte possessioni. Col volger del tempo i figli ed eredi di Jacopo Capece ch'ora stato sbandito da Carlo d'Angiò, per grazia di questo re tornarono in Napoli. Al Boccaccio non furono ignote le calamità di questa gente, onde se ne giovò per quella pietosa novella di Madonna Beritola, vedova di Arrighetto Capece. L'Ammirato (Fam. Ill. nap.), fa ricordo di questa stirpe. I due primi de' quali qui appresso è fatta menzione, confermeranno quanto abbiamo detto fin qui sulla famiglia. Forse tutti gli altri che sone più sotto rimemorati da essa discesero.

* CAPECE (Marino e Corrado), gentiluomini napolitani, celebri per la loro divozione alla casa di Svevia, condussero nel 1254 Manfredo, persegnitato da Innocenzo IV, a traverso delle montagne, e gli diedero asilo ne' loro castelli. Lo fecero arrivare sino a Luceria, e lo posero sotto la protezione de' Saraceni, alla guida de' quali Manfredo riconquistò il suo paese. Dopochè Manfredo fu morto nella battaglia contro Carlo d'Angiò, i Capece passarono in Germania, come deputati dalla nobiltà ghibellina per sollecitare Corradino a venire a ricovrare il retaggio de' suoi padri. Poichè l'ebber determinato alla spedizione ch'ebbe sì fatale riuscita, Corrado Capece andò a Pisa per assicurare al suo principe il soccorso di quella repubblica; passò poi in Affrica, e raddusse da Tunisi in Sicilia Federico di Castiglia, ed ottocento cavalieri napolitani, ch'erano rifuggiti presso i Mori dopo le disgrazie della casa di Svevia: La Sicilia fu riconquistata pressochè interamente dai Capece; ma quando udirono la novella della disfatta, e della morte di Corradino, i loro partigiani si perderono di coraggio. Marino, e Giacomo Capece, fatti prigionieri dai Francesi, furono posti a morte, o Corrado Capece, consegnato a Guglielmo lo Stendardo degli abitanti di Centurbia, fu appiccato, poichè gli furono svelti gli occhi.

* CAPECE (Antonio), giureconsulto napolitano alla fine del XV sec., e nel principiare del XVI, fu d'una famiglia nobile, ed antica, ch'era stata in favore sotto i regni di Federico I, di Enrico, di Federico II, e di Manfredo, ma caduta in disgrazia, a cagione di tal favore, dopo l'esaltazione di Carlo d'Angiò. Antonio, come s'ebbe fatta una grande riputazione nel foro, ottenne presso l'Università di Napoli la prima cattedra di diritto civile. Essendo insorte alcuno turbolenze in Sicilia nel 1517, fu indicato a Carlo V dal vicerè di Napoli, siccome l'uomo più capace a sedarle. L'imperadore gli affidò tale incumbenza, cui egli adempì con felice riuscita. Ritornato a Napoli, fu fatto professore di diritto feudale, pubblicò una raccolta di *Decisioni*, e m. nel 1545.

* CAPECE (Scipione), figlio del precedente, e celebro poeta latino, fu professore di diritto nell'università di Napoli, come suo padre. Un'opera intorno alla sua professione, ch'egli ha lasciato, prova ch'era molto istrutto; nè ciò tolse che non coltivasse con ardore le belle lettere. Aveva raccolta una ricca, e numerosa bibl. di buoni libri, e di preziosi m. ss.: era dessa un luogo di unione per le persone di lettere, ed addottrinate, che vi si trattenevano con lui intorno ad argomenti di filosofia, di filologia e di letteratura. Dobbiamo ad esso la pubblicazione de' commenti di Donato sopra Virgilio: egli li fece stampare per cura di Paolo Flavio dietro alla scorta di un m.s. che dalla bibl. del celebre Pontano passato era nella sua, Napoli, 1535, in fol.; edizione sì rara, che Fabrizio nella sua *Bibl. latina* non ne fa parola. L'epistola dedicatoria, indiritta da Capece al celebre poeta spagnuolo, Garcilasso della Vega, ci fa sapere ch'essi erano amici, e che Garcilasso fu uno di quei che più fortemente lo incitarono a tale pubblicazione. Sembra da alcune lettere di Bernardo Tasso, altro amico di Capece, che tra i grandi affari che gli erano stati affidati, quelli vi fossero del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, e l'amministrazione dei beni di esso principe, durante la sua dimora in Fiandra, al servizio di Carlo V. La confisca di tali beni, allorchè Sanseverino ebbe lasciato il partito dell'imperadore per quello del re di Francia, contribuì forse al cattivo stato di fortuna, di cui Capece si lamenta in una delle sue elegie. Le sue opere sono: — *De Divo Joanne Baptista, vate maximo*, *libri III*, stampata per la prima volta a Basilea, in una raccolta pubblicata da Giovanni

Oporino, col titolo: *Poemata sacra praestontium poeturum*, 1542, in 8.°; ristampata a Venezia per Aldo Manuzio, col seguente poema; ed a Napoli, 1594, in 8.°; — *De principiis rerum, libri II, De vate maximo, libri III*, Venezia, presso i figli di Aldo, 1546, in 8.°: tale edizione, la quale è rara, è corredata d'una lettera del cardinale Bembo all'autore, e d'un'altra d'Aldo Manuzio, indiritta alla principessa di Salerno, in cui al poema *De Principiis rerum* si danno i più grandi elogi. Fu ristampato molte altre volte con altri poemi dello stesso genere, a Parigi, a Napoli, a Padova, ed altrove. Il P. Ricci, abate di Monte Cassino, traduttore italiano dell' *Anti-Lucrezio* del cardinal di Polignac, in versi sciolti, ha tradotto nella stessa guisa il poema di Capeco, e tale versione fu pubblicata col testo latino nella buona ediz. di tutto le opere del poeta Capece, comparsa a Venezia, 1754, in 8.° La fisica, su cui esso poema si fonda, è migliore di quella di Lucrezio, ma nemmeno dessa è buona fisica, poichè per la massima parte quella si è del XVI sec. Secondo l'autore l'aria è il principio di tutte le cose, ed all'aria attribuisce gli effetti che alcuni filosofi hanno attribuito agli atomi, alcuni altri al fuoco, altri all'acqua, ed altri a tutti gli elementi ad un tempo. La versificazione, e la latinità sono migliori della filosofia, quantunque in molti luoghi quest'ultima non sia da spregiare, e l'autore faccia uso contro quella di Lucrezio d'argomenti i quali non saranno stati inutili a coloro che dopo di lui l'hanno combattuto; — Quattro elegie, e sei epigrammi, stampati con le altre sue poesie nell'ediz. di Napoli, 1594, ristampati in quella del 1754; — *Magistratum regni Neapolis, qualiter cum antiquis romanorum conveniant, compendiolum nunc demum recognitum, et instauratum*, stampato nelle due stesse edizioni opuscolo di sei pagine soltanto, ma che porge nozioni chiare, e sufficienti sulle analogie esistenti fra tali magistrature; — un trattato sulla materia dei feudi, stampato a parte, e la sola opera relativa alla sua professione che l'autore abbia lasciato: *Super sit de acquir. possessione, ubi multa in pract. et in materia feudorum et const. regni continentur*, Napoli, senza data, in 4.° Il P. Ricci pone la morte di Capece verso il 1550; ma la seconda delle sue elegie è indiritta al cardinale Seripando, il quale non fu insignito di tale dignità che nel 1561. Il poeta Capece visse dunque almeno fino a quest'epoca, ed il cardinale essendo morto al concilio di Trento in marzo 1563, non temiamo d'ingannarci segnando la morte di Capece verso il 1562.

* CAPECE (Marcantonio), gesuita, n. nel regno di Napoli nel 1569; ebbe qualche lode come predicatore; fu poi rettore di vari collegi; ricusò un vescovado proffertogli dal papa, e m. a Napoli nel 1640. Abbiamo di lui la *Orazione funebre di Margherita d'Austria, regina di Spagna*; — *Dell' eccellenza della Vergine*; — vari *sermoni*; — ed *opuscoli* sopra argomenti di Pietà.

CAPECE (Isabella), dama napolitana, n. nel sec. XVI; scrisse un libro intitolato: *Consolazione dell' anima.*

** CAPECE (Carlo Sigismondo), n. in Roma nel 1652. Si laureò in ambe le leggi, ma invece di seguitare l'arringo del foro, si apprese nell'arte oratoria, ed alla poesia drammatica, ed ebbe plausi nei teatri di Roma, e di altre città. Fu segretario presso molti illustri personaggi, e m. in Napoli nel 1722, mentre era ai servigi del marchese di S. Giorgio. Scrisse: *Vienna liberata, orazione*; — *Il trionfo dell' Elettore Massimiliano Emanuele duca di Baviera, orazione panegirica*; — *Il visir discacciato, opera scenica*; — *Varî drammi per musica*; — *L'amore vince fortuna*; — *Il figlio delle selve* ec.

CAPECE v. Galeota.

CAPECELATRO (Ettore), giureconsulto napolitano del sec. XVII, diventò consigliere del re, e m. nel 1654. Abbiamo di lui: *Decisioni del regio consiglio*, 1 vol., in 4.°

CAPECELATRO (Agostino), fratello del precedente, chierico regolare, ha scritto una *Preparazione all' orazione mentale*, ed alcune opere divote.

* CAPECELATRO (Francesco), patrizio napolitano, n. in Nivano feudo di sua casa poco lungi da Napoli verso il 1596. Dato che ebbe il termine a' suoi studî, intraprese la via della milizia, e fu maestro di campo sotto il regno di Filippo IV, da cui ottenne ancora l'abito de' cavalieri di S. Giacomo. Soffrì una strepitosa lite, che lo privò del feudo di Nivano, ma dopo aver governato da preside vario provincie del regno, acquistò quello di Lucito col titolo di marchese, e m. in Napoli nel 3 giugno 1760 dell'età di circa 74 anni. — Oltre ai Toppi vien fatta di lui onorata menzione dal Reno, *Famigl. Nob. Napolit.*, in quella di Capecelatro. Dal Chioccarelli in *Script. Neapol. regni*, vol. I, pag. 176, ove vien detto: *Antiquarum rerum hujus, Neapolitani regni valde peritus, ob idque plurium librorum angulos exploratos habens*: o da Arrigo Brenkman, il quale in *Dissertat. 2, De Rep. Amalphit.* c. 37, 4, scrisse così: *Capacius et Capiciuslatro, uterque auctor gravis, et in historia patriae suae cum laude versatus.* Diede a luce: *Istoria della città, e del regno di Napoli detto di Cicilia da che pervenne sotto il dominio de' re*,

in 4.°, Napoli 1640, non Milano, come dice il Drovet nel *Supplimento* al Lenget, vol. IX, pag. 174. Questa però è la sola prima parte che comprende lo spazio di presso che 80 anni, cioè da' principî del regno di Ruggiero I fino alla morte della regina Costanza. Mentovando il Chioccarelli cotesta istoria nel luogo citato disse: *Secunda ejus pars sub praelo est et prope diem prodibit in lucem*; ma poi non sapremmo dire per qual motivo ciò non avesse il suo effetto. Capitato nondimeno dopo più di 80 anni un esemplare di quella in potere di Domenico d'Orsi, costui dopo di aver impressa la prima parte, vi aggiunse la seconda la quale narra lo strepitoso e lungo regno di 53 anni dell'imperadore Federigo II: e pubblicolle entrambe in Napoli nel 1724 in due vol. in 8.° — La mentovata ediz. fu replicata dal Gravier nel vol. I e II della sua raccolta con l'aggiunta di un'altra operetta, attribuita poco verisimilmente al nostro autore (1); — *Rime*; — *Breve notizia della famiglia Rocco*, Napoli, 1677, in fol. opera postuma; — *Origine della città, e delle famiglie nobili di Napoli*. Questo manoscritto, di cui un esemplare esiste nell'archivio di S. Angelo a Nilo *Litt. C.* n. 24 fu pubblicato dal Gravier nel secondo dei mentovati vol. Ma noi stentiamo a crederlo del nostro Capecelatro, poichè lo stile n'è assai diverso, e non vi si scorge l'uomo di purgato giudizio quale egli si è dato a conoscero nella sua purgatissima storia.

** CAPECELATRO (monsignor GIUSEPPE), n. dalla nobile famiglia de' precedenti, la quale era un ramo de' Capece, nel 23 settembra 1744 in Napoli da Tommaso de' duchi di Monestarace. Sin dai primi anni dimostrò inclinazione per le armi. Fece non pertanto i suoi primi studj ne'collegi *Capece*, e de' Nobili, ove apprese la filosofia, il diritto, e l'archeologia. Genovesi, Giuseppe Pasqual Cirillo, e Mazzocchi, nomi delle più alte celebrità, furono i suoi maestri. Viaggiò l'Italia, ed apprese la fisica della Bassi, e quella parte scientifica della musica propria del P. Martini. Ritornava in patria ricco di cognizioni, quando avviatosi al chiericato nel 22.° anno d'età fu nominato Cappellano del Tesoro di S. Gennaro, ed indi canonico della cattedrale. Unto sacerdote fu dal monarca Ferdinando IV inviato avvocato concistoriale in Roma. La sua missione non ismentì la sua fama, sì bene la condusse che proposto venne alla sede episcopale di Taranto. Giunto alla sedo della sua diocesi riaprì l'antica congregazione de' sacerdoti; fondò la Parrocchia di Talzano, riordinò il Seminerio, e procurò dallo stesso sovrano tre badie, il cui frutto fu destinato pel mantenimento di otto giovani poveri, varî abusi corresse. Le più sante, e scrupolose leggi dettò pei casi di battesimo condizionale, e le quali servono generalmente di norma. Il maggiore altare della sua chiesa per lui si vide adorno di ricchi marmi, e molte reliquie di santi che neglette si giacevano ottennero il debito culto. Penetrato di vangelico spirito ricusò più volte diocesi più ricca e popolosa che a lui fu offerta, non volendo derogare i canoni della chiesa. Quando la rivoluzione di Francia scoppiò, egli affidando la sua diocesi alle cure di Annibal Leo, ne venne in Napoli ove la sua presenza era più che mai necessaria; e nominato fu tra coloro che ressero le pubbliche cose. Armatisi i napolitani contro gli stranieri che occupar voleano il regno, Capecelatro col suo esempio e col suo consiglio molto fece e pel re; e per la religione: vendè i sacri arredi, e tutto mise in opera onde procurare armi e danari al monarca delle Sicilie. Ma ad onta di tanto apparecchio il regno fu occupato, e Capecelatro pel suo senno fu nominato consigliero di stato, e ministro dell'Interno. Le tante pubbliche e private opere che per lui furono erette lo dimostrano sagace ed ingegnoso ministro. La piazza della reggia fu abbellita, il collegio de' Miracoli, di S. Marcellino, di S. Lorenzo di Aversa a lui debbono la fondazione, e il conservatorio di musica di Napoli fu riordinato. Allorchè per le triste vicende de' tempi si proponeva la soppressione de' claustrali, Capecelatro tuonò alta la voce, e fu ascoltato. Napoleone chiamava Capecelatro al suo concilio di Parigi: monsi-

(1) La storia di Napoli di D. Francesco Capecelatro è un'opera utilissima tanto per la verità storica, e per le grandi cose di cui va piena, quanto per la purità dello stile, e l'eleganza di lingua con cui è dettata. Onde non sappiamo che cosa volessero dirsi i Giornali, i quali nel vol. II, articolo 4 della *Bibl. Italique*, scrissero .... *Son stil* (del Capecelatro) *est bon, quoi qu'il se servé de manière de parler, et des termes usitès dans sa patrie*. Siam or lieti di vedere tolta quest'opera dall'obblio in cui l'avenno miseramente abbandonata gl'Italiani tutti rivolti nello studio delle usanze, e delle lingue straniere, e di aver la ristampata nel vol. XV della *Biblioteca enciclopedica italiana* dataci dal Bettoni in Milano. Pietro Giordani pensa sapientemente che a nessuno studioso di cose italiane è lecito di trascurare le storie di Francesco Capecelatro. La storia d'Angelo di Costanzo, nella quale si riprendono e correggono i tanti errori dello storico Callenuccio, può dirsi una continuazione di quella del Capecelatro, sebbene quest'ultima sia stata scritta in tempo posteriore.

gnore rispose brevemente a quell' invito dicendo non esser concilio laddove politici affari eran discussi, e l'imperadore ebbe a dire a sua sorella *l'Archevêque de Tarante ne m'a rien caché de son métier*. Rimosso dappoi dai politici affari la sua vita privata fu interamente spesa a vantaggio di utili cognizioni. Piazzi, Filangieri, Briganti, Fergola, Scinà, Goëthe, Barthélémy, Verri, Zach, Münter, Walther Scott, Cicognara, Cuvier, Monti, Foscolo, Sismondi, Volta, Cesarotti, la Zambroni, la Staël, Gargallo, Cacciatore, Ricci, Laharpe, Giordani, Lamartine, Delavigne, Humboldt, Thorlacius, de Maistre, e tanti altri illustri uomini furono in istretta di lui corrispondenza. Caterina II, Gustavo III, Arrigo di Prussia, Adelaide Clotilde Santa regina di Sardegna lo ebbero a caro moltissimo. Capecelatro è morto nel 2 novembre 1836, e fu sepolto senza pompa, così richiedendo le leggi sanitarie pel flagello che infieriva nella capitale. Nicola Candia suo amico pubblicò l'elogio storico di Capecelatro, ed una lista delle sue opere, Napoli, 1837, in 8.° Capecelatro, fu grande elimosiniere di corte, grand'uffiziale dell'ordine delle due Sicilie, e decorato di molti cordoni esteri.

CAPEL (ARTURO lord), signor inglese, n. al principio del sec. XVII, fu eletto nel 1640 membro del parlamento che venne disciolto nell' anno medesimo, e surrogato da quello col nome di *Lungo parlamento*. Capel fu anche in questo chiamato, e parve che da principio abbracciasse le nuove politiche dottrine che predominavano in quell' assemblea. Ma ben presto egli cambiò d' avviso, e si dedicò alla causa del re Carlo I. Fu da questo monarca creato barone, e giunse a raccogliere nel principato di Galles, e nelle propinque contee un piccolo esercito che molestò moltissimo le truppe del *Lungo Parlamento*. Incaricato successivamente di varie importanti messioni, Capel seppe compirle con eguale devozione. Nel 1648, egli difese insieme col conte di Norwich, ed il cavaliere Carlo Lucas, la città di Colchester pel corso di 77 giorni contro le forze parlamentarie. Costretto ad arrendersi a descrizione, fu inviato prigioniero nel castello di Windsor, poi trasferito nella Torre di Londra, dalla quale gli venne fatto di fuggire nel giorno medesimo in cui il parlamento avea deciso, che se gli facesse il processo. Venne egli arrestato di bel nuovo, processato, e condannato ad essere impiccato, tirato da quattro cavalli, e squartato; ma la barbara sentenza fu dai ribelli stessi commutata, e fu decapitato nel 9 marzo 1649. Nel tempo che passò nella torre egli compose alcune *Stanze* assai belle e pietose, che furono più volte ristampate.

CAPEL (ARTURO), figliuolo del precedente, n. nel 1635, fu creato conte d' Essex dal re Carlo II, in memoria della fedeltà di suo padre, ed in premio de' suoi propri servigi. Fu inviato ambasciatore in Danimarca, nominato poscia lord luogotenente d'Irlanda, poi primo lord della tesoreria. La sua grande cognizione delle leggi, la sua eloquenza, la fama della sua probità lo rendettero uno dei membri più influenti del parlamento. Il suo suffragio per la legge d' esclusione del duca di York, alla seconda lettura (alla prima avea dato il voto contrario), lo fecero cancellare dal catalogo dei consiglieri privati, e gli procacciò molti e possenti nemici. Accusato nel 1683 d' aver preso parte nella congiura detta di Rye-House, fu rinchiuso nella torre, dove alcuni giorni dopo fu trovato con la gola recisa da un rasoio. Il magistrato decise che si era ucciso da se medesimo, ma l'opinione generale fu ch'egli fosse stato assassinato per mano d' un sicario di alcuni potenti suoi emuli.

CAPELL (EDOARDO), letterato inglese, m. nel 1781, ha pubblicato un' ediz. di Shakspeare in 10 vol., in 8.° preceduta da un' introduzione scritta in vecchia lingua inglese, ch' è reputata cosa assai curiosa. Egli aveva fatto su quel poeta celebre *annotazioni* e *commenti* che non comparvero se non che dopo della sua morte, col titolo: *Annotazioni, e varianti di Shakspeare, seguite dalla scuola di Shakspeare, ovvero estratto di vari libri inglesi che esistevano stampati al suo tempo, per mezzo de' quali si vede d' onde quel poeta ha tratto le sue favole*, Londra, 1783, 3 grossi vol., in 4.° Capell fu anche edit. d' un vol. di poesie antiche, chiamate *Prolusioni*.

CAPELLA (MARZIANO-MINEO FELICE), scrittore latino, n. secondo alcuni verso l'anno 490 di G. C., e secondo altri nel sec. VIII dell'era cristiana, sotto il regno dei due Gordiani. Cassiodoro dice che questo autore era di Medaura nell' Affrica; ma ne' suoi m. ss. prende il soprannome di *Cartaginese* e di *uomo proconsolare*. Abbiamo di lui un'opera intitolata: *Satiricon*, specie di piccola enciclopedia in latino, in nove libri, miscellanea di prosa, e di versi. I due primi, che servono d' introduzione ai sette altri, che contengono un poema allegorico intitolato: *De nuptiis philologiae et mercurii*; i seguenti libri trattano delle sette arti liberali; *grammatica, dialettica, rettorica, geometria, aritmetica, astronomia e musica*. Grozio, non avendo ancora che 14 anni, imprese di dare un'ediz. del *Satyricon*, che comparve in Leida nel 1599, in 8.° È questa una delle più stimate, quantunque ripiena d' errori tipogra-

fici. L'ediz. *principe* era stata pubblicata un secolo prima a Vienna, 1499 in fol., e l'ultima è quella di Lione, 1619, in 8.° Il nono libro è stato inserito nella collezione degli antichi autori che hanno scritto della musica, da Meibomius, Amsterdam, 1652, ed i due primi comparvero separatamente a Lione, 1658, Berna, 1793, Norimberga, 1794 ec. — Un altro Capella, poeta elegiaco, è rammentato con lode da Ovidio, ma non ci è rimasto alcun suo componimento.

CAPELLA (Galeazzo Flavio Capra, più noto col nome di), istorico, e letterato italiano, n. a Milano nel 1487, fu segretario di stato sotto Francesco Sforza, che lo impiegò in varie messioni diplomatiche. Carlo V avendo fatto l'acquisto del ducato di Milano, lasciò a Capella le sue cariche: egli m. nel 1537. Abbiamo di lui le opere seguenti: — *De rebus nuper in Italia gestis et de bello mediolanensi lib. VIII;—Hist. Belli Mussiani;* — *Viennae Austriae a Solimono obsessae etc. historia;* — *De rebus gestis Francisci Sfortiae ducis Mediolani;* — *Antropologia, ovvero ragionamento della natura umana*, quest' opera stampata dall' Aldo in Venezia nel 1533 in 8.° è rara, e ricercatissima; — *Aringhe militari* ec.

CAPELLANO (Antonio), incisore italiano. m. verso il fine del sec. XVII, ha lavorato intorno alla bella collezione nota col titolo di *Schola italicae picturae*, composta di quaranta pezzi tratti dai varî maestri della scuola italiana. Abbiamo di lui anche alcune stampe incise dal musaici rinvenute nelle rovine di Roma.

**CAPELLARI (Girolamo-Alessandro). n. in Vicenza nel 1666. Da Leonida sua moglie figlia di Giuseppe Vivaro, ebbe egli il soprannome di *Vivaro*. Nella sua prima gioventù studiò la filosofia, e le legge, o placquesi anche dell' amena letteratura, ma poi abbandonatala si diede agli studî degli antichi storici scrittori; corsi questi con profitto, si volse a leggere gli autori de' tempi mezzani non pure nelle opere stampate, ma in quanti m. ss. potè avere; trascrisse molte memorie per inserirle nell'opera cui da gran pezza andava rivolgendo il pensiero. M. in patria d' anni 82, nel 1748. Le sue opere rimaste m. ss. sono: — *Il Campidoglio Veneto in cui si hanno le armi, le origini, la serie degli uomini illustri della maggior parte delle famiglie così estinte come viventi, tanto cittadine che forestiere che hanno goduto o che godono della nobiltà patria di Venezia*, vol. IV in fol. con copiosi alberi genealogici; grande, e sorprendente lavoro benchè in critica non scevro da molti difetti; — *Emporio Universale delle famiglie più distinte di tutta l'Europa secondo le serie, e l'ordine delle medesime*, 11 vol. in fol., con fig.; — *I Trofei del Paradiso, ovvero la Santità trionfante*; — *Istoria cronologica de' pontefici, imperadori, cardinali, vescovi*, ec. un vol., in fol., e un ampio vol. di *alberi* e *frammenti delle genti dell' antica Roma;* — diverse poesie, ed altre cose.

** CAPELLEN *de Marck* (Roberto Gasparo Buane de), Uno de' capi del partito patriotta che mostrarono maggiore energia pel mantenimento dell'antica costituzione olandese, nacque nel 30 agosto 1743 a Zutphen, nel ducato di Gueldria. Membro per nascita dell'ordine equestre di Zupthen, fu ammesso nel 1771 agli stati di Gueldria. Nel 1778 diede alla luce le memorie di Alessandro de Capellen, suo trisavolo, e vi aggiunse una prefazione nella quale ata sviluppato il piano di governo che egli credeva convenir meglio all' Olanda. Come prima fu chiaro che il principe d'Orange, anelava ad impossessarsi del potere assoluto, Capellen non esitò di porsi alla testa dell'opposizione. Non ebbe l'intenzione che gli fu rinfacciata, di far abolire lo statolderato; ma all'opposto avvisava indispensabile alla felicità d'Olanda di consolidare quest'autorità proteggitrice regolandone in miglior forma le attribuzioni. Scrisse parecchie volte al principe d'Orange per porgergli de' consigli, ispirati dal desiderio di risparmiare al paese le sventure che lo minacciavano; ma tutte le sue lettere rimasero senza risposta, veggendo che questo principe proseguiva a favoreggiare il commercio degli Inglesi, malgrado tutte le rimostranze fattegli in tal proposito, indusse gli stati generali a conchiudere con la Francia un trattato di alleanza difensiva, che fu sottoscritto nel 1783. Ma l'avvicinamento de' Francesi ben lungi dal raddolcire i partiti, influì a viemaggiormente inasprirli. In diverse provincie gli orangisti, ed i patriotti vennero alle mani. Per qualche tempo i vantaggi equilibraronsi, e dall'una parte, e dall'altra; ma i francesi essendosi ritirati nel momento stesso in cui il re di Russia facea penetrare nell' Olanda un'armata di 30 mila uomini, altra risorsa non rimase ai patriotti, che di cercare un asilo ne' paesi stranieri. Capellen citato a comparire innanzi alla corte di Gueldria, vi fu dichiarato colpevole dei delitti di ribellione, e di lesa-maestà, e condannato, per servire di esempio, e diffondere lo spavento, a perdere la vita sopra un palco dalla scure del carnefice. Tale sentenza fu profferita nell' 8 agosto 1788, ma buono per lui, ch'egli trovavasi in Francia. Parvegli dicevole, e per se stesso, e per la propria famiglia, di reclamare contro quella sentenza con alcune memorie scritte in lingua neerlan-

dese, e che furono tradotte in francese, Parigi, 1791, in 8.° Esse sono un prezioso monumento per la storia degli ultimi tempi della repubblica di Olanda. Capellen non abbracciò verun partito nella rivoluzione di Francia, di cui dovette in unione ai veri patriotti deplorare gli eccessi, compartì gli avanzi di un immenso patrimonio tra i suoi compagni di esiglio rifuggitisi in Francia, e m. nelle vicinanze di Parigi verso il 1798.

** CAPELLEN (Tommaso Francesco van), vice ammiraglio della stessa famiglia del procedente, n. verso il 1750, entrò al servigio della marina nel 1772 e vi ottenne nel 1778 il grado di tenente di vascello. Essendosi distinto nel 1792 in un conflitto, ch' ebbe per risultato la presa di una fregata inglese, fu nominato capitano. Egli è in questa qualità che venne impiegato nel 1793 nella guerra contro la Francia, e che comandò parecchie crociere sulle coste dell'Olanda, per guarentirlo dai tentativi dei Francesi. Ebbe anche in questa guerra a distinguersi in più d'un incontro pel suo coraggio, e pervenne al grado di contr' ammiraglio. Nel 1799 comandava una flotta dell' Olanda divenuta alleata de' Francesi quando gl'Inglesi si presentarono per attaccarla. Trascinato dalle stesse suo ciurme, e cedendo allo mal posto circostanze in cui trovavasi la sua patria, s'arrese senza combattere con tutta la flotta, e passò in Inghilterra ovo eravi allora anche lo statoidero, che gli fece accordare una pensione dal ministro inglese. Capellen non ritornò in Olanda, che nel 1813 coi principe d'Orange. Nominato vice ammiraglio, e prescrittogli di trasferirsi a prender possesso delle colonie olandesi nell'Indie orientali, restituite per la pace del 1814, vi rimase col titolo di governatore generale. In appresso comandò una squadra nel Mediterraneo, e nell'agosto 1816, si congiunse con sei fregate, ed un brich alla squadra britannica, che sotto gli ordini di lord Exmouth stava per attaccare Algeri. In quella memorabile spedizione l' ammiraglio olandese s' adoperò di tutta possa per secondare gli sforzi degli Inglesi. Collocato in un posto importante, rese quasi nullo l' effetto delle batterie nemiche e per lungo tempo mantenne contro di esse il fuoco più vivo. Capellen fu decorato dell'ordine del bagno, e di una spada d'onore che gli fu spedita dal duca di Chiarenza. E per ultimo la Camera de' Comuni ebbe a proporre per esso degli onorifici ringraziamenti. Da un'altra parte il re de'Paesi Bassi suo sovrano, decorollo della gran croce dell'ordine di Guglielmo. Quest' illustre marinaio mancò ai vivi nell'aprile 1824.

CAPELLEN (Alessandro van der) v. Aartsbergen.

CAPELLI v. Cappelli.

CAPELLO v. Cappello.

* CAPEL-LOFFT, scienziato, e poeta inglese n. a Londra nel 14 novembre 1751, fu assoluto campione della causa dell' indipendenza d' America, e corse qualche rischio nella sollevazione del 1780. Si condusse a proporre nelle assemblee delle contea due addrizzi antiministeriali, l' uno per l'allontanamento dei consiglieri che aveano suggerito al re l' idea della guerra contro gli Americani, e l' altro che trattava la causa della riforma. Entrambe queste due petizioni furono inviate alle camere; e poco dopo mercè la saggia e generosa opinione da lui manifestata per l' abolizione della schiavitù dei negri, venne eletto membro della società, che formavasi a Filadelfia, con la mira di accelerare il momento di quella legge così vivamente reclamata. Nel 1814 venne nominato commissario referente del borgo di Aldborough. Nel 1823 dopo aver percorse varie città del Belgio, e della Francia, si trasferì a Torino dove vi restò per qualche mese. M. a Montcalier nel 26 maggio 1824. Capel-Lofft fu una vera provvidenza pe' letterati, aiutandoli co'suoi consigli, co'suoi maneggi, e co' suoi danari. Egli pubblicò oltre le sue poesie, nelle quali fu moltissimo lodato, anche alcune opere di diritto, talune delle quali non sono che ristampe.

* CAPELLUTI (Orlando), n. verso il 1430 a Parma da una famiglia fatta illustre per più di un secolo dal gran numero di uomini segnalati nell'arte medica che da lui uscirono; trovandosi lontano dalla patria quando nel 1468 un morbo contagioso vi si manifestò con più terribili segni. Egli volò incontanente al soccorso de' suoi concittadini sprezzando la morte, adoperandosi con sì buon zelo che giunse a vincere la fiera pestilenza, e questo suo generoso divisamento fu coronato dalla pubblica gratitudine. Abbiamo di lui: *Tractatus de curatione, pestiferorum apostematum.* Questo rarissimo opuscolo stampato per la prima volta in Roma, fu ristampato sopra un esemplare della bibl. di Herman Conring, Francfort, 1642, in 8.°, ed in continuazione delle *Observationes medicae*, di Filippo Branswich, 1648, in 4.°

CAPELUCHE, carnefice di Parigi, ricordato con orrore pe' delitti che commise sotto lo sventurato regno de'Carlo V. Essendo divenuto l' instrumento de' Borghignoni, alla testa della più abbietta plebe che col suo esempio incoraggiava all' assassinio, ed al saccheggiamento, egli fece scannare sotto i

suoi occhi i prigionieri di Vincennes. Ma il duca di Borgogna, paventando l'impero che quel mostro esercitava sulla moltitudine, lo fece arrestare, giudicare, e condannare alla morte. Fu veduto sul patibolo indicare al suo valetto, che lo surrogava nella qualità di carnefice, come dovea operare per non isbagliare.

CAPETAL (Enrico), prevosto di Parigi, sotto il regno di Filippo V, fu impiccato nel 1321, qual magistrato prevaricatore. Egli avea fatto perire un prigioniero innocente a vece di un ricco reo d'omicidio, mediante una somma d'oro donatagli dal colpevole. I suoi giudici lo fecero appendere al patibolo medesimo dove avea perduta la vita la sua vittima.

** CAPETO (*Mitol.*), uno de' pretendenti di Ippotamia, vinto ed ucciso da Enomao. — Capeto, figliuolo d'Alba Silvio, e sesto re d'Alba — Capeto o Calpeto, figliuolo di Capi, e nipote di Capeto, soprannominato *Silvio*, al pari di suo avo.

CAPETO (Ugo) v. Ugo.

** CAPI (*Mitol.*), principe troiano, figliuolo di Assaraco, e di una figlia del fiume Simoenta, sposò Temi figliuola di Ilo, e la rese madre di Anchise, padre di Enea. — Capi uno dei compagni di Enea che venne con lui in Italia, e fondò Capua. — Capi, discendente di Enea, che Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio pongono nel numero dei re d'Alba. Egli ne fu il settimo, secondo quest'ultimo storico, e l'ottavo secondo l'autore greco. Questo Capi fu padre di Capeto Silvio, che gli succedette.

CAPIFONTI v. Cheffontaines.

CAPILA v. Kapila.

** CAPILLANA, principessa del Perù; rimasa vedova in età giovanile s'era allontanata dalla corte e viveva in certe sue terre, quando ivi giunse Pizzarro; veduta ch'ebbe la principessa se ne accese d'amore, ed ella lo riamò. Con molto stento riuscì a farle ricevere il battesimo. Ella s'istruì delle lingue, delle arti, e delle lettere spagnuole, e quando Pizzarro fu ucciso, trovò in quelle qualche ristoro al suo dolore. Nella bibl. de' domenicani di Puna si conserva un m. s. in cui ella disegnò e descrisse in lingua spagnuola o castigliana alcuni monumenti del suo paese.

* CAPILUPI (Lelio), poeta latino, n. a Mantova, come Virgilio, nel 19 dicembre 1498, impiegava felicissimamente i versi del suo concittadino, e riusciva cotanto bene a dar loro un diverso suono che superò in questo genere Ausonio, Proba, Falconia, e quanti prima di lui si erano dati a questo esercizio. Egli ha cantato con questa sorta di versi la origine de' monaci, le loro regole, e le loro vite, le cerimonie della chiesa, ec. Duo altri suoi fratelli, Ippolito e Giulio, aveano lo stesso talento di scomporre e di riunire i versi di Virgilio. I loro *Centoni* sono stati stampati in Roma nel 1590. Una piccola parte delle *Poesie* di Lelio si trova nelle *Deliciae poëtarum italorum*. Questo celebre autore m. nel 1560, di 62 anni. È stato stampato separatamente il suo *Cento de vita monachorum*, Venezia, 1550, ed il suo *Cento* contro i papi, Venezia, puro nell' 1550. — *Camillo*, secondogenito, n. nel 1504; accoppiò all'ingegno poetico molto giudizio nel trattare i negozi di stato, tenne vari carichi onorevoli; fu mandato più volte in legazione dal proprio sovrano, e m. giovane ancora nel 1548. — Ippolito il più celebre di questi fratelli, n. nel 1511, fu prima segretario e ministro a Roma del cardinale Ercole Gonzaga, e di Ferdinando suo fratello. Le lettere che loro scriveva nel tempo della sua dimora in Roma, e che si conservano negli archivi segreti di Guastalla, darebbero materia per parecchi vol. Le più importanti son quelle che trattano della guerra di Parma, e della Mirandola fatta da papa Giulio III; esse basterebbero a mostrare Ippolito per dotto e ragguardevole poeta; fu puro destro negoziatore tutto inteso al bene, od all'utile dei suoi signori. Ne' tempi della sventurata guerra di Paolo IV contro gli spagnuoli, Ippolito caduto in sospetto d'essersi lasciato sedurre da quella nazione, fu chiuso nel castello S. Angelo, dove non uscì che nel 1557 dopo un anno di prigionia. Il papa Pio IV lo nominò nel 1560 vescovo di Fano, e nell'anno seguente lo mandò nunzio a Venezia. Rinunziò al vescovado, e m. a Roma nel 1580, essendo stato sepolto nella chiesa d'Arsceli, ove leggesi il suo epitafio. — Alfonso e Giulio-Cesare Capilupi, nepoti de' precedenti, coltivarono anch'essi la poesia; i loro versi furono riuniti a quelli di Lelio, di Camillo, e d'Ippolito sotto il titolo: *Capiluporum carmina*, Roma, 1590, in 4.° vol. raro. Ivi è stampato per intero il centone di Lelio *De vita monachorum*, impresso anche separatamente più volte. È questa una violenta satira contro i frati, composta di versi tratti da Virgilio. Corre sotto il nome di Camillo un'apologia dell'iniqua strage di S. Bartolommeo, intitolata: *Lo stratagemma di Carlo IX contra gli ugonotti, ribelli di Dio*, Roma, 1572, in 4.°, 1574, in 8.° pic., con una traduzione francese. Non monta il dire che quest'opera, il cui autore è sconosciuto, non può essere del nostro Camillo, il quale era morto nel 1548. Eppure sino ad ora tutti i biografi l'hanno fermamente a lui attribuita.

CAPISTRANO v. Giovanni S. da Capistrano.

** CAPISUCCHI o CAPIZUCCHI (Gio. Antonio), prima giureconsulto, poi vescovo e cardinale, n. a Roma nel 1515, m. nel 1569; pubblicò gli *Statuti sinodali* per la diocesi. Egli e gli altri di questo nome de' quali sarà discorso in appresso nacquero da un'antica famiglia baronale romana che fu signora di molte castella, ed ebbe dignità e potere nello stato di Roma. Questo Gio. Antonio tenne il seggio vescovile di Lodi.

** CAPISUCCHI (Paolo), suo zio, vescovo di Neocastro e vicelegato in Ungheria; fu incaricato di molti negozi importanti dai papi Clemente VII, e Paolo III; pose in pace le fazioni che laceravano Avignone e m. nel 1539.

** CAPISUCCHI (Raimondo), cardinale della stessa famiglia, n. a Roma nel 1619; si fece domenicano, professò teologia nel collegio della Sapienza, e più pe' meriti del suo ingegno che pel lignaggio onde era disceso ebbe l'uffizio di maestro del sacro palazzo apostolico nel 1654, e poscia il cappello cardinalizio nel 1681; m. nel 1691, e fu seppellito nella chiesa di S. Maria in Campitelli dove alcuni anni innanzi aveva fatto porre un magnifico epitafio alla memoria de' suoi maggiori. Scrisse alcune opere di teologia, tra le quali: *Controversiae theologicae selectae.*

** CAPISUCCHI (Camillo e Biagio), fratelli, della famiglia del precedente; ambidue trattarono le armi. Camillo combattè alla battaglia di Lepanto; si segnalò nelle guerre de' Paesi Bassi ove il duca di Parma gli affidò il comando di un reggimento, resse i soldati pontifici in Ungheria, ed ivi m. nel 1597. Biagio militò in Francia sotto Carlo IX contro i calvinisti; comandò nei tempi della lega le genti a cavallo del duca di Parma; pò le pontificie nel contado venossino, e passò di vita a Firenze nel 1613. Havvi un *Elogio* de' due fratelli suddetti scritto in latino da Annibale Adam, Roma, 1685.

CAPITEIN (Pietro), medico, n. a Middelburgo nella Zelanda, verso il 1511, fu professore di Medicina nell'università di Copenhague, primo medico del re Cristiano III, e m. a Copenhagne nel 1557. Abbiamo di lui: *Prophylactium consilium antipestilentiale ad cives Hafnienses; — De potentiis animae; — Calendaria*, ec.

CAPITEIN (Giacomo Eliseo Giovanni), n. in Affrica sulla costa di Ghinea verso il 1715, fu comperato nell'età di sette o otto anni da un capitano olandese mercatante di negri, che lo condusse in Olanda dove imparò prontamente la lingua del paese, poi la latina, gli elementi della greca, ebraica, e caldea. Andò poscia all'università di Leida, dove studiò teologia, e prese la laurea. Inviato poscia missionario nella Ghinea, nel 1742, vi ripigliò, secondo alcune relazioni, i costumi, e la credenza de' suoi paesani; altri pongono in dubbio questo fatto. Non si è potuto sapere in qual tempo, o con quali sentimenti egli sia morto. Abbiamo di lui un'*Elegia* latina in morte d'un ecclesiastico olandese suo amico, o maestro, scritta per la sua ammissione nell'università di Leida; due dissertazioni latine. *De vocatione ethnicorum e de servitute libertati christianae non contraria*. Leida, 1742. Una collezione di *Sermoni* in olandese, Amsterdam, 1742. Dobbiamo questi ragguagli al signor Gregoire, che ha scritto un libro intorno alla letteratura dei negri.

CAPITELLI (Bernardino), pittore, ed incisore, n. a Siena il 1580 e m. a Lucca nel 1646, fu discepolo del Bolognese (v. Grimaldi), ed accompagnò questo maestro in Francia. Abbiamo di lui alcune tavole pregiate, ed un gran numero d'intagli all'acqua forte, dai dipinti del Correggio, Ventura, Salimbeni, Rutilio, Manetti, ed altri maestri. Fra questi intagli si rammenta particolarmente un *Riposo in Egitto*, dove la Vergine seduta porge da bere al bambino Gesù.

CAPITO v. Roberto Grossa-Testa.

* CAPITOLINO (T. Quinzio), fratello del celebre Cincinnato, fu eletto console per la prima volta, l'anno di Roma 283 (471 av. G. C.), con Appio Claudio, padre del decemviro. Quantunque i plebei lo riguardassero come uno de' capi del partito della nobiltà, lo amarono sinceramente, perchè conoscevano la sua tendenza alle misure di dolcezza. Capitolino era in questo contrariissimo all'impetuoso suo collega; perciò il popolo l'amava più. Tuttavia Capitolino prestò ad Appio il servigio segnalato di strapparlo alla vendetta della moltitudine, e propose di seppellire ogni odio in un eterno obblio. Fece in seguito adottare la legge di Volerone, la quale ingiungeva che i tribuni fossero d'allora in poi eletti per curie, e non per tribù. Poscia Capitolino marciò contro gli Equi; e quei popoli non osando azzuffarsi con un generale, di cui le truppe preferivano la gloria alla propria vita, si tennero nascosti nelle foreste. Capitolino devastò le loro terre, e tornò a Roma con un ricco bottino. In mezzo alle loro acclamazioni i cittadini gli decretarono il soprannome di *padre de' soldati*, mentre Appio non era conosciuto che sotto quello di *tiranno dell'esercito*. Tre anni dopo, Capitolino fu fatto console con Q. Servilio Prisco, ed essi seppero destramente occupare

in guerre estere la moltitudine ognora inquieta. Vincitore degli Equi, e de'Volsci, Capitolino fu onorato del trionfo. Il senato, ed il popolo formarono il suo corteggio, e si recarono con lui al Campidoglio. Fu senza dubbio in tale occasione che ottenne il soprannome di *Capitolino*. L'anno 289 di Roma venne eletto console per la terza volta, e combattè gli Equi con vantaggio. Nell' affare di suo nipote Cesone prese indarno le parti di quel giovine infelice (v. CESONE). Il quarto consolato di Capitolino avvenne l' anno 308 di Roma, o fu notabile per l' animosità, che i nobili, ed il popolo potorono nelle loro politiche contese. Gli Equi, ed i Volsci, solleciti ad approfittare di quelle dissensioni, ricominciarono le loro scorrerie sul territorio della repubblica. Si vide allora quanto rispetto, e quant' affezione avesse il popolo per Capitolino. I tribuni non volcano permettere che i cittadini pigliassero le armi; Capitolino aringò alla moltitudine per indurvela, e le leve furono compiute nel medesimo giorno. I consoli batterono il nemico; tuttavia non osarono dimandare il trionfo, perchè non aveano vinto che in una sola azione. Essi non poterono impedire che in quell'anno medesimo il popolo romano non desse una prova manifesta di cupidigia, e d' ingiustizia. Gli ardeati, e gli Aricii si disputavano un territorio: presero i Romani per arbitri, e questi s' impadronirono del terreno conteso. Le interminabili discordie tra il senato, ed il popolo essendosi ancora rinnovate, Capitolino si mostrò costantemente di carattere dolce, e moderato. Fu dichiarato *interrè* per decidere se si eleggessero consoli o tribuni militari. Il suo quinto consolato si riferisce all'anno 311 di Roma. Da oltre 17 anni in poi non vi era stato più *censo* o enumerazione: Capitolino ed il suo collega fecero allora vincere l' istituzione della magistratura de' *censori*. L'anno 315 di Roma fu ancora console per la sesta volta, ed il senato lo commissionò di nominar dittatore suo fratello, Quinzio Cincinnato, onde opporre un'autorità senza limiti a Spurio Melio, accusato che avesse voluto crearsi re (v. CINCINNATO e MELIO). Capitolino ebbe in seguito il titolo di luogotenente generale del dittatore Mamerco Emilio, onde combattere l' esercito de' Falisci, Fidenati, e Veienti, che furono vinti. M. probabilmente poco tempo dopo tale epoca, poichè la storia non fa più menzione di lui.

CAPITOLINO (GIULIO), storico latino sotto Diocleziano, e Costantino, scrisse le *Vite* di Vero, d'Antonino Pio, di Claudio Albino, di Macrino, de' due Massimi, e de' tre Gordiani. Si trovano alcuni frammenti di queste opere nella collezione intitolata: *Scriptores historiae romanae veteres*, Heildelberg, 1742, 3 vol., in fol.

CAPITOLINO (CORNELIO), fratello del precedente, avea composto un' opera, che andò perduta, e che Trebellio Pollione (v. questo nome), ha citato nella sua *Vita dei trenta tiranni*.

CAPITOLINO v. MANLIO.

CAPITON (WOLFGANG FABRIZIO), teologo, avvocato e medico, n. nel 1478 ovvero 80, da uno dei magistrati di Haguenau, fu successivamente addetto ai vescovi di Spira o di Bade, al cardinale Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza. Abbracciò poscia le dottrine di Lutero, strinse amicizia grande con Ecolampade e Bucer, e diventò ecclesiastico a Strasburgo. Intervenne a quasi tutte le diete dell'impero chiamate per calmare le contese religiose, e per riunire i Luterani, ed i sagramentari. Le suo relazioni con Martino Cellario lo rendettero sospetto di arianismo, e pare che egli giustificasse questo dubbio nella lettura che serve di prefazione al libro del suo amico: *De operibus Dei*. Egli m. di peste a Strasburgo nel 1541. Le sue opere principali sono: — *Institutiones hebraicae*;—*Enarrationes in Habacuc*;—*Hexameron Dei opus explicatum*.

CAPITONE (ATEIO), celebre giureconsulto romano, fu da Augusto innalzato al consolato. Sotto il regno di Tiberio, Capitone ottenne nel anno l'accusa di lesa maestà contro L. Ennio, e per questa condiscendenza, dice Tacito, egli macchiò l'onore che avea acquistato con la sua condotta pubblica e privata. Capitone godea a Roma fama di sommo giureconsulto. Egli scrisse varie opere, ma a noi alcuna non giunse.

* CAPIVACCIO (GIROLAMO), medico, n. a Padova da famiglia patrizia; ivi professò per 37 anni la medicina con molta riputazione, benchè non fosse meritata. Chiamato per ragione di un contagio a Venezia nel 1576, ivi fu ricevuto come uno uomo mondato dal Cielo, ma l'effetto di suo rimedi non avendo risposto alle larghe promesse fu caciato con vergogna. Più avido d'oro, che di fama, attese in particolare modo alla cura delle infermità veneree, dalle quali trasse grandissimo guadagno. M. circa il 1589. Le sue *opere* furono raccolte da Royer a Francofort nel 1603 in fol. Egli è puro chiamato CAPO DI VACCA.

CAPIZUCCHI v. CAPISUCCHI.

* CAPMANI Y DE MOOTPALAN (ANTONIO), celebre letterato spagnuolo, n. circa il 1750 nella Catalogna da una famiglia nobile; consacrò l' intero corso della sua vita allo studio; visitò la Francia e l'Inghilterra per acquistare più larghe cognizioni; pose

dimora a Madrid, ove sperava trovare maggiori aiuti pei lavori che meditava; fu ben presto ascritto alle diverse accademie di quella capitale, e m. nel 1815. Le sue principali opere dettate in idioma spagnuolo sono le seguenti: *Filosofia dell'eloquenza*, libro pieno di nuove osservazioni, che meriterebbe esser tradotto. Fu pubblicato nel 1777 a Madrid, e ristampato nel 1797; a Londra nel 1812 con giunte, ed a Girone nel 1822, e nel 1826; — *Memorie storiche sulla marina, sul commercio e sulle arti di Barcellona*, in 4 vol. in 4.°; — *Teatro storico critico dell'eloquenza spagnuola*, in 5 vol. in 8.°; — *Antichi trattati di pace ed alleanza tra varî re di Aragona, e principi infedeli di Asia, ed Affrica* dal sec. XIII, fino al sec. XV; — *Codice delle consuetudini marittime di Barcellona*, in 2 vol., in 4.°; — *Dizionario francese spagnuolo, preceduto da una dissertazione sull'arte di ben tradurre dal francese nello spagnuolo.*

** CAPMARTIN DI CHAUPY (Bertrando), letterato, n. circa il 1720 a Granata presso Tolosa; prese gli ordini sacri, ed andatosene a Parigi si mescolò con molta imprudenza ne' dispareri ecclesiastici col parlamento. Temendo essere inquisito come autore di alcuno condannato scritture, si riparò a Roma, ove visse per 20 anni attendendo agli studî archeologici. Tornato a Parigi nel 1776 riportando dal suo esiglio una collezione di medaglie, e di libri preziosi continuò per qualche tempo a preparare la grand'opera che prometteva sull'Italia antica; ma abbandonò quel glorioso, ed utile divisamento per darsi a scrivere in difesa del clero, che era di giorno in giorno minacciato più sempre di estrema ruina. Al tempo della rivoluzione andò a cercar rifugio a Sens dove passò senza essere perturbato i più difficili tempi. Quando si accorse esser tolto il pericolo tornossene a Parigi, ed ivi m. nel 1798 in età molto grave. Le due sole opere che meritano l'attenzione degli indagatori, tra quelle scritte da lui sono le seguenti: *Scoperta della casa di villa di Orazio*, Roma, 1767-69, 3 vol. in 8.° con una carta. I commentatori di Orazio si sono molto avvantaggiati di questo lavoro, e il Compendio che ne condusse il signor Campenon fu tradotto in tedesco; — *Filosofia delle lettere che avria potuto tutto salvare, e misosofia volteriana che tutto ha perduto*, Parigi, 1789-90, 2 parti, in 8.°, vol. raro, perchè l'autore dovè ritirarne quanti più esemplari potè. Era intendimento di Capmartin in quest'opera cui preparava una continuazione, di mostrare come le massime di Voltaire, nel favorire l'amor del lusso e de' materiali diletti, ad altro non posson giovare che ad un incitamento di perverse passioni, che un vero filosofo avrebbe per lo contrario tentato di reprimere svegliando ne' cuori umani l'amor di semplici costumi, l'abborrimento di ogni avarizia, la carità della patria, ed altre belle virtù civili.

CAPNION v. Reuchlin.

** CAPOA (Leonardo di), da Bagnolo, uomo di molto sapere, e celebre soprattutto per le cognizioni nella filosofia, e nella medicina, fiorì nel XVII sec. e fu anche pubblico professore nell'università di Napoli. Era nato nel 1618, e vivea tuttavia circa il 1683. Si affaticò a sbandire dal regno l'antica barbarie, e a spargervi le nuove scoperte de' filosofi di quel torno. Per rimediare ai molti abusi ed errori nell'esercizio della medicina, pubblicò un libro intitolato: *Parere divisato in otto ragionamenti; ne' quali partitamente marcandosi l'origine e progresso della Medicina, chiaramente l' incertezza della medesima si manifesta*, Napoli, 1681, in 4.° L'opera è scritta con criterio, ed erudizione, ed ha il suo merito, benchè agli encomiatori dell'arte medica sembri, che l'abbia un po' troppo depressa; di fatti se no fece un'altra edizione, Colonia, 1714, vol. 2, in 8.° In questa seconda ediz. vi sono aggiunti tre *Ragionamenti*, che in venerazione delle premure della regina Cristina di Svezia, egli compose nel 1689, per dimostrare l' incertezza de' medicamenti, e quanto sia pericoloso l'uso dell'antimonio, del mercurio, dell'elleboro, e di tanti altri, de' quali è troppo difficile rintuzzar bene le corrosive, e velenose qualità. Pubblicò pure le sue *lezioni intorno alla natura delle mofete*, Colonia, 1714, in 8.°, le quali ci mostrano, quanto fosse anche versato nella storia naturale. Avea composte parimenti altre opere, ed anche in genere di poesia, ma gli furono involate per viaggio. Niccolò Amenta, ne ha scritto la *Vita*, che ha inserita tra quelle degli Arcadi illustri, tra i quali ei pure trovasi annoverato.

CAPOBIANCO (Giuseppe), n. a Monteleone in Calabria, nel sec. XVII, pubblicò: *Originis, situs, nobilitatis, civitatis Montisleonis, geographica historia*, in 4.°, 1659.

** CAPOBIANCO (Gio. Giorgio), dall'Aretino appellato *Gian Vincenzio*, forse perchè era nativo della città di Vicenza, fu un ingegnosissimo artefice nel sec. XVI, pieno di sorprendenti abilità. Si distinse in qualità d' ingegnere militare, servendo all'imperadore Carlo V, specialmente intorno la fabbrica del castello di Milano; e nella professione di orefice, lasciando in quella cattedrale una bellissima *Lampana* di nuova idea, e con una quantità di figure di mirabile lavoro. Soprattutto però si rendè famoso per gran numero di manifatture finissime, e pic-

cole macchinette di sorprendente artifizio.

CAPOCCHI (NICOLA), cardinale, n. a Firenze verso la fine del sec. XIII, m. nel 1368 era nepote di papa Onorio IV, e fu ammesso nel sacro collegio da papa Clemente VI nel 1350. Egli fondò un collegio a Perugia, la congregazione del Monte Oliveto, e varî altri pii istituti.

CAPOCCHI (ALESSANDRO), domenicano, n. a Firenze nel 1515, della famiglia del precedente, si dedicò allo studio delle lingue orientali, e particolarmente dell'ebraica, e con ciò si pose in grado di parlarla puramente come un rabbino, o di predicare agli ebrei nella loro lingua. Egli non ha lasciato in istampa alcun'opera, e non è neppur noto il tempo della sua morte; ma è morto in concetto di santità.

** CAPODIFERRO (GIO. FRANCESCO), n. a Bergamo nel sec. XV; riuscì eccellente ne' lavori di tarsia, e gli stalli che si veggono in S. Maria Maggiore di detta città fatti da lui, sono de' più belli in questo genere, benchè non sieno al tutto esenti da qualche secchezza. Ivi lavorò sui disegni di Lotto, e furono suoi discepoli in quest' arte PIETRO suo fratello e ZININO suo figlio. M. circa il 1533.

* CAPODILISTA (GIO. FRANCESCO), giureconsulto, n. a Padova; ivi professò la giurisprudenza sul cominciare del sec. XV: fu nel numero de' deputati che i padovani mandarono a Venezia nel 1405 per fermare i patti della loro sommessione alla repubblica; gli furono commesse quindi da' suoi concittadini importanti ambascerie a Roma, a Ferrara, a Bologna ed a Milano, e fu uno de' legati di Venezia al concilio di Basilea, dove ricevette dall' imperadore Sigismondo il titolo di conte palatino; papa Eugenio IV nel 1440 si giovò dell'opera sua, e finalmente ei ritornò a riprendere la sua cattedra in Padova. Ignorasi l'anno della sua morte, ma sappiamo che rimasero di lui due figliuoli. — GABRIELLE primogenito di essi, fu dotto in diritto e podestà di Bologna, e scrisse tra le altre opere l'Itinerario di *Terra santa e del Monte Sinai*, vol. rarissimo, stampato a Perugia, ma senza data. — ANTONIO, suo secondo figlio, m. nel 1489, è autore de' *comenti di diritto*.

** CAPODISTRIAS o CAPODISTRIA (GIOVANNI conte DI), n. a Corfù nel 1780, da una famiglia plebea, ma ricca, suo padre era beccaio di professione, e ciò che senza dubbio apparirà più strano, quest' esercizio gli conferiva nel suo paese un grado di distinzione. Giovanni si dedicò da prima alla professione di medico, e si trasferì a Venezia per attendere agli studî. Fu inoltre per qualche tempo chirurgo nelle armate francesi; ma gli avvenimenti politici in breve cangiarono direzione ai di lui progetti. Allorquando la repubblica delle Sette-Isole ebbe a costituirsi sotto la protezione russa, il padre di Capodistrias ricevette dall'ammiraglio Ouchakow, un posto nel senato settinsulare, ed il titolo di conte. Giovanni fece allora ritorno a Corfù; e quando poi pel trattato di Tilsitt, le Sette-Isole vennero restituite alla Francia, passò al serviglo della Russia. Gli si diede sulle prime un impiego secondario nella cancelleria del conte di Romanzow, ma in breve, rapido fu il suo innalzamento. Dopo essere stato spedito presso l'ambasciadore russo a Vienna, venne incaricato della messe diplomatica all'esercito del Danubio di cui Tchitchagow aveva il comando, ed ebbe la bella sorte di preparare il trattato di Bukharest, che nello stabilire la pace tra Alessando e Mahmoud, lasciava al primo la libera disposizione di forze ragguardevoli. Quando queste forze si congiunsero nel 1813 al grand' esercito russo, Capodistrias si trasferì con Tchitchagow al quartiere di Alessandro, e dedicossi sotto ai di lui sguardi alle funzioni diplomatiche. Il che fu l'origine della sua elevazione. Lo czar ne pregiò i talenti, e si compiacque della sua maniera di vedere che combinavasi perfettamente con la propria. Da quel momento il nome di Capodistrias, si trovò indiviso dai diversi trattati di alleanza convenuti dalla Russia in Allemagna. Ebbe gran parte col conte di Metternich alle conferenze di Praga al piano di colleganza contro la Francia, ed all'accessione dell' Austria. Verso il termine di questo stesso anno, entrò nel novero de' commissari spediti in Isvizzera, per annunziarvi che l'intenzione degli alleati era quel'a di non deporre le armi, ove prima non le fosse restituito tuttochè la Francia aveva ad essa usurpato. Tale dichiarazione fu seguita da una nota che impegnava la nazione elvetica a scegliersi una costituzione confacente col suoi costumi e con le sue usanze. Questo passo ebbe un esito plenissimo, e se il governo svizzero non discese ad autorizzare il passaggio, non frappose almeno verun obbietto a quanto stava per eseguirsi. Dopo il trionfo de' collegati, Capodistrias rimase in Isvizzera sino al 27 settembre 1814, esercitandovi negli atti in generale del governo la parte d'influenza naturalmente procacciata ai Russi dagli ultimi avvenimenti. Venne in seguito chiamato al congresso di Vienna, ed è principalmente dietro le sue istruzioni, che gli affari della Svizzera andarono definiti. In tale circostanza gli fu di mestieri lottare più di una volta contro le pretese di alcune corti tedesche. Il ritorno di Bonaparte ruppe in breve le misure diplomatiche; ma quest' interruzione ebbe corta durata. Nel 30 giugno 1815

Capodistrias trovavasi al seguito dell'imperadore russo ad Haguenau, nel momento in cui giunsero alcuni plenipotenziari francesi incaricati di concludere un armistizio con le potenze alleate. Ogni sovrano nominò un commissario, per conferire cogli inviati, appo i quali Capodistrias rappresentò Alessandro in una conferenza, il cui risultato fu il licenziamento de' plenipotenziarî con una nota, che tra le altre condizioni della pace esigeva doversi rimettere la persona di Napoleone alla custodia de' monarchi alleati. Capodistrias seguì Alessandro a Parigi, e fu uno de' ministri ch' ebbero l' incarico della pace definitiva con la Francia. Di conseguenza egli sottoscrisse il trattato del 20 novembre 1815. Alla fine di questo stesso anno tornò in Russia ove fu creato segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri. Nel 1816 in frattanto che il generale d'Auvray compiva l'incarico di regolare la demarcazione delle frontiere polacche tra la Russia e la Prussia, Capodistrias ebbe a determinare le liquidazioni, e compensi reciproci tra le due potenze. Da quel momento egli non fece che salire in maggiore favore, dividendo col solo conte d' Armfeldt il privilegio di prendere in faccia ad Alessandro, ed in certe circostanze, un' iniziativa che non si avrebbe permessa a verun ministro. Assistette nel 1818 alle conferenze di Carlsbad, ed ebbe ancor parte a tutte le decisioni del congresso di Acquisgrana. Lo stato della Francia, e la propaganda liberale suscitavano allora l'inquietudine de' sovrani. Alessandro in ispecialità considerava se medesimo come destinato a reprimere quello spirito da cui à contraddistinto il sec. XIX. Ebbe in Capodistrias un uomo che penetrò pienamente nelle suo viste, e che adoperossi a secondarle con tutti i proprî talenti. Nulladimeno tutto ciò che la Francia chiedeva dai monarchi ad Acquisgrana, le fu concesso. Imperciocchè conveniva alla Russia, che tale potenza riprendesse, se non un grande ascendente, almeno una forza bastevole per bilanciare la potenza delle due grandi monarchie tedesche. Al terminare del congresso, Capodistrias si trasferì a Vienna, poscia in Italia, e da ultimo a Parigi, ove la cura della propria saluto parve da principio occuparlo esclusivamente, ma ove le circostanze del suo soggiorno produssero una viva sensazione. Del resto non vedeva che poche persone, ei riceveva frequentemente i membri del corpo diplomatico. Spediva corrierî a Pietroburgo, ed in Italia. Ebbe altresì qualche conferenza col presidente del consiglio, e col ministro in favore, Decazes. La censura, ed il cambiamento della legge sulle elezioni sopravvenute poco dopo, parvero il risultato delle insinuazioni dell'inviato russo. A quest' innovazione totale del politico sistema della Francia seguì un' intimità più marcata tra le due corti di Parigi, e di Pietroburgo. L' Inghilterra non vide già senza sospetto tale intelligenza tra i due gabinetti; per lo che da Parigi Capodistrias si trasferì a Londra. Vi giunse sopra un' assai bella fregata russa, equipaggiata da 300 uomini della guardia. Nulladimeno andò voce non essere lo scopo del suo viaggio, che una semplice visita al reggente. Le spiegazioni per lui date valsero a rattemprare l'eccessiva sensibilità britannica, ma senza poterla addormire pienamente. Il gabinetto di S. James d retto da Castlereagh non era che troppo inclinato ad illudersi sui pericoli della preponderanza russa, a motivo dei pericoli più ancora rilevanti ch' egli scorgeva nella propaganda liberale. In breve pertanto la Spagna, Napoli, ed altri stati cedettero alla propaganda, e scoppiarono delle rivoluzioni in un senso opposto alla santa alleanza, mentre Ypsilanti innalzava il vessillo dell' indipendenza nella Moldavia e la Grecia disponevasi egualmente a scuotere il giogo musulmano. Havvi ogni motivo per credere che questi due ultimi avvenimenti non furono estranei al gabinetto di Pietroburgo; e che il conte di Capodistrias, ritornato da Londra per Danzica a raggiungere Alessandro a Varsavia, vi abbia avuto mano. Tuttavia dovette prestarvi a pro della sollevazione ellenica piuttostochè al tentativo de'principati, come lo prova la freddezza con la quale la Russia rispose alle proposte d'Ypsilanti. Questo capo avventuroso mantenevasi ancora in armi quanto Capodistrias comparve al congresso di Lubiana. La quistione di Jassi non intrattenne per così dire che la Russia; ed è notoria la risposta data da Alessandro alle domande d'Ypsilanti. Il confidente del czar non ebbe una parte meno importante e meno imperiosa negli avvenimenti d' Italia, e compilò una memoria sulle modificazioni del governo rappresentativo, che renderebbero convenevole questa forma agli stati della penisola. L'anno seguente (1822) corsero alcune voci di guerra tra la Russia, e la sublime porta; ed al momento del ritorno di Tatichev, il barone di Strogonow, e Capodistrias furono specialmente consultati. Teneasi per fermo che ambedue fossero favorevoli ai Greci; tanto di più che in quello a Parigi si pubblicarono alcune *Osservazioni storiche e politiche sui Greci*, che si attribuirono a Capodistrias. Ma il risultato delle conferenze addimostrò non potersi per essi sperare dall'autocrata russo che qualche sovvegno. Capodistrias vi contribuì per somme ragguardevoli. Egli non intervenne al congresso

di Verona, ma ebbe a dirigere il dipartimento degli affari esteri durante l'assenso del conte di Nesselrode. In seguito continuò a prender posto nel consiglio di stato; sempre investito della confidenza del suo padrone, e consultato in tutti gli argomenti di qualche rilevanza. Fece allora prevalere un soverchio rigore contro i gesuiti. Ad onta della poca simpatia che gli inspiravano le dottrine di libertà, non ristette dal patrocinare la causa dei greci, e parve risovvenirsi d'esser Jonio egli stesso. Dall'altra parte nella qualità di membro del gabinetto russo, dovea vedere con molta compiacenza tuttochè giovasse a circoscrivere la potenza ottomana. Tollerava per ciò di essere compreso nel numero de' primari filelleni, e mantenevasi in corrispondenza con Eynard. Divenuto Imperadore per la morte di suo fratello, Niccolò non dimostrò minore stima por Capodistrias del suo predecessore. A quest'epoca il diplomatico Jonio, che Alessandro aveva creato conte, e decorato pur anche di propria mano nel 1817 della croce del suo ordine in brillanti, era oltre a ciò gran croce di S. Uladimiro, cavaliero di S. Anna e finalmente gran croce dell' ordine austriaco di Leopoldo, e dell'Aquila Rossa di Prussia. Anche le stesse repubbliche avean creduto un dovere di fargli la loro offerta: ed il 27 maggio dell'anno 1816 il gran consiglio di Losanna lo avea dichiarato cittadino del cantone di Vaud. Un campo più vasto, ma più malagevolo stava per aprirsegli innanzi. Tre potenze europee, la Russia, la Francia, e l' Inghilterra, si riunirono finalmente per la causa dei Greci, nè v' ha luogo a dubitare che gli sforzi di Capodistrias non abbiano di molto contribuito a sì fatta determinazione. Ma nel corrispondere così al voto dell' Europa, e sino ad un certo punto anche a quello della nazione russa che nei Greci vedeva i proprî confratelli di religione, lo scopo dei tre gabinetti non era di usare tanta filantropia senza utilità per la Russia, nè di porgere un incoraggiamento alle rivoluzioni. Fu anzi in loro nome insinuato agli uomini di qualche preponderanza nella Grecia, che l'Europa potrebbe finalmente intervenire in loro favore, se avessero offerte delle malleverie nell'adottare uno stabile governo. Giammai forse la Grecia non erasi dimostrata tanto lontana da queste condizioni, e da quest'ordine che le chiedevano le potenze. Due partiti, due congressi (uno in Egina, l'altro a Castri), disputavansi il potere. L'attività di due filelleni inglesi, Cochrane, e Church, giunti da non molto nella Grecia, assopirono coteste divisioni; ed un congresso diffinitivo, in cui i deputati dei due partiti trovaronsi riuniti aperse le sue sedute in Trezene. Una delle prime operazioni di questa ragunanza fu la scelta di un presidente, che aver dovesse il potere esecutivo. Era stato ammesso il principio, che siccome non poche funeste rivalità armavano le famiglie le une contro le altre, così il presidente dovesse esser trascelto tra gli stranieri. Però appariva ben naturale, che l' elezione andasse a fermarsi sopra un individuo cui noto fossero i costumi, e l'idioma del paese. Tutti siffatti motivi, o più di questi senza dubbio l'appoggio della Russia, concorsero in far cadere la scelta sopra Capodistrias (14 aprile). Il nobile conte venne tantosto invitato di trasferirsi ad assumere l'onorifico posto che gli veniva affidato; ed infrattanto fu instituito un governo provvisorio composto di Giorgio Mavromikhali, J. Maiki, Milaiki, o Giov. Maxo. Al tempo stesso lord Cochrane fu nominato grande ammiraglio, e Church generalissimo delle forze di terra. Non andò molto che le potenze protettrici sottoscrissero il celebre trattato del 6 luglio 1827, cui seguì la battaglia di Navarino, e seppesi che il nuovo presidente dopo aver ottenuto il consentimento dell'imperadore Niccolò, consentimento non dubbio, como è ben facile a supporrè, aveva accettato il grado eminente conferitogli dai Greci. Tuttavia non pose molta celerità nel portarsi al nuovo uffizio. Da Pietroburgo erasi recato a Vienna, a Berlino, a Parigi adoperandosi senza fallo in cattivarsi la benevolenza dei sovrani, e soprammodo a togliere loro ogni suspicanza sull'ambizione moscovita. Le finanze del nuovo stato costituivano un oggetto non meno importante. La deficienza era completa, ed il presidente non lasciò intentata alcuna via per promuovere di bel nuovo le obbligazioni volontarie, stimolare la munificenza dei governi e realizzare finalmente un prestito. Il congresso di Trezene, pochi giorni dopo la nomina del presidente, avea decretato un prestito di cinque milioni di piastre, garentito sopra i demani nazionali, incaricando Capodistrias di negoziarlo dovunque, ed alle migliori condizioni possibili. Un tal prestito (il terzo che la Grecia contrattava (dovea avere tra gli altri oggetti quello di assicurare gli interessi de'due primi. Da ciò appunto comprendesi il perchè i contraenti non furono in gran numero. Nulladimeno la vittoria, e l' influenza personale del presidente, offrivano qualche speranza. Finalmente fu veduto giungere a Nauplia di Romania sopra un vascello inglese, nel 18 gennaio 1828. N'era tempo. Nuovi torbidi vi aveano posto radice; i due partiti di Grivas, e di Fomorata eransi cannoneggiati a Nauplia; Corinto stava in potere dei Romeliotti. Samos, Idra, e Spezia formavano altrettan-

te repubbliche indipendenti. E già apertamente dicevasi di riguardare l'indugio del conto come un'abdicazione, di eleggere un altro presidente, e di inimicarsi in tal guisa le potenze, allorchè Capodistrias comparve. Sebbene l'accoglienza fosse pomposa e brillante, il presidente si trasferì in Egina ove ricevette la rinuncia dei reggitori provvisori. La questione più essenziale a quell'epoca, per l'esistenza del nuovo governo, e per l'andamento generale degli affari, stava riposta nel maggior o minor grado di esattezza con cui sarebbesi proceduto all'esecuzione della costituzione decretata a Trezene nell'anno precedente. Capodistrias erasi anche occupato di siffatta materia coi capi da lui rinvenuti a Nauplia. Dopo varie conferenze coi membri del governo provvisorio e col senato, incominciò ad istituire un consiglio di 27 membri, il quale dovesse dividere con esso lui la direzione, e la responsabilità degli affari sino all'apertura dell'assemblea nazionale. Questo consiglio qualificato di *Panhellenico* (o per tutta la Grecia), fu diviso in tre sezioni, finanze, interno, esercito e marina, incaricate di apparecchiare i lavori o gli oggetti da proporsi alle deliberazioni generali. La convocazione del congresso era stabilita pel mese di aprile. Ma il giorno innanzi (31 gennaio), un altro decreto annunziò che la critica situazione della Grecia, e la continuazione delle ostilità non permettevano ancora di mettere in vigore la costituzione nella sua piena interezza, che il governo provvisorio sarebbe regolato di conformità al Panhellenione, e che di conseguenza il senato abdicava, alle sue funzioni di corpo legislativo. Questa violazione delle leggi fondamentali fece prevedere abbastanza, che il presidente si sarebbe sempre studiato con maggiore o minore artifizio di sostituire la propria volontà a quella della maggioranza. La storia deve però dire, che siffatta determinazione sino ad un certo punto era non men giusta che convenevole. La crisi della Grecia trovavasi a tale estremità, che la sola dittatura poteva preservare lo stato, purchè dessa fosse caduta in mano di un uomo non men fermo che capace. Questi due vantaggi trovaronsi riuniti nel presidente. Nessuno poteva rivocare in dubbio i di lui talenti; il suo amore pel bene era sincero; ed egli pur bene intendeva il benessere delle persone, la ricchezza sociale, l'ordine, ch'n'è il fondamento, e lo sviluppo dell'industria, che n'è la conseguenza. Inclinava meno alla libertà, e quelle abborriva particolarmente del portare le armi, e della stampa, che per gli effetti partoriti in Europa temeva moltissimo. Con tali idee, con quel moderno meccanismo di governo, sì prepotentemente sviluppato da Napoleone, ed importato poscia da tutti i sovrani nei loro stati, si concepirà quanta ripugnanza dovea egli sentire per certi capi indisciplinati, sempre rivali, sempre alle mani, superbi delle loro barbare gesta, e circondati ognuno da uno stuolo d'armigeri in mezzo ai quali apparivano come altrettanti re, o come i capi di tribù del medio evo. Capodistrias voleva terminativamente annichilare questi avanzi dell'antica feudalità. L'uomo che ci fu dimostrato qual fautore dell'aristocrazia, n'era al contrario il più formidabile nemico. S'egli avesse vissuto, sarebbe stato forse il Richelieu del paese della Grecia. Ciò che v'ha di certo, si è che la fermezza, il disinteresse, le alte cognizioni, e la costanza di che andava fornito, non si possono approvare ed ammirare quanto basta. I di lui editti non cessavano dal ricordare ai Greci l'unione, e la moderazione, garentie necessarie e medianti le quali soltanto i sovrani d'Europa consentivano ad inviare dei sussidi. La più stretta economia regnava in tutte le parti del servigio, nell'aspettativa dei promessi aiuti, sull'esatto giungere dei quali aveva la prudenza di non fidarsi troppo. Scuole di mutuo insegnamento seminavano i germi dell'istruzione sull'antica terra delle belle arti e delle lettere. Fu creata una banca nazionale, ed il presidente contribuì una somma ragguardevole po' primi fondi. La marina, e l'esercito riorganizzati per la prima volta, furono assoggettati nello stesso tempo alla disciplina, ed alle manovre. Un decreto ordinò la leva di un uomo sopra cento per l'armata regolare. La pirateria, che avea diffamato il nome greco fino al principio della guerra, fu severamente repressa, e la distruzione dei nascondigli di Carabusa potè per qualche tempo intimidire i corsari. Una commissione mista ebbe a sostituire il tribunale delle prede, i cui giudizi tacciati di parzialità aveano promosso dei troppo giusti reclami. La Morea si trovò ripartita in sette epitropie o prefetture. Venne fondato un arsenale, ed una fonderia nell'isola di Poros. Le famiglie impoverite dalla guerra furono soccorse. L'agricoltura animata salì ad un alto grado di sviluppo. Molte strade aperte o riparate. Città infette ed orride da tempo immemorabile, incominciavano a purificarsi o ad abbellirsi. Indizi di peste sendosi manifestati in qualche circondario, principalmente nell'isole d'Idria, e di Spezia, varie severe misure prevennero la propagazione del morbo, e giovarono in especial modo ad accrescere l'autorità del presidente. I cordoni sanitari nei distretti continentali, una forza marittima intorno alle isole infette o cadute in

sospetto, prepararono il disarmo di tutti quei che non formavano parte dell'armata, e cosl tutti i partiti vennero inabilitati ad intraprendere checchessia contro il presidente. Se ne avvidero tosto passato il pericolo, ma riuscirono a nulla i loro reclami, ed il decreto si mantenne in vigore. Le potenze alleate davano puntello a siffatte misure d'incivilimento e di beneficenza, e gli effetti ne divenivano sorprendenti di giorno in giorno. Un agente francese recò cinquecento mila franchi, promettendo a breve termine somme ragguardevoli; ed egli fu assicurato da parte della Russia che l'imperadore in persona avea sottoscritto nel prestito nazionale per due milioni di franchi. Perciò la guerra progrediva con molto vantaggio. I corsari greci predavano gran numero di bastimenti carichi di farine, e di munizioni di guerra per l'esercito d'Ibrahim. Tripolitza era stata da lunga pezza sgombrata. I porti di Corone, Modone, Navarino, i golfi di Patrasso e di Lepanto stavano bloccati dai greci. Una piccola flotta incrociava innanzi ad Arta, ed il golfo Ambracico per assecondare le mosse di Church. Nulladimeno da questo canto il difetto di unità si risolse in male. Comparve da ultimo l'ammiraglio Codrington e l'armistizio del 6 agosto, tra quel comandante britannico e Mehémet-Alì, stipulò l'evacuazione della Morea, e la restituzione dei prigionieri. Un avvenimento più ancora decisivo venne a colmare di speranza tutti quelli che volevano la liberazione della Grecia. Una spedizione francese comparve innanzi a Nauplia, recando somme importanti, e la promessa di un sussidio. Allora tutte le guarnigioni egiziane che rimanevano nella Morea capitolarono; e l'intiera penisola si sottrasse al giogo ottomano. Per isventura l'intervento francese limitavasi alla penisola. Fu intavolata a Poros qualche conferenza in cui la Porta venne invitata a spedire un suo agente; ma i Greci abbandonati alle proprie forze non riuscivano che imperfettamente a conquistare la porzione del loro paese al nord di Corinto e dei golfi di Nauplia e di Lepanto. Nulladimeno in grazia al diversivo della Russia, allora in guerra con la Porta, e mercè l'attività del presidente per la leva, e per l'ammaestramento, e l'organizzazione delle truppe, D. Ypsilanti signoreggiava nella Livadia, e nelle provincie di Talanti e Salona. Kotso Tsavellas battea i turchi a Lomotico. Tretzel occupava le stretto d'Agryphos. Questo solo stato di cose formava l'elogio più lusinghiero pel presidente. Verso il termine dell'anno 1828, sopra 20 punti diversi vedevansi istituite, scuole, case di orfani, ed ospedali. L'istmo di Corinto coprivasi di fortini. Ventimila famiglie aveano dal Zante, o dalle isole vicine ripatriato nel Peloponneso. Le truppe francesi incominciando l'evacuazione lasciavano cavalli, munizioni, e materiali di guerra. Per la prima volta l'imposta veniva percepita regolarmente, e le spese diminuite rendevano un prodotto quadruplo. L'anno 1829 vide finalmente a comparire un preventivo regolare di spese e di riscossioni. Il prodotto quadruplo saliva a 24 milioni di piastre turche. Erano state create sei epitropie marittime, ed annoveravansi insieme 13 dipartimenti. Il protocollo del 16 novembre, il quale dichiarando che le potenze prendeano sotto la loro protezione la Morea, e le Cicladi, avea in qualche guisa limitata la Grecia libera a quelle contrade, sembrava essere riconosciuto insufficiente, ed esigere una modificazione dal tempo o dalla guerra. E pel vero sul principio del 1829, Missolongi, Vonitza, e Lepanto, passarono dalla potestà dei Turchi a quella dei Greci. Ma mentre ogni cosa pareva annunziare l'aurora dei bei giorni della Grecia, lo spirito di dissensione venne a manifestarsi in alcuni ambiziosi. La contrarietà di 3 membri dell'antico governo provvisorio era divenuta tanto minacciosa, che il presidente vidosi costretto a farli rinchiudere in un forte. Molti dei loro aderenti erano nello stesso tempo imprigionati o custoditi nelle proprie case. I nobili vedevano con indignazione le cariche civili, ed i gradi militari confidati agli stranieri, o ad uomini di nascita inferiore, ch'eglino trattavano superbamente da inetti. Ma sovra ogni altro abborrivano il fratello del presidente Agostino de Capodistrias, comandante dell'esercito di Lepanto, ed una sommossa fu organizzata contro di esso dalle stesse sue truppe. Un terzo fratello, Viaro de Capodistrias dirigeva la polizia, e col mezzo di un consiglio di cui era preside, scuopriva ad ogni passo o congiure, od inique pratiche. L'apertura dell'assemblea nazionale, dilazionata di giorno in giorno sotto diversi pretesti, era invocata dai nemici del presidente, già reso sospetto dalla propria ripugnanza a ciò fare. Finalmente si vide costretto di ordinarne la convocazione, ma aveva preso così giuste misure, che la camera stette quasi intieramente per esso. Non così agevole gli fu di conciliarsi un qualche filelleno, cui riusciva insopportabile l'idea di aver sagrificata ogni cosa per procurare una nuova provincia alla Russia. Il generale Church, i colonnelli Heydeck, Fabvier ed alcuni altri si ritirarono, più non potendo procedere d'accordo col presidente. La partenza loro, appariva sotto certi rapporti una felice circostanza poichè così aveva meno oppositori. Ma quanto non era increscevole che difensori di tal fatta fossero divenuti altret-

tanti ostacoli! In queste congiunture capitarono le ratifiche del protocollo delle conferenze di Londra, che modificavano il protocollo del 16 novembre col sostituire ai limiti formati dall'istmo di Corinto, e dai due golfi adiacenti, una linea dal golfo di Volo a quello di Arta congiungendo Negroponte alle Cicladi. Ma esse condannavano la Grecia a rimanere sotto la sovranità della Porta; e per ultimo, aggiungeva il diplomatico incaricato di far conoscere tal cambiamento. Il presidente rispose a tale sorprendente comunicazione con altrettanta fermezza che nobiltà, senza aspettare il parere del congresso. Queste rimostranze produssero il loro effetto, ed i diplomatici di Londra studiarone un diverso ripiego. Mentr' essi rifinivansi in così arduo lavoro, il presidente ricevette le congratulazioni, del congresso cui presentò il preventivo dell'anno che fu approvato senza più, rinunziava intieramente al proprio stipendio di 162 mila franchi, ed incitava tutti i suoi ministri a persuadersi che la Grecia potea solo largire qualche scarsa mercede, ma non già concedere dei veri assegnamenti. Al Panellenio il congresso sostituiva 21 membri, scelti dal presidente sopra una nota proposta dal congresso medesimo, ed altri sei membri di sola scelta del presidente. Questi 27 membri formerebbero un senato (gerusio). Il governo provvisorio così costituito dovea preparere la legge diffinitiva sulle basi precedentemente fermate, ma con questa importante modificazione, che il potere legislativo sarebbe composto di due camere e del capo del potere esecutivo. In seguito furono proposte nuove scuole, ricompense pe' militari, ed i marinai, con ordine di cavalleria, ed un sistema monetario. Un nuovo progetto di prestito occupò altresì la radunanza, e venne adottato. Ma di tutte le discusse misure quest'era forse la più malagevole a realizzarsi. Enormi spese, perdite smisurate, da ripararsi dopo otto anni di guerra sterminatrice, ristagno immenso nel commercio in una regione sprovveduta di capitali, senza confini, e senza stabil sovrano, scavavano senza posa l'abisso della deficienza, e della pubblica miseria a malgrado i non dubbj miglioramenti portati alla condizione dei popoli ed alle rendite del governo. Il presidente seppe ottenere dalla Francia, che avea manifestato il proponimento d'interrompere il suo mensile sussidio, la continuazione del medesimo per tutto l'anno 1829, e la speranza di benefici novelli quando questi avessero partorito i loro frutti. Oltre di che 700 mila franchi somministrati da Eynard contribuirone ad alloviare le strettezze pecuniarie. Le potenze aveau promesso la lor garentia pel prestito, ma dessa faceasi aspettare, ed infrattanto i bisogni rendevansi imperiosi. La conferenza di Londra sempre occupata dei limiti, e della scelta del sovrano che avrebbe dato alla Grecia (giacchè era stato deciso dai gabinetti che la Grecia esser dovesse diffinitivamente una monarchia), s'era ideata di far cadere la corona in favore del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo. Nel tempo stesso il limite occidentale della Grecia, isbarazzato questa volta da qualsiasi servaggio, sarebbe stato l'Aspropotamo (l'antico Acheloo). Il presidente si dolse d'una disposizione che toglieva alla Grecia l'Acarnania, e l'Atamania, e del silenzio osservato sull'argomonto più rilevante, la spedizione dei fondi. Scrisse al principe affine di erudirlo sul contegno da tenersi in Grecia, chiedendogli se fosse determinato a cambiare di religione per non rendersi antipatico ai nuovi sudditi, e consigliandolo per ultimo a portar seco almeno un milione in danaro. Questa lettera fece risolvere il principe a rifiutar lo scettre; ed è ben certo che quelli i quali gliene fecero un rimprovero non si sono addentrati nella condizione delle cose. Del resto ogli è evidente come qui Capodistrias favellasse non meno nella qualità di ministro russo che di presidente della Grecia: pareagli cosa dura, che tanti sagrifizi non tendessero in ultima analisi che a togliere al suo governo una contrada per ogni verso a lui convenevole. L'effetto delle lettere del presidente fu dunque di stringere i plenipotenziari di Londra a riprendere la doppia quistione che credevano di aver terminata. Egli ebbe appena tempo di vederne lo scioglimento, giacchè le disposizioni, in favore del principe Ottone, e d'una linea del golfo di Volo all'Arta, senza sovranità della Porta, non eran peranco che semplici iniziative diplomatiche, quando una vendetta degna dei tempi della barbarie troncò i giorni del presidente. A forza di sagacia, e di danaro avea per lungo tempo rintuzzati i partiti; ma il danaro mancando, la destrezza rendevasi inutile. I militi non esattamente pagati mormoravano; muovevansi specialmente lagnanze perchè il congresso non veniva convocato. Di questo modo l'opposizione acquistava ciascun giorne nuove forze, e varie congiure tramavasi nel segreto. Il presidente fu avvertito di star bene in guardia. Tuttavia si valse di poche precauzioni: la domenica 9 ottobre 1831, nel trasferirsi alla chiesa di Nauplia osservò due uomini vestiti di ricco costume albanese nel quale il velluto spariva sotto le dorature. Eran costoro Giorgio, e Costantino Mavromikhali, l'uno figlio, l'altro fratello di Pietro Mavromikhali, rinchiuso nel mese di

gennaio nella prigione della cittadella. Il primo gli tirò un colpo di pistola alla testa, ed il secondo gl'immerse il suo iatagan nel basso ventre. Capodistrias cadde morto senza poter profferir una parola. Le guardie uccisero sul momento Costantino. Giorgio rifuggì nella casa del residente francese, che rifiutatosi di abbandonarlo al furore del popolo, lo diede in mano dei magistrati, i quali lo condannarono a morte. — Si può consultare sopra Capodistrias un gran numero di lettere a favore, e contro di esso inserite nei giornali tedeschi, inglesi, e francesi, in occasione della sua morte. (Eynard si distinse tra i suoi difensori), e più: *Notizie sul conte Capodistrias*.di Stamati Bulgari, Parigi, 1832; — *Particolarità della corrispondenza di Dutrone col presidente Capodistrias*, Parigi, 1831, in 8.°; — *Lettere e documenti officiali sugli ultimi avvenimenti della Grecia che hanno preceduto la morte di Capodistrias*, Parigi, 1831, in 8.°

** CAPOMAZZA (Luisa), pittrice, n. in Napoli nel principio del sec. xvii; fin dalla puerizia mostrò tali segni di naturali disposizioni alla pittura, che i suoi pensarono crescerla a quell'arte, e la fecero ammaestrare nel disegno dal celebre Ippolito Borghese, o come altri vogliono dalla Cresciuolo, o dal Landolfo. Certo è che la giovanetta fece meravigliosi progressi, ed aggiungendo al valore dell'arte una rara bellezza della persona, da molti era desiderata in isposa; ma vollo darsi a Dio, o si chiuse nel chiostro. Attese con indefesso studio all'arte, e molte opere fece, ma la più parte per privati; quelle che si veggono in pubblico nelle chiese del Gesù e Maria, e di S. Chiara in Napoli, attestano una rara perizia dell'arte con pure ecl'a figura, ma nel paese, in cui non rimane seconda a qualunque moderno. Una delle sue tavole in S. Chiara porta segnato il suo nome con l'anno 1621, la qual data, quasi c'indurrebbe a credere che questa donna illustre fosse nata più presto sul finir del sec. xvi, che sul cominciar del sec. xvii parendoci strano che una giovane di men che 20 anni potesse far grandi quadri di compiuta e difficile composizione come è appunto quello segnato di quest'anno che rappresenta la *liberazione del monastero d' Assisi*. Logorata dalle diuturne fatiche, m. sul fior degli anni nel 1646.

** CAPON (Guglielmo), architetto, e pittore di scenari inglese, n. a Norwick nel 1757, imparò a dipingere ritratti sotto di suo padre, artista di qualche merito, ma tirato da un particolare amore verso l'architettura, tutto si apprese a quest'arte, e vi fece stupendi progressi nella scuola del valente Movosielski. Tante commissioni ebbe fin da principio che non gli lasciarono tempo da correr l'Italia, classica terra delle arti, ma procacciò informarsi de'suoi monumenti dalle parole di quegli intelligenti che l'avean veduta. Ebbe mano nella costruzione del teatro dell'Opera di Londra; disegnò la *Sala degli spettacoli*, ed alcune *fabbriche nei giardini di Raneleigh*. Dipinse pe' detti edifizî scene e decorazioni bellissime. Fra le sue migliori opere architettoniche si vuol notare il *Teatro* fatto innalzare da Lord Alborough a Belan House nel 1794. Ma quello che più fa singolare quest'artista, si è il dipingere degli *scenari*; in essi veggonsi ritratti i luoghi con una meravigliosa fedeltà; ebbe particolare attitudine a rappresentare il ristauro degli antichi monumenti; poche rovine a lui bastavano per riordinare tutto il fabbricato con quelle forme e proporzioni che potea essere nella sua origine, ed egli a tal uopo diligentemente solea misurare gli avanzi di qualunque antico luogo gli venisse veduto. Si piacque più della maniera gotica che della classica, e tra le sue scene le più degne di lode eran queste: *Una sala del consiglio nel palazzo di Crosby*; — *Una residenza baronale nei tempi di Odoardo IV*; — *Il palazzo Tudor ai tempi di Enrico VII*; — *L'antico Westminster*; ma sventuratamente il fuoco distrusse queste opere ragguardevoli, onde ai posteri non può passare che la fama di esse. Capon m. a Londra nel 1828.

CAPONE (Giulio), giureconsulto italiano, professore di giurisprudenza nell'università di Napoli, m. nel 1693, possedeva nella sua libreria per quanto dice Nicola Toppi (v. questo nome), più di 550 vol. di lezioni, o ripetizioni fatte dai più celebri lettori dell'università di Napoli. Egli ha lasciato varie opere di giurisprudenza delle quali si legge il catalogo nella *Bibl. Neapolitana* del medesimo Toppi.

CAPONI (Agostino), fiorentino, entrò nel 1513, in una congiura, insieme con Pietro Paolo Barcoli, il celebre Machiavelli, e varî altri cittadini di Firenze per ispogliare i Medici della potestà che aveano ricuperata nell'anno precedente mercè l'aiuto di un esercito straniero. Avendo uno de' complici perduto l'elenco dei congiurati che tenea nella saccoccia, la trama fu scoperta, e Caponi fu insieme con Bartoli decapitato; gli altri furono condannati a carcere perpetuo, ed ebbero poi grazia da papa Leone X.

CAPONSACCHI (Pietro), francescano, n. in Toscana nel sec. xv è autore delle seguenti opere, che sono poco note: — *In Johannis apostoli apocalypsin observatio*, Firenze, 1572, in 4.°; — *De justitia et juris auditione*, ivi, 1575, in 4.° Nella sua gio-

vinezza egli avea pubblicata una dissertazione intitolata: *Discorso intorno alla canzone di Petrarca che incomincia: Vergine bella, che di sol vestita*, ec., Firenze, 1567, 1590, in 4.° Non è noto il tempo, nè il luogo dov' egli morì.

** CAPORALI (Giambattista, e non Benedetto, come lo chiamano il Vasari, o il Baldinucci), detto il *Bitte* o *Bitti* pittore ed architetto, discepolo di Pietro Perugino, n. a Perugia circa il 1476, m. circa il 1560. Più valse nell'architettura, che nella pittura; tradusse i primi cinque libri di *Vitruvio*, e trasse le note, e le figure del lavoro su quell'antico architetto di Cesare Cesarini. Fu figlio di un altro pittor perugino chiamato Bartolommeo, che fioriva dal 1442, al 1487, o padre di Giulio, stato anch'esso pittore, ed architetto, ma di poca vaglia, che vivea nel 1582.

CAPORALI (Cesare), celebre poeta italiano, n. a Perugia nel 1531 m. nel 1601, è autore di molti *poemi* satirici nella maniera burlesca. Son questi: *Viaggio in Parnaso*;— *Avviso di Parnaso*; — *L'esequie di Mecenate*; — *I giardini di Mecenate*; e finalmente la *Vita di Mecenate*. Le sue opere furono raccolte sotto il titolo di *Rime*. La più bella e migliore ediz. è di Perugia del 1770 in 4.° fatta da Cesare Orlandi. Vi son aggiunte, le note di Carlo Caporali, e la *Vita di Cesare* di Vincenzo Cavallucci. A Caporali son per errore attribuite due commedie: *Lo sciocco* e la *Ninetta*; che sono *La Cortigiana* e *la Talanta* dell'Aretino, troncate e svisate. La *Vita di Mecenate* è una graziosissima satira posta in azione piena di sali, o di brio, ed osservantissima dei buon costume. Si vuole avvertire però che i fatti di Mecenate ivi narrati non són già secondo la storia, ma l'autore li trasse dalla fecondità della sua fantasia, che non gli venne mai meno in tutto questo grazioso poema benchè sia diviso in 10 canti. Nella purità dello stile è vinto però dai più antichi poeti burleschi. Della sua vita altro non sappiamo fuorchè visse in corte di varî signori, fu governatore di Atri città dell'Abruzzo, e m. per mal di pietra a Castiglione presso Perugia.

CAPORELLA (Paolo), teologo, fu professore di morale nell'università a Napoli nel 1530, poi vescovo di Cortona nel 1552, e m. nel 1556. Abbiamo di lui varî trattati di teologia, uno dei quali *De operibus misericordiae et de purgatorio*.

** CAPOTORTI (Giuseppe), maestro di musica napolitano, m. nel 17 novembre 1842 di anni 75. Entrò ain dai puerili e teneri anni nel collegio di S. Onofrio. Non contava che il secondo lustro allorchè alcuni maestri condottiai in quel collegio per esaminare il profitto di que'giovani, Capotorti, che fu uno degli esaminati, si accorse che il suo maestro avea eseguita male una battuta. La qual cosa mosse la più alta meraviglia. E tutti fecero di lui i più lusinghieri vaticinî. Appresa in seguito la filosofia dell'arte sotto de'celebri Durante, Piccini, Millico acquistò tale rinomanza che fu maestro di Mercadante, di Conti, di Pavese, di Onorio, e delle cantatrici la Chabran, la Coape, e la Malibran. Molte rappresentazioni scrisse pel teatro che a'suoi tempi furono assai stimate, tra queste sono: *Marco Curzio*, che fu ripetuta per 40 sere consecutive;—*Enea in Cartagine*;—*Gli Orazi ed i Curiazi*;—*Gli sposi in rissa*. Fu membro di varie scientifiche accademie. Zingarelli apprezzava moltissimo Capotorti.

CAPOUR (Vassag), principe di Sunik, nell'Armenia, nel sec. IX sposò la figlia di Achod, e rendette grandi servigi a quel monarca che avea allora ristaurato il regno di Armenia sotto la protezione del califo di Bagdad. Le cronache armene lodano altamente le qualità morali, guerriere, ed amministrative del principe Capour.

CAPPACELLI v. Albergati.

CAPPEL (Guglielmo), teologo francese del sec. XV, figliuolo d'un avvocato generale nel parlamento di Parigi, era rettore dell'università allorquando papa Innocenzio VIII impose una decima su la medesima. Cappel interpose appello come abuso, nelle quattro facoltà, e prescrisse a tutti gli impiegati nell'università di non pagar quel tributo sotto pena d'essurne esclusi. Egli tenne pol cattedra di teologia con molto onore, diventò curato di S. Cosimo; e m. decano della facoltà di teologia. Nel tempo della contesa egli avea pubblicata una *memoria* contro papa Innocenzio VIII, che non più si trova.

CAPPEL (Giacomo), nepote del precedente, fu avvocato generale nel parlamento di Parigi dopo essere stato distinto professore di giurisprudenza in quella università, e m. verso la metà del sec. XVI. Egli ha lasciato: *Fragmenta ex variis auctoribus humanarum litterarum candidatis ediscenda*, Parigi, 1517;—*In parisiensium laudem oratio*, ivi, 1520;—*Orazione (Plaidoyer)*, detta nel 1537, alla presenza del re di Francia, del re di Scozia, e di tutta la corte. Quest'orazione avea per iscopo di far che l'imperadore Carlo V fosse spogliato, qual vassallo ribelle della Fiandra, dell'Artesia, e del Carolese.

CAPPEL (Luigi detto l'*Anziano*), soprannominato Moniambert, n. a Parigi nel 1534, figliuolo del precedente, fu prima reggente d'umanità nel collegio del cardinale Le Moine. Chiamato quindi a Bordeaux per tenervi

la cattedra di lingua greca, strinse pratica co' nuovi riformati di quella città, adottò la loro dottrina, e si recò poscia a Ginevra per quivi studiare la teologia calvinistica. Ritornato a Parigi fu deputato dai pretesi riformati di quella capitale, agli stati d'Orléans per chiedere il libero esercizio del loro culto, ma egli non ottenne l'intento. Scampato dalla strage di S. Bartolommeo, andò ad implorare in Alemagna gli aiuti dei protestanti. Fu professore di teologia a Leida, e finalmente ministro ecclesiastico a Sedan dove m. nel 1586.

CAPPEL (Guglielmo), fratello del precedente, letterato, dottore, e professore di medicina, m. nel 1584, ha pubblicato le *Memorie di Dubelloy*, tradusse in francese *il Principe* di Machiavelli, e compose alcune opere di circostanza, ora dimenticate.

CAPPEL (Angelo), signore di Luat, fratello dei precedenti, segretario del re, ha tradotto dalle opere di Seneca il *Trattato della clemenza*; il primo libro *dei benefizi*, ed alcuni altri pezzi riuniti in un vol. col titolo: *Formolario della vita umana*. Abbiamo anche di lui la traduzione della *Vita di Agricola* di Tacito, ed un'opera originale intitolata: *Avviso al re per l'abbreviazione delle liti* ec.

CAPPEL (Giacomo), signore di Tilloy, nepote di Luigi Cappel *l'Anziano*, e figliuolo di Giacomo Cappel, consigliere al parlamento di Rennes, dove n. nel 1570, vi fu ecclesiastico protestante, poi professore di lingua ebraica, e di teologia sino alla sua morte, avvenuta nel 1624. Egli ha lasciato le opere seguenti: *Epocharum illustrium thematismi; — De ponderibus et nummis, libri II; — De mensuris, libri III; — Scena motuum in Gallia nuper excitatorum virgilianis et homericis versibus expressa*, 1616; — *Vindiciae pro Isaaco Casaubono contra Rosweidum*; ec.

CAPPEL (Luigi), detto il *Giovane*, fratello di Giacomo Cappel, ed il più celebre di tale famiglia, n. a Sedan, nel 1585, studiò in Oxford, diventò ministro del culto riformato, professore di lingua ebraica, e di teologia a Saumur, dove m. nel 1658. Abbiamo di lui varie opere di critica sacra, ricche d'erudizione, e dai dotti molto estimate. Le principali sono: *Arcanum punctuationis revelatum*, Leida, 1624; l'autore cerca in questo libro di dimostrare la novità de'punti vocali del testo ebraico, che, secondo il sentimento di molti ebraizzanti, sarebbero stati inventati insieme con la medesima ebraica lingua. L'opinione del Cappel, rinnovata dal dotto rabbino Elia Levita, fu vivamente combattuta dai teologi di Ginevra, e principalmente dai Buxtorf padre, e figlio (v. questi nomi); *Critica Sacra*, Parigi, 1650, in fol. quest'opera menò anche più rumore della precedente, ed è la più erudita che mai siasi veduta intorno alle varie lezioni dell'*Antico Testamento*. I protestanti ne impedirono la stampa per dieci anni, ed alcun tipografo della loro setta non volle pubblicarla. Il figlio dell'autore, Giacomo Luigi Cappel, suo successore nella cattedra di lingua ebraica a Saumur pubblicò nel 1689, Amsterdam, in fol., i *Commenti* di suo padre all'*Antico Testamento* al seguito dei quali pose l'*Arcanum punctuationis*, corretto ed ampliato, e con la apologia della stessa opera. Abbiamo altresì di Luigi Cappel un *Trattato della condizione delle anime dopo la morte*; — *De veris et antiquis hebraeorum litteris*; —*Istoria apostolica*, preceduta dall'*Istoria giudaica di Giuseppe*;—*Tesi teologiche*;—*Cronologia sacra*, ec.

CAPPEL (Giovanni), figlio primogenito del precedente, si fece cattolico, entrò nella congregazione dell'oratorio, ottenne il privilegio del re per l'opera di suo padre *Critica Sacra*, e ne diresse l'edizione che comparve, come abbiamo detto, nel 1650.— L'ultimo dei figli, Giacomo Luigi, che abbiamo detto esser successo al padre nella cattedra di lingua ebraica a Saumur, dovette, in seguito alla revocazione dell'editto di Nantes, riparare in Inghilterra, dove m. nel 1722. Egli fu l'ultimo di questa famiglia che pel corso di 200 anni si era renduta celebre nella magistratura, e nelle lettere.

CAPPEL (Isoardo), che non si crede della famiglia dei precedenti, fu uno del *Sedici* del tempo della lega, e sottoscrisse la lettera che quel consiglio, rappresentante i sedici rioni di Parigi, inviò al re di Spagna Filippo II, per mezzo del P. Matthieu, gesuita, e nella quale quel monarca era pregato di dare alla Francia un re *de son estoc et de sa main*. Isoardo Cappel fu poscia cacciato da Parigi.

** CAPPEL (Guglielmo Federico), medico, n. ad Acquisgrana nel 1734, diventò professore di Medicina ad Helmstaedt, e consigliere aulico del duca di Brunswick. M. nel 1800. I di lui scritti sono: *Programma de chirurgiae usu in medicina*, Helmstaedt, 1763, in 4.°; — *Programma de hypocausto anatomico cum Furno*, ivi, 1770, in 4.°;— *Medic. responsa*, Altenbourg, 1780, in 8.°; —*Observationes anatomicae, decas 1.*°, Helmstaedt, 1783, in 4.°; — *Dissertatio de spina bifida*, Helmstaedt, 1793, in 4.°

** CAPPEL (J. F. L.), altro medico tedesco, n. nel 1759, m. nel 1799, ha pubblicato un *Saggio sul rachitismo*, in tedesco,

Berlino, 1787, in 8.° e tradusse dall' inglese in tedesco *Ricerche sopra i mezzi di prevenire il vaiuolo* d'Haygarth, Berlino, 1786, in 8.° — CAPPEL (LUIGI CRISTOFORO GUGLIELMO), professore di Medicina a Gottinga, n. nel 1772, e m. nel 1804, è autore: — *De pneumonia thyphode seu nervosa*, Gottinga, 1798, in 8.°; — *Programma disquisitionis de viribus corporis humani quae medicatrices dicuntur*, ivi, 1800, in 4.°; — *Saggio per servire al giudizio del sistema di Brown* (in tedesco), ivi, 1800, in 8.°; — *Osservazioni di medicina*, in tedesco, 1801, in 8.° Di quest' opera non uscì alla luce che il primo vol.; — *Trattato teorico pratico sopra la scarlatina in tedesco*, ivi, 1803, in 8.° Cappel ha dato una nuova ediz. del trattato delle malattie veneree di Girtanner cui aggiunse delle note, Gottinga, 1793, 1803, 3 vol., in 8.°

* CAPPELER (MAURIZIO-ANTONIO), medico, e naturalista, n. a Lucerna nel 1685, seppe anche molto innanzi nelle matematiche, e fu impiegato come ingegnere nell' esercito imperiale che mosse alla conquista del regno di Napoli nel 1707. Tornato nella sua patria, lasciò subitamente la vita militare per attender tutto alle scienze naturali; pubblicò nel 1723 il primo capitolo di una grand'opera sulla cristallografia che però non condusse a fine, poi scrisse *sullo studio dei fossili* una *lettera* che fu fatta stampare da Klein nel 1740, in fronte della *Sciagrafia litologica* di Scheuchzer. Quindi si diede a fare accurate investigazioni del monte Pilato, e ne pubblicò la *Storia* in latino, Basilea, 1767, in 4.° fig. M. nel 1769.

CAPPELLARI (GENNARO ANTONIO), gesuita, n. in Napoli nel 1655, si dedicò allo studio delle lettere e compose varie opere fra le quali si citano due Trattati: *De laudibus philosophiae*, e *De fortunae progressu*; un poema latino sulle comete del 1664, e 1665. Venezia, 1675. Si conserva negli archivi dell' accademia degli arcadi di Roma il m.s. d'una *Storia della radunanza arcadica* scritta da questo gesuita in latino. Il Crescimbeni gli attribuisce, nella sua *Storia della poesia volgare, drammi, sonetti, e canzoni.* Cappellari trovandosi a Palermo, fu accusato di delitto di lesa maestà, e decapitato nel 1702. Non si dubita che poi tale sentenza sia stata riconosciuta ingiusta.

CAPPELLARI (MICHELE), n. a Belluno, e m. in Padova nel 1706, fu segretario di Cristina di Svezia durante la dimora di questa regina a Roma, e compose in lode della medesima un poema latino, intitolato: *Christina.* Abbiamo di lui due vol. di *Pastorali, Epigrammi*, ec., in latino.

** CAPPELLE (GIO. PIETRO VAN), erudito, e scienziato, discepolo di van Swinden, e di Lennep, n. a Flessinga, nel 1783, m. ad Amsterdam nel 1829; fu professore nell' università di Groninga delle scienze matematiche, agricole, e marittime; nel 1804 ebbe il premio della medaglia d'oro dalla società scientifica di Harlem per la sua memoria *sugli specchi ustori di Archimede*. Nell' anno 1812 pubblicò la *versione* con *note* delle *Quistioni meccaniche* di Aristotile; nel 1815, fu eletto alla cattedra di letteratura nazionale nell'Ateneo illustre di Amsterdam, e nel 1819, quella di Storia nazionale; fu membro nella prima, e seconda classe dell' istituto; e nel corso di 7 anni pubblicò le seguenti opere in idioma olandese: — *Ricerche sulla storia delle scienze e delle lettere nei Paesi Bassi*; — *Ricerche sulla storia de' Paesi Bassi*; — *Filippo Guglielmo principe di Orange.*

CAPPELLETTI v. CAPULETI.

CAPPELLI (MARCO ANTONIO), francescano, n. presso Padova, nel sec. XVI, scrisse prima in favore di Venezia contro il papa Paolo V le opere intitolate: *Parere delle controversie*, ec., 1606; e *De interdicto Pauli, V*, ec., 1607: poi essendosi ritrattato, compose contro i nemici della potestà papale altri quattro libri, intitolati: *De summo pontificatu B. Petri*, 1621; — *De appellationibus ecclesiae Africanae*, ec., 1622; — *De Coena Christi suprema*, 1625; — *Adversus praetensum regis Angliae primatum*, Bologna, 1610; Cappelli diventò generale del suo ordine, e m. a Roma nel 1625.

** CAPPELLI (ORAZIO-ANTONIO, march. DI), n. in Sandemetrio, piccola città del regno di Napoli, l'anno 1742. Fu educato alle lettere, ed alla pietà da' padri gesuiti in Aquila. Mortogli il padre, fu dallo zio, e tutore mandato a Napoli perchè desse opera all' avvocheria, ed ebbe un posto uffiziale nella segreteria di Napoli. Ardeano allora le querele di Pio VI per la cessata Chinea, e doveasi rispondere; ne fu affidato il carico a Cappelli, e la risposta fu tale che meglio non si potea, onde il re Ferdinando ne lo premiò con la croce dell'ordine Costantiniano, e con la commenda di S. Antonio di Gaeta, vacata per la morte del chiarissimo Filangieri, e nel 1795 gli commise la segreteria del governo di Sicilia. Nel 1801 fu creato dal re direttore delle reali segreterie di stato; poi onorato del titolo di marchese, e nel 1801 custode della reale bibl., e nel 1812 segretario di stato. Nel 1820 vinto dagli anni, e dalla infermità ebbe onorato riposo con la dignità di consigliere di stato oltre le pensioni che già godeva, e m. nel 1826 di 84 anni.

CAPPELLI (Gio. Luigi), medico, n. a Bra, città del Piemonte, professore di medicina nella R. università di Torino, m. nel giorno 1.° marzo 1832, in età d'anni 78. Fu egli, ancor giovane, medico dell'ospedale, del monastero, e del ritiro della provvidenza di Bra; professore privato di medicina nei tempi de'torbidi in cui fu chiusa l'università, medico dello spedale militare aperto in Bra nel tempo dell'ultima guerra, membro del consiglio superiore civile e militare di sanità instituito dopo i politici mutamenti. Dopo il ritorno dei reali di Savoia nei loro stati di terraferma egli fu, subito nel 1814, destinato alla cattedra d'instituzioni mediche nella R. università di Torino, poi a quella di fisiologia, e di medicina pratica; nel 1822 fu nominato medico ordinario dello spedale dell'ordine di S. Maurizio. Egli era medico consulente delle RR. persone e famiglia, e m. con fama d'uomo integro, e dotto e con sincero rincrescimento di tutti i buoni che lo aveano conosciuto.

CAPPELLI (Carlo), professore di medicina, n. a Scarnatiggi, nel Piemonte, nel 1765. Prese la laurea nella R. università di Torino; nel 1792 fu medico d'esercito a Nizza marittima, poi medico a Mittau delle principesse di Francia, poi nel 1811, professore in Torino di anatomia comparata. Nel 1815 venne abolita la cattedra; fu due anni dopo nominato professore di materia medica, e di botanica, e nel 1823, consigliere del magistrato del protomedicato. Nel *catalogo* da lui pubblicato delle piante dell'orto botanico di Torino, descrisse due nuove specie di *Crittogame*. Abbellì l'orto botanico, e l'ampliò di molto: coltivò le lettere, e le matematiche, ed introdusse negli stati del re varie utili macchine, una principalmente per filare il lino. Andò, a ciò scelto per sovrano consiglio insieme coi dottori medici Berruti, e Trompeo a conoscere nella Gallizia l'andamento del *Cholera morbus*, nel mese di agosto del 1831, ne fu colpito egli medesimo in Pest, e lo superò. Non potendo penetrare sino a Lemberg, ripartì coi compagni, conobbe e curò il morbo stesso negli ospedali di Vienna. Si avviava a Berlino, ma un'emiplegia lo ricondusse verso l'Italia. Arrestato dalle leggi sanitarie al confine della Stiria, con molta difficoltà potè giungere finalmente alla Pontebba, dove la malattia esarcerbata lo tolse di vita. Una modesta lapide del signor Berruti, suo socio in quell'impresa, indicherà il luogo dove riposano le ceneri di un tanto uomo, allo di cui solonni esequie confusero i forestieri che alla Pontebba si trovavano, i parrochi, o lo popolazioni di quei montuosi contorni.

CAPPELLINI Gabriele v. Caligarino.

CAPPELLO (Bernardo), nobile veneziano del sec. xvi; era del consiglio de' quaranta, quando dal terribile consiglio dei 10 fu improvvisamente bandito senza che ne sapesse la cagione, ma fu sospettato che avesse fatto qualche proposta che intendesse a limitare la possanza di quel consiglio inquisitorio. Dopo due anni di esiglio, fu da' 10 stessi citato a comparire, onde temendo a ragione per la sua vita cercò rifugio a Roma presso il cardinale Farnese, e quivi m. nel 1565. Ebbe gran sapere, e buon gusto sì che il Bembo sottoponeva al suo giudizio le proprie scritture. Trattò con molta lode la poesia, ed abbiamo alle stampe le sue *Rime*, Venezia, 1560, 1.ª ediz. assai rara.

* CAPPELLO (Bianca), seconda moglie di Francesco de' Medici, granduca di Toscana. Era figlia di Bartolommeo Cappello, uno de'nobili più considerati in Venezia, nipote di Grimani, patriarca d'Aquilea, ed imparentato con tutta la prima nobiltà; ma nel 1563 fu sedotta da Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino, il quale imparava il commercio a Venezia nella casa di banco di Salviati. Lo zio di Bonaventuri era il capo dell'uffizio di Salviati, la sua casa era contigua a quella di Cappello, e Bonaventuri, che non avea nè fortuna, nè famiglia, si spacciò per parente di Salviati, e per socio del loro commercio. Le attrattive della sua figura, e la destrezza sedussero Bianca tanto più facilmente, quanto che si trovava sotto la sferza di una matrigna che l'odiava. I due fidanzati si procurarono con chiavi false molte notturne conferenze; ma, temendo poi d'essere scoperti, fuggirono di Venezia nel mese di dicembre 1563, con esso loro portando le gioie più preziose della casa Cappello. I parenti di Bianca, o più ancora quelli di sua matrigna si mostrarono fieramente sdegnati, allorchè seppero tale furto. Pretesero che l'intero corpo della nobiltà veneziana fosse stato insultato da essi; fecero arrestare come complice Giovanni Battista Bonaventuri, zio del rapitore, il quale m. in prigione; ottennero dal senato un ordine di correr sulle orme di Pietro, con una ricompensa di 2mila ducati per chi lo avesse ucciso; finalmente inviarono sulle sue vestigia alcuni assassini che lo seguirono a Firenze dove Bonaventuri si era ritirato con la sua bella. In quell'epoca Cosimo I de' Medici regnava ancora; ma disgustato del potere supremo, avea affidato tutte le cure del governo a suo figlio Francesco, di cui il carattere era ancora più severo del suo. Francesco dovea sposare Giovanna, arciduchessa d'Austria; ma questa principessa avea troppo orgoglio, e troppa freddezza per

Cappello
Bianca

poter ispirare amore. Bonaventuri fino dalla prima settimana del suo arrivo in Firenze si miso sotto la protezione di Francesco, e l'ambiziono, o l'avarizia facondo tacere in esso ogni altro sentimento, permise tra quel principe, o la sua donna un legame scandaloso. Francesco cercò nulladimeno nasconderlo agli occhi del pubblico fino dopo il suo matrimonio con l'arciduchessa nel 16 dicembre 1565; ma d'allora in poi credendo che più uopo non gli fosse di fare le maschere, introdusse Bianca nel suo palazzo, creando Bonaventuri suo intendente. La relaziono di Francesco con Bianca feriva egualmente, a Cosimo I, e la corte di Austria che i Medici doveano trattare con riguardo, ed il popolo cho si lamentava dell' insolenza e dell'avidità della favorita. Suo marito, di cui l'arroganza diveniva insopportabile al cortigiani e molesta per essa puranche, fu assassinato nel 1570 da genti, cui Francesco avea appostate. Bianca frattanto sapea cattivarsi ognora più la benevolenza del principe con le attrattivo del suo spirito, l'amenità de'suoi modi, o la giocondità del suo carattero. Più Medici cra cupo e severo, più aveva bisogno di essere distratto dalla vivacità, e dalle grazie della Veneziana. Cosimo I m. nel 1574; Francesco avea duo fratelli, cui detestava, ed ai quali egli temeva di dover lasciar l'eredità sua; da sua moglie avute non avea che figlie, e Bianca, la quale avea pure avuta una figlia da Bonaventuri, non facea più figli dopo il suo commercio col principe. Questi desiderava ardentemente d'aver un figlio, anche illegittimo per la speranza di farlo riconoscere per suo erede. Bianca, disperando ella stessa d'averne, prese il partito di supporre una gravidanza: con ogni cautela provveduto avendo, simulò d'aver partorito nella notte de' 29 d'agosto del 1576 un bambino, cho una donna della plebe aveva messo al mondo il giorno prima: egli fu chiamato D. Antonio do' Medici. Il granduca nel colmo della gioia raddoppiò d'affetto per la sua bella, e questa, per non esser tradita fece assassinare tutti quei che aveano avuta parte a tale supposizione: ma contro l'aspettazione del pubblico o di Bianca, l'arciduchessa alla sua volta diede nell'anno susseguente un figlio al marito; ben tosto ella fu gravida di nuovo, e m. nel 1578 nel parto d'un secondo figlio. Francesco tocco dalla morto di sua moglie, e scosso dalle rimostranze de' suoi fratelli e di alcune persone dabbene s'allontanò per alcun tempo da Firenze con l'intenzione di separarsi da Bianca: anzi ad essa ordinò che partisso dallaToscana;ma Bianca, onde conservare il cuore del suo amante, pose in uso tutta la sua destrezza, e tutti i mezzi di seduziono; ed in meno di due mesi dopo la morte dell'arciduchessa, le riuscì di farsi sposare segretamente da Francesco nel 5 giugno 1578. Un matrimonio segreto non appagava nè l'ambizione di Bianca, nè le speranze del granduca, il quale avendo perduto suo figlio poco dopo della prima sua moglie, nu altro ne attendeva dalla seconda. Comunicò subito il suo matrimonio a Filippo II, re di Spagna, di cui ricercava la protezione, piuttostochè l'amicizia; ed avondolo fatto approvaro da quel monarca determinò di manifestarlo. Fece dichiarare al doge di Venezia come era sua intenziono di legarsi ad essi coi più stretti vincoli, prendendo in isposa una figlia di S. Marco; e gli stessi magistrati, che aveano diffamata Bianca Cappello e posta la taglia a suo marito, si fecero allora solleciti di colmarla d'onori. Una dichiarazione de' *Pregadi* de' 16 di giugno del 1579 la chiamò figlia vera e particolare della repubblica; due ambasciatori, accompagnati da novanta nobili, furono inviati a Firenze, onde solennizzare in pari tempo l'adozione di S. Marco ed il matrimonio. Queste duo cerimonie furono celebrate con gran pompa nel 12 ottobre 1579, e le nozze di Bianca costarono 300 mila ducati alla Toscana in un tempo, in cui la carestia e calamità d'ogni genere desolavano i popoli. Intanto il governo del granduca diveniva tutti i giorni più odioso per l'abuso che Bianca faceva del suo potere, e per l'arroganza e la cupidigia di Vittorio Cappello, suo fratello, cui ella aveva chiamato a Firenze, ed il quale divenuto era il solo ministro, ed il solo favorito del granduca. Vittorio eccitò finalmente tant'odio e disgusto che Francesco venne in risoluzione d'allontanarlo. Bianca la quale non potea avere più figli e che incontrava molte difficoltà a far chiamare alla successione don Antonio suo figlio supposto, finse per due volte una nuova gravidanza; ma sia ch'ella temesse di andar troppo oltre, o che la vigilanza de' fratelli del granduca mettesse ostacolo ai suoi artifici, dichiarò altrettante volte d'esser ingannata, e cercò finalmente di riconciliarsi di buona fede col cardinale Ferdinando de' Medici, il più prossimo erede del trono. Questi nel 1587 cedendo alle istanze del fratello, e della cognata, al principio di ottobre si recò a Poggio a Caiano, casa di campagna de' Medici; vi fu accolto con grande tenerezza da Francesco, e da Bianca; sembrava ch'egli ne fosse tocco, quando nell'8 ottobre il granduca cadde subitamente ammalato; nel 10 ottobre Bianca fu colpita dalla medesima malattia, che fu chiamata febbre intermittente. Il primo m. nel 19 ottobre, a quattro ore del mattino, o sua moglie il giorno dopo a tre ore dopo il mezzogiorno.

Ferdinando che vestì l'abito religioso onde succedere a suo fratello, e regnò in Toscana in maniera gloriosa, non isfuggì all'accusa che avvelenato avesse il fratello, e la cognata. Invano i loro corpi furono aperti pubblicamente da'medici, invano furono indicate cause naturali per una malattia sì repentina; la memoria di Ferdinando rimane ancora macchiata da tale sospetto, e l'odio suo per la cognata, cui chiamò in alcun atto pubblico *la detestabile Bianca*, è stato considerato da molta gente come se confermasse l'accusa del popolo. Siebenkees ha scritto una vita di Bianca Cappello attingendo dalle fonti originali, Gotha, 1739, in 8.°; questa vita è stata tradotta in inglese da Ludger. Meisner ha composto delle sue avventure un romanzo in dialogo, ch'è stato tradotto in francese da Rauquil-Lieutaud, Parigi, 1788, 3 vol., in 12.° De Luchet ha pure pubblicata la vita, e la morte di Bianca Cappello, Parigi, 1788, 2 vol. in 12.° fig. I traduttori della grande Biografia hanno cercato di mentire alcuni fatti testè riportati per sola considerazione forse di essere stata Bianca loro concittadina. Essi dicono che l'autore del presente articolo ha copiato la storia della veneziana Cappello quale si ha dal Galluzzi, scrittore delle cose di Toscana, un secolo dopo di tale avvenimento; e di non esser egli d'accordo coi contemporanei, o quasi contemporanei del fatto, e con qualche pubblico e privato documento. Comunque sia, la differenza starebbe che Bianca e Bonaventuri dopo dell'ultimo ritrovo notturno pel quale seguì la fuga rinvennero chiusa per caso la porta del palazzo, indi difficoltà gravissima di metter Bianca il piede in quelle soglie senza esser discoperta. E quelle chiavi di cui gli amanti facean uso non ne avrebbero dischiuso l'uscio? — Le relazioni di Bianca con Francesco si vogliono dopo il matrimonio di questo ultimo con l'arciduchessa, nè di aver la veneziana abitata il ducale palagio. Sia pur così sono forse non vere? Ove sta il pudore, e la castità di questa donna? Si dice che Bonaventuri fosse stato assassinato all'insaputa di Francesco per opera di un certo Roberto de' Ricci, il quale si mostrava geloso di Cassandra Bongiani, e che Bonaventuri amava. Sarebbe possibile ciò? E qual pena ebbe se così fosse l'assassino? Nessuna, perchè la storia nulla ne palesa. Si dice esser falso che la Bianca avesse involato i gioielli dalla sua famiglia. Ma la miseria di Bonaventuri confessata dagli stessi veneziani come avrebbe potuto soccorrerlo nel suo viaggio, con Bianca? Come avrebbero questi potuto provvedersi di un decoroso alloggio in Firenze, quando pur sopra si è detto che Francesco in quel torno non aveva relazione con la Cappello? Non si nega del finto parto della Veneziana, solo si dice che Bianca non ebbe il pensiero di assassinare coloro che erano a parte del segreto. Concediamo anche ciò. Si scuserà forse la Cappello di aver siffattamente ingannata e sorpresa la buona fede del duca? Queste e altre di tal genere sono le differenze, che noi in brevissime parole abbiam riportate, e confutate.

** CAPPELLO (Marco), poeta burlesco, n. a Bergamo nel 1706; fu discepolo del Frugoni, e passò quindi a Padova per compiervi il corso degli studi. L'amore gli spirò i primi versi; poi si fece sacerdote, e trovandosi a Bologna, udito un sonetto recitato dalla celebre Laura Bassi, egli improvvisamente le fece risposta, e così diventò anche improvvisatore. Per meglio istruirsi nello stile bernesco viaggiò in Toscana, e fece gran conserva de'modi villici e popolareschi. Riuscì a meraviglia in quello stile, ed essendo dotato di rara arguzia di spirito, lasciò tra i suoi concittadini chiara fama di se per le sue vivaci risposte, e m. nel 1782. Abbiamo di lui quattro poemi giocosi: *La morte di Bartelta*; — *La Befana*; — *I Gatti*; — *La Frittata*. E sei *sonetti* nel dialetto de' contadini di Firenze ad imitazione dello stile di *Cecco da Varlungo*.

** CAPPELLO (Felice), n. in Abruzzo citeriore nel 1730, figlio di un capitano che diceasi discendente dal celebre oratore e poeta Bernardo Cappello. Attese con successo lo studio delle lingue, e delle scienze. Conosceva il latino, il greco, l'ebraico, la storia, la matematica, la filosofia ed ogni parte del diritto civile e canonico. Nel 1760 abbandonò il foro, o volle consacrarsi sacerdote nella congregazione de' Cinesi. Morì santamente. Avea pubblicati diversi scritti sull'archeologia, e dissertazioni feudali.

** CAPPER (Giacomo), viaggiatore inglese; fu al servizio della compagnia delle Indie, e salì al grado di colonnello; fu mandato alle Indie nel 1778 al tempo della guerra con la Francia, giunse a Basra scortato da una mano di Beduini nel giorno 18 dicembre di quell'anno stesso, e di là passò a Bombay. Tornato in Inghilterra visse in solitudine, e m. nel 1825 di anni 82. Scrisse in lingua inglese le seguenti opere: — *Osservazioni sul passaggio dall' Inghilterra alle Indie per la strada dell'Egitto*, ed anche *per quella di Vienna e Costantinopoli ad Aleppo*, *e di là Bagdad e direttammente a traverso il gran deserto a Basra con osservazioni sui paesi vicini, ed un ragguaglio delle differenti stazioni*; — *Osservazioni sui venti, e su quelli detti mussoni*; — *Osservazioni sulla*

cultura delle terre incolte, dirette ai proprietari, ed agricoltori della contea di Glamorgan; — *Trattati di meteorologia* ec.

CAPPERONNIER (Claudio), n. a Mont-Didier nel 1671, andò a Parigi nel 1688, e vi studiò filosofia e teologia nel seminario detto dei *Trentatrè*. Egli avea coltivate le lingue greca e latina, e studiava le orientali, quando nel 1694 fu inviato ad Abbeville per dirigere gli ecclesiastici che studiavano la lingua greca. Nell'anno seguente fu professore d'umanità, e filosofia a Montreuil-sur-mer. La sua salute non permettendogli di rimanervi, ritornò a Parigi, dove visse col prodotto di alcune ripetizioni. Nel 1698 andò a ricevere gli ordini sacri in Amiens poi ritornò alle sue ripetizioni che insieme con la modica rendita di una cappellania in S. Andrea, componevano tutta la sua fortuna. Insegnò la lingua greca a Bossuet nel 1704, nell'anno stesso in cui quel prelato m. Nel 1722 succedette all'abate Massieu nella cattedra di lingua greca nel collegio di Francia, e nel 1743 ottenne il favore d'aver suo nipote a successore in quella cattedra. M. nel 1744. Con la scorta de'suoi m. ss. fu pubblicata l'ediz. *de' Rhetores antiqui*, Strasburgo, 1756. La sua opera principale è l'ediz. di Quintiliano, Parigi, 1725, della quale egli rivide il testo aggiungendovi note tratte da varî critici, ed alcune sue.

CAPPERONNIER (Gio.), nepote del precedente, n. a Mont-Didier nel 1716, fu chiamato a Parigi nel 1732 da suo zio, il quale nell'anno seguente lo fece entrare nella bibl. del re, e dieci anni dopo lo ebbe a successore nella cattedra di lingua greca al collegio di Francia. Dopo d'essere stato secondo commesso alla custodia dei libri della bibl. reale, poi custode de' m. ss. fu finalmente bibl. in surrogazione dell'ab. Sallier. L'accademia delle inscrizioni lo avea ammesso nel suo seno nel 1729. Egli m. nel 1775. Capperonnier ha pubblicato le ediz. di *Giulio Cesare*, 1754, 2 vol., in 12.°, di *Giustino*, 1770; *di Plauto*, 1759, 3 vol., in 12.° Egli è stato anche l'editore dell'*Istoria di S. Luigi* di Toinville, 1761, in fol., ediz. ch'era stata disposta da Mellot e Sallier. Egli copiò dal m.s. della bibl. del re il *Lessico di Timeo* e su questa copia Ruhnkenius pubblicò quest'opera. Egli avea fatte non poche importanti correzioni alla traduzione di Quintiliano di Sedoyn, che il signor Adry ha inserite nella 4.° ediz. di questa traduzione, Parigi, 1803, 4 vol., in 12.°

CAPPERONNIER (Gio. Agostino), nipote del precedente, n. a Mont-Didier nel 1745, divenne uno dei conservatori della bibl. del re, e m. nel 1820. Abbiamo di lui varie ediz. stimate di non pochi autori latini, fra i quali: *Virgilio*; — *Le accademiche di Cicerone col testo latino dell'ediz. di Cambridge e nuove osservazioni*, trad. in fran. da Davide Durand, ec., Parigi, 1795, 2 vol., in 12.°

CAPPIDO, detto *Staurense* dal nome della sua patria, Stavoron, nella Frisia, viveva nel sec. x, ed esercitava le funzioni ecclesiastiche. I cronachisti della Frisia, ed i dotti olandesi gli attribuiscono le *Vite* di varî santi, e lo genealogio di principi, e di duchi di Frisia, opere che furono distrutte dall'incendio della pubblica bibl. di Stavoren.

CAPPONE (Francesco Antonio), prete, e letterato, n. nel regno di Napoli nel sec. xvii, ha lasciato varie *poesie liriche*, *Parafrasi* di tutte le *Odi* di Anacreonte, ed altri poeti lirici, il tutto in lingua italiana.

.** CAPPONI, famiglia fiorentina. Il diligentissimo Gamurrini che scrisse la storia delle famiglie illustri di Toscana e dell'Umbria, parla di essa con somma lode, e le assegna un'antica origine. L'albero genealogico che ne delinea, ha per istipite un Cappone nel 1090. In Orvieto, in Bologna, in Roma si trovano i Capponi citati fra i cittadini che per cospicuità di nascita e d'ingegno, furono in maggiori onoranze e gradi e vennero adoperati in varie difficili congiunture. Abbiamo voluto qui dare questa notizia perchè il curioso lettore se voglia esser meglio informato su questa gente sappia a qual libro dovrà aver ricorso, ed intanto procederemo ricordando gli uomini più grandi, e degni di lode che in lei fiorirono.

CAPPONI (Cino), fiorentino, disceso da una di quelle famiglie di alta cittadinanza, che dominò in Firenze nei secoli xiv e xv; essendo commissario presso gli eserciti della repubblica, ed uno dei dieci della guerra nel 1405, e nel 1406, molto cooperò alla conquista di Pisa, della quale città fu primo governatore, e m. nel 1420, onorato dall'universale compianto de'suoi concittadini. Avea scritto una *Relazione del moto dei ciompi*, o cardatori di lana, diretto contro la sua parte nel 1378. Questa relazione, ed un *frammento storico* dello stesso autore sulla conquista di Pisa furono raccolti da Muratori fra gli *Scrip. rer. ital.*

CAPPONI (Neri), figlio del precedente; tenne, come suo padre, le primo magistrature della repubblica, fu commissario all'assedio di Lucca, gareggiò con Cosimo del Medici nel favor popolare, ma tuttavia si tenne sempre unito con esso per procacciare il pubblico bene, e m. nel 1457, lasciando alcuni *Commentarî* sul suo ministero inseriti nella detta collezione del Muratori.

* CAPPONI (Piero), nipote del precedente, sostenne importanti ambascerie per la repubblica di Firenze in Italia, ed in Francia; fu gonfaloniere, commissario, e tenne varie altre maggiori dignità. — Quando il francese re Carlo VIII mosse con poderoso esercito al conquisto del reame di Napoli nel 1494, passando per Firenze fu dai fiorentini onoratamente ricevuto nella città come ospite ed alleato; ma non sì tosto fu dentro, mutato sembiante cominciò a chiedere somme di danaro incomportabili affatto per la repubblica, e già teneva parola di assoluto signore. Piero Capponi fu uno de'quattro cittadini deputati a trattar con l'intemperante monarca in questa bisogna: la forza delle ragioni ad altro non giovava che a far montare più sempre in collera il re, il quale con autorevoli modi già faceva leggere da un suo segretario certi capitoli che qual padrone avea dettati a Firenze; allora Piero Capponi, strappò di mano al segretario la malvagia scrittura, e dilacerandola sclamò: *ebbene voi sonate le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane* (ch'era quanto dire si sarebbe chiamato il popolo all'armi). Allora Carlo stupefatto, accese a più miti domande, e quanto più presto potè se ne partì da Firenze. Piero Capponi m. nel 1496 per un colpo di archibuso ricevuto nell'assalto che avea dato al piccolo castello di Sciano in su quel di Pisa con le genti fiorentine di cui era commissario.

** CAPPONI (Niccolò), figlio del precedente, e in opere, ed in parole si mostrò degno del padre. Fin da giovanetto fu da esso condotto alla corte di Francia ov' era ambasciatore; tornato in patria tutti lodaronlo per bontà di costumi, onde cominciò assai per tempo a sostenere ambascerie, ed altri importanti carichi dello stato, ne' quali sempre comportossi con rara prudenza civile, ed altezza di generoso animo, non si spiegò mai ad adulare i potenti, e tutto pospose alla prosperità della patria. Niuno ignora come v'ebbe tempo in che il popolo di Firenze, venne ad uno spediente molto opportuno a quell' epoca, e fu quello d'eleggersi per re Gesù Cristo, bellamente eludendo le speranze di tutti i perversi; or sappia il lettore che dal buon Niccolò Capponi uscì tal consiglio. Per lui si partirono i Medici di Firenze, quando già cominciavano a farsi troppo pericolosi cittadini, e fu desso autore della mutazione dello stato; ma pur troppo con la prudenza, ed esperienza acquistata nel reggimento delle pubbliche cose previde il ritorno di quella ambiziosa famiglia. Ma tante virtù non bastarono a salvarlo dalla invidia e dal sospetto, vecchia calamità dei liberi stati, e fu per questo modo. Ardevano dispareri fra il papa, e la repubblica: egli essendo gonfaloniere, con la prudenza sua riuscì a far sospendere al pontefice una scomunica che già fulminava contro Firenze, ma nel tempo medesimo tenero dell' onor suo, rinunziò a tener pratica col papa; ma per isventura gli agenti di questo gli scrissero una lettera; egli ricevutala appena, la mostrò subito ad alcuni magistrati de' dieci che primi gli capitarono innanzi, poi deliberò adunare il consiglio, e mostrarla pubblicamente, ma mentre passeggiava nel palazzo divisando tai cose nel suo pensiero, gli cascò di dosso quella mal augurata lettera, e capitata in mano a certi suoi nemici, ognuno può pensare come se ne giovassero. Brevemente: fu sostenuto, deposto dalla dignità di gonfaloniere, e venuto in gran pericolo di perder la vita per le mani di quel popolo stesso per la difesa di cui egli tanto avea fatto, e che ora si era tutto concitato a romore contro di lui: accusato di tradire la patria fu condotto innanzi ai giudici, ivi però la innocenza, ed il vero, gli diedero tanto buon ardire al cuore, e sì vigorosa eloquenza gli spirarono sul labbro, che andato assolto di quel giudizio, fu menato in trionfo alla propria casa da quel popolo che stava adunato innanzi al palazzo per ucciderlo. L' ultimo pubblico uffizio ch' egli sostenne, fu l' essere mandato fra gli ottanta ambasciatori che la repubblica spedì a Genova a Carlo V, quando papa Clemente VII avea tirato a favoreggiare i suoi l' imperadore, e mentre egli tornavasi da quella legazione col dolore di vedere volte in peggio le patrie cose, incontratosi in Garfagnana con Michelangelo Buonarroti e Rinaldo Corsini, i quali si partivano di là considerando la certa ruina della città, che per essersi Malatesta Baglioni ritirato da Arezzo restava sola esposta a sostenere tutto il pondo delle armi nemiche, egli mosso da quel suo antico amore del luogo natio « andiamo, disse ad un suo compagno, che io vò vedere se saprò far nulla perchè la mia città non rovini ec. ». Ma non potè partirsi di Garfagnana il generoso figlio di Piero Capponi, perocchè tanto sdegno e dolore il soprapprese, che vinto da febbre ardentissima, in otto giorni fu da quella tolto di vita correndo l' anno 1529 e 56 della sua età. Spirò esclamando « dove abbiam noi condotto questa misera patria! »

* CAPPONI (Lorenzo), della stessa famiglia de' precedenti; fermata sua stanza a Lione dopo la metà del secolo XV, attese al commercio; accumulò grandi ricchezze, e mosso da quell'istinto di opere generose che aveva fatto illustri i suoi maggiori, poichè con virtù civili non gli fu dato mostrarsi degno di esso, volle onorare il suo sangue con

magnanima pietà prendendo a nudrire a proprie spese 4 mila indigenti, che già morivano dallo stento in un'orribile carestia che desolò quella sua nuova patria nel 1573. La riconoscenza verso il generoso padre de' miseri non si partì mal dall'animo dei lionesi, ed in morte ebbe il più splendido funerale che possa aspettarsi un uomo dabbene, valo a dire le benedizioni, o il compianto di tutti.

** CAPPONI (Pellegrino), medico, n. alla Porrotta nel Bolognese. Studiò filosofia, e medicina a Bologna, e dopo aver presa la laurea nel 1575 tornò come medico al luogo natio, e scrisse sulla *Medicina delle acque Porrettane*; è ignoto il luogo, e il tempo della sua morte, e lasciò molte opere cho rimangono m. ss.

CAPPONI (Serafino), domenicano, n a Bologna nel 1536, m. nel 1614; professò la teologia, pubblicò un copioso numero di scritti tutti stampati a Venezia, de'quali si trova il catalogo tra gli *Scriptores ordinis praedicatorum*. E presso il Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*.

** CAPPONI (Gio.), filosofo, medico, poeta ed astrologo, cugino dol precedente, n. nella contea della Porretta, dove il padre suo era commissario pel comune di Bologna, nel 1586. Da giovane parve tutto deliziarsi negli studî poetici, ma per le ammirazioni dei suoi, fu richiamato con la gravità delle filosofiche discipline. Fu in corte di Savoia, ma amando vita quieta e tranquilla per attendero allo scienze, ed alle lettere, seguitò l'invito fattogli di Scipione Gonzaga principe di Bozzola, di andar per suo medico e consigliere presso di lui, e dopo tre anni tornatosi in patria, ivi continuò a far dimora fino alla sua morte, che seguì nel 1629. Una gran copia di *Poesie* italiane in tutti i generi; — alcuni *Discorsi astrologici*; ed una *Scrittura* in difesa del Marini contro lo Stigliani sono le opere, che col suo nome ci rimangono alle stampe. Molte altre ne lasciò m. ss., ed alcune ne pubblicò sotto altro nome.

** CAPPONI (Giov. Batt.), medico, letterato, ed antiquario, n. a Bologna nei primi anni del sec. xvii; fu ammesso dell'età di anni 16 nell'accademia dei *Gelati*, ed in età di anni 20 cinse la laurea dottorale nelle facoltà di filosofia, o di medicina. Tenne in seguito varie cattedre nello studio bolognese, sulle differenti parti della medicina, e della storia naturale riportandone molta gloria. Egli avea studiato le lingue orientali, ed era profondo negli antichi e moderni idiomi. Oratore, e poeta avea saputo trovare agio bastante altresì per attendere alle discipline archeologiche, e comporsi una collezione assai ragguardevole di medaglie, e di antichità. Nel 1669 fece presente al gabinetto del re di Francia di un *Ottone*, medaglia in bronzo, e vi aggiunse una dissertazione: *De Othone aereo commentarius*, nel quale intende a dimostrare l'autenticità di quella medaglia. Questo infaticabile erudito m. presso al 1676, lasciando una meravigliosa copia di scritti de'quali si legge il catalogo negli *Scrittori bolognesi* dell'Orlandi, e dol Fantuzzi, ma che oggimai sono al tutto obbliati.

* CAPPONI (Gregorio Alessandro), patrizio romano, n. a Roma nel 1683; discendeva dall'antica, ed illustre famiglia de'Capponi di Firenze, un ramo della quale erasi trapiantato in Roma sotto il pontificato di Clemente VIII. Amatore illuminato delle lettere, e delle arti, consacrò le sue dovizie a raccoglier libri ed anticaglie, o si compose un gabinetto, ed una biblioteca delle più preziose d'Italia. Socio dell'accademia della *Crusca* di Firenze, delle iscrizioni di Parigi, e di tutte le compagnie letterarie ed artistiche di Roma, il marchese Capponi avova fama di illustre erudito, benchè nulla abbia lasciato scritto, e ben meritavala per la profondità ed amplitudine delle sue cognizioni in letteratura, ed in archeologia. Eletto da papa Clemente XII forier maggiore dol palazzo apostolico, e poi custode o conservatore delle antichità e presidente a vita del *museo capitolino*, ebbe il carico dallo stesso pontefice di soprintendere alla ristaurazione dell'*Arco di Costantino*. M. per apoplessia nel 1746, e lasciò per testamento la collezione delle anticaglie ai gesuiti, ed i suoi libri alla bibl. vaticana. *Il Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, in 4.°, compilato dal P. Alessandro Berti, ed annotato da Domenico Giorgi è ricercatissimo dai bibliofili.

CAPPONI (Domenico Giuseppe), domenicano, e dottore di teologia, n. in Bologna sul finire del sec. xvii, è stato il primo edit. delle lettere latine di G. A. Flaminio da Imola, Bologna, 1744. Egli vi ha aggiunto la *Vita* dell'autore, *Annotazioni* ed il catalogo delle suo opere edite ed inedite.

CAPPONI v. Caponi (Agostino).

** CAPRA (Mariano-Antonio), n. in Lugo nel 1739. Vestì l'abito clericale, e fece gli studî di filosofia, e teologia; poi volendo a somiglianza del padre suo esercitare l'arte notariale, deposto l'abito ecclesiastico, studiò il gius civile, e canonico nel collegio Trisi. Fatto notaro aveva pochi guadagni perchè era in voce di bizzarro spirito, e d'uomo di poco lealtà. Amava perdutamente la poesia, e ad essa ed alla filosofia tutto si dedicò. Da queste sue lucubrazioni contrasse il Capra una certa libertà di pensare, e parlare che gli originò inimicizie, e sventure non poche; e

per qualche sua troppo libera opinione, e per aver sostenuto con calore alcuna sentenza di Voltaire venne in grido d'irreligioso, e fu accusato al tribunale dell'Inquisizione; fu tenuto per qualche tempo in carcere, ma ne fuggì con alcuni suoi amici, e riparossi in Toscana, dove godè dell'amore, e della grazia di Pietro Leopoldo. Quetate le brighe con l'Inquisizione, ritornò in patria ove per la sua maldicenza si reso malaffetto ai suoi concittadini. Si condusse poverissimo, e limosinando a Roma, ove m. di disagio nell'Ospedale di S. Spirito, nel 22 ottobre 1793. Le opere sue principali sono: — *Una notte poetica*; — *Sei notti poetiche in metri diversi*; — *Pio Sesto alle Paludi Pontine*, Canto: altre sue *poesie* si conservano m. ss. Un *poema* sulla soppressione dei Gesuiti è andato smarrito. É celebratissimo quel suo sonetto in morte del signor di Farney che comincia:

« Giunto Voltaire alla magion del pianto. »

CAPRA (MARCELLO), medico, oriundo dell'isola di Cipro, esercitò l'arte sua in Palermo, ed in Messina, alla fine del sec. XVI. Abbiamo di lui un *Trattato* in latino intorno ad una malattia epidemica che fece stragi nella Sicilia nel 1591-92 stampata in Messina nel 1593.

CAPRA (BALDASSARRE), medico, astronomo, o per meglio dire astrologo, n. nel milanese nel 1626, ha lasciato alcune opere, lo principali delle quali sono: -*Tirocinia astronomica*, ec.; — *Considerazione astronomica sopra la nuova stella dell'anno 1604*; — *De usu et fabrica circini cujusdam proportionis*, 1607, Padova in 4.° Egli cerca con questo scritto di togliere a Galileo l'onore di aver inventato il compasso di proporzione. Galileo si difese con un altro scritto che si trova insieme col precedente nel vol. primo delle sue opere.

CAPRA (ALESSANDRO), architetto italiano, n. a Cremona nel sec. XVII, è autore d'un grande *Trattato di geometria, e d'architettura civile, e militare*, Cremona, dal 1672 al 1783. 3 vol. in 4.° con tav.

CAPRA (DOMENICO), pure di Cremona, e contemporaneo del precedente, matematico, attese principalmente all'architettura idraulica, ed ha lasciato un'opera intitolata: *Il vero riparo*, ec. *per rimediare ad ogni corrusione e rovine di fiume*, ec., Bologna, 1685, in 4.°

** CAPRA (BENEDETTO), giureconsulto di Perugia, che fiorì verso il 1400, ed in essa città tenno pubblica scuola, fu celebre specialmente nel diritto canonico, e lasciò varie opere, cioè *Comenti* e *Consigli legali*. Il Socino lo chiama, *illustre, celebre, uomo d'un eccellente giudizio, e d'una timorata coscienza*; nulladimeno non si curano più i suoi scritti, come tutte ordinariamente le opere di giurisprudenza di quell'età, e di quel noiosissimo stile.

CAPRA (GALEAZZO FLAVIO) v. CAPELLA.

CAPRALIS v. CABRAL.

CAPRANICA (DOMENICO), vescovo di Fermo, e cardinale, n. a Roma nel 1400, m. nel 1458, ebbe fama di valentissimo fra i canonisti del suo tempo. I papi Martino V, Eugenio IV, Nicola V, e Calisto III gli diedero la loro confidenza. Egli avea raccolta una bella libreria, che lasciò ad un collegio che avea fondato in Roma. Egli ha lasciato alcune opere pregiate, di teologia, e di devozione. La sua *Vita* è stata scritta in latino da Michele Catalani, Fermo, 1793, in 4.°

CAPRARA (ALESSANDRO), gesuita, n. in Bologna nel 1559 di nobile famiglia di quella città, salì per merito alle prime cariche del suo ordine, e m. nel 1625. Abbiamo di lui: *Tractatus de benedictione episcopali*, Bologna, 1579, ed un elogio latino di Carlo Sigonio, stampato al principio di tutte le *opere* di questo dotto (v. SIGONIO).

CAPRARA (il conte ALBERTO), conte dell'impero romano, generale negli eserciti imperiali, cavalier del *Toson d'oro*, n. in Bologna nel 1631, m. nel 1701, era nipote del celebre Piccolomini. Egli entrò assai giovane nella milizia, fece 44 campagne, in varie delle quali fu vinto da Turenna, si segnalò nelle guerre d'Ungheria contro i Turchi, andò al congresso di Nimega, e fu due volte ambasciatore straordinario d'Austria a Costantinopoli. L'operosità della sua vita militare e politica non lo distolse dal coltivare le lettere, ed ha lasciato trad. in latino dei trattati di Seneca: — *Della clemenza*; — *Della brevità della vita*; — *Della Collera*; — *Trattato dell'uso delle passioni* del P. Senault; — *Il disinganno*, trad. dallo spag.; — ed alcuni *Opuscoli* inseriti nella *Bibl. volante* del Cinelli.

CAPRARA (ENEA), fratello del precedente, diventò egli pure generale negli eserciti imperiali, e si segnalò nelle guerre d'Ungheria.

CAPRARA (GIO. BATTISTA), cardinale, arcivescovo di Milano, n. in Bologna nel 1733, era figlio del conte di Montecuccoli, e di Maria Vittoria Caprara, ultimo rampollo di quella illustre famiglia di cui egli preso il nome. Appena di 25 anni, Benedetto XIV lo inviò vicelegato a Ravenna. Nominato legato a Colonia nel 1767, meritò la stima dell'imperadrice Maria Teresa; tenne successivamente le nunziature di Lucerna, e di Vienna. Ottenne nel 1792 il cappello cardinalizio, e nel 1800 fu nominato vescovo di Jesi. Sempre benefico, e limosiniero mostrò viscere paterne verso i suoi diocesani afflitti

dai rigori del freddo e della fame. Nel 1801, Pio VII lo elesse legato *a latere* presso il governo francese onde dar compimento al ristabilimento della religione cattolica, già conchiuso nel concordato che in nome del papa Pio VII aveano stipulato il card. Consalvi, monsignor Spina, ed il P. Caselli. Il card. Caprara innalzò la croce di legato nel palazzo de'consoli, e nel giorno di Pasqua 18 aprile 1802 celebrò solennemente il santo sagrifizio nella metropolitana di Parigi alla presenza di tutte le persone costituite in dignità, e così ebbe principio la legale restituzione del culto cattolico. Egli fu poscia nominato arcivescovo di Milano, e consacrò Napoleone re d'Italia nel 28 del mese di maggio 1805. Proseguì poi ad abitare in Parigi nelle qualità di legato, e quivi m. nel 21 giugno 1810, oppresso dalle infermità, e dalla cecità che rendettero gli ultimi anni suoi sommamente penosi. La sua spoglia fu seppellita nella chiesa di S. Genovefa. Egli avea lasciati tutti i suoi beni allo spedale maggiore di Milano.

** CAPRASIO (S.), n. in Agen nel sec. III; ebbe mozzo il capo nel 287 per ordine di Deciano governatore della Gallia Tarragonese. Dulcizio vescovo di Agen fece edificare una chiesa sotto la sua invocazione.

** CAPRASIO (S.), che molti scrittori ecclesiastici chiamano *Capraisio* per differenziarlo dal precedente, solitario del paese di Vosgea; accompagnò due giovani signori Onorato e Venanzio, in vari pellegrinaggi che si compierono nella isola di Lerins dove Onorato fondò un monastero. Caprasio vi entrò come semplice monaco, ed ivi morì nel 430.

CAPRE (Francesco), presidente della camera de'conti del ducato di Savoia, m. nel 1705, è autore delle seguenti opere, in francese: — *Trattato istorico della camera dei conti di Savoia, giustificato con documenti*, Lione, 1662, in 4.° ; — *Catalogo dei cavalieri dell' ordine dell' Annunziata di Savoia, dalla sua instituzione nel 1362 fino al regno di Carlo Emanuele*, Torino, 1654, in fol., con 542 tav. in legno.

CAPREOLE (Gio.), dell'ordine di S. Domenico, professore di teologia a Parigi verso la metà del XV secolo, ha lasciato: *Commentari intorno al maestro delle sentenze*, 1588; ed un' *Apologia di S. Tommaso*. Queste opere sono dettate in lingua francese.

CAPREOLO o CAPREOLI (Elia), giureconsulto italiano, m. a Brescia sua patria nel 1519, è autore d'una *Cronaca di Brescia*, in latino, sino all' anno 1500 in fol. raro, e senza data. I 12 primi libri di quest'opera sono stati tradotti in italiano da Patrizio Spina, Brescia, 1585. Abbiamo anche di lui un trattato *De Confirmatione christianae fidei*, stampato con diversi opuscoli, Brescia, 1499 ; — *Defensio statuti Brixiensium*; — *De ambitione et sumptibus funerum minuendis*.

CAPRIATA (Pietro Giov.), genovese, scrisse l'*Istoria delle guerre d'Italia*, dal 1613 al 1634, Genova, 1649, 3 vol. in 4.° I supplimenti pubblicati da lui, o da suo figlio, conducono quest'opera sino al 1660. L'autore vanta a buon dritto d' avere scritto gli avvenimenti senza parzialità. Egli espone i fatti con candore, e ne svolge schiettamente le cagioni, e le conseguenze. Questo scrittore vivea nel sec. XVII.

** CAPRICCIO (*Iconol.*). Può essere dipinto sotto la figura di un giovane con istrana acconciatura di capo, ornato di piume di differenti colori. Altri uniscono a questi emblemi un soffietto, col quale la figura si soffia in un' orecchia, un vestimento strano, ed uno sperone d' oro per dinotare ch' egli punge disavvedutamente.

** CAPSONI (Giuseppe-Antonio), storico, n. in Pavia nel 1735, fattosi domenicano prese i nomi di *Siro-Severino*. Sapendo molto innanzi nella filosofia, e nella morale, fu lettore di teologia nel proprio ordine, e poscia venne eletto storiografo e pubblico bibliotecario del medesimo. Un *Ragionamento apologetico sulla origine, e sui privilegi della chiesa pavese*, ed alcune osservazioni sui drammi di Metastasio col titolo di *Memorie galanti* gli procacciarono lode, ma il lavoro che più lo fece caro a' suoi concittadini, e che lo raccomanda ai posteri, benchè non compiuto, fu quello che pubblicò in 3 vol., col titolo di *Memorie storiche della città di Pavia, e suo territorio antico e moderno*. M. per un colpo di moschetto che ricevette facendosi alla finestra della casa paterna quando nel 1796 sì dì 25 maggio la cavalleria francese corse le pavesi contrade.

CAPTAL DE BUCH v. Grailly.

* CAPUA (Bartolommeo da), celebre giureconsulto, n. nel 1248 a Napoli da un Andrea giudice della Vicaria; fu uno de' magistrati ammessi alla confidenza del re Federico, e di suo figlio Corrado, poscia mandato in molte ambasciate da Carlo d' Angiò, che lo elesse a suo intimo consigliere; salì fino dalla sua prima giovinezza in fama d'uomo istrutto, e di buon giudizio. Dottoratosi nel 1278, fu nel 1283 eletto da Carlo principe di Salerno, perchè lo accompagnasse col titolo di capitano d' armi nella sua spedizione contro l' armata navale di Pietro re d'Aragona, e fece mostra di gran valore in quella fazione in cui Carlo fu fatto prigione. Questo principe essendo salito in soglio nel 1289, confermò Bartolommeo nella dignità di capitano d' armi, e nel

possesso de' feudi che avea redati dal padre suo. In processo di tempo lo designò come uno de' commissarî che aveano carico di compilare gli statuti del regno. Lo zelo onde sostenne i diritti di Roberto al trono di Sicilia, gli meritò la benevolenza di quel principe che lo confermò nella dignità di protonotario del regno, e lo creò conte d'Altavilla, titolo al quale andavan congiunti immensi dominî. Bartolommeo usò notabilmente della fortuna, assegnando una parte delle sue rendite ad innalzar pubblici monumenti, e m. a Napoli nel 1328, in età d'anni 80. Oltre ad alcune *decisioni* di diritto, abbiamo di lui la *Glossa aurea super constitutionibus regni Siciliae*, Lione, 1533, in 4.°, opera ristampata più volte, e che può consultarsi con molto utile. — CAPUA (ANNIBALE DA), della stessa famiglia, n. nel sec. XVI; fu arcivescovo di Napoli, e nunzio in Polonia sotto il pontificato di Sisto V; ha lasciato alcune *Orazioni* latine pubblicate nel tempo della sua nunziatura.

* CAPUA o CAPUANUS (LEONE DA), medico, n. nel regno di Napoli nel 1617; studiò la teologia presso i gesuiti; attese in seguito alla giurisprudenza, dal quale studio si dipartì per apprendersi a quello dell'arte medica; fu nominato professore nell'università di Napoli ove tenne con molto lustro le principali cattedre; si debbe ascrivere tra i propagatori della filosofia cartesiana in Italia; fu uno dei fondatori dell'accademia degli investiganti, e socio degli arcadi di Roma; meritò la estimazione della regina Cristina di Svezia, e m. nel 1695. Ha lasciate le seguenti opere: *Parere divisato in 8 ragionamenti;* nel quale tratta dell'origine, degli avvanzamenti e della incertezza della medesima; — *Alcuni ragionamenti intorno alla incertezza dei medicamenti*; — *Lezioni intorno alla natura delle mofete*. Queste tre opere furono ristampate a Napoli con la data di Colonia nel 1714, in 3 vol., in 8.° Nicola Amenta scrisse la *Vita* di questo medico, e Giacinto Gimma, e Niccolò Crescenzio il suo elogio.

CAPUA (ANDREA DA), giureconsulto italiano del XIII. sec. e contemporaneo di Bartolommeo, e forse anche della stessa famiglia, scrisse varie opere in lingua latina, intorno al *Codice*, al *Digesto* ed alle *Costituzioni* del regno di Napoli.

CAPUA (TOMMASO), napolitano, fatto cardinale dal papa Innocenzo II, nel sec. XII, è autore di alcuni *Inni*, e d'un'*Antifona alla Vergine*, inseriti nel *Breviario romano*.

CAPUA (TOMMASO DA), altro cardinale napolitano, promosso da Onorio III nel 1219, e ch'era stato professore di teologia nelle scuole di Parigi, ha lasciato: *Epitome sententiarum*; — *Lexicon concionatorium*, ed alcuni altri scritti che si conservano in varie bibl. d'Italia.

** CAPUANI o CAPOANI, famiglia del regno di Napoli, originaria, siccome afferma l'Ammirato (*Fam. illu. nap.*), della città di Amalfi. Fin dai tempi di Carlo d'Angiò cita un PIETRO Capoano d'Amalfi che prestò al re 99 once d'argento. Conchiude il citato storico le parole intorno questa famiglia, scrivendo « Nella medesima età del re Carlo III, vivea dei Capoani ANDREA, di cui fece menzione l'Istoria di Montellone sotto l'anno 1384, dal quale per avventura possono dorivare i presenti Capoani, i quali potrebbero essere contandovi Andrea la 7.ª od 8.ª generazione ».

** CAPUGNANO (GIO. o GIOVANNINO DA), così chiamato dal suo luogo natio ch'è in su que' di Bologna, costui, di cervello malsano, si acquistò molta fama fra i pittori non perchè fosse artista, ma perchè si diede a credere di esser tale con dolce delirio di fantasia. Il pover' uomo non sapea fare altro che croci su pei canti delle vie, e dar vernice ai cancelli. E puro tant'è! immaginatosi di essero un qualche gran fatto nella pittura, si diede a dipinger paesi con sì belle proporzioni che le case erano più piccine degli uomini, gli uomini più piccini delle pecore, e queste eran vinte in grandozza dagli uccelli, e così discorrendo si pensi di tutte le altre parti. Quasi l'umil terra dov'era nato non bastasse a contenere la sua gran perizia, se ne venne a por casa a Bologna, e appena appena atimando i Caracci in qualche parte superiori a se stesso, seriamonte li richiese che volessero dargli un giovane per istruirlo nel suo studio. Lionello Spada, ameno cervello, v'andò, e cominciò a pigliarsi piacere di lui simulando ammirarlo e riverirlo come maestro. Ma finalmente, noiatosi, dipinse una bellissima testa di Lucrezia, glicla lasciò nella camera, e scrittogli sull'uscio alcune ottave che nel lodarlo gli davan gran beffa, se ne andò. Il buon Giovannino querelossi della ingratitudine del discepolo, ma da ultimo i Caracci gli scoprirono la celia, e lo curarono di quella sua pazzia. Nelle gallerie di Bologna si conservano alcuni suoi quadri, cho come caricature si riguardano non senza diletto, e sono di qualche importanza per la storia delle umane pazzie.

CAPUION (ISSANTE o ISSE DI), gentildonna francese che pare abbia vissuto verso la metà del sec. XIII. Ella compose molte poesie, ma non ci rimangono che due delle sue *Serventesi*, una indiritta al suo amico Almone di Castelnau; nella seconda ella deplora la follia delle donne che preferiscono l'amore di un grande a quello di un uomo privato.

** CAPULETI o CAPELLJ o CAPPELLETTI, di una famiglia veronese, che si rendè assai celebre come una di quelle, che nell' ira delle parti guelfa, e ghibellina lacerarono più spietamente il seno della patria, i Montecchi erano i suoi avversari; la pietosissima istoria di Giuletta e Romeo che da Shakespeare in poi tenne il dominio della scena, non farà per lungo tempo uscire dalla memoria degli uomini i nomi di queste famiglie, i quali pure furon fatti eterni da Dante, che ricordò in quella sua sublime apostrofe all'Italia che sta nel VI canto del Purgatorio, e volge le parole ad Alberto d' Austria.

** CARA (Pietro), n. a S. Giminiano diocesi di Vercelli, m. in Piemonte nel 1502; fu consigliere del duca di Savoia, sostenne diverse ambascerie a Venezia, ai pontefici Sisto IV e Alessandro VI, e al duca di Milano con cui rinnovellò l'alleanza nel 1490. Fu deputato a Carlo VIII quando nel 1494 passò per Torino, e nel 1496 a Mssimiliano re de' Romani. Molte orazioni latine e lettere scritte in queste diverse legazioni furono stampate, e riunite a Lione nel 1497 sotto questo titolo: *Petri Carae jurisconsulti clarissimi et in Pedemonte senatoris et illustrissimi ducis Sabaudiae consiliarii, Orationes et Epistolae.*

CARA-MEHEMET, bassà, n. nel sec. XVII, si segnalò agli assedi di Candia, di Kaminieck nella Polonia, di Vienna, ed in una battaglia combattuta presso di Kockzin. Essendo governatore di Buda, nell' Ungheria, fece una vigorosa resistenza contro l' esercito imperiale nel 1684, e m. d'un colpo di cannone nel corso di quell' assedio.

CARA-MUSTAFA', gran visir del sultano Maometto IV, n. nella Turchia Asiatica, era nipote del celebre visir Coprogli o Kioprouly, che lo fece educare fra gli *icoglani* o paggi del serraglio. Egli salì, mercè della protezione della sultana Validè, di grado in grado, sino alla carica di primo visir, e sposò la figlia del sultano. La sua condotta nella guerra d'Ungheria, la sua viltà all'assedio di Vienna, che fu da esso tolto vergognosamente dopo che vi avea perdute le migliori truppe dell' impero ottomano, congiunte al risentimento della sultana Validè, ch'egli avea ingratamente disprezzata, e che animò contro di lui lo sdegno di Maometto IV, furono le cagioni del suo precipizio. Egli fu decapitato in Belgrado nel 1683 per comando del suo signore. Fu Cara Mustafà ministro supremo pel corso di 24 anni, ed avea radunate immense ricchezze; ne avea però impiegato una gran parte nel fabbricare un gran numero di moschee, e di fontane a Costantinopoli, Andrianopoli, Djeddah, e Merzyfour, sua patria, che, seconde gli storici ottomani, egli avea renduta la più bella città della Turchia Asiatica.

CARA-YAZYDJU-ABDOULHALYM, capo di ribelli, che sotto il regno di Maometto III destò talvolta vive inquietudini nello stato, e sconfisse diverse volte le truppe spedite contro di lui. Egli fu poi posto in fuga da Assan bassà alla testa delle truppe della provincia di Disrbeckir. Dopo di aver perduto due terzi del suo esercito, ch'era di 30 mila uomini, ne ragunò gli avanzi, e si ritirò nella provincia di Djanyt, dove m. nel 1602.— Suo fratello Dely-Assan, fu suo successore, e camminò sulle sue tracce. Dopo d'aver per lungo tempo combattuto contro le truppe della Porta, si lasciò vincere dalla dolcezza, e fu incaricato del governo della Bosnia; ma per le continuate lagnanze degli abitanti fu egli traslocato a Temeswar. Qualche tempo dopo, nel 1605, fu assalito da un' imboscata di uomini armati, che passarono tutto il suo seguito a fil di spada. Dovette riparare a Belgrado, dove fu messo a morte per ordine del governatore di quella città.

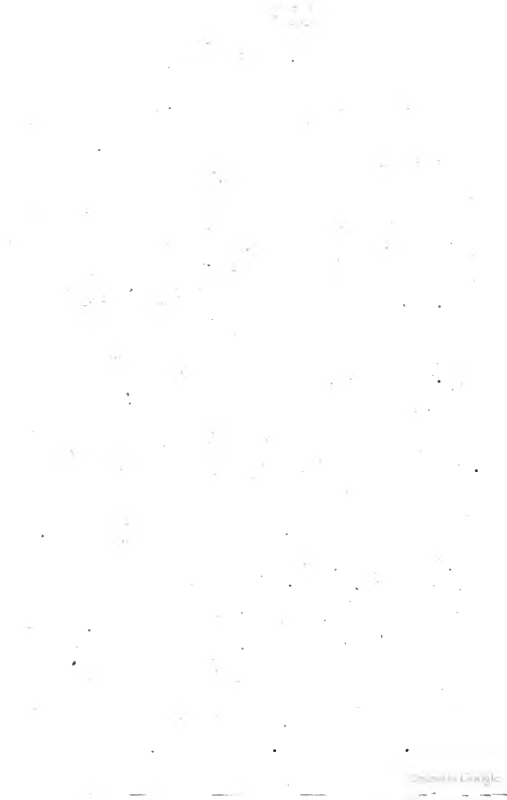
CARA-YOUSOUF, primo principe della dinastia dei Turcomani, detta del *Montone Nero*, perchè portavano la figura di quest'animale sulle loro insegne, entrò al soldo di Aveis II, sultano di Bagdad, al finire del sec. XIV, giunse a rendersi potente nel Diarbekir, e nell' Armenia, e spinse le sue conquiste sino a Tauride. L'arrivo di Tamerlano vi pose un termine, e lo costrinse a fuggire. Andò egli a ricercare un asilo in Egitto, dove ritrovò Aveis, fuggitivo anch' esso, e con cui era entrato in discordia. La sventura li riconciliò, e si giurarono stretta amicizia. Nell' anno 807 dell' Egira (1404 di G. C.), la morte di Tamerlano li trasse dalla prigione in cui il sultano Faredj li avea fatti rinchiudere per compiacere al sultano tartaro; ripigliarono entrambi il cammino de'loro stati; ma il giuramento che aveano fatto fu ben presto dimenticato. Cara-Yousouf seppe profittare delle contese dei figliuoli di Tamerlano per farsi un reame. S'impadronì dell'Irac, d'una parte della Mesopotamia, e della Georgia, prese Tauride, fece prigioniero Ahmed, entrò trionfalmente in Badgad, e m. nell'823 dell' egira (1420 di G. C.). Questo principe ebbe tre successori: Iskender che diede principio al suo regno con l' assassinio d' uno dei suoi fratelli, e perì assassinato da suo figlio, Djeham-Chah, suo fratello, fu vinto ed ucciso dal celebre Usun Cassan, nell'842 dell' egira (1493 di G. C.); Alì, figliuolo di Djehan-Chah, ebbe la medesima sorte, ed in esso ebbe fine la dinastia del *Montone Nero*, alla quale succedette quella del *Montone Bianco.*

CARAPANTES (Giuseppe di), n. nel 1628, vestì l'abito religioso di cappuccino nella provincia di Arragona. La sua carità, ed il suo zelo per la propagazione della fede lo animarono a recare la cognizione del vero Dio tra i popoli selvaggi dell'America, dov' ebbe a sopportare grandi fatiche, ed innumerevoli patimenti. Egli m. nel 1694. Abbiamo di lui le opere seguenti: — *Ars addiscendi atque docendi idiomata pro missionariis ad conversionem Indorum abeuntibus*; — *Lexicon, seu vocabularium conjunctionum et interjectionum ad meliorem intelligentiam, significationemque Indorum*; — *Pratica de misiones, remedio de pecadores, sacado de la Divina Escritura y da las cosas mas escenciales sobre los evangelios*, ec. 2 vol., in 4.°, Madrid, 1686, 1687.

* CARACALLA (Marc' Aurelio-Antonino), imperadore romano, così soprannominato da una veste di tal nome ad uso de' Galli, cui si piaceva di portare, si chiamava *Bassiano*, dal nome dell'avo suo materno: vien detto eziandio alcuna volta *Severo* nelle medaglie greche e ne' monumenti. N. a Lione nel 4 aprile 188. L' imperadore Severo, suo padre, gl'impose i nomi di *Marc'Aurelio Antonino* nel crearlo Cesare in età di 8 anni; lo fece acclamare Augusto in età d'anni 11, e lo volle a se compagno nel consolato, primachè giunto fosse ai 14. Come morì suo padre Severo, nel 4 febbraio 211 (914 di Roma), in sospetto di essere stato dai medici a premura di suo figlio Caracalla perduta più presto la vita, Caracalla a lui successe congiuntamente con Geta. I due fratelli si odiavano scambievolmente fin dall' infanzia, nondimeno regnarono insieme per qualche tempo. Caracalla seco condusse Geta in una spedizione contro i Caledonii (nella Scozia). Dopo una pace non poco vergognosa, tornarono a Roma, e vi fecero un ingresso solenne. Concorsero ambedue nel far l'apoteosi del padre loro. Non cessavano però vicendevolmente i tentativi di nuocersi mortalmente. Per un momento si fermarono sopra un'idea che gli poteva riconciliare: era quella di dividere l' impero. Caracalla avrebbe avuto Roma, l' Occidente, ec. Giulia loro madre ed i grandi dello stato s'opposero a tale partizione. Caracalla, impaziente di regnar solo, non pensò più che a disfarsi del suo collega con un assassinio. Mancandogli l'occasione, finse di voler riconciliarsi secolui, e pregò la madre di combinare nelle sue stanze un abboccamento fra i due fratelli. Il giovine principe vi si recò senza diffidenza. Non appena fu entrato, che assalito venne da alcuni centurioni, i quali stavano in agguato. Si salvò fra le braccia di Giulia, e fra esse fu trafitto con più colpi. L'imperadrice fu coperta di sangue e ferita in una mano. La crudeltà di Caracalla s'estese sino alla madre: non le fu permesso di piangere la morte del figlio, e fu obbligata eziandio a mostrarsene contenta. Per regnar solo Caracalla uopo avea del consenso de' soldati pretoriani. Finse da prima d'essersi a stento salvato da una congiura tramata contro la sua vita; ma ben presto la promessa, che loro fece di 10mila sesterzi per ciascuno, e di altre liberalità, promessa immantinente eseguita, gli guadagnò tutti i cuori. I pretoriani lo acclamarono solo imperadore, e dichiararono Geta nemico pubblico. Sicuro della fede de' suoi soldati, andò in senato, armato d'una corazza sotto la toga, ed attorniato da guardie. Si lagnò delle insidie tramate contro la sua vita dal fratello, e cercò di far credere la di lui morte come effetto d'una difesa legittima. Per abbacinare il senato con un grand'atto di clemenza comandò che a tutti gli esigliati, ed alle persone, mandate a confine per qualsivoglia motivo, fosse permesso di tornare a Roma. D'allora in poi la vita di Caracalla altro non fu che una serie di crudeltà, o di follie. Fece perir coloro ch'erano stati affezionati a Geta per qualunque motivo, non perdonando neppure ai fanciulli. Lo storico Dione fa ascendere a 20mila il numero delle vittime, fra le quali v'era una figlia di Marc'Aurelio pel solo delitto d'aver pianto Geta; una nipote di quest' imperadore; il celebre giureconsulto Papiniano (v. Papiniano), il quale disse, *Non è sì facile lo scusare un parricidio, come il commetterlo, ed è un secondo delitto l'accusare un innocente dopo avergli tolta la vita.* Per effetto d'una contraddizione, che partecipava di pazzia, fece morire diversi de' suoi complici nell'assassinio del fratello e chiese al senato un decreto per collocar Geta fra gli dei. Mostrò eziandio sovente di piangerlo. Silla, il più sanguinario de' Romani nel tempo della repubblica, era il suo idolo: fece cercare, e costruire di nuovo il di lui sepolcro. Niuno vi fu che meglio di lui imitasse questo dittatore nella maniera di pagare o piuttosto di far ricchi i suoi soldati. L' accrescimento di stipendio, che accordò loro, ascendeva a 280 milioni di sesterzi per anno, ossiano 35 milioni di lire tornesi. « Voglio, dicea egli, essere il solo nel mondo che abbia danari; io tutto aver voglio per esserne liberale ai soldati ». Le sue estorsioni, e le sue rapine uguagliarono le sue crudeltà. Costringeva le provincie a somministrare, senza pagamento, quanto era necessario pel mantenimento, e per la sussistenza de' suoi eserciti. Quando era fuori di Roma pe' suoi viaggi, e per le sue militari spedizioni, conveniva che i doviziosi

Lit. Pensa.

Caracalla

Marco Aurelio Antonino
imperadore romano.

cittadini fabbricassero a loro spese sopra tutte le vie, per cui passar potea, palagi magnifici, provveduti di qualunque cosa necessaria fosse per accoglierlo. Nelle città, in cui dovea prendere i quartieri d'Inverno, bisognava ergergli anfiteatri per combattimenti di bestie, e circhi per corse di carri. Tali fabbriche dispendiose distrutte venivano subito dopo. Crudele come Caligola e Nerone, ma più pazzo di questi due imperadori confondeva nel medesimo odio, e nel medesimo disprezzo il senato, e il popolo. Li bravava con invettive, cui pubblicava con forma d'editti o d'aringhe. Si piaceva soprattutto di rovinare i senatori. Egli fu quello che fece comune a tutti gli uomini liberi dell'impero il diritto di cittadino romano, e fu il primo che ammettesse Egiziani nel senato. Ma fra tutte le sue follie la maggiore fu quella della sua passione per Alessandro. Fin dall'infanzia lo prese per modello, e lo imitò servilmente in tutto ciò che facile gli era d'imitare. Fra le statue, che gli eresse in Roma, ed in tutte le città, parecchie ve n'ebbero, di cui il viso rappresentava per metà quello di Alessandro, e per metà quello di Caracalla. Aveva una falange macedone, composta di 16 mila uomini, tutti nati nella Macedonia, e comandati da ufficiali che portavano i nomi di que'che militato aveano sotto Alessandro. Credeva d'essere egli stesso un altro Alessandro, e si facea dare pur il titolo di Grande. Or prendea i soprannomi di *Germanico*, di *Arabico;* e siccome Elvio Pertinace si lasciò sfuggire di bocca, che bisognava anche aggiungervi *Getico Massimo*. Era convinto che Aristotile avesse avuto parte nella congiura di Antipatro, e per entusiasmo pel re Macedone fece abbruciare da per tutto le opere d'Aristotile, e proibì di leggerle, o d'insegnarle. Pazzamente ammiratore di Achille, come d'Alessandro, si recò ad Ilio per ivi onorare la tomba dell'eroe della Grecia. Copiar volendo Achille fin negli eccessi del suo dolore, uopo avea di un Patroclo: lo rinvenne in Festo, quello che più amava de'suoi liberti, che morto era o che egli fatto aveva avvelenare espressamente a tal fine, come si sospettò. Ne celebrò l'esequie con la pompa più straordinaria; gl'innalzò un rogo; gli fece sagrifizi, preghiere, offerte. Nelle spedizioni militari uopo è soprattutto considerar Caracalla. Incominciò dal visitar le Gallie, e fece uccidere il proconsole della Gallia narbonese. Disfogò ogni maniera di crudeltà nella provincia sul popolo, e sopra i depositari dell'autorità. Portò quindi la guerra nella Germania, al di là del Reno, contro i Cenni o Catti, e contro gli Alemanni. I Cenni combatterono con coraggio, e non gli permisero di dirsi vincitore, e di ripassare il fiume, se non che dopo aver ricevuto da lui molto oro. Entrò come amico ed alleato nelle terre degli Alemanni, e vi fece fabbricar alcune fortezze, di cui quel popolo non insospettì. Quando si tenne ben sicuro, ne adunò tutta la gioventù, facendo sembianza di volerla prendere a suoi stipendi, e ne fece fare un gran macello dalle sue soldatesche, da cui l'avea fatta attorniare: per questa grande vittoria prese il nome di *Alemannico*. Essendosi recato sulle sponde del Danubio, si avvenne ne'Goti in una parte della Dacia, e riportò sopra essi alcun vantaggio. La guerra, coi Caracalla meditava contro i Parti, lo chiamò in Antiochia. Artabano, che allora regnava, atterrito dalle sue minacce, lo appagò, o ne ottenne la pace. Abgaro, re d'Edessa, era alleato de' Romani; Caracalla lo invitò a recarsi a visitarlo in Antiochia; e quando l'ebbe in suo potere, lo fece mettere in catene, e s'impadronì de'di lui stati. Usò la stessa perfidia con Vologeso, re d'Armenia, venuto da lui coi propri figli, come presso ad un mediatore. Gli Armeni presero le armi per vendicare il loro principe, e la loro libertà: sconfissero e respinsero i Romani. L'imperadore andò poscia in Alessandria con la segreta intenzione di trar vendetta de'maligni frizzi, che il popolo di quella città, per natura leggiero, e motteggiatore, s'era permesso contro di lui. Dichiarò che veniva per visitare il sepolcro d'Alessandro, e per tributare omaggi al Dio Serapi. Si recò di fatti nel tempio del Dio, e vi offerse ecatombi; indi passò alla tomba di Alessandro, su cui depose, in quasi oblazione, le sue vesti imperiali, e quanto avea seco di più prezioso. Preparava in tal guisa la carnificina, cui meditava, degli abitanti d'Alessandria. Gli storici non s'accordano intorno ai mezzi, di che usò a tal fine. Sembra che i suoi soldati, sparsi per la città, abbiano per più giorni, e più notti ucciso nazionali, e stranieri, e tutto saccheggiassero. Caracalla contemplava quell'orrendo spettacolo dall'alto del tempio di Serapi. Finì col consacrare in esso tempio il ferro, di cui aveva fatto uso, alcuni anni prima, per ordinare o forse per consumare egli medesimo l'assassinio di suo fratello; come accusato era altresì che avesse, da giovine, attentato alla vita del proprio padre. Il desiderio che fu in lui sempre, di trionfare de'Parti, e la rabbia che Artabano, loro re, gli avesse negata la propria figlia per isposa, lo indussero a romper la pace, che fermata avea con quel principe. Si pose tosto in cammino, trovò il paese senza difesa, desolò le campagne, prese alcune città, trascorse la Media, e s'avvicinò alla città capitale. Profanò le tombe degli Arsacidi e sparse le loro

ceneri al vento. I Parti ritirati in certe montagne al di là del Tigri,si preparavano a piombare con tutte le loro forze sopra i Romani nell'anno seguente. Caracalla non li aspettò; tornò nella Mesopotamia, altero per la sua vittoria sopra i Parti, cui non aveva neppure veduti. In una lottera che scrisse al senato ed al popolo, si vantò che soggiogato aveva l'Oriento. Il senato gli decretò il trionfo, ed il titolo di *Partico*. Informato degli apparecchi che faccano i Parti si disponeva anch' egli a ricominciare la guerra, allorchè ebbero fine le sue follie, e le suo crudeltà. Macrino, prefetto del pretorio, odiava Caracalla, che in tutte le occasioni l'oltraggiava, e disprezzava; gli parve che temere dovesse per la propria vita, pe'sospetti che l' imperadore concepiti aveva contro di lui, e risolse di prevenirlo; in conseguenza fattosi sicuro di Marziale, uno degli officiali delle guardie, ch'era creatura sua, fermò di uccidere il loro comune nemico, allorchè se ne presentasse l'occasione. Caracalla da Edessa, in cui stava, volle passare a Cerrhes per ivi offrire un sagrifizio nel tempio del Dio *Lunus;* per via Macrino rinvenne il momento propizio, e lo percosse con un colpo, di cui m. nel 18 aprile 217. In tale guisa perì questo principe, ancora in età giovanile, dopo un regno di poco più che sei anni. Gli storici Dione, ed Erodiano non sono d' accordo con Sparziano, suo biografo, intorno alla di lui età. Malgrado alcune naturali disposizioni, ch'erano state coltivate dall' educazione, Caracalla mostrò sempre ignoranza, e disprezzo per le lettere. Quantunque fosse sempre vissuto negli stravizzi, ostentava zelo per la purità de' costumi ; voleva eziandio esser tenuto uomo religioso. Condannava a morte gli adulteri, e comandò il supplizio di 4 vestali, di cui il delitto non era stato provato. Nemico d'ogni dignità, e di ogni ritegno, ed appassionato pe' giuochi del circo, e dell'anfiteatro, degradava la sua persona, sia combattendo egli stesso contro i cinghiali, sia guidando i carri, vestito come cocchiere, con la divisa della fazione azzurra. Sceglieva i suoi principali ministri fra gli uomini più vili; uno era eunuco, un altro figlio d'uno schiavo, ec. Aveva sposato Flavia Plantilla, figlia di Planziano, prefetto del pretorio, che fu molto in favore sotto Severo, e venne messo a morte da Caracalla. Il regno di questo principe, uno di que'che più contribuirono a contaminare il trono de' Cesari, è notabile pe' grandi monumenti, che erger fece in Roma, per le terme magnifiche ch' ebbero il suo nome, e per un portico in cui erano rappresentate le vittorie, ed i trionfi di Severo, suo padre. Malgrado i suoi delitti, Caracalla fu posto nel novero degli iddii da un senatusconsulto, e dallo stesso Macrino che ucciso l' avea. Le sue medaglie fanno prova della sua deificazione; n' esistono di greche, e di latine, coniate in ogni qualità di metallo. Si scorge sopra quest'e medaglie la medesima leggenda, che sopra quelle d' Antonino Pio, quantunque questi due imperadori non somigliassero l'uno all'altro in niuna cosa: ANTONIUS PIUS AUG.

CARACCI v. CARRACCI.

CARACCIO (ANTONIO), barone romano del sec. XVII, acquistò fama col suo poetare. Fra le sue tragedie si distingue il *Corradino*, stampato a Roma nel 1694. Egli scrisse anche un poema epico in 40 canti, intitolato: *L' imperio vendicato*, Roma, 1690.

CARACCIOLI v. CARACCIOLO.

CARACCIOLI v. CARAZZOLI.

CARACCIOLI (S. FRANCESCO) v. FRANCESCO Santo.

** CARACCIOLO ROSSI, famiglia napolitana che ebbe comune l'origine con la stirpe dei Caraffa (v. questo nome). Da essa discesero i seguenti.

** CARACCIOLO (Ser ANTONELLO). Una costante tradizione popolare confermata dal Summonte nella sua *Storia del regno di Napoli* narra un avvenimento successo a Ser Antonello, che qualunque cosa dir si voglia non lascia di esser involto nelle tenebre dell' incertezza. Nato dell' illustre, e temuta casa di Caracciolo, nel tempo appunto che fregiata era di titoli, e di onori, congiunta con le più cospicue famiglie baronali, ser Antonello, cavaliere di aspetto avvenente e lusinghiero al reggimento si traeva de'suoi feudi di Calabria. Sedea sul trono di Napoli l'aragonese Federico, il quale marito della duchessa Isabella, donna riputata per saggia, e prudente, questa, si dice, restasse per la reggenza del regno nel momento che gli ultimi sforzi sostenea contro i suoi nemici. Abbenchè nessuna storia o cronica di que' tempi affermasse un tal fatto, dicendosi che allontanatosi Federico da Napoli un generale d'arme rimanesse per la custodia della capitale, pure il Summonte, por quanto sembra, il solo è che faccia parola di siffatta reggenza in persona d' Isabella, ad onta che sia dimostrato di non essersi giammai Federico di tant' oltre allontanato, nè per sì lungo tempo che avesse avuto bisogno di una luogotenenza. Il potere feudale era appunto in quei tempi nel suo splendore, e i privilegi tali, e tanti, che quasi impossibil sembra come i vassalli sopportar potessero al impudico giogo, e l' autorità reale sì debole per non reprimerlo. — Ser Antonello immerso ne' piaceri che le sue dovizie gli procacciavano,

Lorenzo dis

Caracciolo

Ser Gianni.

vide un giorno alla caccia una vaga giovinetta, che dalla madre scortata, si traeva per diporto in quelle romite campagne. Avvezzo l'animo suo a tutto ottenere, padrone di potenti mezzi credè facile conquista da fare. Imposto venne a quella misera di condursi nella baronale casa di Ser Antonello, ma l'invito lasciava apertamente scorgerne il motivo, ed ella prudentemente rispose con una negativa. Le inchieste furono rinnovate, e sempre rimasero senz'effetto. Stanco ser Antonello cambiò gli ordini in gentili lusinghe, in larghe ricompense, in isperanze sognate, ma troppo caro la bersagliata stimava il suo onore per non cedere a sì iniqua seduzione. L'animo del barone che non sapea perdonare nè l'indugio, nè il rifiuto se ne offese vivamente: allora le preghiere furono mutate in minacce. Il padre di quella vittima era un uomo d'arme, e per lungo tempo avea onoratamente servito, parve a Caracciolo di addentare costui sotto pretesto di ribelle tenerlo, e traditore della patria: divelto dalla sua famiglia, fu immantinente arrestato. Non è a dire quanto, e sì vivamente pregasse la figlia onde ottenere la libertà all'autore dei giorni suoi. Tutto invano. Ser Antonello indispettito con se stesso che così falliti andassero i suoi disegni, fu finalmente deciso per condizioni eque, anzi vantaggiose. Offrì nientemeno la mano di sposo a quella sventurata; ma il decoro della sua famiglia, dicea, non permettendogli di contrarre in pubblico un nodo così sproporzionato, indusse la giovane a celebrarlo segretamente, ed in privato. Un finto prete da lui a parte posto di quella comica scena diede la nuziale benedizione: il padre fino allora tenuto prigione fu libero, ed il barone sfiorò quella gemma di prezioso deposito. Non appena che ebbe appagato le sue impure voglie, svelò l'arcano, ed obbligò a quella sciagurata di allontanarsi immantinente dalle sue terre. Il padre di lei, la vittima infelice, e la genitrice conobbero che non altro mezzo ad essi si offriva che di assordarne il regio trono, onde partitisi in fretta si condussero in Napoli. Era il giorno che si commemorava con lo pubbliche preci la morte del primo sposo della duchessa Isabella. Dopo di aver ella assistita agli uffizi divini si ritirava nelle sue stanze, e quella giovano, cui le facean corona i suoi genitori, caddo ai piedi della sovrana implorando giustizia di sì iniquo ed empio attentato. Ne commise Isabella sull'istante l'informo, e fu quale appunto era stato da colei narrato. Impose allora che arrestato venisse Caracciolo. Ma inutile fu, che ser Antonello fortificatosi nelle sue terre oppose la più energica resistenza. Non essendo riuscito ad Isabella d'impadronirsi di lui diede ordine ai signori del seggio Capuano che avessero proceduto all'arresto di Caracciolo, ma tale comando pure rimase senza effetto. Vedendo infruttuoso ogni mezzo, impose finalmente che demolissero le case de' Caracciolo, e già si eseguiva, allorchè il reo presentossi, egli stesso. Fatta Isabella chiamare la giovane, che creò sua damigella d'onore, obbligò al Caracciolo di sposarla, e tanto fece eseguire in sua presenza stessa, dopo diede ordine che ser Antonello lasciando erede la moglie, la vita perdesse sul palco nella pubblica piazza del Mercato di Napoli, luogo per lo passato destinato per tali atti di esecuzione. Siffatto racconto di cui lo circostanze sono più o meno narrate, o presso a poco così, dalla tradizione, viene da Summonte conchiuso, dicendo: *Per la cui memoria furono le teste d'ambedue gli sposi in bianco marmo scolpite, e poste sopra l'arco dell'orologio di S. Eligio, risguardante il luogo del supplizio, quali immagini sin a'nostri giorni ivi si scorgono.* Basta semplicemente osservare l'orologio di S. Eligio per esser certi che dalla parte di S. Giovanni a Mare si veggono altre due teste simili a quella che da Summonte si vuole che fosse del feudatario, e so per memoria scolpivasi tale immagine perchè tralasciarne poi la leggenda, senza di che nulla si sarebbe saputo? Perchè porre la testa della giovanetta che non fu condannata, a fianco di colui che riportava una pena troppo più severa del suo fallo? In qual parte delle nostre istorie è detto della reggenza d'Isabella? Potevano mai i baroni, ed i nobili del seggio Capuano fare il vilissimo mestiere dello scherano, e del bravo per arrestare Caracciolo? Non potea costui riparare per brevi momenti altrove, allorchè vedea spento quasi ogni potere aragonese, e le Calabrie anzi realmente tenute erano dal general francese? Avrebbero i baroni potenti, ed arroganti sopportato in pace questa punizione? Avrebbe la famiglia Caracciolo sofferto un marchio d'infamia, perchè d'infamia ricopriva, secondo le idee de'tempi, la pena del palco? E poi non bastava ad Isabella di far impalmare da ser Antonello la sedotta, e costituirle una ricca dote, bisognava dannarlo del capo? Queste considerazioni sono di troppo peso per non credere alle tradizioni, ed al Summonte, che quest'avvonimento ha narrato. I poeti, ed i pittori hanno trattato il fatto di ser Antonello Caracciolo.

* CARACCIOLO (Ser Gianni), gentiluomo napoitano, del ramo cadetto della suindicata nobile famiglia, fu il favorito di Giovanna II, che lo colmò di doni, e di favori d'ogni genere. Caracciolo per assodare il suo potere

fece menar prigione nel 1416 Jacopo della Marca, marito della regina e la costrinse in seguito a fuggire. Rinvenne un rivale pericoloso, e fu questo Sforza di Cotignola, il quale gli contrastò, se non il cuore della regina, almeno la potenza; ma l'ambizione che li teneva divisi, gli unì eziandio più volte; e quando Caracciolo fu posto in prigione nel 22 maggio 1423 da Alfonso d'Aragona, figlio adottivo della regina, che volea sbarazzarsi di lui, fu debitore della sua liberazione allo stesso Sforza, il quale per riscattarlo rilasciò agli Aragonesi i 20 prigionieri più illustri, che presi loro avesse nella battaglia delle Formelle. Caracciolo non conservò sempre lo stesso ascendente; ma la regina continuava ad amarlo, a temerlo, ed a lasciarsi governare da lui. L'ambizione, e l'orgoglio del favorito erano senza limiti; aveva messa la sua famiglia in relazione con le più potenti del regno; s'era assicurato soprattutto l'appoggio de' soldati, e di Caldora, il conduttore più riputato che vivesse fra i sudditi della regina. S'era fatto creare gran siniscalco, duca di Venusio, conte d'Avellino, signoro di Capua, quantunque non portasse il titolo di questo principato. Chiesto avea ancora alla regina il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi; ma Giovanna, stanca dell'umore violento, ed imperioso di Caracciolo, era stata costretta a cercarsi una confidente: fu questa Cobella Ruffa, duchessa di Suessa, figlia d'una zia della regina. Indusse ella la principessa a resistere alle istanze di Caracciolo per avere occasione di ruinarlo. Il favorito, non potendo ottenere i feudi che chiesto avea, proruppe di fatto, a tale rifiuto, in trasporti tanto violenti, ed ingiuriosi, che Giovanna si stemperò in lagrime. La duchessa le carpì tosto un decreto di cattura per Caracciolo. Fu scelta, per eseguirlo, la notte susseguente al matrimonio di suo figlio con la figlia di Caldora nel 17 agosto 1432. Alcuni sgherri si presentarono alla sua porta con un supposto messaggio di Giovanna, e, fingendo che il gran siniscalco avesse fatto resistenza, lo uccisero sul suo letto a colpi di spada, e di mannaia. Erasi così concertato per opera di quella tale Cobella Ruffa, di un carattere insidioso ed altero al maggior segno, che ad un dato colpo Ottino Caracciolo, volgarmente CARAZZOLO, (v. questo nome) dovea mettere in esecuzione. I congiurati aveano sedotto un mozzo di camera tedesco, chiamato Squadra, e che venne a chiamare il gran siniscalco col pretesto che la regina fosse stata soprappresa da un grave accidente. Tale scena successe nel castello Capuano. Accorse in folla il popolo a tale notizia la mattina, e restò certamente sorpreso in veder un uomo potente pocho ore prima, e che innanzi al quale il marito della regina, i suoi due figli adottivi, i suoi generali, tutta la nobiltà, e tutto il popolo tremato aveano pel corso di 18 anni, giacere così in terra con una gamba calzata, e l'altra no, senza che vi fosse chi punto si curasse di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura. Finalmente quattro religiosi di S. Giovanni a Carbonara, dove ogli avea edificata una magnifica cappella, così insanguinato, o lordo, con soli due torchi accesi, vilissimamente il portarono a seppellire. Troiano suo figlio gli fece poi ergere un superbo mausoleo con la di lui statua, e con una bellissima iscrizione, che tuttavia leggesi, composta dal celebre Lorenzo Valla. La regina, sebbene restasse malcontenta della di lui morte, cui protestò, secondo alcuni, di non avor ordinata, pure il considerò come ribelle, confiscando i di lui beni, e concedendo indulto agli uccisori. Era Caracciolo dotato di un bellissimo aspetto, robusto, e ben formato della persona, nè sfornito di accortezza, o di singolar talento, di modo che spedito nel 1418 a Firenze in solenne ambasciata al pontefice Martino V, fu tale l'esito de' suoi maneggi, che ne riportò molta lode, ed applausi.

* CARACCIOLO (FRA ROBERTO), fu detto da Lecce, perchè era nato nel 1425 da una nobilissima famiglia in Lecce, città della Puglia, nel regno di Napoli. Fatti i primi studi in Nardò, entrò da giovinetto nell'ordine dei minori osservanti, ed accintosi assai presto all'evangelica predicazione, salì in brieve a tal fama, che meritò d'essere commedato altamente da Niccolò V con un suo Breve. Predicava con tale ardore, e zelo, che fu paragonato all' *Apostolo delle Genti*, e di fatti l'epitafio, che fu posto al suo sepolcro, esprime in sostanza, che dopo S. Paolo non orasi giammai veduto al mondo un sì celebre predicatore. « Bisogna però (dice il P. Fabre), che coloro, i quali lo composero, verisimilmente non conoscessero altri oratori, o forse non si curassero di averno notizia per dare una tal gloria al loro ordine ». In prova del suo ardente zelo, racconta Erasmo di Rotterdam, che un dì salito sul pergamo a predicare la crociata, dopo aver aringato con tutta l'eloquenza, trattasi di dosso la tonica, si diè a vedere vestito da generale d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe. Alle qualità di zelante ed eloquente oratore unì anche quelle di uomo destro, ed accorto nel maneggio d'importanti affari. Quindi onorevoli commissioni gli furono affidate dai pontefici Calisto III, e Sisto IV; e da questo venne poscia eletto vescovo d'Aquino, ed indi

trasferito nel 1484 alla chiesa di Lecce, ove terminò i suoi giorni nel 1495. Queste di lui promozioni sono prova non dubbia della buona fama, di cui godeva; e però deggiono riputarsi prette calunnie le infamie, e la rea morte, che ne racconta il Volterrano. All' incontro convien riputare esagerati gli elogi, che alcuni fanno alla di lui santità, non solo perchè da altri vengono assai contraddetti; ma anche perchè il vedere dal citato Breve, che impetrò, d' esser esentato dall'ubbidienza de'propri superiori, e di godere un pieno arbitrio egli, e i suoi compagni, come pure il passar ch'ei fece due volte dagli osservanti ai conventuali, mostrano un' incostanza di carattere, ed un' irregolarità di condotta, che non lasciano di far qualche taccia alla di lui memoria. Oltre una gran quantità di *Prediche*, e *Sermoni*, lasciò un *Trattato della Formazione dell'uomo* un altro *De amore Divinorum officiorum*, uno *Speculum fidei Christianae*, ec., le quali opere già impresse a parte, furono poi raccolte in tre vol., e ristampate più volte, e segnatamente in Lione, 1503, ed in Venezia. 1490. e 1553. Tante replicate ediz. e gli elogi che fatti vengono della dottrina ed eloquenza di fra Roberto da tutti gli scrittori coetanei o prossimi a que' tempi, tra quali si trattengono in diffuse lodi Paolo Cortese, il Filelfo, e lo stesso Volterrano, sebbene certamente alieno dall' essergli parziale, sono una sicura testimonianza del grande applauso, onde furono accolte le di lui opere. Siaci permesso il darne qui un saggio riportando uno squarcio della sua predica del primo di quaresima senza punto alterarne l' ortografia non che le parole. « Quante infermità nascono de li corpi umani per troppo cibo, assai: e ancora non manzare da ogni hora come bestia. Io adimando perchè ha ordinato Diò et la Natura, el cibo all'homo. O tu che innanzi cibo vai alle bofte, non l'ha ordinato per mantenere la natura, che l' homo non manchi? Manzando adunque fuovi di necessità tu fai contro la natura perchè tu cerchi la morte da te stesso. Dicetimi un poco signori miei. Donde nascono tante et diverse infermitade in gli corpi umani, gotte, doglie de fianchi, febbre, catharri. Non d'altro principalmente se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta, ma cerchi a tol conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, firitto, frittole, caparì, mandole, fiche, uva passa, pome, confetione, ed empj questo tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, allargate la botonadura et dopo el manzare va et buttati a dormire come un porco ». Ecco (diremo col cav. Tiraboschi) l' eloquenza de' Demosteni e de Tullii del sec. xv; ed ecco l'oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma ancor dei più dotti. Tanto eran a que' tempi limitate, e ristrette le idee, che si aveano dell'eloquenza. Oltre ciò, che ne hanno detto gli scrittori Francescani una lunga *Vita* di questo celebre predicatore e vescovo fu scritta dall' ab. Domenico de Angolis, e stampata in Napoli, 1703.

CARACCIOLO (Tristano), del ramo degli *Alleoni*, n. a Napoli nel sec. xv; è autore di alcuni *opuscoli storici*, inseriti dal Muratori nel vol. xxii dei *Rerum ital. scriptor.*

** CARACCIOLO (Galeazzo), n. in Napoli nel 1517 da Niccolò Antonio Caracciolo, marchese di Vico, e da una dama di Casa Caraffa, onde ebbe per zio materno Gio. Pietro Caraffa, poi papa Paolo IV, fu cavaliero di molto spirito; ma insieme stranissimo, ed uno di quelli, che mostrano, quanto possa nei petti umani la forza dell' errore, e del fanatismo. Era ancor giovane, quando i sermoni che facea in Napoli Pietro Martire Vermiglio, le segrete istruzioni di Giovanni Valdes, e le officiose lettere di Marc' Antonio Flaminio, tutti celebri fautori della pretesa riforma, lo cominciarono a rendere affezionato alle nuove opinioni. I frequenti viaggi, che facea in Germania, essendo impiegato in qualità di gentiluomo di camera alla corte dell'imperadore Carlo V, avendogli data occasione, e di usare con molti eretici, e di leggere i nuovi libri, che Lutero, e i suoi seguaci pubblicavano di continuo, finirono di determinarlo ad abbracciare la riforma, a segno tale che finalmente risolvè di portarsi in luogo, ove potesse apertamente professarla. Quindi, repentinamente se ne partì da Napoli nel giorno 21 marzo dell'anno 1551 in età di 34 anni, cioè nel più bel fiore delle sue speranze. Si recò prima in Ausburg, ove trattennesi qualche mese presso l'imperadore, che ivi trovavasi; ma partità poi che ne fu la corte, passò a Ginevra, ove determinò di stabilire il suo domicilio. Ivi abbiurò vilmente la cattolica religione, ed abbracciò la riforma, e ben presto contrasse intima amicizia con Giovanni Calvino, il quale mostrò sempre per Galeazzo una somma stima, e rispetto, onde tenerlo avvinto nella seduzione della sua setta, e ad esso dedicò la seconda ediz. de'suoi *Comentari* sopra la prima *Epistola di S. Paolo*, fatta nel 1556. Nella lettera dedicatoria ad essi premessa Calvino commenda soprattutto la fermezza e costanza del Caracciolo in non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a perseverare nella propria rovina. Di fatti, per quanti tentativi si ponessero in opera dagli afflitti parenti, ed amici, non

fu possibile dissuaderlo. Replicati messi, ed infinite lettere gli furono spedite dal padre, e dalla moglie, ed anche per parte del pro-zio, divenuto pontefice nel 1555, ma tutto fu inutile. Il padre lo invitò ad un abboccamento; andò a tal uopo sino a Verona; gli fece avere il salvo-condotto dalla repubblica Veneta: Galeazzo vi si recò, poichè molto amore, e rispetto aveva pel genitore; ma questi, per quanto dicesse, non potè mai ottenere di piegarlo. Il celebre medico Fracastoro, tentò quanto mai possa idearsi per ridurlo con la sua dottrina, e co' suoi argomenti, giacchè Galeazzo di lui avea assai concetto, ma tutto indarno. Restituitosi questi a Ginevra, ivi stabilì la polizia ecclesiastica per le famiglie italiane: andò con Calvino a Basilea, e tirò al suo partito Massimiliano de' conti Martinenghi di Brescia; poi tornato a Ginevra, con l' approvazione del magistrato, stabilì il *corpo della chiesa italiana*, alla quale il conte Massimiliano fu eletto primo ministro, ed ove rimane ancora l' istituto di farvi le prediche in lingua italiana. Un altro assaltovolle dargli il padre: lo chiamò a Mantova: Galeazzo ubbidiente vi si portò; continuò nulladimeno a rimanere fermo nella sua risoluzione. La più forte prova però, che diede di sua infernale ostinazione, fu quando nel 1558, mosso dagli amorosi inviti della moglie, e dal desio di rivederla, si arrischiò di recarsi fino al castello di Vico, feudo di sua casa nel regno di Napoli, presso le spiagge dell' Adriatico. Ivi giunto ed accolto da tutti con giubilo indicibile, videsi assalito con preghiere incessanti dal padre, dalla consorte, e da' figliuoli; finalmente quando lo conobbero inflessibile buttaronsi tutti a'suoi piedi, prorompendo in amare lagrime, che avrebbero intenerito il più duro cuore; ma non si scosse punto quello di Galeazzo, che prontamente parti, e se ne ritornò a Ginevra. Dopo quest'ultimo sperimento, avendo egli consultato i più celebri teologi della pretesa riforma, ed inteso da essi, ch' era in libertà di passare ad altre nozze, sposò nel 1560 Anna Fremery, dama vedova francese, da Rouen recatasi a Ginevra anch' essa per motivo di religione, con la quale visse poi sempre, in perfetta armonia. Continuò egli ad essere costantemente in Ginevra, e m. dopo una lunga e grave malattia di asma nel 69.º anno di sua età nel 7 maggio 1586. Fu scritta in francese la sua *Vita*, e stampata in Ginevra nel 1681. Ma questo libricciuolo si è fatto rarissimo.

CARACCIOLO (Marino), cardinale, n. a Napoli nel 1468, studiò nella sua patria, fu in corte del duca di Milano che lo mandò al concistoro lateranense nel 1515, indi passò ai servigi di Carlo V, che gli affidò l' ambasceria di Venezia. A cagion di tal legazione l' imperadore ottenne al Caracciolo dal papa Paolo V il cappello cardinalizio nel 1535. Fu poscia nominato governatore di Milano e m. nel 1538 in fama di valente negoziatore di stato.

CARACCIOLO (Carlotta), vivea sul cominciare del sec. XVI; ha lasciato un Trattato della *Felicità umana* in X libri nel quale sono seguiti i principi di Aristotile, e degli altri peripatetici.

CARACCIOLO (Ferrante), conte di Biccari, m. nel sec. XVI, è noto solamente come autore di un'opera intitolata: *Commentario delle guerre fatte coi Turchi da D. Gio. d'Austria*, Napoli, 1581. Alcuni suoi m. ss. si conservano nella bibl. reale di Napoli, che trattano *delle famiglie illustri* del regno nostro, e segnatamente di Caracciolo e Caraffa; — *Del concilio di Trento*, ec.

* CARACCIOLO (Antonio), figlio di Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, che fu *maresciallo* di Francia, nel 1544, e m. a Susa nel 1550, n. a Melfi sul principio del sec. XVI. Dopo ricevuta una diligente educazione sotto i più valenti maestri, fu introdotto nella corte di Francesco I; ma presto gli divenne spiacevole un soggiorno, in cui, per sostenersi col decoro che s'addiceva alla sua nascita, era costretto a dispendi superiori alla sua fortuna. Un trasporto di divozione lo condusse nel deserto di la Saint-Baume, nella Provenza, in cui visse per qualche tempo da penitente presso i domenicani che abitavano in quella solitudine. Tornato essendo a Parigi, vestì l'abito di certosino; ma, prima d'aver compiuto il suo noviziato, passò nel 1538 presso i canonici regolari di S. Vittore, di cui cinque anni dopo fu creato abate: esso fu l'ultimo regolare che posseduta abbia quell'abbazia. Brantôme riferisce che, all'arrivo di Carlo V a Parigi, l'abate di S. Vittore formò due reggimenti, uno di studenti, l'altro di monaci, onde più splendida fosse l'accoglienza che gli si faceva. Il suo spirito inquieto, ed ambizioso gli suscitò terribili contese co'suoi religiosi, e fece che s'impacciasse negli intrighi della corte. Si pretende eziandio che, per compiacere a Diana di Poitiers, adoperasse di far torre al proprio suo padre il governamento del Piemonte. Fatta, avendo una permuta della sua abazia pel vescovado di Troyes con Luigi di Lorena, ottenne lettere da Enrico II indiritte al capitolo, perchè permesso gli fosse di prendere possesso senz' essere obbligato a farsi recidere la barba, onde poter essere spedito ambasciatore nelle corti straniere. Caracciolo, divenuto vescovo, si mostrò inchi-

nato alla nuova riforma, la predicò anche dal pergamo, e terminò professandola apertamente, ma il popolo, indignato di tale apostasia, lo obbligò a farne pubblica abbiurazione. Nel 1557 intraprese il viaggio di Roma, onde impetrare da Sisto V, suo parente, il cappello di cardinale, e qualche ricco benefizio. Deluso nelle sue speranze, si pose in viaggio di nuovo verso la Francia, e si fermò a Ginevra, in cui ebbe alcune conferenze con Calvino, e con Teodoro di Bèze, che ridestarono la sua inclinazione per la riforma. Dissimulò nondimeno, finchè visse Enrico II; intervenne anche al colloquio di Poissy, e fu uno dei sei vescovi, che dopo tale colloquio, conferirono con un ugual numero di predicanti, onde cercar alcuna via di conciliazione: divisamento, che non sortì a niun fine. Caracciolo non fu appena tornato a Troyes, che cessò affatto il fare la maschera, e predicò il calvinismo con molto ardore. Si assicura eziandio ch'el mettesse il suggello alla sua apostasia, ammogliandosi: ma questo fatto non è provato abbastanza. Costretto ad abbandonare il suo vescovado, conservando una pensione di 4500 lire ripigliò il suo titolo di *principe di Melfi*, e si ritirò a Châteauneuf sopra la Loira, dove finì i suoi giorni nel 1569. Alcuni autori dicono, ma senza fondamento, che, prima di morire tornasse nel grembo della chiesa. Teodoro di Bèze ne fa una descrizione poco a lui vantaggiosa: « Era, dice, uomo di molte più parole, che scienza; di spiriti superficiali, ambizioso, e che vivea una vita licenziosa ». De Thou per altro assicura che non era senza lettere. Dopo la sua apostasia continuò il titolo di *vescovo*, quantunque ceduto avesse il vescovado; e quello di ministro del santo vangelo, quantunque non avesse potuto ottenere d'esser creato predicante, soprattutto a motivo della sua condotta equivoca dopo la battaglia di Dreux, dove era andato a corteggiare Caterina dei Medici ed il contestabile di Montmorenci. Esistono le seguenti sue opere: — *Specchio della vera religione*, Parigi, 1544, in 16.°; — una *Lettera* a Corneille de Muis, vescovo di Bitonto, per giustificare Moutgomery della morte d'Enrico II nella Raccolta delle *Lettere de' principi* di Ruscelli; — un'altra *Lettera* ai ministri d'Orléans per distruggere i sospetti sopra la poca sincerità della sua condotta intorno alla religione riformata nelle memorie di Condè; — una trad. in italiano dell'elogio latino di Enrico II, di Pietro Pascalius. Vago era altresì di poesia francese, ed italiana, come si scorge da alcune sue cose di poco momento. Fu stampato più volte sotto il suo nome un trattato storico e politico *De republica Venetorum*, che si sa essere di Trifone Gabriele nobile Veneto.

CARACCIOLO (Gio. Battista), detto *Battistello*, pittore, n. verso il 1580 a Napoli, studiò prima sotto Francesco Imparato, poi nella scuola del Caravaggio, ma senza profitto di gran conto, e giunse all'età matura non avendo ancor fatto alcun'opera notabile. La riputazione nella quale era salito Annibale Caracci, e le cose che udiva narrare de'suoi dipinti, lo mossero a fare un viaggio a Roma, ivi si chiuse nella Galleria Farnese, dove copiando i capi d'opera di quell'artefice diventò un valente disegnatore, e tornato a Napoli dipinse molti bei quadri tra quali citasi una *Vergine* nella chiesa di S. Anna de'Lombardi; — un *S. Carlo*; — ed un *Cristo* agli Incurabili. Quest'artista m. nel 1645.

CARACCIOLO (Cesare Eugenio), istorico napolitano, m. verso il 1560, si è fatto conoscere con varie opere, la più importante delle quali è intitolata: *Napoli sacra*, ovvero *Istoria ecclesiastica di Napoli*, un vol., che fu poi continuata da Carlo de Lellis; — *Descrizione del regno di Napoli*, ec., Napoli, 1671.

CARACCIOLO (Metello), gesuita, n. a Napoli nel sec. xvi, fu lettore di sacra scrittura nell'università di Napoli, ed ha lasciato un *Commento* ad Isaia.

* CARACCIOLO (Antonio), della stessa famiglia degli antecedenti, fu ammesso nell'ordine de'teatini, e vi si rese distinto nel sec. xvii per molto numero d'opere che fanno onore alla sua erudizione. Le principali sono: — *Synopsis veterum religiosorum rituum*, ec. *cum notis ad. constitutiones clericorum regularium comprehensa*, Roma, 1610, in 4.° ristampata a Parigi nel 1628, in 4.° per cura del cardinale di Berulle; — *Nomenclator et propylea in quatuor antiquos chronologos*, Napoli, 1626, in 4.° raro: questi quattro cronisti sono Hérempert, monaco di Monte Cassino; autore della *Storia de' principi di Benevento, dal 785 fino all' 880*; Lupo Protospata, il quale scrisse una cronaca del regno di Napoli dall' 806 fino al 1102; l'anonimo di Monte Cassino, che scrisse un'altra cronaca del medesimo regno dall'anno 1000 fino al 1202; finalmente Falcone notaio del sacro palazzo, a cui dobbiamo un ragguaglio degli avvenimenti dello stesso paese dal 1102 fino al 1230, scritto con esattezza, ma con uno stile barbaro: tutto ciò è arricchito di note dell'editore che sono pregiate. Le prefate scritture vennero ristampate nel vol. V della raccolta degli *Storici d'Italia* di Muratori, con le aggiunte, e le correzioni di Camillo Peregrini. Le altre opere del P. Caracciolo sono: — *Biga illustrium controversia-*

rum; — *De S. Jacobi accessu ad Hispaniam et de funere sancti Martini a S. Ambrosio procurato*, Napoli, 1618, in 8.°; — *Collectanea vitae Pauli; B. Cajetani et sociorum vitae*, Colonia, 1612, in 4.°; — *De sacris ecclesiae neapolitanae monumentis*, Napoli, 1645, in fol. opera postuma; — *S. Basilii magni orationes de jejunio; apologia pro psalmodia in choro*; — *Vita Sancti Antonini*.

CARACCIOLO (Giuseppe), chierico regolare, n. nel regno di Napoli, nel sec. XVII, è autore di un *Discorso in lode di S. Antonio di Padova*, Napoli, 1632, in 4.°, e d'una dissertazione *De titulo crucis*, ivi, 1643 in 4.°

CARACCIOLO (Giuseppe), dell'ordine dei fratelli predicatori, ha lasciato alcune opere di pietà fra le quali si cita la *Visita del SS. Sagramento con le meditazioni di S. Giuseppe*.

CARACCIOLO (Paolo), anche esso dell'ordine dei predicatori, m. nel 1636, ha pubblicato *Il trionfo del P. S. Domenico*. Vengono anche ad esso attribuite alcune *Commedie*, ed un *Dramma per musica*.

CARACCIOLO (Ottavio), giureconsulto italiano, n. in Sicilia, m. nel 1671, fu avvocato, e poi giudice a Palermo. Abbiamo di lui una *Collezione delle sentenze* del tribunale di cui egli facea parte, ed un trattato *De fori privilegiorum remissione*.

CARACCIOLO (Michele), giureconsulto italiano, n. a Francavilla nel regno di Napoli, m. nel 1686, ha lasciato vari m. ss. *Trattati di giurisprudenza*; — *Decisioni giuridiche*; — *Poesie*, ed una *Descrizione* topografica ed istorica di Francavilla sua patria.

* CARACCIOLO (march. Domenico), ambasciatore napolitano presso la corte di Francia, fu uno degli uomini dei più rari talenti del sec. XVIII n. a Napoli nel 1715 dall'illustre ed antica famiglia del suo nome, occupò di buon'ora i più elevati impieghi della diplomazia, e fu nel 1763 in qualità di ambasciatore inviato, alla corte di Londra, ove soggiornò lunga pezza benchè professasse non amare nè gli inglesi, nè la lor capitale. Lamentando vivamente il bel clima d'Italia, diceva sovente il sole dell'Inghilterra non valere la luna di Napoli; non aver mai veduto sulle sponde del Tamigi altre frutta mature tranno poma cotte, e ciò più ancora era sarcastico per gl'inglesi, aggiungeva non conoscersi presso essi di terso fuorchè l'acciajo. « Come mai, dicea egli pure, si potrebbe amare un paese ove si scommette sovra ogni sosa, anche per esempio sulla vita? Un giorno il mio cavallo mi prende la mano e tosto: egli si ucciderà, egli non si ucciderà, dicono due inglesi, vadano 50 ghinee. — Alto eravi una barriera; io spero che gli impiegati mi fermeranno; niente affatto, gridano i miei inglesi: havvi scommessa. Il mio cappello cade da una parte, la mia parrucca dall'altra, ed io per terra, non sapendo chi avesse guadagnato o perduto perchè ignorava se fossi vivo, o morto ». Caracciolo passato nel 1770 dall'ambasciata di Londra a quella di Parigi trovò il suolo francese meno freddo, e più mature le frutta; ma quello che lo allettò maggiormente fu la società degli enciclopedisti e dei letterati, quali d'Alembert, Elvezio, Marmontel, l'abate Delille, e Necker con cui legossi in casa delle signore Geofrin, e du Deffant ove passava tutte le sue serate. I suoi amici gli domandarono un giorno come facesse per adempiere nel tempo stesso alle cure della diplomazia « Nulla di più facile, disse loro, nella sera quando tutti son partiti e non rimangono che due o tre dei più instancabili ciarloni, io mi pongo con essi in un angolo della sala, gli lascio parlare, e scrivo i miei dispacci ». Avendogli un giorno Luigi XV chiesto se facesse all'amore: « No, sire, gli risposo. lo acquisto bello e fatto ». D'Alembert delineò il suo ritratto in modo estremamente piccante, e vero. Ecco l'estratto di quello che ne fece Marmontel: « Caracciolo al primo colpo d'occhio aveva un aspetto fosco, e pesante che annunċia il bestiale; ma tosto che parlava si animavano i suoi occhi, i suoi lineamenti si sbrogliavano, la sua immaginazione viva, penetrante, e luminosa si risvegliava e vedevasi come svilupparsi delle scintille. La finezza, galetà, e l'originalità del suo pensiero, il naturale dell'espressione, la grazia del suo riso, la sensibilità dello sguardo davano alla bruttezza sua un carattere, amabile, ingegnoso ed interessante. Poco esercitato nella nostra lingua, ma eloquente nella sua, quando gli mancava la parola francese prendea dall'italiano i termini, i giri arditi, e pittoreschi di cui arricchiva il suo dire, e lo animava così beno col gesto napolitano che potea dirsi aver egli dello spirito suo sino all'estremità delle dita. Caracciolo avea studiato gli uomini, ma da politico, e da uomo di stato, piuttosto che da moralista satirico; oltre un gran fondo di sapere, ed un'amabile e piccante maniera di presentarlo, avea poi il merito di essere un uomo eccellente, ed ognuno ricercava la sua amicizia ». Egli abbandonò la Francia, lasciando di se moltissimo desiderio l'an. 1780 per recarsi in Sicilia ove era stato nominato vicerè, e stabilì la sua residenza a Palermo donde scriveva ai suoi cari amici da Parigi, e specialmente a d'Alembert. Per altro quanto a lui, egli maneggiava benissimo la sua amministrazione della Sicilia, e rendea felicissima la popolazione, applicandovi i sistemi degli e-

conomisti. Lo stesso Gorani gli rese piena giustizia in tale proposito. Caracciolo per altro parve smentire i principi filosofici da lui professati e a Parigi, nelle discussioni insorte tra il governo di Napoli, ed il papa fece la parte di mediatore. Fu nondimeno chiamato da Acton nel 1786 al ministero degli affari esteri, e m. nel 1789. Si trova in Grimm tra le corrispondenze di d'Alembert, ed in parecchie raccolte, molte lettere, ed aneddoti relativi a quest'uomo tanto rimarchevole pel suo spirito, e pe' suoi motti vivaci. Certo gliene vennero attribuiti molti che non sono suoi, ma in fatto di spirito, e di danaro non se ne dà, come si dice che ai soli ricchi. Durante la residenza in Francia di Caracciolo fu pubblicato un vol. col titolo *Lo spirito di Caracciolo*, ma questo spirito non era altrimenti quello dell'ambasciatore, ma di un mediocrissimo avventuriere che col favore del titolo di marchese, che egualmente portava, spesso si facea spacciare per suo anonimo.

CARACCIOLO (Luigi Antonio), letterato, n. a Parigi nel 1721, da un ramo della famiglia de'Caracciolo di Napoli, volto in ruina pel sistema di Law, dopo aver fatto gli studi a Mans, entrò nella congregazione dell'Oratorio, ivi si fe' notare pel suo buon gusto nelle lettere, per le grazie dello spirito, e per l'ingegno della mimica. Tratto in Italia dal dosio di conoscere la patria de'suoi maggiori, fu onoratamente accolto in Roma dai papi Benedetto XIV, e Clemente XIII: passò in Germania, ove diventò governatore de'figli del principe Rewsky, gran maresciallo e primo senatore del regno. Compiuto il corso di quest'educazione, tornò a Parigi, dove trovò nella vendita delle opere sue, che facea seguitare rapidissimamente l'una all'altra per la fecondità della sua penna, il modo di supplire alla modicità della privata fortuna. La rivoluzione di Francia, e quella di Polonia, privandolo delle pensioni che godeva, lo ridussero ad uno stato molto prossimo all'indigenza. Ebbe dalla convenzione, una pensione annua di 2000 franchi e m. a Parigi nel 1803. Tra le molte sue opere nelle quali trovasi più presto pretensione all'originalità che invenzione e profondità, citeremo solamente le più conosciute, che sono: *Segni distintivi della vera amicizia;— Conversazione con se medesimo;— Godimento di se medesimo;— Il vero Mentore ;— La grandezza d'animo;— Quadro della morte ;— Lettere ricreative e morali;— Le Vite, del cardinale di Bérulle, di Benedetto XIV di Clemente XIV, di Madama di Maintenon, di Giuseppe II;*—la versione del poema, italiano in IV canti di Bertola intitolato: *Le notti clementine;— Lettere importanti di Clements XIV* (Ganganelli), che è la più stimata delle opere sue. Benchè fino alla morte Caracciolo non sia rimaso dall'affermare essere egli solamente il tradutiore di queste lettere pubblicate da lui in italiano nel 1777 come originali ed autentiche, pur tuttavia l'universale persistette nel credere che egli avesse fatta la versione italiana sul suo originale francese, e questa è l'opinione che corre anche oggidì.

* CARACCIOLO (il principe Francesco), della nobile famiglia napolitana del suo nome, n. a Napoli circa il 1748, è fu sino da l'età di 16 anni consacrato al servizio della marina. Egli si distinse di buon'ora, specialmente nella guerra dell'indipendenza americana, in cui i Napolitani uniti allo squadre di Francia e di Spagna pugnarono contro gl'Inglesi. Egli servì pure con distinzione nell'epoca in cui il re delle due Sicilie divenne alleato della Gran Bretagna contro la rivoluzione francese, e ritornato in patria si mostrò avversissimo ad Acton. Nel 1798 comandò un vascello facente parte del convoglio, che accompagnava il re, e la sua reale famiglia in Sicilia, sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson, e sembra che la sua fortunata navigazione in mezzo ad una burrasca che disperse quel convoglio, destasse la gelosia di Nelson al segno che si credette dappoi essere stata la causa principale della sua morte. Nel 1799 Caracciolo reduce in Napoli con l'assenso del re, stimò non poter ricusare il comando della flotta della repubblica napolitana, nè la missione di impadronirsi di Procida, e d'Ischia, spedizione che non ebbe felice esito; ma che non accrebbe meno la stima della nazione verso Caracciolo. Egli respinse poscia una flotta anglo-siciliana che avea tentato uno sbarco tra Cuma e Capo Miseno. Il cardinal Ruffo alla testa de'Calabresi si recò a ristabilire la regia autorità, e il principe credette dover prendere la fuga; ma fu arrestato per un tradimento di un domestico nelle montagne ove erasi riparato, e condotto da alcuni paesani all'ammiraglio Nelson, che trovavasi nel porto di Napoli, e che convocò tosto a bordo del suo vascello un consiglio di guerra composto di marini napolitani, e presieduto dal conte de Thurn che ebbe l'ordine di pronunciare sulla domanda: « Francesco Caracciolo è egli colpevole di ribellione per aver combattuto contro la fregata napolitana la *Minerva?* » Asserì l'accusato di essèrvi stato costretto; ma non potendo provarlo, fu condannato a morte. Nelson decise che fosse impeso al grand'albero della *Minerva*, e gettato il suo cadavere in mare, sentenza che fu eseguita malgrado le istanze del vecchio ammiraglio, il quale sup-

plicò invano Nelson, non già di fargli grazia, ma di non farlo morire della morte dei malfattori. Due ore dopo si vide il cadavere dello sfortunato appeso ad una delle antenne della fregata, e vi rimase fino a notte. Gettato a mare il cadavere, ricomparve alcuni giorni dopo a galla delle acque, e fu spinto dal vento contro il vascello, e sino sotto gli occhi del re, che avendolo riconosciuto esclamò: *Caracciolo!* ed aggiunse: *cosa vuole da me questo morto?* — *Una sepoltura cristiana*, rispose l' elimosiniere del vascello, che si trovava in quel momento presso Ferdinando. *Ebbene che lo si seppellisca*, disse il re; ed i resti di Caracciolo furono raccolti e deposti nella piccola cappella di S. Maria a poca distanza della spiaggia.

** CARACCIOLO (Giambattista), tenente generale, della distintissima famiglia di cui abbiamo innanzi detto, per gloria, e per onore avita, n. in Napoli nel 1765. Fu ammesso fin dai pnerili anni nel primo militare collegio, dove fece i suoi studî. Nel 18.° anno, veniva fregiato della spalletta di sottotenente in un reggimento di cavalleria. E 13 anni trascorsero pria che ottenesse il grado di capitano. In quel torno che già fervevano le ardentissime faci della guerra che i francesi aveano portata nell'Italia, Caracciolo fu utilmente impiegato, e precipnamente si distinse nelle battaglie della Lombardia ove ebbe a dimostrare il suo valore, e la sua perizia nell'arte militare. Si accresceva sempreppiù la gloria di Caracciolo, allorchè fu nominato comandante di uno de'due reggimenti che Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno metteva a proprie spese, e non ismentì in quel rincontro il giovine comandante il suo nome, chè anzi somma lode si ebbe ributtando l'avanguardia francese presso Capua, e costringendola a ritirarsi. Nei pochi mesi della repubblica napolitana Caracciolo fu nominato capo squadrone. In quell'epoca come segretario degli ambasciatori napolitani inviati alla repubblica di Francia, andava il Caracciolo a Parigi, ed ivi fu d'uopo tenersi come esigliato allorchè il governo napolitano riprendea con le armi il regno, Bonaparte, a cui ignoto non erano le imprese di Caracciolo nel 1806 il rinviava a Napoli presso di Ginseppe suo fratello, dal quale ebbe il grado di comandante di un reggimento di cacciatori, e quasi immediatamente dopo fu innalzato a generale di brigata. Pria di passar oltre trascurar non dobbiamo che Caracciolo meritò una giustissima lode nell' assedio di Gaeta, e nel 1808 decorato della commenda delle due Sicilie veniva eletto comandante di quella fortezza. Nel 1811 fu nominato governatore del regio palazzo di Persano, e dopo due anni chiamato veniva al distinto grado di tenente generale. Nel 1821 il principe reggente lo nominò luogotenente generale delle provincie de'due Principati, e delle tre Calabrie, e con energia, e zelo adempì a sì difficile ministero, e nel 14 febbraio 1825 moriva compianto. Alto della persona, e di nobile aspetto fu Caracciolo benefico e generoso. Egli si meritò amore e rispetto.

** CARACCIOLO (Lucio), duca di Roccaromana, o capitano delle guardie del Corpo, n. nel 14 ottobre 1771 in Pastorano, poco lungi da Capua. I suoi genitori eransi ivi tratti per diporto allorchè Lucio venne al mondo. Giuseppe Maria Capece Zurlo, vescovo di Calvi ebbe cura del nobil giovinetto. Otteneva sovrana dispensa, e pria d'età entrava nell'armata alfiere soprannumero. Nel 1786 fu noverato nella seconda brigata delle reali guardie del corpo, e vi ottenne due anni dopo il grado di cadetto. Ma il servigio delle regie sale, abbenchè onorevolissimo, pure non si addiceva al carattere del duca, che acquistar bramava la sua gloria ne'campi. Quindi offertasi l'occasione di comporre nuovi reggimenti, Caracciolo ne fornì due a proprie spese, e tolse egli stesso a comandarne uno. Le triste e sciagurate vicende del 1798 richiamando nel regno di Napoli le truppe francesi, Caracciolo che col suo reggimento teneva in guardia il Volturno presso Cajazza dimostrò un ardimento ben degno di pochi, e si coprì delle più riconoscenti lodi. Nell' anno susseguente nell' 8 gennaio Caracciolo con soli 36 granatieri napolitani fece prodigi di valore contro i francesi; e li respinse. Egli rimase ferito, ma le nemiche schiere contavano circa 400 tra feriti e morti, tra quali Boisgerard, e Mathieu che ebbe spezzato il braccio. Un granatiere credendo corre il frutto della sua vittoria, strappava le spallette del generale Mathieu, ma fu aspramente trattato da Caracciolo, il quale benchè gravemente ferito, non potè tenersi nell' insulto che cagionavasi ad un vinto nemico. La repubblica napolitana per brevissimi mesi istallavasi. Caracciolo ebbe ad incontrare la sorte nella quale incorre spesso colui, cui è innalzato da popolar favore. Eletto prima generale dal popolo, fu poi rimosso da quel grado. Anzi contro di lui inferocendo in quell'epoca trista e lurida si pose il saccheggio al retaggio, ed ai beni del duca. Veniva il porporato che il re Ferdinando IV con le sue truppe inviava per respingere i progressi che le armi francesi aveano fatto. Caracciolo col cuore addolorato per quanto di danno gli si era cagionato, presentavasi al cardinale. Questi ripristinato il reggimento monarchico, dopochè impadronito si ebbe dei forti, ed obbligato i francesi a ca-

pitolare, erges il tribunale per la punizione de'sediziosi. Tutti credeano che Caracciolo ritenesse vivo l'insulto e il danno, ma il cuore del duca di Roccaromana, aveva tutto dimenticato, nè chiese pena pe'colpevoli. Ritornato era dalla Sicilia il re Ferdinando, ed aveva dimenticato Caracciolo. Questi si ritrasse allora prima in Firenze, e poi a Roma ove si stava in oziosa quiete, quando nel 1808 andavasi in Napoli ordinando il reggimento dei Veliti a cavallo della guardia. Roccaromana n'ebbe il comando col suo antico grado di generale, e con ogni cura adempì la sua carica. Questo comando produsse un di quei fatti ricordati nelle storie del medio evo. Avendo il colonnello Chevalier fattosi a parlar male del suo generale questi ne fu informato, ed invece di dolersene, sfidò il colonnello ad un duello a cavallo con la sciabola. Siffatta maniera di battersi non era stata più mai proposta. Chevalier acconsentì, e sul campo di Marte con energia e destrezza si misuravano i colpi allorchè Roccaromana ferì l'avversario. Intrepido mostrossi nella guerra di Russia, ed il suo ardire era tale che spesso fu duopo degli ordini rigorosi dell'imperadore onde quelo tenerlo nello filo. Ma quella campagna così sventurata, e per cui tante vittime furono sagrificate dall'imperadore di Francia, produsse una onorevole mutilazione nelle dita di Caracciolo, poichè il freddo fu tale che ad onta del fuoco, dello spirito, o della lana la circolazione fu interrotta nelle vene. Tornato di quella guerra fu deputato alla consegnazione toscana. Combattè dappoi nella fazione di Tolentino, ed ebbe il cordoglio di vedersi cadere a' piedi suo figlio che animosamente si era innoltrato nella mischia con alcune guide dello stato maggiore. Il suo dolore fu tale, e tale fu pure la forza per resistere a siffatta sciagura che ebbe a mettere sull'arcione del suo cavallo la fatale spoglia del figlio. Egli era stato creato maresciallo di campo da Napoleone nel 1812 allorchè trovavasi questi nella città di Conisberga, ed era pure grande scudiero. Quando Gioacchino Murat dovè cedere la corona al legittimo sovrano delle due Sicilie, Caracciolo accompagnò il profugo a Marsiglia. Ritornato in Italia si era stabilito in Toscana, ma fu richiamato nel regno da Ferdinando per occupare il posto di cui avea pria goduto. Nel 1820 ei tutelava la colonna spedita dalla città capitale a Carrascosa, ma forte di soli 900 uomini, e non di più come si è preteso. Quindi fu eletto a governare la quinta delle militari divisioni, cioè le Calabrie; ed il principe reale reggente del regno a lui indirizzò una lettera piena di stima e di affetto. Ritornato Ferdinando nel regno, Caracciolo fu tolto da ogni comando. Le sue rendite erano allora in pessimo stato. Le tante spese fatte per la composizione di quei due reggimenti di cavalleria, il palazzo de' duchi di Mignano, ceduto allo stato e convertito in arsenale nella fortezza di Capua, ed altre perdite nelle patite traversie lo avoano reso in miserevol condizione. Ferdinando II saliva sul trono, memore del tenente generale lo chiamava per capitano delle guardie della reggia nel 1833. Corrispose il duca al nobile assunto della fiducia prestatagli, e con ogni zelo ed attitudine prendea a reggere lo squadrone delle guardie del corpo. Era nella Torre del Greco, allorchè soprappreso da una pleuritide nel 2 dicembre dopo 7 giorni calò nella tomba. Caracciolo fu destro nel maneggiar le armi, ed i cavalli, gagliardo, liberale, cortese, umane. Fin negli ultimi tempi di sua vita volle scortare il real cocchio. La generosità sua poi l'onora. Guidava il duca di Roccaromana un calessotto, quando dinanzi gli furono due sergenti svizzeri forse più che ubbriachi cominciarono a far bravate, e sguainata l'arma assalirono il tenente generale. Senza scomporsi, ma semplicemente col suo scudiscio difese se ed il suo cavallo. Egli era vestito alla borghese: non per tanto le leggi militari obbligano di riconoscere gli atti uffiziali dell'armata. L'indomani il consiglio di guerra si sarebbe radunato, ma il duca avea dimenticato il suo generalato si interpose acciocchè niuna pena fosse inflitta ai colpevoli. Lucio Caracciolo amato e temuto dai soldati, fu esempio nelle battaglie, ed in pregio tenuto dai principi. La sua perdita fu compianta.

** CARACCIOLO (Filippo Giudice), cardinale, e arcivescovo della metropolitana chiesa di Napoli. Egli n. dalla famiglia avita che dato avea alla chiesa 6 cardinali, 17 arcivescovi, e 24 vescovi. I primi anni di Filippo annunziarono abbastanza la sua pietà, e la sua religione. Sua madre Vittoria Palma d'Artois, duchessa di S. Elia, che di soli 40 giorni precedette il figlio nel sepolcro trasfuse in lui ogni generoso operare. Per lo che divelto dalla affezione de' suoi dedicossi al sacerdozio tra i Padri dell'Oratorio di Napoli. I distinti titoli di famiglia, non meno che le sue virtù il fecero eleggere vescovo di Molfetta in giovanile età. Il prelato sembra che avesse preso Borromeo per modello. Dotto moltissimo nella teologia, nelle sacre carte della scrittura, e ne' concilî celebrò un sinodo nella sua diocesi. Impegnato al benessere non meno spirituale che di soccorrere e giovare quei miseri allorchè per le funeste vicende del 1820 il sovrano Ferdinando I giustamente traeva sui colpevoli la sua giustizia, interpose l'opera sua presso

del re. Instancabile evangelico ministro fondava chiese, istituiva congreghe pel popolo, riordinava monasteri, ampliava seminari allorchè chiamato venne al seggio arcivescovile di Napoli nel 1833. Prendendo a zelo la cura della metropolitana chiesa, fondò varie e belle adunanze religiose, e la stupenda opera della propagazione della fede. Amato da tutti a se traeva anche i più ritrosi agli altari, e con la sua carità sapea modo di convertirli. Pie, e sante sono le opere sue allorchè il cholera afflisse e desolò Napoli. Fondò a proprie spese un ospizio per le orfanelle, che affidato venne alle suore della carità. Modesto, nemico del lusso e della opulenza oltre a 50 mila scudi del proprio danaro impiegò per trarre a novella vita le antiche colonne della cattedrale, di stucco coperte nel XV sec., e che appartenevansi al tempio di Apollo. Ed allorchè per sua opera bello risorgea quel tempio, le veglie, e la cagionevole salute il trassero nella tomba nel 20 gennaio 1844. Compianto dal clero di cui fu consigliere e modello, dal povero di cui fu padre affettuoso, dagli uomini tutti che in lui scorsero sincerissimi sensi di cristiana pietà, quel prelato pio, intemerato, benefico si congiunse in Dio, nel duolo rimanendo tutto il popolo per tanta perdita.

CARACCIOLO v. CARAZZOLI.

CARACCIOLO (S. FRANCESCO), v. FRANCESCO SANTO.

*CARATACUS, CARATTACO, o CARADOG, secondo la pronunzia celtica, re de' Siluri, popolo della Gran-Brettagna nel principato di Galles, uno fu dei principi che regnassero nell' isola, quando il pro-pretore Pubblio Ostorio vi fu mandato dall'imperadore Claudio contro i nemici, che fatto aveano correrie sulle terre degli alleati di Roma. Carattaco dice Tacito, fatto si era per molti rovesci, e per molte fortunate gesta assai superiore agli altri regoli della Gran-Brettagna. Si difese lungamente, ed espose una vigorosa resistenza al generale romano. Finalmente, essendo stato il suo esercito rinforzato da tutti que' che non si fidavano della pace con quel popolo, elesse il suo campo di battaglia, orò alle sue genti, e determinò di venire a decisiva battaglia. Anche dal canto de' romani i soldati chiedevano la battaglia. Ostorio assalì le trincee del nemico, lo ruppe, e lo inseguì sopra le montagne in cui rifuggì. Carattaco fu vinto; fu presa sua moglie, e i suoi figli ed i suoi fratelli si arresero volontari. Quanto a lui sperò di rinvenire un asilo presso Castimandua, regina de' Briganti popolo del ducato d'York; ma essa lo tradì al vincitore. Fu condotto a Roma dove il suo nome avea alcuna celebrità; sfidato avea la potenza de'Romani pel corso di nove anni. Una grande importanza data venne alla presa di Carattaco; Claudio estese i domini della regina Castimandua, che tradito l'avea, e furono accordati gli onori del trionfo ad Ostorio. La sua impresa fu paragonata alla presa di Sifaee, fatta da Scipione, ed a quella di Perseo da Paolo-Emilio. La moglie di Carattaco, i suoi figliuoli, ed i grandi della sua corte ornarono il trionfo di Claudio, al cospetto del quale s' inchinarono; ma allorchè Carattaco condotto vennè dinanzi al suo tribunale, tutta conservò l'altezza del suo carattere, e gli indirizzò queste parole conservate da Tacito: « Se ne' giorni della mia prosperità avessi avuta altrettanta moderazione quanta nobile magnanimità, questa città mirato mi avrebbe entrar nelle sue mura come amico, non come prigioniero de'Romani; il loro imperadore disdegnato non avrebbe l'alleanza d'un principe nato da illustri progenitori, e signore di più regioni. Oggigiorno la fortuna te innalza a tutta quell'altezza, da cui me ha precipitato; io però aveva avuto in retaggio cavalli, armi, soldati, tesori. Quale meraviglia che, prima di perderli, tentassi di difenderli? Perchè voi o Romani, comandar volete a tutto il mondo? È forse necessario che il mondo voglia obbedirvi? Del rimanente, s' io arreso mi fossi senza difesa alla discrezione vostra, la vostra vittoria sarobbe stata tanto oscura quanto la mia sciagura. Mandatemi al supplizio in questo istante medesimo, e l'obblio del mio nome terrà dietro alla fine de'giorni miei. Se ti piace lasciarmi vivere, io divengo un eterno monumento della clemenza tua». — Vivi, e sii libero» rispose l' imperadore, meno a ciò indotto da moti del proprio cuore, che da quelli cui lesse negli occhi di Agrippina. Tutti fecero a gara a chi primo togliesse i ferri a Carattaco, alla sua famiglia, alle genti della sua corte.

CARADOG istorico inglese, n. nel paese di Galles, m. nel 15 0, scrisse l'*Istoria de' principi britanni* che si mantennero nelle montagne di Galles e di Cornovaglia quando i Sassoni erano signori dell' Inghilterra. Questa cronaca, che principia dall' anno 686, e che fu continuata fino al 1280 si conserva m. s. nel collegio di S. Benedetto di Cambridge.

** CARADOSSO (AMBROGIO FOPPA detto il), eccellente plasticatore, niellatore ed orefice; è chiamato milanese, ma fu veramente di Pavia; i suoi *coni* sono molto lodati dal Vasari, e da Benvenuto Cellini. Fiorì circa il 1500. Non si vuol confondere con un altro Foppa Vincenzio milanese. Si possono consultare intorno a lui Ambrogio Leone, *de Nobilitate Rerum*, e il de Pagave nelle note a Vasari dell' ediz. di Siena del 1791. — A

A. de Lorenzo dis. Lit. Pensa

Caratacus o Carattago
re di Brettagna

questo Caradosso si vuol recare l'onore d'aver fatto rinascere l'arte d'intagliare le gemme, e non a Claudio Briagne, e di fatto egli a Firenze ai tempi di Lorenzo il magnifico intagliò sul diamante alcuni SS. PP. che furono comperati da Giulio II per 22, 500 corone (v. Rambelli, *lettere sopra inven. e scop. ital.*)

* CARAFA, o CARAFFA, o CARRAFA, famiglia illustre del regno di Napoli, discendente di Pisa. Il primo che portò questo nome, fu un gentiluomo pisano che salvò l'imperadore Enrico IV, gittandosi tra lui, ed un uomo che volea ferirlo. Così ricevette in se il colpo tirato al suo signore, il quale asciugando con la propria mano il sangue che scorreva sul suo scudo, sclamò: *Cara fè m'è la vostra*. D'allora in poi la parola di guerra, o la impresa dei Sismondi e de'Carafa fu *Cara fè*. Il Sansovino però narra con maggior chiarezza l'origine di questa famiglia. Ecco le sue parole: « Si tiene per cosa ferma, che la famiglia Carrafa venisse d'Alemagna con gli imperadori, i quali discesero bene spesso in Italia per travagliarla. Si chiamava Sigismonda: e la prima volta che si fermasse in Italia, fu in Pisa, dove ella ritenne di continuo il nome di Sigismondi, sotto il quale fu illustre in quella città, e vi possedè molti beni con diverse castella. Ma per quale occasione essa andasse poi a Napoli, non ho giammai trovato fino all'auno 1290, nel quale (essendo imperadore Arrigo), una parte di loro restò a Pisa e l'altra si ritirò in Sardigna sotto la guida di uno Stefano che n'era capo, il quale in breve tempo, per la sua potenza, e pel suo molto valore, s' insignorì di quell'isola. Ma non molto dopo, non soddisfacendo il suo governo ad ognuno, ed essendo nata discordia fra principali sdegnati con Stefano, lo scacciarono con tutta la sua famiglia. Ritiratosi adunque a Napoli, e raccolto dall'imperadore Arrigo, perchè era peritissimo delle cose di mare, fu da lui preposto all' armata. Ebbe dall' imperadore che lo stimava assai molti poderi, e casamenti con altri beni: Indi fatto nobile della città, ei contrasse diversi parentadi co' principali, ritenendo tuttavia l'armi, e le insegne de' Sigismondi. Ma indi a non molto prese altro cognome per consenso del popolo, perciocchè essendo viva sua madre che ebbe nome Carra; era chiamato figlio di Carra, e Carrafi, quasi fi, cioè figliuolo, Carra, di Carra, mettendo la sillaba fi, nel fine del nome Carra. Il qual cognome andando tuttavia innanzi, e dimenticandosi ognuno del primo, i suoi figliuoli, misero in uso quest' altro acquistato dalla voce comune di tutto Napoli, e così di pisani, diventarono napolitani, e di Sigismondi Carrafi. Il ramo che restò a Pisa, continuando nella stirpe di Sigismondi, fiorì per molte opere egregie, ritenendo tuttavia quelle insegne che hanno i Carrafi di Napoli, siccome si può veder per l'armi loro che sono nel Duomo di Pisa. Finalmente non molti anni da poi, i Sigismondi mancarono in Pisa. Questa è la più vera origine della casa Carrafa che si trovi, ed era, come più vera, così tenuta dal cardinale Oliviero, uomo di grande autorità, di sommo giudizio e prudenza nel tempo suo, e ne avea appresso lui chiara memoria per antiche scritture trovate nell' archivio delle sue cose più importanti. E perchè de' Carrafi alcuni sono chiamati *della Spina*, la cosa avvenne in quest' altra maniera: nel tempo che il regno d'Ungheria per succession della madre, pervenne a Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, o che esso chiamato dagli ungari, andò al possesso dell'eredità, menò con lui un Andrea Carrafa, che era il più vecchio della famiglia, e molto stimato dal detto Carlo. Costui avuto in dono un certo castello, mandato dal re a prenderne la tenuta, ebbe per contrassegno una spina, la quale egli aggiunse all' arme sua ponendola per traverso, e così fu mantenuta da' suoi discendenti, e però furono chiamati Carrafi della Spina, e quegli altri che restarono in Napoli furono detti semplimente Carrafi della *Stadera*. Ma i discendenti di Andrea non dimorarono lungamente in Ungheria. Perciocchè essendo il vecchio mancato, ed avendo il re Carlo, dato loro in Napoli di molte ricchezze, tornarono a casa, con Andrea nipote del re Carlo, il quale chiamato poi Andreasso, tolse per donna la Regina Giovanna. Non voglio però lasciare addietro quel che si è detto da molti, cioè che i Carrafi e i Caracciolì sono d'un medesimo sangue; conciosiachè essendo venuto da Pisa (siccome s'è detto) coi Sigismondi, un Rosso tolse per donna la figliuola d'un Caracciolo svizzero pur della stessa famiglia, venuto anch' esso da Pisa, e generato un figliuolo, gli diede per moglie una giovane chiamata Carafia i cui figliuoli poi furono detti Caraccioli per l'avo Caracciolo, e Carrafi per la madre Carraffa. Con tutto questo è chi dice che l'origine di costoro è più tosto italiana o greca, che germana. Ed in ciò allegano scritture molto antiche, ritrovate in S. Sebastiano, per le quali si vede ch'essi non sono per sangue tedeschi ». (*Dell' Origine, e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*). Da essa discesero i seguenti.

CARAFA o CARAFFA (Carafello), uno de' cortigiani della regina Giovanna si mescolò nella congiura contro Andrea d'Ungheria suo marito, e m. sul patibolo.

** CARAFA o CARAFFA (Andrea), 8.°

vicerè di Napoli, n. dell'illustre e distinta famiglia della Spina, fu il primo nazionale che la reggenza si ebbe del regno. I primi anni di Andrea furono spesi nelle armi, e nome si acquistò di prode: in più rincontri dimostrossi tanto abile politico che Carlo V invaghito della destrezza sua, e del suo generoso operare nominollo vicerè del regno di Napoli. Questa carica cospicua, desiderata e richiesta con vive istanze dal suo congionto Giovanni Caraffa, conte di Policastro per antichi titoli di signoria, fu tenuta con lustro da Andrea. I sudditi napolitani, o l'imperadore si aveano in somma stima Carafa che fin dal primo giorno della reggenza con ogni positiva cura dato si era a curare le gravi piaghe pubbliche e private che affliggevano il regno. Ma mentre Caraffa attendeva alle arti della pace, la guerra non tardò molto a manifestarsi. Francesco I re di Francia per l'acquisto del Milanese dichiarava la guerra a Carlo V, ed il duca d'Albania e Renzo da Ceri con un'aggueririta armata muoveano all'invasione del regno. Caraffa, destro, ed abile capitano dispose il popolo, ed i baroni a prender le armi. Dopo non molto il monarca francese fatto prigioniero a Pavia fece dileguare il turbine di guerra, so non che i Turchi ed i Veneziani infestando il littorale obbligarono il vicerè a continue difese. Si celebravano le feste per la pace conchiusa tra i due emuli sovrani Francesco I e Carlo V allorchè colpito da breve malattia nel giugno 1526 in settagenaria età morì Caraffa tra le lagrime, e le benedizioni de' napolitani. Le sue spoglie furono deposte nella cappella di S. Martino in S. Domenico Maggiore ove tuttavia si conservano. Il regio consigliere Biagio Altimari ha scritto la vita di Andrea Carafa.

CARAFA (ANTONIO), soprannominato *Malizia*; destro politico, conchiuse nel 1420 un trattato fra Alfonso d'Aragona, e Giovanna II, in virtù del quale Alfonso fu adottato come erede del regno di Napoli.

CARAFA (CARLO, GIOVANNI ed ANTONIO), erano nepoti di Paolo IV, che fu della stessa famiglia il quale li colmò di beni e dignità a discapito delle famiglie de'Colonna, e de'Guidi. Ciò che fecero i Caraffa mosse a romore i sudditi della chiesa. L'ambasciatore di Toscana essendo sopravvenuto in quel tempo medesimo a far richiamo del granduca contro I Caraffa, il papa ne fu disgustato, e li privò di tutte le loro dignità che sovra di essi aveva accumulato, e li bandì da Roma. Alla morte del pontefice il popolo romano non contento di tale punizione dei Caraffa, corse a cancellare i nomi loro, e gli stemmi da tutti i pubblici monomenti; sforzò le porte delle prigioni per trarne fuori i loro nemici, ed arse il palazzo dell'inquisizione. Il senato abolì con decreto la memoria di essi, ed il conclave diede la tiara pontificia al cardinal de' Medici, che prese il nome di Pio IV. Il nuovo papa fece imprigionare i Caraffa, e fattosi processo contro di essi, Carlo fu condannato a 100 mila scudi di ammenda, e strangolato in prigione nel 4 marzo 1561; Gio. ebbe mozzato il capo nel medesimo giorno con quelli che gli aveano dato aiuto ad uccidere la propria moglie. Alfonso m. per cordoglio in Napoli nel 1565 in età di 25 anni. Ma Pio V creato da Paolo IV, innalzato al seggio pontificale nel 1566, avendo ordinato la revision del processo, dichiarò ingiusta la sentenza. Il giudice referendario Alessandro Pallentiere, fu dannato nel capo, e la casa Caraffa restituita negli onori, che conservò sino ai giorni nostri.

CARAFA (ANTONIO), cugino di Paolo IV; fu anche egli a parte dei sinistri della sua famiglia; e costretto a cercar rifugio a Padova ivi trovò nella coltura delle lettere un alleviamento a' suoi rancori. Richiamato a Roma da Pio V, fu fatto cardinale nel 1568, poi nominato presidente della congregazione preposta alla correzione della *Bibbia*; pubblicò la così detta *versione dei 70*, Roma, 1587, in fol., con la dedica a Sisto V; diventò, sotto Gregorio XIII, bibliotecario apostolico, e m. nel 1591. A lui dobbiamo la raccolta delle *Lettere* dei papi da Clemente a Gregorio XIII, collezione importantissima per la storia. Tradusse anche in greco dal latino la *Catena veterum patrum in omnia sacrae scripturae cantica.*

CARAFA (CARLO), n. a Napoli nel 1561, si fece da prima gesuita, ma poi seguitò l'aringo delle armi, e vi si fece illustre. Un'improvvisa ispirazione nell'età di 34 anni gli fece abbandonare i campi di battaglia per rientrare ne'chiostri. Fu fondatore della congregazione detta do'*pii operai*, che fu approvata da papa Gregorio XV, e m. nel 1633.

CARAFA (VINCENZIO), 7.° generale dei gesuiti, n. a Napoli nel 1585 da Fabrizio duca d'Andria; fu allevato a seconda del suo alto nascimento, ed entrò nella compagnia di Gesù in età d'anni 19; ivi ben presto si fece chiaro per l'ingegno, ma più per le virtù, benchè non fosse, a detta di Sotwel, inferiore ad alcuno de'suoi condiscepoli. Dopo aver professato la filosofia per due anni, fu maestro de' novizi, rettore del gran collegio di Napoli, superiore della provincia, poi nel 1646 di tutto l'ordine. In quell'importante dignità mostrò gran zelo pel mantenimento delle primitive istituzioni, e le prese ad argomento di una lettera enciclica stampata in Roma ed in Anversa. La moltiplicità delle

cure ch'ei prese per moderare i tristi effetti di una carestia che desolava l'Italia, compiè di affievolire la sua già inferma salute, e m. a Roma nel 1649. Pubblicò, in italiano, sotto il supposto nome di *AloisioSidreo* molte opere ascetiche, una delle quali che fu tradotta in latino, è intitolata: *Teologia mistica*. La sua vita scritta in bell'italiano dal padre Daniello Bartoli, fu tradotta in francese da Tommaso Leblanc, ed in latino da G. Hantin.

CARAFA (Carlo), suo fratello, principe della Rocella, vescovo di Anversa nunzio apostolico, e poi legato di Urbano VIII in Alemagna, m. nel 1644; pubblicò: *Commentaria de Germania sacra restaurata*, tradotti in francese dal presidente Cousin.

* CARAFA (Placido), storico, n. nel 1617 a Modica in Sicilia; ricevette la laurea dottorale nella duplice facoltà di diritto, come in teologia nella Sapienza di Roma; tornato nella sua patria tenne vari onorevoli uffici; spese gli ozi suoi nello studio delle antichità, e m. nel 1674, lasciando parecchie opere, tra le quali primeggiano le seguenti: *Motucae illustratae descriptio*; — *Sicaniae descriptio et delineatio*, inserita da Burmanno nel *Thesaurus antiquitatum Siciliae lib. XII*; e la *Chiave dell'Italia*, Venezia, 1670, in 4.° rara, che è una storia compendiata di Messina.

CARAFA (Giuseppe), dotto italiano del sec. XVIII sulla cui vita non ci è rimasto alcun ragguaglio; è autore delle opere seguenti: *De Capella regis utriusque Siciliae* ec.; — *De Gymnasio romano, ec., ab urbe condita usque ad haec tempora lib. II.*

CARAFA (Francesco), principe di Colobrano. Abbiamo di lui: *Rime varie* stampate a Firenze nel 1730.

** CARAFA (Ettore), conte di Ruvo, n. a Napoli nel 1767; quando sursero in Francia le novità di stato, egli mostrò cieco entusiasmo di liberali opinioni, e fu imprigionato nel 1796, ma fuggito di Castel S. Elmo andò lungi dal regno, e tornatovi con l'esercito di Championnet mostrandosi pronto alle più difficili imprese, ebbe il comando di una legione napolitana. Mosse con quella contro le armi che guidava il card. Ruffo assali ed arse Andria, e Trani, e costretto dalla necessità si chiuse in Pescara deliberato di farvi estrema resistenza, ma la cedè per virtù della capitolazione de' castelli. Apparecchiavasi a tornarsene in Francia, quando, imprigionato, e condotto innanzi ad una commissione fu condannato con altri come fellone alla pena capitale; come nobile fu condannato a perdere il capo; voll'essere posto supino sotto la mannaia per vedersela scendere sul collo.

** CARAFA (Giovanni), duca di Nola, gentiluomo di camera del re di Napoli, e colonnello di fanti, n. in Napoli nel 1715. Studiò in gioventù le belle lettere e scrisse leggiadri versi italiani; fu amico del Metastasio col quale tenne commercio di lettere per molti anni. In età più matura studiò le scienze matematiche che insegnò privatamente in sua casa, e poi fu professore ordinario dell'università degli studi di Napoli. Pose in piedi un reggimento di fanti col nome di Bari, di cui fu colonnello, e si trasferì con questo alla guerra di Velletri. Reduce dal campo, pose in ordine un museo di antichità riguardanti specialmente il regno di Napoli. Corsa l'Italia passò in Francia, poi in Olanda, e nell'Inghilterra, e da per tutto fu ammirato dai letterati di quell'età. Ritornato in Napoli riprese gl' interrotti suoi studi, e negli ultimi anni della sua vita, avea intrapreso l'ediz. di una sua opera di antichità che non potè vedere terminata, perchè gli sopraggiunse la morte dopo quattro giorni soli d'infermità. M nel 1768.

CARAFA (Gio. Battista), istorico, n. a Napoli nel sec. XVI, è autore d'un trattato *De Simoniis*, Napoli, 1586, e d'una *Storia del regno di Napoli*, ivi, 1572, che si estende dall'anno primo di G. C. sino al 1481.

CARAFA (Ferrante), marchese di Santa Lucida, m. nel sec. XVI, autore di alcune *Poesie*, e di vari *Opuscoli* inseriti in diverse collezioni di poeti italiani, principalmente in quella del Ruscelli, stampata in Venezia nel 1558.

CARAFA (Gregorio), dell'ordine dei chierici regolari, m. a Napoli nel sec. XVII, è autore di *Commentari* sopra S. Tommaso, sopra Porfirio, ec., e di vari opuscoli filosofici.

** CARAFA (Diomede), nobile napolitano, conte di Maddaloni, uomo famoso, non meno per valor militare, che per senno, e per sapere. Fu intimo famigliare, e supremo consigliere di due re di Napoli, Alfonso seniore, e Lodovico di lui figlio, e m. nel 17 maggio 1487. Di lui si annoverano: — *De Regentis, et boni Principis officiis*, libro dall'autore scritto in italiano ad inchiesta di Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara, che poscia fu tradotto in latino da Pietro Gravina, e fatto stampare in Bologna nel 1530 in 4.°, ed un'altra simile versione ne fece Battista Guarino, la quale però non fu stampata che nel 1668 in Napoli. Ciò non ostante è si rara una cotal opera, che il chiaro monsignor Mansi credendola inedita, la pubblicò. Una copia ne ha la real bibl. di Parma, ove pur conservasi un trattato dello stesso Diomede col titolo *De institutioni vivendi* in

pergamena parte azzurra e parte verde, scritto a caratteri d'oro, ch'è probabilmente lo stesso codice, il quale dall'autore fu presentato a Beatrice, moglie del celebre Mattia Corvino, re d'Ungheria; — *Gli Ammaestramenti militari, divisi in 3 libri*, Napoli, 1608, in 4.°; — molti suoi *Componimenti poetici*, inseriti nella *Scelta di Rime di diversi signori napolitani*, 1556, in 8.° Più copiose notizie intorno questo dotto cavaliere possono vedersi nella *Storia* della cospicua famiglia Caraffa, scritta dall'Aldimari.

CARAGLIO (GIAN GIACOMO), noto nella storia delle arti col nome di *Jacobus Veronensis*, disegnatore, ed incisore al bulino, n. in Verona nei primi anni del sec XVI, fu chiamato in Polonia dal re Sigismondo I che lo ricolmò di benefizî. Ritornò poscia in Italia, e m. a Parma nel 1551. Egli inciso sui disegni di Raffaele, di Giulio Romano, del Tiziano, del Parmigiano ec. Abbiamo anche di lui camei, pietre fine, e medaglie ostimate. Le suo stampe sono diventate rare.

CARAMAN, o piuttosto CARA OSMAN OGLON (ALI), *bey*, o principe della contrada dell'Asia minore ora chiamata Caramania, ricevette quel terreno per sua parte, nella distruzione dell'impero d'Iconio. Egli sposò la figlia di Amurat o Mourad I terzo sultano degli ottomani; ma essendo andato poi in discordia con quel principe, fu dal medesimo sconfitto presso di Kounilı, nel 1386 (anno 788 dell'egira) e Mourad non gli perdonò che per le preghiere di sua figlia. Alla morte del Sultano, Cara Osman Oglon riprincipiò le ostilità sul territorio ottomano. Bajazid o Bajazet, figliuolo di Mourad, andò in Asia, diede battaglia a suo cognato che fu vinto, e preso prigioniero insieme con suo figlio Mohammed. Cara Osman fu poscia ucciso dal bassà Tymour Tach alla custodia del quale egli era stato affidato, e che in tal modo si vendicò dei cattivi trattamenti che avea egli medesimo ricevuti quando era prigioniero di quel Bey. Bajazet congiunse le città principali della Caramania al suo impero.

CARAMAN, conte e marchese v. RIQUET.

CARAMANICO (MARINO), vivea nel sec. XIII. Egli è autore di *Annotazioni ed osservazioni* alla costituzione del regno di Napoli, stampate con quelle d'altri autori, Lione, 1533.

CARAMANICO (FRANCESCO D'AQUINO, principe DI), n. nel 1736, fu ministro del re di Napoli a Londra, ed ambasciatore in Francia. Egli succedette al marchese Caracciolo nella carica di viceré della Sicilia: volle tentare varie riforme ma trovò ostacoli nel primo ministro Acton, di cui egli era stato protettore. M. nel 1793.

CARAMUEL (GIO.), teologo spagnuolo, n. a Madrid nel 1606 d'un gentiluomo oriundo del Lussemburgo, e di madre dell'illustre famiglia di Lobkowitz della Boemia, entrò nell'ordine cisterciense; dopo avere studiato belle lettere, filosofia, e le matematiche, si volse alla teologia nella città di Salamanca, imparò le lingue orientali in Alcalà, fu successivamente abate di Melros nella Scozia, di Dissemburgo nel Basso Palatinato, vescovo di Missy, di Konisgratz, di Campana, e di Vigevano, ed in quell'ultima città ogli m. nel 1682. Dotato di operosissimo zelo, e d'indole bellicosa, egli era stato inviato dal re di Spagna alla corte dell'imperadore Fordinando III, nella qualità di suo agente. Questa messione gli procacciò per parte dell'imperadore due benefizî, uno a Vienna, ed un altro a Praga. Ed a Praga egli trovavasi quando gli Svedesi ne fecero l'assedio nel 1648. Egli allora ripigliò le armi, che avea di già portate con distinzione nei Paesi Bassi, per mettersi alla testa d'una compagnia d'ecclesiastici, ammaestrati da lui, ed animati dal suo esempio, accorrere dovunque la sua presenza poteva giovare per respingere il nemico. Le sue cognizioni nelle matematiche lo posero in grado d'esercitare gli uffizî d'ingegnere. Alla pace di Vestfalia egli tornò alle sue funzioni apostoliche, e convertì (secondo la relazione del cardinale di Harrach, arcivescovo di Praga, di cui egli era vicario generale) 2500 eretici. Caramuel ha composto un gran numero di opere intorno alla grammatica, la poesia, l'arte oratoria, la musica, le matematiche, la politica, la logica, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza canonica, ed alcune di pietà, in numero di 262, non compresi i m. ss., e fra questi Nicola Antonio cita un trattato dell'*Arte militare* in lingua spagnuola, ed un altro dello stesso argomento, in latino.

CARANI (ELIO), letterato italiano, n. a Reggio nel sec. XV, ha lasciato degli *Epigrammi*, e traduzioni della *Tattica di Eliano, di Sallustio*, e degli amori *d'Ismene e di Ismenio*.

** CARANO (*Mitol.*), primo re di Macedonia, della famiglia degli Eraclidi o discendenti di Ercolo, scacciò Mida, e fondò la sua monarchia circa l'anno 804 av. G. C. Avvertito dall'oracolo di andarsi a cercare uno stabilimento, entrò nell'Emazia, accompagnato da una moltitudine di Greci, e quivi, mentre egli seguiva un gregge di capre che si ritirava a cagione del cattivo tempo, s'impadronì di Edessa, col favore di una densa nebbia mescolata di pioggia che lo sottrasse agli sguardi degli abitanti. Allora, rammentandosi le parole dell'oracolo che gli aveva

ordinato di prendere per sua scorta le capre, stabilì in quella città la sede del suo dominio. In appresso egli si fece un religioso dovere di far camminare queste medesime capre dinanzi alle sue bandiere—Riferisce Pausania che questo principe, dopo aver sconfitto Cisseo, il cui stato era vicino alla Macedonia, fece innalzare un trofeo, ad imitazione degli Argivi, e che uscì tosto dalla foresta del monte Olimpo un lione, il quale rovesciò quel trofeo. La storia aggiunge che Carano conobbe da questo segno di non aver operato saviamente, dando agli stranieri suoi vicini, con tale monumento che dovea certamente umiliarli, un giusto motivo di odio contro di lui; e che dopo d'allora Carano, ed i suoi successori si guardarono bene di erigere alcun trofeo, per tema di farsi un nemico irreconciliabile di un popolo vinto. — CARANO nome di un fratello di Saffo.

CARANZA (ALFONSO), giureconsulto spagnuolo del sec. XVI, è autore di varie opere spagnuole e latine, tra le quali si citano principalmente *De partu naturali et legitimo*, che è stato molte volte ristampato.

CARANZA DE MIRANDA (SANCIO), teologo spagnuolo del sec. XVI, n. in Napoli, studiò filosofia, e teologia in Parigi, poi fu professore di queste due scienze nell'università d'Alcalà, e fu fatto canonico di Calahorra in Ispagna. Egli è autore di alcune opere, fra le quali si cita la seguente: *Adversus errorem ex partu Virginis*. Si crede essere questi quello stesso Caranza, che dopo di avere scritto contro Erasmo, diventò poscia suo amico, e fu con esso prodigo di elogi.

CARATE v. ZARATE.

* CARAUSIO (MARCO AURELIO VALERIO), n. da genitori oscuri ne' Menapi, popolo della Gallia Belgica fra la Mosa, e la Schelda. Si segnalò per varie gesta nella guerra, che Massimiano Ercole sostenne contro i Germani, e contro i Galli ribelli, detti *Bagaudi*. Siccome avea passata la sua gioventù nella marineria, l'imperadore gli commise di allestire a Bologna a mare un navile per liberare l'Oceano dai pirati che lo infestavano, e per difendere le coste del Belgio e dell'Aquitania, contro i Sassoni, ed i Franchi che desolavano quelle contrade; ma Carausio cadde in sospetto che lasciato avesse passare i barbari senza opposizione onde rapir loro nel ritorno il bottino, che avessero fatto, e, come inoltre ei molto esatto non era a renderne conto, Massimiano ordinò di farlo morire. Avvisato del pericolo, Carausio determinò di farsi acclamare imperadore nell'anno 287 dalle legioni della Gran-Bretagna, in cui sembra che fosse vivamente desiderato. È conosciuta una medaglia, sul rovescio della quale si legge: *Expectate veni*: essa è tanto più curiosa ch'è la sola nella lunga serie degli imperadori romani, che ci presenti tale leggenda. Massimiano Ercole fece grandi preparativi per marciare contro quest'usurpatore, e comandò che allestito venisse molto numero di vascelli, cui scender fece, pe' fiumi fino al mare: nondimeno, malgrado alcuni prosperi successi di lieve importanza, che sulle prime sembravano promettergli una fortunata spedizione, fu costretto di cedere all'ingegno, ed alla esperienza di Carausio, col quale, secondo Eutropio, ed Aurelio Vittore fece un trattato che gli lasciava il pacifico possesso dell'isola. Alcuni storici lo annoverano fra gli imperadori, altri non lo considerano che come un tiranno: Mamertino, ed Eumene lo chiamano costantemente *il Pirata*; ma o fosse stato riconosciuto da Diocleziano e da Massimiano come loro collega nell'impero, o che volesse farsi creder tale; le sue medaglie farebbero prova di siffatta colleganza s'esse non fossero state coniate d'ordine suo. La più importante è quella, in cui si scorgono le testo unite dei tre imperadori con la leggenda CARAUSIUS ET FRATRES SUI. Essa è stata pubblicata e dottamente spiegata da Gasp. Oderico, in una lettera inserita nel giornale dei *letterati* di Pisa dell'anno 1782. Altre medaglie ci mostrano la leggenda seguente: PAX AUGGG, LAETITIA AUGGG (*la pace de' tre Augusti, la gioia de' tre Augusti*). Potrebbe far credere che egli non fosse stato riconosciuto da' due imperadori per collega loro la circostanza che sembra, e per lui medesimo e per Mamertino, Costanzo Cloro s'avviasse per sottomettere Carausio appena creato fu Cesare (v. COSTANZO). Comunque sia, ei si conservò con gloria nella Gran Brettagna, la resse con saviezza, la difese contro i barbari, e contra i Romani eziandio. Vi regnò tranquillamente pel corso di sette anni, e fu assassinato nell'anno 293 da Alletto, uno dei primari suoi officiali, il quale si fece acclamare imperadore in sua vece. Genebrier ha pubblicata la *Storia di Carausio provata con le medaglie*, Parigi, 1740, in 4.°, opera molto meno perfetta, che quella di Guglielmo Stuckeley, pubblicata in inglese, Londra, 1757, in 4.° la quale contiene nondimeno diversi errori.

* CARAVAGGIO (MICHELANGELO MORIGI DI), n. in Caravaggio, stato di Milano nel 1569. Da principio egli portava il gesso ai dipintori che dipingevano a fresco, poi diventò egli medesimo uno dei più grandi artefici dell'Italia. Egli andò debitore alla sola natura de' suoi talenti, e de' suoi progressi; ma ebbe ad un tempo da essa un' indole in-

tollerante e satirica, che sparse d'amarezza tutta la sua vita. Avendo sfidato Giuseppe, cavalier d'Arpino detto *Giuseppino*, questi ricusò di combattere, perchè il suo avversario non era cavaliere. Caravaggio andò a Malta per farsi ricevere cavalier servente. I favori di quell'ordine non valsero a frenare l'indole sua collerica. Egli insultò un cavaliere distinto, e fu messo in prigione. Fuggì a Roma dove avea di già ucciso un giovinetto, ebbe altri sinistri incontri, e m. privo d'aiuto a Porto Ercole sopra una pubblica strada nel 1609, in età d'anni 40, nel momento in cui egli ritornava in Italia per trovar *Giuseppino*, ende seco lui venire al duello. Questo pittore non aveva altra guida che la sua immaginazione, di rado ben regolata. Egli volea riuscir singolare, ed ottenevа facilmente un talo intento. Da prima ebbe il pennello soave e grazioso del Giorgione, ma lo scambiò poi di un colorir aspro o vigoroso. Se dovea rappresentare un eroe, oppure un santo, prendea a modello un qualche contadino. Egli imitava la natura, ma non in ciò ch'ella ha di grazioso, e d'amabile. Egli era lo Schiller, ed il Shakspear della pittura. Il real museo di Parigi possiedo di queato artefice quattro tavole, che sono: — *La morte di Maria Vergine*; — *Una giovine zingara che predice la buona ventura ad un giovine*; — *Il ritratto in piedi di Adolfo di Vignocourt*; — ed un concerto che però si ascrivo ad uno de' suoi scolari. A Malta dipinse la *decollazione di S. Giovanni Battista*, ed ottenne per questo eccellente dipinto la croce di cavaliere. Buonissime sue opere sono nella galleria di Vienna. Pochi, ma belli sono i quadri che di lui ha Roma; ai vogliono con ispecialità ricordare la *Cena di Emaus* in casa Borghese; — il *S. Bastiano* in Campidoglio; — *L'Agor*; — e la *Fruttaiola* in casa Panfili.

CARAVAGGIO (Polidoro), v. Caldara.

** CARAVANA (Peyre), trovator provenzale del sec. XIII; è autore di una *serventese* nella quale esorta i longobardi a difendersi contro Federico II; fu pubblicata da Raynouard nella *Scelta di Poesie* vol. IV, pag. 197.

** CARAVELLI (Vito), n. nel 1724 in Monte Peloso, città della Lucania nel regno di Napoli, di una famiglia civile ed agiata. Gli accorti genitori si avvidero tosto del grande ingegno del giovanetto, e non trascurarono alcun mezzo per coltivarne lo spirito. Dopo aver fatto i suoi primi studi nel seminario di Gravina, incamminossi per lo stato ecclesiastico ed ascese in breve al sacerdozio. Egli sentivasi però portato internamente per le verità speculative, ed astratte, a quale oggetto non avea mancato colà di attendere con fervore allo studio delle matematiche. Con questo corredo recatosi nel 1748 in Napoli proseguir volle gli studi a lui così cari presso i rinomati Pietro e Nicola de Martino. Dopo cinque anni di continua applicazione aprì in sua casa, nel 1753, una pubblica scuola di matematiche, e la frequenza de' giovani studiosi, non che il profitto ch'essi ne riportarono corrispose alle sublimi cognizioni che erano possedute dal Caravelli. La sua rinomanza si estese con ciò per ogni dove. Il re Carlo di Borbone, giusto estimatore del merito, il destinò nel 1754 a professore della reale accademia di Marina, e del corpo dei volontari d'Artiglieria. Nel 1786 il re Ferdinando lo nominò presidente agli esami degli alunni militari, dopo di essere stato professore dell'istituto medesimo. Finalmente nel 1791 ebbe egli l'onore di essere prescelto a precettore per le scienze matematiche del re principe ereditario D. Francesco, duca di Calabria. L'abate Caravelli m. nel 25 novembre 1800, e fu tumulato nella chiesa della Concordia in Napoli. Le principali opere da lui date a luce sono le seguenti: *Corso di matematiche*, per uso della reale accademia di Marina, 1759, 8 vol., in 8.°: he avuto moltissime ediz.; — *Corso completo di matematiche* per l'accademia militare, 1769, 12 vol., in 8.°, molte volte ristampato; — *Elementi di artiglieria*, due vol.; — *Trattato di fortificazione*, soi vol. de'quali uno solo è stato dato allo stampe; — *Lastronomia*, 3 vol. 1789 oltre poi una gran quantità di opuscoli, dissertazioni ec., di cui la maggior parte è rimasta m. s. I trattati matematici di Caravelli gli hanno conciliato grandissima stima non solo in patria ma ben anche presso le estere nazioni, e veri scrittori inglesi, francesi, e tedeschi non hanno mancato di parlarne con somma lode; ma la mania del sec. XVIII quando cioè da tutte le parti venivano fuori una moltiplicità di opere matematiche avendo introdotto il sistema *analitico*, le opere del Caravelli sono state abbandonate perchè scritte con uno stretto e preciso metodo *sintetico*.

** CARAVITA (Prospero), giureconsulto, n. nel principio del sec. XVI a Eboli, diocesi di Salerno, da una famiglia d'onde discesero un gran numero di avvocati valentissimi, e di illustri professori; andò da giovane a Napoli, dove compiè il corso de'suoi studi, e prese la laurea dottorale in ambedue le leggi; fu uditore, poi avvocato fiscale di varie provincie, o sul finire della sua vita si ridusse a Salerno dove m. nel 1580. Molte opere di lui ci avanzano, ed i *Commentaria super ritibus magnae curiae vicariae regni*

neapolitani, 1560, in 4.°, ristampata molte altre volte con giunte. Ed è la miglior opera su tale argomento.

** CARAVITA (Pietro), della famiglia del precedente, n. a Napoli; ivi fece professione di avvocato con lustro; fu nel 1647 nominato professore di diritto feudale; nel dì 10 marzo prendendo possesso della cattedra recitò una *lezione*, stimata come eccellente scrittura sul subbietto che trattava, e che fu stampata assai volte in varie collezioni; nel 1648 sedè tra i consiglieri, e m. l'anno seguente nel fior degli anni.

** CARAVITA (Gregorio), chirurgo, n. a Bologna; esercitò l'arte sua in Roma, ove diede anche lezioni, ed ebbe l'onore di noverar tra'suoi discepoli il Mattioli. Trovò molti preziosi rimedi, tra'quali un olio che diede come un efficacissimo controveleno. Clemente VII pontefice ne feco fare lo sperimento nel 1524, sopra un condannato a morte, e sappiamo dal Mattioli che l'effetto seguì secondo le promesse del Caravita.

** CARAVITA (Niccolò), n. in Napoli nel 25 maggio 1647; studiò con profitto le lingue dotte, le matematiche, la filosofia, e la giurisprudenza; esercitò l'avvocheria, e si fece chiaro nell'aringare, e nello scrivere le *allegazioni forensi*. Tenne le dignità di delegato della reale giurisdizione, e di presidente di camera, e la cattedra di diritto feudale nella reale università di Napoli. Fu membro della commissione creata per compilare il nuovo codice che si dovea nominar *Filippino*, e m. a Portici presso Napoli nel 1717.

** CARAVITA (Giuseppe), principe di Sirignano, n. d'una famiglia chiara per nobiltà di natali, e che molti illustri uomini ha dato al foro ed alle lettere. In giovine età veniva nominato ciamberlano della corte francese. Nel 19 agosto 1809 eletto cavaliere delle due Sicilie gli era dopo non molto tramutato tal ordine con la commenda dello stesso nome. Nell'anno appresso fu membro del magistrato sanitario. Già da alcuni anni facea parte della guardia d'interna sicurezza, e decorato nel 1814 della medaglia d'onore, nell'anno dopo veniva eletto maggiore degli usseri dell' istessa guardia. E appunto in quell' anno 1815 il principe di Sirignano si segnalò per zelo, e per attaccamento alla dinastia de' Borboni. Il generale Bianchi penetrava nel regno alla testa de' Tedeschi, Sirignano ch'era uno de'principali della guardia dimostrò somma energia per mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità. Il tenente generale Parisi retribuì le più lusinghiere lodi a Giuseppe Caravita ed egli aveale meritate per aver salvata la reggia, e le ricche suppellettili che ivi erano. Menichini, Ascoli, Nugent, Selvaggi in somma stima aveano Sirignano, ed egli fu eletto colonnello. Allorchè il tumulto del 1820 infestò il regno, il principe di Satriano scrivea a Caravita che avesse in quel rincontro aumentato lo zelo. Non ismentì Sirignano il suo nome, e la sua probità. Nel 1821 fu capo dello stato maggiore dei fanti, e de'cavalli della guardia d'interna sicurezza, serbando sempre il comando degli usseri della stessa guardia, che a lui affidato avea il principe reggente. Ferdinando II ascendea al trono delle due Sicilie memore di Sirignano il nominò gentiluomo di camera e cinque anni dopo a lui diede il comando degli squadroni delle guardie d'onore delle due provincie di Napoli, e di Terra di Lavoro col grado di colonnello. Nel 1840 la città di Napoli lo chiamava alla presidenza del suo consiglio distrettuale, e nel 19 febbraio 1845 scortato dalle guardie del suo comando, e da'più distinti gentiluomini del regno trasportato veniva Sirignano nel sepolcro. Giuseppe Caravita fu bello della persona, d'animo generoso, e fornito di tutti quei pregi che a distinto cavalier competono.

** CARAVOGLIA (Bartolommeo), pittor piemontese che vivea nel 1673; è creduto scolaro del Guercino, ma nei chiari e negli scuri troppo fu minore di quel maestro. Nei suoi quadri però piace una certa modesta armonia, che bene unisce le parti al tutto, come è da lodarne il disegno, le architetture, e la invenzione. Nella chiesa del *Corpus Domini* a Torino è da vedere il suo quadro dell' *Eucaristia*.

CARAYCH (Ahmed-Ben-Amrou-Al), generale delle galere di Spagna nel tempo del dominio degli arabi in quella contrada nel sec. VIII, si ribellò contro il califfo Abderrahman, s'impadronì di Saragozza nel 753, e se ne fece gridare sovrano; ma il califfo marciò contro di lui, e lo costrinse a cercare scampo nella fuga. Arrestato non lungi da Toledo, fu ucciso insieme con suo figlio nel 755.

* CARAZZOLI o CARAZZOLO (Giovanni), o secondo alcuni CARACCIOLO (Ottino), nativo dell' Umbria nello stato del papa, d'una famiglia molto mediocre, fu un tristo esempio de' capricci della fortuna. Divenuto segretario di Giovanna II, regina di Napoli nel 1415, incontrò nel progresso il genio di questa principessa. Quindi abbondando seco in favori, gli conferì la carica di gran contestabile del regno, e lo investì del ducato di Melfi; ma un sì sublime innalzamento andò a finire in una maniera molto tragica. Dopo qualche tempo la regina lo spogliò non solamente di tutte le sue sostanze, e di tutti gli onori, ma anche della vita, facendolo morire con altrettanta crudeltà, con quanto amo-

ro avealo pria distinto. Il Poggio assicura, che Carazzoli fu quegli stesso, che si preso l'assunto di uccidere Giovanni Caraccioli (v. costni), il quale avea profittato della passione che la regina avea per lui concepita onde aumentare le sue dovizie, e signoreggiare lo stato.

* CARBAJAL o CARVAJAL (Luigi di), pittore spagnuolo, n. a Toledo nel 1534, m. a Madrid nel 1571, ha dipinto varî quadri per la gran chiesa del palazzo conventuale dell'Escuriale, come pure una delle *Stazioni* del chiostro a fresco, che è una delle migliori sue opere. Dipinse in Toledo nel 1591 l'altare maggiore della chiesa de'minimi, e poscia varî *affreschi* nel palazzo del Pardo. Tra suoi capo-lavori sî ammirano una *Maddalena*, ed una *Natività*, che vedesi nell'Escuriaio, e i *freschi* del gran chiostro, che solo basterebbero a metterlo nel novero de'più grandi pittori della Spagna.

CARBEN (Vittorio di), rabbino alemanno, n. nel 1423, m. a Colonia nel 1515, acquistò vaste cognizioni nelle lingue, ne' costumi, e negli usi di Oriente. Avendo l'arcivescovo di Colonia impreso la sua conversione, egli abbracciò la fede cattolica in età di 59 anni, lasciò la moglie che non volle abbandonare il giudaismo, e lo stesso fece di quattro figli, cho avea avuti dal suo matrimonio. Qualche tempo dopo entrò negli ordini, diventò prete, e svolse grandissimo zelo contro gli errori dei giudaismo. Abbiamo di lui gli scritti seguenti, che ora sono diventati rarissimi: — *Propugnaculum fidei Christianae* ec., in 4.° senza data; — *Judaeorum errores et mores*, cc., 1509, in 4.°, tradotto in tedesco, 1550, in 8.°

CARBILIO v. Carvilio.

CARBON (Francesco Giuseppe), uffiziale delle truppe reali dell' interno, nel tempo della rivoluzione di Francia, passò in Inghilterra dopochè le provincie dell'Ovest dovettero sottomettersi nel 1799, e andò nell'anno seguente a Parigi, dove fu arrestato qual complice della congiura della macchina infernale che scoppiò nel 3 nevoso anno 9.° (24 dicembre 1800) nella via di S. Nicasio, mentre Bonaparte andava al teatro. Tratto innanzi al tribunale criminale insieme con un altro uffiziale di nome Saint-Régent, furono entrambi condannati a morte nel 1.° aprile 1801.

** CARBON DE FLINS (Claudio Maria Luigi Emmanuele), n. a Reims nel 1757, da una famiglia distinta, mostrò di buon ora disposizioni per la poesia. La sua prima produzione fu un'*Ode su la consacrazione di Luigi XVI*. I suoi genitori l'inviarono a Parigi per compiere la sua educazione; vi arrivò poco tempo dopo la morte di Voltaire, di cui egli fece l'elogio di un *Discorso* che concorse pel premio della poesia, e sul quale compose un *poema* che fu stampato. La *Satira* del piccolo Almanacco do'grandi uomini, di Rivarol, seguì d'appresso l' *Elogio di Voltaire*. Al principio della rivoluzione, diede il *Risvegliamento d'Epimenide*, commedia che ottenne un gran successo, e la *Giovine ostessa* che dovè la più gran parte della sua riuscita a madamigella Candeille. Il soggetto di quest'ultima commedia è attinto dalla *Locandiera* di Goldoni, di cui seppe trar miglior partito del poeta italiano; ha dato anche al teatro il *Marito direttore ovvero il Disgombramento del convento*; o la *Papessa Giovanna*. Il buon successo di queste commedie prova il suo ingegno. Egli ha pubblicato ne'giornali molte poesie, che hanno del merito. E m. nel 1816.

** CARBONARO (il conte Luigi), n. a Genova nel 1753; fatti gli studi in diritto, ebbe l'uffìcio di avvocato de' poveri; fu poi senatore della repubblica, ed uno degli otto reggenti del banco di S. Giorgio; nel 1799 sedè tra i membri del governo provvisorio di Genova, e nel 1800 fu della commissione del governo. Dopo altri illustri carichi sostenuti nella patria nel 1809 fu senatore, conte dell' impero, ufficiale della legion d'onore, e comandante della Riunione. Nel 1814 votò per la decadenza di Napoleone. Sotto il re di Piemonte presiedè la corte suprema di giustizia, ed ebbe altri uffizî, e fu fregiato dell'ordine di S. Maurizio, e Lazzaro. M. a Genova nel 1826; e ci rimasero di lui alcune *aringhe*; — *consulte*, in cose amministrative, e *decisioni* stampate separatamente.

CARBONARO (Isidoro), dell'ordine dei minimi di S. Francesco di Paola, teologo del sec. XVII, ha lasciato le due opere seguenti: — *Rationales sacrorum canonum*; — *Consuetudines ordinis minimorum*.

** CARBONCINI (Gio.), farmacista toscano; fin dall'anno 1825 scoperse la fillirina, e da prima l'annunziò col nome di *solfato di fillirina*, ma dopo ripetute ed accurate esperienze si avvide non essere già un solfato, ma semplice fillirina. Ne distese allora una bene ordinata *memoria*, e mentre questa era letta nell'accademia dei Georgofili di Firenze, la mattina del 12 giugno 1836 l'autore m. in Campiglia.

* CARBONDALA (Gio.), chirurgo, n. a Santià in Piemonte nel sec. XIII; professò la chirurgia in Cremona, in Pavia, in Piacenza, in Verona, e negli ultimi anni del viver suo a Santià sua patria. Ci rimane di lui un trattato che non è senza merito, specialmente se si riguardi al tempo in cui fu scritto. S'intitola: *De operatione manuali*, m. s. in fol. di 320

colonne. Vi si leggono preziose nozioni sulla chirurgia militare, e l'autore vi dispiega gran sapere anatomico. Carbondala era professore a Verona nel 1298, e per quei tempi è un chirurgo più presto meraviglioso che grande. Il suo trattato è pieno di dottrina nell'arte di cui tratta, e di utili consigli; raccomanda ai giovani di non abbandonarsi alla pratica se non dopo avere assistito a replicate operazioni; i rimedi ch'ei proponeva eran semplici, e non si valeva del ferro se non quando l'estrema necessità costringevalo. In somma era avveduto e circospetto quanto altro professore de'tempi più illuminati e civili. Ma quello che farà stupire si è ch'egli nel citato libro tratta del mal venereo al cap. 42, e principalmente al cap. 48: *De pustulis albis ut milium et rubeis et fissuris et corruptionibus quae fiunt in virga et circa prepucium propter coytum cum feda vel meretrice.* — Si sono estratte queste giunte dalla gran Biografia, ma siamo dolenti che ivi non si noti ove si trovi tal m. s. perchè gli esperti dell'arte chirurgica potessero prender bene a disamina di quale infermità veramente ragioni questo professore; che se da tutte le osservazioni apparisse trattar proprio del morbo che poi fu chiamato gallico a quante considerazioni non si potrebbe far luogo? Pare però che tal m. s. non sia raro, ed ivi si dice pure che ci fu conservato da Marco Vergasco suo discepolo.

* CARBONE (Caio), uno de' più grandi oratori del suo tempo. Non avea, dice Cicerone, un'elocuzione brillante, ma finezza e grazia. Il suo carattere era di grando mobilità, e talo si mostrò nella pubblica sua condotta. Tribuno del popolo nel tempo di Tiberio Gracco, operò da fazioso; perseguitò Scipione Emiliano, e cadde di lui forte sospetto che avesse avuto parte nell'assassinio di quel grande uomo. nel 632. Console subito dopo la morte di Caio Gracco, di cui era stato amico e collega, difese pubblicamente il console Opimio, nemico del tribuno, il quale impugnato avea le armi contro di esso, e provocato la sua morte. Alla sua volta fu accusato da L. Crasso, giovane oratore, di cui tale causa era il primo passo che muoveva nel foro (v. L. Crasso). Carbone per sottrarsi alla condanna che temeva, si diede la morte.

CARBONE (Arvina), fu senatore, e perdè la vita nella strage, che fece del senato il pretore Bruto Damasipo d'ordine di Mario il figlio, Cicerone nelle sue *Lettere famigliari* dice che di tutta la famiglia Carbone, Arvina fu il solo bene intenzionato per la repubblica.

* CARBONE (Gneo Papirio), figlio di Caio Papirio, cadde in sospetto di complicità nel delitto di peculato, onde fu gravata la memoria di suo padre. Mario essendo stato richiamato dall'esiglio l'anno di Roma 665, Carbone uno dei capi del suo partito, fu messo alla guida d'uno de'quattro eserciti che a quell'epoca assediarono Roma. Due anni dopo, Cinna lo assunse a collega nel consolato. Amendue perseguitarono fieramente i partigiani di Silla, e si prepararono alla guerra contro questo generale, che facea allora a Mitridate. Cinna essendo perito per mano dei suoi soldati, Carbone rimase solo console, e non volle dar orecchio alle proposizioni di pace, che facea Silla, quantunque il senato le trovasse ragionevoli. Per continuare la guerra con più sicurezza, Carbone immaginò di esigere da tutte le città, e da tutte le colonie d'Italia ostaggi della loro opposizione a Silla. Fu d'uopo che il senato usasse la sua autorità per far fronte ad un' innovazione sì pericolosa. Pompeo, essendosi dichiarato per Silla, marciò contro Carbone, il quale era alla guida di numerose cavallerie, e fu sconfitto presso il fiume Esino. Console per la terza volta col figlio di Mario nel 670, Carbone, sostenendo ancora la guerra contro Silla, tornato in Italia e contro i suoi luogotenenti, soffrì un nuovo rovescio. Finalmente i capi dei due partiti, Silla e Carbone, si trovarono a fronte l'uno dell'altro presso Chiusi: nulla avvenne di decisivo; ma, in assenza di Silla, Carbone e Norbano, unite avendo le loro forze, andarono alla volta del campo di Metello per assediarlo, quantunque prossimo fosse la notte, e svantaggiosa la posizione de'luoghi. Essi furono disfatti con massima perdita, ed il resto del loro esercito fu disperso. Altri sinistri eventi fecero perdere a Carbone la speranza di conservare l'Italia, e, quantunque avesse ancora 30mila combattenti, forze abbastanza considerabili sotto altri generali, e la nazione de'Sanniti in suo favore, abbandonò vergognosamente l'Italia, e la sua armata, e si riparò in Affrica poscia nell'isola di Cossura, dove fu arrestato per ordine di Pompeo e condotto legato ai piedi di esso generale, che pronunziò contro di lui sentenza di morto. Allorchè Carbone vide il ferro pronto per colpirlo, cercò vilmente di prolungare la sua vita, fino a tanto che un soldato impaziente gli tagliò la testa: Pompeo l'inviò a Silla, perchè pascesse gli occhi suoi di tale spettacolo. Correva l'anno di Roma 670.

** CARBONE (Girolamo), letterato, n. a Napoli; fu socio della famosa accademia fondata dal Pontano ed amico degli uomini più ragguardevoli del suo tempo, e particolarmente del Sannazzaro. M. per la pestilenza, e lasciò alcuni opuscoli che sono andati perduti. Non ci avanzano che due *Ele-*

gie latine stampate nell'ediz. del Sannazzaro fatta in Broeckuisen.

* CARBONE (Luigi), oratore, e poeta latino, n. a Ferrara circa il 1436; fu professore di eloquenza a Pisa, e di poesia nell'università di Ferrara, ed ebbe il carico di aringare innanzi a Pio II quando passò per quella città nel 1459; ove andò tanto a verso del pontefice che lo fregiò del titolo di conte palatino. Visitò le principali città d'Italia recitando per ogni dove *orazioni* per esequio e per nozze che furono molto applaudite, ma niuna se ne trova data alle stampe, e forse perchè avendo scritto più di 200 orazioni, e al di là di 10 mila versi si è mancato dal Carbone di daro ai suoi scritti la forbitezza necessaria.

CARBONE (Gian. Bernardo), pittore genovese, n. nel 1614 ha dipinto un gran numero di ritratti all'olio d'ogni sorta di grandezza. Egli imitava felicemente van Dyck. Quando m. Valerio Castello, Gian Bernardo fu incaricato di terminare un grande affresco che quel pittore avea principiato a *S. Maria del Zerbino*. Egli eseguì poi per una cappella francese *S. Luigi in atto d' adorazione*, e m. nel 1683.

CARBONE FLINS v. Carbon Flins.

** CARBONEL (Bertrando), soprannominato *de Marcelha*, trovator provenzale del sec. XIII; è autore di 17 componimenti poetici in lingua romanza, che fan parte de'm.ss. della bibl. reale di Parigi. Raynouard ne pubblicò alcuni nel vol. IV e V della *Scelta di poesie de' trovatori*.

** CARBONI (Francesco), n. nel villaggio di Bunnanaro in Sardegna nel 1744; educato dai padri gesuiti in Sassari si perfezionò nelle belle lettere, e nella lingua latina; dal re Vittorio Amedeo III, fu innalzato alla cattedra di eloquenza latina in Cagliari. Fu creduto che egli parteggiasse pel governo francese nel tempo de'mutamenti politici, la qual cosa gli fruttò molte amarezze per vedersi in sospetto de' suoi concittadini. Intraprese un viaggio a Torino per purgarsi in faccia al re di ogni imputazione, e quindi passò in Italia, dove strinse amicizia coi più chiari letterati di quel paese, e nelle effemeridi letterarie di Roma più volte gli vennero tributati elogi, quando pubblicò i suoi poemi sacri *De extrema Christi coena, e ad S. Eucharistiam*. Nella sua prima gioventù pubblicò il suo primo poema latino: *De Sardoa intemperie*, che fu molto encomiato. M. nel 1817 nell'età di anni 73.

CARBANNEL TRICLINIO v. Cabestan.

** CARBONNET DE LA MOTHE (Giovanna), monaca orsolina di Bourg-en-Bresse, sotto il nome di *Madre Giovanna di S. Orsola*; pubblicò il *Giornale delle illustri religiose* del suo ordine ec., stampato a Bourg dal 1684 al 1690, in 4 vol. in 4.° Il P. Grosez gesuita, ebbe gran parte in quest'opera, nella quale son registrati alcuni aneddoti di grande importanza.

CARBURI (Marino), gentiluomo greco, n. nell'isola di Cefalonia verso il 1730, acquistò non poca celebrità con uno dei più grandi lavori meccanici dei tempi moderni. Essendo stato costretto a spatriare per iscampare dalle conseguenze del processo criminale, andò in Russia, dove entrò nella milizia col nome di cavalier Lascary. Egli fu che fece trasportare a Pietroburgo il masso enorme di granito, sul quale è collocata la statua di bronzo di Pietro il grande, opera di Falconet. Egli ebbe in premio del suo lavoro una somma ragguardevole. Si vede nel conservatorio delle arti e mestieri di Parigi un modello da esso inventato. Ritornò poi nella sua patria dove tentò d'introdurre la coltivazione dell' indaco e dello zucchero, ma fu assassinato dai suoi operai nel 1782 in seguito ad un alterco che con essi avea avuto.

CARBURI (Giambattista conte), di Cefalonia. Nel 1750 venne chiamato dal re Carlo Emmanuele III ad occupare la cattedra di medicina teorica e poscia quella di medicina pratica. Applauditissimo fu l'insegnamento di questo valente professore. Dopo 20 anni ebbe onorata pensione di riposo oltre quella che nel 1764 eragli stata conceduta per l'acquisto che il re, siccome di altre, così aveva fatto della sua raccolta di sostanze minerali di petrificazioni, conchiglie, madreperle. Raccolte che furono, servirono come la base del museo di storia naturale, che ora fra i più ricchi di Europa, primeggia in Torino. Il conte Carburi fu medico consulto della corte di Francia, ove ebbe ad amico il celebre de la Condamine. M. in Padova in vecchia età, professore di quel liceo. Non si conosce di lui, dice il dotto e diligente biografo dottor collegiato G. G. Bonin, altra scrittura pubblicata che una lettera sopra una specie d'incetto marino al signor Marco Foscarini, Venezia, 1757, in 12.°

CARCADO v. Molac.

** CARCANI (Niccolò Maria), delle scuole Pie, n. a Napoli nel 1716; da giovanetto avendo vestito l'abito del Calasanzio si fece chiaro nel suo ordine per buoni studi fatti in Roma nel collegio Nazareno; chiamato poi nel collegio delle Mortelle di Napoli ivi prima insegnò le umane lettere, poi rettorica, indi filosofia, e le matematiche, e finalmente salì alla dignità di rettore di quel collegio. Fece colà costruire un osservatorio dove attese ad accurate e lodatissime osservazioni

astronomiche, sì che in breve il nome suo si fece noto agli scienziati, e fu ascritto tra i soci dell'accademia di Parigi. Il baron di Zac fa onorato ricordo di lui. Collaborò nelle illustrazioni di alcuni orologi solari trovati negli scavi di Pompei; e dopo essere stato per un anno provinciale del suo ordine nel regno di Napoli, m. di anni 48 nel 1764 nel contagio che allora desolò questa parte d'Italia, essendosi adoperato con zelo veramente evangelico in assistere e confortare gl' infermi.

** CARCANI (Pasquale), fratello del precedente, giureconsulto, ed antiquario chiarissimo, n. a Napoli nel 1721; fatto con gran profitto gli studî giovanili, ne'quali senz'aiùto di maestro imparò la lingua greca, si erudì nella ragion civile e canonica, e si pose nell'aringo del foro. Non intermise però giammai le lettere; e datone alcuni bei saggi in varie *dissertazioni* che lesse in un'adunanza d'uomini eruditi, non isfuggì il nome suo al benemerito Tanucci, il quale gli diede un posto nella sua segreteria. Lo adoperò in varî importantissimi carichi, e fu sempre pago dell'ingegno e dello zelo ch'ei dimostrò per le prerogative reali. Quando poi il re Carlo Borbone volle istituire una compagnia di dotti che illustrassero le antichità di Ercolano; Carcani non pure fu chiamato a far parte, ma fu posto a far le veci di segretario di quel dotto consesso. Per le cure del Carcani i 5 primi vol. delle *Antichità dell'Ercolano* furono pubblicati, ne'quali egli ebbe somma parte con le sue dotte scritture. Altri *opuscoli* oltre ad alcune delle toccate dissertazioni abbiamo di esso alle stampe, pubblicati da suo figliastro Gaetano Rinforzo Carcani con un commentario latino della sua *Vita* scritto dal medesimo. Questo valentuomo m. nel 1783.

CARCANO (Francesco), gentiluomo italiano, n. a Vicenza nel 1500. m. nel 1580 ebbe fama del più valente cacciatore del suo tempo, e fu eccellente nell'arte d'ammaestrare gli uccelli da preda. Abbiamo di lui in tale proposito un'opera intitolata: *Tre libri degli uccelli da preda, ne' quali si contiene la vera cognizione dell' arte de' struccieri*, Venezia, 1568, in 8.°, Vicenza, 1622, in 8.°

CARCANO (Archelao), medico, n. a Milano nel 1556 fu professore all'università di Pavia, e m. in Milano nel 1588. Abbiamo di lui: *De peste opusculum*, Milano, 1577; — *In aphorismos Hippocratis lucubrationes*, Pavia, 1581, opera, al seguito della quale si trovano due trattati: *De methodo medendi* ec. *libri duo*; — *De acutorum et diurnorum morborum causis et signis*. Quest'ultimo è stato ristampato in Parigi con annotazioni di P. Petit.

** CARCANO (Francesco), gentiluomo milanese, n. nel 1733; oltre a molte virtù come cittadino, si fece ammirare per alcuni opuscoli letterari tanto in versi che in prosa, tra i quali ricorderemo: *Gli occhiali magici*; — *I capitoli di autore occulto*; — *Il sermone intorno ad alcune false opinioni tenute da varî nello scrivere poeticamente*, pubblicati anonimi. M. bene amato, e compianto nella sua patria nel 1794.

CARCANO LEONE (Giambattista), contemporaneo del precedente, n. in Milano, fu professore d'anatomia a Pavia. Lasciò varie opere di medicina, fra le quali citeremo: *Anatomici libri duo*; — *De musculis palpebrarum oculorum motibus inservientium*; — *De vulneribus capitis*, ec.

CARCAVI (Pietro di), consigliere al parlamento di Tolosa, poi al gran consiglio di Parigi, e custode della bibl. del re, n. in Lione, e m. in Parigi nel 1684. Egli fu amico di Fermat, di Pascal, e di Robervat. Si trovano molte delle sue *lettere* nella collezione di quelle di Cartesio, col quale era andato in discordia dopo di essere stato per lungo tempo suo amico. Carcavi era valente matematico, ed avea preso parte nel 1645 nella disputazione intorno alla *quadratura del circolo*, e ne avea dimostrata l' impossibilità. Carcavi fu quegli, che, per ordine di Colbert, pose in ordine e fece copiare la lunga collezione delle *Memorie del cardinal di Mazarino* in 536 vol., o spese in tal lavoro 5 anni. Fu uno dei primi membri dell'accademia delle scienze allorchè essa fu in Parigi fondata.

** CARCAVI (Carlo Alessandro), figlio del precedente; fu allevato in casa del duca d'Orléans che fu poscia reggente; si apprese allo stato sacerdotale, e m. nel 1723, lasciando inedite due commedie: *Il Parnasso ridicolo*, non rappresentata, e la *Contessa di Follenville*, rappresentata con mala riuscita.

* CARCINO *d'Agrigento*, poeta tragico, o comico contemporaneo di Eschine; pose in iscena 98 componimenti tra quali uno comico intitolato: I *Ricchi* citato da Ateneo. — Un altro Carcino ateniese è pur citato da Ateneo come autore di due tragedie: *Achille* e *Semele*. A lui si ascrivono 160 componimenti teatrali. Del suo stile oscuro ed enigmatico si originò quel proverbio che diceva: *Questo è di Carcino*.

** CARDA, CARDIA, CARDINEA o CARNA (*Mitol.*) divinità romana che presiedeva ai cardini delle porte, ed alle parti nobili e vitali dell'uomo, al cuore, al fegato, a tutti gli intestini, di cui essa procurava la sanità. Rad. *Kardia* cuore. Questa dea avea un tempio sul monte Celio, dove le si offriva in sa-

grifizio della pappa, delle fave, e del lardo.

CARDAILLAC (Giovanni di), prelato francese del sec. xiv, d'antica famiglia del Quercy, entrò negli ordini ecclesiastici, e fu successivamente vescovo di Orense nella Gallizia nel 1351, di Braga nel Portogallo nel 1360, patriarca di Alessandria, amministratore del vescovado di Rhodez nel 1371 e di quello di Tolosa nel 1376. Egli sommamente contribuì col suo zelo ad indurre gli abitanti della Guienna a scuotere il giogo degli Inglesi nel 1368, e facilitò i successi di Duguesclin. M. nel 1390.

* CARDANO (Girolamo), medico, e matematico, n. a Pavia nel 1501; studiò nella sua patria; professò le matematiche, poi la medicina in Milano; passò in Iscozia, chiamatovi dall'arcidiacono primate di S. Andrea, preso da un'infermità ch'era stata ribelle a tutti i metodi di cura proposti da tutti i medici; guarì quel prelato; viaggiò per la Germania, e per la Francia, e si posò in Inghilterra, ma la sua incostanza non gli consentì d'intrattenervisi come gli era fatta proposta. Tornato in Italia fu professore in Bologna; ma essendo ivi entrato in certe brighe, andossene a Roma, dove fu aggregato al collegio med co, ebbe una pensione dal papa, e parve finalmente che ivi gli piacesse fermar la sua dimora. Con gran tesoro di scienza, e di erudizione, ebbe un giudizio poco solido, ed una sfrenata immaginazione. Credeva nell'astrologia giudiziaria; avendo tratto più volte il suo oroscopo per conoscere il giorno della sua morte, ed avendo preso errore ne'calcoli, dicea doverseno accagionare non la incertezza della scienza, ma l'ignoranza dell'artista. Per virtù d'un ultimo calcolo astrologico avendo annunziato che la sua vita avrebbe chiuso il corso nell'età d'anni 75, e per provar vera questa predizione, dicono si lasciasse morir di fame quando fu giunto al termine designato; ma questo fatto non è provato. Cardano m. nel 1576. Le sue opere che passano il numero di 50 furono raccolte da C. Spon, Lione, 1663, 10 vol. in fol. Le più notabili sono: — *De subtilitate libri XXI*, scrittura vivamente censurata da Giulio Cesare Scaligero, e fu tradotta in francese da Ric. Le Blanc; — *De rerum varietate lib. XVII cum appendice*; — *Metoposcopia compresa in XIII lib., ed 800 figure della faccia umana; Arcana politica, sive de prudentia civili*, piccolo vol. che fa parte della collezione degli Elzeviri; — *Neronis encomium*; — *Encomium podagrae*: quest'opera, o la precedente furono ristampate più volte nelle raccolte di facezie; — *De vita propria*, pubblicata da G. Naudè, Parigi, 1643, in 8.° Cardano in questo libro per un eccesso di franchezze, o piuttosto d'imprudenza fa un ritratto assai fantastico de' suoi costumi, o dell'indole sua. Per vedere fin dove possa correre l'amor proprio o l'ambizione di un cervello il più strano di quanti mai apparivoro a far documenti per la storia delle umane pazzie, non sarà inutile estrarre letteralmente, seguendo il Corniani, il ritratto che il Cardano scrisse di se medesimo in questi termini: che ei « per influsso di stelle era d'animo filosofico, e fatto per le scienze, ingegnoso, elegante, morigerato, pio, fedele, amatore dalla sapienza, contemplatore, d'ingegno prestante, e docile ad apprendere, pronto ai doveri, emulatore degli ottimi, inventore di cose nuove, scienziato senza aiuto di maestri, di costumi moderati, indagatore delle mediche cognizioni, studioso di meraviglio, raggiratore, nequitoso, amarulento, ignaro delle scienze, sobrio, industrioso, laborioso, solerte, vivente alla giornata, frivolo, ruvido, insidiatore, traditore, mago, miserabile, odiatore de' suoi, dedito a turpe libidine, solitario, geloso, ossequioso, inumano, lascivo, oscuro, maledico, ossequioso, amatore della conversazione de'saggi, vario, ambiguo, cadente nelle insidie delle donne, incognito per ripugnanza di natura, e di costumi, anche a quelli co'quali era solito assiduamente di conversare ». Per vedere poi con tanta novità di costumi come s'accoppii un raro sapere nelle scienze fisiche e matematiche, si vuol notare che a lui si debbe il vanto di aver immaginato il così detto caso irreducibile; l'aver conosciuto una verità statica esaminando nel suo trattato *De Ponderibus et Mensuris* qual sia la forza necessaria per sostenere un peso sopra un piano inclinato, poichè la fa proporzionale all'angolo che forma il piano dell'orizzonte, teoria giusta, secondo il Montucla, e solo meglio sviluppata dai moderni, l'aver detto non esser l'acqua un elemento primitivo, ma esser prodotta dall'aria, la qual cosa parve concordare alle esperienze di Lavoisier, di La Place, di Mesnier, di Cavendish ec.; l'aver palesato pel primo le formole della soluzione dell'equazioni del terzo grado, ma veramente egli usurpò tal trovato a Niccolò Tartalea o Tartaglia con brutto raggiro, e non fece altro che ampliare il metodo di esso. Egli però degnamente fu in voce di gran dottrina tra suoi contemporanei; o forse chi meglio giudicò di lui fu Leibnizio quando scrisse che « il Cardano fu uomo veramente grande con tutti i suoi difetti, o senza di essi sarebbe stato grandissimo ».

CARDANO (Gio. Batt.), figlio del precedente, e medico come lui; ebbe mozzo il capo nell'età di anni 26 per aver propinato il veleno alla propria moglie. Aveva scritto due

trattati: *De fulgure*; — e *De abstinentia ciborum foetidorum*, che furono stampati con le opere di suo padre.

CARDENAL (Pietro), sacerdote, e poeta provenzale, n. in Argenee, presso di Beaucaire, assunse l'incarico di dar educazione ai fanciulli di Tarascon, e fu generalmente amato ed estimato. Carlo II re di Napoli e di Sicilia dichiarò quella città immune de'sussidi che per le vicende de'tempi dovea ad esso pagare pel corso di dieci anni, col patto che essa provvedesse a tutti i bisogni del letterato che facea fiorire quel paese con le sue cure, e col suo talento. Cardenal si distinse in ogni genero di letteratura. Egli ha lasciato: *Las lauzours de la dama d'Argensa*; — *Tenzoni, sirvente, canzoni*, ec. Egli m. nel 1306, in età di 100 anni.

• CARDENAS (Bernardino di), missionario, e prelato spagnuolo, n. al Perù, entrò da giovanetto nell' ordine di S. Francesco, e fu missionario apostolico. Nel 1643 fu nominato alla sede vescovile dell'Assunzione, e nel 1666 a quella di santa Croce della Sierra. Egli si distinse principalmente col suo zelo per mantenere le sane dottrine. M. verso il 1670. Abbiamo di lui: — *Manuale e ragguaglio delle cose del Perù*, in ispagnuolo; — *Historia indiana et indigenarum*; — un *Memoriale* per sua difesa contro i gesuiti, presentato al re di Spagna.

CARDENAS (Bartolommeo di), pittore spagnuolo, m. a Vagliadolid nel 1606, ha dipinto varie tavole a fresco, ed alcune ad olio, estimate molto che adornano le chiese dei domenicani in Madrid, ed in Vagliadolid. Vogliousi principalmente distinguere fra i suoi dipinti quelli del chiostro di S. Paolo, la *Vita di G. C.* nei contorni dell' altare maggiore; una *Gloria* di 40 piedi quadrati, che occupa tutto il fondo del coro della chiesa, ed una *Cena* nel refettorio dello stesso convento.

CARDER (Pietro), navigatore inglese del sec. XVI, era ufficiale sulla squadra navale del celebre Drake, il quale gli affidò l' incarico d' annunziare in Inghilterra la notizia del suo passaggio nel mare meridionale per la via dello stretto Magellanico. Il debole vascello sul quale veleggiava Carder ruppe sulle coste a settentrione della riviera della Plata, e la ciurma perì ad eccezione di quest' uffiziale, e di un marinaio. Dopo che egli vide spirare anche questo per la fatica, e per la fame, Carder cadde in potere di un popolo di Cannibali, i quali risparmiarono la sua vita, e lo trattarono con dolcezza. Visse alcuni anni con essi, imparò la loro lingua, ritornò in Inghilterra nel 1586, e fu presentato alla regina Elisabetta che lo accolse con grande bontà. Non è noto il tempo della sua morte.

CARDI (Pietro Paolo Maria), n. in Reggio di Modena nel 1692, entrò nell'ordine dei servi di Maria; fu professore di sacra eloquenza, e di teologia nei conventi del suo ordine, in Mantova, Verona, Modena e Reggio, e m. nel 1755. Abbiamo di lui: *Ritualis romani documenta, de exorcizandis obsessis a daemonio*, Venezia, 1733, ed altre opere stampate o m. ss.

CARDI (Lodovico) v. Cigoli.

CARDILUCIUS (Giovanni Hiskias), medico tedesco del sec. XVII, fu gran fautore dell' astrologia, dell' alchimia, e delle dottrine di Paracelso, e di Van Helmont. Dopo di avere studiato la sua professione in Olanda, ed a Magonza, prese stanza in Norimberga, dov' ebbe i titoli di conte palatino, e di primo medico del duca di Wurtemberg. Egli ha pubblicato nuove ediz. delle seguenti opere di Bartolommeo Carrichter, con aggiunte ragguardevoli: *Libro di botanica e di medicina*, in tedesco; — *Dell' armonia, della simpatia, e dell' antipatia delle piante*, in tedesco, Tubinga. 1686. Le opere di Cardilucio sono: — *Officina sanitatis etc. cui annexus est Zodiacus medicus*, Norimberga, 1677; — *Scuola evangelica delle arti e delle scienze*, in tedesco, ivi, 1685; — *Palazzo reale di chimica e di medicina* in tedesco, 1684; — *Descrizione del tifo nosocomiale, e della dissenteria*, in tedesco, ivi, 1684.

CARDIM (Antonio Francesco), gesuita portoghese, n. a Vienna nel 1615, m. a Macao nel 1659, fu missionario al Giappone, alla Cina, nel regno di Siam, e nella Conchinchina. Abbiamo di lui in lingua portoghese una *Relazione* della morte di quattro missionari suoi paesani decapitati al Giappone per la fede, Lisbona, 1643; — *Fasciculus e Japonicis floribus*, ec., Roma, 1646; — *Relazione* in italiano della provincia del Giappone, Roma, 1645; — *Catalogus omnium in Japonia pro Christo interemptorum*, ivi.

** CARDINALI (Clemente), n. a Velletri nel 1789. Esercitò uffizi di amministrazione in provincia di Campagna, nel Patrimonio, nelle legazioni di Ferrara, e di Bologna; di colà fu trasferito a vegliare con lo stesso grado le provincie di Marittima, e di Campagna, e fermò la sua stanza a Velletri, sedè fra i consiglieri del municipio, ne'quali uffici diede esempio più facile da esser lodato che da potersi imitare. Coltivò tutte le parti dell' archeologia; illustrò molte iscrizioni antiche, e ne scrisse un numero infinito. M. in Velletri nel 1839.

CARDINI (Ignazio), medico, n. nel 1562

ra Mariana nella Corsica, pubblicò un'opera in latino, citata nel *Dizionario del Moreri*, ediz. del 1759, intorno alla metallurgia, ed alle piante della Corsica, nella quale si trovavano alcune lettere satiriche contro i monaci di quell'isola. Questi lo perseguitarono a segno ch'egli dovette fuggire a Lucca, dove m. poco dopo. Gli stessi monaci hanno fatto scomparire quasi tutti gli esemplari di quell'opera, che perciò è diventata cotanto rara che i migliori bibliografi non ne conoscono neppure esattamente il titolo.

* CARDISCO (Marco), pittore, n. in Calabria, m. nel 1542; compose parecchi quadri o freschi che ancora si veggono in Napoli. Si nota soprattutti un *deposto di croce*; — la *Pietà* nella chiesa di S. Pietro; — e *la disputa di S. Agostino* nella chiesa di questo santo in Aversa. Egli è anche detto *Marco Calabrese*, ed è celebrato dal Vasari sopra ogni altro suo nazionale contemporaneo. Si sa ch'egli ancor lavorava nel 1542, e non è ben certo che morisse in tale anno.

CARDON (Orazio), di Lucca, andò ad abitare in Lione, aprì bottega da libraio, acquistò grandi ricchezze, e fu nobilitato nel 1605 da Enrico IV, in premio degli utili stabilimenti de' quali ad esso andò debitrice quella città, e del coraggio con cui egli aveva contribuito a difenderla contro la fazione dotta della *lega*.

CARDON (Antonio), incisore, e disegnatore, n. a Brusselles, nel 1772, passò in Inghilterra nel 1792, vi si perfezionò nell'intaglio, o fu eletto, di preferenza agli altri artefici inglesi per intagliare i quadri del museo di Londra. M. in quella città nel 1813. Le sue stampe le più ragguardevoli sono: — il *Moritaggio di Caterina di Francia con Enrico V re d' Inghilterra*; — *La battaglia d' Alessandria*; — *Quella di Maida*; — *La donna adultera* di Rubens.

CARDONA (Giovanni Battista), antiquario, e bibliografo spagnuolo, n. a Valenza nel sec. XVI, fu successivamente canonico del capitolo di quella città, membro del tribunale dell'inquisizione, vescovo di Perpignano, di Vic. e di Tortosa. Abbiamo di lui: *De expungendis haereticorum propriis nominibus*, Roma, 1576; — *De regia S. Laurentii Scorial. bibliotheca libellus*, ec., Tarragona, 1587; — ed un *Panegirico di S. Stefano* in latino, recitato, e stampato in Roma nel 1575. Cardona avea impreso a correggere secondo i m. ss. le vere lezioni dei PP., ne avea di già emendate più di 200 nelle opere di S. Leone Magno, e di S. Ilario, quando m. nel 1589.

** CARDONA (Maria), figlia di D. Giovanni Cardona, e moglie del conte di Colisano; è da noverarsi tra le illustri rimatrici italiane dei tempi di Lione X, cioè nei primi 30 anni del sec. XVI. Secondo che afferma Agostino del Chiesa, fu anche valente in filosofia e teologia. Di lei fecero onorata menzione il Crescimbeni ed il Quadrio, ed anche il Gesualdo nella lettera dedicatoria del comento al Petrarca.

* CARDONE (Raimondo I di), generale aragonese, fu inviato in Italia nel 1322 da papa Giovanni XXII, e dal re Roberto di Napoli per comandare gli eserciti guelfi. Era in voce di gran generale, e nullameno non ebbe a provare che sinistri accidenti. Fu disfatto nel 6 luglio 1322 da Marco Visconti a Bassignano. Com'ebbe ristabilito il suo esercito e conquistato Tortona ed Alessandria, nel 1323, fu nuovamente disfatto a Varrio nel 16 febbraio 1324, e quella volta cadde in potere de' Visconti, suoi nemici. Questi signori di Milano lo rilasciarono in capo ad alcuni mesi per intavolare col suo mezzo una negoziazione con la Chiesa; gli fecero soltanto prestare giuramento che più non servirebbe contro i ghibellini: ma il papa lo sciolse da tale giuramento, e l'inviò a comandare i Fiorentini, attaccati da Castruccio. L'esercito di Cardone era di molto superiore in numero a quello de' suoi nemici, ma lo tenne, durante una parte della stato, presso alle paludi di Fucecchio, perchè i cittadini fiorentini, che avea sotto i suoi ordini, disgustati da sì penoso servigio, comperassero da lui il loro congedo. Posciachè sì miserabile avarizia ebbe fatto perdere il coraggio alle sue milizie, venne a giornata con Castruccio davanti Altopascio nel 23 settembre 1325: ivi egli fu compiutamente battuto, e fatto prigioniero. Il suo vincitore l'obbligò a marciare a piedi innanzi al suo carro nel rientrare che fece in trionfo a Lucca. Così terminò la vita militare di Raimondo di Cardone in Italia.

* CARDONE (Raimondo II di), della stessa famiglia, fu creato vicerè di Napoli da Ferdinando il Cattolico nel 24 ottobre 1509. Questo monarca essendosi staccato nel 1511 dalla lega di Cambray, diede commissione a Raimondo di Cardone di difendere il papa, ed i Veneziani contro gli attacchi dell'imperadore Massimiliano e de' Francesi. Cominciò egli, durante l'inverno del 1512, l'assedio di Bologna; obbligato a levarlo all'arrivo di Gastone di Foix, venne con questo a sanguinosa battaglia presso a Ravenna nell'11 aprile 1512. Egli fu vinto dopo un orribile macello, pressochè tutti i suoi uffiziali generali furono uccisi o fatti prigionieri; ma Gastone di Foix, suo avversario, fu ucciso nella mischia, e Cardone non avendo più sì ter-

ribile rivale, si rialzò in breve dalla sua disfatta, più formidabile che prima. I francesi attaccati dai re d'Inghilterra, e d'Arragona, ed abbandonati da Massimiliano, aveano ritirato le loro truppe dall'Italia. Cardone fu allora mandato in Toscana a punire i Fiorentini della loro alleanza con Luigi XII. Sorprese la città di Prato, e l'abbandonò alla strage in sì orribile modo che i Fiorentini perderono coraggio; richiamarono essi i Medici; resero loro l'autorità, di cui gli aveano privati per 18 anni; e si assoggettarono a pagare enormi contribuzioni: ma non appena i Francesi si partirono dall'Italia, Ferdinando cangiò di nuovo politica; tradì i Veneziani, cui avea difesi; e Cardone tolse loro la città di Brescia coi castelli di Peschiera, Legnago, e Trezzo, e li sforzò per tal modo a cercare un rifugio presso quegli stessi Francesi che gli aveano fino allora oppressi. Cardone, facendo la guerra ai Veneziani, non si mostrò meno feroce di quello ch'era stato nelle altre sue campagne. Bartolommeo d'Alviano, per reprimere la barbarie degli Spagnuoli, diede loro battaglia presso Vicenza nel 7 ottobre 1513; ma l'esercito suo fu distrutto, e Cardone continuò i suoi guasti fino alla riva delle lagune. Finalmente nel 1515 la pace fu momentaneamente ristabilita, e Cardone ricondusse le sue truppe nel regno di Napoli, di cui rimase vicerè sotto l'autorità di Carlo V.

CARDONE (Vincenzo), domenicano, n. nel regno di Napoli al finire del sec. XVI, ha lasciato un'opera la quale non ha altro merito che quello della difficoltà superata, sperimento inconcludente, che venne anche rinnovato ai giorni nostri, senzachè da esso abbiano gli autori potuto ritrarre alcuna gloria. Avendogli la natura renduta difficile la pronunzia della lettera R immaginò di comporre un libro dal quale questa consonante fosso interamente esclusa, col titolo *la R sbandita sopra la potenza d'amore*, e lo pubblicò sotto il nome di G. N. Ciminello Cardone, Napoli, 1614. Egli aveva fatto lo stesso improbo e fanciullesco lavoro su ciascuna delle lettere dell'alfabeto, intit.: *L'alfabeto distrutto*, e veniva a presentare questo libro al duca di Savoia, a cui lo avea dedicato, allorquando m. in viaggio nella freschissima età di anni 25.

CARDONE (Giuseppe), valente, ed onesto ingegnere di Torino, era maggiore nel corpo reale degli ingegneri dei ponti, acque, e strade. M. in Torino d'anni 60 nel 24 settembre 1828, con grave rammarico di quanti aveano potuto ammirare da vicino il suo ingegno, la saviezza de'suoi costumi, e l'amenità della sua indole. La corte lo apprezzava, e nell'arte sua era dagli intendenti tenuto in gran conto. Fu l'autore principale del disegno del magnifico arco temporario che la città di Torino eresse in tela pel fausto ingresso del re Vittorio Emmanuele nel 20 maggio 1814. Egli fu che abbellì la villa reale di Govone, dove l'occhio dell'osservatore trova molte cose degne d'ammirazione. Fu consultato nei progetti di ampliazione, e di abbellimento di Torino, che in pochi anni cotanto crebbe; del Cardone è il disegno del palazzo dello P. dogane di uno stile adattato. Egli era valente assai nel disegno, a gareggiava nella miniatura coi migliori di tal professione.

CARDONNE (Dionigi Domenico), della famiglia del Cardone di Lucca, libraio in Liono, n. in Parigi nel 1720, partì nell'età di 9 anni alla volta di Costantinopoli, dove imparò il turco, l'arabo, ed il persiano, e dove acquistò, mercè la dimora di 20 anni, grandi cognizioni intorno ai costumi, gli usi, ed il carattere degli orientali. Al suo ritorno in Francia, fu nominato successivamente professore delle lingue turca e persiana al collegio reale, segretario, interpetre del re per le lingue orientali, censore reale, ed ispettore della libreria. M. nel 1783, lasciò le opere seguenti: *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes*, Parigi, 1765, 3 vol., in 12.°; — *Mélanges de littérature orientale*; — *Contes et fables anciennes*; ec. Cardonne ha dato, nella *Bibl. universale de'romanzi*, dal 1775 al 1780, l'estratto de'principali romanzi dell'Oriente.

** CARDONNEL (Pietro-Salvy-Felice di), consigliere della corte di cassazione, n. a Monestier nel Tarn, nel 1770; fu avvocato ad Alby; si ritrasse nella sua terra natia nel tempo della rivoluzione, e fu deputato del proprio dipartimento al consiglio dei 500 nel 1795. Fu desso che pose il partito si dovessero eccettuare dalle leggi contro i fuorusciti tutti coloro che provassero *aver coltivato le arti, e le scienze in paesi stranieri*. Sarebbe stato una delle vittime dei casi del fruttidoro se il generale Lacombe-Saint-Michel non avesse ottenuto senza ch'egli il sapesse che fosse cancellato il nome suo dall'elenco dei proscritti. Ebbe nomina nel 1802 di giudice d'istruzione, poi di vice-presidente al tribunale d'Alby; facea parte del corpo legislativo, quando fu chiamato a seder consigliere nella corte di Tolosa, ed in processo di tempo essendosi questa corte ricovrata in Alby, per le vicende della occupazione straniera, sottoscrisse colà il suo assenso ai casi che ricondussero in Francia i Borboni. Nel 3 settembre 1814, fu eletto presidente di camera, poi membro dell'accademia de'giuochi floreali, e

deputato del dipartimento di Tarn alla camera, della quale fu uno de'segretari nel 1815 e nel 1824 appartenne al numero dei candidati per tenerne la presidenza. Lettere patenti di nobiltà, le cui insegne furono composte dallo stesso Luigi XVIII, la croce di Malta, un seggio nella corte di cassazione, la dignità di commendatore nell'ordine della Legion d'onore al quale appartenne fin dal 1814, furono le onoranze delle quali venne fregiato. Le cure di magistrato, e di deputato non lo distolsero dal coltivar la poesia; avea tradotto in versi il *Salterio*, quando si trovò in pericolo di perdere la vista. Un tocco di apoplessia lo fece accorto che avvicinavasi il termine de'giorni suoi: la sua figlia a tale annunzio morì di dolore, ed egli stesso cesse ad un nuovo assalto apopletico, o spirò nelle braccia del suo genero a Parigi nel 1829.

CARDOSO (Ferdinando), medico del sec. XVII, n. nel Portogallo, esercitò la sua professione a Vagliadotid, poscia passò a Madrid, quindi si ritirò a Venezia per quivi seguire liberamento il culto ebraico che egli avea abbracciato. È autore delle seguenti opere: *De febri syncopali*, Madrid, 1634; — *Utilitates del agna y de la nieve*, ivi, 1637; — *Panegirico del color verde*, ivi, 1635; — *El vesuvio*, ivi, 1632. Dopo che ebbe abbandonato il cristianesimo, pubblicò in Venezia: *Philosophia libero in VII libros distributa*, 1673, col nome d' Isacco Cardoso.

CARDOSO (Ferdinando Rodrigo), medico portoghese, n. in Lisbona nel sec. XVI, ha lasciato: *Methodus medendi summa facilitate*, ec., Venezia, 1618; — *De sex rebus non naturalibus*, Lisbona, 1602.

CARDOSO (Giorgio), prete portoghese, n. in Lisbona nel sec. XVII, è autore d'un *Agiologio lusitano dos sanctos e varones illustres do reino de Portugal*, ec., Lisbona, 1652-56, 3 vol., in fol., che contengono i sei primi mesi dell'anno. Egli lavorava intorno ad una storia delle chiese, e delle cappelle consacrate al culto della Vergine, *Dos sanctuarios de Portugal*; ed intorno ad una *Biblioteca Lusitana;* nella quale egli avrebbe profittato degli eccellenti m. ss lasciati da Giovanni Soaris da Brito o da Giovanni Francesco Barreto. Pare che la sua morte, avvenuta nel 3 ottobre del 1669, gli impedì di condurre a termine quelle opere.

** CARDUCCI, famiglia fiorentina. È dall'Ammirato annoverata fra quelle che quando la parte popolare in Firenze sottomise la parte de' nobili, si ascrissero all'ordine del popolo. e mutarono nome. Crede adunque che primo i Carducci fossero i *Buonamici*, e che da allora in poi si cominciassero a chiamare Carducci. Secondo il Verino, pare che S. Gio. Gualberto appartenesse a questa famiglia. Essa in processo di tempo si fece molto chiara e potente, ed ebbe 4 gonfalonieri della repubblica, che furono: Filippo nel 1417 e nel 1439; Andrea nel 1464; Carlo nel 1476; e Francesco nel 1529, il quale abbattutosi a vivere nel tempo in cui la repubblica fiorentina fu spenta, ed avendo fatto quanto far si potea in quegli estremi casi per salvarla, lasciò la testa sul patibolo quando i Medici furono tornati nella signoria. Molti altri uomini ragguardevoli di questo lignaggio si trovano registrati nel libro delle *Famiglie fiorentine* di Scipione Ammirato.

* CARDUCCI o CARDUCHO, alla guisa spagnuola (Bartolommeo), pittore. n. a Firenze nel 1560; andò in Ispagna col suo maestro Federico Zuccaro; fu adoperato nel lavori dell'Escuriale ove dipinse il soffitto della bibl., e le volte dei chiostri. Oltre ai freschi che condusse per quel grande edificio veggonsi molti suoi quadri a Segovia, a Valladotid, a Madrid, dove in particolare si ammira nella chiesa di S. Filippo il *deposito di Croce* suo capo d'opera. M. nel 1610 nel castello del Pardo, ove aveva cominciato a dipingere una galleria che fu terminata da suo fratello. Fu anche valentissimo nell'architettura che apprese dall'Ammirato, e nell'arte degli stucchi che imparò a Roma.

CARDUCCI o CARDUCHO (Vincenzo), fratello, e d scepolo del precedente, n. a Firenze nel 1578, m. a Madrid nel 1638, fu pittore dei re Filippo III, e Filippo IV, ed eseguì un grande numero di quadri che ornano ancora il palazzo del Pardo, dove egli terminò la galleria principiata da suo fratello. Si citano fra i migliori suoi dipinti: il *sogno di S. Giuseppe* e *S. Antonio da Padova che risuscita un morto*. Carducho è autore di un'opera intorno la pittura, intitolata: *Dialogo de la pittura. su defensa, origen, essencia, definicion* ec., Madrid, 1633, in 4.°

CARDUCCIO (Baldassarre), giureconsulto italiano del sec. XV, fu professore di giurisprudenza a Padova, ed a Firenze, prese molta parte nella sollevazione in seguito della quale i Medici furono espulsi da quella città nel 1494, ed acquistò una disonorata rinomanza con le crudeltà che commise alla testa di una turba di fiorentini. Non si sa se egli abbia lasciato opera alcuna.

** CAREL (Giacomo), signore di Sainte-Garde, consigliere e limosiniere del re, n. a Rouen circa il 1620; è autore di un poema intitolato: *I saraceni cacciati di Francia*, ricordato da Boileau nell' *arte poetica* come opera d' ignorante poeta. Ristampò questo poema nel 1668, aggiungendovi al primo ti-

tolo quello di Carlo Martello. Questa ediz. contiene 4 soli canti, ma quella di Parigi del 1679 o 1688, in due vol. in 12.°, ne contiene XVI. La censura di Boileau non lo distolse dal condurre a fine il suo poema come molti scrittori aveano detto; ma è vero altresì che senza la censura di Boileau a'nostri di ninno saprebbe che fosse scritto il poema di *Carlo Martello*.

** CARELLI (Francesco), n. in Conversano nel regno di Napoli nel 1758. Fu ammaestrato in filologia da Donato Antonio Bruno chiarissimo discepolo del Genovesi, e di poi studiò matematica, filosofia, economia, e giurisprudenza. Dalla prima età cominciò ad attendere alla numismatica. Ma questi studi non gli impedirono di farsi pratico nelle cose forensi, che anzi meritò molte lodi nell'esercizio della giurisprudenza in Napoli. Avendo il principe Caramanico, in quel tempo vicerè in Sicilia, richiesto un giovine di buon ingegno, gli fu inviato il Carelli, che con la sua dottrina, diligenza, e speditezza nell'operare si acquistò la benevolenza del consultore Simonetti e di quell'egregio principe, il quale gl'impetrò da Ferdinando re, che nel 1788 il nominasse segretario del governo in quelle provincie, e poco appresso ebbe anche l'ufficio d'ispettor generale delle poste. Dopo la morte del principe di Caramanico, cominciò, in segno di grato animo, a scrivere la vita, tanto più che perduto il suo ufficio, non aveva potuto entrare in altro carico forse per opera de'suoi nemici, e molti ne aveva, suscitatigli o dall'invidia, o dalla natura sua alquanto severa e difficile, e piuttosto inchinevole a pungere altrui. Nel 1802 Ferdinando lo scelse per presentare alcune opere di belle arti promesse a Napoleone primo console pel trattato di Firenze. Ed egli andato a Parigi in nome del re, fu da Bonaparte accolto onorevolmente, e lungo tempo, e più d'una volta fu a stretti colloqui con esso lui. Partitosi di Parigi nel 1803 con la dignità di socio dell'istituto nazionale, visitò la Svizzera, e la Baviera, e ne osservò i musei; si trattenne pure ad esaminare quelli di Milano, Venezia, e Roma, e strinse grande amicizia coi primi archeologi di quell'età. Tornato in patria la ritrovò in altre mani, e tutta cambiata la forma e l'aspetto di ogni cosa pubblica. Essendosi ordinata nuova segreteria degli affari interni, egli fu eletto a reggere quella parte da cui dipende la pubblica istruzione, e i lavori pubblici, ed ebbe luogo nel consiglio degli edifizi civili. Nel 1817 fu nominato successore dell'illustre Andres nella carica di segretario perpetuo dell'Accademia ercolanense, della quale era socio. Compose e non pubblicò una copiosa *raccolta di tutte le monete d'Italia*, che egli possedeva, designate ed incise in moltissime tavole in rame con illustrazioni latine. Finalmente sul cadere dell'anno 1831, pubblicò come segretario di detta Accademia ercolanese una lunga *dissertazione esegetica intorno all'origine e al sistema della sacra architettura presso i greci*, alla quale avea da parecchio tempo rivolto l'animo. Non potè il Carelli udire i giudizi de'letterati stranieri di questa sua dissertazione, poichè appena ebbe loro inviato questo libro, fu da penosa malattia, la quale da più anni lo travagliava, condotto alla morte nel 17 settembre 1832.

** CARÊME, il più celebre cuoco dei tempi moderni, notissimo per le sue opere scientifiche, e letterarie in materia di cucina, m. nel 14 gennaio 1833 in età di 50 anni per lunga, e penosa infermità. Si vuol ricordare ad onor suo che avea fatto incidere vari *Progetti di Fontane*, ed altri *Monumenti* per ornar Parigi. Aveva pubblicato pur innanzi al morire un importante articolo *sulla cucina di Napoleone a S. Elena*, e compiuta una nuova opera intitolata: *Trattato della cucina del sec. XIX*.

CARENA (Paolo Emilio), n. nella città di Carmagnola nel 10 settembre 1737. Sin dalla prima infanzia già dava segno d'ingegno pronto e perspicace. Ottenne avanti l'anno 20.° dell'età sua con sommo plauso la laurea in ambe le leggi, e poco dopo venne ascritto nel novero dei dottori di collegio. Fu poscia prefetto di legge nel collegio delle provincie di quella capitale nel 1766. Con reali patenti nel 24 agosto 1770 fu nominato professore di instituzioni civili nella regia università di Torino, e nel 1778 ebbe la cattedra di diritto civile, e per ultimo con onorifica sovrana provigione nel 3 dicembre 1814 gli venne conferito il titolo di professore emerito e nel tempo medesimo il titolo e grado di senatore. Molti sono i trattati legali, e tutti riputatissimi, che il Carena ha stampati, e fra i principali si contano i seguenti: *De adquirendo rerum domino*; — *De usufructu*; — *De servitutibus*; — *De testamentis*. Avea il dotto professore inoltre già ideato, ed in parte disteso un *Lexicon juris*, che potea dirsi un compendio di quello di Vicat, nel quale eravi pure alcun che di suo. Ma questo lavoro non ebbe l'ultima mano, e non si è potuto fare di pubblica ragione. M. in età di anni 86.

CARENA (Cesare), teologo, e giureconsulto canonico del sec. XVII, n. in Cremona, fu consultore, e poscia procuratore fiscale del tribunale dell'inquisizione in quella città. Abbiamo di lui: *De modo procedendi in causis fidei*, Lione, 1649, in fol.

CARENA (Angelo Paolo), n. in Carma-

gnola nel 6 marzo 1720, m. in Torino, nel 16 ottobre 1749, di soli 29 anni, era figlio di un medico, che a malgrado della decisa inclinazione del figlio per le scienze esatte, volle farne un giureconsulto. Angolo Paolo, che aveva atteso con grande ardore allo studio della fisica, delle matematiche, o principalmente dell'ottica, costretto a lasciare le lenti, e gli specchi dei microscopi, e dei telescopi intorno ai quali egli lavorava insieme col conte Morozzo, membro illustre di quella reale società privata che fu come il preludio della reale accademia delle scienze di Torino, della quale società fu distinto membro anch'esso, per ubbidire al padre si volse alla giurisprudenza civile e canonica, e prese la laurea con molto onore; ma in questa nuova carriera, vinto sempre dalla sua affezione per le cognizioni scientifiche, si dedicò precipuamente alle ricerche critiche della diplomatica, dell'istoria, e della geografia, principalmente di quelle de'secoli, le tenebre de'quali sparsero tanta oscurità, e tanti dubbi su quelle delicatissime quistioni della nostra giurisprudenza. La sua ostinazione nel lavoro abbreviò cotanto i giorni suoi che il pubblico non potè avere che una menoma parte dei frutti delle sue dotte veglie, ed il poco che ne rimase indica quanto grande sia stata per le scienze la perdita dell'ottimo giovanetto. Gli archivi della real accademia non conservavano di lui che un *discorso* intorno all'istoria militare dei sovrani della casa di Savoia; ma nel 1791 l'accademico barone Vernazza di Freney, che era stato amico intimo del Carena, comunicò all'accademia alcune di lui *memorie originali* intorno alla storia naturale di questi stati, nelle quali egli era andato raccogliendo quanto aveano scritto in proposito gli antichi autori. Gli eruditi, ed i dotti lamentarono la perdita delle opere del Carmagnolese *Italia medii aevi*, e la *Notizia dei geografi antichi*, cho erano disposte per la stampa, e che sono passate in altre mani.

** CARENCY (Paolo Massimiliano Casimiro de Quellen de Stuer de Caussade, principe di), n. a Parigi nel 1768, seguì suo padre in Italia, quindi in Alemagna quando era colà ministro di Luigi XVIII, ma abusò indegnamente delle comunicazioni affidategli. Si fece tanto conoscere, cho gli furono negate perfino le più spregevoli funzioni di polizia. Suo padre atteso una tale indecorosissima condotta ricusò di rivedere più il figlio, ed egli vivea facendo de'contrabbandi, ma scoperto fu posto in prigione, divenne pazzo, e tale m. nel 1824 senza lasciare posterità.

** CARENO (Luigi di), medico n. nel 1766 a Pavia, si dottorò nel 1787, ma poi mortogli il padre passò a Vienna dove fermò sua stanza esercitandovi l'arte medica. Fu ardentissimo zelatore del vaccino, e m. nel 1810. Abbiamo di lui: *Observationes de epidemica constitutione anni 1789 in civico Nosocomio Viennensi*; *Dissertazioni medico-chirurgiche pratiche estratte dagli atti dell'accademia Giuseppina*, ec.;— *Voce al popolo per guardarsi del vaiuolo*;—*Tentamen de morbo pellegra Vindobonoe observata*;—*Saggio sulla maniera di allevare i bambini a mano*. Tradusse in latino l'opera di Jenner sulla vaccinazione.

CARERIO (Luigi), giureconsulto italiano del sec. XVI, n. in Reggio di Calabria, è autore di una *Pratica di causa criminale*, Venezia, 1560, in 4.° ristampata con molte aggiunte, Lione, 1562.

** CARES o CARESIO, oratore ateniese. Un giorno accadde, che, parlando egli fortemente contro lo terribili sopracciglia di Focione, gli Ateniesi si posero a ridere, il che veduto, Focione: loro disse: *Intanto queste sopracciglia non vi hanno fatto alcun male; ma la risa di questi bei buffoni hanno fatto sovente versar molte lagrime alla vostra città*. Credesi, che questo Cares, sia quello stesso il quale vivea nel 367 av. G. C.

** CARES o CARETE, statuario greco, n. a Linde, fioriva sotto i successori d'Alessandro, verso la 121.ª olimpiade. In quell'epoca innalzò egli nell'isola, e presso il porto di Rodi quel famoso colosso, che fu tenuto per una delle sette meraviglie del mondo. Biagio di Vigenèro, scrittore del XVI sec., ha primo immaginato che tale statua fosse collocata sull'ingresso del porto di Rodi, ed i piedi di essa poggiassero sopra i due scogli, in guisa cho passassero a piene vele tra le gambe; e siffatto assurdo venne ripetuto di dizionario in dizionario. Il predetto colosso era costato ben 12 anni di fatica al suo artefice, alto 150 piedi, e le membra dappoi quando furono spezzate somigliavano a vaste caverne nell'interno di cui si scorgeano enormi pietre che aveano servite per consolidarlo, le sole dita erano grandi quanto una statua ordinaria. Dopo di essere stato in piedi soli 46 anni, un tremuoto l'atterrò. Moavis califfo dei Saraceni, essendosi impadronito di Rodi l'anno 667 vendè il materiale di questo colosso ad un mercatante ebreo, che ne caricò 900 cammelli, il che vien calcolato a più di 700 mila libbre, senza contare quello che sarà stato corroso dal tempo pel lungo spazio di quasi nove secoli, ed anche probabilmente rubato. Circa la fine del sec. III av. G. C. Demetrio Poliorceta re de'Macedoni (v. questo nome), dopo un lungo assedio disperando di riuscire nella presa di Rodi, fece la pace con gli abitanti di essa isola, e donogli

tutte le considerevoli macchine di guerra, che avea seco recate, della cui vendita ricavarono 300 talenti, che equivalgono a più di 110 mila zecchini. Impiegarono essi cittadini tutto questo danaro, e ve ne aggiunsero anche dell'altro assai, per innalzare il riferito Colosso. Seguito poi il gran terremoto, che rovinò la città, il famoso di lei porto, anzi tutta l'isola, furono tali, e sì efficaci i sentimenti di compassione, onde si sentirono commossi in loro sollievo non solo i Greci; ma anche gli altri stati, città, e monarchi, che contribuendo ciascuno d'essi e materiali, e grani, e danari a centinaia ed anche a migliaia di talenti, assai presto Rodi fu rimessa in piedi, più amplia, e più magnifica di quello fosse mai stata. Tra le tante somme donate, ve ne furono diverse assai considerevoli somministrate espressamente, acciocchè si rialzasse il Colosso, talmente che queste sole ascendevano quasi ad un milione di zecchini. Ma i Rodiani con molta accortezza, pretendendo che l'oracolo di Delfo l'avesse loro victato, in vece d'impiegar sì gran somma ad innalzare un' inutile statua, la convertirono in miglior oso, dilatando il loro commercio, onde si arricchirono notabilmente. Probabile è pure che fu questo un motivo politico, di non sembrare cioè d'essersi in ciò lasciati condurre da mire d'interesse, i Rodiani lasciarono in terra i frammenti dell'atterrato Colosso, senza valersene nella contingenza di rimettere in piedi la loro città. M. Prideaux, che ha raccolti questi fatti, gli ha appoggiati alle testimonianze di molti antichi scrittori, e sulle orme di lui noi abbiamo accennato queste particolarità. — Non fu quello il solo colosso, che innalzò Carete, giacchè Plinio parla d'una bella testa colossale che gli attribuiva, e che fu collocata nel Campidoglio dal console P. Leutolo. Carete era allievo di Lisippo, il quale pose ogni cura in formarlo, e scolpì sotto i suoi occhi capolavori, in cui tutti i generi di bellezza si trovavano uniti.

** CARESINO (Raffaello o Raffaino), fu gran cancelliere di Venezia, a cui devesi la continuazione della *Cronaca del Dandolo*, che insieme con questa è stata data alla luce, e nella quale egli prosiegue la storia si o all'anno 1388, che fu l'antipenultimo di sua vita. Segnalossi ancora pel suo zelo verso la repubblica l'anno 1379 nel tempo della famosa guerra co'Genovesi, che mise a sì gran pericolo Venezia; poichè tra gli altri cittadini si distinse, non solo andando alla guerra in persona, ma anche armando, e pagando del proprio molti soldati, e marinai, e somministrando alla repubblica considerevoli somme. Per sì rilevanti servigi ed altri suoi meriti, venne ascritto al maggior consiglio nel 1381.

** CARESTIA (*Iconol.*). I poeti l'anno personificata come la Fame. Essi dipingono Bellona che distruggo le campagne, e trae dietro di se la Carestia col volto pallido, o macilento, con occhi incavati, col corpo magro, e scarno. Essi la chiamano consigliatrice dei delitti, figlia dolla Discordia, e madre della Morte — v. Fame.

** CARETE (*Mitol.*), re di Caria, diede il suo nome a questa parte dell'Asia minore, e fu inventore degli augurî.

CARETE, generale ateniese; ebbe il comando di alcune milizie straniere che la repubblica teneva in Corinto, e nell'anno 367 av. G. C. riportò un leve profitto sopra gli argivi ed i sicioni; fu quindi mandato con una squadra contro Alessandro tiranno di Fere, e benchè tale spedizione i suoi errori a paro che le sue avanie avessero seminato discordia tra gli ateniesi, e i loro collegati, tottavia ebbe il supremo comando. Pose in vano l'assedio intorno a Scio dopo aver fatto richiamare i capitani di una nuova squadra mandata al suo soccorso, nè avendo modo di pagar gli stipendi a'suoi soldati, si pose ai servigi di Artabazo che erasi ribellato al re di Persia. Le minacce di questo re avendo costretto gli ateniesi a richiamarlo, fu mandato poco dopo in Tracia per ripigliar Anfipoli a Filippo e per trattare nel medesimo tempo nuovi patti con Cersoblete. Costui abbisognando dell'aiuto degli ateniesi per difendersi contro Filippo accettò le proposte condizioni, ma Carete anzichè racquistare Anfipoli, lasciò fuggirsi di mano altre città, e di 150 navi ond'era composta la sua armata, appena 48 ne riportò. Tornato adunque in Atene fu debitore della propria salvezza alla preponderanza degli oratori de'quali sedeva a capo Demostene. Ebbe il comando nella battaglia di Cheronea, ed anche la perdita di quella giornata fu opera in gran parte della sua poca perizia. L'ultimo fatto che si conosca della vita di còstui fu la sua cacciata da Mitilene ove s'era riparato dopo che seguita la espugnazione di Tebe, Alessandro gli avea fatto grazia.

CARETE di Mitilene, isangelo (ufficio che risponderebbe a quello di usciere) di Alessandro il grande, avea scritto sulla vita di questo principe un' opera della quale i pochi frammenti che ci rimangono danno cagione a dover compiangere la perdita.

CARETE v. Cares.

** CARETENE, madre di Gondebaldo re di Borgogna nel sec. VI; occultò le principesse Clotilde e Sedeleobe alle indagini di suo figlio che volea farle morire insieme con Chilperico.

CAREW (Riccardo), letterato inglese, n. nel 1555, nella contea di Cornovaglia, m. nel 1620, ebbe varie cariche giudiziarie, ed amministrativo, e fu membro della società degli antiquarî di Londra. Egli ha lasciato una *Descrizione della contea di Cornovaglia* in inglese ; — *Esame dello spirito degli uomini*, ec., trad. dall'italiano ; — *Metodo per imparare facilmente la lingua latina*, stampato al seguito del trattato di Samuele Hartlib intorno allo stesso argomento.

CAREW (Giorgio), fratello del precedente, n. nel 1557, fu successivamente capo della cancelleria d' Inghilterra, ambasciatore in Polonia, commessario in Iscozia, ed ambasciatore in Francia sotto i regni di Elisabetta, e di Giacomo I. Al suo ritorno in Inghilterra nel 1609, ottenne la carica di mastro della corte di tutela, o m. nel 1613. Egli è autore d'una *Relazione dello stato della Francia, con l'indole di Enrico IV, e de' principali personaggi della di lui corte*, stampata al seguito dell'opera del dottor Birch intitolata : *Quadro storico dei negoziati tra le corti d'Inghilterra, di Francia, e di Brusselles dal 1592 al 1617*, Londra, 1740.

CAREW (Ser Alessandro), della famiglia dei precedenti, fu decapitato per comando dei ribelli, nel 1644 per aver tentato di consegnare alle truppe dello sventurato Carlo I la fortezza di S. Nicola a Plimouth, dov' era comandante pel parlamento.

CAREW (Giorgio), uffiziale, ed istorico inglese, n. nel Devonshire nel 1557, fu primo mastro dell' artiglieria nell'Irlanda, sotto il regno d' Elisabetta, ed uno dei consiglieri privati di quella regina. Giacomo I lo nominò governatore di Guernefey, lo creò barone, e lo fece mastro dell'artiglieria per tutta l'Inghilterra. Ottenne poscia il titolo di conte di Totness all'avvenimento di Carlo I, e m. nel 1629. Egli è autore d'una storia delle guerre d' Irlanda del suo tempo, col titolo : *Pacata Hibernia*, Londra, 1633, in fol.

CAREW (Tommaso), poeta inglese, m. nel 1639, era gentiluomo della camera di Carlo I. Abbiamo di lui alcune poesie, ed una burletta intitolata: *Coelum britannicum*, rappresentata a Witehal nel 1633 il martedì grasso, da alcuni signori della corte.

CAREW (Bampfilde-Moore), avventuriere, n. nel Devonshire nel 1683, d'un padre ecclesiastico, acquistò una specie di celebrità nell' Inghilterra in qualità di capo di una squadra di Zingari. Fu deportato due volte in America, e due volte trovò modo di ritornare in patria, dove proseguì nel suo mestiere di ladro o di truffatore sino all' età di 77 anni.

CAREY (Enrico), poeta, e compositore di musica inglese, m. nel 1744, è autore di varî drammi lirici che pose in musica egli medesimo, pubblicati in Londra nel 1740 o 1743. Il famoso canto patrio *God save the King* (Dio salvi il re) è compreso negli ultimi suoi lavori.

CAREY (Giorgio Saville), figliuolo del precedente ; m. nel 1807, seguì la carriera del padre, e compose varie *commedie liriche*, parole e musica, ed intermedi o burletto pei teatri di prima o di seconda classe. Abbiamo anche di lui *Frammenti* in prosa, ed in versi, un *Discorso intorno alla pantomima*, ed alcuni altri *Opuscoli* di minor importanza.

** CAREY (Gio.), dotto irlandese, n. nel 1756, in età d'anni 12 fu mandato a compiere gli studî in Francia, tornato in Inghilterra insegnò lingua greca, latina, e francese, e m. a Londra nel 1829. Le suo opere si possono dividere in quattro classi ; — *Manuali e trattati elementari per la scuola* ; — *Traduzioni dal tedesco e dal francese* ; — *Buone edizioni di classici latini* ; — *articoli per giornali*.

** CAREY (Guglielmo), orientalista inglese, n. nel 1762; fece il mestiere di calzolaio sino all'età di 24 anni; ma amantissimo fin dalla puerizia delle lingue imparò ne'suoi ozî il latino, il greco, l'obraico. Nel 1792 preso gli ordini fra i calvinisti battisti, e nel tempo medesimo pubblicò a Londra le *Ricerche sul dovere de'cristiani di fare ogni opera possibile per la conversion de' pagani*. Nel 1794 una società di scrittori gli fece le spese per andar nel Bengala a bandire il vangelo. Ivi coltivò l'indaco, o studiò la lingua Sanscritta, e bengalese. Fermatosi presso i missionarî di Serampur fondò in sua casa una stamperia di oltre a 40 lingue differenti, e con quei tipi pubblicò le sue varie versioni della Bibbia. Nel 1801 fu fatto professore di sanscritto nel collegio di Calvetta, e compose una *Grammatica sanscritta*: a questa fe'seguitaro molte altre *Grammatiche*, e *Dizionarî* in varie lingue, e m. a Serampur nel 1834, in fama di dotto e laborioso scrittore.

** CAREY (Felice), figlio del precedente, n. nel 1786 ; seguitò gli studî del padre suo, e mosso dall' esempio di esso passò nell' Indostan, e m. a Serampur nel 1822. Aveva fatto stampare parecchie sue opere, tra le quali citeremo una *Grammatica della lingua burmana* ; — il *Vidyahara-Vouli*, opera di anatomia nella lingua del Bengala, che forma il 1.° vol. di un enciclopedia bengalese; — un *Dizionario burmano* ; — ed una *Grammatica pali*, con una traduzione in sanscritto.

CAREZ (Giuseppe), tipografo-libraio a Toul, m. nel 1801 sotto prefetto nella città medesima, vuol essere risguardato come il primo rinnovatore dell'arte antica del *clicha-*

ge, processo che ha migliorato la stereotipia, rendendone l'esecuzione più facile, e che dal Genoux di Gap è stata ultimamente recata anche in Piemonte, mercè de'tipografi Chirio e Mina che ne hanno presentato un bel saggio nell'ultima pubblica esposizione del 1832. Carez fece uso del suo trovato per istampare un libro di chiesa col canto fermo notato, in 2 vol., in 8.°, e pubblicò successivamente 20 altri vol. di liturgia, ec. per uso della diocesi di Toul, un *Dizionario della favola*, ed una *Bibbia* nel carattere minutissimo detto *nompariglia*, grande 8.° Egli dava alle sue edizioni il nome di *Omotipi* per esprimere la riunione di molti tipi in un solo. Carez era stato eletto deputato del dip. della Meurthe all'assemblea legislativa del 1791. Carez era nato nel 1745. Afferrando con ardore tutte le vie che si presentavano per migliorare l'arte sua, cercò d'indovinare il modo con cui procedeva Hoffmann nella sua *politipia*, ed a perfezionarlo, applicando alle *forme della stampa* il metodo che un incisore di Toul, di nome Thouvenin, adoperava con successo per dare alle medaglie un impronta perfettamente nitida, con un colpo asciutto dato con un martello sopra un pezzo di stagno collocato sulla medaglia. Carez comprendendo che quanto il colpo sarebbe vivace e sciolto tanto più l'impronta riuscirebbe netta, immaginò di sospendere un pezzo di legno per lasciarlo cadere sul metallo che dovea ricevere l'impronta della sua forma. Questa impronta scavata, posta la sua volta sotto il legno, e battente sopra un nuovo metallo quasi in fusione, produceva un'impronta in rilievo alla quale egli giunse a dare la maggiore nettezza. Il nuovo metodo è anche migliore.

** CARIANI (Gio.), pittore bergamasco, le cui memorie giungono fino al 1519; poco è noto fuori di Bergamo, ma in quella città è uno de' più ragguardevoli artefici de' suoi tempi, e compone un bel triumvirato con Lorenzo Lotto, e con Palma Vecchio. Tra le opere sue che colà si veggono si vuol mettere al primo luogo una *Vergine con vari santi ed una gloria di Angeli*, dipinto che fa bella mostra di se nella chiesa de' Sacri.

** CARJAVAL (il conte Giuseppe Maria di), luogotenente generale, ispettor generale dei volontari regi di Spagna, m. a Madrid nel dicembre del 1832 in età di circa 60 anni; aveva dato opera alla rivoluzione mossa nel 1813 contro quei che allora reggevano le cose. Dopo il ritorno di Ferdinando VII a Madrid, fu posto al governo delle provincie di Valenza, e di Murcia, ove fo' mostra di qualche severità.

** CARIBDO (Alfonso), giureconsulto, n. a Messina; tenne varie magistrature, salì in gran rinomanza per dottrina, e prudenza civile, e m. nel 1537, nel quale anno si trova fra i giudici messinesi. Lasciò due opere intitolate: *Consuetudines nobilium civitatis Messinae*, Venezia, 1575, in 4.°, buona ediz.; e *Regni Siciliae Capitula*.— Caribdo (Giacomo), gesuita, n. nella stessa città nel 1555 m. nel 1620; è autore di alcune opere ascetiche dettate in latino.

CARIBERTO o CHEREBERT, re di Parigi, succedette a suo padre Clotario I nel 561, e m. in Parigi nel 567. Era amante delle belle lettere, e parlava il latino con sorprendente facilità. Zelante per l'osservanza delle leggi, attese per qualche tempo a rendere felici, ed a mantenere tranquilli i suoi sudditi. Era un re pacifico, ma geloso non di meno della sua autorità. Gli storici osservano che la possanza dei *Maires del palazzo* ebbe principio sotto Cariberto, che non amava la guerra. I franchi, bellicosi ed irrequieti si sceglievano un capo guerriero allorquando il re non curava di esserlo egli medesimo, e questa scelta cadeva per l'appunto sui *Maires del palazzo*. Caribert macchiò le sue belle qualità con lo scandaloso suo amore per le donne, e fu il *primo re di Francia* escluso dal suo vescovo dalla comunione dei fedeli per la scandalosa sua condotta. Dopo che morì suo padre, scacciò la moglie legittima, e sposò le due figlie di un lavoratore di lane, scacciò ben presto anche queste, e poi sposò la figlia di un pastore, senza però privarsi delle sue numerose concubine.

CARIBERTO o CHARIBERT, re di Aquitania, fratello di Dagoberto I, m. nel castello di Blaye nel 630. Chilperico di lui figlio primogenito fu ucciso per comando di Dagoberto. Egli lasciò altri due figli che gli sopravvissero. Il primo, chiamato Rogges fu lo stipite de' principi che si perpetuarono sino a Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, ucciso alla battaglia di Cerignoles nel 1503.

** CARGLI, gentiluomo della provincia di Lincoln nell'Inghilterra, e buffone della regina Elisabetta, era un uomo faceto, piacevole, ardito, franco, che aveva delle risposte vive, o parlava diverse lingue, senza averne veruna studiata. La regina compiacevasi molto delle di lui buffonerie, ammettevalo sovente alla sua tavola ovvero privatamente nella di lei camera, per ischerzare con esso.

** CARICLO (*Mitol.*), ninfa, figlia di Apollo, sposò Scirone, come asserirono alcuni autori, e ne ebbe Endeide, che divenne madre di Peleo, e di Telamone. Apollodoro fa Cariclo madre di Tiresia, famoso indovino, e dice che molto fu cara a Minerva.

** CARIDDI (*Mitol.*), nome di una don-

na estremamente cupida e vorace, che per avere involato ad Ercole i buoi di Gerione, fu fulminata da Giove, e cangiata in quel golfo dello stretto di Messina, che portò poi il suo nome.

** CARIDEMO, capitano greco, n. nell' isola Eubea sul finire del III sec. av. G. C.; fu capo di una di quelle bande che dopo la guerra del Peloponneso, ai mettevano indifferentemente agli stipendi di chi più le pagasse. Fu perciò veduto militare per gli stenies, per Filippo re di Macedonia, per Coti re di Tracia, pel Satrapo Artabane che s'era levato in armi contro il re di Persia. Tornò quindi ad Atene, ove il popolo volea cedere a lui il comando dopo la battaglia di Cheronea, ma l'areopago vi si oppose, come ad uno straniero. Temendo la vendetta di Alessandro il grande, cui aveva ardito far fronte in Tebe, Caridemo scampò in Persia appresso Dario; ma avendo offeso l'orgoglio di quel monarca, dicendo che i persiani non potevano resistere alle armi di Alessandro se non con una schiera ausiliaria de'greci, fu dannato a perdere la vita, ed andò al supplizio gridando che tra non molto sarebbe stato vendicato dall'illustre figlio di Filippo. La sua morte seguì nel 333 av. G. C.

CARIGLIANI (Pompeo), canonico di Capua nel regno di Napoli, nel sec. XVII, ha lasciato un trattato della nobiltà, ed alcune altre opere, parte in latino, e parte in italiano.

** CARIGLIANO (Domenico), n. in Rignano feudo di sua casa nel 1771. Sin dai teneri anni trapiantossi in Napoli. Dopo di aver compito i suoi studi presso de'padri tomaschi attese con ogni zelo alle lettere, alle arti, ed in ispecial modo alla musica, nella quale fece grandi progressi. Aveva scritte alcune ariette, ed alquanti duettini che incontrati aveano la comune ammirazione. Nel 27.° anno si condusse in Malta ove vestito l'abito di cavaliero prese vaghezza delle militari faccende. Ritornato in patria dopo che l'isola fu occupata si dedicò novellamente alla musica, e l'*Isola disabitata* del metastasio, e molte arie e duetti pubblicati a Parigi furono l'opera della sua fantasia. La compagnia di Belle arti della società italiana di scienze lettere ed arti in Livorno nel 1812 lo elesse suo socio, e socio pure lo elesse l'unione filarmonica di Bergamo, e di Palermo; e deputato poi della commessione de'reali spettacoli di Napoli. Venne nominato da re Francesco I direttore del collegio musicale, ma si tenne di non accettare. Compose pure le *Ore di agonia*, musica di forza o di sentimento. M. nel 22 febbraio 1838 lasciando al monistero di Montecassino tutti i suoi m.ss. musicali non solo, che l'autografo dello *Stabat* del Pergolesi.

** CARIGNANO (il card. Maurizio di Savoia di), n. a Torino nel 1593, terzogenito del duca Carlo Emmanuele I. Nell'età di 14 anni obbe la porpora, fu grande amatore delle scienze, e delle arti, e trovandosi in Roma come *protettore* della corte di Savoia, la sua casa fu il loco dove convenivano i più ragguardevoli letterati del suo tempo. Morto suo fratello primogenito, Vittoro Amadeo I duca di Savoia, egli e l'altro suo fratello Tommaso di Carigliano corsero a Torino per avere la reggenza nell'infanzia del loro nepote figlio del duca estinto, e torla alla sua madre Cristina; la Francia si oppose a questo, ed i due fratelli accesero nel Piemonte il fuoco della guerra civile. Finalmente si venne a pace, ed allora il card. Maurizio si svestì la porpora, e sposò Luigia di Savoia figlia di Cristina dalla quale non ebbe prole, e m. nel 1657.

** CARIGNANO (Tommaso Francesco di Savoia, principe di), 5.° figlio di Carlo I duca di Savoia, fratello del precedente, n. nel 1596; militò da giovane in Francia con qualche lode; mal soddisfatto del card. di Richelieu, si congiunse nel 1635 agli spagnuoli, ed ebbe il comando del loro esercito ne' Paesi Bassi. I suoi principi in tale aringo non furono ben avventurati; perdette in quell'anno medesimo la battaglia di Avein contro i francesi retti dai marescialli Chatillon, e di Brégé; ma egli si vendicò di tal sinistro nell'anno 1636 contro gli olandesi, costringendoli a levar l'assedio di Breda, e nel 1638 contro il maresciallo di la Forté, al quale fece torre l'assedio di S. Omer. L'anno seguente entrò nel Piemonte, s' impadronì di molti luoghi forti e corse sopra Torino per costringere sua cognata a cedergli la reggenza durante la minorità del suo figliuolo, volendole anche levar di mano la tutela di esso. La Francia si levò a sostegno dei diritti della reggente. Carignano sconfitto dal conte d'Harcourt, finalmente si pacificò con la cognata, e fu eletto generalissimo degli eserciti di Savoia, e di Francia in Italia. Dal 1643 al 1645 ebbe un seguito di vittorie sopra gli spagnuoli, ma non si vuol pretermettere che allora Turenna era uno de'suoi luogotenenti. Andatosene quindi a Parigi, entrò in gran dimestichezza col cardinal Mazzarini, e nel 1654 fu eletto gran maestro della casa reale invece del principe di Condé dichiarato reo di maestà. Obbligato a tornare in Italia per soccorrere il duca di Modena, m. a Torino nel 1656. Egli è l'avo del celebre principe Eugenio di Savoia. La sua *vita* fu scritta in latino da A. Codretto sotto il titolo: *Il colosso*, istoria panegirica del principe Tommaso di Savoia.

** CARIGNANO (il principe Carlo Emmanuele Ferdinando Giuseppe Maria di Savoia di), n. a Torino nel 24 ottobre 1770, era unico figlio di Vittore Amedeo, e di Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac-Brienne, e nipote della sfortunata Maria Teresa di Savoia-Carignano, principessa di Lamballe. In età di 10 anni Carlo Emmanuele rimase senza padre, e la sua educazione fu diretta dalla madre, dotata di uno spirito superiore al suo sesso. Dopo la tragica morte della principessa di Lamballe avvenuta nel settembre 1792, Carlo Emmanuele di lei erede, reclamò la sua successione; ma sui beni della principessa era già stato apposto il sequestro, e poscia il direttorio ricusò di levarlo. Durante la guerra contro i francesi nel 1793 il principe Carlo diede prove dell'antico valore dei suoi avoli, nella vallata della Stura, ove pugnò sotto la direzione del marchese Doria di Ciriè, officiale superiore di gran merito ch'era stato incaricato di far presso di lui le funzioni di aio. Un giorno un officiale del suo seguito, trascinato dal cavallo, si trovò improvvisamente sotto il fuoco del nemico, ed il principe senza aspettare il permesso di suo aio, pose il suo cavallo al galoppo, e corse dietro all'uffiziale. Fortunatamente quest'ultimo ebbe il tempo di conoscere il pericolo; e gli diede indietro, e salvò il principe che infallibilmente sarebbe stato fatto prigioniero. Nel 1797 la corte di Torino pensò al matrimonio dell'augusto rampollo di questa famiglia, senza per altro presentire ch'egli sarebbe un giorno il solo erede della casa reale di Savoia; e diffatti allora il re Vittore Amedeo III avea 5 figli tutti in perfetta salute. Il 24 ottobre dell'anno stesso il principe di Carignano sposò in Auxbourg, Maria Carlotta Albertina di Sassonia, principessa di Curlandia, nipote di Augusto III elettore di Sassonia, e re di Polonia, nell'età di 18 anni, e l'anno dopo (2 ottobre 1798) partorì Carlo Alberto, che nel 27 aprile 1831 fu proclamato re di Sardegna, al momento della morte di Carlo Felice, che fu l'ultimo tralcio del ramo primogenito di una delle più antiche dinastie regie di Europa. Poco dopo la nascita di Carlo Alberto s'intorbidò l'orizzonte politico, ed il re Carlo Emmanuele IV coi suoi quattro fratelli, e suo zio, il duca di Chablais, dovette in seguito di una forzata abdicazione partir da Torino nel 10 dicembre 1798 riparando prima in Toscana, e poi in Sardegna. Con l'articolo 8.° dell'atto di abdicazione erasi convenuto che nel caso in cui Carlo Emmanuele di Carignano se ne rimanesse in Piemonte, godrebbe de' suoi beni, de' suoi palazzi e proprietà. Questo principe di pacifico e prudente carattere, non ebbe mai parte negli affari dello stato, e fu lasciato tranquillo con la sua famiglia dal generale Grouchy, comandante la città di Torino, sotto gli ordini di Joubert, nel 1798, e compreso come qualunque altro cittadino nella organizzazione della guardia nazionale, ove facea da semplice soldato, senza intervenire per altro alle feste nazionali, nè alle pubbliche cerimonie. Nel 1799 avendo gli austriaci obbligato l'esercito francese a ritirarsi sul territorio di Genova, ed a lasciare scoperto Torino, venne ordinato dal Direttorio di prendere per ostaggi i più ragguardevoli del Piemonte, ed il principe di Carignano fu con la sua famiglia condotto in Francia, ove soggiornò in una modesta abitazione in un sobborgo di Parigi detto Chaillot, ed ivi la principessa di Carignano diede alla luce il 13 aprile 1800 la principessa Maria Elisabetta, moglie dell'arciduca Rainieri, vicerè del regno Lombardo Veneto. Ma nè le consolazioni di una giovane famiglia, nè le cure di una sposa amorosa, partecipe di tante sciagure, non poterono addolcire la sorte del principe Carlo Emmanuele di Carignano, che soccombette al peso di tanti mali nel 16 agosto 1800, in Parigi, nel momento in cui il console Bonaparte ritornava coperto degli allori di Marengo, e quando il conquisto dell'Italia rendeva decisa la unione del Piemonte con la Francia. Il ramo di Savoia Carignano, oggidì regnante, trae la sua origine dal principe Tommaso, figlio di Carlo Emmanuele I, duca di Savoia, e fratello del cardinal Maurizio, non che da Caterina d'Austria, nipote dell'imperadore Carlo V.

** CARILAO, nipote di Licurgo, e re dei Lacedemoni; l'anno 885 av. G. C. cominciò a segnalarsi con una vittoria contro gli Argivi. Fece indi la guerra ai Tegeati, e quantunque l'avesse intrapresa per comando dell'Oracolo, non lasciò d'essere posto in rotta, ed anche di venir preso in una sortita, che fecero i Tegeati, secondati dalle loro donne. Riacquistò poi la libertà, stabilendo con essi la pace. Questo re si distingueva per la sua bontà.

** CARILAO, lacedemone che prendea tutta la cura pei suoi capelli, dicendo di essere il più bello ornamento di un uomo, gli fu richiesto perchè Licurgo avesse fatto sì poche leggi, rispose che *poche ne bastano*, *a coloro che parlan poco*.

** CARILE (*Mitol.*), fanciulla di cui Plutarco racconta il seguente aneddoto: « Una lunga siccità avendo cagionato la carestia in Delfo, quegli abitanti, accompagnati dalle loro donne, e dai loro figli, si recarono nel palazzo per implorare soccorsi dal loro re. Questi, non avendo bastanti viveri per tutti, ne distribuì a quelli che gli erano più noti. Stan-

co delle importunità di una giovane orfanella, la maltrattò, e le gettò in faccia la sua calzatura. La fanciulla, oltraggiata da questo affronto, si impiccò per disperazione. La carestia anzichè diminuire aumentava sempre più, e l'oracolo profferì che questo flagello sarebbe cessato quando si avesse placata l'ombra della giovane Carile, il che cagionò l'instituzione di una festa che portò il nome di lei ». Secondo il Meursio questa festa si celebrava di nove in nove anni.

CARILLO D'ACUNHA (don ALFONSO), arcivescovo di Toledo, nel sec. XV, fu prelato irrequieto, ed ambizioso, che chiamato da Enrico IV re di Castiglia, deluse la confidenza di quel principe incoraggiando i signori malcontenti, e vendendosi al re di Aragona. Enrico lo escluse dal consiglio. Per vendicarsi della meritata disgrazia, Carillo levò truppe contro il proprio sovrano, lo dichiarò indegno di regnare, ed acclamò re di Castiglia Alfonso, fratello di Enrico, nel 1465. Alla testa di un esercito di 25 mila uomini, e seco avendo il nuovo re, marciò contro di quello che avea detronizzato, gli diede battaglia presso Medina del Campo nel 1664. La vittoria rimase indecisa; ma Alfonso essendo morto, Enrico che di già avea vilmente offerta la pace a Carillo, conchiuse un trattato col quale dichiarò Isabella, sorella sua e di Alfonso, erede della Castiglia, in dispregio dei diritti di Giovanna, figliuola d'Enrico. Carillo, diventato potentissimo all'avvenimento al trono d'Isabella, so tenne questa principessa contro i fautori della regina Giovanna, ma geloso del credito del cardinal Mendoza, passò da quella parte medesima, e rimase vinto con essa. Isabella vittoriosa fece sequestrare le rendite del prelato, e procedetto contro di lui come contro un colpevole di ribellione. Dopo di aver lottato ancora qualche tempo per sostenere i diritti di Giovanna, Carillo si sottomise finalmente nel 1478, consegnò le fortezze di cui s'era impadronito, ritornò in grazia, ed ottenne la restituzione di tutti i suoi beni. Egli m. nel 1482 in un convento che avea fondato in Alcala di Henarés, dove si era da qualche tempo ritirato.

CARILLO v. CARILAO.

CARIMEDA v. ALESSANDRO IL GRANDE.

* CARINO (MARCO AURELIO), figlio maggiore dell'imperadore Caro, che gli diede col titolo di Cesare, e con la qualità di Augusto il governo dell'Italia, dell'Illirio, dell'Affrica, e dell'Occidente, allorchè partì con Numeriano, suo secondo figlio, per andare a far la guerra ai Persi. Carino fu particolarmente destinato a difendere le Gallie contro i barbari che minacciavano di fare un'invasione in quel paese. Malvolentieri si determinò suo padre ad affidargli tale spedizione: avrebbe voluto commetterla a Numeriano, principe più saggio, più riservato, ma troppo giovane. Conosceva egli le male qualità di Carino, il quale diè troppo a divedere quanto giusti fossero i timori, ed i sospetti dell'imperadore. Tutti gli storici dipingono questo giovane Cesare siccome un uomo corrotto, infingardo, e crudele. Ai romani non garbò l'elezione di Caro all'impero, soltanto perchè aveano orrore dei vizî di suo figlio. Da che egli arrivò nelle Gallie, rimosse dagl'impieghi gli uomini più virtuosi per collocarvi i compagni delle sue dissolutezze: fece morire il prefetto del pretorio per sostituirgli un uomo della feccia del popolo; sposò perfino nove donne, e le ripudiò successivamente, quantunque molte si trovassero incinte; riempiè il palazzo d'istrioni, di cortigiane, e di musici. Aveva sì grande ripugnanza a sottoscrivere, che avea commessa tale cura ad uno de'suoi favoriti; e nondimeno il rampognava sovento che troppo bene contraffacesse la sua firma. Allorchè intese la morte di suo padre, sciolto si tenne da ogni impedimento, e si abbandonò con più furore a nuovi delitti. Non mancò tuttavia il coraggio per difendere, e conservare l'impero. Ebbe da prima a combattere Giuliano II, (Marco Aurelio Giuliano), il quale vestito avea la porpora in Pannonia, e che egli disfece presso Verona, tornato che fu dalle Gallie. Indi marciò contro Diocleziano, ch'era stato acclamato imperadore dopo la morte di Numeriano. I due eserciti s'incontrarono nella Mesia; Carino, poichè più volte rimase vincitore, e valorosamente si fu difeso, soggiacque alla fine, ed ucciso fu dai suoi presso Margo nel 284. L'epoca del suo regno è memorabile, perchè fece celebrare, come ritornò dalle Gallie, i giuochi romani con una splendidezza, ed una magnificenza straordinaria. Diede al popolo spettacoli nuovi, di cui si possono vedere le particolarità in Calpurnio (egloga VII), ed in Vopisco. Se gli storici hanno screditato questo imperadore a cagione de' suoi delitti, non mancarono poeti i quali hanno locato le sue azioni al disopra di quelle de' migliori principi. Nemesiano e Calpurnio hanno seguitato l'esempio di Virgilio, il quale ha posto in bocca a' suoi pastori le lodi di Augusto; al pari di lui cantarono nelle loro egloghe Carino, e suo fratello, innalzando questi principi al seggio degli iddii. Alcuni antiquari hanno assegnato per moglie a Carino Magnia Urbica, principessa la quale non è conosciuta che per le medaglie. Altri pretendono ch'ella fosse moglie di Caro, suo padre. Siffatta questione ha originato un gran numero di dissertazioni tra

i più celebri numismatici del secolo passato. Stosch e Khell la fanno moglie di Carino; Genebrier, Banduri, l'abate Belley tengono che fosse sposa di Caro. S'inchina oggigiorno a quest' ultima opinione, la quale sembra altronde appoggiata sopra ragionamenti, e prove più solide. Esistono alcune medaglie latine e greche di Carino. Queste sono state coniate in Egitto (*Vopiscus. A. Victor. Eutropius*).

** CARIO (*Mitol.*), figliuolo di Giove e della ninfa Torrebia. Passeggiando egli un giorno sulle sponde del lago di questo nome, udì il canto delle ninfe, ed imparò da esse la musica che insegnò poi ai Lidi. In ricompensa di questo beneficio essi gli decretarono onori divini, e gli edificarono un magnifico tempio sopra un monte che pigliò il nome di Cario.

CARIOFILO (Gio. Matteo), arcivescovo d'Iconia, n. nell'isola di Corfù, m. a Roma circa il 1636; fu eruditissimo in greco, in latino, e nelle lingue orientali. Pubblicò per la prima volta sopra un m. s. del Vaticano le *Lettere di Temistocle*, alle quali aggiunse una traduzione latina ed alcune varianti, Roma, 1626, in 4.° Abbiamo anche di lui fra le altre opere, una traduzione greca-latina del *Concilio generale di Firenze*; — *Chaldeae seu Aethiopicae linguae institutiones*; — un vol. di versi grechi e latini intitolato: *Noctes Tusculanae*.

CARION (Giovanni), professore di matematica a Franceforte sull'Oder, n. nel 1499, m. nel 1538 ha pubblicato delle effemeridi, che si estendono dal 1536 al 1550; e che contengono predizioni e giudizi astrologici; un'opera intitolata: *Practicae astrologicae*; egli deve la sua fama principalmente ad un libro di cui non è autore. Avea egli composto una *Cronaca* in tedesco che volea far correggere dal celebre Melanchton, il quale era stato suo discepolo. Melanchton, non contento di quel lavoro, lo rifece interamente, e lo pubblicò a Wittemberg, nel 1531 sotto il nome di Carion. Questi nel tempo medesimo facea stampare la sua, che non ha il merito dell'altra. Ambedue sono state tradotte da vari. Ermanno Bonno ha dato una versione latina della *Cronaca* fatta da Melanchton, e G. Leblond ha tradotto in francese quella di Carion, 1556, in 12.°

** CARIOVALDO, fu un valoroso generale de'Batavi, che si unì a'Romani per soccorrerli sotto il comando di Germanico; ma il suo troppo impetuoso ardor militare il fece cader nelle insidie de'nemici. I Cherusci, coi quali atava sul procinto di attaccar battaglia, fingendo di porsi in fuga, lo tirarono in una pianura attorniata da'boschi per ogni parte. Dopo aver egli sostenuto per qualche tempo con somma intrepidezza l'impeto de'nemici si gettò finalmente con cuor risoluto nel più forte della mischia, ed oppresso da indicibile numero di dardi, dopo essergli caduto sotto il cavallo, rimase ucciso.

CARISERTO v. Cariberto.

** CARISIO (Flavio-Sosipatro), grammatico, n. nella Campania; diede ammaestramenti in Roma, e si sa che per fede fu cristiano. Puschio conjettura che ei fosse anteriore a Diomede, e vivesse nel quinto secolo. La sua *grammatica* pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1532, fu ristampata a Basilea nel 1551, ed inserita dallo stesso Puschio tra i grammatici latini delle antichità.

* CARISSIMI (Gio. Giacomo), celebre maestro, e riformatore della musica italiana, n. a Venezia, fu maestro della cappella pontificia, e del collegio di Roma nel 1649. Varie *Messe*; — *Oratori*; — *Mottetti*; — *Cantate* han poste in sodo la sua riputazione; toccò particolarmente al grado dell'eccellenza nelle ultime due maniere di componimenti. Citansi fra le altre con maggiore lode le due cantate: *Il sacrifizio di Jefte*; — *Il Giudizio di Salomone*. Fu il primo ad introdurre nelle chiese l'accompagnamento della musica istrumentale; corresse le forme del recitativo inventato dal Peri, e dal Monteverde, e fra le sue più felici riforme si vuol notare quella del movimento, e degli andamenti del contrabasso, fino allora molto negletti. Uscirono dalla sua scuola Bassani, Buononcini, Cesti, Alessandro Scarlatti, e molti altri.

** CARITA' (*Iconol.*). Questa virtù è principalmente caratterizzata coi fanciulli di cui è circondata, e con un cuore acceso che porta nelle mani. La Carità di *Andrea del Sarto*, celebre pittore fiorentino, morto nel 1530, è una donna assisa, che tiene due figli uno dei quali le sta alla mammella, mentrechè l'altro, con aria festevole le mostra alcune nocciuole; ai suoi piedi, sul lembo del panneggiamento, si vede un fanciullo che dorme. Il pittore ha caratterizzato eziandio il suo soggetto con carboni accesi, che stanno nella parte anteriore del quadro, e con pellegrini che vanno ad alloggiare in uno spedale che si scorge in lontananza.

** CARITE (*Mitol.*), dea piena di avvenenza, che Omero dà per compagna a Vulcano per indicare certamente la grazia, e la beltà delle opere che egli fabbricava per gli dei.

* CARITEO (N.), poeta italiano del sec. XV, n. a Barcellona nella Spagna, visse la più gran parte della sua vita in Napoli, fu amico del Sannazaro, e m. nel 1509. Le sue *Rime* sono state raccolte in un vol. in 4.°,

Napoli, 1506, e ristampata da Summonte nel 1509, con molte aggiunte. Tra i suoi componimenti poetici havvi un'*ode* in cui acceso di patrio zelo per la indipendenza italiana al tempo della discesa di Carlo VIII in Italia, esorta gl'Italiani con magnanime parole a collegarsi contro il nemico comune. Nè i trionfi delle armi francesi gli fecero cangiare stile (che non è poco a dire), e sentendo tutta la dignità dell' ufficio poetico non risparmiò in altri suoi versi di vilipendere il conquistatore.

** CARITONE, scrittore greco del basso impero; è ignoto il tempo in cui visse, ma quello che importa sapere di lui si è che fu autore degli amori di *Cherea e Calliroe* romanzo pubblicato per la prima volta in greco, e in latino con note molto diffuse da Giacomo Filippo Dorville, Amsterdam, 1750, in 4.°, e tradotto in francese con note da Larcher, ristampato nella *Bibl. de' romanzi greci*. Gli italiani posseggono una fedele, ed elegantissima versione di questo romanzo fatta per opera del benemerito Michelangelo Giacomelli, pubblicata per la prima volta in Roma nel 1752, e ristampata nella *Collezione degli erotici greci*, Firenze, 1833.

CARIZZI (Carlo), matematico italiano, n. a Bologna nel sec. xvi, è autore d'un'opera intitolata: *Modo del dividere le alluvioni, da quello di Bartolo, e degli agrimensori diversi* ec.

CARL (Giovanni Samuele), medico alemanno, n. nel 1675, fu uno dei zelanti fautori della dottrina medica di Stahl, diventò primo medico del re di Danimarca, e m. nell'Holstein nel 1757. Abbiamo di lui un'analisi chimica delle ossa petrificate, sotto il titolo di *Lapis lydius philosophico-pyrotechnicus*, ec., Francoforte sul Meno, 1703, in 8.°; — *Praxeos medicae therapeia generalis*, ec., Alla, 1718-20, in 4.°; — *Specimen historiae medicae*; — *Ichonographia praxeos clinicae*, 1722, in 8.°; — *Elementa chirurgiae*, ec.; — *Ex mente et methodo Stahliana*, 1727; — *Diatica sacra*, ec., Copenaghue, 1738.

CARL (Antonio Giuseppe), professore di medicina a Ingolstadt nel sec. xviii, ha pubblicato *Zymotechia vindicata*, ec., Ingolstadt, 1759, in 4.°; — *De oleis*, 1760, in 4.°; — *Giardino botanico-medico*, in tedesco, 1770, in 8.°

CARLE (Pietro), uffiziale generale francese, n. nel 1666 in Vallersgue, provincia di Linguadoca, si ritirò in Olanda quando fu avvocato l' editto di Nantes, e servì nelle Fiandre in qualità d'ingegnere militare sotto il re Guglielmo d'Inghilterra presso del quale egli fu in gran favore. Passò poi al soldo del re di Portogallo nella guerra detta della successione, e diventò gradatamente maresciallo di campo, luogotenente generale, ed ingegnere capo; prese Alcantara, entrò in Madrid, e difese Barcellona. Ritiratosi dopo la pace a Londra, quivi m. nel 1730. Egli aveva tentato d' introdurre in Inghilterra la coltivazione del gelso, e provato d'allevarvi il baco da seta, ma non potè riuscire in quell' impresa.

CARLE (Raffaele), gioielliere, capo di un battaglione della guardia nazionale di Parigi, era di servizio presso del re Luigi XVI nel 10 agosto 1782, e lo accompagnò all'assemblea nazionale sedente nella cavallerizza. I suoi nemici si valsero d' un pretesto per farnelo uscire, e trarnelo nella corte del monistero dei *Feuillans*, dove fu assassinato vittima del suo zelo, e della sua devozione alla persona del monarca.

CARLE-MARATTE v. Maratte.

CARLE-VANLOO v. Vanloo.

** CARLEMIGELLI (Aspasia), figlia di un lacchè della casa del principe di Condè, e più nota sotto il nome di *Aspasia*. Un infelice amore, ed una violenta infermità le turbarono il senno sì che fu condotta tra i dementi. Nel 1794 presa da cieca rabbia contro sua madre andò a denunziarla come amica di parte regia, essendo irata contro di lei pe' mali trattamenti che dicea averne ricevuti. Corse poi per le vie di Parigi gridando viva il re, altro non agognando che la morte, come ella stessa diceva. Assoluta quella volta tornò a romoreggiare, e tentò di uccidere Boissy d'Anglas come cagione della carestia; assalse il deputato Camboulas con un coltello in mano, sì che questi si salvò con fatica. Nuovamente imprigionata, disse avere obbedito agl'impulsi de'fuorusciti, e degli atranieri, protestò che di nuovo avrebbe tentato uccidere Boissy, e Camboulas, e andò a morire sul patibolo nel 1796 in età d'anni 23 con una rara fermezza.

CARLENCAS v. Juvenel.

CARLENIS (Antonio di), domenicano italiano, n. nel reame di Napoli, m. nel 1560, fu nominato vescovo di Amalfi nel 1448, ed andò al concilio di Pisa dove sostenne le parti di Alessandro V (v. questo nome). Egli ha lasciato m. ss. alcuni *Commenti* intorno alla metafisica.

** CARLER (Egidio), decano nella chiesa di Cambrai; fu dottore in teologia, e nel collegio di Navarra professò tale scienza; fiorì nel sec. xv, e si fece chiaro nel concilio di Basilea. Abbiamo di lui alcuni consulti in casi di coscienza.

** CARLES (Lancillotto), vescovo di Ricz, n. a Bordeaux al principio del sec. xvi, m. a Parigi verso il 1570, sapeva a perfezione le lingue greca, e latina, e coltivava la poesia francese. Egli aveva strette relazioni

col cancelliere di l'Hôpital, con de Bellay, e con Ronsard. La Croix du Maine ha dato l'elenco degli scritti di questo prelato tanto stampati, quanto m. ss. Il più importante, ed il più ricercato è intitolato: *Epistola che contiene il processo criminale contro la regina Anna di Bolena*, Lione, 1545, in 8.°

CARLESON (CARLO), segretario di stato di Svezia, morì nel 1761, era versato nelle lingue antiche, e moderne, nella giurisprudenza, e nelle scienze economiche. Abbiamo di lui in lingua svedese: *Dizionario d'economia*; — alcuni *Trattati di giurisprudenza, e di morale*; ed una traduzione del *Trattato delle vecchiaie di Cicerone*.

CARLESON (EDUARDO), fratello del precedente, segretario di stato, cancelliere della corte, e presidente del consiglio di commercio, inviato di Svezia a Costantinopoli, membro dell'accademia di Stoccolma, ec. m. nel 1767, ha lasciato varie opere in lingua svedese, fra le quali si annoverano principalmente: *Considerazioni intorno allo stato della pescazione nella Svezia*; — *Relazione del viaggio di due svedesi nella Palestina* ec.

CARLET v. ROZIÈRE (la).

CARLETON (GIORGIO), vescovo inglese n. nel Northumberland nel 1559, m. nel 1628. è autore di varie opere parte in latino, parte in inglese, le principali delle quali sono: — *Le decime dovute ol clero esaminate e comprovate di diritto divino*, Londra, 1606, e 1611, in 4.°; — *La giurisprudenza reale, papale, ed episcopale* ec., ivi, 1610, in 4.°; — *Consensus ecclesiae catholicae contra Tridentinos*, ec., Francoforto, 1613; — *Astrologimania*, Londra, 1624; — *Heroici Characthères*, in versi, Oxford, 1603, in 4.°

CARLETON (SEA-DUDLEY), n. nella contea d'Oxford nel 1573, fu ambasciatore del re Giacomo I, successivamente a Venezia, a Torino, in Francia, ed in Olanda. Carlo I lo nominò segretario di stato, carica ch'egli tenne sino alla sua morte avvenuta nel 1631. Il conte di Hardwicke pubblicò nel 1757, le *Lettere, memorie e negoziati* del cav. Carleton ragguardanti alla sua messione in Olanda. Quest'opera fu tradotta in francese, e ristampata nell'Aia nel 1759, 3 vol., in 12.°

CARLETON (GIORGIO), uffiziale inglese, m. nel 1740, fece alcune campagne della guerra della successione tanto ne'Paesi Bassi, quanto nella Spagna. Preso prigioniero in Ispagna all'assedio di Denia nel regno di Valenza, ebbe occasione, nella residenza che gli fu assegnata, di osservare il carattere, il costume, e gli usi degli spagnuoli, e scrisse in inglese le sue osservazioni, che furono stampate per la prima volta in Londra nel 1743 in 8.°, col titolo: *Memorie contenenti anche varie notizie ed aneddoti intorno alla guerra di Spagna sotto il comando di lord Peterbourough*, ristampate, nel 1808, in 8.°

CARLETON (N.), uffiziale generale inglese, fu governatore di Quebec nel Canadà nel 1774, scacciò le truppe Anglo americane nell'occasione della loro invasione nel 1776, e rassegnò il suo uffizio nell'anno seguente; ma nel 1782 il governo inglese gli affidò il comando supremo delle truppe impiegate contro i nuovi governi americani, ch'egli trattò a norma delle instruzioni ricevute, poi ritornò in Inghilterra, dove m. nel 1808.

CARLETTI (FRANCESCO), viaggiatore italiano, n. a Firenze nel sec. XVI, fu prima da suo padre inviato a Siviglia onde v'imparasse il traffico, passò in Affrica per la tratta dei negri, e scorse successivamente una parte dell'America spagnuola, il Giappone, la Cina, e l'Indostan. Egli ritornava in patria con grandi ricchezze, ed una collezione d'importanti osservazioni, allorchè la sua nave fu predata dagli olandesi nell'isola di S. Elena dove si era arrestata. Al suo ritorno a Firenze Carletti scrisse l'*Istoria de' suoi viaggi* a richiesta del gran duca Ferdinando I, che gli fece un favorevole accoglimento, e lo creò suo maggiordomo. L'opera sua intitolata: *Ragionamenti di F. Carletti fiorentino, sopra le cose da lui vedute ne'suoi viaggi*, ec., comparve per la prima volta a Firenze nel 1701, 2 vol. in 8.° La *Vita* di Carletti fu scritta dopo la di lui morte dal Magalotti, e da D. Maria Manesi.

** CARLETTI (NICCOLÒ), architetto, n. nel 1723 a Napoli, da una famiglia oriunda di Toscana, dopo aver compiuto gli studi passò a Roma ove si rendè maestro nell'arte usando con gli artisti, e considerando la squisitezza delle opere antiche. Tornato a Napoli fu ammesso nel corpo del genio, e diede prove di valore nelle guerre di Lombardia, e molto giovò a questo regno asciugando di un ampia laguna nella Terra di Lavoro. La mala sua sanità lo costrinse, a rinunziare al proprio ufficio, e tutto attese a coltivar le scienze; fu nominato primo architetto della città di Napoli, ebbe in compenso de'suoi buoni servigi pensioni e titolo di onorificenza, e morì nel 1800. Molte opere stimabili raccomandano alla posterità il nome suo: *Istituzioni di architettura civile*, di quest'opera però il Cicognara giudica poco favorevolmente; — *Topografia universale della città di Napoli*; — *Istituzioni di architettura idraulica*; — *La Costituzione dell'imperadore Zenone degli edifici privati*.

** CARLETTI (Il conte FRANCESCO SAVERIO), n. in Toscana verso il 1730, della stessa famiglia del viaggiatore di tal nome, s n dalla

sua prima giovinezza godette grandissimo favore nella corte del gran duca che lo decorò dell'ordine di S Stefano, e lo nominò a suo ciamberlano. Fu inviato, dopo parecchi viaggi a Parigi onde negoziare un trattato di pace tra la Toscana, e la repubblica francese. Questo trattato fu segnato nel 9 febbraio 1795, ed il conte godette di una grande distinzione in quel paese. I suoi favori però furono di corta durata. Nel momento che la figlia di Luigi XVI, cugina del sovrano di Toscana usciva dal tenimento francese, Carletti le scrisse una lettera di ossequio. e di compatimento. Spiacque ciò tanto al Direttorio, che ingiunto fu al diplomatico di dipartirsi. Tornato in patria non venne in altri pubblici affari impiegato a sol motivo di politica per non ispiacere al governo francese. M. il conte nell'11 agosto 1803.

CARLETTI v. Angelo (Beato).

CARLETTO v. Caliari.

CARLEVARIS (Luca), pittore, ed incisore italiano, n. in Udine nel 1663, imparò l'arte sua senza altri maestri, che i buoni modelli, e la natura. Abbiamo di lui un'opera intitolata: *le fabbriche e le vedute di Venezia, disegnate e poste in prospettiva*, che egli incise all'acqua forte in cento fogli a Venezia. ed un gran numero di picciole tavole rappresentanti con molta verità porti di mare, e paesetti.

CARLI (Giovanni), domenicano italiano, m. a Firenze nel 1503, ha pubblicato in lingua italiana le *Vite* di varl prelati suoi contemporanei, per esempio, di Domenico Cardinale arcivescovo di Ragusa, di Simone Salterolo, arcivescovo di Pisa, di Aldobrandino Cavalcanti vescovo di Civitavecchia ec.

CARLI (Giovanni Girolamo), ecclesiastico italiano, n. nel 1719, m. nel 1786, fu professóre d'eloquenza in varie città d'Italia, poi segretario perpetuo dell'accademia di Mantova dove introdusse un museo, ed una pubblica bibl. Egli avea radunata una collezione preziosa di medaglie, d'antichità, di libri rari, di cose d'istoria naturale, ec. Dobbiamo ad esso due *Dissertazioni* in lingua italiana alla spedizione degli argonauti, alla Medea d' Euripide, ec., Mantova, 1785; un opuscolo critico contro un autore italiano pseudonimo (Giano Planco), Firenze, 1749, ed altre scritture. Egli ne ha lasciate molte m. ss.

CARLI (Dionigi), da Piacenza, cappuccino, fu inviato al Congo nel 1666, insieme col padre Michel Angelo Guattini pur da Piacenza, ed altri 14 missionari dell'ordine medesimo della congregazione della Propaganda. Eglino erano muniti del più ampli poteri per parte della Santa Sede, onde attendere efficacemente alla conversione de' negri. I missionari convennero a Genova, dove passarono ad imbarcarsi a Lisbona pel Brasile, e di là pel Congo. Avendo preso gli ordini del vicario apostolico di quella provincia, si recarono nei reami di Bamba, e di Sorecho, dove diedero principio ai loro evangelici lavori. Le missioni che erano di già in quella contrada aveano convertiti alcuni negri; i nuovi missionari vi battezzarono anche un gran numero d'infanti; ma il loro zelo, quantunque aiutato dai capi di quelle popolazioni, trovò per le conversioni, un ostacolo quasi insuperabile nella poligamia alla quale i nativi non volevano rinunziare. Tuttavia le fatiche, aggiunte all'ardore del clima, ed al cattivo nutrimento, esaurirono ben presto tutte le loro forze. Il P. Michel Angelo m. al Congo nel mezzo de'suoi lavori, e Carli, dopo una lunga, e penosa malattia fu costretto a ritornare in Europa. Egli si imbarcò al capo S. Agostino sopra una nave genovese, e andò a sbarcare all'imboccatura del Tago. Il P. Dionigi fece il pellegrinaggio di S. Giacomo di Compostella, s'imbarcò di bel nuovo per l'Italia; ma il vascello che lo portava venne alle mani co' pirati, entrò nel porto d'Orano, e di là ritornò a Cadice. Traversò la Spagna, e da Barcellona andava in Sardegna, quando una fiera burrasca lo costrinse a discendere nel Rossiglione, e di là traversò la Francia meridionale, ed andò a Bologna, dove stese la relazione del suo viaggio, e ne fece la prima ediz. col titolo: *Il moro trasportato a Venezia, ovvero racconto de'costumi, riti, e religione de' popoli nell' Affrica, America, Asia, ed Europa*, Reggio, 1672, Bologna, 1674, Bassano, 1687. Se ne pubblicò in Bologna una nuova ediz. col titolo: *Viaggio di Michelangelo Guattini, e del padre Dionigi Carli nel regno del Congo, descritto per lettera, con una fedele narraziona del paese*, 1778. Quest' opera fu tradotta in tutte le lingue.

** CARLI (Giuseppe), n. in Ferrara circa il 1680, fu a Parigi segretario della nunziatura pontificia; passò quindi in Roma col l'ufficio di minutante della segreteria di stato, e quando fu fatto vecchio tornò in patria dove m. nel 1558. Non iscrisse opere all'infuori di alcune *epistole* latine che rimangono m. ss., ma lasciò famoso il suo nome per una preziosissima raccolta di cose artistiche, ed anticaglie, e soprattutto delle più rare ediz. di autori classici in ogni genere, e in varie lingue. Il m. s. autografo dell'*Orlando furioso* tanto ammirato da' dotti, appartenne a lui. Questa preziosa raccolta fu da esso donata alla bibl. patria.

** CARLI (Gio. Rinaldo il conte), dotto letterato, ed antiquario, n. a Capo d' Istria nel 1720; congiunse all'ardore vivissimo per le lettere la difficil prudenza d'uomo di stato;

molto giovò al proprio paese; si fece degno dell'ammirazione dell'universale per le sue proposte onde far fiorire l'agricoltura, il commercio, e le arti; fu nominato presidente del consiglio di economia pubblica, e di finanze e m. in quella città nel 1795. La collezione intera delle sue opere fu da lui stesso pubblicata dal 1784 al 1794, Milano, 19 vol. in grande 8.° Il suo *Trattato delle monete*, occupa 6 vol., e le sue *lettere americane* 3. Gli altri sei contengono molti opuscoli e miscellaneo di economia pubblica, di filologia, e di letteratura. Le sue *antichità italiane* furono stampate separatamente a Milano dal 1788 al 91, in 5 vol. in 4.° Le Febvre di Villebrune tradusse in francese i due primi vol. delle *Lettere americane*. Fin dalla prima sua giovinezza questo ingegno maraviglioso diede ottime prove della sua sterminata dottrina pubblicando tra gli anni 20 e i 24 molte opere di erudizione, di critica, e di filologia, tra le quali noteremo il libro della *spedizione degli argonauti*, in cui trattava l'argomento stesso dell'autore Girolamo Carli. Ebbe varie vicende di fortuna, le quali tanto più fanno stupendo ed ammirabile il suo gran lavoro sulle monete, poichè per raccorre le materie di sì ampla erudizione gli fu bisogno tenere gran commercio di lettere; far ricerche complicatissime negli archivi, e frequenti viaggi in tutte le principali città d'Italia; ma se quest'opera lo pose in alto seggio tra gli economisti; le *lettere americane* gli acquistarono fama di critico valentissimo, essendo dettate in confutazione delle *Ricerche filosofiche intorno agli americani* dell'inglese Paw; non meno però di economista, e di critico ebbe onoratissimo nome di archeologo per le sue *antichità italiane*, opera diversa affatto da quelle di Sigonio, e del Muratori. Questo libro procacciò all'autore un'agiata vecchiezza, perocchè l'imperadore Leopoldo II mosso dal suono della fama di esso, e dalle istanze del principe Kaunitz, restituì al dotto autore come antico presidente l'intero stipendio, di 20 mila franchi che gli era stato diminuito.

** CARLIER (Enrico), medico del sec. XVI; è autore di due opere intitolate: *Castigationes medicae practicae*; — *Tractatus de promiscuis erroribus*.

** CARLIER (Gio. Guglielmo), pittore, n. a Liegi nel 1640, m. nel 1675; ha lasciato varie stimabili pitture, tra le quali si commenda particolarmente il *martirio di S. Dionigi*, fresco che adorna le volte della chiesa collegiale sotto il titolo di quel santo di Liegi.

CARLIER (Claudio), n. a Verberie nel 1725, m. priore d'Andrési nel 1787, ha coltivato l'istoria naturale principalmente nelle sue relazioni con l'economia rustica; ha fatto anche molte indagini intorno ad alcune parti dell'istoria di Francia; ha somministrato un gran numero d'articoli al *Giornale dei dotti*, ed a quello *di fisica*. Citeremo fra le sue opere: *Considerazioni intorno al modo di ripristinare in Francia le buone specie di bestie lanifere*, 1762; — *Istoria del ducato di Valois*, contenente quanto è avvenuto in quella contrada dal tempo dei Galli sino al 1703. Parigi, 1764, 3 vol., in 4.°, con carte, e figure. Vi si trova l'*Istoria naturale*, le qualità, ed i prodotti dei varî territorî del ducato di Valois, e curiose indagini intorno alle vie romane che soltanto nel sec. XIII principiarono ad essere chiamate *Strade di Brunechilde*.

** CARLIER (Niccolò-Giuseppe), meccanico, n. a Busingen presso Cambray, nel 1749, m. a Valenciennes nel 1804; benchè distratto da cure domestiche, attese ne' brevi ozî, che queste gli consentivano, all'arte dell'oriolaio, e del falegname. Nelle sue speculazioni meccaniche fece una macchina di sua invenzione tutta di ramo per filare la lana, e da 5 anni lavorava a torno quando m. Nell'assedio di Valenciennes nel 1793 avendo una bomba aperta una cateratta egli con raro ardimento si fece calare nel fiume affrontando la foga della corrente, e con sacca di arena, ed altro riturò prestamente l'apertura salvando così la città da una esiziale inondazione.

CARLIER v. Bertholet-Flemael.

CARLIERO v. Charlier.

** CARLIN (Carlo-Antonio Bertinazzi, conosciuto sotto il nome di), attore dell'antica compagnia italiana il più valente, e il più naturale che mai si vedesse. n. nel 1713 a Torino; come figlio d'un ufficiale ebbe nell'età di 14 anni il grado di alfiere. La morte del padre suo avendolo privato d'ogni sostanza, lasciò il servigio delle armi, e per qualche tempo procacciossi di che campare la vita col frutto de' suoi ammaestramenti di scherma, e di danza. Trovandosi a Bologna si assunse il carico di supplire all'*arlecchino* che per esser colto da improvvisa infermità metteva gli attori in gran costernazione; egli adempiè quella parte con tanta maestria, e con sì grandi plausi che da allora in poi ebbe deliberato di mettersi sulla scena a rappresentare quel personaggio nel quale non ebbe a successori come non aveva avuto modelli. Andò a Parigi nel 1741, a dacchè comparve su quelle scene, per più di 40 anni continuò a dilettare gli uditori; caro all'universale pel suo ingegno, estimato per private virtù da tutti quei che il conobbero, m. generalmente compianto a Parigi nel 1783. Questo eccellente attore è il subbietto di alcune com-

medie nuove. Il signore di Latouche, pubblicò la *corrispondenza di Clemente XIV e di Carlo Bertinazzi* (1829), opera apocrifa, che ebbe molto plauso.

** CARLISLE (Federico-Howard il conte di), n. nel 28 maggio 1748, ereditò i titoli, e la fortuna di suo padre. Fece i suoi primi studi, e si fece marcare pel suo poetico talento. Divenuto d'età maggiore entrò nella camera alta, e allo scoppiare delle contese, tra le colonie americane, e la metropoli inglese egli fu eletto nel 1778 membro di una deputazione inviata per una conciliazione. Ad onta di tutto l'ingegno, e l'eloquenza di Carlisle quell'ambasceria non ebbe fortunato esito. Ne'le discussioni del 1789 in riguardo della reggenza fu contro l'opinione del ministro Pitt, e più vivamente la fece scoppiare nel 1791. Fu pure l'antagonista del bill che proponeva l'acconciamento a più lungo periodo, pe' boschi di alto fusto della Foresta Nuova nella contea di Southampton. Nel 26 dicembre 1792 egli votò a favore dell'*alien bill.* Nel 22 maggio 1794 si dichiarò per la sospensione del *habeas corpus*. Nel 1799 appoggiò la riunione dell'Irlanda, e nel 1800 si dichiarò contro la trattativa di pace che il governo consolare faceva alla Gran Brettagna. Allorchè Pitt cedette nell'anno dopo il posto al ministro Addington, Carlisle fu il contraddittore degli articoli del trattato d'Amiens. Depose sul tavolo nel 19 aprile del 1804 una altra mozione, che tendeva a supplicare S. M. di dare al parlamento comunicazione delle istruzioni che prima del messaggio, in cui annunziavasi la guerra con la Francia, erano state dal suo ministero spedite agli officiali comandanti le forze navali dell'Inghilterra nelle Indie Orientali; e gli sviluppi che diede per motivare tale risoluzione riportarono una maggiorità contro l'amministrazione, e fu in qualche guisa l'ultimo colpo portato al ministero d'interim dall'opinione pittista. Approvando nel 15 gennaio 1805 la guerra fatta alla Spagna fece intendere di non trovar incensurabile la maniera con cui erasi condotta. Le mutazioni, e le combinazioni che seguirono non furono niente più favorevoli a lord Carlisle. Egli continuò a prender parte attiva alle deliberazioni della camera dei pari. Fu inteso alla fine del 1810, ed al principio del 1811, insistere sull'urgenza di differire ad un reggente il supremo potere, ed opporsi alla clausola che avea interdetto per qualche tempo al reggente la facoltà di crear pari. Nell'aprile 1814 si oppose alla mozione di lord Grey, che sollecitava la comunicazione di tutte le carte di stato relative alle negoziazioni di Chatillon. Anche nel 1815 si espresse con energia e da economista provetto nella discussione relativa al bil sul grano. Dopo quest'epoca Carlisle che avea allora 67 anni si fece meno di frequente vedere alla camera. Egli visse ancora 10 anni, e m. nel 4 settembre 1825 a Castle-Howard. Sin qui non abbiamo in lord Carlisle considerato se non l'uomo di stato, e forse l'ambizioso; ma egli ha un altro titolo che lo raccomanda alla memoria della posterità; e sono le sue opere letterarie quasi tutte poetiche, la di cui pubblicazione è stata fatta a Londra.

CARLO BORROMEO (S.), cardinale arcivescovo di Milano, disceso dall'illustre famiglia di tal nome, venne alla luce nel villaggio d'Arona sulle rive del lago Maggiore nel Milanese, nel 2 ottobre 1538. La Provvidenza, che ad esser lo destinava il modello d'ogni virtù in un secolo corrotto, ed il ristoratore della disciplina ecclesiastica, pressochè annichilita dal disordine delle guerre civili e di religione, nascer lo fece da genitori, di cui la pietà si applicò a coltivare le felici disposizioni che dalla più tenera infanzia in lui si manifestavano. I divertimenti della sua prima età furono esercizî di divozione nella cappella domestica del palazzo. Nel tempo de'suoi studî a Milano ed a Pavia non conobbe, siccome, altra volta S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno in Atene, che le due strade, le quali menavano una alla chiesa, l'altra alle pubbliche scuole. La pietà, il pudore, che sulla sua fronte splendevano, sembravano presagire in lui il futuro rigeneratore dei costumi cristiani. Ogni giorno si vedeva progredire nella via delle virtù; ogni nuovo grado, che alla gerarchia lo univa, acquistar gli faceva una nuova perfezione. Per un di quegli abusi cui era chiamato a riformare poi, fu provveduto, all'età di dodici anni, d'una ricca badia, considerata come retaggio della sua famiglia, e non molto dopo d'un'altra abazia e d'un priorato, che gli cesse il cardinal dei Medici, suo zio, nell'ascendere alla santa sede sotto il nome di Pio IV. Questo pontefice non avendo congiunti del suo nome, adottò nel 1560 i figli della sorella Margherita, che sposato aveva Gilberto Borromeo; diede in moglie al conte Federico Borromeo Virginia, figlia del duca d'Urbino, ed ornò della porpora suo fratello Carlo. Innalzato a questa dignità ed insignito, nell'età di anni 23, di varî impieghi d'importanza, per cui ebbe molta parte nel governo temporale degli stati del papa e negli affari generali della Chiesa, vi spiegò una prudenza ed un senno superiori all'età sua, che di tutte le opposizioni trionfarono e meritar gli fecero la confidenza de' popoli. Sembrò dalla Provvidenza suscitato onde in Pio IV infondere un grado d'attività e d'energia pel bene

A. di Lorenzo dis. Lit. Pace.

San Carlo
Borromeo.

della Chiesa, che in un vecchio infermo sembra superiore alle forze ordinarie della natura. Riuscì, per la sua influenza sull'animo del pontefice, a dar moto ed anima al concilio di Trento, che per effetto del suo zelo fu condotto al suo termine. Era protonotario apostolico, incaricato di tre legazioni, protettore di tre corone, e d'altrettanti ordini religiosi. Un'avveduta distribuzione del suo tempo gli consentiva di bastare a sì moltiplici faccende; ne trovava eziandio per lo studio, giacchè amava di leggere gli antichi filosofi; e confessava che molto profittato gli aveva l'*Enchiridion* d'Epitteto. Impiegò il credito, che il suo grado, e le sue dignità gli davano, a fondare nel Vaticano un'accademia composta di ecclesiastici e laici, di cui era scopo di secondare il gusto ed il progresso de' buoni studi. Negli esercizi di quest'accademia, dalla quale uscirono cardinali, un papa (Gregorio XIII) o vescovi celebri per le loro virtù e la scienza loro, egli superò la difficoltà che aveva di parlare in pubblico, acquistò la facilità di predicare, ed il suo stile perfezionò con la lettura delle opere filosofiche di Cicerone. I ragionamenti, che nella cotte intorno ad essa faceva, dopo speso il giorno negli affari, furono stampati a Venezia, nel 1748, col titolo di *Noctes vaticanae*, siccome egli stesso li chiamava. Il concilio di Trento, terminando le sue sessioni, aveva raccomandato al papa di far comporre un ristretto della dottrina cristiana, libero da ogni sistema scolastico. S. Carlo, a cui suo zio commise tale delicato assunto, prese in compagnia Francesco Foreiro, teologo portoghese del concilio, Leonardo Marini, arcivescovo di Lanciano, e Gilles Foscarari, vescovo di Modena. Dal loro lavoro combinato uscì nel 1566 il celebre catechismo, noto sotto i diversi nomi di *Catechismus tridentinus*, *Catechismus romanus*, *Catechismus ad parocos*, in cui s'ammirano l'erudizione, l'esattezza, la precisione, l'eleganza, e la semplicità dello stile. Si attribuirono a Paolo Manuzio queste due ultime qualità; è però certo che Giulio Poggiani, segretario di S. Carlo, fu incaricato di limarne lo stile. Dopo la morte di suo fratello, nel 1562, i suoi genitori vivamente lo stimolarono ad ammogliarsi, onde fosse il sostegno della sua famiglia. Resistè a tutto le loro istigazioni, e per toglere ad essi ogni speranza di successo in tale proposito, entrò allora negli ordini sacri, e si fece ordinare sacerdote e vescovo; ma il papa non gli accordò che nel 1565 il permesso d'andare a risiedere nella sua diocesi. Vi fu accolto come avrebbe potuto esserlo S. Ambrogio, il più illustre de' suoi predecessori, cui per modello ei si propose ognora. Alle

virtù de' Padri della Chiesa aggiunse lo austerità de' Padri del deserto. Rinunziò agli altri suoi benefizi, lasciò alla famiglia i suoi beni patrimoniali, eon si riservò che una terra della quale era proprietario, e di cui la vendita, come anche quella del vasellame e degli arredi più preziosi, a lui servì per fare ogni maniera di buone opere. Geloso di ristabilire l'antica disciplina sulla distribuzione delle rendite ecclesiastiche, in tre porzioni divise quelle del suo arcivescovado, una pe' poveri, un'altra pe' bisogni della chiesa, e la terza pel suo particolar mantenimento, o ne' suoi concili provinciali rendeva conto dell'uso che ne faceva. Corrispondeva la sua vita privata a tali luminose riforme. Rinunziò allo splendore, con cui vissuto aveva alla corte romana: sparir fece dal suo palazzo le statue, i quadri, gli arazzi che rappresentavano oggetti profani; minorò il numero de' domestici, impose a se stesso la legge di non vestir mai seta, nè proibì l'uso a coloro che la sua famiglia componevano, condannò se stesso a perpetua astinenza, a digiuni rigorosi; dormiva sulle tavole, prolungava a notte ben avanzata le sue veglie specialmente all'avvicinarsi delle grandi solennità, onde più particolarmente dedicarsi alle preci ed alla meditazione degli alti misteri. La sua casa rappresentava una comunità religiosa per gli esercizi che vi si praticavano. Non era composta che d'ecclesiastici assoggettati a vita regolare, si videro perciò uscirne vescovi degni de' primi secoli, nunzi che rispettar fecero la S. Sede nelle corti de' principi con esemplare contegno, ed altri commendevoli personaggi, i quali con edificazione tennero eminenti dignità nella Chiesa. In somma, il suo esempio in ogni genere destò in Italia una generale ammirazione, ed emulazione. S. Carlo avea trovata la diocesi di Milano in uno stato deplorabile: ignoranza nel clero secolare, mancanza di disciplina in quello regolare, scandalo in tutte le classi dei fedeli, pratiche superstiziose nel culto, negligenza scandalosa nell'amministrare i sagramenti, abusi sconci in ogni parte nel sacro ministero. Onde rimediare a tanti mali, adunò sei concili provinciali ed undici sinodi diocesani, di cui fu scopo principale quello di dar esecuzione ai savi regolamenti del concilio di Trento, e di cui le chiese più gelose della gloria loro furono sollecite d'ubbidire i decreti, e d'adottare le istruzioni siccome modelli di perfezione in tale genere. Un consiglio permanente, composto di preti più istruiti, preseduto da un vicario generale o da due assistenti, ebbe commissione di regolare gli affari di maggior importanza della diocesi. Sessanta vicari del forese, la più gran parte decani

rurali, da lunga esperienza resi pratici, muniti di poteri determinati da una delegazione speciale, si adunavano a conferenze ciascun mese ed invigilavano sul modo di vivere dei parrochi del circondario loro, salvo a riferirne all'arcivescovo, se lo esigessero i casi. Istituì la congregazione degli *Oblati*, così denominata, perchè s'impegnavano, con voto particolare, a proferirsi e a recarsi ovunque i bisogni della chiesa richiedessero: ad essi affidò la direzione de' suoi seminari, gl'impiegò nelle missioni, ne trasse parrochi e vicari istrutti e caldi di zelo. Stabilì piccole scuole in vari luoghi della sua diocesi, bravi catechisti prepose loro per capi e prescrisse a governarle eccellenti regolamenti. Affine di dar moto a tutte queste istituzioni, S. Carlo visitava regolarmente a vicenda le varie chiese della sua vasta diocesi, e si recava in persona, in mezzo ad infiniti pericoli, fin nelle gole selvagge delle Alpi elvetiche. In tal modo la Chiesa di Milano, caduta, da oltre 80 anni che i suoi arcivescovi più non vi risiedevano, in una guisa d'anarchia, in brevi anni ristorata fu a quell'ammirabile forma che per la vita affatto angelica del suo clero il modello la fece diventare di tutte le altre chiese. Tante riforme far non si potevano senza grandi ostacoli che da lui con fermezza, pazienza e carità imperturbab le vennero superati. Ne provò dal canto de' vescovi della sua provincia come assoggettarli volle alla residenza; del capitolo della Scala, che dell'esenzioni prevalevasi onde liberarsi da ogni regolarità; di certi ordini religiosi, che da ogni subordinazione s'erano sottratti; dell'ordine specialmente degli *Umiliati*, in preda da ogni sorta di scandali. I più contrari alla riforma suscitarono un frate Farina, il quale si pose sull'ingresso della cappella arcivescovile, dove il santo prelato orava con tutta la sua famiglia; e nel momento, in cui si cantava quest'antifona: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, l'assassino, cinque o sei passi soltanto lontano, tira un'archibugiata a S. Carlo, genuflesso dinanzi all'altare. A tal rumore il canto cessa, la costernazione è generale, il santo, senza muoversi, fa segno di continuare la preghiera; si credeva per altro, mortalmente ferito ed il sagrifizio della sua vita a Dio offeriva. Terminata le preci, si alza, e vede caduta a suoi piedi la palla, che gli era stata tirata nella schiena e che soltanto leggermente passato aveva il rocchetto. Il reo ed altri tre religiosi suoi complici furono puniti di morte, senza ch'egli salvarli potesse da un supplizio sì giustamente meritato. Pio V decretò la dissoluzione dell'ordine intero che dall'XI secolo esisteva, e le rendite dello stesso furono dal santo arcivescovo impiegato a fondar seminari, collegi, ospedali, a ristaurar chiese e conventi, e magnificamente abbellire la sua cattedrale. L'immensa carità di S. Carlo, ed il suo zelo inalterabile furono ancora posti a nuove prove nella pestilenza che per sei mesi desolò la città di Milano. Il suo consiglio era di parere che in qualche altra parte della diocesi si ritirasse; ma, in vece d'arrendersi a tale avviso, sostenne che non poteva un vescovo senza prevaricare, in tempo di pericolo abbandonare il suo gregge. Il consiglio convenne che tal partito era cosa più eccellente: « E che dunque! soggiunse il santo, non è un vescovo forse obbligato a scegliere quel ch'è più pericoloso? » Accorrer si vide dall'estremità della sua diocesi dove allora era in visita; recarsi nel centro del contagio, animando con l'esempio e co' discorsi i suoi cooperatori, prodigando soccorsi spirituali e temporali dovunque il bisogno lo chiamava, amministrando i sagramenti, vendendo gli avanzi preziosi dell'antico suo lustro; lo stesso suo letto, onde versarne il prodotto nel seno dei poveri o consacrarlo al sollievo de' malati; cercando di disarmare la collera del cielo con processioni generali, alle quali assisteva a piedi nudi, con la corda al collo, con gli occhi fissi sul crocifisso, che di lagrime bagnava, offerendosi a Dio qual vittima di propiziazione pe' peccati del suo popolo. Indarno i consigli dell'umana prudenza, a distoglierlo da queste religiose istituzioni, gli rappresentavano che a propagare riuscivano la peste; la Provvidenza, di cui le mire sono superiori a simili considerazioni, permise, che il flagello distruttore la vorace sua azione sospendesse contro il santo e contro quei che in tali esercizi di pietà lo accompagnavano, mentre sembrava che portasse le sue stragi con maggior furore ne' luoghi, in cui si era creduto di trovare asili impenetrabili alle sue devastazioni. Carlo, uscito appena da tale lunga e crudel prova, ripigliò il corso delle sue visite pastorali. Le sue forze insensibilmente rifinivano per l'eccessive fatiche e per gli esercizi della sua vita penitente; una lenta febbre, che lo consumava, l'obbligò a precidere a mezzo il corso alle sue visite evangeliche ed a tornare a Milano, dove terminò la sua santa e laboriosa vita nella notte de'3 ai 4 di novembre 1584 in età d'anni 46. Moltiplici miracoli non tardarono a convertire il lutto, che la perdita del santo prelato cagionato avea, in un culto religioso che impossibile fu di sospendere, soltanto fino a che la S. Sede verificati ne avesse i titoli e l'autorizzasse. Questa voce del popolo fedele, che si considera voce di Dio, allorchè da niuna particolare passione è mossa, obbligò alla fine

Paolo V a rendere nel 1610 tale culto generale e solenne con una regolare canonizzazione. S. Carlo aveva lasciato in testamento la bibl. al suo capitolo, i m. ss. al vescovo di Vercelli e le argenterie alla sua cattedrale. Instituito aveva in erede l'ospedale maggiore e scelto per sepoltura una tomba vicino al coro. Vi si legge, sopra una piccola pietra di marmo, la seguente iscrizione, composta dal santo: « Carlo, cardinale del titolo di Santa Pressede, arcivescovo di Milano, implorando l'aiuto delle preci del clero, del popolo, e del sesso devoto, ha scelto, mentr'era vivo, questa tomba ». Fu preteso che lo zelo di S. Carlo alcuna volta oltrepassasse i limiti dell'ordine gerarchico e della disciplina ecclesiastica ne' concili della sua provincia, di cui era l'anima, e ne' sinodi diocesani, ov' egli con autorità assoluta disponeva, ma senza discutere i suoi diversi statuti, osservar dobbiamo che i disordini del clero a quel tempo esigevano rimedi straordinari, di cui l'applicazione esser non poteva soggetta alle forme regolari de' tempi tranquilli, e che, in tal modo elevandosi, con viste sublimi, sopra le regole comuni, il titolo meritò di ristauratore della disciplina ecclesiastica. Aveva raccolto in un vol. in fol. la prima parte de'suoi concili; la seconda non lo fu che dopo la sua morte. L'ediz. originale del 1599, Milano, 2 vol., in fol., sotto il titolo di *Acta ecclesiae mediolanensis*, è preferita alle ediz. posteriori. Il dotto Gius. Ant. Sassio pubblicò nel 1747 a Milano una bella ediz. delle sue opere con buone annotazioni, 5 vol., in fol. Vi si rinvengono le sue *Istruzioni ai confessori*, che l'assemblea generale del clero di Francia del 1657 aveva fatto a sue spese dar alle stampe onde servissero per regola nell' esercizio del santo ministero; alcuni *Sermoni* che S. Carlo aveva fatti tradurre in latino, e ne' quali si osserva eleganza, metodo, stile semplice e naturale, e modi di bontà e divozione che inteneriscono e singolarmente commovono. Lo stile de' discorsi, che al clero faceva ne'sinodi ha maggior dignità ed elevatezza. Fu data alla luce in Augusta nel 1758, 2 vol., in fol. una nuova ediz. delle sue omelie, de'suoi discorsi e sermoni, delle *Noctes vaticanae* precedute dal *Convivium noctium vaticanarum* del card. Agostino Valerio, vescovo di Verona, ogni cosa riscontrata prima co' manoscritti della bibl. ambrosiana, con note di Sassio, e la vita del santo, tradotta in latino da Rubeus, dall'italiana di Giussani, fregiata di note d'Oltrocchi, cui quest' ultimo tratte aveva da lettere m. ss. di S. Carlo ed inserite nella nuova ediz. della stessa vita, pubblicata nel 1751. L'opera di Giussani era stata tradotta in francese dal P. Cloisault, della stessa congregazione. Finalmente Godeau compose una *Vita* di S. Carlo la quale è troppo succinta, di cui l'abate Sepher pubblicò una nuova ediz. corretta, aumentata, ed adornata di note, Parigi, 1748, 2 vol., in 12.° La bibl. ambrosiana conserva 31 vol. di lettere del nostro santo. Gli fu eretta nel 1697 in Arona una statua colossale di bronzo, la quale è l'ammirazione del viaggiatori: ha 70 piedi di altezza.

** CARLO, nome comune a più di 50 personaggi storici, tanto imperiali che reali, sovrani o principi. Tutti questi nomi si troveranno disposti nell'ordine seguente: 1.° *Francia*, suoi re nell'ordine cronologico, suoi principi sovrani, ed altri ec. 2.° *Spagna*, suoi sovrani ec. 3.° *Italia*, idem, 4.° *Austria*, suoi imperadori, ec. 5.° *Svezia*, suoi re, 6.° *Inghilterra*, idem.

* CARLO MARTELLO, duca d'Austria, a cui il titolo di re fu dato da alcuni storici, dall'autore del suo epitaffio, e che lo fu realmente per l'autorità, di cui s'impadronì, e di cui ha goduto per più di 25 anni, era figlio di Pipino d'Heristal, altramente appellato *Pipino il Grosso*, e padre di Pipino il Corto, che fondò la seconda stirpe dei re di Francia. Egli è uno de' più grandi eroi, di cui i francesi possano gloriarsi. Carlo Martello non avea più di 20 anni, allorchè morì suo padre (714): la legittimità del suo nascimento potea essere oppugnata, avvegnachè non era nato da Plettruda, moglie di Pipino il grosso, ma sì d'una concubina di esso principe: la parola *concubina* non avea allora la significanza spregevole, che ha ricevuto dappoi. Plettruda era stata ripudiata da Pipino il Grosso, che la riprese divenuto vecchio. Si concepisce di leggieri l'odio, che le inspirava un figlio nato al suo sposo, durante la di lei disgrazia. Divenuta vedova, s'impadronì tosto del governo, sperando di conservare l'autorità a' suoi nipoti; si assicurò di Carlo Martello, e lo tenne prigioniero a Colonia, dov'ella facea residenza. Rispetto ai costumi di quell'epoca, molto ardita impresa era quella per una donna d'esercitare il potere di prefetto del palazzo. I Neustri avversarono primi l'autorità di Plettruda, innalzando Chilperico II al trono; e Carlo Martello, essendo fuggito dalla sua prigione, fu ricevuto qual liberatore da'popoli dell'Austrasia, che l'aiutarono ad assediare in Colonia la vedova di suo padre, la quale reputò ventura di trarsi d'impaccio, abbandonando al suo nemico i tesori di Pipino, ed i suoi tre nipoti (715) Per tal modo a Carlo, qualificato in pria come illegittimo figlio, riuscì, senz'altro diritto che il suo coraggio, d'essere riconosciuto per l'unico erede de' beni, de'titoli e de'progetti

della sua famiglia: tali furono le sue gesta in gioventù. Ondo acchetare i partiti, cui temeva cho insorgessero contro la nascente sua autorità, chiamò presso di se un fanciullo del sangue reale, nominato *Clotario IV*, e gli conferì il titolo di re d'Austrasia al fine di regnare più comodamente sotto il suo nome; ma parecchi signori del regno di Neustria, e di Borgogna, che aveano formato il disegno di richiamare gli eredi di Clodoveo all'antica loro dignità, non travidero sul conto della sua ambizione; ruppero guerra a Carlo Martello, il quale compiutamente li sconfisse presso a Soissons nel 719. Dopo tale vittoria si fece consegnare Chilperico II, si creò prefetto del palazzo di Francia, e ad altro poi non intese che a dare un re particolare all' Austrasia, allorchè la morte lo sbarazzò di Clotario IV. Sotto l'influenza di Carlo Martello, Chilperico II non era effettivamente che un'ombra di re; ma, seguendo il progetto d' usurpaziono da sì lungo tompo meditato dai Pipini, nopo fu a Carlo Martello di risolversi a non posar le armi mai, imperocchè i grandi meditavano dal canto loro il disegno di rendersi indipendenti, ed i Sassoni, i Frisoni, i Bavari, tributarî de're di Francia, trovavano nella confusione degli interessi molto appianata la strada per iscuotere il giogo, e mezzi espedienti a farsi temore anche dopo la loro sconfitta. Attaccato fino dal primo anno della sua potenza (716), da Radbodo, duca de'Frisoni, collegato con Chilperico, re di Neustria, Carlo era stato battuto presso Colonia, e costretto a rifuggiro con una mano di 500 uomini nelle Ardenne. Verso lo stesso tempo i Sassoni aveano fatto in Francia un' invasione, da cui Carlo lo trasse, tre anni dopo, una strepitosa vendetta, portando il ferro, ed il fuoco fino nel loro paese. Si vendicò più tardi dell' audacia de' Frisoni, recando nel 733 la guerra ne' loro stati per terra, e per mare; li disfece allora in molti combattimenti, ed uccise di propria mano Suppone, loro duca. L' autorità reale era il punto, a cui la forza degli avvenimenti, ed il vacillamento de' partiti tendevano sempre: quindi Carlo Martello dopo la morte di Chilperico II si vide ridotto ad acclamare Thierry II, giovanetto che assunse il nome di re, ed a cui non furono fatti neppure gli onori di cerimonia che a tale grado sono dovuti. Le aggressioni di diversi popoli dell' Alemagna obbligarono Carlo a passaro il Reno nel 725 con esercito numeroso. Corse quella regione, domò i Bavari, e tornò carico di bottino, menando seco la regina Bilitrude, con sua nipote Forischilda, cui sposò. Tre anni dopo, que'popoli mal soffrendo il giogo, fu costretto a marciare ancora una volta per sottometterli; ed egli era inteso a tale spedizione, allorchè i Saraceni, poich'ebbero preso e saccheggiato Bordeaux, s' avanzarono fino alla Loira, duce avendo Abderamo, guerriero, a cui la vittoria avea sempre arriso. Era mestieri opporgli un forte esercito, e nulla restava da offrire a' soldati francesi, però che i prefetti del palazzo aveano lasciato invadere i dominî reali, i feudi da cui si traeva il soldo delle milizie, e prodigalizzati i tesori dello stato per guadagnarsi partigiani. Nella crudele alternativa di perdere la Francia o rinunziare alla corona, o di dispiacere a' vescovi, Carlo Martello non esitò e spogliò il clero per arricchire i guerrieri, mosse difilato alla volta de' Saraceni, cui incontrò presso Poitiers l' anno 732, e dopo un conflitto, che durò un intero giorno, riportò una vittoria sì compiuta, che le cronache di quel tempo fanno ascendere la perdita de' Saraceni a 375 mila uomini, aggiungendo che Abderamo, loro capo, vi rimase morto, e che quelli, che sfuggirono alla strage, nulla poterono portare seco del bottino, che aveano fatto dopo il loro ingresso in Francia. Fu ripetuto le mille volte che Carlo s'ebbe per tale battaglia il soprannome di *Martello*, quasichè si fosse servito di un martello per iscacciare i barbari. È questa una di quelle novellette popolari, cui gli storici adottano senz' esame, perchè ha sembianza di spiegazione. *Martello* e *Martino* sono uno stesso nome, e si sa in quale venerazione era presso i Franchi S. Martino; *Martello* era d'altronde un nome particolare nella famiglia de'Pipini, giacchè i due primi duchi, a cui lo genti d' Austrasia affidarono la cura di governarli, allorchè tentarono di separarsi dal regno, erano parenti, e chiamavasi l' uno *Pipino*, l' altro *Martello*. Sì memorabile vittoria, a cui l' Europa intera fu debitrice della sua salvezza, non distrusse tutta la potenza de'Saraceni in Francia; nel 737 Carlo fu nuovamente obbligato ad inviare contro di essi suo fratello Childebrando (v. questo nome), ed in breve convenne ch' egli stesso marciasse contro uno de' loro re, nominato *Mauronte*, che stabilito aveva in Provenza la sede d' un novello impero. Com' ebbe presa d'assalto Avignone, e ridottala in cenere, venne ancora una volta a sanguinosa battaglia con gl' infedeli sulle rive della Berre, in Linguadocca, e mise in fuga Amorie, uno de' loro capi, accorso dalla Spagna con numerosi rinforzi. Mauronte però occupava ancora Marsiglia, e soltanto l' anno dopo (739) Carlo si rese padrone di essa città, donde Mauronte se ne fuggì per non più ricomparire. Durante sì gloriose spedizioni, Thierry II essendo morto, e Carlo Martello, consapevole del disgusto che

A. di Lorenzo dis.

Lit. Pace.

Carlo I.

detto Carlomagno, Re di Francia.

eccitato aveva la spogliazione del clero, del quale i beni erano veramente il patrimonio de poveri, non osò intitolarsi re; si contentò di non eleggerne, e governò solo con assoluta autorità dal 737 fino alla sua morte avvenuta a Quersi-sur-Oise nel 22 ottobre 741. Quest'epoca della storia di Francia si chiama interregno. Alcuni mesi primachè morisse, Carlo Martello aveva ricevuti due nunzi del papa Gregorio III, i primi che si fossero veduti in Francia; gli addossero le chiavi del sepolcro di S. Pietro con altri presenti, e gli domandarono contro Luitprando, re de' Longobardi, soccorsi, cui loro promise, ma che la morte gli tolse d'inviare. Non avendo titolo riconosciuto, Carlo Martello ne ha ricevuto molti, e gli storici lo qualificano prefetto del palazzo, luogotenente del regno, patrizio, duca, principe, console de' Francesi. D'accordo con papa Gregorio II pensava seriamente a ristabilire in suo favore l'imperio d'Occidente: la morte li sorprese amendue intesi a sì gran progetto, che fu eseguito da Carlomagno. S'ignora l'anno della nascita di Carlo Martello; egli si salvò dalla prigione, in cui lo teneva Plotrude nel 715, il che induce a credere che sia vissuto 50 anni appena. Fu sepolto a S. Dionigi. Grande tra gli eroi della sua stirpe, per aver disprezzato i bassi artifici, sì cari agli ambiziosi, nulla volle che frutto non fosse del suo coraggio; fu sempre con le armi in mano, e non venne mai a giornata che con oste meno numerosa, che quella dei suoi nemici. Disponendo, alla sua morte, della Francia come d'un bene da lui acquistato, divise il regno tra'suoi tre figli, Carlomanno, Grifone, e Pipino il Corto, ma senza dar loro un titolo, di cui avea creduto di dover far senza anch'egli; quindi v'ebbe ancora un re del sangue di Clodoveo (v. CHILDERICO II). Si trova nel vol. 1 della raccolta degli storici di Duchesne uno scritto curioso d'un autore contemporaneo, con questo titolo: *De ficta Caroli Martelli damnatione*: l'aver egli manomesso i beni del clero fece sorgere ed accreditò la voce ch'egli era dannato.

* CARLO I, detto CARLOMAGNO, re di Francia, imperadore d'Occidento, n. nel 742 nel castello di Saltiburgo, nell'alta Baviera, Figlio della regina Bertrada, e di Pipino il Corto, dopo la morte di esso principe, avvenuta nel 768, fu coronato re e divise la Francia con Carlomanno, suo fratello minore; ma le condizioni della partizione furono cangiate più volte, senzachè riuscir potessero di reciproca loro soddisfazione (1); ed i grandi dello stato, che aspiravano da lungo tempo ad indebolire l'autorità reale, avrebbero certamente approfittato dell'odio che regnava tra que' duo principi, se la morte di Carlomanno, che avvenne nel 771, offerto non avesse a Carlomagno l'occasione di diventare solo re di Francia, Impossessandosi dell'eredità de' suoi nipoti. La loro madre fuggì con essi in Italia, e trovò un protettore in Desiderio, re de' Longobardi; essi caddero in seguito nelle mani di Carlomagno, allorchè si rese padrone di Verona; la storia poi non fa più parola di quo' giovani principi. Se Pipino avea bisogno di coraggio, d'attività, e d'un' estrema prudenza per fondare una nuova dominazione, Carlomagno uopo ebbe ancora più di stordire le menti col timore e con l'ammirazione; imperocchè i mezzi usati per compiere l'usurpazione aveano affievolito il supremo potere. I popoli d'Aquitania tentarono primi di farsi indipendenti. Carlomagno marciò contro di essi con un esercito numeroso; ma contava su Carlomanno, suo fratello, a cui spettava l'Aquitania in parte e che per conseguente era obbligato ad unirsi a lui. Carlomanno si trovò in fatto nel luogo assegnato alla guida dello sue truppe; i sospetti, che in cui destati si erano sull'ambizione di Carlomagno, facendogli paventare di cadere in sua mano col fiore dei suoi guerrieri, il fecero tornare indietro. A tale non aspettato abbandono, che riuscir potea soltanto ad eccitare i popoli alla ribellione, Carlomagno non esitò un momento: senza calcolare il numero de' soldati suoi, nè quello de' suoi nemici, proseguì il suo cammino, venne a giornata, riportò una compiuta vittoria (770), pose in assetto gli affari dell'Aquitania con una prontezza, ed una provvidenza che rivelarono il grand'uomo, ed il valente politico, e sconcertarono i principi tributari della Francia, i quali tenevano di poter approfittare della gioventù del monarca per francarsi dalla data fede. Quand'anche per carattere Carlomagno indotto non si fosse a far conquiste, la disposizione dei grandi gli avrebbe insegnato che il solo mezzo di conservar la pace del suo regno era di tenerli incessantemente occupati della grandezza del trono, acciocchè non avessero agio di collegarsi pei loro proprî interessi. Allorchè si trovò solo padrone della Francia, formò il progetto di sottomettere i Sassoni. Questi popoli, tuttavia idolatri, si stendevano per una gran parte dell'Alemagna, e, del pari che tutti i barbari, per cui l'indipendenza è il primo dei beni, preferivano il correre, e depredare le terre alle stabili dimore, avevano molti capi e formavano molte nazioni di rado disposte ad unirsi pel medesimo interes-

(1) Tale divisione era mantenuta da Desiderio, re de' Longobardi, di cui Carlomagno avea sposato la figlia, e dal duca di Baviera.

se. Carlomagno cominciò a far loro la guerra nel 772 (1), e non terminò di soggiogarli che nell' 804. Resisterono essi 32 anni ad un vincitore, il quale, indulgente talvolta fino all'imprudenza, sovente severo sino alla crudeltà. disioso in pari tempo di convertirli, e di debellarli, non fu realmente padrone del loro paese se non se dopochè l'ebbe cangiato in solitudine. Da questo si giudichi ciò che i Sassoni avrebbero potuto operare per conservarsi, se formato non avessero che un sol popolo condotto da un capo; i due più celebri furono Vitikindo ed Alboino, i quali da ultimo abbracciarono la religione cristiana (783). Per comprendere la lunga resistenza de' Sassoni non bisogna dimenticare il modo onde gli eserciti si componevano allora, faceva sì che ogni anno le ostilità s'avessero un intervallo di riposo; che Carlomagno dovea in oltre combattere i Lombardi, gli Unni, i Saraceni, i Brettoni, i Danesi; e che l'ampiezza degli sta'i rendendo facili le ribellioni, uopo gli era adoperar contanto sforzo per difendere, con quanto per acquistare. La sua crudeltà contro i Sassoni somiglia alla disperazione; la sua indulgenza per essi prova che stretto da alcune brighe. trovava buona qualunque conciliazione che gli permettesse di allontanarsi con onore. In effetto mentre si battea sulle sponde del Weser, il papa Adriano implorava il suo soccorso contro Desiderio, re de'Longobardi, il quale ripreso avea l'esarcato di Ravenna, ceduto alla santa sede da Pipino il corto, e che stimolava il pontefice ad incoronare i figli di Carlomanno, al fine di mostrare Carlomagno siccome usurpatore del regno de' suoi nipoti, e di sollevare per tal mezzo gran parte della Francia contro di lui (v. ADRIANO I). Urgente era il pericolo; egli accorre. e, favorito sempre dalla vittoria, s'impadronisce della persona di Desiderio, lo manda a finire i suoi giorni in un monastero, e si fa incoronare re di Lombardia (774). Tale fu la fine di quel regno, che riassunse, poco tempo dopo, l'antico suo nome d' *Italia*, ma che conservò le leggi, che avea ricevute da' Longobardi. Carlomagno passò da lì a poco in Ispagna (778) al soccorso d'uno de' capi saraceni che si disputavano l' impero di quelle belle contrade; assediò e prese Pamplona, si rese padrone della contea di Barcellona; ma le sue genti ritornandone, furono rotte nella Vallata di Roncisvalle da una torma di Saraceni, e dai Guasconi, montanari, sudditi tributari. e nemici mortali di Carlomagno, cui sì difficile era di contenere ubbidienti, che più di 30 anni dopo, fu ancora obbligato a muovere le armi contro essi. Tale sconfitta ha fatto dire ad alcuni autori spagnuoli che i loro antenati aveano battuto Carlomagno, ed i suoi dodici paladini; pretensioni, cui non è mestieri di confutare; ma non si può far a meno d'osservare che la celebrità di tale battaglia, piucchè agli storici, è dovuta ai romanzieri, i quali ne hanno fatto un soggetto di gloria particolare pel famoso Orlando. ucciso a Roncisvalle, quantunque le cronache di quel tempo nol distinguevano dagli altri duci, che perirono, com'esso, in quella fatal giornata. Per le male disposizioni de' popoli d'Aquitania avendo risoluto Carlomagno di dare ad essi un re proprio, scelse il più giovane dei suoi figli, Luigi, sì conosciuto sotto il nome di *Luigi il buono* (778): del pari gli sforzi continui de' Longobardi, ed anche de' Greci per riconquistare l' Italia, e la poca fedeltà che trovava ne' grandi, ai quali commesso avea il potere, chiara gli fecero la necessità di raccorli attorno al trono, e diede loro per re Pipino, il secondo de' suoi figli: il maggiore, che portava il nome di *Carlo*, rimase presso di lui per secondarlo nelle sue spedizioni. Aveva un altro figlio, che si nominava pure *Pipino*: era desso il primogenito. Sia che avesse a suo riguardo una parte dell'avversione, che l'avea determinato a ripudiarne la madre, sia che di fatto il giovane principe, mal fatto di corpo, ma di bell'aspetto, e d'uno spirito attivo, meritato si fosse l'odio del padre, niuna parte ebbe nel governo; i malcontenti si unirono a lui, lo trassero in una cospirazione che fu scoperta, ed egli non conservò la vita, che votandosi a Dio in un monastero. Come ritornò di Spagna, Carlomagno ebbe ancora d'uopo d'andare a combattere i Sassoni: ogni anno si rinnovava tale spedizione. Sovr'essi sfogò la rabbia della giornata di Roncisvalle, imperciocchè fece tagliare il capo a 4500 di essi: vendetta terribile, la quale non valse che a moltiplicare le resistenze. Di là passò a Roma per far coronare dal papa i suoi due figli, Pipino, e Luigi (780), raffermando in tal guisa i popoli nella credenza che il capo della religione potesse solo rendere il potere reale legittimo e

(1) Una correria de' Sassoni sulle terre dello impero francese fu il soggetto della prima guerra, che fece loro Carlomagno. Le altre guerre furono provocate dalle ribellioni di essi popoli bellicosi, i quali, vinti ognora senza essere sottomessi, non cessarono di agitarsi che dopochè ebbero abbracciato il cristianesimo. Carlomagno menò i primi colpi all' idolatria de' Sassoni, facendo abbattere il tempio, ed il famoso idolo di Irminsul, dio delle guerre. Era desso una statua eretta da quei barbari popoli all' antico vendicatore della libertà germanica, Arminio. Carlomagno trapiantò una parte di tali popoli in Fiandra, e nell' Elvezia, ed il loro paese fu ripopolato dagli Obotriti, popoli vandali del Meclemburgo.

sacro. È impossibile di seguitare questo principe in tutte le sue spedizioni militari, in tutte le corse, che intraprese per sedare rivolte che si rinnovavano di continuo: basterà l'osservare che l'anno 790, il 22.° del suo regno, fu il primo che passò senza impugnar le armi, e che tale pace durò soltanto fino alla primavera dell'anno successivo. Più s'ampliava la sua potenza, più dovea pensare a riprendere il progetto formato da suo avo, Carlo Martello, di ristabilire l'impero d'Occidente, quindi l'imperadrice Irene, ad oggetto di prevenire lo smembramento dell'Impero, fece proporre a Carlomagno d'unire i loro figli, la qual cosa avrebbe posto di nuovo il mondo sotto una dominazione sola. Accettata fu la proposta; ma quando l'ambizione indusse Irene a privare del trono il figlio, e ad impadronirsi del potere, ella fece offrire la sua mano a Carlomagno. Tale bizzarro nodo, cui l'ambizione solo potea concepire ed accogliere, avrebbe presentato un nuovo spettacolo al mondo, se l'imperadrice non fosse stata rovesciata dal soglio. Carlomagno si fece incoronare imperadore d'Occidente l'anno 800 dal papa Leone III; e, quantunque il suo viaggio a Roma non avesse altro scopo, affettò grande sorpresa degli onori, di che l'opprimevano. Fu dichiarato Cesare, ed Augusto (1); decretati gli vennero gli ornamenti degli antichi imperadori romani; tutte le forme d'uso furono osservate; dimenticato fu solo che impossibil era il conservar l'impero in una famiglia, in cui si dividea il potere tra i figli del defunto monarca. Carlomagno, poich'ebbe fatto uno de' suoi figliuoli monaco, ebbe la malasorte di perdere nell'810 Pipino, che avea creato re d'Italia; l'anno susseguente, Carlo, il maggiore, scese come suo fratello nel sepolcro. Altro figlio legittimo non gli rimase che Lodovico, re d'Aquitania, cui associò all'impero nell'813, giacchè l'avanzata età sua, e le infermità, ond'era aggravato, gli faceano presentire non lontano il termine de' suoi giorni. Di fatto m. nel 28 gennaio 814, dopo 71 anno di vita, e 47 di regno. Col suo testamento fatto nell'806, confermato dai signori francesi, radunati a Thionville, e sottoscritto dal papa Leone, Carlomagno divise i suoi stati tra'suoi tre figli « È osservabile, dice il presidente Hénault, che esso principe lasciò a' suoi popoli la libertà di scegliersi un padrone dopo la morte de' principi, purchè fosse del sangue reale ». Più singolare però è la disposizione che se insorgesse discordia fra i tre successori, essi dovessero ricorrere, non alla battaglia, o alla prova del duello, ma sì al giudizio della croce (1). Questo principe, sempre vittorioso, versava lagrime, pensando al male che i popoli del settentrione farebbero un giorno alla Francia. « Malgrado la mia vigilanza, dicev'egli, essi insultano le coste de' miei stati; che fia dunque dopo la morte mia? » Troppo tardi si avvedeva che gli stessi Sassoni, cui aveva ridotti a cercare un asilo ne'più aspri climi, torneerebbero ad esercitare contro il suo regno crudeli rappresaglie, e strascinerebbero dietro se altri barbari, sempre facili ad eccitare con l'esca del bottino: l'avvenire non giustificò che troppo i suoi timori. Niun monarca fu più lodato di Carlomagno; egli ha riunito in suo favore i guerrieri, i vescovi, i giureconsulti, ed i dotti; i politici gli hanno rimproverato che tutto avesse regolato nello stato, eccetto la successione al trono, cui lasciò in preda alle fazioni; e che avesse moltiplicate quello assemblee, in cui il potere reale s'indebolisce necessariamente, il che non s'accordava con l'estensione data all'impero. Egli sormontò tutti gli ostacoli col suo ingegno, col suo coraggio, con la sua attività, e con l'arte di distribuire le ricompense; ma nulla consolidò; e, per succedergli con la stessa gloria, e la stessa sicurezza pel trono e per la Francia, uopo era d'uomo che gli avesse somigliato. Sventuratamente egli fu l'ultimo eroe della sua stirpe. Riuscendo a ristabire l'impero d'Occidente, compiuto avea l'ultimo progetto formato dalla sua famiglia: altro non rimanea che conservarlo. La politica di Pipino non avendo mai avuta altra mira che quella di acquistare, l'erede di Carlomagno si trovò senza regola per dirigersi. Secondo gli storici contemporanei Carlomagno era l'uomo più alto di statura, e più forte del tempo suo. « Non portava nel verno dice Eginardo, che una semplice giubba di pelle di lontra sopra una tonaca di lana orlata di seta. Si poneva sulle spalle un saione di colore azzurro, e per calzari usava corregge di vari colori ». Secondo lo stesso storico, Carlomagno fu sepolto in Aquisgrana. Venne calato in una tomba, dove fu posto a sedere sopra un trono d'oro, vestito degli abiti imperiali, del mantello reale, e del gran cappuccio da pellegrino, che portava in tutti i suoi viaggi di Roma; avea la corona

(1) Tale incoronazione avvenne il giorno di Natale con l'intervento del papa Leone III, del concilio, e del popolo.

(1) Tale giudizio consisteva, negli affari contenziosi, in condurre alla chiesa due uomini che vi stavano ritti, con le braccia alzate in croce, durante la celebrazione dell'uffizio divino, e la causa era aggiudicata vinta a quella delle due parti, di cui il campione era più lungá pezza rimaso immobile in sì fatto atteggiamento. Ciò chiamavasi altresì il giudizio di Dio.

sul capo; era cinto della sua spada, teneva un calice in mano, il suo libro degli Evangeli sulle ginocchia; il suo scettro, ed il suo scudo d'oro aveva a' suoi piedi. Il sepolcro poi, che fu ripieno di monete d'oro, e profumato d'odori, venne suggellato, e di sopra fu eretto un superbo arco di trionfo, sul quale sculpito venne questo epitaffio: « Qui riposa il corpo di Carlo, grande, ed ortodosso imperadore, che ampliò gloriosamente il regno de' francesi, e lo governò felicemente per 47 anni ». Carlomagno meritò il titolo di ristauratore delle lettere; attirò in Francia con le sue liberalità i più rinomati dotti dell'Europa, tra gli altri Alcuino, di cui si fece discepolo; Pietro di Pisa, che s'intitolava grammatico di Carlomagno, e Paolo Varnefrido, noto sotto il nome di *Paolo Diacono*, che gli insegnò la letteratura greca, e latina. Per consiglio d'Alcuino istituì Carlo un'accademia nel suo palazzo. Assisteva alle adunanze con tutti i dotti, e tutti i begli spiriti della sua corte, con Leidrado, Teodolfo, gli arcivescovi di Treveri, e di Magonza, e l'abate di Corbia. Si legge nelle lettere di Alcuino, che i membri tutti di tale accademia aveano assunto particolari nomi, analoghi a' loro talenti, e al loro genio per qualche antico autore: l'uno si chiamava *Dameta*, l'altro *Omero*, un terzo *Candido*; Carlomagno scelto avea il nome di *David*. Si ascrivea ad onore l'essere membro di tale società letteraria, la prima che siasi veduta nelle Gallie, e dava il suo parere sugli argomenti che vi erano discussi. Carlomagno aveva menato da Italia maestri di grammatica, e d'aritmetica; gli stabilì nelle principali città de' suoi stati, e fece aprir scuole di teologia e d'umane lettere nelle cattedrali e ne' monasteri. Scrisse a Lullo, discepolo di S. Bonifazio, apostolo dell'Alemagna, e suo successore nella sede di Magonza: « Disponetevi, venerabile padre, ad istruire i vostri figli nelle arti liberali, affinchè in questo soddisfacciate gli ardenti nostri desiderî, cc.». Alcuino, Paolo Diacono, e Pietro di Pisa componevano poesie latine, di varî metri, e sopra diversi soggetti, per divertire o istruire il monarca. Questo principe teneva epistolare commercio con Paolino, patriarca di Aquilea, che gli dedicò molte opere. Non disdegnava di proporre o d'indovinare enigmi secondo l'usanza del tempo. Esiste una sua lettera tutta enigmatica, indiritta a Paolo Varnefrido. Molti storici moderni però hanno affermato che Carlomagno, il quale sì gran gusto mostrò per le scienze non sapesse neppure scrivere il suo nome, e si fanno forti su di un passo di Eginardo, che fu suo storico. Ma, secondo D. Ceillier, il testo di Eginardo significa soltanto che Carlomagno tentava d'imitare i bei caratteri m. ss. della sua bibl., e che non vi potè riuscire, essendosi messo a tale lavoro in età troppo avanzata. Questo principe consacrava tutti i suoi momenti d'ozio dell'inverno alla lettura. Faceva porre sotto il capezzale del suo letto la *Città di Dio* di S. Agostino. Gli si leggevano a mensa le opere de' Padri, o le vite de' re, suoi predecessori. Tutta la buona stagione consacrata era a' viaggi o a spedizioni militari. S. Gregorio aveva regolato il canto religioso ch'era stato introdotto in Occidente da S. Ambrogio. In Francia tale canto non era che una salmodia pesante, e monotona. Carlomagno fece venire cantori da Roma. Vi erano fino allora noto pel canto; furono aperte scuole, ed un capitolare ordinò che il canto gregoriano sarebbe ricevuto in tutte le chiese di Francia. Carlomagno volle altresì introdurre ne' suoi stati la liturgia romana. Il clero, a cui garbavano gli antichi statuti, mostrò qualche resistenza. Molte chiese si sottomisero all'autorità del monarca; altre fecero un miscuglio delle due liturgie, romana, e gallicana. Carlomagno prescrisse, ma senza poterla stabilire, l'uniformità dei pesi, e delle misure. Questo gran principe aveva conceputo il progetto di unire il Reno al Danubio, e l'Oceano al ponte Eusino. Tale progetto non sembrava di molto difficile esecuzione; tutto l'esercito fu adoperato a scavare un canale (1). I lavori erano stati condotti fino a 2 mila passi, allorchè le pioggie, il franare delle terre, e la mancanza di cognizioni, che si sono acquistate dappoi, fecero in prima interrompere, ed in seguito abbandonare sì nobile intrapresa. Ma le arti, da Carlomagno protette, innalzarono altri monumenti. La città di Aquisgrana, divenuta sede dell'impero fu ad esso principe debitrice dell'origine sua, e del suo splendore; le derivò il suo nome francese di *Aix-la-Chapelle* da una cappella magnifica, ch'egli avea fatto costruire co' più bei marmi, trasportati da Roma, o da Ravenna. Le porte di tale tempio erano di bronzo, e la sua cupola sormontata da un globo di oro massiccio. Nulla adeguava in quell'epoca per grandezza e magnificenza il palazzo di Carlomagno. Si vedevano in esso, dicono Eginardo, ed il monaco di S. Gallo, immensi portici, superbe gallerie, sale per le diete de' grandi vassalli, per tenere i parlamenti, i concili, ed i sinodi; appartamenti per tutti gli uffiziali dell'impe-

(1) Tale canale avrebbe fatto comunicare insieme l'Altmuhl, che mette nel Danubio non lungi da Ratisbona, col Rezat di Svezia, che sbocca nella Regnitz, fiume che si scarica nel Meno.

ro, pe' deputati delle provincie, e per gli ambasciatori: tutto il palazzo era talmente disposto, che dalla sua camera Carlo potea vedere tutti quei che entravano negli altri appartamenti; ma piucchè ogni altra cosa si ammirava il ricco portico che dal palazzo conduceva alla basilica. L'arte v' impiegò tutta la sua industria, ed il principe tutta la sua magnificenza. Carlomagno fece altresì fabbricar terme, opera ammirabile della natura, e dell'arte. Erano desse sì spaziose, ed abbondanti d' acque calde, che più di 100 persone potevano nuotarvi insieme. Era questo uno degli esercizi più ordinarj del monarca; lo facea egli non solamente coi re suoi figli, ma sovente co' suoi uffiziali, e co' signori della sua corte; talvolta pure co' suoi soldati; o l'autore della sua vita osserva che superava tutti. Aveva anche a Seltz in Alsazia, un palazzo non meno magnifico, ed ivi ricevè gli ambasciatori di Niceforo con una pompa, di cui gli stessi orientali non aveano esempio. A Carlomagno fu debitrice la Francia de'primi suoi progressi nella marina. Egli rialzò il faro di Bologna a mare, e fece scavare molti porti; favorì l' agricoltura, ed immortale si rese per la saggezza delle sue leggi. Della sua fama era pieno l' Oriente. Riceveva i deputati dal patriarca di Gerusalemme, gli ambasciatori degli imperadori, Niceforo e Michele, o le due ambasciate, che gli inviò Aronne Al-Réchyd, il più celebre dei califfi abbassidi. Adunava concili, parlamenti, pubblicava i *Capitolari*, i libri Carolini, e facea ammirare in se il conquistatore, ed il legislatore. Il suo impero comprendeva l' intera Francia, la massima parte della Catalogna, la Navarra, e l' Aragona, la Fiandra, l' Olanda, o la Frisia; le provincie della Vestfalia, e della Sassonia fino all' Elba; la Francia, la Svezia, la Turingia, e la Svizzera; le due Pannonie, cioè l'Austria, e l'Ungheria, la Dacia, la Boemia, l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, e differenti cantoni della Schiavonia; e da ultimo una parte d'Italia. Le opere di Carlomagno sono: — i suoi *Capitoli*, raccolti da Ansegislo, abate di S. Vandrillo, m. nell' 822, e da Benedetto il levita o diacono di Magonza, m. nell' 845. Amerbach vi aggiunse alcune note, e li pubblicò ad Ingolstadt, nel 1548, in 8.° Giovanni da Tillet, vescovo di Meaux, fu pubblicatore d' un' edizione di essi, cui non terminò, Parigi, 1548, in 8.° Pietro Pithou ripigliò l' ediz. cominciata da du Tillet, ed impresse la sua con un glossario di Francesco Pithou, Parigi, 1588, in 8.° Ne comparvero altre due ediz. nel 1603 e 1620, in 8.° Si trovano altresì nella *Raccolta delle antiche leggi*, di Lindenbrogio, e nella *Raccolta delle costituzioni imperiali* di Goldast. Giovanni du Tillet, e Pietro Pithou aveano tolto dai *Capitolari* quanto era loro sembrato inutile. Giacomo Sirmond pubblicò ediz. più stimate, a Parigi, 1623, 1640, in 4.° La più ampla, e migliore ediz. è quella di Stefano Baluzio, Parigi, 1677, 2 vol. in fol. Tali *Capitolari* furono stesi, i più, in Aquisgrana nell'803 ed 806; — *Lettere*, che si trovano nel vol. I della raccolta di D. Bouquet; citeremo 1.° quella che scrisse ad *Frastradam reginam de victoria avarica*, *anno 791*: e che è nella raccolta di Duchesne; e quella a Pipino, suo figlio, re d' Italia (ivi); 2.° la *Lettera ad Elliprondo, ed agli altri vescovi di Spagna*: Carlomagno li scongiura d' osservare la fede della Chiesa cattolica, e di non credersi più dotti di Lei; 3.° la *Lettera ad Alcuino*: prova dessa che Carlomagno vi conosceva molto de' riti ecclesiastici; — una *Grammatica*, di cui si trovano frammenti nella *Poligrafia* di Tritemio; il suo *Testamento*, raccolto da Bouquet, nel vol. III della sua *bibl. del diritto francese*, Parigi, 1667, in fol.; — si attribuiscono a Carlomagno alcune *Poesie latine*, come l' *Epitaffio del papa Adriano*, il *Canto d' Orlando*, ec.; — i *Libri Carolini*: Carlomagno non è di essi l' autore; ma permise che si pubblicassero sotto il suo nome; furono composti contro il 2.° concilio di Nicea, che decise la quistione delle immagini. Carlomagno fu connumerato tra i santi dall'antipapa Pasquale III, l'anno 1165 o 1166. Il decreto della sua canonizzazione non essendo stato annullato dai papi legittimi, e niun reclamo essendo insorto contro di esso, molte chiese di Germania onorano la memoria di esso imperadore; ma tale culto non è mai stato consacrato dalla chiesa universale. Luigi XI stabilì la sua festa nel 28 gennaio. L'università di Parigi lo scelse per suo patrono nel 1661, senza però denotarlo col nome di *santo*; e la chiesa di Metz, anzichè riconoscerlo in tale qualità, celebrava ogni anno un uffizio pel riposo dell' anima sua. È chiamato *S. Carlo* in tutte le cerimonie dell' elezione di Massimiliano, re de' Romani, ed in quelle della sua incoronazione. I principali storici del regno di Carlomagno sono: — 1.° Eginardo, *De Vita Caroli Magni*, di cui esistono molte ediz., con note di varj dotti (v. EGINARDO); — 2.° Giovanni Turpino, *De gestis Caroli Magni*, romanzo storico, sovente stampato, e tradotto in francese; — 3.° *Annales de gestis Caroli Magni*, in versi, pubblicati da Reineccio, Helmstadt, 1594, in 4.° e da Leibnizio, nelle sue *accessiones historica*, Annover, 1700, in 4.°; e molti scrittori contemporanei, di cui gli annali si trovano ristampati coi *Capitolari*, e con tutti i docu-

menti autentici del suo regno, nel vol. V ed VIII di D. Bouquet. Si può altresì consultare Marquard Fieher: *De statura Caroli Magni*, Eidelberga, 1662, in 4.° L'autore di tale dissertazione pretende che Carlomagno avesse sette piedi d'altezza. Ott. Franzius, Boecler, Turckius, Letzner, Lindenbrogio, e molti altri tedeschi hanno pubblicato la vita di Carlomagno. Acciaiuoli ed Ubaldini hanno scritto la stessa vita in italiano. Esiste in francese la *Storia del regno di Carlomagno*, di Gaillard, Parigi, 1785, 4 vol., in 12.° ec. Si trova nel XXI vol. delle *Memorie dell'accademia di belle lettere* un *Esame critico delle storie favolose di cui Carlomagno è il soggetto*, dell'abate Lebeuf, ed un *Esame della traduzione storica risguardante il viaggio di Carlomagno a Gerusalemme* per Foncemagne. Hegewisch ha scritto in tedesco la *Storia di Carlomagno* tradotta in francese da Bourgoing, 1805, in 8.°

* CARLO II, detto il *Calvo* perchè era calvo in fatto, figlio di Luigi il Buono, e di Giuditta di Baviera, sua seconda moglie n. a Francforte sul Meno nel 13 giugno 823. Prima che nascesse, l'imperadore suo padre aveva già distribuiti i suoi stati ai tre figli, che avea avuto dalla sua prima moglie; e la necessità di rifare tale partizione per fare un regno al giovine Carlo accelerò il disordine che dovea risultare dalla mala situazione politica della Francia dopo l'usurpazione di Pipino il corto. L'uno de' figli, n. dal primo maritaggio di Luigi il Buono, essendo morto senza riguardo a'figli che lasciava, l'Aquitania fu data a Carlo: fu questa un'altra cagione di discordia nella famiglia reale. Subito dopo la morte del padre, Carlo si unì a Lodovico il Germanico per combattere Lotario, loro fratello maggiore, che volea escluderli dalla successione dell'impero, e forzarli a riconoscere la sua preminenza politica; vinsero essi contro di lui quella battaglia di Fontenai, sanguinosa tanto, che i nobili fecero vincere una legge di non essere d'allora in poi obbligati a dare sussistenza ai loro sovrani che quando si trattasse della difesa dello stato; e fin d'allora i militari cessarono la dipendenza diretta dal monarca, e furono piuttosto soldati de'signori che sudditi del re: la qual cosa terminò di consolidare il reggimento feudale, di cui i grandi proseguivano da due secoli lo stabilimento con una costanza pari a quella mostrata da Pipino per impadronirsi della corona. Il risultato della battaglia di Fontenai, combattuta nel 25 giugno 842, fu una divisione eguale dell'impero fra i due fratelli: Carlo s'ebbe la Francia, di cui restò re, malgrado gli sforzi di Lotario per opporsi di nuovo a tale dispozione, e malgrado l'ambizione di Lodovico il Germanico che l'attaccò apertamente nell'858 sotto pretesto di andare a combattere i Normanni, cui Carlo non avea saputo respingere. Questi, poichè ebbe sottomessa l'Aquitania, facea l'assedio d'Oissel, allorchè seppe che Lodovico avea invaso i suoi stati, e che un'assemblea di vescovi l'avea deposto, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Carlo si preparò non di meno a resistere, ed essendosi uniti a lui alcuni signori borgognoni, andò ad accamparsi dinanzi all'oste di suo fratello; ma si lasciò adescare a negoziazioni, di cui si approfittò per corrompere le sue truppe, che in breve l'abbandonarono. Rimasto solo, si ritirò in Borgogna, d'onde ritornò poco dopo, con un nuovo esercito, a sorprendere, e mettere in fuga le milizie di suo fratello; che avea commesso il fallo di licenziarne la massima parte. Alcuni anni dopo si unirono per dividere il retaggio di Lotario, o bravarono concordi l'autorità ecclesiastica cui aveano entrambi con tanta sommessione invocata. Incmaro, da essi destinato a rispondere al papa Adriano II, che totto avea messo in opera per far andar a vuoto tale partizione, compiè tale incumbenza con molta forza, e molta fermezza. Le rimostranze non fecero però niuna impressione sullo spirito d'Adriano. Poco tempo dopo si dichiarò contro Carlo, in favore di Carlomanno, suo figlio, che posto si era alla guida d'una banda di malandrini. Il re, non avendo potuto farlo tornare all'ubbidienza, si volse ai vescovi, i quali lo scomunicarono. Il papa ne scrisse a Carlo d'uno stile che denota il vivo risentimento per non essere stato ascoltato sulla successione al regno di Lotario; Carlo rispose, ed anzi con molta energia. D'allora in poi il papa si mostrò ligio agl'interessi di Carlo, e contribuì con ogni suo potere a cingerlo della corona imperiale. Dopo la morte dell'imperadore Lodovico, Carlo si affrettò di radunare un esercito per invadere l'Italia; indarno il re di Germania mandò suo figlio capitano d'un esercito per chi si opponesse a tale invasione. Carlo, disfatto prima il giovane principe, indi ingannatolo con false promesse giunse a Roma, dove Giovanni VIII, successo ad Adriano, *lo* incoronò imperadore, e lo fregiò del titolo d'Augusto (875), esigendo che riconoscesse la sua potenza. Tale sommessione compensata non era da niun vantaggio; l'incoronazione non adduceva niun diritto, niun privilegio, nè agevol sarebbe stato lo spiegare che cosa significava l'impero d'Occidente, da che l'eredità di Carlomagno era stata divisa, o suddivisa tra tanti principi, uguali, ed independenti. Carlo fu inferiore alla sua dignità come re; ma i titoli lusingano l'ambizione, e l'ambizione de' deboli non è difficile. Sotto il regno di

Carlo le genti del settentrione, conosciute nella storia sotto il nome di *Normanni*, approfittarono della divisione, che regnava tra gli eredi di Carlomagno, per mettere a sacco la Francia. L'immaginazione non si può frenare senza spavento sugli orrori ch'essi commisero; niuna provincia fu risparmiata; i monasteri, le chiese erano devastate; gli uomini, le donne, i fanciulli menati schiavi; e Carlo, poichè ebbe abbandonato la sua capitale, si era trincerato a S. Dionigi per difendere le reliquie. Non avendo truppe da opporre ai barbari, li colmava di presenti per indurli a ritirarsi, mentre offriva ai Sassoni il diritto di rialzare i loro idoli, con la speranza di farsi partigiani tra essi. Due volte i Normanni vennero a porre tutto a fuoco, ed a sangue fino al mezzo della Francia, e due volte Carlo comperò da essi la promessa di ritirarsi, e di non tornar più (845 e 861); da ultimo una terza correria irritò il principe a tale che risolse d'esterminarli; ma, come li ebbe infruttuosamente assediati in Angers (865), e si lasciò fuggire la loro flotta, cui avrebbe potuto distruggere, li vide con dolore rimbarcarsi, ed in breve rompere ancora la data fede, ricominciando le loro rapine. Tal'era l'umiliazione, in cui era caduta la Francia sotto un nipote di Carlomagno. Non mancava già di coraggio Carlo il Calvo; durò sempre combattendo per estendere i suoi domini, voleva conquistare, perchè lo spirito di conquista era stato quello de' suoi avi; prodigalizzava gli uomini nelle sue spedizioni mai concepite, ma che offerivano ai soldati la speranza del bottino, mentrechè rimaneva senza forze per difendersi, perchè la difesa de' paesi acquistati non presentava niun vantaggio a'guerrieri. S'ebbe quindi una oste numerosa per marciare contro i figli di Lodovico il Germanico subito dopo la morte di esso principe, credendo d'impadronirsi dei suoi stati, fu battuto compiutamente da uno de' suoi nipoti, e cercò invano poi truppe sufficienti per sottomettere i Brettoni, e per combattere i Normanni. Il suo regno d'Aquitania fu per lui una sorgente di dissensioni e di guerre pressochè continue. Eletto re di quel paese, in pregiudizio di suo nipote, Pipino II, ne fu cacciato, e dispossessato in diverse fiate. Indarno, spiegando una crudel severità, decapitar fece il conte Bornardo, sempre armato per difesa di Pipino. Guglielmo, suo figlio, s'impadronì di Tolosa, sollevò tutto il paese vicino ai Pirenei, e tagliò a pezzi l'esercito di Carlo, il quale poco dopo fu obbligato a riconoscere il giovine Pipino; ma lo spogliò più tardi, e s'impossessò di Tolosa (858) per abbandonarla di nuovo, allorchè fu stretto dalle invasioni de'Normanni. Il potere politico era allora nell'assemblea nazionale; e siccome i nobili, divenuti independenti, si ritirarono ne'loro domini, si fortificavano ne' loro castelli, e non prendevano niuno interesse negli affari generali, l'assemblea della nazione, altro non era più che l'assemblea de' vescovi, la quale era favorevole o contraria al re, secondochè egli era felice, o infelice. Questo principe fu chiamato in Italia nell'877 dal papa, intimorito dalle incursioni dei saraceni. Carlo non potè menare al suo soccorso che uno scarso numero di truppe. Arrivato a Pavia, dove il santo padre era giunto prima di lui, stavano concertando insieme i mezzi onde attaccare gli infedeli, allorchè udirono che Carlamanno, re di Baviera, piombava sulla Lombardia con un'oste numerosa. Veggendo impossibile il resistergli, Carlo si affrettò di ritornare in Francia. La vergogna, l'inquietudine, ed i dispiaceri ferirono siffattamento l'immaginazione sua, che assalito venne da una violenta febbre, e m. nel villaggio di Brios, in una capanna da paesano, nel 6 ottobre 877, in età di 54 anni, nel 37.° del suo regno in Francia, e due anni dopo ch'era stato incoronato imperadore. Il suo corpo fu sepolto a Nantua, nella diocesi di Lione, donde, otto anni dopo, le sue ossa furono trasferite a S. Dionigi, cui avova stabilito per sua sepoltura, perchè n'era stato abate.. Non lasciò che un figlio conosciuto sotto il nome di *Lodovico il Balbo*, che gli successe, ed una figlia, la quale, divenuta vedova d'un re d'Inghilterra, fu rapita e sposata da Baldovino, conte di Fiandra, senzachè Carlo vi si potesse opporre. Gli storici affermano che un Giudeo, nominato *Sedecia*, suo medico e favorito, l'avvelenò; a cui Mézerai aggiunge: « Accidente non estraordinario ai grandi che si servono di simil genere ». Carlo il calvo ha lasciato la riputazione d'un principe artificioso, senz'amore pe' suoi popoli, ignaro dell'arte di governare, e sempre ambizioso di conquistare. La sua debolezza per Richilde, sua seconda moglie, giungeva fino a volere ch'ella avesse sede nell'assemblea dei vescovi, e che presiedesse ad un concilio, il che contribuì poco a procacciargli il disprezzo de' popoli. Il suo regno fu però commendevole per alcune utili cose, e pel suo editto di Pistes in 37 articoli, che rimette in vigore i *Capitolari* di Carlomagno e regola molti punti dell'amministrazione; contiene un regolamento sulla fabbrica, e sul valore delle monete, il quale è uno de' più antichi, e curiosi monumenti della francese legislazione. Siccome era istrutto, protesse i dotti, li chiamò presso di se, li colmò di benefizi, ed i dotti gli hanno dato il titolo di *grande*, ma le sue opere, che contenevano

le sue lodi, essendosi perdute, egli è rimasto Carlo il calvo. Baluzio ha unito i *Capitolari* di questo principe a que' di Carlomagno.

* CARLO III, detto il *Semplice*, figlio postumo di Lodovico il Balbo, n. nel 17 settembre 879, e non fu chiamato alla divisione del regno di Francia, di cui una porzione fu spartita tra Lodovico III e Carlomanno, suoi fratelli, mentrechè l'altra parte, era invasa da' grandi dello stato. Dopo la morte di Lodovico III e di Carlomanno, sembrava che Carlo avesse dovuto salire sul trono; ma i signori allegarono la sua gioventù, mossero dubbi sulla legittimità della sua nascita, e disposero della corona in favore di Carlo il Grosso sotto pretesto che la Francia, da ogni lato assalita da'Normanni, avea bisogno d'un principe potente che la difendesse (v. FOLCO). La Francia fu mal difesa, e Carlo il Grosso perì vittima delle fazioni che l'aveano appellato. Il solo mezzo di cacciare i Normanni dal regno era di stringerli intorno al monarca legittimo; ma tale spediente non fu impiegato. Per farsi una giusta idea della confusione che regnava allora, basta, osservare ch'eravi un reggente per Carlo il Semplice, mentre Carlo il Grosso governava sotto il titolo di re. Dopo la morte di Carlo il Grosso, avvenuta nel principio dell'888, Carlo il Semplice fu rimosso ancora dal trono a cagione della sua giovane età. Eude, conte di Parigi, fu eletto re, il che non tolse che Carlo il Semplice venisse consacrato nel 29 gennaio 893: allora egli aveva 14 anni. La Francia ebbe dunque due monarchie rivali, quantunque il suo territorio si trovasse molto diminuito per l'usurpazione de' signori. Eude essendo morto nel 3 gennaio 898, Carlo si trovò solo re di Francia, ma con sì poco potere, che fu ridotto a dare a Rollone, capo de' Normanni, l'antica Neustria in assoluta sovranità, e sua figlia Gisella in matrimonio; Rollone chiese in oltre il ducato di Bretagna, ed il re vi acconsentì, perchè non era nè abbastanza potente per niegarla, nè abbastanza padrone della Bretagna per credere di donare alcuna cosa (v. ROLLONE). Il disordine, che regnava in Francia, si era esteso sovra tutta l'Europa; dovunque i feudatarî s'armavano contro la podestà de're; dovunque i troni erano o vuoti o tenuti ad un tempo da molti sovrani. A Carlo era riuscito di rimpadronirsi della Lorena, ch'era stata smembrata dalla Francia. Questo è il solo titolo ch'egli abbia alla gloria; e contuttociò tale gloriosa azione risvegliò le fazioni, perchè le fazioni nulla temevano tanto, quanto un re che fosse abbastanza potente per farsi obbedire; quindi non osò far valere i diritti, che avea alla corona imperiale. Carlo conosceva la sua debolezza e non ignorava che i signori erano pressochè tutti devoti a Roberto, fratello di Eude, che aspirava al regno. Non volendo scegliere un ministro tra i grandi, pose tutta la sua confidenza in Aganone, semplice gentiluomo, che avea tutte le qualità necessarie per governare la Francia, ed il suo re. Il solo torto di Carlo fu di non nascondere abbastanza il predominio, che aveva accordato al suo favorito: predominio tale, che senza il permesso suo niuno s'accostava più al monarca. Roberto, profittando del disgusto de' signori, seppe indurli in un'assemblea, tenuta a Soissons, a dichiarare che non riconoscevano più Carlo per re. Tale sedizione assunse in breve i caratteri d'una guerra civile, e Roberto fu consacrato nel 992. Era destino di Carlo il Semplice ch'egli non fosse mai solo re di Francia. Nondimeno ei non perdè il coraggio; poichè l'anno dopo diede ai faziosi una battaglia, nella quale uccise di propria mano Roberto; ma nuovi capi insorgono facilmente ne'tempi di discordia: Ugo, figlio di Roberto, rianimò il coraggio de' soldati alla vista del cadavero di suo padre, ed incalzò sì vivamente Carlo, che lo costrinse a prendere la fuga. Questo principe cercò un asilo presso Erberto, conte di Vermandois, cui aveva ragione di credere il più caldo de' suoi partigiani. Erberto lo tenne prigione a Castell Thierry, indi a Peronne, e trattò col partito opposto tanto più in suo vantaggio, quanto gli bastava per farsi temere di minacciare che renduta avrebbe la libertà al suo re; il che fece in effetto, ma per brevi giorni. La corona fu decretata a Raoul o Rodolfo, duca di Borgogna, che fu consacrato nel 13 luglio 923 nella chiesa di S. Medardo, di Soissons. Ugo il grande, figlio di Roberto, ebbe la saggezza di resistere al partito che volea sceglierlo per re. Carlo il Semplice non cessò di vivere che nel 7 ottobre 929, in età d'anni 50, nel 37.° del suo regno, e 7.° della sua cattività. Lasciò dalla regina Ogiva, sua quarta moglie, un figlio, cui questa principessa menò in Inghilterra, e ch'è conosciuto sotto il nome di *Luigi d' Oltremare*.

* CARLO IV, soprannominato il *Bello*, conte della Marca, 3.° figlio di Filippo il Bello, successe a suo fratello Filippo il Lungo nel 3 gennaio 1322 nei reami di Francia, e di Navarra, e fu consacrato a Reims nell'11 febbraio successivo. Le operazioni di finanza di Filippo il Bello indignato aveano i Francesi, ed arricchito alcuni speculatori, chiamati dall'Italia e dalla Lombardia; i suoi successori, non osando chiedere sussidî che loro sarebbero stati negati, cercarono rimedio nella proscrizione di coloro che ammini-

straiò aveano il tesoro reale, ed avuto parte nell'imporre le contribuzioni. Girard-la-Guete, ministro delle finanze sotto Filippo il Lungo, fu arrestato fino da' primi giorni del nuovo regno. Sarebbe stato impiccato, come lo era stato alcuni anni prima Enguerrando di Marigni, se morto non fosso in conseguenza della tortura, a cui fu posto. Sul suo cadavere, e sopra i suoi beni afogata fu la vendetta; si spogliarono . gabellieri, che furono cacciati di Francia poveri, come vi erano arrivati. Venuti erano presso che tutti da Italia, e si chiamavano perciò Lombardi. I Francesi applaudivano a tali atti di una giustizia alquanto severa, persuasi che il monarca, il quale punisce i predatori dei pubblici averi, non miri tanto ad impossessarsi delle loro rapine, quanto a vendicare il popolo oppresso. Carlo il Bello non trattò con minor rigore i cattivi giudici, ed i signori che s'impadronivano impunemente delle sostanze de' particolari. Uno de' principali esempi di tale severità fu il supplizio di Jourdain de l'Islo, il quale fu dato in balia del parlamento, e condannato alle forche, poichè venne attaccato alla coda d'un cavallo. Da che era sul trono, Carlo il Bello provava un vivo desiderio d'aver eredi, e non poteva avvicinarsi a sua moglie, rinchiusa a Château-Gaillard, dopoch'era stata convinta d'adulterio. Ottenne dal papa la dichiarazione della nullità del suo matrimonio per motivo di parentela; poi sposò Maria, figlia dell'imperadore Enrico di Lussemburgo. Eduardo II d'Inghilterra non essendosi trovato alla consacrazione del re per far omaggio, come duca di Guienna, fu chiamato a venire a rendere omaggio al re nella città d'Amiens tra il giorno della Purificazione e Pasqua (1324). Egli dimandò un tempo più lungo; ma in questo mezzo essendo state commesse dalle sue truppe alcune ostilità, Carlo lo fece dichiarare ribelle, ed inviò il conte di Valois, suo zio, per impadronirsi del ducato di Guienna. I francesi presero molte città; ma gli eserciti dell'una, e dell'altra parte non essendo abbastanza numerosi per proseguire la guerra vivamente, la regina d'Inghilterra, Isabella, figlia di Filippo il Bello, e sorella di Carlo il Bello, andò in Francia per trattare della pace, accompagnata dal principe di Galles, suo figlio. I Spenser, favoriti d'Eduardo II, si tennero per grandi politici, allontanando quella principessa, di cui temevano l'influenza. Ella conchiuse di fatto la pace tra i due regni; ma non ritornò in Inghilterra che alla guida d'un corpo di truppe in istato di sostenere il partito, ch'ella vi avea formato. La rivoluzione fu pronta, e compiuta; i favoriti d'Eduardo II furono impiccati; egli stesso perì nella prigione, in cui tenuto era chiuso, e suo figlio, al quale, quando era in vita, dato avea la Guienna, onde evitare di rendere omaggio a Carlo il Bello, gli successe al trono di Inghilterra, conservando per sua madre certe pretensioni sulla corona di Francia, che originarono grandi turbolenze sotto il regno susseguente. I Fiamminghi, annoiati del riposo di cui godeano, e non avendo nemici stranieri da combattere, si ribellarono dal loro conte. Carlo inviò alcune truppe in suo soccorso; il papa minacciò di scomunicare i sollevati. Essi furono obbligati a sottomettersi, ed a rinunziare ai loro più boi privilegi. Il papa avea grande interesse che Carlo il Bello fosse libero da ogni inquietudine, al fine di eseguire il progetto, ch'egli, avea formato, di far rientrare la corona imperiale nella casa di Francia. Due competitori erano stati eletti in pari tempo, Federico d'Austria, e Lodovico di Baviera. Una battaglia avendo reso quest'ultimo padrone della persona del suo rivale, egli cessò di careggiare il papa, il quale risolse di deporlo, risvegliando l'antica pretensione che la S. Sede aveva di conformare l'elezione del re dei Romani, e di regolare gli affari dell'Impero. Il partito di Federico d'Austria non era interamente abbattuto; si potea sollevarlo di nuovo in favore di Carlo il Bello. Il quale per sua moglie, Maria di Lucemburgo, aveva anche esso i suoi partigiani in Alemagna; ma quella principessa morì, in tali circostanze, d'una caduta, che perir fece egualmente il figlio, di cui era incinta, ed a Carlo non rimase che la vergogna, ed il rammarico di una impresa, cui avova eseguita con più strepito, che abilità. Vedovo per la seconda volta, e senza prole, sposò l'anno 1326 Giovanna, figlia del conte d'Évreux, dalla quale ebbe tre figliuole. La pace, che aveva fermata Isabella, non addusse un'intera tranquillità ai popoli di Guienna, durante il regno di Carlo il Bello; molti bastardi della nobiltà di Guascogna presero le armi d'accordo con gl'Inglesi ed, attaccando alcune piazze del dominio di Francia, incominciarono la guerra, che fu chiamata de' *Bastardi*, ed alla quale pose fine il maresciallo di Briquebec, che li tagliò a pezzi (1326). Carlo m. nel 31 gennaio 1328, a Vincennes, nel 34.° anno dell'età sua, e 7.° del suo regno. In tal guisa nel corso di 14 anni i tre figli di Filippo il Bello, i quali ereditato aveano dal padre quella maschia beltà che la speranza infonde d'una lunga vita, e di numerosa posterità, salirono sul trono, e sparvero senza lasciar successori. La corona passò ad un ramo collaterale nella persona di Filippo di Valois, primo principe del sangue; ma, siccome la vedova del de-

funto re si trovava incinta, non assunse che il titolo di reggente, fino a che ella si fu sgravata d'una femmina. Carlo il Bello ha regnato troppo poco tempo perchè gli storici contemporanei abbiano pronunziato intorno al suo carattere: si vede soltanto ch' egli amava la giustizia, e sapea farsi obbedire. I suoi cortigiani diceano di lui « che aveva più del filosofo, che del re ».

* CARLO V, detto il *Saggio*, re di Francia, figlio del re Giovanni, e di Buona di Lussemburgo, n. a Vincennes nel 21 gennaio 1337, successe a suo padre nell' 8 aprile 1364, e fu consacrato a Reims nel 19 maggio dello stesso anno. Questo principe non era straniero all' arte di governare, poichè avea due volte esercitato la reggenza sotto il regno precedente, e con una prudenza molto superiore dell' età sua salvato aveva l' autorità reale dalle fazioni che voleano distruggerla (v. il re Giovanni). Istrutto dalle civili turbolenze a sceverare ciò, ch'è buono, giusto, ed utile, da ciò, che gli uomini applaudono o biasimano con egual calore secondo l' evento, formò, salendo sul trono, la risoluzione di perseguitare gl' Inglesi, fino a tanto che tolto avesse loro quanto possedevano in Francia, e di non comparir mai alla guida de' suoi eserciti: risoluzione molto straordinaria in quell' epoca cavalleresca, in cui nulla era più in pregio del coraggio personale. Rinchiuso nel suo gabinetto, intorniato da fedeli ministri, chiedendo consigli con quella semplicità che sola pertiene agli spiriti forti abbastanza per non temere d'essere ingannati, fu più valente nella scelta dei suoi generali che un principe, il quale aspirato avesse alla gloria militare; onorò della sua amicizia i grandi capitani, li ricompensò generosamente e loro non permise mai d' intraprendere cosa niuna oltre a' suoi ordini; imperocchè sapea solo ch' egli non facea la guerra per illustrare il suo regno, ma per assicurare la felicità della Francia. Tanto economo, quanto se avesse creduto di ricadere nella penuria, cui provò nella sua prima reggenza, congregò sovente gli stati generali, e ne conseguì tanto più facilmente soccorsi, quantechè sapeasi che non gli mancava danaro: i popoli non si mostrano avari che verso i principi necessitosi. Il trattato di Brétigny prolungava tra l' Inghilterra, e la Francia uno stato di pace tanto più deplorabile per quest' ultima potenza, quanto che Eduardo III invigoriva ogni giorno più le sue pretensioni; in oltre, se le ostilità erano sospese tra gli eserciti reali, i Francesi e gl' Inglesi si combattevano medesimamente sotto il nome di loro alleati. La contesa insorta pel ducato di Bretagna tra la casa di Montfort, sostenuta dall' Inghilterra, e la casa di Blois, protetta dalla Francia, fu decisa in favore del conte di Montfort nella sanguinosa giornata d' Auray nel 29 settembre 1364 (v. Carlo di Blois). Carlo V non volle opporsi all' innalzamento del conte di Montfort per tema che non facesse omaggio della Bretagna ad Eduardo, suo protettore e suocero; lo riconobbe per duca, ricevè i suoi giuramenti, ne' quali non fidava; ma guadagnò con tale savia politica l'amistà dei nobili di quella provincia; ed Oliviero di Clisson passò al suo servigio. Possedea già Bertrand du Guesclin, il quale, vincitore in Normandia delle truppe del re di Navarra, gl' inviava prigione il loro comandante Giovanni di Grailly, *captal* di Buch, degno rivale de' più grandi generali di quella stagione. Carlo V gli rese la libertà con la speranza di farselo suo, ma il *captal* di Buch preferì di seguire la fortuna d' Eduardo. Fatto prigioniero, una seconda volta, m. a Parigi in una torre del Tempio dopo 4 anni di cattività. I guerrieri celebri godeano allora d' un' indipendenza, di cui bisogna cercar la causa ne' disordini de' regni precedenti. Si erano formate parecchie *compagnie*, le quali non viveano che di saccheggio; altra patria non conoscevano che il loro campo; altro principe che quello che li pagava: avvezzi costoro ad una vita licenziosa; capaci di tutti i delitti per aver oro, non sapeano però resistere all'ammirazione che inspira il gran coraggio. Il capitano, di cui i bei fatti d'armi sonavano per le bocche delle genti, non gli appellava invano, e sovente preferivano la parte, che loro assegnava sulle conquiste da fare, al misurato soldo che offriva loro un re. A' giorni nostri detti sarebbero masnadieri tali soldati, protetti allora dal diritto delle genti, de' quali i capi toglievano e davano corone, e cui si disputavano i sovrani. Carlo V volendo sbarazzare il suo regno delle *compagnie* che lo desolavano, s' indirizzò a du Guesclin, che le congregò, le condusse in Ispagna contro Pietro il crudele, e le provincie di Francia incominciarono a godere di alcun riposo. Il principe di Galles avea troppe virtù onde stimare Pietro il Crudele; nondimeno tenne di doverlo sostenere contro i Francesi. Da' vantaggi, ch' egli riportò in favore di esso re, non risultò per lui che la sciagurata necessità d' aumentare le imposte in Guienna, fin d' allora si formò ivi un partito di malcontenti, di cui i capi indirizzarono le loro doglianze al re di Francia. Malgrado la sua politica, Eduardo III andava errato sul conto del carattere di Carlo V; non veggendolo a comandare gli eserciti, stimò che avesse per la guerra un' av-

versione, di cui gli sarebbe riuscito agevole di approfittare. D'estremo stupore gli fu la notizia che la corte di Francia avesse fatto intimare al principe di Galles di venire a rispondere alle querele contro di lui fatte, e che, al suo rifiuto di comparire, una sentenza del parlamento confiscato avesse a profitto della corona tutti i feudi posseduti dagl'Inglesi. L'esecuzione fu rapida nella Guienna, e nella contea di Ponthieu. Carlo V, primo de' re francesi, che abbia conosciuto l' importanza d'una buona amministrazione, applicata all' arte militare, nulla avea trascurato per assicurare la buona riuscita de'suoi disegni. All'oggetto d' affezionare i Francesi ad una guerra veramente nazionale i predicatori furono invitati per parte sua ad impiegare il loro ministero per far dimostra a tutti la validità de' suoi diritti, ed i capi del clero ordinarono digiuni, e preci per guadagnare a'suoi eserciti la protezione del cielo. Eduardo, prevenuto da tale dichiarazione di guerra, fatta con tanta solennità, ebbe ricorso al suoi alleati, che furono battuti, intimiditi o sedotti, primach' egli potesse venire in loro soccorso. Nel 1370 inviò un'oste numerosa, e ben agguerrita, che scorse il Vermandois, la Champagne, la Brie, e comparve alle porte di Parigi senza trovar occasione di dare una battaglia. Carlo, che innalzato aveva allora du Guesclin al grado di contestabile, non gli avea dato che poche truppe, al fine che non potesse contravvenire all'ordine formale di non avventurar in niun'azione generale. Il contestabile accrebbe la sua piccola armata a proprie spese, seguitò gl' Inglesi, li tribolò, e sì bene li battea spigliati, che il loro generale, rimasto quasi solo, durò molta fatica a salvarsi. Il re di Navarra, sbigottito della prudenza di Carlo V, rinunziò all' alleanza di Eduardo, e fece pace con la Francia. La debole salute del principe di Galles non permettea più al giovane eroe di spiegare l'attività che fino allora l'avea reso formidabile; tentò un' ultima impresa, rendendosi padrone di Cognac, e partì per l' Inghilterra. Tale partenza fu favorevole al re, verso cui si volsero le *compagnie*, che si battevano pel principe solamente perchè le pagava meglio. Il buon ordine, onde Carlo amministrava le sue finanze, gli permise di rendersi devote per tal modo una gran parte delle milizie che fino allora combattuto aveano pe'suoi nemici. Nel 1372 Eduardo, volendo ristabilire i suoi affari, e sostenere la sua vecchia riputazione, inviò due eserciti, l' uno nel Poitou, l'altro sotto la condotta di Montfort, duca di Bretagna: il primo fu disfatto alla vista della Rocella dalla flotta del re di Castiglia, che dovea la sua corona a du Guesclin; ed i Roccellesi si diedero alla Francia a condizione che assicuravano i liberi loro diritti; la seconda armata inglese non osò sbarcare in Bretagna, perchè i baroni di quel paese, anzichè approvare la condotta del loro duca, voleano mantenersi in pace con un re, alla corte del quale trovavano impieghi, onori, e fortuna. Poich'ebbe corse alcune provincie di Francia, quell'oste di 30 mila combattenti si trovò ridotta a 6 mila, che stimarono gran ventura il potersi salvare entro Bordeaux. Impossibile sarebbe di trovare un regno meno celebre per le sue vittorie, e più felice contro i suoi nemici. Ad istanza del papa conchiusa fu una tregua l' anno 1373, nella quale il duca di Bretagna non essendo compreso, ridotto si vide a rientrare ne'suoi stati, ponendosi, per così dire, in balia dei suoi baroni. Eduardo, già avvanzato in età, avvertito per la morte recente del principe di Galles, il quale non lasciava che un figlio in troppo tenera età, de' pericoli che minacciavano l'Inghilterra sotto una minorità, pensò tosto a trattare della pace; ma siccome la rimembranza de' suoi antichi fortunati successi il facea restio sul sagrifizi necessari per assicurare la durata, morì primach'ella fosse stabilita; e Carlo V, già più forte di esso monarca, che da un mezzo secolo cagionato avea tanti mali alla Francia, acquistò un predominio che non venne meno in lui, riunì alla corona di Poitou, la Saintonge, il Rouergue, una parte del Limosino, la contea di Ponthieu, e la Guienna, ad eccezione di Bordeaux. Il duca di Bretagna essendosi di nuovo ribellato nel 1379, ed avendo cercato un asilo in Inghilterra, parve a Carlo opportuno di doverlo trattare con rigore; ma i Brettoni che alcuni anni prima aveano prese le parti della Francia contro il loro duca, lo sostennero, quando sembrò che la Francia attentasse alla loro libertà. Tale guerra non riuscì felicemente pel re; ne concepì egli tale stizza che ordinò a tutti i Brettoni che rifiutassero di servirlo, di partire dal regno, quantunque conoscesse tanto l'ingiustizia di tale procedere che non osava affidare la cura di ridurre a soggezione la Bretagna a du Guesclin, che ivi era nato. Quest' illustre guerriero m. nel 13 luglio 1380; Carlo il Saggio non gli sopravvisse lunga pezza, essendo morto a Vincennes nel 16 settembre dello stesso anno il 43.° dell' età sua, ed il 17.° del suo regno. Lasciò del suo matrimonio con Giovanna di Borgogna due figli minori, Carlo VI, che gli successe, e Luigi che fu duca d' Orléans. Fino allora la minorità dei re non solo si prolungava fino al 20.° loro anno, ma tutti gli atti del governo si faceano in nome del reggente, il che gli dava un' auto-

avea un tesoro considerabile; egli tenne, nel punto della sua morte, di poter abolire tutte le tasse novelle. Il duca d'Angiò che si raccolse in mano il governo delle finanze, dopochè ritirato si fu il cardinale Lagrange, non si era mostrato meno avido (v. CARLO D'ANGIÒ)'; s' impossessò delle immense ricchezze che appartenevano all'erede del trono, e tale vergognosa spogliazione fu la causa delle prime turbolenze, imperocchè il governo nuovo ostinandosi a riscuotere le tasse, il popolo si ribellò per non pagarle. Dal 1380 fino al 1382 il consiglio del re fece diversi tentativi che furono vigorosamente ripulsati. La città di Rouen parve che sottrarsi volesse all'autorità reale, mentrechè a Parigi si accoppavano i finanzieri con magli di ferro, per cui dato fu a' ribellati il nome di *magliottini*. Gli stessi disordini avvenivano in Inghilterra sotto un re minore anch'esso; il che decise le due nazioni a fermare una tregua. Dal canto loro i Fiamminghi ripigliato aveano le armi continuando sempre il progetto di annichilare la nobiltà, di cacciare il loro conte, e di formarsi un governo a loro talento. Carlo VI in età di 14 anni marciò contro di essi alla guida d'un esercito considerabile, diretto dal contestabile di Clisson, e guadagnò la battaglia di Rosbec, nella quale perderono il loro capo Artevelle, e 25 mila uomini (alcuni storici dicono 40 mila). Tale vittoria fece tornare le città ribelli nella sommessione, eccetto Gand. I Parigini, non approvarono quella guerra, forse perch'ella conveniva agli interessi del duca di Borgogna, erede del conte di Fiandra; forse ancora perchè essi mantenevano segrete intelligenze coi ribelli fiamminghi. Carlo VI, vincitore, poich'ebbe trattato severamente la città di Rouen, mise in tale spavento i Parigini, che riputarono gran ventura ottener grazia, pagando più che la corte non avea loro da prima chiesto; la qual cosa non tolse ch' egli si vendicasse contro alcuni capi della rivolta, e sagrificasse altresì al risentimento de' principi alcuni uomini virtuosi. La vittoria di Rosbec non avea cambiato le disposizioni sediziose de' Gantesi. Informato ch' essi, chiamati gl' Inglesi, aiutati gli aveano ad impadronirsi di molte piazze, Carlo mosse contro di loro una seconda volta nel 1383, accompagnato dal duca di Borgogna, il quale dovea, com' erede presuntivo della Fiandra, raccorre tutto il frutto di tale spedizione. I sollevati furono tosto sottomessi, e gl'Inglesi costretti a rimbarcarsi. Siffatte ostilità aveano condotto il re alla determinazione di andare a punire gl'Inglesi fino nell'isola loro. Nel 1385 l'ammiraglio di Vienna fece uno sbarco in Iscozia che andò a male, e nel 1386 Carlo fece allestire la più considerabile flotta che si fosse avuta in Francia da Carlomagno in poi; essa era composta di mille dugento ottantasette vascelli; o *ve n' era abbastanza*, dice Froissard, *per far un ponte da Calais a Douvres*. Il re si trasferì all' Ecluse, donde salpare dovea l'armata; ma la spedizione incagliò pe' ritardi del duca di Berri, il quale si fece attendere fino al mese di settembre: tempo in cui non era propizio il mare. La faccenda fu rimessa all' anno seguente; ma durante l' inverno una parte della flotta fu abbruciata, e l'altra presa dagl' Inglesi. Nel 17 luglio 1385 Carlo sposò in Amiens Isabella, figlia del duca di Baviera, secondo gli ultimi voleri di Carlo V, il quale gli avea raccomandato di menare in moglie una principessa di qualche potente casa d' Alemagna. Non ebbe niuna parentela mai conseguenze più funeste. Essendo giunto nel 20.° anno, nel 1388, Carlo prese l'amministrazione dei suoi stati, ammise all' intera sua confidenza il duca d' Orléans, suo fratello; si formò un consiglio, straniero alle fazioni, e mostrò per tale condotta che gli valse l'amore dei Francesi, quanto era lontano dall'approvare la reggenza de'suoi zii. Il duca di Borgogna si ritirò ne' suoi stati; il duca d' Angiò era partito da gran tempo per portar le armi nel regno di Napoli; spedizione, nella quale spese i tesori che avea accumulati in Francia, senza ricavarne altro vantaggio che di lasciare a'suoi eredi pretensioni da far valere. La Francia godeva d'alcuna tranquillità sotto un giovane monarca, stimato pel suo valore, d'un carattere dolce, a cui non si potea rimproverare che una viva tendenza a' piaceri: difetto, cui la nazione francese perdona facilmente, allorchè riaccesa essendosi la guerra con l' Inghilterra, Carlo VI si mise alla testa delle sue truppe nel 1392 alla volta della Brettagna, di cui il duca avea dato asilo a Pietro di Craon, assassino del contestabile di Clisson. Si era già osservato alcun indebolimento nella ragione del re; lo spavento, che gli causò un uomo d' una figura orrenda, il quale, sbucando da un cespuglio in un bosco presso a Mans, afferrò la briglia del suo cavallo e gridò: « Re, non passar oltre; tu sei tradito »; i grandi calori del mese di agosto, e le fatiche del viaggio sconcertarono interamente il suo cervello. In un eccesso di frenesia trasse la spada, e tolse la vita alle quattro prime persone che incontrò. I suoi zii ripigliarono la reggenza; gli odi, i disordini ricominciarono; il popolo concepì contro il duca d'Orléans una violenta avversione, perchè vivea troppo famigliarmente con la regina, ed accusò la duchessa sua moglie della demenza del re, perchè questo sventurato

principe era sensibile alle cure, di cui el'a gli era prodiga. Il consiglio che Carlo VI si era formato fu bersaglio delle vendette dei grandi; lo spirito di divisione, e di raggiro s'introdusse in tutte le classi, ed i partiti già formati non attesero per dirompere che il segnale dei capi. Riccardo II, re d'Inghilterra, più infelice ancora di Carlo VI, tenne espediente di farsi appoggio della Francia contro i partiti che l'intorniavano; sottoscrisse una tregua per 28 anni, e sposò una figlia del re, che avea soli sette anni: parentado, il quale non tolse ch'egli fosse privato del trono alcuni anni più tardi, senzachè i Francesi tentassero di vendicare la sua morte, malgrado l'interesse che aveano d'opporsi all'innalzamento d'Enrico V, di cui l'ambizione non potea che riuscir loro fatale. La demenza di Carlo VI non era continua; si nutriva anzi la speranza di vederlo per sempre ristabilito, allorchè nel 1393 la sua condizione divenne affatto disperata in conseguenza di una mascherata, nella quale corse rischio di rimanere abbruciato; perchè ebbe l'imprudenza, per travestirsi, di coprirsi di stoppe attaccate al suo corpo con ragia alla quale fu dato fuoco, avvicinando alle maschere una candela accesa. I quattro signori che si erano mascherati nella stessa foggia, perirono nelle fiamme, senzachè si potessero separare a motivo delle catene, con cui erano attaccati. Il re solo fu salvo per la presenza di spirito della duchessa di Berri, che lo ravvolse nella sua veste. Dopo tale accidente ogni maniera di espedienti fu vanamente posta in opera onde ristabilire la salute di Carlo; vennero chiamati medici da tutte le parti di Europa. Fu divertito con carte da giuoco, e Giacomino Gringonneur, pittore e miniatore di stampe, impiegò il suo talento a procurargli tale ricreazione. Immaginato venne altresì di presentargli una bella giovinetta, figlia di un mercatante di cavalli, nominata *Odetta di Champdivers*, la quale acquistò sopra di lui una grande influenza, e venne a capo sola di fargli eseguire le ordinazioni de'medici. Ella ebbe da lui una figlia, detta Margherita di Valois, che fu riconosciuta da Carlo VII, e maritata al signore di Belleville. L'infelice principe profittava dei suoi buoni intervalli per impedire al duca di Borgogna, ed al duca d'Orléans di alzare lo stendardo della guerra civile; nè andarono a vuoto le sue cure, avendo il duca di Borgogna sperienza bastante per prevedere in quale abisso strascinarlo poteva una precipitosa condotta; ma questo principe essendo m. nel 1404, Giovanni, suo figlio, ruppe all'ambizione con tutta l'inconsideratezza della gioventù. Opponendosi all'esazione delle imposte per lusingare i Parigini; commiserando presso il popolo la sorte del re, a cui si rifiutavano le cose più necessarie; accusando di tale negligenza il duca d'Orléans, e la regina, forma un partito numeroso, fa assassinare il duca d'Orléans nella notte del 23 al 24 novembre 1407, ed anzichè si osasse vendicare la morte del fratello del re, si soffre che l'apologia di tale delitto sia fatta pubblicamente, e che il Borgognone se ne vanti come d'un sublime atto di amor patrio. Invano la regina fa palese il suo risentimento; invano la duchessa d'Orléans invoca l'appoggio delle leggi, il colpevole, forte de' suoi possedimenti, de' suoi raggiri con gl'Inglesi, e dell'affezione del popolo, forza la corte ad assolverlo, e gli riesce d'accomodarsi coi figli di quello che avea fatto assassinare. Era agevole il vedere che tale riconciliazione non fosse verace nè dall'una, nè dall'altra parte; quindi il partito moderato, cui si nominava partito de'politici, desiderava una guerra con gl'inglesi, siccome l'unico mezzo d'assicurare la pace interna. Nello stato, in cui si trovava la Francia, i momenti, ne'quali il re tornava alla ragione, non erano quei, in cui soffrisse meno. Il maggiore della casa d'Orléans non ebbe sì tosto formato la sua fazione, alla quale il conte d'Armagnac prestò la sua autorità, ed il suo nome, che Parigi, e la Francia si divisero in Borgognoni, ed in Armagnacchi (v. Armagnac e Carlo d'Orléans). Spogliamenti, proscrizioni, assassini, nulla fu risparmiato da una parte, e dall'altra. Il duca di Borgogna chiama gl'Inglesi in suo soccorso, e non cessa d'esser l'idolo de' Parigini: trionfa, e si vendica. Gli Armagnacchi s'uniscono alla loro volta con gl'Inglesi: ciò si appone loro a delitto; il re marcia contro di essi: un trattato sospende un istante la rabbia de' partiti. Nel 1413 il Delfino, in età allora di 16 anni, disegna d'impadronirsi del potere al fine di salvare un regno che deo appartenergli un giorno; le sue giuste pretensioni eccitano una rivolta, cui i Borgognoni crederono di poter governare, e che da ultimo toruò in profitto degli Armagnacchi. Enrico V, re d'Inghilterra, poi ch'ebbe soccorso a vicenda le due fazioni per indebolirle, s'armò contro la Francia. Nel 21 ottobre 1415 riportò ad Azincourt una vittoria, che mostrò che il regno di Carlo V non era stato abbastanza lungo per insegnare ai Francesi a mettere la disciplina nel primo grado delle virtù militari. Con gli stessi vantaggi che a Poitiers ed a Créci, provarono lo stesso resultato; sette principi francesi restarono sul campo di battaglia; il duca di Orléans fu fatto prigioniero; Luigi, primo delfino, muore nel 25 dicembre dello

stesso anno ; Giovanni , suo fratello , succede ai suoi progetti ; ma , anzichè fortificarsi con la fazione d'Orléans, tanto più sicura per lui quanto che il suo capo era in potere degl' Inglesi , si fa borgognone. Il veleno termina i suoi giorni nel 18 aprile 1416. Carlo, terzo figlio del re, s'impadronì dell' autorità: egli era della fazione d' Armagnac , e per uno di que'cambiamenti sì comuni nelle civili turbolenze , la regina , che avea tanto deplorato la morte del duca d' Orléans, pendeva allora per l' opposto partito. Siccome ella vivea in modo scandaloso, gli Armagnacchi approfittarono d' un momento , in cui il re era in piena ragione , per istigarlo a vendicare l' onor suo; ella fu condotta a Tours, rinchiusa e guardata a vista ; da ciò l'implacabile suo odio contro il partito d' Orléans , contro il re , e contro suo figlio Carlo , al quale risolse di togliere la corona a profitto del re d' Inghilterra. I Borgognoni rapirono la regina per rilevare il loro partito , e, poichè l'ebbero riconosciuta reggente, la ricondussero trionfante a Parigi, dove aveano allora trucidate 2mila persone senza distinzione di sesso , d' età o di grado; la crudeltà fu spinta a tale , che il duca di Borgogna , temendo di non esser l' arbitro d' un tumulto , ch' egli avea provocato , si vide nella necessità di far perire i più scellerati di que' che lo servivano.Gli inglesi, approfittando di tali divisioni, s'impadronirono del ducato di Normandia ch' era stato tolto due secoli prima da Filippo Augusto.Al furore delle guerre civili , ai disgusti d' una guerra straniera s' unirono la peste , e la fame , che mieterono 40 mila persone a Parigi soltanto , senzachè essa città divenisse più tranquilla. Carlo delfino, avea formato un partito nelle provincie; ma il calore delle fazioni era sì attivo , che l' erede della corona, prima di muovere al soccorso d' una città assediata dagl' Inglesi , s' informava s' ella tenea per gli Armagnacchi o pe' Borgognoni. Alla fine la stanchezza de' popoli indusse il Delfino , ed il duca di Borgogna a venire ad alcune conferenze per ristabilire la pace interna , e cacciare gl' Inglesi; gli Armagnacchi ne approfittarono per assassinare il Borgognone sul ponte di Montereau. Alla nuova di tale uccisione Parigi si accende contro il delfino d' un furore, cui è impossibile descrivere ; viene accusato d'un delitto , che delitto è soltanto del suo partito. Il conte di Charolais , figlio unico, e successore del duca di Borgogna, diventa l' idolo del popolo , e della corte ; non si riconosce altri che un solo nemico : questi è l'erede del trono. Non solamente si conchiude la pace con gl' Inglesi , maritando Caterina , figlia del re , ad Enrico V, ma si elegge questo degno re d'Inghilterra reggente, durante la vita di Carlo VI, e re di Francia dopo la morte di esso principe. Il duca di Borgogna, e la regina sottoscrissero tale trattato , onde provare che il delirio dei grandi, rotti alle loro passioni, può andar tanto lungi , quanto la follia de' popoli a so stessi abbandonati. Enrico V, superbo d'una conquista , che gli avea costato sì poco, si tramutò a Parigi ad incalzare il processo del delfino, che fu dichiarato colpevole dell'assassinio del duca d' Orléans , ed escluso dalla corona ; giudizio tanto più facile da conseguire, quantochè tutti i francesi , degni di tal nome , aveano lasciato Parigi per dedicarsi a Carlo VII, ed i più de'principi del sangue erano prigionieri in Inghilterra dopo la battaglia di Azincourt. Si videro allora nel regno due re, due reggenti, due contestabili, due cancellieri; tutti i grandi corpi dello stato furono doppi, le cariche ebbero ognuna due titolari, e la guerra civile si continuò con forme sì regolari , ch' era impossibile di fare il menomo male , senzachè appoggiato fosse da alcuna autorità riconosciuta. Dopo diversi combattimenti tra gli Anglo-Borgognoni, e le truppe del Delfinato, Enrico V m. a Vincennes nel 28 agosto 1422 in età di 36 anni , non lasciando che un figlio in fasce, frutto del suo matrimonio con Caterina di Francia. Nel 21 ottobre dello stesso anno Carlo VI m. a Parigi, nel 43.° anno del suo regno, e 52.° dell' età sua, sempre amato dai popoli, ai quali inspirava compassione , perchè lui accagionassero de' loro mali. Di dodici figli, che nati gli erano da Isabella di Baviera , non lasciò che un figlio, Carlo VII, che gli successe, e cinque figlie, di cui l'ultima, sposata ad Enrico V, era madre del giovane principe, che si acclamava re di Francia , o sorella del re legittimo che si proscriveva. Tale regno , sì lungo e sì infelice, venne sovente citato come una testimonianza di pericoli che accompagnano il governo di un solo; ma chi non vede che i disastri provati dalla Francia non possono essere attribuiti all' unità del potere , poichè anzi ebbero tutti per causa l' assenza di tale unità ? La storia di Carlo VI venne scritta da Giovanni Giovenale degli Orsini , (pub. da Teod. Godefroi , Parigi , 1614 , in 4.°); dall'ab. di Choisy (1695, in 4.°; 1750, in 12.°); da Baudot de Juilly , sotto il nome della Lussan, Parigi, 1753, 8 vol. in 12.°

* CARLO VII , detto il *Vittorioso* , re di Francia , figlio di Carlo VI , n. nel 22 febbraio 1403, divenne delfino nel 1416 dopo la morte di suo fratello Giovanni. Malgrado la malattia di suo padre , non ebbe da prima che poca parte al governo , e sì debole porzione d' autorità non valse che ad attirargli

l'odio di sua madre (v. Isabella), allorchè d'accordo col contestabile d'Armagnac fece sequestrare i beni della regina, quando q esta principessa fu esiliata. Trovandosi alla direzione degli affari d po tal esilio, Carlo fece una risposta piena di dignità ad un araldo del duca di Borgogna. Poco dopo, obbligato a fuggire da Parigi, abbandonato al furore de'Borgognoni, il delfino si recò a Bourges, indi a Poitiers, dove fu raggiunto da gran numero di gentiluomini devoti al legittimo loro sovrano. Assunse allora il titolo di reggente, anzichè quello di luogotenente generale, che gli avea dato suo padre; sottomise molte città, stabilì un parlamento, e resistè lungamente alle istanze della madre, e del duca di Borbone, che sentivano il bisogno del suo ritorno a Parigi per tenerlo ivi da essi dipendente. Egli rifiutò di aderire a tutte le disposizioni, che avrebbero conservato il potere al duca di Borgogna. Nullameno, veggendo quest'ultimo in negoziazione con Enrico V, re d'Inghilterra, e pronto a collegarsi coi veri nemici della Francia, acconsentì a riconciliarsi con lui, ed i due principi ebbero nel 1419 a Poilly-le-Fort un abboccamento, in cui si diedero reciprocamento testimonianze di stima, e sottoscrissero un trattato, mediante il quale doveano governare congiuntamento ed unire le loro forze contro gli Inglesi; ma sì felice disposizione non venne mai eseguita, ed ogni partito non cessò di mirare a nuove insidie, a nuove ostilità, fino all'assassinio del duca di Borgogna, che avvenne in un secondo abboccamento a Montereau (v. Giovanni senza Paura). Il delfino tentò vanamente di giustificarsi di tale uccisione in parecchi manifesti: la regina, sdegnata, fece indirizzare in nome del re a tutte le città del regno una dichiarazione contro suo figlio, ed i suoi complici. Carlo VI, di cui l'imbecillità era allora nel suo colmo, diseredò anche suo figlio, nel 1420 con l'odioso trattato di Troyes, che rendeva Enrico V, re d'Inghilterra, erede del regno di Francia, e glieno dava fin d'allora la reggenza con la mano di Caterina, figlia di Carlo VI. Ma il delfino non si lasciò abbattere, corse le provincie meridionali, s'impadronì di molte piazze, ed ottenne sulla Loira alcuni buoni successi contro gli Inglesi col mezzo d'un soccorso che gli fu inviato dalla Scozia. In pari tempo le sue truppe erano battute in Picardia, o la città di Meaux gli era tolta da Enrico V. La morte di quest'ultimo, di cui parea che per Carlo dovesse essere un felice avvenimento, fu l'epoca, nella quale si vide abbandonato da molti de' suoi partigiani, e specialmente dal duca di Bretagna, però che gli si persuase come il giovane principe avea formato il progetto di assassinarlo. In mezzo a tali circostanze Carlo VI m. Il duca di Bedford, che raccolto s'avea le redini del governo dopo la morte di Enrico V, era più ch'esperto per calcolare sulla perseveranza de' Francesi in preferire un principe straniero al legittimo loro re; quindi niun mezzo trascurava onde attenuare l'effetto che dovea produrre la morte di Carlo VI; raddoppiò le cure per mantenere Parigi nella fazione borgognona e, senza dare all'erede della corona tempo di respirare, venne con le truppe del suo partito a molti combattimenti, ne' quali egli ebbe sempre la meglio. Dopo la battaglia di Verneuil, combattuta nel 1424, Carlo VII dovea soggiacere; ma una contesa, che insorse tra gl'Inglesi, ed i Borgognoni per la possessione della Fiandra fece che la guerra s'allontanasse dalle rive della Loira, o divampasse nell'Hainaut, e Carlo ebbe tempo di raffermare la fedeltà de' suoi partigiani, e di rifare il suo esercito. Non potendo sperare una conciliazione col duca di Borgogna, il quale non vedeva nel suo re che l'assassinio di suo padre, tentò di guadagnare il duca di Bretagna, e, per meglio sedurlo, fece contestabile nel 1425 il conte di Richelieu, fratello di esso duca, col quale gli riuscì di fatto a trattare l'anno susseguente. Il duca di Bedford, com' ebbe acquetato il duca di Borgogna, riconoscendo la giustizia delle sue pretensioni sulla Fiandra, feco assediare Orléans. Dalla sorte di questa città dipendeva il destino del regno. I cittadini, fedeli al duca loro, allora prigioniero in Inghilterra, e dello stesso partito, che il re, si difesero col massimo coraggio; ma gl'Inglesi ed i Borgognoni, stringeano ogni giorno più la città, e la mancanza de' viveri avrebbe forzato gli abitanti ad arrendersi, se il duca di Borgogna, offeso d'un rifiuto che fatto gli avea il duca di Bedford, non avesse ordinato alle sue truppe di ritirarsi. L'esercito reale venne a capo d'introdurre viveri in Orléans; ma un secondo convoglio essendo stato preso, non rimaneva più altro espediente, ed il re pensava a ritirarsi in Provenza, quando una giovane paesana, nominata Giovanna d'Arc e celebre mai sempre sotto il nome della *Pulcella d'Orléans* (v. Giovanna d'Arc), sopravvenne a rianimare le sue speranze, promettendogli in nome del Cielo di far levare l'assedio d'Orléans, e di condurlo a Reims per esservi consacrato. Niun fatto storico è ad un tempo più straordinario, e più immune da dubbio. La più difficile cosa per Giovanna era di far credere alla verità della sua missione, imperocchè Carlo VII era bastantemente assennato per conoscere quanto

una mal locata fiducia poteva attirargli motteggi dal canto degli Inglesi, i quali già nol chiamavano che il *piccolo re di Bourges*, e dalla parte altresì de' grandi capitani che lo servivano. Nullameno, la Pulcella venne a capo di far tacere tutte le prevenzioni. Mediante i suoi consigli, le sue gesta, l'entusiasmo religioso, che soprattutto inspirava ai soldati, ella sconfisse gl'Inglesi in tutti gli scontri occorsi, mentr'ella comandò, e liberò Orléans nell'8 maggio 1429. D'allora in poi l'oste francese, che si era contentata di molestare gl'Inglesi, evitando di combattere, andò incontro ad essi, e non cercò che le occasioni di dar battaglia. La Pulcella, costante ne' suoi disegni, volle condurre Carlo a Reims a traverso di un paese, in cui i nemici erano padroni di tutte le città forti: impresa, che pareva impossibile; quindi il consiglio del re vi si opponeva. Ella trionfò da prima di tale resistenza, e di conquista in conquista menò il re a Reims, dove fu consacrato nel 17 luglio 1429, quantunque fosse stato coronato a Poitiers nel 1422: ma la ceremonia della consacrazione si univa, nelle idee della nazione, alla legittimità del potere: quindi molte città furono sollecite a sottomettersi, che il duca di Bedford ebbe d'uopo di tutta la profondità della sua politica per impedire tale disposizione, e risvegliare nel duca di Borgogna l'odio, ch'egli avea giurato a Carlo VII. Esso duca per l'ampiezza de' suoi dominî, pel numero de' suoi partigiani potea a suo talento far pendere la bilancia in favoro di Enrico VI o del re legittimo. La città di Parigi incominciò a mostrare per Carlo vittorioso altri sentimenti, che per Carlo proscritto. Fin dall'anno 1430 si fece in essa città una cospirazione in suo favore, gli autori ne furono scoperti e puniti severamente; ma tale sevrità appunto nocque mortalmente al duca di Bedford nello spirito dei Parigini; imperocchè la dominazione straniera non sembra mai tant' odiosa che quando è ridotta a far uso de' supplizî per sostenersi. L'anno susseguente il giovane re d'Inghilterra si recò a Parigi per farsi consacrare, e tenne di rianimare gli spiriti in favor suo con feste che divertirono la plebaglia senza guadagnargli il cuore de' cittadini: quindi non tardò a ritirarsi a Rouen, dove fece continuare il processo della Pulcella; la quale in una sortita era stata presa alle porte di Compiègne. Non potendo negare quanto vi avea di soprannaturale nella sua condotta, i suoi giudici non ebbero vergogna di condannarla alle fiamme come strega. Ella comparve sul patibolo c ò ch'era stata alla guida degli eserciti, confidando in Dio, rassegnata, troppo semplice per non gemere del rigore della sua sorte, troppo altera per tentare di riscattar la sua vita con la menoma viltà. Frattanto le vittorie del re non facesno che accrescere la miseria della Francia, giacchè il proprio territorio gli opposti eserciti si disputavano. Carlo, sensibile alle sventure de' suoi popoli, avea più volte tentato di piegare il duca di Borgogna; la morte della sorella di esso duca, ch'era sposa di Bedford, ed un nuovo matrimonio, che questi s'affrettò di contrarre, incominciarono ad allontanare il Borgognone dagl'Inglesi; altronde dopo 14 anni consagrati alla sua vendetta non potea egli restar sordo alla voce dell'Europa, la quale biasimava l'eccesso del suo risentimento. Più la sua potenza era grande, più gli era facile di prevedere che la prima cura dello straniero sarebbe stata di abbattere quello, a cui aveva tanta obbligazione, o che non avea mai cessato di farsi temere; ritornando al suo re, potea dettar condizioni e trovar una garentia per l'avvenire nell'interesse stesso de' principi del sangue, e de' grandi dello stato. Da che la politica si facea più sentire che le passioni, la pace diveniva facile; in effetto le conferenze incominciarono in Arras nel 1455, e tutte le parti interessate vi spedirono ambasciatori. Gli inglesi si ritirarono dal congresso nel 6 settembre; il re fece col duca di Borgogna un trattato umiliante, ed il più utile tuttavia che niun sovrano abbia mai sottoscritto; sette giorni dopo m. a Parigi la regina madre, da lungo tempo negletta dagli Inglesi, odiosa a tutta la Francia, e troppo colpevole verso suo figlio, perchè conservasse la speranza di placarlo. Lo stesso anno il duca di Bedford terminò i suoi giorni ne' dintorni di Rouen, e gl'Inglesi, abbandonati da' Borgognoni, privi d'un capo, di cui la politica gli avea sì ben giovati, non poterono, malgrado i loro sforzi, conservar Parigi, che da se si rese al re nel 1436. Ma il destino di queste principe non era di goder del potere senza imbarazzi, e senza inquietudini. Una tregua, necessaria alle due nazioni, avendo sospese le ostilità, si formò alla corte un partito di malcontenti, capo dei quali si fece il delfino. La condotta, ch'egli tenne allora, avrebbe dovuto salvarlo dal rimprovero, che gli fanno gli storici francesi, di non essere stato debitore de' suoi felici successi, che ai talenti de' suoi ministri, e de' suoi generali: gli scrittori inglesi più gli fanno giustizia. A lui solo, alla perseverante sua volontà, la Francia fu debitrice della riforma delle truppe, più pericolose pe' paesani, che pe' nemici; cassò e ricomposo interamente l'esercito, stabilì una disciplina fino allora sconosciuta, un'esatta regola pei conti; ed allorchè il re d'Inghilterra, già

occupato nella sua isola da serie turbolenze, ebbe la follia di ricominciare la guerra, insegnò quanto può la Francia sotto un governo che conosce tutta l'importanza d'una buona amministrazione applicata all'esercito. La Normandia fu ripresa nel 1450, la Guienna nel 1451, l'anno 1458 il *piccolo re di Bourges* mandò truppe a saccheggiare le coste dell'Inghilterra, o di tutto ciò, che Enrico VI aveva posseduto in Francia. Calais fu la sola città, che gli venne fatto di difendere con buon esito contro il duca di Borgogna, il quale dopochè era stato sì lungo tempo suo alleato, divenuto era suo nemico. Il duca incominciava però a diffidare di Carlo VII, da che vedeva ristabilita l'intera sua potenza. Il delfino, ch'erasi una seconda volta ritirato dalla corte, aveva sposato la figlia del duca di Savoia, senza il consenso di suo padre; il duca di Borgogna non appoggiava esso principe nella sua rivolta, ma lo trattava con troppi riguardi, perchè il re non ne rimanesse offeso. L'esecuzione di molti articoli del trattato d'Arras incontrava parecchie difficoltà, sulle quali conveniva intendersi, ed i vicendevoli rimbrotti aveano un carattere d'acerbità, per cui parea inevitabile una rottura, allorchè Carlo VII, preso dalla tema d'esser avvelenato per gli ordini, e dai partigiani di suo figlio, si ridusse ad un sì risoluto digiuno, che il suo stomaco si trovò troppo indebolito per sopportare il nutrimento, che a'suoi medici alla fine riuscì di fargli prendere: egli m. a Meun-sur-Yèvre nel Berrì nel 22 luglio 1461, nel 59.° anno dell'età sua, e 39.° del suo regno, sinceramente compianto da'popoli, cui governava con economia, dalla nobiltà, alla quale avea aperto lucrosi impieghi per la saggia riforma che fece delle sue truppe, e dalle soldatesche, di cui migliorò l'esistenza, nel mentre che le sottomise ad una disciplina rigorosa. Fino a lui i soldati erano in orrore ai cittadini, ed ai paesani, cui saccheggiavano senza pietà, e se la *taglia* divenne perpetua sotto esso principe, i Francesi sentirono alla fine il vantaggio d'assicurare il soldo all'esercito. Gli stessi storici, che hanno lodato Carlo V d'aver fatto la guerra mediante i suoi generali, hanno biasimato Carlo VII di non aver esposto la sua persona ne'combattimenti, quando dall'esistenza sua dipendeva la sorte del regno; obbliarono essi com'egli si mise alla guida degli eserciti, tostochè si vide un successore. La sua inclinazione pe'piaceri, durante la gioventù, la sua passione per la bella Agnese Sorel empiono del principio l'immaginazione, e tolgono di vedere nel monarca d'un'età matura un uomo acconcio al governo, assiduo in consiglio, economo, e valente ad approfittare delle circostanze. Non v'ha dubbio che egli fosse ben servito da Xaintrailles e Culant, dai conti di Richemont, da Dunois, da Penthièvre, da Foix; d'Armagnac; ma s'egli fosse stato insensibile alla gloria, come avrebbe potuto far sì che tanti capitani celebri seguitassero la fortuna sua? La debolezza del carattere è sempre accompagnata da una grande incostanza ne'progetti, e la perseveranza forma il carattere distintivo di Carlo VII; imperocchè non bisogna confondere il mutamento de'favoriti, faccenda soltanto personale, con gli affari pubblici, che furono sempre condotti in un modo invariabile. Il presidente Hénault, altrove sì moderato ne'suoi giudizi, non avea sufficientemente riflettuto, quando rimproverò ad esso principe ch'egli non era stato in alcuna guisa che il testimonio delle meraviglie del suo regno; non avesse egli fatto altro che assicurar la disciplina, ed il soldo delle milizie, meriterebbe d'essere annoverato tra i re, ai quali la Francia ha lo più grandi obbligazioni. Carlo VII, proscritto dalla madre, bersaglio della clemenza di Carlo VI, vittima della cupa ambizione di suo figlio, trovò in Maria d'Angiò, sua sposa, una compagna fedele, un'amica sicura, di cui l'animo non potea lasciarsi abbattere dalla sventura. Malgrado i suoi giusti motivi di gelosia, ricusò sempre d'entrare nella cabala della corte, ed allorchè i malcontenti cercavano d'inasprirla, si contentava di rispondere: « Il mio re è mio signore; ha tutto il potere sulle mie azioni, ed io nessuno sulle sue ». Ebbe da essa molte figlie e tre figli: Luigi XI che gli successe; Filippo che m. giovine; e Carlo, duca di Guienna, che non lasciò posterità. La storia del suo regno è stata scritta da Giovanni ed Alano Chartier, e da Baudot di Juilly. Marziale di Parigi, detto *d'Auvergne*, ha pubblicato le *Vigilie della morte del defunto re Carlo VII, in nove salmi e nove lezioni, contenenti la cronaca*, ec., Parigi, 1493, in 4.°: questo bizzarro poema è stato ristampato nel 1724, Parigi, 2 vol. in 8.°

* CARLO VIII, detto l'*Affabile* ed il *Cortese*, re di Francia, figlio di Luigi IX, e di Carlotta di Savoia, n. in Amboise nel 30 giugno 1470, salì sul trono nel 30 agosto 1483, e fu consacrato a Reims nel 5 giugno 1484. Era di complessione delicata, d'una taglia poco vantaggiosa, e non avea niuna grazia nella figura. Lo spavento che Luigi XI avea di quanti l'intorniavano, esteso si era fino a suo figlio, il quale fu allevato lungi dalla corte, e privato d'ogni istruzione, come se l'ignoranza fosse una guarentigia contro progetti di rivolta; ma la grazie, e la cognizio-

ni, che mancavano in esso principe, furono compensate da una bontà sì perfetta, che fu adorato dai suoi sudditi: e la storia ha osservato che il figlio d'un monarca, il quale non risparmiò nè l'onore, nè il sangue de' più grandi personaggi dello stato, potè nel punto della sua morte fare di se questa testimonianza, che non avea pronunziato parole offensive contro chicchè fosse. Egli non sapea nè leggere, nè scrivere, allorchè salì sul trono; ed, allevato lungi dal mondo, parve imbarazzato, quando venne alla corte. Vergognandosi di tale stato d'ignoranza, si applicò con ardore allo studio; seppe in breve leggere, e scrivere, e prese anche gusto della lettura, particolarmente pe' *Commentarî di Cesare* e per la *Vita di Carlomagno*. Malgrado i suoi sforzi, non supplì mai bene a' difetti della sua prima educazione, e conservò sempre per gli affari una ripugnanza insormontabile. Luigi XI, appoggiandosi all'ordinanza di Carlo V, e supponendo suo figlio maggiore, poichè entrava nel 14.° anno dell'età sua, non elesse reggente, ed affidò la persona del giovane re alle cure di sua figlia primogenita, Anna di Francia, maritata al signore di Beaujeu; il che le dava la principale autorità nel governo; ma il duca d'Orléans, primo principe del sangue, e Giovanni II, duca di Borbone, fratello maggiore del signore di Beaujeu, s'opposero perchè l'esercizio del potere non fosse affidato ad una donna. Il duca d'Orléans, che meritò il titolo di *Padre del popolo*, allorchè salì sul trono, non era allora noto che per la leggerezza del suo carattere, per una viva inclinazione a tutti gli esercizî del corpo, ne' quali era eccellente, e per un'incostanza ne'suoi amori, cui soddisfaceva tanto più facilmente, quantochè la natura gli avea prodigalizzati tutti i doni che possono sedurre; ma non godeva di niuna stima personale. Non era così di Giovanni II, duca di Borbone: la sua età, la sua esperienza, il conosciuto suo valore, e l'abitudine, che avea degli affari, lo indicavano a tutti come quegli che proteggere dovea, e dirigere la gioventù di Carlo VIII; quindi la moglie di Beaujeu trovò prudente di non opporre una resistenza che rassodalo avrebbe il partito contro di lei formato: ma rimise la decisione di sì grande affare all'assemblea degli stati generali, ed approfittò del tempo, che dovea scorrere fino alla loro convocazione, per aumentare il numero delle sue creature, ed assicurare al duca di Borbone vantaggi che separarono la sua casa da quella del duca d'Orléans. Le divisioni, che regnavano nel consiglio, non tolsero che non punissero con estremo rigore i favoriti di Luigi XI, ch'egli tratti avea dalla classe del popolo e che, anche per questo, erano odiosi ai grandi. Il solo atto fu desso del nuovo governo, sul quale tutti i partiti furono d'accordo. Gli stati generali, adunati a Tours nel mese di gennaio 1483, riconobbero la maggiorità del re, ed il diritto, che i principi del sangue aveano, d'entrare nel consiglio; ma lasciarono la cura della persona di Carlo VIII alla signora di Beaujeu, veramente degna, per le sue qualità, di governare il regno. I malcontenti si ritirarono dalla corte, o formarono un partito, alla direzione del quale si pose il duca d'Orléans. La loro rivolta, ch'era stata preveduta, fu prontamente dissipata. Essi cercarono un appoggio in Bretagna, dove regnavano due fazioni, quella del duca, o piuttosto del suo ministro Landais, e quella de' signori, i quali per odio contro Landais parteggiavano per la corte di Francia; e, siccome il duca non avea che due figlie, di cui l'una m. in tal'epoca, la de Beaujeu non esitò a prendere la difesa de' signori brettoni con la speranza di approfittare d'una congiuntura sì favorevole per riunire la Bretagna alla corona. Il duca d'Orléans, ed il suo partito si armarono in favore del duca senz'altro disegno che di contrariare i progetti della corte. Il parlamento processe contro di lui; ma egli non ignorava che, se fosse vincitore e gli riuscisse d'impadronirsi della persona del giovane re, che l'amava, il parlamento s'affretterebbe ad annullare gli atti del giudizio; quindi con maggior diligenza continuò la guerra. Essendo stato fatto prigioniero ai 26 luglio 1488 nella battaglia di St. Aubin, dove combatteva a piedi con un coraggio degno di miglior causa, la de Beaujeu lo fece da prima chiudere nel castello di Lusignan, e trasferire poscia nella grossa torre di Bourges, nella quale passò più di due anni. Tale cattività gli fu vantaggiosa, poichè le riflessioni, che fece in prigione, lo raffermarono nella risoluzione di non più separare i suoi interessi da que' d'una corona che gli poteva toccare un giorno. Verso lo stesso tempo si scopersero alla corte alcuni raggiri, che furono tosto mandati a vuoto per l'arresto dei capi, tra gli altri di Filippo di Comines, il quale sofferse una prigionia di otto mesi in una gabbia di ferro (v. COMINES). La pace tra il re, ed il duca di Bretagna fu conchiusa a Sablè nel 28 agosto susseguente; ma il duca essendo morto alcuni giorni dopo il trattato, le fazioni si risvegliarono in Bretagna, disputandosi ogni partito il diritto di maritare la giovane duchessa a seconda dei loro interessi. Carlo VIII era promesso da gran tempo alla figlia di Missimiliano, duca d'Austria, allevata in Francia, dove le si dava il titolo di regina, attendendo che l'età sua

permettesse di celebrare un matrimonio tenuto dall'Europa intera come compiuto. Massimiliano d'Austria, vedovo e giovane ancora, avea sposato solennemente per procura la duchessa di Bretagna; già possessore dei Paesi Bassi, potea con tale matrimonio offrire agl'Inglesi nuovi mezzi da tormentare la Francia. Carlo VIII si vedeva quindi nella necessità di conquistare la Bretagna per assicurare la tranquillità del suo regno. Ma gli doleva di spogliare una giovane principessa cui dovea proteggere, poich'ella il riconosceva per sovrano, e la sua lealtà combattea con la giusta politica del suo consiglio. Il conte di Dunois, favorito del duca d'Orléans e per tal titolo in disgrazia della de Beaujeu, formò un progetto che richiedea di esser condotto con molta prudenza: non si trattava di nientemeno che di rompere il matrimonio del re e della figlia di Massimiliano, di toglierc a questo Anna di Bretagna, e di farla sposare a Carlo VIII. Siffatto progetto riuscì. Il re senza consultare la de Beaujeu, andò a Bourges a trarre il duca d'Orléans dalla sua prigione; gli accordò una confidenza, di cui non ebbe a pentirsi, ed il duca si trasferì in Bretagna, dove adoprò con zelo a vincere gli ostacoli, e soprattutto gli scrupoli, e la ripugnanza della giovane duchessa, malgrado la passione che in lui si supponeva per essa. Il matrimonio si fece ai 16 di dicembre 1491 a condizioni vantaggiose per la Francia (v. ANNA DI BRETAGNA); e la politica dell'ignorante, ma leale Carlo VIII prevalse in tale occasione a tutte le finezze di Luigi XI. L'Inghilterra, sbigottita della possanza, che il nuovo acquisto dava al re, e Massimiliano punto dal vedersi torre la sua donna per lo stesso parentado, per cui gli rimandava la figlia, si unirono per cominciare una guerra senza scopo, senza effetto, e che un trattato terminò poco tempo dopo. Da lunga pezza le pretensioni, che regnavano nell'Italia, divisa in tante sovranità, quante vi si numeravano città, agitavano la corte di Francia; imperocchè gli Italiani, volendo tutti ingrandirsi sentirono il bisogno di un gran movimento. Luigi XI, di cui lo spirito non era cavalleresco, anzichè intervenire nelle contese degl'Italiani, avea impedito che il duca d'Orléans facesse valere i diritti, che vantava sul Milanese; Carlo VIII, giovane, valoroso, e geloso d'illustrare il suo regno, fu accessibile a' raggiri che l'intorniavano e fermò di riconquistare il regno di Napoli, che avea appartenuto alla casa d'Angiò, di cui si tenea erede. Anelando di terminare ogni contesa, che avesse potuto distrarlo da sì grande impresa, restituisce al re d'Aragona la Cerdagna, ed il Rossiglione, senz'altro esigere da lui che una promessa di non dare soccorsi al ramo aragonese che regnava a Napoli. Era questo un donar troppo se non riusciva nella sua impresa, e troppo poco perchè gli si lasciasse godere in pace della sua conquista, se gli succedeva di farla; ma tutto in tale spedizione dovea esser condotto contro le regole della prudenza. Per due anni la corte di Francia intende altamente alla conquista dell'Italia, e gl'Italiani, tanto quo' che desiderano l'arrivo de' Francesi, quanto que' che lo temono, non fanno niun preparativo. Il re parte alla guida d'un esercito di 30 mila combattenti senza danaro, senza credito, senza magazzini, o senza riscosse. Cade malato di vajuolo in Asti, come per dare a' suoi nemici il tempo di far le loro provvisioni; nulla il rimove, risana, toglie a prestito dalla duchessa di Savoia i suoi diamanti, cui pone in pegno onde procacciar viveri a' suoi soldati, entra a Firenze nel 14 novembre 1494, e di là, eccitato dai consigli del duca di Milano, che temeva di vederlo entrare ne' suoi stati (v. LODOVICO SFORZA), muove alla volta di Roma, dove entra nel 31 dicembre susseguente, arriva a Napoli nel 21 febbraio 1495, e sempre irresoluto, dalla sua partenza in poi, se la prudenza permetta di passar oltre; compie in 4 mesi una conquista che fa stupire i vincitori più ancora che i vinti, e sembra sì straordinaria all'Europa, che viene generalmente attribuita a particolari fini d'Iddio. Senza risalire fino ad una causa soprannaturale si può spiegare la rapida corsa di Carlo VIII per le divisioni che regnavano in Italia, per la falsa politica di tanti piccoli stati che si erano troppo ingannati l'un l'altro per ritornare alla confidenza, senza la quale un'unione pronta ed efficace era impossibile, e soprattutto per l'assenza d'ogni idea di gloria militare; poichè non bisogna dimenticare che Macchiavelli ci parla in tal'epoca d'un combattimento tra due città rivali, nel quale niun uomo fu ucciso, quantunque l'uno de' due eserciti si riconoscesse vinto, e l'altro vincitore. È certo che soldati, divenuti sì pacifici, non potevano opporre niuna resistenza, ed il valore delle truppe di Carlo VIII parve loro sì inconcepibile che gli diedero il nome di *Furor francese*. Carlo fece il suo ingresso a Napoli, come a Roma, ed a Firenze, allo splendore delle faci, e vi esercitò la stessa autorità come ne' suoi propri stati. Quindici giorni dopo il suo arrivo volle fare un ingresso trionfale in Napoli, e sotto pretesto che avea comprato da un nipote di Paleologo i suoi diritti sull'impero greco, si vestì degli ornamenti imperiali, ed assunse il nome d'imperadore d'Oriente. Se la prontezza di tale conquista fa meraviglia, la fa-

cilità, onde la perdè, non sembra meno sorprendente. Si formava senza mistero una lega tra i principali stati d'Italia, i re d'Aragona, e di Castiglia, senzachè si provvedesse a romperla; la necessità di custodire le città forti diminuiva l'esercito, senzachè ninno s'adoperasse a far giungere soccorsi; l'odio de'Napoletani contro il re loro avea chiamati i Francesi, e si obbliava di guadagnare l'affezione do'popoli; Carlo non pensava che a ritornare in Francia, o non solamente gli abbisognava un esercito per assicurare il suo ritorno, ma il menomo ritardo potea renderlo impossibile. Parte da Napoli nel 21 maggio, traversa l'Italia con precauzione, incontra l'oste confederata, e per aprirsi un passaggio viene nel 6 luglio a quella celebre battaglia di Fornovo, nella quale 8 mila francesi prevalsero a 40 mila italiani, senza ricavare altro vantaggio di tale vittoria che la liberazione del duca d'Orléans assediato in Novara, e la possibilità di continuare la loro ritirata. Mentre Carlo VIII combattea col coraggio d'un eroe onde uscire dall'Italia, Ferdinando d'Aragona rientrava in Napoli, in mezzo alle acclamazioni dello stesso popolo, il quale tre mesi prima l'avea cacciato per sottomettersi alla dominazione francese; ed il duca di Montpensier, cui Carlo avea lasciato in esso regno con 4 mila uomini, poichè rimase bloccato per un mese in Atella, fu obbligato di capitolare. Tuttavia le cose non erano disperate: la stessa leggerezza, che avea fatto desiderare ai Francesi di rientrare nella loro patria, volgere loro facea di nuovo gli sguardi verso il regno di Napoli, e la stessa incostanza degli italiani gli avvicinava alla corte di Francia. Carlo meditava una seconda spedizione, alla quale tutta la giovane nobiltà volea aver parte; il duca d'Orléans fu scelto per condurla, e le giuste pretensioni, che avea sul ducato di Milano, eccitavano il suo zelo ad affrettare i preparativi; ma i suoi consiglieri intimi gli fecero presente di quale importanza fosse per lui di non allontanarsi, indebolendosi sempre più la salute del re ed i tre figli che avea avuti da Anna di Brotagna essendogli successivamente morti. Da cho il duca d'Orléans ebbe trovato pretesti per dispensarsi dal marciare in Italia, il partito, ch'era opposto a tale guerra, prevalse nel consiglio, ed i generali lasciati nel regno di Napoli si trovarono sì compiutamente obbliati che furono ridotti a capitolare. Carlo VIII m. di fatto nel palazzo d'Amboise nel 7 aprile 1498 in conseguenza d'una botta nel capo, visitando quel castello, cui facea rifabbricare conformemente al gusto degl'italiani. Egli m. nel 28.° anno dell'età sua, e nel 15.° del suo regno, sinceramente compianto da Anna di Bretagna, che non l'avea sposato che repugnante, ed alla quale egli non serbava fede di sposo; ma la sua bontà era sì grande, il suo procedere sì generoso, che impossibile riusciva di non amarlo. Due dei suoi domestici morirono di dolore, udendo ch'egli era spirato. Siccome non lasciava maschi, il duca d'Orléans, suo cugino, gli successe col nome di *Luigi XII*.

* **CARLO IX**, re di Francia, figlio d'Enrico II e di Caterina de'Medici, n. a St. Germain-en-Laye nel 27 giugno 1550, salì sul trono nel 15 dicembre 1560 dopo la morte di Francesco II, suo fratello, e fu consacrato a Reims, nel 15 marzo 1561, non avendo ancora 11 anni compiuti. Le fazioni avevano talmente indebolito l'ordine politico del regno, che la reggenza non fu conferita a niuno, quantunquo il giovane re non fosse giunto all'età stabilita dalle leggi per governare in proprio nome. La corte si contentò di far scrivere al parlamento dal giovane principe ch'egli avea pregato sua madre d'assumere l'amministrazione degli affari dello stato; e, siccome non ignoravasi che Caterina de'Medici fatte avea tutte le provvisioni opportune perchè l'autorità non le fosse disputata (v. Francesco II), il parlamento rispose che ringraziava Dio della saggia risoluzione inspirata al re. Non si può disapprovare la prudenza de'magistrati, i quali vollero piuttosto non invocare le leggi costitutive del regno, che risvegliare tra i Guisa, ed i principi del sangue, tra i Cattolici ed i Calvinisti, rivalità che avrebbero fatto scoppiare la guerra civile; ma che si potea attendere da una regina che si teneva da tanto di ristabilire il potere reale, e non osava chiedere la reggenza? Ella permise che il re di Navarra fosse eletto luogotenente generale del regno, perchè conosceva abbastanza la debolezza del suo carattere per non temerlo; e, senza riflettere che tra i partiti che divideano la Francia, uno ve n'era col quale conveniva invariabilmente far causa, perchè s'atteneva alle leggi fondamentali della monarchia, ella s'avvisò di tutto; scompigliare per infrangere tutto, e fatto non le venne che di mettere i cattolici nella necessità d'attendere la loro salute da tutti altri, che dal re. Di fatto i Guisa non si sconcerlarono, veggendo il loro credito diminuire per la morte di Francesco II; conobbero che la vera loro forza era indipendente dalla corte, e che dal momento, in cui l'autorità soffriva che i calvinisti formassero politiche associazioni, la potenza reale sarebbe in que'che saprebbero formare una lega cattolica. Nell'assemblea degli stati generali, tenuta in Orléans, i partiti

provarono le loro forze, e le proposizioni sotto l'apparenza del bene dello stato non annunziavano che l'intenzione di perdere coloro che erano temuti; ma le offese contro i Guisa, anzichè abbatterli, ravvicinar fecero ad essi il contestabile di Montmorenci, il quale per l'avanzata età sua, e per la sincera affezione ai suoi re godeva della più alta stima e considerazione; l'unione cui formò col duca di Guisa, e col maresciallo di St. André, fu chiamata dagli ugonotti, il *triumvirato*. Ogni proposizione, fatta agli stati generali, altro resultato non avendo che d'aumentare gli odî, Caterina de' Medici tenne di dover trasportar l'assemblea al mese di maggio, e, giunta tale epoca, ella arrelrò dinanzi al pericolo di mettere di nuovo i partiti a fronte l'uno dell'altro: ma siccome i calvinisti, imbaldanziti per la protezione segreta che trovavano alla corte, ne approfittavano per attaccare i preti, nè d'altro udivasi parlare ovunque che di tumulti, e di stragi, si tenne, di dover congregar il parlamento, in cui si recarono il re, la regina madre, i principi del sangue, ed i pari. La grande difficoltà consisteva in far cessare le contese di religione senza parlare di religione; imperciocchè si conveniva che quanto risguarda al dogma non potea esser deciso che da un concilio. Tale difficoltà era insormontabile; elusa venne, proibendo le assemblee sediziose e sospendendo l'esecuzione delle leggi precedentemente ordinate contro i calvinisti. Su tale base appunto fu steso alcuni giorni dopo a St. Germain il famoso editto di luglio: editto, che rese malcontenti i cattolici perchè non li tutelava convenevolmente, e furiosi i calvinisti perchè neppur essi stavano più contenti d'una semplice tolleranza. La regina madre, senza consultare il papa, avea autorizzata una conferenza tra i dottori delle due religioni: è dessa denominata il *colloquio di Poissi*, tenuto nel mese di agosto 1561. Ciascun oratore vi si attribuì la vittoria, siccome avvien sempre nelle discussioni di tal fatta; nullameno le proposizioni dei calvinisti indignarono il re di Navarra, il quale da quel momento si unì al contestabile, al duca di Guisa, ed al maresciallo di St. André. La regina spaventata dal vedersi abbandonata dal primo principe del sangue, si gettò nelle braccia del principe di Condè, o dell'ammiraglio di Coligni, capi dichiarati degli ugonotti, ed allora accordò essa l'*editto di gennaio* 1562, sì favorevole a' religionari che tennero di dover cessare ogni cautela; quindi sino entro Parigi commisero violenze tali che annunziavano la rovina della religione dello stato. Caterina de' Medici era tanto più imbarazzata, quantochè, i Guisa essendosi allontanati dalla corte, il principe di Condè, e l'ammiraglio di Coligni non si prendevano più la briga di celare il disprezzo, che aveano per la sua persona. Ella vedeva troppo tardi che, lusingando a vicenda le fazioni, avea perduta ogni autorità, e che la guerra civile diventava inevitabile. Il duca di Guisa si vide ricercato ad un tempo dalla corte che lo temeva, e da' Parigini che aveano bisogno d'un difensore: egli partì alla volta di Parigi. Passando presso Vassi in Champagne, le sue genti vennero a contesa con parecchi calvinisti, i quali cantavano salmi in un granaio. Egli si presentò per sedare il tumulto; fu colpito da una pietra che gli fece uscir sangue dal volto. Incontanente, quo' che lo accompagnavano, piombarono sugli ugonotti, o ne passarono una sessantina a fil di spada. Siffatta azione menò gran rumore tra i riformati, che la esagerarono, e la presentarono in tutti i tempi loro siccome il segnale della guerra. Il duca di Guisa fu ricevuto nella capitale con trasporti di gioia, cui sarebbe impossibile il descrivere. Egli non era più semplicemente un eroe, ma bensì l'appoggio de' fedeli, il protettore della chiesa. Secondo lo spirito della monarchia le due fazioni voleano avere il re in loro potere al fine di non sembrar ribelli; il duca di Guisa la vinse, ed il monarca si recò da Fontainebleau a Parigi, dove la regina madre lo accompagnò, quantunque intavolasse nel tempo stesso alcune pratiche per avvicinarsi al principe di Condè; la qual cosa non valse che a provare la sua debolezza, ed a renderla sospetta ai due partiti. Il principe di Condè, essendogli sfuggita l'occasione d'impadronirsi del re, non potea più dare di piglio alle armi, senzachè venisse accusato di ribellione. Fremè delle sciagure, a cui era per esporre la sua patria; ma un capo di fazione, qualunque sia la violenza del suo carattere, s'accorge in breve come quo', che lo secondano, sono ancora più violenti di lui. Mentrechè ei deliberava, i calvinisti si sollevarono da ogni parte: non era più tempo d'esitare; egli passò in Orléans, di cui fece la piazza d'armi del suo partito. In quel mezzo tempo i suoi s'impadronivano d'un gran numero di città; dovunque essi erano i più forti, spogliavano le chiese, trucidavano i preti, e tutte le persone consagrate alla religione, ed i loro capi non aveano vergogna di consegnare Hâvre agli inglesi in pegno del trattato, che fermavano con essi. Si può giudicare quanto siffatta azione riescì odiosa a' buoni francesi, e quanto risalto ne venisse alla gloria del duca di Guisa, il quale sotto il regno d'Enrico II aveva avuto l'onore di togliere all'Inghilterra Calais, ch'essa possedeva da

due secoli. Gli ugonotti aveano preso troppe città per poterle difendere; essi ne perderono la maggior parte in pochi giorni; il re di Navarra fu ferito a morte, facendo l'assedio di Rouen, che ritornò parimente al partito cattolico. Il duca di Guisa provava a' ribelli ch'egli nulla avea perduto di quell'attività che lo rendeva distinto tra i guerrieri del suo secolo: egli gli sconfisse a Dreux nel 15 dicembre 1562. In tale battaglia il contestabile di Montmorenci fu fatto prigioniero dagli ugonotti, ed il principe di Condè dai cattolici; il maresciallo di St. André vi perdè la vita. Il duca di Guisa pose tosto l'assedio ad Orléans: la presa di tale città dovea rovinare il partito calvinista. Il duca già era alla vigilia di rendersene padrone, allorchè fu assassinato nel 15 febbraio 1563 da Poltrot, giovane gentiluomo del partito calvinista, che gli tirò un colpo di pistola. La ferita non parea mortale; ma le palle erano avvelenate; ed il duca m. nel 24 dello stesso mese, in età d'anni 44, più grande ancora ne' suoi ultimi momenti che stato non era grande alla guida degli eserciti. « Se la vostra religione v' insegna d'uccidere chi non vi ha mai offeso, diss' egli al suo assassino, la mia mi ordina di perdonarvi: andate, vi rimando libero ». Consigliò al re ed alla regina madre di accomodarsi co' partiti, onde cacciar gli stranieri dal regno: i suoi consigli furono eseguiti; le fazioni sottoscrissero un trattato nel 18 marzo, e l'Hâvre fu ritolta agl' Inglesi nel 27 luglio. Il re essendo stato dichiarato maggiore nello stesso anno 1563, partì, accompagnato da sua madre, per visitare le provincie. Ebbe a Baiona una conferenza con Isabella, sua sorella, sposa di Filippo II, re di Spagna; i calvinisti ne concepirono sospetto a tale che ripresero le armi, e formarono il progetto di rapire il re, allorchè ritornava a Parigi. Egli ne fu avvertito nell'uscire da Meaux; si mise nel mezzo di un corpo di svizzeri, gli animò con la sua intrepidità, e dopo molti perigli arrivò nella capitale ai 29 di settembre di sera, essendo stato 15 ore a cavallo senza prendere niun nutrimento. Tale tentativo degli ugonotti gli fece un' impressione tanto più profonda, quantochè egli era nell'età, in cui non si potea più pretendere di servirlo suo malgrado; la sua persona era presa di mira, offesa la sua autorità: qual re avrebbe potuto sopportare pazientemente siffatta ingiuria e quant'odio la necessità di dissimularla raccogliere dovea in un cuore fiero per natura! Fin dall'infanzia Carlo IX avea fatto tralucere da se le qualità onde riescono i grandi principi; valoroso, amante della gloria, infaticabile, d'uno spirito vivo e penetrante, spiritoso nelle risposte, non privo di gusto per le lettere, non si potea rimproverargli che un eccesso di forze, cui impiegava in esercizi inferiori al suo grado; ma, per condannarlo anche su tale punto, converebbe obbliare i mezzi posti in opera da Caterina de' Medici per corromperlo ed impedirgli di mettersi alla guida degli eserciti. Essendosi accorto un giorno che il vine alterato avea la sua ragione, giurò di non berne più, e tenne il giuramento. Che non si potea attendere da un principe di 20 anni, capace di tanto impero sopra se stesso! Felice, se la violenza del suo carattere gli avesse dato il coraggio di separarsi da sua madre! in mezzo alle fazioni fu agevole a quella donna artificiosa di mostargli nemici dovunque, fargli credere ch'egli non troverebbe fedeltà che in lei, e di piegare alla dissimulazione un cuore, al quale la natura impartite avea le doti, ed anche i difetti più opposti a tale vizio. S'egli fosse stato arbitro della sua condotta, non avrebbe nascosto a Coligni l'odio, che avea concepute contro di lui dopo il tentativo di Meaux e, fattosi duce de' cattolici, avrebbe in poco tempo sottomessa la fazione opposta; ma tali non erano le mire della regina madre, la quale, sperando che periti sarebbero i capi de' due partiti, e che allora governato avrebbe senza contraddizione, temeva che suo figlio non fosse veramente re. Dopo la battaglia di S. Dionigi, guadagnata nel 10 di novembre 1567 dal contestabile di Montmorenci, il quale m. dalle ferite ricevute nella mischia, Caterina de'Medici, anzichè inseguire i calvinisti, s'affrettò di negoziare; ed ai 15 d'agosto 1570 fu bandito un nuovo editto di pacificazione, cui il popolo nominò la *pace zoppa o la pace mal assisa*. I calvinisti orgogliosi pe' riguardi, cui la corte mostrava loro, ritennero una parte delle piazze, che doveano restituire, e continuarono le pratiche con l'Inghilterra, e co' principi d'Alemagna le stragi tra essi ed i cattolici ricominciarono, il che prova, che l'autorità reale dovea alla fine rinunziare a tener la bilancia fra due partiti irreconciliabili, di cui l'uno portava le armi contro il suo re, e contraeva alleanza con gli stranieri. La guerra civile divampò di nuovo. Il duca d'Angiò, poscia Enrico III, fu posto alla direzione dell'esercito reale. Nulla fa meglio comprendere l'influenza di Caterina de' Medici, imperciocchè Carlo IX era geloso del duca d'Angiò, suo fratello, e non osò tuttavia rifiutargli un comando, cui anelava di tenere egli stesso. Il principe di Condè fu ucciso nel 13 marzo 1569 nella battaglia di Jarnac, e l'ammiraglio di Coligni battuto a Montcontour nel 13 ottobre dello stesso anno. Cateri-

na dei Medici profittò della gelosia, che il re avea, delle vittorie di suo fratello per indurlo a trattar di nuovo coi calvinisti. La pace fu sottoscritta nel 15 agosto 1570. Nell'esaminarne gli articoli si crederebbe che si sconfiggessero i ribelli non per altro che per avere il piacere di assicurar loro nuovi vantaggi: essi furono sì grandi questa volta, che gli storici hanno tenuto generalmente che la regina non acconsentisse ad accordar tutto che col progetto formato d'usare il tradimento per far perire i capi del partito: e certamente essi concepirono lo stesso sospetto, avvegnachè per lunga pezza non s'arresero alle carezze che loro si prodigalizzavano onde attirarli alla corte. Nel 26 novembre 1570 Carlo IX sposò Elisabetta figlia dell'imperadore Massimiliano II: i capi de'calvinisti non poterono ricusare di comparire alle feste date in tal'occasione, ma stavano avvertiti a non intervenirvi mai tutti in una volta. Alla fine la diffidenza scemò a poco a poco; l'ammiraglio di Coligni non fu insensibile all'ambizione che si credesse fosse da lui governato il consiglio del monarca; ed il matrimonio del giovane re di Navarra, indi Enrico IV, con Margherita, sorella di Carlo IX, parve che bandisse tutti i sospetti. Tale matrimonio si fece nel 18 agosto 1572; il primo tentativo d'assassinio contro l'ammiraglio avvenne ai 22 dello stesso mese; ai 24 fu dato il segnale della strage di *S. Bartolommeo*, che durò sette giorni, ed in cui furono uccise più di cinquemila persone in Parigi solamente. L'esempio della capitale non fu che troppo bene seguito nella maggior parte delle provincie. Coligni fu trucidato nel suo letto da un certo *Bême*; i figli del duca di Guisa, i quali rimproveravano all'ammiraglio l'assassinamento del padre loro, diressero la mano che lo ferì, e si fecero a satollare la loro vendetta sul di lui cadavere, che fu appeso pe' piedi alla forca di Montfaucon, dopochè fu esposto agli insulti della plebaglia. Il giovane principe di Condè, ed il re di Navarra non salvarono la loro vita che abbiurando; ma approfittarono di un'occasione favorevole per allontanarsi dalla corte. Disconfessando allora une abbiura cui non aveano fatta che per timore, si misero alla guida de'calvinisti; e tanto sangue sparso non valse che a far divampare la guerra civile per la quarta volta dopo il regno di Carlo IX. La costanza, con cui essi difesero la Roccella, la quale all'esercito reale non venne fatto di prendere, ha dovuto rivelare a Caterina de' Medici l'intera debolezza della sua politica, imperocchè niuno de'capi di partito, di cui avea desiderato la morte con la speranza di farsi padrona del governo non era sopravvissuto e l'autorità non era perciò più rafferma. È una grande follia il credere che alle fazioni possano mancar capi: il giovane duca di Guisa fu assai più pericoloso di suo padre, ed il re di Navarra provò che solo bastava per tutti i principi del sangue. Dopo la strage di S. Bartolommeo, Carlo IX in preda ai rimorsi concepì per sua madre un'avversione, che gli era impossibile di dissimulare; quindi ella adoperava a rigusdagnare la sua confidenza, brogliando pel duca d'Angiò il trono di Polonia, a cui di fatto venne chiamato; ma tale allontanamento, sedando la gelosia del re, non fece che confermarlo nella risoluzione di governare da se, e d'abbattere alla fine i partiti più terribili ancora per l'autorità reale, cui essi avvilivano, che pel regno, cui mettevano a sacco. Assiduo in consiglio, cominciò con diminuire le imposte, ed allontanò le donne, alle quali avea fin allora accordato troppo impero sopra di se: ma tale risoluzione fu presa troppo tardi; il colpo era scagliato; egli m. nel 31 maggio 1574, nel 24.° nell'età sua, e 14.° del suo regno. Enrico III gli successe. Noi abbiamo abbozzato il carattere di questo re prima di narrare la strage di S. Bartolommeo; avvegnachè mal si converrebbe che lo storico, di cui è però dovere di non dissimulare nè il bene nè il male, facesse giustizia ad un principe, presentato al giudizio de' secoli. Questo principe non contava altro che 22 anni, la sua corona era stata di continuo minacciata; egli fu strascinato, e m. dalla violenza de' rimorsi, ringraziando Iddio che non gli avesse accordato figli poichè temeva le sorti d'una nuova reggenza. S'egli non eccitò niuna pietà, quale sentimento si riserverà a colei che non fece servire l'autorità d'una madre che a condurlo in quella deplorabile situazione, in cui il poter reale era ridotto ad usare il delitto senza avere neppur la certezza di rinvenire in esso la salvezza? Carlo IX amava molto la caccia, e si piaceva di mostrare la sua forza abbattendo di un sol colpo la testa degli animali, cui incontrava. Fu detto che si esercitava sulle bestie a spargere il sangue dei suoi sudditi; questo è un ostentare di spirito in una materia che difficilmente vi si presta. Esiste di Carlo IX un'opera, cui Villeroi pubblicò nel 1625, col titolo: *Caccia reale composta da Carlo IX*, in 8.° unica ediz. Questo principe non lasciò figli da Elisabetta, sua sposa; ebbe da una delle sue favorite, nominata *Maria Touchet*, Carlo, duca d'Angoulême. Sotto il regno di Carlo IX fabbricato fu il palazzo delle Tuilleries (1564). Ai 4 luglio dello stesso anno Carlo pubblicò a Lione un'ordinanza con la quale stabiliva il principio dell'anno nel meso di gennaio. Fu il primo de're

Lit. Pace — A. di Lorenzo dis.

Carlo X.
Re di Francia

di Francia che autorizzò i segretari di s'ato a sottoscrivere per lui in certi casi. Carlo IX coltivò e favorì le lettere. Sono anzi rimasti alcuni versi, tra i quali si citano questi improvvisati:

> Francois premier prédit ce point,
> Que ceux de la maison de Guise
> Mettraient ses enfants en pourpoint
> Et son pauvre peuple en chemise

(v. l'Hôpital, Coligni, Enrico III. Caterina de medici, des Adrets, Ronsard, Amyot). Varillas ha composto una *Storia di Carlo IX*; i suoi storici originali sono de Thou, d'Aubigné, e molti altri, di cui si può vedere il ragguaglio nella *Bibl. storica di Francia*.

** CARLO X, re di Francia, quarto figlio del Delfino, figlio di Luigi XV, e fratello di Luigi XVI, e di Luigi XVIII, n. a Versailles nel 9 ottobre 1757. Ricovette al battesimo il nome di Carlo Filippo, e portò sino alla sua esaltazione al trono il titolo di conte d'Artois. Creato dall'avolo suo cavalier dello Spirito Santo, nel 1771, in occasione del matrimonio di suo fratello il conte di Provenza, menò in moglie nel 16 novembre 1773, Maria Teresa di Savoia, principessa che m. nell' esiglio il 1805, e dalla quale ebbe tre figli, la principessa Sofia, m. in tenera età, ed i duchi di Angoulème, e di Berri. Il conte d'Artois fornito di un'indole felice, coltivata da un educazione indulgente, si fece rimarcare anzi tempo in mezzo ad una corte frivola, per le grazie cavalleresche, per l'amabilità del carattere. La secondaria sua posizione presso il trono, non esigendo di necessità un'applicazione alle gravi faccende, egli si dedicò precipuamente a brillare nei circoli, ed a rendersi esperto negli esercizi del corpo, nel che ebbe a riuscire. La natura lo avea trattato da principe in quanto alle forme esterne, ma lo avea egualmente dotato di uno spirito solido ed abbastanza forte perchè potesse armarsi d'una volontà positiva di evitare le seduzioni che lo attorniavano. Destinato dalla Provvidenza a subire più tardi le aspre lezioni dell' infortunio, abbandonossi dapprincipio con tutto il calore dell'età sua al troppo facili piaceri che la sua condizione gli offeriva. La vita non curante e vana del giovane conte d'Artois, offriva un singolare contrasto con quella dei due suoi fratelli, l'uno tutto inteso agli affari, modesto, grave, e dato alle pie abitudini di una vita pura e ritirata; l'altro dedito allo studio, e collegantesi con un vivo interesse al movimento intellettuale, e politico de' suoi tempi. Vero è però, le qualità isfoggiate dal conte d'Artois dimostravansi veramente reali: la bontà, la munificenza, il gusto per le arti, e un certo non so che pieno di grazio nella conversazione. Nel 1777 questo principe lasciò per la prima volta Versailles per visitare i porti del regno, ne' quali Luigi XVI dava opora a rianimare la marina alquanto negletta sotto il regno precedente, e nel 1782 andò a pronder parte come volontario nella campagna di Gibilterra, dopo aver visitata la corte di Madrid. In que' tempi ne' quali i nemici della dignità reale spiavano l'occasione favorevole per abbattere un trono già vacillante, la condotta del conte di Artois offriva perenno alimento alla lor maldicenza. Voci vituperevoli spargevansi sul di lui conto nel pubblico, non senza le più acri irrisioni. Gli veniva rinfacciata, e non a torto, la sua prodigalità; gli si attribuivano a delitto certi debiti ragguardevoli per esso lui incontrati, e che l'aveano forzato di mettere a contribuzione la compiacenza finanziaria di de Calonne. Al tempo in cui fu convocata l'assemblea dei notabili, il re avendo nominato cadauno dei suoi due fratelli presidente di un ufficio, il conte d'Artois determinar fece il proprio a dissentire qualsiasi idea di riforma, mentre Monsieur (poscia Luigi XVIII), mostravasi favorevole a tutte le concessioni. Questa discrepanza nella condotta de' due principi, rese il conte di Provenza sospetto alla corte, ed espose viemaggiormente, il conte d'Artois, all'odio del partito rivoluzionario. Le avverse disposizioni della moltitudino a suo riguardo si manifestarono, con imprecazioni e minacce, nel giorno in cui i due principi ebbero a trasferirsi in Parigi, incaricati dal re, dopo l'esiglio del parlamento, di venire a far registrare presso il tribunale de' sussidi gli editti sul timbro, e sulle imposte. Perchè la di lui carrozza potesse oltrepassare senza grave pericolo la distanza intermedia tra la barriera della conferenza, ed il palazzo di giustizia, fu d'uopo che venisse protetta da numerosa scorta, e da una doppia fila di soldati. Non andò molto che le sue assise non poterono più comparire a Parigi senza esporsi agli insulti della plebaglia. Allorchè l'assemblea costituente aprì le sue prime sedute, il conte d'Artois, che nella seconda riunione de' notabili, avea di concerto con gli altri principi del sangue sottoscritto un indirizzo al re, in cui scatenavasi contro qualunque innovazione ai risolse di favorire, con una lettera scritta di sua mano, la riunione dei tre ordini, ma quest'atto non giovò a cancellare le prevenzioni di cui era l'oggetto. Accertasi, che de' cartelli, ne' quali chiedevasi la di lui testa, furono affissi nelle strade di Parigi. Il giorno 4 luglio, che aperse una nuova era di violenze, gli fece pre-

sagire tutto ciò che rimaneva per esso a temersi; e lo indusse ad uscir dal regno. Quando il re, dietro il consiglio di suo fratello il conte di Provenza, si trasferì all'assemblea senza corteggio, e senza guardie il conte d'Artois ve lo accompagnò, ma nella sera medesima abbandonò la Francia, ove Necker tornava quasi in trionfo per guadagnarvi una effimera popolarità. Il principe si trasferì a Torino unitamente a' due suoi figli, ed ai duchi di Borbone, e di Enghien. Dopo avuto a Mantova una prima conferenza con l'imperadore Leopoldo, ed aver fatto qualche dimora a Worms quindi al castello di Brulh presso Bonn si stabilì momentaneamente a Brusselles nel 1791. In seguito fece partenza per Vienna, ed ebbe a rivedere Leopoldo a Pilnitz ove eravi pur anco il re di Prussia. Egli è in quella città, in cui furono trai due sovrani determinate le basi di quella celebre convenzione, ch'ebbe pure qualche influenza sul corso della rivoluzione francese. Vi stava dichiarato, che andavasi a prendere le armi per mettere Luigi XVI alla portata di rassodare nella più perfetta libertà le basi di un governo confacente ai bisogni della nazione. Sembra che degli indiscreti confidenti divulgassero siffatti apparecchi dei quali il governo francese si dolse. La diplomazia v'intervenne; i diversi gabinetti compromessi raffreddaronsi. L'Austria stessa parve titubante: e si giunse a tale un punto, da non concedere al conte di Artois lo stabilimento di un deposito di reclute nei Paesi-Bassi. Frattanto Luigi XVI, la cui posizione di giorno in giorno faccasi più grave, avendo dato nel 13 settembre il proprio consenso all'atto costituzionale, invitò i fratelli ed il principe di Condè a ritornaro in Francia a' termini del decreto che dichiarava *nemici dello stato* tutti i francesi i quali non rientrassero avanti del primo gennaio 1792. Il conte di Artois rispose da Coblenza, ch'egli non potea ubbidire ad ordini *strappati evidentemente dalla violenzo*, e che il re non avrebbe dati ladilove non lo si fosse tenuto in uno stato di *cattività fisica e morale*. Poco tempo appresso comparve una grida alla quale venivano fulminate delle vive accuse contro l'assemblea nazionale. Ogni speranza di riconciliazione sva 1. Surta poscia l'assemblea legislativa, non badò questa a veruna ritenutezza. Nel 2 gennaio 1792, emanò un decreto con cui il conte d'Artois fu posto in Istato di accusa. Quattro mesi dopo soppresse gli stipendi concedutigli dalla costituzione, o dichiarò cho i suoi creditori potessero impossessarsi del di lui patrimonio. Il conto d'Artois trovavasi ad Ham nella Westfalia, quando ricevette la nolizia della morte di Luigi XVI. Monsieur assunse allora il titolo di reggente, e diede al fratello quollo di luogotenente generale del regno. Questo principe incamminossi poco dopo per alla volta di Pietroburgo, ove un'accoglienza piena di grandezza lo aspettava. L'imperadrice Catterina gli consegnò di propria mano una magnifica spada, della quale voleva (ella disse), *che avesse da servirsene nello ristabilimento, e per la gloria della sua illustre casa*. Gli promise di perre 20 mila uomini a disposiziono del reggente, con condizione però che venissero assoldati dall'Inghilterra. Il gabinetto di St. James pigliò coi principi emigrati degl'impegni, che di poi seppe eludere a forza di premeditate lentezze. Tuttavia nel 1795, essendosi il principe trasferito a Londra, si mise a di lui disposizione la fregata il *Jason* della squadra capitanata dal commodoro Warren, ed egli si partì da Portsmouth accompagnato da alquante migliaia d'emigrati. I Vandeesi guidati da Charette, mettendo l'ultima loro speranza nella risoluzione del conto di Artois, di cui già annunziavasi il prossimo arrivo, aveano riprese le armi. Il principe, dopo esser rimasto qualche tempo in crociera sulle coste di ponente, sbarcò nel 29 settembre all'Ile-Dieu. Se passando tantosto sul continente avesse raggiunto l'armata vandeese, e rannodate con l'ascendente del proprio nome tutte le forze realiste del ponente, non v'ha dubbio che la sua impresa non avesse offerto qualche probabilità di buon esito. Ma gli abbisognava per compiere un talo progetto quella vigoria di risoluzione, di che ebbe a difettar sempre nelle più rilevanti circostanze della vita. Sia che indietreggiasse innanzi alla responsabilità d'una impresa, che avrebbe potuto richiamare sulla Vandea nuove ed incalcolabili sventure, sia che non fosse privo di motivi per diffidare delle disposizioni dell'Inghilterra, la vigilia del giorno in che doveasi eseguire lo sbarco sul continente, il principe fece noti alle persone del suo seguito dei dispiacci portati da un corriere dei ministri inglesi, che lo costringevano di trasfersi subitamente a Londra. Egli tornò a Portsmouth, dopo d'essersi invano adoperato per rinvigorire con le promesse lo speranze dei Vandeesi, l'abbattimento de'quali salì poco poscia al suo colmo per la morte di Charette. Il principe, che appellavasi *Monsieur*, dopo la morte del giovane Luigi XVII, rimase breve tempo in Inghilterra, ed andò a risiedere ad Edimburgo sino al 1799. In quest'epoca si accinse ad un viaggio sul continente per raggiungere la legione di Condè che trovavasi in Isvizzera; ma avendola rinvenuta in piena ritirata, affrettossi di tornare in Inghilterra. Nel 1803, il capo del go-

verno consolare avendo fatta ai principi della casa di Borbone la proposta di rinunziare al trono, Luigi XVIII rispose con convenienza e dignità, e *Monsieur* sottoscrisse nel 23 aprile un rifiuto non meno positivo. All'epoca della pace d'Amiens era stato costretto di lasciar Londra, ma però tornovvi dopo un breve soggiorno in Iscozia. Nel mese di novembre 1804, poco innanzi alla consacrazione di Napoleone, degl'interessi di famiglia lo richiamarono a Calmar sul Baltico ove risiedeva il fratello, e donde si trasferì in breve ad Edimburgo. Allorquando Luigi XVIII cessando dal riguardare la Svezia come un asilo abbastanza sicuro, si risolse di passare in Inghilterra, e di stabilirsi con la propria famiglia nel castello di Hartwel, di cui fece acquisto, Monsieur si trasferì presso di lui nel 1809, e vi rimase sino a che lo scioglimento della campagna di Russia, facendogli prevedere la caduta di Napoleone, ravvivollo della speranza di poter rivedere la patria, e di rientraro nella reggia de' suoi padri. Al principio del 1813, il conte d'Artois si trasferì a Basilea, donde penetrò in Francia. Ma le doglianze che ne furon fatte in nome di Bonaparte al congresso di Chatillon, e le segrete mire di parecchi gabinetti, i di cui interessi erano opposti a quelli de' Borboni, fecero ingiungere al principe di tornarsene indietro. Alcuni generali particolarmente si opposero alla diramazione dei bandi di lui, ed accertasi anche che uno stampatore francese venne imprigionato per contravvenzione ad una tale riserva. Dopo le stipulazioni del 31 marzo 1814, il conte d'Artois innoltrossi senza ostacolo, e rivestito del titolo di luogotenente generale del regno, pubblicò in nome del fratello trattenuto ancora in Inghilterra lo ristabilimento della pace, il fine del dispotismo, l'abolizione della coscrizione, e dell'imposta dei diritti uniti. Il governo provvisorio stabilito a Parigi, nel dichiararsi pe' Borboni, facilitò il compimento della restaurazione. Varì distaccamenti della guardia nazionale della capitale, recaronsi a quattro leghe di distanza per ricevere Monsieur, che fece il suo ingresso a Parigi nel 12 aprile 1814. Talleyrand, che lo attendeva alla barriera di Bondy coi membri del governo provvisorio, lo complimentò in questi termini: « Monsignore, la felicità che per noi si sente in questo giorno di rigenerazione, è certamente superiore a qualsiasi espressione, se *Monsieur* si compiace di accogliere con la bontà celeste che distingue l'augusta sua casa, l' omaggio della nostra religiosa tenerezza, ed il nostro rispettoso attaccamento ». Dopo aver oltrepassata la barriera, il principe venne complimentato dal barone di Chabrol, prefetto del dipartimento della Senna, ch' era venuto alla di lui presenza alla testa del corpo municipale di Parigi. « Monsignore, gli disse quel funzionario, dopo 20 anni di sventura, la Francia vede con trasporto l'augusta famiglia che pel corso di 8 secoli ha assicurata la di lei gloria, ed il suo ben essere. La città di Parigi, oggetto del costante amore de'suoi re, mette questo giorno nel rango de' più belli che abbiano mai brillato per essa sin dall' origine della monarchia. L'intiera Francia sospira il ritorno del suo re. . . . Un poter tutelare va a confondere, e riunire tutti i voti, tutti gl' interessi, tutte le opinioni. . . . Animati da uno stesso spirito, i Francesi non formeranno che una sola famiglia. Piaccia a vostra Altezza reale di aggradire i voti d'un intero popolo che va ad affollarsi sopra i di lei passi; ella avrà a commuoversi nel riconoscere quei luoghi pieni delle rimembranze degli augusti suoi avi, e che le furono sempre graditi; udrà a rimbombare dovunque le acclamazioni; vedrà la speranza a rinascere in tutti i cuori, e la felicità della patria saprà consolarla delle sue lunghe sofferenze ». Un immenso corteggio seguì il principe alla chiesa di Nostra Dama, e di là alla reggia delle Tuilleries, dov' egli tolse possesso in nome del re suo fratello. La novità dello spettacolo, la soddisfazione reale risentita per lo scioglimento pressochè miracoloso di un'invasione, ch'avea minacciati quasi tutti gl'interessi della Francia, le speranze che porgeva una pace assicurata e sopra ogni cosa le seguenti felici parole dettate da una libera effusione del cuore, aveano elettrizzata la moltitudine. « Niente non è cambiato in Francia, aveva detto il conte di Artois, io non vi veggo che un francese di più ». Quando egli entrò ne' suoi appartamenti, qualcheduno del suo seguito gli disse: « Monsignore dev' essere ben affaticato. — Come, rispose il principe, potrei essere affaticato, in un giorno eguale a questo, il primo giorno di felicità ch' io m' abbia provato dopo 25 anni ». Alla sera la maggior parte degli edifizi pubblici, ed un gran numero di case particolari furono spontaneamente illuminate, e decorate di emblemi ingegnosi. Il 14 un atto del senato conferì a Monsieur l' autorità provvisoria, nell' aspettativa che Luigi Stanislao Saverio chiamato al trono, avesse accettata la carta costituzionale. Il conte d' Artois eludendo la dichiarazione di principii che gli veniva richiesta, e che avrebbe consistito nel riconoscere un potere costituente superiore all' autorità reale, rispose: « Ho preso conoscenza dell' atto che richiama al trono di Francia il mio augusto fratello. Non ho ri-

cevuto da lui il potere di accettarlo la costituzione, ma conosco i suoi sentimenti, e i suoi principj, e non temo d'esserne smentito assicurando ch' egli ne ammetterà le basi »; il principe aggiunse in proprio nome: « Ringrazio il senato di quello ch'egli ha fatto per la felicità della Francia, richiamando il di lei legittimo sovrano. Non vi può essere tra noi che un solo sentimento, e tutto il passato è dimentico; noi non siamo più che un popolo di fratelli. In sino a che io sarò alla testa del governo, e questo tempo sarà corto, adopererò di tutti i mezzi che stanno in mio potere per contribuire alla felicità pubblica ». Queste assicurazioni erano sincere. Se molti atti di un tal principe rivelano il difetto di cognizioni, e di perizia, la storia renderà giustizia alla rettitudine dei divisamenti di lui. Numerosi errori furono commessi sin dall'aurora della restaurazione. Uno dei più rilevanti. fu quello di spedire in qualità di commissarl del governo nelle provincie, varl individui incapaci nella maggior parte di penetrarsi, e di adempirne la missione di pace, e di conciliazione di che erano incaricati. Taluni s' adoperarono in far dimenticare con uno zelo smodato le opinioni repubblicane che aveano professate, ed i servigi resi in precedenza all' impero, altri dominati da un realismo esclusivo e personale, affettarono di non rivolgersi che a quest'unica classe della nazione la quale del tutto associavasi al loro cordoglio, ed alle loro speranze. Quasi tutti poi, a vece di guadagnare de' cuori al governo reale, svegliarono le sopite temenze, rianimarono gli odi, e sparsero nella popolazione i germi di scontentezza, che parecchie cause contribuirono più tardi ad isviluppa e. Il pronto consenso dato al trattato, che tornava in balia dello straniero tutte le piazze forti conquistate dai Francesi dal 1792 in avanti, e che circoscriveva la marina, fu acremente rinfacciato a Monsieur da uomini che l'affetto loro per lo scaduto governo, rendeva gelosi all' eccesso dell'onor nazionale. Ma era assai malagevole il poter sluggire a quest' umiliazione, risultamento pressochè inevitabile dell' invasione, e che tutto calcolato, non appariva che una lieve espiazione di tanti trionfi riportati pel corso di venti anni dalle armi francesi in tutte le contrade di Europa. Taluni pretendono che Luigi XVIII abbia indirizzati in quest'argomento dei vivi rimproveri al fratello, che vi si mostrò sensibile. Tuttavia alcune savie misure furono adottate. Questo principe era stato nominato poco tempo dopo all'ingresso di Luigi XVIII in Parigi, colonnello generale delle guardie nazionali della Francia, poscia ristabilito nel suo antico titolo di colonnello generale degli Svizzeri. In parità agli altri membri della sua famiglia volle visitare i dipartimenti, e manifestò in questo viaggio la grazia, e la bontà che gli erano connaturali, senza per altro mettere abbastanza in opera quell' accorta politica, di che Enrico IV si valse per condurre al proprie partito i più fanatici membri della lega. Il 5 marzo 1815 si seppe alle Tuilleries la comparsa di Napoleone sulle coste del Var. Nella notte seguente Monsieur partì per Lione, ove giunse il dì 8. Ma le disposizioni ostili degli spiriti, lo costrinsero a riprendere in fretta la via della capitale. Nel 16 marzo accompagnò il re al corpo legislativo, e giurò fedeltà alla carta costituzionale, tanto in suo nome, quanto a nome della propria famiglia. Il re avendo lasciata la sua reggia nella notte dal 19 al 20, Monsieur lo seguì alcune ore dopo, col duca di Berri, e dopo d'essersi fermato ad Aspres, andò a raggiungere in Gand il capo della sua famiglia. Ritornato in Francia dopo i 100 giorni, presiedette il 26 luglio al collegio elettorale del dipartimento della Senna, e vi ottenne un gran esito por la leggiadria delle maniere, e per le ben misurate parole. Nella camera dei pari si oppose affinchè non venissero votati del ringraziamenti al duca di Augoulême pel di lui contegno nel mezzogiorno. « Era contro de' Francesi traviati, ch'egli si è veduto costretto a combattere ». Da quel momento sino al termine del regno di Luigi XVIII il conte d'Artois si mantenne quasi costantemente lontano dal movimento officiale d lla politica, e si dedicò alle pratiche di una sincera pietà, aumentata dalla reminiscenza dei giovanili suoi trascorsi. Le feste celebrate nel mese di giugno 1816 in occasione del matrimonio del duca di Berri con la principessa Carolina di Napoli, posero appena un qualche diversivo alla vita austera per lui tenuta nel padiglione Marsan, ed alla quale soltanto l'esercizio della caccia recava alcun poco di distrazione. L'attentato che mise fine ai giorni del duca di Berrì nel 13 febbraio 1820, immerse la famiglia reale, ed il conte d' Artois particolarmente in un profondo dolore, che fu raddolcito dalla gravidanza in breve dichiarata della duchessa di Berri. Il conte d'Artois accolse la nascita del duca di Bordeaux, che fu detto il *figlio del miracolo*, come una consolazione di lassù, ed una splendida testimonianza dei disegni di Dio sopra la di lui famiglia. Si è preteso che negli ultimi anni del regno di suo fratello, accogliesse nelle proprie stanze degli ardenti realisti, ed alcuni membri del clero, e che avesse con essi varie segrete conferenze, nelle quali si delineavano dei

piani di politica da realizzarsi più tardi. Queste allegazioni ripetute frequenti volte dai giornali avversari, non meno che la supposizione di un *governo occulto* destinato a modificare la direzione data agli affari da Luigi XVIII, non ci sembra appoggiata a veruna prova. Si assicura che i signori di Villèle, e Corbière, furono presentati a Luigi XVIII, dal conte di Artois, nel mese di settembre 1821, ma ci sembra poco ragionevole di poter concludere da un tal fatto, che essi andassero debitori a questo principe dei loro porta-fogli, poichè non diventarono e non rimasero ministri, che adempiendo a tutte le condizioni del governo rappresentativo, vale a dire, appoggiandosi sulla maggioranza della camera. Luigi XVIII essendo morto nel 16 settembre 1824 il conte d'Artois si vide chiamato al trono sotto il nome di Carlo X. Nel giorno medesimo il nuovo re annunziò ai ministri riuniti a Saint Cloud, che egli non volea cangiar in nulla al governo di suo fratello. Molte felici parole per esso lui profferite sin dai primi momenti del suo regno, vennero con trasporto accolte dal popolo, e parvero un fortunato augurio. Nel proibire ai soldati di respingere la moltitudine che affollavasi sul di lui passaggio, egli aveva esclamato: *point de hallebardes!* ed un tal motto di confidenza valse a svegliare delle vive simpatie in una capitale che tra i suoi privilegi annovera pur anche il vantaggio di poter vedere davvicino i propri sovrani. L'ordinanza da cui fu abolita la censura, attivatasi pochi giorni prima della morte di Luigi XVIII, non venne accolta con minor favore. Un amnistia generale, fu nel tempo stesso promulgata a pro dei disertori delle armate di terra e di mare, e somme considerabili furon tratte dalla cassa privata del re per essere impiegate in atti di beneficenza. Carlo X colse con trasporto tutte le occasioni di mostrarsi in pubblico, e lo spettacolo divenuto nuovo di un re di Francia, presente a cavallo alle mostre, ed a tutte le feste militari, parve accrescere il giubilo originato dalla di lui esaltazione al trono. Le arti furono l'oggetto particolare della sua beneficenza. Un giorno il nuovo monarca comparve inaspettatamente alla pubblica esposizione dei lavori di scultura e pittura al Louvre, e rivolse queste graziose parole al direttore, che gli esprimeva il rammarico risentito dagli artisti di non esser avvisati in tempo del progetto di una tale visita. «Questa è un'improvvisata, rispose il re; io vado intanto a gustare le opere; dite ad essi che più tardi, ma in breve, voglio trovarmi in mezzo a loro. . . Le arti sono una parte di questa gloria francese che mi è sì cara. . . . Oggidì poi amo di passeggiare in mezzo alla mia famiglia». Carlo X mantenne la parola, e le arti provarono più di una volta gli effetti della sua reale munificenza. Le camere furon convocate pel 22 dicembre, e fu celebrata nel giorno innanzi una messa dello Spirito Santo, alla quale si trovarono presenti i principi della famiglia reale e tutti i grandi dignitari dello stato in abito da cerimonia. Questa solennità religiosa, nella quale gli scrittori di partito, hanno voluto ravvisare il primo atto di una servile alleanza tra il potere reale, ed il clero, ci sembra anzi conveniente in un paese cattolico governato da un re cristianissimo; la religione ben intesa è la miglior consigliatrice del potere, come anche la malleveria più sincera della vera libertà. Il re aperse il 22 settembre la sessione legislativa con un discorso in cui si rimarcarono i passi seguenti: « La confidenza della nazione non sarà minimamente ingannata, Signori, io conosco tutti i doveri che la dignità reale m'impone, ma avvalorato dall'amore che sento pel mio popolo, spero con l'aiuto di Dio di avere il coraggio e la fermezza necessaria per adempirli. . . . Il momento è venuto di chiudere l'ultima piaga della rivoluzione. La situazione delle nostre finanze permetterà di compiere questo grand'atto di giustizia, o di politica. . . . Voi assisterete signori alla cerimonia della mia consacrazione. Prostrato appiedi di quest'altare medesimo ove Clodoveo ha ricevuto la santa unzione alla presenza di quegli che giudica i popoli ed i re, rinnoverò il giuramento di mantenere e far osservare le leggi dello stato, e le istituzioni concesse dal ro mio fratello». La consacrazione ebbe luogo nel 29 maggio 1825 con la massima pompa. La sacra ampolla che da parecchi secoli veneravasi nella chiesa di Reims, era stata spezzata nel 1793 da un commessario della convenzione sul piedestallo della statua di Luigi XV; ma qualche mano fedele ne avea raccolte delle particelle con una porzione del balsamo che rinchiudeva, com'è contestato da un autentico processo verbale deposto alla cancelleria del tribunale di Reims, e questi preziosi avanzi servirono alla consacrazione di Carlo X. Tale solennità, che il re avea fatto precedere da un amnistia accordata ai condannati politici (28 maggio 1825) aveva richiamato un immenso concorso, e parecchi poeti, tra i quali i signori Lamartine e Vittore Hugo, la celebrarono con leggiadri versi. Beniamino Constant aveva fatto udire al cospetto del nuovo monarca il grido di *evviva il re*. Ottima politica sarebbe stata l'approfittare di quei momenti di entusiasmo per conseguire mediante del-

le ragionevoli concessioni l'appoggio di questi uomini, che rappresentavano una parte notabile della nazione, o de' quali taluni esercitavano l'ascendente del genio, della fortuna e della popolarità. Ove riflettasi a quanto è accaduto dopo il 1830, si acquisterà il convincimento che una tal transazione potea farsi senza compromettere la dignità reale. Trascinato dalla malvagia sua stella, o piuttosto circuito da imprudenti consiglieri, la maggior parte dei quali era mal atta a giudicar rettamente dello stato degli spiriti. Carlo X non tenendo abbastanza in pregio l'opinione pubblica, della quale la camera dei deputati era l'espressione, e discostandosi dalla via prudente tracciata dal suo predecessore adottò una politica circoscritta e personale, che nella propria buona fede considerava per la più confacente ai veri interessi della Francia, ma che dovea condurlo all'abisso. I falli del suo governo ebbero per risultamento di accrescere a breve termine le fila di una opposizione ove riunivansi degli uomini di opinioni ben divergenti, e de' quali taluni cedevano ad un sincero convincimento, mentre gli altri sospinti dalle tendenze anarchiche, non anelavano che a rovesciare la dignità regia. La legge dell'*indennità* (27 aprile 1825), il di cui principio era giusto, e che de Villèle riguardò come una misura essenzialmente politica, la legge del Sacrilegio (20 aprile 1825) il progetto di legge sulla stampa che il ministero fu obbligato di ritirare (17 aprile 1827), il ristabilimento della censura (24 giugno 1827) e sopra ogni cosa il licenziamento della guardia nazionale di Parigi (il 29 aprile 1827), diedero luogo a dei vivi e perseveranti attacchi che ripullulavano ciascun giorno nella tribuna, al teatro, ne' giornali, e nei libelli. Si diede opera a rappresentare il re come dominato dal clero, e la strepitosa denuncia di Montlosier contro le invasioni che egli intitolava il *partito sacerdotale*, parve dare del peso a quest' accusa. Frattanto nel 1827, il re andò a visitare il campo di Saint-Omer ove si erano raccolti 17 mila uomini, che la malevoglienza rappresentava come destinati a marciare sopra Parigi, per eseguire di viva forza una contro rivoluzione. Attraversò i dipartimenti dell' Oisne, e dell'Aisne e della Somma, visitò minutamente quello del Nord, e parve egualmente pago dell'accoglienza ricevuta, o dello stato dell'industria di cui ebbe egli medesimo a rimarcare i progressi ottenutisi sino dalla rivoluzione. Potè nulladimeno avvedersi, che alle espansioni del giubilo universale causato dalla presenza di lui, mescevasi l'espressione indiretta dello diffidenze ispirate ad una parte della popolazione, dalla via battuta dal governo. L'opinion pubblica si dimostrò più favorevole alla sua politica esterna. Il trattato sottoscritto nel 6 luglio 1827, per la pacificazione della Grecia, tra la Francia, la Gran Brettagna, e la Russia, consegui l'universale suffragio, e quando poi si seppe che l'ammiraglio de Rigny, di concerto con gli ammiragli russo ed inglese, aveva quasi intieramente distrutta la flotta turca ed egiziana nella rada di Navarino (20 novembre 1827), l'orgoglio nazionale ebbe a far plauso a siffatta vittoria, senza por mente se dessa serviva di altrettanto ai veri interessi della Francia, quanto a quelli dell'Inghilterra. Non andò molto che un'armata navale spiegò le vele a Tolone per la Morea e Carlo X potè essere riguardato come il purificatore della Grecia. Nel 3 novembre dello stesso anno, un'ordinanza reale avendo disciolta la camera cui la maggioranza designata dai giornali sotto il nome de' *trecento*, sosteneva il ministero Villèle, i collegi elettorali, furono convocati pel 7 e 24 dello stesso mese. Nell'occasione delle elezioni, scoppiarono dei gravi torbidi a Parigi: il sangue ebbe a scorrere per alcuni trivi, e si fece un primo esperimento delle barricate. Il risultamento delle elezioni ingannò l'aspettativa del ministero, e Carlo X compose nel 4 gennaio 1828 un nuovo gabinetto cui Martignac diede il suo nome. Tale ministro senza forza, e senza colore, ma geloso di riconciliare il governo con l'opinion pubblica, incominciò con degli atti che conseguirono l'approvazione dei membri moderati dell'opposizione liberale. Egli chiamò Henrion de Pansey alla presidenza della corte di cassazione; propose le leggi *municipali* e *dipartimentali*, e fece emanare l'ordinanza del 16 giugno contrassegnata Feurtrier, che circoscrisse a 20 mila il numero degli allievi delle scuole ecclesiastiche, interdicendo il diritto di dirigere queste scuole ad ogni membro di una congregazione non autorizzata dal governo. Una tal misura diretta contro i gesuiti, diede luogo, per parte de' vescovi a vivi reclami confidati in una memoria, presentata in lor nome dal cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa. Alcune modificazioni essendo state portate nell' interpretazione delle ordinanze, i vescovi consentirono a darvi la loro adesione. Nel 12 agosto 1828, dopo l'ultima sessione delle camere, Carlo X, si mise in via per visitare le città di Metz, Luneville, Strasburgo, Mulhausen. Grande fu l'entusiasmo che si manifestò dovunque ebbe a passare, e l'Alsazia si distinse sopramodo per l'accoglienza fatta al re, cui un tal viaggio ebbe a riempire di giubilo. Dopo l'a-

pertura della sessione del 1829, avvenuta nel 27 gennaio di questo anno, il gabinetto venne modificato con alcune parziali sostituzioni che parvero proprie a modificare il ministero Martignac. Ma in breve una questione di preminenza svegliatasi nella congiuntura della presentazione relativa alle leggi dipartimentali e municipali, condussero la camera ad una collisione col ministero. La destra diretta da de la Bourdonnaye unì i suoi voti alla sinistra, e questa concordia portò la conseguenza dello scioglimento del gabinetto, che mancando di appoggio tanto nella camera quanto alla corte fu costretto di ritirarsi. Nel dì 8 agosto 1829 venne stabilito un nuovo ministero, di cui fu nominato presidente il principe di Polignac, amico particolare del re (17 novembre seguente). Ciò debbe annoverarsi per uno degli errori più gravi di Carlo X. Il componimento d'un tale ministero contrario a tutte le regole del governo rappresentativo, fu accolto con uno stupore misto ad inquietudine. Si vide in quell'atto che nulla avea potuto far prevedere, l'annunzio di una scissura strepitosa tra il potere reale, e la camera dei depotati; il preludio in somma dei colpi di stato. Invano i signori Courvoisier, e de Chabrol che da principio erano stati eletti a membri da un tal gabinetto, rappresentarono al re, pericoli ai quali esponevasi col dipartirsi dalla linea costituzionale. Carlo X, che del resto coltivò sempre l'intenzione di serbarsi fedele alla carta, stette irremovibile, e la dimissione dei due ministri venne accettata. Può darsi che l'infelice monarca preoccupato dalle rimembranze della prima rivoluzione, ed assomigliando, sebbene a torto, la propria posizione a quella di Luigi XVI, nutrisse speranza di preservare la dignità regia da lui creduta minacciata dagli assalti dell'opposizione, col far mostra di una fermezza di che avea difettato il fratello. In questo fu risolta una spedizione contro Algeri ed affidato il comando a de Bourmont, ministro della guerra, che dopo essere stato il bersaglio delle più sanguinose recriminazioni, erasi conciliato l'esercito con delle viste non men giuste che utili, e con la sollecitudine per esso adoperata in esaminare i titoli degli antichi ufficiali, ed in far riconoscere una parte de' debiti contratti verso di essi dall'impero. Intanto che si stavano facendo tali preparativi, le camere vennero convocate. Nella seduta reale del 2 marzo 1830, il re ebbe a gloriarsi della parte che la Francia aveva avuta sotto il di lui regno nella rigenerazione della Grecia; favellò del progetto di riconciliare i membri della casa di Braganza, rappresentò il castigo ch'egli sperava di infliggere al Dey d'Algeri, come cosa che dovea tornare in vantaggio di tutti i popoli cristiani; finalmente insistette sui sacri diritti della corona, e fece udire ch'egli era ben lungi dal prendere l'esagerate doglianze di una sistematica operazione, per le espressioni, del voto nazionale. Allora fu compilato il famoso Indirizzo sottoscritto da 221 deputati, col quale mettevasi in avvertenza il monarca del pericolo che asevavi conservando un ministero, le cui viste pareano in opposizione con quelle della camera e coi voti di tutto il regno. Il re si dichiarò offeso di tale indirizzo, e manifestò che le sue risoluzioni erano irremovibili. La camera fu prorogata, e poco appresso disciolta, quantunque fosse assai facile di prevedere, che le nuove elezioni fatte in circostanze di tanta esasperazione, dovoano indubbiamente condurre al cospetto del trono una camera animata dallo stesso spirito. Nel momento in cui palesavasi questa fonesta divisione tra il re, e la camera dei deputati, numerosi Incendi, che se non erano l'effetto dell'accidente sembravano aver per divisamento d'inasprirne la popolazione, affliggevano parecchie provincie, e particolarmente l'antica Normandia. I magistrati politici, ad onta d'ogni lor sforzo non giunsero a capo di scuoprirne gli autori. Nel 25 maggio, la flotta diretta contro Algeri era sotto vela. I tempi contrari ne aveano ritardata la partenza, e fecero in seguito consumare quasi tre settimane nella baia di Palma. Nel 13 giugno, trovavasi all'ancora nella baia di Sidi-Ferruch, lo sbarco eseguivasi, o nella sera l'esercito impadronivasi della sua prima posizione. Il forte dell'imperadore erasi arreso nel 4 luglio, e nel 5, Hussein, dey d'Algeri aveva capitolato. Una conquista tanto ben diretta non potea mancare dal produrre ottimi risultamenti. Il bey di Tittery fece la sua sommissione al generale quasi contemporaneamente alla presa di Algeri; ed uno dei figli di Bourmont andò a ricevere quella del bey di Orano. Tali successi gloriosi per la Francia, ed utili all'incivilimento, pareano di tale un'indole, da poter consolidare il trono di Carlo X. Ma ormai il carro dello stato sempre più addentravasi nel sentiero delle rivoluzioni, senza che fosse possibile il trattenerlo. Nel 23 luglio i risultamenti delle elezioni già si conoscevano. Il bando pubblicato dal re non avea partorito verun effetto, tranne quello di compromettere la dignità sua. I 221 erano stati rieletti. Carlo X per uscire dalla malagevole posizione in cui vedevasi posto, cercò una risorsa nell'articolo XIV della carta così concepito. « Il re è il capo supremo dello stato, comanda tutte le forze di terra, e di mare, dichiara la

guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, e di commercio, nomina tutti gl'impieghi dell'amministrazione pubblica, e *fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per l'esecuzione delle leggi, e la sicurezza dello stato* ». Persuaso che quest'articolo lo autorizzava in certi casi ad assumere la dittatura, emanò nel 25 luglio, dopo un rapporto dei suoi ministri, delle ordinanze con le quali la camera dei deputati veniva disciolta, la libertà della stampa sospesa, il numero degli elettori e quello do' rappresentanti della nazione considerabilmente diminuito, ed il modo di eleggere inticramente cambiato. Queste ordinanze che altro non ebbero a rallegrare, fuorchè gli uomini acciecati sulla vera posizione degli spiriti, o quegli implacabili nemici della dinastia dei Borboni, i quali non aspettarono che un'occasione propizia per rovesciarla, partorirono nella massa della popolazione un sentimento di spavento e di dolore. I deputati presenti a Parigi, ed i giornali dell'opposizione furon solleciti a protestare. I fabbricatori ebbero tantosto a chiudere i laboratorî, ed a congedare gli operai che in breve composero un'armata formidabile. Nella giornata del 27, formaronsi degli aggruppamenti, varie botteghe d'armaiuoli furono atterrate, e vennero disposti in molti luoghi diversi preparativi di resistenza. La gendarmeria avendo voluto dissipare le adunanze fu respinta. La linea che dovea sostenerla, rimase titubante. In breve il palazzo della città, l'arsenale, la prefettura di polizia, caddero in potere de'sollevati. La caserma di Babilonia occupata dagli Svizzeri fu acquistata di viva forza, e la guardia reale si vide costretta ad indietreggiare in varî punti. Lafitte, membro della camera dei deputati, essendosi presentato a SaintCloud nella giornata del 28, per chiedere in nome dei suoi colleghi presenti a Parigi, come condizione di pace, la soppressione delle ordinanze, il licenziamento del ministero, la guardia nazionale ristabilita, tornò senza aver potuto penetrare fino al re. Il giorno seguente la causa reale era perduta. Varî reggimenti di linea si erano composti in accordo di sedizione col popolo. La guardia reale mal diretta dal duca di Ragusi, venne costretta a battere la ritirata. Il palazzo reale, il Louvre, e le Tuilleries erano cadute in potere dell'insurrezione, e la bandiera tricolorita vedevasi a sventolare in qualsiasi parte di Parigi. Carlo X sorpreso ed abbattuto da un avvenimento ben facile a prevedersi, e contro il quale i di lui imprudenti ministri non aveano preso veruna precauzione, allontanossi da Saint Cloud con la sua famiglia nella notte del 30, ed appena giunto a Rambouillet, spedì tre ordinanze con la prima delle quali rivocava quelle del 25 luglio, con la seconda nominava un nuovo ministero, e con la terza convocava le camere pel 2 agosto. Queste ordinanze furon portate da de Sussy alla camera de' deputati che non vi badò nè punto, nè poco. Sino dal 29 erasi organizzata una commissione municipale composta da Lafitte, Casimiro Perier, le Lobau, de Schonen, Audry de Puiraveau, e Maugnin, ed il suo primo atto dopo aver ristabilito la guardia nazionale, consistette in chiamare al trono il duca di Orléans. Carlo X scrisse egli medesimo a questo principe per istituirlo luogotenente generale del regno, ed il 2 agosto sottoscrisse a Rambouillet il messaggio seguente, contenente l'atto della sua abdicazione, e di quella di suo figlio il duca d' Augoulêmo in favore del duca di Bordeaux, atto che nel giorno appresso fu per ordine del duca d' Orléans, trascritto sul registro dello stato civile della casa reale negli archivî della camera de' pari « Rambouillet, questo giorno 2 agosto 1830 : Mio cugino, sono troppo profondamente afflitto dei mali che gravitano, o che potrebbero minacciare i miei popoli, per non aver cercato un mezzo di prevenirli. Ho adunque adottata la risoluzione di abdicare la corona in favore di mio nipote il duca di Bordeaux. Il delfino ch'è a parte dei miei sentimenti, rinunzia anch'esso ai proprî diritti in favor del nipote. Avreto dunque nella vostra qualità di luogotenente generale del regno da far bandire l'esaltazione di Enrico V alla corona. Sarà inoltre di voi il prendere tutte le misure che vi riguardano, per regolare le forme del governo durante la minorità del nuovo re. Io qui mi limito a far conoscere queste disposizioni come un mezzo di evitare mali maggiori, ec. ec. *sottoscritto* Carlo Luigi [illegible]onio ». Intanto Carlo X sopportando il suo nuovo infortunio con una calma che non andava disgiunta da certa dignità, s'indirizzò a picciole giornate verso Cherburgo accompagnato dalle sue guardie del corpo, e da cinque commessarî incaricati dal governo provvisorio di scortarlo sino al luogo dell'imbarco. Partito di Valogne il 16, alle 9 ore del mattino, arrivò in 4 ore a Cherburgo, e si rivolse verso la rada senza far posa nella città. Sessanta persone all'incirca tra le quali rimarcavasi il generale Larochejaquelein, degno membro della sua eroica e avventurata famiglia, abbandonarono la Francia col monarca decaduto. Carlo X essendo il 17 nella rada di Spithead, alle viste di Portsmouth, scrisse al re d'Inghilterra, che gli fece rispondere non poter egli ricevere altra accoglienza nella Gran Brettagna, che quella di un semplice particolare, e dopo qualche in-

certezza, scelse per residenza il castello di Holyrood nella Scozia, ove aveva abitato per qualche tempo durante il suo primo esiglio. Il rigore del clima determinollo nel 1832 a passare sul continente; ed andò a vivere con la sua famiglia nell' Hradschin di Praga, ove l' imperadore d' Austria avea messa a sua disposizione una parte dell' antico palazzo *du Burg*. Alcune ragioni di convenienza lo determinarono in capo a qualche tempo ad abbandonare la capitale della Boemia. Temeva di poter recare qualche disturbanza alle disposizioni dell'imperadore, che avrebbe potuto concepire il desiderio di venire a Praga, o pur anco di spedirvi un vicerè. Il principe volle avvicinarsi all' Italia, e nel mese di maggio 1836 prese a pigione il castello di Graffenberg, vicino a Gorizia, appartenente al conte Coronini. Nel lasciar Praga, Carlo X fece dono alla cattedrale di un magnifico ostensorio d'argento dorato, e ricevette dalla popolazione non pochi contrassegni di rispetto. Si trasferì a Taeplitz, ove alcuni francesi vi si portarono a visitarlo. Costretto di lasciar quella città, perchè la casa ch' esso occupava era impegnata pel re di Prussia, soffermossi in un albergo a Budweiss, ove fu trattenuto da una indisposizione assai grave del duca di Bordeaux. E siccome egli non era possibile di trasferirsi a Gorizia, senza attraversare dei paesi infetti dal colera, il duca di Blacas si fece ad appigionare pel re il castello di Kirchberg vicino a Vienna. La famiglia reale vi fece un gradito soggiorno; ma non volendovi passare la stagione del verno, Carlo X se ne allontanò il dì 8 ottobre. Nel giungere a Gorizia, il re parea preoccupato; favellava di sovente del non lontano suo fine. Nel 1° novembre si sentì assalito da una indisposizione, lieve in apparenza, e che non gl' impedì dal celebrare da vero cristiano la festa dei santi. Nel giorno appresso, assistette al servigio pe'morti. Posto in mezzo ai suoi nepotini, si fece loro a parafrasare il *Dies irae* con un vigor di espressione, che si commosse vivamente. Nel ritorno disse a coloro che lo circondavano: « Quanto è salutare il pensiero del nostro inevitabile fine: egli ci fa invigilare sulle azioni della nostra vita, egli è la consolazione dei nostri mali... Io ho subite delle prove ben crudeli, e le ho pazientemente tollerate nella speranza che Dio vorrà tenermene conto nell' avvenire ». Sin dal giorno della sua partenza dalla Francia, Carlo X era intieramente rassegnato alla propria sorte, ma egli amava di favellare della Francia ed occupavasi con vero interesse degli avvenimenti che colà succedevano. Seppe con giubilo la liberazione dei prigionieri di Ham, e fu sensibile alla morte di de Chabrol suo antico ministro. Il 4, giorno di S. Carlo, il principe durante la messa fu assalito da un brivido; nulladimeno diede ancora qualche udienza: ma la di lui voce che andava mancando, ed il cangiamento operatosi in poche ore nella di lui fisonomia, ispiravano alla di lui famiglia dei timori che vieppiù si accrebbero, allorquando nella malattia del vecchio monarca, si riconobbero tutti i sintomi del colera. Fatto consapevole della necessità di ricevere i soccorsi della chiesa dallo stesso cardinale di Latil, che avea assistito nella trista notte del 13 febbraio 1820 gli ultimi momenti del duca di Berri, Carlo X li richiese con premura, e senza veruna emozione. Il venerabile vescovo di Hermopoli venne eziandio a rivolgere al re moribondo delle dolci e commoventi esortazioni. Avendogli il prelato richiesto se perdonava in quest' estremo momento a tutti coloro che gli avevano fatto del male: « Io ho lor perdonato da lunga pezza, diss' egli, e perdono loro di tutto cuore anche in questo momento... Deh il Signore si mostri misericordioso tanto con essi, quanto con me, ... ! » E dopo essersi raccolto per un momento pregò per la Francia, o la benedisse. Carlo X, spirò la domenica 6 novembre 1836, ad un' ora e mezzo del mattino. Il suo corpo fu imbalsamato, ed il cuore deposto in una cassetta di piombo. Nell' 11, la bara del monarca fu trasferita nella chiesa dei francescani di Gorizia, e deposta nei sepolcri dei conti di Thurm. Il di lui testamento, letto alla presenza di tutti i membri della linea primogenita dei Borboni, e pubblicato dal duca di Blacas, ebbe ad istituire per legatario universale il duca di Bordeaux. Così finì questo monarca infelice, che in tempi ordinari avrebbe potuto essere sul trono un altro Enrico IV. Religioso, affabile, benefico, di una amabile dignità, di una pietà tollerante, e di una generosità senza limiti, parve riunire tutte le qualità che costituiscono l' uomo onesto; ma inabile a scegliere i propri consiglieri, mancò di quella conoscenza del suo secolo, di quell' alta prudenza, di quel coraggio tranquillo ed illuminato, senza il quale oggidì è impossibile di poter governare. Dedito sinceramente agli interessi del popolo, ebbe la sventura d'ingannarsi sopra i mezzi valevoli per renderlo felice e di chiamare a se d'intorno, o de' ministri ciechi abbastanza per dividere con esso un tanto errore, od abbastanza deboli per cedere contro la lor propria coscienza a degli ordini, che nel porre a repentaglio il trono di lui mettevan pur anche in pericolo la società tutta intiera. Noi daremo termine a quest' articolo, col citare il

commovente epilogo che della vita di questo principe ha fatto de Montbel nella sua opera intitolata: *Ultima epoca della storia di Carlo X*, un vol. in 8.º « Bandito tre volte dalla sua patria ch' egli adorava, avendo veduto a cadere la maggior parte della sua famiglia sotto la scure, ed un figlio prediletto sotto il pugnale, proscritto, ottuagenario, vagante, col bastone di Edipo alla mano, tra popoli stranieri che si inchinavano con rispetto innanzi a quella fronte venerabile, triplicamente consacrata, dal diadema, dalla sventura, e dalla virtù; cercando lontano dai palagi un modesto asilo ove riposar potessero degnamente l'antica sua età, ed i suoi grandi infortuni, questo principe, colpito solo ed improvvisamente da un flagello distruggitore, in mezzo alla famiglia, ed ai servi addolorati, spira scevro di lagnanze o di debolezza, e l' ultima di lui parola è una benedizione pe' suoi nemici.

* CARLO di Francia, detto anche più comunemente Carlo di Valois, e da alcuni altresì chiamato, non si sa perchè, *Carlo senza terra*, era secondogenito del re *Filippo l'ardito*, e n. nel 1270. Ebbe in appannaggio le contee di Valois, d'Alençon, e del Percese nel Parigino. Il pontefice Martino IV, scomunicando, e dichiarando perciò decaduto il re Pietro d' Aragona dai regni d'Aragona, Valenza, e Catalogna, li conferì nel 1283 a Carlo di Valois, che dovea poi riconoscerli in feudo, e prenderne l' investitura dal Romano pontefice. Carlo però non ebbe in realtà che il nudo titolo di re. Ad ogni modo il re di Francia, in persona, unitamente al figlio Carlo, passò in Catalogna con formidabili armate per terra, e per mare, alle quali il pontefice diede il titolo, e i privilegi di crociata. Que' santi crociati commisero violenze e nefandezze senza numero; ma in punto di guerra il re Pietro uom di valore, e di senno, sebbene con poche truppe, seppe bravamente difendersi, e Carlo non potè mai godere il titolo datogli dal papa; anzi per ultimo fu costretto a rinunziar anche espressamente al medesimo, e ad ogni pretesa sopra l'Aragona, ed altri stati del re Pietro. Nel 1301 Bonifacio VIII, papa anch'esso aspirando a dotronizzare Alberto Austriaco, re de' Romani, ed a spogliare della Sicilia il re Federico, immaginò di fare un bel colpo, chiamando in Italia Carlo di Valois. Questi era cognato in prime nozze del re Carlo II di Napoli; e siccome in seconde nozze avea sposata Caterina di Courtenai, così Carlo nutriva delle pretensioni sull' impero d' Oriente. Il papa gli promise, non solo di crearlo re dei Romani dopo la deposizione del re Alberto; ma anche di mandarlo con bastanti forze a prender possesso dell' impero greco, dopo che avesse prestato aiuto al re Carlo suo cognato per la conquista della Sicilia. Non vi volea di più, per riaccendere d'alte speranze l'ambizioso Valois: spedì egli verso Napoli varie navi o galere; e calando por terra in Italia, nel 1301 venne ad inchinare in Anagni il pontefice. Questi lo ricoperse di onorevoli titoli, creandolo conte di Romagna, capitano del Patrimonio, e signore della Marca d'Ancona; ai quali poi aggiunse in seguito le rispettabili denominazioni di vicario della santa sede, e di difensore della chiesa. Intanto per prima incumbenza lo spedì a Firenze in qualità di paciero per dar sesto a quella disunita e fluttuante repubblica. Carlo il servì benissimo: in Firenze fece molto di male, e nulla di bene: ed in cambio della quiete vi fomentò maggiori discordie, e vi lasciò peggiori turbolenze di prima. Partitosi da Firenze, accompagnato da mille maledizioni, nell' aprile 1302 venne a Napoli ad assumere il comando della potentissima flotta, preparata contro la Sicilia, nella quale erano pur unite le navi, e le genti, condotte dallo stesso Valois. Fatta vela con promessa di grandi successi, in breve per la mancanza de' viveri, e per l'accortezza del re Federico, che lo andò sempre stancando, senza però lasciarsi mai tirare a battaglia dovette piegarsi a trattato di pace. Questa, dopo tanti grandiosi armamenti, e disegni, fu tutta vantaggiosa a Federico, che nulla affatto perdette del suo, onde Carlo di Valois, ne riportò comunemente in Italia il bell'encomio, *ch' era andato in Firenze per mettervi pace, e lasciovvi nuova guerra, e che era andato in Sicilia per farvi guerra, e n'era ritornoto con una vergognosa pace*. Per sì belle imprese il de Valois, quando passò in Roma (se crediamo allo storico Ferretto Vicentino), fu sì aspramente rampognato dal papa, che poco mancò, non mettesse mano alla spada per ucciderlo. Certo si è, che andò quindi totalmente in fumo la meditata conquista di Costantinopoli; tanto più che per le differenze gravissime insorte tra il re Filippo suo fratello ed il papa, Carlo dovette ritornarsene in Francia, ove dopo aver avute per la fantasia le grandezze di re d'Aragona, di re dei romani, e d' imperador d'Oriente, ebbe poi a restarsene sempre con le semplici proprie contee. Migliori successi ebbero le sue imprese in Fiandra, e nella Guienna, ove Carlo il Bello, suo nipote, avealo spedito contro il re d'Inghilterra. Sottomise tutto il paese tra la Dordogna, e la Garonna: conquista, per cui si accelerò la pace. M. di paralisia in Nogent nel 16 novembre 1325 di 55 anni.

Di lui si è detto, ch'era stato *figlio di re, fratello di re, zio di tre re, e padre di re, senza esser re*. Fu fratello di Filippo il Bello, zio di Luigi Huttin, di Filippo il Lungo, e di Carlo il Bello, e padre di Filippo VI detto di Valois.

* CARLO, detto *il cattivo*, re di Navarra, conte d'Évreux, n. nel 1332, fu allevato alla corte di Filippo di Valois, e si fece ammirare fino dalla sua gioventù pel suo sapere, per la sua eloquenza, e per le grazie della sua persona. Figlio e successore di Giovanni di Francia, e di Filippo III, re di Navarra, fu incoronato nella cattedrale di Pamplona nel 27 giugno 1350. Essendo insorte alcune turbolenze ne' suoi stati nel principio del suo regno, mise il terrore nello spirito dei suoi sudditi pel rigore, con cui punì i sediziosi. Ricomparve alla corte di Francia nel 1353 e manifestò le ambiziose sue viste, esigendo le contee di Champagne, e di Brie, e formando pretensioni sul ducato di Borgogna. Il re Giovanni gli fece sposare la principessa Giovanna, sua figlia, e gli asseg ò le città di Mantes e di Meulan. Tali legami, che avrebbero dovuto attaccarlo al trono di Francia e rendernelo l'appoggio, non valsero che a procacciargli mezzi di crollarlo più sicuramente. Fino dall'incominciamento del suo regno fu accusato dell'assassinio di Carlo della Cerda, contestabile di Francia, che fu ucciso a colpi di stile per ordine suo in vendetta che fosse stata data a lui la contea d'Angoulême, cui Carlo chiedeva per sua moglie. Si collegò tosto con l'Inghilterra, onde assicurarsi un appoggio; si ritirò in Normandia, dov'ora la principal sede della sua potenza, e facendosi giuoco del re Giovanni, ordì molte trame contro di esso principe poichè l'ebbe ingannato con una finta riconciliazione. Formò un partito nel regno e sedusse altresì a forza di destrezza il delfino, figlio del re; ma il giovane principe d'accordo col padre lo tradì attirandolo ad una festa ch'egli dava a Rouen, e lo consegnò al re. Carlo fu mandato prigione a Château-Gaillard, e di là al Châtelet di Parigi. Filippo di Navarra, suo fratello, ricorse tosto alla protezione degl'Inglesi. Dal fondo del suo carcere Carlo seminava nella capitale i germi di rivolta, e convenne trasferirlo al castello di Arleux, nel Cambrésis. La battaglia di Poitiers, e la cattività del re lo salvarono. Col favore delle turbolenze Carlo, aiutato da suo fratello Filippo, fuggì dalla sua prigione nel 1356. Si tramutò in Amiens, ed ivi fece leva di truppe. Chiamato da' Parigini, fece loro un'aringa sediziosa, soffiò il fuoco della discordia nella capitale, attaccò il delfino, e fece rivivere le sue pretensioni alla corona. Scacciato alla fine da Parigi dal delfino, fece ad esso principe una guerra sanguinosa, ma di cui i risultati non corrisposero alla sua ambizione. Frattanto la pace di Bretigny nel 1360 gli assicurò la possessione de' suoi domini in Francia. Carlo si recò immediatamente nella Navarra, d'onde fissò i suoi sguardi sulla Spagna. Contemporaneo di Pietro il crudele, ed al pari di lui flagello del suo secolo, ebbe con esso principe molte conferenze, e si videro a vicenda collegarsi contro il re di Aragona e disunirsi in seguito a norma delle loro passioni, e dei loro interessi. Per un trattato di pace con Carlo V, re di Francia, il re di Navarra rinunziò nel 1365 alle sue pretensioni sulla Borgogna, la Champagne, e la Brie, mediante la cessione di Montpellier. Pietro il Crudele, privato del trono da Enrico di Transtamare, essendosi dato alla protezione degl'Inglesi, Carlo conchiuse col vincitore ed il vinto due trattati onninamente opposti e, per eludere poscia i suoi impegni, avvisò ad uno spediente non poco singolare, e di cui fu vittima: si fece rapire da Oliviero di Mauny, luogotenente di du Guesclin. Durante la sua prigionia volontaria, il principe di Galles traversò la Navarra, ed andò a ristabilire il re di Castiglia sul trono. Carlo, preso nella sua propria insidia, e trattenuto suo mal grado nella prigione, in cui s'era fatto chiudere, diede suo figlio in ostaggio all'avventuriere che l'avea rapito; ma l'attirò poscia a Tudela sotto pretesto di pagargli il suo riscatto, e lo forzò a rilasciare l'infante di Navarra. Egli si unì tosto al principe di Galles, ed il re d'Aragona contro Transtamare; ma questo principe risalito essendo sul trono di Castiglia col soccorso della Francia, Carlo si vide esposto al risentimento di que' due formidabili vicini. Passò a Londra per cercarvi un appoggio contro la Francia, insospettita de' suoi raggiri. Come tornò ne' suoi stati, venne pubblicamente accusato a Parigi che formato avesse il progetto d'avvelenare il re Carlo V, suo cognato. Furono arrestati i suoi due figli, e due ministri, i quali messi vennero alla tortura e giustiziati. Nulla è meno provato che tale progetto d'avvelenamento, Carlo ne rigettò sempre l'idea con indignazione: fu tuttavia spogliato de' suoi domini in Francia. Per vendicare i suoi ministri fece un trattato con Riccardo III, ed assoldò un corpo di truppe inglesi; ma oppresso ad un tempo dai Castigliani, e dai Francesi, il suo piccolo regno fu posto a fuoco, ed a sangue, e soltanto dopo ch'ebbe implorato la mediazione di Enrico di Transtamaro, e dato 20 piazze in ostaggio, ottenne la pace nel 1379. L'anno successivo sedò una rivolta con severità, ma senza ingiustizia e

dopo fu sempre obbedito e rispettato fino alla sua morte, avvenuta nel 1387. Crudele fu tal morto, se prestiamo fede alle cronache francesi, inferocite a diffamare la sua memoria. Egli si era fatto avviluppare in panni imbevuti d'acquavite solfarata, o fosse per guarire dalla lebbra, o per rianimare il suo calor naturale, affievolito dalle dissolutezze, allorchè s'appiccò fuoco ad essi per l'imprudenza d'un cameriere. Lo sciagurato principe spirò in mezzo ad orribili tormenti, e come per un giusto gastigo di Dio, aggiungono le stesse cronache. Gli storici della Navarra tengono per favola tale racconto. Secondo Ferreras, Carlo ebbe difetti e passioni, ma le buone qualità prevalsero in esso ai vizi. Se si vuole spiegare la condotta di esso principe, bisogna rammentarsi che discendea per parte della madre da Lodovico le Hutin, e per parte del padre da Filippo l'Ardito. La sua nascita gli permettea dunque d'aspirare alla corona di Francia in un'epoca, in cui i re d'Inghilterra discutevano intorno a sì grandi eredità (v. Giovanni e Carlo V re di Francia). Carlo il Cattivo, veggendo con piacere una contesa che potea annichilare i diritti della casa di Valois, si univa al re d'Inghilterra: cosa non rara in quell'epoca tra i grandi vassalli; non che egli volesse Eduardo III trionfante; era persuaso per lo contrario che l'unione della corona di Francia e della corona d'Inghilterra impossibil fosse, e che i Francesi non sopporterebbero mai pacificamente una dominazione straniera. Da un altro lato Eduardo III era troppo accorto per non indovinare la politica di Carlo il cattivo. Sempre in diffidenza, questi due principi non s'aiutavano che per indebolire la casa di Valois; e si separavano non appena potevano scorgere che uno di essi divenisse abbastanza forte per rovesciarla e succederla. Gli storici, che non hanno penetrato ne' motivi della condotta di Carlo il Cattivo, l'hanno rappresentato come un pazzo, che facea il male pel piacere di nuocere; commetteva delitti per soddisfare la violenza del suo carattere: il che è un assurdo. Tali osservazioni non hanno per iscopo di salvarlo dal giudizio pronunziato contro di lui da' suoi contemporanei, ma di provare ch'egli non ha operato alla ventura. Voltaire pretende che Carlo non fosse più cattivo, che tanti altri principi: siffatto modo di accusare un sovrano, condannato dalla storia, non è che un'ingiuria scagliata a molti e che non esige niuna discussione politica. Noi teniamo d'aver esposto i veri motivi della sua condotta: per essi egli parrà più conseguente; ma non crediamo che ne risulti migliore. Tranquilla fu la fine della sua vita; cioè s'avvezzò al riposo, quando Carlo V ebbe ripreso abbastanza potere per forzare tutti i grandi vassalli a rispettare l'autorità reale.

* CARLO III, soprannominato il *Nobile*, re di Navarra, figlio del precedente, gli successe nell'età di 25 anni, e mostrò per tempo le grandi qualità del padre senza niuno de' suoi vizi. Incoronato a Pamplona nel 29 luglio 1390, Carlo si affrettò a riformare gli abusi che si erano introdotti nel regno, e s'applicò a vivere in buona intelligenza coi suoi vicini. Ottenno dagl'Inglesi la restituzione di Cherbourg, e regolò all'amichevole col re d'Aragona i confini de' due regni. Carlo fece un viaggio in Francia nel 1403, e sottoscrisse nel 4 giugno dell'anno successivo un trattato di rinunzia a tutte le pretensioni sulle contee di Champagne, di Brie, e d'Evreux, e la cessione di Cherbourg, mediante la città ed il territorio di Nemours col titolo di duca, una pensione di 12 mila lire all'anno e, di più, 200 mila scudi per compensarlo delle rendite, di cui era stato privato dopo il sequestro de' suoi stati sotto il regno precedente. Carlo contribuì a ristabilire la pace pubblica in Francia, conciliando le due fazioni d'Orléans, e di Borgogna. Partì per la Navarra nel 1415, lasciando alla corte di Francia un'alta idea della sua persona. Ritornato ne' suoi stati, vi fece fiorire l'industria, le arti, e le lettere; costruisse i due magnifici palazzi d'Olite e di Tafalla, e fece fabbricare il bel ponte d'Estella sul fiume Egas. Questo principe fu richiamato alla corte di Francia, dopo l'assassinio del duca d'Orléans, da Giovanni duca di Borgogna; vi sostenne lo sventurato Carlo VI, e la famiglia reale, ed ebbe molta parte a' due trattati di Chartres, o di Bicêtre. Osservò una prudente neutralità in tutte le contese che insorsero, durante il suo regno, tra i re di Castiglia, e d'Aragona; o quantunque tutti i regni vicini fossero lacerati da discordie, egli non travlò dal suo genio per la magnificenza, e le arti della pace. M. in Olite nell' 8 settembre 1425 nel 64.° anno dell'età sua, e 39.° del suo regno poich'ebbe goduto, durante un sì lungo periodo di tutto l'amore de' suoi sudditi, e di tutti gli effetti di un'amministrazione paterna.

* CARLO (Don), infante di Navarra, principe di Viane, n. nel 1420 da Giovanni I d'Aragona, e dalla regina Bianca di Navarra, di cui divenne erede; ma alla morte di quella principessa Giovanni I s'impadronì del trono di Navarra in pregiudizio di D. Carlo. Questo principe vittima dell'ambizione di suo padre, e delle persecuzioni di sua matrigna, che volea perderlo onde innalzare al trono l'infante D. Ferdinando, prese le armi eccitato dal re di Castiglia, e si reso padrone

della Navarra, che gli apparteneva di diritto per materno retaggio: egli ne fu acclamato ro. Una guerra sanguinosa divampò tra il padre, ed il figlio nel 1452. Il giovine principe vinto in battaglia campale da suo padre nella pianura d'Aibar, fu preso e condotto nel castello di Tafalla, donde non uscì se prima non ebbe promesso solennemente di non assumere il titolo di re di Navarra che dopo la morte di suo padre. I due partiti erano troppo irritati, perchè il regno potesse godere d'una pace durevole. La guerra civile si riaccese nel 1455. Perseguitato dall'implacabile sua matrigna, diseredato da suo padre, e vinto nuovamente ad Estella, l'infelice principe di Viane riparò in Francia, e di là a Napoli presso suo zio, Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona, il quale si dichiarò l'arbitro di sì odiosa contesa. La morte di Alfonso, protettore di D. Carlo, lasciò questo principe senza appoggio. Malgrado un patto di perdono, il barbaro suo padre, spinto dalla regina, finse di temere per la sua corona, e fece arrestare D. Carlo a Praga nel 1460, poichè l'ebbe attirato alla corte con artifiziose promesse; scelse commissari per fargli il processo. A tale novella tutti i popoli della monarchia si sollevarono: i Catalani furono i primi a prender le armi in favore di D. Carlo; gli Aragonesi, ed i Valenzani seguirono un tale esempio. La regina, ch'era considerata siccome l'unica causa delle disgrazie del principe, temendo d'essere fatta in pezzi dal popolo furioso, andò ella stessa a trarre D. Carlo dalla sua prigione di Mirella, e lo consegnò ai Catalani, i quali lo condussero in trionfo a Barcellona. Il re si vide costretto a promettergli con giuramento la Catalogna, di riconoscerlo per suo erede, e di consentire al suo matrimonio con l'infante Isabella di Castiglia. Fermando tale trattato, il monarca aragonese sottoscriveva in alcuna guisa la sua rinunzia. D. Carlo, il quale non facea che languire, da che ricovrato avea la libertà, m. avvelenato nel 23 settembre 1461, di 41 anno. I Catalani ripigliarono le armi per vendicare la sua morte, ed accusarono pubblicamente la regina. Questo principe s'era fatto amare pel suo coraggio, per la sua dolcezza, o pel suo gusto per le lettere. La Spagna gli dee una traduzione elegante della *Morale* di Aristotile in lingua castigliana: opera, coi dedicò ad Alfonso il Magnanimo suo zio. Compose altresì una *Cronaca compendiosa dei re di Navarra dall'origine della monarchia fino al regno del re Carlo* suo avo: tale cronaca, ch'è stata conservata negli archivi di Pamplona, non fu mai stampata.

* CARLO (Don), figlio di Filippo II, o di Maria di Portogallo, n. a Vagliadolid agli 8 di gennaio 1545, e 4 giorni dopo sua madre m. in mezzo ai preparativi delle feste che doveano celebrare la nascita del principe. Era malaticcio, ed avea una gamba più corta dell'altra. L'indulgenza eccessiva, con cui fu allevato, fortificò il suo naturale collerico, ostinato, e vendicativo. Per mala sorte altresì ebbe per precettore Bossulus, francese di nazione, bastardo, uomo dotto, ma d'una vita sregolata, che non ispirò al giovane principe una grande osservanza per suo padre. Si racconta che D. Carlo avendo rimproverato a Bossulus ch'era bastardo, questi rispondesse con insolenza: « Io lo sono; ma ho un padre migliore del vostro ». Nel 1560 Filippo fece solennemente riconoscere D. Carlo erede della corona dagli stati congregati a Toledo e, due anni dopo l'inviò all'università d'Alcala de Hénarès, sperando che lo studio delle lettere mitigato avrebbe l'indomito suo carattere. Uno sgraziato accidente mise in breve la sua vita in pericolo. Fece una violenta caduta in una scala del palazzo fabbricato dal cardinale Ximenes: fu creduto morto; era fuori di sentimento; ma siccome non si scorse niuna ferita, si prese animo. L'undecimo giorno un'acuta febbre lo colse. I medici levarono l'epidermide per esaminare il cranio; non avendovi osservato nè tumore, nè frattura, ma soltanto una macchietta rossa, giudicarono che il male era interno. La febbre aumentò, i sintomi s'aggravarono; fu avvertito il re, il quale si recò incontanente presso suo figlio, e trovò che i medici disperavano della sua guarigione. Rammentato venne che D. Carlo avea una gran divozione a S. Didaco, il quale non era per anco canonizzato. Filippo ordinò che il corpo del santo fosse processionalmente portato; venne desso posto sul letto di suo figlio, e fu coperto del freddo lenzuolo di Didaco il viso infiammato di D. Carlo. Il principe si assopì. Come fu risvegliato dicono gli storici spagnuoli, il delirio era cessato, la febbre non era più; il principe chiese da mangiare; egli guarì. Si vide chiaro il miracolo, e Filippo II sollecitò a Roma la canonizzazione di Didaco. Nullameno la ragione del giovane principe ne riuscì alterata, e non isfuggì alla morte che per correre incontro ad un destino più crudele. Gli storici contemporanei discordano nel ritratto che fanno di D. Carlo; secondo gli uni era nato con molte delle qualità che formano gli eroi. Accoppiava all'amore della gloria una grande elevazione di coraggio, a molta superbia l'impeto, la violenza, e il desiderio di dominare. Secondo gli altri amava le avventure straordinarie, quantunque cosa bizzarra fosse e singolare, e le sue azioni erano sovente quelle di

un furioso, cui irritano il caso e la resistenza, e cui calmano la destrezza, o la sommessione. Una notte che trascorrea le vie di Madrid, si lasciò cadere per inavvertenza un poco d'acqua sul suo capo; ordinò tosto a' gentiluomini, che lo seguivano, d'andare a por fuoco alla casa, e di scannare tutti que' che l'abitavano. Essi partirono, come determinati ad ubbidirlo; ma poco dopo ritornarono e dissero che non aveano osato d'eseguir l'ordine, perchè il SS. Sagramento, portato ad un malato, entrava allora nella casa, e D. Carlo parve soddisfatto. Uno de' personaggi della corte di suo padre, che gli erano più odiosi, il presidente Spinola, aveva bandito un commediante, nominato *Cisneros*, cui D. Carlo avea voglia d'udire; incontra un giorno il presidente al palazzo, lo afferra pel cappuccio e, ponendo mano al pugnale: Tu osi, gridò, lottaro contro di me., impedendo che Cisneros venga a servirmi! per la vita di mio padre, bisogna che io t'ammazzi ». Spinola cade ai piedi di Carlo, s'umilia, ed il principe si placa. Ferreras, che narra questi due casi, aggiungo le seguenti particolarità; un calzolaio avendo fatto a D. Carlo un paio di stivaletti stretti, il principe li fece tagliare in pezzuoli, e volle che l'artigiano gl'inghiottisse. D. Alonso di Cordova, fratello del Marchese di Las Navas, e gentiluomo della camera del principe, non essendo accorso abbastanza presto, quando il chiamava la campanella, Carlo si levò furioso, lo prese per mezzo al corpo, e, senza la resistenza e le grida d'Alonso, che fecero accorrere i domestici, sarebbe stato precipitato per la finestra ne' fossati del palazzo. Ma non si sa sino a qual punto bisogna credere agli storici spagnuoli, i quali difendono la memoria di Filippo, protettore della religione, e rappresentano suo figlio come vacillante nella fede, partigiano de' ribelli calvinisti ne' Paesi Bassi, e soprattutto come ardente nemico dell'inquisizione. Si dice che D. Carlo avesse fatto un libro in bianco dei viaggi di suo padre, con questo titolo: *los Grandes y admirables viajes del rey don Philipe*, e tutti questi viaggi consistevano in andare da Madrid all'Escuriale e dall'Escurialo a Madrid. Ciò, che v'ha di certo, è che al congresso di Catau-Cambresis nel 1559 fu trattato del matrimonio di D. Carlo con Elisabetta, figlia di Enrico II, e che Filippo, allora vedovo di Maria d'Inghilterra, giudicò a proposito di sostituire se a suo figlio. Fu detto che D. Carlo amava Elisabetta, che n'era amato, e che non perdonò mai a suo padre di avergliela rapita. Gli si fece sperare nel 1565 la mano dell'arciduchessa Anna, sua cugina, figlia dell'imperadore Massimiliano; ma Filippo s'oppose in seguito a tale matrimonio, ed egli sposò invece quella principessa dopo la morte di D. Carlo: prese in tal modo successivamente due mogli, ch'erano state destinate a suo figlio. Nel 1563 Filippo, ch'altro erede non avea che D. Carlo, giudicandolo per certo incapace di governare, fece venire in Ispagna gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, suoi nipoti, al fine di assicurar loro la successione de' suoi stati. Gli andò a ricevere in persona a Barcellona nel 5 gennaio 1564; visitò con essi una parte della Spagna e frattanto D. Carlo era lasciato a Madrid. L'anno seguente questo principe inquieto e malcontento, vivendo sempre di mala intelligenza con Filippo, progettò di uscire di Spagna sotto pretesto di voler andare al soccorso di Malta, assediata allora dalle armi di Solimano. Mise insieme 50 mila ducati, ed era prossimo a partire, allorchè Ruy Gomez de Silva, confidente di Filippo, e che D. Carlo avea preso per suo, gli mostrò una lettera supposta del viceré di Napoli che annunziava come Malta era stata soccorsa; aggiunse che i motivi della partenza del principe non sussistevano più, e lo distolse per tal modo dalla risoluzione. D. Carlo lo pregò di non comunicare niuna cosa a suo padre di un disegno, di cui era troppo bene istrutto. Nel 1567 allorchè la ribellione de'Paesi Bassi occupava le armi di Filippo, ed inquietava i suoi consigli, D. Carlo scrisse a molti signori del regno come suo disegno era di passare in Alemagna. Inviò Garzia Alvarez Ossorio a cercare 600 mila scudi a Siviglia, e si confidò a D. Giovanni d'Austria, suo zio, che gli parlò con dolcezza, gli rappresentò che i più de' grandi, ai quali avea scritto, non avrebbero mancato di mostrare le sue lettere al re, il che fecero, in effetto, e D. Giovanni stesso andò a riferire a Filippo quanto gli avoa palesato il nipote. Si crede che D. Carlo fosse commosso per le sventure de' Fiamminghi e che, chiamato da essi a farsi capo loro, avesse acconsentito a tale progetto; il quale grande gli parve perchè bizzarro e stravagante. Si sospettò anzi che avesse avuto alcune segrete conferenze col conte di Berg, e col barone di Montigny, deputati de' Paesi Passi a Madrid, e trattenuti da Filippo. Parve che questo monarca credesse che suo figlio cercasse di fuggire di Spagna per passare ne' Paesi Bassi. Tale faccenda costò la testa al barone di Montigny, confidente e forse autore del progetto di fuga. Molti storici pretendono che, se Filippo non si recò egli stesso in Fiandra alla direzione dell'esercito, cui affidò al duca d'Alba, fu perchè temeva lo spirito sedizioso di D. Carlo; che non osò nè lasciarlo a Madrid, nè menarlo

scco in tale spedizione. Il giovane principe avea dimostrato il più ardente desiderio d'essere ammesso da suo padre nell'amministrazione d'una parte de' suoi stati; ma, troppo geloso della sua autorità, Filippo era con esso contegnoso molto e di grande freddezza, mentre parea che accordasse la sua confidenza al duca d'Alba, a Ruy Gomez de Sylva, a D. Giovanni d'Austria, ed a Spinola. D. Carlo avea per essi una ripugnanza invincibile, sia che fosse geloso del loro credito, sia che li considerasse come spioni destinati a sopravvedere la sua condotta. Non potea tollerare che il duca d'Alba avesse ottenuto il governo della Fiandra, cui avea sollecitato per se stesso. Risoluto di vendicarsi, si avventò con un pugnale sopra questo signore, allorchè venne a prender congedo da lui, ed il duca non evitò la morte che per la sua forza, e per la destrezza. Sembrò che Filippo credesse altresì che D. Carlo avesse cospirato contro la sua vita, perchè portava sempre addosso due pistole fatte con molt'arte. Luigi de Foix, architetto ed ingegnere francese, celebre per la costruzione dell'Escurial, o della torre di Cordouan, riferì allo storico de Thou che D. Carlo gli avea ordinato di fargli un libro tanto pesante da uccidere un uomo con un solo colpo. « Questo principe, dic'egli, avea desiderato d'avere tale libro, da che avea letto negli annali di Spagna che un vescovo prigioniere avea fatto coprir di cuoio un mattone della grandezza di un breviario, se n'era valso per uccidere il suo carceriere, o si era salvato con questo mezzo ». De Foix aggiungeva che avea fatto per D. Carlo un libro composto di 12 tavolette, d'una pietra azzurra, coperto di lame di acciaio, nascoste sotto lamine d'oro, o che tale volume lungo sei pollici, o largo da quattro, pesava più di 14 libbre. Dicea altresì che D. Carlo, volendo esser solo nella sua camera, gli avea fatto fare una macchina, con la quale, mediante alcune girelle, potea aprire, e chiudere la sua porta, senz'alzarsi dal letto; che esso principe avea sempre sotto il capezzale due spade nude, due pistole cariche, ed allato al suo letto molti archibugi, ed un forziere pieno d'armi da fuoco. Tal'estrema diffidenza, tali precauzioni intimorirono Filippo. Era stato udito D. Carlo, allorchè usciva dalla camera della regina, lamentarsi vivamente che suo padre gliel' avesse tolta. Lasciava allora imprudentemente scoppiare la sua collera, o la sua indignazione. La vigilia di Natale dichiarò, si dice, confessandosi ad un prete, che avea risoluto d'ammazzare un uomo. Questa risoluzione giunse a notizia di Filippo, il quale esclamò: « Io sono quell'uomo, cui mio figlio vuol uccidere; ma adoprerò di prevenirlo! » Per tal guisa marito geloso, re cupo e diffidente, e padre sciagurato, Filippo condotto dall'odio o dal timore, risolse, per politica o per superstizione di perdere un figlio unico, che dovea ereditare la sua corona. De Foix obbe l'ordine di fermare le girelle che servivano a chiudere di dentro la porta di D. Carlo: lo fece ogli segretamente, e con tant'arte che il principe non se accorse. Dormiva esso profondamente nella notte del 18 gennaio 1568, allorchè il conte di Lerme entrò primo nel suo appartamento, levò senza svegliarlo, lo spade, e le pistole che stavano sotto al suo capezzale, s'impadronì degli archibugi, e s'assise sul forziere che racchiudeva altre armi da fuoco. Allora il re entrò, preceduto da Ruy Gomez de Silva, dal duca di Feria, e da molti altri signori. D. Carlo era ancora immerso nel sonno. Viene destato: egli vede il re, suo padre, e grida. « Io son morto », e, volgendosi a Filippo: « Vostra Maestà vuol forse uccidermi? Io non sono pazzo, ma reso disperato da tutto ciò che mi fa soffrire ». In seguito con lagrime, grida, o gemiti scongiurò que', ch'erano presenti, a dargli morte. « Non sono venuto, disse Filippo, ad ucciderti, ma per castigarti da padre, e farti rientrare nel dovere ». Gli ordinò d'alzarsi, gli tolse tutti i suoi servi, fece sequestrare una cassetta piena di carte, ch'era sotto il suo letto, affidò il principe alla custodia di sei gentiluomini, ingiunse loro che nol perdessero mai di vista, gl'impedissero di scrivere, di comunicare con chi che fosse, e si ritirò. Le guardie di D. Carlo lo vestirono d'abito di lutto; si levarono le tappezzerie, i mobili, fino il letto, o non si lasciò nella camera che un letticciuolo sulle ruote, ed un materasso. D. Carlo, lasciandosi trasportare da la disperazione, e dal furore, avea fatto accendere un gran fuoco sotto pretesto del rigoroso freddo del verno; si gettò nelle fiamme, in cui volea esser soffocato; le sue guardie accorsero, e ne lo ritrassero con grandi sforzi. Tentò di distruggersi con la sete, la fame, gli alimenti mangiati all'eccesso; volle altresì strangolarsi con un diamante postosi in bocca. Si dice che Filippo scoperse nella cassetta, presa sotto il letto di D. Carlo, le sue intelligenze coi ribelli dei Paesi Bassi, o che vi trovò una corrispondenza segreta con la regina, la quale non lasciava niun dubbio che egli non amasse quella principessa, o non ne fosse amato. Filippo scrisse al papa, all'imperadore, al re di Francia, ed ai principi suoi alleati ch'era stato obbligato da buone ragioni ad imprigionare suo figlio, e che faccemla nulla omette-

rebbe di quanto si dovea attendere da un padre, e da un re ugualmente giusto e prudente. Fece parte altresì della risoluzione, ch'avea presa alle città de' suoi stati, con una lettera, cui Colmenares rapporta nella Storia di Segovia e Zunniga negli Annali di Siviglia. Filippo scrisse nel 21 gennaio all'imperadrice, sua sorella: « Quantunque vostra maestà abbia potuto vedere, da quanto le ho già scritto sulla condotta del principe, quanta necessità vi fosse da lungo tempo di porvi rimedio, pure la tenerezza paterna, le precauzioni, e gli schiarimenti, che mi furono necessarj prima di venire a tale estremità, m'hanno trattenuto fino ad ora. Gli errori del principe sono giunti a tale eccesso che, per adempiere i miei doveri verso Iddio, e per soddisfare a ciò che devo ai popoli che gli è piaciuto d'affidarmi, non ho potuto differire maggiormente d'assicurarmi della sua persona, e di farlo imprigionare. La vostra tenerezza materna vi farà conoscere quanto siffatta risoluzione sia costata a' miei sentimenti, ed al mio cuore. Ho creduto di dovere in tale occasione, fare a Dio un sagrifizio della mia carne, e del mio sangue, ec ». Le precauzioni eccessive cui prese Filippo per giustificare la sua condotta, sono forse la cosa appunto che più riesce in favore di D. Carlo. Molti principi, e tutta la nobiltà spagnuola sollecitarono invano che fosse liberato. I più degli storici pretendono che fosse condannato a morte; che la sentenza fu eseguita segretamente; che si fece trangugiare al principe un brodo avvelenato, e che morì qualche ora dopo averlo bevuto: altri credono che gli furono aperte le vene in un bagno; altri che fu strangolato, ma Ferreras e gli storici spagnuoli sostengono che D. Carlo morì di una febbre maligna, occasionata da un metodo di vitto stravagante, e da violenti eccessi di furore; che ricevè gli estremi sagramenti con grande pietà; che volle avere la benedizione da suo padre, e che gli dimandò perdono di tutti i dispiaceri, che gli avea cagionati. Nulla v'ha dunque di certo, nè sul genere, nè tampoco sull'epoca della morte di D. Carlo: parecchi l'hanno posta nel 24 luglio del 1568, parecchi nel mese di ottobre; ma Luigi de Foix, e de Thou lo fanno risalire ai primi mesi dell'anno, e credono, che fu divulgata la nuova della morte di questo principe soltanto dopo d'averla tenuta celata per alcun mese, e dopo la vittoria riportata ai 21 luglio dal duca d'Alba sui Belgi confederati. Sembra che la catastrofe di D. Carlo sia stata tanto misteriosa, quanto tragica. L'abate di S. Réal, invece di dilucidarla, non ha contribuito che ad imbrogliarla sempre più, cercando meno la verità troppo difficile da rinvenire, che di scrivere un romanzo commovente. D. Carlo non avea che 23 anni e 16 giorni, quando m., a detta di Luigi di Cobrera; e ciò fisserebbe la data della sua morte nel 24 di gennaio. Elisabetta m. ai 3 d'ottobre dell'istesso anno, incinta, ed appena di anni 23. Fu pure sospettato che Filippo l'avesse fatta avvelenare. Dopo la morte di D. Carlo si compilò una raccolta, in idioma spagnuolo, di tutti i tratti di bizzarria veri, falsi, o esagerati, che potevano render quel principe odioso o ridicolo. Fu anche pubblicata la *Vita e la morte del principe D. Carlo di Spagna*: quest'opera fu tradotta in ispagnuolo; ma Ferreras la considera come un libello diffamatorio, ridondante di errori grossolani, che attenta in egual modo all'onore di Carlo V, di Filippo II, di D. Carlo, e della Regina Elisabetta. Egli assicura che lo stesso Gregorio Leti fece di essa tale giudizio; e Filippo, aggiunge, assicurò sempre che suo figlio non avea mai macchinato nè contro la sua vita, nè contro la sua persona. Di fatto quel monarca scriveva all'imperatrice sua sorella: « Il mio contegno a riguardo del principe non è fondato sopra alcun vizio capitale, nè sopr'alcun delitto che disonori ». Quest'unica cosa è ben certa che D. Carlo ed Elisabetta furono sventurati; ch'erano stati l'uno all'altra promessi; che morirono nel tempo stesso, nel fior dell'età, e che, appena scorsi alcuni mesi, Filippo sposò l'arciduchessa Anna, sua nipote, la quale anch'essa era stata promessa a D. Carlo. La fine tragica di questo principe ha somministrato l'argomento di varie tragedie: a Campistron, che nel 1685 ne fece il suo *Andronico*; a Ximenes ed a Chenier, di cui l'opera non è stata nè rappresentata, nè impressa. Anche Otway, Schiller ed Alfieri posero D. Carlo sulla scena.

* CARLO IL TEMERARIO, duca di Borgogna, figlio di Filippo il Buono, e d'Isabella di Portogallo, n. a Digione nel 10 novembre 1433, e portò da prima il nome di *Conte di Charolais*, sotto il quale si rese distinto nelle battaglie di Rupelmondo nel 1452, e di Morbègne l'anno susseguente. Questo principe, di cui il carattere era violento e focoso sentì di buon'ora gl'impulsi di quella fatale ambizione che fu la sorgente degli errori, e delle disgrazie della sua vita. La sua avversione pe' signori della casa di Croï, favoriti di suo padre, non avendo potuto farli cadere in disgrazia, ei partì dalla corte, e si ritirò in Olanda. Alla fine, essendosi riconciliato con suo padre, gli riuscì di farlo partecipe dell'odio suo contro Luigi XI, e si mise alla guida del partito formato contro quel monarca. Com'ebbe traversato la Fiandra, e l'Artois, s'avanza verso la Somme, duce di 26

A. di Lorenzo dis — Lit. Lenza

Carlo il Temerario
Duca di Borgogna

mila combattenti, ed arriva a Parigi. Il re gli deputa Alaro Chartier, vescovo di essa città, per rimproverargli la guerra che facea al suo sovrano. « Dite al vostro padrone, risponde l'erede di Borgogna, che i motivi non sono che troppo sempre contro un principe che fa usaro il ferro, ed il veleno; e ch'è sicura cosa, contro di lui marciando, di trovare numerosi compagni per via: del rimanente lo non ho preso le armi cho ad istanza dei popoli, della nobiltà, e de'principi: ecco i miei complici ». Luigi essendo venuto a giornata a Montlhéri, Carlo sfonda un'ala dell'oste reale e si lascia strasportare alla caccia de' fuggiaschi. Intorniato da 15 soldati, che aveano ucciso il suo scudiero, egli è ferito, ed in pericolo di esser preso; ma ricusa d'arrendersi, fa prodigi di valore, e dà tempo ai suoi soldati, di venirlo a liberare. D'allora in poi, Carlo concepì de' suoi talenti per la guerra una sì alta idea, che i più grandi sinistri non poterono dappoi sgannarlo da tale presunzione. Essendo succeduto a suo padre nel 1467, ruppe pressochè subito guerra ai Liegesi cui tagliò a pezzi e sottomise con estremo rigore. Forzato, prima di tale spedizione, di rendere a'Gantesi i privilegi, che Filippo il Buono avea loro tolti, rivoca, ritornato ch'è, ciò che i Gantesi gli hanno estorto, fa morire i capi della ribellione, e condanna la città ad un'ammenda considerabile. L'anno seguente sposò Margherita di York, sorella del re d'Inghilterra; e risolse fin d'allora di rinnovare la guerra civile in Francia; ma Luigi lo disarmò, dandogli 120 mila scudi d'oro. Nel 3 ottobre seguente il monarca, ed il duca tennero una conferenza a Peronne per regolare i loro interessi. Ivi il duca riseppe come i Liegesi, suscitati dal re, si sono sollevati di nuovo, ed impadroniti di Tongres. Carlo s'accende di furore. Luigi indarno giura per discolparsi; egli è arrestato e custodito a vista. Il duca, poich'ebbe esitato tra i più violenti partiti, l'obbliga a sottoscrivere un trattato, di cui la condizione più umiliante è cho marcerà seco lui contro gli stessi Liegesi, cui avea sollevati. Carlo arriva innanzi a Liegi accompagnato dal re: la città è presa d'assalto, ed abbandonata al furore dol soldato. Siffatti successi terminarono d'indurare il duca di Borgogna, e di formare gli ultimi tratti di quel carattere inflessibile, e sanguinario, che lo rese il flagello de' suoi vicini, e l'artefice della sua propria ruina. Eduardo IV gl'inviò nel 1470 l'ordine della Giarrettiera. Accolse in Fiandra, breve tempo dopo, Eduardo stesso che venne a cercare un asilo presso di lui. Carlo lo soccorse di danaro, e delle navi per ripassare nell'Inghilterra. Verso la fine dello stesso anno la guerra ricomincia tra il re di Francia, ed il duca di Borgogna: non meritò mai Carlo meglio che in quella guerra il soprannome di *temerario*. Forzato a chiedere una tregua; non tarda a ripigliare le armi; pubblica un bando contro il re, cui accusa di sortilegio, e d'avvelenamenti; passa la Somme alla guida di 80 mila combattenti; prende d'assalto la città di Nesle, cui dà alle fiamme e dice con barbara tranquillità, veggendola ardere: « Tale è il frutto dell'albero della guerra ». Nemico del riposo, insensibile ai piaceri, non amando che la distruzione, e la carnificina, opprimendo il popolo per arricchire i grandi e, malgrado l'orgoglio suo, possedendo l'arte di farsi alleati, Carlo che si credea uguale in potenza a Luigi XI, soffriva impazientemente di vedersi suo inferiore in dignità. Progetta allora di ampliare la sua dominazione dal lato del Reno, e di far erigere i suoi stati in regno sotto il nome di *Gallia Belgica*. Va egli a visitare l'imperadore Federico III a Treveri per ottenere il titolo di re e di vicario generale dell'impero cui Federico gli aveva promesso a condizione che egli darebbe Maria, sua figlia, in matrimonio all'arciduca; ma niuno doi due non volendo impegnarsi primo, si separano malcontenti l'uno dall'altro, e la negoziazione è rotta. Carlo che volea aggiungere ai suoi stati la Lorena, e la Svizzera, era ben sicuro, conforme l'osserva Voltaire, s'egli vi fosse riuscito, di farsi re senza il permesso di nessuno. Frattanto Luigi XI adoperava a suscitargli nuovi imbarazzi, incitando contro di lui l'Austria, e la Svizzera. Fin d'allora Carlo forma la risoluzione di balzarlo dal trono, e si unisce col re d'Inghilterra; ma, obbligato a marciare in soccorso del vescovo di Colonia, suo parente perde 10 mesi dinanzi a Neuss, di cui fa inutilmente l'assedio, e vola poscia in Lorena per vendicarsi del duca Renato, il quale, istigato dalla Francia, gli avea rotta guerra. Poich'ebbe terminata la conquista della Lorena con la presa di Nanci in cui entra da vincitore nel 1475, volge le sue armi contro gli Svizzeri, e, malgrado le rappresentanze di que'pacifici montanari, i quali gli dicono che tutto quanto egli potrebbe trovar nelle case loro « non valea gli speroni de'cavalieri dell'esercito suo », prese la città di Granson e fece passare a fil di spada 800 uomini cho la custodivano; ma guari non andò cho tale barbarie fu vendicata da una vittoria segnalata che gli Svizzeri riportarono contro di lui presso la stessa città nel 3 marzo 1475. La perdita di tale battaglia gli adduce una nera melanconia che altera il suo spirito, e la sua salute. Rientra nella Svizzera con nuova oste, e nel 22 giugno perde per gli stessi falli la battaglia di Morat. Il

duca di Lorena, che avea combaltuto nell'esercito degli Svizzeri, mena i vincitori dinanzi a Nanci, la quale capitola nel 6 ottobre. Alla prima notizia di tale assedio Carlo raduna le sue truppe, e si reca in Lorena per istrappare al duca Renato la città di Nanci, ch'egli avea preso una volta. Commette al conte di Campobasso il principale attacco e, istrutto ch'esso uffiziale lo tradisco, non tiene tale avvertimento che per un'insidia. Campobasso mena in lungo l'ossidione, e dà per tal modo tempo a Renato d'avvanzarsi con 20 mila combattenti. Al suo avvicinarsi egli passa dal lato de' nemici, e lascia l'esercito di Carlo ridotto a 4 mila soldati. Contro il sentimento del suo consiglio, questo principe vuol combattere con forze ineguali. Nel 5 gennaio 1477 i due eserciti vengono alle mani. Le ali dell'oste borgognona sono sfondate e disperse; la battaglia comandata dal duca in persona, è attaccata di fronte, ed ai fianchi. Carlo s'arma tosto del suo elmetto, e, veggendo cadere a' suoi piedi un leone d'argento dorato che gli serviva di cimiero, dice con istupore: *Ecce magnum signum Dei*. Posto in rotta, e strascinato via dai fuggitivi, cade da cavallo in un fossato, dov'è ucciso da una lanciata nel 44.° anno dell'età sua, e paga in tal guisa col suo sangue, aggiunge lo stesso storico, il nomo di *Temerario*, che la posterità gl'impone. Il suo corpo, coperto di sangue, e di fango, con la testa impigliata nel ghiaccio, non fu trovato che due giorni dopo la battaglia, e talmente sfigurato che per alcun tempo non potè essere ravvisato da' suoi propri fratelli; fu riconosciuto alla fine per la lunghezza della barba, e delle unghie, cui avea lasciate crescere dopo la disfatta di Morat, ed alla cicatrice d'un colpo di spada onde ferito venne nella battaglia di Montlhéri. La morte di questo principe, che sembrava destinato a ricacciare la monarchia nell'antico caos, forma un'epoca notabile nella storia francese: con lui si spense in Francia il mostruoso sistema del governo feudale. Carlo fu adorno però d'alcune virtù, imperocchè la verità dee mitigare i colori troppo foschi, sotto i quali l'hanno dipinto gli storici di quel tempo, ed i loro copisti. S'egli era di cuore indurato o terribile in guerra, in niuna cosa, pertinente a' suoi popoli, trasfondea la durezza, con cui trattava se stesso; la sua rettitudine naturale gli facea soprravvedere con cura l'amministrazione della giustizia. Fu sepolto a Nanci d'ordine del duca di Lorena e nel 1550 Carlo V, suo pronipote, fece trasportare i suoi resti a Bruges. De' suoi matrimoni non lasciò che Maria, nata da Isabella di Borbone, sua seconda moglie. Tutto ciò che i poeti, ed i romanzieri hanno raccontato sul la pretesa fuga di Carlo dall'ultimo campo di battaglia; la sparsa voce della sua morte, ed infine la sua segreta ritirata in una delle valli di Unterlack e poi i suoi amori e ciò che essi raccontano sul conto del *Solitario* sotto del quale nome raccolti sono diversi fatti ed avventure, tutto ciò io dico è apocrifo, o per lo meno incertissimo.

* CARLO DI BLOIS o di Chatillon, fratello cadetto di Luigi, conte di Blois, e figlio di Margherita, sorella di Filippo di Valois, sposò nel 1337 Giovanna di Penthiévre, figlia di Guido di Bretagna. Le condizioni del matrimonio furono che Carlo di Blois assumerebbe il nome, il motto, e le armi di Bretagna, e che succederebbe al duca Giovanni III, il quale non avea figli. I più de' signori, e de' baroni prestarono fede ed omaggio al principe, com'crede presuntivo del loro sovrano; ma Giovanni, conte di Montfort, fratello del duca di Bretagna, pretendeva ereditare i suoi stati: dissimulò egli sino alla morte del duca, avvenuta nel 1340. Allora una lunga e sanguinosa disputa insorse tra Carlo di Blois e Giovanni di Montfort. Quest'ultimo andò a Nantes, e s'impadronì de' tesori del duca: avea per se le città, le comunità, ed il popolo. Carlo di Blois avea ligi alla sua causa i più de' prelati, e de' baroni. Montfort s'impadronì di Rennes, di Vannes, d'Aurai, di Brest, e di Hennebon. Passò nell'Inghilterra, e ai procacciò l'appoggio di Eduardo, che disputava ancora la corona di Francia a Filippo di Valois. Carlo implorò la protezione di quest'ultimo. I due principi furono citati d'innanzi alla corte de' pari. Montfort si recò a Parigi, accompagnato da 48 baroni e cavalieri; ma conobbe in breve, all'accoglienza severa ed a'rimproveri del monarca intorno a' suoi vincoli con Eduardo, che la corte sarebbe poco favorevole alle sue pretensioni. Egli si travestì da mercatante, fuggì da Parigi e tornò in Bretagna. La causa de'due pretendenti fu incominciata. La questione di diritto era difficile e dubbia. Montfort, fratello dell'ultimo duca di Bretagna, si credea più prossimo d'un grado che la contessa di Penthiévre. Invocava le leggi generali del regno, che sarebbero state in suo favore, se l'erezione della Bretagna in dignità di pari avesse potuto cangiare le sue antiche costituzioni ed escludere le femmine nelle successioni collaterali, allorchè rimaneano maschi. I pari uniti a Conflans riconobbero nel 1341 la validità de' titoli di Carlo di Blois. Immantinente il duca di Normandia, figlio maggiore del re, entrò in Bretagna alla guida d'un esercito, avendo seco Carlo di Blois, il re di Navarra, il conte d'Alençon, fratello di Filippo VI, e molti altri signori. Il conte di Montfort, as-

sediato nella città di Nantes, fu fatto prigioniero, condotto a Parigi, e chiuso nella grossa torre del Louvre. Gli sarebbero andate fallite le sue pretensioni, ed una guerra, che dovea durare 23 anni, sarebbe stata terminata, se Giovanna di Fiandra, contessa di Montfort, non avesse allora sviluppato un gran carattere. Ella prese nelle sue braccia Giovanni di Montfort, suo figlio, in età appena di 3 anni, lo presentò al popolo, ai soldati, rianimò gli spiriti abbattuti. Poichè si fu impadronita di Rennes, dove comandava Cadoudal, Carlo di Blois andò ad assediare la contessa in Hennebon. Mentrech'egli dava l'assalto, la terribile guerriera sorte per una porta segreta, piomba sul campo nemico, lo dà alle fiamme, forza un quartiere degli assedianti, e rientra nella città. Alcun tempo dopo, forzata ad arrendersi, stava per capitolare, quando una flotta inglese entrò nel porto. Lo stesso giorno Gualtiero di Mauni, e gl' Inglesi fecero un'orrenda carnificina degli assedianti, bruciarono le loro tende, e le loro macchine, e l'assedio fu levato. Poco dopo Carlo di Blois, duce d'una squadra di 30 vascelli, attaccò presso Jersey una flotta inglese di 46 vele, cui Roberto d'Artois comandava. La contessa di Montfort pugnò vestita di tutte le armi. Più volte fu combattuto sui bordi aggruppati. Sopravvenne la notte, e la domane la tempesta disperso avea i vascelli. Oliviero di Clisson, padre del contestabile, e 13 altri gentiluomini brettoni, fingendo di restare nel partito di Carlo di Blois, trattarono segretamente col re d'Inghilterra. Essi si erano recati a Parigi per assistere ad un torneo. Il loro tradimento fu conosciuto, il re li fece decapitare, e la testa di Oliviero di Clisson, portata a Nantes fu attaccata al ferro d'una lancia sopra una delle porte della città. Il re d'Inghilterra e di Francia comparvero per un momento in Bretagna. Eduardo assediò Vannes, e due altre piazze senza potersene render padrone. Filippo di Valois offerse il combattimento. Eduardo lo rifiutò, e propose una tregua di tre anni, che fu sottoscritta a Malestroit nel 1343 tra i due monarchi, ed i due pretendenti al ducato di Bretagna. Il conte di Montfort uscì allora dalla torre del Louvre, violò la tregua, e la guerra ricominciò. Carlo di Blois prese Quimpercorentin, di cui gli abitanti furono passati a fil di spada nel più barbaro modo. Montfort prese e saccheggiò Dinant; ma, non avendo potuto ottenere nuovi soccorsi da Eduardo, m. di duolo a Hennebon nel 1345, lasciando l'unico suo figlio sotto la tutela di sua madre. La guerra continuò con vario evento. Eduardo avendo alla fine inviato nuove truppe alla contessa di Montfort, si venne ad un sanguinoso combattimento a Laroche-Derien l'anno 1346. Carlo di Blois, tre volte preso e tre volte liberato, essendo stato ferito 18 volte, fu costretto ad arrendersi. Condotto venne in Inghilterra, e fu chiuso nella torre di Londra. Allora la guerra si trovò sostenuta da due donne, la contessa di Montfort, e la contessa di Penthiévre. Durante sì crudel guerra, accadde nel 1350 il combattimento dei Trenta (v. Beaumanoir). Dopo tre anni di prigionia Carlo ottenne la libertà mediante un riscatto di 350 mila scudi. Il giovine conte di Montfort aveva sposata, Giovanna figlia di Eduardo. Fu proposto ai due pretendenti di dividere la Bretagna; ma Carlo dichiarò che volea tutto o niente. Nullameno si convenne per una tregua. Furono scelti commissari per terminare amichevolmente la contesa; ma non riuscirono, e la guerra ricominciò con nuovo furore nel 1363. I due eserciti stavano a fronte nelle lande d'Evran, allorchè, pressati dalle istanze de' prelati, e dei signori, Carlo di Blois o Giovanni di Montfort acconsentirono alla divisione, ed il trattato fu sottoscritto nel 1364. Carlo dovea avere la contea di Rennes e Giovanni la contea di Nantes; ma la contessa di Montfort si era altre volte lamentata che suo marito « facea troppo buon mercato di ciò che non era suo, e perchè nulla perdea del proprio ». La contessa di Penthiévre scrisse a Carlo di Blois: « Io vi avea pregato di difendere la mia eredità. Voi non dovete rimettere il mio patrimonio all'arbitrio altrui, avendo le armi in mano ». Carlo idolatrava la contessa; fu costernato, e non ascoltando nè l'onore, nè la ragione, mandò la sua ritrattazione, e la guerra cominciò di bel nuovo. Fin d'allora parve che la giustizia di tale causa passasse dal lato di Montfort. Giovanni Chandos dirigeva la sua armata. Carlo di Blois avea nella sua du Guesclin. La battaglia di Aurai, combattuta ai 29 settembre 1364 decise della sorte della Bretagna, e terminò una guerra di 23 anni. I due eserciti si prepararono al macello con la preghiera. Essi aveano le stesse armi, le stesse insegne, lo stesso grido di guerra: *Bretagna*, *Mâlo, al ricco duca*. Carlo ascoltò la messa, si confessò, si comunicò, e diè principio alla pugna. Il conte di Montfort fece coprire uno de' suoi gentiluomini d'armi simili alle sue. Ingannato da tale apparenza, Carlo di Blois, piombò su quel gentiluomo, l'uccise di sua mano, e gridò: « Bretagna, Montfort è morto ». Ma la presenza di Montfort gli tolse in breve sì falsa gioia: la mischia fu orribile. Invano du Guesclin facea prodigi (v. Du Guesclin e Chandos); invano Rohan e Laval raccolto

aveano presso Carlo il fiore do' prodi Brettoni. Il folto battaglione, in cui Carlo combattea, fu sfondato; e già il principe era prigioniero, allorchè un inglese gl'immerse la sue daga nella gola. Egli spirò, dicendo : *Domine Deus hoa !* Alcuni eutori pretendono che gridasse: « Ho guerreggiato lungo tempo contro il mio volere ». Giovanni di Blois, suo figlio naturale fu ucciso al suo fianco. Il vincitore, avendo voluto godere dello spettacolo del suo nemico morto, non potè, dicesi, frenar le lagrime. Si legge nelle vite m. ss. di du Guesclin che Carlo di Blois, fatto prigioniero, fu condotto a Montfort, il quale gli fece tagliare la testa in sua presenza. I principi della casa di Penthiévre produssero in seguito nuovamente sl orribile accusa. Si trovò dessa altresl nelle lettere di cessione, che il signor di Bossac e Niccola di Bretagna, sua sposa, fecero a Luigi XI delle loro pretensioni al ducato di Bretagna. Froissard, il continuatore di Nangis, ed altro cronache di quel tempo, non dicono che Giovanni di Montfort abbia macchiato la sua vittoria con un assassinio. Carlo era valoroso, generoso, marito tenero e fedele; ma d'una pietà più calda, che illuminata: il che facea dire ai signori del suo partito ch'essi aveano un principe nato per esser monaco, e non per governare uno stato. Si dice che si cingeva il corpo di corde sl strettamente, che i nodi entravano nella carne, e che mettea de' sassuolini nelle sue scarpe, al fine che ognuno dei suoi passi fosse un atto di penitenza. Si pretese che varl miracoli avessero illustrato la sua tomba. Il vescovo di Bayeux, gli abati di Marmoticrs, e di S.t Aubin d'Angers ebbero commissione, dal papa Urbano V, di far inchieste per la sua canonizzazione; ma Gregorio XI le interuppe ad istanze di Giovanni di Monfort, duca di Bretagna, il quale temè che il vincitore d'un santo non fosse tenuto nello spirito de'popoli per un usurpatore. In vano la contessa di Penthiévre implorò i soccorsi della Francia per se, e pei suoi figli. Carlo V, che regnava allora, temè che Giovanni di Montfort non facesse omaggio del ducato di Bretagna al re d'Inghilterra; e la principessa fu obbligata a rinunziare al suo retaggio col trattato sottoscritto a Guerrande nel 12 aprile 1365.

* CARLO D'ANGIO', primo di tal nome, conte del Maine, terzo figlio di Luigi II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, e cognato di Carlo VII, successe nel 1432, nel favore di esso monarca, a Giorgio della Trémouille, e fu cagione della disgrazia strepitosa e compiuta, in cui cadde. Fece richiamare il contestabile Arturo di Richomont, cui l'antico favorito aveva sl male a proposito allontanato dalla corte, e dall'esercito. Alcuni cortigiani tentarono in breve di perdere lui pure nello spirito di Carlo VII, accusandolo di formare con Renato re di Sicilia, suo fratello, e col conte di Richemont un triumvirato che potea turbare il regno; ma il monarca non vide in tale denunzia che una calunnia. Fece il suo ingrosso solenne a Rouen (1449), camminando tra il re di Sicilia, e Carlo, suo fratello. Questi due principi l'accompagnarono all'assedio di Caen, ed in tutta la spedizione, di cui il risultato fu la conquista della Normandia tolta agl'Inglesi; lo seguirono parimente nel 1452 nella conquista della Guienna. Carlo d'Angiò conservò il suo credito sino alla morte di Carlo VII. Parve che cangiasse politica all'esaltazione di Luigi XI. Nel 1462 questo monarca gli commise di regolare le contese insorte tra lui, ed il duca di Bretagna; ma tale negoziazione non fece che rendere più irreconciliabili il monarca, ed il duca suo vassallo. Durante la famosa loga, detta del *pubblico bene*, quantunque tutti i grandi del regno non si mostrassero intesi che ai loro particolari interessi, Carlo d'Angiò ebbe ordine di condurre un corpo di truppe considerabile in Normandia e di contenere i Brettoni sulle frontiere di quella provincia. Superiore di forze al duca di Bretagna, gli era facile il batterlo: gli si presentò l'occasione, e se la lasciò sfuggire. La sua condotta fu ancora più equivoca alla battaglia di Montlhéri; prese la fuga, durante il combattimento, con l'ammiraglio di Montauban, strascinando con se il terzo dell'oste, e senza nemmeno essere inseguito, abbandonando così il re, che combatteva con coraggio, e con buon esito. Vigliacco o traditore, e forse l'uno, e l'altro, osò raggiungere Luigi XI, e rientrare seco lui in Parigi. Il re dissimulò il suo risentimento; si trovava in una male posizione: una pace qualunque gli diveniva necessaria, e Carlo d'Angiò fu destinato a negoziarla. I trattati di Conflans e di St. Maur des Fossez furono sl vergognosi, e sl avvilitivi pel monarca ridotto a cedere a' suoi grandi vassalli quanto pretesero, che nella pubblica opinione fu tenuto che il trattatore si fosse inteso co' malcontenti. Essi spogliarono Luigi XI e, secondo la forte espressione d'un autore contemporaneo, lo *saccheggiarono* a gara l'uno l'altro. Ma il monarca non tardò a mostrare il suo giusto risentimento appena passato il pericolo. Da Carlo d'Angiò ebbe principio la sua vendetta. Questo principe, accusato d'una infame fuga nella giornata di Montlhéri, d'aver tenuto segrete pratiche coi malcontenti, d'essersi impadronito del danaro destinato al soldo delle truppe, o di aver formato la trama d'intro-

durre i Borgognoni in Parigi per dar loro in mano la persona del re, non fu però punito che con la perdita della sua compagnia d'ordinanza, e del suo governo della Linguadocca; ma Luigi XI dovea careggiare Renato, re di Sicilia, fratello di Carlo d'Angiò, che m. obbliato nel 1472.

* CARLO D'ANGIO'. secondo del nome, duca di Calabria, conte del Maine, figlio del precedente, ha meritato una sede distinta nella storia per aver legato la Provenza a Luigi XI, ed ai suoi successori. Vivea presso Renato, re di Sicilia, suo zio, allorchè Luigi XI, malcontento de'legami di quest'ultimo con Carlo il Temerario cui parea deciso a mettere in possesso de' suoi stati, fece sequestrare i ducati di Bar, e d'Angiò Renato, ch'era zio materno di Luigi XI, gl'inviò Carlo d'Angiò onde adoprasse di placare la sua collera. A Carlo riuscì tale negoziazione. I ducati di Bar e d'Angiò furono restituiti al re Renato, ed in un abboccamento, cui questo pacifico vecchio ebbe a Lione con Luigi XI, giurò sul vangelo di non cedere mai la Provenza al duca di Borgogna: fu anzi allora stabilito che dopo la morte di Renato Carlo del Maine avrebbe la contea di Provenza, e che il ducato d'Angiò sarebbe riunito alla corona, siccome appannaggio già dato ad un figlio di Francia, e che non poteva passare in un ramo collaterale. Il re Renato essendo morto in Aix nel 1480, gli stati, conformandosi al testamento di esso principe, olessero Carlo, suo nipote, conte sovrano di Provenza. Carlo, d'una salute debole e vacillante, era l'ultimo rampollo del ramo reale d'Angiò. Appena avea egli preso possesso de'suoi nuovi stati, che perdè una sposa adorata e, lasciandosi abbattere dal dolore, m. anch'esso agli 11 dicembre 1481. Istituì col suo testamento, fatto il dì prima della sua morte, *suo erede universale*, Luigi XI, e dopo di lui Carlo, delfino, e tutti i re di Francia loro successori. Egli si decise a ciò pel motivo che Luigi XI discendendo dal lato di madre dalla casa d'Angiò, era il solo, a cui la Provenza dovea appartenere. Legò altresì allo stesso principe tutti i suoi diritti ai troni di Napoli, e di Sicilia: legati, di cui l'accettazione divenne sì funesta alla Francia. Diede la viscontea di Martigues a Francesco di Lucemburgo, suo cugino germano, 2 mila libbre d'oro alla chiesa metropolitana d'Aix, e la sua bibl. al convento di S. Massimino. L'unione della Provenza alla corona fu fatta da Carlo VIII nel 1486.

* CARLO di Danimarca, detto il *Buono*, conte di Fiandra, era figlio di S. Canuto e d'Adele o Alisa, figlia di Roberto il Frisio. Fece in gioventù il viaggio di Terra Santa, si segnalò per le sue gesta contro i Saraceni, e divenne conte di Fiandra l'anno 1119 dopo la morte di Baldovino, il quale, per ricompensarlo de' suoi servigi nella Palestina l'istituì suo erede. Allorchè l'imperadore Enrico V entrò in Francia (1123) con un'oste formidabile di Alemanni, Sassoni, e Bavari, Carlo il buono accorse alla difesa del regno con 10 mila Fiamminghi. Rafferma aveva nei suoi stati la potenza col suo coraggio; la mantenne con la saggezza del suo governamento. Durante due anni di sterilità (1125 e 1126) esaurì i suoi tesori per nudrire gl' indigenti. Fu osservato che, essendo nella città d'Ypres, distribuì egli stesso in un giorno fino da 7800 pani. Fece savie leggi per reprimere le uccisioni, le violenze, le ingiustizie, e per guarentire il popolo dall' oppressione de' grandi. Era appellato il giusto, il difensore della chiesa, il padre de' poveri; la fama delle sue virtù era sì grande, che gli venne offerto il trono di Gerusalemme, durante la prigionia di Baldovino II, e l'impero dopo la morte di Enrico V; ma rifiutò l'uno, e l'altro. Bertoul van Straten, che usurpato avea la prepositura di Bruges, a cui era annessa la dignità di cancelliere di Fiandra, e Bouchard, podestà di Bruges, suo nipote, essendo stati forzati ad aprire i loro granai, a vendere le loro biade a giusto prezzo, e, veggendosi molestati nel corso delle loro depredazioni, formarono l'orribile progetto d'assassinare il loro sovrano Bouchard ed alcuni altri congiurati, portando spade nude sotto i loro mantelli, entrarono una mattina nella chiesa di S. Donato di Bruges, mentrecchè Carlo vi facea la sua preghiera; uno d'essi gli troncò uno braccio, ch'egli stendeva per far elemosina ad una povera donna, ed un altro fece rotolare la sua testa a piè dell'altare nel 2 marzo 1127. I congiurati si sparsero poi nella città, perseguitarono gli uffiziali e gli amici del conte, e si ritirarono alla fine nel castello, dove si trincerarono contro il furore del popolo. Luigi il Grosso, chiamato dai signori di Fiandra andò a sottomettere e punire i sediziosi. Il prevosto, ed il podestà perirono ne' supplizi; il prevosto fu attaccato ad una forca con un cane sulla sua testa, cui s'irritava di continuo che lacerò il volto del colpevole; al podestà poi furono cavati gli occhi e tagliate le braccia; fu alzato sopra una ruota, e trapassato da mille dardi, lanciati gli uni dopo gli altri per prolungare i suoi patimenti. I complici di van-Straten furono precipitati dall'alto di una torre. Carlo il Buono non avendo avuto figli da Margherita di Clermont, sua moglie, Luigi diede la contea di Fiandra a Clitone, figlio di Roberto, duca di Normandia. Carlo è venerato come santo nel-

la Fiandra. La sua vita è stata scritta da tre autori contemporanei: il monaco Elnouth, Gualtiero, arcidiacono di Terousne, e Gualberto, sindaco di Bruges.

* CARLO DI FRANCIA, figlio di Lodovico IV d'Oltremare n. nel 953, circa un anno prima della funesta morte di suo padre Lotario salì sul trono, e, contro l'uso stabilito fino da' primi tempi della monarchia, suo fratello non ebbe niuna parte nel governo: secondo Velly, ciò fu effetto d'una politica di Ugo il Grande duca di Fiandra; di cui l'autorità non potea ch'esser indebolita con una divisione. Carlo non ebbe in appannaggio che i diritti di sua madre Gerberga sulla Lorena. Ottone II se n'era impossessato. Carlo era prode, ma gli mancava gente e danaro. Ottone temendo che non gli riuscisse di procacciarsene e per evitare una guerra, i resultati della quale sarebbero stati incerti, gli feco offrire il ducato della bassa Lorena, in cui compreso ora il Brabante, e le provincie tra il Reno, e la Schelda fino al mare, sotto la condizione che lo riconoscesse per suo feudatario supremo. Carlo accettò, o tale titolo di vassallo d'un principe straniero fu il pretesto che valse ad escluderlo dal trono di Francia, ed a chiamarvi una nuova famiglia. A Lotario successe il debole Lodovico V, che morì in capo ad alcuni mesi. Ugo Capeto si affrettò di farsi consacrare da Adalberone, arcivescovo di Reims. A tale novella Carlo raduna un esercito, e va a stringere d'assedio Laon, che si rende a discrezione. Nel numero de' prigionieri si trovavano Emma, madre di Lodovico V, ed il vescovo Ascelino, uomo ambizioso, o maligno, il quale non durò fatica ad impadronirsi dello spirito dell'infelice Carlo. Ugo frattanto, unite alcune truppe viene con esse ad assediar Laon. Carlo penetra nel suo campo col favor della notte, vi appicca il fuoco, e passa a fil di spada tutti que' che osano resistergli. Mentrechè Ugo è inteso a riparare a talo sinistro evento, il duca d'Aquitania si dichiara pel legittimo erede del trono ed opera una valida diversione in suo favore. Carlo approfitta di talo circostanza e, dopochè ha sottomesso Soissons, marcia alla volta di Reims con l'intenzione di farvisi incoronare. Adalberone ricusa di consacrarlo, e dà tempo ad Ugo Capeto che aveva disfatti gli Aquitani, di volare al suo soccorso. Adalberone muore in questo mezzo, e gli è surrogato Arnoldo, nipote di Carlo, a cui consegna la città di Reims. Carlo non potè mantenervisi ed in breve è obbligato d'abbandonare le suo conquiste e di ritirarsi a Laon, dove si credeva in sicurezza, ma il vescovo Ascelino, guadagnato dalle promesse di Ugo, l'introduce nella città la notte del giovedì santo 991, e lo fa penetrare fino nel palazzo dove il troppo credulo Carlo era inteso ad esercizi di devozione. Caricato di ferri, fu condotto con la sua famiglia a Senlis, e poscia chiuso nella torre d'Orléans, dove morì a capo di due anni. Lasciò quattro figli, due morti senza prole, e due femmine, l'una maritata al conte di Namur, e l'altra al conte di Hainaut. I più degli storici di Lorena non mettono Carlo nel numero de' loro duchi. Nullameno per consenso generale si denota il principe, di cui farem parola nell'articolo seguente sotto il nome di *Carlo II*.

* CARLO II, figlio di Giovanni I, duca di Lorena, n. a Toul verso il 1364, od ebbe per patrino Carlo V; il quale si prese la cura di farlo allevare. Tra i cavalieri che faceano allora l'ornamento della corte di Francia, si distingueva Filippo, fratello del re, che ottenne in seguito il ducato di Borgogna ed il soprannome d' *Ardito*. Carlo s'affezionò ad esso principe più ancora per inclinazione che per dovere, e sotto i suoi ordini militò primieramente contro i Gantesi ribellati. Avea da 26 anni quando m. suo padre, e subito dopo ch'ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà da' suoi sudditi, fece castigare severamente gli abitanti di Neuf-château, caduti in sospetto d'aver avuto parte alla sua morte (v. GIOVANNI I, duca di Lorena). Raggiunse poscia con le genti, di cui potè disporre, l'oste, che il re di Francia inviava contro i Tunisini. Felicemente riuscì tale spedizione; il re di Tunisi fu costretto a dare la libertà a tutti gli schiavi cristiani, ed a pagare 10 mila scudi d'oro ai crociati. Carlo andò a'lora ad offrire i suoi servigi contro i Turchi al re d'Ungheria, che gli dimostrò la sua riconoscenza, facilitando il suo matrimonio con Margherita di Baviera, principessa virtuosissima, figlia di Ruperto, che salì poscia sul trono d'Alemagna. Nel 1396 si disponeva a ritornare nell'Ungheria, minacciata di nuovo dai Turchi, ma fu chiamato in Prussia dai cavalieri teutonici, battè il re di Prussia, loro nemico; lo fece prigioniero, e lo chiuse nel castello di Marienburgo. Accompagnò in seguito a Roma Ruperto, suo succero, eletto imperadore invece di Venceslao, cui i suoi eccessi, e la sua incapacità fatto avoano spregevole. Lodovico, duca di Orléans, meno per devozione a Venceslao che per odio contro Ruperto, formò una lega per riporre il pr'mo sul trono di Germania. Carlo mosse ad incontrare i nemici di suo succero, li disfece in una sola battaglia, ed alcuni de' capi essendo caduti in suo potere, egli non li rilasciò che dopoch'ebbe loro fatto pagare considerabili taglie. Il duca d'Orléans fu assassinato alcun tempo dopo per ordine di

Giovanni senza Paura duca di Borgogna. Carlo, che tant'odiava il duca d'Orléans, quanto amava il duca di Borgogna, secondò le sue mire, e gli riuscì di riconciliarlo coi principi, cui l'assassinio, del quale erasi reso colpevole, aveano allontanato da lui. Soccorse Carlo VI contro gl'Inglesi, e si trovò alla battaglia d'Azincourt. Creato contestabile di Francia, non conservò tale carica che breve tempo, e ritornò ne'suoi stati, ch'esigevano la sua presenza. Nel 1427 gli abitanti di Metz ricusarono di pagare i livelli stabiliti da lunga pezza a favore dei duchi di Lorena; ma quando videro che il duca moveva contro di essi, chiesero la pace: fu loro accordata a condizioni che non andavano a grado di Carlo, ed egli si disponeva a pretenderne di nuove, allorchè m. nel 25 gennaio 1431. Renato d'Angiò, suo genero, gli successe. Carlo avea quel genere di coraggio che cerca i pericoli: ma gli si rimproverava che usato non abbia della vittoria con moderazione. Viene rappresentato però siccome principe gentile, dotato di spirito, amico delle lettere; ed uno dei suoi biografi afferma che non passava giorno, senzachè ei leggesse alcune pagine di Tito Livio, o de' *Commentari di Cesare*.

* CARLO III, detto *il grande*, figlio di Francesco I, duca di Lorena, e di Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V, n. a Nanci nel 15 feb. 1543, non avea che 3 anni, allorchè m. suo padre. Cristina fu dichiarata reggente, e destinata ad amministrare il ducato, durante la minorità di suo figlio, con Nicola di Lorena, vescovo di Verdun. Il re di Francia, Enrico II, si era collegato con l'elettore di Sassonia, e col marchese di Brandeburgo per opporsi ai progetti di Carlo V, di cui sospettavano che atten'ar volesse ai privilegi del corpo germanico. Questo principe nell' incominciare del 1552 s'impadroniace delle città imperiali di Metz, Toul e Verdun, entra a Nanci dove si trovava la duchessa; ed esige da lei che a lui rimetta il giovane duca per farlo allevare sotto la sua cura. La duchessa fu costretta ad ubbidire alla necessità, ed il duca Carlo partì per Parigi. Si presero in breve d'intima amicizia esso principe, ed il delfino (poscia Francesco II). Univa Carlo a tutti gli esterni vantaggi le più felici disposizioni. Ei usciva in tutti gli esercizi del corpo, e non trascurava di coltivare il suo spirito con la lettura, e la frequenza delle persone istruite. Enrico II avea ideato di fargli sposare Claudia, sua figlia, o tale matrimonio fu celebrato a Parigi nel 1559. Enrico II essendo morto lo stesso anno, Carlo pensò a ritornare ne'suoi stati; ma differì fino dopo la morte di Francesco II. Poich' ebbe prese le cautele necessarie alla sua sicurezza, l'esercito suo formidabile rendendo ed accrescendo le fortificazioni delle sue città di frontiera, s'applicò interamente alla felicità de' suoi sudditi. Raccolse le leggi che retti gli aveano fino allora, e ne ordinò la revisione; represse il furore de'duelli; stabilì un'università a Pont-à-Mousson, ingrandì Nanci, incoraggiò il commercio, protesse le arti. Il suo regno fu del pari lungo e pacifico. M. a Nanci nel 14 maggio 1608. I Lorenesi gli diedero il soprannome di *Grande*, di *padre de' suoi popoli*, e dimostrarono alla sua morte il più sincero cordoglio. Giuseppe Francesco Costes di Nanci ha pubblicato il suo elogio, Francforte, 1764, in 8.°

* CARLO D'ORLÉANS, conte d'Angoulême, figlio maggiore di Luigi di Francia, duca d'Orléans, conte di Valois, e di Valentina, di Milano, n. a Parigi nel 1391 poco prima dell'infausta malattia di Carlo VI. Le alterazioni della salute del monarca divennero sì frequenti, che fu obbligato di affidare le redini del governo a' suoi zii, ed ai suoi fratelli. Da ciò ebbe origine quella rivalità, che finì con l'assassinio di Luigi d'Orléans nel 1407, commesso da Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna. Valentina di Milano, non avendo potuto ottener vendetta di tale misfatto, soggiacque al suo dolore, e m. 14 mesi dopo il suo sposo. Carlo, ed i suoi fratelli vennero da prima condotti a Chartres per la ratificazione del trattato di pace con Giovanni senza Paura. In vano questi cercò d'ottenere il perdono; in vano il re, la regina, ed i principi lo stimolarono a lasciarsi piegare. Ammogliato Carlo nel 1406 con Isabella, figlia di Carlo VI, e vedova di Riccardo II d'Inghilterra, Carlo rimase vedovo nel 1409. Tale avvenimento che gli fu dolorosissimo, gli rese più caro il ritiro in cui vivea, o donde non dovea uscire che per vendicare l'assassinamento di suo padre. I duchi di Berrì e di Borbone, malcontenti de' pochi riguardi, che loro usava Giovanni senza Paura, il quale dopo il trattato di Chartres si era impadronito delle redini del governo, e regnava in alcuna guisa sotto il nome di Carlo VI, formarono una confederazione; alla quale chiamarono Carlo d'Orléans. Per far maggiormente ligio esso principe alla loro causa gli fecero sposare nel 1410 Buona, figlia del conte d'Armagnac. Le nozze furono celebrate a Poitiers con grandissima magnificenza, e tostochè i confederati furono riuniti, si posero in movimento, ed arrivarono senza ostacoli fino a Chartres, donde spedirono una deputazione al re, ch'era malato. Il consiglio, venduto al duca di Borgogna, non rispose alle proteste de' principi che per un

ordine di deporre le armi. Una deputazione della corte si recò presso loro a tale effetto, e la regina stessa spese cinque giorni in sollecitarli, senzachè nulla ottenesse. I principi andarono ad accampare sotto le mura di Parigi, sperando che i Parigini travagliati dalle truppe borgognoni, avrebbero da ultimo aperte loro le porte. Fu fatto un accomodamento tra essi ed il re; ma Carlo d'Orléans non volle licenziare le sue milizie, ed attese la bella stagione per tornare alla campagna. Di fatto l'arresto di un inviato del duca di Borgogna, cui Carlo sospettava complice della morte di suo padre, fu il pretesto plausibile della nuova guerra. Avendo pubblicato il suo manifesto nel 1411, nel quale indirizzava un cartello di disfida al suo nemico e gli rimproverava d'aver assassinato suo padre, entrò in campagna. La Francia fu in breve divisa in due fazioni, i Borgognoni e gli Armagnac: questi ultimi furono cacciati dalla capitale dai Borgognoni, i quali saccheggiarono, trucidarono, ed annegarono tutti que', che essi sospettavano devoti alla fazione d'Orléans. Tali stragi avvennero pressochè in tutta la Francia. Carlo alla guida de' suoi passa la Senna, devasta il Beauvaisis ed il Soissonnais; abbandona un momento il suo esercito per volgre al soccorso del conte di Tonnerre, il quale era assediato dal conte di Nevers; fuga quest' ultimo, ritorna alle sue genti, batte quelle del duca di Borgogna, e va a stringere d'assedio Parigi. In breve è forzato di levarlo, e d'acconsentire ad un accomodamento; il re lo fa pranzare col duca di Borgogna, e s' impegna di pagare le somme, che i principi doveano agl' Inglesi. Ma fu distolto da Giovanni senza Paura, il quale frappose i più grandi ostacoli alla restituzione de' beni, e degl' impieghi degli Orleanesi. Malcontento di quanto avveniva, Carlo partì dalla corte, e si ritirò ne' suoi dominl. Le concussioni fatte dai *Cabochiens*, e la penosa situazione, in cui si trovava il delfino, fecero che Carlo entrò di bel nuovo in campagna. Egli ritornò a Parigi, dove fece celebrare solenni esequie alla memoria di suo padre. Il cancelliere Gerson recitò l'orazione fuoebre, e non dimenticò di minacciare i colpevoli delle vendette celesti. Il re d'Inghilterra avendo fatto un' invasione in Normandia, il Delfino chiamò in suo soccorso Carlo d'Orleans, il quale affrettossi di levar truppe, o di radunare i suoi partigiani per unirli all'esercito francese. Accadde nel 1415 presso il castello d'Azincourt quella funesta battaglia, in cui i francesi furono disfatti con perdita somma. Carlo si diportò da eroe, venne ferito, e fu trovato fra i morti. Enrico V lo fece assistere con tutte le cure, cui richiedeva il suo stato, e lo fece trasportare a Calais insieme con gli altri prigionieri. Al tedio della cattività di Carlo s'aggiunse un nuovo argomento di tristezza, riseppe la morte di Buona d'Armagnac, sua sposa. Trasportato nell'Inghilterra, fu rinserrato più strettamente che gli altri, perchè Enrico V, essendosi fatto sicuro delle pretensioni alla corona in danno del delfino e contro le leggi del regno, temeva che Carlo d'Orléans per la sua nascita del pari che per l'ampiezza dei suoi domini non contrariasse fortemente ai suoi disegni. Nel suo testamento lo stesso monarca raccomandò che resa non fosse la libertà a niun prigioniero francese prima della maggiorità di suo figlio. Quindi tanto per politica, quanto per interesse, cioè per le grandi spese che Carlo era obbligato di fare per vivere in modo convenevole al suo grado, gl'Inglesi prolungarono il suo soggiorno nell'Isola. Onde menomare la noia della sua cattività to'se a coltivare la poesia, e compose que' versi piacevoli, di cui parleremo fra poco. Com' ebbe molte volte, e sempre infruttuosamente offerto al consiglio di reggenza d'Inghilterra la sua mediazione per la pace con la Francia, Carlo d'Orléans venne a capo finalmente di farla accettare. Passò il mare coi plenipotenziari, e le conferenze principiarono l'anno 1439 nella piccola città di Oie tra Calais e Gravelines. La duchessa di Borgogna, che v' intervenne, concepì una tale stima per esso, che risolse di riconciliarlo col suo sposo. Suo fratello Giovanni, bastardo d'Orléans, che si trovava nel numero de' plenipotenziari di Carlo VII, fu prodigo di prove di vera amicizia. Carlo in riconoscenza gli fece donazione della contea di Dunois. Giovanni pertanto, che divenne poi sì celebre, pose in opera qualunque mezzo era in poter suo per render la libertà a suo fratello. Filippo il Buono, duca di Borgogna vi s' interpose, anch' egli senz' altra condizione che il matrimonio di Carlo con la principessa di Clèves, sua nipote, e l'intero oblio delle contese delle loro case. Non sì tosto Carlo fu istrutto di tali disposizioni, che s' affrettò a darvi il suo assenso; ma gl' Inglesi volendo sempre trattenerlo, fu offerto un grosso riscatto che venne da ultimo accettato, e così ebbe fine la lunga cattività di esso principe, il quale da 25 anni gemeva ne'ceppi. Molti gentiluomini inglesi, destinati a condurlo a Calais, l'accompagnarono nel 1440 fino a Grevelines, dove la duchessa di Borgogna gli fece il più grazioso accoglimento. Filippo il Buono non tardò ad arrivare, e l'abboccamento di questi due principi fu dei più toccanti. Il conte di Dunois si trovò anch' egli presente a tale colloquio, e dimostrò

a suo fratello la gioia, che ne sentiva. Carlo seguì poscia la corte di Borgogna a Sant-Omer, dove protestò con giuramento che parte non avea avuta nell'uccisione di Giovanni senza Paura. Aderì all'ultimo trattato d'Arras, e sposò Maria, principessa di Clèves. Le nozze furono celebrate con la massima magnificenza; fu insignito dell'ordine del toson d'oro. Finalmente dopo le allegrezze Carlo, impaziente di rivedore la corte di Francia, ed i suoi domini, si mise in cammino. La corte di Borgogna l'accompagnò fino a Bruges, ed il suo viaggio in Francia fu una specie di trionfo: il suo seguito, e lo sue case erano magnifiche; fu ricevuto dovunque con grandissimi onori, e la premura, che si dimostrò, fece ombra al re Carlo VII, il quale lo fece avvertire come ben accolto non sarebbe che a condizione di presentarsi senza comitiva. Carlo, offeso, vide Parigi soltanto di passaggio, e si ritirò poscia nelle sue terre. Vantava egli diritti al ducato di Milano, e sulla contea d'Asti per Valentina, sua madre; ed allorchè Filippo Maria Visconti morì, pensò di farsi riconoscere suo successore. Inviò, per sostenere i suoi diritti, Regnault di Dresnay alla guida d'un esercito, e questo generale, che riportò da prima alcuni buoni successi, e che s'impadronì eziandio d'Alessandria, fu poi battuto, e fatto prigioniero. Veggendo che le sue pratiche riuscivano infruttuose presso i Milanesi, Carlo rientrò in Francia e si ritirò ne'suoi domini, dove visse molti anni, inteso alle cure domestiche. Di là non uscì che per recarsi a Vendôme, allorchè il duca di Alençon convinto di delitto di stato, fu sottoposto ad un processo. In tale faccenda Carlo aringò a nome de'pari, ed adoperò con ogni mezzo possibile di salvar l'accusato, di cui la pena fu commutata in perpetua prigionia. L'avanzata età sua, e la sua infermità tolsero che si trovasse alla consacrazione di Luigi XI; nullameno potè seguire la corte di Francia nella Touraine, dove sua moglie, si sgravò d'un figlio, cui il re tenne a battesimo, e che in seguito giunse al trono sotto il nome di *Luigi XII*. In occasione della discordia, che insorse tra il re, ed il duca di Bretagna, Carlo fece vani sforzi per indurre quest'ultimo alla sommessione, e troppo facilmente credendo all'apparenza di dolcezza, e di modestia di Luigi XI, che gli avea manifestato una considerazione estraordinaria. Nell'assemblea, convocata, a Tours per dichiarare la guerra al duca di Bretagna, tenne di potersi permettere alcune osservazioni in favor suo, ma il re, il quale non volea che esser approvato, se ne offese, e le prese in mala parte. Dimenticò egli che in piena assemblea fatto avea di Carlo il più bell'elogio; l'accusò altamente d'aver criminose intenzioni, e d'assumere la difesa dei ribelli; gli fece i più duri rimbrotti, e Carlo d'Orléans, giustamente sdegnato d'un sì sanguinoso oltraggio, col cuore altamente addolorato, si ritirò dalla corte, e m. brevi giorni dopo nel 4 gennaio 1465, in età di 74 anni, seco portando il cordoglio de'suoi contemporanei. Fu sepolto nel convento de'celestini, a Parigi. La sua tomba venne trasportata al museo del Monumenti francesi. Questo principe era buono, umano, caritatevole, ed uno de' più virtuosi personaggi del suo tempo. Se per nascita ebbe un primo seggio tra i principi, meritò pe'suoi talenti poetici d'esser connumerato fra i primi scrittori dell'età sua. Fin dalla più tenera giovinezza s'applicò alle lettere latine e francesi, si esercitò nella poesia, e nell'eloquenza. Le lettere alla loro volta gli furono di divertimento nella sua lunga cattività, e la loro dolcezza scemò d'assai le amarezze d'una vita sì agitata. I più de'suoi versi sono consacrati a celebrare la beltà, ed i favori dell'Amore; in alcune composizioni geme sulle sventure della sua patria; in altre cerca d'intenerire sulla sua sorte; in tutte fa brillare l'immaginazione più graziosa. La bibl. del re, e quella dell'arsenale posseggono ognuna un m.s. delle poesie di Carlo d'Orléans. L'abate Sallier è il primo, che le abbia fatto conoscere in una memoria, che si legge nel 13.° vol. dell'*accademia delle Iscrizioni*. Chalvet, antico bibliotecario di Grenoble, avendo trovato nella sua bibl. un m.s. contenente le composizioni di esso principe, le ha fatto stampare col titolo: *Poesis di Carlo d'Orléans, padre di Luigi XII, e zio di Francesco I. re di Francia*, Grenoble, 1803, in 12.° Rincresce che l'editore collazionato non abbia il suo m. s. con quello delle bibl. di Parigi, e che ignorato abbia i primi elementi dell'antica lingua.

* CARLO II, re di Spagna, e delle Indie, figlio di Filippo IV, n. nel 6 novembre 1661, fu acclamato nel 15 ottobre 1665 sotto la tutela d'Anna d'Austria, sua madre, di cui la lunga reggenza non fece che aggravare i mali dello stato. Carlo, essendo giunto all'età di 15 anni, preso parte al governo, ed accortosi in breve che la regina il teneva in una specie di servitù, fuggì solo una notte dal suo palazzo di Madrid nel 1677, e riparato avendo a Buen-Retiro, si gettò nelle braccia di D. Giovanni d'Austria, cui dichiarò suo primo ministro, poich'ebbe confinata sua madre in un convento. Nato per esser governato, Carlo lo fu allora da quel bastardo ambizioso, di cui l'amministrazione non corrispose ai voti della nazione spagnuola. Umiliata da Luigi XIV, abbandonata dall'Inghil-

terra, e dall'Olanda, la Spagna indebolita soggiacque alle dure condizioni del vincitore, il quale volle la cessione d'una gran parte dell'antico patrimonio de'suoi re. La pace di Nimega fu consolidata col matrimonio di Carlo con Luigia d'Orléans, nipote di Luigi XIV. Nè la giovane regina, per la quale Carlo avea conceputo alla vista del suo ritratto una passione che non venne mai meno, nè la regina vedova, cho ripresa avea la sua influenza alla corte, non poterono inspirare al re il genio al lavoro, la fermezza, ed il talento di regnare. Debole o limitato, Carlo era incapace di soppertare il peso del governo. Si affidò a ministri senza esperienza, e menò il rimanente della sua vita, come i monarchi dell'Oriente, nel fondo del suo palazzo, in mezzo alle donne, ai nani ed una moltitudine d'animali rari, senza istruirsi de' pubblici avvenimenti d'Europa, neppure di quanto accadeva ne' suoi vasti stati. Gli affari languirono, tutto fu immerso in un disordino, ed una confusiono estrema, e, mentrechè la monarchia perdeva il resto della considerazione, di cui godea in Europa, la corte di Carlo era in preda agli intrighi, ed alle rivoluzioni del gabinetto. Al duca di Medina-Celi, a cui il re commesso avea la cura del governo successe il giovano conto d'Oropesa, il quale s'impadronì dello spirito del debole monarca senza poter rendere alla Spagna il suo antico lustro. Pressato da'suoi ministri ad unirsi con una parte dell'Europa per opporre alla fine un argine all'ambizione di Luigi XIV, Carlo fu sempre ritenuto dalle carezze della regina, che avea ottenuto sopra di lui la più decisa influenza. Ma l'Austria dominò nel gabinetto di Madrid dopo la morte precipitata di quella giovane principessa nel 1689, e Carlo si unì all'Europa congiurata contro la Francia. Poco mancò che non dovesse sostenere ad un tempo una guerra straniera, ed una guerra civile. Gran parte della Catalogna si sollevò, fu vinta e sottomessa. Carlo non avea avuto figli, e l'Austria, persuasa ch'egli non fosse in caso d'averne, volle assicurarsi la sua successione, e sposare gli fece Anna di Neuborg, figlia dell'elettore Palatino, e sorella dell'Imperadrice; ma questa principessa non ebbe mai sul re lo stesso impero, che esercitato avea la prima sua moglie. Intanto i francesi passarono i Pirenei nel 1694, e poichè ebbero bombardato Alicante o Barcellona, minacciarono l'Aragona, disfecero l'esercito spagnuolo, invasero una parte della Catalogna, e s'impadronirono di Barcellona; ma la pace di Riswich pose fine alle calamità della Spagna. Luigi XIV per un'accorta politica gli accordò un trattato vantaggioso, non perdendo di mira la speranza di trarre quella monarchia nella sua casa. Carlo che languiva da lungo tempo s'occupò della scelta d'un successore, e fece nel 1698 un primo testamento, col quale chiamava il giovine principe di Baviora, nipote di sua moglie, alla successione universale de' suoi stati; ma l'immatura morte di esso principe, rovesciò i disegni di Carlo, e lasciò in preda all'inquietudine il rimanente de' suoi giorni. La disperata sua salute annunziava un prossimo fine, e fermava su lui gli sguardi di tutta Europa. L'imperadore, il re di Francia, e l'elettore di Baviera aspiravano alla sua successione. Due partiti dividevano la corte di Madrid; quelle della regina in favore dell'Austria, e la fazione francese, diretta dal cardinale Portocarrero, capo del consiglio. I raggiri segreti, e le cabale si moltiplicavano, o si combatteano sordamente; alla fine il partito francese prevalse per un singolare artifizio. Fu insinuato al re ch'egli era affatturato, e che que' che l'avvicinavano maggiormente aveano parte al maleficio, sotto il peso del quale ei soggiaceva. Il superstizioso monarca prestò fede ad un'impostura tanto grossolana, e permise che fosse esorcizzato. In breve egli cadde nella più nera melanconia, fece aprire le tombe di sua madre, e della sua prima moglie e baciò i resti di tali cadaveri. Fu fatto sollevare il popolo perchè, la ricolta era stata sterile, e per tutti questi mezzi uniti il partito francese venne a capo di superare il partito, ed i partigiani dell'Austria. Il consiglio, in cui Carlo fece proporre l'affare della successione, conchiuse che bisognava chiamare un *Borbone*. Era questa l'opinione generale, e la decisione de' grandi: nullameno Carlo inchinava sempre per la sua casa; l'idea di vedere 22 corone trasportate su quella di Francia l'astringeva a sospirare; alcuni teologi introdottti dal cardinale Portocarrero, distrussero nello spirito del debole monarca le preoccupazioni del sangue in favore degli interessi della monarchia. Dopo molto conflitto, e molte irresoluzioni Carlo dettò al 1.° ottobre 1700 il suo famoso testamento, che dichiarava Filippo di Francia, duca d'Angiò, erede della monarchia spagnnola. « O Dio gridò egli, sottoscrivendolo, con le lagrime agli occhi, Dio eterno! tu sei che doni e togli gl'imperi! » Langui egli un mese ancora, e spirò il 1.° novembre di anni 39 dopo averne regnato 35. Così visse e morì Carlo II, più famoso nella posterità pel suo testamento, che accese l'Europa, che pel suo regno languido ed infelice. In lui finì il ramo maggiore della casa d'Austria, che regnava in Ispagna da due secoli.

* CARLO III Sebastiano, re di Spagna e

A. di Lorenzo dis. Lit. Paci

Carlo III.

Re di Napoli e di Sicilia, e poi
Re di Spagna e delle Indie.

delle Indie, n. in Madrid nel 20 gennaio 1716, e fu il primogenito dello seconde nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese (v. questi nomi). Sebbene fosse egli cadetto, perchè vi erano due altri maschi, nati al re Filippo dal suo primo matrimonio, nulladimeno le aderenze, o l'intraprendente sagacità della regina madre lo prepararono fin dall'infanzia a camminare la carriera delle sovranità, e dei regni. Elisabetta facendo accedere il re suo sposo alla quadruplice alleanza, conchiusa in Londra nel 1718, aveva saputo assicurare a D. Carlo la successione del granducato di Toscana, e del ducato di Parma, e Piacenza, giacchè era quasi certo, che i rispettivi sovrani, de' quali ella era la più vicina congiunta, mancherebbero senza prole. E per quanti ostacoli cercasse poi di opporre la casa d'Austria, il gabinetto di Madrid tenne sempre fermo in guisa, che la fissata idea di situar vantaggiosamente l'infante D. Carlo in Italia ebbe il suo primo effetto. Intanto si procurava di dargli un'educazione confacente al genio della madre, e all'indole della nazione italiana, quando, seguita nel 20 gennaio 1731 la morte di Antonio Farnese duca di Parma, si stabilì di spedire il giovanotto principe in Italia. Preceduto da numerosa flotta Anglispana sbarcò D. Carlo a Livorno il 27 dicembre del predetto anno, accolto con sommo giubilo, o da' popoli, e dal granduca Gastone. Non era per anche giunto al 16.° anno, e ben formato della persona, di spirito vivace, di obbliganti maniere, conciliavasi stima ed affetto. Là numerosa sua corte ed i 6 mila spagnuoli, che lo aveano preceduto, erano stati per ordine della regina istruiti e provvisti in modo da poter faro la più ricca comparsa, e sparger l'oro con profusione. Ma tra pochi giorni, sorpreso il reale infante dal vaiuolo, fu in grave pericolo di vita, talmente che si riguardò più por dono del cielo, che per virtù dell'arte, se, a seconda de' pubblici voti, venne felicemente preservato. Sul principio del 1732 recatosi a passare la convalescenza in Pisa, ivi fu dove a caso ebbe a conoscere il professore di giurisprudenza Bernardo Tanucci; e, per effetto del suo prematuro discernimento, il conoscerlo, il concepirne stima, e l'incamminarlo nella grande carriera, che poi rapidamente corse, fu quasi una stessa cosa. Le contese con la corte di Vienna ritardarono per più mesi il passaggio di D Carlo a Parma, e solamente nel 9 settembre 1732 fece egli in quella città il suo solenne ingresso tra i festivi evviva di quel popolo, che lo attendeva con impazienza. Reclamò altamente il pontefice Clemente XII contro un possesso, preso ad onta de' diritti di alto dominio dalla santa sede pretesi su di Parma e Piacenza. La guerra, suscitatasi tra la casa d'Austria e quella di Borbone nel 1733, fece rinascere l'idea nella corte di Madrid di ricuperare alla corona di Spagna il regno di Napoli. Però sul principio del 1734, partì D. Carlo dagli stati di Parma, che già divenivano il teatro principale della guerra, e si recò a Firenze, per ivi attendere l'unione di tutto l'esercito spagnuolo, che dovea agire in Italia, e di cui egli era dichiarato generalissimo. La sua presenza ridestò talmente l'affetto de' Toscani verso un tal principe, che più di 10 mila si unirono spontaneamente alla di lui armata. Di questa assunse egli l'attuale comando nel 28 marzo dello stesso anno; indi, superati agevolmente i lievi ostacoli incontrati al confine, entrò nel dì 12 aprile in Napoli, prendendo possesso del regno in nome del monarca suo genitore. Ma Filippo V, appena avuta notizia de' fausti progressi delle sue armi, spedì immediatamente a D. Carlo un amplissimo chirografo, segnato nel 22 dello stesso aprile, con cui dichiaravalo monarca dello due Sicilie, cedendogli tutti i diritti della corona di Spagna sulle medesime. Quindi nel 10 seguente maggio fec'egli il suo solenne ingresso in Napoli tra le incessanti acclamazioni, ed allegrezzo di quel gran popolo, giustamente presago, che questa fosse l'epoca felice del risorgimento di un sì ubertoso regno. La vittoria riportata poco dopo dal conte di Montemar presso a Bitonto, la presa di varie piazze, la resa di Capoa nel 22 ottobre, la rapida conquista della Sicilia sgombrarono interamente i due regni dalle armi nemiche; onde non finì l'anno 1734, che il re Carlo se ne vide in pieno tranquillo possesso. Gli venne questo successivamente confermato, insieme col dominio degli stati de' Presidi sulle coste di Siena, mercè la pace generale segnata a Vienna nel 3 ottobre 1735; ma i diritti che D. Carlo avea sulla Toscana, furono ceduti in cambio della Lorena, di cui la Francia volle far l'acquisto. Si riserbò per altro il re Carlo le sue pretensioni, come legittimo erede, sulle grandi ricchezze, e sugli allodiali della casa Medici, alle quali poi rinunziò in occasione del matrimonio dell'infanta D. Maria Luisa sua figlia, con l'arciduca Leopoldo. Anche il ducato di Parma e Piacenza, mercè la predetta pace, passò alla casa d'Austria; ma di là il re Carlo asportò tutta la ricca suppellettile, che ora forma una de' principali ornamenti delle reali gallerie, museo, bibl. ec. di Napoli, e volle altresì ritenere gl'insigni allodiali, esistenti specialmente nella città, e vicinanze di Roma, come puro la dignità di gran maestro dell'ordine Costantiniano, da' Farnesi stabilito in Parma. La visita ch'ei fece nel 1736 nella Sicilia, ove fu solennemente

coronato nel 3 luglio, destò i più teneri sentimenti di affetto, e di giubilo in quell'isola ove da più di due secoli non erasi mai goduta la presenza di alcun proprio sovrano. Si accrebbe la gioia universale ne' due regni, allorchè nel 1738 furon con gran pompa celebrate le nozze di questo monarca con Maria Amalia Walburga di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia: principessa, le di cui doti e qualità non poteano essere più atte a felicitare lo sposo ed i sudditi. La guerra essendosi riaccesa, l'Italia era piena d'armi francesi, spagnuole, austriache, e piemontesi; Carlo dovea naturalmente unire le sue forze a quelle del re, suo padre. L'ammiraglio inglese, Martin, si presentò dinanzi a Napoli, e minacciò di di bombardarlo, se Carlo non pattuiva sull'istante di restar neutro in una guerra alla quale e per dovere, e per interesse non potea essere straniero. Martin cavò il suo orologio, e non concesse che un'ora di tempo al re delle Due-Sicilie per determinarsi ad abbandonare la causa di suo padre e della sua famiglia, o a vedere incendiata la sua capitale; convenne cedere. Carlo non obbliò tale affronto: adoperò di mettere le coste del suo regno in istato di ripulsare in avvenire simili insulti, ed in breve, fatto sicuro come non dee più temere che un capitano inglese venga a dettargli ordini nel suo palazzo, marcia con le sue truppe dinanzi a quelle di suo padre, di cui è creato generalissimo unitamente al duca di Modena. Carlo giustificava sempreppiù la sua condotta poichè nel 1744 intese che il principe Lobkowitz alla testa di 30 mila Tedeschi, accostavasi per invadere il regno, e la difesa era diventata necessaria e pronta. Carlo partì da Napoli sul principio di maggio alla testa dello sue truppe, accompagnato dalle lagrime, e dai voti dell'affettuoso suo popolo. Giacchè il nemico veniva dalla parte di Roma, determinò egli saviamente di andar ad incontrarlo di là dei confini per non tirar la guerra ne' propri stati; e quindi, passato il Garigliano, ed unitosi ai Gallispani, comandati dal conte di Gages, e dal duca di Modena, si accampò all'intorno di Velletri, ed in questa città, situata in un'altura nello stato del papa, stabilì il suo quartier generale. Aveva egli fissata la massima di stancare il nemico, temporeggiando; ma poco mancò, che in una sorpresa, arditamente tentata da'Tedeschi la notte degli 11 agosto, ei non restasse prigioniero, e disfatto tutto il suo esercito. Fortunatamente gli riuscì di porsi in salvo insieme col duca di Modena, ritirandosi all'oscuro tra le archibugiate; ed essendosi, perduti i nemici a bottinare, gli diedero tempo di metter in ordine ed animare le sue truppe, che, venute alla carica, respinsero vigorosamente i Tedeschi, e ricuperarono gran parte del bagaglio. Fu glorioso il ben meditato tentativo degli Alemanni; ma non fu meno gloriosa la bella difesa de' Napolispani; e sebbene sia certo, che questi ebbero maggiore perdita, l'esito nondimeno di una tale giornata fu in sostanza decisivo a loro favore, giacchè i Tedeschi, ridotti all'impossibilità di penetrare negli stati di Napoli, finalmente ne' primi di ottobre, decamparono, inseguiti dal re Carlo, sin presso alle mura di Roma. Fu in questa occasione, che il glorioso monarca entrò in quella dominante, e benchè vi si trattenesse solamente poche ore, e come incognito, ne partì ricolmo delle più distinte dimostrazioni di stima, di affetto, non meno da Benedetto XIV, che dalla nobiltà, e dal popolo. Il trattato di Aquisgrana, conchiuso nel 1749, ridonò la pace all'Europa; ma il re Carlo non seppe intendere come le altre potenze volessero disporre de' suoi stati, con chiamare alla successione de' medesimi l'infante di Parma, nel caso ch'ei passasse alla corona di Spagna; tanto più ch'eragli già nato un secondogenito, onde scansare la non voluta unione delle corone di Spagna e di Napoli in un solo monarca. Però egli non volle accedere al predetto trattato; sicchè hanno equivocato taluni, pensando, che l'esclusione, poi sostenutasi, del ramo di Parma dai regni delle due Sicilie, fosse un effetto della *ragion del più forte*. Seppe bensì la sagacità di Carlo profittare della favorevole occasione, in cui seguì nel 1750 la tanto inaspettata alleanza delle due case Austriaca e Borbonica dopo una rivalità di due secoli e più. V'entrò egli pure, e combinando i matrimonî d'un'austriaca arciduchessa col suo secondogenito, e della sua secondogenita con l'austriaco principe, che passerebbe a regnare in Toscana, assicurò interamente la successione nelle due Sicilie alla sua discendenza, e venne a contribuire più di tutti a stabilire quella quiete, di cui appresso ha potuto godere. Da principio non volle il pacifico genio del re Carlo entrar guari a parte della famosa guerra, chiamata dei *sette anni*, suscitatasi in Germania nel 1756, sebbene primo bersaglio delle repentine invasioni del re di Prussia fosse stata la casa elettorale di Sassonia, con cui egli avea sì stretta aderenza. La morte del fratello Ferdinando VI, seguita nel 10 agosto 1759, chiamò il re Carlo al trono delle Spagne: passaggio, che sarebbe stato l'epoca d'una somma desolazione per gli affezionatissimi napolitani, se non gli avesse in parte consolati, lasciando loro un pegno della paterna sua tenerezza al governo Ferdinando suo figlio. Nulladimeno non si potè raffrenar le lagrime, e i sin-

gulti, quando nel 6 settembre videro l'amabile loro sovrano, col restante della famiglia, su numerosa flotta spagnuola sciogliere le vele verso l'occidente. In soli quattro giorni di felicissima navigazione giuns' egli da Napoli a Barcellona, ove sbarcò fra lieti evviva dei Catalani, che furono i primi a provare i graziosi effetti della generosa sua munificenza, col riacquistare que' privilegi, da' quali erano decaduti, in pena della loro adesione ai nemici di Filippo V. Tra le molte cure del nuovo regno, alle quali si applicò, tosto con massima attività, si vide impegnato dall'importante situazione della vasta sua monarchia, a non esser più indifferente rispetto alla guerra, che tuttavia ardea più che mai. Riflettè, non esser conveniente di lasciar abbandonato il ramo primogenito de' Borboni alla superiorità, che su di esso avevano guadagnata gl' Inglesi, nè il soffrire, che quest' ardita naziono, la quale non lasciava di far frequenti insulti alla bandiera Spagnuola, dilatasse tanto le sue conquiste in America. Però, stabilito nel 1761 con la corte di Versaglies il celebre *patto di famiglia*, che legò in reciproca alleanza tutte le case borboniche, sul principio del 1762 dichiarò apertamente la guerra alla Gran Brettagna, e poco dopo al Portogallo, giacchè dalla tergiversione in assicurarlo della richiesta neutralità conobbe il solito attaccamento di questa potenza agli Inglesi. E quantunque le gravi perdite, fatte rapidissimamente dagli Spagnuoli, non solo di ricchissimi convogli per mare, ma anche dell' Avana, e l'importante isola di Cuba nelle Antille, fossero troppo infausti principi della prima campagna, in confronto de'quali poco montavano alcuni prosperi successi delle armi di Spagna nel Portogallo; ciò non ostante il fermo coraggio, e le risolute disposizioni del re Carlo, per continuare a tutto potere la guerra, produssero quasi istantaneamente la pace tra l' Inghilterra, e le corti Borboniche, sottoscritta nel 3 novembre 1762; anzi questa si tirò dietro ben presto la pace generale di tutta l'Europa, concordata pochi mesi dopo principalmente fra l' imperatrice Maria Teresa, ed il re di Prussia. Non ebbe più motivo il saggio monarca di distrarsi dalle sue pacifiche occupazioni sino alla fine del 1774, in cui gli fu d' uopo riassumere pensieri di guerra, per reprimere l'insolenza degli Africani. I Marocchini, rotta repentinamente la pace, assediarono le due forti piazze di Melilla, e di Penuon di Velez, possedute dalla Spagna in quelle coste; e furono bravamente respinti. Ma non ebbe ugual esito la poderosa flotta, spedita contro Algeri sul principio di luglio 1775, benchè senza risparmio fornita di scelte truppe, e di tutto il bisognevole. Il pubblico non seppe approvare la condotta dei due generali di questa spedizione; e per un certo difetto degli Spagnuoli, i quali sembra, che non sappiano destramente dissimulare i motivi de' loro armamenti, i Mori si trovarono sì bene preparati a riceverli, che dopo lasciati più di tremila morti sul campo, l' armata di Spagna dovette frettolosamente rimbarcarsi, e ritornarsene ai suoi porti. L' ultima occasione, in cui Carlo dovette seriamente occuparsi in affari di guerra, fu allorchè nel 1779, dopo sperimentata inutile la sua mediazione per riconciliare le belligeranti potenze, si vide necessitato anche in forza del patto di famiglia, ad assistere la Francia contro gli Inglesi. Gli strepitosi armamenti, da lui fatti per terra, e per mare, fecero presagire, che le armi collegate de' Borboni prevalerebbero agli sforzi, benchè vigorosi, della Gran Brettagna. Ma l' assedio di Gibilterra continuato per tre anni con tanto dispendio senza riuscita, e la fatale sconfitta della flotta francese, comandata dal conte de Grasse, seguita il 12 aprile 1782 ne'mari di America, fecero sì, che l' esito non corrispose all'aspettazione. Ciò non ostante la pace conchiusa in Versaglies nel 20 gennaio 1783 fu onorevole alle corti Borboniche, e vantaggiosa principalmente al re Carlo, che aggiunse a' suoi domini l' importante isola di Minorica con Porto-Maone nel Mediterraneo, e i vastissimi paesi della Florida orientale in America. Restò alquanto umiliata la bandiera inglese, e (ciò ch' era stato oggetto della guerra) le colonie americane di Filadelfia ottennero la bramata indipendenza. A riserva di alcuni bombardamenti di Algeri negli anni 1783 e 1784, ma senza verun considerevole effetto, qui terminarono le guerriere cure del re Carlo. Molte e rilevanti occasioni di affliggersi aveva avute questo monarca nella sua famiglia: la perdita de' genitori, di vari figli, e della consorte, cui amava teneramente; le disgrazie del suocero Augusto III: la sventurata morte del fratello D. Filippo: la mancanza d'ogni capacità ed uso di ragione nel suo figlio primogenito, erano stati colpi non indifferenti alla sensibilità del suo cuore. Ma quando nel novembre 1788 vide rapirsi dalla morte l' infante D. Gabriele, suo dilettissimo terzogenito, l' infanta D. Maria Vittoria di Portogallo, di lui consorte, ed il pargoletto da essi nato, tutti e tre nel brevissimo spazio di ventuno giorno, sembrò, che in questa luttuosa catastrofe non avesser bastante vigore a sostenerlo la costanza, e la rassegnazione, che avea virilmente dimostrato in tante occasioni. Quindi ne' primi di dicembre sorpreso da febbre infiammatoria, dopo adempiti con la più esemplare pietà tut-

li i doveri di buon cattolico, terminò i suoi giorni nel 13 dicembre 1788. Fu generalmente compianto, e lo meritava, avendo in se accoppiate le migliori doti, atte a formare un buon monarca. Se non ostentò le qualità guerriere, che formano l'eroe distruttore dell'umanità, seppe nulladimeno, quando il richiesero l'interesse del regno, e del decoro della corona, mettersi anche in persona alla testa degli eserciti, e dirigere dal gabinetto le operazioni sì guerriere, che politiche, in modo da non lasciarsi pregiudicare ne' suoi diritti. In varie differenze con la corte di Roma, con gli ecclesiastici, con la religione Gerosolimitana sostenne sempre con fermezza la sua autorità; ma non perdè mai di mira i confini del giusto, e i sentimenti di vero cattolico. Mercè l'istruzione dell'insigne ordine di S. Gennaro, nuovo fregio aggiunse alla più distinta nobiltà; nè tralasciò di metter argine alla prepotenza, in cui degenera facilmente la superiorità de' grandi. Rimediò a molti abusi nel foro, nelle finanze, e nella pubblica amministrazione; ed i provvedimenti emanati sotto il suo regno formano un corpo non indifferente di saggia legislazione. Le sue provvide cure per gli scavi di Pompei, e di Ercolano, per la formazione di copiosi musei, per la pubblica educazione manifestano il suo genio portato a proteggere le scienze, e le arti. Ristabilì la marina, introdusse la buona tattica, ampliò co' trattati, e favorì con altri opportuni mezzi il commercio. In ogni occasione, ma specialmente nelle straordinarie eruzioni del Vesuvio, e nella peste di Messina, diede prove del suo cuore benefico e caritatevole. Lasciò insigni monumenti di real magnificenza nella grandiosa villa e palazzo di Caserta, nelle delizie di Capodimonte, nel vasto ospizio del Reclusorio, nelle fortificazioni, strade, passeggi, ed altri sontuosi edifizî, ondo abbellì, ed accrebbe Napoli. Con molta perseveranza s'adoprò nell'esecuzione dei progetti d'amministrazione, e di riforme utili, cui si propose alla sua esaltazione al trono di Spagna. Ebbe il nobile pensiero di risvegliare l'energia di quella vecchia nazione, e di riaccendere la face delle arti, che gli ultimi principi austriaci aveano lasciato spegnere in essa. Le sue prime operazioni fecero nascere rlamori di disgusto; si potrebbe appena farsi idea quanto il popolo spagnuolo sia tenace delle sue usanze, delle sue preoccupazioni, e soprattutto della particolar sua foggia di vestire. I Castigliani di tutte le classi andavano vestiti di negro e portavano inoltre in tutte le stagioni un mantello, nel quale si avvolgevano fino agli occhi; un cappellone, disteso da ogni lato, serviva per nascondere tutto il viso loro. Siffatto vestimento misterioso e cupo, disaggradevole allo sguardo, deludeva la vigilanza del governo urbano; gli ordini più positivi furono insufficienti per cangiare tale moda, e furono il pretesto o piuttosto la causa immediata della terribile sollevazione di Madrid (nel 1765), nella quale le sole compagnie di guardie vallone, che stavano alla custodia del palazzo, fecero il dovere loro: esse furono trucidate dalla plebaglia, ma diedero tempo al re di salvarsi in Araujuez, dove novelle truppe si raccolsero intorno a lui. Il conte d'Aranda fu eletto presidente di Castiglia, e ristabilì il buon ordine; i grandi cappelli disparvero per sempre; l'uso de' mantelli tornò a poco a poco, ma le forme furono un pò meno ampie; il ministro favorito di Carlo III (marchese di Squillace) fu rimosso: egli era odioso alla moltitudine, ed alla nobiltà. Cadde sospetto che una famosa società, avesse contribuito a far nascere quel tumulto popolare. ma l'odio, che si nutriva contro il ministro, italiano d'origine, era inspirato da altri motivi. La marchesa, moglie di Squillace, era bella e non eccitava minor invidia che il suo sposo. La Spagna deve altresì alle cure di Carlo III quanto può mostrare al viaggiatore in fatto di stabilimenti utili e di monumenti pubblici. Le grandi strade, l'edifizio delle dogane, e quello della posta a Madrid, gli abbellimenti, e le provvisioni, che sana resero l'aria di essa capitale; il gabinetto di storia naturale, il giardino botanico, le accademie di pittura, e di disegno, il canale di Tudela, quello di Madrid (intralasciato dopo la morte di Carlo), ec., tutto venne creato, o perfezionato sotto il suo regno. Amava la giustizia, e scelse con raro discernimento i magistrati, ed i funzionari pubblici tra i cittadini più virtuosi. Non privò mai della sua confidenza, fidando in una delazione o per vaghe accuse, coloro che avea una volta esperimentati. I conti di Florida Blanca (don Giuseppe Moninno), e di Campomanès furono innalzati dall'oscurità alle prime cariche dello stato; essi possederono in pari tempo la stima del loro sovrano, quantunque fossero nemici e rivali l'uno dell'altro. Carlo seppe impiegare i lumi di que' due ragguardevoli personaggi, ciascuno nella parte che gli era conveniente, e non fu mai vinto dalle particolari loro passioni. Con tale savia condotta riuscì a questo principe di trarre la Spagna dal letargo, in cui languiva dopo Filippo III. È per vero il merito d'aver tornata l'energia ad una nazione anneghittita e concentrata in se stessa dev'essere attribuita alla volontà positiva del sovrano. Fu mestieri superare ostacoli di ogni natura, e Carlo non si scoraggiò. Si citano molti suoi detti

che dipingono esattamente lo stato della Spagna. l' Ingiustizia dell' opinione ed il genere di spirito di questo monarca: « I miei sudditi sono come i fanciulli, che piangono quando si netta o ». Amava di parlare delle sue fatiche, o de' pericoli che avea corso nella guerra, e conservava fedelmente la memoria del menomo servigio, che gli era stato reso. Il corpo de' carabinieri reali si era distinto nelle campagne d'Italia, e nella giornata di Velletri. Carlo era in procinto di esser fatto prigioniero: i Carabinieri lo salvarono. Lungo tempo dopo, il ministro della guerra proponendogli alcune riforme nelle spese della sua casa militare, usava di tutta la sua eloquenza per far intendere che il corpo de' carabinieri avea una costituzione viziosa, e ch'era più oneroso, che utile; Carlo fece sembiante di non udire. Il ministro rinnovò le sue rimostranze, e si spiegò in un modo più positivo: il principe allora non potè trattenere la collera, e gli disse d' un tuono fulminante: « Se alcuno mi parla ancora una volta contro i miei carabinieri, io lo fo impiccare ». Allorchè andò nel 1759 a prendere possesso del trono di Spagna, fu sorpreso dal vedere un grande di Spagna presentarsi a lui per fare il servigio di gran ciamberlano (*Sumiller de corps*), cui il signor di Losada esercitava presso la sua persona da gran tempo. Carlo chiese perchè Losada non veniva: « Sire gli disse allora il gran ciamberlano, il signor Losada non è grande di Spagna: l' etichetta della corte esige che chi ha l'onore di servirvi in qualità di gran ciamberlano, sia insignito di tale dignità, ed io ho creduto di dovermi presentare in sua vece. — Ebbene, gli disse Carlo, io lo fo duca, o venga a darmi la mia camicia ». Avea però conservato per bontà i più de' servidori dell' antica corte, e tra gli altri un cameriere il quale continuò a servirlo per 17 anni. Un giorno fu annunziata la sua morte a Carlo III: « Iddio gli conceda pace, egli era un uomo dabbene; ma è certo che dal primo giorno che l'ho veduto a Barcellona, non l' ho mai potuto soffrire ». Carlo usava una grande regolarità nelle sue azioni; era l' uomo più metodico del suo regno; si potea predire sin dal primo di gennaio l'ora, il genere delle sue occupazioni, e de' suoi viaggi, durante tutto l' anno. Egli ebbe dalla natura un buon criterio, una saggia fermezza, spirito naturale, e principalmente le qualità che costituiscono l'uomo dabbene. La rimembranza della sua amministrazione paterna, delle private sue virtù è ancora cara ai suoi popoli. Egli avea preveduto le procelle che minacciavano l'Europa, e le ultime sue parole furono saggi consigli al suo successore. In Napoli avea fondato, come abbiam detto, l' ordine di S. Gennaro, in Ispagna fondò quello dell' *Immacolata Concezione*. L'abate Beccatini con molto eleganza ha scritto con assai precisione la *Vita di Carlo III*, Venezia, 1790, in 8.° Le statue consacrate alla memoria di questo monarca sono moltissime. Quella che è la prima, ed è nel tempo stesso la più grande statua equestre di Europa è quella in bronzo fattagli ergere da suo figlio Ferdinando, re delle due Sicilie in mezzo della reggia di Napoli. Essa è opera di Canova, l'altra rappresenta Ferdinando e fu fatta dal cavalier Call.

* CARLO IV, re di Spagna, e delle Indie, secondogenito di Carlo III, e di Maria Amalia di Sassonia, n. a Napoli nell' 11 novembre 1748, o ricevette col battesimo 10 altri prenomi. Nel 1759 seguì suo padre, che rinunciò al trono delle due Sicilie, per andare a regnare in Ispagna. Ebbe allora il titolo di principe delle Asturie (1), e fu nominato cavaliere dello Spirito Santo nel 18 maggio 1760. Nel 14 settembre 1765 sposò Maria Luigia Teresa di Parma, sua cugina. Dotato di uno spirito vivo, ma di un carattere alcun poco violento, questo principe detestava il marchese Squillaci, primo ministro, da lui riguardato come la causa principale per cui era tenuto lontano dagli affari. Avendo un giorno avanzata qualche osservazione a Carlo III sopra certi abusi: « Voi non siete, gli disse il re, che il primo de' miei sudditi, e dovete porgere l'esempio dell'obbedienza ». Il giovane principe delle Asturie appassionato per la caccia, il giuoco della palla, ed ogni esercizio che violento fosse, in cui compiacevasi di tutta spiegare la sua forza prodigiosa. Spezzava i corpi più resistenti, domava i cavalli più focosi, e frequenti volte in mancanza di altri campioni, cimentavasi coi villici e coi palafrenieri. Ma ben presto un' idropisia di petto, costringendo il principe a rinunciare ad ogni divertimento ginnastico gli fece contrarre il gusto di una vita semplice, e tranquilla. Quand' egli ebbe a succedere a Carlo III, nel 14 giugno 1788, prima di mostrarsi in pubblico con la regina l'avea ammessa al consiglio di stato ch'era ito a presiedere. Nel conseguire quest' insolito privilegio, Maria Luigia, fece diminuire il prezzo del pane, della carne, e soppresse parecchie cariche nella casa del re. Carlo annunziò nel tempo stesso ch' egli pareggerebbe i debiti de' suoi tre ultimi predecessori, promessa un poco azzardata, e ch'egli non fu in grado giammai

(1) Il fratello primogenito, D. Filippo rimasto a Napoli vi visse in uno stato d'imbecillità sino at 30 anni, e m. nel 1.° ottobre 1777. Il fratello cadetto Ferdinando, divenne re delle due Sicilie.

di mantenere. Non fu lo stesso del regolamenti che ad onta del suo gusto per la caccia pubblicò sopra la selvaggina dalla quale le campagne nei dintorni di Aranjuez, e di S. Ildelfonso rimanevano devastate. Sin dal primo anno del suo regno, ne furono uccisi circa due mila capi, adoperandovi qualunque sorta di mezzi, e per sino il cannone a mitraglia. Il re prendea parte con piacere ad un tal genere di caccia, e 20 anni più tardi fu udito a Fontainebleau a favellarne ancora con diletto. Carlo IV era stato solennemente proclamato nel 17 gennaio 1789. L'incoronazione non ebbe luogo che nel 23 settembre, alla presenza delle Cortes raccoltesi a Madrid, sino dal primo agosto, sotto la presidenza del conte di Campomanes. Questa assemblea disposta a mostrarsi esigente, parea ormai voler fare una rivoluzione nello stato. Conformandosi all' usanza, incominciò col domandare la riforma di certi abusi, ed in questo frattempo una violenta sedizione scoppiava a Barcellona ed in diversi altri punti. Ma il ministro Florida-Blanca (v. questo nome), uomo di esperienza, e che s' era ben penetrato di quanto accadeva in Francia, mostrossi più capace, e più fermo, di quelli che governavano in quell' epoca il paese. La ribellione fu severamente repressa, e le Cortes, politicamente congedate, si ritirarono senza dir parola. Uno dei loro atti che per lungo tempo fu tenuto segreto, e la cui autenticità è ben lunge dall' esser provata, è quello pel quale Carlo IV avrebbe fatto abolire dalle medesime la legge salica (1) introdotta in quel regno. Alcune guerre di lieve importanza ebbero subito luogo sin dal principio del regno di Carlo IV; la prima con gl'Inglesi sulle coste dell'America settentrionale, sull' argomento della baia di Noutka, fu terminata col trattato dell' Escuriale, del 28 ottobre 1790; la seconda succedette contro il re di Marocco: e questa ebbe un sollecito scioglimento con la morte di quel principe; la terza guerra che Carlo IV ebbe a sostenere in Affrica, contro gli Algerini, finì anch' essa prestissimo per la resa di Orand, e di Marc-el-Kebir, che furono evacuati dagli spagnuoli nel 29 febbraio 1792. Ma una guerra ben altrimenti più seria diveniva grado a grado imminente Consigliato dal suo capace e fedele ministro Florida-Blanca, Carlo IV erasi penetrato sin dal principio di tutti i pericoli che alla sua corona minacciava la rivoluzione di Francia; e l'affetto ch'egli portava al capo dell' illustre sua casa, gli avea fatto considerare col più commovente interesse le sventure di Luigi XVI. Allorquando questo principe, volendo sottrarsi all'umiliante cattività in cui era tenuto fu arrestato a Varennes, il re di Spagna fece conoscere i propri sentimenti in tal soggetto con una dichiarazione piena di fermezza, e di nobiltà, e prescrisse in tutta l'estensione del suo regno le più rigide misure contro gli stranieri, ma soprammodo verso i propagatori francesi, e l' introduzione de' loro libri. Di già egli avea avuto parte nelle conferenze di Mantova, ed aderito pur anche allo convenzioni conosciute sotto il nome di *trattato di Pavia*, che ne furono la conseguenza. Con tale trattato, Carlo IV orasi impegnato di raccogliere un corpo di 20 mila uomini sulla frontiera de'Pirenei. Ma un raggiro di corte rovesciò Florida-Blanca. Quest' infelice ministro fu arrestato nel 27 febbraio dell' anno 1792, quindi esigliato nel regno di Murcia. I suoi beni furono confiscati, o ceduti al conte di Aranda che dovea rimpiazzarlo. Quest' ultimo per lunga pezza ambasciatore a Parigi, avea contratta amicizia con tutti i conduttori del partito filosofico; ed era tornato in patria imbevuto di tutte le loro idee. Divenuto ministro, sue prime cure furono quelle di ributtare tutte le proposizioni dei principi francesi emigrati, come benanco quelle delle potenze che preparavansi a marciare contro la Francia rivoluzionata. Ciò dimostra il perchè la Spagna non ebbe alcuna parte nelle conferenze di Pilnitz; non accolse che con gravi difficoltà i realisti francesi i quali voleano rifugiarvisi; che l' introduzione dei giornali e de' libri rivoluzionari cessò dall'essere vietata. Fu in somma dietro il di lui sistema che un inviato di Spagna continuò a risiedere a Parigi, mentre l'ambasciatore Bourgoing rappresentava a Madrid la repubblica francese. Ma uno stato consimile di cose non potea durarla a lungo. Ciò era troppo contrario alle opinioni ed agl'interessi di Carlo IV, e specialmente al verace ed inalterabile affetto che questo principe portava al capo illustre della sua casa. Tale attaccamento non fece che aumentarsi quanto più crescevano i pericoli del monarca

(1) Questa parola *salica* su cui varie sono le opinioni intorno alla sua origine fu introdotta in Francia allorchè si volle escludere dal trono le donne a cui avesse potuto il regno appartenere per mancanza di maschi. Nè il tempo, e le tante vicende di cui la Francia fu teatro ebbero forza di abolire la legge salica. Essa vi è pur tuttavia dominante. La Spagna passando ad esser governata da'Borboni, che regnavano in Francia fu duopo sottoporsi, e riconoscere la salica. Quest'abolizione però non fu pubblicata che nel 1831, allorchè invano sperando Ferdinando VII eredi maschi, avendo avuto invece dal suo matrimonio con Cristina, figlia di Francesco I re delle due Sicilie, una fanciulla (Isabella attuale regina) per escludere dal trono il fratello del re D. Carlos.

francese. Di questo modo non la pensava Aranda, ed una tale diversità di opinione dovette far presupporre che un maneggio, eguale di quello da cui era stato innalzato, avrebbe potuto benanco rovesciarlo. Si crede eziandio che il partito stesso da cui era stato favoreggiato, nol considerasse che come uno sgabello del famoso Godoy. Fu il 15 novembre 1792 che costui, uscito poco innanzi dagli ultimi ordini della guardia reale, ricevette dalla mano di Carlo IV il portafogli di primo ministro! E quest'uomo così sconosciuto sino allora, la cui capacità era più che equivoca, stava per avere sui destini della Spagna la più grande influenza. Egli in principio non diede al suo signore dei cattivi consigli, convien confessarlo; anzi secondollo di tutto il poter suo nelle generose intenzioni per la salvezza di Luigi XVI. Allorquando il processo di quel principe sventurato ebbe principio, tutti i mezzi furono messi in uso dal gabinetto spagnuolo; e l'ambasciatore Ocariz si valse appo tutti gli uomini influenti, delle promesse, delle preghiere, e di qualsiasi genere di mezzi. Si sa pure che furono distribuite delle somme ragguardevoli (tro milioni). Finalmente il re di Spagna, in veggendo riuscire a vuoto ogni suo tentativo, e fuori ormai di qualunque speranza, scrisse egli stesso al presidente della Convenzione nazionale *come il più intimo alleato della Francia, come il più prossimo parente, come l'amico di Luigi XVI*. . . il generoso Carlo IV, non penetravasi che appunto pel sommo interessamento da lui destato presso tutti i sovrani, quel principe infelice era designato a perire sul palco. La sua lettera non fu consegnata al presidente che il giorno innanzi del supplizio, nè si degnò nemmeno di farne lettura all'assemblea. Non appena gli fu reso noto il suo fine infelice, Carlo IV alla disperazione, ordinò un duolo generale per tre mesi; richiamò il suo incaricato d'affari, accolse gli emigrati, esiliò il conte di Aranda, ed a malgrado di un carattere pacifico, del pessimo stato dell'armata, degli arsenali, e del tesoro, cedette all'entusiasmo de' suoi popoli, e si preparò energicamente alla guerra. Tuttavia fu prevenuto dalla Convenzione, che gliela ebbe di per se dichiarata nel 7 marzo 1793, nel risapere che tutti i Francesi domiciliati in Ispagna da un tempo minore di 10 anni, però non confondibili cogli emigrati realisti, coi sacerdoti, o gl'impiegati delle regie manifatture, erano stati esclusi da quel regno, e che i pochi autorizzati a rimanervi erano stati saccheggiati o trucidati dal furore della plebaglia. Carlo IV ebbe a rispondere con un manifesto nei 23 marzo 1793; concesse un'amnistia in favore di tutti i disertori, e fece procedere ad ogni specie d'arruolamento: finalmente tutte le provincie, tutti i diversi corpi dello stato, in zelo, ed in sagrifizi andarono a gara: e settantatre milioni di doni gratuiti vennero a fornire i mezzi di reclutare, ed assoldare un esercito. Noi non entreremo nelle lunghe particolarità di quella guerra di due anni, diretta da Godoy, divenuto duca di la Alcudia, il quale stendea i piani di campagna, fu quasi sempre difensiva dai canto della Spagna, ed in generale mal condotta, e peggio eseguita. Due armate principali furono formate, l'una nella Catalogna, l'altra nella Biscaglia. Tutte e due ebbero successivamente tre generali in capo (v. RICARDOS, UNION ed URRUTIA, ALVAREZ, CARO e CASTEL-FRANCO). La prima, riportò de' vantaggi nel 1793, e conquistò la maggior parte del Rossiglione. Nel 1794, ebbe a subire dopo la morte di Ricardos dei rovesci, nè l'impetuoso valore del conte di La Union, che gli succedette, potè far fronte in mezzo agli ostacoli suscitatigli dalla gelosia dei vecchi generali, dipendenti dagli ordini di lui, alla perizia di Dugommier e di Perignon. Egli giacque sul campo di battaglia. Urrutia, suo successore, non potè nè riprendere Figueras, nè impedire all'inimico d'impadronirsi di Roses; ma secondato per altro da O-Faril, suo capo dello stato maggiore, giunse a ristabilire la disciplina, riportò alcuni vantaggi sopra Scherer, ricuperò la Cerdagna e riprese l'offensiva. L'armata della Navarra e Guipuscoa capitanata da Caro non fece che una passeggera invasione sulla riva destra della Bidassoa, e questi lievi vantaggi non ebbero verun risultamento; ma però valsero ad impedire che l'inimico penetrasse nella frontiera spagnuola. Dopo la dimissione di questo generale, i progressi dei Francesi andarono sempre più crescendo. Il vecchio conte di Colomera, e dopo di esso il principe di Castel-Franco mal sepperoarrestarne la marcia; e Moncey da cui erano comandati avendo conquistata la Guipuscoa e la Biscaglia, ed una parte della Navarra, s'era inoltrato sulle sponde dell'Ebro, e spinte le sue armi per insino nella vecchia Castiglia, allorquando la pace segnata a Basilea (22 luglio 1795) pose fine all'ostilità. Negli ultimi mesi dell'anno precedente, alcune negoziazioni aveano incominciato tra il ministero spagnuolo, ed il generale Dugommier, coll'interposizione di un tal Simonin, pagatore dei prigionieri di guerra francesi a Madrid. I dissapori scoppiati a Tolone tra gli Spagnuoli, e gl'Inglesi ne porsero la prima idea. Sapeasi che Carlo IV s'era lasciato trascinare dal partito della guerra non tanto per interesse personale, quanto per benevolenza di

parentela. Il commitato di salute pubblica si mostrò assai disposto a trattare col nemico degl'Inglesi, e nel mese di settembre 1794 un messaggio misterioso di Simonin, giunto al quartier generale di Dugommier, e comunicato ai rappresentanti Delbrel e Vidal, recò delle proposizioni di pace, che trasmesse al comitato di salute pubblica, furono con indignazione registrate. Carlo chiedea che il figlio di Luigi XVI, prigioniero al Tempio, fosse tantosto reso in libertà, e che le provincie francesi limitrofe alla Spagna, fossero concedute a quel giovine principe per regnarvi. A siffatta lettura i rappresentanti regicidi meravigliarono che un francese fosse stato tanto ardito, da trasmettere loro una consimile proposizione. Eglino dichiararono con un insultante decreto: *che nessuna corrispondenza dovea più esservi tro schiavi e repubblicani tranne quella del cannone, e delle baionette....* E Simonin, fu richiamato per ordine del comitato di salute pubblica, che approvò in ogni parte la decisione dei suoi delegati. Alcuni mesi dopo il generale spagnuolo Urrutia che avanzò a Perignon delle proposte consimili, non ebbe a ricevere un' accoglienza migliore. Nulladimeno i due partiti aveano egualmente bisogno della pace, ed i comitati della convenzione incominciavano anch'essi a sentirlo. Incaricarono pertanto l'antico inviato di Francia a Madrid, Bourgoing, a rinnovare delle trattative così male avvedutamente e bruscamente disciolte. Ma il cavaliere Ocariz a cui Bourgoing, suo antico amico credette di dover rivolgersi, era lo stesso, che nel processo di Luigi XVI avea dimostrato tanto zelo per salvar quel principe (v. Ocariz). Egli ebbe ancora agli occhi dei convenzionali il torto di favellare dei figli di Luigi XVI, benchè si limitasse a chiedere che *queste innocenti creature fossero rimesse in mano del re suo padrone, lor prossimo parente....* L'esplosione della polvere non è così pronta, di quello che fu l'effetto di una tale dichiarazione, quando i rappresentanti la ricevettero. Ecco di qual guisa ne resero conto al comitato di salute pubblica: «La spagna si è tratta la maschera: noi l'abbiamo veduta ridomandare di Luigi XVII a Simonin per farne un re di Acquitania. Oggidì serba un prudente silenzio sopra ciò ch'è sua intenzione di farne; ma essa torna però a ridomandarlo. Il suo primitivo pensiere torna in campo ogni volta. Per uscire da tale imbarazzo, egli abbisogna rompere ogni relazione. . . . » Ed infatti ogni corrispondenza fu rotta, e la guerra progredì con un nuovo accanimento. Ma i due governi sentirono egualmente di nuovo il bisogno della pace, e tutti e due accordarono i poteri necessari per farla. Anzi per timore di un equivoco o di un indugio, tutti e due li concessero a parecchi agenti: di maniera che mentre Servan e Bourgoing disponevansi a negoziare sulla frontiera dei Pirenei con Ocariz ed Aranda un altro diplomatico (v. Yriarte) che i corrieri del duca dell' Alcudia se n'erano iti a rintracciare in Polonia, ritornò a Basilea, ove sottoscrisse diffinitivamente il trattato di pace nel 22 luglio 1795. col celebre Barthélemy che alcuni mesi avanti ne avea segnato un eguale con la Prussia. La singolare benevolenza che Carlo IV portava a' suoi parenti avrebbe potuto un'altra volta far disciorre le trattative: *Il nostro buon re*, disse a Barthélemy l'inviato di Spagna *non può determinarsi ad abbandonare gli infelici.....* ma il figlio di Luigi XVI era morto nella sua prigione, alcuni giorni prima, e sua sorella stava per essere consegnata in mano all' imperadore di Germania. Di questa guisa era svanito il maggiore degli ostacoli. Con un tale trattato le due potenze conservarono almeno apparentemente tutta la loro indipendenza, e non vi ebbe alcun sagrifizio di territorio, se ciò non fosse dal canto della Spagna, la sua porzione di S. Domingo per lei abbandonata alla Francia. Il suo negoziatore avrebbe potuto inoltre con un pò di maggiore fermezza sfuggire ad una tale concessione, giacchè quella convenzione avea ordine di rinunziarvi, tanto i comitati sentivano il bisogno della pace! e tanto desiavano di mostrare all'Europa, ma in ispecialità alla Francia, un re, un Borbone, divenuto loro alleato! E questo re, riconobbe eziandio la repubblica batava creata poco innanzi. Promise ben anco d'interporre i suoi buoni offici appo i re di Napoli e di Portogallo. Si vedrà di quale conseguenza dovea essere per la Spagna quest'ultima clausola, apparentemente sì semplice, o naturale. Il dabben uomo di Carlo IV non vide in quel trattato che i suoi effetti più immediati pel riposo e la felicità de'suoi popoli. Attribuendo ogni bene a Godoy, ch'era divenuto suo favorito, creollo grande di Spagna, principe della Pace, poi grande ammiraglio, generalissimo e gli fece pur anche il dono di una terra ragguardevole. Alcuni mesi più tardi, in un viaggio che la famiglia reale fece a Badajoz sulla frontiera del Portogallo, per visitarvi l'infanta Carlotta, sposa del principe reggente, il re e la regina discesero, ed albergarono nella casa del nuovo principe, ed il padre di Godoy ebbe l'insigne onore di ricevere in propria casa il re, e la sua famiglia. Gli augusti viaggiatori percorsero in seguito parecchie provincie, e dappertutto furono accolti con dimostrazioni del più vivo entusiasmo. Non

meno del loro re, la maggior parte degli spagnuoli non iscorgeva allora in quella pace con la Francia che il termine di una guerra sanguinosa, o di distruzione. Un anno era appena terminato allorquando il direttorio, successo nel governo ai comitati della convenzione, costrinse la corte di Madrid a segnare un'alleanza offensiva o difensiva; e due mesi dopo una dichiarazione di guerra agli Inglesi (5 ottobre 1796) dovette tener dietro a quel trattato. Il principe della Pace, tutto benevolo allora per la Francia, e probabilmente adescato dalla promessa di qualche porzione nelle spoglie, voleva che la guerra fosse nello stesso tempo dichiarata anche al Portogallo: ma non gli venne fatto per verun modo di poter vincere la ripugnanza di Carlo IV a trovare un nemico nello stesso suo genero, il principe reggente, che solo tra tante potenze, lo avea generosamente secondato nell'ultima guerra, e cho egli rinfacciavasi a buon dritto di aver obbliato nel trattato di Basilea. Le inevitabili conseguenze di questa dichiarazione di guerra alla Gran-Brettagna furono per la madre patria del Messico e del Perù, l'interruzione de' suoi rapporti con quelle ricche colonie, e l'arenamento totale del commercio marittimo. Le squadre spagnuole, ormai bloccate ne' porti, più non osarono di uscirne se non se stimolate, e costretto dagli eccitamenti, e dagli ordini della Francia. Sono note le troppo arrischiate imprese colle quali il governo di quest'ultimo paese poco risparmiando non meno il proprio che il naviglio de'suoi alleati, incominciò da quell'epoca a rovinare la marina. E tale un governo, non soffermandosi a queste solo pretensioni, interveniva nell'interno come nell'esterno in tutte le faccende della Spagna. Dopo essersi rifiutato di ricevere l'ambasciatore Cabarrus, sotto pretesto ch'ei fosse francese, o per illazione un emigrato, inviò a Madrid il repubblicano Truguet, non senza dargli per istruzione l'ordine espresso di appigliarsi ad ogni sorta d'artifizio per *rigenerare* il paese, vale a dire per cambiarvi i ministri, le leggi, e fargli il presente di una nuova costituzione conforme a quella di che la Francia avea la *fortuna* di godere. Dopo l'ambasciatore Truguet, le cui forme erano almeno gentili, il direttorio spedì a Madrid il convenzionale Guillemardet, uno degli uomini più esaltati che la rivoluzione abbia mai partorito. Il benigno Carlo IV, il quale non passava giorno cho non piangesse ancora sulla morte di Luigi XVI, fu costretto di ricevere nella propria reggia un di coloro che avea di tutta possa contribuito a spingerlo sul palco; e pe' comandi di costui gli convenne espellere, da qualsiasi angolo della Spagna, e confinare nelle isole Baleari sino all'ultimo di que' realisti francesi, ch'egli avea accolti ne' passati tempi con tanta benevolenza, e da' quali era stato lunga pezza sorretto nel combattere i propri nemici. Ma fece ancora di più; pose nello stesso tempo in mano dell'autorità francese che li misero a morte, alcuni degli insorgenti realisti perseguitati dalla repubblica, e che dopo aver inalberato il bianco vessillo nei dipartimenti meridionali, s'erano veduti alla necessità di rifuggire nel territorio spagnuolo. L'Europa maravigliata, vide in un editto reale, qualificati quegli infelici del titolo di *banditi realisti*. Una tanta viltà non potea rimaner senza frutto: fu allora che l'imperadore di Russia, Paolo I, dichiarò la guerra alla Spagna, e che ebbe a disegnare questa potenza come l'*affezionata ad un governo abbandonato da Dio*. Finalmente la Porta Ottomana rimandò nello stesso tempo l'ambasciatore di Spagna, e Carlo IV ebbe a ridosso tutti i nemici della Francia, cho in quell'epoca erano possenti e numerosi. Oppresso da tanti sinistri, questo principe incominciò ad infastidirsi degli affari del governo. Cedendo non pertanto alla sua naturale apatia abbandonò ogni cosa alla regina, ed al favorito, per non d'altro occuparsi che della caccia, e della musica. Da quel momento più non comparve in pubblico se non se a lunghi intervalli, e per le cerimonie solenni. Ricolmo di ogni specie di benefici il principe della Pace avea ancora ricevuto da lui la mano di una principessa reale, e divenuto per siffatta guisa cugino dello stesso suo re, era stato creato prefetto del palazzo. Le cose procedevano come nell'ottavo secolo, sicchè ei si parrebbe di leggere la storia di quell'epoca di ignoranza. Ma se la dinastia di Spagna fosse mai stata disposta a finire a un dipresso come i Merovingi, questo è ben certo, che Godoy non era nè un Pipino, nè un Carlo Martello. È noto inoltre che verso il termine dell'epoca direttoriale, parve aver perduto alcun poco della sua influenza. Il direttorio ch'erasi sempre diffidato di lui, e la cui politica dall'altra parte essenzialmente dissolvitrice, tendeva senza posa a dividere, e ad abbattere tuttocchè poteva presentargli inciampo, si credette per un momento d'averlo completamente rovesciato. Fu, a quanto credesi, per gli artifizi degli agenti francesi, che il principe della Pace si vide a quell'epoca momentaneamente privato del titolo di primo ministro, e che il di lui portafogli passò almeno apparentemente, fra le mani di Saavedra. Ma egli non fu allontanato dalla corte, e si sa che nulla perdette in fatto del suo favore appo il re, e fu anche in breve dimostro ad ogni sorta di

persone esser lui che reggeva tuttavia i destini della Spagna.— Tale è la posizione in che Bonaparte ebbe a trovar questo regno, allorquando verso il compiersi del 1799 potè insignorirsi in Francia del potere. Adottando di subito il sistema di oppressione, e di macchiavelismo del direttorio, vi aggiunse qualche cosa del proprio: ma in apparenza seppe adoperarvi delle forme men rigide. Il suo luogoteuente Berthier, venuto alla corte di Aranjuez, sul finire dell'anno 1800, ottenne da Carlo IV, dalla regina, ma particolarmente dal principe della Pace, la più brillante accoglienza, e ritornò a Parigi ricolmo di presenti. Lo stesso console ricevette indi a poco una magnifica muta di 20 cavalli andalusi. Era stato sottoscritto in segreto un trattato, per effetto del quale l'infante di Parma, genero del re di Spagna, dovea andare al possesso della Toscana eretta in regno di Etruria. Tale si fu la prima fraude tessuta da Bonaparte alla credulità di Carlo IV. Quand'egli conobbesi tranquillo in altre parti, e che le vittorie di Marengo e di Hohenlinden rassicurarono il di lui dominio in Germania, ed in Italia; e quando al fine non gli rimase che di occuparsi dei suoi progetti contro l'Inghilterra, allora incominciò a dimostrarsi più esigente verso la Spagna, forzandola ad aumentare le suo armate, ed accrescere la sua marina, ed a riunire le sue squadre alle squadre francesi. Riprendendo eziandio il progetto del direttorio verso il Portogallo, e volendo, più che quello non avesse voluto, privare l'Inghilterra di questa *fattoria* del suo commercio, mise in opera ogni sorta di artifizi per farvi concorrere il gabinetto di Madrid. Il principal mezzo di seduzione che ginocar fece su la prospettiva di un esuberanto aumento di territorio. Godoy, che fu, non se ne può aver alcun dubbio, l'istigatore di questa iniqua aggressione, ebbe il comando dell'armata spagnuola destinata ad eseguirla; e mentre che Bonaparte raccoglieva 20 mila uomini a Bordò, il principe della Pace che desiderava sopra ogni cosa di non aver uopo dell'intervento francese, era ormai padrone dell'Alenteio; e le sue truppe che occupavano Elvas ed Olivenza, stavano già per farsi aprir le porte di Abrantès, allorchè il principe reggente ottenne da esso un armistizio. Ma le condizioni non andarono suffragate dall'approvazione del console, imperocchè Godoy, che senza fallo non avea dimenticato se stesso, non ebbe a convenire cosa veruna che stesse negl'interessi della Francia. Fu perciò mestieri di muoverne preghiera a Bonaparte, e quest'inesorabile dominatore non acconsentì ad un trattato di pace, che a condizione doversegli numerare 25 milioni, doversi cedere alla Francia per parte del Portogallo una porzione della Guyana: dover cessare qualunque specie di rapporto o di commercio tra questo paese e l'Inghilterra. Luciano Bonaparte, allora ambasciatore a Madrid, ch'ebbe a compiere quest'affare, volle per se un presente di 6 milioni, in lettere di cambio, e in diamanti. Rispetto a Carlo IV egli accettò dal genero la cessione di Olivenza, e de' suoi dintorni, ma per lui il vantaggio più reale del trattato, la circostanza che più di ogni altra gli piacque, fu che le truppe francesi non penetrarono ne' suoi stati. Sempre persuaso di non poter mai fare abbastanza per dimostrare a Godoy la propria gratitudine lo nominò generalissimo degli eserciti di terra, e di mare, e gran croce dell'ordine di Carlo III, con l'autorizzazione di avere una guardia d'onore per la sua persona. E dal suo lato il principe reggente del Portogallo, che credea senza dubbio di avergli delle grandi obbligazioni, lo creò conte di Evour-Monte. Si vedrà più tardi quanto dovea costaro alla Spagna questo primo esempio di complicità in un tentativo di spogliazione. Per questa volta il console non si fece ad esigere che la cessione gratuita della Luigiana, da lui poco poscia venduta agli Americani per 80 milioni. Nell'anno successivo al trattato di Badaioz, Carlo IV non ebbe altri sagrifizi a far per la Francia, tranne quello di conservare, ed accrescere le sue squadre onde rinforzare le squadre francesi. Lorquando poi pel trattato di Amiens, la pace fu conclusa con l'Inghilterra, egli non credette di aver pagato troppo caramente il vantaggio di esservi compreso con la perdita delle isole della Trinità. Ma questa pace fu di corta durata; ed al rinnovarsi delle ostilità nel 1804, la Spagna acquistò il permesso di rimaner neutra, con l'annuo tributo di 50 milioni che le fu forza di soddisfare alla Francia. Questa clausola del trattato era rimasta segreta, ma allorchè gl'inglesi giunsero a conoscerla, compresero ch'era per essi una balorderia lasciare che i galeoni del Perù attraversassero pacificamente l'Oceano, carichi di un danaro che alla fine del conto entrar dovea nelle casse del loro nemico. Fecero Impertanto attaccare o prendere quattro fregate spagnuole nel momento in cui stavano per entrare a Cadice cariche de'tesori dell'America. Di questo modo ricominciò una guerra distruggitrice, che Carlo IV avea tanta ragione di temere, e che egli avea evitata pel corso di due anni con tanti, e sì grandi sagrifizi! Stimolato da allora in poi, e costretto dal suo possente alleato, gli abbisognò raddoppiare di attività, e di spesa per man-

tenere, ed aumentare le sue armate di terra, e di mare; ma ciò che aveavi di più lagrimevole era l'obbligo di dover nel tempo stesso soddisfare il tributo, al cui prezzo erasi comperata la pace! L'interruzione di qualunque commercio, e la privazione di ogni rapporto con le sue colonie, immerse la Spagna in un'angustia, alla quale il disastro di Trafalgar venne ad aggiungere un maggior peso (21 novembre 1804). Questo regno soggiacque a perdite irreparabili, e della più bella delle sue squadre, non rientrarono che tre soli vascelli nel porto di Cadice. Alla vista di tante calamità imperversanti ad un tratto sopra i suoi popoli, Carlo IV fu ridotto alla disperazione, e nulla parea aver forza di trarnelo, quando un raggio di speranza sembrò affacciarsegli dal settentrione. Fu questi il barone di Strogonow, nuovo ambasciatore della Russia, che venendo a Madrid dall'Inghilterra, e dal Portogallo verso la fine del 1806, annunziò al principe de la Pace, una formidabile colleganza esser prossima a formarsi tra la Russia, la Prussia o l'Inghilterra; che il Portogallo vi avea acceduto, e che ormai questa potenza stava facendo dei preparativi di guerra, apparentemente contro la Spagna, ma in realtà contro l'oppressore di Europa; o che la Spagna stessa era vivamente sollecitata a prender parte in questa nuova crociata. Il gabinetto di Madrid colse avidamente quest' incontro, per uscire dalla deplorabile posizione in che giaceva da più di 10 anni, e fu tosto stabilito che se l'attacco della Prussia attraesse verso il Nord le forze principali di Napoleone, un'armata combinata di Spagna o Portogallo, la quale dovea inoltre essere rinvigorita da una schiera di Russi, e d'Inglesi, avrebbe fatto un'invasione nel mezzogiorno della Francia, allora completamente sprovveduta di forze, e di mezzi di resistenza. Questo piano non era spoglio di probabilità, ma l'effetto era vincolato a quanto stava per decidersi nel Nord; ed al caso di mala riuscita in quella parte, era convenuto di conservare il più profondo segreto. Ma la poco cauta intolleranza del principe della Pace, ebbe a rovinare ogni cosa. Trasportato dal giubilo quando in effetto vide accesa nel settentrione la guerra, non seppe più contenersi. Raddoppiando allora d'attività ne' preparativi, volle stimolare lo zelo degli spagnuoli, e perciò conseguire, indirizzò loro, nel proprio entusiasmo, quel proclama tanto malaccorto ed intempestivo, che dovea avere per esso, per la Spagna, ed anche per lo stesso suo oppressore, così funesti e lunghi risultamenti! « Riunitovi, dicea egli, sotto gli stendardi per la difesa della patria, per combattere il comune nemico. Apparecchiatevi a qualsiasi sagrifizio . . . . . » Era appunto nel giorno stesso in cui Napoleone trionfava a Jena, che questo atto osservabilissimo pubblicavasi a Madrid, o fu a Berlino ov' egli n' ebbe conoscenza. In qualunque altra circostanza una tale notizia avrebbe potuto turbarlo. Ma a dire il vero in quel giorno non diveniva per lui che un soggetto scherzevole, e degno di derisione. Nulladimeno non parve affatto burlarsene: od allorquando l'inviato di Carlo IV, Isquierdo, venne a dirgli per parte di quel monarca, o del principe della Pace, che giammai si era pensato in Ispagna di muovergli guerra, ma che l'Imperadore di Marocco era il soggetto cui mirato avea il proclama, parve quasi d'esserne persuaso, ne lasciò travedere atto alcuno di sdegno, o di meraviglia. Il tempo di compiere i suoi progetti nella penisola iberica non era ancor giunto, o per valerci della sua più usata espressione: « la pera non era peranco matura ». Ma orasi ben lungi dal conservaro un' egual calma a Madrid. Sbigottiti dalla stessa loro audacia, Godoy e tutta la reale famiglia attendevano nell'angustia e nel turbamento il ritorno di Isquierdo; nessuna probabilità vi avea per essi che quest' inviato potesse arrivare a convincere, ed a commuovere il possente imperadore. Nella speranza di poter divertire la procella, non ci fu atto a cui non scendessero di ossequio; rinnovando pur anco le declamazioni, e le più severe ed onergiche persecuzioni contro gl' Inglesi, ed il loro commercio. In un tale stato di cose, ben si capisce che Napoleone fu più che mai alla portata di prescrivere, e di protendere tuttochè gli andava più a grado; si sa che egli non era uomo da negligere un simile vantaggio. Fu allora che per ordine di lui 20 mila soldati spagnuoli rinforzarono il grand'esercito, o giunsero alle sponde del Baltico, per combattervi i Prussiani, ed i Russi, de' quali poco innanzi dovoano essere gli alleati. Queste truppe concorsero in tal guisa allo scioglimento della guerra, ed al trattato di Tilsitt, ove fu decretato dai due imperadori il destino della penisola. È noto come in quell'epoca nelle loro segrete conferenze i due potentati si sieno divisi il mondo. La Spagna entrò nella parte devoluta a Napoleone. In riguardando alla debolezza di Carlo IV, ed all' imperizia de' suoi ministri, lusingavasi di andarno fra non molto al possesso. Volendo però, secondo il suo costume, valersi nello stesso tempo in quest' affaro, dell' astuzia e della violenza, fece destramente seminare la discordia nella famiglia reale, e perciò conseguire pose in moto parecchi agenti di ogni specie, ma particolarmente il suo am-

basciatore Beauharnais. Fu accarezzando l'ambizione del Principe della Pace, adescandolo con la prospettiva di una più estesa possanza, e di una completa usurpazione, e sopra ogni cosa col fargli temere per l'avvenire il risentimento dell'erede del trono, cho egli potè giungere ad accrescere l'odio che da lungo tempo il ministro portava al principe delle Asturie. Nello stesso tempo Napoleone era a parte della confidenza del giovine principe; gli prometteva il proprio appoggio, e di dargli la mano di una sua nipote, e finalmente animava, e pungeva l'ira sua contro Godoy, e contro la regina, che nel proprio acciecamento avea concepito per suo figlio un odio così profondo e mostruoso, che il di lei maggior dispiacere fu per lunga pezza, il non poter renderne compartecipe il benigno Carlo IV. Ma tanto non seppe dire e fare, e fu così energicamente secondata da Godoy, che all' infine il debole monarca non ebbe più a credere nell'affetto del giovane principe, ed anzi venne in sospetto, non ordisse qualche congiura, o non mantenesse dell'intelligenza contro di lui, cosicchè un terribil processo contro l'erede del trono fu la conseguenza di sì malnato raggiro. Tale era verso il fine del 1807 la condizione della famiglia reale a Madrid. Napoleone ne fu informato, quando seppe che i di lui occulti maneggi erano riusciti così a buon fine, pensò di completare l'opera sua con altri espedienti. Fu all'incirca di questo tempo, ch'egli fece sottoscrivere al re di Spagna, col mezzo d'Isquierdo, emissario, senza missione, e senza probità, il famoso trattato di Fontainebleau (26 ottobre 1807), di cui l'unico oggetto parea consistere soltanto nello smembramento del Portogallo, ma che pel fatto non altro scopo avea che l'invasione della Spagna, e la rovina della sua dinastia. Con tale misterioso trattato, rimasto lungo tempo segreto, e che per Napoleone fu sottoscritto da Duroc suo confidento (1), Carlo IV dovea assumere il titolo d' *Imperadore delle Americhe*, e suo nipote, il re d'Etruria, dovea esser creato re di Lusitania, sotto la reggenza della madre; ma per ottener ciò era necessario che rinunc'asse alla Toscana. Di tutto questo monumento d'astuzia, e di frande, quest'ultima clausola fu la sola che realmente abbia avuto effetto. In quanto a Godoy, ebbe anch' egli la sua parte in quel tessuto d' inganni. L'antico regno degli Algarvi trasformato per esso in un principato, con ricche rendite, dovea passare all' ultima sua posterità. . . . Ciò che vi ebbe di più reale, e di più positivo si fu, che per l'esecuzione di tutti questi bei progetti, 80 mila francesi dovettero attraversare la Spagna, ed in breve furono sulla frontiera, capitanati dal cognato di Napoleone, Murat a cui era promesso il trono della Spagna per la ricusa di Luigi Bonaparte. La marcia di queste truppe tanto rapida o minacciosa, parve nulladimeno un po'aprire gli occhi alla corte di Madrid. Il solo Godoy non era ancora disingannato dalle sue illusioni, ed ormai una gran parte delle piazze e delle provincie spagnuole era stata sorpresa ed occupata sì con l'artifizio, e sì con la violenza, quando egli scrisse ai comandanti delle medesime che gli chiedevano istruzioni: «Ricevete bene i francesi, che sono i nostri alleati, ed i nostri amici...» Non andò molto che il traditore d'Isquierdo, sua creatura, venne lui presente a significare al re, dal canto di Napoleone, *che sul momento le provincie frapposte tra l'Ebro, ed i Pirenei doveano esser cedute al* potente imperadore; *che Carlo riceverebbe in compenso il regno di Portogallo che andavasi a conquistare*. . . . Di già Murat avea stabilito il suo quartier generale a Burgos, d'onde scriveva a Dupont, che inoltravasi da un'altra parte, *di trasferirsi rapidamente innanzi, e sotto pretesto di economizzare le risorse del paese, d'impedire a tutte le truppe spagnuole di dirigersi sopra Madrid, e di far correr voce che le truppe dell' imperadore dovessero avviarsi verso Cadice e Gibilterra*, infine *di mandare a Burgos, od a Baiona tutti gl' individui che si presenterebbero, fosse pur egli il principe della Pace, e benanco lo stesso principe delle Asturie*. Di questa guisa era fissata la sorte della famiglia reale, o bisognava mandare o a Murat, od a Napoleone, che stava per giungere a Baiona, *tutti gli individui che si presenterebbero*. Nel mezzo tempo un ciamberlano dell'imperadore arriva a Madrid, e riferisce al re, *che il suo augusto padrone è nell' intenzione di visitare la penisola, ch' egli vuol conoscere il suo alleato, e trattar con lui senza il concorso dei ministri, circa gl' interessi della Spagna, e del Portogallo*. . . . Più sbigottito che mai non fosse, e poco desideroso pel momento di ricevere il suo augusto alleato, Carlo IV fa rispondere al messaggio d'Isquierdo, esser pronto d'acconsentire ad ogni cosa, e che rispetto all'indennità delle suo provincie oltre all' Ebro, rimettevasi nella generosità dell' imperadore. . . . Poscia tornando al-

(1) Duroc non fu in quest' occasione che il sottoscrivente, ed il prestanome, come gli avveniva quasi sempre in consimili incontri. Noi sappiamo nel modo più positivo essere stato Talleyrand che avea ideato la base di tale trattato, e da cui fu per insino spedito il suo segretario a Fontainebleau onde avesse a tener d'occhio la negoziazione.

l'antico suo progetto di partenza per l'America, sollecita Godoy di affrettarne i preparativi, ed annunzia al figlio Ferdinando, ch'egli abbandona in sua mano ogni potere, e lo crea luogotenente generale del regno. Ma per quanta segretezza, e celerità si mettesse negli apparecchi, non fu possibile di nasconderli interamente al pubblico, che tutti siffatti avvenimenti aveano posto in grando agitazione. La moltitudine accorse da tutte le parti, ed affollossi in breve ne' giardini, e ne'cortili del castello di Aranjuez, ove tuttochè abbiam detto accadeva. Una vettura del principe della Pace, già in istato di poter partire, essendosi fatta scorgere coi cavalli attaccati, il furore del popolo si rivolse subito contro il favorito; furono abbattute le porte del suo palazzo, ed egli ebbe appena il tempo di poter nascondersi. Il re tutto smarrito, annunzia allora dal suo balcone, ch'egli non partiva più; e Ferdinando, che alla sua volta comparisce anch'egli innanzi al popolo, dichiara di non abbandonarlo giammai. Subitamento vien gridato re, e lo voci degli *evviva Ferdinando* si fanno udire da qualsiasi parte, o rimbombano per insino all'orecchio di Carlo IV; i suoi cortigiani, e la stessa regina lo invitano a depor la corona. Il vecchio non esita un momento, ed alla presenza di tutta la corte sottoscrive la propria abdicazione (19 marzo 1808); e poco dopo, mentre si fa in quell'occasione a ricevere il corpo diplomatico, dice all'ambasciatore di Russia Strogonow, alla presenza di tutti gl'inviati delle corti straniere, non escluso lo stesso Beauharnais: *Giammai nessuna azione della mia vita l'ho fatta con tanto piacere.* Il giorno appresso rendendo con'o di quest'avvenimento a Napoleone, gli scrisse ch'egli *andava a curare la propria salute in un clima più dolce*; gli raccomandò il figlio suo *prediletto che farà*, aggiungeva egli, *ogni sforzo per sempre più stringere i vincoli che uniscono i due paesi.* Egli continuò i suoi preparativi di partenza pel Messico. Da ciò è manifesto che Carlo IV non avea allora alcuna lagnanza a fare contro Ferdinando, che l'abdicazione in suo favore era stata sincera, e volontaria, ch'egli credea affatto spontaneo il moto ribelle di Aranjuez, nè minimamente provocato o preveduto, ma bensì una immediata conseguenza del timore conceputosi per l'allontanamento della corte. Quando il giovine principe gli riferì, cho stava per trasferirsi nella capitale, onde prendervi le redini del governo, Carlo lo abbracciò, lo benedisse, e lo seguì cogli occhi, versando lagrime di gioia, e di tenerezza. Duo giorni dopo ogni cosa avea mutato faccia. I messaggi di Napoleone, e gli artifici di Murat, valsero a rianimare tutti i furori della regina contro suo figlio, tutto il di lei zelo per Godoy, e per questo favorito ch'erasi trascinato in un carcere per sottrarlo al furore della plebaglia, che avea sfuggito a quest'ira per sola bontà di Ferdinando, agiva ancora dal fondo della sua prigione, di concorto col generale francese; per far credere a Carlo che quanto era accaduto dovea ritenersi il risultamento di una congiura ordita da suo figlio, o cho stava a lui il riprendere una corona strappata dalla violenza, ec. La giovine regina di Etruria, cho allora andava di molta intelligenza con la madre, agiva nel medesimo senso. Fu sotto l'influenza di questi discorsi calunniosi, e la dettatura di Murat, che il vecchio re scrisse a Napoleone: *voler egli abbandonarsi in braccio ad un grand' uomo che sempre gli si era dimostrato amico, essere suo desiderio di rimettersi a ciò che da questo possente sovrano avrebbe deciso sulla sorte di lui, sopra quella della regina, e del principe della Pace.....* Per tal modo Napoleone era venuto a capo di tutte le sue astuzie. Il padre più non potea esser re cho di propria volontà, o non avea riconosciuto il figlio. Egli era quindi l'arbitro del loro destino, e tutti e due invocavano la di lui possanza! ma ciò non raggiungeva per anco tutto quello di cui egli avea di mestieri pel compimento de'propri progetti: bisognava che gli cadessero in mano anche le persone; occorreva finalmente che la famiglia reale venisse a Baiona a mettersi in poter suo. . . . Tutti i di lui ordini, tutti i di lui messaggi, da quel momento non ebbero altro scopo cho questo. Il credulo Ferdinando sollecitato da Murat, e più ancora da Savary, vi si recò pel primo, e nel partire confidò il potere ad una reggenza, rifiutandosi di restituire la corona a suo padre, giacchè tenevasi quasi per certo cho Napoleone appena lo avesse veduto, si sarebbe fatto a salutarlo col nome di re. Carlo IV rimaso in sulle prime ad Aranjuez senza veruna autorità, più non potendo nè risiedere a Madrid, nè prendere la via del Messico, ciò che più di ogni altra cosa gli sarebbe tornato in acconcio di fatto. È facile di poter concepire l'imbarazzo in cui ebbe a trovarsi. Ma in breve istigato dalla regina, e da Murat, altro candidato alla corona di Spagna che Napoleone gli avea promessa, il malaccorto vecchio si lasciò trascinare sulla strada di Baiona. Partì accompagnato dalla regina, e dal principe della Pace, ed usando della maggiore sollecitudine, giacchè il suo possente amico era molto impaziente di averlo in mano. . . . Godoy, che a forza di preghiere, o di eccitamenti per parte del vecchio re, e della regina, fu posto da Murat in libertà,

lo seguì ben tosto. Ferdinando era ormai prigioniero quando suo padre giunse presso Napoleone, e già gli si avea significato d'ordine di quest'ultimo: *che la casa di Borbone avea cessato di regnare in Ispagna, ch'essa veniva sostituita da quella dell'imperatore, e che non gli restava che a fare una formale rinuncia della corona tanto per esso, quanto pe' principi della sua famiglia. . . .* Nulladimeno per una inconseguenza difficile a spiegarsi, Napoleone pretendea allora che Ferdinando avesse a restituire la corona a suo padre; e Carlo IV sin dal suo arrivo in un colloquio avuto col giovine principe, gl'impose nei termini i più ruvidi di fare una tale restituzione. Il giorno seguente glicla chiese ancora col mezzo di una lettera scritta evidentemente sotto la dettatura di Napoleone, e nella quale ebbe ad accusarlo della sollevazione di Aranjuez, e dell'imprigionamento di Godoy. Finalmente in un'ultima conferenza, lo sventurato Ferdinando fu trattato dal padre con un trasporto affatto brutale. Il vecchio re potè giungere a dimenticare se stesso col minacciare il figlio dell'estremo supplizio se sul momento stesso non gli restituiva la sua corona. Il giovane principe atterrito e sgomentato, firmò finalmente la sua abdicazione, ma non firmolla che in favor di suo padre. Egli ignorava che sin da allora Carlo avea formalmente ceduto a Napoleone, per esso, e per tutti i suoi ogni diritto al trono del re di Spagna, e delle Indie, a condizione di una rendita di 7 milioni, e del castello di Compiegne per luogo di residenza. Due giorni dopo annunziò egli stesso quest'avvenimento agli Spagnuoli, con una dichiarazione nella quale esprimevasi che avea testè lor dato *una nuova prova del suo amore nel cedere i propri diritti al suo augusto amico.* Il dì seguente, quegli che 15 giorni prima avea rinunziato al trono, per abitare un clima più caldo di Madrid, fu costretto di partire pel settentrione della Francia, ed a risiedere nella più fredda delle case reali, in un castello circondato da fitte boscaglie. I suoi due figli Ferdinando e D. Carlos, trattati con maggior rigore ancora, fur no senz'alcun rispetto alle apparenze, prigionieri nel castello di Valencay. In questa maniera fu terminata la trappoleria di Baiona, *le guet-à-pens de Bayonne*, come tutte le persone ebbero ad intitolarla. Napoleone si espresso a S. Elena *che quello fu un gran colpo di stato; ch'egli non avea operato nulla per richiamare a Baiona la famiglia reale; ma che avea potuto giudicare della sua inettitudine, e che gli era venuta compassione della sorte di un gran popolo.* Il generale Foy ha detto più liberamente, *che quello fu un tradimento*, un'iniquità abbominevole, d'onde ebbe a scaturire la guerra di Spagna. La vita di Carlo IV dopo siffatti eventi, è di troppo lieve importanza per la storia. Nulladimeno noi dobbiamo ancora aggiungere, che sempre scortato dai soldati di Napoleone, ed accompagnato dalla moglie, da Godoy, e dalla regina di Etruria, egli fu condotto nel dipartirsi da Baiona, prima a Fontainebleau, ove non rimase che pochi giorni, poscia a Compiègne, dov'ebbe a soggiornare parecchi mesi, e da ultimo a Marsiglia, nella qual città risiedette fino al 1811: ivi fece ammirare la sua dolcezza ed affabilità; ma la di lui pensione veniva pagata con tanta poca sollecitudine, che ben lungi dal poter soddisfare alle sue benefiche inclinazioni, rimase privo per lungo tempo degli oggetti più necessari, e fu costretto in varie riprese a vendere i propri cavalli, o i pochi diamanti che la regina aveva con se recato da Madrid. Fu detto, che nel 1810 gl'Inglesi avessero ordita una congiura per rapirlo: si sa anche che la polizia imperiale, parve allora attribuire ad un tale affare quell'alta importanza, di che sovente avea d'uopo per accrescere il proprio credito; ma noi non crediamo che la presenza di Carlo IV potesse in tal epoca essere in Inghilterra, o benanco in Ispagna di utilità alcuna per la causa dell'indipendenza, sostenuta dal gabinetto di S. James. Da Marsiglia, Carlo IV si trasferì a Roma, nel 1811, allorquando questa città era divenuta una delle capitali del grande impero, e vi abitò il palazzo Borghese. Colà, ricevendo da Napoleone con qualche maggiore esattezza il suo limitato assegno, e sempre accompagnato dalla moglie, dalla figlia, la regina di Etruria, dall'infante D. Francesco di Paola, e dall'inseparabile Godoy, parve rassegnato, e quasi contento della propria sorte sino ad esclamare: « Io qui sono assai più felice che all'Escuriale ». Allorquando Pio VII ritornò nella sua capitale, quel pontefice gli dimostrò molta stima, e gli fece delle visite frequenti. Verso il termine della sua vita, Carlo IV più non potendo recarsi alla caccia ricreavasi alcun poco con la musica. Divenuto allora dilettante di quadri, spesso se n'andava in persona ad acquistarne di pessimi per insino nei granai, accatastandoli nei vasti fabbricati di due conventi, de' quali avea fatto acquisto, e che formavano per così dire la sua galleria. Nel 1815, riconciliossi col figlio, o confermò diffinitivamente in sua mano l'abdicazione del 1808. Siccome egli non riceveva più nulla dalla Francia, ed avea per ciò contratto dei debiti, così Ferdinando ne soddisfece per un milione e cinquecento mila franchi, e gli ga-

A. di Lorenzo dis. Lit. Pace

Carlo I. d'Angiò
Re di Napoli

rentì un' annua rendita di 3 milioni, de'quali due terzi doveano rimanere alla regina ove gli avesse sopravissuto. Ma nè l'uno, nè l'altro godettero lunga pezza siffatti vantaggi. Maria Luigia m. nel 27 dicembre 1818, e Carlo IV nel 20 gennaio 1819.

* CARLO I, detto comunemente CARLO D'ANGIÒ, ultimo figlio di Luigi VIII re di Francia, e di Bianca di Castiglia, e fratello del re S. Luigi, n. nel 1220. Sposò Beatrice erede della Provenza, che l'accompagnò nella celebre spedizione della crociata in Egitto, ov'egli diede assai prove di valore, e sotto il comando del predetto S. Luigi, venne sconfitto, e restò prigioniero di guerra per alcuni mesi nel 1250. Al suo ritorno sottomise Arles, Avignone e Marsiglia, che pretendevano di essere indipendenti, e che ancora dopo tali successi di Carlo, conservarono grandi privilegi. Papa Urbano IV invitò in Italia il conte d'Angiò, esibendogli l'investitura di Napoli. Carlo benchè ambizioso, ricusò dapprima tale offerta. Ma Beatrice, che, veggendo le altre sue tre sorelle tutte regine, non sapea tollerar di restar essa solamente contessa, quando avea avuta maggior dote delle altre, tanto lo pressò, esibendo di contribuir tutte, ed anche le proprie gioie, per levar truppe, che l'indusse ad accettare. Il pontefice avrebbe voluto ritenere per se tutto il regno di Napoli, e dare la sola Sicilia a Carlo; ma questi non volle aderire, se non gli furono accordati interamente tutti e due i regni, a riserba solamente di Benevento; e Urbano, che non vedea l'ora di scacciarne Manfredi, si piegò a tutto. Quando Carlo d'Angiò giunse a Roma nel 1265, era già subentrato nella S. Sede Clemente IV, il quale però diede compimento all'opera, incominciata dal suo predecessore; sicchè nel 6 gennaio 1266 Carlo, in compagnia di Beatrice, fu solennemente incoronato re delle due Sicilie. Grandi feste si fecero in tale occasione, e tale fu il giubilo, e la vanità de' Romani, che, ritenendo essi un picciolissimo vestigio dell'antica loro libertà, mercè la dignità senatoria, vollero anche di questa spogliarsi ed a preferenza de' loro nobili, crearono Carlo lor signore, e senatore perpetuo. Gravosissime per altro furono le condizioni, ed i patti dell'investitura, estesi in 25 capitoli, e tra gli altri quello dell'annuo censo di 8 mila once d'oro, e di un palafreno bianco. Dichiarato re, s'incamminò tosto, sebbene con l'armata stanca, e nell'incomoda stagione di gennaio per fare la conquista de' domini, de' quali era stato investito. Quando il re Manfredi seppe, che inoltravasi a gran passi, e che già era entrato nei confini del regno, diffidando delle sue forze, e della fedeltà dei sudditi, gli spedì ambasciatori, per vedere di convenire in qualche accordo; ma Carlo rimandolli con questa altiera risposta: « Dite al Soldano di Lucera (così lo chiamò, perchè teneva gran quantità di Saraceni al suo servigio, e una gran parte stavane in Lucera) che io con lui non voglio nè pace nè tregua, e che presto o io manderò lui all'inferno, o egli manderà me in paradiso ». Aveva Carlo dato ad intendere a' suoi soldati, ch'ei militava per la fede cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico, e saraceno; ch'essi erano soldati di Cristo e che in ogni evento andavano o ad acquistarsi morendo la corona del martirio, o vincendo a gioire del trionfo, e d'una gloria immortale. Continuando indi la sua marcia, ed inseguendo Manfredi, che ritiravasi, lo raggiunse nella pianura di Benevento: il giorno appresso si venne a battaglia, nel 26 febbraio, ed il re Carlo riportò una compiutissima vittoria. Grande fu la quantità de' morti nell'esercito di Manfredi, il quale conoscendo il caso disperato, si cacciò nel più forte della mischia, e volle piuttoste morire, che cadere nelle mani d'un sì fiero nemico. Moltissimi furono i prigionieri, e tra di essi molte persone distinte; ed inestimabile fu il bottino, del quale però non contenti i buoni crociati, vollero anche dare un orribile sacco alla città di Benevento, trucidando una quantità d'innocenti abitanti, senza voler riflettere, che questa era città del papa. In breve tutto il regno si sottomise al vincitore, ed anche la Sicilia lo riconobbe re, poichè udì la morte di Manfredi; onde ben presto il re Carlo divenne un monarca formidabile. Ma i popoli, che dapprima con tanta gioia accolsero il nuovo re, immaginandosi di dover esser felici, ben presto si videro delusi, ed ebbero a trovarseno scontenti, specialmente per le grandi crudeltà e tirannie da esso usate, e per le rigorose esazioni, onde aggravò tutto il regno. Le doglianze, e gl' inviti di questi popoli, che sempreppiù trovavansi malcontenti ed oppressi, animarono Corradino, duca di Svevia, nipote dell'imperadore Federico II a tentare di ricuperare l'eredità de'suoi maggiori. Incoraggito però dal giovinetto principe Federico d'Austria che volle tenergli compagnia, calò nel 1267 in Italia con forte armata, che poi sempreppiù accrescendosi pei molti Ghibellini, che in cammino le si univano, divenne sì poderosa, che già si teneva sicuro un esito felicissimo. Il papa sempre favorevole a Carlo, cui anche allora dichiarato avea governatore di Toscana, e vicario generale del vacante impero d'Occidente, cercò di ritenere l'animoso Corradino con ambasciate ed intimazioni, ed in ultimo di

atterrirlo coi reiterati fulmini del Vaticano; ma egli non li curò, e lieto proseguì il suo cammino, tanto più perchè ricevea continui avvisi, che tutto il regno era in suo favore. Il re Carlo, raccolte avendo le sue truppe, si avanzò verso i confini, onde, incontratesi le due armate nella pianura di Tagliacozzo nell'Abruzzo, il giorno appresso attaccossi la zuffa. La fortuna si mostrò sulle prime assai favorevole a Corradino, talmente che l'armata francese piegava da ogni parte; ma la sorte del re Carlo fu, che per consiglio di Araldo di S. Valeri, vecchio capitano francese, ch'eragli capitato nel ritorno dal Levante, avea sempre tenuto in disparte un grosso corpo di riserba. Quando Araldo vide, che i nemici, credendosi già pienamente vincitori si erano dispersi, chi ad inseguire i fuggitivi, chi a bottinare, disse al re: «Andiamo, o Sire, che la vittoria è nostra»: e di fatti, scagliatesi all'improvviso sull'esercito nemico le truppe fresche del corpo di riserva, gli diedero un'intera sconfitta. Nuove e peggiori crudeltà commise il re Carlo dopo questa vittoria. De' ribelli presi in battaglia, ne venne fatta la più barbara strage. Le città del regno, che alla venuta di Corradino si erano sollevate, si videro piene di desolazioni, rovine, ed incendi: Aversa fu distrutta: Potenza, Corneto, e quasi tutti i castelli della Poglia, e di Basilicata interamente disfatti. Non avendo più potuto reggere Lucera al lungo assedio, debellati furono i Saraceni, che ivi eransi fortificati; e la vedova di Manfredi co' suoi figliuoletti condotta a Napoli, fu strettamente carcerata nel castel dell'Ovo, e poi fatta morire col figlio. Ai due giovanetti principi Corradino e Federico d'Austria (v. CORRADINO), con vari signori, e baroni di Germania fece troncare il capo per mano del carnefice sulla piazza del mercato di Napoli: barbara esecuzione, che fece fremere chiunque, e che più di tutte le altre malvagità di Carlo disonorò eternamente il suo regno. Nè minor vendetta usò verso la Sicilia, ove si fece per di lui ordine gran macello, confondendo gl'innocenti co' rei, ed ove i francesi usarono violenze, ruberie, e crudeltà senza fine. Un sì rigido ed ingiusto trattamento, che non fiol con uno sfogo di breve tempo, ma continuava, tenendo sempre in aspra schiavitù que' popoli, non servì ad ammansarli, ma li rende to viemmaggiormente intolleranti del durissimo giogo. Intanto il re Carlo, credendo già interamente domati i suoi sudditi, e tranquillo il possesso de' due regni, si rivolse ad altre imprese. Nel 1270 recossi con potentissima flotta al soccorso dell'armata francese per la presa di Tunisi; ed avendo trovato che poco prima ivi per la peste, che infieriva nell'armata era morto S. Luigi, rincorò gli animi abbattuti, fece dichiarare re di Francia Filippo, figlio del defunto, e si accinse a stringere vieppiù l'intrapreso assedio sicchè ridusse i Tunisini a chieder pace. L'accordò loro, obbligandogli a sborsare una gran somma alla Francia, e ad un annuo tributo di 40 mila ducati, che riservò a se, ed ai re di Sicilia, suoi successori. Nel ritorno fu assalito da sì orrida e fiera tempesta alla vista di Trapani, che la maggior parte della flotta restò preda dell'onde, e con gran quantità di ricchezze vi perirono, chi dice quattro, chi assai più migliaia di persone. Trovaronsi in quell'armata ben diecimila Genovesi, parte per combattere con le loro proprie navi, parte per armare i legni francesi. Carlo di tutto quello che si potè salvare o ricuperare, si fece egli solo padrone, allegando, che tutte le robe de' naufragati erano del governo. Nulla giovò ai Genovesi il dire, d'esser venuti per servigio della crociata, e di lui stesso, nè il produrre le convenzioni con esso seguite, onde erano garentiti per le persone e robe anche in caso di naufragio. Al tribunale di questo crudele ed avido principe riuscì affatto inutile ogni doglianza e ragione. Siccome il re Carlo mirava a rendersi a poco a poco soggetta tutta l'Italia, due anni appresso tentò d'impadronirsi di Genova, e della città d'Asti non badando con questa alla tregua che avea stabilita, e usando con quella oltre la forza delle armi tutti i più abbominevoli raggiri, e le più ingiuste violenze, che sempre più lo renderono odioso, senza che aver potesse il suo intento. Anzi nel Piemonte si sottrassero in tal occasione al di lui dominio varie città, e terre. Avea sempre procurato il re Carlo di aver in suo favore i papi, ed eragli riuscito, massime quando furono francesi; ma sotto Niccolò III, ch'era italiano, trovossi assai male. Intanto gemevano sempre più i suoi sudditi sotto l'aspro suo dominio, secondo la patetica descrizione, che ne ha tratta il celebre Muratori da' migliori scrittori d'allora, anche i più parziali della nazione francese: « Con verga di ferro (dic'egli) governava il re Carlo i regni di Sicilia e di Puglia. Da nuovi dazi, gabelle, taglie e confischi erano al sommo aggravati que' popoli. La superbia de' francesi ogni dì più cresceva; insopportabile era la loro incontinenza, e la violenza fatta alle donne. Più volte i miseri Siciliani ricorsero ai papi per rimedio, rappresentando, che la S. Sede avea creduto di dare un re e un pastore ai quei popoli, e loro aveva dato un tiranno, e un lupo a. Persuavano già i Siciliani a farsi da se stessi quella giustizia, che dopo tanta sofferenza ed inutili ricorsi

non poteano ottenere; ma molto contribuì a determinarli interamente Giovanni da Procida, nobile Salernitano, e signore di Procida ed altre terre. Questi, dotato di talento, accortezza, ed eloquenza, era di fazione Ghibellino, ed attaccatissimo alla casa di Svevia. Però veniva perseguitato dal re Carlo, che gli avea confiscati tutti i beni, e che avrebbelo anche punito nella persona, se non fosse fuggito fuori del regno. Quindi Giovanni tanto fece, che persuase il re Pietro di Aragona a disporsi per far valere con le armi le ragioni della regina Costanza sua consorte, figlia del fu re Manfredi, sopra la Sicilia, facendogli avere assistenza e danari sì dal papa Niccolò III che dall' imperadore Paleologo (v. Costanza e Pietro d'Aragona). Quando i Siciliani furono animati ed assicurati dal Procida dell'avvicinamento del re Pietro con forte armata, non esitarono più a far scoppiare la loro congiura. Nel giorno però 30 di marzo del 1282, seconda festa di Pasqua, al tocco della campana di vespro, i Palermitani, tutto ad un tratto impugnate le armi, si scagliarono addosso i Francesi, e quanti ne trovarono nelle strade e piazze, nelle case, e per sino nelle chiese, tutti misero a fil di spada. Andò sì innanzi il loro furore, che neppure perdonarono a donne e fanciulli, anzi neppure alle Siciliane gravide di Francesi; onde in quest' orrido Vespro si contarono trucidate da ottomila persone, e solo fu risparmiato, per quanto dicesi il comandante francese per la sua probità (v. Porcellets). La strage di Palermo, tanto nota e detestata dai francesi sotto il nome *di Vespro Siciliano*, fu seguita in brieve dalla rivoluzione di tutta la Sicilia, che inalberò pria gli stendardi del papa, e poi all' arrivo del re Pietro, pochi mesi dopo, acclamò questo per re. Invano accorse il re Carlo, e pose l' assedio a Messina: la flotta Aragonese, diretta dal bravo ammiraglio Ruggiero di Loria, l'obbligò a ritirarsene, ed avendolo raggiunto, che avea appena poste a terra le sue genti a Reggio, gli predò sotto i suoi occhi 29 galere, e gl' incendiò più di 80 navigli di carico. Dicesi, che al vedere tanta ruina, Carlo per isfogo di dolore, alzati gli occhi al cielo, esclamasse: « Signor Iddio, giacchè mi avete fatto salire tant' oltre, piacciavi almeno farmene discendere a più lenti passi ». Ma dovea riflettere, ch'era venuto il tempo di render ragione di tanti mali, che senza pietà avea fatto soffrire agli altri. Carlo non potendo vincere il re Pietro con le armi, mandò ad insultarlo con le villanie, e lo sfidò a duello: fu accettata la disfida, e si stabilì, con le altre involute condizioni, il luogo terzo a Bordeos, città della Guascogna, allora sotto il re d'Inghilterra: Carlo vi si recò nel concertato giorno 1.° giugno 1283 accompagnato da 100 cavalieri, secondo l' accordo; ma il re Pietro non vi si fece vedere. Questi è stato tacciato, specialmente dai Francesi, di viltà, e mancamento. Molti storici hanno all'incontro inteso giustificarlo, perchè uno de' patti era, che il duello si facesse alla presenza, e sotto la garentia di Odoardo re d'Inghilterra, e questi rispose: « che quando egli potesse guadagnare i due regni d' Aragona e di Sicilia, non vorrebbe assicurare il campo a' due re, nè permettere, che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro, ove fosse in suo potere l' impedirlo. Dicono inoltre, che il re Pietro allegò di essersi tenuto nascosto, non trovandosi sicuro, perchè Filippo re di Francia erasi postato con più di 3 mila cavalieri, una sola giornata lungi da Bordeos. Comunque andasse la faccenda, certo si è, che Carlo intanto andò perdendo tempo, ed il re Pietro ne profittò, per mandare reiterati validi soccorsi di navi, e soldati a Ruggiero di Loria, il quale seppe poscia approfittarne. Diede questi nel 1284 una fiera rotta alla flotta di Carlo nelle vicinanze di Malta. Indi, mentre Carlo stava in Francia a raccogliere nuove forze, con la crociata fatta pubblicare in suo favore dal pontefice, il Loria venne con la sua armata sin sotto Napoli, recando lo spavento nelle città, e la desolazione in tutte le spiagge all' intorno. Accorse frettolosamente con tutte le suo navi il principe di Salerno, lasciato vicario del regno da Carlo suo padre; e quando il Loria, fingendo di fuggire, ebbe ritirati lontano dal porto i legni napoletani e francesi, voltò le prore, ed attaccò la zuffa. Si combattè lungamente con un ardore da una parte e dall' altra; ma finalmente la fortuna si dichiarò pel Loria, che prese 10 galere nemiche, e la stessa capitana col principe di Salerno, con Brusone, l' ammiraglio francese, e vari altri personaggi di conto. Una tal rotta sbigottì talmente i Napolitani che a grave stento i nobili poterono raffrenar la plebe, che già avea cominciato a tumultuare gridando « Viva Ruggiero di Loria ». Giunto pochi giorni dopo la sconfitta, il re Carlo, che veniva da Marsiglia, al sentire tanta perdita, la prigionia del figlio, il tumulto della plebe, montò in tale furia, che immantinente fece impiccare 150 di coloro, che si credeano i più rei fra i sollevati. Carlo dopo vari inutili maneggi presso il papa, risoluto di fare tutti gli sforzi per ricuperare la Sicilia ed il figlio, mentre da Napoli recavasi a Brindisi per porre all'ordine una forte armata navale, cadde infermo nella città di Foggia, ed ivi terminò i suoi giorni nel 7 gennaio

1285. Alcuni hanno scritto, che vinto da malinconia, e da oppressione d'animo, una notte disperatamente si strangolasse da se stesso; ma i più dicono morisse di naturale infermità, anzi con tutta rassegnazione, e con piissimi sentimenti. I Guelfi piansero la morte di questo principe, che riguardavano, come il più forte sostegno, e che sarebbe stato degno di esser compianto dai suoi sudditi, se con la smoderata sua ambizione ed eccessiva crudeltà non se ne avesse alienato i cuori. Di fatto avendo egli destinata per regia residenza, come ha poi continuato ad esser sempre, la città di Napoli, l'abbellì di sontuosi edifizi, e provvide alla sua difesa con mura, castelli, e torri. Ristabilì con impegno o piuttosto arricchì di nuovi privilegi l'università degli studi, tal che ben presto ripigliò il suo primiero splendore, e salì poi, e si mantenne per qualche tempo in alta riputazione per tutta l'Europa. La potenza del re Carlo in Europa era divenuta formidabile. Monarca della Sicilia, della Puglia, delle Calabrie, signore della Provenza, dell'Angiò, del Maine, di una parte del Piemonte, delle isole di Corfù, e di Malta, incaricato di varie protettorie, e vicariati in Italia, senatore di Roma, e quasi sempre sostenuto da' papi, anzi bene spesso arbitro del loro animo. Per le ragioni, ad esso cedute da Maria, figliuola del principe d'Antiochia, era stato da papa Giovanni XXI nel 1277 coronato re di Gerusalemme, prima epoca del titolo, che ne hanno poi sempre usato i re di Napoli. Univa a questi vantaggi quello di esser pria fratello, e poi zio del re di Francia, di aver a sua disposizione tutti gl'Italiani della fazione Guelfa, o sia del pontefice, di tener in piedi numerose truppe, comandate da eccellenti capitani, o di essersi in certa maniera assicurato l'impero del Mediterraneo co' suoi porti, e con le sue navi. Ma con tanta potenza finì nelle angosce, ed ebbe quasi sempre pochissima felicità, almeno di quella felicità che consiste nella pace dell'animo, e nella calma delle passioni. Diversi, tra' quali anche il celebre Giannone, asseriscono, che facesse morire di lento veleno il gran dottore S. Tommaso d'Aquino, mentre nel 1274 passava da Napoli al concilio di Lione, per timore, che contro di lui non facesse cattivi uffizi alla corte pontificia. Ma a dirla schiettamente (giacchè lungi da ogni nazionale parzialità non abbiamo per mira che il vero), una tale asserzione, se non ha, come sembra, altro appoggio, che la poetica testimonianza del Dante, non merita gran fede. All'epoca della predetta battaglia di Benevento, si riferisce l'uso introdotto in Italia delle spade da punta, o sieno stocchi, in preferenza di quelle da taglio o sieno sciabole, poichè queste non facevano grande effetto sopra le armature di ferro, laddove gli stocchi di cui servivansi i Francesi, giovarono moltissimo per ferire il nemico sotto l'ascella, mentre alzava il braccio per difendersi. Carlo I ebbe da Beatrice di Provenza, sua prima moglie, Carlo il *Zoppo*, che fu poi suo successore, Filippo principe di Acaia, e Roberto; ed ebbe 4 figlie, Beatrice, imperatrice di Costantinopoli, Bianca contessa di Fiandra, Isabella, e Maria. Da Margherita seconda sposa non ebbe prole. Il suo cadavere fu trasferito a Napoli, e sepolto con regia pompa nella maggior chiesa, ove tuttavia additasi il suo tumulo. Una memoria inoltre lasciò questo monarca al regno di Napoli con molto sue leggi, che pubblicò col titolo di *Capitolari*, o sieno capitoli all'uso di Francia. In esse si scorgono assai lodevoli, e saggi provvedimenti per la retta giustizia, per impedire le frodi o inique esazioni degli uffiziali, ec.; e però furono adottate in modo, che in gran parte prevalsero alle leggi Longobarde, ed antiche consuetudini.

* CARLO II, appellato il *Zoppo*, ovvero *Sciancato*, perchè difettoso in una coscia, n. nel 1248, primachè suo padre fosse divenuto re di Napoli. Era ancor giovinetto allorchè fu dichiarato principe di Salerno, e trovavasi prigioniero, come sopra si accennò, in Sicilia, allorchè venne a morte il di lui genitore. I Siciliani volevano ad ogni patto che gli fosse troncata la testa in vendotta della crudel morte, data a Corradino, fratel cugino della regina Costanza, ma questa saggia principessa si sforzò di calmare il furore del popolo, allegando, che convenia prima su di ciò intendere il re Pietro. Di fatti ordinò questi, che gli si mandasse in Barcellona il principe prigioniero per maggior sicurezza, come venne eseguito, e colà fu ritenuto circa quattro anni. Il re Carlo, suo padre, avealo già dichiarato per suo successore, e durante la di lui prigionia ebbe la reggenza Roberto d'Artois, spedito a tal uopo da Filippo, re di Francia. Ma il papa volle tenervi una mano anch'egli, mediante Girardo cardinale di Parma, che spedì tosto a Napoli in qualità di legato apostolico, e cui non si cercò di escludere dall'aver parte nel governo. La morte del re Pietro, seguita poco dopo, cioè in fine del 1285, non produsse nè la liberazione di Carlo il Zoppo, nè molto meno la restituzione della Sicilia; anzi in questa il medesimo re d'Aragona dichiarò espressamente suo successore Giacomo suo figlio secondogenito. Non mancò la reggenza di accingersi a grandi preparativi, per andare a ricuperar la Sicilia. Ciò penetralosi dal nuovo re Gia-

Lit. Pace

A. di Lorenzo dis.

Carlo II

Re di Napoli

como, volle prevenire i nemici, onde spedì in traccia di loro il solito bravo ammiraglio Loria, che trovolli già allestiti verso Castellammare nelle vicinanze di Napoli, e tosto da valente guerriero sfidollo a battaglia, benchè a loro assai inferiore di forze, nel 23 giugno 1287. Accettarono essi la disfida, animati non solo dalla loro superiorità, poichè aveano da 84 tra galere e galeazze, ma in oltre una quantità di legni di trasporto; però tutti questi vantaggi, e sebbene dall'una e l'altra parte si combattesse con molto valore, la flotta di Carlo ebbe una ferale sconfitta, ed i siciliani riportarono una compiuta vittoria, predando 44 galere nemiche, e facendo gran quantità di prigionieri, tra i quali molti baroni, ed uffiziali di primo rango. Stanco il re Carlo di vedersi ristretto in una fortezza, e riflettendo, che per la via della guerra le cose andrebbero in lungo e potrebbero peggiorare sempre più, accettò, benchè gravosissime, le condizioni di pace, che furono stabilite da Odoardo re d'Inghilterra, che si era già frapposto per mediatore col re Alfonso d'Aragona. Le principali erano: che procurasse da Carlo di Valois la rinunzia delle sue pretensioni alla corona Aragonese, e ch'ei desse per ostaggi i tre suoi figli, secondo, terzo e ottavo-genito. Erasi anche detto che lasciasse la Sicilia al re Giacomo: ma essendosi incontrata grave difficoltà presso il papa, quest'articolo si omise, e della Sicilia non se ne parlò affatto. In forza di questa pace, Carlo II avendo ricuperata la libertà, ed avendo trovato il pontefice Niccolò IV nella città di Rieti, ivi da esso fu incoronato nel 29 maggio 1289, re della Sicilia, e della Puglia e di Gerusalemme, ed investito di quanto avea posseduto il re Carlo suo padre. In di lui favore altresì nell'atto stesso cassò il pontefice tutti i patti, e le convenzioni allora di fresco da lui fatte col re d'Aragona per uscir di carcere, scomunicando di più nel tempo medesimo i re Alfonso e Giacomo. All'arrivo in Napoli Carlo II fu accolto con gioia indicibile, poichè si era già manifestato principe di buon cuore, clemente, e liberale, e non erede del rigido, e superbo genio del padre. Quando il re Giacomo seppe, di non esser stato compreso nella pace, e molto più che il papa avea già dato l'investitura della Sicilia al re Carlo, cominciò ad infestare con frequenti scorrerie le coste del regno, ed indi recossi ad assediar Gaeta. Ivi fu sopraggiunto dall'esercito di Carlo, e venne anche ridotto a mal partito; ma il genio docile e pacifico del suo competitore lo levò d'imbarazzo, mentre Carlo lasciossi persuadere a concordare una tregua di due anni. L'inaspettata morte del re Alfonso nel 1291, poco dopo di aver conchiusa una pace col re Carlo, in cui, restituitigli i figli, che avea in ostaggio, tra le altre condizioni, promettea di obbligare il fratello Giacomo a rilasciargli la Sicilia, cambiò faccia alle cose. Giacomo succeduto nel regno d'Aragona, perchè il fratello era morto senza prole, volle anche ritenere la Sicilia, ove lasciò per proprio vicario l'infante D. Federico suo fratello; e quando gli si allegò la promessa fatta dal re Alfonso, rispose di non aver avuta l'Aragona, come eredità del fratello, ma per paterno retaggio. Entrambi i pretendenti su la Sicilia cominciarono a fare nuovi preparativi per continuare la guerra; ma la morte di papa Niccolò IV seguita poco appresso, e la lunga sede vacante distrassero il re Carlo in altri pensieri. Nel breve pontificato di Celestino V, attese egli a profittare della semplicità di questo pio romito, nato anche suo suddito, e talmente seppe aggirarlo, che l'indusse a far una promozione di 12 cardinali, tutti suoi partigiani, cioè 7 francesi, 4 del regno, ed appena uno romano ch'era nipote del cardinal Benedetto Gaetano, ch'era già suo amico. Di più gli fece trasferire la sua papale residenza in Napoli. La rinunzia, che tra pochi mesi ad ogni patto volle fare il papa Celestino, non peggiorò punto gli affari del re Carlo, mentre egli raggirò gli affari con tutta destrezza. Il cardinal Gaetano sotto il nome di Bonifacio fu eletto. Questi indusse il re Giacomo ad una pace, la quale con universale stupore fu segnata nel 5 giugno 1295, e per cui re Giacomo restituir dovea l'intera Sicilia a Carlo II e tutto quanto aveano conquistato i suoi capitani nella Calabria, Principato, e Basilicata, e Carlo all'incontro gli desse in moglie Bianca di lui secondogenita con 100 mila marche d'argento. Il sentire i Siciliani una tale notizia, e l'acclamare per loro re il giovane infante Federico, che tanto erasi renduto amabile, e il protestare assolutamente d'esser pronti a difenderlo, e di voler piuttosto perder tutti la vita, che ritornare sotto l'abborrito giogo de' Francesi, fu quasi una stessa cosa. Invano si adoperò Bonifacio VIII. Dopo vari maneggi di pace, sempre inutili, a dopo vari non molto considerevoli fatti d'armi, per lo più vantaggiosi a Federico, la fortuna si voltò a favore del re Carlo. A ciò contribuirono principalmente, e la poderosa armata, con cui era venuto in suo soccorso il re Giacomo, e il disgusto seguito tra il re Federico, e Ruggiero di Loria, onde questi era passato al servigio di Carlo, cui recò molti vantaggi. Sembrò decidere interamente del destino della Sicilia, in vantaggio di Carlo la sanguinosa battaglia

navale nel 4 luglio 1299, in cui intervenne in persona lo stesso re Giacomo, accompagnato da varî figli del re di Napoli. Nella medesima sebbene combattessero lungamente con incredibil valore i Siciliani, pure soverchiati in fine, e dalla superiorità de' nemici, e dell'arte sperimentata del Loria, ebbero una totale sconfitta, sicchè più di 6 mila uomini perdettero, e di 60 galere appena 12 a gran fatica ne ricondussero in salvo, o con esse il loro re Federico. Sì disperate giudicaronsi per cotale perdita le cose de' Siciliani, che il re Giacomo, asserendo come credeasi anche da tutti, non esservi più bisogno dei suoi aiuti (altri dicono per compassione del fratello, altri perchè non corressero alla sua gente le convenute paghe) prese congedo e ritornossene con la sua armata in Aragona. La partenza del re Giacomo, l'insuperabile coraggiosa fermezza de' Siciliani, non men che la saggia e valorosa condotta di Federico tornarono a far voltar faccia agli affari. Di due figli, che il re Carlo spedì in Sicilia, il duca di Calabria dovè con la sua flotta abbandonare l'assedio di Messina, e il principe di Taranto col suo corpo di armati fu battuto, o restò egli stesso prigioniero. Quindi ad interposizione di Violante, duchessa di Calabria, sorella di Federico, si conchiuse nel 1300 una tregua di sei mesi; e poscia in contigenza della poca felice spedizione del Valois si stabilì nel 10 agosto 1302 una ferma pace, restando Federico re di tutta la Sicilia sua vita durante, e sposando Lionora, terzogenita del re Carlo. Vi aderì questi, sebbene fosse più gloriosa per Federico, che per lui, poichè oltre la sua indole naturalmente pacifica, pesavagli molto l'avere un figlio prigioniero. Tanto più che non avea ancor potuto dimenticarsi l'amara perdita del suo primogenito, Carlo Martello, morto nell'anno precedente nella florida età di 30 anni, non senza sospetto, che Roberto il secondogenito per ambizione di regnare avesse fatto dargli il veleno. Principe di reale magnanimità, e di adorabile carattere già eletto, e riconosciuto re d'Ungheria, sposato con una figlia dell'imperadore Rodolfo I avea assai titoli perchè non rendesse sensibilissima l'immatura sua morte al cuore di un tenero padre. Carlo II, finalmente libero da pensieri di guerra, rivolse tutte le sue cure a far fiorire la religione, e le arti nel proprio regno, e abbellire non solo la dominante, ma anche altro città, ed a stabilire provvide leggi per l'amministrazione della giustizia non meno, che pel civile ed economico governo. Ampliò il giro della capitale, e la munì di nuove mura, del forte detto di S. Elmo o Eramo, che, da esso cominciato, si terminò poscia dal re Roberto suo figlio. Fece costruire il Molo, chiamato dappoi *Molo piccolo*, ed oggi ad uso della Gran dogana, molti sacri, o profani edifizî eresse nella città, ne ampliò l'università, e vi chiamò insigni professori. In Bari, in Lucera, in Altamura risplendono tuttavia i monumenti della di lui pietà nelle maestose chiese con ricchi ed insigni capitoli da esso innalzate. Ordinò per testamento al suo successore, di pagare tutti i suoi debiti, di minorar le imposizioni, di restituire le confiscazioni ingiuste, che si scoprissero fatte a profitto del regio tesoro. Cercava i bei talenti, e rimuneravali, anche negli stessi suoi nemici. In somma dai napolitani il suo regno fu considerato come l'età dell'oro della monarchia; e con ragione, mentre se nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose civili e pacifiche fu eminente, e dotato di tutte le qualità degne di un buon principe. Morigerato, affabile, giusto, benefico, splendido e liberale, fors'anche più di quello convenisse verso gli ecclesiastici, e le chiese. M. questo buon regnante in età di 65 anni nel 5 maggio 1309 nel suo palagio, chiamato *Casanova*, che avea fatto edificare fuori porta Capuana, lontano da Napoli 200 passi, e di cui oggi non rimane più alcun vestigio, salvo che il nome di *Casanova* al luogo, ove era situato. Avea avuti da Maria d'Ungheria sua consorte 9 maschi, tra quali, oltre i già nominati, Lodovico, vescovo di Tolosa, poi canonizzato da Giovanni XXII, come pure cinque figlie, le quali ebbe il contento di veder tutte ben collocate. Oltre le già accennate regine Bianca ed Eleonora, sposò Gaudenzia al fratello del re di Francia Carlo di Valois, fu moglie Maria di Giacomo re di Maiorica, Beatrice l'ultima di esse si maritò con Azzo d'Este, marchese di Ferrara. Non è da stupire, se un re sì magnifico, e con una sì numerosa, e distinta figliolanza, come Carlo II tenne sempre una splendidissima corte, secondo ne fanno fede tutti gli storici di quell'età.

* CARLO III ovvero DI DURAZZO, chiamato anche *il Piccolo*, a motivo della sua bassa statura, o *della Pace*, perchè fu mediatore della pace tra il re d'Ungheria, e i Veneziani, era principe del sangue reale di Napoli, essendo figlio di Luigi di Durazzo, conte di Gravina, nipote di Carlo duca di Durazzo cui Lodovico, re d'Ungheria, avea fatto trucidare nel 1348, e discendea da Carlo il Zoppo. Questo Carlo il piccolo, n. nel 1345, fu allevato da Giovanna I, regina di Napoli, che lo ebbe assai caro, e che gli destinava l'investitura del regno. Malgrado l'averlo maritato a Margherita sua nipote, non seppe alienarlo dalla forte inclinazione, che avea con-

cepita per le armi, onde militava sotto le bandiere di Lodovico re d'Ungheria. In seguito le divenne egli ingrato e nemico, tal che sedotto dall'antico odio di costui, e più dalle dolci lusinghe di alcuno che offrivagli l'investitura delle due Sicilie, purchè avesse detronizzato Giovanna sua benefattrice, e dato il principato di Capoa, ed altre terre a Butillo, di lui nipote, s'incamminò per Roma a Napoli col disegno di deporre Giovanna. Assistito dalle forze dell'Ungheria, ed ottenuta l'investitura del regno nel 1380, s'inoltrò fin sotto Napoli, vinse per ben due volte l'esercito comandato da Ottone di Brunsvich, marito di Giovanna, e fè prigionieri amendue. Giustamente irritata Giovanna chiamò successore de' suoi stati Luigi d'Angiò, e fu perciò fatta strangolare nel castello di Muro da Carlo, anche per consiglio del re d'Ungheria, che volle in tal modo vendicare la morte di suo fratello Andrea, anch'esso strozzato per cooperazione della regina. Nel tempo stesso Luigi di Angiò si fece proclamar re di Napoli dall'antipapa Clemente ch'era in Avignone, ed entrò con una forte armata nel regno, e moltissimi danni vi cagionò. Carlo sfidò a duello Luigi, che si ricusò, e venne pure a forte disgusto col pontefice Urbano. Ma fortunatamente Luigi morì in Bari, ed il di lui esercito dovè tornarsene in Francia. Morto Lodovico in Ungheria, per non aver lasciato prole maschile nel trono, fu dagli Ungheri proclamata la di lui fanciulla Maria, con legge, che non si dovesse chiamar regina, ma *re Maria*. A cagione della costei inespertezza, governava Elisabetta sua madre, regolata o dominata da un tal Niccolò, Bano di Gara (titoli allora di gran dignità); di che disgustati alcuni baroni chiamarono il re Carlo all'acquisto di quel regno. Carlo non contento di aver acquistato un regno a forza delle più nere scelleraggini, non esitò a disporsi ad usurparne un altro per vie non meno odiose. Quindi tosto si avviò per l'Ungheria, e si annunziò come parente ed amico del re Maria. Ancorchè le regine si avvedessero de'simulati modi di Carlo, pure finsero dal canto loro piena contentezza per l'arrivo di lui. Ma in seguito dovettero nascondersi, per un tumulto svegliato ad arte nella plebe a favore di Carlo, che si fè conseguentemente coronare sovrano di quel regno, sotto il pretesto, che non potea esser questo governato da donne. Il re Maria domandò di ritirarsi in Boemia presso suo marito, ch'era Sigismondo, figlio dell'Imperadore Carlo IV, ma la regina Elisabetta si occupò unicamente a vendicarsi. Sedusse perciò Niccolò di Gara, che avendo moltissimi amici ed armati suoi dipendenti, collocati segretamente dentro e fuori del castello di Buda, quivi fece chiamare il re Carlo sotto il pretesto di dovergli Elisabetta comunicare alcune lettere interessanti di Sigismondo. Appena Carlo vi giunse, un cotal Biasio Forgac gli tirò un colpo di spada unghera sulla testa, per cui morì non sul momento, ma dopo tre giorni nell'8 febbraio 1386 di anni 41, dopo aver regnato anni 4, e mesi 5. Siccome era morto scomunicato, così fu disotterrato pochi giorni dopo, il cadavere, che poi rimase insepolto sino al 1391, nel qual anno essendo stato tolte le censure da Bonifacio IV, venne sotterrato nella chiesa di S. Andrea di Vicegrado. Carlo fu di molto valore e di bell'aspetto; amò le lettere e i letterati, e fu liberale ed affabile, ma oscurò totalmente queste qualità col suo cuore disleale, doppio e capace di ogni delitto per avidità di regnare. Margherita di Durazzo sua cugina, e moglie, gli parterì tre figliuoli, Maria, che morì fanciulla, Giovanna, e Ladislao, che l'una all'altro si succedettero nel regno.

* CARLO EMMANUELE III, re di Sardegna, figlio di Vittorio Amedeo II, n. a Torino nel 27 aprile 1701, stette lungi in gioventù dagli affari del governo, e per non isgomentare la sospettosa ambizione si sforzò di dissimulare i talenti dalla natura avuti per la guerra, e la politica: talenti, cui eccellenti maestri aveano sviluppati per tempo. Indifferente in apparenza allo splendore del potere, parve che Carlo Emmanuele non assumesse che suo malgrado il titolo di re dopo la rinunzia volontaria di Vittorio Amadeo, del 3 settembre 1730; ma questo principe avendo formato pressochè subito il disegno di ripigliare lo scettro, il giovine re usò violenza per opporvisi, sia che fosse adescato dal potere, sia che l'interesse pubblico non gli permettesse di scendere dal trono. Com'ebbe ordinato per la propria sicurezza alcune misure di rigore contro parecchi grandi della corte, Carlo Emmanuele, veggendosi assodato, interamente si applicò alle cure dell'amministrazione, e non tardò a mostrare che sapea ad un tempo regnare, e combattere. Si unì nel 1733 alla Francia ed alla Spagna, che aveano progettato d'indebolire la casa d'Austria, e si unì co'Francesi alla guida delle sue truppe, sperando di tener la bilancia del potere in Italia, e di approfittare di tali grandi contese per aggrandire i suoi stati. Duce degli eserciti confederati di Francia, e di Spagna, fece la conquista del Milanese, vinse gl'imperiali a Guastalla, dove comandò da generale, combattè da soldato e si segnalò per eminente capacità, durante l'intera guerra. La pace non corrispose alle sue speranze: egli alzato avea le speranze fino alla

possessione del Milanese, e non ottonne che il Novarese, il Tortonese, ed alcuni feudi dell'Impero verso il Monferrato. Rivolto interamente ai suoi sudditi, riformò gli abusi, retificò l'amministrazione della giustizia, l'esazione, e l'uso delle finanze, ristabilì nelle sue truppe l'ordine e la disciplina. Tali erano le sue importanti occupazioni, allorchè alla pace del 1738 tenne dietro una guerra che divampò in tutta l'Europa. Una lega formidabile minacciava l'Austria; Carlo Emmanuele. alcun tempo irresoluto, si dichiarò nel 1742 contro la Francia, e la Spagna per la regina d'Ungheria, che gli offerse un aumento di territorio. Egli u i le sue forze all'esercito austriaco in Lombardia, invase il Modenese, e prese la Mirandola; ma frattanto i Francesi, e gli Spagnuoli, posciachè furono penetrati oltre le Alpi preso Castel Delfino, e Demont, assediavano Cuneo. Il re di Sardegna accorse per salvare quell'importante fortezza e venne a giornata nel 30 settembre 1744. Malgrado sagge disposizioni, ei vi perdeva da 5 mila uomini, ed il campo di battaglia. Alla vista del suolo coperto de' suoi soldati morti Carlo non potè frenare le lagrime. Gli alleati non trassero d'altronde niun reale vantaggio da tale vittoria quantunque inferiore nel numero, il re di Sardegna tolse a travagliarli, a tribolarli, e con la prudente sua attività fermò i loro progressi in Piemonte, e da ultimo li vinse senza combattere. Questo principe seppe negoziare con saggezza, ed ebbe la ventura di restare in possesso d'una parte del Pavese, del Vigevanese ec. Ricusò di prender parte alla guerra del 1756. ed ebbe il vanto nel 1763 d'esser mediatore della pace che assicurò alla fine il riposo dell'Europa. Volse poi l'intera sua vigilanza sull'amministrazione de' suoi stati, intendendo con assiduità ad ordinare le finanze ad oggetto di sollevare i popoli dalle imposte, cui la guerra avea rese necessarie. Vi riuscì nel 1768, e disse in tale occasione ad uno de' suoi cortigiani queste memorabili parole: « Oggi è il più bel giorno della mia vita; ho soppresso l'ultima imposta straordinaria ». Quest'illustre sovrano, uno de' più saggi che abbia avuto il Piemonte, m. nel 20 febbraio 1773 di 72 anni. Economo, lontano dal fasto, e dai piaceri, Carlo Emmanuele fece stabilimenti utili, e pubblicò i più saggi regolamenti, cui estese ai progressi delle arti e del commercio; abbellì pure la sua capitale, e si applicò soprattutto a metter ordine in tutti i rami della legislazione, in cui regnava prima di lui una confusione estrema; rese semplice l'amministrazione di giustizia, e ne abbreviò le lunghe pratiche. Il suo codice col titolo di *Leggi* e *Costituzioni*, di cui l'edizione originale comparve nel 1770, Torino, 2 vol., in 4.° italiano e francese, fu ristampato a Parigi, nel 1771, 2 vol. in 12.° in francese solamente.

* **CARLO EMMANUELE IV**, re di Sardegna, figlio primogenito di Vittorio Amadeo III, e di Maria Antonietta di Spagna, n. a Torino nel 24 maggio 1751, e ricevette nascendo il titolo di principe del Piemonte. Dotato di alcune felici disposizioni, e di un carattere saggio e riflessivo, tutto parea predire in esso un buon principe; ma i suoi primi precettori, il balì di S. Germano, ed il dotto cardinale Gerdil, non potendo prevedere le malaugurate circostanze in cui egli dovea trovarsi a regnare, s'impegnarono assai più ad ispirargli dei sentimenti di religione, e di umiltà, che a farne un guerriero od un destro politico, com' erano stati la maggior parte dei suoi antichi. Menò in moglie nei 27 agosto 1775, una delle sorelle di Luigi XVI, principessa virtuosa, che per carattere ed inclinazioni gli era in tutto conforme (v. Maria Clotilde). Sin dai primi giorni della loro unione, i due sposi non furono in altro occupati che in opere di pietà, e di beneficenza. Il principe di Piemonte interveniva talvolta al consiglio; ma avendo un giorno ricevute da suo padre delle rigide riprensioni, per certo rimarco che s'era permesso di fare, determinò di non più comparirvi. Il re avendolo in seguito consultato sopra un affare d'importanza, trasse di tasca l'oriuolo, e disse a Vittorio Amadeo: « Sire, io non mi occupo che a regolare il mio oriuolo, ed egli va assai bene (1) ». Di quinci in poi il giovane principe dovette limitarsi a considerare in silenzio i disordini dell'amministrazione; ma può darsi che la di lui inesperienza gliene abbia fatto esagerare i difetti. Tuttavia la sua previdenza, e l'ampiezza delle sue viste politiche erano molto osservabili, perchè egli potesse dire nell'anno 1789 in veggendo i primi sintomi della rivoluzione che agitavano la Francia. « Quelli che desiderano di regnare non hanno che a sbrigarsi ». Egli ebbe in seguito la semplicità, ben perdonabile ad un giovane principe, di credere che osservando un'esatta neutralità, gli stati del padre avrebbero potuto andar esenti della procella che minacciava tutte le potenze; ed in questo convincimento ebbe con qualche imprudenza a biasimare l'aumento della forza militare ordinato da Vittorio Amadeo. Tale specie di opposizione che manifestava allora l'erede del trono gli acquistò

(1) Una tal risposta avea relazione con le espressioni dalle quali s'era servito il re nel suo rimprovero.

fama di popolarità; ma non aveavi principe men capace di lui ad abusarne per viste di ambizione. Pei suoi principj di religione, e di onore questo principe era troppo discosto dalle idee rivoluzionarie, e d'altra parte andava congiunto con assai vincoli alla famiglia reale di Francia, sì crudelmente vittima di queste idee, per non essere in ultima analisi uno dei più determinati avversari delle medesime. Quando nel 1792, si accese la guerra, e che l'erede del trono di Sardegna potè finalmente convincersi, non avervi salute per la monarchia fuorchè in una vigorosa resistenza, fu egli in persona che diede al re i più energici consigli e fu egli pure che nel 1794 riuscì a mantenere quel monarca nell'alleanza dell'Austria, nel momento stesso in cui avea intavolate delle trattative con la repubblica francese, e parea deciso di abbandonarsi in braccio ai proprî nemici. Finalmente è noto a tutti non essere attribuibile al principe del Piemonte, se Vittorio Amadeo non mantenne con più forza e rassegnazione il giuramento per lui fatto, di voler anzi più presto perire sotto le rovine del trono, che ricevere dalla repubblica francese una vergognosa capitolazione. Giammai la monarchia sarda si era veduta in una situazione tanto critica, quanto all'epoca in cui soccombendo al peso de' proprî dispiaceri, più assai che a quello dell'età, Vittorio Amadeo III diede luogo a Carlo Emmanuele IV (16 ottobre 1796). Spogliato di un quarto e più ancora de' suoi stati, per la perdita della Savoia, e del contado di Nizza, questo principe era stato costretto di cedere le sue migliori fortezze; e ciò che ancora gli era più doloroso, avea promesso di demolire una parte delle altre. Parecchi milioni si erano già spesi per adempire a questa clausola del trattato di Cherasco, e l'inesorabile vincitore esigeva con l'ultima rigidezza l'intiero adempimento di quest'umiliante capitolazione: « Io credo, scrivea Bonaparte al direttorio il 28 dicembre 1796, che la nostra politica riguardo al re di Sardegna, debba consistere in mantenere appo lui un *fermento di scontentezza, e soprammodo ad assicurarsi pienamente che le fortezze limitrofe alle Alpi vengano distrutte* ». Perfettamente d'accordo in ogni punto col suo generale non andò gran pezza che il direttorio fece invadere con l'artificio o con la violenza tutte le piazze che non gli erano state abbandonate, o non eransi, ancora demolite. Dietro i suoi ordini, numerose colonne attraversarono senza posa, e per ogni verso il Piemonte, vivendo alle di lui spese, e proteggendo, od istigando coi loro discorsi, e con la loro presenza, le sommosse e le ribellioni già poco innanzi preparate e fomentate da segreti emissari. Diverse intraprese di consimil indole formatesi sul territorio, e con la protezione delle repubbliche cisalpina e ligure, furono nondimeno attutate e represse dallo zelo di alcuni abitanti, e particolarmente dalla fedeltà delle truppe reali, che in mezzo alla corruzione, ed all'avvilimento universale rimasero inviolabilmente ligie al loro sovrano. E noi dobbiamo inoltre aggiungere, che in una condizione tanto malagevole e perigliosa, il sovrano non ebbe a mancare ai suoi sudditi, ed a se stesso. Privo di qualunque specie di risorsa, senza essere in grado di poterne ravvivare taluna, fece fronte a tutte le esazioni, soddisfece a tutti i bisogni con le sole risorse personali, con gli ultimi risparmi della sua cassa privata. In siffatte stringenze ebbe nullameno a respingere con indignazione un progetto di fallimento che gli fu proposto (1). Sprovveduto d'armi e di arsenali che gli avea convenuto rimettere in mano al vincitore, seppe nondimeno trovar la via di provveder pur anche all'armamento delle proprie truppe; finalmente nella necessità di difendere il suo potere, e mostrandosi forse più inesorabile, che se fosse mai stato più possente, diede ordine dal vacillante suo trono di far passare per le armi tutti i ribelli ch'erano stati presi con le armi alla mano. Ma come l'abbiam detto, queste congiure erano fomentate o sostenute da una potenza più forte di quella di Carlo Emmanuele; represse senza posa, ripullulavano ad ogni tratto. Due persone ignobili furono appiccate per aver meditato un assassinio contro il re, sulla strada della Veneria. Un giovine medico di Torino, chiamato Boyer, ed il suo amico Retteux, conosciuti pel loro fanatismo rivoluzionario, perirono per una trama nella quale avevanvi dei numerosi complici. A Moncallier l'erudito ed infelice Tenivelli, che i ribellati posero alla loro testa, morì eziandio vittima di una sedizione, di cui non era nè istigatore, nè capo, ma nella quale aveva avuto la dabbenaggine di lasciarsi trascinare. Quattordici individui finalmente furono messi a morte a Biella; più di trenta ad Asti; il sangue scorreva dovunque. . . . Però non fece asserire che Carlo Emmanuele fosse sanguinario e crudele. . . O quanto non è trista la posizione di un re, che se mostrasi debole, e senza coraggio deve perire sotto i colpi del nemico, se spiega dell'energia, e della forza dev'essere riguardato come un oppressore, ed un tiran-

(1) Questo fallimento fu realizzato più tardi dal governo provvisorio (1799) che ridusse ad un terzo tutte le carte, nel tempo stesso in cui un uguel fallimento effettuavasi in Francia con una riduzione di rendita.

no! I francesi che si trovarono frammischiati in coteste congiure, non ottennero veruna grazia, ed a vuoto tornarono i tardi richiami dell' ambasciatore e dei generali della repubblica; quando il direttorio ne fu istruito non vi era più tempo. Dall' altra parte, vincolato dai trattati troppo ancora recenti, e troppo positivi, e temendo forse l' indignazione dell'Europa, e le conseguenze di un'alleanza che andavasi apparecchiando, quel governo non volle ancora dichiararsi apertamente l' appoggio della ribellione negli stati del re sardo. I direttori voleano alla foggia de' romani abbattere, rialzare, e distruggere il tributario, che nel giorno del trionfo avrebbero attaccato al carro del vincitore. E questo re era il cognato di Luigi XVI. . . Dopo di aver sagrificata la dignità reale pretendevano pur anche di avvilirla! Tali furono, noi non ne possiamo dubitare, le basi del piano conceputosi dai pentarchi della Francia. Egli è uno di que'fatti in cui con la maggiore evidenza manifestasi il macchiavelismo di quel governo. Ma ciò che non è men degno di osservazione, si è che Bonaparte stesso, almeno in apparenza, si mostrò allora il protettore, e l' appoggio della dignità reale piemontese. Questo generale che avea indotto Carlo Emmanuele ad acconsentire nel 3 aprile 1797 ad un trattato di alleanza offensiva e difensiva, e che per effetto di quest'alleanza avea veduto rinforzato l' esercito francese di 10 mila soldati piemontesi, i quali non solamente divenivano per lui de' buoni ausiliari, ma benanche dei veri ostaggi per la sicurezza delle comunicazioni, non dipartivasi in nessun modo dal trattato: ma sia che il direttorio incominciasse a non fidare dell' inclinazione, già troppo spiegata dal suo generale d' insignorirsi di tutti i poteri, sia che non gli gradisse di dare al re di Sardegna con una tale alleanza, delle garanzie, ed una sicurezza per l' avvenire, negò di apporre la propria ratifica, e progredì a mantenere, e a fomentare negli stati di questo principe ogni specie di trama e di ribellione, senza che Bonaparte s'adoprasse in verun modo ad impedirle, se ciò non fosse l' arresto per lui ordinato del libellista piemontese Ranza, ed alcune lettere che scrisse al marchese di Saint-Marsan, per rincorare il re. In questo frattempo esprimevasi liberamente nelle intime unioni, *che il Direttorio non avrebbe giammai fatta la pace col re di Sardegna, e che la sua intenzione era di spogliarlo de'suoi stati*. . . . Carlo Emmanuele non potea dunque far più verun calcolo sulle buone disposizioni del generale, come noi potea sopra quelle del direttorio. Tuttavia dopo soltanto che Bonaparte si partì d' Italia, verso la fine del 1797, ove fu surrogato da Bruno, il macchiavellico sistema del direttorio, ebbe ad addoppiare d'energia. In questa crisi, che dovea esser l' ultima, Carlo Emmanuele non potè ancora smentirsi, e sempre fermo nelle proprie determinazioni, e sempre sorretto dai suoi fedeli ministri Castellenjo e Priocca, fece inoltrare su tutti i punti delle colonne mobili contro i ribelli, prima verso Arona, ove un piccolo esercito di rivoluzionari, usciti dal territorio cisalpino, e sostenuti evidentemente dalla nuova repubblica fu intieramente disfatto. Molti de' ribelli fatti prigionieri, furono fucilati sul campo di battaglia, ed il loro numero si fece ascendere per insino a 600. Alcuni altri, dapprincipio condotti a Casale, subirono la stessa sorte. Ma il corpo de'ribellati partitosi dalla Liguria presentò una maggiore resistenza, e siccome convenne per assalirli passare sul territorio genovese, così la nuova repubblica pretese seriamente che la sua neutralità fosse violata. Si fece impertanto a dichiarare la guerra al re di Sardegna, ed il direttorio applaudì *al bollente patriottismo che la metteva in grado d' impugnar l'armi contro un tiranno*. La ribellione così apertamente incoraggita fece rapidi progressi. Alcuni soldati liguri si unirono con gl' insorgenti, e tutti di concerto invasero il territorio piemontese, ove nello stesso tempo, ed in diversi punti, scoppiarono parecchie sollevazioni. Lo sventurato Carlo Emmanuele assalito da qualunque parte, non potea più infingersi che tali intraprese non fossero provocate e sostenute dalla repubblica francese; difettava di qualsiasi spediente per domarle: era mancante di ogni cosa, e giammai la di lui posizione si era veduta così mal posta. Egli ne ravvisò tutti i pericoli, e fu allora che disse alla virtuosa Clotilde: *Veggo bene che io non porterò lungo tempo la mia corona di spine.* E la sorella di Luigi XVI, prorompendo in lagrime, accusava se stessa di tutti i mali di questa seconda patria, rinfacciavasi d' aver richiamato nella reggia de' re sardi, il perverso destino della sua stirpe...Tutte siffatte circostanze offrono un quadro veramente doloroso che per noi si sente assai più, di quello che ci sia dato di rappresentarlo. Nulladimono il re non si lasciò intieramente trascinare allo sconforto. Rassegnato a checchessia, ma incapace di fiozione o di viltà, incaricò il conte Balbo, suo ambasciatore a Parigi, di dichiarare liberamente al direttorio, *ch' egli non ignorava dipendere il di lui destino dalla repubblica francese, e che se tale esser dovea la sua sorte, non era lontano dall' abdicare*. . . Ma i direttori già non volevano allora venir pur anco a tale estremo. Riservandosi dopo la

guerra di cui una nuova alleanza li minacciava, ad adottare un qualche partito, ed era decisamente per attaccarlo al carro del vincitore, ch'eglino anelavano di conservare pur anco la reale lor vittima .... Infrattanto Bruno, e l'ambasciatore Ginguené, tolsero a proteggere alla scoperta tutti i sudditi ribelli, e pretesero che i detenuti politici fossero rilasciati in libertà, e che il re decretasse un' amnistia generale. Tutti i rivoluzionari, tutti i nemici del trono furono da quel momento abilitati di trasferirsi senz'alcun timoro nella capitale, per immaginare delle nuove trame, sotto gli occhi dello stesso monarca. E mentre che di tal guisa lo si costringea a ricevere nella propria residenza, i più accaniti de' suoi nemici, venia forzato ad allontanarne i migliori de' suoi sudditi. Brune gli ebbe a significare in termini positivi e villani un tempo, di dover dimettere il governatore di Alessandria Solar, che avea adempito al proprio debito ributtando un assalto degli insorgenti. Nel tempo stesso Ginguené esigeva l'espulsione di tutti gli abitanti della Savoia, e del contado di Nizza, che al giungere dei francesi s'eran dati alla fuga, e che dopo aver sagrificata ogni cosa pel loro sovrano, non aveano altro asilo all'infuori del Piemonte. Finalmente il direttorio mise il colmo alle proprie pretensioni, col farsi rilasciare la cittadella di Torino, ultimo baluardo della monarchia piemontese: ed una guarnigione di repubblicani i più fanatici che trovar si potessero, non ebbe poco stante altri ordini ed altre istruzioni, che quelle di vilipendere, e di minacciare senza posa il misero monarca. Nel giorno 16 settembre 1798, in conseguenza di un'orgia, vari militari travestiti in persone di corte, o in ministri della religione, diretti dal comandante Collin, ed avvalorati da una parte della guarnigione, attraversarono la città in vetture da corte, imitando e mettendo in ridicolo il re, i suoi amici, gli attributi della religione, e quelli della dignità reale. Gli abitanti sdegnati si commossero, furono tirati alcuni colpi di fucile e l'indecente mascherata inseguita a sassate, appena ebbe il tempo di ricovrare nella cittadella, i di cui ponti furono all'infretta alzati. L'irritazione era a tal punto, che una sola parola, un solo segnale, avrebbe promossa una generale sollevazione; ma ciò sarebbe stata l'origine di gravissime sventure senza verun risultamento, e Carlo Emmanuele era incapace di far spargere sangue senza necessità. Dall'altra parte il direttorio non parve minimamente approvare quest'azione forsennata, ed anzi richiamò Brune, Ginguené, ed il comandante Collin. Quest'inatteso richiamo dovea essere per Carlo Emmanuele un avvenimento felice. Ma questo principe non potea presagire che d'Aymar, il nuovo ambasciatore, e Joubert, il nuovo generale, dovessero mostrarsi per lui più intrattabili e più fatali ancora de' predecessori. Temendo, o fingendo di temere un attacco dall'Austria, e non volendo, dicea egli aver di che paventare alle spalle, Joubert adottò tutto ad un tratto il partito di finirla con quest'ombra di re, com'ebbe ad esprimersi in uno dei suoi dispacci: ed a ciò fare spedì da Milano a Torino il generale Grouchy, ed il suo aiutante Clausel, con gli ordini, e le istruzioni le più positive. Egli è nelle *Memorie di un uomo di stato*, ove per la prima volta sta rivelato con atti e prove irresistibili, tutto ciò che di que' tempi fu posto in opera per giungere allo scioglimento di uno dei drammi più scandalosi della politica rivoluzionaria: egli è in questo libro interessante, ove veder si possano tutte le particolarità; gli artifici, e gli andirivieni, che originarono per ultimo l'abdicazione di Carlo Emmanuele. Dopo di aver occupato con la violenza e con la frode gli arsenali e le piazze che gli rimenavano, dopo di aver con mezzi allontanati da esso i suoi servitori, e le truppe sue più fedeli, gli fu mandata quest'abdicazione con una precisa formula, con l'ordine di sottoscriverla sotto pena d'essor strappato ed imprigionato, come avevasi eseguito nella persona dell'infelice Pio VI. Più avventuroso, che non fu il pontefice romano, Carlo Emmanuele fu almeno in libertà di ritirarsi nella parte de' suoi stati, che il mare mettea al coperto dagli assalti rivoluzionari. La partenza da Torino, eseguita di notte, nel maggior silenzio, al chiarore delle torce (9 dicembre 1798) offerse una trista immagine dei funerali della monarchia. Si era conceduto al disgraziato principe di ricovrarsi in Sardegna; egli affrettossi di giungere in Toscana, ove il granduca lo accolse con qualche riguardo. Poco appresso imbarcossi a Livorno con tutta la sua famiglia e specialmente con la sua cara Clotilde, che non lo abbandonava un sol momento, e che non avea mai desistito dal consolarlo e servirlo in ogni di lui infortunio. Qualche ora più tardi, un ordine giunto da Parigi lo avrebbe trattenuto prigioniero egli, e tutti i suoi. Il direttorio vedeva con amarezza che la sua preda le fosse sfuggita. Rammaricavasi di non aver potuto compiero sopra di lui tutti i suoi ridicoli progetti. Non appena Carlo Emmanuele fu alle viste di Cagliari, si affrettò di protestare contro tutto ciò che gli venia ad essere strappato con la violenza. E suo fratello il duca di Aosta, che si era egualmente costretto di formare una rinunzia ai propri dritti, protestò in pari guisa. Questi due prin-

cipi non soggiornavano in Sardegna che da pochi mesi, allorquando l'invasione dell'Italia eseguita dagli Austro-Russi venne ad offrir loro speranza di ritorno nei propri stati. Sin dai primi giorni di maggio Suwarow inoltratosi nel Piemonte, ne avea, seguendo le istruzioni del suo sovrano Paolo primo, preso possesso in nome del re di Sardegna, istituendovi sotto il nome di *Consiglio supremo*, un governo provvisorio. Nello stesso tempo avea spedito uno dei suoi aiutanti di campo a Cagliari, per invitare Carlo Emmanuele di venire a prendere possesso del suo regno. Questo principe lasciò tosto la Sardegna con la regina Clotilde e suo fratello il duca di Aosta, lasciando a Cagliari il duca del Genovesato, suo secondo fratello, col titolo di vicerè. Ma a quel momento gli alleati aveano preso altre determinazioni. Dopo equivoci così dolorosi, Carlo Emmanuele non ritornò più in Sardegna: il clima non vi era confacente nè alla sua, nè alla salute della regina, e dall'altra parte avea incontrato nello spirito d'indipendenza degli abitanti un'opposizione che avrebbe ripugnato alle sue inclinazioni, ed intorbidita la calma di che avea ormai un indispensabile bisogno. Bonaparte divenuto padrone del potere di Francia gli fece in più riprese delle proposizioni di accomodamento pel suo ritorno in Piemonte, ma avrebbe bisognato combattere degli alleati ch'egli stimava, e sottomettersi o collegarsi con una potenza, ch'egli avea tanta ragione di temere. Rifiutò quindi ogni cosa. Dopo on lunghissimo soggiorno a Roma, ove fu ricolmato di contrassegno di stima del papa Pio VII, si trasferì a Napoli, sempre accompagnato dalla sua cara Clotilde. Fu in questa città, ch'egli ebbe a piangere una sì degna compagna. Questa perdita lo mise al colmo degli infortuni, e nel medesimo tempo fu oppresso da ogni specie d'infermità. La vista gli s'indebolì a tal punto che diventò quasi cieco. Una malattia nervosa, e senza rimedio, che da parecchi anni gli facea sentire de' dolori crudeli, diventò più grave a quest'epoca. Finalmente non potendo tollerare ad un tratto tanti mali oltre al peso della corona, Carlo Emmanuele abdicò nel quattro giugno 1802, in favore di suo fratello il duca di Aosta che fu re sotto il nome di Vittorio Emmanuele V (v. questo nome). Allora si trasferì a Roma per finirvi i suoi dì nel ritiro, e nella preghiera, e per occuparsi soltanto in oggetti di pietà e beneficenza. Narrasi, che più non essendo in grado di far limosine, si pose più d'una volta alla porta delle chiese per sollecitarvi a pro de' poveri la carità de' fedeli. La sua miseria era tale che nel 1812 fu costretto di vendere ad un ebreo i galloni che aveano servito di ornamento al suo trono. Il general Miollis, che comandava in questa città, appena fu istruito di questo fatto costrinse l'ebreo a restituire le guarnizioni: ma Carlo Emmanuele si dolse amaramente di questa violenza, e non condiscese più tardi a ricevere dal governo di Francia una meschina somma di 180 mila franchi per ciascun anno fuorchè a titolo di prestito. Nè sottoscrivea mai le ricevute, tranne a questa condizione. Questo principe ritiravasi frequentemente nel monistero di Subiaco nel Monte Cassino, e negli ultimi tempi avea preso un appartamento nel noviziato dei gesuiti al Quirinale. Fu in tal convento, ch'egli santamente m. nel 6 ottobre 1819, e venne sepolto in abito di religioso, senza essere imbalsamato, seguendo l'ultima sua volontà.

* **CARLO III** (1) detto il *Grosso*, imperadore, figlio di Lodovico il germanico, e nipote di Lodovico il Buono, n. verso l'anno 832. Aveva due fratelli in età maggiore di lui, Carlomanno che fu re di Baviera; e Lodovico che fu re di Sassonia; si ribellarono essi tutti e tre contro il padre loro; ma essendo stati vinti, furono costretti a prostargli in presenza di tutto l'esercito un nuovo giuramento di fedeltà. Alla morte di Lodovico il Germanico i suoi tre figli divisero i suoi stati; la Svevia, la Svizzera, e l'Alsazia toccarono a Carlo il Grosso. Carlomanno non essendo sopravvissuto che quattro anni a suo padre, Carlo e Lodovico si partirono la sua eredità: le provincie tedesche riconobbero Lodovico per sovrano; Carlo successe al regno d'Italia. Due anni dopo, morto anche Lodovico senza maschi, Carlo s'ebbe tutto il patrimonio di Lodovico il Germanico. Egli era stato incoronato imperadore dal papa Giovanni VIII. I vasti stati e titoli sì pomposi non valsero che a far dimostra la sua debolezza e la sua mancanza di coraggio. Appena imperadore, si trovò impegnato in una guerra con gli Alemanni, che devastavano il suo regno di Lorena; gli riuscì di bloccarli ne' loro trinceiramenti; ma ad un tratto, quando essi pensavano a rendersi prigionieri, Carlo accettò da essi la pace al prezzo di 2,400 libbre di argento, cedendo di più la Frisia occidentale a Goffredo, uno de' loro re, a condizione che difendesse contro i suoi compatriotti le foci del Reno, della Mosa, e della Scholda. Tale vergognoso trattato, di che indignata fu la Germania, la prima cagione divenne delle disgrazie e della caduta di Carlo il Grosso. Le sue ingiustizie contro

(1) Gli imperadori Carlo I e II si discorrono sotto i nomi di *Carlomagno*, e *Carlo il Calvo*, re di Francia.

i figli de' margravi d' Austria, ai quali tolse il retaggio, o la dignità de' loro padri, occasionarono in Baviera una guerra civile; Carlo s' alienò altresì il cuore de' suoi sudditi d' Italia, spogliando i duchi Guido e Berengario de' loro ducati per darli ad uomini di bassa condizione, arrogandosi il diritto di far cambiamenti nell' amministrazione della giustizia, nelle terre appartenenti alla Santa Sede, lasciando finalmente devastare l' Italia dai Saraceni, mentrechè, trovandosi egli in esso regno, avrebbe potuto opporsi in persona ai loro guasti. Nè più visse in pace con la sua famiglia, che co' suoi popoli. Esigliò nell' Alemagna sua sorella Engelberga, vedova dell' imperadore Lodovico II; fece cavar gli occhi a suo nipote Ugo, duca d'Alsazia. Eletto reggente di Francia alla morte di Carlomanno (884), e durante la minorità di Carlo il Semplice, non governò meglio come reggento, che come imperadore. I Normanni essendo corsi fino sotto le mura di Parigi, Carlo vi mandò un esercito che fu rotto. Ne radunò un secondo e s' avanzò fino a Montmartre; ma per formare di nuovo una pace vergognosa cui Normanni uopo fu che cedesse loro la Normandia. Tanta incapacità e codardia avendo tratto a disprezzarlo tutte le nazioni soggette all' impero di Carlo il Grosso, tenne di calmare il loro risentimento, abbandonando loro il suo primo ministro, il vescovo Luitvardo; ma non feco che avvilirsi maggiormente per le accuse che mosse contro quel favorito, il quale l' avea lungamente governato. Senza riguardo del suo proprio onore Carlo perseguitò Luitvardo come reo d' un commercio criminoso con l'imperadrice Riccarda. Ella si giustificò mediante la prova del ferro rovente, e si ritirò in un abbazia da lei fondata. Venne ella poscia canonizzata dal papa Leone IX. Luitvardo riparò presso Arnoldo, duca di Carintia, nipote di Carlo, e seppe indurre questo principe ad alzare lo stendardo della rivolta contro l' imperadore suo zio. Questi convocò un' assemblea dei grandi, o de' principi del suo impero; ma Arnoldo, essendovisi presentato con forze imponenti, vi fece deporre l' imperadore. Carlo morì, poco dopo la sua deposizione, nell' abazia di Reichenau, situata in un' isola del lago di Costanza, nella Svevia, nel 12 gennaio 888: si pretende che i suoi propri domestici lo abbiano strangolato. Verso gli ultimi giorni della sua vita era venuto in tale povertà, che sussistova con l'elemosine dell'arcivescovo di Magonza.

* CARLO IV, imperadore della casa di Lussemburgo, n. nel 16 maggio 1316. Era figlio di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia. Suo padre è celebre nella storia pel suo spirito cavalleresco, o pel modo ondo s'ostinò, benchè privo della vista, ad affrontare la morte in mezzo alle pugne. Fu desso che alla battaglia di Crécy fece attaccare il suo cavallo per la briglia a quelli di alcuni de' suoi più intrepidi guerrieri, e si feco condurre da essi nel mezzo della mischia, menando colpi terribili a' nemici cui più non vedeva. Le contese dell' imperadore Lodovico V col re di Boemia, padre di Carlo, l'elezione di quest' ultimo invece dell' imperadore scomunicato da Clemente IV, la vittoria che Lodovico riportò sul suo rivale, o l' improvvisa sua morte in mezzo ai suoi felici eventi appartengono al regno di Lodovico V. (v. Lodovico V). Noi non possiamo qui dar principio alla storia di Carlo IV che all'epoca, in cui il destino lo liberò d' un competitore, che a più legittimi diritti univa una grande superiorità di talenti, e di forze. L'imperadore Lodovico V morto essendo nel 21 ottobre 1347, Carlo di Lussemburgo, che avea ereditato il regno di Boemia, e ch' era stato nel 19 luglio 1346 eletto imperadore da cinque elettori, potè lusingarsi di possedere senza os'acolo un trono, a cui parea che lo chiamasse la fortuna, ma i modi stessi, ond'era stato innalzato al soglio, gli suscitarono parecchi avversari. I principi dell'impero non vedevano in lui che una creatura, o dipendente da ecclesiastico potere. L' arcivescovo di Magonza cui Clemente IV avea deposto, l'elettore di Brandeburgo, l'elettore Palatino, ed un duca di Sassonia Lauemburg, clio s'arrogava il suffragio elettorale, si unirono a Lahnstein, dichiararono nulla, ed abusiva l' elezione di Carlo, e scelsero Eduardo III, cognato dell' ultimo imperadore; ma questo monarca, allora in guerra col re di Francia, non approfittò dell' offerta degli elettori, che per assicurarsi la neutralità del re di Boemia, e rifiutò la corona che gli si presentava. Gli elettori sostituirono a lui Federico il Severo, landgravio di Misnia o genero di Lodovico V di Baviera. Federico finse da prima di arrendersi a' loro voti: ma negoziando segretamente con Carlo, gli restituì i diritti, che la sua elezione, celebrata a Francfort, poteva avergli conferiti. Tanti inutili sperimenti non iscoraggirono i nemici del re di Boemia. Gli opposero un terzo competitore, il conte Gonticri o Gontramo di Schwarzbourg, uno de' più saggi, de' più virtuosi, e dei più intrepidi guerrieri di quel secolo. Gontieri fu da prima ritenuto da alcuni dubbi sulla validità della sua elezione, e fece comprovare giuridicamente la nullità di quella di Carlo IV. Rassicurato sulla giustizia della sua causa, non calcolò più il pericolo ed accettò coraggiosamente la dignità che gli era offer-

ta; egli fu intronizzato a Francfort nell'8 febbraio 1349. Questo rivale universalmente rispettato pel suo carattere, e profondamente versato nella tattica del suo tempo, sarebbe stato formidabile per Carlo, il quale non sapea che brogliare e non combattere: Carlo lo fece avvelenare. Coloro che intorniavano Gontieri nei suoi ultimi istanti, approfittarono della sua ultima agonia per istrappargli un atto di rinuncia, che si fecero pagare a caro prezzo da Carlo, tanto liberale quando si trattava di soddisfare la sua ambizione, quanto ingiusto e rapace, allorchè trovava da saziare la sua avarizia. Liberato da tutti i suoi rivali, Carlo IV pose tutto in opera per sedurre i suoi nemici. Sposò la figlia dell'elettore Palatino, investì l'elettore di Brandeburgo della sovranità del Tirolo, prodigalizzando a tutti que', di cui temeva l'opposizione, le ricchezze accumulate da suo padre. Tali espedienti gli riuscirono: fu eletto di nuovo dal suffragio unanime di tutti gli elettori e consacrato in Aquisgrana. Appena coronato, Carlo s'impadronì del tesoro, e degli ornamenti dell'impero, e li fece trasportare in Boemia, ad onta della promessa di farli custodire in deposito a Norimberga o a Francfort. Per tal modo fino dai primi giorni del suo regno per prova mostrò l'avidità, e la mala fede che tutte governavano le sue azioni. Tale cupidigia non si limitava semplicemente all'avarizia: egli non avea la mira d'ammassare le ricchezze, cui predava da ogni parte. Non mostrava tanta frega d'acquistarle che per usarne ond'accrescere i suoi domini o ampliare la sua potenza. Le rapine illegali gli facilitavano ingiuste acquisizioni. Corruppe l'elettore Palatino, suo suocero, per sottomettere una gran parte dell'alto Palatinato alla corte feudale di Boemia. Questa corte, cui Carlo considerava come lo strumento più acconcio a soggiogare l'Alemagna, venne a capo gradualmente d'estendere la sua giurisdizione da Francfort sino al fondo della Turingia, e dall'estremità meridionale della Svezia alla frontiera settentrionale della Franconia. La giurisdizione di essa corte è sussistita fino agli ultimi rivolgimenti dell'imperio germanico. Nel 1354 l'imperadore calò in Ital a per farsi coronare dal papa. Da prima pattuì di non farsi accompagnare da truppe, che potessero incutere terrore ai suoi nemici, o servirgli per rinnovare le pretensioni dell'imperatore sulla Lombardia. Consacrato re d'Italia a Milano, confermò i Visconti nel possesso di tutte le loro usurpazioni, di cui promesso avea di spogliarle. Annullò tutti gli atti del suo avo, Enrico VII, contro Firenze, e per un trattato conchiuso a Padova cesse quest'ultima città con Verona e Vicenza alla repubblica di Venezia. Facendo in tal guisa mercato ad ogni passo d'alcuno de' suoi diritti, giunse a Roma, vi fu incoronato da un commissario del papa; ma non osò neppure dimorarvi un sol giorno; e giurò nelle mani del legato di non più tornare in Italia senza il permesso del sovrano pontefice. Coperto d'obbrobrio, insultato dai guelfi, cui avea piaggiati, detestato dai ghibellini, cui avea traditi, esposto in cammino alle maledizioni de' popoli ed ai loro oltraggi, ripassò le Alpi, consolandosi di tutte siffatte ignominie con le somme immense ond'erano state pagate le sue successioni. Ritornato in Germania, Carlo pubblicò la famosa bolla d'oro, la quale fino ai nostri dì è stata la legge fondamentale, o la costituzione dell'impero germanico. Benchè tale costituzione sia presentemente distrutta, crediamo di doverne riferire i principali articoli, la cognizione di essi indispensabile essendo all'intelligenza della storia degli ultimi cinque secoli. Con tale bolla il numero degli elettori fu stabilito a sette in onore de' sette candelabri dell'Apocalisse. Dei sette elettori tre doveano essere ecclesiastici, quattro secolari. L'elezione dei re dei Romani apparteneva loro e dovea farsi a pluralità di suffragi. Le cause personali degli imperadori si doveano giudicare dagli elettori Palatini. I diritti degli elettori, dichiarati uguali ai re, erano inviolabili. Essi esercitavano la giustizia definitivamente. Le guerre private, i saccheggi, le confederazioni de' sudditi senza il consenso de' loro sovrani erano proibite. Tale bolla fu pubblicata a Norimberga, e poi a Metz, dove l'imperadore tenne corte plenaria. Mediante la bolla d'oro, che tendeva ad introdurre l'ordine negli affari più importanti dell'impero, Carlo avea acquistati alcuni titoli alla riconoscenza pubblica; ma tali titoli furono in breve cancellati per l'universale indignazione che eccitarono le proposizioni fatte col suo assenso alla dieta di Magonza. Queste proposizioni aveano per iscopo di stabilire a profitto della Santa Sede un'imposta equivalente alla decima parte della rendita di tutti i beni ecclesiastici. Tutti i membri della dieta vi si opposero con forza: e siccome avviene a' caratteri deboli e timidi, Carlo si trovò un istante tratto dall'impulso generale fuori del suo sistema abituale. Ansioso di acchetare i principi dell'impero, annunziò che proposto avrebbe all'assemblea di dar opera alla riforma del clero d'Alemagna. Il papa, sdegnato che un principe senza considerazione, osasse pronunziare la parola di *riforma*, minacciò l'imperadore di tutto il suo risentimento; e, per provargli che non si limite-

rebbe a vane parole, eccitò gli elettori a deporlo. Carlo tornò nella consueta sua sommessione, e non solamente rinunziò a tutti i miglioramenti che avea promessi, ma passando da un estremo all'altro, pubblicò nel 1359 una costituzione, nella quale confermava tutte le immunità del clero, consacrava tutte le sue acquisizioni presenti e future, ed independente lo rendea da ogni autorità temporale. Siffatto procedere di Carlo ebbe il risultamento che dovea produrre. Non raccolse dai suoi duplici tentativi che il disgusto di tutte le parti interessate. Avea offeso il papa per lusingare gli elettori; offese gli elettori onde piacere al papa. Primachè terminasse la dieta di Magonza, s' ebbe la prova del dispregio, che attirato gli avea tale incongruente condotta. Molti possessi e diritti feudali, già pertinenti all' impero, erano stati graduatamente usurpati da varî principi; Carlo tentò di stabilire una camera d'unione per reclamarli; ma insorsero rumori, ed il debole imperatore non riuscì nemmeno in tale intrapresa. Egli si rifece, continuando a trafficare a suo profitto diverso proprietà dell'impero, e vendendo al re di Polonia i diritti di sovranità, cui gl' imperadori precedenti aveano esercitato sopra alcune delle sue provincie. È facile il concepire che sotto un simile padrone la Germania non era tranquilla. Bande di masnadieri la devastavano da ogni parte: erano esse indicate con diversi nomi, di cui molti esprimevano tutto il terrore, che ispiravano. Si chiamavano le grandi compagnie, i malandrini, i figli di B lial, *guerratores de variis nationibus non habentes titulum*. Carlo levò un esercito per marciare contro tali bande, ma, giunto loro a fronte, rimase nell' inazione, fu testimonio delle loro ruberie, e permise che, ritirandosi, portassero via il frutto delle loro rapine. Alla fine, come se avesse voluto provare fino a qual punto era indegno ed incapace di proteggere i suoi popoli, dichiarò alle città, ed ai principati particolari che dovessero formare confederazioni tra se per difendersi alla meglio. L' Italia era in uno stato non meno disastroso; la Toscana gemeva in preda all' anarchia; la Lombardia era lacerata dal furore delle guerre civili; i Visconti, fatti arditi dall' impunità che Carlo avea loro accordata, e dal trattato che questi avea conchiuso con essi nel suo passaggio per Milano, si erano impadroniti della sovranità del Milanese. L' imperadore, costante nella sua abitudine di confermare la forza dovunque l' incontrava, fece di tali usurpatori i suoi vicari generali in Lombardia; ma chi lusinga l' ambizione l' incoraggia senza acquietarla; e Barnaba Visconti minacciava di sottomettere l' Italia intera al suo giogo. Il papa Urbano V, ch' era successo ad Innocenzo e Clemente VI, tenne che l' accrescimento del pericolo farebbe aprir gli occhi a Carlo, e l' invitò a concertare seco lui i mezzi di resistenza. Esso pontefice, lasciando Avignone, si trasferì a Roma, conchiuse con molti principi italiani una segreta alleanza, levò truppe, ed attese l' imperadore. Carlo venne di fatto a raggiungerlo alla guida d' un esercito considerabile. L'Italia tenne che fosse quello il momento della sua salvezza. Carlo approfittò delle disposizioni del papa per far incoronare a Roma Elisabetta di Pomerania, sua quarta moglie. In ricompensa di tale favore prese con Urbano gl' impegni più positivi; ma ad un tratto negoziando di nuovo col Visconti, vendè loro con un secondo trattato una conferma formale di quanto essi aveano usurpato, indi, usando del suo soggiorno in Italia per continuare tal genere di commercio, fece della sua corte un banco, dove si tenea mercato degli stati, e delle città ch' egli cedea al maggior offerente, o ch' erigeva, allorchè lo pagavano meglio, in repubbliche independenti. Arricchito in tal guisa, tornò in Alemagna, portando, come la prima volta, immense ricchezze, il disprezzo de' suoi nemici, e l' esecrazione de' suoi alleati. Una occasione gli si presentò in breve d'impiegare le ricchezze che avea acquistato, e di mostrare che sapea comprare egualmente che vendere. Gregorio XI essendo successo al papa Urbano V, Carlo ottenne da esso l'autorità di far eleggere re de' romani suo figlio maggiore, Venceslao. Bisognava sedurre gli elettori, e Carlo comperò ciascuna voce al prezzo, dicesi di 100 mila fiorini d' oro. Distribuì tra i votanti ciò che rimanea del patrimonio dell' impero, i pedaggi del Reno, e molte città imperiali. Venceslao fu eletto. L' imperadore dimostrò la sua riconoscenza al papa con la costituzione Carlina, la quale oltrepassava anche quella del 1359 nelle concessioni de' privilegi al clero. Ma in occasione dell' elezione di Venceslao, e della cessione arbitraria delle città imperiali a differenti principi, quelle di Svevia formarono una confederazione per mantenere la loro indipendenza: tale confederazione prese il nome di *lega di Svevia*. Carlo volle opporsi invano. È difficile il prevedere ciò che sarebbe divenuta l' Alemagna sotto un siffatto governo. L' alienazione de' possessi e di tutte le proprietà imperiali tendeva a togliere per sempre agli imperadori avvenire qualunque mezzo di autorità come d' influenza, ed il carattere personale di Carlo avvezzava gli stati dell' impero a nutrire, ed a manifestare al capo di sì vasta federazione un disprezzo, da

cui i successori suoi avrebbero durato fatica a rialzarsi; ma Carlo IV dopo un viaggio nella Francia, durante il quale non pensò che a farsi spesare da Carlo V, cadde malato a Praga. Sentendo prossima la sua fine, divise le sue provincie fra' suoi tre figli. La Boemia e la Slesia toccarono a Venceslao il primogenito, suo successore all'impero; l'elettorato di Brandeburgo, di cui Carlo si era impadronito nella sola guerra che avesse fatto con buon successo, fu l'appannaggio di Sigismondo, suo secondo figlio; e la Lusazia quello del terzo. Avea egli appena disposto in tale guisa de' suoi stati, quando m. nel 29 novembre 1378, in età di 64 anni. Era stato ammogliato quattro volte, ed aveva avuto dieci figli, quattro maschi, e sei femmine. Due dei suoi figli, Venceslao e Sigismondo, furono imperatori. Il regno di Carlo IV è notabile nella storia del risorgimento delle lettere per la fondazione delle università di Praga e di Vienna; nella storia religiosa per una persecuzione orribile de' Giudei, e negli annali della nobiltà tedesca, perchè questo principe fu il primo che donasse o vendesse patenti di nobiltà. Di tutti i sovrani dell'Alemagna niuno forse ha meritato minore stima di quello, di cui abbiam ora delineato il vergognoso regno. Si durerebbe fatica a trovare nel suo carattere una sola qualità degna d'elogi; imperciocchè non ne accorderemo ad una specie di destrezza ignobile e disonesta, la quale non avea nemmeno il merito d'ingannare coloro, su cui otteneva il vantaggio. Senza generosità, senza scrupolo, senza coraggio, senza fede, Carlo non seppe mai che disporre di ciò che non era suo, promettere ciò che non volea mantenere, fermare alleanze per violarne, levar eserciti per non combattere, minacciare nemici per vendere loro più cara la sua protezione mercenaria. La fortuna avendogli opposto molti rivali, fu vinto dal primo (Lodovico V), disarmò il secondo con un trattato, comperò la rinunzia del terzo a prezzo d'oro, e non potè sbarazzarsi del quarto, che facendolo avvelenare. Sempre a' piedi del papa, fu minacciato d'esser deposto da Clemente VI, e da Urbano V; disonorato dalla sua avarizia, fu disestato ne!le sue finanze. I macellai di Worms sequestrarono un giorno i suoi equipaggi per essere pagati; ed un'altra volta Carlo fu costretto a rimanere in ostaggio per debito in un'osteria. Volle assicurare il trono ai suoi discendenti; vi riuscì a forza di concussioni, di rapine, e d'astuzie. Due dei suoi figli vi salirono; ma il primo governò senza gloria, e fu deposto; il regno del secondo fu un'epoca di dissensioni, di spergiuri, di stragi; ed il trono appunto, cui Carlo avea acquistato come un mercatante e tenuto come un usuraio, passò in breve dalla sua famiglia in un'altra più degna di possederlo.

* CARLO V, imperadore, e re di Spagna, figlio primogenito di Filippo, arciduca d'Austria, e di Giovanna, figlia di Ferdinando d'Aragona, e d'Isabella di Castiglia, n. a Gand nel 24 febbraio 1500, giorno di S. Mattia, perlochè il suo avo disse *la sorte è caduta su Mattia*, specie di vantaggiosa predizione, dedotta in usuale proverbio da quelle parole del Vangelo, *sors cecidit super Matthiam*, che rispetto a Carlo V si avverò in progresso. Filippo avea per padre l'imperadore Massimiliano, e per madre Maria, unica figlia di Carlo il Temerario duca di Borgogna; quindi Carlo per la sua nascita avea diritti alle più ricche sovranità di Europa. Questo principe fu allevato ne' Paesi Bassi; la sua educazione venne affidata a Guglielmo di Croy, signore di Chièvres, che scelse per suo precettore Adriano d'Utrecht. Carlo mostrava poco genio per lo studio, e preferiva gli esercizi militari, che formavano allora tutta l'educazione della giovane nobiltà. Chièvres, senza distoglierlo dalle sue favorite occupazioni, gl'insegnò la storia, formò il suo spirito agli affari di stato, e gli fece contrarre quell'abitudine di gravità, cui conservò per tutta la sua vita, e che conveniva sì bene ai costumi spagnuoli. La gioventù di Carlo non offriva però nulla che potesse dare speranza in esso di ragguardevoli talenti. Alla morte di Ferdinando, suo avo, nel 1516, assunse il titolo di re di Spagna. La direzione degli affari in quel reame fu commessa al celebre Ximenes, il quale col suo ingegno preparò il glorioso regno di Carlo V. Il giovane re, allorchè andò in Ispagna, nel 1517, fu accolto con le più festose acclamazioni; ma la gelosia di potere che divise i ministri fiamminghi, ed i ministri spagnuoli, tolse che il nuovo monarca approfittasse de' consigli di Ximenes, ch'egli non vide, e che, se prestiamo fede agli storici, ne morì di dolore in un piccolo borgo della vecchia Castiglia. Alla morte di Massimiliano, nel 1519, Carlo fu eletto imperadore, e lasciò la Spagna per recarsi a prender possesso d'una dignità che gli era stata disputata da Francesco I. Carlo invece di profonder l'oro a regalare gli Elettori, e i loro ministri, avendolo più accortamente impiegato a mettere in piedi una buona armata, che fece accostare a Francfort nel tempo dell'elezione, la vinse sopra il suo competitore. Intimoriti da questo troppo significante apparato il marchese di Brandeburgo, e gli altri contraddicenti, non badarono più al suscitato motivo, che col fare

Lit. Fusco. A. Di Lorenzo dis.

Carlo V

Imperadore di Alemagna

tanti successivi imperadori di casa d'Austria, veniva in essa a perpetuarsi e rendersi come ereditario l'impero; ma concorsero nella nomina di Carlo V o almeno desistettero da ogni efficace opposizione. Benchè in addietro gl' imperadori non costumassero di usarne il titolo assoluto pria di essere incoronati in Italia, e solamente si valessero di quello o di *Re de' Romani*, o di *Eletto Imperadore*; sorpassò Carlo simili riguardi, e cominciò ad intitolarsi liberamente Imperadore, onde ne venne poi, che in seguito niuno de' suoi augusti successori si curò più o di ricevere, o di ricercare la corona imperiale in Roma. Era ben facile il presagire, che poco sarebbe durata la pace tra il novello Augusto, e il re di Francia per gara di gloria, e per interesse di stato essendo amendue giovani e potenti, e ognuno d'essi guardando con gelosia l'ingrandimento dell'altro. Si fece Carlo V incoronare con una pompa straordinaria in Aquisgrana; e gli elettori che temevano come abbiam detto la potenza sua fecero sottoscrivere ai suoi ambasciatori una capitolazione formale, cui non esitò a confermare alla sua incoronazione. I progressi dolla riforma in Germania a se chiamarono le cure del nuovo imperadore; egli tenne a Worms una dieta, dinanzi alla quale Lutero si presentò con un salvo condotto, e trattò con molto ardimento la causa del suo partito. L'imperadore non lasciò penetrare la sua opinione; ma dopo la partenza del riformatore fu bandito contro di lui un editto rigoroso in nome dell' imperadore, che avea giudicato conveniente ai suoi interessi di mostrarsi protettore della chiesa cattolica. Le pretensioni che avea avuto Francesco I all' impero; quelle che conservava tuttavia sull' Italia, nei Paesi Bassi, e nella Navarra, che diceva egli doverla ricuperare al suo pupillo il re Arrigo, ma in realtà, come dimostrarono i fatti per incorporarla al proprio dominio, ed in brieve tutta la sottomise, faceano tenere la guerra come inevitabile: Carlo V vi si preparò, unendosi con Leono X. Le ostilità incominciarono nel 1521. I Francesi, vittoriosi di là de' Pirenei, provarono sinistri eventi ne'Paesi Bassi. Un congresso tenuto a Calais per la pace non fece che esacerbare gli animi e porse ad Enrico VIII un pretesto di dichiararsi per Carlo V. Adriano, antico precettore di esso principe, essendo, per l'autorità del suo allievo, successo a Leone X, divenne un nuovo alleato dell' imperadore. Tale partito si facea ogni giorno più potente, e Carlo V in mezzo a siffatta guerra fu abbastanza fortunato di poter sedare una seria rivolta nella Spagna. L' Italia era divenuta il principale teatro di guerra fra Carlo V, e Francesco I. L'anno seguente l'imperadore avendo riportato alla Bicocca una vittoria segnalata, s' impadronì con le sue armi di tutto l'allora assai vasto dominio di Milano, avendone interamente scacciato il bravo capitano Lautrec che difendevalo per Francesco I, al quale in fine dell'anno non restavano più se non il castello di Cremona e Genova, che tuttavia tenevasi addetta al re di Francia, ma che tardò poco anch' essa a venir in potere degli Austriaci. L' imperatore all' alleanza fatta con Enrico VIII, e con papa Adriano, unir volle pure quella de' Veneziani, e de' Fiorentini. Profittar seppe inoltre del disgusto, che con la corte di Francia avea incontrato il contestabile di Borbone, e promettendogli in isposa la propria sorella Eleonora, che poi non gli diede, l'invitò al suo servigio, e Borbone accettò l'invito, e rivolse le armi contro la patria. Tanto fece e disse il Borbone per indurre l'imperadore a portar la guerra in Francia, che finalmente si lasciò piegare, e mandò nel 1524 sotto il comando di esso Borbone un competente esercito a porre l'assedio a Marsiglia; ma tale fu la difesa e resistenza dei Francesi, che dopo alcuni mesi il contestabile dovette ritirarsi dall'impresa con poco onore, e molto danno. Le mire principali del re Francesco tendevano alla ricuperazione del Milanese; e però l'anno stesso riaccesasi la guerra in Italia, si diede la battaglia di Biagrasso, poco lungi da Milano, in cui i Francesi comandati da Bonnivet furono battuti, e perderono tra gli altri il cavaliere Bayard, che solo valeva un'intera armata. La vittoria più segnalata per le armi dell' imperadore fu quella riportata nell'anno appresso nel 24 febbraio alla celebre battaglia di Pavia, in cui benchè i francesi pugnassero con tutto il valore, pure tra i moltissimi prigionieri fu anche l'istesso re Francesco I, insieme col re di Navarra, e varj considerabili principi, e generali. Da 10 mila francesi restarono morti sul campo di battaglia, e tra essi l'ammiraglio Bonnivet, il Tremoille, l'Aubigni, e molti altri ufficiali di prim'ordine. Tutte le artiglierie, e gli equipaggi rimasero preda do' vincitori, e fu sì grande il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. Carlo V trovavasi allora a Madrid, ed essendosi colà fatto condurre sotto le più esatte cautele il prigioniero monarca, lo accolse con distinzione, e dissimulò la sua gioia talmente, che spinse la finzione sino al segno di proibire qualunque dimostrazione di pubblica allegrezza per la riportata vittoria. *I cristiani*, diss' egli, *non devono rallegrarsi se non della vittorie, che riportano contro gli infedeli*. Ma intanto, ad onta di tanti maneg-

gi, ed istanze, che facceansi da quasi tutte le potenze per la liberazione del re di Francia, l'Imperadore, ora tergiversando, ora proponendo ingordissime, ed eccessive dimande, non veniva mai a veruna conclusione, ed andava anzi aumentando ad arte le ristrettezze ed angustie all'illustre prigioniero, del che n'ebbe non poco biasimo. Carlo V non acconsentì di vedere il detenuto se non quando gli fu detto che la vita di lui era in pericolo. L'abboccamento durò poco, Carlo V promise una pronta liberazione, ma in seguito si vide ch'egli avea fatta tale promessa al fine soltanto di non cagionare la morte del re di Francia, e conservare per tal modo il frutto cui sperava di ricavare dalle sue vittorie. Le negoziazioni si trassero in lungo, ma alla fine Carlo V, non potendo trionfare della fermezza del re di Francia, acconsentì ad alcune modificazioni. La prigionia di un re, e di un tanto re pieno di valore e coraggio, che dovea far nascere grandi rivoluzioni, non produsse guari, dice uno storico, che un riscatto, de' rimproveri, delle mentite, e delle solenni, ed inutili sfide. In luogo di attaccar immediatamente, dopo la battaglia di Pavia, la Francia, che, sorpresa in quelle angustie, verisimilmente non avrebbe saputo separarsi, Carlo si perdè a concludere col re Francesco in Madrid circa le condizioni della sua libertà. (v. Borghese ed Haysa). Queste furono durissime; basti il dire, che tra le altre cose il re di Francia dovette cedere all'Imperadore tutte le sue pretensioni sull'Italia, sulle Fiandre, e sull'Artesia, promettere di rilasciargli il ducato di Borgogna, lasciargli in ostaggi due suoi figliuoli, il Delfino ed il duca d'Orléans, o restituire tutti i beni col risarcimento de'danni al contestabile di Borbone. Nell'atto stesso però, in cui prometteva o giurava, Francesco avea in animo di non mantenere punto la parola, come se ne dichiarò, allegando, che promesse così esorbitanti, fatte per forza, molto più in pregiudizio della corona, non obbligavano. Il re di Francia per le sue disgrazie, ma assai più per l'ambizioso spirito di conquista del suo avversario, che con la sua sterminata potenza cagionava gelosia a tutti, presto si guadagnò molti amici, talmente che appena fu in libertà che il re d'Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini, gli Svizzeri, e lo stesso papa Clemento VII si volsoro al partito francese. Questa nuova lega conchiusa in Cognac nell'Augomese nel 22 maggio 1526, e cui fu dato il nome di *Lega Santissima*, divenne più funesta a colui, che rendevala più santa, cioè al papa, che avea data amplissima assoluzione al re Francesco dal solenni giuramenti, con cui avea avvalorate le promesse, stipulate poco pria in Madrid. Appena avuto notizia della *Lega santissima*, e provato inutile ogni tentativo fatto per distaccarne il papa, spedì Carlo V sotto la condotta del Borbone, un numeroso esercito alla volta di Roma. Dopo infinito guasto, recato per lo stato ecclesiastico ovunque passò, giunto a Roma, quantunque nel primo assalto dato alle mura vi restasse morto il Borbone, pure essendo subentrato al comando il principe d'Orange, l'esercito entrò vincitore nella città, e tanti mali vi fecero quelle affamate e furiose truppe, che i Romani tuttavia rammentando con dolore questo famoso sacco di Roma nel 1527, lo detestano come assai più fatale di quanti mai pria ne avessero dato le barbare nazioni. Il papa, rifuggitosi più che di fretta in castel S. Angelo, ivi restò strettamente assediato, anzi prigione, guardato con la più stretta custodia, ridotto in anguste abitazioni, e trattato dai soldati con massima severità ed alterigia (v. Clemente VII). Giunse a Madrid una tale notizia in tempo appunto, che la Spagna era in massima allegria per la natività di Filippo primogenito dell'imperadore, il quale tosto fatto cessare le feste, si vestì di lutto con tutta le corte, e volle che ogni cosa spirasse mestizia e compunzione per la gran diagrazia della detenzione del sommo Sacerdote. Quasi che fosse nelle mani del gran Sultano, e non fosse in potere di Carlo V il liberarlo ben tosto con un cenno, numerose e lunghe processioni faceansi di suo ordine per la Spagna, e continue e pubbliche preghiere, acciocchè Iddio si muovesse a pietà del suo vicario. Durò questa graziosa commedia per qualche tempo considerabile, nè terminò, sinchè il papa non ebbe accordate le gravosissimo condizioni, onde comprare a ben caro prezzo la sua libertà. Nel 1528 sfidato Carlo a singolar tenzone dal re di Francia, per finir così senza ulteriore spargimento di sangue ogni contesa, accettò senza la minima esitanza la disfida; ma nel conciliare poi i modi, le circostanze, e le condizioni del duello da farsi, a poco a poco se ne mandò in dimenticanza l'esecuzione. Un trattato conchiuso nel 5 agosto 1529 a Cambrai, denominato il *Trattato delle Dame*, perchè ivi maneggiato, e conchiuso tra Margherita d'Austria, vedova di Savoia, zia dell'imperadore, e Luigia di Savoia madre di Francesco I, stabilì tra questi due monarchi la riconciliazione e la pace. In conseguenza Francesco I aposò Eleonora vedova del re di Portogallo, e sorella di Carlo V, in adempimento della promessa, già fatta nell'accordo di Madrid, e furono restituiti i due figli dal re di Francia lasciati in ostaggio, ma al duro

prezzo di dover, oltre la cessione di tutte le ragioni in Italia, pagare a Carlo V due milioni di ducati. Si accomodò parimenti Carlo ai Veneziani, ed accordò la pace allo Sforza, ed a tutti gli altri suoi nemici. Tranquillizzati gli affari di Europa ed avendo ricevute in Bologna nel 1530 dal papa entrambe le due corone, che soleano darsi l'una in Milano, l'altra in Roma, e così fecesi incoronare re di Lombardia ed imperadore de' Romani. La storia osserva come nella cerimonia che avvenne in tale circostanza, baciò i piedi dello stesso papa cui avea tenuto cattivo (1) e svanita pure l'apprensione de' terribili preparamenti, che contro di lui credeansi diretti da Solimano, rivolse le sue guerriere idee all'Affrica. Nel 1530 parve che l'imperadore cercasse nella dieta di Augusta di conciliare i differenti partiti; ma non avendo potuto riuscire, pubblicò contro i protestanti un decreto che divenne il segnale della famosa lega di Smalkade. Malgrado le sue dimostrazioni in favore della religione cattolica, Carlo V mostrava moderazione pel partito de' protestanti, ogni volta che la tolleranza mettere non potea in compromesso i suoi interessi. Quindi i principi, che aveano abbracciato la riforma, non esitarono ad inviargli il loro contingente, allorchè mise insieme un esercito per far nuove guerre. Era sembrato che Carlo V, fosse poco vago di gloria militare, ma la sua spedizione in Affrica nel 1535 dava al suo carattere un aspetto cavalleresco, che lo rendea caro alla cristianità, e potea giovare i progetti della sua politica. Mostrò ancora maggiormente siffatto spirito di cavalleria in un discorso che recitò a Roma al cospetto de' cardinali. Quindi nel detto anno 1535 con numerosissima flotta di quasi 500 navigli, di cui creò ammiraglio il famoso Andrea Doria, e con un'armata di 50 mila combattenti, alla quale eransi uniti molti principi, e valorosi italiani, si portò alla presa di Tunisi, e cominciò le sue operazioni dall'assedio della Goletta. Avendogli insegnato la sperienza, che per lo più i buoni successi delle armate dipendevano dalla vigilanza, visitava sovente il campo. Una notte, facendo mostra di venire dalla parte del campo nemico, si avvicinò ad una sentinella, che fece il solito *chi va là?* L'imperadore contraffacendo la voce disse: *Toci tu che farò la tua fortuna*. La sentinella, credendolo un inimico sparogli un colpo di fucile, che fortunatamente nol colse, onde Carlo, alzata tosto la voce, diedesi a conoscere (v. Tamaio). Dopo la presa della Goletta, diede una totale disfatta al famoso ammiraglio Barbarossa (v. questo nome), entrò vittorioso in Tunisi, e restituì la libertà ad una moltitudine di schiavi cristiani, che si fanno ascendere sino presso a 22 mila. Nel sacco, che in questa occasione lasciò, o non potè impedire, che dessero i suoi soldati a quella città per un giorno intero, perì un' insigne biblioteca di antichi libri arabi, che forse non sarebbero stati inutili alla repubblica letteraria. Siccome Carlo considerava, che ogni momento potea venir il caso di dover dare o ricevere battaglia, ei marciava quasi sempre in mezzo delle guardie avanzate. Il marchese del Vasto, cui avea conferito il supremo comando dell'armata di terra, si trovò in obbligo di dirgli: — *Come generale, vi ordino, che dobbiate collocarvi nel centro dell'armata vicino alle bandiere*. Carlo per non affievolire col suo esempio la disciplina militare, che avea stabilita, ubbidì senza replica. Volendo l'imperadore partire dalle coste di Affrica ristabilì sull'antico seggio di quel regno Muleassen, facendolo suo tributario, con l'averlo obbligato a pagargli ogni anno 20 mila scudi d'oro, e sei cavalli moreschi; e quindi fatta vela verso la Sicilia, di là passò in Napoli, ove indicibili feste, ed allegrie si fecero per l'ingresso, e dimora di questo glorioso monarca. Non mancò chi giudicasse, l'accennata spedizione in Affrica con tanto apparato aver avuto un esito infelice ed inutile per colpa di Carlo, che potendosi fare assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno, per salvar dalle incursioni de' Turchi la Sicilia, e tutte le coste del Mediterraneo, si contentò di stabilirvi un re tributario. Tommaso Campanella, in quei suoi fanatici discorsi sopra la monarchia di Spagna, non lasciò di biasimarlo, e di predire, che la gran vittoria diverebbe di niun profitto; e pur troppo la sua predizione si avverò. Non andò molto, che i Tunisini scacciarono Muleassen, cambiarono re, scossero con la forza il giogo del tributo, e tutte le coste, ed isole del Mediterraneo restarono perpetuamente esposte alle prede, ed incursioni di quei barbari corsari, che il secolo attuale ha domati, ed inviliti interamento. La pace di Cambrai tranquillizzando la Francia o la Spagna, non avea nulladimeno realmente estinta quella rivalità, ed inimicizia, che nutrivasi ne' cuori de' due monarchi; ed anche questa volta il re di Francia fu il primo a romperla, invadendo con forte armata sulla fine del 1535 gli stati del duca di Savoia, principe attaccatissimo all'imperatore. Questo movimento mirava poi anche ad aprirsi per colà una strada, onde ricuperare il Mi-

(1) Nel 1530 Carlo V cesse l'isola di Malta, come feudo del regno delle Due Sicilie ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme che aveano perduto l'isola di Rodi.

lanese, che troppo stavagli a cuore, benchè ceduto con sì solenni convenzioni. Carlo si dolse altamente di una tale rottura, e quantunque mostrasse di aderire ai maneggi di accomodamento, introdotti specialmente dal pontefice Paolo III, e giungesse per sino ad esibire l'investitura di Milano pel terzogenito di Francesco I, i politici però, che conoscevano la finezza, e l'indole sitibonda di Carlo, furono persuasi, che simulasse intenzione di pace, per guadagnar tempo, e mettersi in istato di far la guerra. Di fatto raccolto sollecitamente un poderoso esercito di 50 mila uomini, mandò via ogni trattato, e nel luglio 1536 entrò da tre parti della Provenza, secondato anche per mare dalla flotta di Andrea Doria (v. Leva). Ma qui la fortuna di Carlo voltò faccia per la prima volta. Dopo aver perduto un mese nella valle d'Aix, tentò, ma indarno, l'assedio di Marsiglia e di Arles, onde i suoi fatti memorabili di questa campagna si ridussero a dare il guasto a molte terre della Sciampagna, e della Piccardia. Il ca'do della state, le piogge dell'autunno, le malattie, e la frequente mancanza di vettovaglie fecero la guerra alle sue truppe, onde dopo averne per tal guisa perduta più della metà, sentendo, che avvicinavasi Francesco I alla testa di 40 mila combattenti, pensò a ritirarsi. Ritornossene adunque in Italia con l'esercito disfatto, e con la vergogna di aver cantato molto a proposito il trionfo prima della vittoria. Avvezzo a vincer sempre, si era talmente assicurato del buon successo, che, pregando lo Pietro de la Baume, perchè lo rimettesse nella sede vescovile di Ginevra, onde lo aveano scacciato i Calvinisti gli disse: ***Mr. Vescovo**, quando avrò presa la Francia per me, piglierò Ginevra per voi.* Egli s'ingannò, ed apprese a conoscer meglio la variabilità della fortuna, ed anche il valore de' Francesi. Prima dell'infelice esito di tale spedizione, avendo l'imperadore chiesto un giorno a un gentiluomo francese, ch'era tra suoi prigionieri, quante giornate fossero da una piazza di Provenza, ove allora si trovava sino a Parigi, rispose il gentiluomo: *se per giornate voi intendete battaglie, ve ne saranno sedici, a meno che voi non restiate battuto nella prima.* La cattiva riuscita dell'impresa di Francia, che fu infausto preludio di altre consimili, fece sì, che Carlo rivolgesse i suoi pensieri alla pace, onde nel 1538 si stabilì in Nizza per opera di Paolo III, colà per ciò recatosi, una tregua di 10 anni. Qualche giorno dopo, mentre facea vela per Barcellona, essendo stato spinto dalla burrasca l'imperatore verso l'isola di S. Margherita, sulle coste di Provenza, ciò inteso, il re Francesco, che si trovava in quelle vicinanze, accorse tosto al lido, e non ebbe difficoltà di recarsi in battello alla galera di Carlo, ed entrarvi col dirgli: *mio fratello, eccomi per la seconda volta vostro prigione.* L'abbracciò Carlo, e mostrando anch'egli ugnale finezza, scesero unitamente a terra, ed ivi poi tennero tra loro lunghe amichevoli conferenze. Nel 1539, essendosi ribellati i Gantesi, Carlo che volea sedare quella nascente tempesta, ottenne dal re Francesco il permesso di passare per la Francia. Tutti gli storici fanno menzione della pompa e magnificenza, con cui fu ricevuto e trattato in Parigi l'imperador Carlo, che vi fece il suo solenne ingresso nel primo dell'anno 1540. Non si sa, se più debba ammirarsi o l'ardito coraggio con cui Carlo venne a mettersi tra le forze del suo rivale, o l'onoratezza del re Francesco di non prevalersi dell'occasione. Certamente se avesse questi secondato le sole miro politiche, avrebbe potuto profittare delle circostanze, per fargli rivocare le convenzioni di Madrid, e anche di Cambrai, tanto onerose alla Francia. Ma Carlo potè compromettersi del generoso candore di Francesco (v. Triboulet), e ben egli aveane scandagliato il cuore. Di fatti, essendo andati ad incontrarlo sino alle frontiere con onorevole comitiva il Delfino, ed il duca d'Orléans, ed essendosi esibiti di passare in Ispagna, per restarvi in ostaggio sino al suo ritorno, Carlo rispose, che gli bastava per sicurezza il cuore, e l'onestà del loro genitore. Non dissimulò nondimeno il monarca di Francia i suggerimenti, che su di ciò gli facevano alcuni suoi cortigiani. *Ecco una dama* (disso un giorno a Carlo, indicandogli la duchessa d'Etampes) *che mi consiglia a non lasciarvi uscir di Parigi, se prima non avete rivocato il trattato di Madrid..... Se il consiglio è buono* (rispose Carlo un poco sconcertato) *bisogna seguirlo.* Ma questo accorto principe, temendo, che la generosità di Francesco non cedesse in fine agl'impulsi della sua favorita, credè bene l'interessarla a suo favore. Nell'andare ad assidersi a mensa e lavarsi le mani, finse che gli fosse caduto un anello di gran valore, la duchessa lo raccolse per presentarlo all'imperadore, ma questi le disse: *Veggo che questo anello vuol cangiare padrone, ed io vi prego di accettarlo.* Da quel momento in poi, aggiungono gli storici, la duchessa porse a Francesco I consigli più generosi; ma il re di Francia non ne avea duopo, e tutto induce a credere che Carlo V non ebbe i timori che si sospettano in lui. Gli avea già detto un cavaliere spagnuolo, che i francesi sarebbero ben deboli o ciechi, se nol ritenevano prigioniero. *Sono l'uno e l'altro* (dicesi che gli rispondesse

l' imperadore) e *perciò mi fido*. Avrebbe potuto rispondere con più verità (soggiungono i francesi) *essi sono generosi*, *e perciò mi tranquillizzo*. Si potrebbe quasi credere, che tali discorsi sieno state capriccioso invenzioni di qualche bell' ingegno. I due monarchi sapeano l' arte non meno di regnare, che di guerreggiare, i doveri dell' equità, e del punto d' onore. Carlo in Madrid avea usato dei diritti della guerra, bensì con troppo rigore ed avidità, ma senza perfidia, Francesco, usando violenze contro Carlo, che durante la tregua, e assicurato sulla sua parola, era venuto a trovarlo in Parigi, avrebbe violata la fede, mancato ad ogni riguardo, ed usato un perfido tradimento. Carlo stesso alle coste di Provenza gli avea insegnato, como si tratta un sovrano, che va spontaneamente a mettersi in potere dell' altro, fidandosi del di lui cuore; eppure allora non era precorsa alcuna parola di assicurazione. Allorchè Carlo fu uscito dalla Francia, non si sovvenne nè delle promesse che avea fatto pel ducato di Milano, nè della generosità cavalleresca di Francesco I. Passato poi nei Paesi Bassi, rimediò alla sollevazione dei Gantesi, i quali punì, e pose in dovere, come dicea egli, *da re e da giudice*, *con' lo scettro e la spada alla mano*. Quieto per questa parte, nè sapendo star in ozio, s' invogliò della conquista di Algeri; o per quanto dicessoro in contrario il papa e molti altri, massime per esser avanzata la stagione di autunno, e sempre burrascoso il mare, non vi fu mezzo a dissuaderlo: troppo fidavasi della sua fortuna. Tra gli opponenti a quest'azzardosa impresa fu segnatamente il vecchio e sperimentato Andrea Doria: *Padre mio*, dissegli l' imperadore, *72 anni di vita a voi, 22 anni d'impero a me, deggiono bastarci: se si ha da perire, pariamo*. Bisognò partire: la numerosissima flotta sciolse dal golfo della Spezia dopo la metà di ottobro del 1541: si giunse ad Algeri; fu cominciato l' assedio con grande strepito d' artiglieria; ma ecco nel 25 ottobre una sì fiera tramontana, che conquassò ben 130 legni dei Cristiani. I Mori posti alla guardia del lido fecero un macello di coloro, che fuggivano al furore dell' onde: l' armata sotto Algeri restò senza vettovaglie, e rovinata dalle pioggie, e dai venti. Forza fu levare il campo, ed imbarcare in fretta alla meglio che si potè, la gente su le navi rimaste, lasciando gran quantità di attrezzi, cavalli, e bagaglio. Molti legni carichi di gente restarono preda dell' onde, altri sbandati quà e là; l'imperadore, ridottosi a Bugia, porto dell'Africa mal sicuro, dovè per la continua burrasca fermarvisi 25 giorni, s' imbarcò, e vi fu di nuovo respinto. Finalmente nel 28 novembre fece vela verso la Spagna, e nel 3 dicembre prese porto a Cartagena, portando seco una memoria indelebile di sì grave sciagura, ed insieme la gloria di aver mostrato un costante ed eroico animo, e un' invitta pazienza ed attività indefessa in tutta quella lagrimevol catastrofe, cagionata dalla sua ferma ostinazione o troppo fiducia nella propria fortuna. Quando fu a Parigi Carlo avea promesso al re Francesco l' investitura del Milanese per uno de' suoi figli, ma uscito poi dalla Francia erasi dimenticato, come innanzi abbiam detto, della sua promessa, il che riaccese di nuovo la guerra nel 1542. Egli si collegò col re d'Inghilterra, per far fronte al re di Francia, o questi, per rendersi più forte, o sconcertare l' avversario con potenti diversioni, fece alleanza con Solimano imperatore de'Turchi. Si trovò investito l' imperadore da più parti dalle armate di Francia: accorse prontamente dappertutto, si difese bravamente, nè vi furono fatti considerabili sino al 1544 in cui Carlo perdè la battaglia di Ceresole nel Piemonte, avendo ricevuta una fiera sconfitta, per cui diede poi orecchio alle mediazioni di pace, stabilitasi indi in Crespy nel 1545. Uno dei patti di essa era stato, che Carlo desse l' infanta Maria di lui figliuola in moglie al duca d' Orléans, cedendo per dote il ducato di Milano, ma mentre andava tergiversando, anche questa volta con varî pretesti, per non venirne all' esecuzione, la morte del duca d' Orléans lo levò d'impegno. Dello stesso carattere dissimulatore, che avea mostrato Carlo V sì in proposito di papa Clemente, che verso Francesco I vende anche tacciato per rispetto al luteranismo ed alle controversie di religione. Carlo di ritorno in Alemagna cercò di conciliare gli spiriti, e fece a vicenda promesse e minacce al partito protestante. Dopo alcune negoziazioni, in cui le parti non miravano che ad ingannarsi reciprocamente, la lega dei principi luterani alzò lo stendardo della guerra. L'imperadore, che tenea una dieta a Ratisbona, mise al bando dell' impero il capo della lega, gli venne fatto di disunire i confederati, radunò un esercito, e riportò molti vantaggi sopra i suoi nemici. Giovanni Federico, elettore di Sassonia, fatto prigioniero alla battaglia di Mühlberg (1547), fu condotto innanzi a Carlo V che lo accolse con durezza, o lo consegnò ad una commissione militare, composta d'italiani e di spagnuoli, e presieduta dal duca d' Alba. L'augusto prigioniero fu condannato a morte come ribelle all'autorità imperiale, e non conservò la vita che perdendo la sua libertà, o sottoscrivendo alle più umilianti condizioni,

Nondimeno l'imperadore ostentava alcuna moderazione pel partito vinto, ed ogni sforzo facea onde persuadere ch'egli non operava che per la gloria, e pel rassodamento dell'impero germanico. Entrato a Wittemberg, si meravigliò che si fosse sospeso in quella città l'esercizio del culto luterano: visitò la tomba di Lutero, e ricusò d'insultare alle ceneri del riformatore. Il landgravio di Assia Cassel, uno de' capi della lega protestante, fu obbligato a deporre le armi, ed a venire a sollecitare il suo perdono. Carlo V malgrado le promesse che avea fatto, privò il landgravio della libertà, e lo condusse di città, in città con l'antico elettore di Sassonia per servire d'ornamento al suo trionfo. Com'ebbe distrotto la lega di Smalkado, l'imperadore attese al suo progetto di far rientrare i religionari nel seno della chiesa. Tale impresa non era senza gravi difficoltà. Egli pubblicò il famoso decreto o sistema, appellato l'*Interim*, della dietà d'Augusta; formolario di fede adottato da Carlo V, come un temperamento per sedare le contese, ma che dispiacque a tutti. Ai protestanti, perchè nel dogma vi si stabilivano i principali punti della fede cattolica; ai cattolici poi, perchè in esso furono permessi a'protestanti certi usi, non onninamente incompatibili con la dottrina cattolica, ma certo contrari a punti classici e fondamentali della disciplina della chiesa. Accordavansi loro tra le altre cose il matrimonio dei preti. Il papa specialmente, e la corte romana proruppero in amaro doglianze, perchè l'imperadore si fosse con tutta disinvoltura arrogato l'autorità di far determinazioni in materia di religione, paragonandolo al sacrilego Ozia, che con mano profana avea ardito toccar l'arca del Signore. Maurizio elettore di Sassonia, o Gioacchino elettore di Brandeburgo, sempre dichiarati nemici dell'imperadore (benchè Maurizio fosse stato da lui investito dell'elettorato, tolto a Gio. Federigo suo cugino già restato prigioniero), collegatisi con Errico II, successore di Francesco I l'obbligarono nel 1552 a sottoscrivere la pace di Passavia. Questo trattato portava, che l'*Interim* sarebbe cessato, ed annullato; che Carlo terminerebbe all'amichevole in una dieta le dispute di religione, e che in tanto i protestanti godrebbero di una piena libertà di coscienza. Carlo non fu più fortunato avanti a Metz, difeso dal duca di Guisa: la bravura del comandante del presidio salvò la città, o le malattie, unite alle piogge, e ad altro calamità, rovinarono l'armata composta delle migliori forze dell'impero; onde Carlo ebbe a dire *la fortuna è come tutte le femmine, accorda i suoi favori alla gioventù, e sdegna i capelli bianchi*. Anche poco pria, essendosi trovato ad Inspruch, corso pericolo di restar prigioniero di Maurizio di Sassonia, e gli fu forza, benchè infermo di gotta, fuggirsene di notte, e col tempo piovoso in lettiga, lasciando il copioso bagaglio in potere de' collegati, sicchè a grave stento si ridusse in salvo nella Carintia, ove fu poi soccorso da' Veneziani. Si vendicò, è vero, di tali disastri sopra Terouano, cui prese o rasò nell'anno appresso; ma nondimeno riuscivagli amara la memoria d'essere stato costretto a fuggire, o quasi scacciato dalla Germania. Il matrimonio, che gli riuscì di effettuare nel 1554 tra Filippo suo figlio, e Maria rimasta erede del trono d'Inghilterra, gli costò tesori per superare infiniti ostacoli; ma non gli arrecò verun sollievo o rinforzo, poichè gl' Inglesi, i quali ogni altro avrebbero voluto darle in isposo, che un potente e cattolico monarca, erano gelosi di non lasciargli aver parte nel governo. Continuava sempre la guerra, e la fortuna lo tradiva altresì in Italia dove la ribellione gli facea perdere Siena. Egli si ritirò a Brusselles, e sentì vivamente tanti sinistri eventi. Oppresso da' suoi nemici, tormentato dai dolori della gotta, divenne cupo e molanconico, e s'involò siffattamente a tutti gli sguardi per molti mesi, che la voce della sua morte si sparse in Europa. Nel suo avvilimento studiava pure di vendicarsi dei nemici, che non avea potuto vincere, e gli ultimi suoi sforzi si diressero contro la Francia, la quale respinse sempre i suoi attacchi. La dieta di Augusta nel 1555 confermò il trattato di Passavia, e diede ai protestanti diritti eguali a quelli de' cattolici. Carlo V vedeva fallirgli tutti i suoi disegni, ed il numero de' suoi nemici s'aumentava ogni giorno. Incalzato ancora dal bisogno di far cose straordinarie prese la risoluzione di terminare la tumultuosa sua vita in un monistero, progetto che si dice che avesse già da qualche anne comunicato alle sue sorelle. Fece eleggere re de' Romani Ferdinando suo fratello, o gli cedè l'impero nel 7 settembre 1556. Rinunziò a Filippo suo figlio i suoi stati ereditari. Gli stati de' Paesi Bassi essendo raccolti a Lovanio nel mese di ottobre 1555, rammentò in una pomposa diceria la vita agitata e penosa che avea menata, i frequenti suoi viaggi in Europa, ed anche in Affrica, e le guerre da lui sostenute, insistè particolarmente sul sagrifizio che avea fatto del suo tempo, de' suoi piaceri, della sua salute per difendere la religione e travagliare al pubblico bene. *Fino a tanto che le mie forze me l'hanno permesso*, continuò egli, *ho adempiuti i miei doveri; oggigiorno io mi veggo assalito da una malattia incurabile, e le mie infermità mi ordinano il riposo. La*

felicità de' miei popoli m' è più cara, che l' ambizione di regnare. In vece d'un vecchio prossimo a scendere nel sepolcro, io vi do un principe dotato di sagacità, attivo, ed intraprendente. Quanto a me, se ho commesso alcuni errori nel corso di un lungo regno, non l' imputate che alla mia debolezza, ed io vi prego a perdonarmeli. Io conserverò mai sempre una viva riconoscenza della vostra fedeltà, e la felicità vostra sia il primo oggetto de' voti, ch' io farò a Dio onnipotente, al quale consacro il rimanente della mia vita. Volgendosi poi a Filippo che si era posto in ginocchio, e che baciava la mano di suo padre, gl' indirizzò i seguenti paterni consigli: *Fo*, diss' egli, *una cosa di cui pochissimi esempi somministra l' antichità, e che non avrà molti imitatori tra i posteri. Se voi foste* (aggiunse egli) *entrato per la mia morte in possesso di tante provincie, avrai senza dubbio meritata qualche cosa, per avervi lasciata una sì vasta eredità. Ma poichè ve ne anticipo il godimento vi dimando che diata cura degli affari, ed all' effetto pa' vostri popoli ciò, che dovete ad un padre, che vi ha amato.* Carlo V, terminò il suo discorso, dando la benedizione a suo figlio, e se lo strinse al seno; indi, spossato dalla fatica, e vivamente commosso dalle lagrime dell' assemblea, ricadde sulla sua sedia. In quella prima cerimonia Carlo V non cesse a Filippo che la sovranità de'Paesi Bassi, nel 15 gennaio successivo gli trasmise nella stessa guisa la corona di Spagna, non riserbandosi delle immense sue rendite, che una pensione di 100 mila ducati. Risoluto di sparire affatto dalla scena del mondo, nel settembre 1556 imbarcossi in Zelanda, avendo nel suo seguito da 40 bastimenti, poichè, oltre le principesse sorelle gran quantità di signori, e di cortigiani volle tenergli compagnia nel viaggio. La regina Maria lo mandò a pregare istantemente, acciocchè, facendo vela, approdasse di passaggio a qualche porto d'Inghilterra per aver la consolazione di vederlo. Egli se ne schermì, mandandole a dire: *non poter esser aggradevol cosa ad una regina il ricever visita da un suo suocero, ridotto a condizione di semplice privato.* Era questa l'accennata moglie di Filippo II, figlio e successore di Carlo V, ed allora trovavasi passata col marito nella Gran Brettagna, per indurre quella nazione a muover guerra alla Francia. Un prospero vento lo condusse in Ispagna, ed approdò a Laredo, porto della Biscaglia, ove fu ricevuto dal gran contestabile di Biscaglia, che recossi ad incontrarlo con molti signori. Appena fu egli disceso dal proprio vascello, subito una fiera tempesta, alzatasi all' improvviso nel porto istesso, ne allontanò la flotta, e fe' sommergere l'imperiale naviglio. Non sì tosto fu smontato Carlo alla riva, che prostratosi in ginocchio, e posta la bocca a terra, disse *che baciava con rispetto questa madre comune di tutti gli uomini, e che siccome una volta era uscito nudo dal seno di sua madre, volontoriamente e senza esserne forzato in veruna maniera, ritornava nudo nel grembo di quest' oltra madre.* Allorchè giunse a Burgos, la poca sollecitudine della nobiltà a riceverlo, ed il ritardo, che si frappose a pagargli la sua pensione, hanno dovuto fargli sentire del nuovo suo stato qualche amarezza. Nel 24 febbraio 1557 entrò nel monistero di S. Giusto de' monaci di S. Girolamo presso Placentia, nell'Estramadura, monistero da lui veduto con piacere, siccome situato in un'amena e deliziosa valle. Assistova due volte al giorno al divino servigio, leggeva libri di devozione, e particolarmente le opere di sant' Agostino e di S. Bernardo. La novità di tal genere di vita, la dolcezza del clima, la soddisfazione d'esser libero dalle cure del governo, fecero da prima del suo ritiro un soggiorno di delizie; ma in breve nuovi assalti di gotta, e se prestiam fede ad alcuni storici, il pentimento di aver abbandonato un trono lo immersero in accessi di melanconia che alterarono il suo spirito. Nel principio della vita monastica, la coltivaz one de' fiori, gli sperimenti, e i lavori di meccanica occupavano gran parte del suo tempo. Aveva preso gusto a costruire orologi, unitamente al famoso macchinista Turriano, da esso impegnato a tenergli compagnia, e, per quanti sperimenti avesse tentati non essendogli mai potuto riuscire di farne due, che camminassero con una perfetta uniformità, non seppe trattenersi dal dire con enfasi di stupore: *e come adunqua pretendevo io d'inspirare agli uomini una rigorosa uniformità di sentimenti intorno i complicati e misteriosi dogmi della religione?* Volea alludere agli sforzi che fece senza il bramato effetto, per ridurre al grembo della chiesa i Protestanti, in sì gran numero insorti nella Germania al suo tempo; ma dovea riflettere che quest'uniformità di credenza è opera di Dio e della grazia; onde non bastano, per grandi e potenti che sieno, i soli tentativi dell' uomo a produrla. Tutti i venerdì della quaresima ei disciplinavasi unitamente alla comunità. Una mattina, che toccavagli nel suo turno di svegliare i religiosi, scosse fortemente un novizio immerso in un profondo sonno; il giovinotto, alzandosi mal volentieri, dissegli in aria di collera: *Bastava bene, che voi avesta disturbato il mondo, senza venire a disturbar coloro, che ne sono usciti.* Essendosi dimostrato

sorpreso un buffone, chiamato Pedro, perchè lo avea salutato, ed avendogli detto: *volete forse con ciò provarmi, che non siete più imperadore? No* (risposegli Carlo), *ma non ho più altro da darti, che questa dimostrazione di cortesia.* Avendo detto il cardinale di Granvele a Filippo II: *Oggi appunto è un anno, che l' imperadore si spogliò di tutti i suoi stati*, questo principe gli rispose: *Oggi altresì è un anno, ch'egli se ne trova pentito.* Ma questa risposta prova solamente, che l'ambizioso Filippo II non sapea idearsi, che suo padre potesse essersi dimenticato il teatro, ove avea figurato da sì gran personaggio. Alcuni storici non hanno giudicato meglio intorno a Carlo V col dire che avesse lasciata la corona per conseguire la tiara pontificia: chimerica idea che non gli venne mai in capo (v. CARRANZA e BOURDEILLES). Certamente per un anno circa ei visse in quel ritiro da uomo veramente saggio e pieno di ragionevoli disappassionati sentimenti. Frugale, ma con proporzionata decenza, devoto, ma senza affettazione, d'un amore allegro e socievole, ma con sobrietà, attento, affabile, tranquillo, talo in somma, che non mostrò mai il minimo pentimento d'una risoluzione, la quale, mercè tanti efficaci contrassegni, devo credersi effetto di matura riflessione, e di vero desio di quiete, non di altre ridicole cagioni, cui taluni hanno voluto attribuirla. Vero è, che poi negli ultimi mesi di sua vita s' intorbidò alquanto la sua bella mente, la pietà generò in timida superstizione, e la sua attività giunse ad occuparsi in frivole inezie. Ma gli eccessi della gotta, divenuti continui e più tormentosi del solito, insieme col corpo gli sconcertarono alquanto la fantasia, già defaticata da tante applicazioni; e quindi non rechi stupore, se terminò la comparsa con una scena singolare. Ecco celebrarsi l' esequie ancor vivo: si mise in positura da morto in un cataletto: ascoltò recitarsi per esso tutte le preci, che offronsi a Dio in suffragio de'morti, e non uscì dalla bara, se non per andare a porsi in letto (v. ESCALQUES). Una violenta febbre, che lo assalì la notte susseguente alla riferita funebre commedia, lo privò di vita nel 21 settembre 1558. Tale fu la fine di Carlo V, sotto il regno del quale la fortuna della casa d' Austria fu prodigiosa. Tutto concorse alla potenza di questo principe per molti anni; « e per procurargli un nuovo genere di grandezza, dice Montesquieu, il mondo si estese, e si vide comparire un nuovo mondo sotto la sua obbedienza ». Niuno seppe giammai adattarsi meglio ai geni diversi de' popoli, o degli stati. Grave nella Spagna, cortese nei Paesi Bassi, fiero in Alemagna, semplice col basso popolo, famigliare co' militari, pulito co' grandi, ingegnoso co' letterati, amabile col bel sesso, compassionevole co' poveri, vestiva secondo l' opportunità tutte le maniere. D' una fermezza perseverante, lento a decidersi, pronto ad eseguire era tanto fecondo negli espedienti, quanto sagace nella scelta de' mezzi; dotato d' un giudizio freddo, sempre padrone di se, non si lasciava mai dominare dall'amore de' piaceri, fu sempre inteso alla sua ambizione, e trionfò facilmente degli ostacoli. La storia ha notato ch' egli fu più riservato in gioventù, che in età avanzata; le circostanze del suo regno svilupparono il suo ingegno, e ne fecero un grand' uomo. Considerandolo dalla parte della moderazione nei desideri, della rettitudine, del candore, della probità, della sincerità, non si sa, quali epiteti appropriargli. Riconosciuto generalmente per dissimulatore, avea costume di far una specie di giuramento: *In fede d'onest' uomo: In fede d' uom d' onore*, e facea ordinariamente il contrario di quanto dava a credere per tal guisa. Uno de'suoi autori favoriti era il Macchiavello. I suoi trattati erano tutti conceputi con quell' ambiguità, che affievolisce la riputazione, senz' accrescere gli stati. Carlo, mentre con quella sua aria di confidenza sapea impegnar gli altri ad aprirglisi con schiettezza, egli poi non manifestava quasi mai con sincerità i propri sentimenti. Aveva nondimeno delle prerogative, che nella società lo rendeano amabile. Piacevagli di burlare, o soffriva egli stesso la burla. In un villaggio d'Aragona ove, secondo l' uso del paese, vi era un re di Pasqua, colui che facea un tal personaggio, si presentò all' imperadore, e dissegli, ch' esso era il re. *Tanto peggio* (gli disse Carlo), *voi avete assunto così un impiego ben pericoloso.* Delle frivole contese per causa del cerimoniale faceane quel conto che meritavano. Essendosi vivamente disputato due dame il passaggio alla porta di una chiesa, decise, *che la più pazza passasse la prima.* I vili consigli de' suoi cortigiani sovente lo trovarono irremovibile. Lo consigliarono alcuni signori a secondare la sua inclinazione per la moglie di un bravo uffiziale della sua armata: *Non voglia mai Iddio*, diss' egli, *che io offenda l' onore di un uomo, che difende il mio con la spada alla mano.* Sensibile anch'egli alle attrattive del bel sesso, usò moderazione e riguardo, rispettò le leggi dell'onore, e non portò la dissolutezza in trionfo, come hanno fatto tanti altri. Non mancarono alcuni maligni di sospettare ch' egli avesse fatta procurare per via di veleno la morte pria del Delfino, e poi del duca d' Orléans, e di fatti

quella del primo costò la vita al povero marchese Sebastiani Montecuccoli suo coppiere, benchè innocente; ma tutti i migliori storici, sono ben lontani dall'attribuire a Carlo un carattere sì atroce e crudele, nè v' ha la menoma verisimiglianza, che si fosse precipitato in colpo sì esecrabili, o che non recavangli alcun profitto. Nove viaggi fece Carlo in Germania, dieci ne' Paesi Bassi, sette in Italia, sei nella Spagna, quattro in Francia, due in Inghilterra, e due in Affrica: prova evidente della sua incomprensibile attività. Seppe conoscere gli uomini, o la buona scelta di coloro, che impiegava, fu una delle principali cagioni de' suoi buoni successi. Dava altresì benissimo il suo giusto valore ai differenti stati della vita civile. *Le persone di qualità*, dicea egli un giorno, *mi spogliano, i letterati m' istruiscono, i mercatanti m' arricchiscono.* Quantunque fosse pressochè sempre in armi, mirava piuttosto ad ampliare la sua potenza che la sua fama militare, e si mostrava più geloso dei potere de' sovrani che della gloria de' generali. Alcuni storici gli hanno rimproverato che aspirasse alla monarchia universale, e tutto induce a credere che l' avrebbe rafferma nella sua famiglia, se gli venia fatto di pacificare la Germania, e rendere ereditaria la corona imperiale. Allorchè trovò ostacoli insormontabili, ritrasse lo sguardo da un mondo, cui non potea soggiogare interamente, e si chiuse in un chiostro. Egli ebbe molte volte ne' sinistri eventi l' idea di rinunziare all' impero. Lungo tempo prima di eseguire il suo progetto, come visitava la valle di S. Giusto, sclamò in mezzo ai suoi cortigiani: « Ecco un bel ritiro per un altro Diocleziano ». Fermo e paziente nelle avversità, Carlo V si mostrò pressochè intrattabile o vano, allorchè la fortuna gli arrise. Gli scrittori, che hanno tenuto ch' ei fosse pentito nei suo ritiro d' aver rinunziato all' impero, sono stati dell' opinione di Filippo II, come innanzi abbiam detto, il quale avea in troppo pregio la potenza per credere che si potesse rinunziarvi di buona fede. Quantunque Carlo avesse poco studiato le lettere in gioventù, protesse le scienze o le arti. Pensionava molti dotti, e prendea piacere a conversare con essi. Passava intere ore con lo storico Guicciardini: colmò Tiziano d'onori, e di presenti, e diceva con piacere come quel grande artista l'avea tre volte reso immortale. Si piaceva di vederlo a lavorare, ed il pennello essendo un giorno caduto di mano al pittore, Carlo V lo raccolse, e glielo tornò, dicendo: *Tiziano è degno d' esser servito da un imperadore.* La protezione che accordava agli artisti, ed ai letterati, proveniva meno dal sentimento delle belle arti che dalla brama di esser lodato. La storia narra che egli si doleva alcuna volta degli adulatori, ma la storia dice altresì che assegnava una considerabile pensione all' Aretino, che il lodava con esagerazione (v. Aretino). Primachè leggesse nel suo ritiro S. Agostino, e S. Bernardo. Carlo V leggeva sovente una traduzione italiana di *Tucidide*, dove imparava la politica de' Greci, e le *Memorie di Comines*, in cui studiava le massime di Luigi XI per metterle a profitto contro Francesco I. Carlo V sposò Eleonora, figlia di Emmanuele, re di Portogallo, ch'era sua parente, e che l'oggetto era della sua propria scelta. Non ebbe da essa altro figlio che Filippo II che gli successe: Maria, figlia primogenita di Carlo V, sposò l' imperadore Massimiliano II, e Giovanna, sua seconda figlia, fu accasata con Giovanni, infante di Portogallo (v. D. Giovanni d' Austria, o Margherita d'Austria). Quantunque avesse mostrato qualche zelo contro i protestanti, l'inquisizione perseguitò dopo la sua morte il suo confessore (v. Bartolomeo Carranza), e tutti gli ecclesiastici che aveano avuto alcun'influenza sui suo spirito negli ultimi anni del suo regno. La *Vita di Carlo V* è stata scritta in italiano dal Dolce, dal Leti, ec., in lingua spagnuola da Sandoval, da Vera, ec.; in latino da Ferdinando Stafilo, da Masenio, ec. Le sue *Istruzioni* a Filippo II vennero tradotte in francese da Antonio Teissier, Aia, 1700, in 12.° La *Storia di Carlo V*, di Robertson, è una delle più belle opere della moderna letteratura. Fu dessa tradotta in tutte le lingue, o particolarmente in francese da Stuard. Conchinderemo quest'articolo che riguarda la biografia di un grand'uomo, col dire che moltissimo sono state le lodi negli scrittori, e moltissime pure le critiche fatte alla memoria di Carlo V; o troppo ingegnosamente riflette il citato Robertson: « Solamente osservando con attenzione (dic' egli) la sua condotta, non già consultando le esagerate lodi degli Spagnuoli, o le parziali critiche de' Francesi, si può formare una giusta idea del genio, e de' talenti di questo principe ».

* CARLO VI, secondogenito dell' imperadore Leopoldo, e di Eleonora di Neuburgo, n. in Vienna nel 1.° ottobre 1683, dichiarato arciduca nel 1687, fu l' ultimo maschio, ed il decimosesto imperadore dell' augusta e possente casa d' Austria. Per quanti maneggi e tentativi facesse la corte di Vienna, perchè il re Carlo II ultimo del ramo austriaco de' monarchi di Spagna, lo chiamasse alla successione di quel regno, furono più accortamente diretti, e prevalse-

ro finalmente quelli, posti in opera da Luigi il Grande a favore di suo nipote il duca d'Angiò, poi Filippo V (v. questo nome e Carlo II re di Spagna). L'inaspettata esclusione dell'arciduca Carlo fece nascere la famosa guerra chiamata della *Successione di Spagna*, che durò per tanti anni, e sconvolse, per così dire, tutta l'Europa, ma specialmente ebbe a soffrirne moltissimo l'Italia. La casa d'Austria pretese nullo il testamento del re Carlo, pose in campo le suo ragioni alla successione di Spagna, appoggiate al di lei vincolo di agnazione col defunto monarca, e quindi l'imperadore Leopoldo, trasferendo nell'arciduca Carlo ogni diritto al proprio, che del figlio primogenito Giuseppe, re de' Romani, nel 12 settembre 1703 lo dichiarò monarca delle Spagne. Per tale fu indi riconosciuto dalle potenze alleate, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, e finalmente, dopo molte titubanze, anche dal papa. Passato quindi Carlo in Ispagna alla testa di un esercito di truppe alleate, secondate da un altro esercito di Portoghesi, acclamato da alcune provincie, e segnatamente dai Catalani, che gli mostrarono un fedele attaccamento sino agli estremi, onde fissò e tenne sempre la sua residenza in Barcellona, combattè per più anni con varia fortuna. Ora scovrendo vittorioso le migliori provincie del regno, sino ad aver fatto fuggire da Madrid Filippo V nel 1710, ed esservi entrato egli come vincitore; ora ridotto in estreme angustie ed assediato strettamente in Barcellona. La morte di Giuseppe suo fratello, ch'era succeduto a Leopoldo, e nell'impero, e ne' vasti austriaci domini, e che nel 17 aprile 1711, cambiò faccia agli affari di Spagna. Carlo fu in necessità di passare a Vienna, nè più si trovò in grado di abbandonare i propri stati; tanto maggiormente, che venne anche eletto, e nel 22 dicembre dello stesso anno 1711 solennemente coronato imperatore in Francforte. Ciò non ostante divisava egli di continuare la guerra di Spagna, ed era tanto l'impegno, che avea di non perdere tale monarchia, e l'affetto di esso portato ai suoi fidi Catalani, che per pegno del suo amore, e del promesso ritorno, lasciò in Barcellona Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfombutel, sebbene tanto da lui amata consorte. Ma dopo la sua partenza la guerra di Spagna benchè diretta dal prode conte Guido di Staremberg, si rendette più languida. Mentre Luigi XIV, profittando delle circostanze, accresceva gli sforzi, e con le armi, e co' segreti maneggi, gli alleati incominciarono a titubare, e poi a variar di sentimento, giacchè loro dava gelosia, che si unissero in una sola persona l'impero, tutti gli stati, e regni austriaci, e poi anche la possente monarchia di Spagna. In conseguenza, sebbene molto si adoperasse, non potè impedire, che su i preliminari già stabiliti tra la Francia, e l'Inghilterra, e con l'accessione a poco a poco delle altre potenze, non si radunasse il congresso d'Utrecht, ed in esso dopo molti dibattimenti si conchiuse la pace nel 1713. Difficultò ben egli a spedirvi i suoi plenipotenziari, poi richiamolli, indispettito, che dalla casa di Borbone gli si facessero proposizioni assai più svantaggiose di quelle, fatte già tre anni prima del trattato di Gertrudemberga, e da lui ricusate. Però risolse di continuare egli a qualunque costo, anche da se solo, la guerra contro i Borboni, tanto maggiormente piccato, perchè pretendea, che gli alleati lo avessero abbandonato contro la data fede. Ma ricominciate le ostilità, la prode condotta del maresciallo di Villars, che impadronitosi di Spira, di Vormazia, di Landau, di Friburgo, e di vario altre importanti piazze, camminava vittorioso a gran passi, pose Carlo in seria riflessione, di modo che invitò la Francia a trattati di pace. Questa fu conchiusa nel marzo 1714 in Rastad, confermata indi in Bada, nell'Elvezia, onde chiamasi anche la pace di Bada pubblicata poi nel 7 settembre 1714. e ratificata dalla dieta dell'impero nel 9 ottobre susseguente. Venne trattata e stabilita tra i rispettivi plenipotenziari, il principe Eugenio per l'imperadore, ed il Villars per la Francia, i quali quante gloriosi per valore nelle armi, altrettanto si distinsero nel maneggio, appianando in poche conferenze le tante difficoltà rimaste insuperabili alla pace d'Utrecht. Carlo ebbe per tal guisa il contento di fare una specie di vendetta, escludendo da tale accordo i ministri de' suoi alleati (i quali se lo ebbero moltissimo a male), giacchè essi aveano fatto poco conto di lui nel concordare i preliminari del congresso Utrecht, ne' quali avrebbe egli dovuto fare la principale figura, avendovi il principale interesse. In essa pace di Rastad le frontiere d'Alemagna furono rimesse sul piede del trattato di Ryswick, che ad essa servì di base. Carlo si obbligò a rimettere in tutti i loro primitivi domini e diritti gli elettori di Baviera e di Colonia: ed avendo egli rilasciato a favore di Filippo V i domini sì del regno di Spagna, che nelle Indie, a lui all'incontro vennero ceduti i Paesi-bassi spagnuoli, i ducati di Milano, e di Mantova, e i regni di Napoli, e Sardegna. (La Sicilia era stata accordata al duca di Savoia). Tranquillo per questa parte, ebbe presto da rientrare in guerra contro i Turchi, e quantunque dichiarassero costoro, che i grandissimi loro preparamenti

nel 1715 o per terra, e per mare non erano contro di lui diretti, egli si credè almeno in dovere di collegarsi co' Veneziani, per difenderli dagli imminenti assalti della Porta ottomana, giacchè tanti poderosi aiuti avea prestati la repubblica verso la fine del secolo antecedente all' imperadore Leopoldo di lui genitore. Oltre questo sentimento di grata riconoscenza verso i Veneziani, concorsero altresì a muoverlo le sollecitazioni pressanti di papa Clemente XI, dal quale volle esser assicurato, che, durante la guerra co' Turchi, nessun principe cattolico recherebbegli molestia. Il valoroso principe Eugenio, che aveali già altra volta vinti a Zenta, diede loro una terribile sconfitta nel 5 agosto 1716 presso a Petervaradino. Si volle che l'armata turca ascendesse a 150 mila uomini, più del doppio maggiore dell' imperiale: i Cristiani restarono padroni del campo: ricchissimo fu il bottino, tutte le tende, 180 cannoni di bronzo, ed altrettante bandiere, la cassa militare, e la segreteria del gran visir, che morì il giorno dopo, restarono preda de' vincitori. Le principali conseguenze di sì luminosa vittoria furono la liberazione di Petervaradino, la presa di Temiswar, Panscova, Vipalanca, e Meadia, onde i Turchi furono esclusi da tutta l'Ungheria. Tale poi fu il terrore il quale per questa si sparse negli infedeli, che appena intesane la notizia, levarono l'assedio, per cui era in imminente pericolo di cadere nelle loro mani l'isola di Corfù. A questi favorevoli successi tennero dietro la presa di Belgrado, Orsova, Semendria, ed altre piazze della Servia, e in seguito una nuova sconfitta de' Turchi, che lasciarono in potere de' Cristiani altra sterminata quantità di attrezzi militari, e bagagli di sommo valore. Sì felici progressi delle armi di Carlo con tanta costernazione de' Turchi, promettevano cose ancor maggiori, se si fosse continuata la guerra, ma Carlo si trovò in necessità di finirla nel 1718 con la pace di Passarovitz, cui mediante restarono in suo potere tutto il considerevole Bannato di Temiswar, Belgrado con le altre conquiste fatte nella Servia, ed una particolla della Valacchia. Il cardinal Alberoni, che avea preso un totale ascendente su l'animo di Filippo V, lo indusse sotto ricercati pretesti a violare alcuni articoli delle ancor fresche, e già da esso approvate paci d' Utrecht, e di Bada, profittando dell' occasione, in cui Carlo era impegnato nella guerra co' Turchi. Però la poderosa flotta armata dal re di Spagna, col fingere di volerla dirigere alla ricuperazione di Orano contro i Mori in un tratto si voltò contro l'isola di Sardegna, che sorpresa alla sprovvista, tutta in meno di otto giorni venne in potere degli Spagnuoli, i quali l' anno dopo passarono ad invadere anche la Sicilia. La notizia di queste inaspettate invasioni, recò ammirazione a tutta l'Europa, ma indicibili furono i clamori di Carlo VI contro il re di Spagna, e diceasi tradito per la sicurezza datagli, di non esser molestato, durante la guerra col Turco, che per tal guisa gli era necessario troncare, per accorrere alla difesa de' suoi stati, temendo che dalla Sardegna si passasse a tentare contro di lui altre conquiste specialmente in Italia. Questi movimenti della Spagna diedero motivo alla quadruplice alleanza, conchiusa in Londra nell'agosto 1718 tra l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, e l'imperadore, all' oggetto principale di mantenere in osservanza i trattati di Utrecht, e di Bada, e di accomodare gli affari d' Italia. Erasi in essa concertato, che Carlo desse soddisfazione a Filippo V, riconoscendolo re di Spagna; e di più nominando D. Carlo, di lui primogenito del secondo matrimonio con Elisabetta Farnese, duca di Toscana, di Parma e Piacenza, come già prevedevasi, che quei due sovrani venissero a mancare senza prole maschile. All'incontro che Carlo avesse la Sicilia invece della Sardegna, e che questa si desse al re Vittorio di Savoia. Avendo il re di Spagna ributtate tali condizioni, la guerra continuò piuttosto con di lui disvantaggio, ma ciò che lo rende più docile alle proposizioni di pace, fu la caduta del cardinal Alberoni, nel 1719 cacciato da tutto il regno. Non più affascinato dagli importuni, e dispotici consigli di questo suo primario ministro, Filippo V accedè nel 26 gennaio 1720 alla quadruplice alleanza, o quindi venne liberamente rilasciata a Carlo VI la Sicilia in cambio della Sardegna, e sotto le altre già accennate condizioni di pace. Questa venne poi meglio rassodata col trattato di Vienna segnato nel 30 aprile, e pubblicato nel 7 giugno 1725: trattato, di cui tutti rimasero sorpresi, e che iogelosì anche alcuno potenze perchè maneggiato con impenetrabile segretezza. L'imperadore ratificava in esso le amplissime rinunzie d'ogni dritto alla corona di Spagna, riserbandosi unicamente di portarne il titolo sua vita durante, o Filippo confermava la dimissione d'ogni pretensione sulle provincie già smembrate dalla monarchia spagnuola. Di più il re Cattolico approvò la *Prammatica Sanzione*, da Carlo pubblicata nel 6 dicembre dell'anno precedente, e si obbligò ad esserne garante, e difensore. Questa legge, che dapprima incontrò varie opposizioni, ma che poi a poco a poco venne approvata, stabiliva, che in difetto di maschi, succedere dovessero in tutti gli stati della casa d'Austria le femmine, e loro di-

scendenti sempre con l'ordine, e con le regole di primogenitura. Avrebbe indi potuto l'imperatore godero lungamente in pace i buoni effetti de'felici successi delle sue armi, o de' suoi trattati, se nel 1733 non si fosse impegnato a sostenere mercè le sue armate, e quelle della Russia, l'elezione in re di Polonia fatta a favore di Federico Augusto, elettore di Sassonia, figlio del defunto re Augusto II. Siccome in di lui competenza veniva Stanislao-Leczinski già altra volta eletto re di Polonia, ed ora sostenuto dal suo partito, e protetto con sommo impegno dal re di Francia suo genero (v. Stanislao), così questo vicendevole impegno raccese un'atroce guerra, il di cui maggior peso andò a scaricarsi sopra la sventurata Italia. Non mancarono di soffiar nel fuoco e di entrar anche essi in lizza il re cattolico, e il re di Sardegna; il primo perchè, malgrado tutte le rinunzie fatte, non sapea darsi pace per rapporto alle provincie smembrate, e cercava di continuo pretesti per venire a rottura; ed il secondo, chiamandosi gravato, perchè Carlo non avea adempite le date intenzioni di cedergli Vigevano. I francesi fecero un'irruzione per la parte dell'Alsazia, e presero Kell, Treveri, Tarbach, Filisburgo. Il re di Sardegna alla testa dell'esercito Gallispano, aumentato dalle sue truppe, s'impadronì in poco tempo di tutto il ducato di Milano, sicchè non restò all'imperadore, che la sola città di Mantova. L'armata di Carlo ebbe nel 1734 due rilevanti sconfitte una presso Parma alla memorabile battaglia del dì 29 giugno, chiamata perciò la battaglia di S. Pietro, l'altra del dì 19 settembre nel sanguinoso conflitto, datosi nelle vicinanze di Guastalla, ed in entrambe perdè il campo, quantità di bagaglio, o attrezzi, e tra la moltitudine de'morti vi furono due primari generali, il Mercy, ed il principe Luigi di Wittemberga. Lo stesso anno D. Carlo (poi monarca delle Spagne), alla testa di un'armata spagnuola invase il regno di Napoli, e dopo aver posti in rotta i nemici alla battaglia di Bitonto, e presa Gaeta, e Capoa, fu dichiarato re di Napoli, indi l'anno appresso in Palermo venne coronato re delle due Sicilie. Non fu poco per Carlo VI, che, dopo sì felici e rapidi progressi, i vincitori gli offrissero discrete condizioni di pace, i di cui preliminari furono sottoscritti in Vienna nel 3 ottobre 1735. Mercè questo trattato, il re Stanislao rinunziava alla corona di Polonia, conservandone il solo titolo. In compenso mettevasi in possesso della Lorena, e di Bar, ed assegnavasi in contraccambio al duca di Lorena il granducato di Toscana. A D. Carlo restava l'intero regno delle due Sicilie. Al re di Sardegna cedevansi Tortona, Novara, e la sovranità delle Langhe. L'imperadore rientrava in possesso del ducato di Parma e Piacenza. La Francia guadagnava la Lorena dopo la morte di Stanislao, e guarentiva la *Prammatica Sanzione*. Alle sensibili perdite cagionate a Carlo VI da quest'ultima, sebben corta guerra, un'altra se ne aggiunse di massima conseguenza, e fu la morte del prode principe Eugenio, seguita nel 1736. Gli Ottomani, lieti di non aver più a fronte questo bravo comandante, che fu sempre il loro flagello, rotta ogni tregua, si lanciarono sulle terre austriache. Invano tentò di opporsi ai loro progressi l'armata imperiale, rovinata dalle marce, dalla peste, e dalla carestia. Tutti i vantaggi furono sempre dalla parte dei Turchi, e pel corso della guerra, e nella conclusione della pace, che diede molto da dire per la fretta, con cui la concertò ed eseguì il generale Wallis, mettendo le cose disperate più di quel che fossero realmente, onde fu in verorovinosa e disdicevole al maggior segno. Vennero cedute al Turco la Valacchia imperiale, la Servia, Belgrado e Sabatz, dopo essersene demolite le fortificazioni, e si regolarono le cose in modo, che le rive del Danubio, e della Sava fossero in avanti le frontiere dell'Ungheria, e dell'impero Ottomano. Fu tale il rammarico provato da Carlo VI, vedendo di aver sì miseramente perduto il frutto di tutte le conquiste, fatte dal principe Eugenio, che, sebbene ancor vegeto, e di buon età, dichiarò di non potervi lungamente sopravvivere. Di fatti nell'ottobre del susseguente anno 1740, sorpreso da gravi dolori di viscere, vomito, e febbre, nella notte precedente al dì 20 di esso mese cessò di vivere, in età de'55 anni. Fu generalmente compianta da tutti i buoni la morte d'un tanto principe, non solamente per le conseguenze, che se ne prevedevano, e pur troppo si avverarono, di nuove sanguinose guerre, ma altresì per le ottime qualità, di cui era dotato. Oltre la cristiana pietà, capitale ereditario dell'augusta sua casa, e l'esemplare sua morigeratezza, fu sempre coraggioso e paziente nelle avversità, egualmente che moderato nelle prosperità, e di un'indole sì benefica, e clemente, che quanto compiacevasi nel far grazie, e spargere beneficenze, altrettanto provava di ripugnanza nell'usare qualunque atto di rigore. Nel 1722 essendo alla caccia in un folto bosco, e vedendo muoversi un cespuglio, aulla credenza che vi fosse un cinghiale, lasciò il colpo, e sgraziatamente gli accadde di uccidere il conte di Althann principe di Schvartzemberg, suo cavallerizzo maggiore. Non si può dire, quanto ama-

ramente piangesse un sì funesto caso; e cercò di consolare in tutti i modi possibili l'afflitta famiglia del defunto a lui carissimo cortigiano. Non trascurò di animare ne' suoi stati, e favorire le scienze, le arti, ed il commercio principalmente. A tal uopo molti privilegi accordò al porto ed alla città di Trieste, che per tal guisa crebbe assai nel traffico, e nella popolazione. Avea anche aperto un porto franco in Ostenda, e tentato di formare una Compagnia di negozianti, che esercitassero il traffico con vascelli all'Indie, ed all'America, ma tante opposizioni ebbe specialmente dagli Olandesi e dagli Inglesi, che gli fu forza abbandonare l'assunto. Erede de' regni, e domini austriaci, egualmente che delle sue virtù lasciò la sua primogenita Maria Teresa (v. questo nome).

* CARLO VII (Carlo Alberto), n. a Brusselles, nel 1697, figlio di Massimiliano Emmanuele, elettore di Baviera, allora governatore de' Paesi Bassi spagnuoli, passò l'età sua giovanile alla corte imperiale, e comandò nella guerra contro i Turchi le truppe ausiliarie, inviate da suo padre. Nel 1722 sposò la figlia dell'imperadore Giuseppe I, poichè ebbe antecedentemente rinunziato a tutti i diritti, che tale parentado avrebbe potuto dargli alla successione degli stati ereditari di Austria. Nel 1726 successe a suo padre come elettore di Baviera. Fu uno dei principi che protestarono contro la *prammatica sanzione*, guarentita dalla dieta di Ratisbona nel 1732, e fermò in conseguenza un'alleanza difensiva con l'elettore di Sassonia. Restò neutro nella guerra tra l'imperadore, e la Francia per la successione di Polonia. Dopo la morte di Carlo VI, nel 1740, rifiutò di riconoscere Maria Teresa per erede degli stati d'Austria, sui quali avanzò pretensioni in virtù di un testamento di Ferdinando I. Fu sostenuto dai progetti del re di Francia, che mandò al suo soccorso un corpo considerabile di truppe, e venne eletto luogotenente generale degli eserciti in Germania. Fu riconosciuto arciduca d'Austria a Lintz nel 1741. Gli ostacoli, che gli suscitò il cardinale Fleury, il quale non volea che smembrare la monarchia austriaca, ugualmentechè la mancanza d'artiglierie e di munizioni impedirono ch'egli si facesse padrone di Vienna, dove già era grande il timore di ciò. Impossessatosi di Praga, ivi fu incoronato ed acclamato re di Boemia. Nell'incominciaro del 1742 fu unanimamente eletto re de'Romani, e fece il suo solenne ingresso a Francforte, dove l'elettore di Colonia, suo fratello, lo incoronò imperadore. Ma la fortuna non tardò ad abbandonarlo: le truppe di Maria Teresa ripresero tutta l'alta Austria, penetrarono in Baviera ed obbligarono Monaco a capitolare. Dopo diversi avvenimenti militari i francesi e gli imperiali furono obbligati ad evacuare la Boemia, e ad abbandonare tutte le loro conquiste. Carlo, spogliato de' suoi stati ereditari, errava per l'Alemagna; riparò infine a Francfort, dove convocò una dieta ed adoperò di rimediare al cattivo stato de' suoi affari; tentò altresì di far la pace con l'Austria. Una diversione, effettuata in Boemia dal re di Prussia, gli porse l'occasione di ricuperare la Baviera. Rientrò a Monaco in novembre 1744; ma rifinito dai dispiaceri, e dalle infermità, m. nel gennaio 1745, mentre gli Austriaci entravano in Baviera. Questo principe, commendevole per le sue buone qualità, non avea conosciuto che l'infortunio, dopochè era stato innalzato al colmo delle grandezze. Ebbe per successore nell'elettorato suo figlio Massimiliano Giuseppe, e all'impero Francesco I sposo di Maria Teresa.

* CARLO LUIGI, conte palatino del Reno, della casa di Simmeren, n. nel 1617, cercò di ricuperare con le armi gli stati, cui suo padre Federico V (v. Federico) avea perduti per l'inconsiderata sua ambizione; ma le sue truppe essendo state disfatte a Lemgow, fu obbligato ad attendere una miglior sorte sino al trattato di Vestfalia nel 1648. Allora il basso Palatinato gli fu reso ed un ottavo elettorato creato venne in suo favore con la carica di gran tesoriere dell'impero. Il nuovo elettore provò violenti contraddizioni in occasione d'una specie di regale diritto, ch'egli volle imporre ai sudditi degli altri stati che venivano a fermar domicilio ne' suoi; e soltanto dopo nove anni di contese e di guerra col tre elettori ecclesiastici. e col duca di Lorena terminò l'imperadore tale discordia in vantaggio di Carlo Luigi con la mediazione della Francia. Malgrado tale servigio, l'elettore palatino entrò nella lega, formata contro quella potenza nel 1672. L'anno successivo Turenna in punizione d'alcuni misfatti, commessi da certi paesani del Palatinato, fece abbruciare 30 borghi, e villaggi di quella regione. Si pretende che, testimonio di tale arsione, l'elettore mandasse a sfidare il general francese a singolar tenzone. La pace di Nimega pose fine a tale guerra distruggitrice. Carlo fece alcune perdite di territorio nella cessione dell'Alsazia, e m. nel 28 agosto 1680. — Carlo, suo figlio, che gli successe, m. nel 1685, e fu l'ultimo elettore del ramo di Simmeren.

* CARLO TEODORO, principe di Sultzbach, elettore palatino, n. agli 11 dicembre 1724, ebbe nel 1742 i ducati di Juliers e di

Berg per un trattato col re di Prussia, e di Polonia. Abbracciò la causa della Baviera nella guerra della successione d'Austria e nel 1745, dopo la morte dell'imperador Carlo VII, fece col nuovo elettore un trattato col quale convennero di stabilire nella loro casa l'alternativa del vicariato dell'impero. La pace d'Aquisgrana tornò la tranquillità negli stati di Carlo Teodoro nel 1748, e questo principe si applicò al coltivamento delle arti, delle scienze, ed a quanto potè contribuire alla felicità de' suoi sudditi. Fondò a Manheim nel 1757 un'accademia di disegno, e di scultura, e nel 1763 un'accademia delle scienze, ed un gabinetto d'antichità. Terminò il palazzo di essa città, e questa va a lui debitrice de' suoi più begli ornamenti. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, essendo morto senza figli, il ramo primogenito della casa palatina si trovò estinto; e Carlo Teodoro, capo del ramo cadetto, gli successe nella dignità elettorale e nella sovranità dei suoi stati in conseguenza del trattato di Vestfalia, e fu salutato duca di Baviera a Monaco nel 30 dicembre 1777. Tale successione originò una guerra di breve durata tra la casa d'Austria, la quale tenne il momento destro ad invadere la Baviera, ed il re di Prussia, che tolse a difendere i diritti dell'elettore palatino. Grandi forze militari furono poste in movimento dall'una parte, e dall'altra sotto gli ordini del principe Enrico di Prussia, e del generale Loudon, senzachè avvenisse niun'azione importante, e la pace fu sottoscritta a Teschen nel 13 maggio 1779. Per tale trattato della Baviera, situata tra il Danubio, l'Inn e la Saltz fu ceduta all'Austria, ed il rimanente fu conservato al duca Carlo. Questo principe non attese più ad altro che all'amministrazione de' suoi stati, e raffermò la prosperità loro con le sue virtù, e la sua saggezza. Il conte di Rumford, suo ministro, lo secondò con quanta più efficacia gli fu possibile pe' suoi progetti indiritti soltanto al bene degli uomini, formando molti stabilimenti pel sollievo dell'indigenza: furono ivi fatti i primi esperimenti dello zuppe economiche; ma la guerra sopraggiunta scompose sì felice amministrazione. Nel 1793 l'elettore Carlo Teodoro fu obbligato d'entrare nell'alleanza contro la repubblica francese. I suoi stati vicini alla Francia furono que' maggiormente travagliati da ta'e infausta guerra, e le truppe bavare, lungamente unite agli eserciti austriaci, soffersero gravi perdite. La pace non era per anche ristabilita, allorchè Carlo Teodoro morì nel 16 febbraio 1799. Non lasciò figli, ed i suoi stati passarono alla casa dei Due-Ponti, che gli successe nella persona di Massimiliano Giuseppe, attualmente re di Baviera.

* CARLO VII, re di Svezia, dovea piuttosto essere indicato come Carlo I, poichè prima di lui niun principe di tal nome avea regnato su quello stato. Giovanni Magno nella sua storia scritta nel XVI sec. ha primo parlato dei sei re del nome di Carlo, anteriori a questo. Benchè tutti i dotti convengono esser dessi principi immaginari, abbiam seguitato, ond'evitare la confusione, la cronologia di Magno, da gran tempo adottata. Carlo figlio di Sverker I, successe a suo padre come re di Gozia nel 1151. Allorchè Magno Henrikson, principe danese, ebbe assassinato Sant'Erico nel 1160, Carlo lo perseguitò, lo disfece presso Oerébro, e gli tolse la vita, vendicando ad un tempo l'uccisione di suo padre, e quella di Sant'Erico. Siffatta azione verisimilmente fermò sopra di lui la scelta degli Svedesi, allorchè essi lo elessero per re in pregiudizio del figlio d'Erico (v. CANUT, figlio di Sant'Erico). Gli stati di Gozia e di Svezia convennero altresì che l'arcivescovo nuovamente creato, intorno alla residenza del quale non aveano potuto accordarsi precedentemente, avrebbe sede in Upsal; ma esso prelato dipendeva da quello di Lund, o ne riceveva il pallio. Il regno di Carlo fu tranquillo nell'interno. Le antiche croniche ne parlano come d'un tempo di prosperità, e d'abbondanza. Carlo fondò molte chiese, e vari monasteri, cui riccamente dotò. Una mano di faziosi chiamò dalla Norvegia Canut Ericson, che ivi avea riparato; giunse egli a Visingsoe, isola del lago Wetter, dove risiedeva il re, e lo assassinò nel 1168. Carlo avea sposato Cristina, nipote di Valdemaro I, re di Danimarca; ella fuggì in esso regno con Sverker suo figlio, che regnò in seguito, ed Elena, la quale sposò Enrico, duca di Mecklenburg.

* CARLO VIII, re di Svezia, figlio di Knut Bonde, per cui viene sovente indicato sotto il nome di *Canutson*, discendea dal re Erico IX, soprannominato *il Santo*. Per le sue ricchezze, le sue parentele, e le sue doti personali divenne per tempo un principe di gran lustro. Nell'età di 27 anni avea ottenuto la dignità di maresciallo del regno, e poco dopo, le circostanze politiche gli porsero occasione d'aspirare al potere supremo. L'unione di Calmar, conchiusa nel 1397, dalla famosa Margherita, figlia di Valdemaro, per fare un solo stato de' tre regni di Danimarca, Svezia, e Norvegia, era divenuta una sorgente di calamità. Erico, successore di Margherita, creditato non avea talenti da tale principessa; si impegnò in una guerra disastrosa co' principi d'Holstein, ed abbandonò i destini della Svezia a governatori stranieri, i quali si disfrena-

vano impunemente alle vessazioni, ed al saccheggio. I Dalecarli si sollevarono, avendo alla loro guida Engelbrecht, il quale cacciò i governatori danesi, e divenne amministratore di Svezia. Carlo Canutson si mostrò geloso del predominio di esso guerriero, uscito dalla classe del popolo, e che la Svezia tenea per suo liberatore. Engelbrecht fu assassinato nel 1436, e caddo sospetto che Carlo avesse avuto parte in tale delitto. Certo è ch'egli fece i più grandi sforzi per sottrarre l'uccisore alla pubblica vendetta. Poco tempo dopo, verso l'anno 1440, il rivale d'Engelbrecht fu eletto da un potente partito amministratore del regno. Erico già spogliato della corona di Svezia, perdè altresì quella di Danimarca e di Norvegia, e i Danesi scelsero in sua vece Cristoforo di Baviera. Questo principe fece valere le stipulazioni del trattato di Calmar, e venne a capo di regnare nella Svezia, ed in Norvegia. Carlo seppe contenere la sua ambizione; ma ella divampò di nuovo, allorchè una morte improvvisa ebbe rapito Cristoforo nel 1448, dopo un regno di 7 anni. Molti protendenti insorsero nella Svezia per ottenere lo scettro. I talenti di Carlo, l'immensa sua fortuna, e l'appoggio della sua famiglia decisero i suffragi in suo favore. Egli divenne re nel 1448, e fu incoronato lo stesso anno in Upsal; l'anno successivo salì sul trono di Norvegia, e parea che la sorte favorisse la sua ambizione oltre anche i suoi desideri; ma ella era in procinto di dargli pruova della sua incostanza, e di mescere a tanta grandezza, ed a sì felici eventi lunghi infortuni, e strepitosi sinistri. I Danesi, poichè fu morto Cristoforo, avevano scelto Cristiano, della casa di Oldenbourg. Cristiano tolse a ristabilire l'unione di Calmar, e cominciò col levare a Carlo la sua autorità in Norvegia. Onde riuscire ugualmente nella Svezia, s'indirizzò a Benedetto, arcivescovo d'Upsal, della famiglia degli Oxenstiern, rivale di quella del Bonde. Lusingò le mire ambiziose di esso prelato, e gli fu tanto più facile di sollevarlo contro Carlo, quantochè questi avea proposto una riduzione de' beni del clero a profitto della corona. Benedetto si fece duce d'un'oste, marciò contro il re di Svezia, respinse le sue truppe, e l'assediò nella sua capitale. Carlo tentò invano di placare l'arcivescovo e, vistosi abbandonato in una sortita non solamente dalla guarnigione, ma dagli abitanti di Stockolm, s'imbarcò nel 1457 per Danzica, ed ivi cercò asilo. Da lì a non molto Cristoforo a lui fu surrogato sul trono. Benedetto frattanto, fiero de'suoi buoni successi, manifestò pretensioni, e si fece lecite alcune pratiche, le quali offesero il re, e provocarono la sua vendetta. L'arcivescovo fu arrestato, e tradotto qual prigioniero di stato, a Copenhagen. Tale atto di rigore armò tutto il clero di Svezia contro Cristiano, ed ai partigiani di Carlo riuscì di fargli restituire la corona. Avea egli appena ripigliato il potere, allorchè il re di Danimarca rese la libertà all'arcivescovo, e questi, tornato nella Svezia, vi seminò nuove turbolenze, e la discordia. Carlo fu forzato una seconda volta a cedere al formidabile rivale, e rinunziò al trono pubblicamente, appiè degli altari. Si ritirò nelle terre della sua famiglia, in Finlandia, e vi passò due anni. In questo mezzo tempo l'arcivescovo governò col titolo di amministratore; ma il suo orgoglio, ed il suo dispotico governatore sollevarono contro di lui gran parte della nazione, od, abbandonato alla fino anche da' suoi partigiani, fu obbligato a fuggire dal regno. Carlo ricomparve la terza volta in un aringo irto di tanti scogli, e risalì sul trono nel 1467; vi rimase questa volta fino alla sua morte, che avvenne a Stockolm nel 13 maggio 1470. Ma l'ultima epoca della sua elevazione fu contraddistinta da perturbamenti, e da guerre. Le pretensioni della Danimarca, e le mire opposte de'grandi, del clero, e del popolo mantenevano la discordia, e la Svezia non respirò che sotto l'amministrazione saggia e vigorosa di Stenone Sture, nipote di Carlo Canutson, e che fu precursore di Gustavo Vasa.

* CARLO IX, re di Svezia. A Gustavo Vasa, salito sul trono di Svezia nel 1523, era riuscito di rendere quel trono ereditario nella sua famiglia; lasciò quattro figli, Erico, Giovanni, Magno e Carlo. Questi, n. nel 1550, era il più giovine, e non potea lusingarsi d'ottenere un giorno tale corona, cui suo padre avea con tanta gloria portata, ma il corso degli avvenimenti favorì la sua ambizione, o lo condusse al potere supremo. I traviamenti di Erico, successo a Gustavo, avendo fatto sollevare contro di lui una gran parte della nazione, Giovanni e Carlo levarono truppe, mossero contro di esso, e vennero a capo di farlo deporre. I duo fratelli doveano dividere fra loro il potere; ma Giovanni seppe disporre gli spiriti in suo favore; fu eletto re, e fece ritornar Carlo nel numero dei vassalli. Questi si ritirò nel ducato di Sudermania, che egli possedea come feudo della corona, ed attese circostanze più favorevoli alle sue mire: esse si presentarono alla morte di Giovanni, accaduta nel 17 novembre 1592. Sigismondo, figlio di Giovanni, o di Caterina Jagellon, dovea succedere a suo padre; ma egli era in Polonia, essendo stato scelto nel 1584 per regnare sui Polacchi. Allevato nella religione cattolica, avea sempre dimostrato una grand'avversio-

ne per l'cresia luterana, introdotta nella Svezia da Gustavo Vasa. Carlo, avendo radunato il senato, prese con l'assenso di questo corpo le redini del governo. Il primo suo passo annunziò i suoi disegni. Convocò gli stati del regno in Upsal, e fece decretare solennemente nel 1593 che la religione luterana sarebbe là sola tollerata nella Svezia, e che Sigismondo non sarebbe riconosciuto re se non dopo che approvato avesse tale decreto. Sigismondo arrivò lo stesso anno a Stockolm; trovò il regno diviso in due partiti, l'uno, sorretto da molte famiglie potenti, avea per iscopo di far conservare a Sigismondo le due corone per diminuire il suo potere nella Svezia; l'altro, composto degli uomini più attivi degli ordini inferiori, disapprovava l'unione dei due scettri, allorquando gl'interessi della Svezia sarebbero negletti, e la religione del paese esposta a pericolosi attacchi. Carlo si fece capo di quest'ultimo partito, e lo zelo indiscreto di Sigismondo secondò le ambiziose sue mire. Questo principe sottoscrisse il decreto di Upsal, e fu incoronato re; ma egli manifestò troppo ovidentemente la sua predilezione per la religion cattolica, e si lasciò trascinare ad imprudenti provvisioni dai grandi opposti al duca di Sudermania. Pressato dai Polacchi di ritornare a Varsavia, abbandonò Stockolm, lasciando un ordine d'amministrazione che dovea essere osservato, durante la sua assenza. La prefata ordinanza fu disapprovata dal duca Carlo, e dal suo partito; gli stati decisero che il duca amministrerebbe il regno d'accordo col senato, e che tutti gli affari sarebbero definitivamente regolati nella Svezia, senzachè potesse essarvi appello in Polonia. Ciò nulla ostante i membri del senato, devoti a Sigismondo, adoperarono a guadagnargli partigiani, e tennero molte pratiche in suo favore; ma a Carlo riuscì di sovvertire i loro disegni, ed approfittò della circostanza per rassodare il suo potere. Fingendosi ristucco del peso di un'amministrazione difficile, dichiarò che si ritirava; ma, pria di lasciarsi cadere di mano le redini, convocò i rappresentanti della nazione. I senatori ligi a Sigismondo protestarono contro tale atto di autorità, ed i più zelanti passarono in Polonia. Carlo, che avea in suo favore i tre ordini, ed i paesani soprattutto, pervenne al suo scopo: fu pregato di conservare l'amministrazione, e si minacciarono anzi di severo castigo coloro che non riconoscessero siffatta risoluzione degli stati. La corona vacillava sul capo di Sigismondo, egli se ne accorse, e passò in Isvezia con un esercito. Carlo armò dal canto suo, e, dopo alcune infruttuose negoziazioni, i due rivali ricorsero alle armi per terminare la loro contesa. Le truppe del duca furono disfatte nel combattimento di Stogeborg, e se il re avesse approfittato di tale vantaggio, avrebbe abbattuto il partito del suo rivale; ma egli negoziò, e lasciò tempo a Carlo, di rimettere le sue forze. Sigismondo fu battuto a Stongebro presso Linkoeping, e si vide ridotto a sottoscrivere una capitolazione (1598). Promise di consegnare al vincitore i senatori che si erano trasferiti in Polonia, e di convocare gli stati; ma temendo le conseguenze della sua debolezza, e del sinistro che avea provato, non osò rimanere in Isvezia, e partì di nuovo per la Polonia. Egli assicurava così il trionfo del duca, il quale non incontrò più niun ostacolo. Gli stati dichiararono nel 1599 Sigismondo decaduto dalla corona, proponendo tuttavia di darla a suo figlio Ladislao, se questo giovine principe nel termine d'un anno fosse mandato in Isvezia per esservi allevato, sotto la cura di Carlo, nella religione del paese. Frattanto Carlo fu eletto reggente. Onde meglio assicurarsi del potere, questo principe fece una spedizione in Finlandia dove Flemming, governatore fatto da Sigismondo, rimaso era fedele al monarca cacciato dal trono di Svezia. La spada del soldato, o la scure de' carnefici furono posti in opera a vicenda per sottomettere gli abitanti. Avendo terminata tale sanguinosa spedizione, il reggente andò a Linkoeping, dove gli stati erano raccolti. I senatori, consegnati da Sigismondo, tradotti furono dinanzi al tribunale de' rappresentanti della nazione, i quali, gli uni per devozione, gli altri per debolezza li sentenziarono a morte. Quattro degli accusati furono decapitati sulla pubblica piazza; gli altri, condotti sulla piazza, ottennero grazia, poichè ebbero veduto cadere la testa de' loro amici. La corona fu offerta a Carlo; ma quella volta ei non l'accettò, e fece nuove proposizioni a Sigismondo, che le rigettò, e gli dichiarò la guerra. Frattanto il reggente nulla trascurò onde piantare alla sua autorità fermo e solide basi, e per compiere il suo trionfo. Alla fine giunse il momento, in cui tenne di poter accettare il titolo, e gli onori che gli mancavano ancora. Nel 1604 gli stati, congregati a Norkoeping, decretarono che la corona era devoluta a lui, ed a' suoi discendenti, e, breve tempo dopo, l'incoronazione avvenne in Upsal. Giunto al trono, oggetto de' suoi voti, il nuovo monarca volle far segnalato il suo regno per azioni strepitose, e si recò in Livonia per combattere i Polacchi; ma tale spedizione non riuscì felicemente, e Carlo sarebbo perito in un combattimento, se un uffiziale livonese, nomi-

nato *Wrede*, non gli avesse prestato il suo cavallo: l'officiale venne ucciso, ed il re tocco dal di lui sagrifizio, colmò la sua famiglia di favori. Giacobbo di la Gardie, generale svedese, originario di Francia, fu più fortunato coi Russi, e fece grandi progressi nell'impero moscovito. Tal evento agomentò Cristiano IV, re di Danimarca, principe attivo ed intraprendente, il quale, per prevenire l'ambizione di Carlo, gli ruppe guerra, o s'impadronì di molti luoghi forti nella Svezia. Il re di Svezia s'accese di furore: obbliando la sua dignità, la sua età, e le malattie, a cui era soggetto da qualche tempo, inviò al monarca danese una disfida, scritta ne' termini più grossolani, e più veementi. Cristiano ricusò il combattimento, e rispose con una lettera piena della più amara ironia. Carlo m. breve tempo dopo, nel 30 ottobre 1611, lasciando la cura di vendicare la sua causa, e d'aumentare la gloria della Svezia a suo figlio Gustavo Adolfo, cui avuto avea da Cristina d'Holstein, e che annunziava già le brillanti doti, alle quali fu debitore del sopraunome di *grande*. La memoria di Carlo IX non è cara agli Svedesi, perchè questo principe, strascinato dalla violenza del suo carattere, e dalla durezza dell'animo suo, si abbandonò a crudeli vendette; ma convengono in pari tempo che il suo regno fu utile sotto molti aspetti. Carlo incalenò i partiti, e le fazioni che già soppozzavano nuovamente il regno nell'anarchia, donde Gustavo Vasa l'avea tratto; i suoi generali ne allargavano i termini all'est; fece costruire mol e città, e pose le fondamenta di Gothembourg. Nel 1608 fece un nuovo codice di leggi. Una diligente educazione, e molti viaggi gli avcano procacciato cognizioni, ed il genio dell'istruzione; fece intraprendere i primi lavori di geodesia per levare le carte del paese; fondò licei, e compose una *Cronaca rimata* di Svezia, la quale è sovente citata dagli storici svedesi, e di cui esistono molte edizioni. Vennero altresì pubblicate in tedesco le sue lettere ad Erico IV, all'elettore palatino, ed al langravio di Assia sui mezzi di far la pace con Sigismondo, re di Polonia, Amsterdam, 1608, in 4.°

* CARLO X o CARLO GUSTAVO, re di Svezia, salì sul trono di esso paese dopo la rinunzia di Cristina. Era nato nella città di Nikoeping nel 1622 da Giovanni Casimiro, principe palatino dei Due-Ponti, e da Caterina, figlia di Carlo IX. La sua educazione fu quella di un particolare. Poich'ebbe passato i primi suoi anni a Nikoeping, fu mandato all'università d'Upsal, dove rimase due anni. Viaggiò poscia in Germania, in Francia, nella Svizzera, e soggiornò alcun tempo a Parigi, ed a Ginevra. Gli eserciti svedesi combattevano allora in Germania, ed il principe Carlo Gustavo, avendo finito i suoi viaggi, si trasferì presso il famoso generale Torstenson, che avea di essi il supremo comando. Allato di sì gran capitano apprese egli l'arte della guerra, e si educò a quell'attività guerresca che segnalato fece poi il suo regno. Nel 1648 fu fatto generalissimo delle truppe svedesi in Germania; ma, la pace di Vestfalia essendo stata sottoscritta lo stesso anno, egli ritornò nella Svezia. Congiunto a Cristina per vincoli di sangue, fu ricevuto alla corte di quella principessa in modo lusinghiero. Aspirò poco tempo dopo a divenire suo sposo; ma Cristina avea risoluto, per conservare l'indipendenza, di non contrarre i legami del matrimonio. Fu però deciso nel senato che scelto verrebbe senza indugin un successore al trono, e nel 1649 gli stati del regno, invitati a ciò dalla regina, elessero Carlo Gustavo. Questo principe, anzichè rimanere nella capitale, o comparire in corte, si ritirò nell'isola di Oeland, che avea ottenuto in appannaggio. Ivi si dedicava allo studio, alla caccia, e facea abbellire il palazzo, cui abitava. Si vede ancora in quell'isola il muro che fece innalzare da una riva all'altra per cingere un parco pieno di daini, e di caprioli. Allorchè la regina volle rinunziare, nel 1650, s'oppose fortemente all'esecuzione di tale disegno, cui favoriva in segreto. La prudente e moderata sua condotta gli conciliò la stima di Cristina, e quella della nazione. Risapeva però nel suo ritiro, col mezzo di alcuni fidi amici, tutti gli avvenimenti che lo poteano interessare; e quando nel 1654 la regina rinunziò, malgrado ogni rimostranza, strinse tosto le redini del governo con mano ferma e sicura. Fu incoronato a Stockolm nel 16 giugno 1654 dall'arcivescovo Lenaeus, che avea diretti i suoi studî in Upsal. La Svezia ora giunta ad un grado di potenza, e di gloria difficile da sostenere; ma Carlo avea le qualità, ed i talenti necessarî per camminare sulle orme di Gustavo Adolfo, e di Cristina; ed il suo regno fu una serie d'imprese ardite, di gesta notabili, d'avvenimenti straordinarî. Giovanni Casimiro, re di Polonia, uscito, per Sigismondo suo padre, dal sangue dei Vasa, mosse pretensioni alla corona di Svezia, e protestò contro l'elezione del successore di Cristina. Le negoziazioni intraprese in tale proposito non poterono ristabilire l'armonia tra le corti, e non contribuirono che ad inasprir gli spiriti. Carlo ricorse alle armi, per terminare la contesa. Nel 1655 fece un'invasione nella Polonia e, poich'ebbe disfatto i Polacchi in molti incontri, marciò alla volta di Varsa-

via, che s'arrese senza resistenza. Da Varsavia si avviò verso Cracovia, di cui s'impadronì ugualmente, poich'ebbe riportato due vittorie sopra Giovanni Casimiro, che fu obbligato a fuggire nella Slesia. In meno di tre mesi Carlo si era reso padrone di tutta la Polonia, ed i più degli abitanti gli aveano prestato fede ed omaggio. Lasciato il comando a'suoi generali, si recò altresì in Prussia, e nel 1656 forzò Federico Guglielmo, duca di quel paese, ed in pari tempo elettore di Brandeburgo, a riconoscerlo vassallo della Svezia. Frattanto Giovanni Casimiro era rientrato in Polonia, gli abitanti si erano sollevati, e già il regno era per essere ritolto agli Svedesi. Di mezzo al verno Carlo vi condusse nuova oste, la quale fece rapidi progressi, e riportò una segnalata vittoria sopra Czarnezki, presso Colomba. Il re di Svezia avendo fatto poscia una spedizione contro Danzica, i Polacchi ricomparvero, e si resero padroni di Varsavia. Carlo marciò contro di essi, seguito dall'elettore di Brandeburgo, e venne seco loro presso questa capitale nel mese di luglio 1656 ad una battaglia che durò tre giorni, e che la sorte decise alla fine in favore degli Svedesi. La Polonia si sottomise di nuovo, e Federico Guglielmo fu riconosciuto sovrano indipendente dalla Prussia in favore de'servigi, che avea resi. Nel tempo stesso Ragotzi, principe di Transilvania, fece un'alleanza col monarca vittorioso. Durante il corso di tali avvenimenti, il czar Alexis Michaelowitz avea fatto alcune correrie nelle provincie svedesi. Gli furono cedute alcune fortezze, ed acconsentì ad una tregua nel 1658; ma alcune procelle, minacciarono Carlo Gustavo. I suoi felici successi in Polonia aveano suscitato i timori della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria, e la gelosia della Danimarca. Ebbe ricorso alle negoziazioni, di cui alcune riuscirono. La Danimarca volle però approfittare delle circostanze, ed attaccò la Svezia, che avea poche truppe, e pochi mezzi di difesa verso la frontiera danese. Carlo, lasciando alcuni generali in Polonia con una parte dell'esercito, s'affrettò di marciare con l'altra contro i Danesi. I Polacchi trassero partito dall'assenza dell'eroe che li avea soggiogati, ed, appoggiato dall'imperadore di Alemagna, Giovanni Casimiro, sperò di ricovrare la sua corona; ma quella del re di Danimarca fu assai più minacciata. Carlo con una sorprendente rapidità avea sottomesso l'Holstein, lo Sleswig, ed il Jutland. Nel mese di gennaio 1658 si trovò col suo esercito sulle rive del piccolo Belt. Questo stretto largo circa una lega, era coperto di ghiacci, ed il freddo più rigoroso continuava a regnare. Il re fece scandagliare i ghiacci e, poich'ebbe esitato alcun tempo, determinò a passare col suo esercito. Forte di 20 mila combattenti all'incirca, avanzò esso in molto colonne co'cavalli, con le bagaglie, coi cannoni, avendo il re alla sua guida, combattè altresì sopra i ghiacci contro i distaccamenti danesi che voleano arrestarlo e, vittorioso del nemico siccome degli elementi, entrò nell'isola di Fionia. All'estremità di quest'isola, separata da quella di Selandia pel gran Belt, si videro le acque ugualmente coperte di ghiacci: ma il tragitto era di cinque a sei leghe. Carlo risolse di passare, prendendo nullameno le precauzioni, che dettava la prudenza. Anzichè eseguire il passaggio direttamente tra le isole di Fionia, e di Selandia, dove le correnti hanno rapidità maggiore, fece marciare l'esercito per vie tortuose, tra le isole Laland, Langeland e Falster. Avvennero ancora molte zuffe, alle quali il re prese parte con la massima intrepidezza. Una palla di cannone essendo caduta dinanzi a lui, le schegge del ghiaccio infranto lo percossero nel volto. Alla fine arrivò nell'isola di Selandia, ed il terrore si sparse a Copenhagen. Il re di Danimarca inviò negoziatori, i quali con la mediazione della Francia e dell'Inghilterra sottoscrissero a Roschild nel 1658 un trattato, pel quale la Svezia otteneva molte provincie, tra le quali la Scania, l'Halland, ed il Bleckingen, situate dall'altra aponda del Sund. Tali provincie sono poi rimaste alla Svezia, e questo paese ha avuto il mare per confine dalla parte della Danimarca. Uno de'negoziatori danesi, disse, sottoscrivendo il trattato: « Vorrei non sapere scrivere! » Nella Svezia si era coniata dopo il passaggio del Belt, una medaglia con questo motto: *Natura hoc debuit uni*. Contuttociò Carlo non era per anche soddisfatto; sia che avesse il progetto di unire tutta la Danimarca alla Svezia, sia che volesse talmente indebolire quel paese che non avesse più nulla a temerne nell'esecuzione degli altri suoi disegni fece ricominciare le ostilità, allegando che il trattato di Roschild non era stato eseguito in tutti i suoi punti. L'oste sua comparve dinanzi a Copenhagen, ed intraprese l'assedio di essa città. Federico III, re di Danimarca, radunò tutti i suoi mezzi di difesa, e, Carlo avendo alla fine ordinato l'assalto, le sue truppe furono respinte. Nello stesso momento la sua flotta era messa in disordine da quella de'Danesi, combinata con una squadra olandese. Gli Olandesi, interessati nel commercio del Nord, volevano ristabilire una specie d'equilibrio tra le due potenze, e i loro vascelli vettovagliarono la città assediata.

Carlo cambiò l'ossidione in blocco, passò nella Svezia, e convocò gli stati per chiedere loro sussidi. Intendeva egli a rinforzare le sue truppe, e la sua flotta, allorchè la morte troncò improvvisamente lo stamo do' suoi giorni a Gothembourg nel 12 febbraio 1660. Carlo ambiva l'impero del Nord: si vede per molte lettere e memorie conservate in Isvezia ch'egli volea allargare i termini della monarchia svedese dai golfi di Finlandia, e di Botnia fino all'Oceano settentrionale, e rendersi padrone assoluto nel commercio do'popoli del Mezzogiorno con que'del Settentrione. Gli Olandesi, e gl'Inglesi, temendo tale predominio della Svezia, si mostrarono poco disposti a favorire quel paese, e secondarono anzi molte volte le imprese do' nemici del re. Ove si creda a Terlon, ambasciatore di Francia presso Carlo, i progetti di esso principe erano più vasti ancora, Dicea sovente, secondochè rapporta l'ambasciatore nelle sue memorie, che, d'venuto signore del Nord, sarebbe andato in Italia con potente oste di mare, e di terra, come un secondo Alarico, per mettere ancora una volta Roma sotto il potere de' Goti: nondimeno il successore di Gustavo Adolfo, e di Cristina non avrebbe distrutto i monumenti delle scienze, e dello arti. Egli avea lo spirito sommamente illuminato, parlava bene molte lingue, e proteggevà i dotti. Il suo carattere era fiero, e nobile, ma non aspro, nè duro. Radunava sovente intorno a se uomini dotati di cognizioni, di talento, o s'intertenava famigliarmente con essi. Terlon era ammesso all' i tima società (siccome Chanut stato era famigliare di Cristina) ed accompagnò altresì il monarca in molte spedizioni militari. Un giorno Carlo si pose con lui in una barca, e s'avanzarono, col favore d'una folta nebbia, nel mezzo della flotta danese, in guisa che potevano udire ciò che le ciurme diceano sul ponte de'vascelli. In quel momento la nebbia si dissipò, i nemici inseguirono la barca; e fecero rimbombare i loro cannoni. Il re non mostrò la menoma commozione. e disse a Terlon: « sarebbe una cosa al quanto singolare che si leggesse un giorno nella storia che un ambasciatore di Francia è stato gettato in mare da una palla di cannone allato del re di Svezia ». Carlo avea sposato Edwige Eleonora di Holstein-Gottorp, dalla quale ebbe un figlio, nominato *Carlo* che divenne re sotto il nome di *Carlo XI*. Puffendorf ha scritto la storia di Carlo X in latino, ed il generale Skjoeldebrand ha pubblicato a Stockolm la storia delle campagne di esso principe, in francese, con molti intagli, di cui i disegni erano stati fatti dal conte Dahlberg, uno dei migliori generali di Carlo Gustavo.

* CARLO XI, re di Svezia, n. nel 25 dicembre 1655 non avea che cinque anni, quando m. Carlo X, suo padre. Il consiglio di reggenza, istituito dal testamento di esso principe, non fu confermato dagli stati, i quali scelsero la regina vedova, ed i cinque grandi dignitari per amministrare il regno d'accordo col senato. Il ristabilimento della pace fu il primo oggetto, a cui intesero; i plenipotenziari svedesi convennero con quei della Polonia, e del Brandeburgo nel monastero d'Oliva non lungi da Danzica, e sottoscrissero ai tre di maggio dell'anno 1660, sotto la garentia della Francia, un trattato che assicurava agli Svedesi la possessione delle loro conquiste all'est del Baltico, e nel quale Giovanni Casimiro facea una rinunzia formale delle sue pretensioni al trono di Svezia. Lo stesso anno fermata fu la pace con la Danimarca, la quale di tutte le provincie, che avea perdute pel trattato di Roschield, non ricuperò che l'isola di Bornholm, o il distretto di Dronthelm in Norvegia; l'anno successivo i Russi resero pel trattato di Cardis tutte le fortezze, che avevano occupate lungo le frontiere. Così terminò la guerra intrapresa da Carlo X, e le gesta di questo principe assicurarono alla Svezia, anche dopo la sua morte un'estensione considerabile di territorio: ma la reggenza, che avea condotto con pari saggezza e perseveranza tali imp rtanti negoziazioni, non appagava ugualmente la nazione in fatto di governamento interno. Gli amministratori cedeano a mire personali, si abbandonavano a discussioni passionate, e sollevavano, contro di se, per lo loro orgogliose pretensioni, una parte della nobiltà, e del senato. Lasciarono che s'introducesse il disordine nelle finanze, e le imposte essendo state accresciute per arbitrari decreti, il popolo proruppe in lamenti, ed in minacce. Due partiti si formarono, quello di Magno Gabriele di la Gardie, o quello di Bioernklou: il primo, composto delle famiglie titolate, aspirava a concentrare gli onori, le ricchezze, ed il potere in uno scarso numero d'individui, ed a formare un governo oligarchico; il secondo, condotto da un cittadino, cui lunghi servigi aveano solo elevato alla dignità di senatore, domandava che gli ordini inferiori conservassero le prerogative, che loro davano le leggi dello stato, e che fosse osservato il sistema ch'era stato in vigore durante i regni precedenti. Il partito de' grandi conservò nullameno un'influenza vittoriosa nella massima parte delle deliberazioni fino alla maggiorità del re, ed anche più innanzi. Ma nel 1672 Carlo prese le redini del governo. Di la Gardie, il quale pel suo matrimonio con Eufro-

sina, sorella dell'ultimo re, era zio di Carlo, potè ancora dirigere i primi passi di questo principe. Il suo credito apparve soprattutto nelle negoziazioni, che la Francia intraprese per distaccare la Svezia dalla triplice alleanza conchiusa tra questo paese, l'Inghilterra, e l'Olanda, con lo scopo di ostare ai progetti di Luigi XIV. Pompone, inviato a Stockolm, fu appoggiato da di la Gardie, o da' suoi partigiani; Carlo si dichiarò pel monarca francese, e le due potenze fermarono un trattato pel quale la Svezia s'impegnava a somministrare soldatesche, mediante un annuo sussidio. Rottasi la guerra, un esercito Svedese, capitanato da Carlo Gustavo Wrangel, passò in Pomerania nel 1674 ed occupò il territorio dell'elettore di Brandeburgo, che si era dichiarato contro la Francia. Alla novella di tale invasione l'elettore Federico Guglielmo, che porta nella Storia il soprannome di *grande* lascia le rive del reno, dove combattea i francesi, e con una rapida mossa, di cui gli annali della guerra offrono pochi esempi, in capo ad alcuni giorni aggiunge gli Svedesi presso la città di Fehrbellin presenta loro battaglia, e compiutamente gli sconfigge. Tale sinistro evento fu il segnale delle ostilità della Danimarca, dell'Olanda, del duca di Brunswick, e del vescovo di Munster. I Danesi erano sopra ogni altro da temere: gelosi di ricovrare le provincie, che aveano perdute, sbarcarono nella Scania, e penetrarono nell'interno della Svezia. Carlo condusse un'oste contro di essi, e li battè nel 1677 in Helmstadt, a Lund, a Landscrona; essi evacuarono il paese, ma inquietarono le coste d'accordo con gli Olandesi, e riportarono molti vantaggi segnalati. Da un altro lato le provincie tedesche erano invase o messe a taglia dall'elettore di Brandeburgo, dal duca di Brunswick, o, dal vescovo di Munster. Contuttociò la fortuna era rimasta fedele alle armi di Francia, e le potenze in guerra con essa si vedevano ridotte a sollecitare la pace. Luigi XIV chiese che il re di Svezia fosse compreso alle negoziazioni, e nel trattato di Nimega fu stipulato che gli Olandesi si sarebbero astenuti da ogni ostilità contro gli Svedesi. Le dimostrazioni, che fecero gli eserciti vittoriosi della Francia, indussero in seguito gli altri nemici della Svezia a ravvicinarsi alla corte di Stocholm; Carlo XI cessò però alcuni luoghi della Pomerania all'elettore di Brandeburgo per un articolo del trattato di S. Germain-en Layo, e si obbligò pel trattato di Lund a pagare alla Danimarca una somma di danaro. Lo stesso giorno, in cui fu sottoscritto tale trattato si dichiarò il matrimonio del re di Svezia con Ulrica Eleonora, sorella di Cristiano V, re di Danimarca. Così furono ristabilite nel 1679 le relazioni pacifiche con le potenze estere, ma una grande agitazione regnava nel paese stesso: il partito popolare ascrivea a colpa de' grandi il cattivo successo della guerra, ed i grandi dal canto loro cercavano di mantenere la loro influenza nell'amministrazione. L'anno 1680 Carlo convocò gli stati; essi furono presieduti da Claudio Flemming, nemico dichiarato del partito di Magno di la Gardie. Il corpo della nobiltà si divise nelle deliberazioni, ed i gentiluomini non titolati opinarono i più contro i conti, ed i baroni; gli ordini inferiori, il clero, i cittadini ed i paesani fecero divampare senza freno la loro stizza contro i signori. Parea che il re non prendesse niuna parte a tali tumulti della dieta, ma l'esito provò ch'egli andava loro dietro con attenzione, e che fidi amici aveano servito la sua causa con zelo. Una giunta fu eletta per esaminare la condotta della reggenza, ed il pubblico biasimo fu il risultamento del rapporto di questa; un'altra discusse la questione intorno alle terre del regio patrimonio, le quali dopo il regno di Gustavo Adolfo erano passate in diverse guise nelle grandi famiglie, e fu decretato che ne farebbe reclamo in profitto della corona; alla fine gli stati sul punto di sciogliersi, consegnarono al re un atto, pel quale egli era dichiarato sovrano assoluto, non tenuto a rispondere di nulla. Alcun tempo dopo, Carlo cambiò in virtù di tale decreto la forma del senato, il quale più non fu che il consiglio del monarca, anzichè essere, come per l'innanzi, un magistrato interposto tra esso, ed i rappresentanti della nazione. Pressochè in pari tempo un nuovo sistema fu adottato nelle relazioni con le potenze estere; il re non rinnovò l'alleanza con la Francia, e risolse di restar neutro nelle guerre che poteano insorgere tra gli altri stati d'Europa. Insignito del potere sovrano, fedele al suo sistema pacifico, Carlo XI intese principalmente a migliorare l'amministrazione interna. Niuna parte di essa fu neglетta e, se si eccettua l'esecuzione sovente dura, e talvolta ingiusta del decreto sui reclami de' beni della corona, tutte le provvisioni furono fatte con saggezza, e condotte con moderazione. Il re continuò anche a convocare gli stati per regolare le imposizioni. Le principali istituzioni di Carlo XI esistono ancora: sono desse soprattutto la conformazione dell'esercito nazionale, il catasto per l'imposta sui predi, la banca di Stockolm, la polizia medica, e quella delle pubbliche strade. Creò altresì il porto di Carlscrona, perfezionò le leggi marittime, e fece scavare i primi canali. Le manifatture si svilupparono molto sotto il suo regno, il

Carlo XII.
Re di Svezia

commercio crebbe considerabilmento, le finanze ridotte vennero alla più solida condizione e le scienze, lo lettere, lo arti ottennero grandi incoraggiamenti. Carlo feco viaggiare dotti ed artisti; dotò di una rendita fissa l'università di Lund nella Scania, fondata durante la sua minorità, e vi chiamò il dotto Puffendorfio. Nel 1694 si recò a Torneo per vedere il fenomeno del solstizio, e l'anno successivo inviò nell'istessa città duo matematici svedesi, i quali fecero importanti osservazioni, di cui pubblicarono il risultamento. Carlo XI non era dotato dello brillanti qualità che fatti aveano luminosi molti de' suoi predecessori, e la sua educazione ora stata negletta, ma ricevuto aveva dalla natura un giudizio retto, una ragiono maschia, e forte. L'esperienza, e l'amor del lavoro svilupparono siffatto disposizioni, e diedero loro un'influenza energica sul destini della nazione. La serietà dominava nel suo carattere, e la gravità nel suo contegno. Narrasi che un giorno dicesse alla regina, la quale voica favellargli d'affari di stato: « Signora, noi vi abbiamo scelta perchè ci deste figli, e non consigli ». Carlo m. quasi improvvisamonte nel 15 aprile 1697, nel momento in cui raccogliova il frutto de' suoi travagli, ed in cui era chiamato pressochè dall'intera Europa siccomo mediatore nelle negoziazioni che addussero la pace di Ryswick. Lasciava a Carlo XII, suo figlio, cho gli successo, un regno fiorente, un esercito; ed una flotta rispettabili del pari, ed un tesoro, di cui non avea posseduto mai l'eguale niun monarca del Settentrione. Non si dee giudicare il regno di Carlo XI per quanto no hanno detto gli storici stranieri, ma sì con la scorta dello memorie che vennoro pubblicate nella Svezia, soprattutto negli ultimi tempi, in cui cessata è la rabbia de' partiti: a tale sorgente attinti si sono i fatti, o le osservazioni del presente articolo.

* CARLO XII, figlio del precedente, n. nel 27 giugno 1682. All'età di setto anni sapea già maneggiare un cavallo. I violenti esercizi, de' quali tanto compiacevasi, e che manifestavano le marziali sue inclinazioni, di buon'ora contribuirono a formarlo di vigorosa complessione. Sebbene nella sua fanciullezza sembrasse d'un'idole dolce, avea nondimeno in certe occasioni un'inflessibile ostinazione. Il solo mezzo per piegaro il suo carattere, era il piccarlo d'onore. Avea una natural avversione per lo studio della lingua latina; ma appena gli fu detto, che i re di Polonia, e di Danimarca la sapeano, che ben presto l'imparò, e se ne impossessò in modo di saperla parlar bene per tutto il tempo di sua vita. Gli si feco tradurre *Quinto Curzio*, in cui piacevagli il soggetto della storia ancor più dello stile. Avendogli chiesto il suo precettore, che cosa pensasse egli di Alessandro: rispose: *penso, che vorrei rassomigliargli* . . . . *Ma gli* fu soggiunto, *ei non visse, che 32 anni. . . Ah !*, ripigliò il giovinetto principe, *non è forse abbastanza, quando si son conquistati de' regni?* Furono riferite al re suo genitore queste parole, che esclamò: *Ecco un figlio, che sarà stimato più di me, e che oltrepasserà il gran Gustavo.* Un giorno divertivasi ad osservare due carte topografiche, l'una d'una città d'Ungheria, presa da' Turchi contro l'imperadore, l'altra di Riga capitale della Livonia, provincia conquistata dagli Svedesi. In fondo alla carta della città d'Ungheria eranvi queste parole di Giobbe: — *Deus dedit, Deus abstulit: sit nomen Domini benedictum: Iddio l'ha data, Iddio l'ha tolta: benedetto sia il nome del Signore.* Il giovine principe, avendo lette cotali parole, diede tosto di mano al lapis, e scrisse sulla carta di Riga: *Iddio me l'ha data . . . . ma non mi si toglierà.* Essendo morto Carlo XI suo padre nel 1697, lasciò questo figlio in età di 15 anni, un gran numero di sudditi poveri, ma bellicosi, il senato depresso, le rendite della corona in buon sistema, o non indifferenti tesori accumulati. Per timore, che la di lui giovinezza non lo rendesse proclivo alle dissipazioni, prolungò nel suo testamento la di lui minorità sino all'anno 18.°, costituendolo sotto la reggenza della regina Edwige Eleonora, di lui avola paterna, e di cinque consiglieri. Ma il nuovo re impaziente di goder liberamente di tutto il suo potere, si fece dichiarare maggiore poco dopo, e nell'atto dell'incoronazione strappò la corona dalle mani dell'arcivescovo di Upsal, e se la pose da se stesso sul capo con un'aria di grandezza, che impose alla moltitudine. Furono gli stati medesimi del regno, che lo dichiararono già fuori di minorità, indotti anche dagli ammirabili suoi talenti di gran lunga superiori all'età. Di fatti, a chi non deve far meraviglia, che di soli 15 anni Carlo XII continuasse con ottima riuscita, per mezzo del suo ambasciatore al congresso di Riswich, la mediazione già assunta dal defunto suo genitore? Avvenimento, che, sebbene da molti non curato, siccome fu il primo, così furono anche uno dei più celebri del suo regno. Questi furono tanti, che in un articolo, per lungo che voglia farsi, non è possibile (come dicono i dotti Maurini nell'*Arte di verificar le date*) *seguitar questo eroe in tutte le sue spedizioni*; onde ne verremo accennando i più famosi, e degni di rimembranza, per qualche particolarità. Contando di trar vantaggio dalla gioventù di

questo principe, Federico IV, re di Danimarca, Augusto re di Polonia, e Pietro czar di Russia collegaronsi tutti contro di lui. Carlo XII, benchè di soli 18 anni gli attaccò tutti, e li vinse un dopo l'altro; ma per quanto ardesse di fuoco guerriero, a ben riflettere, non gli si può dar la taccia d'essere stato il primo a romper la pace con alcuno. Il re di Danimarca facea un' ostinata guerra a Cristiano Augusto, duca d' Holstein Gottorp, e, risoluto di ridurlo all' ultimo esterminio, avea ricusate tutte le più forti mediazioni dell' Inghilterra, e dell' Olanda, che aveano interposti i loro uffici, ed anche alcune minacce per riconciliarli. Carlo XII, si credè in obbligo di difendere dall' oppressione d'un più potente l'accennato duca d'Holstein, suo cognato, ed antico alleato, tanto più in forza del trattato d' Altena, violato dal re Danese, e di cui Carlo XI suo padre era stato garante. Volò quindi in soccorso del cognato, fece bloccare i migliori porti della Danimarca, ed impaziente di porsi alla testa d' un' armata, montò sulla flotta, destinata per la Zelanda. Nell' atto di partire diss' egli a' suoi ufficiali: *signori, ho risoluto di non intraprendere alcuna guerra ingiusta, e di non terminarne una legittima, che con la rovina de' miei nemici.* Giunto alle coste della Zelanda, lanciossi arditamente da una scialuppa, valicò l'acqua con la spada alla mano, prese terra, superando ogni resistenza, e posta sollecitamente in ordine la sua armata, mentre accostavasi all' attacco di Copenhaghen, sentendo il fischio delle palle, che passavangli dappresso, disse lietamente: *questa sarà da qui avanti la mia musica.* Pria però di avanzare le ostilità, fece intendere al re Federico, che se non rendea giustizia al duca d' Holstein, suo cognato, contro cui ingiustamente avea portata la guerra, si preparasse pure a veder Copenhaghen distrutta, e tutto il suo regno a fuoco e sangue. Queste minacce del giovane principe furono di sì gran peso, che il re di Danimarca fu necessitato a stabilir la pace mediante il trattato di Travendall, conchiuso l'anno stesso 1700, cosicchè in meno di sei settimane fu incominciata la guerra, e segnata la pace. Carlo era non meno sollecito nella guerra, che nelle negoziazioni; effetto del suo carattere, che anelava di passare d' un' impresa all' altra. Nel riferito trattato egli non volle cosa alcuna per se: contento di umiliare il nemico, dimandò ed ottenne tutte le soddisfazioni, che volle pel suo alleato duca d'Holstein. I cittadini di Copenhaghen ebbero ad augurarsi di avere un tal monarca per essi, vedendo l'esattezza, con cui fece pagare tutti i viveri, la disciplina, cui mantenne nel campo, la giustizia, che loro rendette contro i propri soldati medesimi. Intanto, sì per avidità di conquiste, che credendo di far una diversione a favore della Danimarca, il re di Polonia avea posto l'assedio a Riga, e il czar avea investita Narva con 100 mila soldati. Il re Carlo non arrivava ad avorne 20 mila; pure, postosi con essi in marcia, scrisse ai suoi marescialli degli alloggi: *Men vado a battere i Moscoviti: preparate un magazzino a Lais, quando avrò soccorsa Narva passerò di là per andare a battere i Sassoni.* Ben presto giunse in faccia all' armata russa sotto Narva, che oltre l' esser numerosa cinque volte di più, era ben situata e difesa per tutte le parti da forti trinceramenti. Tutti si posero in apprensione, fuorchè il re Carlo, il quale dopo lasciato il necessario riposo alle truppe, dispostele indi in ordine di battaglia: *Amici miei,* disse ai soldati, *noi andiamo a pugnare per una buona causa, il Cielo combatterà per noi: se v' ha qualcuno, che dubiti della vittoria, esca dalle file, se ne ritorni in Isvezia; gli lascio libero la strada.* Tutto l' esercito rispose a questo breve discorso con giuramento le proteste di voler vincere o morire sotto le sue bandiere: si corse alla battaglia: Carlo fu il primo a superar le trincee con la spada alla mano in mezzo ad un nembo di palle: la mischia divenne generale; si combattè disperatamente per più ore: il giovine svedese pugnò da gran soldato, e comandò da veterano generale, accorrendo come un lampo, e provvedendo ovunque vi era bisogno. Avendo avuto due cavalli feriti sotto di se, mentre passava d' uno all' altro, disse: *costoro mi fanno fare gli esercizi.* Finalmente il grosso dell' armata russa prese la fuga: 20 mila de' più risoluti ritornarono a trincerarsi dietro i carri, e sostennero ancora per qualche tempo la pugna; ma poi furono posti in rotta anch' essi. Questa fu la famosa giornata di Narva dei 30 novembre 1700 in cui da 30 mila russi restarono morti, 20 mila dimandaron quartiere, e gli altri furono tutti presi o dispersi: 73 pezzi d'artiglieria, 151 bandiere, 20 stendardi, e tutto il bagaglio restarono in potere dei vincitori. Quanto ai prigionieri erano tanti, che l'esercito svedese non avrebbe bastato a custodirli, onde il re Carlo permise alla metà di ritornarsene disarmati, e all'altra metà di passare il fiume con le loro armi. Ritenne solamente i generali, a cui fece restituire le loro spade, e somministrò danaro: erano essi al numero di nove, tra' quali il duca di Croy, generalissimo dell'armata russa. V'era pure tra' prigionieri un principe asiatico, nato a piè del Monte Caucaso, cui però toccava di andar a viver in cattività tra i ghiacci della Svezia. *È lo stesso* (disse Carlo), *come s' io*

andossi prigioniero presso i Tartari della Crimea: parole che si riportano per dar un esempio delle bizzarrie della sorte, e delle quali se ne richiamò la memoria, quando l'eroe Svedese fu costretto a cercare un asilo nella turchia. L'insigne vittoria di Narva non costò a Carlo che 1300 morti, e circa 800 feriti. Non si scordò il giovine monarca di quanto avea scritto ai suoi forieri; ma fermo nella sua parola, andò a svernare a Lais, e giacchè erasi vendicato sopra il czar, appena comparve l'opportuna stagione del 1701, che andò a fare le sue vendette sopra il re Augusto. Stavano ancora accampati i Sassoni sotto Riga, cui tenevano strettamente bloccata: il loro numeroso esercito occupava una lega di estensione, e i loro trinceramenti erano più forti ancora di quo' de' Moscoviti; ma a nulla servivano per arrestare le rapido vittorie degli Svedesi. Carlo passò la Duna, e nel guardarla disse a coloro, che stavangli vicino: *Questo fiume non è peggiore del mar di Copenhaghen, noi batteremo i nemici*; e così fu. Il generale Stenau, che volle contendergli il passo della Duna, fu battuto; Carlo forzò prontamente i sassoni nelle loro trincee, li pose in fuga, e riportò qui pure una segnalata vittoria con la liberazione della città di Riga. Passò indi nella Curlandia, che gli si arrese; volò nella Lituania, sottomettendo tutto al suo valore; e dopo aver sconfitto un considerevole corpo di Polacchi, comandato dal principe Wisnewiski andò a sostenere con le sue armi gl'intrighi del cardinal primate di Polonia per detronizzare Augusto. Impadronitosi di Varsavia, marciò verso Clissau, ove trovavasi accampato il re augusto, con animo di arrestare i progressi del nemico, giacchè vantaggiosa era la sua situazione, e superiore del doppio la sua armata. Ma Carlo, avvezzo a non temer ostacoli, e a vincere sempre con forze inferiori, guadagnò anche questa volta la battaglia, malgrado i prodigi di valore, fatti dal suo avversario. Poscia mise nuovamente in rotta l'armata sassone, comandata da Stenau, assediò Thorn, e fece eleggere re di Polonia Stanislao Leczinski, palatino di Posnania. Il terrore delle sue armi facea fuggire chiunque davanti a lui. Con la medesima facilità erano pure dissipati i Russi. Augusto veggendosi ridotto alle ultime estremità, ed invaso pure dagli Svedesi il suo elettorato di Sassonia, dimandò pace. Carlo gliene dettò le condizioni: l'obbligò a rinunziare per sempre al regno di Polonia, e al ducato di Lituania, a dichiarar liberi i Polacchi dal giuramento di fedeltà, ed a riconoscere per vero re Stanislao; e così fu pienamente eseguito, mediante il trattato segnato in Alt-Ranstad nel 24 settembre 1706. Nè di ciò contento volle che Stanislao fosse riconosciuto in re di Polonia con loro lettere, non solamente da'varî principi di Germania, ma dallo stesso imperadore Giuseppe I. Anzi per persuadernelo più efficacemente, fece fare alle sue truppe una invasione nella Slesia, e protestò di non ritirarle, se non otteneva pronta soddisfazione su questo punto, ed anche sopra alcuni altri interno ai quali pure bisognò trovar il modo di appagarlo. Dopo aver data la legge a tante potenze, e dopo aver umiliati i suoi nemici, ed ottenuto il suo intento in tutto ciò, che avea desiderato, avrebbe potuto ed anche dovuto Carlo XII riconciliarsi pure col czar; ma amò meglio rivolgere contro di lui le sue armi. Probabilmente lusingavasi di detronizzarlo, non altrimenti, che avea fatto del re Augusto; e forse non sarebbero andate deluse le sue speranze, se questa volta non avesse sbagliato i mezzi. Giacchè era risoluto di portar la guerra negli stati del czar, sembra, che avrebbe fatto assai meglio prendendo la via, la quale per la Livonia guida alla nuova capitale, che allora innalzavasi da Pietro il grande: mentre in tal guisa, oltre la migliore comodità e brevità del viaggio, sarebbe sempre stato a portata di ricevere soccorsi per mare dalla Svezia. Volle invece prendere la via più lunga e disastrosa dell'Ukrania per mezzo a vastissimi deserti, e per campagne, che il czar avea avuta l'avvertenza di far prima devastare. Quindi le penosissime e lunghe marce, fatte nel cuore del rigidissimo inverno del 1709 (il più freddo, che al riferir delle storie abbia mai afflitta l'Europa, anche nelle stesse parti più meridionali), e la frequente mancanza de' viveri gli fecero perire più di una metà delle truppe, e quelle, che gli rimasero dopo tanti disastri, si ridussero sommamente sfinite, e malconce. Vero è però, che di tale sbaglio non fu tutta sua la colpa. Il cosacco principe Mazeppa, ribelle del czar, lo determinò con reiterate persuasioni e pressanti inviti a tener quella via, per unirsi a lui, accertandolo di aver radunate provvisioni d'ogni genere, e soldati in gran copia, che poi non si trovarono se non in quantità molto inferiore all'esagerata promessa. Partì dalla Sassonia il re Carlo nel 1708 con un'armata di 43 mila uomini; ben agguerriti, e disciplinati, e nel passare vicino a Dresda sparve tutto ad un tratto dal l'esercito con soli quattro ufficiali. Recossi di volo in Dresda a fare una visita al detronizzato re Augusto, come se fosse stato il suo più grande amico. Questi lo accolse con somma agitazione, e tremando implorò la sua clemenza, quando potea farlo arrestare;

lo svedese all' incontro, quasi solo in mezzo a'suoi nemici, trattennesi seco con ilarità, dimostrando la disinvoltura più fiera che mai, e dopo alcune ore raggiunse la sua armata, inquieta a tal segno, che già divisava di porre l'assedio a Dresda, credendolo ivi arrestato. Ne' principî della sua marcia, e pria che le truppe cominciassero a soffrire per gli accennati patimenti, lo accompagnò la solita fortuna. I russi abbandonarono Grodno al di lui arrivo: riportò sopra di essi una considerevole vittoria nelle vicinanze di Mohilou: passò felicemente il Boristene, si unì ai Cosacchi, e si accampò alle sponde del Desna. Questi ed altri vantaggi sembravano aprirgli felicemente il cammino sino a Mosca; ma la fortuna lo abbandonò presso Pultava nell' Ukrania. Già il suo prode generale Levenhaup, che avanzava, per unirsi a lui con un corpo di 15 mila soldati, avendo dovuto necessariamente azzuffarsi presso Lesno con l'armata Moscovita, che gli attraversò il cammino, quantunque facesse prodigi di valore, e passasse gloriosamente nel ventre dei nemici, tanto a lui superiori di numero, avea nondimeno sofferta una tale perdita, che raggiunse il re suo signore con solo cinquemila uomini avanzati al fiero conflitto. Tutta l'armata di Carlo, quando accostossi a Pultava per farne l'assedio, trovavasi ridotta appena a 20 mila combattenti, che all'unione de'Cosacchi formavano un esercito di circa trentamila. Avanzatosi a cavallo il re svevo per riconoscere la fortezza, fu colpito da una palla di moschetto, che gli fracassò il calcagno, e ciò non ostante seguì imperterrito, girando a cavallo per sei ore continue. Il sangue, che usciva dallo stivale, fece comprendere a que' del suo seguito, che era ferito, onde chiamarono tosto i chirurghi. Quando si vide la grave frattura, per cui la gamba era gonfiata all' eccesso, tutti furono costernati, fuorchè il ferito. *Tagliate, tagliate*, diss' egli presentando la gamba a'chirurghi, e *non abbiate timore di nulla*; e mentre facevasi la cura con dargli profondi tagli, l' uomo insuperabile dava gli ordini per l'assalto generale della piazza da farsi il giorno appresso. In questo tempo giunse l'avviso che arrivava il Czar con un'armata di 70 mila uomini. Carlo non si sgomentò, cambiò gli ordini dell'assalto in quella di dover darsi il dì seguente la battaglia, che fu per lui fatalissima del dì 8 luglio 1709. Di 30 mila soldati che avea, seimila dovette lasciarne alla custodia del campo, e de' bagagli, onde soli 24 mila entrarono in azione; e questi abbattuti di forze pe'passati stenti, e perchè scarseggiavano di tutto. Per quanto tentasse il re Carlo, la sua gamba non gli permise di stare a cavallo, onde bisognò di contentarsi di comandare l' armata, facendosi condurre sopra un cocchio. L'esercito russo era quasi tre volte di più, franco di forze, provvisto di tutto, e comandato in persona dal czar Pietro, che a forza di tante perdite avea imparato da' suoi nemici a far la guerra. Si attaccò la mischia, gli svedesi combatterono da disperati, e rimisero la pugna più volte; ma finalmente restarono sopraffatti dalla moltitudine, e dalle disgrazie. Rovesciato ed infranto da un colpo di cannone il cocchio del re Carlo, questi restò in terra tutto coperto di sangue, e creduto morto, il che accrebbe lo scoraggiamento e il disordine delle sue truppe, che quasi tutte rimasero trucidate o prigioniere. Tale sarebbe rimasto il re, se un certo cavaliere polacco, Poniatoski, non l'avesse alzato semivivo da terra, e unita alla meglio intorno di lui una scorta di cavalli, non l'avesse fatto passare a forza attraverso de' Moscoviti, e trasportato al campo. Di qua però fu mestieri sloggiare prontamente, ed abbandonare tutto in preda de' nemici, fuggendosene verso il Boristene. Alle sponde di questo fiume ebbe Carlo la consolazione di ritrovare il suo bravo generale Levenhaup, che colà avea raccolti i pochi miseri avanzi dell'armata, e che, dopo aver appena trovato il modo di far passare a grave stento di là dal rapido fiume il re con piccol seguito, dovette rendersi prigioniero col restante delle truppe a'20 mila russi, che lo raggiunsero. Questa totale disfatta degli svedesi rimise Augusto sul trono, e rendette glorioso il nome del czar Pietro. Il re Carlo, postosi in salvo di là dal Boristene, ridotto a cercar asilo presso i Turchi, si recò con lungo e stentato cammino ad Oczakow, ed indi si ritirò a Bender. Il gran signore accolse questo re, come meritava un gran guerriero, che riempito avea del suo nome l' universo. Gli diede una scorta di 400 tartari, e gli fece grandiosi assegnamenti pel mantenimento proprio, e della sua corte. Luigi XIV mandò ad offrirgli un passaggio per ritornare nella Svezia, se volea imbarcarsi per Marsiglia; ma Carlo non volea rientrare nella sua capitale, se non alla testa d' un' armata trionfante. Il suo disegno, arrivando in Turchia, fu di porre in armi la Porta contro il Czar. Mentre stavasene a Bender, facevasi ammirare da' Turchi per la sua splendidezza, e per la brillante disinvoltura, onde sopportava le sue disgrazie, impiegandosi ad esercitare in finte battaglie quel pugno di soldati, che seco erano scampati dal nemico. Non cessava di maneggiare presso il sultano, e con lettere, e col mezzo del riferito Poniatoski, uomo sagacissimo, da lui inviato a Costanti-

nopoli, e tanto fece, che gli riuscì di far deporre il gran visir *Alì Bacha*, perchè opponevasi a' suoi progetti. E già erano risorte le speranze di Carlo, poichè avea ottenuto, che il nuovo visir fosse spedito con poderosa armata alle sponde del Danubio contro i russi. Ma l'avido visir lasciossi corrompere dall'oro, e mentre avea ridotto il czar in tali angustie, che non potea mancargli una completa vittoria, fors' anche con averlo prigioniero, segnò la vergognosa pace di Pruth. Carlo ch' erasi incamminato al campo turco, per trovarsi alla battaglia, vi giunse, che appunto era sottoscritta la pace; montò in sì gran collera, che trattò il visir, da traditore, e, pieno di velenosa rabbia ritornossene a Bender. Irritato il visir incominciò a macchinar per farlo uscire dalla Turchia, e non ostante i grandi maneggi, rinnovati da Carlo, la pace fu ratificata dal sultano, ed in fine si fece intendere al re di Svezia, che si disponesse alla partenza, essendosi già date tutte le disposizioni, perchè ritornar potesse nel suo regno comodamente, e con sicurezza. Carlo sempre più inferito, veggendo inutili le sue minacce, si ostinò, ed invel contro lo stesso gran sultano, che mantenevalo con tanto dispendio, e di cui era quasi prigioniero. La Porta, viemaggiormente risoluta di disfarsi d' un tal ospite, dopo aver ritentate inutilmente tutte le vie delle persuasioni, e delle promesse, e profuse somme immense per vedere di contentarlo, ordinò che si adoperasse la forza per discacciarlo. Egli si trincerò nella sua abitazione di Bender, e con una cinquantina appena di famigliari, che si trovarono in necessità di assisterlo dopo mille inutili preghiere fattegli, perchè cedesse alla forza, ed alle circostanze, si difese bravamente per più ore continue contro un' armata. Alla fine, montati in furia i Turchi per non poter superare un pugno di Svedesi, gittarono fiaccole accese sulla casa di Carlo, la quale essendo di legno, ben presto cominciò ad avvampare. Videsi allora Carlo, coi capelli bruciati, il volto affumicato, tutto asperso di sangue, lanciarsi in mezzo ai Turchi, e tentar di passare in una vicina casa di pietra, per ivi sostenere un nuovo assedio; ma trovandosi inviluppato dalla moltitudine senza potersi muovere, gettò la spada, perchè non si dicesse, che aveala ceduta. Non ostante la disperata resistenza, fatta in tale conflitto, che seguì nel 12 febbraio 1713, il re svedese fu trattato poscia con ogni riguardo, e con numerosa scorta, provvisto di tutto il bisognevole fu tradotto a piccole giornate da Bender ad Adrianopoli, poi a Demirtocca, o sia Demotica, piccola città di là lontana 20 miglia. Siccome questo soggiorno non gradivagli, si ostinò a stare per più mesi continuamente in letto, fingendosi infermo, talmente che erasi sparsa la voce, che fosse già morto. Nulladimeno, lungi dall'abbandonare mai le sue vaste idee, anche stando così ritirato in Demotica, tentò segretamente, e con tutta finezza nuovi maneggi alla Porta; e quantunque non potesse riuscirgli di ottenere un' armata di 100 mila uomini, come pretendeva, che gli fosse stato promesso, ebbe però il contento di far cadere di grazia tre de' principali favoriti, cui accusava di averlo perseguitato e tradito. Intanto le sue disgrazie accrescevansi ogni giorno più. I nemici profittando accortamente della sua lontananza, distruggevano la sua armata di Svezia, e toglievangli non solamente le sue conquiste, ma anche quelle de' suoi predecessori. Finalmente, stimolato da una lettera della principessa Ulderica, sua sorella, che avvisavagli la perdita della battaglia, e la prigionia del generale Steenbok: notizia, che gli recò sommo rammarico, determinò di abbandonare affatto la Turchia. Ora magnifico, ora stravagante, ma giammai vile nello sue idee, volle far sapere al gran signore la sua voglia di andarsene, con ispedirgli in figura di ambasciatore con pomposo accompagnamento il suo tesoriere Grothusen, al qual uopo prese in prestito varie rilevanti somme, che poi restituì puntualmente. Con la scorta indi, e co' passaporti speditigli dal sultano insieme con ricchi regali, partì da Demotica, e marciò a piccole giornate. Ma uscito appena dalla Turchia, stanco di camminar lentamente, e sdegnando gli onori, e lauti trattamenti, fattigli preparare in Alemagna, specialmente dall' imperadore, si travestì da ufficiale tedesco, e lasciata tutta la comitiva, si pose segretamente in viaggio con un solo giovine Svedese, chiamato During, dichiarato poco pria colonnello. Cavalcò talmente sollecito, prendendo appena qualche volta tenuissimo ristoro, che il During abbattuto dai continui stenti, gli svenne in un' osteria. Appena fu rinvenuto, che il re chiesegli quanto danaro avesse, ed avendogli risposto, mille ungheri: *e bene* dissegli, *datemene la metà, e servitevi del resto, che andrò solo, giacchè vedo, che non siete atto a seguirmi.* Ciò non ostante, dopo brieve riposo, During, che avea usato l'astuzia di fargli dare un cavallo debole, lo raggiunse; e siccome per soffrir meno avea preso un carro, il re pure trovò più comoda questa vettura onde unitamente, dopo undici giorni di non interrotto viaggio giunsero a Stralsunda nel 22 novembre 1714. Ebbe a contendere con le sentinelle, per entrar di notte tempo, non essendo

conosciuto; sorpreso il governatore in letto, e dopo breve ripreso, la mattina andò a far la visita della piazza, con indicibili dimostrazioni di gioia de' suoi sudditi, che dopo tanti anni ridevano il loro re. Ma i suoi nemici, co' quali erasi collegato anche il re di Prussia, continuamente avanzavano i loro progressi contro la Svezia. Al principio del 1715 i collegati presero Vismar, e l'isola di Uscdon, e poco dopo il czar riportò un'insigne vittoria contro la flotta di Svezia all'altura d'Alano nel Baltico. Investirono indi l'isola di Rughen, o la presero, ed essendo accorso il re Carlo per ricuperarla, volle farne il tentativo con poco più di due mila soldati contro le numerose truppe collegate. Gli svedesi fecero prodigi di valore, come facean sempre, quando avesno alla testa il loro re; questi combattè da disperato, e solamente dopo essersi veduti morti intorno a se i migliori generali, ed esser rimasto ferito egli pure, s' indusse a ritirarsi. Ripassò poscia a Stralsunda; ma venendo investita questa pure, dallo flotte Russa, e Daneso, e vedendo, che non potea più resistere, non fu poco, cho Carlo potesse col favor del vento scampare in una piccola barca attraverso i nemici, approdare all' isola di Scania, ed indi ricovrarsi in Carelscroon. Tanti rovesci però di sua fortuna non bastarono a calmare o correggere la sua furibonda sete di far conquista della Norvegia contro il re di Danimarca, che già avea rotto il primo la pace. Quindi, avendo raccolta un'armata di 20 mila uomini, unito al principe ereditario d'Hassia, che avea sposata la principessa Ulderica di lui sorella, si accinse all' impresa. Cominciò dall'assedio di Fredericzhall, chiave del regno, e si recò nel principio di dicembre, nulla curando la rigidissima stagione del verno in quel paese così settentrionale. Siccome il re Carlo era sempre il primo nelle fatiche, e ne' rischi, dormiva a mezz' inverno su le nudo tavole, o su poca paglia senz' altra coperta, che il proprio ferrajuolo, ed era imperturbabile nel soffrire ogni disagio, e stento; così il soldato svedese non ardiva querelarsi, nè potea ricusar di farciò, che facca con animo lieto il suo re. Una sera, tre ore circa pria di mezzanotte, recossi a visitar la trincea al lume della luna; o siccome andava trattenendosi or in un luogo or nell'altro, discorrendo con un aiutante, e due ingegneri, che lo accompagnavano, così gli assediati sparavano di continuo verso quella parte colpi di cannone, e di moschetti. Tutto ad un tratto si vide cadere il re Carlo sopra il parapetto, e chinatisi coloro, che l' accompagnavano, ad osservare come fosse stato, gli trovarono traforato le tempie da una grossa palla di moschetto, che l' avea steso morto sull' istante. Tutti restarono sorpresi della disgrazia, ed il francese Mergret, uno de' due ingegneri, disse: *la commedia è finita, andiamocene pure*. Così terminò di vivere in età di poco più di 36 anni Carlo re di Svezia la notte del dì 11 dicembre 1718. Alcune *Memorie* dicono, che fosse assassinato, ma l'asserzione è senza fondamento. Ma qual fu la mano che diresse il colpo, di cui spirar dovea un monarca ancora nel fiore dell' età, un monarca che avea abusato della sua buona fortuna, e de' suoi felici eventi, ma che, sanato dalle sue illusioni, si preparava a riparare gli effetti, d' accordo con un valente ministro, per le accorte combinazioni d'una politica più saggia, e col sistema ristoratore di una vigile amministrazione? Non altrimenti è detto in una *Storia di Svezia*, stampata a Stockolm nel 1805, non altrimenti dal vallo nemico partì il fatal colpo; nello stesso esercito svedese vi erano assassini che passavano d' intelligenza col partito che da lunga pezza intendeva alla caduta del re. L' inclinazione, cui Carlo avea dimostrata pel giovine duca di Holstein, suo nipote, o l' idea generalmente sparsa ch' esso principe era destinato alla successione del trono, avevano fatto nascere la trama, ed affrettarono l' esecuzione del progetto. Non si può ancora indicare con certezza il nome dell' uccisore; forse non si potrà mai: basta il dire come non v' ha più dubbio che il colpo venne dal lato degli Svedesi, e gli avvenimenti, che successero immediatamente dopo la morte del re, concorrono a raffermare tale opinione. Il trono fu dichiarato vacante, e gli stati scelsero la sorella cadetta di Carlo, maritata a Federico di Assia Cassel, il quale avea comandato l' esercito come generalissimo, e diretto l'assedio di Fredericshall sotto gli ordini del re. Si pretende che questo principe non ascose i suoi sentimenti, allorchè riseppe la novella della morte di Carlo: sicura cosa ella è che Ulrica Eleonora a lui cesse il potere, e ch' egli sottoscrisse a tutte lo condizioni, cui dettò il partito de' grandi per limitare la potenza reale. Il duca d'Holstein fu negletto, ed anche sordamente perseguitato. Il principale partigiano di questo principe, il barone di Goertz, consegnato ad una commissione straordinaria, non potè addurre mezzi di difesa, e fu condannato a morire sul patibolo. Il nuovo governo, anzichè confermaro lo negoziazioni con la Russia, preferì di trattare coi principi di Germania, parenti o amici della casa d'Assia Cassel, e che ottennero per sommo di danaro la cessione delle provincie tedesche della Svezia. Tali circostanze e molte altre sono

state omesse da altri storici stranieri, i quali non le conoscevano nel loro complesso, ma sono essenziali per giudicare del grande rivolgimento che avvenne negli affari della Svezia dopo la morte di Carlo XII, ed anche per conoscere sotto i veri loro aspetti il carattere ed il regno di esso principe. Alla morte di Carlo si rinvennero nelle sue tasche il ritratto di Gustavo Adolfo, ed un libro di devozione. Di un solo abito azzurro con bottoni di rame si componeva il guardaroba di Carlo, ci non portava mai che grandi stivali fin oltre il ginocchio, e guanti di bufalo. È cosa straordinaria a spiegarsi come il carattere di Carlo tenuto per generoso abbia saputo covare vendetta, ed odio. Allorchè nel campo di Alt-Ranstadt dette le condizioni di pace nel 1707, richiese altresì di avere in potere il livonese Patkul, il quale era ambasciatore di Pietro I alla corte di Augusto, e che abbandonato al monarca Svedese, fu condannato a perire del supplizio della ruota. Di tale sanguinaria, e crudele sentenza si fece gran rumore in tutta l'Europa, ed ognuno stupì come un principe, fin allora generoso, avesse potuto dare in tale eccesso di vendetta. E con la morte di Carlo perirono ancora vasti progetti di vendetta. Egli meditava grandi disegni, che doveano far cambiar faccia all'Europa. Era stato invitato per mezzo del barone Goerts il czar Pietro a collegarsi con Carlo per detronizzare un'altra volta Augusto, e ristabilire Stanislao, e il czar avea già aderito. Il cardinale Alberoni avea assicurato di far entrare nella stessa lega la Spagna, o la triplice alleanza dovea con poderosa flotta scacciare la casa di Hannover dal trono d'Inghilterra, e ristabilirvi il pretedente; come pure con forte esercito di terra attaccare Giorgio ne' suoi stati Annoveresi, e specialmente di Brema, e di Werden, che avea tolti a Carlo XII. L'unione di tre geni intraprendenti, come Pietro il grande, il re Carlo, e l'Alberoni era certamente capace di produrre massimi sconvolgimenti; ma il reggente duca d'Orléans, avendo scoperta la macchina, pria che fosse compita, usò ogni sforzo per rovesciarla, e la morte di Carlo terminò poi di farla andare in fumo. Carlo XII (dice Montesquieu), non era già Alessandro; ma sarebbe stato il migliore soldato di Alessandro. La natura, e la fortuna non furono giammai forti contro di lui, quanto egli stesso. Il possibile nulla avea di solletico per lui (dice il presidente Hesnault): avea bisogno di successi, che oltrepassassero il verisimile. Il titolo di *D. Chisciotte del Nord* datogli da taluno, che non facea differenza dalla storia al romanzo, non è decente, e (checchè dicano i signori francesi) non è guari adattato per caratterizzarlo bene. Quell'altro bell'ingegno, il quale ha detto, che sarebbe stato Alessandro, se avesse avuto più fortuna, e meno vizi, dovea dire piuttosto, se avesse avuto più riflessione e più politica. I progetti di Alessandro erano non solo maturamente pensati, ma altresì saviamente eseguiti; all'opposto Carlo XII, non conoscendo che le armi, non si regolò mai sull'attual disposizione delle cose, e si lasciò trasportare da un ardore, che trascinavalo sovente troppo lungi, e che cagionò la sua morte. Quanto alla fortuna, non gli fu perseverante, e cagione principale ne fu, come abbiam detto, lo sbaglio fatto per badare alle insinuazioni di Mazeppa; ma il valore, e l'abilità d'un guerriero non si misura sempre dall'esito. Annibale, Pompeo, Pirro non dovransno forse essere riputati gran capitani, perchè la loro fortuna non continuò sinchè vissero? Però il dire che Carlo fosse più soldato che eroe, più singolare, che grand'uomo, sembra poco in considerazione delle sue qualità. È un popolare pregiudizio, al solo sentire nominare Carlo XII, figurarsi un principe, tutto sregolato furor militare, senza condotta, e senza sentimenti di umanità. Il suo magnanimo disinteresse lo fece operare o pensare per gli altri, e nulla cercare per se: lungi dall'essere vanaglorioso, volle che nelle relazioni delle sue vittorie si osservasse una rigorosa modestia: attento a far mantenere la disciplina anche negli stati nemici, rigido osservante di sua parola, geloso della propria riputazione, grato a' buoni servigi, caritatevole cu' prigionieri, affabile co' soldati, paziente, e sobrio in tutta la sua vita, ebbe certamente meno vizi di Alessandro. Anzi si può dire, non ne avesse alcuno positivamente, fuorchè l'ardor guerriero, e lo spirito di vendetta. Quello per altro, in che più mancò, fu nel portare (dice il suo storico) tutte le sue virtù a quell'alto eccesso, in cui divengono perniciose al par de'vizi opposti. Inflessibile sino all'ostinazione, liberale sino alla profusione, coraggioso sino alla temerità, giusto e severo talora sino alla crudeltà, negli ultimi suoi anni sembrò talvolta tiranno di se stesso, e degli altri, più soldato che eroe. Avea una statura vantaggiosa e nobile, una bella fronte, occhi grandi e turchini, capelli biondi, carnagione bianca, naso ben formato; ma quasi niente di barba e capelli, ed un sorriso spiacevole. Dotato di sì sfrenato coraggio, avea poi nel conversare una dolcezza, e semplicità, che talora degenerava in timidezza. I suoi costumi erano austeri, anzi rigidi; e giammai sagrificò all'amore: prerogativa, che lo distingue da molti eroi antichi e moderni. Nè può dirsi, che ciò fa-

cesse più per insensibilità, che per risoluta determinazione, poichè giunse persino a scansare con ogni studio l'incontro della rinomata contessa di Konigmark, per non essere impegnato dalle rare di lei attrattive. Credesi di far cosa grata al leggitore, oltre le già preaccennate riportando alcune altre particolarità, che facciano conoscere, mercè i fatti, il carattere di Carlo XII. Allorchè tutte le truppe Sassoni erano a Pultansk in Polonia nel 1702. si diede l'accidental combinazione, che lo stesso giorno recitavasi a Marimbourg una commedia, che rappresentava un combattimento tra i Sassoni, e gli Svedesi con la peggio di questi. Carlo informato poco dopo di tale particolarità, disse freddamente: *Non invidio loro guari cotal piacere, Sien pur vincitori i Sassoni sul teatro, purchè io li batta in campagna.* La principessa di Lubomirski, la quale era molto in buona grazia, del re Augusto, volendo fuggire gli orrori della guerra crudele, ond'era desolata la Polonia nel 1705, prese la via della Germania. Hagen, tenente colonnello svedese, avuta notizia di tale viaggio, si pose in imboscata, e si rendette padrone della principessa, de' suoi equipaggi, gioie, argenteria, e danaro contante: oggetti considerabilissimi. Informato il re Carlo di questo fatto, scrisse ad Hagen di proprio pugno: *Siccome io non fo la guerra alle dame, così il tenente colonnello, tosto a vista della presente rimetterà in libertà la sua prigioniera, e le renderà quanto le appartiene. E se pel restante del cammino non si credesse abbastanza sicura, il tenente colonnello la scorterà sino le frontiere della Sassonia.* Questo principe che egualmente facea la grande, e la picciola guerra, secondo portava l'occasione, attaccò e battè in Lituania un corpo di Russi. Osservò tra i vinti rimasti sul campo di battaglia un uffiziale, che eccitò la sua curiosità. Era questi un francese, nomato Busanville, il quale rispose con gran presenza di spirito a tutte le interrogazioni, che gli fece. Aggiunse che moriva con l'unico dispiacere di non aver veduto il re di Svezia. Essendoglisi Carlo dato a conoscere, Busanville alzò la destra piena di contentezza: *Ho bramato da più anni a questa parte di seguir le vostre bandiere; ma la sorte ha voluto che servissi contro un sì gran principe. Iddio benedica vostra Maestà, e conceda alle sue intraprese tutti i prosperi successi, ch' ella desidera.* L'uffiziale spirò alcune ore dopo in un villaggio, ov'era stato trasferito, e fu sotterrato con grandi onori a spese di Carlo. Avendo forzati i Polacchi ad escludere il re Augusto dal trono, su cui avevanlo collocato, entrò in Sassonia per obbligare questo principe a riconoscere egli stesso il successore, che aveagli dato. Si accampò presso Lutzen nel luogo stesso, che fu campo di battaglia famoso per la vittoria, e la morte di Gustavo Adolfo. Andò a vedere il sito, ove questo grand'uomo era stato ucciso; e quando fu sul luogo: *Ho procurato*, diss'egli, *di vivere come lui, forse Iddio mi concederà un giorno una morte sì gloriosa.* Passeggiando un dì questo monarca in vicinanza di Lipsia, venne un paesano a gettarsi a' suoi piedi, chiedendo giustizia contro un granatiere, il quale aveagli tolto il pranzo, da lui preparato per la sua famiglia. Il re fece venir il soldato, e con volto severo dissegli: *Ebbene! è egli vero, che voi avete rubato a quest'uomo? — Sire*, rispose il soldato, *io non gli ho fatto tanto male, quanto V. Maestà ne ha fatto al di lui padrone; voi gli avete levato un regno, ed io non ho tolto a questo tanghero, che un gallo d' India.* Il re donò di propria mano dieci ducati al contadino, e perdonò al soldato in grazia dell'arguta risposta, dicendogli: *sovvengati, amico mio, che se ho levato un regno al re Augusto, niente mi sono appropriato per me.* I più grandi pericoli non lo sgomentavano affatto. Mentre stava un giorno dettando alcune lettere ad un suo segretario, cadde una bomba sulla casa, forò il tetto, e venne a scoppiare presso alla camera stessa del re. La metà del pavimento cadde in pozzi. Il gabinetto, ove il re dettava, siccome incavato in parte in un grosso muro, non restò punto danneggiato dal grande scotimento, e per mirabil sorte, niuna delle schegge, le quali saltarono in aria, entrò nel gabinetto per la porta, che già stava aperta. Allo strepito della bomba, al fracasso della casa, che sembrò rovinar tutta, cadde la penna di mano al segretario. *Che cosa vi è?* dissegli Carlo con aria tranquilla: *e perchè non iscrivete voi più?* Questi non potè rispondere, che le poche interotte parole: *Eh, Sire!.... la bomba!....* *Ebbene*, ripigliò il re, *che ha che far la bomba con la lettera, che vi detto? Proseguite.* I nemici di Carlo erano sicuri della sua approvazione, quando si comportavano militarmente. Essendogli fuggito per via di accorti ripieghi un celebre generale Sassone, in occasione, che ciò non avrebbe dovuto accadere, disse apertamente: *Schulembourg ci ha vinti.* Quando il bassà di Beuder lo accolse con dimostrazione di dispiacere di essere stato obbligato a venir all'estremità di usare contro di lui la forza, e le armi, Carlo risposegli cortesemente: *avete fatto il vostro dovere.* Egli conservò sempre più umanità di quel che sogliono avere i conquistatori. Una volta nel forte della mischia, avendo trovato un giovine uffiziale sve-

dese, che per essere ferito non potea camminare, l'obbligò a servirsi del suo cavallo, ed egli continuò a combattere a piedi alla testa dell' infanteria. Quantunque Carlo vivesse in un modo molto austero, un soldato malcontento non ebbe ritegno a presentargli nel 1709 un pezzo di pane nero e muffito fatto d'orzo, e di avena; il solo cibo che allora avessero le truppe, e di cui anche scarseggiavano. Questo principe lo prese senz' alterarsi, lo mangiò tutt' intero, e poi disse al soldato con tutta pacatezza: *non è buono, ma si può mangiare.* Allorchè in un assedio o in una battaglia venivagli riferita la morte di coloro, che più stimava, ed amava, rispondea senza emozione: *Eh bene: sono morti da bravi pel loro principe.* Dicea a' suoi soldati: *amici miei, raggiungete l'inimico, non gli tirate alla schiena: questo è un far da poltroni.* Da questo saggio di fatti, oltre tant' altri, che potrebbero addursi, ognuno può rilevarn, se abbiano colpito nel segno, coloro che l'hanno supposto più vizioso di Alessandro, o che l'hanno mosso del pari con *D. Chisciotte.* « La posterità, dice la grande *Biografia*, gli tributerà sempre sorpresa ed ammirazione, malgrado i rimproveri che ha diritto di fargli, e, rimovendo tutte le prevenzioni, rischiarando i fatti, considerandoli nel loro complesso, dirà ch'egli ebbe grandi qualità, e grandi difetti; che si lasciò traviare dalla prospera, senza lasciarsi abbattere dall' avversa fortuna, e che le circostanze, cui la sua politica non seppe prevenire con bastante accortezza, gli tolsero di compiere il suo destino ». Il dottor Norberg cappellano di Carlo XII, ha scritto la storia di questo principe, in lingua svedese: la sua opera voluminosissima, è stata tradotta in francese da Warmholtz; Aderfoldt, diede alla luce alcune memorie militari; e molti scrittori tedeschi, inglesi, italiani hanno pubblicato relazioni, e particolarità dell'eroe svedese; ma niuno di essi ha trattato tale argomento con tanto calore, quanto Voltaire. La sua *Storia di Carlo XII* è un modello di chiarezza, di precisione e d'eleganza; non è però compiuta, da che le memorie, che avrebbero potuto contribuire a dargli tal merito non vennero pubblicate in Isvezia che 20 a 30 anni dopo: occorrono in essa altresì errori di nomi, e di date, particolarità arrischiate, e scorrezioni geografiche.

* CARLO XIII, re di Svezia, poscia della Svezia e Norvegia riunite, era il secondo dei tre figli di Adolfo Federico, e di Luigia Ulrica di Prussia, sorella di Federico II grande. Immediatamente dopo la sua nascita 7 ottobre 1748, fu decorato del titolo di grande ammiraglio di Svezia, di che in seguito si tentò di renderlo degno col dirigere principalmente la sua educazione nelle scienze marinaresche. In effetto il principe acquistò in questa parte delle cognizioni, delle quali più tardi ebbe occasione di far prova. Contribuì inoltre in far sentire alla Svezia l'utilità di siffatti studj, conoscendo il giovane suo patrocinio a tutto ciò che aveavi rapporto. Di questo modo accettò nel 1765 la presidenza onoraria della società delle scienze ad Upsal. Da quest' epoca, ad onta della lor gioventù, una specie di rivalità erasi stabilita tra esso, ed il fratello maggiore Gustavo, e questa ruggine, che sotto certi rapporti fu vantaggiosa ai due principi, de' quali venne stimolando l'emulazione, crebbe senza posa, cosicchè nell' intimo del cuore di Carlo potè convertirsi in un desiderio ardente del trono. I due fratelli furono lungo tempo mal disposti l' un verso l'altro, e tale disamicizia era al suo apice all' epoca del matrimonio di Gustavo, nel 1766. Ma quando, ciò che sino allora non era stato, che una voce vaga, e priva di consistenza, fu in qualche guisa avverato; quando alla corte, l'uno bisbigliava all' orecchio dell' altro come cosa certa, che il principe reale non potrebbe giammai aver figli, l'animosità di Carlo svanì, e diede luogo a tutte le apparenze di amicizia. Si può credere ch'egli non sia stato l'ultimo a divulgare una tale scoperta, da cui gli Svedesi rimanevano famigliarizzati con l'idea di averlo un giorno a vedere per loro re. La permissione di viaggiare fuori della patria, che nel 1770 gli stati accordarono al figlio di Adolfo Federico, accompagnata dal voto delle somme necessarie per questa triplice scorreria, fu messa dal grand' ammiraglio sullo stesso momento a profitto. Partito da Stoccolma nel 2 aprile, visitò successivamente l'Olanda, la quale era ancora la terra classica dei marinai; Parigi, d'onde provenivano, o per meglio dire da cui più non provenivano i sussidi alla famiglia reale, ed al partito del *chapeaux*; Berlino, capitale dello zio di lui; e tornossene nel 22 novembre nel porto che avea lasciato otto mesi prima. I due suoi fratelli si misero allora in via, e giunsero a Parigi nel 4 febbraio 1771, ovvero otto giorni prima della morte di Adolfo Federico. Dei tre principi suoi figli, Carlo era adunque il solo che fosse in Isvezia all'epoca del cambiamento di regno. Tenuto dal consiglio completamente all' oscuro di tutto, non ebbe in quest'occasione a rappresentare veruna parte, ma non appena Gustavo ritornato bruscamente dai suoi viaggi preso in mano le redini dello stato, elesse Carlo a governatore di Stoccolma, ed in breve lo pose a parte dei progetti che meditava per distruggere la

deforme oligarchia che da mezzo secolo teneva la corona sotto tutela, e la Svezia in balia degli stranieri. Il grand'ammiraglio non potè che assecondare i progetti del fratello, persuaso com'era di dover un giorno sostituire Gustavo nell'esercizio del potere: operare pel re tornava lo stesso che operare per se medesimo. Pel che dunque fece mostra di gran zelo, e perizia nel prestargli mano in tempo della famosa rivoluzione del 1772. Egli fu che venne incaricato di organizzarne i preparativi, nella Scania, come Sprengporten in Finlandia, e Gustavo in persona a Stoccolma. Carlo fu spedito nella prima di queste provincie sotto il plausibile pretesto di andar incontro alla regina vedova di cui attendevasi il ritorno da Berlino. Incominciò a cattivarsi lo spirito delle truppe: ed iniziò il capitano Hellichius a sostenerlo nell'impresa di che questo comandante di Christianstadt dovea dare il segnale. Ogni cosa ebbe ad avverarsi nella Scania in quel modo che gli amici della monarchia desideravano. Hellichius si dichiarò il primo pel re contro gli oligarchi: un uffiziale della guarnigione di Christianstadt, simulando la diserzione venne a Lanscrona a trasmettere la notizia di quest'avvenimento al principe Carlo; ed egli fingendo dal proprio canto rincrescimento e desiderio di soffocare la rivolta tolse sulla sua responsabilità di convocare un consiglio di guerra, ove presso il feld maresciallo Hamilton trovavansi i più ragguardevoli abitanti della provincia, in cui fu deciso che Carlo alla testa delle truppe andrebbe a ridurre la città ribelle. Era questa una doppia infrazione delle leggi, imperocchè non solo il principe non avea verun comando nella provincia, ma inoltre la costituzione proibiva di mettere delle truppe in movimento nel corso della dieta. Giunto dinanzi a Christianstadt, intimò alla fortezza di aprire le porte; e sul rifiuto di Hellichius furono scambiati reciprocamente alcuni colpi di cannone caricato a polvere. Il consiglio che possedeva in realtà il potere a Stoccolma, e la dieta che dominava con la sua influenza, non furono accalappiati da questa commedia, e mentre Carlo ne riferiva al fratello i primi eventi, un decreto dell'assemblea sovrana, spediva nella Scania il senator Funke con un potere illimitato, alcune truppe a Stoccolma, e richiamava nella capitale il fratello del monarca. Carlo obbedì, ma frattanto i reggimenti che doveano assediare Christianstadt si unirono alla guarnigione. Anche in Stoccolma, ove la diffidenza del consiglio lo avea richiamato, Carlo potè contribuire al trionfo del fratello, che in quella crisi ebbe a riporre in lui molta fiducia, quantunque nol sospettasse forse esente da estranei pensieri. Consumata che fu una volta la rivoluzione (19 agosto). Carlo fu spedito col più giovane de' suoi fratelli nelle provincie occidentali per antivenire i torbidi che potean tener dietro a quell'avvenimento, e per ricevere i giuramenti de' funzionari, e de' cittadini, e dell'armata. Il titolo di duca di Sudermania, ed un aumento di appannaggi e di terre, furono le ricompense di un tale servizio. Due anni dopo l'idea generalmente diffusa dell'infermità di Gustavo determinar fece il nuovo duca di Sudermania ad ammogliarsi. Sino a quel momento non avea avuto che ripugnanza per un nodo la cui regolarità andava a forire le sue inclinazioni; o la principessa di Holstein-Eutin da lui sposata nel 1774, non giunse a malgrado i talenti, e le grazie di che andava fornita a poter vincere una tale ripugnanza. Non andò molto che fu officialmente annunziato esser la duchessa incinta: ma qualche tempo appresso, nel punto in cui la gravidanza stava per toccare il suo termine, ed il cannone era caricato per dare notizia della sua liberazione, seppesi ch'ella si era ingannata, e che quello era un parto falso. Se lo scopo della principessa non incinta, come piacque alla maldicenza di ripeterlo, mirava ad adombrare con questa frode, di che probabilmente il marito trovavasi in cognizione, la gravidanza reale di una cognata, sembra probabile che una tal finzione abbia posto Gustavo nella ricerca dello spediente cui più tardi andò debitore del piacere di vedersi salutato col nome di padre. Ciò che vi ha di certo si è, che qualche tempo dopo di questo incidente, le parti cambiarono, e la voce pubblica congiunse al nome del duca di Sudermania la taccia di quel difetto di conformazione poco innanzi imputato a Gustavo, mentre alcuno voci accortamente ordito smentivano tuttociò che si era detto del monarca. La nascita di un erede (1777) fu un colpo di fulmine pel duca di Sudermania, che da quel momento malgrado i cento mila scudi votati dalla dieta alla duchessa di Sudermania a titolo di vedovanza, ed i cento mila scudi votati a lui medesimo, tornò ad esasperarsi contro il re suo fratello. Si sarebbe detto che per Gustavo il Cielo compiacevasi di rendere possibili le impossibilità stesse. Dopo aver vinto contro ogni speranza la fazione oligarchica, vinceva contro ogni speranza anche la stessa natura. Ma non avea riportata la prima vittoria usando di molto candore. Anche la seconda, era altresì un effetto della menzogna. Tali furono ad un dì presso i ragionamenti del principe, le cui speranze venivano da quell'evento annichilate. Laonde s'a-

doperò in ogni guisa ad investigare il mistero della nascita del giovino Gustavo Adolfo, e specialmente a procurarsi le prove in certa guisa giuridiche della frode. Ma questo tentativo non riuscì felice, invece giovò a diffondere nel pubblico de'dubbi sopra la legittimità del nipote, che gradatamente andarono acquistando consistenza, e che appo molte persone giunsero per sino alla certezza. La nascita di un secondo principe non fece puranco tacere queste ardite congetture, anzi aperse alla maldicenza una nuova carriera. Gustavo trionfava nulla ostante della inutile stizza di Carlo. Giacchè que'medesimi ai quali la sincerità del monarca era affatto dubbia, non si mostravano del tutto sfavorevoli al giovane intruso. « Il figlio illegittimo, non è egli anche illegittimo erede? » Ecco quanto il duca di Sudermania avrebbe voluto risolvere affermativamente, e quanto i suoi partigiani sostenevano di tutta possa quantunque in segreto. Ma è facile di scorgere quali ostacoli frapponevansi perchè un tal problema fosse officialmente proposto. Nulladimeno, siccome restavano delle risorse di fortuna alla mal paga ambizione del duca, così egli non si vide da tutti abbandonato, chè all'opposto lo stuolo dei malcontenti raggruppossi intieramente d'intorno a lui, ed il suo palazzo diventò il centro di una specie di opposizione, del resto assai temperata, ove potevasi favellare di costituzione, di libertà, ec. Con queste sonore parole approvate da essa con qualche riserbo, il duca solea far pompa di uno spinto zelo per la massoneria, e si lasciava insignire della prima dignità del rito massonico di Stoccolma. Le apparenti mascherate che servono di pasto alle logge, ottimamente adombravano dei disegni profondi tramati in mezzo ad un'adunanza a porte chiuse ripulata innocua, e le affigliazioni massoniche da un lato erano affatto politiche, dall'altro del tutto rivoluzionarie. Il partito, che di tal guisa organizzavasi intorno al duca di Sudermania, componevasi precipuamente di due classi di persone, quelle che la rivoluzione del 1772 avea spogliato della loro porzione di potere; e quelle ch'erano rimaste sedotte dai principi ridotti a formola della filosofia francese. Nel mezzotempo scoppiò la guerra mal consigliata, che Gustavo mosse alla Russia. Abbenchè desse prove di particolari cognizioni nella marina, il duca di Sudermania agli occhi de'giudici imparziali, fu anche sul mare, molto al di sotto dell'energia, o dell'eroismo di Gustavo. La flotta maggiore governata dal duca, uscì da Carlscrona nel 9 giugno 1788, vale a dire prima della sottoscrizione del trattato fra la Svezia, e la Porta, e prima della dichiarazione di guerra. Questa uscita fu prematura; quindici giorni d'indugio avrebbero fatta abilità al duca di cogliere i russi all'impensata, Cronstadt senza naviglio, Pietroburgo senza difesa, e di dar principio alle mosse delle armi svedesi con la conquista di quella capitale. Vero è però, che la metà almeno di sì fatto rimprovero va a gravitare sullo stesso Gustavo. In luogo di un sì brillante incominciamento di campagna, le imprese del duca Carlo si limitarono a costringere al saluto la divisione russa dell'ammiraglio Dessen, ch'egli potea o distruggere o catturare, poscia ad appiccar battaglia nel 17 luglio con la flotta russa, che sotto i comandi dell'ammiraglio Greigh, facea vela pel Mediterraneo, da lui incontrata vicino ad Hogland, o del banco di Kalkbod. Il conflitto fu sanguinosissimo, e fece molto onore alla marina svedese, ma senza procurare a chicchessia un reale vantaggio. Se i russi ebbero a perdere un vascello da 74, e furon messi fuor di stato a poter continuare la loro rotta di mezzogiorno, gli svedesi perdettero la nave ov'era il vice ammiraglio Vatchmen, capo dell'avanguardia, e ricovrarono a Helsingfors, uno de'migliori lor porti nel Nyland, mentre i nemici rientrarono in Cronstadt. Alcuni giorni dopo, sei mila uomini furono imbarcati a Sveaborg per l'assedio di Frédérikshamn; questo corpo dovea attaccare la fortezza dal canto del mare, mentre Gustavo in persona l'avrebbe assalita dal lato di terra: due colpi di cannone doveano avvertire il monarca dell'arrivo di un tale rinforzo. I russi furono istruiti non solamente del piano dell'attacco, ma benanco del segnale; e questa rivelazione fornì ai medesimi il mezzo di far cadere gli assedianti in un'imboscata. La sollevazione di Aniaela seguì da vicino a quel primo disastro. È noto come nel momento, in cui più di una legittima speranza intergidiva il cuore di Gustavo, ed in cui, a malgrado delle risultanze che Caterina attendeva dalle pratiche sue tenebrose in fra le truppe svedesi, preparavasi nulla di meno ad abbandonare Pietroburgo, l'eroico re di Svezia udì i propri uffiziali dichiarargli, non aver egli il diritto di condurli ad una guerra offensiva senza l'approvazione della dieta, e ciò detto li vide a far deporre le armi ai loro reggimenti. Avrebbe bastato una parola risentita, perchè forse Gustavo perdesse allora, e la libertà, e la corona. Egli seppe tacersi, ed avviossi a Stoccolma, ove nuove trame minacciavano il di lui potere. Questa pronta partenza sconcertò i progetti del duca di Sudermania, le di cui braccia imprimevano il moto a quei fantocci, e pel quale rimanevano deserte le misure più

ben concertate del fratello. Dicesi che Caterina lo avesse sedotto con la lusinga della Finlandia, della quale promettevagli la sovranità, ov'egli le avesse resi de'servigi proporzionati a quest' alta ricompensa. Grave circostanza fu al certo quella improvvisa sollevazione, mentre Frédérikshamn era in pericolo, e l'insuperabile Nyslut erasi arresa. Il duca di Sudermania vi pose il suggello sottoscrivendo un armistizio in virtù del quale le truppe svedesi si sarebbero ritirate nella Finlandia. È vero però ch'egli parve cedere soltanto alla necessità. Gli uffiziali ribelli trasferitisi innanzi a lui, esigevano che proponesse al generale una sospensione d'armi per terminare una guerra intrapresa contro il senso della costituzione, e sul di lui rifiuto aveano delegato Jaegerhorn, ed alcuni altri del loro corpo a Pietroburgo per istabilire gli articoli della Convenzione. Caterina, l'autocrata, avea accolta questa proposiziune dei militari ribelli, e l'armistizio sottoscritto da essa era ritornato al campo svedese, ove l'apparente resistenza del grand'ammiraglio diede luogo poscia alla più cieca deferenza inverso gli ufficiali colpevoli: l'evacuazione della Finlandia incominciò tantosto; un solo individuo, il generale Platen, osò disubbidire fingendo di non vedere nella sottoscrizione apposta all'armistizio che il frutto della violenza. Benchè quest'infame episodio della campagna di Finlandia abbia preservata l'imperatrice da un imminentiente pericolo, il duca Carlo non ottenne il premio convenuto, e la guerra ricominciò di bel nuovo. La gran flotta di 21 vascelli di linea agli ordini del duca di Sudermania, presentò la battaglia alla flotta russa nel 26 luglio 1789 tra Bornholm, ed Oeland, e ritirossi senza un decisivo vantaggio nel porto di Carlscrona, mentre i russi operavano la loro congiunzione con un'altra dello loro squadre, che da lunga pezza era rimasta nella rada di Copenaghen; meno ancora felice, fu battuta nel 24 agosto dalla flotta russa di Seiches, alla quale vendette del resto a sì caro prezzo la vittoria, che l'ammiraglio di Caterina sclamò con e Pirro, « un'altra vittoria come questa, ed io non ho più flotta! » Gli svedesi dopo siffatte due azioni si ritirarono ancora dalla Finlandia russa, e ricovraronsi in Abbefors nel medesimo tempo della flotta, sotto il cannone di Svartholm. I grandi avvenimenti della campagna di mare del 1790 non furono tutti onorifici pel duca di Sudermania; l'attacco diretto nel 14 maggio sulla flotta russa stazionata a Revel, e protetta dalla batteria di terra, ebbe a terminare con un disastro; tre vascelli svedesi vi perirono, ed il nemico non sofferse alcun danno: la battaglia offerta nel 3 e 4 giugno alla flotta russa dall'ammiraglio Kruse, il di cui esito avrebbe determinata la presa di Pietroburgo, fu completamente indeciso; allorquando il re seguito dalle proprie galere operò la sua riunione col duca, verso Borgo, nel golfo di Viborg, la flotta svedese riunita si trovò strettamente bloccata. Vi abbisognò per trarnela d'impaccio l'eroica risoluzione di Gustavo, che si aperse il passaggio con tre brulotti. Spetta puranche a Gustavo la gloria della giornata memorabile di Svenksund (3 luglio), che preservò Stoccolma, come il conflitto del 4 giugno avea salvato Pietroburgo. Il duca Carlo era rimasto ferito nell'affare di Borgo. La pace di Véréla seguì da vicino questi avvenimenti, e lusingò in parte le speranze del duca di Sudermania, sebbene per essa, come è facile ad indovinarlo, nulla fosse convenuto a di lui pro. Carlo ebbe in sorte il governo della Finlandia; e Gustavo nel concedergli il privilegio di avere delle guardie, parve tanto più ravvicinarlo al rango de'principi sovrani. Tuttavia noi non possiamo infingerci, che pe' partigiani di Carlo, questi onori non provarono altro che la fedeltà del principe verso il fratello: e che il tradimento da cui fu tante volte insozzata la guerra dal 1788 al 1790, venne per essi attribuito al generale d'Armfelt, ed ai più prediletti del re. Tali dicerie sarebbero forse ammessibili, se non dovessero spiegare che alcuni fatti isolati, come per esempio sarebbero le rivelazioni ai russi dei piani di guerra; ma chiariscono forse il fatto dell'ammutinamento di Aniacla, l'opposizione dell'intiera massa degli uffiziali, evidentemente premeditata da lunga mano, ai progetti tanto interessanti di Gustavo, e di Armfelt; e da ultimo le colpevoli trattative della costituzione col gabinetto di Pietroburgo? E perchè da quinci innanzi d'Armfelt fu detestato da tutti siffatti campioni della libertà, da tutti siffatti antagonisti della monarchia assoluta? e perchè all'opposto il duca di Sudermania diveniva a grado a grado il lor idolo?— Frattanto la rivoluzione francese era incominciata: i suoi rapidi progressi nel tramutare la politica delle potenze di Europa, terminarono in Isvezia, come nelle altre parti, di delineare l'attitudine dei partiti, e di rivelare ai medesimi le loro vere tendenze, e le lor massime fondamentali. Mentre Gustavo per le cose antecedenti, pel suo carattere, e per la posizione di re, prometteva di essere il più intrepido difensore de'sovrani, e col trattato di Drottningholm univasi a quella Caterina poco innanzi sua implacabil nemica, ma oggidì stretta secolui in amicizia dal comune odio che ambedue portavano ai principî an-

timonarchici, Carlo pe' suoi vincoli, e per le sue dottrine massonico-liberali, e per la sua posizione di ambizioso gabbato, trovavasi alla testa del partito popolare, e naturalmente allontanavasi dalla Russia per propendere in favore della Francia. Così le parti vedevansi sconvolte, e nullameno apparivano le medesime. Era sempre la linea secondogenita che anelava di subentrare alla primogenita; erano sempre le parole di libertà, di diritti civici, di odio allo straniero (al Moscovita) che servivano di grido d'unione agli ambiziosi. Ognuno potea discernere che quanto Gustavo vedea con entusiasmo la guerra del principi nella quale ardeva d'impegnarsi, altrettanto il duca di Sudermania ne rigettava per sino il pensiero. Mentre l'Europa volgeva gli sguardi alla Svezia, dalla quale parea dover aviscerare la folgore contro la rivoluzione francese, la pistola di Ankarstroem spezzò il filo dei giorni a quel monarca, che solo parea in grado di poter lottare contro il nascente colosso. Senza accennar qui, e senza neppur credere che il duca di Sudermania fosse l'istigatore del regicidio, non si può disconoscere però, esser egli stato commesso col consenso, e sotto gli auspici degli amici di lui, e che forse prima di esser commesso, può darsi che n'abbia avuto sentore. Tale senza dubbio era anche l'idea di Gustavo. Questo principe prima della sua agonia avea scelto per governare il regno, suo fratello Carlo, Wachtmeister, Oxenstierna, Tanb, e d'Armfelt. Coll'ultimo de' suoi testamenti (ne avea fatto tre) nel lasciare la reggenza al duca di Sudermania, a cui sarebbe probabilmente stato inutile di volerla togliere, Gustavo confidava la custodia del giovine re a d'Armfelt. Questa clausola del testamento fu soppressa, ed il duca di Sudermania accomunò la tutela con la reggenza. Sua prima cura fu di soddisfare all'opinione, e scolpare se stesso col supplizio di Ankarstroem, dell'imputazione di fratricida, che gli amici politici del barone di Armfelt non esitavano di far gravitare sopra di esso. L'assassino di Gustavo fu posto a morte con orribili raffinamenti di crudeltà; ma la pena capitale profferita contro i di lui complici, Claes-Horn, Ribbing, Liljehorn, Ehrentward, venne commutata in un bando perpetuo, ed il reggente mostrò pur anche una scandalosa indulgenza a riguardo di tutti quelli che si accennaro come gli amici, o gl'istigatori dell'assassino. Ogni cosa ebbe a cangiare tanto nell'interno, come nell'esterno. L'editto con cui Gustavo proibiva di intertenersi delle cose di Francia, fu rivocato: data una maggior latitudine alla stampa: l'ordine, e l'economia regnarono in tutti i rami dell'amministrazione, e specialmente nella casa reale, in luogo delle spese eccessive, e della male consigliata magnificenza dell'ultimo regno. Il superbo palazzo di Haga, che supponevasi costar dovesse 50 milioni di franchi, fu abbandonato dal pari che molti lavori di lusso. Le pietre, ed i mattoni, che accatastavansi da parecchi anni per quest'immensa costruzione, furono adoperati al compimento dell'accademia militare trasferita da Carlscrona e Carlberg. A dispetto della fondazione del ricco museo di Stoccolma, le belle arti, un di arricchite dalla prodigalità di Gustavo, ne soffriron danno. La ricchezza pubblica, l'industria, il commercio vi guadagnarono. Si apersero delle comunicazioni tra il lago di Wenern, ed il mare, col mezzo del canale di Trolihaetta. La dichiarazione di una giusta neutralità tra l'Inghilterra, e la Francia, allora tutte e due in procinto di venire alle mani, parve garentire el commercio un felice sviluppo, ed immensi benefici. L'imperiosa czarina fece ogni suo potere per indurre il reggente ad unirsi negli interessi politici con gli altri sovrani, ed a formar parte della collegarza contro la Francia. Ma non riuscirono nè Stackelberg, nè Romanzoff, da lei spediti successivamente per fomentare la discordia nella contrada, ed abbattere la potenza di Carlo con la via delle sedizioni, ed a ricongiungere questo trafuggitore della causa dei re, alla lega anti-francese. All'opposto non andò molto, che la Svezia e la Danimarca formarono insieme un trattato di commercio, col quale i due paesi si garentivano simultaneamente le loro navigazione. Si ebbe a dire per tanto che il reggente era stipendiato dal comitato di salute pubblica che gli avea dato 4 milioni per indurlo a romperla ad un tratto con la corte di Pietroburgo. Tutte queste misure politiche, si presentavano le spesse volte malagevoli nella scelta, molto difficili nell'esecuzione. Avveduto il duca, che per portarle con maggior certezza a termine non vi avea più opportuno spediente, quanto l'avere a propria disposizione de' soldati affezionati, diede opera a guadagnare per se i militi, e tale ne fu l'esito, che parecchi svedesi temettero che egli tendesse a fare delle truppe uno strumento di dispotismo, e di usurpazione. E ben ebbe a lodarsi di un tal sostegno, quando gli fu di mestieri reprimere le trame dell'Armfelt, o domare l'effervescenza originata dall'opuscolo di Thorild. Riuscì in particolar guisa a riguardo del primo, che con la sua somma influenza appo Gustavo IV, avea voluto persuadergli di fare un viaggio verso il golfo di Finlandia per farsi involare e condurre a Pietroburgo; ma troppo timido,

Gustavo rimise il tempo di prestarsi alle di lui insinuazioni, per l'epoca in cui giunto all'età maggiore, la possanza dello zio ne resterebbe di per se annichilata. D'Armfelt, si diede allora alla fuga, ed il reggente dopo aver voluto che il di lui processo fosse istituito, fece appiccare il suo nome come quello di un fellone ad una trave della piazza di Hot-Torget a Normaln (1792), che vi rimase inchiodato quattro anni. In quest' intervallo d'Armfelt ricovratosi presso Caterina II, facea muovere tutte le sue molle per annodare di bel nuovo la Svezia al carro trionfale della Russia. L'imperadrice, anima di tutti questi progetti, vedea specialmente il mezzo di riuscirvi nell'unione della nipote sua, Alessandrina Paulowna, con Gustavo Adolfo. Il reggente per troncare alla spedita questo matrimonio che tanto stava a cuore di Caterina, richiese pel giovine nipote la mano di una principessa di Meklenbourg, e la ottenne. Gustavo, e quella che il duca avea domandata per lui, furono solennemente fidanzati. A tale notizia, Caterina si lasciò trasportare dall'ira, o cadde in preda di tutte le furie delle quali era spesse volte il giuoco. Ordinò l'arresto dell'ambasciatore che dovea riferirgliela, e spedì nel Meklenbourg degli agenti, che con mezzi speciali agirono sulla principessa, in modo da costringerla a rinunciare al progettato matrimonio; e fece aprire tra Alessandrina e Gustavo, che non si erano giammai veduti, una corrispondenza con la quale per ultimo concludevasi, che lo zio teneva in uno stato di violenza le inclinazioni del nipote, schiudendo così l'adito di poter intitolarlo tiranno. Molestato per siffatta guisa negli ultimi suoi ripari, e temendo non alla fine la Russia muovesse guerra alla Svezia, il duca di Sudermania, scaltro al pari di Caterina, s'infinse d'aver cangiato d'opinione, e mostrando d'esser proclive ad un tal matrimonio, si trasferì con Gustavo Adolfo a Pietroburgo, prodigando le più vive lodi alla principessa Alessandrina. Ma nello stesso tempo non dimenticò di ravvivare nel cuore del suo pupillo l'attaccamento esclusivo ch'ogli portava alla propria religione, diversa da quella de'Greci cristiani, e di renderlo testimone di tutte le minuzie; e di tutta la ridicola intolleranza di questi ultimi. Tale infatti fu lo scoglio contro il quale vennero ad incagliare le combinazioni di Caterina; ed il duca di Sudermania partì da Pietroburgo il 29 settembre, libero bensì della temuta alleanza, ma non avendo in ultima analisi che ritardato di qualche tempo il pericolo, ed in fine non si sapendo più da lui cosa operare. Il comitato di salute pubblica avea da lunga pezza interrotta la spedizione de'fondi; e la pace di Basilea nello staccare due sovrani dalla colleganza, rendea meno necessario alla Francia l'appoggio della Svezia. Quindi il duca avea avuto in certi momenti la velleità di unirsi alla Russia; ma un prudente timore ne lo dissuadeva. Il pubblico, sempre guidato dalle prime impressioni, credea d'esser tornato russo, il che formava per la moltitudine un nuovo soggetto di scontentezza aggiunto a ben molti altri. Così non v'ha nulla di più falso quanto la frase di cui Brown si è servito nel parlare della cessazione della reggenza: « Il monarca raggiunse l'età maggiore, ed il duca, fedele alla sua promessa, gli rimise uno scettro che avrebbe potuto conservare senza pericolo, ec. ». Se il duca di Sudermania avesse potuto conservare lo scettro senza pericolo, avrebbe fuor d'ogni dubbio risparmiato alle deboli mani del nipote quella somma troppo pesante. Ma tutti gli amici dell'Armfelt, e del re defunto, ma quasi tutti gl'iuiziati dello dottrine liberali da lui non ammesse più che con riserbo, dacchè avea tenuto le redini degli affari, ma tutti i partigiani dell'alleanza francese che lo sospettavano di voler abbandonare, ma tutti quelli dell'alleanza russa ch'egli fingea di anteporre, lo teneano per un nemico dichiarato, o per un dubbio amico. Egli non avea impertanto un solido appoggio. Conveniva evidentemente cedere il posto e riserbarsi per altri momenti. E questi momenti non indugiarono gran pezza a presentarsi. La reazione operatasi dopo il ritiro del duca di Sudermania, promosse delle scontentezze di un altro genere, e rendendole universali, le false misure, gli errori, o quasi direbbesi la mania di un nipote che non serbava idea veruna dell'Europa contemporanea, apersero allo zie un adito troppo facile per ripigliarsi un potere, il cui esercizio nelle sue mani era stato meno fatale alla Svezia. Gustavo IV per altro non era il solo ostacolo che frapponevasi tra l'ambizione del principe Carlo, ed il trono di Svezia. Gustavo avea un figlio; ma una volta che si sia in vena, due esclusioni non sopportano la fatica che di una sola: ed in fine agli occhi degli amici di Carlo, l'allontanamento di tutti i membri della linea primogenita, a favore della linea cadetta, non diveniva che una sola esclusione. Egli è fuor d'ogni dubbio, che quantunque straniero al governo, o piuttosto perchè egli era estraneo al governo, il duca di Sudermania contribuì potentemente dal fondo del suo castello di Rosersberg ad apparecchiare gli avvenimenti del 1809. Vero è però, che facile per lunga stagione fu l'opera di lui, se facil cosa è il comportarsi con pa-

zienza. Egli non ebbe a far altro che di lasciare il suo infelice nipote a smarrirsi in vani progetti, ed alienarsi la benevolenza delle potenze amiche, ad incontrare il grave impegno di due guerre, senza aver il mezzo di far fronte neppure ad una sola. Quand'egli giunse a tale un punto, si diede principio alle più palesi cospirazioni. Del resto il duca di Sudermania volle che il proprio nome non fosse giammai proferito od almeno nella più stretta confidenza; e ad eccezione di quei maggiorenti qualificati i quali mal si possono ingannare, la di lui compartecipazione alle trame che ordivansi, fu intieramente ignota. Volea apparire sulla scena quasi costretto di viva forza, ed apparirvi come il salvadore della Svezia, o come se questa in lui non potendo conseguire il re per essa addomandato, stesse quasi in procinto di cadere in dissoluzione o di diventare provincia straniera. Molti e svariati progetti furon l'uno dopo l'altro proposti e discussi con tanta poca segretezza, che sotto un'altro governo, osservava un atto semi-ufficiale pubblicato più tardi per giustificare la deposizione di Gustavo, i membri di siffatti conciliaboli sarebbero stati posti in prigione. L'influenza da cui eran protetti, dovea dovunque esser forte! Tra questi piani, de' quali pochi son conosciuti, ci si presenta pel primo quello che rannodavasi con l'invasione della Scania delle truppe danesi e francesi, sotto gli ordini di Bernadotto, nella primavera del 1808, dietro cui il re dovea essere assassinato nel momento in cui a Stoccolma si fosse avuta notizia dello sbarco. Ma tale invasione non avrebbe prodotto senza dubbio che uno spartimento della Svezia tra la Russia e la Danimarca, od almeno la porzione che fosse toccata in sorte al duca di Sudermania, sarebbesi ridotta ad una meschina cosa. In conseguenza a tali riflessi, l'invasione non ebbe a riuscire; ed il duca Carlo non può che aver avuto mano nell'avviso dato agl'Inglesi di ciò che apparecchiavasi contro la Scania, avviso che fu bastevole per mandar a vuoto la spedizione. Ogni speranza di esser sostenuto dalla Francia non era per altro da lui perduta. Verso la metà del 1808, Bonaparte fu scandagliato per sapere se nel caso in cui Gustavo fosse deposto, la Svezia potesse contare sull'indipendenza, vale a dire se il duca di Sudermania sarebbe riconosciuto come re. « È troppo tardi rispose Napoleone, la mia parola è impegnata col principe reale di Danimarca ». Questo linguaggio determinò il duca, ed i suoi a gettarsi dal lato della Russia e dell'Inghilterra. La Finlandia veniva d'essere invasa da Buxhowden. Alopéus e Brown divenivano l'anima delle trattative che i congiurati iniziarono con le corti di Pietroburgo, e di S. James, coronate poi con l'arresto di Gustavo in mezzo alla stessa sua reggia (13 marzo 1809). Il duca di Sudermania lo avea appena lasciato. Erano venti ore all'incirca che i suoi partigiani, ed egli medesimo, esercitavano sul monarca che volea partirsi di Stoccolma, una sorveglianza da cui Carlo veniva posto, per dir così, in istato di schiavitù. Egli respinse in una scena già combinata, l'invito che gli fecero i congiunti di mettersi al timone dello stato, e non parve arrendersi che alle reiterate loro istanze. Allora sotto il titolo di amministratore della Svezia, adottò di concerto con le potenze alle quali dovevansi dei riguardi, tutte le misure necessarie alla consolidazione del suo potere, ed alla pacificazione della Svezia. Gustavo rinchiuso nel castello di Gripsholm, abdicò schiettamente e semplicemente nel 28 marzo. Si dimenticò senza dubbio che questa rinuncia, anche volendola supporre spontanea, investiva il di lui figlio da cui egualmente avrebbe convenuto ripetere l'abdicazione. Un tal atto di cui si fece la lettura agli stati nel 10 maggio seguente, e che questi finsero di credere bastevole per dichiarare Gustavo, e la discendenza di lui, decaduti per sempre dal trono e dal governo della Svezia, servì di preludio ad altri maneggi, il risultato dei quali fu l'elevazione del duca di Sudermania alla dignità reale, nel 6 giugno: ma l'ambizioso duca non potè giungervi che a caro prezzo, avendo dovuto appagare i liberali, Napoleone, e la Russia, cose tutte ad un dipresso inconciliabili. I liberali compilarono una costituzione in cento e quattordici articoli, da cui la potenza reale veniva limitata fuor di ragione, ed oltre a ciò stabiliva un consiglio quasi sovrano, prescriveva delle regole in caso di assenza o di malattia del monarca, e proibiva a quest'eccelso funzionario dello stato il diritto di far la guerra senza il parere del consiglio. Il duca dovette accettarla prima che la corona gli venisse offerta. Per compiacere a Napoleone, adottò come suo erede presuntivo, e lo fece adottare dagli stati sebbene dissenzienti, il principe Cristiano d'Augustenbourg, della casa di Holstein (18 luglio 1809), lo stesso a cui Bonaparte avea data la sua parola. Finalmente con la pace di Frederikshamn, del sette settembre 1809, cedette alla Russia la Finlandia, la Westrobotnia, e l'isola di Aland. In concambio, la Svezia tornò in pace con la Francia, e tornò a dominare pel trattato di Parigi (6 gennaio 1810), nell'isola di Rugen, e nella Pomerania. Quello di Joenkoeping con la Danimarca, giovò a garenti-

re le sue frontiere dagli attacchi degli stranieri. Ma per quanto bisogno la Svezia avesse della pace, l'obbligo che le fu imposto di aderire al sistema continentale paralizzò una gran parte delle sue forze, e fece sollevare delle grida di scontentezza nella nazione. Le isolette dalle quali il Baltico è seminato servirono per molto tempo di asilo al contrabbando: ma la vigilanza degli agenti di Napoleone diventò più severa, e Carlo XIII (talo fu il nome assunto dal nuovo monarca) fu costretto anch' egli di esserlo del pari. La dieta del 1809 concedette agli stati inferiori del regno parecchie facoltà, che sino allora erano state riservate alla sola nobiltà. La grande comunicazione del lago Wonern e del Baltico, per mezzo del canale di Gothie, venne determinata in principio, e se ne incominciò l'esecuzione. È la libertà della stampa riconosciuta per legge fondamentale dello stato, con alcune restrizioni che più tardi s'aumentarono, come suol sempre accadere in consimili casi. Gustavo dopo otto mesi di cattività fu esigliato in perpetuo dalla Svezia, con una rendita annua di 360 mila franchi, de' quali 144 mila presi sul preventivo dello stato. L'improvvisa colica che nel 28 maggio 1810 rapì il principe reale (v. AUGUSTENBOURG), aperse nuovo campo ai partiti russi, francesi, e svedesi. Molti candidati furon l'un dopo l'altro proposti, cioè: il re di Danimarca, il figlio di Gustavo IV, il duca di Oldenbourg. Bonaparte preferiva il primo. Alessandro dovette inclinare pel duca suo cognato; ed ebbe qualche lieve deferenza per Gustavo, il quale avrebbe potuto sostituire il padre sin dal 1809, se fosse stato più disposto a cedere la Finlandia alla Russia. In mezzo a tante incertezze, e mentre la dieta di Oerebro raccoglievasi per procedere all'elezione del principe reale, alcune voci docili allo segreto istruzioni di Carlo XIII proposero un generale francese, il principe di Ponte-Corvo. Napoleone di cui ne fu richiesto il consentimento, non osò rifiutare apertamente, ma ebbe di tutto il poter suo ad attraversare l'elezione di Carlo Giovanni, col mezzo di un ministro di cui poscia finse riprovare il contegno. Nulla ostante essa ebbe luogo il 21 agosto 1810; e Carlo XIII adottò per figlio con un atto legale il nuovo erede presuntivo. Gli avvenimenti che seguirono, spettano anzi meglio alla storia di Carlo Giovanni, che a quella di Carlo XIII. Fin dal suo arrivo, Bernadotte prese la direzione attiva di quasi tutti gli affari. Dal 7 maggio 1811 al 6 gennaio 1812, governò solo: una grave malattia del re, lo avea costretto di rimettere per qualche tempo il timone degli affari al principe reale. In quest' intervallo, i soggetti di discordia s'erano moltiplicati tra Napoleone, ed il suo antico luogotenente. Il sistema continentale, gli ostacoli che Bernadotte opponeva al reclutamento de' marinai svedesi per conto della Francia, mantennero viva l'antipatia. L'imminente rottura tra la Russia e la Francia avea dato luogo a molte iniziative tra il gabinetto di Stoccolma, ed ognuno dei due imperadori. Napoleone offriva di far restituire la Finlandia; Alessandro prometteva la Norvegia; Bernadotte mettea per mercede della sua alleanza con la Francia, la Finlandia e la Norvegia. Terminò col comprendere, dover rassegnarsi a non aver più che quest' ultima provincia. Quando Carlo XIII ebbe a riprendere le redini del governo, le ostilità con la Francia pareano inevitabili: l'invasione della Pomerania eseguita dalle truppe francesi (17 gennaio 1812), la rinuncia della Svezia al sistema continentale, ed in conseguenza la riapertura de' porti alle navi di tutte le nazioni, i trattati di Pietroburgo (aprile e giugno), che promettevano la Norvegia alla Svezia, ed il trattato ultimativo di Abo, col quale la Russia garentiva a questo regno l'eventualità di due terzi della Zelanda, ove ne fosse fatta la conquista, si succedettero rapidamente. Nell'anno appresso questi trattati vennero garentiti dall'Inghilterra, e dalla Prussia; la Svezia prese parte effettiva alle campagne del 1813 e 1814, che precipitarono dal trono Bonaparte. In quest' occasione, oltre ai francesi ebbe pur anche a combattere i Danesi, che le dichiararono la guerra nel settembre 1813. Carlo XIII per tutta quest' epoca non intervenne che nelle transazioni diplomatiche. Ma nel 1814 quando la riunione della Norvegia alla Svezia, quantunque acconsentita dal gabinetto di Copenaghen e garentita da tutte le potenze fu aggiornata sotto diversi pretesti dal principe Cristiano Federico, e dallo Storthing di Eidswald, il re Carlo XIII assunse in persona il comando di una delle flotte svedesi, eseguì uno sbarco a Krogeso, e fulminò la fortezza di Frederikshall, che ebbe a capitolare nel 2 agosto, mentre Carlo Giovanni, alla testa dell' altra flotta s'approssimava a Christiania. L'armistizio del 14 agosto e la convenzione di Moss, furono i risultamenti di quest'energiche misure dalle quali risultò in breve la cessione di Frédérikshall, la convocazione di un secondo Storthing, ed il consentimento de'nuovi rappresentanti del paese alla riunione della Norvegia alla Svezia, sotto la clausola che il re sarebbe manutentore fedele della costituzione di Eidswald. Il re l'avea pur anche giurata. In questa guisa fu terminato l'acqui-

sto di questo secondo regno, che parea destinato dalla natura a non formarne che uno solo con la Svezia, quantunque la politica vo lo avesse per lunga pezza tenuto disgiunto. E per tal modo in capo a cinque anni, si ebbe in qualche parte un compenso per la perdita della Finlandia, e della Botnia orientale. È però vero che la Svezia perdea nel tempo stesso la Pomerania svedese, ceduta in principio col trattato di Kiel (14 gennaio 1814) alla Danimarca che le promettea la Norvégia, ma che la sua mala fede privava ad un tempo della Norvegia, e del prezzo che in concambio erasi stipulato. La Pomerania svedese andò ad aumentare la porzione della Prussia. Il rimanente del regno di Carlo XIII non offre nessuna cosa degna di rimarco, se ciò non è la di lui accessione alla santa alleanza (21 luglio 1816), e varî provvedimenti finanzieri tra i quali ci faremo ad annoverare la diminuzione nel 1815 del debito pubblico, ed i rimedî adottati nel 1817 per la crisi da cui fu tutto ad un tratto afflitto il commercio svedese. Il primo scopo fu raggiunto col mezzo di una somma di 25 milioni che l'Inghilterra soddisfece al re in cambio della Guadalupa, che un trattato del 1812 avea promesso alla Svezia, e di 3 milioni e cinquecento mila risdalleri che la Prussia ebbe a contribuire come compensazione della Pomerania per essa occupata. Sopra tutte queste somme Carlo XIII prelevò per se, e. per gli eredi del trono, un' annua rendita di 600 mila franchi. Non sopravvisse che poco tempo alla crisi del 1817, e non vide neppure il termine della dieta che dovea porre un rimedio a quella catastrofe. Questo principe m. nel 5 febbraio 1818, dopo alcuni giorni di malattia. Carlo XIII avea fondato nel 27 maggio 1811 un ordine che porta il suo nome, e le cui insegne non s' accordano che ai grandi dignitari franco-massoni.

* CARLO FILIPPO, duca di Sudermania, di Noricia, e di Wermeland, figlio di Carlo IX, re di Svezia, e fratello di Gustavo Adolfo, n. nel 1601 a Revel in Estonia. Gli eserciti svedesi, condotti da Giacomo di la Gardie, avendo conquistato molte provincie di Russia, e quest' impero essendo in preda alle divisioni intestine, la reggenza di Nowgorod offerse lo scettro a Carlo Filippo nel 1511. Le negoziazioni relative a tale oggetto durarono molti anni. Cristina madre del duca, s' opponeva alla sua partenza, e Gustavo Adolfo cercava di differirla; alla fine Carlo Filippo partì per Viborgo, città limitrofa. La reggenza di Nowgorod richiese ch' egli strignesse tosto le redini del governo; ma i negoziatori svedesi vollero, che la reggenza di Mosca fosse consultata, e desse il suo assenso. Frattanto fu acclamato a Mosca Michele Romanow, il quale ruppe subitamente guerra agli Svedesi. Carlo Filippo ritornò nella Svezia, e fece nel 1614 una rinunzia formale alla corona di Russia. Venne supposto che Gustavo Adolfo non si adoperasse con premura per l'innalzamento del fratello, perchè volea piuttosto approfittare delle circostanze onde allargare i termini della Svezia, che per far ottenere al duca un soglio intorniato di scogli, e da cui avrebbe potuto essere facilmente precipitato in seguito. Carlo Filippo m. a Narwa nel 1622 senz' aver pigliato moglie.

* CARLO AUGUSTO, principe reale di Svezia, della casa di Holstein-Soenderbourg-Augustenbourg, collaterale di quella che regna in Danimarca, n. nel 1764. Essendosi dedicato fino dalla prima gioventù al mestiere delle armi, fece alcune campagne in Germania, e fu creato in seguito dal re di Danimarca comandante generale in Norvegia. Allorchè nel 1808 la guerra divampò tra la Danimarca, e la Svezia, il principe d' Augustenbourg ebbe il comando supremo delle truppe norvegie. Gli svedesi ebbero occasione di conoscerlo sotto vantaggiosissimi aspetti, ed ei guadagnò la stima loro. La rivoluzione del 1809 avendo innalzato Carlo XIII sul trono di Svezia e questo principe non avendo figli, per un decreto degli stati dei 28 d'agosto fu devoluta la successione al principe d' Augustenbourg. L' erede del trono entrò nella Svezia nel 7 gennaio 1810. Ai 24 dello stesso mese si tenne un' assemblea solenne degli stati, in cui il principe reale fece il giuramento voluto dalla costituzione, e ricevè l' omaggio dei rappresentanti della nazione. In pari tempo il re fece leggere un atto, col quale adottava il principe, e gli dava il nome di *Carlo* anzichè quello di Cristiano, che avea fino allora portato. Carlo Augusto godea di grande popolarità, ed in breve l' affetto ottenne del popolo. Verso la primavera la sua salute incominciò ad alterarsi. Si tramutò nullameno nella Scania per passare in rassegna un corpo di truppe raccolto in quella provincia. Nel 28 marzo 1810 recandosi verso un reggimento che facea gli esercizi, poich' ebbe traballato sul suo cavallo, cadde, e gli officiali, che accorsero, il trovarono privo di conoscenza. Gli furono amministrati i soccorsi dell' arte, ma in vano; Carlo Augusto non tornò più alla vita. L'apertura del suo cadavere fu ordinata, ma non si fece con l' attenzione, e le cure necessarie Si sparse in breve la voce che la morte del principe non era stata naturale, ed i sospetti del popolo percossero alcuni individui ragguardevoli della capitale; tuttavia

il corpo del principe fu trasportato a Stoccolm. Mentre che la funebre comitiva traversava la città, il conte Axel di Fersen, che la conduceva nella sua qualità di gran maresciallo, fu assalito dal popolo, il quale, come l'ebbe colmato d'insulti, lo fece spirare a colpi di pietre, e di bastoni. La sorella del conte, la contessa di Piper, ugualmente minacciata dal popolo, ebbe tempo di salvarsi, e fu messa in sicurezza in un castello forte, ad alcune leghe di distanza dalla città.

* CARLO (STUART), I del nome, re d'Inghilterra, n. nel 29 novembre 1600 a Dumferling, nella Scozia. Suo padre, Giacomo VI, non era fino allora che sovrano di quest'ultimo regno ed avea sposata Anna, sorella del re di Danimarca, Federico II. Nel 1603 Giacomo VI, re di Scozia, divenne, per la morte della regina Elisabetta, Giacomo I d'Inghilterra; e Carlo, per la morte de'suoi due fratelli maggiori, Enrico, e Roberto, divenne nel 1616 principe di Galles. Parea che il lustro, onde brillò la sua giovinezza, gli promettesse una vita più felice di quella che gli era destinata. Alle grazie esterne, che abbellivano la sua persona, al merito d'uno spirito suscettivo ed avido d'ogni genere d'istruzione accoppiava l'incanto più grande ancora d'una modestia, d'un candore, e d'una bontà che gli cattivavano tutti i cuori, ma che in pari tempo esponevano il suo a pericolose sorprese. La prima sua sventura, la sorgente di tutte le altre, fu l'intimo legame, con cui seppe allacciarlo il famoso duca di Buckingham, cortigiano astuto, quanto incapace ministro, e favorito tirannico del troppo debole Giacomo I. Abbiamo esposto nell'articolo di quel famoso brigante per quali pratiche, tradendo la confidenza dell'attuale suo padrone, usurpò quella del suo padrone futuro; per quale miscuglio d'artifizio, e d'andacia si prevalse della sensibilità del giovine Carlo; infiammò il suo spirito generoso, e la sua cavalleresca galanteria; menò un principe di Galles a Madrid, da avventuriere, per farvi la conquista d'un'Infante; lo raddusse nell'Inghilterra, poich'ebbe fatto tramontare il matrimonio ch'egli avea preteso d'accelerare; condusse il figlio, senz'averno prevenuto il padre, in una conferenza delle due camere del parlamento, e là per l'organo più puro ed augusto seppe far celebrare la sua mala condotta, affermare le sue menzogne, consacrare le sue perfidie, e dichiarare alla fine una guerra, anzichè una alleanza. Carlo in tale circostanza ebbe d'uopo di essere scusato per l'inesperienza dell'estrema sua gioventù, e per la nota capacità di Buckingham a tendere insidie. Ciò, che accresceva potentemente la seduzione usata dal favorito sullo spirito del principe, era quella popolarità, immensa di fatto, che accolti gli avea al loro ritorno di Spagna nell'Inghilterra. Carlo fondava malamente in essa. Non v'ha dubbio che la massa del popolo, travagliata dagli emissari di Buckingham, rivedesse con eccessivi trasporti il suo principe, che le si rappresentava come salvato miracolosamente dalle insidie, e dagli attentati d'una nazione barbara; ma i puritani, che in breve ottener doveano sì grande influenza, trionfavano soprattutto di vedere svanito ogni progetto d'alleanza con la corte di Spagna, della quale essi tenevano che il ricettacolo fosse delle superstizioni. Nondimeno in una corte pur cattolica scelse Giacomo una principessa, cui surrogare all'Infante; ebbe, primachè morisso, la consolazione d'avere, se non consumato, almeno stabilito il matrimonio del principe di Galles con Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV. Giacomo cessò di vivere, e Carlo incominciò a regnare nel 6 aprile 1625. Le lagrime, il rispetto, la pietà del nuovo re, accompagnando il feretro di suo padre, hanno dovuto convincere che niuna dissensione politica potea alterare quanto di virtuoso, e di nobile v'era nel suo cuore; ma rimastu solo col duca di Buckingham, fu piucchè mai dominato da lui. Buckingham, scelto fra tutti per andare a prendere in Francia la nuova regina d'Inghilterra, la condusse agli 11 di giugno a Douvres, dove il giovane monarca si trovò per riceverla. La domane il matrimonio fu celebrato a Contorbery; ai 16 il re, e la regina fecero il loro ingresso a Londra; ai 18 Carlo, avendo per moglie una principessa cattolica, e per ministro il duca di Buckingham, aperse il suo primo parlamento. Ripeteremo qui ciò che detto abbiamo altrove. « Allorchè si considera l'impazienza che provò il giovine re di congregare i rappresentanti della sua nazione; la felicità, ch'egli si promettea di gustare, intorniato da'suoi sudditi fedeli; lo scrupolo virtuoso che non gli permise di cattivarsi un solo suffragio; quella ingenua fidanza ne'suoi discorsi; quel nobile disinteresse nelle sue domande; la sorpresa, onde fu colto, veggendo i comuni riousargli sussidi per sostenere una guerra, alla quale i comuni forzato aveano suo padre; la buona fede, con cui difese allora quel potere assoluto ch'era stato educato a considerare siccome sacro, che raccolto avea come un retaggio, e di cui usar non volea cho per la felicità del suo popolo; allorchè s'avverta fisamente a tale unione di circostanze, uopo è confessarlo, il primo sentimento, che si prova, non è tanto un sentimento d'odio contro

Lit. Persa

A. de Lorenzo dis.

Carlo Stuardo
Re d' Inghilterra

i faziosi, i quali di delitto in delitto sono giunti a quello che non avea per anche avuto esempio; siamo involontariamente tratti a dannare fino i buoni cittadini, i quali, primi, hanno voluto conquistare anche quelli che alla lor buona fede sembravano diritti legittimi, al prezzo della sventura d'un re sì puro, e sì generoso ». Se i comuni, accordando sussidi proporzionati ai bisogni del momento non avessero continuato il diritto di *tonnellata* che fino alla pace, riservandosi di fare allora della durata di tale concessione il prezzo del ristabilimento de' loro diritti, tale risoluzione avrebbe potuto sembrar degna d'elogi; ma il non accordare che per un anno al giovane e virtuoso re ciò, che qualunque de' suoi predecessori avea ottenuto, nell'epoca della sua esaltazione al trono, per l'intera durata del loro regno; l'aggiungere a tale offensiva restrizione il voto più oltraggioso ancora d'un sussidio di 112 mila lire di sterlini, quando la guerra fuori, ed il debito dell'interno n'esigevano 700 mila, non era solamente, come ha detto Hume, una *derisione crudele*, era un vero delitto de' comuni verso il loro paese, ugualmentechè verso il loro sovrano; ed il re, che, non potendo essere aiutato nella difesa dello stato da tale assemblea, la percuotea di dissoluzione, perchè essa almeno non gli contrariasse; il re, che, abbandonato dal suo parlamento in mezzo ad una guerra tutta parlamentaria, ricorreva, onde sostenerla, alle *benevolenze*, alle *composizioni*, a tutti gli spedienti autorizzati negli estremi casi dal costante uso de' regni precedenti; questo re era non solo scusabile, egli era irreprensibile. È dunque chiaro che in tale lotta terribile, la quale incominciò fino dall'avvenimento di Carlo al trono, i primi torti furono del suo primo parlamento. Non avvenne lo stesso del secondo, ch'egli convocò l'anno successivo (1626), allorchè in vece de' galioni, sui quali fondate erano le speranze per supplire ai denegati sussidi, la squadra inglese non riportò da Cadice che onta, e cordoglio. Se Carlo dava una pruova di rispetto per le leggi, tentando ancora le vie della costituzione per conseguire contribuzioni legali, il nuovo parlamento era fedele ad uno degli assiomi di essa costituzione, facendo *andar del pari lamenti e sussidi*: ora, non v'era genere di *lamenti* che non potessero muovere allora contro il favorito quegli stessi che, essendo stati fautori della sua rottura con la Spagna, non aveano potuto ragionevolmente accusarlo fino dal primo parlamento. Questa volta si potè con piena giustizia chiamare *corruttore del re* colui che forzato avea il candore di Carlo ad artifizi indegni di esso, per allontanare dalla rappresentanza nazionale i personaggi più degni d'esserne insigniti. Si potè chiamare *corruttore del re* colui che, temendo il conte di Bristol nella camera dei pari, gli avea fatto inviare ad un tempo un'ordinanza reale sotto il gran sigillo, che gl'ingiungeva di recarsi al suo uffizio; ed un divieto regio d'intervenirvi; colui che, astretto da un reclamo dei lord, i quali volevano che restituito loro fosse il pari loro esiliato, lo facea accusare di alto tradimento dal procuratore generale del re; colui principalmente che, quando tale accusa fu intentata, osava per un messaggio reale raccomandare alla camera alta che negato fosse un difensore all'incolpato. Siffatta circostanza, sulla quale gli storici non si sono trattenuti che troppo leggermente, è senza dubbio una delle più gravi macchie del regno di Carlo, ed una delle più personali, giacchè egli potea, sedotto dal menzognero labbro del suo favorito, credere colpevole un innocente; ma un re d'Inghilterra, che avea *giurato di fare la giustizia con misericordia*, potea egli mai violare la coscienza de' giudici e per la loro prevaricazione togliere ad un accusato i mezzi di difesa? I pari non furono prevaricatori; risposero che un difensore era stato ed avea dovuto essere accordato al conte di Bristol; che il re stesso, essendo principe di Galles ed opinando nella loro camera sopra una simile accusa, avea fortemente protetto tale diritto, acquistato dalla natura, e guarentito dalla giustizia ad ogni accusato. Carlo, mosso dagl'impulsi della propria sua virtù, ritrattò il suo messaggio. Bristol, primachè lasciasse leggere le gravanze contro di lui prodotte, ricordò ai pari ch'egli primo si era fatto accusatore di Buckingham. Le due accuse furono ammesse in concorrenza; ma si vide sull'istante che i cuori pendevano pel conte, ricompensato di 20 anni di servigi con la disgrazia, l'esilio, o la persecuzione. Allora il velo, che avea coperto le negoziazioni di Spagna, fu levato. Si riconobbe che nella sua il conte di Bristol era stato leale, accorto, fortunato; che il duca di Buckingham avea tutto scompigliato con le sue follie, e tutto guastato per le sue passioni; che ingannato avea il principe, il parlamento, la nazione; ch'egli si era determinato poi di perdere Bristol, onde non perdere se stesso; che Giacomo I, per debolezza, o Carlo, suo figlio, per errore aveano lasciato che il pernicioso favorito opprimesse l'utile servitore; che Giacomo avea promesso giustizia al conte, ma volea esser padrone del momento, in cui gliela farebbe, che Carlo gli avea offerto il suo richiamo, e l'obblio

del passate, mediante confessioni però, che un innocente non potea fare; che alla fine la suprema corte di giustizia avendo posto mane in tali contese, il favorito intimidito avea persuaso al monarca sedotto che, sotto pena di vedere la maestà reale messa in compromesso, conveniva impedire a tutto costo il trionfo di Brislol. Giusto è d'osservare che i comuni, i quali dal canto loro intentavano anch'essi un'accusa capitale contre Buckingham, accecati dal fanatismo, ricusavano di avvertire tra tutti i suoi delitti il sole che offrire potesse il carattere di tradimento, e degli altri capi accumulati nella loro querela molti erane sì ingiusti o sì frivoli, che screditavane i più gravi, ed i più avverati, fortificavano la prevenzione del re, anzichè dissiparla, e mettevano anzi sotte la salvaguardia dell'enor suo il ministro che, calunniate sopra un punto, pareva che lo fosse su tutti. La camera de' comuni, e il re si erano fatta la premessa ugualmente vaga, l'una d'accerdare ampli soccorsi, quando tutti fossero i soggetti di lagnanza, l'altro di riparare ai torti, quando i soccorsi fossero accordati. « Riparazione de'torti (dicea il re), ma non inquisizione sui terti; giacchè non soffrirò mai che niuno de' miei servidori sia interrogato da voi, e Buckingham meno d'ogni altro. So che voi siete i miei consiglieri, ma so altresì la differenza che v' ha tra *consigliare* e *censurare* » Era questo un dire al parlamento d'Inghilterra, e che il cancelliere Manpeon ha detto poscia al parlamento di Parigi: « Il permesso d'avvertire l'autorità non fu mai il diritto di combatterla ». Gli spiriti s'inasprirono. I Wentworth, i Seymour, nobili capi del partito della costituzione, cui la corte avea tenuto buono d'allontanare, non erano più presenti per sedurre co'loro nomi, cen la loro fortuna, col loro carattere; e ciascuna delle due parti uscì dai limiti della moderazione. Un puritano propose « di dare al re Carlo gli stessi consigli che Jetro dava a Mosè »; e chiamò il duca di Buckingham un *pezzente rifatto*, un *fungo di notte*. Un altro, volendo rimuovere l'argomento della guerra, e dell'urgenza de' bisogni, gridò « che meglio era per un inglese il perire di ferro nemico, che per un supplizio domestico »; e la camera, accordando tre sussidi, dichiarò che tal atto non sarebbe cangiato in *bill*, se non se dopochè le doglianze fossero state presentate, e che ad esse fosse stato risposto. Carlo replicò « che per un re era più onorevole cosa l'essere invaso, distrutto anche da un nemico straniero, che disprezzato dai propri sudditi »; e dichiarò che, se più ampli sussidi non erano assolutamente accordati entro a quella settimana, porrebbe fine alla tornata. Spaventati dal cattivo effette di tale minaccia, il re, ed il ministro adoperarono invane di ritrattarla. I comuni decretarono che, pretermesso ogni altro affare, intenderebbero mattina e sera all'atto di accusa del duca di Buckingham, ed ai 9 maggio 1625 chiesero alla camera alta che fosse messo in prigione. I pari non vollero statuire, se prima non avessero inteso le accuse; esse furono esposte in una conferenza delle due camere, e con violenza discusse dagli otto commissari accusatori. Due di essi si lasciarone sfuggire alcune frasi, che, se fossero state tali, quali Buckingham le riportò al re, avrebbero di fatto meritata una punizione. Il re li fece chiudere nella torre. I comuni sospesero ogni deliberazione insine a tanto che i loro colleghi imprigionati fossero loro resi; e convenne appagarli. I pari, non volendo apparire meno gelosi del loro privilegio, reclamarone la libertà del conte d'Arundel, che un ordine del re avea loro tolto due mesi prima. Decretarono anch'essi sospesa ogni faccenda nella loro camera, fine a tanto che il re avesse accordato alle loro istanze il ritorno del conte d'Arundel: fu d'uopo accordarle. Tanti errori dal cante della corona non le valsero nemmeno per lezione. Mentre Carle si facea testimonio e guarentigia dell'innocenza di Buckingham, i dodici grandi giudici del regno, interrogati dai pari su molte questioni relative al processo di Bristol, s'ebbero un ordine dal re di restar muti. Una lettera del re, piena di elogi pel duca, raccomandò ai membri dell'università di Cambridge che lo eleggessero per lore cancelliere. I comuni, offesi di vedere che si colmava di favori colui, ch'essi aggravavano d'accuse, tardarono piucchè mai il *bill* de'sussidi, ed incalzarono con rabbia le operazioni dei processi, cui i pari formavane con nobile e tranquilla imparzialità. Il re, diviso tra il desiderio di salvare il sue favorito, e l'impazienza di vedere che si consumava in discussioni delle camere il tempo acconcio alle operazioni della guerra, scrisse all'oratore dei comuni che, se non procedessero immediatamente al bill de' sussidi, li terrebba per negati ed avrebbe ricorso ad altri mezzi. Essende venuto a sapere che alla lettura di tale lettera essi aveano decretato una rimostranza, annunziò tosto che il parlamento sarebbe stato disciolto. I pari, che speravano di addurre la conciliazione, deputarono al re, ed orande il presidente stesso del consiglie privato, supplicarono che si lasciasse durare la tornata ancora alcun tempo. « Nemmeno un minuto », rispose Carlo; e sul momento cassò il secondo parlamente, in cui de' tre poteri, che si b.-

lanciavano nella costituzione inglese, l'aristocrazia sola avea tenuto una condotta sempre giusta, nobile, ferma, e moderata. La domane Carlo pubblicò un manifesto; i comuni fecero circolare il loro progetto di rimostranza. Da quel giorno in poi il re, ed il parlamento piativano per così dire al tribunale della pubblica opinione; ed il pubblico nel punto stesso, in cui il parlamento era stato disciolto, avea veduto il lord Arundel esigliato in una terra, il conte di Bristol chiuso nella torre, e Buckingham duce dell' armata. In mancanza delle contribuzioni legali convenne aver ricorso alle tasse d'uso. Da prima ciò si fece con moderazione; ma alla nuova di una vittoria riportata dagl'Imperiali sul re di Danimarca, parente, ed alleato del re d'Inghilterra, il ministro, ed il consiglio non conobbero più freno, e Carlo abbandonò loro le redini. Un bando di esso consiglio ordinò un prestito generale e forzato. Parecchi commissari partirono per le provincie con istruzioni segrete, con ordine di tassare tutti i sudditi e con potere di processare, e mandare a confine quei che si rifiutassero al pagamento. Molti si sottomisero per terrore; alcuni risolsero di difendere la libertà pubblica a rischio della loro libertà personale. Il cavaliere Tommaso Wentworth, sì celebre poscia sotto il nome di *conte di Strafford*, fu il primo martire delle leggi del suo paese; Hampden, nome che non dovea essere meno celebre, figurò tra que' che seguirono tale esempio; imprigionato, come Wentworth, trattò dinanzi ai tribunali la stessa causa, che avea trattata Wentworth dinanzi al consiglio. Carlo, essendosi fatto render conto del discorso di quest' ultimo, lo trovò ad un tempo sì leale, e sì pieno d'amor di patria, sì ugualmente fedele alla legge, ed al re, che non potè negargli elogi, e Buckingham si tenne obbligato di convertire la prigione di Wentworth in un esiglio nella contea di Kent. Tutti i prigionieri, che si erano da prima rivolti al re direttamente, ottenuto aveano la libertà; ma il governo dispotico del favorito si affrettò d'incatenare la bontà del principe. Un diluvio d'ordini arbitrari coperse il regno. Parecchi giudici furono rimossi, perchè voleano pesare tali atti d'autorità sulla lance della giustizia. Si videro tribunali rimandare in prigione colui che con la legge alla mano domandava protezione contro un imprigionamento illegale. All'imprestito aggiunta fu una nuova tassa per gli alloggi dell'oste che ritornava dall'infelice spedizione di Cadice. I soldati furono distribuiti nelle case private. Chiunque avesse rifiutato il prestito vedea la sua abitazione ripiena d'una soldatesca sfrenata, che inspirava e pose in opera tutt' i generi di timore. Il popolo mormorò degli eccessi, che ella commise: mormorò delle corti marziali stabilite per punirli; le angustie, ed i mezzi di rimediare ad esse, i mali, ed i ripari tutto sgomentava, tutto sdegnava ugualmente. Clarendon ha dipinto tal' epoca con un solo tratto: « La serenità non si scorgea più nel volto di qualunque inglese capace fosse di pensare o di prevedere ». In tali circostanze il re, che soggiaceva al peso della guerra di Spagna, si lasciò persuadere che ne dovesse sostenere una novella contro la Francia. L'impetuosa vanità del suo favorito avea cagionata la prima; le sue scandalose e temerarie galanterie produssero la seconda. Il motivo addotto al monarca inglese fu il potere che gli varrebbe il buon esito delle sue armi, e la popolarità che gli darebbe una guerra intrapresa per sostenere i protestanti della Roccella. Il resultato fu la spedizione dell' isola di Rè, più vergognosa ancora, ma soprattutto più disastrosa, che quella di Cadice. Tutta la nazione in lutto chiese un parlamento. Il re, nel suo cordoglio, ne avea bisogno più che altri; convocò il suo terzo parlamento, e l'aperse nel 17 marzo 1628. L'atto notabile di esso parlamento fu quella *petizione di diritti*, la quale, risalendo ai princìpi fondamentali della gran carta, rammentando senz' amarezza i colpi che erano stati scagliati contro di esso, negli ultimi tempi, rinnovò, per così dire, il patto originale tra il suo popolo. Fino al momento, in cui l' atto fu presentato all' assenso reale, la condotta delle due camere fu ammirabile. Niun membro del partito popolare proferì una parola, che offendesse la dignità della corona, non fece una proposizione che ledesse la prerogativa reale. Tutti a gara tributarono rispetto, ed amore alla persona del re « di cui il carattere, diceano essi, non era oscurato da nessun vizio, e di cui il cuore era il santuario di tutte le virtù ». Dal lato ministeriale non furono resi minori omaggi alla libertà, ed alla dignità nazionale. Il segretario di stato, Coko, confessò francamente che erano state fatte provvisioni illegali; che una petizione dovea presentare al re le doglianze, una legge riparare ai torti, e che, stabilita la legge, i trasgressori doveano essere puniti. Si formò una giunta delle due camere. Esse s'illuminarono reciprocamente; convennero in alcune vicendevoli emendazioni. Alla fine la *petizione de' diritti*, risoluta dall' unanimità individuale delle due camere, fu sottoposta all' approvazione reale. Il re pendea incerto: ora mosso dal cuore, ora geloso del suo potere, si avvicinava o si allontanava dalla tanto desiata approvazione, secondochè deliberava con Coko, o Buckingham. Ad un tratto dal

consiglio di quest' ultimo uscì un messaggio reale che ordinò ai comuni di accordare il *bill* de'sussidi, e d' astenersi da qualunque affare di stato. Lo scoppio loro fu tanto forte, quanto la moderazione era loro parsa meritoria. Generosi essi erano creduti, obbliando l'atto d'accusa prodotto contro Buckingham; subito lo riassunsero. Carlo tremò pel suo favorito, precipitosamente accordò l'approvazione, che avea imprudentemente ricusata. Non seppe nemmeno ottenere il *bill* de'sussidi nel momento stesso, in cui accordava la petizione di diritto; non seppe temere che l'ebbrietà di tale vittoria non istrascinasse i comuni ad abusarne; non seppe approfittare della gioia pubblica, ch' era immensa, e di tutte le benedizioni che affluivano sul trono per prorogare il parlamento: egli fu lasciato in assemblea. Il primo giorno non fu che di allegrezza e di riconoscenza; il secondo giorno si riparlò di torto; il terzo si nominò il duca di Buckingham: venne dichiarato autore di tutti i mali, e si pretendea usare clemenza, supplicando solamente il re di allontanarlo dai suoi consigli. Alcuni capi popolari svelarono allora intenzioni, cui non aveano per anche lasciato traluccre, ed i veri amatori della patria si separarono in vano da que' perturbatori, che li chiamarono *apostati*. Una violenta rimostranza fu decretata sugli stessi torti, di cui si era ottenuta la riparazione. Si propose di sopprimere il diritto di tonnellate, come se si fosse fatto sentire il pentimento d'aver accordato sussidi. Il re, giustamente sgomentato, comparve in mezzo al parlamento, che non l' attendea, ma non fece che prorogarlo. Egli sperava, nell' intervallo delle tornate, di procurar gloria, ed onore alle sue armi. Denbigh, ammiraglio, perchè era cognato di Buckingham, disonorò la bandiera britannica. Buckingham, forzato dal primo ordine imperioso che avease ricevuto dal suo re, andò a prendere a Portsmouth il comando d' una terza spedizione, e fu assassinato da un fanatico oscuro, cui aveano infiammate le rimostranze del parlamento. Carlo ne ricevè la nuova come assisteva al servizio divino; la sua devozione domò il suo dolore. Rientrato ne'suoi appartamenti, si gettò sul suo letto, e si bagnò delle sue lagrime. La spedizione andò fallita. Coloro, che l'aveano tanto con le querele loro tardata, si sdegnarono ch'ella fosse stata troppo tarda. Il parlamento radunato divenne più querulo verso il re divenuto più moderato. I puritani fanatici, ed i puritani politici incominciarono ad alzare una fronte audace, adoperarono di distruggere i mezzi di vigore della monarchia, e di tormentare la coscienza del monarca. Carlo riconosceva in termini espressi, che il diritto di *tonnellata*, nuovamente combattuto, era un dono del popolo; ma osservava che il servigio pubblico non potea farne a meno; che da Enrico VI in poi tutt'i suoi predecessori ne aveano goduto, ed egli chiedeva lo stesso bill che era loro stato concesso. Tutta la camera alta, ed una gran parte de'comuni lo desideravano quanto il re. Il partito rispondea ch'era d'uopo prima di tutto occuparsi della religione, *della setta degli arminiani, che porgea una mano al papa, e l'altra al re di Spagna, del cavallo di Troia, in cui si nascondeano uomini pronti ad aprire la porta alla monarchia spagnuola ed alla tirannia romana*. I comuni degenerati, poichè non aveano più per guide i Wentworth, ed altri nobili promotori della petizione di diritto, si erano abbandonati ai Pym, ai Selden, ai Sherland, a tutto quel delirio misto con ribellione, e mistiche fantasie che vero seme era di tutti gli attentati che doveano scoppiare. Istrutto che questi fanatici meditavano ancora una rimostranza, e l'accusa di molti vescovi, e quella del gran tesoriere, il re mandò al cavalier Finch, oratore della camera, la rimettesse immediatamente ad un altro giorno. Finch obbedì e, subito dopochè ebbe ciò dichiarato, lasciò la sua sedia. La camera divenne tosto il teatro d'uno spaventevole fracasso; le porte furono chiuse, e nemmeno s' apersero ad un messaggio reale. Si venne a contesa. Due membri, Hollis, e Valentine, afferrarono violentemente l'oratore lo ricacciarono, bestemmiando, sulla sua sedia, e ve lo tennero a forza, mentrechè una parte della camera per acclamazione, e senza contare le voci « dichiarava traditore della libertà dell' Inghilterra, nemico capitale del re, del regno, e della repubblica qualunque proteggitore del papa o della setta degli arminiani; chiunque pagherebbe o riscuoterebbe l'imposta delle tonnellate ». Il re cassò, e quella volta con piena ragione, il terzo parlamento, divenuto sì differente da se stesso; ma strascinato da un risentimento più giusto che saggio, ed in ogni caso troppo pronto o ad irritarsi o a calmarsi, Carlo fece arrestare, indi accusare, poscia liberare i membri de' comuni che aveano posto le mani sull'oratore, od usurpate le sue funzioni; quei che aveano chinsi o percossi i loro colleghi; que'in una parola che con bastante fondamento chiamava i *capi della sedizione*, ma che avea punito per quanto gli concedeva la legge, col disperderli. Ognora persuaso ch'egli facea un uso legittimo dell' autorità pel mantenimento dell' ordine, rese conto dell' intera sua condotta alla nazione in un lungo, e primo manifesto. Un secondo

annunziava chiaramente la sua risoluzione di governare d'ora innanzi da se, senza primo ministro, e senza parlamento: quarta epoca di questo regno si fecondo di grandi scene, e d'improvvisi cangiamenti. Il primo atto del governo puramente reale fu una pace onorevole, benchè necessaria, con la Francia, e la Spagna. Liberatosi dalla guerra, Carlo s'applicò interamente all'amministrazione. « Per dodici anni, dice il lord Clarendon, mentrechè il rimanente dell'Europa era in preda alle guerre, alle sedizioni, ad ogni genere d'affanni, gli inglesi goderono di un'eccellenza di governamento, di una plenitudine di pace, d'abbondanza, e di prosperità, di che niun altro popolo ha fruito durante sì lungo periodo »; e ciò, che rende tale descrizione più notabile è che gli anabattisti d'Inghilterra dissero poscia le stesse cose quasi parola per parola nel loro indirizzo a Carlo ancora esigliato. Ma gl'inglesi erano meno soddisfatti, che sazi di tale specie di felicità. Facea d'uopo agli inglesi il loro parlamento. Virtuoso era il loro re, ma assoluto. Essi non gemevano sotto il peso delle contribuzioni, ma non imponevano da se stessi quelle che pagavano. La *tassa de' vascelli*, tanto dibattuta, era leggiera e saggia nella sua ripartizione; ella avea prodotta la flotta più magnifica che si fosse mai veduta ne' mari dell'Europa; ella avea lusingato l'orgoglio degli inglesi nella parte sua più sensitiva, e parea loro che il grande Hambden facesse il più degno uso del suo coraggio, e della sua ragione, sollevando tutti gli spiriti per non pagare 20 scellini in tale tassa generale, stabilita da quattro anni, ma stabilita per un ordine del consiglio; ed i giudici che dopo dodici giorni di piati pronunziavano in favore della corona contro Hambden, erano contraddistinti dal suggello della pubblica avversione. Prynne, Burton, Betswick, Lilburne, coperti di spregio quando scriveano i loro sediziosi libelli, eccitavano ad un tratto compassione, quando si vedeano imprigionati, esigliati, mozzati delle membra per delitti veri, ma senza decisione del *giurì*. Alla fine Carlo faceva un uso salutare e virtuoso d'un potere illimitato; ma altri ne aveano abusato prima, altri poteano abusarne dopo di lui; tale pensiero, che sovente occorreva da se agli spiriti elevati, sovente altresì, e con maggior pericolo era presentato agli altri da alcuni intelletti turbolenti. Nullameno, se la Scozia non si fosse sollevata, l'Inghilterra sarebbe rimasta tranquilla. Non solamente il *puritanismo* politico avea bisogno per prender fuoco, delle scintille del fanatismo religioso, ma questo incendio stesso non poteva nascere che ne' paesi fattisi, dopo i giorni del famoso Knox, ricettacolo di un presbiterianismo più ardente, più intollerante che stata non fosse mai niuna religione. Giacomo I avea formato il progetto di unire la chiesa scozzese alla chiesa anglicana; alcun buon esito riportato aveano i suoi sforzi, ma avea lasciato a suo figlio tale opera molto più da ricominciare che da consumare. Carlo avea una pietà ancor più viva, che quella di suo padre; non era meno geloso del potere, ed era per sua sventura anche teologo. Nella prima gioventù, non essendo che figlio cadetto di Inghilterra, suo padre, che lo destinava alla primazia ed all'arcivescovado di Cantorbery, lo avea fatto dottorare in Oxford. De'consiglieri, tra'quali distribuita si era la sua confidenza dopo la morte di Buckingham, niuno più intimo avea di Laud, vescovo di Londra, prelato, anelante di unire i tre regni sotto il giogo uniforme dell'episcopato, e della liturgia anglicana; del rimanente tanto zelante per la prerogativa del trono, quanto per l'autorità del sacerdozio. Appena Carlo si era tenuto sicuro della tranquillità dell'Inghilterra (1633), avea pensato di visitare la Scozia, non solamente per mostrarsi nell'antico regno de'suoi padri, per conoscerne da se solo lo stato politico e civile, ma per istabilirvi la sua religione. Accolto con trasporti d'amore, festeggiato dalla nobiltà, incoronato con pompa nella chiesa metropolitana, il re avea ottenuto la riconoscenza della sua supremità ecclesiastica; eretto una sede vescovile in Edimburgo, dati i sigilli all'arcivescovo di S. Andrea, collocati altri otto prelati, sia nel consiglio, sia nella direzione de' tribunali. Laud avrebbe voluto ch'egli non sostasse in sì bel cammino, e che proponesse sull'istante la liturgia anglicana: Clarendon non dubita ch'essa non avesse trionfato allora. Carlo, cui la sua sventura dannava ad essere a vicenda lento e precipitoso, temerario, e timido, avea timore di far troppo in una volta; si era limitato a commettere ad una giunta di vescovi scozzesi, di preparare una liturgia che conciliasse l'alterezza de' loro compatriotti con la fede degli anglicani, ed era tornato a Londra. Si può dire ch'egli avesse fatto troppo o troppo poco. La faccenda andò alla lunga: soltanto nel 1637 arrivò improvvisamente in iscozia l'ordine di osservare in tutte le chiese la nuova liturgia. L'impressione prodotta dalla presenza del re era da gran tempo cancellata; i faziosi aveano avuto quattro anni per propagare le loro opinioni, ed ordire le loro trame. Alla prima frase di essa liturgia, profferita nella cattedrale d'Edimburgo dal decano del capitolo, in presenza del clero,

del cancelliere, e di tutta la magistratura, poco mancò che il lettore non fosse accoppato sotto i bastoni ed i sassi che volarono sul suo capo, in mezzo agli urli, ed alle grida di *Messa*! *Papa*! *Anticristo*! ec. Cacciata fuori dalla cattedrale dalle soldatesche una parte di quella plebaglia, furiosa vi rientrò per le finestre, mentrechè l'altra scorreva per le diverse chiese a rinnovare la stessa scena. Il popolo delle campagne andò ad unirsi a quello della capitale, ed il governo disparve dinanzi a 70 mila pazzi, che gridavano: « Il presbiterianismo o la morte! » Ad un tratto grandi nomi si mostrarono. Parecchi lord popolari ebbero l'autorità di proteggere i lord minacciati, ed appunto perchè poterono padroneggiare tale favore, parve che l'avessero inspirato. Una petizione, conceputa ancora in termini rispettosi, supplicò il re che rivocasse la sua liturgia. Laud permise, che sospesa fosse, non rivocata. La sospensione non garbò; al tumulto sedizioso successe una regolare conformazione degli insorti; parecchi deputati composero un governo, e si vide nascere quel COVENANT, *suggellato dal cielo stesso*, cui non si può leggere eggidì senza indignazione, e senza pietà. Poich'ebbero in esso dichiarato « che lo spirito di Dio erasi rivelato alla Scozia, e che fuori della chiesa di Scozia non vi era salvezza »; dopo un'accumulazione appena credibile di grossolane invettive contro la chiesa romana, ognuno che sottoscrisse s'impegnò di difendere Cristo fino alla morte, e senza pigliarsi pensiero dell'imputazione di ribellione. Frattanto nell'Inghilterra il consiglio era diviso, incerto il re. Si volle udir l'opinione del solo uomo forse capace di salvar lo stato, di quel Wentworth, difensore ugualmente intrepido della libertà pubblica, e della prerogativa reale, che noi abbiamo veduto, dopo la petizione di diritto sostarsi sul limite, che posto vide tra il vero cittadino, ed il suddito sleale, e che, ricompensato della sua fedeltà con gli onori della dignità di pari, esercitava il potere di viceré in Irlanda con ammirabile successo. Egli non esitò « p epa are la guerra senza perdere un minuto, con ferma risoluzione di fare quanto possibile fosse onde evitarla: « tale fu la sua risposta. Lord Wentworth scriveа in pari tempo, ed il progetto d'un manifesto, che messo avrebbe in salvo la maestà reale, e, se la pace non si potea ottenere che per la vittoria, il progetto di una compagnia che terminata avrebbe la guerra d'un solo colpo e forse senza sangue. Wentworth non fu creduto. Carlo, debole per bontà porse orecchio ai consigli ch'erano deboli per terrore; rivocò la sua liturgia, e fino gli articoli convenuti con suo padre. Gli venne insinuato, onde salvare la sua dignità, che pubblicasse un *Covenant del re*, destinato a far cadere l'altro. Una profetessa tolse a predicare *in nome di Gesù covenantario* « essere stato il *covenant* di Scozia ratificato in Cielo; ma invenzione di Satana essersi quello del re ». Un'assemblea generale della chiesa presbiteriana, convocata a Glascon dal re medesimo (21 novembre 1638) principiò col processare tutt'i vescovi. A tale atto il commissario del re andò per discioglierla; ella dichiarò che volea continuare la tornata, e rimase. I vescovi furono giudicati in contumacia, deposti, *dichiarati pagani*, se non si sottomettevano alla sentenza. Vennero scomunicati tutti que' che non sottoscrissero, *al covenant di Scozia* o che sottoscrivessero a quello del re. Da ciò ad impugnar le armi contro il sovrano non v'era che un passo: questo passo fu fatto: i ribelli levarono un esercito, Lesly lo comandò, ed il territorio inglese fu minacciato. Convenne senza più che il re acconsentisse a mettersi sulle difese. Chiunque dovea alla corona un servizio militare, fu appellato nel Yorck presso lo stendardo reale. Molto numero di volontari v'accorse. Non rimanevano che 200 lire di sterlini nello scacchiero dell'Inghilterra; il lord Wentworth ne aveva 30 mila in quello d'Irlanda e le mandò. La sua facoltà in terre era immensa, scrisse a tutti i suoi affittaiuoli che versassero fino all'*ultimo obolo* delle sue rendite nel tesoro reale. Si videro entrare ne York tre reggimenti di cavalleria, levati ed allestiti dal lord Wentworth. I corpi, e gli individui, Laud, ed il clero anglicano la regina, ed i cattolici andavano a gara a chi fornisse più sussidi. Dovunque i voti de' popoli venivano incontro al re. « Io non ho ricevuto mai tanti contrassegni d'amore, dicea, uscendo da York ». In mancanza dell'Inghilterra tutta leale, i ribelli aveano fondato sul presbiteriani d'Irlanda. Il viceré sconcertò, e punì le cospirazioni. Fece giurare da tutta l'Irlanda fede al re, e odio al *covenant*. Alla fine levò un'armata, che dai porti irlandesi minacciò la costa occidentale della Scozia, mentrechè il re la stringeva dal canto suo con un esercito di terra di 28 mila combattenti, ed una flotta che ne portava altri cinquemila. Per abbattere la rivolta non facea d'uopo che volerlo; ma Carlo fremeva all'idea di percuotere i suoi cari Scozzesi. Pretendeva vincerli col solo apparato militare senza sguainare la spada. Se ne accorsero, proposero una negoziazione, ed il cuore del re ne fu soddisfatissimo. Le conferenze si tennero a Berwick. La prima convenzione fu quella d'un reciproco disarmamento. Il trat-

tato era appena sottoscritto (17 giugno 1639), e Carlo avea già congedato tutte le sue truppe. I ribelli non fecero che ritirare le loro, e le riunirono, tostochè tennero il re senza mezzo di ricominciare le sue leve. Si congregarono nuovamente in concistoro universale, che s' intitolò *l' assemblea nazionale*, o si gridò *alle armi!* Il re chiamò a se Wentworth; il fedelo servitore accorse, e la prima sua parola fu: « La guerra alla Scozia, ed un parlamento nell' Inghilterra ». Il re acconsentì all' uno, ed all' altro. Ventworth propose a' membri del consiglio volontarie sottoscrizioni, s' impegnò primo per 20 mila lire di sterlini, lasciò al re un principio di esercito, e corse a tenere un parlamento di Irlanda, primachè s' aprisse il parlamento inglese. Creato conte di Strafford, e non più semplice deputato, ma lord luogotenente di Irlanda, in quattordici giorni ottenne dal parlamento di esso regno quattro sussidi con una ordinanza indefinita per tutti que' che fossero necessarj onde soggiogare i ribelli. Ne ottenne sei dal clero con la tassa d' una sesta parte su tutt' i beni ecclesiastici; mise a numero un esercito irlandese di 11 mila soldati, e si rimbarcò per venire allato al re a sostenere seco lui la duplice lotta sul campo di battaglia, e nell' arena del parlamento. La fatalità volle che, appena sbarcato, fosse assalito a Chester da grave malattia. L'uomo più capace, e più imponente dopo di esso, il guarda sigilli *Coventry* morì. Carlo si trovò solo tra' suoi risentimenti, o tra sua bontà, in mezzo a' consiglieri deboli traditori, o incapaci. Tre partiti, pressochè pari di forze sorti erano nella camera de' comuni, i reali assoluti, i reali cittadini, i puritani. Unire i due primi contro il terzo ora facil cosa, e lo diveniva ancor più per la scoperta di criminose pratiche fra i capi della sollevazione scozzese, ed il cardinal di Richelieu. Una lettera, ch' essi scriveano al re di Francia, ora stata intercettata e comunicata al parlamento. Il 10.° giorno della tornata, la corte avea trovato modo di unire contro di se in un' opinione comune i suoi amici, ed i suoi nemici: orasi tolto l' appoggio de' pari, mettendoli in compromesso per un passo, cui l'altra camera appellava una violazione do' suoi privilegi; i comuni aveano decretato che atteso non avrebbero a niun affare, se prima non avessero ottenuto dal re il rifacimento dei torti, e dai pari la riparazione dell' offesa. Allora il conte di Strafford avea potuto farsi trasportare a Londra; propose un messaggio del re, il quale, deliberato nel consiglio, corrispose talmente alle virtù del re col provvedere interamente a' suoi bisogni; e portato ai comuni, interpretò sì bene la lealtà dei buoni cittadini, dissipando le loro suspizioni, che gli spiriti forti furono cangiati in un istante, e la proposizione de' sussidi fu ad ogni altra preposta. Hyde, e Glanvillo, oratore della camera, erano sul punto di vincere un consentimento generale di sussidi, salva poi la decisione della quantità, allorchè un cavaliere Enrico Vane, segretario di stato pel credito della regina cui ingannava, e traditore del re di cui era ministro, tutto nuovamente ripiombò nella confusione, dichiarando contro le istruzioni del suo padrone che il re volea dodici sussidi o nulla. Tale esigenza sì forte e sì assoluta rianimò l'opposizione puritana: la proposizione fu rimessa alla dimane. Nell'intervallo colui, che avea mentito nella camera, andò a mentire presso il re; denunziò segretamente al monarca una pretesa risoluzione de' comuni di dichiarare illegali le tasse attuali, ed ingiusta la guerra contro la Scozia. Carlo mandò nella notte all' oratore de' comuni che l' attendesse la mattina seguente alla camera dei pari. Egli vi si recò, e di tutti gli scioglimenti di parlamento, a cui si era abituato, pronunziò il più precipitoso, ed il più funesto (5 maggio 1640). Istrutto del vero stato delle cose nel corso del giorno, deliberò nel suo consiglio se per un bando non si potessero radunare i comuni, non per anche dispersi: nè la legge, nè la sua prerogativa il concedevano. Non altro più rimaneva al re che combattere, e vincere. Strafford lo voleva, Carlo ne avea i mezzi. I leali suoi sudditi gli fornirono ancora un esercito, i suoi amici un tesoro, il suo clero un sussidio. Ebbe ciò a costar quasi la vita all' arcivescovo Laud; seicento operai, aizzati dai puritani, andarono ad assediarlo nel suo palazzo, chiedendolo per farlo a pezzi. Respinti dalla forza, corsero la domane a rompere le prigioni. Londra fu coperta di cartelli, e suonò di clamori. Il re partì pel York-Shire con Strafford, ed il primate. Intantochè viaggiavano le truppe scozzesi, invitate dai puritani di Londra, entravano nell' Inghilterra, e sorprendevano una divisione dell' oste reale. Carlo fu trattenuto nel York, dove avea convocato i pari. Strafford corse a prendere il comando delle truppe, e le spinse innanzi. Scrisse a Laud: « Che il re dica una parola, ed io farò uscire di qua gli Scozzesi più presto che non vi sono entrati; ne rispondo sul mio capo ». Il re non volle dire tale parola; non favellò che al gran consiglio dei pari per dir loro che la regina l' avea sollecitato a chiamare un parlamento: ch' egli l' avea convocato per l' epoca più prossima, e che frattanto li consultava sopra due questioni: « Che rispondere ad una petizione

recente degli Scozzesi? Come mantenere il suo esercito fino all'apertura del parlamento? » Sulla prima questione i pari furono d'avviso che il re scegliesse fra loro sedici lord, ma de' più popolari, i quali negoziassero con un simile numero di commissari Scozzesi; sulla seconda questione. Strafford propose che i pari togliessero in prestito pel re dalla città di Londra 200 mila lire di sterlini, di cui tutti sarebbero cauzione solidaria, ed individuale. Il parere fu adottato, il prestito riuscì, le conferenze incominciarono. I sostenitori della petizione de' diritti, così sommessi, vollero in pria del loro sovrano 40 mila lire di sterlini per mese fino all'intera pacificazione, e per ipoteca le provincie ch'essi occupavano. Strafford chiese al re di proseguire la guerra con tutta la forza. Per mostrare quante sorti ella avrebbe propizie, fece attaccare una brigata di truppe nemiche, stanziata nel vescovado di Durham che saccheggiava, i ribelli furono morti, presi o dispersi. I commissari delle due nazioni si dolsero. Il re proibì a Strafford di vincere; gli ordinò di separare quel superbo esercito d'Irlanda, che poteva in due ore essere trasportato in Iscozia; acconsentì ad assoldare le truppe de' ribelli. Come tali preliminari furono sottoscritti (16 ottobre), rimandò la discussione del trattato definitivo a Londra. Poichè v' ebbe in tale guisa raccozzati i suoi nemici, vi ritornò anch'egli, ed ai 3 novembre 1640 aperse quel parlamento, del quale fu detto « che gli uni aspettati non si erano mai di vederlo incominciare e gli altri non aveano mai creduto finire ». La storia del *lungo parlamento* è sì vasta e sì complicata, che ci è tolto d'offrirne qui lo scioglimento; avrem fatto assai, notandone alcuni tratti principali. Ai puritani era riuscito di dominare l'elezioni. I dibattimenti incominciarono e parve che la camera dei comuni fosse evidentemente destinata a rovesciare la Chiesa, il trono, tutta la costituzione del suo paese. Il primo colpo da menar loro era certamente di colpire l'uomo più capace di difenderli. Meno scoraggiato dall'inutilità dei suoi consigli, che dal dolore di vedere quotidianamente il re lavorare alla sua perdita, Strafford avea chiesto di ritirarsi dagli affari. Carlo ritenuto l'avea per grandi istanze. Occorreva nelle virtù dello sventurato principe alcuna cosa di sì debole, e nelle sue debolezze alcuna cosa di sì compassionevole, che non si potea nè servirlo, nè abbandonarlo. Strafford, arrivando dall'esercito reale, era per intentare al parlamento un'accusa capitale contro que'suoi membri, cui poteva convincere che avessero chiamato nell'Inghilterra l'oste ribelle; si trovò prevenuto. Pym comparve alla sbarra della camera dei pari, accusando a nome de' comuni il conte di Strafford di alto tradimento, impegnandosi a specificarne gli atti, e richiedendo l'immediato suo arresto. La camera alta, già tutta infetta di puritani e di sedizioni, non esitò ad inviare alla torre il ministro principale del re (v. Strafford). Carlo, turbato da' pericoli del suo ministro, dimenticò se per lui. Questo re, sì geloso dell'estensione delle sue prerogative, abbandonò ad un tratto i diritti più essenziali, sperando piegare, ed altro non facendo che armare i comuni. Quindi uopo gli fu d'obbligarsi non solamente a tenere parlamenti triennali, ma a non potere nè discioglierli, nè prorogarli, e nemmeno differirne le tornate. Quindi, conoscendo la purezza sia de' suoi propri sentimenti, sia degli avvisi che gli avea dati Strafford, acconsentì che i membri del suo consiglio fossero interrogati dal parlamento sulle loro deliberazioni segrete, e non previde tutto il partito che l'enormità di Pym era per trarre dalla perfidia di Vane. Una più grande calamità attendeva Carlo nel terminare di tale processo. L'accusato avea siffattamente confuso i suoi accusatori, che secondo le regole della giustizia la corte de'pari non potea non far trionfare l'innocenza. I comuni ebbero ricorso ad un *bill d' attainder*, che giudici li rendea nel tempo stesso che accusatori; che dava loro altresì l'iniziativa del giudizio, ma che, siccome ogni altro *bill*, esigeva l'unione delle tre autorità legislative. Primachè i pari avessero opinato, il re si trasferì alla loro camera, chiamò i comuni, e dichiarò che senza esser veduto avea intesa l'intera istruzione del processo; che non pretendea assolvere in tutto il suo ministro e non l'adoprerebbe più; ma che lo dichiarava innocente di tradimento, e che pronto a qualunque sagrificio per soddisfare il suo popolo, n'eccettuava quello della sua coscienza, *contro la quale nè rispetto, nè timore lo farebbero mai operare*. Tale fermezza di Carlo dovea venir meno. Siffatta condotta gli era stata inspirata dai consiglieri perfidi, e fu dichiarata con furore una violazione di tutt'i privilegi del parlamento. Seimila banditi, armati di coltella e di mazze, assediarono la camera dei pari, ridotta a quarantasei d'ottanta che erano intervenuti nel processo. De' quarantasei, diaciannove soltanto ebbero il coraggio di tutto affrontare per rifiutarsi all'uccisione d'un innocente, ed il *bill* fatale essendo munito dell'assenso delle due camere, scortato da seimila banditi che dalla sala di Westminster erano corsi al palazzo di White-Hall, Carlo, poich'ebbe tentato vanamente di far evadere l'infelice suo ministro, ebbe

a deliberare in mezzo a'suoi nuovi consiglieri, se la morte sottoscrivere dovesse del più fedele de' suoi servidori, e del più affezionato dei suoi amici; di quello a cui avea detto, impegnandolo nella lotta: « Non ti strapperanno un capello »; di quello a cui avea scritto nel suo carcere: « Vi do la mia parola di re che voi non soffrirete nè per la vita, nè per l'onore, nè per la fortuna vostra ». Consiglieri, giudici, prelati, mossi da corruzione, da ambizione, da terrore, tutti cospirarono, per isvellere, dall'infelice re il suo assenso al *bill* micidiale. Quei vescovi anglicani, che nella loro ereticale impudenza calunniavano la chiesa cattolica di aver pervertita la morale, stabilirono facondamente « che v'erano due coscienze; che la coscienza pubblica del re non solamente lo scusava, ma l'obbligava a fare ciò che era contro la coscienza privata dell'uomo; che alla fine la questione non era *se il re dovesse salvare o no il conte di Strofford, ma se il re dovesse o no mandare a certa rovina sua moglie, i suoi figli, la sua persona, ed il suo regno?* » L'arc. vescovo di York, esprimendosi così, non trovò in tutto il consiglio che un solo contradditore, il vescovo di Londra (Juxon), il quale a suo immortale onore disse: « che se il re trovava il *bill* ingiusto, non dovea mai sottoscriverlo ». La sedizione che cresceva di minuto in minuto, le chiese che risonavano di sermoni incendiari, una deputazione dei lord, le minacce de'comuni, i clamori de' banditi che domandavano *la testa di Strafford*, il ferro, ed il fuoco che balenavano nelle loro mani, le lagrime, le supplicazioni, il pericolo della regina, e dei suoi figli traviarono la ragione dello sventurato re: autorizzò una commissione a sottoscrivere tutti i *bill* che presentati fossero alla sua approvazione. Al *bill*, che assassinava il suo ministro, un altro susseguitava che il potere perpetuava degli assassini: Carlo non pensava solamente a quest'ultimo. L'omicidio, ch'era per commettersi, e di cui era omai complice, occupato teneva tutte le facoltà dell'animo suo. « Strafford è più felice di me », gridava, bagnato delle lagrime. Ognora fedele al suo destino, nel punto stesso in cui si rendea colpevole dell'ingratitudine, e dell'ingiustizia più iniqua, non era per anche indegno di compassione o almeno di pietà. — Da quel giorno in poi tutto fu perduto. Non rimasero dell'antico consiglio nel nuovo che coloro i quali tradivano il re. Laud, arrestato pressochè in pari tempo che Strafford, dovea seguirlo sul patibolo; il guardasigilli Finch, ed il segretario di stato Windebanck non aveano evitato una simile sorte che riparando sel continente. Il virtuoso Juxon si dimise da gran tesoriere. I nuovi ministri, ligi alla fazione puritana, tradirono giornalmente il re. Il disordine si diffuse ne' tre regni. Nell'Inghilterra la religione nazionale era bestemmiata, perseguitata dai rappresentanti della nazione; chiamati per reprimere i ribelli di Scozia, diedero loro il nome di *fratelli* ed unirono al trattato, che fermarono con essi un dono di 300 mila lire sterline, levate sul popolo inglese. In Iscozia, dove Carlo arrischiò d'andare si vide spogliato, siccome a Londra, de' diritti più inerenti alla dignità reale. L'Irlanda divenne il teatro di stragi, cui la storia si giustamente dovea esecrare. Si osò spargere che il re avea trattato coi cattolici irlandesi per esterminare gli irlandesi protestanti, e recarsi co'primi a far schiava l'Inghilterra. Inquieti per le testimonianze d'amore, onde fu accolto il re nel suo ritorno dalla Scozia, i comuni pubblicarono sotto il nome di rimostranze il libello più maligno contro il suo carattere, le sue azioni, il suo regno intiero. I vescovi difendevano la corona che li proteggeva. Alla fine la regina venne offesa, tormentata, minacciata d'un'accusa: era un ferire il cuore di Carlo nella parte più viva. Si voleva trarlo fuori di se, spingerlo ad una grande imprudenza; non iscansò l'agguato. L'accusa più inconsiderata fu intentata dal suo procuratore generale contro un lord, e cinque membri de'comuni. Andò in persona in quest'ultima camera per far arrestare al suo cospetto gli accusati. Avvertiti dalla contessa di Carlisle, a cui la regina avea imprudentemente favellato, tutti erano scomparsi. E quel giorno, uscendo dal parlamento, e la domane ritornando dal palazzo di città, Carlo udì ovunque passava: *Privilegio! Privilegio!* Un fanatico, mettendo la mano sulla portiera dal'a carrozza reale, gridò con voce forte: *Alle tue tende Israele!* Questo era il segnale della ribellione armata. In effetto dopo alcuni ipocriti terrori sulla propria sicurezza, poichè ebbero allentanate tutte le petizioni leali che potevano contraddire a tali sediziose scritture; come s'ebbero alla fine intorniati d'una plebaglia a' loro ordini, i comuni che aveano spesi quindici mesi a spogliare il re del potere civile, ed ecclesiastico, pretesero che cedesse la potestà militare. Sostenuti dalla camera alta, dimandarono che Carlo ponesse agli ordini del parlamento la milizia, le fortezze, gli arsenali. Carlo resistè; essi fecero leve, misero imposte, presero città, elessero governatori, ed incominciarono la guerra civile in aprile 1642. Fin qui il carattere, o la condotta di Carlo, miscuglio di virtù, e di errori, di rettitudine, e di debolezza, aveano

meritato ora lode, ed ora biasimo; per l'innanzi non s'ebbe che ad ammirarlo, a piangerlo, e riverirlo. Sovrano illuminato dalle disgrazie ebbe a ministro il più virtuoso de' cittadini, quel lord Falkland, cui un momento di delirio posto avea alcun tempo tra i capi popolari, e cui avea di nuovo, e fortemente amicato al monarca il disgusto della democrazia, e delle sue stravaganze. Essi gemerono insieme sull'orribile necessità della guerra civile; scrissero di accordo i manifesti che dimostravano la giustizia della causa reale; combatterono insieme, e con pari valore per farla trionfare. Appena assicurato d'un poco di riposo per buon successo delle sue armi, Carlo chiamò presso di se tutti i membri del parlamento, rimasti fedeli alla costituzione. Si vide tenere adunanza nel tempo stesso un parlamento d'Oxford, ed uno di Westminster. Per tre anni la causa reale prevalse, ed il re sostenuto da una nobiltà generosa, e dalle provincie fedeli, gustava ancora la dolcezza di dovere molta parte delle sue vittorie alla sua tenera, e magnanima compagna, a quella figlia d'Enrico IV, che fu vista passare e ripassare i mari, avendo lasciato le sue gioie agli stranieri, e conducendo soldati al suo sposo. Tutte le speranze furono distrutte dalla funesta giornata di Naseby (giugno 1645). Parve in pria assicurata al re la vittoria, l'ala sinistra dell'esercito del parlamento sfondata da ogni parte, prendea la fuga; ma allora *quest'uomo era sorto*, cui il suo ingegno, ed il suo braccio, la sua ipocrisia, e la sua audacia, lo suo doti, i suoi vizi, e fino le cose ridicole in esso conducevano alla più mostruosa delle usurpazioni. Cromwell strappò la vittoria di pugno a Carlo. Minacciato di vedersi assediare in Oxford e strascinare a Londra in trionfo, l'erede di tanti Stuardi tenne che gli antichi suoi sudditi non sarebbero forse inaccessibili a qualche pietà per le sue disgrazie. Andò travestito a cercare un asilo in mezzo ai vascelli scozzesi. L'esercito gli rese onori; il parlamento mostrò che lo avea a cuore; l'assemblea ecclesiastica decise che un principe nemico del *covenant* non potea essere ammesso nel regno de' *Santi*: i Santi di Scozia venderono il re loro ai Santi d'Inghilterra per 800 mila lire di sterlini. Una cattività oltraggiosa fu riserbata al più virtuoso de' principi. Non ebbe più presso di se un solo de' suoi domestici; chiese vanamente uno dei suoi elemosinieri. Gli fu intimato non solo di rinunziare, ma di abblurare la sua religione: allora il parlamento di Londra avea abolito l'episcopato, e fatto il *covenant* d'Edimburgo comune alle due nazioni. Ad un tratto alla tirannia del parlamento fu surrogata quella del suo esercito. Nel seno del presbiteriani era nata una setta particolare d'*independenti*, la quale, esagerando pur anche il fanatismo de' puritani, non voleva ne' sinodo, ne' ministri, ne' preti, ne' re, e prentendea di essere in comunicazione diretta con la divinità. Fairfax, che si credea generale supremo, Cromwell, che si dicea secondo a lui e di lui era in fatti padrone, avevano modellato l'esercito sotto gli auspici di tale reggime d'inspirazioni. Il parlamento se ne inquietò; l'esercito si corrucciò. Cromwell, e suo genero Ireton, incaricati a Westminster di andare a spegnere l'incendio nel campo, andarono ad attizzarlo. Si stabilì, ciò che leggendo si credo appena, un parlamento militare, rivale del parlamento civile! Gli uffiziali principali formavano la camera alta; soldati d'ogni compagnia, detti *agitatori*, composero la camera bassa. I comuni militari accusarono d'alto tradimento 11 membri de' comuni civili, ed imitarono in tutto la condotta da questi tenuta contro Laud e Strafford. In mezzo a tante contese un certo Joyce, sarto divenuto cornetta, si pose alla guida di cinquecento cavalli, rapiva il re dalla prigione del parlamento e lo conducea al carcere dell'esercito. Cromwell solo sapea il segreto di tale spedizione, che avea comandata, o di cui niuno parve più sorpreso di lui. Corse a prodigalizzare ogni rispetto al re, del quale volea far cadere la testa, mentre il parlamento, che bramava una democrazia reale, avea tenuto che uopo fosse umiliare il principe, ma conservarlo. Carlo fuggì, riparò nell'isola di Wight; e non fece che mutar prigione: il governatore di quell'isola venduto era a Cromwell. Questi non avea che a dire una parola, e decisa era la sorte del re; mà il troppo accorto impostore avea concepito un altro disegno, e non ne perdeva di mira l'esecuzione. Ebbe a combattere ad un tempo, ed una setta di *Livellatori*, la quale, sorta dall'oste sua, disputargli volea il comando, e 40 mila uomini armati dalla Scozia, la quale difendea intempestivamente il suo re, poichè l'avea abbandonato; e truppe inglesi, che tentavano l'ultimo sforzo per la causa reale; e fino il parlamento, il quale, com'ebbe inviato a Carlo nuovi commissari dichiarava che le concessioni del re potevano servire di fondamento ad un trattato nazionale. Cromwell trionfò di tutte queste resistenze. Un sarto cornetta era andato in cerca del re per tradirlo; un carrettaio colonnello (PRIDE) *purgò* il parlamento, cioè ne arrestò o cacciò cento novantuno membri; un altro colonnello, figlio di un beccaio, Harrisson, condusse il monarca a Londra. I comuni, ridotti a ses-

santa *independenti* furiosi, posero un *bill* che accusava d'alto tradimento *Carlo Stuart*, re, e che decretava la formazione d'un'alta corte di giustizia per giudicarlo. I sedici pari, residuo della loro camera, rigettarono unanimi siffatto *bill* con orrore. Non mai lo spettacolo, che degno fu detto degli sguardi della divinità, spettacolo di un uomo virtuoso alle prese con la sciagura e l'ingiustizia più solenne apparve che nel giorno 20 gennaio 1649. Condotto in mezzo alla pretesa corte di giustizia il monarca s'avanzò con passo fermo e con la fronte, su cui tutta lucea la maestà del suo grado, o dolle sue virtù. Senza degnare di scoprirsi dinanzi a quell'ammasso di scherani, andò tranquillamente a sedere sullo scanno che gli era preparato, volse silenzioso uno sguardo imponente su tutti que' volti sfigurati dal delitto, e attese che l'opera d'iniquità incominciasse. Il presidente, certo Brandshaw, oscuro legista, il quale null'altro avea di notabile che la sua insolenza, e la sua rusticaggine, ordinò l'appellazione di tutti i membri dell'alta corte. Cento quarantatrè erano stati eletti; non se ne trovarono presenti che settantatrè: tanto le immaginazioni e le coscienze erano spaventate da sì grave attentato! Allorchè il nome di Feirfax, primo sulla lista, fu chiamato, una voce risposo dall'alto di una tribuna: « Ha troppo spirito per esser qui »; e, poichè dopo l'appellazione si lesse *l'atto di accusa in nome del popolo inglese* la stessa voce, gridò: « Neppur la decima parte del popolo! » Fu ordinato che si facesse fuoco sulla tribuna. Tale voce era quella d'una donna, e si seppe lei esser la moglie di Fairfax. Buon soldato, cattivo politico, onest'uomo, riconosceva troppo tardi ch'era stato lo zimbello di Cromwell: la causa della libertà l'avea traviato, l'assassinio del re gli facea orrore. Il monarca prestò attento orecchio all'atto di accusa; non potè frenare un'amaro sogghigno, udendosi qualificare *tiranno*, *traditore*, *assassino*. Richiesto dal presidente di ciò che avesse a dire in sua difesa, interrogò anzichè rispondere. Chiese che dianzi tutto gli si facesse noto per quali autorità egli era menato in quel luogo. « Non a guari, disse, io mi trovava nell'isola di Wight; ho fermato con le due camere del parlamento un patto tale che la fede pubblica non ne ha mai guarentito uno più sacro. Io trattava allora convenevolmente co' nobili signori del mio regno, e coi rappresentanti onorevoli del mio popolo. Mi si faccia sapere adunque per quale autorità (legittima, s'intendo, poichè so esservene d'illegittime nel mondo, siccome quelle do' ladri e de' malandrini); mi si faccia sapere, dico, per quale autorità legittima io sia stato tratto donde m'era, e condotto ove sono; taccìomi circostanze più gravi. Mi si soddisfaccia sul titolo dell'autorità che ha eseguito queste cose, ed io risponderò. Sovvengavi ch'io sono vostro re. Pensate quale peso accumulereste sul capo vostro, quali giudizi del cielo chiamereste su questo paese; pensateci, vi dico, e pensateci bene, primachè facciate un passo di più, anzichè vi precipitiate d'un abisso in un altro. Quanto a me, Iddio mi ha affidato un deposito; Iddio per un'antica, e lunga successione mi ha trasmesso un mandato: io non li violerò, nè li tradirò. Vi recherei già nocumento se rispondessi a questa nuova, ed illegittima autorità che m'interroga. Voi anzi rispondetemi sul vostro titolo, ed allora io ve ne dirò di più ». Noi abbiamo tradotto con una fedeltà religiosa tale testo della prima risposta di Carlo, e ci duole di non poter offrire altresì la continuazione di tutti i discorsi che avvennero tra lui e Bradshaw, durante le quattro tornate che si tennero pel processo. Non se ne può fare un sunto più giusto, e più eloquente che quello di Hume. Alla finn della prima, il re passando vicino al banco, vide in esso l'azza fatale che minacciava la sua vita. « Ella non mi fa paura », disse, toccandola sdegnosamente con una bacchetta, che teneva in mano. Nel discendere i gradini di Westminster, udì molte voci ripetere: « Iddio salvi il re », e si vide che il suo cuore ne riceveva qualche consolazione. Alcuni furibondi gridarono: « Giustizia! esecuzione! » ed i suoi occhi non espressero che la pietà. Un soldato preso da involontaria commozione; disse ad alta voce: « Dio benedica la maestà caduta! » Il suo capitano l'accoppò a furie di percosse, « Sembrami, disse il re che la pena ecceda il delitto ». Uno scellerato osò sputargli in volto; Carlo trasse il suo fazzoletto, e s'ascingò senza degnar nemmeno di lamentarsi. Venne detto il *martirio*; si sarebbe potuto dire *la passione di Carlo I*. Tutti i cuori cristiani sono d'accordo con quello di Clarendun, quando si legge nella sua storia: « Il più esecrabile omicidio che sia stato commesso dopo quello del nostro Salvadore. « Tre volte Carlo fu condotto a quel tribunale di omicidi, e con maggiore forza sempre ricusò la loro giurisdizione; ma fece la domanda, cui reiterò sino alla fine, d'essere ascoltato dalle due camere del parlamento, nella sala di conferenza. Negata gli fu non meno perseverantemente. L'alta corte, diminuita ancora di 13 membri; pronunziò la sentenza di morte e tre giorni gli furono lasciati, perchè si preparasse all'ultimo suo sagrifizio. In tale intervallo arrivarono supplicazioni della regina, rifuggita in

Francia o del principe di Galles, rifuggito in Olanda, rimostranze, ed intercessioni del governo francese, o degli stati generali, una protesta minacciosa della Scozia. Quattro lord, ch'erano stati ministri di Carlo, Richmond, Herforth, Lindesay, Southampton, si presentarono al cospetto di ciò che si appellava allora i comuni; rimostrarono che se vi avea nell'Inghilterra una legge fondamentale, quella si era cho avea stanziato irrevocabilmente, *il re non può far male*; cho i suoi ministri, ed i consiglieri suoi erano soli mallevadori; ch' essi erano stati ministri di Carlo; confessavano d'avergli consigliato quanto egli avea fatto, o venivano ad offrire le loro teste, onde preservare quella testa sacra, cui gli stessi comuni aveano sì al'o interesse di difendero. « La voce della natura, gli interessi della politica, i voti di pentimento, il sagrifizio della generosità, tutto fu respinto; il solo favoro, accordato all' augusto re condannato fu il permesso di vedere i due figli che gli rimanevano nell'Inghilterra, la principessa Elisabetta, che era maggiore, ed il duca di Glocester in età di soli 10 anni. Loro parlò di Dio, e della lor madre. Si piacque di protestare, « in tutto il corso della sua vita non essere stato infedele alla regina nemmeno di un pensiero, e che la sua tenerezza conjugale durerebbe ancora quanto essa vita ». Commise alla principessa Elisabetta che ripetesse tali parole a sua madre. Volgendosi al duca di Glocester, e prendendo'o sulle ginocchia, « Figlio mio, gli disse, stanno per tagliare la testa a tuo padre »... Vide il fanciullo colto da sì terribile immagine, e proseguì: « Ascoltami bene figlio mio: essi troncheranno il capo a tuo padre; forse vorranno farti re; ma avverti beno, tu non puoi esser re, finchè i tuoi fratelli maggiori, Carlo e Giacomo, saranno vivi. Essi taglieranno la testa ai tuoi fratelli, se possono metter mano sovr' essi; forse alla fine recideranno il capo a te pure. Io t' ordino dunque di non soffrire che ti facciano re. — Mi lascerei piuttosto fare a pezzi », rispose il generoso fanciullo con una commozione che fece brillare ancora alcune lagrime di gioia negli occhi dell'infelice suo padre. Carlo benedisse i suoi figli, rimase a sua figlia due diamanti, di cui uno era per sua madre, e, separato ormai da tutta la natura, non conversò più che col prelato Juxon, non intese più che ai grandi pensieri della religione, cho sostenuto l'aveano in sì lunghe prove. La mattina del giorno fatale 30 gennaio 1649, si alzò per tempo, ed ordinò al servitore che avea seco « di esser nel suo acconciamento più diligente dell' ordinario, per sì grande o fausta solennità ». Avea passato l' ultima notte nel suo palazzo di S. James, o dovea ritornare a quello di White-Hall, in cui il suo sonno non era stato turbato nelle duo notti precedenti dallo strepito degli operai che costruivano il suo patibolo sotto le sue finestre. Verso le ore 10, poichè ebbe ricevuto la comunione dalle mani del vescovo, si pose in cammino a piedi per White-Hall. Due file di soldati lo scortavano, coi vessilli abbassati, coi tamburi mormoranti suoni lugubri. Immediatamente dinanzi a lui marciavano con la testa scoperta i suoi principali satelliti. Il re, solo coperto, vestito a lutto, col collare di S. Giorgio in sul petto, e con un pennacchio nero svontolante sulla fronte, avanzava con passo fermo, avendo alla dritta il vescovo Juxon alla sinistra un colonnello Thomlison, capo di tutti i suoi carcerieri. Tre ordini di soldati chiudevano la lugubre comitiva, a cui teneva dietro una truppa di sudditi fedeli, muti, e piangenti. Nell' uscire dal parco di S. James, rimpetto a White-Hall, Carlo vide addossato ai muri del suo palazzo, ed al livello delle finestre del suo appartamento un palco parato a bruno, il ceppo su cui era per posare il capo, ed il ferro che dovea troncarlo. Il suo andamento non ne fu perciò men fermo. Entrò nell' interno del suo palazzo, prese una leggiera refezione di pane e vino, passò tre ore a meditare o a pregare nella camera, dov'era solito di dormire, ed al tocco delle due ore e mezzo le finestre fatali furono aperte. Due linee di soldati fiancheggiavano il passaggio per tutta la lunghezza degli appartamenti, o si vide a traverso di tale doppia siepe d' armati l' augusta vittima entrare dal soggiorno della sua grandezza sul teatro del suo martirio. Due carnefici mascherati ve lo attendevano. Il vescovo di Juxon comparve al suo fianco. Thomlison con alcuni de'suoi uffiziali ve lo seguì, o, come se tutte le circostanze di tale sagrifizio avessero dovuto ricordarne un altro, già indicato da Clarendon, esso colonnello, agente e capo de' malandrini che avea cento volte bestemmiato il re, o la dignità reale, si sentì in quel momento convertito all' innocenza, alle virtù, ed alla causa del re Carlo. A lui fu diretto l' ultimo discorso dell' augusto paziente. Veggendosi separato per legioni di ribelli, dalla moltitudine innumerevole che riempiva la piazza, Carlo alzò gli occhi al cielo, o rivolgendoli su quanto era intorno a se, « La mia voce, disse loro, non può giungere fino al mio popolo. Io mi tacerei, se in questo momento, l' ultimo, ed il più solenne della mia vita, non dovessi a Dio, e alla mia patria protestare dinanzi a voi, al mondo intiero che son vissuto onest'uomo, buon re, e vero cristiano ». Disse queste proposizioni con una sere-

nità, una forza, ed una dolcezza ammirabile. Com'ebbe provato che avea fatto una guerra difensiva soltanto contro un parlamento aggressore e ribelle; poichè ebbe chiamato Iddio in testimonio, che, lungi dall'aver mai voluto distruggere la libertà pubblica, ne moriva martire in quel giorno; aggiunse che la sua morte, ingiusta ne' decreti degli uomini, non lo era però ne' decreti di Dio. « Ho permesso; disse egli, che un giudizio iniquo togliesse la vita al vicerè d'Irlanda, ed io la perdo adesso per una sentenza non meno ingiusta che la sua ». Finì pregando pe' suoi carnefici, chiedendo al cielo la salute dell' *infelice suo regno, e dell' infelice suo popolo*; indicando i mezzi ch'egli credea più acconci ad operarla, un concilio nazionale per gli affari religiosi, e per la causa politica il collocamento di tutti i poteri ne' loro giusti limiti ». Rendete a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare. Rendete ai miei figli, ed al mio popolo quanto loro dovete ». Finito tale discorso, prese dalle mani del vescovo la fascia, entro la quale raccolse da se i suoi capelli. « Sire, gli disse Juxon, non rimane altro a vostra maestà che un passo da fare, egli è doloroso e difficile, ma è breve e questo breve dolore vi toglie alla terra per addurvi in cielo in seno ad una felicità senza fine. — Io passo, rispose il re, da una corona caduca e corruttibile a quella, cui non può macchiare niuna corruzione. » Profferendo queste parole, Carlo depose il suo mantello, staccò la sua tracolla di S. Giorgio, e la mise nelle mani di Juxon con questa sola parola: *sovvengavi*. Commise a Thomlison che al duca di Jork consegnasse una pietra preziosa, su cui scolpita era l'arme d'Inghilterra; fece presente del suo astuccio d'oro allo stesso colonnello, e del suo orologio ad un altro; si spogliò del suo abito, si gettò il mantello sulle spalle, indi, posando il capo, sul ceppo, ordinò che gli si lasciasse indirizzare una preghiera a Dio, e che si attendesse, per ferirlo, ch'egli ne desse il segnale, alzando le braccia verso il cielo. Il suo ordine fu rispettato; le sue braccia si levarono; uno degli esecutori mascherati, troncò la sua testa d'un sol colpo; l'altro la mostrò al popolo, tutta grondante di sangue, e gridò. *Questo è il capo d'un traditore*. L'effetto, che produsse a Londra tale spettacolo, e nelle provincie la nuova di tal morte, è appena descritto anche nel sublime quadro, che ne ha delineato Hume. Tutti i dolori, tutti i rimorsi proruppero con violenza. In breve più dolci lagrime caddero da ogni parte alla lettura dell' *Icon Basiliké*, specie di giornale, che Carlo avea scritto durante il corso de' suoi lunghi infortuni, che avea continuato nelle sue diverse prigioni, dove dipingeva le sue azioni, ed i suoi sentimenti, dove parlava ora a Dio, ora agli uomini, e che alla fine venne intitolato nel pubblicarlo: *Ritratto del re*. Milton stesso paragonava gli effetti di tale libro sul popolo Inglese a que', che prodotti avea sul popolo romano il testamento di Cesare. Quello di Carlo (1) comparve nel momento de' suoi funerali, i quali non avvennero che 21 giorni dopo la sua morte. Fin dalla mattina del giorno fatale i quattro lord, che precedentemente si erano offerti per morire invece del loro padrone, aveano chiesto di potergli rendere gli ultimi uffizi. Era stato loro permesso di trovarsi alla cappella di Windsor il giorno, in cui il corpo del loro sovrano sarebbe ivi trasportato, ed aveano potuto frattanto mettere quattro fedeli servitori alla custodia del feretro, in cui il volto scoperto del re imbalsamato, dovea lunga pezza attestare agli sguardi politici che l'uccisione era stata realmente ben consumata. Alla fine i lord furono avvertiti che si trovassero a Windsor nel 20 febbraio. Essi vi si recarono col vescovo Juxon, e con tutti i servitori dell'estinto re. Il feretro reale rimase esposto per due giorni in una cappella illuminata, ed il terzo in presenza del governatore, messovi da Cromvell, il quale proibì al vescovo di recitare le preci della liturgia anglicana, l'ultimo consolatore, e gli amici dello sventurato Carlo andarono in silenzio a calarlo nella tomba particolare che racchiudeva Enrico VIII. Il re virtuoso, immolato dal furore delle sette, dovea riposare accanto al tiranno mostruoso che acceso avea tale furore . . . Dodici anni trascorsero, e la memoria del real martire fu consacrata da una solennità religiosa che ai 30 gennaio d'ogni anno si celebra in tutta l'Inghilterra, la quale cessa ogni spettacolo, fa vacare tutti i tribunali, e risuonare tutti i templi d'omaggi alla virtù immolata, e di invocazioni alla clemenza divina.

* CARLO II, figlio del precedente, n. nel 29 maggio 1630, fu allevato in mezzo ai disastri che opprimevano la sua famiglia. Fu invisto fuori del regno. Si trovava all'Aia quando morì suo padre. Quantunque ridotto alla necessità d'essere pensionario del prin-

(1) Se ne fecero più di 50 ediz. in meno di un anno. Coloro, che doveano temerne la pubblicità, e che non erano degni di riceverne le impressioni non hanno mancato di ridurre a problema s' opera fosse del re o supposta da un suo partigiano. Ci sembra che Hume abbia risolnto i problema con pari saggezza, e giustizia. Pietr Heylin fece stampare alcune opere di Carlo col titolo di *Bibl. regia*, Londra, 1640, in 8. Un'altra raccolta più compiuta in lingua inglese comparve a Londra nel 1662, in fol.

cip d' Orange, assunse il titolo di re. Suo primo disegno fu di andare in Irlanda, dove il suo partito era sostenuto dal marchese d' Armond, ma i felici successi di Cromwell in quel paese, e le pratiche degli Scozzesi, che l' aveano acclamato re, l' indussero ad incominciare i suoi tentativi dalla Scozia. La disfatta e la morte di Montrose costrinsero il re a gettarsi nelle braccia de'presbiteriani, i quali l'assoggettarono a tante pratiche severe e minute, che non è meraviglia se concepì avversione per tale setta. Il suo naturale era d' altronde non poco alieno da ogni sorta di violenza; e parve che l' avversità prodotto non avesse in lui altro effetto che d' avvezzarlo alla dissimulazione. Nel principio del 1651 fu incoronato a Scone con molta pompa; ma in breve l'arrivo di Cromwell alla guida di un esercito, rese il suo soggiorno in Iscozia pericolosissimo. Con la speranza d' essere raggiunto dai reali inglesi, prese la risoluzione ardita di traversare un paese occupato dall' oste di Cromwell, e d' entrare nell'Inghilterra. Inseguito da questo attivo generale, che avea forze superiori, fu battuto a Worcester; non iscampò che a grave stento, e fu obbligato per lunga pezza a nascondersi presso varie persone bon affette alla sua causa. Alla fine, poichè ebbe corso i più grandi pericoli, gli venne fatto d' imbarcarsi a Shoreham nel Sussex, e tragittò in Francia, dove passò molti anni con sua madre, e suo fratello, « strascinandovi, dice Voltaire, le sue sventure, e le sue speranze », negletto dalla corte che temeva il potere della repubblica. Sdegnato alla fine del modo ond'era trattato, ed istrutto che Cromwell, sottoscrivendo la pace con la Francia, avea chiesto ch' egli ne fosse espulso, si ritirò a Colonia, dove visse due anni nell' oscurità. Alla morte di Cromwell si recò alla corte di Francia, intesa allora presso i Pirenei a negoziare la pace, e non gli venne fatto nemmeno di ottenere un abboccamento con Mazzarini, il quale temeva la presenza dell' ambasciatore di Cromwell, ma la fortuna fece, due mesi dopo, ciò che Carlo osava appena sperare. La massima parte della nazione desiderava vivamente un cambiamento. Monk, il quale comandava un corpo di truppe, arrivò dalla Scozia nell'Inghilterra l'anno 1660. Com' ebbe lungamente tenuto i suoi disegni segreti, accolse un fidato servitore di Carlo, e consigliò ad esso principe che s' avanzasse fino a Breda per ivi attendere l'esito. Allora egli cassò il lungo parlamento, ne fece convocare un nuovo e, dichiarandosi apertamente, presentò alla camera una lettera, ed una dichiarazione di Carlo, che furono accolte con entusiasmo. Vennero approvate tutte le proposizioni del principe, e non vi fu aggiunta niuna condizione. Per tal guisa Carlo, senza pericolo e senza sforzo, si vide in un momento ristabilito nel potere, e nelle prerogative tutte, di cui suo padre era stato spogliato per sì lunghi, e terribili sinistri. Tom. Adams, antico lord *maire* di Londra, fu deputato da questa città per andare a ricevere il re all' Aia nel 20 maggio 1660, giorno anniversario della sua nascita. Carlo entrò nella sua capitale in mezzo alle acclamazioni universali, e tutti i partiti si affrettarono ad obbedirgli. I primi atti della sua potenza furono prudenti, e gli cattivarono gli spiriti. Ammise indifferentemente nel suo consiglio i reali, ed i presbiteriani. Il saggio e virtuoso Hyde, conte di Clarendon, fu fatto cancelliere, e primo ministro. Fu pubblicato un atto di perdono (v. SYDNEY e GEFFRIS). Venne assegnata alla corona una rendita fissa in vece del diritto di *tonnellate*. Si licenziò l' esercito ad eccezione delle guardie, e d' uno scarso numero di guarnigioni. Fu ristabilito l' episcopato, e si reso ai voscovi il privilegio di sedere nel parlamento; indi fu vinto l' atto d' uniformità, di cui le clausole forzarono pressochè tutto il clero presbiteriano a cedere i suoi benefizi. Il carattere facile, ed indolente di Carlo, il gusto suo smoderato pe' piaceri, e la sua prodigalità fecero in breve dissestare le sue finanze. La vendita di Dunkerque alla Francia, fu uno dei primi espedienti, per cui avvisò d' uscire da tale molestia. Luigi XIV, istrutto dei suoi bisogni e del rifiuto del parlamento a sovvenirlo, gli assegnò una pensione per farlo interamente ligio ai suoi interessi; e tale pensione fu esattamente pagata; il che facea dire nell' Inghilterra che Carlo II era il vicerè di Luigi XIV. Nel 1663 incominciarono le ostilità con l' Olanda: siccome erano occasionate dagli interessi del commercio, il parlamento le sostenne con calore. I principi riuscirono felicemente; ma tali eventi suscitarono la gelosia della Francia, e della Danimarca, le quali si collegarono con l'Olanda. Gli inglesi furono talmente oppressi dal numero delle forze nemiche, che una flotta olandese entrò nel Tamigi e, risalendo il Madway abbruciò alcuni vascelli a Chatam. Tale avvenimento fu tenuto per uno de'più grandi disastri d'un regno, il quale sotto molti altri aspetti è uno de' meno gloriosi della storia d' Inghilterra. La peste del 1665 e l' incendio di Londra nel 1666 aumentarono le calamità di tal'epoca. Si fece la pace con l'Olanda nel 1667. Breve tempo dopo, Clarendon, ch' era incorso nell'odio di molta parte della nazione, e spiaceva al re, ed alla corte, fu

licenziato dal ministero, ed obbligato a mettersi al salvo dal furore de' suoi nemici con un volontario esiglio. Una triplice alleanza tra l'Inghilterra, l'Olanda, e la Svezia, conchiusa per opporsi ai progetti ambiziosi di Luigi XIV, fece onore ai talenti, ed ai principi politici di sir William Temple, che ne fu il principale negoziatore; ma fu uno degli ultimi atti del governo che meritasse la pubblica approvazione. Quantunque la trascuraggine di Carlo, ed il suo amore pel riposo lo alienassero dalle imprese che esigevano attività, mostrò senza ritenutezza delle tendenze che posero in costernazione tutti gli amici del governo rappresentativo. Verso il 1670 egli si confidò interamente ad un ministro, conosciuto sotto il nome di *cabala*, e composto di cinque persone, cioè Clifford, Ashley, conte di Shaftesbury, Buckingham, Bennet, conte d'Arlington, e Lauderdale (v. ognuno di tali articoli). Costoro, di carattere il più audace, incoraggiarono Carlo in tutti i tentativi, che fece per rendere la sua autorità indipendente. Una visita, che gli fece la prediletta sua sorella, duchessa d'Orléans, mise il suggello all'unione sua con Luigi XIV, e questo principe gli promise d'aiutarlo a condizione che operasse per mare contro gli Olandesi, di cui i due monarchi giurarono la perdita. La duchessa d'Orléans avea al suo seguito una francese, di cui la bellezza e la grazia guadagnarono il cuore di Carlo. Le diede il titolo di duchessa di Portsmouth, ed, in mezzo a' numerosi suoi amorazzi con altre donne, questa conservò sempre sul suo spirito un'influenza che lo ritenne negli interessi della Francia. La guerra de' partiti incominciò, allorquando il duca di York, fratello del re, ed erede presuntivo della corona, dichiarò altamente ch'egli avea abbracciata la religione cattolica romana. Breve tempo dopo, il ministero ruppe la triplice alleanza, e meditò una rottura con gli Olandesi. Il re, non volendo rivolgersi al parlamento per ottenere il danaro necessario alla guerra che progettava, fece chiudere lo scacchiere in gennaio 1672. Molte altre misure arbitrarie tennero dietro a questa. La tema di vedere la fede cattolica, ed il potere assoluto stabilirsi nello stato incominciò a mettersi nella nazione. Le operazioni navali, dirette contro gli Olandesi, non ebbero un felice successo. Fu congregato un nuovo parlamento, che espresse il disgusto generale. Il ministero della *cabala* fu in conseguenza disciolto e fermata venne la pace con l'Olanda nel 1674. Divisioni nel gabinetto, fluttuazioni nella condotta del re empirono gli anni successivi. Nel 1677 il re fece un atto popolare, maritando la principessa Maria, sua nipote, col principe d'Orange, ed alcune provvisioni decisive in favore degli Olandesi affrettarono la pace di Nimega nel 1678; ma nell'istesso anno la scoperta reale o pretesa del partito dei cattolici, tendente ad introdurre la religione cattolica, fu cagione di molti mali. Malgrado il carattore infamo d'Oates, e di Bedloe, i due principali denunziatori, o malgrado l'improbabilità delle loro deposizioni, si prestò quasi generalmente fede alla congiura, e tale opinione produsse una grande agitazione. Il parlamento incominciò l'esame di tale faccenda con uno zelo non meno credulo, che quello del popolo. Molti pari cattolici furono processati ed arrestati; Coleman segretario del duca di York, non che molti preti, perirono sul patibolo, ed il conte di Stafford, venerabile vecchio, fu decapitato. Il duca di York si ritirò a Brusselles. Il re stesso propose restrizioni al potere di suo fratello nel caso che a lui succedesse; ma nella camera de' comuni fu posto e vinto un *bill* per la sua esclusione. Nella stessa tornata pure fu vinto il *bill* di *habeas corpus*. Tal'era finalmente la disposizione del parlamento, che il re, temendo di vedere a rinnovarsi le rimostranze che turbato aveano il regno di suo padre, prorogò il parlamento, indi lo cassò. Una malattia, che Carlo provò nel 1679, fu motivo al ritorno di suo fratello, il quale poco dopo chiese il permesso d'andare in Iscozia. Tali avvenimenti produssero raggiri e cambiamenti in corte. Verso la fine dell'anno un impostore, veggendo che si prestava facile orecchio a tutte le voci di cospirazioni, denunziò una congiura, di cui il progetto fu trovato in un barile di farina, donde trasse il suo nome; avea per iscopo di rendere odiosi i capi del partito protestante, siccome quei che volessero assassinare il re. Quantunque pochi avessero data fede alla realtà della trama, coloro ch'erano accusati d'avervi avuto parte, furono mal veduti alla corte, la quale si sforzò allora di formare nella nazione un partito per contrabbilanciare il partito popolare, dondo vennero i soprannomi di *Wing*, o di *Tory*, inventati nel 1680. Un nuovo parlamento radunato ripigliò l'affaro del *bill* d'esclusione; fu esso vinto nuovamente nella camera de' comuni, ma fu rigettato dai pari. Il parlamento fu cassato nel 1681. Il re ne convocò un nuovo in Oxford; i comuni vi si mostrarono talmente opposti alla corte, che la sua dissoluzione fu tosto ordinata, ed il re determinò di governare in avvenire senza parlamento. Per opera dei proprietarj, e del clero gli vennero da tutte le parti del regno indirizzi di fedeltà, e di devozione; ciascuno si mostrava partigiano

de' principi monarchici più puri. L'accusa di cospirazione, e di trame fu allora diretta contro i presbiteriani; un collegio intiero fu condannato e giustiziato per un'accusa d'alto tradimento, sostenuta dagli stessi denunziatori che aveano precedentemente servito contro i cattolici, ed il conte di Shaftesbury, capo del partito popolare, fu chiamato in giudizio, ma venne francato. I non conformisti furono trattati col massimo rigore, e tutte le persone in sospetto di principi repubblicani furono licenziate dagli impieghi lucrativi o di confidenza. Un'altra provvisione importantissima per arrivare al potere assoluto fu d'intentare processi contro i più de' corpi, o de' municipi del regno, i quali, intimiditi, consegnarono alla corona le carte de'loro diritti, e ne ottennero novelli diplomi che li resero più dependenti dal re. Tutte queste cose furon pretesto a secrete società, e trame d'ogni fatta. Una congiura, nota sotto il nome di *trama di Rye-House*, minacciò fino i giorni del re. Per le deposizioni di alcuni individui, molte persone del più alto grado vi si trovarono implicate, e l'esecuzione di morte del lord Russel, e d'Algernon Sydney, due tra esse, fu uno degli avvenimenti più memorabili di quel regno. Carlo era in quell'epoca uno de'monarchi più assoluti d'Europa, ed il carattere indolente del rè tolse solo ch'egli potesse assicurare per sempre il suo potere assoluto. La Scozia, che molte volte sotto questo regno era insorta contro le provvisioni arbitrarie, poste in opera per ristabilire l'episcopato, fu compiutamente sottomessa, e fu anche usata la crudeltà per riuscirvi. Si disse però che il re non amava tal genere di governo, consigliato principalmente dal duca di York, uomo duro, ed inflessibile, e che avesse risoluto di tenere un altro sistema, allorchè un tocco di apoplessia interruppe i suoi progetti a'6 di febbraio 1685. Carlo ricevè, morendo, i sacramenti della chiesa romana, alla quale alcune carte scritte di sua mano, e pubblicate da suo fratello, hanno provato ch'era stato segretamente convertito. Carlo avea sposato nel 1662 Caterina, infanta di Portogallo, principessa virtuosa, ma poco adatta a cattivare il cuore d'un principe sì incostante: egli tuttavia le usò sempre i più grandi riguardi. Non ebbe prole da lei. In tempo delle sue disgrazie avea chiesto la mano di una nipote del cardinal Mazzarini, il quale gliela negò. Questo ministro, allorchè lo vide sul trono, gliel'offerse, e fu rifiutata alla sua volta. Trai suoi figli naturali si distinguono il duca di Monmouth, il duca di Cléveland, ed il duca di Richemond. Carlo fu singolarmente dedito ai piaceri, e mostrò talvolta poca dilicatezza nelle sue scelte, ed il suo esempio fu seguito dalla sua corte. La dissolutezza ne'costumi tutta guastò l'Inghilterra, ed infettò anche la letteratura. Carlo era uomo di spirito, e giudicava abbastanza sanamente i buoni scritti d'un certo genere ma non ricompensò mai generosamente gli scrittori, di cui lodava le opere. Fondò la società reale di Londra nel 1660, e la magnifica chiesa di S. Paolo fu incominciata sotto il suo regno nel 1675. Accoppiava ad una specie di gentile famigliarità una compiuta indifferenza per tutto ciò che era straniero ai suoi piaceri, ed a'suoi interessi. Sembra d'altronde che la sua dolcezza, e la sua bonarietà sieno state più effetto della sua debolezza, che resultato della sua umanità. Nullameno, pochi re furono tanto amati dal popolo, perchè eg'i era gaio, ed affabile. La seguente particolarità dipinge abbastanza bene il suo carattere ad un tempo festivo, spiritoso, e clemente. Vedendo un giorno un uomo alla berlina, chiese quale fosse il suo delitto: — Sire, gli fu detto, perchè ha composto alcuni libelli contro i vostri ministri — Che imbecille! replicò il re, perchè non farli contro di me? non gli avrebbero fatto alcun male». Un poeta contemporaneo, scrisse « che egli detto non avea mai una sciocchezza, ma niuna cosa neppure fatta avea mai che fosse da uomo di senno ». Il fratello suo Jacopo secondo gli successe.

* CARLO I, duca di Savoia, detto il *guerriero*, fratello di Filiberto, e figlio d'Amato IX, n. a Carignano nel 29 marzo 1468. Non avea che 14 anni allorchè suo padre morì. Il re Luigi XI si dichiarò suo tutore, e dispose del ducato come d'un paese che gli apparteneva; ma fortunatamente per l'indipendenza della Savoia, tale monarca m. poco dopo; di modo che Carlo I, facendo il suo solenne ingresso in Torino il primo di novembre 1483, prese egli stesso le redini del governo. Nel corso di sei anni che regnò Carlo I, ebbe dispareri continui col marchese di Saluzzo, e fu indotto così a brevi ostilità contro Carlo VIII, re di Francia. Nondimeno il duca di Savoia seppe calmare quel potente monarca, senza mettere in compromesso la sua dignità. Le loro contese sull'omaggio del marchesato di Saluzzo furono procrastinate; e Carlo, ristabilendo l'ordine nei suoi stati, si fece adorare dal suo popolo. Il vigore del suo carattere liberò la Savoia d'un'influenza straniera. L'amenità de'suoi modi, o la generosità del suo cuoro gli cattivarono tutti quelli che l'avvicinavano. Nella sua corte Baiardo ricevè la sua prima educazione, ed ebbe anzi a servirlo come paggio. Carlo avea fatti eccellenti studi. Era versato

nella lingua greca, ed amò e protesse i dotti. Sposò il primo di aprile 1485, Bianca, figlia di Guglielmo, marchese di Monferrato. Carlo I, essendosi trasferito in Piemonte, vi fu colto da una malattia che fu creduta effetto d'un veleno dato dal marchese di Saluzzo. M. a Pinerole nel 13 marzo 1489, in età di 21 anno, lasciando due figli bambini. Acquistò nel 1487 il titolo di re di Cipro quando m. Carlotta di Lusignano che gli avea ceduto i suoi dritti sopra quell'isola, con atto del 27 febbraio 1485; o da ciò i duchi di Savoia hanno assunto più tardi la corona chiusa, o la qualità d'*altezza reale*.

* CARLO II, duca di Savoia, o piuttosto Carlo Giovanni Amato, n. a Torino nel 24 giugno 1488, ed avea soli nove mesi quando suo padre morì. Bianca di Monferrato, sua madre, fu riconosciuta reggente dagli stati di Savoia; ma il marchese di Saluzzo, ed i signori di Raconigi, e di Cardé, i quali, durante il regno di Carlo I, avevano perduto i loro beni, vi si ristabilirono armata mano. D'altro canto il conte di La Chambre suscitò pure una guerra civile in Savoia, dove volea impadronirsi dell'autorità, ma fu sconfitto da Filippo conte di Bresse; o, per sottrarsi alla confisca de' suoi beni, ricorse all'intercessione del re di Francia. Bianca di Monferrato, reggente di Savoia, diede il transito pe' suoi stati a Carlo VIII allorchè esso principe calò in Italia nel 1494, per assalire il reame di Napoli. Gli somministrò genti e danaro, e gli accordò la stessa ospitalità ritornando da quella spedizione. Tale grande commovimento di tutta l'Europa, imprimendo timore a' più piccoli principi, contribuì forse a mantenere la tranquillità degli stati di Savoia durante la reggenza, la quale ebbe presto fine. Carlo II m. a Torino, ai 16 d'aprile 1496, d'una caduta; e suo prozio, Filippo di Bresse, gli successe.

* CARLO III, duca di Savoia, secondogenito di Filippo II, nacque a Chazel, nel Bugei, nel 10 ottobre 1486. Fu educato da Giano di Dulno della Val d'Isero, il quale cercando d'ispirargli austerità e moderazione, soffocò il suo spirito, e lo rese pusillanime ed infingardo. Allorchè cinse la corona ducale, le rendite della Savoia erano assorbite dai dritti di quattro principesse usufruttuarie; ed egli era astretto dalla sua povertà ad un riposo forzato, e ad una severa economia. Carlo III fu però invitato, nel 1509, ad unirsi alla lega di Cambrai, per ricuperare, nella ripartizione degli stati Veneziani, il regno di Cipro, di cui pretendea d'essere re. Tale lega l'indusse ad ostilità contro gli Svizzeri: volle chiudere loro l'ingresso del Milanese; i Cantoni fecero marciare le loro truppe dal lato di Ginevra, ed il duca sbigottito comperò la pace. Strinse alleanza poi con tutti i cantoni nel mese di maggio 1512. Intanto i primi troni dell'Europa si empievano di sovrani parenti strettissimi della casa di Savoia. Francesco I, figlio d'una sorella di Carlo III, era successo a Luigi XII. Leone X, salito sul trono pontificio, faceva sposare a suo fratello Giuliano un'altra sorella dello stesso duca; l'imperadore Carlo V era imparentato con la stessa casa per Margherita sua zia, e per Beatrice di Portogallo sua cognata, cui Carlo III sposò nel 1522. Tali numerose parentele non salvarono il duca di Savoia dagli assalti di tutti i partiti. Fin dal 1506 gli abitanti del Valese s'impadronirono d'una parte dello Sciablese; nel 1515, Prospero Colonna portò il teatro della guerra in Piemonte per chiudere con un esercito svizzero il transito delle Alpi ai Francesi. Carlo negoziò l'anno appresso un'alleanza tra la Francia, ed i cantoni: credea d'aver acquistato così novelli diritti alla benevolenza di Francesco I, ma questi mal contento che il duca avesse ottenuto da Leone X l'erezione di due nuovi vescovadi a Ciamberì, ed a Bourg, sottraendo tali due chiese da quelle di Francia, mosse querela a Carlo III, sul retaggio di sua madre, e gli ruppe guerra nel 1518. Tale guerra però fu assopita mediante l'interposizione degli Svizzeri. In pari tempo Carlo III vedova formarsi nel suo proprio paese il germe di una guerra più pericolosa; volle esercitare le sue pretensioni sulla città di Ginevra, la quale per sottrarvisi abbracciò poco dopo la riforma, e cacciò il suo vescovo nel 1535 (v. CALVINO). I Friburghesi, di cui Ginevra avea chiesto l'alleanza, e la concittadinanza, la sostennero con fermezza; e tale contesa finì col mettere in compromesso il duca di Savoia con le leghe degli Svizzeri. Intanto nel 1520, Carlo V era salito sul trono imperiale, e la gelosia tra lui, e Francesco I, fu in breve cagione di ostilità. Carlo III, parente d'entrambi, volle conservarsi neutro; ma la situazione de' suoi stati obbligandolo a dare alternamente passaggio agli eserciti di Francia, o dell'Impero, si vide esposto a maggiori pericoli che se avesse preso apertamente le parti dell'uno, o dell'altro. Come cognato dell'imperadore, e zio del re, potea sperare credito in ambedue le corti. Egli lo impiegava a tentare tra essi negoziati di pace, che rimasero sempre infruttuosi, e finiva sempre con l'aver disgustato il più potente de' competitori allora che la sua vendetta diventava più da temersi. Tuttavia uno de' trattati tra que' due monarchi, la pace di Cambrai, nel 1529, ch'è stata chiamata la pace delle da-

ine fu opera della casa di Savoia. Essa fu trattata da Luigia di Savoia, regina madro di Francia, e da sua cognata, Margherila d'Austria, vedova di Filiberto di Savoia, e zia dell'imperadore. I disgusti tra il duca ed i Ginevrini, esacerbati dalla predicazione della riforma, aveano alla fino, nel 1534, degenerato in guerra aperta. Francesco I, sempre più malcontento di Carlo III, inviò soccorsi ai Ginevrini. Due de'più famosi generali d'Italia, Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, e Lorenzo de Ceri Orsini, si trovarono allora opposti. Medici serviva la Savoia, e Ceri la Francia e Ginevra. Il re stesso poi ruppe guerra al duca, agli 11 febbraio 1535, col pretesto di rivendicare la contea di Nizza, ed i beni di Giovanna di Napoli, cui la casa di Savoia avea sottratti alla casa di Angiò, e di farsi restituire la parte d'eredità di Luigia di Savoia, madre di Francesco I, quantunque nella casa di Savoia, come in quella di Francia, le femmine non succedessero. Il duca era poco in grado di resistere alle armi di Francia. Nella campagna del 1535, tutta la Savoia fu conquistata, salva la Tarentesia. Lo stesso anno, i Ginevrini fecero apertamente professione della riforma, e cacciarono dalla loro città tutti gli uffiziali, e tutti i partigiani del duca, e del vescovo. I Bernesi conquistarono il paese di Vaud, i Friburghesi, la contea di Romont, o gli abitanti del Valese una parte dello Sciablese. L'ammiragl o Chabot, che comandava le truppe francesi, avea varcat i monti lo stesso anno. Il duca gli abbandonò Torino, e quasi tutte le piazze del Piemonlo, e si chiuse in Vercelli. Carlo V, reduce d'Affrica, venne in soccorso del duca di Savoia, con Antonio di Leva, il migliore de' suoi generali. Prima della fine dell'estate del 1536, riprese Torino, e Fossano; ma s'impigliò poi in Provenza dove perdè senza poter combattere grande parte della sua armata, mentre i Francesi ricuperavano in Piemonte quan'o vi aveano perduto. La casa di Monferrato si era estinta nel 1533 nella persona di Giovanni-Giorgio Paleologo. Carlo III avea varj titoli al retaggio di quella casa: li presentò di buon'ora; ma nello stato di rovina in cui si trovava, l'imperadore, che non attendeva nulla da lui, pensava poco a soddisfarlo, ed aggiudicò ai 3 novembre 1536 a suo pregiudizio la successione del Monferrato ai Gonzaga di Mantova. Allora il principale teatro della guerra che avea dovastata l'Europa era trasportato nel Piemonte: i Francesi ne occupavano una parte, gl'Imperiali l'altra; la pianura era devastata dalle loro soldatesche, o le piazze forti erano prese, riprese e saccheggiate dalle due armate. Il duca si era ritirato à Nizza con suo figlio, o la sua sposa Beatrice di Portogallo; in mezzo alle sue più grandi afflizioni fu chiesto di cedere per quaranta giorni il castello di Nizza, solo asilo che gli fosse rimasto, al papa Paolo III, dinanzi a cui i monarchi rivali voleano avere un abboccamento. Carlo gli accolse di fatto in quella città, ma non volle consegnar loro il castello, solo resto di tanti stati in cui esercitasse ancora la sua sovranità. La stessa piazza di Nizza rifugio della casa di Savoia, fu nel 1543 assediata da Barbarossa, e dai Francesi: il duca si era, durante tale assedio, ritirato a Vercelli. Nizza fu presa dai Turchi, ma il suo castello stancò la pazienza degli assediatori, i quali si rimbarcarono. Carlo III non fu più fortunato ne' richiami che andò a fare in persona alla dieta di Ratisbona, nel 1541, contro le invasioni dei Bernesi, e degli abitanti del Valose. Ottenne sì contro di loro un decreto che li condannava a restituire le terre usurpate, ed a pagargli 200 mila scudi di compensi; ma, per difetto di mezzi costrittivi, la cosa non andò più oltre. Il trattato di pace conchiuso a Crospi nel 1544 rese alcuna tranquillità al Piemonte, senza ridurlo sotto l'obbedienza dei suoi antichi sovrani: era sempre occupato in parte dai Francesi (v. Cossé Brissac), in parte dagl'Imperiali; ma, in mezzo ài presidi stranieri, l'amministrazione civile era stata restituita al duca. Lo ostilità ricominciarono in Piemonte nel mese di settembre 1551, e Carlo III prevedendo nuove sciagure, oppresso dalle calamità che avea già provate, e senza forze per lottare contro l'avversità, soggiacque ad una lenta febbre nol 16 settembre 1553, a Vercelli, dopo d'aver regnato 49 anni. Sposato avea nel 26 marzo 1521, Beatrice di Portogallo, figlia del re Emanuele; tale principessa m. l'8 gennaio 1538. Di nove figli che avuti avea da lei un solo gli sopravvisse, e fu il terzo, Emanuele Filiberto, che regnò dopo di lui

* CARLO EMANUELE I, duca di Savoia, n. a Rivoli nel 12 gennaio 1562, era in età di 18 anni, allorchè succedette al padre suo Emanuele Filiberto nel 1580. Le prime sue imprese furono contro Ginevra. Siccomo prenderla non potè per sorpresa, ed Enrico III dichiarandola sotto la sua protezione impedì che l'assalisse a forza aperta, Carlo Emanuele differì i suoi disegni, ma serbò un profondo risentimento al re di Francia. La vicinanza di Lesdiguières, il qualo comandava nel Delfinato pel re di Navarra, e favoriva i Protestanti, dava molta inquietudine al duca di Savoia: temeva soprattutto lo stabilimento de' religionari nel marchesato di Sa-

luzzo, cui i Francesi occupavano dopo la morte dell' ultimo marchese (v. SALUZZO): determinò di scacciarneli per sorpresa. Il giorno di S. Michele 1588, s' impadronì di Carmagnola, e di Cental, dopo di che pose l' assedio a Saluzzo, Revel, e Casteldelfino, malgrado le minacce di Enrico III. Quest'ultimo per mantenere i suoi diritti, non dichiarò egli stesso la guerra al duca di Savoia, ma indusse i Ginevrini, ed i Bernesi a prendere le armi, e mandò loro come capitano Nicolò de Harlay, signore di Sancy, con 3 mila uomini. Poco dopo fu costretto a richiamarli ed anche a chiamare in Francia una parte degli Svizzeri per far la guerra alla Lega. I Bernesi ed i Ginevrini restarono soli esposti alle armi del duca, il quale si provò a disunirli trattando coi Bernesi; ma la costanza dei Ginevrini, e la politica di Filippo II re di Spagna, il quale lasciar non volea che Carlo Emanuele si avvicinasse ai suoi possedimenti di Franca Contea, fallir fecero i disegni del duca. Frattanto la morte di Enrico III inspirava a Carlo Emanuele più alte speranze: la lega escluso avendo dalla successione il re di Navarra, ed il principe di Condè, il duca di Savoia concorse, siccome unico figlio di Margherita di Francia, zia degli ultimi tre re. Nel 1590 ricevè l' omaggio de' Provenzali cattolici, che lo elessero loro conte, con patto di dipendere dai re che scelto avessero gli stati dal regno. La resistenza che il duca di Savoia trovò in Provenza, salvò i Ginevrini; era pur disegno del re di Spagna, che, geloso del duca di Savoia quantunque fosse suo genero, l'invitava a nuove conquiste al fine che quello lasciasse da canto di cui parea già sicuro, e lusingava senza posa la sua ambizione per non soddisfarla mai. Il duca di Savoia fece il suo ingresso ad Aix in Provenza nel 18 novembre 1590, dopo di aver dato parecchi combattimenti a la Valette e Lesdiguières che per Enrico IV comandavano in Provenza, e nel Delfinato. Ottenute avendo alcune truppe dalla Spagna dove andato era a chiederle, continuò tre anni a sostener la guerra in favor della lega consumando le sue forze in un paese che restare non gli dovea, ed esponendo il Piemonte alle invasioni di Lesdiguières. Finalmente quando Enrico IV mutò religione, il duca di Savoia, scoraggiato da tanti vani combattimenti, conchiuse con esso, il primo di settembre 1593, una tregua che prolungata fu durante tutto l' inverno, e che diede speranze di pace. Nondimeno la guerra si accese l' anno dopo: la maggior parte degli stati di Savoia era devastata dai religionari, mentre il duca facea nel Lionese, nella Provenza, e nel Delfinato delle conquiste che in seguito perdeva. Già Enrico IV era riconosciuto re dai più dei francesi e da quasi tutti i potentati d'Europa. Il duca di Savoia, scontento di Filippo II, che il sagrificava continuamente alla sua politica, era desideroso di accomodarsi; ed in una conferenza tenuta a Bourgoin, nel mese di ottobre 1595, abbozzato fu un trattato di pace tra la Francia e la Savoia. Acconsentiva Enrico a rendere al duca il marchesato di Saluzzo conservando per se la valle di Barcellonetta; ma durante la negoziazione, siccome rafferma avea l'autorità sua in Francia, provò rammarico di spossessarsi dell'ingresso d'Italia, e fece nascere difficoltà intorno all' omaggio del marchesato di Saluzzo cui pretendea di essersi riservato. Con tale pretesto si rinnovò la guerra nel 1597; e Lesdiguières che incaricato n'era, riportò parecchi vantaggi nella Savoia, e nel Bugei, s' impadronì del forte di Barraux, che il duca costruito avea di recente sulle terre di Francia (v. LESDIGUIÈRES), e conquistò pressochè tutta la Morienna, cui tornò a prendere poco dopo. Pose termine finalmente a tali ostilità, rovinose per la Savoia, la pace di Vervins dei 2 maggio 1598: rimessa fu all' arbitramento del papa la faccenda dell' omaggio pel marchesato di Saluzzo. Era facile di prevedere che questi sentenziato non avrebbe come giudice fra due sovrani molto più di lui potenti, e che cercato avrebbe di conciliarli. Il duca di Savoia proferendo di trattare in persona con Enrico IV, si recò a Parigi nell'inverno del 1599 al 1600. Invano offrì le condizioni che ricusato avea a Bourgoin, e l'omaggio pel marchesato di Saluzzo, purchè accordata gliene venisse la sovranità. Enrico non gli lasciò che la scelta di cedere alla Francia quel marchesato o la Bresse, e gli diede solamente alcuni mesi per risolversi. Il duca di Savoia profittò di quel viaggio per trattare con Biron, ed impegnarsi con lui in una congiura contro Enrico IV. Assicurasi che irritato del pari contro il monarca, e contro Biron, cui credea suo favorito, tenne dinanzi all'ultimo de' discorsi offendenti sopra Enrico, come per trovar contesa. Con suo grande stupore rincorò il maresciallo su tutto ciò che andava dicendo, e finì svelandosi la congiura già ordita contro il suo re (v. BIRON). Il duca di Savoia fu sollecito di comunicare la trama al re di Spagna per farvelo entrare, e contando sul rivolgimento che dovea produrre, e sui soccorsi di Filippo III, fece pochi provvedimenti per la difesa dei suoi stati: cercava in pari tempo di ritardare l'esecuzione del trattato di Parigi, nè risolveva d'infra la Bresse, il marchesato di Saluzzo. Enrico IV e Rosny, che penetrarono i suoi artifici, si recarono

a Lione, nella state del 1600, per astringerlo a determinare: ricusò il duca egualmente i due partiti che gli erano offerti, ed Enrico fece entrare le sue truppe gli 11 d'agosto nella Bresse, e nella Savoia. In poco tempo tutte le piazze forti che Carlo Emanuele possedea oltremonte s'arresero ai francesi. Le sole due fortezze di Monmeliano e di santa Caterina opposero solo in Savoia una resistenza più prolungata; ma Mommeliano di cui Rosny diresse l'assedio si arrese vilmente nel 16 novembre, e santa Caterina nel 16 dicembre (1). Mentre nuove pratiche d'accordo erano intavolate per mediazione del pontefice, Rosny lasciò che i ginevrini demolissero il forte santa Caterina, il che mise per qualche tempo ostacolo alla conchiusione della pace. Alla fine essa fatta venne e fu stipulato che il duca ceduto avrebbe alla Francia la Bresse, il Bugei, il Val Romei, ed il paese di Gex, e che il re lasciato avrebbe al duca il marchesato di Saluzzo, con le fortezze di Demont, Cental, e Roque-Sparviere. Tale trattato, sottoscritto a Lione nel 17 gennaio 1601, fissò fino quasi ai giorni nostri le frontiere della Savoia, e della Francia; sembra vantaggioso all'ultima, la quale vi guadagnava un'estensione di paese superiore di molto al marchesato di Saluzzo. Pure Enrico chiudendosi il varco delle Alpi, abbandonava gli stati, ed i principi d'Italia alla protezione e quasi al vassallaggio della Spagna: egli così perdè ogni credito in tale contrada, e fu il massimo dei falli politici del suo regno. Le ratificazioni del suddetto trattato, ricusate dal duca di Savoia, e dal conte di Fuentes, governatore del Milanese, aspettar si fecero loro lungamente. Anche dopo che vennero cangiate il duca non disarmò, ed aspettavasi una nuova rottura; ma era suo disegno soltanto d'impiegare l'esercito che avea raccolto a sorprendere Ginevra, che non era nominatamente compresa nel trattato di Lione. Di fatto nella notte dal 22 al 23 dicembre 1602, s'accostò tacitamente fino ad una lega dalla città. Le sue truppe, applicato le scale alle mura, vi entrarono e già se ne credevano in possesso, quando assalite furono con tanta bravura dai Ginevrini, che si videro costrette a fuggire con grave perdita. Malgrado tale ostilità siccome il re di Francia, e gli svizzeri desideravano la pace, essa fu fatta a Saint-Julien nel 21 luglio 1603, fra il duca, ed i Ginevrini, a condizioni onorevoli per gli ultimi, nè fatte vennero più alle medesime serie infrazioni. Da un'altra parte il duca sollecitato dai Ciprioti a far valere i diritti cui avea alla corona loro, ed a liberarli dalla tirannia dei turchi, annodò pratiche, nel 1608, con l'arcivescovo di Nicosia, col vescovo di Pafo, e coi principali cristiani dimoranti nell'isola; ma non essendosi mostrate favorevoli le circostanze, tralasciò in breve quell'impresa. Frattanto Carlo Emmanuele intavolato avea strette trattative con Enrico per l'esecuzione del disegno ideato contro la casa d'Austria, e per un nuovo spartimento dell'Europa. L'acquisto del Milanese assicurato gli venia dal suddetto monarca; e già l'armare che facea il duca dettato avea gelosia nella Spagna, allorchè, assassinato Enrico IV nel 1610, messi furono in disparto i vasti disegni che avea immaginati. Nel 1613, la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, che, ammogliato con Margherita di Savoia figlia di Carlo Emmanuele, lasciato avea di lei una figlia nominata Maria, fu occasione di guerra fra il duca di Savoia ed il novello duca di Mantova. Il primo richiedea la custodia, e la tutela della figlia, e della nipote e cercava con tali pretesti di mettere in campo le antiche sue pretensioni sul Monferrato; ma la Francia, la Spagna, e l'imperadore che volevano unanimi mantenere la pace protessero altamente il duca di Mantova, ed armarono in di lui difesa. Il duca di Savoia, messo da canto le sue pretensioni, fece la pace nel mese di giugno 1613. Pure irritato di vedersi in quell'occasione derelitto dalla casa d'Austria rimandò la collana del toson d'oro, dichiarando che non volea ricever ordini dal re di Spagna, e devastò una parte del territorio di Novara, mentre il marchese d'Inoyosa entrato era in quello di Vercelli. Tale picciola guerra, in cui non accadde niuna azione di conto, e che i re di Francia, e d'Inghilterra del pari che la repubblica di Venezia furono solleciti di spegnere, diede occasione al trattato di Asti del 21 giugno 1615, e ebbe definitivamente termine col trattato di Pavia del 9 ottobre 1617, soltanto nel 15 giugno 1618 D. Pietro di Toledo, governatore di Milano restituì al duca di Savoia, Vercelli, che avea conquistata. Per legare maggiormente gli interessi suoi con que'della Francia, Carlo Emmanuele sollecitò ed ottenne pel principe di Piemonte suo figlio la mano di Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, e che il principe sposò a Parigi nel 10 febbraio 1619. Le contese dei Grigioni, e de' Valtellini raccesero ancho una volta la guerra in Italia. Il duca di Savoia, la Francia, ed i Veneziani tennero le parti de'Grigioni per sottrarre la Valtellina alla protezione o piuttosto al dominio della Spagna. Siccome i Genovesi dall'altro

(1) Bouvens, governatore della cittadella di Bourg en Bresse, novellamente costruita, oppose solo una vigorosa resistenza, nè aprì le porte che per ordine del duca, dopo fermato il trattato di Lione.

canle dichiarati si erano per gli Spagnuoli, Carlo Emmanuele ne trasse argomento nel 1625 per assalire lo stato di Genova, e farvi alcune conquiste. D'accordo con Lesdiguières, il duca sottomise in tre mesi 174 piazze o castella; ma non sì tosto raddusse il suo esercito in Piemonte, che tutti que' luoghi si rivoltarono. Il marchese di Feria, ch'entrato era in Piemonte con 22 mila uomini assediò vanamente Verrua, e vi perdè molta gente. Pose fine a sì fatta guerra il trattato di Moncon nel 1626. Parea che il duca di Savoia fosse allora inalterabilmente ligio alla Francia: ma l'estinzione del ramo primogenito della famiglia Gonzaga, e la successione de' duchi di Nevers al ducato di Mantova, ed a quello di Monferrato scontentarono vivamente Carlo Emmanuele. L'ultimo dei prefati ducati era incontrastabilmente un feudo feminino, che per conseguenza spettava a Maria nipote del duca di Savoia; ma per non dividere quel retaggio, il duca di Rhetel, figlio del nuovo duca di Mantova, sposò precipitosamente Maria, nel momento stesso della morte dell'ultimo Gonzaga, senza il consenso della madre o dell'avo della principessa. Il duca, indispettito per tale ingiuria, ed impaziente di appropriarsi il Monferrato, di cui gli antenati suoi desiderato aveano sempre la conquista, si collegò con gli Spagnuoli, convenne di spartire con essi l'eredità della casa Gonzaga, e s'impadronì di parecchie città del Monferrato. Il marchese di Uxelles era stato mandato da Luigi XIII con un esercito francese in soccorso del nuovo duca di Mantova. Carlo Emmanuele lo battè nel due agosto 1628, nell'ingresso della valle di Braida, e lo costrinse di ripassare i monti. Luigi XIII, dopo di aver presa la Rocella, entrò in persona nel Piemonte nel mese di gennaio 1629, con un'oste numerosa, che forzò i passi di Susa. Il duca resistendogli, negoziava con lui. Volea che Luigi XIII comperasse il transito per recarsi a far levaro il blocco di Casale, che gli Spagnuoli assediavano, e domandava perciò una parte del Monferrato, o l'ottenne col trattato di Susa degli 11 di marzo 1629. La città di Trin coi paesi circonvicini gli fu ceduta in sovranità, ed egli si assunse, di vettovagliaro Casale che assediata era dagli anteriori suoi alleati. Ma non appena Luigi XIII erasi ritirato, che il duca rannodò le pratiche con gli Spagnuoli sperando, se cacciassero assolutamente i Francesi d'Italia, di conservare tutto ciò che avea precedentemente conquistato sul Monferrato. In oltre l'ingresso del conte di Collalto nel Mantovano con un'armata tedesca, e del marchese Spinola nel Monferrato con gli Spagnuoli rendea assai critica la situazione del duca di Savoia. Differiva a dichiararsi, e, guadagnando tempo, tentava di darsi valore presso ai due nemici. Il cardinale di Richelieu determinò di farlo rapire a Rivoli, del pari che il principe di Piemonte. Il duca di Montmorenci ne avvertì Carlo Emanuele, che fuggì con grande fretta, e tale tentativo il gittò nel partito della Spagna. Richelieu, impeditagli dal duca di Savoia la via di Casale, s' impadronì di Pignerolo, e lo fortificò, nel mentre che Luigi XIII sottomise quasi tutta la Savoia. Il re fece il suo ingresso a Ciamberì nel 18 maggio 1630, ed il 20 luglio dello stesso anno Saluzzo si rese ai Francesi. In pari tempo stringea Spinola con gli Spagnuoli l'assedio di Casale. Un'armata tedesca entrata era anch'essa in Piemonte, ed il duca di Savoia, non meno maltrattato dai suoi alleati che dai suoi nemici, era sul punto di perdere tutte le sue provincie. Lo colse un profondo dolore: infermò a Savigliano dove andato era per mettere tale borgo in istato di difesa, e vi morì nel 26 luglio 1630. Carlo Emanuele parlava con facilità il francese, lo spagnuolo, e l'Italiano. Enrico IV e Richelieu il tenevano pel più abile dei principi del suo tempo, ed avea una facondia tanto persuasiva che gli altri sovrani temevano di trattare direttamente con lui. Avea grand' amore per le lettere, e fu scrittore anch' egli di Paralleli de'grandi uomini che più stimava fra gli antichi, ed i moderni. Sposato avea Caterina d'Austria, seconda figlia di Filippo II, la quale morì a Torino nel 6 novembre 1597. Il duca avuto avea parecchi figli. Filippo Emanuele, principe di Piemonte, che morì prima di suo padre, a Madrid nel 9 febbraio 1605; Vittorio Amadeo che gli successe; Maurizio, cardinale di Savoia; Tomaso principe di Carigliano (v. tale nome); Margherita, sposa di Francesco Gonzaga; Isabella sposa d'Alfonso d'Este, duca di Modena, e due principesse che si fecero religiose.

* CARLO EMANUELE II, duca di Savoia, secondo figlio di Vittorio Amadeo I, nacque a Torino nel 20 giugno 1634, ed avea 4 soli anni e qualche mese, quando successe a suo fratello. L'avvenimento suo al trono dato avendo occasione di rinnovare la reggenza di sua madre, i principi di Savoia ne trassero argomento di domandare la tutela del loro nipote. Si recarono ambidue a Milano. Il cardinal entrò anche in Piemonte, ma senza soldati, e senza seguito. Ordito avea delle pratiche per impadronirsi delle cittadelle di Carmagnola, e di Torino; esse fallirono, ed il principe cedendo alle istanze della cognata, si ricondusse a Milano. Pure i principi ottennero dall'imperadore un

decreto del 6 novembre 1638 che ingiungeva a Cristina di staccarsi dalla Francia, e di chiedere all'imperadore la conferma della reggenza, altrimenti vi si sarebbe provveduto. Non mai l'impero esercitate avea nè tampoco preteso il diritto di regolar le tutele dalla Savoia. Ricorrendo all'imperatore sagrificavano i principi l'indipendenza della patria, e della casa loro alla loro personale ambizione. Dall'altra parte, madama reale, per compiacere a Richelieu, non rispettava maggiormente i veri diritti della Savoia. Per deferenza a tale ministro ella fece arrestare, o langoire in una prigione fino alla sua morte il padre Monod, il più abile negoziatore che la Savoia avesse avuto mai al suo servigio, ed il più fedele de' suoi consiglieri (v. Monod). Parlavasi già della prossima morte di Carlo Emmanuele II, che era di cattiva salute, ed assicuravasi che dopo la sua morte, la sorella sua maritata verrebbe al Delfino, o portato gli avrebbe in dote in onta alle leggi il retaggio della Savoia. Le ostilità fra i principi, e la duchessa incominciarono nel mese di maggio 1639. Il principe Tommaso sorprese Chivasco: Ivrea, Biella, il forte di Bard, e tutta la val d'Aosta in seguito gli si sottomisero. La reggente mandò il figlio suo, e le sue tre figlie nel castello di Ciamberì. Ella si chiuse in Torino col cardinal di La Valette, risoluta ad aspettarvi un assedio. Tommaso non osò accingervisi; ma coi generali spagnuoli Leganez e Caracena, prese successivamente Villanova, Moncalvo, Asti e Trin. I francesi domandarono allora alla reggente di consegnare ad essi le sue fortezze, poi che le custodiva sì male. Messi furono in possesso di Cherasco, Savigliano, e Carmagnola, mentre Saucia, Ceva, Bene, Cuneo, Fossano, Saluzzo, Demont, e Mondovì aprirono volontario le porte ai principi prima della fine di giugno 1639. Il duca di Longueville, e la Mothe-Houdancourt arrivarono finalmente in Piemonte, con l'armata francese, e parecchie ripresero delle piazze che si erano arrese; ma frattanto che Longueville assediava Cuneo, il principe Tomase sorprese Torino nel 27 luglio. La reggente ebbe tempo appena gi rifuggire nella cittadella con le sue gioie, e le sue carte. Longueville, dopo un tentativo infruttuoso per riprendere Torino, passar fece la duchessa con la corte a Susa, e si rimase alla custodia della cittadella. Richelieu approfittò in seguito d'una tregua di due mesi per condurre Luigi XIII a Grenoble e farvi andare Cristina. Tosto che questi giunse presso suo fratello, volle che gli rimettesse il castello di Mommeliano e la custodia del giovane duca. Cristina, allegando la malattia di suo figlio, durò una gran fatica per resistere a quella domanda. Uopo le fu sopportare le freddezze, e la collera del re suo fratello, e del suo imperioso ministro. In tale mezzo tempo il conte d'Harcourt mandato in Piemonte a comandare l'armata francese che non sommava più di 9 in 10 mila uomini (v. Harcourt), riportava nel 15 novembre, un segnalato vantaggio sul principe Tommaso, al ponte della Riuta, vantaggio dovuto in grande parte all'aver Leganez abbandonato i Piemontesi durante il combattimento. Frattanto una scontentezza universale, ed una mala fede senza pudore nascer faceano, e tramontare ciascheduno giorno delle negoziazioni contraddittorie. Il cardinal di Richelieu offrì al principe Tommaso di assumerlo a parte della reggenza purchè rinunziasse all'alleanza della Spagna. Cristina trattava col medesimo principe insci i re di Francia e di Spagna, ed il cardinale di Savoia, e negoziava col cardinale, ignaro essendone il principe Tommaso: ella gli offrì di dargli la mano di sua nipote perchè unisse così tutti i diritti al trono. Il cardinal preponeva anch'egli nuove condizioni con la Spagna. Durante le prefate misteriose trattative, Leganez avea intrapreso l'assedio di Casale con grande scontento de' principi. Il conte d'Harcourt a cui venuti erano rinforzi di Francia, l'assalì nelle sue linee nel 29 aprile 1640; lo sconfisse, gli uccise tremila uomini, e lo costrinse a levarsi dall'assedio. Il conte d'Harcourt investì in seguito Torino, e quantunque il principe Tommaso vi comandasse una guarnigione numerosa, quantunque Leganez avanzasse per soccorrerlo con una forte armata, la quale assediava in alcuna guisa gli assedianti, la costanza del conte d'Harcourt, e la circospezione di Leganez obbligarono Torino ad arrendersi. Il principe Tomaso ne uscì nel 24 settembre con le principesse sue sorelle, e si ritirò in Ivrea. Giustamente malcontento del marchese di Leganez, intavolò nel due dicembre delle trattative con la Francia; ma il duca d'Olivarez data avendogli soddisfazione col richiamare Leganez e Richelieu, dall'altro canto destata avendo in lui diffidenza, arrestar facendo a Torino il conte di Saint-Martin, ministro e confidente della reggente, i due principi di Savoia ruppero ogni pratica con la Francia, rinnovarono il trattato loro con la Spagna, e la guerra ricominciò. Il conte d'Harcourt non riuscì nel 1641, nell'assedio d'Ivrea, ma prese Ceva e Cuneo. Ma il conte di Siruela, governatore del Milanese, non adoperava verso i principi con più osservanza che fatto non avea Leganez, e la scontentezza che n'ebbero gl'indusse a nuove trattative con la cognata, e con la Fran-

cia. Dopo infinite difficoltà il trattato fu alla fine conchiuso nel 16 giugno 1642. La duchessa rimase reggente; ma la luogotenenza generale della contea di Nizza fu data al cardinal Maurizio, che uscendo dagli ordini sposò la principessa Maria sua nipote, e la luogotenenza generale d'Ivrea, e di Biella data fu del pari al principe Tommaso. Il re di Francia li ricevè, l'uno e l'altro, in grazia, e promise di rendere loro tutte le piazze del Piemonte, tosto che gli Spagnuoli evacuato avessero ciò che ancora vi possedevano. Il matrimonio della principessa Maria fu celebrato a Nizza nel 21 settembre 1642, e la guerra civile che desolato avea il Piemonte ebbe al fin termine. Ma un'estrema gelosia tra i principi, e la reggente sopravvanzò a quella guerra: l'accrebbero le profferte di Richelieu e Mazzarini ai principi, per renderli ligi alla Francia. Crebbe il credito di Tommaso nella corte di Francia morto che fu Luigi XIII, e fatto venne generale del re in Piemonte, sì che egli nella campagna del 1643 ritolse agli Spagnuoli Asti, Villanova, e Trin. La reggente non trovandosi più tanto angustiata da' nemici, richiamò in Piemonte il figlio suo Carlo Emmanuele, che nel 1639 in poi era sempre rimasto in Savoia. La corte stabilì la sua residenza a Fossano. Un trattato conchiuso fra le due reggenti, a Valentin, nel 3 aprile 1645, confermò tutti i precedenti trattati tra la Francia e la Savoia, e rese a quest'ultima il possesso di quasi tutte le piazze del Piemonte, delle quali riusciva troppo onerosa ai Francesi la custodia. Essendo il principe Tommaso lontano con l'oste francese, Cristina ne approfittò per condurre Carlo Emmanuele in Ivrea, e dichiararvelo maggiore nel 20 giugno 1648, mentre riprendere gli facea la luogotenenza d'Ivrea, la quale non era stata ceduta a Tommaso che pel tempo della minorità. Cristina piacevasi a rimettere in apparenza il governo nelle mani di suo figlio, sicura che il giovinetto, pochissimo formato per l'età che aveva, disputata non le avrebbe l'autorità. Ma la sorpresa di Ivrea scontentato avea molto i principi. Tommaso, devoto alla Francia, comandava le armate di Luigi XIV in Piemonte, e proseguiva le ostilità contro gli Spagnuoli. Mentre gli stati del duca di Savoia sembravano esausti per quelle lunghe guerre, tale principe sostener ne dovette un'altra contro i Valdesi o Barbeti (v. LEGER); ma l'intervento dei potentati protestanti mise fine alle ostilità; dopo una conferenza tenuta a Pignerolo nel 31 luglio 1655, Carlo Emmanuele pubblicò un indulto generale, e ristabilì l'esercizio libero della religione calvinista nelle valli che goduto aveano in pria della libertà di coscienza. L'anno susseguente, Tommaso di Savoia, principe di Carignano, morì a Torino nel 22 gennaio. Egli comandava l'esercito combinato di Francia, e di Savoia; ma da lungo tempo la guerra di Piemonte contrassegnata non era da nessuna impresa: dopo la di lui morte, ella continuò con egual fiacchezza, fino al trattato de' Pirenei, sottoscritto nel 7 novembre 1659, che rimise la casa di Savoia in possesso di tutto ciò che ella avea prima delle ostilità, ed i popoli oppressi da sì lunghe calamità goderono alla fine d'alcun riposo. La duchessa Cristina, che avea governato la Savoia per 25 anni con un'autorità, che suo figlio non le contese mai, ma ch'era grave a tutti gli altri principi di quella casa, e che eccitato vi avea sì lunghe guerre civili, m. a Torino nel 27 dicembre 1663, nel medesimo anno in cui cessò di vivere sua figlia Margherita di Savoia, moglie di Ranuzio II, duca di Parma. Il 6 del maggio precedente, Carlo Emmanuele II sposato avea Francesca di Borbone, figlia di Gastone, duca di Orléans. Ella non visse che pochi mesi col suo sposo, il quale si unì nel 1664 in seconde nozze con Maria Giovanna di Nemours, d'un ramo cadetto della casa di Savoia che si estinse in lei, e che provenuto era da un secondo figlio del duca Filippo II. In un regno sì agitato, Carlo Emmanuele avea avuto poca parte agli eventi. Ne ebbe ancora meno quando la potenza di Luigi XIV non permise più ai piccioli principi vicini suoi d'aver volontà. Nel 1672. Raffaele dalla Torre, esigliato da Genova, offrì, al duca di farlo padrone di Savoia; e questi avanzar fece alcune truppe sotto colore di regolare alcune contese intorno ai confini de'due stati. L'impresa contro Savona non riuscì, ma le ostilità continuarono finchè Luigi XIV mandò Caumont ai Genovesi, ed al duca per intimar loro di sospendere quel combattere; chiamò gli ambasciatori dei due stati a Parigi, e l'anno dopo dettò una pace che fu osservata. Carlo Emmanuele guadagnato si era l'affetto dei suoi popoli con la dolcezza, e la cortesia, delle sue maniere, e per generosità, e munificenza. Abbellito avea Torino, la capitale, reso inespugnabile Mommeliano, e schiuse mirabili strade a traverso i monti al passo della *Grotta* presso ad Echelles. Istituì una società letteraria, ed un'accademia di pittura a Torino. Sentendosi assalito nel 1675 da mortale malattia, volle che si aprissero le porte del palazzo, e che vi si lasciasse entrare la moltitudine, perchè il suo popolo lo vedesse morire come l'avea veduto vivere. Spirò nel 12 giugno 1675, lasciando un figlio unico, Vittorio Amedeo II, in età di meno che 9 anni, sotto la tutela di Giovanna Maria

di Nemours sua madre. Tale principe, più conosciuto sotto il nome di re Vittorio, per la corona di Sicilia che ottenne nel 1713, e cui permutò nel 1718 con quella di Sardegna, avrà il suo articolo col nome di Vittorio Amadeo.

* CARLO FELICE I (Giuseppe Maria), re di Sardegna, n. nel 6 aprile 1765, a Torino, quarto figlio di Vittorio Amadeo III, ricevette nascendo il titolo di duca del Genovesato, che dopo il trattato di Cherasco fu cambiato momentaneamente in quello di conte di Asti. Egualmente che il duca di Aosta, suo primogenito, fu educato militarmente; ma sebbene egli mostrasse qualche disposizione per la carriera delle armi, non fu poscia veduto a prendere molta parte nè molta inclinazione alle faccende di guerra. Collocato distante dal trono per la sua età, e di un carattere semplice e modesto, seppe adattarsi senza fatica alla condizione di uno degli ultimi figli del re, e sopportò nella sua giovinezza unitamente alla famiglia tutte le sventure di quell'epoca. Dopo aver subito per due anni all'incirca l'aspra cattività in che tutti i suoi furono tenuti, li seguì in Sardegna o fu vicerè di quell'isola quando Carlo Emmanuele se ne allontanò nel 1799. Carlo Felice avea sposato nel 1807 Maria Cristina di Napoli, sorella della regina de'francesi, allora duchessa d'Orléans. Quando Vittorio Emmanuele ricuperò i suoi stati del continente, il duca del Genovesato rimase parecchi anni vicerè in Sardegna, e vi si rese accettissimo per la sua giustizia, e beneficenza. Reduce in Piemonte, non prese parte alcuna nel governo, ed esclusivamente occupossi nel coltivar le arti. I due sposi se n'eran iti nel 1820 fino a Modena per vedervi il padre della principessa, il re di Napoli Ferdinando I, allorquando scoppiò nel Piemonte la ribellione, che collegata a quella di Napoli e di Spagna non tendea nientemeno che al rovesciamento, di tutte le monarchie europee. Vittorio Emmanuele non mancò in principio nè di fermezza, nè di coraggio, e già disponevasi di marciare contro i sollevati alla testa di alcuni reggimenti fedeli, allorquando una parte delle truppe ai riunì agl'insorgenti, si impadronì della cittadella di Torino (v. Vittorio Emmanuele V), annunziando, e chiedendo ad alte grida lo stabilimento in Piemonte, e benanco in tutta l'Italia, della costituzione spagnuola poco innanzi adottata dalle Cortes. Costretto di accondiscendere ad una tale mutazione, il monarca amò meglio di abdicare la corona, che apparteneva allora a suo fratello il duca del Genovesato; ma questo principe era ancora a Modena, e quest'assenza diventò una circostanza favorevole alla causa reale, poichè il duca trovavasi ivi al sicuro dagli assalti dei ribelli, e questi ult mi non potevano strappargli con la violenza un consentimento, che di libera volontà non avrebbe mai dato. Dal momento in cui conobbe la determinazione del fratello, Carlo Felice dichiarò ch'egli non rigettava il fardello del potere, specialmente in circostanze cotanto importanti e difficili, ma che non accetterebbe il titolo di re, che quando fosse ben certo, non avervi rinunziato il fratello, per effetto di violenza, e si mantenesse nel suo proposito. Il primo uso ch'ei fece dell'autorità fu di fulminare contro i ribelli un decreto reale di grand'energia. Dopo aver distinti in quell'atto i vari casi della ribellione, e piantate le basi dell'amnistia, il nuovo sovrano dichiarò che il perdono generale era concesso soltanto ai soldati: che in quanto ai sotto-uffiziali dovea considerarsi condizionale, e che riguardo agli uffiziali compartecipi della ribellione, erano irrevocabilmente traditori e felloni. Carlo Felice adottò ancora delle altre misure nel medesimo senso, e con eguale vigore. Diede il comando delle truppe fedeli al conte di Latour, che unito agli Austriaci, conseguì sopra gl'insorgenti a Novara una facile vittoria, e riprese poco appresso la fortezza di Alessandria della quale s'erano impadroniti. La rivolta fu per tal modo prestamente domata in tutti i punti, e parve che bastasse ad un re di guardarla soltanto in faccia, perchè avesse sul momento a dissiparsi. Carlo Felice non volle rientrare nella sua capitale se non allora che tutti gli atti di una giustizia indispensabile trovavansi consumati. Tre soli dei capi ribelli subirono la pena di morte. Gli altri erano contumaci, e si fecero poche perquisizioni per trovarli. In attendendo il ritorno del monarca, il conte di Revel, fu nominato vicerè, ed egli ebbe a circondarsi d'uomini fedeli, e ben affetti, particolarmente del cavalier di Cholex (v. questo nome). Quando l'ordine si trovò completamente ristabilito, Carlo Felice volle che il fratello rinnovasse una seconda volta la sua abdicazione; e quando fu ben sicuro che tale era realmente la volontà di Vittorio Emmanuele, lasciò Modena, decretò l'amnistia, rivolse ai sudditi un nuovo proclama, e ai trasferì a prender possesso del suo regno in mezzo a numerose acclamazioni. Il reggimento di lui fu non meno felice che pacifico. Malgrado il rigore del suo bando, diversi uffiziali furono compresi nel perdono. Carlo Felice non si mostrò clemente che dopo la vittoria, il che è sempre la più saggia, e la più convenevole delle cose. In appresso ebbe a giovarsi per go-

vernare, di un mezzo più efficace ancora, e specialmente più facile di quello del terrore, e de' supplizi, vale a dire, non lasciò senza premio alcuna prova di ossequio, e di fedeltà. Ristabilì l'ordine in tutte le parti dell'amministrazione, e nel 1822 si fece a pubblicare un codice militare fondato sopra i veri principî della giustizia, e della disciplina. Dopo aver incaricata una commissione di preparare il codice civile, e criminale, appigliossi inoltre ad altre misure per la regolarità del sistema monetario, pel calcolo decimale, e per la sicurezza del commercio. In somma, a malgrado l'asprità dei tempi il di lui regno, che fu assai corto, debb' essere annoverato tra i più felici della monarchia sarda. Questo principe morì a Torino nel 27 aprile 1831, dopo una lunga, e dolorosa malattia. Negli ultimi suoi momenti compose di per se stesso l'inscrizione che volle fosse posta sull'avello di lui ad Hautecombe in Savoia, nella chiesa dei benedettini per esso fondata ed ove regolarmente ritiravasi ogni anno per un quindici giorni. Fece chiamare in seguito il principe di Carignano e gl' indirizzò le più commoventi raccomandazioni per la felicità de' suoi popoli. Carlo Felice non ha lasciata posterità, ed in lui si è estinta la linea primogenita dell'illustre casa di Savoia. — Il principe di Carignano gli è succeduto sotto il nome di Carlo Alberto.

** CARLO IV di Lorena, era nipote di Carlo III, che avea regnato dal 1545 al 1608, ma di cui nulla abbiam trovato di memorabile, se non che fondò circa il 1572, l'università di Pont-a-Mousson. Carlo IV, n. nel 1604 da Francesco conte di Vaudemont, prese possesso della Lorena nel 1631 dopo la morte del duca Enrico suo zio, e fu principe guerriero, pieno di talento, ma torbido e capriccioso. Entrò in disgusto col re di Francia, specialmente per aver dato ricetto e la propria sorella in moglie a Gastone, duca d'Orléans fratello del medesimo re, Luigi XIII. La Francia lo spogliò due volte dei di lui stati, e lo ridusse a dover sussistere sulla sua armata noleggiandola a' principi stranieri. Capo-comandante dell'esercito della lega cattolica, riportò nel 1634 la vittoria di Nortlinga contro Weimar; ma non fu egualmente fortunato all'assedio di S. Giovanni di Laune nel 1636, cui dopo gran perdita di gente dovette abbandonare. Nel 1638 diede una fiera sconfitta al duca di Longueville presso Poligni, e nel 1640 operò prodigî di valore per forzare i Francesi a levar l'assedio di Arras, come pure prese di assalto Rantzau. Ricercato poi, chi l'avesse sostenuto in sì pericolosa occasione, rispose, *La terra*. Liberò nel 1649 Cambrai assediata dai Francesi; e nel 1652 concordò la pace con la regina reggente di Francia; in forza della quale gli furono restituiti i suoi stati sotto certe condizioni. Ma, mentre voléa rientrare ne' medesimi, avendo ricusato la guarnigione di Bar-le-Duc di aprirgli le porte, indispettito prese la via della Fiandra, e ritornò a buttarsi col partito degli Spagnuoli. Non ebbe però ad esserne troppo contento, mentre, per certe contese avute col conte di *Fuensaldagne*, questi nel 1654 lo fece arrestare in Brusselles, indi tradurre in Anversa, e di là a Toledo, ove fu tenuto prigioniero cinque anni. (*La Storia* della sua prigionia trovasi alla fine delle *Memorie di Beauveau*, Colonia. 1690 in 12.°). Liberato di carcere nel 1659 si trovò alle conferenze per la pace de'Pirenei, e gli fu restituita la Lorena, restando alla Francia il ducato di Bar, che poi nel 1661 gli fu renduto per opera di Mazarini. L'anno susseguente, sottoscrisse il trattato di Montmartre, con cui cedeva dopo la sua morte i suoi stati alla Francia, a condizione che gli fosse permesso levare su i medesimi, pria di dimetterli, la somma di un milione, e che i principi di Lorena fossero dichiarati e riconosciuti principi del sangue, ed abili a succedere nel regno di Francia in mancanza de'principi Borbonici. Chi avrebbe detto a Carlo IV (dice il presidente Hènault), che il dono, il quale allora ci facea della Lorena sotto illusorie condizioni, si sarebbe poscia realizzato sotto Luigi XV, che ne diverrebbe un giorno il sovrano con l'unanime consenso di tutta l'Europa? Questo trattato produsse nuove bizzarrie nel duca di Lorena, che ritornò a disgustarsi, e rientrò in guerra con la Francia. Il re spedì contro di lui il maresciallo de la Fortè, si venne a nuovo accordo nel 1693: Carlo cedè alla Francia Marsal, e liberi gli furono rilasciati tutti gli altri suoi domini. Penetratosi nel 1670 da Luigi XIV, che il duca macchinava nuovi disegni per rompere la pace, spedì il maresciallo di Crequì ad impadronirsi della Lorena. Carlo, già avvezzo a perdere sovente i propri domini, ritirossi con la sua piccola armata a Colonia, indi propose, e fece con chiudere tra l'imperadore, la Spagna, e l'Olanda una lega contro la Francia, e si unì all'imperadore con la sua armata. Uscì in campo nel 1674 unitamente al general Caprara con l'armata de' confederati, ed alla battaglia di Sintzeim Turenna l'obbligò ad abbandonargli il campo, tutto coperto però (dissero quei della Lega) di cadaveri francesi. Carlo se ne vendicò l'anno appresso nella sanguinosa sconfitta che diede vicino a

Consarbrick all'armata di Francia comandata dal Crequi, il quale ebbe fortuna a salvarsi andando a rinchiudersi in Treveri, allora occupata da' Francesi. Il duca si portò tosto all' assedio di questa città, e la prese nel 6 settembre, facendo prigioniero il Crequi, cui spedì a Coblentz. Questa fu l' ultima impresa del duca Carlo, poichè nel 18 dello stesso settembre 1675 in età di anni 72 m. vicino a Birkenfeld, paese delle montagne nell'elettorato di Treveri. Un buffone gli fece in allora un *Testamento* in versi francesi, per vendicarsi con le inezie delle non poche vessazioni, che avea date alla Francia. Pavillon gli fece un epitafio burlesco, ov'è molto ben caratterizzato. Questo principe, che fu senza dubbio dotato di sommo valore, e nato con molti talenti per la guerra, (come riflette il presidente Hénault), non era nulladimeno che un avventuriere, il quale avrebbe fatto fortuna, se fosse nato senza beni, e che non seppe giammai conservare i propri stati. La sua inquietudine, la sua imprudenza, la sua indiscretezza furono la sorgente delle sue disgrazie, e si trassero dietro la rovina della sua casa. Era singolare anche negli amoreggiamenti, non meno che nella guerra. Marito della duchessa Claudia sua cugina, ripudiolla per isposare la principessa Beatrice vedova del principe di Cantecroix, di cui, sebbene il matrimonio fosse dichiarato nullo da papa Urbano VIII, ebbe due figli. Innamoratosi poi di una parigina, stabilì con essa un contratto di sponsali, vivente tuttavia la principessa Beatrice. Luigi XIV fece rinchiudere la di lui favorita in un monastero, ed indi un'altra signorina pure, cui il bizzarro duca volea unirsi. Propose anche il suo matrimonio ad una canonichessa di Ponssai, e l' avrebbe effettuito se Beatrice non gli si fosse opposta. Morta finalmente questa principessa nel 1663. sposò Luigia Margherita, figlia del conte d'Apremont Nanteuil (v. Essars).

** CARLO V, secondo figlio del duca Nicola Francesco, già prima cardinale di Lorena, o della principessa Claudia di Lorena sorella della duchessa Nicoletta di Lorena, nacque in Vienna nel 3 aprile 1643, e succedette nel 1675 al duca Carlo IV, suo zio, ne' di lui stati, o piuttosto, dice il presidente Hénault, nella speranza di ricuperarli. Era stato da giovinetto alcuni anni a Parigi, ove da Luigi XIV gli furono proposti due matrimoni, uno con madamigella di Montpensier, l' altro con madamigella di Nemours; ma niuno di essi riuscì a motivo del capriccioso carattere di Carlo IV suo zio. Le rotture del medesimo zio con quella corte l'obbligarono a ritirarsene; e quando poi vi ritornò all'età di circa 20 anni, fu talmente non curato, che neppure potè ottenere udienza dal re. Quest' offesa, e la gelosia capricciosa dello zio, che neppur volealo ne' suoi stati, lo determinarono a dedicarsi interamente al servigio dell' imperadore Leopoldo, che non ebbe poi nè il più gran generale, nè il più fedele alleato. Già erasi segnalato in varj rincontri, anche prima della morte di Carlo IV, e segnatamente nel 1664 alla battaglia di S. Godardo contro i Turchi: nella campagna d'Ungheria nel 1671 sotto il generale Sporck, in cui incaricato dell' assedio di Merau, se n' impadronì: in quella del 1672 sotto il generale Montecuccoli nella quale comandò la cavalleria: e nel 1674 alla battaglia di Senef in Fiandra, ove fece prodigi di valore, e riportò una grave ferita sul capo. Divenuto nel 1676 primo comandante dell'armata imperiale, in luogo del Montecuccoli, che per la sua avanzata età erasi ritirato dal servigio, coprì l' assedio di Filisburgo, espugnata dal principe di Baden a vista d'un esercito di 45 mila francesi, comandati dal maresciallo di Lucemburgo. Ma, ciò non ostante inutili riuscirongli tutti i tentativi, che fece per ricuperare i propri stati di Lorena. Il maresciallo di Crequi gli fece fronte, e ributtò tutti i di lui sforzi, de'quali erasi compromesso talmente, che avea posto sopra alcune sue bandiere, o *adesso* o *mai*: Aut nunc, Aut Nunquam. Di più il Crequi in quella campagna gl' impedì di recar soccorsi al principe di Sassonia Eisenack, che dovette arrendersi, dopo di che ne venne la caduta di Friburgo in poter de'Francesi. Nel 1674 venne posto in predicamento per la corona di Polonia; ma nè il suo nome, nè i suoi maneggi valsero a procurargliela. La pace di Nimega, conchiusa nel 1679, non fu punto favorevole a Carlo di Lorena; vero è, che la Francia restituivagli i suoi stati, ma con tanti smembramenti, e con sì duri patti, che amò meglio restar duca di solo titolo, che rientrare ne' proprì ducati a sì aspre condizioni. Restituitosi in Vienna, fu destinato nel 1683 generalissimo dell' armata imperiale contro i Turchi pel memorabile assedio da essi posto alla città di Vienna con un' esercito di 240 mila uomini. Sebbene dapprima Carlo non avesse che poche truppe, onde, innoltratosi per attraversare i progressi de' Turchi, dovette retrocedere, nondimeno introdusse soccorsi nella città, favorì la ritirata della corte imperiale da Vienna a Lintz, ed andò sempre inquietando l' armata nemica con frequenti scorrerie e scaramucce, e col rapirle sovente i convogli. Per tal guisa schivando con somma destrezza d' impegnarsi mai a combattere, die-

de tempo all'arrivo del re di Polonia Subieski. Quindi nel giorno 12 settembre, unitisi i due esorciti, costrinsero l'armata nemica ad abbandonare l'assedio, e ritirarsi, lasciando un immenso bottino, al quale volendo attendere i Polacchi, ciò fu cagione, che non si inseguissero subito i Turchi, come volea il duca Carlo, e si perdesse quindi la bella opportunità di debellarli interamente. Non istette però molto a rifarsene il prode Lorena, mentre, essendosi poi avanzato verso l'armata de' Turchi a grandi giornate, riportò su di essa la celebre vittoria a Parcam, ed acquistò l'importante città di Strigonia nel 27 ottobre. Nello stesso anno, e nei seguenti il duca Carlo battè in varî rincontri i Turchi, e preso contro di essi varie piazze nell'Ungheria. Tra le altre investì nel 1686 la forte città di Buda, e dopo 45 giorni di trincea aperta se ne impadronì a vista dell'esercito nemico comandato in persona dal gran-Visir. In seguito, dopo aver ridotto in suo potere varie altre piazze, e nell'Ungheria, e nella Transilvania, coronò poscia la gloriosa sua campagna d'Ungheria con la famosa vittoria di Mohatz nel 12 agosto 1687, in cui l'armata turca, benchè molto superiore di numero, ebbe un'intera disfatta. Inviato quindi al Reno nel 1689, si rendè padrone di Magonza nel settembre dopo 52 giorni d'assedio, ed indi, unitosi all'elettore di Brandeburgo, prese Bonna, che fece una lunga resistenza ostinatissima. Dopo questa campagna, passato in Inspruck, ove avea la sua residenza come governatore del Tirolo, mentre poi ritornava a Vienna, essendo caduto infermo per grave infiammazione di gola in Weltz nel 17 aprile 1690, ivi m. nel giorno appresso in età di soli 48 anni. Questo principe (come dice l'autore del *Secol di Luigi XIV*) erede del valore, e delle qualità di suo zio, senz'averne i difetti, degno per le sue virtù militari, politiche e cristiane di occupare il primario trono dell'Universo non potè mai possedere i proprî stati di Lorena e di Bar. La Francia, ch'erasi lasciata fuggire quest'illustre eroe, quando da giovinetto potea accoglierlo, e farlo suo, vedendolo poi sì valoroso, e tanto attaccato alla casa d'Austria, volle tenerlo umile e depresso. Perciò, facendo prevalere la politica e gelosia, chiamata ragion di stato, alla vera ragione di diritto, o ritenne ostinatamente i di lui domini, o costretta a rilasciarglieli, di sì onerose e disdicevoli condizioni deturpò la rinunzia, ch'egli, benchè saggio e discreto non volle accettarla. Quando Luigi XIV intese la morte di lui, non potè trattenersi dal fare la meritata giustizia al di lui merito: *La minor qualità*, diss'egli, *del duca di Lorena era quella di principe. Io ho perduto il più saggio, ed il più generoso de' miei nemici*. Forse in questi momenti, ne' quali l'umanità esercita i suoi diritti, il bel cuore di Luigi il grande non potè far di meno di provar pentimento, d'aver trattato un tal eroe con troppo politica asprezza. Due volte fu posto sul tappeto per esser fatto re di Polonia, e nel 1669, e nel 1674; ma nè la sua fama, nè gl'impegni ed i maneggi, specialmente della vedova imperadrice Eleonora di Gonzaga, baster poterono a fargli conseguir la corona. L'imperadore Ferdinando III diedegli in isposa nel 1678 sua sorella Eleonora Maria, vedova di Michele Koribut re di Polonia, m. nel 1674. Da questo matrimonio nacque il duca Leopoldo I padre dell'imperadore Francesco e di Carlo Alessandro di Lorena. Ebbe pure Carlo, elettore di Treveri, m. nel 1715, Giuseppe, ucciso alla battaglia di Cassano nel 1705, e Francesco abate di Stavelo. La Brune ha pubblicato la *Vita* del duca Carlo V in 12.° Comparve altresì un *Testamento politico* sotto il di lui nome, Lipsia, 1696, in 8.°: opera mediocre: che non è sua.

* CARLO-ALESSANDRO di Lorena, governatore de' Paesi Bassi, gran maestro dell'ordine Teutonico, n. a Luneville nel 12 dicembre 1712 da Leopoldo I duca di Lorena, e da Elisabetta Carlotta d'Orléans. Il principe Carlo, qualche tempo dopo il matrimonio di suo fratello con la erede della casa d'Austria, venne fatto generale d'artiglieria, poi tenente generale. Comandò l'armata di Boemia l'anno 1742, ed, essendosi impadronito di Czaslau, diede battaglia al re di Prussia, il quale riportò bensì la vittoria, sebbeno inferiore di forze, ma con la perdita di quasi tutta la sua cavalleria. Essendo seguita nell'anno stesso la pace tra il re di Prussia, e la regina d'Ungheria, il principe Carlo rivolse le sue armi contro i francesi, che faceano de' progressi nella Boemia di concerto col duca di Baviera. Tolse loro Piseck, e Pilsen, pose l'assedio innanzi a Praga nel 28 luglio, e prese Leutmoritz prima della fine di questa campagna. Nel 1744 passò il Reno alla testa d'un'armata, s'impadronì delle linee di Spira, di Germenthoim, di Lauterbourg, e di Haguenau, e si stabilì nel mezzo dell'Alsazia. Ma avendo fatto il re di Prussia una possente diversione, il principe Carlo fu obbligato a ripassare il Reno a Bentheim nel 25 agosto a vista dell'armata francese. Ritornato in Boemia, costrinse il re di Prussia ad abbandonare le sue conquiste. L'anno susseguente fu battuto da questo monarca a Freidberg, ed a Prandnitz.

Comandò altreal le armate austriache nel 1757: diede una rotta al generale Keitk, e scacciò i Prussiani da tutta la Boemia; e lo stesso anno nel 22 novembre riportò contro i medesimi la vittoria di Breslavia. Non ebbe però la stessa sorte nel 5 dicembre susseguente alla battaglia di Lissa, alla quale fu vinto. Questo principe, sovente sfortunato nelle sue battaglie, non lasciò nulladimeno d' essere un illustre generale. Bravo, intrepido ne' pericoli, saggio ne' suoi consigli, si fece bene spesso temere, anche dopo essere stato sconfitto. Niuno seppe meglio di lui scegliere un campo, fortificarlo, e fare una sicura e lodevole ritirata. Faceasi amare e rispettare, non meno per la sua affabilità e generosità, che pel talento, per l'estensione delle sue cognizioni, e la protezione, che accordava alle lettere. Cessò di vivere nel 4 luglio 1780. Avea sposato nel 7 gennaio 1744 Maria Eleonora d' Austria, seconda figlia di Carlo VI, la quale m. nello stesso anno.

CARLO ROBERTO v. CAROBERTO re di Ungheria.

CARLO v. BERRI (CARLO FERDINANDO DI BORBONE duca DI)

CARLO I re di Spagna v. CARLO V imperadore.

CARLO duca di Mantova v. GONZAGA.

CARLO FEDERICO di Holstein Gottorp v. HOLSTEIN.

CARLO duca di Borbone v. BORBONE e CLERMONT.

CARLO d'Austria (l'arciduca) v. LORENA.

CARLO Landgravio di Assia Cassel v. ASSIA CASSEL.

CARLO FEDERICO v. BADEN-DOURLACH.

CARLO GUGLIELMO I v. BADEN-DOURLACH.

CARLO LUIGI FEDERICO v. BADEN.

CARLO VENEZIANO v. SARACINO CARLO.

CARLO cardinale v. BORBONE.

CARLO di Valois v. DIANA.

CARLO di Borbone, re di Napoli v. CARLO re di Spagna.

CARLO MARATTI v. MARATTI.

CARLO VANLOO v. VANLOO.

CARLO MODERNO v. MODERNO.

CARLO MAGNO v. CARLO I.

** CARLOIX (VINCENZIO), segretario del maresciallo di Vieilleville; ha lasciato curiose *Memorie* sulle cose nelle quali il suo signore avea preso parte. Furono pubblicate con note, ma nel loro antico stile del P. Griffet.

* CARLOMANNO, figlio di Carlo Martello, e fratello maggiore di Pipino il Corto, ebbe in eredità l'Austrasia, la Svevia e la Turingia, cui governò da sovrano, ma senza assumere il titolo di re, per acchetare i signori malcontenti ed impedir loro che scuotessero il giogo dell' autorità, fu anzi obbligato ad intendersi con Pipino il Corto e ad innalzare al trono un principe del sangue di Clodoveo, Childerico III, soprannominato l' *Insensato*. La stessa ambizione, che induceva un figlio di Carlo Martello ad impadronirsi della corona, eccitava i duchi di Germania a francarsi dal tributo, cui doveàno alla monarchia francese, ed i grandi dello stato li secondavano con la speranza d' imitare un giorno il loro esempio, rendendosi sovrani ne'loro dominî. Tale necessaria conseguenza dell' usurpazione costrinse Carlomanno a trattar di continuo le armi: appena era vincitore degli Alemanni, che correa a sedare la rivolta de' popoli d' Aquitania; e mentr' era inteso a tale spedizione, gli Alemanni, i Bavari, ed i Sassoni levavano truppe ed attaccavano i suoi stati. Stanco di sempre vincere, e di combattere sempre, per orrore forse del sangue, che avea versato, e di quello che dovea spargere ancora, primachè i popoli si sottomettessero all'autorità di una famiglia nuova, rinunziò al'e grandezze, rimise in mano di Pipino il Corto i suoi principati, ed anche i suoi figli, senzachè avesse provveduto in guisa niuna al loro stabilimento, e si recò a Roma nel 747 per consacrarsi a Dio nell' ordine di S. Benedetto. Fece fabbricare un monastero sul monte Soratte, poscia appellato il monte di San Silvestro; ma onde evitare le visite de'Francesi, che andavano a Roma, visite che certamente davano ombra a Pipino, si ritirò sul monte Cassino, mostrando tanta sommessione agli ordini de'suoi capi spirituali, quanto spiegato avea coraggio e talento capitanando gli eserciti. Mandato in Francia dall' abate del suo convento per adoperarsi in una negoziazione che interessava al papa, m. a Vienna nel Delfinato nel 7 agosto 755. Pipino fece condurre il suo corpo al monte Cassino, accompagnandolo di considerabili presenti.

* CARLOMANNO, figlio di Pipino, il Corto, fratello di Carlomagno, n. nel 751, divenne re nel 768 Pipino il Corto avea diviso il regno tra' suoi due figli. Sia che le disposizioni, che avea fatte, non convenissero a' suoi eredi, sia che un solo si trovasse malcontento della sua porzione, i signori si frapposero, e divisero il regno, come avea fatto Carlo Martello; ma tale disposizione provò tuttavia alcuna modificazione: ogni nuova discussione aumentava l'odio dichiarato tra i due fratelli. Carlomanno, re di Neustria, di Borgogna, e d' una parte dell'Aquitania, sospettò sempre che Carlo-

magno volesse rendersi padrone della Francia intera, e si tenne con lui in continua diffidenza. Obbligati ad unire le loro forze per sedare una rivolta nel ducato d'Aquitania, che loro apparteneva in comune, Carlomanno prese un'altra strada con le sue truppe, temendo di alcun tradimento, se mischiate avesse le sue genti con quelle di Carlomagno. Essendo morto nel 771 dopo un regno di tre anni, la regina Geberga, sua sposa la quale, certamente era consapevole de' suoi sospetti, fuggì co' suoi figli in Italia, ed ottenne un asilo nella corte di Desiderio, re de' Longobardi. Alcuni dei principali signori di Neustria, e di Borgogna imitarono tal esempio. Carlomagno parve offeso dalla mala fede della regina Geberga; se ne lamentò fastosamente in una dieta tenuta a Valenciennes, o ciò non ostante s'impadronì dei regni di suo fratello, giustificando in tal guisa la fuga de' suoi nipoti, e la poca amicizia, che dimostrato aveano a Carlomanno. Gli storici, che hanno voluto ammirare ogni cosa in Carlomagno, dicono che i suoi nipoti non aveano diritto all'eredità del padre, perchè, la corona essendo divenuta elettiva, non v'erano altri dritti che quelli riconosciuti o accordati dall'assemblea della nazione: ma dovea forse Carlomagno stabilire principî sovvertitori della monarchia e preparare egli stesso la rovina de' suoi discendenti? La spogliazione de' suoi nipoti non sarebbe stata giusta in politica che nel caso, in cui avesse avuto per iscopo di preparare l'unità della corona; e tutte le leggi fatte da esso principe hanno provato che al grande idea non era nè nel suo spirito, nè nei costumi del suo secolo.

* CARLOMANNO, figlio di Luigi il Balbo, e fratello di Lodovico III, si vide in procinto d'essere allontanato dal trono dalle diverse fazioni che agitavano la Francia; ma avendo sposato una figlia del duca Bosone, che s'era fatto re di Provenza, il credito, di cui godea quell'usurpatore, servì la giusta causa di suo genero, e Carlomanno, non che Luigi III furono consacrati l'anno 879, il primo re d'Aquitania, e d'una parte della Borgogna, il secondo re di Neustria e d'una parte della Austrasia; il rimanente della Francia era passato sotto dominazioni straniere. Carlomanno e Lodovico III trovarono salvezza nell'unione loro; perseguitarono Ugo il Bastardo il quale reclamava la Lorena, Bosone che si era fatto un regno nel mezzogiorno della Francia, ed i normanni che devastavano tutte le provincie. Essi furono pressochè sempre vittoriosi; ma tali vittorie poco decisive in un tempo in cui i re senza potere non aveano che piccoli eserciti, levati in fretta, non toglievano la necessità di combattere continuamente gli stessi nemici. Lodovico III essendo morto nel mese di agosto 882, Carlomanno divenne solo re di Francia; morì egli nel mese di dicembre 884 di una ferita che gli fu fatta alla caccia, e non lasciò figli. È osservabile che in meno di sette anni perirono sette sovrani della famiglia Carlovingia, cioè Lodovico re di Germania; due figli di esso re nominati Lodovico e Carlomanno; Carlo il Calvo, Lodovico il Balbo, suo figlio, e Lodovico e Carlomanno figli di Lodovico il Balbo. Tali rogni precipitati accelerarono la caduta degli eredi di Carlomagno, siccome le minorità eccessive aveano affrettato l'annichilamento degli eredi di Clodoveo. Si trova nel vol. II della raccolta degli storici di Duchesne un frammento *De rebus Ludovici III et Carlomanni, regum*, tratto da un m. s. di S. Quintino.

* CARLOMANNO, figlio di Lodovico il Germanico, inviato nell'anno 875 da suo padre in Italia per procurargli la corona imperiale, siccome era inesperto giovine restò burlato dal furbo suo zio Carlo il Calvo, che sotto apparenza d'una tregua lo persuase a ritornare in Germania, e poi corse egli a Roma a procurar la corona per se. Morto il genitore nell'anno susseguente, e toccategli nella divisione co' fratelli la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia, e la Moravia, calò con grosso esercito in Italia, si vendicò bene con l'augusto zio, facendolo fuggire più che di fretta, e si fece dichiarare re d'Italia. Ma essendo egli passato in Germania, ed ivi sorpreso da grave malattia, che lo afflisse per un anno circa, suo fratello Carlo il Grosso ebbe tutto il comando, mediante anche i maneggi di papa Giovanni VIII, di farsi coronar egli imperadore. Carlomanno m. nell'880, e sbagliano i signori francesi, dicendo ch'ei fosse Imperadore, poichè noi fu mai. Non lasciò alcun figlio legittimo, ed essendo stato di assai debole salute, molto ne rimase pregiudicata la sua gloria, non avendo potuto condurre a termine le divisate sue imprese, nè operare da se gli affari più importanti.

CARLONI o CARLONE (Giovanni), pittor genovese, n. nel 1591, m. a Milano nel 1630; trattò soprattutto la pittura a fresco con singolar maestria, ed eccellenza. Suo fratello minore Gio. Batt. Carloni, m. nel 1680 in età di 85 anni lo vinse nel genere stesso. Le più belle pitture di questi due fratelli sono nella città di Genova alla chiesa dell'Annunziata *del Guastato*. Quelle di Gio. Battista hanno più bel chiaroscuro, e più grandioso disegno. Costui lasciò due figli (Andrea e Niccolò), i quali ambedue at-

tesero all' arte pittorica.

CARLONI (Taddeo), n. nelle vicinanze di Lugano, andò verso il fine del sec. xvi ad abitar Genova dove esercitò con gloria le arti di pittore, di scultore, e d'architetto, e dove m. nel 1613.

CARLONI (Giuseppe), fratello di Taddeo scultore, venne anch'esso a prender stanza in Genova, dove eseguì numerosi lavori che furono inviati a Mantova, in Francia, in Inghilterra, ed in Ispagna. Egli m. a Rovigo lasciando due figliuoli, Bernardo, e Tommaso, i quali furono valenti scultori. Il primo lavorò per la corte di Vienna; e si vantano di lui due chiese in Genova, una *Vergine*, ed un *S. Stefano*. Tommaso ha abbellito col suo scalpello varie chiese di Genova, e di Torino.

CARLOS don v. Carlo.

CARLOSTADT v. Bodenstein.

* CARLOTTA, regina di Cipro, figlia di Giovanni III di Lusignano, re di Cipro, di Gerusalemme, e di Armenia, vedova di Giovanni di Portogallo, duca di Coimbra, sposò nel 1459 Luigi di Savoia, conte di Ginevra, per obbedire all'ultima volontà di suo padre, e con la speranza d'ottenor soccorsi per mantenersi nel regno di Cipro; ma tale matrimonio, pel quale non ottenne che promesse, non tolse ch'ella perdesse il regno, cui vanamente disputò in pria a Giacomo, figlio naturale di Giovanni di Lusignano, sostenuto dal soldano d'Egitto, e poscia Caterina Cornaro, che alla fine cesse l'Isola di Cipro alla repubblica di Venezia. Carlotta, poich'ebbe fatto inutili sforzi per salire sul trono de' suoi padri, si ritirò a Roma, dov'ella m. nel 1487, com'ebbe ceduto ogni suo diritto sul regno di Cipro e di Gerusalemme a suo nipote, duca di Savoia. Carlotta di Cipro fu l'ultimo rampollo dell'illustre casa di Lusignano.

CARLOTTA di BORBONE, regina di Cipro, n. nel sec. xv, figliuola di Giovanni di Borbone I, conte di La Marche, sposò nel 1489 Giovanni II, re di Cipro, e fu, secondo gli storici, una delle migliori principesse del suo tempo.

* CARLOTTA ELISABETTA o ELISABETTA CARLOTTA di BAVIERA, figlia di Carlo Lodovico, elettore palatino del Reno, seconda moglie di Filippo di Francia, fratello di Luigi XIV, e madre del reggente, n. in Eidelberga nel 27 maggio 1652. Afferma ella stessa che nell'infanzia amava meglio giuocare con fucili, pistole, spade, che con fantocci e stracci: « Nulla disiava tanto, dic'ella, quanto di poter essere ragazzo. Avendo inteso che Maria Germano era divenuta ragazzo a forza di saltare, io mi posi a saltare in guisa tale, che per vero miracolo che non mi sia spezzato la testa cento volte ». Ella non si è adulata nel ritratto, che ha delineato della sua persona: « In tutto l'universo intero, non è possibile, io credo, trovare più brutte mani delle mie: i miei occhi sono piccoli; ho il naso breve e grosso, le labbra lunghe e piatte; grandi gote pedenti, una faccia lunga. Sono picciolissima di statura: la mia taglia, e le mie gambe sono grosse. Somma totale, io debbo essere un'abbastanza spiacevole e disavvenente donzella. Io preso il partito di ridere prima della mia deformità, il che m'ha fatto assai bene ». Dovea da principio sposare un giovine duca di Curlandia, il quale si recò in Eidelberga; egli la vide, non volle più udire parlare di matrimonio, e se n'andò a morire nella guerra. Tal'era la principessa che il fratello di Luigi XIV sposò nel 21 novembre 1671, dopo la morte della sua prima moglie, Enrichetta d'Inghilterra. « Vi potete figurare, scrivea, la Sévigné, il giubilo che avea *Monsieur* d'avere una sposa che non intendo va il francese ». Allorchè essa arrivò a S.t-Germain ella vi si trovò « come caduta dalle nuvole » e vide tutta la corte stupita della sua bruttezza. Venne affidata a tre vescovi, ed abbiurò la religione luterana il dì primo del suo matrimonio (v. Chevreau). « Una principessa ella era, dice St.-Simon, del tempo antico; ligia all'onore, ed alla virtù; inesorabile in punto di civiltà dotata di tante spirito, quanto ne abbisogna a chi vuol rettamente giudicare; buona e fedele amica, verace, equa, facile da preoccupare e da offendere; assai difficile da rabbonire; viva e capace di darc in rabbuffi, quando le cose non le garbavano o le persone ». Ella dice, parlando di se stessa: « Non ho mai avuto l'aspetto di una francese, e non ho voluto, nè potuto assumerne le maniere. Non prendo mai nè cioccolatte, nè caffè, nè the; quanto alla mensa, sono sempre tedesca, e della vecchia roccia ». Amava molto i cani, saliva spesso a cavallo e si vestiva da uomo per tal esercizio ». Non v'ha altri che voi, le dicea Luigi XIV, che goda delle bellezze di Versailles ». Ella esprime sovente nelle sue lettere l'estrema avversione che avea per l'acconciarsi, soprattutto pel belletto, cui suo marito la obbligava a mettersi: anzi la lisciava egli stesso ne' giorni di gala. Con tutto ciò questa donna, la meno vaga di mode, ha dato il suo nome a quell'ornamento da collo che si chiama ancora *palatina*. Non amava la Maintenon, che le corrispondea del pari. Allorchè rimase vedova nel 1701, Luigi XIV le fece chiedere se volea ritirarsi in un convento di Parigi o a Maubuis-

son. Rispose ch'era sua intenzione di soggiornare nella corte, e la Maintenon fu obbligata ad acconsentirvi. Non era scena per lei quel brillante teatro: « Io non mi conosco di raggiri, dicea, e non li amo. Non sono nè superba, nè spiritosa; mi fu detto quindi sovente ch'io era *tutta di un pezzo*. Ho sempre abborrita l'impostura, l'ipocrisia, e la superstizione ». La delfina di Baviera le dicea sempre: « Povera mamma, dove impari tu tutte le sgraziataggini che fai?» Carlotta amava Luigi XIV, il quale dicea in vecchiaia: non v'ha che Madama che non s'annoi meco ». Ella m. a St.-Cloud agli 8 dicembre 1722, in età d'anni 70. St.-Gory di Magnas fece stampare a Parigi l'anno dopo, in 4.°, il *Discorso recitato* (da lui) *nella chiesa di S. Dionigi, presentando il corpo di Madama*, e v'aggiunse il *Ristretto della sua vita*. Il St.-Cathalan, gesuita, recitò la sua *Orazione funebre* nella chiesa di Laon, e la fece stampare a Parigi, 1723, in 4.° Il ritratto di questa principessa, dipinto da Rigaud, è stato inciso da Drevet e Simonneau. Nel 1788 stampati furono a Parigi, in 2 vol., in 12.° alcuni *Frammenti di lettere originali di Madama*, scritti dal 1715 al 1720, al duca Antonio Ulrico di Baviera, ed alla principessa di Galles, Carolina, nata principessa d'Anspach. Tali *Frammenti* che sembrano autentici, dice Anquetil, furono attribuiti, allorchè vennero pubblicati a Senac de Meilhan; ma si seppe poi che di Maimieux n'era l'editore. Essi sono stati ristampati a Parigi nel 1807 col titolo seguente: *Miscugli storici, aneddoti e critici* ec.: tale raccolta abbraccia tutta la vita di Luigi XIV, principalmente la sua vita privata: vi si trova un grandissimo numero di particolarità curioso su tutti i personaggi della corte.

** CARLOTTA GIOACHINA *di Borbone*, regina di Portogallo, n. a Madrid nel 25 agosto 1775, dal re di Spagna Carlo IV, e da Maria Luigia di Parma, è stata nella penisola iberica riguardata pel corso di 30 anni come il capo, e l'anima del partito realista le cui lodi per lei giunsero all'entusiasmo nel tempo stesso che non cessò d'essere l'oggetto delle invettive e delle calunnie del partito contrario. Per ciò adunque la biografia di questa principessa è un'impresa non meno difficile che delicata. Ma qualsiasi il giudizio che abbiasi a profferire sopra Carlotta Gioachina, certo è però, che le si debbon concedere, coraggio, carattere, e sommi talenti. Fin dai primi anni manifestò l'eguale vivacità di spirito della madre (v. Maria Luigia): e fece acquisto di svariatissime, e molto estese cognizioni. Il P. Scio, uomo di merito, fu il suo principale istitutore. Di dodici anni subì un esame, che in certa guisa fu pubblico, giacchè oltre alla corte, v'eran presenti tutti gli ambasciatori. Venne interrogata sopra la storia sacra e profana, la geometria, il latino, il francese, lo spagnuolo, il portoghese; e l'aggiustatezza delle di lei risposte fece maravigliare tutti quel che vi erano presenti. A queste cognizioni una facile elocuzione, ed una scrittura di rimarcabile bellezza. Con tali disposizioni, ebbe la sventura di sposare un principe poco capace di dirigere e di pregiare una compagna di tal carattere. Era questi il principe Giovanni, infanto di Portogallo, a cui venne fidanzata nel 1788, e che attesa l'estrema di lei gioventù, non venne a raggiungere a Lisbona che il 9 gennaio 1790. Avea allora 15 anni appena. Sventuratamente, nel toccare il suolo portoghese non cessò dal riguardarsi come spagnuola. Dicesi, che fin dalla culla fosse stata avvezza a considerare con orrore il diritto, in virtù del quale regnava la casa di Braganza. Non credendo che Giovanni VI fosse degno di esser lo sposo di una principessa della sua stirpe, lasciossi sfuggire questo suo sentimento in più di un incontro, non solamente riguardo a quel principe, ma ben anco al cospetto degli altri membri della nuova famiglia. Di bassa statura ed assai deforme, ispirava d'altronde poco affetto al suo sposo. Fu qualche tempo dopo la nascita del primo suo figlio, Maria Teresa, il 29 aprile 1793 (1) che delle interne discordie scoppiarono fra di essi. Nel 1806, i loro disgusti diventarono pubblici, dopo la nascita di D.ª Anna di Gesù e Maria, il nono ed ultimo loro figlio e durò sino alla morte di Giovanni VI (2) senz'altra interruzione, che delle dimostranze apparenti ed illusorie di aggiustamento dopo la rivoluzione del 1823. La regina vedova del Portogallo, Maria I, madre di Giovanni VI, essendo caduta in demenza, il principe avea assunto le redini del governo nel 1792, ed il titolo di reggente

(1) Ecco i nomi dei nove figli di Carlotta Gioachina, e di Giovanni VI: 1.° Maria Teresa di cui qui si parla; 2.° D. Antonio, n. nel 21 maggio 1795, m. nel 1802; 3.° Maria Isabella, n. nel 19 maggio 1797, maritata a Ferdinando VII suo zio, e m. nel 1818; 4.° D. Pedro d'Alcantara, imperadore del Brasile, n. nel 12 ottobre 1798, m. nel 1834; 5.° Maria Francesca n. nel 20 aprile 1800, maritata a D. Carlos di Spagna; 6.° Isabella Maria, n. nel 4 luglio 1801; 7.° D. Miguel, n. nel 26 ottobre 1802; 8.° Maria dell'Assunzione, n. nel 23 luglio 1806; 9.° Anna di Gesù e Maria, n. nel 23 dicembre 1806, maritata ad un semplice gentiluomo portoghese, il giovane marchese di Loulé.

(2) Era divenuto principe del Brasile, per la morte del fratello primogenito D. Giuseppe nel 1793.

nel 1799. La sua amministrazione fu disastrosa pel Portogallo, e questa potenza ebbe ancora nel 1800 a combattere contro la Spagna. Carlo IV si era indotto di malincuore a questa guerra, tanto affetto provava per la figlia Carlotta, con la quale avea avuto l'anno precedente una conferenza a Badajoz (v. CARLO IV). Fu in questa stessa città ove venne concluso quel trattato sì vergognoso pel Portogallo, col quale ebbero termine le ostilità. Olivenza fu ceduta alla Spagna, ed una parte della Guyana alla Francia. Si è preteso che l'influenza di Carlotta Gioachina non fosse straniera a quelle infelici stipulazioni per la casa di Braganza. Si sono inoltre attribuite a questa principessa delle relazioni intime con l'ambasciatore della repubblica francese Luciano Bonaparte, ch'erasi trasferito a Badajoz; ma gli aderenti di Carlotta, hanno sempre respinta, come una calunnia questa imputazione, che dall'altra parte fu avvalorata dall'imprudenza di Luciano, il quale reduce a Parigi, portava come a trofeo il ritratto di questa principessa. Se Carlotta avea presso il marito de' nemici sempre disposti a vituperare il di lei contegno, si può dire che in compenso gli allettamenti del suo spirito, non disgiunti da un carattere fermo e sicuro per gli amici, le avean procurato dei partigiani sviscerati, ed in gran numero. Ed è a questi, ai quali Giovanni VI, e tutta l'Europa, attribuirono la trama orditasi nel 1805 per ispogliarlo della reggenza. Questo principe che evitando i grandi del suo regno, dedicavasi unicamente alla società del suo ministro Valverde, e di Lobato suo cameriere, cadde in una tetra malinconia, che fece molto temere per la sua ragione. I nemici del governo di lui approfittando del profondo ritiro in cui vivea, divulgarono la voce ch'egli fosse divenuto pazzo, e concepirono il progetto di rimettere la direzione degli affari alla principessa sua sposa. Giovanni ristabilitosi tornò a Lisbona nel momento in cui la polizia teneva in mano tutto il filo del complotto. Un'inquisizione giuridica ebbe luogo, ma il principe non volle che s'innalzassero ai rei i patiboli. Altre vittime non vi furono, che il magistrato Jose Anastasio, e due impiegati di polizia, che s'erano dimostrati assai zelanti nello scoprire i colpevoli, furono tutti e tre avvelenati, ed i nemici di Carlotta Gioachina non mancarono d'imputare un tal delitto ai di lei aderenti. Da quest'epoca, Giovanni abigottito dalle viste ambiziose attribuite alla madre de' suoi figli, la lasciò relegata a Quelus, e visse in timori continui temendo minacciato il proprio potere. Colpevole o nò (1), ella non sapea perdonargli d'aver detto alla presenza di vari membri del corpo diplomatico, in tempo della nascita di D. Miguel, nel 1802, ch'egli non ritenevasi per padre del neonato, ed averlo riconosciuto soltanto per evitare uno scandalo. Tale era la trista posizione di questa coppia reale, quando Napoleone spedì Junot in ambasciata a Lisbona. La principessa del Brasile colse quest'incontro per manifestare una seconda volta delle disposizioni favorevoli alla Francia, imperocchè portava agl'Inglesi un odio tanto più grande, in quanto che il suo debol marito, lasciavasi interamente guidare da essi nella sua politica. M. d'Abrantes nelle sue *Mémoires*, fece un ritratto di questa principessa, o per meglio dire una caricatura improntata di tutta la malignità femminile: « Immaginatevi, dic'essa, di essere innanzi ad una donna di 4 piedi e 10 pollici tutt' al più; e ciò per altro da un lato solo, poichè le due parti non erano eguali; con un corpo così incurvato, vi sarà facile di formarvi un'idea di quel busto, di quelle braccia, di quelle gambe!... Due occhi con le palpebre arrovesciate di sotto, e melanconici, che non si affissarono giammai d'accordo, sebbene non si potesse loro dare la taccia di stralunati.... Con un naso che le scendea sulle labbra azzurrognole ». I denti stavano in analogia; la stravagante ricchezza del suo abito da gala, il disordine della sua nera e ricciuta capigliatura; la grossezza e bellezza dei diamanti, dei quali avea carichi il collo e le orecchie imprimevano in tutto il suo esterno un carattere che mal saprebbesi definire. Intrepida cacciatrice, Carlotta Gioachina passava i suoi giorni tra i boschi, salita a cavalcioni di un corsiere focoso, per lei maneggiato con estrema agevolezza. Avvolgevasi in un

(1) Ecco in qual guisa esprimesi sopra un tal complotto l'autore in una notizia, si può dire uffiziale, data da uno scrittore favorevolissimo a Giovanni VI. « Il mistero da cui fu attorniato (Giovanni VI), non lasciando ad esso avvicinar chicchessia, contribuì ad avvalorare la voce della demenza del principe. La nazione, che allora s'interessava assai poco della sorte del reggente l'accolse con noncuranza; ma un partito possente i cui dispersi elementi non avean mai desistito dall'agitarsi, colse quest'occasione per effettuare un cangiamento favorevole all'alta nobiltà, che non avea giammai perduto la speme di ripigliare l'antica preponderanza di che Pombal l'avea dispogliata. Si volse lo sguardo alla principessa Carlotta, che da lungo tempo avea perduto l'affetto del marito, e si concepì il progetto di porla alla testa del governo in qualità di reggente. Tra i cospiratori aveanvi parecchi signori, dei più distinti per la nascita, de'capi militari, de' magistrati; e facevasi pur calcolo del consentimento del popolo, la cui opinione a quest'epoca, mostravasi favorevolissima alla principessa ec. ».

manto ricamato, che passava per di sopra dell'abito. In una parola, secondo la duchessa d'Abrantes, ne'suoi gusti, nel suo aspetto, tutto era virile. È noto che l'ambasciata di Junot non fu, a parlar propriamente, che una ricognizione militare, sotto pacifiche apparenze. Giunse il momento in cui i Francesi invasero il Portogallo, e Giovanni VI ebbe a comprendere la necessità di dover ripararc al di là de' mari dal momento che un decreto di Napoleone manifestava *che la casa di Braganza avea cessato di regnare* (in Europa). Prima però di determinarvisi questo principe andava vagando nel palazzo di Quelus di appartamento in appartamento, ora presso la regina madre, ora presso i figli, ed ora presso la principessa sua sposa. Piangeva, afferravasi agli abiti di lei, ed ella veggendolo in tal situazione, non gli volgea che fredde o sprezzanti parole sulla sua vile indolenza. Nel 27 novembre 1807, il principe reale imbarcossi pel Brasilo, con la madre, il figlio D. Pedro ec. La principessa Carlotta trovavasi sopra un'altra nave coi resto della famiglia. « Essa fece mostra, dice il conte di Toreno, nella sua *Storia della rivoluzione di Spagna*, di quella fermezza di carattere, e di quella maschia energia di cui fece pruova più tardi in occasioni meno legittime. Trasferivasi in carrozza coi suoi figli, e con ammirabile presenza di spirito distribuiva e quinci e quindi degli ordini per trasportare la sua giovane famiglia a bordo e per altro indispensabili misure ». L'ammiraglio Sidney Smith, che comandava la flotta anglo-portoghese, avendo preso un'erronea direzione, ella ordinò al capitano del vascello su cui era salita, di seguir la vera rotta, dimodochè giunse a Rio-Janeiro trentacinque giorni prima del resto della flotta, ma rimase a bordo, giacchè l'etichetta non le permettea di sbarcare prima del principe suo sposo. Dopo lo sbarco, Giovanni VI si stabilì in una residenza a quattro miglia da Rio, e la principessa rimase in questa città con tre de'suoi figli. Teneva una corte separata, divenuta per così dire il centro dell'opposizione contro il governo del marito, da lei non veduto fuor che nei giorni di cerimonia. Prendendo i due mondi per teatro delle ambiziose sue mire, ebbe a porsi in relazione con gli esigliati delle diverse repubbliche, che non molto prima eransi costituite nell'America del Sud. Eguali comunicazioni rannodava co' proscritti, ed i viaggiatori che giungevano dalla penisola, mentre suo fratello Ferdinando VII gemea prigioniero in Francia. In quel tempo concepì pur anche il progetto di farsi nominare reggente di Spagna dalla giunta di Cadice. Il dottor Padron, membro delle Cortes, mostravasi il più zelante propugnatore delle pretensioni manifestate dalla principessa del Brasile. Furono discusse nella ragunanza, ma da una salda opposizione rimasero ributtate. Carlotta rivolse allora le sue viste sugli antichi possessi spagnuoli in America, lusingandosi come infanta di Spagna, di ottenere la reggenza, nel caso in cui la prigionia del fratello fosse per prolungarsi. Spedì importanto degli emissari a Buenos-Ayres, al Chilì, al Perù, e particolarmente nel Paraguay, ove aveavi a dittatore il dottor Francia. Questo principe singolare propose alla principessa lo stabilimento di un governo formato sul modello di quello, che i gesuiti aveano altra volta eretto in quel paese, cui si sarebbe imposto il nome di *Buon Gesù del Paraguay*, e del quale essa sarebbe stata la *regina patrona*. Carlotta Gioachina, accolse con giubilo tali proposte. Tutte queste pratiche venivano condotte senza che il principe del Brasile nulla ne sapesso. L'agente della principessa, il famoso Tor, conosciuto sotto il nome di colonnello Fort, veggendo tutti siffatti progetti svaniti in conseguenza all'espulsione de' Francesi dalla Penisola (anno 1814), le propose di approfittare dell'armamento che allora si stava preparando a Cadice contro Buenos-Ayres, per contribuire al ristabilimento del dominio di Ferdinando VII in questa parte del continente americano. Di conseguenza restò convenuto tra Carlotta, ed il dottor Francia che Fort si trasferirebbe a Monte-Video, ov'erasi raccolto un certo numero di realisti spagnuoli. Ma Fort venne arrestato dalla polizia di Giovanni VI, e condotto sotto scorta a Rio, ove Carlotta non solo gli fece rendere la libertà, ma conferire pur anche il grado di colonnello, ed il titolo di marchese di Guaranì. Infrattanto la rivoluzione operatasi ad Oporto, impresse una nuova direzione alle bisogna della monarchia portoghese nei due emisferi. Giovanni VI, divenuto re per la morte della regina Maria sua madre, si fece ad approvare la nuova costituzione che gli fu presentata. Ciò per altro non avvenne senza esitanza, o senza far attendere il proprio consentimento fino all'arrivo di lui in Europa. La regina Carlotta in questo mezzo tempo, onde contrariare il marito, parve spiegasse il più vivo attaccamento per una costituzione, che atteso il suo carattere, ed i suoi principi, dovea detestare nel fondo del cuore. A Rio Janeiro, in epoca del giuramento prestato alle basi della costituzione, sclamò ad alta voce, rivolta al popolo dal balcone ov'era collocata: « Io sono stata sempre costituzionale ». Del resto, non era quella la prima

volta che l' interesse del momento le facea assumere una maschera di *costituzionalità:* nel 1808, avea palesemente approvato le riforme delle Cortes di Cadice, quando vi fu questione in quell' assemblea, se si doves chiamarla al governo della Spagna. Nel 1820, supponeva che il re Giovanni VI, stimolato dagli ambasciatori delle potenze alleate, avrebbe ricusato di aderire alla costituzione e di partire pel Portogallo. In questa doppia ipotesi, calcolava già di evadersi dal Brasile, e di ricevere a Lisbona dalla mano delle Cortes portoghesi il deposito dell'autorità suprema. Giovanni seppe eludere si fatte speranze: nel 3 luglio 1821, entrava nel Tago con tutta la sua famiglia, tranne D. Pedro, che avea lasciato al Brasile. Saputosi da lei che nel corso della traversata, il re avea discusso co' suoi consiglieri un progetto tendente a rovesciare la costituzione, determinò di approfittarsi dell'avviso per procurarsi dei partigiani tra gli amici del nuovo regime. E quando giunse una deputazione delle Cortes a complimentarla sul suo vascello, dopo aver manifestato molto genio per la costituzione, con coperto parlare s'intrattenne dei pessimi consigli che venivano suggeriti al suo sposo Giovanni VI avvertito di quelle perfide pratiche, affrettossi di dare il proprio consentimento. Il che eseguito, sbarcò, e fu accolto con entusiasmo; la regina non venne ricevuta che con freddezza, perdute allora le speranze per lei concepite di governare con l'appoggio delle Cortes, fece ritorno ad una politica che meglio confacevasi con le sue idee personali, e tornò ad essere l'anima del partito realista. Ricusatasi imperlanto di porgere il giuramento alla costituzione, scrisse in quest'incontro una lettera al monarca improntata di tutta la energia del suo carattere. Col decreto del 4 dicembre 1822, le Cortes la dichiararono decaduta dai suoi diritti, e prescrissero che fosse detenuta nel castello di Ramalhão. Giovanni VI, non esitò a sanzionare un decreto che il degradava tanto come re, quanto come marito. Lunge però dal rimanere avvilita per questo colpo, la regina proseguì a tessere le sue fila con inusitata energia. Pose nei propri interessi il conte di Amarante, che nel 23 febbraio 1823 fece scoppiare un' insurrezione a Villareal. Nei suoi bandi, egli chiamava alle armi tutti i fedeli portoghesi per liberare la contrada, o il re dal giogo delle Cortes, e dal flagello delle rivoluzioni. La sollevazione dilatossi nelle provincie del Nord, ma le misure adottate dalle Cortes bastarono a reprimerla. Amarante co'suoi principali aderenti, fu costretto di rifuggire in Ispagna; ove il duca di Angoulême era alla testa di un' armata destinata a fare in favore di Ferdinando VII, ciò che i partigiani della regina Carlotta aveano inutilmente tentato per la dignità reale portoghese. Amarante offerse i propri servigi al principe generalissimo, e rimase ben sorpreso ricevendone un rifiuto. Mentre Ferdinando VII, ed i suoi fratelli giacevano in balia delle Cortes di Cadice, ed aveavi qualche probabilità di temero che potessero rimanere assassinati in mezzo ai commovimenti popolari, Carlotta Gioachina, non pensava che a far valere, come infanta di Spagna i propri diritti al trono degli avi suoi: e già contava sul concorso e l'appoggio del partito realista, che avea ripigliato tutta la propria influenza, in veggendo nella penisola un Borbone di Francia, alla testa d' una formidabile armata Gli agenti, ed i corrieri della regina, erano senza posa sulle strade conducenti dal castello di Quelus, al quartier generale del duca di Angoulême. Convien credere che laddove Ferdinando VII, ed i suoi fratelli avessero dovuto soccombere, ella avrebbe tentati gli ultimi sforzi per condurre a buon termine il vasto progetto, che da trent' anni all' incirca meditava; di riunire cioè il Portogallo alla Spagna, od almeno di assicurare in una maniera stabile l'ascendente di quest' ultima potenza nella Penisola, e di distruggere l'influenza degli Inglesi, ai quali avea votato un odio implacabile. « Il suo pensiero, afferma un autore di quella nazione, era sempre dominato dalla tendenza di far prevalere i piani di Filippo II, *questo demone del mezzogiorno*, da cui gloriavasi di derivare ». Ben lungi dall' affievolirsi pel pessimo risultamento avuto nel tentativo di Amarante, Carlotta Gioachina pensava, che avrebbe trovato un istromento migliore in suo figlio Miguel, oggetto di tutte le sue predilezioni, e sul quale esercitava il più grande ascendente. Ella lo trattava con una severità tutta materna, benchè allora avesse più di 20 anni, giungendo talvolta a tirargli per insino le orecchie, senza por bada alle persone che vi erano presenti. Noi non faremo lordare le nostre colonne qui ripetendo gli infami discorsi, che certi scrittori traviati dallo spirito di parte, han posto sulle labbra di Carlotta Gioachina. Eglino han potuto supporre che nel nostro secolo, una regina, una madre, avesse osato di palesare al figlio che Giovanni VI non era il padre di lui, onde spingerlo alla ribellione verso quel monarca (1). Fu nella notte del 17 maggio, che

(1) In un opuscolo, che ha per titolo: *Scandalose avventure, delitti ed usurpazione di D. Miguel* pubblicato da un portoghese di distinzione, tradotto da J. B. Mesnard, l'autore, il quale per altro non ha composto che un libello,

sicuro del concorso dei colonnelli di vari reggimenti, Don Miguel abbandonò Lisbona, si trasferì a Villa-Franca, ed ebbe a compiere una rivoluzione, le particolarità della quale troveranno più adeguatamente luogo nell'articolo che per noi verrà dedicato a Giovanni VI. Le Cortes essendo inabili a poter resistere, si disciolsero nel 2 giugno 1823. Il principale stromento della regina era stato il marchese di Guarani, che non potendo comunicare ostensibilmente con questa principessa, poichè stava sempre rilegata nel castello di Ramalhão, sotto severa sorveglianza, travestivasi da pastore, e con questo abito, veniva ammesso nella corte del palazzo, come per vendere il suo latte. Di tal guisa, egli ebbe ad essere il secreto agente di quella rivoluzione del 1823, che rovesciò bensì le Cortes, ma soltanto a profitto di Giovanni VI, giacchè questo monarca avvertito a tempo di tutto ciò che tramavasi, seppe antivenire ogni sinistro risultamento per esso lui, col trasferirsi tantosto presso le truppe di Villa-Franca; ed a tale decisiva misura andò debitore della conservazione della propria corona. La mente della regina era molto feconda in ripieghi, ma il suo impeto naturale influiva le spesso volte a sventare i disegni da lei con somma sagacia concepiti. Un movimento troppo visibile nel castello di Ramalhão, avea rivelato la sua intenzione di partire, e di andare a raggiungere don Miguel: il che riuscì abbastanza per mettere in avvertenza la polizia di Giovanni VI. Il marchese di Pamplona già stato iniziato nei secreti, e che perciò erasi trasferito in una casa di campagna vicino a Villa-Franca per essere alla portata di approfittare degli eventi, veggendo scoperta la trama, lasciato tosto a Santarem l'infante don Miguel, raggiunse il re a Villa-Franca, e gli fece palese i pericoli che avea corsi. Tali rivoluzioni gli fecero prendere sullo spirito di Giovanni VI un ascendente; ch'ebbe a ridondare in vantaggio del partito della regina. Il re e la famiglia reale tornarono a Lisbona. Pamplona riportò tosto dal monarca un decreto, con cui esprimevasi che la *prediletta sua consorte*, rientrerebbe ne'diritti civili, e politici, de' quali il decreto 4 dicembre 1822 delle Cortes l'avea spogliata. Egli acconsentì di portarsi benanco a Ramalhão, per congratularsi con lei delle fortunate combinazioni che la ridonavano alla propria famiglia, questo passo ben penoso per Giovanni VI, che da molti anni sfuggiva la presenza della moglie. La regina tornò anch'essa a Lisbona, e dopo una sì lunga separazione, si riunì al marito nel palazzo di Bempesta, ma per separarsene ancora, dopo non molto e per sempre. Il partito della monarchia assoluta trionfava, il conte di Amarante ricomparve alla corte, decorato del titolo di marchese di Chaves, ricevendo pubbliche felicitazioni, ed anco un bacio dalla principessa. Guarani non venne accolto con minor distinzione. Carlotta Gioachina vedevasi all'apice delle contentezze, e l'influenza dol dì lei partito aumentava singolarmente, il progetto di deporre Giovanni VI non era venuto meno. La felicità con cui questo principe avea pur egli tolto il potere alla madre con una semplice rivoluzione di palazzo, lusingava senza posa le ambiziose tendenze di Carlotta. I di lei satelliti giudicarono, che per compiere il trionfo, bisognava disseparare dal principe que' suoi confidenti che aveano sventata la congiura di Villa-Franca, e particolarmente il marchese di Loulé, che fu assassinato nel 29 febbraio 1824. L'inquisizione ordinata da Giovanni VI non condusse ad altri risultamenti, che ad un decreto del 23 giugno, con cui quel monarca perdonava a tutte le persone compromesse nell'attentato. Quali erano dunque le *possenti considerazioni* che indussero il principe a *coprire d'impenetrabile velo un odioso delitto*, como egli stesso si esprime nel decreto? Chi erano que' grandi colpevoli, sopra i quali non osava lo stesso re di vendicare l'assassinio di un amico? I nemici della regina o di Don Miguel non ristettero dal nominarli tutti e due. Ma sino al presente, per la regina Gioachina almeno, nessuna valida pruova venne fornita, dagli accusatori. Giovanni VI, nel mantenere l'abolizione delle cortes dopo la rivoluzione del 17 maggio, avea annunziato il progetto di dare una carta ai propri sudditi. Ciò fu pei capi del partito realista il motivo di nuovo complotto, che scoppiò il 30 aprile 1824. Questa volta D. Miguel si pose alla testa della guarnigione di Lisbona, e fece arrestare i ministri. La regina, che a quanto dicesi, era ancor l'anima del movimento, voleva che si costringesse il re ad abdicare con l'intimidirlo. Si è preteso, aver ella per insino lasciata la reggia, in carrozza, nel momento della maggiore effervescenza, aspettando di momento in momento d'essere proclamata reggente. Dalla prima ribellione di D. Miguel, senza comparire officialmente negli atti politici del figlio, avea avuta la maggior parte nella direzione degli affari, e parecchie corti di Europa vedevano con piacere l'influenza per lei goduta, come una garentia, che l'antico ordine delle cose manterrebbesi nel Portogallo. L'arrivo del duca di Villa-Hermosa, amba-

non esita a respingere quest'aneddoto come assurdo e calunnioso.

sciatore di Ferdinando VII, fratello di Carlotta Gioachina, ne accrebbe sempre più l'ascendente. Giovanni VI regnava solo di nome. Tre volte, volle emanare un decreto di amnistia per tutti i delitti politici, e tre volte il partito della regina glielo impedì. Ella non pensava che ad innalzare gli amici, e ad inabissare i contrari, ma particolarmente i liberi muratori, accusati allora in Portogallo di carbonarismo. Le sue due figlie la principessa di Beira, o Maria Francesca, moglie dell'infante Don Carlos (dappoi pretendente al trono di Spagna), stavano tra i suoi ausiliari. Tra queste tre principesse aveavi un'attiva corrispondenza, il di cui scopo mirava a distruggere le istituzioni liberali in tutta la Penisola, ed a ristabilire l'influenza spagnuola nel Portogallo, come pure nel nuovo Mondo. Per conseguire sì grandi risultati, ebbe a negoziare col mezzo di Guarani un prestito a Londra sotto la garentia del dittatore di Paraguay. Il prestito era già per realizzarsi allorquando Guarani che dovea, sottoscrivere i boni, fu imprigionato per effetto di un maneggio politico. In sino a che la regina di Portogallo, e la corte di Madrid calcolarono sul prestito, la loro confidenza fu senza limiti. Nelle sue comunicazioni con Ferdinando VII, Carlotta in attribuirsi il merito di questa combinazione, esprimevasi in tal modo, « Ciò che voi non avete potuto fare a malgrado di tanti sagrifizî, lo lo ho fatto dal fondo del mio gabinetto. Il servigio da me reso alla Spagna, equivale ad una nuova scoperta dell'America. . . . » La politica di Carlotta Gioachina riguardo all'Inghilterra, parve alcun poco tramutarsi sino dall'epoca del movimento del 30 aprile 1824. Lord Beresford favoriva in segreto i disegni di D. Miguel e della regina. Il complotto andò sventato per opera del corpo diplomatico, e principalmente dell'ambasciatore francese Hyde de Neuille, che nel momento dell'espulsione indusse il re Giovanni VI a ripararo sulla nave inglese, il *Windsor-Castle*, ed a trattenere il suo primo ministro Subserra, che il partito della regina, sostenuto da lord Beresford, volea allontanare. Don Miguel ricevette il perdono dal padre, ed il permesso di viaggiare nell'Europa. Egli è degno di osservazione, che la maggior parte de' ministri stranieri, i quali aveano seguito l'esempio di Hyde de Neuville, furono disapprovati dai loro sovrani. I re di Europa non difettavano di ragioni per desiderare che il Portogallo venisse estratto all'inferma autorità d'un principe, la di cui debolezza compromettea la dignità reale. Allorquando Hyde de Neuville fu richiamato (4 gennaio 1825), Giovanni VI congedò il suo ministro, e restituì di questa guisa tutta la sua influenza al partito della regina. Un decreto del 24 luglio, perdonò tutti i delitti politici attribuiti a' realisti, comprendendovi l'assassinio di Loulé. Giovanni VI fece inoltre bruciare gli atti della procedura. Qualche tempo dopo (30 luglio), una grida pubblicata nelle primo città del Portogallo, attribuì all'influenza della Francia, e dell'Inghilterra l'esiglio di Don Miguel, ed il *preteso* decreto di amnistia « per impedire la pubblicazione di un giudizio che avrebbe posto in luce l'influenza degli accusati ad eterna confusione dei loro nemici ». Tal grida terminava con una chiamata a tutti i Portoghesi per lo stabilimento di una reggenza presieduta dalla regina « sotto la quale soltanto si potea esser felici ». Carlotta Gioachina, che vivea ritirata nel castello di Quelus, non fu al certo estranea a questo nuovo tentativo fatto in suo nome. Ma ad onta, di tanti sforzi, quasi tutti infelici per giungere al potere, la reggenza lo sfuggì di mano alla morte di Giovanni VI. Tre giorni prima di morire avea affidato il governo all'infanta Isabella Maria, sua terza figlia (1). Il partito, della regina mal pago, non dissimulò il proprio dispetto. Carlotta Gioachina non corparve giammai alla reggia, e Giovanni VI spirò nel 10 maggio 1826, senza averla veduta. Con l'editto del 7 marzo, nel confidare il governo a Donna Isabella, avea stipulato che ciò dovea ritenersi, sintanto che l'erede legittimo della sua corona, avesse dato gli ordini a questo proposito ». Ma egli non ispiegava chi fosse l'erede. Secondo i costituzionali, egli era D. Petro; secondo la regina ed il suo partito, egli era D. Miguel, poichè dicevano essi, nell'accettare la corona imperiale del Brasile, don Pedro avea rinunziato a quella del Portogallo. Tale è la posizione storica della quistione, senza, che per noi si abbia la pretesa di risolverla, da cui il Portogallo sino al presente è stato diviso. Il re lasciava un risparmio di 130 milioni di franchi, ed uno scrigno di gemme, disponendone una metà pe' suoi figli, ed un'altra metà per la regina; liberalità che produsse qualche stupore, e fu sul momento eseguita. Il giorno dopo i funerali, la principessa Isabella andò a fare alla regina vedova una visita, la cui brevità fece argomentare esserne stata sbandita la buona

(1) La principessa Isabella Maria (veggasi la nota 1) avea due sorelle maggiori, delle quali l'una Maria Francesca non potea entrare in concorrenza con essa come maritata ad un principe straniero, l'infante di Spagna D. Carlos; e l'altra Maria Teresa vedova dell'infante di Spagna don Pedro, come madre di un principe straniero, don Sebastiano nato da un tal matrimonio.

armonia. Docile istrumento del partito opposto alla madre, Isabella fece proclamare, regina di Portogallo sua nipote, Donna Maria da Gloria, e la costituzione (luglio 1826). I realisti rannodati al nome di Carlotta Gioachina sempre ritirata nel castello di Quelus, disapprovarono palesemente una tal grida. Secondo essi, l'imperadore del Brasile non potea trasmettere a sua figlia la corona di Portogallo sopra la quale non avea verun diritto. Varie sollevazioni scoppiarono in diversi luoghi, aventi per oggetto di gridare re assoluto don Miguel, che allora era in Austria, e di conferire la reggenza alla madre di lui, durante la sua lontananza. Tale era la situazione dei partiti; allorquando nello stato disperato in cui trovavasi la salute dell'infanta Isabella, il partito costituzionale offerse la reggenza a don Miguel, che dovea nell'accettarla riconoscere i diritti della nipote D.ª Maria da Gloria, e condiscendere ad isposarla. Egli non fece attendere il proprio consenso, allorchè se ne seppe la notizia a Lisbona (25 settembre 1827) estremo fu il contento dei realisti. La corte di donna Isabella, rimase deserta, e quella della regina madre affollatissima, ed in preda al più vivo giubilo. La plebaglia di Lisbona irruppe nelle vie, celebrando il ritorno di D. Miguel, come qualche mese innanzi avea applaudito alle grida della costituzione data da don Petro. Egli fu in questo stesso anno (nel mese di dicembre), nel quale Carlotta Gioachina appalesò tutta l'energia del proprio carattere, maritando contro il voto di tutta la famiglia reale, sua figlia donna Anna di Gesù e Maria col marchese di Loulé, figlio dell'infelice favorito di Giovanni VI. Donna Anna avea concepito per quel giovine signore una tenera inclinazione; e se l'orgoglio, e la politica hanno potuto biasimare un tal matrimonio, l'amore, la natura, e la coscienza lo comandavano imperiosamente. Dopo che fu posta a parte delle confidenze della figlia, la regina vedova mandò a cercar la principessa reggente, ed il patriarca di Lisbona, e dichiarò loro in una maniera perentoria di aver stabilito il matrimonio immediato de' giovani. La principessa, ed il patriarca stupefatti, ricusarono l'una il proprio consenso, l'altro il proprio ministero. Alla reggente, la regina rispose voler ella il matrimonio; esser egli urgente, e prenderne sopra di se la malleveria. Al patriarca, domandò se aveavi contro una tal unione qualche ostacolo spirituale: — « Non credo, rispose il prelato. — » In tal caso, soggiunse la regina, prendo sopra di me le obbiezioni politiche; esse non vi riguardano. Di ciò che pensar ne potete, poco m' importa. Se voi non volete celebrare il matrimonio, altri lo celebreranno.— E di fatti il dì seguente, mandò a rintracciare il marchese di Loulé, fece celebrare il matrimonio nel suo palazzo dal curato della parrocchia, ed ebbe a riccamente dotare i due sposi coi propri contanti. Don Miguel poco contento del cattivo parentado, domandò il loro allontanamento, e da quest'epoca il marchese e la marchesa di Loulé hanno quasi sempre soggiornato a Parigi. Don Miguel essendo giunto a Lisbona (22 febbraio 1828), la regina venne a stabilirsi co' suoi figli al palazzo di Ajuda, divenuto la residenza del principe. Essa avea con lui frequenti conferenze, e diceasi che lo andasse persuadendo non essere la costituzione mandata dal Brasile al Portogallo, da D. Pedro, molto confacente ai voti, ed ai bisogni della nazione portoghese. Ma don Miguel aspettò qualche tempo per abbattere quella costituzione. Nel 24 aprile seguente, giorno anniversario della nascita della regina, che andava a compire l' anno cinquantesimoterzo della sua vita, mentre egli passava innanzi alla caserma del 16.° reggimento, fu salutato dalle grida: *Viva il re assoluto! Viva Miguel I! Viva l'imperadrice sua madre.* Due giorni dopo assunse il titolo di re. Qui per noi non si debbe porgere la storia del governo di lui. Sua madre era ben lungi dal dominare, come fu detto, ma nulla ostante gli reso sempre dei servigi i più essenziali. Durante i primi mesi, il suo tesoro particolare servì a provvedere i bisogni i più urgenti del nuovo re. E fu per effetto della di lei influenza, che D. Miguel ottenne d'essere riconosciuto sotto un tal titolo dalla corte di Madrid (ottobre 1829). Nel corso di una assai lunga malattia cagionatagli dalla frattura di una gamba, i realisti, alle speranze de'quali non parea corrispondere la di lui amministrazione, fecero circolare un proclama in cui lo si andava commiserando « d' essere attorniato dalla setta infernale dei liberi muratori . . . Ritiriamo le redini del governo dalle mani del nostro eroe, il re don Miguel, tanto energiche un giorno. . . Si chiami S. M. l'adorata regina madre a governare in suo nome . . . Deh! possa ella schiacciare d'un sol colpo il mostro infernale della massoneria, ec. ». Sembra certo che verso il termine del 1829, don Miguel fosse se non in discordia, con la madre che si era ritirata nel castello di Quelus, in qualche grado almeno di tiepidezza. Carlotta Gioachina trovavasi da lungo tempo afflitta da un idrope di petto, che ne'primi giorni di settembre degenerò in una idropisia universale. M. nel 7 gennaio 1830. I fogli liberali di quell'epoca ebbero ad asse-

rire che non avesse voluto ricevere i soccorsi della chiesa; rifiuto bene strano, dal canto di una regina, che erasi sempre costantemente così mostrata religiosa sino nelle pratiche le più minute; ma i medici della corte, nel pubblicare l'ultimo bollettino della sua malattia, offerscro delle circostanziate particolarità sulla premura, e pietà, con che avea richiesti, e ricevuti tutti i sagramenti; l'assoluzione del nunzio apostolico, e quella del cardinal patriarca alla presenza di don Miguel. Col di lei testamento dispose del suo palazzo di Guadras in favore delle sorelle domenicane, a condizione di stabilirvi una casa di asilo, ove doveano essere deposte le sue spoglie mortali. Lasciò in legato a D. Miguel il suo castello di Ramalhâo, ed impose che i di lei gioielli venissero fraternamente divisi fra tutti i suoi figli, e le figlie, senza neppure escluderne don Pedro. Il terzo della sua dote fu da essa distribuita ai famigliari della sua casa, e don Miguel si mostrò premuroso di dare impiego ai medesimi nella propria. Coloro che attribuivano alla regina madre un impero assoluto sopra il figlio, lusingavansi che la di lei morte potesse influire ad un cangiamento di sistema nel governo; ma nulla ebbe ad esser mutato nel contegno di D. Miguel. Or qual giudizio porteremo noi sopra Carlotta Gioachina, dopo tante diatribe in sensi opposti, e dopo che non esiste sovr'essa alcun pubblico scritto che vada scevro di adulazione, o di oltraggio? Noi non ci accingeremo ad un'impresa tanto ardua; ma se in questa notizia, lasciati da un canto gli apocrifi e scandalosi aneddoti della vita privata, ci siam dimostrati relatori imparziali, sebbene fiancheggiati da contrarie ed egualmente esagerate opinioni, noi crediamo di aver adempito il debito nostro. Gli scrittori realisti, dai quali Carlotta Gioachina venne sempre senza veruna restrizione esaltata, obbliano che tutta la di lei vita politica, fu un tradimento infrangento verso il Portogallo, che per essa assoggettar si volea la Spagna. I liberali che l'hanno sì costantemente oltraggiata aveano senza dubbio dei motivi per far mostra d'ignorare, quanto lo spregevole ed inerte governo di Giovanni VI, dovea offendere le idee di una donna dotata d'un carattere così fermo, e così virile. Nè si potrebbe dall'altra parte disconoscere, quanto poco il Portogallo nel 1807, nel 1820, ed anche nel 1829, fosse disposto alle forme rappresentative importategli da quell'Inghilterra, che sì gravi danni recò a questo paese. Finalmente i buoni portoghesi, gliene dovrebbero saper grado, se anche Carlotta Gioachina avesse unicamente per se medesima lottato pel corso di 30 anni con vera perseveranza contro l'influenza inglese.

* CARLOTTA di GALLES (la principessa), unica figlia del principe di Galles, che fu poscia il re Giorgio IV, e di Carolina Amalia Elisabetta di Brunswick) nacque nel palazzo di Carlston-House nel dì 7 gennaio 1796, nove mesi dopo la celebrazione del matrimonio degli augusti sposi. Questa circostanza, solennemente comprovata dalla presenza di tutti i grandi uffiziali della corona, tronca di mezzo tutte le congchietture che sulla legittimità della sua nascita potè concepire l'altrui malevolenza. I primi anni di Carlotta trascorsero sotto gli occhi della madre, che risiedeva allora nei contorni di Greenwich, dimodochè gli inglesi s'avvezzarono anzi tempo a vedere in essa la lor futura regina, più non lasciando la separazione dei due sposi, a sperare un erede del trono. Pel che dunque, diligentissimo curo circondarono la di lei educazione, a cui la madre diventò in qualche guisa gradatamente estranea. La contessa d'Elgin, lady Clifford, la duchessa di Leeds, vi presiedettero l'una dopo l'altra; e tra quelli che l'assecondarono possono annoverarsi i dottori Nott, Short, Fisher (quest'ultimo vescovo di Exeter, poscia di Salisbury). Diretta da tali istitutrici, da così esperti maestri, e dotata eziandio di molta facilità, la principessa Carlotta acquistò le cognizioni necessarie ad una regina d'Inghilterra, ed i talenti che formano il diletto della vita. Era peritissima nell'arpa, nel piano-forte, disegnava, dipingeva con gusto, specialmente i paesaggi, e parlava tre lingue, l'inglese, il francese, ed il tedesco. Avea ad un tratto un vivacissimo e positivo carattere, sebbene poche sieno state le occasioni di poternelo sviluppare. Gli ostacoli frapposti ad ogni comunicazione con la madre, e che fornirono a questa un motivo di scritto doglianze, che terminarono col divenir pubbliche, le dispiacquero abbastanza, perchè desse opera a trasgredirli. Parecchie volte ebbe a vedere in segreto la principessa di Galles, nè può dubitarsi che l'ultima volta non siasi valuta d'ogni mezzo per farsi amare dalla figlia, e per mettere il di lei cuore nel partito della madre, in mezzo agl'increscevoli dibattimenti che dividevano la corte. Ma queste intelligenze furono scoperte, e s'ingiunse a Carlotta, la di cui casa venne tantosto intieramente riformata, di ritirarsi a Cranbourne-Lodge, sotto gli sguardi della contessa di Rosslyn, e della contessa d'Ilchester, senza il permesso delle quali non poteano essere ammesse nè lettere, nè visite. Carlotta incominciò col mostrarsi poco docile a questa legge. Non l'ebbe appena conosciuta, che si

A. di Lorenzo dis.

Carlotta di Galles

trasferì in *incognito*, e senza veruna compagnia, alla residenza della principessa di Galles; ma non avendovela trovata si lasciò persuadere di tornare a Carlston-House, ove la ricondusse il duca di York, suo zio. Dopo un tal fatto, Carolina in meno di un meso dovette partire pel continente, ed è probabile che venisse forzata a lasciare l' Inghilterra, per rendere specialmente impossibile le comunicazioni tra la madre, e la figlia. La principessa Carlotta avea allora 19 anni. Il suo matrimonio, che per tutta la Gran-Brettagna era un affare d'alta importanza, occupava da lungo tempo l'attenzione del gabinetto, l'idea del reggente era quella di concedere la mano della figlia al principe Guglielmo di Orange (figlio dell'attuale re di Olanda, ed è in questa vista che il principe, dopo aver ricevuto a Cambridge un'educazione degna della futura fidanzata, fu spedito in Ispagna sotto la tutela di lord Wellington, che non lasciò inosservato verun incontro di decantare il valore, ed i talenti del giovine eroe. Ed è pure in tal divisamento che al congresso di Vienna, mentre l'Austria, e la Prussia disputavansi il possesso del Belgio, l' Inghilterra, con grande meraviglia di tutte le potenze, propose di riunire quel paese, e l'Olanda in un sol regno, che verrebbe dato alla casa di Orange. Alessandro penetratosi di quanto premeditava il gabinetto di St. James, si fece a puntellare la combinazione, che provvisoriamente strappava ai suoi possenti vicini la ricca provincia per essi duo disputata; poscia spedì in Inghilterra con un brillante corteggio sua sorella la gran duchessa di Oldenburgo, incaricata di stringersi in amicizia con l'erede presuntiva del trono della Gran Brettagna, e di cogliere il destro in qual siasi incontro per porre in ridicolo il principe di Orange. Non vi fu mai missione meglio sdempita e di un esito così completo. La presenza del principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, che già nel 1814 era venuto alla corte d'Inghilterra, ma che condotto da Alessandro in persona vi ricomparve nel 1815 con nuovi vantaggi, operò il resto. L'antipatia della giovane principessa di Galles pel marito che le si destinava, avvalorossi col nascere di un altro sentimento, sicchè in breve dichiarò che non avrebbe accettato altro sposo tranne il principe Leopoldo. Siffatta determinazione creduta in sulle prime un capriccio, ebbe a costernare il gabinetto: invano il reggente favellò di ragione, di politica, ec. La figlia stette ferma, ed il 2 maggio 1816 vide celebrarsi un matrimonio che stranamente scompose i sogni di che s'orano pasciuti i britannici uomini di stato. Il parlamento consentì un'annua lista civile di un milione 250 mila franchi per la nuova coppia, e di 250 mila franchi per la sola principessa. Vi si aggiunso un milione e 250 mila franchi per le spese di stabilimento. Il palazzo di Claremont fu trasformato in residenza degli sposi. Diciotto mesi appena erano trascorsi dal momento della loro unione, allorchè una crudele peripezia venne ad isciogliere. La principessa era incinta, anzi al termine della gravidanza. I duo primi bollettini annunziarono la nascita di un estinto bambino; ma nell'aggiungere che la madre non porgeva motivo a veruna agitazione, non faceano presagire il terzo, con cui si fece nota all'Inghilterra la morte della principessa Carlotta (5 novembre 1817). Tale sinistro avvenimento ebbe in prodigiosa maniera a far eco per ogni angolo della Gran Brettagna, ed il cordoglio apparve ingegnoso onde esprimerlo sotto svariate formo. L'impressione di siffatta notizia fu tale, cho una giovane dama di Londra nello sgravarsi, morì anch'essa dallo spasimo. Esisto della principessa Carlotta, un magnifico ritratto di Lawrence, e tre busti dovuti allo scalpello dell'Inglese, Bacon, dell'italiano Turnerelli, e del tedesco Hardenberg.

CARLOTTA DI ESSARS v. Essars.

CARLOTTA di MONTMORENCY v. Montmorency.

CARLOTTA CORDAY v. Corday.

CARLOTTA di Gilles v. Carlotta di Galles.

CARLOTTA AUGUSTA d'Inghilterra v. Carlotta di Galles.

CARLSBERGA (Giorgio Carlo), poeta latino, n. a Praga nel 1570, m. nel 1612, è autore di un libro intitolato: *Farrago symbolica perpetua distichis explicata*, stampato insieme con una *Collezione d'epigrammi latini*, Praga, 1578, in 8.°

CARLYLE (Giuseppe Dacres) dotto orientalista inglese, n. a Carlisle nel 1759, studiò nell'università di Cambridge e si volse principalmente allo studio della lingua araba, di cui poscia fu professore. Egli accompagnò lord Elgin nella sua ambasciata a Costantinopoli nel 1799, raccolse memorie preziose, ritornò in Inghilterra nel 1801, e morì a Newcaste sulla Tina nell'anno 1804. Abbiamo di lui: *Maured ailatofet, ec. seu rerum aegyptiacarum annales ab anno Christi 971 usque ad annum, 1453*, Cambridge, 1792, in 4.°, traduzione latina, col testo a fronte, ed annotazioni, di un m. a. arabo; uno *specimen* di poesie arabe, ivi 1796. Carlyle ha molto lavorato per l'edizione della *Bibbia araba* pubblicata dalla società biblica di Londra, e stampata in Oxford con caratteri nuovi; ed ha lasciato in m. s. le osser-

vazioni fatte durante la sua dimora in levante, come pure una *Dissertazione* intorno alla pianura di Troia.

CARLYLE (TOMMASO), scultore inglese, n. a Carlisle nel 1734, m. nel 1816, della famiglia del precedente è autore di varie statue, bassi rilievi, ed altri pregiati lavori. Si cita particolarmente la sua statua di Ser Hugh di Morville.

* CARMAGNOLA (FRANCESCO BUSSONE, detto), n. a Carmagnola, città del Piemonte, nel 1390 da ignobili genitori, e dei quali il mestiero era di condurre al pascolo i porci, servì da prima un uffiziale di Facino-Cane in qualità di saccardo. Entrò come semplice soldato nel 1412 nell'esercito di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Si segnalò sotto gli occhi del sovrano nella sola occasione forse, in cui questi sarà stato presente ad un combattimento, e fu rapidamente innalzato da lui alle più alte dignità militari. In contraccambio fu l'istrumento della grandezza del suo signore. Ei l'avea trovato senza danaro, senza soldati, circondato da nemici, non comandando più che a Milano, ed a Pavia, ov'era anche minacciato dai faziosi; ma Carmagnola sottomise successivamente tutti i tiranni che aveano fra loro divise le conquiste di Giovanni Galeazzo, e fece tornare la Lombardia intera sotto il dominio del duca. Forzò i Genovesi a riconoscere parimente l'autorità di Filippo Maria; e si preparava nel 1424 ad imbarcarsi su i loro vascelli per andare nel regno di Napoli a combattere Alfonso d'Aragona, allorchè il duca di Milano che avea dato a Carmagnola il titolo di conte, che lo avea adottato nella sua famiglia, che gli avea permesso di prendere il suo nome, parve ad un tratto geloso di un uomo, cui avea fatto troppo grande e dal quale avea ricevuto troppi servigi onde non temerlo. Volle togliergli il comando delle suo truppe, e limitarlo agl'impieghi civili; ma Carmagnola, che formato avea l'esercito cui comandava, e che la sicurezza sua nel rispetto vedea, e nell'amore de' suoi soldati, non volle separarsi da essi e rimanere senza difesa, presso ad un sovrano sospettoso. Dimandò al duca con istanza un'udienza che gli fu negata; insistè, fu minacciato e, riconoscendo allora come fermato era di rovinarlo, scampò dagli stati di Milano nella primavera del 1425 onde strasferirsi a Venezia. I suoi beni furono tosto messi sotto sequestro: sua moglie e le sue figlie vennero tratte in prigione. Carmagnola eccitò i Veneziani ad assumere la difesa de' Fiorentini, oppressi allora dalle armi del duca di Milano. Rivelò loro i progetti di Visconti onde schiacciarli alla volta loro; od un tentativo, che fece il duca per farlo avvelenare, non lasciò più dubbi intorno alla sua sincerità. Carmagnola fatto comandante delle truppe delle due repubbliche, fece cambiar aspetto agli affari. Cominciò la *campagna* con la conquista di Brescia, e tolse tutte le fortezze del Bresciano ai Milanesi con diversi assedi successivi, sotto gli occhi di un esercito nemico, di molto superiore al suo. Riportò nell'anno susseguente agli 11 d'ottobre del 1427 una gloriosa vittoria a Macalo sui quattro generali più celebri dell'Italia, che uniti militavano allora agli stipendi del duca, cioè Francesco Sforza, Piccinino, Angelo della Pergola, e Guido Torello; ma per un'imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che avea fatti, ed in tal guisa destò i sospetti ne' Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie fece riacquistare la libertà a sua moglie, ed alle sue figlie, intantochè assicurò ai Veneziani la conquista di Brescia, di Bergamo, e d'una metà del Cremonese. Ma in una guerra, che si rinnovò subito dopo, Carmagnola non corrispose più all'espettazione da' Veneziani fondata sopra i suoi talenti: fu cagione ai 22 maggio del 1431 della sconfitta d'una flotta veneziana sul Po, nè riparò quel danno con attività nel rimanente della *campagna*. Il senato, diffidente, non suppose che Carmagnola potesse provare rovesci senza esser reo di perfidia; tenne che questo generale, avesse pietà d'un padrone, che avea per lungo tempo servito, o di cui s'era abbastanza vendicato, ed avvisò di punire il supposto di lui tradimento. Carmagnola fu chiamato a Venezia nel principio dell'anno 1432 dal consiglio dei dieci, onde giovasse la repubblica coi suoi consigli, durante le negoziazioni di pace. Fu accolto con una pompa straordinaria; il doge lo fece sedere al suo fianco nel senato, e gli espresse nel suo discorso l'affezione, e la gratitudine della repubblica; ma non appena i di lui soldati partirono, lasciandolo in mezzo ai senatori, Carmagnola fu messo in ferri, gittato venne in un'orribile prigione, e subito dopo posto alla tortura, acciocchè confessasse i pretesi tradimenti. Finalmente il 20.° giorno dopochè fu arrestato, gli fu tagliata la testa nel 5 maggio 1432, ma si ebbe cura prima del supplizio, di mettergli una sbarra in bocca, affinchè non potesse protestarsi innocente. I suoi beni, ch'erano immensi furono confiscati, e la repubblica assegnò soltanto una misera pensione alle sue due figlie. La *Vita* di Carmagnola, scritta da Tenivelli si legge ne' *Piemontesi illustri*.

CARMAIN v. CRAMAIL.

** CARMANORE (*Mitol.*), cretese che purificò Apollo ancora macchiato del sangue

del serpente Pitone. Fu padre di Eubulo e di Cristotemi, il primo che riportò il premio ai giuochi Pizi.

CARMASAT v. BEHRAM IV.

CARMATH (HAMDAN-IBER-ALASCHATZ), fondatore di una setta araba nel sec. X la di cui dottrina combatteva i dogmi dell'islamismo. Egli predicava, la comunanza dei beni, quella delle donne, rigettava ogni rivelazione, i digiuni, la preghiera, l'elimosina, e non imponea alcun freno alle passioni. Si crede sia egli perito vittima della vendetta del capo della setta degli Ismaeliti dalla quale egli si era separato per fondare la sua.

CARMATI v. CARMATH.

** CARME (*Mitol.*), figliuola di Eubulo, fu amata da Giove, il quale la rese madre di Britomarte una delle favorite di Diana.

CARMELI (il P. MICHELANGELO) frate francescano, e dotto ellenista italiano del sec. XVIII, fu professore di teologia, e di sacra scrittura in Padova, ove m. nel 1776. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali si citano principalmente: *Commenti* latini al *Miles gloriosus* di Plauto, con una traduzione in versi italiani, stampati in Venezia nel 1742 sotto il nome di Lacermi, anagramma di Carmeli; — le *Tragedie di Euripide* trad. in italiano col testo greco a fronte, con frammenti e note, ec., Padova 1743-1754, 20 parti, in 8.°; — *Storia dei vari costumi sacri e profani degli antichi* ec., Padova, 1750, 2 vol., in 8.°; il *Pluto* d'Aristofane, in versi latini, col testo greco a fronte, Venezia, 1751; — *Spiegamenti dell'ecclesiastico e del cantico dei cantici* sul testo ebreo, Venezia, 1765 e 1767 ec.

** CARMELO (*Mitol.*), dio degli antichi abitanti del monte Carmelo tra la Siria e la Giudea. Questo dio, in virtù di un'antica tradizione non avea nè statua, nè tempio, ma semplicemente un altare sul quale gli si offrivano preghiere e sagrifizi. Tacito riferisce che Vespasiano vi sacrificò, e che il sacerdote chiamato Basilide, dopo aver esaminato le viscere della vittima, gli predisse ch'ei sarebbe un giorno alla testa di un grando stato; predizione che si avverò allorchè questo principe fu eletto imperadore dell'armata romana.

CARMENI (DANIELLO), n. in Belluno verso la fine del sec. XVI, poi il padre di lui si trasferì a Bologna, e vi fermò il suo domicilio con tutta la famiglia. Si laureò nelle scuole bolognesi in filosofia, e medicina; chiese ed ottenne per privilegio dal senato la cittadinanza, e poco appresso gli fu conferito una cattedra di logica, poi di medicina, che tenne con gran frequenza, e plauso di uditori ed acquistò sommo credito nell'esercizio della medicina, come si rileva dalla lapide che gli fu posta nelle pubbliche scuole. Scrisse e pubblicò un trattato *De medendi methodo libri sex*.

** CARMENI (FRANCESCO), n. in Bologna dove si era stabilito suo padre. Si partì dalla propria casa nella quale godè poca felicità, e se ne andò a Venezia che ammirò nel suo ingegno massimamente nelle belle lettere. Fu ammesso nell'accademia degli *Incogniti* di quella città, e fattone segretario. Qui pure non trovò troppo lieta fortuna; laonde passò a Parma, e divenne segretario del principe Pietro Farnese. Molte accademie, oltre alla veneta, lo ebbero fra'loro soci; in patria quelle degli *Indomiti*, *della Notte*, e de' *Gelati* col nome di *Sollevato*, ed in Parma quella degli *Innominati*, ed a varie altre d'Italia. Non si sa dove, nè quando morisse.

** CARMENTA o CARMENTIDE (*Mitol.*), madre di Evandro, fu una profetessa al pari di Cassandra. Il suo vero nome era Nicostrate; ma le fu dato quello di *Carmenta*, perchè profetizzava in versi, e si dimenava come una pazza; imperciocchè questa parola, dice Plutarco, significa forsennato, *carens mente*, dal che è derivata la parola *carmen*, verso, origine un poco spiacevole per quelli che fanno versi. Carmenta fu durante la sua vita l'oracolo degli Aborigeni, popoli d'Italia, che le resero gli onori divini dopo la sua morte. I Greci le fecero sacrifizi sotto il nome di Temi. Altri dicono ch'ella era d'Arcadia. Carmenta passò in Italia con Evandro suo figlio ch'ella ebbe da Mercurio, dove Fauno re del Lazio li accolse favorevolmente. Dopo la sua morte essa fu ammessa tra gli dei Indigeti di Roma. Ella avea un altare vicino alla porta Carmentale, ed un tempio nell'ottava regione della città. Non era permesso di andarvi con abiti di cuoio perchè erano considerati impuri. Carmenta è rappresentata sopra una medaglia di Q. Fabio Massimo Eburno sotto le sembianze di giovin donzella i cui capelli, naturalmente ricci, cadono innanellati su per gli omeri; ella ha in testa una corona di foglie di fava, e vicino a lei sta un' arpa, simbolo del suo carattere profetico.

CARMICHAEL (GIROLAMO), ecclesiastico, e teologo scozzese, n. a Glascow nel 1686, fu professore di filosofia morale nella stessa città, dove m. nel 1738. Egli è autore di *Osservazioni* in inglese, al trattato *de officiis hominis* di Puffendorf.

CARMIDE o CARMI, zio di Platone, fu uno de' discepoli di questo filosofo. Avendo parteggiato per Crizia, suo parente, ed uno dei trenta tiranni d'Atene, egli perì insieme con esso nella prima battaglia che fu data a

quei tiranni dai banditi capitanati da Trasibulo (v. questo nome). Uno de' dialoghi di Platone è intitolato: *Carmide*, Senofonte ha introdotto lo stesso personaggio nel suo *Banchetto dei filosofi*.

CARMIDE medico empirico, n. a Massilia (Marsiglia), verso il fine dell'ultimo secolo che ha preceduto la venuta di G. C., andò ad abitare Roma sotto il regno di Nerone, e si rendette rinomato combattendo i varî sistemi medici allora in Roma seguiti, sostituendo ad essi quello ch'egli avea creato. Seneca ha renduto noto questo medico alle prescrizioni del quale egli fedelmente si atteneva, e lo stesso Seneca narra che Carmide facea pagare la sua assistenza con un prezzo esorbitante.

** CARMINATI (Bassiano), medico, n. a Lodi nel 1750 di nobile stirpe; fu discepolo del celebre Borsieri nell' università di Pavia, e giunto all'età di anni 28 professò Terapeutica generale, materia medica, e farmacologia nella detta università; la sua fama si accrebbe al tempo della introduzione in Italia del sistema di Browun contro il quale scrisse *Animadversiones in principio theoriae brunianae* (1793), pubblicate sotto il nome di Giuseppe Sacchi. Nel 1810 si ritrasse dalla cattedra, e nel 1812 fu membro pensionario dell'Istituto italiano dove lesse molte importanti memorie. M. nel 1830. Le sue principali opere sono: *De animalium ex mephitibus et noxis halitibus interitu, eiusque propioribus causis libri III*; — *Risultati di sperienze ed osservazioni su i vasi sanguigni, e sul sangue*; — *Hygiene therapeutica et materia medica*, opera che ha più di tutte procacciato onore e fama al Carminati, scritta in elegante latino; — *Delle acque minerali artefatte e native del regno Lombardo*, trattato medico; — *Dei nuovi chimici alcali e solfati di cinconina e di chinina e de' nuovi usi medicinali*, l'autore è uno de' primi medici d'Italia che facesse saggio sopra tali medicine.

** CARMO, ateniese, contemporaneo di Pisistrato, dicesi essere stato il primo che consacrò un altare ad Amore.

CARMONA (Giovanni di), medico spagnuolo del sec. xvi, m. a Siviglia, ha lasciato le opere seguenti: *Praxis utilissima ad curandam cognoscendamque pestilentiam* ec., Siviglia, 1581, e 1590; — *Tractatus an astrologia sit medicis necessaria*, ivi, 1582. L'autore pronunzia la negativa — Un altro Cormona (Francesco Ximenes di), n. a Cordova verso il fine del sec. xvi e medico a Siviglia, ha pubblicato in lingua spagnuola un *Trattato della grande eccellenza dell'acqua* ec. Siviglia, 1616.

CARMONA (Alfonso), scrittore spagnuolo, n. nell'Andalusia nel sec. xvi, è citato da Garcilasso di La Vega (v. questo nome), nella sua *Storia della Florida*, siccome autore (in società con Giovanni Colas di Zafra), di una relazione della scoperta, e della conquista di quella contrada.

CARMONA (Salvatore), incisore spagnuolo, n. a Madrid verso il fine del 1730, fu inviato a Parigi onde perfezionarsi nello studio di quest'arte, e ritornò poscia in patria dove fu nominato incisore della camera del re, o m. nel 1807. Abbiamo di lui molte stampe, fra le quali sono pregiate principalmente: *La vergine ed il Bambino* del van Dick; — *L'adorazione de' Pastori* di Pierre; — una *Risurrezione del Salvadore* di Carlo Vanloo; — *L'Istoria scrivente i fasti di D. Carlo III* di Solimene.

* CARMONTELLE (N.), letterato, n. a Parigi nel 1717, ivi m. nel 1806; fu lettore del duca d'Orlèans nipote del reggente. Ebbe anche l'uffizio di ordinatore delle feste di quel principe, e scrisse, per essere rappresentati in quelle, alcuni componimenti teatrali, che prendevano forma e qualità dal nome, e dall'indole delle persone, che in tali componimenti doveano recitare. I suoi *proverbi drammatici*, gli dieder grado nella letteratura. L'inviluppo di quelle commediole è semplicissimo, ed il dialogo spira somma naturalezza. Sapea dipingere con la stessa facilità che scrivea, ed ha fatto ritratti di moltissimi personaggi celebri del suo tempo. Oltre ai *proverbi drammatici* abbiamo di lui: *Teatro di campagna* in 4 vol.; — *Teatro del principe Clenersow*. in due vol; — *Colloqui degli uomini di mondo* ec., quest'opera dovea comporsi in 4 vol. pubblicati in 24 distribuzioni, ma due o tre solamente ne furono fatte; — *Nuovi proverbi drammatici*, pubblicati dopo la morte dell'autore, Parigi, 1811, 2 vol., in 8.°; — due romanzi oggidì caduti in obblio, intitolati *Il trionfo dell'amore*; e *Il duca d'Arnay*; ed una commedia in un atto intitolata *L'abate di gesso*. La ediz. più completa di Proverbi è quella di Parigi, 1822, 4 vol., in 8.°, fatta da Méry che vi pose innanzi una vita dell'autore, ed alcune ricerche sulla origine de' *proverbi*. Si vogliono aggiungere a questa edizione i suoi *proverbi drammatici*, pubblicati per cura di madama di Genlis, Parigi, 1825, 3 vol. in 8.° Tra le pitture di Carmontelle si vogliono notare quelle cui dava il nome di *Trasparenti* ed erano fatte su certi fogli di carta finissima, le quali esposte ai raggi del sole innanzi ad un cristallo delle finestre si avolgeano e presentavano agli occhi del riguardanti un molto vario procedimento di scene.

** CARMOY (Gilberto), medico nato a Paray-le-Monial nel 1731; studiò nel collegio de'gesuiti, e poi fece il corso di scienze mediche a Mompellieri dove ebbe laurea dottorale. Tornato in patria salì in molta stima nell'arte sua, e particolarmente furono lodate varie memorie ch'egli dettò; ne'tempi della rivoluzione trovossi perseguitato come zelante partigiano della monarchia borbonica; fu ornato della legion d'onore nel 1814 da Luigi XVIII, e m. nel 1815. Le principali fra le dette sue memorie sono: *Della idrofobia* (nel *Giornale di Fisica*, germinale anno VIII);—*Sulla catalessia* (nelle *memorie* della società reale di medicina) —*Sullo scolo elettrico de'fluidi ne'vasi capillari* (nel *Giornale di Fisica* anno VIII); — *La influenza degli astri sulla salute è tanto nulla come comunemente si crede?* (nelle *memorie* dell'accademia di Mâcon); —*Osservazioni di una gotta serena guarita col galvanismo.*

** CARNA (*Mitol.*), dea dei Cardini, che presiedeva similmente alle parti nobili del corpo umano; fu in origine una ninfa, nota sotto il nome di Grane, che si dilettava molto della caccia, e che si prendea spesso per la sorella di Apollo, senza che Diana potesse offendersi del paragone. Il dio Giano le rapì la verginità, e per compensarla di questa perdita le diede l'intendenza dell'esterno delle case, e le fè dono di un bastone di spino, per allontanarne gli uccelli nocevoli. I Romani le rendeano un culto, e il giorno della sua festa si faceano dei regali di lardo; e di una certa pappa di fave, emblema secondo Ovidio, dell'antica maniera di nutrirsi, avanti che il lusso avesse fatto succedere a quello nutrimento de'cibi delicati e ignoti fino allora.— Tertulliano, e S. Agostino parlano di questa dea sotto il nome di Cardinea. Giunio Bruto, dopo l'espulsione de'Tarquini le innalzò un tempio in Roma sul monte Celio, ed istituì in onor suo una festa che si celebrava nel mese di giugno.

** CARNABONE (*Mitol.*), re de' Geti, fece un'ottima accoglienza a Trittolemo, allorchè perordine di Cerere quest'ultimo scorse la terra per insegnare la coltura delle biade; poco tempo dopo egli formò il progetto di perderlo, ed uccise uno de'draghi attaccati al suo carro, acciocchè non potesse sfuggirli; ma Cerere diede tosto un altro drago a Trittolemo, e pose Carnabone in un tale eccesso di furia che si uccise da se medesimo. In memoria della sua malvagità essa lo pose fra le stelle, unitamente al drago, e vi porta il nome di *Ophiuchos*, e in latino *Anguitenens, Serpentarius.*

* CARNEADE, di Cirene, fondatore della terza accademia, n. verso l'anno 218 avanti G. C. (140.ma olimpiade). Socrate avea introdotto nella filosofia il metodo distruttivo, e con un dolce motteggio, ed una dialettica calzante avea combattuto con buon successo i filosofi dommatici. Invece di fondare una dottrina, erasi appigliato ad insegnare una morale pratica, nobile ed elevata. Per questa via camminò Platone, aggiungendovi sublimi e poetiche immaginazioni, piuttostochè un sistema compiuto e generale. Arcesilao, capo della seconda accademia, non tolse dell'eredità di Socrate che l'arte di distruggere le fondamenta d'ogni dottrina, d'ogni teoria. Stabilì in precetto il dubbio assoluto, ed insegnò che non v'erano verità. Carneade, propriamente parlando, non differisce da quella seconda accademia: esaminando le sue opinioni, e quello di Arcesilao, quali ce le trasmise Cicerone, si riconosce che sono le medesime da poche cose in fuori. Arcesilao dicea: « Non v'ha niuna verità; » Carneade: « Non si può conoscerla ». Stabilisce alcuna diversità fra i due filosofi piuttosto il carattere personale, che la dottrina; Arcesilao si precipitava impetuosamente in un dubbio universale, esponendosi al ridicolo, in cui cadono i pirronisti; Carneade appoggiava più sulle probabilità, e le apparenze di verità, le quali devono decidere del modo di condursi nella vita. Permettea eziandio al savio d'opinare in qualche incontro purchè non decidesse mai. In somma parrebbe che il dubbio di Carneade fosse una specie di gioco dell'ingegno, di che avea benissimo compreso com'era un forte mezzo di attacco; ma nulla più. Perciò la celebrità di Carneade è soprattutto fondata sull'eloquenza sua distruttiva. « Ella era sì robusta che niuna cosa egli sostenne mai senza provarla, nè mai cosa impugnò senza distruggerla da cima in fondo. Incantava talmente i suoi uditori, che li traeva cattivi all'ubbidienza de' suoi sentimenti, e per forza o per astuzia soggiogava le persone medesime, le quali aveano prese contro di lui tutte le precauzioni più esatte. Niuno de' suoi avversari potea resistergli: egli solo trionfava. Tutte le sue operazioni allignavano salde, erano quelle degli altri tutte disdegnate. Il partito contrario si struggeva dinanzi alla sua eloquenza, come la cera davanti il fuoco. » Tal'è la viva pittura che fa Bayle, traendola da Cicerone, e Numenio dell'eloquenza di Carneade, piacendosi senza dubbio a dipingere gli effetti di un ingegno, il quale come il suo, s'applicò sempre a rovesciare le asserzioni, ed a seminar il dubbio. Contro gli stoici specialmente Carneade miso in opera le formidabili azioni sue; egli stesso dicea che senza Crisippo non sarebbe mai stato quel ch'era. Non si tratta qui del-

la morale pratica degli stoici, e dello spirito generale del portico, ma de'loro dommi filosofici, e fisici. Li ridusse all'assurdo intorno al capitolo della religione, provando loro che non eravi ragione d'ammettere un nume più che un altro, e rovinava in tal modo il politeismo. Si dichiarò pure contro gli oracoli, opponendo ad essi la necessità del libero arbitrio dell'uomo. Combattea il sentimento degli stoici, e de'peripatetici intorno al supremo bene. I primi diceano che la suprema felicità consistea nel conformarsi all'armonia generale della natura, e che tutti i vantaggi esterni, ricchezza, fortuna, ec. erano cose comode, ma che, non potendo dare felicità solida, non erano degne di niun affezione. I peripatetici, e l'antica accademia definivano il supremo bene il godimento onesto delle cose che sono le prime nell'ordine della natura, e ponevano i beni materiali in una classe inferiore. Carneade facea ad essi vedere che le loro controversie non erano che una disputa di parole, poichè convenivano ambedue che i vantaggi materiali degni non fossero de' nostri desideri. Egli, per contraddizione e senza dubbio per isfuggire al pericolo d'affermar cosa alcuna che positiva apparisse, si conteneva in una definizione vaga, facendo consistere il supremo bene nel godere de'principi naturali; e questo si può interpretare, usare liberamente le sue facoltà; in tal modo non introducea niuna idea espressa dell'onesto nella sua definizione. Riportò pure un'altra vittoria sopra gli stessi stoici, facendoli convenire contro le loro precedenti opinioni che la buona fama era degna d'essere ricercata, independentemente dall'utilità sua positiva. Il capo degli stoici era in quel tempo Antipatro, ed egli fu che difese il portico con maggior successo contro Carneade; ma la sua inferiorità era grande. « Non osò mai comparire dinanzi a lui nè in pubbliche lezioni, nè in passeggiate, nè in conversazioni: si taceva; neppure una parola usciva dalla povera sua bocca. Ei lo provocava soltanto da lungi, e di nascosto con alcuni libri, che componea. La posterità gli ha veduti; neppur erano capaci di sostenersi contro Carneade morto: tanto mancava che avessero potuto restituirgli, quando fioriva cinto di gloria. » Così Bayle rappresenta la debolezza dell'avversario di Carneade. L'anno di Roma 598 (155.ª olimpiade) gli ateniesi aveano saccheggiata la città d'Oropo, furono condannati dal senato a 500 talenti d'ammenda. Essi mandarono in ambasceria a Roma Carneade, Diogene lo stoico, e Critolao il peripatetico per ottenere qualche diminuzione di quel tributo (1). I tre filosofi, intantochè si discutevano le loro domande in senato, vollero dare al popolo romano un'idea de'loro talenti. Cominciarono una specie di conferenze filosofiche e recitarono aringhe. In quel tempo i romani, vincitori dell'universo, incominciarono a conoscere ed a ricercare il lusso, le arti, la letteratura, e tutte le abitudini, di cui gli agi, e la civiltà fanno vaghi gli uomini. Quando quella gioventù, che cominciava già ad arrossire della nobile barbarie de'vecchi costumi, ascoltò questi uomini abili nell'usare l'idioma loro, e che trattavano quistioni, a cui non era stato mai pensato in Roma, esaminando, e discutendo le cose ch'erano state sempre tenute per certe, sicchè spargeano a volontà il dubbio su tutto le cose estringeano un ragionamento nelle forme della dialettica, quella gioventù trasse a calca al novello spettacolo, abbandonando tutti gli altri divertimenti. Carneade specialmente sorprendea per la sua robustezza e rapidità. Recitò due aringhe, una per la giustizia, l'altra contro la giustizia. Al vecchio Catone paurosa parve la presenza di questi abili parlatori, i quali venivano a far germogliare prima del tempo, in una nazione giovine e sincera, la filosofia d'un popolo vecchio e tralignato. « Si dia loro risposta al più presto, diss'egli, e si rimandino alle case loro; sono genti, che persuadono quantunque cosa vogliano, nè si saprebbe scorgere la verità a traverso de' loro argomenti » (v. Plinio, lib. VII. cap. 30). Un secolo dopo Cicerone, scrivendo il suo *Trattato delle leggi*, e stabilendo per principio che esiste un diritto naturale, dopo d'essersi promessa l'approvazione degli stoici, de'discepoli d'Aristotile, e dell'accademia di Platone, esclama: « Ma di questa nuova accademia perturbatrice di tutte le cose, fondata da Arcesilao e da Carneade, imploriamo il silenzio; mentre se dessa si precipitasse sui principi, che ne sembrano abbastanza saldi, olla li dirocchebbe. Non sono vago di provocarla, desidero piuttosto di calmarla ». In tal modo egli parla della filosofia del dubbio, come d'una divinità infernale, cui fa duopo scongiurare e che riduce tutto in polvere. Conviene osservare per altro che la grandezza e gravità de' tempi antichi si rinviene in quest'idea di terrore, che inspira l'eloquenza di Carneade, e la sua potenza distruttiva. Ne' tempi moderni il dubbio non ha saputo darsi quest'apperenza solenne; le suo armi sono state il frivolo scherno; non ha mai spiegata, come nell'antica filosofia, quella forza che cal-

(1) A detta di Eliano, parecchi senatori esclamarono: Gli Ateniesi non ci hanno inviati ambasciatori onde *persuaderci* ma affine di *strapparci* ciò che desideravo.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pace

Carneade

pisce l'immaginazione, e che ne fa vedere in Carneade come un angelo sterminatore. Sembra che non abbia mai scritto libri. La sua dottrina non fu conosciuta dopo la sua morte che per le opere di Clitomaco, suo discepolo e successore. Parecchie delle sue parole, dei suoi argomenti si perpetuarono nell'accademia con la memoria dell'eloquenza sua. Visse novant'anni, a detta di Cicerone, e di Valerio Massimo, e non è ben nota la data della sua morte, che si pone per altro verso la 162.ª olimpiade. Era molto studioso e si racconta che fosse spesso talmente immerso nelle occupazioni, che la sua fantesca era obbligata a farlo mangiare. Questa fantesca era altresì la sua innamorata. Un giorno la la sorprese con Mentore, il principale dei suoi discepoli. Carneade non disputò allora sulla probabilità, nè sulla incomprensibilità, prese per cosa sicura, e cui molto ben comprendea ciò che gli occhi suoi gli mostravano. Bayle si diverte a tradurre questo motteggio di Numenio, cui non si mancò mai di vibrare ai pirronisti, e che frizzante è pure benchè non sia argomento. Si narra che Carneade temesse la morte: sicchè spesso dicea: « La natura ha radunato, ella dissiperà ». Avendo appreso che Antipatro lo stoico si era avvelenato, esclamò, deridendolo: « Ebbene, date dunque anche a me.... Vino dolce », si comprende abbastanza che la sua filosofia l'avea condotto a godere più lungamente che fu possibile degli agi della vita, e che avea in lui distrutta quella specie di forza assai comune presso gli antichi, che li traeva a prevenire i mali della vecchiaia con una morte volontaria. Si cita un suo detto spiritoso: « L'equitazione è la sola cosa che i giovini principi apprendono esattamente; gli altri loro maestri gli adulano; quelli, che lottano con essi si lasciano cadere; ma un cavallo rovescia per terra tutti i mal destri, senza distinzione di povero, nè di ricco, di suddito, nè di sovrano. » Un altro detto bellissimo di Carneade è giunto sino a noi: « Se si sapesse in segreto che un nemico dovesso venire ad assidersi sull'erba, in cui fosse nascosto un'aspide bisognerebbe avvertirnelo, quando pur nessuno potesse sapere che si avesse taciuto ». — Vi fu un altro Carneade, epicureo, il quale alcuna volta è stato confuso con l'accademico, e visse prima di lui; egli era ateniese, e fu discepolo d'Anassagora (v. SUIDA). Vi fu puro un poeta, chiamato CARNEADE, componea elegie, le quali, dicesi, erano fredde, ed oscure.

CARNEAU (STEFANO), n. a Chartres verso il fine del sec. XVI, m. a Parigi nel 1671, dove esercitava la professione d'avvocato. Dotato di fervida fantasia alimentata dallo studio delle belle lettere, non andò immune da quell'instabilità di carattere che quasi sempre si ravvisa nelle persone di spirito. Disgustato della carriera del foro nella quale egli potea rendersi celebre, del mondo dov'era chiamato a fare una onorevole comparsa, Carneau entrò nel 1630, nell'ordine dei celestini. Ma egli coltivò le muse, e le lettere anche nella solitudine, e lasciò un gran numero di opere sia in prosa sia in versi. Egli fu anche uno de'traduttori dei *Viaggi del P. della Valle*, Parigi, 1665 4 vol., in 4.°

CARNECHETZI (GIORGIO), teologo armeno, m. verso il 1067, ha lasciato un'*Istoria ecclesiastica dell'Armenia dall'anno 301 fino al 1000*; diciassette *Omelie* in onore di vari santi; un'*Apologia* del rito armeno. Queste opere m. ss. in lingua armena si conservano nella bibl. del re in Parigi.

CARNEIRO (MELCHIORRE), gesuita portoghese n. a Coimbra nel sec. XVI, fu il primo rettore del collegio del suo ordine in quella città a chiamato quindi a Roma da S. Ignazio fu nominato da Giulio III, vescovo (*in partibus infidelium*) di Nicea e coadiutore del patriarca d'Etiopia. Rivestito di queste qualità, Carneiro andò nel 1555 a predicare la fede nelle indie, fu nominato vescovo della Cina e del Giappone, e m. a Macao nel 1583. Si trovano di lui alcune lettere nelle collezioni delle missioni.

CARNEIRO (ANTONIO), cavaliere dell'ordine spagnuolo di Calatrava, n. presso Elvas, nel secolo XVI, fu tesoriere dell'esercito spagnuolo ne' Paesi Bassi nel 1583, e scrisse l'istoria delle guerre civili di quel paese dal 1559 sino al 1609. Quest'opera, pubblicata in lingua spagnuola a Brusselles, nel 1612, in 4.° e ristampata a Madrid nel 1625, in fol. è pregiata molto e rarissima.

CARNEIRO (ANTONIO MARIA), gentiluomo portoghese, n. verso il fine del sec. XVI, avendo creduto di rinvenire il modo d'impedire la declinazione dell'ago magnetico della bussola, fece un viaggio alle Indie onde verificare la bontà della sua scoperta, ed al suo ritorno nel Portogallo fu nominato cosmografo del re. Abbiamo di lui: *Regimento dos pilotos e roteiro dos navegaceons da India oriental*, ec, Lisbona, 1642. 1655 e 1666; — *Idrografia curiosa*, ec. S. Sebastiano, 1675.

CARNEIRO (DIEGO GOMEZ), scrittore portoghese, n. a Rio Janeiro, m. a Lisbona nel 1676, ebbe il titolo d'istoriografo del Brasile; ma non si conosce di lui opera alcuna che corrisponda tale sua qualità. Egli ha tradotto dal latino in portoghese l'*Istoria della conquista della Cina fatta dai Tartari Mantchous* del P. Martini (v. questo nome).

Lisbona, 1657 in. 16.°, ed alcune opere straniere di poca entità. La sola opera sua è un *Discorso* intorno alla rivoluzione del Portogallo del 1640, Lisbona, 1641 in 8.°

CARNERIO v. Agostino.

** CARNESECCHI (Pietro), gentiluomo fiorentino del sec. xvi di assai ragguardevol famiglia. Quando in Germania ed in Francia arsero le contese di religione, egli si chiarì seguace e difensore delle nuove dottrine. Prima della sua vergognosa apostasia egli era stato in Roma protonotario sotto Clemente VII, vivea in Firenze assai stimato ed amato dal duca Cosimo de' Medici. Molte erano le sentenze eterodosse da lui professate, tra le quali si contenevano queste: Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni; che la confessione e la cresima non fossero sagramenti; che fosse falsa la dottrina delle indulgenze, e mera invenzione dei papi per cavar danaro dai popoli; che non vi fosse purgatorio; che il papa era solamente vescovo di Roma, e non avea potestà sulle altre chiese; che i frati e le monache erano un peso inutile della terra, nati soli per mangiare e divorarsi le sostanze dei poveri; che non può farsi voto di castità, e che il farlo fosse un tentare Iddio; che fosse lecito di mangiar nei giorni proibiti ogni sorta di cibo, ec. Una volta fu arrestato dall'Inquisizione, ma Pio IV credendolo ravveduto condiscese alle preghiere di Cosimo, e lo lasciò libero. Ma sotto il Pontificato di S. Pio V, che tutti sanno come fosse inesorabile a chi putisse di eresia, Carnesecchi troppo fidando del favor medicco tornato pubblicamente a professare tutte le sue ereticali opinioni, si volle rimaner in Firenze. Preso nuovamente, col pieno assenso di Cosimo il quale vergognandosi di proteggere più un mostro come il Carnesecchi scrisse al Pontefice che per la fede avrebbegli consegnato, mani e piedi legati, anche il proprio figlio e condotto in Roma, non si spaventò delle carceri inquisitoriali, non dei tormenti, non delle fiamme, ed ostinatamente sostenne le sue esecrabili dottrine sì che fu condannato a esser bruciato sulla piazza di Ponte. Postogli in dosso il sambenito gli fu dato fuoco, e mentre ardea, il boia tagliò il capo al paziente che sostenne la morte con un'inaudita costanza nell'anno 1567. Intorno a quest'uomo famoso è da vedere quanto ne descrive il Botta nel *Seguito alla storia del Guicciardini.*

CARNETZI (Giovanni), prete e dottore armeno del sec. xiii, viaggiò nella Siria, e nell'Egitto, e scoprì in un monistero di Bagdad un m. s. *Salmi di Davide* in lingua armena, di cui fece fare varie copie per ispargerle nel suo paese. Il patriarca Ciaghetzi (v. questo nome), ricorda nel suo *Giardino desiderabile* tre opere di Carnetzi, le quali non si rinvengono che in alcune bibl. dei conventi dell'Oriente.

** CARNO (*Mitol.*), troiano, figlio di Giove, e di Europa, e favorito di Apollo, istituì certi giuochi o certami di musica e di poesia che si celebravano in onore del figlio di Latona nel tempo del plenilunio. Terpandro fu il primo che vi riportò il premio.

** CARNO ACARNANO (*Mitol.*), che fu struito da Apollo nell'arte di indovinare. Sotto il regno di Codro, movendo gli Eracliti nell'Etolia contro gli Ateniesi, si presentò loro un sacerdote di Apollo, per nome Carno predicendo gravi sciagure. Essi, prendendolo per un negromante, lo uccisero, a colpi di freccia. Questa uccisione fu seguita da una peste che venne attribuita alla morte dell'indovino; quindi per placare il nume del quale egli era ministro, s' innalzò un tempio ad Apollo sotto il nome di Carneo, e si istituirono feste.

** CARNEVALI (Bartolommeo CORRADINI, detto Fra), pittore, n. ad Urbino, m. forse prima del 1478; entrò nell'ordine, de' domenicani, e fu degno di molta considerazione nell' arte; nella chiesa de' riformati della sua patria, rimase di lui una tavola che ha belle teste, e buon colorito. Bramante e Raffaello studiarono in lui, non v' essendo però allora di meglio in Urbino.

** CARNEVALE (Domenico), pittore modenese, che fioriva nel 1564; ebbe molti encomi nell' arte, e per sommo di tutti basterà il dire che fu adoperato in Roma a ristaurar le dipinture di Michelangelo; pochi quadri a olio avanzano di lui, ma son tenuti in gran conto.

** CARNIO (Antonio), pittore, n. a Portogruaro nel Friuli, nel sec. xvii passò in Udine, e par che si formasse nella imitazione del Tintoretto, e di Paolo. Il Friuli dopo il Pordenone, non diede ingegno maggiore di questo, secondo il Lanzi, il quale altamente lo commenda nella composizione, nel disegno, nel colorito, e nell'espressione. Alcuna volta però per troppa fretta è ammanierato. Una delle sue più studiate tavole è quella rappresentante *S. Tommaso di Villanova* nella chiesa di S. Lucia in Udine. M. povero dopo il 1680.

** CARNOLI (Luigi), gesuita, n. a Bologna nel 1618, professò la umanità, la rettorica, la filosofia, e la teologia in quella città, e m. nel 1693. Abbiamo di lui (sotto il nome di Giulio Loranci) la *Vita del ven. Girolamo Torelli* in latino; — un' *Orazione* parimente latina sulla creazione dell'accademia degli *Accesi* di Montova; — la *Idea*

delle virtù del S. P. Ignazio di Loiola, sotto il nome di Virgilio Nolarci; ed una Vita dello stesso Santo pure in latino.

*CARNOT (Lazzaro Niccolò Margherita), uno degli uomini più notabili che apparissero nella rivoluzione francese n. nel 1753 a Nolay in Borgogna, da un' antica famiglia d' ordine civile; entrò da giovine nella milizia, ed era capitano nel genio quando nel 1783 riportò il premio proposto dall'accademia di Digione per *l'elogio* di Vauban. Il principe Enrico, fratello del gran Federico, gli scrisse allora per trarlo ad acconciarsi agli stipendi dell' esercito prussiano, ma ricusò le larghe offerte che a tal uopo gli vennero fatte. Creato cavaliere di S. Luigi, godea la estimazione de' suoi capi, e spendea gli ozi che gli avanzavano alle cure della milizia, applicando l' ingegno a studi profondi, quando la rivoluzione, che lo ebbe tra i suoi fautori, lo distolse da quelle tranquille consuetudini. Deputato del Passo di Calais nel 1791 alla prima assemblea, divenuto poi membro del comitato militare del quale fu spesso rappresentante; fe' sancire molti decreti che miravano ad alleviare i carichi che gravano sugli abitatori delle piazze fortificate nei tempi di guerra, e propose tutte quelle provvisioni che stimava opportune a metter freno all'autorità militare, che speso volto trasmodasi in abusi. Difese il partito della distribuzione di 300 mila archibugi alle guardie nazionali; in processo di tempo presentò un rapporto sulla necessità di armare il popolo di picche; fu mandato commissario al campo di Soissons; piantò quello di Châlons, e cooperò ne' procedimenti fatti per sopratteneго il cammino de' prussiani nella Sciampagna. Eletto deputato alla convenzione, votò per la morte di Luigi XVI senza appello, nè indugio. Poscia si scagionò dall' aver dato tal voto, recandone la colpa in una pubblica scrittura, all'impero della violenza ed a quel funesto cumulo di casi. Fatto membro del comitato di salute pubblica, ivi fu più particolarmente proposto alla direzione delle cose militari, ed è indubitato doversi a lui in gran parte recar la lode delle vittorie avute in quel torno dalle armi francesi. Non istette da lui che non si potesse comporre in pace la Vandea, e dall'alto della tribuna dolevasi dei procedimenti di molti generali, e di Carlier. Dopo il 9 termidoro, non volle che la sua causa fosse punto divisa da quella de gli altri membri del comitato di salute pubblica, e quando fu colpito egli stesso dalle denunzie, lasciò la cura della propria difesa agli amici, ed agli illustri servigi che avea renduti in quelle vicende gravissime, nelle quali era corsa la Francia. Quando la costituzione dell'anno III fu messa in atto, Carnot, attesa la ricusa di Sièyes, ebbe seggio tra i cinque membri del direttorio. Non istette molto ad entrare in gara con Barras che disputavagli la direzione delle cose militari, e quella contesa nella quale si mescolarono gli altri direttori con varie opinioni, fu l'origine ch'ei ne andasse proscritto. Notato nel 18 fruttidoro nell'elenco de'condannati a confine come realisti, fuggì in Alemagna, donde rispondendo al rapporto di Bailleul ritornò a quel così detto *colpo di stato*, gli fu agevole di provare ch'ei non s'era giammai partito dai maggiori doveri de' più caldi propugnatori della rivoluzione. Non tornò in Francia se non dopo il 18 brumaio, e fu impiegato come ispettore nelle revisioni, poi nominato ministro della guerra da Bonaparte diventato 1°. consolo. Ma Carnot indipendente per indole, non potea durar lungo tempo al fianco d'un uomo assoluto e vago della propria autorità, come fu Bonaparte, e si accomiatò da quell'uffizio in capo a qualche mese. Nel 1802 chiamato al tribunato dal voto de' senatori, tenne costantemente a partito con l'opposizione repubblicana; parlò contro la proposta di innalzar Bonaparte all'impero, e si rifiutò di sottoscrivere al processo verbale della seduta, ove tal proposta fu approvata. Tal atto è uno di quei che gli fanno onore. L'abolizione del tribunato lasciò Carnot senza uffizio; e per parecchi anni senza stipendio. Dopo aver tenuto i più alti uffizi e comandato per così dire l'Europa, rimase povero perchè si mantenne integro e indipendente. Gli fu finalmente conceduta una pensione senza però ch'ei la chiedesse, e raccoltosi nell'Istituto, ebbe agio di attendere solamente allo studio delle matematiche, e delle teoriche militari. Al tempo delle calamità della guerra di Russia, facendo tacer le voci del suo risentimento, dimandò servigio nelle milizie, e gli fu confidata la difesa di Anversa, che non fu da lui consegnata agli alleati, se non dietro gli ordini del conte di Artois, luogotenente generale del regno. Questo suo procedere fruttò alla Francia la conservazione di tutte le munizioni ed artiglierie che stavano in quella cittadella, o che furono valutate una somma assai considerevole; nel regolamento delle spese della guerra che fu mestiere pagare ai potentati della lega. Il ritorno de' Borboni rendè assai difficile la condizione di Carnot; ma l'onorato suo contegno nella difesa di Anversa, non poteo passare inosservato. Mantenuto nel grado di luogotenente generale, riebbe la croce di S. Luigi, della quale era stato fregiato vari anni prima della rivoluzione. Ne' primi mesi del 1815 fu fatto pub-

blica la sua *Memoria* al re. L'autore volendo rimanersi anonimo, avea posto quest'opera sotto i torchi col titolo: *ritratto di una giusta libertà di un potere legittimo*. Questa scrittura nel censurare la via tenuta dal ministero nel 1814, mirava a coprire gli errori dell'autore, o quelli cui avea avuto parte. La polizia vi pose mano, e fu sospesa la stampa; ma questo servì a mettere in maggior grido il libro, e gli effetti seguitarono spiacevoli da una parte, e d'altra. Illudendosi forse per qualche conto sulle intenzioni di Napoleone tornato dall'isola d'Elba, Carnot accettò il ministero dell'interno, ricevette i più eminenti segni di onoranza, e per una inesplicabile contraddizione, prese il titolo di conto. Ei si mostrò più costante nelle dottrine politiche che sempre avea professato dettando la *Esposizione della condizione dell'impero*, che sottopose alla camera de' pari: il sistema che ivi dispiegò parve una reminiscenza del governo rivoluzionario, e non piacque. Tuttavia anche dopo la rotta di Waterloo, conservando la speranza di res stere alle genti alleate, fatto membro del governo provvisorio, fece l'estremo d'ogni sua forza per trasmettere ne' suoi colleghi quella confidenza che egli attingeva pel suo amor patrio; e finalmente dopo lunga ripugnanza e tenacissima opposizione, sottoscrisse la capitolazione di Parigi. Condannato all'esiglio in virtù della legge del 16 gennaio 1816 si ridusse primieramente a Varsavia, poi a Magdeburgo, dove lo studio delle scienze che continuava con molto ardore ad onta della gravezza dell'età sua, e la compagnia d'uno de' suoi figliuoli, temperarono l'amarezza degli ultimi istanti della sua vita, che si chiuse nel 13 maggio 1823, in età d'anni 70. Le sue principali opere sono: — l' *Elogio di Vauban* ristampato nel 1786 con note di Montalembert; — *Risposta al rapporto fatto sulla congiura del 18 fruttidoro di Bailleul*; — *Geometria di posizione*; — *Principî fondamentali dell'equilibrio e del moto*; — *della difesa de' luoghi fortificati*; — *Memoria indirizzata al re nel luglio del 1814*. Trovansi nella collezione delle *Memorie sulla rivoluzione* pubblicate dai fratelli Baudouin alcune *Memorie sopra Carnot* precedute da una *Notizia* di Tissot.

** CARNOT (SADI), suo figlio maggiore, m. per cholera a Parigi sul finire di agosto del 1832, in età di circa 30 anni; fu alunno molto lodato della scuola politennica. Entrò prima fra gli uffiziali del genio, poi dello stato maggiore; attese con grande studio all'economia politica, e alle scienze esatte, e pubblicò: *Considerazioni sulla forza motrice del fuoco e sulle macchine proprie a svilupparla*.

** CARNOT (GIO. FRANCESCO CLAUDIO), giureconsulto, fratello maggiore del convenzionale n. nel 1752 seguitò anch'egli le dottrine di libertà; fu eletto a vari uffizi amministrativi ne' dipartimenti della Côte-d'Or, e della Saône-et-Loire; seppe sempre accoppiare a' suoi doveri la necessaria dolcezza e costanza; quando venne istituita la corte di cassazione ei ne fu membro, e poscia ebbe seggio nell'accademia delle scienze morali, e politiche. Presa licenza da' suoi uffizî, m. a Parigi nel 1835. Abbiamo di lui molte opere di diritto tenute in pregio; la più notabile è *Dell' istruzione* criminale considerata nelle sue affinità con le nuove leggi, in 3 vol. in 4.°

** CARNULI (FRA SIMONE DA), così chiamato da Carnuli sua patria nel genovesato, francescano, pittore; fu celebre a'tempi suoi, benchè non molto si scoverasse dalla secchezza del quattrocento; nel 1519 a Voltri, nella chiesa del suo ordine, rappresentò in una gran tavola due storie l'una rappresentante la *Istituzione dell'Eucaristia* e l'altra la *Predicazione di S. Antonio* che piacquero tanto ad Andrea Doria che le volea acquistare per mandarle in Ispagna nell' Escuriale, ma quei di Voltri a nessun conto le vollero vendere.

* CARO (MARCO AURELIO, e non MANLIO AURELIANO), n. a Narbona, a detta d'Eutropio, A. Vittore ed Orosio. Zonara dice parimente che era gallo; nulladimeno alcuni storici lo reputano nato a Roma, altri nell'Illiria, o a Milano. Egli per altro volea esser tenuto per romano, ed in una lettera che scrisse al senato, allorchè fu elevato all'impero, si spiega in questi termini: « Rallegratevi o padri coscritti, che un membro del vostro ordine e della vostra nazione sia fatto imperadore, ec. » Caro dopo corsi i gradi civili, e militari, fatto venne da Probo prefetto del pretorio, e dopo la morte di quell'imperadore, l'anno 282, fu eletto dall'esercito a succedergli. Tale elezione fece credere che Caro avesse avuto parte alla morte di Probo; ma Vopisco di ciò lo giustifica appieno. Caro all'apposto punì con molto rigore gli uccisori di quel principe. Era stato colmato de'suoi favori, mentre non solo Probo gli avea fatta fabbricare una casa coi danari pubblici, ma avea ordinato che gli fosse innalzato una statua equestre in guiderdone de' suoi servigi. Caro creò Cesari i due suoi figli, Carino, Numeriano, tostoch'egli fu elevato all'impero, e diede loro, alcun tempo dopo, il titolo d'*Augusti*. Sembra che non prendessero quello d'Imperadore che dopo la sua morte. Alla nuova di quella di Probo i barbari tennero favorevole l'occasione per

sollevarsi. Caro spedì Carino nelle Gallie, ed egli stesso partì per l'Illiria con Numeriano, suo secondo figlio, onde combattere i Sarmati, che s'apparecchiavano ad invadere la Tracia, e l'Italia: ne uccise 16 mila, e fece 20 mila prigionieri. Partì in seguito per la guerra contro i Persiani, di cui Probo avea già fatti gli apparecchi. S'impadronì della Mesopotamia, delle città di Seleucia e Ctesifonte, e prese allora i soprannomi di *Persico* e di *Partico*. Incoraggiato da Apro, prefetto del pretorio, il quale volea regnare in sua vece, deliberò di portare più oltre le sue conquiste: morì però in mezzo alle sue vittorie verso la fine del 283, dopo un regno di circa due anni. Alcuni pretendono che fu colpito da un fulmine nella sua tenda; gli altri che morì di malattia, ma che i suoi uffiziali per l'afflizione estrema, che a loro cagionava la perdita di quel principe, posero a fuoco la sua tenda: circostanza che accreditò il primo grido. Questa morte confermò il pregiudizio de' Romani, appoggiato ad un oracolo, che non era permesso a quel popolo di portare le armi al di là di Ctesifonte. Vopisco dice che Caro teneva la via di mezzo fra i buoni ed i cattivi principi, e che avrebbe potuto essere posto fra i primi se non avesse avuto Carino per figlio. Dopo la sua morte fu annoverato fra i numi. Vi sono medaglie greche e latine di quest'imperadore: le prime sono state coniate ad Alessandria in Egitto; le une, e le altre fanno menzione della sua consecrazione. Sembra anche che mentr'era ancor vivo, fosse chiamato *Dominus* e *Deus*. Gli si dà per moglie *Magna Urbica* (v. Carino). Si può consultare la dissertazione del baron di la Bastie, *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, pag. 437, vol. XIII intorno alla durata dell'impero di Caro, e de' suoi figli.

* CARO (Annibale), uno de' più celebri autori italiani del sec. XVI, n. nel 1507 a città-Nuova, nella Marca d'Ancona, da una famiglia poco ricca. Obbligato nella sua prima gioventù ad insegnare a' fanciulli i primi elementi delle lettere, Luigi Gaddi, ricco fiorentino, lo scelse per maestro de' suoi; lo fece in seguito suo segretario, e non tardò a procurargli ricchi benefizi. Non ostante alcun disgusto che gli cagionava l'umor incostante del suo padrone, Annibale Caro gli rimase affezionato fino alla sua morte, avvenuta nel 1543. Entrò nell'anno medesimo con lo stesso titolo nella casa di Pier Luigi Farnese, che fu creato nel 1545 duca di Parma e Piacenza dal papa Paolo III. La protezione di tutta quella famiglia procacciò ben presto al Caro un accrescimento di fortuna che gli permise d'allora in poi di soddisfare il gusto dispendioso, che avea sempre avuto, per le antichità, e le medaglie; ne formò una raccolta che potea esser paragonata a quelle de' più famosi antiquari. Lo studio suo principale divenne quello della lingua toscana, e la sua riputazione di scrittore puro, ed elegante, in versi ed in prosa si divulgò in tutta l'Italia; ma egli era sovente distolto da' suoi lavori dalle cure del suo impiego. Il duca gli affidò parecchie missioni presso l'imperadore Carlo V. Una, per cui andò ne' Paesi Bassi l'anno 1544, concerneva l'elezione di Farnese al ducato di Parma che fu fatta poco tempo dopo. Tornato da quel viaggio, che gli cagionò una malattia assai grave, Annibal Caro disgustato d'un servigio, che i vizi, e l'umor collerico di quel principe doveano rendergli penoso avvisava ai messi d'abbandonarlo allorchè il duca fu assassinato a Piacenza. Annibale corse allora alcun pericolo. Essendosi alla fine posto in salvo a Parma, vi fu accolto con amicizia dal nuovo duca, Ottavio Farnese. I due cardinali Ranuccio ed Allessandro, fratelli d'Ottavio, lo presero successivamente per segrotario, ed egli rimase presso al secondo dal 1548 fino al termine della sua vita. Nuovi benefizi furono accumulati sul suo capo; la protezione del cardinal Ranuccio gli procacciò un' entrata di grazia nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ed ottenne, poco dopo, due ricche commende; ma ciò fu per lui una duplice sorgente di liti; il che, unito alle somme, che gli convenne somministrare onde sostenere la religione assalita da' Turchi, minorò considerabilmente le sue rendite. Fu altresì chiamato nel 1558 a Malta; egualmente che tutti gli altri cavalieri, per la difesa dell'isola; ma fu dispensato di trasferirvisi per la protezione del duca Ottavio, e del cardinal Farnese. Era allora impiegato ad una guerra d'altra specie col celebre critico Castelvetro. Avea composto nel 1545 a richiesta del cardinal Alessandro una grande e bellissima canzone in lode della casa reale di Francia, che cominciava con questo verso: *venite all'ombra de' gran gigli d'oro*. Nel momento, che di essa andava per l'Italia grandissimo grido, una copia ne venne alle mani di Castelvetro, il quale la mandò ad uno de' suoi amici con osservazioni critiche. Queste osservazioni, si divulgarono in un con la canzone. Annibal Caro avendone avuta cognizione vi rispose seriamente, e con molta acerbità; Castelvetro replicò; Varchi assunse la difesa d'Annibal Caro, suo amico: fu questa una lunga e violenta contesa; uno ebbe il torto d'averla incominciata e l'altro d'averla sostenuta con una violenza che tutto riuscì in vantaggio dell'aggressore. Si rimprovera a Caro

un torto più grave: si pretende che accusò il suo nemico al tribunale dell'Inquisizione e che egli fu la causa della sua condanna, e e del suo esiglio: Muratori glielo imputa positivamente; Fontanini e Seghezzi, autor di una vita del Caro, ne lo giustificano; ma Tiraboschi, escludendo l'accusa formale, non nega che nella sua apologia, la quale corse m. s. prima di essere stampata, e nel medesimo tempo in cui Castelvetro era stato posto sotto processo dinanzi al Sant' Uffizio e non avea evitata la prigione che con la fuga. Annibale si fece lecite espressioni, le quali convalidavano le dinunzie fatte contro di lui, e potevano contribuire a farlo condannare per contumace. Comunque cosa sia, il Caro, già vecchio ed attaccato da molto tempo dalla gotta, dopochè pubblicata ebbe a Parma la sua apologia, si recò a Roma, donde più non partì che per abitare, durante la bella stagione di ciascun anno, una casa di campagna a Frascati. Ivi preparava un'edizione generale delle sue opere, allorchè trovandosi affatto libero, gli venne in pensiero di scrivere un poema epico. Onde esercitatasi allo stile epico ed anche per dimostrare che la lingua italiana avea tutte le qualità poetiche, che poteano renderla atta all'epopea, contro il parere che ancor ne aveano parecchi dotti italiani, incominciò una traduzione dell'*Eneide* in versi sciolti. Il piacere, che trovò in tale lavoro, ve lo affezionò e riflettendo alla sua età, ed alle infermità sue, abbandonò il suo primo progetto per condurre a fine quella traduzione di Virgilio, la qual' è uno de' capolavori della lingua. Cadde ammalato come ritornò a Roma, e m. ai 21 novembre 1566. Le sue opere inedite rimasero dopo la sua morte in potere di uno de' suoi nipoti, che ne principiò la pubblicazione; ma egli stesso morì prima di averla compiuta, e lasciò il rimanente di tal cura a suo fratello. Non era stata data alla luce che un'opera del Caro nella gioventù dell'autore; essa è nota ai filologi italiani sotto il titolo della *Ficheide*. È un commento giocoso di un *capitolo* del Molza in lode de' fichi. L'autor vi prende il nome di *Ser Agresto da Ficaruolo* e dà al Molza quello di *Padre Siceo*. Lo stampatore, il quale credesi che stato sia Blado d'Asola, in quel tempo dimorante a Roma, fu indicato sotto il nome di *Barbagrigia*. Il titolo intero porta: *Comento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo*; e alla fine: *stampato in Baldacco per Barbagrigia di Bengodi* ec. 1539. in 4°. Ve n'è un'ediz. posteriore, in 8°. senza data nè nome di luogo, ma che sembra di Firenze. Questa barzelletta, scritta nel toscano più pretto, e condita di frasi, e di motti fiorentini, fu molto applaudita nell'accademia romana *della Virtù*, dove fu letta dall'autore, e non minor voga ebbe nel pubblico. Leoni d'Ancona, ch' era presidente di quell'accademia avea un naso enorme; Annibal Caro prese quel naso per argomento di un suo secondo discorso accademico, scritto nello stile medesimo, il quale non divertì meno quella società di letterati allegri, e molto divertì lo stesso Leoni. Fu stampato in seguito del *Commento* nelle due ediz. qui sopra, sotto il titolo di *la Diceria de' nasi*. Queste due opere sono unite ai *Ragionamenti* dell' Aretino nell'ediz. del 1660, in 8. °con la falsa data di *Cosmopoli*. Poco tempo dopo che Annibale ebbe scritta, e lasciata correre nel pubblico la sua canzone: *Venite all' ombra de'gran gigli d'oro*, ne apparve un commento spiegativo ed apologetico, cui ha sempre negato esser suo, ma che sempre gli fu attribuito. Questo commento intitolato: *Comento alla canzone de' gigli d'oro*, fu stampato per la prima volta nelle *lettere dei vari autori* pubblicata da Lodovico Dolce, Venezia, 1554, in 8.° Il titolo dell' apologia in risposta alle critiche di Castelvetro, è: *Apologia degli accademici di Bianchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro da Modena, in forma d'uno spaccio di maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di ser Fedocco, in difesa della seguente canzona del commendatore Annibal Caro, appartenenti tutte all'uso della lingua toscana, ed al vero modo di poetare*, Parma, 1558, in 4.°, e 1573, in 8.° Questa risposta dura e mordace, in prosa, è accompagnata da alcune satire in versi col titolo di *Mattacini*, e da una *Corona* di nove sonetti, in rime intrecciate, che provano egualmente, e quanto l'autore, ancorchè abitualmente dolce, era inmoderato nelle sue vendette poetiche e con quale facilità si pigliava giuoco delle più spinose difficoltà di tali specie di composizioni. Le altre sue opere pubblicate da' suoi nipoti, furono date alla luce nell'ordine seguente: — *Due orazioni di Gregorio Nazianzeno teologo, in una delle quali si tratta quello che sia vescovo, e quali debbono essere i vescovi; nell'altra dell' amore verso i poveri; ed il primo sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina, fatto in lingua toscana*, Venezia, Aldo Manuzio, 1569, in 4.°; — *Rettorica d'Aristotile, fatta in lingua toscana*, Venezia, 1570 in 4.° — *Rime*, Venezia, Aldo Manuzio, 1569, 1572, in 4.°, e sovente ristampata poi: è una raccolta delle più eleganti e più pregiate di tal genere; — altrettanto convien dire delle *Lettere*, delle quali la prima parte fu pubblicata nel 1572, e la seconda nel 1574, Venezia, Aldo Manuzio, in 4.°, ed ivi, pe' Giunti, 1581, in 4.° Comino di Padova ne ha fatto

nel secol passato parecchie buoni ediz.; l'ultima comprende le lettere scritte a nome del cardinal Farnese: è dessa in 6 vol. in 8.°, 1764 e 1765. Non v'ha che una voce sul merito di tali lettere: sono un vero modello della prosa italiana, ed è lecito di credere che gli autori italiani che hanno scritto dappoi in uno stile ch'hanno giudicato migliore, hanno piuttosto alterata, che perfezionata la lingua loro; — l'*Eneide di Virgilio, tradotta in versi sciolti*, Venezia, 1581, in 4.°, 1592, idem, le più belle ediz., che ne sono comparse in seguito, sono quelle di Treviso, 1603, in 4.° e Parigi, 1760, v. Quillau, 2 vol. gr. in 8.° È l'opera d'Annibal Caro che maggiormente ha contribuito alla sua riputazione. Vi sono pochi poemi italiani, in cui la lingua sia tanto pura, tanto poetica e bella; niuno ve n'ha, in cui il verso sciolto, sia più perfetto, ed in cui meglio si possa scorgere la differenza che v'ha fra tale metro e que' versi che i francesi si figurano generalmente per versi sciolti, e cui denominano *vers blancs*. La traduzione, che si discorre, è pure tenuta per fedelissima. Non è possibile in un articolo del'a foggia di questo che si esamini tale parte dell'elogio. Sembra però incontrastabile che l'autore abbia la gloria d'avere scritta pe' suoi compatriotti un'eneide italiana, tanto bella forse, quanto l'*Eneide* latina lo fu pe' romani, e d'averne fatto in pari tempo, cosa difficilissima anche in una traduzione libera, un modello d'eleganza, di grazia, e di perfezione di stile. Che cosa mai si può chiedere di più? — *Gli straccioni commedia*, Venezia, A'do Manuzio, 1582 e 1589, in 8.° una delle commedie più originali o meglio scritta di quell'antico teatro italiano che tanto male si conosce in Francia, e di cui qualcuno dei critici francesi, fra gli altri Marmontel, e La Harpe, hanno spacciate sì false idee; — *Le cose pastorali di Longo, il quale scrisse gli amori di Dafni e Cloe:* questa leggiadra traduzione d'una leggiadra operetta fu scritta, a quel che sembra da una lettera dell'autore, a Roma, nel 1538; è dessa rimasta per lungo tempo inedita, e non è stata stampata che verso la fine del sec. passato da Bodoni, Parma, 1786 in 4.°: è una delle più vaghe impressioni di quel celebre tipografo.

CARO (Rodrigo), prete spagnuolo, letterato, giureconsulto, ed archeologo, n. nell'Andalusia sul cadere del sec. XVI; scrisse un gran numero di opere, le più notabili delle quali sono: — *Antichità e principato delle illustrissime città di Siviglia*; — *Relazione delle iscrizioni ed antichità della città di Utrera* scritte ambedue in idioma spagnuolo. Questo dotto ecclesiastico ha lasciato molti m. ss. che si conservano nelle bibl. di Spagna.

CARO DE TORRES (Francesco), prete spagnuolo, n. in Siviglia al fine del sec. XVI, viaggiò ne' Paesi Bassi, e nelle Indie Occidentali. Abbiamo di lui una *Relazione* de' servigi renduti alle loro maestà i re Filippo II e III da *don Alonzo di Sotomayor negli stati della Fiandra, nelle provincie del Chili e di Terraferma*, ec.; — ed una *Storia degli ordini militari di S. Giacomo di Calatrava, e di Alcantara dalla loro fondazione*, in lingua spagnuola. — Un altro Caro (Giovanni), è autore di un *Trattato degli uccelli del nuovo mondo*, pure in lingua spagnuola.

** CARO (Don Ventura o Bonaventura), generale spagnuolo, n. a Valenza verso il 1742. Militare e cavaliere di Malta sino alla sua giovinezza, era tenente nelle guardie Vallone, allorchè nel 1775 fece parte della sfortunata spedizione contro Algeri (v. O-Reilly), in cui perì il fratello suo primogenito, marchese della Romana, e maresciallo di campo. Durante la guerra con l'Inghilterra Caro si distinse nel 1791 agli assedi di Maone, e del forte S. Filippo. Egli era allora colonnello, e primo aiutante di campo del duca di Crillon, che gli fece dare il comando di Minorica, dopo l'intero assoggettamento dell'isola del 1782. Al tempo stesso venne nominato brigadiere, e ben presto giunse ai gradi di maresciallo di campo; e di tenente generale. Sul finire del 1790 fu inviato in Gallizia ove erano sorti alcuni torbidi, e quando fu ristabilito l'ordine fu fatto capitano generale di quella provincia. Passò con lo stesso titolo a quella di Guipuscoa, allorchè parea imminente la guerra tra la Francia, e la Spagna, e tostochè fu dichiarata la guerra nel 1793, egli ebbe il comando dell'armata, e si portò ad occupare la montagna di S. Marziale e le alture di Vera da Fontarabia sino ad Echalar, ove appuntò numerose batterie che resero inespugnabile quella posizione: nel 22 aprile traversò la Bidassoa, prese e distrusse un ridotto costr -ito dai francesi nella montagna di Loigi XIV, bruciò il loro campo di Biriatou, ed ottenne tali successi, che si temette per Bajonna. Il primo maggio espugnò il campo stabilito a Sare dal generale Servan, e lo arse malgrado gli sforzi del bravo La Tour d'Auvergne. Se egli avesse saputo profittare di quella vittoria si sarebbe impadronito del corso dell'Adour. Nel 6 giugno ne riportò una seconda a Chateau-Pignon, e fece prigioniero il generale Lagénetière. Soverchia circospezione lo arrestò un'altra volta, e gl'impedì marciare sovra S. Jean Pied de-Port limitandosi a distruggere il porto di Andaye, e di occupare parecchie

posizioni sulla sponda destra della Bidassoa, donde fu presto ricacciato sulla sinistra, benchè all'attacco di Biriatou nel 13 luglio il marchese della Romana di lui nipote avesse respinto i francesi capitanati da La Tour d'Auvergne. Nel fatto di Urrugne, ove Caro comandò in persona il 25 luglio, fu rovesciato da cavallo, mentre rannodavansi i fuggitivi, e sarebbe stato fatto prigione se i contrabbandieri spagnuoli non l'avessero ricondotto a Irun, ma egli si ricattò di tali infortunî, ed alla fine della campagna egli era padrone dell'intero corso della Bidassoa, e delle più vantaggiose cime do' Pirenei. Nel febbraio 1794 chiamato a Madrid per discutere i piani della battaglia successiva, venne fregiato della gran croce dell'ordine di Carlo III, e ritornato alla sua armata diresse nel 25 aprile un attacco generale dalla vallata di Bastan nella Navarra fino al bosco di Irati: ma malgrado il buon esito di questa spedizione, essa non ebbe altro termine se non che di vendicare incendj con altri incendj. Avendo i francesi ritolta la vallata delle Aldude, e superate le strette che proteggevano quella di Bastan, tentò don Ventura Caro nel 15 e 23 giugno contro la loro ala diritta, ch'egli avea da tal diversione indebolita, due altri attacchi il primo dei quali non ebbe un decisivo risultamento, ed il secondo andò fallito; percui riconoscendo l'impossibilità di conservare la vallata di Bastan, propose al governo di abbandonarla, e limitarsi a difendere le forti posizioni di Irun, e di Vera, che in quel punto bastavano a preservare d'invasione la Spagna; ma avendo i maneggiatori della corte fatto rigettare questo sistema fondato sulla ragione, e sull'esperienza, Caro diede la sua dimissione, e fu sostituito nel comando dal vecchio conte di Colomera (v. ALVAREZ), il quale non potè impedire che i francesi comandati da Moncey non prendessero d'assalto in cinque settimane i ridotti di Biriatou, Vera, Irun, e S. Marziale, impadronendosi di Fontarabia del Port-du-Passage, e fissando il loro quartier generale a Tolosa. Con maggiori talenti ed operosità il successore di Colomera (v. Castel-Franco) fece vari sforzi per arrestare la marcia de' francesi, il cui giungere sino all' Ebro costrinse la corte di Spagna a conchiudere la pace di Basilea (1795) e Caro, a cui si aveva reso una tarda giustizia, fu allora nominato gentiluomo della camera del re; ma il suo zelo, e la sua capacità poteano essere più utilmente impiegate, e si offrì l'occasione di porlo alla prova; poichè essendo scoppiati a Valenza nel settembre 1801 alcuni torbidi, Caro fu nominato capitano generale di quella provincia ove l'ascendenza del suo nome stimato nel paese, nonchè la prontezza e la giusta severità delle sue misure ben presto ristabilirono la tranquillità. Nel 1802 ottenne il grado di capitano generale delle armate (1), e fu quegli che nel 1808 dopo gli avvenimenti di Bajona e di Madrid, cui non prese veruna parte, essendosi ritirato nella sua provincia natale, dove avendone ricevuto il governo per parte della giunta provvisoria protesse i francesi stabiliti a Valenza contro il furor popolare, e respinse il Generale Moncey che credea impadronirsi della città con un colpo di mano. Morì Caro poco dopo lasciando de' fanciulli in età tenera, essendosi maritato negli ultimi anni di sua vita (2).

* CAROBERTO o CARLO ROBERTO re d'Ungheria, della casa d'Angiò, nipote di Carlo re di Napoli, e di Luigi IX, fu da prima proposto per re dal papa agli Ungheri, i quali lo rifiutarono, non volendo rinunziare al diritto d'elezione, nè riconoscere dal sovrano pontefice il diritto di disporre del loro regno; ma dopo la rinunzia d'Ottone, duca di Baviera, Caroberto fu alla fine acclamato dalla dieta d'Ungheria, in una pianura presso Pest, e coronato nel 1312 in Alba Reale. Il secondo anno del suo regno fu turbato per la rivolta di Matteo, conte palatino. Caroberto marciò contro i ribelli, e li disfece. Ruppe indi guerra al vaivoda di Valacchia ed, essendo imprudentemente penetrato in quella provincia nel 1330, perdè quasi tutto l'esercito suo in una battaglia, e fu obbligato a travestirsi per salvarsi. Si recò a Napoli con suo figlio Andres dopo quell'infelice spedizione, e sposare gli fece la nipote di Roberto, re di Sicilia. Come tornò ne' suoi stati, Caroberto fu visitato da molti

(1) Il grado di capitan generale delle armate, equivale in Ispagna a quello di maresciallo di Francia, e non devesi confondere con quello di capitan generale di provincia, che non è come il primo inamovibile, ma che viene temporariamente conferito a' luogotenenti generali.

(2) Alcuni biografi confusero D. Ventura Caro co' suoi nipoti D. Giovanni Caro e D. Giuseppe Caro, n. a Maiorica, e fratelli dell' ultimo marchese della Romana, ma D. Giovanni Caro non era ancora colonnello nel 1807, come si vede dall'almanacco militare spagnuolo di quell'anno, e serviva sotto gli ordini di suo fratello il marchese di Pomerania, poi di Danimarca, nè ritornò in Ispagna se non nel novembre 1808. Suo fratello D. Giuseppe fu quegli che sull'aprile 1810 difese Valenza contro i primi attacchi di Suchet cui costrinse a ritirarsi. Quanto a D. Giovanni benchè abbia seguito il partito delle Cortes dal 1810 al 1814 si assoggettò a Ferdinando VII, fu nominato capitano generale della nuova Castiglia, e m. ad Alcala de Henares nel 1829. Il re accordò alla sua vedova una pensione di 12 mila reali.

sovrani, cui accolse con magnificenza. Sotto il suo regno l'Ungheria, giunta al suo più alto grado di splendore, fu più potente degli stessi imperadori, i quali lo consideravano prima come uno dei loro feudi. La Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Transilvania, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia ed una parte delle Valacchia ubbidirono a Carlo d'Angiò, e formarono un vasto impero. Questo principe m. nel 1342 d'un accesso di gotta; fu compianto da' suoi sudditi che l'avean da prima accettato con tanta esitazione. — Lodovico, suo figlio gli successe.

CAROLI (FRANCESCO), pittore, architetto e geometra, n. a Torino nel 1638, m. a Roma nel 1716, fu professore perpetuo nell'accademia di pittura di quella città. Egli era eccellente nella prospettiva, ed ha dipinto vedute interne di varie chiese di Roma. Si ammirano i suoi dipinti non solamente per l'esattezza, o la finitezza, del lavoro, ma anche per la perfezione architettonica, il colorito, ed il disegno.

CAROLINA, moglie di Giorgio II re d'Inghilterra, e figlia di Giovanni Federico, marchese di Brandeburgo Anspach, n. nel 1682, fu coronata moglie del re d'Inghilterra nel 1727, ed ebbe quattro figli, e cinque figlie. Giorgio I, suo suocero ebbe sempre per essa molta stima, ed il re sempre con essa si consigliò intorno agli affari importanti del regno. Ella fu dopo di lui reggente del reame, e m. nel 1737. Questa principessa pia e modesta fu costante protettrice delle arti, e della letteratura.

CAROLINA LUIGIA, figlia di Luigi VIII, landgravio d'Assia Darmstad, n. negli 11 luglio del 1723, sposò nel 1751 Carlo Federico, margravio di Baden, e si rese presto cara a' suoi sudditi per lo zelo, con essi. Ma cercò di migliorare la loro sorte, e di secondare le viste benefiche del suo sposo. Era istruttissima nella storia naturale, e s'applicò soprattutto a proteggere i progressi dell'agricoltura. Amava i viaggi, e m. a Parigi nel 5 aprile 1783. Il bel gabinetto di storia naturale che avea formato, e che si vede nel palazzo di Carlsruche, è prova del suo gusto per tale genere di cognizioni: esso è ricco specialmente di minerali, e di conchiglie. Le imperadrici, Maria Teresa, e Caterina II fecero raccorre quante mai cose i loro stati offrivano più curiose in tale proposito, e le mandarono alla principessa Carolina Luigia. Questo gabinetto è diviso in classi conformemente al sistema di Linneo. Una bella bibl. d'opere di botanica vi è unita, e vi si osserva in particolare il grand'erbolaio, in cui la margravia fece incidere e colorire tutte le piante del suo giardino con le parti della fruttificazione. Gualtieri Dagoty fu il principale incisore di tal'opera.

* CAROLINA MARIA regina di Napoli, figlia dell'imperadore Francesco I e della celebre Maria Teresa, n. nel 13 agosto 1752 e non avea che 16 anni quando nel 12 maggio 1768 sposò il re delle due Sicilie Ferdinando IV, in età pur egli di 17 anni. Spiritosa, brillante, ed attiva, non doveva costarle difficoltà il prender parte nel consiglio, e fece sentire il suo ascendente specialmente all'epoca della sommossa di Palermo nel 1773, ed ella profittò assai accortamente di tal circostanza per atterrare il credito del marchese Tanucci che capo del consiglio di reggenza nella minorità di Ferdinando, avea conservato il primo grado alla corte. Venne accolta nel mese di ottobre 1776 la dimissione di questo famoso ministro, e gli si sostituì il marchese di Sambuca, ambasciatore alla corte di Vienna. Ma indi a non molto il ministero era cangiato, ed il marchese di Sambuca dopo di essersi per alquanto tempo sostenuto, fu rimandato tolto di carica nelle sue terre, ed Acton fu nominato. Ferdinando con l'aiuto del marchese di Matallana ambasciatore di Spagna, non solamente si mise di nuovo in rapporto con suo padre, ma progettò un viaggio a Madrid. Al quale effetto Carlo III regalò a suo figlio il vascello di linea il S. Gioacchino, che presto giunse a Napoli, e al cui bordo nel maggio 1786 imbarcaronsi Ferdinando e la regina. Ma questa seppe fare in modo che il viaggio non giungesse al suo termine: si diè fondo a Livorno; da Livorno si passò in alcune altre città della Toscana, poi a Firenze, dove i reali delle due Sicilie rividero l'uno una sorella, l'altra un fratello, e così si passò la state, rimettendo ad altro momento il viaggio per la Spagna, e ritornarono a Napoli. Nell'anno 1791 si vide con un doppio matrimonio stringersi vieppiù i nodi tra le corti di Vienna e Napoli: due principesse napolitane furono fidanzate, l'una all'arciduca Francesco (che l'anno dopo doveva salire sul trono imperiale), l'altra all'arciduca Ferdinando III successore di Leopoldo II nel gran ducato di Toscana. Questi due matrimoni furono negoziati all'insaputa della corte di Madrid e furono conchiusi a Bologna ove i Sovrani di Vienna e di Napoli ebbero delle conferenze. Nel giorno ed ora stessa che l'imperadore Leopoldo era giunto a Bologna, vi arrivano le zie di Luigi XVI, e Ferdinando andò incognito a far visita alle sue cugine. Ritornati a Napoli i due sposi celebrarono non senza pompa la doppia unione per cui venivano ad unirsi sempre più con la casa d'Austria, e distribuirono molto danaro al popolo. Ma bentosto si sentì in Napoli il pericolo del-

lo spirito rivoluzionario. Le idee francesi propagate dai raggiri di Lambert aveano trovato partigiani a Napoli, e società segrete si posero a propagare i delirî di quel tempo. Un fermento visibile, di cui la parola d'ordine era il rinvio d'Acton o d'Hamilton, avvertì finalmente i ministri che l'esistenza dei club comprometteva la tranquillità del governo, e vennero arrestati alcuni degli associati. Lambert riparato in Francia con parecchi suoi amici, sollecitò i soccorsi in favore di alcuni sedotti napoletani, ed assicurò che scoppierebbe in Napoli la rivoluzione alla vista di una squadra francese. Sovra tale garenzia il governo rivoluzionario francese, cui per altro facea d'uopo d'un pretesto, finse di temere grandemente della condotta di Ferdinando nella crisi che si preparava, e domandò che la corte delle due Sicilie troncasse ogni relazione con la Gran Bretagna divenuta l'alleata dell'Austria. Una divisione navale sotto la condotta di La Touche-Treville (1792) si dispose per un bombardamento. Ma il sollevamento che si attendea non si verificò, e l'ammiraglio francese si allontanò senz'altro effetto che di equivoche proteste di neutralità. Dopo quell'epoca gli emigrati francesi ebbero migliore accoglienza nelle due Sicilie, e le disposizioni ostili che sin allora erano state almeno equivoche si mostrarono allo scoperto. Dopo il 21 gennaio si credette che fosse già deciso del destino della Francia, divorata dall'anarchia, ed invece di romperla col gabinetto di S. Giacomo si segnò un trattato d'alleanza, in forza del quale si spedì alla volta di Tolone una squadra, che si unì a quella degli inglesi, e degli spagnuoli. Alcune truppe da sbarco presero terra con quegli alleati, del giorno innanzi e si mostrarono molto bene durante l'assedio di Tolone; poscia dopo essersi la convenzione impadronita di Tolone passarono nella Lombardia, o si unirono agli Austriaci. Lo stato militare fu portato al di sopra, di quanto era stato per l'avanti; l'armata di terra di 30 mila uomini fu raddoppiata; cinque vascelli di linea, otto fregate, ec., formarono una flotta imponente. Ma i rapidi progressi di Bonaparte decisero Carolina non solamente a negoziar la pace per suo conto, ma adoperarsi in favore della pace generale. Nel 5 giugno si convenne a Milano un armistizio tra il general francese, ed il principe Belmonte Pignatelli, il quale fu bentosto seguito da un trattato segnato a Parigi nel 10 ottobre 1797, e poco dopo Bonaparte padrone di Mantova, vincitore di Wurmser e di Alvingi per la seconda volta, percorse le legazioni preparando al Santo Padre il trattato di Tolentino, allorchè Pignatelli si recò a lui a consegnargli una nota napoletana per arrestare la sua marcia; poi immaginandosi di poterlo intimidire, gli disse confidenzialmente che in caso di risposta negativa la sua corte farebbe marciare un corpo di truppe a difesa dello stato ecclesiastico; al che rispose Bonaparte: « Confidenza per confidenza devo dirvi che il direttorio mi ordina di marciar contro Napoli nel caso in cui la vostra corte volesse opporsi alle nostre operazioni ». Pignatelli si affrettò di ripigliare il tuono confidenziale; e trasmise alla regina quella crudele risposta che lo avvertiva ad un tempo, e della sua impotenza attuale, e dell'irreparabile suo fallo. Dopo le vittorie di Bonaparte, Vienna trovavasi più che mai divisa in due partiti, quello della guerra, e quello della pace. Quest'ultimo contava tra i suoi aderenti l'imperadrice Teresa figlia di Carolina, e che avea per agente principale il marchese del Gallo, plenipotenziario di Napoli presso la corte d'Austria, e fu di concerto con quell'abile diplomatico che Thugut preparò l'armistizio di Iudenburg, di cui Bellegarde, e Maerfehlt si credettero i soli negoziatori, e fu Gallo che ritornando a Napoli ebbe con Bonaparte le conferenze terminate co' preliminari di Léoben. In tale occasione decisiva Gallo, tuttochè agisse per l'Austria, di cui avea i pieni poteri avrebbe voluto agire anche per Napoli; ed allora svelaronsi le idee di Carolina che avrebbe voluto Corfù, Zante, Cefalonia, Ancona, cedendo in Cambio alla Francia la sua metà dell'isola d' Elba. Ma il generale francese con le sue ambigue formalità allontanò per allora quelle domande: la Francia era in pace con Napoli e non si trattava a quel momento se non di conchiudere con l'Austria. Nelle sue lettere al direttorio egli ridea smascellatamente di quella mania di conquiste, e ne' preliminari di Léoben nonchè nel trattato di Campoformio niente venne aggiudicato alla regina pel suo intervento officioso. Da quel punto ella non pensò che a vendicarsi, ma sempre senza sistema, e con mezze misure. Del resto il direttorio non era di maggior buona fede, nelle sue relazioni con Napoli di quello che Napoli lo fosse con lui benchè prendesse a ministro degli affari esteri il marchese di Gallo. Se la regina era sempre in relazione con gl' Inglesi, se sino dal 19 maggio 1798 il duca di Campo-Chiaro segnava per suo ordine un secreto trattato di alleanza con Thugut la propaganda rivoluzionaria stendea il suo braccio sino in Napoli, e Ponte-Corvo e Benevento si proclamavano indipendenti. Quindi, allorchè alcuni giorni dopo la presa di Malta per la spedizione di Egitto comparve Nelson sulla spiaggia napolitana con la sua flotta, egli si recò a Napoli con la sua

scialuppa, ed ebbe con Carolina mediante lady Hamilton un secreto abboccamento, in cui la regina assicurò, che l'armamento di cui era stata per tanto tempo incerta la destinazione veleggiava per l'Egitto. Alle domande pressanti dell' ambasciatore francese Garat, si rispondea con leve di soldati, o di milizie. Il trattato con la corte di Vienna cessava di essere un mistero, e frattanto l'incertezza in cui ondeggiava l'Europa, e la mancanza di nuove dall'Oriente rendevano qualunque decisione arrischiata. Garat in quei momenti difficili sollecitava per la liberazione di Lambert, e di Medici, prevenuti della doppia congiura ch' erano da lungo tempo prigioni. Da principio e per consiglio della regina si volea procedere al giudizio, ma mancarono le prove: allora si credette di contentar l'opinione destituendo dei giudici, e ponendo in libertà alcuni prevenuti: Garat li volea totti; si condiscese ma con tal cattiva grazia che nessuno di essi si credette obbligato verso il governo. In questo torno Acton ripigliò tutta la sua influenza; e fu conchiuso un trattato di alleanza con la Gran Brettagna, l'ambasciatore di Napoli a Pietroburgo, altro ne segnò con la Russia, il generale austriaco Mack con un brillante stato maggiore venne a prendere il comando delle forze napolitane che ammontavano a 60 mila uomini, e che slanciandosi sulla repubblica romana s'impadronirono ben presto di tutto il paese. Bastò meno di un mese ai generali francesi per mettere infuga l'armata di Napoli, e riprendere quanto aveano perduto. In mezzo a tali disagi la regina diede pruova della maggiore fermezza, ed ordinò l'arresto del principe di Taranto, caduto in sospetto di tradimento. Il re avea preso la risoluzione di difendere la capitale o almeno di ritirarsi nelle Calabrie, e di là opporre ai vincitori la più formidabile resistenza: ma tutti i suoi piani si dileguarono all'aspetto della cattiva volontà de' grandi e de' ricchi di Napoli che impallidivano alla sola idea di resistenza; e che preferivano dieci volte i mali dell'invasione francese a quelli di un saccheggio. Riconoscendo finalmente con Nelson e Hamilton l'impossibilità di coprire, e disputar Napoli al nemico, acconsentì Carolina d'imbarcarsi sul vascello ammiraglio di Nelson per la Sicilia, ed ella bisognò di tutto il suo coraggio ne' due giorni che convenne fermarsi nella rada a motivo de' venti contrari; poi dovetto vedere incendiati e vascelli, e fregate, e 70 barche cannoniere; inchiodata tutta l'artiglieria del porto per impedire che i Francesi non se ne impadronissero, poi o fu dolore ancora più forte, veder morir di sette anni in preda ad atroci dolori, il più giovine de'suoi figli, il principe Alberto, in mezzo da una burrasca, che sperperò la squadra inglese (dicembre 1788). L'ardita marcia del cardinal Ruffo sbarcato nella Calabria, che fu il terzo, e qualche tempo dopo capo di un'armata di 25 mila uomini di ogni nazione, non istette guari a rovesciaro il fantasma della repubblica partenopea. Nel 13 giugno 1799 l'armata regia facea novellamente sventolare in Napoli il legittimo vessillo de' Borboni, dopo pochissimi giorni i castelli della capitale si arrendevano ed i francesi rinchiusi in quello di S. Elmo, privi degli onori militari erano obbligati di abbandonare Napoli. Nel 27 luglio di quell' anno stesso i due regii sposi rientravano nella loro capitale. Ma erasi a torrenti versato il sangue, non avendo potuto il cardinale impedire che quella spedizione non fosse una carneficina. Nelson avea gareggiato in barbarie con la feccia del popolo. Le stragi non cessarono che in capo a 10 mesi con la pubblicazione di un'amnistia segnata a Palermo nel 13 aprile 1800, e promulgata a Napoli nel 30 maggio; nel qual intervallo la regina erasi recata a Vienna con le tre principesse sue figlie (gennaio 1800). Ritornata in Napoli ella ripigliò i suoi legami con lady Hamilton. Allora la Spagna conchiuse con Bonaparte un trattato, una delle cui clausole garentiva condizionatamente l'integrità delle due Sicilie; ma la regina non era ancora ritornata a sentimenti pacifici. L'esito però della campagna di Marengo, i successi di Moreau in Germania, le provarono quanto ella si fosse ingannata de' suoi progetti; e il gabinetto austriaco su cui ella avea creduto dover contare, stava per concludere a Luneville una pace separata con la Francia. Tutta ad un tratto, Carolina colpita da una giusta idea, abbandonò Napoli, corso a Pietroburgo, interessò nella sua causa il czar Paolo I, per cui certamente ora una mediazione lusinghiera quella di essere il protettore della zia dell' imperadore. Bonaparte nulla potea allora ricusare all'autografa, ed il gran cacciatore Levinchow giunse solennemente per parte dello czar per sostenere la riconciliazione tra la Francia e Napoli, e l'armistizio di Foligno (18 febbraio 1801), provò che la regina avea trovato il vero mezzo di arrestar pretensioni del primo console. A Ferdinando furono tolti i presidi di Piombino, e Porto Longone, con contribuzioni di guerra, o finalmente con l'occupazione delle sue fortezze sino allo sgombro dall' Egitto delle truppe britanniche. Poco dopo l'erede del trono di Napoli, rimasto vedovo di un' arciduchessa, sposò l'infanta Maria Isabella, e il principe delle Asturie, che

fu poi Ferdinando VII, s'impalmò con una principessa napolitana, doppio imeneo che parea annunciare un cangiamento di sistema, poichè a quell'epoca la Spagna era divenuta in qualche guisa una provincia francese. Scorsero i tre anni susseguenti senza grandi casi, solamente Bonaparte estendendo arbitrariamente il trattato del 1801 occupava con le sue truppe i porti napolitani nell'Adriatico, col pretesto di costringere gl'Inglesi a lasciar Malta, e per parte sua la regina mantenendo le sue relazioni con quei nemici irreconciliabili del primo console, si univa con trattati all'Inghilterra e alla Russia che non era più retta da Paolo I, e che intesseva una lega contro la Francia. Tosto che l'Austria si pose in campagna sbarcarono nel 5 novembre 1805 dalle sette isole di Napoli dodici mila inglesi e russi, e Ferdinando diede al generale russo Lasey il comando delle sue truppe; ma appena fatte tali dimostrazioni ostili, la battaglia di Austerlitz sopravvenne a rompere i nodi dell'alleanza, e il generale Lasey ricevette da Alessandro l'ordine di ritornare a Corfù. Anche gli Inglesi trovandosi troppo deboli uscirono successivamente dalla penisola lasciando i Napolitani abbandonati a se stessi. Ma Carolina sempre intrepida nel momento del pericolo, mentre suo marito si recava in Sicilia, armò la plebe con la speranza di difendere ancora il regno. Secondaronla a tutto potere i suoi due figli, e il conte Roggero di Damasco, ma tutto fu inutile, convenne cedere allo masse de' francesi. Nel 12 febbraio 1806 s'imbarcò la regina, e il giorno dopo una deputazione napolitana negoziava per la resa di Napoli, di Capua, di Pescara, o di Gaeta, la quale per altro sostenne memorando assedio sotto gli ordini del principe di Assia Philipstadt. Allora la monarchia delle due Sicilie si trovò divisa in due regni, Napoli militarmente occupato da Giuseppe Bonaparte, e che due anni dappoi sostituito da Murat, e la Sicilia che continuava a godere il governo del suo legittimo sovrano. Vi fu un momento in cui questo ramo dei Borboni, il solo di tutta la casa, che avea ancora un frammento di trono in Europa (dal 1808 al 1814); e la potenza di Bonaparte cessava a quello stretto canale che divide Reggio da Messina, e per cui così comodamente scorrova la potenza inglese; quindi nè Giuseppe nè Gioacchino possedettero tranquillamente il loro regno peninsulare. Quasi tutto il regno del primo fu intorbidato dalle perpetue insurrezioni de'Calabresi. La corte di Palermo, e principalmente la regina con l'aiuto degli Inglesi secondava que' moti somministrando ai sudditi armi, munizioni, viveri o qualche volta de'capi; facendo prigioni degli ufficiali impadronendosi di convogli, ec. Alcuni scrittori accusarono a torto Carolina di avere in tutto il corso di quel funesto episodio incoraggiate le popolazioni delle Cal. brie, a quegli orrori pe' quali ogni giorno disonoravano la loro causa. Finalmente Murat spense quei magnanimi sebbene feroci sentimenti inviando nelle provincie sollevate l'inesorabile generale Manhès; ma fu meno felice nel suo tentativo sulla Sicilia, donde furono scacciate le sue truppe dalle milizie anche prima dello arrivo degli inglesi, i quali per altro si attribuirono il merito di quel facile trionfo. Protettori di un re colto dalla sventura, riguardarono in qualche guisa la Sicilia come loro preda, e diffatto ne desideravano ardentemente il possesso; ma troppo destri per provocare l'Europa, e la corte di Palermo col discoprire il lor desiderio, essi si limitarono a tentare di piantare silenziosamente il loro dominio nell'isola, farsi riguardare per difensori, indebolire di giorno in giorno il rispetto che si avea per la famiglia regia, disgustare il re e la regina degli affari politici ed ottenerno un'abdicazione che sarebbe stata ricambiata con una doviziosa pensione. Un tale progetto, non si sa sino a qual segno sarebbe dispiaciuto al re, ma certo la regina non avrebbe mai sofferto si ponesse sotto ai suoi occhi. Per altro ben convenne che ella comprendesse a cosa tendevano gl'interessati suoi protettori, e la sorda opposizione tra lei e l'ambasciatore inglese Bentinck diè luogo ad un'aperta lotta. Sfortunatamente tutti abbandonarono quella principessa: non più trovavasi presso di lei lady Hamilton; Acton obbligato a scegliere tra la sua benefattrice e i dominatori reali dell'isola, si dichiarò vilmente per questi: Quanto al re poco potea la sua indecisa bontà, la sua schietta probità in una lotta di quel genere; e la regina nella sua disperazione si pose a pensare alla Francia, preferendo senza dubbio questo male agli altri. Un certo Amelia ufficiale della marina regia di Sicilia, andò a comunicare tale progetto a Marmont allora comandante delle provincie illiriche che lo rinviò a Napoleone. Questi lo fece interrogare da Montholon; Amelia descrisse i mezzi, le circostanze, i tempi i luoghi, con un'estrema esattezza che facea apparire verisimilissima la riuscita di quel piano. Carolina non altro chiedeva che un asilo in Italia, nel caso che fallisse l'impresa, e Napoleone sia per prender tempo, sia per altre viste si mostrò sdegnato, e fece rinchiudere il negoziatore in Vincennes, donde non uscì che dopo l'ingresso degli alleati a Parigi nel 1814. Qualche tempo dopo la missione di Amelia,

gl'Inglesi di cui un sordo rumore annunciava la prossima partenza, risalirono alla sorgente di quel mormorio, ed ebbero sentore di ciò che si era tramato contr'essi. Molti delle classi infime, o mediocri furono processati, o condannati, ed il pubblico sorproso, lesse nei giornali stranieri le particolarità di un vasto progetto che si avrebbe avuto la tentazione di riguardare come favoloso. Bentosto Ferdinando consumato dalla noia, e piegando sotto il peso delle contrarietà tra alleati imperiosi, e nemici potenti, si lasciò persuadere dai primi di trasferire il potere in suo figlio con la formola di *alter ego*. Il comandante inglese credea di aver in tal guisa paralizzata l'influenza della regina; ma il giovine viceré, mostrò per sua madre una saggia deferenza, e di nuovo corse la voce che si andava ad invitare gl'Inglesi a lasciare il loro soggiorno di Sicilia.— Carolina nel cuore della stagione invernale (dicembre 1811), lasciò suo marito, i suoi figli, la sua patria adottiva, l'ultimo brano di regno, per ritornare a Vienna. Da una lunga navigazione fu gottata sino a Costantinopoli, donde si recò per terra ad Ungheria e poi in Austria, ove appena giunta sfogò il suo risentimento contro gl'Inglesi, in una lettera fatta pubblica ne' giornali per ordine di Napoleone. Ella avea allora 60 anni e non sopravvisse che due anni ed alcuni mesi alla sua traslocazione, morta essendo a Schonbrun nell'8 settembre 1814, dopo aver visti i prosperi successi di quella Lega che precipuamente dalla sua civile destrezza ed operosità era stata posta in essere.

*CAROLINA (AMALIA ELISABETTA), moglie del reggente, poscia re d'Inghilterra sotto il nome di Giorgio IV, era figlia del duca di Brunswick, tanto conosciuto per l'invasione della Francia nel 1792 (v. Brunswick) e di Augusta d'Inghilterra, sorella primogenita di Giorgio III. Nata nel 17 maggio 1768, la principessa Carolina avea 18 anni quando Mirabeau in una lettera la caratterizzava, come una persona « amabilissima, spiritosa, bella, vivace, e mobilissima ». Ella non lo era forse che troppo, e la libertà di maniere che contrasse nella corte tutta militare di Brunswick gli procurò più complimenti interessati che non istima. Scorsero oltre 8 anni senza ch'ella avesse trovato uno sposo nelle corti di Germania. Finalmente suo zio Giorgio III la maritò nell'8 aprile 1795 col principe di Galles, non senza una forte resistenza per parto di quest'ultimo, il cui consentimento non si ottenne se non col pagare i suoi debiti che ascendevano a più di 15 milioni. Egli per altro non avoa altra ragione, se non che una antipatia generica per un legame da lui riguardato come noioso: ma il giorno dopo le nozze quest'antipatia divenne in lui personale, e poco nascose i suoi sentimenti. Avvenne nella notte una scena di disgusto, ed il principo abbandonò il letto nuziale. La pubblica malignità stava alla vedetta quando la nascita della prinpessa Carlotta, 7 gennaio 1796, deluse la satira, ma non istrinse però i nodi de' duo sposi, o nel successivo aprile la principessa sopra verbale notificazione del principe acconsentì cessasse qualunque rapporto coniugale tra lei, e l'erede del trono, purchè tal decisione fosse irrevocabile, ed a lei annunciato per iscritto. Il re prese parte alla transazione, e Carolina stabilì la sua residenza a Montague—House, recandosi di tratto in tratto alla corte, riavendovi gli onori debiti al suo grado o non ammettendo presso lei che pochissime persone. La sua condotta più prudente che pel passato fu per qualche tempo impenetrabile ai suoi nemici, o nel 1802 nè Londra, nè la corte s'immaginava che la principessa di Galles avesse dato alla luce un figlio. Alcune storditezze a Belvedere risvegliarono dei sospetti nel 1804, ed il conte di Moira, intimo amico del principe di Galles, fece inutilmente subire al castellano di quella casa di lord Eardley un interrogatorio intorno una visita che avea fatto colà Carolina accompagnata da un *gentleman*, o da parecchie dame. Una scissura insorta tra la principessa o sir John, o piuttosto Lady Douglas, produsse nel 1805 una esplosione, o l'amica disgraziata si avvisò in capo a 4 anni di silenzio di pensare che le conseguenze della condotta della principessa fossero di tal natura da compromettere la successione alla corona, e per conseguenza si presentò formalmente per sua denunciatrice. Sir John parlò nello stesso senso, e tale comunicazione passò dal conte di Sussex al principe di Galles, poi al cancelliere Thurlow, o finalmente al monarca che ben tosto autorizzò delle investigazioni. Uno degli argomenti contro l'accusata era l'adozione del giovanetto Guglielmo Austin, preteso figlio di un carpentiere di Deptford, e in realtà figlio della principessa. È vero che nulla potè provarsi contro Carolina, meno alcune familiarità con sir Sidney Smith e il capitano Manby; ma pochi credettero alla sua innocenza, o nemmeno i commissari, i quali esprimendo la loro disapprovazione alla condotta di S. A. R. dicevano nel loro rapporto al re: » Ci felicitiamo di poter dichiarare a V. M. non esservi verun fondamento per credere che il figlio attualmente presso la principessa di Galles, sia di lei figlio (1) come si ora

(1) Sir Sidney Smith era allora assente pel suo

supposto, nè che ella abbia posto al mondo verun figlio nel correr dell'anno 1802 e ci parve egualmente non esitare verun motivo, per presumere che la principessa si fosse trovata incinta nel corso di quell'anno stesso nè a verun'altra epoca del tempo che fu assoggettato ai nostri esami ». La principessa che avea per consigliere Perceval, chiese copia del rapporto, e dei documenti su cui era fondato (12 ottobre), e trasmise al monarca una lettera in risposta allo testimonianze contro lei prodotte. Questi schiarimenti disposero Giorgio III in favore di sua nuora, e lo avea permesso di comparire alla sua presenza; ma il principe di Galles si oppose sì vivamente a quella specie di riabilitazione che il monarca dovette ritornare sulla sua parola (1807); allora Carolina minacciò di pubblicare con la stampa la raccolta delle deposizioni, e dei processi verbali relativi a tutto quello scandalo, e tale minaccia non mancava d'imbarazzare. Ben presto caddero i ministri Grenville e Grey per dar luogo a Perceval, ed ai suoi amici. Uno de' primi atti del nuovo gabinetto, fu di far dichiarare dal re che non eravi soggetto per allontanare la principessa, e si sospese la pubblicazione della raccolta, cui il pubblico attendea impazientemente *the book* (il libro). Per 6 anni le cose rimasero in questo stato (gennaio 1813) ma Carolina reclamò con lettera contra le restrizioni imposte alle sue comunicazioni con la principessa Carlotta sua figlia. Questa lettera scritta da Brougham, che fu poi cancelliere d'Inghilterra, fu dal reggente due volte rimandata senza essor letta, e finalmente si pubblicò ne' giornali; quella destò tale fermento che il principe trovò prudenza di far decidere da una commissione dei gran dignitari della chiesa e della magistratura che le dette restrizioni erano in vista del ben essere della principessa Carlotta, e degli interessi dello stato. Allora l'affare cangiò di carattere, e di privato divenne politico: se ne impadronì la opposizione, e sopra reclamo della principessa, si domandò nella camera de' comuni che fossero comunicati la copia del rapporto (1) del 1806, ed un ristretto della investigazione sin che fossero ancora viventi i testimoni. La rejezione di questa mozione, non fu una vittoria per la corte, giacchè produsse la pubblicazione del libro cioè della totalità de' documenti che componevano l'inquisizione. Dopo vario insignificanti querele nelle due camere parea ristabilirsi la calma, quando nel maggio 1814 dopo la caduta di Napoleone, la regina scrisse alla principessa di Galles ch'ella non potea ammetterla ai due circoli di corte tenuti in occasione dell'arrivo del re di Prussia, e dell'imperadore russo. L'unica ragione data dalla regina, era la determinazione del principe reggente di non incontrarsi mai con sua moglie. Questo vi si rassegnò, ma finse di essere sorpresa, scrisse al reggente per conoscere i motivi della sua risoluzione; poi con una lettera all'oratore dei comuni di Galles, insistette sopra il pericolo di tale misura. I dibattimenti a porte chiuse che occasionò tal reclamo, non sortirono verun effetto, e pochi giorni dopo in una mozione tendente a portare più oltre la parte di lista civile della principessa, ch'era di soli 425 mila franchi, lord Castlereagh col consenso del principe di Galles, che per altro dicea di aver pagato un milione e 225 m. franchi di debiti della principessa, propose per lei 2 milioni, e 500 mila franchi. Whitbread, in nome della principessa, chiese su quella somma annuale una riduzione di 375 mila franchi, e la sua mozione così modificata passò in bill. Il reggente comprava così l'allontanamento di Carolina, la quale ben presto annunciando la sua risoluzione di viaggiare pel continente, s'imbarcò nel 9 agosto 1814 col seguito di due dame, e sei domestici tedeschi sbarcò nel 16 ad Amburgo sotto il titolo di contessa di Wolfenbuttel, e visitò successivamente Brunswick, soggiorno dell'eroico principe di lei fratello, Strasburgo, Berna, ove si recò a visitarla sua cugina Anna Petrowna moglie del gran duca Costantino, Ginevra e Milano, ed ivi prese al suo servigio come corriere, o suo valletto a piedi, il troppo famoso Bartolommeo Bergami (2) che in pochi mesi dopo da lei innalzato al grado di ciamberlano; e tale fu il favore ch'ebbe quest'italiano presso la principessa, che tutta la sua famiglia, meno la moglie, fu alloggiata nella casa di

servigio, ma al suo ritorno in Inghilterra ottenne udienza dal principe di Galles, ed assicurò S. A. R. che tutto ciò ch'era stato asserito, era una infame impostura. In una lettera che il 17 agosto 1806 la principessa diresse al re, dichiarò che sir Sidney era solito frequentar la casa di lady Douglas: che dopo tutto ciò quell'uffiziale avea fatto e veduto, ella avea molto piacere a conversare con lui, e ch'egli le avea dato un disegno rappresentante la tenda di Mourad-Bey per un appartamento che ella volea far ammobigliare alla turca.

(1) Secondo il rapporto era certo che quel fanciullo nascesse all'ospedale.... Brownslow-Street l'11 luglio 1801, da Sofia Austin, e che fosse stato portato nella casa della principessa nel successivo novembre.

(2) Sembra che Bergami fosse figlio di un farmacista di villaggio; egli aveva due fratelli Velloti e Luigi. Dicesi che il primo fosse stato prefetto a Cremona. La principessa gli diede l'intendenza della sua casa, e l'altro fu incaricato della cassa. Bergami avea pure tre sorelle

S. A. R. Sul finire di ottobre Carolina era a Roma, ove fu ammessa nell'udienza del papa. Il laboratoio di Canova ed una brillante festa che le fu data dal principe di Canino, Luciano Bonaparte, la distrassero alquanto dalla sua noia. A Napoli le venne incontro Murat, e nella sua carrozza fece ella il suo ingresso nella capitale delle due Sicilie. Alle magnifiche feste che le diede Gioacchino, ella corrispose con un'altra festa accompagnata con un ballo mascherato, in cui comparve vestita da genio della storia, e pose una corona sul busto di Murat. Da Napoli che lasciò nel marzo 1815 la principessa partì per Roma, Genova e Milano per recarsi a Venezia, e in questo viaggio ella elesse la contessa Oldi a sua dama d'onore, e ben presto Bergami stesso venne ammesso alla tavola di S. A. R. Dopo aver visitato il S. Gottardo, a le isole Borromee, la principessa comperò la villa d'Est sul lago di Como, e ne partì nel novembre 1815 per recarsi a Genova, donde ella passò a Civitavecchia, all'isola d'Elba, e finalmente in Sicilia. A Palermo ella ottenne da S. M. siciliana per Bergami il titolo di barone della Franchina; poscia visitò Messina, Catania, Siracusa, e finalmente sopra una polacca da lei per intiero spesata, Tunisi, le rovine di Utica, Malta, ove rimase un solo giorno, Ateno, le isole dell'Arcipelago, Costantinopoli, Effeso, Gerusalemme (1) ove Bergami fu creato cavaliere del Santo Sepolcro, ed un ordine di S. Carolina, che la principessa s'immaginò di creare in tale occasione. Ritornata nella sua villa d'Este nel settembre 1816 ricompensò i servigi del nuovo cavaliere col dono d'una bella casa di campagna, e di un considerabile potere nè contorni di Milano. Da quel luogo che fu detto Villa Bergami, o la Barona, la principessa si recò l'anno dopo pel Tirolo in Germania. Durante le sue peregrinazioni, e mentr'ella continuava a soggiornare in diversi paesi d'Italia, specialmente a Roma ed a Pesaro, la morte colpiva un dopo l'altro due membri della sua famiglia, cioè la principessa Carlotta, e Giorgio III, il quale sin che godette delle sue facoltà mentali era considerato per protettore di sua nuora. Dopo la morte della regina, moglie di Giorgio III, si avea pregato nelle preci pel re, pel principe e la principessa di Galles e per tutta la real famiglia; quando i giornali la istruirono che in virtù d'un ordine del consiglio (12 febbraio 1820) si pregherebbe unicamente pel re. A questo nuova Carolina scrisse al conte di Liverpool per lagnarsi dell'ommissione del suo nome nella liturgia, ed annunciò l'immediato suo ritorno in Inghilterra. Per altro passarono due mesi prima che ella lasciasse l'Italia; ma allorchè si seppe che ella attraversava la Francia, che lady Anna Hamilton, e l'aldermanno Wood erano inviati per incontrarla; ch'ella scrisse al conte di Liverpool di farle apparecchiare un palazzo pel 3 giugno, ed al primo lord dell'ammiragliato (lord Melville) di mandare a Calais un regio yacht per trasferirla a Douvres, si mandò a lei, unitamente a Brougham che la stessa avea mandato Sant'Omer, lord Hutchinson per proporle un milione e 250 mila franchi all'anno a condizione non prendesse il titolo di regina d'Inghilterra, nè mai ponesse il piede sul regno unito. La principessa alla quale, per quantosi disse, gli avvisi di Wood, aveano dato qualche confidenza nella sua causa, mostrò a tale lettura una viva indignazione, e senza neppur prevenire Brougham giunse la sera a Calais, passò subito a bordo del pacchebotto, benchè non dovesse partire che l'indomani, e sbarcò a Douvres, in mezzo alle acclamazioni della folla raccolta sulla spiaggia, e sulle vicine eminenze. La guarnigione le fece un saluto reale, e la congregazione municipale le presentò un indirizzo con le espressioni di *rispettosi e fedeli sudditi*. Al suo partire il popolaccio distaccò i cavalli dalla vettura trascinandola lunga pezza. Lo stesso entusiasmo ebbe luogo per tutta la strada del pari che a Londra ove tutte le finestre erano ingombre di spettatori. Il corteggio fece alto in faccia a Carlston-House, e si mandarono tre acclamazioni. Alle sette si fermò davanti la casa di Wood, ove la principessa prese dapprima il suo alloggio, ma che mutò ben presto con quello di lady Anna Hamilton. Durante il qual tempo il consiglio de' ministri stava deliberando dalle nove sino alla mezzanotte, poi all'indomani, e finalmente Castlereagh e Liverpool recaronsi a portare l'uno ai comuni, l'altro alla camera alta un messaggio, per cui il re rimetteva alla loro attenzione certi documenti relativi alla condotta della principessa dopo la sua partenza dal regno; la quale condotta dicevasi obbligare il monarca a rivelazioni dolorose, nè gli lasciava alternativa. « Del resto, aggiungeva Lipervool (domandando che un comitato di quindici membri facesse ricognizione do' documenti rimessi), la quistione di un adulterio commesso in estero con uno straniero non costituisce che un'ingiuria nell'ordine civile (cioè non importa la pena di mor-

una delle quali si maritò col conte Oldi di Cremona, e la principessa la fece sua dama d'onore.

(1) Pretendesi che questa principessa si fosse fatta rappresentare entrando Gerusalemme montata sopra un asino.

to) (1). Mercè tale spiegazione la proposizione fu adottata; ma la camera de' comuni sulla domanda di Wilberforce ne rimise l'esame al giorno 9 per facilitare una trattativa, ed anche i commissari nominati il giorno dopo dalla camera dei lordi ebbero ordine di non unirsi che nel 13; dilazione che a nulla valse. La principessa scrivea bensì a Liverpool di esser pronta a prendere in considerazione qualunque accordo compatibile col suo onore, e la sua dignità; ma secondo lei il riconoscimento del suo grado, e dei suoi privilegi come regina era la sola base che adempisse a tale condizione, e in quanto al re non era meno essenziale la residenza della regina fuori del regno. Finalmente si convenne che i due consiglieri di Carolina, Brougham e Denman, si riunirebbero con Wellington e Castlereagh, per concertare un componimento da proporsi al monarca. Si tennero cinque conferenze e nulla si risolse definitivamente. Di dilazione in dilazione si giunse al 22, in cui la camera adottò una mozione tendente a dissuadere la regina d'insistere sul punto della liturgia. Quattro membri si recarono a portarle tale risoluzione ed a supplicarla, inginocchiati a terra, di adoperare questa via di conciliazione. La plebe ammutinata fischiò i commissari, e sparsasi intorno la casa di lady Hamilton chiedea di frequente nuove della conferenza in questi termini: « La regina ha essa rinunciato ai suoi diritti? » Ella non vi rinunciò punto; e la moltitudine fece ancora rimbombar le sue grida. Ma questa volta il comitato dei lord si occupò dell'esame dei documenti deposti sul tavolo della camera (28 giugno). Il suo rapporto, letto nel 4 luglio, dicea che le allegazioni contenute nei documenti prodotti interessavano l'onore della regina, la dignità della corona e la pubblica morale, di guisa ch'era indispensabile un'inquisizione. All'indomane Liverpool lesse alla camera alta un bill, che fece precedere da un discorso, in cui trattò del modo di procedura adottato dal ministero. Alla procedura per via d'*empeachement* (2) il gabinetto avea preferito un *bill of pains and penalties* (3) nel quale erano gli stessi pari che richiedevano al re lo scioglimento dei vincoli che l'univano alla principessa, non disgiunto da tutte le conseguenze dipendenti dalla dissoluzione del matrimonio. Il bill pretendea puranche che provvisoriamente fosse dichiarata decaduta dal titolo di regina. Le condizioni venivano specificate e particolarizzate nel proemio; le prove erano rimesse alla seconda lettura fissata per quindici giorni dopo, vale a dire nel 17 agosto. La camera avea stabilito che nessuno dei suoi membri potrebbe allontanarsi senza un permesso. Tra i pari che domandarono d'essere dispensati fu rimarcato il duca di Sussex. Siccome erasi fatto parola di un atto di Edoardo III, che parea avere una qualche analogia all'argomento, così cominciò dal dichiarire; che un tal atto non potea applicarsi all'affare in quistione, e che di conseguenza il preteso adulterio non sarebbe riguardato come delitto di alto tradimento. Il ministero pose inoltre per principio, non trattarsi altrimenti di una violazione di legge, ma di una violazione di moralità. Dopo diverse osservabili disquisizioni scaturite dall'accennata parola di moralità, finalmente si diede principio al processo. La regina avea per difensori o per consiglieri Brougham, Denman, Lushington, John Williams, Tindal e Wildes. L'accusa presentata dal procuratore generale del re, posava principalmente sopra i fatti raccolti da una commissione d'investigazione, che il governo inglese esplorando la condotta di Carolina, avea istituita a Milano. Finalmente si procedette all'esame in contraddittorio de' testimoni, che in Inghilterra sono uno dopo l'altro interrogati dalle due parti avversarie. Quantunque i difensori della regina fossero riusciti spesse volte a far cadere in contraddizione i testimoni a suo carico, e che in generale fosse dimostrato esser eglino altrettanti scellerati, tuttavia le loro deposizioni non riuscirono meno dannose. Tra siffatte deposizioni va rimarcabile quella di Teodoro Majocchi, in breve conosciuto pel soprannome affibbiatogli di *Non mi ricordo*, perchè rammentandosi a meraviglia tutti i fatti che stavano contro la regina, non si ricordava più di nulla ogni qual volta non conveniva all'accusa che egli avesse un pò di memoria; quella del muratore Ragazzoni, che in una grotta ove lavorava senza esser veduto, pretendeva aver inteso la principessa e Bergami a favellare in un modo indecento, quella della già cameriera della principessa, madamigella Dumont, che parlò contro la sua antica padrona con tutta l'animosità di una serva congedata; quella della fantesca di Carlsruhe, Barbara Cranls, la quale manifestava delle particolarità molto aggravanti. L'impressione di una tal massa di testimonianze sul pubblico non potea rimanersi dubbiosa; e quelli ch'erano stati più disposti di ammettere l'esistenza di una trama odiosa, o di cre-

(1) Senza tale spiegazione il delitto imputato alla regina sarebbe stato capitale.

(2) È on accusa criminale portata e proseguita dalla camera dei comuni presso la camera dei lordi

(3) Bill che infligge delle pene e de' castighi.

dere nell'innocenza della regina, potorono convincersi per lo mono, che la realtà di questa trama non valea a smentire dei fatti, i quali formavano lo scandalo, ed il dileggio di Europa. Ciò non per tanto le opinioni andavano divise. Il processo della regina diveniva non solamento un affare da fazioni, che i wighs ed i torys coltivavano a loro piacimento; ma tra questi ultimi ve n'aveano parecchi i quali chiedevansi sino a qual punto il re, di cui conoscevano gl'interni sentimenti, potes intentare a sua moglie un'azione per violazione di moralità: finalmente la frazione religiosa de' torys resisteva a tutta forza al divorzio, non solo perchè le leggi inglesi accordano o negano il divorzio al marito secondo la condotta per lui tenuta verso la moglie, ma perchè agli occhi di Dio il matrimonio è indissolubile. I rappresentanti di quest'opinione avrebbero accordata la degredazione della moglie, che non comportavasi degnamente, nel politico grado di regina d'Inghilterra, ma non mai lo scioglimento del matrimonio! Così stavano le cose, ed il pubblico fermento avea costretto il ministero, sin dal principio del processo a dover rinforzare notabilmente il numero delle truppe, ed a presidiare tutte le vie conducenti alla camera, allorchè nel 3 ottobre, dopo molte sospensioni successive, e dopo parecchie esasperate declamazioni de' radicali nella camera de' comuni Brougham, procuratore generale della regina, incominciò l'eloquente difesa della sua cliente. Dopo aver insistito sulla mancanza di riguardi, o il disprezzo con cui questa principessa era stata sempre trattata dal marito, l'oratore passò alla discussione del litigio. Le cose esposte dal procuratore del re non apparivano a suo dire appoggiate alle testimonianze per esso lui riferite: si fece quindi a rilevare e ad indicare delle contraddizioni fragranti, commentò il celebre *Non mi ricordo*, di Majocchi, nella maniera la più piccante; dipinse il carattere dei testimoni in aggravio. Fece rammemorare le somme enormi che il capitano, ed il contro mastro della polacca confessavano di aver stipulate per compenso del tempo che doveano perdere nel venire a deporre (60 mila e 50 mila franchi per anno). Brougham ebbe a concludere dicendo: « Tale o milordi è l'affare che vi vien sottoposto, tali le pruove che servono di fondamento, pruove che sarebbero insufficienti per dimostrare un debito, impotenti per privare di un diritto civile, ridicole per convincere della più debole offesa, scandalose quando si producono per sostenere l'accusa più grave che la legge conosca, o vituperevoli perchè tendenti a distruggere l'onore di una regina d'Inghilterra. Vi supplico di pensarci, o milordi; l'orlo di un precipizio giace davvicino ai vostri piedi. Se pronunziate contro la regina, sarà questo il solo de' vostri giudizi che avrà mancato nel suo scopo e tornerà in danno degli autori: risparmiate al paese gli orroridi una tale catastrofe; uscite da una posizione sì disperata. Avete prescritto o milordi, la chiesa ed il re hanno ordinato, che nei templi non si farebbe menzione della regina; ma ella ha per se le fervide preci del popolo, e le mie. Da questo luogo innalzo le mie suppliche al trono della misericordia, perchè si diffonda sopra il popolo più esuberantemente che non meritano coloro dai quali è governato, e perchè la giustizia abbia a reguare ne' vostri cuori ». L'accusa venne sostenuta da William. Terminato il discorso, si procedette all'esame di nuovi testimoni che attenuarono, spiegarono, contrastarono molti fatti. Ma il colpo non era perciò men vibrato. Troppo evidente risultava la confidenza tra l'accusata ed il suo ciamberlano. Tutto d'altronde non veniva smentito: nè aveavi verun dubbio che la principessa, nelle suo troppo vivo dimostrazioni, non si fosse comportata alla presenza di altre persone come se mai nessun testimonio avesse dovuto aprir bocca contro di essa. Fu a vero dire una specie di acciecamento, di delirio e di disfida contro l'avvenire, il non premunirsi cautamente ed in guisa da rendere la verità almeno inverisimile. Una circostanza con molta accortezza maneggiata dal difensori, poco vi volle che non desse la causa vinta alla regina. Giarolini, maestro muratore, dopo diversi dettagli sulla grotta di Adamo ed Eva narrò che uno de'testimoni, Rastelli, lo avea interrogato di quanto fosse in credito da S. A. R. pei lavori eseguiti nella villa di Este, e che dietro la propria risposta Rastelli avea soggiunto essersi a Milano degli inglesi dai quali verrebbe soddisfatto, qualora però avesse a deporre qualche cosa in aggravio della principessa. Rastelli sarebbesi inoltre spiegato d'essere in missione per raccogliere de'testimoni contro la stessa, ed averne anche trovato parecchi, tra i quali ricordavasi i nomi di Ragozzini, Brusa, e de'Rossi, ai quali avea donato un pezzo da quaranta franchi oltre alle spese di mantenimento. Infrattanto si ebbe a riconoscere che Rastelli era stato rispedito a Milano. Non appena l'interrogatorio giunse al suo termine, Brougham domandò che si facesse comparire Rastelli. Il ministero si vide costretto di confessare l'assenza del testimonio. Lord Holland si scatenò contro siffatta mancanza. Ridotto allora alla difensiva, Liverpool si feco a respingere, in nomo de' membri del gabinetto, l'idea ch'egli fosse

complice di questa specie di fuga, da lui spiegata ora in bene, ora in male, riconoscendola per altro biasimevolissima, ed aggiungendo per ultimo che il procuratore generale avea spedito taluno sulle tracce di Rastelli, con l'ordine di ricondurlo tantosto. Lord Lansdown nel chiamarsi soddisfatto da questa spiegazione sostenne però che la causa della regina andava a soffrire molto da tale assenza. Il conte di Carnarven aggiunse che il solo temperamento, il quale stesse in potestà del la camera, consisteva nell'annullare una vile ed infame procedura, concludendo poi col chiedere che la seconda lettura del bill fosse rimessa a sei mesi dopo, il che tornava lo stesso di un rifiuto. In seguito venne inteso Powell. Egli disse di aver spedito Rastelli a Milano per tranquillare i parenti de' testimoni. Grande inquietudine s'era sparsa in quella città per la loro sicurezza, dopo quanto accaddo a Douvres ove al loro arrivo vennero maltrattati (1). Rastelli aveva condotti in Inghilterra parecchi testimoni. Credendosi che costui, come conoscente delle famiglie loro, fosse l'uomo il più adattato per sopire qualsiasi timore, lo si avea spedito colà, raccomandandogli d'essere di ritorno pel giorno 3 ottobre, giorno nel quale la camera dovea riunirsi. Powel ebbe in seguito a sostenere un contro esame assai lungo, per riconoscere se altri motivi lo avessero indotto a permettere la partenza di quel testimonio. Un comitato che fu eletto per l'investigazione del fatto, ebbe con un rapporto a confermare le dichiarazioni di Powel. Il ritardo di Rastelli dicevasi originato da grave malattia. Finalmente terminato questo episodio, si tornò all'esame de' testimoni in isgravio, e quin di Denman si fece a riepilogare tutte le deposizioni favorevoli. La sua aringa che cominciò nel 24 ottobre ebbe a durare tutto il giorno seguente. Fu rimarcato in essa il passo mal concepito con cui facevasi a stabilire un paralello fra le sventure della regina, e l'assassinio di Ottavia ordinato da Nerone. Il dottor Lushington terminò nel 26 la propria difesa, con un discorso che fu lungo quanto la seduta. Qualche tempo ancora venno consunto nelle repliche. La camera non permise la lettura delle lettere poco prima ricevute da Brougham, e che tendovano a dimostrare come un barone di Annover, il cui nome fu di frequente proferito in quest'affare (Ompteda), erasi prevaluto di un individuo addetto alla polizia di Pesaro, per corrompere i famigliari della regina. Le lettere comparvero invece ne' pubblici fogli senza avervi però nulla che ne garantisse l'autenticità. Tutto ciò che indicavano, riducevasi in congreto a dimostrare, che avevasi fatto ogni potere per rinvenire de' testimoni, cosa ben naturale in consimili casi, e che era ridicolo di voler far passare per un'atto di seduzione. Vi ebbero alcune discussioni dal 2 al giorno 6, e si passò ai voti per la seconda lettura del bill, che venne ammesso da 123 voci contro 95. Nel giorno successivo lord Davre rese ostensibile una protesta della regina contro l'accennata decisione: essa chiamava Dio in testimonio della propria innocenza. L'atto fu ammesso non già come protesta, ma come dichiarazione di ciò che S. M. desiderava di aggiungere alla propria difesa. La camera si costituì poscia in comitato, e si fece lettura della clausola del divorzio. L'arcivescovo di York ebbe a combatterla, ma quello di Cantorbery ed i vescovi di Landaffe di Londra la sostennero. Si trovò una nuova opposizione nel giorno 8, per parte dell'arcivescovo di Tuam, da cui la clausola del divorzio fu impugnata con le parole di Gesù Cristo, riferite da S. Matteo al cap. V. v. 32, giusta il secondo capitolo di Malachia. Il vescovo di Petersborough reclamò una misura, che annullando i diritti civili provenienti dal contratto di matrimonio, lasciasse sussistere la parte religiosa. In ultimo concerto però la clausola del divorzio fu mantenuta da 129 lordi contro 62 (1). Nel minor numero trovaronsi il duca di Chiarenza, tutti i ministri, e nove vescovi sopra dodici che aveano votato per la prima lettura. Finalmente il giorno 10 surse la questione della terza lettura. La camera più divisa che mai si separò in 108 voti pel sì, ed in 99 pel no. Una sì debole maggioranza valea per l'accusa quanto una sconfitta, e Liver-

(1) Erano in numero di 11, una donna e dieci uomini; erano di cattiva apparenza, e mal vestiti; il che facea supporre che non avessero potuto avvicinare la principessa in modo da veder quanto passavasi nell'interno della casa. Si ebbe a durar fatica in farli uscire da Douvres. Molti contestabili con le loro bianche bacchette presero posto sulla sedia, e sull'imperiale delle tre vetture ov'erano saliti, e partirono di gran galoppo in mezzo agli urli ed alle fischiate della plebe. Tutte le precauzioni usate non valsero ad impedire che i cristalli delle vetture non fossero spezzati, e convenne prendere una giravolta per giungere a Londra.

(1) Questa cifra sembra in contraddizione con la precedente, ed anche con quella che segue: per ispiegare quest'apparente anomalia, bisogna comprendere, che questo giorno la questione non posava sulla domanda « bisogna ammettere il bill? » ma sopra quest'altra « ammessa la sostanza del bill, vale a dire ammessa la colpabilità della regina, ed in conseguenza la sua degradazione, bisogna eziandio ammettere il divorzio? » In tempo della terza lettura le voci negative componevansi, 1.° delle 62 voci che non volevano il divorzio, 2.° delle altre che non volevano neppure la degradazione.

annunziò che il ministero rimettea a sei mesi dopo, ogni considerazione sopra il bill, la qual cosa era l'equivalente di una ritirata. L'abbandono del bill produsse nella moltitudine una esplorazione di pazza gioia. Schiere di popolo traversarono le strade alzando sonora voce di applauso. Si fecero di buona, o di mala voglia illuminazioni pel corso di 3 giorni (1), Maiocchi e la Damigella Dumont, furono bruciati in effigie ad un palo. La regina si trasferì nel 29, in gran pompa a S. Paolo, per porgere grazie a Dio di averla liberata, dicea, dalle trame de' suoi nemici. Indirizi di congratulazione le furono inviati da tutte le parti del regno, e le risposte di lei furono tali, da supporsi dettate dai più ardenti campioni dell' opposizione nella speranza di eccitare una sollevazione nel popolo. Bisogna nulladimeno confessare che il risultato dell'affare piacque a tutte le classi dei cittadini, e principalmente secondo ogni apparenza, a quelli ch'erano attaccati al governo. L'abbandono del bill, dopo la quasi proferita condanna, che in certa guisa serviva a giustificare le investigazioni del ministero, parve a molte persone un atto di generosità che non impegnava per nulla il monarca. Carolina rimanea sua moglie; ma la sola sedizione le toglieva le prerogative, ed il rango di regina. Di modo che, quando poco tempo dopo il suo preteso trionfo la principessa domandò un palazzo per sua residenza e ricevette un gentile rifiuto, non vi fu alcun buon cittadino che si sdegnasse per essa. Lo stesso avvenne allorchè ebbe a trattarsi dell'incoronazione di Giorgio IV nel maggio 1821, ella gli rimise tre memorie per reclamare il suo diritto legale di comparteciparo agli onori dell'incoronazione. Il re trasmise le memorie al suo consiglio privato composto di principi del sangue, de' ministri, e de' principali officiali della corona. I consiglieri legali della regina furono ammessi a sostenere le di lei pretensioni. Brougham sosteneva, che le regine d'Inghilterra avessero costituzionalmente il diritto d' essere incoronate. Il procuratore generale del re asseriva che tale diritto non aveavi in verun testo di legge, ed in veruna dissensione sopra i privilegi delle regine spose. « L'incoronazione del re, disse egli, è un atto politico col quale l'incoronazione della regina non ha verun rapporto. L'uso in Inghilterra vuole che sieno incoronate anche le regine, ma l'uso non costituisce il diritto, ed il compimento di questa cerimonia dipende dalla volontà sovrana ». La corte delle prerogative proferì un'eguale sentenza. Carolina protestò solennemente contro quelle due decisioni. Scrisse pur anche a lord Sidmonth, segretario di stato dell'interno per significargli la sua intenzione di trovarsi presente a quella cerimonia, e per chiedere che un posto conveniente le venisse preparato. Ad onta del rifiuto con cui le fu accompagnata la risposta, lord Hood mandò a dire al duca di Norfolk, gran maresciallo d'Inghilterra; che siccome la regina proponevasi di trasferirsi alla chiesa di Westminster il 16, giorno della cerimonia, così S. M. lo invitava di mandare innanzi ad essa degli uffiziali per accompagnarla al suo posto. Il duca vi si rifiutò. Nulla di meno il 16, alle 10 ore della mattina la regina salì nella sua carrozza accompagnata da due dame, e fu seguita da lord Hood in una altra carrozza. Essa andò a smontare in uno de' cortili dell'abazia. Tutti quelli ch'erano stati proposti alla guardia delle porte aveano ricevuto l'ordine di rispondere ch'eglino non conoscevano la regina, il che fecero; ed un cavaliere accorso a tutta briglia sciolta, disse non avervi alcun posto per la principessa; allora tornossene in dietro in mezzo d'un'immensa folla di popolo. Nel giorno seguente scrisse all'arcivescovo di Cantorbéry, per istruirlo del suo desiderio d'essere incoronata insino a che sussistevano le cose predisposte per l'incoronamento del re. L'arcivescovo rispose che in sì fatta cosa non potea agire fuorchè dietro gli ordini sovrani. Quindici giorni dopo l'incoronazione del re, la regina fu attaccata da una malattia mortale. Alcune ostruzioni s'erano formate negli intestini, ed in breve dei sintomi d'infiammazione si manifestarono. L'arte vi adoperò invano tutte le risorse che stavano in poter suo, e la principessa spirò nel 7 agosto. Col suo testamento lasciò ogni sua sostanza al giovine W. Austin, ed impose, che il suo corpo a viso scoperto, locchè sembra non esser stato eseguito, sarebbe in capo a tre giorni trasportato a Brunswick, e che la seguente iscrizione sarebbe posta sulla sua bara. « Qui giace Carolina regina d' Inghilterra oltraggiata (1) ». Il 14 uno splendido corteggio staccossi da Brandeburg-House luogo di residenza della principessa dall'agosto 1820. Il re di armi di Inghilterra portando le insegne della dignità reale precedeva la bara. Il governo avea tracciata la marcia del corteggio, di ma-

(1) Il conte di Landerdale che avea delle ultime relazioni col re, e che non per tanto avea votato contro la terza lettura, venne costretto nell' uscire dalla camera gridare: Viva la regina! al che egli compiacqua di aggiungere, e che avrebbe di vero cuore desiderato a tutti quelli che lo circondavano una donna tanto savia a fedele quanto la regina Carolina.

(1) Quest'ultima disposizione fu adempiuta; ma l'autorità ducale di Brunswick vi fece levare l'iscrizione.

niera che entrar non potesse nella capitale; la folla ostinossi all'opposto in pretendere che attraversar ne dovesse le vie più popolose. I Soldati di scorta vennero attaccati, e feriti. Si fece lettura del *riot-act* (atto contro le sedizioni), poscia fu dato ordine di far fuoco. Alla seconda scarica, un uomo fu ucciso, ed un altro mortalmente ferito. Nulla di meno le strade per le quali erasi proposto di far passare il corteggio si trovarono così prontamente barricato, che i magistrati gli permisero di seguire lo Strand, e di traversare la città. Tale condiscendenza riprovata dal governo, diede motivo alla destituzione del capo della polizia. I mortali avanzi della principessa furono imbarcati ad Harwich sulla fregata il *Glascow*, capitano Doyle, che semplice allievo di marina nel 1795, aveva gettata la scala quando Carolina salì sul vascello che dovea per la prima volta trasportarla in Inghilterra. Giunto che fu il suo cadavere a Brunswick, dopo che gli furono resi i più grandi onori, venne deposto nelle tombe funebri della famiglia, tra l'avello del padre, e del fratello. Giorgio Hayti, uno de'più valenti pittori dell'Inghilterra, ebbe a consumare più di due anni in eseguire un ampio quadro rappresentante una scena del processo di Carolina. L'artista ha scelto il momento, in cui il conte Grey s'alza per interrogare Teodoro Maiocchi, che pronunzia il suo famoso non mi ricordo. La regina, avendo ai lati i suoi consultori, sta alla destra della sbarra (1); ciò che forma il primo piano. Più di 200 ritratti di distinti personaggi, aggiungono maggior interesse a quella vasta tela, che venne ordinata pel prezzo di 36 mila franchi da G Ager Ellis. Molti scritti si son pubblicati sopra la regina Carolina: — *The book* (il libro) di che abbiamo favellato nel corso di quest'articolo; — *Mémoires de Bergami* (apocrifo); — *Mémoires de la princesse Caroline adressés à la princesse Charlotte sa fille*, pubblicate da Tommaso Ashe, tradotte dall'inglese sulla 4.ª ediz. 2 vol. in 8.°; — *Histoire abrégée du procès de la reine d'Angleterre*, di A. T. Desquiron di Saint'Aignan, Parigi, 1820, in 8.°; — *Le sac blanc, ou extraits de differentes correspondances d'Angleterre, d'Allemagne, d'Italie, relatives aux moeurs et à la conduite publiche et privée de l'infortunée Caroline de Brunswick, reine d'Angleterre* traduzione dall'inglese di sir Home, Popham, Parigi, 2 vol. in 8.°, 1820, 2.ª ediz. (con un supplemento essenziale, ec.); — *Tablettes de la reine d'Angleterre*, trad. dall'italiano, sopra il m. s. autografo della regina, di A. T. Desquiron de Saint'Aignan (ritratto), Parigi, 1821, in 8.°; — *Henri VIII e George IV*, 1820; — *Lettre d'un jureconsulte de Paris a Milord*** sur le procès de la reine d'Angleterre*, 1820, in 8.°; — *Journal of te visit* (Giornale dei viaggi di S. M. la regina a Tunisi, in Grecia, in Palestina, di Luigia Demont, e documenti relativi, raccolti da Edgar Garston), Londra, 1821, in 8.°; — *Queen's answers*. ec. (scelta di risposte della regina di varî indirizzi che le furono presentati), Londra. 1821, in 8.° Nello stesso anno comparve a Parigi, *La Mort de Caroline de Brunswick, reine d'Angleterre, ou le fond du sac*, tradotto dall'inglese dall'autrice madama la duchessa Doglou, opuscolo in 8.°, che fu pubblicato in Francia nello stesso tempo dell'opera inglese al di là dello stretto. Ecco le prime parole dell'autore che palesano subito la sua opinione. « E quando fia che più non nascono dei malvagi calunniatori o degli stolti che si compiacciono di tutto credere? »

** CAROLINA MARIA ANNUNZIATA, germana dell'imperatore de'Francesi Napoleone Bonaparte, n. nel 26 marzo 1782, in Aiaccio, ove la sua famiglia erasi stabilita (v. i BONAPARTE). I primi anni suoi nulla annunziavano di favorevole, nulla aveva manifestato d'ingegno e di perspicacia, e tenuta a scherno piuttosto che non era nella sua stessa famiglia. Non così per le sue *fattezze* che disviluppandosi sempreppiù belle e regolari trovavasi giovinetta piena di grazia, e l'ammirazione formava di coloro che ammessi venivano alla sua conversazione. Quella testardia però che osservata si era nei suoi anni era sparita: ella lasciava scorgere un'indole dolce, ed un'anima energica. Colpita anch'essa dalla sorte che dichiarò banditi i Bonaparte dalla Corsica seguì la madre a Marsiglia, e quindi si trapiantò a Parigi. Intanto Napoleone, suo fratello pe' cui talenti diveniva di giorno in giorno l'anima della *convenzione*, e che assumea le prime cariche della repubblica, era pervenuto al grado di console. Giovani uffiziali, membri, rappresentanti convenivano nella casa Bonaparte, ed ognuno o in segreto o in palese aspirava alla mano di Carolina. Gioacchino Murat, che bella gloria si era acquistato per le sue militari imprese e pel suo coraggio, godendo intera l'amicizia di Napoleone fu il trascelto. Nell'anno 18 d'età Carolina si sposava con Murat. Questo matrimonio fruttò al cognato del primo console i più rapidi avanzamenti, che per altro dovuti erano al suo valore. Creato generale in capo, fu dopo non molto nominato governatore di Parigi, maresciallo di Francia, principe e grande ammiraglio dell'impero, e

(1) Si è veduto che nullameno non vi era presente.

gran duca di Berg. Napoleone perveniva alla meta della gloria e degli onori; imperadore della Francia, re d'Italia alla conquista si traeva dell'altra parte della penisola. Il regno di Napoli militarmente occupato, vi governava Giuseppe suo fratello, se non che questi due anni dopo fu chiamato in Ispagna, e Napoleone, che tanto amava la sua diletta Carolina, la chiamava regina di Napoli. Napoleone avea le sue ragioni per non porre Murat al reggimento di uno stato. Egli replicava sempre che suo cognato valea sui campi, e non sui popoli, che possedea virtù cittadine, e non reali. Non è da dire quanta dispiacenza ne risentisse Murat. L'inimicizia fu palese, e si dichiarò pronto di sciogliere il matrimonio piuttosto che sottomettersi a condizioni che stimava così umiliantissime. Carolina, d'altronde portava tenero, e verace affetto al consorte, ella pregò, scongiurò l'imperadore di accordare il titolo di re a suo marito, essendo ella onorata abbastanza con quello di regina. L'inflessibile imperadore non si piegò che quando videsi al suo cospetto cadere supplice in ginocchio Carolina. Alzolla dicendole: «Ebbene: lo vuoi? Si faccia. Mi è amico Murat, e gli voglio bene ma non ha testa per essere un re, e dovrai pur tu pentirtene; ma lo vuoi, e si faccia ». Murat e Carolina facevano solennemente la loro entrata in Napoli. Fu allora che la sorella dell'imperadore dimostrò una mente ed un senno di assai superiore ai suoi talenti. Quello però che è da notarsi si è che Murat e Carolina che fino allora erane stati in vicendevoli amori, e nella più stretta ed intima intelligenza, cominciarono ad avere diverse idee. Carolina lasciavasi spesso sedurre dall'ambizione, senza però che in lei fosse divenuto meno il coniugale affetto. La campagna di Russia chiamava Murat alla testa della brava cavalleria napolitana: la reggenza ne fu affidata a Carolina che assunse in tutto il potere dello stato. La sorte di quella sciagurata campagna, tanto fatale all'imperadore, avendo cangiato il destino della Francia, Napoleone abdicava, e dopo non molto Ferdinando rientrava ne' suoi domini di Napoli; Gioacchino tentò una imprudente sollevazione nelle Calabrie, ma pagò con la vita il vano e colpevole tentativo. Carolina costretta a rapidamente fuggire si ricoverava ad Haimbourg nelle vicinanze di Vienna quando la fatale lettera di proprio pugno con una ciocca di cappelli del marito le pervenne che le annunziava il suo fate. Vedova e madre si visse alcun poco tempo ancora nel castello di Frosschdorff sotto il nome di contessa di *Lipona* e come altri dicono di *Lipnao*, che è un anagramma della parola *Napoli*. Quattro figli ebbe Carolina: Achille Napoleone, n. in gennaio 1801, e Luciano Carlo i quali posero stanza in America; Maria Letizia Giuseppina che sposò il marchese Pepoli di Bologna, e Luisa Carolina, che andò moglie del conte Rosponi di Ravenna. E Napoleone scrivea ne' suoi *Memoriali* di S. Elena, parlando di Carolina: « Mia sorella Carolina, di belle fattezze nella sua fanciullezza, era tenuta come la sciocca della famiglia, ma gli eventi hanno dimostrato il contrario. Essa divenne d'ingegno ferace, o la sua mente rassodò al succedersi degli avvenimenti. Avea fermezza d'indole, grande ambizione, ed era ricercata ne' vestimenti ».

** CAROLL (CARLO), ultimo di quei che soscrissero alla famosa dichiarazione d'indipendenza degli stati uniti, n. in America nel 1737; studiò nel collegio di Reims in Francia, e tornato nella patria, molto si adoperò nella guerra contro la metropoli, e m. a Baltimore nel 1832.

CARON, nome di un capo dei celtiberi, e numantini, che ruppe in Ispagna l' esercito del console Quinto Flacco, e fu gloriosamente trafitto perseguitando il vinto, l'anno 155 av. G. C.

* CARON detto CHARONDAS (LUIGI LE) giureconsulto, n. a Parigi, nel 1536; attese alle belle lettere prima di apprendersi allo studio del diritto al quale il proprio ingegno chiamavalo più particolarmente. Come avvocato acquistò una gran nominanza, per cui fu eletto luogotenente al baliaggio di Clermont, e Beauvaisis, ed egli ne esercitò le funzioni fino al 1617. Le sue principali opere sono: — una nuova ediz. della grande raccolta delle *leggi municipali di Francia, illustrate d'annotazioni*, Parigi, 1598, in 4.°; — *Somma rurale o il grande statuto di pratica civile*, di G. Bouteillier illustrato di *commenti*; — *Statuto di Parigi* con comenti. Abbiamo anche di lui una raccolta di poesie poco degne di esser lette. Le sue *opere diverse* furono pubblicate dopo la sua morte, Parigi, 1637, 2 vol in fol.

* CARON (RAIMONDO), monaco rocchettino, n. nel 1605 nella contea di Vestmead in Irlanda, è autore d'un'opera che levò molto rumore al suo tempo, intitolata: *R monstrantia hybernorum contra lovanienses et ultramontanas censuras*, Londra, 1665, in fol. Questo libro dedicato al re Carlo II, è diventato rarissimo perchè l'ediz. rimase in gran parte consumata dall'incendio di Londra del 1666. È stato compreso nella collezione dei *Trattati e prove delle libertà della chiesa gallicana*, ediz. del 1731

CARON (FRANCESCO), direttore generale del commercio, n. nell'Olanda, m. nel 1674

andò in giovinezza al Giappone, dove imparò la lingua del paese, e diventò in seguito direttore della compagnia delle Indie Olandesi. Malcontento di quella compagnia, venne in Francia nel 1666, e nell'anno medesimo il ministro Colbert lo nominò direttore generale del commercio francese nelle Indie. Egli partì, e giunto a Madagascar tentò inutilmente di fondarvi stabilimenti commerciali. Non fu più avventurato a Trinchemala nel Beogala. Richiamato in Francia dal governo che avea ricevuto contro di lui gravi lagnanze, egli volea ritirarsi nel Portogallo, ma la nave che lo riconduceva in Europa naufragò sulle coste di quel regno, ed egli perì insieme con tutta la ciurma. Abbiamo di lui una *Descrizione dal Giappone*, Aia, 1636, un vol. in 4°. con figure, in olandese. Fu quest'opera tradotta in francese, ed in altre lingue.

CARON (NICOLA), incisore, n. in Amiens nel 1700, era valente anche nella Geometria, e nella meccanica, e si mostrò superiore agli artisti suoi contemporanei. Egli avea composto una *Tavola geometrica per rendere facile l'estrazione delle radici*, ed un *metodo per dividere il circolo*. Queste due opere sono rimaste m. ss. Si trovano varie delle sue incisioni nel real gabinetto delle stampe. Caron accusato d'omicidio m. nella *conciergerie* di Parigi, nel 1768.

CARON (AGOSTINO GIUSEPPE), luogotenente colonnello de' dragoni, uffiziale della legion d'onore, entrò giovannetto nelle truppe nella qualità di volontario, fece tutte le campagne dal 1789, e quando fu licenziato l'esercito nel 1815 si ritirò a Colmar. Si trovò commesso in una congiura nel 1820, e fu assolto nell'anno seguente dalla camera dei pari investita di quel processo. Ma accusato di bel nuovo nel settembre del 1822 qual capo d'una congiura ordita nelle città dove egli risiedeva, fu condannato alla pena della morte alla quale soggiacque il primo del seguente ottobre.

** CARON (GIOVANNI CARLO FELICE), chirurgo, m. a Parigi, in età molto grave nel 1824; lasciò buon numero di scritti, tra quali: *la chirurgia può trar vantaggi dalla sua riunione con la medicina?* questa riunione potrà far sorgere medici istruiti nella chirurgia a segno di sollevare la inferma umanità?; — *Riflesioni sull'esercizio della medicina*; — *Esame della racolta di tutti i fatti ed osservazioni che si riferiscono al crup*. La sua *Orazione funebre* fu data alle stampe.

CARON v. CHARRON.

* CARONDA, celebre legislatore, n. a Catania in Sicilia, dove fioriva verso il 650 prima di G. C. Poche sappiamo delle particolarità della sua vita: Aristotile narra soltanto ch'egli era della mezzana classe de' cittadini, e che dettò leggi alle genti di Catania, ed agli altri popoli, com'essi colonia di Calcide in Eubea. Eliano aggionge che fu in seguito esigliato da Catania, e che riparò a Reggio, dove fece adottare le sue leggi. Alcuni autori dicono che scritte lo avea pe' Turi; ma egli vivea lungo tempo prima della fondazione di Turio, poichè le sue furono annullate in parte da Anassila, tiranno di Reggio, il quale m. nel 476 prima di G. C. Non è però necessario il supporre con Ste-Croix (*Mem. dell'accad. delle iscr.* vol. XLII, pag. 317) che vi sieno stati due Caronda, uno di Catania, l'altro di Turio. Quest'ultima città fu una colonia composta in molta parte di Ioni; era quindi naturale cosa ch'ella adottasso leggi fatte per le genti di Calcide, anch'esse d'origine ionia; e tanto bastò perchè alcuni autori tenessero Caronda natio di Turio. Le sue leggi erano in versi, siccome quelle di tutti gli antichi legislatori, i quali non le scriveano; esse erano cantate, e si faceano imparare alla gioventù. Quelle di Caronda, che racchiudevano eccellenti principî di morale, erano conosciute in Atene, dove si cantavano alle mense. Furono adottate a Mazaca, nella Cappadocia, e gli abitanti di quella città aveano un magistrato, di cui era unica funzione, il cantarle loro e spiegarle. Riesce dunque evidente che il preambolo di tali leggi, conservatoci da Giovanni Stobéo, non è di Caronda, almeno quanto all'espressioni, e noi conveniamo con Heyne ch'esso sia tratto da un'opera di qualche pitagorico sulle leggi di Caronda. Questo legislatore avea notato d'infamia coloro, che avendo figli, passavano alle seconde nozze: legge, di eccelente politica nelle reppubbliche della Grecia, in cui si studiavano continuamente i mezzi di scemare l'eccedente popolazione. Ogni cittadino dovea denunziare al magistrato i delitti, che venivano a cognizion sua; ma il calunniatore era condotto per la città, coronato di tamarisco, gastigo riputato sì infame che quelli, che vi erano condannati, si uccidovano presso che tutti prima di soggiacervi. Tutti i cittadini erano chiamati alle magistrature, e chi si rifiutava era condannato ad una multa proporzionata alle suo sostanze. Avea proibito, sotto pena di morte, di presentarsi armato nelle assemblee del popolo, ed egli fu, dicesi vittima della legge: essendo andato ad inseguire alcuni malviventi, rientrò in città, o si presentò all'assemblea, senza avvedersi che cingeva la spada al fianco, vi fu chi gli disse: « Tu violi la tua legge. — Io la confermo anzi » rispos'egli, ed incontanente si uccise. Altri attribuiscono siffatt'azione a Diocle, legislatore de' Siracusani, e tale storia non

è forse vera nè per l'uno, nè per l'altro. Si troveranno maggiori particolarità sulle leggi di Caronda nelle memorie di Ste-Croix, più sopra citate, e soprattutto negli opuscoli accademici di Heyne, vol. II pag. 74-176.

CARONDELET (GIOVANNI DI), n. a Dole nel 1469, fu chiamato nel 1503 alle funzioni di consigliere ecclesiastico nel consiglio sovrano di Malines. Onorato col favore di Carlo V. Carondelet ottenne poscia a Bruselles la presidenza del consiglio ecclesiastico, fu nominato arcivescovo di Palermo, primate di Sicilia, cancelliere perpetuo di Fiandra, e segretario dell'imperadore. M. a Malines nell' 8 febbraio 1544. Egli ha lasciato dei m. ss. intorno a varie quistioni di giurisprudenza: ad esso fu da Erasmo dedicata la sua ediz. di *S. Ilario*, nel 1522.

*CARONE TEBANO, d'una famiglia ragguardevole, è ancora più celebre per la parte che prese nella liberazione della sua patria. I Lacedemoni essendosi impadroniti della cittadella di Tebe, in tempo di pace aveano preposti al governo i partigiani loro, ed aveano fatto mandare, a confine molta gente. Pelopida ed alcuni altri di tali esigliati, essendosi concertati con Carone che rimasto era in Tebe si recarono a casa sua sul far della notte travestiti da paesani. Alcuni momenti dopo, Carone fu mandato a chiamare da Archia, uno de' principali tiranni; il che sbigottì i congiurati. Carone avendo lasciato suo figlio in ostaggio, sen-venne ad Archia, il quale volea soltanto fargli parte d'una voce vaga, che sparsa si era nella città, del ritorno degli esigliati, e Carone lo rassicurò. Tornato che fu, si assunse la cura, insieme con Melone, d'andare ad uccidere Archia e Filippo, iquali stavano crapulando insieme; e vestiti essendosi con abiti donneschi onde penetrare sino ad essi, non durarono fatica a disfarsene. Gli altri capi essendo stati uccisi in pari tempo, i Tebani ricuperarono la libertà, ed elessero beotarchi, Pelopida, Carone e Melone.

*CARONE DI LAMPSACO, figlio di Pitoclete, uno de' più antichi storici greci che si conoscono, fioriva poco prima d'Erodoto. Avea scritto la *storia di Persia*, in due libri, quella di Lampsaco, sua patria, e molte altre opere. Non ci rimangono che alcuni suoi frammenti, cui l'abate Sévin ha raccolti e tradotti in francese nella sua *Memoria sopra Carone di Lampsaco* (*Accademia delle Iscrizioni*), vol. XIV, pag. 56 e seg.). Tali frammenti sono stati di nuovo raccolti con maggiore esatezza da Creuzer, nell'opera intitolata: *Historicorum graecorum antiquissimorum fragmenta*, Eidelberga, 1806, in 8°: gli ha corredati di dottissime osservazioni, e di parecchie ricerche sugli altri scrittori di tal nome.

CARONE v. CARON.

**CARONTE (*Mitol.*) una delle divinità infernali figlio dell'Erebo e della Notte. Era suo uffizio di traghettare al di là dello Stige e dell'Acheronte le ombre de' morti. Egli era vecchio ed avaro, e non ammetteva nella sua barca se non che le ombre di quelli che aveano ricevuta sepoltura, e che gli pagavano il passaggio. La somma richiesta non potea esser minore di un obolo, nè maggiore di tre: di qui è che i gentili ponevano in bocca al morto una moneta d'oro o d'argento per pagare il loro passaggio. I soli Ermont pretendevano esserne esenti, perchè il loro paese confinava con l'inferno. Le ombre di quelli che erano stati privati degli onori del sepolcro erravano per cento anni sulle sponde dello Stige. Nessun mortale vivente potea entrare nella barca di Caronte, a meno che non avesse seco un ramo d'oro consacrato a Minerva; e bisognò che la Sibilla ne desse uno ad Enea, allorchè egli volle entrare nel regno di Plutone. Molto tempo avanti l'arrivo di questo principe il nocchiero infernale era stato punito, e mandato in esiglio per un anno in uno de'più oscuri e dei più orrendi luoghi del Tartaro per aver fatto passare Ercole, il quale non era munito di questo magico ramo.—Il maggior numero degli autori considerano Caronte come un potente principe che ha dato leggi all'Egitto, e che fu il primo ad imporre un diritto su le sepolture. L'Alcorano confonde Caronte con Corè, quell'israelita che fu inghiottito dalla terra per preghiera di Mosè. — Secondo Erodoto, Caronte fu in prima un semplice sacerdote di Vulcano, che seppe usurpare in Egitto il supremo potore, e che, co'tesori provenienti dal tributo ch'egli impose sui seppellimenti, riuscì a costruire quel famoso laberinto, dove l'opinione volgare non tardò non guari a porre il vestibolo dell'inferno. Questo lavoro, che sussiste ancora in parte, conserva il nome del suo fondatore, e gli arabi lo chiamano *Quellei Caron*, l'edifizio di Caronte. Gli abitanti attuali danno lo stesso nome al lago Meri; e narrano intorno a Caronte il seguente aneddoto: « Egli era, dicono essi, un uomo di bassa estrazione, che si stabilì sul lago, ed esigette di propria autorità un pedaggio per ogni corpo che si traghettava, esazione che egli continuò per più anni, fino a che il suo rifiuto di tragittare il corpo del figlio del re, fece scoprire la sua frode. Il re, comprendendo tutto il vantaggio di simile imposta per le finanze, la sanzionò con la propria autorità, e confermò Caronte nel posto creatosi da se, che era diventato il migliore del regno. L'esattore vi si arricchì, e divenne abbastanza potente per assassinare il re, e salire sul trono in vece sua ». Tra

tutte le spiegazioni date a questo nome la più naturale è quella di Diodoro il quale trae il nome di Caronte dalla lingua egizia, e lo traduce con la parola *barcaiuola*.—Questo nome, difatti, non dinotava altro se non se colui che per ordine del re tragittava nella sua barca quelli che aveano pagato il diritto della sepoltura, e che li conducea vicino a Menfi, nelle amene compagne situate in vicinanza al lago di Acherusa. Orfeo fu il primo a far conoscere in Grecia l'uso stabilito in Egitto di porre una moneta nelle urne funerarie, per ottenere da Caronte il passo de' fiumi infernali: a quest'uso era stato mantenuto da un motivo di pubblica utilità. I sacerdoti egizi rifiutavano il passaggio del lago a quelli che erano morti senza pagare i loro debiti, e i parenti erano obbligati di tenere presso di se il corpo fino a che li avessero pagati essi medesimi. La moneta posta in bocca al defunto indicava che tutti i suoi creditori erano soddisfatti, giacchè gli rimanea per ottenere il suo passaggio. Oltre all'ordinario tributo, i Greci ponevano pure talvolta nelle tombe delle attestazioni di cittadinanza. Il vantaggio che recava quest'usanza ai costumi, la fece accogliere in Italia, e vi si trovarono in un sepolcro le seguenti parole, onorevoli alla memoria di colui che vi era rinchiuso: « Il pontefice Sesto Anicio attesta che questo cittadino ha sempre vissuto da uomo dabbene. Possono i suoi mani godere di un eterno riposo! » Questo uso si ritrova presso i Russi: la lettera o passaporto è diretto a S. Nicola. — I poeti hanno dipinto Caronte come un vecchio robusto, con occhi vivaci, con sembiante maestoso, benchè severo, con l'impronta della divinità nell'aspetto, con folta e canuta barba, con un oscuro vestimento indosso, lordo del fango del fiume infernale. La sua barca ha vele color di ferro, ed egli tiene un palo o remo per dirigerla. Ecco la pittura che fa Virgilio nell' *Eneide*, lib. 6°. v. 298, come si legge nella traduzione del Caro.

> Caron demonio spaventoso e sozzo,
> A cui lunga dal mento, incolta ed irta
> Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
> Come di bragia. Ha con un groppo al collo
> Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
> Che gli fa remo, e con la vela regge
> L'affumicato legno, onde tragitta
> Su l'altra riva ognor la gente morta.
> Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forza,
> Come Dio, vigoroso e verde è sempre.

In un antico sarcofago che si vede a Palermo nel convento di S. Francesco, Caronte è rappresentato in atto di approdare con la sua navicella per tragittare l'ombra di una donna morta poc' anzi. Dalle due bande del letto funebre veggonsi due geni ritti ed appoggiati ad una colonna, i quali hanno barba, e grandi ali. Questo monumento è stato pubblicato da Houel nel suo viaggio della Sicilia. — Polignoto di Taso, figliuolo di Micone dipinse poi Delfii Caronte nella sua barca.— L'Albano lo ha rappresentato in un quadro dipinto sul rame.--Michelangelo nel suo quadro del giudizio finale dipinto nel Vaticano nella cappella Sistina, ha figurato Caronte che traversa l'Acheronte, il quale scorre appiè della Croce del Salvadore.—Anche il Dante nel suo *Inferno*, Canto III, introduce Caronte. Nell'*Admiranda Romae* si vede in un basso rilievo Caronte che riceve alcune ombre nella sua barca, ed altre che ne escono. Vi si distingue una donna, ed un soldato ancora armato del suo elmetto, e dello scudo. In un altro basso-rilievo del *Museo Pio Clementino* si vede il vecchio Caronte, che tragitta le ombre nella sua barca. Egli è vestito di tunica succinta, coperto il capo di *pileo*, o berretto da marinaio, e se ne sta al timone: due figure, vestite di toga, discendono nella sua barca per mezzo di una scala; la Parca aiuta la prima a discendere; la conocchia della Parca, ancora piena di lino, è una prova che la morte di quest'ombra fu prematura: di fatti così sembra molto giovine. L'altra ha la statura di un fanciullo. Venere *Epitimbia* (sepolcrale), chiamata *Libitina* dai Romani, le viene incontro con un vaso per presentarle le libazioni che offrivano i vivi ai defunti.

CAROPRESE (Gregorio), scrittore italiano, n. nel regno di Napoli nel 1715, è autore di una *Confutazione* del libro di Macchiavelli, intitolato: *Del principe;* d'una traduzione della *Logica di Silvestro Regis*, con annotazioni, e di varie altre opere, principalmente di critica.

** CAROSELLI (Angiolo), romano, pittore, n. nel 1585, m. nel 1653; quasi tutti i suoi quadri consistono in ritratti o piccole figure, ad eccezione di pochi tra' quali si nota il *S. Vinceslao* nel palazzo del Quirinale. Fu valentissimo nel contraffare lo stile altrui, sicchè il Pussino di due sue copie di Raffaello affermò che le avrebbe prese per originali I suoi quadretti sono molto stimati, ed è da notarsi ch'ei non facea mai disegni in carta e nè preparava i suoi lavori, ma si mettea ad eseguirli sulla tela.

*CAROTO o CAROTTO (Giovanni Francesco), veronese, pittore, n. nel 1470: fu tra i valenti discepoli di Andrea Mantegna e tanto al suo stile si avvicinò che il maestro mandava fuori alcune opere fatte da costui come proprie. Fu altresì insigne ritrattista e buon compositore, ed anzi in alcune ta-

vole a detta del Lanzi, si giudicherebbe più ardimentoso e più grande dello stesso Andrea, come si può vedere in quelle che sono a Verona nelle chiese di S. Fermo e di S. Eufemia. M. nell'età di anni 76.

* CAROTO o CAROTTO (Giovanni) fratello del precedente, fu anche egli pittore ed architetto, ed anzi più riuscì nella seconda che nella prima arte. Dicesi che istruisse Paolo Veronese M. in età di anni 60 circa.

CAROUGE (Bertrando Agostino), matematico ed astronomo francese, n. nel 1741 a Dol nella Brettagna, attese allo studio dell'astronomia, andò a Parigi dove strinse amicizia col celebre Lalande, e nel corso della rivoluzione ottenne l'impiego di amministratore generale delle poste ch'egli avea ancora quando m. nel 1798. Egli ha fatti molti *Computi* per l'opera peridioca intitolata: *Cognizione dei tempi*, e per la 2.ª ediz. dell'*Astronomia* di Lalande. Si trovano anche di lui *memorie* nella *Cognizione de' tempi* per gli anni 1781-89-98.

CAROUGE v. Gris (le)

CAROVAGIUS (Bernardino), meccanico oriuolaio, n. in Francia nel sec. XVI, acquistò molta rinomanza co' suoi lavori. Fra le altre cose egli fece pel celebre giureconsulto Alciato, un orologio il di cui martello, mercè di un ingegnoso meccanismo, accendea una candela all'ora prescritta.

** CARPACCIO (Vittore), pittor della scuola veneziana, e veneziano anch'egli per patria, le opere da lui fatte giungono fino all'anno 1520 e 1522; fu di gran merito nell'arte sua, e basterà dire che potè levarsi a competitore dei due Bellini. Una traduzione lo fa nativo di Capodistria più che di Venezia.

CARPANI (Giuseppe), teologo e poeta latino, n. a Roma nel 2 maggio del 1683, entrò nella compagnia di Gesù nel 5 luglio 1704. Fu nel collegio romano, professore di rettorica, di filosofia, e di teologia; e vi fu per un buon numero d'anni prefetto degli studi. Carpani era d'indole dolce e soave, ed era assai versato nelle belle lettere. M. in Roma verso il 1765. Egli era membro dell'accademia d'Arcadia col nome di *Tirro Creopolita*, e sotto questo nome egli pubblicò due componimenti in versi latini intitolati: *De Jesu infante*, Roma, 1747, tradotti poi in italiano. Ma principalmente contribuirono alla sua gloria letteraria sette tragedie latine, che furono rappresentate col più grande successo nel collegio alemanno ed unghero in in Roma. Queste tragedie furono stampate per la prima volta a Vienna nel 1748 e poscia a Roma nel 1750 quarta ediz. ch'è la più compiuta. Le altre poesie del Carpani si trovano nella prima parte dell'*Arcadum carmina*, Roma, 1757. Egli ha lasciato anche alcune opere di teologia, delle quali sono assai lodate la chiarezza, e la solidità delle ragioni.

CARPANI (Gaetano), fratello del precedente, maestro di Musica, m. in Roma nel 1780, fu maestro di cappella ed ebbe numerosi discepoli, varî de' quali hanno acquistato in Italia una grande rinomanza.

CARPANI (Giuseppe), della famiglia dei precedenti, vivea nel sec. XVII, e fu professore di giurisprudenza nel collegio della sapienza in Roma. Abbiamo di lui alcune opere latine, ed una in italiano intitolata: *Fasti dell'accademia degli intrecciati*, Roma, 1675.

CARPANI (Giuseppe), n. nel 1752 in un villaggio della Brianza, nella Lombardia, m. nel 22 gennaio 1825 a Vienna, era addetto alla corte imperiale come artista, e come poeta. Egli è autore di varî componimenti drammatici, fra i quali si annovera la celebre commedia in dialetto milanese, intitolata: *I conti d'Agliate* per isbaglio da alcuni biografi attribuita al P. Molina, la *Camilla* opera messa in musica da Paer; — l'*Uniforme*; — *L'amore alla Persiana*; — *Il miglior dono*; — *Il giudizio di Febo*; — *L'incontro*. ec. Egli avea pubblicato col titolo di Haydine una collezione di lettere biografiche delle quali comparve nel 1815 una traduzione francese, presentata siccome opera originale, intitolata: *Lettres écrites de Vienne en Autriche sur le célèbre compositeur J. Haydn, suivies d'une vie de Mozart et des considérations sur Metastasio et l'état présent de la musique en France et en Italie, publiés par Alexandre César Bombet* (Beyle), Parigi, in 8.° Avvertito Carpani di questo vergognoso, ma non insolito plagio, lo denunziò al pubblico. Si debbono pure a lui altre due opere dello stesso genere, *le Maseriane* (v. Tiziano), e le *Rossiniane*. Finalmente egli ha tradotto felicemente in italiano varî poemi tedeschi e francesi. Essendo stato ammaestrato da' Gesuiti. Carpani conservò per tutta la sua vita una gratitudine ed affetto per questa compagnia e quando scoppiò la rivoluzione francese acquistò non poca celebrità con gli articoli antidemagogici ch'egli inserì nella gazzetta di Milano. Fu in favore a Vienna dove avea seguito l'arciduca dopo i funesti avvenimenti del 1796.

CARPANI (Orazio), è autore d'un'opera intitolata: *Leges et statuta ducatus mediolanensis cum commentis*, Milano, 1616, in fol.

CARPEAU v. Saussay (del)

CARPEGNA v. Montefeltro.

CARPENTER (Natanaele), ecclesiastico anglicano, n. nel Devonshire, allievo del-

l'università d'Oxford, diventò decano della chiesa d'Irlanda, e m. a Dublino, nel 1635. Abbiamo di lui: *Philosophia libera*, ec. Oxford, 1622. Egli censurò in quest'opera la dottrina di Aristotile; — una *geografia* in inglese, ivi, 1625; — *Architophel*, ec. in tre parti.

CARPENTER (Riccardo), ecclesiastico inglese, al principio del sec. XVII, studiò nell'università di Cambridge, poi venne sul continente, prese gli ordini sacri secondo il rito romano, ed entrò in Italia nell'ordine di S. Benedetto. Essendo poi ritornato in Inghilterra, abbiurò il culto cattolico per l'anglicano, ed ottenne una cura per farsi predicatore foraneo. Abusò di questo ministero per alimentare le civili discordie che scoppiarono sotto il regno di Carlo I. Verso la fine della sua vita, dopo la ristaurazione del 1660, rientrò, nel seno della chiesa cattolica, ed in essa morì. Abbiamo di lui in inglese, *esperienze*, *istoria*, *e teologia*, 1642, in 8°. dedicata al parlamento, ristampata nel 1648 col nuovo titolo: *La rovina dell'anticristo*; — *La perfetta legge di Dio* ec. 1652; — *Il gesuita intrigante*, senza data, ma stampato dopo il *ritorno del re Carlo II*; — *Prove che l'astrologia è innocente*, ec., Londra, 1653, e vari *sermoni*, stampati a Londra dal 1612 al 1623.

CARPENTER (Giovanni), teologo anglicano, ha pubblicato in Londra, dal 1588 al 1606, vari *Sermoni*, *meditazioni ec.*

** CARPENTIER (Gio. le), genealogista, n. nel sec. XVII in Fiandra da una famiglia che ha generato molti scrittori; si fece religioso nella congregazione de' canonici regolari a Cambray; abbandonò quell'ordine per cercar rifugio in Olanda, ove m. nel 1670. Abbiamo di lui: una *Storia di Cambray* e del Cambrese, Leida, 1664, due vol., in 4.° rara. La parte genealogica è però molto inesacurata.

CARPENTIER (Pietro), dotto e laborioso benedettino della congregazione di S. Mauro, n. e Charleville nel 1697, ebbe la parte principale nell'ediz. del *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Ducange, pubblicato dal 1733 al 1736. Avendo ottenuto il priorato di Donchery, ed il libero ingresso negli archivi della corona, egli si trovò in grado di prendere un gran numero di note, scorrendo gli antichi documenti, e con ciò gli si rendette facile la compilazione del suo *Glossarium novum seu supplementum glossarii Cangiani*, Parigi, 1766, 4 vol., in fol., e del suo *Alphabetum Tyronianum*, Parigi, 1747, in fol. Egli spiega in quest'opera i segni stenografici che erano in uso presso gli antichi, l'uso de' quali si è conservato sino al sec. XI. Carpentier m. in Parigi nel 1767

** CARPENTIER (Pietro), governatore di Batavia, partito per le Indie nel 1616 in qualità di *opperkoopman*, mercatante in capo. Il governatore Koen lo nominò dopo due anni direttore generale del commercio d'Amboino, e nel 1623 Carpentier gli fu successore nel posto importante di governatore generale. — Nell'anno che cominciò a dirigere il commercio d'Amboine, un avvenimento accaduto in quell'isola poco mancò che non eccitasse la guerra tra l'Olanda e l'Inghilterra. Alcuni commessi inglesi, di concerto con dei soldati giapponesi, aveano forma'o il progetto di trucidare gli olandesi, e d'impadronirsi dell'isola. La cospirazione essendo stata scoperta, il governatore fece morire i colpevoli. L'Inghilterra non vide nella condotta del governatore che una crudeltà senza motivo. Si fecero delle accuse reciproche, e per molti anni erasi sul punto di prendere le armi. Pietro Carpentier, di ritorno in Olanda fino dal 1628, fu uno de' deputati che nel 1629 andarono a Londra per quest'affare. La camora d'Amsterdam lo nominò anche capo della compagnia delle Indie, posto che occupò fino alla sua morte, avvenuta nel 1659. Il tempo del suo governo non è stato segnalato da alcuna azione di grido, ma fu utilissimo al commercio dell'Olanda. Carpentier ricondusse in patria quattro bastimenti carichi di ricchezze, e però la compagnia delle Indie gli fece un dono di 10 mila fiorini, di una spada e di una catena d'oro, del valore di 2 mila fiorini.

** CARPENTIER (Antonio Michele), architetto, n. a Rouen, nel 1709, diede di buon'ora saggi della sua inclinazione per le arti. Essendo andato a Parigi nel 1728 si volse all'architettura. Divenne membro dell'accademia d'architettura, architetto dell'arsenale e degli appalti generali del re. Fra i numerosi edifizi, eretti dietro i suoi disegni si annoverano i palazzi di Courteilles e di la Ferté-dans-le-Perche; quello di Ballin-villiers sulla strada d'Orléans; le fabbriche dell'arsenale, le parti interne del palazzo di Beuvron, ec. Fu altresì commissionato dal principe di Condè della costruzione del palazzo Bourbon, il quale ebbe poi considerabili accrescimenti, e, per così dire, una nuova forma, ed è oggigiorno il palazzo del corpo *legislativo*. La probità ed il disinteresse di questo artista lo resero caro a quei che lo conobbero. M. nel 1772. di 63 anni.

CARPENTIER v. Marigni e Charpentier.

* CARPI (Ugo di), disegnatore, ed incisore in legno, n. a Roma verso il 1486; fu uno de' primi che in Italia eseguirono intagli su tre tavole che producono una sola

stampa, nel seguente modo: una pel contorno, la seconda per le mezze-tinte e la terza per le ombre. Vari artefici, tra i quali il Parmegiano, Baldassarre Peruzzi, ec., adottarono questo metodo. Carpi immaginò altresì di stampare alcuni de' suoi lavori sulla carta bigia onde far comparire i *chiari*, pei quali intagliava una tavola separatamente, più risplendenti. I tedeschi hanno rivendicato l'invenzione di questo metodo, chiamato dagli italiani intaglio e chiaroscuro, e questa pretensione sembra fondata perchè Alberto Durer, Volgemuth, ed altri che hanno intagliato in questo genere erano anteriori a Carpi. Tra le opere di questo si citano principalmente *Davide che recide il capo di Golia*; — *La strage degli innocenti*; — *Anania punito con la morte* ec. secondo i dipinti del Parmegiano, di Raffaello, ec. Fu anche mediocre pittore col pennello, ma quando poi per sua bizzarria volle dipingere senza pennello con l'aiuto dello semplici dita, riuscì anche men che mediocre. La immagine del *Volto Santo* in S. Pietro di Roma fu dipinta da lui con questo secondo modo.

CARPI (Girolamo da), pittore italiano, n. a Ferrara nel 1511, m. nel 1556, avea imparato il disegno a Bologna. Egli principiò dal copiare con esattezza i quadri de' maestri, principalmente quelli di Correggio, poscia un viaggio che egli fece a Roma svolse in lui il suo talento originale. Al suo ritorno a Bologna dipinse per le chiese di S. Martino, e di S. Salvatore di quella città, due quadri rappresentanti, uno l'*Adorazione de' Magi*, l'altro *La Vergine col Bambino Gesù accompagnati da molti santi*. Egli avea imparato in Ferrara anche l'architettura, ed il papa Giulio II volle affidargli i lavori del belvedere con la promessa di bella abitazione, e di ragguardevole pensione; ma Carpi rifiutò quelle offerte preferendo di andar a far dimora nella sua patria, dove, sempre proseguendo a dipingere, diresse la ricostruzione di un'ala del palagio del duca Ercole d'Este. Egli fu generosamente rimunerato di quel lavoro dal principe, e m. poco tempo dopo. Oltre alle due tavole accennate, Vasari ne cita varie altre, tra le quali una *Venere nuda* fatta per comando del re di Francia Francesco I nel 1540. Le opere originali del Carpi rassomigliano molto nello stile a quelle del Correggio di cui per lungo tempo egli era stato fedele copista.

CARPI (Berengario Giacomo) v. Berengario.

CARPINI (Giovanni Duplan), francescano, n. in Italia verso l'anno 1220, fu, nel 1246, inviato da papa Innocenzo IV presso un can de' tartari che facea frequenti scorrerie nella Russia, nella Polonia, e per sino nell'Ungheria, onde scongiurarlo di porre un termine alle sue devastazioni. Carpini eseguì il suo incarico con devozione ed intrepidezza fu rimandato al gran can de' tartari, ed ottenne una lettera da quel principe pel S. Padre. Dopo il suo ritorno in Roma fu successivamente primo conservatore del suo ordine nella Sassonia, provinciale dell'Alemagna; e predicò il vangelo nella Boemia, nell'Ungheria, nella Danimarca, e nella Norvegia. Egli m. in età gravissima. Si trova un compendio latino del suo viaggio nello *Speculum histor.* di Vincenzo da Beauvais, che è stato tradotto in inglese, ed in francese.

CARPIONI (Giulio), pittore, ed incisore italiano n. a Venezia nel 1611, m. nel 1674, ha dipinto un grande numero di tavole rappresentanti: *baccanali*, *danze*, ed altri fantastici argomenti, molto stimate e ricercate. Egli ha trattato anche argomenti gravi, come per esempio *Gesù nell'orto degli ulivi*; ed il *Riposo in Egitto*, che incise poi egli medesimo all'acqua forte, come fece di varie altre sue pitture.

** CARPO (*Mitol.*), figliuola di Zefiro, e di una delle Stagioni chiamate Ore dai Greci, e che dai mitologi moderni sono sempre confuse con quest'ultime. Essa amò Calamo figliuolo del fiume Meandro, e ne fu riamata. Essendo caduta nel fiume che porta il nome del suo suoccro, Giove la cangiò in frutti d'ogni specie, acciocchè si riproducesse continuamente. — Pausania pone Carpo nel numero delle stagioni. Il nome di questa ninfa è greco, e significa frutto.

*CARPOCRATE eresiarca, nativo d'Alessandria, vivea sotto il regno d'Adriano. Educato alla scuola de' filosofi platonici, riconobbe com'essi l'esistenza di un Dio supremo, e quella degli angeli derivati da lui per un'infinita serie di generazioni. Ammettea l'eternità della materia, e la creazione del mondo nel tempo pel ministero delle potenze angeliche, da cui concludea che i Giudei non aveano adorato il vero Dio. Credea che le anime fossero un'emanazione della Divinità, ma che, avendo dimenticata la celeste origine loro, fossero state degradate della loro prima dignità e condannate ad esser unite a corpi mortali sotto la dependenza degli angeli, creatori del mondo. Gesù Cristo non era. secondo Carpocrate, che un puro uomo, nato di Giuseppe e di Maria per la via ordinaria di una generazione carnale, ed escludea i vangeli di S. Matteo, e di S. Luca, i quali insegnano che egli era nato da una Vergine per opera dello Spirito Santo. Pretendea che G. C. non fosse distinto dagli altri uomini che per l'innalzamento dell'anima, la quale, avendo me-

no delle altre dimenticato Iddio, ne avea ricevuta una virtù che il rendea capace di resistere agli angeli, e d'ascendere di nuovo al cielo, malgrado loro lasciando sulla terra il suo corpo che solo avea sofferto, ed era morto, dal cho Capocra te escludea la risurrezione della carne. Gli uomini poteano imitare G. C. adeguarlo, meritare la medesima gloria. Divenuti impassibili in mezzo ai corpi estranei che li circondavano, i segnaci di Carpocrate faceano dipendere la moralità delle azioni dal temperamento, e dall'educazione; pensavano che Dio avendo messo in ogni cuore il germe di tutte le passioni, chiunque potea darvisi in preda senza colpa e senza rimorsi. Perciò i loro costumi erano ordinariamente depravatissimi. Parecchi tra essi credeano eziandio che non si potesse ottenere la salvezza, se non abbandonandosi senza ritenutezza ad ogni maniera di disordini. Aveano i loro incantesimi, la loro magia, i lori segreti; marchiavano i loro settatori nell'orecchio. Epifane figlio di Carpocrate, educato nello studio della più sublime filosofia, cominciava a dare una forma più seducente al sistema del suo genitore, ed a sbarazzarlo delle pratiche grossolane de' suoi settatori, allorchè m. nell'età di 17 anni. Fu riverito qual dio: gli furono eretti altari, gli furono offerti sacrifizi nell'isola di Cefalonia, patria di sua madre. Clemente d'Alessadria cita alcuni passi di un *Trattato della giustizia*, che avea composto. Una donna di tale setta, chiamata *Marcellina*, comparve in Roma sotto il pontificato di papa Aniceto, e vi pervertì molta gente.

CARPOV (Giacomo), scrittore tedesco, n. a Gosslar nel 1699, studiò le matematiche, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza, in Halla, ed a Jena, insegnò pubblicamente nell'universisà di Jena, e si procacciò molti nemici con la libertà delle sue opinioni teologiche. Costretto per tanto ad abbandonare quella città andò a Velmar, dove fu professore di matematica e diventò direttore del pubblico ginnasio. Quivi m. nel 1768. Abbiamo di lui un grande numero di scritti di teologia. I principali sono: *Disputatio de rationis sufficientis principio*, Jena 1725; — *Theologia dogmatica revelata* ec., 4 vol.; — un'opera in francese, intorno ai *Vantaggi della grammatica universale*, 1744, ec.

CARPZOVIO o CARPZOV (Benedetto), giureconsulto tedesco, n. nel Brandeburgo, nel 1565, era nel 1692, dottore ed assessore di giurisprudenza a Francoforte sull'Oder. Diventato poi cancelliere del conte di Blachemburgo a Vittemburg, fu chiamato ad una cattedra di giurisprudenza nel 1599, poi ebbe il titolo di cancelliere, e di consigliere di stato dell'elettore di Sassonia. M. nel 1624 lasciando varie opere di giurisprudenza, col titolo generale di *Disputationes juridicae*. Egli ebbe cinque figli, quattro dei quali seguirono con distinzione la paterna carriera.

CARPZOVIO (Benedetto), figliuolo primogenito del precedente, n. a Vittemberga nel 1595, fu consigliere dell'elettore di Sassonia, e m. nel 1666 con fama di primo giureconsulto dell'Alemagna, ed ha lasciato un buon numero di opere assai pregiate.

CARPZOVIO (Augusto), fratello del precedente, n. a Colditz, m. nel 1683, fu successivamente avvocato, consigliere, assessore, e cancelliere dell'alta corte di Ssasonia. Egli era anche valente diplomatico. Nel 1651 fu nominato cancelliere a Coburgo, e nel 1675, consigliere intimo a Gota. Egli ha lasciato alcune opere, la più importante delle quali è intitolata: *Meditationes passionales*,

CARPZOVIO (Corrado), fratello del precedente, dottore e professore di giurisprudenza a Vittemberga dov'era n. nel 1593, fu cancelliere, e consigliere intimo dell'arcivescovo di Maddeburgo. M. nel 1658. Abbiamo di lui varî trattati di giurisprudenza, e fra gli altri: *De regalibus*; — *De inofficioso testamento*; — *De interdictis*; — *De exhaeredatione*.

CARPZOVIO (Cristiano), quarto figlio di Benedetto, fu professore di giurisprudenza a Francoforte, e m. in quella stessa città nel 1642. I suoi scritti trattano: *De servitutibus realibus*; — *De donationibus*.

CARPZOVIO (Giovanni Benedetto), ultimo figliuolo di Benedetto n. a Rochiltz nella Sassonia, m. nel 1657, fu professore di teologia a Lipsia. Egli ha lasciato diverse opere e fra le altre: — *De ninivitarum poenitentia*; — *Introductio in theologiam judaicam* ec., ebbe quattro figli che come lui si distinsero e sono i seguenti:

CARPZOVIO (Giovanni Benedetto), primo figlio del precedente, n. nel 1539 m. nel 1699, fu professore di teologia, e di lingua ebraica a Lipsia. Abbiamo di lui: *Dissertatio de nummis mosen cornutum exhibentibus*, Lipsia, 1659; — *Animadversiones ad Schickardi jus regium hebraeorum*; — una traduzione latina di Maimonide, *intorno ai digiuni* degli ebrei, con una ediz. del testo ebraico, 1662.

CARPZOVIO (Federico Benedetto), fratello del precedente, n. a Lipsia nel 1649 m. nel 1699 ha dato un'ediz. delle *amoenitates juris* di Menage; — un'altra delle *lettere politiche* di Uberto Languet: scrisse una *Dissertazione accademica intorno alla pretesa predizione della nascita di G. C. fatta*

da Virgilio nella sua 4.ª egloga. Egli era uno della società letteraria che compilava gli *acta eruditorum*, ed ha somministrato molti importanti articoli a quell'importante collezione.

CARPZOVIO (Samuele Benedetto), fratello del precedente, n. nel 1647, m. nel 1707, fu professore di belle lettere e scrittore d'un'operetta teologica contro il gesuita Masenius intitolata: *Anti-Masenius, seu examen novae praxeos orthodoxam fidem discendi et amplectendi* ec.

CARPZOVIO (Giovanni Amadio), figliuolo del precedente, n. a Dresda, nel 1679, m. nel 1767, ha scritto una *Dissertazione latina intorno alle opinioni degli antichi della natura degli dei*; — *Critica sacra*; — *Introduzione* latina ai libri storici dell'*antico testamento*, ed un'altra ai libri canonici del *nuovo testamento*.

CARPZOVIO (Giovanni Benedetto), parente del precedente, n. nel 1720 a Lipsia dove fu professore di belle lettere, poi andò professore di letteratura antica all'università di Helmstaedt. Abbiamo di lui un grande numero di opere latine, le principali sono: *Memcius* (*Meng-sea*) *sive Mentius sinensium post Confucium philosophus optimus maximus*, Lipsia. 1743, in 8° rara, dissertazione tratta quasi interamento dalla *philosophia sinica* del padre Noel; — *Saggio di osservazioni filologiche intorno Palefate*; — *Museo*; — *Achille Tazio*; — *Lectionum Fluvianarum scripturae*, ec.

CARPZOVIO (Benedetto Davide), teologo riformato, figliuolo del primo Benedetto Carpzovio, è autore di una dissertazione *De pontificum hebraeorum vestitu sacro*, ec.

** CARPZOVIO (Augusto Benedetto), figlio di Giovanni Benedetto I, n. nel 1644 a Lipsia, m. nel 1708, fu professor di diritto nella sua patria, assessore nel concistoro, e canonico di Merseburgo. Scrisse un gran numero di *dissertazioni* sul dritto civile, molte delle quali ad altro non si riferiscono che agli statuti locali.

** CARPZOVIO (Gio. Benedetto), n. nel 1670 a Lipsia, m. nel 1733, fu figlio di Giovanni Benedetto II professore di lingua ebraica, e ministro luterano. Pubblicò un'opera del suo genitore, intitolata: *Collegium rabbinico-bibblicum*. Scrisse alcune *dissertazioni sull'Urim e sull'Thumim*; *sulla sepoltura del patriarca Giuseppe* ec.

** CARPZOVIO (Gio. Benedetto), giureconsulto, n. a Dresda nel 1675, m. nel 1739; pubblicò in tedesco: *Teatro storico della città di Zittau* della quale fu sindaco e borgomastro); — *Antichità più notabili dell'alta Lusazia*.

** CARPZOVIO (Cristiano Benedetto), modico; è autore delle opere seguenti: *Dissertatio de medicis ab ecclesia pro sanctis habitis*; — *De fluore albo*; — *Gattologia o storia naturale dei gatti*, Lipsia. 1716, con fig.

* CARPZOVIO (Gioacchino), famoso generale, era pur egli della famiglia de' precedenti, e passò una parte della sua gioventù presso Benedetto: professore di giurisprudenza, come abbiam detto. Ma poi lasciò gli studi, ed avendo abbracciato il partito delle armi servì per alcuni anni sotto potenze straniere. In occasione delle turbolenze della Boemia militò sotto il conte Ernesto di Mansfeld, e dopo date luminose prove del suo valore all'assedio di Pilsen, gli venne conferito un reggimento. Nel 1620 venne fatto prigioniero dagli imperiali; ma ebbe la fortuna di fuggire; non così quando ritornò a cader prigioniero nelle loro mani l'anno susseguente nella Vestfalia, mentre allora pel suo riscatto dovette pagare 3000 scudi. Raggiunse indi il conte Mansfeld, e lo seguì nell'Ostfrisia, dove fece decapitare la propria moglie, di cui avea già cinque figli, perchè gli venne riferito, che gli fosse stata infedele. Una tale esecuzione fecesi in Lemmingen nel 27 luglio 1623, e raccontasi, che alla prima ricusando il boia di eseguire i di lui ordini, Carpzovio afferrò la spada, e fece vista di voler egli stesso troncare la testa alla sua sposa. Per sì barbara azione fu odiato da molti; ma siccome era buon soldato, il conte di Mansfeld seguitò a valersi di lui. Il seguì egli nel 1624 dall'Olanda in Inghilterra, e fu uno di coloro che si salvarono nel naufragio, fatto nel tragitto. Essendo morto il conte nel 1626 in Dalmazia, passò il comando dell'armata a Carpzovio, e sebbene la trovasse in pessimo stato, la condusse con molta prudenza, e passò felicemente nella Slesia, superando quelle alte e disastrose montagne. S'impadronì di Kosel con 3 mila uomini; ma fu costretto di rendere questa piazza per accordo il 10 luglio 1627. In seguito passò a trovare Cristiano IV, re di Danimarca, che lo fece commissario-generale delle sue armate, e se ne servì nella guerra contro gl'imperiali. Morì nell'Holstein in Glukstad nel 1628.

CARR (Tommaso), il di cui vero nome è *Miles Pinkney*, prete cattolico inglese, n. nel 1599, nell'Inghilterra, fu assai giovine inviato in Francia a studiare nel collegio degli inglesi a Douai. Egli diventò procuratore di quello stabilimento, ed andò poscia a Parigi, dove contribuì alla fondazione d'un altro collegio inglese, e fondò egli medesimo il monastero degli agostiniani inglesi. M. nel 1674. Abbiamo di lui varie opere in inglese, e in latino, le più note sono: *Dolci pensieri di Gesù e di Maria*; — *Pietas parisiensis*,

ch'è una descrizione degli spedali di quella città. Tradusse in inglese il *Trattato dell'amor di Dio* di S. Francesco di Sales; il *Pegno dell'eternità* di Camus; I *Soliloqui* di Tommaso da Kempis, ed altre opere dello stesso genere.

** CARR (Giorgio), teologo inglese, n. a Newcastle nel 1704, m. nel 1776; ha lasciato alcuni *Sermoni*.

** CARR (Gio.), letterato, n. nella contea di Durham nel 1732, m. nel 1807; fu professore nel collegio di Hertford. Abbiamo di lui una traduzione delle *opere* di Luciano, in 5 vol.; e varie *poesie* di mezzano valore.

** CARR (sir Gio.), scrittore inglese, n. nel 1672, nella contea di Devon: studiò, e fece la pratica delle leggi, ma per la sua inferma salute ebbe a viaggiar fuori della patria. Tornato che fu in Francia pubblicò un libro col titolo: *Lo straniero in Francia*, il quale benchè non avesse quei pregi che sono la maggior lode di così fatti libri pure essendosi pubblicata in un tempo in cui pe' casi politici non era dato agli inglesi di peregrinare in Francia, venne in tanta riputazione che procacciò all'autore una fama non meritata. Quindi richiesto da molti librai cho volesse scrivere altre opere simigliantì, si pose nuovamente a viaggiare, pubblicò altre opere *sul Baltico, sulla Danimarca, sulla Svezia*, *sulla Prussia, sulla Polonia, sull'Olanda*; ma presto l'universale si accorse delle negligenze ed errori gravissimi ne' quali cadea l'autore, che perciò fu fatto segno di censure, e sarcasmi. Per buona ventura un ricco matrimonio lo tolse dalla necessità di scrivere pe' librai, e m. a Londra nel 1832.

CARRA' (Giovanni Luigi), n. a Pont de Vesle nel 1743. I suoi genitori, quantunque poveri, lo fecero alcun poco studiare: ma non ottennero di correggere l'indole sua viziosa, ed ancor giovanissimo Carrà annunziava quale sarebbe un giorno diventato. Accusato di grave furto, dovette fuggire, errò lungo tempo nell'Alemagna, e pervenne finalmente ad esser impiegato qual segretario presso un Ospodar di Moldavia. Ottenne la confidenza del padrone, e lo consigliò alla ribellione, onde l'Ospodar fu strangolato per ordine della sublime porta. Essendo ritornato in Francia, ebbe lo stesso uffizio presso il cardinal di Rohan che risguardava siccome caso straordinario quello d'aver al suo servigio il segretario d'un Ospodar. Al primo scintillare della rivoluzione, egli che per mala condotta era dal cardinale stato discacciato, accorse in Parigi, e cooperò nel 1789 alla compilazione del *mercurio nazionale* o *giornale di stato e del cittadino*, e diventò poi il precipuo estensore del giornale intitolato: *Annali patriotici* che portava il nome di Mercier. Questo giornale distruttore d'ogni sana idea e terribilmente incendiario ebbe gran voga. Carrà diventò ebbro per tale successo, e pensò d'essere bastante egli solo a sconvolgere tutta Europa. Nel 23 dicembre 1790, egli comparve alla tribuna della conventicola dei giacobini e di sua autorità privata intimò guerra all'imperador Leopoldo, aggiungendo che per far ribellare l'Alemagna egli non chiedea che 50 mila uomini, 12 torchi, stampatori, e carta. Ma la sua proposta fu male accolta. Per mostrare l'odio suo frenetico contro i monarchi ed usurpare il favor della plebe, Carrà si presentò nell'8 settembre 1792 alla sbarra del corpo legislativo, e fece rimettere sul tavolino una scatola d'oro ch'egli pretendea d'aver avuta dal re di Prussia in premio d'un'opera che avea dedicata a quel monarca, e chiese che quell'oro servisse a combattere quello stesso sovrano che glielo avea dato, e terminò lacerando il sigillo della lettera del re di Prussia. Tuttavia, abbenchè apparentemente rabbiosissimo repubblicano, fu sospetto di parteggiare per la fazione che volle mettere il duca di Brunswick sul trono di Francia, e Robespierre, che fino a quel momento era stato confidente ed amico di Carrà, lo indicò qual traditore; ma il favor della plebe che il suo demagogico fanatismo gli avea procacciato, lo pose in salvo da ogni ricerca. Egli fu uno de' principali motori dell'assalto del palazzo delle Tuilerie, nel 10 agosto, ed ebbe persino l'impudenza di vantarsene nel suo giornale, accusò poscia il generale Montesquieu, che avea il comando della Savoia. Egli fu inviato a Chalons, e di là annunziò la ritirata de' Prussiani, cotanto funesta a Luigi XVI. Nominato deputato alla convenzione dai due dipartimenti, accettò la nomina di quello di Senna e Loira. Rigettò l'appello al popolo, e diede il voto per la morte di Luigi XVI senza ammettere proroga. Carrà avea più volte chiesto nel suo foglio periodico che si armasse il popolo con aste per opporlo, occorrendo il caso, alla guardia nazionale composta di borghesi; rinnovò la sua dimanda alla tribuna, e fu esaudito. Da quel momento la guardia nazionale cessò il suo servigio non volendo trovarsi nell'ordine medesimo di quegli *astati* che co' loro aspetti spaventosi, o coi loro laceri panni meritarono interamente il nome che ebbero di *sans-culottes*. Carrà, venuto a dissidio con Robespierre riparò nel seno della fazione de' *brissotini*, e sotto il ministro di Roland fu nominato custode della bibl. nazionale; ma sospetto a tutte le parti, fu ben presto oppres-

so dalle denunzie, ed il favor popolare ch'egli avea perduto, non lo salvò questa volta dal precipizio. Nel 12 giugno 1793, Robespierre, Marat e Couthon, lo fecero richiamare da Blois dove si trovava in missione. Ben presto le fazioni di Brissot, e della Gironda essendo state rovesciate, Carrà fu proscritto, e condannato alla morte, insieme con 21 de' suoi colleghi, nei 30 ottobre dello stesso anno 1793. e fu decapitato nel giorno seguente. Egli teneva se stesso in conto di grande diplomatico e nel giorno precedente a quello in cui fu condannato regolava ancora le sorti di tutti gli stati, e dichiarava di bel nuovo la guerra a tutt'i sovrani. Carrà ha dettate le seguenti opere: *Sistema della ragione ovvero il profeta filosofo*; — *Is oria della Moldavia e della Valachia con una dissertazione intorno alla condizione di quelle due provincie*; — *Nuovi elementi di fisica*; — *Saggio intorno alla nautica per l'aere*; nel quale anch'egli sognava, com'altri sognarono prima e dopo di lui d'aver trovato modo di condurre i globi areostatici; — *Esame fisico del magnetismo animale*; — *Dissertazione elementare intorno alla natura della luce, del calore del fuoco, e della elettricità*; — *Memorie intorno alla Bastiglia*; — un romanzo filosofico intitolato: *Odosin*, ec.

** CARRA-SAINT-CYR (GIOVANNI FRANCESCO, conte DI), uffiziale di fanti prima della rivoluzione; rimase sotto i vessilli invece di rendersi fuoruscito. Alberto del Bayet suo amico, capitano dello stesso reggimento essendosi molto speditamente avanzato negli uffizi di stato, e nella milizia, agevolò i suoi avanzamenti. Egli era general di brigata al tempo in cui Aubert Dubaiet, nomato ambasciatore a Costantinopoli, lo chiese per suo segretario. In sul finire dell'anno V, tornò a Parigi incaricato di un messaggio presso il governo, e di accompagnare a Costantinopoli madama Dubaiet, moglie dell'ambasciatore, il quale m. sei settimane dopo che sua moglie fu giunta, e Carra-Saint-Cir la ricondusse in Francia, e la sposò. Tornato nella milizia, scese col generale Bruno in Italia, e fu ferito al passo del Mincio. L'imperadore gli cesse il comando delle provincie illiriche, d'onde lo richiamò nel 1813, per mandarlo, con la 32.ª divisione militare che avea il suo quartier generale ad Altomburgo sulla riva sinistra dell'Elba. Assalito in quel posto assegnato alla sua vigilanza, gli toccò la duplice sventura di non poterlo difendere, e di essere accusato da Napoleone di non aver adoperato la necessaria costanza per tenere in rispetto quei popoli. Non per tanto gli fu confidata nel 1814 la custodia delle piazze di Bouchain di Condè e di Valenciennes, ed ivi attese ad istituire la guardia nazionale; ma col ritorno del re furono intermesse le opere sue. Fatto gran croce della legion d'onore ebbe poscia le insegne di cavalier di S. Luigi, ed il governo della guiana francese sul finire del 1817. Tornato nella sua patria visse nella solitudine. e passò di vita a Vailly nell'Aisne nei 5 gennaio 1834.

*CARRACCI (LODOVICO), pittore, n. a Bologna nel 1555. Di 15 anni parve più atto a macinare i colori, che a saperli adoperare con discernimento. Fontana, suo maestro a Bologna, ed il Tintoretto, suo maestro a Venezia lo persuasero che rinunziasse alla pittura. I suoi camerati lo chiamarano *il Bue*, perchè era pesante, e pigro ne' suoi lavori. (Fuor di proposito è stata sovente pubblicata tale particolarità nell'articolo del Domenichino). Siffatta lentezza non era altrimenti in Lodovico effetto d'un ingegno limitato, ma d'una volontà, cui profondamente in se sentiva di far meglio che fino allora fatto non si fosse. Lodovico temea tutto ciò ch'era ideale, non ricercava che la natura; volea rendersi conto della più piccola linea delle sue composizioni. Nè scoraggiato gran fatto dai consigli de' suoi maestri, passò a Firenze, ivi studiò Andrea del Sarto, e dimandò lezioni a Passignano, emulo del Cigoli. I pittori fiorentini di quel tempo, onde correggere il languore de' loro artisti, imitavano il Correggio, e que' della sua scuola. Tale idea, che piacque a Lodovico, lo determinò a trasferirsi a Parma per ivi studiare con zelo il capo della sua scuola, ed il Parmigiano. Tornò in seguito a Bologna; ma pensando subito che con tali nuovi principi, i quali spiacere doveano al gusto del tempo, non riuscirebbe mai a farsi ascoltare, cercò di formarsi un partito fra la gioventù della città. Uno de' suoi zii paterni, sartore di professione, avea due figli, chiamati *Agostino ed Annibale*; il primo dovea essere orefice il secondo il mestiere del padre. Il carattere dei due fratelli era differentissimo; Agostino, versato nelle lettere, e nelle scienze, s'occupava di poesie e di geometria, e si facea distinguere per la gentilezza de' suoi modi; Annibale, non molto istrutto e salvatico, inchinava a mostrarsi d'umor rissoso e bizzarro. Lodovico gl'indusse ambedue ad entrar nell'aringo della pittura, e, da maestro accorto, vide che, per formare due grandi artisti di que' soggetti d'un carattere sì opposto, era necessario di ricorrere alla maniera impiegata da Isocrate per istruire Eforo, e Teopompo. Con uno bisognava servirsi dello sprone, mentrechè con l'altro uopo non era d'usare che freno. Poco dopo, Lodovico riuscì a farli vivere insieme in ottima armonia. Il ca-

rattere più difficile da vincere era stato quello di Annibale. Nel 1580 Lodovico li mandò a Parma, ed a Venezia. Agostino ed Annibale essendo tornati a Bologna presso Lodovico, tutti e tre cominciarono a farsi nome; ma insorse contr'essi un partito sì forte, che furono in procinto di rinunziare al loro stile. Annibale, che sempre era primo nelle risoluzioni vigorose, persuase a Lodovico e ad Agostino di non cedere, e gridò che doveano opporre opere numerose al torrente d'ingiurie che pioveva sopra essi da tutte le parti. Lodovico, rincorandosi, pensò a fondare a Bologna un'accademia di pittura, cui denominò l'accademia degli *Incamminati*. Stabilì per principio fondamentale che bisognava unire l'osservazione della natura all'imitazione di migliori maestri che aveano preceduto. In breve diede un'esempio di tale principio nella sua *Predicazione di S. Giovanni Battista* ai Certosini. Fra que' che stanno ascoltando il santo, e che sono ritratti di quel tempo, il primo è fatto secondo lo stile di Raffaele, il secondo nello stile del Tiziano, il terzo del Tintoretto. Agostino fu per tanto quegli che più oltre spinse l'applicazione, e lo studio di tale massima (v. Agostino Carracci). Le opere più belle di Lodovico sono a Bologna. Spiccò nelle vedute d'architettura, e nel disegno. Avvertendo a tutte le idee, che da Lodovico, i di lui successori hanno tolto, direbbesi di lui che fu, come Omero fra i Greci *fons ingeniorum*. Lodovico era profondissimo in tutte le parti della pittura; perciò altri hanno potuto rubacchiare da lui quelle cose, cui sentivano maggior facilità d'imitare. Questo maestro ha goduto per lungo tempo di tutta la sua gloria, almeno durante la vita de' suoi cugini, i quali continuarono ad onorarlo, ed a consultarlo. Annibale, prima di terminare la galleria farnese, volle che Lodovico andasse ad aiutarlo a darvi l'ultima mano; ma questi, malcontento di alcune durezze di Annibale verso Agostino, non volle allora dimorare a Roma che due settimane, e ritornò a Bologna. Ivi m. nel 1619 in uno stato vicino alla povertà, sopravvissuto essendo 17 anni ad Agostino e 10 ad Annibale. Il museo di Parigi ha nove quadri di Lodovico, compresi i due che rappresentano i due elementi, l'acqua, ed il fuoco. Non si finirebbe mai di contemplare quello che rappresenta la Vergine, la quale tiene con la mano sinistra il bambino Gesù, e con la dritta un libro. Sul finire della sua vita, Lodovico non fu più tanto esatto nel disegno. Nella sua *Annunziazione* bella pittura a fresco posta nel coro di S. Pietro, nella chiesa metropolitana, occorrono alcune correzioni: gli furono rimproverate aspramente, ed ei le confessò. Alcuni autori assicurano che il dispiacere, cui soffrì per tale critica, fu tanto che bastò ad abbreviare i suoi giorni. Gli sono stati fatti alcuni rimproveri intorno al colorito: Mengs dice anzi che non fu coloritore; ma vari conoscitori attribuiscono il deterioramento di molti quadri di Lodovico alla fretta di questo artista, che non attendea, per incominciare a dipingere che le sue tele fossero abbastanza asciutte. Altri l'hanno biasimato perchè non avesse introdotto che pochi personaggi, nelle sue composizioni, tranne le battaglie, e le pitture a fresco, nelle quali v'è necessariamente moltitudine. Non sappiamo se questo preteso difetto che si può apporre anche ad Annibale, non sia più spesso un merito (v. Annib. Carracci). Tuttavia bisogna confessare che Lodovico ebbe il torto di non appigliarsi allo studio dell'antico: studio che potea accordarsi con quello della natura. I raccoglitori ricercano la graziosa incisione di Morghen del quadro di Lodovico che rappresenta una *Madonna col bambino*, di due pollici e mezzo di lunghezza. L'originale, della grandezza medesima, esiste a Bologna in casa Gini. Si crede che la figura della Vergine fosse quella della Giacomazzi, beltà celebre di quel tempo. In una piccola cappella del convento di S. Domenico a Bologna, fra l'altar maggiore e la sagrestia, si vede il busto, e la tomba di Lodovico Carracci. Si farà una giusta idea delle composizioni di questo gran pittore, chi leggerà nell'opera intitolata: *Il claustro di S. Michele in bosco di Bologna*, in cui i dipinti di Lodovico sono intagliati da Giacomo Giovanni, e descritti dal canonico conte Malvasia, Bologna, 1694, in fol. — CARRACCI (Paolo), fratello di Lodovico, non è ricordato nella storia della pittura, che per esser giudicato con severità. Malvasia assicura che non avea ingegno nè sapea che eseguire passabilmente le idee degli altri. Probabilmente ha lavorato in molte opere di Lodovico, e de' suoi cugini, Agostino ed Annibale, ma non è mai stato nominato con onore.

* CARRACCI (Agostino), pittore, cugino di Lodovico, e di Paolo, n. a Bologna nel 1558. Fu da prima destinato all'oreficeria, ma ciò non tolse che cercasse di vivere in pari tempo nella società de' dotti, e de' letterati. Lodovico avendolo indotto a studiare la pittura, divenne in breve, soprattutto per l'invenzione, uno de' più abili allievi di suo cugino. Intese altresì all'incisione, ed ha più inciso che dipinto per alcune considerazioni, che ci faremo a partitamente narrare, e che danno l'idea più vantaggiosa della bontà del suo carattere. Agostino avea imparato di

buon'ora a disegnare nell'epoca, in cui avea ricevute le prime lezioni de' lavori a cesello: perciò correggeva le cose che incideva, e dava ai contorni una grazia novella, che non aveano ne'quadri originali degli artisti. Tornato da Venezia, dov'era andato a vedere le opere di Tintoretto, ripigliò lo studio della pittura, ed, essendo stato preferito in un concorso allo stesso suo fratello Annibale, concepì il disegno della sua *Comunione di S. Girolamo* che si considera a giusto titolo come la prima idea del quadro del Domenichino, rappresentante il medesimo soggetto. Nulla si può aggiungere alla pietà del santo vecchio, a quella del prete che gli offre l'ostia, all'espressione degli assistenti che sorreggono il moribondo. Osservasi soltanto con pena che il celebrante nella qualità sua è quasi tanto bello, quanto il S. Girolamo, personaggio principale. Annibale sotto vari pretesti cercò di persuaderlo a continuare ad incidere. Agostino ebbe la dabbenaggine di secondare suo fratello. Annibale, nello stesso tempo fatto avvertito dall'applauso, che ottenne il *S. Girolamo*, s'avvide come era d'uopo di farsi più attento, e di lavorare con minor fretta. Più tardi Agostino, avendo accompagnato suo fratello a Roma, lo aiutò in una porzione de'suoi lavori della galleria farnese; e gli suggerì alcune di quelle idee poetiche che vi si veggono con tanto piacere. L'esecuzione della favola di *Cefalo e di Galatea* è quasi tutta d'Agostino. Quest'opera parea dettata da Anacreonte ad un pittore de' bei tempi della Grecia. Vociferato essendosi che l'incisore componea meglio del pittore, Annibale allontanò suo fratello, dicendo che il suo stile era elegante, ma non abbastanza *grandioso*. Le preghiere d' Agostino, la mediazione di parecchie persone d'alta distinzione della città, ed anche ordini superiori non poterono piegare la volontà d'Annibale, il quale fu inflessibile, e facea valere il diritto, che avea, di non lasciar lavorare suo fratello in quella galleria, di cui l'impresa era affidata a lui solo. Agostino, docile ognora, si ritirò alla corte del duca di Parma. Ivi dipinse in una sala l'*Amor celeste*, l'*Amor terrestre*, e l'*Amor venale*. Poco tempo dopo perì per un eccesso di fatica. Rimanea una figura da terminare. Il duca di Parma non volle che niun artista la conducesse a fine, ed in suo luogo vi fece mettere l'elogio d'Agostino. Rammarica che un *Giudizio universale*, cui questo maestro avea appena principiato, rimanesse imperfetto, allorchè m. a Parma nel 1601. Agostino avea composto per l'accademia, che avea fondata a Bologna con suo cugino Lodovico (v. L. Carracci), e suo fratello Annibale, un *Trattato di prospettiva e d'architettura*, ch'egli stesso commentava nella sua scuola. Spiegava in pari tempo il movimento delle articolazioni, e de' muscoli, e si sa che in questa parte era assistito dal chirurgo Lanzoni. Il museo di Parigi ha tre quadri d'Agostino, compreso il S. *Girolamo* di cui abbiamo parlato, ed il suo *Elemento del fuoco* conosciuto sotto il nome del *Plutone*. Quale incisore, Agostino merita pure grandi elogi; il suo bulino è grande e dotto; le sue spezzature sono svelte, e vanno ordinariamente nel verso de' muscoli, siccome insegnato avea nel suo *Trattato di prospettiva*, citato qui sopra. Si scorge facilmente che incidea a prima vista. Ha lasciati molti intagli osceni, che sono divenuti rarissimi.

* CARRACCI (Annibale), pittore, fratello del precedente, n. a Bologna nel 1560. Non ebbe da prima ripugnanza a lavorare sul banco di suo padre, ch'era sartore; ma ben tosto per consiglio di Lodovico, suo cugino imparò a disegnare, e cominciò a fare tali progressi, che Lodovico volle tenerlo nel suo studio, e mandò Agostino, suo fratello a studiare sotto Fontana. Annibale s'applicò a far copie accurate dei Correggio, del Tiziano, di Paolo Veronese, e compose, com'essi, molti piccoli quadri. Le prime opere di rilievo cui compose con Lodovico ed Agostino, furono molto severamente criticate Senza mai scoraggiarsi, rispondea che non bisogna credere a pittori guastati dalle delizie di Roma, ed ivi ricolmi di elogi, di sonetti, e di diplomi d'accademici (v. L. Carracci). Continuò ad intraprendere grandi lavori. Regolava l'ordine e la distribuzione delle figure nell'accademia, ch'egli aveva creata a Bologna con suo cugino e suo fratello. Mengs dice che trova in alcune delle prime opere di Annibale l'apparenza, ma non l'essenza dello stile del Correggio. Aggiunge che tale apparenza inganna sì, che porta a riguardare Annibale siccome uno de' più grandi imitatori del pittore lombardo. Annibale non tardò a farsi distinguere pel suo quadro di *S. Rocco* cui Guido Reni ha inciso poi ad acqua forte e che oggigiorno è a Dresda. Il santo è posto vicino ad un portico; distribuisce le sue ricchezze ai poveri. Non andò guari che Annibale fu chiamato a Roma. Ivi cercò per un momento d'imitare Raffaele e l'antico; ma per conservar sempre alcuna parte che fosse grandiosa nelle sue composizioni, non rinunziò allo stile del Correggio. Gli fu commesso d'ornar di pitture la galleria del palazzo farnese. Fra i soggetti, che presentò, parecchi furono scelti da monsignor Agucchi: Bellori ne spiega tutte le allegorie. In una camera che non è di grande dimensione, si veggono Ercole tra il vizio e la virtù; Ercole che sostiene il Mondo; Ulis-

se liberatore. Nella galleria, tra gli altri soggetti, l'Amor virtuoso, l'episodio dell'Amor vizioso, una bellissima baccante, tutta vigore e brio. Ad ogni passo in quella galleria si riconosce lo studio dell'Ercole Farnese; e del torso del Belvedere, che Annibale sapea disegnare a memoria con esattezza sorprendente. Spira quel lavoro un'eleganza antica e tutta la grazia di Raffaele: vi si osserva fra alcune imitazioni di Tibaldi, che avea dipinto a Bologna verso il 1550, con Nicolò dell'Abbate (v. Abbate), una parte dello stile di Michelangelo talvolta rammorbidato, e quanto i Veneziani, ed i Lombardi aveano avuto di più nobile e di più dotto. Poussin ha detto che non si compose mai meglio da Raffaele in poi. V'è a Bologna un partito di raccoglitori che preferiscono Lodovico ad Annibale. Fuori di Bologna si dà la palma a quest'ultimo, e si crede che fosse il più grande de' pittori di quella famiglia. Forse Agostino ebbe maggior invenzione, forse Lodovico fu più dotto nell'arte d'insegnare; ma Annibale ebbe un'ingegno più elevato, e la sua maniera ha più eloquenza e nobiltà. Finalmente sarà forse bene dinotato il differente metodo dei tre Carracci, dicendo che Lodovico ricordò il Tiziano, Agostino il Tintoretto, ed Annibale il Correggio. Convien per esser veritieri, aggiungere che Annibale, se divenne un gran maestro, di molto fu debitore a Lodovico, che lo educò. Il primo ha la gloria d'aver fatte più bell'opere; il secondo quella d'aver fermata la mano d'Annibale. È stato rimproverato ad Annibale il gusto alquanto soverchio delle caricature. Questo difetto proveniva dalla sua grando prontezza a disegnare qualunque cosa, in cui si avvenisse. Si riferisce ch'essendo stato derubato in una pubblica via, andò a casa del giudice a disegnare la figura dei ladri, che lo aveano spogliato. Un giorno che suo fratello Agostino gli facea alcun rimprovero intorno al suo modo di vivere, e gli parlava della società poco scelta cui frequentava, Annibale per risposta disegnò sopra una carta, che avea fra le mani suo padre, e sua madre, tenendo un ago e forbici, per ricordare a suo fratello ch'erano stati allevati in una bottega di Sartore. La seguente particolarità dà una giusta idea di tale sua facilità, e del suo gusto per l'antico. Agostino parlava dinanzi a lui della bellezza di Laocoonte, ed osservando come sembra che Annibale non facesse attenzione a ciò che dicea, gli dimandò se non gli piaceva quella statua? « Che dite voi mai? rispose Annibale, disegnando sul muro il Laocoonte e gl'infelici suoi figli; i poeti come voi, dipingono con la parola, ed i pittori col pennello ». Disse ancora a un pittore che volea battersi con lui alla spada: « Io non mi batto che col pennello: ecco le mie armi». A torto è stato creduto che avesse data questa risposta at Giuseppino, cavalier d'Arpino. Quest'ultimo era codardo (v. Caravaggio); non avrebbe osato di sfidare un uomo violento, come Annibale. Si vedono nel museo di Parigi 28 quadri di quell'artista; quello, conosciuto sotto il nome del *Silenzio del Carracci* è d'una composizione deliziosa. Nell'*Apparizione della Vergine a S. Luca*, il Santo ha una figura sublime e tutta la grandezza di quelle della galleria farnese. Annibale, dopochè lavorato ebbe più di otto anni a quella galleria, non avendo ricevuto in pagamento che 300 scudi di oro, volle restituirli al cardinale Farnese: fu distolto da tale idea. Concepì tanta afflizione dell'ingratitudine di quel principe, che cadde ammalato, e m. dopo poco tempo, l'anno 1609, in età d'anni 49. Annibale non fu solamente grande artista; apprese da suo cugino Lodovico a ragionare intorno all'arte sua; e rincresce che non abbia lasciato un trattato simile a quello, che abbiamo di suo fratello Agostino. Quest'ultimo scrisse sulla prospettiva, e sull'architettura; Annibale avrebbe dovuto tramandarci i suoi bei pensieri sulla composizione. Egli stabiliva, dietro il principio di Lodovico, adottato poi nell'opera di Hagedorn, che un quadro non dovea essere composto che di tre gruppi, e credea che si potesse agevolmente trovar difetti, se vi si collocavano più di 12 figure. Si avverta come non si tratta qui di pitture a frosco. Secondo la sua opinione il silenzio e la maestà sono qualità necessarie alla bellezza di una composizione. Pensava eziandio, ed Hagedorn è in questo punto del parer suo, esser uopo che una specie di riposo si stenda sulle idee accessorie, perchè l'occhio sia guidato e fissato senza ostacolo sul principale personaggio del quadro. Così una figura, all'ombra posta in un gruppo lumeggiato, serve per sostegno alla figura che si fa vedere in tutta luce, per legame a quella che l'è vicina, e per sollievo all'occhio dell'osservatore. Mediante questo riposo, la vista ottiene nuove forze onde scorrere luoghi più animati. Questi principî professati avea già Leon Battista Alberti, fiorentino, il quale scrisse intorno alla pittura; Annibale però ha avuta la gloria di metterli ad esecuzione in opere immortali. Finalmente s'egli divide col fratello, e suo cugino il vanto d'aver fondata la scuola bolognese, ha il merito d'essere stato nella sua galleria farnese un autore originale che desterà per lungo tempo una viva ammirazione. Gli si debbono rimproverare i cattivi trattamenti, che fece soffrire ad Agostino; tuttavia quel contegno, effetto d'una gelosia che non potea superare, ebbe in so

parti della galleria, nelle quali ha lavorato con maggior forza e vigore, furono fatte dopo la partenza d'Agostino. Questi avrebbe senza dubbio suggerito al fratello suo una quantità d'idee graziose che avrebbero arricchita quella composizione; ma Annibale non avea nel carattere pazienza e generosità bastanti per approfittarne, e non volea con niuno divider la sua gloria. Agostino avrebbe ancora potuto indurre suo fratello ad essere più avaro di scorci, nei quali riusciva quasi sempre, ma cui ha troppo iterati. Annibale spirò fra le braccia di suo nipote Antonio, che lo fece esporre nella chiesa del Panteon di Roma, dov'era stato esposto Raffaello 89 anni prima, ed in seguito seppellire accanto di quel grande uomo.

* CARRACCI (Francesco), pittore fratello d'Agostino, e d'Annibale, n. nel 1595. Fu allievo dei suoi fratelli molto più attempati di lui. Dopo la morte di Agostino e d'Annibale osò lottare contro suo cugino Lodovico e fece porre sulla sua porta a Bologna la seguente scritta: « Qui è la vera scuola de' Carracci »; ma fu biasimato tale procedere che non era d'altronde sostenuto da niun merito, nè la gente ebbe stima di lui. Non avea fatto che un quadro, posto a S. Maria Maggiore, ed il buon Lodovico lo avea corretto. Nondimeno Francesco fu abbastanza ingrato per perseguitarlo, e si sospettò altresì che l'avesse percosso in una contesa. Dopo la morte di Lodovico, andò a Roma; vi fu da prima accolto in quel modo che dovea esserlo il fratello di Annibale; ma ben tosto fu conosciuto meglio, e disprezzato. La dissolutezza avendolo condotto nell'ospedale di quella città, vi m. in età di 27 anni, nel 1622, senzachè abbia lasciato a Roma niuna pittura. Francesco avea grande presunzione, e poca abilità.

*CARRACCI (Antonio), pittore, figlio naturale d'Agostino, n. a Venezia nel 1583. Avea un carattere più nobile di suo zio Francesco. Savio e riflessivo; pieno di gratitudine per Annibale, suo maestro, ricevè gli ultimi suoi sospiri a Roma, dopochè egli ebbe prodigalizzate le consolazioni, e le cure più tenere, ed invigilò perchè gli fossero fatti magnifici funerali. Dipinse a fresco a S. Bartolommeo, e nel palazzo del Vaticano. Lanzi dice che i quadri di questo maestro sono rarissimi: il museo ne possiedo uno, rappresentante il *Diluvio*. Uomini, donne, fanciulli esprimono con differenti movimenti pieni di passione il timor che li tormenta. V'è in una parte più elevata un uomo che stende le braccia, e che fa un effetto sublime. Taluni tennero che Antonio togliesse siffatta idea da Annibale, che amava molto suo nipote, e cercava di fargli riputazione. I Brignole di Genova, hanno una *Santa Veronica* di questo artista. M. a Roma, nel 1618, in età di 35 anni.

CARRACH (Giovanni Tobia), giureconsulto tedesco, n. a Maddeburgo nel 1702, m. nel 1775, fu consigliere alla corte di Prussia, professore di giurisprudenza in Alla, e compose varî trattati legali fra i quali si citano precipuamente: *De imaginaria aequitate probationis pro evitando perjurio*, Alla, 1734; — *De periculo rei immobilis venditae ante resignationem judicialem*, Alla, 1734.

** CARRADORI (Gioacchino), n. in Prato nel 6 giugno 1758. Si applicò allo studio della medicina, e ne ottenne la laurea in Pisa. Ritornato in patria fu dal vescovo Scipione de' Ricci chiamato professore di filosofia nel seminario di Pistoia; non vi restò che un anno, poichè costretto il vescovo ad abbandonar la diocesi, il Carradori lasciò la cattedra, e se ne tornò in Prato. Nel 1796 fu eletto dal consiglio generale della sua patria medico condotto della città. Fu socio corrispondente di molte accademie italiane e straniere, e nel 1816 ebbe un posto fra i quaranta della società italiana. Scrisse molte *memorie* scientifiche e letterarie sparse nei giornali, e negli atti delle accademie di cui era socio. M. nel 24 novembre 1818 in età appena sessagenaria.

CARRAFFA V. Caraffa.

*CARRANZA (Bartolommeo), n. nel 1503 alla Miranda nella Navarra, entrò nell'ordine dei Domenicani, e fu celebrato professore di teologia. Fu inviato al concilio di Trento nel 1546. Quivi egli sostenne con molto vigore ed eloquenza che la residenza de' vescovi era di diritto divino. Nel 1554, Filippo II, re di Spagna, sposato avendo la regina Maria d'Inghilterra, seco condusse Carranza, il quale lavorò con tutte le sue forze a richiamare nel suo splendore la religione cattolica, e ad estirpare l'eresia in quel regno. Filippo lo nominò ben presto arcivescovo di Toledo. Carlo V, che allora trovavasi nel suo ritiro di S. Giusto, volle averlo presso di se negli ultimi suoi momenti. I suoi nemici lo accusarono d'aver pensato come Lutero, e d'aver pervertiti i sentimenti religiosi di quel principe. Egli fu arrestato per comando di Filippo II e rinchiuso nelle prigioni del S. Uffizio. Il papa Pio V, evocò il processo a Roma dove Carranza fu condotto e passò dieci anni rinchiuso nel castello di S. Angelo. Finalmente fu giudicato. La sentenza dicea ch'egli sarebbe sospeso per cinque anni dalle funzioni episcopali, e confinato per questo tempo nel convento della Minerva. Egli

non sopravvisse che 17 giorni a questa decisione, e m. nel 1576. La sua lunga persecuzione avea destata la pietà de' romani, e Gregorio XIII fece collocare sulla sua tomba un'onorevole iscrizione. Carranza ha lasciato varie opere in latino ed in ispagnuolo, delle quali non indicheremo che le più importanti: *Commentarios sobre el catequismo cristiano*, Anversa, 1558, in fol. opera che fu la cagione delle sue sventure, e che è diventata rarissima; — *Summa conciliorum*, Venezia, 1546; — *De necessaria residentia episcoporum et aliorum pastorum* ec. La vita di questo prelato fu scritta in ispagnuolo da Desiderio di Castejon, e poi dal P. Salazar di Mendoza.

* CARRANZA (GIROLAMO), n. a Siviglia nel sec. XVI; scrisse sull'arte del maneggiar le armi, e particolarmente la spada sì per l'assalto che per la difesa, un'opera intitolata: *Della filosofia delle armi*, S. Lucar, 1569 e 1582, divenuta rara, passò verso il 1589 in America; fu eletto governatore della provincia di Honduras, e tornato in Ispagna visse colà lungamente rispettato da'suoi connazionali per ingegno e per probità. Niccolò Antonio lo cita con lode nella *Bibl. hispana*.

CARRANZA (DIEGO), missionario domenicano, n. nel sec. XVI; tradusse la *Dottrina cristiana* in chontal, lingua usata nella provincia di Tabasco nel Messico.

CARRANZA (MICHELE ALFONSO DI), vicario generale dell'ordine de' carmelitani in Ispagna, m. ottuagenario a Valenza nel 1607, ha lasciato: — *Vita Sancti Idelphonsi*, Valenza. 1556, ristampata a Lovanio da G. Bollando, con annotazioni, negli *Acta Sanctorum*.

CARRANZA (ALFONSO) v. CARANZA.

* CARRARA (GIO. MICHELE ALBERTO), storico, n. a Bergamo nel sec. XV; fu uno degli uomini più eruditi del suo tempo. Figlio di un medico esercitò la medicina con fama, e fu spesso consultato dai principi d'Italia, di Francia e di Germania, che gli diedero molti segni di soddisfazione, e di stima. Nella sua giovinezza avea militato sotto gli ordini di Filippo Visconti contro Francesco Sforza. Tornato nella sua città natia, non più la lasciò che per soccorrere coll'arte sua coloro che il ricercavano, consacrando i suoi ozî alla coltura delle lettere, e alla compilazione di varie opere. Nel 1488 ricevette dall' imperadore il titolo di conte palatino, e m. nel 1490. Abbiamo di lui: — *De omnibus ingeniis augendae memoriae*; — *Oratio in funere Bartolommaei Coleonis*; — ed un gran numero di opere latine e italiane ancora inedite, tra le quali citansi: *Historiarium italic. lib. LX*: — un poema in versi eroici *de Bello Veneto per Jac. Marcellum in Italia gesto lib. unicus* — Un altro CARRARA (PIETRO ANTONIO), da Bergamo vivente nel sec. XVII, tradusse *L'Eneide in ottava rima*.

CARRARA (UBERTO), gesuita, e poeta latino, n. nel 1640 a Sora, nel regno di Napoli; fu uno de' restauratori della poesia latina nel sec. XVIII, e morì professore di belle lettere nel collegio romano l'anno 1715. Le sue principali opere sono: — *Columbus sive de itinere Christophori Columbi*; — *In Victoriam de Scythis et Cosacis relatam sub auspiciis D. D. Johannis in Zolkucia, ec. carmen*. — Un altro CARRARA (FRANCESCO DA), detto *il vecchio*, ha scritto in italiano una *Cronica della città di Padova*, inserita dal Muratori nel vol. 11. de' *Rer. ital. scriptores*.

CARRARA, nome di una famiglia sovrana di Padova, che avea dati a quella città dei magistrati supremi, sino dal sec. XII.

CARRARA (GIACOMO I di nome), i di cui antenati erano stati perseguitati da' Ghibellini al principio del sec. XIII, si pose alla testa d'una turba di sediziosi che scacciò e fece perire gli antichi magistrati di Padova nel 1314. Egli diventò capo o signore della repubblica nel 1318, dovette combattere continuamente per conservarsi nella sua usurpazione, e fu perfino costretto ad implorare contro Cane della Scala, signore di Verona, l'aiuto di Federico duca d'Austria, di cui egli diventò il luogotenente avendo con esso difesa la sovranità di Padova. M. nel 1324.

CARRARA (MARSILIO), nepote del precedente, fu suo successore nella signoria di Padova, dove egli proseguì piuttosto ad essere il luogotenente del duca d'Austria, che non il sovrano. Assalito da un altro suo zio, Nicolò Carrara, il quale dopo d'aver diviso con lui le cure del governo, era diventato suo nemico, Marsilio si pose sotto la protezione di Cane della Scala, antico nemico di suo padre, e gli cedette la signoria di Padova, e del territorio, riserbandosene però l'amministrazione. Verso gli ultimi suoi anni venne a discordia con Alberto della Scala, figlio primogenito di Cane, suo sovrano, e ricuperò la sua antica potestà; ma egli m. poco dopo nel 1338.

CARRARA (UBERTINO), nepote del precedente, a lui succedette nel 1338 con l'approvazione della repubblica di Venezia, e fu poi riconosciuto da Marsilio della Scala che rinunziò alla sovranità di Padova. I Veneziani videro con dispiacere la pace che si fece tra le due famiglie di Carrara, e della Scala, eglino speravano che Ubertino e Marsilio si indebolirebbero vicendevolmente guerreggiando l'uno contro l'altro, e la loro politica pensava a profittarne. Ubertino Carrara si rendette odioso ai Padovani co' suoi eccessi, e m. detestato nel 1345.

CARRARA (Marsilietto Pappafava), parente lontano del precedente, fu suo successore; ma appena cra egli stato riconosciuto qual signore di Padova, m. assassinato da Giacomo Carrara, figliuolo di Nicola, e nepote di Giacomo I, nel 1345, dopo due mesi di regno.

CARRARA (Giacomo II), tenne per qualche tempo nascosto l'assassinio di Marsilietto e profittò del sigillo di quel principe per assicurarsi di tutte le fortezze della signoria di Padova. Annunziò poscia la morte del suo parente, pretese la sovranità come retaggio, al quale egli avea fondato diritto, e fu dal popolo riconosciuto. Egli governò con più di saviezza, e di moderazione che non si avrebbe da lui aspettato dopo le vie che avea tenute per salire alla suprema potestà; ma non di meno egli non potè scampare dallo stesso destino che avea colpita la sua vittima. Egli fu assassinato nel 1350 da un bastardo d'uno de' suoi zii ch'egli avea raccolto in sua casa, e di cui egli cercava di reprimere gli eccessi.

CARRARA (Giacomo), fratello del precedente, fu acclamato signore di Padova congiuntamente con suo nepote Francesco, figliuolo di Giacomo II. Pel corso di cinque anni vi fu tra essi amicizia, e pace, ma Francesco, avendo saputo che lo zio avea divisato di farlo assassinare, lo prevenne arrestando egli medesimo Giacomo nel 1355 e facendolo chiudere in una fortezza, dove m. nel 1372.

CARRARA (Francesco), rimasto solo signore di Padova, dopo l'imprigionamento di Giacomo, era stato eletto qualche tempo prima di questo avvenimento per capitanare l'esercito de' signori di Mantova, di Ferrara, di Verona, e di Padova, collegati, sotto la protezione della repubblica di Venezia, contro la famiglia Visconti che volea sottomettere tutta l'antica Lombardia. Egli terminò quella guerra con poco onorevole nel 1358, e poco dopo venne a discordia col governo veneto per cagione dei vincoli d'amicizia, e d'ospitalità che egli contrasse con Luigi, re di Ungheria, il di cui esercito avea invaso il territorio della repubblica. Il risentimento dei veneziani, lungo tempo represso dalle circostanze, scoppiò finalmente nel 1372. Carrara, a malgrado degli aiuti che ottenne dal re d'Ungheria, e dal duca d'Austria, fu astretto a conchiudere una pace vergognosa, pagando un vistoso tributo. Egli strinse poscia alleanza co' genovesi, ricevette nuovi aiuti dal re d'Ungheria ed imprese la guerra detta di *Chiozza*, e s'impadronì di quella piazza dopo una vigorosa resistenza, e per vendicarsi delle perdite fatte dinanzi a quella piazza, fece morire per mano del carnefice due degli uffiziali che si erano principalmente distinti nel difendere la città. Questa guerra che durò dal 1378 al 1381 minacciò la repubblica veneta della sua estrema rovina. Nel 1384, Carrara acquistò le città di Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno, e parve più possente che non era mai stato; ma dopo d'essere stato alternamente l'alleato e l'avversario di Giovanni Galeazzo Visconti, vinto da questi, a lui cedette nel 1388 le signorie di Padova, e di Treviso. Gli era stata promessa un'altra signoria nella Lombardia in compenso di quelle cessioni; ma invece di attendere alla sua promessa, Giovanni Galeazzo fece rinchiudere Francesco Carrara nel castello di Como, e ve lo tenne sino alla di lui morte avvenuta nel 1393.

CARRARA (Francesco), figlio del precedente, avea da principio ricevuto da suo padre la signoria di Padova nel 1388, ma costretto a consegnare quella piazza al generale di Giovanni Galeazzo Visconti, si recò a Pavia presso di questo principe, il quale dopo averlo lungamente fatto languire aspettando, gli assegnò in compenso un piccolo castello nelle vicinanze d'Asti. Aiutato quindi dai Veneziani e dai Fiorentini, Carrara rientrò in Padova nel 1390, e la sua sovranità fu riconosciuta alla pace del 1392. Egli però non tardò molto a ridestare la gelosia di quegli stessi veneziani che aveano contribuito a riporlo in seggio. Vinto da essi dopo una lunga lotta, fu condotto a Venezia nel 1405, insieme co'suoi due figliuoli Giacomo e Francesco. I veneziani li fecero condannare alla morte, e decapitare nella carcere, nel 1405. I due Francesco morirono furibondi, ed i carnefici furono costretti ad ucciderli a forza di percosse onde difendorsi dalla loro furia; Giacomo morì co' sensi di perfetta rassegnazione. Due altri figliuoli di Francesco II Carrara ebbero la loro testa messa a prezzo, ma non si trovò alcuno che attentasse alla loro vita. Uno di essi, Ubertino, m. di malattia a Firenze nel 1407; l'altro, dopo d'aver militato contro i veneziani fu preso prigioniero e decapitato nel 1435; ed in lui rimase estinta la discendenza legittima di Carrara.

** CARRARA (Pietro Paolo), conte, patrizio romano, e fanese, cavaliere e commendatore di S. Stefano, n. in Fano nel 1685. Clemente XI pontefice si servì del Carrara in molti rincontri, e gli conferì alcune cariche onorifiche. Godè anche la stima di Francesco e Antonio, duchi di Parma e Piacenza, e di Cosimo III, granduca di Toscana. Le sue opere hanno fatto nome nella repubblica letteraria. Abbiamo di lui molte poesie le quali furono pubblicate col titolo di *Poesie in vario metro*, Fano, 1754.

** CARRARESI, signori. Sotto questo titolo il Sansovino designa la famiglia di Carrara, i di cui membri sono stati indicati di sopra. Quanto all'origine riferisce varie opinioni, che tengono sopra di essa diversi scrittori, altri facendola sortire di Germania, e di sangue longobardo; altri del sangue dei Rusciovi o Rossiglioni principi nella Francia ai tempi di Carlomagno, ed altri derivandola da quel Milone romano che fu difeso da Cicerone. Ma invece di tener dietro a queste favoleggiate origini, noi diremo che questa progenie, secondo il citato Sansovino, si trova bene ordinata da un Marsilio in qua, il quale fiorì nell'anno 1050. I signori Carraresi in processo di tempo si divisero per cognome ed altri s'intitolarono *dell'Anguillara*, altri si dissero *Pappafavi*.

** CARRARI (Baldassarre e Matteo), padre e figlio, pittori, il primo di Forlì, il secondo di Ravenna, che vivevano circa il 1511; è di loro mano quella tanto celebrata tavola in S. Domenico di Ravenna rappresentante *S. Bartolommeo* e il grado di essa contenente bellissime istorie dell'apostolo. Il pontefice Giulio II nel vederla disse che gli altari di Roma non aveano tavola più bella di questa.

CARRARIO (Pietro), letterato italiano, n. a Padova nel sec. xvi, è autore d'una traduzione italiana dei *Discorsi d'Isocrate*; d'un trattato *De toleranda exilii fortuna*; e di alcune altre opere in latino, ed in italiano in prosa, ed in versi.

CARRÈ o CARRÈE (Francesco), pittore della scuola olandese, n. nella Frisia nel 1636, fu primo pittore di Guglielmo Federico, Statolder di quella provincia. Dopo della morte di quel principe egli andò a vivere in Amsterdam, dove m. nel 1659. Egli lavorò principalmente nel genere di Teniers, e si vendono ancora alcuni suoi quadri rappresentanti feste campestri.

CARRÈ (Enrico), figlio primogenito del precedente, n. in Amsterdam nel 1656, imparò il disegno a malgrado di suo padre che lo destinava alla carriera ecclesiastica, ed ebbe a maestro il celebre Jordaens (v. questo nome). Egli principiò a farsi conoscere pittore allorquando la principessa Albertina, che era stata la protettrice di suo padre, diede al figlio il grado di alfiere in un reggimento dopo di aver militato con distinzione, Enrico rinunciò alla milizia per ritornare alla pittura, e prese stanza in Amsterdam dove fece un buon numero di quadri. Si citano i vasti paesetti coi quali egli adornò una delle sale del castello di Ryswick. M. nel 1721, lasciando sette figli, quattro de' quali furono anch'essi pittori, ma non di grido eguale a quello del padre.

CARRÈ (Michele), n. in Amsterdam nel 1658, fratello del precedente, fu discepolo di Berghem. Dopo di aver passati alcuni mesi a Londra, senza trarne vantaggio pecuniario, passò in Prussia per invito del re Federico I, che gli assegnò una pensione oltre al prezzo de' suoi lavori. Morto quel principe, Michele ritornò in Amsterdam, dove m. nel 1726. Tra le sue pregiate composizioni si cita principalmente: *L'incontro di Giacobbe ed Esaù*, ch'egli dipinse per adornamento di una sala in Amsterdam.

CARRÈ, viaggiatore francese del sec. xvii, fu da prima impiegato dal governo per la esplorazione delle coste della Barberia, e di varî porti del Mediterraneo, e dell'Oceano. Le *memorie* che egli inviò in tale proposito, indussero il ministro Colberto ad impiegarlo di bel nuovo nella spedizione condotta da Francesco Caron (v. questo nome), e destinata alla fondazione di stabilimenti nelle Indie Orientali. Caron, che s'avvedeva d'aver in esso un importuno vegliatore, lo rinviò in Francia col pretesto di recarvi notizie della spedizione. Carrè s'imbarcò per Bender Abassi, da quel porto andò a Bagdad, traversò il deserto della Siria, visitò il monte Libano, si rimbarcò a Seide, giunse a Marsiglia nel 1671, e fu rimandato alle Indie nell'anno seguente per la via di terra. Non è noto il tempo della sua morte. Egli ha pubblicato una relazione col titolo di: *Viaggio alle Indie orientali* ec. Parigi, 1699, 2 vol. in 12.°

** CARRÈ (Luigi), geometra, n. nella Briè l'anno 1663, imparò da Malebranche gli elementi della matematica, nella quale poi fu maestro: l'accademia delle scienze lo registrò fra i suoi membri nel 1697, e m. nel 1711. Abbiamo di lui: — *Metodo per la misura delle superficie per la dimensione dei solidi* ec.; applicandovi il calcolo integrale; — varie *Memorie* nella raccolta dell'accademia delle scienze, e nel *Giornale de' dotti* ed un *compendio* di un trattato sulla teoria generale del suono, sui differenti accordi della musica e sul monocordo.

** CARRÈ (Remigio), benedettino, n. a St. Fal presso Troyes nel 1706, m. nel 1773; è autore di un'opera intitolata: *Il maestro de'novizi nell'arte del canto, e di una Raccolta curiosa ed edificante sulle campane*. Pubblicò anche una seconda edizione con giunte della *Chiave de'Salmi*, di Foinard. Ha lasciato molte opere m.ss. che si conservavano nella bibl. dell'istituto. — D. G. Carrè suo fratello, ebbe mano nell'ediz. delle *opere di S. Ambrogio*, pubblicate dai benedettini.

** CARRÈ (Pietro-Lorenzo), professore n. a Parigi, nel 1758, tenne da prima la

cattedra di rettorica nel collegio di Tolosa; fu maestro della scuola centrale dell'alta Garonna; professò quindi rettorica nel liceo imperiale di Parigi, e letteratura latina nella facoltà di belle lettere. Egli avea fino a quel punto scritto *versi*, per tutto i vari governi che egli avea veduto sorgere e cadere. Ne scrisse anche per la ristaurazione, ma non per tanto non potè campare dall'essere destituito da ambedue le sue cattedre. Questo sinistro gli offuscò il lume dell'intelletto, e m. a Parigi in uno spedale di dementi nel 1825. Furono pubblicate le sue opere nell'anno appresso.

** CARRÈ (Guglielmo-Luigi Giuliano), giureconsulto, n. a Rennes nel 1777; fu avvocato, poi professore, e decano della facoltà di dritto di Rennes; mandò in ruina la propria fortuna volendosi dare al commercio de'libri. Essendo uno de'capi della opposizione del suo dipartimento, dimandò invano dopo la rivoluzione del 1830, la dignità di primo presidente della corte regia, e m. di repente, mentre era in punto di entrar nell'uffizio nel 21 marzo 1832. Pubblicò un gran numero d'opere di giurisprudenza tra le quali si citano le seguenti: *Introduzione allo studio del diritto e specialmente del diritto francese* con varie tavole sinottiche; --- *Analisi ragionata e conferenza tra le opinioni de' commentatori e i decreti delle corti sul codice di procedura civile*; --- *Introduzione allo studio delle leggi che risguardano i domini che posson esser ritolti*; --- *Delle leggi di procedura civile*. L'autore rifuse in quel libro la sua *analisi ragionata*, il suo *trattato* e lo *quistioni di procedura*; --- *Trattato del governo delle parrocchie*; --- *Delle leggi, dell'ordinamento, e della competenza delle giurisdizioni civili*, ec. Questo giureconsulto collaborò nel *Giornale della corte regia di Rennes*, e scrisse vari articoli nell'*Enciclopedia* moderna di Courtin.

** CARRÉ (Gio. Battista-Luigi), n. a Valennes nel 1749; fatti gli studi a Reims, ed a Parigi entrò nella scuola del genio a Mezières, quindi tornò a Parigi dove studiò la scienza del diritto, e l'arte della pittura; fu adoperato con altri artisti a copiare i principali quadri della galleria di Versailles per l'imperadrice di Russia. Nelle contese tra il ministero, e i parlamenti, pubblicò un opuscoletto assai pungente divenuto rarissimo, col titolo francese di *Trigaudin le Renard, ou le procès des bêtes*. Avea fatto la proposta, e dato mano ad una opera importantissima intitolata: *La Flora del Clermontese*, con figure colorate, ma non fu continuata pel sopravvenire della rivoluzione. Si accostò alle nuove opinioni, tenne vari uffici, e finalmente fu giudice di pace. M. nel 1835 in età di 86 anni a Varenny. Egli è autore di un'opera che è stata il fondamento della sua celebrità, e s'intitola: *Panoplia* o *raccolta di tutto ciò che fu cagione di guerra dall'origine della nazione francese fino a' nostri giorni*.

** CARRÉ (Pietro), n. a Reims nel 1749; fu sacerdote, e professò rettorica nel collegio di Charleville; poi fu eletto parroco di S. Ilario. Nel 1790 diede il giuramento civile, e scrisse un opuscoletto intitolato: *La costituzione e la religione in pieno accordo*. Poi ricredutosi dettò una *Risposta de' cattolici alla pretesa lettera pastorale del cittadino Nicolò Diot*. Questa scrittura gli procacciò gravi persecuzioni, sicchè dovette starsi celato fino al governo consolare. M. a Reims nel 1823.

CARRÈ DI MONTGERON v. Montgeron.

** CARREL (Luigi Giuseppe), teologo, n. a Seissel in Bugey; è autore delle opere seguenti: *La pratica delle lettere di cambio*, libro nel quale insegna che il prestare ad interesse sopra semplici polizze, non si oppone alla legge di natura e per conseguenza non è perverso per se medesimo, ma che è contrario alla legge divina dichiarata dalla tradizione. Alcuni dotti teologi però non si accostarono a tale opinione; --- *La scienza ecclesiastica è bastevole per se medesima senza l'aiuto delle scienze profane*. Ivi si leggono buoni ragionamenti sull'obbligo che correa gli ecclesiastici di attendere alla scienza del loro stato; ma è troppo severo intorno allo studio della scienza profana. Abbiamo anche di lui alcuni opuscoli di poca importanza.

** CARREL (Armando), uno de' principali compilatori del *Nazionale*, n. nel 1801 a Rouen da un negoziante; non sentendosi disposto al commercio volle iniziarsi assai per tempo alla milizia. Ammesso nella sua prima età alla scuola di S. Cyr, ne uscì col grado di sottotenente del 29.° reggimento di linea. Dopo che fu scoperta la congiura di Béfort, e fu condannato il Colonnello Caron, non volendo più militare in Francia rinunziò al suo grado, e partì per la Spagna, dove si scrisse nella legione straniera ch'era armata dalle cortes per guerreggiare le truppe degli assolutisti. La Francia intervenne in quei sanguinosi conflitti, e dal corso de'casi la legion straniera trovossi ridotta alla necessità di capitolare. Carrel fatto prigioniero, benchè fosse guarentito dai patti segnati, fu tradotto in Francia innanzi ad un consiglio di guerra adunatosi a Perpignano, e condannato a morte per aver volto le armi contro la patria; ma questo iniquo giudizio fu annullato per difetto di forma e Carrel mandato innanzi al consiglio di Tolosa, venne restituito in liber-

tà. Abbandonando allora la vita militare andossene a Parigi, dove fu segretario per qualche tempo di Agostino Thierry, con l'esempio, co' consigli del quale ebbe agio di mostrare il suo ingegno letterario. Carrel ornato di prontezza di spirito notabilissima, non tardò a venire in fama tra i giovani scrittori. Il *Compendio della Storia di Scozia*, e quello della *Storia della Grecia moderna*, furono scritti da lui per la *collezione dei ristretti storici*. Dopo essersi associato in qualità di accomandaritario ad una ragione libraria che fu presto disciolta, assunse la direzione della *Rivista americana*, e continuò ad inserir nei giornali dell'opposizione varî articoli. Avea pubblicato appena la sua *Storia della contro-rivoluzione d'Inghilterra* primo titolo ch'egli abbia alla fama di scrittore, quando cooperò con alcuni altri suoi amici politici alla fondazione del nazionale, in cui riservò a se stesso la parte di critica letteraria. Dopo la rivoluzione del 1830, mandato in commissione in un dipartimento dell'Ovest, fu poi nominato prefetto del Contal, ma rifiutò quell'uffizio per imprendere la direzione del *nazionale*, e molto non istette a mostrarsi avversario degli antichi suoi amici. Perseguitato a cagione di varî articoli, uscì vittorioso da tutti i processi mossigli innanzi al giurì, ma condannato dalla regia corte a sei mesi di prigionia, prima di costituirsi in prigione fece un viaggio a Londra con intendimento di raccoglervi i documenti per la *Storia costituzionale dell'Inghilterra*, opera che da lui non fu potuta condurre a termine. Egli era ancora in S. Pelagia quando si presentò a difendere l'agente del *Nazionale* innanzi alla corte de'pari. Avendo detto nella sua aringa, ricordando la morte di Ney « che i giudici più che la vittima avean bisogne di essere rimessi in onore » poco mancò che non sostenesse una nuova condanna. Carrel non si mescolò punto nè poco in quelle cospirazioni che seguitarono sotto il ministero di Casimiro Perrier. Nel 1835 si pose tra i candidati per la deputazione della camera, ma fallì nel suo intento. Le varie circostanze avea dimostrato una eccessiva irritabilità; parecchi duelli in cui più o meno gravemente restò ferito ne erano state le conseguenze. Malgrado la sua liberazione di fuggir tali brighe, prese parte in una quistione mossa in sul proposito della minorazione del prezzo dei giornali, o non trovandosi satisfatto delle dichiarazioni dategli dal suo avversario, ne seguitò una sfida a Vincennes, nella quale fu percosso da una palla nel basso ventre, e m. per quella ferita nel dì seguente 24 luglio del 1836, in età di anni 35, compianto dai molti suoi amici.

** CARREL (Luigi), parroco di Digione, m. nel 1766, lasciò molti scritti che nell'anno appresso furono riuniti sotto il titolo di *Opere spirituali e Pastorali* in 7 vol.

** CARRELET di ROSAY (Bartolommeo), fratello del precedente; fu illustre predicatore, e recitò il sermone della cena a Versailles nel 1724; nel 1735 proonunziò il panegirico di S. Luigi innanzi all'accademia, e m. nel 1770; fu teologo del vescovo di Soissons, e membro dell'accademia di questa città.

* CARRENO DE MIRANDA (don Gio.), pittore, n. nelle Asturie nel 1614; fu discepolo di La Cuovas, e riuscì eccellente nel far ritratti, e nel dipingere storie. Gli spagnuoli come coloritore, lo pongono fra Tiziano e Van Dick. Filippo IV lo dichiarò suo primo pittore, e Carlo II lo insignì dell'ordine di S. Jacopo. Si ammira in Pamplona il suo quadro rappresentante la *istituzione dell'ordine dei trinitarî*. M. nel 1685. Madrid, Toledo, Alcala de Henares posseggono molti altri lavori assai ragguardevoli di questo artista. Trattò anche il bulino con mano maestra.

* CARRERA (Pietro), letterato siciliano, n. nel 1571; professò il sacerdozio, e speso gli ozî che lasciavagli il sacro ministero nella coltura delle lettere. Si erudì sommamente nella storia, e nella antichità della patria; fu ricercato per la sua dottrina dai grandi di Sicilia, ed ottenne varî uffizî. M. a Messina nel 1617. Non ebbe eguale nel giuoco degli scacchi, o lo arricchì di nuove mosse. Tra le copiose opere da lui dettate, citeremo le seguenti: — *Variorum epigrammatum libri III*; — *Il giuoco degli Scacchi*, Militello, 1617, in 4.° vol. raro, e molto cercato dai curiosi; — *Il Mongibello descritto in tre libri, nel quale si spiega la storia degli incendî* ec.; — *Delle memorie istoriche della città di Catania*, 2 vol. il secondo de'quali contiene la vita e i miracoli di S. Agata. Il primo tradotto in latino da Abramo Preiger, fu inserito nel decimo vol. del *Thesaurus antiquitatum Siciliae* del Burmanno.

CARRERA (Francesco), gesuita Siciliano, n. nel 1629, m. nel 1679, è autore del *Pantheon siculum, sive sanctorum siculorum elogia*, Genova, 1679, e di vario poesie latine.

CARRERA (Antonio Principale), medico, n. nelle vicinanze di Milano, noto per una satira contro i medici, intitolata: *La confusione de' medici in cui si scoprono gli errori e gl'inganni di essi*, Milano, 1633, in 8.° pubblicata sotto il nome di Raffaele Carrara.

CARRERE o CARRERA (Francesco), medico, n. a Perpignano nel 1622, studiò l'arte sua nell'università di Barcellona. Chiamato alla corte di Madrid, fu nel 1667, nomina-

to primo medico degli eserciti del re di Spagna. Lasciò quell'impiego nel 1690 per ritirarsi alla sua patria, e m. a Barcellona in una gita che vi fece nel 1695. Abbiamo di lui *De salute militum tuenda*, Madrid, 1679. In quest'opera non si parla delle malattie de' soldati ma solamente delle cure necessarie per la loro salute.

CARRERE (Giuseppe), nepote del precedente e medico anch'esso, n. in Perpignano nel 1680, fu rettore della facoltà di medicina in quella città, dove m. nel 1737. Egli ha lasciato un *trattato delle febbri* in latino; ed un *Saggio* intorno al metodo usato dal popolo per guarire le febbri.

CARRERE (Tommaso), medico, figlio di Giuseppe, n. nel 1714 a Perpignano, fu professore, e decano del collegio medico di quella città, dove m. nel 1764. Abbiamo di lui:— *Lettere d'un medico di provincia*; — *De hominis generotione*; — *De sanguinis putredine*; — *Trattato delle acque minerali del Rossiglione*, ch'è la prima opera comparsa intorno alle acque minerali di quella provincia.

CARRERE (Giuseppe Basto, Francesco), figliuolo del precedente, medico, n. in Perpignano nel 24 agosto 1740. Suo padre gl'insegnò i primi elementi della scienza medica. Il giovine Carrere fu poi addottorato dalla facoltà di Montpellier del 1759 e quando ritornò a Perpignano diede lezioni private d'anatomia, poi fu nominato professore nell'università di quella città. Il re che nel 1772 gli avea dato in feudo le acque minerali della Écludes con le loro dipendenze, lo nominò nell'anno seguente ispettore generale delle acque minerali del Rossiglione. Carrere allora rassegnò tutti gl'impieghi che avea a Perpignano, ed andò ad abitare Parigi dove fu ben presto nominato censore reale, e membro della società di medicina. Allo scoppiare della rivoluzione Carrere passò in Ispagna, e prese a far dimora in Barcellona dove i suoi talenti, e la sua devozione alla causa reale lo fecero generalmente estimare. M. in quella città nel 20 dicembre 1802. Lasciò un buon numero di opere, fra le quali si distinguono: *Bibl. letteraria istorico-critica della medicina antica e moderna*, 2. vol. in 4.°;— *Il medico ministro della natura ovvero ricerche ed osservazioni intorno alla cognizione patologica*;— *Catalogo ragionato delle opere che sono state pubblicate intorno alle acque minerali in generale ed a quelle di Francia in particolare*; — *Manuale pel servizio degli ommalati*;— *Dissertazione medico-pratica intorno all'uso de' rinfrescanti e de' riscaldanti nelle febbri esantematiche*; — *Quadro di Lisbona nel 1795, seguito da lettere scritte dal Portogallo intorno alla condizione antica e presente di quel reame*, Parigi, 1797. È questa un'opera anonima nella quale pare che l'autore voglia vendicarsi di qualche dispiacere sofferto in quel reame. Egli tutto trova detestabile nel Portogallo, il reggimento, il ministero, il popolo, e perfino la capitale di cui fu sempre vantato il soggiorno. Nel tempo della sua dimora in Ispagna, Carrere avea raccolto intorno a quel regno molte memorie delle quali il signor Alessandro di La Borde ha profittato non senza però dirlo egli medesimo nel suo *Itinerario descrittivo della Spagna*. Descesarts attribuisce a Carrere anche alcuni romanzi, poesie, drammi ed istorie.

CARRERI v. Gemelli Careri.

CARRERO (Piero Garzia), medico spagnuolo, n. a Calahorra nel sec. xvi, professore nell'accademia di Alcalà di Henares, ottenne per la sua fama, la carica di primo medico di Filippo III. Egli diede pruova della vasta sua erudizione nelle seguenti opere: — *Disputationes medicae, et commentarii in primam seu libri quarti Avicennae*;— *Disputationes medicae et commentarii in omnes libros Galeni de locis affectotis*, ec.

** CARRETTO (i signori del), famiglia, antica italiana, che secondo il Sansovino discendea dai Marchesi di Monferrato per un Anselmo, che fu lo stipite di questa progenie. Ebbe quest'Anselmo la signoria di Saona. Da lui poi discese un Jacopo, che ebbe tre figliuoli chiamati Corrado, Enrico ed Antonio, ai quali si appartennero per divisione della paterna eredità tre domini; al primo toccò Millesimo, al secondo Novello, al terzo Finale. Da questa stessa famiglia discesero i siciliani baroni del Carretto assai ricchi e potenti. I nomi più celebri che con lungo seguito fiorirono in questa famiglia fino alla metà del sec. xvi, si trovarono registrati dal Sansovino (Fam. illu. d'Italia).

** CARRETTO (Federico del), storico d'Agrigento, che vivea nel 1516, scrisse una storica narrazione, intitolata: *Expulsio Ugonis de Moncoda Siciliae Proregis*, la quale fu tenuta per cosa stimatissima.

** CARRETTO (Francesco del), n. in Agrigento nel 1633, m. nel 1701. Sin dalla fanciullezza, diede non dubbie pruove del suo sapere. Dopo di avere con successo esercitata l'avvocheria si addisse alla magistratura e fu giudice, e consultore del senato in patria. Molto fu a lui per dovuto consigli, e per aiuti nell'ostinata guerra che in Sicilia si succedette tra gli Spagnuoli, ed i Francesi. Coltivò le lettere e si distinse nell'accademia agrigentina con le produzioni del suo ingegno. Abbiamo di lui le seguenti tragedie: *Il Calogero Penitente*; — *Le ore del Calvario*; — *S. Anna*, le quali ebbero molto grido in

quei tempi. Lasciò pure molti drammi, come *L' Amorina Zonglea*; — *Le nozze combattute*; — *La Stella di Giacobbe* ed alcune *poesie* che eoe son prive di pellegrini concetti.

** CARRETTO (Pilippo del), uffiziale superiore, n. nel 1759 a Camerano in Piemonte, fu aiutante di campo del re Carlo Emmanuele IV; si segnalò presso il generale austriaco Dewim, quando i francesi entrarono nel Piemonte, e fu ferito più volte ne' varî scontri sul littorale genovese. Avea studiato l'arte della guerra in Prussia sotto il gran Federico, ed era tenuto come espertissimo nella tattica militare. M. nel 1796.

CARREY (Giacomo), pittor francese, n. a Troyes, nel 1646, entrò nella scuola di Lebrun, che lo elesse per accompagnare a Costantinopoli Ollier di Nointel, nominato ambasciatore alla sublime Porta. Ritornato in Francia lavorò intorno alle pitture della galleria di Versaglies, e disegnò i pezzi più curiosi del gabinetto del re. Nel 1690, tempo in cui m. Lebrun, Carrey ritornò alla sua patria dove compose un gran numero di opere, la più importante delle quali fu la *Vita di S. Pantaleone* in sei grandi quadri, per la parrocchia intitolata a questo santo. Egli m. a Troyes nel 1726.

CARRIARICO, re degli svevi, regnava, verso la metà del sec. VI, sul Portogallo, la Gallizia, e le Asturie. Suo figlio Teodomiro, affetto da malattia di languore, che per lungo tempo avea resistito alle prove dell'arte medica, si vide finalmente guarito, ed attribuì la sua guarigione all'intercessione di S. Martino, vescovo di Tours. Allora Carriarico che era Arriaeo, abbracciò la religione cattolica, o fece edificare in onore di quel santo la cattedrale d'Orensa nel reame di Gallizia. Egli m. nel 559.

CARRICHTER di Reckingen (Bartolommeo), medico dell'imperadore Massimiliano II, si fece distinguere verso la fine del sec. XVI per la singolarità delle sue opinioni. Egli credea sinceramente alle pazzie dell'astrologia giudiziaria, e pretendea di saper indicare sotto qual segno del zodiaco, ed a qual grado di elevazione debb'essere quel segno per preparare e raccogliere una pianta ond'ella produca un effetto salutare. A malgrado della assurdità dell'argomento, o stranezza dello stile, le sue opere ebbero molta voga. Noi citeremo le seguenti: — *Trattato delle piante dell'Alemagna descritte secondo l'influsso ch'esse ricevono dai corpi celesti*; — *Igiene alemanna* ec.

CARRIER (Giovanni Battista), uno dei mostri più sanguinari che abbia prodotti la rivoluzione di Francia, nacque nel 1756 a Yolai villaggio presso Aurillac nell' Alta Alvernia. Quantunque egli noe fosse che un oscuro procuratore, a forza di raggiri giunse a farsi nominare deputato alla *convenzione nazionale* nel 1782. Egli fu uno di quelli, i quali chiesero, nel 10 marzo 1793, l'erezione di un tribunale rivoluzionario. Afferrò coe ardore tutte le occasioni che potè incontrare di perseguitare, e di proscrivere; avendo udito essere la Francia troppo popolata, perchè vi si potesse fondare una repubblica, fu d'avviso di spopolarla, ed un giorno egli disse ad alta voce, in un caffè di Parigi, che la repubblica non avrebbe potuto essere felice se non si *abolìva* per lo meno un terzo dei suoi abitanti. Egli diede il voto, senza restrizioeo, per la morte di Luigi XVI, chiese con accanimeeto l'arresto del duca d'Orléans, e contribuì molto alla rivoluzione del 31 maggio. Carrier fu da prima inviato in messione ecila capitale della Normandia, dove i *patrioti* chiamati *moderati* si erano sollevati, e quivi principiò a spiegare tutta la ferocia dell'animo sua, ed a praticare il suo prediletto sistema. Di là fu inviato a Nantes nella Bretagna dove giunse nell'8 ottobre del 1793. La guerra civile era allora orrendamente accanita; i repubblicani inaspriti dalle vittorie dei realisti della Vandea, operavano con rabbiosa ferocia. Varî generali, ed alcuni *rappresentanti del popolo* aveano di già prescritte stragi e mandati molti villaggi ie fiamme; ma Carrier tutti li vinse in un momento, o con le inaudite sue crudeltà si mostrò fedele esecutore dello instruzioni ch'egli avea ricevute dalla *convenzione*, di distruggere, e di compiere una rapida e generale vendetta. Al suo arrivo, Nantes era di già in preda ad una folla di uomini feroci; Carrier coe sè li congiunse, e gareggiarono fra essi nelle crudeltà. Di già le prigioni della città erano zeppe di sventurate vittime, e la compiuta sconfitta dei vandeisti a Saveeay, aumentando ancora il numero dei prigionieri, avvivò l'ardore sanguinario di Carrier, e de' suoi satelliti. Carrier trovò troppo lungo il tempo che richiedevano le sentenze informi e precipitose che inviavano ogni giorno a morte una folla di sventurati cattivi « Noi, dicea egli ai carnefici che lo secondavano, ridurremo la Francia ad un cimitero piuttosto che noe rigenerarla come vogliamo noi ». Egli per tanto propose di far perire i carcerati a turbe, e seeza farli giudicare, quest'orribile proposta fu accolta dopo lievissima opposizione, e Carrier fu sollecito nel metterlo in pratica. Egli immaginò allora il mezzo pronto e terribile de' troppo famosi annegamenti. Fece la prima volta, nel 15 novembre 1793, entrare 94 preti entro una barca, col pretesto di trasferirli altrove; e la

barca che avea sotto la trappola, fu affondata nella notte; alcuni giorni dopo fece perire nel modo medesimo altri 58 preti; altri misfatti consimili tennero dietro a questi, ed egli motteggiando chiamava queste infami spedizoni, *bagni e deportazioni verticoli*. Incoraggiato perchè la *convenzione* approvava le sue iniquità, Carrier fece sterminare senza giudizio i prigionieri dai due scellerati Fouquet e Lamberti, ch'egli avea rivestiti di grado militare. Le vittime destinate alla morte erano ammonticchiate in un vasto edifizio detto l'*entrepôt*; quivi i carnefici andavano ogni sera a prenderne un buon numero, per porle in barca, poi dopo averli legati a due a due li precipitavano nel fiume; e per maggior derisione legavano insieme, nudi faccia a faccia, un uomo ed una donna, e questo assassinio essi chiamavano *maritaggio repubblicano!* Inoltre ogni giorno una commissione militare condannava alla morte nuove vittime, ed ogni giorno se ne fucilavano persino cinquecento. Ma Robespierre, alcuni mesi prima del suo supplizio, fece richiamare Carrier, che nel seno della *convenzione* non dissimulò alcuni de' suoi delitti, e fece nuove proposte di terrore, e di sangue. Giunse il 9 termidoro che rovesciò Robespierre, e la sua fazione. Allora si alzò un grido generale contro gli iniqui che aveano versato un torrente di sangue. Carrier fu condannato alla morte nel 15 dicembre 1794, e nel giorno dopo andò intrepido al supplizio, protestando audacemente che moriva innocente, perchè non altro avea fatto ch'eseguire gli ordini della convenzione.

CARRIERA v. Rosalba.

** CARRIÈRE (Pier Luigi di), n. a S. Quintino presso Uges nel 1751. Fin da giovane insieme ad un suo compagno di collegio, compose un romanzo intitolato: *Filarete*, che non fu mai messo a stampa. Poi succeduto al suo genitore nell'uffizio di segretario degli stati di Linguadoca, ebbe parte nella gran compilazione in 13 vol. de' *Processi verbali* di questi stati, e si rendè molto chiaro nella sua amministrazione, la quale si può dire che ebbe fine con lui, perchè fu l'ultimo superstite de' membri di essa. M. nel 1815.

CARRIÈRES (Luigi di), prete dell'oratorio, n. nel 1662 in Auvillè presso Angers, seguì da prima la carriera militare, poi, in età di 27 anni entrò nella congregazione dell'oratorio dove ebbe varî impieghi, e m. in Parigi nel 1717. Egli ha scritto un *Commento letterale della Bibbia* che è molto estimato.

** CARRIERES (Francesco), francescano di Apt in Provenza; è autore di un *comento* latino sulla bibbia; — di una *Storia cronologica* de' pontefici romani e di altre opere che non meritano esser tralle dall'oblio.

* CARRIERO (Alessandro), preposto della chiesa di S. Andrea di Padova; prese una parte assai viva ed operosa nella quistione dei *dantisti* che si accese sul finire del sec. XVI; e dopo aver pubblicato un opuscolo intitolato: *Breve ed ingegnoso discorso contro l'opera di Dante*, che il Bulgarini lo accusò di avergliele usurpato, mise in luce: *Palinodia nella quale si dimostra l'eccellenza del poema di Dante*. I ragguagli di questa celebre ed importante disputa letteraria si notano nella *Bibl.* del Fontanini, e nella *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni. Carriero m. nel 1626. Oltre alle opere citate, abbiamo di lui: *De potestate summi pontificis*.

CARRILLO (Martino), teologo ed istoriografo spagnuolo, n. a Saragozza nel sec. XVI, m. nel 1630, fu per più di 10 anni professore di giurisprudenza canonica e rettore del collegio di quella città. Egli ha lasciato varie opere istoriche, le più importanti sono: *Annali, memorie cronologiche, che contengono le cose accadute nel mondo, e principalmente nella Spagna*; — *Elogî delle donne celebri dell'antico testamento*; — *Vita di S. Valerio vescovo di Saragozza*, opera di giurisprudenza.

CARRILLO (Giovanni), fratello del precedente, minor osservante, fu confessore della regina Margherita d'Austria. Abbiamo di lui in ispagnuolo una *Storia del terz'ordine di S. Francesco*; ed un'altra di *S. Isabella, infanta d'Aragona, e regina del Portogallo*, Saragozza, 1615, in 4.°

** CARRILLO (Francesco-Perez), fiorì sul principio del sec. XVII, ed è autore di un'opera ascetica intitolata: *Via sacra, esercizî spirituali, ed arte di ben campare*.

* CARRILLO LASSO DE LA VEGA (Alfonso), letterato, n. nel sec. XVI a Cordova da un presidente del consiglio delle Indie; ebbe varî onorevoli carichi, e spese negli studî le ore de' suoi ozî. Tra le opere da lui dettate si commendano: *Virtudes reales Soberanio del reyno de Espanna*; — *De las antiguas minas de Espanna*. Alfonso fu editore delle poesie di suo fratello Luigi, m. in età di 26 anni, con la fama di soldato istruito, e valoroso. Le opere di Luigi Carrillo contengono una traduzione in versi dell'*Arte di amare* di Ovidio, ed un'altra traduzione in prosa del Trattato di Seneca sulla brevità della vita.

** CARRINGTON (Natale Tommaso), poeta inglese, n. a Plymuth, nel 1777; fu dal padre per forza messo ad apprendere il mestiere del costruire i vascelli; egli che a ben altre cose sentivasi atto, dopo aver dimorato per tre anni in quelle scuole, preso quasi da

disperazione fuggì; ma poi per campare la vita trovossi ridotto a servire in un legno inglese como marinaio. In tal qualità fu al combattimento di Finisterre, ma avendo in quella circostanza scritto alcuni versi, il capitano ne fu sì ammirato, che giudicandolo indegno dell'umile condizione di marinaio, gli diede libero congedo. Carrington allora aperse scuola a Devonport, che fu ben presto famosa per buon metodo d'insegnamento. Quindi in altre città pose simiglianti istituti che sempre andarono prosperando e procurandogli fama fino a che ritiratosi a Bath presso suo figlio primogenito, m. nel 1830.

CARRION (Luigi), giureconsulto, e scienziato fiammingo, n. a Bruges verso l'anno 1547, studiò insieme con Giusto Lipsio di cui diventò poscia l'emulo, ed andò a Parigi. dove strinse amicizia coi dotti uomini di quel tempo. Ritornato in Fiandra, fu successivamente professore di giurisprudenza romana e canonica. Egli era canonico di prima classe di S. Pietro a Lovanio, canonico della cattedrale di S. Omer, e di S. Germano di Mons. Incaricato dopo il 1587, della direzione del collegio de' barcellieri di giurisprudenza, rassegnò quell'impiego nel 1593 e m. a Lovanio nel 1595. Carrion ha pubblicato alcune ediz. di autori latini, e fra gli altri di Valerio Flacco, di Sallustio, delle *notti attiche* di Aulo Gelio; ad esso dobbiamo anche: *Antiquarum lectionum commentarii tres, in quibus varia scriptorum veterum loca supplentur, corriguntur et illustrantur; — Emendationum et observationum libri duo*. Egli ha pure pubblicato la prima ediz. dei *Viaggi di Busbecq* (v. questo nome).

CARRION (Emmanuele Ramirez di), dotto spagnuolo, n. verso il fine del sec. xvi, impreso ad insegnare le belle lettere ai sordo-muti, e di dare ad essi un qualche uso alla parola, e se non si può osservare ch'egli abbia inventato quest'arte, è pur certo che egli fu il primo che a' tempi suoi l'abbia praticata. Nel 1622 egli ha stampato in lingua spagnuola un libro intitolato: *Meraviglia della natura, nella quale si trovano duemila segreti di cose naturali*, ec., ristampato a Madrid nel 1629. Tra i sordo-muti che furono da Carrion ammaestrati si noverò il marchese di Priego, grande di Spagna, e don Luigi di Velasco, fratello del contestabile di Castiglia.

CARRION (Antonio), poeta lirico spagnuolo del sec. xv, è autore di varie odi inserite nella collezione di quelle di Roderico Fernandez de santa Ella, intitolata: *Odae in dirae Dei Genitricis laudes eleganti forma carminis redditae*. Siviglia, 1504, in 4.°

CARRON (Guido Ognissanti Giuliano), prete, n. a Rennes nel 1760, entrò da giovinetto nella carriera ecclesiastica, e fondò a Rennes, nel 1789 una fabbrica di tela per vele, stoffe di cotone, fazzoletti, ec. nella quale lavoravano 2mila poveri. Alcune suore della carità instruivano e guidavano le ragazze lavoranti, aveano cura degli ammalati, e mantenevano il buon ordine nella casa. Egli fondò anche in un altro quartiere della città un ospizio per le convertite. Quando scoppiò la rivoluzione l'abate Carron ricusò di prestare il giuramento proscritto dall'*assemblea costituente*, e fu messo in prigione in Rennes. Deportato poscia all'isola di Iersey, egli procacciò di rendersi giovevole alle famiglie francesi che aveano riparato in quella terra d'esiglio ed aprì due scuole, una pe' fanciulli, che dirigeva egli medesimo, ed una per le fanciulle che affidò alla cura di pietose donne. Fondò una bibl. pei preti deportati, una farmacia nella quale gli emigrati poveri trovavano ogni genere di aiuti. Costretto nel 1796 ad abbandonare Iersey e di andare a Londra insieme col maggior numero de' migrati, e degli ecclesiastici deportati, egli riaprì ben presto in quella capitale le sue due scuole, e la sua farmacia; fondò due ospizi, uno per 35 preti infermi, l'altro per 25 donne. Nel 1797 instituì un seminario capace di 25 alunni. Due anni dopo le sue scuole furono convertite in pensionati. I principi della reale famiglia de' Borboni visitarono più volte quei stabilimenti, e Luigi XVIII gli scrisse varie lettere assai lusinghiere. L'abate Carron fondò poscia una *camera* detta della provvidenza, nella quale si trovavano suore per servire gli infermi, e dove, nell'inverno, si distribuivano ai poveri carbone ed alimenti. Egli aprì anche altre due scuole pe' fanciulli del popolo. Queste furono le sue occupazioni sino al 1814. tempo del suo ritorno in Francia. Il re gli affidò la direzione di un istituto pe' giovanetti de' due sessi le di cui famiglie erano ridotte in povertà per cagione della rivoluzione: questo ritiro prese il nome d'*Instituto di Maria Teresa*. Costretto di ripassare in Inghilterra nel mese di marzo 1815 egli non ritornò a Parigi che nel novembre dell'anno medesimo, e ripigliò subito gli uffizi che gli erano stati prima affidati. Egli m. in mezzo alle opere sue pietose nel 15 marzo del 1820. Abbiamo di questo imitatore delle virtù di S. Vincenzo de' Paoli, un grande numero di opere di pietà.

** CARRON (Filippo-Maria-Teresa-Guido), n. a Rennes nel 1788, nepote del precedente; non seguitò lo zio in Inghilterra, entrò nel seminario di S. Sulpizio; fu ordinato prete, e tornato a Rennes, esercitò le dignità di vicario, poi di curato. Diventato

gran vicario del vescovo di Nevers, fu nel 1829 nnminato vescovo del Mans, e m. nel 1833. La città del Mans gli è debitrice dell'istituto delle dame carmelita ne del buon pastore.

CARROUGE (Beatrando Agostino) v. Carouge.

CARROZZA (Gio.), medico, n. a Messina nel 1678; fu eletto medico della città di S. Lucia. e se deesi dar fede ai suoi concittadini con sì propizia ventura, ivi esercitò l'arte per volger di tre anni che perdette un solo infermo. Tornato a Messina nel 1702 ivi sostenne, quasi un altro Pico della Mirandola, una tesi *de omni scibili*, che prova però solamente aver egli sfiorato ogni parte dell'umano sapere senza farsi profondo in alcuna. Ivi pubblicò nell' anno stesso un opuscolo: *Contra vulgo scientias acquisitas per disciplinam*. Due anni dopo fece stampare: *Anthropologiae to. I*, opera nella quale dà bando a' rimedi galenici, e dà una preferenza particolare a quei che ci fornisce la chimica. Alcuni m. ss. ci avanzano di lui.

CARRUCCI (Giacomo) v. Pontormo.

CARRY v. Cary e Lacary.

CARS (Lorenzo), incisore, n. a Lione nel 1704, può reputarsi, dopo Gerardo Audran, come il più valente tra i francesi, nella sua professione nel gran genere. Abbiamo di lui:— *Ercole ed Onfale;—L'Allegoria sulla fecondità della regina;—La tesi di Ventadour*, sono capolavori. Egli era stato accolto nell'accademia di pittura sino dal 1733. M. nel 1771. Vari dei suoi alunni hanno acquistato una rinomanza ben meritata

** CARSILLIER (Gio. Batt.), di Mante avvocato nel parlamento di Parigi, m. nel 1760, si distinse nel foro, e sul Parnaso. Abbiamo di lui: — *Memorie* circa affari particolari;— *Componimenti poetici*, in latino, ed in francese: il più noto è la *supplica al Re pel curato d'Antoin contro il curato di Fontenoi*, 1745, in 12.°; — *Strenne ovvero Munce degli autori*, in versi, 1744, in 12.° La sua poesia è debole.

CARSTARES (Guglielmo), teologo presbiteriano, n. in Iscozia nel 1649; studiò in Utrecht, dove suo padre avea riparato nel tempo della rivoluzione del 1641, fu da prima ministro della congregazione ecclesiastica inglese di Leida, poi ritornò alla sua patria, dove fu arrestato qual cospiratore. Rilasciato dopo alcune confessioni che strappò dal suo labbro la tortura, ritornò in Olanda presso del principe Guglielmo d'Orange, di cui era cappellano privato. Allorquando quel principe salì sul trono d'Inghilterra, Carstarés fu nominato cappellano del re per la Scozia, ed ebbe una preponderanza politica che durò finchè visse il suo protettore. Carstarés m. nel 1715, essendo presidente dell'università d'Edimburgo. Le sue *carte di stato* e le sue *lettere*, precedute da una *notizia* della sua vita sono state pubblicate dal dottore Mac-Cormick, Edimburgo, 1774, in 4.°

* CARSTENS (Asmo-Giacobbe), pittore danese, n. a Schleswig nel 1754 da un mugnaio; mostrò fin dall'anno 9.° dell'età sua una gran vocazione pel disegno, e dalla madre ne imparò gli elementi. Condotto a Copenaghen pel desiderio che sentiva di vedere le opere de' grandi maestri, fece subito saggio di ciò ch'ei potesse, componendo un quadro rappresentante la *morte di Eschilo*; assai scarsi però furono gli eccitamenti che ne raccolse onde si trovò condotto nella necessità di far ritratti per campare la vita. Certe contrarietà che gli sopravvennero nell'accademia di Copenaghen lo fecero risolvere ad imprendere il viaggio di Roma. Era giunto fino a Milano, ma pel manco di protezioni, e di aiuti in un paese del quale eragli ignota la lingua, si trovò costretto a far ritorno in Alemagna traversando la Svizzera, dove potè vendere alcuni disegni e con quel prezzo che ne ritrasse passare a Berlino. In questa città fece molti quadri di composizione pe' quali fu ammesso nell'accademia, ed ebbe una pensione di 2500 franchi per andare a compiere gli studi dell'arte in Roma, dove giunse nel 1792. Negli anni che seguitarono espose le opere sue al giudizio degli amatori che gli fu assai favorevole; molti quadri che compose da poi crebbero la sua nominanza, e nuovi studi gli promettevano nuovi plausi, quando la morte gli venne a rompere, nel 1798, il corso delle più sicure speranze, nella maturità del suo ingegno. Si notano tra i suoi dipinti, e disegni fatti in Roma: *La visita degli Argonauti al centauro Chirone* che fa parte di una serie di 24 disegni tratti dall'*Argonautica* di Apollonio;— *Il Megaponto*, composizione originale che se si dee credere a ciò che ne dicono, fece paragonare il suo autore a Raffaello ed a Michelangelo; — ed un *Edipo re* suo ultimo lavoro. La *Vita* di Carstens fu scritta in tedesco, ed una *notizia* molto accurata intorno a lui si può leggere nel *Magazzino enciclopedico*.

** CARSTENS (Cristiano-Niccolò), giureconsulto, n. nel 1736 a Lubecca; ivi tenne la persona di procuratore fiscale; e pubblicò in latino molti *scritti* sulla storia, e sul diritto pubblico di quella città. Abbiamo anche alcune *dissertazioni* stampate in varie raccolte periodiche.

** CORSUCHI, gesuita italiano, n. in Toscana nel 1647, m. nel 1709; è autore di un poema latino sull' *Arte di bene scrivere*.

dente, n. a Bologna nel 1614, m. nel 1697; fu avvocato concistoriale in Roma, ed ispettor degli archivi della santa sede. Abbiamo di lui: — *La rosa d'oro pontificia, racconto istorico*; — *Pallade bambina, ovvero Biblioteca degli opuscoli volanti*, che è un catalogo degli opuscoletti più singolari pubblicati separatamente con una prefazione originalissima. Quest'opera è assai rara, ma è stata inserita nella 2.ª ediz. della *Bibl. volante* di G. Cinelli (v. questo nome). La nota degli altri *scritti* di Carlo Cartari trovasi negli *Acta eruditorum*, 1713. pag. 505.

** CARTARI (Antonio-Stefano), suo figlio, avea pubblicato il prospetto di una grand'opera su tutte le famiglie illustri dell'Europa, col titolo di'*Prodromo gentilizio*, ec., ma morì nel 1685 prima di aver compiuto l'importante lavoro, che avea condotto fino alla lettera M. Quest'opera non è stata giammai messa a stampa.

** CARTASIS, re degli Sciti, succedette a suo padre Atheas, unitamente al proprio fratello Matheas. Condusse un esercito contro Alessandro il grande e s'incamminò per mettere l'assedio alla città di Alessandria nella Sogdiana sul fiume Onus che questo conquistatore avea fabbricata l'anno 331 av. G. C.; ma fu battuto, e tutte le sue truppe furono tagliate a pezzi. Animato poscia dalla generosità del suo vincitore, che facilmente perdonava a chiunque gli si sottometteva, gl'inviò ambasciatori per rimettersi alla di lui discrezione, e gli esibì una propria figlia in isposa. Alessandro, obbliando il passato, gli lasciò tutti gli stati, e l'autorità come avea prima.

* CARTAUD DE LA VILLATE (Francesco), canonico, n. ad Aubusson, m. a Parigi nel 1737; è autore dell'opera seguente: *Pensieri critici sulle matematiche*. Il fine di questa scrittura si è il dimostrare che lo matematiche non sono sempre esenti da errori; — *Saggio storico e filosofico sul gusto*: questo libro da principio uscì col nome dell'autore, ma poi questi, per cagioni non ben note, mutò il frontespizio. In una seconda ediz. sotto la rubrica di Londra (Parigi) 1751. è restituito il nome dell'autore. È scrittura piena di paradossi.

** CARTE (Samuele), teologo inglese, n. a Coventry nel 1653, m. nel 1740; pubblicò: *Tabula chronologica archiepiscopatuum et episcopatuum Manyliae et Valliae. ortus, divisiones, translationes, ec., indicans*; e due *sermoni*.

CARTE (Tommaso), ecclesiastico, ed istorico inglese, n. nel 1686 a Clifton nella contea di Warwick, rifiutò di giurare fedeltà al re Giorgio I, e sacrificò la carica di vicario della chiesa di Bath, per l'affezione sua verso gli Stuarts. La parte ch'egli prese nella sollovazione del 1715, e la sua qualità di segretario del vescovo Atterbury lo esposero al risentimento del governo. Fu promessa una vistosa ricompensa pecuniaria a chiunque lo consegnerebbe ai tribunali; ma Carte fuggì in Francia, dove prese il nome di Philips, ed attese a lavorare intorno ad una magnifica edizione dell'istoria del presidente di Thou che fu pubblicata in Londra nel 1733, 7 vol. in fol. Avendo poi ottenuto di ritornare nell'Inghilterra, pubblicò la *Vita di Giacomo duca d'Ormond*. Londra. 1735-36, tre vol., in fol. Nel 1738 annunziò per soscrizione un'istoria dell'Inghilterra. Il primo vol. comparve in Londra nel 1747, in fol. Ma avendo l'autore posto in una nota, a proposito della consecrazione dei re d'Inghilterra, il racconto di un tale Lovel che, egli dicea, essere stato guarito dalle scrofole dal pretendente, una parte de' soscrittori si ritirarono dal loro impegno; ma Carte non cessò per questo la pubblicazione della sua opera, di cui il 3° e 4° vol. comparvero successivamente nel 1750 e 1752. Egli si accingea alla stampa del 4.° quando m. nel 1754. Quest'ultimo vol. fu pubblicato nell'anno seguente. Abbiamo anche di Carte una *Collezione di memorie e lettere intorno agli affari d'Inghilterra*.

** CARTEAUX (Giovanni Francesco), generale degli eserciti della repubblica francese, n. nella Franca Contea nel 1751 era figlio di un semplice soldato che essendo stato ferito nelle guerre dell'Annover, era stato accolto nella real casa degli invalidi di Parigi (hôtel des invalides). Carteaux seguì suo padre in quella casa. Il pittore Doyen (v. questo nome), lavorando in quel tempo alle pitture della chiesa dello stabilimento medesimo, ravvisò nel giovinetto buone disposizioni, e gli diede lezioni di disegno. I progressi dell'alunno furono rapidi: ma la sua vocazione per le armi era decisa, egli entrò al servigio di 16 anni, qual soldato, e presto diventò basso-uffiziale. Al tempo della rivoluzione, avendo Cartheaux abbandonato il suo reggimento si diede a dipingere in miniatura. Fu poi nominato tenente nella cavalleria delle guardia nazionale di Parigi, e salì poi al grado di aiutante generale dopo la celebre, e funesta giornata del 10 agosto del 1792, nella quale egli prese molta parte. Nell'anno seguente fu inviato a Grenoble in qualità di commissario del consiglio esecutivo per la leva straordinaria di 300 mila uomini prescritta dalla *convensione nazionale*, ed ottenne, dopo il compimento di questa commissione, il grado di generale di brigata. Allorquando i marsigliesi presero le armi per

andare in aiuto de' Ilonesi che si erano sollevati contro la barbarie, e la ferocia della *convenzione*. Carteaux ebbe il comando delle truppe raccolte per impedire la congiunzione delle milizie delle due città. Egli sconfisse, e sperperò la falange marsigliese, ed entrò in Marsiglia nel 25 agosto 1793. Chiamato quindi, in surrogazione del generale Brunet, al comando supremo dell'esercito che andava ad assediare Tolone, si trovò allora per la prima volta a fronte de' nemici, che non erano figli della stessa sua patria. Fu arrestato poco tempo dopo per ordine della *convenzione*, condotto a Parigi, e rinchiuso nella prigione detta *conciergerie*. Riacquistò la libertà, ebbe un comando sulle coste della Normandia nel 1795, e gli venne fatto di calmare una sollevazione nella città di Caen. Bonaparte, dopo che fu console, trasse questo generale dalla carriera militare, lo impegnò nell'amministrazione del lotto, poi lo spedì commissario nel principato di Piombino. Carteaux ritornò in Francia nel 1805 e m. verso il 1807.

CARTEIL (Cristoforo), capitano inglese, n. nella provincia di Cornovaglia nel sec. XVI, militò prima nella mariner a olandese, dove si distinse. Fu poi dalla regina Elisabetta inviato alle Indie Occidentali insieme con Francesco Drake, e contribuì con la sua prudenza, e col valore alla presa di Cartagena, di San Tiago, e di S. Agostino. M. in Londra nel 1593.

CARTELETTI (Francesco Sebastiano), poeta italiano del sec. XVI contemporaneo del Tasso da cui ebbe un sonetto di lode: ha composto un poema: *Il martirio di S. Cecilia*, che è stato più volte ristampato, meno pel suo merito poetico che per la pietà dell'argomento. L'ultima e la migliore edizione è quella di Roma, riveduta ed ampliata dall'autore nel 1598 in 12.°

** CARTELLIER (Pietro), scultore celebre, n. a Parigi nel 1757; non ebbe agio di attendere a studi solidi e profondi, perchè dovette sostener con le sue fatiche la propria vita e quella di sua madre; ma il buon gusto, e la perseveranza che erano in lui, fecero risplendere il suo ingegno di mezzo a tutti gli ostacoli. Nobile, espressivo, ingegnoso nel comporre, semplice e naturale nell'atteggiare delle figure, vero nei contorni, si feco commendare per una squisita scelta in tutte le parti della composizione, e per la rara unione di uno stile robusto, e di finitezza ricercatissima. Fu socio dell'accademia di belle arti, e cavaliere della legione di onore e m. nel giorno 12 giugno 1833. Le suo principali opere sono: — *una statua della Vittoria*; — *una statua di Vergniaud*; — *una statua di Pichegru*; — *le statue del principe Luigi, di Aristide, del Pudore ec.*

CARTER (Francesco), scrittore inglese, m. nel 1783; pubblicò: *Viaggio da Malaga a Gibilterra*, in idioma inglese.

CARTER (Elisabetta), gentildonna inglese, distinta per cognizioni letterarie, n. nel 1717. Suo padre, ecclesiastico della contea di Kent, prese cura egli medesimo della di lei educazione, e vide svolgersi sotto degli occhi suoi le felici disposizioni che sua figlia avea ricevute dalla natura. I primi saggi poetici della giovine Elisabetta comparvero nel *Gentleman's magazine*. L'opera sua più ragguardevole è l'intera *traduzione* d'Epiteto un vol in 4° pubblicato in Londra per soscrizione nel 1758. Ella tradusse anche dall'italiano: *I dialoghi intorno alla luce* dell'Algarotti, e pubblicò nel 1762 un vol. di *Poesie* dedicate a lord Bath con cui avea stretto relazioni, e che accompagnò nell'anno seguente nel viaggio che egli fece in Alemagna. Ad essa sono anche dovuti i numeri 54 e 100 della collezione intitolata: *The Rambler*. Ella m. nel 1806.

CARTERET (Giovanni), conte di Grandville, m. nel 1763, sedea nel 1711 nella camera dei pari e si distinse per la sua affezione alla famiglia di Annover. Nominato vicerè d'Irlanda nel 1724, la sua amministrazione in quei tempi sommamente critici fu generalmente lodata. Quando Giorgio II salì sul trono, Carteret fu conservato in quell'alta carica fino al 1730. Egli era della parte contraria a lord Walpole, e fu nominato segretario di stato dopo la revocazione di quel ministro. Egli si mostrò sempre protettore delle arti, e delle lettere.

CARTERET (Filippo), navigatore inglese del sec. XVIII, fece parte, nel 1766, della spedizione condotta dal capitano Wallis che avea per iscopo la scoperta di nuove terre nell'emisfero meridionale. Carteret riconobbe varie isole al sud di quelle della compagnia, e l'arcipelago di santa Croce di Mandona, al quale egli diede il nome di *Isole della regina Carlotta*. Visitò poscia alcune isole che chiamò *Gower e Carteret*. Dopo di aver fatto vario altre scoperte, Carteret ritornò in Inghilterra nel 1769. Non è noto il tempo della sua morte. *La relazione* del suo viaggio è stata pubblicata insieme con quella del primo viaggio di Cook, dato alla luce da Hawkesworth.

CARTEROMACO (Scipione) v. Forteguerri).

CARTESIO v. Descartes.

CARTHAG Santo v. Cartago.

** CARTHEUSER (Gio. Federico), medico tedesco, n. nel 1704; fu professore a

Francforte sull'Oder, operò una salutare riforma nell'uso delle piante, e de' medicamenti che si impiegarono fino al suo tempo, e m. nel 1777. Citeremo tra le numerose sue opere, le seguenti scritture molto stimate: *Elementa chimicae medicae dogmatico-experimentalis;—Fundamenta materiae medicae generalis et specialis;— Fundamenta pathologiae et therapeiae praelectionibus suis accomodata;— De morbis endemicis liber.*

** CARTHEUSER (FEDERICO AUGUSTO), figlio del precedente, esercitò la medicina come il suo genitore, ma senza venirne nella stessa celebrità di lui. Era n. ad Halle nel 1734, e m. a Schierstein nel 1796. Abbiamo di lui:— *Elementa mineralogiae systematicae disposita;— Rudimenta hydrologiae systematicae*, e molte altre scritture poco notevoli.

** CARTHEUSER (CARLO GUGLIELMO), fratello del precedente; fu medico anch'egli, e lasciò alcune *Riflessioni sulla dieta*, in idioma tedesco.

** CARTIC o KARTIK (*Mitol.*). divinità dei Gentù o Indiani, la cui festa chiamata *Kartik Pujah* si celebra l'ultimo giorno della luna di ottobre. Questo die è creduto figlio cadetto di Moisur o Sieb e di Drugah. Egli è adorato in quel giorno da quelli che non hanno figliuoli, e gli uomini e le donne digiunano in onor suo. La parola *Kartik* significa consacrazione, e di qui è che questo dio si crede essere il guardiano invisibile, ed il sopraintendente do' pagodi. Questa parola significa anche talvolta santità, e fu data al mese di ottobre, perchè in questo mese si celebrano i pagodi.

** CARTICEA (*Mit. Ind.*), figliuole di Sciva, e di Parvati, è una divinità del secondo ordine. Egli ha sei facce, e moltissimi occhi. Le sue numerose braccia sono armate, di mazze, di sciabole, e di frecce: la sua montura è un pavone. Si ritiene come il comandante dell'armata celeste, e sotto questo rapporto sembra avere qualche affinità col Marte de' Romani.

CARTIER (GIACOMO), navigatore francese, n. nel sec. XVI a S. Malò, avea di già impreso alcuni viaggi sull'Oceano, allorquando fece al grand'ammiraglio di Francia Filippo di Chabot, la proposta di andare ad esplorare la parte settentrionale del grande continente americano, allora indicato col nome di *Terre Nuove*. L'ammiraglio accolse l'idea di Cartier cui il re Francesco I diede facoltà di eseguirla. Egli partì da S. Malò nel 1534, con due navi da sessanta tonnellate, e 61 nomini di ciurma per ciascheduna. Riconobbe una grande parte delle coste del golfo S. Lorenzo, e prese possessione di quel paese, in nome del re. Al suo ritorno in Francia, il governo, secondando il di lui pensiero, decise di fondare uno stabilimento in quella parte dell'America settentrionale. Un buon numero di volontari, fra i quali si trovavano non pochi distinti giovinotti, accorsero per far parte della nuova spedizione. Cartier diede di bel nuovo alla vela nel 10 maggio 1535, e raggiunse non senza fatica le coste già visitate, risalì il fiume S. Lorenzo, ed innoltrò per sette od otto leghe al di là del luogo dove fu poi edificata la città di Quebec. Le sue tre navi si arrestarono presso dell'imboccatura d'una riviera affluente che chiamarono da principio S. Croce, ma che poi ebbe il nome di *Giacomo Cartier*. Questi proseguì le sue scoperte col mezzo *di canoti*, per cagione delle difficoltà che il fiume presentava alle grosse navi, e giunse fino al luogo dove poscia fu edificata la città di Montreal, cento cinquanta leghe più in su della imboccatura del fiume S. Lorenzo. Visitò quella contrada, conferì con gli abitanti, e seppe procacciarsi la di lore amicizia. Ritornò quindi a svernare alla riviera S. Croce, dove le ciurme patirono molto pel freddo, e per la mancanza di provvisioni. Esso furono assalite dallo scorbuto, flagello allora poco noto ai marinai d'Europa; molti perirono; quasi tutti furono gravemente ammalati. Per buona sorte uno de' capi di quel paese insegnò a Cartier un albere le di cui foglie e la scorza, prese in fusione, lo aveano guarito egli medesimo. I francesi fecero uso di quel rimedio, e ne ritrassero giovamento; ma la malattia avea di già fatte tali stragi, che Cartier fu cosretto ad abbandonare una delle sue navi per mancanza di ciurma. Egli partì il 6 maggio 1536, trovò il passo che avea di già supposto esistere a mezzo giorno *di Terra nuova*, ciò che compì la scoperta del fiume del golfo S. Lorenzo. Giunse nel 6 del seguente luglio a S. Malò e fu rinviato nel 1540 nel fiume S. Lorenzo. Il vicerè che Francesco I avea nominato per governare quel paese, non essendo partito che 18 mesi dopo di Cartier, questi abbandonato a se medesimo, e costretto dalla mancanza d'ogni cosa, ritornò a S. Malò nel 1542. Il tempo della di lui morte non è noto. Sono state stampate le tre *relazioni* de' suoi viaggi.

** CARTIGNY (GIO.), frate carmelitano, n. verso il 1520 in Fiandra; professò a Valenciennes i voti religiosi; fu poi nominato lettore di teologia nel convento del suo ordine a Brusselles, ed ivi diventò priore. Nel 1564 era a Roma delegato della sua provincia al capitolo generale. L'anno seguente recitò l'orazione d'apertura del sinodo di

Cambray, l'arcivescovo lo nominò suo toologo; ed ei m. in detta città nel 1580. Oltre ad alcune opere m. ss. abbiamo di lui alcune scritture mistiche notabili per la loro singolarità: — *Il viaggio del cavaliere errante*; — *I quattro novissimi, o ultimo fine dell'uomo* in seguito de' quali si legge un opuscolo intitolato: *La contesa dell'anima dannata col corpo*.

CARTISMANDUA o CARTIMANDA regina del popolo chiamato dei *Briganti* nella Gran Brettagna, sotto l'impero di Claudio, prese a parteggiare pe' romani, verso l'anno 43 di G. C. ed abbandonò Venusio suo marito per congiungersi col suo primo scudiere. Venusio raccolse truppe e costrinse la principessa infedele a ricercare asilo nel campo de' romani. Questi posero termine alla contesa prendendo possesso del territorio de' *Briganti*.

CARTOUCHE (Luigi Domenico), ladro famigerato il di cui nome è divenuto proverbiale, n. in Parigi verso il fine del sec. XVII manifestò sino dalla più tenera giovinezza, un'indole sommamente viziosa. Discacciato dal collegio, dove egli studiava, ed anche dalla casa paterna, entrò a far parte d'una squadra di masnadieri che infestava la Normandia, o ritornò poscia a Parigi per esercitarvi l'iniquo mestiere che avea imparato. Egli ordinò in quella capitale una squadra, alla quale diede regole e statuti, ne prese l'assoluto comando, e ben presto suonò in Parigi, e nelle provincie la fama delle sue rapine, e de' suoi assassinî. Dopo di essersi per lungo tempo sottratto dallo ricerche della giustizia, fu finalmente arrestato in una bettola, condannato e giustiziato nel 1721.

* CARTWRIGHT (Tommaso), teologo inglese, della setta de' *Puritani* n. verso l'anno 1535 nella contea di Hertfort, insegnò prima teologia nell'università di Cambridge; ma siccome egli professava i principî contrari alla gerarchia sacerdotale, i vescovi ottennero a farlo licenziare dalla università. Egli passò sul continente, poi ritornò in Inghilterra, ed a malgrado di tutte le persecuzioni dirette contro i puritani, egli pubblicò alcune scritture che svegliarono l'attenzione del governo ond'ebbe ad uscire di bel nuovo dal regno. Avendo osato di rientrarvi dopo cinque anni, fu arrestato ed imprigionato qualo sedizioso. Liberato pel credito del lord tesoriere Burleigh, e del conte di Leicester, non godette per lungo tempo della libertà, fu più volte imprigionato, e m. nel 1603, lasciando varie opere di controversie, e di teologia, ed un *commento* su la sacra scrittura della quale i bibliofili sogliono ricercare la bella edizione pubblicata in Amsterdam da L. Elzevir nel 1647, in 4.°, sotto il titolo di *Harmonia evangelica commentario analytico illustrata*.

** CARTWRIGHT (Giorgio), viaggiatore inglese, n. nel 1739 a Marsham della contea di Nottingham. Di 15 anni navigò alle Indie, e tornò col grado di alfiere, militò in Germania nelle guerra de' 7 anni; fatta la pace passò con un suo fratello a Terra Nuova; quindi si restituì in Inghilterra, poscia nuovamente ripartì per la costa del Labrador. Di là condusse in Inghilterra 6 di quo' selvaggi, i quali furono obbietto della pubblica ammirazione, e mentre rimenavali al loro paese, carichi di doni, cinque di essi morirono pel viaggio. Nel 1782 tornava per la 6.ª volta in Inghilterra dalle sue peregrinazioni, quando i corsari predandolo gli tolsero il frutto delle sue lunghe fatiche, e m. nella patria l'anno 1819. Abbiamo di lui il *Giornale* de' suoi viaggi scritto in inglese in 3 vol. *con carte* e pubblicate nel 1792.

* CARTWRIGHT (Gio.), scrittore politico, fratello del precedente, n. a Marsham nel 1740; era nella regia armata navale a Boston quando levatesi le colonie americane contro la metropoli egli si dichiarò il più ardente difensore, e propagatore delle loro opinioni, per la qual cosa non ebbe mai gli avanzamenti che meritava nella milizia, dalla quale tolse congedo nel 1792. I radicali lo ritennero come uno dei più benemeriti della loro parte, e sempre seguitò a scrivere e parlare con ardore per le dottrine liberali. Sofferse anche una breve prigionia per tal conto, essendogli data accusa di eccitar tumulti, e m. nel 1825. Copiosissimo è il numero delle sue scritture. Noi qui ne ricorderemo solo alcune quasi per saggio: — *La indipendenza dell'America considerata come sovranamente utile e gloriosa alla Gran Bretagna*; — *Reclamo in favore dei dritti legislativi della comunità*; — *Certezza per la coscienza, ossia esame di questa quistione: sino a qual punto l'autore de' pensieri sulla riforma parlamentaria, ha tenuto conto della verità della religione cristiana?*; — *Lettera ad un amico di Boston, ed agli altri membri dei comuni che si sono associati per la difesa della costituzione*: — *Appello a proposito della costituzione inglese*; — *Argomenti in favore della riforma*; — *Paragone delle 3 riforme, la riforma per burla, la semi-riforma, e la riforma costituzionale*. — Miss Cartwright pubblicò la vita *e corrispondenza del maggior Cartwright*.

** CARTWRIGHT (Edmondo), meccanico fratello de' precedenti n. a Narsham nel 1743, studiò all'università di Oxford: apprese le lingue dotte, la letteratura, e la teolo-

la; entrò negli ordini sacri, ed ebbe vari benefizi. In età di anni 36 manifestossi in lui l'ingegno meccanico, e molte furono le invenzioni uscite dalla sua mente; tra tutte si vuol celebrare la sua macchina da pettinare la lana, ed i miglioramenti ch'ei trovò pel mestiere di tessitore, sì che a petizione de' negozianti e manifattori ebbe dal governo 10mila lire sterline. Pensava anche di applicare il vapore a qualunque specie di lavoro, ed al moto delle vetture, de'battelli come oggi si vede messo in pratica. Le sue invenzioni meccaniche fecero cadere in obblio alcuni scritti poetici e letterari da lui dettati, e m. nel 1822.

CARTWRIGHT (Guglielmo), teologo, e poeta inglese, n. nel 1611 nella contea di Glocester, e m. nel 1644, fu professore di metafisica nell'università d'Oxford. Egli compose varie *poesie* in greco, in latino ed in inglese; *Commedie, Tragicommedie*, ec. Londra, 1651. Egli fu assai lodato dai poeti del suo tempo.

** CARTWRIGHT (Cristoforo), altro teologo inglese, n. nel 1602, m. nel 1658; ha lasciato vari *Comenti sulla Genesi e sull'Esodo*, stimati da' cultori delle dottrine ebraiche.

** CARTWRIGHT (Tommaso), teologo, e prelato inglese, n. nel 1634 a Northampton, fu da principio canonico di S. Paolo a Londra; quindi vescovo di Chester, ma egli perdette quest'ultimo benefizio seguitando le parti del re Jacopo II, che volle seguire in Francia, e nella spedizione d'Irlanda, dove m. nel 1689. Molti de' suoi *Sermoni* furono stampati a Londra nel 1648, e nel 1653 in 2 vol. in 8.°

CARUS (Federico Augusto), teologo riformato alemanno, n. a Budissin nel 1770, m. nel 1807, fu professore di filosofia a Lipsia, dove le sue *opere* sono state pubblicate dal 1808 al 1810, 7 vol., in 8.°

CARUS v. Caro.

** CARUSIO (Bartolommeo), era nativo di Urbino, si fece religioso Agostiniano, e dagli storici del suo ordine vien detto discepolo di Agostino Trionfo d'Ancona, e dottor Parigino. Se però ei tenne scuola in Parigi, bisogna che non molto vi si trattenesse, poichè già trovavasi in Bologna fino dal 1321. Ivi egli compì l'opera intitolata: *Milleloquium S. Augustini*, ch'era stata incominciata dal Trionfo suo maestro; intorno alla qual opera, non meno che agli altri pregi e lavori di questo dotto religioso, crediam bene riportare uno squarcio di lettera latina, scrittagli dal celebre Petrarca suo grande amico, secondo la traduzione, che il chiaro cav. ab. Tiraboschi ce ne ha data: « L'opera da te pubblicata (gli scrive il Petrarca), in cui hai raccolti, e disposti per ordine alfabetico i detti di S. Agostino, come alla tua professione conveniva, è cosa di maggiore fatica che gloria. Non che però io lodo il tuo consiglio, che potendo, come ben credo, far cose maggiori, hai voluto intraprendere un lavoro di pubblica utilità. L'esito ha corrisposto ai tuoi voti, e il successo è stato felice. Perciocchè il sommo pontefice Clemente VI, uomo letteratissimo, occupatissimo, e bramoso perciò al sommo di tali compendi, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto vescovo della tua patria, e ti ha confortato a sperar cose maggiori, benchè la tua modestia, e la tua umiltà, congiunta all'amor della patria, non ti permetterà, io credo, di bramar cosa, se non più sublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un'altra, ti è stato ingiunto di fare delle opere di S. Ambrogio ciò, che di quelle di S. Agostino hai già fatto. Tu il farai, perciocchè già l'hai cominciato, e spero, che il compirai, e piaccia a Dio, che sia con facilità, e con sorte eguale, ec.» Carusio compiè anche l' ordinatogli *Milleloquium S. Ambrosii* ed entrambi si hanno alle stampe. Lasciò parimenti alcuni *Opuscoli*, che restarono inediti, ma non godè più di 3 anni circa del suo vescovado d'Urbino, mentre m. in età ancor vegeta nel 1350. Il *Milleloquio di S. Agostino* fu poi nuovamente dato alla luce, ma con diverso titolo, e come opera sua propria da Giovanni Gastin, teologo protestante, nel 1542; e invano si sforza l'Oudin di difenderlo, mentre il solo confronto delle due opere lo convince abbastanza di manifesto plagio.

CARUSO (Girolamo), poeta, n. nel reame di Napoli nel sec. XVI, ha descritto in ottava rima le guerre nelle quali egli avea combattuto qual uffiziale nell'esercito del duca d'Urbino. L'opera è intitolata: *Istoria, nella quale si racconta il vero successo del miserando assedio ed arresa delle città di Vercelli.*

** CARUSO (Carlo), giureconsulto, n. in Sicilia, m. nel 1690; ha lasciato un *Trattato di procedura civile*, in latino; ed un altro di *procedura criminale*, parimente in latino. Quest'ultimo ebbe varie ediz. con giunte del figlio dell'autore Giovanni Caruso, n. a Palermo nel 1706.

* CARUSO (Gio. Batt.), storico, affine del precedente n. presso Palermo nel 1673, prima studiò filosofia, e questa lo condusse allo scetticismo; pei consigli di Mabillon che ebbe il destro di visitare in un suo viaggio a Parigi abbandonò quegli studi per attendere alla storia. Tornato nella sua patria, avvantaggiandosi de' consigli del dotto religioso, visitò gli archivi, e le bibl. di Sicilia d'onde trasse preziosi documenti, e m. nel 1724.

Abbiamo di lui: *Memorie storiche della Sicilia*, le 3 vol. in fol., de' quali gli ultimi due sono postumi; — *Bibliotheca historica Siciliae*, in 2 vol. in fol., che è un'importantissima collezione degli storici della bassa età per la maggior parte inediti, con prefazioni e note. Muratori l'ha ristampata ne' suoi *rerum italicarum Scriptores*, facendo grandi elogi del Caruso.

CARVAJAL (Giovanni di), cardinale spagnuolo, vescovo di Piacenzia, n. a Truxillo nella Estremadura nel sec. XV, fu successivamente uditore di ruota, governatore di Roma, e ricevette la porpora dalle mani di Eugenio IV, nel 1446. Nominato a varie riprese legato in Alemagna, e nella Boemia, combattè gli errori degli ussiti, si trovò esposto al loro risentimento, e contribuì al memorando successo che l'esercito cristiano ottenne nel 1456 contro le truppe di Maometto I sultano de' turchi. Egli m. a Roma nel 1469.

CARVAJAL (Bernardino di), nepote del precedente, e vescovo di Cartagena, ricevette il cappello cardinalizio nel 1593, dalle mani di papa Alessandro VI. Nominato dal re Ferdinando V e dalla regina Isabella ambasciatore a Roma, nel 1511 parteggiò pel re di Francia Luigi XII, e l'imperadore Massimiliano, contro papa Giulio II, e provocò la riunione del conciliabolo di Pisa, che ai dichiarò contro il pontefice. Questi tradusse dinanzi al concilio di Laterano Bernardino di Carvajal, il quale fu scomunicato, e giudicato immeritevole della porpora. Dopo la morte di Giulio II, Carvajal che si era ritirato a Lione, credette di poter ricomparire in Italia; ma papa Leone X lo fece arrestare, e condurre a Civitavecchia. Non ottenne la libertà che dopo d'aver implorato in ginocchio la remissione del suo delitto, in un concistoro che si tenne nello stesso anno 1513. Allora riebbe tutte le sue dignità, fu nominato vescovo d'Ostia, e m. nel 1523 decano del sacro collegio. Abbiamo di lui alcuni *Sermoni*, *Omelie*, e *Discorsi* in latino.

CARVAJAL (Lorenzo Galindez di), della famiglia dei precedenti, giureconsulto, n. a Placenzia nell'Estremadura, nel 1742, m. nel 1527, fu professore di giurisprudenza a Salamanca, e consiglier del re Ferdinando V, e della regina Isabella. Egli scrisse varie opere che sono rimaste m. ss. intorno alla vita di quei due coniugi regnanti; — *L'Istoria di Spagna*, ed un'altra stampata nel 1517, in fol. col titolo *Adiciones a los Varones ilustres de Fernan Perez de Gusman*, con una *Vita di Giovanni II re di Castiglia*, della quale Carvajal non fu che l'editore.

CARVAJAL (Francesco di), capitano spagnuolo n. verso il fine del sec. XV, si fece distinguere in Italia principalmente al sacco di Roma nel 1527, militò poscia in America, e contribuì al successo che ottenne il governatore del Perù, Vaca de Castro contro il giovine Magro (v. questi nomi). Avendo preso a parteggiare per Gonzales Pizzarro, fu preso prigioniero insieme con lui, quand'egli fu abbandonato dal suo esercito, nel 1548. Carvajal fu condannato ad essere impiccato qual traditore, ed il suo corpo, ridotto a quarti fu esposto sulle porte della città di Cusco.

CARVAJAL (Giovanni di), parente del precedente, segui anch'esso la carriera delle armi, e militò in America. Egli era uffiziale nella provincia di Venezuela (America meridionale), quando l'imperadore Carlo V cedette, o per dir meglio, vendette quel territorio alla famiglia di Welser, d'Augusta, a titolo di feudo della corona di Spagna. Carvajal fece assassinare il secondo governatore inviato da quella famiglia, e fece false patenti che lo nominavano esso stesso a quella carica. Informato Carlo V di una tale usurpazione, spedì un nuovo governatore D. Giovanni Perez di Tolosa, che fece impiccare Carvajal, nel 1546.

CARVAJAL v. Ferdinando IV.

CARVAJAL (D. Luigi Firino conte dell'Unione) v. Unione.

CARVALHO (Domenico), capitano portoghese, n. nel sec. XVI, era d'un' antica famiglia del regno, e militò con distinzione nelle Indie Orientali. Essendo stato impiegato dal vicerè di Goa in varie spedizioni sulle coste del golfo del Bengala, egli avea ottenuto vittorie contro gli Indiani mogori, e le truppe del vicerè d'Astracan; allorquando un principe alleato de' portoghesi, da cui, per questa ragione, egli chiedea aiuto, lo consegnò al re d'Astracan, che lo fece perire ne' tormenti nel 1604.

CARVALHO (Antonio), gesuita, della famiglia del precedente, n. a Lisbona nel 1590, fu professore di filosofia e di teologia in Evora, ed in Coimbra, e m. nel 1650. Egli ha lasciato dei *Commenti* latini sulla *Somma* di S. Tommaso, ed un *Discorso* in lingua portoghese *Se giovi, e se è opportuno che i predicatori censurino i principi, ed i ministri*.

CARVALHO (Valentino), gesuita portoghese, autore d'un *Supplimento* alle lettere scritte annualmente dai gesuiti missionari al Giappone, ed alla Cina, Roma, 1603, in 8.° in italiano.

CARVALHO (Luigi Alonzo), gesuita spagnuolo, m. nel 1630, è autore d'un'*Arte poetica* in lingua spagnuola, *Medina del Cam-*

po, 1602, in 8.°, e d'un'opera intitolata: *Antiquedades y cosas memorables del principado de Asturias*, Madrid, 1695, in fol.

CARVALHO (Giovanni di), giureconsulto portoghese, fu professore di giurisprudenza canonica a Coimbra, nel sec. xvii, ed abbiamo di lui un trattato *De quarta falcidia et legittima* ed *in cap. Raynaldi de testamentis*, Coimbra, 1631.

CARVALHO (Lorenzo Perez), è autore d'un'opera pubblicata in Lisbona nel 1693 in fol. col titolo di *Enucleationes ordinum militarium Hispaniarum*.

CARVALHO (Tristano Barbosa y), non è noto che per alcune opere asceticlie, la più notabile delle quali ha per titolo: *Mazzolino dell'anima, e giardino del Cielo*.

CARVALHO-VILLASBOAS (Martino), giureconsulto portoghese, venne a stabilirsi io Milano verso il fine del sec. xvi, e quivi pubblicò un trattato intitolato: *Espeyos de principes y ministros* (specchio de' principi, e de'ministri), Milano, in 4.° dedicato a Ranuccio Farnese, duca di Parma.

** CARVALHO (Antonio Monez), pubblicista portoghese nel sec. xvii; è autore di una scrittura intitolata: *Francia impegnata col Portogallo nella separazione della Castiglia*.

CARVALHO D'ACOSTA (Antonio), ecclesiastico portoghese, n. a Lisbona nel 1650, m. nel 1715, ha lasciato varj trattati d'astronomia, di cosmografia, e di geografia. in latino, ed in portoghese. Il più importante è intitolato: *Corografia portugueza*, ec. Lisbona, 1706-1708-1712, 3 vol. in fol. Quest'opera che è diventata rarissima, è la migliore di tale materia.

CARVALHO de Parada (Antonio), arciprete, e custode degli archivi reali del Portogallo; scrisse un *Trattato sull' arte di regnare*; ed una *Vita del servo di Dio Bartolommeo d'Acosta tesoriere* ec. E questo è tutto quello che i biografi portoghesi ci riferiscono intorno e quest' uomo.

CARVALHO v. Pombal.

CARVE (Tommaso), prete cattolico, n. nella contea di Tipperary nell'Irlanda, verso il fine del sec. xvi, cappellano d'una legione al soldo dell'impero, fece varie campagne in tale qualità nella guerra del 1635, e pubblicò la narrazione degli avvenimenti de'quali egli era stato testimonio, col titolo: *Itinerarium Th. Carvae*, Magonza, 1639-41, 3 parti; pubblicò anche: *Lyra, sive anacephaleosis hibernica*, ec. che è un saggio intorno all'origine, agli usi, ed alle costumanze de'popoli dell'Irlanda, con gli annali di quell' isola dal 1148 al 1660. Carvo m. di 74 anni, nel 1664.

CARVER (Giovanni), fondatore d'uno stabilimento coloniale nell'America settentrionale, n. nell'Inghilterra verso il fine del sec. xvi. Egli avea lasciata la patria per motivi di religione, ed avea preso dimora a Leida, allorquando fu inviato a Londra per trattare dell'acquisto di un territorio in America per la compagnia della Virginia. Egli ottenne lettere patenti, e partì nel 1620, con due navi, e 120 coloni. Dopo una penosa navigazione, Carver, ed i suoi compagni giunsero sopra una costa deserta, e si stabilirono sopra un terreno al quale diedero il nome di Plymouth. Carver governò due anni quella colonia, fece trattati co' selvaggi, che vennero osservati pel corso di 50 anni o m. nel 1623. La sua spada è conservata in Boston nel museo della società di Massachussets.

CARVER (Gionata), viaggiatore inglese, n. nel 1732 a Stilwater. Egli fu da prima destinato alla medicina; ma la fervida sua fantasia lo disgustò ben presto di tale professione, ed entrò alfiere in un reggimento di fanti. Salì al grado di capitano, e si segnalò nelle guerre dal 1756 al 1763. Quando fu conchiusa la pace, egli concepì l'ardimentosa idea di andar ad esplorar l' interno dell'America, e giungere al grande Oceano, onde aprire nuove strade al commercio. Partì da Boston nel mese di giugno 1766, e non vi ritornò che nell'ottobre 1768. In un viaggio di più di 2 mila leghe, egli esplorò quasi tutte le riviere che bagnano quell'immense solitudini. Venne allora in Inghilterra dove attese a porre in ordine la sua relazione. Le sue scoperte nell' interno dell' America, furono risguardate siccome utilissime pel commercio; tuttavia egli fu abbandonato dal suo governo e non ottenne che una assai modica somma in rimborso di quanto egli avea speso ne' suoi viaggi. Si trovò ridotto all'umile impiego di scrivano in un banco di lotto, onde dar pane alla sua famiglia. Questa condizione alterò la sua salute; m. nel 31 gennaio 1780. Il suo misero fine destò la compassione, e fece stabilire una società pel sollievo dei letterati caduti in miseria. Abbiamo di Carver: *Trattato della coltivazione del tabacco*; — *Relazione dei suoi viaggi*.

CARVILIO MASSIMO (Spurio), capitano romano celebre per virtù, e per valore, fu consolo insieme con Papirio cursore, nell' anno 293 prima di G. C. Egli prese Amiterno, uccise 2800 uomini, prese 4 mila prigionieri, s'impadronì di Cominio. Palombo, Ercolano, ed altre piazze. Di ritorno a Roma, vi ottenne l'onore del trionfo.

CARVILIO, figliuolo del precedente, fu console anch'esso, ed è creduto il primo tra i Romani, che abbia ripudiato la moglie verso l'anno 231 prima di G. C. Altri attribui-

sconoquest'innovazione a Carvilio Ruga, che era della medesima famiglia.

CARY (Enrico), n. ad Aldeinham verso il fine del sec. XVI, m. nel 1638, ottenne dal re Giacomo I il titolo di visconte di Falkand e fu poi lord deputato d'Irlanda. Abbiamo di lui una *Istoria dello sventurato re Eduardo II*, e due *lettere* indiritte a Giacomo I, ed al duca di Buckingam.

CARY (Roberto), dotto ecclesiastico inglese, n. nel Devonshire nel 1615, fu prima curato a Portlemouth, poi arcidiacono d'Exoter, e m. nel 1688. Abbiamo di lui una eccellente opera intitolata: *Palaeologia Chronica* (cronologia dell'autichità), stampata a Londra, 1667, in fol.

CARY (Felice), antiquario, n. in Marsiglia nel 1699, manifestò fino dalla giovinezza un'indole decisa per la numismatica, atteso allo studio della storia, e raccolse un bel gabinetto di medaglie. Egli fu nominato nel 1751 socio corrispondente dell'accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi, e m. nel 1754. Le sue medaglie sono state acquistate per conto del gabinetto del re, dall'abate Barthelemi. Abbiamo di lui: — *Dissertazioni intorno alla fondazione di Marsiglia*, ec., Parigi, 1744; — *Istorio de're della Tracia e del Bosforo Cimmerio, dilucidoto col mezzo di medoglie*, Parigi, 1752, ed altre opere, rimaste m. ss.

CARY (Tommaso), ecclesiastico, pastore di Newbury-Port, nello stato di Massachussets, nell'America, n. nel 1745, m. nel 1808, ha lasciato varii *sermoni* che godono di una grande estimazione.

CARY (Lucio) v. Falkland.

CARYL (Giuseppe), teologo inglese non conformista, n. a Londra nel 1602, ebbe qualche celebrità nella predicazione, e fu impiegato da Cromwell in diversi negoziati nel tempo della guerra civile. Costretto a nascondersi dopo la ristaurazione del 1660, passò nell'oscurità gli ultimi giorni della sua vita, e m. in Londra nel 1673. Abbiamo di lui un *Commento a Giobbe*, ch'è stato più volte ristampato, 2 vol. in fol. ed alcuni *sermoni*.

CARYL (Giovanni), letterato inglese, n. nella contea di Sussex, m. nel 1717, fu segretario della regina Maria moglie di Giacomo II, si distinse con la sua fedeltà per la causa di quel monarca che accompagnò nell'esiglio, e da cui ottenne i titoli prettamente onorifici di barone di Dartford, conte Caryl. Ebbe egli strette relazioni col celebre Pope, al quale si dice abbia egli dato l'idea del poema *Il Riccio rapito*. Abbiamo di lui una traduzione dei *Salmi di Davide* secondo la volgata, Londra, 1700; — *La morte di Riccardo III*, tragedia; — *Ser Salomone*, commedia; — ed alcune poesie aparse in varie collezioni.

CARYOPHILO v. Cariofilo.

CARYOPHILUS v. Garofalo.

* CASA (Monsignore Giovanni della), dai francesi impropriamente appellato Case, uno de'più nobili, e de'più colti scrittori così latini come italiani, i quali avesse il sec. XVI. Nacque nel 28 giugno 1503 di nobili genitori di Firenze, alcuni dicono in Mugello, ma non si sa precisamente il vero luogo; non già però in detta città di Firenze, dalla quale allora eran costretti a star lontani que'di sua famiglia a motivo delle guerre civili. Fu allevato e fece i primi studî in Bologna; e studiò poi anche qualche tempo in Firenze sotto Ubaldino Bandinelli, circa l'anno 1524. Da principio parve disposto ad impiegarsi ne'pubblici magistrati, ma poi cambiato consiglio, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già in prelatura, cioè cherico della camera apostolica. Ivi continuò egli ad esercitarsi negli studî, anche della lingua greca; ma in mezzo alle sue lodevoli applicazioni, si lasciò trasportare agli amori in guisa, che si è preteso averne avuto per frutto un figlio cui dato avesse il nome di Quirino. Nel 1540 fu inviato a Firenze, commissario apostolico per l'esazione delle decime, nella qual occasione fu ascritto all'accademia fiorentina allora nascente, della quale però fu annoverato a ragione tra i fondatori, e trai primi ornamenti. Tornato a Roma venne promosso nel 1544 all'arcivescovado di Benevento, e nell'anno medesimo fu spedito nunzio a Venezia. Ivi tra gli altri gravi affari, gli fu anche ingiunto dal pontefice, di formar unitamente col patriarca Veneto, il processo, contro il Vergerio, che perciò fu costretto a fuggirsene dall'Italia, e concepì quindi contro il Casa quell'odio inviperito, cui sfogò poscia con tante calunnie ed esagerate maldicenze. Per la morte di Paolo III ebbe fine la nunziatura del Casa, il quale, ritornato a Roma, non trovò ugualmente a se favorevole il pontificato di Giulio III, forse perchè, essendo egli aderente al cardinal Farnese, il papa lo involse nella disgrazia di questo porporato, che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Allontanossene anche il Casa, anzi per istarne più lungi, invece di andare alla sua diocesi di Benevento, si ritirò a Venezia, ovo, ora in città, ora alla badia di Narvesa sul Trivigiano, che avea scolta per villeggiatura, visse più anni da privato. Ivi usava cortesi accoglienze a chiunque andava a tenergli compagnia, e massime agli uomini di lettere, facendosi amare da tutti per le sue graziose maniere, e caritatevoli liberalità, coltivando tranquillamente gli studî per quanto gli permetteano i dolori

della podagra, cui era frequentemente soggetto. Appena eletto pontefice Paolo IV, richiamollo a Roma, e lo fece suo segretario di stato, onde così per la qualità della carica, come per la stima, in cui avealo il papa, tutti stupirono, quando nella prima promozione non si vide fatto cardinale. Probabilmente il motivo di tale esclusione fu l' istanza per ottenergli il cappello, fatta dal re di Francia, mentre il severo Paolo IV avea stabilito dapprima la ferma risoluzione di non lasciarsi muovere a conferire tali dignità per via di raccomandazioni ed impegni. Quindi molti furono d'opinione che il Casa avrebbe nella seconda promozione conseguita il meritato onore della porpora, ma fu prevenuto dalla morte, che nella matura età di 53 anni lo rapì al sacro collegio, ed alle belle lettere. In Roma, nel dì 14 novembre 1556. Molti scrittori pongono in dubbio la data della morte del Casa. Tra i tanti encomi, che il suo sapere, e la sua avvedutezza, e sperienza negli affari ottennero a monsignore della Casa, non gli mancarono calunnie e rimproveri pe' suoi costumi, e biasimi per alcune troppo licenziose poesie, da lui composte: difetti d'una focosa gioventù, che però emendati avea nell' avanzarsi dell' età. Vollero anzi taluni, che perciò appunto non potesse conseguire la porpora, non solo da Paolo IV, ma neppure da Paolo III, non ostante le premurose istanze del cardinal Farnese di lui nipote; ma ciò non par verisimile, giacchè non gliene venne ostacolo a conseguire la nunziatura, e l'arcivescovado, pel quale richiedesi ugualmente, e forse anche più, l'esemplarità de' costumi. Non si può negare che i tre suoi *Capitoli*, del *Forno*, de' *Baci*, e sul *Nome di Giovanni* non fossero licenziosi ed osceni, e, come tali sono stati ommessi nelle ediz. delle *Opere del Casa* posteriori al 1700, trovandosi però impressi con le *Poesie burlesche* degli altri simili poeti Berni, Varchi, Mauro, Molza, ec. Venezia, 1538, in 8.° e Firenze, 1555, in 8.° vol. 3. Certamente soprattutto il capitolo del *Forno*, in cui l'autore vuol descrivere sotto l'allegoria del forno i più liberi piaceri, è un componimento de' più lubrici, che possano idearsi, e sarebbe desiderabile per onore del Casa, che non avesse mai veduta la luce. Ma non regge, che questo fosse da lui composto in tempo, ch'era già, uomo maturo ed ecclesiastico, nè che nel medesimo alluder voglia alle abbominazioni contro natura. Un' espressione in qualche modo equivoca, avrà dato motivo a questa nera taccia; ma bisogna confessare, che qualunque espressione, di cui egli si valga, non cade punto sull'abbominazione punita coll'incendio di Sodoma, ma sui vicendevoli piaceri d'ambi i sessi. Queste e simili imputazioni furono calunnie inventate e sostenute con capricciose interpretazioni dall'arrabbiato Vergerio (v. questo nome). Che se a questo fanatico hanno fatto plauso altri scrittori protestanti, si sa a qual eccesso per lo più si lasciano trasportare costoro dal cieco livore contro i cattolici. Di fatti alcuni di essi sono giunti a trasformare il capitolo del *forno* in un libro latino *De laudibus Sodomiae*, che non ha esistito giammai, se non nella loro stravolta fantasia; ed altri gli hanno attribuito un poco modesto *Epigramma sulla Formica*, che non fu suo lavoro, ma di Niccolò Secco. Del rimanente, non meritavano mai d' essere in tal guisa oltraggiati i costumi del Casa, che, toltine alcuni giovanili trascorsi, furono degni d' un uomo saggio, e di un virtuoso prelato, non avaro, non ambizioso, amico de' dotti, ed amante più del riposo filosofico, che del tumulto delle corti. Non sono i soli italiani, che gli fanno quella giustizia, e che lo difendono dalle nere calunnie, ma diversi imparziali e giudiziosi stranieri hanno fatto lo stesso. Basta vedere la bell' *Apologia* che gli fece il celebre Egidio Menagio, Parigi, 1677, in 8.°; i *Frammenti di Storia e di letteratura*, pubblicati all'Aia, 1706, pag. 116, e seguenti; e le *Osservazioni scelte del Gundlingio*, Lipsia, 1707, in 8.° nelle quali ha inserito il capitolo *Del Forno* col *Poema* apologetico in versi latini, che aveane fatto il Casa medesimo in risposta alla violenta satira di Vergerio. Oltre i suddetti capitoli ie di cui opere principali sono: — *Il Galateo o sia Maniera di vivere nel Mondo* scritto con tal eleganza di stile toscano, che solo bastar potrebbe a farne annoverar l' autore tra più colti scrittori. Se ne hanno pressochè infinite ediz. ed una delle molte pregiate è quella di Padova per Comino, 1728 in 8.°, con a fronte la traduzione latina di *Niccolò Fierberto*. Un' altra versione latina ne fece *Natale Chytreo*, impressa insieme col libricciuolo dello stesso Casa, intitolato: *De Officiis inter potentiores, et tenuiores Amicos*, Hannover, 1610, in 8.°; come pure ve n'ha una in francese stampata nel 1680. — Oltre la predetta *de Officiis*, lasciò, varie altre operette latine; le *vite del Bembo* e di *Gasparo Contarini*; la *Descrizione della peste di Atene*, e molte *Orazioni di Tucidide*, tradotte dal greco; una *Dissertazione* contro il Vergerio, diverse *Orazioni* ed *Epistole*, tutte scritte con molta eleganza. Di tali opuscoli latini ve n' ha una raccolta, impressa in Firenze dai Giunti, 1564, in 4.° ediz. assai bella e rarissima: — *Rime*, delle quali, unite a varie *Prose* italiane dello stesso autore, ne fu fatta un' ediz. in Venezia, 1558 in 4.° cui ne venne dopo un'altra di

Firenze appresso i Giunti 1564, in 8.° più ricca, e molto pregiata. Le *Rime* del Casa veramente non sono nè le più armoniose, nè le più commoventi, che abbia l'italiana favella, ma tale difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri, e dalla vivacità delle immagini. Anzi sembra, che a bello studio ei tentasse un nuovo sentiero, scostandosi dalla dolcezza del Petrarca, che forse pareagli troppo ricercata, ed ingegnandosi d'introdurre nella poesia una sublime, e nobile gravità, cui ogni altra cosa cedesse. « Più degno di lode forse sarebbe stato (dico il Tiraboschi) se avesse tentato di unir insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poi han fatto, la maestà alla dolcezza: doti amendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella, senza alcuna di esse, si possa dire perfetta». — Le *lettere italiane*, scritte esse pure con grande eleganza, ma che sarebbero più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e famigliare. Tutte le opere di quest'autore, a riserva de'tre *Capitoli*, sono state raccolte insieme, e stampate più volte. Le più pregiate ediz. sono quelle di Firenze, 1707, in 3 vol. in 4.°, di Venezia, 1728, vol. 5. in 4.°; e maggiormente quella di Napoli, 1733, vol. 6 pure in 4.° assai leggiadra. ed arricchita sopra le altre coll'erudite note del Caroprese.

CASA v. CASES.

CASABIANCA (LUCIANO o LUIGI), capitano di vascello francese, n. in Corsica verso il 1755, avea di già servito con qualche distinzione nella marineria reale allorquando fu eletto deputato d'uno dei due dipartimenti della Corsica, alla convenzione nazionale nel 1792. Dopo la sessione egli passò nel consiglio de'cinquecento dal quale uscì ben presto per prendere il comando del vascello l'*Oriente* nella spedizione d'Egitto. Egli rimase ucciso nella celebre battaglia navale di Aboukir, data dall'ammiraglio inglese Nelson alla flotta francese, nel primo agosto 1798, sulla costa d'Alessandris (v. Brueys e Nelson).

** CASABIANCA (RAFFAELLO), n. a Vescovato in Corsica, nel 27 novembre 1738, da un'antica famiglia, e nobile di quell'isola. Entrato nel 1768 nella carriera militare, ai unì ai francesi che fecero la conquista dell'isola sotto gli ordini di Chauvelin, e del maresciallo di Vaux, e venne incaricato da de Marboeuf di parecchie missioni presso i suoi compatriotti che combattevano ancora per l'indipendenza della Corsica. Nominato nel 1770 capitano al reggimento di Buttafuoco, passò col medesimo grado nel 1772 nel reggimento provinciale corso, in seguito divenne maggiore, poi nel 1779 tenente colonnello. L'assemblea nazionale avendo dichiarato nel 1790, che la Corsica, fino allora considerata come una colonia, faceva parte del territorio francese, Casabianca fu uno dei deputati eletti di andare a ringraziarla pel ricevuto beneficio. Nominato nel 1791 colonnello del 49.° reggimento d'infanteria, venne impiegato all'armata del Nord. Allora della vergognosa ritirata di Mona, dopo di essersi impadronito di Quiévrain, ove non potè mantenersi, egli formò la retroguardia, ottenendo in ricompensa di al bella azione il grado di maresciallo di campo (30 maggio 1792). Fu in questa qualità che comandò l'avanguardo di Montesquieu all'armata delle Alpi, poi nella spedizione di Truguet contro la Sardegna, che fallì compiutamente. Chiamato nel medesimo anno da un decreto della convenzione al comando della Corsica, Casabianca sul principio resistè agli Inglesi, allorchè questi si impadronirono delle isole, e in seguito li chiuse nella fortezza di Calvi, ove dopo di aver sostenuto un lungo assedio, capitolò con le più onorevoli condizioni. Spedito nel 1794 all'armata delle Alpi fu nominato generale di divisione, e fece tutte le campagne di quell'armata sotto gli ordini di Schérer, e di Bonaparte. Nel 1798 comandò una divisione all'armata di Roma sotto Championnet, e concorse all'invasione del regno di Napoli. L'anno susseguente servì all'armata svizzera sotto Massena, poi a quella dell'Ovest, allorchè Bonaparte divenuto primo consolo nominello senatore (25 dicembre 1799). Casabianca fu, qualche tempo appresso spedito in tal qualità in Aiaccio, poi nel 1806 create conte. Inviato nel 1810 in Corsica, con la missione di sorvegliare la condotta del generale Morand, governatore dell'isola, e di assicurarsi sulla veracità dei lagni dei suoi abitanti, Casabianca compì la missione con molto zelo: ma con pregiudizio del paese natale; perchè mediante i suoi rapporti, diede l'opportunità a qualche membro della famiglia imperiale, di ottenere da Napoleone prima il richiamo del generale Morand, e più tardi la soppressione del dipartimento di Golo: misura disastrosa e contraria tanto alla buona amministrazione, come agli interessi materiali del paese, sacrificati in simile circostanza a delle viste limitate, ed a funeste animosità. Eletto nel 1814 pari di Francia conservò questa dignità fino al ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, e nel 1815 ne fu destituito; ma nel 1819 sotto il ministero Decazes fu richiamato. Da quell'epoca Casabianca non sedette nella camera de'pari che durante due sole sedute, senza tralasciare, come fece sempre, di valersi dell'elevata sua posizione per favorire i suoi compatriotti, che sempre egli accoglieva con

benevolenza, e generosità. Nelle memorie pubblicate dal sig. di Montholon leggesi, che Napoleone avea stima della probità di Casabianca, ma non lo giudicava *atto a comandare un battaglione*. M. a Bastia nel 28 novembre 1825. — Suo figlio (Pietro Francesco, n. nel 1784, fu aiutante di campo di Massena, e colonnello d'infanteria. Fu ucciso alla testa del suo reggimento nella campagna di Russia nel 1812.

** CASABIANCA (G. M.), fratello di Luciano Casablanca, entrò come ufficiale nel reggimento provinciale dell' isola di Corsica e ne divenne luogotenente colonnello all'epoca della rivoluzione. Fu uno de'deputati corsi inviati con Paoli per ringraziare all'assemblea nazionale del decreto che gli eguagliava agli altri cittadini francesi. Impiegato nel 1792 all' armata d'Italia, vi si distinse, e fu inviato nel 1794 per difendere la Corsica contro gl' inglesi. Ritornò all' armata delle Alpi sotto Kellermann, e fece le campagne d' Italia col generale Bonaparte. Dopo la giornata del 18 brumaio (9 dicembre 1799), abbandonò la carica militare, e fu innalzato alla dignità di senatore, creato nel 1804 grande uffiziale della legion d'onore, e provveduto della senatoria di Aiaccio. Egli fu assassinato in una campagna vicino Avignone, ove s'era ritirato, nel 5 novembre 1805 senza che siasi potuto scoprire gli autori di questo delitto.

CASABONA (Giuseppe), botanico n. nella Fiandra al principio del sec. XVI, m. a Firenze nel 1592, in età molto grave, è anche da alcuni scrittori chiamato *Benincasa*. Egli ebbe il titolo di botanico dal granduca di Toscana Francesco de'Medici, e fu conservatore del giardino botanico di Firenze. Egli avea fatto un viaggio all'isola di Creta dove aveva esaminate, e raccolte molte piante. La morte gli vietò di pubblicare le sue *Osservazioni*. Il m. s. ed i suoi disegni esistevano ancor alla metà dello scorso secolo.

** CASA IRUJO (il marchese don Carlo-Maria Martinez de), ministro spagnuolo, n. a Cartagena nel 1765; in età di 20 anni fu primo segretario di legazione in Olanda, e indi a poco vi rimase come incaricato d'affari; nel 1786 fu eletto ufficial d'ambasciata a Londra, ed ivi applicatosi allo studio dell' economia politica, tradusse per la prima volta in ispagnuolo l'opera di Adamo Smith, negli anni che seguitarono ebbe varj altri uffizi di stato, e nel 1795 trovatosi ministro plenipotenziario negli stati uniti d'Americа, scoprì e fece cadere a voto la famosa congiura del senatore americano Blount che di accordo con l' Inghilterra apparecchiava l'assalto alla Luigiana e alle Floride; nel 1808 tornò in Ispagna, ma per la rivoluzione che ivi ardea, fu obbligato ad approdare in Inghilterra; nel 1812 tornato in Ispagna, fu innalzato alla dignità di ministro degli affari esteri; nel 1821 fu ministro plenipotenziario a Parigi, e m. nel 1824. Fu studiosissimo della filosofia, del diritto, e delle lingue antiche, e parlava con gran facilità la maggior parte delle lingue moderne.

** CASACCONI (P. Bernardino), cappuccino corso, che mentre l'isola di Corsica si era levata per la sua indipendenza contro i genovesi, avea affermato esser quella guerra legittima, e giusta; fu uno dei più zelanti banditori dell' amor patrio. Benchè vecchio, e invalido, nelle pubbliche adunanze predicava con grande ardore, e. nel giorno della Pentecosto facendo allusione alla discesa dello Spirito Santo nel cenacolo in forma di lingue di fuoco: « fuoco, fuoco esclamò, conviene adoperare contro i genovesi ». Nel 1731 quando le cose dell'isola furono volte in rovina, anch' egli fu menato prigioniero con altri 70, nè il Botta, che fa onorato ricordo di lui ci narra quando e come morisse.

** CASAGLIA (Giacomo da), n. prima della metà del sec. XIII nel territorio bolognese nella villa di Casaglia, dalla quale trasse il cognome, fu monaco cassinese del monastero di S. Proculo. Nel 1262 scrisse un commento col titolo: ***Commentarius in decretalem de summa Trinitate et Fide Catholica ad Ottobonum diaconum cardinalem Sancti Hadriani anno I Urbani IV.*** Il P. Cehard che dà questa notizia, dice che conservasi in Parigi in un codice m. s. della scuola di Navarra. Ebbe assai lunga vita, e m. dopo il 1285.

CASAL (Gaspare), teologo portoghese, n. a Leiria nel sec. XVI, fu prima eremita, quindi professore di teologia a Coimbra verso il 1542, e diventò poi consigliere, e confessore del re Giovanni III, di cui era stato precettore. Intervenne al concilio di Trento, fu nominato vescovo, e m. a Coimbra nel 1575. Tra le sue opere teologiche si distinguono le seguenti: ***De justificatione humani generis***, Venezia, 1563, e 1599; — ***Axiomata christiana***, Coimbra, 1550, Venezia, 1563, Lione, 1593; — ***De Coena***, Venezia, 1563; — ***De usu calicis***, ec., Venezia, 1563, Anversa, 1566, in 4.°

CASAL (Gaspare), medico spagnuolo, n. in Oviedo nel 1691, m. a Madrid nel 1759, è autore di una *Storia naturale del principato delle Asturie*. Madrid, 1762 in 4.°

CASALANZIO (Giuseppe) v. Calasanzio.

CASALI (Umbertino di), frate minore os-

servante n. in Italia nel sec. XIV, è autore d'un libro raro intitolato: *Arbor vitae crucifixae Jesu*, che ha per iscopo l'elevazione delle glorie dell'ordine di S. Francesco, e d'una specie di *Commento* all'apocalisse, col titolo di *De septem ecclesiae statibus*.

** CASALI (VINCENZO), n. in Bologna verso la metà del sec. XVI, ebbe la laurea in gius civile, e canonico. Nel 1571 se n'andò a Roma, ed ottenne un canonicato in S. Pietro, quindi fu fatto protonotario apostolico, poi governatore della Santa Casa di Loreto, e finalmente vescovo di Populonia, e Massa, consegrato dal cardinal Antonio Facchinetti che fu poi papa col nome d'Innocenzo IX. M. in Roma nel 1592.

** CASALI (GREGORIO), n. in Bologna nel 1652 di famiglia senatoria. Fu aggregato alla sacra scuola dei confortatori, mentre era discepolo, vi recitò la *Orazione panegerica nella solennità della festa della decollazione di S. Giovanni Battista* protettore di detta scuola; poi ne divenne maestro. Coltivò la poesia, e fu uno dei primi fondatori della Colonia Renia di Arcadia. M. nel febbraio del 1718. Abbiamo di lui alcune *poesie* per entro alle diverse raccolte di quel tempo.

** CASALI (BATTISTA), poeta latino, n. a Roma nel sec. XVI; ebbe il carico dal papa, e da Enrico VIII, re d'Inghilterra di molti importanti negozi.

CASALI (GREGORIO), fratello del precedente; fu creato cavalier da Enrico VIII, ed eletto suo ambasciatore in Roma. Coltivò anche le buone lettere, ed abbiamo di lui *lettere* e *rime* in varie raccolte; ma il fratel suo che è citato come uno dei migliori poeti latini del suo secolo, non ha lasciato neppure un solo componimento tra i *Carmina illustrium poetarum italorum*.

CASALI (GIOV. BATT.), valente antiquario di Roma del sec. XVII, pubblicò molte *dissertazioni* tutte una più dotta delle altre: — *De ritibus veterum Aegyptiorum*; — *De ritu nuptiarum veterum*; — *De tragoedia et comoedia*; — *De triclinìis, conviviis et tesseris veterum*; — *De insignibus*, ec., ma l'opera che ha principalmente estesa la di lui rinomanza è intitolata: — *De urbis et romani olim imperii splendore*, Roma, 1650, in fol.

CASALI (GIUSEPPE), della famiglia dei precedenti, n. a Roma nel 1744; fu anche egli numismatico, ed archeologo; ed essendo possessore di amplissime facoltà, fece preziose raccolte di medaglie, di libri, e di m. ss., e protesse a più potere le arti, e i giovani artisti. Appartenne all'ordine della prelatura, e m. a Roma nel 1797. Abbiamo di lui i seguenti opuscoli commendevoli per preziose notizie, e per sana critica, e sono: — *De duobus lacedaemoniorum nummis*, ec.; — *Lettera sopra un'antica terra cotta trovata in Palestrina nel 1793*; — *Coniectura de nummiculis privesa inscriptis*.

** CASALI BENTIVOGLIO PALEOTTI (conte GREGORIO FILIPPO MARIA), n. in Bologna nell'anno 1721. La sua famiglia tenne la signoria di Cortona ne' sec. XIV e XV, e le fu tolta da Ladislao re di Napoli. Dopo fermò il suo domicilio a Bologna, e nel 1522 da Adriano VI, fu ascritta tra le patrizie senatorie. Gregorio ebbe in Parma la sua prima educazione; atteso in prima alla giurisprudenza, e poi la lasciò, innamoratosi negli studi delle matematiche, e nelle bellezze della poesia. I primi frutti de' suoi studi, furono l'*Alteone*, favola boschereccia, e la *dissertazione* sopra una pietra di nuovo genere che avea l'aspetto di un fungo trovata in uno scavo delle campagne di Bologna. Fu il Casali nel 1750 innalzato alla cattedra di architettura militare nel bolognese istituto, dove ei dimostrò quanto valesse nelle matematiche; vi stette solo fino al 1776, ma poi avanzandosi nell'età chiese un coadiutore. Fu il Casali del numero degli accademici benedettini, accademia dotata da Benedetto XIV, ed annualmente vi lesse qualche dissertazione. Successe a Giampietro Zanotti nel segretariato dell'accademia Clementina nel 1759, e vi si mantenne onoratamente fino al 1764 che fu fatto senatore in patria per breve pontificio di Clemente XIII. Le stravaganze di un uomo, preposto dal governo della repubblica italiana alla direzione della bolognese università, dove esso Casali era rettore, gli cagionò gravissimo affanno che lo trasse al sepolcro nel 1802.

CASALI (GIOVANNI VINCENZO), religioso dell'ordine dei servi di Maria, n. in Firenze nel 1530, valente architetto e scultore, fu condotto in Ispagna da Francesco I granduca di Toscana. Filippo II lo incaricò d'andare in Portogallo a ristaurare alcune fortezze, e quivi m. nel 1593.

CASALINA (LUCIA), pittrice, n. in Bologna nel 1677, moglie di Felice Torelli (v. questo nome), uno de' migliori pittori di quel tempo. Ella dipinse un buon numero di quadri che si vedono in varie chiese di Bologna, segnatamente in quella del convento dei Celestini. Il suo ritratto, fatto da lei medesima, fu chiesto dal gran Duca di Toscana, per essere aggiunto a quelli dei più celebri pittori, nella galleria di Firenze.

CASALS (GUGLIELMO-PIETRO), trovatore del sec. XIII, che credesi originario di Narbona; ha lasciato alcune *poesie amatorie*; dodici di queste, dettate in istilo poco naturale,

e decente, fanno parte de m. ss. della bibl. del re.

CASANATE (Marco Antonio Allegro), teologo spagnuolo, religioso dell'ordine carmelitano, n. a Tarragona nel 1590, m. nel 1658, ha lasciato nove vol. di *Prediche*, ed alcune altre opere di pietà, fra le quali si annovera: *Paradisus carmelitici decoris*, ec., Lione, 1639, in fol. specie di biografia dell'ordine carmelitano.

CASANATA (Girolamo), cardinale, n. in Napoli nel 1620, studiò prima la giurisprudenza, e la esercitò; ma avendo fatto un viaggio a Roma, risolse per consiglio del cardinal Giovanni Battista Pamphili, ad entrar nella carriera ecclesiastica. Lo stesso cardinale diventato papa col nome d'Innocenzo X, nominò Casanata suo cameriere, e governatore di alcune città. Altieri diventato papa col nome di Clemente X, lo creò cardinale nel 1673. ed Innocenzo XII lo nominò bibliotecario del vaticano nel 1693. Egli m. nel 1700, lasciando la sua bibl. ai domenicani del convento della Minerva, con la condizione ch'essa sarebbe pubblica, insieme con una rendita di 4000 scudi romani per la manutenzione della bibl., di due bibliotecari, e di due professori. Il padre Audiffredi, uno degli ultimi rettori di quella bibl. ha pubblicato dal 1761 al 1788, 4 vol. in fol. del Catalogo dei libri che la compongono per ordine alfabetico del nome degli autori, e per ordine alfabetico del titolo delle opere anonime. Per isventura il 4. vol. termina con la lettera I. Questa bibl. ebbe altri uomini di sommo grido per bibliotecari, ed in questi tempi abbiamo veduto il P. Airenti quindi assunto al vescovado di Savona, poscia alla chiesa metropolitana di Genova.

** CASANI (Pietro). In Lucca ebbe i natali. Ben istruito nelle belle lettere, e nelle scienze filosofiche vestì l'abito dei CC. RR. Matritani. Associatosi per poco questo istituto con l'allora nascente delle Scuole Pie, Pietro credè meglio, quando i Matritani abbandonarono il Calasanzio, rimanersi con quest'ultimo. Dal Calasanzio egli per primo ebbe l'abito delle scuole pie; col Calasanzio sciolse i voti solenni a Dio, e col Calasanzio patì ogni genere di persecuzione da' nemici del novello istituto. Morto in Roma nel 1647, prevenne il suo santo padre nel regno do' giusti. Se ne impresero i processi per la beatificazione, ma siccome le cure dei figli del Calasanzio, si volsero tutte alla canonizzazione del loro padre, Pietro Casani restò venerabile.

CASANOVA (Marco Antonio), poeta latino del sec. XVI, n. a Roma, parteggiò per la famiglia Colonna, e lanciò contro papa Clemente VII atroci epigrammi in occasione delle vertenze insorte tra quel pontefice, e la famiglia dei suoi protettori. Fu arrestato e condannato a morte. Clemente VII gli concedette il perdono, ma egli, da tutti disprezzato, cadde nella più grande miseria, e fu costretto a mendicare per vivere. M. della peste che desolava Roma dopo che quella città era stata saccheggiata nel 1527 dall'esercito francese capitanato dal contestabile di Borbone.

** CASANOVA (Paolo), bolognese; fu dal padre mandato a Roma a fare i suoi studi, e nel 1571 prese la laurea dottorale in ambe le leggi. Ritornato in patria conseguì un canonicato in S. Petronio, e nel 1580 fu creato protonotario apostolico. Nel 1613 rinunziò il canonicato, e l'anno seguente m. Scrisse la *vita della Beata Caterina da Bologna*, che lasciò alle monache del Corpo di Cristo.

CASANOVA (Antonio), genovese, n. nel sec. XVI, si è renduto celebre con la sua devozione figliale. Leonardo di Casanova, suo padre, uno de' fautori dell'eroe corso Sampiero (v. questo nome) essendo stato preso prigioniero, Antonio, spaventato della sorte che si apparecchiava all'autore dei suoi giorni, si vestì da donna, e s'introdusse nella prigione recando in un paniere alcuni alimenti di prima necessità. Rapidamente recise al padre la barba, lo vestì da donna, e gli diede tutti gl' indizi necessari, e lo fece fuggire, rimanendo egli in prigione in sua vece. Antonio fu condannato al patibolo, e fu appeso ad una delle finestre del castello di Fiani, retaggio de' suoi antenati, dov'era nato. Il castello fu poscia distrutto, e quanto in esso si contenea fu dato alle fiamme. Leonardo per vendicare il figlio, si congiunse con Alfonso Ornano figlio di Sampiero, e pel corso di due anni diedero il guasto alle possessioni dei genovesi (v. Ornano Alfonso.)

** CASANOVA (Gio. Giacomo), avventuriere, il cui nome si rimarrebbe tuttora oscuro se non fossero le sue *Memorie*, libro romanzesco e licenzioso pubblicato di recente; nacque nel 1725 a Venezia da un commediante; compiè i suoi studi nell'università di Padova, e fece rapidi profitti nelle lingue antiche, nel diritto e nella teologia. Ammesso all'età di 16 anni nel seminario patriarcale di Venezia, poco stette ad esserne escluso pe' suoi traviamenti giovanili; gli rimasero però alcuni protettori che gli fecero avere il grado di uffiziale in un reggimento di fanti a Corfù. Non potè affarsi alla disciplina militare, onde fu cacciato da quel reggimento come prima era stato espulso dal seminario, e tornato a Venezia, per qualche tempo sostenne la vita coi modici guadagni che ritraeva dal sonare il violino in un teatro. Dopo aver vagato per le principali città d'Italia volle fare una cor-

sa in Francia spiegando per ogni dove un lusso al quale non potea sopperire che coi guadagni del giuoco, che senza dubbio non erano i più leciti, ondo finalmente incappò nelle famose prigioni di Venezia chiamate i *Piombi*. Pieno d'ardire, o sempre felice nelle sue imprese gli venne fatto di fuggire da quelle carceri nel 1757 e tornossene a Parigi, dove, se si deo credere a quanto dicono, si legò in amicizia coi più cospicui letterati, niuno de' quali ha però fatto parola di lui; fu come diplomatico subalterno addetto all'ufficio del duca di Choiseul, a quel tempo primo ministro, che gli affidò vari negozi importanti, da costui ottimamente trattati. Ma non potendo star fermo in un luogo non tardò a ripigliare la sua vita errante, o passò nel settentrione dell'Europa. A Berlino il gran Federico era pronto a dargli un posto di maestro in una scuola militaro, ma egli improvvisamente lascia la Prussia, ed avviasi a Pietroburgo, d'onde la imperatrice Caterina, che già ponea mente alla spartizione della Polonia, mandollo a Varsavia per preparare gli animi alla sommissione. Un duello avuto col gran generale Branicky lo costrinse a prender la fuga, e messo al bando dall'Europa non sapea ove più trovaro un asilo. Ma ad uomini come lui gli espedienti non vengono mai meno. Egli fecesi autore e pubblicò la confutazione del *Governo Veneziano* di Amelot de la Houssaye, e quest'opera (che nessuno conosce) piacque tanto a Venezia che il profugo dai *Piombi* non pure trovò grazia al cospetto di quel formidabile tribunale degl'inquisitori, ma fu anche accolto con le maggiori onoranze da' suoi concittadini. Frattanto volle tornare di nuovo a Parigi, asilo di tuttiquanti i ciarlatani che vanno pel mondo; ivi precorse di poco il famoso Cagliostro, avventuriere como lui, che avea conosciuto in Provenza, in casa del marchese di Argens ex-consigliere di Federico. Egli però non lo volle aspettare, e lasciò Parigi nel 1782 col conte di Waldstein per andare nel castello di Dun in Boemia. Ivi m. nel 1803. Egli avea dimandato i sagramenti della chiesa, e dopo averli ricevuti alzando la voce disse: « Gran Dio, e voi che siete testimoni della mia morte, vissi come filosofo, e muoio come cristiano ». Le sue *memorie* cho si compiono nel 1782 furono pubblicate sul m. s. originale a Parigi nel 1830, in 8 vol. in 8.° È opera, però leggera e contraria ai buoni costumi.

CASANOVA (Francesco), fratello del precedente, n. a Londra nel 1730, da genitori italiani. Essendo quella famiglia ritornata a Venezia, suo padre lo fece studiare le lingue antiche e moderne, ed egli fece sorprendenti progressi, abbenchè fin d'allora avesse il pensiero di dedicarsi alla pittura. Casanova andò a Parigi, ed alcuni amici lo presentarono a Carlo Poncel, rinomato disegnatore che non approvò gran fatto il talento del giovane italiano, ma tuttavia lo consigliò a seguire la sua inclinazione. Casanova cercò di perfezionarsi disegnando sullo tracce di Vander Meulen, e dello stesso Poncel, e studiò molto il colorito, e gli effetti della luce. Si volse poscia a Dietrici valente pittore a Dresda, e quindi alla scuola olandese per acquistare i mezzi di sedurre e di piacere. A forza di assiduo lavoro giunse al grado di poter presentarsi alla reale accademia di pittura di Parigi, e vi fu ricovuto qual pittore di battaglie. I suoi quadri erano principalmente osservabili per la loro esecuzione vivace, ed ardimentosa, e per gli effetti della luce sempre abilmente adoperati. Il suo quadro di aggregazione, esposto al pubblico in Parigi, gli procacciò tutt'i suffragi, e da ogni parte ebbe richieste. Gli ultimi quadri ch'egli ha fatti in Francia furono pel nuovo palazzo del principe di Condè, e rappresentavano le vittorie degli eroi di quella illustre famiglia. Casanova, quantunque vendesse i suoi quadri ad alto prezzo, era sempre carico di debiti; perciò accettò col massimo piacere l'invito di Caterina II, imperatrice delle Russie di andar a dipingere nel suo palazzo le conquiste che ella avea fatto contro i Turchi, andò poscia a lavorare a Vienna, e fu favorevolmente accolto dall'imperadore. Egli attese assiduamente alla sua arte fino alla sua morte avvenuta nel marzo 1805, a Brühl presso Vienna, nel momento in cui lavorava per terminare un quadro rappresentante l'inaugurazione della real casa degli invalidi di Parigi, fatta da Luigi XIV. Casanova avea un'alta idea dell'arte sua, ed ambiva la compagnia di persone d'elevato grado. Trovavasi un giorno alla mensa del principe di Kaunitz dove si parlava dei grandi talenti di Rubens qual pittore, o quale diplomatico. Uno dei convitati disse: « Dunque Rubens era un ambasciatore che si divertiva di pittura ».— « L'eccellenza vostra s'inganna, rispose Casanova, egli era un pittore che si divertiva ad essere ambasciatore ».

**CASANOVA (Francesco-Saverio della Valle marchese di), n. in Napoli nel 1798, e gli fu padre il chiarissimo scrittore tragico Cesare della Valle duca di Ventignano. Francesco Saverio, nel 1828, pubblicò un poema in terza rima intitolato: *Claudina*, giovine milanese, il cui frenetico suicidio, e quello del suo amatore, andavano allora per le bocche di tutti. Non dimostrò in questo componimento molto ponderato consiglio ed

eleganza, del che accortosi, andò in seguito migliorando la sua maniera di verseggiare. Scrisse due tragedie romantiche: *Carlo di Maor*, tolta dai briganti di Schiller, e *Adelvoldo*, tolta dalla storia inglese del IX sec. Altre quattro tragedie abbiamo di lui dal 1829 al 1835, che gli assicurarono miglior rinomanza, e sono: *Stefano duca di Napoli*; — *La morte del re Manfredi*; — *Giovanna Prima*; — e *Carlo di Durazzo* ultimo suo tragico lavoro. La sera del 20 marzo 1836, adunavasi un'accademia poetica per piangere la morte, e celebrare le sue virtù.

CASANOVA (il conte GIUSEPPE) v. AVOGARDO.

* CASAREGI (GIO. BARTOLOMMEO STANISLAO), n. a Genova nel 1676; studiò a Roma ove strinse amicizia con Menzini, e con gli altri letterati ch'erano colà, e fu ricevuto fra gli arcadi, de' quali poscia fondò una colonia in Genova; nominato ministro della repubblica a Parigi tenne con molto onore quella dignità, e fu poscia mandato presso la santa sede, e presso il gran duca di Toscana. Cosimo III lo creò professore di filosofia a Firenze, sedè in questa cattedra per 20 anni con lustro sempre crescente, e m. nel 1755. L'accademia fiorentina e quella della Crusca lo ebbero tra loro soci. Pubblicò una versione italiana in versi sciolti del poema del Sannazaro *De partu Virginis*; — *Sonetti e canzoni*; — ed una versione pure in versi sciolti dei *Proverbi di Salomone*. — GIUSEPPE LORENZO MARIA suo fratello, giureconsulto, scrisse alcune opere di giurisprudenza poco notabili.

** CASARI (LAZZARO), scultore italiano, n. a Bologna presso il 1599, lavorò negli ornamenti dell'altar maggiore della chiesa di S. Francesco di quella città, e lasciò alcune *statue e bossi rilievi* molto stimati.

CASAROTTI (ILARIO), n. in Verona nel 1772; vestì l'abito dei chierici regolari Somaschi, e giunto all'anno 21.° vi professò. Fu mandato dai superiori ad insegnare rettorica in Padova, dove aveano un collegio reputato. È suo lavoro la bella ed utile edizione del poema dello Spolverini *La coltivazione del riso*, stampata in Padova coi tipi del seminario l'anno 1810, e molto stimate sono le note che egli vi ha fatto. Essendo stati soppressi nel 1810 gli ordini regolari, il Casarotti si ricondusse a Verona, ed insegnò belle lettere nel Liceo Convitto, chiamatovi dal governo austriaco. Pubblicò nel 1813 il *Trattato sopra la natura, e l'uso dei dittonghi italiani*, aurea operetta, e diremo anche importante. Le poesie bibliche che pubblicò nel 1817 in Verona, il manifestarono vero e nobile poeta. Invitato da alcuni de' suoi confratelli che in Como attendeano alla educazione di giovani, a voler continuare nell'esercizio di precettore che avea tenuto in Padova, vi acconsentì, e rinunziò a questo fine la cattedra del liceo di Verona. Stampò certe *lettere* che s' intitolano d' un zio a suo nipote, nelle quali tratta argomenti di letteratura con frequenti richiami alla morale: compose alcune *favolette* così dette *Esopione* ad imitazione di quelle di Esopo, volgarizzate per uno da Siena, alle quali è premesso un trattatello sulla natura di tali componimenti. Più tardi dettò anche una breve *Vita* di Esopo; raccolse in due libretti, al modo sopraddetto, degli *aforismi*; molte acute *osservazioni* circa il viver socievole, e savi insegnamenti di pratica filosofia. Nel 1820 si trasferì in Milano come professore del Ginnasio Convitto Calchi — Taeggi invitatovi dall'amministrazione deputata alla soprintendenza di quel Ginnasio. In quell'anno pubblicò in Como un' *Orazione per le solenni esequie fatte a Monsignor Carlo Rovelli* vescovo di quella città. Compose cinque *orazioni*, sopra G. Cristo, un'altra per la *Visitazione di Maria Vergine*; un' altra per *S. Camilero*, vescovo di Milano e martire; un'altra per *S. Abbondio* vescovo e protettore di Como, e un panegirico sopra l'*Annunziazione*. Tradusse negli ultimi anni suoi molte delle prediche del Cambacères. M. nel 7 maggio 1834 in una sua casetta dove si era ritirato per viverví tranquillo dopo aver lasciato ogni maniera d' insegnamento.

* CASAS (BARTOLOMMEO DE LAS), celebre prelato spagnuolo, n. a Siviglia nel 1474, di nobile famiglia; nell'età di anni 19, seguitò il padre suo che fu uno dei compagni di Cristoforo Colombo nella navigazione alla scoperta del nuovo mondo. Tornato in Ispagna si fece domenicano a fine di poter tornare come missionario in America per udito predicare nel tempo medesimo il Vangelo ai popoli soggiogati e la carità evangelica ai loro vincitori. I suoi sforzi ebbero poco buona ventura; ma egli non perciò difese con meno zelo i diritti degli infelici neofiti per aiuto dei quali corse dall'America in Europa, e da Europa in America più volte. La narrazione ch'ei fece a Carlo V delle crudeltà esercitate verso quei popoli mosse il cuore del monarca. Severissimi decreti furono sanciti, contro i loro persecutori, ma non vennero però messi in pratica. Nel tempo stesso Sepulveda pubblicò un'opera intitolata: *Democrates secundus, seu de justis belli causis*, ec., nella quale sostenea, non come fu detto, che gli spagnuoli aveano il diritto di esterminare gli Indiani, ma d' impadronirsi delle loro terre, perciocchè era il loro fine quello di portarvi la luce del l'evangelo, e i benefici della civiltà. Quest'o-

uera non fu stampata, ma ne circolarono alcune copie in Ispagna, e Las Casas provocò una conferenza pubblica la quale, come ciascuno di leggieri potrà immaginare lasciò l'uno e l'altro avversario nella propria opinione. Fu continuato a fare strage dei miseri indiani, ed a stivarli nelle miniere. Si fa montare fino a 15 milioni il numero di coloro che morirono nel corso di 10 anni. L'amore che Las Casas portava agli indiani ha dato luogo, secondo la testimonianza dello storico Errera, ad una grave accusa contro di lui, ed è quella d'aver egli medesimo consigliato agli spagnuoli la tratta dei negri a fine di sostituire questi schiavi agli indiani nel lavoro delle colonie. Tale imputazione fu confutata da Grégoire nella sua *Apologia di Las Casas* ec. Dopo aver vissuto 50 anni nel nuovo mondo ove fu eletto vescovo di Chiapa del Messico, rinunziò a quel seggio, tornò nella sua patria nel 1551, e m. a Madrid nel 1566. Abbiamo di lui: *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, ch'è una risposta allo scritto di Sepulveda citato di sopra, fu tradotta in latino sotto il titolo di *Narratio regionum indicarum*, ed in francese sotto il titolo di *Tirannie e crudeltà degli spagnuoli nelle Indie occidentali*, Anversa, 1579, in 4.° Quest' ediz. è rara, ma la traduzione fu ristampata più volte. La collezione delle *Opere* di Las Casas, Siviglia, 1532, 5 parti, in 4.° carattere gotico, è rara, e ricercata. Nell'anno 1822 venne in pubblica ragione una libera traduzione delle *Opere* del medesimo, fatta per cura di Lorente che vi aggiunse varî schiarimenti per la vita del celebre prelato, e l'*apologia* del vescovo Grégoire tratta dal 14.° vol. *delle memorie* dell'istituto classe delle scienze morali, e politiche. Abbiamo una *vita* di Las Casas in italiano scritta da Michele Pio.

CASAS (Cristoforo de las), della famiglia del precedente, n. a Siviglia nel 1576, è autore d'un *Vocabolario* spagnuolo, e d'una *traduzione* di Solino, Siviglia, 1573, in 4.°

CASAS (Gonzalvo de las), spagnuolo abitante al Messico nel sec. xvi, avea il titolo di signore della provincia di Zanguita. Abbiamo di lui un *Trattato della coltura dei bachi da seta nella Nuova Granata*, ed alcuni altri *Trattati d'agricoltura*, Madrid, 1620. Altre sue opere sono rimaste m. ss.

** CASAS (Pons de las), signore della Linguadoca, m. nel 1581, avea comune la sua origine con l'illustre vescovo di Chiapa. Egli è chiamato in un'antica cronaca *il vero cavaliere*, *il fiore della nobile famiglia*. Questa discendenza dura anche oggidì sotto il nome di Las Casas.

CASATI (Paolo), gesuita italiano. n. in Piacenza nel 1617, m. in Parma nel 1707, fu professore di matematiche e di teologia in Roma, e fu dal generale del suo ordine inviato in Isvezia, dove compì di decidere la regina Cristina ad abbracciare la religione cattolica romana. Egli è autore delle opere seguenti: *Vacuum proscriptum*; — *De terra machinis mota*, Roma, 1668, in 4.°; — *Dissertationes de igne*, 2 vol. in 4.°, Parma, 1668 e 1695; — *Mechanicorum libri VIII*; — *De Angelis, disputatio theologica*; — *Opticae Disputationes*, ec.

CASATI (Cristoforo), nobile nato in Milano nel 1722, e m. nella città medesima nel 1804, era figliuolo del Conte Casati Giuseppe, uomo assai dotto, nella cui casa conveniva un gran numero di scienziati, letterati, ed artisti, molti de' quali dovettero agli incoraggiamenti di lui la gloria che acquistarono. In tale società il giovine Cristoforo prese affetto per le scienze, e per le belle arti. La sua particolare inclinazione lo trasse specialmente allo studio della giurisprudenza, e principalmente a quello dell'istoria, e della paleografia. Egli ha composto in questo genere alcune opere ricche di erudizione che sono rimaste m. ss. la sola che ha veduta la luce è una dissertazione di 207 pag. in 8.° intitolata: *Dell' origine della auguste case d'Austria e di Lorena*, Milano, 1792. In quest'opera, che gli procacciò orrevoli attestati di satisfazione della corte di Vienna, egli ha dimostrato, confutando talvolta Mabillon, e d'Herrgott, che Eticone, primo duca della Bassa Alemagna, fu lo stipite comune dei principi d'Austria, e di Lorena. Asseverando poscia che il padre di Eticone fu il duca Bonifazio, ed il suo avolo il duca Gondon, Casati pone in evidenza l'origine dell'antichissimo diritto di patronato che la casa d'Austria avea sulla celebre Badia di Grandval nell'Alsazia e di quello non meno antico di sovranità che essa esercitò su quella provincia. La dissertazione è accompagnata da un'appendice nella quale l'autore dimostra in un modo bastantemente perentorio, che le famiglie dei principi francesi Carlovinci e Capeti derivano dalla stessa radice de' principi d'Austria, e di Lorena.

* CASATI (Michele), n. a Milano nel 28 ottobre 1699. Vestì l'abito de' chierici regolari teatini. poi fu chiamato a Torino e v'insegnò per 16 anni la filosofia morale, e quindi la teologia in quella regia università dove gli era affidata la direzione spirituale degli studî. Nel 1753 fu destinato alla sedia vescovile di Mondovì dal re Carlo Emmanuele III. L'anno dopo del suo solenne possesso cominciò la visita della diocesi che terminò dopo 9 anni; radunò il sinodo diocesano e ne pubblicò i decreti che furono di norma sicura a

quelli che vennero dopo di lui. Ampliò il seminario di Mondovì, e ne eresse un altro in Cuneo; fece sorgere un ospizio di carità pei fanciulli poveri o nati da genitori che non sono uniti in matrimonio. Terminò la fabbrica del duomo già incominciata dal suo antecessore, e lo fornì degli arredi necessarî. M. vecchio di anni 82 nel 7 febbraio 1782, compianto da' buoni, e lagrimato specialmente dalla chiesa subalpina che in lui ammirava uno dei suoi luminari. Lasciò scritti pastorali, ed altri non pochi testimoni del suo merito.

* CASAUBONO (Isacco), teologo calvinista, e dotto critico, n. in Genova nel 1559, dove la sua famiglia oriunda del Delfinato, avea riparato dopo d'aver apostatato. I suoi progressi nello studio furono cotanto rapidi che di 9 anni egli parlava correttamente il latino. Di anni 19 lasciò la casa del padre che era pastore a Crest, per andare a compiere gli studî a Ginevra, dove imparò la giurisprudenza, la teologia, e le lingue orientali. Nominato professore di lingua greca nel 1582, non tardò guari a pubblicare successivamente ediz. di autori greci, e latini con *commenti*, ed *annotazioni* ripiene di critica, e d'erudizione. Alcune contese domestiche lo indussero ad accettare una cattedra di lingua greca, e di belle lettere a Montpellier, dove non passò che due anni. Enrico IV, instrutto del di lui merito, lo chiamò a Parigi, e lo nominò reale bibl. Egli fu uno de' commissarî che assistettero alla conferenza di Fontainebleau tra il cardinal Duperron, e Duplessis Mornai (v. questo nome), e si dichiarò in favore del primo, contro il secondo. Egli non consentiva con quelli della sua setta in varî punti del loro simbolo, o si sospettò ch'egli avesse il pensiero di farsi cattolico. Uno de' suoi figli rientrò nel grembo della chiesa cattolica, o vestì l'abito di S. Francesco. Dopo la morte di Enrico IV, Casaubono andò in Inghilterra, e fu bene accolto dal re Giacomo II, da cui ebbe prebende, e la pensione di 200 lire sterline; di cui godette sino alla sua morte, avvenuta nel 1614. Egli fu eccellente critico, erudito di primo grado, e buon traduttore. Ci avanzano di lui molte opere, ma noi qui non ricorderemo altro che le principali. Come editore o traduttore, a lui deo la repubblica delle lettere la ediz. degli *Stratagemmi* di Poliano, Lione, 1589, ediz. ch'è la prima del testo greco; — dello *Opere d'Aristotile*, Lione, 1590, in fol.; — dei *Costumi di Teofrasto*; — di *Svetonio*, Parigi, 1606, in 4.°; — delle *Satire di Persio*, 1605, in 8.°; — di *Polibio*, 1609. Tutte queste ediz. furono però vinte di pregio dalle altre che seguitarono dappoi; ma non perciò le dotte pratiche spesevi intorno da Casaubono non riuscirono meno utili, a chi gli fu successore. Fra le scritture da lui dettate citeremo: — *In Diogenem Laertium notae*, pubblicate sotto il nome di Hortibonus (nome che da principio egli avea adottato, ma che poi rifiutò); — *De satyrica graecorum poesi et romanorum satyra*, Parigi, 1605, in 8.° rara. Quest'opera fu ristampata ad Halle nel 1774 con alcune giunte; — *Exercitationes in Baronium*; — *De libertate ecclesiastica liber singularis*; — *Raccolta di lettere (Epistolae)* la di cui migliore ediz. è quella di Rotterdam nel 1709, in fol.

* CASAUBONO (Merico), figlio del precedente, n. a Ginevra nel 1599; seguitò il padre suo in Inghilterra; compiè gli studî in Oxford, ed ottenne quindi alcuni benefizî ecclesiastici, che perdè alla morte dell'infelice re Carlo I. Cromwell gli offerì una pensione, perchè scrivesse una storia di quel tempo, permettendogli per altro piena libertà nelle opinioni, e rendendogli la bibl. di suo padre ch'era stata sequestrata. Merico però rispose non voler prendere un lavoro che ripugnava ai propri principî, ed imperturbabilmente ricusò la pensione che il protettore gli avea fatto assegnare senza alcun obbligo. La regina Cristina di Svezia non riuscì più avventuratamente nelle pratiche da lei fatte per trarre alla sua corte l'integerrimo Casaubono, che al tempo della restaurazione degli Stuardi reintegrato ne' suoi benefici, li conservò fino alla sua morte che fu dell'anno 1671. Fra le molte opere eruditissime, ma assai neglette di stile ch'egli dettò citeremo le seguenti: *Pietas contra maledicos patrii nominis*, ec.; — *Vindicatio patris*, ec. Queste due scritture intendono a vendicare la memoria del suo genitore, lesa in fatto in religione e di costume; — *Comento* sopra *Ottato*; — *De verborum usu*, ec. *diatriba*; — *De quatuor linguis commentationis pars prima* (la seconda parte non fu stampata); — *Della necessità della riforma ai tempi di Lutero* (in idioma inglese). Abbiamo anche di questo erudito varie *note* sopra Terenzio, Epitteto, Jerocle, Floro ed altri, giunte a quelle di suo padre sopra Diogene-Laerzio, Polibio, Persio, ec. I suoi m. ss. si conservano nella bibl. di Oxford.

CASAUX (Carlo), console della città di Marsiglia nel sec. XVI, acquistò una vergognosa rinomanza allorchè Enrico IV salì sul trono di Francia. Avendo trattato con gli spagnuoli, era egli al momento di dar la città in poter loro; ma un abitante di nome Libertat nato nella Corsica introdusse il duca di Guisa da una porta, che era confidata alla sua custodia, ed ucciso Casaux di propria mano, nel 1596 (v. Libertat.)

* CASAUX (Carlo marchese di), proprietario nell'isola di Granata; divenuto suddito degli inglesi per la cessione che fu loro fatta di questa colonia nel 1763, molto si applicò alla coltivazione della canna di zucchero, e di altre cose di agricoltura; tornato in Francia andò ad abitare Parigi dal 1788 al 1791; dopo il 10 agosto 1792 passò a Londra, e m. nel 1796 in età molto avanzata. Egli era membro della società reale di Londra, e de' georgofili di Firenze. Abbiamo di lui: — *Sistema della piccola cultura delle canne da zucchero*, che leggesi nel vol. LXIX delle *Transazioni filosofiche*, ed in seguito del *trattato del zucchero* di Lebreton. Casaux ne pubblicò una nuova ediz. molto accresciuta sotto il titolo di *Saggio sull' arte di coltivare le canne, e di estrarne lo zucchero*. Abbiamo anche di lui: *Considerazioni sopra alcune parti della meccanica delle società*. in 5 parti, tradotte in inglese da Parkins Macmahon; — una *breve scrittura sopra l'aumento dello stipendio degli operai*; — ed alcuni *opuscoli* pubblicati nel tempo della rivoluzione, dei quali si trova la lista nella *Francia letteraria* di Querard.

** CASBOIS (Domenico-Niccolò), dotto matematico, n. nel dipartimento della Mosa o delle Ardenne; fu priore della badia di Beaulieu, e poi di quella di S. Sinforiano, e nel 1789 presidente della congregazione di S. Vanne. Professò belle lettere, matematiche e fisica a Metz nel 1760; fu tra i fondatori di quell'accademia reale. M. fuoruscito al tempo della rivoluzione. Dei laboriosi suoi studî ci rimangono assai bei frutti in varie dotte *memorie* inscritte nel dizionario, e nel giornale enciclopedico, ed in varî altri giornali. Abbiamo anche: *Opuscula elementaria ex probatissimis scriptoribus excerpta*; — *Corso di matematiche per uso del collegio* di Metz.

** CASCALES (Francesco), storico spagnuolo, n. a Murcia nel sec. xvi; compiuti i suoi studî, aprì scuola nella sua patria d'onde uscirono giovani assai bene istruiti, e si crede morisse circa il 1640. Abbiamo di lui: *Discorso storico della città di Cartagena*; — *Tavole poetiche*; — *Nuove Osservazioni grammaticali*; — *Discorsi storici sulla città e regno di Murcia*. Tutte queste opere sono in idioma spagnuolo, alle quali si aggiunge *Ars Horatii in methodum reducta*.

CASCELLIO v. Casellio

** CASCIALUPI (Luigi), n. in Pavia nel 1755; si volse fin dalla tenera età alla medicina; fu scolaro del Borsieri, e si fece singolare dagli altri per diligenza e valore. Diventò dottore; fu ascritto al collegio de' medici; fu membro del direttorio medico, e mostrò molto zelo e dottrina ed operosità; in seguito fu nominato vicepresidente della facoltà medica presso l'università, ed in ultimo con decreto sovrano fu innalzato al posto di medico della provincia di Pavia. Godè breve tempo di quest' onore, poichè poco di poi fu assalito da violenti affezioni nervose, e m. nel 25 marzo 1820. Fu uomo probo, e costumatissimo, e coltivò oltre la medicina anco le belle lettere, la poesia, ed ogni arte ingenua.

CASE (Pietro delle), il di cui vero nome è Desmaisons, n. a Limoges, nel sec. xiv, m. nel 1348, fu generale dell'ordine del monte Carmelo, patriarca di Gerusalemme ed amministratore del vescovado di Vaison. Abbiamo di lui quattro libri intorno al *Maestro delle sentenze*; — *Commenti alla politica d'Aristotile* e varî *Sermoni* scritti in lingua latina come le opere precedenti.

CASE (Giovanni), dotto inglese, n. a Woodstock nel sec. xvi, m. nel 1600, fu prima professore nell'università d'Oxford; ma essendosi sospettato nutrir egli interamente i principî del cattolicismo, perdette quella cattedra, ed altri impieghi. Ma siccome avea fama di eccellente maestro gli venne conceduto di aprire una scuola di filosofia, alla quale congiunse l'insegnamento della fisica. Ebbe numerosi discepoli, principalmente fra i cattolici, e m. in questa comunione ch'egli avea confessata qualche tempo prima. Egli ha scritto de' *Commenti* a varî trattati di Aristotile, che sono stati più volte ristampati; — *Apologia musices*, ec. Oxford, 1588, in 8.°; — *Reflexus speculi moralis*, ivi, 1596, in 8.; — *Thesaurus oeconomiae*, ec., ivi. 1597, in 8.°

CASE (Gio.), fu successore del ciarlatano Lilly, e venne in qualche reputazione come astrologo sotto il regno della regina Anna.

** CASE (Tommaso), teologo inglese non conformista, n. nella contea di Kent nel 1599; fu escluso dall'assemblea del clero perchè non volle dare il giuramento prescritto dal parlamento al tempo della rivoluzione nel 1642. Involto nella congiura di Coxe, fu imprigionato, e poscia rimesso in libertà sotto la fede di sottomettersi al nuovo ordine di cose, accompagnò quindi Carlo II all'Aia nel 1660, assistette alla conferenza detta di Savoia, e m. nel 1682. Abbiamo di lui alcuni *Sermoni*.

CASE (Nicola le Vacher de la), avventuriere francesce, si era imbarcato per Madagascar nel 1556, senz'altro pensiero che quello di quivi trovar fortuna. Il governatore dello stabilimento francese di quell'isola, geloso del credito di cui la Case principiava a godere fra gli altri coloni, tentò di farlo perire. Ma il perseguitato fuggì nell'interno delle terre, sposò una figlia d'uno dei capi del paese, e non fece uso della sua influenza

su gli indigeni, che per giovare a'suoi paesani. Egli ottenne in premio dalla corte di Francia il titolo onorifico di maggior di Madagascar, e m. nel 1670.

CASEARIO o CASEARIUS (Giovanni), botanico olandese, e missionario a Cochin verso il fine del sec. XVII, concorse nello stendere la magnifica opera che Rhéede van Drakenstein pubblicò col titolo di *Hortus malabaricus* 13 vol. in fol. con fig. Egli fu che fece il disegno dell'opera, descrisse le piante e scrisse il testo de' due primi vol.

CASEAUX v. Casaux

CASELIO (Giovanni Chelles, più conosciuto col nome di), n. nel 1533 a Gottinga, fece due viaggi in Italia uno nel 1560, e l'altro nel 1566, che lo pose in relazione co' più distinti personaggi di questa contrada. Al ritorno dal suo primo viaggio, diventò professore di filosofia, e d'eloquenza a Rostock. Alcuni anni dopo egli assunse l'educazione del figliuolo di Giovanni Alberto duca di Meclemburgo. Il duca di Lunenburgo lo chiamò poscia per occupare una cattedra di filosofia nell'università di Helmstaedt, ch'era stata allora fondata. Egli m. in tale carica nel 1613. Caselio erasi apertamente ed altamente dichiarato avverso alle dottrine di Daniele Hoffman, e d'altri, dirette a porre la filosofia in contraddizione con la teologia. Una parte delle molte sue opere, non poche delle quali m. ss. è stata raccolta e pubblicata da Giusto Dranfeld, col titolo: *Opus epistolicum exhibens J. Caselii epistolas*, ec., Francoforte, 1687, in 8.° Lo stesso editore avea pubblicato alcuni anni prima la *Collezione delle poesie greche e latine* del medesimo autore di cui abbiamo anche le traduzioni latine dell'*Agesilao* e della *Ciropedia* di Senofonte.

** CASELLA, celebre compositore di musica che fiorì sul finire del sec. XIII; fu molto caro a Dante, il quale lasciò di lui onorato ricordo nel canto II del Purgatorio. Da un luogo di quel canto, molto controverso tra gli spositori, si potrebbe ragionevolmente dedurre che questo Casella fosse morto nell'anno 1300 mentre era andato in Roma pel giubileo. Nei m. ss. della Vaticana, si trova un breve componimento poetico, o ballatella come è chiamato dal Crescimbeni (*Storia della Volgare Poesia*), che è così intitolato: *Lemmo da Pistoia e Casella diede il suono*, che vuol dire esser stati composti i versi da Lemmo, e la musica da Casella.

CASELLA (Pietro Leone), antiquario, e poeta latino, n. verso l'anno 1540 o 1542, in Aquila negli Abruzzi, è autore di un libro intitolato: *De primis Italiae colonis*, che comparve la prima volta a Lione nel 1606, in 8.°, al quale fanno seguito alcuni *Opuscoli* latini dello stesso autore, tra i quali un *Trattato dell'origine dei Toscani e della repubblica di Firenze*; — *Elogi* di alcuni artisti celebri; — ed una *Collezione d'epigrammi e d'inscrizioni*.

** CASELLA (Calcidonio). Il suo nome occupa un importante posto ne' scelti guerrieri della storia del secolo attuale. Arrolatosi come volontario nel reggimento Messapia dopo appena quattro anni vestiva la divisa di uffiziale, e fece la campagna del 1798. Berthier fregiandolo delle due spallette seco lo condusse in Francia, ove fece tutte le campagne che in quel torno si successero. Il primo console (Napoleone Bonaparte) qual deputato del corpo Topografico lo incaricò di recarsi a Lodi nel 1802 onde levare la carta militare della penisola Italiana sotto gli ordini di Macdonald. Partiva in quest'istesso anno per condursi in Napoli, e nel 1805 chiamato a far parte della divisione del generale Ottavio per tre mesi restò prigioniero sugli inglesi navigli. Riavuta la sua libertà fece parte di tutte le campagne che si successero, e segnatamente si trovò nella gloriosa giornata di Marengo. Trovossi pure nell'assedio di Mantova, e nella spedizione di Romagna. Allorchè fu occupato il Regno di Napoli, Casella fu nominato maggiore della Sezione delle guardie provinciali di Basilicata. Tale fu l'amorevolezza della popolazione di quella provincia che quando Casella fece suppliche al sovrano onde essere traslocato nelle truppe di linea ben 15 altre suppliche pervennero dai paesani acciocchè non fosse al Casella la grazia accordata. Come si ebbe il comando del deposito delle truppe napolitane in Mantova si distinse per prudenza, e disciplina militare. Nel 1809 la Spagna diveniva teatro di guerra sanguinosissima, Casella alla testa delle 11 compagnie scelte italiane, che comandava come capo dello stato maggiore si ebbe a coprire di glorie in più rincontri, in particolare si distinse nella presa di Girona, e fece prodigi di valore. Il numero vinto di forze assai maggiori lottò invano. Ma non è duopo passare sotto silenzio il coraggio e la bravura dei tre napolitani: furono i due primi tenenti Sparano e de Crescenzo, e l'aiutante maggiore de Dominicis i quali restarono, come tanti altri, preda del loro valore, morti sul campo di battaglia. Casella veniva ricordato nell'ordine del giorno per la lodevolo militare sua condotta, e nominato fu cavaliere dell'ordine delle due Sicilie, unitamente al capitano Russo. Tante fatiche, ed un'aria malsana prodotta dal clima ridussero Casella a quasi una malattia mortale. Si condusse prima a Figueras, e poi per ordine della medica fa-

coltà, e del general Zenardi passò a respirare l'aria nativa. Dopo due anni fu nominato tenente colonnello, e nel 1815 fu chiamato capo dello stato maggiore. Nel 1820 ebbe il comando di maresciallo di campo, e nel 1821 si ritrasse dai militari servigi, dedicandosi all'arte della pittura nella quale ebbe sommo trasporto, e di cui avrebbe dato non equivoci frutti del suo talento. Casella è morto in Napoli nel febbraio 1845.

** CASELLI (Cristoforo), non già *Castelli* come lo chiama il Vasari, detto pure *Cristoforo Parmense* pittore, fu discepolo di Giovanni Bellini, ed il Grappaldo nel libro *de partibus aedium* lo celebra come autore di una bellissima tavola nella sala De Consorziali di Parma segnata dell'anno 1499.

** CASELLI (Carlo Francesco), cardinale, n. nel 1740 in Alessandria della Paglia; entrò negli ordini sacri; fu fatto vescovo di Parma, andò in Francia col cardinal Consalvi nel 1801, e fu rimeritato del zelo mostrato a favor della santa sede nei negoziati politici di quel tempo, col cappello cardinalizio; fu quindi consigliere intimo dell'arciduchessa di Parma, e m. nell'aprile del 1828.

** CASELLIO o CASCELLIO (Aulo), giureconsulto romano, citato con lode da Orazio nell'*Arte poetica*. Si era conservato di lui un libro di arguzie che oggidì si è perduto.

** CASEMBROT (Abramo), olandese, pittore che fiorì in Messina nel sec. XVII, e nel dipinger *paesi* e più particolarmente *marine, porti, tempeste* fu stimato uno de' primi del suo tempo; riuscì anche valorosissimo nell'effigiar piccole figure e solea condurre ogni suo lavoro al sommo grado di finitezza. Nella chiesa di S. Gioacchino di Messina sono 3 suoi quadretti rappresentanti la *passione*. Professò anche l'architettura.

CASENAVE (Antonio di), deputato alla convenzione nazionale, n. nel 9 settembre 1763, era avvocato allo scoppiare della rivoluzione francese. Egli esercitò da prima vari uffici pubblici nel dipartimento de' Bassi Pirenei, e fu eletto nel settembre del 1792 deputato di quel dipartimento alla convenzione. Egli diede il voto per la reclusione ed il bando di Luigi XVI, e si alzò vigorosamente, nel corso del processo contro la cumulazione delle potestà che l'assemblea si arrogava. Egli non parlò con minor forza contro la falsa applicazione della pena che, secondo il disposto della costituzione del 1791, la sola che legava il principe al popolo, non potea essere che la deposizione; chiese nel medesimo tempo che i suffragi dei membri che opinavano senza esser intervenuti all'istruttoria ed agli esami, non fossero computati ed insistette, in nome di tutte le norme consacrate dal codice pel processo criminale, di cui l'assemblea ammetteva o rigettava le disposizioni a norma delle passioni che la trascinavano, perchè la pluralità de' suffragi fosse fissata, per lo meno ai due terzi. Queste coraggiose opinioni di cui Casenave chiese se gli concedessero testimoniali, fecero onore al rappresentante che le manifestò, ma non valsero a cangiare il fatale destino del monarca. Quando fu pronunziata la sentenza di morte Casenave parlò con non minor energia, ma pure inutilmente, perchè si soprassedesse all'esecuzione. Egli si tenne in silenzio durante il regno del terrore, e fu inviato in messione, dopo il 9 termidoro, nel dipartimento della Senna Inferiore. Egli represse a Roano i torbidi che erano scoppiati in quella città per le sussistenze. Egli applaudì alla vittoria ottenuta nel 13 vendemialo anno 4.° (5 ottobre 1795), dalla convenzione contro i faziosi che aveano trascinati nella ribellione i sezionari di Parigi. Diventato membro del consiglio dei 500, ne uscì nel 20 maggio 1797, fu rieletto nel marzo 1799, e passò nel dicembre al nuovo corpo legislativo, del quale fu nominato segretario nel 7 marzo 1800. Nel 6 aprile 1814 aderì schiettamente alla deposizione di Napoleone, ed al richiamo dei Borboni al trono. Fu deputato alla camera del suo dipartimento nel 1815, e si mostrò sempre zelante del vero bene della Francia. Egli m. a Parigi nel 17 aprile 1818.

CASENEUVE (Pietro di), teologo, giureconsulto, e lessicografo, n. a Tolosa nel 1591, studiò prima teologia, poi la giurisprudenza della quale in breve tempo acquistò profondissima cognizione; ma ricondotto dalla semplicità dell'indole alle sue prime idee, abbracciò la carriera ecclesiastica, o non si decise che per le istanze dell'arcivescovo di Tolosa a scrivere il suo trattato di *Franc-Alleu* (diritto allodiale), che comparve nel 1641. Gli studi speciali che Caseneuve avea fatto delle lingue antiche o moderne lo indussero a scrivere anche intorno alla grammatica e compose un *Dizionario delle origini della lingua francese* che si trova al seguito del *Dizionario etimologico* di Menage (v. questo nome). Egli si distinse anche col disinteresse come colla dottrina, con la modestia, e co' buoni costumi. Gli stati di Linguadoca gli offrirono una pensione per iscrivere l'istoria di quella provincia, egli la rifiutò, ma scrisse non di meno la *Catalogna francese*, Tolosa, 1644, in 4.° opera che contiene l'istoria de' conti di Tolosa. Abbiamo anche di lui l'*Origine dei giuochi fiorali*; — *La Caritea*, romanzo; — *La Vita di S. Edmondo*, ec. Ha lasciato m. ss.

un *Trattato della lingua provenzale*, un altro intorno all'*Origine dei francesi*, ed una *Storia de' favoriti dei re di Francia.*

** CASENTINO (Jacopo del), pittore fiorentino, scolaro di Taddeo Gaddi; fu artefice assai ragionevole per quel tempo; fece molti buoni allievi, tra i quali si vuol notare Spinello aretino, e morì vecchio nell'anno 1380.

CASERTA (Francesco Antonio), medico napolitano, m. nel sec. xvii, è autore d'un'opera intitolata: *De natura et usu vinorum in sanis tum in aegris corporibus, potissimum in podagricis.*

CASES (Pietro Giacomo), pittore, n. in Parigi, nel 1676, m. nella città medesima nel 1754, meritò il gran premio di pittura nel 1699, e fu ascritto all'accademia nel 1704. Si citano fra i numerosi suoi quadri una *Santa Famiglia* nella chiesa di S. Luigi a Versaglies, e due quadri acquistati dal re di Prussia, ammirabili per la correzione del disegno, e pel vigore del colorito. Le Moine fu uno de' suoi discepoli.

** CASES (Laudadio), ebreo mantovano che usò gli effluvi magnetici secondo il metodo insegnatogli dal Canini prima dell'anno 1776. (v. Canini Giuseppe Simone Maria).

** CASES (Marino-Giuseppe Augusto Dieudonné, conte di LAS). Da un'antica famiglia che dopo i trionfi di Enrico di Borgogna stabilivasi al di là de'Pirenei, o da cui è uscito il celebre vescovo di Chiapa, nacque Marino-Giuseppe nel castello di Las-Cases (comune di Revel, dipartimento dell'Alta Garonna) nel 1766. I suoi genitori non trascurarono profondergli colta e nobile educazione. Divelto dalle paterne braccia fu inviato presso de' padri dell'Oratorio di Vendôme ove fece i primi suoi studi. Dopo non molto Las Cases acconciavasi ad una disciplina molto dalla prima diversa. Era ammesso alunno della scuola militare a Parigi. Dotato di sufficiente ingegno più volte riportò il premio per lo sensato ed analoghe risposte che egli diede alle tesi che gli furono proposte nel tempo degli esami. Usciva dal collegio, e destinato veniva a servire nella cavalleria: ma innanzi prima ch'egli vi fosse entrato sia per la picciolezza della sua statura, sia per una complessione assai debole che avea ottenuto il modo di esentarsene. È probabile che Las Cases bramava di essere ammesso nella marina, ove avrebbe goduta la valevole protezione dell'ammiraglio di Francia, il duca di Penthièvre, il quale da molti anni congiunto era in intime relazioni di famiglia. I suoi voti furon paghi: non erano scorsi che pochi di che egli abbandonava il collegio allorchè era ricevuto a bordo di un vascello della squadra gallo-ispana, comandata da Luigi di Cordova, la quale fece parte dell'assedio di Gibilterra, ed egli corse i maggiori pericoli. Occupatosi per salvare gli equipaggi spagnooli, la sua scialuppa fu sul punto di restar preda dell'acqua. Dopo non molto, innanzi Cadice due squadre s'impegnarono in un ardito combattimento. Las Cases si trovò in quella memorabile giornata (20 ottobre 1782), e si coprì di gloria. Ricomposte le cose di guerra con con sensi di pace, Las Cases potè intraprendere una lunga ed istruttiva navigazione. Vide l'America, la Nuova Inghilterra, il Senegal, l'Isola di Fancia, e le Indie Orientali, e ritornava in patria ricco di belle e positive cognizioni. Verso quel torno gli fu mestieri sostenere un qualche esame matematico. Il celebre Mongo ne fu sì contento, e soddisfatto che gli procurava il grado di tenente di vascello quando appena volgea il 21.° anno. Così erano le cose allorchè in Francia gli animi si volsero alla spedizione dell'immortale Lapeyrouse. Las Cases trovavasi allora a S. Domingo: la sua famiglia avrebbe desiderato che il giovine tenente avesse diviso col celebre marino i pericoli e la gloria di così ardita navigazione. Ogni opera si diede pel suo pronto ritorno in Europa, ma Las Cases giungeva appunto allorquando la flotta avea abbandonato i porti della Francia. È noto l'esito di quella infelice navigazione che costò la vita, e la perdita del legno ove Lapeyrouse era imbarcato. Siffatta tardanza campò i giorni di Las Cases ed altra occasione pur si diede, che egualmente il salvò di vita. Era stato prescelto per comandare il brich *il Mattino*, il quale esser dovea scorta di una fregata diretta pel Senegal. Favorevole il caso dimostrossi per Las Cases arrivando egli a Brest la spedizione avea già data vela. In una baia notte il brick diviso dalla fregata più non ricomparve. Intanto i sintomi della rivoluzione agitavano le menti: Las Cases pieno delle idee di nobiltà si dichiarò pel trono, ed obbligato ad emigrare arrolossi sotto le bandiere dei fuorusciti, e fece parte di un'armata raccolta a Worms sotto gli ordini del principe di Condè. Dopo poi pervenne a Coblentz e vi fu ricevuto con ogni stima: fu ammesso alla conversazione delle signore Palastroni e Balli ove ordinariamente i due fratelli del re si passavano in diporto serale. Ma quando egli dimorava a Coblentz più volte andò ad Aix-la-Chapelle, luogo di unione di molti incliti personaggi, e senza conoscerlo si procacciava l'affezione di Gustavo III re di Svezia che da incognito viaggiava per l'Eu-

ropa sotto il nome di conte di Haya. Quel sovrano restato ammiratore do' talenti di Las Cases un grado gli offriva nella sua marina, e lo indusse a ricovrarsi nei suoi stati. Ivi giunto vi godè la piena stima della principessa di Lamballe, che egli scortò fino alle frontiere nel ritorno ch'ella fece in Francia, e da incognito accompagnata l'avrebbe perfino nella capitale se espressamente la Lamballe non glielo avesse imposto. Venivano appunto in quell'epoca battuti i Prussiani nella Sciampagna, e Las Cases traversando il Lussemburgo ed il paese di Liegi pervenne a Rotterdam, ed ivi acconciatosi su di una piccola navo inglese passò a Londra: è duopo dirlo Las Cases vi soffrì i più duri maltrattamenti. Ed intanto perveniva su di un suolo senza sostegno, senza rendita, senza il minimo appannaggio. Il suo animo ebbe bisogno di bastante fermezza per non avvilirsi, e procacciarsi nel tempo stesso di che vivere onoratamente. Cominciò dall'imparare la lingua inglese, dedicossi interamento ai lavori della mente, che fino allora per altro aveano formato il suo passatempo, o fu in istato di dar lezioni su di diverse branche dello scibile. Tali mezzi però lungi dal procurargli un valevole sussidio erano appena bastanti pel solo necessario dell'esistenza. Senza giammai scoprire il suo casato, era costretto alcune fiate di acconciarsi nella bettola col vitto dell'artigiano, o poi spesso la sera presentavasi al banchetto dell'opulente, e facea parte degli eleganti e scelti ritrovi. Ad onta di tanta ristrettezza ricusò di condursi alla Giammaica ove offerto gli veniva l'amministrazione di un dovizioso patrimonio. Le idee politiche erano le stesse predominanti in Las Cases. Partì dall'Inghilterra si condusse alla Vandea ove fece parte di una spedizione che non ebbe nessun favorevole successo, e trovossi pure nella strage orribile di Quiberon ove ebbe il dolore di veder perir suo suocero, o molti do' suoi congiunti. Appreso allora con l'esperienza che bisognava rivestirsi di prudenza, cambiar principî, e lasciare che le cose politiche avessero il loro corso. Perciò fattosi neutrale negli affari di governo, ritornò in Inghilterra ove seguitò a vivere con le sue lezioni, e concepì l'idea del suo Atlante storico, del quale un abbozzo vide la luce nel seguento anno. Sia che i successi favorevoli dei repubblicani che li rendea sempre più saldi e potenti, sia per intima convenzione, Las Cases credè di dover abbandonare l'antica sua causa, ed accomodarsi alle idee che allora occupavano le menti degli altri suoi concittadini. Desiderava di rivedere la patria, ed i suoi, ma egli era un proscritto! Pur finalmente Napoleone dopo i tanti suoi favorevoli successi fattosi signore della Francia, richiamava gli emigrati. Las Cases non attese un secondo invito. Ritornò in patria, e tutto si diede a riformare il suo Atlante, che pubblicò sotto di forma novella, e che gli fece meritare i più lusinghieri successi. Nel 1809 gli inglesi erano avanti la cittadella d'Anversa, e la minacciavano. Las Cases, offrì i suoi servigi, e fece parte de' numerosi volontari raccolti da Bernadotte. Si schiuse per lui in quel rincontro la più brillante carriera. Egli fu ammesso nello stato maggiore del maresciallo. Di valore e di rara abilità diede manifeste pruove, che Napoleone volle ricompensarlo nominandolo ciamberlano all'epoca del suo matrimonio con Maria Luisa. Tale impiego non si adattava però al genio del conte, o quella inerzia nelle sale, e quel fare di corto lo annoiavano piuttosto. Volgeva il termine l'anno 1810, allorchè Las Cases chiese di essere ammesso nel consiglio di stato alla sezione di marina in qualità di referendario. La sua domanda fu paga: l'imperadore l'appagava, e dopo non molto gli dava pruova di confidenza incaricandolo di condursi in Olanda onde provvedersi degli oggetti necessari per la marineria. Altro nobile e delicato incarico gli veniva affidato nel seguente anno 1811, ed al quale corrispose con un talento finanziero, quanto con una integrità senza pari. Gli fu commesso la liquidazione dei debiti delle Provincie Illiriche: ritornava in Parigi, e l'imperadore che volle manifestargli il suo gradimento gli confidò l'ispezione de' pubblici stabilimenti, degli ospedali, delle prigioni, ec. Nel tempo stesso lo incaricava di raccogliere ben chiare e positive notizie che riguardavano le stazioni navali da Tolone fino ad Amsterdam. Si successero i tristi giorni che minacciarono l'impero, e ne produssero la ruina. Nell'epoca della sventurata spedizione di Mosca Las Cases comandò in secondo la decima sezione della guardia nazionale di Parigi, e si coprì di gloria facendosi quasi solo ammirare in mezzo alle città di cui gli altri dieder segno in quel rincontro. L'impero cadde, i Borboni rividero Parigi, e Las Cases si ricondusse in Inghilterra. Nel governo de' cento giorni, Napoleone memore del suo ciamberlano l'onorò del grado di consigliere di stato. Las Cases si recava per ringraziare l'imperadore quando affettuosamente costui gli disse: « Mi è stato detto tanto bene di voi che non ho potuto operare altrimenti, ma oltre a ciò con particolare soddisfacimento vi ho conferito quest'uffizio ». Prima idea di Napoleone in quel rincontro era d'inviare Las Cases per una diplomatica missione nell'Inghilterra, ma poi cangiato pensiero l'affidò la prefettu-

ra della Mosella, e della Senna inferiore. Las Cases era sul punto di prendere l'esercizio del suo uffizio, allorchè Napoleone novellamente variando lo destinò alla commissione delle suppliche: questo onorevole ed importante posto fu sostenuto con ogni zelo ed attività, sicchè utile si dimostrò moltissimo ai suoi concittadini. Succedeva l'avvenimento di Vaterloo, o Napoleone per la seconda volta perdeva il trono della Francia. Molti beneficati dell'imperadore lo pagarono d'ingratitudine ma non fu così pel conte Las Cases, il quale l'affetto per l'imperadore crebbe in proporzione del suo infortunio. Concepì allora il progetto di non dividersi da lui qualunque ne fosse il destino. Era al servigio della Malmaison allorchè gli si offrì l'occasione di palesargli il suo disegno: « Sapete ciò ove potrà condurvi? gli disse Napoleone, guardandolo da capo a piedi, ed in tuono di benevolenza. » — « Io non ho riguardo a questo fatto niun calcolo, rispose Las Cases, ma il più ardente mio desiderio sarà pago se essudite la mia preghiera » — Bene, bene, fu allora la sola risposta dell'imperadore » — Bonaparte s'indirizzò dalla parte di Rochefort, e Las Cases lo seguì unitamente a suo figlio Emmanuele. Son noti i mezzi usati dall'Inghilterra per impadronirsi dell'ex imperadore. Sembra assai certo che la volontà di Napoleone fosse di passare agli Stati d'America (v. Napoleone). Quanto dir potremmo non sarebbe qui di pertinenza, occupar dee altre pagine del presente Dizionario. Quattro individui soltanto poterono seguire Bonaparte a S. Elena, tra quali Las Cases. Nel momento che l'imperadore si staccava dal suo seguito cho avea abbandonato, Las Cases rivolto all'ammiraglio Keith, gli disse: « Voi lo volete o milord solo quelli che son rimasi dietro piangono » L'esule giunse a S. Elena, e per due mesi il conte Las Cases visse sotto il tetto stesso di Bonaparte, prodigando ogni sollecitudine al suo antico signore. Napoleone passava al *Longwood*, e Las Cases non lo abbandonò punto. Egli era divenuto maestro di lingua; insegnavagli l'inglese, l'accompagnava nelle passeggiate, lo assisteva nelle meditazioni, vegliava presso il suo guanciale, pendea dai suoi detti, raccoglieva le massime ed i pensieri di lui, imprimeva nella sua mente, e ne arricchiva il suo portafogli. Quel che però qui giova notare si è che l'imperioso tuono con cui Las Cases dettava le sue lettere che facea pervenire in Inghilterra, ed il traslocamento pronto che egli chiedea per la salute dell'esule, cagionarongli non lieve disturbo. Si arrivò nientemeno a minacciarlo di fargli abbandonare l'imperadore se non avesse mitigato i sensi delle sue lettere: egli era guardato, e tenuto come sospetto. O che las Cases avesse obbliato la severa minaccia, o che involto si fosse in segreto maneggio, è certo che egli venne strappato al cospetto dell'istesso imperadore, e strascinato lungi. La più rigida perquisizione fu fatta nel suo appartamento: furono diligentemente esaminati i suoi forzieri e i suoi bauli, tutti gli oggetti suoi, le sue lettere sequestrate, ed il conte, con asprezza degna di altri tempi, arrestato. È senza dubbio che fu tenuto segreto in S. Elena per cinque settimane, e soffrì le più dure vessazioni. Poi condotto a 500 leghe di distanza da quell'isola al capo di Buona Speranza ove rimase otto mesi prigioniero. Un picciolo naviglio di sole 230 tonnellate con 9 uomini di equipaggio il ricondusse nell'istesso stato di prigioniero in Europa. Riebbe a Francfort sul Meno la sua libertà. Ritirossi dappoi negli adiacenti contorni della capitale della Francia, senza volervi giammai più penetrare, e visse vita solitaria occupandosi soltanto de' suoi letterari lavori. L'imperadore legava a Las Cases un picciolo astuccio di campagna, ed un pajo di speroni: questi doni sono stati riputati più che preziosi. Ognuno conosce quanto adesso lo spirito di fanatismo invade la mente de' francesi: i tribunali e la Corte reale di Parigi sono assordate per una causa pendente per un vecchio uniforme dell'imperadore essendo preteso simultaneamente da due società. Poche opere ha lasciato il conte Las Cases, son desse: — *Atlante storico geografico*: quest'atlante sì celebre, e di cui infinite sono l'ediz. è stato tradotto in tutte le lingue; esso va però sotto il nome di Lesage; — *Memoriale di S. Elena o giornale in cui si trova scritto giorno per giorno quello che ha detto, ed ha fatto Napoleone per 18 mesi*: quest'opera importante è stata parimenti tradotta o ristampata.

CASETILES v. Caselio (Giovanni).

CASEURIUS v. Casearo.

** CASIGLIA (Domenico), n. in Foggia nel 1777 da civile famiglia, fu sin dal primi anni istruito nelle matematiche dal suo illustre concittadino Giuseppe Rosati, e diede non dubbie pruove del suo ingegno non comune. Nel 1802 entrò nelle scuole teoriche di artiglierie, o in quell'istesso anno in quelle scuole nominato veniva maestro di matematica, funzione che sostenne con ogni lode. Il noto Rizzi-Zannone, che si è acquistata non peritura fama come ingegnere geografo per le tante dotte e ricercate piante che di lui ci avanzano, ebbe a conoscere il giovane Casiglia, e restato ammiratore del suo talento lo chiese al governo come inge

gnere geografo, e con lui eseguì la carta della Puglia. Nel 1807 ottenne il grado di tenente del genio, o nell'anno appresso fino al 1812 servì nell'esercito imperiale e nel corpo del genio francese in Corfù. Le fortificazioni da lui dirette, e che gli meritarono le più alte lodi dal governatore generale, e che tuttora sussistono fan manifesto il genio del Casiglia. Abbandonando Corfù fece parte nel 1813 e 1814 delle campagne d'Italia, e si distinse nell'assalto della cittadella d'Ancona. Della croce delle Due Sicilie veniva Casiglia fregiato sul campo stesso di battaglia, e tornato in Napoli si ebbe la cattedra di architettura nel primo militare collegio che allora aveva il nome di scuola politecnica. In quel posto non ismentì il suo nome: dopo non molto veniva decorato delle due spallette di capitano del genio, grado che equivaleva a colonnello de' fanti. Nel 1815 allorchè Ferdinando ritornava ne' suoi stati, abolito il genio della guardia Casiglia, con l'istesso grado di capitano era ammesso al servizio della *linea*. Ma trovandosi egli involto nelle tristo e sciagurate vicende del 1820 perdette il grado della milizia, e allora dedicossi agli amati suoi architettonici studi, ne' quali si ebbe meritata lode per le ardite o pregevoli costruzioni che indefessamente l'occuparono. Ferdinando II richiamava nel 1831 Casiglia ai militari servigi. Egli è morto nel 4 marzo 1845. Era socio dell'accademia ionia, e dell'economica di Capitanata. Fa pena che le sue opere rimase fossero m. ss. ad onta delle più vive istanze che a lui fatte ne avessero i suoi amici. Le fortificazioni di Corfù sono un monumento della gloria di Casiglia.

* CASIMIRO (S.), granduca di Lituania, il terzo de'tredici figli di Casimiro IV, re di Polonia. venne al mondo nel 5 ottobre del 1458. Sua madre, Elisabetta d'Austria, principessa d'una rara pietà, affidò la sua educazione a Giovanni Dlugloss, canonico di Cracovia, di cui le virtù adeguavano le profonde cognizioni in ogni genere. Il giovine principe, nato con le più favorevoli disposizioni, corrispose perfettamente alle viste religiose della genitrice, ed alle cure del suo degno precettore. Era appena giunto all'età di 13 anni, che gli Ungheri, ribellati contro Mattia Corvino, loro re, il richiesero onde porgli la corona loro sul capo. Casimiro, docile agli ordini di suo padre, partì alla guida d'un esercito polacco onde far valere un diritto, di cui la sua estrema gioventù non gli permettea di sentire tutta l'ingiustizia. I due eserciti erano sul punto d'azzuffarsi, allorchè il papa Sisto IV, essendosi frammesso nella contesa degli Ungheri col sovrano loro, d'altronde degno, per ogni maniera di buone qualità, di portar la corona, gli somministrò l'occasione di rinunziare ad un'impresa che tanto repugnava alla sua delicatezza, quanto lusingava l'ambizione del re, suo padre. In età più matura le stesso popolo gli rinnovò la medesima offerta in una circostanza, in cui il trono essendo vacante, non dovea temere d'esser tacciato d'usurpazione; ma seppe resistere a tutte le instigazioni che gli furono fatte a questo proposito. Casimiro, tutto occupato della sua salvezza, seppe conservarsi incontaminato in mezzo alla depravazione del secolo. Il lusso, e la mollezza della corte, presso cui la sua nascita il tenea, non ebbero mai il menomo allettamento pel suo cuore. La meditazione continua delle verità sante, l'assiduità agli uffizi divini, la mortificazione de'sensi con esercizj varî di penitenza, il sollievo de' poveri, tale fu la storia di tutta la sua vita, senzachè tali pratiche però lasciassero apparire niuna cosa che potesse ferire le convenienze del suo grado. Questo giovane principe terminò il corso della sua vita a Wilna nel 4 marzo 1483, vittima della sua castità. La sua santità fu attestata sulla sua tomba da numerosi miracoli. I Polacchi attribuiscono alla sua intercessione parecchie vittorie sui loro nemici e lo acclamarono protettore del regno. La venerazione de' popoli gli avea tributato un culto pubblico, ed eretto cappelle, allorchè il papa Leone X lo scrisse nel catalogo de' santi con una canonizzazione solenne e da quel momento fu invocato qual protettore della Polonia. Nel 1604, centoventi anni dopo la sua morte, fu trovato il suo corpo, ed i ricchi drappi, entro ai quali era stato sepolto, senza la menoma corruzione nè peggioramento, come prova l'atto autentico, steso in quell'epoca per ordine del vescovo di Wilna. Si vedea dipinto al naturale a S. Germain des-Prés in una cappella eretta dal re Casimiro. (v. GASIMIRO V.)

CASIMIRO I, detto il *Pacifico*, figlio di Mieceslao II, re di Polonia, era ancor fanciullo quando perdette suo padre nel 1034. Richsa, sua madre, nominata tutrice del regno, fece col suo mal governo sollevare i Polacchi, e nel 1036 ella dovette fuggire in Sassonia insieme con suo figlio che poi inviò in Francia. Egli si ritirò nella badia di Cluny, fece voti, e prese anche il diaconato. I Polacchi, in preda alle discordie intestine, dopo che il reale infante, erasi allontanato, sospirarono per riaverlo, ed ottennero da papa Benedetto IX nel 1041, che il loro re risalirebbe sul trono, e potrebbe maritarsi, con la condizione che ogni polacco paghe-

rebbe in perpetuo una data somma per alimentare una lampada nella chiesa di S. Pietro in Roma; che la nazione intera porterebbe come i monaci i capelli brevi in forma di corona; che alle feste solenni tutti i nobili avrebbero al collo, nel tempo della messa una stola di lino simile a quella de' preti, e de' diaconi, e che Casimiro conserverebbe l'abito monastico. Tosto che fu ritornato in Polonia egli sposò una figlia del granduca di Russia Jaroslaw, si dedicò interamente alle cure di una savia amministrazione, e m. nel **1058.** Questo principe ebbe quattro figli; il primogenito Boleslao fu suo successore al trono. Nel corso del suo regno egli avea sconfitto Maslas gran duca della Moscovia, tolta la Slesia ai Boemi, e fondata la sede vescovile di Breslavia.

CASIMIRO II, re di Polonia, detto il *Giusto*, quinto figlio di Boleslao III n. nel **1117**, allorquando Miecislao III, suo fratello, che era successo a Boleslao fu vittima d'una sollevazione. Questo monarca si segnalò col valore e con le vittorie. Egli era amato dai suoi sudditi, e m. improvviasamento nel **1194.** Alcuni autori hanno detto esser egli stato avvelenato da una donna.

CASIMIRO III, detto il *grande*, n. nel **1309**, fu eletto re di Polonia, nel **1333**. dopo la morte di Uladislao Coketck suo padre. Appena seduto sul trono, volendo prolungare la tregua che suo padre avea conchiusa coi cavalieri Teotonici, perchè l'immensa facilità con cui essi riparavano alle loro sconfitte, facea temere un continuo corso di combattimenti senza alcun risultamento, conquistò quasi tutta la Slesia, di cui non ritenne che Frauenstadt. Il re di Boemia che avea diritto di sovranità sopra la Slesia, sdegnato per la condotta del suo vassallo si apparecchiò ad assalire la Polonia già minacciata dai Tartari. Infatti quei barbari si erano avvicinati a Cracovia. Casimiro loro contese il passo della Vistola, li costrinse a ritirarsi, poi marciò nella Slesia, sconfisse l'esercito del re di Boemia, e ritornò ne' suoi stati per richiamarvi la quiete ch'era stata turbata. Fu raccolta una dieta a Witslieza nel **1374.** Avendo chiamato presso di se le migliori teste del regno, attese Casimiro alla riforma delle leggi. La paterna sollecitudine ch'egli sempre mostrò per la più sventurata classe de' suoi sudditi gli procacciò il titolo di *re dei contadini*. Dopo di aver provato, non senza qualche successo di ricondurre ne' suoi stati lo belle arti che n'erano state bandite dalle sollevazioni, attese a porre il suo reame in salvo dagli insulti de' suoi vicini, fortificandone le città, ed i luoghi opportuni; poi fondò ospedali, collegi, ed università. Ciò non ostante, la nazion polacca, unicamente accesa dall'amore delle armi, accusava il suo sovrano d'inerzia: allora questi raccolse un esercito, tolse ai Lituani tutto ciò che essi possedevano nella Russia minore, ripigliò la Russia Rossa, e lasciò la Volinia, ed il Palatinato di Betz a due signori lituani con la condizione che sarebbero vassalli della Polonia. Questa spedizione avea ampliata la gloria di Casimiro, quando egli m. nel **1370.** Le sue belle doti non andarono disgiunte da molti difetti, da quello principalmente d'uno sregolato affetto per le donne. Tra le sue molte amanti si ricorda un'ebrea, di nome Ester, che ottenne da lui i privilegi, di cui, da quel tempo in poi hanno godnto gli Ebrei nella Polonia. Egli non lasciò che due figlie, ed in lui terminò la dinastia dei Piast, che regnava già da **528** anni.

CASIMIRO IV, re di Polonia, figlio di Uladislao, era granduca di Lituania, quando fu chiamato al trono di Polonia nel **1447.** Egli abbassò i cavalieri dell'ordine Teutonico, e soggiogò la Valacchia; ma sagrificò quasi tutti i vantaggi de' Polacchi a quelli dei Lituani che erano lo scopo delle sue affezioni, ed il suo regno fu agitatissimo quando m. nel **1492**, di anni **64.** Lasciò del suo maritaggio con Elisabetta figliuola dell'imperadore Alberto II, Uladislao, re d'Ungheria, e di Boemia; Giovanni Alberto, che fu suo successore; Casimiro, eletto re d'Ungheria mentre ancor vivea Mattia, e m. in odore di santità nel **1483**; Alessandro Sigismondo, che fu anch'esso re di Polonia, e Federico, arcivescovo di Gnesua e cardinale.

CASIMIRO V (GIOVANNI), figliuolo di Sigismondo III, e di Costanza d'Austria, n. nel **1609.** Alla morte di suo padre, a malgrado di sua madre Costanza, che volea fargli dare la corona di Polonia, egli favorì l'elezione d'Uladislao VII, suo fratello primogenito nato d'un primo letto, ed andò poi a militare negli eserciti imperiali. Preso prigioniero dai Francesi in seguito d'aver egli fatto naufragio sulle coste della Provenza riacquistò la libertà dopo d'essere stato detenuto due anni in un castello nelle vicinanze di Marsiglia, ritornò in Polonia, poi viaggiò in Italia, dove si fece gesuita, e fu nominato cardinale. Chiamato al trono della Polonia dopo la morte di Uladislao VII, rimandò il cappello da cardinale al papa che gli accordò la dispensa di sposare la vedova di suo fratello, Luigia Maria di Gonzaga. Questo maritaggio che dispiacque ai Polacchi, fu una delle cagioni dei disgusti che amareggiarono il suo regno: or vincitore or vinto nelle varie guerre che egli dovette sostenere contro i Cosacchi, gli Svedesi, ed i Moscoviti, Casimiro

avendo perduto la moglie nel 1667, risolsè di rinunziare la corona, e compì il suo disegno nella dieta che venne chiamata appositamente nell'anno seguente. Andò poscia in Francia, si ritirò nella badia di S. Germano de' Prati della quale diventò abate, come pure di quella di S. Martino di Nevers, e m. in quest'ultima città nel 1672. Egli fu l'ultimo rampollo mascolino della famiglia di Vasa. (v. questo nome).

CASIMIRO (SARBIEVIO) v. SARBIEWSKI.

CASINI (FRANCESCO MARIA), cardinale, n. in Arezzo, nella Toscana, m. nel 1719, entrò da prima nell'ordine di S. Francesco, passò pe' vari gradi dell'ordine medesimo, ottenne sotto il pontificato d'Innocenzo XII l'officio di predicatore apostolico, e sotto quello di Clemente XI il cappello cardinalizio. Egli lasciò i *panegirici* di vari santi in latino, Massa, 1677; — *Discorsi* latini pronunziati nel palazzo apostolico, Roma, 3 vol. in fol.; — *Aetas hominis*, Firenze, 1682, ed una traduzione italiana dell'opera francese intitolata: *I consigli della saviezza*.

** CASINI (ANTONIO), gesuita, n. a Firenze, m. nel 1755, in età di anni 68; insegnò la lingua ebraica, e la sacra scrittura nel collegio romano. Molto versato nelle cognizioni de' santi padri, s'era proposto di continuare la *teologia dogmatica* del P. Petau: ma alcuni ostacoli, che a lui non fu dato poter vincere, avendolo costretto ad abbandonare il suo disegno, si diede particolarmente allo studio di filosofia. Fra le opere da lui pubblicate la più notabile è *Encyclopedia sacrae scripturae*, nella quale disviluppò varie quistioni importanti, ma con grave rammarico de' suoi confratelli non le potè condurre a termine; molte ne rimasero inedite, tra le quali il *Plato christianus*, opera nella quale egli trattò in tanti dialoghi le quistioni più difficili della teologia.

CASINI (GIOVANNI), pittore, e scultore, n. a Varlongo presso Firenze, nel 1689, m. nel 1740, si diede prima alla scultura, e si distiose con varie opere. Ma poi si dedicò interamente alla pittura, ed acquistò una grande rinomanza. Si cita di lui una bellissima tavola di *S. Lucia* nella chiesa di S. Giacomo all'Arno, e la cupola ch'egli ha dipinto nel gran convento di S. Maria Novella, dov'è rappresentata la imbasciata di S. Antonino, arcivescovo di Firenze, a papa Pio II, in nome della repubblica.

CASINI (VALORE e DOMENICO), pittori italiani del sec. XVII, aveano particolarmente adottato il genere del ritratto. Valore eseguiva, principalmente a memoria, ritratti rassomigliantissimi.

** CASIO DE' MEDICI (GIROLAMO), poeta italiano, n. a Casio nelle provincie di Bologna da volgar gente nel 1465, navigando verso la terra santa nel 1497, il suo legno fu predato dai turchi, ed egli, gravemente ferito in quel combattimento, fu debitore della sua libertà ad un capitano veneziano che lo condusse in Candia per curare le sue ferite. Venuto a Roma nel 1523, Leone X lo creò cavaliere, e Clemente VII gli decretò l'alloro poetico. Nel 1525 gli diè carico di riformare la università di Bologna, dove pochi anni appresso m. Abbiamo di lui le *Rime*; — le *Vite de' Santi*, ciascuna delle quali ridotta in un sonetto; — *Libro de' fasti, giorni sacri* ec. che è una traduzione in versi degli inni principali della chiesa; — *Libro intitolato Bellona, nel quale si tratta di giostre, di lettere e di amore, ed in ultimo della strage di Roma in poesia*. L'ediz. di questo libro, del 1525 e del 1529 sono rarissime. Benchè coronato, poco valse in poesia.

CASIRI (MICHELE), orientalista celebre, ed ecclesiastico Siro-Maronita, n. a Tripoli di Siria nel 1710. Egli venne a studiare a Roma dove prese gli ordini nel 29 settembre del 1734. Nell'anno seguente si recò nella Siria al seguito di D. Giuseppe Assemani, che il papa Clemente XII inviava al sinodo de' Maroniti; questo fu il solo viaggio ch'egli fece in Oriente. Al suo ritorno egli rendette alla Propaganda un esattissimo conto delle opinioni religiose de' Maroniti, ed attese ad insegnare a que' religiosi le lingue araba, siriaca, e caldaica, la teologia, e la filosofia. Nel 1748, Francesco Ravago, confessore di Ferdinando VI, lo chiamò in Ispagna, dove fu addetto alla bibl. reale di Madrid. Egli tradusse allora un'opera araba, intitolata: *Sole della saviezza*, l'originale, e la versione si sono smarriti. Nel 1749, nominato socio dell'accademia reale d'istoria di Madrid, attese a raccogliere i materiali che gli servirono per comporre la *Bibl. Arabico-Ispana*. Avendolo il re nominato suo interprete per le lingue orientali, gli conferì poscia, alla morte di D. Leopoldo Puig, l'impiego di bibliotecario capo dell'Escuriale con tutti i vantaggi assegnati a quella carica. Casiri chiamò allora da Roma un maronita dottissimo nelle lingue orientali, di nome Paolo Hodad, e lo incaricò di fare lo spoglio dei manoscritti che doveano comporre la sua *bibl.*; ma ben presto i due dotti vennero a discordia e Paolo Hodad abbandonò la Spagna. Casiri imprese a tradurre in latino la collezione araba dei canoni della chiesa di Spagna, e si conserva m. s. all' Escuriale; ma egli errò nell'assegnare l'origine, essendo essa assai meno antica di quello ch'egli pretese. Non fu nemmeno più felice nell' inter-

prelazione di varie iscrizioni arabe che si leggono nell'Alambra di Granata, ed altri antichi monumenti. L'opera che assegna a Casiri un luogo distinto, fra i dotti è la sua *Bibl. arabico-hispana escurialensis*, ec., Madrid, 1760-1770, 2 vol., in fol. Casiri godette costantemente il favore di Ferdinando VI, e del di lui successore Carlo III. M. a Madrid nel 12 marzo 1791. Alcuni anni prima della sua morte avea perduta la memoria ed era diventato sordo.

CASLON (GUGLIELMO), inglese, incisore e gettatore di caratteri di stamperia, n. nel 1692 ad Halea-Owen nel Shrophire, m. nel 1766, fu prima incisore di ornati sulle armi da fuoco, in Londra. Si provò poi a fare i cori da lettere pe' legatori da libri, che lo stampatore Bowyer trovò sì esatti che lo indusse ad intagliare le matrici pe'caratteri tipografici. Questi caratteri bene accolti nell'Inghilterra, furono ben presto ricercati dagli stranieri e fecero la sorte di Caslon, la di cui getteria diventò una delle prime della Gran Brettagna. — CASLON (GUGLIELMO), figlio del precedente, m. nel 1778, ha saputo conservaro la fama del padre.

CASMAN (OTTONE), scrittore tedesco del sec. XVI, m. nel 1607. Egli fu pastore della città di Stade nell'Annover. Abbiamo di lui: *Quaestionum marinarum*, libri II., Francoforte, 1596 e 1607; — *Nucleus mysteriorum naturae enucleatus*, ivi, 1605 ed altre opere di minor conto.

** CASO (*Iconol.*). Il Cochin lo denota con un giovane che ha gli occhi fasciati e trae certe polizze da un'urna. Da'suoi vestimenti cadono a caso e gemme, e corone, e catene, e fiori, e spine, emblemi dei beni, e do' mali.

** CASOLA (PALMERICO DA). Fiorì sul finire del sec. XII, ed ebbe nome non volgare fra i professori di gius canonico. Nel 1297 leggeva gius canonico allo straordinario, e fra coloro che si chiamavano baccellieri, i cui nomi furono pubblicati dagli scolari dell'università onde per decreto del popolo di Bologna, fu fatto esente dalla milizia con molti altri dottori che aveano lo stesso grado. Scrisse delle *quistioni* o *dispute* nel gius canonico, ed alcune esistono in un codice nella bibl. Ghisiana, che contiene molte di queste riguardanti sì il gius canonico che il gius civile. M. verso la fine del sec. XIV.

** CASOLA (GIOVANNI DA), bolognese, visse nel XVI sec. e di lui abbiamo un grosso *Romanzo* in versi rimati, e in lingua francese, che abusivamente alcuni dissero *provenzale*, della qual'opera nella bibl. ducale estense se ne conserva una vecchia copia in due gran vol. in fol. Alcuni hanno creduto che questo autore avesse fiorito circa il 1160.

** CASOLANI (ALESSANDRO), che trasse il cognome da Casole, castello ond'era venuta a Siena la sua famiglia. Egli nacque in quella città nel 1552, studiò pittura da Arcangelo Salimbeni, e poscia dal Roncalli. Riuscì variata nella sua maniera, buon disegnatore, sobrio nel comporre, e par che nelle sue cose aspiri ad una certa originalità, che forse avrebbe conseguito per eccellenza se non fosse morto nel 1606. La sua migliore pittura è al Carmino in Siena, e rappresenta il martirio di S. Bartolommeo. Dipinse a Pavia, a Genova, a Firenze, ed in varie altre città della Toscana e d'Italia. Ebbe alcuni scolari tra' quali suo figlio, del quale si dice nell'articolo seguente.

** CASOLANI (ILARIO), riuscì buon pittore a fresco, e fu condotto in Roma dal Pomarancì. La sua migliore cosa sono forse alcune *Storie della Vergine* che figurò in detta città nella chiesa della Madonna de' Monti. Da alcun è chiamato *Cristoforo*; e m. sotto il pontificato di Urbano VIII.

CASONI (GUGLIELMO o GUIDO), letterato italiano, n. a Serravallo nel Trevisano, m. nel 1640, fu uno de' primi fondatori dell'accademia degli *Incogniti* di Venezia. Abbiamo di lui una VITA *del Tasso*; — *La magia di Amore*; — *Il teatro poetico* ec.

CASONI (FILIPPO), nato a Genova nel sec. XVII, è autore delle seguenti opere: — *Vita del Marchese Spinola*, Genova 1691; — *Istoria di Luigi il grande*, (sino al 1706), Milano, 1706-20, 3 vol. in 4.°; — *Annali della repubblica di Genova del sec. XVI*, Genova, 1708, in fol.

CASOTTO (GIOVAN BATTISTA), letterato italiano, n. nella Toscana nel 1669, m. nel 1757, studiò con sommo onore in Firenze, poi andò segretario di legazione a Parigi, dove contrasse amicizia con Ménage e Regnier Desmarets (v. questi nomi). Di ritorno a Firenze egli prese gli ordini sacri, e fu nominato successivamente rettore del collegio de'nobili, professore di filosofia morale di geografia e d'istoria sacra e profana nell'università. Verso il fine della sua vita, egli si era ritirato in un villaggio della diocesi di Firenze, ove era parroco, e lasciò i suoi beni, e la sua libreria al capitolo di Prato sua patria, dove era canonico. Non citeremo fra le sue opere che le seguenti: *Notizie storiche intorno alla vita, ed alla nuova ediz. di G. della Casa*; — *Vita di Benedetto Buommatteì*; — *Della fondaziona del regio monastero di S. Francesco*; — *Memorie storiche della cura di S. Maria dell'Impruneta*; — *Pratenses olim praepositi nunc episcopi*, ec.

CASPE o CASPIUS (Giorgio), medico, n. nel sec. xvi nell'Hainaut; sostenne la dottrina di Leonardo Botal sulla flebotomia, in due scritture contro Bonaventura Grangier medico di Parigi la prima intitolata: *Ad Bonaventuram Grangierii admonitionem* ec.; — la seconda: *Castigatio Bonaventurae Grangierii*, ec.

** CASPERIA (*Mitol.*), moglie di Reto re de' Marrubi, ebbe commercio incestuoso col figlio di suo marito.

CASSAGNE (Giuseppe la), ecclesiastico n. nelle diocesi d'Oleron nel sec. xviii, studiò molto la musica e attese a renderne più facile lo studio; abbiamo di lui una *Collezione di favole*, messe in musica, 1754; — *Alfabeto musico*, 1765; — *Trattato generale degli elementi del canto*, 1766; — *Monochiave musica*, per servire di supplimento al trattato generale degli elementi del canto. 1768. Quest'ultima opera è la risposta al maestro Boger, il quale avea combattuto il sistema proposto dall'autore di ridurre tutte le chiavi ad una sola, cioè a quella del *sol* sulla seconda linea.

** CASSAGNE (il barone), maresciallo di campo, commendatore della legion d'onore; cominciò a militare come semplice soldato; sottentrò al general Delmas nel comando del primo battaglione della Corrèze; diventò capo di brigata; fu parte della divisione di Desaix, e si segnalò nel combattimento di Rechut presso Maneheim. Nella guerra combattuta dal general Moreau in Baviera, e nel tempo della famosa ritirata, Cassagne comandando in grado di colonnello il terzo reggimento de'fanti leggieri nel passo di Hanstetten, fu ricordato nel rapporto del generale in capo. Nelle giornate di Tuit, e di Kamlach contro le insegne del principe di Condè, il suo reggimento, quantunque posto fra due fuochi, tenne fronte ai fuorusciti che combattevano con molto valore. Cassagne cooperò pure alla difesa della testa del ponte di Uninga, ove il prode Abatucci trovò morte degna di lui. Segnalossi ancora nei combattimenti di Hanau sotto Moreau, e nell'assedio di Genova particolarmente alle avvisaglie di Sassolo, e della Polcevera. Eletto generale di brigata dopo quell'assedio, comandò una parte della divisione Boudet nel combattimento di Valeggio, durante la guerra d'Italia del 1801; dopo quel tempo questo egregio uffizial generale più non potendo condur la vita ne'campi di battaglia per le ferite ricevute, ebbe varî comandi nell'interno della Francia, e prese congedo nel 1815, e m. nel novembre del 1833.

* CASSAGNES o CASSAIGNES (Giacomo), membro dell'accademia francese, n. a Nimes nel 1636; passò da giovane a Parigi; prese gli ordini sacri; si fè noto per varî *Sermoni e poesie* accolte con molto favore, e toccava appena i 25 anni quando fu chiamato a surrogare Saint-Amant nell'accademia. Era in punto di esser chiamato a predicare innanzi a Luigi XIV, quando Boileau lanciò contro di lui uno strale satirico, che lo coperse di un ridicolo incancellabile; ma non si vuol ripetere quello che già fu detto cioè, che il dolore da lui provatone gli offuscasse il lume dell'intelletto; perocchè fu dopo quella satira che pubblicò quasi tutte le opere sue. È più verosimile che la molta caldezza con cui si mescolò nelle quistioni del giansenismo lo levassero di mente, e lo conducessero ad essere rinchiuso in S. Lazzaro dove m. nel 1769. Egli avea una pensione del re, e Colbert lo avea fatto eleggere custode della bibl. reale. La *Prefazione* alle opere di Balzac nella edizione del 1665 in fol. è dettata da lui; scrisse altresì: — *Trattato di morale sul valore*; — una *Traduzione dei dialoghi dell'oratore* pubblicata sotto il titolo della *Rettorica di Cicerone*; — una *Traduzione* di Sallustio sotto il titolo della *Storia della guerra dei romani*.

** CASSAN (Giacomo di), avvocato regio, poi consigliere al tribunale presidiale di Bèziers, sul finire del sec. xvi; si rendè noto nel sec. xvii per le seguenti opere: — *La dinastie* o *trattato degli antichi re dei galli ec*; — *Ricerche dei diritti de' re di Francia sui regni, ducati, contee* ec., che furono confutate da parecchi giureconsulti; — *Panegerico o discorso sull'antichità ed eccellenza della Linguadoca*.

** CASSAN, figlio d'Argoun Khan, imperadore del Mogol nella Persia, abbiurò il cristianesimo per salire sul trono nel 1294 dopo la morte di Baidu, ucciso nell'Armenia, giacchè vide, che il maggior delitto di costui presso i suoi popoli era stato appunto l'aver professato il cristianesimo. Soggiogò la Siria: vinse il soldano d'Egitto; ma perdette una battaglia nel 1302 presso Damasco. Morì nel 1304 dopo aver fatto ritorno alla sua primiera religione, sommamente compianto da'suoi sudditi.

CASSAN v. Usum Casnan.

CASSANA (Giovanni Francesco), pittore italiano, così chiamato da un villaggio dello stato di Genova, dove nacque nel 1611, fu allievo di Strozzi detto il Cappuccino, e prese stanza a Venezia. Si vedono varî suoi dipinti alla Mirandola, dove il duca Alessandro II lo avea chiamato, e dove m. nel 1691.

CASSANA (Niccolò), detto il *Nicoletto*, figliuolo del precedente, n. a Venezia nel 1659, m. a Londra nel 1713; dipinse l'istoria, ed il ritratto, e fu pittore della regina

Anna d'Inghilterra. Egli fece il ritratto di questa sovrana, o di varie persone della di lei corte. La più ragguardevole delle sue opere è il quadro della *Congiura di Catilina* che si conserva nella galleria di Firenze.

CASSANA (Giovanni Agostino e Giovanni Battista), secondo, e terzo, figlio di Giovanni Francesco, furono anch'essi valenti dipintori d'animali, di frutti, e di fiori. Giovanni Agostino era prete, ed è noto col nome di abate Cassana. — CASSANA (Maria Vittoria), sorella dei precedenti, m. a Venezia nel 1711, fu pittrice anch'essa di qualche merito, principalmente in argomenti di pietà. Le sue figure non sono che in busto come quelle del quadro del *Nicoletto* della *Congiura di Catilina*, i di cui personaggi non sono di grandezza naturale, come è stato detto da alcuni biografi.

** CASSANATE (Marco Antonio Allegro di), n. a Tarragona nel 1590, entrò nell'ordine dei carmelitani s Soragozza nello stesso tempo, in cui suo padre gli destinava l'impiego di segretario del re, che occupava uno de'suoi zii. Prese la laurea dottorale in teologia, e s'applicò alla storia del suo ordine; ma i suoi lavori non furono stimati neppure da'suoi confratelli, che lo riguardarono por uno scrittore negligente. Ha lasciato nove vol. di *Sermoni*, ed alcune altre opere di devozione.

** CASSANDRA (*Mitol.*), figlinola di Priamo, re di Troia, e di Ecuba, è nota moltissimo pel talento cho ebbe di predire il futuro, ancorchè non fosse creduta nelle sue profezie, che per altro furono sempre giustificate dall'evento:

Verace sempre e non creduta mai.

Si racconta ch' era tanto bella, che Apollo essendosene innamorato le promise che le avrebbe conceduto qualunque dono gli fosse richiesto da lei, purchè volesse accondiscendere alle sue voglie. Essa chiese il dono di conoscere e di predire il futuro, che le fu subito conceduto; ma allora ella rifiutò di aderire ai voleri del nume, sapendo ch' egli non potea torle il dono fattole. Il dio, per vendicarsi dello scherno, le chiese almeno un bacio, ch'essa non osò rifiutargli. Allora Apollo le bagnò le labbra della sua saliva, ovvero, come dicono certi autori, le sputò in bocca; e questo atto fece sì che nessuno prestava fede alle sue predizioni, sebbene fossero sempre veraci. — Altri attribuiscono ad un'altra causa il talento di Cassandra nel profetizzare. Essi dicono che Eleno e Cassandra, i quali erano gemelli, furono portati qualche tempo dopo la loro nascita nel tempio di Apollo, che vi si lasciarono una notte intiera, sia per dimenticanza, sia che tale fosse l'uso, e che all'indomani, quando si andò a cercarli, furono trovati tutti attorcigliati di serpi che lecavano loro le orecchie, il che conferì ad entrambi il dono della profezia. — Queste due differenti tradizioni hanno qualche relazione con quanto racconta Apollodoro di Melampo e di Polide (v. questi nomi). — Le predizioni di Cassandra non fecero altro che renderla odiosa. Avendo essa pronosticato delle sventure a Priamo, a Paride, e a tutta la città, fu rinchiusa in una torre, dove non cessava di cantare le sciaguro della sua patria. Le sue grida, e le sue lagrime si raddoppiarono allorchè fu informata della partenza di Paride per la Grecia, ma le sue minacce, anzi che esser credute, mossero a riso. Ella si oppose pure, ma indarno all'entrata del cavallo di legno. — La beltà di Cassandra la fece richiedero da molti principi. Virgilio parla di Corebo figlinolo di Migdone, e di Anassimone, il quale essendosi recato a Troia nel tempo che i Greci stringeano di assedio quella città, si invaghì di questa principessa, e stava per isposarla, allorchè fu ucciso per non aver prestato fede allo predizioni di lei. — Omero parla di un altro principe chiamato Otrioneo, il quale avea richiesto in matrimonio Cassandra, e non volea dote, a cagione della somma beltà della principessa. Questo principe era sovrano di un cantone della Tracia, e fu ucciso da Idomeneo. — Allorchè Troia fu presa, Cassandra si rifuggì nel tempio di Minerva, credendo di trovarvi un asilo; ma il suo onore non vi fu rispettato. Aiace figliuolo di Oileo le fece violenza a piè della statua dolla dea. — Agamennone re d'Argo, sorpreso della beltà di questa principessa, la strappò dalle mani di Aiace, ed essendosene invaghito la tenne per sua schiava. Essa gli predisse il destino che le aspettava; ma egli non le prestò fede, e la condusse ne' suoi stati, dove, il giorno medesimo del loro arrivo, fu uccisa con lui e co' due gemelli cho ne avea avuti, siccome avea profetizzato. Micene ed Amiclea pretesero entrambe di avere il sepolcro di Cassandra. Leutre le edificò un tempio e le consacrò una statua sotto il nome di Alessandra. Licofrone parla di due altri tempî fabbricati dai Dauni e dai Dardani. In quest' ultima città la statua di Cassandra era un asilo per quelle fanciulle che rifiutavano di maritarsi, e che fondavano tale rifiuto sulla bruttezza e sulla bassezza della nascita di quelli che lo richiedevano. Esse abbracciavano la statua dopo essersi vestite come le furie ed essersi alterato il colorito con droghe. Quest' azione

le dedicava al culto di Cassandra ch' esse onoravano come una dea. Plutarco ci riferisco esservi stato a Talamia un oracolo di Pasifea, la quale non era altro che Cassandra chiamata con tal nome perchè rendea oracoli a tutti quelli che ne domandavano. Un vaso di Campania, che si vede nella raccolta di Hamilton, rappresenta Cassandra alla quale Ajace figliuolo di Oileo vuol far violenza; essa abbraccia inutilmente la statua di Pallade. Un vaso rovesciato che si vede vicino a lei è simbolo della perdita della sua verginità. — Una medaglia antica rappresenta il cavallo di legno, che è già introdotto nella città di Troia, della quale si veggono le mura, due merli ed una torre: parte di queste mura fu già atterrata per far entrare quella macchina fatale. Il cavallo posto ancora sopra un cilindro o una delle ruote che serviron per muoverlo. Tra i merli apparisce Cassandra, la cui predizione era stata disprezzata; essa è ancora agitata dal genio fatidico, i suoi capelli sono ritti, ed ella stende le mani verso il cielo all'aspetto de'Greci che escono da'fianchi del cavallo con una scala, e con lunghe funi. Quello che sta su la scala non è armato, ma soltanto vestito di tonica stretta con una cintura, debb' essere Sinone, che ha pur allora aperta la porta fatta nel corpo del cavallo, e che aiuta alcuni guerrieri greci a discendere; due guerrieri sono già discesi. — Esiste una bella pittura che orna un vaso appartenente al signor Vivenzio a Nola; dessa forma il giro del vaso, e rappresenta varie scene dell' ultima notte d'Ilio. Enea, armato di corazza, e di elmo, porta in braccio suo padre Anchise: la sua spada gli sta appesa al fianco, e il suo scudo è ornato della figura di una serpe. Anchise ha in testa un pileo in forma di un berrottino, e tiene una gruccia. Il piccolo Ascanio cammina davanti suo padre. Tutti e tre volgono lo sguardo verso l'infelice loro patria. Nel gruppo seguente si vede Aiace interamente armato, che ha afferrato Cassandra pe'capelli, e la minaccia con la spada. La giovin principessa si è rifuggita vicino alla statua di Minerva, nel tempio di questa dea; con una mano abbraccia la statua, e con l'altra cerca di respingere il nemico: il suo sguardo, pieno di compassione, è fisso in un troiano steso appiè di Aiace il quale è probabilmente Corebo, che cadde pur allora per mano del figliuolo di Oileo, essa è nuda, la sua clamide, annodata sul petto, ricade sul suo dorso; la statua della diva è situata in modo che sembra proteggere la sua supplicante con lo scudo, e minacciare con la lancia colui che vuole oltraggiarla. Le due donne assise, una nel rovescio dell'altare di Pallade, l'altra sotto la palma sono due altre figlie, o nuore di Priamo: le loro mani, poste sui propri capelli, e tutta la loro attitudine, esprimono un estremo dolore; il gesto dell'ultima potrebbe far credere che sia Andromaca, alla quale fu rapito poco avanti il figlio Astianatte; l'altra è forse Medesicaste, figlia naturale di Priamo o Laodicea, la più bella delle sue figliuole.

CASSANDRA v. Fedele.

CASSANDRA (Francesco), scrittore francese, n. a Parigi presso il 1693, attese con successo allo studio delle lingue greca e latina, e compose alcuni versi in francese, che non erano privi di merito. La sua indole atrabilare ed orgogliosamente filosofica, oscurarono i suoi talenti, e rattristarono i suoi giorni. Egli visse, e m. nell'oscurità, e nell'indigenza. La sua misantropia lo accompagnò fino al sepolcro, e durò tanta fatica a riconciliarsi con Dio, quanta ne avea durata a vivere insieme con gli uomini. Eccitandolo il suo confessore all'amor divino all'aspetto de'benefizi ch'egli avea da Dio ricevuti: *Ah sì!* diss'egli con asprezza, *mi ha fatto veramente rappresentare una bella parte! Voi sapete in qual modo mi ha fatto vivere. Vedete*, soggiunse additando il meschino suo pagliariccio, *vedete in qual modo mi fa morire*. Tuttavia il buon sacerdote lo convinse, ed egli spirò rassegnato e pentito. Abbiamo di lui la *Traduzione* della Rettorica di Aristotile, ch'è la migliore che i francesi possono vantare, Parigi, 1675, Aia, 1718; — *I paralelli storici*, Parigi, 1680, opera la di cui idea è ottima, ma che fu male eseguita; — *Traduzione* degli ultimi vol. del presidente De Thou che Du Ryer non avea terminata, rimasta inedita.

* CASSANDRO, re di Macedonia, figlio di Antipatro, passò in Asia poco tempo prima della morte d'Alessandro il grande, per difendere suo padre dalle accuse di Olimpia. Alcuni asseriscono che vi recò il veleno che usato venne per far morire Alessandro; ma è questa una voce priva di fondamento. Qualche tempo dopo la morte di Alessandro il comando generale dell' esercito de' principi fu dato ad Antigono, ed Antipatro gli fece aggiungere Cassandro in qualità di chiliarco: titolo, che gli dava una grande autorità. Ma conoscendo la sua ambizione, non tenne di dover, morendo lasciargli la tutela de' giovani principi, ed elesse Polipercone per suo successore. Cassandro volendo annullare tali disposizioni, commise a Nicanore il comando del presidio, che suo padre avea posto a Munichia, nell' Attica, ed egli stesso passò in Asia onde indurre Tolomeo ed Antigono a parteggiare per esso. Polipercone, durante

la sua assenza, spedì Alessandro, suo figlio, nell'Attica con un esercito ed intimò a nome dui re un decreto per ristabilire le democrazia in tutte le città della Grecia, in vece delle aristocrazie, istituite da Alessandro, e conservate da Antipatro. Questo editto produsse l'effetto che ne attendea, e le più delle città scacciarono que' ch'erano alla direzione degli affari. Gli Ateniesi ne fecero anche morir parecchi, è di tal numero Focione. Non poterono per altro riconquistar Monichia: Cassandro essendo arrivato con truppe o vascelli, che ottenuti avea da Antigono, s'impadronì del Pireo, di Panatto, e di Salamina, e gli Ateniesi si videro forzati a lasciar ristabilire il governo aristocratico, di cui Cassandro la direzione commise a Demetrio Falereo. Andò in seguito nella Macedonia, dove avea molti partigiani; vi fece affidar le redini del governo ad Archideo e ad Euridice, sua sposa, e passò nel Peloponneso, del quale parecchie città si erano già a lui riunite. Intantochè egli stava occupato all'assedio di Tegea, Polipercone ricondusse nella Macedonia Olimpia, che vi commise ogni sorta di crudeltà, e questa cosa obbligò Cassandro a tornarvi. Come si avvicinò, Olimpia si chiuse nel Pidna, sperando ch'Eacide, re d'Epiro, e Polipercone venissero in suo soccorso; ma ingannata nella sua aspettazione, fu obbligata ad arrendersi, e Cassandro l'abbandonò a'Macedoni, che la fecero perire. Cassandro avea fatto prigionieri nel Pidna Rossane ed Alessandro, suo figlio, come anche Tessalonica, figlio di Filippo; sposò questa e mandò gli altri due ad Anfipoli dove li fece custodire. Alzando allora le sue pretensioni al trono, cercò d'aumentare il numero de' suoi partigiani nella Grecia, ristabilendo la città di Tebe, e quella di Potidea, ch' egli nominò Cassandrea. Antigono e Tolommeo, atterriti dai progressi della potenza di Cassandro si collegarono contro di lui sotto pretesto di vendicare Olimpia, o di liberare il figlio di Alessandro. Bandirono che i Greci sarebbero liberi onde trarli alla parte loro e la Grecia divenne il teatro d'una guerra, di cui troppo a lungo sarebbe di narrare le particolarità, e la quale terminò l'anno 311 av. G. C. con un trattato, di cui le condizioni furono che fino a tanto che Alessandro, figlio di Rossane, fosse in età di regnare, Cassandro avrebbe il governo della Macedonia, o della Grecia, Lisimaco quello della Tracia, Tolomeo quello dell'Egitto, ed Antigono quello del rimanente dell'Asia. La morte del giovine Alessandro era senza dubbio una delle condizioni segrete di quel trattato; da che Cassandro lo fece uccidere, come anche sua madre, poco tempo dopo, e gli altri non cercarono di vendicare quell'attentato. Polipercone, essendosi lasciato guadagnar da Cassandro, fece altresì morir Ercole, figlio di Alessandro il grande e di Barsene; e la stirpe di Alessandro essendo estinta, Antigono prese il titolo di re, la qual cosa fu imitata da Tolomeo, Lisimaco e Cassandro. Questi ultimi tre si videro in breve obbligati ad unire le loro forze contro Antigono e Demetrio, suo figlio, i quali non aspiravano a nulla meno che a riunire sotto il loro dominio tutti gli stati d'Alessandro. Antigono avendo perduta la vita nella memorabile battaglia d'Isso l'anno 301 av. G. C., o Demetrio essendo troppo debole per intraprendere alcuna cosa, Cassandro si trovò tranquillo possessore della Macedonia. Non godè per lungo tempo del frutto delle sue lunghe fatiche, mentre m. l'anno 298 av. G. C. d'un'idropisia che degenerò in malattia pedicolare. Avea avuto da Tessalonica tre figli, Filippo, Antipatro, ed Alessandro. È difficile di dar giudizio di questo principe, che gli storici greci hanno molto oltraggiato, egualmentechè Antipatro, suo padre, perchè li consideravano come nemici della libertà del loro paese. Non si può negargli coraggio ed abilità pel governo; amava le lettere, avea copiato Omero per intiero di sua mano, e sapea una gran parte de'suoi versi a memoria; ma è cosa difficile di giustificare il suo contegno verso la madre e i figli di Alessandro. Non credo tuttavia che si debba attribuirlo al suo odio per quel principe, siccome hanno fatto alcuni autori. L'ambizione era uno stimolo abbastanza forte per indurlo a commettere que' delitti; e non v'è un solo de' suoi competitori che non avesse operato nello stesso modo, se si fosse trovato nel suo posto. È stato confuso fuor di proposito con un certo Asandro o Cassandro, uno de' capitani d'Alessandro, il quale ebbe dopo la sua morte il governo della Caria.

* CASSANDRO (Giorgio), teologo fiammingo, n. nel 1515 nell'Isola di Cadsand; fu da prima professore di teologia a Bruges, poi a Gand, fermossi quindi a Colonia ove specialmente si applicò ad indagare i principali punti pe' quali si dividono i cattolici dai protestanti, con intendimento di rendere pace alla chiesa. Ma egli ebbe la sorte di tutti quelli che si levano in forma di conciliatori tra due parti una accesa di fede, l'altra di errori. Fu assalito da' protestanti, e da'cattolici. Tuttavia alcuni principi di Germania e lo stesso imperadore Ferdinando lo giudicarono degno di compor le quistioni religiose tra i sudditi loro. Ad istanza di Ferdinando suddetto pubblicò: *Consultatio de articulis fidei inter papistas et protestantes controver-*

sis. Cassandro m. poco dopo nell'anno 1566. Lo sue *Opere* furono raccolte da Decordes, Parigi, 1616, in fol.; trovasi in esso oltre alle scritture teologiche, vari *inni*; — *annotazioni* sulle poesie di S. Fortunato; — *Dissertazioni*, e *Lettere*. Malgrado alcune ardite parole avventurate ne' suoi scritti, che certo non mancano di errori, Cassandro si restò sempre legato all'unità della chiesa per la rettitudine delle sue intenzioni.

CASSARD (Giacomo), celebre navigatore francese, n. a Nantes nel 1672, servì da prima nella marineria mercantile, dove ben presto si distinse. Impiegato nella spedizione di Pontis (v. questo nome), sulle coste dell'America meridionale, Cassard contribuì gloriosamente alla presa di Cartagena, nel 1697, e fu incaricato al suo ritorno in Francia, d'un vascello armato in corso dal commercio di Nantes. Instrutto Luigi XIV delle ragguardevoli prede fatte da questo esperto ed intrepido navigatore, lo nominò luogotenente di fregata, aggiungendo una gratificazione di 2000 lire. Cassard si recò a Dunkerque, prese il comando di una nave dello stato, liberò il Mediterraneo d'un gran numero di pirati che lo infestavano, e fece molte prede in danno degli inglesi. Nel 1712 ebbe il comando della flotta che dovea assalire le colonie portoghesi. Preso Ribera Grande, capitale delle isole del Capo Verde, e vi fece un immenso bottino. Montserrà, Antigoa, Surinam, Curassss, spettanti agli inglesi o agli olandesi, provarono gli effetti della sua bravura, e pagarono ragguardevoli somme. Giunto alla Martinicca, egli ricevette l'ordine di congiungere la sua flotta con quella d'un ufficiale di grado superiore: egli si sottomise con pena ad esser subordinato, ed osò perfino separarsi da lui per piombare su d'una flotta inglese alla quale prese due vascelli. Giunto a Tolone cadde in disgrazia per questa grave insubordinazione. La pace d'Utrecht lo mise in riposo. L'indole sua aspra ed altera gli fece perdere il frutto dei gloriosi suoi servigi. Malcontento del ministero che gli negava il suo aiuto in una lite ch'egli avea intentata alla città di Marsiglia, onde avere il compenso d'importanti servigi renduti sul mare a quei negozianti, prima d'essere spedito in America, scrisse molte lettere, e parlò ingiuriosamente contro il cardinal di Fleury allora primo ministro, e contro il governo. Fu rinchiuso nel castello di Ham, dove m. nel 1740, nell'età di 68 anni.

** CASSAS (Vittore), sindaco della compagnia dei sensali di commercio nella Borsa di Parigi, m. ivi nel 1821, in età di anni 48; scrisse molti *articoli* sulle finanze per la *Gazzetta di Francia*, essendo le sue opinioni politiche conformi a quello dei compilatori di quel giornale, e pubblicò varî *opuscoletti*. Altro non citeremo che il seguente: *Considerazioni sullo stabilimento di un vero deposito di derrate coloniali a Parigi*, e *Risposta alle obiezioni delle piazze marittime*.

** CASSAS (Luigi Francesco), pittore ed architetto, n. nel 1756 ad Azay-le-Féron nel dipartimento dell'Indre, m. nel 1.º novembre 1827 a Versailles; fu ispettore generale e professore di disegno della manifattura reale dei Gobelini, ed ebbe a maestri Vien e Lagrenée il giovane. Percorse la Magna Grecia negli anni 1784 - 85 - 86. Visitò l'Istria, e la Dalmazia ove disegnò un gran numero di monumenti antichi tra quali si nota il magnifico *Palazzo dell'imperador Dioclexiano*, e gli altri edifizi di cui quel principe avea ornato Salona, Spalatro, ec., ed aggiunse a' suoi disegni un *Itinerario* contenente le osservazioni, e ricerche storiche utilissime al commercio, e dalle arti. Quest'opera fu pubblicata sotto il titolo di *Viaggio pittorico dell'Istria e della Dalmazia*, un vol. in fol. Cassas giunse per tal modo in mezzo a mille pericoli e a fatiche gravissime, a raccogliere una ricca e preziosa collezione de' più ragguardevoli monumenti dell'Asia minore trovati soprattutto nelle rovine di Palmira, di Balbeck, e di Gerusalemme, in quello della Fenicia, e della Palestina. Tro. ta distribuzioni di quest'opera in fol. mandate in luce sotto il titolo di *Viaggio pittorico della Fenicia*, *della Palestina*, *e del basso Egitto*, danno cagione di grave rammarico che l'autore non abbia compiuto il suo libro. Molti de' suoi disegni servirono a fornire il viaggio del regno delle due Sicilie pubblicato dall'abate di Saint-Non, ed un maggior numero rimasi inediti doveano formare parte del viaggio impreso da Laborde, a cui Cassas avea ceduto un portafogli contenente le antichità della Sicilia. Egli raccolse in oltre 74 modelli de' capi d'opera d'architettura di varî popoli, de' quali il celebre Legrand ha dato una descrizione accurata. Questa collezione che fu acquistata dal governo nel 1809, trovasi oggidì nell'instituto.

CASSE (du) v. Ducasse.

** CASSEBOHM (Giovanni Federico), medico tedesco; professò l'anatomia ad Halle, ed a Berlino, dove m. nel 1743. Abbiamo di lui: *Tractatus anatomici de aure humana*, 3. vol., in 4.º Questa collezione di 6 trattati sull'anatomia dell'orecchio è ciò che noi abbiamo di più completo su tal parte, ed è rara e ricercata; — *De differentia fae-*

tus et adulti; — *Methodus secandi musculos*, tradotto in tedesco; — *De methodo secandi viscera.*

CASSEL (Giovanni Filippo), professore d'eloquenza a Brema, dov'era nato nel 1707. m. nel 1783. Egli ha lasciato varie scritture intorno all' istoria del suo paese; dotte *Dissertazioni*, traduzione d' opere inglesi, fra le quali accenneremo: — *Observationes crit. philol. de columnis Phoeniciorum in Mauritania*; — *Disquisitio de Judaeorum odio et abstinentia a porcina*; — *De navigationibus fortuitis ante Columbum in Americae factis*; — *Bremensia o notizie storiche intorno alla città di Brema*, in tedesco ec.

** CASSEL (Francesco Pietro), naturalista e medico, n. a Cologna, studiò nell'università di Gottinga: si laureò in medicina a Parigi; tornato in patria insegnò nel ginnasio la storia naturale, e la botanica, e poi fu professore nell'università di Gand, ma in capo a 3 anni m., e fu nel 1821. I suoi scritti sono i seguenti: — *Schizzi di zoonomia*; — *Saggio sulle famiglie naturali delle piante*; — *Manuale di classificazione naturale delle piante*. Queste tre opere sono dettate in tedesco: *Oratio de utilitate studii historiae scientiarum physicarum*, ec.; — *Morphonomia bothanica.*

CASSELIO o Caselio v. Casellio.

** CASSELLA (Giuseppe), astronomo, n. a Napoli circa il 1760; fece osservazioni utilissime pe'*calcoli degli ecclissi delle stelle* che dal suo corrispondente Cagnoli furono presentati alla società italiana delle scienze o fatti inserire negli atti della medesima; fu presentato pure alla stessa società nel 1803 un suo *metodo* per risolvere le equazioni di tutti i gradi. Fu in commercio di lettere coi maggiori scienziati del suo tempo, e m. a Napoli sull'entrare dell'anno 1808. Abbiamo anche di lui varie *Osservazioni meteorologiche.*

** CASSEM, fratello di Ali-Ben-Hamid, terzo califfo degli Arabi musulmani nella spagna, fu collocato sul trono dopo la morte di suo fratello. Hairam, uno de'principali signori arabi, si sollevò contro di lui, e fece proclamare un altro califfo, nomato Morthadha, ch'era del sangue reale. Questi, veggendo, che la città di Granata non volea riconoscerlo, fu in necessità di assediarla, e restò ucciso mentr'era già salito sulle mura di essa. Cassem non lasciò intanto d'esser riconosciuto in Siviglia, mentre la città di Cordova volle prestar omaggio a Jahia figlio d'Ali-Ben-Hamid suo nipote; ma il regno di Jahia non durò lungamente. I Cordovani, disgustatosi di lui, richiamarono Cassem, già poco prima discacciato. Non sì tosto fu ristabilito questo principe sul trono, che fece venire delle truppe dall'Affrica per sostenervisi; ma una tale intrapresa fu motivo di una nuova sollevazione di questa sediziosa città, la quale scacciò un'altra volta Cassem, senza che gli restasse più speranza di ritorno. Jahia suo nipote, avendo ripigliata la piazza, s'impadronì della di lui persona, e lo rinchiuse in una casa fortificata, ove terminò i suoi giorni.

CASSEM-AL-FAREDH v. Ibn-Faredh.

* CASSERIO latinamente *Casserius* (Giulio), celebre anatomico italiano, n. a Piacenza nel 1545, studiò la medicina sotto Fabrizio d'Acquapendente del quale era stato domestico; sottentrò a quel dotto professore nella cattedra di medicina e di anatomia nell'università di Padova, dove m. nel 1616. Per lui la scienza anatomica procedè molto innanzi. Abbiamo di lui le seguenti opere: *De vocis auditusque organis historia anatomica* con 33. tav.; — *Pentaestheseion, hoc est de quinque sensibus liber*, Venezia, 1609, in fol., fig. 1.ª ediz. rara; — *Tabulae de formato foetu*; — Una *Notizia sulla vita e sulle opere di Casserio* leggesi nello *Specimen bibliographicum anatomicum* di G. Douglas.

** CASSIA, nome di una illustre famiglia romana chiamata *Gens Cassia* dai latini dalla quale sono usciti molti uomini illustri, come Cassio Bruto, Cassio Longino, Cassio Viscellino, ec.

** CASSIANI (Giuliano), letterato, n. a Modena nel 1712; ebbe la direzione del convitto nel collegio dei Nobili, poi fu nominato professore di letteratura nell'università di quella città, e m. nel 1778, in fama di gentil poeta. Era particolarmente valoroso nel trattare il sonetto, e fra i più notabili si citano quelli del *Ratto di Proserpina*; — della *Caduta d'Icaro* ec. Non mettendo egli alcun pregio alle sue opere, sarebbero rimaste ignote fino ai dì nostri, se il marchese Lucchesini suo discepolo non le avesse pubblicate sotto il titolo di *Saggio di rime.*

* CASSIANO (S.) era maestro di scuola in Imola sotto l'imperadore Decio o di Valeriano. La sua severità avea irritato i numerosi suoi allievi, allorchè fu arrestato come cristiano. Il costante suo rifiuto di sagrificare agl'idoli gli meritò la palma del martirio. Il genere della sua morte fu tanto nuovo, quanto crudele: esposto in mezzo a 200 fanciulli, ch'erano suoi scolari e nemici, gli uni lo percuotevano in volto con le loro tavolette, gli altri lo traforavano coi loro stili da scrivere o se ne servivano per solcare le sue carni e segnarvi caratteri di sangue. Cassiano spirò in sì lungo supplizio, i cristiani seppellirono il suo corpo e gli eressero in seguito un mausoleo. San Prudenzio, che visitò la sua tom-

ba, ci fa sapere che si vedea sopra l'altare, che gli fu dedicato, un quadro rappresentante il suo martirio, ch'egli celebra ne'suoi inni. D. Ruihart ha raccolto gli atti di S. Cassiano. Occorre il suo nome nel 13 agosto ne' *Martirologi* di Beda, d'Adone, d'Usnardo, ec.

CASSIANO BASSO, scrittore greco originario di Bitinia; visse nel III o IV sec., a lui si attribuisce un libro sull'agricoltura, che intitolasi con voce greca *i Geoponici*, stampato per la prima volta a Basilea nel 1539, e che ebbe poi una sola ediz. latina e greca, buona quanto quella di Niclas.

CASSIANO (GIULIO), eresiarca del II sec., capo o almeno principale apostolo de'docotisti. Non si sa precisamente l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte; ma il dottor Cave prova ch'egli dommatizzava verso l'anno 174. Siccome i più degli eresiarchi di quel tempo, aveano attinto la sua dottrina nella filosofia di Platone. Insegnava che da Dio supremo era emanata un'intelligenza perfetta, la quale, essendosi rivelata agli uomini, avea loro comunicato mezzi di salute: ma come non potea concepire che l'intelligenza divina si fosse unita ad una porzione di materia e fosse stata partecipe di tutte le infermità della natura umana, immaginò ch'ella non si fosse unita che all'anima, composto misto d'una sostanza celeste, e di quanto v'ha di più sottile nella materia, di modochè il figlio di Dio non avesse assunto che le apparenze d'un corpo umano. Quantunque Cassiano rigettasse l'Antico Testamento, non considerandolo opera di Dio, non lasciava di trar profitto dalle frequenti apparizioni d'angeli, di cui fa menzione il *Pentateuco*. Traeva egualmente partito dai diversi passi del Nuovo Testamento, dov'è detto che G.C. si rendea invisibile, camminava sulle acque, e penetrava a traverso le porte chiuse, onde conchiuderne ch'egli non avea un corpo reale. Tale sistema, che scomparir facealo *scandalo* e *la follia della Croce*, e che sembrava abbastanza accomodato allo trasformazioni, che i Giudei credeano di scorgere nella loro storia, ed alle metamorfosi, che i pagani trovavano nelle loro favole religiose, feco progressi in Asia tra i dotti, e tra i grandi. Cassiano avea composto alcuni *Commentari*, in cui sostenea che la filosofia degli Ebrei era più antica, che quella di tutti egli altri filosofi, ed un *Trattato sulla continenza*, nel quale condannava l'uso del matrimonio. I suoi discepoli vi aggiunsero de'falsi *atti* per sostituirli alla storia degli evangeliati, ed agli altri scritti apostolici.

CASSIANO (GIO. detto), pio solitario, ed uno di Padri latini, n. nel IV sec. nella Scizia, secondo Gennadio, o piuttosto in Provenza secondo altri scrittori, passò parecchi anni nel monastero di Bethlem, poi nei deserti della Tebaide, andò nell'anno 403 a Costantinopoli, dove ricevette gli ammaestramenti di Giovanni Crisostomo; di là si condusse a Roma, e finalmente si ritrasse a Marsiglia, dove fondò due monasteri dell'uno e dell'altro sesso, e m. verso l'anno 448. Le sue opere, che resero celebre il nome suo nelle Gallie, ma vi eccitarono varie turbazioni, per le dottrine che contengono sulla natura della grazia, sono le seguenti: *Institutiones monasticae*, in lib. XII;—varie *conferenze* in 24 libri;—*Trattato sulla incarnazione* in 7 libri. I due primi furono tradotti in francese da Nicola Fontaine sotto il nome di Saligny, purgati di tutti quei luoghi che favoreggiano il pelagianismo.

CASSIBELANO v. CASSIVELAUNO.

" CASSIFONE (*Mitol*), figliuola di Circo, e di Ulisse, sposò Telemaco secondo Tzetze. Questo principe, irritato dall'umor imperioso della suocera, la uccise, e questa morte fu vendicata in lui dalla sua sposa.

* CASSINI (GIAN DOMENICO), celebre astronomo, che giovò doppiamente le scienze per grandi scoperte, e per talento di farle valere, n. a Perinaldo, nella contea di Nizza, agli 8 giugno 1625, da Giacomo Cassini, gentiluomo italiano, e da Giulia Crovesi. Com' ebbe fatto i suoi studi sotto la direzione d' un precettore assai valente, li terminò a Genova presso i gesuiti con molt' onore. Prese allora per le lettere un gusto vivissimo, cui conservò sempre, e che, dando vezzo maggiore al suo spirito, non fu inutile alla sua celebrità. Per caso si volse all'astronomia. Essendosi avvenuto in un libro d'astrologia, ne prese gran diletto, e diventò in essa abbastanza dotto per fare alcune predizioni, che gli riuscirono; ma tale felice successo appunto, che avrebbe potuto sedurre un altro, a lui rese sospetto il suo sapere. Sentiva già per la dirittura del suo spirito come tal'arte non potea essere che chimerica; quindi l'abbandonò in breve per cercare nell'astronomia i veri godimenti, di cui fino l'apparenza l'avea invaghito. Fece in tale studio progressi talmente rapidi che nel 1650, allorchè era in età solamente di 25 anni, fu scelto dal senato di Bologna per leggere nell'università di quella città per la morte del P. Cavalieri, geometra celebre pel metodo degli indivisibili, che fu, per così dire, il preludio del calcolo differenziale. L'accidente conducea in tal guisa il giovane Cassini, come per la mano, nel luogo dell'Europa ch'era allora il più favorevole alle scoperte astronomiche. Eravi in Bologna una meridiana delineata nel 1575 dal P. Ignazio Dante nella chiesa di S. Petronio, onde ave-

re per osservazione gli equinozi e i solstizi, di cui la cognizione è necessaria per determinare le feste della chiesa, e che da lungo tempo il calendario Giuliano non esibiva più che con grande scorrezione a motivo dell'insufficienza della sua intercalazione. Si fece nel 1653 un aumento alle fabbriche di S. Petronio: questo suggerì a Cassini l'idea di segnarvi di nuovo una meridiana più lunga, più esatta che quella del Dante, e che potesse servire a risolvere le incertezze, che rimaneano ancora sulle rifrazioni astronomiche, e su tutti gli elementi della teoria del sole. Ottenne a tal effetto il permesso che desiderava, ma non senza alcune difficoltà per parte dei magistrati, i quali consideravano l'impresa del giovane astronomo come non poco incerta per gli ostacoli, di cui sembrava che la distribuzione della chiesa fosse cagione; ma Cassini, poich'ebbe sormontato tali opposizioni con l'attività dei sue caratteree, venne ugualmente a capo delle difficoltà reali dell'operazione con la sua sola pazienza; ed in due anni la nuova meridiana di S. Petronio fu terminata. Allora invitò per un pubblico scritto tutti gli astronomi all'osservazione del solstizio d'inverno nel 1655; dicea con poetici modi, che l'abitudine delle scienze non gli avea fatto perdere, « come posto al era in un tempio un nuovo oracolo d'Apollo o del Sole, cui si potea consultare con fiducia in tutte le difficoltà dell'astronomia ». Di fatto i primi frutti del nuovo oracolo furono alcune tavole del sole più perfette, una misura di somma prossimità della parallassi di quest'astro, ed un'eccellente tavola di rifrazioni. I lavori astronomici di Cassini furono interrotti: dalla regione degli astri fu fatto discendere per applicarlo in affari puramente terresti. Il senato di Bologna l'inviò a Roma per difendere gl'interessi di quella città, relativamente alla navigazione del Po: fu quella per lui l'occasione di pubblicare una dotta opera sul corso di esso fiume, sì cangiante e pericoloso. Arrivato a Roma, piacque talmente il giovane astronomo, che gli fu conferita la soprantendenza delle fortificazioni del forte Urbano. Bisognò riparare le antiche opere di quella fortezza, e farne costruire di novelle: ciò fu per Cassini un'occasione d'apprendere il mestiere di ingegnere. Il papa ebbe una contesa col granduca di Toscana intorno alle acque della Chiana: a Cassini affidò un'altra volta i suoi interessi. Si sarebbe detto che, essendo grande astronomo, uopo era che fosse universale. Ricusò tuttavia una dignità ecclesiastica che gli era offerta. Non sentendosi vocazione per tale stato, se ne scusò per delicatezza e per pietà. In mezzo a tali numerose occupazioni Cassini non tralasciava di volgere di tratto in tratto gli occhi al cielo. Nel 1665, durante la faccenda della Chiana, riconobbe a Città della Pieve in Toscana con certezza sul disco di Giove le ombre che i satelliti vi fanno: allorchè passano tra quest'astro, ed il sole; seppe distinguere accortamente tali ombre mobili dalle macchie che restano fisse sulla superficie di Giove. Si valse delle prime a perfezionare e verificare la teorica de' movimenti de' satelliti, di cui allora s'occupava, ed impiegò le macchie fisse per riconoscere e misurare la rotazione di tale pianeta sopra se stesso, in nove ore, e 56 minuti: movimento molto più rapido che quello della nostra terra, la quale è però mille volte più picciola di Giove. Cassini riconobbe dei pari la rotazione di Marte con l'osservazione delle sue macchie, e la trovò di 24 ore, e 40 minuti. Avea egualmente scorta la rotazione di Venere, e la supponea poco differente da quella di Marte: tale resultato venne poi confermato da Schröter, astronomo di Lilienthal. La rotazione di Venere si fa in ventitre ore, 21 minuti, pressochè come quella della Terra e di Marte. In mezzo a tanti lavori bisognava altresì condurre l'affare della Chiana, dirigere le opere del forte Urbano, e sopravvedere il corso del Po negli stati di Bologna; imperocchè il senato, in riconoscenza dell'utilità procurata da Cassini alla città di Bologna nella sua delegazione a Roma, gli avea conferito la carica di soprantendente delle acque di esso fiume: carica molto importante per la prosperità anzi per la conservazione del paese. Si tenne verisimilmente che l'attività di Cassini gli lasciasse ancora troppo tempo; giacchè gli fu dato l'incarico di visitare la fortezza di Perugia, e di costruire alcune opere per difendere il Ponte Felice, che il Tevere minacciava d'abbandonare. Egli bastò a tutto, e trovò anche agio di occuparsi a suo talento. Allorchè trattava della faccenda della Chiana con Viviani in Toscana, fece una quantità d'osservazioni fisiche sugl'insetti, e le indirizzò a Montalbano, che le fece stampare in un'ediz. d'Aldrovandi. Ebbe altresì la curiosità di ripetere a casa sua, in Bologna, le nuove sperienze della trasfusione del sangue, che menavano molto strepito allora. Era talmente rinomato per tale universalità di cognizioni, che, allorquando passava a Firenze, il granduca ed il principe Leopoldo faceano tenere in sua presenza le assemblee dell'accademia *del Cimento*, persuasi, dice Fontenelle, che egli vi avrebbe lasciato dei suoi lumi. Nel 1668 pubblicò le sue Effemeridi dei satelliti di Giove: lavoro immenso ed ammirabile, se si

considera la moltiplicità degli elementi che gli servivano per base e cui convenne allora determinare per la prima volta. Tali tavole, comparate col cielo, parvero di una sorprendente esattezza. Quando si paragonano oggidì con quelle di Delambre, maggiormente sorprende di trovare tal'esattezza tanto imperfetta. Eravi allora in Europa un paese, in cui tutti i generi di talenti e d'ingegni brillavano del più vivo splendore, erano ricompensati con magnificenza, e ciò che assai più rileva, erano onorati. La Francia piena di grandi uomini, parea non ne avesse ancora abbastanza; era mestieri che s'illustrasse anche di stranieri. Colbert fece chiamare Domenico Cassini in Francia, come avea fatto chiamare Ugenio. Ma la cosa non fu sì facile: Cassini vivea in un paese che non era ingrato verso gli ingegni; si durò molta fatica a toglierlo all'Italia: ciò fu il soggetto d'una negoziazione. Alla fine si ottenne, ma soltanto per alcuni anni, ed arrivò all'accademia delle scienze nel principio del 1669. « Il re, dice Fontenelle, lo accolse come un uomo raro, e come un uomo che lasciava la sua patria per lui ». Spirato il termine, l'Italia lo richiese, nè egli curava di rimanere in Francia; ma Colbert, poichè l'ebbe lunga pezza disputato alla sua patria, ebbe il piacere di vincerla, o di fargli accettare nel 1673 lettere di naturalità. Si ammogliò lo stesso anno, e divenne francese per sempre. « Per tal guisa, dice Fontenelle, la Francia facea conquiste fino nell'impero delle lettere ». Aggiungiamo che tali conquiste furono pressochè le sole durevoli di tutte quelle, che la Francia fece allora. Cassini stabilito in Francia, vide come bisognava, per così dire, che si creasse una riputazione novella nella sua nuova patria. Fece per essa nel 1684 la scoperta dei quattro satelliti di Saturno, ondo se ne diedero cinque a tale pianeta, anzichè uno solo, che Ugenio avea da prima scoperto. Fu coniata perciò una medaglia nella storia del re con la leggenda: *Saturni satellites primum cogniti*: era ciò un riconoscere degnamente i benefizi di Luigi XIV. Cassini l'anno precedente avea già scoperto la luce zodiacale, quel bagliore bianchiccio che circonda il sole come una lente stiacciata, di cui egli fosse il centro, o di cui gli orli si estendono nel piano del suo equatore, di là dell'orbita di Venere. Cassini ne fece conoscere la forma con esattezza, o con la scorta della sua posizione relativamente all'eclittica determinò le circostanze, in cui ella si dovea osservare più esattamente. Scoperse altresì che l'asse di rotazione della luna non era perpendicolare all'eclittica, come si era tenuto fin allora, e che le successive sue posizioni nello spazio non erano parallele fra se: fenomeno fin allora unico nel sistema del mondo. Le leggi di tali movimenti, ch'egli assegnò in un modo elegantissimo ed esattissimo, sono una delle sue più belle scoperte. Egli non giovava meno le scienze pel moto che imprimea attorno a sè nell'accademia; e si concepisce quanta influenza esercitare dovea sì grande attività, ormai concentrata interamente in un solo oggetto. Cassini fu uno di quei che maggiormente contribuirono a far intraprendere il viaggio di Caienne, che dovea fermare e fermò di fatto le idee in molti punti importanti, relativi alla figura della terra, nello stesso tempo che fece scoprire il decremento d'intensità della gravezza terrestre, andando dai poli verso l'equatore, fenomeno che offre una sorprendente conferma della teoria della gravitazione. Cassini comunicò all'accademia alcune ricerche sul calendario indiano, di cui avea trovato i fondamenti con la scorta dei metodi empirici in uso a Siam. Pubblicò nel 1693 nuove tavole del satelliti di Giove, più esatte di quelle del 1668. Nel 1695 andò a rivedere un momento la sua meridiana di S. Petronio, la quale destata gli avrà molte rimembranze; ma egli era inteso allora ad un'altra meridiana assai più lunga, incominciata nel 1669 da Picard, continuata al nord di Parigi nel 1683 da di Lahire, ed alla fine prolungata nel 1700 da Cassini fino all'estremità del Rossiglione: è dessa la stessa linea che venne poi misurata di nuovo, 40 anni dopo, da Francesco Cassini, e La Caille, e finalmente un'ultima volta, cento anni dopo da Méchain e Delambre con una precisione che non lascia più nulla da desiderare. Negli ultimi anni della sua vita perdè la vista: disgrazia che gli è stata comune con Galileo, e che forse proveniva dalla stessa causa, cioè, da un'eccessiva applicazione alle osservazioni delicate dell'astronomia. « Secondo lo spirito delle favole, dice ingegnosamente Fontenelle, questi due grandi uomini, che hanno fatto tante belle scoperte nel cielo, somiglierebbero a Tiresia, che divenne cieco per aver veduto qualche segreto degli iddii ». Cassini m. nel 14 settembre 1712 senza malattia, senza dolore, unicamente per la necessità di morire: avea allora 87 anni e mezzo. Era di una costituzione sanissima o robustissima. Con un'attività estrema, cui attestano le numerose sue opere e gl'impieghi altresì numerosi, che ha sostenuti; avea però uno spirito egualissimo, tranquillo, scevro da inquietudine, e d'agitazione; tale calma interna, che dovea alla religione del pari che alla natura, si facea scorgere anche nei suoi lineamenti,

siccome si osserva nella sua statua in marmo che sta nelle sale dell'Osservatorio. Ha scritto egli stesso la storia della sua vita, cui Cassini do Thury, suo pronipote, ha pubblicato nelle sue *Memorie per servire alla storia delle scienze*, ec., 1810, in 4.°: essa è scritta con molta semplicità o modestia; ma soprattutto mostra appieno il gusto squisito di Fontenelle, che seppe scegliere, e far entrare nell'elogio di quest'uomo grande tutte le circostanze che meritavano di passare alla posterità. Si possono vedere in Lalande (*Bibliogr. ostron.*) enumerate le numerose opere di G. D. Cassini: noi non citeremo che le seguenti: — *Observationes cometae ann. 1652 et 1653*, Modena, 1653, in fol. di 28 pag.: quest'opera è la sua prima; — *Opera astronomica*, Roma, 1666, in fol.: si trovano in essa tutti gli opuscoli, che avea fino allora pubblicati: — *Nuntii syderei interpres*: questa non venne alla luce, non essendone stata compiuta la stampa; una *Cosmografia* in versi italiani rimasta m. s.

* CASSINI (Giacomo), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1677, fu ascritto tra i membri dell'accademia delle scienze in età d'anni 17, seguitò suo padre in Italia, poi vide l'Olanda, e l'Inghilterra; si strinse in amicizia con Newton, con Halley con Flamstead, e fu ammesso nella società reale di Londra nel 1696. Tornato a Parigi attese ai lavori accademici, o la collezione di quelli contiene molte sue memorie. Ma egli è fatto noto principalmente pe'suoi studi sul determinare la figura della terra. Nel 1701, insieme a suo padre protrasse la misura del meridiano fino a Canigou, e solo continuò nel 1718 la parte settentrionale fine a Dunkerque. Nel suo libro *Della grandezza e figura della terra*, pretendea ch'ella fosse allungata ai poli. Questo parere opposto a quello che procedea dal principio dell'attrazione e della rivoluzione della terra sopra il suo asse, provocò universali richiami contro di lui. Egli m. nella sua terra di Thury nel 1756. Oltre alle opere citate abbiamo di lui: *Elementi di astronomia*, presi a scrivere sulle dimande del duca di Bergogna, e tradotti in latino dal P. Hell professore a Vienna; — *Tavole astronomiche del sole, della luna, dei pianeti, delle stelle, e dei satelliti*; — *La meridiana dell'osservatorio di Parigi verificata*.

CASSINI DI THURY (Cesare Francesco), figliuolo del precedente, maestro dei conti, direttore della specola, astronomo dell'accademia delle scienze, e membro di molte società scientifiche, n. in Parigi nel 17 giugno 1714. Egli ebbe l'incarico di fare la descrizione geometrica della Francia, ed attese a questo lavoro con tutto il vigore della sua età, e vi impiegò una parte del suo tempo sino alla sua morte. Egli pubblicò una *Nuova carta* di questo regno, Parigi, 1744 in un grande foglio. Questa è chiamata la *Carta dei triangoli*. Le carte particolari levate geometricamente sotto la direzione sua, di Camus, e di Montigny, debbono essere in numero di 175. Egli ebbe la consolazione di veder terminato quasi interamente un lavoro tanto lungo e penoso. Morì di vaiuolo in età d'anni 70 nel 4 settembre 1784. Si trovano varie sue importanti *Memorie* negli atti dell'accademia. Egli ha fatto *Addizioni* allo tavole astronomiche di suo padre; inoltro ha dato una Relazione di due viaggi fatti in Alemagna per determinare la grandezza de' gradi della longitudine per rispetto alla geografia, ed all'astronomia, 1763, in 4.°; — varî *Opuscoli astronomici*, 1771, in 8°.; — *Descrizione geometrica della terra*, 1775, in 4.°; — ed una *Descrizione geometrica della Francia*, 1784, in 4°.

** CASSINI (Alessandro Enrico Gabriele visconte), figlio del conte Iacopo Domenico Cassini, ultimo degli astronomi di questo nome; fu giudice, vice presidente del tribunale d'istanza, consigliero, e presidente della corte regia di Parigi, consigliere della corte di cassazione, membro dell'accademia francese, e finalmente pari di Francia nel novembre 1831. Collaborò con Pigeau per la pubblicazione di un *Corso di procedura civile*; fu membro delle commessioni per la revisione del *Bullettino delle leggi* nel 1824, delle frodi elettorali nel 1828, e della pubblica istruzione nel 1831. Ma questi varî uffici non lo impedirono dal seguitar l'amor suo per le investigazioni botaniche, ed attese specialmente alle sinanteree, delle quali dedicò a mad. Cassini due generi: *ogatasa* e *riencourtia*. Morì nel 1832 tra i primi che furono vittime del cholera. Si annunziò la pubblicazione del 3.° vol. de' suoi *Opuscoli filologici*.

* CASSIO (Felice), medico nel primo sec.; è citato da Celso con lode. Alcuni biografi gli ascrivano: *Naturales et medicinales quaestiones de animalibus graec.*, Parigi, 1541, in 12.° rara. Quest'opera fu tradotta in latino dal dotto Corrado Gesner, e tal versione trovasi in seguito delle *Quaestiones physicas* di Teofilatto.

* CASSIO (Avidio), era figlio, secondo gli uni, d'Avidio Severo militare distinto sotto Marc'Aurelio, e secondo altri, d'Eliodoro, retore, di nazione sirie. Cassio avea un'ambizione, cui mal dissimulava. Si pretendea che in gioventù avesse voluto levar l'impero ad Antonino, e tese insidie a Vero. La storia non ragguaglia come giungesse al comando

degli eserciti. Avea molto valore, molt'audacia ed abilità. Nell'Oriente fu uno de'principali stromenti do'felici successi di Marc'Aurelio. Messo alla guida di un'oste in Siria, riportò molte vittorie che abbatterono interamente i Parti dopo molti anni di guerra. Il carattere di Cassio era un mescuglio di cose contrarie: talvolta salvatico e violento, talvolta clemente e benigno, sovente religioso, altre volte sprezzatore di quanto vi era di sacro, ordinariamente sobrio, talora dedito al vino, ed alla lauta mensa, continente e dissoluto. Molti lo chiamavano *Catilina*: egli si piaceva di tal nome. Ardente di zelo per la disciplina militare, volea che si ritrovasse in lui Mario. Si potrebbe dire ch'egli spinse la severità fino alla crudeltà, facendo morire in croce, sullo stesso luogo del delitto, i soldati che aveano tolto per forza alcuna cosa agli abitanti delle provincie. Trovandosi alla guida d'un esercito nella guerra contro i Sarmati, una truppa d'ausiliari, autorizzata dai centurioni, piombò, senzach'egli il sapesse, sopra 3 mila Sarmati che non erano sulle difese, li tagliò a pezzi, e tornò carico di bottino: i centurioni lusingava la speranza d'una grande ricompensa per aver con sì poche forze ucciso tanti nemici. Cassio li fece prendere e mettere in croce, punendoli come schiavi, il che era senza esempio. Dicea che avrebbe potuto accadere che la negligenza de'nemici fosse un'insidia fatale alla maestà dell'impero. Una gran sedizione divampò nel suo campo: si presentò mezzo nudo dinanzi ai soldati, e loro disse: « Percuotetemi, se osate, e questo delitto aggiungete alla corruzione della disciplina ». Tutto s'acquietò, e Cassio, dice il suo storico, meritò di esser temuto, perchè non temea. Per sì vigorosa condotta tanta forza infuse nella disciplina, e ne'barbari mise tanto spavento, che sollecitarono dall'imperadore Antonino una pace di 100 anni. Correa il 15.° anno del regno di Marc'Aurelio, quando Cassio eseguì il progetto, a cui inteso avea tutta la vita. Profittò della lontananza, nella quale la guerra tenea l'imperadore e della nuova d'una malattia d'esso principe per ispargere la voce della sua morte. Col favore di tale supposto avvenimento Cassio si fece acclamare imperadore dalle legioni della Siria, cui comandava. Tutto l'Oriente lo riconobbe, il senato lo dichiarò nemico pubblico, e confiscò i suoi beni. Marc'Aurelio interruppe il corso delle sue vittorie in Germania per marciare contro di lui; ma non fu obbligato a misurarsi col ribelle, cui non potea far a meno di stimare, e che accusava soltanto d'ingratitudine. Alcuni officiali dell'esercito di Cassio cospirarono contro di esso; Antonio, centurione, fu uno dei capi della cospirazione. Gli si gettò addosso, e lo ferì con la sua spada, un decurione lo finì. Essi gli tagliarono la testa, e la portarono all'imperadore, che la vide senza piacere e la fece seppellire onorevolmente, si dolse anzi che non avesse potuto salvargli la vita. Cassio perì dopo un regno di tre mesi, ed alcuni giorni.

CASSIO BRUTO, giovane romano, lasciossi corrompere per danaro ad aprire una delle porte di Roma all'inimico nella guerra della repubblica contro i latini. Preso in sul fatto, si rifuggì in un tempio di Pallade, tenuto come asilo inviolabile, ma lo stesso suo padre più amico della patria che dell'empio figlio, fece chiudere le porte del tempio, ed ivi entro lo lasciò morire di fame.

* CASSIO EMINA, cui Plinio chiama (lib. XIII, cap. 13) il più antico compilatore degli annali romani, fioriva, secondo Censorino (cap. 17.), verso l'anno di Roma 608. Avea composto quattro libri d'Annali, che risalivano allo stato d'Italia prima della fondazione di Roma ed abbracciavano l'intera sua storia sino all'epoca, in cui scriveva l'autore. Tali annali sono frequentemente citati da Plinio, da Aulo-Gellio, da Servio nel suo commentario sull'Eneide, e da Macrobio. — Alcuni autori hanno confuso lo storico Cassio con Cassio Severo Caio, poeta latino, di cui sarà detto nell'articolo seguente. Si trovano due frammenti di Cassio Emina nella raccolta di Antonio Agostino.

* CASSIO (Lucio Longino), tribuno del popolo, l'anno di Roma 615, fece vincere una legge perchè i suffragi ne'giudizi fossero dati per iscritto, e non ad alta voce secondo l'uso. Il console Emilio, uno de'più grandi oratori del suo tempo, s'oppose a tale innovazione con tutta la forza della sua eloquenza; ma la legge fu vinta. Nell'anno 625 Cassio giunse al consolato e, due anni dopo, alla censura. Esercitò tale magistrato con severità, almeno rispetto ad Emilio, console prima di lui ed allora auguro. Lo fece condannare ad un'ammenda dal popolo per aver fatto costruire una casa di campagna in un sito altissimo, accusandolo che avesse fabbricato piuttosto una cittadella contro la libertà, che la casa d'un cittadino. La riputazione di severità, e di giustizia acquistatasi da Cassio fece che su lui si volgesse lo sguardo in una malagevole circostanza: correva l'anno 639. La perdita d'un esercito e sinistri presagi sparsero in Roma lo spavento. Si attribuiscono tali disgrazie alla profanazione delle cose più sacre per l'incesto di tre Vestali, di cui gran numero di cavalieri romani erano complici. Emilia, una delle tre, fu sola condannata. Spaventosi prodigi doppiarono i

lerrori. Onde calmare gli spiriti fu posto il partito al popolo mediante un suo tribuno, di eleggere un pretore straordinario per riassumere la faccenda dell'incesto delle Vestali. La scelta cadde su di Cassio, il quale corrispose all'aspettazione de' suoi concittadini senza mancare al suo carattere. Egli dannò a morte le Vestali Marcia e Licinia, ch'erano accusate e molti de' loro complici. Sembra che Cassio fosse ancora insignito della pretura nel 641. quando fu inviato nella Numidia per condurre Giugurta a Roma. Indusse questo principe a rimettere la sua persona, ed i suoi stati alla discrezione de' Romani, rappresentandogli essere più vantaggioso per lui di meritare la loro clemenza, che di attirarsi la collera loro. Giugurta gli rispose che dandosi in suo potere, fondava tanto sulla sua, quanto sulla pubblica fede. La storia nulla più dice di Cassio, a meno che egli non sia quello che si trova console nel 645, e fu ucciso in un combattimento contro i Cimbri.

* CASSIO (Caio Longino), discendea da una famiglia nobile ed antica, congiunta a quella di Spurio Cassio, tre volte console, cui suo padre fece morire, perchè aspirava alla tirannia. Fino dalla più tenera gioventù, si mostrò passionato per la libertà. Colpì d'uno schiaffo il suo compagno di scuola, Fausto, figlio di Silla, il quale menava vampo dinanzi a lui della grandezza e del potere assoluto di suo padre, e lo minacciò di percuoterlo ancora, se ricominciava. Accompagnò Crasso in qualità di questore nella spedizione contro i Parti. Dopo la disfatta dell'oste romana, salvò con una bella ritirata gli avanzi delle legioni, e, ripreso avendo in breve l'offensiva, riportò una grande vittoria. Tutto essendosi dichiarato per Cesare, vincitore a Farsalia, Cassio venne a lui con una flotta che comandava, ed ottenne la sua grazia, fu anzi in favore presso il dittatore: ma Bruto essendogli stato preferito per la pretura che si esercitava in Roma, n'ebbe un risentimento che lo indusse a cospirare. Non gli mancava che un pretesto. Cassio era d'un naturale austero, fiero ed impetuoso, ed uno di quegli uomini *sobri, magri*, e *pallidi*, cui Cesare temeva. La libertà, la gloria erano i suoi idoli; egli andò a risvegliarne i sentimenti nell'animo di M. Bruto ed in que' dei Romani della sua tempra. Fu il promotore ed uno de' capi della congiura. Volea che Antonio soggiacesse alla stessa sorte di Cesare, come quegli che dopo di lui era il nemico più pericoloso della libertà. S'oppose, quanto possibile gli fu, alla lettura del testamento del dittatore in pubblico, nè volea che gli fossero resi i funebri onori. Forzato a lasciar Roma, e l'italia pe' raggiri d'Antonio e d'Ottavio contro il partito repubblicano, passò in Siria, suo governo, ne radunò tutte le forze, e marciò contro Dolabella, uno de' capi del partito di Cesare. Distrusse la sua flotta presso Laodicea, la bloccò per terra e per mare, e lo costrinse ad uccidersi. Si proponea d'andare in Egitto, quando fu invitato da Bruto ad unirsi a lui. Due capi del partito repubblicano si videro a Smirne. Colà si separarono, Bruto per portare la guerra in Licia e Cassio contro i Rodi. Gli attaccò per terra, e per mare, spinse l'assedio della loro città con estremo vigore, la prese, e le diede il sacco. Si trasferì poscia a Sardi, dove unì le sue forze con quelle di Bruto; essi vi furono entrambi acclamati imperadori (*imperatores*) dall'esercito. In breve lasciarono l'Asia per passare in Macedonia, dove la sorte della repubblica fu decisa ne' campi di Filippi. (v. Marco Giunio Bruto), Cassio non volle sopravvivere alla sua disfatta, e si fece tagliare la testa dal suo liberto Pindaro, l'anno di Roma 712. Bruto fece di lui un grand' elogio, chiamandolo l'ultimo de'romani. Esistono alcune medaglie di Cassio, in cui gli vien dato il nome d' *imperator*; ma finora non se ne sono trovate con la sua effigie, mentrechè se ne conoscono molte di Bruto.

* CASSIO SCEVA (Marco), si è reso immortale per un tratto di coraggio straordinario. Era centurione della sesta legione che combattea per Cesare nella guerra tra lui e Pompeo. Cesare avea affidato ad una sola coorte di essa legione la difesa d'un forte, che avea preso vicino a Durazzo per proteggere le sue linee; ella sostenne per alcune ore gli sforzi di quattro legioni nemiche. Cassio, privato d'un occhio, con una coscia, ed una spalla passata da parte a parte con lo scudo traforato da colpi, si tenea sempre fermo al suo posto con le sue genti, ch' erano tutte ferite. Uno de' luogotenenti di Cesare, alla guida di due legioni, andò a liberarli. Il generale ricompensò tanto valore, donando a Cassio 200 sesterzi, ed innalzandolo al grado di primo centurione della legione.

* CASSIO SEVERO (Caio), poeta latino del secol d'Augusto, soprannominato *Parmensis*, perchè era di Parma o dei dintorni. Caldo partigiano della repubblica, questi fu uno degli uccisori di Cesare, e quello di tutti, che sopravvisse più lungamente a sì grande catastrofe. Dopo la disfatta di Cassio e di Bruto, seguì da prima il governatore Pompeo, e poscia Marc'Antonio, cui secondò perfettamente in qualità di luogotenente; ma Ottavio avendo terminata la guerra civile con la vittoria di Azio, il repubblicano poeta scelse Atene per suo soggiorno; o forse ivi sa-

rebbe sfuggito al risentimento del vincitore, se l'imprudente andacia de' suoi discorsi, che non risparmiavano nessuno, ed Augusto meno ancora che qualunque altro, non avesse forzato esso principe a liberarsi del fazioso scrittore. Quintilio Varo (e non Lucio Varo) ebbe commissione d'eseguire la sentenza che dannava Cassio a morte. Lo trovò, dicesi, nel suo gabinetto, inteso a comporre un'opera, nè ciò tolse che adempisse l'incarico avuto. Gli scritti di questo poeta erano, si dice, sì numerosi, che soli composero il suo rogo funebre. Valerio Massimo aggiunge una circostanza alquanto notabile alla tragica fine di questo Cassio. Breve tempo innanzi che l'ordine di essa fosse dato da Augusto ed eseguito da Varo, egli avea veduto il suo genio cattivo apparirgli molte volte in sogno; turbato da tale visione, non osava più rimanere senza lume la notte ed ordinava ai suoi schiavi un'esatta vigilanza intorno a se. Cassio avea composto poemi, elegie, satire, epigrammi, ed alcune tragedie. Da ciò l'opinione d'alcuni dotti, quali, sostituendo Vario a Varo, pretendono che il *Tieste*, che si rappresentava a Roma sotto il nome di *Vario*, fosse in effetto l'opera di Cassio, venuta dopo la di lui morte nelle mani del suo uccisore. Il portoghese Achille Stazio (o non altrimenti il poeta Stazio, come hanno ridicolosamente stampato molti biografi), riferisce nelle sue note sui *Grammatici celebri* di Svetonio alcuni versi, cui Cassio tradusse da Orfeo: essi furono stampati con questo titolo: *Orpheus ad informandos mores:* n'esiste un'edizione con un commento di Nat. Chytraeus, Francforte, 1581 in 8.°; ma Vassio ed altri dotti tengono con ragione tali versi per supposti, e gli attribuiscono a Stazio medesimo, il quale scandagliava in tal guisa l'opinione pubblica sotto un nome tolto in prestito. Si trovano frammenti di questo Cassio negli *Epigr. vet.*, Parigi, 1590, in 12.°, Lione 1596, in 8.° e nell'*Antologia* latina di Burmann.

* CASSIO VISCELLINO (SPURIO), fu tre volte console, l'anno di Roma 252 (502 av. G. C.) con Opitero Virginio. Essi prima assedIarono infruttuosamente la città di Pomezia; ma essendosene poi resi padroni, vi commisero grandi crudeltà. I principali abitanti furono messi a morte; la città fu rasa; e posta in vendita il suo territorio; Cassio ed Opitero s'ebbero gli onori del trionfo. L'anno successivo T. Larzio essendo stato eletto dittatore, scelse Cassio per generale della cavalleria. Fu questa la prima volta che tali dignità si esercitarono a Roma. Sp. Cassio comandò in tale occasione uno de' quattro eserciti, cui Larzio avea levati, e riportò alcuni vantaggi sui latini. Fu altresì creato due volte console negli anni 261 e 268 di Roma, e trionfò una seconda fiata, quantunque non avesse ottenuto vittoria, e gli Ernici si fossero sottomessi pel solo terrore delle suo armi. Abbagliato da'suoi successi o pascendosi d'idee ambiziose, tentò di servirsi del popolo, come d'uno strumento per la propria elevazione, e propose di partire tra plebei le terre conquistate, comprendendo anche gli Ernici ed i Latini in tale distribuzione. Fu quella la prima volta che Roma udì parlare della famosa *legge agraria* (v. APPIO CLAUDIO), l'una delle sorgenti più feconde delle sue civili discordie. Il senato rigettò il progetto di Cassio, ed i patrizi, che erano i principali proprietarî di esse terre, vennero a capo di farsi partigiani fino nel popolo. L'anno dopo i questori accusarono Cassio che avesse introdotto nella città truppe straniere al fine d'usurpare il supremo potere; gli Ernici ed i Latini stessi testimoniarono contro di lui. Egli fu precipitato dall'alto della rupe Tarpea: la sua casa fu spianata e surrogato ad essa fu un tempio eretto alla dea Tellure. Se crediamo a Valerio Massimo, il padre di Spurio Cassio sarebbe stato l'accusatore, ed il giudice di suo figlio. Questo scrittore pretende che, imitatore di Bruto, gli fece dar la morte nella sua propria casa, in presenza di tutta la sua famiglia, poichè l'ebbe denunziato al senato, come aspirante alla tirannia. Il popolo, che avea abbandonato Cassio, lo compianse come difensore dei suoi diritti, allorchè più non vivea.

* CASSIO (ANDREA), medico, n. a Schleswig; prese la laurea dottorale a Groninga nel 1668, e andò a porre stanza in Amburgo, dove esercitò l'arte sua con profitto. A lui si attribuisce l'invenzione dell'essenza del belzuar riguardato un tempo come preservativo contro la peste, e le arti sono debitrici della scoperta del precipitato d'oro, per errore attribuita al suo genitore che portava come lui il nome di Andrea. Egli ne ha insegnato il metodo nel suo trattato intitolato: *De extremo illo et perfectissimo naturae opificio* ec. La sua dissertazione inaugurale: *De triumviratu intestinali cum suis effervescentiis*, fu sovente ristampata.—CRISTIANO, suo fratello, fu cancelliere del vescovo di Lubecca, e m. nel 1676.—Sostenne onorevolmente varie ambascerie, e fu amico di Grozio.

CASSIO (BARTOLOMMEO), gesuita missionario, n. nella Dalmazia nel 1575, fu prima penitenziere nella Basilica Vaticana sotto il pontificato d'Urbano VIII. Fece poi una missione nel Levante, e m. nel 1650. Abbiamo di lui: — *Institutiones linguae sclavonicae*; — *Istoria di Loreto*; — *Traduzione del rituale romano* di Urbano VIII in lingua

schiavona; — altra delle *Epistole* o *Vangeli del Messale*;—non che altre traduzioni della medesima lingua di vite di Santi, e di opere di devozione.

* CASSIO SEVERO (Tito), oratore romano celebre ai tempi di Augusto; che dallo scrittore del Dialogo: *De causis corruptae eloquentiae*, e da altri, vien incolpato come il primo autore del corrompimento dell'eloquenza romana. Ma Cassio fiorì negli ultimi tempi di Augusto, e l'eloquenza cominciò a decader subito dopo la morte di Cicerone; oltrechè non era egli uomo di tal credito; e di tal potere in Roma da operare sì gran cambiamento. Quello per cui principalmente si distinse fu il genio maldicente, ed il suo umore satirico, perlochè diede motivo ad Augusto di promulgare la celebre legge *De majestate* contro i libelli famosi. Si meritò egli pure d'esser cacciato da Roma; onde negli ultimi anni di Augusto fu relegato nell'isola di Creta, e da essa poi trasferito sotto Tiberio in quella di Scrifo, ove m. in estrema miseria circa l'anno 31 di G. C. dopo 25 anni di penoso esiglio. Da tutto ciò si vegga se può confondersi, e farsi un solo personaggio col poeta Parmigiano. Cassio l'oratore, portato dal suo genio maledico, fece sempre le parti di accusatore, e non arringò mai a difesa degli accusati, se non quando dovette perorare la propria causa, nella quale riuscì molto infelicemente. Si notava in lui, con poco fondo di sapere una gran prontezza di spirito ed una facilità di parlare assai meglio all'improvviso, che quando erasi già preparato, ed avea studiata la sua aringa.

** CASSIO CHEREA, capo della congiura che liberò il mondo da uno de' più infami mostri (v. Caligola), avea servito in qualità di capitano nelle legioni, che si ammutinarono in Alemagna poco pria della morte di Augusto. In quest' incontro si fece largo con la spada alla mano tra i soldati, che maltrattavano i capitani; ed in tutte le occasioni si mostrò uomo fermo e di risoluto coraggio. Ma con questo accoppiava un'esatta probità e però, essendo diventato capitano (altri dicono tribuno, ma contro la chiara asserzione di Svetonio) delle guardie pretoriane sotto Caligola, provava una somma ripugnanza ad eseguire gli ordini di questo barbaro imperadore. La compassione verso il popolo angustiato e povero il rendea lentissimo nella riscossione de'tributi, e delle imposizioni, commessa in principale maniera alla sua autorità e vigilanza. Questa lodevole umanità passava presso l'irragionevole monarca per una viltà e mancanza di coraggio, e quindi trattavalo con dispregio, come abbiamo riferito nel predetto articolo. Ma Cherea, sebbene per qualche tempo dissimulasse con prudenza, non potea soffrire lungamente di veder così maltrattati i popoli, e se stesso deriso non solo da Caligola, ma anche dagli uffiziali, e da' soldati, mentre ogni giorno portando la parola, dovea valersi de' vocaboli i più osceni e ridicoli, che gli dava l'imperadore. Radunò vari amici, concertò con essi il suo disegno, gli animò riserbando sempre a se stesso l'impegno di dare il primo colpo, ed in somma diresse con tale segretezza e così bene l'affare, che riuscì felicemente. Percosse Caligola con un gagliardo fendente di spada sulla testa, e subito i suoi congiurati gli furono addosso e lo stesero morto con più ferite. Cassio dopo quest'esecuzione si ritirò in casa di Germanico, e quando intese di aver incontrato il gradimento del senato, si presentò al pubblico. Uno de' consoli fece un lungo discorso intorno la libertà, e conchiuse che bisognava innalzare i congiurati, e specialmente Cherea a' più grandi onori. Questi, essendosi recato a domandare il nome della guardia ai consoli, n'ebbero la parola *libertà*, la portò alle coorti, che ubbidivano al senato, e siccome potea tutto nel suo partito, inviò un tribuno ad uccidere la moglie e la figlia di Caligola. Potea risparmiare d'infierire tanto severamente contro due femmine e non a torto però suol dirsi, che questi caratteri fieri e risoluti, per quanto vantino virtù, non lasciano per lo più di smentirsi in qualche cosa. Intanto Claudio fu acclamato imperatore nel campo dalle coorti pretoriane, ed il senato, approvò una tale elezione. Cherea non tardò ad essere condannato dal nuovo Cesare alla morte, cui soffrì con molta fermezza di animo.

** CASSIO LONGINO (Caio), gran giureconsulto sotto il regno di Nerone, ed il più abile, che ai suoi tempi si trovasse in Roma. Era nato da una figlia di Tuberone, nipote dell'altro famoso giureconsulto Servio Sulpizio. Con la sua fama si fece una quantità di seguaci, che poi si chiamarono Cassiani, onde ne risultò lo stabilimento d'una scuola di giurisprudenza in Roma. Cassio fu anche console a' tempi di Tiberio, ed ebbe molta autorità: non bisogna però confonderlo con l'altro Cassio, cui Tiberio diede in moglie la propria nipote Drusilla. Era Cassio Longino altresì bravo nell'arte della guerra; e quantunque nella calma, in cui allora trovavasi l'impero, non potesse far prova del suo guerriero valore, nulladimeno quando fu pretore in Siria, tenea in continuo esercizio le sue truppe, non altrimenti, che se avesse avuto a fronte il nemico. Le sue virtù lo rendettero odioso a Nerone, il quale però sotto pretesto di non altro delitto, se non che tra le imma-

gini dei suoi antenati conservasse ancora quella di Cassio uccisore di Cesare, lo mandò in esiglio nell'isola di Sardegna, e gli confiscò tutte le sue sostanze. Svetonio asserisce, che ivi fosse ucciso, ma devesi più credenza a Tacito, il quale dice, che, richiamato poi da Vespasiano, terminasse in Roma di morte naturale i suoi giorni.

CASSIO DIONE v. DIONE.

CASSIO BASSO v. CASSIANO.

** CASSIODORO, nobile ed illustre famiglia di Squillace, città della Calabria, che ha prodotto diversi grandi uomini, circa i quali hanno equivocato gli scrittori confondendone uno son l'altro. Il primo CASSIODORO, che veggasi far luminosa comparsa nelle storie antiche, è quello, che verso il principio del quinto secolo si distinse pe' suoi militari talenti, e specialmente per la strage, cui fece de' Vandali, che aveano fatta un'irruzione nell'Abbruzzo. e nella Sicilia. Le sue vittorie lo chiamavano a grandi impieghi; ma la sua moderazione rendealo superiore alle lusinghiere promesse della fortuna; e quindi amò meglio esser degno delle sublimi cariche, di quello che conseguirle.—CASSIODORO, figlio del precedente, fu degno erede del genitore, e non meno atto alla guerra, che agli affari. L'imperadore Valentiniano III gli affidò una parte della pubblica amministrazione, ed ebbe motivo di esserne contento. Oltre gli onori, fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall'Italia, al che molto contribuì. Seppe talmente Cassiodoro con la sua accorta e coraggiosa maniera, senza nè avvilirsi, nè oltraggiare, insinuarsi nell'animo del Barbaro, che questi avvezzo a trattare i re come schiavi, si piegò a stimare un tal ambasciatore, ed a chiedergli la sua amicizia. L'imperadore volea premiare Cassiodoro con donargli terre e titoli; ma egli ebbe la generosità di ricusar tutto, e, contento della sua sorte, ritirossi a terminare in pace i suoi giorni; credendosi assai ricompensato dalla gloria di aver contribuito alla difesa dello stato. Figlio di questo fu il terzo CASSIODORO; cui quasi tutti hanno creduto una sola persona col quarto; del quale parleremo nel seguente articolo. Questo terzo Cassiodoro fu uomo anch'esso di merito distinto. Sotto il re Odoacre avea egli sostenuto con onore due cariche; in que' tempi ragguardevolissime; cioè quella di conte dell'entrate private; equivalente a un di presso all'impiego di tesoriere generale; e poi l'altra di conte delle regie donazioni, di cui era proprio d'invigilare sulla saggia distribuzione de' favori, e delle liberalità del sovrano. Dopo la morte di Odoacre, seguita nel 494, ritiratosi in patria, si acquistò gran merito anche presso il nuovo re Teodorico, coll'aver indotto i Siciliani, benchè non senza gran fatica, a riconoscerlo per sovrano. Quindi richiamatolo alla corte gli conferì il governo de' Bruzi, e della Lucania, poi l'onorò del titolo di *patrizio*, e finalmente lo innalzò all'eminente carica di prefetto del Pretorio. In qual anno cessasse di vivere, le troppo scarse memorie di quei tempi non ce lo dicono; bensì rilevasi da alcune lettere di Teodorico, quanto egli fosse contento di un tale ministro, in cui altamente commenda gli esempi d'ogni più bella virtù; anzi in alcune il monarca, pochi anni prima della sua morte, seguita nel 526, richiamavalo con premuroso inchieste alla corte, dalla quale convien credere che si fosse ritirato, o per l'avanzata età, o forse a motivo de' mutati costumi di Teodorico.

* CASSIODORO (MAGNO AURELIO), chiamato bene spesso *Senatore*, era figlio del precedente, n. circa il 480, e chiamavasi senatore per soprannome, non per titolo di dignità, come molti han creduto. Quasi tutti gli scrittori antichi e moderni, lo hanno fatto una persona sola col genitore, ed a lui hanno attribuito tutte le cariche e dignità, di cui godè il padre, da noi sopra indicato col nome di terzo *Cassiodoro*. Lo stesso oculatissimo Muratori, e dopo di lui i signori compilatori del *Dizionario* francese. non meno che gli editori dell'enciclopedia stampata in Ginevra, e M. de Saint Marc nel suo *Compendio dell'Istoria d'Italia*, sono caduti nello stesso errore. Il P. Sirmondo fu il primo a dubitarne: il cavalier du Bust in una *Memoria* inserita tra quelle dell'accademia di Baviera, avvalorò maggiormente un tale dubbio; ed indi l'eruditissimo Tiraboschi ha dimostrato ad evidenza, che due dovettero essere al tempo del re Teodorico i *Cassiodoro* impiegati alla corte, e che il Cassiodoro che ricevè da Odoacre, e da Teodorico i soprannoverati gradi ed onori, non fu già il celebre letterato *Magno Aurelio*; ma bensì il di lui genitore. Tra tutti gli altri argomenti, dedotti da varie enunciative, e da molti incongruenze, basti il riflettere, che altrimenti Magno Aurelio avrebbe conseguito le accennate importanti cariche di Conte delle private entrate, e di Conte delle regie Donazioni in tenerissima età, poich'era egli nato nel 480, e Odoacre da cui furon conferite, m. nel 493. Questo Cassiodoro adunque, non cominciò ad aver impiego, che sotto Teodorico successore di Odoacre. La prima carica, che conseguì, mentre era ancora in età giovanile, fu quella di Questore del sacro Palazzo, ed insieme l'uffizio di segretario, cioè di scriver le lettere, e gli editti in nome del re, e vi ha ragionevole fondamento di

credere, che non pria del 509 fosse promosso ai detti due impieghi. Gran favore e famigliarità acquistossi Cassiodoro con la sua rettitudino, col suo sapere, e con le sue soavi maniere presso Teodorico, che però in progresso, alle altre cariche gli aggiunse la dignità di Maestro degli uffizi del sacro palazzo, che noi ora diremmo gran-Giambellano, ed indi anche quella di console. Morto Teodorico, sempre maggiori saggi della sua saviezza e probità diede Cassiodoro nella massima parte, che ebbe al governo del regno, e durante la reggenza di Amalasunta, madre del piccolo Atalarico, dichiarato successore, e sotto il brevo regno di questo giovinetto principe, dal quale fu innalzato alla sublime dignità di prefetto del Pretorio. Dopo una tale promozione Atalarico si esprime: *Quamvis habeas paternam Praefecturam* (altro convincente argomento, che suo padre pure era stato prefetto del Pretorio, e che due furono i Cassiodoro sotto il regno di Teodorico onorevolmente impiegati). I barbari costumi del Goti che non volevano il loro re istruito nelle scienze, perchè temevano, che divenendo letterato, non fosse stato guerriero, renderono inutili le cure, ed i consigli di Cassiodoro per la buona educazione di Atalarico, il quale però abbandonatosi ad ogni specie di vizi, finì di vivere in età di soli 18 anni nel 534. Anche sotto Teodato, di lui successore, ritenne Cassiodoro le sue luminose cariche, e continuò a godere molto favore ed autorità. Ma dopo due anni, si sconvolsero al maggior segno gli affari d' Italia a motivo della venuta di Belisario, mandato con poderoso esercito dall'imperadore d'Oriente; come altresì perchè ucciso Teodato per opera di Vitige suo generale, questi si era fatto innalzare al trono. Volle però Cassiodoro ritirarsi dai tumulti della corte. Quindi chiese il suo congedo dal nuovo re, che ancor egli avealo conformato ne' suoi impieghi, e di fatti si trovano anche alcune lettere scritte da Cassiodoro in di lui nome. Questa ritirata di un tale ministro, da tutti gli scrittori era stata sempre attribuita alla noia, in cui gli vennero i romori, e gl'impegni di corte, massime dopo sopraggiunte tante turbolenze, ed insieme ad un sincero desiderio, che innoltrato negli anni, avea di godor la sua pace, o di servir meglio a Dio. Al solo M. di Saint-Marc, è venuta voglia di oscurar la fama di quest'uomo insigne, e di turbare il di lui riposo dopo tanti secoli. Sotto l'affettato pretesto, che *la storia non dee dissimular cosa alcuna*, questo ingegnoso scrittore, vuol far credere, o almeno sospettare gravemente che Cassiodoro si ritirasse, perchè fosse reo della morte, fatta dare da Teodato ad Amalasunta, e però temesse di soccombere alla vendetta che ne avrebbe fatta l' imperadore Giustiniano, giacchè spedito avea il suo esercito in Italia. Il chiaro Tiraboschi, ha confutato a meraviglia gli stravaganti raziocinj dello scrittore francese, ingiustamente, e senza fondamento diretti a denigrare il nome di un tanto uomo. Convinto adunque per lunga esperienza della vanità delle grandezze umane, Cassiodoro, diede un addio al mondo; e pria del 540, cioè verso la sessagenaria sua età, ritiratosi in fondo alla Calabria, ivi professò la vita monastica, dicono alcuni di S. Benedetto, altri di Cassiano; ma nulla se ne sa di preciso. A tal uopo egli scelse un luogo presso Squillace, e non presso Ravenna, come hanno asserito alcuni, e quel che è mirabile lo stesso Chioccarelli, benchè scrittore napolitano. In questa situazione, cui gli orti deliziosi, le limpide acque, lo copioso peschiere, ed il vicin mare rendean amenissima, fabbricò a sue spese il celebre monistero, dai ricchi vivai di pesci appellato *Viariense*, ed in oltre sulle pendici dei vicin monte un eremo per coloro, che viver volessero da anacoreti. Da allora in avanti altra cura non ebbe, che di attendere agli esercizi di pietà, ed insieme agli studj specialmente sacri, senza però tralasciare con la debita distribuzione anche i profani. Vi si applicò egli, benchè innoltrato assai negli anni, e vi fece applicare i suoi monaci, impiegandoli anche non poco in trascrivere con esattezza i codici antichi. A tal uopo avea provveduto il suo monastero d'una copiosa e sceltissima bibl., di nulla mancante in ogni genere di scienze, e vi avea chiamato parimenti alcuni bravi artefici, onde sollevarsi talvolta anche con lavori meccanici, come di orologi a sole, e ad acqua, e di strumenti o mobili di nuova invenzione. Partecipavano pure di tali occupazioni i suoi monaci, e quelli, che non aveano talento per le scienze, impiegavali nell'agricoltura, e nella coltivazione de' giardini: esercizio, che parimenti serviva di trattenimento agli altri nelle ore di ricreazione. In somma egli, che alla corte avea fatto uso del suo potere, per eccitare i monarchi suoi signori, malgrado la barbara loro indole, a favorir le lettere, e proteggere i dotti; continuò ad impiegarsi indefessamente per l'incremento delle scienze, e delle arti anche nella sua solitudine. Così in quella epoca di ruina, presso il totale naufragio il sapere ed ogni specie di cognizione, l'Europa attuale devo le dotte ed antiche opere, e i codici che soltanto da un solo uomo furono salvati dall' esterminio, conservate, e moltiplicate le copie. Cassiodoro finì di vivere santamente; in età oltre i 90 anni, cir-

ca il 575: sbagliando assolutamente il computo coloro, i quali, come pure il testo francese, lo fanno morto nel 562. Uomo degno di sempre onorevole memoria sì per la soda pietà, e le commendevoli massime, che professò costantemente, anche in mezzo alle corti più pericolose, sì per la rettitudine, e saviezza, e pel buon uso, che seppe fare in sollievo altrui, ed in pubblico bene, delle copiose sue ricchezze. Era disinteressato a segno che giunse per fino sotto la reggenza di Amalasunta a mantenere a proprie spese numerose truppe, per non aggravare i popoli, ed il regio erario. Del suo amore verso le lettere, oltre ciò che abbiamo detto, ce ne ha lasciato insigni monumenti nelle suo opere, tra le quali una breve *Cronaca* dal principio del mondo sino all' anno di Cristo 519; — il suo *Trattato filosofico della natura dell'anima*; — le sue *Lettere* divise in 12 libri. In esse principalmente spicca il suo stile puro ed elegante più di quel, che potesse promettersi dall' indole de' tempi, in cui visse. Vi si scorge un fraseggiare armonioso tutto suo proprio, ed una chiara semplicità, benchè sia pieno di detti sentenziosi, e di pensieri morali. Oltre i suddetti suoi scritti, che riguardano il tempo, quando era alla corte, avea anche composto molte *Orazioni* e la *Storia de' Goti* cui rischiarava per 17 generazioni de' loro re; ma abbiamo a dolerci della perdita sì dell'una che dell' altra; e specialmente della Storia, dalla quale assai migliori notizie ricavar potremmo di una tale nazione, che non dagli scrittori. Nella sua solitudine poi scrisse: — I *Commenti sui Salmi*; — le *Istituzioni delle divine ed umane lettere*, diviso in due libri; — un *Trattato del Computo Pascale*, che alcuni però pongono in dubbio, se fosse veramente scritto da lui; — *Le complessioni su gli Atti e sulle Epistole degli Apostoli, e sull'Apocalisse*. Quest' opera fu pubblicata per la prima volta dal celebre marchese Maffei, Firenze, 1721, in 8.° e fu poi ristampata l'anno appresso in Londra (v. JORNANDES). Delle altre sue opere raccolte insieme ve ne sono diverse ediz.; ma quella data da' PP. Nourry, e Garet Maurini, a Rouen nel 1679, in 2 vol. in fol. è la più bella ed esatta. Il P. di Sainte Marthe, morto generale della stessa congregazione, ha scritto la *Vita* di questo autore, l' ha arricchita di erudite note, Parigi, 1695; ma anch' egli, non meno che il P. Garet, e tanti altri, cade nell'equivoco di non distinguere i due *Cassiodoro*. Uno de' soliti sentenziosi detti di Cassiodoro era: potersi più facilmente veder la natura sbagliare nelle sue operazioni, che un principe, il quale non comunichi alla sua nazione il proprio carattere. *Facilius errare naturam, quam Principem formare rem publicam dissimilem sibi.*

** CASSIOPE (*Mitol.*), moglie di Cefeo, re di Etiopia, dal quale ebbe una figliuola per nome Andromeda. Avendo avuto ardire di vantarsi più bella delle Nereidi, si attirò l'odio di queste ninfe le quali pregarono Nettuno di vendicarle. Il dio delle acque mandò un mostro che devastava l'Etiopia, e che non si potè placare se non esponendo al suo furore la giovane Andromeda ch' era teneramente amata da Cassiope. Si sa che questa principessa fu liberata da Perseo. Questo eroe ottenne poi dagli dei che la madre fosse posta dopo la sua morte fra gli astri, dove forma una costellazione settentrionale composta di 13 stelle, che porta il nome di Cassiope o Cassiopea.

** CASSITO (GIO. ANTONIO), n. nel 1763 in Bonito villaggio della provincia Irpina. Studiò nel seminario d'Ariano le umane lettere, le lingue greca e latina, la filosofia, e la giurisprudenza. Non avea ancora 20 anni che pubblicò alcune *rime* scritte giudiziosamente. Ma poi diedesi alla giurisprudenza, e pubblicò alcuni scritti su questa scienza; godè della stima ed amicizia del Filangieri. Pubblicò nel 1804 intorno a Fedro, un saggio storico critico con le favole de *culice et tauro*, e nel 1808 ne diede altre 32 tratte dal codice Perrottino. Nel 1811 pubblicò una seconda volta le favole, e quindi una terza con emendazioni, la *cronologia*, e gli *scogli* chiamati *parva*, ed espose varie conietture sul vero autore delle favole stesse. Illustrò e tradusse le *Selve* di Stazio; tradusse *Tacito* ed emendò 400 luoghi del testo assai difficili; e voltò *Anacreonte* in dialetto napoletano, e più nobilmente *Alceo*; *Saffo*; *Tibullo* e *Properzio*. Compose una *grammatica*; ed un *vocabolario osco-sannitico*. Scrisse *dissertazioni* sulla Puglia primitiva; — *Memoria* intorno alle *monete* ed *iscrizioni* antiche; ed altre cose che apparvero di tanto in tanto ne' giornali. Morì nel 25 giugno 1822.

** CASSITO (LUIGI VINCENZO), n. pure in Bonito nel 1766, fratello del precedente. Fece gli studi elementari nel seminario di Ariano, e di anni 15 vestì l'abito de' predicatori. Già maestro nelle scienze divine, non isdegnò istruirsi nelle fisiche. Insegnò a Corniola, Ariano e Napoli; scrisse le *Instituzioni teologiche*. Fu chiamato nella regia università di Torino a leggere il testo di S. Tommaso, poi alla primaria cattedra di teologia dommatica e di morale evangelica; fu revisore di libri, esaminatore del clero, decano del collegio teologico. Compose una liturgia domenicana; l'illustrazione d'un cammeo d'incisione greca rappresentante la B. Vergine,

lavorò intorno agli *annali sinodici* del regno di Napoli, all' *archeologia sacra*, ec., ma più di tutto attese alla predicazione. Morì in Napoli nel 1822.

CASSIUS v. CASSIO.

CASSIVELANO o CASSIBELAN, uno dei principi fra i quali era divisa l'Inghilterra nel tempo della invasione di Giulio Cesare. Quei principi erano tanto moltiplicati che si contavano allora persino quattro re nella provincia che fu poi uno de' sette reami dell'Eptarchia, e che forma ora la sola contea di Kent. Cassivelano governò la regione ch'è bagnata dal Tamigi, quella ove sin d'allora il commercio avea principiato ad introdurre qualche incivilimento ed opulenza, cose ignote nelle altre regioni. Luc, suo fratello primogenito che, secondo le antiche cronache, ha dato il suo nome alla città di Londra (*Luc-Town, Lundown, London*), era morto dopo trent'anni di regno, lasciando un figlio minore. Col pretesto che i Brittanni aveano dato aiuto ai Galli contro i Romani, Cesare inviò due deputati a que' popoli, ed ai loro capi per intimar loro di riconoscersi tributari di Roma. Tutti si collegarono per resistere al nemico, e Cassivelano ebbe il comando delle truppe. Cesare fu sconfitto nella prima, e nella seconda discesa; ma ben presto ebbe un potente alleato nella discordia che insorse fra i Brittanni. La popolazione dei Trinobanti passò dalla parte de' Romani e Cassivelano, a malgrado del suo coraggio, e della sua prudenza, fu costretto di cedere a forze di gran lunga superiori alle sue. Si ritirò nelle foreste, e si difese per lungo tempo: finalmente offerse di sottomettersi. Cesare, sollecitato, e minacciato dall'inverno, accettò la proposta, e si rimbarcò sulle navi, che la tempesta avea rispettato. Cassivelano ebbe ancora sette anni di regno che non furono molestati da alcuna invasione straniera, e non si crede che nel corso di essi abbia pagato ai Romani alcun tributo.

** CASSOLA (GASPARE), n. in Gravedona sul Lario nel 1743. Coltivò la poesia; compose molti *versi*, alcuno *liriche* e vari *poemi* d'infelice argomento, e di modo infelicissimo nel trattarli. Tradusse la *Religione* di Racine, ma senza grazia dello stile; la traduzione della *Farsaglia* di Lucano è l'opera sua più pregevole, sebbene priva di fedeltà e di vigore. Era stato gesuita, ed insegnò sempre umane lettere nel collegio di Monza, ove m. nel 1809.

** CASSOLI (FRANCESCO), nacque in Reggio di Modena nel 1749. Nella prima età percorse con lode la carriera degli studi non esclusi quelli della giurisprudenza; ma in processo di tempo abbandonò le più severe discipline, e si rivolse alle amene lettere secondando gl'impulsi della sua natura. Fu ascritto nell'accademia degli *Ipocondriaci*; in età di anni 17 pubblicò un poemetto intitolato: *L'iride*, il quale sebbene non possa dirsi cosa ottima, non va però sfornito di solidi pensamenti. Avea fatto divisamento di ristampare le opere del Metastasio accompagnate da copiose note, discorsi ed osservazioni, in cui avrebbe dato contezza dell'origine, dei progressi, e delle vicende del melodramma, ma poi non lo mise ad effetto, forse atterrito dalla grandezza dell'impresa, e dal dispendio ch'essa esigeva. Pubblicò 4 *discorsi* in prosa d'un pappagallo, ed una gaza, con *osservazioni* condite di una critica acuta, sana, e piacevole; pubblicò pure nel 1789 la *Versione delle odi di Orazio* che può stare a confronto con le prime traduzioni di quel poeta. Volgarizzò i primi sei libri dell'*Eneide* che rimangono tuttavia inediti. Lasciossi trasportare dalla piena delle politiche turbazioni nella rivoluzione del 1796. Fu poi chiamato a far parte del corpo legislativo di Milano, e vi corse subito per non mischiarsi più nei negozî politici da cui avea colti amarissimi frutti; contrasse stretta amicizia col Parini, e coll'abate Passeroni, e con ingegnoso pretesto li soccorse nelle loro indigenze. Morì nel febbraio del 1812.

** CASSOLI (FILIPPO), di nobile famiglia di Reggio di Lombardia, celebre giureconsulto nel sec. XIV, fu uno dei primi, che dal Galeazzo Visconti furono chiamati a leggere nell'università di Pavia da esso fondata. Stette ancora professore alcuni anni in Padova, donde poscia ritornato a Pavia, ove fu emulo del celebre Baldo era giunto in sì alta stima, che solea esser appellato il *Dottor dei dottori*. Ma avendo poi egli ardito di sfidare Baldo a disputare, questi, interrogatolo d'una legge, di cui non seppe dar conto, il fece ammutolire. Ciò non ostante il Baldo medesimo, ben persuaso, che una mancanza di pronta memoria derogar non dovea al concetto di profondo sapere, non mancò di chiamarlo, il *Dottore de' dottori*. Oltre la dottrina legale fu dotato altresì il Cassoli di non poca abilità negli affari politici; e quindi fu adoperato nello stabilire la tregua tra il marchese di Monferrato, e Galeazzo Visconti. Divenne poscia consigliere del medesimo Visconti, ed indi si trovano documenti che lo enunciano consigliere di Stato di Vinceslao imperadore, e vicario generale del sacro impero nella Lombardia. Morì senza prole in Pavia circa l'anno 1391, e lasciò un *Trattato de' testamenti e delle successioni*, stimato finchè piacque la maniera di scrivere di quei

tempi, come pure alcuni *Consigli* stampati unitamente a quelli di Baldo.

CASTAGLIONE o CASTIGLIONE (GIUSEPPE), dotto italiano n. nel XVI sec. in Ancona, coltivò la giurisprudenza, la poesia, e lo studio delle antichità. Prese stanza in Roma, ottenne il governo di Corneto nel 1598, e m. nel 1616. Abbiamo di lui varie dissertazioni in latino. Molti *opuscoli* furono inseriti nel *Thesaurus antiquitatum* di Grevio ec.

CASTAGNARES (AGOSTINO), missionario spagnuolo, n. nel Paraguai nel 1687, fu educato ed ammaestrato dai gesuiti, ed entrò nel loro ordine. Destinato da' suoi superiori a predicare la fede alle popolazioni selvagge, che si trovavano tra le missioni di già fondate, dei Chiquitas, e de'Guaraini, si dedicò allo studio del loro idioma, poscia, disprezzando ogni più grave ostacolo, ed i pericoli d' una tale impresa, convertì una parte della nazione dei Samuchi, e fondò in mezzo di essi uno stabilimento religioso al quale impose il nome di S. Ignazio. Essendo poi passato tra i Matagnesi, egli avea di già ottenuto alcuno conversioni, e si disponeva a far edificare una piccola chiesa, quando fu ucciso dal Cacico di quel popolo, nel 1744, in età di 57 anni.

CASTAGNIZA (GIOVANNI DI), benedettino spagnuolo del sec. XVI, fu predicatore generale del suo ordine, elemosiniere di Filippo II, censore di teologia presso i giudici apostolici della fede, e m. nel 1599 a Salamanca, nel convento di S. Vincenzo dove, nella sua vecchiezza, si era ritirato. Abbiamo di lui varie opere fra le quali citeremo: — *Insinuationes divinae pietatis, lib. V*; — *Della perfezione della vita cristiana*, in ispagnuolo trad. dal *Combattimento spirituale* del P. Scupoli.

*CASTAGNO (ANDREA DEL), pittore italiano così chiamato da un piccolo villaggio della Toscana, ove n. nel 1406 secondo il Baldinucci, o nel 1426 secondo il Manni, di poveri genitori; nei primi anni fu ridotto a guardare gli armenti, ma un gentiluomo dei dintorni del suo paese avendo veduto il giovane pastore disegnar figure sopra il muro con un carbone, lo condusse a Firenze per farlo studiare sotto Masaccio. I suoi avanzamenti furono sì rapidi che in piccol tempo potè dipinger gli ornamenti del chiostro di S. Miniato al Monte. Venuto in fama si associò al Baldovinetti, a Domenico Veneziano che aveano il carico di dipingere la cappella di S. Maria Nuova. Domenico avendo portato in Firenze il trovato della pittura a olio, destò nel Castagno un sì perverso desio di quella invenzione che carpitogliene il segreto sotto colore di amicizia, dopo lo uccise a tradimento per rimanere solo possessore di quella maniera di pittura. Egli medesimo confessò il nefando delitto quando m. nel 1477 in età d'anni 71, ovvero 51 come afferma il Manni. Le migliori sue opere sono distrutte. Di lui non rimane in Firenze che un *S. Gio. Battista*; e un *S. Francesco* in S. Croce; un *Crocifisso* circondato da varî santi, dipinto sopra un muro nel convento degli Angeli; un altro sulla porta della chiesa di S. Giuliano, e tre quadri ad olio all' accademia delle Belle arti. Il suo disegno era correttissimo, ma gl' intelligenti notano come troppo esagerata la espressione delle figure, e il suo colorito troppo duro. La sua somma vaghezza nel dipingere scene di supplizi gli fece dare il soprannome di Andrea *degli Impiccati*. Tal soprannome gli fu acquistato dalla spaventevol verità con cui dipinse nel 1478 il supplizio de'capi della congiura de' Pazzi, onde da questo fatto sarebbe ammessibile l' opinione del Lanzi, allorchè ragionando del Pisanelli dice che il Castagno m. circa il 1480.

** CASTAING (N.), dotto ingegnere, inventò verso il 1680 la macchina per coniar le monete marcate nell' orlo (come volgarmente suol dirsi a *Torchietto*), che fu posta in uso in tutte le monete sotto il regno di Luigi XIV. Questo monarca ricompensò magnificamente l' inventore, il quale m. a Parigi sul principio del secolo XVIII.

** CASTAING (EDMO SAMUELE), medico, n. nel 1796 ad Alençon nel dipartimento dell' Orne; studiò con gran profitto ad Angers: poi compiè il corso degli studi a Parigi dov'ebbe il dottorato nel 1821. La modicità della sua fortuna, non potendo sostenere la vita poco regolata ch' ei conducea, lo fe' pensare a procacciarsi il modo di arricchire con l' arte propria; stimò poter riuscire nel suo intento avvelenando due doviziosi eredi che si erano confidati alle sue cure e compiè l'infame disegno con l'uso dell'acetato di morfina, dopo che s'era fatto da essi donare i loro beni. Gravi sospetti essendosi levati contro di lui, fu tradotto innanzi alla corte di assise della Senna, e malgrado che si fosse posto al niego ebbe la condanna di morte che fu eseguita nel 6 dicembre 1823. Fu pubblicato a quel tempo il suo processo, ed un'altra opera intitolata: *Castaing ossia la vittima delle passioni*, poema storico, 1824.

** CASTAIGNE o CASTAGNE (GABRIELLO DI), frate francescano, n. nel sec. XVI; si perdè nello studio dell' alchimia, fu limosiniere di Luigi XIII, e m. verso il 1630. Abbiamo di lui alcune opera che non possono importare ad altri che ai settatori della filosofia ermetica; esse furono raccolte a Parigi nel 1661, in 8.°

CASTALDI (Cornelio), n. a Feltri, d'antica famiglia nel 1480. Si dedicò in un tempo medesimo al foro, ed alla poesia, rallegrando l'aridità della giurisprudenza con l'incantesimo della poesia. Avendolo la sua patria incaricato de' suoi affari presso i Veneziani egli ottenne tutto ciò che Feltre desiderava. Egli fu armato dal popolo, dai grandi, e dai letterati. Padova dove menò moglie e prese stanza andò ad esso debitrice della fondazione di un collegio. M. nel 1536. Le sue poesie che stettero per lungo tempo ignote sono state pubblicate per la prima volta per cura dell'abate Conti Veneziano, 1757, in Parigi. Quelle italiane sono soavi e graziose, quelle latine respirano il buon gusto dell'antichità.

* CASTALIA (*Mitol.*), ninfa amata da Apollo, il quale la trasformò in fontana. Egli diede alle sue acque la virtù di ispirare il genio della poesia a quelli che ne bevessero, e la consacrò alle Muse. Lo stesso mormorio delle sue acque potea ispirare lo spirito poetico. La Pizia ne beveva avanti di sedere sul tripode.

** CASTALIO (*Mitol.*), figliuolo della Terra, re de' contorni del Parnaso, padre di Castalia. Gli vien dato un'altra figlia per nome Tia, che fu amata da Apollo, il quale la rese madre di Delfo fondatore dell'isola di questo nome. Questa Tia fu la prima ad essere onorata del sacerdozio di Bacco, e celebrò le sue orgie, il che fece dare il nome di Tiadi alle Baccanti.

* CASTALION (Sebastiano), teologo calvinista, n. nel 1515 nel Delfinato, si chiamava *Châteillon*, nome che egli volle latinizzare secondo l'uso degli eruditi del suo tempo. Egli fu amico di Calvino che lo fece nominare professore d'umanità a Ginevra. Essendo quindi venuto a discordia con quel settario fu per opera d'esso spogliato dolla cattedra, e bandito dalla città nel 1544. Castalion cadde in miseria, e fu costretto a coltivare con le sue proprie mani un campicello che gli era rimasto, ed a non poter dedicare allo studio che pochissime ore del giorno. Morì di peste a Basilea nel 1563 lasciando molte opere teologiche che sono: — *De haereticis variorum sententias*, ec., ch'è una raccolta di opuscoli di vari autori sopra il diritto di discussione che i capi della riforma voleano interdire ai loro discepoli, dopo averne fatto uso per lungo tempo; Beze gli rispose col trattato : — *De haereticis puniendis*; — *Colloquia sacra*; — *Moses latinus*, contro la pena di morte. Abbiamo pure una traduzione latina della Bibbia, la di cui migliore ediz. è quella di Basilea del 1573. Castalion come buon greciata fece la ediz. di Senofonte a Basilea nel 1540 in 8.°; ed una traduzione latina di *Omero* nell'ediz. di Basilea del 1561 e 1567 in fol.

** CASTALIONE (Giuseppe), poeta latino che fiorì sul finire del sec. XVI.; era nato in Roma, e m. nel principio del sec. XVII; le sue poesie latine sono stampate in varî opuscoli in Roma dal 1596 al 1616. Fu particolarmente affezionato alla famiglia Aldobrandini, e celebrò in versi le glorie di essa, e particolarmente del pontificato di Clemente VIII. Scrisse anche due orazioni, una latina per l'Esequie di *Francesco Aldobrandini generale di santa chiesa*, e l'altra latina ch'è un *Panegirico del cardinalato di Silvestro Aldobrandini*.

* CASTANHEDA (Ferdinando-Lopez), storico portoghese, n. nel sec. XVI; passò nella prima giovinezza alle Indie, dove il suo genitore teneva ufficio di giudice; attese a raccogliere monumenti e documenti intorno al conquisto di quelle regioni fatto da' suoi connazionali; quando fu tornato in Europa, continuò in quelle sue dotto indagini, e pubblicò la *Storia della scoperta e conquista dell'India fatta da' Portoghesi*. Quest'opera da lui dettata nella materna lingua, fu nuovamente pubblicata a Lisbona nel 1834, in 7 vol., in 4.° Il primo libro che è quello di cui si fa maggiore stima, fu tradotto in francese da Grouchi ; ebbe anche versioni in ispagnuolo, in italiano, ed in inglese, e tutto sono rare e ricercate.

CASTANIER D'AURIAC (N.), avvocato generale al gran consiglio, m. nel 1762, è stato per lungo tempo creduto autore del romanzo di *Carite e Polidoro* supposto tradotdal greco, stampato in Parigi, nel 1760. Ora si sa con certezza esserne autore l'abate Barthelemi, autore del *Giovane Anacharsis*.

CASTEEL (Gerardo), canunico regolare dell'ordine di Santa Croce, n. a Colonia nel 1667, m. nel 1722, è autore delle *Controversiae ecclesiastico-historicae*, Colonia, 1724 e 1757, in 4°.

CASTEEL (Pietro), pittore fiammingo; n. in Anversa nel 1684; morto in Inghilterra nel 1749, è poco noto pei suoi quadri; ma abbiamo 12 tavole d'uccelli, incise da lui medesimo e pubblicate in Londra nel 1726.

** CASTEL o CHASTEL (Roberto o Robin), trovatore francese, n. in Piccardia verso l'anno 1260 ; ha lasciato alcune *canzoni* che si conservano nelle raccolte di quel tempo, e nel margine di ciascuna di esse si legge il motto *coronata*, dal quale si deduce che esse conseguissero qualche premio all'autore.

CASTEL (Giovanni di), religioso dell'ordine di S. Benedetto, vivea nel sec. XV. Abbiamo di lui un'opera intitolata: *Specchio de' peccatori e delle peccatrici*, in francese

antico ed in versi, stampata senza data, nè cenno di luogo. Sono specie di meditazioni intorno alla morte. In principio di questo scritto, a cui tengono dietro alcune *Ballate* morali, egli prende il titolo di *Chroniqueur de France*.

CASTEL (Luigi Bertrando), gesuita geometra, e fisico, n. a Montpellier nel 1668, attese sino dalla giovinezza allo studio delle matematiche, e della fisica, ed andò nel 1720 a Parigi, dove espose in varie opere successive i sistemi ch'egli avea immaginati in varie parti delle soe scienze. Il P. Castel scrisse pel corso quasi di 30 anni nel *Giornale di Trevoux*, somministrò nel tempo stesso molti articoli al *Mercure*, e m. nel 1757 senza mai aver neglelto, in mezzo ai suoi scientifici lavori, i doveri della sua condizione. Abbiamo di lui un *Trattato della gravità universale; — Matematica universale; — Idea d'una matematica abbreviata; — Ottica de' colori*. Il P. Castel trasse principalmente molta rinomanza dal suo *Gravicembalo oculare* di cui annunziò il pensiero nel *Mercurio* di novembre del 1725, e del quale svolse tutta la teorica ne' *Giornali di Trevoux* del 1735.

** CASTEL (Renato Riccardo), poeta, e naturalista, n. a Vire nel 1758; fece i suoi primi studi nel collegio di Luigi il grande, e negli ozi che gli avanzavano coltivò la letteratura, e le varie parti della storia naturale. Nel tempo della rivoluzione, della quale adottò le dottrine, a paro di molti altri suoi amici, fu prefetto di Vire, procuratore sindaco del distretto, e deputato del Calvados all'assemblea legislativa, dove Fontanes fu in grado di poter fare la debita stima del suo sapere in fatto di scienze, e buon gusto in materia di lettere. Dopo la sessione si ritrasse in Normandia. Tornato a Parigi quandio i tempi fattisi meno torbidi gliel consenterono, fu nominato professore di belle lettare nel collegio di Luigi il grande, e tenne per 10 anni quella cattedra; fatto quindi ispettor generale della università, tenne quell'ufficio fino al secondo ritorno del re; finalmente fu posto in ritiro col titolo d'ispettore generale delle scuole militari, e m. a Reims nel choléra del 1832. Il suo *poema delle piante* che gli fece nome, fu pubblicato nel 1797, e l'altro poema intitolato la *Foresta di Fontainebleau* nel 1805, vanno uniti in una 4.ª ediz. del 1811 a un viaggio da *Parigi a Chablais* e ad un *Discorso sopra la gloria letteraria*, recitato al cospetto della università nel 1809. Egli ha fatto un'ediz. delle *Opere di Buffon* divise secondo il sistema di Linneo.

CASTEL (Edmondo) v. Castell.

CASTEL v. Cristina di Pisan. Fréard, Péraad-Castel-Pierre

CASTEL Bolognese (Gio. di) v. Bernardi.

CASTEL CICALA v. Ruffo.

* CASTEL FRANCO (Felice), n. in Castel Franco nel Bolognese d'onde trasse il casato, e fu religioso domenicano. In riguardo de' suoi grandi meriti di prudenza, e dottrina il maestro generale dell'ordine, Francesco Romeo Castiglioni lo elesse a suo compagno, e per mezzo di questo ufficio in ui si accrebbe l'esperienza, e la cognizione delle cose della sua religione, ed in appresso glieno furono affidati i più gravi e difficili negozi. Morto Romeo nel 1552 ritornò al suo convento di S. Geminiano dove godette sempre della stima dei susseguenti generali, che molto di lui si giovarono. Eletto monsignor Vincenzo Ercolani in vescovo sarnanese nella Lucania, il Castel Franco fu suo vicario generale, ma poco godè di questa dignità, che grave di anni e pieno di meriti, m. nel 1571.

** CASTEL FRANCO (don Paolo Sangro y de Merode, principe di), n. nel regno di Napoli nel 1740, da una antica famiglia, entrò per tempo nella carriera delle armi e seguì in Ispagna il re Carlo III. Dopo di essersi distinto nell'assedio di Gibilterra, fu creato luogotenente generale, quindi gran croce dell'ordine di Carlo III, e finalmente colonnello delle guardie vallone, cavaliere del Toson d'oro grande di Spagna di 1ª. classe. Allorchè la Spagna ebbe a dichiarare la guerra alla Francia, nel mese di marzo 1793, il principe di Castel Franco ebbe il comando di un corpo d'armata nell'Aragona, e fece degli inutili sforzi onde scacciare i francesi che occupavano la posizione di Aspe, sotto gli ordini di Saluguet. Fece in seguito qualche tentativo sopra il territorio dell'inimico, ma non gli fu possibile il mantenervisi. Al principiare del 1795 sostituì nel comando dell'armata di Navarra, e di Guiposcoa, il vecchio conte di Colomera, e fu nominato viceré di Navarra. Assalito da forze superiori, e costretto di dover abbandonare la Biscaglia, disponevasi ad azzardare un conflitto sotto le mura di Pamplona, allorquando la notizia della pace di Basilea venne ad imporre un termine alle ostilità. Nominato nell'anno seguente ambasciatore di Spagna presso la corte di Vienna, fece un lungo soggiorno in quella capitale, e non tornò in Ispagna che nel 1808, nel momento stesso in cui quel paese andava ad essere abbandonato in preda a tutte le sventure della guerra civile e straniera. Castel-Franco, non ebbe a for-

mare parte nè della giunta provvisoria di governo, nè dell'assemblea de' notabili convocata a Baiona. Mostrò da principio qualche titubanza, e non dichiarossi per la causa dell' indipendenza se non quando gli parve che questa avesse trionfato a Baylen. Ma vedendo scritto puranche il suo nome nella lista di proscrizione, compilata allora da Napoleone, contro gli Spagnuoli che rifiutavano di sottomettersi al fratello Giuseppe aderì alla costituzione di Baiona, ed accettò una carica nel palazzo del re Giuseppe, ed il gran cordone del nuovo ordine di Spagna. Molto imbarazzato al ritorno di Ferdinando VII nel 1814, ebbe a ricorrere alle preghiere; ed appoggiato dalle potenti famiglie con le quali era congiunto di parentela giunse a tornargli in grazia. Il re gli restituì pur anco il comando del suo reggimento delle guardie vallone, ma potè goder poco di questo non sperato favore, essendo mancato ai vivi nel gennaio 1815 a Madrid. Era un uomo senza carattere, quantunque buono, generoso e moderato nelle proprie opinioni.

** CASTEL MELHOR (Don Juan Rodriguez de Vasconcellos conte di), generale portoghese governatore del Brasile, vi si era segnalato sotto Filippo IV, re di Spagna, e di Portogallo; ma essendo stato occupato dopo l'esaltazione della casa di Braganza che avesse voluto dare il Brasile al nuovo re, fu arrestato dagli Spagnuoli, carcerato e posto alla tortura, senzachè gli si potesse strappare, niuna confessione. Condotto in Europa, e chiuso nel castello di Cartagena, gli riuscì di fuggire nel 1641; riparò a Lisbona, e vi fu accolto da Giovanni IV, il quale gli conferì il comando d'una provincia. Castel-Melhor ripulsò l'oste spagnuola con molto coraggio nel 1643, comandò in capo l'esercito portoghese due anni dopo, si rese distinto in molte occasioni, e m. nel 1658 a Ponte di Lima.

CASTEL-MELHOR (don Luigi Souza Vasconcellos conte di), figlio del precedente fu ministro e favorito di Alfonso VI. Determinò questo principe nel 1663 ad allontanare dal governo la regina madre Eleonora di Guzman, dispose delle prime cariche del regno, immolò gli altri favoriti alla sua ambizione, e fu opposto all'infante don Pedro che progettava di cacciare dal trono il re, suo fratello. Castel-Melhor era d'avviso di far rapire l'infante e di punire rigorosamente i consiglieri di esso principe; ma tale progetto fallì per l'incostanza, e la debolezza di Alfonso. Forzato a cedere il partito della regina, Castel-Melhor passò nell'Inghilterra l'anno 1667, e non tornò in Portogallo che dopo la morte di quella principessa.

CASTELA (Enrico), religioso dell'osservanza, n. a Tolosa nel sec. XVI, imprese il viaggio della Palestina nell'anno 1600, e ne pubblicò la relazione al suo ritorno col titolo: *Il santo viaggio di Gerusalemme, e del monte Sinai* ec. Bordeaux, 1603. Abbiamo anche di lui *Guida per quelli che vogliono fare il viaggio di Terra Santa; — le sette fiamme dell'amor delle sette parole di G. C. spirante sulla Croce*, il tutto in francese antico.

** CASTELEYN (Matteo di), poeta fiammingo, n. a Oudenarde nel sec. XVI, fu il primo che componesse un' arte poetica in lingua fiamminga, sotto il titolo di *Arte della Rettorica*, e che ebbe parecchie ediz; in seguito della ediz. di Rotterdam del 1616, si trovano la *Storia di Piramo e Tisbe* — alcune ballate, — e diverse canzoni.

*CASTELL (Edmondo o Eduardo), celebre erudito nelle cose orientali, n. nel 1606 nella contea di Cambridge; ebbe molta parte nella pubblicazione della *Bibbia Poliglotta*, intrapresa da Walton, e la rendè più completa col suo *Lexicon Heptaglotton*, vero capo d'opera di erudizione. Dopo aver dato fondo alle sue facoltà, e speso 17 anni continui in questa fatica, s'era ridotto quasi a non aver più di che campare la vita, non avendo potuto vendere il suo libro. Il re Carlo II istrutto della condizione di quest' uomo, si levò al suo soccorso, e lo nominò suo cappellano, e professore di lingua araba a Cambridge; ma questi uffici, e la rendita di una prebenda che ottenne quindi nella cattedrale di quella città, non lo poterono reintegrare delle sue perdite, le quali furono anche cresciute dall'incendio di Londra in cui fu distrutta la sua bibl. Egli m. nel 1685. La sua importantissima opera è intitolata: *Lexicon Heptaglotton hebraicum, chaldaicum syriacum, samaritanum, aethiopicum, arabicum conjunctim, et persicum separatim, cui accessit brevis et harmonica grammaticae omnium praecedentium linguarum delineatio*, Londra, 1669, 2 vol. in fol. Michaelis ha estratto da questo *dizionario* quello della *lingua siriaca*, e lo pubblicò nel 1788; Trier pubblicò quello della *lingua ebraica* col supplimento di Michaelis. Dobbiamo ancora a Castell una raccolta di *Odi*; — un' *Orazione Latina* per l'apertura del corso delle sue lezioni di arabo e varie altre sue *prose* che si leggono nelle *Orationes selectae*.

** CASTELLA (Rodolfo di), generale svizzero al servizio di Francia; fin dal 1723 si scrisse come cadetto nel reggimento di Betlens, guerreggiò sul Reno nel 1734, e nel 1735, poi salì al grado di capitano ed ebbe

da giovane il gran cordone di S. Luigi; si segnalò nelle guerre di Fiandra, e del Reno; difese assai vigorosamente Wesel, sicchè la corte lo insignì del titolo d'ispettor generale. Questo valoroso soldato, ricevette molti altri segni d'onore, e m. nel 1775.

** CASTELLALFERO (Amico Luigi conte di), cavaliere di molti ordini, n. ad Asti nel 1757; fece i suoi studi nell'accademia militare di Torino, e si mise quindi nell'arringo diplomatico. Il re Vittorio Amedeo III lo mandò suo ministro alla corte di Napoli, e poi a Vienna. I mutamenti sopravvenuti nel 1814 lo fecero tornare in corte di Torino, che lo mandò pure con titolo di suo ambasciatore in Toscana dove m. nel 1832 con la dignità di ministro di stato.

** CASTELLAN (Luigi di), nasceva di umile famiglia, ma il padre suo si era col proprio merito innalzato ai primi gradi militari, ed era morto innanzi a Tarragona nel 1664; Luigi, a riguardo di esso, ebbe nella sola età di anni 15 il comando di una compagnia nelle guardie francesi; non si mostrò indegno però nè del genitore, nè del grado di brigadiere di fanti che poscia ottenne; nel 1664 fu mandato a Gigery sulla costa d'Africa per fortificare quel luogo ch'era assalito dai mori; ma ivi trovò il presidio francese sì caduto d'animo che gli fu giuoco forza abbandonare quella impresa. Tornato in Francia seguitò il duca di Beaufort all'assedio di Candia in soccorso de' Veneziani che da circa 20 anni faceano un'eroica resistenza a tutte le forze ottomane, ed ivi gloriosamente m. combattendo nel 1669 in età di 37 anni.

**CASTELLAN (Augusto Luigi), architetto n. a Parigi circa il 1771 m. ivi nel 1838; fu membro dell'istituto; lasciò molte opere, tra le quali noteremo come le più segnalate: *Descrizione di una macchina propria ad attingere l'acqua, usata nel levante*; — *Lettere sulla Morea, sull'Ellesponto e sopra Costantinopoli*; — *Lettere sull'Italia*, in 3 vol. con 63 tav. designate ed incise dall'autore. Ricordasi anche di lui un *Saggio sopra una maniera di pittura all'encausto*.

CASTELLANE (Bonifacio di), trovatore provenzale del sec. XII è rammentato da Cesare di Notredame nella sua *Storia e cronaca della Provenza* come decapitato per essersi fatto capo de' Marsigliesi sollevati contro il lore conte. Egli avea composto poesie di genere galante, e satirico, che più non si ritrovano.

CASTELLANE (Giov. Antonio), della famiglia del precedente, una delle più antiche della Provenza, n. a Pont-saint-Esprit nel 1733 prese gli ordini sacri, e fu promosso al vescovado di Mende nel 1768. Devoto all'interesse del trono, e dell'altarei questo prelato cercò d'arrestare i progressi della rivoluzione, e l'assemblea legislativa lo accusò nel 1792 quale autore de' torbidi scoppiati nel dipartimento della Lozere (antica provincia del Vivarese). Tradotto nelle prigioni d'Orléans e di là a Versaglies, egli fu una delle numerose vittime della orribile strage seguita in quella città nel mese di settembre dell'anno medesimo.

** CASTELLANI (Girolamo), nobile bolognese fiorì sul principio del sec. XVI. Attese allo studio delle belle lettere ed in modo particolare alla poesia, ed acquistò molto grido; massime dagli stranieri che lo chiamavano il poeta bolognese. Fu segretario della moglie di Francesco I re di Francia con larghissimo stipendio; fu pure segretario di Filippo Sforza duca di Milano, e fu molto stimato da' primi letterati si italiani che oltramontani. Ritornato in patria nel 1541, tenne il magistrato degli anziani, ed in questa dignità cessò di vivere molto vecchio nel 20 settembre di detto anno.

** CASTELLANI (Luigi Francesco), n. in Sermide nel 1727. Fu da suo padre diretto alla pieve di Cento nell'arte salutare ed in appresso fu insignito della laurea dottorale nell'università di Ferrara. Tornato in patria si diede alle cliniche esercitazioni, e si fece ben presto conoscere per valente in quell'arte. Gli fu conferito il posto di medico primario dello spedale, e di professore clinico nel patrio ginnasio. Diede opera a svellere l'opinione invalsa nel mondo che la tisichezza polmonare sia contagiosa scrivendo un'opera magistrale, appena uscì questa alla luce, che venne assalito da due sommi, il Targioni e il Maret, ma ei li combattè per lettera, e con tali ragioni ed esperienze che i medesimi avversari cessero, lo lodarono e strinsero con lui fratellanza. Fu dalla duchessa di Modena Maria Teresa Malaspina chiamato a suo medico. Poco dopo offrì al popolo mantovano la scoperta dell'inoculazione del vaiuolo. Morì nel novembro del 1794.

** CASTELLANUS (Pietro Duchatel ovvero Chatelan, più noto sotto la forma latina di), dotto archeologo, e medico, n. nel 1585 a Gerstberg nella Fiandra; fatti gli studi a Gand e a Douai andò ad Orléans ove insegnò grammatica. Nel 1616 fu professor di lingua greca a Lovanio, ed intanto avende studiato medicina, congiunse anche alla sua cattedra quella degli elementi dell'arte medica, e m. nel 1632. Abbiamo di lui *Ludus sive convivium saturnale*; è un dialogo in cui si dichiarano alcuni costumi

degli antichi; — *Eortologion, sive de festis Graecorum syntagma*; — *Menesibus atticis diatribae*; — *Vitae illustrium medicorum*, ec.

CASTELLANUS o CASTELLANO v. CHATELAIN o DUCHATEL.

CASTELLESI (ADRIANO cardinale), v. ADRIANI.

* CASTELLI (BERNARDO), pittore n. a Genova nel 1557, m. nel 1629, fu assai rinomato al suo tempo, e fu celebrato dai poeti più famosi d'allora, de'quali egli fece i ritratti, e che furono suoi amici, principalmente il Tasso per cui disegnò ed incise le figure della *Gerusalemme*. Si vedono molti suoi quadri a Genova, Roma, Torino, ec. e si fa molta stima del colorito di essi. Il Marino lo celebrò nella sua *galleria* come miniatore.

CASTELLI (VALERIO), figlio del precedente, n. a Genova nel 1625, era troppo giovane quando perdette il padre, e non potè profittare delle sue lezioni. Ma dopo d'avere studiato in Milano le opere del Procaccini ed a Parma quelle del Correggio e del Parmigiano diventò maestro egli medesimo, ed acquistò fama grande quanto quella di suo padre. Gli stranieri ricercavano i suoi quadri, e se ne trovano molti in Inghilterra, ed in Francia. Egli si è principalmente dedicato alle battaglie. Ne'suoi quadri per chiese si scorge il fare di Paolo Veronese. Egli m. nel 1652.

CASTELLI (BENEDETTO), celebre matematico, n. a Brescia nel 1577, m. a Roma nel 1644 fu uno de'discepoli di Galileo, e ne prese caldamente le parti nelle quistioni che ebbe quel grande al tempo delle sue scoperte idrostatiche. Egli era allora abate nella congregazione di Montecasino. Chiamato a leggere Matematica nell'università di Pisa, poi a Roma nello Archiginnasio della *sapienza*, molto onoratamente ivi si comportò, e m. nel 1644. Il nome suo è fatto noto principalmente dall'eccellente trattato che, scrisse intitolandolo: *Della misura delle acque correnti*. Pubblicò altre opere di minor conto, ed altri suoi *opuscoli* filosofici che avea lasciati m. ss. furono fatti stampare dal cardinale Leopoldo de' Medici. Altri se ne trovano inseriti nella raccolta: *De motu aquarum currentium*, stampata a Firenze, nel 1723.

CASTELLI (BARTOLOMMEO), dotto medico, n nel sec. XVI a Messina da una famiglia nella quale fiorirono molti uomini di gran merito, e tra gli altri, costui che fu chiarissimo nella botanica, si erudì in tutte le scienze; si dottorò nella facoltà teologica, filosofica, e medica; tenne una cattedra nell'università della sua patria, e m. prima del 1607, lasciando molte opere di filosofia, e di medicina, una sola delle quali però campò dall'obblio ed è il *Lexicon medicum gr. lat.*, la cui migliore ediz. è quella di Genova del 1746, in 4.°

CASTELLI (PIETRO), medico, n. a Messina verso il fine del sec. XVI; fu professore di medicina a Roma per un lungo corso di anni: fu poscia inviato in patria per piantarvi un orto botanico, del quale fu il primo direttore, e m. nel 1658. Pubblicò un gran numero di opere sulla medicina, sulla chirurgia, e sulle varie parti della storia naturale, ma queste nel maggior numero non hanno più alcuna importanza ai nostri giorni. Ci staromo pertanto contenti a registrarne le principali: — *Epistolae medicinales*; — *Incendio del monte Vesuvio*; — *De hyaena odorifera*, Francforte, 1641 o 1668, in 12.° ediz. ricercata; — *Hortus messanensis*. —

CASTELLI (GIO.), contemporaneo del precedente, è autore di una *Pharmacopoeia medicamenta in officinis pharmaceutis usitata explicans*. — Un altro CASTELLI (Onofrio), scrittore del sec. XVII, n. a Terni nell'Umbria ha lasciato: *Geografiche e politiche questioni*; — *Distribuzione universale della politica*; — *Della religione degli antichi gentili*; — ed alcune altre *scritture politiche e filosofiche*.

** CASTELLI (GABRIEL-LANCELLOTTO), antiquario n. a Palermo nel 1727; coltivò da prima lo scienze naturali; la scoperta però di 200 medaglie fatta non lungi da un castello, ov'ei abitava, lo invogliò di spiegarle, e per giungere al fine propostosi diedesi fin allora a studiare le lingue greca, e latina, con tanta assiduità, che in breve tempo vi fece grandi avanzamenti. Aveva appena 26 anni quando la pubblicazione della sua *Storia di Alesa* lo levò al primo grado tra tutti gli archeologi siciliani. Al tempo della soppressione dei gesuiti accettò l'ufficio di direttore nel liceo di Palermo, e ne accrebbe il giardino botanico, e la bibl. L'anno 1794 fu l'ultimo della sua vita. Queste sono le opere sue principali: — *Storia di Alesa città antica della Sicilia*; — *Inscrizioni palermitane*; — *Siciliae et adiacentiarum veteres inscriptiones*; — *Siciliae populorum veteres nummi*.

CASTELLINI (SILVESTRO), storico italiano, n. a Vicenza, m. nel 1630, ha composto con la scorta di materiali raccolti negli archivi patri, gli *Annali di Vicenza*, divisi in 19 libri. Quest'opera è rimasta m. s. nella bibl. di quella città; ma verso il fine del sec. XVIII se ne pubblicarono successivamente gli 11 primi libri in 8 vol., in 8.° Castellini avea aggiunto agli *Annali* la maggior parte delle genealogie delle famiglie nobili di Vicenza; ma siccome questo

lavoro fatto con la scorta di documenti autentici, svelava l'ignobile origine di molte di quelle famiglie, l'istorico non ottenne allora la permissione di pubblicare la sua opera.

* CASTELLINI (LUCA), dotto canonista, n. a Faenza nel sec. XVI; fin da giovane seguitò la regola di S Domenico, ed essendo vicario generale dell'ordine nel 1611, ebbe opportunità di mostrare il suo ingegno e la sua erudizione, e nel 1629 fu eletto vescovo di Catanzaro nella Calabria. e m. nel 1631. Ha lasciato fra le altre opere: — *De electione et confirmatione canonica praelatorum*; — *De canonizatione sanctorum*; — *Tractatus de miraculis*.

** CASTELLINI (LUIGI), n. in Castel Gomberto nella provincia di Vicenza nel 1770. Fu uno de' più cerebri collettori di mineralogia dell'età nostra. La lettura di tutti gli scritti che si riferiscono alla celebre provincia di Monte Bolca gli fo' nascere il desiderio di aggiungere alla collezione dei fossili territoriali, che andava formando, quella pur anche degli ittioliti. Nel giro di soli 20 anni, portò la serie de' pesci a 474 esemplari; quella de' minerali esotici ed indigeni a circa 2 mila, non calcolando la ricca collezione delle conchiglie, e de' polipi fossili di cui va adorno il suo grandioso gabinetto. Morì nel 1824.

CASTELLINI (GIOVANNI), medico italiano del sec. XVII, è autore d'uno scritto intorno alle aderenze della dura madre intitolato: *De dura cerebri vestiente meninge tractatus*, Venezia, 1646, in 8.°

* CASTELLIONE (CRISTOFORO), latinamente *Castellioneus*, giureconsulto italiano, n. a Milano sul finire del sec. XIV; professò la scienza del diritto a Pavia, a Parma, a Torino, ed a Siena; ottenne una fama pari a quella del celebre giureconsulto Baldo, ch' era suo maestro, e m. a Pavia nel 1425, fatto consigliere del duca di Milano e conte palatino. È creduto autore di molte opere che non comparvero sotto il suo nome; e che Raffael Cumano e Fulgoso ascrissero a se medesimi, di che il Castellione si dolse.

** CASTELLO (CASTELLO DA), scrittore del sec. XIV n. a Bergamo; ha lasciato una *cronica* dal 1378 al 1407, scritta in latino barbaro, ed inserita dal Muratori nella sua raccolta degli *Scriptores rerum italicarum*.

** CASTELLO (BERNARDO DA), dall'ordine de' predicatori, contemporaneo del precedente; è autore di una *cronica* del suo ordine che va dal tempo della sua fondazione fino al 1304; e degli *annali* dei sommi pontefici e imperadori.

** CASTELLO (FELICE), pittore spagnuolo, n. a Madrid nel 1602, m. nel 1656; fu discepolo di Carducci. Si veggono ancora in Ispagna molti suoi quadri, ne' quali si nota più la correzione del disegno che il colorito.

** CASTELLO o CASTELLIS (FRANCESCO DA), pittor fiammingo; dipinse in Roma, ed ivi si fa stima di una sua tavola nella chiesa di S. Rocco rappresentante varî *santi*, ed è forse la sua migliore cosa che si vegga in pubblico; fece però molte opere per case private, e particolarmente nel miniare fu di somma eccellenza. Morì in età di 80 anni sotto il pontificato di Clemente VIII.

** CASTELLO (GIACOMO DA), pittore di animali della scuola veneziana; fiorì intorno al 1600. Le sue opere a Venezia non son rare, ed il Lanzi gli dà lode di gran varietà, e forza di colorito.

** CASTELLO (BONAVENTURA DA), detto *Tura* dell' illustre ed antichissima famiglia Castelli bolognese, ora estinta. Da prima si applicò alla filosofia, indi passò allo studio delle leggi, e fu laureato in questa facoltà; poi fattosi a studiare medicina, anche in questa ebbe la laurea. Non si sa di certo quando morisse; nel 1353 però non era più tra i vivi, poichè nei libri de' Padri di S. Francesco all' anno suddetto, si trova: *Dedit magister Nicolaus qu. magistri Ture medici pro complemento legati* lib. 3.

** CASTELLO l'CASTELLINO, pittore genovese congiunto per sangue di Bernardo e Valerio ricordati di sopra, m. a Torino nel 1649 in età di anni 70; fu discepolo del Paggi, e riuscì compositor sobrio, corretto ed elegante; ma la sua fama veramente si appoggia ai ritratti, ne' quali ebbe tanto valore che non solo ne fu lodato nei versi del Chiabrera, e del Marini, che da lui furono effigiati ambedue, ma, quel che più monta, Van Dyck, anche egli volle essere ritratto da esso. — NICCOLÒ, suo figlio fu pure egli pittore ed emulo del padre suo.

CASTELLO v. CASTELLI.

CASTELLO (GIAMBATTISTA) v. BERGAMASCO.

** CASTELLOSA (donna), poetessa del sec. XIII, n. in Auvergne; ha lasciato in lingua romanza, *tre canzoni* pubblicate da Raynouard.

** CASTELLUCCI (SALVI), pittore, n. in Arezzo nel 1608; fu scolare di Pietro di Cortona, molte e belle opere dipinse nella sua patria specialmente nel duomo, e nelle altre chiese; nel palazzo pubblico si vede un suo affresco rappresentante nostra *Signora tra i santi protettori della città*, valse

però più nel dipingere a olio; m. nel 1672. Ebbe un figlio per nome PIETRO, che fu anch'egli pittore, ma restò indietro al padre.

CASTELNAU (RAIMONDO DI), trovatore del sec. XIII, ha lasciato alcune *poesie erotiche*, e una *satira* sanguinosa, specialmente contro il clero ed i monaci.

CASTELNAU (PIETRO DI), arcidiacono di Magalona, fu inviato al principio del sec. XIII da Innocenzo III nel mezzogiorno della Francia, con la qualità di legato straordinario, ed ebbe per collega Raulo, monaco cisterciense. Con essi era pure S. Domenico, fondatore dell'ordine dei frati predicatori. Questi zelanti religiosi non ottennero in Francia tutto il successo che il S. Padre ne attendeva, Castelnau fu assassinato sulle terre di Raimondo VI conte di Tolosa, che perciò fu dal papa scomunicato solennemente.

CASTELNAU (MICHELE), signore di Mauvissière, guerriero, letterato e diplomatico, n. nel 1520 alla Mauvissière nella provincia di Tours. Fece le sue prime prove militari in Italia sotto il maresciallo Brissac, si distinse in Piemonte, nella Toscana, nell'isola di Corsica. Francesco di Lorena, gran priore di Francia, che avea veduto il di lui merito nascente, seco lo condusse a Malta, ed al suo ritorno in Francia lo presentò alla corte, e gli procurò l'affetto della famiglia dei Guisa. Egli dovette la sua prima rinomanza ad un avvenimento singolare. Giovanni di Montluc, vescovo di Valenza, uno de' più celebri predicatori del suo tempo, avea predicato il giorno di Pasqua alla presenza del re; il cardinale di Lorena attestava il suo rincrescimento di non averlo udito, alla presenza di Castelnau, il quale avendolo inteso, si offrì di ripetere la predica, e di imitare il modo di porgere dell'oratore. L'offerta fu dal cardinale accettata, e promise il dono del più bel cavallo della sua stalla, se Castelnau riusciva nell'impegno, ed egli vi riuscì. Allora ottenne quella generale considerazione, che pur meritava per altri riguardi. Carlo IX ed Enrico III lo impiegarono in vari negozi importanti e difficili. Egli m. nel 1592, dopo d'essere stato cinque volte ambasciatore in Inghilterra, lasciando varie opere non poco estimate.

*CASTELNAU (GIACOMO DI CASTELNAU MAUVISSIÈRE marchese DI), nipote del precedente. Andò la prima volta in armi nell'Olanda, e vi si segnalò in tutte le azioni di guerra, a cui intervenne. Levò un reggimento del suo nome, cui condusse all'assedio di Corbia ed a quello della Capelle; fatto prigioniero in un'imboscata, in cui il suo cavallo gli fu ucciso sotto, chiuso nella cittadella di Cambrai, si pose in salvo, scendendo dai bastioni e risalendo la controscarpa. All'assedio del Catelet, nel 1638, ricevè ad un assalto due colpi di moschetto nelle sue armi; a quello d'Hedin una moschettata gli ruppe la gamba. Creato maresciallo di battaglia nel 1644, passò sopra le tagliate d'alberi nella prima battaglia di Friburgo, s'attaccò alla palizzata d'una trinciera, svelse i pali e si rese padrone della trinciera. Al secondo combattimento, che cominciò la mattina e non finì che la sera, fu colpito da cinque palle di moschetto, e conservò il suo posto. Nel 1645 alla battaglia di Nordlingue espugnò il villaggio d'Allerem, dove Mercy, generale degl'Imperiali, fu ucciso: Castelnau v'ebbe due cavalli uccisi sotto di lui e ricevè sei colpi di moschetto nel suo corpo, o nelle armi sue. Uno di quei colpi gli avea forata la destra parte dell'inguinaglia, la vessica, e l'alto della coscia sinistra. Il re lo promosse maresciallo di campo. Servì nell'assedio di Mardik, dove fu ferito, ed in quello di Dunkerque nel 1646. Creato luogotenente generale nel 1650, militò in Guienna sotto il maresciallo di la Meilleraie, e nell'assedio di Rhetel sotto il maresciallo du Plessis. Nel 1653 servì nei vari assedi, che fece Turena, e corse il maggior pericolo in quello di S. Menehould; sorprese il Catelet, ove le genti di tre reggimenti de' nemici furono uccise e fatte prigioniere. Nel 1655 ebbe il comando generale nell'Hainaut ed ottenne parecchi vantaggi sopra gli Spagnuoli. Nel 1656 comandò l'esercito di Fiandra in assenza, di Lurena, e passò 30 fioiti intere nella trinciera dirimpetto a Valenciennes. Nell'assedio di Dunkerque fu veduto a tutti gli assalti, ed a tutti i lavori. Nella battaglia delle Dune comandò l'ala sinistra dell'esercito, ruppe la cavalleria spagnuola, si scagliò sopra tre battaglioni che deposero le armi. Tornò al campo dirimpetto a Dunkerque, s'impadronì del forte Leone, e vi fece fare un lavoro, che giudicava necessario. Essendo andato a piedi ad osservarlo, un colpo di moschetto lo ferì nel fianco sinistro nella congiuntura delle coste; montò a cavallo, e si recò a Mardik: la palla era rimasta nel suo corpo; fu trasportato a Calais, m. al 15 di luglio del 1658, in età di 38 anni, dopo un mese da che era stato dichiarato maresciallo di Francia.

CASTELNAU (ENRICHETTA GIULIA DI) v. MURAT.

CASTELREAGH (ROBERTO STEWART) v. CASTLEREAGH.

*CASTELVETRO (LODOVICO o LUIGI), celebre critico italiano, n. a Modena nel 1505. La sua famiglia era nobile ed antica,

la sua educazione fu accurata. Studiò successivamente nelle università di Bologna, Ferrara, Padova, o Siena, o vi fece ammirare i suoi progressi. Onde ubbidire a suo padre, in quest'ultima università prese i gradi accademici in giurisprudenza fino a quello di dottore. Fu ivi altresì accettato nell'accademia degli *intronati*, e ciò a lui piacque maggiormente. La sua cattiva salute avendolo forzato a tornare in patria, o ad interrompere per qualche tempo i suoi studi, contribuì molto attivamente a ravvivarvi il gusto delle belle lettere e frequentò con grande assiduità l'accademia che v'era stata allora fondata. La fede di quest'accademia tutta intera essendo divenuta sospetta, fu essa obbligata a sottoscrivere nel 1542 un formolario, cho le fu presentato per ordine del cardinal Contarini; Castelvetro lo sottoscrisse como gli altri accademici. Nel 1553 ebbe con Annibal Caro una disputa letteraria della quale abbiamo già parlato (v. Caro Annibale). Castelvetro criticò troppo severamente la canzone del Caro *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, da prima, egli è vero, in una lettera particolare e che non era destinata alla stampa, ma in seguito pubblicamente a parecchio ripreso e con una specie d'ostinazione. Annibal Caro nelle sue difese e nella sua *Apologia* adoperò con asprezza e con ira ancora maggiore. Giunte che furono una volta a questo termine le cose, divenne impossibile, quantunque cosa si facesse di riconciliar que'due nemici. Gli amici ed i biografi del Caro hanno rimproverato a Castelvetro chè cercato abbia di renderlo sospetto al cardinal di Trento, ed al granduca Cosimo I: questo rimprovero è senza prove. Castelvetro fu altresì accusato d'aver fatto assassinare da un suo servo nel 1555 Alberico Longo, giovine poeta, ch'era intimo amico del Caro; ma si protestò sempre innocente, ed il servo, tratto innanzi ai tribunali, fu assoluto. D'altra parte fu sospettato che il Caro avesse voluto far assassinare Castelvetro; e, se ciò fu senza fondamento, è stato accusato con maggior apparenza di ragione che avesse contribuito alla persecuzione, a cui il suo disgraziato censore fu soggetto. La sottoscrizione del formolario non avea dissipate tutte le nubi, sollevate contro la fede di alcuni accademici di Modena. I sospetti o le accuse ricominciarono; nel 1557 parecchi furono arrestati, mandati a Roma, e posti nelle prigioni del S. Ufficio. Gli altri si posero in salvo, o credesi che Castelvetro si ritirasse, o si nascondesse negli stati del duca di Ferrara. Erano essi principalmente accusati di partecipare alle nuove opinioni, o di aver tradotto o pubblicate opere scritte in latino dai novatori: a Castelvetro in particolare si apponeva cho avesse tradotto un libro di Melantone. Si lasciò alla fine persuadere d'andare a Roma a giustificarsi, ed a rendere conto della sua fede: ottenne un salvo condotto ed ebbe per prigione il convento di S.ª Maria *in via* con la permissione di vedervi chi avesse voluto. Dopo di essere stato sottoposto ad alcun esame, essendo stato informato che la faccenda non prendea una piega per lui favorevole, scampò da Roma in tempo di notte e giunse, fra mille pericoli, in luogo di sicurezza. Condannato, e scomunicato a Roma come eretico contumace nel 1561, si ritirò a Chiavenna con suo fratello Giovanni Maria, condannato parimente como complice della sua fuga. Allora Annibal Caro fu accusato cho unito si fosse con poca generosità agli inimici di Castelvetro: ei ciò non fece in giudizio; ma non si può negare cho inserite non abbia nella sua *Apologia* imputazioni maligne. Finì anche, raccomandandolo in ogni lettera *agl'inquisitori, al prevosto, ed al gran diavolo dell'inferno*. Ebbe dunque una parte per lo meno indiretta a quella persecuzione, la quale sarebbe stata odiosa pur anche, se le accuse fossero state fondate; ma Muratori nella *Vita del Castelvetro* assicura che sono sprovvedute di fondamento. Il concilio di Trento era allora adunato. L'accusato vi avea alcuni amici; essi gli diedero alcuna speranza di mitigazione della sua sorte. Presentò una supplica al papa Pio IV, acciocchè gli fosse permesso di comparire davanti al concilio medesimo e di giustificarvisi; ma al tribunale dell'inquisizione essendo già devoluto tale affare, il papa volle che Castelvetro comparisse a Roma, e vi andasse a purgare la sua contumacia. Il terrore, che i primi rigori gli aveano inspirato, gl'impedì d'ubbidire e di tornare in Italia. Da Chiavenna si recò a Lione. La guerra, dichiarata fra i cattolici ed i protestanti, lo espose a nuovi pericoli. Colà, essendo stato appiccato fuoco alla sua casa, gridò alle persone che lo aiutavano a salvar, quanto potea della sua roba, e delle sue carte: « Salvate la mia *Poetica* ». Obbligato a fuggire dalla città, non no scampò che a grande stento. Ritirossi da prima a Ginevra, e tornò in seguito a Chiavenna, dove fu indotto da alcuni giovani, amanti dello studio, a dar loro tutti i giorni una lezione intorno ad Omero ed una sulla *Rettorica* di Cicerone. La buon'accoglienza, che suo fratello avea ricevuto alla corte dell'imperadore Massimiliano II, determinò Lodovico a trasferirsi a Vienna. Ivi dedicò a quel sovrano l'opera, cui adoperato avea con tanto ardore di salvare dalle fiamme, e quel-

lo fra tutti gli scritti suoi, che teneva in maggior pregio, la sua sposizione della *Poetica d'Aristotile*. La peste lo forzò ad abbandonare Vienna ed a tornare ancora a Chiavenna, dove m. nel 21 febbraio del 1571, esiliato dalla sua patria per opinioni, che scrittori molto ortodossi assicurano tuttavia non avere egli avute. Si riconosce che era sobrio e perfettamente regolato ne' suoi costumi. Incessantemente applicato allo studio, non volle prender moglie per tema d'esserne distratto dall'imbarazzo delle cure domestiche. Il suo disinteresse era estremo; abbandonò tutto il suo stato ad uno de' suoi fratelli, e non si riservò che il più stretto necessario. Era pieno di zelo o di fervore pe' suoi amici; ma nella critica era di tal severità che si formò molti nemici, e nel carattere avea una franchezza che non gliene produsse forse di meno. Era versatissimo nella lingua greca ed avea eziandio appresa l'ebraica da un Ebreo modenese, nominato *David*. Scriveva in latino con più eleganza, che in italiano; compose tuttavia in italiano la maggior parte delle sue opere. Le principali sono: — *Ragioni di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro: Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, senza data, e senza nome di luogo, Modena, in 4.°, e Venezia, 1560, in 8.°: è questo lo scritto che occasionò tra il critico, e l'autor criticato una contesa sì lunga e sì aspra. Si trova unita all'apologia d'Annibal Caro, intitolata: *Apologia degli accademici de' Banchi di Roma*, ec., Parma, 1573, in 8.°; — *Poetica d'Aristotile volgarizzata e sposta per Lodovico Castelvetro*, Vienna, 1570, in 4.° Non al solo Dacier, traduttore e commentatore francese della *Poetica* d'Aristotile, convien credere intorno a tale traduzione, ed a siffatto italiano commento, nè ad Alessandro Piccolomini, traduttore e commentatore italiano dell'opera medesima (v. PICCOLOMINI ALESSANDRO). I critici più dotti e più disinteressati sono tutti stati dello stesso parere sull'abuso, che l'autore vi ha fatto, della sua erudizione e della sagacità del suo ingegno, sul sofismi e paralogismi, nei quali la sua sottigliezza lo trae sulla confusione degli oggetti, estranei sovente al testo, ed ai principi d'Aristotile: de'quali sopraccarica il suo commento, e sulle critiche arrischiate e spesso ingiuste, alle quali si abbandona senza necessità, talvolta anche fuor di proposito. Lo stile d'altronde n'è stentato ed oscuro: difetto, che gli si può rimproverare in tutto ciò, che ha scritto, nella sua lingua naturale. Quest'ediz. della *Poetica* d'Aristotile contenea alcuni passi che la fa ricercare, e ne rende gli esemplari rarissimi, e di gran prezzo. Dopo la morte di Castelvetro ne fu fatta una seconda ediz., Basilea, 1576, in 4.°, la quale non è comune neppur essa, ed in cui i passi sospetti sono stati tolti: è stato contrassegnato con asterischi il luogo, che occupavano nella prima. I curiosi le uniscono, ed ambedue insieme sono d'un prezzo eccessivo; — *Correzioni di alcune cose nel dialogo delle lingue (l'Ercolano) del Varchi, ed una Giunta al primo libro delle prose di messer Pietro Bembo, dove si ragiona della volgar poesia*, Basilea, 1572. in 4.°; Modena, 1573, in 4.°, senza nome d'autore. Si trovano le *Correzioni* unite all'*Ercolano* del Varchi nella buona ediz. di quest'ultimo, fatta da Comino, Padova, 1744, 2 vol. in 8.°, e la *Giunta* alle *Prose* del Bembo nell'ediz. altresì pregiatissima di quest'opera, Napoli 1714, 2 vol. in 4.°; — *Esaminazione sopra la rettorica (di Cicerone) a Caio Erennio fatta per Lodovico Castelvetro*, Modena, 1653, in 4.°. Sono queste le lezioni, che avea date a Chiavenna prima del suo viaggio di Vienna; — *Sposizione delle rime del Petrarca brevemente sposte da Lodovico Castelvetro*, Basilea, 1582, in 4.° Le note, che non ebbe il tempo di condurre a fine, sono spesso gradevoli per la loro originalità, ma spesso pure poco giuste, e d'un rigore di critica che non è abbastanza temperato dal buon gusto, e dal sentimento della poesia. Menagio a motivo di queste note ha qualificato l'autore critico *accuratissimo ed acutissimo*: ve n'è una bellissima ediz. di Zatta, Venezia, 1756, 2 vol., in 4.° ed alcuni esemplari in fol. con oltre a dugento stampe; — *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro non più stampate, con la vita dell'autore scritta da Lodovico Antonio Muratori*, Lione (Milano), 1727, in 4.° Questa vita dà un'idea vantaggiosissima del carattere, non che del sapere, e de'talenti di Castelvetro. Si rimprovera a Muratori troppo parzialità, soprattutto sulla questione con Annibal Caro, al quale non risparmia le più odiose imputazioni. Le *Opere diverse*, raccolte in quei vol. sono scritti staccati di critica, e semplici note intorno a varie materie. Ve ne sono sopra quistioni particolari di critica, e filologia, altre sopra passi di parecchi autori, sull'egloghe di Virgilio, intorno ad alcun passo del poema di Dante, sopra alcune commedie di Terenzio, ed un grandissimo numero intorno a Platone, ed alla traduzione latina di Marsilio Ficino: queste sono alla fine del vol., e ne occupano 120 pag. circa.

CASTERA v. DUPERRON.

CASTET (DOMENICO), medico francese; n. a Tarbes al principio del sec. XVIII andò a far dimora a Bordeaux, diventò bibliotecario della città, e m. nel 1764. Ab-

biamo di lui. *Quaestiones medicas*, Bordeaux, 1755. Queste questioni trattano delle crisi delle acque minerali, dell'uso dell'oppio nelle convulsioni, ed intorno a quello della chinachina nelle febbri putride, e qualunque studioso della medicina può dalla lettura delle medesime ritrarre giovamento. Egli tradusse anche nel 1751 dall'inglese in francese, due opere intorno alla fisica.

** CASTI (Giovan Battista), celebre poeta italiano, n. nel 1721, studiò nel seminario di Montefiascone, fu in seguito professore, ed ottenne un canonicato in quella cattedrale. Ebbe di buon'ora molta inclinazione pe' viaggi. Come n'ebbe fatto uno in Francia, tornò in Italia. Il duca di Rosemberg, ch' egli avea conosciuto a Firenze, aio del principe di Toscana Leopoldo, poi granduca, ed in seguito imperadore, tornato essendo a Vienna, indussel'abate Casti che andsse a raggiungerlo, e lo presentò a Giuseppe II. Quel monarca avea bastante spirito per apprezzare quello del poeta, e spesso lo ammise alle sue famigliari conversazioni. Casti in quella corte cercò e colse tutte le occasioni di visitarne vario altre, impiegandosi in parecchie ambascerie, ma senza funzioni, e senza titolo. In tal modo fu presentato all' imperadrice delle Russie, Caterina II. Capace, quanto Giuseppe II, di gustare il suo spirito, ella lo accolse nel modo il più lusinghiero. Vide pure la corte di Berlino, ed alcun'altra di Germania. Tornato a Vienna, il principe di Rosemberg, suo amico, che era direttore degli spettacoli della corte, gli fece conferire dopo la morte di Metastasio il titolo, e l'impiego di *poeta cesareo* o poeta dell'imperadore. Dopo la morte di Giuseppe II. al quale era personalmente affezionato, dimandò di ritirarsi, ed andò a fermar soggiorno a Firenze, dove compose una gran parte delle sue opere. Nel 1798 andò a Parigi. Quantunque già molto avanzato in età, conservava tutta la forza, e l'attività dello spirito. La sua ilarità, la sua schiettezza maligna, la sua esperienza del mondo, o le osservazioni, che avea fatte nelle corti, in cui avea viaggiato, rendeano la sua conversazione estremamente dilettevole, e (nè il genere delle sue poesie potrebbe ciò indicare) del pari il suo carattere era solido, regolare il suo modo di vivere; univa in fine alle qualità amabili quelle che inspirano o esigono la stima. Fino negli ultimi suoi anni scriveva incessantemente, nè passava giorno, senzachè scrivesse ora una Novella, ora qualche correzione o qualche giunta al suo gran poema, e componea sovente in una sola mattina dieci o dodici ottave. Lungi dall'esser raffreddata dalla vecchiaia, la sua mente era sì fervida, che qualche volta era obbligato a ricorrere ad espedienti, per così dire, meccanici onde calmarla. Per esempio avea sul suo letto, in cui sempre lavorava, un mazzo di carte, e, quando sentiva la sua immaginazione troppo esaltata e troppo tesa, giuocava da se solo, e ad alta voce una partita; ridea come un fanciullo de' buoni giuochi, che facea a se stesso. indi allegramente tornava a lavorare. Nel mese di febbraio 1803 essendo uscito tardissimo, e con un grandissimo freddo da una casa, dove avea pranzato, fu preso, e quasi colpito all'improvviso da una febbre che non lasciò efficacia niuna ai soccorsi dell'arte. Avea 82 anni, e la sua morte parve immatura. Egli morì a Parigi, e non a Firenze come si è erroneamente detto. Un gran numero di dotti italiani e francesi assisterono a' suoi funerali. Il dottor Corona, dotto medico italiano, vi recitò un discorso eloquente, di cui il ristretto fu inserito in francese nella *Decade filosofica*. Le due principali opere di Casti sono le *Novelle galanti*, e gli *Animali parlanti*, entrambe proibite, la prima, per un'inconsiderata ed impudente licenza, indegna di uno scrittore, molto più atteso il santo ministero a cui erasi dedicato, e la seconda per una satira diretta a personaggi altissimi. Dodici delle sue novelle erano state stampate in Italia, senza nome d'autore, nè di luogo, senza data e scorrettissimamente: furono ristampate con molta diligenza a Parigi, e con questo titolo: *Novelle galanti dell'abate C., nuova ediz. corretta, e ricorretta*, Londra (Parigi), Molini, 1793, in 8.° Negli ultimi anni che passò in Italia, e dopo il suo arrivo a Parigi Casti aumentò considerabilmente tale raccolta. Quando m., ascendevano a 48 novelle, che furono stampate nell'anno susseguente: *Novelle di Giamb. Casti in 3 vol.*, Parigi, anno XII, 1804. Parecchie sono poemetti d'una certa estensione, come l'*Origine di Roma*, in 2 parti, l'*Apoteosi*, idem, e *la Papessa*, in tre: sono quasi tutte estremamente licenziose; esse a simiglianza delle altre sue opere sono riboccanti di una maligna causticità, e sparse di strali che indicavano un cuore depravato, ed indisposero giustamente contro di lui il capitolo ed il clero. A Parigi terminò il suo gran poema: *Gli animali parlanti, diviso in XXVI canti di Giam. Casti*, Parigi, anno X, 1802, 3 vol. in 8.° Sono stati posti alla fine quattro lunghi apologhi o poemetti, dell'autore medesimo e dello stesso genere, ma estranei all'azione degli *Animali parlanti*. Vennero fatte di poi parecchie ediz. di tale poema in Italia, dove l'autore, abbenchè tanto licenzioso, gode fa-

ma di grande poeta. Taluni han cercato di difendere Casti, dicendo che il *Decamerone* del Boccaccio, non punto dissomiglia dalle *Novelle galanti*, e se quello è classico, e si legge ad onta dell'inibizione (benchè per 70 novelle v. BOCCACCIO) non deve menarsi tanto rumore per Casti che sull'istesso stile ha tessuto le sue novelle. Errore gravissimo. Sarebbe questione da non potersi qui facilmente risolvere. È d'uopo por mente all'epoca in cui il Boccaccio scrisse, alla generale depravazione dei costumi di quell'età per comprendere che il secolo XI non è il XIII, e che invano si può difendere Casti sotto tutti i rapporti che vogliasi riguardare. Poco tempo dopo il suo ritorno dalla Russia, Casti, avea composto un poema satirico in 12 canti, di cui la corte di Caterina II gli avea somministrato l'argomento, ed è intitolato: *Poema tartaro*: l'azione è trasportata in Asia, e sotto supposti nomi. La Russia è chiamata *Mogollia*; Pietroburgo *Caracora*; l'imperadrice *Cattuna*; il czar Pietro III, suo marito, *Ottai*; il granduca Paolo, che poi ha regnato, *Cajucco*; Orloff il favorito *Cuslucco*; suo fratello Alessio *Ataia*; gli altri suoi fratelli *Cas*, *Patuff* e *Taffer*; il favorito Potemkin *Toto Toctabei*, ec. L'opera non è sempre tanto dilettevole, quanto sembra che l'argomento e l'apparato il promettano. È vero che non lo abbiamo ancora quale l'autore l'avea composto; le tre ediz., che sono uscite alla luce in Italia, e di cui l'ultima è del 1803, Milano, 2 vol 12.° picc. sono scorrette, e visibilmente tratte da cattive copie. Una n'esiste più regolare fra i m. ss. dell'autore. V'ha altresì una piccola raccolta di sue *rime anacreontiche*, molto gradevoli, e due *drammi giocosi* per musica, d'un genere originalissimo, e molto gaio: uno è intitolato: *La Grotta di Trofonio*, ove si prende la libertà di beffare i pretesi filosofi; e l'altro il *Re Teodoro in Venezia*, tratto da un episodio del *Candido*, romanzo di Voltaire. Questo è più noto in Francia; fu rappresentato sul teatro con un fortunato successo, a cui la bella musica di Paesiello ha molto contribuito; ma l'opera stessa ha un grado di merito rarissimo in tali componimenti. L'origine n'è notabile: fu lo stesso Giuseppe II che propose tale argomento al suo *poeta cesareo*; ed i tratti più frizzanti, come per appunto:

> Senza soldi, e senza regno
> Brutta cosa è l'esser Re;

e:

> Che ne dici tu, Taddeo?
> È un birbante, è un conte, è un re?
> Qual Berlich, qual Asmodeo
> Mi dirà che diavol è?

furono quei, che l'Imperadore divertirono maggiormente. Si conosce un'altra opera buffa di Casti, forse ancora più originale, di cui Cicerone è l'eroe, e la congiura di Catilina il soggetto. Si crederebbe che in essa non vi fosse soggetto da ridere; nondimeno, purchè si deliberi di non adirarsi per tale specie di profanazione d'uno de'nomi più rispettabili, vi si ride quasi da un capo all'altro. La grand'*aria buffa*, che canta Cicerone, è la composizione della sua bell'aringa contro il cospiratore. Cerca nella sua mente, prova parecchi esordi, ed è al fine colmo di gioia, quando ha trovato *quousque tandem*, cui va, dic'egli, ad improvvisare in senato: *Al fine, al fin l'ho ritrovato*, ec. Raccolto il senato, si fa silenzio, dopochè i Senatori hanno cantato tutti insieme:

> Or contaci l'orazione
> Marco Tullio Cicerone.

Recita la sua aringa, interrotta venti volte dagli *evviva*, e dai *bravo*; in fine quella celebre adunanza del senato forma il finale più comico. Altre opere parecchie inedite di vario genere rimasero a Parigi in potere di un amico dell'autore. Tutti i biografi han tralasciato di parlare di un'opera che veramente onora la creatrice mente del Casti. Sia che un creditor importuno abbia richiesto costantemente al suo debitore un meschino importo che gli si dovea, sia che tale argomento sia stato immaginato è certo che Casti ne forma ben 200 intrecciati *sonetti* che si reggono sull'argomento proposto. I sonetti sono decasillabi tronchi, ed intitolati vengono *Il creditore de' tre Giulii*. Dopo d'aver renduto giustizia al merito, ed al brio poetico del Casti, alcun uomo non vi sarà che non disapprovi il cinismo che ha deturpato la vita, e le opere di quest'ingegnoso italiano.

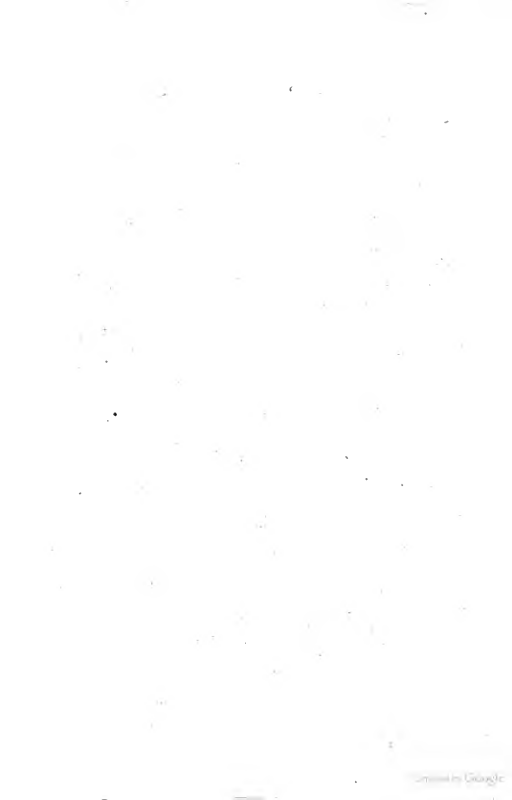
CASTIEL-Y-ARTIGUEZ (GIOVANNI PEREZ).poeta spagnuolo, religioso del terz'ordine di S. Francesco, n. a Valenza verso il fine del sec. XVII, m. verso il 1736, mostrò fin dalla giovinezza una grande facilità nel comporre i versi, senza che mai leggesse un solo autore classico. Uno dei suoi contemporanei, Gregorio Mayaus (v. questo nome), ha detto che Castiel avrebbe composto opere di molto pregio se avesse introdotto nelle scritture il brio, e la felicità della sua conversazione. Abbiamo di questo poeta ascetico, in lingua spagnuola: *Ricreazione dell'anima fedele*, poema in 46 aspirazioni (*gorgeos*); — *Politica cristiana, aforismi di prudenza, in versi di vario metro*; — *Impegno d'amor divino contro Lucifero* ec.; — *Breve trattato dell'ortografia spagnuola*.

CASTIGLIA (Fernando Gonzalvo di) v. Gonzalvo.

CASTIGLIONCHIO (Lapo da) v. Lapo.

* CASTIGLIONE (Baldassare), uno dei più eleganti scrittori d'Italia nel sec. xvi, n. nel 6 dicembre del 1478 a Casatico, casa di campagna, appartenente alla sua famiglia, nel Mantovano. Il suo genitore, di nobile stirpe, si era imparentato co'sovrani di quello stato, sposando una Gonzaga. Baldassare studiò a Milano, dov'ebbe per maestro nella lingua latina Giorgio Merula e nella greca Demetrio Calcondilo. Terminò di perfezionarsi sotto Beroaldo il vecchio. Destinato alla milizia, fu da prima agli stipendi del duca di Milano, Lodovico Sforza; ma quel ducato essendo stato conquistato dai Francesi e Lodovico condotto prigioniero in Francia, Castiglione tornò a Mantova, fu accolto dal marchese Francesco Gonzaga; l'accompagnò, allorquando andò incontro a Luigi XII, a Pavia, e fu nel corteggio del re, allorchè questi fece il suo solenne ingresso a Milano. Alcun anno dopo militò pel duca d'Urbino: ne avea dimandata la permissione al marchese di Mantova, che non gliela negò, ma ne concepì molto odio contro di lui. Il duca d'Urbino, Guidobaldo della Rovere, gli conferì il comando d'una compagnia di 50 cavalieri; quel duca avendo condotto a fine alcune spedizioni, delle quali era allora occupato, tornò ne' suoi stati, e seco vi condusse Castiglione, il quale divenne tosto uno degli ornamenti di quella corte magnifica, e leggiadra. Le doti eccelse, che univa al sapere, ai talenti ed alle maniere più amabili, indussero il duca ad eleggerlo nel 1505 suo ambasciatore presso il re d'Inghilterra, Enrico VII. Non partì che nel mese di settembre dell'anno susseguente; e benchè non facesse che brevissimo soggiorno a Londra, vi si procacciò la grazia del re, il quale lo dichiarò cavaliere de'suoi ordini, e gli fece magnifici doni. Era tornato in Urbino fino dal mese di marzo del 1507, e gli fu commesso, poco tempo dopo, un'incumbenza importante presso al re Luigi XII, presso cui si recò a Milano. Dopo la morte di Guidobaldo il duca Francesco Maria non gli accordò minor favore, e per rimunerarlo de'servigi suoi, durante la guerra tra il papa e i Veneziani, alla guida della sua compagnia di cavalieri, gli accordò il titolo di conte col feudo ed il castello di Nuvillara, vicino a Pesaro. Il papa Leone X essendo succeduto a Giulio II nel 1513, il duca, il quale conoscea le relazioni, che Castiglione avea avuto con lui, allorchè era cardinale, gliclo inviò per ambasciatore. Fu alla corte di Leone X fortunato, como da per tutto, e nel soggiorno che vi fece in essa, divenuta il centro delle lettere, e delle arti, si legò in amicizia co' letterati e gli artisti più celebri. Rientrato in grazia del marchese di Mantova, sposò nel 1516 la figlia del conte Torelli, che accoppiava alla nascita ed alla fortuna una bellezza rara, i doni dello spirito e le qualità del cuore. Le nozze si fecero a Mantova, e il duca, volendo in alcuna guisa far dimenticare la disgrazia, in cui avea tenuto per sì lungo tempo Castiglione, lo fece celebrare con giostre, tornei e tutti i divertimenti pubblici e particolari, soliti a farsi nei maritaggi più illustri. Castiglione ebbe un figlio nell'anno susseguente; ma nel 1519, l'anno terzo di quella unione che gli avea procurato e che gli prometteva tanta felicità, sua moglie morì nel parto d'un secondo figlio. Era allora a Roma, occupato ad ottenere da Leone X pel nuovo duca d'Urbino. Federico, che succedeva a Francesco Maria, la dignità di generale delle truppe della Chiesa, che esercitata avea suo padre. Dopo i primi momenti, conceduti al dolore, Castiglione proseguì la sua negoziazione, di cui il buon successo, ottenuto nel mese di marzo del 1521, colmò di gioia il giovine duca. Utile gli fu in seguito in altra guisa, nella guerra contro i Francesi, e fu di nuovo mandato nel 1523 ambasciatore a Roma dopo l'elezione di Clemente VII. Questo papa, dovendo trattare nel 1524 affari della più grande importanza con l'imperadore Carlo quinto, gli affidò, con l'approvazione del duca d'Urbino, a Castiglione. Il nuovo ambasciatore fece il suo ingresso a Madrid nel 25 marzo del 1525. Accompagnò nel 1526 l'imperadore a Toledo, a Siviglia, ed a Granata. Carlo gli dimostrava somma considerazione, e lo accoglieva sempre con una grazia particolare; ma la pace non si ristabiliva: alla fine avvenne nel 1527 l'espugnazione, ed il sacco di Roma per l'esercito dell'imperadore. Quest'avvenimento recò a Castiglione il colpo più crudele. Clemente VII gli rimproverò che avesse negletti i suoi interessi, e che informato non l'avesse di ciò che si apparecchiava contro di lui: ma quella trama era stata ordita nell'istessa Italia o piuttosto non vi era stata trama, ed è noto quali circostanze non prevedute costrinsero, in alcuna guisa, a quel colpo di mano il contestabile di Borbone, che vi perì. Castiglione, afflittissimo dello stesso avvenimento, e della disgrazia ingiusta che n'era la conseguenza, riuscì a giustificarsi presso del pontefice, ma non a consolare se stesso. L'imperadore da quel momento raddoppiò il favor suo per esso, gli

Castiglione

Baldassarre

accordò il privilegio di naturalità spagnuola, e gli conferì il ricco vescovado d'Avila; ma il conte protestò che non l'accetterebbe se non quando quel monarca ed il papa suo sovrano, fossero interamente riconciliati. Non ebbe la soddisfazione di essere testimonio di quella pace. La sua salute, consumata dal cordoglio, finalmente si distrusse affatto; cadde ammalato a Toledo nel 2 febbraio del 1529, ed ivi m. dopo 6 giorni soltanto di malattia. Gli furono fatti funerali magnifici. L'imperadore mostrò il più vivo rammarico della sua perdita; un nipote del conte essendo stato commissionato di ringraziare S. M., a nome della famiglia, delle liberalità, di cui lo avea colmato, Carlo rispose queste proprie parole: *Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo.* Questo celebre scrittore ha lasciato poche opere, ma tutte di stile perfetto, e di eccellente gusto. La più nota è il suo *libro del cortigiano*. Lo scrisse nel 1518 nel secondo anno del suo matrimonio, e l'affidò fin d'allora al Bembo per udirne il suo parere; ma non pensò a pubblicarlo che quando era in Ispagna: ne mandò una copia da Burgos a Venezia, dove l'opera fu stampata per la prima volta nel 1528 in fol. bella ediz. d'Aldo, rara, e molto ricercata. Fu ristampata a Firenze nell'anno medesimo in 8.° e parecchie volte in seguito a Venezia, 1545, in fol.; 1533, 1547, in 8.° ec. La più bella delle edizioni posteriori è quella di Padova, 1733, in 4.° con una Vita dell'autore, scritta da Bernardino Marliani; ma in essa troncati sono molti luoghi. Questo libro tratta dell'arte, che il cortigiano deve usare per riuscire alla corte, e per rendersi utile e gradito al principe. Quantunque l'autore fosse dottissimo in tal'arte, si pretende ch'egli non abbia detto tutto e che, per essere perfetto cortigiano, convenga alcun'altra cosa oltre ciò che s'impara nel suo libro. Alcune espressioni, sfuggite al Castiglione, e ch'erano altresì sfuggite al Bembo, ed agli altri amici che avea consultati, parvero sospetti, ed il libro del *Cortigiano* fu proibito. Il conte Camillo, figlio dell'autore, ottenne nel 1576 dalla congregazione dell'Indice che quelle espressioni fossero corrette; esse lo furono, e con tali correzioni uscì la bella ediz. di Padova: la qual cosa fa che si preferiscono le prime. Questo libro fu tradotto in francese da Giovanni Chaperon, e pubblicato nel 1537, in 8.°; idem, riveduto da Stefano Dolet, Lione, 1538, in 8.°; ma la lingua francese nasceva, per così dire, allora; la lingua italiana era già ferma, e niun giudizio si può fare dell'originale per sì informe copia. Le poesie italiane e latine del Castiglione, modelli d'eleganza nell'una, e nell'altra lingua, stampate la prima volta da Aldo con quelle di Cesare Gonzaga, ed Anton. Iacopo Corso, Venezia, 1533, in 8.° vennero sovente ristampate, e si trovano in molte edizioni in seguito al *Cortigiano*. Esse sono poche numerose. L'abate Serassi ve ne ha giunte d'inedite, nella vaga, e corretta ediz., ch'egli ne ha pubblicato, Roma, 1760, in 12.° con una nuova vita dell'autore, fatta con la scorta delle sue lettere a sua madre, Luigia Gonzaga, e nella quale Serassi corregge alcuni errori, e supplisce a molte ommissioni di Marliani, e degli altri biografi. Finalmente lo stesso abate Serassi ha pubblicato una raccolta di lettere del Castiglione con dotte annotazioni, Padova, Comino, 1769, 2 vol., in 4.°: esse sono preziose per la storia politica e letteraria, e non lo sono meno per le grazie, e la facilità dello stile.

CASTIGLIONE (Bonaventura), inquisitore generale del milanese, n. in Milano nel 1555, ha lasciato: *De Gallorum Insubrum antiquis sedibus*; un'opera contro gli Ebrei; — un *Discorso* intorno alla *sacra Bibbia*; — *Epigrammi* latini.

CASTIGLIONE (Giacomo), medico italiano, m. a Roma ne' primi anni del sec. XVI, è autore di un *Discorso sopra il ber fresco*, Roma, 1602.

CASTIGLIONE (Pietro Maria), altro medico italiano, m. a Milano nel 1629, è autore delle seguenti opere: *Admiranda naturalia ad renum calculos curandos*, Milano, 1622; — *De sale ejusque virtutibus*, ivi, 1629.

CASTIGLIONE (Gio. Onorato), protomedico del ducato di Milano, m. nel 1679; pubblicò *Prospectu pharmaceuticus, sub antidotarium mediolanense spectandum proponitur*, Milano, 1668. — B. Francesco suo figlio m. nel 1712; fu egualmente protomedico del Milanese, e scrisse: — *De spiritibus extractis, salibus ac fucis*. Pubblicò altresì una nuova ediz. dell'opera di suo padre con correzioni, e giunte.

CASTIGLIONE (N.), laico gesuita, pittore italiano, n. nel 1698, studiò il disegno e la pittura sotto valenti maestri. Il suo ingegno ed il suo talento gli avevano potuto assegnare un luogo distinto fra gli artefici suoi contemporanei, quando una prima vocazione per la vita religiosa lo indusse ad abbandonare le speranze mondane, ed a preferire la semplice condizione di fratello converso nell'ordine dei gesuiti. Egli avea preceduto alla Cina il padre Attiret (v. questo nome), e l'uno, e l'altro furono per lungo tempo, i soli pittori europei impiegati da quella corte, ed egli passò una gran parte della sua vita a Pekin, e-

seguendo i lavori che gli prescrivea il suo servigio alla corte dell'imperatore. Castiglione era anche architetto e furono edificati secondo i suoi disegni gli edifizi europei coi quali l'imperadore Kien-Long abbellì i giardini della sua villa. La specie di credito che egli avea ottenuto presso di quell'imperadore, il quale andava quasi ogni giorno a vederlo a lavorare, pose il padre Castiglione in grado di poter alcuna volta giovare alla missione de' gesuiti di Pekin in circostanze difficili; ed anche allora che i suoi passi riuscivano inutili egli punto non decadeva nella buona opinione dell'imperadore. Castiglione avea ricevuto onori insoliti per gli europei, quando m. nel 1768; egli era giunto al sessantesimo anno della sua vita, ed in tale congiuntura l'imperadore avea voluto attestargli la sua benevolenza in un modo pubblico e luminoso.

CASTIGLIONE o CASTILLON (Giovanni Francesco Salvemini di), geometra, e letterato, n. nel 1709 a Castiglione, piccola città della Toscana dalla quale prese il nome, scrivendolo egli medesimo alla francese. Dopo d'aver preso laurea a Pisa, andò nella Svizzera dove fu editore delle opere di Eulero. Nominato nel 1751 professore di filosofia, e di matematiche in Utrecht, acquistò in tale impiego una grande rinomanza, fu eletto membro della società reale di Londra; ed il re di Prussia Federico II lo chiamò a Berlino dove gli diede la cattedra di matematica nella sua scuola d'artiglieria, e m. in quella capitale nel 1791. Egli avea pubblicato nel 1757 la traduzione degli *Elementi di fisica* di S Locke, insieme coi *pensieri* dello stesso autore *intorno alla lettura, ed agli studi*, ec., una ediz. dell' *Aritmetica universale di Newton* con dotti *Commenti*. Abbiamo anche di lui: *Discorso intorno all'ineguaglianza delle condizioni* in risposta a quello di G. G. Rousseau; — *Vita di Apollonio di Tiane di Filostrato*, co' *Commenti di C. Blount*, trad. dall'inglese, la prefazione del re Federico II; trad. dei *Libri accademici di Cicerone* con note ;— *La vicenda della letteratura* trad. dell'opera del Denina, ec.

** CASTIGLIONE (Gio. Benedetto), detto il *grechetto* pittore, n. a Genova nel 1616; molti suoi quadri sono in quella città assai stimabili, e fra essi è una tavola veramente celebre rappresentante il *Presepe*; ma egli però salì in somma fama pe' suoi quadri da stanza, e in particolare nel dipingere gli animali; in questo genere si può considerare in Italia dopo il Bassano il primo; fu scolare del Poggi, e di Van Dyk; morì in Mantova mentre lavorava in corte di quel duca nell'anno 1670. Ebbe un figlio per nome Francesco, ed un fratello, chiamato Salvatore, che furono anch'essi pittori, imitarono il suo stile, e molto gli andarono vicino.

** CASTIGLIONE (Cristoforo da), giureconsulto, era giovane quando il famoso Balbo già volgea alla vecchiezza, eppure fu suo competitore ed emulo. Il principal suo merito fu quello di avere restituito il testo di varie leggi all'antica e genuina lezione. Fu anche valoroso soldato.

CASTIGLIONE v. Castaglione.

** CASTIGLIONI (il cav. Luigi), naturalista, archeologo, e numismatico, n. a Milano nel 1756; essendo assai dovizioso, ed amantissimo della botanica, viaggiò in Europa, ed in America, e ne riportò molte peregrine piante; in Lombardia introdusse la coltivazione della robinia che al presente vi prospera al largamente; si compose una raccolta assai preziosa di antiche monete lombarde, e nel 1807 fu direttore della stamperia reale, e poi presidente dell'accademia di belle arti; ebbe l'ordine della corona di ferro; fu benefico quanto mai dir si possa coi poveri, schietto e gentile con gli amici, e m. nel 1832. Nel 1790 pubblicò la relazione del suo *Viaggio in America*, assai commendevole per la parte della storia naturale.

** CASTIGO (*Mitol.*) Orazio lo rappresenta zoppicante sulle tracce del delitto, il quale gli cammina davanti a passi frettolosi ciò non di meno ei lo raggiunge sempre. In *Cochin* è un uomo di aspetto severo, che tiene un'asce, una sciabola; e sulle ginocchia un fascio di verghe slegato. Vicino a lui si veggono catene o strumenti di supplicio.— Un Prometeo incatenato, le cui viscere sono divorate da un avoltoio, è nei monumenti antichi, l'ordinario simbolo de' castighi riservati a' malvagi dopo la morte.

CASTILHON (Giovanni), letterato francese, n. a Tolosa nel 1718, m. nel 1799, fu membro dell'accademia de' giuochi fiorali, e fondatore del liceo di Tolosa. Egli è autore delle seguenti opere pubblicate sotto il velo dell'anonimo: — *Trattenimenti filosofici e letterari di due amici*; — *Bibl. turchina* (bleue), 4 vol.; — *Aneddoti cinesi, giapponesi* ec; — *Lo spettatore francese*;— *Compendio storico della vita di Maria Teresa*; egli ha lavorato per un *Giornale enciclopedico* dal 1769 al 1793; a quello di *Trevoux* dal 1774 al 1778; a quello di *Giurisprudenza* di suo fratello Giovanni Luigi; e al *Necrologo degli uomini celebri della Francia*. Gli venne attribuito il romanzo intitolato *Odazir* che è di Carra.

CASTILHON (Giovanni Luigi), fratello del precedente, avvocato, e membro dell'accademia de'giuochi fiorali di Tolosa m. verso

il 1793, lavorò intorno ad un grande numero di opere periodiche, specialmente al *Giornale di Giurisprudenza*, di cui era direttore. Fra le numerose opere di cui fu autore, egli solo, citeremo: *Saggio intorno ogli errori, ed olle superstizioni*; — *Considerazioni intorno alle cause fisiche e morali della diversità dell'indole, de'costumi e de' governi delle nazioni*, 3. vol. in 12.°; — *Le ultime rivoluzioni del globo*; — *Romanzi, discorsi accademici* ec.

CASTILLEIO (Cristoforo di), poeta spagnuolo, n. a Ciudad-Rodrigo nel sec. XVI fu per lungo tempo addetto al servizio dell' Infante don Ferdinando, fratello di Carlo V. Annoiato della corte, si ritirò in un convento di religiosi dell' ordine di S. Bernardo a Toledo dove m. nel 1596. Abbiamo di lui, una collezione di poesie in versi di 5 e 6 sillabe, col titolo *Obras poèticas de Cristoval de Castilleio*, Anversa, 1598, Alcalà de Henares, 1615.

** CASTILLO o CASTILLEIO (il P. Antonio), missionario, n. a Malaga sul finire del sec. XVI entrò tra i francescani si fece note come predicatore; acceso di sommo desiderio pe' viaggi più però come missionario che come curiose investigatore, visitò il regno di Napoli, poscia l'Egitto dove salì in cima alla più alta piramide, esagerandone però l'altezza che disse ascendere a 1552 passi, quando veramente non si leva che 146 metri; fu ai luoghi santi dove avrebbe amato finire la vita, ma le bisogne dell'ordine lo chiamarono in Roma nel 1639 tornò poscia in terra santa, ma dovè restituirsi in Ispagna, perchè fu eletto confessore della real famiglia, e m. a Madrid nel 1669. Abbiamo di lui un' opera scritta in ispagnuolo intitolata: *Il divoto peregrino. viaggio di terra Santa*, diviso in 5 libri. L' autore si mostra assai credulo, ma pure quell' opera essendo scritta piacevolmente, offre alcuni fatti sopra gli usi dei turchi che non sono senza importanza.

CASTILLO (Bernardo Diaz del), storico spagnuolo, n. a Medina del campo verso il fine del sec. XV, fu uno degli avventurieri che accompagnarono Ferdinando Cortez al Messico, nel 1519. Egli rimase in quel paese dopo la conquista, ne scrisse la storia, e quivi m. verso l'anno 1560. La sua opera m. s. seppellita in una libreria privata, non ne fu tratta che un lungo tempo dopo da un religioso dell'ordine della mercede, il quale la pubblicò col titolo: *Historia verdodera de la conquista de Nueva Espana*, Madrid, 1632, in fol. Lo stile di Castillo è d'un vecchio soldato illetterato, ma la sua rusticità è compensata da una spontaneità che piace, quantunque alquanto accompagnata da quella istanza che è stata sempre rimproverata agli spagnuoli.

CASTILLO (Agostino del), pittore spagnuolo, n. a Siviglia nel 1665 si recò ad abitare a Cordova dove si vedono ancora i suoi quadri fra i quali una Concezione della B. V. ed i freschi del convento di S. Paolo. Il suo disegno è passabilmente corretto ed il suo colorito è stato assai poco offeso dalle ingiurie del tempo.

CASTILLO Y SAAVEDRA (Antonio del), pittore spagnuolo, figliuolo del precedente, n. a Cordova nel 1603, m. nel 1667, fu prima allievo di suo padre poi di Francesco Zurbaran (v. questo nome). La sua fama si sparse ben presto in tutta la Spagna; egli ne trascorse successivamente quasi tutte le provincie, lasciando delle sue opere in molte città dove era stato, e poi ritornò alla patria. Si dice che invidioso della rinomanza del pittore Murillo (v. questo nome), che allora era in tutto il vigore del suo ingegno, Castillo cadesse in tal malinconia che lo condusse al sepolcro. La città di Cordova possiede un gran numero di opere di questo pittore. Egli à terminate le pitture principiate da suo padre nel collegio di S. Paolo ed ha dipinto a fresco una cappella della Cattedrale di Cordova. Si citano fra i suoi quadri *S. Elena o l' Invenzione della Croce*; — *il buon ladro*; — *una crocefissione*; *un posso* della vita di S. Pelagio ec. Egli dipingea anche bene il ritratto ed il paese ed era anche poeta.

CASTILLO SOLORZANO (don Alfonso del), poeta storico, e romanziere spagnuolo del sec. XVII è autore d'un gran numero di opere tra le quali sono le più note: *La Garduna de Sevilla ec.*; — *La quinta de Laura ec.*; — *Sala de recreacion novelas*; — *Sagrario de Valencia* ec. Lopez di Vega ha fatto un grande elogio di D. A. Castillo nella sua opera intitolata l'*Alloro d'Apollo* (v. Lopez di Vega).

CASTILLO (don Andres del), romanziere spagnuolo; n. a Brihuega nel sec. XVII, è autore d' una collezione di sei *Novelle* pubblicate col titolo bizzarro di *Moxigange del Gusto* (mascherata del gusto) ec.

CASTILLO (Matteo di), religioso del l' ordine di S. Domenico, n. in Palermo nell' anno 1664, e m. nel 1720, ha lasciato una *Storia de' Regolari nati a Palermo, che si sono renduti celebri*; — *Compendio della vita di S. Vincenzo Ferreri*; — *Elogio di P. Angelo Maria*, dell' ordine de' francescani, ed alcuni *Dialoghi* in versi. Tutte queste opere egli scrisse in italiano.

CASTILLO (Ferdinando del); teologo spagnuolo domenicano, m. nel 1593, ha scritto l'*Istoria* del suo ordine, 1584, 2 vol., in fol.

** CASTILLON (Giovanni Francesco-

ANDREA LE BLANE DI), procuratore generale del parlamento di Provenza, n. in Aix nel 1719 da una famiglia originaria di Piemonte trapiantatasi in Francia sotto Enrico IV. Per dar bastevole cognizione di quest'uomo riferiremo il ritratto che fece di lui nel 1785 Dupaty nelle sue *Lettres sur l'Italie*: « Castillon è oggidì l'ornamento della città d'Aix. Egli è forse il solo uomo che io non abbia trovato minore della propria fama, o lo credo anzi superiore ad essa. Appartiene al piccolo numero di quei magistrati che portarono la luce della filosofia nello studio, e nell'applicazione delle leggi; egli vi aggiunge erudizione infinita, ed il fiore dell'umano sapere; ha il pregio di non abusarne giammai, e si conforta dell'esperienza, di 50 anni di fatica, di virtù, di sventure; finalmente il suo sommo merito si adorna di un fare semplice, nobile, benevolo, affabile....È un misto incredibile di attività, di moderazione, di zelo, e di misura. Ho in esso ammirato un costante affetto ai veri principi della magistratura. Egli vede dovunque il popolo. Questo magistrato tanto rispettabile trovasi ad Aix come un padre in mezzo ai suoi figli ed io stesso fui testimonio del giubilo, della venerazione, del vero rispetto che ispira la di lui presenza. Egli di per se solo giudica e concilia più differenze che non faccia l'intero parlamento ». Le sue *requisitorie*, ed i suoi *discorsi* al parlamento possono considerarsi come dottissimi trattati di filosofia, di giurisprudenza, e di erudizione, ed in fatto di stile come begli esempli di eloquenza del foro. Ebbe molte inimicizie ed amaritudini per conto de' gesuiti per le quistioni che dovè presentare al parlamento intorno alle due potestà temporale e spirituale. Nei tempi della rivoluzione visse oscuro, e sempre simile a se stesso, e m. nel 1800.

CASTILLON (GIOV. DI), v. MOUCHAN.

CASTILLON (GIOV. FRANCESCO SALVEMINI) v. CASTIGLIONI.

** CASTINELLI (GIO.), giureconsulto, e letterato, n. nel 1788 a Pisa, fu condotto in Francia dai propri parenti, costretti dai casi politici a rifuggiro colà nel 1799, tornò in Italia nel 1806, fatto il corso degli studi nel collegio di Sorèze. La sua morte immatura seguita nel 1826 lo impedì dal recare al compimento una grande opera che avea incominciata sul dritto commerciale, e marittimo. Altre cose di lui non abbiamo allo stampo, fuorchè vari articoli nell'*Antologia*; — *un Saggio sulle leggi dei romani* intorno al commercio;—ed un *Elogio del generale Spanocchi*.

** CASTITA' (*Mitol.*), virtù di cui i Romani ne aveano formato un'idea sotto il nome di *Pudicizia*. Essa avea due cappelle in Roma; l'una per le cittadine patrizie, che fu edificata da Emilio, l'altra per le cittadine plebee, che fu consacrata da Virginia moglie del console Volunnio. In entrambe queste cappelle non si ammettcano se non che le donne di una castità riconosciuta, e che fossero state maritate una sola volta. — Tra le donne caste si annovera Penolope, moglie di Ulisse, re d'Itaca; Evadne moglie di Capaneo, uno de' sette capitani che si trovarono all'assedio di Tebe; Laodamia figliuola di Acasto, e moglie di Protesilao; Ecuba figliuola di Cisseo, e moglie di Priamo ultimo re di Troia; Alceste moglie di Admeto re di Fere in Tessaglia; e tra le romane Virginia moglie di Volunnio.

CASTITA' (*Iconol.*). I Romani, come si è detto, ne avcano fatto una dea: ela rappresentavano sotto l'abito di una cittadina romana con uno scettro nelle mani, e con due colombe ai piedi. Tale si vede nel rovescio di una medaglia della giovane Faustina. Altrove è una donna vestita in bianco e velata, che si appoggia sopra una colonna e tiene un ramo di cinnamomo nelle mani. Essa tiene un crivello pieno d'acqua, per fare allusione a quella vestale romana che si dice avere sostenuta questa prova. Il Conchin aggiunge alcune monete ai suoi piedi, e la fa in atto di schiacciare la testa di un serpente, e di camminare sui carboni accesi. Altri iconologisti lo hanno dato per simbolo l'armellino, con una cintura sulla quale si leggono le parole: *Me castigo*. Si aggiunse appiè della figura un Amore con arco rotto, e con gli occhi coperti di una benda. — Giotto, pittore fiorentino del sec. XIII dipinse la Castità, la quale standosi in una fortissima rocca non si lascia vincere nè da regni, nè da corone, nè da palme che alcuni le presentano. A' piedi di costei è la Mondizia che lava persone nude, e la fortezza va conducendo genti a lavarsi, e mondarsi.

* CASTLEREAGH (ROBERTO STEWARD visconte), segretario di stato al dipartimento degli affari stranieri della Gran Brettagna, ec., n. in Irlanda nel 1769, e figlio primogenito del conte di Londonderry, fu educato ad Armagh, per le cure dell'arcidiacono Hurrock, sino al 1786, e terminò la sua educazione al collegio di S. Giovanni a Cambridge, ove mostrò di buon ora molti talenti e prudenza. Non aveva ancora compiuto 21 anno, allorchè fu nominato deputato al parlamento d'Irlanda, con l'influenza di suo padre; e la prima occasione importante che si offrì a lui come oratore fu relativa alla quistione di sapere se l'Irlanda aveva il diritto di trafficare alle Indie. Lord Castlereagh spiegò in questa discussione molta profondità e

conoscenza, e si diede allora dal partito dell'opposizione per l'affermativa; ma si mostrò ben presto uno de' partigiani più ardenti del ministero, quando si adottarono in Irlanda rigorose misure, ed ottenne anche poco dopo un posto nel gabinetto irlandese. Egli propose il primo, nel 1800, nella camera de' comuni del parlamento d'Irlanda, la riunione completa di questo regno alla Gran Brettagna. Dopo tal riunione, lord Castlereagh fece di nuovo parte del parlamento britannico, o fu quindi nominato consigliere privato e presidente del consiglio del controllo. Allorchè Pitt riprese la direzione degli affari, lord Castlereagh fu incaricato del portafogli della guerra, che abbandonò alla morte di questo ministro nel 1806 e che ripigliò nel 1807, durante l'amministrazione di Perceval. Fu ancora rimpiazzato in luglio 1809 da lord Grenville-Lewison-Gower; ritornò ad essere ministro della guerra due mesi dopo, e si battè a quell'epoca con Canning suo collega, dopo aver dato interamente la sua dimissione. Lord Castlereagh fu nondimeno nominato ministro degli affari stranieri, e si rendè in novembre 1813, come plenipotenziario, alle conferenze di Chatillon, che non ebbero nessun risultamento. Egli rappresentò, nel 1815 il governo della Gran Brettagna al congresso di Vienna, ed abbandonò quella città nel 13 febbraio, dopo una lunga conferenza coi plenipotenziari stranieri. Ben presto dopo il suo arrivo in Inghilterra, il ministro attivo riprese gli affari del suo dipartimento, e rispose col suo solito artificioso macchiavellismo alle moltiplici quistioni ed ai vivi attacchi dell'opposizione, relativamente all'importante missione ch'egli aveva adempita al congresso. All'evasione di Napoleone dall'isola dell'Elba, prese immantinenti misure proprie a sventare i progetti di questo conquistatore, e rifiutò d'aprire le lettere del suo ministro Caulaincourt, a fine d'evitare ogni negoziazione con lui. Partì per conchiudervi un novello trattato con le potenze alleate contro la Francia. Lord Castlereagh, ch'era ancora alla testa del gabinetto inglese nel 1818, ha mostrato, durante il corso della sua amministrazione, sebbene questa non abbia avuto sempre per iscopo il bene de' popoli, o la vera gloria del suo governo, talenti sommi, una conoscenza grande degli uomini e delle cose, e soprattutto una perseveranza che gli ha fatto sormontare le più gravi difficoltà. Lord Castlereagh è morto repentinamente, ed in un modo tragico nel 22 agosto. Egli era caduto in uno stato di alienazione mentale, e di pazzia, e tale essa era che con diligenza si erano nascoste le pistole, i rasoi, e qualunque altro strumento col quale avesse potuto tentar di uccidersi. Non per tanto con un temperino nascosto in un portafogli sfuggito per disavventura alle indagini dei domestici, e con una precisione veramente anatomica si recise l'arteria carotide, e la jugulare. Alcuni individui del popolaccio si permisero alzare grida giulive, e sediziose allorchè egli fu tumulato nel tempio di S. Paolo. La politica del gabinetto inglese si è cambiata di molto dopo la sua morte, ed è divenuta più franca e leale. Castlereagh era marchese di Londonderry sino dal 4 aprile 1820, epoca della morte di suo padre: ma il titolo di pari era irlandese, e non apparteneva al numero dei venti otto, che formano parte del parlamento britannico. Ottimo sposo, amico benefico, era oltre a ciò il benefattore degli infelici, ed i suoi concittadini di Down hanno avuto più particolarmente a lodarsi di lui. Le scuole, le chiese, gli stabilimenti, e sopra tutto il leggiadro borgo di Castlereagh, che formava anni prima un meschino tugurio, attesteranno per lunga pezza la di lui munificenza.

** CASTORE e POLLUCE (*Mitol.*), fratelli gemelli annoverati tra gli Dei dopo la loro morte, erano figliuoli di Giove, e di Leda moglie di Tindaro, re di Sparta, e di Laconia e figliuola di Testio, re di Plourone nell'Etolia. Quasi tutti gli autori greci si accordano intorno alla loro fraternità di padre, e di madre; ciò nondimeno la tradizione più seguita è quella riferita da Apollodoro, secondo la quale Polluce era figlio di Giove, e Castore figlio di Tindaro; il primo immortale per la sua qualità di figlio di un nume; l'altro soggetto alla morte, come generato da un mortale. Ecco come viene spiegata dagli antichi mitologi l'origine di questi due eroi. Giove, invaghitosi della beltà di Leda, moglie di Tintaro, si trasformò in cigno, ed indusse Venere a cangiarsi in aquila. Inseguito dall'aquila andò egli a rifuggirsi fra le braccia di Leda, la quale si bagnava sulle sponde dell'Eurota. Questa principessa essendosi lasciata allettare dalle carezze, e dagli accenti melodiosi del cigno, concepì due uova, dall'uno do' quali uscirono nel termine di nove mesi, Polluce ed Elena, e dall'altro Castore e Clitennestra. I due primi fanciulli furono ritenuti come figli di Giove, e gli altri due riconobbero Tintaro per loro padre per la ragione che Leda era già incinta allorchè fu sedotta da Giove.—Alcuni pretendono che Leda concepisse un uovo solo dal quale nacquero Castore e Polluce, e questa è la tradizione di questi due eroi, essi danno indistintamente a tutt'i figli di Leda il nome di Tindaridi preso da quello di Tindaro, suo marito; ma

il soprannome di Dioscuri che significa *figli di Giove*, non fu dato che a Castore o Polluce. Tosto che questi gemelli furono nati, Mercurio li portò a Pallene, città di Caconis perchè vi fossero nutriti, ed educati. I due fratelli si unirono con una stretta amicizia, e la loro prima impresa si fu quella di purgare l'Arcipelago dai pirati che lo infestavano; per lo che furono annoverati fra gli dei marini, ed invocati in appresso nelle burrasche. Come prima ebbero essi terminato i loro esercizi, partirono con Giasone per la conquista del Tosone d'oro. Entrambi si distinsero durante il viaggio con magnanime azioni. Tra le altre imprese, Polluce vinse ed uccise il famoso amico re di Bebricia, dove gli argonauti si erano fermati (v. AMICO). Ritornando Castore e Polluce dalla Colchide nella loro patria vinsero gli Ateniesi e ricondussero la loro sorella Elena che Teseo avea rapita e occultata nell'Attica, per goderne allorchè fosse giunta all'età della pubertà, giacchè non avea allora che otto anni. Egli pigliarono la città di Afidna ove Elena era nascosta, e ne risparmiarono gli abitanti a riserva di Etra madre di Teseo, che condussero schiava. I vinti grati alla clemenza usata dai Dioscuri, diedero a questi il soprannome di Anaci, che significa benefattori, o piuttosto *conservatori*, e gl'iniziarono entrambi ai misteri di Cerere Eleusina. — Ciò nondimeno l'amore li fe' cadere in breve nello stesso fallo che aveano voluto punire nella persona di Teseo; imperciocchè essendo stati invitati alle nozze di Febe, e di Ilaira o Talaira, o Eleaira figliuole di Leucippo fratello di Tindaro, promesse spose ai figli di Afareo, Linceo, ed Ida, le rapirono, o le sposarono essi medesimi. Castore ebbe da Ilaira un figlio per nome Anogonte, e Polluce rese Febe madre di Muesileo. Questo rapimento accese guerra tra le due famiglie, e fu cagione della morte di Castore ucciso da Ida. Polluce, che amava teneramente il fratello, pregò Giove che lo rendesse alla vita, o che togliesse a lui medesimo la sua immortalità. Tuttociò ch'egli potè ottenere si fu che passerebbe nel regno dei morti tutto il tempo in cui Castore resterebbe sulla terra; di maniera che viveano, e morivano alternativamente ogni giorno o secondo altri, di sei in sei mesi. Alcuni anni dopo commosso Giove del loro scambievole amore li trasportò fra gli astri, dove, sotto il nome di Gemelli formano due costellazioni sieno che non compariscono mai insieme: allorchè l'una sorge, l'altra tramonta. Si crede che queste due costellazioni siano favorevoli a chi viaggia sul mare imperciocchè in una furiosa procella, da cui furono assaliti gli argonauti si videro due turbini di fiamme svolazzare sulla testa di Castore e di Polluce e tosto il mare si abbonacciò. Quest'avventura fece credere che vi fosse in essa qualche cosa di divinità; e allorchè si vedevano ricomparire sul mare questi fuochi, si tenea per fermo che fossero Castore e Polluce, e si guardavano come un presagio di bel tempo; ma se ne compariva un solo, ciò aveasi per segno certo di prossima burrasca, ed allora si invocavano questi due eroi. Tali fuochi si chiamavano Elena e sono gli stessi chiamati oggi dai marinai fuochi S. Elmo e S. Nicolò. — I Dioscuri erano similmente onorati come divinità che presiedevano alle barriere e, in tale qualità aveano le loro statue a Sparta, in quella parte della città chiamata *Dromos*, dove si esercitava la gioventù nelle corse. — Essi aveano un tempio, ed un sepolcro nella medesima città, dove si andava ad offrire loro sacrifizi di agnelli bianchi, come a divinità protettrici, e propizie. Si giurava in nome di questi dei in molti luoghi della Grecia e specialmente a Cefalene, dove erano particolarmente venerati. — Il loro culto passò in Italia, e i Romani innalzarono loro un tempio in Roma, in nome del quale soleano giurare. Il giuramento degli uomini era *Æde Pollucis*, e per abbreviazione *Ædepol*, in nome del tempio di Polluce; e quello delle donne *Æde Castoris*, o *Æcastor*, in nome del tempio di Castore. Ancorchè questo tempio fosse consacrato ai due fratelli, non era ordinariamente indicato che sotto il nome di Castore. Il dittatore Postumio ne gettò le fondamenta l'anno 257 della fondazione di Roma. — Gli antichi fan menzione di molte pretese apparizioni di Castore e Polluce. In una battaglia de' Locri contro i Crotoniati si videro questi eroi combattere all'ala destra, ed alla sinistra del loro esercito, montati sopra cavalli bianchi, e vestiti di colore scarlatto. Giustino, che riferisce questo fatto, aggiunge che scomparvero tosto che la vittoria fu dichiarata a favore de' Locri, e che la notizia ne fu recata il giorno medesimo a Corinto, a Sparta, e ad Atene, ancorchè il combattimento sia avvenuto in Italia. — Nella guerra de' Latini, allorchè il dittatore Postumio assalì Mamilio di Tusculo, vicino al lago Regillio, l'esercito romano vide Castore e Polluce, i quali combatteano a cavallo pe' romani. In altra occasione, e assai tempo dopo di questa guerra, si seppe in Roma la sconfitta e la presa di Perse re di Macedonia, il giorno stesso che i Romani gli diedero battaglia. Due giovani, montati sopra cavalli bianchi, aveano annunziato questa interessante notizia a Vatinio, mentr' egli se ne ritornava da Rieti a Roma. Vatinio la palesò l'indomani al senato, il quale lo fece condurre in prigione, per aver

parlato temerariamente intorno ad un affare di stato; ma allorchè l' avvenimento fu confermato dai dispacci del generale, non si dubitò che i due giovani non fossero i Dioscuri, e si diede a Vatinio un campo per ricompensarlo; esentandolo altresì dal servire. Roma edificò un tempio al Dioscuri, in riconoscenza di questo beneficio, e si istituì una festa al giorno anniversario di questa memorabile battaglia. Questa festa era contrassegnata, con una magnifica cavalcata dei cavalieri romani, alcuna volta in numero di cinquemila, e coronati di fronde di ulivo. La pompa partiva dal tempio di Marte, situato fuori delle mura, e traversava il Foro d'avanti al tempio di Castore e Polluce. — I Romani sacrificavano agnelli bianchi a questi eroi. Pausania, parlando delle apparizioni de' Dioscuri, ne porge una spiegazione naturalissima. Erano, dic'egli, giovanetti vestiti alla maniera de'Tindaridi, ed appostati per sorprendere gli spiriti creduli. — Quelli che dovranno consultare le fonti che abbiamo indicate, vedranno che gli autori non sono sempre d'accordo intorno a tutte le circostanze di fatti che riferiamo; ma potranno agevolmente giudicare che adottiamo a preferenza il racconto di quegli autori che hanno maggiore autorità presso i sapienti o gli eruditi; Castore è soprannominato il domatore dei cavalli, *domitor equorum*. perchè si distinse ne'giuochi della corsa; e nell'arte di domare i cavalli. — Polluce era tenuto come il protettore degli atleti, perchè avea riportato diversi premi ne' giuochi olimpici. — Entrambi furono cognominati *Ambulii*, da una parola greca che corrisponde a quella di *mora procrastinatio*, indugio, ritardo, per allusione alla prolungazione della loro vita. — *Afeterii* perchè presiedevano agli steccati. — *Dioscuri ed Anaci* o *Anatti*. per le ragioni di sopra allegate. *Therapnaei fratres*, fratelli terapnei. — *O Ebalii fratres*, i fratelli Ebalii. *Amyclaei fratres*, i fratelli Amiclei dal nome de' luoghi di Laconia dove avevano templi o statue. I monumenti antichi, e particolarmente le medaglie consolari offrono frequenti immagini di questi due eroi. Essi sono ordinariamente insieme. Dall'elmo di entrambi sorge una fiamma: essi tengono nell'una mano una picca, e coll'altra la briglia di un cavallo in riposo. Alcuna fiata si trovano sotto l'aspetto di giovani di rara beltà, interamente armati, montati sopra cavalli bianchi, e coverta la testa di berretti che hanno la forma di un mezzo guscio d'uovo, e richiamano alla memoria quello, o quelli da cui sono usciti. I lacedemoni li figuravano con due pezzi di legno paralleli, uniti ai due estremi, in modo di formare l'attual geroglifico astronomico dei Gemini.—In Roma, in cima allo scalone del cortile del Campidoglio, si veggono due statue colossali di marmo bianco rappresentanti questi due eroi, coperti il capo di berretti in forma di semiguscio d' uovo. Queste statue non hanno altro ornamento, che la Clamide o mantello militare, e tengono i loro cavalli per la briglia (v. Polluce, Leda, Tindaro, Cabiri. Anatore, Formione, Scopa, Dioscuri, Tindaridi). In una medaglia che si conserva nel gabinetto della bib. reale di Parigi si veggono Castore e Polluce ritti, i quali si danno la mano; essi sono nudi, ma coperti il capo de'loro berretti, sopra i quali vi sono delle stelle: nel campo si legge in greco *moneta de' Lacedemoni*. In altra medaglia sono rappresentati Castore e Polluce a cavallo armati di lance, in una direzione opposta, per allusione al soggiorno che ciascuno di essi fa alternativamente nel cielo e nell'inferno: essi hanno dalle stelle sopra le loro teste: nell'esergo si legge C. Servеili F. M. (*Caio Serviglio*, figliuolo di Marco).

* CASTORE (Santo), vescovo d'Apt, era nato a Nimes da genitori ragguardevoli verso il mezzo del sec. iv. In guiderdono del suo zelo per gl' interessi d'una vedova d'Arles cui difese con buon esito contro l'oppressione di un potente, ottenne la mano dell'unica figlia di quella donna; ma quantunque fosse nata una figlinola da tal matrimonio, lo sposo, e la sposa, abbandonandosi a gara ai trasporti d'una pietà fervorosa, si separarono volontariamente, abbracciarono la vita religiosa, e fondarono nelle lore proprietà, nel teritorio di Menerbe, in Provenza, due monasteri, tra i quali divisero i loro beni. La figlia prese il velo con la madre. L' abazia di S. Castore ricevè dal celebre Cassiano, abate di Marsiglia, la regola che osservano i devoti solitari di Palestina, e dell'Egitto (v. Giovanni Cassiano). Ad istanza altresì del Vescovo d'Apt compose lo stesso Cassiano le sue *Conferenze coi P. P. del deserto*. Avea precedentemente dedicato a Castore il suo *Specchio della vita monastica*. Castore era già chiuso da molti anni nel chiostro, allorchè fu innalzato al vescovado pe' suffragi del popolo, e del clero; ma volle lasciare indarno il governo de' suoi monaci; si vide forzato a conservare sopr' essi la sua autorità, nel mentre che divenne il capo della Chiesa d' Apt. Gli archivi di essa chiesa contenevano, non ha guari, una vita m. s. antichissima di esso vescovo, nella quale erano riferiti minutamente tutti i miracoli che gli si attribuiscono. S. Castore m. nel 2 o nel 21 settembre 419.

* CASTORE DI RODI, sembra il primo che abbia seriamente inteso alla cronologia, ed avea fatto un trattato per dimostrare gli

errori in tal genere che sfuggiti erano a differenti scrittori. Si cita altresì una sua opera, in cui avea fatto il catalogo di que' che aveano avuto in differenti tempi l'impero del mare. Suida, che confonde perpetuamente gli omonimi, dice che avea sposato la figlia di Dejotaro, il quale lo fece morire, perchè lo avea accusato presso Giulio Cesare; ma è chiaro ch'egli s'inganna: quello, che avea scritto sulla cronologia, è in effetto citato da Apollodoro, che vivea circa 150 anni av. G. C. Non potea dunque esser contemporaneo di Giulio Cesare, ed è sorprendente che Vossio, ed altri dotti, si sieno ingannati. Convien forse altresì distinguerlo da Castore il Retore il quale era di Marsiglia ed avea scritto, trà le altre sue opere, la *Comparazione delle instituzioni dei pitagorici con quelle de' romani*.

* CASTORE (Antonio), medico greco, il quale visse a Roma più d' un secolo, dal tempo di Augusto fino al Regno di Tito. Avea un giardino di piante mediche che vi coltivava egli stesso cui si piacea di far vedere e che eccitò la curiosità di tutta la città. Plinio, parlando de' vegetabili dice lib. XXV. cap. 2: « Quanto a me, ho avuto il vantaggio di vedere tutte le piante mediche col mezzo di Antonio Castore, medico rinomatissimo del tempo nostro, che avea un giardino pieno d'ogni sorta di semplici, cui teneva per suo diletto. Questo medico aveva più di 100 anni, e non era mai stato malato; possedea ancora le forze di corpo o di spirito, che può avere un giovane ». Questo è il primo esempio conosciuto di un giardino di botanica. Antonio Castore avea composto un erbolaio o un libro delle piante che contenea molti vol. ma che non è venuto fino a noi. Plinio lo cita in molti luoghi. — Sembra che sia lo stesso Antonio quello, ch'è lodato da Galeno, come dotto botanico e speziale. — Oribasso ed altri autori citano un Antonio archiatro, ma si tratta d'Antonio Musa primo medico di Augusto.

** CASTORO, ufficiale ebreo, si rendè famoso per la sua intrepidezza in occasione dell' assedio di Gerusalemme. Essendo stata affidata alla sua guardia la seconda torre, nè potendo più reggere alla difesa, finse di aver cosa di premura da conferire con Tito, ovvero con Enea. Era questi un giudeo, ch' erasi ritirato nel campo de' romani; il quale appena fu giunto a piè della muraglia, che Castoro gli rotolò addosso un pesante sasso. Enea lo schivò; ma rimase ferito un soldato che lo accompagnava. Allora Tito fe' raddoppiar lo sforzo delle macchine contro la torre; ondo Costoro, quando vide il caso disperato, finalmente vi appiccò il fuoco, e si gettò in mezzo alle fiamme ove perì.

CASTRACANI (Castruccio) v. Castruccio Castracani).

** CASTRACCANI (Francesco). Non si sa l' epoca della sua nascita, ed è quistione se sia nativo di Fano, di Bertinoro o di Ferrara. Fu teologo, filosofo ed oratore; nel 1693 ottenne la cattedra di umane lettere nell'univ. di Ferrara. Fu eletto vicario della prepositura di Pomposa, consultore del santo ufficio, e vicario perpetuo di San Romano. Morì nell'8 agosto 1724, e fu sepolto nella sagrestia di S. Romano. Non lasciò opere di gran vol.. ma abbiamo alle stampe un suo pregiato lavoro che s' intitola: *Adnotationes ad Simancam*.

CASTRE D'AURIGNY v. Aurigny.

* CASTREJON (Antonio), pittore spagnuolo, n. a Madrid nel 1625, m. nel 1690; imitò la maniera del Morillo. Ne' suoi quadri si nota una facile erudizione, un bel colorito e correzione di disegno. Il suo quadro di *S. Michele Arcangelo* può essere paragonato alle più belle opere della scuola veneziana. Altri suoi bei quadri sono la *Rivelazione del purgatorio a S. Patrizio*, ed altre tavole rappresentanti *Storia della Vergine*.

* CASTRICIO o CASTRICIUS (Marco), magistrato di Piacenza, l' anno 83 av. G. C. Negò risolutamente di dare gli ostaggi che pretendea il console Gneo Carbone, il quale avrebbe voluto impegnare quella città nel partito di Mario contro Silla. Per intimorirlo Carbone gli disse, che avea molte spade: *Ed io molti anni* rispose Castricio, volendo con ciò significare, che lieve rischio correva, essendo in sì avanzata età, e che non curavasi di perdere quel poco di vita, che restavagli, piuttosto che commettere un fallo. Non bisogna confonderlo con un altro Castricio (Tito) celebre retore romano nel sec. II.

CASTRICUM (Pangrazio da), pensionario della città di Groninga, e membro dell' alto consiglio della provincia di Olanda, m. nel 1620 ha lasciato un catalogo, non però compiuto, degli autori delle provincie di Olanda, della Zelanda, e di Utrecht, che hanno scritto in latino. Questo catalogo fu stampato all'Aia, nel 1601, in 8°.

CASTRIES (Carlo Eugenio Gabriele di la Croix, marchese di) maresciallo di Francia, n. nel 1727, entrò giovinetto nel Reggimento *del Re*, fanti, dove salì successivamente sino al grado di capitano. Passò poi nel reggimento di cavalli, pure *del Re*, e ne divenne il maestro di campo. Nominato brigadiere degli eserciti nel 1748, servì all' assedio di Maestricht, dopo il quale fu promosso al grado di maresciallo di campo. In questa qualità egli comandò in Corsica

nel 1756, e fece le campagne del 1757 e 58 in Alemagna. La presa del castello di Rhinsfeld gli procacciò il grado di luogotenente generale. Nominato maestro di campo generale della cavalleria nel 1759 fece ancora le campagne del 1760, 61 e 62. Alla pace del 1763, il generale Castries diventò comandante della *gendarmeria* francese, poi ottenne il governo generale della Fiandra, e dell'Hainaut, e poscia il ministero della marineria. Ricevette il bastone di maresciallo di Francia nel 1783. Eletto deputato della nobiltà all' assemblea' de' notabili nel 1787, il maresciallo di Castries disapprovò i cangiamenti politici che si proponevano, ed uscì di Francia nel 1790. Egli avea il comando d' una divisione detta de' Principi nella spedizione dei Prussiani nella Champagne, nell' anno 1792, e m. nel 1801 a Volfenbuttel, negli stati di Brunswick. Egli era ricco di cognizioni militari, e sommamente operoso. Nel tempo del suo ministero egli fece ogni sforzo per rendere alla marineria francese il suo antico splendore, e si mostrò sempre tanto probo, quanto severo nella sua amministrazione.

CASTRIOTTO (Giacomo), celebre ingegnere, e architetto militare nel secolo xvi, era nato in Urbino, e sulle prime diede molte prove della sua abilità in italia. Fece le fortificazioni della Mirandola, di Paliano, e di Anagni di Sermoneta, e varie altre. Servì qualche tempo al papa Paolo III, e diede il disegno per la fortificazione del borgo di S. Pietro in Roma. Fu molto caro all' imperadore Carlo V, gli prestò l'opera sua in varie occasioni di molta importanza. Passato poi in Francia diede gran numero di disegni, piante, e modelli per le fortezze della Linguadocca, della Provenza, del Lionese, della Sciampagna, della Picardia, della Normandia, e di altri luoghi di frontiera, talmente che da Enrico II gli fu conferito il titolo di generale sopra le fortezze del regno. Cooperò singolarmente nel 1557 alla direzione dell' assedio di Calais, al quale intervenne il re stesso in persona, ed espugnata che fu quella città, l'anno appresso la munì di nuove e più moderne fortificazioni. Non si sa l'anno preciso della sua morte, che gli sopravvenne in Calais stessa, ove avea fissato la sua dimora. Lasciò un'opera intitolata *Della fortificazione delle città*, che fu stampata insieme con quella di Girolamo Maggi nel 1564, e che merita tuttavia d'essere stimata, non ostante che una tale arte siasi posteriormente tanto perfezionata.

CASTRIOTTO (Giorgio) v. Scanderbeg.

CASTRIUS (Giacomo), medico fiammingo del sec. xvi, n. ad Hazebrouck presso S. Omer, esercitò la sua professione in Anversa. Egli è autore d'una dissertazione *De sudore epidemiali quem Anglicum vocant*, Anversa, 1529, composta in occasione di una malattia epidemica chiamata *svette* (sudor maligno), che nello stesso anno 1529 fece grandi stragi nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, e nell' Alemagna, malattia che è ricomparsa con non poca intensità anche ai tempi presenti.

* CASTRO (Alvaro di), generale castigliano, seguitò suo padre; malcontento della corte, passò presso i Mori, e forzò il re di Castiglia nel 1228 a levare l'assedio di Jaen e quello di Granata; ma, sempre affezionato alla sua patria; gli venne fatto in seguito di raddurre la pace tra Ferdinando III ed i musulmani. Esso monarca se lo fece amico per varî contrassegni di confidenza, e non ebbe che ad applaudirsene. Contribuì validamente alle vittorie, che Ferdinando riportò poscia sugl'infedeli. Destinato alla difesa delle frontiere di Toledo e dell'Andalusia contro Maometto Alhamar, si segnalò in molti incontri. Questo principe avendo investito la città di Martos, Castro ne uscì in traccia di soccorsi; ed affidò tale fortezza e sua moglie, che la difese con molto coraggio, e buon esito. Alhamar levò vergognosamente l'ossidione; ma don Alvaro non ebbe la sorte di vedere la coraggiosa sua donna dopo una sì bella azione; marciava al suo aiuto con alcuni rinforzi, allorchè si ammalò in Orgas nel 1239, ed ivi finì una gloriosa vita.

* CASTRO (don Ferdinando di), favorito di Pietro il crudele, e fratello di Giovanna di Castro, amante di esso principe, si uel contro di lui ai signori malcontenti per vendicare l'affronto, che Pietro avea fatto alla sua famiglia, ripudiando sua sorella, che avea sposata; ma essendosi poscia pacificato con quel monarca, si affezionò talmente alla sua persona, che divenue il suo più fido amico, ed il solo che non l' abbandonasse ne' suoi sinistri eventi. Fatto prigioniero a Montiel nella rivoluzione, che terminò la vita di Pietro il crudele nel 1369, fu messo in libertà, si ritirò in Gallizia, dov' erano i suoi possessi, e sollevò in seguito quella provincia contro Errico di Transtamare, divenuto re di Castiglia per la morte del suo competitore; ma perdè una battaglia l'anno 1371 contro i Castigliani e si vide costretto a ritirarsi in Portogallo con gli avanzi del suo esercito. La conchiusione della pace tra la Castiglia, ed il Portogallo forzò Fernando di Castiglia a passare nell'Inghilterra, dove morì fedele all'antico suo padrone.

CASTRO (Paolo di), giureconsulto ita-

liano del sec. XVI, così chiamato dal luogo di sua nascita; fu secondo che dicono, discepolo di Baldo, o più veramente di Cristoforo da Castiglione, del quale udì le lezioni nel tempo medesimo che le udiva il figlio di Baldo, e fu debitore alla povertà sua, che non gli consentiva di acquistare le glose, o i comenti, di una profonda cognizione delle leggi romane che egli studiò nel testo, e di quella chiarezza che lo fa singolare tra tutti gli altri giureconsulti contemporanei. Ricevuto dottore in Avignone ove disputò per un giorno intero nel palazzo vescovile, e nelle scuole, vi fece dimora per 8 anni, durante i quali verisimilmente diede lezioni, e scrisse parecchie opere di diritto che posero in sodo la sua fama. Fu poscia uditore a Firenze, e vicario del celebre cardinal Zabarella. Avendo tolta moglie rinunziò all' ufficio di vicario, per salire una cattedra nell' università. I magistrati di Firenze e di Siena il pregarono volesse riformare il loro diritto municipale. Quest'ultima città volle averlo per professore, indi Bologna, poscia Perugia, ed all'ultimo lesse a Padova prima nel 1429. In questa città compose le principali tra le sue opere; e secondo il Tiraboschi ivi m. poco appresso al 1436, in fama del più grande giureconsulto che dopo Baldo avesse fino allora avuto l'Italia. Le sue opere stampate più volte nel sec. XV, e raccolte a Lione nel 1583, in 8 vol. in fol. da lunga pezza non sono più consultate, e sono *Commentarius super codicem ; — Aliquot repetitiones juris civilis;— Consilia ex emendatione Leonardi a lege; — Singularia cum additionibus Saraynae et aliorum; — Responsa, sive consilia quaedam, ec.*

** CASTRO (ANGIOLO DI), figlio del precedente, e come lui giureconsulto ; professò giurisprudenza a Padova, e fu innalzato alla dignità di avvocato concistoriale. La migliore delle *opere* sue è quella che s' intitola *Aliquot consilia matrimonialia* , Francforte , 1580.

** CASTRO (EMMANUELE MENDEZ DI), giureconsulto portoghese , del sec XVI; professò il diritto a Lisbona , ed a Coimbra , e quando il Portogallo fu riunito alla Spagna , si fermò a Madrid, ove fu creato avvocato, e pubblicò sul codice alcune opere al presente obbliate. Ma la *Practica Lusitana*, contenente le decisioni più importanti del senato del Portogallo può essere di qualche momento per la storia del diritto di quel regno.

** CASTRO (ADRIANO DI), n. sec. XVI ; fu notaio a Granata, e scrisse: *De los dannos que resultan del juego.* — Un altro CASTRO (SEBASTIANO GONZALES DI), è autore di un'opera intitolata: *Declaracion del valor de la plata, le y peso de las monedas antiguas de plata* (dichiarazione del valor dell' argento , e del peso delle antiche monete di argento), stampata a Madrid, nel 1658, in 4.° rara.

* CASTRO (GIOVANNI DI), nato a Lisbona nel 1500, da una famiglia imparentata con la casa reale, studiò le matematiche con l'infante D. Luigi, fratello del re Giovanni III, sotto il celebre Pietro Nunnez. Castro servì in gioventù a Tanger, ed ottenne al suo ritorno una commenda. Avendo accompagnato nella spedizione di Tunisi Carlo V di cui rifiutò le ricompense, allegando ch'esso monarca non era suo sovrano, ottenne dal re di Portogallo il comando di una flotta destinata da incrocicchiare lungo le coste della Barberia donde fu inviato per unirsi all 'armata spagnuola che andava al soccorso di Centa. I mori si ritirarono, e Castro raccolse la gloria di tale spedizione. Allorchè Garcia di Noronha suo cognato fu eletto, vicerè delle Indie, Castro assunse il comando d' un vascello per accompagnarlo. Nel momento in cui partiva il re gl' inviò la commissione di comandante d' Ormus col diploma di mille ducati di stipendio , infino a tanto che fosse in possesso del suo impiego. Castro rispose che accettava la pensione , perchè era povero , e rifiutava il comando perchè non l'avea meritato. Servì con onore nella spedizione , che fece nel mar Rosso l'anno 1540 Stefano di Gama successore di Noronha , e ne scrisse la relazione (v. Stef. Gama). Terminata tale *campagna* nel 1541 tornò in Portogallo , e visse nel ritiro , dove si applicava allo studio. Ne fu tratto l' anno 1545 ad istanza dell' infante D. Luigi , e destinato al governo delle Indie; grado eminente , dov'ebbe occasione di far ammirare la sua prodezza , ed i suoi talenti militari. Le truppe del re di Cambaia incalzavano vivamente l' assedio del forte di Diu. Mascarenhas, che vi comandava, informò Castro del pericolo che lo minacciava. L'ossidione durava da otto mesi ; Castro malgrado le sue cure, e la diligenza sua non avea potuto adunare a Goa che nel mese di novembre 1545 una flotta abbastanza forte per soccorrere gli assediati. Si segnalò per diverse imprese , durante il suo tragitto., e comparve dinanzi a Diu , dove la sua presenza fece stupire i mori, quantunque avessero ricevuto rinforzi. Tosto il giorno dopo il suo arrivo superò a forza il loro campo: essi tornarono con tanta furia sopra i Portoghesi che li posero in rotta. Castro riordinò le sue truppe; esse piombarono sui mori con impeto , e gl' inseguirono fino entro la città , cui presero d'assalto. Dopo tale vittoria Castro inviò una flotta per purgare da' nemici la costa di Cambaia. I buoni successi, che ottenne , allegrarono d'incredibile gioia gli stabilimenti,

portoghesi, e soprattutto Goa. Castro, avendo avuto bisogno d' una somma considerabile per mantenere la sua flotta, e per riparare il castello di Diu, la chiese in prestito agli abitanti di Goa, che lo amavano, ed inviò loro i suoi mustacchi per cauzione. Essi glieli rimandarono con grandi testimonianze di rispetto e vi unirono la somma che gli era necessaria. Castro non tardò a soddisfarli con usura per le ricchezze, che gli procurò la presa d'un vascello di Cambaja. Allorchè ebbe ridotto il forte in istato di difesa tornò a Goa, dove fu ricevuto in trionfo. Il re di Portogallo, udendo le gloriose gesta di Castro, lo continuò nel suo governo, conferendogli il titolo di vicerè, ed elesse Alvaro di Castro suo figlio, ammiraglio de' mari delle Indie. Era Castro moribondo, quando gli giunse la nuova delle ricompense, che gli accordava il re. La decadenza degli affari dei Portoghesi nell' India, e la mala condotta di molti ufficiali in una spedizione recente gli avesno cagionato un rammarico che minacciava la sua salute. Allorchè gli fu annunziato che non gli rimanevano che alcuni momenti di vita, fece chiamare i membri del consiglio e giurò sul Vangelo che non avea adoperato mai per suo uso nè il danaro del re, nè quello de' privati, e che non si era mai mischiato di commercio per arricchirsi, aggiungendo che nulla possedea, ed in fatti altro non fu trovato ne' suoi forzieri che tre reali. Spirò nel 6 giugno 1548 tra le braccia di S. Francesco Saverio. Fu sepolto a Goa a spese del pubblico; ma nel 1576 il suo corpo fu trasportato in Portogallo, e posto in un convento di Domenicani presso Lisbona. Castro, prode, disinteressato, affabile, accoppiava a tali qualità una profonda conoscenza delle lingue antiche, e moderne, e soprattutto delle matematiche. Il giornale, che scrisse, contiene pochissimi fatti storici. Vi si rinviene una minuta ed esatta descrizione del mar Rosso, e delle acque vicine: è dessa la prima, che sia stata fatta con la scorta delle osservazioni matematiche; ma niuno ha mai posseduto l' originale di essa. Dicesi che n'esisteva una copia nella libreria di Castanheda, col titolo: *Descriptio geographica terrae et hidrografica maris aethiopyae cum tabulis*. Moreri riferisce che si conservava nel collegio dei gesuiti di Evora una descrizione della costa dell' India, fatta da Castro. Terenot ha posseduto delle carte fatte da Castro. Alcuni autori parlano altresì di una *Storia dell' India*, di Castro. Si conserva a Lisbona la raccolta delle lettere, ch' egli scrisse al re di Portogallo. Il m. s. del ristretto dell' opera di questo autore, cui possediamo oggigiorno, essendo stato trovato in una nave portoghese, di cui s'impadronirono gl' Inglesi; fu comperato per 6 lire di sterlin da Walter Raleigh, che lo fece tradurre, ne corresso lo stile, e vi aggiunse alcune note. Purchas, che ci comunica tali particolarità, afferma aver anch' egli fatto alcune correzioni in tale traduzione, e ne tolse ciò, che gli parve superfluo. L'ha inserita nella sua raccolta col titolo *A rutter of don Joan de Castro, of the voyage wich the Portugese made from the India to Zoes, dedicated to the infant don Luis and here abbreviated*. Se ne trova una traduzione francese nella *Storia de' Viaggi* di Prévost; una olandese nella raccolta di Van der Aa. Se ne conosce una versione latina tronca nel libro d'Antonio Matthaeus, intitolata: *Veteris aevi analecta*; d'Anvillo ne ha fatto uso per la sua descrizione del golfo arabico. La vita di Castro, scritta da Giacinto Freire de Andrada (v. ANDRADA), comparve a Lisbona nel 1651 in fol.: essa ha avuto sei ediz. e venne trad. in latino, ed in lingua inglese.

CASTRO (VACA DI), magistrato spagnuolo, n. a Lione nel sec. XVI, fu inviato al Perù da Carlo V nel 1540 per reprimere le fazioni, ed ordinare il reggimento interno di quella colonia. Egli vinse Almagro (v. questo nome), nel 1542, nella pianura di Chapas, e lo fece decapitare sul campo di battaglia insieme con tutti quelli che aveano avuto parte nell' assassinio di Pizzarro. Posteriormente, Carlo V, malcontento della sua amministrazione, avendo nominato Vasco Nugnez Vela vicerè del Perù, questi fece arrestare Vaca di Castro; ma gli abitanti, affezionati per quel magistrato, costrinsero il vicerè a rimetterlo in libertà. Ritornato in Ispagna Castro fu di bel nuovo arrestato per ordine del consiglio di Castiglia, passò cinque anni nel castello d' Arvealo, finalmente fu giudicato, e dichiarato innocente. Carlo V, lo richiamò alla carica di auditore nel consiglio di Castiglia e diede a suo figlio un podere del valore di 20 mila piastre, nel Perù. Vaca di Castro m. nel 1558.

* CASTRO (ALFONSO DI), celebre predicatore, e teologo n. a Zamora verso il 1505; seguitò la regola di S. Francesco e prestamente per la estimazione del proprio ingegno salì allo primo cariche dell' ordine; accompagnò Filippo II in Inghilterra quando quel principe andava a sposare la regina Maria, e venne quindi nei Paesi Bassi, ove dimorò per più anni. Chiamato da Filippo II al seggio arcivescovile di Compostella, disponevasi di ritornare in Ispagna quando m. nel 1568 a Brusselles. Le sue opere teologiche furono raccolte in 4 vol. in fol. a Parigi, nel 1565. Il suo trattato: *Adversus omnes haereses*, fu tradotto in francese da Hermant.

CASTRO (Leone di), canonico di Vagliadolid, m. nel 1586, è autore di varie opere teologiche fra le quali citeremo le seguenti: *Commentoria in Esaiam odversus aliquot commentatores*, Salamanca, 1570; — *Apologeticus ec. pro vulgata D. Hieronymi*, ec; — *Commentoria in Oseam* ec.

CASTRO (Cristoforo di), gesuita, e teologo spagnuolo, n. in Ocagna nel 1551, m. nel 1615, ha lasciato molte opere teologiche tra le quali primeggia un *Commento* ai dodici profeti minori, stampata a Lione, a Magonza, e ad Anversa, in fol.

CASTRO (Alfonso di), gesuita portoghese del sec. xvi, inviato in missione nello indie orientali fu trucidato dai natii delle isole Molucche nel 1558. Abbiamo una *Relazione* della sua missione, stampata in Roma, nel 1556.

CASTRO (Andrea di), francescano spagnuolo, n. a Burgos nel sec. xvi, m. nel 1577, fu missionario delle Indie occidentali dove pubblicò: — *Arte d'imparare la lingua messicana, e la mattazinga*; — *Vocabolario della lingua mattazinga*; — *Dottrina cristiana*; — *Prediche*, il tutto in lingua di quel paese.

CASTRO (Alvarez Gomez di), scrittore spagnuolo, n. nel sec. xvi, fu professore di rettorica, e di lingua greca a Toledo, ed ebbe da Filippo II l'incarico di rivedere le opere di S. Isidoro, comparandole con gli antichi m. ss. Egli m. di peste nel 1586. Tra le sue numerose opere scritte in latino, ed in ispagnuolo, citeremo le seguenti. —*De rebus gestis Francisci Ximenii*; —*In sancti Isidori origines*; — *Edillia aliquot, sive poemata*; e m. s. *Antiguedades de la noblesa de Toledo*, ec.

CASTRO (Stefano Rodrigo di), medico portoghese, n. a Lisbona nel 1563, m. nel 1637, venne in Italia, e fu pel corso di 22 anni professore di medicina a Pisa. Abbiamo di lui molte opere fra le quali si distinguono: *De meteoribus microcosmi lib. V*; — *De complexu mulierum tractatus*; — *Commentarium in Hippocratem de alimento*; — *Philomelia*; — *Medicae consultationes*; — *Pythagoras*; — *De simulato rege Sebastiano, poema postumo*; — *Posthuma varietas*, ec.

CASTRO (Pietro di), primo medico del duca di Mantova, membro del collegio di Verona, e dell'accademia dei curiosi della natura, m. nel 1663, ha lasciato; — *Febris maligna Puncticuloris ec.*; — *Bibliotheca medici eruditi*.

CASTRO (Rodrigo di), medico ebreo portoghese morto assai vecchio in Amburgo nel 1627, era stato in quella città professore di filosofia, e di medicina dal 1596, è autore di varie opere estimate fra le quali: —*De officiis medico-politicis*, Amburgo, e Colonia, 1614; — *De universa muliebrium morborum medicina*, ec.

CASTRO (Benedetto di), figliuolo del precedente, medico della regina di Svezia Cristina, n. in Amburgo nel 1597 e m. nel 1684 è autore di un'opera intitolata: *Certamen medicum de venae sectione in febre putrida et inflammatoria*, Amburgo, 1647, in 4.°

CASTRO (Ezechiele di), medico ebreo, noto per le due opere seguenti: *Ignis lambens*: *rarum pulchrescentis naturae specimen*, Verona 1642; —*Amphiteatrum medicum*, ec. Verona, 1646.

*CASTRO SARMENTO (Giacomo da), altro medico ebreo, n. verso il 1692 in Portogallo; fu membro della società reale. Abbiamo di lui in portoghese un *Trattato sull' uso ed abuso della chinachina*; — *Materia medica-fisico-storico-meccanica*, in due parti, l' una delle quali comprende il regno vegetale, e l'altra il regno animale e varie lettere sui diamanti del Brasilo nel vol. 37.° delle *Transazioni filosofiche*. — CASTRO (Gio. di), storico portoghese, ha scritto una *Vita del re S. Sebastiano*, Parigi, 1602, in 8.°

*CASTRO (Guilhen di), celebre autore drammatico spagnuolo, n. a Valenza nel 1580 da una nobile famiglia; ottenne fin dalla sua giovinezza il comando di una compagnia di soldati a cavallo, ed ebbe poscia il comando di una piccola piazza nel regno di Napoli, dove il suo ingegno gli meritò il favore del conte di Benevento, e dei suoi figli. Tornato a Valenza fu ammesso nell'accademia detta *De los norturnos*, nella quale lesse molti discorsi. Passò quindi a Madrid per farvi rappresentare i suoi componimenti teatrali che tutti furono applauditi, ed in particolare: *La gioventù del Cid*; e gli fruttarono l' affetto di molti uomini d' ingegno, e dei più ragguardevoli signori, segnatamente del Duca di Ossuna, che per dargli prova dell'amor suo, gli assegnò una pensione di 1000 scudi. Castro ebbe anche a lodarsi della generosità del duca d'Olivares, ma per effetto di certe aventure delle quali i biografi spagnuoli non ci danno alcun ragguaglio, perdè tutte le sue pensioni e si trovò ridotto a vivere insieme con la seconda sua moglie del frutto delle opere sue. Questo gran poeta morì presso al 1630. Nella gara letteraria aperta l'anno 1602 dalla città di Valenza per celebrare la festa di S. Raimondo di Peonafort, Guilhen avea riportato il primo premio; egli ebbe anche altri trionfi di simil genere, ma il principale titolo che abbia alla fama è come autore drammatico. La raccolta delle sue *commedie*, Valenza, 1621-25, 2 vol. in 4.° è rarissima. La *Gioventù del Cid*,

Lit. Pensa

A. di Lorenzo dis.

Castruccio

Castracani

commedia a cui Corneille confessa avere avuto grandi obblighi, fu tradotta in francese da Labeaumelle nel vol. VI dei *Capi d'opera del teatro spagnuolo*, preceduta da una notizia sull'autore, e corredata di note.

** CASTRO (Gabriel Pereira di), autore del poema epico nazionale, che i portoghesi pongono subito dopo ai *Lusiadi*; nacque a Braga nel 1571, l'anno stesso in cui Camoens preparava la stampa del suo poema. Fu cavaliere dell'ordine di Cristo, e tenne i più importanti uffici della magistratura, diportandosi in quelli in guisa d'uomo che congiungesse a peregrino sapere la più integra probità. Ne' suoi ozi coltivò la poesia, e m. nel 1632, in età di 60 anni, lasciando inedita l'opera alla quale ei debbe tutta la sua reputazione. Avea pubblicato alcuni scritti di giurisprudenza, tra i quali una raccolta di *Decisioni* della corte suprema di Portogallo; ma non fu se non nel 1636, cioè 4 anni dopo la sua morte, che venne in luce il suo poema eroico la *Ulissea* o *Lisbona edificata*; felice imitatore degli antichi, Castro in quest'opera ha saputo riunire le bellezze di molti grandi poeti. Più con le grazie dello stile sempre armonioso ed elegante, che per la invenzione i portoghesi hanno cara la *Ulissea*. « Leggendola, dice un critico, si crederebbe che contenesse tanti frammenti dell'*Odissea* scoperti di fresco ». Questo poema fu ristampato in Olanda verso il 1642, in 12.°, ed in Lisbona nel 1745, in 8.° Il signor Ferdinando Denis ne fece un'importante analisi nel *Compendio della storia letteraria di Portogallo*.

CASTRO (Don Alfonso Nugnez di), istorico spagnuolo del sec. xvii, ebbe il titolo di istoriografo di Filippo IV. Conosciamo di lui, in lingua spagnuola: *Istoria ecclesiastica e civile della città di Guadalaxara*; — *Cronaca gotica Castigliana ed austriaca*; — *Cronaca dei re di Castiglia* ec.

** CASTRO (Francesco di), prete spagnuolo, m. nel 1630 cappellano della casa ospitaliera di Granata; pubblicò la storia del fondatore di questa casa sotto il titolo di: *Miracolosa vita, e sante opere del beato Giovanni di Dio*, che fu tradotta in latino, ed in italiano.

* CASTRO (Francesco di), gesuita, n. a Granata nel 1567; professò la grammatica, e la rettorica nei principali collegi del suo ordine in Portogallo, e m. a Siviglia nel 1632. Abbiamo di lui: — *De arte rethorica dialogi IV*; — *De syllabarum quantitate*; — *Della riforma cristiana*, dettata in lingua spagnuola. Quest'opera, della quale abbiamo 3 o 4 ediz. fu pubblicata da prima sotto il nome del dottor F. Bermudez di Castro, professore a Coillas. Questo lieve inganno, oggidì si comune trasse in errore Niccolò Antonio che nella *Biblioteca hispana*, fece due personaggi distinti di Francesco di Castro, e Francesco Bermudez.

CASTRO (don Filippo di), scultore spagnuolo, n. nel 1711 a Noia nella Galizia, m. nel 1775, fece in Madrid vari pezzi di scultura pregiati, e fu nominato nel 1752 direttore dell'accademia reale di S. Ferdinando; e precedentemente era stato annoverato membro dell'accademia di S. Luca in Roma, e di quella di Firenze. Abbiamo di lui una traduzione dall'italiano in ispagnuolo delle *Lezioni di Benedetto Varchi intorno a varie materie poetiche, e filosofiche* (v. Varchi).

CASTRO (don Giuseppe Rodrigo di), ellenista e bibliografo spagnuolo, n. nella Galizia nel 1739, m. a Madrid nel 1799, fu bibl. dei re di Spagna Carlo III e Carlo IV. Abbiamo di lui 3 poemetti in ebraico, in greco, ed in latino per l'avvenimento di Carlo III. raccolti in un sol vol., col titolo: *Congratulatio regi*, ec., Madrid, 1759, ed il primo vol. di una nuova *Bibl. spagnuola*, Madrid, 1781. Quest'ultima opera è stata impresa dall'autore per compiere quella di Nicola Antonio, nella quale non si trovano le *Vite* degli autori arabi, nè quelle dei rabbini spagnuoli. Non è noto che siono stati pubblicati i vol. seguenti. Castro ebbe anche parte nella compilazione della *Paleografia greca*, pubblicata da G. Iriarte.

CASTRO (Inès di), v. Inès.

* CASTRUCCIO-CASTRACANI, gentiluomo lucchese, della famiglia degli Antelminelli, ghibellino, fu costretto a fuggire da Lucca con suo padre l'anno 1300, allorchè il partito de' neri, ossia do' guelfi esagerati soverchiò i ghibellini nella sua patria. Non avea allora che 19 anni; in quell'età perdò il padre e la madre in Ancona, dove si erano ritirati. Trovandosi orfano, si dedicò alla milizia, ed andò vagando per lungo tempo da paese in paese onde cercar servigio. Guerreggiò in Francia, ed in Inghilterra, ma soprattutto in Lombardia, in cui il partito ghibellino era superiore, e dove i suoi vincoli personali coi Visconti di Milano, gli Scala di Verona e i Bonacossi di Mantova potevano riuscirgli utili per essere ristabilito in patria. Nel tempo ch'era in Lombardia, i Lucchesi, assaliti vivamente dai Pisani, acconsentirono, per comperare la pace, e richiamare i loro esigliati. I migrati ghibellini, rientrando a Lucca, scelsero Castruccio per loro duce. Le sue gesta militari gli meritarono tal onore. Appena tornato in patria, volle vendicarsi di quo'che ne lo aveano lungo tempo esigliato; gli assalì ai 14 giugno del 1314;

chè combatica contr'essi, Uguccione della Faggiuola, signor di Pisa, da cui avea domandato soccorsi, entrò in Lucca senza incontrar resistenza: abbandonò quella città al saccheggio e se ne appropriò la sovranità, curvando sotto lo stesso giogo i guelfi, suoi nemici, e i ghibellini che lo aveano chiamato. Lo spirito di partito sembrava in quell'epoca più forte dell'amor di patria, o dell'istessa ambizione. Castruccio secondò valorosamente Uguccione, il primo capitano del partito ghibellino, nelle guerre contro i guelfi; contribuì soprattutto alla vittoria, che quel generale riportò sopra i fiorentini a Montecatini nel 29 agosto del 1315, ed aumentò così il credito che avea già nella sua parte. Neri, figlio d'Uguccione, che comandava pel padre a Lucca, concepì diffidenza d'una sì grande popolarità e fece arrestare Castruccio nel 1316. Volea anche mandarlo al supplizio, ma, prima di farlo, pregò suo padre che andasse a sostenerlo con un grosso di cavalleria. I Lucchesi diedero di piglio alle armi, primachè Uguccione fosse entrato nella loro città; nello stesso tempo i Pisani si ribellarono, da che lo videro uscito dalla loro. I primi forzarono Neri a restituir loro Castruccio. Avea ancora i ferri a' piedi ed alle mani: que' ferri servirono di stendardo agli ammutinati; essi li portarono dinanzi a loro nell'assalto di tutte le fortezze, e scacciarono dalla loro città Neri di Faggiuola co' suoi satelliti, primachè potesse ricever soccorsi. Dopo espulso il padrone straniero, al quale aveano ubbidito, i Lucchesi elessero Castruccio capitano annuale de' loro soldati, e lo confermarono tre anni di seguito in tale dignità. Castruccio nel 1320 scacciò da Lucca gli avanzi del partito guelfo, e si fece attribuire dal senato un potere assoluto, che il popolo confermò quasi ad una voce. Divenuto signor di Lucca, imprese di reggere tutti i ghibellini di Toscana e di farli operar di concerto con que' di Lombardia. Riuniva l'accortezza e la dissimulazione al più risplendente coraggio ed ai più rari talenti; avea l'arte di farsi temere dal popolo, ed amar dai soldati. Sotto i suoi ordini avea raccolto un gran numero d'avventurieri cui sapea piegare all'ubbidienza, o i quali comunicavano agli eserciti suoi la loro intrepidezza, ed il loro spirito d'intraprendere. Abbastanza crudele per farsi temuto a' suoi nemici; abbastanza amanto di se stesso per non esser legato agli amici suoi che pel tempo, in cui avea di bisogno d'essi, condannò parecchi de' primi ed alcuno de' secondi a supplizii orribili senza perdere per questo una certa apparenza di generosità, e di cavalleria che facea illusione a' suoi serviteri. Nel corso d'un regno di quindici anni non cessò un istante di combattere; ma siccome conducea gli eserciti suoi di vittoria in vittoria e che gli manteneva a spese de' nemici, parea che non esaurisse il suo piccolo stato nè di danaro, nè di soldati. Nell'anno 1320 Castruccio conquistò sopra i Fiorentini parecchie fortezze della val d'Arno inferiore, la Garfagnana, la Lunigiana, ed una parte della Riviera del Levante di Genova. Nel 1325 sottomise la città di Pistoia, e tutto il suo territorio, e consolidò tale conquista con la gran vittoria, che riportò nel 23 settembre ad Alto-Pascio sopra Raimondo di Cardona, ed i Fiorentini. Devastò in seguito tutto il territorio di Firenze, donde portò via per ornamento di Lucca i quadri e le statue, dei quali i ricchi cittadini abbellivano l'apparecchio d'un trionfo al ritorno di quella spedizione; il generale nemico, ch'egli avea fatto prigioniero andava innanzi al suo vincitore col carroccio de'Fiorentini cui ciascuna città considerava quasi un'arca dell'alleanza. Negli anni susseguenti Castruccio riportò parecchi vantaggi sul duca di Calabria, che i Fiorentini aveano posto alla direzione del loro governo. Nel 1327 accolse in Toscana Lodovico di Baviera, che recavasi a Roma onde prendere, a malgrado del papa, la corona imperiale. Lodovico trovò in Castruccio il suo consigliere più fedele, ed il suo più saldo sostegno onde rimunerarlo, eresse in ducato gli stati che governava cioè: Lucca, la Lunigiana, Pistoia, e Volterra, e gli somministrò l'occasione di sottomettere altresì poco dopo la repubblica di Pisa. Condusse seco Castruccio a Roma lo creò cavaliere, e conte del palazzo di Laterano, affinchè a lui porgesse nel giorno della sua incoronazione la spada dell'impero. Gli trasmise in seguito la dignità di senatore di Roma, di cui avea da prima consentito di insignire se stesso; ma in mezzo a tanta gloria Castruccio fu avvertito che la città di Pistoia gli era stata tolta dai guelfi nel 27 gennaio 1328. Partì subito per racquistarla: ne intraprese l'assedio che fu sostenuto dagli abitanti col più ostinato coraggio. Castruccio spiegò piucchè mai in quell'occasione i superiori suoi talenti militari; ridusse all'inazione un'esercito ben più forte del suo che i fiorentini spedivano contro di lui onde forzarlo a levare l'assedio. Espugnò finalmente Pistoia nel 3 agosto 1328; ma le fatiche alle quali erasi dato senza posa, gli cagionarono una pleurizia, da cui morì nel 3 settembre dell'anno medesimo. Lasciava tre figli legittimi ancora in tenera età, ed un bastardo: quasi tutti perirono miserabilmente. Il principato, che avea fondato fu distrutto, i suoi figli, scacciati da tutte le città, nelle

quali avea dominato, furono inseguiti nella montagna come bestie feroci. I fiorentini, che avea combattuti, finchè fu vivo, s'ingrandirono di tutte le conquiste che avea fatte, o Lucca, sua patria, espiò la sua gloria momentanea con 42 anni di servitù sotto padroni stranieri. Macchiavelli ha composto sotto il nome di vita di Castruccio una specie di romanzo, in cui non bisogna cercare niuna verità storica. Altri hanno difformato più ancora la sua storia, parlando della sua tenerezza per Paolo Guinigi, che dicono suo successore, e de' consigli che gli diede, morendo. Paolo Guinigi, capo dei guelfi di Lucca, fu eletto alla sovranità di quella città nel 1400 dal partito il più opposto a Castruccio, e m. nel vigore dell'età nel 1432, 104 anni dopo quello, di cui si pretende che fu allievo. Dreux-du-Radier ha dato al pubblico la vita di Castruccio-Castracani, tradotta dall'italiano di Macchiavelli, con note critiche e politiche, 1753 in 8.°: n' esisteva già una traduzione francese di Guillet, Parigi, 1671, in 12.° senza note.

CASTRUCCIO v. BUONAMICI.

** CASWELL (RICCARDO), governatore della Carolina, fu allevato pel foro. Fermamente attaccato alle franchigie del suo paese, fu nominato membro del primo congresso nel 1774, e fu uno dei primi che presero le armi per opporsi alle pretensioni arbitrarie della Gran Brettagna. Nel 1776 egli era alla testa di un reggimento, quando bisognò opporsi ad un corpo di realisti. Questo partito era composto di circa 1500 uomini, comandati dal general Donald, ch'era inseguito dal generale Moore, e cho trovossi nella necessità di attaccare il colonnello Caswel con circa mille soldati di milizia. Donald sperava fare giunzione col generale Clinton, a 16 miglia distante da Wilmington, allorchè fu disfatto da Caswel che lo fece prigioniero, e gli uccise o ferì circa 70 uomini. Questa vittoria servì la causa degli americani del nord della Carolina. Caswel fu nel 1776 presidente della convenzione che formò la costituzione di quel vasto paese. Quell'assemblea lo nominò governatore; ed egli occupò un tal posto dal 1777 fino al 1780, e dal 1785, al 1787. Quando m. nel 1789, era presidente del senato, e per parecchi anni avea occupato la carica di maggior generale a Fayettiville. Questo stimabile officiale avea saputo riunire tutte le virtù pubbliche e private. Costantemente onorato dagli attestati di stima dei suoi concittadini, non cessò di occuparsi degli interessi della repubblica, senza obbliare un istante gl'interessi dei particolari.

CAT (LE) v. LECAT.

**CATALANI (NAPOLEONE), bolognese; fu de' frati godenti. Nel 1266 il dì delle calende di luglio furono in Firenze eletti due podestà i quali per sei mesi dovessero insieme governar la repubblica, e pensando di trovar uomini che potessero in qualche modo dar regola ed ordine a quel vivere scomposto e turbato che allora era nella città per le gare civili de' guelfi e dei ghibellini, presero da Bologna due frati godenti, che furono questo Napoleone di parte guelfa, ed un Loderingo degli Andalò di parte ghibellina (v. LODERINGO); i quali però grandemente fallirono alle concette speranze, perchè invece di star lontani dall'una, e dall'altra parte, e ad altro non attendere che a far buona giustizia, si lasciarono amendue corrompere dall'oro de'guelfi; i ghibellini furono cacciati dalla città, e le case degli Uberti loro capi, che erano in quella contrada che chiamasi il Gordingo, furono arse e distrutte. Dante pone a costoro fra gli ipocriti.

** CATALANI (MICHELE), patrizio e canonico di Fermo, n. ivi nel 1750; entrò nella società de' gesuiti e vi rimase fino a che fu soppressa; applicatosi con grande amore allo studio della patria antichità, scrisse le seguenti opere che gli acquistarono fama di storico diligente, e profondo critico: *Delle origini de' Piceni*, ristampata dal Colucci nelle sue *Antichità picene*;—*Delle origini e antichità fermane*, stampata in Fermo nel 1778; —*Memorie della Zecca e delle monete fermane*, ristampate dal Zannetti nel 1773 nella *Raccolta delle monete e Zecche d'Italia*; —*De ecclesia firmana ejusque episcopis et archiepiscopis*, Fermo, 1783; —*De vita et scriptis Dominici Capranicae cardinalis antistitis firmani* stampata in Roma, ed è forse la sua migliore scrittura. Morì nel 1805.

** CATALANI (ANTONIO), pittore messinese detto il *vecchio*, n. nel 1560; fu in Roma, e studiò nei dipinti del Baroccio, e facendosi poi a considerare le opere di Raffaello, trasse nelle sue pitture un felice accoppiamento di due stili che te fanno pregiate. Lodasi particolarmente un gran quadro in cui dipinse la *Natività* che è nella sua patria ai cappuccini del Gesso. Morì nel 1630. — Non si vuol confondere con un altro Antonio CATALANI detto il *giovane* anch'egli pittor messinese, n. nel 1585, m. nel 1666; fu discepolo di Gio. Simone Comandè che ebbe maniera spiritosa, ma scorretta, sì che le opere sue sono poco pregiate.

CATALANO (GASPARE), geometra, ed aritmetico di Palermo, fiorì al principio del sec. XVII. Egli è autore d' un *Discorso intorno alla cometa* che apparve nel 27 settembre del 1607, e d'una *Introduzione all'aritmetica pratica mercantile*.

**CATALANO o CATALANI (Giuseppe), di nobile e distinta famiglia della città di Paola nella Calabria citeriore, n. nel 14 giugno 1698. Si applicò con profitto agli studi confacenti allo stato ecclesiastico cui abbracciò fin da giovanetto, ed ai medesimi aggiunse anche quello della giurisprudenza, come altresì divenne molto versato nella erudizione sì profana che sacra. Passato a Napoli venne promosso al sacerdozio; ma non tardò molto a trasferirsi a Roma, dove stabilì permanente dimora. Entrò nella congregazione de' Preti dell' Oratorio, detta di S. Girolamo della carità, e si distinse assai nell' assiduo esercizio delle opere pie di quell'istituto, ed anche nell' istruire la gioventù. Tra le altre incumbenze esegui assai felicemente quella, che riguardava l'erezione e regolamento degli studi del collegio italiano-greco nella terra di S. Benedetto della medesima calabria citeriore, ed incontrò il pieno gradimento del papa Clemente XII, che a tal uopo avealo spedito col titolo di legato spostolico. Nè fu in minor considerazione presso Benedetto XIV. Questo pontefice, giusto estimatore del merito, e degli ingegni, sovente consultavalo e facealo intervenire alle congregazioni particolari; e più d'una volta segnatamente nel suo trattato de *Synodo Diocesana*, fa onorevol menzione delle opere, che il Catalano avea già dato alle stampe. Quindi si accerta, che da entrambi i predetti pontefici si volesse promuovere alla dignità vescovile, ma che ei trovasse sempre i mezzi di destramente schermirsene; cosa molto verisimile, poichè tra le altre virtù professava in sommo grado quella dell'umiltà, onde, quando in età di 66 anni venne a morte nel 10 agosto 1764, ordinò d'essere seppellito in *forma pauperum* nella chiesa di S. Maria di Monterone. Le produzioni letterarie, lasciate da questo dotto, e pio sacerdote, quasi tutte dedicate a' prelodati due pontefici, sono: — *Commentaria in omnia Concilia Generalia*, Roma dal 1736 al 1749 tom. 4 in fol.; — *In pontificale Romanum*, Roma, 1738 e seg. vol. 3 in fol; — *In Coerimoniale Episcoporum*, ivi, 1750, e 1751, vol. 2, in fol.; — *In Coerimoniale S. R. E.* Padova. 1760 vol. 2. in fol.; — *In Rituale Romanum*, Roma, 1755-1757, vol. 2. in fol.; — *In Concilia Hispaniae*, Roma, 1753 e seg. vol. 6 in fol.; — *De Codice S. Evangelii atque servatis in eius lectione et usu vario ritibus*, Roma, 1733, in 4.°; — *De magistro S. Palatii*, ivi, 1751 in 4.°; — *De secretario S. Congregationis Indicis*, ivi, 1750, in 4.°; — *De vita clericorum st Sacerdotum*, ivi, 1751, in 8.°; — *Notae in libros S. Joannis Chrisostomi de Sacerdotio*, ivi, 1740, in 8.°; — *In Epistolas selectas S. Hieronymi*, ivi, 1739, in 8.°; — *in Humbertum de Romanis de modo prompte audendi sermones*, ivi, 1730 in 4.°; — *Vita venerabilis P. Bartolomei de Quental*, ec. ivi, 1734 in 4.°; — diverse opere postume, che erano sotto i torchi, allorchè venne a morte, tra le quali *Institutiones Juris Canonici*; — *De scriptoribus Calabris*; — *De Commissario S. Officii*; — *Nova Philosophia*. Lasciò m. ss. molte altre opere.

** CATALANO (Domenico), avvocato n. in Napoli nel 30 novembre 1769. Suo padre Marc'Antonio era un medico a suoi tempi di molta riputazione. Domenico apprese i primi rudimenti del sapere negli anni della sua fanciullezza, ed appalesò un ingegno straordinario e potente. Come si fu istrutto nel greco, e nel latino, nel diritto, e nelle lingue francese ed inglese, si addisse al foro, le orme tracciando dello zio materno Nicola Doccilli, che bella rinomanza si avea. Le sue prime aringhe si meritarono un generale entusiasmo Il celebre consigliere Giuseppe Gargano fu talmente colpito dall' ingegno del giovine Domenico che a lui dar volle in isposa sua figlia .. e dalla quale si ebbe sette figliuoli tra cui tre maschi. Catalano trovavasi in Avellino, allorchè i francesi avendo occupato Napoli, spargevano nel popolo il delirio della libertà: e poco mancò che in quel rincontro non rimanesse vittima di una sommossa. Ritornato in Napoli, quando il militare governo fu stabilito nel regno, Catalano fu nominato avvocato presso il Consiglio di stato, della corona, e del demanio imperiale. E tale fama si sparse di lui che la Spagna, l' Olanda, e la Danimarca trascelse Catalano per suo patrono, a lui la difesa affidando delle più difficili, e complicate questioni di diritto. Così per lo corso costante di molti anni fu la gloria del foro napolitano. Colpito d' apoplessia, m. in patria nel 19 maggio 1840. Catalano, ha coltivato con amore l' archeologia. Divenne possessore di un museo che ha formato l' ammirazione di più illustri stranieri e l'attenzione di sommi archeologi, tra' quali il Millin. Balbi ne fa onorevole ricordanza. Catalano ha congiunto alle estese sue cognizioni, anche la conoscenza musicale nella sua gioventù appresa. Spesso la sua casa si aprì al ritrovo degli artisti. Oltre più volumi d' *allegazioni* stampate, abbiamo pure la traduzione dall' inglese del *libro sulla verità della religione cristiana dimostrata con la conversione di S. Paolo*; e l'altra dal francese: *Il dominio dei mari* di Bonnet.

** CATALANO (Vincenzo), avvocato, n. in Fiumara, nella Calabria citra, nel 25 gennaio 1769. Dopo di aver compito gli studi dell'umanità, e del diritto, e per brevi anni fattosi conoscere nel foro napolitano si con-

A. di Lorenzo dis. Lit. Paco.

Catalano
Domenico.

dusse in Francia, ove il suo ingegno non restò nè occulto, nè trascurato. Con nuovo esempio aprì nel 1806 in Marsiglia una scuola di diritto romano comparato col codice di Napoleone, e nel liceo di quella città ottenne la cattedra di lingua italiana. Come si fu ritornato in Napoli, fu nel 1809 eletto giudice di appello in Lanciano, poi presidente della Gran corte criminale di Chieti nel 1817, poi procuratore generale della Gran corte civile di Catania, ed organizzatore de' tribunali di Sicilia, ed in ultimo nel 1820 consigliere della corte suprema di giustizia, con missione di procuratore generale presso la gran corte civile delle Calabrie. Dopo di avere occupato sì distinti seggi nella magistratura, ricomparve nel foro come avvocato, e m. nel 23 agosto 1843. Sposato avea Irene Rossi, di Lanciano, e con lei visse nella più perfetta pace. Dotte e riputate sono le opere che il Catalano ha lasciato e son esse; — *L'amico del bel sesso, ossia Nuove riflessioni sull'influenza delle donne nella società, e nella loro educazione.* Fu questa la prima opera, che fu pubblicata in italiano, ed in francese; — *Sulla utilità dell'inoculazione del pus vaccinico.* Questa dissertazione fu spedita a tutti i consigli di vaccinazione del Regno; — *Delle successioni; — Delle donazioni; — Manuale di giurisprudenza civile e commerciale*, *ossia Repertorio di decisioni della Gran Corte Civile degli Abruzzi raccolte e disposte per ordine alfabetico.* Quest' opera utilissima restò incompleta, e ne furono pubblicati soli tre vol. *Sull' espropriazione forzota*; e moltissime *Allegazioni*.

** CATALANS (Arnaldo), trovatore del sec. XIII è autore di sei componimenti o *Canzoni amorose* nelle quali loda Beatrice di Savois, contessa di Provenza moglie dell'ultimo Raimondo Berlinghieri. Crescimbeni pretende che questo poeta sia il medesimo personaggio del *Tremosa Catalans*, di cui parla il monaco Montaudon in una satira scritta sul finire del sec. XIII. Raynouard nella *Scelta di poesie dei trovatori* pubblicò vari frammenti di questo poeta.

** CATALDI (Pietro-Antonio), n. in Bologna, dopo la metà del sec. XVI. Nel 1569 essendo ancor giovinetto, era professore di matematiche in Perugia, e fu egli il primo che insegnasse tale scienza in quella città, e dava lezione in volgare; dimorò in Perugia fino al 1583, e fu aggregato all' accademia del disegno. Tornato in Patria consegui nel 1584 una cattedra di matematiche che tenne fino alla sua morte che seguì nel 1626. Stampò varie opere appartenenti alla scienza che professava. Nel suo testamento ordinò la fondazione di un collegio che prendesse da lui la denominazione a beneficio del quale lasciava tutta la sua eredità. Questa disposizione non si sa per qual ragione non ebbe mai effetto.

** CATALDO (Santo), uno de' santi dei primi sec. della Chiesa, protettore singolare della città di Taranto, di cui fu vescovo. Null' altro sappiamo intorno a questo santo vescovo antico; ma non dee tralasciarsi di far qui menzione d'una curiosa storia o tradizione, di cui trattano Alessandro ab Alexandro nel suo *Geniolium dierum*, e Giovio Pontano nel suo libro *de Sermone.* Si dice che nell'aprile 1492, e quindi circa dieci sec. dopo la sua morte S. Cataldo apparve in sogno ad un prete, e gli disse *andate a disotterrare un libro, ch'io composi, e che nascosi nel luogo tale; portatelo immediatamente dal re: questa è un'opera che contiene i segreti del cielo.* Non avendo il prete fatto conto di questo sogno, sebbeno gli venisse replicato più volte, un giorno, trovandosi solo nella chiesa di cui era curato, ed essendo perfettamente desto, vide chiaramente S. Cataldo in abito pontificale, ed udì intimarsi da lui, che l'indomani dovesse andare a disotterrare il predetto libro, e recarlo prontamente al re, con la minaccia di grave pena in caso di disubbidienza. La mattina seguente il prete si portò processionalmente col suo popolo al luogo indicato, ed ivi facendo scavare, trovò una cassetta di piombo, entro di cui era un libro, nel quale dettagliatamente venivano accennate le calamità, da cui ben presto sarebbe oppresso il regno di Napoli. Alcuni aggiungono che il libro profetico facea sperare che il regno sarebbe liberato dall' imminente rovina, purchè il monarca eseguisse ciò, che S. Cataldo gli prescrivea: circostanza da altri ommessa. Questa diversità di racconto, e gli esempi, che abbiamo di altre simili pie frodi, dà luogo a sospettar molto della verità di una tal narrazione. Di fatti il Pontano scrive a lungo l'artificioso maneggio di quest'apparizione e ritrovamento diretto al solo fine di scacciare gli ebrei da tutto il regno.

CATAN o CATANEO (Cristoforo), gentiluomo genovese, del sec. XVI passò da giovane in Francia, e si acconciò agli stipendi militari. Venuto in fama come uomo che si conoscesse di scienze occulte, ad istanza del suo capitano da Tays scrisse in italiano un *Trattoto di Geomanzia.* Quest' opera della quale non si conosce alcuna ediz. ital. fu tradotta in Francese da Gabriello Dupreau, Parigi, 1538, in 4.° Questa versione fu ristampata nel 1567 e 1577.

CATANEO (Girolamo), da Novara, architetto ed ingegnere del sec. XVI; ha lasciato tra le altre opere: — *Nuovo ragionamento*

del fabbricare le fortezze;—Modo di formare con prestezza le moderne battaglie;—Trattato di fortificazione offensiva e difensiva stampato più volte in italiano, tradotto in francese da G. de Tournes, Lione, 1574, ed in latino, Ginevra, 1600.

CATANEO (Pietro), sanese, è autore di un *Trattato di architettura* scritto in italiano, Venezia per Aldo, 1554, in fol. Questa prima edizione non contiene che IV libri ma la seconda uscita dagli stessi torchi, nel 1567 ne contiene 8. È ornata di figure intagliato sul legno, ed è rara e ricercata dai curiosi.

CATANEO (Giacomo), medico n. a Genova; pubblicò circa il 1518 un Trattato de *Morbo gallico*, inserito nel 1 vol. della *Collezione* pubblicata a Venezia nel 1566 da Luisini. L'autore fissa l'anno 1494 l'epoca della prima invasione della sifilide.

** CATANEO (Carlo Ambrogio), gesuita n. a Milano nel sec. xvii; con zelo e dottrina, e cristiana virtù atteso alla predicazione, ed ebbe una rara facoltà di accomodare lo stile, e i concetti alla capacità degli uditori. Le sue *lezioni*, *i discorsi sulla buona morte, le esortazioni*, ec. furono con somma cura raccolti dal suo confratello il celebre P. Tommaso Ceva.

CATANEO v. CATTANEO.

CATANESE (la) v. Cabane.

CATANI (Damiano), ammiraglio genovese, n. nel sec. xiv fu incaricato dal suo governo di sottomettere gli abitanti del regno di Cipro che si erano ribellati ed aveano trucidati tutti i Genovesi che abitavano in quell'isola. In quella spedizione, impresa, soltanto con Giovanni Galeazzo, Catani s'impadronì di Nicosia e di Pafo, e con la sua moderazione, e con la sua generosità verso i vinti, rendette facile la conquista dell'isola che Pietro Fregoso terminò poi con forze più imponenti.

CATANIO (Francesco), medico italiano esercitò la sua professione in Palermo nel sec. xvii, e m. nel 1668. Abbiamo di lui un'opera intitolata: *Quaestio de medicamento purgante*, Palermo, 1648.

CATANIO (Francesco), n. a Firenze nel 1466; m. nel 1521, ha lasciato un trattato *De pulchro, libri III*, ed una collezione di *Lettere diverse*, pure in latino.

CATANUTUS (Nicola), farmacista della città di Catania, nella Sicilia nel sec. xvii ha lasciato un'opera col titolo: *Isagogicon, sive facilis introductio ad universam phormaceuticae artis praxim*, Catania, 1650, in 4.°

* CATARINO (Lancellotto POLITO, più noto sotto il nome di Ambrogio), celebre teologo, n. a Siena nel 1487; ivi ebbe la laurea dottorale, e fu quindi provveduto di una cattedra nella facoltà di diritto, che tenne per alcuni anni. Avendola rinunziata volle veder Firenze, e l'Italia, mentre facea dimora in Roma, ebbe l'uffizio di avvocato concistoriale in corte di Leone X. Giunto all'età di 30 anni, lasciò il secolo, e si fece domenicano, si applicò da allora in poi allo studio della teologia, o per meglio approfondire quella scienza, soprastette per 10 anni continui in Francia. Tornato in Italia, fu mandato al concilio di Trento, dove ebbe opportunità di far bella mostra del suo gran sapere, e dell'istinto che tiravalo alla controversia. Ebbe caldissime dispute con molti altri teologi del suo ordine, e mostrò come egli avesse già fatto dapprima una gran pratica a difendere le proprie opinioni. Nel 1547, fu designato per recitare il discorso di apertura della terza sessione del concilio. La sua riputazione lo fece chiamare al seggio vescovile di Minori nel regno di Napoli, poi all'arcivescovado di Conza; e papa Giulio III, ch'era stato suo discepolo, non pose tempo in mezzo a chiamarlo a Roma. Corse voce che fosse intendimento del pontefice di crearlo cardinale; ma in via, Catarino fu sorpreso da un'infermità che avendo fatto assai rapidi progressi lo tolse di vita a Napoli nel 1553. Le sue opere quasi tutte di controversia, hanno perduto gran parte di quella reputazione in che furono, secondo che più sempre si venivano allontanando le circostanze che le aveano originate, onde al presente niuno v'ha che le legga. Tuttavia è d'uopo citare la sua *opera contro Lutero*, ch'è una delle prime scritture nelle quali si muove assalto all'eresia dei *protestanti*; e il *Rimedio della pestilente Dottrina di Ochino*, Roma, 1544, in 8.° pic. vol. rarissimo. Per maggiori particolarità si può aver ricorso ad Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*.

CATEL (Guglielmo), istorico di Linguadoca n. a Tolosa nel 1570, m. nel 1626, fu consigliere al parlamento di quella città, ed attese a raccogliere i documenti dell'istoria del suo paese, per farne scomparire le favole e gli errori che l'avevano fino a quel tempo oscurata. Egli ha lasciato: *Storia dei conti di Tolosa*, 1623 in fol. Essa principia all'anno 710 di G.C. e termina all'anno 1271 al tempo in cui la contea di Tolosa fu riunita alla corona.

CATEL (Paolo), fratello del precedente fu precettore di *Monsieur*, fratello di Luigi xiii. Egli accompagnò in qualità di protonotario apostolico, il cardinale di Joyeuse, nominato legato *a Latere* per terminare le differenze di Paolo V con la repubblica di Venezia. Nel tempo di questa messione Ca-

tel ricevette il titolo di *cittadino romano* nel 1604.

** CATEL (Carlo Simone), celebre professor di musica; e. all' Aigle nel 1773 ; fu ammesso nella società reale di musica, sotto gli auspici di Sacchini ; imparò da Gossec l'arte del comporre; le sue prime prove furono nella banda della guardia nazionale , per la quale compose varie *marce* e diede un primo saggio del suo ingegno per le opere grandi mettendo in note musicali un *De profundis* eseguito nel 1792. Sostituì nelle pubbliche feste al poco dicevole uso degli istrumenti da corde, quello utilissimo degli strumenti da fiato; il suo primo saggio in quel genere di strumentatura destò universale entusiasmo in un *Inno alla vittoria*, che avea ispirato alla musa di Le Brun, la battaglia di Fleurus. Nell' anno III della repubblica in cui fu istituito il conservatorio, Catel nominato professore mostrò ben degna la scelta che si era fatta di lui scrivendo un Trattato d'armonia, che divenne classico. Fu fatto ispettore dell' insegnamento, e professore di composizione nel 1810, e cessò da tale ufficio nel 1814; ricevette da allora in poi il titolo di socio dell'accademia di belle arti, con le insegne della legion d'onore, e m. a Parigi nel 1830. Come autore drammatico salì in molta reputazione. Oltre a molte opere minori. abbiamo di lui i seguenti melodrammi: *Semiramide*; — *I Bayadères*; — *Zirfila e fior di mirto*; — *Alessandro in casa di Apelle*, ballo; e i seguenti melodrammi giocosi: *Gli artisti per caso*; — *L'albergo di Bagneres*;—*Gli albergatori di qualità*; — *Il primo di tempo*;—*Wallace*; — *L'ufficiale rapito*, in un atto.

CATELANO o CATELAN (Lorenzo), farmacista a Montpellier al principio del sec. XVII, indusse la facoltà di quella città ad introdurre alcuni cambiamenti nella fabbricazione della teriaca , e difese la sua opinione contro un medico Fontaine, in uno scritto pubblicato nel 1609, in 16.°; e 1614, in 12.° Abbiamo anche di lui un *Discorso intorno alla teriaca*; — *Istoria della natura, caccia, virtù, proprietà, ec. del Lioncorno*; — *Trattato del Bezoard*; — *Raro e curioso discorso intorno alla pianta chiamata Mandragora*. Tutte queste opere sono scritte in francese , e le due penultime sono state tradotte in tedesco, ed in altre lingue.

CATELLAN (Giov. di), prelato francese, m. nel 1725, fu Vescovo di Valenza nel Delfinato. Abbiamo di lui *Antichità della chiesa di Valenza* , 1724 , e varie *Instruzioni pastorali* indiritte ai neofiti della sua diocesi.

CATELLAN (Giovanni), parente del precedente , e consigliere nel parlamento di Tolosa , m. nel 1700 ha lasciato una collezione delle *Sentenze notevoli del parlamento di Tolosa*, pubblicata da Francesco Catellan, suo nipote, con l' aggiunta delle *Osservazioni* di Gabriele di Vedel , Tolosa dal 1703 al 1733.

CATELLAN (Maria Clara Priscilla Margherita di) , della famiglia del precedenti, m. nel 1745, ottenne 4 volte il premio dei ludi fiorali di Tolosa. La migliore delle sue composizioni è un'*Ode* in lode di Clemenza Isaura , fondatrice di quell'accademia.

CATENA (Vincenzo), pittore italiano, n. nello stato Veneto al fine del sec. XV, m. nel 1530, ha dipinto ritratti, quadri al cavalletto, ed alcuni freschi nel genere del Giorgione , e se ne vedono tuttora non pochi in Venezia.

CATENA (Girolamo), scrittore italiano n. a Norcia nell'Umbria, nel sec. XVI, fu segretario del cardinale di Alessandria, membro della congregazione dei chierici regolari e della consulta di stato di Napoli. Abbiamo di lui la *Vita del Papa Pio V.* ec. Roma , 1586, in 4.° e 1587, in 8.°;—*Discorso intorno alla traduzione delle opere scientifiche, ed altre*, Venezia, 1581, in 8.° ; — *Poesie* latine in 8 libri; — un bel vol. d' *Opuscoli e di lettere*, parimenti in latino.

CATENA (Francesco), giureconsulto , e poeta italiano, m. a Palermo nel 1673 , fu avvocato, e procuratore fiscale nella medesima città. Egli ha lasciato una *Collezione di canzoni siciliane burlesche e sacre*.

CATENA v. Pisano Leonardo.

* CATERINA (Santa), vergine e martire, di cui si pone la storia nel principio del sec. IV. Gli atti del suo martirio , portano ch' ella fosse di sangue reale; che avesse cognizioni superiori al suo sesso ; che facesse rimaner confusa un' adunanza di filosofi pagani, con cui Massiminio l' obbligò a disputare ; che quei filosofi convertiti al cristianesimo fossero tutti abbruciati; che attaccata ad una macchina , composta di parecchie rote , guarnite di punte acutissime, le corde si rompessero quando vollero far muovere quelle rote, e che il tiranno le facesse in seguito tagliare la testa. Baronio o Giuseppe Assemani credono doversi a lei riferire ciò che dice Eusebio d'una donna illustre ed erudita d'Alessandria, la quale, invittamente resistette alla passione brutale di Cesare Massiminio Daia. Gli atti di questa santa parvero al straordinari allo stesso Metafrasto ; che contro il suo solito tenne di doverví fare molti troncamenti. Nel sec. XI i latini apportarono da Oriente in Occidente alcune reliquie della santa con la leggenda della storia. Il

suo nome fu inserito ne' martirologi nel sec. XIII Il suo culto non v'ebbe minor voga che tra i Greci sotto il titolo di *Santa Caterina vergine e martire* protettrice de' filosofi.

* CATERINA (Santa). detta da Siena, perchè nacque nella città di questo nome nel 1347. Suo padre, Giacomo Benincasa, tintore ricco e virtuoso, prese una cura affatto particolare della sua educazione, ed ella vi corrispose con le eccellenti sue disposizioni del cuore, e dello spirito; e ciò le fece dare il soprannomo d'*Eufrosina*. Fino dalla infanzia annunziò un'inclinazione decisa per la pietà, e per la vita solitaria; fece segretamente voto di verginità, e s'apprestò ad osservarla con ogni maniera di pratiche di divozione. La sua vocazione fu posta a dure prove dai suoi genitori che destinavano di maritarla. Ella riuscì con la sua bontà e perseveranza a farli persuasi de' suoi disegni, e nel 1365, secondo alcuni, nel 1367 a detta di altri, vestì l'abito di religiosa del terz'ordine di S. Domenico. Colà fu assalita da tentazioni di più d'un genere; fantasmi che poneano in disordino la sua immaginazione, pensieri contrarî alla purità, moti di amor proprio che soggiogavano il suo spirito. Ella riuscì a calmarli con le preci, e con la mortificazione, con l'industriosa sua carità verso i poveri che alimentava, verso gli ammalati che medicava nelle loro infermità più nauseose, verso i peccatori, di cui parecchi dovettero la loro conversione alle sue esortazioni. Nel mezzo alla guerra che i guelfi, ed i ghibellini uniti fecero a Gregorio XI, conservò la città di Arezzo, di Lucca, e di Siena nella divozione di quel papa. I Fiorentini, sbigottiti dal danno che le censure pontificie, arrecavano al loro commercio ne' paesi stranieri, mandarono Caterina in Avignone onde inducesse Gregorio ad accogliere i loro ambasciatori, incaricati di trattare la pace. Ella vi era riuscita, ma tale pratica non era sincera per parte loro e soltanto in capo a tre anni di stento, e di fatiche dopochè vide la sua vita esposta sovente in mezzo alle fazioni che laceravano la patria sua, ebbe ella il conforto nel 1378, di riconciliarla con Urbano VI, successor di Gregorio. I romani erano estremamente malcontenti di vedersi privi da quasi 70 anni del soggiorno de' papi nella loro città. Caterina approfittò del suo viaggio in Avignone, onde persuaderlo di tornare a Roma, ed ei vi si determinò. La sua grande riputazione nella dottrina delle vie interne, ed il suo credito senza limiti nella corte pontificia le suscitarono alcuni golosi fra i dottori, ed anche fra i vescovi. Essi vollero assoggettarla a prove, a cui essa si sottomise con tanta dolcezza, umiltà e successo, che pagli delle sue risposte, la loro diffidenza si cambiò in profondo rispetto. La pace che avea procurata alla chiesa, riconducendo Gregorio XI a Roma, non fu di lunga durata. Alla morte di quel pontefice la santa sede, divisa fra Urbano VI, e Clemente VII vide scoppiare nel 1378 quel lungo scisma che cagionò tanti scandali, ed ebbe sì dispiacevoli conseguenze. Ciascuna delle due ubbidienze contava santi nel suo partito. Caterina, che parteggiava per Urbano, non ridusse il suo zelo a semplici preghiere onde ristabilir l'armonia. Scrisse ai cardinali che dopo d'averlo eletto, s'erano indotti a dargli un competitore; s'indirizzò allo stesso Urbano, per esortarlo a correggersi di quella durezza di carattere che avea da esso alienati gli animi; ai principi, onde insinuare loro che usassero del loro potere per far cessare lo scisma. Le pene infinite, che ella durò in quelle circostanze, terminarono di rovinare la sua salute, già debilitata dai digiuni, e da mortificazioni di ogni genere. Ella vi soccombè a Roma nel 29 aprile 1380 in età d'anni 33. Fu canonizzata da Pio II nel 1461, ed Urbano VIII trasferì la sua festa nel 30 aprile. Raimondo delle Vigne, di Capua, generale de' domenicani, confessore di S.ª Caterina, tradusse in latino, facendovi qualche giunta, la vita della santa composta in italiano dal padre Tommaso della Fonte, che era stato suo confessore prima di lui, e questa traduzione è stata inserita nel Bollantisti. Ne' due autori occorrono grandi particolarità di estasi, rivelazioni, visioni, predizioni della santa, che dicono d' aver udite da lei. Tutta l'ediz. delle opere di S.ª Caterina non essendo compiute, ma difettose, e stranamente difformate per lo stile, Girolamo Gigli le corresse sui m. ss. originali, e ne pubblicò una nuova, più esatta, e più compiuta con questo titolo: *Opere della serafica S.ª Caterina* ec. Siena, e Lucca, 1707 e 1713, 4 vol. in 4.° essa contiene: 1.° la vita della santa, tradotta dal latino di Raimondo da Capua; con un supplimento ad essa vita di Tommaso Caffarino, corredato di osservazioni dell'editore: 2.° il Dialogo tra il Padre Eterno e S.ª Caterina, ch'ella dettò nel 1378 ai suoi discepoli mentre era in estasi: 3.° Trattato della professione tradotto sulla versione latina, essendosi perduto l'originale italiano: 4.° ventisei orazioni, gli avvertimenti a Guglielmo Flete che non aveano ancora veduta la luce, ed il discorso ch'ella tenne a suoi discepoli prima di morire: 5.° la sua apologia per Raffaele Maria Filamondi, vescovo di Sessa: 6.° l'esame giuridico del suo modo di vivere, e dei suoi miracoli, composto dal Vescovo Bembo in occasione delle contese che insorsero nel

1411 a Venezia intorno ad essa e che servì per la sua canonizzazione : 7.° le sue lettere aumentate di 23 nuove, per cui ascende il numero di esse a 387 con le note del P. Burlamacchi gesuita. Questo è quanto v'ha di più importante in tale raccolta. Vennero tradotte in francese da G. Balesdens, Parigi, 1644 in 4.° Le vengono attribuite alcune poesie italiane, Siena, 1505. in 8.° L'eleganza, e la purezza dello stile in tutto ciò, che ha scritto in italiano, l'hanno fatta annoverare fra gli autori riputati classici in essa lingua. Le sue lettere non cedono per lo stile a quello dei primi scrittori del suo tempo, senza eccettuarne Petrarca. Gigli, sdegnato che gli accademici della Crusca non avessero citato niuno scrittore sanese nel loro vocabolario, pubblicò un *Vocabolario cateriniano*, libro, raro, e ricercato, nel quale non si trovano, che le voci usate da questa santa nelle sue opere. La sua vita è stata composta in latino da Giovanni Pio, Bologna 1515 in 4.° in italiano, da Pietro Aretino. Venezia, 1541, in 8.°; ed in francese da Giovanni Rechac, Parigi, 1647 in 12.° Esiste altresì la leggenda di Caterina da Siena, Firenze 1477, in 4.° Tale leggenda la quale non è che una traduzione dell'opera di Raimondo da Capua, fatta dai PP. Domenico da Pistoia, e Pietro da Pisa, è tenuta pel primo libro stampato a Firenze, il che distrugge l'opinione di quei che pretendono la stampa non fosse stabilita a Firenze che nel 1482.

* CATERINA (Santa), da Bologna, nacque in essa città nel 1413. Suo padre, dell'antico casato de' Vegri di Ferrara, la collocò nell'età di 12 anni presso la principessa Margherita d'Este, figlia del marchese di Ferrara. Le sue inclinazioni, tutte dirette verso la vita religiosa, le fecero cogliere la prima occasione che si presentò per lasciare la corte. Entrò prima nel terz' ordine di S. Francesco, e fu poscia creata badessa delle Clarici di Bologna, allorchè fu fondato tale monastero, ch'ella governò con molta saggezza ed edificazione fino alla sua morte, avvenuta nel 9 marzo 1443. Clemente VII l'annoverò tra le beate, o permise di farne l'ufficio. Tale ufficio riformato venne nel breviario di Sisto V nullameno Clemente VIII fece inserire onorevolmente il suo nome nel Martirologio romano nel 1592, il che tenne vece di una canonizzazione in regola, infino a tanto che fu canonizzata solennemente da Benedetto XIII, nel 1724. S.ª Caterina da Bologna ebbe visioni, e rivelazioni, come S. Caterina da Siena : ella narrate le avea nel 1438 in uno scritto, cui rimise sigillato al suo confessore in punto di morte. Pareva che tale circostanza indicasse l'intenzione in lei che non fossero rese pubbliche; lo furono però a Bologna nel 1511. Intorno a tali maniere di visioni uopo è attenersi alla regola giudiziosa di Benedetto XIV, che bisogna stare in guardia contro ogni scritto di tal genere, fatto senza molto discernimento, stampato molto tempo dopo, e che non venne assoggettato alla prova di un esame regolare. S.ª Caterina da Bologna avea composto diverse opere in latino, ed in italiano; la più nota è il suo libro delle *Sette armi Spirituali* per chi ha da combattere nemici spirituali: avea fatto ella stessa un lungo e penoso esperimento di tal sorta di battaglio.

* CATERINA (Santa), da Genova d'una delle più antiche case della Liguria, che avea dato alla Chiesa due papi (Innocenzo IV ed Adriano V), parecchi cardinali e vescovi, ed al suo paese molti magistrati, e generali celebri Nacque a Genova verso il 1448 da Giacomo Fieschi, morto poscia viceré di Napoli. La sua nascita le ricchezze della sua famiglia, i doni che ricevuti avea dalla natura, tutti i vantaggi di una educazione coltivata con la massima cura potevano darle diritto ai più insigni parentadi d'Italia; ma il suo carattere la piegò fin dalla puerizia verso la vita contemplativa; ed ella vi fu confermata dall'impressione, che facea quotidianamente sul suo spirito un'immagine di G. C. collocata nella sua camera, che glielo rappresentava nello stato più umiliante, e più doloroso della sua vita di patimenti in terra. Ella mirava a consacrarsi a Dio nello stato religioso, allorchè i suoi genitori le fecero sposare Giuliano Adorno, giovane ambizioso, di cui le sregolatezze e le profusioni gli cagionarono ogni sorta di dispiaceri, e ruinarono le suo sostanze. Ella cercò di distrarsi dalle pene domestiche, gettandosi nel vortice del mondo; ma, richiamata in capo ad alcuni anni all'antico suo genio per la pietà, tornò alla vita ritirata, ed ottenne alla fine con la sua pazienza, e le sue preghiere la conversione del suo sposo, il quale, senza lasciare il mondo, si fece ricevere nel terz' ordine di S. Francesco, e vi terminò la sua vita con grandi sentimenti di religione. Caterina, sciolta da' vincoli che l'aveano ritenuta fin allora, si consacrò onninamente al servigio de' malati nel grand' ospedale di Genova. L'attiva sua carità si estese altresì sugli altri poveri infermi della città, soprattutto durante le orribili desolazioni, che vi cagionò la peste negli anni 1497 e 1501. Ella congiunse a sì penosi esercizi, austerità e privazioni, di cui il racconto, fatto dal suo proprio direttore, parve esagerato da alcuni critici!

per esempio che passato avesse tre avventi e ventitrè quaresime senz'altro nutrimento che il pane eucaristico, cui riceveа ogni giorno. Ella vi aggiungea nel corso della giornata un bicchiere d'acqua mista con un pò d'aceto per calmare il fuoco che la divorava. Tale stato divenuto le era sì naturale, che, allorquando si provava talvolta di prendere un poco di nutrimento al fine d'evitare la singolarità, il suo stomaco lo ritrattava, e tale genere di mortificazione non alterava in lei nè la salute, nè le forze, nè il sonno. Morì nel 14 settembre 1510 dopo una lunga e dolorosa malattia. Si racconta che la sua bara fu collocata presso un acquidotto e che, 18 mesi dopo la sua morte, la bara e le sue vesti furono trovate rose da'vermi; ma il suo corpo non avea provato niun'alterazione. Ella era onorata da lungo tempo col titolo di *beata*, allorchè Clemente XII le decretò nel 1737 gli onori solenni della canonizzazione. S.ª Caterina ha lasciato due scritti celebri tra i mistici: il primo è un *Dialogo tra l'anima ed il corpo; l'amor proprio, e lo spirito di G. C.:* s'aggira desso intorno al puro amore. « Vi si rinvengono cose, dice il pio Butler, che non sono a portata d'ognuno ». V'ha in effetto alcune massime, di cui i quietisti potrebbero abusare. Il secondo scritto è un *Trattato del Purgatorio*. La sua vita è stata composta in italiano da Miratoli, suo confessore, e da uno de'suoi discepoli, Firenze, 1580, in 8°.

* CATERINA, regina di Bosnia, sposò il quinto, ed ultimo sovrano di quel regno, Stefano, cui Maometto II fece scorticare vivo nel 1465, poichè ebbe conquistato i suoi stati. Ella riparò a Roma, dove fu ricevuta con grandi onori. Intervenne al famoso giubileo del 1475 con Ferdinando, re di Napoli, col re di Valachia, con Carlotta, regina di Cipro e con molti altri principi spogliati dagli Ottomani. Questa principessa m. a Roma nel 1478. Col suo testamento lasciò il suo regno alla chiesa romana, a condizione che tornasse a suo figlio, il quale avea abbracciato la religione maomettana, se abbandonando il partito de'turchi, rientrato fosse nel seno della chiesa. Duo domestici di Caterina portarono il testamento a Sisto IV il quale lo lesse, e l'accettò. Essi gli consegnarono poi la spada, e gli speroni dell'ultimo re di Bosnia, ed il papa fece deporre tali oggetti negli archivi pontifici insieme col testamento, e col suo atto d'accettazione di un regno che esistito avea dall'anno 1357 fino al 1465. Magnifici funerali vennero fatti a Caterina nella chiesa di Scala Coeli, dove si vede ancora il suo sepolcro.

* CATERINA, d'Aragona regina d'Inghilterra, di cui l'esistenza politica forma una delle grandi epoche della storia moderna; era figlia di Ferdinando V, re di Spagna. Isabella di Castiglia, sua madre, la fece educare con grandi principi di pietà e gusto per le belle lettere. Sposò nel 14 novembre 1501 Arturo, principe di Galles, primogenito di Enrico VII, re della Gran Bretagna. Tale matrimonio avea per iscopo di raffermare l'alleanza di due monarchi contro la Francia, di cui i progetti sull'Italia loro davano sospetto; ma il giovane principe essendo morto di consunzione nel 2 aprile 1502, il motivo, che determinato avea la loro unione, non fece che aumentare per la ripugnanza di Enrico, naturalmente avaro, a restituire i 100 mila ducati, che avuti avea per la metà della dote di sua nuora, e a rinunziare all'altra metà; e per tema che ella non trasferisse ad alcun principe straniero sposandolo, il godimento del terzo dell'entrate del principato di Galles, e del ducato di Cornovaglia, che costituivano la rendita maritale assegnatale. Per tali considerazioni fece consentire il re Ferdinando ad un secondo matrimonio di Caterina col principe Enrico, l'ultimo de'suoi figli divenuto erede presuntivo della corona. Giulio II accordò tutte le dispense necessarie. La promessa di nozze fu tosto celebrata, e lo sponsalizio stabilito per l'epoca, in cui il giovane principe, il quale allora non avea che 12 anni, avrebbe tocca la pubertà; ma lo stesso giorno, in cui divenne maggiore, gli fu fatta sottoscrivere una protesta contro tale impegno. La protesta in data del 27 giugno 1505 non s'appoggiava nè sulla legge del Levitico, nè sull'invalidità della dispensa, nè sulla consumazione del primo matrimonio, che furono le tre grandi leve, mosse in seguito nell'affare del divorzio, ma unicamente sul difetto di cognizione della cosa per parte di Enrico in un'età, nella quale non potea conoscere la natura del suo impegno. Del rimanente il vero motivo di tale protesta proveniva ancora dall'avarizia di Enrico VII il quale volea forzare Ferdinando a rinunziare alla rendita maritale, assegnata a sua figlia, nel caso in cui il principe di Galles morisse senza prole: essa fu quindi tolta come il re di Spagna ebbe fatto aderire sua figlia a tale rinunzia, e tutti i preparativi per la celebrazione del matrimonio vennero ordinati, allorchè la morte di Enrico VII addusse una nuova dilazione. Per tal modo questa famosa protesta fu l'opera del padre, e non del figlio benchè fatta in nome di quest'ultimo, il quale non fu nemmeno presente alla compilazione dell'atto. Non eb-

be dessa per principiò che un interesse pecuniario o non uno scrupolo di coscienza. Non fu per parte di Enrico VII che un atto di comminazione, il quale non ebbe effetto, non fu mai significato nè al re di Spagna, nè a Caterina e per parte del principe di Galles, troppo giovane ancora per avere una volontà piena ed intera, una perfetta conoscenza del suo procedere, non fu che un atto di sommessione all'autorità, che suo padre esercitava sopra di esso, e di cui non fece niun conto, dopochè fu divenuto padrone di se, da che la celebrazione del matrimonio avvenne poco dopo la morte del re. Tale racconto, fondato sulla deposizione di Fox, elemosiniere, confidente di Enrico VII o che avea avuto in tale proposito conferenza particolare con esso principe, rovescia il sistema adottato da Hume, con la scorta della deposizione sospetta di Warham, il quale suppone nel padre il disegno di procacciare a suo figlio un mezzo di cassazione, e pretende che al letto di morto l'esortasse a non consumare il suo matrimonio. I due sposi vissero per 18 anni nella più perfetta unione. In questo mezzo tempo Ferdinando fermò un trattato con Francesco I in segreto, e con grave dolore di Enrico VIII. Caterina provò alcuni transitori effetti del risentimento del suo sposo; ma egli non le manifestò mai ne' suoi momenti di male umore il più piccolo dubbio sulla legittimità della loro unione. Ella partorì alcuni figli che sopravvissero poco alla loro nascita. Maria sola, nata ai 10 febbraio 1516, giunse ad un'età per cui suo padre potè assicurarle la successione alla corona, dichiarandola principessa di Galles. Il primo documento, che la storia ci somministri, del progetto di Enrico, d'attaccare la legittimità del suo matrimonio, è una lettera di Pacci, decano di S. Paolo, dell'anno 1526, in risposta ad una consulta d'Enrico su tale argomento; ma essa non accenna l'epoca precisa, in cui gli nacque tale idea, nè le cause che l'aveano prodotta. Fra le cagioni di tal evento, di cui la discussione pertiene all'articolo d'Enrico VIII, la sola che potrebbe essere personale a Caterina, è ch'ella avesse provato negli ultimi suoi parti un accidente che la rendea incapace di figliare; ma siccome il re non fece mai uso di tale argomento di divorzio nel corso della lite, inutile sarebbe di fermarsi. Gli Anglicani si sono sforzati di provare che Enrico, indotto unicamente da scrupoli di coscienza, e da mire di pubblico interesse, avea conceputo l'idea o formato il progetto, di separarsi da Caterina, primachè conoscesse Anna Bolena; ma Cavendish, il quale era intimo del cardinal Wolsey, Heylin, Echard, ed altri autori, ugualmente degni di fede, s'accordano in dire che la sua passione per la sua bella, la quale non gli volea accordare i suoi favori che sotto il suggello del matrimonio, fu non solamente la principale, ma la prima altresì delle cagioni del divorzio. Allora invocò la legge del Levitico contro la bolla della dispensa; ma siccome prevedeva che scrupoli tanto tardi non avrebbero ottenuto che una mediocre fede nello spirito della nazione, adoperò di legare la faccenda del divorzio con l'interesse de' suoi sudditi: fece loro temere che la tranquillità ora messa fosse in compromesso per la nascita problematica della erede presuntiva del trono. Fu di fatto per tale considerazione politica, assai più che per gli argomenti teologici de' suoi casisti, che Enrico determinò la nazione a convenire nelle sue mire. Nelle pratiche presso la Santa Sede si limitò a stabilire le nullità vere o pretese della bolla di Giulio II sulle dispense del suo matrimonio, onde provare che il pontefice era stato ingannato. I cardinali Campegio e Wolsey furono eletti legati *a latere* per intavolare e giudicare la causa con poteri amplissimi, ma con l'ordine segreto al primo di menarla in lungo per la speranza di qualche avvenimento che potesse offrire un mezzo di terminarla amichevolmente. Campegio, secondo le sue istruzioni, non avendo potuto distogliere il re dal suo progetto, volle indurre la regina a ritirarsi in un convento. Caterina protestò ch'ella non si presterebbe mai a nulla che potesse mettere in compromesso lo stato di sua figlia; insistè sulla validità del suo matrimonio, celebrato con tutte le formalità civili, e canoniche; dichiarò ch'ella terrebbe guarenti delle conseguenze gli autori ed istigatori d'una causa sì scandalosa, e ricuserebbe i due legati, l'uno a motivo del suo odio personale contro di lei, e della sua qualità di primo ministro della parte avversaria; l'altro, perchè tenea dal re il vescovado di Salisburg, ed altri favori che lo rendevano sospetto. Nella prima convocazione della commissione, radunata a Blackfryars, composta di molti vescovi, e dottori, preseduti dai legati, ella non comparve che per protestare contro la competenza dei commissari. Si cercò invano d'intimidirla denunziandola al consiglio di stato per un libello diffamatorio, in cui alcuni leggieri difetti di carattere trasformati erano in gravi delitti e nel quale s'insinuava ch'ella avea parte in una trama contro la vita del re, e si supponea ch'essa con pratiche sospette adoperasse di guadagnare il favore popolare. Su tale informe denunzia il consiglio pregò il monarca che si separasse affatto dalla regina. Caterina poco scossa da tale spaventacchio, comparve

nella seconda tornata dolla commessione; ma, anzichè rispondere all'interpellazione de' legati, si gettò ai piedi del re, e con voce patetica, che annunziava la commozione del suo cuore, dipinta sul di lei volto, gl'indirizzò questo discorso, cui la sua virtù, la sua dignità, le sue sventure resero ancora più toccante: « Sire, ognuno m'è qui contrario, sono donna, straniera, i miei consiglieri sono vostri sudditi, nulla m'aspetto dall'equità dei miei giudici. Lasciando il natio mio paese, ogni mia salvezza dalla violenza e dalle iniquità de' miei nemici riposta venne nella mia unione con vostra maestà. Ignoro in che ho potuto spiacervi, e come abbia meritato di essere trattata in questa guisa. Protesto che nulla ho trascurato di quanto stava in me per menar buona vita con voi, che in tutte le mie azioni, e in tutti i miei discorsi ho cercato sempre ciò che potea andarvi a grado e dimostrarvi l'intera mia sommessione. Io sono vostra sposa da venti anni. Ho avuto da voi molti figli. M'appello a Dio ed alla vostra coscienza se io sono entrata vergine nel vostro letto; la mia unione col principe Arturo non passò oltre alla semplice cerimonia dello sponsalizio. Mi si cacci come un'infame, se ho mancato nella menoma cosa alla fedeltà coniugale, all'onore, e se si può convincermi di niun delitto. Da voi attendo la giustizia, cui ho dritto di reclamare. I principi, da' quali voi ed io siamo nati, erano generalmente riconosciuti come dotati di grande saggezza. Niuno potrà dubitare ch'essi non abbiano consultato valenti persone, primachè ci unissero insieme. Del rimanente non voglio sottoporre la mia causa a siffatto tribunale, composto di vostri sudditi, scelti da voi, e su i quali la prevenzione ed il timore debbono avere somma influenza. Vi supplico dunque che facciate sospendere gli atti, onde io abbia tempo di ricevere da Spagna gli avvisi, ed i consigli che ne attendo ». Caterina, pronunziando queste ultime parole, si alzò, fece una profonda riverenza al re, e si ritirò per non più ricomparire dinanzi al tribunale per quante citazioni le fossero fatte in seguito. Tale scena, non aspettata, avea prodotto una forte impressione sul giudici e sugli spettatori; anche Enrico ne parve tocco; non potè far a meno di rendere un pubblico omaggio alla virtù della regina, alla tenera affezione, di cui non avea mai cessato di dargli prove. I legati in una visita, che le fecero, tentarono inutilmente d'indurla ad una separazione volontaria: ella rinnovò loro gli stessi rimproveri, le stesse proteste, e non rispose alle ulteriori loro citazioni che significando il suo appello alla Santa Sede. Essi non pertanto continuarono i loro atti. I testimoni, in numero di 36 o 37, erano i più parenti del re o d'Anna Bolena. Le informazioni si aggiravano principalmente sulla consumazione del primo matrimonio. Bisogna confessare che le prove di tal fatto raccolte da Herbert, destano forti prevenzioni che ciò avvenisse; ma tali presunzioni sono singolarmente attenuate dallo stato d'infermità del principe Arturo sino alla sua morte; dalla condotta di Caterina, la quale durante la sua vedovanza, portò vesti bianche in segno della sua verginità; per l'interpellazione che ella fece ad Enrico su tale proposito in piena udienza, ed alla quale il suo carattere morale dava sì gran peso. « Certo è, dice Fuller, che il silenzio del re in tale occasione fu considerato come una tacita confessione della verità del fatto, a cui avea sì grande interesse di contraddire ». Del rimanente la bolla di Giulio II nulla pregiudicava io questo, ed accordava la dispensa, sia che il matrimonio fosse stato o no consumato. Quanto alla protesta del principe, si è veduto com'essa era capricciosa: era dessa in oltre sufficientemente rimossa dalla susseguente unione di due sposi, per la loro lunga e pacifica unione, e per la nascita de' figli che n'erano provenuti. Tale processo, cui Pennant chiama una *farsa*, interrotto venne da Clemente VII il quale per l'appellazione di Caterina cassò la commissione, e rivocò la causa alla Santa Sede. Allora Enrico, armato delle decisioni informi e equivoche delle università, tenne di poter deludere la regina. Le fece di nuovo proporre una separazione volontaria, e, poichè ella ebbe rifiutato di aderirvi, la relegò in Amphtill presso Dunstable, e da quel momento in poi ogni relazione cessò tra i due sposi; ma come il popolo conservava grande rispetto per la di lei virtù, e molta pietà sentiva per la di lei trista situazione, prodotte furono di nuovo, benchè infruttuosamente, le antiche insinuazioni di trama contro la vita del re, e di sorde pratiche per guadagnare il favor popolare. Gli fecero offrire il titolo, gli onori, ed i diritti di principessa di Galles col godimento della sua rendita nuziale, se voleva ritrattare la sua appellazione. Alla fine Craumer, innalzato di recente alla sede di Cantorbery, bandì nel 25 maggio 1533 la sentenza che annullava il matrimonio di Enrico VIII con Caterina di Aragona, e ratificava quello dello stesso principe con Anna Bolena. Incontanente la domane Montjoye fu mandato a significare a Caterina, per parte del re, ch'ella non era più sua moglie; che non le era più permesso d'assumere altro titolo, eccetto quello di princi-

pessa vedova di Galles, e che, se acconsentiva a desistere dalle sue pretensioni, la corona sarebbe assicurata alla principessa Maria in mancanza di maschi. Caterina irremovibile nelle sue prime risoluzioni, rispose che niuna considerazione le farebbe mai dimenticare quanto dovea all' onor suo. ed alla sua coscienza; non cesserebbe d'esser sposa del re, di prenderne il titolo. d'esigerne i diritti; non soffrirebbe al suo servigio, non ammetterebbe presso di se che le persone disposte a trattarla da regina, insino a tanto che la Santa Sede non l'avesse di tutto ciò spogliata con una sentenza definitiva. Cancellò di sua mano, nel processo verbale di tale abboccamento, steso da Montjoye, tutti i luoghi, in cui dato non le avea che il nome di *principessa*; ella vi sostituì quello di *regina*; nè tutte le violenze, che furono poste in opera dappoi onde impedire che i suoi ufficiali le dessero quel titolo, poterono farla a ciò rinunziare. La sentenza di Dunstable fu cassata a Roma per un giudizio del 22 maggio 1534 cha confermava il matrimonio. Tale giudizio non produsse niun cambiamento nella sua situazione. Ella sopravvisse due anni al divorzio, adoperando di consolarsi mediante la pratica di tutte le virtù cristiane, l'espressione de' suoi sentimenti di rassegnazione, cui depose in alcune *Meditazioni sui Salmi*, ed in un *Trattato de' lamenti del peccatore*. Testimonio delle vessazioni esercitate contro i suoi più fedeli servitori, veniva a sapere ogni giorno il supplizio d'alcuno de' grandi personaggi che dimostrato le aveano maggiore devozione. Il venerabile Fisher e, l'illustre Tommaso Moro perivano sul patibolo; altri attendeano la stessa sorte nelle prigioni. Lo spettacolo di tante vittime del loro dovere, e della loro affezione alla sua persona crebbe gli affanni interni che la rodevano insensibilmente, e la conduceano al sepolcro. Nell' ultima sua malattia il re, che avea sempre conservato alcun rispetto per la sua virtù, le inviò molti messaggi per dimostrarle quanto a cuore gli stava la di lei salute. Allorchè ella sentì che non le rimanevano che alcuni momenti di vita, gli scrisse dal suo letto di morte questa lettera, nella quale si spiega appieno la sua anima tenera e religiosa: « Io sono presso all' estrema mia ora; l'affetto solo, di cui mi sento ancora penetrata per voi, m' induce ad esortarvi di prendere cura della salute della vostra anima, che dee prevalere a tutte le considerazioni del mondo, e della carne. Non consultando che tali considerazioni, voi mi avete precipitata nelle più grandi sciagure, e procurato avete anche gravi perturbazioni a voi stesso. Tutto lo dimentico, e prego Iddio che lo dimentichi del pari. Vi raccomando nostra figlia Maria, e vi scongiuro a condurvi verso di lei da buon padre. Questa cosa fu sempre l'oggetto dei miei voti. Vi supplico di procacciare collocamento alle mie damigelle d'onore. Elle vi riusciranno di poco peso. Vi prego che facciate pagare a tutte le altre persone, che m' hanno servito, un anno de' loro stipendi, oltre l'anno corrente: senza questo esse si troverebbero prive d'ogni sussidio ». Caterina gli testificava in seguito quanto avrebbe desiato di vederlo prima di chiudere gli occhi, e finiva la sua lettera, chiamandolo il suo caro signore, il suo re, ed il suo sposo. Spirò nel 6 di gennaio 1536 nel castello di Kimbalton, nel 50° anno dell'età sua. Enrico alla lettura della sua lettera aveva dato segni di molta tenerezza. La sua morte gli fece cadere le lagrime, nel mentre che Anna Bolena, ponendo in non cale ogni decenza, facea brillare la gioia per un avvenimento che la francava dalla sua rivale; egli ordinò che i suoi funerali fossero celebrati con pompa solenne nell'abazia di Peterborough, dove le fu innalzato un magnifico mausoleo, che fu rovesciato nel 1643 durante gli orrori della guerra civile. Finalmente eresso poscia quell' abazia in sede episcopale in memoria di quell'infelice principessa. Ciascun tratto della sua storia attesta ch' ella mostrò una virtù inalterabile durante l'intera sua vita, un gran carattere in tutto il corso della sua casa, ed una rassegnazione superiore ad ogni prova in mezzo alle sue lunghe sventure. La gravità che regnava nel suo contegno, era temperata da una certa dolcezza che le avea conciliata l'affezione del suo sposo, primachè Anna Bolena l'avesse disgustato di lei, e le sue pratiche di devozione, che i suoi nemici hanno tanto esagerato per assegnare un pretesto plausibile al procedere del suo bizzarro e fiero sposo, non aveano per anche lasciato scorgere la menoma alterazione de' sentimenti che gli univano. Amica per natura dell' ordine si vedea senza posa affaccendata in mezzo alle dame della sua casa, cui eccitava al lavoro col suo esempio, come le edificava con la sua pietà ed esattezza nell'adempiere a tutti i doveri di religione. Il popolo, a cui distribuiva abbondanti elemosine, non cessò mai il più profondo rispetto per lei. La prosperità non l'avea corrotta, non si lasciò abbattere dall'avversità. Le sue sventure non poterono mai far sì che venisse in lei meno la costanza, nè farla uscire dai limiti della moderazione. I rigori di Enrico l' afflissero, ma ella

gli dimostrò sempre il più tenero affetto sino all'ultimo sospiro, e non si ostinò a ricusargli che quelle cose, le quali tenea non potersi accordare col suo onore, e con la sua coscienza. I suoi avversarî diedero a conoscere più politica, più astuzia, ma la saggezza de' suoi consigli e la sua condotta sempre misurata, sconcertarono sovente i loro progetti, e li fecero arrossire più d'una volta del loro procedere. Tale fu l'illustre e sfortunata Caterina d'Aragona per confessione degli stessi suoi nemici, alla quale la posterità ha reso gli stessi omaggi, ch'ella avea ottenuti dai suoi contemporanei, mentre i suoi persecutori sono rimasti immersi nell'obbrobrio (v. la *Storia del divorzio di Enrico VIII*, ec. dell'abate Legrand Parigi, 1688, 3 vol., in 12° in cui si trovano parecchi tratti originali, e curiosi su tale intera faccenda).

* CATERINA DI BORBONE, principessa di Navarra, sorella d'Enrico IV, n. a Parigi nel 7 febbraio 1558. Lasciò scorgere fin dall'infanzia grandi disposizioni per lo studio, e particolarmente per quello de'poeti francesi. Uno de'suoi precettori le intitolò un'ode conservata da Duverdier, il quale aggiunge che questa principessa riusciva mirabilmente nella poesia prima dell'età di 12 anni. Ragioni politiche determinarono Enrico IV a sposare sua sorella al duca di Bar, Enrico di Lorena, nel 1599. Ella non aderì che suo malgrado a tale unione per la ragione che amava il conte di Soissons, suo cugino. Alludeva all'amor suo, rispondendo a chi la complimentava intorno il suo matrimonio col duca di Bar.« V'hanno forse grandi vantaggi in esso, ma io non vi trovo il mio conto ». Tostoch' ebbe lasciato Parigi, la prese la mestizia, vi si mischiarono le noie domestiche, ad abbreviata ne fu la sua vita. Morì senza prole a Nancy nel 13 febbraio 1600, estremamente compianta dalle genti della sua casa per la sua dolcezza, e per le belle sue qualità. Non avea voluto imitare l'esempio di suo fratello, e restò ostinatamente fedele ai principî del protestantismo. Enrico IV a lei rimandò scherzando, una domanda dei deputati del Poitu, dicendo loro: « Rivolgetevi a mia sorella; il vostro stato si regge a conocchia *votre, état est tombé en quenouille* ». La Caumont di La Force ha pubblicato la *Storia segreta di Caterina di Borbone*, *duchessa di Bar*, *e del conte di Soissons*, Nancy, 1703 in 12.° ristampata col titolo di *Memorie storiche* o *Particolarità della duchessa di Bar*, Amsterdam, 1709, in 12.°, è dessa un romanzo storico.

*CATERINA di Francia, regina d'Inghilterra, n. nel 1401, era la più giovane dei figli di Carlo VI, e d'Isabella di Baviera. Il matrimonio di questa principessa di cui gli storici vantano la grazia, e la beltà, servì di pegno al più infame trattato di cui gli annali della Francia facciano menzione. Il regno in preda alle turbolenze, causate dalla temenza di Carlo VI, era invaso da Enrico V, re d'Inghilterra, il quale vivamente incalzava l'assedio di Rouen. Il cardinale Orsini fu destinato a fare ad Enrico proposizioni di pace, e ad offrirgli la mano di Caterina, di cui gli mostrò il ritratto; ma Enrico accampò sì alte pretensioni, che la negoziazione fallì. Nullameno, breve tempo dopo, fu rinnovata, e si tennero conferenze a Meulan. La prima volta che Isabella vi comparve, condusse seco sua figlia, la quale fece una viva impressione sul cuore di Enrico; ma ne' successivi abboccamenti ella non la lasciò più ricomparire. Dopo l'assassinio del duca di Borgogna, suo figlio, Filippo fermò con Enrico una lega, accondiscese a tutte le sue domande, ed in accordo con Isabella gli sagrificò la Francia. Enrico e Filippo si recarono a Troyes. Isabella vi menò l'infelice Carlo VI, e sua figlia, ed il mostruoso trattato, che trasportava la corona di Francia sul capo di uno straniero ivi fu sottoscritto nel 21 maggio 1420 (v. ISABELLA). Il matrimonio di Enrico e di Caterina fu celebrato nel 2 giugno. I due re fecero il loro ingresso a Parigi la prima domenica dell'avvento, e le due regine la domane. Nel 1421 Enrico condusse la sua sposa nell'Inghilterra, e la fece incoronare nel mese di marzo. Poich'ebbe dato alla luce Enrico VI in dicembre, tornò l'anno 1420 a Parigi, dov'ella, e suo marito fecero il loro ingresso con gran pompa, tennero corte plenaria al Louvre, entrambi con la corona in testa. «Ma dice Mezerai, il popolo, che andò a vedere tale festa, ebbe argomento di sentire in se ridestar la rimembranza della liberalità degli antichi suoi re, e di detestare l'orgoglio o la spilorceria degli Inglesi i quali non gli fecero parte della mensa, e non gli offersero nemmeno un bicchiere di vino». Morto Enrico a Vincennes nel 31 agosto, Caterina fece con pompa celebrare i suoi funerali a *Notre Dame* di Parigi, trasportare il suo corpo a Westminster e collocare sul di lui sepolcro la sua statua in argento, di grandezza naturale; e somigliantissima. Pel testamento di suo marito non le veniva neppure affidata la cura della persona di suo figlio. Breve tempo dopo ella sposò segretamente Owen Tudor, gentiluomo gallese, poco ricco, ma

discendente dagli antichi sovrani del paese. N'ebbe tre figli, di cui il maggiore Eduardo o Edmondo, conte di Richmond, fu padre di Enrico VII, re d'Inghilterra. Caterina m. nel 1438. Tudor, di cui il matrimonio con essa non divenne pubblico che a quell'epoca, fu tosto messo in prigione (v. Tudor).

CATERINA DI LORENA, figlia di Carlo duca di Mayenne, e nipote del duca di Guisa detto *l'uomo dalla cicatrice nel volto*, n. nel 1575; sposò nel 1599 Carlo di Gonzaga duca di Nevers, e poi di Mantova, e m. nel 1618. Dicono che Enrico IV avesse tentato, ma invano, di farle gradire l'amor suo.

CATERINA DI LORENA, figlia del duca Carlo III n. a Nancy nel 1573; ricosò la mano dell'arciduca d'Austria, che fu poscia imperadore sotto il nome di Ferdinando II, e si rendè a vita monastica; fu nominata nel 1611, benchè non volendo, abbadessa di Remiremont; cooperò nel 1638 alla difesa di questa città assediata da Turenna, lavorando essa stessa insieme alle sue monache nelle opere di fortificazioni, e m. a Parigi nel 1648. Calmet le ha scritto un lungo articolo nella sua *Bibl. di Lorena*.

* CATERINA DE' MEDICI, sposa di Enrico II, re di Francia, n. a Firenze nel 1519, era figlia unica di Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e nipote del papa Clemente VII. Francesco I acconsentì a darla in isposa ad Enrico II, suo secondo figlio, soltanto perchè non credea che ella potesse pervenire al trono, e perchè avea bisogno d'una somma considerabile di danaro, che gli somministrò Lorenzo de'Medici. Il matrimonio fu celebrato a Marsiglia nel 28 ottobre 1533. Tale parentado gli fu rimproverato a quel tempo siccome al di sotto della dignità della casa reale. Caterina era dotata di bellezza e di spirito, addusse da Firenze un gusto illuminato per le arti e sciaguratamente una stima troppo profonda per quella politica che può convenire a'piccioli principi soltanto, i quali fra se disputano della sovranità momentanea di alcuni piccioli stati, ma che fia sempre odiosa e fatale in un gran regno, dove tutto vien retto dalla forza delle istituzioni, con assai più sicurezza, che per astuzie. L'ambizione di Caterina fu estrema, ella sagrificò la Francia, ed i suoi figli al piacere di dominare; con tuttociò non ebbe mai fermo progetto: ed è impossibile di attribuirle niuno di que'disegni profondi che giustificano agli occhi della posterità coloro che gli hanno conceputi, quand'anche il successo corrisposto non abbia a' loro calcoli. La posizione, in cui ella si trovò, arrivando alla corte di Francia, non riuscì che a rénderla più valente nell'arte di dissimulare; in mezzo alla duchessa d'Etampes, favorita di Francesco I, e Diana di Poitiers, favorita del suo sposo, ella visse bene con amendue, quantunque fossero nemiche. Senza potere, senza credito personale, si sarebbe potuto credere, mirando alla sua indifferenza, ch'ella temuto avesse le cure di pubbici affari; ma allorchè la morte di Enrico II, che perì in un torneo (nel 1559), l'ebbe resa arbitra de'suoi voleri, fu vista spiegar tutt'altra indole. Il suo credito sotto il regno di Francesco II, primogenito de'suoi figli, fu limitato, essendo quel principe interamente dato ai Guisa, di cui sposato avea la nipote, sì sventuratamente celebre sotto il nome di *Maria Stuarda* (1). Gelosa di un potere, che ella non esercitava, Caterina concepì allora il progetto scellerato di favorire i protestanti. Prestando a'novatori appoggi sì vicini al trono, ella preparò divisioni che apportato avrebbero lo smembramento della monarchia francese o la proscrizione della casa regnante, se Enrico IV, pel suo coraggio, per le sue virtù, e soprattutto per la sua abbiurazione riunito, non avesse, la religione cattolica e la corona, tenute allora come inseparabili dalla immensa maggiorità de'Francesi. Se la falsa politica di Caterina non avesse dapprima appoggiato gli Ugonotti le opinioni religiose non avrebbero prodotto guerre civili sì lun-

(1) La particolarità seguente prova quanto poca influenza godesse Caterina sotto il regno di Francesco II. Le Camus, famoso calvinista, figlio di un mercatante di pellicce, fu destinato nel 1560 dal ministro Chaudieu a portare segretamente una memoria a Caterina de' Medici, la quale, volendo forzare i Guisa a contarla per qualche cosa nel governo, cercava, dopo la scoperta della congiura d'Amboise, di trattare coi calvinisti. Le Camus seppe trovare occasione di veder Caterina senza testimoni, e, fingendo di sollecitare il pagamento di una somma dovuta a suo padre, s'accostò alla regina madre e le rimise il piego che gli era stato affidato: ma, nell'uscire, fu veduto da Maria Stuarda, allora sposa di Francesco II. Questa principessa serviva di spia, presso sua suocera, ai duca di Guisa, ed al cardinale di Lorena suoi zii. Ella sospettò alcun mistero, ed entrando bruscamente nel gabinetto di Caterina, la trovò intesa a leggere la memoria. Sorpresa, sconcertata, Caterina disse che non sapea donde venissero tali carte, e le passò alla giovane regina, perchè le portasse in persona al cardinale. Le Camus fu arrestato e molte volte interrogato; ma nè le promesse, nè le minacce poterono fargli nominar que'che l'avevano inviato, ed i Guisa, forzati ad ammirare il suo coraggio, si contentarono di ritenerlo in prigione.

ghe e disastrose ; ma i raggiri della corte inanimirono i novatori , e l'ambizione dei capi non ebbe più limiti. Per la morte di Francesco II il potere essendo caduto nelle mani di Caterina , durante la minorità di Carlo IX , ella cominciò a trovarsi imbarazzata dagl' incoraggiamenti, che avea dati agli ugonotti : ondeggiando tra i Guisa , i quali erano divenuti capi de' cattolici soltanto perchè la corte non si era abbastanza fortemente dichiarata pel mantenimento della religione dello stato, ed i Condé , i Coligni, i quali si valevano de' protestanti per acquistar potere, ella fu ridotta brogliare continuamente, senza mai ottenere un'autorità tanto grande, quanto quella, che procacciata le avrebbe una condotta franca. Sprezzata da tutti i partiti, ma consolandosene, purchè li potesse ingannare; impugnando le armi per negoziare , e non negoziando mai senza preparare una nuova guerra civile, mise Carlo IX, divenuto maggiore , nella crudele alternativa di riconoscere un partito più forte dell'autorità reale o di ricorrere all' espediente di far assassinare una parte de' suoi sudditi con l'incerta speranza d'innalzarsi al di sopra delle fazioni. La strage di S. Bartolommeo fu ordinata da' consigli di quella stessa regina , che incoraggiato avea le rivolte degli ugonotti , allorchè li credea necessari a' suoi progetti; e, per conoscere la parte, ch'ella vi prese , basterebbe osservare la simulazione, che in tal' epoca inspirò a Carlo IX: simulazione, che non era del carattere di esso monarca. Egli arrossiva dell' influenza che sua madre avea acquistato sopra di lui, e formò più volte la risoluzione di francarsene ; ma il manteneva nella sua dipendenza pe' timori, di cui l' intorniava, e per la gelosia che gli sapea inspirare , facendogli apparire che accordasse preferenze ad Enrico III, l' ultimo de'suoi figli; per tal modo questa donna fomentava la discordia tra i suoi figli, allorchè la guerra civile divorava il regno, e temea meno la caduta della sua famiglia , che di cessare un istante di parer necessaria. Dopo la morte di Carlo IX esercitò di nuovo la reggenza fino al ritorno di Enrico III, allora re di Polonia; contribuì alle disgrazie del suo regno per gli avvenimenti che l'aveano preceduto, e ch' erano in gran parte opera sua, e pe' raggiri, di cui fu sempre occupata. Allorchè cessò di vivere nel 1589 , in età d' anni 70, la Francia era in sì grave disordine che alla sua morte appena si avvertì. Per vedere la condotta , che tenne Caterina de' Medici dopo la morte di Enrico II bisogna consultare gli articoli Francesco II, Carlo IX, ad Enrico III; i regni di questi tre monarchi non sono che una continuazione del suo. Indifferente alle opposizioni della religione, di cui era incapace di sentire le conseguenze; credea all'astrologia giudiziaria, ed alla magia; sprezzando abbastanza la vita per esporla a profitto del suo amor proprio, amava di mostrare ai soldati ch'ella non temea i rischi della guerra ; non istimando il valore che in coloro che si affezionavano alla sua persona, usava di tant' arte per farli ben vivere insieme, quanta mostrava abilità per inimicare e perdere quei che non le erano ligi; prodiga sino alla follia in un tempo, in cui primo interesse dei re sarebbe stato d' aver danaro di cui disporre, le era impossibile di concepire che potessero diminuire le sue spese, e, quando le si rappresentava esser esausti il tesoro ed il regno, si contentava di rispondere : « Bisogna vivere ». Non si può lodare in lei che la gentilezza di modi, ed un amore illuminato per le scienze, e per le arti ; fece venire m. ss. preziosi dalla Grecia, e dall'Italia (1), e fece fabbricare le Tuileries ed il palazzo di Soissons: nel sito, cui occupava quest'ultimo, venne eretto poi il mercato de' grani. Si costrussero ugualmente pe' suoi ordini in differenti provincie castelli notabili per l'aggiustatezza delle loro proporzioni, in un tempo, in cui non si avea in Francia un'idea del principi dell'architettura. I libelli fatti contro Caterina de' Medici hanno il calore (2) e l'esagerazione sì comuni ne' tempi di fazioni.

* CATERINA di Portogallo, regina d'Inghilterra, reggente di Portogallo figlia di Giovanni IV, e di Eleonora di Guzman , n. nel 1638, suo padre essendo ancora duca di

(1) Ella arricchì la bibl. reale della metà de' libri, che suo bisavolo, Lorenzo de' Medici, avea comperato dai Turchi dopo la presa di Costantinopoli.

(2) Il più famoso di tali libelli è quello attribuito ad Enrico Stefano a che ha per titolo. *Discorsi maravigliosi della vita , delle azioni , e della condotta della regina de' Medici* , 1575 , in 8°., ristampato più volte , ed anche nel 1649, in 8.°; si trova ancora nel *Giornale di Enrico III.* È questa una traduzione *della Legenda Catherinae Medicaeae matris, vitae, actorum et consiliorum, quibus universum regni gallici statum turbare conata est*, 1575, in 8.° Anche questa leggenda viene attribuita ad Enrico Stefano. «Caterina confessava, dice Lenglet-Dufresnoy , che vi era molta verità in essa e che, se fosse stata interpretata, risaputa si sarebbero cose assai più curiose. Questo non è difficile da credere ». Caterina ebbe altresì apologisti. Matteo Zampini compose il suo *Elogio* in latino ed in italiano; fu pubblicato con una traduzione francese di Carlo Pascel, ed una trad. Spagnuola di Girolamo Gondi , Parigi. 1586, in 8.°

Lit. Locca

Caterina I.
Imperadrice delle Russie

Braganza. Venne destinata in pria a Luigi XIV, ma nel 1661 sposò Carlo II, re d'Inghilterra, che fu sedotto dalla sua ricca dote. Independentemente da una somma considerabile, Caterina portava in dote le fortezze di Tanger in Affrica, e di Bombay nell'India. Quantunque virtuosa, non le potè mai riuscire di farsi amare dal re, il quale non ebbe per lei che stima. Accusata nel 1678 da testimonî subornati che avesse avuto parte in alcune trame a favore de'cattolici contro il partito che dominava allora in Inghilterra, la camera de' comuni in un indirizzo al re favorì tale scandalosa accusa; ma i pari negarono d'ammetterla, essendo generalmente conosciuta la virtù e l'innocenza di Caterina. Dopo la morte di Carlo II la regina risolse di ritirarsi in Portogallo quantunque godesse di molta considerazione alla corte di Giacomo II. Partì per Lisbona nel 1693, e nel 1704 fu dichiarata reggente del regno dal re don Pedro, suo fratello, il quale infermo ed assalito da una nera melanconia, non potea più tenere le redini del governo. Caterina mostrò molta prudenza e fermezza. Durante la sua reggenza l'esercito portoghese riconquistò sugli Spagnuoli molte piazze, e questa principessa era decisa di far la guerra alla Spagna con molto vigore; ma contrariata nel consiglio dal principe del Brasile, ella si dimise dalla reggenza, e m. breve tempo dopo, nel 31 dicembre 1705, nel suo 68.° anno lasciando al re suo fratello tesori considerabili ch'ella avea ammassati nell'Inghilterra, e nel Portogallo.

*CATERINA I, Imperadrice di Russia. Quando Mariemburgo, piccola città di Livonia, fu presa da Tchérémetof nel 20 agosto 1702, tutti gli abitanti furono fatti prigioni, e con essi una giovane orfanella, d'ignota origine, e che un pastore luterano allevata avea per carità, senza prendersi niuna cura della sua educazione. Ella avuta avea allora una picciola fortuna sposando un soldato svedese, di cui non si udì più parlare dappoi. La sua cattività, ch'ella avrà dovuta considerare come una sventura, e che le speranze distruggea, cui avea in lei destato il recente matrimonio, la condusse a divenire sposa del sovrano d'un grande impero. Bella era; piacqua al favorito Menzikof, che l'ottenne in presente da Tchérémetof. Pietro I la vide, e prese per essa un genio, che egli certamente tenea siccome passeggero, e che diventò in seguito una seria affezione. La giovane livonese, che non sapea nè il leggere nè lo scrivere, era dotata di molto spirito e seppe piegarsi alle abitudini ed alle inclinazioni del suo padrone. Ecco fino a questo punto quanto è noto di questa celebre donna, ed anche ciò è mal noto, essendochè occorrono molte circostanze raccontate in differenti modi, senzachè vi sieno forti ragioni di preferire l'una all'altra. Pietro la collocò in remoto quartiere, in una casa senza sfarzo, dove le facea frequenti visite; sovente vi si recava a lavorare co'suoi ministri. In tale ritiro lo fece ella padre di due figlie, Anna, nell'anno 1708, ed Elisabetta nel 1709. Allorchè egli partì nel 1711, per far la guerra ai Turchi, volle averla compagna delle sue fatiche, e la dichiarò sua sposa. Dicesi che gli fosse necessaria, perchè negli assalti di epilessia, a cui era spesso soggetto, da lei, piucchè da ogni altra, amava di ricevere quelle tenere cure che il richiamavano alla vita. Gli godea l'animo nel vederla in quella sì ardua *campagna* per dar l'esempio ai guerrieri più induriti, montare di rado in carrozza, e marciare a cavallo alla guida dell'esercito. Per tal viril coraggio ella piacea al suo sposo, e la fortuna le offerse l'occasione di rendergli il più importante servizio (v. PIETRO I.), quando alla principessa riuscì di trattare coi Turchi, i quali lo tenevano accerchiato sul Prut. Egli le rese una testimonianza pubblica della sua riconoscenza, allorchè, tredici anni dopo, colto dalla malattia che dovea condurlo al sepolcro, la fece incoronare, con grande, e splendida solennità, dipartendosi in tale sola occasione dalla consueta sua parsimonia. Ma Caterina in mezzo alla sua gloria ebbe la disgrazia di non saper resistere alle doti gentili d'un giovane ciambellano, nominato *Moens di la Croix*, il quale accoppiava alle grazie di un bellissimo sembiante i modi più nobili od ameni. Pietro concepì sospetti contro sua moglie; esplorò la sua condotta e la sorprese col giovane ciambellano in una conferenza forse innocente, ma se non altro indiscreta. Nel primo accesso di furore volea far tagliare la testa dell'amante, della sposa, e della dama Balck, sorella di Moens, che favoriva gli amori di suo fratello. Un saggio cortigiano seppe ridurlo a sentimenti più moderati. Moens e sua sorella furono accusati di mal governo nella direzione della casa dell'imperadrice, ed il vero loro delitto fu occultato sotto l'apparenza di quella colpa bene o male provata. Al fratello fu tagliata la testa, alla sorella di lui dati vennero cinque colpi di *Knout* e fu mandata in esiglio; alcuni giorni dopo, Pietro usò la durezza di condurre sua moglie a passeggiaro, e di farla passare per la piazza, in cui la testa di quello, ch'ella aveva amato, stava infissa ad un palo. Caterina seppe dissimulare il suo dolore. Si può tenere che ella avrebbe finito tragicamente, se l'Imperadore non fosse allora morto: dalla augo-

sce del timore passò sul trono. Non v'ha dubbio, l'ultima volontà del suo sposo ne l'avrebbe rimossa: mai violenti dolori, da cui fu preceduta la sua fine, gli tolsero di manifestarla. In un istante di calma tentò di scrivere alcune righe; esse furono inestricabili, e non si poterono leggere che queste parole, *rimettete tutto*. Menzikof, che impadronito si era della fortezza e che avea guadagnato gran parte della nobiltà, e del clero, sostenne che l'ultimo volere dell'imperadore era che si rimettesse ogni cosa a Caterina, e che avea abbastanza dichiarato la sua intenzione, facendola incoronare. Molti attestarono aver udito dalla stessa bocca dello czar che tale era il suo volere: la potenza, ond'era armato Menzikof, impedì che gli fosse contraddetto. Caterina ebbe il titolo d'imperadrice, ed il fortunato Menzikof tutta l'autorità. Il governamento interno nulla scemò di forze; alle truppe malcontente vennero pagati i soldi arretrati ch'erano loro dovuti. I cosacchi minacciarono una rivolta; fu prevenuta; essi furono acquietati, e persuasi a lasciare costruire nel loro paese alcune fortezze, destinate in sostanza a contenerli, e che parovano fatte coll'oggetto di reprimere le invasioni de'Tartari. La principessa Anna, figlia primogenita di Pietro e di Caterina, fu sposata al duca d'Holstein. Era questo uno sfidare il risentimento del re di Danimarca, e la Russia intimorì esso principe con la grandezza dei preparativi; l'Inghilterra stessa ne concepì inquietudine. Pietro I verso il termine del suo regno avea istituito l'ordine di S. Alessandro Newski; Caterina fu la prima a conferirlo: Pietro avea il progetto d'un'accademia delle scienze; Caterina la formò ed onorò con la scelta di molti membri la novella istituzione. Nota non era la sua famiglia; ella volle averne una, e si diede un fratello che fu conosciuto sotto il nome di *Skaronski*. Venne affermato ch'esso fratello era stato scoperto da Pietro I; ma egli non comparve però che sotto il regno della sua pretesa sorella. Voltaire, per adulare Elisabetta, figlia di Caterina, fa di tal fratello un gentiluomo lituano; ma la relazione che se n'ebbe, lo dà per un semplice paesano. Ottimo uomo egli fu, e conservò sempre modi ed apparenze grossolane. Quando s'implorava la sua protezione, rispondea nella sua cattiva favella russa: « Andrò da mia sorellina, e le parlerò del vostro affare». Caterina breve tempo dopo la sua esaltazione al trono, cadde in uno stato di languore, causato secondo gli uni da un cancro, e secondo gli altri da un'ulcera nel polmone. Qualunque fosse la malattia, essa l'aggravò per reiterati eccessi di vino di Tokai, e m. nel 27 maggio 1727, in età d'anni 38, dopo due anni, ed alcuni mesi di regno. Ecco il ritratto, che ne ha lasciato il generale Gordon, il quale l'avea appieno conosciuta; « Era dessa un'assai bella ed appariscente donna, dotata di criterio, e non altrimenti di quello spirito sublime, e di quella vivacità d'immaginazione, che alcuni le attribuivano. La gran ragione, che la fece sì fortemente amare dallo czar, fu l'estremo suo buon umore: non si scorse in essa mai un istante di mestizia, nè di capriccio. Obbligante e cortese con tutti, non dimenticava la primitiva sua condizione ». Alcuni hanno sospettato, che non fosse punto favorevole allo czarowitz Alessio, cui suo padre fece morire se non di veleno almeno di paura (v. Alessio). Siccome era questo il primogenito, nato dalle prime nozze di Pietro il grande con Eudossia Lapreckin, che poi fu da lui ripudiata; e però escludea dal trono i figli di Caterina, questo forse è il solo motivo, per cui le si è data la mal fondata taccia di aver contribuito alle meritate disgrazie dello scostumato figliastro. Prima di dar termine a questo articolo non sarà discaro di rapportare ciò che i signori francesi dicono d'aver desunto dal *Corriere letterario di Francforte* del 22 febbraio 1766 su l'origine di questa donna misteriosa. Secondo essi, o il citato corriere, Caterina sarebbe stata una contadina chiamata *Alfendey* nata da poveri genitori nelle vicinanze di Depart piccola città della Livonia. All'uscire dall'infanzia avrebbe perduto suo padre, che l'avrebbe lasciata tra le braccia d'una madre inferniccia; e che il lavoro delle sue mani non sarebbe stato bastante al loro mantenimento. La giovinetta avendo una graziosa figura, belle fattezze, amabili maniere, e molto spirito sarebbe stata consegnata da sua madre ad un vecchio ministro luterano che le avrebbe dato i principî della religione. Avrebbe perduta la madre volgendo il 15.° anno d'età. Il ministro l'avrebbe allora accolta in sua casa, incaricandola della cura delle di lui figlie con la quale opportunità Caterina avrebbe approfittato anche per se de' maestri di musica, e di ballo che per quelle faceansi venire. La morte del di lei benefattore l'avrebbe ridotta novellamente nella estrema indigenza. Essendo divenuti allora que' paesi il teatro della guerra tra la Svezia, e la Russia avrebbe Caterina cercato un asilo a Marienbourg, piccola città della Livonia. Dopo aver traversato lungo tratto di paese, devastato dalle due armate, ed aver corsi i più grandi perigli, sarebbe caduta tra le mani di due soldati svedesi, i quali non avrebbero al certo rispettata la sua beltà; ella sarebbe stata ri-

tuita ad essi da un basso ufficiale. Nel rendere i deverosi ringraziamenti avrebbe ella riconosciuto in lui il figlio del ministro, che avea presa cura della di lei infanzia. Mosso da compassione il giovane ufficiale, veggendola in tale stato, le avrebbe fornito i necessari soccorsi per compire il suo viaggio, e le avrebbe consegnato una lettera diretta ad un abitante di Marienbourg chiamato *Gluck*, suo amico. Da costui sarebbe stata Caterina ricevuta con somma cortesia, ed a lei affidata l'educazione di due proprie figliuole pel quale uffizio ella si sarebbe guadagnato l'affetto del suo padrone che essendo vedovo avrebbe voluto sposarla. Ma Caterina avrebbe ricusata la di lui mano per impalmare quella dell'ufficiale suo liberatore, ch'era ritornato; nulla curando essa che nella guerra avesse perduto un braccio e fosse rimasto carico di ferite. Lo stesso giorno, anzi poche ore dopo d'essere stati i due sposi a giurarsi fede a piè degli altari, Marienbourg, assediata da' Russi, l'uffiziale ch'era di servigio sarebbe corso con le sue truppe per respingere gli inimici, e perito in questa prima azione senza aver raccolto il frutto della sua tenerezza. Finalmente Marienbourg, caduta in mano del vincitore, il resto della storia di Caterina sarebbe tale quale abbiamo dinanzi accennato.

* CATERINA II, imperadrice di Russia, ebbe, quando nacque nel 1729, il nome di *Sofia Augusta*. Venne alla luce a Stettin, di cui suo padre, il principe Cristiano Augusto d'Anhalt Zerbst, era governatore pel re di Prussia. Elisabetta, imperadrice di Russia le scelse per isposo Pietro, suo nipote, cui avea destinato suo successore. La giovane principessa fu condotta a Mosca da Giovanna Elisabetta di Holstein sua madre, abbracciò la religione greca, ed assunse il nome di *Caterina Alexiowna*, che le fu dato dall'imperadrice. Il matrimonio fu celebrato con gran pompa il primo di settembre 1745. Caterina in età allora di 16 anni dovette concepire la giusta speranza di vedere un giorno il suo sposo uno de' più potenti sovrani dell'Europa e dell'Asia, ma Pietro dotato non era di gentili qualità, il suo spirito era incolto; si abbandonava ai vizi di un soldato crapulone. Tali circostanze tutte non lasciarono a Caterina speranza di trovar felicità nell'unione che avea contratta. Ridotta da prima a cercare una distrazione nello studio, si può tenere che i 17 anni, cui passar le convenne nella tristezza, e nella noia, abbiano contribuita d'assai a sviluppare l'estensione del suo spirito, e la forza del suo carattere. In mezzo ad una corte, di cui la sovrana non adoperava di coprire con niun velo i piaceri, che avrebbe dovuto almeno tener segreti; Caterina non potea contrarre una severità di costumi, di cui nulla le offriva l'immagine. Tra gli amici di Pietro, il quale si alienava da essa ogni giorno più, si distingueva pel suo spirito, e per la grazia della sua persona il giovane ciambellano, conte di Soltikoff. Egli fermò l'attenzione della sposa derelitta, e, durante la loro amicizia, nacque Paolo, che salì sul trono alla morte di sua madre. Fosse disgrazia o favore, Soltikoff, successivamente adoperato in molte ambasciate, fu costretto a vivere nelle corti straniere, e l'assenza incominciava forse a cancellarlo nel cuore di Caterina, quando comparve alla corte un giovane polacco, d'una bella taglia, di leggiadro aspetto e di colto spirito: era desso Stanislao Augusto Poniatoswki celebre per l'alta sua fortuna e per le sventure, a cui essa andò congiunta. Fin dal primo giorno in che il giovine Poniatowski presentato fu alla corte, egli attirò sopra di se gli sguardi della granduchessa, ed in breve tale prima impressione si rimutò in un'inclinazione assai viva. La loro intelligenza non isfuggì all'imperadrice, e parve che non la vedesse di mal occhio; che anzi per raccomandazione di lei Agusto III destinò il fortunato Poniatowski all'ambasciata di Pietroburgo. Niuno in Russia, nemmeno il granduca pensava di turbarlo nella sua relazione con la granduchessa, bensì lungi di là 700 leghe si concepirono inquietudini, e s'intese a romperla. La Francia, allora in guerra con l'Inghilterra, contratto avea un'intima alleanza con l'Austria, e vi avea fatto comprendere la Russia. Poniatowski, amico del cavaliere Williams, abasciatore della corte di Londra, si mostrava ardente partigiano dell'Inghilterra, nè si dubitava ch'egli non facesse convenire nelle sue opinioni politiche la granduchessa. Per tal modo, mentre Elisabetta, che mal sapea ubbidire, serviva di buona fede agli interessi dei suoi alleati, avea presso di se, nel partito contrario, il suo erede, amico del re di Prussia, e la granduchessa amica degl'Inglesi. Nulla di tutto questo trascurò di far presente alla sua corte l'ambasciatore di Francia in Russia. Luigi XV avea una grande influenza sul re di Polonia, padre del delfino; chiese il richiamo di Poniatowski, e Poniatowski fu richiamato. La granduchessa versò molte lagrime da prima; se non che una nuova scelta in breve la consolò. Molti anni erano trascorsi, quando per la morte di Elisabetta, Pietro III giunse al trono imperiale. Tale avvenimento non fece che accrescere ne' due sposi la reciproca loro avversione. L'ambizione di regnare, unita alla

tema di trovare in Pietro III un tiranno inplacabile, determinò Caterina a porre in opera egni mezzo onde precipitarle dal soglio. Una conglura si fermò in seno al ritiro di Peterheff, dove parea che la nuova imperadrice ad altro non fosse intesa che ad occultare i suoi affanni, ed i suei amori. Tale congiura era diretta dal cente Panin, da una giovane donna d'un ardito ed intraprendente carattere, la principessa Daschkoff, e da Gregorio Orloff gievane uffiziale delle guardie, sceneseiuto alla corte, che successo era a Poniatowski negli affetti di Caterina. Pietro III si rendea ognora più odiose ai Russi per quella specie d'idolatria, cui professava ai costumi, ed alla disciplina della naziene prussiana, per un carattere ignebile, una condetta, e certe mire politiche che non faceano sperar bene del sue regno. Tutti que'che dispettavano il carattere del nuovo imperadere, tutti que'cui lusingava una speranza di miglior sorte in un cembattimento, presero le parti di Caterina. In fra i costumi galanti, e voluttuosi della corte, l'idea di cospirare in pro d'una gievane ed amabil donna dava anzi alla rivelta un certe celore romanzesco, che scomparir ne facea la turpezza, e che sedusse la giovane nobiltà. Frattanto la cospirazione era sul punto d'esser scoperta, ed uno de'congiurati era state cendetto prigione, allerchè i capi risolsere di prorompere. Caterina, avvertita del pericele, lasciò Peterheff di notte tempo, e, fatta una parte della via sul carrette d'un paesano, comparisce a Pietroburgo, dove tutto si preparava per acclamarla sovrana. Guadagnate erano le truppe, il popole, sedetto da'congiurati, si abbandonava alle speranze di un novello regno. La cospirazione divampata era la notte degli 8 ai 9 luglie 1762; nello spazie di alcune ore per un rivolgimento che fu cempiuto pressochè senza ostacoli, Caterina signora divenne dell'impero di Russia. I congiurati stessi moravigliati furene del prospero successe. Si è molto vantata la moderazione cui Caterina mostrò depo tale avvenimento; ma ella piuttosto avea torti, cui farsi perdonare, ed inutili rigeri le avrebbero fatto perdere la popolarità, di cui uopo avea. La morte di un sol uomo parve necessaria, e Pietro III strangelato fu nella prigione in cui era stato chiuso per ordine de' congiurati, ed almeno con l'assenso di Caterina (v. Orloff). Fu quindi tessuta una storia o una specie di romanzo sul conto di Pietro III che noi andremo svolgende all'articolo che questo imperadere riguarda. Fu asserito esser falsa la nuova della morte dello czar, il quale salvato si era, e dopo tante e sì diverse avventure andò ricevuto fra i Moravi. — Ample promesse intante Caterina aveva fatte al suo esaltamente al trono. Onde acquetare i clamori insorti per la merte di Pietro III e per consolidare la sua nueva autorità, l'imperadrice cercò da prima di giustificare le speranze, che avea destate. Lusingò accortamente la vanità della nazione, ostentò grandissime rispette per la religione, e pe' suoi ministri; si fece incoronare con grande pompa a Mosca. Ne' primi mesi del suo regno intese ad incoraggiare l'industria, e l'agricoltura, a creare una marineria; fece utili regolamenti per la giustizia; ella avrebbe forse fatto obbliare i mezzi violenti, end'era salita tal trono, se limitata si fosse a migliorar la sorte de' sudditi, e se non avesse avuto che la nobile ambizione d'incivilire, anzichè d'estendere, e d'ingrandire un impero e già senza confini. Un anne dopo il rivolgimento del 1762 forzò i popoli di Curlandia a dimandare il nuove loro duca, Carle di Sassenia, ed a richiamare Brien, il quale non avea lasciato tra' suei sudditi che la memoria della sua crudeltà. Caterina mirava in tal guisa a farsi arbitra con la forza de' suoi vicini. Guari non andò che per la morte d'Augusto III, re di Polenia le si presentò l'eccasiene di mandar ad effetto gli ambiziesi suoi progetti. Ella adoperò mediante i suoi ambasciateri, ed i suei eserciti di far corenare a Varsavia une de' suoi primi amanti, Stanislao Poniatewski; sperava il nuove monarca sarebbe ligio agli interessi della sua ambizione; nulla potea temere, soprattutto da un principe, di cui il carattere debole le era noto, ed il quale per l'opposizione appunto, che avea trovato fra i suoi compatriotti, dava argomento a credere che la Polonia soggiaciuta sarebbe a perpetue turbolenze sotto il suo regno. Mentre Caterina dava un principe di sua elezione si Polacchi, aumentava più il numero de' malcontenti nel suo impero, e molte congiure si tramavano a Mosca ed a Pietroburgo. Il giovane Ivan (v. Ivan) dal fondo del sue carcere rianimava le speranze de' cospiratori, ed il suo nome era un punto di unione per tutti que' che si lamentavano del regno di Caterina. Allorchè esso principe fu improvvisamente trucidate nella fortezza di Schlusselburgo, dov'era chiuso, i clamori contro Caterina doppiarone, ma i progetti de' suoi nemici svanirono. La corte dell'imperadrice nen fu più turbata che da alcuni raggiri in cui la galanteria si mischiava con la politica, e che altro oggetto non aveano che la disgrazia o la sostituzione d'un favorito. Di mezzo a' suoi piaceri ed alle sue feste attese per alcun tempo a riformare la le-

gislazione de' suoi stati. Deputati d'ogni provincia si recarono per suo ordine a Mosca, s'incominciò tale assemblea dal leggere le istruzioni tradotte in lingua russa, e di cui l'originale scritto in francese, e pressochè interamente di mano di Caterina, venne deposto in seguito nella biblioteca dell'accademia di Pietroburgo. Intantochè i più de' deputati plaudevano all'opera dell'imperadrice, i deputati samojedi si contentarono di chieder leggi per contenere l'avidità de' governatori che s'inviavano nel loro paese. Tante nazioni unite non poteano intendersi, e ricevere le stesse leggi. Fino dalle prime tornate si parlò di dare la libertà ai paesani. Questa sola proposizione esser potea il segnale d'un sanguinoso rivolgimento. Caterina che assisteva alle deliberazioni in una tribuna separata, si affrettò a licenziare legislatori, ai quali non mancava che l'occasione per divenir faziosi. Primachè si separassero, i deputati diedero all'imperadrice il titolo di *madre della patria*. L'Europa tenne di vedere una nuova Semiramide, e parea che ripetesse con Voltaire:

C'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière.

I più de' sovrani fecero complimentare Caterina: il re di Prussia la collocava nelle sue lettere fra Licurgo e Solone; il suo nome sonava sopra ogni labbro, e questo era forse tutto ciò che bramava. Tali vani tentativi di legislazione non occupavano solo Caterina; ella nutriva in segreto il disegno d'assoggettarsi tutte le potenze del settentrione; unita si era con l'Inghilterra, e già domandava alla Polonia molte delle sue provincie, occupate dalle truppe russe. Il gabinetto di Versailles, avvertito de' suoi progetti, cercò di formare in Polonia un partito contro la Russia; ma non adoprò che mezzi insufficienti: promise soccorsi cui non mandò, e non fece che porgere all'imperadrice nuovi pretesti per venire a capo dei suoi disegni. Onde porre un limite all'ambizione di Caterina, fu messo in opera un altro espediente, che alla fine tornò pure in vantaggio de' Russi. Venne fatto d'indurre la Porta a rompere guerra alla Russia. Il vecchio impero degli Ottomani perdè in tale guerra la riputazione di potenza e di grandezza che avea conservato in Europa; i Turchi furono battuti (v. Romanzoff); molte delle loro provincie vennero invase; il vittorioso vessillo de' Russi comparve ne' mari della Grecia; e sulle rive della Neva si formò il romanzesco progetto di farvi vivere le repubbliche di Sparta e d'Atene per opporle alla Porta Ottomana. In mezzo alle sue vittorie contro i Turchi Caterina proseguiva i suoi disegni contro la Polonia. Siccome temea l'opposizione delle potenze d'Europa, associò alla sua politica le corti di Berlino e di Vienna, le quali sottoscrissero nel 1772 il famoso trattato di partizione: la Russia ebbe le provincie, di cui fermò i governi di Polotsk, e di Mohilow, e Caterina riserbò per sè l'influenza esclusiva sulla Polonia, con la guarentigia della costituzione polacca, e di quanto rimanea alla repubblica dell'antico suo territorio. Un anno dopo la partizione della Polonia fu fermata la pace a Kainardji tra la Russia e la Porta Ottomana. Caterina non conservò delle sue conquiste che Azof, Tangarok e Kinburn; ma si fece accordare la libera navigazione del mar Nero, e l'indipendenza della Crimea. Per tale indipendenza, della quale non era che un'illusione, la Crimea divenne in effetto dipendente da Caterina. Siffatta pace, tanto vantaggiosa alla Russia, avea ancora un'altra utilità, quella di accorrere a proposito. Nel terz'anno della guerra di Mosca, e molte altre città erano state devastate dalla peste. Pressochè in pari tempo un avventuriere, nominato *Pugatschef*, che s'intitolava *Pietro III*, era venuto a capo di una sollevazione in molte provincie della Russia orientale. La pace coi Turchi, e gli avvenimenti, che l'aveano preceduta, non tolsero che l'attenzione del popolo e della corte si fermasse sopra un nuovo favorito dell'imperadrice. Potemkin, che per molti anni figurò per grandissimo personaggio, esercitava allora sullo spirito di Caterina lo stesso ascendente che Gregorio Orloff, e tenea con essa le redini del governo. Egli compiè di sottomettere la Crimea, ne fece una provincia russa, e portò i termini della Russia fin oltre il Caucaso. Nel mentre che ella estendea in tal guisa le frontiere del suo impero, Caterina volle mostrarsi nelle provincie, ch'erano state sollevate da Pugatschef; fece quindi sul Volga e poscia sul Boristene una navigazione che le andava tanto più a genio, quantochè non era senza pericolo; giacchè rintracciava occasioni da sorprendere col suo coraggio timidi cortigiani, nè cattivo mezzo allora di corteggiarla era quello d'affettare un pò di poltroneria. Onde allegrare poi i lunghi ozî di tale viaggio distribuì a' signori più gentili della corte i diversi capitoli del *Belisario* di Marmontel, cui loro commise di tradurre, riserbandosene uno anche per se. L'arcivescovo di Parigi avea condannata l'opera originale; essa volle che la traduzione fosse dedicata all'arcivescovo di S. Pietroburgo. Divenuta dominatrice della Tauride, l'accese vaghezza di conoscerla. Era a ciò incorag-

giata da Potemkin, il qual volea fare di quel viaggio una lunga pompa trionfale, ed in tal guisa intertenere la sua sovrana nel disegno, tanto celebrato da Voltaire, e da alcuni altri filosofi, di cacciare i Turchi da Costantinopoli. Lungo un cammino di circa mille leghe non si vedeano che feste, decorazioni teatrali, prestigi, incanti: consisteano in grandi fuochi accesi per tutta la lunghezza della strada; in illuminazioni nelle città, in palazzi nel mezzo delle campagne deserte, e tali palazzi non doveano essere abitati che un sol giorno! consistevano in villaggi, ed anche in città nuovamente formate nelle solitudini, dove i Tartari aveano poc'anzi condotto le loro greggie. Dovunque una numerosa popolazione, immagine dell' agiatezza, e della felicità; dovunque danze, canti, omaggi di cento nazioni diverse che si precipitavano dinanzi alla loro sovrana. In tutto ciò v'era finzione e verità. Caterina vedeva da lungi città e villaggi, di cui non esistevano che le mura esterne; da vicino scorgea un popolo numeroso, ma lo stesso popolo correva nella notte per darle più lungi, il dì seguente lo stesso spettacolo. Caterina fu visitata in viaggio da due sovrani, il re di Polonia, Stanislao Augusto, più vezzoso che mai, ma che non era più amato, ed ebbe soltanto un grazioso accoglimento e vane promesse, e Giuseppe II, imperadore di Germania, il quale, tenuto allora pel più potente sovrano d'Europa, ornò il trionfo dell'altera sovrana. Allorchè l'imperadrice lesse sopra un arco trionfale, eretto nella città di Cherson, questa iscrizione che annunziava lo scopo del viaggio: « Questa è la via di Bisanzio », Giuseppe rinnovò la promessa, che avea fatto nella conferenza di Mohilow d'aiutare Caterina nell'esecuzione de' suoi disegni. Pressochè in pari tempo, due corti che si erano mostrate amiche della Russia, adoperarono a suscitarle una doppia guerra. Federico II era morto; Federico Guglielmo, suo successore, si risovveniva d'essere stato male accolto da Caterina in un viaggio a Pietroburgo. Il gabinetto di S. James non potea perdonare a questa principessa che, alcun tempo prima della sua partenza per la Tauride, sottoscritto avesse un trattato di commercio con la Francia. Le due corti si unirono per indurre la Porta Ottomana, e la Svezia ad impugnar le armi contro la Russia. I Turchi non furono più fortunati in tale guerra, di quello che stati fossero nella guerra precedente. Si può presumere che sarebbero stati alla fine cacciati da Europa, se Caterina avesse avuto le sue finanze meglio condizionate, e se non si fosse veduta minacciata da molte diversioni delle potenze cristiane. La pace fu sottoscritta a Yassi nel 1792. Caterina tenne Otschakof e l'intero paese situato tra il Bog ed il Dniester. Intantochè la Russia era intesa a combattere i Turchi, Gustavo III uscì in campagna, e minacciò un momento Pietroburgo. Dopo due anni d'una guerra, in cui gli Svedesi ed i Russi combatterono con vario evento, si conchiuse a Werela nel 24 agosto 1790 una pace che nulla cambiò dei termini de' due stati. Tutte le guerre suscitate alla Russia, per quanto sembra, aveano aumentato la sua preponderanza politica e doppiare doveano l'ambizione di Caterina. L'influenza, ch'ella riservata si era sulla Polonia dopo la prima partizione, somigliava di assai ad una sovranità, e dispiacea ai Polacchi; suscitava altresì la gelosia delle altre potenze dividenti, le quali prime manifestarono la brama di partirsi ciò, che rimanea del territorio della repubblica. L'Austria e principalmente la Prussia indussero palesamente i Polacchi a difendere la loro independenza al fine d'obbligare Caterina a decidersi per un partito. Caterina esitava ancora; ma cesse finalmente a' raggiri de' suoi favoriti, i quali speravano di avere in Polonia un gran numero di paesani. Essi mandavano emissari a Varsavia per riscaldare gli spiriti ed animare gli oratori della dieta contro l'imperadrice. Ogni mattina poneano sotto gli occhi di Caterina gazzette, ch'eglino stessi aveano composte, e nelle quali ella era colmata delle più grossolane ingiurie, Caterina fece quanto si desiderava, e terminò di balzare dal trono Poniatowski cui avea fatto re. Una nuova spartizione della Polonia fu stabilita tra il re di Prussia, e l'imperadrice di Russia nel 1792 e l'anno successivo quel paese intero definitivamente diviso tra quei due sovrani e l'Austria perdeva fino il suo nome. Alcun tempo dopo, Caterina unì al suo impero la Curlandia, la Samogizia, la Semigallia ed il circolo di Pilten. In tal epoca la rivoluzione, che divampata era in Francia, minacciava di cangiar la faccia dell'Europa. Caterina vide tale rivolgimento con un orrore; ma nel fondo del suo cuore non le dolea di vedere le potenze meridionali, e soprattutto la Francia, cui non amava, conquassate da perturbamenti, di cui la storia niun esempio offeriva. Fece a molti migrati una accoglienza generosa e prodigalizzò promesse, cui non volea mandar ad effetto. Nel 1724 una sollevazione essendo scoppiata in Polonia, fu considerata da Caterina come uno de' primi sforzi della rivoluzione francese. La strage di Praga, e la rovina intera di molte provincie (v. SOUVAROW), terminarono di sottoporre quell'infelice paese, cui l'Europa avrebbe dovuto affrettarsi di difen-

dere e che dovea offrir come una barriera alle invasioni de' Russi. Caterina avea appena incominciato una guerra contro la Persia in cui non era peranche succeduto niun avvenimento notabile, e, se si crede ad alcuni storici, ella nutriva il progetto di ristabilire l'impero del Mogol, e distruggere la dominazione inglese nel Bengala, allorchè fu colta da apoplessia fulminante, che la precipitò nel sepolcro nel 9 novembre 1796, in età d'anni 67, dopo un regno di 30 anni e mezzo. Caterina venne giudicata diversamente dagli storici: gli uni hanno vantato le sue qualità con esagerazione, gli altri l'hanno figurata come una principessa crudele, ambiziosa, dissimulata. Riuscir deve argomento per lei di lode e di biasimo ad un tempo che pianta fosse da tutti coloro che la servivano o ammessi erano alla sua confidenza, e da que' che, associati alla sua ambizione, profittarono degli abusi del suo regno. Gli uni la piangeano sinceramente; gli altri temevano un regno novello, in cui i loro delitti poteano esser puniti. Durante la vita di Caterina, fu ella paragonata a Semiramide, senz'avvertire alla circostanza che la regina di Babilonia avea anche essa fatto perire il proprio sposo. Caterina mostrò talora tutte le debolezze d'una donna, e sovente la fermezza ed il carattere d'un gran principe. Due passioni ella ebbe che la signoreggiarono fino al sepolcro, l'amore, e la gloria. Ad un tempo che ella intrattevasi co'suoi amanti, lavorava co' suoi ministri: inviava un messaggio amoroso ad alcun officiale delle sue guardie, scrivea una lettera filosofica a Voltaire o al re di Prussia, e sottoscrivea l'ordine d'attaccare i Turchi o d'invadere la Polonia. Passionata per la fama, adulava i riputati scrittori per essere adulata ne' loro scritti. Quantunque amasse poco la Francia, di cui era gelosa, e che contrariò talvolta ai suoi disegni, i Francesi erano per essa ciò, che i Greci erano per Alessandro; tenea a Parigi un agente letterario (v. Grimm); invitò più fiate Voltaire a condursi ne'suoi stati: propose a d'Alembert che andasse a terminare l'*Enciclopedia* a Pietroburgo ed a proseguire l'educazione del gran duca. Diderot, ch'ella avea chiamato a Pietroburgo, avea frequenti colloqui con essa, e nel caldo del discorso le battea sul ginocchio, senzach' ella paresse offesa di tal eccesso di famigliarità. A forze di belle maniere ottenne quanto bramava, e l'Europa letteraria la collocò fra i più grandi monarchi. Convien dire che avea meritato una parte degli elogi che di lei venivano fatti. Fatto avea celebre il suo regno per istituzioni, e monumenti utili. Alcuni de' suoi editti favorito aveano il commercio, e riformata la legislazione; fondò ospedali e città; fece scavar canali. Per gli ordini suoi Pallas viaggiò in molte provincie, di cui s' ignoravano le ricchezze o le produzioni. Blumager e Billings visitarono, l' uno l' arcipelago del Nord, l' altro l' Oceano orientale sino alle coste del Giappone. Alcuni stabilimenti di educazione furono formati sotto i suoi auspici. Diede opera talvolta alla riforma degli abusi nell' ammministrazione, nell'ordine giudiziario, nell'imposizione de'tributi; ma ella fu troppo sovente distolta da' suoi progetti di miglioramento e non ebbe fermezza bastante per farsi ubbidire, e per compiere il bene che avea incominciato. L'impero russo poco fiorente dentro, fu sempre minaccioso fuori e parea non cercasse splendore che nelle sue imprese formate contro l'Europa. Primachè Caterina morisse, molti de'monumenti del suo regno già somigliavano ad avanzi. Legislazione, colonie, educazione, istituti, manifatture, fabbriche, ospedali, canali, città, fortezze, tutto era stato incominciato ed abbandonato senz'essere compinto. Tale mania di Caterina di tutto abbozzare senza far nulla, è ben caratterizzata da un motto di Giuseppe II. Durante il suo viaggio in Tauride, invitò questo principe a posare la seconda pietra della città di Ecatherinoslaw, di cui ella avea posta la prima con grande cerimonia. Giuseppe, come ne tornò, dicea: « Ho finito un grande affare in un giorno con l' imperadrice di Russia; ella ha posta la prima pietra di una città, ed io l'ultima ». Caterina ambiva altresì la gloria letteraria, e la pubblicazione delle opere del re di Prussia le fece nascere il pensiero di acquistarsi nome anch' essa per alcun'opera notabile; ma alla fine abbandonò tale progetto. Caterina ha lasciato le opere seguenti: — *Antidoto* o *Confutazione del viaggio in Siberia, dell'abate Chappe*, in francese, stampato dopo tale opera nell' ediz. d' Amsterdam, Rey, 1769-71, 6 vol. in 12.°; — il *Czarowitz Cloro*, composto, in russo, e tradotto in francese da Formey, col titolo il *Czarowitz Cloro, racconto morale di mano imperiale e d' innamorata*, Berlino, 1782, in 8.°; — *Istruzione per la commissione destinata a stendere il progetto d'un nuovo codice di leggi*, Pietroburgo, 1765, in 8.°: idem in francese, latino, tedesco e russo, 1770, in 4.°; in russo ed in greco volgare in 8.° Vi si trova pressochè intero il *Trattato de'delitti e delle pene* di Beccaria; — *Lettere a Voltaire*, ec.; — componimenti teatrali (nel *Theatre de l' Ermitage*); — *Oleg* Dramma storico, tradotto in francese dall' originale russo, di Derschawin; — *Lettere a Zimermann negli archivî letterari*, vol. III, pag. 210; —

molti scritti in tedesco ed in russo, sui quali si può consultare l' *Alemagna dotta* di Meusel. Castera ha scritto la *Vita di Caterina II*, 1798, 3 vol., in 8.° o 4 vol. in 12.° D' Harmensen, gentiluomo di corte, al servigio dei re di Svezia, ha fatto stampare l' *Elogio di Caterina II*, Parigi, Didot maggiore, 1804, in 8°. Un negoziante di Pietroburgo, nominato *Romano Bouchez* propose nel 1797 un concorso, di cui il premio era una medaglia d' oro per la migliore ode francese sulla morte di Caterina II. Noi abbiamo raccolte le notizie intorno a Caterina dalle opere ora indicate, e da alcune altre.

CATERINA D' AUSTRIA, duchessa di Savoia, era figliuola di Filippo secondo, re di Spagna, e d' Elisabetta di Francia. Fu maritata a Saragozza in marzo 1585 a Carlo Emmanuele I duca di Savoia che si era colà recato per tal effetto con un seguito degno di qualsiasi grande. Ebbe in dote 500 mila ducati, e le fu salvata la ragione di succedere ai troni di Spagna e dell' Indie. Questo matrimonio benedetto da Dio fu consolato di molta prole. Durante le varie assenze del marito, causato dalle guerre in cui, il bollente animo suo l'avviluppava, Caterina resse con virii prudenza lo stato. Morì nel 6 novembre 1597, in età di 30 anni lasciando gran desiderio di se per le molte virtù di cui era fregiata. Da questo matrimonio hanno origine i diritti che affacciò la real casa di Savoia alla corona di Spagna.

** CATERINA JAGELLON, ovvero di Polonia, regina di Svezia, era l' ultima figlia di Sigismondo I re di Polonia, e di Bonna Sforza. Le sue belle qualità fecero sì, che fosse ricercata in isposa da' vari grandi principi, e tra gli altri da Basilio, granduca di Moscovia; ma ella preferì a tutti Giovanni di Svezia duca di Finlandia figlio di Gustavo I o fratello di Enrico re di Svezia. Appena Caterina arrivò sposa in questo regno, che si trovò prigioniera insieme col consorte. Enrico principe vizioso, e sospettosissimo, fece assediare il duca Giovanni nel castello di Wiburgo, ov' era insieme con la sposa, e lo strinse in maniera, che l' obbligò ad arrendersi a discrezione. Lasciò Giovanni prigioniero nel castello ed esibì a Caterina la libertà; ma questa virtuosa principessa non volle giammai separarsi dal marito. Compagna fedele della sua prigionia per lo spazio di sette anni lo consolò nelle sue disgrazie, e lo fece padre di due figliuole, e di un figlio, i quali istruì nella religione cattolica. Finalmente il geloso Enrico pose in libertà il fratello, il fece vicerè di Svezia, e diedegli per consigliere il celebre Ponto de la Gardie, che di semplice soldato della Linguadoca era giunto a comandare le armate, e ad esser vicerè della Livonia. Ma non tardò molto Enrico a ricadere ne' primi sospetti, onde divisò di disfarsi de' suoi fratelli, e perchè sapea che il gran-duca di Moscovia era stato perdutamente invaghito di Caterina, pensò di mandargliela. Fortunatamente furono scoperti a tempo i suoi rei disegni: egli fu rinchiuso in una torre, e Giovanni venne innalzato al trono nel 1568. Caterina divenuta sovrana del Settentrione, avrebbe voluto ristabilirvi la fede cattolica, e suo marito, il quale si credea, che internamente avesse anch' egli sentimenti cattolici, usò verso di lei tutta la possibile condiscendenza, per secondarla in tal disegno. Ma i grandi, e specialmente gli ecclesiastici di questo regno, troppo nemici dell' autorità del papa, adombratisi perchè la regina avea inviato a Roma de la Gardie, reclamarono in modo che bisognò subito richiamarlo. Morì questa saggia principessa nel 1583. col contento sì d' esser salita sui trono; ma col dispiacere di non aver potuto ridurre ad effetto i suoi pii disegni quanto al far cambiar religione un' altra volta agli svedesi.

CATERINA PAULOWNA v. Catterina Paulowna.

CATERINA v. Bora.

** CATESBY (Marco), naturalista inglese n. nel 1680; navigò alla Virginia nel 1712; ivi fece raccolta di cose d'istoria naturale; tornò in Inghilterra nel 1719; ripartì nel 1722 per la Carolina ove passò quattro anni; visitò la Florida e i paesi vicini, e tornò a veleggiar per l' Europa nel 1726, riportando ricchissime collezioni di piante, di animali, ec. Eletto membro della società reale di Londra, volle mostrarsi degno di quel titolo pubblicando il primo vol. della *Storia naturale della Carolina*, *della Florida*, *e delle isole Bahama*. Era questa la più bell' opera di simil genere che fosse fino allora fatta di pubblica ragione in Inghilterra. Questo primo vol. fu stampato nel 1731, il 2.° nel 1743 in fol., le tav. furono incise sui disegni dello stesso Catesby. La sua opera fu ristampata nel 1754, e nel 1771, ma gli amatori preferiscono gli esemplari della prima ediz. fattasi rara. Scrisse ancora: *Dissertazione sulle peregrinazioni degli uccelli*, nelle *Transazioni filosofiche*; ed *Hortus britannus americanus*, Londra, 1763, in 4.° gr. con 17 tavole colorite.

** CATHALAN (Giacomo), gesuita di Ronen, professò, predicò, e fu direttore spirituale con successo. I suoi talenti in questi tre generi fecero onore alla società. Era n. nel 1671, e m. nel 1757 di anni 86. Si hanno di lui: — *Orazione funebre della duchessa*

d' *Orléans*, 1723. in 4.°; — quella del Delfino figlio di Luigi XIV, in 4.°; —quella dell' Elettore di Treveri, pure in 4.° In questi componimenti s' incontrano alcuni buoni squarci.

** CATHELINEAU (GIACOMO), generalissimo degli eserciti reali nella Vandea, n. nel 1758; fece professione di mercatante di lana a Pinen-Mauge presso di Beaupreauz. Una leva di 300 mila uomini, decretata dalla convenzione, eccitò varî sollevamenti parziali in diverse provincie dell'Ovest. A S. Florenzo nel 10 marzo 1793 si levò gran romore tra que'giovani ch'erano scritti come soldati per fornire il numero di milizie chiesto da quel cantone. Benchè la legge del reclutamento non toccasse Cathelineau, egli tuttavia si mescolò fra i romoreggianti suoi amici o vicini. All' annunzio di quel trambusto, del quale subito si prevedevano gli effetti che avrebbero ad uscirne, egli accorre ad arringare i sollevati e li persuade a pigliar le armi per sottrarsi ai castighi che apprestavansi al comune. Raggranellati un centinaio d'uomini, si reca in mano con questa piccola schiera un posto difeso da un pezzo d' artiglieria da sei, al quale aggiunge nel dì seguente tre colubrine facendosi padrone di Chemillé. Questo buon succcesso gli avea recato nuovi compagni; il giorno 15 assale Chollet; rompe un corpo di 500 uomini, e s' impadronisce della città, in cui molte artiglierie vengono ancora in poter suo. Congiungendosi allora al generale Elbée, combatte sotto i suoi ordini, e si fa degno di lode in un secondo combattimento a Chemillé, poscia a Vihiers. L' insurrezione andavasi speditamente avanzando e ben presto si sentì il bisogno di rimettere il comando superiore nelle mani di un capo; ma ripugnava ai diversi generali il doversi sottomettere ad un moderatore supremo; e così nacque il pensiero di creare generale in capo un uomo che sebbene atto a quel difficile carico per la sua intelligenza, per la sua affezione alla parte che difendea, e per la intrepidezza sua, appartenea nondimeno ad un ordine legato a quei pregiudizi che guarentivano particolarmente a ciascuno degli uffiziali vandeisti quella deferenza che essi temeano di non ritrovare in un capitano di alta condizione. Così promosso a quell' eminente grado Cathelineau non uscì punto dalla semplicità dell' antico suo vivere. Volendo mostrarsi degno della scelta di cui era stato onorato, si pose in istato di muovere nuovo assalto a Nantes, respinto in sulle prime con perdita considerabile nel 29 giugno, tornò più volte in sull' armi, ma in ultima prova fu percosso da una palla che gl' infranse il braccio, ed il general d' Elbée fece subito suonare a raccolta. Trasportato a S. Fiorenzo ivi perdè la vita nel 10 agosto 1793 in seguito della ferita che avea dato in cangrena. La sua morte fu un general compianto dell'esercito, il quale credeasi invulnerabile movendo sotto un capo che chiamavano il *Santo d'Angiò*.

** CATHELINIÈRE (RIPAULT DELLA), ufficiale delle armi regie in Vandea, n. circa il 1760; fu scelto nel mese di marzo 1793 dai contadini romoreggianti del paese di Retz per loro comandante; si fece padrone di alcuni borghi, e si pose quindi d'accordo nelle sue mosse con Charette, allora capo dei ribelli di Machecoul. Dopo di essersi fatto notare pel valor suo in varî incontri, dovè cedere alla preponderante forza delle armi repubblicane nel 1794. Ferito in un combattimento e nascosto nella sua casa di Frossag ivi fu scoperto da un soldato, e condotto a Nantes, morì sul patibolo.

** CATHELINOT (ILDEFONSO), benedettino di S. Vannes, n. a Parigi nel 1670; è autore di un *Supplemento alla biblioteca sacra* inserita nel *Dizionario della Bibbia* del Calmet, e m. nel 1756, lasciando m. ss. molte opere importanti fra le quali le *Tavole della bibl. di Dupin*;—*Dissertazioni critiche*;—*Storia letteraria benedettina* in latino, della quale trovasi indicazione nella *Bibl. di Lorena*.

* CATHERINOT (NICOLA), giureconsulto nato nel Berrì nel 1628, m. nel 1689 era stato addottorato nell'università di Bourges, ed era diventato avvocato del re nel presidiale della città medesima. Colpito dalla mania di scrivere, *scribendi cacoethes*, lasciò un gran numero di opere intorno all' istoria del Berrì, alla teologia, alla giurisprudenza romana, al diritto canonico, e francese, ed una collezione d'*Epigrammi*, di 8 libri! Tutti questi scritti, in numero di più di 130, sono caduti nell'obblivione, sol tanto se ne potrebbo eccettuare la *Vita di madamigella Cujas*.

CATHO v. CATTHO.

** CATI (LODOVICO), n. in Ferrara l' anno 1490, ed ivi m. nel 1553. Professò nella patria università, il diritto civile, e fu adoperato dai principi del suo paese in varie politiche faccende presso diverse corti. È autore di un opuscolo contro Andrea Alciati, intitolato: *Benevola, et familiaris ad clarissimum etc., in interpretationa legis quinquepedum c. si. regum admonitio*, Ferrariae, 1533: quest' opera è molto lodata da Celio Calcagnini. Esistono altresì stampate due orazioni latine, dirette una a Papa Adriano VI, e l'altra a Pietro Lando.

CATIB (EBN MAOMETTO-BEN-ABDULLA) v. IBN-KATIB.

CATICH (Molkaz Korkoroung), armeno, n. nel sec. v dell'era cristiana, si rendette celebre co'suoi esecrandi tentativi onde ristabilire il paganesimo nell'Armenia. Già da gran tempo la religione cristiana era introdotta in quel paese, allora governato da un luogotenente del re di Persia. Catich imprese di distruggere gli altari, e di sbandire la dottrina evangelica, e fu secondato dai Persiani il culto dei quali era opposto a quello della maggior parte della popolazione armena. Dopo aver incendiate le chiese, tutti i libri cristiani che cadeano nelle sue mani, e perseguitati violentemente i preti ed i monaci, egli si rendette alla corte del re per accusare il patriarca di Armenia, e giunse a farlo deporre. I cristiani armeni prosero le armi; Catich, alla testa d'un esercito di Persiani e di Armeni infedeli, ottenne da principio alcune vittorie; ma poi fu vinto, preso, e messo a morte nell'anno 487.

* CATILINA (Lucio), entrava nell'adolescenza, quando Roma era in preda ai furori di Mario e di Silla. Nato da una famiglia patrizia, si dichiarò per l'ultimo, ebbe alcuna parte alla sua vittoria, ed una parte più grande nelle sue proscrizioni. Le uccisioni, gl'incendi, le rapine sovra ogni altra cosa furono gli esercizi ed i primi piaceri della sua gioventù. I patrizi non biasimavano che debolmente violenze che assicuravano la loro quiete. Silla, stanco di proscrivere, lo fu poco dopo di dominare. I Romani, cui volle francare, si tennero liberi ancora, ma lasciavano vedere quanto le guerre civili avessero aumentato una corruzione che da un secolo crollava le leggi, pervertendo i costumi. Superbi anco allora che s'invilivano pei vizi, intendeano a soggiogare quante rimaneano nazioni conosciute, quasi per isfuggire al loro disprezzo. Ma tutto pericolava nell'interno; il potere di grandi, meno raffermo per le istituzioni di Silla che per le sue crudeltà, decresceva in mezzo al languori di un grossolano tenore di vita epicurea. I giovani patrizi, impazienti di consumare o di rinnovare la loro rovina, erano i primi accusatori dell'avarizia de' lori padri. I plebei, nutriti a spese della pubblica economia, e lasciando agli schiavi il lavoro; e l'industria, ai liberti le nobili e pure occupazioni delle belle arti, passavano dagli spettacoli feroci del Circo al tumulto del foro; i migliori d'essi cadeano nelle insidie delle lusinghe; veniva compro il resto. Catilina venne in grande influenza in una repubblica di tal fatta. Quantunque la storia non particolarizzi i militari suoi servigi, tutto annunzia che sotto quest'aspetto non avea degenerato dai Sergi, onorevoli suoi antenati. Egli fu il più pericoloso de'Romani, come aggiunto ebbe la furberia ai suoi vizi. Mentre versava ogni sorta di veleni nell'animo della gioventù, si cattivava dall'austero Catulo alcuna specie di affezione e di stima. Ugualmente accorto nell'ingannare personaggi virtuosi, nell'intimidire uomini deboli, in comunicare l'audacia sua a gente perversa, fece tornar vuote due accuse criminali contro di lui intentate. L'una avea per oggetto un commercio criminoso con una vestale. I Romani non divampavano più allora di sincera indignazione per un genere di sacrilegio, del quale i loro maggiori tennero che mille calamità si covassero per la repubblica. L'altra accusa s'aggirava intorno ad enormi concussioni, da lui esercitate nel suo proconsolato d'Affrica. Suo accusatore era quello stesso Clodio, che fu dopo di esso il flagello dello stato. Pago d'essersi fatto temere dall'uomo più formidabile, Clodio desisteva dall'accusa: ma Catilina cadea in sospetto di assai più odiosi delitti. Il suo matrimonio con Aurelia Orestilla (1) avea rinfiorita la sua fortuna. Secondo gli uni avea sposato in essa la propria sua figlia, frutto d'uno de' numerosi suoi adulteri; secondo gli altri, non avea conchiuso tale matrimonio che dopo avvelenata la prima sua moglie. Si aggiungea anzi che siccome ad Aurelia ripugnava di sposarlo, perchè egli avea un figlio del primo matrimonio, il mostro avea troncato col ferro i giorni di suo figlio. Sallustio ha ripetuto ed in alcuna guisa affermata sì orribile accusa (2); ma l'espressione di cui si vale, *satis constat*, è dessa una testimonianza abbastanza forte allorchè si tratta di un parricidio? Intanto Catilina era divenuto capo d'una lega, di cui importa caratterizzare l'oggetto, ed i mezzi. Formata tra uomini d'alta nascita, giovani e segnalati per la loro andacia, ma soppozzati di debiti e disonorati, tale lega avea per scopo di metterli in possesso de'consolati, della preture, delle questure, e d'assicurare l'impunità delle estorsioni cui si proponeano di commettere. È molto rara cosa che gli uomini più dissoluti possono formare tra se una numerosa e potente società senza colorarla di alcun pretesto di pubblico bene. Siffatti pretesti non erano mancati nè alle fazioni de'Gracchi nè alle fazioni più terribili di Mario e di Silla. La lega di cui parliamo, avea uno scopo, cui i cospiratori neppur fra se confessano, la rapina. Roma era minacciata di formare nel colmo della sua potenza ciò che era stata nel suo nascere, un nido di malandrini. Davano a Catilina l'auto-

(1) Donna diffamata, di cui Sallustio dice: *Cujus praeter formam nil unquam bonus laudavit.*

(2) Necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecit.

rità principale in mezzo a tanti malvagi suoi legami con le vecchio bando di Silla. Col mezzo de' veterani della proscrizione teneva nel terrore le città vicine di Roma, o Roma stessa. In pari tempo si giovava do' plebei più vili, e più facinorosi, rimovea dall'elezioni gli uomini paurosi, intimidiva per avvisi o minacce coloro che gli avevano resistito; e facea temere la morte al concorrenti co' suoi protetti. Avea patrizi per satelliti o consolari per adulatori. Tutto favoriva la sua audacia. Pompeo proseguiva lontani trionfi a cui Lucullo gli avea spianato le vie; questi non ricordava i suoi che spiegando in Roma una pompa asiatica; era nel senato il debole collega della gente dabbene, cho lo stimolava in vano a dichiararsi suo capo. Crasso, che salvato avea l'Italia dalla vendetta, o dalla dominazione de' gladiatori ma che insaziabile si mostrava di potere e di ricchezze, lasciò stabilire la formidabile influenza di Catilina, non temè di fortificarla, non arrestò di ricercarne l'appoggio. Cesare che rivivere facea la fazione di Mario, ma che usava delle grazie più seducenti o della corruzione più raffinata dovunque il selvatico plebeo non avea mostrato che rozzezza o violenza; Cesare careggiava e fors'anche incoraggiava Catilina. Tanto valente nell'arte di condurre un partito, quanto lo fu poi nell'arte di condurre le legioni, tenea che una lega, destituta d'ogni pretesto o d'ogni appoggio politico, dovesse le breve confondersi nella potente sua fazione: ciò cho più gl'importava ora che Catilina osasse molto, e si perdesse. Non vi erano allora che duo Romani, i quali nutrissero una volontà forte di salvare la loro patria, Catone o Cicerone; l'uno, nella rigidezza delle sue virtù storiche e romane, si tenea troppo lungi dai faziosi per potersi chiarire da' loro disegni, l'altro più accorto e vigilante, osservava tutte le loro operazioni, e indovinava i loro delitti. La fazione di Catilina desiderava ardentemente che il suo capo ottenesse il consolato con uno dei suoi fidi per collega. I tesori, ed i beni della repubblica poteano allora, sotto differenti protesti, ma soprattutto mediante le proscrizioni, diventar preda di tanti nobili, cui lo prodigalità ridotti avano prima all'indigenza, poscia alla scelleraggine. E però difficile pressocchè impossibile di credere che Catilina avesse loro permesso l'incendio ed il sacco di Roma, durante la suprema magistratura, di cui sperava essere insegnito. Gli Autroni i Pisoni, i Ceteghi, i Lentuli, gli Antoni e Catilina stesso voleano piuttosto, non v'ha dubbio, impadronirsi di magnifici palazzi, cho darli alle fiamme. Il degenero figlio dell'oratore Marc'Antonio, Caio Antonio, dovea essere collega di Catilina nel consolato. Cicerone obbe il coraggio di brogliare tale dignità all' approssimarsi d'uo pericolo, di cui niuno meglio di lui conoscea la grandezza. Grossolane rivoltive, minacce, sollevazioni, tentativi d' assassinio, tutto fu posto in opera per spaventarlo e disperdere il suo partito. Le vaghe inquietudini, che agitavano i più ricchi do' Romani, favorivano l'ambiziono o piuttosto l'attaccamento di Tullio alla patria; egli fu eletto console per l'anno 689 della fondazione di Roma. Il partito di Catilina non potè far creare che C. Antonio, uomo poco audace o di scarso ingegno. Tale disgrazia aumentò la frenesia del capo dei congiurati; non perdè tuttavia la speranza d'essere eletto l'anno successivo, e per riuscirvi doppiò i mezzi di terrore che incominciato aveano la sua potenza. Nullameno, sia per l'atrocità de' suoi progetti, sia per la vigilanza del console Cicerone, al partito di Catilina tolto fu l'appoggio di molti uomini importanti. Antonio fu indotto e forzato dal suo collega alla neutralità. Cesare e Crasso presero lo stesso partito. Autronio e P. Silla principiarono a trarsi le disparte. Pisone era stato ucciso in Ispagna, ma l' Italia era vuota di truppe. I veterani di Silla non attendeano cho un segnale per ripigliare le armi; Catilina si affrettò a darlo. Il centurione Manlio operò presto ad essi come suo luogotenente, o fermò un campo nell'Etruria. Cicerone vogliava, o già s'ora procacciato intelligenza fino nel consiglio do' congiurati. Uno di essi, Curio, avea rivelati alcuni odiosi segreti a Fulvia, donna diffamata pe' suoi costumi, o questa, fosse per un sentimento di patria carità, fosse per la speranza d'una ricompensa, avea tutto scoperto a Cicerone. Il console conobbe, mediante esso Curio, un pericolo imminente, di cui minacciata ora la sua persona. Due cavalieri romani aveano assunto la cura di ammazzarlo nella propria casa. Nel giorno indicato per l' uccisione gli assassini trovarono la porta del console chiusa o custodita. Quantunque egli differisse ancora di far conoscere al senato lo particolarità di una cospirazione, di cui gli caleva di studiare i progressi, ed i mezzi, seppe iedurne nelle menti un' inquietudine cho disponea ad alcuni sforzi per la comune salute. Da che si fu istrutto della rivolta di Manlio fece bandire il famoso senato consulto: *Dent operam consules, ne quid respublica detrimenti capiat.* Si rifletta alle leggi de' Romani, le quali, fatte per un popolo austero o da lungo tempo mal convenivano ad un popolo, di cui erano depravati costumi; si avverta alla situazione d'un console, di cui l'autorità stava per ispirare fra breve,

che non avea in suo appoggio nè un'alta nascita, nè luminosa vittoria; nè un nome noto nell'esercito. e si vedrà come il senato consulto, che gli conferiva una autorità novella, potea più presto divenire un'arma contro di se, che verso Catilina. Come impadronirsi d'un capo di congiurati che avea soldati entro e fuori Roma? Come convincerlo dinanzi a'suoi complici o al cospetto d'uomini che si erano valsi di lui come di uno stromento pe' loro lontani progetti? Qui l'uomo dabbene si mostra un eccellente uomo di stato; nè mai risoluzione fu più precisa, più ardita più salutare della sua. Roma dovea scegliere tra due flagelli, uno sconvolgimento nell'interno delle sue mura, e la guerra civile, Cicerone preferì la guerra civile, sicuro di terminarla in breve. Catilina, il nemico del popolo romano, osa presentarsi in senato; Cicerone s'accende di sdegno; un eloquente discorso salva la repubblica. Quale prodigiosa unione di veemenza e d'accorgimento! Quanto Cicerone è coraggioso, allorchè s'accusa di timidità! Non ci confonde il vederlo dichiarare a Catilina l'insidia che gli tende, invitandolo ad uscire dalla città, a mettersi alla guida del campo di Manlio, a marciare alla volta di Roma, ed il veder Catilina, forzato a prendere un partito, che rivela l'atrocità del suo delitto, e che gliene farà perdere il prezzo? Il capo dei congiurati credea, allontanandosi da Roma, non sagrificare niuno de'mezzi della cospirazione. Lentulo Sura, Cetego ed altri infami senatori si proponeano d'eseguire, mentrech'egli sarebbe con l'oste sua alle porte di Roma; la trama che dovea causare la ruina di quella regina del mondo. Aveano essi meditato una strage generale, un incendio universale, come Cicerone ha tante volte ripetuto, come afferma Sallustio? L'enormità di tale attentato fa violenza all'immaginazione; nè Cicerone nè Sallustio non hanno prodotto in tale proposito testimonianze dirette assolute, e che tolgono l'ombre del dubbio: ma se non è provato che scellerati patrizi avessero giurato di non risparmiare a Roma ne'templi, nè case, nè cittadini; è naturale il pensare che la riuscita della loro cospirazione avrebbe potuto produrre gran parte di sì spaventevole risultato. Noi omettiamo qui particolarità che meglio occorreranno in altri articoli della presente opera. Lentulo, Cetego ed i complici loro proseguirono con mala accortezza i loro colpevoli raggiri. Nè trascurarono il debole non meno che infame espediente di rivolgersi agli ambasciatori degli Allobrogi, onde rompessero guerra sui confini dell'Italia. Gli ambasciatori, dopo alcuna incertezza, furono fedeli alle leggi delle nazioni. Le rivelazioni, che essi fecero al console, ne procurarono di più importanti. Le lettere scritte dai congiurati al capo loro furono intercettate. Il senato ebbe a pronunziare sopra un delitto manifesto. Se osservate si fossero in riguardo a' colpevoli le forme giuridiche, tarda sarebbe stata la loro condanna, e frattanto Catilina era alla guida di formidabile oste; ma i capi della repubblica derogato aveano a tali leggi in congiunture meno pericolose. Cicerone, cui i suoi nemici chiamavano un *uomo nuovo* osò seguire gli esempi dati altre volte da illustri patrizi. Il senato, cui Cesare aveva indotto ad esitazione, proponendo di lasciare la vita agli accusati, fu fortificato dall'austera eloquenza di Catone, e da quella di un console che esponea la sua vita alla più accanita persecuzione. Il senato pronunziò sentenza di morte. Cicerone non ebbe timore di usare e fretta e mezzi arbitrari nell'esecuzione d'un decreto, da cui dipendea la pubblica salvezza. La ruina di Catilina fu in alcuna guisa consumata, dalla morte de' suoi complici; tale notizia infuse il terrore nell'esercito suo; non vide più ribelli venire a se, e molti soldati l'abbandonarono. Il console C. Antonio, destinato a marciare contro di esso, mentrechè Cicerone continuava a vegliare su Roma, finse una malattia, e la sua vigliaccheria risvegliò la voce de'suoi vergognosi legami coi congiurati. Petreio, suo luogotenente, incalzò vivamente il loro esercito, e gli venne fatto di accerchiarlo da ogni parte. In tale stremità Catilina cercò ed ottenne una morte più degna dei suoi avi, che di lui. La scelleratezza usurpò gli onori del coraggio. Egli si fece uccidere. Coloro che seguirono i suoi vessilli, imitarono il suo esempio, perirono tutti nelle ordinanze, in cui il loro generale gli avea collocati, ed egli precorrendo loro arditamente, l'anno 63 prima di Gesù Cristo. Oltre alla *Storia della congiura di Catilina*, di Sallustio, ed alle *Catilinarie* di Cicerone, esiste una *Storia di Catilina* (di Seran di la Tour), Amsterdam, 1749, in 12°. ed un'altra di Isacco Bellet, 1752, in 12°. La congiura di Catilina è il soggetto di una tragedia di Crebillon, 1748, e della *Roma salvata* di Voltaire, 1752. Comparve nel 1780 un *Elogio di Catilina*, in 8.° dell'abate Lucet; singolare scelta d'un eroe. Vero è che St. Evremont ha fatto anch'esso l'elogio del valore, della prudenza, e delle qualità brillanti di Catilina. «Non gli mancò, dic'egli, che una splendida riuscita per essere grande quanto Cesare».

** CATILLO (*Mitol.*) figliuolo d'Anfiarao, e fratello di Cora, e di Tiburte, in memoria del quale fondò Tibur.

* CATINAT (NICCOLÒ), maresciallo di

Francia, n. a Parigi nel 1637, da una famiglia originaria del Perche; seguitò l'arringo del foro per volontà del suo genitore che era decano de' consiglieri del parlamento di Parigi; ma afflitto dalla perdita di una causa la cui giustizia gli parea evidente, e persuaso che non avrebbe giammai le qualità necessarie per essere avvocato, si diede alla professione delle armi verso la quale il traeva un segreto istinto. Entrato agli stipendi della cavalleria, non pretermise opportunità per farsi degno di ammirazione: di fatto fu notato da Luigi XIV nell' assedio di Lilla del 1667, e nominato luogotenente nel reggimento delle guardie. Tutti gli altri gradi ai quali s' innalzò nel decorrer del tempo furon premio di valorose gesta. Eletto luogotenente generale nel 1688, disfece il duca di Savoia a Staffarde, ed a Marsalla, e si impadronì di una parte de' suoi domini. Il bastone di maresciallo fu il guiderdone di quelle imprese. In Fiandra mostrò lo stesso valore, e saper militare che lo avea illustrato in Piemonte. Posto una seconda volta al governo delle genti francesi in Italia, dovè combattere il principe Eugenio che comandava per l' imperadore; ma le segrete disposizioni del duca di Savoia, allora unito alla Francia, la mala condizione delle milizie, lo stremo di danaro, e di viveri, renderono impotenti gli sforzi del vincitore di Staffarde. Rotto nella giornata di Carpi del dì 19 luglio 1701, si trovò costretto ad abbandonare tutto il paese tra l'Adige e l' Adda. Dopo il combattimento di Chiari, l' esercito francese comandato allora da Villeroi si ritirò dietro l' Oglio. Catinat ferito in quella fazione, sforzandosi di rannodare le schiere per ricondurle in sul campo di battaglia, rispose ad un ufficiale, che gli facea considerare come ei le conducesse ad un eccidio sicuro: « Egli è vero; la morte ci sta dinanzi, ma la vergogna ci sta alle spalle ». Queste perdite che la corte ostinavasi a non voler attribuire al tradimento del duca di Savoia, furono cagioni della disgrazia di Catinat. Ei la ricevette da filosofo. Servendo sotto gli ordini di Villeroi avea già provato che egli mettea la gloria di essere utile molto dinanzi al desiderio di comandare. Scritto il suo nome in un elenco di nuovi cavalieri degli ordini del re nel 1705, ei rifiutò tal favore; la sua famiglia gliene fece caldi rimproveri: « ebbene, egli esclamò, cancellatemi dal vostro albero genealogico ». Luigi XIV avendogli dimandato un giorno perchè la sua presenza fosse sì rara in corte, e se qualche cura lo ritenesse in quel suo volontario ritiro: « niuna, o sire, ei rispose, ma la corte è numerosissima, e lo fo così per lasciare agli altri la facilità di offerire loro omaggi alla maestà vostra ». La semplicità do' suoi portamenti esterni corrispondea alla sua indifferenza per gli onori. Egli s'era innalzato sino alla prima dignità militare senza viltà e senza raggiri. Morì celibe nella modesta possessione di S. Graziano presso Montmorenci nel 25 febbraio 1712. Il suo *Elogio* scritto da la Harpe, riportò il premio nell'accademia francese l' anno 1774. Il marchese di Créqui pubblicò la sua *Vita* che fu stampata più volte, e nel 1775 con alcuni mutamenti, e sotto il nuovo titolo di Memorie per servire alla vita di *Niccolò di Catinat*. Le sue Memorie militari furono pubblicate insieme alla sua corrispondenza da uno dei suoi pronipoti il signor Le Bouyer di S. Gervais, Parigi, 1819, in 3 vol. in 8.°

CATINAT (Abdias Maurelio detto), prese egli medesimo questo illustre nome, perchè avea militato nell'esercito del maresciallo che lo portava. Egli era nato nella Linguadoca da contadini protestanti. Divenuto uno dei capi sollevati conosciuti col nome di *Camisards*, Maurel ne fu uno de' più intrepidi, ma anche de'più feroci. Non risparmiò alcuna chiesa, nè fece grazia ad alcun prete. Egli fu che ordinò una truppa a cavallo per la sua parte, con cavalli nomadi tratti dal luogo chiamato Camarga. Dopo aver accettato l'indulto proposto ai ribelli della Linguadoca, e d' essersi ritirato nella Svizzera, si lasciò vincere da un agente dell' Inghilterra e ritornò al suo paese per riaccendervi la guerra civile. Fu arrestato a Nimes condotto al maresciallo di Berwick, e da questo rimandato ai tribunali che lo processarono, e condannarono ad essere arso vivo nel 1705.

** CATINEAU LAROCHE (Pietro Maria Sebastiano), n. a Saint-Brieux nel 1771; studiò a Poitiers; passato poscia all' isola di S. Domingo nel 1791, e trovato colà un grave scompiglio politico, con animo di riconciliare le parti diverse si diede a scrivere un giornale che intitolò: *L'amico della pace e dell' unione*; avendo però offeso i pregiudizi de'coloni, fu imprigionato e corse pericolo di perder la vita; partitosi di colà, e giunto al capo francese si trovò all' incendio di quella città, e solo per ventura non fu anche ei tra le vittime delle stragi che vi si commetteano, passò quindi agli Stati-Uniti, poscia in Inghilterra, e nel 1797 si restituì a Parigi dove pubblicò il suo *Vocabolario portabile della lingua francese* che ebbe cinque ediz. Commessagli la ispezione preliminare per una indulgente censura sui libri, in questo proposito pubblicò insieme con Bonnet: *Riflessioni sui libri ed osservazioni*

e proposta di decreto sui medesimi. Nel 1811 e 1812 essendo capo dell' amministrazione delle biblioteche, fu mandato in Italia, in Isvizzera, ed in Germania per riconoscere lo stato del commercio, e dell' industria. Da questo viaggio raccolse alcune osservazioni sui mali, e sulla scontentezza del popolo, le quali punto non piacquero a Napoleone. Nel 1813 fu segretario generale del dipartimento dell' Aisne. Al tempo della ristaurazione ebbe la vice prefettura di S. Quintino poi tornò agli Stati-Uniti, e quindi si ricondusse in Francia, e nel 1819, addetto al ministero degli affari esteri, ebbe il carico di esplorare la Gujana francese per veder modo di popolarla, e quando fu di ritorno diede alle stampe: *Notizie sulla Gujana francese seguite dalle cagioni che fanno desiderare che la proposta colonizzazione sulla Mana sia diretta da una società con la partecipazione del governo*, Parigi, 1822. Quest' uomo benemerito fu lasciato per qualche anno in piena dimenticanza, ma finalmente ebbe la croce della legion d' onore. Nel 1826 fu eletto capo di divisione nella cancelleria del commercio delle colonie, e nel 1828 diventò commissario generale sul commercio delle manifatture, ma in quell' anno stesso morì. Ebbe ingegno e coltura, ma questi pregi furono oscurati da troppo amor proprio, e da indole caparbia e litigosa.

** CATINEAU (Stefano Pietro Giuliano), fratello maggiore del precedente, n. a Saint Brieux nel 1769; fu editore dell' *Annuaire* del 1818, e de' *Petites affiches de la Vienne*; nel pubblicare il *processo del generale Berton* fu posto in accusa, e dopo essersi appellato fu condannato nelle spese; processato nuovamente per aver inserito nel suo giornale un elogio funebre di Cochon conte de l' Apparent, fu condannato a tre mesi di carcere e 3000 franchi di ammenda, e m. poco tempo dopo. È autore di un *Dizionario francese italiano, e italiano francese*.

* CATONE (Marco Porcio), da prima sopranominato *Priscus* e poscia *Cato* dalla parola *catus* che nella lingua de' Sabini indicava la sagacità di spirito, ed una prudenza naturale. Tale soprannome, estremamente comune ai Romani, sembra oggigiorno che appartenga soltanto a quella famiglia d' uomini illustri, di cui Marco Porcio fu lo stipite, e non può esser pronunziato, senza che desti l'idea delle più alte virtù pubbliche, e private. Marco Porcio nacque l'anno 232 prima di G. C. a Tuscolo, oggi Frascati. Suo padre, cui perdè giovane era plebeo, e gli lasciò un piccolo podere, situato nel paese de' Sabini, di tutti i popoli d' Italia i più rinomati per l' aspra severità de' loro costumi. Tale modesto retaggio, cui Catone coltivava con le proprie mani, stava presso all' abitazione costrutta da Curio Dentato, vincitore de' Sanniti, de' Sabini, di Pirro, e tre volte illustrato per gli onori del trionfo. Allorchè Catone paragonava tale casuccia e lo scarso numero di jugeri, che l' intorniavano, con la sua casa e la sua terra, la propria economia gli parea prodigalità, debolezza la sua severità; riformava ancora la sua spesa, sgridava la poltroneria de' suoi schiavi, e dava egli stesso l'esempio di nuovo ardore pel lavoro. L'epoca della sua gioventù fu quella di più grandi pericoli, che Roma avesse mai provato; Annibale era in Italia. Catone andò la prima volta in armi all' assedio di Capua sotto Fabio Massimo; avea allora 17 anni. Cinque anni dopo combattea sotto lo stesso generale all' assedio di Taranto. Dopo la presa di essa città strinse amicizia con Nearco, filosofo pitagorico, il quale lo iniziò nelle dottrine della saggezza, di cui la pratica gli era più famigliare. La guerra essendo terminata, Catone tornò a coltivare la sua terra; ma istrutto essendo nelle leggi, e siccome parlava con facilità, andava la mattina assai per tempo nelle piccole città vicine, dando consulti, e trattando le cause di tutti quelli che imploravano il suo appoggio. Valerio Flacco, nobile romano, e potente, abitava una terra situata presso il piccolo podere di Catone. Testimonio delle virtù e de' talenti, che il giovine dava a divedere nel ristretto cerchio, in cui collocato lo avea la sorte, indovinò ciò che potea diventare, lo invitò a condursi da lui, ricercò la sua amicizia, e gli propose che andasse a fermar dimora in Roma, dove aiutato io avrebbe col suo credito. Non erano più que' tempi, in cui il popolo romano toglieva ai rustici travagli quei, che mettea al governo degli eserciti, e nel senato. Uno scarso numero di famiglie, illustri da lungo tempo pe' servigi, che aveano resi alla repubblica, e signore di grandi ricchezze, erano arbitre di tutti i suffragi, di tutte le dignità; ed in tal' epoca, uopo è confessarlo i capi di esse famiglie meritavano siffatte preferenze. Si distinguevano fra essi Scipione, che doveva trionfar di Cartagine; Servilio Galba, che sottomise i Lusitani; Quinto Flaminio, che domò la Macedonia, e la Grecia. Catone era ciò, che allora si chiamava *uomo nuovo*, d' oscuro nome, e senza fortuna; ma si fu egli appena mostrato, che un' eleganza, cui si osò poscia paragonare all' eloquenza di Demostene, e quell' austerità di costumi, ed energia di carattere che non furono mai sorpassate, lo fecero ammirare. Ne' tribunali, come negli assemblee del popolo, avverava

la bella definizione, ch'egli stesso ha fatto dell'Oratore, e che Quintiliano ci ha conservata: « l'uomo dabbene, dotto nell'arte del bel dire ». Se non che ne' campi, piuttostochè sulla ringhiera egli aspirava a segnalarsi. Fu creato tribuno militare in età di 30 anni, e mandato in Sicilia verso l'anno 202 prima di G. C. L'anno successivo, eletto questore tesoriere dell'oste, che Scipione dovea condurre in Affrica, Catone volle usare de' diritti della sua carica per riformare le spese del generale supremo; ma Scipione nol permise, e gli rispose: « che intendea di render conto ai Romani delle vittorie che avrebbe riportate, e non del danaro che avrebbe speso ». Tale fu tra questi due uomini illustri il principio di una rivalità e di un odio che si estinse con la vita loro soltanto. Catone tornò a Roma, e denunziò le da esso appellate prodigalità di Scipione. Il vecchio Fabio Massimo, sostegno dell'antica austerità, appoggiò la sua denuncia. Alcuni tribunali del popolo furono mandati in Sicilia; Scipione mostrò loro i suoi preparativi, e tutti i presagi de' prosperi successi avvenire; egli fu assolto; ma Catone, non ostante acquistò presso il popolo quell'influenza, che ottiene sempre chi in una repubblica si mostra geloso dell'economia nelle rendite dello stato. Cinque anni dopo ch'ebbe sostenute la dignità dedile, Catone fu eletto pretore ed il governo di Sardegna gli toccò in sorte. L'austera sua temperanza, la sua integrità, e la severa sua giustizia lo fecero ancora più osservare in tale governo che a Roma stessa, perchè la sua amministrazione formava il più gran contrasto con la condotta di que' che l'aveano preceduto. In quell'isola fece conoscenza col poeta Ennio, ed imparò da lui la lingua greca. Come ne ritornò, il condusse a Roma, e Cornelio Nipote dichiara che di ciò gli si dee saper più grado, che della più gran vittoria, che avesse riportata sui Sardi. Alla fine Catone, giunse al consolato l'anno 193 av. G. C. e per colmo di favore gli fu concesso per collega l'amico suo Valerio Flacco, ch'era stato suo protettore. Un affare singolare, ed in apparenza futile attirava l'attenzione di Roma intera, e sembrava distrarla dalla guerra con Antioco, dalle scorrerie de'Galli, e dalla sollevazione delle Spagne. Nell'occasione della seconda guerrra punica. Oppio avea fatto vincere una legge che proibiva alle dame romane d'impiegare, più d'una mezza oncia d'oro per uso proprio, di vestire abiti di diversi colori, ec. Si dimandava l'abolizione di tal legge di circostanza chiamata *Oppia*. Il campidoglio era pieno d'una folla di popolo diviso su tale affare. Le donne uscivano dalle loro case, accorrevano dai borghi vicini, si spargeano per le contrade, supplicavano i consoli, i pretori, tutti i magistrati che fossero a loro favorevoli. Esse empievano la piazza pubblica, allorchè l'inflessibile Catone s'avanzò per recitare in favor della legge una bell'aringa, che Tito Livio ha riferita; ma l'eloquenza del tribuno Valerio, che demandava la cassazione della legge, e più ancora forse l'importunità, e le seduzioni delle romane prevalsero all'influenza di Catone, e la legge Oppia fu abrogata. Catone partì subito per la Spagna citeriore, che avea scosso il giogo. Il suo primo pensiero, arrivando all'esercito, fu di rimandare a Roma tutte le provvigioni ch'erano state adunate, e disse a' suoi soldati: « La guerra dee alimentare que' che la fanno ». Con novelle milizie, delle quali seppe formare truppe eccellenti, riportò numerose vittorie, sottomise la provincia ai Romani, fece smantellare tutte le città, e ricondusse il suo esercito in Italia, dove ottenne gli onori del trionfo. Tito Livio ha descritto gli avvenimenti di quella notabil guerra con la sua chiarezza ed eloquenza consueta; ma agli occhi suoi, egualmentechè a que' di Catone, tutte le azioni, che giovavano a Roma, erano degne di lode. Sotto la penna di uno storico moderno Catone sarebbe giustamente accusato di perfidia a riguardo degli alleati e di ferocia verso i vinti. Avido di farsi utile alla sua patria con servigi segnalati, Catone appena disceso dal carro trionfale, depone la toga consolare, cinge la corazza di luogotenente ed accompagna Sempronio in Tracia. Si mette in seguito sotto gli ordini del console Manio Acilio per andar a combattere contro d'Antioco e portare la guerra in Tessaglia. Con una marcia ardita valica con porzione de' soldati il Callidromo, una delle vette più erte del passo delle Termopili, e diede in tal modo l'evento della battaglia. Il console subito dopo e nell'eccesso dell'entusiasmo l'abbraccia ed esclama in presenza di tutto l'esercito che non è in suo potere, nè in quello del popolo romano di decretare a Catone guiderdoni pari al suo merito. Lo scelse poi per andare a Roma ad annunziare quella vittoria ch'ebbe luogo l'anno 189, av. G. C. Sette anni dopo Catone si pose nel numero de' concorrenti per ottenere la più onorevole e più temuta di tutte le magistrature, quella di censore. La sua domanda recò lo spavento nel partito de' nobili; essi con ogni loro sforzo adoperarono d'escluderlo, ma circostanze particolari lo favorivano. Le conquiste dell'Asia aveano introdotto in Rom

semi di lusso che spaventavano gli amanti di buoni costumi. La cospirazione de' Baccanali, che se ne considerava come l'effetto, ed il risultamento, avea messo in tutti gli animi un terrore, che non era dissipato per anche; un rimedio vigoroso e pronto sembrava necessario. Perciò Catone non sollecitava i suffragi del popolo, come i due Scipioni, e gli altri suoi concorrenti, Pubblio Lucio, e Gneo Manlio; ei non chiedea già, si offriva; non pregava, ma rampognava, ed anticipatamente minacciava. Di più, sembrava che non lasciasse scegliere il suo collega; conveniva dargli Valerio Flacco; con esso solo potea riformar i disordini e ricondurre la purità de' costumi antichi. Fu egli eletto, egualmentechè quello che dimandava ed in quella circostanza parve che il popolo romano non solo lo scegliesse, ma gli ubbidisse. Quella censura fu notabile per l'estrema sua severità, ed attirò a Catone inimici che lo perseguitarono in tutta la sua vita. Ma ad onta di tanta severità, il nome di Catone ripetuto le mille volte in bocca di tutti, come per dinotare il modello della moderazione, il persecutore della licenza, e della depravazione, viene così poco conosciuto che gli storici omettono di raccontare che bench'egli fosse giunto all'età della canizie pure non tralasciava di tenere illecito commercio con donne di costumi immorali. Sembra dunque che i costumi fossero in Roma così depravati e turpi, che alcuna attenzione fissato venne sul fatto che a Catone gli si incolpa, oppure bisogna convenire che gli storici antichi non scrissero la sua vita, ma bensì la sua apologia, che i moderni hanno del tutto copiata. Queste poche parole ci sembrano indispensabili per accompagnare il presente articolo con quella sana critica che gli è pur troppo necessaria. — Catone rivestito del nuovo suo potere privò della dignità di senatore Lucio Quinto Flaminin, personaggio consolare, per un tratto di ferocia, di cui si era reso colpevole. Manilio, ch'era nel numero de' concorrenti per esser eletto console nell'anno susseguente, fu puro espulso dal senato per aver abbracciata la moglie in maniera indecente in presenza di sua figlia. Tolse il cavallo a Scipione l'Asiatico. Per quest' ultimo rigore fu mossa accusa a Catone che cercato avesse di sfogare l'antico odio suo contro Scipione l'Affricano. Clamori universali insorsero, allorchè questo rigoroso censore tolse a riformare il lusso ed i guadagni degli amministratori de' pubblici danari. Nè perciò fece minor uso dell' autorità, che le leggi gli accordavano per operare tutte le riforme che gli parvero salutari, ed ottenne l'approvazione universale per la sua amministrazione, durante la censura. Allorchè dessa fu terminata, gli fu decretata una statua nel tempio della Salute con una onorevole iscrizione. Sembrava che facesse ben poco conto di quest' onore, e rispose ad alcuno che prima di quell' epoca gli dicea come erano state elevate statue a personaggi di poca vaglia, ed anche sconosciuti, mentre a lui niuna era stata innalzata: « Io voglio piuttosto che si domandi perchè non è stata accordata niuna statua a Catone, di quello chè per qual motivo n' abbia ottenuto». Catone non amava l'adulazione ma acconsentiva quando taluno avea fatta alcun' azione grande che si piacesse di vantarla; perciò era egli tutt'altra cosa che modesto. Dicea che i senatori nelle circostanze difficili aveano costume di gettar gli occhi sopra di lui, come i navigatori sopra il piloto, quando il vascello era battuto dalla tempesta, e rammemorava con piacere che il senato differiva ad altro tempo gli affari d' importanza, quand' egli non era presente; la qual cosa altri ancora, dice Plutarco, affermano per vera. Quando volea scusare taluno che mancato avesse al suo dovere, si contentava di dire: » È dunque forse un Catone? La posterità ha fatto il medesimo omaggio alla sua virtù, e lo esprime ancora nella stessa maniera. La sua vita politica fu un lungo combattimento. Accusava incessantemente e con animosità, e fu in egual guisa accusato. Tito Livio, pieno d'ammirazione e di rispetto per questo illustre personaggio, e che nel ritratto delineato ne spiega tutti gli espedienti del suo bell'ingegno non tace però che in sospetto cadde d'aver suscitata contro Scipione l'Affricano l'accusa che forzò quel grand' uomo a ritirarsi, e che per conseguenza delle sue persecuzioni Scipione l'Asiatico fu condannato per delitto di peculato, si vide spogliato dei suoi beni, e sarebbe stato tratto in prigione senza il generoso intervento di Tiberio Gracco. In quanto a Catone accusato fino a 44 volte, fu sempre rimandato assolto. Avea 80 anni allorchè fu costretto a giustificarsi per l'ultima volta. Nell' esordio dell' aringa da lui recitata in quell'occasione havvi alcuna cosa di sublime nella semplicità: « Romani, disse, è ben arduo che si renda ragione del proprio contegno al cospetto di uomini di un altro secolo, che quello, in cui si visse ». L'ultimo atto della sua vita politica fu l'ambasceria in Affrica, dove fu mandato a giudicare la contesa insorta tra i Cartaginesi e il re Massinissa: questo viaggio è celebre perchè si attribuisce a tale circostanza la distruzione di Cartagine. Di fatto, colpito della maniera con cui quella rivale di Roma avea riparate le sue perdite, non pronunziò

poi un solo discorso in senato sopra qual si fosse soggetto senza terminarlo con queste parole: « Fa d'uopo distruggere Cartagine». Scipione Nasica, il quale era di contrario parere, terminava tutti i suoi, dicendo. « Il mio parere è che bisogna lasciar sussistere Cartagine ». Catone, sì economo delle rendite pubbliche, non disprezzava le ricchezze, e non era negligente, nè anche molto scrupoloso sui mezzi d'acquistarne. Severo fino alla durezza verso i suoi schiavi, loro vendea pressochè la libertà di coabitare con le loro mogli. Conoscea tutti i vantaggi dell'agricoltura, e sapea prevalersene, onde aumentare il suo patrimonio. Questo mezzo non sembrandogli assai rapido, vi unì le speculazioni di commercio, e d'appalto, e la prestanza a grave interesse al fine di sottrarre, dicea, una parte de' suoi beni all'influenza di Giove. La sua conversazione era alternativamente gaia, severa o sentenziosa, seminata di massime, e di sarcasmi. Negli ultimi tempi della sua vita amava, quando era alla campagna, di convitare in sua casa i vicini, e si mostrò meno austero nel menar una vita regolata e più dedita ai piaceri della mensa; al che Orazio fa allusione in questi versi:

> Narratur et prisci Catonis
> Saepe mero caluisse virtus.

Egli fu buon marito, e dicea che ponea questa qualità al di sopra di quella di senatore. La sua prima moglie era nobile e poco ricca; non n'ebbe che un solo figlio, ed il contegno di Catone nell'educazione di questo figlio ch'è stata descritta con particolarità, e con molta cura da Plutarco, offre il modello più perfetto d'un eccellente padre e di un abile precettore. Questo figlio sposò la figlia di Paolo Emilio, sorella del secondo Scipione Africano. Dimorava in casa di suo padre dopo il matrimonio. Catone, vedovo allora, e che, non ostante la sua grand'età, le passioni di desiderio animavano ancora, avea una giovane schiava, la quale si recava segretamente di sera nella sua camera. Un giorno ebbe ella l'audacia di far ostentazione de' favori di che godea presso al suo padrone, e di passare in modo da farsi osservare davanti alla camera da letto de' giovani sposi. La domane il freddo conteguo, ed il taciturno pudore del figlio fecero conoscere al padre che quel misterioso commercio era scoperto, e lo determinarono a sposare in seconde nozze la figlia di Solonio, suo segretario, dalla quale ebbe un figlio chiamato a causa di sua madre *Catone il Saloniano*, che fu l'avo di Catone Uticense. Il suo primo figlio, di cui siam per trattare nell'articolo seguente, m. prima di lui. Marco Porzio Catone terminò la sua vita nell'anno 147 av. G. C.; un anno dopo il suo ritorno dall'Affrica, cinque anni prima della distruzione di Cartagine; in età di 85 anni (e non di 90 come Plutarco e Tito Livio hanno detto per errore). È sovente nominato *Catone l'antico* o *Catone il censore* onde distinguerlo da' suoi figli e nipoti. Plutarco narra ch'era di pelo rosso, ed avea gli occhi azzurri. La sua salute fu sempre inalterabile, e l'austerità della sua vita, la sua pazienza invincibile nelle fatiche, l'eroica fermezza ne' pericoli presupponeano in qualche guisa, dice Tito Livio, un corpo, ed un'anima di ferro, che l'età, a cui tutto cede, non fece mai curvare. Scrisse un gran numero di opere, quasi tutte nella sua vecchiaia, e non vi ha cosa, osserva un antico, utile al popolo romano che non abbia saputa e non abbia insegnata. I suoi scritti sono: *De re rustica*, trattato di agricoltura, indirizzato a suo figlio: la sola opera dell'autore che sia giunta fino a noi. Parecchi critici dubitano per altro che quella, che ci rimane sotto il suo nome, sia la stessa che avea composta (1). Si trova nella raccolta degli *Scriptores rei rusticae*, di cui la prima ediz. è quella di Venezia, Nic. Jenson, 1472, in fol.; la migliore è quella di Schneider, Lipsia, 1794-97, 4 tomi o 7. vol., in 8.° o quella di Due-Ponti, 4 vol., in 8.° 1787. Quest'opera è stata stampata separatamente con note di Filippo Bernaldo, Bologna, 1604 con note d'Ausonio Popma, e di Giovanni Meursio, Leida, 1590, in 8.° ec. Saboureux di la Bon-

(1) Questo dubbio ci sembra poco fondato. Quel trattato veramente ha molto sofferto dalle ingiurie del tempo; il principio ed il fine mancano: sembra puramente che l'ordine delle materie sia stato travolto; ma la vetustà dello stile, e i precetti di severa economia, sì ben d'accordo col carattere noto di Catone, inducono a credere che sia veramente sua. Raccomanda in essa di vendere gli schiavi che sono divenuti incapaci sia a servire, sia per l'età, per le malattie; e non solo il buon Plutarco lo biasima con ragione d'aver posto, in pratica quella barbara massima, ma sembra che non possa perdonargli di aver venduto in Ispagna il cavallo che gli avea servito per guerreggiare al fine di risparmiare la spesa che gli avrebbe costato il ricondurlo. Incominciato con alcune particolarità sui libamenti, i sacrifici, e la medicina, indi l'autore del trattato *de re rustica* passa alla descrizione degli istrumenti agrari e tratta in seguito della coltivazione de' campi, di quella delle viti dell'olivo, degli alberi fruttiferi, parla di varie specie d'innesti e di propagini. Scorgesi che avea nozioni assai esatte sulle praterie artificiali; non trascura gli oggetti di semplice piacere, e fa l'enumerazione delle piante odorifere, o de' fiori soavi, di cui vuole che si formi il giardino.

nceterio l'ha tradotto in francese nella sua *Traduzione d'antiche opere latine, pertinenti all'agricoltura*, ec., Parigi, 1771-74. 6 vol. in 8° ; — *Orazioni, discorsi* o *aringhe* recitate in tutto il corso della lunga sua vita, e raccolte nella sua vecchiaia. N'esistevano ancora 150 al tempo di Cicerone, il quale ne' suoi discorsi sugli oratori illustri (cap. 6) ne dà il giudizio seguente: « Io non considero Catone nè come cittadino, nè come senatore, nè come generale d'esercito ; si tratta dell'oratore. Quale dignità, quando loda! quale austerità quando rampogna! quant'acutezza ne' suoi pensieri, quanta dolcezza nelle sue parole, e nelle sue istruzioni! Più di 150 delle sue orazioni, che ci rimangono di lui (nè più ho potuto scoprirne fino ad ora), sono notabili per l'importanza de' soggetti, e per la maniera, con cui sono trattate. Che si scelga pure tra esse ciò che v'ha di più degno di stima, e vi si troveranno tutte le bellezze dell'eloquenza. Il suo stile è troppo antico, ed i suoi termini alcuna volta barbari ; ma disponete le parole, date loro armonia, il che i primi Greci non hanno sempre fatto, e niuna troverete che superi Catone ». Nulla ci rimane di questi discorsi di Catone ;— *Le Origini* ovvero *Storie ed Annali del popolo romano*, in sette libri : opera preziosa, cui Catone terminò pochi mesi prima della sua morte, la qual'è spesso citata dagli storici dell'antichità, ma che il tempo ci ha rapita. Il primo libro conteneva la storia di Roma sotto i re ; il secondo esponea l'origine, il principio di ciascuna città d'Italia, ed apparentemente per questa ragione avea dato all'opera intera il titolo d' *Origini*. Il quarto e quinto libro erano la storia della prima e seconda guerra punica. Negli ultimi libri narrava le altre guerre de'Romani, e specialmente quelle di Spagna. I diversi frammenti del libro delle *Origini*, sparsi negli autori, antichi, si leggono riuniti alla fine di parecchie ediz. di *Sallustio*. Sono stati stampati separatamente, Parigi, 1588, in 8.°; con gli scolî di Riccoboni, Venezia, 1568, in 8.°; con un commento di Giovanni Annio, Parigi, e Wittemberga, 1612, in 8.°; nell'ediz. di Giovanni Meursio, *De re rustica* ec ; — un libro *sull'arte militare*. Ausonio Popma ne ha commentato i frammenti che ci rimangono (v. Vegezio, lib. 1., cap. 8) ; — un libro intorno all' *Educazione de' fanciulli* (v. Macrobio, lib. III, cap. 6. ; — *Precetti sui costumi* in prosa ed in versi; — *Apoftegmi* ; e un *Trattato di medicina* contenente la descrizione delle cure impiegate da Catone nelle malattie di suo figlio, de' suoi servi ; e dei suoi schiavi ; — *Lettere* citate da Plinio, Festo, Prisciano; — taluni *Libri* di questioni epistolari (citati da Aulo Gellio lib. VII, cap. 20). Plutarco ha scritta una *Vita* di Catone; Cornelio Nepote ne avea altresì composta una ad istanza di Attico ; ma non ce n'è pervenuto che un bravissimo ristretto (1), composto, come pure le altre vite, che portano il medesimo nome, da Emilio Probo, grammatico del VI sec. In Tito Livo si trovano migliori e più numerosi ragguagli intorno alla vita pubblica di quest'uomo celebre. Cicerone lo ha rappresentato in maniera toccante nel suo *Trattato della vecchiaia*. È stato stampato a parte *Vita Catonis ex Plutarcho, per Petrum Nannium*, Lovanio, 1540 Teodoro de Bèze ha scritto una tragedia latina di *Catone il Censore*. Conchiudiamo quest'articolo col dire che i libri *de Re rustica* di Catone di cui abbiamo già fatto menzione non si abbellirono che assai tardi delle forme italiane, o l'unico volgarizzamento che siasene fatto, si è quello di Giuseppe Compagnoni, inserito nella *Raccolta di Rustici latini volgarizzati*, Venezia, 1792, in tre vol. in 8.° Havvi oltre a poche note, anche una *Paleografia catoniana* e *varroniana* dal traduttore indirizzata a Mattia Butturini.

* CATONE (Marco), figlio del precedente, era di complessione delicata, e m. prima di suo padre, il quale attestò della di lui virtù. Pervenne alla dignità di pretore. Avea scritto un commento sulla legge civile, che è stato citato dal giureconsulto Paolo da Festo, e da Aulo Gellio. Ce ne rimangono alcuni frammenti, pubblicati da Meursio. — Un altro Marco Catone o Catone Nepote, nipote di Catone l'antico, divenne console l'anno 638 della fondazione di Roma; avea lasciata una raccolta d'orazioni, ch'è stata citata dagli antichi, e spesso volte confusa con quella dell'illustre suo avo. Prisco cita di Catone Nepote ne rendimento di grazia al popolo, perchè non consentì ad abrogare una legge, ch'egli avea fatto vincere.

* CATONE (Marco Porzio), soprannominato d' *Utica* dal luogo dove m., era pronipote di Catone il Censore, di cui rinnovò i talenti, e le virtù. Nacque l'anno 93 av. G. C. Poco tempo dopo la sua nascita perdè il padre e la madre, e fu allevato con le sue sorelle, e con suo fratello da canto della madre nella casa di suo zio, Livio Druso. Nella sua infanzia Catone mostrò una maturità di giudizio ed un' inflessibilità di carattere, superiori all'età sua. Sarpedone, suo precettore, era forzato a condurlo alcuna volta da

(1) Tranne per altro quella d'Attico, che a noi giunse intera.

Silla, ch' era amico di Druso: correa l'epoca delle orribili proscrizioni di quel dittatore. Il giovane Catone in età allora di 14 anni vide con orrore le teste di parecchie nobili vittime che si recavano nella casa di Silla; colpito dalla tristezza, e da' sospiri soffocati di que', ch' erano testimoni di tale spettacolo, dimandò al suo precettore, perchè non uccidevano quel tiranno. « Perchè, disse Sarpedone, si teme ancor più, che non s'odia. — Datemi adunque una spada, replica il giovane Catone, acciocchè io l' uccida e liberi da un mostro il mio paese » Sarpedone condusse via sull'istante il suo allievo, ed invigilò su lui. L'amicizia di Catone per Cepione, suo fratello dal canto di madre, si manifestò fino dalla sua infanzia, e crebbe con gli anni. A 20 anni non s'erano ancor lasciati; non aveano mai fatto un sol passo l'uno senza dell'altro; nella città, egualmentechè in campagna, si vedevano sempre insieme. Cepione era uomo sobrio, temperato, e regolatissimo ne' suoi costumi, ed allorchè se gliene facea complimento, rispondea: «È vero, sono tale in confronto di molti altri; ma quando mi paragono a mio fratello Catone, mi sembra di non essere che un Sippio ». (Questo Sippio era celebre per la sua vita molle ed effeminata). Catone fu eletto sacerdote d'Apollo: allora il suo avere, dopo la divisione fatta con suo fratello ascendea a 560 lire della nostra moneta. Si strinse amicizia con Antipatro da Tiro, stoico, e rimase per tutta la sua vita attaccato alla setta di quel filosofo, la sola che potè accordarsi con l' austerità de' suoi principj. Cercò di sposare Lepida, e già le avea data fede di matrimonio; ma Metello Scipione, il quale avea rinunziato a quella donna dopo d'averla chiesta in moglie, vedendosi in procinto di perderla, tornò a lei, e riuscì nella richiesta. Il giovine Catone ne fu talmente punto, che compose una satira contro il fortunato suo rivale. Sposò non guari dopo Atilia, figlia di Sorane, ed ella fu, a detta di Plutarco, la prima donna, cui conobbe. I tribuni del popolo voleano atterrare una colonna della basilica, fabbricata da Catone il censore, la quale gl'incomodava nel dare udienza. Catone sostenne che non ne aveano il diritto, intentò loro una lite, e la guadagnò. Fu quella la prima volta che parlò in pubblico, ed ebbe occasione di far osservare fin allora quell'eloquenza maschile ed energica, sì formidabile poi a' faziosi. Militò per le prime volte nella guerra di Spagna, qual semplice volontario, con suo fratello Cepione, che comandava in qualità di tribuno militare. Catone si segnalò a tale par coraggio, che il pretore Gellio volle decretargli il premio d'onore; ma Catone, malcontento della maniera, con cui la guerra era stata condotta, ricusò quel premio, dicendo che nulla era stato operato in quella guerra che meritasse il contrassegno di merito. Fu spedito in seguito in Macedonia in qualità di tribuno militare. Colà seppe che suo fratello Cepione era caduto pericolosamente ammalato ad Aenos (oggidì Eno), in Tracia; s' imbarcò, non ostante il pericolo di furiante tempesta, alla quale poco mancò che non soccombesse; ma non arrivò che brevi istanti dopo la morte di Cepione: allora tutta la sua stoica fermezza lo abbandonò; si gettò sul corpo inanimato del fratello, lo fece involgere ne' panni funebri più sontuosi, gli fece innalzare un magnifico rogo, sul quale furono bruciati i più preziosi profumi. Finalmente gli fece costruire nella gran piazza di Eno un monumento di marmo pario, che costò 37 mila lire di nostra moneta. Lo stesso sensibile Plutarco biasimò Catone d'essersi troppo abbandonato al suo dolore, e che non siasi comportato in quella circostanza siccome conveniva ad un filosofo. Il tempo del suo comando essendo spirato, Catone fece un viaggio in Asia, e passando ad Efeso, fu ricevuto con grandissimi contrassegni di stima e di rispetto da Pompeo, che per altro si vide con piacere liberato, per la sua partenza, da un testimonio tanto severo delle sue azioni. Catone seco condusse a Roma il filosofo stoico Atenodoro, soprannominato *Cordileone*, che divenne suo famigliare, nè l'abbandonò pur mai. Catone dicea ch'era la cosa più preziosa, cui portata avesse dal suo viaggio. Dimandò in seguito la dignità di questore, e l'ottenne. Era costume di non sollecitare quell'impiego se non perchè dava accesso in senato, ed apriva un adito ad altri onori; siccome le funzioni ne sembravano penose e senza gloria, venivano abbandonate ai cancellieri, ed agli uffiziali, che si arricchivano a spese dello stato. Catone riformò tali abusi, e fece che nell'erario pubblico pagate fossero somme considerabili, le quali erano dovute. In fine ebbe il coraggio di attaccare gli agenti della tirannia di Silla, e di costringerli a restituire il danaro, che avveano ricevuto in premio de' loro misfatti; in seguito ne perseguitò parecchi dinanzi ai tribunali come omicidi e riuscì a farli condannare. Il suo zelo e la sua integrità, durante la questura, gli attirarono a tal segno l'ammirazione, e l'amor de' Romani che l'ultimo giorno della sua magistratura fu condotto alla sua casa da tutta l'adunanza del popolo. Tal'era fin d'allora la celebrità della sua virtù, che un avvocato, volendo provare che una causa non potea esser decisa per la de-

pezione d'un solo testimonio, disse: « La testimonianza di un sol uoma è insufficiente quand'anche fosse quella stessa di Catene». Quando i giuochi di Flora furono celebrati dall'edile Messio, Catone intervenne allo spettacolo. Per rispetto a lui niuno osò dimandare che le danzatrici si spogliassero, perchè ballassero nude come era l'uso in quella sorta di giuochi. Ciò produsse una leggiera commozione nell'adunanza. Catone avendone saputa la causa da Savonio, suo vicino, partì subito onde non privare gli spettatori de' loro consueti passatempi. L'accompagnarono nel ritirarsi, gli applausi di tutto il popolo, che allora richiamò sul teatro l'antica licenza delle scene. Catone avrebbe ben voluto, dopo la sua questora, darsi alcun riposo, ma le discordie civili non lo permisero. Per le cagioni, che alzato aveano Silla alla dittatura, e pel suo esempio fatta era ormai impossibil cosa che durasse l'antica costituzione: la caduta di essa non era tardata che dal conflitto di rivali pretensioni. Parecchi ambiziosi aspiravano al potere supremo. Crasso fiero, della sua grande opulenza, eredea di poterlo comperare, Pompeo avrebbe potuto impadronirsene, ma volea che gli fosse conferito, e temea d'usurparlo. Cesare, più giovine e più abile d'ambidue, vide che non potea arrivarvi se non rovesciando le leggi, ed a tale effetto si unì coi due rivali suoi, e si servì con destrezza delle ricchezze dell'uno e del credito dell'altro. Alcuni uomini senza influenza negli eserciti, nel senato o nelle adunanze del popolo, tennero di poter giungere al medesimo intento con l'audacia e la scelleratezza: tali furono Catilina ed i suoi aderenti. Un senato, in generale composto d'uomini probi, ma deboli ed effeminati dal lusso, era il solo appoggio delle antiche costituzioni. Catone, Cicerone, Catulo erano i principali capi di quel senato e ne formavano la forza principale. Lucullo, il quale si era posto in queste partito avea comandato con prospero successo grandi eserciti e possedea, come Pompeo, la confidenza de' soldati, avrebbe solo potuto sostenere il senato; ma egli non aspirava che a goder delle ricchezze acquistate nel tempo delle sue conquiste in Asia. Del contegno di Catone su quelle difficili circostanze narrano gli storici, e gli autori antichi fino le più piccole particolarità. Studiando in essi con attenzione, è facile l'avvedersi come, straniero a tutte le fazioni a tutti gli odi. Catone servì la repubblica con la sua previdenza ed il sue coraggio; ma per l'inflessibilità del suo carattere nocque pur sovente alla causa, che volea difendere. Non conobbe il secole in cui vivea, e l'esempio del sue bisavele, cui volea in ogni cosa imitare, lo fece smarrir sentiero. Cicerone l'accusa con ragione d'aver opinato spesse volte in presenza della feccia di Roma (*romuli faece*) in quella guisa che avrebbe fatto nella repubblica di Platone, Catone, dopo la sua questura recavasi alla sua campagna, allorchè incontrò per via Metello Nepote, che andava a Roma a brigare il tribunato. Catone, conoscendo le intenzioni di quell'uomo perverso s'insospettì che alcun cattivo disegno lo inducesse a far quel passo. Torna subito indietro, chiede il tribunato, ed è eletto con Metello Nepote. In quell'epoca scoppiò la congiura di Catilina. Catone sostenne con tutto il suo potere il console Cicerone, gli diede il primo pubblicamente il titolo di *padre della patria*, e contribuì alla punizione de' rei, confutando il discorso insidioso di Cesare con una bell'aringa, che Sallustie ha riferita, e che dobbiamo credere autentica, poichè noto è d'altronde che Cicerone avea nascosti nella sala del senato taluni scribenti abituati a scrivere in abbreviatura ed i quali raccolsero tutti i discorsi che si tennero in quell'occasione (v. CICERONE). Catone s'oppose parimente alla proposizione, fatta da Metello Nepote, di chiamare Pompeo dall'Asia per metterlo alla guida dell'esercito contro Catilina: allora poco mancò non perisse in un ammutinamento popolare, suscitato contro di lui dal suo fazioso collega, e da Cesare. Pompeo dopo il suo ritorno dall'Asia lasciò penetrare i suoi ambiziosi progetti, che Catone mandò spesse volte a vuoto con la sua opposizione. Predisse il primo le conseguenze dell'unione di Crasso, Pompeo e Cesare. Dopo quel triumvirato Catone combattè invano la proposta dello spartimento delle terre della Campania. Cesare, allora console, abusò della sua autorità a tale di farlo condurre in prigione; ma i clamori del popolo lo forzarono tosto a liberarlo. Onde frastornar Catone, i triumviri fecero che il tribuno del popolo, Clodio, ponesse il partito di spogliare Tolomeo, re di Cipro, de' suoi stati sopra un pretesto frivolo, unendo quell'isola all'impero romano la qual cosa fu decretata. Per lo stesso decreto fu commessa a Catone l'esecuzione di quell'ingiustizia. Uopo gli fu ubbidire, ed essendosi trasferito in Asia, inviò Canidio in Cipro per significare a Tolommeo la risoluzione del popolo romano: l'infelice re s'avvelenò. Catone subito provvide a raccorre le immense ricchezze, che il re di Cipro avea accumulate, ed a ricavare gran prezzo dai mobili, che pose in vendita; disgustò in tal proposito parecchi de' suoi amici, che aveano cercate d'acquistarne una porzione a basso prezzo. Con tali mezzi Ca-

tone al suo ritorno arricchì l'erario pubblico della più gran somma, che un individuo condotta v' avesse per anche. Forse meritò biasimo al suo arrivo, perchè fece mostra con ostentazione agli occhi del popolo d' un bottino illegittimamente acquistato. Nè si dimentichi di avvertire che le medesime ricchezze fecero parte di quelle, di cui Cesare s'impadronì poi ed a lui servirono per annientare la libertà romana. Cicerone tornato dal suo esiglio, volea far annullare tutti gli atti vinti, durante il tribunato di Clodio; ma Catone vi s' oppose, perchè tutto ciò, ch'egli aveva eseguito in qualità di legato del popolo romano nell'affare dell'isola di Cipro, sarebbe parimente stato annullato. Questa opposizione raffreddò per qualche tempo l' unione che esisteva fra que' due uomini illustri. Verso tal' epoca avvenne tra Catone ed Ortensio, a motivo della moglie del primo, quella transazione che quasi sempre è stata rappresentata sotto falso aspetto. Il cattivo contegno di Atilia avea forzato Catone a ripudiarla dopo di averne avuti due figli. Sposò in seguito Marzia, figlia di Filippo, con la quale sembra che sia vissuto nella più perfetta armonia. Nondimeno per richiesta di Quinto Ortensio, suo amico si separò da lei, onde cederla, consentendo il di lei padre Filippo, a quel celebre oratore, che desiderava d' averne alcun figlio: questo trattato si effettuò con tutta la gravità possibile, nè sembra che allora producesse scandalo, Marzia visse con Ortensio fino alla morte di quest' ultimo. Catone nel principio delle guerre civili la tolse di nuovo: ma siccome si fecero in quelle due occasioni nuove cerimonie nuziali, non si può dire che Catone prestò sua moglie: ei non fece che usare della facoltà illimitata del divorzio, che la legge accordava ai Romani. Quest' atto, sì opposto alla severità di quella sana morale che gl'idolatri non conoscevano, è stato argomento alle declamazioni eloquenti di Tertulliano, e di molti altri. In tal periodo altresì, il più agitato della sua vita, Catone parea che dimenticata avesse qualche volta la sua sobrietà consueta, bevendo coi suoi amici. Ciò almeno gli rimproverava Cesare nel suo *Anti-Catone*. Ivi racconta che alcuni giovanetti, avendo incontrato per la strada a notte inoltrata un uomo involto nella sua toga, vollero insultarlo, e che scoprendogli il volto, e riconoscendo Catone ch' era ubbriaco, arrossirono a tal vista, e si scostarono. « Si sarebbe detto, aggiunge Cesare, che Catone coglieva quegli uomini sul fatto e non che essi vi cogliessero Catone». Questo racconto, che porge la più alta idea del rispetto per Catone, non è scevro d'esagerazione, da che tutti gli antichi vanno d' accordo ad annoverare la temperanza tra le virtù, che questo uomo illustre possedea. Catone continuò ad opporsi ai triumviri: ma accompagnando Domizio Enobardo, che brigava il consolato, ed avea per concorrenti Pompeo e Crasso, fu ferito, e poco mancò che non perdesse la vita. Allorchè volle opporsi alla legge *triboniana* che accordava un potere straordinario a Crasso, fu per la seconda volta condotto in prigione, ma tutto il popolo lo seguì fino alla carcere, la qual cosa obbligò nuovamente i faziosi a rilasciarlo. Poco tempo dopo fu eletto pretore, ed è questa la più alta dignità, a cui sia giunto. Approfittò del tempo, ch'era in carica, per far vincere una legge contro coloro, che compravano i voti. Tale era la depravazione della repubblica, che quella misura disgustò tutte le classi di cittadini, gli uni perchè aveano bisogno di corrompere, gli altri perchè trovavano il loro profitto ad esser corrotti. Dopo la morte di Crasso le discordie, fomentate da Cesare, aumentarono siffattamente, che i senatori meglio intenzionati non videro altra salvezza per la repubblica che di volgere alla parte di Pompeo, e lo dichiararono momentaneamente dittatore. Catone tenne, per evitare un male più grande, di dover chiedere che fosse eletto solo console: il che fu adottato. Ma la costituzione della repubblica più non esisteva, da che Catone si credea costretto, onde salvarla provocare una misura tanto illegale. L' anno susseguente Catone non ottenne il consolato perchè ricusò di sottomettersi agli usi stabiliti in simile circostanza. Cicerone, il quale sapea di quale utilità sarebbe stato Catone, insignito della dignità di console nello stato di crisi, in cui era la repubblica, lo biasima con ragione di di non aver usato niuno de'soliti mezzi onde riuscire nella sua domanda. Frattanto le fatali predizioni, che Catone non avea cessato di fare, si verificarono e la guerra civile scoppiò. Nella divisione delle provincie il senato gli diede la Sicilia da governare in qualità di propretore, ma all'arrivo di Curione con tre legioni di Cesare, Catone, non conoscendosi in grado di difendere quell'isola, partì ed andò al campo di Pompeo a Dirrachio. Consigliò di tirar in lungo la guerra, sperando di porvi fine per negoziazioni: amava troppo i suoi concittadini per rallegrarsi della vittoria, da qualunque parte ella fosse. Come la guerra incominciò, si lasciò crescere la barba, ed i capelli, ed il colore degli abiti, cui vestì, annunziava la tristezza dell'animo suo. Egli fece prendere a Pompeo ed al suo consiglio di guerra la risoluzione di non sac-

eheggiare ninna delle città sottomesse all'impero romano, e di non mettere a morte niun cittadino romano fuori del campo di battaglia. Pompeo dopo la vittoria, che riportò sopra Cesare, nel suo campo di Dirrachio, inseguì il suo rivale, e lasciò Catone con alcune genti onde custodisse il tesoro dell'esercito, ed i magazzini ch'erano nella città. Tale circostanza impedì a Catone d'intervenire alla giornata di Farsaglia. Dopo quell'avvenimento Catone pose alla vela per Corcira con le truppe che avea sotto i suoi ordini, ed offrì il comando di esse a Cicerone, che lo ricusò. Di là Catone andò in Affrica, dove sperava di trovar Pompeo; ma al suo arrivo udì l'infame assassinio commesso sul vincitore di Mitridate. Catone deliberò, non ostante i sofferti rovesci, di propugnare la causa della patria fintantochè gli rimanesse luce di speranza. Assunse il comando delle truppe, le quali gli ubbidirono con gioia, e mosse verso Cirene, che lo accolse nelle sue mura, quantunque ne avesse chiuso le porte a Labieno: tal'è il racconto di Plutarco. Il poeta Lucano dice all'opposto che i Cirenesi chiusero le porte a Catone, il quale non entrò che a viva forza nella loro città e loro perdonò dopo di averli vinti (*Pharsalia*, lib. IX vers. 296): l'autorità dello storico sembra che debba essere preferita a quella del poeta. In quel luogo Catone seppe che Scipione, suocero di Pompeo approdato prima di lui in Affrica, si era ritirato presso Giuba, re di Mauritania, dove Varo avea raccolto un esercito considerabile. Onde raggiungerli, Catone intraprese a traverso de'deserti un cammino lungo e penoso, e, durante essa via, adoperò con una costanza che gli acquistò l'affezione di tutto l'esercito. Per sette giorni marciò a piedi e sopportò la fame e la sete, come l'ultimo dei soldati. L'unione de'due eserciti si fece ad Utica e si deliberò a chi rimaner dovesse il comando supremo. L'esercito desiderava Catone; ma questi, troppo esatto osservatore della gerarchia dei poteri, disse che Scipione, essendo insignito della dignità di proconsole avea diritto più di lui a comandare. Questa condiscendenza fu un fallo, che Catone si rimproverò poi e che accelerò la perdita della causa, cui difendea. Scipione, avendo voluto far passare a fil di spada tutti gli abitanti di Utica, Catone vi si oppose, e prese il comando di quella importante città, mentre Scipione e Labieno marciarono contro Cesare. Catone, diede a Scipione il consiglio, che avea dato a Pompeo di tirare a lungo la guerra. Scipione nella stessa guisa, che Pompeo sprezzò tale avvertimento; fu vinto ed il suo esercito venne quasi interamente distrutto vicino a Tapso. L'Affrica si sottomise al vincitore ad eccezione della città di Utica. Catone cercò d'inspirare ai senatori, che si erano chiusi con lui in quella città, la risoluzione di difendersi fino alla morte; ma non avendo potuto farli partecipi del suo coraggio; vide che più non gli rimaneva speranza, ed egli stesso con varie precauzioni facilitò la fuga di tutti que'che volevano abbandonarlo. Quanto a lui, parve che non avesse intenzione di partire da Utica. I suoi amici, e suo figlio indovinarono la risoluzione, che avea presa. Il giorno prima di quello, in cui si era proposto di effettuarla, cenò tranquillamente, e discusse parecchie questioni di filosofia. Dopo di essersi ritirato nella sua camera, lesse il dialogo di Platone sulla immortalità dell'anima, intitolata *Fedone*. Terminata quella lettura, non trovando più la sua spada, però che avvertito si era a toglierla, chiamò i suoi schiavi, e loro ordinò di cercarla, fingendo di non avervi pensato se non perchè la stimava messa altrove; ma vedendo che non gli si recava, teone che volessero darlo vivo nelle mani di Cesare e quest'idea lo pose in furore: percosse con violenza uno schiavo che adoperava di calmarlo. Il figlio e gli amici accorsero al rumore, si gettarono piangendo a'suoi piedi, scongiurandolo a non insistere. Rimproverò al figlio la disubbidienza ai suoi ordini; gli fece osservare che s'egli era risoluto di distruggersi, potea farlo senza la spada: parlando in seguito con calma, indusse tutti que' che erano presenti, a sottomettersi a Cesare; esortò soprattutto il figlio a non tentare resistenza, ed a non immischiarsi mai negli affari pubblici. Congedò tutti in seguito, tranne i filosofi Demetrio ed Apollonide. Rimasto solo con essi, provò loro da prima che non avea più mezzo di conservare la sua vita, se non dimandandola a Cesare, e li pregò che cercassero di mostrargli come tale partito era convenevole, degno di lui, e conforme ai principi, che avea professati. Essi abbassarono il capo, e rimasero in silenzio. Intanto fece loro intendere che null'avea ancora risoluto in via finale: ma entrambi inviò per esortare suo figlio ad attendere la sua decisione, ed a non inceppario nelle sue azioni. I due filosofi partirono piangendo, e senza nulla rispondere, e fu data la spada di Catone ad un piccolo fanciullo, perchè gliela recasse. Ei la ricevè con piacer manifesto, la cavò dalla guaina, osservò se la punta n'era ben aguzza, ed avendola trovata tale, se la pose vicino, ricominciò il *Fedone* di Platone, che lesse due volte, indi s'addormentò di profondissimo sonno. De-

statosi, ordinò ad uno de' suoi liberti chiamato *Buta*, che andasse al porto onde sapere se que' del suo partito, che si erano seco lui chiusi in Utica, fossero partiti. Gli fu riferito che aveano spiegate le vele ma che il mare era molto procelloso, il che lo fece sospirare. Rimandò ancora Buta per informarsi, se tra que' che si erano imbarcati, ve n'era che fosse rientrato nel porto ed avesse alcuna cosa da dirgli. L'aurora compariva, e gli augelletti, dice Plutarco, cominciavano a garrire, allorchè Catone s'addormentò di nuovo. Buta venne quasi subito a dirgli che il mare era più in calma, e che tutto era tranquillo nel porto. Egli sembrò contento, gli fece segno di uscire, gli raccomandò di chiudere la porta, e si mise di nuovo nel suo letto, come per continuare il suo sonno; ma appena il liberto si fu partito, si trafisse con la spada. Nel cadere rovesciò una tavola geometrica che gli era vicino; il figlio e gli amici accorsero al rumore; essi lo trovarono bagnato nel suo sangue. Approfittarono del suo svenimento per medicargli la ferita; ma da che ebbe ripreso l'uso do' sensi, respinse il medico con violenza, strappò le bende, lacerò la piaga con le proprie sue mani, e spirò sull'istante: era nell'anno 49.° dell'età sua, e l'anno 44 av. G. C. La nuova della sua morte sparse lutto ed afflizione nella città di Utica. Gli abitanti non ostante l'avvicinamento del vincitore gli fecero magnifici funerali, e gli resero tutti gli onori dovuti al suo grado. Fu seppellito sulla riva, e gli fu innalzato, nel luogo medesimo una statua, dov'era rappresentato con la spada in mano, ed essa si vedea ancora quasi 200 anni dopo, al tempo di Plutarco. Cesare, il quale sapea come Catone, dopo licenziati tutti i suoi aderenti, rimanea in Utica con suo figlio e col più intimi amici, affrettava la sua marcia, ma ebbe notizia, arrivando, di ciò che era avvenuto. Pretendesi che dicesse allora: « Catone, io invidio la tua morte, poichè tu m'hai invidiata la gloria di averti salvata la vita ». Sotto Augusto, Orazio annovera la morte di Catone (*Catonis nobile lethum*) fra le azioni che maggiormente onorano il nome romano. Virgilio, in un poema intrapreso in parte per la gloria della casa de'Cesari, dipinge Catone negli Elisi, che presiede all'assemblea de' giusti.

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

I ritratti di Catone, che hanno delineato Sallustio e Velleio Patercolo sono spesse volte citati: uno ve n'è meno noto, meno forse brillante, ma non meno osservabile, che sfuggì a Cicerone, nell'intimità segreta dell'amicizia, in un'epoca in cui vivea tranquillo sotto le leggi del vincitore di Pompeo, di cui aveva accettati i benefizi. Balbo, Oppio, e parecchi altri amici di Cesare, avendo desiderato di sentire l'elogio di Catone dalla bocca di Cicerone, aveano indotto Attico a domandarlo a quel grande oratore. Ecco ciò ch'egli rispose su tale argomento: « L'elogio di Catone è una materia delicata molto, nè vedo in quale guisa adoperar potrei onde trattarla in maniera, non dico che piacesse, ma che non dispiacesse ai vostri commensali. Quando io nulla dicessi del vigore, con cui orava nel senato, del suo zelo per la repubblica, e di quanto ha fatto per essa, e mi riducessi a lodare in generale quella saggezza, e quella prudenza che non si smentirono mai, giudicherebbero forse ancora che troppo ne dicessi. Per ben comporre l'elogio di quel grandissimo uomo, bisognerebbe estendersi su questi tre punti: ch'egli ha preveduto quanto avvenne; che vi si oppose con ogni sua forza, e che in fine ha voluto morire, piuttostochè esserne testimonio ». Cicerone non fu sempre sì cauto: compose una *Vita di Catone*, alla quale parve a Cesare di dover rispondere, pubblicando l'*Anti-Catone*. Noi non abbiamo più tali opere; ma in Plutarco, Sallustio, Appiano, Valerio Massimo, Dione Cassio, nelle lettere e ne'discorsi di Cicerone, ed in altri antichi si trovano numerose particolarità intorno alla vita di quest'uomo virtuoso. È da tali fonti che abbiamo attinto (1).

CATONE (Marco Porzio), suo figlio, dopo la morte di Cesare, combattè per difendere gli avanzi della libertà romana; sotto gli ordini di Bruto, e perì allato di esso nella giornata de' Filippi.

* CATONE (Valerio), grammatico e poeta, nato nella Gallia narbonese, fu, secondo alcuni, liberto d'un *Burseno*; ma in una delle sue opere, dice ch'è nato di condizione libera, e che in tempo delle proscrizioni di Silla, essendo minore, fu spogliato de' suoi beni. Gli acquistò grande riputazione la sua abilità nell'insegnare alla nobile gioventù romana; fu considerato buon poeta, ed eccel-

(1) La morte di Catone d'Utica fu posta sulle scene francesi da un anonimo (Giacomo Auger) nel 1648, è stata altresì l'argomento d'una tragedia celebre d'Addison. Descamps e Poinsinet de Sivry hanno composte due tragedie intitolate: *La morte di Catone*; una nel 1715, e l'altra nel 1689: quella di Descamps fu rappresentata con qualche applauso.

lente riuscì soprattutto a fecondare negli altri l'iogegno poetico. Un distico, citato da Svetonio, intorno a Valerio Catone, abbastanza lo attesta: « Catone il grammatico, sirena de' latini, tu sei il solo che possiedi l'arte di far nascere poeti, o di sviluppare le bellezze delle opere loro ». Acquistò con le sue lezioni una fortuna non poco considerabile, però che possedea la *Villa di Tusculano*; ma i suoi creditori ne lo spogliarono, e fu ridotto in vecchiaia a grandissima povertà. Si vide obbligato, dopo d'aver posseduto un palazzo, da contentarsi d'una meschina capanna, dove m. abbandonato da tutti, in età molto avvanzata. Oltre a parecchi libri intorno alla grammatica, avea composti diversi poemi nel genere satirico ed erotico. Uno di essi era intitolato lo *Sdegno*, un altro Lidia ed un terzo *Diana*. Il solo che ci rimane, ha il titolo di *Dirae* (*Imprecazioni*). Questo poemetto è diviso in due parti; nella prima l'autore fa imprecazioni contro le possessioni che gli erano state rapite; solleva contra esse tutti gli elementi e fa nascere tutti i flagelli; pare che desideri di vederlo distruggere da capo a fondo; nella seconda ritorna a sentimenti più umani; deplora la perdita della sua amica Lidia, ed invidia ai campi, che a lei appartennero la felicità di possederla. Questo poemetto, è a noi pervenuto quasi difformato per tutto dai copisti, in guisa che nel suo stato attuale è oscurissimo ed in molti luoghi non intelligibile. Dopo una lettura attenta ci è sembrato che la seconda parte fosse un poema differente, unito a torto a quello, che gli precede, dai copisti. La prima parola *battare*, che torna parecchie volte nel corso del poema, ha prodotto un gran numero di discussioni fra i dotti, senzachè si sia potuto per anche determinare la significazione. Non ostante il poema di Valerio Catone contieno passi di tal bellezza che attribuito venne a Virgilio, ed è stato posto in seguito delle opere di quel gran poeta da alcuni editori. Orazio dovrebbe essere nominato pel più antico autore che abbia fatta menzione di Valerio Catone, se quattro versi, che si trovano in vecchissimi m. ss. in fronte della satira X del lib. I e che si troncano nell'edizioni ordinarie, sono veramente suoi. Se si escludono questi versi di Orazio, Ovidio è il più antico autore che parlasse di Valerio Catone. Gli seguita Svetonio, che ci fa conoscere quanto sappiamo nella sua vita, nella sua operetta su gl'illustri grammatici. Ovidio l'accusa d'essere stato un poeta licenzioso, ed un'accusa di tal genere, prodotta da Ovidio, non può essere sospetta d'esagerazione. Wernsdoff ne' suoi *Poetae latini minores* vol. III, ha pubblicato la miglior ediz. di questo poeta: è stato stampato separatamente con un comento di Cristoforo Arnold, Leida, 1652: tale ediz. è stata ristampata ad Amburgo, nel 1778, per cura di G. A. Miris. Sembra che Valerio Catone sia il più antico poeta nato nella Gallia Transalpina, di cui giungessero frammenti fino a noi, giacchè nulla ci rimane della scuola brillante che i greci avevano formato a Marsiglia. Il poema delle *Dirae* non è per anche stato tradotto in niuna lingua moderna.

** CATONE (Dionisio), autore di quattro libri di distici morali, indirizzati a suo figlio in versi latini, e che non bisogna confondere con le massime dello stesso genere che Catone avea composte in prosa. Il sec. in cui visse, è incerto; ma è provato che anteriore egli fu a Costantino il grande, ed è probabile che vivesse sotto i due Antonini. Era pagano. La prima ediz. de' suoi *Distici* nel 1475 in 4.° è rarissima, molte altre ediz. in seguito se ne sono fatte, e pure molte trad. Scipione Lentulo napolitano le tradusse in italiano.

** CATONE (Angelo), medico, ed astrologo, nativo di Supino città del Sannio ora contado di Molise. Fu pubblico professore di filosofia e di astronomia in Napoli, e medico assai favorito del re Ferdinando I di Aragona. In conseguenza fiorì dopo la metà del sec. xv, e non in altra epoca come fu asserito. Si distinse merce le correzioni ed erudite aggiunte, che fece al libro delle *Pandette di medicina* di Matteo Silvatico di Salerno, o secondo altri di Mantova. L'ediz. di queste pandette con le riferite note ed emendazioni porta la data del 1474, onde fu una delle prime che si eseguissero in Napoli, dopo l'invenzione della stampa, e quindi è rarissima. Il Catone ne fece la dedica al predetto monarca, ed in essa inserì un'onorata menzione de' letterati Napolitani primo esempio di una specie di catalogo biografico in questa città.

CATROU (Francesco), gesuita, critico, ed istorico, n. in Parigi nel 1659, m. nel 1737, mostrò fino dalla giovinezza felici disposizioni per l'eloquenza del pulpito. Avendolo i suoi superiori destinato a questa carriera, egli predicò alcuni anni con prospero successo. Ma non avendo il talento d'improvvisare, l'obbligo di imparare a memoria le sue composizioni onde recitarle lo indusse a chiedere dai superiori la facoltà di attendere ad altro genere di studio per cui egli avea ottime disposizioni. Imprese insieme con tre suoi confratelli, nel 1701, la collezione periodica nota col titolo di *Giornale di Trevoux*, e spese 12 anni in quel

lavoro che gli procacciò fama di critico giudizioso, senza distoglierlo dal comporre varie altre opere, tra le quali l'*Istoria del Mogol* dettata con la scorta di memorie portoghesi, m. s. del vaggiatore veneziano Manucchi; *Storia del regno di Aureng Zeb*; — *Istoria del fanatismo nella religione de' protestanti*; — *Istoria degli Anabattisti*; — *Traduzione di Virgilio* ec.

CATS (GIACOBBE VAN), uno dei migliori poeti olandesi n. nella Zelanda nel 1577; spese tutti quegli ozî che gli lasciaron le varie faccende politiche delle quali ebbe carico nella lunga o laboriosa sua vita a coltivare la poesia, che lo deliziò anche nell'estrema vecchiezza. Dopo essere stato due volte ambasciatore in Inghilterra, e gran pensionario per 15 anni (dal 1636 al 1651) si ritirò in una sua possessione presso all'Aia, dove m. nel 1660, in età di 83 anni. Le sue opere raccolte dopo la sua morte cominciarono a cadere in ingiusto discredito; ma molti letterati olandesi alzarono il grido contro la sentenza pronunziata da certi aristarchi con troppa severità. Verso il 1790 furono fatte nuove ediz. delle medesime. Tutte le composizioni di esso furono, come assicurasi, tradotte in tedesco. Il poema dell'*Anello nuziale*, fu voltato in latino da Barlaeus e Boyns; e Feutry ha dato una imitazione del poema intitolato: *I giuochi de' fanciulli*, ne' suoi *opuscoli* poetici filosofici.

CATTAN o CATTANO v. CATAN o CATANEO.

* CATTANEO (GIO. MARIA), letterato, n. nel sec. XV a Novara; andò da giovane a Roma dove tenne la persona di segretario del cardinal Bendinello Sauli. I suoi *comenti sulle lettere*, e il *panegirico di Troiono* scritto da Plinio il giovane; le sue *traduzioni* di varî opuscoli di Aftonio, di Isocrate, e di Luciano gli acquistarono il nome di dotto. Piacquesi anche mostrarsi come poeta, ma alcuni componimenti fatti per particolari circostanze, ed un suo *poema* latino sulla città di Genova, che compose per gratificarsi il suo padrone, non fanno bel saggio del suo poetico ingegno, ma egli avea preso a scrivere un altro poema latino, secondo Tiraboschi, *sulla espugnazione di Gerusalemme*, ma per la morte che lo colse in Roma nel 1529, rimase incompiuto.

CATTANEO (LAZZARO), gesuita, e missionario italiano, n. a Sarzana nel ducato di Genova nel 1560, chiese con molte istanze la permissione di passare alle Indie nel 1588, e diventò l'utile cooperatore del celebre P. Ricci, il primo che ha recato il vangelo nella Cina. Essi fondarono insieme lo stabilimento della missione di Macao. Dopo d'aver esercitati pel corso di 46 anni i penosi uffizî del suo ministero, il P. Cattaneo m. nella città di Hang-Tcheou, nel 1640. Egli ha scritto in lingua cinese, varie opere per la istruzione dei neofiti. Non si conosce di stampata che quella intitolata: *Della contrizione, e del dolore dei peccati.*

* CATTANEO (GIROLAMO), gesuita, n. a Barletta nel territorio di Genova, l'anno 1620; salì alle prime dignità dell'ordine; fu nominato storico della repubblica genovese, ma non pare che esercitasse tal carico; non conosciamo di lui che alcuni *opuscoli*, il più notabile de' quali è un *Parallelo tra l'antico ed il nuovo mondo.*

* CATTANEO, pittore, n. a Milano sul finire del sec. XVIII; fin da giovinetto, date buone speranze di se nel disegno, fu mandato a studiar l'arte in Roma; tornato di colà, tentando farsi imitatore di Leonardo da Vinci, e della sua scuola dipinse alcuni quadri, tra i quali meritaron lode la *morte di S. Giuseppe* in Milano, nella chiesa di S. Pietro in Gessalo; ed una *Vergine, che posto il bambino sopra un'ara pogona, lo sta dolcemente contemplando con S. Giuseppe.* Avendo esposto però a Brevo nel 1827 un ultimo suo dipinto rappresentante *Paolo e Francesca*, o vedendo nella Gazzetta milanese anteposta a quel suo lavoro una copia in miniatura ne prese tanto dolore, che gli si stravolsero le facoltà della mente, e in quel misero stato finì la vita.

CATTANEO (DAMASO), scultore e poeta italiano del sec. XVI, fu preso prigioniero nel sacco di Roma nel 1527 e venne poscia a Firenze, dove fece la statua di *Alessandro de' Medici*; lavorò a Venezia, e si trovano delle opere sue in varie città dell'Italia, e principalmente a Padova, dov'egli m. nel 1573. I suoi lavori come artista non gl'impedirono di coltivare anche la poesia, ed abbiamo di lui un poema, intitolato l'*Amor di Marfisa*, Venezia, 1562. in 4.°

CATTANI (GAETANO), gesuita italiano, n. a Modena nel 1696, fu impiegato nelle missioni del Paraguay. Abbiamo di lui tre lunghe lettere indirette a suo fratello Giuseppe Cattani, ed inserite dal Muratori nella sua collezione intorno alle missioni che fu poi tradotta in francese col titolo *Rélation des missions du Paraguay*, Parigi, 1754, in 12.° Dopo quattro anni di dimora in quella colonia, il P. Cattani vi m. nel 1733.

** CATTANI (ALBERTO), n. in Bologna dopo la metà del sec. XV; si applicò alle leggi, e nel 1459 fu laureato; poco dopo fu fatto professore di gius civile in Siena. Nel 1468 ritornò in patria, e fu uno dei 16 riformatori della città. Fu adoperato dal co-

mune in gravissimi negozi, e nel 1470 andò ambasciatore a Borso d'Este marchese di Ferrara, il quale avea fatto ardere il molino della Galeazza appartenente al conte Giulio Pepoli, perchè serviva di rifugio ai banditi e malviventi Ferraresi. Il comune di Bologna spedì alcuni soldati a piedi, ed a cavallo al Finale ad ardere per vendetta sei case del marchese Borso. Il Cattani riuscì a comporre queste differenze. Nel 1471 fu uno dei due ambasciatori che andarono ad incontrare Francesco Gonzaga cardinale di S.ª Maria Nuova spedito dal pontefice per suo luogotenente. Nell'anno medesimo insorta una disputa sulla padronanza delle Ripe del fiume Panaro, tra i bolognesi ed il marchese d'Este signor di Ferrara era per seguirne una sanguinosa guerra; vi si interposero varie potenze d'Italia per impedirla, e riuscirono a comporre le parti. In questo maneggio il Cattani ebbe il maggior merito, o fece conoscere la sua destrezza, ed il suo zelo per la patria. M. in Bologna nel 1477. Le sue scritture si troveranno registrate presso il Fantuzzi (*scritt. Bolognesi*).

** CATTANI (Stefano Marcello), n. in Faenza nel 1752. Fu per 32 anni arciprete mitrato di S. Michele di Bagnacavallo, predicatore insigne, direttore delle Domenicane di Bresighella, e quindi rettore del seminario. Passò tre anni in questi esercizi, e dopo fu fatto arciprete a Russi, nobile castello della Romagna, e quindi passò all'arcipretura di Bagnacavallo. Nelle sue *prediche* non segnava che qualche testo in frastagli di carta, e rarissime volte un pò di selva, nel resto la memoria e la prontezza d'ingegno sempre supplivano. Morì nell'ottobre del 1819.

CATTANI DA DIACCETO (Francesco), n. a Firenze nel 1446, m. nel 1522, professore di filosofia in quella città, ha lasciato varie opere, quasi tutte di filosofia platonica, che sono state raccolte e pubblicate a Basilea nel 1563. Quella che ha per titolo: *Tre libri di amore*, è stata stampata separatamente in Venezia nel 1561, in 8.°, ed in essa si legge anche la vita dell'autore dettata dal Varchi.

* CATTANI DA DIACCETO (Francesco), bisnipote del precedente; iniziato alla condizione ecclesiastica, fu provveduto di un canonicato della cattedrale di Firenze poscia nominato protonotario apostolico; nel 1570, succedette aul soggio di Fiesole a suo zio Angiolo che il papa avea condotto fuori del suo chiostro per farlo vescovo; attese con zelo all'amministrazione della diocesi, e m. nel 1595. Abbiamo di lui *alcuni discorsi* recitati nell'accademia fiorentina della quale ora console, e le traduzioni degli *uffici* di S. Ambrogio (1558, vol. assai raro e ristampato più volte, o di recente a Milano nel 1820); dell'*Hexameron* dello stesso padre, Firenze, 1560, assai raro; e varie epistole evangeliche.

** CATTANIO (Costanzo), pittor ferrarese, m. nel 1665 d'anni 63: fu scolaro di Guido, ed ebbe nelle sue pitture quel fare fiero ed armigero che a quel tempo sviò molti buoni ingegni, ed in particolare costui dietro la imitazione del Caravaggio. Visse parte esule, parte contumace, e sempre inteso a far pruova del suo coraggio come facineroso e accatta-brighe; si piacque di rappresentare storie ed aspetti di soldati, e di sgherri, ma quando poi si ricordò di voler seguitare le tracce del suo maestro, veramente tale apparve, siccome osserva il Lanzi.

CATTARINO v. Catarino.

* CATTEAU-CALLEVILLE (Giovanni Pietro Guglielmo), n. ad Angermunde nel Brandoburgo ove trovavasi una colonia di francesi rifuggiti, intraprese un viaggio in Alemagna, in Francia, e nella Svizzera, per ingrandire la sfera delle sue conoscenze. Soggiornò circa un anno nell'Elvezia, e si mise in relazione con Carlo Bonnet Mallet, autore della storia della Danimarca, ed il celebre Sibbon Catteau diresse quindi le sue corse alla parte del nord dell'Europa, ed acquistò preziosi documenti sopra le lingue, la geografia, e l'istoria di quelle contrade. Questo dotto laborioso era cavaliere della Stella polare, membro dell'accademia di belle lettere di Stockholm e dell'accademia delle scienze di Berlino. È morto a Parigi nel 19 maggio 1819, in età d'anni 60, d'un attacco di apoplessia fulminante. Le sue principali opere sono: *Quadro generale della Svezia*, Losanna, 1789, 2 vol., in 8°.;— *Quadri degli stati danesi*, 1802, Parigi. I vol., in 8°., con carta; — *Viaggio in Alemagna ed in Isvezia*. Parigi, 1810, 3 vol.; in 8.° *Quadro del mar Baltico*, Parigi, 1812, vol., in 8.°; con una gran carta, opera molto stimata; — *Storia di Cristina di Svezia*, Parigi, 1815, 2 vol., in 8°.

CATTENBURG (Adriano van), teologo olandese, della setta degli Arminiani, n. a Rotterdam nel 1664, m. verso il 1740, è autore delle seguenti opere: — *Spicilegium theologiae christianae Philippi a Limborch*, Amsterdam, 1726, 2 vol, in fol.; —*Bibliotheca scriptorum Remonstrantium*, ivi, 1728, *Syntagma sapientiae mosaicae*, ivi, 1737, in 4.°

** CATTERINA PAULOWNA, regina di Wurtemberg, era la quarta figlia di Paolo I, imperadore di Russia, n. a Pietroburgo, il

21 maggio 1788, e ricevette una distinta educazione sotto l'illuminata guida della propria madre. Quando Napoleone, pervenuto al colmo della grandezza e della potenza, volle convalidare l'ammissione della sua stirpe nel rango delle dinastie, mediante una parentela con taluna delle famiglie sovrane di Europa, le sue prime viste si rivolsero sopra quella di Russia, e fece chiedere in matrimonio la granduchessa Anna (1). Alessandro al riferire dello stesso Napoleone, « parve dapprincipio tergiversare la cosa; gli abbisognava un qualche tempo per determinarsi, sua sorella era *troppo giovane*, e poscia gli occorreva il consentimento della madre... ch'era una delle persone più preoccupate contro Napoleone (2) ». Questa ripugnanza d'Alessandro debolmente adombrata, fece svanire il progetto d'alleanza, e si pretende che il carattere fermo e risoluto di Catterina, unito all'ascendente che avea di già acquistato sullo spirito del fratello, abbia potentemente contribuito a confermarlo nella propria avversione. Il 30 aprile 1809, sposò Pietro Federico Giorgio duca d'Oldenburgo, da cui ebbe due figli, e che le fu rapito nel 27 dicembre 1812 da una febbre pestilenziale, ch'erasi procurata nel visitare gli ospedali militari. Oggetto del particolare affetto di Alessandro, questa principessa, divenuta vedova, non lo lasciò più, ma accompagnollo nelle sue campagne del 1813 e 1814, lo seguì in Francia, in Inghilterra, in Germania, godendo dell'intera confidenza di lui, e sembrando avere molte influenze sovr'esso durante il soggiorno che fece in Inghilterra (maggio e giugno 1814), contribuì di tutto il potere suo a rompere il matrimonio progettato tra la principessa Carlotta ed il principe d'Orange, che poscia ebbe ad isposare la granduchessa Anna, sorella di Catterina Paulowna. Si assicura inoltre che dopo lo ristabilimento di Luigi XVIII sul trono di Francia, Alessandro avrebbe veduto con piacere l'unione della sua famiglia con quella de' Borboni, consolidata dal matrimonio del duca di Berri con la sua prediletta sorella, ma dicesi che le proposizioni per esso fatte fare a questo proposito, furono freddamente accolte, e che il capo della casa di Borbone rifiutò come un parentado inferiore, qualunque idea di mescolanza tra il proprio sangue e quello dei Romanoff (1). Simil fallo in tali circostanze, o per un tal motivo ci sembrerebbe così grande, che noi duriamo fatica a porgervi ascolto. Comunque siasi, il principe reale di Wurtemberg, che avea veduto Catterina in Germania nell'anno precedente, che nel 1814 ebbe a rividerla a Parigi, a Londra, e quindi a Vienna ove rappresentava una brillantissima parte nelle feste, esercitando al tempo stesso ragguardevole influenza nelle decisioni del congresso, fece domandare la sua mano nel 23 aprile 1815 dal signor di Winzingerode, inviato straordinario del re di Wurtemberg; e questo matrimonio stabilito a Vienna tra l'imperadore di Russia, ed il re di Wurtemberg in persona fu celebrato a Pietroburgo nel 24 gennaio 1816. Nel 30 ottobre seguente, la morte di suo padre, pose sul trono lo sposo di Catterina, Guglielmo I, e nel medesimo giorno la principessa si sgravò di una figlia. Nel 17 giugno 1818, nacque una seconda figlia, e son quest'i gli unici rampolli di siffatta alleanza. Catterina incominciava a farsi amare dai nuovi suoi sudditi, e vedea aprirsele d'innanzi una lunga carriera di gaudio, e di felicità, quando nel 9 gennaio 1819, morì dopo alcuni giorni di malattia, in seguito di un raffreddamento cagionatole dall'imprudenza ch'ebbe in uscire non appena vestita, per timore del fuoco che erasi manifestato nel palazzo. Tutti gli scrittori che hanno favellato di questa principessa, convengono in dipingerla come quella che univa ad una bellezza, e ad un'amabilità poco comune, le più preziose qualità dell'anima. Dotata ad un tempo di mente acuta, vivace, penetrante di un carattere impavido, nobile, generoso, possedea un'energia che parea straniera al suo sesso. La bontà inesauribile del-

(1) Altra sorella di Alessandro, quinta ed ultima figlia di Paolo I, n. nel 18 gennaio 1795. Alcuni autori hanno preteso che fosse la stessa granduchessa Catterina quella che Napoleone avea richiesta per se; ma la testimonianza di quest'ultimo, che ci sembra ben concludente a tale proposito, stabilisce che la di lui scelta si era fissata sulla principessa Anna (v. il Journal du docteur B. O' Meara, 1822, vol. II pag. 397) Ci sembra d'altronde molto indifferente di rischiarire questo punto storico, poichè l'incertezza non riflettendo, che sopra due principesse presso poco della medesima età, non forma per certo alcun vigore all'evidenza del fatto principale.

(2) MÉMORIAL DE SAINT-HÉLÈNE 1823, in 12.° vol. X, pag. 267.

(1) Non è che troppo vera la rimarcata freddezza che Luigi XVIII dimostrò per una parentela così vivamente desiderata da Alessandro, da aver egli per insino acconsentito ad una abiurazione della religione greca per sua sorella. Solamente esigeva che tale abiura si facesse in Francia, Luigi XVIII pretendea che avesse luogo prima dell'arrivo della principessa. Il carattere di questo principe è noto abbastanza per andar certi che tale non è stato il vero motivo. Ma allora già non trattavasi della principessa di Oldemburgo, bensì della granduchessa Anna, che ha poscia sposato il principe d'Orange.

la madre si era in lei trasfusa, e la nuova patria che in breve volger di tempo avea arricchita di parecchie utili instituzioni, ebbe a deplorare con tutti quelli che l'aveano conosciuta il fine immaturo di questa illustre principessa.

CATTHO o CATTO (Angelo), n. a Taranto, elemosiniere di Luigi XI re di Francia, poi arcivescovo di Vienna nel Delfinato, acquistò grande credito presso di quel monarca col suo doppio impiego di medico, e d'astrologo che l'uso di que'tempi ammettea. Prima di andare alla corte di Luigi XI era egli stato a quella di Giovanni e Nicola duchi di Calabria, che lo inviarono successivamente presso di Carlo il *Temerario*, duca di Borgogna di cui ambedue quei principi desiderarono in consorte la figlia Maria. Si arrestò alla corte di Carlo con una ricca pensione sino alla giornata di Morat in cui gli Svizzeri vinsero i Borgognoni ed allora egli accettò le offerte del re di Francia, che avea di già chiamato presso di se Filippo di Comines. Cattho fu quegli che indusse il Comines a comporre le sue memorie. Egli m. a Vienna nel 1497. La sua impresa era: *Ingenium superat vires*.

** CATTI (Bernardino), poeta latino, conosciuto sotto il nome di *Lydius Cattius*, era di Ravenna, e vivea sul cominciare del sec. XVI; studiò a Padova la giurisprudenza sotto il celebre Maino, nel 1519 fu podestà a Cesena; nel 1521 e 1524 i suoi concittadini lo deputarono a Leone X. Alle molte cognizioni nel diritto aggiungea molto amor per le lettere, e pe'suoi versi latini ebbe fama. Seguendo un mal vezzo del tempo volle far novità con la stranezza de'ritmi, e pubblicò: *Lydi Catti carmina et eglogae*, Venezia, 1502. vol. assai raro.

CATTI (Francesco Antonio), chirurgo italiano del sec. XV, n. a Lucca, è autore d'un'opera intitolata: *Anatomes Enchiridion*, Napoli, 1551, in 4.°

CATTIER (Filippo), avvocato al parlamento di Parigi, ha pubblicato verso la metà del sec. XVII, un metodo per lo studio della lingua greca, intitolato: *Gazophylacium linguae graecorum*. Quest'opera che è stata assai volte ristampata, od ultimamente a Leida nel 1809, è molto estimata dagli ellenisti. Abbiamo anche di questo dotto un *Gazophylacium latinum*, Parigi, 1665; — *Giardino delle radici latine*, ivi, 1667; varî altri scritti intorno alla lingua greca; ed un'*Orazione funebre d'Anna d'Austria*, in versi greci, latini, e francesi.

CATTIER (Isacco), uno do' medici di Luigi XIV, è autore di vari scritti, fra i quali si distingue un *Discorso intorno alla polvere di simpatia*, Parigi, 1651; — *Observationes medicae rariores*, ivi, 1656.

** CATTOLICA (Pasquale Leonardi della), m. in Napoli nel 23 luglio 1845, era uno dei più valenti, e distinti ostetrici. Nacque in Sicilia, e venne in Napoli a studiare la medicina, ove dopo un rigido esame fu ammesso come chirurgo nell'ospedale degli Incurabili. Era giovine allorchè s'involse la mente delle dottrine repubblicane del 1799, o piuttosto sedotto dagli esempi de'suoi compagni. La sola fuga potè camparlo dalla morte, a cui senz'altro sarebbe stato condannato, allorchè le cose furono riordinate. Ebbe grazie a rendere al suo maestro Domenico Ferrara, che trovò mezzo di salvarlo. Su di un legno, travestito da marinaio, Cattolica si aprì uno scampo, e questo legno era stato noleggiato dal Ferrara per 500 scudi. Rifuggiò prima in Marsiglia, e poi in Parigi ove rinvenne altri emigrati napoletani. Il talento, o la dottrina di della Cattolica si appalesarono nel loro fulgore. Fu nominato chirurgo militare, e trovossi in varie campagne, tra le quali a quella di Marengo, ove mentre era attento ad amputare la gamba di un generale, una palla portò via la testa di un chirurgo, assistente a quella operazione. Della Cattolica non s'impaurì, nè si scosse, e tanta pruova fu compensata col grado di cavaliere della legione di onore. Dovea ripartire col generale Rochampet, allorchè pel perdono accordato dal re agli emigrati napoletani gli fu permesso far ritorno nel regno. Sedè quindi novellamente nell'Ospedale degli incurabili, e si distinse in particolare pel ramo chirurgico a cui si era applicato con tanto zelo. Fu amoroso verso i suoi concittadini, e la sua morte compianta. Dotte sono le osservazioni che di lui ci avanzano.

** CATULA (Elia), vecchia femmina, che in età di 80 anni si distinse per l'agilità nel ballo, ed insieme per la turpe abilità nel mettersi in diverse disoneste positure, in occasione dei giuochi, appellati *Ludi Juveniles*, cui l'imperadore Nerone avea stabiliti per divertire la gioventù, e per solennizzare il giorno, in cui si era fatto radere la prima volta. Dall'esercizio che professava pubblicamente, e da ciò che ne dice Sifilino, si ha ben motivo di argomentare, che questa donna non fosse stata guari premurosa di sua pudicizia in gioventù.

** CATTUREGLI (Pietro), astronomo, m. nel 1833 a Bologna nel fior dell'età; sedea tra i professori di quello studio; un nuovo vol. delle sue eccellenti *effemeridi Astronomiche* era già sotto i torchi, quando questo ragguardevol sapiente fu rapito per morte alla scienza.

* **CATULLO** (Cajo Valerio), celebre poeta latino, nacque a Verona, o, secondo altri, a Sirmio, oggi giorno Sirmione, piccola città fabbricata sopra una penisola del lago Benaco (ora lago di Garda), l'anno di Roma 667, 86 av. G. C., da genitori abbastanza distinti pel loro grado, e per le loro facoltà, per aver più d'una volta ricevuto Cesare, allorchè visitava quella parte della Gallia Cisalpina. Condotto giovanissimo a Roma sotto gli auspicî di Mallio, di cui celebrò il matrimonio in uno delle sue più vaghe poesie (carm. 62). Catullo vi si fece in breve ammirare per le grazie del suo spirito da tutti que' che cominciavano ad illustrare quell'epoca brillante. Non tardò a stringere amicizia con Cicerone, Planco, Cinna, e Cornelio Nepote al quale dedicò in seguito la raccolta delle sue opere, la quale non è voluminosa. Catullo vi fa uso però di principali generi di poesia e prova per l'eccellenza, con cui li tratta, ciò che sarebbe stato in ciascuno d'essi, se meno amante de' piaceri, e de' viaggi, avesse fatto delle lettere l'essenziale suo oggetto. Non è d'altronde ben certo che noi possediamo quanto avea composto. Nonio e Servio citano di lui alcuni versi che non si trovano nella raccolta delle sue opere, e Terenziano ne riferisce tre, d'un metro particolare, che non vi si trovano del pari. Se si crede a Giraldi *(De poet. hist. dial. 10.°)*, Aldo Manuzio ed Erasmo credevano di possedere un poema inedito di Catullo, intitolato *Ver* (la Primavera); è dimostrato che si trattava del *Pervigilium* che non era allora attribuito a Catullo, e che alcuni eruditi, Bayle tra gli altri gli hanno anzi disputato poi. Comunque sia, gli antichi ed i moderni non hanno mai variato sul merito di quello delle sue poesie, che il tempo ha conservato: Tibullo, Ovidio ne hanno fatto l'elogio, e Marziale, sì geloso della sua supremità nel genere dell'epigramma, non la cede modestamente che al solo Catullo (*uno minor Catullo*). Non teme anzi di dire che Verona, patria di Catullo, non gli dee minor celebrità che Mantova al suo Virgilio. Plinio il giovane gli rimprovera però alcuni versi alquanto duri, e Scaligero gli trova altri difetti ancora; ma non pertanto è rimasto un modello nell'epigramma; allorchè lo racchiude ne' giusti limiti, e nel madrigale, quando non è che tenero e galante. È del pari eccellente nel verso eroico, o si tiene che il suo bell'episodio di Arianna abbia ispirato il cantore di Didone. Coltivò primo, presso i Romani, con buon esito la poesia lirica, e lo quattro odi, che ci rimangono, fanno vivamente dolere di quelle che abbiamo perdute. Duole che questo gentile poeta non abbia sempre abbastanza rispettato la decenza ne' suoi scritti; ma Catullo avea in tale proposito principî infinitamente sciolti: basta, secondo lui (*carm.* 16), che il poeta rispetti personalmente i costumi: i suoi versi possono impunemente offenderli. È probabile che siffatta morale fosse quella degli amabili libertini, cui frequentava, e delle belle, che egli tratta in generale non poco cavallerescamente. Le società di Catullo lo trassero sovente in imbarazzi, sui quali era primo a scherzare (*carm.* 13), e che lo misero in relazione coi giureconsulti, e con gli avvocati più celebri del suo tempo. Achille Stazio, e Balzac dopo di lui pretendono anzi che Cicerone piatisse pel nostro poeta, ma non è che una conghiettura. La vita dissipata di Catullo non avrà forse interamente sconcertato la sua fortuna, oppure generosi amici l'avranno ristorata, poichè possedea una casa di campagna a Tivoli ed un'altra molto più considerabile nella penisola di Sirmio. Come fu ritornato dalla Bitinia, dove avea, seguito il pretore Memmio, (quello stesso a cui Lucrezio dedicò il suo poema), si rallegra con la sua bella dimora che riceverà alla fine il suo possessore: *gaude hero* (*carm.* 31). Le stesse sue reliquie attestano ancora l'antica sua magnificenza; sono desse piuttosto gli avanzi d'un palazzo, che le ruine di una casa particolare. Del rimanente Catullo ebbe senza dubbio, e meritò di avere amici; egli ne tenne fra quanti vi erano a Roma uomini de' più ragguardevoli. Cesare stesso fu di tal numero, quantunque il poeta l'avesse violentemente attaccato in due epigrammi, di cui il primo è della più gran forza (*carm.* 29); ma il dittatore era politico troppo accorto, ed era egli pure dotato di troppo spirito, perchè non vedesse come il partito della dolcezza era il migliore, ed il solo, a cui attenersi in tale circostanze Catullo se ne trasse con alcune scuse: Cesare l'invitò a cena, e non si fece più parola degli epigrammi. Le relazioni d'amicizia, e d'ospitalità continuarono altresì, come per l'innanzi, tra Cesare, e la famiglia del poeta. Catullo accoppiava al talento della poesia una dottrina profonda e variata, che gli ha valso, per parte di tutti quelli che hanno favellato di lui, l'onorevole epiteto di *dotto*. Ovidio, Marziale, Tibullo non lo dinotavano mai altrimenti, nè esso era uno di quegli epiteti volgari che indifferentemente si applicano a tutti i nomi di qualche celebrità: era un elogio meritato. Avea fatto della lingua, e della poesia greca uno studio particolare, a ciò risulta non solamente per le sue belle ver-

sioni dell' ode celebre di Saffo e della *Chioma di Berenice*, di Callimaco da lui tradotta, ma per le forme abituali del suo stile, e per la sua predilezione distinta pei modi e le edizioni particolari a quella bella lingua. L'opinione più comune è che Catullo sia morto l' anno di Roma 697, in età di 30 anni appena. Scaligero nelle sue osservazioni sulla *Cronaca* d' Eusebio, si sforza di provare che Catullo avea più di anni 71, quando cessò di vivere; ma i ragionamenti su' quali s' appoggia, sono privi di solidità. Isacco Vossio gli ha fortemente tartassati nel suo *Cotullo* e Bayle oppone loro una logica e fatti tali, a cui è difficile di non s' arrendere. Saggio mediatore in fra critici tanto opposti di sentimenti, Ginguené (prefazione delle *Nozze di Teti e di Peleo*) stabilisce con prove abbastanza plausibili che Catullo visse fino ai 40 anni. Lo stato deplorabile, in cui fu rinvenuto il primo manoscritto di Catullo verso la fine del sec. xv, è la causa de' falli moltiplici, delle lezioni viziose che ne hanno successivamente sfigurato le diverse ediz. La prima è del 1472, in fol. senza nome di città, nè di stampatore (vien creduta di Vindelin di Spira). Distingueremo poscia quelle di Partenio, Brescia in fol., 1485; d' Aldo, con le correzioni d'Avanzio, Venezia, 1502, e 1505, in 8.° (l' ultima è d' assai preferibile alla prima); d' Alessandro Guarini, Venezia, 1521; ediz. preziosa, pressochè ignota fuori d' Italia; di Mureto, Venezia, Aldo Manuzio, 1554, in 8.°; d' Achille Stazio, Venezia, 1566, in 8.°; di Giuseppe Scaligero, Parigi, Roberto Stefano, 1577, in 8.°; d' Isacco Vossio, Londra, 1684, e Leida, 1691, in 4.°; ***ad usum Delphini***, Parigi, 1685; Volpi, Padova 1710; ma vergognatosi quasi di tale debole abbozzo, Volpi adunò per 27 anni i materiali d'una nuova ediz., la quale comparve in capo a quel tempo, Padova, 1737; quella di Venezia, 1738, in fol., pubblicata da Corradino, falsario vergognosamente smascherato, dopochè ebbe sedotto un momento alcuni uomini istruti; di Constelier, Parigi, in 12.°, 1743. bella ediz., ma fatta per mala sorte dietro alla guida di quella di Corradino; di Baskerville, in 4.°, 1772; di Due Ponti, 1783, e 1794, in 8.° quella finalmente del dotto Doering, Lipsia, 2 vol., in 8.°, 1788, 1792. « Per la purità del testo, l'aggiustatezza e la concisione delle note questa è forse la migliore, dice con ragione Ginguené, e la più utile di tutte »; non lascia desiderare che miglior carta e caratteri più belli. Le poesie di Catullo vennero tradotte in prosa francese, tra gli altri dall' abate Marolles, Parigi, 1653, in 8.°; e da Pezay, como pure parecchie altre opere dello stesso poeta sono state parecchie volte riprodotte in Francia; ma occuparono i dotti italiani a recarle nella loro favella. Ciò venne eseguito nello scorso secolo, ma lo fecero eziandio con riserbo in que'passi che qua e là s'incontrano seducenti e lubrici, Francesco Maria Biacca fu il primo a darne una versione intera sotto al nome di Parmindo I. bichense o la pubblicò per la prima volta nel vol. XXI della *Raccolta de' Classici*, impressa in Milano nel real ducal palazzo, 1740, in 4.° piccolo. Raffaello Pastore volle dare un volgarizzamento utile alle scuole, ed ebbe plauso la sua fatica, essendosene dopo la prima ediz. fatta in Venezia, 1776, in 12.° replicate molte volte le stampe. Quella di Bassano, 1805, in 12°. vol. 2, è preferibile ad ogni altra, essendo stata dall' autore medesimo riveduta, accresciuta, emendata. Agostino Peruzzi venne dopo Pastore, e non senza merito è il suo volgarizzamento che leggesi fra le sue opere pubblicate in Ancona negli anni 1806-1807 in 6 vol., in 8.° Ma il più gentile volgarizzatore italiano l' abbiamo noi in Luigi Subleyras, il quale ebbe ogni migliore disposizione ad investirsi delle delicatezze, e delle grazie del suo originale. Si replicarono le stampe di questa sua versione, ed ottima a noi pare la seconda col testo latino a fronte, fattasi in Roma, 1812, in 12.° Il poemetto delle *Nozze di Peleo e Teti* era stato tradotto da Luigi Alamanni, ma andò perduto il suo lavoro. Lodovico Dolce lo parafrasò, e sta dopo alla sua parafrasi della sesta satira di Giovenale, Venezia, 1538, in 8.° Copioso è il numero di altri traduttori. Michelangelo Torcigliani inserì una sua versione tra le sue poesie, Lucca, 1683, in 12.°Giambattista Parisotti lo mise in 8.ª rima, Padova, Comino, 1731, in 8.° Di Leonardo Merlì ricorda l' Argelati una versione pubblicata in Roma, 1746, in 4.° Luigi Barbarigo ne fece un'altra molto attaccata al testo, seguitata poi da una imitazione di Girolamo Barbarigo, e s'impresse in Venezia, 1764, in 8.° Nel successivo anno 1765 ne uscì fuori in Venezia, in 8.° altra versione in 8.ª rima di Anonimo. Giuseppe M. Pagnini lo recò in verso sciolto, e leggesi nel vol. 5.° de' suoi Opuscoli impressi in Firenze. Il nostro P.D. Giuseppe M. Pujati benedettino volle pure farne un volgarizzamento in isciolti, insieme con la *Chioma di Berenice*, pubblicato in Bologna, 1777, in 8.° e questo non rimase senza critica per parte de' novelliati fiorentini. Il co. Saverio Broglio d' Ajano il portò in 8.ª rima e pubblicollo in Parma nel

1784, e dal P. Rubbi si diè la preferenza a questa versione nella sua *Raccolta de' traduttori de' Classici*. Ebbero i giornalisti a pronunziare che il Broglio è un Paolo Veronese, il quale ritocca un quadro di Giotto. Non conosciamo l'autore di altra versione in 8.° rima che leggesi nel vol. IX della *Raccolta di Poemetti italiani*, stampata a Torino, 1797, in 12.° Anche il celebre Luigi Lanzi ne fece una versione, stampatasi in Venezia, 1812, in 8.° unitamente alla *Chioma di Berenice*, di cui si è parlato all'articolo di Callimaco. Sul grazioso episodio in fine di Peleo e Teti è bello il leggere la lunga disamina, che ne ha fatto Clemente Sibilliato, nel vol. III de'*Saggi accademici dell'accademia di scienze in Padova*.

* CATULO (QUINTO LUTAZIO), console, l'anno di Roma 650, è principalmente noto per la vittoria segnalata che riportò, unitamente a Mario, sui Cimbri nelle pianure di Vercelli: essi furono associati allo stesso trionfo. Delle spoglie de' vinti Catulo fece innalzare un portico, a cui restò il suo nome. Nella stessa guerra si fece ammirare per un tratto di presenza di spirito. I Cimbri aveano forzato il passaggio dall'Adige; l'oste romana agli ordini di Catulo fu sì spaventata dall'operazione del nemico, che abbandonò il suo campo, e si ritirò in disordine. Il generale, vedendo che rattenere non potea i fuggiaschi, andò a porsi alla loro guida, come se condotti gli avesse egli stesso, perchè non fosse detto che i Romani erano fuggiti dinanzi a' Cimbri. Inviluppato nelle proscrizioni, i suoi amici non poterono ottenere da Mario che avesse la libertà d'uscire di Roma, e d'esiliarsi. Lo spietato proscrittore ripetè molte fiate: « Ch'egli muoia ». Catulo, essendosi chiuso in una cameretta di recente intonacata di calce, vi fece accendere un gran fuoco, e vi rimase soffocato: perì in tal guisa l'anno di Roma 665. Era dotato, secondo Cicerone, d'urbanità, di saggezza, d'integrità, di sapere e d'una elocuzione dolce e facile. Avea scritto sul suo consolato, e sugli avvenimenti di quel tempo, ma nulla ne resta.

*CATULO (QUINTO LUTAZIO), figlio del precedente: il suo carattere, e le circostanze lo fecero illustre. Console l'anno di Roma 674, avea per collega Emilio Lepido. Questi, senza merito, ma ambizioso, propose, dopo la morte di Silla, di annullare le leggi, e gli atti del dittatore. Catulo al governo del senato e de' migliori cittadini vi si oppose con vigore. V' ebbero in tale argomento alcune negoziazioni, per le quali parve che tutto fosse conciliato; ma Lepido cessò in breve di fare le maschere, ed usò della forza, e delle armi per farsi conferire un secondo consolato. Catulo, allora proconsolo, marciò contro di lui, e lo disfece in due battaglie. Il suo zelo pel mantenimento della costituzione ebbe ancora occasione di mostrarsi. I pirati infestavano impunemente i mari: Roma era minacciata da una carestia che sgomentò il popolo; Gabinio, uno de' suoi tribuni, creatura di Pompeo, profittò della circostanza per domandaro che il suo protettore avesse il comando de'mari per tre anni con assoluto potere. Il senato si sollevò contro tale legge; alcuni tribuni arrischiarono di opporsi: tutto fu inutile. Catulo, ebbe il coraggio di presentarsi per far intendere la ragione; l'appoggiò con tutta la sua eloquenza e con tutta la forza degli esempi. Alla fine usò d'un mezzo che sorprese la moltitudine: « Voi amate Pompeo, diss'egli; ma, affidandogli le più rischiose commissioni, l'esponeto ai più grandi pericoli: se lo perdete, in chi porrete voi la fidanza vostra? » Tutta l'assemblea esclamò: « In te Catulo ». Una risposta sì lusinghiera gli chiuse la bocca. Due anni dopo fu chiamato per lo stesso motivo a figurare lo stesso personaggio in simile circostanza. Mitridate, rialzatosi dai colpi onde l'avea percosso Lucullo, ripreso avea un'imponente offensiva. Pompeo, vincitore de' pirati, si trovava in Asia; tutto invitava ad impiegarlo per terminare la guerra col re di Ponto. Il tribuno Manilio propose d'aggiungere al comando, ch'era dato a Pompeo dalla legge *Gabinia*, il comando della guerra contro Mitridate. Il senato concepì una viva apprenzione di tale proposta; Cicerone la appoggiava: Catulo ebbe il coraggio d'opporvisi. Veggendo che nulla guadagnava, gridò con indignazione, « che non rimanea altro espediente al senato che d'imitare l'esempio, che gli aveva dato altra volta il popolo, ritirandosi sopra alcun nuovo monte sacro per salvare la libertà, e le leggi ». L'anno 683 di Roma il nuovo Campidoglio trovandosi pressochè terminato, dopo 14 anni, Catulo, a cui era stata commessa la sua costruzione, ebbe l'onore di farne la dedica. Il suo nome fu scolpito sul frontespizio. I lavori erano stati incominciati al tempo di Silla. Sette anni dopo, Cesare, il primo giorno della sua pretura, citò Catulo dinanzi al popolo, perchè rendesse conto della condotta nella costruzione del Campidoglio, e volea far dare a Pompeo la cura della sua fabbrica; ma non potendo resistere alla forte sollecitudine, che tutti i magistrati, ed i principali cittadini mostrarono per Catulo, desistè dal molestarlo. Catulo non sopravvisse lunga pez-

za; m. nel 691. Acquistato gli aveano una grande autorità la sua condotta grave, ed uniforme, le sue pure mire, il suo amore del ben pubblico e la sua deferenza ai principi aristocratici. Cicerone loda soprattutto la di lui fermezza, cui il timore del pericolo o la speranza del favor popolare non alterarono mai.

CATULO (Caio), romano, console nell'anno 242 prima di G. C. avea il comando della flotta della repubblica nella battaglia data ai cartaginesi fra Drepano (Trapani), e le isole Agate. Prese egli ai nemici settanta navi, e ne mandò a fondo altre cinquanta. Questa luminosa vittoria pose fine alla prima guerra punica.

** CATUMSIRITO (Giovanni Battista), greco, fu uno di quelli, che nel principio del secolo XVII vennero a studiare in Roma nel collegio de' greci, e si distinsero circa la celebre controversia della concordia fra le due chiese greca e latina. Pretese di provare, che il libro, pubblicato in tale proposito da Arcudio (v. questo nome), fosse pieno di eresie, le quali favorissero il luteranismo, e il calvinismo, ed a tal uopo fece imprimere una sua opera col titolo; *De vera utriusque Ecclesiae concordia*, Venezia, 1632, in 4.° Non contento d'impugnare il libro di Arcudio, attaccò nella medesima opera il cardinal Bellarmino, e varî altri gesuiti. Pretese che l'antico *Eucologio* (libro ove trovansi gli offici delle domeniche, ed altre feste dell'anno) manoscritto, trovatosi presso il monastero di Grotta-Ferrata, stimato e seguito da' predetti autori, non fosse guari esatto. Ma una tal opera di questo greco fu dalla maggior parte riconosciuta per inconcludente, piena più di trasporto che di solidità e sparsa, di errori, assurdità, e sofismi in un metodo troppo scolastico, o con peripatetiche sottigliezze. Ciò non ostante gl' inquisitori di Venezia l'approvarono, e non mancarono molti teologi di encomiarla.

CAT-VALLON, abate di Redon, nella diocesi di Vannes nella Bretagna, m. nel 1051., è autore di due lettere inserite nella collezione di don Boquet, una delle quali indiritta ad Ildegranda, contessa di Angiò, può somministrare alcuni schiarimenti intorno all'istoria di Francia di quel tempo.

CATZ (Giacomo), v. Cats Giacobbe.

** CAUBLOT (Uberto), n. a Poinson-les-Nogent nel 1719; fin dall'età giovanile fu uno de'direttori del seminario di Langres; fu eruditissimo in materie ecclesiastiche nel canto da chiesa, e nelle cerimonie del culto. Scrisse un *Metodo di canto fermo* che è tenuto in grande stima, ed un'altra opera che s'intitola: *Cerimoniale ad uso della diocesi di Langres*.

** CAUCASO (*Mitol.*), pastore che conducea a pascere le sue gregge sul monte Nifate in Asia, e che fu ucciso da Saturno, il quale dopo la guerra de' giganti si rifuggì in questa montagna per evitare l'effetto delle minacce di Giove, che da quel monte lo precipitò nel Tartaro. Per onorare la memoria del pastore, Giove volle che la montagna pigliasse il nome di Caucaso. Quivi Prometeo fu incatenato, e lacerato da un' aquila. Dopo quel tempo, dice Filostrato, quegli abitanti fanno un'aspra guerra alle aquile, snidano i loro aquilotti, e li feriscono con freccie ardenti, dicendo che vendicano Prometeo.

** CAUCATE (*Mitol.*), uno de' Siciliani che si opposero al passaggio d'Ercole per la Sicilia, allorchè riconducea i buoi di Licaone ed ebbe la sorte degli altri.

CAUCER v. Chaucer.

* CAUCHE (Francesco), viaggiatore francese, n. a Rouen; pubblicò una delle prime relazioni sull'isola del Madagascar ove avea fatto dimora per 3 anni. Essendo un uomo di poca istruzione, fece scrivere da Morisot di Digione secondo il suo racconto la *Vera e curiosa relazione dell'isola del Madagascar e del Brasile, cioè relazione del viaggio di Francesco Cauche di Rouen all'isola del Madagascar nel 1638, ed altri scritti*. E questi altri scritti sono: *I viaggi di Roulon-Baro, di Moreau di Lambert, e d'Abece al Brasile, ed in Egitto*. La relazione di Cauche dà un idea più chiara degli indigeni del Madagascar che quella di Flacourt, il quale nel suo viaggio pubblicato 10 anni dopo parla assai male di quel primo esploratore.

CAUCHON (Pietro), vescovo di Beauvais nel sec. XV, ha lasciato un nome in Francia detestato. Egli era fautore degli Inglesi quand' essi volevano sottomettere la Francia al loro re, e rovesciare la monarchia de' Valois. Egli disonorava anche il suo ministero coi vizî, e con la crudeltà. Gli abitanti di Beauvais lo cacciarono dalla sua sede nel 1429. Egli si trovava al seguito della corte d' Inghilterra quando la celebre Giovanna d'Arco, essendo stata presa nel 1431 nella sua diocesi, egli invocò, in forza dei privilegi ecclesiastici, il diritto di giudicarla. Il capitolo di Roano, allora privo di vescovo, *prestò territorio* a Pietro Cauchon, cioè gli permise d'esercitare l'uffizio di giudice contro la sua vittima. Egli volle far dare la tortura a Giovanna onde costringerla per la via del dolore a confessarsi rea d'un delitto del quale egli sapea essere dessa innocente; ma paventando ch'ella perisse in quel supplizio anticipato, la condannò soltanto alla prigionia perpetua ciò che bastar non potea per gl'inglesi che

aveano giurato la morte dell'eroina. Egli trovò il modo di appagar le loro brame costringendola, con infame raggiro, a vestir panni virili; provato questo delitto, Cauchon dichiarò Giovanna rilassa e scemunicata, rigettata dal grembo della chiesa, e la abbandonò al braccio secolare. Egli fulminò la sua sentenza da un palco innalzato dinanzi al rogo nel quale la valorosa figliola dovea espiare la gloria d'aver salvata la Francia, e fatto coronare il legittimo erede del trono di S. Luigi. Cauchon morì di morte subitanea nel 1443. Fu scomunicato da papa Calisto III; il suo cadavere fu dissotterrato, e gettato sulla pubblica strada.

CAUCHON v. MAUPAS.

CAUCO (ANTONIO), arcivescovo di Corfù nel sec. XVI, incaricato da papa Gregorio XIII d'indagare gli errori di dogma nella religione de' greci, ne scoperse 31, e l'espose in un' opera latina che si trova m. s. nella reale bibl. di Parigi.

**CAUCONE (*Mitol.*) figliuolo di Clino, introdusse presso i Messeni i misteri di Eleusi.

CAUDERAS (BARTOLOMMEO) v. CAEDENAS.

CAULAINCOURT (ARMANDO AGOSTINO LUIGI DI), duca di Vicenza, luogotenente generale di Francia, gran croce della legion d'onore, ec., nacque a Caulaincourt nella Picardia nel 1773. Egli era figlio del marchese di Caulaincourt, generale sotto Luigi XV e Luigi XVI; sua madre era dama d'onore di *Madama* la contessa di d'Artois. Di 15 anni entrò nelle truppe, e dopo d'essere stato aiutante di campo di suo padre, diventò maggiore della divisione Harville. Allo scoppiare della rivoluzione egli ebbe a sopportare la persecuzione a cui soggiacevano tutti i nobili; nel 1792 fu destituito, incarcerato, e non riebbe la libertà che per essere compreso dalla *coscrizione*. Militò per tre anni da semplice granatiere, poi da cacciatore a cavallo; ma seppe piacere al generale Hoche, che nel 1795 lo fece richiamare al grado di capitano. Poco dopo fu promosso a quello di capo squadrone; e fu nominato aiutante di campo del generale Dubayet, che accompagnò a Venezia, e quindi a Costantinopoli dove Dubayet andò ambasciatore. Lavorò negli uffizi della legazione francese e vi acquistò cognizioni diplomatiche. Nel 1797 fu incaricato d'accompagnare l'ambasciatore turco a Parigi, e tre anni dopo si trovò alla battaglia di Wandheim, dove comandava al 2.° reggimento di carabinieri, e fu gravemente ferito. Dopo la conclusione della pace, fu inviato ambasciatore straordinario a Pietroburgo nel momento in cui l'imperadore Alessandro era salito sul trono di Russia. Egli seppe cattivarsi la confidenza di quel sovrano, e giunse a riannodare pacifiche relazioni tra Alessandro e la Francia. Quando fu di ritorno si distinse in varie battaglie. Bonaparte, ch'era allora primo console, lo elesse suo terz'aiutante di campo, e lo incaricò della cura dello suo scuderie. Nel 1804 fu nominato generale di brigata, e ricevette l'incarico d'andare ad ordinare a Brusselles il 112.° reggimento di passar poscia a Strasburgo per sollecitare la costruzione della flottiglia destinata a rimontare il Reno sino a Dordrecht, e di tener d'occhio sulle due sponde di quel fiume alle operazioni degli emissari inglesi. A quel tempo ebbe Caulaincourt l'orribile commissione di rapire sulle terre straniere, in Etenheim, lo sciagurato duca d'Enghien. Appena Bonaparte fu imperatore, lo nominò suo grande scudiere, poi generale di divisione, e duca di Vicenza. Accompagnò Napoleone in tutte le sue campagne, eccettuate quelle di Spagna, e di Wagram nel tempo delle quali egli era ambasciatore alla corte di Russia. Dopo molte istanze fu finalmente richiamato nel 1811. Seguì Napoleone a Wilna nel 1812, combattè sempre al suo fianco, lo accompagnò egli solo nella slitta, nella sua fuga, e seco giunse a Parigi nel dicembre di quello istesso anno. Nel 5 aprile 1813 fu nominato senatore, e più non attese che alla diplomazia. Nel giorno 11 aprile del 1814 sottoscrisse in nome di Napoleone il trattato conchiuso in Parigi tra l'imperadore, e gli alleati, e questo fu l'ultimo atto della sua carriera politica. Egli m. nel 19 febbraio del 1827, in età di 54 anni, in un suo podere nel dipartimento dell' Aisne. Gli ultimi giorni della sua vita furono amareggiati, e forse abbreviati dalla memoria di quella deplorabile circostanza, che gli facea dar biasimo dall' arresto del duca di Enghien. Da tali rancori accompagnati fino all'ora estrema della negazione formale di quell'atto vile nasce una novella prova della sua innocenza.

** CAULAINCOURT (AUGUSTO-GIO. GABRIELE, conte DI), generale, fratello del precedente, n. nel 1777; fu ricevuto come sottotenente nel reggimento de' corazzieri nel 1792, e le sue prime prove nell'arringo dello armi furono alle guerre d'Italia. Nominato colonnello de' dragoni nel 1806, passò nell'istesso anno ai servigi del re d'Olanda che lo fece grande scudiere, general maggiore, e lo mandò nell'anno seguente in forma di suo ministro presso al re di Napoli. Nel 1808 guerreggiò in Ispagna, s'impadronì di Cuenza; fu creato conte, governatore dei paggi, e generale di divisione. Fu morto al-

a Moskowa nel 7 settembre 1812; penetrando alla testa del 5.° reggimento di corazzieri in un ridotto.

CAULASSI v. Cagnacci.

** CAULET (Francesco Stefano di), vescovo di Pamiers, n. a Tolosa, nel 1610; studiò teologia nella Sorbona, e fu uno dei cooperatori dell'abate Ollier nella istituzione del Seminario di S. Sulpizio. Eletto al vescovado di Pamiers, per consiglio di S. Vincenzo di Paola nel 1644, trovò quella diocesi sconvolta da capo a fondo per le guerre civili; pose ogni sua cura a cessare quei disordini; consecrò le rendite del vescovado al soccorso degli indigenti, alla dotazione del seminario, e in altre opere pie. Le cose del giansenismo, e del diritto di regalia, sopravvennero a distrarlo dal suo ministero apostotico. Avendo a paro del vescovo di Aleth ricusato di sottomettersi al diritto di regalia imposto da una dichiarazione del re nel 1673 alle chiese della Linguadoca, Caulet vide posti in sequestro i suoi beni particolari e que' della mensa, ma egli tuttavia persistette a sostenere una scusa che credeva quella stessa della chiesa, e ne fece appello alla santa sede. Questa causa non era risoluta, quando ei morì nel 1680, venerato come un confessore del cristianesimo dai suoi amici, e riguardato come un uomo di parte dagli avversari dei giansenisti. Abbiamo di questo prelato, la *relazione* delle sue controversie co' gesuiti del collegio di Pamiers; — *Inventario de' documenti che riguardano il diritto di regalia delle diocesi di Pamiers;* ed alcune altre *scritture* che appartengono ai casi di quel tempo. Nel 1734 furono pubblicate le *Memorie sulla vita di monsignor Caulet.* La sua *Vita* fa parte dell' opera intitolata: *Vita dei 4 vescovi involti nella causa di Portoreale* di Besoigne.

** CAULET (Gio. di), pronipote del precedente n. a Tolosa nel 1693; fu nel 1726 eletto al vescovado di Grenoble; sedè nel concilio di Embrun, che depose nel 1727 Soanen dal seggio vescovile di Sénez, e m. nel 1771 mentre sottoponevasi alla operazione della pietra. Abbiamo di questo prelato: — *Istruzione sul sacramento della penitenza, e sulla comunione; — Discorso sull' attentato commesso da Damien contro la persona di Luigi XV; — Dissertazione sugli atti dell'assemblea del clero del 1765* ec.

CAULIAC v. Chauliac.

** CAULINCOURT (Gio. di), monaco dell' abbazia di Corbia nel sec. xvi, n. da una famiglia nobile del paese di Vermandois; è autore del *Chronicon Carbiciense ab anno 662 ad annum 1529* che si conserva tra i m. ss. della bibl. reale di Parigi.

CAULINCOURT v. Caulaincourt.

** CAUMARTIN, famiglia originaria di Pouthieu, oggidì estinta, e che ha dato alla magistratura molti ragguardevoli personaggi notati qui appresso.

CAUMARTIN (Luigi Lefévre di), n. nel 1552, fu innalzato nel 1622 alla dignità di guarda sigilli, dopo d' essere stato successivamente intendente del Poitou e della Picardia, ambasciatore della Svizzera, consigliere di stato, e presidente del gran consiglio. La prudenza sperimentata, ed i talenti di Caumartin aveano deciso il re Luigi XIII ad affidargli quella carica tanto importante, ma egli non ne godette che per poco tempo, e m. nel 1623 tre mesi dopo della sua nomina. Egli ha lasciato: *Memorie* e *lettere* che si conservano nella bibl. del re.

CAUMARTIN (Francesco Luigi Lefévre di), nepote del precedente, intendente di Sciampagna, n. nel 1624, fu amico del cardinal di Retz suo consigliere, e anche suo agente nel tempo della guerra detta della *Fronda* nella quale rappresentò una parte non poco importante. Egli m. nel 1687.

CAUMARTIN (Luigi Urbani Lefévre di), figliuolo del precedente, n. nel 1653. Educato per cura del celebre Fléchier, egli trasse dalle lezioni di un tanto maestro le norme di saviezza, e di moderazione che hanno sempre accompagnata la sua carriera. Nominato consigliere al parlamento, poi referendario, intendente delle finanze, e finalmente consigliere di stato, questo magistrato spiegò sempre sublimi sentimenti. Morì nel 1720. Ad esso è dovuta la conservazione delle *Memorie* del cardinal di Retz, e di quelle di Joly.

CAUMARTIN (Giovanni Francesco Paolo Lefévre di), fratello del precedente, fu educato sotto gli occhi del cardinale di Retz suo padrino, che prima di morire, ottenne l'assenso del re per rassegnare al suo figlioccio una ragguardevole badia che facea parte delle sue numerose prebende. Caumartin appena in età di 26 anni, fu ricevuto nell'accademia francese. Nel 1717 fu nominato vescovo di Vannes, e poi di Blois, dove m. nel 1733.

** CAUMONT (Giuseppe di Seytres, marchese di), n. in Avignone nel 1688, applicò l' animo agli studi poetici, filologici, ed archeologici, ed in questi ultimi fu tanto valente, che ne acquistò in breve tempo fama e commercio di lettere con gli eruditi d'Italia, d'Inghilterra, e di Francia. Fu liberalissimo altrui della sua dottrina, e Montfaucon nella sua gran raccolta lo ricorda spesso con parole di gratitudine. Il Marchese Maffei che ebbe da esso onorate accoglienze

quando viaggiò per osservare le antichità della Francia, gl' indirizzò la 13 ª delle sue *lettere* su quelle antichità. Fu socio delle più illustri, e dotte accademie di Europa, ma di lui non abbiamo alle stampe altra scrittura che una divenuta rarissima, e s'intitola: *Conjetture sopra un' antica incisione, che credesi aver fatto l'ufficio di amuleto o di preservativo contro i topi*, 1733, in 8.° Egli m. nel 1745.

CAUMONT v. FORCE (LA).

** CAUNO (*Mitol.*), figliuolo di Mileto, e di Cianea, figlia del fiume Meandro, o secondo altri di Eidotea. L'amore ch' egli provò per Bibli sua sorella, o di cui Bibli arse per lui (imperciocchè gli antichi non si accordano intorno a questa tradizione), lo obbligò ad abbandonare la città di Mileto, sua patria. Giunto nella Licia, fu informato da un'Amadriade della trista fine di sua sorella. Questa Amadriade avendogli offerto, s' ei voleva sposarla, la sovranità di quella regione, egli accettò tale offerta, ed ebbe da questo matrimonio un figlio per nome Egialo che gli succedette, e fondò una città alla quale diede il nome di suo padre.

CAURIANA (FILIPPO ANTONIO), medico e letterato italiano del sec. XVI, n. a Mantova da famiglia distinta fu professore di medicina teorica nell'università di Pisa. Egli avea viaggiato in Francia, dove scrisse in latino un *Commentario delle guerre civili del 1567 e 1568*, ed una *Istoria dell'assedio della Roccella nel 1562*, opere che rimasero m. ss. Al suo ritorno in Italia, nei momenti d' ozio che gli lasciava la cattedra, egli compose, e pubblicò *Discorsi sopra i primi cinque libri di Tacito*, Firenze, 1597, in 4.° opera nella quale egli parla frequentemente delle guerre civili di Francia.

** CAURIANI (conte FEDERICO), n. nel 1597 in Mantova d'una cospicua famiglia. Dopo essere stato allevato alla corte di Ferdinando Gonzaga, passò giovinetto a quella di Vienna, e non avea ancora 20 anni, quando entrò al servigio dell' Imperador Mattia in qualità di ciamberlano. Il suo talento, la sua sagacità, la sua rettitudine, e le sue buone maniere, fecero che rimanesse in quella corte quasi per lo spazio di un mezzo secolo, sempre avanzando di grado, e sempre godendo il pieno favore, de'diversi sovrani, che servì senza mai incorrere la menoma disapprovazione. Ferdinando II, successore dell'imperadore Mattia, gli confermò la stessa carica, e lo fece conte. Fu indi maggiordomo-maggiore dell'imperadrice Eleonora: Ferdinando III gli aggiunse la carica di suo consigliere privato, e sotto l'imperadore Leopoldo divenne gran ciamberlano, o consigliere di stato. M. a Vienna nel 1662 in età di 65 anni, compianto dalla corte, non meno che dai letterati, de' quali era fautore ed amico, perchè impiegava egli pure nella lettura, e nello studio i momenti, che gli restavano al disimpegno delle sue incumbenze. Ebbe due mogli, ambe distinte dame tedesche: la prima gli partorì 5 figli, e la seconda 18.

CAURRES (GIOVANNI DI), principale del collegio di Amiens, e canonico della chiesa di S. Nicola della stessa città, n. nel 1540, e m. nel 1587, avea composto un gran numero di opere quasi tutte d' argomenti divoti. Compose anche in versi francesi, ed abbiamo di lui un' *Ode* apologetica della strage di S. Bartolommeo; alcuni scritti in latino, ec.

** CAURROY (FRANCESCO EUSTACHIO DEL), maestro di musica, n. presso Beauvais l'anno 1549 da una famiglia di toga; diventò canonico della santa cappella, e fu poscia maestro di cappella di Carlo IX di Enrico III e di Enrico IV. e m. nel 1609. Non ci avanzano delle molte sue composizioni, che una *Messa funebre* in 4 parti, senza sinfonia; ed alcune *Miscellanee musicali*, Parigi, 1610, in 4.° oblungo, pubblicate da Andrea Pitard suo bisnipote.

CAUS (SALOMONE DI), architetto ed ingegnere francese, n. nella Normandia verso il fine del sec. XVI, passò in Inghilterra, dove ebbe impiego presso il principe di Galles, poi andò in Alemagna, dove diventò ingegnere del duca di Baviera, direttore generale delle sue fabbriche e giardini. Dopo d' aver passati molti anni al servizio di quel principe, Caus ritornò in Francia, e m. nel 1630. Abbiamo di lui; — *La prospettiva con la ragione delle ombre a della luce*, Londra, 1612; — *Le ragioni delle forze motrici*, con varie macchine e disegni di grotte, giardini, ec, Francforte, 1615; — *Instruzione armonica*; — *Pratica e dimostrazione degli orologi solari*, Parigi, 1624.

CAUS (ISACCO), parente del precedente, n. a Dieppe, fu anch'esso architetto ed ingegnere idraulico. Abbiamo di lui: *Nuova invenzione d' innalzare l'acqua più alto della sua sorgente*, Londra, 1644, in fol. con fig.

CAUSANS (GIUSEPPE LUIGI VINCENZO DI MANLEON, DI), gentiluomo avignonese, e matematico, n. al principio del sec. XVIII, fu cavaliere di Malta, colonnello di fanti e governatore del conte di La Marche, poi principe di Conti. Essendosi particolarmente dedicato allo studio delle matematiche, credette d'aver trovata la quadratura del circolo ed innalzandosi da scoperta a scoperta, prete-

se di spiegare, per mezzo della sua quadratura, il peccato originale, ed il mistero della Trinità. Egli si era impegnato con pubblico manifesto, a depositare sino alla concorrente di 30mila franchi presso un notaro, per far scommessa contro quelli che negavano la sua scoperta. Ma i tribunali annullarono le varie scommesse che erano state fatte in tale occasione, e l'accademia delle scienze, chiamata a pronunziare intorno al merito della medesima scoperta, dichiarò ch'essa non avea alcun senso. Mauloon di Causans ha pubblicato in tale proposito vari scritti nel 1753 e 1754, ed altri intitolati: *Lo spettacolo dell'uomo*; — *La vera geometria trascendente e pratica*; — *Schiarimenti intorno al peccato originale* ec. Egli m. nel 1770.

CAUSEUR (Giovanni), contadino della Bretagna francese, rinomato per la sua longevità, n. nel 1638, e m. nel 10 luglio 1775, di anni 137. Egli avea menato moglie di 40 anni, ed ella m. di 93 anni. Gli stati di Bretagna gli davano già da gran tempo una pensione di 300 lire. Nel corso della sua vita egli avea avuto tre gravi malattie. Sempre savio e frugale, non avea mai fatto alcun disordine. La sua morte non fu preceduta da alcuna affezione morbosa, e si estinse senza alcuna apparenza di dolore.

CAUSEUS v. Chausse (de la).

CAUSSIN (Nicola), gesuita n. a Troyes nella Champagna nel 1583, avea insegnato le belle lettere a Roano, a Parigi, ed alla Flèche, quando fu chiamato dal cardinale di Richelieu a surrogare il P. Gordon, del quale il primo ministro era poco soddisfatto, nell'impiego del confessore del re Luigi XIII. I superiori del P. Caussin lo credeano poco atto a quell'uffizio per le stesse ragioni che aveano determinato il primo ministro della sua scelta, cioè il candore, e la semplicità del nuovo confessore. Avvertito ben presto dallo stesso Luigi XIII dell'intelligenza che passava tra il suo confessore e madamigella di La-Fayette che parea che il monarca amasse, per far accomiatare il primo ministro, Richelieu conobbe che avea sbagliato nell'indovinare le disposizioni del P. Caussin, e questi, dopo 9 mesi d'impiego, fu allontanato dalla corte, confinato a Rennes, e poscia a Quimper. Egli non ottenne la permissione di ritornare a Parigi che dopo la morte di Luigi XIII, e quivi m. nel 1651. Tra le molte opere del P. Caussin, si distingue sommamente *La Corte santa*, 5 vol., che fu tradotta in tutte le lingue di Europa. Alcuni dotti cercano anche un'altra sua opera, intitolata: *Syntagmata Electorum Symbolorum et parabolarum historicarum ex Horo, Clemente, Epiphanio aliisque, cum notis*, Parigi, 1618, e 1634, in 4.°

**CAUSSIN DI PERCEVAL (Gio. Giacomo Antonio), professore di lingua araba nel collegio di Francia, n. a Montidider nel 1759, fece gli studi a Parigi, e succedette a suo zio Bejot come custode dei m. ss. della bibl. reale; fu ammesso nell'accademia delle iscrizioni; ebbe le insigne della legion d'onore e m. nel 1835. Le sue principali opere sono: *L'argonautica* di Valerio Flacco, tradotta in prosa francese; — *Seguito delle mille e una notte*, tradotto dall'arabo; — *Storia della Sicilia sotto il dominio de' Musulmani*; — un *Estratto della tavola anatomica di Ibn-Younis*; — *Memoria sull'ottica di Tolomeo*; — *Estratto del trattato arabo delle costellazioni di Abd-Alrraman Alsoufy*. Queste tre ultime opere, assai erudite, sono sommamente necessarie a chi voglia aver contezza dello stato delle scienze fisiche e matematiche presso gli antichi.

** CAUVET (Martino e Giov. Battista) fratelli, n. a Marsiglia nel sec. XVI; accumularono tali ricchezze nel commercio, che, secondo il Nostradama storico di Provenza, per dividersele, non meno dovettero abbracciare dei quattro punti cardinali del mondo. I beni posti al mezzodì ed all'oriente toccarono a Martino; quelli dell'occidente e del settentrione furono la parte di Giov. Battista.

** CAUVET (Egidio Paolo), architetto e scultore, n. ad Aix nel 1731, m. nel 1788 a Parizi; come scultore di *Monsieur*, conte di Provenza, introdusse una importante riforma nelle decorazioni degli appartamenti, e sostituì al genere chiamato *Rocaille*, ornamenti semplici e nobili nel tempo stesso. Abbiamo di lui una *Raccolta di ornati ad uso dei giovani artisti, che attendono alla decorazione delle fabbriche*, Parigi, 1777, in fol. di 64 tav.

** CAUX (Egidio di), signore di Montlebert, letterato e poeta drammatico, n. a Bayeux verso il 1682; fu da principio precettore dei figli di Lo Riche, direttore degli appalti; ottenne per merito di tale educazione l'uffizio di sindacator generale; apese gli ozi suoi nel coltivar le muse, e m. nel 1733. Abbiamo di lui *Mario*, tragedia rappresentata nel 1715, e che fu attribuita al presidente Hénault; — *Lisimaco*, tragedia condotta a termine da suo figlio, e rappresentata nel 1737 senza che però ne riportasse applausi come la prima, che tuttavia non è rimasta sulla scena. Si conoscono ancora di

G. de Caux alcuno *Poesie* tra le quali si vuol notare, L'*orologio a polve figura del mondo*, tradotto in versi latini dall'abate Herouville, ed inserito in varie raccolte.

CAUX DI CAPPEVAL (N.), letterato francese, n. nelle vicinanze di Roano al principio del sec. XVIII, entrò al servizio dell'elettore palatino, e pubblicò a Manheim le opere seguenti: *La presa di Berg-op-Zoom*, poema, 1747;—*Il parnaso o saggio intorno alle campagne di Luigi XV*, ec. Abbiamo anche di lui una traduzione in versi latini dell'*Euriade di Voltaire*; varie *Odi eroiche e morali*, Manheim, 1768, ec.

CAVACCI (GIACOMO), religioso dell'ordine di Monte Cassino, n. a Padova, verso il fine del sec. XVI, è autore di una *Storia del monistero di Santa Giustina di Padova*, e d'altra opera intitolata: *Illustrium anachoretarum elogia*, Roma, 1661, in 8.°

** CAVACEPPI (BARTOLOMEO), scultore romano, fu l'amico di Winckelmann ed accompagnollo nel disgraziato viaggio che fece in Germania. Egli ha pubblicato una *Raccolta di statue antiche, busti ec.* un vol., in fol; Roma, 1769. In fronte al vol. II trovasi il giornale del suo viaggio, in cui favella della singolare tristezza di che era affetto Winckelmann, allorchè tornò in Germania, e dei suoi funesti presentimenti. Questo pezzo interessantissimo è citato nelle *Mémoires* sulla vita di Winckelmann che stanno in principio dell'ediz. francese delle sue opere, pag. 67.

CAVADES v. CABADES.

** CAVAGNA (GIO. PAOLO), pittore da Bergamo; seguì la scuola veneziana, e fu imitatatore caldissimo di Paolo Veronese, ed anzi nei nudi lo avanzò. In varie chiese della sua patria si veggono molti pregiati affreschi. Il grandioso (secondo Lanzi) è il pregio più distintivo del suo pennello. *La Vergine assunta in Cielo*; — *Daniele tra i leoni*; — *S. Francesco stimmatizzato*;—*un Crocifisso tra vari santi* sono le più celebrale sue opere nelle chiese di Bergamo, e l'ultima in particolare che è a S. Lucia. Lavorava nel 1591, e m. nel 1627. Ebbe un figlio per nome Francesco detto il *Cavagnolo* che fu pittore anch'egli, e tenne fra il mezzano, e l'eccellente dell'arte.

CAVAGNES v. BRIQUEMAUT.

** CAVAIGNAC (GIO. BATTISTA), convenzionale, n. a Gordon, nel dipartimento del Lot l'anno 1762; fu avvocato nel parlamento di Tolosa; eletto ministro del direttorio del dipartimento sopraddetto, e deputato nel 1792 della convenzione in cui diede voto di morte a Luigi XVI. Essendo commissario dell'esercito delle coste dell'Ovest, nel tempo del 31 maggio, sottoscrisse nel 14 giugno insieme co' suoi colleghi Merlin e Sevestre una rigorosa protesta contro quella giornata. Rientrato nella convenzione, fu rimandato all'esercito de' Pirenei orientali, ed a quello del Reno e Mosella, in cui mostrò non meno che nella Vandea ingegno pari e come soldato o come politico. Era tornato appena quando la direzione della forza armata di Parigi fu confidata alle suo mani dai comitati del governo, per reprimere i moti del 1.° pratile anno III e comprimere il giacobinismo pronto a ripigliare la possanza nelle pubbliche cose. Cavaignac si adoperò eziandio a difesa della convenzione nella giornata del 13 vendemmiale anno IV. Eletto a membro del consiglio dei cinquecento, fu tra quelli che andarono esclusi da quest' assemblea nel 1797; Nominato sotto il consolato commissario generale delle pratiche commerciali a Pondichèry, tornò a Parigi nel 1805. La guerra avendo posto Giuseppe Bonaparte sul trono di Napoli, fu da esso affidato a Cavaignac l'ordinamento, e la direzione generale dell'amministrazione dei domani e del registro. Gioacchino che succedette a Giuseppe lo nominò consigliere di stato. Ma il decreto che risguardava i francesi ai servigi de' patentati stranieri fece deliberare Cavaignac a tornarsene in Francia. Trovavasi a Parigi nel tempo che seguirono i casi del 1815, e fu nominato prefetto. Ebbe in seguito ad uscire dal suolo francese, e si ritrasse a Brusselles, dove m. nel 1829.

** CAVALCA (il padre DOMENICO), scrittore ascetico, le cui opere formano autorità nella lingua italiana, era contemporaneo del celeberrimo Dante. Nato in Toscana a Vico-Pisano; abbracciò la vita religiosa negli ordini de' Domenicani, e si distinse in breve tempo pe' suoi talenti nella predicazione. Una cronica m. s. del convento di S.ª Caterina di Pisa, citata da Bottari (1), stabilisce la di lui morte nel mese di novembre 1342. E quindi gli autori degli *scriptor ordin: praedicator.* Si sono ingannati di gran lunga, supponendo che Cavalca vivesse verso il finire del sec. XV. Alcuni biografi, per viemeglio far risaltare il merito del Cavalca, pretendono che avesse tradotto dal greco parecchie opere, ma non se ne conosce veruna, e nulla v'ha che provar possa esser egli stato realmente esperto ellenista. Tiraboschi, rivendica a pro di Simeone da Vascia, religioso agostiniano, m. nel 1348, taluno dei trattati pubblicati sotto il nome di Caval-

(1) Nella prefazione della sua edizione dello specchio di Croce.

ca, il quale non ne fu che il traduttore. Indipendentemente dalle traduzioni italiane di qualche *Opuscolo* di S.Girolamo, di parecchie *Vite dei padri*, e di un *Dialogo* di S. Gregorio, sopra i quali v'hanno di molto particolarità nel vol. II della *Bibl. degli autori antichi volgarizzati* dal P. Paitoni, si conoscono del Cavalca:—*El Tractato dicto, pongie lingua*, Roma, Filippo di Lignamine, 1472 in fol pic. ediz, rara o preziosa per gli amatori della storia tipografica, giacchè va preceduta da una lettera di Filippo di Lignamine, che contiene dei particolari sull' epoca dello stabilimento della sua stamperia, e la lista delle diverse opere uscite da quella. Il P.Audifrendi cita nel *Catalogus ad roman*. pag. 117, un' altra ediz., senza data, in fol. che da lui riguardasi come la prima. Gamba, *Serie*, pag. 167, ne accenna una di Firenze del 1490 in fol. più corretta di tutte le precedenti. Le altre ediz. del XV e del XVI sec. sono poco ricercate. Ma non è lo stesso di quella di Roma, 1751, in 8.° che devesi al dotto Bottari (v. questo nome), il quale diede molte nuove ediz. di tutte le opere del Cavalca, precedute da ottime dissertazioni.—*Specchio di Croce*, ec. Milano, 1480, in 4°. ; ivi 1484, 1487, dello stesso formato ; Roma, 1738, in 8°:—*Frutti della lingua*, Firenze, 1493, in fol; Roma, 1734. in 8.° ;—*Medicina del cuore ovvero libro della penitenza*, Firenze, 1490, in 4.°; Roma, 1756, in 8°.:—*La disciplina degli spirituali*, Firenze, 1487, in 4.° col *trattato delle trenta stoltizie*, senza data, in 4.°; Roma, 1757, in 8.°; — *Esposizione del simbolo degli Apostoli*, . Venezia, 1489 in 4°. ; Roma, 1763, in 8.° tutte siffatte opere sono citate nella *Crusca*. Per non soverchiamente allungare quest' articolo, vi si è fatta menzione di quelle sole ediz. che vanno ricercate dagli amatori. Per le altre si potranno consultare gli *Annali tipografici* di Panser e gli *Scriptor. ordin. praedicator.*

CAVALCABO' (UGOLINO), capo d'una famiglia patrizia di Cremona della parte dei Guelfi, nel sec. XIV, e che avea la sovranità nella sua patria dopo d'essere stato tenuto sei anni prigioniero da Giovanni Galeazzo Visconti, quando m. nel 1403. Egli si fece acclamare signore di Cremona, raccolse tutti i Guelfi della Lombardia, e giunse ad ordinare una lega formidabile, alla testa della quale egli combattè i figliuoli di Giovanni Galeazzo, ed i Ghibellini. Ma fu colto alla sprovveduta, e fatto prigioniero nel 1404. Allora uno de' suoi parenti gli succedette nella sovranità di Cremona. Ugolino, essendo fuggito dalla sua prigione nel 1406, andò a disputare al cugino la signoria che quegli volea conservare. Era vicina ad impegnarsi una guerra civile, quando un soldato di ventura di nome Gabrino Fondolo, che si era inalzato al comando delle truppe, e delle fortezze, sotto la protezione di Gavalcabò, offerse d' esser mediatore tra le due parti. Egli invitò Ugolino, ed il di lui cugino a splendido convito, e fattili ambidue trucidare dalle sue guardie, s' impadronì egli stesso della signoria di Cremona.

** CAVALCABO' BARONI (GASPERO ANTONIO), pittore, n. a Sacco nel 1682 ; fu discepolo del Balestra, e poi del Maratta; fece opere di gran merito, ed in particolare a Roveredo nella chiesa del Carmine, pose una bellissima tavola rappresentante il *beato Simone Stoch*. Il cav. Lannetti scrisse la *Vita* di questo pittore.

** CAVALCANTI (CAVALCANTE), nobile fiorentino, ricordato da Dante nell'Inferno fra gli Epicurei; fu padre di quel Guido amicissimo del poeta, del quale ragiona l'articolo seguente. Pietosissima è l'apparizione di quest'ombra fuori dell'arca quando dalle parole dell'Alighieri può dedurre che questi è un fiorentino e viene a dimandargli nuova del figlio. Tutta la forza dell' amor paterno si dimostra in costui, e come dall' indugio posto dall'Alighieri a fargli risposta, deduce che suo figlio sia morto, quella sua subita ricaduta dall' estremo dolore nascondendosi di nuovo nel fondo dell'arca dove secondo il poeta son puniti coloro

Che l'anima col corpo morta fanno

è cosa sì piena di pietà, che senza dubitazione si può riporre fra uno dei più bei luoghi della Divina Commedia

* CAVALCANTI (GUIDO), filosofo e poeta fiorentino del sec. XIII, fu amico di Dante, e come lui ghibellino, ebbe gran parte nelle discordie civili, e m. a Firenze nel 1300. I suoi versi che si leggono in varie ediz. delle *Rime antiche*, furono riuniti e pubblicati per la prima volta separatamente, per le cure del cav. Antonio Cicciaporci, Firenze, 1813, in 8.° Quest' ediz. della quale tutti gli esemplari furono distribuiti in dono, è preceduta da dotte *Notizie* sulla vita e sulle opere del Cavalcanti; esse contengono il *Commento* inedito di Dino del Garbo, sulla famosa *Canzone* di Guido che incomincia : *Donna mi prega*, ec. che diede tanta briga ai letterati italiani del sec. XVI. Cavalcanti è uno di quei poeti della prima epoca della letteratura italiana che venne co' suoi versi appressandosi al buono stile. Secondo Dante sembra che Guido fosse più filosofo che poeta, ed è anzi annoverato tra i filosofi e-

picurei, benchè il Ginguenè abbia voluto purgarlo di tale accusa dimostrando un suo pellegrinaggio fatto in Terra Santa; prova a dir vero assai labile.

CAVALCANTI (Bartolomeo), della famiglia del precedente, letterato, n. a Firenze nel 1503, m. a Padova nel 1562. militò nella sua giovinezza nel tempo delle perturbazioni della sua patria, ed abbenchè avesse combattuto contro la parte di Medici, andò immune dall'esiglio, anche dopo che quella parte rimase vittoriosa. Allorquando Alessandro, figlio spurio di Clemente, eletto duca di Firenze, fu assassinato, e surrogato da Cosimo I, Cavalcanti lasciò quella città, si ritirò da prima a Ferrara, quindi andò a Roma, dove papa Paolo III lo incaricò di varie importanti faccende. Alla fine egli prese stanza in Padova dove passò gli ultimi anni della sua vita. Abbiamo di lui una traduzione in italiano della *Castrametazione* di Polibio, ec. inserita in una collezione di traduzioni di altre opere greche intorno all'arte militare, fatta pubblica da Filippo Strozzi, Firenze, 1552, in 8.°;—*Trattati, ovvero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, ec. ivi, 1555, e 1571, in 4.°;—*Rettorica*, Venezia, 1559; in fol., Pesaro, 1559, in 4°.

** CAVALCANTI (Fran. Antonio), nobile cosentino, n. nel 1695, si fece Teatino nel 1711, e dopo aver occupate diverse cariche nella sua religione giunse ad esserne Proposito g... nel 1740. Benedetto XIV che volendolo far com... in detta dignità, trovò non lieve intoppo ne' religiosi, inaspettatamente nel 1744 lo fece arcivescovo di Cosenza. Non lasciò il nuovo prelato di dar prove alla sua patria della sua pietà, e del suo caritatevole zelo, ma le sue buone doti restarono alquanto adombrate da un certo spirito di vanità che accompagnava tutte le sue azioni. Cessò di vivere nel 1748, e lasciò sotto il torchio la sua opera intitolata: *Vindictae Pontificum Romanorum*, Roma per Mainardi, 1749, in fol. Ebbe in essa per principale oggetto di difendere la memoria de'papi accusati di falsa dottrina e d'altri errori dai Centuriatori Maddeburgensi e da' Settari. Sebbene non abbia fatto che ridire il già detto tante volte, nè abbia conchiuso più di quello che altri avessero fatto, pure non si può biasimare il suo zelo per la sede apostolica, e la sua diligenza in raccogliere quanto su tale argomento era stato scritto.

*CAVALIER (Giovanni), era nato nel villaggio di Riboli vicino a Nimes, da un povero contadino, e dopo aver fatto in sua prima gioventù il mestiere di fornaio in qualità di garzone, si rendè poi famoso per la figura, che giunse a fare verso la fine del regno di Luigi XIV. I popoli delle Sevennes (monti e paesi all'intorno nella Linguadocca, che furono per lungo tempo il ricovero degli eretici, i quali vi commisero enormi eccessi) infierivano più che mai indomiti sul principio del sec. xviii sotto il nome di *Camisardi*. Postosi nel loro partito Cavalier, tanto andò avanti, e col suo valore in diversi incontri di guerra, e con la sua destrezza, e presenza di spirito in ogni genere di affari, che aiutato dalla sua bravura, e dall'entusiasmo di que'fanatici, si fece riguardare in que'paesi, come un uomo straordinario, suscitato da Dio per ristabilire il Calvinismo. Da garzone fornaio, divenuto non solo condottiero di armata, ma ancora predicante, ed indi capo di una moltitudine di entusiasti, veniva egli tenuto in pregio e di eroe, e di profeta. Spedito nel 1703 il maresciallo di Montrevel con grosso corpo di truppe, invece di porre riparo alle crudeltà ed incursioni, onde i Camisardi mettevano in costernazione le vicine provincie, non fece che esasperarli maggiormente, di modo che accrebbero a dismisura gli eccessi, e riportarono non pochi vantaggi contro l'armi regie. L'affare divenne talmente serio, che il monarca, sebbene impegnato nelle famose guerre della successione, nelle quali avea bisogno di migliori generali si credè nondimeno in necessità di spedire alle Sevennes il maresciallo duca di Villars. Questo non men saggio che prode generale, volle tentare pria le vie della benignità, e della dolcezza, ed essendosi cattivato per tal guisa l'animo di Cavalier, come il più considerato dai ribelli, ed il più docile, gli riuscì di stabilir seco una composizione, in cui l'eroe profetico la fece da plenipotenziario, anzi da dispotico della fanatica popolazione. Si accordò il perdono ai tumultuari, il ritorno agli esigliati, la restituzione dei prigionieri, ed esclusa sempre la condizione di libertà di coscienza, in tutt'altro si trattarono i ribelli con molta condiscendenza, ed essi deposero le armi. Al Cavalier si permise di levare un reggimento di 400 de' suoi, di cui si fece colonnello con la proporzionata paga, e gli si permise di uscire con essi dal regno senza perdere le rendite de' loro beni, qualora goder volessero la libertà di coscienza. Nell'andare ch'ei fece a Parigi dopo l'accordo, ovunque passò, gli furono fatti gli onori e distinzioni anche più di quel che convenisse ad un semplice colonnello, oltre un popolo infinito, che accorreva da ogni parte per vederlo. Riflettendo poi egli, che in Francia sarebbe sempre tenuto di mira, si prevalse della libertà accordatagli, e passò al servizio dell'Inghilterra, ed

in seguito si segnalò nella battaglia di Almanza. Fu indi fatto governatore dell'isola di Jersey, e terminò di vivere a Chelsca nel 1740 guarito de'suoi passati furori. Era nella società di un carattere dolce, e di un'amabile conversazione: doti ben rare da conciliarsi con la sua vile educazione e con la barbarie dei suoi primi impegni.

CAVALIER v. Catinat Abdia.

CAVALIER v. Levesque.

CAVALIERE (Gio. Battista del), scultore italiano, così chiamato, perchè era allievo del *cavaliere Bandinelli* (v. questo nome); n. nel 1518, m. nel 1583, lavorò intorno al mausoleo di Michel'Angelo; il medaglione che rappresenta la figura di quel grande maestro, como pure la statua della Pittura, sono opere sue.

* CAVALIERI (Bonaventura), geometra italiano, n. a Milano nel 1598, m. nel 1647, era entrato in età di 15 anni nell'ordine dei Gerolimiti o Gesuati (non *Gesuiti*, come alcuni dissero per errore). Si applicò alle matematiche, quando in età ancor giovanile essendo gravissimamente tormentato dagli spasimi della podagra, il P. Castelli suo amico, lo consigliò ad apprendersi a quegli studi, i quali per la profondità loro tutto a se traendo l'argomento della mente, l'avrebbero potuto facilmente distrarre in qualche modo dai dolori del corpo, e tale impegno poi pose in coltivarle che abbandonò la teologia in cui egli era stato nominato professore. Il P. Castelli era amico di Galileo, ed egli pose il Cavalieri in relazione con quell'ingegno italiano. Cavalieri diventò uno de' più distinti allievi di Galileo, ed attese principalmente a determinare le aree, ed i vol. limitati da linee e da superficie curve. Egli scoperse per quest' uopo un nuovo metodo che non era stato dagli antichi inventato, e di cui Roberval (v. questo nome) preteso inginstamente il merito d' averlo trovato, poichè la sua opera non fu pubblicata che duo anni dopo quella del Cavalieri. Pascal feco dello stesso metodo, chiamato *degli indivisibili*, perchè nella misura delle figure curvilinee una delle loro dimensioni era soppressa. Questo metodo non era quello degli *infinitesimi*, che fu scoperto più tardi, ma si accostava moltissimo, e ne segnò lo primo tracce. Lo scritto nel quale Cavalieri aveva deposte le sue scoperte, nè le raccomandazioni di Galileo non valsero da principio perchè egli ottenesse la cattedra di matematiche vacante a Bologna, che domandava dal Senato di quella città; ma la ebbe poi dopo, e compose allora varj trattati elementari di trigonometria e d'astronomia per uso de'suoi uditori. Diede poi l'ultima mano alla sua *Geometria degli indivisibili* che ha fondato principalmente la sua rinomanza; compose pure: — *Specchio ustorio ovvero trattato delle sezioni coniche*, Bologna, 1632, in 4°; — *Directorium generale uranometricum*, ec., ivi, 1653; — *Rota planetaria*, ivi, 1646, pubblicata, sotto il nome di Filomanzio; — *Trigonometria plana et spherica*, ec., ivi 1635; — *Exercitationes geometricae, sex*, ivi 1647, ec.

CAVALIERI (Giov. Michele), religioso domenicano, italiano m. a Benevento nel 1701, ha pubblicato una *Galleria de' Papi, patriarchi, arcivescovi, e vescovi dell' ordine di S. Domenico* ec. Benevento, 1696, 2. vol. in 4.°, ed un *Trattato del Rosario*, di cui la 3.ª edizione è di Napoli, 1713.

CAVALIERI (Marcello), fratello del precedente, anch'esso domenicano, fu professoro di filosofia a Napoli, poi vicario generale del cardinale Vincenzo Orsini (papa Benedetto XIII) di Gravina, città dove m. nel 1705. Egli è autore di un *Trattato della messa*, Napoli, 1686; d'un altro della *Costruzione delle chiese*, che fu più volte ristampato, e di *Statuti sinodali*, pubblicati nel 1693.

CAVALIERI (Gio. Michele), agostiniano, n. a Bergamo verso il fine del sec. XVII, m. nel 1757, ha lasciato varie opere estimate di teologia, intorno alle materie ecclesiastiche. Le principali sono: *Comment. in authentica sacrae rituum congregationis decreta*, ec. stampato per la prima volta a Bergamo, ristampato a Bassano nel 1778, 5 vol. in 8.°; — *Sopra la sacra cintura e sua origine*, ec. Gli si attribuisce anche *Osservazioni intorno all'ufficio della settimana santa*.

** CAVALIERI (Giuseppe Antonio), erudito insigne, n. in Comacchio nel 1749. Fu laureato nella scienza del diritto civile e canonico. Era ancor giovine quando fu chiamato a maestro di belle lettere in Bagnacavallo, poi in Cento. Dopo alcuni anni fu chiamato alla cattedra d'eloquenza nel seminario di Gubbio, quindi in quella di Comacchio sua patria. Quivi mortagli la moglie abbracciò lo stato ecclesiastico per applicarsi con maggiore quieto agli eletti suoi studj. Ottenne la cura di Libolla soggetta alla diocesi di Comacchio. A lui si debbe il riaprimento dell'accademia dei Fluttuanti in Comacchio che accadde nel 1781. Acquistò una stamperia, e si rese autore insieme e tipografo. Morì parroco di Libolla nel 1812.

*CAVALIERO (Giuseppe), giureconsulto napoletano; indirizzandosi agli studi ecclesiastici prese la laurea in teologia e in ambo le leggi; ebbe alla università una cattedra che

con molta lode sostenne; fu nel 1664, eletto al vescovado di Monopoli che permutò con quello di Bitonto, e m. nel 1697. Abbiamo di questo prelato alcuni trattati di dritto civile, e canonico, il più noto de' quali s' intitola: *Repetitiones ad juria de testamentis, foro competenti, judiciis et pactis.*

** CAVALLARO (DOMENICO), celebre giureconsulto napolitano, n. nel 7 ottobre 1724 nel villaggio di Garopoli territorio di Mileto nella Calabria ulteriore. Benchè in tenera età rimanesse privo del genitore, sua madre, donna saggia ed anche comoda di beni di fortuna, si prese cura della di lui educazione in modo, ch' egli potè metter bene a profitto il vivace suo talento. Nel 1740 lo spedì in Napoli, ov' ebbe la fortuna di coltivar le varie scienze, a cui si applicò, sotto i più celebri professori. Nelle belle lettere latine e greche ebbe a maestro Giambattista Vico, l' insigne abate Genovesi nelle scienze filosofiche, nella matematiche Mario Lama e Nicolò di Martino, e finalmente nella giurisprudenza il rinomato Pasquale Giuseppe Cirillo. In termine di 6 anni mostrò qual degno allievo ei fosse di così illustri precettori, e tanto versato divenne in ognuna delle riferite facoltà, come altri avrebbe fatto in una sola di essa, cui si fosse interamente consacrato. Non inclinava egli molto ai legami della vita ecclesiastica, e molto meno ad abbandonare la capitale per restituirsi in provincia; ma dotato di un carattere docile, non seppe resistere anche per una certa gratitudine, alle premurose istanze della madre, e però nel 1746 ritornò in Calabria, ed ivi si fece prete Si avrebbe voluto impiegarlo assolutamento in quelle scuole, e in que'seminarî con promesse di un canonicato ed altri stabilimenti; ma la Calabria, che non ritieno più della celebre Magna Grecia, se non gli incomodi d'una montuosa situazione, non era teatro adattato al colto ingegno del Cavallaro. Però nel 1748 fece ritorno in Napoli, con l' assenso ancora della madre, la quale per altro insisteva perchè passasse indi a Roma, ove con l' assistenza dell'abate D. Antonio Lasilica di lei fratello, e molto caro al papa Lambertini, lusingavasi non irragionevolmente, che il figlio incontrar potesse qualche luminosa fortuna. Ma questi per nulla dominato dall' avidità, e dall' ambizione, restituitosi in Napoli, e trovando ne' suoi favoriti studî, e nella società de' suoi amici quella dolce occupazione e tranquillità, ch' era troppo confacente al suo genio, non seppe più indursi a mutar cielo. Ammesso nelle letterarie adunanze, stimato da tutti coloro, che hanno in pregio la dottrina, e la virtù, si acquistò una soda riputazione di buon letterato, e soprattutto di eccellente canonista. La scuola, che aprì in propria casa per insegnare il dritto canonico, era frequentata da numerosi uditori, diversi de' quali riuscirono degni allievi di un tale maestro. Il suo merito gli fece aver parte alle munificenze della distribuzione de' beneficî di regio patronato, e la sua dottrina gli fece ottenere per concorso pria la cattedra delle istituzioni, e poi la primaria del dritto canonico nella reale università. Ma questa lo perdè troppo presto, mentre in età di anni 57 cessò di vivere nel nel 5 ottobre 1781; e forse contribuirono non poco ad abbreviargli la vita le sue incessanti applicazioni. Grata è la sua memoria presso i posteri. Abbiamo di lui: — *Institutiones juris Canonici*, Napoli, 1764 al 1771 vol. 3, in 8°. : opera molto applaudita, e il di cui uso si è adottato fuori del regno, onde fu ristampata in Pavia nel 1782 con note, vol. 6, in 8.°; —*Institutiones juris Romani* premessavi un' erudita dissertazione istorica, Napoli, 1774, vol. 2, in 8.°; — *Elementa juris Canonici, quibus vetus et nova ecclesiae disciplina enarratur*, Napoli, 1772, vol 2, in 8.°, ristampata con correzioni, ed aggiunte fatte dallo stesso autore nel 1778.; — *Commentaria de jure Canonico* ec., *Opera Posthuma*, Napoli, 1788, vol. 6 che si legano in tre vol. in 4°., alla fine dell' ultimo de' quali trovasi una dotta *Dissertatio de Decretalibus Pontificum generatim*. In tutti questi scritti si riscontrano molta erudizione, una giusta analisi; e solo potrebbe ragionevolmente dirsi, che nelle *Istituzioni Canoniche* fosse un pò troppo minuto e prolisso.

** CAVALLERIIS (GIO. BATT. CAVALLERI, più conosciuto sotto il nome latino DI), disegnatore ed incisore, n. nel 1525 a Lagherino negli stati di Brescia, d' onde avviene che segnò sempre le sue stampe sotto il nome di *Lagerinus* o *Brixianus*; si fermò a Roma, ed ivi m. nel 1597. Fu intagliatore laboriorissimo, ma le sue stampe che si dico ascendono al numero di 400, sono generalmente poco stimate a cagione del difetto di disegno, e di espressione, tuttavia si ricercano alcune serie di quest'artista, e fra le altre *Antiquae statuae urbis Romae*, 1585-94, in 4 parti, in 4.°, o in fol. pic., contenente 200 tav.; — *Ecclesia militantis triumphi*, 1585, in fol. di 32 tav.;—*Romanorum Imperatorum effigies*; — *Pontificum effigies*, ec. ambedue pubblicate in Roma, la prima nel 1583, la seconda nel 1580.

CAVALLERO v. CABALLERO.

** CAVALLETTA - BERTACOLA (ORSINA O ORSOLINA), gentildonna ferrarese, fu figlia di Camillo Bertalaio e moglie di Ercole Cavalletti poeta ferrarese. Il nome suo co-

me dotta e leggiadra fu celebrato dal Tasso, il quale si piacque intitolare da lei (*La Cavalletta*); il suo bel dialogo della poesia toscana. Ella pubblicamente argomentò, in quelle *Conclusioni d'amore* ch'erano in uso a quel tempo. Alcune Rime da lei dettate si leggono tra quelle di diversi celebri poeti, Bergamo, 1587, m. nel 1592.

** CAVALLI o CAVALLO (Alberto), pittore da Savona. A Verona nella piazza dell'erbe si conserva un suo bellissimo affresco, il quale negli ignudi è somigliantissimo allo stile di Giulio Romano, sì che da alcuni ha fatto credere l'autore suo scolaro. Il Lanzi meravigliandosi che per tutta Italia non si conosca altra opera di sì valento artista, dubita che egli abbia vissuto gran tempo e sia morto in paese straniero. La sua opera in Verona è del 1540 circa.

** CAVALLI (Francesco), celebre organista, e maestro di musica, n. a Venezia al principio del sec. XVII, fu maestro di cappella della chiesa di S. Marco, e scrisse per la scena, allorquando nel 1637 si aprirono in Venezia pubblici teatri. Nel 1660 egli fu chiamato a Parigi dal cardinal Mazarini, e fece rappresentare nella maggior galleria del Louvre la sua opera di *Serse* che ottenne poco plauso, sia perchè poche persone intendevano la lingua italiana, sia perchè il cardinal ministro, protettore del maestro, era generalmente odiato. Non è noto il tempo preciso della morte di Cavalli, che vivea ancora nel 1672. Si fanno ascendere a 38 le opere di cui egli scrisse la musica dal 1637 al 1668 Quella di *Serse* è stata stampata in Parigi da Ballard, 1660 in 4.° Questa fu la prima opera in cui si udì l'*Aria* al fine di alcune scene prima era questo un pezzo distaccato elaborato con molta cura sia pel canto, sia per la instrumentazione.

CAVALLI (Giacomo), orientalista italiano, n. a Verona nel 1678, m. nel 1758, fu ministro plenipotenziario del re di Portogallo a Roma, e pubblicò in quella città. *Il trionfo della fede nella spiegazione del mistero della SS. Trinità*, 1730. Dobbiamo ad esso anche una *Gramatica elementare delle lingue ebraica e caldoica*, in lat.

**CAVALLI (Giuseppe-Francesco-Alessandro), conte di Olivola, n. nel 1761 a Torino; era avvocato generale dei poveri al tempo del processo politico di Santel, Junot, e Boyer, condannati a morte nel 1797, ed accusato di aver fatto sparire un documento di convinzione contro gli accusati, fu obbligato a rinunziare al suo ufficio; quindi seguitò le parti della repubblica francese, e dopo la battaglia di Marengo, fu eletto tra' membri della commissione del governo provvisorio. La fama acquistatasi come giureconsulto lo fece quindi chiamare a presiedere la camera del senato di Torino, e poscia la corte di appello, fu fregiato della croce della legion di onore, e quando Roma venne in poter di Napoleone, Cavalli fu mandato come primo presidente della corte imperiale di quella città. Nei mutamenti politici del 1814 si raccolse a Casale, ed ivi m. nel 1828, lasciando varî m. ss. di giurisprudenza.

* CAVALLINI (Pietro), pittore e scultore n. a Roma nel 1259, m. nel 1344, fu scolaro del Giotto, e si può ritenere come il più antico pittore della scuola romana. Il suo maestro gli allogò i musaici della basilica di S. Pietro, nella quale dipinse pure diversi affreschi, come in varie altre chiese di Roma. In alcune chiese di Firenze figurò l'*Annunziazione*, e questo subbietto gli era sì famigliare che a lui si ascrivono tutte le *annunziazioni* dipinte in quella città nel sec. XIV. *L'affresco* che vedesi ancora nella chiesa di S. Francesco d'Assisi è tenuto pel capo d'opera di questo pittore. Il suo affresco in Assisi rappresenta la *Crocifissione*: è popolata di molte figure, ed in uno dei crocifissi si vede. secondo il Lanzi, che tentò non infelicemente lo scorto. Varî tabernacoli in Firenze tra quali quello delle logge del grano furono opera sua.

** CAVALLINI (Federico Filippo), medico, praticò l'arte sua a Malta sul finire del sec. XVII; pubblicò nel 1689 sotto il titolo di *Pugillus meliteus*, la prima *Flora* di quell'isola. Quest'opuscolo fu stampato da Burckman nella seconda centuria delle *epistolae itinerariae*.

CAVALLINO (Bernardo), pittore italiano, n. a Napoli nel 1612, m. nel 1656, fu uno dei migliori disegnatori della scuola napolitana. Il suo colorito presenta una felice mescolanza di quelli del Guido, del Tiziano, e del Rubens. È molto estimato il suo quadro di *Santa Cecilia* che si vede nella chiesa di S. Antonio in Napoli.

** CAVALLO (Tiberio), celebre fisico del sec. XVIII, n. a Napoli nel 1749; andò a Londra per apprendervi mercatura, ma tratto da molto amore per la fisica tutto attese a quella scienza; in breve si rendè noto pel valor suo, sì che fu ascritto fra i membri della società reale. Inventò varî strumenti come a dire il *Micrometro* che porta il suo nome, l' *elettrometro* e il *direttore*. M. nel 1809. Molte ed importanti *memorie* scritte da lui si leggono nelle *Transazioni filosofiche*. Scrisse anche le seguenti opere in inglese: *Trattato completo di elettricismo*; — *Saggio sulla teoria e la pratica dell' elettricismo medico*; — *Trattato sulla natura e le proprietà*

dell'aria; — *Storia degli areostati*; — *Tavole mineralogiche*; — *Trattato sul magnetismo*;— *Saggio sulle proprietà mediche delle arie artificiali.*

CAVALLO (Francesco), medico italiano, celebre al suo tempo, n. a Brescia nel 1540, ha lasciato alcuni *Commenti* intorno Averroes, ed intorno alla fisica d'Aristotile. Egli secondo ciò che faceano quasi tutti i medici d'allora, professò l'astrologia giudiziaria.

CAVALLO (Alberto), pittore, n. a Savona nel sec. XVI, fu allievo di Giulio Romano (v. questo nome). Non rimane di lui nella sua patria che due affreschi le di cui figure colossali sono tuttora belle e ben conservate.

CAVALLO (Francesco), medico siciliano n. a Girgenti (l'antico Agrigentum), m. ri a Naro nel 1660, è autore delle seguenti opere:— *De objecto fisicae*, Palermo, 1638. in 8°.; — *De insitu morborum*, Catania, 1658, in 8.°

** CAVALLO (Nicola), n. in Napoli nel 19 ottobre 1724 di famiglia cospicua di Amantea, città di Calabria mostrò di buon ora elevatezza d'ingegno, accompagnata da costumi irreprensibili. Dopo aver fatto con buon successo i suoi primi studi, di 15 anni vestì l'abito religioso fra i chierici regolari dell'ordine delle scuole pie, e dopo qualche tempo fece la sua professione monastica. Occupandosi nel chiostro di tutti i doveri cui lo chiamavano le regole dell'ordine, si distinse talmente nelle facoltà intellettuali, e vieppiù ancora nell'osservanza dell'istituto che in pochi anni percorse tutte le cariche di quella società, e giunse in fine ad essere provinciale. Fortemente trasportato per lo studio delle matematiche, che coltivò con successo, e con marcata predilezione, volle nell'anno 1788 darne con le stampe un corso d'istituzioni intitolato: *De principiis matheseos universoe deque aritmethicae*. Questa sua prima produzione gli fece molto onore, e lo rendè noto in guisa, che in occasione di essersi stabilito in Napoli un'accademia militare, sotto il titolo di battaglione real Ferdinando, il padre Cavallo fu il primo ad esserne fatto direttore e professore primario, per dettare a quello scelto drappello di gioventù le istituzioni di matematica. Fu in tal torno che egli pubblicò un corso particolare di quelle facoltà, che divise in cinque parti, cioè *Geometria piana*; — *Solida*; — *Sezione del cono*; — *moto ed equilibrio de'corpi*;— *moto de'proietti*. Il padre Cavallo si segnalò ancora per vari concorsi tenuti nella reale università degli studi, in seguito de'quali gli venne conferita la cattedra di meccanica, che sostenne con plauso generale per tutto il tempo che visse. Destinato in fine ad essere revisore nel collegio militare dell'Annunziatella, ne disimpegnò parecchi anni, e con lodevole condotta i doveri, e nell'esercizio di tal carica terminò i suoi giorni nel 3 gennaio 1802.

CAVALLUCCI (Antonio), pittore italiano, n. a Sermonetta nel 1752, m. a Roma nel 1793, studiò l'arte sua in quest'ultima città, e acquistò qualche rinomanza dopo Mengs e Battoni suoi contemporanei, ai quali se fu inferiore forse pel disegno, non lo fu sul colorito. Uno de' suoi quadri rappresentante S. *Francesco di Paola*, fatto per la chiesa della Madonna di Loreto, è degno d'esser copiato in musaico. È stimato anche molto il suo quadro di *S.ª Bona che veste l'abito monastico*, che si vede nella cattedrale di Pisa.

** CAVALLUCCI (Vincenzo), n. a Perugia di poveri genitori nel 1700. Studiò presso i gesuiti, presso i domenicani, e presso i padri olivetani; fu eletto precettore di rettorica, e fattosi sacerdote ebbe una parrocchia rurale; nel 1739 passò a Venezia dove prima fu correttor di stampe, e poi precettore di Lodovico Flangini cho quindi fu patriarca di Venezia; tornatosene in patria nel 1753 tutto attese agli studi storici, e fu membro delle più illustri accademie. Una pure ne istituì chiamata dei *Fisiocritici*. che dopo breve tempo si sciolse, e m. nel 1787. Abbiamo di lui: *Annotazioni sopra la Merope del Maffei*; — *Vita di Francesco Beccuti detto il Coppetta*; — *Vita di Cesare Caporali*, premessa alle rime di esso che furono pure corredate di annotazioni dallo stesso Cavallucci, Perugia. 1770; — *Del modo di tingere la porpora degli antichi*;— *Lexicon vocum quae a Brutiis animantibus emittuntur.*

CAVANILLES (Antonio Giuseppe), botanico spagnuolo, n. a Valenza nel 1745, prese gli ordini sacri, fu nominato precettore dei figli del duca dell' Infantado ch'egli accompagnò in Francia, e passò 12 anni in Parigi, dove strinse amichevoli e studiose relazioni col celebre Bernardo di Jussieu (v. questo nome). Nel 1801 fu nominato direttore del giardino reale di Madrid, e m. in quella città nel 1804. Ad esso dobbiamo: *Icones et descriptiones plantarum quae aut sponte in Hispania erescunt, aut in hortis hospitantur*, Madrid, 1791-99, 6 vol. in fol. con 601 tav.:—*Osservazioni intorno alla coltivazione del riso nel territorio di Valenza* (in ispagnuolo), ivi, 1796. Egli ha poste alcune sue dissertazioni negli *Annali delle scienze naturali* stampati in Madrid Le sue pubbliche lezioni di botanica sono state raccolte nel 1802 e 1803, e tradotte in italiano dal professore Viviani,

** CAVARINO, re de' Senoni nella Gallia

Celtica; fu restituito da Giulio Cesare sul trono che avea dovuto abbandonare per forza de' suoi sudditi. Seguitò poscia il conquistatore romano nella sua spedizione contro Ambiorice e i popoli di Treveri, e ricevette da lui il comando generale delle genti a cavallo de' Galli.

** CAVARO, ultimo capo della Colonia dei Galli nella Tracia; fu morto in una guerra co' vicini popoli che gli fu suscitata da Prusia re di Bitinia.

CAVAZZA (Giov. Batt.), pittore italiano, n. a Bologna nel 1620, fu allievo di Cavedone (v. questo nome) ed imitò lo stile di quel pittore, come pure quello del Guido. Egli ha inciso alcune delle sue proprie composizioni, che tuttora si vedono in varie chiese della sua patria.

** CAVAZZA CANTELLI (Angelica), pittrice bolognese di qualche grido, che fiorì sul finir del sec. XVI. Tra i suoi quadri si lodano particolarmente: — *La morte di Adone*; — un *David che mostra la fionda a Saul*; — e un *bagno di Diana*. M. nel 1733 di anni 58.

CAVAZZA (Pietro Francesco), anch'esso pittore e nato in Bologna nell' 1675, m. nel 1733 fu allievo di Giovanni Viani. Si vedono nelle chiese ed oratori di Bologna, e d'altre città d' Italia, le sue opere che ascendono al numero di più di quaranta. Il suo genere è quello del Guercino (v. questo nome) nel colorito, e quello di Paolo Veronese nello stile. Egli avea radunata una delle più compiute collezioni di stampe d' ogni genere disposte in ordine cronologico dal 1460, sino al 1733.

CAVAZZI (Gio. Antonio), missionario dell'ordine di S. Francesco, nato nel ducato di Modena al principio del sec. XVII, fu inviato insieme con altri religiosi del suo ordine al Congo, in seguito a richiesta fatta dallo stesso sovrano di quella contrada. Giunto sulle coste di quella parte dell'Affrica nel 1654, la missione si sparse in varî regni, ed il P. Cavazzi andò in quello d'Angola. Vi stette quattro anni e passò poscia nel paese di Matanber, nelle isole di Coanza ed a Loano, e di là partì nel 1668 per ritornare a Roma. Dopo d'aver renduto conto alla congregazione della Propaganda de' suoi lavori apostolici, egli ritornò al Congo nella qualità di prefetto, e di superiore generale delle missioni d' Affrica nel 1670, e più tardi ottenne d' esser richiamato a Roma, dove m. nel 1692. Il P. Alamandini di Bologna fu incaricato dal generale de' Cappuccini di estendere le *Memorie* del P. Cavazzi, a cui una lunga dimora nelle missioni aveano renduto meno famigliare l'uso di scrivere in lingua italiana. L' opera comparve col titolo: *Giovanni Antonio Cavazzi, descrizione dei tre regni di Congo, Matamba, Angola ec., nel presente stile ridotta dal P. Fortunato Alamandini* ec., Bologna, 1687, in fol. Il P. Labat ha tradotto quest'opera in francese, col titolo *Rélation historique de l'Etiopie occidentale*, Parigi, 3 vol., in 12.° con fig.

** CAVAZZOLA (Paolo o Paolo Morando), pittor veronese, fu scolaro del Moroni, e secondo il Vasari assai migliore di lui; m. nel 1552 nell'età di soli anni 31, e lasciò in varie chiese bei saggi d'ingegno superiore all' età sua.

* CAVAZZONE (Francesco), pittore nato a Bologna nel 1559, fece alcune opere in arte che non si levarono dalla mediocrità, ma il nome suo si rendè più chiaro per un libro intitolato: *Trattato di tutte le madonne di Bologna disegnate e descritte.* L' archeologo Magnavacca possedea un' altra opera del medesimo artista che avea per titolo: *Trattato del viaggio di Gerusalemme e di tutte le cose più notabili de'santi luoghi* ec., m. s. con la data del 1616, e con fig. disegnate in penna. A queste scritture si vuole aggiungere: — *Esemplare della nobil arte del disegno* con la data del 1612; — *Corona di grazie, favori e miracoli della gloriosa Vergine Maria*, fatti in Bologna, dove si tratta delle sue sante e miracolose immagini cavate *dal suo naturale*, m. s. con la data del 1606, se pure non è lo stesso che il *Trattato di tutte le madonne* ec. Il Crespi che raccolse copiose memorie di quest' artista, lodò particolarmente una *Maddalena a piedi del Redentore*, pittura veramente magistrale, che è a Bologna nella chiesa di detta Santa.

CAVE (Guglielmo), teologo inglese, n. nella contea di Leicester nel 1637, m. nel 1713, fu cappellano del re Carlo II, o dedicò tutta la sua vita allo studio delle antichità ecclesiastiche. Egli ha lasciato le opere seguenti: — *Il cristianesimo primitivo* ec.; — *Tabulae ecclesiasticae*, ec.; — *Antiquitates apostolicae*; — *Dissertazione*, in inglese, *intorno al governo della chiesa antica*; — *Storia dei padri*; — *Cartophylax ecclesiasticus*; — *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria*; finalmente una scrittura intorno alle dissidenze della chiesa anglicana.

CAVE (Odoardo), letterato inglese, n. nella contea di Warwick nel 1791, m. nel 1754, fu il primo editore della collezione periodica intitolata: *The Gentleman's magazine*, principiata nel 1733, e che diede origine a tutte le collezioni di tal genere che apparvero dopo.

* CAVEDONE (Giacomo), pittore, n. presso Modena nel 1577; fu scolaro del Ca-

racci e di Guido, e divenne soprattutto valente nel dipingere a fresco. Fu dimandato un giorno all'Albano, se ci fossero a Bologna quadri di Tiziano: « no, egli rispose; ma possiamo riguardar come tali due quadri di Cavedone che abbiamo in S. Paolo, che sono: *La Vergine nel presepe*; e la *Epifania* ». La morte di un figlio che dava le più liete aperanze turbò l'intelletto al misero Cavedone; il suo ingegno si estinse, e il frutto delle sue fatiche non bastando a sopperire ai propri bisogni, si trovò ridotto alla estrema indigenza; m, nel 1660 in una stalla dove era stato raccolto per carità. Il museo di Parigi possiede un sol quadro di quest'artista ed è *S.ª Cecilia che canta le lodi di Dio*. Il Cavedone era nato a Sassuolo terra del Modenese. Non s'ingannava l'Albano a dire che que' due quadri del Cavedone agguagliassero il pittore Vecellio, perocchè le sue opere sentono assai dello stile del Tiziano, e v'ebbero alcune che anche dagli uomini molto pratici furono ascritti ai Caracci. Quest'infelice artista è l'esempio di quanto possa l'umana sventura, e la sconoscenza degli uomini che talvolta è inescusabile verso i sommi come fu certo verso di lui che lo lasciò morire a guisa di giumento.

* CAVEIRAC (Gio. Novi di), ecclesiastico francese, nato a Nimes nel 1713; fu adoperato dai vescovi di Linguadoca come sostenitore della loro dottrina nella quistione della tolleranza da potersi accordare ai protestanti, proposta nel 1756 da un ministro francese; il Caveirac pubblicò in tale proposito le seguenti opere: — *La verità vendicata o Risposta alla dissertazione sulla tolleranza dei protestanti*; — *Memorie politico-critica, in cui si esamino se sia utile allo stato lo stabilire una nuova forma pei matrimoni dei calvinisti*; — *Apologia di Luigi XIV e del suo consiglio sulla rivocazione dell'editto di Nontes, con una dissertazione sulla strage di S. Bartolomeo*, 1758, in 8.° In questa scrittura che levò molto grido, benchè l'autore non si dichiari apertamente (come dice Voltaire) sostenitore di quella strage, pure si briga di provare che fu quella una cosa semplicemente politica, alla quale la religione non si mescolò punto. Quanto alla rivocazione dell'editto di Nantes egli sostiene, che tal deliberazione non portasse alcun pregiudizio allo stato, che non uscirono dal regno 50 mila individui, che i fuggitivi non portarono con se che circa 1,250,000 lire, che la religione cattolica e la religione riformata non possono stare insieme in uno stato monarchico, senza turbare il riposo. L'abate Caveirac prese quindi la difesa de' gesuiti in un' altra scrittura intitolata; *Appello alla ragione dagli scritti pubblicati contro i gesuiti di Francia*. Quest'opera provocò la severità delle leggi contro l'autore, il quale fu chiamato in giudizio o condannato in contumacia al Châtelet nel 1764 ad essere messo alla gogna e perpetuamente bandito. Costui venne a cercare rifugio in Italia, ed ivi pubblicò un *Elogio cristiano del delfino* (figlio di Luigi XV); — un' *Ode all'imperatrice Maria Teresa*; — ed un *idillio* latino, intitolato: *Partenope*. Tornato in Francia dopo che fu deposto il ministro Choiseul, e che fu disciolto il parlamento, di nuovo segnalò il suo zelo in un processo in cui una donna protestante maritata da ben 15 anni, avendo mutato religione, pretendea far dichiarare dai tribunali illegittimo il suo matrimonio. Questo scrittore non segnò del proprio nome alcuna delle opere sue, e però gliene furono ascritte molte delle quali veramente non ebbe alcuna parte. Tuttavia Barbier nel suo *Dizionario degli anonimi* dice che Caveirac è autore della *Risposta alle ricerche istoriche* (di Pfeffel) *su i dritti del papa sulla città e lo stato di Avignone*, libercolo pubblicato a Roma, e ristampato a Parigi nel 1769. Questo scrittore morì nell'anno 1782.

CAVELIER (Roberto) v. Salle la.

** CAVENDISH, antica ed illustre famiglia inglese, la cui origine si trae da un gentil uomo normanno, chiamato Roberto di Gernon, che accompagnò Guglielmo il conquistatore in Inghilterra nel 1066.

** CAVENDISH (sir Guglielmo), lord capo di giustizia della corte del banco del re; perdè la vita in una ribellione che arse a Londra nel 1382 sotto il regno di Riccardo II. — Un altro sir Guglielmo Cavendish, n. nel 1505, m. nel 1557, fu addetto al cardinal Wolsey, e gli rimase fedele nella sventura, ma tuttavia non fu male trattato da Enrico VIII, da Odoardo VI, e dalla Regina Maria.

CAVENDISH (Carlo), fratello del precedente, n. verso la fine del sec. XVI difese con massimo zelo la causa del re Carlo II, e perì con l'armi alla mano presso Grantham nel 1643, in una battaglia nella quale combattea perfino lo stesso Cromwell.

CAVENDISH (lord Federico), terzo figlio del terzo duca Devonshire, n. nel 1729, m. nel 1803, avea seguito con distizione la carriera delle armi, ed era salito al grado di *felt-marechal*. Essendo stato preso prigioniere nel combattimento di S. Cast sulle coste di Francia nel 1758, fu rinviato sulla sua parola; ma egli ricusò per qualche tempo un tal favore, onde non violare, egli diceva, la sua promessa votando (nella camera del

comuni della quale era membro), de'sussidi per la continuazione della guerra.

CAVENDISH (lord Giovanni), fratello del precedente uno de' *lords* della tesoreria sotto il ministero di Rockingham, fu costantemente in opposizione col lord North, al quale succedette sulla carica di cancelliere dello Scacchiere. Egli m. nell' anno 1796.

* CAVENDISH (Enrico), celebre chimico, n. nel 1733, m. nel 1810, era nipote del 3.° duca di Devonshire. Ridotto per effetto delle leggi inglesi ad una mediocrissima legittima, si dedicò da giovane allo studio delle scienze, e fece importanti scoperte nella chimica. Fu anche assai valente nella geometria, e nella fisica. Ammesso da gran tempo nella società reale di Londra, fu nominato nel 1803 uno degli 8 socii stranieri della prima classe dell'instituto di Francia. A quel tempo Caventish possedea ragguardevoli sostanze che avea redate da uno de' suoi zii, ma questo cambiamento di sorte non avea punto alterato la sua indole, e le sue abitudini. I suoi scritti poco numerosi, si trovano nelle *transazioni filosofiche* degli anni 1766, 76, 92. Meritano esser ricordate più partitamente le sue costumanze. Fu sempre di una singolare semplicità nel vivere, ed in sua casa tutto era regolato con tal metodo che i servi si moveano a guisa di automi e sapeano benissimo da mane a sera quel che avessero a fare; il suo vestito non mutava mai nè forma, nè colore, nè materia; spendea pochissimo per se, ma era di una generosità illimitata nelle segrete limosine e nel servigio delle scienze; avea una preziosa bibl. aperta ad uso degli studenti che vi erano ammessi con biglietto d'ingresso, ed alcuni aveano biglietti particolari per portarsi anche con se i libri che lor bisognavano per qualche tempo. Ma che diremo poi delle sue scoperte in chimica? Le principali son queste. Analizzò pel primo le proprietà particolari del gas idrogeno, ed assegnò i caratteri che distinguono questo gas dall' aria atmosferica. Fu desso che fece la famosa scoperta della composizione dell'acqua. Ripetendo un esperimento di Priestley chiuse in un tubo una soluzione di potassa caustica, la quale assorbì l'acido che Priestley stesso avea ottenuto dal suo processo, e Cavendish lo riconobbe per acido nitroso. In fisica trovò che la densità mezzana del nostro globo dovea essere grande cinque volte ed un terzo quanto quella dell'acqua, e vi riuscì mercè il profondo sapere nell'alta geometria. Le scienze moderne in somma e particolarmente la chimica debbono riguardare Cavendisth come uno de'più grandi loro benefattori.

** CAVENDISH SPENGER (sir Roberto), n. dalla predetta famiglia nel 1791; entrò da giovane agli stipendi navali, e nel 1804 seguì Nelson alle Indie Orientali; nel 1808 e 9 fu al blocco di Tolone e nel 1713 salito al grado di comandante fece parte col suo brick della squadriglia del capitano Usher, e fu egli stesso che consigliò la distruzione delle batterie del piccolo porto di Cassis, ed ebbe gran parte nell'eseguirla. Fu nella spedizione contro la Nuova Orléans, e come uomo praticissimo delle lingue spagnuola e francese ebbe il carico de' più importanti negozi e pe'buooi servigi fatti in quella guerra, come ancora per prove di valore e costanza, conseguì il titolo di capitano, ed il comandò della fregata il *Cidnus*. Fu poscia adoperato a Tunisi per presentare i rammarichi dell' Inghilterra a quel bassà pel contegno che avea tenuto verso di lei, e ne riportò onorevole soddisfazione. Ebbe anche il comando del blocco d'Algeri, e finalmente concluse la debita pace. Dopo altre onorevoli opere erasi ritirato dal servigio, ma vi tornò nuovamente nel 1828, e nel 1830 m. in Alessandria di Egitto. Si reca alla sua penna una specie di *Catechismo navale* molto istruttivo pe' marinai che s'intitola *Novantanove quistioni*.

CAVENDISH (Tommaso), v. Candish, New-Castle e Devonshire.

**CAVEZZALI (Girolamo), chimico, n. a Lodi nel 1755, studiò nell'università di Pavia; in questa città tolse moglie, ed andossene poi nel borgo di S. Colombano ad istituire una farmacia; quivi si compose una bella collezione di vegetabili e testacei, e scoperse in quelle colline il conchilliare, che insegnò a convertire in calce, di che venne grand'utile ai popoli di quella terra, e così per altri mille modi rivolse la chimica a pubblica utilità, tra i quali noteremo l'aver egli trovato la maniera di cavare lo zucchero dalle uve. Il nome suo non potea a lungo rimanersi celato, e però fu chiamato dal governo nel 1794 a direttore della farmacia dello spedale di Lodi. Anche tra le sue utili invenzioni non taceremo di alcuni fornelli molto acconci alla economia domestica pei quali ottenne pregio di una medaglia d'argento dall'istituto di Milano nel 1816. Lodato continuamente dai giornali scientifici, amato dai propri concittadini per sapere, e per bontà; venerato da tutti i dotti, continuava la vita fino all'anno 1830 nel quale morivasi dopo lunga malsania. Gli scritti suoi sono i seguenti: — *Saggio di esperienze e riflessioni sul modo di ottenere il termossido idrosolforato di antimonio, detto comunemente Kermes minerale*; — *Esperienze sull'etere solforico* ec.; — *Risposta al professore Brugna-*

e potassa, tentativi analitici ; — Su gli idrosolfuri ; — Storia dei metodi diversi fin' ora usati, co' quali ricavar si può lo zucchero da diverse sostanze indigene, Milano, 1810; — *Metodo di preparare in grande il siroppo e lo zucchero dell' uva; — Metodo per trarre in 24 ore lo zucchero dal miele, e raffinarlo in egual tempo.* Altre sue *Dissertazioni* si trovano negli *Atti* della società patriottica di Milano. e negli *Annali di Chimica*.

CAVEZZINI (Teodoro), cavaliere nato in Voghera, colonnello pensionato negli eserciti piemontesi, avea combattuto con onore al finire del sec. scorso contro gli eserciti francesi. Versato nelle scienze matematiche ed astronomiche avea approfittato del suo sapere principalmente nella difesa di Oneglia assistendo il nemico con gli antiveduti vantaggi della nebbia e di altri accidenti atmosferici. Dopo il 1814 inventò due tavolieri uno *geocentrico* l'altro *eliocentrico* con l'aiuto de' quali egli insegnava la scienza con la massima facilità. Grave d'anni e rispettato ed amato m. egli a Torino al principio del 1832.

* CAVICEO (Giacomo), letterato, o. a Parma nel 1443, benchè sacerdote si mescolò molto vigorosamente nelle dissensioni e guerre che turbarono l'Italia a que' tempi; fu fatto prigioniero nel 1487 dagli austriaci nella battaglia di Roveredo; ma nè questo accidente, nè i vari castighi che gli furono inflitti pel suo mal contegno di vita non poterono interamente farlo ravvedere. Tuttavia fu vicario generale a Rimini, e poscia a Ferrara. Sul finire della sua vita andò a fermare stanza in Montecchio. ed ivi m. nel 1511. Di tutte le opere sue la più nota è un licenzioso romanzo : *Il pellegrino*, che fu molte volte stampato nel sec. XVI e tradotto in francese da F. Dassy; questa traduzione ebbe pure molte ediz. come l'originale. Citasi ancora di Caviceo: *Bellum roboretanum*, che è la storia della guerra che arse nel 1487 fra i veneziani, e Sigismondo arciduca d'Austria. Questo opuscolo è così raro che i bibl. italiani non ne conoscono alcuno esemplare, benchè è da credere fosse stampato nel secolo XVI.

** CAVIGIOLI (Battista), medico di Massaria; nelle guerre di Lombardia, si fece noto a Francesco della Tremouille che lo elesse a suo medico particolare e seco lo menò in Francia. Ebbe opinioni che l'aceto fosse utile in quasi tutte le malattie, e il solo abuso di esso potesse nuocere, ma fu contraddetto da un altro medico suo concittadino che fu David di Finale. Scrisse queste due operette, la prima in francese, e la seconda in latino : — *Libro delle proprietà dell' aceto molto singolari per la conservazione de' corpi umani* ; — *De morbis novis interposa cum aliquot paradoxis.*

CAVINO (Giovanni), chiamato il *Padovano*, perchè Padova era la sua patria, incisore nel sec. XVI, attese particolarmente a contraffare le medaglie antiche, e si associò verso l'anno 1565 con Alessandro Bassiano. Egline incisoro insieme un gran numero di conii, e con questa loro colpevole è vergognosa abilità innondarono l'Italia di medaglie greche e romane da essi fabbricatu o gabarono un indicibile numero di pretesi intendenti d'anticaglie e di numismatica. Cavino m. nel 1570. Tommaso Lecointe, francese fece acquisto d'una gran parte de' conii del Padovano, e poi li lasciò di retaggio nel 1670 alla badia di S.ª Genovefa in Parigi, ed ora si trovano nella bibl. reale in numero di 122. Du Moulinet li ha fatto intagliare nell' opera intitolata: *Gobinet de la bibl. de S. Genev.* Parigi, 1692. in fol.

CAVOIE (Luigi Oger marchese di), gran maresciallo d'alloggio della casa del re di Francia, n. nel 1640, di antica famiglia della Picardia, sino dalla gioventù si rendette celebre coi frequenti suoi duelli; per cui al suo nome fu aggiunto l'epiteto di prode. Egli si mostrò degno di tale distinzione nelle varie campagne che fece tanto in terra che sul mare. Egli fu sempre in grande favore alla corte, fu amico di Turenne, del maresciallo di Luxembourg e di Racine. Morì nel 1716.

CAVOLINI (Filippo), giureconsulto e naturalista italiano, n. a Napoli nel 1756, m. nel 1810, fu più studioso ed amante della natura che non della giurisprudenza. Le sue opere contengono alcune utili scoperte, ed Abildgaard, naturalista danese, ha dato ad una nuova pianta il nome di *Cavolinia Natans*. Di lui abbiamo: — *Memoria sulla generazione de' pesci, e de' granchi*, Napoli, 1777. in 8.°; — *Progymnasma de veterum juris consultorum philosophia*, ivi, 1779; — *Memoria per servire alla storia del fico e della proficazione*, ivi, 1785; — *Memoria per servire alla storia de' polipi marini*, ivi, 1785; — *Nuove ricerche sulla Gorgonia e sulla Madrepora* ivi, 1783, in 4.°.

** CAVRIANI (Federico), n. a Mantova di nobile stirpe nel 1762; fu prima tra i prelati della corte romana, e sedè come vicelegato in Urbino; spogliatosi poi le vesti ecclesiastiche tolse moglie, e sotto la repubblica cisalpina e il regno d'Italia sostenne onorevoli uffici. Quando poi la Lombardia fu tornata sotto il dominio austriaco fu nominato direttore delle case di ricovero e d'industria, indi potestà di Mantova, e da ultimo deputato presso la congregazione provinciale. Da

Napoleone ebbe il titolo di commendatore della corona di ferro, e di senatore del regno italico e m. nella sua patria l'anno 1833. Tra i varî suoi scritti ricorderemo i seguenti: *Elementi repubblicani;—Amori ovidiani*, in 3 vol.;—*Elogio del conte senatore Filippo Ercoloni*;—*Elogio del contesenatore Giovanni Bovara ministro del culto;—Vita di Francesco Petrarca;—Dell'epopea libri II;—Delle scienze e delle arti de' romani da Romolo ad Augusto*, vol. 2, Mantova, 1822. Fu questa la più lodata tra le opere sue, le quali gli acquistarono fama di elegante prosatore o di gentile poeta.

CAVRIOLO v. CAPREOLO.

CAWTON (TOMMASO), teologo inglese, n. nel 1637, m. nel 1677, ha lavorato intorno alla *Bibbia Poliglotta* di Walton, ed al *Dizionario* di Castelt. Egli ha lasciato inoltre la *vita* di suo padro, in 8.°;—*Dissertazione intorno allo lingua ebraica*, ed un *trattato della Provvidenza divina*, in inglese pubblicato dopo la sua morte, nel 1680.

CAXANES (BERNARDO), medico spagnuolo, n. nella Catalogna nel 1560, è autore di un'opera intitolata: *De ratione mittendi sanguinem in febribus putridis, adversus Volentinos*, ec. Barcellona, 1592; Venezia, 1595 in 8.°

CAXES (PATRIZIO), architetto o pittore del sec. XVI, n. a Firenze di genitori spagnuoli, fu addetto al servigio dei re di Spagna Filippo II e Filippo III, pe'quali egli dipinse a fresco in una delle gallerie del real palazzo di Madrid al *Pardo* l'*Istoria di Giuseppe*. Abbiamo di lui una traduzione in lingua spagnuola del *trattoto d'architettura* del Vignola.

* CAXES (EUGENIO), suo figlio, uno de'migliori maestri della scuola spagnuola, n. a Madrid nel 1577; fu impiegato col padre suo nell'adornare il palazzo del Pardo in cui dipinse la soffitta della sala d'udienza, figurandovi il *Giudizio di Salomone*; ottenne nel 1612 il titolo di pittore del re, e gli furono allora commesse varie opere per le chiese di Madrid; dipinse nel 1616 con Vicenzio Carduchn o Carducci, la *cappella della Madonna* nella cattedrale di Toledo, nel 1618 il *coro* del convento di Guadatupo, e poi l' *Alcazar* di Madrid, dove istoriò i principali fatti della vita di *Agamennone*. Questo valente artefice m. nel 1642.

CAXTON (GUGLIELMO), fu il primo stampatore che avesse l'Inghilterra, n. nella contea di Kent verso il 1410, s'era acquistato qualche considerazione nel commercio. Essendo fattore della corporazione dei merciai d'Olanda, fu incaricato da Eduardo IV di continuare, come suo agente speciale, il trattato di commercio concluso tra quel monarca, o Filippo il buono duca di Bologna nel tempo del matrimonio di Margherita di York con Carlo figlio di Filippo il buono. Nel tempo che espediva tal negozio tradusse in inglese e stampò egli medesimo, secondo i nuovi metodi dei quali già per lo innanzi erasi istrutto, un libro francese intitolato: *Raccolto degli storici di Troye*. Poco dopo provvedutosi di quanto fosse necessario per corredare la stamperia, pose dimora nella badia di Westminster. Caxton stampò nel corso di 20 anni una sessantina di opere, tra le quali sono quelle di Chancer; ma la maggior parte sono opere latine tradotte in francese e dal francese in inglese. L'ultima opera stampata da lui è una versione delle *vite de' Santi PP. eremiti che vissero nel deserto*. Ei la compiva nel giorno stesso in che partivasi di questa vita nell'anno 1491, e fu ristampata nel 1495 da Wynkin di Worde, uno de'suoi discepoli in quell'arte meraviglioso. Mentre ei vivea molte altre stamperie si erano istituite nell'Inghilterra. Si può consultare intorno a lui la *dissertazione sull'origine della stampa in Inghilterra* di Midleton, tradotta in francese da G. G. Imbert, Parigi, 1775, in 8.°

CAY, *di Breda*, pittor fiammingo, che fece lunga dimora in Anversa; fu contemporaneo del Vasari, ed è da costui ricordato come uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, ed oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più d'ogni altro conduce le sue pitture sfumate e tutto piene di dolcezza e di grazia, e sebbene non ha la fierezza e terribilità del suo condiscepolo Floro, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo.

CAYER (GIOVANNI IGNAZIO), canonico di Furvieres, n. a Lione nel 1704, m. nel 1754, coltivò le matematiche, e l'astronomia. Abbiamo di lui alcuni *Opuscoli* intorno a queste due scienze, e *Dialoghi dei morti* stampati in Lione, senza data. Egli era membro dell'accademia di questa città.

CAYET (PIETRO VITTORE PALMA), ecclesiastico protestante, poi sacerdote cattolico, nato nella provincia di Tours nel 1525, fu instruito dai suoi genitori nei principî della religione cattolica, ed andò a Parigi a studiare filosofia sotto il celebre Ramus. Avendo questi abbracciato il calvinismo, Cayet non tardò a seguire il di lui esempio. Dopo d'aver studiato la teologia a Ginevra, e viaggiato alcun tempo in Francia, fu ammesso al ministero evangelico, e nominato pastore in un villaggio protestante presso Poitiers. Diventò poscia predicatore della principessa Carolina di Borbone che lo condusse alla corte

di Enrico IV. Avendo avuto l'occasione di vedere l'abate, poi cardinal Duperron, e di discutere con esso alcuni punti di controversia, Cayet concepì il disegno di rientrare nella comunione romana. Instrutti i calvinisti dei suoi passi, lo dichiarono in un loro sinodo, indegno d'esercitare il ministero. Cayet fece abbiura alla presenza dell'università di Parigi nel 1595, fu ordinato prete, e m. nel 1610. Abbiamo di lui: *Paradigmata de IV Linguis Orientalibus* (araba, armena, siriacaa, etiopica), Parigi 1596; —*Cronologia novennaria o storia della guerra sotto Enrico IV* dal 1589 al 1598, 3 vol, in 8°.; —*Cronologia settenaria, e storia della pace tra il re di Francia e di Spagna dal 1598 al 1604*. Egli pubblicò eziandio l'*Eptameron de la Navarride, ossia storia completa del regno di Navarra* (scritta da D. Carlo infante di Navarra), tradotta dallo spagnuolo in versi francesi; —*Storia prodigiosa e lagrimevole del dottor Fausto*, tradotta dal tedesco. A lui si ascrive un'*Apologia del re Enrico IV*, e il *divorzio satirico o gli amori della regina Margherita di Valois*. Le altre sue opere trattano di materie teologiche, e di punti di controversia di assai poco momento ai dì nostri. —Questo è il ritratto che l'autore del *Mercurio francese* scrisse di Cayet: « Questo dottore non ha mai avuto nemici fuor quelli ai quali avea fatto favore. I suoi abiti, la sua forma di vivere, o la sua vaghezza in cercare la pietra filosofale, il rendeano tanto spregevole, quanto la sua dottrina lo facea onorare e fece compiangere la sua perdita, da chi particolarmente lo conosceva.

CAYLUS (Daniele Carlo Gabriele di), vescovo di Auxerre, n. in Parigi nel 1669 di famiglia antica ed illustre, la quale oltre al nome o titolo di Caylus prende quello di *Tubieres, Levis Postels* e *Grimoard*. fu dapprima addottorato nella Sorbona, e nominato sotto gli auspicî di madama di Maintenon, di cui suo fratello avea sposato la nipote, uno degli elemosinieri del re. Fu amico di Bossuet ed in relazione col cardinale di Noailles, che lo fece suo vicario generale; e nel 1701 ottenne il vescovado d'Auxerre. Egli fu poscia uno degli opponenti alla bolla *Unigenitus*, ricusò d'aderire all'accomodamento del 1720, fu uno de'dodici vescovi che protestarono contro la deposizione del vescovo Soanen (v. questo nome), e contro la dichiarazione del 1730. M. nel 1754. Le opere di questo prelato sono state raccolte in 10 vol., in 12.°

CAYLUS (Marta Margherita de Villette marchesa di), nipote di madama di Maintenon, sposò nel 1686 il marchese di Caylus, menin (compagno di studî) del delfino, e si fece distinguere alla corte con le grazie e col talento. Ella ha lasciato un'operetta intitolata *souvenir* che è un modello in questo genere. Voltaire ne fece la prima edizione in Ginevra, con la falsa data d'Amsterdam nel 1770. Fu poi ristampata in Parigi nel 1804.

CAYLUS (Anna Claudio Filippo conte di) archeologo, e letterato figliuolo della precedente, n. in Parigi nel 1692, seguì da prima la carriera militare, entrò ne'moschettieri, e si diatinse nella campagna del 1711 nella Catalogna alla testa d'un reggimento che portava il suo nome. Dopo la pace di Rastadt egli viaggiò in Italia, poi andò in levante al seguito dell'ambasciatore di Francia presso la porta Ottomana, visitò le rovine d'Efeso, di Troia, e d'altri luoghi celebrati da Omero, e ad istanza di sua madre, ritornò in Francia nel 1717 nel momento in cui si disponeva a spingere le sue esplorazioni classiche fino in Egitto, o nell'Asia. Stabilitosi in patria dopo aver fatti ancora alcuni viaggi in Alemagna, in Olanda, ed in Inghilterra, si dedicò interamente allo studio dell'antiquaria, ed alla pratica delle arti, come la pittura, la scultura, la musica, e principalmente lo intaglio. Egli imprese una vasta opera intorno allo antichità egiziane, greche, etrusche romane e galliche, che intitolò: *Collezione di antichità* ec. 7. vol, in 4.°; —*Numismata aurea imperatorum romanorum*, senza data, in 4°. rarissima; —*Collezione di medaglie del gabinetto del re*, in 4.° rarissima; —*Collezione di pitture antiche*, secondo i disegni coloriti di P. S. Bartoli, Parigi, 1757 in fol. in società con Marietti, stampate soltanto in numero di trenta esemplari; — *Esempli tratti dall' Olissea, dall' Iliade, dall' Eneide, con osservazioni generali intorno al costume*; — *Vite di Mignard, di Lemoine, di Boucherdon*, ec.; — *Opere giocose*, ec. 12 vol., Parigi, 1787, in 8° Egli avea ideato di far incidere i disegni delle antichità romane esistenti in Francia.. fatti da Mignard, quando m. in Parigi nel 1765. Questa bella impresa rimase imperfetta. Egli lasciò anche molti m. ss. inediti.

CAYOT (Agostino), scultore, n. in Parigi nel 1667, m. nel 1719, fu ammesso nell'accademia di scultura nel 1711. Le sue opere principali sono: *I due angeli adoratori* dello altare maggiore di Nostra Donna in Parigi, gettati in bronzo; una *ninfa* di Diana in marmo nel giardino delle Tuilerie; ed una *Didone abbandonata*.

CAYOUM-ARATH, primo re di Persia della dinastia de'Piedadieni, piantò la sua residenza nell'Azerbajan verso l'anno 890 prima di G. C. Ad esso è attribuita la fondazione d'Istacar, ossia Persepoli.

CAYSSI (Sciaz-Beh Hamdon-Al), ven-

turiere arabo del sec. x, raccolse nelle montagne di Granata sei mila malcontenti cristiani e maomettani, de'quali egli preso il comando nell'anno 276 dell'egira (889 di G. C.) sotto il califfato di Abdallah. Dopo d'essersi impadronito di due provincie, Cayssi innoltrava verso Cordova, mandando tutto a fuoco e sangue dove passava; ma Abdallah giunse a sedurre una parte dello truppe del venturiere. Abbandonato da esse nel bollore di una battaglia che dovea essere l'ultima, Cayssi cadde in potestà del Califfo, che lo fece decapitare nell'anno 890 dell'era cristiana, un anno dopo che avea dato principio alla sua temeraria impresa.

CAZALES (Giacomo Antonio Maria de), uno de' più valenti oratori dell'assemblea costituente, n. nel 1752 a Grenado sur la Garonne, figlio di un consigliere nel parlamento di Tolosa, imprese da prima la carriera dell'armi, e diventò capitano nel reggimento cacciatori a cavallo. Dotato di molto garbo, di bell'aspetto, di grande ingegno, e di singolare facondia, fu caro a tutti i gentiluomini e persone ragguardevoli della sua contrada. Quando furono convocati gli stati generali nel 1789, egli fu eletto deputato dalla nobiltà di Riviere-Verdun. Cazales vi si mostrò ardentissimo difensore della monarchia, e vi spiegò grande talento oratorio: ma egli si recava a quell'assemblea con idee stabilite intorno agli uomini, ed alle cose, e gli avvenimenti non poteano modificarle. Da ciò venne che gli sforzi suoi per la causa ch'egli difendea con entusiasmo, e nel tempo medesimo con prudenza e discernimento, non furono sempre secondati e non produssero il risultamento che se ne potea attendere dal suo merito. Un profondo convincimento lo avea renduto oratore; esso non tardò a svolgere in lui il talento d'improvvisare, e poche importanti cose furono agitate senza che gli eloquenti suoi discorsi non le rischiarassero. Tuttavia egli fu accusato alcuna fiata d'ostinazione; ebbe un duello con Barnave, e rimase ferito, e si preteso ch'egli avesse il torto. Arrestato dal popolo furente quando Luigi XVI fuggì alla volta di Varennes, fu rimesso in libertà per ordine dell'assemblea: un mese dopo di quest'avvenimento egli inviò la rinunzia della carica al presidente, e poi si ritirò in Inghilterra. Ritornò a Parigi nel febbraio 1792. Gli avvenimenti del 10 agosto lo costrinsero a lasciare di nuovo la Francia, e si condusse in Alemagna presso i principi francesi, fece con loro la campagna del 1792; ma essendo poi scaduto dalla loro grazia si stabilì in Inghilterra. Rientrò in Francia nel 1803, vi ebbe buon accoglimento dalle persone che poteano sembraro suoi nemici, e ritirossi in un luogo presso di Grenada, dove m. nel 1805. I suoi *discorsi*, e le sue *opinioni* furono raccolte in un vol. in 8.° 1821.

** CAZALET, consigliere presso la corte regia di Pau, m. in età di 74 anni; era stato amico nella sua giovinezza di Voltaire, di Rosseau, e di Alembert. Lasciò alcune *poesie* amene inserite nella raccolta di quel tempo, e molte altre che non furono stampate. La *Francia letteraria* cita di Cazalet: *I dispregi di Lucrezia e Bradamante* racconto in versi, seguito dalle *Confessioni*, racconto fantastico in prosa e dalla *Romanza di Atteone*.

** CAZALET (Gio. Andrea), chimico, e speziale a Bordeaux, m. in questa città nel 1825; era stato nominato nel 1821 associato corrispondente dell'accademia delle scienze. Avea professato per qualche tempo la fisica e la chimica nella scuola centrale della Gironda. A lui dobbiamo la composizione di un *flint-glass*, di una qualità superiore a quella della maggior parte di fabbricatori di vetri francesi. Egli si è fatto noto anche per due esperienze curiose sulla vegetazione, e per una *teoria della natura*.

CAZALI o CASALI (Giovanni Vincenzo), scultore ed architetto, n. a Firenze nel sec. xvi, vestì l'abito religioso dell'ordine dei servi di Maria, dopo che avea studiata la scultura, o l'architettura sotto valenti maestri, nella sua patria e prosegui a coltivare queste due arti. Fece per la chiesa dei Serviti a Lucca i bassirilievi dell'altar maggiore, ed alcune statue assai pregiate; poi innalzò varî edifizi in Napoli, e nei dintorni. Il duca d'Ossuna, viceré di Napoli, lo condusse in Ispagna, e Cazali lavorò per Filippo II, che lo ricolmò di favori. Egli era stato incaricato del ristauro di vario fortezze nel Portogallo, quando m. nel 1593.

CAZALI (Giuseppe), prelato romano n. nel 1746, m. nel 1797 attese allo studio dell'antiquaria, e raccolse in Roma un museo pregiatissimo per lo medaglie, ed i libri rari che vi si trovavano. Abbiamo di lui varie *Dissertazioni* intorno ad antiche monete, e intorno ad un basso rilievo di terra cotta, trovato a Palestina nel 1793.

CAZE (la) v. Lacaze.

CAZEL v. Caselio (Giovanni).

** CAZES (Pietro Giacomo), pittor francese, n. a Parigi nel 1676, m. nel 1754; era stato ricevuto tra i soci dell'accademia di pittura in età di 27 anni, per un suo quadro rappresentante: *Il combattimento di Ercole e di Acheloo*. Poi lavorò particolarmente in quadri da chiesa, genere di composi-

sioni che a lui meglio convenivasi di qualunque altro, attesochè per difetto d'immaginazione, ripetea tuttodì i medesimi pensieri, e le stesse figure. Il suo disegno però è assai corretto ed il colorito non è senza armonia. Molte chiese di Parigi, e quella di S. Luigi a Versailles posseggono le principali sue opere, alcune delle quali nel tempo della rivoluzione erano state poste nel museo di quest' ultima città. Egli fu discepolo di Bon Boulongne.

CAZICLOU-BLADUS, più noto col nome di vaivoda di Valacchia, n. a Bucharest nel sec. XV, era figliuolo di Draconla, vaivoda o principe della Valacchia, che si era posta sotto la protezione degli Ottomani gran tempo prima che Maometto II prendesse Costantinopoli. Bladus succedette a suo padre, e ricevette il nome di Caziclou, parola Valacca, che significa *impalatore* perchè in un solo giorno egli fece impalare sei mila dei suoi sudditi. Avendo questo principe feroce ricusato di ubbidire all' ordine di Maometto II, che lo avea chiamato alla sua corte per prestare il giuramento di fedeltà, il Sultano spedì contro di lui Hamzeh-bey, governatore di Nicopoli. Caziclou assalì le truppe turche di notte, e le tagliò in pezzi. Allora Maometto marciò egli stesso contro il ribelle, mise il suo esercito in disordine, e lo costrinse a cercare asilo in Ungheria presso Mattia Corvino, figlio del celebre Uniade, che lo fece arrestare a richiesta d'alcune delle vittime di quel vaivoda. Egli fu processato, e condannato ad una prigionia perpetua nella fortezza di Belgrado, dove m. nel 1459.

CAZOTTE (Giacomo), letterato francese, n. nel 1720 a Digione, dove suo padre era cancelliere degli stati di Borgogna, entrò da giovane nell'amministrazione della marineria, vi diventò commissario nel 1747, ed ottenne il soldo di ritiro, col titolo di commessario generale nel 1760. Il suo spirito, la sua giocondità, e le opere che egli avea di già composte fra gli ozi che gli concedeva il suo impiego nella marineria, ed altre che compose dopo gli cattivarono la generale benevolenza. Dopo egli si fece ricevere nella società dei *martinisti o illuminati* Egli era *maire* d'un villaggio presso d'Epernai quando scoppiò la rivoluzione, e lungi dall'adottarne i principi, se ne dichiarò l'avversario. Avendo gli autori della giornata del 10 agosto 1792 invasi gli uffici dell'intendente della *lista civile* nel palazzo delle Tuilerie, vi trovarono varie lettere di Cazotte al suo amico Pouteau, segretario in quella stessa intendenza. Cazotte fu arrestato, condotto a Parigi, rinchiuso nelle prigioni della Badia insieme con sua figlia che lo salvò dalle orribili stragi dei giorni 2 e 3 di settembre. L'eroica giovane, che avea nome Elisabetta, si precipitò fra il padre, e gli assassini gridando: « Voi non giungerete al cuore di mio padre, se non trafiggendo prima il mio ». Il ferro cadde dalle mani di que' feroci, ed essi rispettarono le due vittime, e le portarono in trionfo sino alla loro casa. Ma non andò guari che Cazotte fu arrestato la seconda volta, tradotto dinanzi al tribunale, costituito per giudicare i pretesi delitti del 10 agosto, condannato a morte, e subì la sentenza nel 25 settembre del 1792. Cazotte iniziato come abbiamo detto nel *martinismo*, avea annunziato in una conversazione, che lo sventurato Luigi XVI sarebbe un giorno stato circondato da una legione di angeli, i quali avrebbero combattuto in sua difesa: e questa profezia, che era stato il precipuo argomento del suo carteggio con Pouteau fu in gran parte l'origine della sua perdita. Le sue opere principali sono: — *Ollivier* poema in 12 canti; — *Il diavolo innamorato*; — *Il lord improvviso*; — *La zampa del gatto*, — *Mille ed una inezia*; — *La guerra dell'opera*; — *L'opera buffa dei Sabots* ec. e varie *Osservazioni sulle lettere di Rousseau intorno alla musica francese*. La migliore ediz. delle sue *opere complete* è quella di Parigi (Bastien), 1816, 4 vol., in 8.°

CAZWYNY (Zaccaria-Ben-Mohammed), naturalista arabo, che può chiamarsi il Plinio dell'oriente. Nato a Cazwyn (Casbin), città della Persia, verso l'anno 609 dell'egira (1210 di G. C.) d'una famiglia, la di cui origine risaliva ad uno dei compagni di Maometto, prese il soprannome di Cazwyny, col quale egli è onorevolmente noto. I biografi orientali poco narrarono della sua vita: sappiamo solamente esser egli morto nell'anno 682 dell'egira (1283 di G. C.) Egli compose varie opere d'istoria naturale: la più nota è quella intitolata: *le maraviglie della natura e le singolarità delle cose create*. Essa è divisa in due parti la prima, che tratta degli *esseri superiori*, e la seconda degli *esseri inferiori*. Questa comprende tutti i corpi sublunari, e la descrizione dei tre regni della natura, e vari dotti europei ne hanno pubblicati diversi frammenti. Gli viene anche attribuita una *Geografia*, della quale fu pubblicato un sunto a Copenhaguen nel 1790 ed una *storia della città di Cazwyn*.

** CEA (Desiderio di), francescano spagnuolo; fu commissario generale del suo ordine in Roma, e m. nel 1640. Scrisse: *Archeologia sacra principum apostolorum Petri et Pauli*; — *Thesaurus terrae sanctae, quem seraphica Minorum religio de Observantia in-*

ter infideles per trecentos et amplius annos religiose custodit et fideliter administrat.

CEADE (*Mitol.*), tracio, il di cui figlio Eufenio condusse un esercito di milizie ausiliarie in soccorso di Troja assediata dai Greci.

CEBA (ANSALDO), poeta italiano, n. a Genova nel 1565, d'una famiglia patrizia, consacrò l'intera sua vita nella coltura delle lettere, e m. nel 1623. Abbiamo di lui un gran numero di opere in verso, ed in prosa delle quali non indicheremo che le più note:—*Rime e poesie liriche*;—*Istoria romana italiana*;—*Esercizi accademici*;—*Il Gonzaga*, poema eroico;—tre tragedie, *Le Gemelle capuane, Alcippo, e la principessa Silandra*: le due prime fan parte della *Scelta di tragedie* del Maffei;—il *Cittadino repubblicano*, Genova, 1617, in fol. raro, Milano, 1805, in 8.°, e 1825, in 16.°;—*Parecchi discorsi* in onore del doge Augusto Doria; e due vol. di *lettere*. La *storia romana* non gli dà luogo tra i buoni storici, i suoi *Esercizi accademici* sono verbosi e contengono poche idee nuove; ma il *Gonzaga* che non è già un poema eroico, come si dice di sopra, ma un dialogo sopra il poema eroico, è tenuto in qualche stima, ed anche le sue tragedie, come ne è prova l'averle inserite il Maffei nella sua scelta. Scrisse anche due poemi eroici, ma non ebbero alcun plauso, e furono l'*Ester* e il *Furio Camillo*.

CEBETE, filosofo greco, n. a Tebe nel IV sec. av. G. C.; fu discepolo di Socrate e testimone degli ultimi istanti della vita di quel sommo. Egli avea scritto tre dialoghi intitolati: *Hebdomads* (la settimana) — *Phrynicus*; e *Pinax* (la tavola). Quest'ultimo noto sotto il nome di *tavola di Cebete* è il solo che sia giunto fino a noi. Nacquero alcuni dubbi sulla autenticità di esso, ma in primo Wolff, e dopo di lui l'abate Sevin nelle *Memorie dell'accademia delle Iscrizioni*, hanno tentato di dimostrare, contro il parere generale degli antichi, che la *tavola di Cebete* non era scritta da esso. Checchè ne sia, quest'opera, quanto allo stile e alla morale, è degna di un discepolo di Socrate. Fu stampata per la prima volta senza data a Venezia o a Roma intorno al 1500, in 8.° Le migliori ediz. sono quella di Gronovio (Amsterdam, 1689. in 8.°); di Heyne (Varsavia, 1770, in 8.°; di Schweighaeuser, (Lipsia, 1798, in 8.°). Ne abbiamo una traduzione in versi latini (Oxford, 1715, in 8.°), e molte in francese, tra le quali si ammirano quelle di Lefebvre di Willebrune, (Parigi, 1783, in 12.° e 1795, 2 vol. in 18.°); di Belin di Ballu (ivi, 1790, in 8.°, e di A. G. Camus), ivi, 1796, 2 vol., in 18.°. Anche gli italiani hanno molti volgarizzatori della *Tavola di Cebete*. Fin dall'anno 1538 Francesco Coccio ne pubblicò una versione coi tipi del Marcolini a Venezia. Al Coccio seguitò Agostino Mascardi, letterato genovese, e vi aggiunse *molti discorsi morali*, e il suo lavoro fu pubblicato a Venezia nel 1727. A Siena nel 1720 un anonimo ne pubblicò altra versione. Un'altra ne fece Antonio Pimbiolo de' conti Inghelfreddi, stampata a Padova nel 1761; e nel 1763 in venezia pubblicavala ridotta in versi sciolti Cornelio Pepoli. Poi quel leggiadro ingegno di Gaspero Gozzi la recava in bellissimi modi italiani. e la dava alle stampe in Venezia nel 1780; ma più fedele fu trovato il lavoro di Giuseppe Maria Pagnini, mandato in luce col testo a fronte dal Bodoni in Parma nel 1793. Onofrio Gargiulli corse pure lo stesso arringo, e finalmente Lazzaro Papi ne diede pure un altro volgarizzamento a Firenze col *Manuale di Epitetto* del 1812.

CEBO CEPO o CEFO (*Mit. Egiz.*), mostro adorato a Menfi. Era una specie di satiro o di scimia che avea al dir di Plinio, i piedi inferiori simili a quelli dell'uomo, e quelli d'avanti simili alle nostre mani. Egli aggiunge che Pompeo ne fece venire dall'Etiopia a Roma, e che dopo quella volta non se ne videro più. Diodoro dice che avea la testa di lione ed il corpo di pantera, ed era della grossezza di una capra.

CEBRIONE (*Mitol.*), uno de' giganti che fecero la guerra agli Dei, e fu ucciso da Venere.—un altro dello stesso nome, fu figliuolo naturale di Priamo re di Troia, e conduttore del carro di Ettore dopo la morte di Archetolemo, fu ucciso da Patroclo con un sasso in mezzo alla fronte.

CECALO (*Mitol.*), in latino *Coeculus*, figlie di Vulcano e di Preneste, fu concepito da una scintilla di fuoco che volò, dalla fucina del Dio, nel seno di sua madre. Essa lo chiamò Cecolo o perchè avea occhi piccolissimi, o perchè i suoi occhi aveano sofferto a cagione del fumo. Appena nato sua madre lo espose vicino ad un tempio di Giove, le sacerdotesse di questo tempio avendolo trovato in luogo umido, quasi morto di freddo lo portarono, per riscaldarlo, vicino ad un gran fuoco, il che fece dire ch'egli dovea la vita o la nascita a Vulcano. Divenuto grando egli fece il mestiere di masnadiere, alla testa di una turba di ladroni, ma stanco di quello genero di vita fondò Preneste città dell'antico Lazio, e con l'aiuto di Vulcano la popolò degli abitanti de'contorni. Cecolo combattè poi alla testa delle sue milizie all'armata di Turno, contro i

Troiani che Enea avea condotti in Italia.

CECCA (ossia, GIROLAMO DELLA CECCA), ingegnere fiorentino che visse nel sec. XV. o morì d'anni 91, nel 1499, o poco innanzi. Nella sua giovinezza fu legnaiuolo, e perchè mostrò grande attitudine nel fare gli ingegni e le macchine, fu dalla repubblica eletto a dirigere tutte le macchine da guerra che a quei tempi si usavano. o per tal modo grandemente giovò alla sua patria. Ebbe dal comune provvisione continua anche fuor di tempo di guerra, ed allora andava rivedendo per tutto il dominio della repubblica le fortezze, e le mura per farvi quelle restaurazioni che stimasse necessarie. Fu anche adoperato nel far quelle macchine degli spettacoli che solevan darsi nello pubbliche feste, e specialmente nelle quattro solennissime che si celebravano quasi ogni anno. Nel Vasari che ne scrisse la vita si potranno veder meglio descritte le opere sue. Questo valente artefice m. servendo la patria, mentre che era con l'esercito per espugnare certe altre castella dopo la presa di Piancaldoli, perocchè essendo salito sullo mura nemiche per iscandagliarne l'altezza, fu ucciso da un trar di balestra.

CECCANO (ANNIBALE), cardinale e legato di papa Clemente VI ad Eduardo VI re d'Inghilterra, ed a Filippo Augusto re di Francia, corse pericolo d'essere assassinato in Roma, in occasione delle sommosse accadute durante la dominazione di Rienzi (v. questo nome), e lo spavento ch'egli n'ebbe fu tale, che il papa, colpito dalla sua perplessità, gli somministrò il pretesto d'allontanarsi da quella città, affidandogli la legazione di Napoli. Ma Ceccano morì di veleno in viaggio, nel 1350.

CECCARELLI (ALFONSO), scrittore italiano del sec. XVI, n. a Bevagna nella Toscana, è autore d'un'opera intitolata: *Dell'istoria di casa monaldesca*, lib. V., Ascoli, 1540, in 4.° Questo scritto che conteneva passi ingiuriosi per le più ragguardevoli famiglie dell'Italia, fu soppresso da Gregorio XIII, e l'autore condannato a morte perchè avea falsificati, documenti che aveano servito di fondamento al suo lavoro.

** CECCARINI (SEBASTIANO), pittore, n. in Urbino, fu scolare del Mancini; in Roma lavorò la tavola della Cappella degli svizzeri sul Quirinale, ai tempi di Clemente XI; ma Fano è il luogo in cui si vogliono vedere le opere sue, perocchè ivi molte ne fece di vario stile, ed in particolare quelle del palazzo pubblico contengono, a giudizio del Lanzi, belle imitazioni, chiaroscuro forte e tinto ben variate. Morì in quella città quasi ottagenario circa il 1780.

** CECCATI (DOMENICO-FRANCESCO), uno de' più valorosi scultori in legno, ed in avorio che abbia generato l'Italia, n. nel 1642 a Stiano nelle montagne di Reggio in Lombardia. Senza l'aiuto di alcun maestro cominciò fin da giovane a disegnar figure, poscia a rappresentare sopra bassi rilievi in terra o in legno i fatti della storia sacra o profana che più gli erano piaciuti nella sua lettura. Le sue opere erano di tal perfezione che sarebbe impossibile, a detta del Tiraboschi, di darne intenzione a quelli che non le videro. Semplice ne' costumi, temperato nei desiderî come la più parte de' grandi artisti, non volle giammai partirsi dalle montagne natie, per quante larghe profferte gli fossero fatte. Vivea del frutto delle sue opere che a prezzo assai modico vendeva ai forestieri ed ai curiosi che il caso conducea in quel villaggio, e m. nel 1719, in età di 77 anni. Le sue medaglie in legno o in avorio sono cercate a grande istanza. Sono egualmente pregiati gli insetti che intagliava in legno, e poi dipingeva secondo i loro naturali colori con tal verità che non mancava loro altro che il moto (v. Lombardi *storia della letteratura italiana*).

* CECCHERELLI (ALESSANDRO), letterato n. nel sec. XVI a Firenze; fu editore di alcune commedie tra le quali della *Cafanaria*, dell'*Ambra*, e della *Catrina* del Berni, 1567 in 8.°; e diede in quell'anno medesimo la *Descrizione* in forma di lettere delle feste celebrate in Firenze per la nascita del primogenito del granduca; ma il nome suo è fatto noto principalmente dall'opera intitolata: *Azioni e sentenze di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, Venezia. 1564, in 4.° ristampata nel 1570, in 4.° e nel 1580, in 18.° Questa scrittura è in forma di dialogo; lo stile piano e facile è ornato di modi toscani di proverbî che la fanno di qualche importanza per gli studiosi della lingua.

CECCHI (GIO. MARIA), poeta comico italiano del sec. XVI, indebitamente poco noto, compose un gran numero di drammi di cui Giulio Negri (v. questo nome), ha dato l'elenco della sua *storia degli scrittori fiorentini*. Dieci di queste composizioni sono state stampate; cinque sono tratte da Plauto, e da Terenzio; le altre cinque sono d'invenzione dell'autore o fondate su avvenimenti del suo tempo: otto pubblicate da prima dai Giunti, Firenze. 1561 e 1585, sono state ristampate nel *Teatro comico fiorentino*, Firenze, 1750, 6 vol. in 8.°; due comparvero a Venezia nel 1550, in 12.° e sono assai rare, come anche quelle pubblicate dai Giunti secondo il catalogo di Giulio Negri, le opere del Cecchi ascendono a cento, cioè 25

commedie, 60 tragedie, e 15 oratori. La migliore delle commedie per l'intreccio è anche la più libera ed indecente: tuttavia ella è stata rappresentata in Firenze nel 1515; essa è intitolata l'*Assiuolo* (uccello notturno civetta). Non è noto il tempo preciso della nascita e della morte di questo autore.

CECCO D'ASCOLI (Francesco Stabili), così chiamato d'Ascoli città della Marca di Ancona, dove egli nacque nel 1257, fu ricco d'ingegno ed instancabile nello studio. La poesia, la teologia, le matematiche, e la medicina, furono da esso con ardore alternamente coltivate. La fama ch'egli acquistò qual medico lo rendette cognito a papa Giovanni XXII che lo chiamò ad Avignone perchè fosse suo medico. Avendo dovuto abbandonare quella corte per le imprudenze sue, venne a Firenze, dove la sua causticità gli procacciò nuovi nemici. Passò poi a Bologna, dove insegnò l'astrologia, e la filosofia, dal 1322 fino al 1325. Fu denunziato all'inquisitore qual eretico che attribuiva tutto all'influsso degli astri, e che pretendea d'essere profeta. Cecco abbiurò i suoi errori, e si sottomise alla pubblica penitenza che gli fu imposta. Carlo Giovanni Senza-Torra, duca di Calabria, lo richiamò a Firenze, e lo nominò suo medico e suo astrologo. Cecco, che le sue aventure avrebbero dovuto rendere più savio, non potette resistere alla smania di profetizzare. Avendolo il duca richiesto di fare l'oroscopo di sua moglie, e di sua figlia, egli predisse che ambedue si sarebbero date in preda al libertinaggio: questa predizione lo privò della grazia del principe: allora i suoi nemici si scatenarono di bel nuovo contro di lui, e lo fecero incarcerare nelle prigioni del S. Uffizio. Stabili fu accusato d'avere insegnato in Firenze gli errori che avea ritratti a Bologna, e d'aver sottomesso persino G. C. all'impero degli astri. Quest'accusa lo fece condannare a morte. La sentenza fu eseguita nel 1327 (avendo Cecco 70 anni) alla presenza di una folla di popolo che aspettava di vedere uno degli spiriti famigliari, che si dicea ch'egli avesse, che venisse a liberarlo. Egli ha scritto un poema intorno alla fisica, intitolato: *Acervo*; commento latino intorno alla *Sfera di G. di Sacrobosco*; e si cita un'altra opera intitolata: *Praelectiones ordinariae astrologiae habitae Bononiae*, che si dice si conservi m. s. nella bibl. del Vaticano.

CECCO v. Salviati.

CECIL (Guglielmo), barone di Burleigh, segretario di stato sotto Edoardo VI, ed Elisabetta, gran tesoriere d'Inghilterra n. nel 1520 a Bourn nel Lincolnshire, principiò a farsi conoscere nella camera dei comuni del parlamento con la libertà o stranezza delle sue opinioni. Egli acquistò grande credito presso Edoardo VI, e fu nominato segretario di stato, e membro del consiglio privato, dalla regina Elisabetta. Egli fu che indusse questa sovrana a radunare un parlamento nel quale si principiò a discutere una proposta di riforma di religione. Egli ebbe anche il torto di prendere la più gran parte nella compilazione e nell'adozione de' 39 articoli che servirono di base a quella riforma. L'Inghilterra deve intanto ad esso il regolamento intorno alle monete che da Enrico VIII in poi erano state alterate. Elisabetta, per ricompensarlo, lo creò nel 1571 barone di Burleigh e questa grazia aumentò il numero de' suoi nemici. Egli dovette sventare molte trame ordite contro di lui. La stessa Elisabetta pare abbia voluto gettaro su di lui tutto l'odioso della sua condotta verso la sventurata Maria Stuart, di cui Cecil fu uno dei giudici. Confinato per qualche tempo lungi dalla Corte egli vi ritornò e ripigliò il suo primiero ascendente. Allorquando l'Inghilterra fu minacciata della famosa flotta di Filippo II, conosciuta nell'istoria col nome di *invincibile armata*, Burleigh ideò la difesa, e conchiuse con l'Olanda un trattato vantaggiosissimo per la Gran Brettagna. Egli m. poco dopo di questo ultimo atto del suo ministero, che avea durato 40 anni, nel 1598.

CECIL (Roberto), secondo figlio del precedente, n. nel 1563, fu anch'esso segretario di stato sotto il regno d'Elisabetta od uno dei commessari inviati in Francia per trattare la pace tra questo regno, e quello di Spagna nel 1597. Antagonista del celebre conte d'Essex (v. questo nome), Cecil fu uno de' principali autori della perdita di quel favorito. Giacomo I che lo stimava, ma non lo amava, gli lasciò le sue cariche, e lo creò successivamente barone d'Essendem, visconte di Crambron conte di Salisbury, e cavaliere della *giarrettiera*. M. nel 1612. La condotta di questo uomo di stato verso Essex o Gualtiero Raleigh gli avea procacciato l'odio di molti inglesi. Se queste imputazioni, aggiunte ad altri rimproveri meno gravi, ma forse meglio fondati hanno macchiata la sua memoria, è però forza confessare ch'egli fu il più abile ministro di Giacomo I. Molte delle sue *lettere* sono state stampate nelle *Memorie di stato* pubblicate da Sawyer, Londra, 1725. 3 vol. in fol. È stato anche pubblicato il *Carteggio segreto di Roberto Cecil con Giacomo VI re di Scozia*, Londra, 1766, in 12.° tradotto in francese nell'anno medesimo da Besset di la Chapelle.

CECIL (Riccardo), ecclesiastico angli-

seno, n. nel 1748, m. nel 1810, ha lasciato sermoni e varie opere di letteratura, che furono raccolte e pubblicate dopo la morte dell' autore, Londra, 1811, 4 vol., in 8.°

CECILE e non CICILE (A. M.) letterato del quale non si conosce nè la patria, nè la famiglia, n. verso il 1770. Fece rappresentare nel teatro francese l' anno 1797 una sua tragedia: *Genevieffa di Brobante*, che piacque, e fu stampata. Nel 1798 pubblicò un *Quadro storico, letterario e politico dell' anno VI della repubblica francese*, opera di qualche importanza nella quale sono i decreti, la necrologia degli uomini celebri, la notizia delle opere pubblicate nel tempo che descrive, e forse diede la idea a Lesur del suo *Annuaire historique*. Nel 1803 fece rappresentare un' altra sua tragedia il *Tasso* ma non ebbe i voti dell' universale; la corresse e nuovamente la pose in iscena sotto il titolo di *dramma storico*, ma non ebbe miglior ventura, di che tanto si affliase, che ottenebratosi il lume dell' intelletto, m. nello stato di demenza entro l' ospedale di Charenton nel 1804.

*CECILIA (Santa), vergine e martire. Gli atti del martirio di questa santa riferiscono che, discesa da nobile stirpe romana, fu allevata nel cristianesimo in seno d' una famiglia pagana; che obbligata da' suoi genitori al matrimonio, convertì il suo sposo nel primo giorno delle nozze senza rompere il voto di perpetua verginità, che avea fatto nella sua più tenera giovinezza, in fine ch'ella soffrì il martirio a Roma verso l'anno 230, sotto il prefetto Almaco, e sotto l' imperadore Alessandro Severo. Fortunato di Poitiers, il più antico autore, ch' abbia parlato di questa santa, la reputa morta in Sicilia tra l' anno 176 e 180, sotto gli imperadori Comodo e Marco Aurelio; di là, secondo questo autore, il suo corpo sarebbe stato trasportato a Roma, posteriormente senza dubbio al sec. IV, poichè il suo nome non si legge nel calendario romano, formato sotto il papa Liberio alla metà di quel secolo, ma prima della fine del 5°., poichè v'era in quel tempo in Roma una chiesa sotto la sua invocazione, nella quale il papa Simmaco tenne un concilio nel 500. Del rimanente il suo nome si trova ne' più antichi martirologi, il suo uffizio ne' più antichi messali, e la Chiesa l' ha posta nel canone della messa in qualità di vergine e martire; e ciò deve bastare onde stabilire canonico il culto che le si presta. Il papa Pasquale I scoprì il suo corpo dopo una visione che ebbe, dicesi, in sogno, durante l' uffizio notturno nella chiesa di S. Pietro; fece restaurare quella della Santa, che forma il titolo d' un cardinale prete, accanto alla quale fondò un monastero, che portava il suo nome, onde celebrarvi giorno e notte l' uffizio divino. Si legge negli atti di S.ª Cecilia, che cantando le laudi del Signore, ella univa sovente la musica istrumentale alla musica vocale. Dietro questo racconto i musici hanno eletta questa santa per loro protettrice. Il P. de Bralion, dell' Oratorio, ha pubblicato a Parigi nel 1668 la *Sepoltura ammirabile di S.ª Cecilia nella sua chiesa di Roma*. La vita di questa santa ha somministrato il soggetto di parecchi quadri osservabili, tra gli altri quello del Domenichino.

*CECILIA, principessa di Svezia, figlia di Gustavo I, n. nel 1540, era chiamata la più bella del suo sesso. Giovanni, conte di Ostfrisia, essendo andato in Isvezia in occasione del matrimonio di suo fratello Edgardo con Caterina, figlia primogenita di Gustavo, fu colpito dalla beltà di Cecilia, e le dichiarò la sua passione, che non fu ributtata. Erico, principe reale, osservò da vicino il conte di Ostfrisia, e lo sorprese presso della principessa sull'imbrunir della notte. Lo fece tosto chiudere in una torre e diede a tale avventura una pubblicità che sparse il dolore sugli ultimi giorni del re. La madre del conte e parecchi principi di Germania, coi quali era apparentato, si lagnarono della sua prigionia, e la libertà gli fu restituita a condizione che riconoscerebbe con giuramento solenne l' innocenza di Cecilia. Questa principessa fu sposata in seguito a Cristoforo, margravio di Bade — Rademachern. La sua inclinazione per gli intrighi amorosi non fu da essa abbandonata in Germania, e la sua maniera imprudente di vivere la fece cadere verso la fine de' suoi giorni in uno stato d'abbandono e di bisogno. Ella m. a Brusselles nel 1627.

**CECILIA, duchessa di Yorck, e madre di Odoardo IV re d' Inghilterra, m. nel 1495, e non vi fu principessa, che vedesse al par di lei tanta gloria, ed insieme tanti disastri nella sua posterità. Mirò regnare l' un dopo l'altro quattro suoi discendenti, cioè Odoardo IV e Riccardo II suoi figli: Odoardo V, ed Elisabetta suoi nipoti; ma altrettanti ne vide scannarsi gli uni con gli altri. Odoardo IV fece morire il duca di Clarenza suo fratello, Riccardo fece trucidare due suoi nipoti, e fu poi ucciso egli stesso alla battaglia di Besworth che Enrico guadagnò contro di lui.

CECILIA v. Tanaquilla.

** CECILIANO, diacono di Cartagine, poi eletto vescovo della stessa città l' anno 311 dopo Mensurio. I vescovi della Numidia sotto pretesto di non essere stati chiamati alla di lui ordinazione, ma più veramente per-

chè sollecitati da Lucilla, donna di qualità e potente, irritata contro Ceciliano per aver sofferti da lui alcuni rimproveri, si unirono in numero di 66, lo deposero, e diedero la sede di Cartagine a Maiorino. Condannarono Ceciliano senz'ascoltarlo, e senz'accusarlo di altro, che di essere stato ordinato da'*Traditori*, cioè da coloro, che aveano abbandonato i libri sacri a' persecutori del Cristianesimo. Donato, vescovo di Casenoire, innalzò lo stendardo dello Scisma, e fu seguitato da molti prelati Africani. L'imperadore Costantino fece radunare un concilio di 19 vescovi per terminar quest'affare: Ceciliano fu mantenuto in tutt'i suoi diritti, ed il suo accusatore Donato venne condannato. Un concilio, adunato in Arles il 314 confermò la decisione di quello di Roma. Quindi Ceciliano, assoluto da' vescovi e sostenuto dall'imperatore, restò in possesso del vescovado di Cartagine. Cessò di vivere nel 347, e la sua mòrte non estinse guari lo scisma; poichè la chiesa d'Affrica continuò ad esserne ancora lacerata per altri duo secoli. Enrico di Vaiois e Dupin hanno scritta l'*Istoria* de' Donatisti, l'uno alla fine del suo Eusebio, l'altro nella sua nuova ediz. dell'*Optato*.

CECILIO (SANTO), n. in Affrica, verso l'anno 211, fu convertito al vangelo dalle esortazioni di Ottavio, e di Minuzio, suoi compagni di Stravizzo, prima ancora ch'eglino medesimi avessero abbracciata la fede. Il cardinale Orsi, nel vol. secondo della sua istoria ecclesiastica, ha dato l'analisi d'un dialogo scritto da S. Cecilio, nel quale è esposto il risultamento delle conferenze di questi tre neofiti.

CECILIO STAZIO, poeta comico, liberto, n. nelle Gallie, amico di Ennio e di Terenzio, fiorì in Roma e compose più di 30 *Commedie* delle quali non rimangono che alcuni frammenti inseriti nel *Corpus poetarum*, Londra, 1713, 2 voi. in fol. Egli m. un anno dopo di Ennio, nell'anno 586 di Roma, 174 anni av. G. C.

** CECILIO, celebre letterato, che professò con distinzione la rettorica in Roma ai tempi di Augusto, si vuole da Ateneo, che fosse nativo di un luogo della Sicilia, appellato *Calacta*. Dice Suida, che i di lui genitori erano schiavi, nè era cosa rara in quei tempi il trovare in questa condizione uomini di abilità e di raro ingegno. Certamente hanno preso equivoco taluni, i quali hanno preteso, che fosse ebreo, ed altri, che il fanno vivere sino al tempo di Adriano imperatore. Quando anche questi fosse il medesimo Cecilio, ch'era amico di Verre, e che da Cicerone viene trattato come ebreo, *quid Judeo cum Verre*, ciò dovrebbe intendersi per una maniera d'ingiurioso disprezzo col caratterizzarlo d'una nazione, che, specialmente dopo le sue cattività di Babilonia, è sempre stata in abbominio presso le altre. Gli antichi scrittori accennano varie opere, composte da questo rettorico, e principalmente: Una *Storia* della guerra degli schiavi ribellatisi contro Roma; — Un *Trattato* dell'uso, che gli oratori avevano fatto della storia; — Un *Trattato* circa l'oratore *Antifone*, che viene citato da Plutarco e da Longino. Altro di lui produzioni si rammemorano da Suida, e Quintiliano le commenda molto in più luoghi; ma niuna è pervenuta sino a noi.

CECILIO METELLO v. METELLO.

CECILIO BASSO v. BASSO.

* CECINA (AULO SEVERO), comandava un esercito sotto gli ordini di Germanico nel tempo che le legioni romane si ribellarono in Germania. Nella guerra contro Arminio, Germanico affidò a Cecina quattro legioni, ed alcune truppe d'ausiliari. Il luogotenente impiegò abilmente quelle forze ad impedire l'unione de' Cheruschi, e de' Catti, e sconfisse i Marsi che aveano osato venire alle mani con lui. L'intrepidezza di Cecina, il quale contava quarant'anni di milizia, fu posta ad una novella prova. L'esercito suo trovavasi nella posizione più avantaggiosa, dovea combattere Arminio, e lo spavento, che gli cagionava la memoria della sconfitta di Varo. Mentre facea i più grandi sforzi onde proteggere la sua gente, a Cecina fu ucciso sotto il cavallo: la prima legione impedì che fosse inviluppato. Tratto da quel pericolo, uopo gli fu di contenere le truppe, cui un falso timore scacciava dal lor campo. Nulla potendo con l'autorità, nè colle preghiere per arrestare i suoi soldati, si gettò a traverso la porta, serrando loro in tal modo il passaggio pei timor di pestar co'piedi il loro generale. Assaliti in quel medesimo campo da Arminio e da Inguiomero, i Romani, avendo Cecina duce loro, fecero una sortita sì vigorosa che rovesciarono i nemici, e ne fecero un gran macello. Cecina fu rimunerato con l'onor del trionfo.

* CECINA (ALIENO), nato a Vicenza, riguardevole per la sua bellezza, e per la grandezza della sua statura, era giovane, allorchè parleggiò per Galba, che lo creò questore, e lo pose al comando d'una legione. Accusato che distratti a suo profitto avesse alcuni pubblici danari, l'imperadore ordinò che fosse processato come reo di peculato. Cecina, ch'era per carattere inquieto ed ambizioso, « deliberò, dice Tacito, di coprir le sue ferite particolari con le pubbliche ». Si attaccò a Vitellio e divenne uno de' suoi primari luogotenenti. Nella guerra, che quel-

l'imperadore sostenne contro Ottone, comandò un esercito di 30 mila combattenti con l'ordine di passare le Alpi onde marciare contro gli Elvezi, che ricusavano di riconoscere Vitellio. Cecina li sottomise, ponendone il paese a fuoco ed a sangue; in seguito si recò in Italia ed andò ad assediare Piacenza: fu respinto con molta perdita. Onde celare la vergogna di non essere riuscito in quell' impresa, ripassò improvvisamente il Po, e comparve a Cremona che s'era allora resa a Vitellio. Fu rotto due volte nei contorni di quella città. La discordia si pose tra lui e Valente, suo collega ed emulo. Il cuore de' soldati era per Cecina a cagione delle sue buone maniere, e de' vantaggi, che avea ricevuti dalla natura. Gli eserciti di Vitellio, si unirono sotto questi due duci. Essi si trovarono presso a Bedriaco, tra Cremona e Verona, in presenza de' nemici. Si venne a sanguinosa battaglia, in cui tutte le forze di Ottone, furono distrutte. Dopo la ruina di quell' imperadore, Vitellio ebbe un nuovo rivale in Vespasiano. Cecina ebbe ordine d'opporsi con un esercito ai progressi della sua mossa verso l' Italia. La gelosia che concepì contro Valente, o qualche disgusto lo indusse a tradir Vitellio. Cercò di rimuovere dal loro dovere i centurioni, ed i soldati del suo esercito. Quei legionari, che aveano vinto per Vitellio, ebbero tant' orrore del tradimento di Cecina. il quale li dava a Vespasiano, che gli si gettarono sopra e lo caricarono di catene. Egli era allora console: le sue catene furono spezzate da Primo dopo la vittoria, che riportò per Vespasiano. Quando quest'imperadore fu solo padrone dell' impero, lo spirito inquieto di Cecina lo incitò a formare contro la vita di quel principe una cospirazione, nella quale avea parte un gran numero delle guardie pretoriane. Fu dessa rivelata a Tito da uno dei congiurati, il quale gli consegnò, scritta dalla mano di Cecina, l'aringa, che questi dovea fare ai soldati dopo l'assassinamento. Questa pruova bastò a Tito: invitò Cecina a cena, e nel partir da tavola lo fece uccidere nello stesso palazzo.

** CECROPE (*Mitol.*), fondatore e primo re d'Atene, mezzo uomo, e mezzo serpente, secondo i mitologi, fu uno de' più celebri principi della più remota antichità. Egli nacque a Saide città dell'Egitto circa l'anno 400 avanti la caduta di Troia, vale a dire circa 18 sec. avanti quello di Augusto, e andò in Grecia alla testa di una colonia di Egizi. La cronica di Censorino, quella di Dionigi d'Alicarnasso, gl'interpreti de' *Marmi di Arondel*, sono d'accordo intorno a quest'epoca: la cronica d' Eusebio non ne differisce che di soli 26 anni. I Greci non erano disciplinati: essi vivevano ne' boschi come selvaggi, senza asilo, e senza società. Cecrope seppe radunare quelli de' suoi contorni; fabbricò loro dodici borghi, co' quali compose il regno dell'Attica; diede loro le leggi; abolì la comunanza delle donne; introdusse il culto di molte divinità onorate nel suo paese; regolò le cerimonie religiose, e quelle del matrimonio; innalzò altari a Minerva nota a Saide sotto il nome di Atene; diede il nome di questa dea alla principale città dello stato che avea formato, e pose i suoi sudditi sotto la protezione di questa divinità, per la quale gli Ateniesi ebbero in ogni tempo la maggior venerazione. Giudicando il suolo dell'Attica proprio alla coltura degli olivi, consacrò egli quest'albero a Minerva onde renderlo più prezioso al suo popolo. Tutti gli antichi storici attestano che quest' Egizio fu il primo che innalzò nella Grecia un altare a Giove, e chiamò questo dio l'Altissimo o il Dio Supremo. Dunque Atene, l'inventrice delle arti, il centro della civiltà, e dell'erudizione, dovette la sua origine, ed una parte de' suoi dei all'Egitto. Vari autori attribuiscono a Cecrope la fondazione dell'Areopago, tribunale che fu tanto celebre in appresso. — Cecrope sposò la figlia di Atteo, principe greco, che Pausania reputa come il primo re d'Attica, ma a torto; giacchè i marmi di Paro, che sono la cronica più certa, dicono che fu Cecrope. Questo principe, m. dopo un regno di 50 anni, lasciando tre figlie Aglaura, Erse, e Pandrosa, diventate celebri sotto i suoi successori per le favole che furono spacciate intorno ad esse, ed ebbe per successore un Ateniese chiamato Cranao. Gli interpreti de' poeti e degli antichi mitologi credono che la favola che attribuisce due nature a Cecrope (il che lo fece soprannominare *Diphyes e Bifrons*) derivi o dalle due lingue che parlava questo principe, vale a dire la greca, e la fenicia, o perchè egli comandava a due popoli, agli Egizi, ed ai Greci o finalmente perchè avea istituito le leggi del matrimonio, che uniscono i due sessi per non formare più che uno stesso spirito, e, per così dire, un medesimo corpo.

** CECROPE (*Mitol.*), secondo di questo nome, settimo re di Atene, era figlio di Erettisse di soddisfare la sua passione pe' giovani. Cefalo che ardea del desiderio di possedere un cane, ed un dardo tanto maravigliosi, non potè ricusare la richiesta mercede; e mentre sta per consumare il suo disonore, Procri si appalesa, e rimproverandogli la sua scelleragine, ottiene agevolmente il perdono del proprio fallo. Essi si riuniscono, e

teo, e fu suo successore al trono sul quale regnò 40 anni. Egli sposò Metiadusa, sorella del famoso Dedalo, e ne ebbe un figlio per nome Pandione che gli succedette. Questo principe vivea 13 sec. avanti G. C.

**CEDICO (*Mitol.*), principe opulente, possessore di una ciarpa e di un balteo guarniti d'oro, che passarono da lui nelle mani di Remolo, di Tibur, da Remolo a suo nipote, da questi a Rannete, e da Ranneto ad Eurialo.

CEDIZIO (Quinto) v. Calpurnio Fiamma.

* CEDMON o CEDMONE, scrittore inglese del VI o VII sec. benedettino del convento di Sternaushen, è autore di *Cantici spirituali* e di vario *Versioni Anglo-Sassone* d'una parte dell'Antico e nuovo Testamento, pubblicata all'Aia, 1655, in 4.° rara e ricercata siccome it più antico monumento della lingua inglese. Cedmon m. verso l'anno 676, secondo il venerabile Beda, il quale, tra le altre cose, narra di lui che componea, dormendo, opere sublimi, e poi le scrivea quand'era avegliato. Questa maravigliosa narrazione, che forse in qualche parte può essere conforme al vero, purchè si tratti di concetti anche ripetuti e seguiti, ma non già di opere intere, vuole esser considerata dall'accorto lettore con gran lume di critica. E difatto si narra ancora che durante il sonno si udivano spesso uscire dalla sua bocca canti dolci e dilettevoli composti con arte, e che ei quindi gli scrivea, e siccome qui trattasi di poetiche immagini, gli si può dare, secondo noi, molta credenza.

CEDRENO (Giorgio), monaco greco del sec. XI ha lasciato una compilazione incesatta e tronca di vari autori sotto il titolo di Cronaca *da Adamo* sino *ad Isacco Comneno*; questa cronaca stampata al Louvre nel 1647, 2 vol. in fol., con la traduzione latina di Silandro, le annotazioni di Goar, ed il *Glossario* di Fabrot, fa parte della *Collezione Bizantina*.

CEDRONE v. Cerdone.

*CEFALCONE o CEFALIONE v. Cefaloni.

** CEFALO (*Mitol.*), figliuolo di Deione o Deioneo re di Focide, e di Diomeda figlia di Xuto, sposò Procri sorella di Orizia, e figliuola di Eretteo sesto re di Atene. Essi erano belli entrambi e si amavano teneramente. Viveano questi sposi nella più perfetta unione, allorchè l'Aurora, invaghitasi della beltà di Cefalo, lo rapì un giorno mentr'egli andava cacciando sul monte Imeto. Questo principe poco sollecito dei favori della Dea, le narrava continuamente i diletti che godea con la sua cara Procri, e le manifestava il dispiacere che provava di esserne separato. Stanca l'aurora della sua freddezza, lo rimandò presso la sua sposa, annunziandogli che non avrebbe tardato a pentirsi dell'amore che conservava per questa mortale. Cotale minaccia gli cagionò qualche timore intorno alla costanza, ed alla fedeltà di Procri. Egli paventava l'effetto dell'assenza sul cuore di una giovane beltà. L'esempio stesso della Dea che egli avea lasciato aumentava la sua inquietudine, per cui formò il progetto di provare ei medesimo la virtù della sua sposa. L'Aurora secondando la sua impresa gli cangia le fattezze del volto in modo che entrando nella propria casa non è riconosciuto da alcuno. Tutti erano dolenti dell'assenza del loro signore, e Procri piangea amaramente. Egli fu tentato di rinunciare al suo progetto, e darsi a conoscere; ma la gelosia ne lo trattenne, e volle fare l'estrema prova, ponendo in uso ogni sorta di artifici per rendersela benigna: consolazioni, promesse, offerte, preghiere, ogni cosa fu vana: la virtù di Procri fu costante. Mal pago di questa prova, tentò egli nuovamente la virtù della moglie, e le offerse dei doni tanto ricchi, che la indusse a promettergli ciò ch'egli temea di ottenere. Allora ripigliando la propria forma, si fa conoscere e le rimprovera la sua infedeltà. Procri, vergognosa della sua debolezza, fugge ne' boschi, e si ritira nell'isola di Creta, e si dedica agli esercizi della caccia. Essa prega Diana di ammetterla fra le sue compagne; ma è rifiutata, perchè la dea non ammette al suo seguito che vergini. Procri le narra la perfida azione fattale dall'Aurora; e la dea de' boschi, mossa a pietà, le fa dono, per consolarla, di un ottimo cane da caccia chiamato Lelapo, il quale non falliva mai la sua preda, e di una freccia che avea la virtù di dar sempre nel segno, e di ritornare sanguinosa nelle mani del possessore. Provveduta di questo doppio dono ella va coi consigli, e con l'appoggio di Diana, a trovare suo marito sotto l'aspetto di un giovane, e osa afidarlo alla caccia. Cefalo, superato dall'ignoto, lo prega di vendergli e il suo cane, e il suo dardo, ma Procri rispose che non volea privarsene. Cefalo, che avea il più ardente desiderio di possederli, gli offerse tesori ed anche parte de' suoi stati in cambio. Questo simulato giovine ricusò le sue offerte, aggiungendo per altro che gliene avrebbe fatto dono purchè acconsentisse amarlo più che mai. Ma Procri diventa gelosa alla sua volta, e va incontro alla morte nel volersi chiarire. Cefalo amava con trasporto la caccia, e tosto che spuntava il giorno andava ne' vicini boschi senz'altre armi che il solo suo dardo. Allorchè era stan-

co della caccia, andava a rinfrescarsi all'ombra degli alberi, chiamando in suo soccorso l'Aurora, vale a dire il *Zefiro* e le dava nelle sue invocazioni gli stessi nomi che avrebbe potuto dare ad una ninfa della quale fosse stato innamorato. Qualcuno che lo intese ne informò Procri, la quale credendolo infedele volle convincersene da se stessa. L'indomani ella andò ad occultarsi dietro un cespuglio vicino al luogo dove solea andare a riposarsi suo marito, ed avendolo inteso ripetere tante dolci parole all'Aura, si credette certa dell'infedeltà di lui, per lo che non potendo contenere il suo sdegno, mise alcuni sospiri che furono intesi di Cefalo. Questi volge la testa e vedendo muoversi le foglie, crede scorgervi una bestia selvatica, e le avventò il suo dardo. Al grido di colei che avea ferita; riconobbe la voce della sposa; egli corre in suo soccorso, e da alcuni accenti proferiti da lei, indovina che era stata tratta in inganno, ma appena ai fu giustificato, essa morì fra le sue braccia. Cefalo, avea avuto da Procri, Arcesio, avo di Ulisse; e dall'Aurora, secondo Esiodo ebbe Fetonte, che altri dicono figlio di Apollo, o il Sole, e della ninfa Climene. L'Ariosto ha due novelle che sono una felice e graziosa imitazione di quelle di Cefalo e Procri riferita di sopra; la prima si è quella del cavalier che accolse Rinaldo, e che possedea il vaso che facea conoscere la fedeltà della moglie; l'altra si è quella di Adonio che si legge sul medesimo canto dello stesso poema, e principia alla stanza 72. Apollodoro ed Antonino Liberale dicono che Procri ricevette da Minosse il cane ed il dardo di cui, secondo gli altri mitologi, le avea fatto dono Diana. — Lo stesso Apollodoro dice che Cefalo era figliuolo di Mercurio e di Erse, e che in punizione dell'uccisione di Procri fu condannato ad un perpetuo esiglio dalla sua patria. Egli si ritirò a Tebe, accompagnò Anfitrione nell'impresa contro i Teleboi, e si stabilì finalmente nelle isole Fortunate. — Il Caro propone di rappresentare Cefalo come « un giovane bellissimo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, coi suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in modo per entrare in un bosco, come non curante dell'Aurora, per amor che porta alla sua Procri ». Un'antica Pittura di vaso rappresenta Cefalo inseguito dall'Aurora.

** CEFALO, oratore ateniese, contemporaneo di Demostene, introdusse nella forma esterna dell'orazione l'uso dell'esordio e della perorazione; benchè fosse stato gran parte dei pubblici casi avvenuti al suo tempo, la sua probità lo fece salvo da ogni accusa, ed egli se ne dava vanto con tanto miglior ragione quanto la cosa era più rara in una repobblica sì fatta come quella di Ateno.

** CEFALO, originario di Siracusa, e padre dell'oratore Lisia; venne a porre sua dimora in Atene nel tempo in che Socrate ivi fioriva; ricevotte in propria casa quel filosofo, che ivi recitò la maggior parte di quei discorsi che Platone raccolse ne' suoi *libri della repubblica*.

** CEFALO *di Corinto*, seguitò Timoleone in Sicilia circa l'anno 339 av. l'era crist. e servì di consigliere e di guida a quel gran capitano quando prese a dar nuove leggi a quei di Siracusa.

CEFALO (GIOVANNI), giureconsulto ferrarese del sec. XVI, m. nel 1580 a Padova. Egli era stato successivamente professore di giurisprudenza a Ferrara, a Padova ed a Parigi. Abbiamo di lui 5 vol. di *Consulti con le risposte*.

* CEFALONE (*Mitol.*), figliuolo di Anfitemi, e della ninfa Triemi, pastore di Libia cho uccise i due Argonauti Cento ed Euribate, i quali voleano rapirgli parte de'suoi armenti. — CEFALONE, storico greco nativo di Gergina città di Frigia appiè del monte Ida. Avea composto una storia di Troia, citata sovente dagli antichi, tra i quali da Partenio, in Erotic; da Dionigi d'Alicarnasso; da Stefano di Bisanzio; dal Suida, o da Festo ec.

** CEFEO (*Mitol.*), figliuolo di Agenore o di Belo, o di Fenice, fratello di Fineo, marito di Cassiopea, e padre d'Andromeda moglie di Perseo, era re di Etiopia, o piuttosto di Fenicia, nota allora sotto il nome di Ioppia, che avea ricevuto da Ioppe, città marittima e capitale dello stesso stato di Cefeo. Questo principe fu uno degli Argonauti, e dopo la sua morte fu posto tra le costellazioni. — CEFEO, principe di Arcadia, amato da Minerva, che gli attaccò sulla testa uno de'capelli di Medusa, la cui virtù lo rendea invincibile. Apollodoro dice che era figliuolo di Licurgo, e che fu uno dei cacciatori che uccisero il cinghiale di Calidone.— CEFEO, figliuolo di Aleo, argonauto, re di Tegea, padre di Sterope e compagno d'Ercole nella sua lite contro Ipocoonte.— Un altro CEFEO era figliuolo di Ponto e della Terra.

** CEFISODO, ateniese; ebbe gran credito nella sua patria, e fece quanto stava da lui per preservarla dal giogo di Filippo figlio di Demetrio re di Macedonia, armando contro di esso tutte le genti della lega degli ateniesi. I romani entrarono in quella lega, e mandarono Attilio contro il re macedone, l'anno 200 av. G.C.; fu questa la origine delle guerre che quel regno sostenne per 52 anni con-

tinui, contro i romani, che finalmente lo ridussero alla condizione di provincia.

** CEFISODORO, scultore greco figlio di Prassitele, e fratello della prima moglie di Focione; fioriva nella olimpiade 105, 360 anni av. G. C. Erede dell'ingegno del padre, fece le statue delle cortigiane *Anito* e *Miro* con un'altra copia di belle sculture che si trovano citate da Plinio e da Pausania. — Si conoscono nella storia due altri Cefisodoro l'uno statuario che vivea nella olimpiade 120, e fece le statue dei filosofi; l'altro pittore, contemporaneo di Evenore, ohe fu padre di Parrasio e visse nella 90.ª olimpiade, 420 anni av. G. C.

** CEFISODOTO, oratore ateniese, uno de' dieci ambasciatori che la repubblica di Atene mandò a Sparta l'anno 368 av G. C. ebbe il comando di una armata di 10 navi per una spedizione nel Chorsoneso; ma avendo concluso un trattato che increbbe ai suoi concittadini fu deposto, chiamato in giudizio e poco mancò che non ne fosse condannato nel capo. Demostene loda, l'ingegno di quest' oratore.

** CEI (Francesco), poeta, n. nel sec. xv. a Firenze; fu tenuto da' suoi contemporanei come un nuovo Petrarca, e non mancarono di quei pretesi intelligenti, che lo posero anche al disopra del cantore di Laura. « Ma, dice un giudizioso letterato, come si trovano uomini che prendono maggior diletto al suono di una cornamusa che a quello di un liuto; così ve ne ha di quelli che antepongono rozzi versi a quei leggiadri e gentili » non è per questo cho Cei fosse al tutto sprovveduto di buon ingegno, che anzi riusciva assai bene nelle composizioni anacreontiche, e Tiraboschi trova immaginazione, e vivacità delle opere sue sotto il titolo di *Sonetti, canzoni, sestine, stanze ec., composte in laude di Clizia*, Firenze, 1503 in 8.°, libro rarissimo, 1514, in 8.°

**CEICE o CEYX o CEISO (*Mitol.*), figliolo di Lucifero, e re di Trachina nella Ftiotide, regione della Tessaglia, contemporaneo d'Ercole, sposò Alcione figliuolo d'Eolo, e ne fu teneramente amato. Questo principe essendo ito a Claro per consultare l'oracolo di Apollo, fece naufragio nel suo ritorno. Sua moglie fu talmente afflitta della sua perdita che si precipitò per disperazione nel mare. Gli dei, mossi dalla sciagura di questi teneri sposi, li cangiarono in alcuni uccelli, che dicesi facciano il loro nido in mezzo alle acque; e vollero che il mare stesse in calma per tutto il tempo che questi uccelli coprono le loro uova. Altri riferiscono che Morfeo, mandato dal dio del Sonno, diede ad Alcione la nuova della morte del suo sposo; per cui essa svegliandosi corse sul lido del mare, trovandone il corpo che vi era stato condotto dalle acque, gli si precipitò addosso, o m. di dolore.

* CEILLIER (Remigio), dotto benedettino, n. a Bar-le-Duc, nel 1688, m. nel 1761; fu superiore della congregazione di S. Vannes, ed ha lasciato le seguenti opere: — *Apologia della morale dei Padri* contro Barbeyrac); — *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, Parigi, 1729-1763, 23 vol., in 4.° Il 24.° vol. contiene le tavole compilate da Rondet e Drouet. Questa grand'opera è più completa della *Bibl. degli autori ecclesiastici* di Dupin, ma è inferiore a quella per rispetto all'analisi delle opere.

CELADA (Diego), gesuita del sec. xvii, è autore di *Commenti* latini a varî libri della Bibbia, raccolti e pubblicati in Lione dal 1647 al 1651, 6 vol.. in fol.

** CELADONE (*Mitol.*), uno dei Lapiti, fu ucciso da Amico, figliuolo di Ofione, nella lite insorta tra i Lapiti, ed i Centauri nelle nozze di Piritoo. — Vi fu un altro Celadone del paese di Mendesia che fu ucciso da Perseo nel giorno delle sue nozze con Andromeda.

** CELANO (Carlo), napolitano, uomo molto dotto e peritissimo dell'antichità della sua patria, visse nel sec. xviii e fu canonico dell'arcivescovado napolitano. Scrisse molte commedie sotto il nome di *Ettore Calcolone*; — *Gli avanzi delle Poste*. Quell'opera che più ha fatto onore al Celano sono le *Notizie dell' antichità di Napoli*, divise in giornate. L'autore vi dirige un forestiere che in questa città si conduce. Essa è stata molte volte ristampata, è ricca di molti rami rappresentanti i principali luoghi descritti. I continui cambiamenti che da questi ultimi anni si sono successi e quasi d'aspetto rendono diversa la città di quel ch' era nel tempo del Celano. Non pertanto è d'uopo dire che quest'opera abbenchè ora quasi interamente dimenticata per le ragioni sopraddette è doviziosa di molte interessanti notizie, e viene spesso consultata dagli archeologi. — Vi fu anche un Giuliano, detto da Celano dalla sua patria in Abruzzo Citra, che scrisse sopra la *Cantica*; ma non sappiamo in che tempo fiorisse, e Rainaldo da Celano, figliuolo del conte di Celano, suddiacono d'Innocenzio III, e suo cappellano arcivescovo di Capua nel 1204.

** CELEBRANO (Francesco), n. in Napoli nel 1729. Avea appena posto piede nel secondo lustro di età, quando i vivi lampi di un imgegno creatore lo mostrarono sorto per istudiare le belle arti. Suo padre volle secondare sì buona disposizione, e gli fece appren-

dere il disegno sotto il rinomato Francesco Sollmena. Perfezionatosi in tal ramo, pose mano ai colori, e cominciò a frequentare eziandio la scuola de' più celebri scultori, per potere contemporaneamente esercitare l'una, e l' altra professione. Ebbe egli a special mentore il chiarissimo principe di S. Severo, Raimondo di Sangro. Quest'illustre letterato, noto in Europa pel raro suo genio, e per le sue opere, si avvalse de' di lui talenti ai lavori a fresco e ad olio del suo magnifico palazzo, e dopo la morte del Corradino, scultore veneziano, e del cavalier Queirolo, genovese, lo sostituì loro nella esecuzione dell' impresa da lui cominciata nel 1750, di ornar di mausolei la bella chiesa sepolcrale della sua famiglia in Napoli, che fu dal Celebrano, in unione con l'insigne scultore Sanmartino, portata a compimento. Sparsasi la fama della di lui grande abilità, sua Maestà, il re Ferdinando lo attirò nella sua corte. Fu egli eletto dapprima direttore de' modellatori, e pittori della real fabbrica di porcellana, e quindi fu destinato ad insegnare il disegno delle figure agl' ingegneri militari; fu poscia maestro della reale accademia d' Artiglieria e del corpo del Genio, e venne finalmente creato pittore di camera del re, e maestro di disegno della famiglia reale. Nell' epoca disastrosa del 1799 seguì la corte in Palermo, ove per la sua ben fondata riputazione venne assai gentilmente accolto. Non era lungo tempo che ritornato erasene in patria quando dopo breve malattia, e quasi cieco terminò i giorni suoi nel 22 giugno 1814, in età di anni 85, e mesi tre. In Celebrano il gusto fu più raro dell' ingegno, dell' immaginazione, e del sentimento. In materia di pittura è tenuto in sommo pregio il suo quadro della *Vergine assunta in cielo* nella chiesa dello Spirito Santo; *Le quattro stagioni*, che sono nel palazzo di Caserta, ed i dipinti esprimenti *Cacce*, che ornano le gallerie de' reali palazzi di Venafro e di Persano. In materia di scultura, è d'ammirarsi nella mentovata chiesa della famiglia di Sansevero il gran basso rilievo dell'altare maggiore che rappresenta la *Discesa dalla croce sul calvario*, come ancora la statua del *Dominio*, e quella di *Cecco di Sangro* armato d'elmo e corazza, che esce dalla tomba. Sua è ancora la bella statua di *S. Gennaro* eretta dalla città di Napoli sul Ponte della Maddalena, dopo l' eruzione del Vesuvio nel 1767. Celebrano era ancora abilissimo ne' piccoli lavori di creta delle così dette teste di pastori; le sue produzioni in tal ramo giunsero ad esser mandate in regalo dalla corte di Napoli a quella di Spagna, ove tuttora sono riguardate come capolavori nel loro genere.

** CELENO (*Mitol.*), figliuola di Atlante e di Pleione, figliuola dell' Oceano, fu amata da Nettuno, il quale la rese madre di Lico. Dopo la sua morte essa fu posta tra gli astri. — CELENO, figliuolo di Nettuno e di Ergea. — CELENO, una delle Danaidi. — CELENO, figlinolo di Jamo, e madre di Delfo, ch' ella ebbe da Apollo.

** CELEO (*Mitol.*), re di Eleusio o Eleusina città dell'Attica, sposò Metanira, e ne ebbe Trittolemo. Questo fanciullo era gravemente malato, allorchè Cerere, che scorrea pel mondo sotto la figura di semplice mortale, per cercare Proserpina sua figlia, giunse alle porte d' Eleusi. Celeo, vedendola assisa sopra di una pietra, e giudicando dal suo aspetto che era mesta e stanca, l' indusse a recarsi nel suo palazzo per riposarsi. Cerere, volendo ricompensare questo principe dell'accoglienza che ne avea ricevuta riatabilì la salute di suo figlio, lo rese ad un tratto grande e robusto, e gl'insegnò l' arte di coltivare la terra per trarne il grano, e la maniera di fare il pane. Virgilio ed Ovidio attribuiscono a Celeo l' invenzione di molti istrumenti di giunco. — CELEO, re di Cefalonia figlio di Cefalo e padre di Arcesio l'avo d' Ulisse.

CELERE (*Mitol.*), centurione o una delle guardie di Romolo, ebbe ordine da questo principe di uccidere quelli che osassero passare senza permissione il fosso o montare sulle mura della città di Roma, che si edificava. Remo, fratello di Romolo, avendo passato il fosso con un salto, quasi per farsi beffe di una fortificazione sì poco atta a resistere ai nemici; fu ucciso incontanente da Celere per una troppo cieca obbedienza agli ordini del suo principe. Romolo volle punirlo; ma Celere si fuggì con tanta velocità, che non vi fu mezzo di raggiungerlo. I Romani usarono poi il nome di Celere per esprimere la celerità, e la prontezza. Di qui pure il nome di Celeri che diede Romolo ad una compagnia di giovani soldati, formata dalle più agili persone che erano tra le sue milizie.

* CELERE, architetto romano, vivea sotto il regno di Nerone. Per ordine di esso principe costruasse, d' accordo con Severo, altro architetto rinomato, quel palazzo, divenuto sì famoso per la sua amplitudine, e per le ricchezze che vi erano prodigalizzate, e che si nominò la *Casa dorata*. Questi due artisti vi aveano unito quanto l' orgoglio, la mollezza, e la magnificenza possono esigere degli estremi sforzi dell' arte. Il suo vasto recinto abbracciava i monti Palatino ed Esquilino. Il marmo, l'alabastro, il diaspro, la madreperla, l' oro l' avorio e le pietre preziose arricchivano i fregi, le volte, ed il lastrico degli appartamenti; parecchie

gallerie, composto di molti ordini di colonne e lunghe d'un miglio, formavano un magnifico portico, nel mezzo del quale si alzava la statua del tiranno, alta 120 piedi. Una delle sale di sì meraviglioso edifizio era coperta di una volta mobile, di cui gli ornamenti rappresentavano gli astri ed il firmamento. Si facea cadere a piacere da tale cielo fattizio una pioggia d'acque profumate, e d'essenze preziose. I giardini, di prodigiosa estensione, racchiudevano una moltitudine di fabbriche d'ogni genere, laghi immensi, ed ogni maniera d'animali selvatici e domestici. la *magion dorata* scomparve col mostro che l'avea costrutta. Vespasiano rese il terreno ai romani, ed in breve su quelle ruine si eressero il Colosseo, ed il tempio della Pace, di cui sussistono ancora i maestosi avanzi.

CELERE v. Metello.

CELERITA' (*Iconol.*). Secondo il Ripa, è una donna con un fulmine nelle mani, e dalle bande uno sparviero, ed un delfino. Il Cochin ha sostituito a quest'ultimo animale certe piccole alette e la figura della Celerità corre sopra un campo di spighe al pari di Camilla, senza farle piegare.

CELESINO v. Alessandro Celesino.

CELESTI (Andrea), pittore italiano, n. a Venezia nel 1637, morto nel 1706, ha dipinto varie tavole da chiesa, che si vedono ancora a Venezia, ed in alcune città venete di terra-ferma; ma egli è anche più noto pei suoi paesetti, che rappresentano alcuni dei bei siti dell'Italia settentrionale.

* CELESTINO (S.), eletto papa nel 3 novembre 422, era romano, e figlio di Prisco. Successe a Bonifazio I. Esiste di questo pontefice una lettera decretale (dell'anno 428) ai vescovi di Vienna e di Narbona, la quale prescrive ai vescovi di non portare abito che li singolarizzi, e li distingua dal popolo, il che prova come allora non solevasi in occidente vedere gli ecclesiastici vestiti particolarmente. La stessa decretale vieta di ricusare la penitenza ai morienti; alla fine ordina che non si elegga un vescovo forestiero, e non gradito al gregge. « Richieggasi, aggiunge essa, il consenso ed il desiderio del popolo, del clero, de'magistrati ». Gli errori di Nestorio e la sua discussione con S. Cirillo tennero occupato lo zelo di S. Celestino. Egli promosse la convocazione del concilio d'Efeso, in cui S. Cirillo in compagnia di altri legati pontifici, lo rappresentò, e dove Nestorio fu deposto. S. Celestino scrisse ai vescovi delle Gallie per difendere e consacrare la dottrina di S. Agostino, cui alcuni di essi rigettavano, sostenendo gli errori di Pelagio. S. Celestino ordinò che i salmi di Davide fossero cantati nella chiesa prima del sacrifizio. M. a Roma nel 6 aprile 432 dopo un pontificato di nove anni e dieci mesi. La sua pietà, la sua prudenza, ed i suoi lumi onorano la sua memoria. Le lettere, ch'egli scrisse, sono conservate nella raccolta di Constant, in fol., ed in quella de'concil.

* CELESTINO II, papa, nominato prima della sua esaltazione *Guido da Castello*, perchè era nato a città di Castello, in Toscana, studiò sotto Pietro Abelardo. Il papa Onorio II lo creò cardinale nel 1128, ed egli successe ad Innocenzio II nel 25 settembre 1143. M. nel 3 marzo dell'anno successivo. Nulla rende memorabile il suo pontificato, il quale non fu che di cinque mesi e 13 giorni.

* CELESTINO III, eletto papa nel 30 marzo 1191, era conosciuto sotto il nome del *cardinal Giacinto*, diacono del titolo di S.ª Maria. In età d'anni 85 successe a Clemente III. Nell'epoca della sua esaltazione al soglio Enrico VI, eletto imperadore, venne in Italia per farsi incoronare, e per reclamare i suoi diritti sulla Sicilia dal canto di Costanza, sua moglie; ma com'egli compariva alla guida delle sue truppe in atto ostile, la consacrazione del papa fu differita, e tardata ugualmente l'incoronazione dell'imperatore. I Romani, si fecero al cospetto d'Enrico, e gli promisero ch'egli sarebbe coronato, se rendere volea i suoi castelli di Tusculo, che inquietavano il paese. Enrico lo promise e mantenne la parola. Si dice che alla sua incoronazione il papa spinse col piede la corona, cui i cardinali presero e collocarono sulla testa d'Enrico. Fleury osserva esser Roger, autore inglese, che riferisce tale cerimonia, di cui non si vede traccia in nessuna incoronazione; e si può aggiungere che uno scrittore di quella nazione è sospetto per la storia d'un papa. L'imperadore consegnò la città di Tusculo al papa e questi a' Romani, i quali la distrussero. Quanto agli affari di Sicilia, malgrado, la protezione che il papa accordava al re Tancredi, Enrico fece valere i suoi diritti con la forza delle armi. Dopo vicende non poco notabili ottenne un successo compiuto, cui disonorò con le sue crudeltà. Celestino, zelante per la crociata, non cessò d'animare i principi cristiani a tale impresa. Approvò la creazione dell'ordine teutonico, fatta in Palestina. Scomunicò Leopoldo, duca d'Austria, per aver tenuto prigione il re Riccardo contro i diritti delle genti. Mosse alcune doglianze contro il divorzio di Filippo Augusto; ma in ciò non processe più oltre. La fine di tale faccenda appartiene a' tempi posteriori. Il papa Celestino morì agli 8 di gennaio 1198 dopo un pontificato di sei anni, nove mesi e nove giorni. I cardinali ri-

Lit. Pace

A. di Lorenzo dis.

Celestino, primo, Santo.

Papa

telli; — *Sulla natura dei sali alcalini soda e potassa, tentativi analitici*; — *Su gli idrosolfuri*; — *Storia dei metodi diversi fin' ora usati, co'quali ricavar si può lo zucchero da diverse sostanze indigene*, Milano 1810; — *Metodo di preparare in grande il siroppo e lo zucchero dell'uva*; — *Metodo per trarre in 24 ore lo zucchero dal miele, e raffinarlo in egual tempo*. Altre sue *Dissertazioni* si trovano negli *Atti* della società patriottica di Milano, e negli *Annali di Chimica*.

CAVEZZINI (Teodoro), cavaliere nato in Voghera, colonnello pensionato negli eserciti piemontesi, avea combattuto con onore al finire del sec. scorso contro gli eserciti francesi. Versato nelle scienze matematiche ed astronomiche avea approfittato del suo sapere principalmente nella difesa di Oneglia assalendo il nemico con gli antiveduti vantaggi del'a nebbia e di altri accidenti atmosferici. Dopo il 1814 inventò due tavolieri uno *geocentrico* l'altro *eliocentrico* con l'aiuto de'quali egli insegnava la scienza con la massima facilità. Grave d'anni e rispettato ed amato m. egli a Torino al principio del 1832.

* CAVICEO (Giacomo), letterato, n. a Parma nel 1443, benchè sacerdote si mescolò molto vigorosamente nelle dissenzioni e guerre che turbarono l'Italia a que' tempi; fu fatto prigioniero nel 1487 dagli austriaci nella battaglia di Roveredo; ma nè questo accidente, nè i vari castighi che gli furono inflitti pel suo mal contegno di vita non poterono interamente farlo ravvedere. Tuttavia fu vicario generale a Rimini e poscia a Ferrara. Sul finire della sua vita andò a fermare stanza in Montecchio, ed ivi m. nel 1511. Di tutte le opere sue la più nota è un licenzioso romanzo: *Il pellegrino*, che fu molte volte stampato nel sec. XVI e tradotto in francese da F. Dassy; questa traduzione ebbe pure molte ediz. come l'originale. Citasi ancora di Caviceo: *Bellum roboretanum*, che è la storia della guerra che arse nel 1487 fra i veneziani, e Sigismondo arciduca d'Austria. Questo opuscolo è così raro che i bibl. italiani non ne conoscono alcuno esemplare, benchè è da credere fosse stampato nel secolo XVI.

** CAVIGIOLI (Battista), medico di Masseria; nelle guerre di Lombardia, si fece noto a Francesco della Tremouille che lo elesse a suo medico particolare e seco lo menò in Francia. Ebbe opinione che l'aceto fosse utile in quasi tutte le malattie, e il solo abuso di esso potesse nuocere, ma fu contraddetto da un altro med' co suo concittadino che fu David di Finale. Scrisse queste due operette, la prima in francese, e la seconda in latino: — *Libro delle proprietà dell'aceto molto singolari per la conservazione de'corpi umani*; — *De morbis novis interposa cum aliquot paradoxis*.

CAVINO (Giovanni), chiamato il *Padovano* perchè Padova era la sua patria, incisore nel sec. XVI, attese particolarmente a contraffare le medaglie antiche, e si associò verso l'anno 1565 con Alessandro Bassiano. Egli no incisero insieme un gran numero di conii, e con questa loro colpevole e vergognosa abilità innondarono l'Italia di medaglie greche e romane da essi fabbricate e gabarono un indicibile numero di prelesi intendenti d'anticaglie e di numismatica. Cavino m. nel 1570. Tommaso Lecointe, francese fece acquisto d'una gran parte de' conii del Padovano, e poi li lasciò di retaggio nel 1670 alla badia di S.ª Genovefa in Parigi, ed ora si trovano nella bibl. reale in numero di 122. Du Moulinet li ha fatto intagliare nell'opera intitolata: *Cabinet de la bibl. de S. Genev.* Parigi, 1692, in fol.

CAVOIE (Luigi Oger marchese di), gran maresciallo d'alloggio della casa del re di Francia, n. nel 1640, di antica famiglia della Picardia, sino dalla gioventù si rendette celebre col frequenti suoi duelli; per cui al suo nome fu aggiunto l'epiteto di prode. Egli si mostrò degno di tale distinzione nelle varie campagne che fece tanto in terra che sul mare. Egli fu sempre in grande favore alla corte, fu amico di Turenne, del maresciallo di Luxembourg e di Racine. Morì nel 1716.

CAVOLINI (Filippo), giureconsulto e naturalista italiano, n. a Napoli nel 1756, m. nel 1810, fu più studioso ed amante della natura che non della giurisprudenza. Le sue opere contengono alcune utili scoperte, ed Abildgaard, naturalista danese, ha dato ad una nuova pianta il nome di *Cavolinia Natans*. Di lui abbiamo: — *Memoria sulla generazione de'pesci, e de'granchi*, Napoli, 1777, in 8°; — *Progymnasma de veterum juris consultorum philosophia*, ivi, 1779; — *Memoria per servire alla storia del fico e della proficazione*, ivi, 1785; — *Memoria per servire alla storia de'polipi marini*, ivi, 1785; — *Nuove ricerche sulla Gorgonia e sulla Madrepora* ivi, 1783. in 4°.

**CAVRIANI (Federico), n. a Mantova di nobile stirpe nel 1762; fu prima tra i prelati della corte romana, e sedè come vicelegato in Urbino; spogliatosi poi le vesti ecclesiastiche tolse moglie, e sotto la repubblica cisalpina e il regno d'Italia sostenne onorevoli uffici. Quando poi la Lombardia fu tornata sotto il dominio austriaco fu nominato direttore delle case di ricovero e d'industria indi potestà di Mantova, e da ultimo deputato presso la congregazione provinciale. Da

Napoleone ebbe il titolo di commendatore della corona di ferro, e di senatore del regno italico e m. nella sua patria l'anno 1813. Tra i vari suoi scritti ricorderemo i seguenti: *Elementi repubblicani*; — *Amori ovidiani*, in 3 vol.; — *Elogio del conte senatore Filippo Ercolani*; — *Elogio del conte senatore Giovanni Bovara ministro del culto*; — *Vita di Francesco Patrarca*; — *Dell'epopea libri II*; — *Delle scienze e delle arti de' romani da Romolo ad Augusto*, vol. 2, Mantova, 1822. Fu questa la più lodata fra le opere sue, le quali gli acquistarono fama di elegante prosatore e di gentile poeta.

CAVRIOLO v. CAPREOLO.

CAWTON (TOMMASO), teologo inglese, n. nel 1637, m. nel 1677, ha lavorato intorno alla *Bibbia Poliglotta* di Walton, ed al *Dizionario* di Castell. Egli ha lasciato inoltre la *vita* di suo padre, in 8.°; — *Dissertazione intorno alla lingua ebraica*, ed un *trattato della Provvidenza divina*, in inglese pubblicato dopo la sua morte, nel 1680.

CAXANES (BERNARDO), medico spagnuolo, n. nella Catalogna nel 1560, è autore di un'opera intitolata: *De ratione mittendi sanguinem in febribus putridis, adversus Valentinos*, ec. Barcellona, 1592; Venezia, 1595 in 8°.

CAXES (PATRIZIO), architetto e pittore del sec. XVI, n. in Firenze di genitori spagnuoli, fu addetto al servigio dei re di Spagna Filippo II e Filippo III, pe'quali egli dipinse a fresco in una delle gallerie del real palazzo di Madrid al *Pardo* l'*Istoria di Giuseppe*. Abbiamo di lui una traduzione in lingua spagnuola del *trattato d'architettura* del Vignola.

* CAXES (EUGENIO), suo figlio, uno de' migliori maestri della scuola spagnuola, n. a Madrid nel 1577, fu impiegato col padre suo nell'adornare il palazzo del Pardo in cui dipinse la soffitta della sala d'udienza, figurandovi il *Giudizio di Salomone*; ottenne nel 1612 il titolo di pittore del re, e gli furono allora commesse varie opere per le chiese di Madrid; dipinse nel 1616 con Vicenzio Carducho o Carducci, la *cappella della Madonna* nella cattedrale di Toledo, nel 1618 il *coro* del convento di Guadalupo, e poi l'*Alcazar* di Madrid, dove istoriò i principali fatti della vita di *Agamennone*. Questo valente artefice m. nel 1642.

CAXTON (GUGLIELMO), fu il primo stampatore che avesse l'Inghilterra, n. nella contea di Kent verso il 1410, s'era acquistato qualche considerazione nel commercio. Essendo fattore della corporazione dei merciai d'Olanda, fu incaricato da Eduardo IV di continuare, come suo agente speciale, il trattato di commercio concluso tra quel monarca, e Filippo il buono duca di Borgogna nel tempo del matrimonio di Margherita di York con Carlo figlio di Filippo il buono. Nel tempo che spediva tal negozio tradusse in inglese e stampò egli medesimo, secondo i nuovi metodi dei quali già per lo innanzi erasi istrutto, un libro francese intitolato: *Raccolta degli storici di Troye*. Poco dopo provvedutosi di quanto fosse necessario per corredare la stamperia, pose dimora nella badia di Westminster. Caxton stampò nel corso di 20 anni una sessantina di opere, tra le quali sono quelle di Chancer; ma la maggior parte sono opere latino tradotte in francese o dal francese in inglese. L'ultima opera stampata da lui è una versione delle *vite de' Santi PP. eremiti che vissero nel deserto*. Ei la compiva nel giorno stesso in che partivasi di questa vita nell'anno 1491, e fu ristampata nel 1495 da Wynkin di Worde, uno de' suoi discepoli in quell' arte meravigliosa. Mentre ei vivea molte altre stamperie si erano istituite nell'Inghilterra. Si può consultare intorno a lui la *dissertazione sull'origine della stampa in Inghilterra* di Midleton, tradotta in francese da G. G. Imbert, Parigi, 1775, in 8°.

CAY, *di Breda*, pittor fiammingo, che fece lunga dimora in Anversa; fu contemporaneo del Vasari, ed è da costui ricordato come uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, od oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più d' ogni altro conduce le sue pitture sfumate e tutte piene di dolcezza o di grazia, e sebbene non ha la fierezza e terribilità del suo condiscepolo Floro, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo.

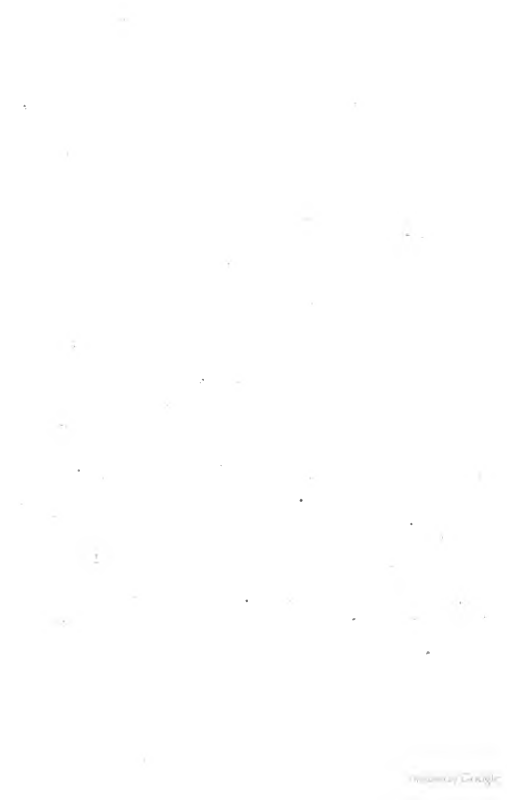
CAYER (GIOVANNI IGNAZIO), canonico di Furvieres, n. a Lione nel 1704, m. nel 1754, coltivò le matematiche, e l'astronomia. Abbiamo di lui alcuni *Opuscoli* intorno a queste due scienze, e *Dialoghi dei morti* stampati in Lione, senza data. Egli era membro dell'accademia di questa città.

CAYET (PIETRO VITTORE PALMA), ecclesiastico protestante, poi sacerdote cattolico, nato nella provincia di Tours nel 1525, fu istruito dai suoi genitori nei principi della religione cattolica, ed andò a Parigi a studiare filosofia sotto il celebre Ramus. Avendo questi abbracciato il calvinismo. Cayot non tardò a seguire il di lui esempio. Dopo d'aver studiato la teologia a Ginevra, e viaggiato alcun tempo in Francia, fu ammesso al ministero evangelico e nominato pastore in un villaggio protestante presso Poitiers. Diventò poscia predicatore della principessa Carolina di Borbone che lo condusse alla corte

lit. Pace

A. di Lorenzo dis.

Celestino Quinto

Papa

cusarono di eleggere ne'suoi momenti estremi il successore, ch'egli desiderava, sotto pretesto che l'elezione dovea esser libera; ma di fatto, perchè alcuni di essi aspiravano, ognuno in particolare, a succedergli. Restano 17 lettere di lui.

* CELESTINO IV, si nominava *Goffredo di Chatillon*; era figlio di Giovanni, e di Cassandra Tribelli, sorella di Urbano III. Fu eletto papa nel 22 settembre 1241, trenta giorni dopo la morte di Gregorio IX, da dieci cardinali soltanto. L'imperadore Federico II teneva gli altri in prigione. Celestino era stato cancelliere della chiesa di Milano. Si era fatto poscia religioso dell'ordine de' cisterciensi. Non sopravvisse che 18 giorni alla sua elezione, e non fu incoronato. Si sospettò fosse stato avvelenato. La chiesa non ebbe capo visibile per 21 mesi, perchè l'imperadore Federico ritenne prigioni i cardinali per circa due anni.

* CELESTINO V (S.), eletto papa a Perugia nel 5 luglio 1294, si chiamava *Pietro di Morone*. Era originario della Puglia, n. nel 1215 da genitori oscuri, ma virtuosi. Animato fino da' più verdi anni, del desiderio di rinunziare al mondo, avea negletto ogni sorta d'istruzione che poteasi renderlo distinto. Avea ottenuto dal papa Gregorio X la permissione di fondare un nuovo ordine facendo la regola di S. Benedetto, e per lo spirito suo d'umiltà l'avea composto di genti rustiche e senza studio. Stabilito ne avea il principal luogo a Sulmona, presso Aquila, sopra un'altura rapidissima, chiamata il Monte di Maiello. Tale fu il successore di Nicola IV. Dopo la morte di esso papa i cardinali furono divisi in due fazioni, di cui l'una teneva per Carlo il Zoppo, re di Sicilia, ed era diretta da Matteo Bono degli Orsini; l'altra avea per capo Giacomo Colonna. Molte assemblee, l'una dopo l'altra tenute in Roma, non ebbero niun risultato. Lo malattie, le sedizioni li cacciarono a vicenda da quella città, e finalmente a Perugia dopo 27 mesi di sede vacante si trovarono d'accordo, per una specie d'inspirazione e forse di lassezza, per eleggere Pietro di Morone, il quale assunse il nome di *Celestino*, e lo diede in seguito ai religiosi della sua nuova congregazione. Il decreto di elezione gli fu portato da cinque deputati, i quali soffersero lo più grandi fatiche, in una stagione cocente, per arrampicarsi fino alla celletta, dove si tenea chiuso il santo solitario, il quale non parlava che per una grata. A traverso di tale grata scorsero essi un vecchio di 72 anni, pallido estenuato da' digiuni, con la barba irta, gli occhi gonfi di lagrime, e tutto sbigottito dell'inopinato cambiamento della sua sorte. I deputati si prosternarono dinanzi a lui; Pietro si prosternò dal canto suo, poscia prese per la ferrista il decreto d'elezione, e tornò alle preci per consultare Iddio. Si alzò, e dichiarò che accettava per obbedire alla voce del Cielo e non abbandonare la Chiesa nelle sue bisogne. La gioia fu estrema nel popolo, che ammirava la sua pietà. Accorreano da ogni parte le genti per vederlo. Carlo il Zoppo, e suo figlio Carlo Martello, re d'Ungheria, non furono di meno solleciti per motivi da cho ben presto furono manifesti. Il nuovo papa volle essere consacrato nella città d'Aquila, malgrado le istanze del cardinali, i quali volevano che tale funzione succedesse a Roma o almeno a Perugia. Pietro fece dunque il suo ingresso in Aquila montato sopra un asino, di cui la briglia tenevasi dai due re Carlo. Ne' discorsi di Celestino non mancavano nè criterio, nè senno; ma il difetto di conoscenza del mondo lo rendeva incerto e timido. Non parlava mai che italiano, non essendogli il latino abbastanza famigliare perchè s'esponesse a farne uso. La sua buona fede negli affari lo precipitò in falsi passi; fece quindi cattive scelte, e pose la sua confidenza in persone che non erano abbastanza degne, come Giovanni Castro de' Ceil, prima monaco e prevosto di Monte Cassino, poscia arcivescovo di Benevento, fu creato cancelliere della chiesa romana. Era questi un uomo istruito, ma interessato, e fu accusato che avea tratto il papa in molti falli politici. Il re di Sicilia vegliava altresì ai suoi interessi. Nel progetto che avea formato d'impadronirsi dello spirito di Celestino, lo determinò a recarsi a Napoli, dove i cardinali gemevano di vederlo dimorare, anzichè rialzasse in Roma la sede pontificia. Colà fece Carlo approvare dal papa il trattato vantaggioso che avea conchiuso con Giacomo, re d'Aragona. Più fece dare l'arcivescovado di Lione, al suo secondo figlio Luigi, prigioniero del re d'Aragona il quale avea soli anni 21, e non era tonsurato. Celestino s'affrettò di confermare la fondazione del suo nuovo ordine, francandolo su tutti i punti dell'autorità dell'ordinario, per privilegi esorbitanti, e cho furono ristretti in seguito. Fece una promozione di 12 cardinali i più francesi, tra gli altri Giovanni Le Moine, fondatore del collegio, cho portava il suo nome a Parigi. La semplicità di Celestino il suo difetto d'esperienza, la debolezza dell'età sua esponevano ogni momento la sua buona fede al rischio d'essere ingan-

nata e tradita. Si trovavano grazie accordate a tre o quattro persone alla volta, bolle sigillate in bianco, benefizi conferiti, primachè rimanessero vacanti. Vicino era l'Avvento; Celestino risolse di ritirarsi in una celletta di legno, che avea fatto costruire in uno de' suoi appartamenti, e di dar commissione a tre cardinali di sbrigare tutti gli affari. Il cardinale degli Orsini s' oppose fortemente a tale provvisione. Celestino sentì allora che il peso era superiore alle sue forze; consultò per sapere se permesso gli era di rinunciare. Le persone interessate a governare sotto il suo nome non mancavano di distornelo; ma ad istigazione di Benedetto Gaetano, che gli successe sotto il nome di Bonifacio VIII, Celestino, persistendo nella sua risoluzione, radunò nel 13 dicembre 1694 un concistoro, in cui lesse una carta, la quale conteneva il suo atto di cessione in termini semplici. Tale divota rassegnazione fece spargere lagrime a tutta l'assemblea. Celestino si ritirò per lasciar deliberare in libertà. Rientrò, e le testimonianze di dolore e di cordoglio si rinnovarono, allorchè si vide il sant' uomo già spogliato degli ornamenti della sua dignità e coperto del semplice abito di monaco, cui si era affrettato di rivestire. Celestino sopravvisse 17 mesi alla sua rinunzia, e m. in un castello dove Bonifacio VIII lo riteneva prigioniero, ai 19 maggio 1296. Fu canonizzato da Clemente V nel 1313. Esistono di Celestino V diversi opuscoli nella *Bibl. dei Padri*; i principali sono: *Relatio vitae suae*; — *De virtutibus*; — *De vitiis*; — *De hominis vanitate*; — *De exemplis*; — *De sententiis patrum*: la vita di Celestino, fu scritta in latino dal cardinale d'Ailly, arcivescovo di Cambray, e fu ridotta a miglior stile da Dionigio Lefèvre, e stampata a Parigi, 1559, in 4.° Lelio Marino pubblicò altresì la vita del santo pontefice, in italiano, Milano, 1637, in 4.°

CELESTINO V, antipapa, eletto ai 20 dicembre 1124, non tenne la santa sede che 24 ore, e la cesse tosto ad Onorato o Onorio II (v. ONORATO). Lenglet-Dufresnoy nelle sue *Tavolette cronologiche* gli dà il nome di *Calisto*; egli si chiamava Tebaldo prima della sua elezione.

CELESTINO (il padre), storico, n. verso il 1550 a Bergamo; fu della stessa famiglia del famoso capitano Bartolommeo Colleoni Entrò nell' ordine francescano e coltivò con grande amore le buone lettere. Oltre ad una vita latina di S. Patrizio, e ad altre opere di minor importanza, i cui titoli sono registrati nella *Bibl. scriptorum ordinis capuccinorum*, abbiamo di lui: *Istoria quadripartita* di Bergamo e suo territorio.

* CELESTIO, collega, piuttostochè discepolo di Pelagio, la qual cosa fece che i loro settatori si chiamassero *Pelagiani* o *Celestiani*, era irlandese secondo gli uni, scozzese secondo gli altri e secondo altri ancora, nativo della Campania, nel regno di Napoli. Uscito da una famiglia nobile, ma nato eunuco, frequentò alcun tempo il foro, cui lasciò per entrare in un monistero. Si tiene che avesse attinto i suoi errori alla scuola di Ruffino il Sirisco e che fino dal 402 avesse scritto contro il peccato originale prima di Pelagio. Poichè ebbe fatto segnatamente de' proseliti a Roma, si condusse in Affrica l'anno 409, si presentò ad Aurelio, vescovo di Cartagine per essere ammesso al sacerdozio. Aurelio, prevenuto dal diacono Paolino, che lo denunziò siccome seminatore di errori pericolosi, convocò un concilio per esaminarlo e giudicarlo. Celestio, citato per rispondere alla denunzia di Paolino, si schermì nelle sue risposte, non osando nè confessare, nè disconfessare gli errori cho gli erano imputati, trattandoli da questioni problematiche. Si trattava nullameno di sapere se Adamo era nato mortale; se il suo peccato era personale in esso o se era trasmessibile ne' suoi discendenti; se i fanciulli l'adducono seco, nascendo; se senza il battesimo possono giungere alla vita eterna; se la legge di Mosè avea, come quella di G. C., il privilegio di procacciare la salute del genere umano. Egli fu convinto d'errore su tutti questi capi, condannato e privato della comunione della Chiesa. Celestio se ne appellò alla Santa Sede, e senz' attendere la determinazione di tale appello andò a tentare di farsi ordinare prete ad Efeso per inganno. Riconosciuto poi, fu cacciato dalla città, si trasferì a Costantinopoli, dove fu trattato alla stessa guisa dal vescovo Attico, e si determinò alla fine d'andare a sollecitare a Roma il suo appello cinque anni, allorchè Innocenzio I sedeva sulla cattedra di S. Pietro, il quale confermò il giudizio pronunziato dal concilio di Cartagine. Giunto Celestio in Roma dopo la morte di quel pontefice, ebbe accesso presso Zosimo, suo successore, gli presentò una confessione di fede, in cui i suoi errori erano taciuti in gran parte, ed in parte nascosti con la più raffinata dissimulazione. Zosimo, sedotto anche dall' aver Celestio accettata la condanna che del pelagianismo avea fatta Innocenzo I, e dalla protesta ipocrita, ch'egli facea di sottomettersi al giudizio che di lui verrebbe fatto, cercando di non irritare un uomo, di cui sperava che i talenti potessero

tornare in vantaggio della chiesa, dichiarò in un concilio composto del suo clero, e di diversi vescovi e preti che si trovavano a Roma, che la confessione di Celestio era cattolica. Volle nullameno attendere la risposta de' vescovi d'Affrica prima di levare la scomunica ch'era stata pronunziata contro di lui; ma nella sua lettera in tale proposito rimproverò loro che avessero operato con troppa fretta nel loro giudizio e troppo leggerezza nella credenza accordata ai denunziatori: erano dessi i vescovi Eros e Lazzaro, e il diacono Paolino. Egli li trattò da furbi, lamentandosi che non si presentassero, per produrre le loro pruove contro di Celestio, al suo tribunale. I vescovi affricani unironsi in concilio, in numero di 214; confermarono il primo loro decreto, e quello del papa Innocenzo; rappresentarono alla loro volta a Zosimo che avea troppo di leggieri creduto alle parole di Celestio, e lo scongiurarono che non ricevesse l'eresiarca alla comunione, se non avesse espressamente abbiurati uno per uno tutti i suoi errori. Zosimo allora citò Celestio ad una discussione più piena e diffinitiva: l'eresiarca, vedendo che già gli cadeva la maschera, non comparve; ed il Pontefice confermò gli anatemi che già gli pesavano addosso. Sotto il pontificato di S. Celestino, successore di Zosimo, Celestio, ch'era stato cacciato di Roma per ordine dell'imperadore Onorio, ebbe l'audacia di ritornarvi per chiedere la revisione del giudizio che lo condannava, come se tale giudizio non avesse avuto tutti i caratteri d'un giudizio definitivo ed irrefragabile. Rigettato da esso papa, andò a Costantinopoli, dove trovò un degno protettore nel famoso Nestorio. Era suo progetto d'ottenere dall'imperadore Teodosio la convocazione d'un concilio generale ma i suoi raggiri e quei di Nestorio furono sconcertati da Mario Mercatore, semplice laico, il quale in una memoria presentata all'imperadore fece conoscere la persona, e gli errori dell'eresiarca. Celestio ed i suoi partigiani ebbero ancora ricorso nel 430 al concilio d'Efeso, che non gli accolse meglio. Dopo tal'epoca la storia non fa più menzione di lui, e ci lascia all'oscuro sulla data e sul luogo della sua morte, egualmente che sulla data e sul luogo della sua nascita. Da alcuni frammenti de' suoi scritti, conservati nelle opere di S. Agostino, si scorge ch'egli era uno spirito vivo, sottile, esercitato ne' cavilli della filosofia, dotato di gran facilità nel parlare. Il suo carattere era in oltre più ardito, più intraprendente, che quello di Pelagio.

CELESTRIS (Antonio), religioso italiano dell'ordine di S. Francesco, n. a Palermo nel 1649, insegnò la filosofia, e la teologia a Roma, ed in alcune altre città, poi divenutò procuratore generale del suo ordine, e m. nel 1077. Abbiamo di lui alcune opere teologiche, ed una *tavola* de' concili, in latino.

CELESTRIS (Vincenzo), n. anch'esso nel la Sicilia nel sec. xvii, ha lasciato *Theatrum poeticum in quo referuntur elogia, poemata sacra et epigrammata*;—*Historia sancti Guglielmi*; — *Martiale bellum*, ed altre cose di minor conto.

CELESTRIS (Giuseppe), teologo siciliano m. verso il 1680, è autore di un'opera intitolata: *Aborto di filosofia, all' inclita e real maestà della reina di Svezia.*

CELIBATO (*Iconol.*). Si può allegorizzarlo sotto due aspetti. Il Cochin figura quel celibato, i cui piaceri servono a scacciare la noia, come un giovane che segue con velocità la face d'Amore, portando in cima ad una picca la berretta della libertà. Egli corre sopra fiori sparsi da Amore e calpesta catene e fiori. Quanto al Celibato amico della castità, lo stesso artista lo esprime con un giovane che fugge Amore, e calpesta la sua face.

CELIDONIO, vescovo di Besanzone, succedette a S. Leonzio verso l'anno 443, e fu deposto poco dopo da S. Ilario arcivescovo d'Arles, suo metropolitano, per irregolarità d'elezione, atteso ch'era stato precedentemente giudice ed ammogliato con donna vedova. Celidonio appellò di questa sentenza a papa S. Leone, il quale, dopo aver convocato un concilio per esaminar l'affare, ripose il vescovo sulla sua sede. Si crede che Celidonio fosse trucidato nel sacco dato da Attila a Besanzone nel 1115; così almeno si trova in alcune leggende che danno a Celidonio il titolo di martire.

CELIO RUFO (M.), oratore romano fu discepolo di Cicerone, e m. assai giovane. Essendo stato accusato d'aver preso parte nella congiura di Catilina e d'avere avvelenato la sorella di Claudio, fu difeso da Cicerone, e fu dichiarato innocente.

CELIO (Vibenio), re de' Toscani condusse aiuti a Romolo nella guerra contro gli Antemnati, e diede il suo nome al monte Celio che il re Tullo Ostilio comprese poi nel recinto di Roma.

CELIO AURELIANO, antico medico metodista, era nato nell'Affrica. Non è noto in qual tempo egli vivesse. Leclere dice nel sec. v; ma questa è una semplice supposizione. Le sue opere sono state stampate più volte, e principalmente in Amsterdam, nel 1722, in 4.° per cura di Corrado Amman.

** CELIO (Gaspare), romano poeta e pittore famoso, visse sotto il pontificato di Cle-

mento VIII, e Paolo V. Egli era peritissimo della storia, della matematica, e della più fina letteratura: dipingeva sì bene che dava d'ammirare a tutti coloro, che lo sapevano. Ad ogni modo, egli visse d'una guisa totalmente particolare, e m. di 70 anni. Lasciò molte *Commedie* e un *Poema della presa di Roma dai Geti*, o un altro della *vita de' Poeti*.

CELIO SABINO v. SABINO.

** CELLA (GIACOMO DELLA), n. in Piacenza nel 1741. Entrò fra i gesuiti, soppressi i quali, fu costretto a ripararsi in Bologna, ove fu per molti anni accademico nel Convitto detto di Montalto; ivi fu precettore di Saverio Castiglioni che fu poi papa col nome di Pio VIII. Rimessi i gesuiti, ripigliò l' antico suo abito, e m. in Viterbo nel 1817, dove era rettore del collegio. Fu accademico dell' Arcadia di Roma, e lasciò stampato alcune *operette* in prosa ed in versi.

CELLAMARE (ANTONIO GIUDICE, principe DI), ambasciatore di Spagna alla corte di Francia, n. a Napoli nel 1657 di ragguardevole famiglia, oriunda di Genova, fu educato alla corte del re Carlo II, e poscia accompagnò Filippo V. per andare a difendere il regno di Napoli contro gl'imperiali, nel tempo della guerra detta della *successione*. Dopo aver preso parte molto onorevole in quella guerra nel corso della quale fu nominato maresciallo di campo cadde nelle mani degli imperiali alla presa di Gaeta nel 1707, e rimase prigioniero fino al 1712, tempo in cui fu ricambiato. Di ritorno in Ispagna, fu nominato ministro del gabinetto, e tre anni dopo ambasciatore straordinario alla corte di Francia dove seguendo le instruzioni del primo ministro di Spagna, cardinale Alberoni, fu l'anima d'una congiura ordita contro Filippo d'Orleans, reggente del regno, onde trasferire quella stessa reggenza al re Filippo V. Tutto era disposto per arrestare il duca d'Orleans, e per compiere il concepito disegno; quando tutto si seppe da una meretrice. Furono intercette fra le mani dell' abate Portocarrero (v. questo nome), lettere che Cellamare inviava a Madrid; si trovarono in esso i particolari della congiura che l'ambasciatore spagnuolo avea ordita insieme con ragguardevoli personaggi della corte di Francia. Il principe di Cellamare, arrestato verso il fine del 1718, fu condotto sotto scorta sino ai confini della Spagna. Filippo V, per ricompensare lo zelo del suo agente, lo nominò capitano generale della Castiglia Vecchia, e lo ricolmò di favori. Cellamare m. in Siviglia nel 1733. L'istoria della congiura contro il duca di Orleans si trova nelle *memorie della reggenza*, stampata in Amsterdam, nel 1749 da Lenglet Dufresnoi, ch'era stato impiegato per discoprirla.

CELLARIO (MARTINO), detto *Borrhaeus*, n. nel 1499 a Stoccarda, studiò con successo le lingue orientali e seguì alternamente gli errori eterodossi di Lutero, degli anabattisti, e de' sociniani. Avendo impreso a disputare in favore del luteranismo di cui era al principio, diventato uno de' più rigidi settari, contro di Stork (v. questo nome), celebre anabattiata, quegli lo converse alla sua dottrina. Cellario per essere più libero nella sua nuova credenza, si ritirò a Basilea dove tenne cattedra di teologia, e quivi m. di peste nel 1564. Pare che ne' suoi vecchi giorni avesse abbandonata la parte degli anabattisti, giacchè i sociniani della Transilvania lo riguardavano qual uomo suscitato dal cielo per dare idee più giuste di Dio e di G. C. Cellario ha lasciato varî scritti teologici, che sono *Commenti* ad una gran parte dell' *Antico Testamento*; alla *politica* ed alla *rettorica* d'Aristotile;—Trattati due *De censura veri et falsi*;—*Cosmographiae elementa* ec.

CELLARIO (GIOVANNI), il di cui vero nome tedesco era Kellner, n. nel 1496 a Kunstadt fu professore di lingua ebraica a Lovanio, Tubinga, Heidelberg, Wittemberga e Lipsia. In quest' ultima città egli attese con onore anche alla predicazione. I luterani lo tengono in conto di secondo predicatore dopo Lutero. Fu chiamato in questa qualità a Francoforte, e poi a Dresda, dove m. nel 1542. Abbiamo di lui alcune opere di teologia e di grammatica ebraica.

CELLARIO (CRISTIANO), dotto ellenista fiammingo del principio del sec. XVI, n. in Isemburgo presso Furnes, fu professore di lingua greca a Lovanio, e diventò poscia rettore delle scuole di Berg-Saint-Vinox. Abbiamo di lui le seguenti opere:—*Oratio contra mendicitatem pubblicam*;—*Carmen eroicum de bello per Carolum Vec. adversus solimanum Turcarum imp.*;— *Carmen de incendio urbis Delphensis* ec.

CELLARIO (GIACOMO), fu il primo della sua famiglia, ch'ebbe varî dotti, il quale latinizzò il suo nome di Keller, che significa cantina, in quello di *Cellarius*, n. verso la metà del sec. XVI, fu professore di eloquenza e di filosofia nel ginnasio di Louingen, e pubblicò successivamente vario opere classiche, fra le quali: *Epiteti* di Cicerone; *Thesaurus Ciceronianus* di Nisolius; — *Phraseologia latina* d'Antonio Schorus, ec. Egli m. verso il 1615.

CELLARIO (DANIELE), contemporaneo del precedente, è autore dello *Speculum orbis terrarum*, pubblicato in Anversa nel 1578 in fol. ch' è un atlante pregiato delle migliori carte geografiche di quel tempo, incise in ra-

A. de Lorenzo dis. | Lit. Pensa

Cellini

Benvenuto

me da G. di Inde.

CELLARIO (Andrea), altro geografo, cosmografo, e matematico del sec. xvii, fu rettore del collegio di Horn, in Olanda. Egli ha lasciato, in latino, un *Trattato d' architettura militare*, 1656; una *descrizione della Polonia e della Lituania*, Amsterdam, 1659; trad. dal latino in olandese, ivi, 1660; una *Descrizione della Polonia e della Lituania*, Amsterdam, 1659; trad. dal latino in olandese, ivi, 1660; *Harmonia macrocosmica seu atlas universalis*, ec., ivi, 1661.

CELLARIO (Cristoforo), n. a Smalcalda nel 1638, celebre professore d'eloquenza, e d'istoria in Hall nella Sassonia, m. nel 1707 in età di 68 anni. Egli ha meritato fama tra i dotti con molte suo opere con la ristampa, di molte di autori antichi. Abbiamo di lui: *Notizia orbis antiqui*, 2 vol. in 4.° con note di Corrado Schwartz. È questa la miglior opera che abbiamo intorno alla geografia antica; ma sarebbe stato un bene che in essa fosse stata confrontata la geografia antica con la moderna; —*Geographia antiqua*, piccola opera più metodica della precedente, che serve per la spiegazione degli storici antichi;—*Regni Poloniae, magnique ducatus lithauniae descriptio*;—*Atlas caelestis*; —*Historia antiqua*;—*Historia nova*;—*De latinitate mediae et infimae aetatis*. Egli m. di mal di pietra, ma non prestando fede alla medicina, oppure credendo la sua malattia insanabile, non volle mai aver ricorso ad alcun medico.

CELLARIO (Salomone), figliuolo del precedente, e licenziato medico, fu rapito in età di 24 anni, nel 1700 al principio di una carriera nella quale di già egli si distingueva. Abbiamo di lui l'opera intitolata: *Origines et antiquitates medicae post praematurum Salomonis Cellarii excessum emendatiores auctioresque editae a Cristophoro patre*, Iena, 1701, in 8.°

CELLARIO (Cristoforo), fratello maggiore del precedente, fu segretario del re di Prussia per le cose della bassa Sassonia. Egli ha lasciato *Origines et successiones comitum Wettinensium usque ad Saxoniae duces et electores*, Halla, 1697, in 4.°

CELLARIO KELLER v. Cellario Giacomo.

CELLIER (Remigio), n. a Barle-Duc nel 1688 si rendette noto di buon ora mercè il suo gusto per lo studio, e por la pietà, che coltivò nella congregazione de' Benedettini di S. Vanne, e di S. Idolfo di cui vestì l'abito da giovinetto. Occupò in progresso varî impieghi del suo ordine, e divenne priore titolare di Flavigni ove cessò di vivere nel 1761 di 73 anni. Abbiamo di lui;—*Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici* 23 vol. in 4. 1729--1763; —*Apologia della morale de' Padri*, contro Barbeyrac, 1718, in 4.° libro pieno di erudizione ma pesante di stile. Cellier avea le virtù proprie del suo stato. Si fece amare dai suoi confratelli, che governò da padre amoroso.

CELLIERY (Lorenzo di), gesuita, n. nel 1630 a S. Didier nel Velay; insegnò per lo spazio di 22 anni a Lione la umanità, la rettorica, la filosofia, e le matematiche; scrisse le seguenti opere: *Ars metrica id est, ars condendorum eleganter versuum*. Questo metodo ebbe gran grido, e per qualche rispetto lo meritò;—*Musae Avenionenses*;—Una *Interpretazione latina delle odi di Anacreonte, e delle favole di Esopo*; --ed un *Comento del primo libro di Lucano*. Queste ultime due opere non furono stampate.

* CELLINI (Benvenuto), scultore, intagliatore, ed orefice, n. a Firenze nel 1500, fu eccellente soprattutto in quest' ultimo genere. Un dilettante inglese, che viaggiava per l'Italia, nel 1774, ha pagato 800 luigi una tazza di argento cesellata da quest'artista. D'un carattere bizzarro di uno spirito rissoso, ed indepenpendente, avea ad ogni poco le armi in mano. In occasione del sacco, dato in Roma dal contestabile Borbone, Cellini si unì ad alcuni suoi amici per opporre una debole resistenza; si vanta anzi in una storia della sua vita, scritta da lui stesso di cui esiste un'ediz. in 4.° Colonia senza data; Napoli, 1730. ristampata a Milano, 1806, in 8.°, d'aver ucciso quel generale con un'archibugiata Essendo poi rifuggito nel castello S. Angelo, gli fu affidato il servigio di cinque pezzi di artiglierie, e lo adempì sì bene, che, se gli si presta fede, uccise altresì il principe d'Orange. Sotto Paolo III fu accusato falsamente che avesse, durante il sacco di Roma, nascoste ed involate le gemme della corona pontificia; quantunque si fosse giustificato, non uscì di prigione che per le istanze di Francesco I, il quale voleva attirarlo al suo servizio, avendo quest' artista molto piaciuto al re in un viaggio che avea già fatto in Francia. Arrivato a Fontainebleau, fu accolto onorevolmente; ma questo personaggio singolare, che sapea tante cose, ignorava l'arte di far la corte. Il re avendogli chiesto una figura colossale per una fontana, Cellini fece vedere il modello al monarca, e non prima alla duchessa d'Etampes, donna onnipotente, e che proteggeva Primatice: ella non cessò di disservire Cellini, infino a tanto che ottenuto ebbe il suo licenziamento. Un giorno, in cui la prefata dama avea impedito che il re andasse a vedere, durante il giorno, un *Giove*, cui l' artista avea esposto nella galleria di Fontainebleau, e che la duchessa avea fatto collocare per malizia, presso alcune

belle statue che arrivavano da Roma, a Cellini riuscì di rischiarare la sua figura mediante alcuni lumi in sì vantaggiosa guisa, che tutta la corte gli fu prodiga di più grandi elogi. Come fu ritornato in patria fece in marmo molto figure e ne gettò altre. Fra queste ultime si osserva un gruppo di *Perseo che taglia la testa di Medusa*, e tra le prime un *Cristo* per la cappella del palazzo Pitt. Cellini avea un'abilità particolare per iscolpire coni di monete, medaglie, ed incastrare le pietre fine. Unendo cognizioni numerose e variate alla moltitudine de' suoi talenti, questo artista ha lasciato molte opere scritte in italiano, tra le altre, *Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'orificeria*, l'altro in materia dell'arte della scultura, ec. La prima ediz. di tali opere porta la data di Firenze, 1568, in 4.°, e la seconda assai migliore, quella del 1731. Abbiamo altresì di Cellini alcuni framnienti d'un *Discorso sopra i principi, ed il modo d'apprendere il disegno*. Il suo stile è libero senza apparecchio, senz'arte, originale, come il suo spirito: è riputato classico ed è sovente citato nel vocabolario della Crusca. Morì a Firenze nel 25 febbraio 1570.

CELLINO (Tommaso di), religioso napolitano, visse verso la metà del sec. XIII. Egli scrisse la *Vita di S. Francesco*, ed è generalmente creduto autore dei tre *Inni: Fregit Victor victualis; Sanctitatis nova signa*; e *Dies irae, dies illa*, ec.

CELLOT (Luigi), gesuita n. in Parigi nel 1588, m. nel 1658 nella città medesima, fu successivamente rettore del collegio di Roano; e di quello della Flèche, poi provinciale dei gesuiti in Francia. Fu incaricato dalla sua compagnia di difendere i privilegi dei regolari contro i dritti dei pastori, e compose a quest'uopo il suo trattato: *De Hierarchia et Hierarchicis*, *lib. IX*, Roano, 1641, in fol, che fu censurato dalla Sorbona. Egli ha pubblicato in latino *Poesie, panegirici*, ec. ed alcune opere storiche, tra le quali primeggia la *Historia Goteschalchi*, *1665*, *in fol.*

** CELMIDE o CELMO (*Mitol.*), padre nutritore di Giove, fu cangiato in diamante per avere rivelato che il padre degli Dei era mortale. Ovidio lo accusa soltanto di aver mancato di discrezione verso Giove.

CELOTTI (Nicola), prete secolare di Padova nel sec. XVIII, fu da prima professore di belle lettere in quella città, poi andò a passare il rimanente della sua vita a Monte Cassino, dove scrisse in versi esametri la *Vita di S. Benedetto* ed alcune opere di devozione; in latino pubblicate dal 1759 al 1764.

* CELS (Giacomo-Martino), coltivatore, e dotto Botanico, n. a Versailles nel 1743; entrò nell'amministrazione degli affitti, e diventò ricevitore in una delle barriere di Parigi. I diritti di entrata essendo stati soppressi dalla rivoluzione, Cels trovossi costretto a trar profitto dalle sue cognizioni nella scienza per sostentare la vita. Strettosi in amicizia con altri botanici ed amatori avea piantato un giardino pieno di piante curiose col mezzo dei cambi che con la propria corrispondenza aveasi procacciato. Tutti quelli che visitavano il suo giardino per fare studio delle piante rare, erano assai bene accolti. Le belle opere di botanica descrittiva che comparvero in Francia dal 1792 al 1806 ebbero da lui le più importanti materie. Ventenat, pubblicò il *Giardino di Cele*; ed una *Scelta di piante tratte dal giardino di Cels*, in fol. con belle incisioni. In questo suo giardino medesimo furono disegnate molto nuove specie pubblicate nelle *Stirpes novae* di Hèritier, nelle *Piante grasse*, e negli *Astragali* di Decandolle, e nelle *Liliaces* di Redoutè opera la più magnifica di cui le arti del disegno, e della pittura abbiano fatto tesoro sino al presente alla scienza botanica. Celso fu ammesso all'istituto nella sezione di agricoltura, fin dal tempo della sua fondazione, e m. nel 1806. È autore di un'opera scritta insieme col libraio Lottin che s'intitola: *Prospetto illuminato di una grande bibl. ad uso di ogni possessore di libri*, Parigi, 1773, in 8.° Abbiamo anche di lui alcune note per la nuova ediz, di *Olivier de Serres*, e pubblicò alcune altre opere di agricoltura, ed istruzioni sopra varie parti della medesima scienza. Ebbe gran mano nella compilazione della proposta del codice rurale.

** CELS (Francesco), agronomo, figlio del precedente, m. nel cholera del 1832 a Montrouge presso Parigi, in età di 61 anno: fu degno erede del nome di suo padre. Diresse per 30 anni il giardino che quegli avea fondato, e nel quale trovansi oggidì raccolte molte specie di vegetali esotici: coltivò con perseveranza quel luogo e facea tutti gli anni venir piante peregrine in gran numero, e di quelle arricchiva la patria. Le belle opere di Ventenat, l'*Erbario dell'amatore*, le *Liliacee* di Redouté, come anche vari giornali orticolari de' nostri tempi, son debitori di molte e preziose note, ai giudiziosi consigli di questo pratico valentissimo.

** CELSIUS (Magno Niccolò), matema-

tico e naturalista svedese, n. nel 1621 nell' Elsingia; professò le matematiche nell' università d'Upsal, e m. nel 1779. Abbiamo di lui: *De plantis upsuliae*; — *Dissertatio de Thule veterum*.

** CELSIUS (Olao), botanico, teologo, ed orientalista svedese, figlio del precedente, n. nel 1670. m. nel 1756. membro dell'accademia di Stockholm, avea fatto per ordine di Carlo XI molti viaggi nei principali stati di Europa. Al ministero di pastore evangelico, ed all'ufficio di professore congiungeva l'amore della botanica, e sall in grande celebrità pe' suoi studi sulle varie piante delle quali è discorso nella Bibbia. Pubblicò il frutto di que' suoi studi in 17 *dissertazioni* che tutte riunì sotto il titolo di *Hierobotanicon*. A lui dobbiamo altresì il catalogo delle piante che nascono spontaneamente nei dintorni di Upsal, inserito tra gli *Acta suecae*. 1732, 1740, finalmente pubblicò parecchie *dissertazioni* sulla teologia, sulla storia, o sulle antichità, tra le quali: *De lingua novi testamenti originali*; — *De sculptura haebreorum*. Questo dotto svedese, riguardato come il fondatore della storia naturale nella sua patria, fu il primo maestro, e il protettore del celebre Linneo, che ad un nuovo genere di piante diede in onor suo il nome di *Celsia orientalis*.

** CELSIUS (Magno ed Olao), figli del precedente, si fecero chiari per alcuni *scritti storici*. La *Storia di Enrico XIV re di Svezia*, scritta da Olao, su i documenti contemporanei, fu tradotta in francese da Genest nel 1777, in 2 vol., in 12.°

** CELSIUS (Andrea), loro fratello; n. nel 1701, ad Upsal; fu professore di astronomia a quella città, o membro delle più celebri accademie, e dotte compagnie dell'Europa; fece da prima per ordine del governo parecchi viaggi per poter dar perfezione allo studio dell'astronomia in Isvezia; seguitò Maupertuis, Clairaut, e gli altri dotti francesi nel loro viaggio a Torneo fu ben rimeritato dei servigi che avea loro renduti con una pensione di 1000 lire assegnatagli da Luigi XIV sulla sua cassa privata. Rimpatriatosi, fece innalzare a proprie spese un osservatorio, e passò di questa vita nel 1744. Oltre a varie *Memorie* inserite nelle raccolte dello dotte accademie, citeremo di lui fra altre opere: *Dissertatio de novo methodo dimentiendi distantiam solis a terra*, 1730; — una *Raccolta di 316 osservazioni di aurore boreali, fatte dal 1713 al 1732*, in latino; — *Disquisitio de observationibus pro figura telluris determinanda in Gallia habitis*; — ed una *Lettera* sulle comete in lingua svedese.

* CELSO (Aurelio Cornelio), era della casa Cornelia, famiglia patrizia, stabilita a Roma. Quantunque s'ignori il tempo, in cui nacque questo autore e quello, in cui morì, sembrerebbe però, conformemente alle autorità non sospette, ch'egli vivesse sotto i regni d'Augusto, di Tiberio, e di Caligola, circa cento cinquanta anni prima di Galeno. Era chiamato l'*Ippocrate latino*, perchè si dice avea tradotto elegantemente quasi per intiero quell'autore nella sua favella. Non è certo quale fosse la professione di Celso ne' suoi primi anni; la diversità delle opinioni in tale proposito viene dall'aver esso scritto su molte materie ed in guisa da far credre che versatissimo fosse in ciascuna, giacchè, avendo trattato della rettorica, dell'arte militare, e dell'agricoltura, si potrebbe col fondamento medesimo dire ch'egli era tanto oratore quant'uomo di guerra o medico. È da credere, che non istudiasse prima la medicina che siccome un ramo della filosofia, e non con l'intenzione di esercitarla. Nullameno non si può non riconoscere quanto fossero profonde le sue cognizioni in tal genere: « *Quid plura?* dice Quintiliano, parlando di questo dotto, *cum etiam C. Celsus medicus, acri vir ingenio, non solum de his, omnibus conscripserit artibus, sed amplius rei militaris et rusticae etiam et medicinae praecepta reliquerit, dignus vel illo proposito ut illum scisse omnia illa creuamus* ». (*Instit. orat. lib. ult.*). Tutta la medicina di Celso si contiene in otto libri, i quali presentano lo stato, in cui era l'arte di guarire nell'epoca, in cui vivea; lo stile si è elegante, conciso e tuttavia chiarissimo; quindi fu detto di lui ch'era il Cicerone de' medici. I quattro primi libri della sua opera si riferiscono alle malattie mediche propriamente dette; la semeiotica vi occorre con chiarezza. Negli ultimi quattro si trova tutto ciò che ha relazione alla materia medica, ed alle malattie chirurgiche come pure a' mezzi manuali di guarirle. I medicamenti semplici e composti vi sono esattamente descritti con la storia delle Indicazioni, a cui possono servire. Nel settimo libro poi, consacrato a sviluppare la scienza veramente chirurgica, si trovano le prime particolarità, scritte sulla pratica della litotomia, che venne poscia chiamata *operazione della pietra*. È tanto più da non crederne Celso l'inventore, quanto che già molto prima di lui il figlio d'Alessandro, re di Siria, in età di circa 10 anni perì in conseguenza di tale taglio, eseguito da

alcuni operatori guadagnati, se prestiam fede allo storico Floro, da Diodoro, suo tutore. Quindi il nostro autore, il quale, como Ippocrate, conosceva tutti i pericoli di tale operazione, teneva non si dovesse indifferentemente tentarla sopra ogni sorta di persone. Tutta l' opera è sparsa di precetti, e di sentenze di sì gran verità, che la loro raccolta potrebbe far serie con gli *Aforismi* d' Ippocrate, e meriterebbe d' essere meditata al par di essi. Fed. Closio ne ha fatto un compendio in versi elegiaci, col titolo: *De tuenda sanitate*, Tubinga, 1585. Celso è la fonte inesauribile, in cui i buoni autori hanno attinto molti del loro dommi tanto in medicina, quanto in chirurgia. Egli ha loro somministrato molti passi onde appoggiare la loro dottrina; se non che, come avviene, di qualunque opera concisa, scritta in una lingua morta, d' essere intesa diversamente secondochè ognuno interpreta a suo modo gli stessi passi, molti scrittori d' opinioni differenti hanno tenuto d'avere in esso trovate le prove delle loro asserzioni; talvolta altresì hanno offerto come loro propria la sua dottrina: rimprovero che non si potrebbe fare a Fabricio d'Acquapendente. Celso in effetto è l'autore suo favorito, pressochè dovunque lo cita e sovente l' interpreta con la sagacità, che attenderci dobbiamo da un pratico, il quale, nutrito dalla lettura degli antichi, ha goduto di sì gran riputazione. Egli lo qualifica autore ammirabile: ***Admirabilis Celsus in omnibus quem nocturna versare manu, versare diurna consulo***, dice nella prima parte delle sue opere chirurgiche. Taluno ha dato a Celso il nome di compilatore; ma, qualunque sia il senso che applicar si voglia a tale dominazione, non si potrà fare a meno di dire che il suo lavoro non è per nulla da paragonare agli ammassi indigesti che ai giorni nostri si caratterizzano con tal nome; si può considerare ippocratica tutta la sua dottrina chirurgica; quanto al rimanente, confessa anch'egli doverlo all'ultimo di quegli autori. Dal modo onde stabiliti sono tutti i suoi precetti, non si può non iscorgere come questo scrittore fu della setta degli ecclettici, prova essendone quanto dice sull' uso del salasso, de' purganti, e d'altri mezzi generali di guarigione. Si numerano più di 59 ediz. di Celso, fatte in Francia, in Italia, in Olanda o in Germania, dall'ediz. di Fironze, che comparve nel 1478 in fol., fino a quella di Clossio, stampata a Tubinga nel 1785, in 4.° le più ricercate, sono quelle d'Aldo, 1528, in 8.°; d' Elzevir, 1656, in 12.°; de' *Variorum*, pubblicata a Lipsia da Krauso, 1766, in 8.°; quella di Vallart, stampata da Didot nel 1772, in 12.°; di Strasburgo, 1806, 2 vol., in 8.° o quella di Padova, di Comino. Quella che fu fatta a Losanna sotto la direzione di Haller, non è senza merito; vi è premessa una dotta prefazione, in cui si trova tuttociò che concerne quest' autore. Celso fu tradotto in differenti lingue moderne, specialmente in francese da Ninnin, che ha pubblicato la sua traduzione nel 1753, in 12.°, 2 vol., tale vorsione è una delle più corrette. Leonardo Targa, medico Veronese, illustrò l'opera di Celso e la tradusse in italiano dopo più di 29 anni di fatiche. Essa fu pubblicata a Padova, 1769, in 4.°, indi non fece che accarezzare il suo lavoro con nuovi riscontri ed emendazioni, e ne diede una ristampa che a sola colpa dello stampatore dee ascriversi il non essere come la prima emendata. Egli avrebbe potuto rendere grande servigio alla nostra letteratura se avesse portato nella nazional lingua questi libri della medicina, troppo poca cosa essendo l' unica versione, che sin ora possiamo ricordare, fattasi dall' abate Chiari da Pisa, e stampata vilmente in Venezia, 1747, in 2 vol. in 8.°

* CELSO, filosofo epicureo, di cui Bruckero e Mosheim fanno male a proposito un platonico della setta d'Ammonio, il quale non fu che dopo di lui, vivea nel secondo secolo. Si rese famoso per le sue opere contro il cristianesimo, di cui la più nota era intitolata: *Discorso vero*. Tale opera non è giunta sino a noi, ma Origene ci ha conservato quanto conteneva d'essenziale nella celebre confutazione, ch' egli ne fece un secolo dopo e la quale è tenuta in conto d'uno de'più bei monumenti dell' antichità ecclesiastica. I sommari, che ne ha dati, bastano per far che si apprezzi l'ingegno di tale formidabile nemico della religione cristiana. Celso possedeva in supremo grado quanto di più seducente ha il sofisma ingegnoso, l'ardilezza dello asserzioni di più imponente, ed il sale dell' ironia più pungente. Usò contro il cristianesimo delle ingiurie, e de' motteggi molto più che de' ragionamenti. Valente nel volgere in ridicolo le storie dell' *Antico* e del *Nuovo Testamento*, attingendo con arte quanto in tali due sacre sorgenti servir potea ad inspirare a' mondani disprezzo per la nuova religione, schermiva con eguale spirito e perfidia le massime più sante degli apostoli; facea oggetto di derisione i più grandi misteri e travestiva in guisa grottesca i fatti narrati dagli Evangelisti. La sua erudizione non era profonda, ma abbastanza estesa, ed abbastanza variata por alimentare i suoi talenti già troppo insidiosi per se stessi. Celso è il primo autore pagano che scritto abbia con-

tro la religione di G. C., quando ella cominciò ad essere conosciuta tra i Greci ; ed è chiaro che presso un popolo proclive al motteggiare egli ha dovuto più nuocere ai cristiani coi suoi sarcasmi, e con le sue arguzie, di quello che avesse potuto fare il più valente dialettico per addottrinate discussioni. Nullameno il pericoloso sofisma, che si vantava di sgannare l' universo dall' incantesimo de' dommi del cristianesimo, non osò contrastare a G. C. virtù eminenti, nè attaccare l' autenticità della sua storia; ma, confondendo a bella posta i discepoli di Marcione, di Valentino, di Luciano, e d' altri simili settari co'cristiani, accusava questi ultimi ne avessero alterati i lineamenti per mischiarli co' loro dommi. Rimproverò loro che avessero tratta la religione loro da quella de' Giudei, e pretendeva che i Giudei tolto avessero ai pagani molte cose che occorrono ne'libri di Mosè, come le storie del Diluvio, della torre di Babele, dell'incendio di Sodoma, ec.; del rimanente non producea in appoggio delle sue asserzioni niuno scrittore che non fosse di molto posteriore a Mosè. I filosofi, non potendo sostenere contro gli argomenti de' cristiani l' esistenza di molte divinità indipendenti, immaginato aveano il sistema degli iddii inferiori di cui tutta la gerarchia dipendea da un solo Dio supremo. Celso abbracciò tale sistema al quale è fama che Apollonio Tianeo avesse avuto ricorso primo. Questo sofista avea composto alcune altre opere contro i cristiani, ed un libro contro la magia, per la quale pretendea che avesse G. C. operato le guarigioni miracolose, narrate nel Vangelo. L'antichità ecclesiastica ci offre un altro Celso, cristiano di religione, che avea tradotto dal greco in latino la conferenza di Giasone con un Giudeo d'Alessadria di cui non ci rimane che la prefazione del traduttore. Celso rimproverava agli Ebrei convertiti d' aver abbandonata la loro legge, ed ai Cristiani d'essere divisi in varie sette, non avendo fra esse altra comunanza che quella del nome. Egli non vedea che confondea le sette disgiunte dalla chiesa, con la chiesa medesima. Origene confutò l'epicureo, e svelò tutte le sue calunnie in un'Apologia ricca di prove robuste e convincenti, dettata in uno stile vivace ed animato; e questa fra tutte le apologie della religione cristiana, è la più compiuta, e la meglio scritta tra quante ci sono state trasmesse dall'antichità. Non si potrebbe facilmente decidere quali fossero i sentimenti di Celso intorno alla verità. La sua filosofia è un caos inintelligibile e l'opera sua un tessuto di contraddizioni. Pare alcuna volta ch'egli ammetta la provvidenza ; altre volte la nega; egli aggiunge all'epicureismo il dogma della fatalità ; crede che le bestie sieno di natura superiore a quella degli uomini ; non chiede che si renda conto a Dio creatore e reggitore del mondo, ma soltanto al geni, e agli dei pagani; vanta gli oracoli, e la divinazione, non che i pretesi prodigi del paganesimo. Ora egli mostra di approvare or disapprovare il culto dei simulacri e degli idoli. In somma non sapea neppur esso ciò che egli credea. Questa è sempre la filosofia degli increduli di tutti i tempi, ed infatti gli increduli moderni altro non fanno che copiare e ripetere i sofismi e le ingiurie di questo epicureo, al quale Luciano ha meritatamente dedicato il suo *Pseu domante*.

CELSO (Giulio), scrittore romano fiori al finire del sec. I avanti di G. C. è autore d'una *Vita di Cesare* pubblicata nel 1473, in fol., ed inserita nell'ediz. di *Caesar cum notis variorum*, Leida, 1713.

CELSO (Giulio), autore di un trattato di Tattica, sembra che abbia vissuto posteriormente al regno di Nerone. Egli è citato da Lorenzo Lido di Filadelfia in un'opera intorno ai magistrati della repubblica romana, citata da Choiseul Gouffier (v. questo nome).

CELSO (Juvenzio o Giovenzio), giureconsulto romano del primo sec. dell' era cristiana, figlio d'un magistrato dello stesso nome che avea contribuito a liberar la patria dalla tirannide di Domiziano (v. questo nome), fu da Adriano onorato con doppio consolato e chiamato a far parte del consiglio di quel principe. Egli visse sino sotto il regno di Antonino Pio. Nel *digesto* si trovano alcuni frammenti delle opere di questo giureconsulto.

CELSO (Caio Tito Cornelio), uomo attempato, che dopo d' essere stato tribuno militare, vivea ritirato nell' Affrica, sua patria, al tempo dell' imperadore Gallieno, verso l' anno 264. Gli affricani, suoi paesani, lo costrinsero ad accettare l' impero, e lo coprirono col velo d' una statua perchè gli servisse di manto imperiale; ma sette giorni dopo egli fu trucidato per comando di Galliena, cugina dell'imperadore. Gli abitanti di Sicce lasciarono che i cani divorassero il suo corpo ed appesero la sua effigie ad un patibolo. Egli era uomo di bell'aspetto, moderato, e giusto, che si era ritirato dal tumulto delle armi per vivere tranquillamente in una villa presso Cartagine, allorquando i capi delle legioni di quella provincia lo fecero dal popolo acclamare imperadore, e lo trassero al precipizio.

** CELSO (Mino o Minio Celsi), dotto italiano, n. nel sec. XVI a Siena : lasciò la

patria per settrarsi ai pericoli che gli procacciava il suo odio per la religione, e si ritrasse nel paese de' grigioni, ove sperava trovare nel seno della riforma più pacifico vivere. Ma non andò guari che fu tolto da quell'inganno; l'opinione che condannava gli eretici all'ultimo supplizio essendo stata prevalsa in un sinodo adunatosi a Coire nel 1571, Minio Celsi scrisse dapprima in italiano, e poi tradusse in latino una confutazione di tal deliberazione questa confutazione non comparve in luce se non quando ei fu morto, sotto il titolo: *In Haereticis, coercendis*, Basilea, 1577, in 4.° e 1584, in 8.° Minio Celsi riparatosi in quella città, ivi era correttore nella stamperia di P. Perna, e non ignorasi che dal 1572 in poi, egli sopravvide la ediz. di una *Raccolta* di trattati di alchimia; può farsi conietture, che egli morisse nel 1576, poichè, come si è detto, egli era passato di vita, quando il suo libro fu dato alle stampe.

CELTES-PROTUCIUS (Corrado), poeta latino, n. nel ducato di Vurtzburgo nel 1459, m. a Vienna nel 1508, si chiamava Meissel che in tedesco significa cesello, nome ch' egli latinizzò, secondo l'uso di quel tempo. Abbiamo di lui: *Ars versificandi et carminum,liber*, Norimberga, 1487, in 4.° ediz. rara; — *Amorum lib. IV* ec., ivi, 1502 in fol. fig.; — *De situ et moribus germaniae carmen*, Strasburgo, 1610; — *Odarum lib. IV*; — *De conscribendis epistolis*. Celtes è stato il primo che ha rinvenute le *Favole di Fedro*, e la *carta di Peutinger* (v. questo nome). Egli fu bibliotecario dell'imperadore Massimiliano I, ed ebbe egli il primo il titolo e la corona d' alloro alla corte di Vienna. Avea egli radunato un gran numero di materiali per l' istoria dell' Alemagna intorno alla quale avea preso l' impegno di lavorare; ma la morte certamente gli vietò compiere questo disegno.

** CELTINA (*Mitol.*), figliuola di Britanno, innamoratasi di Ercole, mentre questo eroe traversava gli stati di suo padre coi bovi di Gerione, gliene rapì alcuni che non gli restituì se non dopo avere avuto da lui un figlio per nome Celto, il quale diede il suo nome ai Celti.

* CENALIS o CENEAU (Roberto), teologo Francese; fu vescovo di Vence, poi di Riez, e di Avranchees, n. sul finire del sec. XV, e m. nel 1560, lasciando molte opere, le più notabili delle quali sono: *Historia Gallica*, che non è già una storia, ma una raccolta di dissertazioni sulla origine dei francesi e dei borgognoni; in cui l'autore fa conserva di racconti d'ogni specie, veri o falsi che ei sieno, dal principio della dominazione di questi popoli nelle Gallie; — *Tractatus de utriusque gladii facultate, usuque legitimo*; — *Protuendo sacro coelibatu*; — *Traductio larvae sycophanticae*, ec., scrittura contro i riformati; — *Methodus de compescenda haereticorum ferocia*; — *Axioma de divortio matrimonii* ec.; — *De liquidorum, leguminumque mensuris*, ec. Tutte queste opere che al suo tempo gli fecero gran fama, sono quasi obbliate oggidì, malgrado la erudizione che l' autore vi infuse.

** CENCI, famiglia antica romana molto celebre per potenza, e per dovizia, la quale pretendea discendere dal famoso console Crescenzio. Fino dal 1106 diede alla chiesa un cardinale; un Cenci prefetto o figlio del prefetto di Roma essendo stato scomunicato, corse in S.ª Maria maggiore nella notte di Natale, mentre papa Gregorio VII vi celebrava i sacri misteri, lo afferrò pe' capelli, lo strappò dall'altare, e lo trascinò prigioniero nel proprio palazzo, e se non era il popolo che levavasi a stormo, il pontefice non sarebbe stato liberato. Molte volte i Cenci tennero alle dignità nella magistratura di Roma, e furono spesso tra quei baroni, che con la loro prepotenza, e coi selvaggi costumi eccitarono scandali, e tumulti nella città, e fecero sul loro seggio trepidare i pontefici. — Nel sec. XVI Francesco Cenci era capo di questa casa, e tutti i soprusi, le crudeltà, le intemperanze de'suoi maggiori, anzi a meglio dire tutti quei perversi costumi che contaminano la umana natura, e farebbero correre troppo vergogna sul volto a chi li narrasse, erano raccolti in costui. Tiranno, e non padre dei propri figli, per le brutalità che usava o tentava contro di essi, era lo scandalo di Roma tutta non che della famiglia. A queste turpitudini aggiungea una incomportevole avarizia; era in somma più presto una eccezione che un esempio nella storia dei vizî umani. Sette erano i suoi figli, la maggiore supplicando al pontefice Clemente VIII di essere liberata dalla paterna barbarie, fu, per sua ventura, data in moglie ad un Gabrielli da Gubbio, un altro morì in età infantile, e i cinque che rimasero erano Giacomo, Cristoforo, Rocco (i quali esposte al pontefice le avare ed oscene persecuzioni patite dal padre, furono separati da questo, che gli dovè assegnare 2000 scudi all'anno, Beatrice e Bernardo. Questi due rimasero, come minori, esposti insieme alla madrigna Lucrezia Petroni, e a tutti i vituperi di Francesco. Della Beatrice, e dei miseri casi della famiglia sarà discorso nell' articolo seguente.

** CENCI (Beatrice dei) (1), romana, fa-

(1) Si debbono le curiose particolarità di que-

Litogr. Pace | A. di Lorenzo dis.

Cenci
Beatrice.

mosa per la sua bellezza, per le sue sventure, e per la drammatica sua morte, apparteneva alla precedente famiglia. Dopo i reclami fatti al papa dai figli di Francesco, costui invece di mostrarsi corretto maggiormente invei contro Bernardo, e Beatrice, che erano i due minori, e giungendo al pontefice altre doglianze contro del padre, quegli quasi non credendo che un uomo capace fosse di tante colpe, esclamò « E che! sempre vi saranno de'figli snaturati! » e quasi avrebbe aggiunto: « che vogliono ereditare vivente il padre loro ». Si sarebbe detto che Francesco privato una dopo l'altra di tutte le sue prede, avesse voluto rifarsi e trar vendetta sopra le ultime. Beatrice strettamente sequestrata non riceveva da mangiare che dalla mano di lui ed ai pianti suoi non rispondea che con le percosse. Sfogò sugli ultimi due fratelli la sua smodata lascivia, e se la figlia fu rispettata, ciò nacque perchè la di lui antipatia pel sesso andava gradatamente crescendo coll'età. Del reato, si è ripetuto per lungo tempo, che Beatrice avea pur essa subite le immonde carezze paterne; ma la cosa non venne in niun modo provata. L'affare de'figli, è il solo sopra cui non rimane alcun dubbio; ed è precisamente ciò che ignorano le cronache volgari intorno ai Cenci: chiarissima n'è la ragione; il più giovane di tutti morì in tenera età, ignorando pur anche la natura dell'attentato. Bernardino, il fratello serbò lunga pezza il più stretto silenzio sul disonore a cui era stato costretto di sottoporsi, non rivelando che più tardi, e suo malgrado una bruttura di che apparivano le tracce. Egli è di mestieri por dunque nel rango delle favole non solo l'affettazione che qualche volta mettea Francesco Cenci a presentarsi nudo al cospetto di Beatrice, ma benanco tutte le particolarità che si son date sulla seduzione, e sullo stupro di quella famigerata romana. Beatrice era prigioniera, era innamorata. Un certo Guerra era l'amante. Più di una volta spezzar volendo le proprie catene avea invocata l'assistenza de'fratelli; ma questi tremavano al solo nome di Francesco. Due altri fratelli, Cristoforo e Roco caddero assassinati alle porte di Roma; probabilmente coloro che lo riguardarono come autore del doppio delitto, nol calunniavano per veruna guisa, giacchè avea detto, nel rifiutarsi di farli seppellire, che il più gradito spettacolo per lui sarebbe stato quello di veder tutta la sua famiglia a perire dallo stesso colpo, e che a tal prezzo avrebbe di buon grado prodigate le sue ricchezze nella pazzia di magnifici funerali. Allora Beatrice, con l'appoggio di Lucrezia, sua madrigna tentò di ricorrere al papa compilando una commovente e circostanziata memoria, la conclusione della quale somigliava all'altra della sorella. La supplica non potè giungere sino al santo padre. Le due donne che non ottenevano veruna risposta caddero in uno stato prossimo alla disperazione. Lucrezia, la cui smania gelosa, salita all'apice per l'abbandono, e per la ributtante mania di suo marito erasi cangiata in vero furore, determinò di sbarazzarsi a qualunque prezzo del vecchio. Beatrice fece causa comune con essa con la speranza di godere più presto della libertà reclamata dall'impaziente suo amore. Funesta intolleranza! Francesce decrepito, stenuato, trascinava la esistenza, e non aveva un anno da poter vivere. Giacomo e Guerra entrarono nella cospirazione. Più non trattavasi che di combinare il piano col quale potea condursi ad effetto. Il vecchio Cenci stava per trasferirsi al castello della Petrella, presso Colonna, suo amico. La prima idea de'quattro congiurati fu di farlo arrestare in unione ai suoi due figli nel bosco di Petrella, da una dozzina di masnadieri. Gli si dovea chiedere una somma esorbitante, e tale che al momento non potesse avere a disposizione; si lascerebbero i due figli andare a Roma per prenderla o per trovarla, e al loro ritorno quando si fossero presentati con la metà, o col terzo della somma richiesta, si ucciderebbe il prigioniero. Ma bentosto si rinunziò ad una tale combinazione da cui si offrivano degli eventi dubbiosi o contrari, e si stabilì che due sicari sarebbero introdotti nella stanza da letto del vecchio Cenci, che una bevanda soporifera abbandonerebbe profondamente addormentato ai loro pugnali. Si promise a ciascuno di essi 2mila scudi. Uno di cotestoro avea un particolare motivo di vendetta contro Francesco, da cui era stato costretto ad accondiscendere alle sue turpitudini, ottenendone scarso guiderdone; Il giorno 8 settembre 1598, venne in principio stabilito per quello dell'esecuzione del misfatto. Ma Lucrezia lo fece rimettere al giorno seguente, onde evitare, osservò la stessa, un doppio peccato (la Chiesa solennizza nel giorno otto la Natività della Beata Vergine). Fu im-

sto articolo, che contraddice quasi in ogni punto la leggenda volgare de'Cenci, alla compiacenza del cavaliere Artand, antico primo segretario d'ambasciata a Roma, ov'egli in persona lo raccolse verso il 1810, dalle labbra di tre persone poste mirabilmente in condizione di poter conoscere la verità. 1°. Il principe Camillo Borghese, possessore del palazzo principale de'Cenci; 2.° Cenci Bolognetti, discendente del solo de'fratelli, sopravvissuto alla catastrofe della famiglia; 3.° Il fisiologo Corona..

pertanto il dì 9 successivo in cui ebbe luogo il parricidio. Ogni cosa andò a seconda di quanto desideravano coloro che aveano messo in opera i due banditi. Il vecchio tracannò la pozione soporifera, che gli versarono le due dame, e s'addormentò per non mai più risvegliarsi; i due assassini dopo aver per un momento rinculato all'aspetto della lor vittima, che trovarono troppo vil cosa di sagrificare in braccio al sonno, rinvigoriti finalmente dalla voce e dalle minacce di Beatrice, immersero negli occhi del vecchio Cenci dei chiovi, che aveano ricevuti da Lucrezia. Beatrice soddisfece ai medesimi il resto della somma promessa, avendone anticipatamente ricevuto il terzo, e li fece fuggire senza che alcuno avesse potuto sospettare nè dell'arrivo loro, nè del loro dileguarsi. Poscia in compagnia della matrigna ritirò il ferro dalla piaga, trascinò il cadavere avviluppato in un lenzuolo ad una finestra respiciente sopra un truogolo di porcelli, e da quel luogo gittollo sopra degli alberi per far credere che Francesco smarritosi nell'oscurità, fosse divenuto vittima di un accidente. Magnifici funerali attestarono il cordoglio dalle due dame, e la ricca eredità dei Cenci venne divisa senza che in alcun luogo si alzasse opposizione veruna. Tuttavia alcuni sospetti si erano concepiti alla corte di Napoli (il teatro del delitto, Rocca Petrella cadeva sotto il dominio di quella corte), e già alcuni commissari spediti sopra luogo aveano raccolto de' vaghi indizi in ciò che per la medicina legale di oggidì sarebbero state prove evidenti. Dall'altra parte il Guerra, non appena ebbe notizia delle investigazioni ordinate dal governo napolitano, volle disfarsi dei due assassini Marzio ed Olimpio, l'ultimo in fatti perì vicino a Terni, ma l'altro stava nelle carceri di Napoli. Posto alla tortura, non solo confessò quanto gli era stato richiesto, ma benanco la sua compartecipazione all'assassinio del vecchio Cenci. Già Beatrice e Lucrezia trovavansi in arresto a Roma nel proprio palazzo, ed i due soli maschi che rimanevano della numerosa famiglia de'Cenci, Giacomo e Bernardino, imprigionati a Corte Savella; la corte papale fece inoltre trasferir Marzio per farne il confronto coi quattro suoi coaccusati. Beatrice in veggendolo negò aver giammai veduto o conosciuto quell'uomo, e con la sua fermezza, con la propria eloquenza, e co'suoi sguardi esercitò sul bandito una tal possanza di affascinamento che ritrattò le già fatte confessioni, e m. nell'agonia della tortura, senza profferir una sola parola a suo aggravio. I giudici per altro non credettero completamente a siffatta tarda palinodia, e custodirono la famiglia Cenci nel castello S. Angelo, sino a più ampie informazione. Tale prigionia durava da parecchi mesi allorquando l'assassino di Olimpio fu anche esso catturato e narrò, che prima di dare il colpo di morte a quel confratello erasi insinuato nella di lui confidenza, e che le avute rivelazioni coincidevano in ogni punto con la confessione di Marzio. La disparizione di Guerra, che il tribunale avea ingiunto di arrestare non appena conobbe tale incidente, valse a confermare i sospetti ed in breve Lucrezia Giacomo, e Bernardino, applicati alle torture confessarono esser dovuta ad un misfatto la morte del vecchio Cenci. La sola Beatrice, sottoposta alle medesime prove, resistette impavida, ed il capo de' commissari pontifici, Ulisse Moscazia, già non sapea più che farsi allorquando temendo che le grazie della donzella, non esercitassero sopra quel giudice la stessa influenza, che gli scudi romani aveano avuto sopra gli altri, Clemente VIII, pose la procedura in altre mani. Interrogata di bel nuovo con la turtura, Beatrice seppe ancora tacersi, ed osò bravare i dolori fisici; ma quando si trattò di recidere la sua lunga e bionda capellatura, allora si smentì, chiese che i suoi fratelli e Lucrezia fossero introdotti alla sua presenza, e seppe dalle loro labbra ch' effettivamente si erano dichiarati poi soli colpevoli: « Cara Beatrice, aggiunsero, in breve noi lo speriamo, in breve, voi sarete libera. «— Come! rispose ella, non avete prescelto di lasciare piuttosto la vita in fra i tormenti, che di perire in pubblico per mano del carnefice! » Poscia non volendo disgiungere il proprio destino da quello de'suoi, volendo morire senza nulla perdere delle proprie attrattive: « Infami, disse a coloro che la interrogavano, slegatemi: che mi si legga la procedura, io dirò quello che mi piacerà, e ciò che tacer debbo io tacerò! » si lesse, ella soscrisse. Non rimanea che a pronunziare sulla pena. Clemente VIII credette, e con ragione di mostrarsi severo: nulladimeno egli appariva ancora incerto, allorquando un gentiluomo della famiglia Massimi avvelenò il padre. Allora il pontefice si vide obbligato a dover porger un esempio, e confermò la sentenza dei Cenci. I quattro accusati vennero condannati ad aver recisa la testa. Sentenza iniqua almeno in riguardo al più giovane de'due fratelli contro di cui non innalzavasi, tranne la propria confessione in mezzo ai tormenti, veruna ombra di prova. Il virile eroismo di Beatrice, congiunto alla sua debolezza femminile innanzi al ferro che dovea spogliare la di lei testa del più leggiadro ornamento, la sua luminosa bellezza, la nobiltà ed opulenza della sua famiglia, il romanzesco orrore dei fatti, produssero sul popolo di

Roma una sensazione prodigiosa. La pietà pubblica si fece a protestare contro la sentenza. Parecchi cardinali, e principi romani domandarono al papa la revisione del processo; i primi giureconsulti romani si dichiarirono i difensori dei Cenci. Clemente VIII permise agli accusati un difensore giudiziario. Il celebre Nic. d' Angeli favellò per primo con la massima eloquenza, ma senza poter trasmutare il papa dalle sue prevenzioni che anzi interrompendo l' oratore sclamò: « Che si, che noi siamo vissuti abbastanza per poter vedere inRoma de' figli ad assassinare il loro padre, e degli uomini impudenti a tal segno di farsi difensori di consimili misfatti ! — No, rispose Farinacci, noi non siam qui per erigere il delitto in virtù,ma per difendere l'innocenza se piace alla Santità vostra d'ascoltarci. Clemente riprese la calma che conviene al giudice, ascoltò pel corso di quattro ore l'energica difesa di Farinacci, che dipinse la vita atroce del padre, i suoi attentati sulla libertà, la vita, e l'onore dei suoi figli, la sua imprudenza al cospetto della giustizia, ch'egli vantavasi di comperare a danaro contante, la disperazione di una donzella, che non avea protettori nella sua propria famiglia o nella autorità sovrana: l'eloquente avvocato erasi riserbato per ultimo mezzo l'incesto commesso con violenza dal padre sopra la figlia. Clemente allora concedati i giureconsulti, sottomise di bel nuovo ad esame tutta la procedura; speravasi almeno una commutazione di pena, e indubitabilmente l'assoluzione sarebbe stata profferita, laddove si fosse potuto provare che Beatrice avea dovuto respingere gli assalti paterni. Ma un terzo parricidio commesso anche negli stati della chiesa da un Santacroce (sopra la madre), rese esasperata la rigida giustizia del pontefice. Egli ordinò di affrettare l'esecuzione dei Cenci. Invano varî prelati e principi domandarono che quella delle dame fosse segreta. Tutto ciò che si potè ottenere fu, che la morte dei colpevoli non sarebbe accompagnata da verun tormento inutile, e che Bernardino il più giovane degli accusati, ne andrebbe assoluto. Soltanto fu stabilito ch' egli, al pari di Giacomo, Lucrezia, e Beatrice, sarebbe condotto carico di ferri sulla piazza dell'esecuzione ed assisterebbe all' orribile macello (1) della sua famiglia, supplizio troppo dolce se il giovane era colpevole, ma troppo crudele se era innocente. Egli lo era, e fu lo stesso Farinacci che con la sua coraggiosa eloquenza fece rilucere una tal prova agli occhi del santo padre, e ne strappò la commutazione della sentenza. Quando il giudizio venne reso noto a Beatrice entrò in un violento eccesso di furore, ma quindi rassegnatasi, ebbe a mostrarsi sublime tanto nel coraggio, quanto nella pietà. Il giorno seguente, 11 settembre 1599, i tre Cenci ricevettero la morte alla presenza di un immenso popolo, attesocchè l'intera Roma si trasferì ad un tale spettacolo, reso più ancora tremendo da varî funesti episodî. Le due dame furono decapitate col mezzo di una specie di guillottina imperfettissima, detta *mannaia*: Lucrezia, grassissima, e che dibattevasi per pudore in mano al carnefice, ebbe il seno segato pria di ricevere il colpo fatale: nello stesso tempo spaventose grida s' innalzarono di mezzo a quella folla italiana, volubile, suscettibile alle impressioni, e trasportata, che parea proibire al carnefice di continuare il suo ufficio; molti cavalli spaventati da un tanto fracasso, si impennarono, e fecero capovolgere delle pesanti vetture, ove molti curiosi d'ogni rango d' ogni sesso, e d' ogni età stavano presenti allo spettacolo, saliti sul davanti, sul di dietro, sulle ruote, sui marciapiedi. Molti di questi perirono. Il caldo originò pur esso varî accidenti. Giacomo restò abbattuto da un colpo di mazza ferrata, ma prima di morire rese ad alta voce testimonianza all'innocenza di suo fratello, che una ingiustizia orribile costringea di vedere quell' efferata tragedia. Bernardino venne trasportato altrove in preda a strane convulsioni, ed in pericolo della vita. Il cadavere di Giacomo venne fatto in quattro parti: quelli di Beatrice e di Lucrezia, rimasero esposti per tutto il giorno sul ponte Sant' Angelo, nè di colà vennero tolti fuorchè alla sera. Beatrice fu sepolta conformemente alle sue ultime volontà nella chiesa di S. Pietro in Montorio, vicino all'altar maggiore, decorato dalla Trasfigurazione di Raffaello. Molta sensazione ebbe a destare la lettura del suo testamento, con cui lasciava di che dotare 50 donzelle povere. La maggior parte de' beni dei Cenci andarono confiscati, tanto per indennizzare le spese della procedura, quanto per ammenda onorifica. La famosa villa Borghese (data nel 1605 da Paolo V a suo nipote), proviene da un tale confiscamento. Il nome di Beatrice dei

(1) Questa parola non apparirà troppo forte per chi legga i particolari del supplizio come vengono esposti, sia dalla relazione del Vaticano scoperta dall' abate Mai, sia nel m. s. che de Fortia d'Urban ha rinvenuto in una bibl. di Roma, e che la società dei bibliofili ha pubblicato nella sua *Miscellanea* per l' anno 1822, in italiano (sotto il titolo *Della funesta morte di Giacomo* e *Beatrice Cenci fratelli, e di Lucrezia Petroni madrigna, ec.*) ed in francese (traduzione di madama Malatis).

Cenci ha conservato per lunga pezza tra il popolo romano una fama straordinaria, ed anche oggidì molti dei sudditi fedeli al papa, non la intitolano che per la bella parricida. In quanto a noi, ci atterremo al giudizio del valente fisiologo Corona, che nella giovane donzella ravvisava il vero modello del carattere italiano: sensitiva, amorosa, insignificante nelle circostanze comuni della vita, ecco la scherzevole ed accidiosa italiana, che al giungere del momento di crisi spiega energia, esaltazione, e qualche cosa se non di religioso, almeno di mistico, o di tendente ad un ideale più che umano. Rendendo giustizia alla parte virile che Beatrice sostenne, incominciando però dal giorno in cui fu carcerata, non bisogna prorompere come si fece in Inghilterra pel corso di 100 anni, in amare doglianze contro il pontefice che volle il di lei supplizio (sventuratamente troppo meritato). È sopra ogni cosa necessario di assolvere un tal giudizio da qualsiasi taccia d'ingiustizia o di cupidigia. Egli è certo che Clemente VIII non s'indusse a condannare Beatrice dei Cenci per acquistare dei palagi e delle terre. Clemente VIII fu un pontefice virtuoso, benigno amico dell'ordine. L'impunità scandalosa di cui i vizi ed i delitti godeano troppo di sovente in Roma gli parve un'idea contro la quale adoperarsi dovesse il ferro, ed il fuoco. L'aristocrazia specialmente sfoggiava in tutto lo stato ecclesiastico un'audacia senza limiti. La morte dei Cenci valse a dimostrare che nè la ricchezza, nè la nascita, nè la bellezza poteano disarmare l'impassibile giustizia, ed in questo senso almeno portò del bene. Del resto Clemente VIII fu il primo a compiangere quelli per lui condannati; nel giorno dell'esecuzione si partì da Roma; tre colpi di cannone gli annunciarono il momento fatale, e quando in quel punto solenne, diede secondo la sua promessa l'assoluzione plenaria ai tre Cenci, poco vi volle che non isvenisse. Vedesi ancora a Roma nel palazzo Colonna un magnifico quadro rappresentante Beatrice dei Cenci avviandosi alla morte, come si camminerebbe ad un trionfo; il suo occhio si volge verso il Cielo con una calma sublime. L'incisione e la litografia hanno diffuso per tutta Europa delle copie di questo capo-lavoro. La più bella è dovuta al bulino di Caravaglia. Non bisogna per altro credere nè che egli sia di Guido, nè che Guido abbia ottenuto il permesso speciale dal pontefice Clemente VIII di trasferirsi il giorno innanzi dell'esecuzione a dipingere Beatrice nel suo carcere, nè che in altri quadri egli abbia fattodi quella romana una Vergine. La sala accademica del 1835, offerse un'altra tela degna di molta osservazione, il di cui soggetto è altresì Beatrice dei Cenci: Schopin, n'è l'autore. Finalmente il delitto ed il supplizio della bella parricida, la cui famiglia occupa nei fasti moderni il posto tenuto da Tieste nell'antica mitologia, ha fornito tema a due produzioni per le scene inglesi e francesi: la prima è dovuta a Shelley, la seconda a de Custine (maggio 1833). Potremmo aggiungervi il dramma di *Guido Reno o gli artisti*, dei signori Bouilly ed Antonio Bèraud, rappresentato sul teatro della strada Richelieu, se le avventure di Beatrice non fossero in qualche guisa escluse dal prologo del dramma, che d'altronde ha trasformato il padre in uno zio, Beatrice in una innocente donzella, che non ha subito lo stupro, nè commesso il parricidio; la condanna di morte in una sorprendente, e miracolosa giustificazione, e finalmete la cerimonia del supplizio in un matrimonio con Guido.

CENCI (N), canonico di S.ª Maria Maggiore, e cameriere di papa Clementino III verso il fine del sec. XII, è autore d'una collezione, ovvero specchio delle *rendita a servigi dovuti alla Chiesa romana*, pubblicato in Roma, nel 1760 da Gaetano Cenni (v. questo nome), nell'opera intitolata: *Monumenta dominationis pontificiae* ec.

CENCI (LUCA), letterato italiano, n. a Capua nel sec. XV, m. nel principio del sec. XVI, fu professore di lingua greca e latina, prima a Napoli, poi nella sua patria. Egli ha lasciato un'*Istoria della Campania*, in latino, ed un'altra opera intitolata: *Da paracleto*.

CENCREIDE. v. CINIRA.

** CENCREO (*Mitol.*), figliuolo di Nettuno, e di Salamide, salì sul trono di Salamina in Cipro per aver liberato gli abitanti di quel paese da un enorme serpente.

** CENCRIA o CENCREA (*Mitol.*), figliuola della ninfa Pirene uccisa per accidente da un dardo lanciato da Diana ad una bestia selvatica. Sua madre ne fu talmente afflitta, e versò tante lagrime, che si cangiò in una fontana chiamata Pirene dal nome di lei.

* CENCRIDE (*Mitol.*), moglie di Cinira re d'Assiria o di Cipro, e madre di Mirra. Avendo avuto ardire di vantarsi di avere una figlia più bella di Venere, questa dea, per vendicarsi, ispirò alla fanciulla una rea passione pel proprio genitore.

CENE v. LECENE.

** CENEO o CENIDE (*Mitol.*), in latino *Coenis* o *Coeneus*, fu in prima fanciulla, poi diventò uomo, indi uccello. Era figlia di Elato, uno dei Lapiti, e nacque in Perreba, città di Tessaglia. Portò il nome di Denide per tutto il tempo che fu fanciulla, e pigliò poi quello di Ceneo. La sua somma beltà la fece richiedere da tutt'i principi del suo tem-

po; ma essendo avversa al matrimonio non volle sceglìersi uno sposo. Nettuno se ne innamorò, ed avendola incontrata sola sul lido del mare, le fece violenza. Per consolarla di questo affronto, le promise il nume di concederle qualunque grazia gli fosse da lei richiesta. Cenide lo pregò di canciarla in uomo, per non essere più esposta all' insulto che avea ricevuto,ed i suoi voti furono tosto esauditi. Nettuno unì a questo favore, il privilegio di essere invulnerabile. Contento di questo doppio vantaggio, Ceneo non attese più che agli esercizi che si convengono ad un uomo. Egli si distinse in differenti occasioni, e specialmente nella famosa tenzone dei Lapiti contro i Centauri. Dopo averne uccisi molti senza poter essere ferito, fu da questi oppresso sotto un mucchio d'alberi che aveano sradicati a tal' uopo; ma mentre lo credeano soffocato, videro improvvisamente uscire di sotto gli alberi un uccello coperto di penne gialle. Enea lo ritrovò nell' inferno col suo primo sesso.

CENNI (Giacomo Maria), letterato, ed improvvisatore italiano, n. nel 1651 presso Siena, studiò la giurisprudenza, fu successivamente segretario di vari cardinali, coltivò la poesia italiana, e si distinse con grande abilità nella difficile arte degli improvvisi. M. in Napoli nel 1692. Abbiamo di lui: *Vita di Caio Cilnio Mecenate, cavaliere romano*, Roma, 1684. Le altre sue opere sono rimaste m. ss. Si cita fra queste quella intitolata: *Vite de' critici*.

* CENNI (ab. Gaetano), n. in Spignana, piccolo castello della montagna di Pistoia, nel 1698. Fu educato nel seminario di Pistoia, e mancato il maestro di umanità, venne, benchè giovanissimo, proposto a maestro di quella scuola, ove si mantenne per tre anni finchè fatto prete e volendo per gli studi suoi maggior libertà, uscì dal seminario, e si ridusse alla casa paterna. Invitato a Roma dal P. Malachia Inguibert, il quale lo presentò al cardinale Belluga che lo fece suo bibliotecario l'anno 1725, Clemente XII conoscendo il merito, e la dottrina di lui, lo ascrisse fra i beneficiati della basilica Vaticana. Attese col prelato Michelangelo Giacomelli alla pubblicazione del giornale de'letterati, che venne subito dopo in grandissimo grido. M. nel 1762 avendo appena compiti gli anni 64. Le opere che il Cenni ha lasciato sono le seguenti: — *Primatus Hispaniarum vindicatus, sive defensio Primatus Ecclesiae Talstanas hispanica conscripta a Nicassio sevillano, latine autem reddita a Cajetano Cennio*; — *Concilium Lateranense Stephani III unica dissertatione illustratum a Cajetano Cennio*; — *De antiquitate Ecclesiae hispanas*. L'autore si propone di far vedere lo stato, e la disciplina della Chiesa di Spagna dalla sua fondazione sino al sec. VIII; — *Anastasius Bibliotecarius Notis chronologicis illustratus a Cajetano Cennio*; — *Bullarium romanum*. Quest'opera venne pubblicata nel 1735 e comprende il bollario romano da Leone I fino a Benedetto XIV. Lavoro pregevolissimo, e perchè tutte le materie sono state confrontate con le antiche pergamene della bibl. vaticana, e per le note ed illustrazioni di ogni maniera con le quali egli ha lasciato adornarlo; — *Critiche agli annali d'Italia del Muratori*. Si trovano stampate nelle recenti ediz. delle opere del Muratori; *Monumenta dominationis pontificiae*. Fra i quali monumenti è notato, come il più chiaro, il *Codice Carolino*, detto così da Carlo Magno, che fece raccoglierlo nel 791, e fu dal Cenni ornato di prefazioni, e di note perchè nulla vi rimanesse di dubbio e d'oscuro; — *De praestantia Basilicae Vaticanae*; — *Giornale de' letterati*; — *Dissertazioni di Storia romana, ecclesiastica pontificia e canonica.*

* CENNINI (Bernardo di Cenni del Fora detto), promotore, ed introduttore dell' arte della stampa in Firenze, n. nel 2 gennaio 1415 da un povero beccaio; rimaso orfano del padre in età e anni 15, si pose all'arte della seta; ma poi si apprese alla orificeria nella quale mostrò quanto e quale fosse il suo ingegno; aiutò quindi il Ghiberti nel lavoro delle porte di S. Giovanni, ma quello che consacra alla immortalità il nome suo si è l'avere non solo introdotto in Firenze l'arte della stampa, ma fatto sì che l'Italia avesse in lui l'emulo del Guttemberg, potendosi esso considerare quasi come *il secondo ritrovatore di quell'arte maravigliosa;* imperochè non appena Bernando ebbe sentore che in Germania s'era scoperto il modo di fondere ed imprimere i caratteri (il qual modo era custodito come un segreto) egli aiutato dai suoi figli, Domenico e Pietro, cominciò a pensare e far tentativi su quel trovato, e finalmente venne a capo di fare i punzoni d'acciaio, coniare le matrici, fondere i caratteri, ed imprimerli. Così per le sue cure fu veduta uscir dai torchi fiorentini la *Vita di S.ª Caterina* nell'anno 1471; e nel 1472 il *Comento di Servio sulle opere di Virgilio*. Questo benemerito artefice m. poco appresso all'anno 1489. Quest'articolo è tratto da un prezioso libretto intitolato: *Notizie Biografiche originali di Bernardo Cennini* ec, Firenze. 1839.

** CENNINI (Cennino), pittor fiorentino, discepolo del Gaddi. È lodato dal Vasari come coloritore; ma il suo primo titolo alla estimazione de' posteri è un *Trattato della*

pittura, ch'è il più antico documento che si conosca in quest'arte, il quale si riferisce all'anno 1437. Quest'opera conservata nei m. ss. della bibl. laurenziana, fu pubblicata per la prima volta a Roma da Giuseppe Tambroni nel 1821, in 8.°, con un' assai lunga prefazione, ed una tavola de'vocaboli inusitati oggidì nella lingua italiana, e che spettano alla pittura. Le osservazioni alle quali quest'ediz. diede argomento presso i critici più ragguardevoli dell'Italia, ne fanno desiderare una nuova corretta, e migliorata.— In questo trattato, il Cennini, parla, con somma chiarezza, della maniera di colorire a olio, al che non può negarsi che questa fosse già conosciuta in Italia, prima che se ne recasse l'onore della scoperta a Van-Eyek. In questo subbietto è da vedere quanto ne raccolse il ch. sig. prof. Rambelli nella X delle sue *Lettere sopra invenzioni e scoperte italiane*; e quanto ne scrisse il Tambroni stesso nel mettere in luce l'opera del Cennini, e Gio. Gherardo de' Rossi in un articolo del Gior. *Arcadico* (vol. IX, pag. 18, 19).

** CENSALIO (Andrea), n. in Vitulano, patrizio di Benevento, e celebre avvocato, fiorì nel sec. XVII, e dopo essere stato uditore nelle Ruote di Perugia, di Lucca, e di Genova, ed uditor generale della provincia dell'Umbria, venne promosso dal duca di Parma alla carica di presidente del suo supremo consiglio. Lasciò: — *Declaratio ad text. in l. unica Cod. Si quis Imperatori* ec., Genova, 1660, in fol.; — *Decisiones Perusinae et Lucenses* vol. 2, in fol.; — *Decisiones Rot. Rom. in materia fideicom.*; in fol. — Francesco Censalio, gli fu fratello, e fu celebre avvocato napoletano, che pubblicò *Observationes ad Peregrin. de Fideicommissis*, Lione, 1672, in fol. opera molto stimata, e ristampata più volte.

* CENSORINO (Caio Marco), fu console in compagnia di Asinio Gallo sotto l'impero di Augusto l'anno di Roma 744, e così dieci anni av. G. C. Orazio gl'indirizza una sua *Ode*, ed è la settima del IV lib., nella quale si propone dimostrare, che gli elogi, fatti da'poeti, debbono tenersi in molto pregio.

* CENSORINO (Appio Claudio) tiranno d'Italia sotto l'imperatore Claudio II, era di famiglia senatoria. Se crediamo a Trebellio Pollione, il quale è il solo a parlarne, due volte era stato console, due volte prefetto del Pretorio, tre prefetto di Roma, ed anche legato, proconsolo, ec. Dopo tanti servigi, prestati alla patria nelle cariche, nelle ambasciate, ed in guerra, vecchio qual'era, ed anche zoppo per una ferita ricevuta nella guerra di Valeriano contro i Persiani, si ritirò alle proprie terre nelle vicinanze di Bologna, per ivi condurre tranquillamente il resto de' suoi giorni. Ma per sua diagrazia i soldati vennero ad offrirgli tumultuariamente l'impero, e lo costrinsero ad accettarlo l'anno 270, il che ei non fece che di mala voglia e forzato, mentre disingannato già circa le vane illusioni di questo mondo, amava più la sua solitaria quiete, che il pericoloso onore della porpora. In effetto, non meno rapida fu la sua caduta di quello che stato fosse il suo innalzamento. Appena era giunto al settimo giorno del suo regno, che da'soldati medesimi, i quali aveanlo acclamato, ma poi erano restii alla disciplina, cui voleva sottometterli, fu privato non solamente dello scettro, ma anche della vita. Censorino fu seppellito presso Bologna con un epitafio, in cui si riferivano tutti i suoi onori e conchiudevasi, *ch'egli era stato altrettanto infelice imperadore, quanto felice privato*. I suoi parenti, sotto il regno di Costantino il grande, per odio verso Roma, se ne partirono, e recaronsi ad abitare nella Tracia, e nella Bitinia.

* CENSORINO, dotto grammatico del sec. III fioriva in Roma sotto il regno di Giordano III, circa l'anno 238, e fu stimato assaissimo non solo dai suoi coetanei, ma anche in seguito, come scorgesi dagli elogi, che gli fanno Prisciano, Cassiodoro, ec. Bisogna credere, che a qualche onorevole carica ei fosse sollevato, poichè, indirizzando un suo libro a Q. Cerellio, confessa di essere a lui debitore della dignità, dell'onore, e di tutti gli agi, di cui godea. Oggidì ancora viene assai stimata, per le molte quistioni, che contiene mirabilmente conducenti a rischiarare la cronologia, e la storia, la di lui operetta, intitolata *De die natali*, ove tratta del nascimento dell'uomo, de' giorni, mesi, ed anni ec. Le più pregiate ediz. sono quelle, *apud Aldum*, Venezia, 1581, di Cambridge, 1695, e di Leyden, 1743, o pure 1767, tutte in 8.° aveva altresì composto un libro sopra gli *Accenti* di cui trovasi fatta menzione presso gli antichi scrittori. Lo stile del Censorino è quale conveniva all'età, in cui scrisse, lontano assai dall'antica eleganza, e sparso di parole nuove, e non più usate: effetto dell'affollato concorso, che faceano a Roma gli stranieri d'ogni nazione, che i lor costumi, e la loro lingua comunicavano a' Romani. Egli è sovente citato da simonide Apollinare, e da Cassiodoro.

** CENSURA (*Iconol.*). Quella che si permette il nostro amor proprio fu espressa con la favola delle due bisacce, una delle quali posto sotto i nostri occhi, contiene i difetti altrui, e l'altra, sospesa dietro lo nostre spalle, rinchiude i nostri, che noi non

possiamo vedere.

CENTENERA (DON MARTINO DEL BARCO), poeta e letterato spagnuolo, n. a Logrosan nella Castiglia vecchia, fece parte nel 1573 della sped zione intrapresa dagli spagnuoli nell'America meridionale sulle sponde del fiume che fu poi chiamato Rio della Plata, e composo in proposito di questa medesima spedizione il poema intitolato; —*Argentina o conquista del Rio della Plata*, ec. Lisbona, 1602, in 4.° ristampato nel vol. 3.° Degli *Storici primitivi delle Indie*, di la Barca, Madrid, 1749, in fol. Egli scrisse anche in proaa una opera intitolata: *Il disinganno del mondo*, ch'è rimasta m. s.

CENTENO (DIEGO), nobile castigliano, n. nel 1505. fu uno de' compagni di Pizarro nel conquisto del Perù, e dopo la morte di quel capo, diventò egli duce di una truppa che per qualche tempo combattè essa sola in favore della parte reale, ed in seguito si congiunse con l'esercito raccolto dal presidente la Gasca, inviato da Carlo V onde ricondurre il buon ordine in quelle contrade. Poco soddisfatto delle ricompense che gli furono concedute pe' suoi servigi, Centeno si apparecchiava a ritornare in Ispagna per prosentar lagnanze al re, quando fu avvelenato in un convito nel 1546.

CENTENO (AMARO), scrittore spagnuolo del sec. XVI, n. nel reame di Leone, è autore d'una *Storia delle cose dell'oriente*, Cordova, 1595, in 4.° Si trova in quest'opera una deacrizione di varie contrade dell'Asia, nelle quali egli avea viaggiato; una storia doi tartari, una di Egitto ed alcuni particolari intorno a Gerusalemme.

CENTINI (MAURIZIO), religioso de' frati minori, n. in Ascoli nel sec. XVI, fu professore di teologia nell'università di Ferrara, e m. vescovo di Mileto in Calabria. Abbiamo di lui: *Carmen de laudibus Pelesii montis Asculani*, Ferrara, in 4.°

CENTLIVRE (SUSANNA FREEMAN, nota col nome DI), donna rinomata in Inghilterra per le sue romanzesche avventure, e pe'suoi drammatici talenti, n. nel 1667 nella signoria di Lincholn. Rimasta orfana in età di 12 anni, i cattivi trattamenti ch'ella ricevea da quelli ai quali ora affidata la sua educazione, la costrinsero a prendere la fuga priva di danaro, e senza punto sapere dove avrebbe rivolto i passi. Sul cammino di Londra ella incontrò un giovanotto che commosso dalla sua bellezza, e dalla sua giovanezza, la prese sotto la sua protezione. Dopo d'aver successivamente perduti due mariti in meno di quattro anni, ridotta in grande povertà, risolse di trar profitto dal talento poetico, onde natura l'avea arricchita; talento di cui avea dato indizio sino dall'età di setto anni con una canzone che ha meritato di essere conservata. Ella compose una tragedia, *Il marito spergiurò*, che fu rappresentata sul teatro di Drurilane, nel 1700. Questa tragedia fu seguita da molte commedie, alcune delle quali imitate dal francese. Renduta ardita dal buon vino fatto alle sue opere, Susanna volle far prova di se anche in qualità di attrice; e questa professione diventò per essa l'occasiono d'un nuovo maritaggio che contrasse con un giovanetto detto Centlivre impiegato nella casa della regina; quest'ultimo maritaggio accertò finalmente la sua esistenza. Ella però non cessò di scrivere pel teatro, e m. nel 1723. Lo sue commedie sono state raccolte in 3 vol. in 12.°, Londra, 1761; le migliori sono quello intitolate: *Il faccendiere*; —*L'ardir d'una donna*, e la *Maraviglia*, rappresentata nel 1714. Abbiamo di lei anche vario *poesie*, ed una collezione di *lettere*, pubblicata da Boyor.

CENTNER (GOTTIFREDO), scrittore todesco, n. a Thorn, nel 1712, m. nel 1774, fu professore d'istoria, d'eloquenza, e di filosofia nella sua patria. Egli ha lasciato oltre a vari scritti teologici, varie poesie, ed un buon numero di articoli nelle opere periodiche del suo tempo, non che le seguenti opere: —*Historiografia seu regula scribendi historiam ecclesiasticam*, Vittemberg, 1738, in 4.°; —*Istoria dei torniesi che si sono segnalati in contrade straniere*, in tedesco, 1763, in 4.°; —*Monumento alla gloria di Thorn*, 1765, in 4.°

CENTORIO DEGLI ORTENSI (ASCANIO), scrittore italiano del sec. XVI, n. a Roma, o secondo Apostolo Zeno (v. questo nome) a Milano di nobile famiglia, imprese la carriera dello armi e militò lungo tempo in varii paesi. Abbiamo di lui: *Memorie* e *commentari* pe' quali egli raccolse i materiali nel corso delle sue campagne, e che, non essendo stati ristampati sono diventati assai rari. Essi furono pubblicati in due parti; la prima è intitolata: *Commentari delle guerre di Transilvania lib. VI*, Venezia, 1565, in 4.°; e la seconda; —*Commentari delle cose di Europa lib. VIII*. Egli scrisse inoltre cinque *Discorsi intorno all'arte della guerra*, stampati separatamente in Venezia dal 1558 al 1562, e che per lo più si trovano raccolti in un sol vol.; —*Peste di Milano* del 1576 e 1577, Venezia, 1579, in 4.°; —*Rime amorose*, Venezia, 1552, in 8.° Egli ha pur dato un'ediz. delle *Novelle del Bandello*, Milano, 1560, 3 vol. in 8.° Vi aggiunse *Sensi morali* ad ognuna delle novelle, sceverando però quelle che egli credette immeritevoli di ristampa.

CEO (Iolanda), monaca portoghese, n. a Lisbona, nel 1603, m. nel 1693, ha lasciato due vol. in fol. di drammi d'argomento divoto, ch'ella compose quasi tutti nella sua giovinezza. Si cita principalmente quello intitolato: *La transformacion por Dios*, che fu rappresentata alla presenza di Filippo III re di Spagna.

CEPARI (Virgilio), gesuita italiano, n. nelle vicinanze di Perugia nel 1594, m. nel 1631, fu rettore dei collegi del suo ordine a Firenze, ed a Roma. Egli ha lasciato alcune opere ascetiche, ed altre istoriche in italiano fra le quali si ricordano principalmente:—*Vite di S.ª Francesca Romana, di S.ª Maddalena de'Pazzi, di S. Luigi Gonzaga, e di S. Francesco Borgia*, Roma, 1624, in 8.°;—*Vita di Giovanni Berchman*, che fu tradotta in francese da Cachet (v. questo nome).

CEPEDA (Gioacchino Romano di), poeta spagnuolo del sec. XVI, è autore d'un poema intitolato: *La distruzione di Troia*, Toledo, 1583, in 8.°;—d'una traduzione delle *Favole d'Esopo*, Siviglia, 1590, in 8.°;—di *Conserva spirituale*, meditazioni in versi, Medina del Campo, 1588, in 8.°; —e finalmente di *Obras in verso*, collezione di varie sue poesie, ec.

CEPEDA (Francesco di), n. in Oropesa nella Nuova Castiglia, nel sec. XVII, curato di Cervera, compose un compendio dell'*Istoria della Spagna*, dal tempo del diluvio sino all'anno 1642, stampato in Madrid dal 1643 al 1654, in 4.°

CEPEDA (Ferdinando di), pubblicò a Messico, in lingua spagnuola nel 1637, in fol. una *relazione* della fondazione di quella città.

CEPEDA (Gabriele di), domenicano, n. in Ocagna, pubblicò in Madrid, nel 1669 l'*Istoria di Nostra Donna di Atocha*, ristampata nella città medesima nel 1670, in 4.°

** CEPHALOS (Costantino), autore d'una *Antologia*; visse nel sec. X. Allo tre compilazioni che allora vi aveano di tal genere fatte da Meleagro, da Filippo di Tessalonica, e da Agathias, Cephalos aggiunse questa quarta riportandovi alcune cose che da Meleagro e da Filippo erano state già pubblicate, e così per lui abbiamo alcune parti di quelle loro collezioni. Un m. s. (e forse l'unico) di quest' *Antologia* fu scoperto da Salmasio nella bibl. di Herdelberg, che fu poi trasferito con tutta la bibl. stessa nella Vaticana. La migliore ediz. che ne abbiamo fu fatta da Bouhier negli *Analecta veterum poetarum graecorum*, e fu ristampata nell'*Anthologia graeca sive poetarum graecorum lusus*, Lipsia. 1794.

CEPION (Coriolano Cippino, più conosciuto sotto il nome latinizzato di), storico, n. nel 1425 a Trau, nella Dalmazia, da nobil famiglia. Datosi giovinetto al veneto marittimo servigio, giunse dopo non molto ai primi impieghi. Comandava una galera della repubblica nella guerra contro i Turchi, dal 1470 al 1474, e si distinse in particolar guisa nella difesa di Scutari. Cepion m. nel 1492. Abbiamo di lui *Gesta Petri Mocenici libri tres*, Venezia, 1427, in 4.°, fu altre volte quest' opera ristampata, ed in italiano tradotta sotto il titolo: *Della guerra de' Veneziani nell' Asia*, libri tre, Venezia, 1579, in 8.° ristampata più volte, l'ultima edizione è quella del 1796.

* CEPIONE (Quinto Servilio), era console l'anno di Roma 646. Inviato nella Gallia contro i Cimbri, principiò le sue spedizioni col saccheggio dell' immensa quantità d'oro, cui racchiudeva la città di Tolosa, di cui si era impadronito, e s'appropriò la massima parte di sì ricco bottino. Cessato dalla dignità di console, fu insignito del comando. Mallio, nuovo console, uomo d'oscura nascita, e senza merito fu mandato nella Gallia onde lo secondasse nella guerra contro i Cimbri. Insorse la discordia tra questi due generali; essi si separarono, e furono compiutamente battuti. Cepione fu rimosso dal comando, con ignominia, dal popolo, ed i suoi beni furono confiscati. Nel 648 fu escluso dal senato. Dieci anni dopo, il tribuno Norbano lo tradusse innanzi al popolo, certamente in proposito del sacco dell'oro di Tolosa. L' accusato trovò potenti difensori. Il console Crasso Scauro, principe del senato, e l'intero ordine de' senatori si dichiararono per lui; ma la violenza fece trionfare il partito popolare; Cepione fu condannato all'esiglio e si ritirò a Smirne. Egli fu chiamato il *patrono del Senato*. Era caro a tal ordine, perchè lui console, gli fece rendere mediante una legge i giudizi, cui Caio Gracco aveva attribuito ai soli cavalieri. Tale legge portava che i giudici sarebbero presi metà dal corpo dei senatori, metà da quello de'cavalieri. Quantunque Cepione avesse fama di arrogante, di temerario, e cupido, Cicerone ne parla onorevolmente: « Era, dice, uomo di coraggio, e di fermezza, a cui si ascrissero a delitto le sciagure della guerra, e di cui l'odio del popolo causò la disgrazia ».

CEPOLA v. Cepolla.

** CEPORINO (Iacopo), dotto filologo, n. nel cantone di Zurigo nell'anno 1499; avea studiato le lingue greca ed ebraica, le matematiche, e la teologia nelle università di Colonia, d'Ingolstadt, e di Vienna. Era correttore di stampa a Basilea, quando Zuinglio che avea da lui appreso la lingua ebraica lo fè chiamare a Zurigo come professore di teologia, di greco, e di ebraico. Ivi m. in quel-

l' anno medesimo 1525. Il suo nome agnatizio era *Wissendanger* che mutò, secondo l'uso de' tempi, in un nome greco corrispondente. Abbiamo di lui: — *Scholia in Dionysii Periegesin* (descrizione del mondo), *et in Arati astronomicon*; — *Hesiodi Georgicon, brevi scholio adornatum*; — *Epigrammata graeca*; — *Compendium grammaticae graecae*, sovente volte ristampato.

CEPPEDE (Gio. di la), presidente della camera de' conti di Provenza, n. a Marsiglia alla metà del sec. xvi, m. in Avignone nel 1622, avea fatto uno studio profondo della scrittura sacra, e della teologia scolastica. Abbiamo di lui: — *Imitazione* (in versi) *dei salmi penitenziali, con sonetti, e meditazioni sul mistero della redenzione*, Lione, 1594, in 8.°; ristampata sotto il titolo di *Treni spirituali*, con altre poesie, Tolosa, 1613-21, 2 vol. in 4°. le note che corredano il testo sono di grande erudizione.

** CERACCHI (Giuseppe), scultore, n. a Roma nel 1751; fin dall'età novella addimostratosi in lui ingegno artistico non volgare si apprese alla statuaria sotto gli ammaestramenti di Tommaso Righi: in età di anni 19 andò a Firenze, ed a Milano, dove scolpiva in *gruppo* i tre figli del principe Albani; tornato in patria, dal duca Braschi, nipote di Pio VI, gli fu allogato il busto di quel pontefice, ma quando l' ebbe compiuto volendogli dare 40 scudi meno del prezzo pattuito, il Ceracchi sdegnato ripigliò l' opera sua, e l'andò a vendere all' elettore di Baviera, dal quale ebbe un prezzo assai maggiore, e ne riportò le meritate lodi; di Baviera passò a Vienna, ma non volle accettare le profferte fattegli di maestro e direttore della scuola di scultura, e colà tolse moglie, dalla quale ebbe poi cinque maschi, ed una femmina; di Vienna si tramutò in Olanda, dove ebbe commissione del *monumento* del barone di Cappellen, che andò ad eseguire in Roma: quivi fece pure il *busto del Metastasio* per collocarsi nel Panteon, e gli riuscì opera molta lodata perchè avvicinavasi molto all'antica venustà. Caldissimo d'amor patrio, sostenne un pubblico carico ai tempi della rivoluzione, e non soffrendogli l'animo che Bonaparte fattosi primo console tenesse a vile l' Italia, congiurò contro la vita di lui col corso Arena, coi francesi Demerville e Lebrun, e con un capitano pure francese, il quale rivelò tutto l' ordine della trama fatta per uccidere il primo console mentre usciva del teatro; laonde prese i congiurati, e trovati coi pugnali sotto le vesti, furono tutti (eccetto il delatore) condannati a morte. Ceracchi salì intrepido sul patibolo co' suoi compagni nel mese di gennaio 1801, e fino all' ultimo istante dimostrò coraggio e fermezza.

** CERAIUOLO (Antonio del), pittore fiorentino, che fiorì sul cominciare del sec. xvi, e forse anche sul cadere del xv, perocchè sappiamo che fu scolaro di Lorenzo di Credi, il quale m. secondo il Lanzi dopo il 1531, e stette con lui molti anni e poi passò con Ridolfo del Ghirlandaio, che m. nel 1560. Questo Antonio è commendato dal Vasari come assai valente nel fare ritratti simiglianti al vivo. Di lui nota il Vasari stesso due pitture, e sono un *Crocifisso con S.ª Maria Maddalena e S. Francesco* che ora ristaurato in gran parte, sta nel corridoio che dalla galleria degli uffizi mena al palazzo Pitti; ed un *S. Michele* nella Nunziata che è perito.

** CERAMO (*Mitol.*), figliuolo di Bacco, e di Arianna diedo il suo nome a due quartieri di Atene, uno de' quali era nel circuito della città, l'altro ne' subborghi.

** CERANO (*Mitol.*), figliuolo d'Abante padre di Poliido nativo nell'isola di Paro col mare Egeo. Vedendo un giorno pescare in Costantinopoli, comperò molti delfini, e li rese al mare. Qualche tempo dopo egli fece naufragio, e si salvò col soccorso d' un delfino che lo portò sul proprio dorso fino ad una caverna dell' isola di Zacinto chiamata di poi Ceranione. Essendosi in appresso bruciato il suo corpo vicino al mare, i delfini si presentarono lungo il lido; quasi per onorare i suoi funerali. — Cerano nome di un cocchiero di Merione, ucciso da Ettore. — Cerano, nome di un guerriero ucciso da Ulisso.

CERATI (Gaspare), priore conventuale dell' ordine di S. Stefano provveditore generale dell' università di Pisa n. a Parma nel 1690, m. a Firenze nel 1769, avea viaggiato utilmente in Francia, ed in vari altri stati dell' Europa, ed era stato ascritto alle accademie, di Parigi, di Londra, e di Berlino. Egli ha lasciato un picciolo numero di opere, frutto de' suoi studi teologici delle sue osservazioni, e delle sue conversazioni co' dotti, e co' distinti letterati del suo tempo. Un solo de' suoi scritti è stato stampato dopo la sua morte col titolo: *Dissertazione postuma sull'utilità dell' innesto del vaiuolo.*

** CERATO (Antonio), letterato, e verseggiatore n. a Parma circa il 1750; fu protetto dal celebre monsignor Turchi, e ne seguitò le opinioni; si fece chiaro per le seguenti opere: *Ville lucchesi*, giovanile scrittura composta di prose, e di versi ad imitazione dell' Arcadia di Sannazzaro; — *Poesie* in vari metri, nelle quali merita lode di alcuni gentili concetti, ma non si può chiamare gran poeta; — *Lettere famigliari*; — *Elogi di alcuni illustri letterati*. Quest' ultima è l'opera che più gli ha dato fama, e vi si nota

in particolare l' elogio del Turchi, in cui assumo le sue difese. Le prose di questo scrittore sono però più commendevoli per l'erudizione, che non per lo stile. Morì nel 1816.

CERATINO (Giacomo), dotto olandese, n. nel sec. xv in Hoorn, si chiamava prima *Teyng*; avendo poi preso il nome di *Hornano* da quello della sua patria, prese poi quello di *Ceratinus* derivato da una parola greca, che come quella olandese di Hoorn significa *corno*. Fu egli professore di lingua latina, e greca, a Tournai, Lovanio, Lipsia, e m. nel 1530. Abbiamo di lui una *versione latina* dei due primi *Dialoghi* di S. Giovanni Grisostomo, Vienna, 1599, in 8.°; — *De sono graecarum literarum*, stampato insieme col trattato d'Erasmo *de pronuntiatione*, Colonia, 1529; in 8.°, Parigi, ec.

CERBIERI (il conte), nato nella Morea, si distinse col suo affetto per le meccaniche, e per la rara sua intelligenza. Egli trovò il modo di far trarre fino a Pietroburgo il masso enorme che serve di base alla statua colossale di Pietro I in quella capitale. È stata stampata in fol. la descrizione di tutti gli ingegni, de' quali egli fece uso pel trasporto di quel sasso che si crede abbia il peso di tre milioni di libbre. Essendo ritornato in patria, il conte vi chiamò agricoltori dalla Martinica, e vi coltivava già con vantaggio lo zucchero, e l'indaco, quando, per effetto di barbara invidia, fu assassinato insieme con sua moglie, dalle persone ch' egli pagava per attendere a quel genere di coltivazione nel 1782.

** CERCAFO (*Mitol.*), figliuolo di Elio o del Sole, sposò Cedippe, figliuola di suo fratello Ochimo, il quale l'avea promessa ad Ocridione; ma il tradimento di un araldo la fece ottenere a Cercafo. Di qui nacque l'uso osservato in appresso che nessuno araldo osava entrare nel picciolo tempio di Ocridione.

CERCAFO (*Mitol.*), figliuolo di Eolo, e bisavo di Fenice.

CERCEAU (Giovanni Antonio del), n. in Parigi nel 12 novembre del 1670, entrò nell'ordine de' gesuiti, o si distinse mercè dei suoi talenti nella poesia francese, e nella latina. Egli m. prontamente d'un colpo di fucile che il principe di Conti, suo discepolo, teneva fra le mani, e che sparò inavvedutamente nel 4 luglio 1730 a Veret, villa del duca d'Aiguillon presso a Tours, ritornando da un viaggio in cui avea accompagnato madama di Conti, madre dell'imprudente ragazzo suo uccisore, che pianse per sempre questa gravissima sventura. Questo gesuita si fece da principio un buon nome nelle lettere con un vol. di poesie latine, tra le quali ve n'hanno di sommamente commendevoli, principalmente le *farfalle* e le *galline*. Le sue *Riflessioni intorno alla poesia francese* sono meno pregiate. Egli ha composto varie commedie po' pensionari del collegio di Luigi il grande, cioè *Il finto Duca di Borgogna*; — *Esopo al collegio*; — *La scuola de' padri*; — *Il punto d'onore*; — *Gli incomodi della grandezza* ec. Le altre sue opere sono: — *Istoria dell'ultima rivoluzione della Persia*, 1728, 2 vol., in 12.°; — *Istoria della congiura di Rienzi tiranno di Roma nel 1347*, un vol. in 12.°; molti articoli pel *Giornale di Trevoux*, principalmente *Dissertazioni intorno alla musica degli antichi*.

CERCEAU v. Androuet.

** CERCHIARO (Gio. Luigi), letterato, n. nel 1603 a Vicenza; studiò nella sua gioventù a Bergamo, poscia a Milano, ed avendo vestito l'abito religioso nella congregazione de' somaschi, fu nominato professore di eloquenza nel collegio Clementino di Roma, ove il suo ingegno splendè nella più chiara luce. Costretto a lasciar Roma andò a Venezia, dove fu ammesso nell'accademia da' *generosi*, ed attese a raccogliere la materia per una storia del suo ordine che avea fatto proposta di scrivere; ma inviato da' suoi superiori nel Piemonte fu per via assalito da una febbre violenta, e m. ad Alessandria della Paglia nel 1636, in età di 33 anni. I suoi discorsi, e le sue poesie, *Orationes et carmina*, furono pubblicate a Venezia nel 1656, in un vol. in 8.°

CERCIDA, poeta greco nato a Megalopoli nel sec. iii prima dell'era cristiana, diede leggi alla sua patria, e la pose sotto la protezione di Filippo re di Macedonia; ed infatti l'alleanza di quel principe, gli offriva ben maggiori certezze che non quella di alcuno degli altri stati del Peloponneso o della Grecia. Cercida, pochi momenti prima di morire disse ai suoi amici ch'egli era lieto d'uscir di vita, perchè sperava di andarsi a raggiungere con Pitagora ed Ecate l'istorico, ed Olimpo il musico, e volle che si ponessero nella sua tomba i due primi canti dell' *Iliade* di Omero. — Un altro Cercida, anch'esso di Megalopoli, e certamente figlio d'un figlio del precedente, fu amicissimo di Arato. Egli capitanava mille uomini alla battaglia di Sellasia, nella quale Cleomene III re de' Lacedemoni fu sconfitto da Antigono, 222 anni prima di G. C.

** CERCIONE (*Mitol.*), re di Eleusi o Eleusina, città dell'Attica, era figlio, secondo Igino, di Vulcano, e secondo Pausania, di Nettuno. Ebbe una figlia per nome Alope ch' era una delle più belle del suo tempo e, che fu amata da Nettuno, il quale la rese

madre di Ippotoo o Ippotoone. Cercione tosto che ne fu informato, diede ordine che fosse uccisa. Il fanciullo fu esposto e nutrito da una giumenta. Cercione si rese abbominevole per le sue crudeltà. Egli costrinse i viandanti a lottare contro di lui, e trucidava quelli che avea vinti. Essendo dotato di una straordinaria forza di corpo, curvava i più grossi alberi, ne avvicinava le cime o vi attaccava i corpi di quelli che avea vinti; gli alberi, rialzandosi, squartavano le sue vittime. Questo scellerato fu vinto da Teseo, il quale, dopo averlo atterrato, lo punì con lo stesso supplizio che egli avea fatto subire a tanti altri. Al tempo di Pausania si chiamava ancora palestra il luogo dove la tradizione ponea questi avvenimenti. Platone dice che Cercione fu uno degli inventori dell'a lotta. Dopo la sua morte Teseo pose sul trono Ippotoo.— Un altro Cercione fu figlio di Aganiede.

** CERCOPE, nome di un autore greco che avea composte molte opere intorno alla storia degli dei, e degli eroi, come si scorge dagli squarci riferiti da Ateneo, e dalla lettura di Apollodoro, il quale si appoggia talvolta sulla sua autorità. Questo scrittore era di Mileto, città della Jonia.

* CERDA (Gio. Luigi de la), gesuita, n. a Toledo verso il 1560, m. nel 1643; professò per oltre 50 anni nella sua patria la teologia, la logica, l' eloquenza, e la poesia. Egli è principalmente noto per un *Commento* sopra Virgilio il più esteso che vi abbia. Il primo vol. contenente le *Buccoliche* e le *Georgiche*, stampato a Madrid nel 1608, fu ristampato a Lione nel 1609; ed in quest' ultima città furono dati alle stampe i vol. II e III che contengono l'*Eneide* (1612 e 1617 in fol.).Una nuova ediz. comparve nel 1619 ed è la migliore. Le altre opere di La Cerda sono: una ediz. delle *Opere di Tertulliano* con note, Parigi, 1624-30, 2, vol., in fol; — *Adversaria Sacra*, ec., ch'è la più stimata delle sue opere; — *De institutione grammatica lit. V*, opera elementare adottata ne' collegi della società, e che ebbe gran plauso. Niccolò Antonio parla di alcune altre scritture di la Cerda che non più hanno veruna importanza.

CERDA (Melchiorre de la), altro gesuita spagnuolo, n. a Cifuentes nel sec. xvi, fu professore di belle lettere, filosofia, e di teologia a Siviglia, pel corso di 30 anni, e compose le seguenti opere: — *Apparatus latini sermonis*, ec.; — *Usus et exercitatio demonstrationis*; — *Campi eloquentiae*; — *Consolatio ad Hispanos* ec., 1621, scrittura pubblicata in occasione della sconfitta della *Invincibile armata* per parte degli Inglesi nel 1588; — *Discorsi, relazioni*, ec. Melchiorre di la Cerda m. verso il fine del sec xvi.

CERDA (donna Bernarda Ferreira de la), gentildonna portoghese, n. a Porto verso il principio del sec. xvii, m. verso il 1650, acquistò grande rinomanza co' suoi talenti poetici e con l'estensione, e la varietà delle sue cognizioni. Secondo vari autori portoghesi, ella fu la più grande fra i musici del suo tempo: suonava tutti gli strumenti, parlava diverse lingue, era esperta nella rettorica, nelle matematiche, e nella filosofia. Filippo III, re di Spagna la chiamò alla sua corte, e le affidò l' incarico d' insegnare le lettere latine agli Infanti Carlo e Ferdinando. Le opere che d' essa ci rimangono sono: *La Spagna liberata*, poema in versi castigliani, Lisbona, 1618, in 4.°;—un vol. di *Commedie*; — uno di *Poesie varie e di dialoghi*, — un poema intitolato: *Las soledades de Busaco*; — ed una specie di romanzo, in prosa portoghese, col titolo: *Dos cristaos de S. Thome ou Preste Ioam.*

CERDA Y RICO (don Francesco), dotto spagnuolo, membro dell'accademia istorica di Madrid, n. verso il 1730 m. nel 1792, è stato utilissimo alla letteratura spagnuola, traendo dalla polvere delle biblioteche molte buone opere patrie dimenticate,ed arricchendo di nuovi e giudiziosi commenti le nuove ediz. che ha pubblicate.Fra queste si citano le *Opere di Lopez de Vega*;—le *Memorie istoriche d'Alfonso il savio re di Castiglia*; — il poema della *moschea* di Villaviciosa; — le *Poesie spirituali* del P. Luigi da Leone. Egli ha pure lavorato per la famosa collezione di documenti per l'istoria di Spagna intitolata: *Cronaca de Castilla.*

** CERDA (Luigi della),duca di Medinacoli, era viceré di Napoli, allorchè nel 1700 ebbe principio la famosa guerra per la successione di Spagna, e nel 1701 quando in essa città insorse la sollevazione del principe di *Macchia*. Fosse, perchè i napolitani erano molto mal contenti di lui a motivo de' suoi rigori, e del suo carattere altiero e difficile, o perchè si tenesse sospetto di parzialità per la casa d'Austria, non passò il detto anno 1701 che Filippo V lo chiamò in Ispagna, in una maniera però onorifica. Anche a Madrid si pregiudicò egli con le sue superbe maniere, ed una volta in una numerosa assemblea della primaria nobiltà offese non poco con un' ardita risposta l'ambasciatore di Francia. Il re Filippo non lasciò mai di avere sospetta la di lui fedeltà, e di fatti nel 1705, essendosi esibito il duca di andare in persona a ridurre all'ubbidienza la Catalogna, ove possedea molti insigni feudi, e città baronali, e tenea moltissimi aderenti, il monarca lo

ringraziò cortesemente, senza accettare la sua offerta; ma la cosa non terminò qui. Nel 1710 il della Cerda venne repentinamente arrestato, e sotto forte guardia condotto immediatamente nel castello di Segovia, ove gli furono assegnate poche camere ben custodite per sua carcere. Sì rigorosi furono gli ordini di non lasciarlo comunicar con alcuno, che neppure gli si volle permettere di scrivere un viglietto aperto alla propria moglie, nè di prender seco un cameriero. Furono con gran diligenza ricercate le sue scritture, e diversi de' suoi segretari ed uffiziali dovettero soccombere a' reiterati esami, e soffrire non breve prigionia. La cagione del di lui arresto è sempre restata un arcano, o sebbene alcuni abbiano creduto, che venisse incolpato, e convinto di aver informato l'Imperadore, e gli altri collegati de' segreti trattati, che passavano dra i re di Francia, e di Spagna, nulla v'ha di certo. Fecesi dire alla duchessa, che suo marito stava di buona salute, e che nulla mancavagli, ma per quanto ella si affaticasse, per fargli avere qualche sollievo, mai le si volle concedere di mandargli nè lettere, nè danaro, nè alcuna persona, che gli prestasse servitù, ed assistenza. Solamente dopo alcuni anni si seppe, che il duca era morto in prigione, e benchè si dicesse mancato di morte naturale, affrettato dal rammarico della sua disgrazia, molti hanno voluto credere, che piuttosto gli si abbreviassero i giorni col veleno.

CERDONE, eresiarca dal sec. secondo ammetteva due principi, l'uno buono e creatore del cielo, l'altro cattivo e creatore della terra. Rigettava l'antico Testamento, e del nuovo non riconosceva, che una sola parte del Vangelo di S. Luca, ed alcune Epistole di S. Paolo. Pretendeva ancora, per quanto dicesi, cho Gesù Cristo non avesse che un corpo fantastico, e non ammettea la risurrezione se non per l'anima. Si era attaccato agli errori di Simone il mago, ma gli sconvolgova poi, e modellava a suo talento. Sulle prime sparse la sua dottrina nella Siria, poi verso l'anno 139 sotto il pontificato d'Igino venne a Roma. Mostrava di non esser fermo nelle sue eresie, poichè più volte finse di abbiurarle, ma poi seguitò ad insegnarle segretamente: motivo per cui sotto il pontificato di Pio I fu assolutamente scacciato dalla comunione de' fedeli. Cominciò egli a trattare di rientrarvi, e di far penitenza, e gli si promise di accettarlo purchè ricondncesse coloro che avea sedotti; ma mentre travagliava ad eseguire tal condizione, fu sorpreso dalla morte. La predetta dottrina de' due principi, fu la sorgente de l'eresia de' Manichei (v. MANETE).

CERDUAL v. SERGIO I.

* CERÈ (GIOVANNI NICCOLÒ), direttore del giardino botanico dell'isola di Francia, n. in quella colonia l'anno 1737, fu condotto in Francia nell'età di 5 anni per ivi fare i suoi studi; entrò nella regia armata in qualità di ufficiale l'anno 1757; combattè in due guerre navali sotto gli ordini del conte d'Achè; tornò nel 1759 nella sua patria, per raccorre la eredità paterna molto doviziosa, e si lasciò da allora in poi tutto condurre al naturale amor suo per la coltura de' campi e per la storia naturale, fatto direttore del giardino reale dell'isola nel 1775, fece a suo carico tutte le necessarie spese, e riuscì a formare delle stufe da pepe, garofani, cannella, ec. di cui distribuì le giovinette pianto ai coltivatori delle isole di Francia, e di Borbone. L'effetto vinse le sue speranze. In capo ad alcuni anni un colono solo fu in grado di raccorre 28 migliaia di garofani nella sua abitazione. Céré mandò varie casse piene di piante alle Antille alla Guiana, a Caienna. o la Francia ebbe speme di liberarsi dal tributo ch'ella avea fino allora pagato all' Olanda pel commercio delle spezierie. La società di agricoltura di Parigi con la quale egli era stato in corrispondenza, gli decretò nel 1788 una medaglia d'oro. Trovasi di lui nella raccolta di quest'accademia sotto l'anno 1789, una *Memoria sulla coltura delle varie specie di riso nell'isola di Francia*. Céré m. nel 1810. Il suo *Elogio storico*, scritto da Deleuze fu inserito nel vol. XVI degli *Annali del Museo di storia naturale*, ed il suo nome fu dato da Dupetit—Thouars ad un albero dell'isola di Francia.

CÉRÉALE o CÉRIALE, generale romano sotto il regno di Vespasiano, di cui era prossimo parente, capitanò l'esercito che fu inviato contro Civile e Classico, capo dei Batavi, e de' Galli sollevati, costrinse que' due ribelli a sottomettersi alle leggi dell' impero. Fu poscia nominato governatore della Gran Brettagna, dove ebbe sotto il suo comando Giulio Agricola, suocero dell' istorico Tacito. Céréale va debitore della sua rinomanza a questo medesimo storico, il quale ci porgo un' idea della sua indole, e delle sue cognizioni militari con le seguenti brevi parole: Céréale era peritissimo nell' eseguire un disegno; in un istante prendea una risoluzione, e n'otteneva felice risultamento; non di rado lo serviva la fortuna quando altre vie gli mancavano.

CEREIDA v. CERCIDA.

** CERELLIA, matrona romana, vivea ai tempi di Cicerone, la quale nello studio della filosofia andò del pari co' dotti uomini di quel tempo. Di essa più volte fa menzio-

Litog. Pace

A. di Lorenzo d.

Cerere

ne onorevole lo stesso Tullio, dal quale vien chiamata *mirifice studio Philosophiae flagrans*. Dall'amicizia che Cicerone mostrò per Cerellia, trasse poi Dione argomento per calunniarlo, ma si sa, quanto poca fede meriti in tale proposito questo storico, il quale sembra che prendesse di mira l'oscurare per quanto gli fosse possibile, la fama del romano oratore.

** CÉRENVILLE (Giovanna Eleonora di), figlia di Palier colonnello al servigio dell'Anoover, nata in Altona nel 1738; condotta nella sua infanzia a Losanna, e rimasta orfana del padre, vi fu con somma cura educata dalla propria genitrice; le lettere, e le scienze, particolarmente la fisica, e la storia naturale, la pittura e la musica, e tutti gli altri gentili studî furono da lei coltivati con universale ammirazione; in età di 23 anni si maritò ad un uomo francese di origine, chiamato Cérenville, e la sua salute costringendola ad abbandonare la pittura ad olio, si diede a far belle opere di ricamo, e condusse tra le altre cose un *ritratto* del re di Polonia di perfetta somiglianza; amò il viver suo lontano da' rumori delle brigate, e benchè ponesse molta cura nelle bisogne domestiche, pure per troppo candore d'animo si ridusse a molto sottile fortuna. Ebbe a soffrire con costanza la tragica morte di un figlio, la tempestosa giovinezza di un altro, la infermità del proprio marito, e l'incendio di una sua casa di villa. Nell'indefesso scrivere cercò aiuto ai suoi bisogni, e m. a Parigi nel 1807. Pubblicò varie traduzioni dal tedesco in francese con prefazioni. Ella è autrice della *vita del conte di Potemkin* che fu pubblicata sotto il nome di de la Verne, avendo questo autore volentieri prestato il nome ad essa perchè traesse maggior profitto dal suo m. s.

** CERERE (*Mitol.*), figliuola di Crono o Saturno, e di Opi o Rea o Vesta o Cibele, insegnò agli uomini l'arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di raccogliere e di far il pane; il che la fece venerare come la dea dell'agricoltura. La Sicilia, l'Attica, Creta, l'Egitto, si disputavano l'onore di averla veduta nascere. Essa ebbe da Giove, suo fratello, una figlia per nome *Perefate* vocabolo che significa *frutto abbondante*, la quale fu poi nota sotto il nome di Proserpina. Questa fanciulla, mentre un giorno coglieva fiori nella Sicilia, dove la madre di lei avea stabilito il suo soggiorno, vicino al lago Pergo, fu rapita a viva forza da Plutone, che la condusse nel suo regno sopra un carro tirato da quattro cavalli neri. Cerere, soprammodo afflitta della sparizione della sua diletta ed unica figlia, si pose tosto in cammino, scorrendo la Sicilia per vedere di trovarla. Essa era montata sopra un carro tirato da due dragoni volanti, e teneva nelle mani a guisa di torce due pini accesi nelle fiamme del monte Etna. Questa favola fu espressa dall'Ariosto con la consueta ed ammirabile sua energia. Cerere, venendole veduto vicino al lago di Siracusa il velo di sua figlia, giudicò che il rapitore fosse fuggito per quella parte; ma Aretusa, ninfa ch'era stata cangiata in fiume, diè finalmente contezza a Cerere che Proserpina era stata rapita da Plutone. A tale nuova ella traversa l'aria, e giungendo nell'Olimpo si getta a piè del trono di Giove, chiedendogli la figlia. Il padre degli dei, dopo averle fatto capire che Plutone era un partito vantaggioso per Proserpina, l'accertò nonostante che le sarebbe stata restituita qualora avesse serbata rigorosa astinenza dopo che era nell'inferno; ma siccome Ascalafo, figliuolo di Acheronte e della Notte, e custode di Proserpina manifestò che ella avea colto uè giardini di Plutone una melagrana, e ne aveva mangiato 6 grani, così il suo ritorno fu dichiarato impossibile. Proserpina che non ambiva certamente le nozze di Plutone, volendo vendicarsi della indiscrezione di Ascalafo, lo bagnò con acqua dello Stige che lo converse in gufo. Ciò non di meno Giove, per calmare il dolore di Cerere, permise a sua figlia che passasse sei mesi di ciascun anno sulla terra con la madre, e gli altri sei mesi nell'inferno con lo sposo. — Nel tempo in cui Cerere andava in cerca della figlia, la terra rimase sterile, e siccome l'Attica lo fu più degli altri paesi, così Cerere che volea emendare i mali che avea cagionati, si trasportò nella città di Eleusi, dove fu cortesemente accolta dal re Celeo, e prese ad educare il picciolo figlio Trittolemo, pascendolo di giorno col proprio latte, e coprendolo di fuoco alla notte. Or, crescendo Trittolemo con portentosa prestezza, ebbe Celeo curiosità di spiare quale magia usasse Cerere con lui la notte, veggendolo coperto di fuoco, corse atterito per liberarlo; ma egli medesimo vi rimase abbruciato. Allorchè Trittolemo fu giunto a perfetto stato, la diva lo istruì in tutto ciò che concerneva l'agricoltura, e dopo avergli insegnato l'arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di macinare i grani, di fare il pane e di coltivare gli alberi fruttiferi, essa gli prestò il suo carro, e gli ordinò di scorrere tutta la terra, per insegnare un'arto tanto necessaria ai suoi abitanti, i quali non aveano vissuto fino allora che di radici e di ghiande. Trittolemo, dopo avere scorso l'Asia, e l'Europa, si fermò nella Scizia alla corte di Linco. Questo tiranno geloso della preferenza conceduta da Cere-

re a quel principe greco, volle assassinarlo; ma nell' istante in cui egli stava per trafiggere il seno al suo ospite, fu cangiato in lince, animale che è simbolo dell' ingratitudine, e della crudeltà.— Avverso a Cerere e a Trittolemo fu pure in Tessaglia Eresittone, che giunse infine a tagliare arditamente e a profanare il bosco a lei consacrato. Cerere, al dir di Ovidio, spedì quindi nel Caucaso a ricercare la Fame, la quale assalse Eresittono per modo, e il rese così insaziabile divoratore, che consunte tutte le sue sostanze, vendette schiava perfino la figlia Metra onde comperarsi di che mangiare.—Nel tempo de' suoi viaggi avvennero a questa Dea moltissime avventure. Un giorno, essendo oppressa da stanchezza, entrò nella capanna di una vecchierella, e trasformò in lucerta un giovane che si era fatto beffe di lei nel vederla bere con avidità. — Si racconta pure che essendosi riscontrata con Nettuno, questo dio se ne innamorò, e che la dea si cangiò in giumenta onde sottrarsi alle sue voglie, ma che Nettuno pigliò tosto la forma di un cavallo. Si aggiunge che dalla loro unione nacque ad un tempo una figlia chiamata Era, il cui nome era noto ai soli iniziati nei misteri d'Eleusi, ed un cavallo che fu chiamato Arione. Cerere provò tanto dispiacere per sì fatta avventura, che dopo essersi purificata in un fiume andò a nascondersi nell' oscurità di una caverna. Allora la terra divenne sterile a cagione della sua assenza, per cui gli dei fecero cercare la diva in ogni luogo. Il dio Pane la scoprì in Arcadia, ed avendo avvertito Giove del luogo del suo ricovero, il padre degli dei le mandò le Parche per consolarla, e muoverla con le loro preghiere a ritornare in Sicilia. Pausania riferisce che si vedea ancora a' suoi tempi sul monte Elaio, lungi 30 stadi da Figalia in Arcadia, un monumento rappresentante questa dea sotto la forma di una donna assisa sopra un sasso, con testa di cavallo, i cui crini erano formati di vari serpenti uniti. Era coperta di una veste nera che scendeva fino ai piedi, e teneva un delfino in una mano, ed una colomba nell'altra. Gli Arcadi la chiamavano *Cerere Nera* o l'Erinnid (*furiosa*), perchè l'oltraggio che le avea fatto Nettuno l'aveva resa furiosa.— A Catania, in una cappella di Cerere, vi era una antichissima statua di ques a dea, che nessuno, tranne le donne, potea vedere, e di cui gli uomini non sospettavano nemmeno l'esistenza. Verre giunse nondimeno a rapirla. Quella cappella era servita da donne, e da donzelle, e ne erano esclusi gli uomini.—I Beozi onoravano Cerere la grande o Cabirica, a cui aveano piantato un bosco sacro nel quale essa riceveva un culto unitamente a Proserpina. I soli iniziati poteano entrare in quel bosco.— Gli storici, ed i mitologi sono d'accordo coi poeti intorno al soggiorno di Cerere in Sicilia, o intorno ai benefizi sparsi da questa dea in quel paese naturalmente fertile. Strabone parla dei prati di Enna dove fu rapita Proserpina. Cicerone, seguendo gli autori greci, dice che la Sicilia era consacrata a Cerere. Diodoro, siciliano di origine, e che scriveva al tempo di Augusto, dice la stessa cosa. Alcuni poeti hanno scritto, soggiunge egli, che nelle nozze di Plutone con Proserpina, Giove donò loro la Sicilia; e gli storici tenuti più fedeli, continua egli, dicono che la Sicilia fu il luogo dove Cerere o Proserpina si mostrarono agli uomini per la prima volta; e che quest'isola è il primo paese della terra dove nacquero le biade. — I siciliani in memoria de' benefici che aveano ricevuti da Cerere, istituirono molte feste, i cui nomi rammentavano le principali avventure di questa dea. Essi celebravano quella del rapimento di Proserpina verso il tempo del raccolto, e quella dei viaggi di Cerere verso la stagione della sementa. Quest'ultima durava otto giorni, che qual tempo si usavano nel conversare le più libere espressioni, perchè col mezzo di parole disoneste si giunse a far ridere Cerere nell' afflizione che lo cagionava la perdita di sua figlia. — L' Attica fu, dopo la Sicilia, il paese più favorito della dea delle messi. Per testificarle la loro riconoscenza, gli abitanti di Atene, e d'Eleusi si distinsero sopra tutti gli altri greci coi templi che le innalzarono e co' sacrifizi e misteri che stabilirono in onore di lei. — Il culto che le rendevano i Frigi sotto il nome di Cibele o gran Madre, passò in Roma. Cerere vi fu in prima onorata sotto il nome di Vesta, indi sotto quello di Buona Dea. Dopo che i Romani ebbero portato via la sua statua da Pessinunto, città della Frigia, le dedicarono delle feste che si rinnovavano ogni anno. La principale, chiamata Cereale, si celebrava nel 19 del mese d'aprile dalle cittadine romane, le quali, per apparecchiarvisi meglio si astenevano per alcuni giorni dal vino, e dai piaceri del matrimonio, il che si chiamava essere in *casto Cereris*. Questa festa durava otto giorni, ne'quali gli iniziati serbavano un rigoroso silenzio verso i profani. Si puniva di morte chiunque si trovava alla celebrazione dei misteri della Buona Dea senza esservi stato iniziato. Vi si portavano delle torce ardenti, in memoria di quelle che accese Cerere nel monte Etna per cercare sua figlia. — I poeti dicono che Cerere, poco contenta di aver insegnato agli uomini l'arte di nutrirsi, diede loro delle leggi per farli vivere rettamente. Di qui il soprannome di Tesmofo-

ria o Legislatrice che essa ricevette dai Greci, e quello di Legifera che le diedero i latini. — Si pretende che Cerere, nel tempo del suo soggiorno in Arcadia, innamoratasi di Jasione figlio di Elettra e di Giove, si determinò a sposarlo, e ne ebbe Pluto, il Dio delle ricchezze. — Gli antichi faceano ogni anno differenti processioni nei campi, nelle quali si portava la statua di questa dea, per ottenere dal cielo la conservazione dei frutti della terra. — Si sacrificava a questa dea una troia pregna, perchè gli animali di questa specie sono perniciosi allo produzioni della terra. Allorchè il grano era ancora in erba, le s'immolava un castrato, dopo averlo fatto girare tre volte intorno ad un campo seminato. — Fra le piante, il papavero era consacrato a questa dea, sia a cagione della moltitudine de'suoi grani, sia perchè cresce abbondantemente fra le biade, sia finalmente perchè Giove le ne fece mangiare per procurarle il sonno, e per conseguenza qualche tregua al suo dolore. — Il filosofo Albrico, nella sua operetta *de Deorum imaginibus*, dice che si rappresentava Cerere sotto la figura di una contadina, con una cintura alla veste, con zoccoli ai piedi, assisa sopra un bue, con una marra nella mano destra e con un paniere sul braccio sinistro. — I poeti pigliano talvolta Cerere per la Luna, e Bacco o Libero pel Sole. « Faci del Cielo, i cui raggi illuminano il mondo, o il cui corso regola le stagioni, Bacco, e voi alma Cerere, ec. » esclama Virgilio nel principio della sua *Georgica*. — Nello stesso modo che si piglia Bacco pel vino, si prende puro Cerere pel pane, e per gli altri alimenti. — Cerere è l'Iside degli Egizi, la Cibele dei Frigi, l'Era degli Arosdi, l'Adargati de'Siri, la Rea dei Greci, la Tellure dei Latini, e la Dia de'Siciliani. Di qui i soprannomi di Madre degli Dei, di Gran Madre, di Buona Dea, di Nutrice del genere umano, di Idea, di Pessinunta, di Berecinzia, ec. comuni a quasi tutte queste divinità. Ma i soprannomi più specialmente consacrati a Cerere sono Tesmoforia, Legifera, Erinnide, Buona Dea, Ovifera, e Sacrosanta. — Ecco i soprannomi dati da varî autori a Cerere: Achea, Africana, Aliteria, Aloa, Amoa, Anesidora, Anfittionide, Atona, Attea, Cabiria, Catagusa, Catanense, Camina, Cidaria, Cloe, Coritense, Ctonia, Deo, Elousina, Erinni, Europa, Frugifera, Lanigera, Legifera, Libissa, Lusia, Melania, Melafora, Mileaia, Micalesia, Misia, Nicefora, Nigra, Panacaica, Patrense, Pelasgia, Proerosia, Prostasia, Prosimna, Promscherma, Raria, Sitone, Stiride, Simalide, Termesia, Tesmia, Tesmofora. Questi nomi come quelli di tutte le altre divinità, derivano dai luoghi dove era venerata o dai suoi attributi. — Una medaglia di Metaponto nella Magna Grecia ed un'altra che si trova a Napoli, nella raccolta del duca di Caraffa Nola, rappresentano Cerere col velo rivoltato indietro; nel rovescio di entrambe vi è una spiga di grano, sul cui fusto si vede un sorcio. La testa de la dea, oltre alle spighe, è coronata di un diadema alto; i suoi capelli cadano scompigliatamente sulla fronte, quasi per indicare il dolore che le cagionò la perdita di sua figlia. Il Banier la dipinge come una bella donna, di statura maestosa, e di colorito vivace, con occhi languidi e con capelli biondi. La sua testa è coronata di una ghirlanda di spighe o di papaveri, piante fecondissime; le sue mammelle sono piene e gonfie; essa tiene nella mano destra un fascio di spighe, e nella sinistra una torcia ardente. La sua veste scende fino sui piedi, espressione di dignità nella lingua degli statuari antichi. Il suo carro è tirato da leoni e da serpenti. Talvolta le si dà uno scettro o una falcuola: e due piccoli fanciulli attaccati al suo seno, ed aventi entrambi un corno di dovizia nelle mani, indicano bastovolmente la nutrice del genere umano. — Nel quadro della galleria di Versailles, in cui è rappresentato Luigi XIV che dispone eserciti per mare, e per terra, si vede Cerere, che seguita dall'Abbondanza, lascia il suo carro tirato dai dragoni, e va con la falciuola nelle mani, ad offrire al re tutto ciò che fa d'uopo per la sussistenza de'suoi eserciti. Si osserverà qui che gli artisti debbono dare a Cerere un palmeggiamento giallo, per allusione alle biade mature, e soprattutto per uniformarsi all'epiteto che le da Omero. — Molti bassi rilievi antichi pubblicati nell'*Admiranda Romae*, e nelle Antichità del Montfaucon, rappresentano Cerere che, montata sul suo carro tirato da dragoni alati, va in cerca di sua figlia Proserpina. — In una delle pietre scolpite del gabinetto di Stosch, vi è un monumento riferibile all'avventura di Cerere con Nettuno. In una antica medaglia vedesi Cerere Catagusa (riconduttrice) in atto di abbracciare Proserpina che ha ritrovata: la diva madre è caratterizzata con le spighe che tiene nella mano destra; sua figlia tiene nella mano sinistra il melagrano del quale ha mangiato alcuni grani nell'inferno, il che è cagione ch'essa non può dimorar sempre nel cielo. Intorno intorno si legge: Laetitia cos. IIII (*allegrezza* pubblica, *console per la quarta volta*). Medaglia di Antonino Pio. — In un bellissimo cammeo, che si conserva nel gabinetto della bibl. reale di Parigi, si vede Cerere che conduce Trittolemo nel suo car-

ro tirato da due serpenti alati. Tritlolemo tiene nel lembo della sua clamide la semenza che deve spargere sulla terra, e Cerere ha il volume che contiene le leggi della proprietà dei campi: bella allegoria della necessità di unire l'agricoltura, o la legislazione. In una medaglia riportata dal Visconti nell'Iconografia greca è rappresentata Cerere Frugifera e Legislatrice, la quale tienein una mano il corno di dovizia pieno delle produzioni che essa fa nascere, e nell'altra lo stile che ha servito a scolpire le sue leggi: la diva è assisa sopra una sedia alla quale sono attaccati dei serpenti alati, la cui parte superiore ha la forma di una donna vestita di tunica. — In un basso-rilievo di marmo ai rappresenta Cerere con un velo nel quale è la semenza che debbe fertilizzare la terra; dietro di lei si vede Telete, dea de'misteri, che porta due fiaccole: le tre Ore o Stagioni, che camminano avanti, sono caratterizzate con le rispettive produzioni; la prima, che rappresenta l'Estate e la Primavera, tiene una corona di fiori di papaveri, o dol'e spighe; l'Autunno ha una lepre, od un vaso pieno di vino; l'Inverno ha quadrupedi ed uccelli che sono i prodotti della caccia.

** CERESA (Carlo), pittore bergamasco, m. nel 1679 di anni 70; dal Lanzi obbe lode di ricercato e studioso pittore, di colorito ameno, di belle idee di volti, formatosi a quel che sembra su gli esemplari del buon secolo.« Ebbe due figli pittori, Giuseppe ed Antonio.

** CERESARA (Paride), n. a Mantova circa il 1466; fu uomo assai dotto, ed ebbe a quel tempo titolo e lode di astrologo insigne; il Cardano riferisce l'oroscopo da lui fatto pel cardinale Farnese, o la predizione della morte di Pier-Luigi fratello di esso. Il Tiraboschi, il Bettinelli, il Tonelli fanno onorato ricordo di lui. Nel 1527 fece fabbricare in patria un magnifico palazzo che per la meravigliosa prontezza con che fu compiuto fu dal volgo chiamato *del diavolo*; il Pordenone ne dipinse la esterna fronte. Quest'uomo si celebrato m. nel 1532.

* CERESO (Matteo), pittore spagnuolo n. nel 1635 a Burgos; ricevette le prime lezioni dal proprio padre, e passò a Madrid, dove entrò nello studio di Carrenno, che lo fece speditamente avanzare nell'arte. Commessigli vari lavori per quella città e per altre, in breve tempo si acquistò meritata fama. Dei molti suoi dipinti si adornano le chiese, e le gallerie della Spagna. Quello rappresentante i *discepoli d'Emmaus* è citato como il suo capo d'opera che vedevasi nel refettorio de'rocchettini di Madrid. M. in quella città nel 1685.

** CERESOLA (Flaminio), da Bergamo, visse sul cominciare del sec. XVII sotto il pontificato di Paolo V; studiò a Perugia, e stette lungamonte in Roma, dove forse lasciò la vita. Tradusse dal greco in latino diverse *Omelie*, ed un vol. *De Laudibus Deiparae*.

* CERESOLA o CERASOLA (Domenico), gesuita, n. a Bergamo nel 1683; annunziò fin da giovane un ingegno particolare per la poesia. Egli avea 30 anni quando apprese il latino. Dopo qualche tempo fu ammesso all'accademia degli arcadi, ed ivi fecesi spesso applaudire improvvisando versi. M. a Roma nel 1746. Le sue poesie furono raccolte e pubblicate con una *Notizia* sulla vita di esso scritta dal suo confratello Cordara, sotto il titolo di *Rime sacre di Domenico Cerasola*, Roma, 1747, in 12.°, stampate più volte. S'incontrano nei suoi versi imitazioni spesso felici del Petrarca, che fu da lui ammirato con entusiasmo. Egli era semplice laico tra i gesuiti, e fu posto come portinaio nella casa del Noviziato in Roma; ivi invogliatosi della lettura del Petrarca, lo imparò tutto a memoria, e si sviluppò in lui l'ingegno poetico che avea sortito dalla natura.

CERESTE il marchese v. Brancaccio.

CERETA (Laura), gentildonna di Brescia, n. nel 1469, m. prima del principio del sec. XVII, era rimasta vedova dopo un anno e mezzo di matrimonio. Lo studio della filosofia, e della teologia furono da quel momento in poi le sole sue cure, e questo la rondettero nota a tutti i dotti, e con essi ella entrò in relazione. Abbiamo di questa illustre italiana *settantadue lettere*, pubblicate insieme con la di lei *Vita* da Giacomo Filippo Tommasini, 1640, in 8.°

CERETA (Daniele), fratello della precedente, medico n. in Brescia, ha composto in latino, nel genere delle *Metamorfosi* d'Ovidio, un poemetto assai pregiato, intitolato *Salix*, che si trova nel Sannazzaro d'Amsterdam, 1728, in 8.°, e nelle *Deliciae poetarum italorum* di Grutero.

CERF v. Lecerf.

** CERICE (*Mitol.*), figliuola di Mercurio e di Pandrosa, da cui si dicea uscita la famiglia ateniese de' Cerici. Era pure il nome di un sacerdote di Venere.

** CERINETE (*Mitol.*), figliuolo di Temeno re di Argo, ucciso con un colpo di freccia da Deifonte suo cognato.

** CERINI (Gio. Domenico), pittore detto il *cavaliere perugino*, n. a Perugia nel 1609, m. nel 1681, ebbe a maestro Guido, e dipinse molti subbietti storici. Tra i suoi quadri non si fa ricerca se non di quelli che

furono ritoccati dal Keni, e che condusse sotto la sua direzione; gli altri sono giudicati molto inferiori. Dal Lanzi è chiamato Cerini.

CERINI (Giuseppe), poéta italiano, n. nel 1738 presso Castiglione nel ducato di Mantova, studiò la eloquenza, e la poesia a Brescia; poi essendo andato alla scuola di giurisprudenza in Mantova, quivi s'innamorò di una giovinetta povera ch'egli sposò a dispetto de' suoi parenti, i quali allora cessarono di pagargli la consueta pensione. Veggendosi privo d'ogni aiuto, andò insieme con la moglie a Milano, dove da principio visse miseramente, finchè i suoi talenti non migliorarono la sua condizione. La morte lo raggiunse nel 1779 nel momento in cui la sua fama principiava a spargersi in tutta l'Italia. Egli aveva dato, nel 1772, al teatro di Milano la sua *Clarice*, commedia in versi, che aveva fatto grande incontro: la *Cattiva matrigna* comparve nell'anno dopo. Le sue *Poesie anacreontiche* furono però quelle che gli procacciarono maggior fama; esse furono pubblicate in Milano nel 1776. Il conte G. B. Coriani ha pubblicato l'*Elogio di Cerini*, con un'*Ode* per la di lui morte, Brescia, 1779.

* CERINTO famoso eresiarca, discepolo di Simone il mago, cominciò a spargere i suoi errori verso l'anno 46; altri dicono solamente circa l'anno 54 dell'era volgare. Volea costui, che si dovessero ritenere le cerimonie ebraiche ed unirle ai riti cristiani, onde ognuno avesse a farsi insieme circoncidere e battezzare. Sostenne, che il mondo non era stato fatto dal sommo Dio, ma da una specie di forza motrice distinta dal medesimo la quale disposte avea le parti della materia. Attaccò principalmente la divinità di G. C., non ammettendo in lui che la natura umana, e volendo, che solamente la divinità, ovvero il *Cristo* avesse prestato una speciale assistenza al *Gesù*, ma l'avesse poi abbandonato, volandosene al cielo, quando questi ebbe a patire. Gli Apostoli fecero ogni sforzo per arrestare i funesti progressi di una dottrina sì opposta ai principj del Cristianesimo, e S. Giovanni a supplica de'Fedeli compose il suo *Vangelo*, al preciso fine di confutare i sacrileghi errori di Berinto. Raccontasi di più, che il predetto Apostolo avea conceputo tal timore per questo Erasiarca, che un giorno, andando con varî suoi discepoli al pubblico bagno, ed avendo inteso che vi era Cerinto, se ne tornò indietro frettolosamente, dicendo: *Fuggiamo per timore di non essere inabissati con questo nemico di G. Cristo*. Alcuni hanno detto, che di fatti, appena pronunziate tali parole da S. Giovanni, l'edifizio del bagno cadesse, e Cerinto restasse schiacciato sotto le rovine.

** CERIOLANO (Federico Furio), di Valenza nella Spagna, non si rendette meno distinto pel suo talento, o pel sapere di quello che il fosse per nobiltà della nascita. Avendo fatto una parte dei suoi studi in Parigi, passò a terminarli in Lovanio, ove dispu'ò contro un certo Bononia siciliano, professore di teologia, intorno alle versioni della Bibbia in lingua volgare, che costui pretendeva non doversi render pubbliche. Essendo passato Ceriolano in Germania, pose in iscritto, e diede alle stampe questa disputa, la quale incontrò gravi opposizioni, e fu giudicata meritevole di censura. Ma l'imperadore Carlo V, avendo conosciuto l'erudizione, il candore, e le altre buone qualità di Furio, non solo il liberò dall'imminente pericolo; ma di più lo ricolmò di beneficenza, e lo spedì in Ispagna a Filippo suo figlio, raccomandandoglielo con premura. Dimorò poi egli sempre, sinchè visse, presso questo principe, ed in occasione delle guerre de' Paesi Bassi fece tutti gli sforzi per far cessare le turbolenze, ond'erano agitate quelle provincie. Restò sempre celibe, e terminò i suoi giorni in Vagliadolid nel 1592 in età oltre i 60 anni. Passava per uno de'più eloquenti uomini del suo tempo. Lasciò due opere, entrambe stampate in Lovanio: la prima in lingua latina, che ha per titolo l'*Arte di ben parlare*: l'altra in lingua spagnuola, che tratta *de' doveri d'un consigliere e de' consigli*. Queste produzioni passarono per eccellenti in quel tempo, che i buoni autori, e i buoni libri erano rari.

CERISANTES (Marco Duncan di), figliuolo di un gentiluomo scozzese che esercitava la medicina in Saumur, n. in quella città nel 600. Fu da prima precettore del marchese di Fors, figliuolo primogenito del marchese di Vigeau, poi divenne luogotenente nel reggimento di Navarra, dal quale suo discepolo era stato nominato colonnello. Dopo di essersi trovato alla battaglia di Thionville nel 1639, e nell'anno seguente all'assedio d'Arras, dove il giovine marchese rimase ucciso, egli vendette la sua luogotenenza, andò a tentar la sorte in Isvezia, ritornò poscia in Francia col titolo d'ambasciatore della regina Cristina. Richiamato da questa missione nel 1647 per motivo d'un duello che avea destato molto rumore, si trovò senza impiego alla corte di Svezia. L'indole sua irrequieta, la sua ambizione, e principalmente la sua romanzesca brama di avventure cavalleresche, lo trassero successivamente da contrada in contrada sino a Costantinopoli, e di là passò a Roma nel 1647. Scoppiò in quell'anno la rivoluzione

di Napoli. Il duca di Guiso a cui egli era noto, e che estimava la sua intrepidezza, avea deciso di condurre aiuti ai sollevati di quella città, e di porsi alla loro testa. Cerisantes accorse tosto ad unirsi col duca, e fu da esso incaricato di dirigere l'assalto della porta di Chiaia; ma dopo d'aver date molte prove di coraggio in quel pericoloso sperimento, ricevette una ferita nel calcagno, che dopo pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli ha lasciato alcune *Odi latine*, che non sono prive di merito.

** CERISIER (Antonio-Maria), storico e pubblicista, n. nel 1749 a Châtillon les-Dombes; fu segretario dell'ambasciata di Francia all'Aia, ed allora s'ammaestrò nelle principali lingue d'Europa. Scrisse in francese il *Quadro della Storia generale delle provincie unite*, ch'è quanto di meglio ha la letteratura francese su quel subbietto. Lo stile però è molto abbandonato, onde in Olanda si antepone all'originale la versione olandese di B. Wild Scrivea pure mentre era in Olanda la Gazzetta di Leida, e tornato in Francia fu deputato di Dombes agli stati generali del 1789; fu sempre avventato realista, e per tal conto sofferse la prigionia nel tempo della rivoluzione, e m. a Chatillon nel 1828. Oltre alla citata storia che è la migliore delle sue opere, alla *Gazzetta di Leida*, e alla *Gazzetta Universale*, della quale fu uno dei fondatori, abbiamo di lui: — *Storia della fondazione delle antiche repubbliche adattata alla disputa presente della Gran Brettagna con le sue colonie americane*, 1778; — *Osservazioni imperiali di un vero olandese per servire di risposta al discorso di un sedicente buon olandese a suoi connazionali*; — *Pietra di paragone degli scritti, e delle cose politiche*, ec.; — *La politica olandese*; — *Osservazioni sugli errori della storia filosofica e politica di Raynal*, ec.

CERISIERS (Renato), gesuita consigliere, ed elemosiniere di Luigi XIV, n. a Nantes nel 1603, è autore di alcune opere istoriche, e spirituali. Egli ha tradotto il *Trattato della consolazione della filosofia* di Boezio; ed ha dato la *Consolazione della teologia*, che fu più volte ristampata. Tradusse anche le *confessioni* ed i *soliloqui* di S. Agostino come pure la *Città* di Dio. Inoltre egli ha lasciato eccellenti *Riflessioni cristiane e politiche intorno alla vita dei re*. Egli m. nel 1662, in età d'anni 59.

CERISY v. Habert.

** CERLE (Giovanni), n. in Aubin nella diocesi di Rodes in Francia, fu un uomo di lettere, e dotto canonista e teologo; ma è ancor più degno di menzione per alcune singolarità della sua vita. Essendosi fatto canonico regolare della chiesa cattedrale di Pamiers, in occasione che venne a vacare quella sede vescovile, fu egli a motivo della sua abilità, eletto vicario capitolare della diocesi. Giuseppe de Montpèzat, arcivescovo di Tolosa, accusava il clero di Pamiers di giansenismo. Quindi egli annullò l'elezione del vicario capitolare, e ne destinò un altro: i canonici vollero sostenere l'elezione loro, e divennero vittime della loro ostinazione: tutti furono o carcerati o banditi. Il solo Cerle, ch'era rimasto, si credette in obbligo di sostenere con vigore l'autorità affidatagli: appellò alla sede pontificia con atto solenne del 27 settembre 1680; e con lettere pastorali, costituzioni, ed editti sprezzò i divieti del metropolitano, e procurò di mantenersi nell'esercizio della sua carica. L'arcivescovo se ne offese talmente, e fece sì forti rimostranze, che il parlamento condannò il vicario ad avere troncata la testa. Tale sentenza si eseguì a Tolosa ed in Pamiers nel 21 aprile 1681, ma in effigie, poichè il reo erasi sottratto alle ricerche del Tribunale. Il boia di Pamiers fuggì per non esser costretto a fare una tale esecuzione sebbene in effigie. Il P. Cerle, non trovando sicurezza in manifestarsi, fu costretto a tenersi celato nelle più remote foreste, e andar vagando sconosciuto pe'luoghi i più deserti; ma ciò non ostante stette sempre fermo ne'suoi sentimenti, e di quando in quando non lasciò di scriver lettere ed omelie al popolo di Pamiers. Ciò non ostante nel 1690 egli spedì alla sua diocesi di Pamiers due editti, ne'quali censurava la dottrina del peccato filosofico, e quella, che dispensa gli uomini dall'amar Iddio. M. nel suo ritiro nel 16 agosto 1691 in età d'anni 57. I suoi *Atti*, *Editti*, *Lettere pastorali*, *Censure*, *Lettere ai papi* ec. sono state impresso nella 2.ª e 3.ª parte dell'*Inventario degli affari di Pamiers*; e ne sono anche rimaste non poche inedite.

CERMENATI (Giovanni), storico italiano, n. a Milano verso la fine del sec. XIII, è autore d'una *Storia di Milano* del 1307 al 1313, inserita dal Muratori nella sua *Collezione degli storici italiani*.

CERMENATI (Gio. Pietro), n. a Milano nel sec. XVI ha pubblicato un'opera intitolata: *Rapsodia de recta regnorum ac rerum pubblicarum administratione*, dedicata ad un inviato di Francia ai Grigioni, Milano, 1561, in 12.°, tradotta in francese da Gueroult nell'anno medesimo, e dedicata agli Scavini di Lione.

CERMISONE (Antonio), medico italiano del sec. XV m. nel 1441, fu professore di medicina nelle università di Pavia, e di Pa-

deva. Abbiamo di lui un libro intitolato: *Consilia medica CLV contra omnes fere corporis humani aegritudines a capite ad pedes*, Brescia, 1476, in 4.° che fu più volte ristampato. L' ultima ediz. è quella di Lione, 1521, in 4.°

** CERNITORI (GIUSEPPE), nacque in Orvieto nel 1749, e studiò fisica nel collegio romano l' anno 1772. Spenta la compagnia de' gesuiti, fu l' amico e compagno di studio del padre Francesco Antonio Zaccaria, sotto la cui direzione fece molti profitti in ogni maniera d' erudizione, e massime nella sacra, e ciò si dimostra dalle opere sue: — *Della letteraria e cristiana istituzione della prima gioventù*; — *Bibl. polemica degli scrittori, che dal 1770 fino al 1793, hanno o difesi o impugnati i dogmi della cattolica romana Chiesa*. M. nella casa professa di Roma ov' era bibliotecario a' 7 febbraio 1821.

CERNITZ (GIO.), scrittore tedesco, n. a Berlino sul finire del sec. XVI; fu addetto agli archivi elettorali di Brandeburgo, ed è autore di un libro assai raro intitolato: *Decem e familia Burgraviorum Nurembergensium electorum Brandemburgicorum icones, cum genealogiis*, Berlino, 1626, in fol. fig., tradotto in francese da Antonio Teissier nel 1707, la qual versione è accresciuta di due ritratti di elettori, ed è rara quanto l' originale.

CERONI (GIOVANNI ANTONIO), scultore milanese, m. nel 1640 a Madrid, si è renduto celebre in Ispagna con varie belle opere, tra le quali la facciata della Chiesa di S. Stefano a Salamanca, e gli angeli di bronzo che adornano il nuovo Panteon del palazzo dell' Escuriale.

** CERONI (GIUSEPPE), poeta, n. a Venezia nel 1775: fu discepolo del Cesarotti; quando le armi della repubblica francese corsero l' Italia, seguì con grande ardore i vessilli di libertà; come vide Napoleone salir sul trono ne sentì gran disdegno e stampò contro di lui un componimento poetico nel 1806. Fu chiuso in carcere, e non riebbe la libertà se non dichiarando di sottomettersi a chi tutto potea, ed andò a militare in Ispagna. Ivi scrisse un poema sul *Conquisto di Tarragona*, e tornato in patria, ivi m. nel 1814 lasciando un copioso numero di versi m. ss.

CERQUEIRA, gesuita portoghese, n. in Alvito nel 1552, fu vescovo del Giappone, ove in tal qualità egli condusse la missione inviata da Filippo II, e diresse pel corso di 16 anni una casa del suo ordine a Nangasacki, dove m. nel 1614. Abbiamo di lui tra le altre opere che riguardano al suo ministero, e che sono diventate rare dopo l' espulsione de' cristiani dal Giappone: *Litteras ad Cl. Aquavivam*, 1613; — *Manuale casuum conscientiae*, tradotto in lingua giapponese, e stampato a Nangasacki, in 4.° ec.

CERQUOZZI (MICHELANGELO) v. MICHELANGELO DELLE BATTAGLIE.

CERRATO (PAOLO), poeta latino del sec. XVI, n. nella città d' Alba nel Piemonte, è autore di vari poetici componimenti latini che sono stati insieme raccolti, e pubblicati in Vercelli nel 1778 col titolo: *Pauli Cerrati albensis quae supersunt opera*. La di lui *vita*, scritta dall' abate Cocchis si trova nei *Piemontesi illustri*, Torino, 1783.

CERRETTI (LUIGI), poeta italiano, n. a Modena nel 1738, fu successivamente segretario dell' università di Padova, professo' d' istoria, e d'eloquenza. Quando venne acclamata la *repubblica cisalpina* nel 1796, il nuovo governo direttoriale lo nominò membro della giunta di pubblica instruzione, poi ambasciatore al duca di Parma. Avendo dovuto spatriare al giungere degli eserciti austro-russi nel 1799, riparò anch' esso in Francia, e non ritornò in Italia che dopo il trattato di Luneville nel 1801. Ottenne nel 1804 la cattedra d' eloquenza nell' università di Pavia della quale fu poscia nominato reggente, e m. nel 1808. Cerretti fu valente nella lirica, genere nel quale fu imitatore d' Orazio. Compose anche *satire* ed *epigrammi*, e varie prose. La prima collezione delle sue poesie stampata in Pisa, senza il suo consenso, comparve nel 1799. L' abate Pedroni, uno de' suoi discepoli, ha dato una scelta delle opere sue, approvate dal buon gusto, e dalla decenza, in 2 vol. in 8.° Il primo è intitolato: — *Poesie scelte* del cav. L. Cerretti; il secondo: — *Prose scelte* ec. Milano, 1812. Di lui abbiamo anche *Istituzioni d'eloquenza*, Milano, 1811, 2 vol., in 8.°

CERTALDO (GIOVANNI) v. BOCCACCIO.

** CERTANI (don FILIPPO MARIA), fu canonico regolare lateranense; vestì l'abito religioso a Monteveglio l' anno 1626, e professò l' anno appresso. Usciva di buona famiglia cittadinesca, ed ebbe molto credito nella sua congregazione. Lasciò alle stampe: — *L' idea del ben vivere*; — *Azioni più considerabili di S. Ubaldo canonico regolare lateranense e vescovo di Gubbio*.

** CERTANI (GIO. FILIPPO), prete dell' oratorio, n. in Bologna l' anno 1648. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fatto sacerdote passò nella congregazione di S. Filippo. Fondò il convento delle monache dette di S.a *Maria Egiziaca*, dal quale è derivato il tanto esemplare ordine detto delle pe-

nitenti di S. Maria Egiziaca, dove si raccolgono le donne che vogliono sottrarsi alla mala vita che menavano. Fu dai padri dell'oratorio inviato a Pesaro all'oggetto di riordinare quella congregazione assai decaduta, e molto scarsa di numero, e vi riuscì felicemente. Morì nel 23 novembre 1717.

CERTON (Salomone), poeta francese, n. verso il 1550, m. verso il 1610, avea prima studiata la medicina; ma avendo acquistato il titolo di consigliere segretario del re, si dedicò interamente alla poesia, non essendo il suo che un titolo d'onore che non gli dava alcuna occupazione. Abbiamo di lui una traduzione in versi dell'*Odissea* d'Omero, Parigi, 1604, in 8.° ristampata e pubblicata di bel nuovo dall'abate Terrasson insieme con un'altra traduzione dell'*Iliade*, e degli altri poemi attribuiti ad Omero, ivi, 1615, 2 vol, in 8.°;— *Versi leipogrammi ed altre opere poetiche*, ec. I versi leipogrammi sono quelli nei quali è stata espressamente ommessa una lettera dell'alfabeto. Si attribuisce a Certon un poema latino, intitolato: *Geneva, carmen, heroicum*, ec., Ginevra, 1618, in 4.°

CERULARIO (Michele), patriarca di Costantinopoli, succedette ad Alessio nel 1043. Poco tempo dopo che fu innalzato a quella dignità, si sollevò contro la chiesa romana, prese il titolo di *Patriarca ecumenico*, cioè universale, e pretese di sottomettere alla sua potestà i patriarchi d'Alessandria, o d'Antiochia. D'intelligenza insieme con Leone, vescovo d'Acrida, metropoli della Bulgaria, scrisse in greco intorno agli azimi, ed il sabbato, una lettera nella quale incolpava i latini del rimprovero di giudaismo, e la diresse nel 1053 a Giovanni vescovo di Trani nella Puglia, invitandolo a comunicarla agli altri vescovi, ai preti, ai monaci, ai popoli dell'Occidente, ed al pontefice medesimo. Questa lettera fu tradotta in latino dal cardinale Umberto il quale la presentò al papa Leone IX, ed il pontefice inviò al patriarca una lunga risposta nella quale egli combattea, le eresie, e gli errori dei greci. Finalmente dopo gravi contese, il Cerulario consumò la sua scellerata intrapresa per modo, che la chiesa d'Oriente rimase disgiunta dalla chiesa Romana. L'ambizioso patriarca non conobbe più freno ai suoi capricci dopo aver ottenuto il suo intento, e ben presto non trovando, l'imperadore Michele VI bastantemente docile alla sua volontà, fece sollevare il popolo contro di lui, e favorì l'elezione d'Isacco Comneno ch'egli osò parimente di trattar più volte con alterigia, e disprezzo. La sua audacia cresceva coi successi, e quando riceveva un rifiuto dall'imperadore lo minacciava di distruggere l'edifizio ch'egli stesso avea innalzato. Stanco finalmente Isacco Comneno ed irritato, fece arrestare l'impudente patriarca nel 1058, e lo confinò nell'isola Proconesa, dove m. nell'anno medesimo. Baronio ci ha date nei suoi Annali tre *lettere* di questo Cerulario.

** CERUNNO (*Mitol.*), divinità gallica, rappresentata con corna ed orecchie di bestia. Alcuni credono che i Galli invocassero questo dio nella caccia delle bestie selvatiche; gli altri hanno creduto che questo dio sia lo stesso che Bacco, il quale si dipinge similmente con corna. Il basso rilievo trovato nel 1701 nella chiesa di Nostra Donna, nel quale è rappresentato Cerunno, si trova nel Museo de' monumenti francesi.

** CERUTI (Federico), dotto letterato, n. a Verona nel 1541; andò da giovane in Francia con Fregoso, eletto al vescovado di Agen; ivi fece i suoi studi e militò per qualche tempo sotto gli ordini di Ottavio Fregoso fratello del vescovo, capitano d'una compagnia d'italiani. Venutosene a Roma, non avendo voluto, come n'era stretto a grande istanza, apprendersi al sacerdozio, tornò a Verona, ove aprì scuola che in breve tempo ebbe somma frequenza di discepoli, e m. nel 1579. A lui dobbiamo edizioni di *Orazio*, di *Persio*, e di *Giovenale*, con note; — una *Raccolta di versi latini*; var'e *lettere*; e *dialoghi*.

** CERUTTI (Giuseppe-Antonio-Gioacchino), gesuita, n. a Torino nel 1738, entrò da giovine nella compagnia, e si fece chiaro come professore nel collegio di Lione. Nel 1761 avea riportato varî premi nelle accademie di Tolosa, di Digione, e di Montalbano. Nel momento in cho l'ordine de'gesuiti fu accusato, Cerutti ne assunse la difesa in un'opera intitolata: *Apologia della istituzione dei gesuiti* che compilò sulle memorie dei PP. Menoux, e Griffet, 1762, 3 vol. in 12.° Poco dopo fu astretto ad abbiurare innanzi al procuratore generale del parlamento le massime di quella società che avea preso a difendere con tanta forza. La sua opera gli fruttò il particolare favore del delfino. Bene accolto in corte, sembrava uomo fortunato, quando per impreveduto e strano accidente prese tanto cordoglio che ne soffersse la sua salute, e da quel punto in poi fu sempre informiccio e malinconico. Una quasi piena sordità compiè di rattristarlo, ma le sue facoltà morali si rimasero intatte. Trovandosi a Parigi nel 1789 seguitò le massime della rivoluzione, e si strinse in amicizia con Mirabeau. Fu detto ch'ei fosse uno degli scrittori che fornivano a

quel grand'uomo i discorsi sulle profonde quistioni in cui il suo ingegno improvvisatore non sarebbe bastato. Scrisse molti opuscoletti secondo che dimandavano le circostanze, e recitò l'elogio funebre dell'illustre suo amico nella chiesa di S. Eustachio. Eletto qualche tempo dopo membro dell'assemblea legislativa non si mescolò quasi punto nelle deliberazioni di essa. La sua complessione era già alterata per lunga malsania, e per amor suo alla fatica. Cadde infermo, e m. nel febbraio del 1792. Oltre a quelle scritture delle quali abbiamo già fatto parola, abbiamo di lui:—*L'Aquila e il Gufo*, apologo in versi, che però per la sua lungaggine è più presto una dissertazione che un apologo; — *Raccolta di alcuni componimenti letterari*, in prosa e in versi; —*I Giardini di Betz*;—*Lettera sui vantaggi, e sulla origine dell'allegria francese*; — traduzione libera delle *Odi* d'Orazio; — vari *Discorsi accademici* di morale e di letteratura; — *Lettere* tra lui e Mirabeau; ed *Idee sui semplici assegnati*. Fu uno dei principali compilatori del *Foglio villereccio*, scritto periodico cominciato nel 1791 e continuato fino al 1796. Furono raccolte nel 1793 sotto il titolo di *Opere diverse*, alcune delle sue poesie già pubblicate, e che sono quasi tutte ricordate in questo articolo.

CERUTUS o Cerutto v. Calceolari.

** CERVA (Gio. Batt. della), pittor milanese che fiorì circa il 1550; fu scolaro di Gaudenzio Ferrari ed uno dei più ragguardevoli della sua scuola; è molto lodato un suo quadro a Milano in S. Lorenzo *rappresentando l'apparizione di G. C. a S. Tommaso*. Da lui apprese il Lomazzo i precetti che inserì nel suo *Trattato della pittura*.

** CERVA (fra Angelo-Vincenzo), fiorì nel sec. xvi. Professò i sacri voti nella religione domenicana, e fu dotato di molta facondia ed eleganza nel dire. Fu di salute molto cagionevole, talchè dovette quasi continuamente guardare il letto nel quale stato era suo unico ricreamento la *poesia*, cui fu sempre affezionatissimo. Dettò le seguenti opere:— il *Clorinto*; tragicommedia in verso toscano; — Il *Guglielmo d'Aquitania*, tragicommedia, pure in verso toscano.

CERVANTES de SALAZAR (Francesco), letterato spagnuolo del sec. xvi, noto soltanto per la collezione de'suoi scritti intorno a vari argomenti morali pubblicati col titolo: *Obras que Francisco Cervantes de Salazar ha hecho glossado y traducido*. Alcalà, 1546, in 4.° Le opere di questo autore sono molte estimate dai dotti spagnuoli.

CERVANTES (Gio. Guillen di), giureconsulto, n. a Siviglia nel sec. xvi, fu professore di giurisprudenza canonica in quella città medesima e deputato alle corti convocate a Madrid nel 1586. Egli avea impreso un vasto ed importante lavoro intorno alle leggi dette *leges tauri*, ma non ne pubblicò che la prima parte, col titolo: *Prima pars commentarii in leges tauri*, Madrid, 1594, in *fol.*

CERVANTES (Gonsalvo Gomes di), prefetto di Tlascala nel Messico, verso il fine del sec. xvi, compose un *Memoriale intorno alle cose, ed al governo del Messico*, ec., opera m. s. con la data del 1599 che si conserva nella reale bibl. dell'escuriale.

* CERVANTES SAAVEDRA (Michele), n. nel 1547 in Alcalà di Henares, città della nuova Castiglia. Veggendo i suoi genitori la disposizione, che avea per le lettere, ne avrebbero voluto fare un ecclesiastico, ovvero un medico; ma egli era nato per la poesia, e loro malgrado fece dei versi. Furono male accolti i di lui primi saggi; però ei lasciò la Spagna, e se ne venne a Roma, ove costretto fu dalla miseria a servir da cameriere al cardinale Acquaviva. Disgustato d'un impiego, che sì poco convenivagli si arruolò sotto le insegne di Marc-Antonio Colonna e si trovò come semplice soldato alla battaglia di Lepanto nel 1571, nella quale si segnalò, e vi perdè la mano sinistra. Dopo aver servito tre anni nel regno di Napoli, non potè più resistere all'ansietà di far ritorno alla sua patria. Fece un'infelice navigazione. Essendo rimasto schiavo d'un corsaro algerino, formò il disegno di mettersi in libertà insieme con 13 compagni della sua disgrazia; ma da un traditore fu scoperta la loro trama. Gli sventurati spagnuoli vennero strascinati avanti il bey d'Algeri, il quale promise loro salva la vita, purchè appalesassero, qual fosse stato il capo della loro intrapresa: *io sono stato*, (gridò tosto Cervantes, salvate i miei compagni, e fate morir me solo. Il bey rispettò il di lui coraggio; ma non perciò il liberò dalle catene. Finalmente, dopo una schiavitù di cinque anni e mezzo, la famiglia di Cervantes, giunse a radunare la somma necessaria per riscattarlo. Ritornato in Ispagna, ove nella sua fresca età era stato guardato, come il migliore poeta del suo tempo, Cervantes fece rappresentare le sue *Commedie* con massimo successo. Il suo *Don Chisciotte della Mancia*, o come in lingua spagnuola *Don Quixote de la Mancha*, terminò di sublimare la sua riputazione. Il du-

ca di Lerma primo ambasciatore di Filippo III poco amico degli ingegni, e de' letterati, lo trattò un giorno con poca considerazione. Cervantes se ne vendicò, intraprendendo una fina satira della nazione, e del ministro, giacchè i signori spagnuoli erano in quel tempo specialmente invasati più che mai dalle idee di cavelleria. Quest' opera, tradotta in tutte le lingue de' popoli, che hanno libri, è il primo tra tutti i Romanzi comici, pel genio, pel gusto, per la schiettezza, la buona facezia la purezza, la naturalezza dello stile, per la verità de' ritratti, per l'artificio della narrazione, per l'arte di ben intrecciare accidenti, e di nulla gettare inutilmente, e soprattutto per l'ingegnoso talento d'istruire, mentre vi apporta divertimento. Scorgonsi ad ogni pagina quadri comici, e giudiziose riflessioni. Un giorno, essendo Filippo III sopra un balcone nel palazzo di Madrid, osservò uno studente, che leggendo un libro di volta in volta lasciava star di leggere, e battevasi la testa col dar segni straordinari di piacere: *O quest' uomo è pazzo*, disse il re a' suoi cortigiani *o veramente ei legge D. Chisciotta* ed il principe avea ragione, poichè in realtà colui leggeva tale libro.«Ella è questa un'opera diceva S. Euremond, che io posso leggere in tutta la mia vita, senza esserne disgustato un sol momento; di tutte le opere, che ho letto, questa sarebbe quella, di cui mi compiacerei più d'essere autore. Stupisco, come in bocca del più gran pazzo della terra Cervantes ha ritrovato la maniera di comparire l'uomo il più saccente, e il più gran conoscitore, che possa immaginarsi ». (v. RABELAIS). Lo stesso scrittore non sapea dar altro consiglio ad un esigliato, che quello di obbliare la sua favorita, e di leggere D. Chisciotto. Questo capo d'opera, che dovea far la fortuna di Cervantes, gli tirò addosso delle persecuzioni: il ministro lo fece maltrattare, e fu in necessità d'interrompere il lavoro. Un certo Alonzo Fernandez de Avellaneda, miserabile scrittore, si pose all'impegno di continuar l'opera, e sereditsrne l'autore, dopo essersi appropriato il di lui disegno, ed in parte i di lui materiali; e però Cervantes si vide costretto a ripigliare il proprio lavoro. Con tutto ciò ei fu ridotto a finire i suoi giorni nell' indigenza. Nulladimeno ebbe dei protettori generosi, giacchè eccitarono in lui i sentimenti della più viva riconoscenza. Nulla si può leggere, che più intenerisca, quanto la lettera, ch' egli scrisse al conte di Lemos alcuni giorni pria di spirare. « Io me ne muoio. Mi dispiace all' estremo di non potervi comprovare, qual contentezza mi abbia cagionata il vostro arrivo in Ispagna. La gioia, che ne provo avrebbe dovuto ritenermi in vita. Ma, sia fatta la volontà di Dio! Saprà almeno V. E, che la mia riconoscenza è durata sino al termine de' miei giorni . . . Per guarirmi vi vorrebbe un miracolo dell'Onnipotente, ed io non lo supplico, che di aver cura di V. E.—Madrid questo dì 19 aprile 1616 ». Quando scrisse questa lettera, che abbiamo compendiata, egli era già stato munito dell' estrema unzione; onde fu essa l'ultimo sospiro di questo cigno, che m. nel 23 dello stesso mese, in età di anni 69. Gli venne composto un epitafio in francese da M. de L. P. Oltre il predetto suo celebre poema, tradotto in francese da Filleau di S. Martin, in 4 vol. in 12°, si hanno pure di Cervantes:—Dodici *Novelle*, stampate all' Aia, 1739 vol. 2 in 8.° tradotte in francese, in 2 vol. in 12.°, Aia, 1744, e Parigi, 1775 Di volta in volta si manifesta il bell'ingegno dell'autore di D. Chisciotte; ma esse non sono da paragonarsi a questo romanzo, neppure a un di presso. Solamente quattro sono degne di lui, cioè; *Il curioso impertinente*;—*Rinconnet e Cortadilla*;—*la Forza del sangue*; la più interessante di tutte è il *Dialogo de' due cani*: graziosa critica de'costumi spagnuoli, che spira gaietà, naturalezza, e filosofia;—Otto *Commedie*, delle quali niuna può riuscire sopportabile al lettore assuefatto agli eccellenti componimenti del teatro francese. Non v' è nè interesse, nè condotta v' ha sovente dell'ingeno, e sempre dell' inverisimiglianza. In quella, che ha intitolata. Il *Ruffiano fortunato*, l'eroe, dopo d'essere stato nel primo atto il più gran briccone di Siviglia si fa domenicano al Messico nel 2.° atto, e diventa l'esempio del convento. Vi sono sul teatro frequenti battaglie del medesimo col demonio, e sempre il novello monaco rimane vincitore. Chiamato ad esortare alla morte una dama, la cui vita era stata scandalosa, s' incarica de' di lei peccati, e le dà i proprj meriti. Tosto i diavoli s'impossessano del Domenicano, e coprono il suo corpo di spaventose ulceri. Al terzo atto egli muore e fa de' miracoli. Ecco (dice il signor di Florian) una delle commedie dell'autore del D. Chisciotte, ed è forse la migliore. Si ha parimente qualche cosa di Cervantes nel genere drammatico; cioè otto piccoli componimenti, che gli spagnuoli, anche a somiglianza degli italiani, dicono *intermezzi*, i quali per la maggior parte hanno del comico e del naturale;—La *Galatea* in sei libri: la prim' opera, con cui si manifestò. Sebbene abbiavi dello spiritoso, e talvolta del sentimento, e della naturalezza, vi si scorge quello sgraziato gusto scolastico, che regnava in que'tempi. I pastori di Cervantes parlano come se disserta ssero nella scuola: fanno lunghi trattati in favore e contro dell'amore,

e citano tntti gli eroi della favola, e della stōria. Lo stile è troppo enfatico; come ove dice, che il Sole non rischiara il mondo, se non mercè la luce, che riceve dagli occhi di Galatea. Florian, che ha tradotto in francese questo romanzo pastorale, Parigi, 1782, vi ha fatto vari cangiamenti, che lo rendono più piacevole; — *I Travagli di Persilis e di Sigismondo*, Valenza, 1617, in 8 °, e poi tradotti in francese insieme con la *Galatea*, in 4 vol. in 12.° Pochi romanzi si troverebbero, che presentassero più sorprendenti avventure, e maggiore varietà di episodici incidenti, quanto i detti *Travagli*; ma poco vi è osservata la verisimiglianza. Nondimeno l'eleganza dello stile, la varietà di alcuni quadri, e l'episodio di Ruperto fauno, che si provi piacere a leggere un tal libro. Egli è pure autore d'un'ingegnosa *Satira*, intitolata: *Viaggio di Parnaso*: opera in versi, che non ci fa gran colpo, perchè niente o pochissimo conosciamo i cattivi poeti, che in essa mette in ridicolo. Quanto alle poesie di Cervantes se ne farebbe assai cattivo giudizio so volesse giudicarsene dalla versione di D. Chisciotte, cui il traduttore francese ha quasi sempre storpiato (In proposito di questo traduttore v. CHAINES). Sono per la maggior parte piacevoli, leggendole nell'originale, eccetto certi paragoni troppo forti, ed alcune immagini ricercate. La di lui *vita* è stata scritta da D. Gregorio Alayans Efiscar, e posta in fronte all'ediz. spagnuola del *D. Chisciotte*, fatta in Londra, 1738, 4 vol., in 4.° fig. la più magnifica, che siasi veduta nella lingua originale pria di quella di Madrid, 1780 parimente 4 vol. in 4.° grande, la quale è splendidissima e stimabile segnatamente per la bellezza delle figure. Un'altra *vita* dell'autore fu pure scritta dal Dandeo. Della versione francese di *D. Chisciotte* ve ne hanno varie edizioni. Le più pregiate sono: quella d'Amsterdam, 1696, vol. 4, in 12.° con fig. molto graziose, e quella di Lione, 1781, vol. 6 in 12.° Nell'ediz. più antiche si erano fatte vario aggiunte, in due, ed anche in più vol., che non sono punto di Cervantes, ma miserabili e capricciosi supplementi indegni di lui. Si sono stampate in francese *Le principali Avventure* di questo romanzo, rappresentate in bellissime e molto stimate figure, Aia, 1745, in fol. ed in 4.° In italiano ve ne è una versione fatta dal Franciosini, impressa in Roma nel 1677, vol 2, in 8.° con figure ristampata in Venezia nel 1788. Anche in questi ultimi molte e pregiate ediz. si son fatte del *D. Chisciotte*, ed in Italia ed in Francia.

CERVATON (ANNA), gentildonna spagnuola, addetta nella qualità di damigella d'onore a Germana di Foix, regina d'Aragona, al principio del sec. XVI, fu colle sue grazie e col suo talento, l'ornamento della corte di Ferdinando V. Nella collezione epistolare di Lucio Marcino (v. questo nome), si trovano lettere scritte in latino dal duca d'Alba ad Anna Cervaton, e le risposte della stessa nella medesima lingua.

CERVEAU (RENATO), prete, n. in Parigi nel 1700, si distinse col suo ardore nel difendere la causa del giansenismo. La sua opposizione ardita alla bolla *unigenitus* lo fece soggiacere all'interdetto. Egli fu uno de' principali estensori del *Necrologo de' più celebri confessori e difensori della verità*, pubblicato a Parigi, 1760-787, vol., in 12.° Quest'opera periodica ora dimenticata, era destinata a far conoscere i talenti, e le virtù de' giansenisti morti dal 1605 al 1778. Abbiamo anche del medesimo autore, *Lo spirito di Nicole*, Parigi, 1765, in 12.°; — *Poemetti spirituali, cantici*, ec., ivi, 1768.

** CERVELLI (FEDERICO), pittor milanese, che fiorì nella seconda metà del sec. XVII; tenne scuola in Venezia, ed ebbe tra gli altri discepoli il celebre Bastiano Ricci. Si vede di lui una *Storia di S. Teodoro* dipinta nella scuola che s'intitola da quel santo, e vi si notano, secondo il Lanzi, tutti i lineamenti di quello stile che il Ricci mantenne e nobilitò.

CERVETTO (N.), italiano, celebre suonatore di contrabbasso, m. in Londra nel 1783, in età di 103 anni, ha passato quasi tutta la vita in quella capitale, godendo della stima generale, e suonando eccellentemente del suo stromento al teatro di Drury-Lane.

CERVI (GIUSEPPE), primo medico di Filippo V, n. a Parma nel 1663, m. nel palazzo di Buen Retiro, presso Madrid nel 1748, è autore di una *Pharmacopea matritensis*, pubblicata nel 1739 a spese dell'accademia di medicina ch'egli medesimo avea fondata, ed alla quale lasciò morendo la sua ricca biblioteca.

CERVINO (GIAN PIETRO), piemontese, n. nel 1720. Fu laureato in leggi nell'università di Pisa. Attese per poco all'avvocheria, sebbene già avesse con successo lavorato intorno ad alcune cause civili e criminali spinosissime, che gli aveano acquistato un'ottima fama nel foro. Lasciò lo studio delle cose legali per dedicarsi tutto agli ameni studi delle lettere. Le muse furono le sue predilette, e scrisse più cose in versi sciolti, e fra le altre v'ha di lui il *Costume del secolo: La vita dell'uomo di lettere*, ed *un mio sogno* in bellissime ottave. Si pretende che si abbiano altresì di lui varie prose originali. Ma il tutto è rimasto inedito, e si conser-

va gelosamente da un parente, il quale è nell' intenzione di pubblicare le intiere opere di questo letterato piemontese, che forse sarà noto a pochissimi attesa la sua grande modestia, che vivendo egli lece sì, che rimanesse soltanto conosciuto da alcuni dotti suoi contemporanei, presso i quali era tenuto in gran conto. Morì nell'ottobre del 1764.

** CERVOLE o CERVOLLE (Arnaldo di), detto l'*Arciprete*, non perchè fosse sacerdote, che anzi ebbe moglie, ma perchè, secondo l'uso del tempo, benchè secolare godea benefizi ecclesiastici; fu uno de' più celebri e terribili capitani di compagnie di venturieri conosciuti in Francia sotto il nome di *Routiers*. Nacque nel Perigord nel sec. xiv; la prima volta che si trova fatto ricordo di lui, è nella battaglia di Poitiers del 1356. Fece tremare papa Innocenzio IV in Avignone, e tutti i potentati di Francia; pose a sacco molti paesi, occupò molti luoghi forti, più volte i grandi vennero a patti con lui, e quando si levò in Francia una nuova compagnia di venturieri chiamati i *Tardivenuti*, mosse contro di loro sotto il vessillo reale. Finalmente lasciato il comando delle sue orde passò quietamente in Provenza il rimanente de' giorni suoi, e m. nel 1366. Il conte di Zurlauben scrisse la *Storia* di esso inserita nelle *memorie* dell'accademia delle Iscrizioni (1759. vol. XXV).

* CERVONI (Giambattista), generale francese, n. nell'isola di Corsica nel 1768, militò prima nelle truppe del re di Sardegna, ed era sottotenente quando passò in quelle della Francia alla fine del 1792 allorquando la Savoia ed il contado di Nizza furono invase dai generali Montesquieu ed Anselmo. Essendo rapidamente salito ai gradi superiori, Cervoni era aiutante generale all'assedio di Tolone nel 1793, e fu quivi nominato generale di brigata. Si distinse nelle campagne seguenti nel contado di Nizza nella riviera di Genova, nel Piemonte e nel Milanese. Si segnalò al passo del ponte di Lodi, poi nel 1797 fu chiamato al comando di Mantova. Nominato a quel tempo generale di divisione, fece le campagne del 1798 e 1799 in Italia, ebbe il comando d' una divisione territoriale in Francia, fu impiegato in Alemagna nella campagna del 1806, diventò capo di stato maggiore del corpo d'esercito del maresciallo Lannes, e fu ucciso da una palla di cannone alla battaglia d'Echmulh nel 22 aprile 1807. Il decreto imperiale del 1.° gennaio 1810 comprende Cervoni nel numero dei generali le cui statue doveano ornare il ponte della Concordia.

** CESAIRE *di Heisterbach*, monaco cisterciense che fiorì nel sec. xiii; nacque nella diocesi di Colonia verso il 1180; nulla sappiamo intorno alla sua vita che sia degno della gravità della storia, fuorchè nel 1201 era priore del monastero di Villiers nel Brabante, e che nel 1210 tornò nel monastero di Heisterbach dove avea prima vestito l'abito di monaco, e dove fu allora maestro dei novizi, e de' conversi, e verso l'anno 1240 passò di questa vita. Abbiamo di lui: — *Homiliae super Dominicis ac festis totius anni*; — *Dialogi de miraculis*; — *De vita S. Engelberti lib. III*. Queste tre opere furono fatte pubbliche per le stampe. Altre ne rimangono m. s. Il Tritemio nel suo libro *De scriptoribus ecclesiasticis*, fa grande elogio degli scritti di Cessire.

* CESALPINO (Andrea), medico, n. in Arezzo nel 1519; si acquistò grande riputazione per l'amplitudine della sua dottrina, e per l' invenzione di un metodo di botanica fondato sugli organi delle piante, e sulle parti della fruttificazione. Dopo avere per lungo tempo professato la medicina, e la botanica nell'università di Pisa, diventò primo medico di papa Clemente VIII, e professore nel collegio della Sapienza di Roma. Preso in sospetto di *ateismo* perchè manifestava opinioni che si pretendea consuonassero alla dottrina che fu poi professata dallo Spinosa, visse tuttavia tranquillo, e sempre onorato dai dotti, e m. a Roma, nel 1603. Le opere di questo celebre ingegno sono: — *Quaestionum peripateticarum lib. V*, Firenze, 1569, in 4.°; Venezia, 1571, e 1593; — *Daemonum investigatio peripatetica*, ec., Firenze, 1580, in 4.°; — *De medicamentorum facultatibus lib. II*; — *Ars medica* Roma, 1601, 1602, e 1603, 3 vol., in 12.° ristampati dopo la morte dell' autore sotto questo titolo: *Catoptron sive speculum artis hippocraticae*, ec., Francoforte, 1605, in 8.°; Venezia, 1606 in 4.°, Treviso, 1606, in 8.°; — *De plantis lib. XVI*, Firenze, 1583, in 4.°; — *Appendix ad librum de plantis et quaestiones peripateticas*, Roma, 1603, in 4.° ristampate nel *Museo fisico* di Boccone, Venezia, 1697, in 4.°; — *De metallicis lib. III*, Roma, 1596, in 4.°, Norimberga, 1602, in 4.° Borel, nella sua *Bibl. chimica* cita un'opera di Cesalpino, *De Lapidibus* senza notare però se sia stampata o m. s. Un genere di piante dei climi equatoriali ebbe il nome di *Caesalpinia*. Iacopo Odoardo Smith fondatore e presidente della società linneana di Londra, nel discorso preliminare agli atti della medesima, fa il seguente elogio di questo illustre italiano: « A Cesalpino oltre la gloria anatomica, spetta pur quella dell'avere con l'Altrovandi e Mattioli rigenerata la storia naturale in Italia; conciossiachè innanzi a

Lit. Pace.

A. di Lorenzo dis.

Cesare.
Caio Giulio

Linneo e a Tournefort creò la divisione delle piante, e diede le prime norme di un filosofico sistema di classificazione e di nomenclatura ». Ma la sua più bella gloria è quella della scoperta che a lui si attribuisce della circolazione del sangue, e che Harveio appropriò a se medesimo, dando maggiore perspicuità e larghezza ai pensamenti del grande aretino. E se dopo tuttociò vi fosse anche chi volesse negargli questa gloria, non potrebbe mai riferirla al medico inglese, ma dovrebbe renderla a quel sommo italiano fra Paolo Sarpi, cui veramente pare che si appartenga il primato dell'invenzione. A noi non lice dirne più avanti, ma preghiamo i lettori, che amassero d'essere istrutti in tal quistione, vogliano vedere la Prolusione del cav. Monti letta all'università di Pavia *sull'obbligo di onorare i primi scopritori in fatto di scienza*, e la XIV delle *Lettere del professore Rambelli sopra invenzioni e scoperte italiane*.

** CESANO (Gabriello), fu giureconsulto, e dotto; visse in corte del cardinale Ippolito de' Medici; era sacerdote, ed ebbe un canonicato nel duomo di Pisa sua patria; fu poi confessore di Caterina dei Medici; o per favore di lei ebbe il vescovado di Saluzzo, dove m. nel 1568. Da esso è intitolato un *Dialogo* di Claudio Tolomei.

CESARA, nipote di Noè, la quale se si dee prestar fede ad una tradizione irlandese, si sarebbe ritirata nell'isola d'Erin (Irlanda), di cui ella dovrebbe essere stata la prima abitatrice.

** CESARE (Caio Giulio). Tra gli uomini, che la storia onora del titolo di grandi, niuno forse nol meritò più che il dittatore Cesare, il quale cambiò il governo de'Romani, e di cui il nome vale ancora nello moderno linguo a destar l'idea della potenza e del valore. Nacque in Roma nel 5 luglio dell'anno 98 av. G. C. della nobilissima famiglia *Giulia* o *Julia*, che si vantava discendente di Julo, figlio di Enea. Nato semplice cittadino d'una repubblica, e rimasto privo del padre, mentre era ancor bambino, si aprì la strada alle prime dignità, mercè il doppio suo talento nell'eloquenza, e nelle armi. Si vuole, che molto di buon'ora formasse il disegno di assoggettare la sua patria; e quindi sin dalla primitiva sua età fu costretto a pensare alla propria sicurezza, e a nascondersi or in uno, or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, che avealo compreso nella sua proscrizione. Egli dicea di vedere in Cesare molti *Marii* uniti insieme, avrebbe voluto farlo morire; ma vinto dall'importunità de'suoi amici, dalle istanze delle Vestali, e dal credito della famiglia Giulia, si arrese a lasciarlo in vita, loro dicendo: *che quegli, i di cui interessi loro stavano sì a cuore, rovescerebbe un giorno la repubblica*. Anche Catone, che conoscevalo a fondo, era solito dire: che applicavasi a sangue freddo, e con una tetra meditazione a rovinare la repubblica. Tuttavia giovinetto, recossi Cesare a Rodi per istudiare la rettorica sotto il celebre Apollonio; ma nel suo tragitto ritornando fu preso da alcuni corsari, che gli chiesero 20 talenti pel suo riscatto. Si pose egli a ridere sentendo una tale dimanda, fatta da persone che non conoscevano il prezzo della loro preda, ed in vece di 20 talenti loro ne promise 50. Gli toccò di stare 30 giorni presso questi uomini feroci, e trattolli con tanta alterigia, e disprezzo, che ogni qual volta voleva prender riposo, loro mandava a comandare che non facessero rumore. Osò perfino di minacciarli, che farebbeli porro in croce; ma i corsari non faceano conto di tali minacce, che riguardavano, come millanterie di un giovinetto. Nulla dimeno, appena Cesare ebbe il danaro dagli abitanti di Mileto, e pagato ebbe il riscatto, tosto armò alcune navi, insegue i pirati, ne prende molti, e li fa mettere in croce, siccome gli aveva minacciato. Durante il soggiorno che fece a Rodi, avendo risaputo che Mitridate avea attaccate alcune provincie alleate dei Romani, egli passa sul continente, e benchè non destinato, raccoglie truppe, pone in rotta i comandanti del re di Ponto, e conserva a Roma le città che erano state invase. Il pretore Termo, lo inviò poi a trattare alla corte di Nicomede re di Bitinia, di cui si rendette amico in guisa che giunse a macchiarsi con esso di una turpe prostituzione della sua gioventù. Tale almeno fu in allora la voce pubblica; che per altro, trattandosi di reità, solite celarsi con la maggior circospezione, potrebbe anche essere stata una calunnia, inventata da'suoi nemici, o dal maligno genio satirico che sempre dominò in Roma oltre misura. Tornato a Roma dopo la morte di Silla, accusò Dolabella di estorsioni nel suo governo, e fece ammirare la sua eloquenza, in una causa, in cui aveva per avversari Ortensio e Cotta. Siccome il dono della parola era un mezzo di arrivare al potere, il giovine Cesare nulla trascurò per sorpassare i più valenti. In quel tempo Pompeo era alla guida del senato e della repubblica. Come la devozione di Cesare conosciuta al partito di Mario frapponeva un'ostacolo alla sua ambizione, si congiunse al partito, che dominava allora, e si unì a Cicerone per far vincere la legge *Manilia*, che accordava a Pompeo straordinari po-

teri. Tale risoluzione piaceva tanto più a Cesare, quanto ch'essa avea addotto la divisione tra grandi e favoriva anticipatamente le pretensioni di quei che vorrebbero un giorno innalzarsi al di sopra delle leggi della repubblica. Eletto tribuno militare, prima dignità, di cui fosse debitore ai suffragi dei suoi concittadini, appoggiò fortemente quelli che voleano rendere al popolo i tribuni, che Silla avea tolti, e contribuì al richiamo di molti esigliati ch'orano stati proscritti nelle turbolenze suscitate da Lepido. Il partito di Mario, ch'era stato rovesciato dal senato, vivea ancora nella memoria del popolo; Cesare non neglesse niun' occasione di lusingare la moltitudine, rammentando un grand' uomo, di cui ella conservava la ricordanza. Allorchè fu questore osò, recitando dalla tribuna l' elogio funebre di sua zia, Giulia, produrre in pubblico le immagini di Mario, che non si erano più vedute dopo la dittatura di Silla. Quando fu promosso alla dignità d' edile, fece rialzare le statue, ed i trofei del vincitore de' Cimbri. Fino da quell'epoca fu accusato nel senato che aspirasse alla tirannia; ma il popolo calmato dalle sue liberalità, vantò la sua devozione, ed il suo coraggio, e lo zelo, onde si era adoperato ad abbellire Roma, durante l'esercizio della sua magistratura; la moltitudine principalmente non dimenticò che a lui dovea magnifici spettacoli, e che avea fatto collocare molte sedie per comodo degli spettatori ne' giuochi megalesi. Allorquando la cospirazione di Catilina fu scoperta, Cesare osò raccomandare i congiurati alla clemenza del senato, e sostenne la sua opinione con un calore che potea far giudicare com' egli non era straniero alla trama. L' indignazione contro di lui fu sì grande, che i cavalieri di guardia quel giorno non attendevano che un segno di Cicerone per trucidarlo; ma Cicerone temè di trovarlo colpevole, e lo salvò dal furore de' cavalieri. Cesare, in mezzo ai più vasti progetti d' ambizione, viveа allora come un uomo dato ai piaceri, impigliato in molti intrighi di galanteria, e dandosi altresì all' intemperanza del vino. Servilia, sorella di Catone, era passionata di Cesare, il quale tenuto fu per vero padre del figlio di lei, Marco Bruto. Non era più quello il tempo, in cui la licenza dei costumi toglieva ai grandi personaggi di Roma influenza e popolarità. Alla morte di Metello, Cesare, ottenne la dignità di pontefice massimo, benchè avesse per competitore due uomini potenti. Il giorno dell'elezione, veggendo sua madre che piangeva, egli l'abbracciò, e le disse: « Mi vedrete oggi pontefice massimo o esigliato ». Breve tempo dopo tal'elezione Clodio, essendo stato accusato pubblicamente d' essersi introdotto di notte nella casa d' Aurelia per corrompere la moglie di Cesare, questi ripudiò la sua donna, e ricusò di perseguitare Clodio, dicendo « che la moglie di Cesare non dovea dar adito al sospetto ». Il vero suo motivo fu il timore d' inimicarsi Clodio, che avea grande autorità nel popolo, e potea giovarlo negli ambiziosi suoi progetti. Cesare era allora pretore; uscendo di tale impiego gli toccò in sorte il governo della Spagna; ritenuto a Roma da'numerosi creditori, ebbe duopo che Crasso venisse in suo soccorso, e si dichiarasse suo mallevadore per somme considerabili. Plutarco riferisce un motto di Cesare, per cui si potrebbe tenere che sin d' allora egli mirasse al sovrano potere. Come passava per un povero villaggio delle Alpi, alcuni dei suoi amici lo ricercarono se in tale miserabile luogo il potere e le dignità occasionassero quistioni. « Io vorrei piuttosto, disse loro essere il primo in questo luogo, che il secondo in Roma ». Come si fu arrivato a Cadice, vedendo ivi la statua d' Alessandro, disse, senza poter trattenere le lagrime: «All' età, in cui mi trovo, egli avea conquistato il mondo, ed io nulla ho per anche fatto di memorabile!» Questo ardente desio di gloria unito a'grandi talenti secondati dalla fortuna, lo portò poi a poco a poco al sommo apice dell'impero. Cesare spese tutto il suo tempo, che rimase nel suo governo, a dilatarne le frontiere. Portò la guerra nella Galizia e nella Lusitania, cui sottomise a Roma; ma in una conquista sì utile per lo stato non trascurò i suoi particolari interessi, s'impadronì per violente contribuzioni, di tutto il danaro di quelle provincie, e fu in breve abbastanza ricco per pagare i suoi debiti, che ammontavano, dicesi a 38 milioni della nostra moneta. Ritornato a Roma, dimandò il trionfo ed il consolato. Cesare non avea più creditori, le ricchezze che gli rimanevano, bastarono ancora per acquistargli gran numero di creature. Onde giungere al consolato, riconciliò Crasso e Pompeo, e si valse dell' autorità dell' uno e dell'altro. Cesare fu creato console in compagnia di Bibulo l'anno 59 av. G. C., e ben presto ridusse il suo collega alla necessità di abbandonare la carica. In tal guisa l'ambizioso Cesare ebbe da se solo l' amministrazione della primaria repubblica dell'universo. I bei talenti di Roma in luogo di porsi in guardia, passarono la cosa in ischerzo, ed invece di datare le loro lettere: *Cesare e Bibulo essendo consoli*, scrivevano per facezia: essendo consoli

Giulio e Cesare. Si divulgò pure allora il seguente distico:

Non *Bibulo* quicquam nuper sed Cesare factum est;
Nam *Bibulo* fieri consule nil memini.

Allontanò da Roma Cicerone e Catone, i più impegnati difensori della libertà, e si assicurò dei consoli dell'anno seguente. Adoperò pure di rendersi caro al popolo, e propose nel senato una legge, per la quale si doveano distribuire le terre della Campania tra 20mila cittadini di que'che aveano almeno tre figli. Tale legge fu rigettata da'senatori, i quali non videro che ne lasciavano a Cesare tutto il merito; il popolo l'adottò, ed il senato si vide forzato a confermarla. Cesare si congiunse a Pompeo, dandogli sua figlia Giulia in matrimonio, e breve tempo dopo, ottenne il governo delle Gallie, e dell'Illirio col comando di quattro regioni. Lo guerre che fece Cesare, i suoi combattimenti, le sue vittorie non sono da niuno ignorate; le Gallie non hanno provincia che la tradizione non serbi la ricordanza delle sue gesta, e nella quale non si mostrino ancora i siti dove accampò, quelli dove ha vinto. Alcuni hanno preteso, che disegnasse di soggiogare tutte le Gallie, e poi ricondurre l'armata vittoriosa contro la repubblica, ed usurparsi il sovrano potere con le armi alla mano. Le sue prime intraprese furono contro gli Elvezi: li battè, e rivolse le armi contro i Germani, e i Belgi. Dopo aver tagliato a pezzi l'esercito di costoro, attaccò i Nervi li disfece e soggiogò quasi tutti i popoli delle Gallie, ed Ariovisto alleato del popolo romano. Portò le armi fin oltre il Reno, valicò il mare, ed andò a piantare le aquile romane fino sul territorio della Gran Brettagna (v. CARATTAGO e CASSIVELAUNO). Tali conquiste e tante vittorie diedero occasione allo stabilimento di un nuovo triumvirato tra Cesare, Crasso, e Pompeo, giacchè questi due ultimi, divenivano gli stromenti della fortuna del loro collega, e della propria loro perdita. Uno degli articoli della confederazione fu di far prorogar a Cesare il suo governo per altri cinque anni con la qualità di proconsole. Nel periodo di dieci anni che durò la guerra delle Gallie, si pretende ch'egli abbia prese con la forza e ridotte col terrore delle sue armi ottocento città, soggiogati trecento popoli o nazioni, disfatto in differenti pugne tre milioni d'uomini il terzo, di tal numero fu sul campo di battaglia, ed in seguito ai combattimenti, un'altro terzo fu ridotto in ischiavitù. (v. Ambiorige, Ariovisto, Vercingentorige). In mezzo alle sue vittorie Cesare nulla trascurò per ammassare grandi ricchezze; trafficò della guerra, e della pace; non risparmiò nè i tempi degl'iddii, nè le terre degli alleati. Tutto ciò, che serviva ad aumentare la sua potenza, gli sembrava giusto ed onesto, e Cicerone riferisce che avea sovente in bocca queste parole d'Euripide: « Se bisogna violare il diritto, non bisogna violarlo che per regnare ». Il senato volle inviare nelle Gallie alcuni commissari per esaminare la sua condotta. Fu proposto altresì di consegnarlo ad Ariovisto, perchè espiasse la violazione della fede data agli alleati del popolo romano; ma lo splendore delle sue vittorie, l'affezione del popolo, il danaro, che avea fatto spandere, fecero fallire tutti i tentativi de'suoi nemici. Roma celebrò i suoi trionfi con preci o rendimenti di grazia che durarono ventiquattro giorni: cosa che non si era per anche veduta. Durante tutto quel tempo, si ringraziarono gli dei de'suoi sagrilegi e le lodi del popolo e del senato altresì finirono di soffocare le accuse, Cesare era debitore de' suoi felici eventi al suo valore ed all'amore, che inspirava ai suoi soldati, affezionati alla sua persona per la cura ch'egli preudea della loro sussistenza, e per magnifiche ricompense. Parea ch'egli non fosse che il depositario delle ricchezze, cui accumulava ogni giorno, e che le conservasse soltanto per farne il prezzo del valore, e la ricompensa del merito. « Perciò, dice uno storico, i soldati della repubblica divennero insensibilmente i soldati di Cesare ». Roma era allora in gran disordine; tutto era in essa divenuto venale, e Cesare avea trovato nelle Gallie tesori bastanti a comprar tutto. Colmava di presenti tutti i cittadini, di qualunque ordine essi fossero; gli accusati, gli uomini soppozzati ne'debiti, la gioventù disordinata, dice Svetonio, non trovarono che in lui sicuro rifugio, egli cercava di rendersi familiari i suoi partigiani con l'idea di perturbare la repubblica, e la storia narra ch'era solito dire a que'di cui non potea pagare i debiti, che una guerra civile soltanto potea trarli d'impaccio. I felici successi, la potenza di Cesare, ancora più che i suoi progetti conosciuti, incominciarono a svegliare la diffidenza di Pompeo, il quale vergognavasi di non aver indovinato un sì formidabile rivale. Egli non prese nondimeno che deboli cautele persuaso che durato sarebbe sempre dominatore, fino a tanto che governato avrebbe il senato: cercò tutte le occasioni d'umiliarlo, senza preparare i veri mezzi di resistergli. Degli onori straordinari, che a Pompeo venivano accordati, Cesare prese occasione di chiedere il consolato con la proroga del go-

verno. Ma essendogli pervenuto a notizia, che i raggiri de'suoi nemici aveano fatto rigettare la sua domanda perchè egli era assente, e che si voleva per altro obbligarlo a venire a farla di persona, rimase talmente offeso d'un tal rifiuto, che, mettendo la mano sulla sua spada, disse: « Questa otterrà ciò,che mi si nega ingiustamente ».Siccome veniva esattamente informato di tutto ciò,che in Roma tramavasi contro di lui,passò le Alpi alla testa di tre legioni.Ma mentre i nemici di Cesare annunziavano le loro intenzioni, ed i loro progetti, Costui tenea occulti i suoi disegni. Più gli spiriti si scaldavano nel senato, più egli affettava moderazione e parlava di pace, convinto appieno che non mancherebbe pretesto di far guerra,senzachè apparisse il provocatore di essa.Era giunto a Ravenna con una legione allorchè il senato bandì un decreto,per cui se in un determinato tempo Cesare non rinunziava al suo comando sarebbe trattato come nemico della repubblica.Tre tribuni del suo partito Marc'Antonio, Curione, e Cassio Longino, protestarono contro tale decreto. Cacciati con violenza dall'assemblea del senato, fuggirono al campo di Cesare, travestiti da schiavi. Non mancarono d'esagerare ne'loro racconti le minacce fatte contro Cesare, e con ciò raddoppiarono l'amore de' soldati pel loro generale. Da quel momento in poi la guerra fu rotta. Il senato commise a' consoli che provvedessero alla sicurezza pubblica, e Cesare ordinò alle sue truppe avanzassero verso il fiume Rubicone, che separava la Gallia Cisalpina dall'Italia. La repubblica, che s'invocava dall'una, e dall'altra delle parti, non era più che un nome vano; Cesare e Pompeo non potevano essere più considerati che i capi di due fazioni rivali che miravano a porsi al disopra delle leggi. Pompeo che, secondo Lucano, non voleva superiore, lasciava alcuna speranza agli amici della libertà; Cesare che non voleva uguali, minacciava di assoggettare tutto. L'uno volea giungere alla suprema podestà mediante le stesse leggi; per l'altro tutti i mezzi erano buoni. Il primo riposava sul suo credito personale e parea attendesse il suo potere dai suffragi de'suoi concittadini, il secondo, cui Cicerone chiamava *monstrum activitatis*, non trasandò niuno espediente, e teneva il potere fosse una conquista promessa alle sue armi. Il partito di Pompeo sembrava il più legittimo;ma nello stato delle cose quello di Cesare era il più sicuro.Intanto perplesso Cesare era ancora presso le sponde del Rubicone. L'oltrepassarlo con una armata, che avea soggiogate le Gallie, atterriti i Germani, ridotti all'ubbidienza i Britanni, era un alzare lo stendardo della ribellione. Qui la sorte dell'universo fu posta per un istante in bilancio con l'ambizione di Cesare. Si rivolse egli a'suoi primari uffiziali dicendo: « Se tardo a passare questo confine son perduto; e se lo passo, quanti infelici vado io a fare! » Finalmente, dopo ch'ebbe riflettuto un altro istante, l'ambizione lo vinse; si lanciò egli nell'acqua gridando: « È gittata la sorte ». Continuò indi precipitosamente la sua marcia, e Rimini, Pesaro, Ancona, Arezzo, Osimo, Ascoli ec. furono tosto a lui sottomesse. Sapea mascherare con una saggia e moderata condotta i suoi progetti in maniera, che per tal mezzo li sosteneva. Facea passare immense somme a Roma, o per corrompere i magistrati, o per procurarsi le magistrature; il che diede luogo a quell'arguto detto: « Cesare ha conquistato le Gallie col ferro de' Romani, e Roma coll'oro dei Galli ». Intanto che Cesare si avanzava verso Roma, la costernazione della capitale della repubblica si facea ognora più grande. Il senato si aduna, e delibera in mezzo allo sgomento; non si sa a qual mezzo appigliarsi; non si propongono che provvisioni, per cui non è più tempo; i principali del senato si rimproverano gli uni gli altri d'essersi lasciati ingannare; tutti insieme danno ed accolgono consigli che il timore fa abbandonare. In tale disordine Pompeo non avea truppe, e temea di far prendere le armi al popolo, che lasciava scorgere la sua deferenza per Cesare; egli uscì di Roma, cui non dovea più rivedere, coi consoli, e co' primari senatori; si ritirò prima a Capua, e di là a Brindisi, Cesare ivi lo seguitò, investì la piazza, e tentò di chiudere il porto con un molo; ma innanzichè l'opera potesse esser compiuta, Pompeo s'imbarcò furtivamente, e fece vela la notte verso Durazzo, lasciando l'Italia intera in potere di Cesare.I consoli con le loro truppe erano già partiti per Durazzo; Cesare inviò i suoi luogotenenti a prendere possesso della Sardegna, e della Sicilia, indi mosse in persona verso Roma; vi entrò senza l'esercito suo, come un generale che fosse andato a render conto della sua condotta. Lo scarso numero di senatori, ch'erano rimasti, si unì per riceverlo, ed il popolo si recò in folla per rivedere, dopo dieci anni d'assenza, un generale, che prediligeva, e che gli promettea un nuovo ordine di cose. Cesare non commise altro atto di violenza che d'impadronirsi del pubblico tesoro, ch'era nel tempio di Saturno, e che il partito di Pompeo, e del senato, aveva malaccortamente lasciato contentandosi di portarne via la chiave. In vano il tribuno Metello osò opporsi a tale

specie di sacrilegio; Cesare minacciò che lo avrebbe fatto morire: « Tu non ignori, o giovinotto, gli disse, che *m'è più agevole il farlo che il dirlo*. Queste ultime parole turbarono in tal guisa Metello, che esegul con tutta sommissione gli ordini di Cesare. In tal modo costoi trovò nelle spoglie delle nazioni vinte i mezzi di soggiogare il popolo vincitore. I luogotenenti di Pompeo comandavano ancora diverse provincie. Cesare, marciando pria contro di questi disse, *che andava a combattere delle truppe senza generale, per ritornare in seguito a combattere un generale senza truppe*. In tutte le occasioni quest'uomo grande. proccurava sempre più di cattivarsi i cuori con la benevolenza, che di soggiogarli con la forza delle armi. Disperando un certo Domizio di potor difendere il suo posto, avea dimandato del veleno ad uno schiavo, ch'era medico, costui gli diede una bevanda, cui tracannò, sperando di morirne prestissimo. Appena ebb'egli nello stomaco il veleno, che venne informato della clemenza, onde venivan trattati dal vincitore i prigionieri; e però si mise a deplorare la sua disgrazia, ed a lagnarsi della prontezza, con cui presa avea una si fuoesta risoluzione. Ma il medico calmò i di lui spaventi, assicurandolo, che la bevanda somministratagli non era mortale, e che non avrebbe potuto produrgli che un sopimento. Domizio si alzò tosto ed andò a trovar Cesare, da cui gli fu concessa la libertà. Dopo aversi assicurato molti partigiani in Roma col frammischiare destramente, e con buon esito la fermezza alle dolci maniere, lasciando ad Antonio il comando dell'Italia, ed inviando alcuni luogotenenti nelle provincie, Cesare parti per la Spagna. Nel passar di là, pose l'assedio a Marsiglia, ne lasciò la direzione a Trebonio, ed andò a battere in Ispagna Petreio, Afranio, e Varrone generali di Pompeo. Ritornato a Roma, Lepido allora pretore, ed indi triumviro lo creò dittatore di sua propria autorità. Cesare favorl i debitori, richiamò gli esigliati, ristabill i figliuoli do' proscritti, e si affezionò mercè la clemenza i nemici, che aveasi fatti usando la forza, onde ottenne il consolato per l'anno seguente. Lasciò l'Italia per passare in Grecia a combattere Pompeo: s'impadronl di tutte le città dell'Epiro; si segnalò nell'Etolia, nella Tessaglia, nella Macedonia, e raggiunse finalmente il suo rivale, e nemico. « Ecco, disse ai suoi soldati, quel giorno si aspettato. Sta a noi a vedere, se amiam veracemente la gloria. Pompeo trovavasi duce di forte armata. Cesare essendo sbarcato nella Caonia con cinque legioni, riseppe che la flotta che gli adduceva viveri e rinforzi, era stata battuta, e dispersa da quella di Pompeo. Nella mala situazione, in cui lo mettea tale circostanza, risolse d'andare incontro ad Antonio, che gli dovea condurre nuove legioni, e si pose solo in un battello da pescatore in cui corse i più grandi pericoli. Allora fu che volgendosi al pescatore che lo menava, disse quel motto famoso, riferito da Plutarco, e da Lucano: « Non temere; Cesare porti, e la sua fortuoa ». Il soccorso di Antonio alla fine arrivò, e Cesare risolse d'attaccare Pompeo, di cui il campo si stendea sotto le mura di Durazzo. Dopo molti vani tentativi si ritirò in Macedonia, dove fu seguitato da Pompeo, il quale gli offerse la battaglia. Finalmente la gran lite tra Cesare e Pompeo, tra la repubblica e l'impero, fu decisa nelle planure di Farsaglia l'aono 48 av. G. C. Una cosa da nulla decise di questa celebre battaglia, che sottomettendo la repubblica romaoa a Cesare, lo fece padrone di tutto il moodo: e questa fu l'attenzione che ebbe di raccomandare ai suoi soldati, che dirigessero precisamente i loro colpi contro la faccia ai cavalieri di Pompeo, che doveano dar principio all'azione. Questi giovinetti, premurosi di conservare il loro volto, girarono vergognosamente le briglie, e sette mila di essi presero vilmente la fuga davanti a 6 coorti. Pompeo lasciò sul campo 15 mila de' suoi, mentre Cesare non ne perdette che 1200. L'abilità e la prodezza di Cesare, durante la pugna, non vennero adeguate mai, se pur non furono dalla generosità sua dopo la vittoria. Egli rimandò alle case loro i romani fatti prigioni, e bruciò, senza legger le lettere che si erano trovate nella tenda di Pompeo. Molti soldati di quest'ultimo passarono sotto le insegne di Cesare. Avendo inseguito Pompeo in Egitto, la testa del suo rivale gli fu presentata siccome l'ultimo pegno della vittoria. Fu veduto torcere gli occhi da quel sanguinoso spettacolo e versar lagrime riflettendo al destino di sì gran personaggio, altre volte suo amico e congiunto. Il coraggio di Cesare guidato da un'arte senza pari gli profittò nuove vittorie. Debellò Tolomeo re d'Egitto, s'impadronl del di lui regno, e ne fece dono alla famosa Cleopatra, da cui ebbe un figlio nominato Cesarione. Per le discordie insorte nella famiglia di Tolomeo, Cesare vide divampare intorno a se una sedizione che diventò in breve una guerra aperta, nella quale mostrò più coraggio che prudenza e corse i più grandi pericoli. Dopo un soggiorno di molti mesi in Egitto, Cesare marciò contro Farnace re di Ponto, il quale cadde sotto i di lui colpi: vittoria, che gli costò assai poco. Fu cominciata e finita in un sol giorno la guerra; il che gli fece dire tre parole: *Veni, Vidi, Vici*. Gli

rimanevano ancora formidabili nemici da combattere; Scipione, Labieno, Catone, ed il re di Mauritania, Giuba, aveano in Affrica potenti eserciti, con cui minacciavano di rialzare il partito di Pompeo. Dopo una *campagna* sulla quale Cesare spiegò tutta la sua capacità, l'Affrica non ebbe più romani che non fossero del suo partito, ad eccezione di Catone, che si era serrato in Utica, e che volle piuttosto darsi morte, che arrendersi al vincitore (v. Catone). Cesare che ammirava tutto ciò, che al di sopra s' innalzava degli altri uomini, invidiò a Catone la gloria della sua morte, e sparse lagrime per lui, come per Pompeo. Il vincitore, poich' ebbe sottomessa l' Affrica, e dato ordine che si fabbricasse Cartagine, fece ritorno in Italia dove l' attendevano le acclamazioni del senato, e del popolo romano. Quattro trionfi gli furono decretati. Egli trionfò con un fasto prodigioso per le vittorie riportate sulle Gallie, sugli Egizi, nel regno di Ponto, e nella Mauritania. Dispensò larghi donativi al popolo, e gli diede banchetti e spettacoli; colmò i soldati delle sue liberalità. Frattanto i due figli di Pompeo aveano potuto radunare grandi forze in Ispagna; la presenza di Cesare si rendea indispensabile oltre ai Pirenei; egli vi si trasferì ed attaccò i figli di Pompeo nelle pianure di Munda; la battaglia fu sì ostinata che per sua propria confessione combattè meno per la vittoria, che per la vita; ma fece sì grandi prodigi di valore, che forzò alla fine la fortuna a dichiararsi in suo favore. D' allora in poi tutto piegò sotto la sua potenza; egli rientrò in Roma signore del mondo intero. Il trionfo, che ottenne allora per aver vinto Romani, eccitò alcune segrete mormorazioni nel popolo, e ne' senatori; ma niuno osò lamentarsi pubblicamente. Il senato gli decretò onori straordinari. Fu eletto console per 10 anni, e dittatore perpetuo, gli fu dato il titolo d'*imperadore*, il titolo di *padre della patria*. Gli fu accordato il privilegio d' assistere agli spettacoli in una sedia dorata con una corona d'oro sul capo. Il decreto del senato portava che, anche alla sua morte, la sedia e la corona d' oro sarebbero in tutti gli spettacoli per rendere immortale la sua memoria. Non mancavano a tanti onori che il titolo di re. Si afferma ch' egli deliberò se lo assumerebbe ed assaggiò per così dire il diadema, ma ebbe timore che un titolo nuovo non facesse troppo sentire a'Romani la ruina delle vecchie leggi. Spinse anzi troppo lungo la sua condiscendenza per le vecchie preoccupazioni della repubblica, e si mostrò meno valente a mantenere il suo potere che a conquistarlo. Cesare cessato avea di combattere i nemici sul campo, non gli restava, che a sedare le interne fazioni, ma di queste egli poco vi diede pensieri ed ascolto,ed invece coltivò le arti della pace. Fu allora che decorò Roma di nuovi edifizi sì per l'utilità che per l'ornato; facendo scavare al l' imboccatura del Tevere un porto capace di ammettere i più grossi vascelli; disseccando le paludi Pontine, che rendevano malsana una parte del Lazio, tentando di far tagliare l'istmo di Corinto per ottenere l' unione dei due mari Egeo, e Jonio, riformando le leggi, e riducondole a ciò, ch'era più importante. Pieno di ottime cognizioni, e di sagge vedute pensò egli il primo al necessariissimo stabilimento di una pubblica bibl. in Roma, al qual' uopo avea già scelto l' uomo, per avventura il più erudito, che allora fosse in quella città, cioè il famoso Varrone, addossandogli l' impegno di provvedere da qualunque parte libri greci o latini, e di farne la scelta, e sistemarne la distribuzione secondo il suo dotto discernimento. A Cesare parimenti siam debitori della riforma del Calendario romano fatta da Sosigene, dotto astronomo, cui chiamò d' Alessandria per regolare l' anno sul movimento del Sole (v. Sosigene). Dicea Cicerone a questo proposito, *che il cielo cangiava a voglia di Cesare*: avrebbe potuto aggiungere, e la terra altresì. Riconoscente il senato ad un uomo, che non avea mai cercato di signoreggiare, che per ispargere beneficenza, dicesi, che si preparasse a deferirgli il titolo di re in tutto l'impero, a riserva dell' Italia. Cesare non per tanto conservava le forme delle instituzioni repubblicane in mezzo ad un governo assoluto, e ridestò di continuo l' idea della libertà che avea oppressa. Gli era forse più facile distruggere il senato, che trarlo nelle sue parti; volle che tale corpo fosse rispettato, ed egli stesso lo disprezzò, la qual cosa irritò violentemente gli spiriti « Così, dice Montesquieu, la sua clemenza fu insultante, si giudicò ch' egli non perdonasse, ma che disdegnasse di punire; » Giunto al potere sovrano per la vittoria, volle goderne come se l'avesse ricevuto dagli avi suoi, e bandì troppo presto le inquietudini che turbano quasi sempre il godimento d' un' autorità novella; « Voglio piuttosto, dicea, perire una volta che temer sempre ». Licenziò la sua guardia spagnuola contro il parere de' suoi migliori amici, i quali gli rappresentavano continuamente che la dominazione acquistata con le armi non si conservava che con le armi in mano. Prestava fede troppo di leggieri ai discorsi de' suoi adulatori, i quali

gli faceano intendere « come da che erano state estinte da lui le guerre civili, la repubblica avea più interesse di lui medesimo alla sua conservazione ». L'estrema sicurtà sua fu cagione della sua morte. Egli volgeva in animo di far la guerra a' Parti, e dovea partire per l'Asia. I suoi partigiani, per disporre i Romani a vederlo insignito del titolo di re, affettavano di pubblicare leggersi ne' libri sibillini che i Parti non sarebbero mai vinti, se i Romani non avessero un re per generale. I nemici di Cesare approfittarono di tal voce, che essi aveano forse contribuito a spargere, onde affrettare la sua perdita; una congiura fu contro di lui tramata alla direzione della quale stavano Bruto, e Cassio, ch'egli avea fatto pretori. La cospirazione, scoppiar dovea nel mezzo del senato, e l'epoca n'era stabilita agl' Idi di marzo giorno in cui Cesare, dicevasi, dovea farsi acclamare re. La congiura non fu sì segreta che non ne traspirasse alcuna cosa, ma Cesare negò di prendere niuna precauzione. Calpurnia, moglie del dittatore, era sì persuasa della realtà del pericolo, che lo scongiurò con le più vive istanze a non uscire il giorno degli idi di marzo, fermato per l'assemblea del senato. Mosso dalle sinistre predizioni della sua sposa, e più ancora dalle sue lagrime, e dalle sue preghiere, Cesare determinò di rimanere in casa; ma Decimo Bruto avendogli rappresentato l'importanza delle materie che si doveano trattare nel senato, gli fece mutar risoluzione. Come fu uscito di casa, un certo Artemidoro gli consegnò un biglietto il quale conteneva la scoperta di tutta la trama. A Cesare dati furono molti altri biglietti, coi quali era avvertito del pericolo che correva, ma, pressato dalla moltitudine che l'intorniava, non li potè leggere, e li passò ai suoi segretarî. Appena fu entrato in senato, che tutti i congiurati, come per fargli onore, lo accerchiarono; Attilio Cimbro, ch'era del numero, si fece innanzi per chiedergli il ritorno di suo fratello esigliato, e sotto pretesto di pregarlo con più sommessione, prese il lembo della sua veste, e lo tirò ad un tratto con violenza. A tale segno Casca impugnò la sua spada, e lo percosse in una spalla. Nel momento stesso Cesare afferra la spada del suo uccisore, e si getta sopra di lui, esclamando: « scellerato Casca, che fai? » Plutarco racconta che i senatori presenti al fatto, e che nulla sapevano della cospirazione non ebbero forza nè di prendere la fuga, nè di soccorrere Cesare, nè di profferire una sola parola. Intantochè Cesare era alle prese con Casca, tutti i congiurati trassero le loro spade, e gli menarono più colpi. Cassio più animato che gli altri, lo ferì profondamente nel capo; Cesare si difendea ancora, allorchè, scorgendo Bruto con la spada alzata sopra di lui, gridò: « E tu ancora, Bruto, figlio mio! » Nel punto stesso si coperse il volto con la sua toga, e cadde percosso da 33 colpi a piè d'una statua di Pompeo ai 15 di marzo dell'anno 44 av. G. C. avea allora cinquantasei anni. Tutti i senatori presero la fuga, e portarono lo spavento nel popolo raccontando quanto aveano veduto. Cicerone, che non era stato ammesso alla segreta confidenza della cospirazione, perchè era troppo nota la sua timidezza, si dolse, a colpo seguito, che i congiurati non avessero fatta man bassa su i principali amici di Cesare. Scrivendo egli ad Attico, disse: « Eglino hanno eseguito da fanciulli con un coraggio da eroi: l'albero è gittato a terra; ma restano le radici ». Impossibile era in allora il tagliare le radici della tirannia; esse provenivano da' costumi che non potevano cambiarsi. Ma se Roma non potea più restar libera, se bisognava necessariamente, che la medesima si assoggettasse alla legge di un solo, e Cesare non avrebb'egli forse meritato, che si preferisse il suo dominio a quello di tutti gli altri ambiziosi di Roma? I congiurati aveano destinato di trascinare il cadavere di Cesare nel Tevere, di vendere all'incanto tutti i suoi beni, di annullare tutti i suoi atti, e di trattarlo in somma come un tiranno; ma se ne astennero per timore di M. Antonio e di Lepido. Intanto il corpo di Cesare abbandonato, fu recato alla sua casa da tre schiavi. Da principio il popolo si mostrò come insensato, nè diede segni di dispiacere o di allegrezza; ma allorchè si lesse il suo testamento dalla ringhiera delle unioni, il popolo, che non l'avea dimenticato, fece palese il suo dolore, s'intenerì, si commosse, e minacciò i congiurati. I suoi funerali vennero celebrati con gran pompa. Il senato, che non avea osato difenderlo lo pose nel novero degl' iddii, e ordinò nulla fosse cambiato delle sue leggi. Magnifici monumenti intanto a Cesare si innalzavano. Nella piazza di Marte gli venne eretta una colonna di marmo affricano, alta 20 piedi, con l'iscrizione: AL PADRE DELLA PATRIA, e per qualche tempo innanzi ad essa si fecero de'sacrifizî, e si obbligavano le persone con voti chiudendo il giuramento col nome di Cesare; ma poi il console Dolabella, volle che fosse atterrata. La storia ha narrato i deplorabili risultati dell'assassinio di Cesare: la gelosia, l'ambizione, il risentimento personale aveano armato i più degli uccisori: alcuni di essi obbedirono alla

passione della libertà, ma non videro che la repubblica destinata era a perire, e che nello stato delle cose Roma non potea sperare maggior fortuna che d'avere un padrone come Cesare. Ci rimane da far conoscere alcuni tratti del carattere, e della condotta di sì grand'uomo. L'amore della gloria e della potenza fu la sua passione dominante; noi dicemmo che egli avea pianto innanzi una statua d'Alessandro. Cicerone dicea che il potere era per Cesare come una divinità. Spiegò un'attività che fece sempre stupire i suoi nemici, o per valerci dell'espressione di Lucano, giudicava non aver fatto nulla ove gli rimanesse alcuna cosa da fare. In mezzo alle dissenzioni di Roma considerava sempre come suoi amici tutti coloro che non erano suoi nemici aperti. Tale massima gli giovò per giungere al suo scopo, essa lo perdè, quando ebbe il potere nelle mani. Cesare era ligio alla dottrina di Epicuro, che si era da poco tempo introdotta in Roma. In occasione del processo di Catilina, manifestò sulla natura dell'anima opinioni che scandalizzarono la virtù di Catone. I suoi costumi risentivano delle sue opinioni sulla religione, e la morale. Non si può ripetere qui ciò, che Svetonio racconta de' suoi vincoli con Nicomede: vincoli, che lo faceano chiamare la *regina di Bitinia*. Il padre di Curione, in un discorso pubblico osò dire di Cesare «ch'egli era il marito di tutte le donne e la moglie di tutti i mariti » Montesquieu ha osservato che Cesare avea molti vizi, ma che non avea difetti. La prima delle sue doti fu una generosità di carattere che di rado venne meno; perdonava volentieri le ingiurie, le satire fatte contro di lui, e si può dire ch'ebbe molto da perdonare. La natura, che parea lo avesse fatto nascere per comandare al rimanente degli uomini, dotato lo avea d'un aspetto d'imperio, e d'una grande dignità nelle sue maniere; sovente una sola parola gli bastava per sedare la sedizione d'una legione, o i clamori de' malcontenti; esimio era nell'arte di farsi obbedire, e di mantenere la disciplina. Cesare era nato con sì felice disposizioni, che nulla era estraneo al suo ingegno. Si è molto parlato della fortuna di Cesare, dice un soggetto di talento, ma quest'uomo straordinario avea tante grandi qualità, che qualunque armata avesse comandata sarebbe stato difficile molto, che non fosse stato vincitore, ed in qualunque repubblica avuti avesse i natali, non fosse giunto a governarla. Cesare possedeva una maniera, ed una dolcezza che derivava non meno dalla sua politica che dal suo natural carattere ». Voglio, dicev' egli, riguadagnare gli animi per questa via, se mi sia possibile, per goder più lungamente il frutto delle mie vittorie. A differenza della maggior parte degli altri conquistatori, seppe non solo vincere, ma anche opportunamente profittare della vittoria, e trarne le più favorevoli conseguenze. Soprattutto ebbe la grand' arte di formare degli uomini, che gli rassomigliassero, e di fare altrettanti eroi di tutti i capitani del suo esercito, cui istruiva con le lezioni, e con l'esempio. Vedendo che la sua armata avea cominciato a cedere alla battaglia di Munda nella Spagna, nè soffrir potendo, che gli voltasse faccia la fortuna, la quale mai avealo sin allora abbandonato in verun conflitto, si cacciò nel più folto della mischia, quasi per farsi uccidere, ma un atto così ardito e risoluto rianimò talmente le proprie truppe, che strapparono di mano a' nemici la vittoria. Fu insomma uno dei più grandi, e, si direbbe quasi, de' più prodigiosi uomini, che mai vivessero; e fu tale quale bisognava che fosse il sovrano di Roma se uno avesse dovuto averne questa metropoli dell'universo. In lui si videro raccolti tutti que' pregi, che formano un gran guerriero, un gran principe, un gran letterato; nè forse la storia trova facilmente chi paragonargli. Il suo nome, piuttosto che del pari, va forse al di sopra di quel d'Alessandro. Scrive Plutarco, che prese con la forza, o ridusse mercè terrore delle sue armi 800 città; che soggiogò 300 popoli o nazioni; che sconfisse in diverse occasioni tre milioni d' uomini, de' quali un milione circa uccisi in battaglia ed un altro milione rimasti prigionieri. Quindi paragonandolo ad Alessandro, scorgesi, che n'ebbe in sommo grado tutte le buone qualità, e se ne ebbe altresì de' vizi, fu però esente dalla crudeltà, dal subitaneo cieco furore, e dalla sregolata crapula, che oscurarono i meriti del Macedone. L'imitò è vero, l'eroe romano nella smisurata ambizione, determinata o a tutto guadagnare o a tutto perdere; e l'imitò pure, anzi parve che il superasse nell'amore alla dissolutezza: si dice che il senato stava per accordargli, appunto per compiacerlo, sulle dame romane certi dritti, che fanno fremere il pudore. Ebbe 4 mogli: ripudiò la prima, Cossudia perchè avendola sposata da giovinetto, se ne annoiò; e ripudiò pure Pompea, la terza per sospetto di adulterio, commesso con P. Clodio nel tempio della Dea Bona. La seconda che fu Cornelia, figliuola di Cinna, gli lasciò una figlia appellata Giulia, che poi gli premorì, e cui pianse amaramente. La quarta cioè Calpurnia, figlia di Lucio Pisone, gli sopravvisse. Ma delle sue innamorate e favorite in ogni ceto, ed in ogni stato, troppo lungo riusci-

ebbe il catalogo, se qui volessimo distintamente annoverarle. Forse vi avrà qualche parte l'esagerazione; ma certamente ci vien rappresentato dalla maggior parte degli scrittori come dedito alla sfrenata libidine. Sembra incomprensibile, com'egli potesse combinare il suo tenore di vita con la costante propensione, ch'ebbe sempre allo studio, ed a proteggere insieme, e coltivare egli stesso le scienze e le lettere. Non sappiamo chi avesse a maestro, se non per poco tempo Apollonio di Rodi: non veggiamo, qual ozio potesse restargli in mezzo a sì continue ed importanti guerre, scorrendo sovente, per così dire, dall'una all'altra estremità del mondo, ed in mezzo a tante occupazioni di governo, di politici maneggi, di straordinari intraprendimenti, alle quali accudiva con infaticabile attività. Ma un ingegno sì vivace, e sì pronto avea egli ricevuto dalla natura, che quei pochissimi ritagli di tempo, i quali poteva rubare a tante incessanti occupazioni, ed anche alla soddisfazione delle sue passioni, gli bastarono a formarlo uno dei più dotti e colti uomini, che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò, che di lui narra Plinio il vecchio, per conoscere qual prodigioso talento egli avesse sortito. Al medesimo tempo solea egli scrivere, e leggere, ed ascoltare, e dettare a quattro scrittori nell'atto stesso lettere di gravissimi affari; anzi fino a sette ancora giungea a dettarne, se in altra cosa non si occupava. Coltivò la poesia, e Svetonio fa menzione di un poema da lui fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e di una Tragedia, che composta avea ancor giovanetto. Quanto all'eloquenza, « se solamente al foro si fosse applicato (dice Quintiliano), sarebbe fra'nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tal ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede, che lo stesso animo recò egli a perorare, che a combattere. A tutto ciò si aggiunge una meravigliosa eleganza, e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso » e Cicerone medesimo, giudice troppo competente in tal materia, dice anch'egli. « Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli oratori ancora, che soltanto in quest'arte si sono esercitati? Chi havvi, che più di lui usò frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto e più elegante nel favellare? » Nè contento di coltivare l'eloquenza, volle ancora svolgere i precetti ne' due libri *De Analogia*, molto lodati da Cicerone, e da Svetonio e quel che è più mirabile, da lui composti, mentre viaggiava per le Alpi, passando dalla Gallia Cisalpina alla Transalpina. I provvedimenti, che diede, e molto più que' che divisava saviamente, ed avrebbe dato in materia di governo, di legislazione, e di pratica forense, se troppo immaturamente non se gli fosse troncato il corso della vita, manifestano, quanto ei fosse versato nella giurisprudenza. E per capire, che non era neppure sfornito di cognizioni nelle matematiche, basta leggere la bellissima descrizione, da esso trasmessaci, del gran ponte, che avea fatto innalzare sul Reno. Quando Cicerone, pubblicò il libro in lode di Catone, uccisosi da se stesso, Cesare, benchè involto in tante diverse occupazioni, compose due libri intitolati *Anti-Catone*, ne'quali rispondendo a ciò, che Tullio aveva detto in lode di Catone, parlava nondimeno in termini di stima ed i rispetto grande sì per Catone, che per Cicerone medesimo. Alcuni altri libri avea scritti di *Apoftegmi o Detti notabili* de' quali lo stesso M. Tullio, chiaramente fa menzione; ma Augusto non si sa per qual cagione, li volle soppressi. Studioso egli era pure delle antichità, ed al dire di Svetonio, raccolto avea in gran copia e con somma avidità gemme, lavori al torno, e di rilievo, statuette, intagli, medaglie ed altre opere antiche, onde formarne un museo. Cesare dunque pubblicò opere sulla grammatica, l'astronomia, la religione, storia, la letteratura, le matematiche, ec. Tutti i suoi scritti andarono perduti, ad eccezione di alcune sue lettere, de' suoi *Commentari sulla guerra delle Gallie e sulla guerra civile*, e d'alcuni frammenti raccolti nelle buone edizioni dei commentari. Tali Commentari, dice Cicerone nel *Bruto* sono un'ottima opera: lo stile n'è puro, fluido, spoglio di ogni fiore oratorio e, per così dire, nudo, si vede che l'autore non ha voluto lasciare che materiali per chi volesse trattare lo stesso argomento. Forse qualche sciocco scrittore terrà si possa abbellire tale abbozzo; ma le persone di buon gusto si guarderanno di porvi mano. Asinio Pollione, di cui l'opinione è riferita da Svetonio, giudicava le memorie di Cesare non essere nè esatte, nè fedeli: sarebbe difficile di ridurre una simile sentenza al vero suo valore. Comunque sia, i *Commentari di Cesare*, i quali i primi, ci hanno dato nozioni sulla Gallia, sono oggigiorno pe' Francesi un monumento nazionale; essi sono divenuti classici ad un'ora per gli amici delle lettere, e pe'militari. I *Commentari di Cesare* comprendono: *De bello gallico libri septem*, che sono stati tradotti in greco; tale versione, attribuita a Planude, a Th. Gaza o ad alcuni altri comparve per la prima volta nel 1606, nell'ediz. pubblicata da G. Iungermaun Casaubono nella sua prefazione di Polibio parla d'una traduzione francese, fatta da Enrico IV. Esiste *la Guerra degli Svizzeri per la conquista*

delle Gallie, tradotta dal primo libro de'Commentari di Giulio Cesare, da Luigi XIV, Parigi, 1651, in fol. tale traduzione è stata ristampata nelle *Opere di Luigi XIV*, 1806, 6 vol. in 8.° *I Commentari di Cesare delle guerre della Gallia, volti in francese da Biagio di Vigenère, con alcune annotazioni*, vennero stampati a Parigi, 1576, in 4.° e ristampati nel 1584 e 1600; Ginevra, 1602, in 4.°, Parigi, 1603, 1609, in 4.°; 1617, in fol.; 1625 in 4.°; sono ricercate tali ediz., nelle quali si trova il, *Paralello di Cesare e di Enrico IV*, d'Antonio di Bandole. La *Guerra di Giulio Cesare nelle Gallie con note militari di Percis*, fu stampata a Parma, 1786, 3 vol., in 8.° Percis avea già fatto stampare le *Campagne di Giulio Cesare nelle Gallie, presentate a S. A. R. l'Arciduca Giuseppe*, vol. 1, Milano. 1760, in 4.° Il lib. VIII della *Guerra delle Gallie* non è di Cesare, ma d'Irzio;— *De Bello civili libri tres*. A tali due opere vanno unite ordinariamente: 1.° *Liber de bello alexandrino* 2.° *De bello africano*, 3.° *De bello hispaniensi*, attribuiti generalmente ad Irzio summentovato (v. Irzio). La prima ediz. di Cesare comparve a Roma nel 1469, in fol. per cura d'Andrea Aleria, e vi fu ristampata nel 1472. Ernesti editore della *Bibl. lat.* di Fabrizio, si è ingannato, dicendo che tali ediz. non contenevano che i cinque primi libri della *Guerra delle Gallie*; vi si trovano i sette libri della *guerra delle Gallie* ed i tre della *Guerra civile*: tali opere vennero ristampate a Venezia nel 1471, in fol.; senza nome di città nel 1473; a Roma nel 1476; a Milano nel 1477 e 1478; a Treviso nel 1480; a Venezia nel 1482, 1490, 1494, 1499. Tra l'ediz. posteriori al xv sec. osservar si debbono quello d'Aldo, 1513. in 8.° e 1519, della forma medesima; quelle de' Giunti, Firenze, 1508, 1514, in 8.° G. Scaligero pubblicò un' ediz. di Cesare, Leida, Elzevir 1635, in 12.° l' ediz. di Leida, Elzevir, 1635, in fol., *cum notis variorum ex recensione Marci Zuerii Boxhornii* è commentevole a motivo delle iscrizioni sulla città di Spagna che si trovano alla fine, ed anche per le carte, e le figure. Godnin ne pubblicò una *in usum Delphini*, Parigi, 1678, in 4.° Cellario pubblicò la sua nel 1705: essa è stata ristampata dieci volte; quella di Maittaire comparve nel 1716, in 12.°, con un indice; quella, che uscì dai torchi di Barbou, è del 1755, 2 vol., in 12.°; si dee principalmente distinguere 1°. l'ediz. di G. Iungermann, Francoforte, 1606, in 4.°, preferita alla ristampa del 1669; vi si trova di fronte la versione greca dei libri *De bello gallico*; 2°. l' ediz. di G. G. Grevio, 1697, in 8.° contenente le note di Dionigi Vossio, figlio di Gerardo Isacco, la notizia di Scaligero sulla Gallia, la vita di Giulio Cesare attribuita a Giulio Celso, ed altri scritti; 3.° quella di Davisio, *cum notis variorum*, Cambridge, 1706, 1727, in 4.°, si trova nel fino la versione greca dei libri *De bello gallico*; 4°. quella di Samuele Clarke, Londra, 1712, è in fol. (v. Butini): tale ediz. dedicata al celebre Marlborough; 5.° quella di F. Oudendorpe, Leida, 1737, 2 vol., in 4.° nella quale sono tutte le note di D. Vossio, di Davisio, di Clarke; 6.° quella di S. Fr. Nat. Moro, Lipsia, 1780, in 8.°, che Ernesti chiama eccellente; 7.° la vaga e corretta ediz., pubblicata a Londra, 1790, 2 vol. in. 8.° presso T. Payne; 8.° e finalmente l' ediz. pubblicata da G. G. Oberlin con la scorta di quelle di Oudendorpe, di Cellario, di Moro, Lipsia, 1805, in 8.°, eccellente ediz. e la più commentevole per la purità del testo. La prima delle traduzioni dei *Commentari di Cesare* in lingue volgari dell'Europa è la spagnuola di D. Diego Lopez di Toledo, stampata a Toledo, 1498, in fol. È ricercata la traduzione italiana, 1575, in 4.° 1618, in 4.°, con le figure intagliate da Palladio, che fanno conoscere i campi, gli assedi, e l'arte militare dei romani. Havvi una ristampa del 1635, in 4.° poco stimata. Non parleremo delle altre traduzioni straniere, fra le traduzioni francesi, indicheremo soltanto quella di Perrot d' Ablancourt, che comparve per la prima volta nel 1650, in 4.° Tale traduzione sovente ristampata venne ritoccata da Lemascrier, 1763, 2 vol, in 12.° con una carta della Gallia d'Anville, o di nuovo ritoccata da Wailly, 1766, 1775, due vol., in 12.° Vi sono di esse altre ristampe. I *Commentari di Cesare di una traduzione tutta nuova*, vennero alla luce all' Aia, 1743, 2 vol. in 12.° Lancelot Turpin di Crissè ne pubblicò una con note critiche, e militari, Montargis, 1785, 3 vol., in 4.°, ed atlante, ricercata da' militari, ristampata in Olanda, 1787, 3 vol., in 8.° con carte. Le Dèist di Botidoux ha pubblicato i *Commentari di Cesare, traduzione novella col testo a fronte, con note critiche, e letterarie, un indice geografico, e sei carte della Gallia*, ec., 1809, 5 vol., in 8.° I *Commentari di Cesare, tradotti da G. B. Varney*, comparvero nel 1810, 2 vol., in 8.° Tra gli scritti, a cui i Commentari di Cesare hanno dato origine si debbono distinguere *Miscugli d' osservazione sopra Cesare, ed altri autori militari*, di Warnery, Varsavia, 1782, in 12.° La vita di Giulio Cesare è stata scritta da Svetonio ne' suoi *Dodici Cesari* e da Plutarco. Fr. Fleuri (Floridus) ha pubblicato *Caesaris praestantia, et res gestae*, Basilea, 1540, in fol.; egli vi mette il suo eroe al di

sopra di Pirro, d'Alessandro, d'Annibale, di Scipione, di Pompeo. Pietro Ramus ha scritto: *De Cæsaris militia*, Francoforte, 1574, in 8.° Giorgio Schubart ha fatto stampare: *C. Julius Caesar, dictator perpetuus, sub exemplo mutatae reipublicae descriptus*, Jena, 1681, in 4.°: opuscolo, cui B. G. Struvio ha fatto ristampare nella sua *Bibl. librorum rariorum (theca secunda)*. Uberto Goltzio ha composto: *vita et res gestae Caesaris cum figuris numismatum*, Bruges, 1563, in fol., ristampate in Anversa, 1645, in fol. con le note assai stimate di Luigi Nonnio Goltzio ha talvolta creduto avere medaglie che sono supposte. G. Sebaldo Fabrizio ha pubblicato. *Julius Caesar numismaticus*, Londra 1678, in 8.°, in cui interpreta Dione Cassio. Enea Vico ha pubblicato: *Vita Julii Caesaris ex numismatibus*, Venezia, 1560, in 8.° G. Glandorp è autore della *Notitia familiae C. Julii Caesaris et Octaviani Augusti*, Parigi, 1634, in 4.°; dopo di lui, G. di Peschwitz fece stampare: *Familia Caesarum Augusta*, Jena, 1662, in 12.° Alcuni attribuiscono a M. Valerio Corvino Messala il libro *De Augusti Caesaris progenie*, che i più tengono per apocrifo. Bury ha scritto in francese la *Storia della vita di Giulio Cesare*, 1758, 2 vol., 12.° A. G. Meissener ha composto, in tedesco, una Vita di Giulio Cesare, di cui la prima parte comparve a Berlino, 1799, in 8.° Prima di por termine a questo lungo, ma importante articolo che si illustre uomo riguarda è duopo dire che l'Italia non è punto ricca di volgarizzamenti de'Commentari. Non possiamo riferire che sulla fede di qualche bibliografo una versione di Dante Popoleschi, pubblicata a Firenze nel 1518 in 4.° Agostino Ortica tenne solo il campo per qualche tempo, e la sua infedele versione, pubblicata per la prima volta in Venezia, 1512, in 4.° venne alquanto ripulita nella ristampa da' figliuoli di Aldo in Venezia, 1547, in 8.° Il volgarizzatore, ch' ebbe poi la preferenza e ben meritamente per certa perizia e correzione dello stile, è stato Francesco Baldelli, il cui lavoro si tiene anche oggidì in qualche stima. Ci diede egli i Commentari in italiano per la prima volta in un' elegante ediz. di Venezia, Giolito, 1554, in 8.° ma che venne sorpassata da quella pure di Venezia, Giolito, 1572, in 12.° per migliorare la quale assicura il traduttore d'aver consultato con profitto il celebre Pier Vettori. Tre anni dopo si ristampò pure in Venezia, dal De Franceschi, 1575, in 4.° con le figure degli alloggiamenti, suggerite da Andrea Palladio: ricercata ediz., ch' ebbe altre ristampe in Venezia negli anni 1598, e nel 1619, in 4.° delle quali ultime però si fa poco conto. Si tacque in essa il nome del traduttore, ma il testo è del Baldelli con qualche sola variazione di voce. E 'l testo del Baldelli si è pure quello dell'ediz. ricca ed ornata di Venezia, Albrizzi, 1737, in 4.° col latino a fronte, che si è voluto forse far credere di nuovo volgarizzatore, quando la differenza non in altro consiste che nella mutazione nel principio dei libri di alcuni periodi e in qualche maniera di dire sostituita all'antica. Dopo l'Ortica e il Baldelli avemmo a'nostri giorni in Camillo Ugoni un nuovo volgarizzatore, e pubblicò egli con lusso tipografico l' opera sua in Brescia, 1812. vol. 2 in 4.°, ed anche poi in forma piccola. Per molti riguardi e specialmente per inerenza al testo, vantaggia questa versione le precedenti; tuttavia piace al modesto autore di prevenirci nella sua prefazione che la riconosce *lontana da quella perfezione, che altri potrebbe desiderarvi.*

* CESARE (Lucio), zio di Marc'Antonio il triumviro avea seguitato il partito di Pompeo. Essendo stato deputato dalle due fazioni per parlare di pace, fu posto nel numero de' proscritti dal giovano Ottavio, ed assassinato poco dopo. Antonio, vivamente offeso per l' oltraggio fatto a suo zio, non si riconciliò con Ottavio, se non a condizione, che abbandonasse Cicerone alla di lui vendetta per fargli subire lo stesso trattamento (v. Giulia sposa di Marc'Antonio).

** CESARE (Giulio), giureconsulto inglese, n. nella contea di Middlesex nel 1557, fece i suoi studi nell' università di Oxford, e in quella di Parigi, e fu da Elisabetta nominato referendario e giudice dell' alta corte dell' ammiragliato. Giacomo I lo insignì del titolo di cavaliere, e lo chiamò quindi alla dignità di cancelliere dello scacchiere e consigliere privato della corona, e nel 1614 a quella di custode dei registri. Dopo aver tenuto questi vari uffici con integrità, e prudenza, m. a Londra nel 1636. Lasciò parecchi m. ss. che furono acquistati per 8000 franchi nel 1757 in una pubblica vendita. Essi ragionano de' casi del suo tempo, e delle leggi inglesi.

CESARE (Aquilino Giulio), dotto n. a Gratz nella Stiria nel 1720, m. nel 1792, è autore delle seguenti opere: *Annales ducatus Stirae*, Vienna, 1768-99; — *Descrizione della Stiria*, in tedesco, 1773; — *Storia politica ed ecclesiastica della Stiria*, 1788, 7 vol. ; — *Diritto canonico nazionale dell' Austria*, 1788-90, 6 vol., in 8.°

CESARE *de Avibus*, incisore tedesco, n. nel 1615, ha pubblicato un seguito di *ritratti* de' sovrani, principi e principesse della famiglia d'Austria, da Rodolfo di Absbourg

sino all' imperadore Rodolfo II.

CESARE OPTATO, medico italiano del sec. XVI, esercitò con gloria l'arte sua in Venezia. Egli ha lasciato le opere seguenti:— *Opus tripartitum de crisi, de diebus criticis, et causis criticis*, Venezia, 1517, in fol.;— *de hectica febre*, ivi, 1517, oc.

CESARE D'ESTE v. ESTE.

CESARE BORGIA v. BORGIA.

CESARE DI VENDOME v. VENDOME.

* CESAREI (DOMENICO), n. in Fossombrone nel 1578; andò a far gli studi a Bologna, ed ivi si domiciliò: fu laureato in diritto ed ottenne una cattedra di legge nell'università. Nel 1618 fu promosso alla chiosa e canonicato di S. Michele dei Leproseiti, la quale chiesa resse lodevolmente fino alla sua morte, che avvenne nel 1653. Lasciò alle stampe una *Centuria di lettere morali* in latino, ed un'*Orazione* pure in latino.

CESARI (ALESSANDRO), detto il *greco*, valente incisore di medaglie, e di gemme, n. in Italia nel sec. XVI, era contemporaneo di Michelangelo, che pregiava molto le di lui opere. Si citano di quest' artefice un cameo rappresentante la *testa di Focione*; un *ritratto di Enrico II re di Francia*, su di una cornalina; ed una medaglia rappresentante da una parte *Papa Paolo III*, e dall'altra *Alessandro il grande prostesso ai piedi del sommo pontefice degli Ebrei*.

* CESARI (ANTONIO), prete dell'oratorio, filologo valentissimo, nato a Verona nel 1760; a lui dee *saper* grado l'Italia d'aver richiamato la lingua all'antica purità purgandola da tutti quei barbarismi che negli ultimi anni del secolo passato, e ne' primi del presente l'aveano stranamente sviata da ogni suo candore natio; invaghitosi nello studio degli autori del trecento, si diede a seguitarli con tanta ammirazione che alcuna volta si trasmodò in superstizione, tanto che disse gli stessi scrittori del 500 rimanersi molto inferiori a quei primi. Il Monti levossi contro questa sentenza, e' se ne accese una quistione che finalmente fu compiuta con vicendevole stima ed amorevolezza, come fra due veramente grandi era a desiderarsi. Il Cesari, come avviene a tutti i novatori, ebbe anche molti altri che alzarono la voce a detrarlo, ma i nomi loro sono rimasti nell'oblio, e la fama del padre Antonio continuò a farsi più bella. Certo è che da esso in poi gli scrittori d'Italia se non si sono accostati ai trecentisti con quella cieca venerazione ch'egli avrebbe voluto, si sono però andati un poco ritenendo da quella incomportabile licenza che facea del volgar nostro un servile imbratto di modi stranieri non già una lingua. Tutto il tempo ch' ei visse fu s peso nel raccoglimento della pietà, e negli amati suoi studi filologici, e perciò non si ricordano casi di grande importanza della sua vita privata. Nel 1822 andò a Roma, ed in tutte quelle città per le quali passava, fu accolto con ogni segno di onoranza, nè taceremo che in Pesaro nella casa del Perticari in cui trovavasi ancora il Monti, fu ricevuto con tutte quelle amorevolezze e cortesie che da tali uomini poteasi aspettare. Di Roma tornato a Verona continuava con maggiore zelo i suoi studi, ma gli avversari delle sue dottrine in fatto di lingua, non cessavano di molestarlo, e benchè sempre loro opponesse la dignità del silenzio, pure l'animo suo ne sentiva amarezza: a questo si aggiunse l'attenuarsi delle forze vitali sotto le lunghe fatighe degli studi, onde si deliborò viaggiare nuovamente. Venne in Romagna, ma presso Ravenna fu sorpreso dalla febbre, e fermatosi a S. Michele dov'è il collegio de' nobili, ivi si pose in letto e tranquillamente m. nel 1.° ottobre del 1828. Ora ricorderemo lo più ragguardevoli opere sue secondo l' ordine con che furono dettate. Nel 1785 pubblicò il bellissimo *volgarizzamento della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis*, cosa ammirabile per semplicità e leggiadria. Seguitarono a quest' aurea scrittura le versioni *dell'Elegia di Callimaco sui lavacri di Pallade*; — *dell' apologetico del Nozianzeno*; — *delle Odi di Orazio*;—*della Epistola di Cicerone a Quinto suo fratello e di due commedie di Terenzio*, che poi tutte e sei vestì di forma italiana. Dettò pure in quel torno alcune *Poesie gravi e piacevoli*, e la bella *vita di Clementino Vannetti* suo amico (1795). Nel 1799 si procacciò molta lode ristampando le *Vite dei SS. Padri* tesoro inesausto del bel dire italiano. Un immenso lavoro tenne dietro a quella ediz. nel 1806, e fu il *Vocabolario della Crusca* arricchito di oltre a 45, mila voci, e benchè queste giunte fossero in molte parti censurate dal Monti, pure niuno vorrà negare essere opera di meravigliosa fatica, e che dee dar nome al Cesari di benemerito raccoglitore. Due anni appresso fecesi veramente grande la fama sua, quando dall' accademia italiana di scienze, e lettere fu coronata la *Dissertazione*, da lui dettata, *sullo stato presente della lingua italiana*, nella quale si assegnano le cagioni che portar la possono alla decadenza, ed i modi più acconci per impedirla. Veramente questa scrittura e per conto dello stile, e per le trattate ragioni è da riporsi tra i buoni libri della nostra letteratura. Scrisse poi il *Dialogo delle Grazie*, nel quale opportunamente confermò con gli esempi, e i precetti che avea discorsi nella dissertazione. E tra la prima

ed il secondo pubblicò alcune *Novelle*, che furono quali potevano aspettarsi da un sì profondo conoscitore delle eleganze del trecento. Nel 1816 compiè il volgarizzamento di Terenzio del quale disse il Giordani: «metto questo Terenzio per terzo tra il Davanzati, ed il Caro ». Nel 1817 ristampò, pe'conforti del Giordani stesso, la *Vita del beato Colombini*, e molti altri opuscoli. Altre sue opere lodatissime sono le *Lezioni storico-morali intorno la vita di alcuni santi; — I fatti degli Apostoli;* e la *Vita* di *G. Cristo*. Tornato di Roma imprese subito la ristampa dei *Fioretti di S. Francesco*, indi pubblicò la *Vita di S. Luigi Gonzaga* ed un vol. di *Poesie gravi*. *Il Volgarizzamento delle Epistole di Cicerone* non meritò forse nè quei biasimi che alcuni gli diedero, nè quelle somme lodi che altri gli tributarono. Ricordando le opere del Cesari, non se ne voglian tacere due altre che sono: *Il fiore di storia Ecclesiastica*; e i *Dialoghi delle Bellezze di Dante* ambedue di somma importanza, non pure per la consueta castigatezza del dettato, ma anche per l'importanza della materia, e perciò tanto più ragguardevoli in quanto che i critici notarono che esso troppo attento alle parole, spesso trascurò le cose, e prese troppo lievi subbietti a trattare sì nelle prose, che nei versi, e forse anche più in questi che in quelle. Noi facemmo un piccol cenno di questo benemerito filologo, ma della sua vita e delle sue opere chi volesse saperne più avanti potrà leggere quanto degnamente ne scrissero il suo discepolo ab. Giuseppe Manuzzi, ed il suo concittadino Bonfanti.

CESARI (Giuseppe), pittor d'istoria, n. in Arpino nel sec. XVI, ha fatto vari quadri che si vedono ancora in Roma ed ha dipinta la sagrestia d'una delle più ragguardevoli chiese di Napoli, cioè quella de' Certosini di S. Martino. Il di lui fratello Bernardo, pittore anch'esso, è stato a suoi tempi in qualche rinomanza.

CESARI v. Saint-Cesari.

** CESARIANO (Cesare), architetto, e geometra milanese, n. nel 1483, m. nel 1543; fu scolaro di Bramante, ed amico di Iacopo Sansovino. Comentò e pubblicò le *Opere di Vitruvio*. Vasari nella vita di Bramante dice di questo Cesariano ch'era un buon geometra, e buon architetto, ma che non potendosi veder rimunerato in certa sua opera come ei s'era promesso, diventò sì strano che non volle più por mano ai lavori e diventò salvatico m. più da bestia che da persona. A questo luogo però non si vuol tacere in onore del Cesariano quanto il diligente signor Massolli nelle note fatte al biografo aretino (Firenze, 1832-38) narra sulla fede del Pagave che costui fu da prima infelice per le persecuzioni di una per versa matrigna, ma poi conosciutasi la virtù sua fu per sovrane deliberazioni compensato dei danni patiti, e si contenne tanto nella prospera che nell'avversa fortuna da uomo di gran virtù. Onde abbiamo a credere che il Vasari o per inaccuratezza o per qualche altra cagione a questo luogo non giudicasse debitamente di un tal uomo.

** CESARINI, famiglia antica, grande ed illustre di Roma. Il Sansovino nel suo libro delle *Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia* afferma discendere essa dallo stipite de'Cesari per l'aquila imperiale che teneva nelle sue armi, e cita alcune memorie da lui vedute, le quali dice che si conservavano nell'archivio di Orti città della Sabina, all'insegna dell'aquila congiunse anche un orso legato con catena per significare la vittoria che i Cesarini ottennero sopra gli Orsini combattendo a favore de'Colonnesi, e della parte ghibellina. Fortificandosi di tali memorie il detto scrittore falsifica l'opinione di coloro che credono i Cesarini più moderni dei detti Orsini e Colonnesi. Molte altre cose segue a dire delle origini ed antichità di questa casa, le quali noi taceremo per brevità, e passa quindi a ricordare i più insigni uomini che fiorirono in essa tra' quali rifulgono i seguenti.

* CESARINI (Giuliano), detto il *cardinal Giuliano*, n. in Roma nel 1398; professò da prima la scienza, del dritto a Padova; fu promosso al cardinalato nel 1426 da Martino V, che mandollo in Germania col titolo di legato *a Latere* per predicare una crociata contro i novatori. Chiamato a presiedere il concilio di Basilea convocato contro gli ussiti, si fece notare per la non lodevole costanza onde si oppose al pontefice che trasferì e sciolse il concilio. Poscia fu deputato a Ladislao re di Polonia, e di Ungheria, per indurlo a rompere il trattato di pace conchiuso con Amurat III soldano de'turchi, e ve lo fece deliberare. Ma l'esercito cristiano fu sterminato presso Vorna nel 10 novembre 1444, e il cardinal Cesarini che era in quella battaglia scomparve dalla vista degli uomini. Fu creduto che fosse rimasto sommerso nel Danubio sotto il carcame dell'oro che avea preso, ovvero fosse assassinato dal battelliere, al quale crasi confidato per valicare il fiume. Altri dicono che gli ungheresi irritati da quel disastro ond'egli coi consigli era stato cagione, lo trucidassero in un moto popolare. Le sue *disputazioni* coi greci nel concilio di Ferrara sono registrate nel vol. XII de' *Concili* dell'abate Labbe. Il Fabricio ci ha conservato il *catalogo* degli altri scritti

del cardinal Giuliano.

** CESARINI (ALESSANDRO), protonotario apostolico, fu fatto cardinale nel 1517, da Leone X. I papi Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III lo adoperarono negli affari più importanti. Quest'ultimo lo prepose ad una deputazione incaricata di negoziare la pace tra Carlo V, e Francesco I. Fu del numero di quelli, a cui lo stesso papa affidò la cura di regolare i preparamenti necessarj per la convocazione del futuro concilio generale. M. nel 1542, compianto dal sacro collegio per la sua capicità negli affari, e dai letterati, di cui era amico, e protettore.

** CESARINI (GIULIANO III), fu tra i più potenti baroni romani del sec. XVI, o per dare una più chiara idea dell'animo, e della potenza di quest'uomo riferiremo quanto di lui racconta lo storico Sansovino, il quale dice: «essendosi fatto strada in tutto il corso della sua vita con la liberalità, e con la prudenza ad una universal conciliazione del popolo romano, avea con quello introdotta tale autorità, che tutte le deliberazioni, del senato, terminavano col voto, e con l'assenso di Giuliano eletto gonfaloniero di Roma. E tale era la sicurezza ch'egli avea del seguito, o dell'amore di tutto il popolo, che ebbe ardire, in tempo di Clemente VII, d'assalire il vescovo Magalotto governatore di Roma, in mezzo Banchi, e sforzando la sua guardia ordinaria di 50 alabardieri che lo accompagnavano, con soli quattro capitani che Giuliano aveva seco, a cavallo, lo ferì malamente, troncandogli una mano di notto con un colpo di spada per vendicar l'affronto fattogli dal detto governatore, di volerlo addozzinare all' osservanza della proibizione del pugnale, e tentato che il bargello ne facesse l'esecuzione personale. Pel quale motivo, avendo il papa risoluto di farne vigorosa dimostrazione, ed ordinata che li fosse spianata la casa, quella fu sì fattamente armata da totti i caporioni, e dal popolo di Roma, che il papa mutò consiglio per non suscitare il tumulto imminente. E se bene lo dichiarò ribello, e lo bandisse per quest' atto imperioso, fu però poco dopo nel medesimo pontificato, restituito alla patria. E perchè dai principi ora conosciuto non solo di autorità, di seguito e di consiglio, ma anche valoroso, l'imperadore Carlo V procurò di obbligarselo, e lo fece suo pensionario ordinario, o fu confermato parimente nella stessa pensione dal re cattolico, e fu impiegato dall' imperadore nelle occasioni della guerra del Piemonte con carica di 4000 fanti. Ed essendo persuaso da tutta Roma a far prova di aver successione, si ritirò alla patria, dove anco da papa Giulio III ebbe carica di generale delle fanterie dello stato ecclesiastico, in tempo che ardeva la guerra di Siena. E gli deputò per sua residenza il governo di Rieti, gratificandolo della investitura di Civitanova, e di Monte Cossero, terre nella Marca, in terza generazione. Succedendo poi nel pontificato Paolo IV, male affetto alla grandezza di Carlo V, e del re cattolico, si diede a perseguitare i più fedeli soggetti, e dependenti da quella corona. Fra' quali essendo Giuliano riputato per ostacolo ai disegni del papa, perciochè col consiglio, e col seguito, potea mantener viva la parte de' Colonnesi in Roma lo fece imprigionare, o lo mantenne in castel Sant'Angiolo, mentre durò la guerra del Tronto. Ma passati i capitoli della pace col duca d' Alva, ne' quali vi fu compresa la liberazione dei prigioni, specificandovi Giuliano, fu liberato, e ristorato dal re Filippo, dei danni patiti, e da Pio IV fu molto accarezzato, gratificato della investitura dei detti feudi nella Marca in perpetuo a favore dei discendenti della linea mascolina, eziandio naturali col titolo di marchese ».

CESARINI (VIRGILIO), letterato italiano, n. a Roma nel 1595, m. nel 1624, fu addetto nella qualità di prelato domestico alla corte di papa Urbano VIII, che avea l'intenzione d' innalzarlo alla dignità di cardinale quando la morte lo sorprese. Abbiamo di lui varie *Poesie* in latino, ed in italiano inserite nella colleziono intitolata: *Septem illustrium virorum poemata*, Anversa, 1662, in 8.° Egli avea composto altri scritti intorno a varì argomenti di Scienza, e di letteratura, cho non sono stati stampati. Il suo busto fu collocato nel campidoglio, con una bella inscrizione.

* CESARIO (S.), figlio di S Gregorio Nanzianzeno il padre, e di Santa Nonna, fratello di S. Gregorio, soprannominato il *teologo*, e di Santa Gorgonia, n. verso l' anno 330, non degenerò dalla sua famiglia. Poich' ebbe avuto un' educazione cristiana e colta, andò a studiare le lettere profane in Alessandria, allora celebre per l'eccellenza de' maestri che vi professavano le scienze di ogni fatta. Cesario si rese distinto come per la sua buona condotta, così per le suo felici disposizioni. La rettorica, la filosofia, la geometria, l'astronomia furono l' oggetto de' suoi studi; ma inteso più specialmente alla medicina, per la quale si sentiva particolarmente inclinato. La riputazione della sua dottrina in tale proposito l'avea preceduto a Costantinopoli, allorchè egli vi si condusse nel ritornare da Alessandria; i magistrati per fermarvelo, gli offersero uno stipendio vantaggioso, un parentado ragguardevole, e la dignità di senatore. Essi gli ottennero dal-

l' imperadore Costanzo lettere di cittadinanza, ed esso principe lo fece suo primo medico: impiego, che conservò sotto Giuliano. La sua generosità, il disinteresse, con cui esercitava l' arte sua, la pia modestia, il pudore che risaltar facca vie più il lustro di tutti gli esterni vantaggi, ond'era ornata la sua persona, la sua alienazione dal fasto della corte, in mezzo alla quale viveva; la sua protezione ognora pronta per gli infelici, gli fecero gran numero d' amici. Allorchè Giuliano rimosso dalla sua corte tutti gli uffiziali che professavano il cristianesimo, eccettuò Cesario dalla proscrizione generale per fermarlo presso di se. Tale distinzione divenne argomento di scandalo pe' cristiani. Suo fratello, tremando alla vista del pericolo, a cui era esposta la sua fede, si sforzò di richiamarlo con una lettera toccante, bagnata delle suo lagrime, e di quelle del padre loro. Giuliano si era in effetto proposto di convertirlo al paganesimo; pose a vicenda in opera le carezze e le minacce. Esso principe entrò anche in controversia con lui in presenza dei suoi cortigiani. In una lotta, apparentemente si ineguale, Cesario seppe sì bene rilevare i sofismi del suo competitore, si trasse con tanto accorgimento dalle sue sottigliezze e protestò con tanta fermezza di voler vivere, e morire cristiano, che Giuliano, confuse, sconcertato e perdendo la speranza di sedurlo, gridò: « O padre felice! o infelici figli! « Il rispetto pubblico, di cui Cesario, era insignito ed il bisogno, che l' imperadore avea de' suoi talenti e della sua esperienza nell' arte sua, lo guarentirono dal risentimento di Giuliano il quale persistè a tenerlo presso di se; ma Cesario colse occasione della spedizione di Persia, che allontanava l' imperadore, per ritirarsi dalla corte, ed andare a mettere la sua fede in salvo nel seno della propria famiglia. Ripigliò il suo ufficio, ed il pristino favore sotto Gioviane. Valente lo fece questore della Bitinia: carica, in cui la sua probità, o la sua fedeltà brillarono d' un nuovo splendore. Si trovò al terremoto di Nicea nel 368, e vi perdeva una parte delle sue sostanze, nè si salvò che per una specie di miracolo da mezzo alle ruine, donde fu tratto col corpo tutto ammaccato. S. Gregorio, suo fratello, e S. Basilio, suo amico, approfittarono della circostanza per indurlo più fortemente che prima a lasciar la corte, ed a porre la sua salute al coperto da tanti pericoli. Cesario si preparava a seguire il loro consiglio, allorchè la morte lo sorprese nel 369. Il suo corpo fu portato a Nazianzo; il suo elogio funebre recitato venne da suo fratello al cospetto dei suoi genitori. I Greci celebrano la sua festa ai 9 marzo, ed i Latini ai 25 febbraio. Gli furono attribuiti senza fondamento i *Dialoghi* contro i pagani che si trovano inseriti sotto il suo nome nell' 11.° vol. della *Bibl. de' Padri.*

* CESARIO (S.), vescovo di Arles, n. nell'anno 470 nel territorio di Châlons-sur-Saone da una famiglia ragguardevole per la sua nobiltà, ed in cui ereditaria era la pietà. Egli corrispose perfettamente alle cure dei suoi genitori in dargli una educazione cristiana, soprattutto per la carità, che l' indusse sovente a spogliarsi de'proprî suoi abiti per vestirne i poveri. Nell' età di 18 anni andò ad offrirsi al vescovo di Châlons, il quale si diè premura di aggregarlo al suo clero; ma il desiderio d'una più alta perfezione lo spinse due anni dopo a chiudersi nel monastero di Lerins, celebre per gli uomini commendevoli, cui conteneva, e tenuto come il semenzaio de' vescovi delle Gallie. L' abate Porcario gli affidò l' impiego di cellerario; l' esattezza, onde l' esercitò, spiacque ad alcuni monaci, egli non potè far cessare i loro clamori. che dimettendosi, per dedicarsi interamente agli uffici della vita monastica. La sua salute, sconcertata dal clima malsano dell' isola di Lérins ed indebolita dalle sue austerità, obbligò i suoi superiori ad inviarlo ad Arles, perchè vi respirasse una miglior aria. e si distraesse alquanto dalle sue austerità. Il vescovo Cone. suo compatriotta e parente, lo prese al servigio della sua chiesa, conferendogli i sacri ordini, gli diede la condotta d' un monastero, situato in un sobborgo, oltre il Rodano, e lo elesse, morendo, per suo successore. Cesario, spaventato di tanto peso, andò a nascondersi in mezzo ad alcuni sepolcri romani, di cui si veggono ancora le ruine a breve distanza da Arles. Vi fu scoperto ed obbligato a cedere ai voti del clero, e del popolo, che lo portarono, suo malgrado, nel 501 sulla sedia vacante. La prima sua operazione fu di sgravarsi della cura del temporale affidandola a diaconi di una probità riconosciuta, ad oggetto di consacrarsi interamente al suo nuovo ministere. Fece fabbricare un nuovo ospizio, dove i poveri v' ebbero tutt' i soccorsi, che richiedeva il loro stato. Intese poscia a premunire il suo popolo contro l' arianismo di cui facevano professione i Goti, padroni del paese, a combattere il semi-pelagianismo che da mezzo secolo in poi avea fatto grandi progressi in Provenza; ad estirpare gli avanzi delle superstizioni pagane che resistito aveano allo zelo de'suoi predecessori. Si applicò a far fiorire gli studi nel clero, e sotto di lui la scuola d'Arles fu in grande rinomanza; ristabilì la disciplina ecclesiastica, e regolò

la liturgia, introducendo nella sua chiesa l'uso di cantare tutti i giorni le ore canoniche, cui non si cantavano prima che le vigilie, e le domeniche, eccitando i laici ad accompagnare il clero nel canto dei salmi e degli inni, e facendo compor preci in greco ed in latino pe' fedeli, giacchè le due lingue erano allora volgari nel paese. Fondò nella sua città vescovile un monastero di ragazze, di cui il numero crebbe fino a 200, sua sorella ne fu la direttrice. La regola, che impose loro e che fu introdotta in altri monasteri, è la prima che sia stata composta in Occidente per le religiose; vi si osserva soprattutto un articolo che le obbligava a copiar libri ad esempio de' monaci. S. Cesario era allora considerato come il primo vescovo delle Gallie, meno ancora per la eminenza della sua sede (che partecipava della dignità metropolitana, di cui godeva la città d' Arles, da che Treveri avea perduto tale prerogativa), che per la grande riputazione di virtù, di zelo e di capacità: un merito sì generalmente riconosciuto non lo guarentì dalla calunnia. Il suo zelo per l'esecuzione de' regolamenti di disciplina, compilati sotto la sua influenza l'anno 505 nel concilio d'Adge, di cui i vescovi della provincia narbonese gli aveno conferita la presidenza, sollevò contro di lui alcuni spiriti poco disposti a sottomettervisi. Liciniano, uno de' suoi segretari, condusse la cabala, e mentrechè il santo prelato, prosternato appiè degli altari, pregava per la pace delle nazioni, e pel riposo della città, fu denunziato ad Alarico siccome reo d' una trama per dare la città d'Arles in mano al re di Borgogna, di cui era nato suddito. Il principe goto, senz' esame lo rilegò a Bordeaux ma la calunnia essendo stata scoperta breve tempo dopo, non andò, guari che Cesario fu reso ai voti del suo gregge. Il popolo accorse a torme ad incontrarlo, portando croci, cere accese, facendo risuonar l'aria del canto de' salmi. Il suo ritorno fu contrassegnato dalla grazia, che ottenne pe' suoi calunniatori, dannati ad essere lapidati, e su cui prossima era l'esecuzione della sentenza. La stessa accusa si rinnovò due anni dopo, durante l' assedio che i Franchi, ed i Borgognoni posero dinanzi a quella città. La sua innocenza, poco dopo riconosciuta, non gli procacciò una libertà momentanea che per essere di nuovo incolpato. Cesario, non consultando che l' ardente sua carità, alla vista de' prigionieri franchi e borgognoni esposti a morir di fame e di miseria, esaurì i tesori ammassati dai suoi predecessori, fuse i vasi d' oro e d' argento che servivano al servizio divino, vendè gli arredi della sua chiesa per pagare il loro riscatto, e, mentrechè spogliava in tal guisa i templi materiali per conservare a G. C. i suoi membri spirituali, i suoi nemici, travestendo tale atto di generosità cristiana in un vile tradimento, lo denunziarono a Teodorico sovrano del paese, siccome quegli che impoverito avea la chiesa e la città d' Arles per rendere i soldati agli eserciti delle potenze, con le quali si era in guerra. Tradotto a Ravenna sotto scorta, guadagnò siffattamente Teodorico con la dignità del suo contegno con l' aspetto venerabile della sua persona, e con la nobile franchezza de' suoi discorsi che il principe visigoto, sdegnato della frivolezza delle accuse, lo licenziò carico di presenti. I cortigiani imitarono il loro padrone, ed il prodotto di tali ricchi donativi fu ancora impiegato pel riscatto dei prigionieri, cui la sorte della guerra avea fatto cadere nelle mani de' Goti. Cesario approfittò del suo viaggio in Italia per andare a visitare le tombe de' santi apostoli. La sua riputazione l'avea da gran pezza preceduto nella capitale del mondo cristiano. Il papa Simmaco l'accolse come il personaggio più illustre della chiesa d' Occidente; lo decorò del pallio, lo creò vicario della Santa Sede nelle Gallie ed in Ispagna, e confermò in considerazione di lui i privilegi della chiesa d' Arles. Il suo episcopato fu contraddistinto dalla tenuta di molti concili convocati, e presieduti da lui. Si fecero in essi buoni regolamenti per la riforma dei costumi, la disciplina ecclesiastica, l'ordine della liturgia sacra ed anche intorno a quistioni dogmatiche. Il più celebre di tali concili è il secondo d'Orange nel 529, dove fu condannato il semipelagianismo che dominava da lungo tempo in quella parte delle Gallie. Vi si dettarono 25 canoni, tratti dalle proprie espressioni di S. Agostino, che formano una delle più belle decisioni della Chiesa sul peccato originale, sulla necessità e la gratuità della grazia. Tali materie spinose furonvi trattate a fondo con una fedeltà scrupolosa; tutt'i sutterfugi dei semipelagiani sviluppati e proscritti con quell' autorità che accompagna ordinariamente la verità, allorchè essa è dimostrata nell' intera sua luce. Quindi, benchè tale concilio composto non fosse che di 12 vescovi congregati fortuitamente per la semplice dedica d'una chiesa, i suoi decreti confermati dall'approvazione di tutta la chiesa, hanno sempre servito per regola nelle dispute su tali materie, come se fossero state fatte in un concilio generale, e da quel momento in poi i semipelagiani, che si erano tollerati, furono messi irrevocabilmente nella classe degli eretici. Cesario, rifinito da' travagli, oppresso dalla infermità, m. nel 27 agosto 542 nella sua chiesa metropolitana, circon-

dato da vescovi della sua provincia accorsi per rendergli omaggio e ricevere l'estremo sospiro. Fu sepolto solennemente nella chiesa del grande monastero delle religiose, che egli avea fondato e che portò poscia il suo nome. La sua santità fu attestata da numerosi miracoli, le sue opere consistono principalmente in sermoni, ed in omelie, che sono state alcune volte attribuite a Sant' Agostino. Avea un talento particolare per tale genere di composizione. Non possediamo di veramente autentico che circa 200 discorsi di tal genere, inseriti nel 5.° vol. dell'ediz. di S. Agostino fatta da' benedettini. Essi sono brevi, lo stile è semplice, fatto per essere inteso dal comune degli uomini, talvolta popolare come lo chiama egli istesso *pedestri sermone*. Si vede però in alcuni siti che all' uopo sapea innalzarsi a grandi pensieri nobilmente espressi, e che avrebbe potuto aspirare alla gloria dell'eloquenza, di cui aveva preso lezioni in Arles sotto il celebre retore Pomerio. La sola lettera, che ci rimane del gran numero di quelle da lui scritte, ha gli stessi caratteri. Il *Libellus episcoporum provinciae Leoni papae oblatus de renovando ecclesiae Arelat. privilegio*, è atampato nel vol. III de'*Concilî* di Labbe, e nel *S. Leone* del P. Quesnel. Avea composto due regole, l' una per le religiose, l'altra pei religiosi che cessarono di essere in vigore, allorchè quella di S. Benedetto divenne di un uso generale; si trovano esse nel *Codice* delle regole di S. Benedetto d' Aniano, pubblicato nel 1638 da D. Ugo Menard. Duole che sia andato perduto il suo *Trattato della grazia e del libero arbitrio*. Casimiro Ondin avea annunziato nel 1722 una ediz. particolare delle opere di Cesario; ma tale progetto è rimasto senza esecuzione. La sua *vita* scritta da' suoi discepoli è stata inserita nei *Bollandisti* con dotte annotazioni. I suoi sermoni sono stati tradotti in francese dall' abate Dujat di Villanova, Parigi, 1760 2 vol. in 12.° — Un altro santo di tal nome, fu diacono, e sostenne il martirio sotto Diocleziano, nell'anno 300, che lo fece precipitare in mare per aver manifestato pubblicamente l'orrore ond' era preso alla vista dei sacrifizi umani che si faceano in onore di Apollo.

CESARIO o CESARIUS (don Pietro), priore dell'ordine de'Cisterciensi, n. a Villiers nel Brabante m. verso l'anno 1240, è autore di un'opera curiosa, intitolata *De miraculis*, stampata in Norimberga nel 1481 in fol. ristampata a Douai nel 1604, in fol. ed inserita con soppressioni nel vol. 2° della *Bibl. Patrum Cisterciensium* di Bert. Tissier (v. questo nome). Questo scritto, in forma di dialogo, rinchiude un gran numero di pretesi miracoli per alimentare la pietà de'novizi assoggettati alla direzione dell' autore. Abbiamo anche di Cesario *De vita et passione S. Engelberti*, Colonia, 1653.

** CESARIO (Giovanni), filosofo, e medico, n. a Iuliers nel 1460, studiò a Parigi, ed andò poscia a Colonia dove professò la filosofia allo studio della quale consacrò la sua vita e le sue sostanze. Perseguitato e povero nella vecchiaia, ebbe d'uopo de'soccorsi di alcuni fedeli amici per non soggiacere agli orrori della fame o della miseria. Nel 1543 caduto in sospetto di essore luterano, fu cacciato da Colonia; vi rientrò nullameno e m. nel grembo della chiesa cattolica nel 1551, in età di 91 anno. Scrisse un *Trattato di rettorica e di dialettica*, e fece alcune ediz. di opere.

**CESARIO (Giano o Giacomo), n. nella Calabria citeriore, fiorì nella metà del sec. XVI. I suoi studî diletti furono le lingue dotte. e le belle lettere, e tali progressi vi fece, che trasportatosi in Roma, vi acquistò non lieve fama di letterato. Fu indefesso nel travaglio e credeva con tal mezzo di poter ottennere qualche dignità ecclesiastica, di cui era bramosissimo. Malgrado le sue dotte produzioni sì in verso che in prosa egli non ottenno che pochi e scarsi benefici pel semplice suo sostentamento. Più alto assai miravano le sue speranze; onde si lagnava di essere rimasto deluso, perchè era troppo onesto, e troppo nemico di que' vizî, che potevano servire felicemente alla di lui ambizione, come rilevasi da una lettera, scritta su di ciò a Petronio Cesario, suo fratello. Aspettando sempre miglior fortuna, e sperimentandola sempre infelice, m. verisimilmente in Roma donde avea giurato di non partirsi giammai, se non vedeva realizzate le sue lusinghe. Abbiamo di lui: — In 32 *Quinti Flacci Odas Commendarius*; —*Orationum et poematum libri 2*, Roma, 1568, in 8.°; — *Plutarchi opusculum de immoderata verecundia latine redditum*, ivi. Lo stile è piuttosto colto ed elegante. Il famoso satirico Niccolò Franco Beneventano, morto su di un patibolo nel 1570, non risparmia la riputazione di Cesario, scrivendo nel secondo de'suoi *Dialoghi*, che *fu sempre pedante nell'insegnare, arrogante nel ragionare, furfante nel domandare*. Se il Franco dicesse qui la verità forse avrebbero avuto più felice successo le speranze del Cesario.

CESARIO v. Cesaire.

* CESARIONE, nacque in Alessandria da Giulio Cesare, e da Cleopatra: somigliava a suo padre assaissimo nelle fattezze, e possedeva anche molte delle di lui qualità. Entrato che fu nel decimoterzo anno, Antonio e Cleo-

patra lo dichiararono successore del regno di Egitto, dell'isola di Cipro, e della Celesiria. Ma Augusto, lungi dal confermargli questa ricca eredità lo fece morire cinque anni dopo. Si narra che gli fosse insinuata una tale crudeltà dal filosofo Arrio uno de' suoi cortigiani, il quale gli dicesse: *che il mondo sarebbe imbarazzato con due Cesari, e che non poteva sopportare che un solo.*

** CESARIS (l'abate Angelo). primo astronomo dell'osservatorio di Milano, e direttore dell'istituto imperiale. e reale delle scienze, lettere ed arti, m. a Milano nel 18 aprile 1831; ha fornito importanti *memorie* alle *effemeridi astronomiche di Milano*, che compitò per un lungo volger d'anni, come alle *Memorie della società italiana*, ed a quelle dell' *istituto*. Il suo nome congiunto al nome dell'osservatorio milanese sin dal tempo della sua fondazione molto giovò, insieme a quello del grande Oriani, per render celebre in tutta Europa quell'osservatorio. Oltre alla molta dottrina che possedeva, piacevasi il Cesaris delle amene lettere e pieno di buon gusto e di leggiadria le coltivava; ebbe poi ciò che sopra tutto è onorevole una beneficenza senza fasto, ed una pietà sincera. Le sue *Riflessioni sopra gli errori probabili in astronomia*, si chiudono con queste parole: *Dio solo sa.*

CESARIUS v. Cesario (D. Pietro).

CESAROTTI (Melchiorre), uno de'letterati e poeti italiani più celebri del sec. XVIII, n. a Padova nel 15 maggio del 1730 da una famiglia nobile ed antica, ma senza fortuna. Collocato di buon'ora nel seminario di quella città, in cui l'educazione era affidata a dotti professori, vi diede prove d'un ingegno anzi tempo maturo. Aveva uno zio, religioso francescano, che lo facea andare nel suo convento in tempo delle vacanze; questi, allorch'era importunato dalla vivacità romorosa di suo nipote, lo chiudeva nella bibl. della casa. Il fanciullo non tardò a prendervi diletto; formò della sua prigione una scuola, e quando suo zio lo facea chiamare, ivi si andava a cercarlo ed ivi si trovava sempre. Compiuti i suoi studi letterari con brillante successo e colma l'immaginazione di ciò, ch'essi hanno di seducente, non trovò lo stesso diletto nella filosofia, quale allora s'insegnava. nè trovò ancor meno nelle matematiche, forse anche per vizio ne' metodi d'insegnamento. Rimanea in uno stato d'incertezza, penoso per uno spirito tanto vivace, quanto era il suo; un libro ed un amico ne lo trassero e cooperarono egualmente a sviluppare nell'anima sua i germi di quella vera filosofia che non si apprende nelle scuole. Questo libro fu la *Sapienza* di Charron, e l'amico fu Giuseppe Toaldo, uno de' principali ornamenti dell'università di Padova. Alla lettura dell'uno, ed al commercio con l'altro egli andò debitore dello spirito filosofico che diresse la sua vita, e che caratterizza le opere sue. La sua affezione per Toaldo, cui chiamava il suo caro Socrate, non si raffreddò mai: gli sopravvisse, nella sua solitudine di Selvaggiano dedicò un monumento alla sua memoria. Dopo la filosofia Cesarotti fece sperimento della giurisprudenza, ed anche della teologia; ma tornò in breve ai geniali studi, ne' più li cessò. Conferitagli la cattedra di rettorica del seminario, in cui era stato educato, in un'età, in cui i più de' giovani entrano appena in essa classe, attese con zelo ardente, e con una specie d'entusiasmo ai doveri, che il suo impiego gli imponea. Dichiarossi da quell'ora apertamente contro te prevenzioni, e la pratica delle scuole; ne' suoi pubblici esercizi sceglieva sempre soggetti che gli porgevano occasione di combatterle. La sua attività era instancabile, le sue letture immense, nè leggeva libro, da cui non traesse ristretti, e su cui non facesse annotazioni. Il celebre letterato, Giovanni Antonio Volpi, gli aprì i tesori della sua ricca bibl.; vi si pasceva lo spirito di tutto quanto v'era in essa e seguendo sempre il suo metodo di compendiare e di far note. Siccome non potea bastare egli solo a tale lavoro, si faceva aiutare da quei de' suoi discepoli che mostravano maggiore intendimento. Con questo soccorso non tardò a raccorre più di 12 vol. di esami, di citazioni, e di passi scelti di letteratura antica e moderna, greca, latina, italiana e francese. Il desiderio di far piacere ad una società d'ellenisti, che frequentava gli fece intraprendere la traduzione del *Prometeo* d'Eschilo; la fece stampare; ma trovò in appresso tale primo lavoro tanto imperfetto, ch'egli stesso lo condannò all'obblio. Tradusse più fortunatamente, in versi italiani, tre tragedie di Voltaire, *Semiramide*, la *Morte di Cesare* e *Maometto*, cui facea rappresentare da'suoi allievi nel teatro del seminario. Le rileggeva continuamente egli stesso, non nella sua traduzione, ma nel testo francese. con commozione d'animo e con entusiasmo sempre nuovo. Rileggeva specialmente *Zaira*, cui però non tradusse; la ricominciò fino a quattro volte di seguito, sciogliendosi in lagrime, e senza potersene saziare. La sua riputazione cominciava a dilatarsi. Fu chiamato nel 1762 a Venezia per educare i fanciulli dell'illustre casa Grimani. In varie occasioni vi fece nuove prove dell'abilità sua poetica, ed allora pubblicò le sue traduzioni di Voltaire con discorsi preliminari, pieni di

filosofia, e di cognizioni dell'arte; uno *sul Piacere della tragedia*; l'altro *sull' Origine e sui progressi dell' arte poetica*. Il secondo è per tanto inferiore al primo; ne giudicò in tal modo egli stesso, o l'escluse dall'ediz. generale delle sue opere, in cui l'altro occupa un posto ragguardevole Si strinse pure in amicizia con varî stranieri amanti delle lettere, e fra gli altri con un giovine inglese, chiamato *Carlo Sackville*, che gli fece conoscere i poemi di Ossian, recentemente pubblicati a Londra da Macpherson. Alcuni pezzi ch' egli traduceva a voce, eccitarono in Cesarotti un'ammirazione che lo determinò sull'istante ad imparare l'inglese. A misura che avea spiegato uno de' poemi del bardo scozzese, lo traducea in versi italiani, e queste traduzioni ispiravano alla lor volta al buon Sackville la più viva ammirazione: Tutto fu condotto a fine in men di sei mesi; celerità prodigiosa in un lavoro di tanta bellezza! Sackville allora con uno di quei tratti rari nella storia delle lettere, e cui poche persone ricche son degne d' imitare, fece eseguire a sue spese a Padova, una bella ediz. dell' Ossian italiano, in 2 vol. in 8.° e la donò tutta intera all' autore (1). Nel 1768 la morte del dotto P. Carmeli avendo lasciata vacante nell' università di Padova la cattedra di greco e di ebreo, Cesarotti vi fu eletto. D' allora fissato nella sua patria, superiore al bisogno e pago della sua sorte, non pensò più che ad adempiere degnamente ai doveri del suo impiego, ed a giustificare con le sue fatiche la stima de' suoi concittadini. Pubblicò successivamente la sua *Traduzione di Demostene*, il suo *Corso ragionato di letteratura greca*, ed il suo *Omero*, tre grandi opere di cui parleremo più sotto. I veneziani avendo fondato a Padova nel 1779 un' accademia di scienze, lettere ed arti, Cesarotti fu eletto segretario perpetuo della classe delle belle lettere. Onde adempiere ad una delle funzioni di quell' impiego, lesse in ciascun anno, nelle tornate pubbliche del corpo intero, quelle *Relazioni accademiche*, nelle quali mostrò tanta estensione nelle cognizioni, e tanta varietà nell'ingegno. Il *Saggio filosofico intorno alle lingue* fu intrapreso e terminato per domanda di parecchi membri ragguardevoli dell' accademia, ed indirizzò il *Saggio sul gusto* all' Arcadia romana, nella quale avea preso il nome di Meronte Larisseo. Dopo gli avvenimenti che cambiarono nel 1796 e 1797 i destini dell' Italia, pubblicò per ordine del governo repubblicano un *Saggio intorno agli studi*, in cui tolse a correggere i metodi scolastici ed a regolare l'educazione col fini della più grande utilità per gli allievi, e dei maggior bene della patria. Scrisse altresì l'*Istruzione del cittadino*, e vi aggiunse il *Patriottismo illuminato*, due vocaboli che non dovrebbero andar mai acompagnati, e che sono sovènto disgiunti. La sua vita non cessò d' essere tutta letteraria; e continuò a dividere il suo tempo fra i doveri, gli studî, i piaceri della campagna, e la società di qualche amico. I favori dell' imperadore Napoleone lo cercarono nel suo ritiro; fatto venne cavaliere, poi commendatore dell'ordine della corona di ferro, e fu rimunerato di due pensioni straordinarie. Egli attestò la sua gratitudine con parecchie iscrizioni nella sua bella e modesta casa di campagna di Selvaggiano, e meglio ancora col poema in versi sciolti, intitolato *Pronea*, pubblicato verso la fine del 1807. Giunto a sì avanzata età, meditava ancor nuovi lavori, e proseguiva con la più grande attività l'ediz. generale delle sue opere, incominciata fino dal 1800 e nella quale quasi tutte sono ricorrette e limate, allorchè un violento attacco d'una malattia della vessica, a cui andava soggetto, lo rapì nel 3 novembre del 1808. Cesarotti era piccolo, ma benfatto e di complessione robusta; biondo; gli occhi suoi, benchè azzurricci, avevano molta vivacità; la sua voce, debole ed alquanto rauca, era nondimeno netta, e le inflessioni aveva sensibilissime; la sua fisonomia era espressiva, ed in tutto il suo corpo appariva molto movimento; gestiva altresì un poco troppo. Semplice ed anche trascurato ne' suoi abiti, volea piuttosto dicea egli, aver un bell' albero di più nella sua campagna, che in città un più bell'abito. La sua conversazione era animata, gaia, dilettevole, inesauribile in un breve crocchio d' amici; ma, in una società numerosa, in quella, che si chiama il gran mondo, era ritenuto, imbarazzato; sembrava che avesse perduta la favella, la fisonomia, e fin anche il moto. Considerato quale scrittore, è uno di quegli uomini straordinarî che si aprono strade novelle, che destano lo stupore e la meraviglia, che ispirano un gran desiderio di tenergli dietro a essi, e de' quali l' esempio è quasi sempre fatale ai loro imitatori. La sua prosa è viva, piena di brio, e di forza; ma in essa manca la purezza, e neologismi vi sono frequenti e soprattutto i gallicismi. La prosa italiana del sec. XVIII poco somiglia a quella del XVI, a quella che

(1) L'esattezza storica richiede che si osservi non essersi altrimenti a spese del Sackville impressa per la prima volta in Padova la traduzione dell' Ossian, ma sì a quelle del lord Gio. Stuart conte di Bute, che regalò tutti gli esemplari di tale ediz. al Cesarotti, il quale ad esempio del Macpherson in Inghilterra, intitolò a quell' illustre personaggio la Traduzione.

scrivevano un Macchiavelli, un Annibal Caro, un Galileo; questi Italiani che teneri sono della lingua loro, non istimano che questo progresso torni a vantaggio di essa,e ne accusano principalmente Cesarotti. Quella fra tutte le sue opere in versi più meritamente celebre è la sua traduzione d'Ossian: è dessa un capolavoro che univa a tutti gli altri meriti quello di una novità seducente d' idee di sentimento, e di stile, e che ridestò vivamente le immaginazioni italiane, allora sopite nella sazietà, ed in una specie di languore. Non vi fu forse mai copia niuna che a tal grado si avesse sembianze ed affetti di composione originale; ma uno fu di tali effetti il deplorabile incapriccire per quella natura, quelle descrizioni, e quelle pitture del Settentrione che tanto sono difformi dal ricco suolo e dal bel cielo d' Italia. Ognuno volle scrivere in quello stile,che veniva chiamato *ossianesco*,e che, ammirabile in un' opera sola, divenne insipido e insopportabile in tutte. Sedotto egli stesso da sì strepitoso applauso, non più scrisse altrimenti, e gli si rimprovera di non sovente fatto parlare Omero con lo stile di Ossian; ma riconoscendo anche in lui tali difetti, che hanno avuto ed avranno forse per lungo tempo conseguenze funeste per la letteratura del suo paese, non si può negare che Cesarotti non sia stato dotato delle qualità più eminenti dello spirito, che non v' abbia unito una vasta erudizione, illuminata da filosofia, ed immune da vezzo di pedante, che finalmente non siavi nella sua maniera di scrivere alcun che di robusto, di brioso e d' attraente che non pertiene se non se ad uno scrittore superiore. L'ediz. delle sue opere, fatta a Pisa 1805-13 contiene 10 vol. Ve ne sono già 37, de' quali il maggior numero uscì alla luce, mentr' era ancor vivo: — il primo pubblicato nel 1800, contiene il *saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*,stampato prima a Padova,1785, in 8.° indi a Vicenza, 1788, e l'altro saggio meno considerevole, *sulla filosofia del gusto*. Il primo alzò di se maggior grido: è uno scritto ingegnoso, tessuto con molt' arte, e che si può considerare come un' apologia accorta della maniera, e del sistema di stile dell' autore; senza dubbio perciò l' ha posta in principio della sua raccolta. Questo saggio ottenne molti elogi, ed anche sperimentò qualche critica. Cesarotti giudicò degna di risposta quella sola che si trova nell' eccellente opera di Galiani Napione dell' accademia di Torino, intitolata: *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana*. Questa tale risposta è stampata in continuazione del saggio col titolo di *Rischiarimenti apologetici*, ed accompagnata da una lettera, parimente apologetica, indirizzata allo stesso Napione. Tali quistioni discusse, con molta civiltà, non possono che riuscire di grande importanza pe' filologi italiani;—Le *Poesie di Ossian, antico poeta celtico*, empiono i quattro vol. susseguenti: la prima ediz., Padova, 1763 2 vol., in 8.° è bella; ma necessariamente non compiuta, poichè l'Ossian di Macpherson compiuto non era allora per anche: nella seconda, Padova, 1772, 4 vol. picc. in 8.° trovasi aggiunto ciò che mancava alla prima; e l'autore avea corretta e perfezionata la sua traduzione in parecchi passi, ma aveva altresì fatta una soppressione considerabile. In quelle del 1763 importunato dalle adorazioni fanatiche di un Padovano, chiamato *Paolo Brazzolo*, per Omero, tolto avea ad innalzare il suo bardo caledonio sopra il poeta greco, con osservazioni poste specialmente alla fine del gran poema di *Fingal*. Sia per non essere obbligato a sostenere tale assunto con nuove osservazioni sugli altri poemi, o qualunque altro fosse il motivo, ei soppresse tutte quelle di tale natura nella seconda ediz. Quella di Nizza, 1780, 3 vol., in 12.°, ha il merito di contenere le osservazioni critiche; ma v'è stata seguita, pel testo, la prima di Padova, e non sono state poste che alla fine, come variazioni, le importanti correzioni della seconda. Nella nuova ediz. tutto è ristabilito, l'opera è stata riveduta tutta con nuova diligenza, e, di più Cesarotti ha unito al primo discorso preliminare una traduzione compendiata della dissertazione inglese del professore Blair intorno all'autenticità delle poesie d' Ossian ed un nuovo discorso storico sulle contese, alle quali fu origine nell' Inghilterra la questione appunto di tale autenticità, prosa interessante di storia e critica letteraria, e degna di curiosità. — Il gran lavoro sopra Omero occupa poi 11 vol. Comincia con l' *Iliade* tradotta in versi in 4 vol. Non è, propriamente parlando, una traduzione, ma una rifusione quasi generale del poema d' Omero, nella quale l' autore s' è permesso di torre, d'aggiungere, di rimutare quantunque cosa ha voluto. Troppo lungo sarebbe di dire per quali gradi fu condotto fino a quel punto. La sua *Iliade* che nella prima ediz. non avea un tal titolo, non portò nella seconda e nelle susseguenti che questo: la *morte di Ettore*; in quella, che si discorre,sono uniti ambedue. Gli eruditi hanno generalmente biasimata tale usurpazione; i poeti, ed i letterati partigiani di Cesarotti l'hanno applaudita, e lodata fuor di misura. Coloro a' quali certe forme del suo stile non piacciono, anche non biasimandone l' idea, hanno ripreso nell' esecuzione il carattere

poco omerico che vi traspare sovente; quasi tutti convengono non ostante che, se l'autore è stato ingannato da quello spirito d'independenza filosofica, che recava in tutti i suoi lavori non potea che un uomo d'ingegno, ed un sommo poeta ingannarsi in tal modo. La traduzione letterale dell'*Iliade* in prosa, ch' empia gli altri 7 vol. è corredata di discorsi preliminari, di passi di critica tradotti da autori inglesi, francesi, e tedeschi che hanno scritto sopra Omero, e di dotte osservazioni del traduttore; inoltre egli aggiunse al testo della sua traduzione tutte le note, cho ha giudicate utili in Pope, nella Dacier, in Rochefort, in Bitaubé, indi pose le proprie; siffatto complesso è quello che venne meritamente chiamato *Enciclopedia omerica*: niun libro fu scritto di tanta mole, e tanto compiuto intorno ad Omero e se gli adoratori di quel principe de'poeti formano un delitto a Cesarotti della sua *Morte di Ettore*, debbono trovare nelle cure, che ha prese per questo secondo lavoro o nell'esattezza che visi è prescritta, motivi di perdonargli, non ostante le critiche ragionate e spesso fortissime, che si è pur anche permesso nelle sue note;—I vol. 17, e 18, della raccolta contengono le *Relazioni accademiche* o ragguagli annui sui lavori dell'accademia di Padova per 18 anni consecutivi, preceduti da una *Memoria sui doveri accademici*,e seguiti dagli elogi di alcuni accademici, morti dopo la fondazione dell'accademia, fino al 1786;—Il 19.° vol.contieno otto satire scelte di Giovinale tradotte in versi italiani alla foggia libera dell'autore, col testo a fronte e con note;—I vol., 20, 21, e 22, contengono il *Corso di letteratura greca* o almeno la parte, che l'autore ne avea terminata. Posto avea il piede in un immenso aringo; passava le notti intorno a' libri greci per quanto pare, male stampati, che gli cagionarono un mal d'occhi, da cui potè a stento guarirsi.Pubblicò nel 1781,a Padova que'tre vol.contenenti traduzioni di aringhe scelte di Lisia e d'Isocrate, e dell'apologia di Socrate; discorsi critici sopra Antifone, Antocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Licurgo, Eschine, Iperide, Demade, Diono, passi scelti delle loro opere, osservazioni e note. Sei vol. sono in seguito dedicati alla traduzione di Demostene, preceduta da quella della prefazione francese di Tourreil, e dalla vita di Demostene di Plutarco. Le aringhe sono corredate di note, e d'osservazioni storiche, filologiche e critiche: è in fine un lavoro quasi tanto compiuto sopra quell'oratore, quanto quello dell'abate Auger, pubblicato qualche anno dopo (la prima ediz. del *Demostene* di Cesarotti che uscì alla luce nel 1774 o quella dell'abate Auger nel 1777), là termina la parte più importante delle opere di Cesarotti. —Altri sei vol. comprendono alcune miscellanee in prosa, ed in versi, fra le quali si distinguono specialmente (vol. 29), il *Discorso sul piacere della tragedia*, e *la lettera d'un Padovano all' abate Denina*, in risposta ad alcuni tratti di un discorso di quell'illustre accademico, nel quale Padova era trattata male, alcuni apologi in prosa (vol. 30); il vol. intero delle *Poesie originali* (32), e la traduzione di tre *Tragedie di Voltaire* (33). *Le Vite dei primi cento papi*, contenuto in un vol. (34) minore di 300 pag., non possono aggiungere molto nè ai lumi della storia, nè alla riputazione dell'autore; — L'epistolario di Cesarotti termina tale ricca raccolta. L'ediz. in generale è accurata incominciata dall'autore stesso, e continuata, dopo la sua morte da Giuseppe Barbieri suo amico, e diventò successore nella cattedra di greco, e d'ebreo nell'università di Padova, dopochè Cesarotti ebbe ottenuto il titolo, e gli stipendi di professore emerito. Barbieri ha pubblicato alcune *Memorie* sulla vita, e sulle opere del suo amico, Padova, 1810, in 8.° precedute da una lettera in sua lode, indirizzata ad Angelo Mazza, il quale ha dedicato anch'esso alla memoria di Cesarotti un poema in 50 stanze *sdrucciole*, magnificamente stampato a Piacenza, 1809, in 4.° grande: questo poema è seguito da un bell'elogio in prosa tratto dalla *Necrologia letteraria* di Luigi Bramieri. Cesarotti ha goduto in tutta la sua vita di una fama colossale; ridotta al suo giusto valore sarà sempre quella d'uno degli uomini che fecero onore alle lettere, alla patria, ed al secolo loro.

CESELIO v. CASSELIO.

* CESI (il principe Federico), duca di Acquasparta, n. a Roma nel 1585, manifestò fin dalla sua infanzia assai rare disposizioni alle scienze, in particolare all'istoria naturale. Istituì l'accademia de' *Lincei*, il cui principale fine era quello di fare scoperte in quella scienza; sostenne quell'istituto a proprie spese, e gli fece dono di un giardino botanico, di un gabinetto di storia naturale, e di una bibl.Sembra però che quest'accademia non avesse allora lunga vita, e se ne reca la dissoluzione all'anno 1651. Il principe Cesi era morto nel 1630.Egli avea per primo fatto la scoperta dei semi della felce, e pubblicò diversi trattati cioè: *Apiarium* (sulle api), Roma, 1625, in fol.; — *Metallophytum* (su' legni fossili); — *Prodigiorum omnium physica expositio*. A lui siam debitori della pubblicazione della storia naturale del Messico di Francesco Hernandez, con intagli ed

osservazioni del più eruditi tra gli accademici Lincei. La bibl. Albani di Roma possiede un m. s. del Cesi in 3 vol. in fol. contenente le figure di un gran numero di funghi dipinti sul naturale con ammirabile verità. L'accademia de' Lincei è certo una di quelle che più onorano l'Italia, e che fosse nella sua fondazione meglio ordinata e diretta. Questo in particolare ebbe di lodevole, che piccolo era il numero de'suoi membri perchè veramente si addimandavano, per essere tra quelli, congnizioni solide e profonde nelle scienze, ma in quel piccol numero si notavano i nomi di un Galileo, di un Fabio Colonna, e di un Francesco Stelluti. Le adunanze dell'accademia si tenevano nel palazzo Cesi ed il benemerito principe largamente provvedeva a tutte le spese. A' dì nostri fu veduto risorgere questa accademia per le assidue cure del dottissimo abate Scarpellini che le procacciò nuovo lustro ma pare che con la morte di questo illustre scienziato anche la risorta accademia cada nuovamente nel non meritato obblio.

* CESI (Carlo), pittore, e intagliatore, n. presso a Rieti negli stati ecclesiastici l'anno 1626; fu uno dei migliori discepoli di Pietro da Cortona. Visse in Roma, e la galleria del Quirinale, nei cui ornamenti gareggiarono, i più grandi pittori di quel tempo, ha di lui il *giudizio di Salomone*. Molti quadri di sua mano si veggono in S.ª Maria Maggiore, nel Panteon, ed in vari palagi cardinalizi. Lavorando molto intorno alle opere sue, combattè col proprio esempio, e con le proprie lezioni quella malaugurata facilità della quale i mezzani artefici davansi vanto fino da qualche tempo. Egli m. nel 1686. Cesi, benchè valente pittore, è anche più noto come incisore all'acqua forte. I suoi rami sono ritoccati col bulino. Gli amatori cercano particolarmente la serie che egli ha pubblicata della *galleria Panfili*, dipinta da Pietro da Cortona; della *galleria farnese* di Agostino Caracci; e della *cappella dei Buongiovanni* istoriata da Lanfranco.

CESI (Innocenzo), religioso dell'ordine di Monte Cassino, n. a Mantova nel 1632, m. a Povia nel 1704, ha lasciato le seguenti opere: *Universalis armonia mundi*, ec., Venezia, 1681, in 4.º; — *Eglogae scientiarum*, ivi, 1684; — *Meteorologia artificialis et naturalis*, Parma, 1687; — *Tractatus de antiquorum romanorum ritibus*, Bologna, 1692, in 4.º; — *De meteoris dissertatio*, Mantova, 1700, e molti m. ss.

CESI (Bernardo), gesuita, n. a Modena nel 1581, m. nel 1630, insegnò la filosofia naturale ai principi di Modena. Abbiamo di lui: *Mineralogia sive naturalis philosophiae thesauri*, ec. Lione, 1836, in fol.

** CESIO BASSO, poeta, e grammatico latino; molto valse nella poesia lirica, sì che Quintiliano gli assegna il primo luogo dopo Orazio; anche Plinio gli riferì somme lodi. M. nella rovina della sua casa di villa per la eruzione del Vesuvio avvenuta nell' anno 79 di G. C. Alcuni *frammenti* di esso si leggono nelle varie ediz. del *Corpus poetarum*, e nella *Collectio pisaurensis*.

CESIO v. CESI.

CESO o CESONE (Quinzio), figliuolo del dittatore Quinzio Cincinnato, fu ammirato per la sua gigantesca statura, e per la prodigiosa sua forza, come anche per la facondia, e per l'imperterrito animo suo. Essendosi opposto all'esecuzione della legge agraria, i tribuni sollevarono il popolo contro di esso, e corse pericolo di perdere la vita. Fuggì in Toscana, ma ritornò a Roma qualche tempo dopo (v. Cincinnato).

* CESONIA (Milonia), figlia d'Orfito e di Vestilia, fu la quarta moglie dell'imperatore Caligola. Ella aveva avuto tre figlie da un marito ch' era ancor vivo. Dione ci riferisce che Caligola la sposò, mentre era incinta, onde avere un figlio ne'trenta giorni prima del suo matrimonio. Secondo Svetonio fu il giorno medesimo in cui ella partorì, che si dichiarò sposo di Cesonia, e padre della sua figlia: le pose il nome di *Giulia Drusilla*, in memoria della sorella sua Drusilla che avea amata eziandio scandalosamente. Fece portare la bambina nel tempio delle Dee, la collocò nel seno di Minerva, commettendole di allattarla, e d' educarla. Quantunque Cesonia non fosse, nè giovane, nè bella, Caligola l' amava passionatamente; ella lo accompagnava sovente ne' campi, vestita da amazone. Dicea che le farebbe dar la tortura onde sapere da lei, perchè l'amava tanto; dal suo lato Cesonia non trascurava niun mezzo di piacere all' imperadore, e si dava con esso ad ogni genere di dissolutezze. Credesi anche che gli desse un beveraggio amoroso, ma il quale non produsse alcun effetto che di renderlo furioso. Caligola, volendo farsi credere un nume, si fece costruire un tempio sotto il nome di *Giove Latino*, e Cesonia, e suo zio Claudio scelse per sacerdoti di quel tempio. A loro associò i più ricchi particolari di Roma, ed egli stesso si costituì membro di quel collegio col suo cavallo Incitato. Quando Caligola fu assassinato, Cesonia perì nello stesso giorno trafitta dai colpi di un centurione, e la sua figlia fu schiacciata contro i muri. Alcuni antiquari, come Vaillant, Beger ed altri hanno creduto di vedere il ritratto di Cesonia nel rovescio di

una medaglia di Caligola, coniata in Ispagna a Cartagena, come hanno creduto di riconoscere Livia nelle medaglie coniate da Tiberio sotto i lineamenti della Giustizia, della Pietà, della Salute (*Justitia*, *pietas*, *salus*). Non era permesso in quel tempo di porre le figure delle imperadrici nelle medaglie di conio romano, e, per deluder la legge, e la consuetudine, si facea incider la testa di qualche divinità con le fattezze della principessa che si volea onorare. Le città greche all'opposto hanno fatto coniare in ogni tempo medaglie col ritratto degl'imperadori, dei Cesari, delle loro mogli ed anche de'loro più prossimi parenti.

CESPEDES (Andrea Garzia di), matematico e geografo spagnuolo, n. nel 1560 in Segovia, m. verso il 1615. ha corretto gli errori che si trovavano nelle carte idrografiche, che si conservano nella casa reale del commercio nelle Indie, e fu cosmografo del re. Le sue opere sono: *Idrografia e teorica de' pianeti* Madrid, 1606, in fol.;—*Libro de' nuovi istrumenti di geometria*, ec. ivi, 1608, in 4.° Egli ha lasciato m. ss due trattati intorno alla *Meccanica* ed all'*Astrolabio*; ed un'opera geografica. intitolata: *Isolario generale*, che tratta di tutte le isole conosciute.

CESPEDES Y MENEZES (Gonsalvo di), storico spagnuolo, n. a Madrid verso il fine del sec. xvi. è autore delle opere seguenti, in lingua spagnuola: *Storia di Filippo III*; — *Storia apologetica degli avvenimenti di Aragona negli anni 1591 e 1592*; — *Francia enganada e Francia respondida*. Madrid, 1635, in 4.°, due scritti separati, pubblicati col nome di Gerardo; — *Varia fortuna del soldato Pindaro*; — *Istorie peregrine con l'origine ed eccellenza di alcune città della Spagna*. Nella sua giovinezza egli aveva anche composti due poemi, intitolati: *Poema tragico dello Spagnuolo Gerardo*; — *Disinganno dell' amor lascivo*, Madrid, 1615, in 4.°

CESPEDES (don Francesco),ha pubblicato le seguenti opere intorno all'equitazione: *Trattato de la Gineta*, Lisbona, 1609, in 8.°;—*Memoria ec. para tener lucidos los caballos*. Siviglia, 1624, in 4.°

* CESPEDES (Paolo de), pittore n. nel 1538 a Cordova; non solamente fu grande artista, ma sommo erudito, e non volgare poeta. La fama che si acquistò in Roma pei suoi belli affreschi gli meritò il glorioso soprannome di *Raffaello Spagnuolo*, e chiamò verso di lui l' ammirazione de' suoi concittadini che gli offrirono un canonicato nella cappella di Cordova. Tornato nella sua città natia, dipinse il famoso quadro della *Cena*, capo d'opera, veramente degno dei più grandi maestri. Passava una parte dell'anno a Siviglia, dove avea fatto raccolta in una sua amena casa di disegni e collezioni di antichità; da ciò nacque l'errore che alcuni biografi seguitarono ch'ei fosse cioè canonico di Siviglia. M. nel 1608 a Cordova, e fu sepolto nella cattedrale con onorevole iscrizione. Ebbe ad amici tutti gli eruditi ed artisti del suo tempo, tra i quali il pittore Pacheco, che da lui ebbe molti utili consigli. Fra le opere letterarie che egli avea composte vi è un *Poema sulla pittura*, del quale Sedan ha pubblicato alcuni frammenti nel *Parnaso spagnuolo*, dolendosi di non poter dare tutto quanto il poema, notabile non meno per la bontà dello stile, grazia dei versi, che per l'utilità dei precetti che conteneva. Si dee concludere che questo bel poema di cui Niccolò Antonio non avea potuto giammai scoprire alcuno esemplare in tutta la Spagna, veramente non fu stampato come sospettava lo stesso Antonio, o che il m. s. posseduto da Pacheco sia andato perduto.

CESSART (Luigi Alessandro de), ispettore generale dei ponti e strade, nato in Parigi nel 1719, entrò al servizio in età di 23 anni nella *Gendarmeria della casa del re*, fece le campagne del 1743 al 1746 e nell'anno seguente entrò nella scuola dei ponti e strade. Nominato nel 1751 ingegnere in capo della generalità di Tours, cooperò coll'ingegnere in capo de Voglie alla costruzione del bel ponte di Saumur, principiato nel 1756 ed il successo del metodo di cui si valsero (quello dei cassoni). fu tanto soddisfacente che venne applicato poscia agli altri lavori di simil genere, e principalmente a Parigi per i due ponti del Louvre e di Luigi XVI. Cessart diedo poscia una nuova estensione al sistema dei cassoni nella costruzione delle ripe di Roano e delle chiuse di S. Valery, di Dieppe e di Treport. Eletto, dopo ch' ebbe terminati questi grandi lavori, per la direzione di quelli di Cherbourg nel 1781, il progetto che presentò a quest' uopo fu accolto con entusiasmo; fu nominato inspettore generale e ricevette poco dopo le divise (*cordon*) dell'ordine di S. Michele; rassegnò poscia la carica: il ponte delle arti in Parigi è l' ultimo tributo de' suoi talenti. Egli morì nel 1806.

CESSOLES (Giacomo), dell' ordine dei predicatori; nato nel sec. xiii nel villaggio di Cessoles, nella Picardia, da cui prese il nome, secondo l'uso compose verso l'anno 1290 un' opera morale intorno al giuoco degli scacchi, stampata per la prima volta col seguente titolo: *De moribus hominum et officiis nobilium super ludos scac-*

corum, Milano, 1479, in fol. Ne comparve un'altra ediz., senza data, o rarissima, intitolata: *Solacium ludi scaccorum*; ecc, in fol. Si crede ch'ella sia sortita dai torchi di Ketcaler in Utrecht, 1473. Quest'opera è stata tradotta in francese, in inglese, ed in italiano, e fu più volte ristampata.

CESTI (Marcantonio), religioso francescano, n. in Arezzo, o secondo altri a Firenze, nel sec. xvii, m. in Roma nel 1688, fu uno de' più celebri musici del suo tempo, era maestro di cappella del duca di Toscana Ferdinando III, o contribuì possentemente ai progressi della musica drammatica, e trasportò sulla scena lirica le cantate che il suo maestro Carissimi avea inventate per la chiesa. Egli fece rappresentare sul teatro di Venezia, dal 1649, al 1669 otto opere che ebbero quasi tutte un esito felice, e furono ripetute in tutte le città d'Italia. Fu eccellente nelle cantate, e ne scrisse un gran numero. Si crede ch'egli abbia messo in musica anche *Il pastor fido* del Guarini.

CESTIO, poeta satirico ed acerbissimo critico romano, che Marco Tullio, figlio di Cicerone, e proconsole in Asia, fece punire in sua presenza, perchè avea parlato male di suo padre.

CESTIO (Caio), fu uno dei sette epuloni cioè ispettore dei conviti che si celebravano a Roma in onore degli dei. Si crede ch'egli sia morto nei primi anni del regno di Augusto. Egli è principalmente noto pel superbo monumento ch'è stato innalzato alla sua memoria, e che è uno degli edifizi dell'antica Roma che si sono meglio conservati sino ai nostri giorni, è una piramide quadrata, alta 120 piedi, la base ne ha 94, ed è rivestita internamente di marmo bianco, o racchiude una camera nell'interno ad imitazione delle piramidi d'Egitto. Questo monumento sorge presso la porta d'Ostia o di S. Paolo. Alessandro VII lo fece ristaurare nel 1663.

CESTONI (Giacinto), naturalista, e farmacista, n. nella Marca d'Ancona nel 1637, esercitò la sua professione a Livorno, e m. nel 1718. Si dice ch'egli non si nutriva che con frutti, e legumi come gli antichi pitagorici. Egli ha lasciato le opere seguenti: — *Osservazioni intorno alli pellicelli del corpo umano*, ec., Firenze, 1687, pubb. dal Redi col finto nome di Cosimo Bonomi; — *Vere condizioni della salsapariglia*; — *Vero modo di dare e preparare la Chinachina*; — *Maravigliose scoperte dell'origine dei molti animalucci*, ec.; — *Dell'origine delle pulci dall'uovo, e dal seme dell'alga marina*, e *compendio del balsamo Pinelli*.

** CESTRINO (*Mitol.*) figliuolo di Eleno, e di Andromaca, si stabilì con una banda di Epiroti in una provincia vicina al fiume Tiamido, tosto dopo la morte di suo padre, il cui stato toccò a Molosso figliuolo di Pirro.

CETEGO (Marco Cornelio), romano, uno de' più illustri membri della famiglia di questo nome, il quale, siccome ci viene detto da Orazio, ostentava un modo particolare nel suo vestire. Egli fu successivamente pontefice massimo, pretore nella Sicilia, e per eccezione, all'uso, ed in favore del suo merito, e delle sue virtù, eletto censore prima d'essere stato console. Egli fu innalzato a quest'ultima dignità nell'anno di Roma 548; ebbe il comando dell'Etruria dove prontamente represse una sollevazione del popolo in favore di Magone generale cartaginese, alla sconfitta del quale egli contribuì possentemento nell'anno seguente, non essendo che proconsole. Cicerone dice esser egli stato il primo romano degno d'essere chiamato eloquente.

CETEGO (Caio), romano avido di fazioni, o di congiure, seguì successivamente le parti di Mario, Silla, di Pompeo, e d'Antonio. Dopo la morte di quest'ultimo, avendogli i suoi raggiri fatto ottenere non poca preponderanza egli ne abusava apertamente; ma essendo entrato nella congiura di Catilina, fu arrestato insieme con gli altri consoli, e strangolato nel suo carcere per ordine del senato.

CETHURA, seconda moglie, d'Abramo, fu madre di sei figliuoli: Zamram, Jecsan Madan, Median, Jesboc e Suè, che il patriarca loro padre inviò ad abitare l'Arabia deserta, non volendo che abitassero nel paese che il Signore avea promesso ad Isacco. Si crede che da essi sono derivati i madianiti, gli cfieni, i dedanei, ed i sabei, de' quali la scrittura parla frequentemente.

CETINA (Gutierrez), poeta spagnuolo del sec. xvi, n. in Siviglia, imprese la carriera ecclesiastica, fu addottorato nella teologia, ed esercitò per varî anni in Madrid gli uffizi di vicario. Non rimangono di questo poeta che alcuni componimenti sparsi in varî libri spagnuoli, bastanti per far rincrescere che le altre sue poesie sieno andate smarrite, e per dimostrare quanto sieno fondati gli elogi che di lui ci hanno lasciati i suoi contemporanei.

** CETO (*Mitol.*), figliuola del Mare o Ponto e della Terra o Tellure, sposò suo fratello Forci o Forco dio marino, e ne ebbe i due Greci o Forcidi e le tre Gorgoni.

CETRAS, meccanico di Calcedonia, di cui parla Vitruvio, perfezionò l'ariete, e lo ricoperse con un riparo che assicurava dai proietti dei nemici gli uomini che lo facevano muovere, e rendette facile il trasporto di

quella macchina da guerra col mezzo di ruote sulle quali egli la collocò: in tal guisa si vede l'ariete rappresentato in vari monumenti antichi.

** CETTI (Francesco), naturalista, n. a Como nel 1726, fattosi gesuita fu mandato dal re di Sardegna, con altri della sua compagnia, professore nel collegio di Sassari, ed ivi tenne cattedra di filosofia. Ebbe molto istinto di osservazioni, e scrisse le seguenti opere, per lode delle quali basterà dire che il grande Azuni in alcuni luoghi se ne giovò: — *Quadrupedi di Sardegna*; — *Gli uccelli di Sardegna*; — *Anfibi e pesci di Sardegna*; — *Appendice alla storia de' quadrupedi di Sardegna.*

CETTO (Benedetto), dotto ungarese, n. a Buda nel 1731, fu successivamente professore di varie scienze in diverse città della sua patria, e poi diventò cappellano d'un reggimento di corazze. In occasione della contesa letteraria insorta al proposito degl'ungheri, pubblicò alcune dissertazioni latine, belle per lo stile, e ricche di molta patria erudizione, Colocza, 1768, in fol.

CEUTEN v. Keuten.

** CEUTRONIMO (*Mitol.*), padre di Menezio: quest' ultimo sarebbe stato ucciso anche nell'inferno, senza l'intervento di Proserpina.

CEVA (Tommaso), gesuita, matematico, e poeta, n. nel 1648 a Milano, e m. nella città medesima nel 1736, è inventore d' uno strumento atto ad eseguire meccanicamente la trisezione dell'angolo. Abbiamo di lui: *Poesie* in latino, ed in italiano; — *Opuscoli matematici.*

CEVA (Cristoforo), fratello del precedente, gesuita, m. in Toscana verso il 1719, ha composto poesie in latino. Alcune ne sono state stampate per cura di suo fratello Tommaso, ad una traduzione latina in versi eroici della *Gerusalemme liberata.*

* CEVA (Teobaldo), frate carmelitano, n. nel 1697, a Torino; fu eccellente predicatore, e ad invito dei suoi superiori attese per qualche tempo agli studî della storia del suo ordine, ma egli è noto principalmente per una scelta *di sonetti ad uso delle regie scuole*, Torino, 1735, la prefazione di questa raccolta originò una lunga e viva contesa che in prima si restrinse fra pochi eruditi, ma infine si comunicò fra tutti i letterati italiani. Il padre Ceva m. nel 1746. Abbiamo di lui *Scelta di Canzoni dei più eccellenti poeti antichi e moderni.* Questa scelta di poesie liriche fatta molto giudiziosamente fu stampata parecchie volte. Il luogo della prefazione soprađdetta che diede origine alla quistione, fu la difesa della critica del Muratori sopra il Petrarca contro Schiavo, il quale nella sua traduzione della *Rettorica* di Aristotile erasi fortemente levato contro tal critica.

CEVALLOS v. Zevallos.

CEYX o CEISO v. Ceice.

CEZELLI (Costanza), eroina del sec. xvi, n. a Mompellieri, moglie di Barri di saint Aunez governatore di Leucate, picciola fortezza della Linguadoca, per Errico IV si rendette immortale nel 1590 con un atto di coraggio superiore al suo sesso. Una truppa di spagnuoli avea sbarcato presso Narbona, e recandosi Barri presso il governatore della provincia il duca di Montmorenci per ricevere gli ordini in proposito, cadde fra le mani degli spagnuoli, i quali combattevano per la *lega*, o che si presentarono col loro prigioniero dinanzi a Leucato, sperando che quella piazza sarebbe stata loro consegnata senza difficoltà. Costanza preferì il dovere e l'onore alla tenerezza coniugale, ella respinse gli assalitori, a malgrado delle loro minacce di far perire il marito, di cui ella non avea potuto ottenere la libertà, neppure con l'offerta di tutti i suoi beni. Dopo un nuovo assalto, gli spagnuoli costretti a togliere l'assedio, eseguirono la loro sanguinosa minaccia ed inviarono il corpo di Barri all'eroica sua consorte la quale ebbe la generosità di opporsi ai soldati del presidio, i quali volevano vendicare l'assassinio degli spagnuoli mettendo a morte il capo di essi che era caduto nelle loro mani. Il re Enrico IV, compreso d'ammirazione per la condotta di Costanza, le lasciò il governo di Leucato, finchè il di lui figlio Ercole non ebbe giunto l'età di comandare.

CHABAN (Francesco Luigi Renato Mouchard conto di), intendente generale delle finanze, n. in Brussolles nel 1737, era sotto aiutante maggiore nelle guardie francesi quando scoppiò la rivoluzione, della quale fu moderato seguace, o che traversò in una condizione oscura. *Maire* del comune di Pressaint-Gervais, presso Parigi, al 18 brumale; fu poi nominato sotto prefetto di Vendôme, o diventò successivamente prefetto del Reno e Mosella, poi della Dilo, e diede sempre prove di zelo e d' integrità. Nominato consigliere di stato, fece prima parte della giunta di Firenze per l'ordinamento della Toscana. Ritornato a Parigi, fu applicato successivamente nella medesima qualità di consigliere di stato, al servizio ordinario dell'interno, poi all'amministrazione della guerra, finalmente inviato col titolo d'Intendente generale delle finanze ad Amburgo, dove soccombette nel 1813 all'epidemia, che scoppiò in quella città nel tempo dell'assedio ch'ella ebbe a sostenere in seguito ai disastri di Mosca, e di Lipsia.

** CHABANEL (Giovanni), scrittore poco noto di cui abbiamo qualche opera rara e curiosa, n. circa il 1560 a Tolosa; si fece sacerdote; si dottorò in teologia, e fu rettore della famosa chiesa della Daurade nella sua patria. Le opere che di lui si conoscono con certezza sono le seguenti; — *Dell' antichità delle chiese parrocchiali e della istituzione dei vicari e rettori perpetui*; — *Le fonti dell'eleganza francese* ec.; — *Dell' antichità della chiesa di nostra donna della Daurade*; — *Dello stato ed amministrazione della chiesa suddetta*; — *Opuscula varia de rebus ecclesiosticis et moralibus.*

CHABANES (Giovanni di), signore di Vandenesse, detto il *Leoncino*, degno fratello del celebre Giacomo della Palice (v. questo nome), accompagnò il re Luigi XII in Italia, e fece prigioniero il generale Alviano con le sue proprie mani. Egli contribuì anche molto al successo della giornata di Marignano, difese ostinatamente la piazza di Como contro il marchese di Pescara (v. questo nome), si segnalò allo sventurato fatto della *Bicocca*, fu ferito mortalmente come Baiardo alla ritirata di Rebecco, e m. in conseguenza delle sue ferite nel 1524.

** CHABANNES, antica famiglia del Borbonese sin dal IX sec. che era già celebre nel sec. XIV; da essa discesero:

CHABANNES (Giacomo di), fu gran maestro di Francia sotto il regno di Carlo VII, m. nel 1453 per le ferite che avea ricevute all' assedio di Castillon, nello scontro in cui il prode Talbot, ed il figlio suo rimasero uccisi.

CHABANNES (Antonio di), fratello del precedente conte di Dammartin, gran maestro di Francia, guerreggiò con grande onore contro gl' inglesi nei primi anni del regno di Carlo VII, ma egli macchiò poi la sua fama quando dopo di quelle campagne diventò capo dei masnadieri detti *scorticatori*, e scorse con essi la Borgogna, la Champagne, e la Lorena, recando dovunque l' incendio e la strage. Chabannes servì più utilmente Carlo VII svelandogli le trame criminose del Delfino suo figlio (poscia Luigi XI) Egli presedette poi alla giunta incaricata di giudicare Giacomo Coeur, e viene accusato d' essersi fatto aggiudicare a vil prezzo una parte di beni del condannato. Assoggettato a processo e condannato a morte qual reo di lesa maestà all' avvenimento di Luigi XI al trono, Chabannes, la di cui pena fu commutata nel bando perpetuo dallo stesso monarca, si riconciliò con esso al terminare della guerra detta del *bene pubblico*, fu reintegrato solennemente nel possesso de' suoi beni, e delle sue dignità, e per una delle più strane bizzarrie della sorte, divenne l' intimo confidente del principe ch' egli avea vivamente denunziato al re suo padre, ed alla pubblica opinione. Rimase ad esso costantemente devoto e gli rendette segnalati servigi nella pace e nella guerra. Fu nominato governatore della provincia dell'isola di Francia da Carlo VIII, e m. nel 1488.

CHABANNES v. Police di la.

CHABANNES v. Rochon di Chabannes.

CHABANON (Michele-Paolo-Guido di), letterato, del sec. XVIII, n. a S. Domingo verso il 1732, e m. a Parigi nel 1792, fu membro dell' accademia francese, e di quella delle iscrizioni, e belle lettere. Oltre alle cognizioni letterarie egli possedeva anche quella della musica, e suonava eccellentemente il violino. Egli ha lasciato un gran numero di opere delle quali non citeremo che le più importanti:—*Elogio di Rameau*; — *Della condizione della poesia in questo secolo filosofico*, 1764; — *Discorso intorno a Pindaro, ed alla poesia lirica, con la traduzione di alcune odi*; — *Odi politiche di Pindaro tradotte con annotazioni*; — *Vita del Dante, con una notizia delle di lui opere*; — *Idillii di Teocrito*; — *Osservazioni intorno alla musica*; — *Opere teatrali*, ec.

CHABANON de Maugris (N.), fratello del precedente, n. nel 1736, m. nel 1780, ha pubblicato: una traduzione in versi di tre libri delle *Odi di Orazio*; — *Alessi e Dafne*, pastorale; — *Filemone e Bauci, ballo*, 1775, ed alcuni pezzi di musica per cembalo.

* CHABAUD (Giuseppe), membro della congregazione dell' oratorio, m. nel 1762, ha pubblicato: — *Pezzi di eloquenza e di poesia* coronati all' accademia di Pau nel 1746; il *Parnaso cristiano*; 1748, e 1760. Egli avea ottenuto il premio d' eloquenza all' accademia francese nel 1760.

CHABAUD (Antonio), colonnello, direttore del genio militare di Francia, n. a Nimes nel 1727, militò prima nella fanteria, passò poi nel corpo reale del genio, e fu inviato a Costantinopoli nel 1783, per fortificare quella città, e lo stretto di Dardanelli, e dare consigli ai turchi intorno alle varie parti dell' arte della guerra. Ritornato in Francia, abbracciò con moderazione i principî della rivoluzione, diventò amministratore del dipartimento del Gard, senza abbandonare il genio militare di cui diventò colonnello direttore alla residenza di Cette, dove m. nel 1791. Egli ha lasciato delle *Osservazioni* intorno ai mari bagnati da volumi d'acqua, e principalmente da quella del mare 1787; — *Memoria intorno ai vulcani, ed ai terremoti*, 1785.

** CHABAUD de LATOUR (Antonio

Giorgio Francesco), n. a Parigi nel 1760 da una famiglia originaria di Nimes; seguitò l'aringo delle armi, e servì per alcun tempo come ufficiale in un reggimento di fanti. Al tempo della rivoluzione, che fu da lui seguitata, tornò a Nimes, fu nel 1791 eletto comandante della guardia nazionale di quel la città, e nel 1792 combattè come volontario la guerra di Savoia. Proscritto nel 1793 in forma di federalista, fu debitore della sua vita alla propria moglie che lo fece fuggire mettendosi in luogo suo nella prigione in cui attendeva l'ora dell'estremo supplizio, ed uscì di Francia dove non rientrò che dopo il nono termidoro. Il dipartimento del Gard lo elesse al consiglio de'500 nel 1797. Partigiano della rivoluzione del dì 18 brumaio, fu membro della commissione istituita per compilare la nuova costituzione, e divenuto membro del tribunato, fu sostenitore della proposta di conferire a Bonaparte il titolo d'imperadore. Soppresso il tribunato rimase per qualche tempo senza ufficio. Deputato del Gard nel 1813 al corpo legislativo, fece parte nel ritorno dei Borboni nell'anno 1814 della commissione incaricata di preparare varie parti della costituzione; però per la libertà della stampa e tornato Bonaparte si ridusse a Nimes. Mandato dal suo dipartimento alla camera nel 1817 ivi si accostò alla parte del ministro Decazes; sotto il sig. di Villele tenne con la minorità e parlò contro la legge del sacrilegio. Quando seguitarono i casi di luglio, egli trovavasi a Nimes di Uzès nel principio del 1831 cessò di far parte della camera nel tempo delle nuove elezioni, e m. di apoplessia nel 20 luglio 1832. Egli era uno dei proprietari del *giornale delle discussioni*.

CHABERT (Giuseppe Bernardo marchese di), capo di squadra, socio dell'accademia delle scienze, e membro dell'uffizio delle longitudini, n. a Tolone nel 1723, entrò nella marineria all'età di 18 anni, meritò con una coraggiosa azione la croce di S. Luigi, ch'egli preferì ad una pensione. Quando fu fatta la pace, egli presentò una proposta di un viaggio d'osservazioni al governo che lo provvide de' modi con che eseguirlo, e partì sopra una fregata nel 1750. La *Relazione* di questo primo viaggio nel tempo del quale egli disegnò una *Carta* delle coste d'Acadia, e di Terra Nova, dei banchi delle isole del golfo di S. Lorenzo, fu stampata in Parigi nel 1753 in 4.°, ella contiene assai particolarità importanti ed utili. Ammesso all'accademia nel 1758, vi lesse nell'anno seguente il suo *Prospetto di carte pel Mediterraneo*; ed avendo dato le vele al vento di maggio nel 1764, segnò in questa spedizione le coste orientali della Spagna, quelle della Sardogna, di Fez, d'Algeri, e di Tunisi. Dopo alcuni altri viaggi relativi alle scienze, ed alla geografia, la guerra dell'America lo richiamò sotto le bandiere militari; addetto all'armata del conte d'Estaing, ebbe il comando del vascello il *Valoroso* nel 1778; due anni dopo passò sul *Santo Spirito* a bordo del quale sostenne nel 1781, presso della Chesapeak, l'assalto di cinque vascelli inglesi, e ricondusse in Francia un convoglio di 130 vele. I suoi servigi furono ricompensati col grado di capo di squadra, e col *cordone rosso*. Allo scoppiare della rivoluzione egli si ritirò in Inghilterra ritornò in Francia nel 1802, e due anni dopo fu eletto membro dell'uffizio delle longitudini. Morì in Parigi nel 1805. Oltre agli scritti accennati, abbiamo di lui varie *Memorie* che si trovano negli atti dell'accademia, ed alcune opere m. ss.

* CHABERT (Filiberto) celebre medico veterinario, n. a Lione nel 1707 di un manis-alco; andò da giovane a Parigi ove si rendè compiuto nell'arte che dovea farlo celebre, sotto la direzione di La Fosse, e fu alle guerre di Annover come medico degli equipaggi del principe di Condè; al tempo della pace entrò nella scuola di veterinaria di Lione, e poi fu chiamato da Bourgelat nel 1766 nella scuola di Alfort. Nel 1780 fatto ispettor generale delle scuole veterinarie fu molto utile alla Scienza; l'Istituto lo elesse a suo corrispondente, ebbe poscia le insegne della legion d'onore, e m. ad Alfort nel 1814. Ha scritto varie opere sulla medicina veterinaria, ed ha collaborato nella compilazione dello *Istruzioni ed osservazioni sulle malattie degli animali domestici*, 1791 e 1809, 6 vol., in 8.°

CHABOT (Filippo di), signore di Brion, ammiraglio di Francia, governator. della Borgogna, e della Normandia, si distinse con luminosi fatti d'armi, e fu preso prigioniero alla battaglia di Pavia nel 1525, insieme col re Francesco I, di cui era favorito. Inviato in Piemonte alla testa di un esercito nel 1535, egli facea rapide conquiste, allorquando Montmorenci ed il cardinale di Lorena, gelosi del suo credito, e profittando della di lui lontananza dalla corte lo accusarono di frode nell'amministrazione, senza che si sappia su qual fondamento. Sottomesso ad una giunta presieduta dal cancelliere Poyet fu deposto dalla sua carica nel 1541, e condannato ad una grossa multa ch'egli non potè pagare. Dopo più di due anni di prigionia, ottenne, ad istanza della duchessa d'Estampes, la revisione del suo processo, presentò alla giunta alcuni documenti giustificanti che non avea potuto presentare nel corso del primo processo, o

quantunque in sostanza la prima sentenza venisse confermata quanto al primo capo di accusa, fu rimesso in libertà, e poco dopo rientrò in favore. Egli m. nel 1543. Le *Carte marittime* dell'ammiraglio Chabot, disegnate prima che fosse inventata l'arte dell'intaglio, fanno parte dei *Monumenti dell'istoria di Francia in istampe e disegni*, divisi in 887 sezioni, da Faramondo sino allo stabilimento dell'impero, e legati in 152., vol. in fol.

CHABOT (Francesco), n. nella provincia di Rouerque, verso la metà del sec. XVIII, fu prima cappuccino, e non tardò guari a diventar guardiano del suo convento, in Rodez. Volle un giorno leggere le opere delle quali egli severamente proibiva agli altri la lettura; ma questa tentazione gli riuscì funesta, ed in breve cadde egli nel più scandaloso libertinaggio. Profittò del decreto dell'assemblea costituente, e si secolarizzò, proseguendo però le funzioni ecclesiastiche. Si sottomise uno dei primi alla costituzione civile del clero emanata dall'assemblea costituente il 12 luglio 1790; fu eletto da Grègoire, allora vescovo di Blois, per suo vicario generale, ed eletto dal dipartimento di Loir, et Cher, nel settembre 1791, deputato all'assemblea legislativa. Egli si mostrò nemico dichiarato d'ogni buon ordine sociale, e furibondo ed atroce rivoluzionario. Sino dal 3 di ottobre egli secondò la proposta di Conthon di privare il re dei titoli di *Sire* e di *Maestà*. Tutta la sua carriera legislativa non fu che una serie di proposte avverse alla corte e sanguinarie, e di delazioni contro i generali La Fayette, Dillon, Rochambeau, e Narbonne. Il 19 maggio 1792 essendo stato spiccato un ordine di arresto contro Chabot, dal giudice di pace Larivière, in vista di lagnanza sposta in nome della regina, che Chabot, Merlin, e Bazire, allora membri della giunta di sorveglianza, accusavano di radunare presso di se un supposto *convegno austriaco* che non esistette mai nel senso inteso da' denunziatori, il coraggioso giudice di pace fu ricompensato con l'estremo supplizio. Alcuno non si trovò che desse il suffragio con più ardore di Chabot nell'adunanza del 30 dello stesso mese, per far licenziare la guardia reale, e mettere in accusa il duca di Brissac, che ne avea il comando. Egli fu uno de' più violenti instigatori delle sventure, e dei delitti del 10 agosto 1792. Nella notte che precedette quella funesta giornata, egli perorò alla plebe, e seppe animarla onde compisse le atrocità che furono poi commesse nel giorno seguente. Appena fu proposta nell'assemblea la deposizione di Luigi XVI, Chabot parlò ogni giorno di questo argomento, onde la sventura del re fosse compiuta ed irreparabile. Incaricato nella sera del 2 settembre, insieme con Baziru e Dussault, deputato di Parigi, di recarsi alla prigione della *Badia* per troncar il corso degli assassini che quivi avevano principiato nel giorno medesimo alle ore due, Chabot, che non era estraneo ad alcuno de' misfatti che si commettevano in quel momento, disse ad alta voce: *Che faremo noi colà? Se il popolo vuole quella strage, potremo noi impedirla? L'assemblea non dovrebbe impicciarsi in simili faccende.* Tutti i colleghi suoi fremettero d'orrore. Chabot nulla non ottenne dal popolo, perchè nulla ottener non volea. I posteri ricuseranno di credere che delitti spaventevoli sono stati tranquillamente eseguiti durante il corso di sei giorni, e di sei notti, in mezzo d'una popolazione di 800 mila anime, sotto gli occhi di un'assemblea incaricata di dar leggi e di tutte lo podestà mute ed immobili, da un branco di meno di cento scellerati che divisi in varie squadre, seco prendevano alle porte delle prigioni gl'iniqui scioperati onde Parigi allora più che in ogni altro tempo abbondava, e consumavano inauditi delitti, non solo senza opposizione, ma con l'evidente protezione di quelli che aveano l'incarico di reprimerli o di punirli. Taluni credettero che Chabot avesse salvato l'abate Sicard, allora incarcerato al Carmine; il fatto è diverso. Egli fu l'oriuolaio Monnot, presso il quale l'abate Sicard abitava, che andò in nome della sezione del mercato del grano a ridomandare quell'uomo tanto prezioso per l'umanità. Chabot si restrinse ad ordinare ch'egli fosse restituito alla sezione che lo ridomandava. Proseguendo sempre nella carriera delle delazioni, e dei delitti, nel mese di settembre 1793. annunziò ai *Giacobini* che, sebbene cappuccino e sacerdote, egli sposava la todesca Leopoldina Frey. Frattanto si raccoglievano segretamente le prove de' suoi ladroneccì, finalmente Amar annunziò alla convenzione, nel 19 nevoso anno II (8 gennaio 1794) ch'egli era stato arrestato nella notte precedente. Rinchiuso nelle segrete della prigione del Lussumburgo, nel 16 germile anno II (5 aprile 1794), pagò sul palco la pena di una tremenda serie di delitti, e d'empiotà, ributtanti, ed inaudite.

CHABOT (Giorgio Antonio), ispettor generale dell'università di Parigi, n. nel 1758 a Montlucon nel Borboneso, esercitava la professione d'avvocato prima della rivoluzione di cui adottò i principi, ma con moderazione. Fece parte successivamente della convenzione nazionale, e delle varie assemblee legislative: sotto l'impero fu nominato membro della corte di cassazione

ed ispettor generale dell'università, carica ch'egli conservò anche dopo il ritorno dei Borboni. Morì nel 1819. Abbiamo di lui *Specchio della legislazione antica intorno alle successioni, e della nuova legislazione stabilita dal codice civile*, 1804, 1806, in 8.°; — *Commento, alla legge del 25 germile anno XI ragguardante alle successioni*, 1805, e 1811, 2 vol. in 8.°; — *Quistioni transitorie intorno al codice di Napoleone*, 1809, 2 vol., in 4.°

CHABOT v. JARNAC e GUALTIER (PIETRO).

CHABOUH, guerriero ed istorico nato nel Basso impero, m. verso l'anno 824, scrisse un' *Istoria* degli avvenimenti militari accaduti a' suoi tempi nell'Armenia, dove egli avea combattuto contro Pougliu, generale persiano.

* CHABRÉE (DOMENICO), latinamente *Chabroeus*, medico, e botanico, n. a Ginevra nel sec. XVII: esercitò la medicina a Yverdun, e cooperò alla pubblicazione della *storia delle piante* di Iacopo Bauhin, della quale dettò un compendio sotto il titolo: *Stirpium icones et sciagraphia*, Ginevra, 1666, 1668, e 1677, in fol., vol. divenuto raro. Si congettura che Chabrée, au cui abbiamo poche notizie, morisse circa il 1670.

CHABRIT (PIETRO), avvocato nel parlamento di Parigi, e consigliere nel consiglio supremo di Bouillon, nato nell'Auvergne verso la metà del sec. XVIII, m. a Parigi nel 1784, è autore d'un'opera intitolata: *Della monarchia francese, e delle sue leggi*, Bouillon, 1784, 2 vol., in 8.°, che prima delle mutazioni prodotte dalla rivoluzione nelle leggi giudiziarie francesi, ha goduto di una meritata celebrità.

CHABROL (CARLO), oscuro poeta; fece stampare nel 1633 una tragicommedia intitolata: *L'Orizzelle*, ec. assai povera cosa. L'autore non mostrò ingegno migliore in 38 *stanze indirizzate* al maresciallo di Bassompierre, che aggiunse a quella noiosa tragicommedia, come pure in certi *sonetti* ne' quali descrive l'assedio della Rocella.

CHABROL (GUGLIELMO-MICHELE), avvocato regio presso il tribunal presidiale di Riom, n. in quella città nel 1714 da una famiglia feconda di uomini assai ragguardevoli nella magistratura, e nolle armi; ricovetto da Luigi XV nel 1767 lettere di nobiltà; fu chiamato da Luigi XVI al consiglio di stato e m. nel 1792. Pubblicò un *Comento sugli statuti di Auvergne*, 1784, 4 vol. in 4.°, opera piena di erudizione, nella quale l'autore dà prova di molto acume.

** CHABROL (MATTEO), valente chirurgo, n. a Limoges nel 1735; fatti gli studi a Mompellieri, e a Parigi fu nominato chirurgo nella scuola del genio a Mezières nel 1763 l'u aggregato al collegio di medicina, e la società reale che lo ebbe tra' suoi membri, lo gratificò di una medaglia d'oro, per certe sue memorie che le avea comunicate. Anche l'accademia di chirurgia gli fece lo stesso onore. Nel 1794 fu nominato chirurgo maggiore dell'esercito delle Ardenne, ma la sua naturale attività non bastando a quel carico, dopo alcuni mesi fu eletto primo medico dello spedale di Mézières, e m. nel 1815. Nei giornali di medicina abbiamo varie sue *osservazioni*; nelle *memorie della società reale di medicina* sono varî suoi scritti, e diversi *articoli* della *enciclopedia metodica* furono dettati da lui.

** CHABROL DI CROUSOL (CRISTOFORO GIO.-ANDREA conte DI), ministro e pari di Francia, n. nel 1771 a Riom, fu nipote di Guglielmo Michele Chabrol ricordato di sopra; visse i primi suoi anni nolla congregazione dell'oratorio. Non essendo punto favorevole all'ordine delle cose istituite dalla rivoluzione, fu imprigionato nei tempi del terrore, e quando ebbe riacquistata la sua libertà continuò a viver lontano dalle pubbliche brighe fino all'epoca dell'impero. Allora fu eletto uditore del consiglio di stato, e poco dopo nominato presidente provvisorio della corte di Orléans, poscia gli venne commessa la liquidazione in Toscana, e finalmente fu creato intendente delle provincie illiriche, nella quale dignità diede prove di sommo ingegno amministrativo. Quando il corso delle cose costrinse i francesi a partirsi da quelle provincie, egli passò in Piemonte col titolo d'intendente generale del tesoro. Alla restaurazione del 1814, nominato consigliere di stato e prefetto del Rodano lasciò per breve tempo Lione al ritorno di Bonaparte, e dopo i cento giorni ripigliò un grado nel quale s'era cattivato la generale estimazione, ma che non volle conservare quando si vide nella impossibilità di opporsi alla foga delle così dette reazioni. Nominato nel 1817 sotto segretario generale di stato dell'interno, fu quindi direttore generale dei demani, poi, dal 1823 al 1828, ministro della marina, nel quale ministero fece utili istituzioni. Ministro delle finanze nel 1829, diede la sua rinunzia non potendo accomodarsi a quelle deliberazioni che preparava il consiglio. Dopo la rivoluzione di luglio 1830 continuò a sedere nella camera dei pari, ma ricusò sempre i varî ministeri che gli furono offerti, e m. nel 1836, lasciando nome di uno degli uomini di stato più luminati, e più saggi che avesse la Francia sotto l'impero, e la ristaurazione.

CHABROUD (CARLO), avvocato distinto, n. a Vienna nel Delfinato nel 1750, deputa-

to agli stati generali della provincia del Delfinato, fu uno dei membri dell'assemblea costituente che maggiormente si segnalarono nelle discussioni dell'ordine giudiziario e prese molta parte nell'ordinamento del tribunale di cassazione. L'ultimo atto della sua carriera legislativa, che finì col terminare dell'assemblea costituente, fu quello di far decretare che un *ritratto del re accettante la costituzione* fosse collocato nella sala delle sessioni. Dopo avere fatto parte per quattro anni del tribunale di cassazione, di cui era uno dei membri principali, aprì nel 1797 un gabinetto di consulti, e morì nel 1816. Egli avea pubblicato nel corso della sua carriera legislativa uno scritto intitolato: *L'atto d'unione dei francesi*, in cui sono consegnate le sue opinioni politiche e che porta l'impronta del suo carattere.

* CHABRY (Marco) pittore, e scultore, n. nelle vicinanze di Lione nel 1660, m. nel 1727, in patria. Lasciò fra le varie sue opere, l'*Altare maggiore* della chiesa di S. Antonio, la *Figura di Luigi XIV* ed il *piedestallo* della statua equestre che adornava la piazza Bellecour, pezzi che non hanno scampato dai disastri di cui quella città fu miseranto teatro nel tempo della rivoluzione. Una *figura d'Ercole*, ed una *Statua della Vergine* presentata a Versaglies, lo aveano renduto meritevole del titolo di scultore del re.

CHABRY (Marco), figliuolo del precedente, seguì con onore la professione del padre, ed arricchì Lione sua patria con molti pezzi di scultura, che furono quasi tutti distrutti dal vandalismo della rivoluzione.

CHACABOUT, solitario giapponese, capo d'una setta nota col medesimo nome, e sparsa principalmente nelle isole del Giappone, del Tonchino, e nel regno di Siam, compose un codice della sua dottrina. Egli ammette un altra vita, ed un purgatorio, insegna che le anime impure passano, pel corso di 3 mila anni, per vari corpi, prima di essere ammesse nella regione della felicità; finalmente egli pone nel novero dei maggiori delitti la menzogna, l'omicidio e la perfidia; e nel tempo medesimo egli altamente condanna l'imprudente uso del talento nel ricercar di scoprire i segreti che Dio ha per se stesso riservati.

** CHACON, chirurgo spagnuolo; è autore di un'opera intitolata: *De Chirurgiae theoria et praxi*, Valladolid, 1605, in fol., ristampata a Madrid, 1626, in 2 vol. in fol.

** CHACON (Ferdinando), cavaliere dell'ordine di Calatrava nel sec. XVI; ha lasciato un trattato intitolato: *Della Caballeria de la Gineta*, Siviglia, 1551, in 4.°

CHACON (Pietro, e secondo altri Giacomo), in latino *Ciacconius*, prete spagnuolo, n. nel 1525 a Toledo, m. a Roma nel 1581, fu impiegato da papa Gregorio XIII, insieme con altri dotti, nella correzione dell'antico calendario. Attento unicamente intorno ai suoi libri, ch'egli chiamava i *suoi fedeli compagni*, quest'uomo erudito, e laborioso, applicò principalmente a correggere gli antichi autori, a spiegarne i passi difficili, ed a supplire quelli che erano troncati. Dobbiamo alle di lui vigilie preziosissime *Annotazioni* a Sallustio, Cesare, Arnobio, Cassiano, Tertulliano, Pompeo, Festo, Pomponio, Mela, e S. Isidoro. Egli avea inoltre composte le seguenti opere, che sono state pubblicate dopo la sua morte: *De Triclinio Romano*, Roma, 1588, ristampato in Amsterdam nel 1689 insieme coi *Trattati* di Fulvio Orsini e di Mercurialis, intorno allo stesso argomento;—*Opuscula, in columnae rostratae G. Duilii inscript. explicatio*; — *De ponderibus et mensuris et nummis graecorum et latinorum*, ec., Roma, 1608, in 8.°

* CHACON (Alfonso), in latino *Ciacconius*, religioso spagnuolo, dell'ordine dei predicatori, n. nel 1540 nel regno di granata; professò la sacra scrittura nel convento del suo ordine a Siviglia, e pel suono che correva della sua fama fu chiamato in Roma dove il papa Gregorio XIII lo nominò penitenziere apostolico. Ivi m. nel 1599, riguardato come uno degli uomini più sapienti del suo secolo. Le principali opere da lui dettate son queste *Historia utriusque belli Dacici a Traiano Caesare gestis, ex simulacris quae in columna ejusdem Romae visuntur collecta*. Le varie ediz. di quest'opera sono quasi tutte stimate egualmente, Roma in fol. obl. fig. La sua ammirazione per Traiano era tale che non potea recarsi a credere che sì buon principe fosse dannato onde adottò la strana opinione che dice essere stato quell'imperatore fatto libero dalle pene dell'inferno per le preci di S. Gregorio Magno; — *Vitae et res gestae pontificum romanorum et cardinalium*, Roma, 1677, 4. vol. in fol. Questa ediz. rivista da Agostino Olduini è la migliore, e vi si debbono aggiungere il *supplemento* del Guarnacci, 1751, 2 vol. in fol., ed un nuovo *supplemento* di Pide-Cinque e Fabrini, 1787 in fol.; — *Bibliotheca scriptorum ad an. 1583 ord. alphabet*. Parigi. 1731, in fol. Quest'opera è incompleta, terminandosi alla let. E; fu pubblicata con note da Dionigi Francesco Camusat.

CHADERTON (Lorenzo), primo rettore del collegio Emmanuele a Cambridge, professore emerito di quella università, n. nel 1536 m. in età di 104 anni nel 1640, conservò l'uso delle sue facoltà intellettuali sino

al fine della sua vita, ed obbe rinomanza di grande predicatore del rito anglicano nel quale avea preso gli ordini. Egli ha lasciato m. ss. varii scritti teologici, e fra gli altri una *Critica di Baronio*; la sola delle sue opere che abbia veduto la luce è intitolata: *De justificatione coram Deo ecc.*

CHADJAR-EDDOUR, sultana d'Egitto, di rara bellezza, e piena di coraggio, e d'abilità, fu innalzata al trono nell'anno 648 dell'egira (1250, dell'era cristiana), da Touran-Chab, e rendette grandi servigi allo stato. Quando m. il sultano, il popolo diede la corona ad Aibeck, fondatore della dinastia dei mamelucchi che la aposò. Ma poco dopo avendo ella saputo che il nuovo sultano aveva in pensiero di ripudiarla, lo fece trucidare da'suoi schiavi. I mamelucchi però tardarono molto a vendicare la morte di Aibeck, con quella dell'ambiziosa sultana.

CHADUC (Luigi), n. nel 1564, consigliere nel parlamento presidiale di Riom, fu nel medesimo tempo uno dei più dotti antiquari dell'età sua. Il museo ch'egli avea raccolto, venduto dopo della sua morte, avvenuta nel 19 settembre 1638, fu poi riunito al gabinetto del re in Parigi.

CHADUC (Biagio), della congregazione dell'oratorio, e celebre predicatore, n. a Riom nel 1608, m. in Parigi nel 1695, ha lasciato: — *Prediche*; — *Panegirico di S. Amable vescovo di Riom*; — *Lettera d'un teologo intorno all'usura, ec.*

CHAFEI (Mohammed ben Jnrys), dotto musulmano, n. a Gazza nella Siria nell'anno 150 dell'egira (767 dell'era cristiana), m. nel 204, fu il fondatore d'uno de'quattro riti che chiamano ortodossi del maomettismo, e compose tre *Trattati* intorno ai fondamenti della religione stessa.

CHAFFAUD de BESNE (conte del), luogotenente generale delle armate navali di Francia, avea, rassegnato tale carica dopo la campagna del 1778 e vivea ritirato nel castello di Montain quando fu arrestato nel 1793, per ordine del comitato rivoluzionario di Nantes, e rinchiuso nel castello di Luzancai, dove m. dopo 10 mesi di cattività. Egli si era segnalato nella battaglia di Ouessant dove avea il comando della vanguardia della flotta capitanata dal conte d'Orvilliers, e vi avea ricevuta una grave ferita. — Pietro di Chaffault uno de'suoi antenati era stato chiamato al seggio vescovile di Nantes nel 1477, e m. nel 1487.

CHAH-AALEM, ultimo sovrano della dinastia di Tamerlano nell'India, n. nel 1723, salì sul trono nel 1759, e durante il corso del suo regno fu successivamente bersaglio degli inglesi, e de'maratti, l'audacia de'quali andò sempre crescendo in proporzione della sua debolezza, o della sua irresoluzione. Un rohillah, di nome Ghollam, tentò di detronizzarlo, e dopo d'essersi di lui impadronito, lo accieсò con la punta di un pugnale; ma fu ben presto punito del suo delitto. Rimesso al possesso della sua corona, lo sciagurato sovrano impiegò lo sue lunghe veglie coltivando le muse sino alla sua morte avvenuta nel 1806. Prima di salir sul trono egli aveva nome *Aly Goher*.

CHAH DJHAN (Chenab-En-Dyn, *luce della religione*), sovrano dell'Indostan, figliuolo di Djihan Guyr, ch'egli, nel 1622 avea tentato di rovesciare dal trono, vi salì nel 1628, dopo di aver fatto perire tre dei suoi fratelli, i quali, quando m. il loro padre, gli contendevano l'impero; egli pure fu alla sua volta detronizzato da suo figlio Aureng-Zeb, il quale nel 1630 lo fece rinchiudere nel palazzo d'Agra, dove m. dopo 10 anni di cattività. Questo principe eccessivamente prodigo, e dedito ai piaceri, avea, al principio del suo regno, tentato di distruggere il bramismo, ne'suoi stati, dove una spaventosa carestia avea fatto grandissime stragi; ma gl'indiani, più inclinati alle pratiche devote che non all'agricoltura, gli opposero grandi ostacoli; in seguito poi, e secondato dagli inglesi e dagli olandesi, compì il suo disegno facendo scorrere torrenti di sangue.

** CHAH-MOURAD, re di Bochara, più noto sotto il nome di *Baghi-Djan*, n. intorno alla metà del sec. xviii dall'emiro Daniel principe consaguineo della stirpe de're usbecchi derivati da Gengs-Kan. Quando fu morto il proprio padre che avea esercitato la dignità di emiro con tutto quelle rapacità ed abusi che da un lungo tempo contaminavano quel paese dove il re altro non era che lo schiavo coronato di codesti emiri, Mourad che allora chiamavasi Mossoum, gli succedette nella dignità di emiro, e subito volse l'animo alle riforme. Vestì l'abito de'Fachiri o religiosi mendicanti maomettani, e facendo vita austerissima e penitente cominciò ad andare attorno per la città chiedendo pubblicamente perdono de' paterni falli, ed offrendosi come vittima espiatoria de'medesimi; un tale inaudito contegno di vita gli conciliò prima l'ammirazione, poi la venerazione universale, sì che da ultimo fu riguardato come un profeta. Il pubblico voto lo chiamò al trono, ed egli, benchè non volendo, dovette ascendervi. Da quell'altezza non mutò abito, nè costumi; sottilissime erano le sue spese, ma la giustizia delle sue deliberazioni integerrima, severa; non d'altro era sollecitò che di dare buone istruzioni a'suoi sudditi, e potea dire anche con più ragione di

Luigi XII « amo meglio di vedere i cortigiani ridere della mia avarizia che sentir piangere il popolo delle mie prodigalità ». Il suo suggello portava segnate queste parole: *Il potere e la grandezza quando si fondano sulla giustizia vengono da Dio, ma diversamente derivano dal diavolo*, e perfettamente conformi a tal sentenza furono tutte le sue opere. Guidò più volte a guerra i suoi sudditi e quasi sempre a vittoria, sì che morendo nel 1798 lasciò al suo figliuolo (che però fu principe inetto) un regno felice nell'interno reggimento, ampliato da esterne conquiste, rispettato dai vicini, benedetto dai popoli, i quali nel 1784 aveano a lui imposto il nome di Chah-Mourad, che significa il *re desiderato*.

** CHAH-ROKH II, ultimo re di Persia della dinastia degli afschera o nadiridi; dopo essere egli solo avanzato in tenera età alla piena strage della sua famiglia fu chiamato al trono nel 1748, ma ivi lo attendevano lunghe e crudelissime calamità. La sua giovinezza ed affabilità lo faceano molto caro ai persiani quando Miza Seid Mohammed suo parente fè correre voce che il giovane principe proteggesse i cristiani, e volesse abbattere la religione de' padri suoi, e concitato il fanatismo de'devoti contro di lui, lo assalì, gli fece cavar gli occhi, e regnò per alcuni giorni. Or l'infelice monarca fu difeso da Yasuf-Ali-Kan generale delle sue milizie, è tornò in soglio; ma alla perdita della virtù visiva gli si aggiunsero altre sventure per la discordia de' capi della tribù; finalmente Agmed-Douvanny re di Candahar venne in aiuto suo, e lo aiutò anche da quelle sciagure; sopravvennero poi le conquiste sulla Persia fatta da Chah-Mourad (v. l'art. preced.) a dargli nuovi rammarichi, e per ultimo lo attendevano nella vecchiezza tormenti spaventevoli, fattigli dare dall' eunuco Agha-Mohammed che si era impadronito del sommo potere, per cavargli di bocca ove avesse nascosti i tesori. L'ultimo supplizio che lo avventurato monarca sofferse fu quello di porgli sul capo un cerchio di pasta sul quale versavasi piombo bollente per sapere ove avesse celato un rubino di gran prezzo. Cesse finalmente sotto il carco di tanti dolori, ma forse più veramente sotto il potere di un veleno propinatogli, e m. nel 1796 in età di 63 anni. Non si sa che avvenisse de' suoi figli. Nel 1799 un ebreo tedesco per nome Ollivier venuto a Parigi, spacciavasi per uno di essi sotto il nome di Nadir Myrza, ma chiaritasi l'impostura fu sbandeggiato dal suolo francese.

CHAH-ROUKH MYRZA quarto figliuolo di Tamerlano, n. in Samarcanda nel 1377, ebbe da suo padre il governo del Korassan, lo amministrò con saviezza, e vi al rendette indipendente, dopo la morte del monarca tartaro. Morì nel 1448. Le sue belle qualità non erano offuscato da alcuno de' vizi dei principi orientali.

CHAHAN, generale armeno, n. nel 1341, genero e ministro di Leone VI, re d' Armenia, vinse varie volte gli eserciti egiziani; ma soccombette finalmente, dopo la più ostinata resistenza, alle numerose schiere del califfo Aboulahet-Hadjy-Therifo, che lo prese prigioniero insieme con suo suocero. Dopo d'aver ottenuta la libertà ad istanza di Giovanni I, re di Castiglia Chahan venne presso di lui in Ispagna, poi andò in Francia, dove m. verso il fine del sec. XIV.

CHAHYN-GUERAI, ultimo kan di Crimea, discendente da Gengis-Kan, fu prima luogotenente di suo fratello il Kan-Saheb-Guerai; quindi, avendo potuto, con l'aiuto de'Russi, respingere Devlet-Guerai, altro Kan, che la porta ottomana avea sostituito a suo fratello, salì egli medesimo sul trono. Il suo regno ebbe breve durata. Prima che la sua potestà fosse rassodata, egli aveva tentato d'introdurre molte innovazioni nella disciplina del suo esercito come pure nell'amministrazione dei suoi stati; il popolo mormorò, e ben presto scoppiarono numerose sollevazioni, fomentate segretamente dai turchi. Ed infatti l'ascendente che dovea conservare la Russia rivale sopra un sovrano ch'ella avea aiutato a salire sul trono della Crimea, destava ombra alla sublime Porta, che di bel nuovo nominò un altro Kan, il quale fu sconfitto e respinto da Chayn; ma un trattato conchiuso nel 21 giugno 1783 tra i due regni lo privò della sua corona. Costretto a sottoscrivere una rinunzia formale ed irrevocabile, per se, e pe' suoi eredi, al trono di Crimea, da quel momento sottomessa al dominio russo, Chayn ricevette in compenso la promessa d'un'annua pensione di 10 mila rubli. Poco dopo andò a Costantinopoli; ma un firmano del gran signore, cui certamente dava molestia la presenza di un discendente di Gengis-Kan, nella sua capitale, gli intimò d'uscirne, e di recarsi all' isola di Rodi dove ben presto fu strangolato. La sua testa fu spedita a Costantinopoli.

** CHAILLON (Giacomo), medico francese, n. ad Angers; pubblicò le seguenti opere: *Questioni del tempo presente*, Angers, 1663, in 8.° L'autore ripetè le idee di questa scrittura in un suo libro intitolato: *Ricerche sull'origine, e sul movimento del sangue*. Parigi, 1664, in 8.°; ristampato nel 1667 e 1669 in 12.°

** CHAIS (Pietro), teologo protestante,

n. a Ginevra nel 1704; fu pastore della chiesa francese all' Aia, e l' amministrò per 50 anni; ebbe parte nell' istituire una casa di carità pe' poveri di quella chiesa, introdusse l' inneato del vaiuolo in Olanda, e m. nel 1785. Collaborò in vari giornali; ma egli è fatto noto principalmente pe' suoi *Libri storici del vecchio testamento con un commento letterale tratto da varî autori inglesi*, Aia, 1743-90. 4 part. in otto vol. gr. in 4.°, opera molto stimata.

CHAISE v. Filleau e Lachaise.

** CHAIX (Tommaso), carmelitano, n. a Tarascon nel 1696; insegnò per molti anni la teologia, e la filosofia in quella città, ottenne nel 1734 un premio nell'accademia di Marsiglia per un' ode sul maresciallo di Villars, e visse gli ultimi anni della sua vita nel monistero di Mazaugues, ove m. nel 1768. Egli è autore di un libro intitolato: *Dell' eccellenza della divozione al S. Scapolare di N. D. del Carmine*.

** CHAIX (Domenico), botanico, n. nel 1731 a Montauroux, ottenne la cura di Baux presso di Gap, e consacrò i suoi ozî allo studio delle piante. Le cognizioni ch' egli avea acquistato senz'altra guida che le opere di Linneo, lo posero in fama tra i botanici che visitavano quella parte delle Alpi. Scrisse la *Flora gapensese*, che Villars suo discepolo pubblicò nella sua *Storia delle piante del Delfinato*, e m. nel 1800.

CHALAIS v. Talleyrand.

** CHALARD (Gioacchino), avvocato del gran consiglio, n. nella provincia della Marche nel sec. xvi; è autore di un *Comento sulle ordinanze di Carlo IX*, Parigi 1568. A lui si attribuisce un' opera intitolata: *Dell' origine degli errori nella chiesa*. Duverdier cita anche alcuni componimenti in versi di quest' autore.

** CHALBOS (Francesco), n. a Cubières, dipartimento della Lozere, gendarme prima della rivoluzione, servì nel 1793 come generale di divisione nella Vandea, ove, dopo aver provato parecchi rovesci considerevoli, si segnalò col suo coraggio alla disfatta de' Vandeisti a Fontenay. Nominato comandante d' armi a Magonza dal primo console, egli ne disimpegnava le funzioni con altrettanto zelo che imparzialità, allorchè m. nel mese di febbraio 1803.

CHALCIDIUS. v. Calcidio.

CHALCOCONDYLE v. Calcondila.

** CHALCONDYLE (Demetrio), celebre grammatico, n. verso il 1424 ad Atene, dopo l'invasione de' turchi; si rifuggì in Italia e fu chiamato da Lorenzo de' Medici a Firenze per insegnarvi lettere greche; ma trovò in Poliziano un formidabile competitore che con l'autorità sua nocque al fiorire della scuola ch' egli avea istituita. Passò poscia a Milano pure come professore, e m. nel 1511. Abbiamo di lui una *Grammatica greca*, la prima edia. della quale è di Milano (circa il 1493) s. d. è rarissima. Fu ristampata in Parigi, nel 1525, in 4.° ed in Basilea, nel 1546. Rivide la traduzione di Platone fatta da Marsilio Ficino, e fece le prime ediz. di *Omero*, di *Isocrate*, e di *Suida*. Egli è editore altresì della *Grammatica greca* di Lascaris, 1476, che ornò di una prefazione.

CHALDUN v. Ibn-Khaldoun.

** CHALGRIN (Gio. Francesco-Teresa), buon architetto, n. a Parigi nel 1739; assai per tempo fece manifesto il suo buon gusto, e le sue cognizioni nell'arte; riportò il premio in età d'anni 18; si rendè compiuto nel disegno in Roma, e così nello stile, e nella composizione, e tornato a Parigi, meritò la confidenza del duca della Vrillière, che gli allogò la costruzione del suo palazzo e molto si adoperò a farlo ammettere, ad onta della sua giovinezza, nell'accademia di architettura. La fabbrica della scuola da ballo e da convito nell' occorrenza delle nozze del delfino, nel 1770, gli procacciò molto onore. Nominato poco dopo primo architetto ed intendente delle fabbriche di *Monsieur*, trovò anche grazia nell' animo del conte d' Artois. Quando l'istituto fu fondato, egli fe' parte della classe delle belle arti; diventò membro del consiglio delle fabbriche, poi gli fu commesso l' arco trionfale dalla *Stella*, ma non potè consolarsi di vederlo compiuto, poichè gli venne meno la vita nel 1811. Le sue opere di maggior momento sono; — *Il palazzo di S. Florentin*; — *Il collegio di Francia*; — *Una delle torri*; — *La cappella delle fonti*, e *la cassa dell' organo di S. Sulpizio*; — *La Chiesa di S. Filippo del Roule*; — *La ristaurazione del palazzo e della grande scala del Lussemburgo*; — e *L'arco trionfale della Stella*.

CHALICAN v. Ibn-Khalican.

* CHALIER (Giuseppe Maria), detto l'*altro Marat*, n. nel 1747 a Beaulard a Susa, fu prete, viaggiatore, negoziante, e presidente della conventicola rivoluzionaria di Lione. Trovandosi in quella città al tempo de' primi torbidi della rivoluzione, vi si era da prima fatto conoscere con la violenza de' suoi discorsi, e de' suoi scritti; ma non furono questi i soli mezzi di cui egli si valse per attrarre gli sguardi della plebe: le dimostrazioni d'una specie di delirio rivoluzionario lo rendettero ben presto il suo idolo. Fu veduto baciar con ardore e distribuire ai fanatici pezzi di mattoni e pietre della Bastiglia, di cui avea fatto provvisione quando era stata atterrata quella fortezza, In occasione del

viaggio che avea fatto a Parigi per andarvi ad *ammirare la Montagna e Marat;* inginocchiandosi lungo le vie o bagnando di lagrime gli avvisi che contenevano decreti o proclami conformi alle sue idee inique e stravolte; finalmente, prendono alla bigoncia della conventicola gli atteggiamenti i più grotteschi, e sciorinandovi con enfatica eloquenza le frasi topiche di quei tempi miserandi, ed accompagnandole con ributtante pantomima. Da simile esagerazione all' atrocità non vi era che un passo; ben presto egli più non parlò che di scannare 20 mila *cittadini*, indicando questo vittime in tutte le classi, e dando il titolo fatale di *aristocratico* anche all' umile artigiano; scrisse egli medesimo elenchi di proscrizione che facea affiggere ai muri, e finalmente tentò ogni via per indurre la plebe di Lione ad imitare lo stragi commesse da quella di Parigi. Dopo d'aver tentato, con tale scopo, di creare un *tribunale rivoluzionario* che tenesse le suo sessioni sul ponte Morand, dove si sarebbe innalzato il patibolo per giudicare tutte le persone detenute per causa d'opinione, o gettare quindi nel Rodano i cadaveri delle vittime (trama orribile, che avventuratamente fu sventata), proseguì ancora per vari mesi ad agitare la città dove tanto furore avea messo il colmo alla pubblica indignazione. Finalmente, nel 29 maggio del 1793, in seguito ad una sanguinosa battaglia, che fu combattuta nel mezzo della città, Challier fu arrestato, tratto davanti al tribunale militare, e condannato a morte nel 17 luglio. Egli udì la sua sentenza senza scomporsi, e presentì con giubilo atroce le vendette di cui la sua morte sarebbe stata la produttrice. Questi due brevi detti davan saggio dell' eloquenza sua: « La Source, disse un giorno al membro della convenzione che avea tal nome, tu non sei la *sorgente* nè dell' amor patrio, nè della verità ». — Un'altra volta disse ad un generale che avea chiamato *suo esercito* le milizie che comandava: « Il tuo esercito! credi tu di parlare ai schiavi? Dì l' esercito della repubblica o temi la collera del popolo! » Questo secondo concetto sa dell'antico spirito repubblicano, quanto il primo sente della secentistica bambolinaggine.

CHALIEU (Alessio), prete francese, ed archeologo, n. nel 1733 a Tain nel Delfinato, studiò prima presso i gesuiti nel collegio di Tournon, divenne segretario del vescovo di S. Pons ed ottenne poscia una cattedra di teologia nella medesima diocesi. Ritornò a Tour non dopo la soppressione dell' ordine de' gesuiti, e fu per qualche tempo professore di teologia nel collegio di quella città, poi si ritirò per dedicarsi interamente alla sua inclinazione per l'archeologia. Era giunto a radunare una numerosa collezione di statue, bassi rilievi, medaglie, ed altri pezzi d' antichità, di cui Millin ha dato la descrizione nel suo *Viaggio nella Francia meridionale* quando m. nel 1810. Abbiamo di lui: *Memorie intorno alle antichità del dipartimento della Droma*, stampate dopo la sua morte a Valenza nel Delfinato, nel 1811, in 4.°

** CHALIGNY (Francesco di), *signore des Plaines*, n. nella Lorena, m. nel 1723; è autore del *Coriolano*, tragedia rappresentata con molto plauso a Parigi nel 1722. È creduto rampollo di una famiglia, dalla quale uscirono molti fondatori nei secoli XVI e XVII. Uno di essi avea fuso la gran colubrina di 22 piedi di lunghezza, ed il cavallo di bronzo che Luigi XIV fè trasportare in Francia dopo la presa di Nizza nel 1670. Nel *Supplemento della gran Biografia*, son ricordati i nomi de' seguenti fonditori ed artefici: — Giovanni che fuse la colubrina di che è parlato qui sopra. David suo figlio primogenito che avea cominciato il cavallo di bronzo per la statua di Carlo III duca di Lorena. — Antonio suo fratello che condusse a fine quell' opera. — Pietro figlio del precedente che lavorò nel modello in creta della statua di Carlo III, e fu ingegnere di Carlo IV.

CHALIN di VINARIO (Raimondo), medico del sec. XIV, n. a Vinas in Linguadoca; esercitò l' arte sua in Avignone. Abbiamo di lui una descrizione molto accurata delle pestilenze che afflissero quella città nel 1347, 1360, 1373, e 1382, o le sue osservazioni, salvo quelle che toccano dell'astrologia giudiziaria, stimate dai medici moderni. Quest' opera ridotta a miglior latinità da Jacopo Dalechamp fu pubblicata a Lione nel 1552, in 12.°

CHALINIÉRE v. BABIN.

** CHALIPPE (Luigi Francesco), frate francescano dei zoccolanti, tra quali prese nome di P. *Candido*, n. a Parigi, nel 1684, m. in quella città nel 1757; scrisse una *vita di S. Francesco d' Assisi*, che fu lodata nel *Giornale di Trevoux*, o fu ristampata nel 1824 in 3 vol. in 12.° Ha lasciato inoltre varì *Sermoni*.

** CHALKLEY (Tommaso), predicatore de' quacheri nella Pensilvania, m. nel 1741, pubblicò un gran numero di opere sopra varî subbietti di religione; ed ha lasciato un *giornale* della sua vita che non è senza importanza a leggere.

** CHALLAN (Antonio Desiderio Giovanni Battista), n. a Meulan nel dipartimento di Seine-et-Oise nel 1754 da un regio procuratore nel baliaggio di quella città; studiò le matematiche e il disegno, e nell'età

d'anni 18 fu professore di geometria nel collegio di Pont-de-Vaux; poscia studiò il diritto, e fu ammesso tra gli avvocati, e succedette al suo genitore nell'uffizio di procuratore regio, che esercitò per 12 anni. Nel tempo della rivoluzione fu comandante della guardia nazionale, poi capo della municipalità a Meulan. Nominato quindi procuratore generale del dipartimento di Seine-et-Oise, mostrò in tal ufficio gran vigor d'animo e sommo ingegno amministrativo. Sotto il governo del terrore gemè in prigione per 11 mesi continui, e diede cagione a tal prigionia l'amicizia che lo strinse a Lebrun che fu poi console. Uscendo dal carcere fu tradotto a Versailles per forza, ed ivi fu costretto ad assumer l'ufficio di presidente del tribunale criminale. Fatto membro del consiglio de'cinquecento e poi del tribunato, collaborò in quella assemblea nella compilazione di vari codici. Dopo la dissoluzione del tribunato passò al corpo legislativo. Nel 1814 facendo plauso alla ruina di Napoleone, scrisso egli medesimo l'atto di decadenza; essendo poscia in quell'anno stesso deputato, si scoperse contrario alla libertà della stampa. Ottenne allora lettere di nobiltà e la croce d'ufficiale della legion d'onore, e poco appresso cessò di far parte dei membri della camera. Ritiratosi a Meulan dove attese utilmente all'agricoltura, ivi m. nel 1831. Pubblicò: *Dell'adozione considerata nelle sue affinità con la legge naturale e politica*;— *Rapporto sui modi per cooperare alla proposta della società d'agricoltura della Senna, riguardante il perfezionamento dell'aratro, con quattro tavole*; — *Del ristauramento dell'ordine in Francia*; — *Riflessioni sulla scelta de' deputati.*

CHALLE (Carlo Michelangelo), professore dell'accademia di pittura di Parigi, dove n. nel 1718, e m. nel 1778, ha arricchito vari edifizi della capitale con eccellenti quadri, tra i quali il più estimato rappresenta *Il clero di Roma rallegrandosi con S. Ippolito per la sua conversione.* Questo valente pittore che vari sovrani d'Europa hanno inutilmente tentato di rapire alla sua patria, coltivava anche le lettere. Egli ha lasciato m. ss. una *Traduzione in francese delle opere di Piranesi*, ed un *Viaggio in Italia.*

* CHALLES (Claudio Francesco Milliet di), gesuita, e buon matematico, n. a Chambery nel 1621, m. a Torino nel 1678; professò la umanità, la rettorica, e le matematiche in varie scuole della sua compagnia, e pubblicò sotto il titolo di *Cursus seu mundus mathematicus*, Lione, 1674, 3 vol., in fol., il più completo corso di matematiche, che fino allora si fosse veduto, nel quale si trovano molti particolari che per la prima volta furono stampati. Uno de' suoi confratelli ne fece una ediz. con giunte sui m. ss. dell'autore, Lione, 1690, 4 vol., in fol.

** CHALLINE (Paolo), giureconsulto, n. nel sec. XVII a Chartres; fu ammesso avvocato a Parigi, ed ivi esercitò la professione, e nel medesimo tempo fu uno de' più laboriosi chiosatori del diritto municipale. Abbiamo di lui: — *Note sopra gli statuti municipali*; — *Note ed osservazioni sulle massime generali di diritto francese*; — *Metodo generale per l'intelligenza degli statuti di Francia.*

** CHALLINE (Dionigi), avvocato del parlamento, fiorì nel sec. XVIII, e tradusse le *Satire di Giovenale* in versi francesi. Per errore fu attribuita da Liron questa versione a Paolo Challine.

** CHALLINE (Carlo), consigliere ed avvocato regio a Chartres nel sec. XVII; per quel tempo fu ragguardevole bibliofilo; con molta cura feco raccolta di volumi, e la sua bibl. ne contava a detta del P. Jacob, più di 3, 600. Abbiamo di lui. *Lettere consolatorie a mad. dell'Esarte sulla morte del suo sposo*; — *Panegirico della città di Chartres*; — ed una versione francese della *Bibliografia politica* di Gabriello Naude.

** CHALMEL (Gio. Luigi), storico, n. verso il 1760 a Tours, andò a fermar stanza a Parigi, e lasciò l'esercizio del foro per entrare negli uffizi delle finanze. Addetto a Foulon intendente di S. Domingo, lo seguitò al Port-au-Prince d'onde ben presto fu costretto ad allontanarsi. Tornato in patria, fu nel 1792 eletto segretario generale del dipartimento, il qual posto perdè e ricuperò più volte secondo il variare dei casi della rivoluzione. Dopo il 9 termidoro il nuovo comitato d'istruzione pubblica lo scelse per suo segretario generale. Privato di tale ufficio importante quando furono riordinati i ministeri dal direttorio, tornossi a Tours, dove tenne vari carichi amministrativi, e fu alfine eletto deputato del dipartimento di Indre-et-Loire, presso al consiglio dei cinquecento. Ivi ebbe a scagionarsi del rimprovero di tenere a parte regie che gli faceano i giornali, e segnatamente l'*Amico delle leggi*, e certo non mai v' ebbe rimprovero meno meritato. Chalmel poi denunziò l'elezione del direttore Treilhard come contraria alla costituzione, e si segnalò tra i Deputati più ardenti della opposizione. Escluso dal consiglio dopo il 18 brumaio, finalmente accettò un posto nell'uffizio dei diritti riuniti. Nominato sotto prefetto del circondario di Loches nel 1815, fece parte della camera dei rappresentanti dei *cento giorni.* Da quel pun-

to in poi visse sempre lontano dalle faccende politiche, ad altro non ponendo mente fuorchè a raccogliere le materie per la storia della sua provincia, e m. nel 1829. Oltre ad alcuni opuscoli abbiamo di lui: *Istoria della Turena dalla conquista dei Galli fatta dai Romani fino all'anno 1790*, Parigi 1828, 4 vol., in 8.° Il 4.° vol. contiene la biografia della Turena.

** CHALMERS o CHAMBERS (Davide), scrittore scozzese, n. nella contea di Ross verso il 1530; fu nominato da Maria Stuarda cancelliere di quella contea, e adoperato da quella sovrana a disporre ed ordinare le leggi scozzesi, e pubblicare gli atti del parlamento, noti sotto il titolo di *atti neri*. Poco dopo ebbe il titolo di lord Ormond e rimase sempre fedele alla Stuarda, e al tempo delle sciagure di lei si partì dalla patria. Abbiamo di lui: — *Storia compendiata dei re di Francia, d'Inghilterra, e di Scozia*; — *La ricerca delle singolarità più notabili risguardanti gli stati di Scozia*; — *Discorso sulla legittima successione delle donne nelle proprietà dei loro genitori, e del governo delle principesse negli imperi, e nei regni*. Queste 3 opere furono stampate a Parigi in un vol., nel 1579.

CHALMERS (Giorgio), membro della società reale di Londra, della società reale di astronomia, segretario dell'amministrazione generale del commercio della Gran Brettagna, n. in Iscozia nel 1744. Fatto gli studî nel collegio d'Aberdeen, passò a continuare il corso di leggi in Edimburgo, e andò a far professione di avvocato nelle colonie inglesi dell'America settentrionale. La guerra dell'indipendenza, lo costrinse a tornare in Inghilterra. Ivi in breve tempo fu impiegato nell'amministrazione del commercio, e giunse al grado di primo commesso del consiglio, e morì nel mese di gennaio 1826. Pubblicò un copioso numero di scritti in materie politiche, storiche e letterarie; ed oltre a queste a lui si recano vari opuscoletti anonimi scritti a favore degli atti ministeriali. Son questi i titoli delle più importanti tra le opere sue: *Annali politici delle colonie unite dalla loro fondazione, fino alla pace del 1763*; — *Stato delle forze comparative della Gran Bretagna* ec., più volte stampata con giunte, e sotto il titolo di *Sunto storico* ec., tradotto in francese col titolo di *Analisi* ec.; — *Vita, di Daniele di Foè*; — *Collezione dei trattati fra la Gran Bretagna ed altre potenze*; — *Vita di Tommaso Ruddiman*; — *La Caledonia, o compendio storico e topografico sulla parte settentrionale dell'Inghilterra*, 2 vol. in 4.° ed altri due dovcano esserne pubblicati che non furono; — *Sunto cronologico sul commercio, e i valori monetati dell'Inghilterra*, ec. Pubblicò altresì ediz. delle *opere* di G. Davies; di A. Ramsay, di D. Lindsey, e di G. King, precedute dalle vite degli autori.

* CHALMERS (Alessandro), biografo, e critico inglese, n in Aberdeen nella Scozia l'an. 1759; indirizzatosi alla chirurgia, era in punto di partir dall'America, quando mutato consiglio, andò a fermare stanza in Londra, dove m. nel 1834. Ivi cominciò a scrivere pe' giornali, e l'acume dei suoi *articoli* prestamente gli procacciò fama, sì che i librai gli affidarono revisioni di opere, continuazioni, compilazioni, ec. Il lavoro che più si raccomanda la fama sua, è il *Dizionario biografico* cominciato nel 1812 e finito nel 1817, in 32 vol. in 8.° Fu questa la compilazione di un'opera precedente composta di 15. vol. Egli vi aggiunse 3934 notizie, e di quelle già scritte ne rifece 2166. Si trova in quell'opera diligenza, armonia, e son queste le principali qualità di tutti i suoi lavori, de' quali qui appresso si registrano i titoli: — *Continuazione della Storia d'Inghilterra*, in forme di lettere; — *Glossario sopra Shakespeare*; — un'ediz. del *Dizionario inglese* di Barclay; — *Serie di saggi di Addisson ed altri scrittori ec.*; — una edizione di *Shakespeare*, con una *vita* del poeta, ed un *epilogo* delle note di Stevens; — *Vite di Burns e di Beattie*; — ediz. delle *Opere di Fielding, di Samuele Johnson, della Storia di Gibbon, con una vita dell'autore*; — *Prefazione* per la collezione de' classici di *Walker*; — *Opere di Bolingbroke*; — *Prefazioni biografiche e critiche*, per una parte delle opere de' poeti inglesi ec.; — *Storia dei collegi di Oxford*; — *Il progettista*, foglio periodico; — *Vita di Alessandro Cruden*; — *Vita di Edw Pocok*; — *Biografia provinciale*; — *Dizionario della lingua inglese compendiato*, ec. Oltre a questi lavori fece anche varie altre ediz. importanti che si tacciono per brevità.

CHALMERS, o CAMERARIUS (Guglielmo), gesuita del sec. XVIII, discepolo del venerabile P. Berulle ha lasciato, tra le altre opere una *Storia ecclesiastica della Scozia*, Parigi, 1746.

CHALONER (Tommaso), pubblicista, e scrittore inglese, n. nel 1515, m. nel 1565 a Londra sua patria, avea accompagnato Carlo V nella sua spedizione d'Algeri nella quale corse pericolo di perire in un naufragio, e fu poscia impiegato dalla regina Elisabetta in vario ambascerie. Abbiamo di lui: *De republica anglorum instauranda*, Londra, 1579 in 4.°; — *Poema latino* in lode di Enrico VIII ed una traduzione in inglese dell' *Elogio del-*

la pazzia d'Erasmo. — Il di lui figliuolo Chalonka (ser Tommaso), precettore del principe di Galles, n. nel 1559, m. nel 1615, fu assai dotto nella chimica, e nella fisica, e scoperse alcune miniere d'allume nella contea di York. Abbiamo di lui in inglese, un *Trattoto della virtù del nitro*, Londra, 1584, in 4.° — Tommaso e Giacomo, figli di ser Tommaso seguirono con ardore le parti del parlamento nel tempo della rivoluzione che rovesciò dal suo trono lo sventurato Carlo I, nel processo del quale furono ambedue eletti giudici. Al tempo della ristaurazione Tommaso riparò a Middelburgo nell'Olanda dove m. dopo di aver pubblicato nel 1657 una pretesa *Scoperta della tomba di Mosè sulla sommità del monte Nebo*, che il tempo ha ricoperta della meritata disistima; nel tempo stesso Giacomo che Fairfax avea nominato governatore del castello di Peel, nell'isola di Man, terminò la sua vita col veleno, nel momento in cui giungeva la truppa che dovea arrestarlo. Egli ha lasciato un'operetta intorno all'isola di Man.

CHALONER (Riccardo), vescovo cattolico di Debra, n. di genitori protestanti nella diocesi di Chirchester nel 1691, si fece cattolico, prese gli ordini sacri nel collegio di Douai, e vi diventò dottore e professore di teologia. Inviato quale missionario nella sua patria, fu eletto a coadiutore del vicario apostolico del circondario di Londra, poi, nel 1758, fu consacrato vescovo *in partibus* di Debra. Egli esercitava quel ministero nel 1780, quando i proseliti di Giorgio Gordon (v. questo nome), che prendevano il titolo di *Società protestante*, praticarono colpevoli eccessi contro i cattolici. Chaloner m. nell'anno seguente. Egli ha pubblicato, fra le altre opere composte quasi tutte per confutare gli assalti di vari scrittori protestanti, *The catholic christian instructed; Brittannia sacra*, 1745, 2 vol. in 4.°, e due vol. di *Memorie dei preti Missionari*.

CHALONS (Vincenzo), della congregazione dell'oratorio, n. a Lione verso il 1642, m. nel 1674 canonico della cattedrale del Mans ha pubblicato un *Compendio dell'istoria di Francia*, 1720, 3 vol., in 12.° opera troppo poco conosciuta, e degna d'esserlo, che l'autore compose a richiesta del presidente di Harley, per servire all'educazione di suo figlio.

CHALONS (Filiberto principe d'Orange) v. Orange.

CHALOTAIS (Luigi Renato di Caradeuc di la) n. a Rennes, nel 6 marzo 1701, era procuratore generale nel parlamento di Bretagna quando in Francia si alzarono le prime lagnanze contro i gesuiti. Stretto in amicizia con Duclos, d'Alembert, l'ab. di Mably, e vari altri filosofanti del sec. xviii, e pensando come essi, la Chalotais ch'era divorato dalla smania di far pompa dell'eloquenza, si fece loro accusatore, e mostrò animosità eguale al talento nella sua accusa. Dopo un lungo processo i gesuiti furono espulsi. La Chalotais se ne mostrò lieto come di un trionfo; ma questo trionfo non ebbe che una breve durata. Nacquero scissure tra il parlamento, e gli stati della Bretagna. Gli stati pretendevano che le franchigie della loro provincia erano state violate in occasione di alcuni editti bursali, ed il parlamento ricusava di registrarle. Si fecero lagnanze dall'una, e dall'altra parte: la Chalotais si presentò nella lotta con l'energia del suo talento, e con l'inflessibilità del suo carattere. L'inasprimento diventò maggiore per l'assenso di 12 consiglieri che acconsentirono alla chiesta registrazione, intanto che gli altri persistevano nella loro opposizione. Questi ultimi rassegnarono la carica, e ne sottoscrissero l'atto nel 22 maggio 1763. Il duca di Aiguillon, allora governatore della Bretagna, credette di dover trattare militarmente quell'affare. Egli fece arrestare la Chalotais, suo figlio, e cinque dei consiglieri i più ostinati, e li fece condurre nelle prigioni di S Malò. Una giunta eletta fra i membri del consiglio del re fu immediatamente instituita per giudicare i magistrati ribelli. La Chalotais era accusato d'aver scritto al conte di Saint Florentin un biglietto tanto ingiurioso pel re, quanto pel suo ministro. A questa accusa se ne aggiungeva un'altra tendente a mostrare la Chalotais qual reo di congiura contro la potestà del monarca. L'imprigionamento degli accusati fu accompagnato da rigori che l'imperfezione delle leggi di quel tempo permettea nei processi criminali. Ma la Chalotais giunse a farsi udire, e la pietà che inspirò la sua sorte vinse ogni altra considerazione. Più non si vide in lui che un magistrato illustrato da 36 anni d'alta magistratura, strappato dal suo tetto, carcerato e trattato con estremo rigore. La *memoria* che la Chalotais trovò via di far giungere al re, raddoppiò la pubblica indignazione contro i suoi giudici, che da quel momento furono riguardati siccome i suoi persecutori. Quella *memoria* era stata scritta con un curadenti su pezzi di carta che aveano involto zucchero e cioccolato, e l'inchiostro che gli mancava era stato surrogato con un miscuglio di zucchero, di fuliggine e d'acqua. Questo scritto stampato segretamente, e distribuito con profusione, a malgrado degli sforzi della polizia, fu seguito da un secondo, e poi da un terzo. Durante questo tempo il nuovo parlamento che era

stato instituito a Rennes, evocava l'affare come di sua competenza. La giunta fu licenziata, le corti supreme intervennero nel processo per far delle *rimostranze*; il fermento degli animi raddoppiò. Allora il re ordinò la sospensione dei processi, ed esiliò a Saintes la Chalotais, suo figlio e quattro de' consiglieri arrestati. Ma questa disposizione non parve sufficiente; l'antico parlamento di Rennes ch'era stato reintegrato, chiese la reintegrazione di la Chalotais. Il re persistette nella sua risoluzione, e la lotta prosegui. I libelli si succedevano da una parte, e dall'altra; Voltaire e d'Holbach, capi del torbido filosofantismo pubblicavano scritti di fuoco. Luigi XV morì in questo frattempo, e lo sventurato Luigi XVI, nemico non solamente dell'oppressione, ma anche di quanto ne presentava la menoma apparenza, fece cessare l'esiglio di la Chalotais, che ritornò al suo ufficio nel 1775. La Chalotais visse ancora alcuni anni. Egli stava rivedendo il suo *Saggio di educazione nazionale*, pubblicato nel 1763, quando m. il 12 luglio 1785. Quest'opera è stata ristampata nel 1825. Abbiamo anche di la Chalotais: — *Compte rendu des constitutions des jesuites*, 1761 - 62; — *Memorie sur les dispenses de mariage*; — *Le procès instruit extraordinairement contre mm. de la Chalotais*, ec., stampato nel 1767, 3 vol. in 4°. o 6 vol. in 12°.

CHALOTAIS (Amato Rodolfo di Caradeuc di la), n. nel 1729, figliuolo del precedente, e con esso procuratore generale nel parlamento di Rennes, dopo aver partecipato della disgrazia di suo padre m. vittima della rivoluzione, nel 17 gennaio 1794.

CHALUCET (Armando Luigi Bonin di), vescovo di Tolone nel 1684, non fu consacrato che nel 1692, in conseguenza delle vertenze che erano insorte tra Luigi XIV, e la corte di Roma. Egli segnalò il suo zelo pastorale durante l'assedio della città metropolitana della sua diocesi, fatto nel 1707 dal re di Sardegna Vittorio Amedeo II; e m. nel 1712. Gli abitanti di Tolone hanno consacrato con un monumento onorevole nella curia civica, la memoria dell'affezione, che loro mostrò quel prelato, ricusando d'allontanarsi da essi nel pericolo, abbenchè 13 bombe fossero di già cadute sull'episcopio. Abbiamo di lui alcune opere di controversia, ed eccellenti *Ordinanze sinodali*, s'ampate a Tolone nel 1704.

** CHALUMEAU (Francesco Maria), agronomo, n. a Manlay nell'Anais l'anno 1741; fu segretario del duca di Luval, e fin dal 1769 entrò in commercio di lettere con Menier; per istruirsi nella scienza agraria; volle correr l'Italia, l'Olanda, la Germania, la Polonia, e la Russia, dove grandemente ammirò Caterina II; tornato in Francia fece parte dello sue dottrine al ministero con un lungo seguito di *memorie* che rimasero però senza alcuna risposta. Diessi a coltivar un campo che avea acquistato per far le sue esperienze nelle vicinanze di Melun. e fu deputato di quella provincia nel 1790, ed in quell'occasione fu dipinto come uomo istrutto ma non costante; acquistò un'altra terra dove però sperdette ogni suo avere; allora per campare la vita a se e alla famiglia chiese il posto di professore di storia nella scuola centrale di Chateaureux. e l'ottenne; ebbe poscia l'uffizio di procuratore nel liceo di Bourges; ma soppressa quella facoltà, m. oscuro in una sua piccola terra vicino a Chatre nel 1818; abbiamo di lui: *Inno a Caterina* II, traduzione dall'originale russo di Warclaw; — *La mia capanna*; — *Catechismo delle tasse per le campagne*; — *Discorso sulla scelta de' giudici*; — *L'Adulterio*, dramma in 3 atti; — *Coltura del dipartimento delle Indre, seguito da un trattato delle tasse*; — *Istruzione per la multiplicità delle api nel dipartimento delle Indre*; — *Prima lettera ai parrochi del dipartimento dell'Indre perchè col proprio esempio inducano i loro parrocchiani a farsi buoni agricoltori*.

CHALVET (Matteo di), consigliere nel parlamento di Tolosa, n. nel 1528 in Alvernia, da una antica famiglia di quella provincia, fu nominato consigliero di Stato da Enrico IV, e m. a Tolosa nel 1607. Egli fece stampare in Parigi nel 1604, una traduzione francese delle *Opere di Seneca*, in fol. ch'è stata ristampata con correzioni ed aggiunte da Baudonin, il quale vi unì anche la *Vita* dell'autore.

CHALVET (Giacinto di), religioso domenicano, figlio del figlio del precedente, professore di teologia nell'università di Caen, n. nel 1605 a Tolosa, e m. nella stessa città nel 1683, ha lasciato alcune opere risguardanti alla sua professione, la più importante delle quali, è intitolata: *Theologus ecclesiastes*, la di cui impressione fu principiata a Tolosa, proseguita a Lione, e terminata a Caen nel 1659, 6 vol. in fol.

CHALVET (Pietro Vincenzo), professore d'istoria, e scritture, n. a Grenoble nel 1767; avea preso gli ordini sacri poco prima che scoppiasse la rivoluzione, prese a seguirne le funeste idee e compilò, dal 15 agosto 1791 sino al 1792 un foglio periodico intitolato: *Giornale cristiano, ovvero l'amico da' costumi, della religione, e dell'eguaglianza:* la collezione è di 2 vol., in 8.° Allorquando fu ordinata la scuola normale, egli vi fu inviato quale alunno, poi fu nominato

professore d' istoria alla scuola centrale dell' Isero, e divenò poi conservatore della pubblica bibl. di Grenoble, dove m. nell' anno 1807. Oltre alla collezione del suo foglio periodico, Chalvet ha pubblicato: *Bibl. del Delfinato*, Grenoble, 1797, opera ch'egli diede siccome una nuova ediz. di quella di Allart; ma che sebbene imperfetta, contiene molti articoli nuovi e ben compilati; una nuova ediz. delle *Poesie* di Carlo Orléans. Grenoble, 1803. Egli ha lasciato molti m.ss.

CHAM v. CAM, figlio di Noè.

** CHAMAN (Gio. Giuseppe), pittore di decorazioni. n. nel 1700 presso Nancy, fu mandato da Leopoldo duca di Lorena in Italia per ivi compiere i suoi studi sotto la direzione di valenti maestri, ottenne molti premi nell' accademia di Bologna, e tornato in Lorena gli furono commessi vari lavori. Ripartì per l' Italia nel 1737; fu ammesso nell'accademia di Belle arti a Firenze, e la resse come uno de' consoli nel 1746. Chiamato a Vienna dall' imperadore vi fece molti lavori per la corte, e m. circa il 1770. Calmet nella *Bibl. di Lorena* dà il catalogo delle sue principali opere. Alcune furono copiate con l'intaglio.

** CHAMBARLHAC (Gio. Giacomo Vitale di), barone dell' Aubepon, n. agli Etables nel Forez l' anno 1754; entrò come sottotenente nel reggimento d' Alvernia nell' anno 1770, lasciò la milizia nel 1774, e vi rientrò nel 1791, comandando un battaglione di volontarj dell' alta Loira. Nel 1792 fu sotto Kellerman nell' esercito delle Alpi, e col grado di colonnello combattè nella guerra d' Italia del 1796; ivi si rendè degno di lode secondo Botta, come uno di quegli uffiziali francesi che rigorosamente si opposero alle depredazioni; anche in campo fece opere che gli procacciarono grande onore. Richiamato nel 1800 fu mandato nei dipartimenti di Ponente. Ebbe gran parte nei casi infelici che precedettero la morte di Frottè. Fu designato per l'esercito di riserva che dovea riconquistare l'Italia, e dopo quella memoranda guerra fu confermato nel grado di generale di divisione. Nel 1814 ebbe la croce di S. Luigi, e lasciato l'arringo delle armi per la sua avanzata età, e per le ferite, fu fatto podestà di Ablon, e m. a Parigi nel 1826.

CHAMBER (Giovanni), medico, uno dei fondatori del collegio reale di Londra, fu laureato nell'università di Padova, e prese ad abitare Londra, dove diventò medico del re Enrico VIII Nel 1518 egli ottenne insieme con Linacre ed alcuni altri dotti la facoltà di fondare un collegio. Egli avea presi gli ordini, m. decano della reale cappella nel 1549.

** CHAMBERLAYNE (Roberto), poeta inglese, del sec. XVII, n. nel ducato di Lancastre; è autore di vari componimenti in versi, come *elegie epigrammi*, *pastorali* ec.

CHAMBERLAYNE (Ugo), chirurgo inglese, celebre per la sua abilità nell' arte ostetricia intorno alla quale egli ha pubblicato un' opera intitolata: *Practice of Midwifery*, Londra, 1665, in 8°. Egli ha anche tradotto in inglese il trattato francese del Mauriceau, intorno alle malattie delle Donne gravide; ma ciò che ha maggiormente contribuito alla sua rinomanza è l'invenzione del suo *forcipe*, intorno al quale Filippo Adolfo Boehmor ha scritto una *Dissertazione speciale*. — Un altro Chamberlayne (Pietro), ha pubblicato nel 1649 una *Medicina dei poveri*, in inglese.

CHAMBERLAYNE (Eduardo), scrittore, pubblicista inglese, n. in Odington nella contea di Glocester nel 1616, scorse varie contrade dell'Europa nel tempo della guerra civile e della rivoluzione del 1642, e ritornò in Inghilterra quando seguì la ristaurazione. Fu nominato membro della società reale di Londra, accompagnò lord Carlisle nella sua legazione di Isvezia nel 1670, fu precettore dei figli del duca di Groston, insegnò il latino al principe Giorgin di Danimarca, e m. a Chelsea nel 1702. Volle che si seppellissero insieme con lui alcuni dei suoi libri, ricoperti prima di cera, perchè potessero giovare nelle età future. Abbiamo di lui: — *Relazione dei cinque anni di guerra civile sotto Enrico III*, Londra, 1647; — *Bisogni dell' Inghilterra*; — *Il Presbiteriano convertito* (queste tre opere sono scritte in inglese); — *Angliae notitia* in due parti, Londra, 1668, 1671; — *Proposta di accademia o scuola protestante per le donne*, ec.

CHAMBERLAYNE (Giovanni), figlio del precedente, m. nel 1724, fu membro della società di Londra. Abbiamo di lui varie opere, fra le quali citeremo: la continuazione dell'opera di suo padre intorno allo *Stato presente dell'Inghilterra*; — *Dissertazione istorica, critica, teologica intorno all'antico ed al nuovo testamento*; — *Vita de' filosofi francesi*, trad. dal fran. di Fontenelle; — *Il filosofo religioso*, trad. dall' olandese, 3 vol. in 8°.; — *Storia della riforma nei Paesi Bassi* trad. dall' olandese di G. Brandt, 1721, 4 vol, in fol. Si dice che Chamberlayne sapea 16 diverse lingue.

CHAMBERLEN v. Chamberlayne.

* CHAMBERS (Efraim), autore di un *Dizionario delle Arti e delle scienze o Enciclopedia*, generalmente conosciuto sotto il nome di *Dizionario di Chambers* nacque a Milton, nella contea di Westmoreland, da una famiglia di quacqueri. Fu messo in ti-

roncino presso Senex, geografo e fabricatore di globi. Ivi si prese del gusto per le scienze, e formò il progetto dell' *Enciclopedia*, di cui si afferma che i primi articoli furono scritti dal suo maestro. Non si sa nè quando lo lasciasse, nè como sia vissuto fino alla pubblicazione della sua opera, nel 1728: epoca, in cui essa comparve per sottoscrizione, in 2 vol. in fol. pel prezzo di quattro ghinee. La riputazione, che tale opera procacciò al suo autoro, lo fece eleggere nell' anno successivo mombro della società reale di Londra. Nel 1738 pubblicò una seconda ediz., la quale dovea essere, in alcuna guisa, una nuova opera: più di 20 fogli erano già stampati; ma un atto vinto nella camera de' comuni, quantunque sia stato poi rigettato dalla camera do' Lord, e che obbligava quelli, che pubblicarono nuove ediz. a pubblicare separate le aggiunte, forzò i proprietari dell'opera di Chambers ad abbandonare l'impresa, essi si limitarono a pubblicare una seconda edizione simile alla prima. Ella ebbe ancora più spaccio, e convenne farne una terza nel 1739, a cui tenne dietro una quarta nel 1741, ed una quinta nel 1746. Tale dizionario, quantunque non sia il primo in tal genere comparso in Inghilterra, poichè vi era già il Lexicon *technicum* di Harris, era il più esteso ed il più compiuto che si avesse avuto fino allora, e si può, a giusto titolo, dargli il vanto d'aver fatto nascere idea dell' *Enciclopedia* francese. Si dice che nel breve corso di soli 4 anni in Inghilterra sieno stati venduti at di là di 20 mila esemplari del *Dizionario*. Venne rimproverato a Chambers che abbia copiato molti autori e particolarmente scrittori francesi senza citare le fonti donde attinse le notizie. Il suo Dizionario fu considerato come imperfetto in certe parti, e malfatto in alcune altre; la parte botanica per esempio, era molto imperfetta, ma tale difetto venne riparato nel supplemento fatto per cura del dottor Lewis. Certo è che Chambers, compilatore erudito, piuttosto che uomo di gusto e filosofo, ha dovuto ammassare i materiali, anzichè sceglierli, e mostrare più sagacità per discoprirli, che talento onde perfezionarli; ma la sua *Enciclopedia* è nondimeno un' opera sorprendente per essere uscita dalla mano di un' uomo solo. Il *Dizionario di Chambers*, aumentato da vari, comparve nel 1778 per quaderni pubblicati ogni settimana, e che formano 4 vol. in fol. L' ultima ediz. di Londra, 1788, 5 vol. in fol. è la più ricercata. Molte traduzioni si sono fatte dell' *Enciclopedia* di Chambers, e particolarmente in Francia ed in Italia. Chambers ha lavorato altresì nel *Magazzino letterario*, incominciato nel 1735, ed ha contribuito al una traduzione compendiosa della raccolta dell' accademia delle scienze di Parigi pubblicata da Martyn nel 1742, cioè due anni dopo la morte di Chambers, che avvenne ad Islington nel 5 maggio 1740. Fu sepolto a Westminster.

CHAMBERS (Guglielmo), valente architetto inglese, oriundo della Svezia, n. verso il 1725 ebbe la sua prima educazione in una piccola città della contea di Jork. Un viaggio alla China, ch'egli imprese nell'età di 18 anni, gli diede occasione di studiare l'architettura dei cinesi, ed il loro modo di distribuire i giardini. Al suo ritorno in Londra, egli si dedicò intersmente a questo studio ed ottenne la carica di maestro di disegno del principe di Galles che fu poi re Giorgio III. La sua prima opera fu la Villa di lord Belbourough a Rochampton. Pubblicò in seguito i suoi *Disegni d' architettura cinese*, Londra, 1757, e nell' anno seguente un *Trattoto di architettura civile* in inglese. Incaricato di riordinare i giardini di Kiew, spiegò in essi il suo gusto per lo stile cinese, e stampò poco dopo: *Piante, elevazioni, spaccati, e prospetti delle fabbriche e giardini* di quello stabilimento, 1763, in fol. con 43 tav. Abbiamo anche di lui una *Dissertazione intorno ai giardini orientali*; — *Trattato degli ornati d' architetturo civile*, ec. Questo architetto, m. nel 1796.

CHAMBERS (Roberto), capo di giustizia al Bengala, n. nel 1737 a Newcastle sulla Tina, in Inghilterra, fu prima professore, e principale del nuovo collegio di giurisprudenza nell' università d' Oxford. Eletto nel 1773 a secondo giudice della corte suprema di giustizia al Bengala, diventò capo di quel tribunale nel 1791, ed alcuni anni dopo fu eletto presidente della società asiatica di Calcutta. Egli ritornò in Inghilterra nel 1799, ed avendolo il suo cattivo stato di salute obbligato a ritornare in Inghilterra, andò in Francia dopo il trattato di Amiens, e m. in Parigi nel 1802. Sir Roberto Chambers era un dotto distinto. Si leggono di lui molti articoli intorno alla letteratura, ed allo antichità orientali nelle *Miscellanee asiotiche*; ed egli ha lasciato una preziosa collezione di m. ss. orientali.

CHAMBERS (Guglielmo), medico del sec. XVIII, è autoro di una *Dissertatio de Ribes urabum, et ligno rhodio*, Leida, 1729. Queste due piante esotiche sono stato meglio descritte, la prima da Loniche des Fontaines, e la seconda da Broussonet, ambedue botanici francesi.

CHAMBERT (Pietro), avvocato, n. a Versaglies nel 1745, fu sogretario del luogo-

tenente civile del *Châtelet* di Parigi, ec. e m. nel 1805. Abbiamo di lui un' opera intorno all' educazione; intitolata: *Demetrio*, *ovvero l' educazione d' un principe*, Parigi, 1790, 2 vol., in 8.°, ed alcuni altri *opuscoli*, in versi ed in prosa.

CHAMBERT (Germano), pittore ed incisore, n. nel 1784 a Grisolles dipartimento del Tarno e Garonna, fu eletto disegnatore ed incisore dell' accademia delle scienze di Tolosa, e fu uno dei primi che abbiano fondata una stamperia. Egli m. nell' 1821. La sua miglior opera d' intaglio è un *Ecce homo*, quella di pittura, un' *Assunta*.

CHAMBERT v. Chambers.

CHAMBON (Giuseppe), medico, n. nel 1647 a Grignan, addottorato in Avignone nel 1678, si stabilì prima a Marsiglia, e andò poscia ad esercitare la sua professione in quasi tutti gli stati dell' Europa. Di ritorno a Marsiglia diventò quivi medico delle galere, e m. verso il 1732. Abbiamo di lui: *Principi di fisica applicati alla medicina pratica*; — *Trattato de' metalli*, *e dei minerali*, ec.

CHAMBON (Antonio Benedetto), deputato alla convenzione nazionale, era tesoriere di Francia, dimorante in Uzerches dipartimento della Correze, quando scoppiò la rivoluzione. Fu prima eletto uffiziale municipale, poi, nel settembre 1792, deputato alla Convenzione, dove si mostrò uno de' più intrepidi nemici dell' anarchia. Nel dicembre dello stesso anno 1792, egli denunziò il ministro della guerra Pache, siccome il primo ed il più pericoloso agente della fazione che volea usurpare la potestà. Nel mese di gennaio sussegnente rinnovò contro di Robespierre, che egli chiamò fazioso, tutte le accuse che erano state fatte contro quel deputato dal principio della sessione, e si fece sfidare a duello da Bourdon de l' Oise, che in quel tempo era uno de' sicari di Robespierre. Diede il suffragio per la morte di Luigi XVI, con la condizione espressa che la sentenza sarebbe ratificata dal popolo, e fece coraggiosi sforzi perchè si soprassedesse all' esecuzione. Vincolato strettamente coi deputati i più distinti della parte destra, fu anche esso trascinato nella loro proscrizione. Dopo una protesta energica, e generosa, ma inutili sforzi, contro la tirannia, che nella giornata del 31 maggio annientò la Convenzione nazionale, Chambon, posto in arresto in sua casa, giunse a sottrarsi dalla vigilanza delle sue guardie, e fuggì nel suo dipartimento. Dichiarato traditore della patria fu spogliato della protezione delle leggi ed ucciso nel mese di novembre 1793 in una cascina a Lubersav presso Brives contro quelli che erano andati per arrestarlo.

** CHAMBON di la TOUR (Gio. Maria), n. ad Uzès circa il 1750; era capo del corpo municipale di quella città quando nel 1789 fu eletto deputato agli stati generali; si accostò alla dottrina della rivoluzione, ma con moderate intenzioni, sì che trovandosi deputato alla convenzione; quando si trattò della condanna di Luigi XVI, diede a credersi infermo, e non comparve nell' assemblea; dopo la caduta di Robespierre, mandato nei dipartimenti meridionali perseguitò fieramente la parte dei terroristi, per la qual cosa nel consiglio dei cinquecento, fu accusato di aver protetto gli *scannatori* delle compagnie di Gesù e del Sole; si difese vigorosamente da quell' accusa, e dopo il 18 brumaio si ridusse nel suo dipartimento, ed ivi m. oscuro in capo a qualche anno.

** CHAMBON di MONTAUX (Niccolò), medico, n. nel 1748 a Brevannea provincia di Sciampagna; esercitò per qualche tempo l' arte sua a Langres ed andò nel 1780 a por dimora a Parigi. Ben conosciuto già dai valenti professori, sotto i quali avea studiato con molto profitto, fu ascritto alla società reale di medicina, e nominato primo medico dello spedale della Salpêtrière. Al tempo della rivoluzione seguitò le massime della libertà; ma condannando ogni eccesso, tenne vari uffizi amministrativi. Eletto capo della municipalità di Parigi nel dicembre del 1792 invece di Pethion scrisse alcuni giorni dopo alla convenzione dimandando il permesso di poter presentare a nome delle 48 sezioni una istanza contro il decreto che bandiva tutti i membri della famiglia borbonica. Ebbe il difficile carico di accompagnare Luigi XVI al cospetto della convenzione, e di assistere all' annunzio che fu dato a quel principe della sua sentenza di morte. Egli avea avuto nel 5 gennaio 1793 l' ardimento di significare in mezzo alla convenzione medesima i mali effetti che lo scandalo delle discussioni generava nell' animo dell' universale. Non istette per lui che non restasse impedito la sospensione delle rappresentanze dello *amico della leggi*; finalmente stanco delle continue opposizioni che trovava nel comune rinunziò nel 2 febbraio, e da allora in poi abbandonando la politica ad altro non attese che alla sua scienza. Fu egli del piccolo numero dei medici che si levarono contro alla vaccinazione. Nel 1814 si trovò costretto di pubblicare una memoria in difesa del suo contegno al tempo del processo del re, ma non ebbe alcuna inquietitudine per fatto del governo, e m. nel 1826, riguardato come uno dei medici più dotti della città. È molto considerevole il numero delle opere sue, ma noi ci

staremo contenti a notarne le principali: — *Malattie delle fanciulle, della gravidanza delle femmine in parto, delle puerpere e dei bambini*; — *Trattato dell' educazione dei montoni*.

CHAMBONNAS (il marchese DI), nipote del maresciallo di Biron, sposò una figlia naturale del signor di Saint Florentin, e di madama Sabbattin, e da essa si separò dopo una lite che menò gran rumore. Essendo affezionatissimo per la Fayette, indusse i *federati* in occasione della prima *federazione*, a far incidere e spargere nei dipartimenti il ritratto di quel generale, il di cui nome, ed i lineamenti ricordavano agli acciecati fanatici l' idea della libertà dei due mondi che l' universale delirio facea allora generalmente sognare. Nel 18 giugno 1792 egli fu chiamato al ministero delle relazioni estere. Nel 9 del seguente luglio fu denunziato da Brissot per non aver annunziato l' avvicinarsi delle truppe prussiane. Egli si giustificò, accertando ch' egli medesimo non ne era stato avvertito in un modo certo, e nel giorno medesimo rassegnò la carica di ministro insieme con tutti i suoi colleghi dichiarando essi che più non potevano opporre argine all' anarchia. Uscì di Francia dopo la funesta giornata del 10 agosto del 1792 riparò a Londra, e quivi esercitò successivamente la professione d' oriuolaio, d' orafo, e di gioielliere. Essendo per natura dissipatore, non tenne mai ordine ne' suoi affari, ebbe ricorso alle prestanze per raddrizzarsi, fece debiti maggiori e fu citato nel 1805 dinanzi al tribunale del banco del re, perchè restituisse somme che gli erano state prestate dal generale Willot, e da vari altri migrati. Il signor Erskine lo difese con molto vigore, ma nondimeno egli fu condannato alla restituzione o al carcere. Non potendo pagare, m. in Londra in prigione nel 1807.

** CHAMBONNIÈRE (FRANCESCO CHAMPION DI), professore di musica, m. nel 1670; compose alcune *sonate* per clavicembolo, che al suo tempo ebbero molto favore.

CHAMBORS (GUGLIELMO DI LA BOISSIERE, conte DI), n. in Parigi nel 1666, imparò il latino in una pensione dove non si parlava che questa lingua, passò al collegio du Plessis, dove terminò con molto onore gli studi. Strinse poscia intima conoscenza col principe Eugenio nel palazzo di Soissons, dove fu ammesso dalla principessa di Savoia Carignano, madre di quel principe, che poi diventò tanto celebre. Chambors fece una parte delle campagne della guerra del 1668, ottenne quindi una compagnia di cavalleria, con la quale militò in Alemagna, ed in Italia sino nel 1701. Questi servigi non avrebbero bastato per renderlo celebre s'egli non avesse saputo combinare i doveri della sua professione con lo studio delle belle lettere. Fu ricevuto membro associato della accademia delle iscrizioni, e belle lettere nel 1721, e m. nel 1742. Abbiamo di lui: — *Memoria intorno al rispetto che gli antichi Germani aveano per le donne del loro paese*, che fu l' argomento del suo discorso d' ammessione nell' accademia; — *Spiegazione d' alcuni passi d' autori latini e ricerche intorno alla vita di Tito Labieno*, ec. Egli ha lasciato anche dei m.ss. intorno ai coniugi Deshoulières.

CHAMBRAI (ROBERTO DI), abate di S. Stefano di Caen nel sec. XIV, d' un antica famiglia di Normandia, m. nel 1393, avea ottenuto dal papa Clemente VII, portare gli ornamenti pontificali nel suo monastero, e nelle altre chiese che ne dipendevano, perfino alla presenza del vescovo della diocesi, e di qualunque altro prelato.

CHAMBRAI (GIACOMO FRANCESCO DI), gran croce dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, n. in Evreux nel 1687, della famiglia del precedente, acquistò grande rinomanza con le sue imprese contro i musulmani, ed in premio di esse fu dal gran maestro di Malta nominato vice ammiraglio, comandante generale delle truppe di terra, e di mare dell' ordine medesimo. Egli fece edificare a suo spese nell' isola di Gozo, contigua a quella di Malta, la fortezza che chiamasi col suo nome. Morì in Malta nel 1758.

CHAMBRAI (LUIGI, marchese di CONFLANS), nipote del precedente, n. nel 1713, m. nel 1775, è autore delle seguenti opere; — *Memorie intorno alla traslazione della badia di Almanesche nella città d' Argenton*, Evreux, 1793, in 4.°; — *Arte di coltivare i pomi, i peri e di fare il Sidro*; — *Risposta ad alcune quistioni per perfezionare l' istoria e la geografia di Francia*.

CHAMBRAI (ORLANDO FREARD signore DI), chiamato anche *Cantelon*, architetto a Cambrai, m. nel 1676, parente ed amico di Desnoyers, segretario di stato, è più cognito per aver condotto da Roma in Francia il celebre Poussin, che per le seguenti sue opere; — *Paralello dell' architettura antica con la moderna*, Parigi, 1650 e 1702, grande in fol. fig.; — traduzione del *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci*, ivi, 1651; — trad. *Dei quatro libri di architettura del Palladio*, ivi, 1650, in fol.

** CHAMBRE (LUIGI, conte DI LA), governatore della Savoia, e del Piemonte nel 1478, durante l' età minorile di Filiberto; tentò per ben due volte di recare alle sue mani l'assoluto governo, ma tai disegni caddero in fallo, e fu costretto a cercare un asilio in Fran-

cia appresso al re Carlo VIII, che gli intercedette grazia, e gli fè rendere i beni posti al fisco. Quest' uomo ambizioso e turbolento, m. verso il 1500.

* **CHAMBRE** (Marino Cureau di la), uno de' primi membri dell' accademia francese, e di quella delle scienze, n. nel Mans l' anno 1594, m. nel 1669; fu medico ordinario di Luigi XIV, che l' onorava di una grande confidenza come uomo assai intendente delle fisonomie, e consultavalo spesso sulle elezioni che avea in animo di fare. Questo dotto che accoppiava la coltura delle lettere allo studio della filosofia, ha lasciato molte opere, la collezione delle quali compone 14 vol. in 4.°, e le principali sono queste; — *La diversa natura delle passioni*; — *L' arte di conoscere gli uomini*, Amsterdam, 1660, in 12.°, stampata da principio in 4.° Oltre alla citata ediz. avvenc una assai leggiadra e ricercatissima dai bibliofili; — *Nuove conietture sull' Iride*. La sua *Corrispondenza segreta* con Luigi XIV è ricordata nel vol. IV dei *Documenti importanti e poco noti*, di La Place.

CHAMBRE (Pietro Cureau de la), figlio primogenito del precedente, membro dell' accademia francese, m. nel 1693 curato di S. Bartolomeo in Parigi, era uomo assai dotto e sommamente cortese. Poche cose egli ha scritto, ma non di meno ha renduto grandi servigi alle scienze, ed alle lettere con la illuminata proteziono, e gli incoraggiamenti suoi ai giovani scrittori. Non abbiamo di questo spettabile ecclesiastico, che una collezione di *Panegirici e di orazioni funebri*.

CHAMBRE (Francesco Ilhart de la), dottore di Sorbona, e canonico di S. Benedetto; n. nel 1698 in Parigi, e m. nella stessa città nel 1753, ha lasciato un gran numero di opere intorno a varie materie ecclesiastiche, tra le quali citeremo; — *Trattato della vera religione*, 5 vol.; — un *Trattato della grazia*, 4 vol.; — un *Trattato del formolario* 4 vol.; e vario altre scritture contro il baianismo, il giansenismo, ed il quesnellismo.

** **CHAMBURE** (Augusto le Pelletier di), colonnello, n. a Viteaux nel 1789; da prima si fece illustre in Ispagna dove fu fregiato dell' ordine della legion d' onore. Di là passò nella parte settentrionale d' Europa, e fu parte del presidio di Dansica. Durante quel memorabile assedio, postosi a capo d' una compagnia de' più valorosi soldati che chiamavasi la *compagnia infernale*, fu veduto spesso commettere le più temerarie azioni. Dopo la capitolazione lasciò il general Rapp ed andossene a rassegnar la sua spada al principe di Wurtemberga. Mandato a Pietroburgo in forma di prigioniero, tornò in Francia nel 1815, e combattè in qualità di comandante dei volteggiatori d' un corpo franco della Cote-d' Or. Chiamato in giudizio dopo il secondo ritorno del re, fu condannato a morte in contumacia, ma venne annullata la sentenza, ed un secondo tribunale rendè più mite la pena. Chambure che trovavasi allora nel Belgio, non tornò in Francia se non dopo la regia ordinanza dell' amnistia. Al tempo della rivoluzione del 1830, fu chiamato sotto le insegne col grado di colonnello di stato maggiore. Indi a poco fu eletto ad uffiziale di ordinanza del ministero della guerra, e teneva quel grado quando m. a Parigi nel 1832.

CHAMFORT (Sebastiano Rocco Nicolò), poeta e letterato, membro dell' accademia francese, n. nel 1741 presso Clermont nell' Alvernia da padre incognito, e da una contadina, ottenne una piazza gratuita (*borsa*), sotto il nome di *Nicola* al collegio dei Grassins in Parigi, si distinse negli studi, ed essendo in rettorica, vinse tutti i cinque premi dell' università. Prese il nome di Chamfort, entrando nel mondo, o la sua mente vivacissima, il suo leggiadro aspetto, e principalmente il suo amore per l' indipendenza lo trassero in gravi falli che lo condussero nella miseria. Ma egli conobbe ben presto la via per cui avrebbe potuto riparare alla sua sventura e seppe seguirla. I suoi primi lavori nella carriera delle lettere furono *Articoli per l' Enciclopedia*, e la compilazione del *Vocabolario francese*, del quale sono suoi vari vol. quindi l' *Epistola d' un padre a suo figlio per la nascita d' un nipote*, coronata dall' accademia francese nel 1764; poi la sua *Giovane indiana*, applaudita nello stesso anno al *teatro francese*, e queste opere fondarono la sua fama, che fu rapidamente aumentata da altre produzioni. Finalmente comparve il suo *Elogio di la Fontaine*, lavoro prezioso, una piccola parte del quale fu pubblicata nella collezione del Signor Gail, intitolata: *I tre favoleggiatori*. Vincolato con relazioni insieme con Mirabeau, Chamfort allo scoppiare della rivoluzione ne abbracciò i principi e perdette i suoi impieghi, ma sotto il ministero di Roland, fu nominato bibliotecario nella bibl. nazionale. Arrestato e tratto nella prigione detta delle *Madelonettes* sotto il reggimento del terrore, vi passò pochi giorni; ma un mese dopo che fu renduto alla libertà, veggendosi in procinto di un nuovo arresto, si uccise da se medesimo, e spirò nel 13 aprile del 1794. Chamfort è anche autore dei *Cenni intorno alla rivoluzione di Napoli e della Sicilia*, stampati in capo al *Viaggio di Napoli e della Sicilia* dell' abate di S. Non.

CHAMIER (Daniele), teologo protestante, n. nel Delfinato verso il 1575, fu da prima ministro a Montelimart, poi professore di teologia a Montauban, dove fu ucciso nel 1621 sopra un bastione, combattendo qual semplice soldato per la causa dei protestanti. Abbiamo di lui varj scritti di controversia, i più importanti de' quali sono. *Panstratie catholique ou guerre de l' Eternel*, Ginevra, 1610, 4 vol. in fol.; — *Epistolae jesuiticae*, ivi, 1599, opera curiosa per l' istoria di quei tempi.

CHAMILLART (Stefano), gesuita, ed antiquario, n. a Bourges nel 1656, insegnò prima umane lettere e filosofia con successo nei collegi del suo ordine, e si diede quindi alla predicazione senza trascurare lo studio delle antichità al quale avea atteso sino dalla giovinezza, e che fu il conforto della sua vecchiaia. Morì nel 1730 Abbiamo di lui una ediz. di *Prudenzio* (*ad usum Delphini*), con interpetrazione ed annotazioni, Parigi, 1687, in 4.° rara; — *Dissertazioni intorno a varie medaglie, pietre, incise ed altri monumenti d' antichità*, 1711: — *lettere due* intorno a quattro raro medaglie, Amsterdam, 1701, ec.

CHAMILLART (Michele di), uno dei ministri di Luigi XIV, n. nel 1651, fu prima consigliere nel parlamento di Parigi, poi successivamente referendario, consigliere di stato, controllore generale di finanze nel 1679, e segretario di stato, per la guerra nel 1701. La sua destrezza nel giuoco del trucco, fu, dicesi, la causa prima delle sue promozioni, e dal costante favore di cui egli godette presso Luigi XIV. Egli non avea voluto assumere il carico delle finanze e della guerra che quando il re gli ebbe promesso di secondarlo nelle sue operazioni. Ma le pubbliche lagnanze lo obbligarono a rasseguare quelle due cariche, cioè quella delle finanze nel 1708, e quella della guerra nel 1709. Egli avea messo in opera tutti gli espedienti ai quali si ricorre nei tempi sciagurati: aumento di tributi, creazione di cedole che andarono in discredito appena comparse, venalità degl' impieghi e perfino delle ricompense onorifiche, ec. Egli m. nel 1721. Pochi ministri sono stati maltrattati dalla pubblica opinione al pari di Chamillart. Si cita però di lui un' azione degna di essere ricordata dalla posterità. Non essendo ancora che consigliere nel parlamento, era stato nominato relatore in una lite che audò perduta per sua negligenza; ma egli vi rimediò immediatamente restituendo del suo alla parte danneggiata la somma di 20 mila lire che era la sostanza della causa, e ciò a malgrado che le sue sostanze fossero a quei tempi ristrettissime.

** CHAMILLART (Gastone), dottor della Sorbona, m. nel 1690 in età molto avanzata: ebbe parte nelle quistioni del giansenismo. Abbiamo di lui: *De corona tonsura et habitu clericorum.*

CHAMILLY (Natale Bouton, marchese di), maresciallo di Francia, n. nella Borgogna nel 1636, entrò da giovanetto nella milizia, scorse successivamente tutti i gradi, si segnalò nel 1705 con la sua bella difesa nella piazza di Grave, ottenne il bastone di maresciallo nel 1703, la fascia (*cordon*) bleu nel 1705, e m. nel 1715 negli intervalli che il lasciavano le sue incumbenze militari nel corso della campagna del Portogallo del 1693, dove militava nella qualità di capitano nel l' esercito del maresciallo di Schumberg, s'innamorò di una giovane monaca, ovvero canonichessa. Questa gli corrispose, e gli indirizzò le dodici lettere, note poscia col titolo di *Lettere portoghesi*. Al suo ritorno in Francia Chamilly confidò quelle lettere a Subligny (v. questo nome), perchè le traducesse, e le pubblicasse. Esse sono state più volte ristampate, ma in quasi tutte le ediz. si trovano risposte supposte e mentite.

CHAMILLY (Erardo Bouton conte di), fratello del precedente fu addetto al celebre principe di Condè, e lo accompagnò in tutte le sue guerre in Francia, e nelle contrade straniere. Nominato poscia governatore di Digione da Luigi XIV, seguì quel monarca in qualità di suo aiutante di campo nella campagna della Franca Contea nel 1668, e comandò all' esercito col grado di luogotenente generale. Morì nel 1673.

CHAMILLY (Claudio Cristoforo Lormier d' Etoge di), primo valet de camera del re Luigi XVI, domandò di essere anch' egli incarcerato col suo sventurato padrone nella *Torre del Tempio*, ed ottenne quel favore. Trasferito quindi nella prigione della *Forza*, poi in quella del *Lussemburgo*, fu condannato a morte, e perdette il capo sotto la mannaia rivoluzionaria nel 1794, in età di 62 anni. L' orrevole menzione che ha fatta di Chamilly il re martire nel suo testamento, basta solo per l'elogio di un cotanto leale servitore.

CHAMIR (Eleazaro), dotto armeno, n. nelle vicinanze d'Ispaan, verso l'anno 1720, seguì la carriera del commercio senza trascurare lo studio delle scienze, e delle lettere, e principalmente quello della storia della sua patria. Dopo la morte di Nadir Chah, Chamir volendo sottrarsi dall' anarchia che desolava la Persia audò ad abitare Madras, dove il suo merito, e le sue richezze gli procacciarono ad un tempo la stima degli abitanti, e la protezione degli Inglesi. Egli fondò

in quella città una stamperia armena, una scuola, un ospizio, uno ospedale pe' suoi compaesani che si trovavano in quella parte dell'India, e quivi m. verso il 1790. Egli ha pubblicato le seguenti opere: *Hortorag, ovvero esortazioni agli armeni*, per indurli a ribellarsi dai Turchi. Madras 1772; — *Storia di quanto rimane degli Armeni e dei giorgiani*; — una grande *Carta* dell'Armenia.

** CHAMONT (o San Chaumond) egualmente appellato Annamond o Ennemond, era figliuolo di Sigonio, prefetto di Lione, e di Petronia. Recatosi a Parigi s'acquistò la benevolenza di Dagoberto e de' suoi due figliuoli. Verso l'anno 653, dopo la morte di Vivenzinlo, lo elessero vescovo di Lione, ma il suo vescovado fu di corta durata. Sotto la minorità di Clotario III nipote di Dagoberto, egli fu esposto all'odio di Ebroino, il quale cominciava ad impadronirsi dell'autorità reale, e che divenne più tardi prefetto del palazzo. Quest'ambizioso ministro lo accusò d'aver cospirato contro lo stato; e avendo saputo ch'egli veniva a Parigi per giustificarsi, lo fece assassinare a Châlons-sur-Saone nel 28 settembre 657. Parecchi scrittori, fra gli altri il venerabile Bède, attribuiscono questo delitto alla regina Batilde.

CHAMOUSSET (Claudio Umbert Piarron di), maestro de' conti della camera di Parigi, dove nacque nel 1710, e m. nel 1773. Egli acquistò grande rinomanza col suo zelo pel pubblico bene e col suo amore per l'umanità per cui spese tutte le sue sostanze. Egli avea fatto della sua casa uno spedale dove ogni giorno un centinaio d'ammalati di ogni sesso e d'ogni età ricevevano i necessari soccorsi. Tutti i suoi momenti era no consacrati alla sventura, ed aiutava i miseri tanto sani quanto infermi. Non pago dei risultamenti delle sue benefiche cure, ai indusso a ricorrere al governo, con memorie, ed altri scritti ripieni d'ottime mire onde si fondassero molti utili stabilimenti che il mediocre suo stato gli vietava di fondare egli medesimo. Ad esso è dovuta la fondazione della piccola posta per la distribuzione delle lettere in Parigi. Le sue *Memorie e Progetti* compongono 2 vol. in 8.°, Parigi, 1783.

CHAMPAGNE (Filippo), uno de' più valenti pittori della scuola fiamminga, n. a Brusselles nel 1602, imparò nella sua patria da due rinomati artefici i primi elementi della pittura; poi nell'età di 19 anni andò a Parigi dove si perfezionò sotto la direzione del Poussin, col quale fu quindi impiegato nei lavori del Lussemburgo da Duchesne, che nella qualità di pittore della regina, ne avea la direzione. Alla morte di questo, Campagne lo surrogò e sposò la di lui figliuola. Allora varie opere assai belle aveano di già fondata la sua rinomanza; quando fu creata l'accademia di pittura egli v'entrò uno dei primi, poi fu nominato successivamente pittore e rettore; ma egli non potè sostenere la concorrenza di Lebrun nell'impiego di primo pittore del re. Dotato di un'indole lodevole al pari de' suoi talenti, Champagne non si offese di tale preferenza. Egli era pieno d'attività, e d'ardore, ma divoto molto, o per qualunque urgentissima cagione egli non avrebbe preso il pennello in mano in giorno di festa; negli altri giorni egli si metteva al lavoro alla mattina appena giorno, ed occupava le sere nel disegnare all'accademia. Questa rara assiduità gli avea procacciata una prodigiosa facilità nell'eseguire, e perciò difficilmente si potrebbero numerare tutte le sue opere con le quali egli ha adornati pubblici edifizi, chiese, e case private della capitale, e delle provincie. Le sue tavole occupano il primo luogo nel real museo di Parigi fra i pittori del sec. XVII. Citeremo alcune fra quelle che sono più generalmente ammirate. *Il voto di Luigi XIII; — Il ricevimento dei cavalieri di S. Spirito; — L'apparizione dei SS. Gervasio, e Protasio a S. Ambrogio; — Una cena; — La Maddalena ai piedi di G. C. presso Simone il fariseo; — un Crocifisso* nella chiesa dei Carmelitani nel sobborgo di S. Giacomo, capo lavoro di prospettiva; — e *Le monache*, quello de'suoi quadri nel quale ha superato se medesimo, è l'argomento del quale gli fu somministrato da un avvenimento che lo avea profondamente colpito; esso rappresenta la sua figlia primogenita, religiosa a *Porto Reale*, che, ridotta agli estremi da una febbre continua; si pone in preghiere insieme con la madre Catterina Agnese, e ricupera la salute. Lo fece di 60 anni, essendo ritirato a *Porto Reale*, dove m. nel 1674.

CHAMPAGNE (Giovanni Battista), nipote ed allievo del precedente, n. a Brusselles nel 1643, m. nel 1688; professore dell'accademia, avea fatto il viaggio dell'Italia, senza però emendare il genere grave della scuola fiamminga. Quantunque di gran lunga inferiore allo zio, si era non di meno accostato molto al suo stile così che dopo la morte di quegli venne ad esso affidato l'incarico di terminare i lavori che l'altro avea lasciati imperfetti. La maggior parte de'suoi quadri fu collocata nelle varie chiese di Parigi, a Vincennes, e negli appartamenti delle Tuileries.

CHAMPAGNE (Giovanni Francesco), membro dell'istituto, n. a Semur nel 1751, entrò da giovane fra i benedettini di S. Mau-

ro, congregazione consacrata allo studio, ed all'insegnamento, e fu successivamente, durante il corso di 55 anni, discepolo, maestro e superiore in una delle loro case. Morì in Parigi nel 1813. Egli fu il fondatore dello stabilimento di pubblica instruzione noto sotto il nome di *Pritoneo francese*, ed ha lasciato, oltre a varî *discorsi* per solennità relative alla pubblica instruzione, una traduzione della *Politica d'Aristotile*, una del *Mare clausum et opertum di Grozio*;—*Idee intorno all'ordinamento della pubblica instruzione nelle scuole destinate all' ammaestramento della gioventù*, 1800.

CHAMPAGNE (Tibaldo conte di), v. Tibaldo.

** CHAMPAGNEY (Federico Perrenot di), n. verso il 1530 in Ispagna; sprezzando i consigli del cardinale suo fratello che lo volea indirizzare agli uffici di stato, si apprese all'arringe delle armi, e fu da Filippo II mandato nei Paesi Bassi sotto il duca d'Alba come governatore di Anversa. In quella dignità non tenne fede a Filippo quando arse la ribellione, egli fu uno dei primi a segnare il famoso trattato che menò la rovina della potenza spagnuola nei Paesi Bassi. Tal cosa gli avrebbe costato la vita ma tuttavia gli fu ordinato solamente di ritirarsi nella Franca Contea. Egli obbedì, e mutate di nuovo sembiante diede segni di piena devozione al re, e m. nel 1595. Le sue *Lettere* sono state raccolte in 4 vol in fol. e fanno parte della collezione delle memorie di Granvelle che si conservano nella bibl. di Besanzone.

** CHAMPAGNY (Gio. Batt. Nompère di), duca di *Cadore*, uomo di stato, n. nel 1756, a Roanne; era maggiore nell'armata reale quando nel 1789 fu nominato deputato della nobiltà di Forez agli stati generali. Come uno dei primarî del suo ordine si riunì al terzo stato; ma non si fece notare, durante la sessione dell'assemblea costituente, che per la parte da lui presa nella discussione del codice marittimo. Imprigionato come sospetto nel 1793, ebbe la buona ventura di campare alla mannaia del carnefice, e continuò a vivere nell'oscurità aspettando giorni di calma. Chiamato dal primo console, al consiglio di stato fin dal tempo della sua istallazione, ivi entrò nella sezione delle cose di mare, e fu due anni dopo mandato ambasciatore a Vienna, dove seppe procacciarsi l'affetto della corte austriaca, la quale con molto rammarico le vide allontanarsi da lei. Fatto ministro dell'interno del 1804, assistette nell'anno seguente all'incoronazione di Napoleone come re d'Italia. Tornato a Parigi fece un rapporto all'imperadore sulla necessità di levar nuovi soldati per tener fronte ai disegni dell'Austria; nel 1806 provocò il decreto che rendeva all'antico culto la chiesa di S.ª Genevieffa. Avendo nel 1807 surrogato Talleyrand nel ministero degli affari esteri, trovossi da quel punto in poi obbligato di chiarire al cospetto dell'Europa i disegni d'ingrandimento dell'imperadore, e seppe colorire di ragione molto speciose la occupazione del Portogallo, e poi la invasione della Spagna. Una nuova guerra con l'Austria, era imminente, dopo aver fatto quando stava da lui per assicurare il trionfo delle armi francesi in Germania, seguitò Napoleone in quella guerra che fu coronata dalla vittoria di Wagram, e quindi ebbe parte nel trattato di pace, al quale seguitò il matrimonio del vincitore con l'arciduchessa Maria Luisa. Scrisse nel 1810 varî rapporti per provare giusta la riunione al grande impero dell'Olanda, poi delle città anseatiche, e finalmente di una parte della Germania. Ad onta del zelo e della divozione onde avea dato prove continue, il duca di Cadore perdette nel 1811 il suo ministero, ma ne ritrasse compenso nel titolo d'intendente della corona. Nel 1814 assentì alla deposizione dell'imperadore, e fu nominato dal re membro della camera de' pari. Avendo nei *cento giorni* accettato la dignità di pari dell'impero, ne fu escluso al secondo ritorno del re; ma la sua disgrazia non durò lungo tempo. Richiamato alla camera dei pari del 1819, ivi sempre fece parte con gli uomini più moderati. Gli furono commessi varî rapporti, fu tra i membri delle commissioni, ec. e m. nel 1834.

CHAMPCENETZ (Luigi di), scrittore satirico e lirico, n. nel 1759 figliuolo d'un governatore delle Tuileries, era, prima della rivoluzione uffiziale nelle guardie francesi, milizia della quale egli non seguì la sorte allorquando essa fu licenziata. Già noto prima del 1789, per varie canzonette satiriche che gli aveano procacciato l'animadversione del governo altre egli non fece che cambiare d'argomento, quando scoppiò la rivoluzione, e aspirò alle stesso genere di celebrità insieme co' begli spiriti d'allora, Rivarol, Mirabeau, e Pelletier. Dopo aver concorso nella compilazione dello scritto intitolato: *Piccolo almanacco de' nostri grandi uomini*, 1783. libricciuolo in 12, diventò uno de' più operosi collaboratori degli *Atti degli Apostoli*, opera periodica in versi ed in prosa, il più pungente dei libelli indiritto contro l'assemblea nazionale; quindi pubblicò da se sole la *Risposta alle lettere di madama di Staël intorno*

al carattere ed alle opere di G. G. Rousseau; —*I Gobes-Monches ou palais royal*, 1788. in 8.° nel quale dipinge se medesimo all'articolo intitolato: *Gobe-Mouche sans-souci*. Scampato dalla strage del 10 agosto e riparato a Meaux sotto la protezione del cavaliere di S. Meard, presso del quale egli poteva vivere con sicurezza, cedette al desiderio di ritornare a Parigi, e rivedere i suoi libri, che egli chiamava i suoi migliori amici. Fu ben presto arrestato nelle sue stanze dove si teneva rinchiuso, e condotto al tribunale rivoluzionario, e decapitato nel 1794.

CHAMPCOUR (Andrea di), letterato e poeta, m. nel 1823, ha lasciato;—*Miscellanee di storielle e d'aneddoti recenti*, Parigi, 1820;—*Storia morale dell'Elefante, ec.* Parigi, 1821;—*Poesie volanti*, 1722, ec.

* CHAMPDIVERS (Odetta), figliuola di un mercatante di cavalli, piacque a Carlo VI, re di Francia, che già avea indebolita la mente. Si cercava piuttosto di divertirlo, che di guarirlo, poichè la malattia sembrava incurabile. La stessa regina, sua moglie, fu la prima a procurargli questa giovane donzella, in cui la venustà della figura riceveva anche ornamento dalle grazie dello spirito. Carlo, soggiogato da Odetta, si lasciò da essa guidare, in tempo che facea resistenza alle preghiere degli altri suoi domestici. Uno degli effetti della trista malattia di questo principe, era di non voler, che gli si cambiassero le biancherie. La *piccola regina*, così solea ella appellarsi, lo minacciava di sua indifferenza, ovvero del suo odio, e per timore di non essere più amato, egli facea quanto gli veniva richiesto, Odetta calmava i di lui umori, e fscealo desistere dagli strani di lui capricci. I mezzi ch'essa impiegava a tal uopo (dice St. Foix), erano più naturali che quelli, i quali vennero adoperati in seguito. Si fsceano entrare nella di lui camera 10 o 12 uomini stranamente vestiti, tutti imbrattati di nero, che, senza dirgli nulla, lo prendevano, lo spogliavano, o lo mettevano in letto: ei ne restava spaventato, e non osando loro resistere, facea quanto voleano. Ignoriamo l'anno della morte di Odetta.

* CHAMPEAUX (Guglielmo), arcidiacono di Parigi, era figlio di un agricoltore della Brie, e si elevò pel suo merito alle prime dignità ecclesiastiche. Prima fu professore nella Scuola di Notre Dame, poi in quella di S. Vittore, e vi lesse la rettorica, la dialettica, e la teologia; ebbe tra suoi discepoli il grande Abelardo, che divento suo emulo, lo costrinse ad abbandonare quella cattedra, che per molti anni avea tenuta con grande repulazione, e non cessò di mostrarsi il più implacabile avversario dell'antico suo maestro. Champeaux, nominato vescovo di Chalons-sur-Marne nel 1113, rinunziò al suo seggio nel 1119, e m. fattosi monaco dell'ordine dei cisterciensi nel 1121. Scrisse un *Trattato dell'origine dell'anima*; — un *Libro di Sentenze*;—ed alcune altre *Opere teologiche* m. ss.;—*La storia letteraria di Francia* nel vol. X contiene una diligente notizia intorno a questo scrittore.

** CHAMPFEO (Conte di), n. nella provincia del Borbonese, nel 1766, era sotto tenente in un reggimento reale, quando nel 1791 si partì di Francia, e combattè nell'esercito dei principi. Costretto per qualche anno a riparare in Germania, ivi attese alle lettere e fece una buona traduzione della *Guerra dei 30 anni* di Schiller. Tradusse anche dallo storico Moncada *La spedizione dei catalani nel basso impero*. Avea composto altresì varie cose teatrali ed altre poesie che non furono mai stampate. Tornato in Francia alla restaurazione, fu ispettore generale della casa del re, e fregiato della croce di S. Luigi. Morì a Mouliné nel 1828.

** CHAMPIER (Sinforiano), medico e storico, n. nel Lionese nel 1472; studiò a Parigi, poi a Mompellieri e andò a fermare stanza a Lione. Antonio duca di Lorena che passò in Italia col re Luigi XIII nel 1509, lo elesse a suo medico. Egli accompagnò questo principe in molte guerre, combattè al suo fianco, e ricevette da lui il titolo di cavaliere. Tornato a Lione fu nominato Scabino, e molto giovò a quella città, ma non per questo il popolazzo si tenne nel 1529 dall'andargli a saccheggiare la casa. A lui v'ha chi ascrive la fondazione del collegio di medicina, ma è certo almeno che egli cooperò ad instituire il collegio della Trinità, oggi detto collegio reale. Morì nel 1539. Abbiamo di lui un assai gran numero d'opere; noi ci staremo contenti a citar solamente le principali; — *Le grandi croniche dei principi di Savoia e di Piemonte con le genealogie ed antichità della Gallia*, Lione, 1516. in fol. opera di corrotto stile ma piena di ricerche, è divenuta rara; — *La vita del capitano Baiardo*, che fu tradotta in latino; — *De origine et commendatione civitatis lugdunensis*, opera della quale egli stesso diede una traduzione sotto il titolo di *Trattato dell'antichità e nobilità delle città di Lione*, ec. sotto il nome di Teofrasto du Mas, Lione, 1529, in 8.°; un'altra ediz. riveduta e corretta da Leone di La Ville, fu pubblicata sotto il titolo: *Storia dell'antichità di Lione*; — *La nave delle dame virtuose*, opera mista di pro-

sa, e di versi; — *La nave dei principi e delle battaglie di nobiltà*, ec. anch'essa mista di prose, e di versi; — *Rosa Gallica*; — *Castigationes pharmacopolarum*; — *Hortus gallicus*; — *Campus elysius Galliae*; — *De dialectica rhetorica, geometria ec.*; — *Libretto intorno al regno degli Allobrogi*; — *Cronica di Lorena*. Fu sospettato che Champier fosse autore del famoso libro: *De tribus Impostoribus*. Le *nuove miscellanee* del signor Breghot du Luth contengono una curiosa *notizia* sopra Champier. Nelle *Memorie* del P. Niceron, si trova un completo catalogo delle sue opere. Brunet ne ha descritte varie nel suo *Manuale* e nelle sue *Ricerche nuove*.

* CHAMPIER (Claudio), figlio del precedente, n. a Lione nel 1520: avea appena 18 anni quando scrisse un'opera *sulla singolarità dei Galli* stampata in seguito del *catalogo delle città e ville poste nelle tre Gallie*, di Gilles Corrozet, Parigi, 1540, in 16.° Questo vol. contiene ancora un breve *Trattato dei fiumi e fontane ammirabili delle Gallie*, tradotto dall'originale latino di Sinforiano suo padre; — ed un *Trattato dei luoghi santi delle Gallie, in cui N. S. per la intercessione dei santi fece miracoli*, la quale scrittura è pure di Claudio Champier. Questa raccolta di che abbiamo una 2.ª ediz. Lione, 1556 in 16.° fu tradotta in italiano, Venezia, 1558, in 8.°

CHAMPIER (Giovanni Bruyerin) v. Brugerin.

CHAMPIGNY (il cav. di), colonnello e letterato, fratello d'un personaggio dello stesso nome, il quale fu uno dei principali agenti impiegati all'estero da Federico, principe di Galles, per suscitare una rivoluzione in Inghilterra, ha lasciato: — *Il padrone ed il servitore, ovvero i doveri reciproci d'un sovrano e del suo ministro*, trad. dal tedesco di Federico Carlo di Moser, Amburgo, 1760 in 8.°; — *Esame del ministero del signor Pitt*, traduzione dall' inglese di Z. Almon Aia, 1764, in 8.°; — *Lettere inglesi*, per servire di continuazione al famoso romanzo di *Clarissa*; — *Istoria del re di Danimarca*, trad. dal tedesco di Schlegel, 3 vol. in 4.° ec.

CHAMPION (Pietro), gesuita, n. in Avranches nel 1631, m. nel 1701, ha scritto: — *Vita del P. Rigouleuc*; — *Vita del P. Lallemand*; — *Vite de' fondatori di case di ritiro*, col nome anagrammatico di Phonamie. Egli avea principiato a far stampare la *Vita di Palafox*, vescovo d'Osma. La stampa ne fu arrestata al 7.° foglio. Il dottor Arnaud si valse di quei sette fogli nella sua *Storia di Palafox*: e l'abate Dinomari, ch'ebbe comunicazione del m. s. intero, ne fece uso per la *Vita di Palafox* che pubblicò nel 1767.

CHAMPION (Francesco), altro gesuita del sec. xvii, è autore d'un poema latino, intitolato: *Stagna*, pubblicato a Parigi, nel 1689. Si trova altresì nel vol. 2.° dei *Poemata didascalica*.

** CHAMPION (Giuseppe), maestro di carattere, e di calcolo, n. a Chatam nel 1709; tenne una scuola a Londra, e m. verso il 1760. Scrisse: — *Aritmetica pratica*; — *Scrittura comparativa* con 24 tav. — *Nuovo alfabeto completo*.

** CHAMPION (Antonio), n. a Croyden nel 1725, m. nel 1801 pubblicò: *Miscellanee in prosa, e in verso* in inglese e in latino.

CHAMPION de Cicé (Girolamo Maria), n. a Rennes nel 1735 abbracciò da giovane la carriera ecclesiastica, fu ordinato prete nel 1761 e nello stesso anno chiamato dal vescovo d' Auxerre suo fratello, per secondarlo nell'amministrazione del suo vescovado, e nel 1765 fu nominato agente del clero. Alla fine di cinque anni d'esercizio di questa carica fu eletto vescovo di Rhodez, e nel 1781 passò alla sede di Bordeaux. Diventato membro dell'assemblea costituente, dopo la convocazione degli stati generali, vi manifestò opinioni popolari, e fu uno de' primi nell'unirsi coi rappresentanti dei comuni. Il re, desiderando allora d'aver un ministero d'uomini bravi, e benevisi alla nazione, nominò De Cicé guarda-sigilli e questi non esitò a munire col sigillo dello stato, vari decreti dell' assemblea. Ma alle primiere scosse del turbine rivoluzionario, egli abbandonò il ministero, e la Francia, e più non vi ricomparve che dieci anni dopo. Egli allora rassegnò il vescovado di Bordeaux, e fu nominato a quello d'Aix nel 1802. Sorpreso da crudele malattia, in mezzo alle sue pastorali occupazioni, m. nel 1810 dopo d'aver fondato vari seminari, ed altri stabilimenti di religione, e di carità nella sua diocesi.

** CHAMPION *del Iura* (Pietro Felice), deputato di quel dipartimento all'assemblea legislativa; n. a Chornez; fu ecclesiastico, e parroco di Vobles; seguitò con gran caldezza la rivoluzione, aderì alla vendita de' beni del clero; nell'assemblea stette tra i difensori della monarchia; durante il tempo del furore si rimase nell'oscurità; nel 1797 sedè commissario del direttorio presso l'amministrazione del Iura, e nel 1799 fu destituito, e dopo il 18 brumaio ebbe luogo tra i membri del consiglio di prefettura del Iura, e m. nel 1804.

CHAMPION *del Iura* (Francesco Saverio), fratello minore del precedente fu avvocato, ed eletto nel suo dipartimento membro del consiglio degli anziani, si fece no-

tare per la sua somma moderazione, parlò su varie proposte d'imposizioni di tasse, sopra l'antica amministrazione della dogana, e contro la legge sulle apropriazioni forzate; illustrò varie disposizioni sulle ipoteche; dopo il 18 brumaio fu chiamato a seder nel nuovo corpo legislativo fino al 1805, e poi passò giudice alla corte di appello di Lione, dove m. nel 1808.

CHAMPION, *di Nilon* (CARLO-FRANCESCO), gesuita, n. a Rennes nel 1724, professò teologia nel collegio di Fléche; abolita la compagnia fu parroco in Orléans, e nel tempo della rivoluzione fu ospitalmente ricevuto presso alcuni amici, dove visse celato, e morì. Dicono che chi lo avea in casa temendo dar la dichiarazione della sua morte alla municipalità esponesse di notte il corpo suo nella pubblica via. Scrisse: — *Critica postuma di un' opera di Voltaire*; — *Manuale di morale*; — *Riflessioni imparziali sulle osservazioni critiche di Clement, indiritte a lui medesimo*; — *Luoghi scelti dei profeti tradotti in francese*; — *I passatempi lirici*.

CHAMPION DI PONTALIER (FRANCESCO), fratello del precedente, n. a Renne nel 1731; fu anche egli gesuita, e quando la compagnia restò soppressa si ritrasse nella sua patria dove attese allo studio delle lettere, e m. nel 1812. Abbiamo di lui: — *Varietà di un filosofo provinciale*; — *Il tesoro del cristiano*; — *Il ritiro secondo gli esercizi di S. Ignazio*; — *Il teologo filosofo*; — *Trattato del santo nome di Gesù*; — *Nuove parabole*; — *Nuove letture pie*.

* CHAMPIONNET (GIOVANNI STEFANO), generale francese, n. a Valenza nel 1762, era figlio naturale di un avvocato ragguardevole, e di una contadina. Per allusione alla sua nascita fu chiamato *Championnet*, parola che nel dialetto del paese, significa *piccolo fungo*. Qualche fallo della sua gioventù, cui passioni ardenti resero procellosa, gli fecero abbandonare il luogo della sua nascita. S'arrollò nelle guardie vallone, e militò nell'assedio di Gibilterra. Appassionato fino d'allora pel mestiere delle armi, le opere di tattica, e le vite de'grandi capitani divennero le sue letture favorite. Nel principio della rivoluzione, fu eletto comandante d'un battaglione di volontari nazionali, il condusse da prima nel Giura, dove calmò le turbolenze senza spargere sangue. La sua truppa fu in seguito unita all' esercito del Reno, indi a quello della Mosella, cui Hoche comandava. Si segnalò soprattutto, quando riprese furono le linee di Weissembourg, e nell'invasione del Palatinato, verso la fine del 1793. In quella *campagna* ottenne il comando di una divisione, che poi fece parte dell'esercito di Sambra, e Mosa, e si fece distinguere nella battaglia di Fleurus. Championnet conservò il comando della sua divisione negli anni 1794, 1795, 1797, ed ebbe una parte gloriosa a tutte le operazioni di quell'esercito nel Basso Reno. Non avea ancora avuto comando supremo, allorchè nel 1798 il *direttorio* lo trasse dall' esercito di Olanda, onde porlo alla guida di quello che dovea marciare alla difesa della nuova repubblica romana contro la corte di Napoli. Partì nei primi giorni d'ottobre, non avendo niun altro de'mezzi espedienti a vincere che l'attività sua, ed il suo coraggio. In tre settimane creò un esercito poco numeroso, è vero, ma bene disciplinato, e pieno di coraggio. Allorchè, tre mesi dopo, fu inopinatamente assalito da 50 mila napolitani, ed obbligato ad abbandonare ad essi Roma, Championnet riuscì a raccozzare la sua truppa non lungi da quella città dopo una vittoria decisiva sul generale Mack, il quale divenne suo prigioniero. Entrò poi, trionfando, in Napoli, dove istituì un governo repubblicano. Poco tempo dopo, avendo avuto alcuna contesa con gli agenti del direttorio esecutivo, gli fu tolto il comando, e tratto venne in giudizio sotto pretesto di alcuni abusi di autorità. Trascinato da prigione in prigione fino a Grenoble, dovea esservi giudicato da un consiglio di guerra: allora compilò le sue memorie, onde rispondere ai suoi nemici; queste memorie non sono state stampate. Lo stile n'è scorretto ma pieno d'energia, e l'anima del guerriero è in esse dipinta tutta intera. Il direttorio essendo stato rinnovato prima della fine del processo, i nuovi direttori porsero al general Championnet una prova della loro fiducia, mettendolo alla testa dell'esercito delle Alpi. Vi ottenne, in prima alcun prospero successo, ma fu in seguito battuto a Genova dagli Austro-Russi. Massimo era lo squallore dell'esercito, e, di più, era preso da un' epidemia, di cui egli stesso m. ad Antibo in dicembre 1799.

CHAMPLAIN (SAMUELE), navigator francese, fondatore e governatore della città di Quebec nel Canadà, n. nel Saintonge, nel sec. XVI, fece verso il 1600, sopra un vascello del quale egli avea il comando, un viaggio nelle Indie orientali, nel corso del quale acquistò nome di abilo navigatore, e d'uffiziale operoso e valente. Al suo ritorno in Francia, fu incaricato dal governo di proseguire le ricerche, e le scoperte già principiate da Cartier (v. questo nome), nel Canadà, sulle due sponde del gran fiume S. Lorenzo, sino all'estremità di quella contrada già scoperta da Cartier nel 1535. Dopo aver fatta una esatta esplorazione delle due

rive del S. Lorenzo, partì alla volta di Francia onde comunicare le sue osservazioni. Avendo ricevute nuove istituzioni, diede di bel nuovo alla vela nel 1604, ed entrò nel fiume di S. Lorenzo nel mese di maggio. Vi ripringipiò le sue esplorazioni, fece nuove scoperte ed attese precipuamente alle ricerche di un terreno opportuno per la fondazione di un luogo centrale dei vari stabilimenti già ordinati in quella parte dell'America settentrionale. Egli allora elesse un luogo in cui parve di trovar congiunti i vantaggi necessari, al confluente della riviera che fu poi chiamata di S. Carlo, e del fiume S. Lorenzo. In questo luogo dove il fiume si restringe tutto ad un tratto, e che perciò si chiamava *Quebec* (*stretto*) dai natii del paese, Champlain pose, nel luglio del 1608 le fondamenta della città dello stesso nome, destinata a diventare la capitale del Canadà. Gli uomini ch' egli avea seco, ributtati dalla fatica che richiedeva questo primo stabilimento, tentarono varie volte di disfarsi di lui, ma egli scoperse e represse le loro congiure. Nel corso di quell'inverno lo scorbuto fece grande strage dei nuovi coloni, ma Champlain seppe affrontare tutti i pericoli e vincere tutti gli ostacoli. Strinse alleanza con gli uroni e con gli algonettini popoli propinqui e loro diede aiuto nelle loro guerre contro gli irocchesi. Negli intervalli che gli lasciavano le sue vittorie su questi ultimi, Champlain fece due altri viaggi in Francia, e ritornò l'ultima volta col titolo di luogotenente del principe Carlo di Bourbon, nominato dalla reggente regina Maria de' Medici; governatore generale della nuova Francia (Canadà). Ricominciò la guerra contro gl'irocchesi, fece nuove scoperte, traversò di nuovo il mare varie volte per domandare in persona gli aiuti, e gli incoraggiamenti del governo. Nel 1620, ritornò in quelle remote contrade accompagnato, da una missione di gesuiti, alcuni de' quali lo aiutarono nelle sue operazioni militari. Ma gli irocchesi avendo invocato l'aiuto degli inglesi della colonia di nuova Jork, una di quelle fondate sul littorale dell'Oceano, nelle vicinanze del Canadà, questi ad essi somministrarono un drappello di soldati, il quale capitanato da ser David Kerk, costrinse Champlain a capitolare dentro Quebec. Quest' operoso uomo, poco scoraggiato da quella sventura, ripassò in Francia, vinse la dubbiezza del ministero intorno alla conservazione di una colonia che avea di già costato alla Francia ragguardevoli somme, senza averne ancora ricavato alcun vantaggio. Col trattato di S. Germano del 1632, il Canadà fu restituito alla Francia insieme con l'Acadia e col capo Britanno. Nel 1633 Champlain fu nominato governatore della compagnia alla quale Luigi XIII avea affidata la coltivazione della colonia della nuova Francia. Vi andò nuovamente nel 1633, con una nuova missione di gesuiti, e con quanto occorreva a quel grande stabilimento, per lungo tempo negletto, e che la Francia senza di lui, avrebbe probabilmente perduto per sempre. Da quel tempo la colonia crebbe di molto; ma Champlain non ebbe il contento di vedere i primi frutti de' suoi nuovi sforzi, essendo morto al fine di quello anno 1635. Oltre alla *Relazione* del suo viaggio, egli compose anche un *Trattato della marineria e de' doveri d' un buon marinaio*, e che fu stampato al fine de' suoi viaggi, del 1640, Parigi, in 4.° con una carta.

** CHAMPMESLÈ (Maria Desmares), attrice celebre, n. nel 1644 a Rouen da una famiglia onorevole, fu dalla miseria condotta a far professione di commediante. Recitò da principio nella sua patria, dove fu tolta in moglie dal signor Champmeslé col quale passò a Parigi. Ivi ambedue si appresentarono nel teatro *du Marais*, e la Champmeslé che era stata ricevuta in quella compagnia soltanto in grazia del merito di suo marito, non tardò molto a rappresentare le prime parti tragiche, in modo da farne restar soddisfatti i primi, ed i più difficili estimatori. Essendosi acconciata agli stipendi della compagnia dell'Hôtel-de-Bourgogne nel 1670, ivi apparve la prima volta con la parte di *Ermione* che le fruttò gli universali suffragi; finalmente quando nel 1680 le varie compagnie furono riunite, ella fu posta a capo delle prime parti, e conservò quel luminoso luogo fino al tempo della sua morte, che seguì nel 1698. Quest' attrice fu amica degli uomini più chiari nelle lettere, e soprattutto di La Fontaine che le dedicò il suo *Belfegor*, ma più particolarmente con Racine che le avea dato ammaestramenti di recita.

** CHAMPMESLÈ (Carlo Chevillet signore di), marito della precedente, n. a Parigi, m. nel 1701, era soprattutto lodato nelle parti comiche e recitava anche comportabilmente nella tragedia; non potè però agguagliare il valore di sua moglie con la quale fu ammesso nelle varie compagnie che vollero averla. Dicono, ma con poco verosimiglianza, che Champmeslé aiutasse La Fontaine a comporre varie *opere teatrali*. Ve ne hanno alcune che veramente furono da lui dettate, e tra queste si notano: — *Le Donnicciuole o Crippino cavaliere*, ch'è la sua migliore cosa; — *L'ora del pastore*; — *La via di S. Dionigi*: — ed i *Frammenti di Molière*. Fu stampato il suo *Teatro* nel 1742 in 2 vol.

in 12.°; ed i suoi *copi d'opera drammatici* nel 1789, in 12.°

CHAMPOLLION (Giovanni Francesco), detto il *giovane*, n. nel 23 dicembre 1790 a Figeac, dipartimento del Lot, suo padre era libraio. Attinse dal suo fratello maggiore l'amore per lo studio delle antichità. Ascritto tra gli alunni del liceo imperiale di Grenoble, e di soli 16 anni presentò alla società delle scienze, e delle arti di quella città il disegno di un'opera intorno all'Egitto, sotto il regno dei Faraoni, ed una carta della valle del Nilo secondo le antiche divisioni. Recatosi a Parigi nel 1807, ivi studiò le lingue dell'Asia sotto gli illustri Langles e Silvestre di Sacy, e s'applicò particolarmente alla lingua cofta, nella quale tanto progredì che ne dettò poscia una copiosa grammatica, ed un dizionario in quattro grossi volumi che restarono inediti. Di anni 20 fu nominato professore di storia a Grenoble e secondo prefetto della pubblica bibl. di quella città nel qual tempo il *magazzino enciclopedico* diretto dal Millin s'arricchì di alcuni suoi lavori intorno ai m ss. cofti della biblioteca parigina. Nel 1814 pubblicò in due volumi in 8.° l'*Egitto sotto i Faraoni*, opera che sola sarebbe bastata a render celebre il nome dell'autor suo; se le portentose scoperte posteriori, non l'avessero fatta quasi dimenticare. Nel 1821 lesse all'instituto un suo lavoro intorno alla *scrittura geratica degli antichi egiziani* nel quale fatto un continuo confronto di essa con la *geroglifica*, inclinava tuttora a sostenere che quelle scritture si componessero di segni esprimenti anzi idee di cose che lettere; sentenza che venne poscia, di là a non molto, da esso stesso e con ineluttabili argomenti perpetuamente sbandita. Nel 1822 pubblicò la celebre *lettera al signor Dacier intorno all'alfabeto dei geroglifici fonetici*, nella quale era per la prima volta annunziata al mondo letterato quella scoperta del sistema *fonetico* nelle scritture egizie, il quale dovea poscia cotanto accrescere gli studi della storia, religione, e delle istituzioni di quella classica terra feconda quant'altra mai di belle ed utili cognizioni. Quindi nel 1824 fece di pubblico diritto il *Compendio del sistema geroglifico degli antichi egiziani*, in 8.° con un vol. di tav.; nella quale opera valse a dar corpo, e forma al *sistema fonetico* indicato nella lettera al Dacier, e mediante le norme ivi prescritte, e per via dell'alfabeto geroglifico la prima volta scoperto, aprir la via a poter penetrare con certezza nei recessi di quelle misteriose scritture geroglifiche popolari e sacerdotali, che poco note agli stessi greci, e romani, furono poscia credute di disperata riuscita nei tempi successivi. Intanto la fama del grandioso e ricco museo egizio di Torino acquistato dal re di Sardegna Vittorio Emmanuele lo spinse a recarsi in quella città, ove ricevuto e festeggiato dai dotti di quel paese e dall'accademia delle scienze che lo volle annoverato tra suoi soci, per l'intero corso di un anno che vi dimorò, potè con comodo esaminare e studiare sui monumenti originali, e ricavarne una fruttuosa messe di belle cognizioni, sia per confermare, che per rettificare ed ampliare le antecedenti scoperte. Frutto di quell'esame furono, oltre ad alcuni piccoli scritti pubblicati nel bollettino di Ferrussac, le due lunghe *lettere al duca di Blacas*, 2 vol., in 8.°, nelle quali oltre a molte altre cose curiose, e nuove, incominciò a poter riconoscere, e ripristinare la serie delle dinastie dei re Faraoni, lavoro che venne poscia reso compiuto nel suo viaggio in Egitto. Partito da Torino si incamminò verso Roma chiamatovi dal desiderio di ammirare quelle moli meravigliose delle quali la potenza di molti imperadori avea arricchita l'eterna città. Accolto benignamente dal pontefice, e fattagli ampia facoltà di poter tutto vedere, studiare, o copiare, se ne prevalse di tal fatta che in non molti giorni giunse ad aver copia delle lunghe iscrizioni che coprono quei portentosi obelischi, e dettare un *catalogo dei papiri egiziani della Bibl.* vaticana, e stendere una *notizia spiegativa della principale scena dipinta sui papiri funerei egizi*, lavori che vennero poscia tradotti in lingua italiana, e pubblicati dal dotto mons. Mai, Roma, 1825, in 4.° Accolto con egual favore dal re di Napoli, e fatto tesoro di quanto rimanea delle antichità egizie, già parte del museo di Borgia, e fatta una scorsa ad Ercolano, a Pompei ed a Peste, ricco ma non sazio delle fatte scoperte per la via di Toscana s'incamminava di ritorno alla patria. Il soggiorno di Firenze gli venne quant'altri mai abbellito non tanto dalla memoria delle passate grandezze, quanto e molto più dalla cortesissima accoglienza del gran duca che volle seco trattenersi e più volte lungamente farselo commensale, e dargli infine ogni più distinta significazione di stima. Inteso ivi dallo Champollion come in Livorno fosse la ricca collezione di cose egizie del signor Salt, corse a visitarla, e fatta di essa un luminoso rapporto, con l'aiuto del duca di Blacas riuscì ad invogliarne il governo suo, dolente già per la vendita di quella fatta dal cav. Drovetti piemontese e console di Francia in Egitto, al re di Sardegna. Condotto a termine la pratica del Champollion, e ridotta egni cosa a Parigi, il re nomi-

nello prefetto del nuovo museo da essere collocato nel palazzo del Louvre. Nè questo tempo s'era tutto passato in viaggi, o nelle negoziazioni, compera, e trasporto in Francia, e collocamento del museo che una parte non ne venisse pure impiegata nello stendere alcuni scritti apologetici ed illustrativi tali sono: — 1.° *Lettera al signor Zinserita nelle memorie romane di antichità e belle arti*; — 2.° *Lettere sul sistema geroglifico de' signori Spohn, e Seyffarth*, pubblicata a Firenze, 1826; — 3.° *Notizia sul papiro geratico, e sulle pitture del sarcofago di Pètamennoph del signor Coillaud*, Parigi 1827; — 4.° *Rapporto al duca di Doudeauville sulla collezione di Livorno pur ora acquistata da S. M.*; — 5.° *Saggio sui risultati storici ottenuti per la scoperta dell'alfabeto geroglifico*; — 6.° finalmente la prima parte del *catalogo delle antichità egizie* disposte nelle sale del Louvre. Già prima di questi tempi avea esso, unitamente al signor Duboia incominciata la pubblicazione di un *Pantheon egizio* o serie di tutte le divinità venerate dall'antico Egitto, con disegni colorati esattissimi, e coi nomi loro in carattere geroglifico o geratico a canto, e quali si trovano sui monumenti stessi. Di esso non sono disgraziatamente uscite cha sole quindici dispense. Il bisogno di nuovi lumi che soli ormai potea sperare dalla vista de'luoghi stessi, e dallo studio sui grandiosi e pregiati avanzi delle arti, e dell'antica civilizzazione di quel popolo meraviglioso, avea indotto il Champollion a supplicare onde li fosse dato di poter visitare l'Egitto. Accolse il governo il giusto desiderio, ed a far sì che quel viaggio riuscisse d'ogni maggior vantaggio per l'universale, e di lustro alla Francia volle che fosse creata una giunta di artisti preseduta dal Champollion. Già fino dal tempo del soggiorno di costui in Firenze innamoratosi il gran duca delle cose egizie ed ammiratore delle scoperte del dotto Francese avea meditata una eguale impresa, onde udita appena la risoluzione di quel governo non li fu difficile l'ottenere che una eguale giunta di artisti toscani presieduta dal signor Rosellini professore di lingue orientali nell'università di Pisa, e già noto per alcune illustrazioni di monumenti geroglifici, si unisse alla francese. Tutte due salparono da Tolone il 31 luglio 1828, e giunsero a toccar la terra di Egitto, nel 18 agosto. Ivi le due giunte francese e toscana con perfetta armonia e comunanza diedero opera alla descrizione, e ai disegni dei monumenti, non che al copiare le iscrizioni tutte geroglifiche e geratiche che meglio credevano poter essere utili a dar lume alla spiegazione delle scene storiche, civili, mitologiche o religiose che in gran numero sono tuttora scolpite o dipinte sulle pareti dei templi, dei palagi, degli obelischi, e delle tombe di quella regione. A scorgere in parte, o sia d'ora. di qual immensa copia di cose nuove, pregiate, e direi portentose si sia fatto tesoro dagli illustri e benemeriti viaggiatori sono da leggere le *lettere* scritte dallo Champollion sul luogo stesso, a sotto l'influenza di quelli oggetti che maggiormente colpivano la già viva immaginazione di quel gerofante, pubblicato nel bollettino di Ferrussac. Percorso l'Egitto tutto e la Nubia fino alla seconda cateratta del Nilo, e non lasciato pur uno dei più essenziali monumenti di quelle terre senza esame, ricchi di immensi tesori pensarono al ritorno. Il Champollion giungeva a Parigi nel 6 marzo 1830, e poco poi fu dal re Luigi Filippo nominato professore di Lingua ed antichità egizie nel collegio di Francia, ed ammesso pure fra i membri dell'Instituto nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Non era ristorato ancora delle sofferte fatiche del lungo e disastroso viaggio, che l'intenso amore delle scienze lo spingeva a voler far parte all'Europa delle adunate ricchezze. Ond'è che condotta a termine la *Grammatica geroglifica*, immenso lavoro e base di ogni futuro studio sui geroglifici; poneva mano a classificare, disporre ed illustrare i monumenti che unitamente al professore Roselliui stava per pubblicare. Era già disteso e stampato il programma ed era imminente la stampa della prima dispensa quando venne colpito da una dolorosa malattia che nello spazio di non molti giorni, con lenti e replicati insulti di paralisi, lo trasse alla tomba la notte del 5 marzo 1832 nella fresca età di anni 42.

** CHAMPRONNIÈRE (N. Luca), ricco possidente che dimorava a Bain nella contea di Nantais; nel 1793 un'orda di 1500 contadini corse ad eleggerlo per suo capitano, ed in tal modo egli diventò uno de' principali capi vandeisti contro la repubblica francese. Combattè sotto gli ordini di la Cathelinière e di Charette, e m. prima della rivoluzione del 1830. Ha lasciato alcune *Memorie* m. ss. molto curiose intorno a Charette.

CHAMPS (Stefano Agard de), gesuita, n. a Bourges nel 1613, fu professore di teologia a Reims ed a Parigi, diede lezioni al giovane principe di Conti che suo padre destinava alla carriera ecclesiastica, fu tre volte provinciale del suo ordine, e m. alla Flèche nel 1701. Egli avèa acquistata qualche rinomanza co' suoi scritti contro il giansenismo. Essendo andato a Roma per gli affari del suo ordine, avea ricevuto grandi attestati di sti-

ma dal papa e dai cardinali. Abbiamo di lui: — *Disputatio teologica de libero arbitrio;* — *De haeresi janseniana, ec.;* — *Quaestio facti;* — *Lettere intorno alla grazia;* — *Responsio ad theriacam Vincenti Lenis;* — *Il segreto del giansenismo scoperto.*

CHAMPS (DES) v. DESCHAMPS.

** CHAMPY (GIACOMO), avvocato nel parlamento di Parigi nel sec. XVII, è conosciuto per due libri poco comuni: — *Gli statuti di Melun comentati*, Parigi, 1687, in 12.°; — quelli *di Meaux*, pure comentati ed impressi, ivi lo stesso anno.

** CHAMROBERT (FELICE PIETRO DI), scrittore stenografico del *Monitore*, n. nel 1795 alla Charitè-sur-Loire, da un'antica famiglia originaria di Venezia, fermatasi nel Borbonese fino dal sec. XIII; era figlio primogenito di un avvocato che ebbe qualche celebrità nel Nivernese. Ammesso gratuitamente nel liceo di Bourges, fu nominato in età di 16 anni reggente delle matematiche nel collegio della sua patria. Il nuovo ordinamento delle università fatte nel 1814 avendolo privato di quell'uffizio, si scrisse in un reggimento nel quale un suo zio teneva grado di maggiore e militò fino a che fu data licenza all'esercito. Ottenuto il congedo soprastette per qualche tempo a Bourges, dove imparò la lingua portoghese da un uffiziale, uomo di gran merito. Chamrobert benchè assai giovane ancora, già sapea la lingua inglese, italiana, e spagnuola, che nella professione di tipografo, che allora voleva apprendere, gli sarebbero tornate molto utile, ma non passò lungo tempo che andò a stanziarsi a Parigi. Ivi gli fu agevole acconciarsi con quei giornalisti per la molta voglia che avea acquistata prima come compositore-tipografo, poi come correttore. Malgrado la somma sua modestia, fu conosciuto quanto ingegno era in lui, ediventò giornalista. Egli con la propria forza ed assiduità avea saputo trionfare della contraria fortuna; ma la sua vita altresì s'era andata logorando nel più bel fiore, egli solea mettere anche in quelle opere che imprendea come ricreazioni e diletti, una troppo indefessa cura, sì che in età di 32 anni fu preso da tisi polmonare, che lo tolse di vita nel 4 novembre 1827. Oltre alla sua collaborazione in vari giornali, e segnatamente a quello *della Città e Campagne*, all'*Indipendente* e al *Monitore* in cui compilò molti vol. di *tavole*, scrisse un breve romanzo nel 1818, in 2 vol. annunziato come versione dall'inglese, e varie *traduzioni* anonime di 5 o 6 opere inglesi, e particolarmente del *Romanzo di Redwood*, del quale il suo fratello pubblicò la 2.ª ediz.

CHANCEL. (GIOVANNI NESTORE), generale francese, n. in Angoulême nel 1754, principiò la carriera da semplice soldato, e salì successivamente ai gradi superiori, per la sua intelligenza; e la sua buona condotta, come pure pel suo valore. Nominato generale di brigata nel 1793, militò sotto gli ordini di Dumoriez (v. questo nome), difese coraggiosamente la piazza di Condè, assediata da degli austriaci, ma si vide astretto a capitolare. Avendo quindi avuto il comando di Maubeuge, fu deposto dai commissari della convenzione presso l'esercito del Nord, inviato a Parigi, tratto innanzi al tribunale rivoluzionario e condannato a morte qual traditore nei 3 marzo 1794. Gli veniva imputato a delitto l'essere rimasto inoperoso mentre le truppe francesi combattevano contro quelle degli alleati che aveano assalito il campo trincierato di Maubeuge.

CHANCELLOR (RICCARDO), navigatore inglese, fu nominato secondo comandante della spedizione che la compagnia ordinata per consiglio di Sebastiano Chabot inviò nel 1553, sotto il supremo comando di Willonghby, onde esplorare il mare del Nord-est, per iscoprirvi un passo alle Indie. Il vascello sul quale egli navigava essendo stato separato dalla flotta da una tempesta, fu spinto sopra una riva non cognita (il mar Bianco), e si arrestò presso di un monistero dedicato a S. Nicola. Poco tempo dopo ch'egli ne ebbe determinati i passaggi, e la situazione, la Russia vi fece gettare le fondamenta della città, e del porto d'Arcangelo. Dal tempo della scoperta di Chancellor prendono data le relazioni commerciali della Moscovia con l'Inghilterra. Questo navigatore perì in una tempesta che lo assalì in vista delle coste della Scozia, dove due dei vascelli di quella medesima spedizione aveano di già naufragato. La relazione del di lui viaggio si trova nella *Collezione dei viaggi d'Europa* di Pinkerton, Londra 1808-14, 17 vol. in 4.°

CHANDIEU (ANTONIO LA ROCHE DE), ecclesiastico protestante, n. verso il 1534, nella provincia di Macon, d'un'antica famiglia del Forez, presiedette al primo sinodo delle chiese riformate che si tenne in Parigi, dove si compilò la confessione di fede che fu presentata al re Enrico II dall'ammiraglio di Coligny, impiegato poi presso il re Enrico IV, che molto lo stimava, compì gli uffici suoi d'ecclesiastico alla battaglia di Coutras, e fu incaricato di una messione presso i principi protestanti dell'Alemagna. Essendosi ritirato in Ginevra nel 1589, proseguì nel suo ministero ed insegnò la lingua ebraica sino alla sua morte avvenuta nel 1591. Egli compose un gran numero di scritti, pubblicati sotto i nomi ebrei di *Sadeel* e *Zamariel* che

significano canto e campo di Dio. Egli pubblicò anche l' *Istoria de' pretesi martiri della chiesa protestante* di Parigi, sotto il nome di Antonio Zamariel.

* CHANDLER (Samuele), teologo inglese, non conformista, n. nella contea di Berk nel 1693, fu nominato nel 1716 pastore di una congregazione presbiteriana a Peklam presso Londra ed aprì quindi bottega da libraio nella capitale, senza però abbandonare i suoi uffici pastorali, e nel 1726 diventò ministro d'una delle congregazioni presbiteriane in Londra. Morì nel 1766, dopo di aver esercitato il suo ministero fino agli ultimi momenti. Egli ha composte e pubblicate le opere seguenti: — *Discorso contro Antonio Collins*, ec. 1725; — *Riflessioni intorno alla condotta dei deisti moderni*, 1727; — *Prove della risurrezione di G. C.* 1744; — *Storia delle persecuzioni*, 1736; — *Storia critica della vita del re David*, 2 vol. in 8.° — *Parafrasi con note delle epistole di S. Paolo ai Galati ed agli Efesi*, ec., pubblicata nel 1777 dal dottor Amory; — alcuni *sermoni* sui miracoli di Gesù Cristo e sulla verità della sua religione, che pubblicò nell' anno 1725, intitolandoli: *Difesa della religione cristiana*. Questo libro gli crebbe fama, e l' arcivescovo Wake gli scrisse com' ei fosse maravigliato di trovar tanta dottrina in uomo della sua condizione, e dispiacergli che egli non consecrasse in compor libri quel tempo che spendea a venderli.

CHANDLER (Maria), gentildonna inglese, poetessa, n. nel 1687 a Malmesbury, nella contea di Wilt, m. nel 1745, ha lasciato fra le altre sue produzioni liriche che furono molto apprezzate in Inghilterra, un poema intitolato il *Bagno* che fu da Pope grandemente lodato.

CHANDLER (Edoardo), dotto prelato inglese, n. verso il 1670, m. nel nel 1750, vescovo di Durham, ha lasciato, oltre ai molti suoi *Discorsi* che furono pubblicati; — *Il cristianesimo difeso per mezzo delle profezie dell' antico testamento*; — una *Dissertazione cronologica*, posta in capo al comento d' Arnold all' Ecclesiaste, ed una *Prefazione biografica* in capo al *Trattato di morale* del dottor *Cudworth*.

* CHANDLER (Riccardo), dotto grecista inglese, membro dell' accademia archeologica di Londra, n. nel 1738; pubblicò nel 1763 una magnifica ediz. dei *Marmi di Arundel o di Oxford* (*Marmora oxoniensia*), più diligente e più completa di quelle che prima di lui erano state fatte da Selden, Prideaux, e Maittaire. Scelto dalla società dei *dilettanti*, insieme al dot. Revelt e Pars per passare in Oriente a studiare su i monumenti antichi, e confidat'agli la direzione del viaggio, cercò negli anni 1764—65—66 la Ionia, l' Attica, l' Argolide, e l' Elide, e colà raccolse un gran tesoro di monumenti che portò in Inghilterra. Abbiamo di lui: *Le antichità ioniche* stampate a Londra, in 2. vol. in fol., il primo fu messo in luce nel 1769, ma il secondo non comparve che nel 1797, la nuova ediz. della 2.ª parte. Londra, 1821, in fol. grande, non fu ristampata secondo il testo. I considerevoli mutamenti, e le giunte la rendono quasi al tutto un' opera nuova; — *In scriptiones antiquae in Asia minori et Graecia, praesertim Athenis, collectae*; — *Viaggi in Asia minore, ed in Grecia*; pubblicati a Londa nel 1817 in 2 vol in 4.° e ad Oxford nel 1825, in 2 vol. in 8.° Queste dotte relazioni furono tradotte in francese dai Signori Servois e Barbiè du Boccage; — *Istoria d' Ilio o di Troia*. Chandeler m. nel 1810, rettore a Tilchurst nella contea di Berck.

CHANDLER (Tommaso Brandbury), ministro episcopale americano e dottore dell' università d' Oxford, n. verso la metà del secolo xviii a Voodstock, nel Connecticut (America Settentrionale), m. nel 1790, rettore della chiesa di S. Giovanni ad Elisabeth-Town, ha pubblicato nella sua patria, in favore della chiesa episcopale di cui fu zelantissimo difensore, *Sermoni*; appello in favore della *chiesa Anglicana in America*, Boston, 1767, ed una *Vita del dottor Johnson*, Nuova Iorck, 1815.

CHANDOS (Giovanni), celebre capitano inglese del sec. xiv, fu nominato da Eduardo III, luogotenente generale delle provincie che l' Inghilterra possedeva sul continente. Egli fu che prese prigioniero Bertrando Duguesclin nella battaglia d' Auray nella Brettagna nel 1364. Allorquando Eduardo III eresse l' Aquitania in principato a favore del principe di Galles suo figlio, Chandos diventò il di lui contestabile. Cadde ucciso nella battaglia di Lussac presso Poitiers nel 1369. Gli inglesi lo tengono in conto del più valente fra i loro generali dopo il principe Nero (Eduardo); egli avea anche meritata l' estimazione de' francesi.

CHANDOUX (N.), filosofo ermetico del sec. xvii, venne accusato d' aver fabbricato della falsa moneta, e fu impiccato sulla piazza di Grève in Parigi nel 1651.

CHANET, medico francese, stanziatosi alla Roccella sulla metà del sec. xvii; è autore di uno scritto intitolato: *Della importanza a della cognizione degli animali*, contro la Chambre; e *Considerazioni sul libro della sapienza* di Charron.

** CHANFAILLY *l' orfano*, ecclesiastico di Alençon, dove m. sul cominciare del sec.

xviii. È autore delle antichità della città di Alençon, opera però inferiore a quelle di Desnos e di Grutier.

CHANFARY, poeta arabo del sec. vi anteriore al profeta Mohammed (Maometto), era tanto valente nel correre, che, per quanto ne dicono i biografi arabi, egli vinceva i cervi. Rimane di lui un poema, intitolato: *Lamyat el Arab*, pubblicato in Parigi nel 1806 dal sig. Sylvestre de Sacy con la traduzione francese, nella sua *Crestomazio araba*, Parigi. 1806. 3 vol.. in 8.°

CHANGE. v. Dechange.

CHANGEUX (Pietro Nicola), grammatico, o matematico, n. nel 1740 in Orléans, m. nel 1800, ha lasciato fra le varie opere: *Trattato degli estremi*, ec., Amsterdam, 1762, 2 vol., in 12.°;—*Bibl. grammaticale compendiata*, 1773;— *Lettere, dissertazioni*, ec. Ad esso dobbiamo l'invenzione dei *Barometrografi*, non che di alcuni altri strumenti di fisica. Vengono ad esso attribuiti anche alcuni articoli di fisica dell'*Enciclopedia*. Egli ha lasciato m. s. una voluminosa *Collezione di favole*; e molte *aggiunte* pel suo *Trattato degli estremi*.

** CHANLAIRE (P. G.), geografo, n. nel 1758 a Vassy nella Sciampagna; entrò da giovane nella amministrazione delle foreste, ed ivi salì al grado di capo di divisione; fu poi direttore dell'ufficio topografico del catasto, e m. nel 1817. Compilò un gran numero di carte geografiche e di Atlanti, tra i quali si loda l'*Atlante della parte meridionale dell'Europa* in 54 fol.; e quello, *della Francia* in 108 carte, che sarà sempre utile da consultare per conoscere gli ingrandimenti della Francia dal 1793 fino alla rovina dell'impero. Chanlaire collaborò in parecchie opere di Mentelle, ed altri geografi. Il Signor Querard nella sua *Francia letteraria*. diede importanti ragguagli su i lavori di Chanlaire.

CHANLER (Isacco), ecclesiastico anglicano, n. a Bristol nel 1701, passò nella Colonia della Carolina meridionale (America settentrionale), nel 1733, e vi diventò pastore d'una Chiesa sulle sponde del fiume Ashelly nel 1736. e quivi m. nel 1749. Abbiamo di lui un *Sermone intorno alla dottrina della grazia migliorata dalla pratica* (in inglese), Carlestown, 1744, ed alcune altre scritture teologiche.

CHANORRIER (Antonio), ecclesiastico protestante del sec. xvi, fu prima pastore in Isvizzera, poi incaricato della direzione della chiesa calvinista di Blois, di là passò nel 1559 ad Orléans nella qualità medesima. Abbiamo di lui un'opera satirica, intitolata: *La leggenda aurea dei preti, e dei monaci, ec. in rima divisa in capitoli*, Ginevra, 1556. in 8.°

CHANSONNETTE v. Canticciola.

* CHANTAL (S. Giovanna Francesca Fremiot di), n. a Digione nel 1572. Il suo genitore, presidente di berretto, avea ricusata la carica di primo presidente offertagli da Enrico IV. La giovane Fremiot fu maritata a Cristoforo Rabustin, barone di Chantal primogenito di questa casa. La sua vita in tempo del matrimonio fu un modello di pietà: passava dalla lettura all'orazione, dall'orazione al lavoro; nè si smentì punto la pietà allorchè si trovò priva del marito, che per disgrazia rimase ucciso alla caccia. Quantunque non avesse allora che 28 anni fece voto di non più rimaritarsi, e visse poscia come donna, che non era più nel mondo, se non per Iddio, e pe' suoi figli. La loro educazione, la cura de' poveri e degl'infermi divennero la sua unica occupazione, ed il solo suo divertimento. Avendo imparato a conoscere S. Francesco di Sales, si pose interamente sotto la di lui direzione. Questo santo vescovo non tardò a comunicarle il suo disegno di stabilire un ordine della *Visitazione*. Ella entrò a parte delle di lui mire, e ne gettò le prime fondamenta in Annecì, l'anno 1610. Il restante di sua vita venne impiegato a fondare nuovi monasteri, e ad edificarli con le sue virtù, e col suo zelo. Quando venne a morte in Moulins nel 13 dicembre 1641 in età di 70 anni, se ne contavano già 87; ed alla fine del secolo ve ne aveano 150, e circa 6600 religiose. Nell'istante medesimo, in cui spirò, fu canonizzata ad una voce non solo dalle figlie della sua pietà, ma anche da tutto il popolo. Papa Benedetto XIV confermò un tale giudizio, beatificandola nel 1751, ed indi Clemente XIII la canonizzò nel 1767. Furono pubblicate le di lei *lettere* nel 1660, in 4.°; l'abate Marsollier ha data la di lei *Vita* in 2. vol. in 12.°

CHANTELOU (Claudio), in latino *Cantelupus*, benedettino della congregazione di S. Mauro, n. nel 1717 a Vions nell'Anjou, acquistò grandi cognizioni nella storia ecclesiastica, e nella cronologia. Oltre ad un'ed z. latina dei *Sermoni* di S. Bernardo, preceduta dalla sua *vita*, dettata da Alain, vescovo d'Auxerre, ed un'ediz. del *Breviario dei benedettini*, egli diede *La francia benedettina*, ec., Parigi, 1726, in fol., e prese molta parte nella compilazione della *Bibl. ascetica* di Don Luca d'Achery (v. questo nome). Egli ha pure lavorato nello *Spicilegium* dello stesso autore, ed ha lasciato imperfette alcune altre opere che la sua improvvisa morte nel 1664. gli vietò di poter terminare.

CHANTELOU v. Chambrai.

CHANTELOUVE (Giovanni Francesco

Grossombre di), gentiluomo e poeta di Bordeaux, cavaliere di Malta, n. verso la metà del sec. xvi, è autore della *Tragedia del defunto maresciallo di Coligny, già ammiraglio di Francia*, che contiene quanto accadde in Parigi nel 27 agosto 1572, Lione, 1575. Questa tragedia è diretta contro Coligny, ed i loi correligionari. Abbiamo anche del medesimo autore la *Tragedia di Faraone*, ed altre opere poetiche ec., Parigi, 1576, c Lione, 1582, ediz. rare al pari di quelle della tragedia di Coligny.

CHANTERAC (N. abate di), amico e parente di Fénélon che gli confidò i suoi interessi a Roma presso la corte pontificia, quando si trattò quivi l'affare del libro delle *Massime dei Santi* (v. Fénélon).

CHANTEREAU le Fevre (Luigi), n. a Parigi, nel 12 settembre 1588, fu intendente delle fortificazioni della Picardia poi delle gabelle, finalmente delle finanze dei ducati di Bar, e di Lorena. Egli esercitò queste cariche con onore. L'intelligenza nei pubblici affari era in lui corroborata dallo studio dell' istoria, della politica, delle belle lettere, da una vasta erudizione. Egli m. nel 1658, lamentato dai dotti ai quali la sua casa era sempre aperta. Abbiamo di lui: — *Memorie intorno all' origine delle case di Lorena e di Bar*; — *Trattato dei feudi*; — un *Trattato intorno al maritaggio d'Ausbert, e di Blitilde*; — *Vera origine della seconda e della terza linea della casa di Francia*; — *Se le terre tra la Mosa ed il Reno sieno dell'Impero*, 1664. La bibl. reale di Parigi conserva una sua *Cronologia universale*, m. s. 3 vol., in fol.

CHANTEREINE (N....), era ufficiale superiore nella guardia a piedi del re Luigi XVI, allorchè, essendo ditenuto nelle prigioni della *Badia* in Parigi dopo la funesta giornata del 10 agosto, si uccise volontariamente dodici giorni dopo (il 22), perchè era stato ragguagliato del disegno dell'orribile strage che si fece in tutte le prigioni, al principio di settembre. Egli era uffiziale distinto ed interamente devoto alla causa reale.

CHANTERÉSME v. Nicola.

** CHANTINAY o CHANTINNAY (Tommaso Perrenot di), valentissimo negoziatore di stato, n. a Besançon nel 1514; era il figlio primogenito del cancelliere di Granvelle; pel favore che godeva il padre suo appresso di Carlo V, ebbe titoli ed uffici importanti in Germania, e in Inghilterra; rappresentò Filippo II re di Spagna nel suo matrimonio con Maria regina d'Inghilterra; fu ambasciatore in Francia col carico di sorvegliare gli andamenti di Caterina de' Medici, con la quale ebbe quistioni a cagione della protezione ch'ella accordava a quel tempo ai protestanti per mettere in basso i duchi di Guisa. Richiamato da quell' ambasceria nel 1564, ebbe la capitaneria di Besançon, e nell'anno seguente andò ambasciatore a Massimiliano II, il quale l'ebbe in sì grande stima che lo volle patrino d' uno de' figli suoi. Tornato da quell' ambasciata si ritrasse in Anversa, e quivi m. nel 1575. Nelle *Memorie di Condè* sono molte *lettere* di Chantinay, o le sue *Memorie e lettere* dell' ambasceria in Alemagna compongono 9 vol. in fol che si conservano nella bibl. di Besançon.

** CHANTOCÉ (Egidio, signor di), era secondogenito di Giovanni V o VI (non giammai IV, come suppone il Diz. Biografico francese), duca di Brettagna, e di Giovanna di Francia sorella di Carlo VII. Era Egidio un principe, che alle belle doti del corpo, alla vivacità dello spirito, alla grandezza d'animo, accoppiava anche un cuor sensibile ed affettuoso; ma non per questo potè schivare d' esser senza sua colpa nel numero da' più avventurati. Suo padre avevagli assegnata in appannaggio la terra di Chantocé, ed avea poi preteso di dargli un compenso alla tenuità di questo assegnamento, procurandogli in matrimonio Alice di Dinaut, una delle più belle principesse, e delle più ricche ereditiere di Francia. Egli ne divenne appassionatamente innamorato, e fu da essa corrisposto con eguale costante tenerezza. Alcuni dicono, che Alice fosse prima vagheggiata da Arturo di Montauban, ricco e prepotente gentiluomo di Bretagna, e che di più gli fosse stata promessa in moglie da' propri congiunti; ma che ella ripugnando a queste abborrite nozze, desse segretamente la mano di sposa al principe Chantocé. Altri vogliono, che il matrimonio seguisse col consenso vicendevole dei congiunti; ch' ella passasse a Londra poco dopo col suo sposo, colà spedito dal padre per importanti affari che a quella corte, ov' era Giovanna madre di esso principe Egidio, i due principi si conciliassero con molta stima e distinzione; e che poi al loro ritorno in Francia Arturo si invaghisse delle rare di lei qualità, ed attrattivo, ed inviperito per le costanti di lei ripulse congiurasse all' eccidio dell' infelice Chantocé. Comunque fosse, certo si è, che la perfidia del Montauban fu la cagione dell' orribile catastrofe dello sventurato principe. Era salito sul soglio di Bretagna il duca Francesco I di lui fratello maggiore, principe dotato d'uno di quei caratteri che per bassezza d'animo, e scarsezza di talenti, non sapendo ideare nè imprese nè delitti grandi, si lasciano trascinare interamente da'loro favoriti: debolezza morale quasi sempre più funesta del vizio medesimo.

Arturo che avea saputo introdursi nella piena grazia di questo debole e sospettoso duca, seppe altresì trovar la maniera di farne un barbaro istromento all'atroce vendetta, che meditava. Avendo il principe Egidio, benchè con le più dolci maniere, addimandato un qualche accrescimento del suo tenue appannaggio, Arturo avvelenò questa innocente dimanda, facendola considerare al duca, come effetto d'un animo insaziabile, importuno e sedizioso. Il duca rigettò con asprezza la di lui inchiesta; vennero tra di loro i due fratelli a qualche contrasto di parole; Egidio cominciò a tenersi lontano dalla corte, ed a mostrarsi piuttosto di mal umore. Seppero profittare il Montauban ed i suoi partigiani dell'assenza del principe, per caricare coi più neri colori i di lui andamenti, e render sospetta la di lui fede. Rappresentarono, ch'egli teneva segrete intelligenze con la corte d'Inghilterra, ov'era molto amato, e che macchinava non solo contro la Bretagna, ma anche contro l'intero regno di Francia. Per sostenere la loro calunnia intercettarono alcune lettere, e col mezzo di un eccellente falsario ne formarono diverse così bene ordite, e simili al carattere delle intercette, che il duca si lasciò ingannare. Di più per mezzo di segreti emissiari, che si affettavano confidenti del principe, gli fecero scappar di bocca, ne'momenti di collera, certe proposizioni, che potean avere un'apparenza di sediziose; onde finalmente riuscì loro d'indurre il duca a farlo carcerare. Dopo un tale passo i rei persecutori seppero tener fermo nella sua risoluzione questo snaturato fratello. Non si possono leggere senza fremere i barbari trattamenti, le miserie, gli stenti, gl'insulti, che per lo spazio di quasi quattro anni ebbe a soffrire il disgraziato principe, per la persecuzione d'un indegno rivale d'amore, e per la stolida crudeltà del duca Francesco, *uomo senza carattere ma spietato* (dice Villaret), *come il sono tutte le anime deboli*. Le lagrime ed i gemiti della sventurata sposa, che avrebbero ammollito per così dire, i sassi, le preghiere dello zio contestabile di Richemont, e di altri congiunti ed amici, nulla giovarono a smovere quel barbaro cuore. Arturo ed i suoi satelliti vedendo, che non potevano reggere alla prova le supposizioni di tradimento e di ribellione, indussero una quantità di sfrontate femmine a deporre ch'erano state violate dal principe. Benchè i giudici e il procuratore generale di Rennes risolutamente negassero di condannare il principe Egidio, dichiarando ch'era innocente, pure non vi fu modo, che gli si volesse accordare la libertà, anzi venne sempre più ristretto, sino a ridurlo in un fondo di torre pieno di acqua, e senza luce, togliendogli qualunque conforto e comunicazione. Finalmente i suoi arrabbiati nemici, di consenso, per quanto si disse, del duca medesimo, avendo pria sperimentati inutili varî tentativi di farlo morire, fecero soffocare l'infelice Chantocé tra due materassi nel 25 aprile 1450, dopo tre anni e 10 mesi di barbara ed ingiusta prigionia. Aggiungesi, che il religioso francescano il quale avea confessato Chantocé, citò per di lui parte il duca fratello al giudizio di Dio, per comparirvi in un certo giorno, che gli segnò in iscritto, e che in effetto il duca morì pochi mesi dopo, entro il termine di tal intimazione. Se la ragione stenta a capacitarsi di simili citazioni, che allora erano alla moda; il cuore però, che detesta la tirannia, non può far a meno di restar commosso, malgrado qualunque raziocinio, e sembra desiderare queste temporali vendette (v. la *Novella storica di M. d'Arnauld* intitolata: *Il principe di Bretagna*.

CHANTREAU (Pietro Nicola), n. in Parigi nel 1741, scrittore assai laborioso, andò ancor giovanetto in Ispagna, dove fu professore di lingua francese, nel collegio de'nobili di Madrid. Egli pubblicò in quella capitale una grammatica spagnuola, e francese, intitolata: *Arte de hablar frances*, che fu più volte ristampata. Ritornò in Francia nel 1782, e quando furono ordinate le scuole centrali, egli fu nominato professore d'istoria nel dipartimento del Gers e quindi nella scuola militare, che allora era a Fontainebleau. Morì in Auch nel 15 ottobre 1808. Tra le opere da esso lasciate si distinguono: — *Dizionario naturale, ed aneddotico delle parole ed usi introdotti dalla rivoluzione*, 1790; — *Viaggio politico, filosofico e letterario fatto in Russia* nel 1788-89, tradotto dall'olandese, 2 vol., in 8.°; — *Viaggio ne' tre regni d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda*, 3 vol. in 8.°; — *Tavola ragionata delle materie contenute nelle opere di Voltaire*; — *Tavole cronologiche, pubblicate in inglese da Blaid*, tradotte; — *Scienza della storia*, ec.; — *Mappamondo cronologico*, ec.; — *Elementi dell'istoria militare*; — *Istoria abbreviata e cronologica della Francia sino al settembre dell'anno 1808*, Parigi, 2 vol. in 8.°

CHANUT (Pietro), dotto diplomatico, n. verso il 1600 a Riom, prima tesoriere di Francia in quella città, poi residente, indi ambasciatore in Isvezia presso la regina Cristina dal 1650, sino al 1653, ottenne dal re Luigi XVI, dopo varie altre legazioni, l'ammissione nel suo consiglio. Per di lui racco-

mandazione Cartesio (Descartes), fu dalla regina Cristina chiamato in Isvezia. Quella principessa che molto apprezzava i talenti diplomatici, e letterari di Chanut, teneva con esso un carteggio che non cessò neppure dopo ch'ella ebbe rinunziato al trono; alcuni autori pretendono ch'egli abbia contribuito molto nel convertirla alla fede cattolica. Egli andò a trovarla ad Anversa, la seguì a Compiegne, e non se ne allontanò mai nel tempo ch'ella dimorò in quella città. Chanut m. in Parigi nel 1662. Le sue *Memorie* e *negoziati* dal 1645 al 1655 sono state pubblicato a Parigi ed a Colonia; se ne conserva il m. s. nella real bibl. di Parigi.

CHANUT (Marziale), figlio del precedente, elemosiniere d'Anna d'Austria, ed abate d'Issoire m. nel 1695, dopo di essere stato per più di 31 anni visitatore generale dei carmelitani. Egli ha pubblicato le seguenti traduzioni, più fedeli, che eleganti: — *Seconda apologia di Giustino pei cristiani*, trad. dal greco; — *Vita ed opere di S.ª Teresa*, scritte da essa in lingua spagnuola, 1691, in 8.°; traduzione del *Concilio di Trento*, in 8.°

** CHANVALON (l'ab. di), prete dell'Oratorio, m. nel 1765 in Provenza; pubblicò *Manuale delle Campagne* ec., Parigi, 1764, ristampato nel 1769, con correzioni e giunte per cura del P. d'Ardenno.

** CHANVALON (Gio. Batt. Thibaut di), intendente di Caienna, n. verso il 1725 alla Martinicca da gente originaria di Bordeaux, condotto da giovinetto in Francia studiò a Parigi, e fece grandi profitti nella fisica, e nella storia naturale. Ripartì nel 1765 per la Martinicca col carico di levare il *quadro* di quella colonia. Per cinque anni continui attese alle sue dotte investigazioni facendo ampla raccolta di note, e di cose naturali, e fu buona ventura che egli mandò copia delle sue memorie a Jussieu, poichè altrimenti pel terribile uragano del 1756 sarebbe andato disperso tutto il frutto delle sue fatiche. Tornando in Francia nel 1766, mentre imperversava la guerra con gl'inglesi, fu preso da un corsaro e condotto prigioniero in Inghiltorra. Tornato a Parigi comunicò le sue osservazioni all'accademia delle scienze. Fu poscia mandato al Canadà sotto gli ordini di Turgot per riparare alla perdita della Colonia ed ebbe il titolo d'intendente della Caienna ma non piacendogli quanto ivi si faceva, chiese ed ottenne il suo richiamo nel 1765; accusato però da Turgot di mala amministrazione fu condannato a perpetua prigionia, ma appellatosi da quel giudizio provò la sua innocenza, e fu rimesso in libertà; il cordoglio però di quella patita sventura lo condusse a morte nel 1785 a Ponterson. Abbiamo di lui: *Viaggio alla Martinicca*, Parigi, 1763, in 4.°, con una carta, opera utile.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE

DE' RITRATTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.